ANNO XXIII GENNAIO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Inaugurazione della XVIII Sessione del Centro Alti Studi Militari . . . 5

Discorso introduttivo del Presidente del C.A.S.M., Generale di Squadra Aerea Duilio S. Fanali 7

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Giuseppe Aloia 19

Discorso del Ministro della Difesa, On. Prof. Roberto Tremelloni . . 22

La Brigata di fanteria nella manovra di arresto condotta mediante la combinazione in profondità del procedimento di difesa ancorata e di quello di difesa mobile, in ambiente nucleare attivo - *Gen. Brg. Giancarlo Vitale* 25

Il gruppo tattico di fanteria nella difesa ancorata. - *Col. f. Angelo Pagoto* 48

Forze Armate e Relazioni Pubbliche. - *Col. a. Enzo Fasanotti* 60

Il tempo necessario al riordinamento delle unità paracadutisti dopo il lancio incide negativamente sul fattore sorpresa. Modalità ed accorgimenti atti ad eliminare l'inconveniente o a ridurne la portata. - *Ten. Col. f. Tito Salmi, Ten. Col. f. Spiridione Lulli, Ten. Col. f. Furio Talluri, Magg. f. Salvatore Chelini, Cap. f. Aldo Pollice* 70

L'impiego delle squadre N.B.C. di battaglione in operazioni di bonifica. - *Ten. Col. f. Ugo Colagrande, Ten. Col. f. Roberto Zingale, Ten. Col. f. Italo Palazzo* 86

L'Aviazione Leggera dell'Esercito nel combattimento moderno. - *Ten. Col. a. Gennaro Piccolo* 97

Note sulla tutela del segreto militare. - *Ten. Col. CC. Riccardo V. Gentile* 102

La specialità genio pionieri d'arresto. - *Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia* . . 116

NOTE E PROPOSTE

Il tirocinio pratico degli allievi ufficiali di complemento. - *Cap. a. Gualtiero Corsini* 129

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 134

INFORMAZIONI 136

BIBLIOGRAFIA

Reggio Emilia « Città animatrice d'Italia ». - *Selene Anceschi Bolognesi* (recensore *L. G.*) 138
Introduzione alla strategia. - *André Beaufre* (recens. *G. G.*) 138
Churchill: un duro a morire. - *Lord Moran* (recens. *alc.*) 142
Storia di New York. - *Washington Irving* (recens. *A. Barbato*) 144

RIVISTE E GIORNALI

Nuove tendenze nel campo della protezione contro le ricadute radioattive. - *Seymour Wengrovitz, Gordon W. Hirtle* 146
Giro d'orizzonte sulla protezione civile nel mondo. - *P. Pisa* 152
Controllo della paura in combattimento. - *Magg. David. A. Hicks* . . . 156

VARIE

IV Congresso internazionale di diritto penale militare 160

INAUGURAZIONE DELLA XVIII SESSIONE DEL CENTRO ALTI STUDI MILITARI

Il 25 ottobre 1966, in Roma, nella sede del Circolo delle FF. AA. in Palazzo Barberini, ha avuto luogo l'inaugurazione della XVIII Sessione del Centro Alti Studi Militari. La cerimonia ha assunto particolare solennità per la presenza del Capo dello Stato.

Pubblichiamo di seguito:

— il discorso introduttivo del Presidente del C.A.S.M.
Generale di Squadra Aerea Duilio S. Fanali

— l'intervento del Signor Capo di S. M. della Difesa
Generale Giuseppe Aloia

— il discorso del Signor Ministro della Difesa
Onorevole Prof. Avv. Roberto Tremelloni.

DISCORSO INTRODUTTIVO DEL PRESIDENTE DEL C.A.S.M. GENERALE DI SQUADRA AEREA DUILIO S. FANALI

Signor Presidente della Repubblica,

la Sua presenza in questo fastoso Palazzo Barberini — che rievoca anche eventi storici legati alla Sua persona — ed ormai tradizionale luogo d'incontro di Ufficiali di tutte le Forze Armate, conferisce all'inaugurazione della XVIII Sessione del Centro Alti Studi Militari una solennità, un prestigio ed un significato che non trovano pari precedenti nei 17 anni di vita dell'Istituto.

Siamo fieri — Signor Presidente della Repubblica — ch'Ella abbia voluto compiere questo atto di considerazione nei nostri confronti e desideriamo attestare che esso sarà per noi motivo di elevata ispirazione e di vigoroso incitamento alle attività che ci accingiamo ad intraprendere.

La presenza dei nostri predecessori — Presidenti, Direttori e Frequentatori del C.A.S.M. — aggiunge calore e fiducia, perchè essi sono il segno di una continuità e di una tradizione, che noi intendiamo tenere viva e incorruttibile.

Alle Alte ed Illustri Autorità qui convenute, che con il loro intervento ci attestano solidarietà ed affetto, il nostro vivo ringraziamento — particolarmente caloroso per il Signor Presidente del Consiglio, per il Signor Ministro della Difesa e per i Signori Capi di Stato Maggiore della Difesa e di Forza Armata che con il loro costante e valido sostegno hanno tanto efficacemente contribuito alla vita e allo sviluppo del nostro Istituto.

Ho iniziato ad assolvere la mia missione in piena umiltà, consapevole dei miei limiti e delle difficoltà da superare, e ponendo perciò il massimo affidamento sullo spirito di collaborazione, sulla competenza e sulla maturata esperienza dei miei Coadiutori. Tuttavia, con la piena coscienza della

vitale funzione dell'Istituto e nella convinzione che il perenne e rapido evolversi degli eventi non ammette possibilità di sosta, sono deciso ad operare con la ferma volontà di mantenere le posizioni raggiunte e di realizzare anzi ulteriori progressi.

Riferirò ora molto sinteticamente sull'essenza e sulla funzione del nostro Centro, sulla natura e sulla profondità dei suoi studi, che per essere attinenti ai problemi della dissuasione della guerra, del mantenimento e del rafforzamento della pace, e della suprema direzione della difesa nazionale, risultano di vitale e palpitante interesse.

Gli studi che il nostro Centro compie trascendono l'ambito professionale ed hanno natura diversa da quelli di tutti gli altri Istituti superiori militari: essi abbracciano ogni forma di vita dello Stato e le molteplici attività comunque connesse con la difesa nazionale.

In queste constatazioni trova fondamento e motivazione la proposta già avanzata dai miei predecessori di dare una più adeguata rispondenza nominativa al Centro, modificandone l'attuale denominazione in quella di « Istituto per gli Studi della Difesa Nazionale ».

Nella prolusione dello scorso anno il Generale Bianchi, che ringrazio per i chiari orientamenti fornitimi all'inizio del mio mandato, pose l'accento sul concetto di strategia modernamente intesa e dimostrò in termini lucidi come il livello « strategico » debba essere individuato in quel luogo di vertici nel quale confluiscono le componenti della difesa nazionale, globalmente intesa.

Orbene, noi fondatamente riteniamo che il Centro Alti Studi Militari sia — allo stato attuale — l'Istituto più qualificato a fornire ad Ufficiali e Funzionari di grado elevato la più corretta prospettiva del panorama strategico nel senso moderno dianzi illustrato.

E qui, per vero, appare interessante osservare come gli uomini chiamati nell'immediato dopoguerra a dare al Paese la suprema legge dello Stato abbiano avuto una chiara visione delle nuove istanze. Il Consiglio Supremo di Difesa, infatti, ci mostra una composizione perfettamente intonata alle esigenze di una difesa integrale, modernamente concepita e correttamente interpretata.

Ed è altresì significativo constatare come le persone che attendono ai nostri studî provengano da quei medesimi Dicasteri i cui Ministri siedono nel Consiglio Supremo di Difesa. E come questo chiama nel suo seno — ove

opportuno — anche esponenti di altri organismi, così noi — analogamente — ci avvaliamo della competenza di collaboratori e di esperti, appartenenti ad altre Amministrazioni.

Il C.A.S.M. è stato creato nel 1949. Nei 17 anni di sua vita ha progressivamente sviluppato e perfezionato struttura ed organizzazione, allargando sempre più i propri settori d'indagine in campo nazionale, sullo sfondo e sulla trama della situazione internazionale. Se poniamo a raffronto gli enunciati dei temi del 1949 con quelli del 1965, questa espansione della sfera degli studi appare evidente.

Nel processo di adeguamento alle istanze avanzate dal problema della difesa, il C.A.S.M. nel 1964 ha accolto nelle sue aule anche Funzionari civili di rango elevato per arricchirsi di conoscenze, esperienze e tecniche di dicasteri non militari.

Oggi, gli studi affidati all'indagine e alla meditazione del C.A.S.M. non sono più soltanto « interforze », nè ristretti al puro ambito nazionale, sia per le inter-azioni e le connessioni che si stabiliscono in conseguenza di alleanze — quali la NATO — o di adesione a organizzazioni e forme di cooperazione internazionale, sia per le influenze che gran parte degli avvenimenti mondiali esercita sulla vita e sulla sicurezza della Nazione.

Ora dovrei — secondo tradizione — fare il consuntivo della precedente Sessione, presentando in sintesi i risultati dei suoi lavori.

Mi limiterò a far affiorare alcuni punti salienti che sono emersi dall'approfondita indagine su quattro temi fondamentali, e che io ritengo degni di meditazione.

Un primo tema verteva sui piani civili d'emergenza e tendeva in questo ambito ad individuare gli obiettivi minimi nei diversi settori di operabilità, e a tratteggiare i lineamenti di una possibile azione diretta a conseguirli, nel contesto politico - economico, sociale e psicologico del Paese.

L'analisi condotta ha portato a ritenere che in un conflitto di domani la saldezza del fronte interno costituirà pregiudiziale di qualunque difesa; una saldezza che risulta dalla possibilità di proteggere la struttura dello Stato, la direzione politico-amministrativa del Paese, il morale e la vita della popolazione, il potenziale economico: obiettivi che si conseguono in campi non militari.

Bisogna respingere la fallace opinione che non v'è nulla da fare contro l'offesa nucleare: anche dopo un'offesa apocalittica vi saranno milioni di sopravvissuti e risorse residue.

L'interesse e il lavoro che saranno dedicati ai problemi della difesa e gli apprestamenti difensivi che saranno realizzati costituiranno anche fattore di dissuasione; nell'ora della prova ridurranno sensibilmente le perdite di vite umane e le distruzioni.

Lo studio ha individuato quattro grandi aree di operabilità della Difesa Civile, e indicato per ognuna di esse i diversi settori d'intervento.

L'Italia è risultata sensibilmente al disotto di determinati fabbisogni minimi in molti settori, le cui carenze potrebbero essere colmate affrontando una spesa dell'ordine di 30 ÷ 40 miliardi di lire l'anno, valutata sul metro di quanto già realizzato dai principali Paesi del mondo occidentale, anche neutrali.

Questa spesa rappresenterebbe un premio d'assicurazione contro gravissimi rischi in qualsivoglia evenienza di pace e di guerra.

Un secondo tema chiedeva orientamenti sulle grandi linee di una politica nucleare in campo nazionale, tenute presenti le posizioni degli altri Paesi, le capacità scientifiche, industriali, economiche e finanziarie dell'Italia, le esigenze della sua partecipazione al progresso e quelle della sua difesa.

Lo studio è pervenuto alle seguenti conclusioni:

— in campo civile, la partecipazione al progresso non ammette remore o limiti nel cammino verso le applicazioni non militari;

— nel campo della difesa, le inderogabili esigenze di una copertura e di un armamento nucleari potrebbero essere soddisfatte secondo 4 soluzioni:

. atlantica, europea, plurinazionale, nazionale.

Si è ritenuto che le soluzioni europea, plurinazionale, nazionale debbano essere per il momento accantonate o perchè subordinate a situazioni politiche non attuali o perchè finanziariamente troppo onerose.

La soluzione atlantica, intesa come soddisfacimento delle esigenze nell'ambito dell'Alleanza, è apparsa coerente con la posizione italiana nei confronti dell'Alleanza stessa, della non proliferazione, del disarmo, e — tutto considerato — anche la più conveniente.

Sotto l'aspetto della difesa essa non appaga pienamente le istanze della sicurezza d'intervento in ogni situazione in cui tale intervento fosse dall'Ita-

lia ritenuto necessario, ma la partecipazione di Paesi europei alla pianificazione nucleare (azione in corso) può rimuovere l'attuale insoddisfazione e fornire più valide garanzie.

Le soluzioni oggi accantonate per ragioni di difficile realizzazione potrebbero domani divenire obbligate in conseguenza di radicali mutamenti della situazione politico-militare che imponessero una diversa scelta. E' perciò necessario seguire con estrema attenzione l'evolversi della situazione, perchè un eventuale cambio di rotta richiederebbe decisioni adeguatamente anticipate, dato il tempo occorrente per le costituende realizzazioni tecniche.

Un altro tema verteva sul problema della sopravvivenza — sotto l'aspetto politico, militare, infrastrutturale, psicologico, ecc. — in un conflitto nucleare illimitato caratterizzato da una prima fase di eccezionale violenza.

Lo studio è pervenuto alla conclusione che, allo stato attuale degli armamenti offensivi e delle difese, soltanto le massime potenze potrebbero avere la possibilità di una sopravvivenza attiva (cioè sopravvivere per continuare a combattere) ad un attacco nucleare di eccezionale violenza.

Per le Nazioni minori e caratterizzate da limitata superficie, alta densità di popolazione e concentrazione di risorse — quali l'Italia — la sopravvivenza ad un attacco del tipo ipotizzato non è sembrato che potrebbe essere concepita se non in termini vegetativi.

Ma anche in questi termini, apprestamenti e predisposizioni difensive si sono rivelati necessari, per ridurre sensibilmente le perdite di vite umane e di beni, e agevolare a fine conflitto la ricostruzione del Paese.

Nel caso considerato, sarebbero da prevedere perdite dell'ordine del 30% della popolazione, e distruzioni dell'apparato industriale che in taluni settori potrebbero toccare il 70 ÷ 90%.

Lo studio termina con l'indicazione dei campi in cui sarebbe necessario operare, con particolare riguardo a quelli psicologico, energetico, industriale, logistico e di trasporto e traccia i lineamenti organizzativi di una difesa totale, civile e militare, intesa appunto ad elevare il margine di soprovvivenza.

Un ultimo tema richiedeva la valutazione delle conseguenze nei riguardi dell'Italia — sotto il profilo politico, economico e della difesa — sia di un eventuale disarmo generale, sia delle singole misure che sull'argomento sono state finora poste in discussione.

Un'analisi approfondita dei piani di disarmo generale e completo, elaborati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, ha portato a concludere che un giudizio pienamente favorevole sulle conseguenze dell'attuazione di tali piani risulta, quanto meno, arrischiato.

E' apparso, comunque, che agli effetti della sicurezza interna, un disarmo totale si presenterebbe in termini di estrema delicatezza, per la particolare situazione esistente in Italia, nella eventualità di consistenti tentativi di sovversione.

Sotto il profilo economico nazionale non sono state intraviste conseguenze negative rilevanti; molto preoccupanti, invece, e difficilmente valutabili sono apparse le conseguenze indirette, cioè quelle che deriverebbero dalla grave crisi che si sarebbe provocata dalla conversione industriale nei Paesi di grande potenziale e produzione militare, e in primo luogo negli Stati Uniti.

L'esame della proposta di « non diffusione delle armi nucleari » ha messo in evidenza la necessità di evitare che la esistente situazione di soggezione degli Stati non nucleari a quelli nucleari possa definitivamente cristallizzarsi. E' apparso conveniente non rinunciare ad una certa libertà di azione in campo nucleare, libertà da intendere non come volontà di acquisizione in proprio di un armamento nucleare, ma come mantenimento di una possibilità di scelta tra la rinuncia e la decisione di acquisirlo.

Alla luce di tali considerazioni la nota proposta italiana di « moratoria nucleare », interpretata in funzione di battuta di attesa, si è rivelata, oltre che un costruttivo apporto alla causa del disarmo, anche una salvaguardia per il Paese.

Così tratteggiate talune risultanze di studio della precedente Sessione, accenno ora brevemente nelle linee programmatiche al lavoro che ci siamo proposti per la XVIII Sessione che prende oggi, qui, così solennemente, l'avvio ufficiale.

Il Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa ha dettato i seguenti quattro temi:

1° - Concezione moderna di una dottrina interforze nel quadro della strategia integrata e della strategia nazionale.

2° - L'economia militare quale scienza di base per una moderna strutturazione ed organizzazione delle FF. AA. nel campo operativo, logistico, tecnico ed amministrativo.

3° - Nel quadro della situazione strategica mondiale, prospettare i possibili lineamenti di una concezione strategica per la NATO, che tenga in particolare conto le esigenze difensive italiane.

4° - Valutazione delle possibilità di sopravvivenza dell'Italia — inserita nell'attuale contesto politico-militare-economico — in caso di conflitto tra i due blocchi Est ed Ovest e nella ipotesi della chiusura degli Stretti di Suez e Gibilterra, tenendo conto:

— delle sue possibilità produttive, riferite ai saggi di sviluppo nel campo demografico, agricolo-zootecnico, industriale, commerciale, economico;

— delle sue necessità di approvvigionamenti — fonti e trasporti — per l'integrazione dei suoi fabbisogni.

Sono argomenti ardui, di grande interesse, consistenza ed attualità.

Richiederanno il più alto impegno di tutte le capacità dei frequentatori e del Consiglio Direttivo del C.A.S.M.. Ci siamo accinti a trattarli con quella ponderazione che la loro complessità richiede, e confidiamo che conoscenze e competenze, acume e completezza d'indagine, immaginazione e ideazione possano essere pari al compito.

L'elaborazione di questi quattro studi costituisce uno degli obiettivi fondamentali della Sessione, ma non il primario.

Infatti, il C.A.S.M., oltre alle specifiche finalità di studio, ha quella essenziale del perfezionamento della preparazione dei Frequentatori a più alte responsabilità, ampliandone le conoscenze attraverso una doviziosa serie di conferenze, seminari, dibattiti, tavole rotonde, viaggi, visite e contatti in Italia e all'Estero.

Per conseguire tale scopo, assunta il 1° luglio la presidenza del Centro, mi sono dedicato — congiuntamente al Consiglio Direttivo — a definire l'obiettivo principale della XVIII Sessione. A tal fine abbiamo sviluppato approfondite riflessioni e meditazioni, per cercare di individuare le istanze più immediate poste dal problema della difesa nazionale, sullo sfondo dello scenario politico del mondo contemporaneo.

Desidero accennare alle più rilevanti considerazioni.

Due terribili guerre mondiali che si sono succedute nel giro di appena un quarto di secolo hanno ormai suggellato una radicale evoluzione della strategia, che ha perduto gran parte del suo contenuto classico e tradizionale per acquistarne uno del tutto nuovo determinato dalla sconfinatezza degli spazi, dal prodigioso progresso della tecnica, dalla partecipazione alla lotta degli interi potenziali non solo di singoli Paesi ma di coalizioni colossali. Le parole « vinti » e « vincitori » che un tempo già remoto, se pur cronologicamente non antico, tiravano le somme di un conflitto armato, non hanno più significato; ed ha preso ormai vigore l'espressione, coniata sullo schema della ben nota massima del Clausewitz, per cui « la pace altro non è se non la continuazione della guerra con altri mezzi ».

Si è stabilita tra i Paesi del mondo una fitta rete di connessioni, rapporti e divergenze del più svariato tipo, che rendono intricata la trama politica delle relazioni internazionali. La vittoria sulla distanza e sullo spazio, la rapidità folgorante dei mezzi d'informazione, la velocità e capacità di trasporto, la facilità ed estensione degli scambi e dei contatti hanno sì tessuto fittamente questa trama, ma l'hanno anche aggrovigliata e soprattutto l'hanno resa nervosamente sensibile. Qualunque punto della terra è oggi un centro nervoso, dal quale — comunque stimolato — s'irradiano correnti e sensazioni che si propagano all'istante su tutta la rete e sono avvertite ovunque, determinando reazioni.

E' per queste ragioni che oggi, a differenza di quanto avveniva in altri secoli della storia, non vale che il centro nervoso sia piccolo e lontano: suscita immediatamente sensazioni in tutti e interessa tutti.

L'avvento dell'era nucleare e spaziale, sconvolgendo tutti gli equilibri del sistema, instaurando in termini netti una nuova gerarchia delle Potenze, ha posto successivamente nelle mani di uno solo, di due e poi ancora di pochi Paesi, il terribile potere distruttivo del fuoco atomico di un Prometeo non incatenato alla rupe: monopolio, duopolio od oligarchia nucleare, è certo che tutte le Nazioni del mondo debbono oggi guardare in faccia la nuova realtà.

In campo militare, laddove l'arma nucleare ha provocato una rivoluzione senza eguali nel corso dell'arte della guerra, si sono determinate concentrazioni ineguagliabili di potenza in poche mani, che pongono praticamente le Nazioni non nucleari in uno stato di soggezione che nessuna enunciazione di principî di eguaglianza dei popoli può rompere e che solo una legge etica di consistenza praticamente irraggiungibile potrebbe garantire.

In siffatte condizioni, la tendenza al raggruppamento politico, già sollecitata da fattori ideologici, diviene necessità.

E l'indipendenza, questo sogno la cui realizzazione ha costituito il tormento di tante generazioni, appare oggi vera utopia; la libera scelta d'un tempo ha dovuto piegarsi a vincoli, a troppi vincoli, che sono divenuti condizione di vita. Anche alle Nazioni si estende il fenomeno caratteristico dell'evoluzione della Società: l'individuo non è più concepibile se non in una visione associativa; la Nazione isolata, autonoma, non ha possibilità di sviluppi, di organizzazione, di sicurezza e di sopravvivenza e tende, perciò, inevitabilmente al raggruppamento con precisa polarizzazione.

Ma il fattore nucleare ha introdotto nel sistema anche una incalcolabile dose di terrore, ripristinando di fatto, tra blocchi antagonisti, un certo sia pure instabile equilibrio, che, se per un verso pare possa riuscire ad allontanare il ricorso alla guerra generale illimitata, per l'altro esaspera la lotta in molti campi e sospinge a combattere con mille diversi mezzi e soprattutto in modo permanente su tutti i fronti: ideologico, politico, economico, sociale, psicologico.

Di qui uno stato permanente di lotta, una lotta dalle forme nuove e dalle manifestazioni inusitate, che ignora il tempo di pace e non ammette tregue, nè soste.

Lo scorso anno il C.A.S.M. ha posto in risalto la nozione e il contenuto della strategia moderna, insistendo sulla fusione *di tutte le componenti strategiche ed individuando il livello, cioè il* luogo d'incontro, *di tali componenti. Era un discorso attinente alla strategia e alla guida del Paese in guerra.*

Ora, se è vero che sussiste uno stato di lotta permanente, dobbiamo allargare il concetto con una nozione di estensione e di continuità nel tempo.

Ne deriva il corollario che l'effettiva caratteristica moderna dei conflitti, in tutte le loro manifestazioni che non implicano necessariamente il ricorso all'impiego delle armi, è la chiamata in causa, l'eccitamento di tutte le numerose componenti che concorrono alla difesa nazionale, continua, pressante, permanente, senza più distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra.

Di qui l'inderogabile esigenza di una strategia che armonizzi e condizioni tutte le sue molteplici componenti in modo continuo e costante fin dal tempo e nel tempo che si suol chiamare di pace sol perchè il cannone non fa sentire il tuono della sua voce.

A questa strategia, così caratterizzata, va necessariamente adeguata la

funzione di guida della lotta permanente, instaurando una direzione e controlli altrettanto continui, costanti e multiformi.

Una tale direzione non è più di pretta natura militare, nè di specifica competenza mestieristica; essa si colloca su un piano estremamente più elevato quale risultante di molte componenti di cui una sola è militare e non sempre la principale.

Al termine guerra *si è sostituito quello di* difesa, *non per accreditare con un cambio di etichetta una volontà di pace, ma in conseguenza di una profonda e sostanziale evoluzione della lotta.*

Orbene, se per la guerra classica, tradizionale, intesa come lotta armata, sono sempre esistite un'arte, ai cui principi essa si ispirava, ed una scienza, ai cui dettami essa si intonava, hanno, quest'arte e questa scienza, subìto anch'esse la necessaria evoluzione per proiettarne la prospettiva sul piano della più vasta concezione della difesa?

Le Scuole militari, gl'Istituti di formazione, le dottrine e le regolamentazioni d'impiego — e dobbiamo aggiungere: le mentalità, gli orientamenti spirituali e le tecniche — conservano quale loro oggetto di studio e di applicazione la guerra, e perseguono finalità di preparazione alla direzione e alla condotta di questa parziale componente della difesa. Difesa alla cui vastità, complessità e continuità nel tempo non sono ancora adeguati gli organismi — nè altri specifici ne sono sorti — con l'intento di configurarne l'arte e la scienza.

Può, il nostro Centro, assumere questo arduo compito, sia pure per un semplice tentativo di iniziale assolvimento?

Noi lo crediamo.

Forse è pretesa immodesta, forse è ambizioso traguardo. Ma noi fermamente riteniamo possibile che il nostro Centro si ponga come iniziale punto di origine — o anche solo di innescamento — nella preparazione di uomini degni e capaci di assumere le nuove responsabilità che la difesa globale del Paese, *e non più la guerra in cui esso può essere coinvolto, implica ed impone.*

Un'evoluzione in tale senso non può che essere graduale e metodicamente perseguita, sì da tracciare un sentiero che, per la fede e la capacità di quanti saranno chiamati a percorrerlo, potrà trasformarsi col tempo in un'arteria pulsante.

E sarà così compiuto un primo passo, forse incerto ed incespicante; ma anche una strada di mille leghe comincia con un passo!

Con tale intendimento orientativo e in sintonia con le linee programmatiche fissate nelle Direttive formulate dal Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa per la migliore preparazione delle Forze Armate, ci siamo posti come obiettivo primario da perseguire in questa XVIII Sessione del C.A.S.M. la costituzione di una mentalità interforze. Interforze in una accezione ben più vasta di quella comune e ricorrente che si riferisce alle Forze Armate (Esercito - Marina - Aeronautica): la fusione intima, spirituale, morale e materiale di tutte le molteplici componenti del vigore e delle virtù dell'intera Nazione.

Eccone la formulazione ufficiale: « Studio dell'evoluzione dei principali problemi attinenti all'unificazione delle FF. AA., in una concezione unitaria della difesa nazionale, con particolare accentuazione all'affermazione e diffusione dello spirito interforze ».

Questo spirito, che ha la consistenza di un valore immutabile, vorrei esprimere con una citazione biblica, che potrebbe essere assunta quale motto araldico del nostro Istituto « Ut unum sint ».

Signor Presidente della Repubblica,

avviandomi a conclusione, vorrei terminare con una nota che son certo non può non trovare profonda risonanza in questa sala: una nota di umanità espressa alla presenza di una ben nutrita schiera di Maestri di umanità.

Eccola. I problemi che oggi sorgono e che si impongono imperiosi alle generazioni viventi, con aspetti insoliti e spesso inquietanti, derivano dal grande progresso che Scienza e Tecnica hanno conseguito e conseguono con ritmo vertiginoso.

Viviamo in un'era di supremazia della tecnica e della tecnologia, che sembra voglia comprimere l'uomo nelle sue superiori facoltà e sostituirsi ad esso.

Io credo si possa affermare che ogni epoca, tutte le epoche hanno avuto una propria tecnica che, al momento, appariva il « non plus ultra » delle possibilità umane.

Eppure l'uomo non ha mai soggiaciuto ad essa; intendo dire: la funzione di comando, di guida, di direzione non ha subìto mai mortificazioni e minimizzazioni dall'imperioso affermarsi della tecnica.

Anche oggi, certo.

Oggi, però, allo sviluppo scientifico, che si è elevato con una impennata improvvisa, corrisponde analogo ed adeguato potenziamento della coscienza dell'uomo e del suo senso morale?

Questo è, forse, il quesito più imbarazzante che si pone oggi all'intera umanità.

E il senso di responsabilità, inteso come derivato della coscienza morale, trova dimensioni corrispondenti all'immenso potere che i nuovi mezzi tecnici mettono a disposizione dell'uomo?

Forse già oggi non si dovrebbe più parlare di dottrina della difesa, *bensì di* etica della difesa. *Perchè già si avverte il pericolo di lasciare che il cammino della scienza e della tecnica sopravanzi il progresso spirituale e sociale.*

Nelle varie sfere della difesa, come in quella delle attività umane, è necessario che il progresso si sviluppi in un modo più armonico, e che scienza e tecnica siano dirette anche al conseguimento di questa superiore unità.

Nella quale una più profonda intelligenza dei valori spirituali non accetterà mai che quanto di divino è nell'Uomo possa soggiacere all'immensità delle cose, che appaiono — ma non sono — più grandi di Lui.

INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
GENERALE GIUSEPPE ALOIA

Signor Presidente della Repubblica,

la strategia, alla quale il Generale Fanali si è più volte riferito nella sua prolusione, sta subendo da qualche tempo un più intenso e profondo processo evolutivo, che tende a collocarla sopra un piano globale e ad aprirle prospettive sempre più vaste.

In questo contesto si è manifestato un rifiorire degli studi strategici che costituiscono indubbiamente un fatto positivo. Occorre, però, evitare che la vera e propria « proliferazione » di nuovi termini e di nuove classificazioni induca a trascurare ciò che, in fatto di strategia, è stato definitivamente acquisito attraverso l'esperienza e gli studi di secoli di storia e faccia confondere la terminologia con i concetti, la forma esteriore con la realtà.

Cito un esempio. Si parla molto, oggi, di strategia indiretta come se fosse un risultato dell'attuale evoluzione. Senza dubbio, nella situazione attuale, la strategia indiretta trova ampie possibilità di applicazione, ma concettualmente essa non è una novità. Basti considerare che il più brillante esempio di strategia indiretta è forse ancora la campagna di Scipione l'Africano in Ispagna, nella quale il grande console romano fece risplendere tutto il suo genio non solo nella concezione e nella attuazione di tale strategia, ma anche nell'impiego combinato di mezzi militari, diplomatici e psicologici. Tant'è che Liddel Hart, che ha teorizzato da alcuni decenni la strategia indiretta, ha esaltato la figura del condottiero romano nel suo celebre libro: « Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano ».

Il concetto fondamentale da tenere presente è che le tensioni, le crisi e le guerre sono sostanziate da motivi politici. Oggi più che mai, i contendenti

tendono a raggiungere i propri scopi con l'impiego dei mezzi e dei metodi da essi valutati più economici e meno rischiosi.

L'essenza politica dei conflitti è verità di ieri ed è verità di oggi: deve quindi illuminare e guidare ogni studio sulla strategia.

Molti fattori impongono oggi una svolta al pensiero strategico. Tra essi uno è fondamentale: la guerra ad oltranza tra grandi potenze non è più strumento di una razionale politica perchè non vi è alcun obiettivo politico che possa giustificare la reciproca distruzione dei contendenti come società organizzate.

Siamo, tuttavia, testimoni di una veemente dinamica politica e sociale, della quale contrasti, tensioni, crisi e, talvolta conflitti, sono le inevitabili conseguenze. La lotta è incessante, ma se da un lato deve sottostare alle limitazioni imposte all'uso della forza militare, dall'altro essa può disporre di altri mezzi la cui efficacia è molto accresciuta rispetto al passato.

Ecco perchè la strategia cerca, più che in passato, in altri campi i mezzi ed i metodi che, insieme allo strumento militare, le consentano di raggiungere gli scopi perseguiti dalla politica.

La istantaneità e la straordinaria potenza distruttrice delle armi nucleari e missilistiche, assieme all'accresciuta efficacia dei mezzi e dei metodi di lotta non militari, hanno decisamente accresciuto la necessità che la direzione strategica suprema faccia capo, in ogni momento, alle più alte autorità politiche dello Stato. E' a questo livello, infatti, che vengono fissati i fini, che sono indicati i mezzi, che viene condotta la lotta.

Da queste sia pur schematiche enunciazioni, balza evidente che alla strategia sono interessati, non meno del militare, l'uomo politico, l'alto funzionario civile dello Stato, le personalità della cultura, della scienza, della finanza e dell'industria.

Conseguentemente sempre più ardua diviene la preparazione di Capi civili e militari capaci di elevarsi ad una visione strategica dei complessi problemi della difesa che impegnano, fin dal tempo di pace, tutte le energie nazionali, armonicamente fuse ed unitariamente indirizzate.

L'apparente supremazia della potenza materiale, mentre sembra svilire la stessa intelligenza umana, esige, invece, uno sforzo maggiore delle facoltà intellettive e volitive dell'uomo per conseguire, attraverso una pronta ed equi-

librata considerazione dei fenomeni del mondo moderno, la capacità di dominare, coordinare ed indirizzare le forze in gioco.

Il Centro Alti Studi Militari, libera palestra di pensiero in cui convergono le competenze di illustri personalità del mondo politico, amministrativo, scientifico, economico e militare, costituisce la naturale sede di studio, approfondimento e divulgazione di questa tendenza della strategia a trascendere il puro settore militare per abbracciare, con più ampia e moderna concezione, tutti i principali settori dell'attività nazionale.

Affinchè l'Istituto possa adempiere a questa sua fondamentale funzione è necessario che gli Ufficiali ed i Funzionari che hanno il privilegio di frequentarlo offrano spontaneamente e generosamente il contributo prezioso della loro personale esperienza, sicchè dalle molteplici differenti competenze nasca, attraverso un continuo processo di reciproca integrazione, la spinta creativa necessaria per giungere a chiare e valide formulazioni che consentano di prevedere ed orientare l'evoluzione tecnica e sociale.

E' proprio grazie a siffatto apporto di pensiero che il Centro Alti Studi Militari potrà sempre più affermarsi come l'espressione viva e dinamica della volontà e della capacità di difesa della Nazione.

Di ciò, Signor Presidente, ho la profonda certezza. Ne è garante l'impegno che il Presidente dell'Istituto, i Direttori di Sezione ed i frequentatori tutti hanno posto e porranno nel condurre a compimento, al di fuori ed al di sopra di ogni conformismo, il loro faticoso ma proficuo lavoro.

Con il Suo consenso, Signor Presidente, prego il Signor Ministro della Difesa di voler dichiarare aperta la diciottesima Sessione del Centro Alti Studi Militari.

DISCORSO DEL MINISTRO DELLA DIFESA
ON. PROF. ROBERTO TREMELLONI

Signor Presidente,

Col Suo consenso, signor Presidente, ho l'onore di dichiarare aperto il 18° anno accademico del Centro Alti Studi Militari. La Sua attesa presenza, di cui La ringraziamo devotamente, conferisce grande solennità a questa inaugurazione annuale dell'Istituto che è dal 1949 al vertice della intelaiatura culturale e didattica delle Forze Armate italiane.

Le Scuole di Guerra dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica abilitano gli ufficiali al servizio di Stato Maggiore e all'impiego operativo della rispettiva F. A.; l'Istituto Stati Maggiori Interforze abilita alle tecniche dell'impiego in cooperazione tra le varie Forze Armate; infine il Centro Alti Studi Militari — che potrebbe a ragione denominarsi Istituto per gli Studi della Difesa Nazionale — è inteso allo studio dei maggiori problemi di strategia generale che si pongono nella superiore guida militare della Nazione in caso di emergenza.

E' una scuola, una palestra, ed un centro di ricerche ad un tempo. Ivi si raccoglie un crogiolo di idee e di nozioni dove gli argomenti che potremmo chiamare interdisciplinari delle scienze militari e dell'arte militare vengono dibattuti e affrontati nelle possibili soluzioni. Gli ufficiali e i funzionari chiamati alle più delicate responsabilità della Difesa — 238 nelle precedenti sessioni finora tenute — polarizzano la loro attenzione sui temi più vasti, sulle ipotesi più probabili e sulle soluzioni più razionali della moderna strategia. Essi hanno prodotto, oltre a un centinaio di saggi individuali, 51 ricerche di rilevante valore, ed hanno ascoltato 645 conferenze, intrapreso viaggi di studio, svolto liberi dibattiti.

Sia consentito di sottolineare l'ampiezza crescente dell'arco di nozioni e di ipotesi, di metodi e di mezzi, in cui si trovano le arti militari nella fase storica che viviamo. Vi è un cambiamento di « scala » dei problemi della difesa, dove forse la preparazione *diventa più importante* dell'esecuzione *ai fini della dominante strategia di dissuasione, cioè ai fini della « tecnica della pace ». Vi è quindi una necessaria* crescente globalità *dei problemi della difesa di un Paese; dove tutte le discipline scientifiche, tutti gli apporti della tecnica, tutte le cooperazioni d'ordine tecnologico, geografico ed economico, vengono connessi in saggia posologia.*

Questa crescente interdipendenza, *il bisogno di crescenti* anticipi temporali, *e quindi di più esatte e tempestive previsioni, l'intervento delle matematiche anche nei fenomeni stocastici e quindi la vastità del ricorso ai calcoli probabilistici e all'aiuto degli econometrici, tutte queste e altre tendenze conferiscono una sempre maggiore ampiezza di dati e di soluzioni ai centri decisionali massimi della difesa di un Paese, accrescendone in modo inusitato la sfera degli interessi intellettuali e stimolandone vivamente la propensione al sapere. Siamo veramente — negli anni sessanta — ad una grande svolta nei tempi, nei problemi e nelle ricerche militari. Si tende a più vaste sfere di sintesi e si sviluppano nuovi motivi di analisi.*

La strategia militare, come tutta la politica, guarda ormai all'interdipendenza di tutti i fenomeni della vita civile, supera le astrazioni e le metafisiche, domina ad un tempo i problemi degli uomini e delle cose, è osservazione continua e tempestiva dei fatti, è riferimento continuo della teoria alla realtà. I problemi di generale conoscenza investono ormai tutta la sfera dell'arte militare, così come avviene negli altri grandi gruppi di scelte dello Stato. Il tentativo di dominare contemporaneamente molti fenomeni nelle grandi decisioni del Paese interessa vieppiù anche la preparazione degli strumenti *di queste* scelte. *Si devono conoscere vieppiù le mutue dimensioni e il mutuo configurarsi delle componenti esecutive. Queste ultime devono affinare ed ammodernare continuamente il loro organamento e i loro metodi di lavoro di pari passo con i rapidissimi progressi della rivoluzione organizzativa, tecnologica e amministrativa dei nostri tempi.*

Andiamo a grandi passi verso maggior rigore scientifico nei metodi, verso maggior lungimiranza nei programmi, verso maggior esattezza e completezza nelle previsioni, verso tecniche di ricerca operativa che spesso solo l'ausilio del cervello elettronico consente di utilizzare. I problemi militari si pon-

gono sempre più come problemi di rapporto tra mezzi e fini, cioè come problemi economici che impiegano al meglio le risorse di cui possono disporre: l'economia, cioè la scienza dei mezzi e le tecniche amministrative — se le mie propensioni intellettuali non mi deformano il panorama — diventano quindi sempre più elementi conoscitivi inderogabili anche nell'arte militare.

Nostro compito propedeutico essenziale, anche nel campo militare, è dunque nella sua più vasta accezione la conoscenza.

Noi dobbiamo dedicare ogni benintesa cura agli aspetti conoscitivi, senza frontiere limitative, senza preoccupazioni di confini, senza occhiali deformanti, senza timore di uscire dal recinto tradizionale.

La conoscenza di una situazione, ai fini della tecnica della pace o della guerra, è un tutto, che difficilmente possiamo spezzare in settori. Di qui questa premente esigenza di allargare lo sguardo, di favorire l'osmosi reciproca fra cultura militare e cultura non militare, tra vita militare e vita civile, tra problemi di normalità e problemi di emergenza. Tutto « si tiene »; e l'unità è la regola della vita reale e della vera cultura, anche quando la specializzazione necessariamente spinge alle visioni parziali. La circolarità delle parti condiziona però in modo crescente vieppiù il tutto.

Con questi orizzonti amplissimi, con questo spirito, con questi orgogliosi intendimenti, ma senza jattanza, Signor Presidente, il Centro Alti Studi Militari si accinge ad affrontare il proprio 18° anno di esistenza.

Il Centro è conscio dell'ampiezza della sfera dei propri fini istituzionali e delle proprie responsabilità, così come tutte le Forze Armate, di cui Ella è il Capo Supremo, sono più che mai consapevoli della loro intima crescente connessione con tutta la vita del Paese. Stiamo ordinatamente procedendo verso queste nuove tendenze di moderna efficienza, che si riflettono in tutte le fasi e i gradi della delicata preparazione del cittadino-soldato. Ci sforziamo di perfezionare vieppiù l'intero sistema delle feconde relazioni e del gigantesco apporto della scienza e della tecnica all'intera organizzazione di questo nobile strumento di sicurezza che salvaguarda, con le sue libere istituzioni, la pace operosa del Paese.

LA BRIGATA DI FANTERIA NELLA MANOVRA DI ARRESTO

CONDOTTA MEDIANTE LA COMBINAZIONE IN PROFONDITA' DEL PROCEDIMENTO DI DIFESA ANCORATA E DI QUELLO DI DIFESA MOBILE, IN AMBIENTE NUCLEARE ATTIVO

Gen. Brg. Giancarlo Vitale

PREMESSA.

La circolare 10210/221.82, diramata dallo S.M.E. nel novembre 1963 all'oggetto « Cenni sull'impiego delle GG. UU. corazzate e meccanizzate e delle Brigate di fanteria », costituisce tuttora la base su cui deve essere impostato lo studio dell'impiego di una Brg. di f. nella battaglia difensiva.

La circolare stessa precisa, a tale proposito, che « L'azione della Brigata si ispira — nei limiti della capacità operativa che la G.U. è in grado di esprimere e fatti salvi gli adattamenti imposti dalla sua struttura ordinativa — agli stessi criteri che informano l'azione della Divisione di fanteria ».

Ciò viene indirettamente confermato dalla più recente pubblicazione 700, che ai paragrafi 314 e 319, trattando della difesa ancorata e della sua combinazione con la difesa mobile, ne prospetta quali protagoniste « Divisioni o Brigate autonome di fanteria in 1ª schiera ».

Il 1965 è stato denso di innovazioni, sia per quanto riguarda genericamente l'ammodernamento della dottrina, e sia per quanto relativo in particolare al potenziamento delle Brigate di fanteria, che fra l'altro risultano ora, per la massima parte, interamente motorizzate e parzialmente meccanizzate (1).

In un precedente studio, pubblicato nel 1965 (2), è stato effettuato un primo tentativo di adeguare al livello Brigata quanto anticipato dalla circolare 10300 sulla normativa a livello divisionale, considerando come a sè stante il procedimento di difesa ancorata.

Ad ormai avanzata sperimentazione dei principali riflessi del potenziamento della Brg. di f., e ad avvenuta pubblicazione e diramazione della 710,

---

(1) Ciascuno dei tre btg. f. della Brigata ha le tre cp. fuc. montate rispettivamente su v.c.t.t., AR e CL.

(2) Rivista Militare, fascicolo n. 11, novembre 1965.

questo tentativo viene ora ripreso, su basi ovviamente più solide ed ufficiali, ed in un quadro di più ampio respiro ed immanente interesse quale è quello della combinazione dei due procedimenti di difesa.

Quanto segue si ripromette quindi di:

— adeguare al livello Brigata di f. quanto delineato dalla pubbl. 710 circa l'impiego della D. f. nella manovra di arresto, e conseguentemente:

— proporre una temporanea soluzione ai problemi attinenti il minore livello del gruppo tattico di fanteria, in attesa della diramazione di una dottrina ufficiale (che dovrà essere comunque sempre adeguata al particolare impiego autonomo di questo gr. tatt. nell'ambito della Brg.);

— puntualizzare alcuni fra i principali riflessi del procedimento di difesa combinata sulla concezione, organizzazione e condotta della manovra a livello Brigata.

1. Lineamenti d'impiego (*fig. 1*).

La Brg. di f., nella manovra di arresto condotta con tale modalità, trova normalmente impiego in 1ª schiera, per sbarrare, con i procedimenti della difesa ancorata, una via di facilitazione generalmente autonoma, mediante il presidio di un determinato settore della P.R., la cui ampiezza potrà variare da un minimo di 10 ad un massimo di 18 km, in relazione al maggiore o minore coefficiente di attrito del terreno, ed alla presenza o meno di opere della fortificazione permanente, ferma restando una profondità oscillante fra i 30 ed i 40 km, comprensiva della Z.S. e di quella retrostante la P.Cn.

Non è, peraltro, da escludersi che l'attuale e particolare struttura ordinativa della Brg. di f. (che con il suo btg. cor. ed i tre btg. di f. viene ora a disporre di 2 cp. cr., 4 cp. su v.c.t.t., 3 su AR e 3 su CL) ne possa suggerire un altrettanto razionale impiego nella fascia di manovra (*fig. 1*), per offrire alle GG. UU. corazzate, ivi impegnate, un utile apporto nella condotta della difesa mobile. In tal caso, l'impiego della Brg. seguirebbe quello previsto per una Brg. mecc., ed esula quindi da questo studio.

In ogni caso, comunque, l'attuale struttura ordinativa della Brg. di f. impone, come del resto prevede la 10210, alcuni « adattamenti », sia nell'applicazione della vigente dottrina, e sia sotto forma di ridimensionamento interno dello strumento, in quanto nella Brigata, che dispone di un solo rgt. di f.:

— non è reperibile un reparto organico idoneo all'azione in Z.S. (manca il G.E.D. di cui invece può disporre la D.f.);

— il rgt. di f. non dispone di un btg. mecc.;

— non vi è materiale possibilità di costituire, sia pure in via temporanea, un organo atto a fronteggiare le esigenze di coordinamento delle va-

IMPIEGO DI UNA BRIGATA DI FANTERIA NELLA MANOVRA DI ARRESTO
CONDOTTA MEDIANTE LA COMBINAZIONE IN PROFONDITA'
DEL PROCEDIMENTO DI DIFESA ANCORATA E DI QUELLO DI DIFESA MOBILE.

Schema orientativo

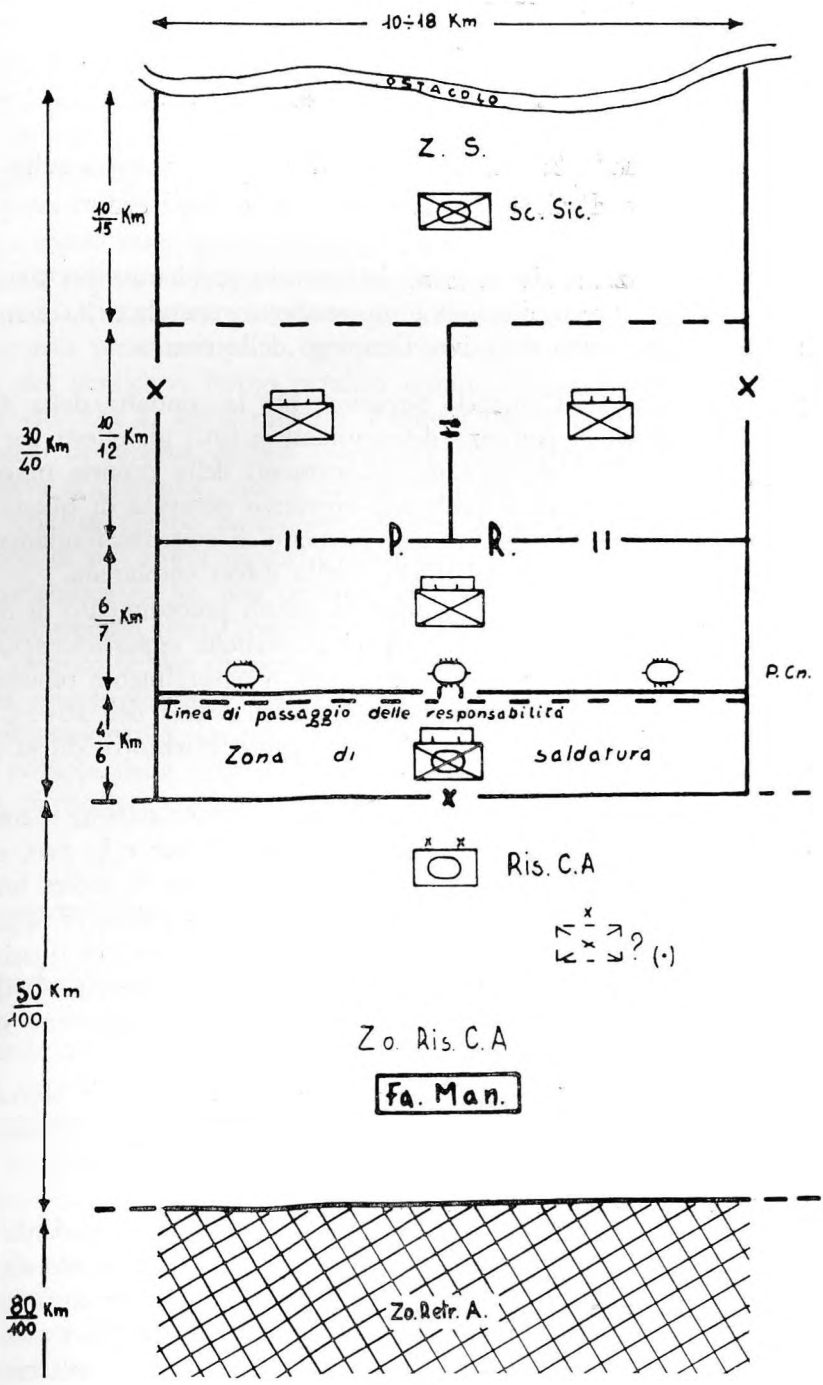


Fig. 1.

(.) Eventuale impiego della Brg. di f. con procedimenti analoghi a quelli previsti per una Brg. meccanizzata.

rie sorgenti di fuoco (nucleare, convenzionale, aero - navale, ecc.) che potranno far capo al suo Comandante, nel quadro dei normali rinforzi e crediti che la 710 prevede per la D.f.

2. Attività concettuale del Comandante della Brigata.

Il Comandante della Brigata concepisce la propria manovra sulla base:

— del concetto d'azione del C.te del C.A. e degli ordini da questo ricevuti;

— della valutazione dei termini del proprio problema operativo,

e sintetizza nel suo concetto d'azione l'impostazione generale della manovra, la gravitazione dello sforzo difensivo, l'impiego della riserva.

Gli intendimenti del Comando Superiore per la condotta della difesa, costituiscono un punto di partenza determinante a tutti gli effetti per consentire al C.te della Brg. di tracciare i lineamenti della propria manovra.

E' bensì vero che qualsiasi problema operativo necessita di questa premessa: si ritiene peraltro che essa assuma l'aspetto di esigenza fondamentale in ambiente nucleare attivo e nel quadro della difesa combinata.

La pubbl. 700, al prf. 241, trattando di questo procedimento di difesa, precisa che la P.R., organizzata con « strutture statiche *opportunamente dimensionate* ed appoggiata a posizioni fortificate o naturalmente robuste, assume, come nella difesa ancorata, profondità dell'ordine dei 20 - 25 km; in essa operano le GG. UU. di fanteria con il procedimento di difesa ancorata (*fig. 1*).

Questo « opportuno dimensionamento delle strutture statiche » costituisce, a nostro avviso, la chiave di volta dell'intero problema, e la 710, ovviamente per non legare a soluzioni troppo schematiche, non vi dedica un particolare capitolo, lasciando invece a chi la consulta la possibilità di fare, solo a ragion veduta, ampia messe di direttive e di orientamenti in quasi tutti i paragrafi che dal 108 al 177 trattano della manovra di arresto. Ovunque è infatti diffusa la preoccupazione di « adeguare » l'organizzazione statica all'ambiente operativo ed al compito devoluto.

Resta soltanto da osservare, a quest'ultimo proposito, che la stessa dottrina 700 prospetta soluzioni profondamente differenziate a seconda, appunto, del *compito devoluto* a ciascuna G.U. schierata in 1ª schiera nella difesa ancorata.

Leggiamo, infatti, al prf. 108 della 710, un invito al Comandante della G.U. elementare a non presumere troppo di se stesso, in ambiente nucleare attivo, ed a non tentare quindi il perseguimento di scopi troppo ambiziosi, quale potrebbe essere quello di arrestare definitivamente gli sforzi principali nell'ambito del proprio settore d'azione, limitandosi invece a sottoporli ad

un elevato tasso di logoramento, mentre l'azione di resistenza e di arresto verrà perseguita in profondità, con i procedimenti della difesa mobile, da parte di altre GG. UU. in riserva di C.A.

Non possiamo, nel contempo, ignorare quanto la stessa dottrina (prf. 319 della pubblicazione 700) ci precisa circa la condotta della difesa in corrispondenza degli « *sforzi minori* » dell'attaccante, ove si dovrà « tendere ad arrestare definitivamente la progressione nemica *il più avanti possibile,* o, nel caso più sfavorevole, sulla posizione di contenimento (*fig. 1*), con interventi massicci di fuoco e, se necessario, delle riserve di primo intervento ».

La chiara interpretazione degli ordini superiori, certamente non limitata alla lettura di un concetto di azione, dovrà quindi consentire al Comandante della G.U. elementare di evitare di porsi il dilemma di essere tacciato di « pericolosa presunzione » o, per converso, di « abbandono di posto in presenza del nemico », fermo peraltro restando un salutare concetto di base, quello cioè che la storia militare di tutti i tempi ci prova che « sono piene le fosse » di successi decisivi conseguiti dall'attaccante laddove meno se lo attendeva il difensore, cioè a cavaliere di quelle secondarie vie di penetrazione che, in campo puramente teorico, dovrebbero suggerire all'offesa lo sviluppo di soli sforzi minori o sussidiari.

Ne consegue che, non potendo attendere, per organizzarsi a difesa, che l'unico elemento reale, concreto e risolutivo del problema, cioè *il nemico, abbia chiarito* le sue intenzioni, il C.te della Brg. dovrà sempre orientarsi ad una « particolarmente elastica » concezione della difesa ancorata, in grado di « dimensionare » la sua intelaiatura statica in fase condotta, a seconda degli sviluppi della situazione. Quanto segue risulta, pertanto, informato a questa particolare concezione.

3. Dispositivo della Brigata.

Analogamente a quanto la pubbl. 710 precisa per la D.f., la Brigata di f. svilupperà sempre la propria manovra mediante azioni di frenaggio in Z.S. e di resistenza ed arresto in P.R.

A tal fine, come prevede la circ. 10210, la Brg. di f. « assume, in genere, un dispositivo articolato in gr. tatt., di entità varia a seconda del compito e del concetto d'impiego delle forze ».

La stessa circ. 10210 prospetta una diversa soluzione (articolazione su di un rgpt. ed uno o più gr. tatt.) ove sussistano particolari esigenze imposte da compartimentazione del terreno od unitarietà da conferire alla difesa su ampio tratto del settore. Non esamineremo questo caso, in quanto il problema relativo risulta già praticamente risolto dalla 710, e ci limiteremo pertanto a quello considerato come più normale di « articolazione in

gr. tatt. di entità varia », dipendenti direttamente dal Comandante della Brigata (*fig. 1*).

Resta in tal caso l'interrogativo che ci si era posto in sede di precedente studio, circa una migliore utilizzazione del C.te il rgt. di f., naturale sostituto del C.te di Brigata. In analogia a quanto è prevedibile per il C.te la fanteria divisionale, e sulla base di ciò che prospetta la circ. 10210, è da ritenersi che le particolari esigenze dell'ambiente (nucleare attivo) e dei due procedimenti di difesa imporranno sempre al C.te la Brigata di valersi dell'ausilio del suo Comandante di rgt. « per coordinare, specie in fase organizzativa, l'impiego delle forze investite sul terreno ». Quel « specie », consente inoltre di non escludere l'eventualità di ulteriore apporto diretto di questo C.te di rgt. anche in fase condotta, per l'assolvimento di particolari compiti.

4. La Zona di Sicurezza.

Di quali forze potrà valersi la Brg. di f. per condurre l'azione di frenaggio, mancando nella sua struttura ordinativa quel G.E.D. di cui invece può disporre la D.f.?

La circ. 700 viene a porgere un notevole aiuto alla soluzione di questo problema prevedendo, non solo un consistente sostegno di fuoco alle forze agenti in Z.S., ma altresì la frequente possibilità di incrementarle con aliquote tratte dall'antistante Sc. di P.C.F. ed in grado di prolungare la loro azione.

Ma con ciò non siamo ancora pervenuti ad una soluzione concreta e realistica in quanto, mentre sussiste l'eventualità di non poter disporre, in toto od in parte, dei previsti rinforzi da parte dello Sc.P.C.F., resta l'imperativo di dover comunque *assolvere il compito devoluto in Z.S.,* nonchè la necessità di consentire un pur sommario riordinamento e rifornimento a questi eventuali rinforzi, prima del loro reimpiego, avviandoli in una o più « zone di raccolta », dislocate in corrispondenza del margine posteriore della Z.S.

Sarà quindi indispensabile provvedere per proprio conto, almeno per le fasi iniziali dell'azione, ricorrendo alla creazione di un reparto « mosaico » (*fig. 1*), cioè costituito e comandato da elementi tratti da varie unità della Brigata, con tutti gli inconvenienti che questo provvedimento ovviamente profila. Alla soluzione ideale di non scendere, in questo « mosaico », al di sotto dell'unità cp., impegnando, ad esempio, in Z.S. una cp. cr. ed almeno una cp. fuc. mecc., si oppone la preoccupazione di non depauperare eccessivamente sia il btg. cor., che costituisce la naturale e preziosa riserva della Brigata, e sia i gr. tatt. di f. schierati nell'interno della P.R. (*fig. 1*), i cui ampi spazi vuoti debbono, non solo essere controllati, ma altresì trasformati,

con il potente ausilio del fuoco, in zone ove sferrare redditizie reazioni dinamiche.

Non resta che scegliere una via di mezzo, sottraendo solo temporaneamente al gr. tatt. arretrato la sua cp. fuc. su v.c.t.t., e scendendo di uno scalino per il resto, ricercando cioè l'unità organica almeno a livello plotone, per approntare un complesso (cp. fuc., pl. cr., pl. smv. c.c., aliquote genio e t.) che risulti in grado di poter assolvere, sia pure in termini minimi, il compito devoluto, anche se disgraziatamente dovessero venire a mancare i rinforzi da parte dello Sc.P.C.F.

L'ampiezza del settore in Z.S. (*fig. 1*) imporrà sovente una sua articolazione in due settori di cp.; l'azione viene coordinata dal Comandante dello Scaglione di Sicurezza, alle dirette dipendenze del Comandante della Brigata.

La carenza di forze mobili nell'interno della P.R., comporta l'esigenza di realizzare possibilmente il pronto recupero di almeno aliquote delle forze già impiegate in Z.S., e ciò trova conforto in quanto previsto dalla 710 al prf. 154, laddove si profila, appunto, l'eventualità di utilizzazione di aliquote dello Sc. di Sic. per « concorrere alla costituzione di complessi mobili e delle riserve di rgpt. ».

5. La Posizione di Resistenza.

a. Articolazione delle forze.

Il Comandante della Brg. scompone la manovra difensiva in sforzi, valutando per ciascuno di essi le forze necessarie in termini di gruppi tattici, ossia di « pedine fondamentali » destinate ognuna a svolgere uno o più degli atti tattici in cui i singoli sforzi si estrinsecano.

Egli esplica, peraltro, la sua azione di comando avvalendosi della naturale demoltiplicazione offertagli dalla strutturazione organica della G.U. e riservandosi il controllo ed il coordinamento della manovra, per assicurare ad essa un *carattere eminentemente unitario*. In tal modo, ribadita, in stringata sintesi, la figura del Comandante di gruppo tattico, in tutta la sua essenza ed in tutto il suo notevole e sensibile apporto alla manovra unitaria della Brigata, appare subito utile precisare che, se a livello Brigata di f. articolata in gruppi tattici (*fig. 1*) risulta giocoforza ricalcare le orme della vecchia concezione 600 (che considerava appunto quali « pedine fondamentali » del combattimento i gruppi tattici), a livello D.f., invece, troviamo nella 710 un « *declassamento* » del gr. tatt., in quanto la nuova struttura ordinativa del btg. di f. (che non dispone organicamente di una unità meccanizzata, come in passato) porterebbe ad individuare, attualmente, quali pedine fondamentali, *i rgpt. della D.* che ora dispongono di un btg. mecc.

Per assicurare, comunque, ai gr. tatt. della Brigata di f. quello « splendore » che la 710 vede offuscato, più che altro in dipendenza della già ci-

tata mancanza nel btg. di f. di una cp. mecc. e della riduzione dei pl. fuc. di ogni cp. da 4 a 3, occorrerà far leva sia sulla particolare struttura ordinativa dei btg. della Brigata (interamente motorizzati e parzialmente meccanizzati), sia su qualche loro rinforzo con reparti reggimentali e con aliquote ancora efficienti dello Sc. Sic., e sia e più ancora su di una particolare strutturazione da conferirsi alla difesa, idonea a consentire una maggiore disponibilità di forze mobili.

Questa rivalutazione del gruppo tattico nell'ambito della Brigata porta, come naturale conseguenza, ad esaminare l'opportunità o meno di attenersi a quanto prevede la 710: articolazione del settore di Brigata in « zone di competenza » di gruppo tattico, oppure in *settori di gruppo tattico?*

Per quanto puntualizzato, si sarebbe di quest'ultimo avviso.

Ciò premesso, ed ormai ben chiariti dalla 710 i vari tipi di articolazione (gruppi tattici per ala e per linea — per linea — variamente disposti), resta da risolvere il problema dell'articolazione interna da conferire ai singoli gruppi tattici.

E' da ritenersi che quanto si propone possa essere considerato a fattor comune sia per gruppi tattici inquadrati in un rgpt., e sia per quelli direttamente dipendenti dal C.te della Brigata, con l'ovvia eccezione di una più accentuata autonomia per questi ultimi, che dovranno fra l'altro disporre di consistenti rincalzi.

b. Zone di competenza ed articolazione interna dei gruppi tattici (figg. 2 e 3).

Circa « *zone di competenza* », la 710 prescrive che, a livello gr. tatt., esse coincidano con lo stesso settore d'azione dell'unità, ma nulla vieta, anzi è da ritenersi indispensabile che, pur restando il C.te del gr. tatt. responsabile del controllo dell'intero suo settore, egli si avvalga dei reparti dipendenti e di qualsiasi altro reparto (come artiglierie, cp. m. 120, complessi mobili, ecc.) sia pure solo temporaneamente schierato nel suo settore, per demoltiplicare e raffittire quest'azione di controllo degli spazi vuoti, scomponendo il settore in zone di competenza di ampiezza proporzionata alle effettive possibilità dei singoli reparti.

In questo quadro, si vedrebbe, laddove territorialmente attuabile, l'assegnazione di un'unica « zona di competenza » anche a livello cp. frazionata in più capisaldi, al fine di salvaguardare, sempre che possibile, l'unitarietà organica di questo reparto. Laddove ciò irrealizzabile, assegnazione alle strutture minori ed alle artiglierie e mortai da 120, di zone di competenza di quanto mai limitata estensione, ed in funzione soltanto delle esigenze di sicurezza e di osservazione del fuoco.

Circa l'articolazione interna da conferire a ciascun gruppo tattico, per quanto concerne quelli posti a presidio delle strutture avanzate od intermedie (o di entrambe), schieramento di due delle tre cp. fuc. o per linea o per

ZONE DI COMPETENZA

NELL'AMBITO DI UN SETTORE DI GR. TATT. « AVANZATO ».

Schema orientativo

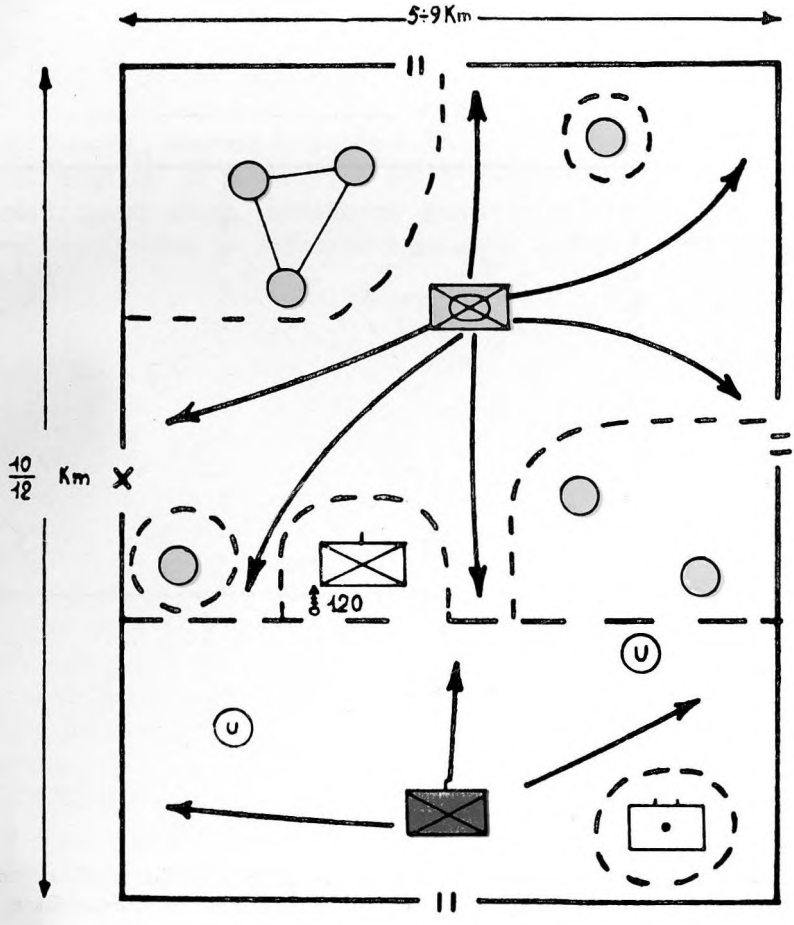


Fig. 2.

Legenda:

Cps. presidiati da unità a livello pl. o plotone rinforzato.

Cps. predisposti per unità a livello pl. o plotone rinforzato.

Complesso mobile.

Rincalzo settoriale meccanizzato.

Limiti delle zone di competenza.

ZONE DI COMPETENZA

NELL'AMBITO DI UN SETTORE DI GR. TATT. « ARRETRATO ».

Schema orientativo

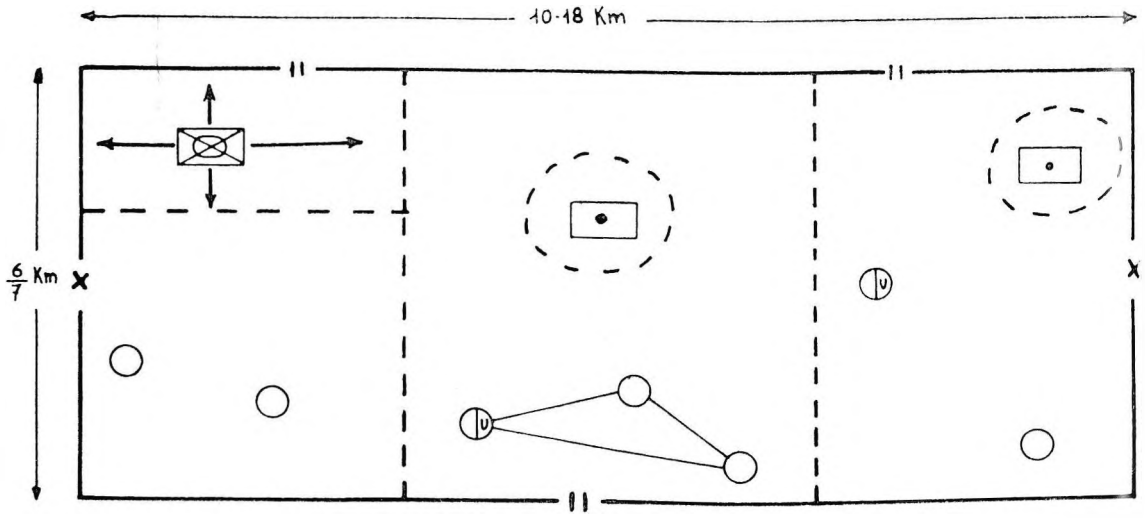


Fig. 3.

Legenda:

Cps. presidiati da unità prevalentemente a livello di pl. rinforzato.

Cps. (a struttura nucleare od unitaria) presidiati da unità a livello di pl. rinforzato, ma predisposti (mediante apprestamento di « posizioni integrative ») per l'occupazione, a ragion veduta, da parte di unità sino al livello di cp.

Aliquote già facenti parte dello Scaglione di sicurezza.

Unità mortai o di artiglieria.

Limiti delle zone di competenza.

ala (a seconda del dispositivo assunto dalla Brigata), su di una profondità complessiva che non dovrà comunque superare possibilmente i 6 - 8 km (*fig. 2*).

Rincalzo meccanizzato (terza cp. fuc. su v.c.t.t.), irrobustito specie per quanto relativo all'azione controcarri, dislocato inizialmente in corrispondenza ed a controllo della fascia posteriore del settore (che costituirà la sua naturale zona di competenza) (*fig. 2*).

Sempre per ala, sarà invece lo schieramento delle due cp. del gr. tatt. arretrato presidiante la P.Cn. (*fig. 3*). La terza cp. di questo gr. tatt., montata su v.c.t.t., risulterà frequentemente impegnata più avanti, quale aliquota dello Scaglione di Sicurezza e per la costituzione di rincalzi e complessi mobili; questi ultimi, inizialmente proiettati in avanti, a controllo dei maggiori spazi vuoti, in corrispondenza delle ampie cortine fra le strutture avanzate.

c. Intelaiatura statica (fig. 4).

Il complesso dei provvedimenti previsti dalla 710 per adeguare la strutturazione e le funzioni della P.R. alle particolari esigenze dell'ambiente (nucleare attivo) e della combinazione dei due procedimenti di difesa, porta a considerare la necessità di ridimensionare tipo, entità, schieramento e, in parte, anche funzioni delle strutture statiche, onde meglio ottemperare all'imperativo di mantenere, malgrado gli inevitabili « fulmini » avversari, quel margine di vitalità occorrente a creare le premesse per fulminare e distruggere a nostra volta l'attaccante.

E' pertanto da prevedersi, a livello Brigata, una intelaiatura statica che si basi effettivamente su diversi tratti di campo minato attivabili da forze mobili, e su pochi cps. a livello cp. (2 - 3), mentre dei restanti cps. (l'esempio grafico — *fig. 4* — ne ha previsto solo orientativamente una diecina) una forte aliquota dovrà risultare praticamente trasformabile in fase condotta (grazie all'approntamento di « posizioni integrative ») dal livello pl. o cp. meno in quello di cp. rinf. (*fig. 4*), mediante la manovra dei presidi di altre strutture non impegnate, e delle forze tenute inizialmente alla mano per conferire massima dinamicità ed elasticità alla difesa.

In questo quadro, va poi incluso un adeguato ma non eccessivo numero (3 - 4) di strutture predisposte per unità a livello pl. rinf. (*fig. 4*).

Nel corso di recenti esercitazioni, si è avuto modo di rendersi praticamente conto del peso organizzativo conseguente a questa serie di provvedimenti, giacchè, riepilogando gli stessi, ne deriva che, in base alla 710, ciascun cps., o quanto meno la maggior parte di queste strutture, dovrà disporre:

— di ricoveri a prova di offese chimiche e nucleari sui suoi rovesci, a distanza di sicurezza nucleare, da cui il grosso del presidio abbia la pos-

sibilità di tempestivamente schierarsi nella struttura, oppure, se questa nuclearizzata, aver modo di valersi

— di una posizione sostitutiva, sistemata a difesa, ed in grado di assolvere almeno una parte dei compiti già devoluti alla struttura distrutta.

Alcune di queste strutture poi, per concretizzare quel concetto di particolare elasticità da conferirsi alla difesa, disporranno di « *posizioni integrative* » apprestate su loro fianchi e da occuparsi a ragion veduta da altre forze, per aumentare la capacità difensiva delle strutture stesse (*fig. 4*).

E' noto poi che, per rendere un campo minato effettivamente attivabile da forze mobili, occorrerà, al minimo, predisporre sul tergo delle postazioni per armi pesanti.

Il complesso dei lavori occorrenti per un'organizzazione del genere, porta oggi a considerare almeno come discutibili i tempi sinora normalmente previsti per adire ad un'organizzazione di « media consistenza » (13 - 15 gg.).

Per quanto ha tratto allo schieramento e, conseguentemente, alle funzioni delle strutture, fermo restando per quelle avanzate ed intermedie quanto già previsto nei particolari dalla 710, si ravviserebbe l'opportunità di concretizzare i concetti che la stessa 710 esprime circa le funzioni da attribuirsi alle strutture arretrate, nel quadro della difesa combinata, prevedendo l'apprestamento di una P.Cn. particolarmente forte (vds. *fig. 4*), sia per ostacoli naturali ed eventuali opere permanenti, e sia per il suo andamento, che dovrebbe rifuggire dalla linearità per acquisire, invece, profondità sia sul tergo (ove non dovrebbe, come ora, mancare spazio per l'approntamento di posizioni sostitutive) e sia avanti, ove la fascia interposta fra cps. intermedi e cps. arretrati dovrebbe risultare organizzata in modo analogo a quello della Z.S., per svolgervi quindi un'azione di contrasto dinamico di consistenza superiore a quella già prevista dalla 710 come premessa al contenimento.

Soltanto così, a nostro avviso, si potrà effettivamente realizzare una fascia arretrata in grado, come prevede la dottrina, di consentire il contenimento in sito degli sforzi minori dell'attaccante, o quanto meno, di costituire saldo appoggio per altre forze destinate a dare inizio alla difesa mobile.

L'azione nemica in ambiente nucleare attivo può, inoltre, essere talmente rapida e risolutiva da consigliare di presidiare sin dall'inizio, e sia pure con ridotte aliquote, almeno i punti forti della P.Cn., e di attuare su di essa lavori e posa di ostacoli con assoluta priorità.

d. Complessi Mobili (fig. 4).

In aggiunta ai rincalzi di btg. ed alle forze mobili (pattuglie, p.o.a., ecc.) che le singole strutture o loro piccoli complessi dovranno sempre distaccare od impiegare per il controllo e la sorveglianza delle proprie zone di competenza e per la difesa diretta, la 710 prospetta l'opportunità di disporre di

INTELAIATURA STATICA
COMPLESSI MOBILI ED OSTACOLO NELL'INTERNO DEL SETTORE DI P.R.
AFFIDATO AD UNA BRG. DI F. **Esempio grafico**

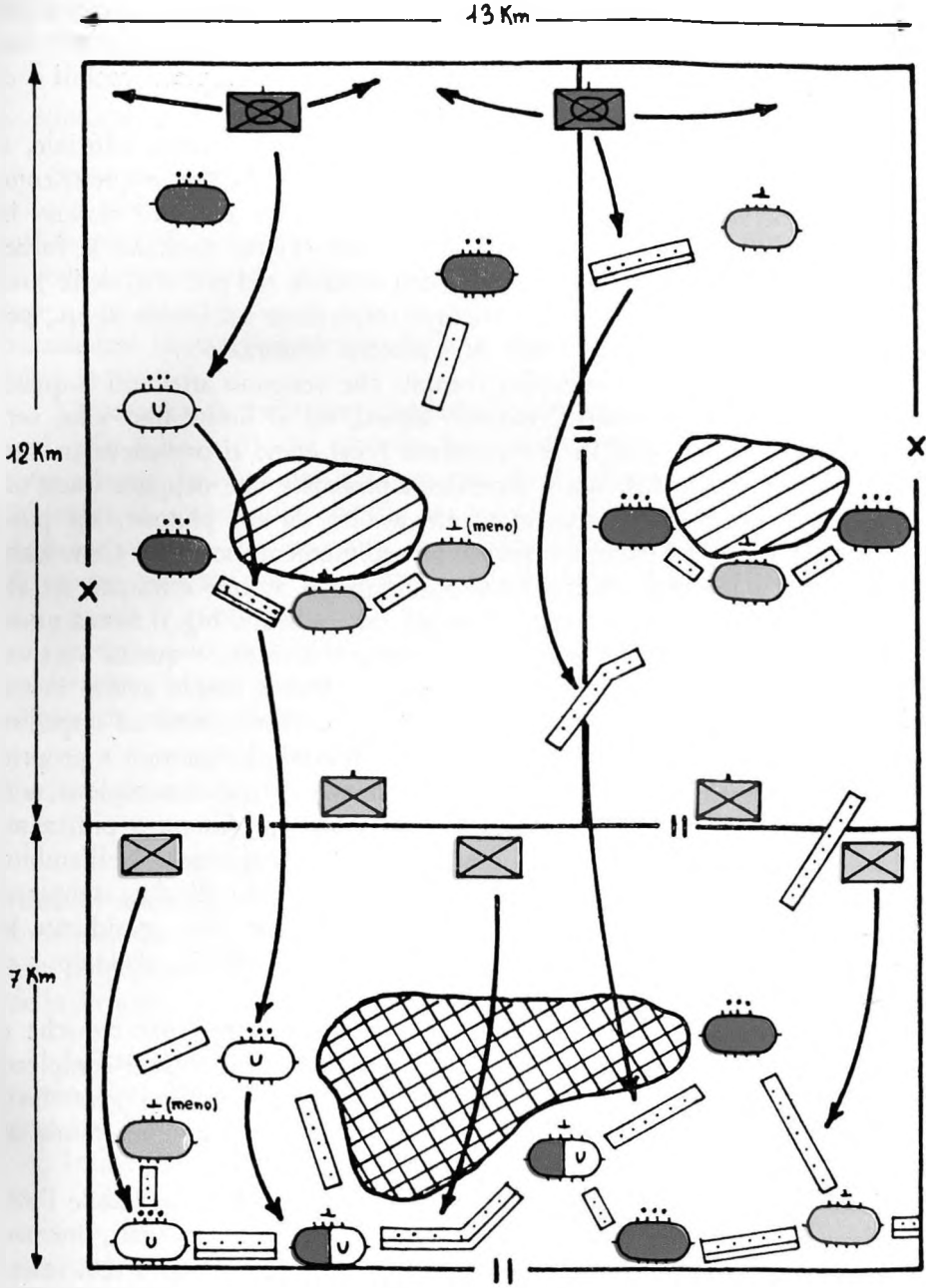


Fig. 4.

Legenda:

Cps. presidiati da unità a livello pl. rinforzato.

Cps. presidiati da unità a livello compagnia.

Cps. presidiati da pl. rinf. con « posizioni integrative » che consentono il presidio della struttura stessa da parte di unità sino a livello cp.

Complessi mobili

Rincalzi settoriali

Forze comunque recuperate dall'avanti.

Zone delle reazioni settoriali.

Zona delle reazioni di Brigata.

altre forze, adeguate nella quantità e nel tipo, non ancorate, da potersi impiegare praticamente per tutta la profondità della P.R., e quindi senza vincoli settoriali, forze che costituiscono appunto quei « complessi mobili » di cui la 710 stessa tratta al prf. 139 (*fig. 4*).

Nel precedente studio, in mancanza allora di una dottrina ufficiale, si era ventilata l'ipotesi di forti analogie fra i G.M.A. della 600 e questi complessi. Con l'avvento della 710, si nota che pressochè analoghi restano in effetti i compiti attribuibili, mentre notevolmente ridotte risultano le forze: dal gr. tatt. a livello btg. (G.M.A. della 600) si passa, nel prf. 139 della 710, ad una « costituzione varia » ma comunque imperniata sul livello di cp., per scendere poi, al prf. 143, al livello di « plotone rinforzato ».

E' bensì vero che dei molteplici compiti che vengono attribuiti a questi complessi in fase organizzativa, soltanto alcuni, od al limite uno solo, verranno effettivamente assolti in fase condotta (così come si prevedeva in ambiente 600 per i G.M.A.), ma è altrettanto probabile che neppure quest'ultimo compito potrà essere concretamente assolto da un plotone, sia pure rinforzato. Si legga, ad esempio, quanto ha recentemente scritto il Gen. Lanfaloni (1) sul « Binomio campo minato - complesso mobile destinato ad attivarlo » (previsto della consistenza di un gr. tatt. a livello btg.). Senza giungere a ciò (giacchè mancano le forze ed i mezzi occorrenti, e questa « attivazione » di campi minati nell'interno della P.R. deve a nostro avviso intendersi più che altro come « sorveglianza » del campo stesso, intesa ad impedire una troppo rapida sua bonifica, ma non a trasformarlo in un vero e proprio caposaldo), si esprime il parere che la consistenza di questi complessi non dovrebbe scendere al di sotto del gr. tatt. a livello cp. (meno o più, a seconda dell'occorrenza e della disponibilità di forze adeguate). Nell'ambito della Brigata, le forze occorrenti per costituire non più di due complessi potranno essere tratte dalla terza cp. (su v.c.t.t.) del gr. tatt. presidiante le strutture arretrate, da aliquote ancora efficienti dello Sc. di Sic., dalla cp. c.c. del rgt. di f. e dai pl. c.c. dei btg. di f.

Resta ora da accennare soltanto a quanto recenti esperienze teoriche e pratiche hanno portato a concludere circa la *dipendenza* di questi complessi mobili, devoluta dalla 710 al Comandante del rgpt. (gradino gerarchico che manca nella Brigata) e solo in alcuni casi ed in via temporanea ai Comandanti di gr. tatt.

E' da prevedersi, a nostro avviso, come normale anzichè probabile l'iniziale decentramento dei complessi ai settori di gr. tatt. avanzati, mentre l'eventuale prolungamento della loro azione, una volta superati i cps. intermedi, verrà coordinato, in uno all'impiego di tutte le restanti forze mobili superstiti, a cura del C.te della Brigata (o del Vice Comandante), tramite un vice comandante di btg. già orientato in fase organizzativa alla con-

(1) Rivista Militare, fascicolo n. 4, aprile 1966.

dotta di una particolarmente robusta azione di contrasto dinamico a premessa del contenimento (*fig. 4*).

e. Rincalzi e riserva.

Soltanto la Brigata dispone organicamente di una riserva, mentre a livello settore di gr. tatt. avanzato occorrerà trasformare in norma l'eventualità prevista dalla 710 di costituzione di un rincalzo, che dovrà essere inoltre particolarmente robusto, onde consentirgli di assolvere, oltre alle normali funzioni istituzionali previste dalla 710, anche quella di reagire dinamicamente in corrispondenza della o delle zone delle reazioni settoriali (*fig. 4*).

La carenza di forze non consentirà comunque di derogare dalla norma (prf. 160 della 710) che prevede, per questo rincalzo, un livello non superiore alla cp. fucilieri per ogni gr. tatt. Si è già accennato alla opportunità di fissare la scelta sulla cp. fuc. su v.c.t.t., di cui ogni btg. della Brigata dispone, nonchè alla necessità di incrementare le possibilità d'azione c.c. di questo reparto con semoventi e missili filoguidati, tratti dalla cp. c.c. del rgt. di f. e del pl. c.c. di btg.

In ogni caso, le reazioni dinamiche effettuabili da un simile complesso risulteranno talmente modeste da far considerare come molto probabile (ove si intenda effettivamente realizzare qualcosa di concreto) la eventualità di:

— impiego di un'aliquota della riserva di Brigata in concorso all'azione di uno dei rincalzi dei gr. tatt. avanzati,

oppure

— impiego unitario di ambedue i rincalzi in una delle zone delle reazioni settoriali, ove il C.te della Brigata non reputi economico spendere anticipatamente un'aliquota della sua riserva e (caso del tutto eccezionale) risulti impegnato dall'attaccante soltanto uno dei settori avanzati di gr. tatt. della Brigata.

In entrambi i casi (come prevede la 710 al prf. 162) queste forze agiranno alle dipendenze del Comandante territorialmente responsabile (nel caso specifico, il C.te di settore di gr. tatt.).

Infine, la riserva a livello Brigata è, come noto, costituita dal suo btg. cor. (*fig. 1*), variamente rinforzato a seconda dei casi. A questa riserva è affidato, in via principale, il compito di *contrattaccare* (unitariamente o per aliquote), *a seguito di intervento nucleare,* le forze nemiche, per eliminare possibilmente in via definitiva, la loro penetrazione; le è affidato, in via subordinata, il compito di *concorrere, unitamente a tutte le altre forze efficienti della Brigata,* a contenere il nemico in corrispondenza dell'omonima posizione, al fine di favorire o l'impiego entro la P.R. di riserve di ordine superiore (caso del tutto eccezionale ma comunque da non trascurare anche

in ambiente nucleare attivo), oppure assicurare le migliori premesse per l'eventuale prosecuzione della battaglia in profondità da parte delle riserve di C.A. mediante il procedimento di difesa mobile (*fig. 1*).

f. Impiego del fuoco.

Per quanto ha tratto al fuoco nucleare, le esercitazioni svolte ai minori livelli (Brigata inclusa) portano spesso a dover stabilire:

— forti *distanze di sicurezza,* imposte dalla micidialità di ordigni sia pure di relativamente piccola potenza (5 - 10 KT) su di un campo di battaglia che, per ampio che sia stato predisposto, verrà spesso ad essere saturato dai contendenti in fase di condotta;

— *tempi di intervento* (misurabili, con gli attuali mezzi di lancio, in diverse diecine di minuti, specie per interventi non predisposti), in atti tattici (sia da parte dell'attaccante che del difensore) che la combinazione dei due procedimenti di difesa porta a caratterizzare come estremamente fluidi e dinamici.

Alla luce di queste indiscutibili remore, si ravviserebbe l'opportunità di riesaminare e ridimensionare i criteri ed i procedimenti d'impego del fuoco nucleare in campo tattico.

Almeno per quanto riguarda i minori livelli, insistere nelle attuali concezioni, significa a nostro avviso, e specie per il difensore, voler fare « la caccia al piccione a cannonate », e perciò si riterrebbe assai più realistico adeguarsi a quanto già da tempo prevede la dottrina di altri eserciti, cioè orientarci a studiare (anche se temporaneamente ce ne mancano i mezzi) l'impiego, in campo tattico ed ai minori livelli di rgpt. e gr. tatt., di ordigni dell'ordine di frazioni di KT, erogabili da mortai tipo Davy Crockett, o da altri piccoli e più manovrabili mezzi di lancio, atti comunque a consentire interventi nucleari, certamente meno massicci, ma sicuramente assai più tempestivi ed utili.

Circa il fuoco convenzionale, nessun recente mutamento organico è giunto a modificare le carenze ed i caratteristici ed istituzionali procedimenti d'impiego delle artiglierie nell'ambito della Brigata.

Resta sempre, come premesso, il problema di dover trasformare un gr. da campagna (l'unico di cui organicamente dispone la Brigata) in un rgt. da camp. (in conseguenza dei normali rinforzi che la 710 prevede dell'ordine minimo di un gr. smv. ed un gr. pes. camp.), nonchè di coordinare questo fuoco con quello nucleare ed aereo, senza disporre di quel minimo di mezzi e di personale indispensabile per creare almeno un embrione di C.C.F.

Il fuoco della fanteria, notevolmente potenziato in quest'ultimo biennio, ha visto invece sensibilmente mutati i procedimenti di impiego in dipendenza del noto scalamento dei mortai da 120 e da 81 alleggeriti al btg.

ed alla cp. fuc. Occorre peraltro evitare che questo scalamento, specie per quanto riguarda i mortai da 120, resti lettera morta, riassorbito da eccessivi vincoli di schieramento imposti dal Comando Superiore.

g. Aspetti psicologici.

Appare evidente che, nel caso specifico di una manovra impostata sulla difesa combinata, *l'azione* più che la guerra psicologica assuma aspetti critici e determinanti: basti pensare, ad esempio, alle difficoltà insite nel diverso trattamento da riservare, nell'ambito della stessa G.U., a truppe amiche nuclearizzate e travolte in quel tratto della P.R. che il nemico è riuscito a perforare, e ad altre truppe amiche che, sui bordi della penetrazione, abbarbicate a punti forti o comunque temporaneamente ignorati e solo superati dal nemico, potranno contribuire a contenere la breccia od a costituire « isole di resistenza » (*fig.* 5), quanto mai efficaci per contrastare l'alimentazione ed il completamento del successo dell'attaccante, e per creare conseguentemente le premesse ad una positiva risoluzione della manovra difensiva più in profondità.

Occorrerà agire con oculatezza, in quanto l'azione psicologica opera nei meandri, il più delle volte sconosciuti, dell'anima umana, per cui è consigliabile non esagerare in questa azione, bensì opportunamente dosarla in rapporto alle circostanze contingenti.

Base, comunque, di questa azione, *la verità*, da cadenzare opportunamente in relazione agli sviluppi del combattimento.

Sempre nel campo della difesa combinata, poi, si può affermare che tutti i Comandanti, a qualsiasi livello, debbono in primo luogo essere loro stessi « psicologicamente caricati », ad evitare di iniziare l'azione con il deleterio preconcetto che, essendo prevista come quanto mai probabile la prosecuzione della manovra in profondità, oltre la P.R., *tocchi ad altri* e non a noi stessi di risolvere positivamente il combattimento.

In ogni caso, invece, sia di locale arresto definitivo dell'attaccante, e sia di robusto contenimento e successivo filtraggio delle sue forze, noi contribuiremo in modo sempre determinante ad una positiva soluzione della manovra difensiva.

h. Modalità per il coordinamento.

Per quanto relativo al passaggio dal procedimento di difesa ancorata a quello di difesa mobile, il coordinamento, sia in fase organizzativa e sia in fase condotta, è ovviamente devoluto dalla 710 al Comando di C.A.

Si cercherà qui soltanto di concretizzare in pratici provvedimenti quelle « intese ed accordi » devoluti dalla 710 (prf. 166) alle GG. UU. elementari interessate, per definire le modalità particolari necessarie a garantire il successo della operazione.

MANOVRA DI ARRESTO CONDOTTA MEDIANTE LA COMBINAZIONE IN PROFONDITA'
DEL PROCEDIMENTO DI DIFESA ANCORATA E DI QUELLO DI DIFESA MOBILE

« Pilastri » ed « Isole di resistenza »

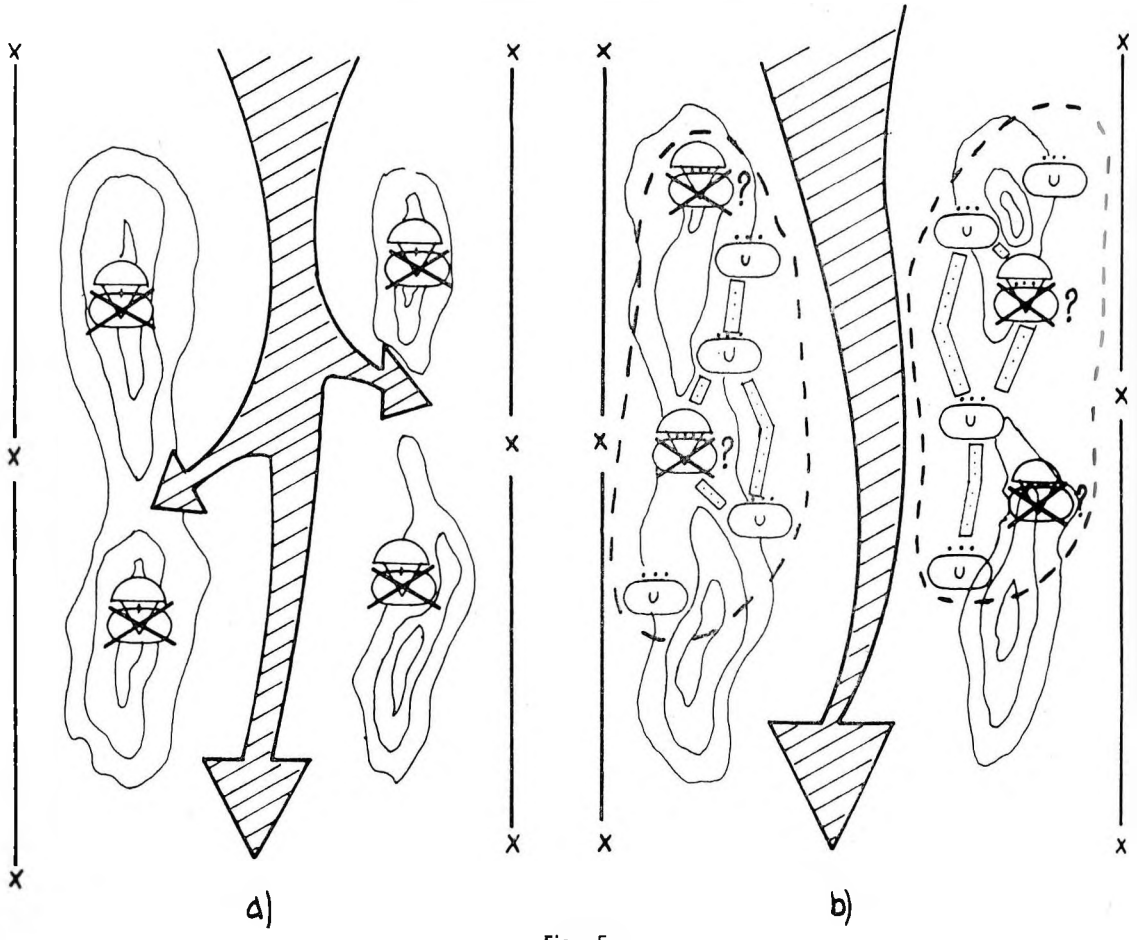


Fig. 5.

Legenda:

Penetrazioni.

Cps. di cp. presidiato.

Cps. di pl. presidiato.

Cps. di pl. predisposto.

« Isole di resistenza ».

Cps. di possibile ma non scontata nuclearizzazione.

Secondo ciò che prevede la 710, quanto resta della Brigata potrà, all'inizio della difesa mobile, passare alle dipendenze (a parte la costituzione di eventuali isole di resistenza autonome):

— in toto:
  . della retrostante D. cor. in ris. di C.A., ove tutto il settore della Brg. sia interessato dalla penetrazione avversaria (*fig. 1*);
  . di un C.A. laterale o dell'Armata (ove il settore non sia stato coinvolto direttamente dalla penetrazione nemica);

— per aliquote: di un settore laterale dello stesso C.A. di appartenenza (o di altro C.A.), e della D. cor. in ris. di C.A.

Sono quindi orientativamente 3 - 4 (a seconda dell'inquadramento della Brigata), i Comandi con cui dovranno essere presi accordi preventivi, e precisamente:

— *Comando C.A. laterale* (a parte gli ordini che questi potrà impartire soltanto in fase condotta ed a ragion veduta):
  . perfetta conoscenza dell'organizzazione difensiva attuata nei due settori limitrofi di G.U. elementare, da realizzarsi mediante scambio di ordini di operazione fra le due GG. UU. elementari interessate;
  . predisposizioni e modalità per l'inserimento reciproco nei rispettivi canali di alimentazione e reti di trasmissione;
  . scambio di ufficiali di collegamento con radio al seguito;

— *Comando D. cor. in riserva di C.A. (fig. 1):*
  . perfetta conoscenza dell'organizzazione difensiva attuata dalle due GG. UU., limitatamente agli schieramenti intermedio ed arretrato della Brg. f. ed a quello avanzato della D. cor.;
  . predisposizioni e modalità per l'inserimento reciproco nelle rispettive reti delle trasmissioni;
  . lineamenti dell'azione di contrasto dinamico in « zona di saldatura » (*fig. 1*), nell'eventualità che questa azione debba essere condotta in proprio dalla Ris. di Brg., alle dipendenze della D. cor.;
  . itinerari di ripiegamento dalla linea di passaggio delle responsabilità e zone di raccolta dei reparti non prontamente reimpiegabili;
  . schieramenti arretrati delle artiglierie e mortai da 120 della Brg. f., da scegliersi possibilmente di comune accordo, onde aver modo, sinchè possibile, di soddisfare ambedue le esigenze del contenimento e della saldatura, senza dover ricorrere a rivoluzionare il dispositivo in un momento quanto mai critico;
  . scambio di ufficiali di collegamento con radio al seguito;

— *Comando G.U. laterale dello stesso C.A.:* vale quanto proposto per un Comando di C.A. laterale, opportunamente ridimensionato;

— *Comando rgpt. a. del C.A. di appartenenza:* accordi per eventuale recupero delle sue artiglierie già in rinforzo alla Brigata, e circa loro schieramento arretrato.

i. Condotta della difesa.

La serie 700 offre un quadro già abbastanza esauriente dei lineamenti di condotta di questo particolare tipo di difesa ancorata che, per quanto sinora puntualizzato, dovrà essere concepita ed organizzata in modo bivalente, cioè tale da essere in grado di adeguarsi prontamente agli sviluppi dell'azione nemica, per irrigidirsi fino a bloccare gli sforzi minori dell'attaccante, o per contrapporsi con maggiore elasticità in corrispondenza degli sforzi più potenti.

Noti quindi i lineamenti generali di condotta, ci soffermeremo soltanto su alcuni interrogativi affiorati nel corso di recenti esercitazioni:

— opportunità o meno di insistere, in ambiente nucleare attivo, nella totale proiezione in avanti (nell'interno della P.R.) delle artiglierie divisionali e di C.A. all'inizio dell'azione, per cui la P.Cn. viene in quel momento a trovarsi parzialmente guarnita di truppe, ma totalmente sprovvista di appoggio di fuoco, pur essendo la P.R. ritenuta passibile, in questo ambiente, di rapide e profonde penetrazioni con forze notevoli da parte dell'attaccante.

Gli stessi motivi che hanno indotto a prevedere sin dall'inizio un sia pure parziale presidio dei punti forti della P.Cn. da parte della fanteria, dovrebbero a nostro avviso consigliare di adottare analogo provvedimento anche per le artiglierie, dato che, almeno nell'ambito della Brigata, i tempi di traslazione sono da considerarsi analoghi (appare caso mai un leggero vantaggio per quelli relativi allo spostamento di fanterie);

— costituzione di « isole di resistenza » (*fig.* 5). Fermo restando quanto chiaramente indicato dalla dottrina 700 circa l'ovvio presupposto di *impossibilità* di anticipata designazione e quindi di « precostituzione » di queste « isole di resistenza » (non bisogna d'altra parte dimenticare che qualsiasi cps. è già di per se stesso organizzato ed orientato per la difesa « a giro d'orizzonte » e, pertanto, ad « isola ») restano i seguenti interrogativi:

. come concretamente soddisfare esigenze di manovra a livello superiore, che comportino, ad esempio, la necessità di pianificare il contenimento laterale di presumibili brecce, laddove il terreno offre questo presupposto sia per l'attaccante e sia per il difensore?

E' a nostro avviso da decisamente scartare l'ipotesi di costituzione in profondità, in corrispondenza delle strutture intermedie e di quelle arretrate, di cps. o « pilastri » particolarmente ro-

busti e posti a diretto contatto delle vie di facilitazione, trattandosi di troppo facilmente individuabili posizioni « chiave » che l'attacco nemico è tenuto ad eliminare nuclearmente, pena l'insuccesso (*fig. 5 a*).

Si è invece dell'avviso che, ove si debba, in via sia pure del tutto eccezionale, addivenire ad una scelta preventiva di zone trasformabili in « isole di resistenza », occorrerà allontanarsi dalle maggiori vie di facilitazione, per far cadere questa scelta su posizioni che siano sempre in grado di batterle con il fuoco delle armi a maggiore gittata, e che risultino raccordabili ad altre posizioni predisposte (più ravvicinate ed idonee anche ad assicurare un loro più diretto dominio) che verranno occupate solo a ragion veduta, una volta sia stata aperta la breccia (*fig. 5 b*);

. come si potranno realisticamente concretizzare i principali provvedimenti che la 710 suggerisce nei paragrafi 168 e 169, partendo dallo zero, cioè senza aver nulla precedentemente predisposto in lavori, materiali e personale?

A fattor comune per qualsiasi caso, si ravviserebbe l'opportunità di abbondare (ove il tempo lo consenta) nell'apprestamento di cps. predisposti, di posizioni integrative e di tratti di campo minato attivabili, raccordanti le singole strutture in corrispondenza dei capisaldi intermedi ed arretrati (*fig. 5*). Ogni cp. fuc. ivi schierata dovrebbe inoltre disporre di dotazioni aggiuntive:

.. di mine, da accantonarsi in sito;

.. di munizioni e viveri, da predisporre nel C.L. di Brigata per l'elitrasporto, o presso aeroporti per l'aviolancio.

Per quanto si riferisce, nel particolare, al caso del tutto eccezionale di preventiva definizione di alcune di queste « isole di resistenza », ai provvedimenti anzidetti dovrebbero aggiungersi quelli di:

.. attribuzione di fisionomia tattica unitaria e di più consistente coesione tattica ad un sistema di varie e piccole strutture (cps., tratti di campo minato attivabili, ecc.) che dovrà risultare autosufficiente sia nel campo tattico come in quello logistico;

.. orientamento ad inglobare nel predetto sistema un complesso mobile, e ad ospitarvi, sia pure solo in conseguenza di troppo rapidi eventi, anche aliquote di artiglierie;

.. decentramento in fase condotta di unità c.c. e del genio pionieri, per il rapido schieramento di campi minati e di fianchi difensivi;

. come assicurare un pur minimo sostegno di fuoco a queste « isole di resistenza » (*fig.* 5) mentre è già in corso la difesa mobile?

Appare indubbio che a ciò dovrà provvedere, sinchè possibile, il Comando Superiore (C.A.) che dispone, fra l'altro, anche di artiglierie a maggiore gittata. Situazioni particolarmente favorevoli potranno inoltre consentire (malgrado la supremazia avversaria) qualche intervento aereo, nonchè l'appoggio di artiglierie schierate in settori limitrofi, non coinvolti dalla penetrazione.

Conclusioni.

La trattazione del problema che ci eravamo proposti è risultata forzatamente incompleta e frammentaria per un duplice ordine di motivi: la ristrettezza di spazio, ed il non aver voluto ripetere quanto già chiaramente espresso dalla 710.

Soltanto coloro che hanno potuto acquisire una buona conoscenza di tale pubblicazione avranno quindi modo di valutare la rispondenza o meno delle particolari interpretazioni e degli adattamenti che qui sono stati proposti per poter utilizzare nel miglior modo una Brg. di f. nel procedimento di difesa ancorata abbinato a quello di difesa mobile.

Ovvia ed implicita la constatazione che l'assegnazione in rinforzo per l'impiego specifico di reparti non organici, utilizzabili quale Sc. di Sic. (un gr. tatt. cor. a livello cp. o btg.) e quale riserva settoriale (un btg. mecc.), verrebbe a semplificare di non poco la soluzione del problema, mentre quella che si propone si riferisce unicamente alle forze organicamente disponibili, ed ai normali rinforzi previsti dalla 710.

Rifuggendo da quel « semplicismo » che potrebbe portare, soltanto a prima vista, ad identificare la Brigata con un forte rgpt., ed a seguire quindi « paro paro » quanto la pubblicazione 710 prevede per quest'ultimo (anche in questo caso, d'altra parte, dovrebbero essere previsti analoghi adattamenti per l'impiego « autonomo » di un rgpt.), si è cercato di ridurre al minimo indispensabile le innovazioni di procedimenti e di termini rispetto a quanto codificato dalla vigente dottrina, che costituisce ormai la nostra unica ed indiscutibile guida.

A parte la concezione di una difesa ancorata particolarmente elastica e bivalente, che se non specificata in un particolare capitolo della serie 700, trova peraltro in vari paragrafi delle publicazioni 700 e 710 le sue fonti di origine, le principali innovazioni e gli adattamenti proposti si riferiscono a:

— attuali possibilità di impiego della Brg. di f. anche nella « fascia di manovra » con gli stessi procedimenti previsti per una Brg. mecc. (*fig.* 1);

— orientamento a valersi dell'ausilio del Comandante del rgt. di f., non solo in sede organizzativa (come prevede la 10210), ma altresì (come

la stessa circolare non esclude) in sede di condotta, per sovraintendere al coordinamento di reazioni settoriali svolte da più reparti, di una particolarmente robusta e preorganizzata azione di contrasto dinamico a premessa del contenimento, e per la condotta (limitatamente alla parte statica) del contenimento stesso (*fig. 4*);

— provvedimenti particolari per la costituzione di uno Sc. di Sic., in mancanza di un reparto analogo al G.E.D. (*fig. 1*);

— particolare fisionomia del gr. tatt. di f. nell'ambito della Brigata, e conseguente articolazione della P.R. in settori di gr. tatt., anzichè in « zone di competenza » (in cui si articolerà invece internamente il settore di gr. tatt.) (*figg. 1, 2 e 3*).

— alleggerimento della intelaiatura statica ed apprestamento di una P.Cn. che rifugga dal normale schieramento lineare per acquisire profondità sia sul tergo e sia avanti (in forma dinamica) (*fig. 4*);

— consistenza dei complessi mobili non inferiore al livello cp., e loro più frequente decentramento ai gr. tatt. avanzati (*fig. 4*);

— costituzione normale anzichè eventuale del rincalzo di btg., meccanizzato e rinforzato per l'azione c.c., cui viene devoluto anche il compito di effettuare modeste reazioni settoriali in proprio, o più sovente con il concorso di aliquote della riserva di Brigata o del rincalzo del settore limitrofo non impegnato (*fig. 4*);

— ridimensionamento ai minori livelli dei criteri d'impiego del fuoco nucleare;

— particolari aspetti che viene ad assumere la guerra psicologica;

— intese ed accordi fra le GG. UU. interessate, per il passaggio dalla difesa ancorata a quella mobile (*fig. 1*);

— opportunità (in ambiente nucleare attivo) di meglio salvaguardare la P.Cn. ad attacco iniziato, assicurandole anche un minimo di appoggio di fuoco di artiglieria;

— particolare interpretazione di quanto previsto dalla 710 per la costituzione e per l'alimentazione di « isole di resistenza », specie in dipendenza di specifiche e già pianificate esigenze di manovra a livello superiore (*fig. 5*).

IL GRUPPO TATTICO DI FANTERIA NELLA DIFESA ANCORATA

Col. f. Angelo Pagoto

La pubblicazione « 700 » dello S.M.E. precisa che la nuova dottrina si riferisce sia alla guerra nucleare che a quella convenzionale. Di qui la necessità di disporre di uno strumento bellico polivalente, idoneo cioè per qualsiasi tipo di conflitto, e lo sforzo poderoso di ammodernare le unità di campagna del nostro Esercito, ammodernamento che per i battaglioni di fanteria, bersaglieri e alpini, si può considerare ormai un fatto compiuto.

La fisionomia organico-tattica assunta da queste unità fondamentali del combattimento, peraltro potenziate con l'assegnazione di armi moderne, apre più vasti orizzonti per quanto concerne le loro possibilità di impiego. La conoscenza approfondita della struttura del battaglione e dei criteri che ne hanno ispirato il recente riordinamento consente già ai Quadri interessati, nell'attesa che venga emanata la regolamentazione sull'impiego delle minori unità, di intravvedere i procedimenti tattici più idonei, in relazione al processo evolutivo della dottrina.

In questo ordine di idee si inquadra il presente studio sul gruppo tattico di fanteria nella difesa ancorata, che si prefigge lo scopo di attivare l'interesse dei Quadri minori sui problemi che investono la sfera di loro competenza, problemi sempre attuali, ove si consideri che la difesa è la forma di lotta alla quale oggi si attribuisce particolare rilievo.

Il processo evolutivo del pensiero militare, per quanto riguarda la difesa, presenta una linea continua e logica, in parallelo con la crescente potenza del fuoco. La difesa, infatti, passa in un primo tempo dall'ordine unico a più ordini di trincee, poi spezza le linee successive aggrappandosi ai punti forti del terreno con un sistema a nuclei, intervallati nel senso della fronte e della profondità, ma strettamente collegati in un'unica fascia. Alla fine della prima guerra mondiale diviene « elastica », cioè a più fasce successive compartimentate da bretelle trasversali per cui le forze avversarie penetrate possono essere contenute e contrattaccate. Si potenzia, infine, organizzandosi a caposaldo e facendo largo ricorso all'impiego della mina.

Sorge il problema degli intervalli o degli spazi vuoti, considerati peraltro come elementi di debolezza per la difesa. La questione viene risolta dalla circolare 3000 con il concetto della cooperazione fra i capisaldi contermini. A tal fine si precisa che l'intervallo deve essere battuto dal tiro incrociato delle mitragliatrici e delle armi controcarri e perciò esso oscilla dai 1200 ai 1600 metri. Ma il caposaldo è visto come struttura statica essenzialmente con compito di arresto. Si vuole realizzare una concentrazione di potenza difensiva ed attribuirvi il requisito della impenetrabilità; pertanto, sul caposaldo si schierano forze dell'entità non inferiore al battaglione di fanteria.

In siffatta situazione, al comandante del battaglione non può essere riservato che un ruolo di scarso rilievo, specie sotto il profilo dell'attività concettuale e della condotta.

Con l'avvento dell'ordigno nucleare, l'esigenza di ridurre la vulnerabilità fa allargare le maglie della scacchiera di capisaldi; si rinuncia alla cooperazione fra questi in favore della « distanza di sicurezza atomica »; si aumenta la superficie di investimento adottando il caposaldo con struttura nucleare, che trasferisce il requisito della impenetrabilità ai capisaldi minori e realizza la cooperazione soltanto fra questi, cioè nel suo interno.

Ciò nonostante, si registra una evoluzione ove si consideri che:

— agli spazi vuoti della posizione di resistenza si attribuisce una funzione offensiva;

— la condotta della difesa deve aumentare le sue possibilità con la manovra dei presidi dei capisaldi;

— il caposaldo assolve anche il compito di perno di manovra;

— il fuoco assume una funzione di assoluta preminenza.

Per quanto ha tratto con la difesa ancorata, i risultati di questa evoluzione sembrano, in linea di massima, tuttora validi. Con la pubblicazione « 700 », in ossequio al carattere di « duttilità » della nuova dottrina di impiego chiaramente espresso in premessa, non si fornisce alcuna precisazione circa densità, forma e consistenza del sistema statico, dovendo soddisfare esigenze diverse e spesso contrastanti.

Si afferma, in conseguenza, che « l'organizzazione della P.R. non è configurabile in uno schema unico, ma varia di volta in volta ed anche da tratto a tratto. Estremamente variabili sono altresì — soprattutto in relazione all'ambiente operativo ed a quello naturale — struttura, forma e consistenza dei singoli capisaldi: quest'ultima, generalmente, non supera — in ambiente nucleare attivo e potenziale — l'entità del gruppo tattico al livello compagnia ».

Si pone, inoltre, in risalto che « la resistenza poggia sul mantenimento della coesione tattica del sistema statico ». Si prevede, perciò, la possibilità

di legare i vari elementi « prevalentemente con il fuoco manovrato e/o con l'ostacolo artificiale, ovvero con la cooperazione tra i capisaldi ».

Riaffiora il concetto di cooperazione, anche se in nota viene fatto osservare che « si impone, nella generalità dei casi, di rinunciare alla cooperazione nel senso della profondità ». Precisa tuttavia che « nel senso della fronte la cooperazione è indispensabile quando il sistema statico si avvalga di capisaldi di modesta entità ».

Tenuto conto che nei terreni montani si fa sempre ricorso alla difesa ancorata qualunque sia l'ambiente operativo, conviene inquadrare lo studio nell'ambiente montano e più particolarmente in quello prealpino.

Volendo risalire, per una più agevole esposizione, al reggimento di fanteria con ordinamento di montagna, vediamo che questo è di norma responsabile di una parte del settore divisionale, cioè di un settore di raggruppamento che si sviluppa fino alle posizioni di contenimento incluse, per una profondità non inferiore, in linea teorica, ai 10 ÷ 12 km. Giova considerare che in montagna ogni settore di raggruppamento tattico ha ampiezza diversa, in quanto determinata soprattutto dalle forme del terreno, con oscillazioni maggiori che in pianura (dai 6 ai 15 km).

Premesso che il dispositivo varia in relazione all'ampiezza del settore, alle caratteristiche del terreno, all'andamento delle vie tattiche su di esso incidenti e alla loro connessione, si può tuttavia affermare che il raggruppamento tattico avrà sempre una riserva (btg. meccanizzato e/o unità di fanteria) e di frequente tre gruppi tattici di fanteria in 1° scaglione, ovvero due in 1° ed uno in 2° scaglione.

Una articolazione con i gruppi tattici in colonna è da ritenersi piuttosto eccezionale, in quanto presuppone un settore di raggruppamento assai ristretto: circostanza assai rara in montagna, se si considera che i settori tendono ad ampiezze maggiori che in pianura (quello divisionale può giungere sino a 40 km).

Riferendoci alle prime due articolazioni, il settore di un gruppo tattico in 1° scaglione avrà:

— nel primo caso, la stessa profondità del settore di raggruppamento ed un'ampiezza corrispondente a circa un terzo;

— nel secondo caso, un'ampiezza pari, più o meno, alla metà ed una profondità corrispondente a circa due terzi.

Ne potrà risultare a titolo orientativo un settore profondo una diecina di chilometri ed ampio 4 oppure ampio 6 chilometri e profondo 7.

E' da notare che in montagna il settore di gruppo tattico può talvolta essere posto alle dirette dipendenze del Comandante della Divisione. Ma,

pur prescindendo da questa ipotesi, è facile comprendere come sia diverso il ruolo del comandante di battaglione responsabile di un vasto settore, in un ambiente naturale che impone particolari esigenze.

L'azione del gruppo tattico si esplica ovviamente non su una posizione, nè su una determinata linea del terreno, ma sull'intera area del settore. Pertanto, il suo dispositivo non si può proiettare tutto in avanti, ma deve essere opportunamente articolato nel senso della profondità ed in quello della fronte; avrà sempre peso preponderante in corrispondenza della via tattica principale. I rapporti di distanza tra le varie pedine, adeguatamente dosate, devono essere tali da contemperare l'esigenza di diradamento con la necessità di salvaguardare la coesione tattica del dispositivo; in tale quadro assumono importanza il braccio d'azione delle armi e la mobilità del rincalzo.

A proposito del braccio d'azione delle armi, giova considerare che per il settore di gruppo tattico le possibilità sono notevolmente aumentate in conseguenza dello scalamento dei mortai da 81 alle compagnie fucilieri e dell'assegnazione dei mortai da 120 al livello battaglione. Infatti, sono ora quattro unità mortai organiche, e non più una, che schierate su quattro posizioni possono assicurare il controllo di tutto il settore del gruppo tattico; e ciò senza contare il maggiore apporto della compagnia mortai che dispone, con il mortaio da 120, di un mezzo più potente per gittata e per effetto del colpo singolo.

Peraltro, lo scalamento dei mortai da 81 consente ai capisaldi di realizzare, nella maggioranza dei casi, quel reciproco concorso di fuoco che le armi a tiro teso non erano più in grado di assicurare a causa del diradamento del sistema statico imposto dall'ambiente nucleare.

Questo reciproco concorso e la possibilità di sovrapporre su tutto il settore del gruppo tattico il fuoco manovrato dei mortai da 120 sono elementi validi ai fini della coesione tattica che occorre realizzare in fase organizzazione e mantenere durante la condotta.

Per condurre l'esame su basi concrete, sarebbe interessante configurare in uno schema l'organizzazione del settore di gruppo tattico. Ma ciò non è possibile, in quanto struttura, forma e consistenza dei singoli capisaldi sono estremamente variabili. Tuttavia, tenendo a base le dimensioni del settore, possiamo trarre qualche orientamento.

E' stato detto in precedenza che a un gruppo tattico al livello battaglione, in 1° scaglione, può essere affidato un settore che abbia un'ampiezza ed una profondità rispettivamente di 4 e 10 km (articolazione del raggruppamento con tre battaglioni in 1° scaglione). In questo caso, pur volendo considerare un solo caposaldo sul margine anteriore della P.R., sarà neces-

sario, per impedire all'avversario di fare massa su questo, investire un altro caposaldo su posizione laterale, sia pure alquanto arretrata. L'esigenza di assicurare il reciproco sostegno con il fuoco dei mortai da 81 comporta che la seconda struttura, per quanto arretrata, dovrà distare dal margine anteriore della P.R. non più di 3 km. Ne consegue che a tergo del secondo caposaldo il settore presenterà un ulteriore sviluppo di almeno 6 km, cioè una profondità non trascurabile e tale da giustificare la presenza di una terza struttura statica.

Si è accennato anche che il settore di gruppo tattico può essere ampio 6 km e profondo 7 (articolazione del raggruppamento con due battaglioni in 1° ed uno in 2° scaglione). Una fronte di 6 km richiederà verosimilmente di investire in corrispondenza del margine anteriore della P.R. non meno di due capisaldi. Inoltre, per assicurare un minimo di profondità al sistema statico, bisognerà prevedere almeno un altro caposaldo arretrato.

Come si è considerato in entrambi i casi esaminati, sembra realistico prevedere in un settore non meno di tre strutture statiche.

Naturalmente, la definizione delle singole posizioni su cui investire i capisaldi e dei rispettivi compiti non rientra nella competenza del comandante del gruppo tattico, anche se nella realtà egli collabora a tale attività. A lui spetta, comunque, stabilire le posizioni da includere in ciascun caposaldo ed assegnare le zone di competenza alle strutture statiche.

Egli deve affrontare soprattutto il problema della ripartizione delle forze. La relativa soluzione, come l'esperienza insegna, presenta sempre qualche difficoltà, se non altro per la istintiva tendenza a non ritenere mai sufficienti le forze a disposizione. In certe situazioni un apporto notevole può essere dato dalla fortificazione permanente, ma nella maggioranza dei casi questa può consentire di ridurre le forze mobili da destinare a compiti statici ma non il numero dei capisaldi da costituire con esse.

D'altra parte, data l'ampiezza e la profondità del settore nonchè la lentezza che la natura del particolare terreno impone al movimento, il comandante del gruppo tattico non può fare a meno di disporre di un suo rincalzo, salvo che nel suo settore o nelle immediate vicinanze non sia dislocata una aliquota della riserva del raggruppamento tattico in condizioni di intervenire tempestivamente.

Sta di fatto che per il presidio dei capisaldi e per il rincalzo sono disponibili tre compagnie fucilieri. Tale situazione può comportare che le forze destinate al rincalzo, pur rimanendo orientate per le reazioni di movimento, ricevano sin dall'inizio un compito specifico, che potrebbe essere quello di presidiare una struttura statica arretrata. Sperare di ricevere rinforzi dal comandante del raggruppamento tattico non sembra realistico, perchè questi, se articola il suo settore in tre settori di gruppo tattico al livello battaglione, disporrà come riserva del battaglione meccanizzato che in genere è poco o niente affatto idoneo ad agire nell'ambiente montano. Il comandante del

raggruppamento tattico piuttosto, a meno che non riceva forze di fanteria dal comandante della Divisione (caso in cui queste possano trarsi dal terzo reggimento, destinato tutto o in parte a fare da serbatoio), sarà costretto a costituirsi la riserva di fanteria attingendo forze dai gruppi tattici schierati o quanto meno vincolando l'impiego di qualche compagnia fucilieri.

Quale sarà la consistenza dei singoli capisaldi? La pubblicazione 700 precisa soltanto che « generalmente non supera — in ambiente nucleare attivo e potenziale — l'entità del gruppo tattico al livello di compagnia ».

Non vi è dubbio che un presidio, per potere svolgere una efficace resistenza, dovrebbe avere la forza di una compagnia fucilieri o essere comunque di quel livello. Ciò nel senso che il caposaldo non va visto come una semplice cintura di armi automatiche schierate a giro d'orizzonte. Tale struttura deve avere, infatti, un rincalzo, mortai di media gittata, un adeguato sviluppo sulla fronte, e soprattutto in profondità, e quindi una articolazione in settori o in capisaldi minori di una effettiva consistenza. E' evidente che un caposaldo di plotone fucilieri non cooperante con altri non può resistere a lungo, a meno che non sia investito su una posizione di particolare forza intrinseca e non sia interrato a regola d'arte.

Agendo in ambiente nucleare attivo o potenziale, la struttura più idonea da conferire al caposaldo è quella nucleare, in quanto come è noto:

— permette di ampliare la superficie di investimento, diminuendo la vulnerabilità del complesso;

— valorizza la funzione di « tratto di importanza vitale »;

— può continuare ad assolvere il compito anche dopo la caduta di qualche caposaldo minore;

— favorisce la manovra dei presidi dei capisaldi.

Su quanti capisaldi minori va costituito il caposaldo nucleare? L'ideale sarebbe su tre, di cui uno investito sul tratto vitale e gli altri due in funzione del concorso che possono dare al primo. Devono essere tutti cooperanti e, perciò, ad una distanza media l'uno dall'altro da potere saldare il fuoco delle mitragliatrici (MG 42/59 incavalcate su treppiedi), in pratica a circa 1000 ÷ 1200 metri. Ovviamente si tratta di scegliere tre posizioni che siano in sistema fra loro ed intervallate di circa un chilometro.

Trovare sul terreno tre posizioni in sistema poste ai vertici di un triangolo equilatero di un chilometro di lato è nella realtà concreta assai raro, se non impossibile. E' più facile, invece, realizzare la struttura nucleare se i tre capisaldi minori vengono disposti uno a fianco all'altro ovvero uno dietro l'altro; questo è il caso frequente di posizioni ubicate su una barra o su un costone. Riferendoci quindi al terreno prealpino, può essere conveniente investire:

— se le posizioni sono una dietro l'altra, un caposaldo più consistente sulla posizione più importante ed uno avanti quale avancorpo del primo;

— se le posizioni sono una a fianco all'altra, un caposaldo sulla posizione più dominante ed uno o due ai lati di questo in relazione alla necessità di interdire vie tattiche secondarie che consentano l'aggiramento della prima posizione o di controllare solchi vallivi.

Tenuto conto che la compagnia fucilieri è ritornata dall'ordinamento quaternario a quello ternario, la struttura nucleare su tre capisaldi presenta, almeno in apparenza, qualche difficoltà in quanto, impiegando tutti i plotoni fucilieri per la costituzione dei tre capisaldi minori, non resta alcun reparto fucilieri per il rincalzo. Ma in effetti non sussistono vere e proprie difficoltà dal momento che soccorre una soluzione alternativa, e cioè:

— costituire il rincalzo con elementi tratti dai vari plotoni fucilieri schierati nei capisaldi minori;

— destinare al rincalzo un plotone fucilieri e sostituirlo su un caposaldo minore, possibilmente su quello arretrato o più interno, con il plotone armi a tiro teso.

La prima soluzione presenta l'inconveniente di un rincalzo costituito da un reparto di formazione; il che in pratica è da evitare il più possibile, se non altro per ragioni di ordine psicologico, del resto mai trascurabili specie nelle unità di fanteria. Inoltre indebolisce alquanto i presidi dei capisaldi minori.

La seconda soluzione appare accettabile, perchè elimina gli inconvenienti della prima. Si può, tuttavia, obiettare che il caposaldo minore da costituirsi con il plotone armi a tiro teso non avrebbe assaltatori. Ma va considerato che su questa struttura, per essere quella più arretrata o più interna, sono schierati il comandante della compagnia, il plotone comando e servizi (che dispone anche di due MG 42/59 e di un bazooka) e, probabilmente, il plotone mortai da 81. Non solo, ma è la struttura a favore della quale si svilupperà, in caso di minaccia, la reazione di movimento del rincalzo del caposaldo. Comunque, nulla vieta che a questo caposaldo minore venga fornito qualche gruppo o una squadra assaltatori da trarsi dal plotone di rincalzo e/o dagli altri due plotoni fucilieri.

A prescindere da queste possibili soluzioni, sembra conveniente ricorrere con maggiore frequenza ad una struttura articolata su due capisaldi minori anzichè su tre, nella considerazione che realizzare tre capisaldi minori:

— ai vertici di un triangolo il cui lato sia uguale ad una distanza prestabilita è difficile e praticamente impossibile;

— su posizioni scaglionate una dietro l'altra equivale a fare il giuoco dell'attacco che può eliminarli facilmente uno alla volta;

— su posizioni disposte nel senso della fronte significa dar vita ad un dispositivo troppo esteso e poco profondo e quindi di facile disarticolazione.

La soluzione su due capisaldi minori offre inoltre il vantaggio di economizzare forze. Come si è detto in precedenza, l'interessante è mantenere il caposaldo al livello di compagnia e ciò è sempre vero anche se al reparto destinato a presidiarlo venga sottratto un plotone fucilieri.

Questo ragionamento non è fine a se stesso, ma promana dal fatto che il battaglione di fanteria dispone di tre compagnie fucilieri per un totale di nove plotoni fucilieri, con cui occorre presidiare le strutture statiche, costituire i rincalzi dei capisaldi e quello del gruppo tattico, far fronte ad altre esigenze.

Avuto riguardo alla odierna tendenza di ridurre l'entità dei singoli presidi, pure il caposaldo a struttura unitaria riconferma la sua validità, anche se è da preferirsi in ambiente convenzionale. Giova peraltro tener presente che la compagnia fucilieri, per quanto riguarda le armi automatiche, è stata potenziata al massimo grado. Basti considerare che le mitragliatrici (MG 42/59) sono quintuplicate; la riduzione ad un terzo dei fucili mitragliatori propriamente detti (MG 42/59 senza treppiedi) è irrilevante, mentre l'assegnazione dei FAL a quasi tutti gli uomini della compagnia (ai due terzi) moltiplica le possibilità di creare una cintura di fuoco continua ed efficace intorno al caposaldo. Questa larghissima disponibilltà di FAL offre enormi vantaggi, anche perchè consente di lanciare bombe fino a una distanza di 210 metri e, quindi, di battere il terreno in angolo morto e, se necessario, di illuminare o accecare l'avversario.

Con tale dotazione di armi la compagnia fucilieri è in grado di realizzare un caposaldo unitario con un perimetro di gran lunga superiore a quello previsto qualche anno fa. D'altra parte, laddove non sia possibile o conveniente aumentare la superficie di investimento, potrà risparmiare una parte delle sue forze.

Anche per la costituzione del caposaldo a struttura unitaria la soppressione nella compagnia del quarto plotone fucilieri non crea difficoltà; vale all'incirca quanto espresso a proposito di quello nucleare. In altre parole, anche in questo caso la compagnia fucilieri potrà costituirsi un rincalzo con un plotone organico.

Un altro problema che presenta un interesse diretto per il comandante del gruppo tattico è quello di trarre il massimo rendimento dalla disponibilità di quattro unità mortai. Praticamente egli deve dislocare:

— i tre plotoni mortai da 81 in maniera da battere sul davanti del margine anteriore della P.R. alla massima distanza consentita dalla gittata delle armi e tutti gli spazi vuoti nell'interno del settore;

— la compagnia mortai da 120 in modo da sovrapporre il fuoco manovrato di questa potente unità sul davanti del settore e nell'interno di questo.

Per la compagnia mortai da 120, a seconda della profondità del settore, si potrà prevedere uno schieramento iniziale avanzato, comunque sempre a ridosso dei capisaldi, ed uno schieramento arretrato. Il passaggio dal primo al secondo schieramento potrà avvenire a scaglioni di plotone.

In questo modo il comandante del settore farà un passo avanti per realizzare la coesione tattica del sistema.

Si tratta, come è noto, di un complesso di armi a tiro curvo capace di erogare un volume di fuoco quasi corrispondente a quello di due gruppi di artiglieria e perciò vero elemento di forza a disposizione del battaglione.

Dei tre mezzi di azione classici, il fuoco, il movimento e l'urto, quest'ultimo, considerato nella sua accezione originaria, è scaduto quasi completamente di importanza, in conseguenza dello straordinario aumento di potenza conseguito dal fuoco, che si può dire ha assunto in proprio la funzione prima svolta dall'urto.

Praticamente i veri mezzi di azione sono oggi il fuoco ed il movimento, che costituiscono i parametri della manovra. Nel combattimento moderno il principio della manovra va applicato a tutti i livelli e nel caso in esame anche al livello gruppo tattico.

L'attacco progredisce abbattendo sulla difesa il suo maglio di fuoco potente e distruggitore ed incollandovi dietro le forze mobili, interessate a sfruttare tempestivamente gli effetti del fuoco.

Pertanto, alla difesa si pone il problema di ridurre al minimo la vulnerabilità e di scollare il fuoco dal movimento. In un ambiente operativo che non sia quello convenzionale la sistemazione del terreno, specie se realizzata con lavori di fortificazione campale, non potrà mai garantire una adeguata protezione. Sorge quindi l'esigenza di ricorrere al diradamento. A tal fine non basta aumentare la superficie di investimento del caposaldo; occorre tenere inizialmente tutto o gran parte del presidio fuori della struttura, diradato e protetto.

Per dissociare il movimento dal fuoco dell'attacco, è indispensabile ritardare e logorare le forze mobili. Questo logoramento deve essere perseguito costantemente, ed attuato in massima parte prima che le forze attaccanti vengano a stretto contatto con i capisaldi, manovrando tempestivamente il fuoco delle armi a braccio lungo: artiglieria e mortai. In questo quadro sembra opportuno che la difesa disponga di elementi sul davanti dei singoli capisaldi e negli spazi vuoti, con compiti di osservazione ai fini della chiarificazione dell'ambiente e dell'intervento a ragion veduta del fuoco delle armi a braccio lungo, nonchè eventualmente di altri elementi in grado di

assolvere in proprio funzioni di ritardo e di logoramento specie fino a quando i capisaldi non siano stati completamente presidiati.

A tale scopo si possono impiegare osservatori, U.O. di artiglieria e di fanteria, P.O.A., pattuglie di combattimento. Con queste pattuglie o in cooperazione con esse, laddove il terreno lo consenta, possono operare anche nuclei armati di cannoni da 106 s. rin. con il compito di reiterare azioni di agguato su posizioni successive.

L'azione di alcuni di questi elementi potrà essere regolata dal comandante del caposaldo, sempre che si svolga nella zona di sua competenza; altrimenti sarà coordinata dal comandante del settore di gruppo tattico.

A proposito delle esigenze di chiarificazione e di controllo degli spazi vuoti, non è da credere che in montagna si possa fare molto affidamento sugli elementi costitutivi del battaglione meccanizzato. Ove questi, per difficoltà di terreno, non possano operare — il che si verifica in pratica con una frequenza superiore al previsto — bisognerà trarre le forze dai plotoni fucilieri, con il conseguente svantaggio di indebolire le unità destinate a compiti statici od i rincalzi. Per limitare l'inconveniente, si potrebbe forse esaminare l'opportunità di assegnare in organico al battaglione di fanteria un plotone esploratori che tra l'altro sarebbe più qualificato, per l'azione di chiarificazione, rispetto agli elementi tratti occasionalmente dalle compagnie fucilieri.

Di notevole ausilio possono essere gli ostacoli ed in particolare i campi minati di arresto da attivare a ragion veduta, specialmente in quei tratti che più si prestano al movimento. Nell'ambiente prealpino, per esempio, abbondano le valli ed il settore potrà includerne una o anche due. Queste sono in genere di limitata ampiezza e pongono condizioni sfavorevoli, se non proibitive, al movimento fuori strada dei mezzi ruotati e cingolati.

Il comandante del gruppo tattico può trovarsi talvolta nella necessità di provvedere in proprio all'attivazione di questi campi minati. In tal caso dovrà costituire, in ogni valle, un complesso opportunamente articolato per svolgere azioni di arresto successive (nel tempo e nello spazio), in corrispondenza di ostacoli artificiali schierati nei tratti più stretti della suola di valle e laddove sia più difficile l'aggiramento. Ciascun complesso deve essere considerato, per quanto possibile, in sistema con capisaldi investiti su posizioni dominanti e che controllino il solco vallivo.

Questi complessi mobili possono fornire un notevole apporto all'azione di logoramento e di arresto agendo di sorpresa in corrispondenza di punti che consentano di valorizzare al massimo grado la forza intrinseca del terreno (strette, forre, tratti comunque non aggirabili) e aprendo il fuoco a distanza e sui fianchi da posizioni elevate rispetto al fondo valle. Essi, in altri termini, costituiscono la diga che arresta il torrente e lo fa ingrossare. Creano così le condizioni favorevoli per gli interventi di fuoco massicci,

mentre i capisaldi impediscono l'aggiramento per l'alto. Devono, però, evitare di farsi agganciare in combattimenti troppo ravvicinati, onde conservare la libertà necessaria per reiterare l'azione di contrasto dinamico fra le varie fasce di strutture statiche.

Realizzando un sistema del genere, la difesa ha buone possibilità di fare incanalare le forze penetrate, imporre loro una battuta di arresto, logorarle con azioni di fuoco massicce e smorzarne, infine, lo slancio con reazioni dinamiche sviluppantesi, con forze di rincalzo, dall'alto in basso e sul fianco.

E' opportuno tener presente che in montagna i complessi mobili contribuiscono in misura notevole ad assicurare la coesione tattica al sistema delle strutture statiche, specie nel senso della profondità. La loro funzione risulta esaltata laddove le posizioni possono essere facilmente isolate e quindi superate o travolte. Essi, con la loro azione, legano le strutture statiche successive in un insieme cooperante. Il comandante del gruppo tattico riceve con maggiore frequenza che in pianura la delega di coordinare l'azione dei complessi mobili con quella delle strutture statiche. Talvolta può assumere a tutti gli effetti la responsabilità dell'azione di contrasto dinamico negli interspazi.

Nell'ambiente montano i complessi mobili devono comprendere anche unità di fanteria, destinate ad operare sui fianchi dei solchi o per l'alto in cooperazione con i plotoni meccanizzati e controcarri agenti a cavaliere delle vie di facilitazione.

Il comandante del gruppo tattico, qualora debba trarre forze per i complessi mobili dalle disponibilità organiche, può utilizzare:

— il plotone pionieri, che è armato di quattro MG 42/59 e di sei lanciafiamme;

— il plotone controcarri, che dispone di due cannoni da 106 s. rin. e di due squadre missili filoguidati a media gittata;

— uno dei tre plotoni armi a tiro teso;

— qualche plotone fucilieri.

La costituzione dei complessi mobili non può essere indicata in questa sede perchè deve adeguarsi ai singoli casi concreti peraltro assai variabili. Essi sono imperniati, laddove il terreno consente l'impiego di mezzi cingolati, sul comando di una delle compagnie meccanizzate del battaglione meccanizzato e della compagnia controcarri reggimentale. In qualche caso, e in particolare quando fosse necessario costituire nell'ambito del raggruppamento tattico più di due complessi, si potrebbe eventualmente affidare il comando di uno di essi al comandante di compagnia comando e servizi di battaglione.

Nell'ambiente montano le attribuzioni e le funzioni del comandante di gruppo tattico a livello di battaglione si innalzano di un livello rispetto

a quelle che gli competono in pianura. Basti considerare che egli è responsabile di un settore generalmente più ampio, dispone di un rincalzo e spesso di complessi mobili, è investito di un potere di decisione più vasto, è più autonomo nel campo logistico.

La sua figura assume, comunque, grande rilievo in fase condotta. Egli deve manovrare il fuoco a sua disposizione, adeguare il suo dispositivo, azione durante, alla situazione reale del momento attivando eventuali strutture statiche predisposte, intervenendo con il rincalzo per recidere qualche redditizia penetrazione (si tenga presente che le vie tattiche nell'ambiente naturale considerato potranno consentire all'attacco una capacità di spiegamento non superiore a una compagnia) o, quanto meno, per imporre una efficace battuta di arresto in attesa dell'intervento della riserva del raggruppamento tattico.

In tale situazione un rincalzo costituito da due o tre plotoni fucilieri può considerarsi adeguato, tanto più che la sua azione fruirà del concorso di fuoco di uno o più capisaldi e della compagnia mortai (senza contare l'artiglieria) e si svilupperà contro nemico che ha certamente subito un elevato tasso di logoramento. In determinate condizioni, non è improbabile che possa ricevere concorso anche dal rincalzo di una struttura statica, pur se l'azione di questo non può svolgersi che a breve raggio.

In fase condotta si tratta di mantenere a tutti i costi la coesione tattica mediante il fuoco manovrato dei mortai da 120 e dell'artiglieria, il concorso di fuoco dei mortai da 81 a favore delle strutture statiche contermini e negli intervalli, la cooperazione tra i capisaldi laddove è possibile, l'occupazione di capisaldi predisposti, l'attivazione di ostacoli minati, l'impiego dei complessi mobili, le reazioni dinamiche del rincalzo del battaglione e/o dei rincalzi delle strutture statiche.

In un ambiente in cui la difesa esalta la fase condotta, diventa indispensabile assicurare in ogni momento l'osservazione e le trasmissioni. Sarebbe augurabile, quindi, potenziare i mezzi di osservazione e disporre di strumenti moderni per l'acquisizione degli obiettivi.

Per quanto concerne le trasmissioni, occorre tenere sempre presenti le offese della guerra elettronica, che oggi, come è noto, sono tali da paralizzare per un tempo più o meno lungo il sistema di trasmissioni di una intera Divisione. Pertanto sarà conveniente studiare la possibilità di dotare il battaglione anche di mezzi che sfuggano a tali offese e che potrebbero essere quelli ottici.

Dall'esame finora svolto non emergono elementi che in sostanza non siano già noti. Tuttavia il loro richiamo può fornire qualche spunto per una valutazione più approfondita ed appassionata da parte dei Quadri minori interessati alla soluzione dei numerosi e complessi problemi che giornalmente affiorano sul piano concreto.

FORZE ARMATE E RELAZIONI PUBBLICHE

Col. a. Enzo Fasanotti

1. Premessa.

Il presente articolo non vuole avere la pretesa dell'originalità, nella considerazione che la materia trattata — pur vasta e complessa nel suo insieme — può essere ritenuta conosciuta, almeno nelle sue linee essenziali, dalla gran parte dei lettori. Esso si ripromette soltanto di richiamare l'attenzione sul problema delle Relazioni Pubbliche che, ben a ragione, vede ogni giorno accrescere la sua importanza in tutti i settori della vita sociale. In particolare, per quanto riguarda le Relazioni Pubbliche nell'ambito delle FF. AA., esso tende a porre in rilievo la indispensabilità della loro più ampia applicazione e la necessità di un costante adeguamento dei metodi e delle tecniche al continuo divenire della società e delle FF. AA.

2. Caratteristiche generali delle Relazioni Pubbliche.

Le Relazioni Pubbliche:

a. hanno lo scopo di:

— realizzare e mantenere rapporti fra una data organizzazione (le FF. AA. nel nostro caso) ed i pubblici interessati;

— agire favorevolmente sulla pubblica opinione in generale, facendo conoscere l'organizzazione interessata ed il suo operato;

— pervenire — come obiettivo fondamentale al quale tutto va subordinato — ad una armonizzazione degli interessi della organizzazione con quelli della Comunità nel cui contesto essa svolge la sua attività;

b. sono caratterizzate da:

— un complesso di attività concettuali, organizzative ed esecutive svolte dai Quadri dirigenti, ai vari livelli dell'organizzazione;

— continuità nel tempo;

— sviluppo coerente sulla base di una preventiva ed accurata programmazione, costantemente aggiornata;

c. si avvalgono dei mezzi di comunicazione di massa (stampa, televisione, cinema, radio, ecc.) attraverso i quali agiscono con particolari tecniche;

d. tengono conto delle situazioni e delle opinioni di quei particolari « pubblici » che si interessano ai problemi della organizzazione.

3. Particolari « pubblici » interessati ai problemi delle FF. AA. e canali di relazione.

I diversi *pubblici* sui quali devono operare le R.P. delle FF. AA. possono essere raggruppati essenzialmente nei seguenti tre blocchi:

1° - ufficiali e sottufficiali in s.p.e., in ausiliaria, nella riserva e militari a lunga ferma dei Carabinieri e dei Corpi di Polizia, nonchè personale civile e salariati della Difesa e imprenditori, aventi tutti legami continui di impiego o di affari con le FF. AA.;

2° - ufficiali, sottufficiali, specializzati e militari di truppa che transitano nelle FF. AA. per il periodo di leva e vi ritornano per i richiami;

3° - il resto della popolazione italiana, da considerare sia sotto il profilo del contribuente sia in quanto abbia particolari interessi affettivi (ad esempio perchè vi prestano o vi hanno prestato servizio propri congiunti), sia interessata genericamente in senso oggettivo verso le FF. AA., intese nel loro valore e significato istituzionale di presidio armato della Nazione.

Di questi tre pubblici il più numeroso e meno omogeneo è senza dubbio il terzo; seguono nell'ordine (come consistenza numerica) il secondo ed il primo.

Tra tali « pubblici » e l'organizzazione delle FF. AA. esistono dei « canali » di relazioni, in senso ascendente e discendente, i principali dei quali riguardano:

a. Per il pubblico del primo blocco (militari in servizio o che sono stati lungamente in servizio):

— *in senso discendente:* la normale catena gerarchica nelle sue funzioni di comando e di governo del personale; le circolari e le direttive varie degli organi centrali e dei Comandi periferici di livello elevato; le manifestazioni militari di vario tipo; la stampa militare periodica specializzata; i documentari cinematografici di addestramento e cultura, ecc.;

— *in senso ascendente:* manifestazioni del pensiero dei singoli attraverso i normali canali disciplinari; relazioni dei Comandanti di unità sul morale, sul benessere, ecc.; gli articoli pubblicati sulla stampa periodica specializzata, ecc.

b. Per il pubblico del secondo blocco (militari in servizio di leva e richiamati):

— *in senso discendente:* oltre agli stessi canali sopra considerati, anche la stampa militare periodica diretta particolarmente ai più giovani, nonchè le trasmissioni radio e televisive per le FF. AA.;

— *in senso ascendente:* gli stessi canali considerati per il pubblico del primo blocco.

c. Per il pubblico del terzo blocco (non militari):

— *in senso discendente:* trasmissioni radio e televisive relative a fatti o argomenti militari; manifestazioni militari pubbliche o manifestazioni patriottiche in cui hanno preminente parte i militari; stampa di informazione quando si occupa di argomenti militari; comunicati di Autorità militari; attività degli organi legislativi o di altri Enti dello Stato, relative a problemi militari, ecc.;

— *in senso ascendente:* lettere di singoli a giornali o alla radio; interessamento del pubblico a manifestazioni militari o patriottico-militari; scritti di giornalisti sulla stampa periodica relativi ad argomenti militari; contatti di privati con Autorità militari, ecc.

4. Obiettivi delle R.P. delle FF. AA.

Compiere il servizio militare è per il singolo, un dovere. Esso si configura come un « servizio sociale », indispensabile, dato che ciascun individuo fa parte della Comunità nazionale interessata a provvedere alla propria tutela, nell'interesse di tutti i suoi componenti. L'onere che ne deriva (prestazione personale o contributi) è determinato dunque da uno stato di necessità, il quale però non è ugualmente percepito da tutti gli individui che ne sono soggetti. Taluni infatti sono scarsamente sensibili alle istanze sociali ed agli obblighi imposti dal vivere in una collettività.

Il *primo obiettivo* delle R.P. delle FF. AA. è perciò quello di far comprendere a tutti come questo sacrificio sia necessario.

Il servizio militare non è, di norma, adeguatamente retribuito. Non basta quindi farne conoscere o capire la necessità, ma bisogna elevarne il significato sul piano reale e morale. Il concetto di Patria, il servizio reso alla Patria sono motivi che devono costantemente ispirare tutti nei loro molteplici comportamenti.

Il *secondo obiettivo* delle R.P. delle FF. AA. è quindi quello di operare perchè il concetto di Patria sia da tutti tenuto così in alto da giustificare per essa qualsiasi sacrificio.

L'impiego delle FF. AA. in pace è diverso da quello che si verifica in guerra. L'interesse del pubblico per esse risulta quindi differente nelle due condizioni, ma è ovvio che non si può passare quasi improvvisamente da un limitato interessamento in tempo di pace ad una acuta sensibilizzazione in tempo di guerra.

Il *terzo obiettivo* delle R.P. è dunque quello di gettare le basi, in tempo di pace, per le R.P. del tempo di guerra.

Oggi il militare, sul campo di battaglia, agisce molto spesso isolato. Capiterà sovente che piccoli gruppi o individui singoli dovranno decidere o contribuiranno a decidere dell'esito di azioni tattiche, anche importanti, con il loro sacrificio o comunque con la loro iniziativa intelligente, pronta e coraggiosa. L'individuo deve quindi essere « convinto » di quello che fa, egli deve essere pronto a sacrificarsi per fare tutto il proprio dovere e quindi deve capire l'importanza delle sue azioni per il raggiungimento dei fini comuni.

Il *quarto obiettivo* (che però non è certo il quarto in ordine d'importanza) delle R.P. delle FF. AA. è rivolto alla preparazione morale dei singoli onde ispirare ad essi un profondissimo senso del dovere, della responsabilità, della disciplina, dell'onore.

5. Adattamento delle caratteristiche generali delle R.P. alle esigenze delle FF. AA.

L'attività di Relazioni Pubbliche nell'ambito delle FF. AA., presenta le seguenti peculiarità:

— deve essere svolta dai Quadri dirigenti, i quali comprendono non solo gli ufficiali ed i sottufficiali ma anche quelle autorità politiche che partecipano comunque della responsabilità di difesa della Comunità nazionale. L'azione concettuale deve essere assicurata mediante l'opera di tutti gli elementi più elevati anche se, per mettere in atto le particolari tecniche organizzative ed esecutive, è necessario disporre di appositi organismi, consultivi ed esecutivi, politici e militari;

— deve interessare un arco di tempo ampio (il tempo di pace) e porsi in condizioni di operare efficacemente nel periodo molto meno lungo nel quale sussisterà effettivamente lo stato di necessità conseguente alle condizioni di guerra;

— deve essere condotta con obiettività e lealtà, senza abbandonarsi mai ad eccessivi ottimismi. La verità viene sempre a galla, particolarmente in lunghi periodi di tempo e tanto più quando si vengono a creare stati di necessità, in relazione ai quali i fatti rimangono spietati giudici. Perdere

la stima della collettività è relativamente facile, mentre il riacquistarla è difficilissimo e richiede opera lunga, paziente e coerente;

— interessando più tipi di pubblico, eterogenei fra loro per posizione sociale e livello culturale, deve adottare tecniche differenziate ed appropriate a ciascuno di essi, al fine di conquistare la *stima* dell'opinione pubblica nel suo complesso e di stimolare l'interesse di ognuno per i problemi delle FF. AA.

Nell'azione di adattamento delle caratteristiche generali delle R.P. alle esigenze delle FF. AA., occorre tenere in chiara evidenza alcuni aspetti particolari, dei quali si citano qui di seguito i più importanti:

— nelle FF. AA. molto si chiede spesso agli individui senza dare a questi una tangibile contropartita;

— tutto quanto viene fatto nelle FF. AA. o per le FF. AA., deve essere armonizzato con gli interessi della difesa e della sicurezza nazionale;

— nessuna organizzazione meglio delle FF. AA. rappresenta lo specchio della Nazione, con tutte le sue virtù ed i suoi difetti. Occorre pertanto che tutto il Paese conosca, capisca e sostenga moralmente e materialmente le proprie FF. AA. e che ogni cittadino, cosciente della propria posizione e della propria importanza nella Comunità nazionale, sia convinto della necessità dei sacrifici che gli vengono richiesti;

— in nessun modo le varie e differenti posizioni ideologiche possono e debbono interferire sulla attività di R.P. nelle FF. AA. Tale attività deve seguire una linea di condotta obiettiva, che dimostri inequivocabilmente l'imparzialità e l'apoliticità delle FF. AA., la cui unica aspirazione è il bene della Patria ed il cui unico impegno si concretizza nella fedeltà alle Istituzioni dello Stato.

6. Le R.P. delle FF. AA. in tempo di pace.

a. Considerazioni generali.

Uno dei compiti fondamentali delle R.P. delle FF. AA. in tempo di pace è quello di *far sapere* all'opinione pubblica quanto si fa per le FF. AA. e quanto si dovrebbe fare. E' quindi di grande importanza, in un regime democratico, che l'opinione pubblica sia tenuta al corrente dell'attività interna delle FF. AA., affinchè vi sia un'obiettiva conoscenza delle loro possibilità e si abbia una costante comprensione delle necessità e dei provvedimenti adottati per potenziarle e armonizzarle. Ciò naturalmente nei limiti consentiti dalla sicurezza e dalla tutela del segreto militare.

b. R.P. verso il personale permanente, di leva e della riserva.

1° - Le leggi e i regolamenti relativi a stato, avanzamento, reclutamento, ecc. del personale in servizio permanente ed a lunga ferma hanno ri-

percussioni profonde e durature, a breve e lunga scadenza, sul morale e sulla qualità del personale e, di conseguenza, sul giudizio che l'opinione pubblica può formulare nei riguardi delle FF. AA., in relazione ai contatti con i loro appartenenti. E' quindi necessario che nell'impostare e nel portare a termine studi su problemi relativi a tali importanti settori, i principali provvedimenti da adottare vengano comunicati, commentati e divulgati affinchè gli interessati conoscano non solo le norme ma, ove possibile, i motivi che le hanno dettate. Sarebbe opportuno, inoltre, sondare con tecniche appropriate le reazioni degli interessati e tenerne conto nel limite del possibile. Ciò peraltro è stato già attuato in diverse circostanze, come ad esempio, in occasione della istituzione del Ruolo Speciale Unico per gli ufficiali.

2° - Particolari cure si devono rivolgere alle disposizioni che si riferiscono alla leva ed alla loro scrupolosa osservanza. In tale settore è indispensabile dare a queste disposizioni la dovuta pubblicità, curare in dettaglio i rapporti diretti fra i Distretti ed il pubblico che ad essi fa capo, ponendo sempre in giusto rilievo le importanti e delicate attività svolte dai Distretti militari. Per le R.P. delle FF. AA., nei riguardi della pubblica opinione, queste attività rappresentano un pilastro fondamentale.

3° - Per quanto riguarda il trattamento del personale in servizio di leva occorre *far sapere* quello che si fa e perchè lo si fa, non solo ai diretti interessati ma anche alla popolazione nella sua totalità. Portare a conoscenza del pubblico un determinato provvedimento, specificandone i motivi o le istanze che ad esso hanno dato luogo, costituisce attestato della onestà e della serietà dell'organizzazione.

4° - Soldati, marinai ed avieri devono sentire tutta la fierezza di ottemperare, col servizio di leva, ad un nobile dovere verso la collettività nazionale ed essere certi della stima e dell'affetto di tutti gli altri cittadini. Valgono a tal fine anche concreti provvedimenti delle Autorità responsabili idonee ad offrire una tangibile prova dell'affetto e della considerazione di cui gli appartenenti alle FF. AA. devono sentirsi circondati.

5° - Durante il servizio militare particolare attenzione viene posta al settore riguardante l'educazione civica e la preparazione culturale in genere. Moltissimo si fa perchè il passaggio attraverso le FF. AA. rappresenti un filtro utile per la collettività nazionale, ai fini del miglioramento sociale e professionale della sua gioventù. Quanto si fa e si ottiene in questo campo deve essere portato a conoscenza del Paese, mediante azioni di R.P.

6° - Esistono numerose Associazioni d'Arma di varie categorie di ex combattenti, ufficiali di complemento e della riserva, sottufficiali, ecc., che rappresentano la proiezione costante, nel Paese, delle sue FF. AA. Potenziare questi organismi ed averne una scrupolosa e costante cura, vuol dire

rendere alle FF. AA. un utilissimo servigio, in quanto queste Associazioni svolgono, nel loro insieme, funzioni di R.P., costituendo un tramite importante nei rapporti fra FF. AA. e Nazione. I vari periodici delle Associazioni d'Arma e combattentistiche rappresentano utilissimi canali di comunicazione con una parte dell'opinione pubblica ben qualificata e sono un utilissimo strumento di coesione fra tutti gli appartenenti alle FF. AA. E' opportuno che su tali periodici venga sollecitata l'attenzione e la passione dei lettori, anche mediante dibattiti, oltre che comunicare in forma piana ed accessibile i progressi della dottrina, della tecnica e delle strutture militari.

7° - Come già detto l'attività di R.P. comporta uno scambio di informazioni dall'alto al basso e viceversa. Questo processo riveste particolare delicatezza nell'ambito delle FF. AA., dove la maggior parte delle comunicazioni dall'alto viene trasmessa attraverso ordini. Tuttavia una intelligente politica di R.P., adattata alle particolari condizioni ambientali, in cui disciplina e subordinazione devono essere tenute in sommo conto, deve consentire di realizzare una efficiente corrente ascendente, attraverso la quale si estrinsechi il valido apporto di pensiero ed il notevole contributo di idee, che promana dai Quadri sottoposti.

c. Le FF. AA. e l'opinione pubblica nazionale.

L'opinione pubblica nazionale è fortemente influenzata dalle manifestazioni militari di carattere più generale che si svolgono in pubblico.

1° - Riviste, parate, mostre e manifestazioni varie delle unità ed Enti delle FF. AA., organizzate ed attuate in modo impeccabile sia nella forma sia nella sostanza, costituiscono vere e proprie attività di R.P., anche se si tratta di una forma di propaganda, intesa questa nel senso più lato e migliore della parola. E' opportuno pertanto portare a contatto di questi avvenimenti la periferia (le riprese televisive di manifestazioni militari ne costituiscono un ottimo strumento), ponendo in evidenza, con un appropriato commento, il loro alto significato spirituale e tecnico.

2° - La giornata delle FF. AA., che costituisce una indovinatissima manifestazione di R.P., potrebbe essere anche utilizzata per attivare un canale « ascendente » della pubblica opinione. Si potrebbe, ad esempio, prevedere la distribuzione di cartoline - quiz da restituire, completate, alla fine della visita, dalle quali sia possibile ricavare, oltre ad una indicazione del gradimento o meno del visitatore, anche giudizi sui particolari osservati o, quanto meno, elementi di valutazione circa l'interesse o la sensibilità del pubblico nei confronti dei problemi che riguardano le FF. AA.

3° - I contatti con la stampa, realizzati dagli Uffici stampa, esistenti nei Comandi di maggior livello, debbono essere intensificati in modo da accrescere il flusso delle informazioni e la ricezione di impressioni ed opi-

nioni. Occorre pertanto stimolare l'interesse della stampa e sollecitarne la collaborazione. Articoli e interviste, lettere dei lettori, dibattiti vari, possono essere altrettanti mezzi per saggiare l'opinione pubblica e per instaurare fra la stampa e l'Autorità militare rapporti di Relazioni Pubbliche, sempre impostati sulla correttezza e la sincerità dei propositi.

4° - Il Bilancio della Difesa viene spesso considerato dal contribuente se non un investimento inutile, quasi sempre una spesa improduttiva. Non sarà mai fatto abbastanza per dare pubblicità al Bilancio della Difesa, lumeggiarlo e discuterlo, anche e soprattutto fuori dall'ambito parlamentare. Opportuni, continui confronti con i bilanci delle FF. AA. straniere, richiami agli obblighi derivanti dalle alleanze, chiarimenti su qualche punto importante o su quelle voci che più si prestano e sulle quali si possono dare maggiori informazioni, sono tutte modalità che, rendendo partecipe l'opinione pubblica dei problemi della Difesa, determinano in essa la convinzione della sua indispensabilità.

5° - La Difesa Civile costituisce un problema che, per la sua natura, stabilisce un costante rapporto fra Autorità militari ed Autorità civili. Anche in questo settore l'attività di R.P. può fare molto, interessando l'opinione pubblica e sondandone, nei limiti del possibile, le reazioni.

d. Le R.P. delle FF. AA. e l'opinione pubblica estera.

Le FF. AA. rappresentano all'estero la « potenza » di una Nazione e come tali esse costituiscono una componente del prestigio di cui la Nazione stessa gode in campo internazionale. E' necessario pertanto conquistare e mantenere nei riguardi dell'opinione straniera una elevata considerazione, alla cui formazione non è estranea l'attività di relazioni pubbliche. Da una valutazione favorevole delle FF. AA. nazionali, da parte dell'opinione pubblica dei vari Paesi stranieri, si avvantaggia indubbiamente il « peso » politico del Paese nelle sue relazioni in campo internazionale.

7. Le R.P. delle FF. AA. in guerra.

a. Considerazioni generali.

Il presumibile quasi istantaneo passaggio dallo stato di pace a quello di guerra richiede che l'attività di R.P. sia efficiente, sin dal tempo di pace, nell'ambito delle FF. AA. Ciò trova conferma ove si consideri che l'organizzazione militare della Nazione acquisterà una altissima preminenza durante il periodo di guerra.

Le FF. AA. si assumono in guerra responsabilità enormi sia verso l'intera comunità sia, soprattutto, nei riguardi degli individui. Come contrap-

posto ad un certo accantonamento delle libertà collettive ed individuali, vi deve essere la convinzione, da parte delle masse, che gli elementi direttivi delle FF. AA. non solo operano nell'interesse comune, ma meritano tutta la fiducia della Nazione. In una situazione bellica, le R.P. delle FF. AA. sono dominate dallo « stato di necessità » che ha condotto alla guerra. E' sempre opportuno, ciononostante, chiarire tutto quanto è suscettibile di essere spiegato in modo razionale, cercando, sempre attraverso i normali canali di comunicazione, il sostegno dell'opinione pubblica anche in considerazione dell'apporto che la popolazione deve dare allo sforzo bellico della Nazione.

b. Le R.P. verso il personale facente parte delle FF. AA. in guerra.

L'applicazione della legislazione militare di guerra, comporta un maggior onere da parte dei cittadini alle armi. D'altra parte, essendo in giuoco gli interessi ed i destini della collettività, è giusto che la Nazione pretenda dai suoi figli maggiori sacrifici. E' necessario però una capillare opera di convinzione perchè solo chi è profondamente convinto di fare cosa giusta, essenziale ai fini della salvezza del Paese ed utile allo sforzo bellico, può decidere autonomamente di sacrificarsi.

L'esempio, questa grande molla della disciplina e del sacrificio, ha avuto manifestazioni fulgidissime nelle nostre FF. AA., ma in avvenire ancora più esso potrà venire da individui pienamente coscienti della loro responsabilità morale e sociale, oltre che della bontà della causa per cui si battono. L'attività di Relazioni Pubbliche deve tendere, in modo particolare, ad una valorizzazione delle singole individualità di coloro che hanno responsabilità di comando a qualunque livello, specialmente di quelli di grado meno elevato che risulteranno più vicini alla truppa.

In tempo di guerra vengono a contatto con la vita e le esigenze militari individui più maturi, pressati da maggiori preoccupazioni che riguardano essenzialmente la famiglia ed il lavoro. Il morale del richiamato dovrà essere tenuto sempre alto: giova a tal fine fare sì che egli si senta *ancora* inserito nella sua precedente attività, cioè si senta un dipendente della sua fabbrica od ufficio, temporaneamente in servizio militare. E' bene quindi che vi siano scambi di corrispondenza con i superiori civili, che la famiglia del militare continui ad essere assistita come prima dall'azienda od amministrazione in cui esso era occupato, ecc.

c. Le R.P. nei confronti della pubblica opinione.

Tutte le tecniche di R.P. devono essere messe in atto affinchè la collettività apprenda e si convinca della ineluttabilità della guerra. Occorre individuare i modi e le circostanze per avviare questo processo e farlo maturare nella pubblica opinione. Occorre inoltre mettere in risalto come le disposi-

zioni restrittive (anche nel campo della diffusione di certe notizie), date dalle Autorità militari o previste dalla regolamentazione del tempo di guerra, siano rivolte al bene di tutti ed alla sicurezza del Paese.

I rapporti con la stampa rivestono particolare difficoltà in tempo di guerra. Essi devono essere improntati a reciproca fiducia, richiamando il senso di responsabilità dei giornalisti, la loro onestà di propositi ed il buon senso. E' opportuno che i contatti con la stampa vengano affidati a personale capace, munito di tatto e cosciente del bene comune. Non è errato il sistema di inserire negli uffici stampa dei vari livelli giornalisti e pubblicisti noti e di fama, richiamati alle armi. La loro azione, controllata e responsabile, sarà molto più efficace di quella che può essere sviluppata da personale di carriera, talora digiuno di quello che è il « mestiere » di giornalista.

8. Conclusione.

Nel corso del presente studio sono stati toccati molti punti che interessano l'attività di Relazioni Pubbliche, in pace e in guerra. Molti argomenti potrebbero essere aggiunti a quelli accennati e tutti poi sarebbero da approfondire e valutare dal punto di vista della loro pratica applicazione secondo le tecniche delle R.P.

Queste tecniche non sono quelle della « propaganda », perchè le Relazioni Pubbliche non sono propaganda. Le R.P. vanno assumendo una loro importanza ed una loro particolare fisionomia di mano in mano che la società si evolve e che si ha da trattare con masse di persone più evolute, che intendono rendersi partecipi della vita collettiva, e verso le quali vengono diretti giornalmente e capillarmente informazioni attraverso i mezzi di comunicazione di massa, soprattutto giornali, radio e televisione. La propaganda anche attraverso gli stessi mezzi *può* suscitare reazioni, ma se essa non è fondata sul vero, queste reazioni dureranno poco. Le Relazioni Pubbliche invece *devono* fondarsi sulla persuasione, derivante dalla realtà e ragionevolezza dei fatti: essi quindi hanno ripercussioni durature e sulle quali si può contare.

L'attività di Relazioni Pubbliche delle FF. AA. deve esistere ed essere efficiente sia in pace sia in guerra; essa deve essere condotta sulla base di precise *direttive* emanate dai capi responsabili delle FF. AA. ed eseguite nè più nè meno come lo sono le direttive operative, logistiche, ecc.

Per valutare l'importanza delle R.P. basta tener presente che, in qualunque attività direttiva, è necessario essere sostenuti da una larga base di fiducia e di spirito di abnegazione; e, per quanto riguarda le FF. AA., la grande maggioranza della Nazione si sente, direttamente od indirettamente, interessata ad esse e deve essere sempre ben disposta ad appoggiare la loro azione.

IL TEMPO NECESSARIO AL RIORDINAMENTO DELLE UNITA' PARACADUTISTI DOPO IL LANCIO INCIDE NEGATIVAMENTE SUL FATTORE SORPRESA.

MODALITA' ED ACCORGIMENTI ATTI AD ELIMINARE L'INCONVENIENTE O A RIDURNE LA PORTATA

Ten. Col. f. Tito Salmi — Ten. Col. f. Spiridione Lulli
Ten. Col. f. Furio Talluri — Magg. f. Salvatore Chelini
Cap. f. Aldo Pollice

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso il 1° Reggimento Paracadutisti, quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

Scopo del presente elaborato è lo studio di quella fase di un aviosbarco che va sotto il nome di riordinamento ed in particolare:

a. cause, dimensioni in termini di spazio e di tempo ed accorgimenti tecnici idonei a limitarle;

b. ripercussioni sull'assolvimento del compito ed accorgimenti d'ordine tecnico - tattico idonei ad attenuarle.

2. Cause e dimensioni del riordinamento. - Aspetti tecnici.

a. Definizione.

Il riordinamento è l'operazione mediante la quale un complesso aviolanciato, recuperati armi e materiali, riacquista la propria fisionomia organica e, attuati i collegamenti, assume il dispositivo previsto per la successiva azione. E' fase inevitabile e critica di ogni operazione di aviosbarco.

E' fase inevitabile perchè ogni aviolancio provoca una dispersione sul terreno di personale e materiale dovuta a cause sistematiche ed accidentali.

E' fase critica in quanto durante tutto il tempo di svolgimento agiscono negativamente sulla efficienza operativa delle forze aviosbarcate i seguenti fattori:

— mancanza di coesione organica e tattica;

— indisponibilità iniziale di mezzi di trasporto, di armamento pesante (in corso di recupero e scondizionamento) e relativo munizionamento;

— limitata possibilità di coordinamento da parte dei Comandi ai vari livelli dovuta alla iniziale assenza di collegamenti;

b. Parametri della dispersione.

La dispersione, che va riferita a personale e materiali, dipende da un duplice ordine di fattori:

— *sistematici;*

— *accidentali.*

I primi, essendo di natura tecnico - ambientale determinano modificazioni costanti e possono quindi essere valutati a priori con sufficiente approssimazione; i secondi, dovuti ad errori o ad eventi imprevedibili, sono normalmente imponderabili.

(1) Valutazione della dispersione dovuta a fattori sistematici (*allegato 1*):

(a) dispersione del personale:

— è funzione del tipo di aereo impiegato e precisamente:
. velocità al momento del lancio;
. numero di paracadutisti trasportabili;
. possibilità di uscita (numero, dimensioni e collocazione delle porte);

— del ritmo e perciò del tempo di uscita;

— della quota di lancio;

— del numero di aerei disponibili.

La somma di tali fattori rapportati agli aerei in dotazione alle aviotruppe italiane ha come conseguenza che il personale di ciascun aereo, aviolanciato da una quota di 250/300 metri, viene disperso lungo una striscia di terreno lunga circa 1300 ÷ 1400 metri a cavaliere di un asse parallelo alla rotta di attacco.

Questi dati possono venire incrementati da una ulteriore dispersione dovuta al trascinamento a terra in caso di vento;

(b) dispersione del materiale: è relativamente modesta come « rosa »

di dispersione, ma influisce diversamente sul problema generale a seconda che il materiale è aviolanciato:

— sulla stessa zona del personale;

— su zone diverse.

Il primo caso ha effetti irrilevanti sulla dispersione. Il secondo, è da prendersi in considerazione solo se esiste una Zo.lc. adiacente a quella del personale per contenere al massimo l'incremento della dispersione.

(2) Valutazione della dispersione dovuta a fattori accidentali: trattasi soprattutto di errori di lancio che, come già detto, non possono essere soggetti ad alcuna valutazione preventiva.

c. Possibilità di ridurre i valori sistematici della dispersione.

Consiste nella ricerca della maggiore esattezza possibile nell'aviolancio, esattezza intesa come:

— precisione (massima riduzione della « rosa » di dispersione);

— aggiustatezza (eliminazione di ogni possibilità di errore nell'individuazione del punto di lancio).

(1) La precisione può essere perseguita agendo:

(a) sulla velocità del mezzo: il che consiglia il ricorso, se possibile, ad aerei che abbiano una bassa velocità di sostentamento;

(b) sul ritmo d'uscita del personale; nel quale sono elementi determinanti:

— l'addestramento del personale, per accelerare al massimo la successione delle uscite;

— l'eliminazione dello sfalsamento nell'uscita dalle due porte con opportune realizzazioni tecniche (deflettori laterali, sagomatura di coda, ecc.) che escludano l'eventualità di collisione in volo tra paracadutisti.

Il primo, per quanto perfezionato, offre scarse possibilità di sensibili vantaggi; la seconda può essere attuata anche in assenza delle previste garanzie tecniche con tasso di rischio minimo che un Comandante può accettare in particolari situazioni;

(c) sulla quota di lancio; che in ambiente operativo può essere sensibilmente ridotta;

(d) sulla posizione della Zo.lc. del materiale rispetto a quella del personale in quanto l'aviolancio del materiale sulla stessa Zo.lc. del personale consente di ridurre al massimo la dispersione. Se possibile però, per lanci di una certa entità, è preferibile l'aviolancio su di una zona adiacente onde evitare eccessivo addensamento di uomini e materiali. In questo caso è op-

portuno che il personale destinato allo scondizionamento venga aviolanciato dalla porta assiale all'immediato seguito del materiale;

(e) sul numero di aerei impiegati poichè è evidente che in un quadro di larga disponibilità di aerei che consenta carichi ridotti a 20 ÷ 30 par. anzichè 40, la loro dispersione verrebbe ridotta a ½ o ad ⅓ rispetto a quella che si avrebbe a pieno carico. E' una soluzione molto dispendiosa e pertanto da ritenersi improbabile.

(2) Conclusioni sulla valutazione dei fattori sistematici della dispersione: in definitiva si può affermare che con i tipi di aerei attualmente in dotazione, adottando le norme attualmente in vigore, con personale mediamente addestrato, la profondità della zona investita dal personale di un reparto aviolanciato, qualunque sia la sua entità, oscilla sui 1300 ÷ 1400 metri.

Sensibile è invece la differenza che potrebbe aversi nella larghezza della zona investita in funzione della:

— formazione adottata dal convoglio aereo (per sezioni, per pattuglia, ecc.);

— possibilità che le varie colonne non seguano esattamente la stessa rotta;

— intensità e direzione del vento che nella sua variabilità potrebbe influire diversamente sulle varie colonne;

— scelta o meno di due distinte zone per l'aviolancio del personale e del materiale.

Si potrebbe passare infatti dai 200 ÷ 300 metri agli 800 ÷ 1000.

d. Possibilità di eliminare gli errori accidentali della dispersione.

Almeno fino a quando non saranno messi a punto strumenti che permettano di guidare la formazione sul punto esatto di lancio fin dalle basi di involo, un errore di lancio può essere eliminato solo con l'impiego di una pattuglia guida dislocata sulla Zo.lc. o nei pressi.

Questa unità, di composizione ed entità variabili, destinata ad aviolanciarsi, o comunque raggiungere la Zo.lc., almeno 20 ÷ 30 minuti prima dell'arrivo del reparto è di massima costituita da:

— un nucleo di specializzati nell'impiego di mezzi di trasmissione ed altre attrezzature elettroniche ed ottiche;

— un nucleo avente compiti di sicurezza.

I suoi compiti sono:

— riconoscere e contrassegnare le Zo.lc.;

— accertare le condizioni meteo ai fini del lancio;

— guidare sulla Zo.lc. la serie di trasporto aereo mediante segnalazioni ottiche o attrezzature elettroniche;

— attivare la ricerca informativa;

— agevolare il riordinamento delle aviotruppe;

— dare sicurezza sull'immediato perimetro della Zo.lc. fino a riordinamento effettuato.

e. Valutazione della dispersione in termini di tempo.

E' la somma di due fattori:

— tempo impiegato per la localizzazione dei carichi da parte del personale;

— tempo di spostamento del personale dal proprio punto di caduta a quello di caduta del materiale.

A questi dati, ai fini della valutazione della durata del riordinamento, va aggiunto il tempo impiegato per lo scondizionamento e la rimessa in efficienza del materiale.

Il primo è un elemento imponderabile, non valutabile a priori, ma che si può cercare di ridurre al minimo adottando appropriati accorgimenti; gli altri due sono elementi valutabili con sufficiente approssimazione già in fase preparatoria, ed anche su di essi si può influire in senso positivo con opportuni provvedimenti in fase organizzativa.

(1) Localizzazione dei carichi; è facilitata:

— di giorno, dall'impiego di paracadute con calotte variamente colorate per i contenitori leggeri e pannelli pure colorati per carichi pesanti, per contraddistinguerne destinazione e contenuto. Possono essere integrati da fumate che si accendono all'impatto col terreno;

— di notte, da lampeggiatori di vario colore. E' bene però che anche questo artifizio entri in funzione solo all'impatto del carico col terreno per evitare che le segnalazioni luminose in aria richiamino l'attenzione del nemico;

— per facilitare ulteriormente il reperimento dei contenitori leggeri ed evitare che il terreno accidentato e coperto possa renderne qualcuno irreperibile è opportuno collegare tutti i contenitori di uno stesso aereo fra di loro in modo che, una volta localizzatone uno, è agevole risalire a tutti gli altri.

(2) Tempo occorrente per raggiungere i carichi (*allegato 2*): va dai $4 \div 5$ minuti per raggiungere i contenitori leggeri da monorotaia ai $10 \div 15$ minuti occorrenti per raggiungere i carichi pesanti in caso di aviolancio dei materiali in zona diversa ma adiacente a quella del personale.

(3) Tempi di scondizionamento (*allegato 3*): variano dai $2 \div 3$ minuti impiegati dal par. con solo armamento individuale ai 20 minuti per carichi

più impegnativi. Va precisato che i tempi citati non possono tener conto di fattori accidentali quali il trascinamento o malfunzionamenti che possono rendere più difficoltoso del previsto il recupero del materiale.

(4) Conclusione sulla valutazione della dispersione in termini di tempo: da quanto sopra esposto, pur tenendo conto dell'elemento di imponderabilità dato dalla esigenza di localizzazione del materiale e dei vari fattori negativi che potrebbero intervenire occasionalmente (trascinamento, malfunzionamenti, ecc.) si può ritenere che personale e materiale siano pronti a muovere verso i punti di previsto riordinamento nei seguenti termini di tempo:

— personale con armamento di reparto aviolanciato con contenitori individuali: $3 \div 4$ minuti;

— personale con armamento e materiale di reparto aviolanciati con contenitori leggeri da monorotaia: $8 \div 10$ minuti;

— carichi pesanti aviolanciati sulla stessa Zo.lc. del personale: $25 \div 35$ minuti;

— carichi pesanti aviolanciati su zona diversa ma attigua alla Zo.lc. del personale: $35 \div 45$ minuti.

3. Accorgimenti atti a ridurre la portata delle conseguenze del riordinamento.

a. Validità delle considerazioni precedenti.

Le conclusioni tratte nei paragrafi precedenti in termini di spazio e di tempo, sebbene valutati sulla base di un caso medio (gr. tatt.) possono essere ritenute generalmente valide. Il quadro difatti non varierebbe sensibilmente con il variare, entro certi limiti, della entità del reparto, a meno che non si scenda a livelli minimi (plotone) con assenza di materiali ed armamenti pesanti.

Se invece il complesso dovesse essere di forza sensibilmente superiore (raggruppamento od oltre) si potrebbe prevedere lo stesso quadro riprodotto in zone diverse, più o meno collegate tra di loro, ma nel cui ambito situazioni e procedimenti sarebbero all'incirca gli stessi. Si è esaminato finora il fenomeno del riordinamento e le sue conseguenze da un punto di vista esclusivamente tecnico.

Si tratta di vedere ora l'incidenza che il fenomeno può avere sull'assolvimento del compito.

b. Attività dei Comandi Superiori.

Va precisato innanzitutto che stabilire l'opportunità, il luogo ed il momento dell'impiego delle aviotruppe è compito dei Comandi Superiori che dovranno tenere conto di molti fattori ed in particolare:

— valutazione delle difese nemiche per quanto concerne soprattutto entità e dislocazione delle forze che possono intervenire nella zona dell'operazione, avvalendosi di una approfondita e continua ricerca informativa;

— possibilità di conseguire la superiorità aerea nella zona di impiego e fornire adeguato appoggio all'azione terrestre;

— presumibile durata dell'azione prima del ricongiungimento con le truppe di superficie al fine di assicurare un adeguato apporto logistico;

— configurazione geotopografica della zona interessata all'aviosbarco, specie per quanto concerne l'esistenza di zone idonee al lancio.

E' sulla base di questa premessa che si può esaminare l'attività delle aviotruppe in fase organizzativa e nella successiva condotta dell'azione.

c. Il compito.

Non si può fare una casistica completa, ma è da ritenersi che, in linea di massima, il compito consista nella occupazione di un obiettivo (preventiva o a seguito di attacco) seguita da una difesa a tempo determinato.

La prima fase (occupazione) può rientrare in uno dei seguenti casi:

— occupazione preventiva a seguito di aviolancio sulla stessa zona degli obiettivi;

— occupazione preventiva di obiettivi posti ad una certa distanza dalla Zo.lc.;

— occupazione di obiettivi a seguito di attacco.

Nel primo caso il riordinamento coinciderà con l'assolvimento della prima parte del compito (occupazione); nel secondo caso occorrerà puntare il più rapidamente possibile sugli obiettivi con elementi esploranti mentre è ancora in atto il riordinamento; nel terzo caso occorrerà innanzitutto completare la riorganizzazione del reparto prima di raggiungere la prevista base di partenza.

d. Il fattore sorpresa.

La possibilità di scelta del luogo e del momento dà alle aviotruppe il vantaggio iniziale della sorpresa.

Occorre far sì che questo vantaggio non venga annullato dalla reazione nemica prima che le aviotruppe siano riorganizzate e pronte ad intervenire. Sarà necessario, pertanto, agire sotto lo stimolo di due esigenze:

— rapidità nel riordinamento e conseguente capacità di reazione coordinata;

— sicurezza intesa come messa in atto di tutto quanto può distrarre o ritardare le forze che potrebbero interferire nell'azione delle aviotruppe.

e. Accorgimenti per rendere più spedite le operazioni del riordinamento.

Poichè in ogni caso l'esigenza prima resta quella della rapidità, dovrà essere posto in atto ogni accorgimento atto a renderlo più spedito. In particolare:

— in fase preparatoria:
  . studio del terreno ed appropriata scelta dei punti di riordinamento;
  . appropriata composizione dei decolli e compilazione dei manifesti di imbarco;
  . addestramento specifico;
— in fase esecutiva:
  . impiego di nuclei di orientamento e guida;
  . impiego di mezzi di segnalazione.

(1) Attività preparatoria:

(a) studio del terreno e scelta dei punti di riordinamento. Non è possibile naturalmente alcuna forma di osservazione diretta del terreno da parte delle aviotruppe, ma è possibile ed opportuno il ricorso a documenti cartografici e fotografici. Questi ultimi soprattutto hanno il vantaggio di conservare traccia delle osservazioni compiute in ore diverse, di giorno e di notte con ricchezza di particolari che sfuggirebbero alla osservazione a vista e di permettere il confronto fra rilievi fatti in momenti diversi.

Lo studio cosiffatto del terreno permette la scelta razionale degli itinerari di avvicinamento ed in funzione di essi, dei punti di riordinamento. Se questi ultimi coincideranno con punti topografici di particolare rilievo l'operazione sarà ulteriormente agevolata;

(b) composizione dei decolli e compilazione dei manifesti di imbarco. Poichè la capacità di carico di un aereo equivale all'incirca alla forza di un plotone qualora l'imbarco fosse fatto per reparti organici si avrebbero sul terreno i plotoni, o unità equivalenti, distribuiti ciascuno su di una striscia di 1300 ÷ 1400 metri.

E' evidente la difficoltà che incontrerebbe ciascun comandante per riprendere alla mano il proprio reparto e la inopportunità che singoli elementi debbano attraversare tutta la Zo.lc per raggiungere il proprio P.R. mentre altri paracadutisti, per lo stesso motivo, muovono in senso opposto.

Si prospetta quindi la opportunità di studiare nel dettaglio decolli che, prescindendo, entro certi limiti, da vincoli organici, facciano in modo che all'atto dell'atterraggio ognuno sia il più vicino possibile al proprio comandante, alla propria arma, al proprio carico, al proprio punto di riordinamento.

Ci si potrà trovare di fronte ad esigenze contrastanti ma sarà cura del Comandante cercare di conciliarle per tendere il più possibile al cosiddetto « riordinamento verticale ».

La compilazione del decollo si traduce in un documento; il manifesto d'imbarco;

(c) addestramento specifico. Ha inizio appena ricevute le prime direttive per l'operazione ed è svolto progressivamente ed ininterrottamente.

Procede di massima mediante:

— studio di fotografie aeree e plastici, in modo da raggiungere da parte di ciascuno il migliore orientamento sul terreno per garantire all'azione la massima rapidità e precisione;

— effettuazione di aviolanci ed atterraggi in condizioni simili a quelle previste;

— conoscenza delle modalità di riordinamento e di recupero del materiale dopo il riordinamento.

Deve effettuarsi, per quanto possibile, in zone topograficamente simili a quelle d'impiego anche per quanto interessa opere d'arte, ostacoli, ecc.

(2) Fase esecutiva:

(a) impiego di nuclei di riordinamento. Si tratta di personale di particolare esperienza che potrà essere aviolanciato con la pattuglia guida oppure in testa al reparto.

La composizione di questi nuclei, sarà variabile e rapportata alla situazione ed al terreno. In genere:

— 1 capo nucleo (potrebbe essere il vice Comandante del gruppo tattico);

— un numero variabile di sottufficiali (almeno uno per compagnia);

— un numero variabile di militari di truppa.

Se non aviolanciati in precedenza i nuclei voleranno sugli aerei di testa suddivisi in due sottonuclei disposti nel decollo in modo da cadere il più vicino possibile ai P.R. previsti. Ogni sottonucleo dovrà essere in grado di assolvere il compito anche da solo.

Se il terreno circostante la Zo.lc. offre una buona copertura si potrà prevedere una zona di riordinamento nei pressi della Zo.lc.; in caso contrario si avranno dei punti di riordinamento iniziali, degli assi di riordinamento, una o più zone di riordinamento.

Sarà cura dei nuclei di riordinamento disporre i primi segnali di identificazione sui punti iniziali, lungo gli assi di riordinamento, sulle zone di riordinamento;

(b) impiego dei mezzi di segnalazione. Debbono rispondere a due esigenze contrastanti:

— essere facilmente individuabili da parte delle aviotruppe;

— sfuggire alla osservazione del nemico.

Rispondono bene alla prima esigenza, ma poco alla seconda:

— fari rotanti;

— lampade colorate a luce continua ed intermittente;

— fumate colorate.

Conciliano meglio le due esigenze:

— fari e lampade a raggi infrarossi con relativi metascopi;

— radiotrasmittenti ed apparati riceventi dotati di antenna direzionale;

— elettrosegnalatori portatili (allo studio);

— teli e cinturoni elettro-luminescenti;

— bandierine variamente colorate da agitare sui P.R. o da applicare sulle spalle o sullo zainetto dei Comandanti di plotone e di squadra.

f. Meccanica del riordinamento.

L'addestramento specifico a cui si è accennato in precedenza deve portare ad una esecuzione rapida e senza indecisioni di tutte le operazioni inerenti al riordinamento.

In linea di massima la meccanica della operazione sarà la seguente:

— appena a terra i paracadutisti libereranno le proprie armi dai contenitori individuali, indosseranno lo zainetto e muoveranno verso il punto di riordinamento previsto o verso il carico che loro compete; saranno guidati in questo dalle segnalazioni messe in atto dai nuclei di riordinamento e dai congegni applicati ai carichi;

— in genere muoveranno singolarmente, accodandosi però al proprio comandante di squadra o di plotone non appena lo avranno individuato;

— se destinati a compiti di difesa vicina da attuarsi con arma aviolanciata con contenitore individuale (fucile mitragliatore, lanciarazzi controcarro) si riuniranno attorno al proprio capo-nucleo dirigendosi immediatamente verso il luogo di impiego attuando, appena possibile, il collegamento con il proprio comando;

— se destinati a compiti di sicurezza a più largo raggio o informativi (pg. di sicurezza, pg. esplorante, pg. sbarramento, ecc.) che prevedano l'impiego di armi pesanti od automezzi, si riuniranno sul carico previsto ed appena scondizionata l'arma e l'automezzo muoveranno direttamente verso il luogo di impiego attuando nel contempo il collegamento con il proprio comando;

— l'artiglieria, se del caso, potrà attuare un primo schieramento sulla stessa Zo.lc. o sui margini (tempo di intervento $45 \div 50$ minuti circa) muovendo poi per scaglioni di batteria. L'eventuale intervento sarà reso più spedito dalla utilizzazione di dati di tiro calcolati in fase preparatoria sulla base

di molteplici possibili zone di schieramento e su numerosi obiettivi presunti ricavati da un attento studio della fotografia aerea;

— sui punti iniziali di riordinamento i comandanti faranno un primo controllo del personale ed attueranno i collegamenti; eventualmente riceveranno le ultime novità da parte del personale dei nuclei di riordinamento già in posto;

— a seconda degli ordini ricevuti muoveranno lungo l'asse (o gli assi) di riordinamento verso la zona di riordinamento oppure verso la zona (o le zone) di impiego se si tratta di occupazione preventiva di località.

g. Sicurezza e piano di inganno.

Prima, durante e dopo il riordinamento, al di fuori delle misure di sicurezza che attuerà in proprio il complesso aviolanciato sarà posto in atto un duplice ordine di misure al fine di:

— ingannare il nemico sulle effettive intenzioni delle aviotruppe;

— ritardarne l'afflusso sulla Zo.lc.

(1) Piano di inganno. Consisterà soprattutto nell'aviolancio, in zona diversa da quella effettiva, di manichini e di nuclei aventi compiti diversivi o di disturbo (come è avvenuto negli aviosbarchi in Normandia del giugno 1944).

(2) Concorso aereo. Si attuerà con azioni di interdizione e di appoggio diretto ed indiretto atte ad interdire l'avvicinamento delle forze avversarie alla Zo.lc. o alla zona degli obiettivi.

4. Aspetti negativi e positivi di alcuni problemi particolari.

Ci sono alcuni problemi particolari che sono stati esaminati esclusivamente sotto il profilo tecnico senza considerarne gli eventuali aspetti negativi sotto il profilo tattico ed altri che non sono stati ancora affrontati.

Almeno due meritano una trattazione approfondita:

— l'impiego della pattuglia guida;

— l'opportunità di effettuare l'aviolancio di giorno o di notte.

a. Impiego della pattuglia guida.

E' questo un organo tecnico - tattico i cui molteplici compiti sono già stati illustrati, la cui utilità sotto il profilo tecnico è fuori discussione, ma il cui impiego è invece molto discusso per le possibili ripercussioni negative sul conseguimento della sorpresa.

E' sintomatico però che nell'ultimo conflitto mondiale gli Alleati, dopo il disastroso esempio dell'aviolancio in Sicilia del luglio 1943 svolto senza

il concorso di nuclei guida, siano ricorsi sempre più all'impiego di questo organo tecnico arrivando ad impiegare nell'operazione « Market Garden » in Olanda, per la sola 1ª Brigata paracadutisti britannica, una forza di « Pathfinders » di 180 uomini aviolanciati mezz'ora prima del grosso con il risultato di un aviolancio tecnicamente perfetto.

Ci saranno indubbiamente operazioni in cui la sorpresa assoluta è essenziale, come per esempio in caso di aviolanci d'assalto sullo stesso obiettivo. Anche qui non mancano esempi significativi, come:

— l'occupazione dell'aeroporto di Rotterdam, che sebbene presidiato da un battaglione, fu conquistato da un battaglione di paracadutisti in soli 15 minuti (10 maggio 1940);

— l'occupazione del forte di Eben Emael (10 maggio 1940).

Si trattava oltretutto di obiettivi di facile individuazione per le loro particolari caratteristiche.

Ogni qualvolta possibile, però, l'impiego della pattuglia guida sarà opportuno. Si tratterà eventualmente di scegliere il luogo, il modo ed il momento del lancio.

Si potrà attuare l'aviolancio effettuando l'avvicinamento a bassisisma quota per sfuggire alla radar intercettazione o si potrà adottare l'aviolancio da alta quota con l'impiego di paracadute ad apertura comandata od a velocità variabile.

Si potrà ricorrere allo sbarco dal mare oppure alle infiltrazioni attraverso le linee nemiche o per acque interne qualora la Zo.lc. sia sufficientemente prossima alla linea di contatto e la situazione lo consenta; si potrà effettuare l'aviolancio 30 minuti prima del grosso sulla stessa zona lancio (vedi la già citata operazione « Market Garden ») oppure ricorrere ad un aviolancio notturno su una zona ausiliaria 24 o 48 ore prima dell'azione per dar tempo alla pattuglia di effettuare l'avvicinamento occulto alla Zo.lc. prevista.

E' da ritenersi comunque difficile che un reparto di aviotruppe possa rinunciare alla guida ed ancor più alla attività informativa, sia pure a brevissimo raggio, che solo un organo atterrato in precedenza può dare.

b. Aviolancio di giorno e di notte.

Un altro problema che non è stato ancora trattato, ma presenta aspetti contrastanti è se l'aviolancio deve avvenire di giorno o di notte.

Sotto un profilo strettamente tecnico sarebbe da preferirsi l'aviolancio diurno.

La notte infatti:

— rallenta in modo sensibile le operazioni di riordinamento;

— è di ostacolo all'avvicinamento alla Zo.lc. da parte dei convogli aerei;

— non permette un efficace intervento nella operazione delle forze aeree amiche.

D'altra parte il paracadutista ha nella notte un valido alleato che, ponendo limitazioni al movimento delle truppe corazzate, ne ritarda l'intervento ed attenua le disparità esistenti fra le due forze.

La notte, per di più, incrementa il fattore sorpresa perchè, anche con chiarore lunare, è pressochè impossibile individuare un aviolancio.

La soluzione che sembra conciliare il maggior numero di esigenze sembra essere l'aviolancio al tramonto che permette il movimento del convoglio aereo ed il riordinamento in buone condizioni di luce e favorisce, con il sopraggiungere del buio della notte, le successive operazioni. Come sempre sarà la situazione a consigliare l'una o l'altra soluzione.

5. Considerazioni finali.

Si è visto quali sono le effettive dimensioni del riordinamento, si sono esaminati gli accorgimenti atti a contenerne le conseguenze e si può concludere che si tratta di una fase che di norma non supera la durata di un'ora.

E' difficile che l'avversario possa allertarsi, individuare la Zo.lc. od i presumibili obiettivi delle aviotruppe ed intervenire in modo efficace entro tale lasso di tempo.

Si può concludere pertanto che il riordinamento è una fase critica ed inevitabile di ogni aviolancio ma che il fattore sorpresa immancabile in ogni operazione del genere, se bene organizzata e condotta, può assorbire ampiamente ed annullare gli aspetti negativi di tale fase.

Seguono: Allegati

ALLEGATO 1.

CALCOLO DELLA DISPERSIONE DI UOMINI E MATERIALI LEGGERI

1. La dispersione è funzione dei seguenti fattori:

a. tipo di aereo impiegato per quanto concerne:
(1) velocità al momento del lancio;
(2) numero di paracadutisti trasportati;
(3) possibilità di uscita;

b. ritmo e conseguente tempo totale di uscita;

c. quota di lancio e conseguente deriva in caso di vento;

d. contenitori da aviolanciare;

e. numero di aerei disponibili.

I primi due sono fattori costanti, i rimanenti sono variabili.

2. Riferendo tali fattori all'aereo C.119 che è quello normalmente impiegato dalle aviotruppe italiane si hanno i seguenti dati:

a. dispersione dovuta a fattori costanti:
(1) velocità al momento del lancio: 130 nodi all'ora = 240 km/h = 66 ÷ 67 metri/s;
(2) numero di paracadutisti trasportati: 40;
(3) possibilità di uscita: 2 porte;
(4) ritmo di uscita: 1 paracadutista al secondo per ogni porta, il che equivale ad un tempo totale di 20 secondi.

Totale dispersione longitudinale (velocità per tempo totale di uscita): m 1320 ÷ 1340;

b. incrementi (o diminuzioni) dovuti a fattori variabili:
(1) quota di lancio e deriva:
(a) la quota di lancio media è di m 300;
(b) la durata della discesa è di 50 ÷ 60 minuti secondi;
(c) il limite massimo di velocità del vento per lanci operativi è di 7 ÷ 8 m/s.

La deriva conseguente riferita a tutta la rosa di dispersione nel suo complesso può arrivare a valori massimi di metri 350 ÷ 500 che possono influire in senso longitudinale, trasversale o obliquo.

I valori di cui sopra possono essere ridotti, a parità di vento, abbassando la quota di lancio;

(2) aviolancio di contenitori leggeri da monorotaia. Può avvenire prima o dopo l'aviolancio del personale distanziato di 2 ÷ 3 minuti secondi nel primo caso, senza intervallo nel secondo caso. Si traduce in un ulteriore incremento della dispersione longitudinale di 150 ÷ 200 metri;

(3) numero di aerei disponibili. Interessa solo in quanto una larga disponibilità di aerei permettendo un carico unitario ridotto, ridurrebbe proporzionalmente la « rosa » di dispersione.

ALLEGATO 2.

TEMPO DI RIORDINAMENTO SUI CARICHI

1. Contenitori leggeri. Una attenta collocazione del personale nei decolli potrà fare in modo che esso vada a cadere, a seconda dei casi, nella parte iniziale o in quella terminale della Zo.lc. In tal caso potrà giungere sul carico in non più di $4 \div 5$ minuti.

2. Carichi medi e pesanti. Per la valutazione dei tempi di riordinamento su questi carichi, che vengono aviolanciati dalla porta assiale, occorre considerare due eventualità:

— aviolancio di personale anch'esso dalla porta assiale all'immediato seguito del materiale;

— aviolancio da altro aereo che può avvenire:

. sulla stessa Zo.lc. del materiale;

. su altra zona.

a. Aviolancio del personale dalla porta assiale: si può valutare un tempo massimo di $4 \div 5$ minuti. Usufruendo di paracadute direzionali l'atterraggio potrebbe avvenire nelle immediate adiacenze dei carichi.

b. Aviolancio da altro aereo: è reso necessario, per un'aliquota del personale, dal fatto che allo stato attuale delle esperienze l'aviolancio dalla porta assiale è consentito a soli 6 paracadutisti per aereo e limitatamente all'ultima pattuglia di ciascuna colonna.

(1) Se l'aviolancio avviene sulla stessa Zo.lc. del materiale, una accorta composizione dei decolli può permettere al personale di cadere a ridosso del materiale da recuperare;

(2) se l'aviolancio avviene su zona diversa il personale, per riordinarsi sui carichi, dovrà passare dall'una all'altra zona impiegando all'incirca $10 \div 15$ minuti.

ALLEGATO 3.

CALCOLO DEI TEMPI DI SCONDIZIONAMENTO DEL MATERIALE

1. Paracadutisti con solo armamento ed equipaggiamento individuale: non più di 2 ÷ 3 minuti se non è previsto l'occultamento del paracadute.

2. Paracadutisti con armamento di reparto o materiale aviolanciato con contenitore individuale: 3 ÷ 4 minuti. Essendo il contenitore « C » anche spalleggiabile, se ne può eventualmente rinviare lo sconfezionamento ad un secondo tempo, se non vi è la necessità di un immediato impiego del materiale aviolanciato.

3. Contenitori leggeri da monorotaia: va da 1 ÷ 2 minuti per il SAVIP (per solidi e liquidi) ai 3 ÷ 4 minuti per l'M.19 (per cn. da 57 s. rin. e munizionamento).

4. Contenitori sperimentali in legno per cn. da 57 s. rin. e mortai da 81 mm alleggerito: tempo di scondizionamento 1 minuto circa; è però possibile, in fase iniziale, trasportare il materiale ancora condizionato negli involucri in quanto questi sono muniti di apposite maniglie.

5. Contenitori medi: 5 ÷ 6 minuti impiegando 2 paracadutisti per contenitore.

6. Carichi pesanti:

a. complesso cn. 106 s. rin.:

— AR/TC su piattaforma da 11 piedi;

— cn. da 106 s. rin. — rimorchio da ¼ di t — munizioni su piattaforma da 6000 libbre; con i soli serventi: 20 minuti circa, con un rinforzo di 4 paracadutisti il tempo può essere ridotto di ⅓;

b. complesso obice da 105/14:

— CL/52 su piattaforma da 15 piedi;

— obice da 105/14 su piattaforma da 11 piedi; con i soli serventi 10 ÷ 15 minuti per carico, con un rinforzo di 6 paracadutisti il tempo può essere ridotto di ⅓;

c. piattaforma da 6000 libbre con materiale vario: 5 ÷ 10 minuti con l'impiego di 2 paracadutisti.

Nota. - I tempi di cui sopra non tengono conto di fattori accidentali quali il trascinamento, o malfunzionamento che possono rendere più difficoltoso del previsto il recupero del materiale.

L' IMPIEGO DELLE SQUADRE N. B. C. DI BATTAGLIONE IN OPERAZIONI DI BONIFICA

Ten. Col. f. Ugo Colagrande Ten. Col. f. Roberto Zingale
Ten. Col. f. Italo Palazzo

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso il 114° Reggimento Fanteria « Mantova », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

La trattazione ha lo scopo di accertare, attraverso il rapporto tra le possibilità esistenti e le esigenze che possono delinearsi nel particolare campo, entro quali limiti le squadre N.B.C. di battaglione — organiche e di formazione — possono condurre operazioni di bonifica. Ciò soprattutto in relazione all'ambiente operativo che caratterizza l'impiego del btg. di fanteria.

Si dà per scontato, in questa sede, tutto ciò che riguarda l'aspetto tecnico delle operazioni di bonifica sia perchè esiste al riguardo una vasta letteratura, sia perchè un'arida elencazione di materiali bonificanti e di norme sul loro impiego esula dagli scopi dello studio.

La trattazione stessa si basa su quanto è già stato definito dall'Autorità Centrale circa:

— i compiti e la composizione delle squadre N.B.C. di battaglione;

— le dotazioni di materiali, previste anche a livello compagnia;

— la funzione dei Nuclei comando di compagnia, per quanto riguarda la difesa N.B.C.

2. Generalità sulla bonifica.

Uno degli effetti che l'offesa N.B.C., nelle sue varie forme, consegue è la contaminazione del personale, delle armi, dei mezzi e del terreno al fine di ridurre — ed al limite di annullare — l'efficienza operativa dei reparti.

Tale contaminazione, in base al tipo di agente impiegato, si differenzia in:

— contaminazione radiologica, conseguente all'offesa nucleare;

— contaminazione biologica, conseguente all'impiego di microrganismi;

— contaminazione chimica, provocata dall'impiego di sostanze nocive all'organismo umano.

A tali aspetti dell'offesa N.B.C., si contrappongono — nel quadro delle misure difensive — corrispondenti operazioni di bonifica da eseguire con carattere di gradualità, in relazione alla situazione operativa contingente.

Tutte le operazioni di bonifica, comunque, presuppongono un'attività di rivelazione, da parte di personale specializzato, che determina l'esatta configurazione del tipo e dei limiti della bonifica da attuare.

In base al criterio della gradualità la bonifica può essere generalmente distinta in:

a. *bonifica di primo tempo* (o di emergenza), eseguita con immediatezza e rapidità dal singolo individuo, con i mezzi che ha a disposizione o con altri di circostanza, allo scopo di provvedere alla decontaminazione personale (autobonifica) e dei materiali di armamento e di equipaggiamento individuale che devono essere assolutamente impiegati per la prosecuzione dell'azione;

b. *bonifica di secondo tempo* (o speditiva), attuata da personale appositamente addestrato nell'interno dei singoli reparti con mezzi in dotazione ai reparti stessi. Tende alla decontaminazione dei materiali e mezzi di reparto che debbono essere prontamente reimpiegati ed anche al risanamento immediato di zone di limitata ampiezza ma particolarmente importanti per la prosecuzione dell'azione;

c. *bonifica di terzo tempo*, di vasta portata, attuata radicalmente e metodicamente con attrezzature, equipaggiamenti e mezzi adeguati da personale altamente specializzato, inquadrato in appositi reparti. Comporta, naturalmente, un maggior dispendio di tempo e di materiali e tende alla completa decontaminazione di materiali, mezzi, terreno, locali, vestiario, ecc.

Da quanto finora esposto, circa la gradualità della bonifica, emergono due caratteristiche essenziali: quella della immediatezza e quella della economia della bonifica; entrambe inversamente proporzionali al grado di bonifica considerato.

Ciò induce ad alcune riflessioni di carattere pratico, circa i limiti che un'operazione di bonifica si deve porre, in base alla valutazione dei seguenti fattori:

— situazione tattica contingente;
— tipo e intensità della contaminazione;
— tempo in cui si può permanere, senza danno, nella zona contaminata;
— mezzi e materiali occorrenti per la bonifica (economia);
— tempo occorrente per la bonifica (immediatezza).

Detta valutazione, che è evidentemente prerogativa di comando, indicherà il grado di bonifica da attuare e — al limite — potrà anche consigliare di non procedere ad alcuna operazione di bonifica.

3. Compiti delle squadre N.B.C. di battaglione per quanto riguarda la bonifica.

I compiti della squadra N.B.C. di battaglione alla luce di quanto finora detto — circa l'immediatezza e l'economia della bonifica — risentono, ovviamente, dell'ambiente operativo in cui agisce il battaglione, caratterizzato — quasi normalmente — dal contatto tattico con l'avversario.

E' evidente, quindi, che ogni operazione di bonifica a questo livello non potrà prescindere dal requisito della immediatezza, in quanto persegue lo scopo di rendere reimpiegabili — in limiti di tempo quanto più possibile ristretti — uomini e mezzi.

In tale quadro, considerando scontata la bonifica di primo tempo, le squadre N.B.C. di battaglione possono provvedere:

— al controllo della bonifica individuale già effettuata singolarmente;

— alla bonifica di secondo tempo, nei casi in cui sia ritenuta necessaria e possibile, in concorso con il personale delle compagnie;

— alla delimitazione delle aree contaminate.

Tali attività, però, si riferiscono essenzialmente ai settori N. e C., in quanto nel campo biologico l'impiego delle squadre si traduce, in definitiva:

— nel prelievo di campioni da inviare ai Comandi Superiori per gli esami batteriologici, ai fini della individuazione degli agenti biologici impiegati dall'avversario e della conseguente adozione delle misure profilattiche necessarie;

— nella delimitazione delle zone contaminate B.

Pertanto, nel settore biologico, le operazioni di bonifica si limitano a quelle di primo tempo che non investono la responsabilità delle squadre N.B.C., se non per quanto riguarda la eventuale bonifica individuale dei propri componenti.

4. Disponibilità di personale e mezzi a livello battaglione per quanto riguarda le operazioni di bonifica.

a. *Squadra N.B.C.*

La circolare 6000/2613 dell'Ispettorato Difesa A.B.C. nell'indicare la fisionomia che si è voluta attribuire alla squadra N.B.C. di btg., o reparto equivalente, dice testualmente che essa « . . . costituisce l'elemento avanzato della rivelazione N.B.C. e concorre alle operazioni di protezione e bonifica ».

In tale quadro, assolve tra l'altro il compito di coadiuvare i comandanti di reparto nell'accertamento di operazioni di bonifica effettuate a livello individuale, di squadra e di plotone concorrendo, ove necessario, con i propri mezzi in dotazione.

La squadra è integralmente composta da personale ad incarico esclusivo, secondo quanto indicato in *allegato 1*.

b. *Nucleo Comando di cp.*

La stessa circolare stabilisce che il personale organicamente previsto nel plotone comando della compagnia fucilieri o reparto equivalente « . . . è abilitato all'impiego dei materiali in dotazione al reparto per la difesa N.B.C. ».

Esso, pertanto, assolve anche la funzione di accertare i risultati della bonifica effettuata dagli individui e dai minori elementi tattici inquadrati nell'unità di appartenenza.

Da un rapido esame delle definizioni riportate e dei compiti attinenti alla bonifica, sembra possibile affermare che:

— a livello battaglione la particolare attività è secondaria, in quanto la squadra N.B.C. assolve essenzialmente compiti di rivelazione, spesso alle dipendenze dell'organizzazione N.B.C. dei Comandi Superiori;

— a livello compagnia le operazioni di bonifica assumono carattere di priorità perchè le altre attribuzioni del personale possono considerarsi preventive o accessorie alla bonifica stessa.

Ciò sembra suffragato anche dai compiti assegnati individualmente ai componenti della squadra N.B.C. di battaglione, in quanto effettuano anche operazioni di bonifica:

— il comandante di squadra, con il controllo dei valori di contaminazione radiologica residua del personale e dei materiali;

— i due graduati vice capi nucleo, con il controllo dei risultati della bonifica « C »;

— i due delimitatori N.B.C. conduttori di C.L. con l'impiego e la messa in opera dei mezzi di bonifica in dotazione al reparto.

Pertanto, sugli undici componenti della squadra N.B.C. di battaglione, soltanto cinque assolvono compiti relativi alla bonifica e di essi nessuno con incarico esclusivo di bonifica.

c. *Materiale per la bonifica.*

(1) A livello battaglione:

— 1 misuratore di contaminazione radiologica;

— 4 apparati di bonifica da 12 l. (2 per nucleo);

— 2 rimorchi bonifica da 600 l. (uno per nucleo);

(2) a livello compagnia:

— 1 misuratore di contaminazione radiologica;

— 2 apparati di bonifica da 12 l.

Dall'esame dei predetti materiali, ai livelli considerati, sembra lecito affermare ancora che:

— le possibilità di bonifica a livello compagnia sono analoghe — se si fa astrazione dal rimorchio di 600 l. — a quelli di un nucleo della squadra N.B.C. di battaglione;

— il concorso di mezzi del battaglione alle operazioni di bonifica delle compagnie si esplica, in definitiva, con l'invio di due rimorchi di bonifica da 600 l.

5. Impiego delle squadre N.B.C. in relazione alla situazione tattica dell'unità di cui fanno parte.

Lo studio fin qui condotto potrebbe indurre a conclusioni semplicistiche se non si procedesse ad un ulteriore esame delle esigenze attraverso l'individuazione delle situazioni tattiche in cui le operazioni di bonifica possono rendersi necessarie.

A tal fine, e per semplicità di trattazione, l'esame può essere limitato:

— al caso in cui il battaglione sia fuori del contatto tattico con l'avversario, comprendendo in esso le fasi di:

. movimento in lontananza del nemico;

. stazionamento in zona di attesa o di dislocazione iniziale;

. avvicinamento: per quanto riguarda l'azione offensiva;

. sosta in zona di dislocazione esterna;

. organizzazione della difesa: per quanto riguarda l'azione difensiva;

— al caso in cui il battaglione risenta direttamente l'incidenza dell'avversario, comprendendo in esso le fasi di:

. attacco, compresa l'eventuale sosta in base di partenza;
. condotta della difesa.

a. *Operazioni di bonifica fuori del contatto con il nemico.*

Non sembrano presentare particolari difficoltà in quanto si svolgono in un ambiente di relativa tranquillità, sono caratterizzate dalla immediatezza e da un soddisfacente grado di completezza e non si differenziano sostanzialmente — per il personale — a seconda del tipo N o C. di contaminazione subita.

Alle operazioni di bonifica individuale possono agevolmente seguire quelle di secondo tempo ad opera del personale specializzato delle compagnie ed eventualmente del battaglione.

Nel caso in esame, con il concorso del Servizio di Sanità, può anche effettuarsi, se il tempo disponibile lo consente, l'impianto di vere e proprie stazioni di bonifica.

L'attività si svolge in zona non contaminata, previo spostamento del reparto che ha subito l'offesa N. o C. avversaria, ed assume particolare rilevanza il controllo della bonifica individuale, al fine di accertare un accettabile grado di decontaminazione del personale, dei mezzi di pronto impiego e dei materiali di prima necessità.

b. *Operazioni di bonifica a contatto con l'avversario.*

Scadono in un certo senso di importanza, in considerazione della preminenza che assume — rispetto a tale esigenza — l'assolvimento del compito da parte dell'unità contaminata.

Ne consegue che, in molti casi, le operazioni di bonifica dovranno essere necessariamente differite alla conclusione dell'atto tattico in corso o, quanto meno, limitate a quelle di primo tempo, assolutamente indispensabili per ridurre ad un grado accettabile la contaminazione subita.

Ogni decisione, in merito, è squisita funzione di comando ed è connessa con la corretta valutazione dei fattori già indicati al precedente cap. 2, anche in relazione al rischio da accettare.

(1) Attacco.

(a) Contaminazione radiologica.

Le probabilità che in questa fase l'avversario voglia conseguire elevati effetti di contaminazione radiologica sembrano assai scarse, senza che esso stesso accetti di correre un sensibile grado di rischio.

Comunque, nel caso che tali effetti si verifichino, le attività del personale specializzato N.B.C. saranno rivolte principalmente a:

— individuare il grado di contaminazione radiologico subito al fine di definire l'ulteriore impiegabilità del reparto, anche in relazione al prevedibile decadimento della contaminazione stessa;

— a delimitare le zone contaminate per fornire al comandante dell'unità gli elementi necessari a decidere l'eventuale adattamento del dispositivo alla nuova situazione.

Per assolvere tali compiti è necessario che le unità a livello compagnia ricevano il concorso di almeno un nucleo N.B.C. di battaglione (la compagnia, infatti, non può provvedere alla delimitazione R.).

Si può quindi affermare che nel caso considerato non sarà possibile procedere ad operazioni di bonifica superiori a quelle di primo tempo, a meno che il reparto — a causa delle eccessive dosi assorbite — non venga sostituito ed arretrato in zona non contaminata. In tale ipotesi saranno attuate le stesse misure già delineate per il caso di assenza del contatto con l'avversario.

(b) Contaminazione chimica.

Si considera, ai fini della bonifica, soltanto la contaminazione prodotta da aggressivo persistente.

Essa si differenzia da quella radiologica perchè può essere limitata a zone relativamente ristrette e non implica, pertanto, l'accettazione di rischi da parte dell'avversario; ne consegue che tale forma di contaminazione è molto più probabile di quella radiologica.

Per quanto riguarda la bonifica, le operazioni non si differenziano sostanzialmente da quelle elencate al paragrafo precedente, ma contrariamente a quanto affermato in quella sede, esse possono essere condotte — di massima — a livello compagnia, senza alcun concorso da parte del battaglione (la compagnia, infatti, è in grado di provvedere con i propri mezzi alla delimitazione C.).

(2) Condotta della difesa.

(a) Contaminazione radiologica.

Valgono per questo caso le stesse considerazioni formulate per l'attacco. Alla remora costituita da un elevato grado di rischio da accettare, da parte dell'avversario, si aggiunge anche quella di dover attraversare la zona contaminata e ciò sembra attenuare ulteriormente le probabilità di ricorso ad un tipo di scoppio nucleare che provochi ingente ricaduta radioattiva.

Tuttavia il problema, nel caso che l'ipotesi si verifichi, si pone in termini diversi in quanto sarà necessario decidere se convenga abbandonare la posizione contaminata oppure, nel caso che la posizione sia determinante ai fini della difesa, se non convenga accettare un elevato grado di rischio.

La soluzione, semprechè possibile, va ricercata nell'abbandono della posizione e nella occupazione di una posizione sostitutiva già organizzata. In entrambi i casi, comunque, le operazioni di controllo della bonifica effettuate individualmente saranno condotte a livello compagnia con l'eventuale concorso della squadra N.B.C. di battaglione, in base al criterio che tutte le operazioni devono essere limitate quanto più possibile nel tempo.

(b) Contaminazione chimica.

Sembrano validi, in questo caso, gli stessi provvedimenti delineati per la contaminazione radiologica solo che:

— le operazioni potranno essere più agevolmente contenute a livello compagnia;

— la bonifica del terreno potrà essere effettuata nei casi in cui la situazione contingente e la particolare importanza delle posizioni contaminate non consentano il ritiro del reparto.

Le operazioni di bonifica del terreno saranno condotte utilizzando il personale specializzato di compagnia, rinforzato da quello del battaglione, in quanto esse richiedono un largo dispendio di uomini e mezzi anche se necessariamente limitato alle postazioni, agli appostamenti ed ai ricoveri essenziali per l'aliquota di forze destinate a permanere sul « tratto vitale ».

6. Considerazioni sulla rispondenza delle squadre N.B.C. di battaglione alle esigenze di bonifica.

Da quanto finora esposto è emerso che nell'ambito del battaglione:

— la squadra N.B.C. assolve solo in via subordinata compiti di bonifica, in considerazione delle altre attribuzioni che sembrano assumere carattere prioritario;

— la bonifica è invece di stretta pertinenza del personale specializzato previsto a livello compagnia il quale, però, ricopre incarichi abbinati;

— il concorso di materiali fornito dal battaglione si traduce in mezzi analoghi a quelli esistenti a livello compagnia a cui si aggiungono due rimorchi bonifica da 600 l.

Dall'esame delle esigenze viste in relazione alle possibili situazioni tattiche è emerso ancora che i maggiori oneri, per quanto riguarda la bonifica, sono devolute a livello compagnia, il quale — tra l'altro — è in grado di intervenire con maggiore immediatezza nella zona di propria competenza.

E' quindi il caso di chiedersi se:

— il personale previsto a livello compagnia possa essere in grado di assolvere i compiti di bonifica ad esso affidati, tenuto conto degli altri incarichi che ricopre;

— l'articolazione della squadra N.B.C. di battaglione in due nuclei omogenei sia rispondente alle esigenze di concorso nelle operazioni di bonifica ai livelli inferiori.

a. *Rispondenza dell'organizzazione N.B.C. a livello compagnia.*

Secondo le prescrizioni dell'Autorità Centrale deve essere abilitato all'impiego dei materiali N.B.C. tutto il personale del nucleo comando di compagnia fucilieri e del nucleo comando della compagnia mortai da 120, secondo quanto indicato nell'*allegato 2*.

Si tratta di un gruppo di specializzati che può essere assimilato, per la costituzione e per i materiali in dotazione, ad un nucleo della squadra N.B.C. di battaglione.

Esiste però con quest'ultimo una sostanziale differenza perchè detto personale ricopre altri incarichi e tale abbinamento suscita qualche perplessità sulle possibilità d'impiego nel campo N.B.C. e, specificatamente nella bonifica.

Ciò in quanto tale personale, pur facendo parte del Comando di cp. è suddiviso tra i vari nuclei in cui si articola il Comando stesso (secondo quanto indicato nella circ. 5200/026320 dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria) ed assolve incarichi essenziali, ai fini della continuità dell'azione di comando, nel campo dei collegamenti e — per la cp. m. 120 — anche del fuoco da erogare.

Si è del parere, quindi, che l'offesa N.B.C. avversaria non possa interrompere o anche rallentare tale attività specie se la contaminazione colpisce il reparto in situazioni di contatto con l'avversario.

In tale ordine di idee si reputa necessario sostituire con personale ad incarico esclusivo almeno:

— 1 specializzato radiofonista ed 1 centralinista per il Comando di cp. fucilieri;

— 1 specializzato al tiro, 1 radiofonista ed 1 conduttore di automezzi, cioè tutto il personale inserito nel nucleo comandante per quanto riguarda la cp. m. 120.

b. *Rispondenza della squadra N.B.C. di battaglione per quanto riguarda l'impiego nella bonifica.*

Si può affermare che l'organizzazione a livello battaglione è sufficiente a garantire — nei casi in cui sia ritenuto necessario — il concorso ai livelli inferiori.

Resta però da vedere in quanti casi possano essere disponibili per tale esigenza i nuclei della squadra, considerato che il loro compito principale è quello della rivelazione e che tale esigenza si profila sempre quando è necessario anche la bonifica.

7. Conclusione.

La trattazione condotta ha dimostrato, in definitiva, la rispondenza della squadra N.B.C. di battaglione alle esigenze connesse con la bonifica,

ma ha anche dimostrato una certa carenza, a livello compagnia, data essenzialmente dall'abbinamento degli incarichi per il personale.

Nelle operazioni di bonifica è determinante ciò che può essere fatto direttamente dalla compagnia ed è necessario incrementare tale livello con un'aliquota di personale ad incarico esclusivo.

Ciò consentirà:

— una maggiore tempestività nelle operazioni;

— la manovra del personale delle compagnie per assolvere compiti di bonifica a vantaggio del reparto colpito;

— la riduzione degli interventi del personale di battaglione in operazioni di bonifica, a vantaggio della rivelazione e della delimitazione.

A sostegno di tale ordine di idee giova considerare ancora che:

— i maggiori spazi che caratterizzano il campo di battaglia anche ai minori livelli e le riconosciute possibilità d'impiego dei complessi di compagnia in un quadro di autonomia tattica, non consentiranno un tempestivo concorso da parte degli specializzati del battaglione in tutti i casi in cui sia riconosciuta tale necessità;

— il personale N.B.C., per le operazioni di rilevamento che conduce, è naturalmente destinato ad assorbire elevate dosi di contaminazione che, in tempi relativamente ristretti, potranno raggiungere livelli critici. E' necessario, pertanto, disporre di una riserva di personale specializzato ad incarico esclusivo da sostituire a quello contaminato e da neutralizzare.

Se, come è auspicabile, le unità a livello compagnia potranno disporre di personale ad incarico esclusivo, questo potrà essere impiegato anche in funzione di tali esigenze.

Seguono: Allegati

ALLEGATO 1.

COMPOSIZIONE DELLA SQUADRA N.B.C. DI BTG.

Incarichi	Squadra N. B. C.		
	1° nucleo	2° nucleo	Totale
Comandante di squadra rivelatori R. e C. (1)	—	—	1
Graduato capo nucleo rivelatore R. e C.	1	1	2
Soldato delimitatore N.B.C. radiofonista	1	1	2
Soldato delimitatore N.B.C. conduttore di A.R.	1	1	2
Graduato rivelatore (1) R. e C. vice capo nucleo	1	1	2
Soldato delimitatore N.B.C. conduttore di C.L. (1)	1	1	2
Totale	5	5	11

(1) Hanno anche incarichi di bonifica.

ALLEGATO 2.

PERSONALE DEL NUCLEO COMANDO DI CP. FUCILIERI

1 graduato centralinista,
1 graduato radiofonista,
1 fante centralinista,
1 fante conduttore di automezzi,
2 fanti radiofonisti,
1 staffetta,

per un totale di 7 elementi.

PERSONALE DEL NUCLEO COMANDO DI CP. MORTAI DA 120

1 graduato conduttore di automezzi,
1 graduato specializzato per il tiro,
1 graduato radiofonista,
1 fante conduttore di automezzi,
1 fante scritturale,

per un totale di 5 elementi.

L'AVIAZIONE LEGGERA DELL'ESERCITO NEL COMBATTIMENTO MODERNO

Ten. Col. a. Gennaro Piccolo

Il ritmo serrato delle operazioni, la dilatazione degli spazi, la ristrettezza dei tempi nei quali debbono essere prese le decisioni sono gli elementi che, esaltati dalla immanenza del fattore nucleare sul campo di battaglia, più direttamente influenzano il moderno combattimento, la cui condotta è condizionata dalla soluzione di onerosi e, a volte, contrastanti problemi.

Particolare menzione meritano, in questa sede, due dei predetti problemi alla cui soluzione l'Aviazione Leggera dell'Esercito può dare un elevato e, sotto certi aspetti, decisivo contributo:

— l'incremento delle esigenze informative per i comandi di ogni livello;

— l'accresciuta esigenza di mobilità operativa dei reparti.

Attività informativa.

La vigente dottrina, nel mentre annovera le unità dell'A.L.E. tra gli organi di ricerca di informazioni più idonei ed efficaci, precisa anche:

— il possibile concorso delle predette unità alla realizzazione dei due aspetti più importanti dell'attività informativa:

. la sorveglianza del campo di battaglia,

. l'acquisizione degli obiettivi;

— il valore ai fini informativi della maggior parte delle missioni svolte dai mezzi aerei dell'A.L.E., anche quando esse siano rivolte al conseguimento di altri scopi operativi.

Tali concrete possibilità dell'A.L.E. nello sviluppo del « processo informativo » trovano una positiva conferma nell'esame di dati statistici che si riferiscono ad una reale situazione operativa quale quella dell'attuale conflitto nel Vietnam.

A tale proposito è opportuno riportare integralmente il seguente brano tratto da un'esposizione del generale di brig. G. B. Seneff Jr., direttore dell'Aviazione dell'Esercito statunitense, relativa all'attività svolta dalla predetta Aviazione nel citato conflitto tuttora in atto: « I nostri velivoli ad

ala rotante hanno volato oltre 440.000 ore in Vietnam mentre gli aerei ad ala fissa dell'Esercito hanno totalizzato sino ad ora (fine anno 1965) quasi 300.000 ore di volo. Gran parte delle ore di volo ad ala fissa sono state compiute da solitari o-1 "Bird dog" compiendo le stesse funzioni svolte dal "Cub" nelle prime unità di aviazione dell'Esercito nella seconda guerra mondiale, funzioni dette di "saturazione di sorveglianza" consistenti cioè nel mantenere vaste zone sotto osservazione continua per scoprire movimenti nemici e qualunque concentramento di forze ».

L'analisi dei dati citati nel surriportato brano, interessanti non tanto per l'indicazione della rilevante attività globale sostenuta dall'Aviazione dell'Esercito statunitense nel conflitto vietnamita, quanto per la precisazione della specie di alcune attività svolte e dei mezzi aerei impiegati, pone tra l'altro in risalto:

— l'alta percentuale di attività (circa un terzo di quella globale) rivolta a soddisfare esigenze di carattere informativo;

— l'elevato numero di ore di volo totalizzate dai velivoli ad ala fissa specie se raffrontato con quello raggiunto dagli elicotteri che, nel conflitto in esame, hanno assunto il ruolo di veri protagonisti.

Quanto sopra esposto induce alla formulazione di alcune considerazioni circa il contributo dell'A.L.E. alla risoluzione del problema informativo, che possono essere così sintetizzate:

— l'attività informativa rimane uno dei compiti preminenti dell'Aviazione Leggera anche nel moderno combattimento;

— le unità dell'A.L.E. costituiscono preziose ed efficaci fonti di informazioni alle dirette dipendenze degli organi dei comandi cui compete la responsabilità e lo sviluppo delle successive fasi del « processo informativo », specie se, come auspicabile e come già in atto presso altri Eserciti, esse saranno potenziate da mezzi, quali velivoli teleguidati (Drones), più progrediti ed efficaci;

— i velivoli ad ala fissa monomotori, del tipo Piper o Cessna attualmente in dotazione all'A.L.E. e così vicini alla tradizione romantica dei primi voli, conservano ancora nel moderno combattimento la piena idoneità all'assolvimento delle missioni a carattere informativo; ciò in contrasto con un attuale orientamento che ne vedrebbe la completa soppressione dalla futura « linea » dell'Aviazione Leggera a vantaggio del più dotato elicottero.

Mobilità operativa.

L'incidenza del fattore nucleare sul campo di battaglia ha originato numerosi problemi che hanno, per la maggior parte, a fattor comune l'elemento spazio; da ciò scaturisce la necessità di disporre di forze estremamente

mobili e manovriere che possano realizzare la sorpresa, la massa e la sicurezza nei tempi serrati imposti dai nuovi procedimenti d'impiego.

Un incremento della « mobilità operativa », requisito di cui i reparti devono essere necessariamente in possesso nel moderno combattimento, può essere conseguito oggi solo sfruttando la terza dimensione e le possibilità offerte dai mezzi aerei che consentono di svincolare le unità dagli ostacoli e dall'attrito del terreno.

Allo stato attuale l'elicottero rappresenta il mezzo che, per le sue caratteristiche e possibilità, consente di dare al problema della mobilità dei reparti una soddisfacente soluzione, specie in terreni di difficile percorribilità per natura, morfologia e conseguente povertà della rete delle comunicazioni.

Nell'ambito delle possibilità offerte da tale velivolo non devono essere dimenticate quelle relative ad un suo appropriato armamento. Gli elicotteri armati, infatti, oltre ad assolvere compiti di protezione e di scorta delle « colonne aeree » da trasporto in una specifica azione di elisbarco, possono costituire, nel normale combattimento terrestre, delle vere e proprie « piattaforme aeree » su cui trasferire in larga misura le sorgenti di fuoco. La predetta soluzione permetterebbe di ridurre o sopprimere addirittura i tempi di crisi connessi al movimento delle stesse (costituite da mitragliatrici e razzi) realizzando nel contempo la loro completa e costante disponibilità in ogni fase del combattimento.

La principale obiezione che tuttora viene mossa all'impiego in massa degli elicotteri è basata sulla presunta eccessiva vulnerabilità del mezzo.

I seguenti dati statistici, tratti dalla rivista « Aviation Digest » dell'aprile 1966 e resi noti dall'Esercito statunitense, rivelano invece che le possibilità di sopravvivenza del velivolo ad ala rotante — sebbene per ora sperimentato in una forma particolare di lotta quale quella dell'attuale conflitto vietnamita — si sono dimostrate superiori alle più ottimistiche previsioni:

« Dal 1° gennaio 1962, gli elicotteri dell'Esercito USA hanno effettuato — nel Vietnam — oltre 1.100.000 sortite, trasportando più di 1.600.000 uomini, 38.000 t di materiale.

« L'esperienza indica che l'elicottero può essere messo fuori combattimento difficilmente e, quando colpito, può essere riparato in breve tempo.

« Su oltre un milione di missioni effettuate in tale teatro operativo si sono registrate le seguenti percentuali:

— un elicottero colpito ogni 450 sortite;

— un elicottero costretto ad atterrare ogni 8.000 sortite;

— un elicottero perduto ogni 18.000 sortite.

« Data la capacità di atterrare quasi ovunque, la metà degli elicotteri danneggiati da azioni belliche sono stati riparati e sono rientrati in servizio.

« Nei 48 mesi di operazioni 62 velivoli sono andati distrutti.

« La comparsa dell'elicottero armato che fornisce protezione agli eli-

cotteri adibiti al trasporto — sia nel volo verso l'obiettivo, sia nella fase di atterraggio — ha contribuito notevolmente alla riduzione delle perdite ».

Se gli orientamenti attuali negli Eserciti moderni sono unanimemente concordi nel riconoscere l'elicottero come uno dei fattori incrementali della mobilità sul campo di battaglia, diverse sono le soluzioni adottate nei confronti del problema dell'inserimento di questo prezioso mezzo nella strutturazione dei reparti terrestri.

Il dilemma che ancor oggi impegna le decisioni degli Stati Maggiori degli Eserciti più preparati, può essere così sintetizzato:

— creare delle unità appositamente modellate ed addestrate, aventi in organico i mezzi aerei necessari per conseguire quasi integralmente la mobilità nella terza dimensione, con una corrispondente diminuzione dei mezzi di superficie;

— potenziare la disponibilità dei mezzi aerei da parte delle normali unità di superficie che, salvo l'apporto dei predetti mezzi, non subiscono modificazioni nella loro strutturazione organica.

Al fine di esperimentare la prima delle soluzioni sopra prospettate, l'Esercito statunitense ha costituito una particolare unità, la 1ª Cavalry Division, che, sottoposta a severe sperimentazioni sul territorio metropolitano sin dal febbraio 1963 con una strutturazione organica leggermente diversa dall'attuale, è ora pienamente operante nel sud-est asiatico.

Dal citato rapporto del generale Seneff si rileva che, sebbene i risultati sinora ottenuti da questa nuova unità si siano dimostrati superiori ad ogni ragionevole aspettativa, l'Esercito statunitense non ha ancora definitivamente abbandonato la seconda delle soluzioni prima elencate, tant'è vero che i programmi in via di attuazione prevedono un sensibile aumento degli elicotteri attualmente in dotazione ad una normale Divisione di fanteria, consistenti in 25 velivoli del tipo 204-B o 205.

Su quale delle due soluzioni prospettate si orienterà l'Esercito degli Stati Uniti è prematuro azzardare delle previsioni; lo stesso generale Seneff nella sua relazione asserisce che un giudizio definitivo in tal senso non potrà essere formulato che tra un anno.

Il nostro Stato Maggiore ha da tempo dato al problema della mobilità operativa il suo giusto valore inquadrandolo nella vasta azione, tuttora in atto, di revisione della dottrina e di rinnovamento dei mezzi.

Infatti un primo nucleo di elicotteri di uso generale del tipo AB-204-B, ultimata la fase sperimentale ed organizzativa, è entrato già a far parte integrante delle unità dell'Esercito.

Un numero sempre più elevato di elicotteri è stato inserito nelle principali esercitazioni di campagna, in condizioni ambientali e climatiche più diverse. Tale massiccia partecipazione ha confermato le notevoli possibilità del velivolo ad ala rotante nell'incremento della mobilità delle unità ter-

restri, anche nell'ambiente naturale più vario della nostra Penisola, fornendo nel contempo utili ammaestramenti per la formulazione di una normativa nel campo degli elitrasporti.

Nella certezza che un numero sempre maggiore di tali velivoli verrà immesso nella « linea di volo » dell'A.L.E., sulla base dell'esperienza sinora acquisita e soprattutto sulla scorta dei risultati ottenuti dagli Eserciti che, in tal campo, hanno avuto la possibilità di collaudare le soluzioni trovate, dovrà esser posta ogni cura e sollecitudine nell'esame e nella valutazione di tutti gli elementi necessari al soddisfacimento delle seguenti esigenze:

— definizione di un livello ordinativo dei reparti elicotteri di uso generale che, a completa disposizione dei Comandanti di G.U., sono destinati a fornire un effettivo incremento di mobilità rendendo possibile, nell'ambito della G.U. stessa, l'attuazione di:

. limitate manovre di aggiramento verticale (elisbarchi),
. rapidi spostamenti di presidi di capisaldi, di riserve e di rincalzi,
. urgenti rifornimenti e sgomberi di emergenza,
. rifornimento a domicilio di materiali essenziali;

— costituzione di unità particolari « eliportate » da impiegarsi con criteri e procedimenti analoghi a quelli delle aviotruppe e, per tale motivo, da inserire negli organici delle unità paracadutiste;

— emanazione di una regolamentazione, sia pure con carattere sperimentale, che costituisca una utile guida per i comandi e le unità nelle fasi di concezione, organizzazione ed esecuzione di una azione di elisbarco o di elitrasporto, in vista della sempre maggiore utilizzazione da parte dei predetti comandi ed unità del velivolo ad ala rotante.

Conclusione.

Il vasto campo di utilizzazione dei mezzi dell'A.L.E. ed il contributo che gli stessi possono apportare alla soluzione dei due importanti problemi esaminati nel presente contesto, giustificano l'interesse e la sollecitudine rivolti al potenziamento di questa nuova specialità dell'Esercito, destinata ad assumere nel moderno combattimento un ruolo sempre più determinante.

NOTE SULLA TUTELA DEL SEGRETO MILITARE

Ten. Col. CC. Riccardo V. Gentile

1. Premessa.

Nella nostra Costituzione, all'art. 52, si legge che « la difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino ».

A questo dovere si adempie, principalmente, concorrendo a tutelare il segreto militare e a garantire la « sicurezza » del Paese.

La libertà di stampa e il diritto all'informazione (l'una e l'altro essenziali in ogni regime veramente democratico, di cui legittimamente devono godere tutti i cittadini) devono essere conciliati con la preminente necessità di garantire la tutela del segreto al fine di assicurare la stessa libertà e indipendenza dei cittadini riuniti come entità nazionale.

La libertà di stampa, come ogni altra libertà, non è senza limite e uno dei suoi limiti sta nel dovere di rispettare i segreti dello Stato (1).

Come la libertà di stampa è necessaria alla democrazia per la sua stessa esistenza, così la protezione del segreto è necessaria alla sicurezza esterna dello Stato, cioè all'esistenza stessa dello Stato come ente libero fra gli altri Stati.

Nell'esercizio della libertà di stampa e di informazione si impongono, dunque, limitazioni necessarie per non arrecare offesa o danno alla sicurezza dello Stato, o alla libertà, ai beni, alla vita del cittadino (2).

Tali limitazioni devono essere rigorosamente determinate affinchè l'integrità politica, territoriale e morale dello Stato sia efficacemente e sicuramente protetta (3).

---

(1) La libertà d'informazione e di stampa ha altri limiti, posti dalla legge per la tutela della libertà individuale e collettiva (vds. legge sulla stampa) che esulano da questa trattazione.

(2) La libertà di stampa è sancita dall'art. 21 della Costituzione.

(3) Cfr. quindicinale *Coscienza* (anno XIV, n. 1 del 1° gennaio 1960), diretto da Silvio Golzio: « La libertà di stampa nell'ordinamento giuridico italiano », Tip. Ars. Graf., Roma, 1960, pagg. 12 - 13.

2. Segreto militare e sicurezza militare.

Abbiamo detto che il cittadino, per adempiere al sacro dovere di difesa della Patria, deve difendere — in primo luogo — il segreto militare e la sicurezza militare.

Vediamo in che cosa consistono l'uno e l'altra.

Costituiscono segreto militare:

— le pubblicazioni e i documenti aventi classifica di segretezza o riservatezza in campo nazionale ed in campo NATO (4);

— qualunque notizia concernente le suddette pubblicazioni o i suddetti documenti, riprodotte con qualsiasi mezzo, in tutto o in parte;

— notizie segrete o riservate riferibili a materiale o avvenimenti interessanti l'efficienza bellica della Nazione, ovvero interessanti le operazioni militari in progetto o in atto;

— le notizie riferibili alle materie di carattere militare o concernenti l'efficienza bellica del Paese, di cui all'elenco allegato alla legge 11 luglio 1941, n. 1161;

— le notizie, non indicate nel predetto allegato, sulle quali l'Autorità competente ha esteso od estende di volta in volta il divieto di divulgazione (5);

— le notizie riservate o aventi, comunque, interesse militare non rese pubbliche dal Governo, o la cui divulgazione non sia stata espressamente autorizzata dalle Autorità competenti (6);

— quelle notizie la cui divulgazione a personale delle FF. AA. non è consentita, tranne nel caso in cui sia stata espressamente autorizzata dalle Autorità competenti (7);

— le notizie attinenti a invenzioni o scoperte scientifiche o a nuove applicazioni industriali, che devono rimanere segrete nell'interesse della sicurezza dello Stato (8);

— le notizie di carattere militare, diplomatico, economico, industriale e scientifico che, nell'interesse della difesa dello Stato, devono rimanere segrete ad ogni persona non autorizzata a prenderne cognizione;

— le notizie che, considerate individualmente, non hanno carattere di segretezza ma che, consegnate al nemico o raccolte allo scopo di consegnarle al nemico, possono costituire danno o pericolo di danno per la sicurezza dello Stato;

---

(4) L'equiparazione allo Stato italiano degli altri Stati ad esso alleati od associati è prevista dall'art. 268 C.P.C., art. 101 C.P.M.P. e art. 84 C.P.M.G.

(5) Cfr. art. 1 del R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161.

(6) Cfr. art. 2 del R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161.

(7) Cfr. art. 4 del R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161.

(8) Cfr. art. 263 C.P.C. e art. 325 stesso Codice.

— tutte le notizie che, nell'interesse della sicurezza dello Stato, o comunque, nell'interesse politico interno o internazionale dello Stato, debbono rimanere segrete (9).

La sicurezza militare (sicurezza, da « tueor »: custodire, difendere, mantenere) è quella specifica condizione attraverso cui si ottiene che:

— qualsiasi notizia d'interesse militare non può giungere a persone non autorizzate;

— il sabotaggio e qualsiasi forma di sovvertimento non possono effettuarsi.

Il compito della tutela del segreto militare e di ogni altro interesse concernente la sicurezza dello Stato dal punto di vista militare è affidato alla Polizia Militare (P.M.).

L'organo esecutivo di P.M. è l'Arma dei Carabinieri.

L'organo responsabile della sicurezza militare è il SID.

3. Classifiche di segretezza e riservatezza.

La volontà dello Stato o della competente Autorità militare di mantenere « segreta » o « riservata » una notizia si manifesta esplicitamente apponendo sul documento (o sulla corrispondenza che contiene la notizia segreta o riservata) la rispettiva classifica di segretezza o di riservatezza.

Tali classifiche variano col variare dell'importanza della notizia o del documento affidato alla « sicurezza », come, ad esempio, *segretissimo, segreto; riservatissimo, riservato.*

Per « notizia » si intende non solo la nozione di un avvenimento, ma anche la nozione di un documento, di un oggetto, di un disegno, di un modello, di una formula, di un piano.

L'importanza delle notizie che lo Stato non vuole rendere di pubblica conoscenza è commisurata all'entità del danno che lo Stato soffrirebbe a causa della loro divulgazione.

I « segreti di Stato » sono costituiti da notizie di qualsiasi natura, la cui rivelazione può compromettere la personalità dello Stato.

La volontà dello Stato di mantenere segreta la notizia può essere manifestata espressamente ed anche implicitamente.

La notizia non è più segreta — e non può costituire reato il rivelarla — quando i limiti imposti dallo Stato vengono implicitamente o espressamente rimossi.

L'imposizione dei limiti, che conferiscono alla notizia il carattere di segretezza o di riservatezza, deve avvenire prima che la notizia stessa divenga di pubblico dominio.

---

(9) Cfr. artt. 256 e 257 C.P.C.

Alla nozione di « segreto di Stato » appartiene pure il « segreto militare », cioè ogni notizia concernente la preparazione e l'efficienza militare del Paese, che lo Stato vincoli al « segreto ».

Sono notizie « riservate » quelle che lo Stato dichiara di « vietata divulgazione ».

Costituiscono « segreto d'ufficio » quelle notizie relative ad atti compiuti, o apprese da pubblici ufficiali o da incaricati di un pubblico servizio nell'esercizio del loro ufficio, che, nell'interesse della pubblica amministrazione, non devono essere note al pubblico.

4. Dottrina e giurisprudenza sulle infrazioni alle norme per la tutela del segreto.

L'insieme delle norme legislative e di regolamento vigenti per la tutela del segreto costituiscono una sicura garanzia ai fini della sicurezza.

Conoscere l'orientamento della dottrina e della giurisprudenza, circa le infrazioni a tali norme, interessa (specie ai fini della impostazione della condotta dell'azione repressiva) sia per l'esatta valutazione del grado di riservatezza o segretezza delle notizie, sia per l'acquisizione delle prove, sia per l'eventuale impiego di agenti provocatori (10).

Giova anzitutto considerare che la dottrina tende a ricondurre alla nozione di « segreto militare » sia le notizie segrete, sia quelle riservate.

Tale orientamento porta non di rado:

— a considerare notizie « riservate » anche quelle già classificate « segrete »;

— a separare dal « segreto di Stato » il « segreto militare ».

Pochi anni fa, però, la giurisprudenza, dopo avere affermato il principio che per la sussistenza dei delitti di rivelazione di segreti di Stato o di divulgazione vietata di notizie queste debbono, nell'uno e nell'altro caso, riferirsi alla preparazione o alla difesa militare dello Stato, ha precisato quanto segue:

— sono notizie militari di carattere « riservato » quelle che possono essere conosciute da tutti (o da una parte di cittadini), ma di cui lo Stato ha vietato la divulgazione, in modo che chi ha visto taccia, senza allargare la conoscenza della cosa o del fatto fra chi non abbia visto;

— sono notizie « segrete » quelle che debbono rimanere occulte ad ogni persona diversa dal depositario.

Prima di tale precisazione, la giurisprudenza aveva dato altre interessanti definizioni di notizia segreta e riservata, quali, ad esempio, quelle contenute nelle seguenti sentenze:

---

(10) In caso di impiego di un agente provocatore in azione repressiva, è buona norma informare via breve l'Autorità Giudiziaria competente.

a) Tribunale Supremo Militare, 9 maggio 1952:

« La riservatezza di una notizia militare cessa con la notorietà della notizia. La notorietà, cioè l'essere la notizia di dominio pubblico, è di varia estensione, secondo che sia limitata in un determinato territorio o sia avvenuta nell'intero territorio dello Stato o addirittura si sia propagata all'estero. Per determinare se la riservatezza è cessata con la notorietà della notizia, non è sufficiente l'accertamento della sua divulgazione o conoscenza, ma è necessario stabilire a chi sia stata fatta la rivelazione e se abbia avuto ripercussioni locali, nazionali o estere » (11).

b) Tribunale Supremo Militare, 28 giugno 1955:

« Le notizie relative ad alcune materie tra quelle elencate nell'allegato al R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161 — quali l'ubicazione di un ente militare e la composizione dei suoi Quadri o la dislocazione di un reparto — anche se note alla popolazione del territorio in cui l'ente o il reparto si trovano, sono notizie di carattere riservato sì che di esse è vietata la divulgazione in ambiente diverso da quella popolazione » (12).

c) Corte di Cassazione, 28 giugno 1958:

« Ai fini della differenziazione delle notizie militari riservate da quelle segrete per la sussistenza dei delitti di rivelazione di segreti di Stato ovvero di divulgazione vietata di notizie, queste debbono in entrambi i casi concernere la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato; ma sono notizie militari di carattere riservato quelle che possono essere conosciute da tutti, di cui peraltro lo Stato ha vietato la divulgazione, senza allargare la conoscenza della cosa o del fatto fra chi non abbia visto; mentre sono notizie segrete quelle che siano destinate a rimanere occulte ad ogni persona diversa dal depositario e da determinate persone qualificate » (13).

d) Corte di Cassazione, 1° - 5 febbraio 1962:

« L'elemento materiale del delitto di cui all'art. 258 C.P. (spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione) consiste nel fatto di chi si procura, a scopo di spionaggio politico o militare, notizie di cui l'autorità

---

(11) Cfr. S. Malizia: « Codici penali militari di pace e di guerra », Ed. Giuffrè, 1956, pagg. 64 - 65.

(12) Cfr. S. Malizia: *op. cit.*, pagg. 66 - 67.

(13) Cfr. *Notiziario per l'Arma dei CC.*: « Corte di Cassazione - Rivelazione di segreti di Stato; rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione: distinzione dei due delitti (C.P. artt. 261 - 262) ». Ed. Tip. Scuola Ufficiali CC., 1959, n. 3, pagg. 254 - 258.

competente ha vietato la divulgazione. Per l'elemento soggettivo del medesimo reato, è sufficiente la volontà cosciente di procurarsi, a scopo di spionaggio, notizie riservate, ma non occorre altresì la dimostrazione della scienza che si tratta di notizie di cui è stata vietata la divulgazione, poichè il vincolo della riservatezza viene imposto mediante un atto normativo dell'autorità, il quale entra a far parte della legge penale e, come tale, non ammette ignoranza » (14).

La precisa classificazione delle notizie è di particolare importanza in sede repressiva, poichè, col variare del giudizio sulla natura riservata o segreta delle notizie, variano:

— la facoltà o la obbligatorietà del fermo o dell'arresto (art. 238 e art. 235 C.P.P.);

— la competenza del giudice militare o del giudice ordinario (l'art. 7 del C.P.M.P., come modificato dalla legge 23 marzo 1956, limita infatti la competenza dei tribunali militari al procacciamento e rivelazione di notizie segrete).

Come si vede, l'appartenenza delle notizie (riservate, procacciate o rivelate) all'una o all'altra categoria (« segreto » o « riservato ») ha notevoli riflessi procedurali. Per tale motivo appare necessario che, in sede repressiva, gli ufficiali di Polizia giudiziaria operanti consultino la competente Autorità militare ai fini della esatta classificazione delle notizie contenute in pubblicazioni o documenti di interesse militare (15).

Il giudizio o il parere ottenuto sarà determinante ai fini dell'acquisizione delle prove. Di esso dovrà essere fatta menzione nel rapporto giudiziario. In sede di rapporto sarà pure precisato:

— quali notizie (ricercate, procacciate o rivelate) siano segrete e quali siano riservate;

— qual era il grado di segretezza o di riservatezza delle notizie al momento in cui furono ricercate, procacciate o rivelate.

L'acquisizione di tali elementi per iniziativa della P.G. si rivela sempre utile, perchè prima o poi l'A.G. (sia ordinaria che militare) chiederà all'ufficiale di P.G. operante o all'Autorità militare competente una attestazione sul grado di segretezza o riservatezza delle notizie ricercate, procacciate o rivelate.

L'istanza potrà essere rinnovata in sede dibattimentale.

---

(14) Cfr. *Rassegna dell'Arma dei CC.*, Ed. Scuola Ufficiali CC., Roma, 1962, n. 6, novembre - dicembre, pagg. 1421.

(15) Cfr. art. 2 del R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161.

Di interesse appare, in dottrina, specie per la condotta di operazioni repressive, il contrasto tra talune autorevoli tesi sulla responsabilità dell'agente provocatore (16).

Secondo il Velotti, « la dottrina in generale l'afferma, sul riflesso che lo scopo di scoprire gli autori di un reato non costituisce una causa di giustificazione prevista dalla legge; la giurisprudenza, invece, la esclude, ravvisando nell'operato dell'agente provocatore — quando si tratti di organi della polizia giudiziaria — l'adempimento di un dovere (art. 51 C.P.) in relazione alla norma dell'articolo 219 C.P.P., la quale fa obbligo alla polizia giudiziaria di assicurare le prove del reato e ricercare i colpevoli » (17).

Sullo stesso argomento, così si esprimono, nell'ordine, l'Antolisei, il Ciardi, il Pannain, il Pioletti:

a) *Antolisei:*

« Assai dibattuta e praticamente importante è la questione della responsabilità dell'agente provocatore, e cioè dell'individuo che, fingendo di essere d'accordo con altre persone, ne provoca una azione delittuosa per farle cadere nelle mani della polizia. Per lo più si tratta di funzionari di pubblica sicurezza, i quali, così operando, mirano a rendere possibile la scoperta di un'organizzazione criminale o l'individuazione di un delinquente.

« La dottrina generale ammette la responsabilità dell'agente provocatore per il riflesso che l'intenzione di denunciare gli autori di un reato nel nostro ordinamento giuridico non ha efficacia discriminante.

« La nostra giurisprudenza, per l'incontro, costantemente esclude la responsabilità degli agenti provocatori, ravvisando nel loro operato — quando si tratti di funzionari della Polizia giudiziaria — l'adempimento di un dovere (art. 51 C.P.) in relazione alla norma contenuta nell'art. 219 C.P.P., il quale fa obbligo alla polizia anzidetta di assicurare le prove dei reati e ricercare i colpevoli.

« A nostro avviso, bisogna distinguere l'ipotesi in cui l'agente, sapendo che si commettono determinati reati, provoca una occasione per scoprirli, dall'ipotesi (purtroppo non infrequente nella pratica), in cui suscita in taluno un proposito criminoso che prima non esisteva: per es., col miraggio di un grosso guadagno, induce una persona a vendere una cosa di cui sia vietata l'alienazione, e ciò per potere, a sua volta, fruire di un premio. Nella prima ipotesi, l'agente è giustificato per la ragione addotta dalla giu-

(16) L'agente provocatore è « colui che induce taluno a commettere un reato per un fine che non comprende l'interesse in vista del quale il reato viene commesso, fine che di regola si concretizza nel denunciare il soggetto indotto all'autorità ». (Cfr. Enrico Califano: « L'agente provocatore », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1964, pag. 30).

(17) Cfr. « Manuale di diritto penale - Parte generale » di G. Velotti, Ed. Italedi, 1957, pag. 133.

risprudenza; nella seconda, l'impunità non ha la minima ragione d'essere, perchè l'agente viola gravemente i doveri del suo ufficio, determinando una attività criminosa che altrimenti non si sarebbe verificata.

« Quello che si è detto per gli agenti e funzionari della Polizia giudiziaria vale anche per i privati che operino come agenti provocatori. Per questi secondi, a nostro avviso, affinchè nei congrui casi la punibilità possa essere esclusa, occorre in più che il loro intervento sia giustificato da un ordine della pubblica autorità » (18).

b) *Ciardi:*

« In linea generale si ritiene che l'agente provocatore debba rispondere personalmente, a titolo di concorso, qualunque sia il fine che siasi prefisso. La giurisprudenza e taluni autori escludono, però, qualsiasi responsabilità, quando l'agente provocatore sia un funzionario di polizia. Giustamente osserva il Manzini che occorre eccettuare i casi in cui l'agente provocatore è giustificato da norma giuridica o dall'ordine legittimo dell'Autorità competente, come nell'ipotesi dell'agente di polizia che, dissimulando la propria qualità, invita un farmacista a vendergli medicinali in forma e dose di medicamento » (19).

c) *Pannain:*

« L'agente provocatore non solo non concorre nel reato, non partecipa al fatto, ma agisce contro il fatto, agisce non per la realizzazione di una specie criminosa, bensì affinchè essa non sia realizzata; egli pone in essere un'apparenza di reato, non un fatto - reato. La riserva mentale con la quale agisce è tale da svuotare la sua azione di qualsiasi contenuto di illecito » (20).

d) *Pioletti:*

« A proposito dell'elemento psicologico della partecipazione, torna opportuno accennare alla figura dell'agente provocatore (argomento approfondito in un perspicuo studio del Galli) che partecipa al reato, ma per fini diversi da quello che si propone l'autore e gli altri partecipi, e cioè per impedire la verificazione dell'evento e rendere noto all'autorità un evento o il nome del colpevole o per procedere a suo carico.

« Nel caso che l'agente provocatore possa impedire l'evento, la sua azione non è punibile; in caso positivo, sì » (21).

---

(18) Cfr. Francesco Antolisei: « Manuale di diritto penale - Parte generale », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1955, pag. 395.

(19) Cfr. G. Ciardi: « Istruzioni di diritto penale militare - Parte generale », Ed. dell'Ateneo di Roma, 1950, pag. 439.

(20) Cfr. Remo Pannain: « Archivio penale », vol. X, parte II, Ed. 1954, pag. 34.

(21) Cfr. « Diritto penale - Parte generale (Corso di lezioni) » del prof. Ugo Pioletti, Ed. « Ricerche », Roma, 1957, pag. 198.

La dibattuta questione sulla responsabilità dell'agente provocatore è stata successivamente esaminata in uno studio del prof. A. Malinverni, dell'Università di Cagliari, pubblicato sulla « Rassegna dell'Arma dei Carabinieri ».

Il chiarissimo docente, dopo avere dimostrato come sia inaccettabile, sul piano dottrinale (art. 219 C.P.P. e art. 40, 2° cpv. C.P.) la tesi che giustifica la condotta dell'agente provocatore dovuta ad iniziativa di agente o ufficiale di P.G. (art. 51 C.P.: adempimento di un dovere), esprime l'opinione che la causa giustificatrice dell'attività dell'agente provocatore possa ricercarsi nella legittima difesa (art. 52 C.P.), specie nei casi in cui sia necessario difendere un vitale interesse sociale, economico, politico, militare dello Stato (22).

Di rilievo, infine, appare la tesi, accolta in Germania ed altri Paesi, di considerare con estremo rigore l'elemento intenzionale nelle infrazioni alle norme per la tutela del segreto (« animus hostilis »).

La legislazione tedesca, ad esempio, conferisce a tale elemento tanta importanza da incriminare la violazione di falsi segreti di Stato.

Infatti, l'art. « 100 a - 2° St GB » del codice tedesco condanna la comunicazione volontaria di fatti non veri, falsificati o inesatti « che costituirebbero, se fossero autentici, dei segreti di Stato ».

Lo stesso art. 100 a, nei suoi alinea 1 e 3, pone in rilievo l'importanza al fatto di avere « fabbricato » un falso, o d'essersi procurato un falso (che avrebbe costituito un segreto di Stato se fosse stato autentico) « allo scopo di farne un uso tale da compromettere gli interessi della Repubblica Federale della Germania o di uno dei suoi Lander ».

L'« animus hostilis », considerato insieme con la semplice possibilità che una tale comunicazione possa essere nociva allo Stato, costituisce il fatto grave che rende legittima la più severa repressione (23).

5. Norme per prevenire e reprimere la violazione del segreto militare.

Considerato il carattere sommario di questa trattazione, non abbiamo qui citato le norme legislative e di regolamento vigenti per prevenire e reprimere la violazione del segreto militare (24).

---

(22) Cfr. *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri,* Ed. Scuola Ufficiali CC., n. 3, maggio - giugno 1961, pagg. 602 - 603.

(23) Cfr. J. Léauté: « Secret militaire et liberté de presse », Ed. Presses Universitaires de France, 1957, pagg. 40 - 41.

(24) Tali norme sono state ampiamente trattate in una « Monografia sulla tutela del segreto - per uso d'ufficio », edita dallo stesso autore e citata sulla *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri,* Tip. Scuola d'Applicazione dell'Arma, n. 1, gennaio - febbraio 1965, pag. 221.

Basterà ricordare che tali norme sono contenute:

— nei Codici penali e di procedura penale (comune e militare);

— nel Regolamento di disciplina militare;

— nel R.D. 28 settembre 1934, n. 1728: « Elencazione delle principali notizie d'interesse militare delle quali è vietata la divulgazione »;

— nel R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161: « Norme relative al segreto militare »;

— nei regolamenti militari interni, vigenti nell'ambito delle FF. AA. per la tutela del segreto in campo militare (nazionale e NATO) e in campo economico, industriale, scientifico, atomico - nucleare, nell'interesse nazionale e della NATO;

— in altre norme complementari, dedicate al personale che custodisce documenti segreti e a quello preposto alla prevenzione o repressione delle violazioni del segreto.

Inoltre sarà bene tener presente, specie ai fini repressivi, quanto segue:

— i militari e i civili, in caso di rivelazione di notizie segrete o riservate, vanno incontro a responsabilità penali anche in epoca successiva a quella in cui il militare o militarizzato ricopriva lo specifico incarico nel quale ebbe nozione delle notizie stesse (25);

— i militari e i civili hanno l'obbligo di denunciare, secondo la legislazione vigente, le infrazioni alle norme per la tutela del segreto e della sicurezza (26);

— in relazione a tale obbligo, e per tutte le questioni concernenti la sicurezza militare dello Stato, i militari, in casi di particolare importanza, delicatezza e urgenza, hanno la facoltà di presentarsi all'autorità competente o a qualsiasi superiore (27);

— in sede di indagini relative a violazione di norme per la tutela del segreto, dovendosi stabilire il grado di segretezza o riservatezza delle notizie ricercate, procacciate o rivelate, tale accertamento dev'essere riferito all'epoca in cui ebbe a verificarsi l'infrazione e al danno che ne è derivato allo Stato (28).

(E' opportuno considerare, a tal proposito, che l'Autorità giudiziaria, in sede istruttoria o dibattimentale, è libera di stabilire se e in quale misura

---

(25) Tali specifiche responsabilità sono indicate, per i civili, negli artt. 259, 261, 262 C.P.C. e, per i militari, negli artt. 86, 88, 89, 91, 93, 94, 97 C.P.M.P., e artt. 55, 71, 74 C.P.M.G.

(26) Tale obbligo è indicato, per i civili, negli artt. 361, 362, 363, 364 C.P.C. e, per i militari, nell'art. 100 C.P.M.P. e art. 83 C.P.M.G.

(27) Cfr. art. 40 « Regolamento disciplina militare », Ed. Ministero della Difesa, luglio 1965, pag. 46.

(28) Cfr. art. 133 C.P.C.

quelle notizie abbiano carattere di segretezza o di riservatezza, e che, mentre l'organo repressivo competente deve precisare l'epoca dell'infrazione, il competente organo di Polizia militare deve fornire dati precisi sulla natura delle notizie procacciate, rivelate o ricercate e sul danno (o sul pericolo di danno) cagionato allo Stato, affinchè il magistrato, ordinario o militare, possa accertare e giudicare se il segreto abbia come contenuto taluna di quelle materie che la legge indica come segreto di Stato o segreto militare, ovvero come notizie riservate o di vietata divulgazione);

— tutti i reati relativi a materia di spionaggio e sabotaggio prevedono il « tentativo » (art. 56 C.P.C.) e tutte le persone indiziate o responsabili di tali reati sono perseguibili indipendentemente dal danno;

— il delitto di istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato (art. 302 C.P.C.) è punito anche se:

. l'istigazione non è accolta;

. l'istigazione è accolta, ma il fatto delittuoso non si compie;

— il delitto di cospirazione politica mediante accordo (art. 304 C.P.C.) è punito per il semplice fatto dell'accordo (29);

— la prevenzione dei reati contro la tutela del « segreto » e contro la « sicurezza » prevede, come per gli altri reati, la diffida di cui alla norma n. 110 del Regolamento Generale dell'Arma dei CC. (30), con la quale si vuole richiamare l'attenzione di talune persone che in buona fede o per ignoranza possono essere coinvolte in responsabilità penali connesse ai reati anzidetti.

(Quest'azione preventiva equivale all'applicazione della « semplice diffida » di cui agli artt. 1 e 2 del citato R.D. 28 settembre 1934, n. 1728 ed all'art. 1 - ultimo cpv. - del citato R.D.L. 11 luglio 1941, n. 1161).

6. Considerazioni e conclusioni.

Il contributo della dottrina e della giurisprudenza in materia di norme per la tutela del segreto militare e loro infrazioni è notevole.

Sono tuttavia auspicabili ulteriori interventi, dell'una e dell'altra, intesi a:

— definire la dibattuta questione circa la responsabilità dell'agente provocatore;

— eliminare o ridurre gli inconvenienti pregiudizievoli per la tutela del segreto (derivanti dalla connessione di procedimenti, secondo le innova-

---

(29) Questo articolo costituisce una eccezione al principio di cui all'art. 115 C.P.C.

(30) Cfr. « Regolamento Generale per l'Arma dei CC. », Ed. Comando Generale CC., 1963, pag. 104.

zioni apportate dalle note modifiche al C.P.M.P.), vagliando le varie istanze della magistratura militare, quali, ad esempio, quelle dei magistrati militari Veutro (31) e Scuderi (32);

— applicare, nei casi di connessione di cui all'art. 264 C.P.M.P., una misura di tutela del segreto politico e militare analoga per quanto possibile a quella prevista dal Codice Procedura Penale Militare all'art. 293 (difensori).

(La legge 23 marzo 1956, n. 167, che ha modificato il Codice Penale Militare di Pace e, in particolare, ha modificato l'art. 264 C.P.M.P., apportando radicali innovazioni in materia di connessione di procedimenti e di competenza, non ha previsto alcuna tutela del genere di quella contenuta nel citato art. 293 per i casi in cui i procedimenti già di competenza dei Tribunali Militari debbano, ai sensi del modificato art. 264 C.P.M.P., essere istruiti e svolti dalla magistratura ordinaria. A tale inconveniente si potrebbe ovviare adottando anche in Italia, come già fatto da tempo in Francia, l'istituto della « rivendicazione », che consente all'autorità militare di recuperare la competenza nel caso in cui l'istruttoria o il dibattimento rischino di provocare rivelazioni dannose alla difesa dello Stato);

— trasferire (in deroga al disposto di cui all'art. 264 C.P.M.P. e senza ricorrere all'istanza di separazione di procedimenti) davanti al Giudice Militare lo straniero che, unitamente ad un appartenente alle FF. AA. in servizio o in congedo illimitato, commetta uno dei delitti contro la tutela del segreto militare o contro la sicurezza militare (33);

— restituire alla competenza dei tribunali militari, per infrazioni commesse da militari in congedo illimitato, anche la rivelazione e il procacciamento di notizie riservate a scopo di spionaggio (34).

---

(31) Cfr. V. Veutro: « La connessione processuale penale quale fonte di rapporti tra giudice comune e giudice militare », dalla *Rivista Penale,* anno LXXXV, 3ª serie, Ed. « Temi », n. 5, maggio 1960.

(32) Cfr. F. Scuderi: « La connessione speciale tra procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria militare », in *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri,* Ed. a cura della Scuola d'Applicazione dei Carabinieri, Roma, marzo - aprile 1965, pagg. 345 - 354.

(33) Tale procedura si applica da tempo in Francia dove « lo straniero che partecipa con un militare in un reato militare è, a differenza del cittadino, giudicato dal tribunale militare » (art. 6, al. 2 « Code de la Justice militaire »). (Cfr. Veutro, *op. cit.,* pag. 313, nota 30).

(34) L'art. 7 del C.P.M.P., così come modificato dalla legge 23 marzo 1956, limita la competenza dei tribunali militari al procacciamento e rivelazioni di notizie segrete. Una tale divisione di competenza per reati, la cui natura è la stessa, pone in difficoltà la procedura degli organi repressivi, i quali dovrebbero stabilire subito se si tratti di notizie segrete o di notizie riservate: esame, questo, che richiede tempo e che si concreta soltanto nella fase dibattimentale.

Concludendo, si può affermare che la conoscenza e l'osservanza delle norme per la tutela del segreto sono alla base della sicurezza militare e della sicurezza dello Stato.

Perchè siano però efficaci ed operanti, tali norme devono trovare piena adesione in tutti i cittadini, appartenenti o non alle FF. AA., in pace o in guerra.

Infatti, come è stato detto all'inizio, « la difesa della Patria è un sacro dovere del cittadino » e questo dovere si adempie principalmente concorrendo a tutelare il « segreto militare », cioè a garantire la sicurezza del Paese.

BIBLIOGRAFIA

Alessandri e Carabba: « Codice di Procedura Penale e Codice Penale Comune », Ed. Ludus, Firenze, 1958.

Antolisei F.: « Manuale di Diritto Penale - Parte Generale », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1955.

Califano E.: « L'agente provocatore », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1964.

Carabba E. F.: « Codice Penale Militare di Pace », Ed. Le Monnier, Firenze, 1952.

Chiarelli G.: « La Costituzione Italiana a cura del prof. Giuseppe Chiarelli », Ed. Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1951.

Ciardi G.: « Istituzione di Diritto Penale Militare - Parte Generale », vol. I, Ed. dell'Ateneo di Roma, 1950.

Coscienza - Quindicinale diretto da Silvio Golzio, Tipografia Ars. Graf., Roma, n. 1, gennaio 1960.

Lattanzi G.: « I Codici Penali, integrati con leggi varie e annotati con la giurisprudenza », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1964.

Leaute J.: « Secret militaire et liberté de presse », Ed. Presses Universitaires de France, 1956.

Malizia S.: « Codici Penali Militari di Pace e di Guerra annotati con la giurisprudenza », Ed. A. Giuffrè, Milano, 1956.

Notiziario per l'Arma dei CC., Roma, Ed. Tipografia Scuola Ufficiali CC.:

— « L'obbligo del segreto degli atti di polizia giudiziaria e di quelli istruttori, nel diritto processuale e penale », n. 3, maggio - giugno 1956;

— « La tutela del segreto: sue esigenze preventive e repressive », n. 2, marzo - aprile 1959;

— « Corte di Cassazione - Rivelazione di segreti di Stato; rivelazione di notizia di cui sia stata vietata la divulgazione: Distinzione dei due delitti (C.P. articoli 261 - 263) », n. 3, maggio - giugno 1959.

Pannain R.: « Archivio Penale », vol. X, Parte II, Ed. 1954.

Pioletti U.: « Diritto Penale - Parte Generale », Ed. Ricerche, Roma, 1957.

Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Ed. Tipografia Scuola Ufficiali CC., Roma:

— « L'agente provocatore », n. 3, maggio - giugno 1961;

— « Giustizia Penale: spionaggio di notizie di cui è vietata la divulgazione », n. 6, novembre - dicembre 1962;

« Regolamento di disciplina militare », Ed. Ministero della Difesa, luglio 1965.

« Regolamento generale per l'Arma dei Carabinieri », Ed. Comando Generale CC., 1963.

Rodi G.: « Voci di Dizionario giuridico penale militare », Ed. Tipografia Scuola Ufficiali CC., Roma, 1961.

Scuderi F.: « La connessione speciale tra procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria e procedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria militare », Ed. a cura della Scuola di Applicazione dei Carabinieri, Roma, n. 2, marzo - aprile 1965.

Velotti G.: « Manuale di Diritto Penale - Parte Generale », Ed. Italedi, 1957.

Veutro V.: « La connessione processuale penale quale parte di rapporti tra giudice comune e giudice militare », dalla *Rivista Penale,* anno LXXXV, 3ª serie, Ed. « Temi », n. 5, maggio 1960.

LA SPECIALITA' GENIO PIONIERI D'ARRESTO

Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia

PREMESSA.

Negli ultimi 15 anni — da quando cioè è nata — la specialità genio pionieri d'arresto ha fatto spesso parlare di sè. Per alcuni anni le unità g.p.a. sono state considerate come « i reparti del giorno »; poi — com'è nell'ordine naturale delle cose — l'interesse per esse è calato.

Si sono venute a formare, quasi contemporaneamente, due correnti di pensiero:

— una prima, favorevole alla specialità, che vede nei reparti g.p.a. notevoli possibilità d'impiego e capacità di combattimento;

— una seconda, non del tutto estranea alla stessa Arma del genio, di parere diverso.

Le argomentazioni note, addotte dai sostenitori della tesi sfavorevole alla specialità, sono le seguenti:

1° - specialità che trova utile impiego solo in azioni difensive, quindi utile solo « a metà » e perciò dispendiosa;

2° - specialità prettamente statica, inadatta alle esigenze di un conflitto moderno (1);

3° - specialità che non trova corrispondenza negli altri eserciti alleati e che — di conseguenza — rappresenta un « lusso » per un esercito quale il nostro;

4° - specialità che sottrae all'Arma del genio un notevole numero di specializzati di cui si sente, peraltro, la mancanza per l'efficace assolvimento dei compiti tradizionali e specifici dell'Arma;

5° - specialità che può essere vantaggiosamente sostituita da complessi tattici più idonei — per struttura organica, armamento e protezione — all'assolvimento dei compiti finora affidati ad essa.

---

(1) A tale proposito giova rilevare che può trarre in inganno lo stesso nome della specialità in cui il termine « arresto » sembra inscindibile dal concetto di « staticità ». Si vedrà che in effetti la specialità non è affatto statica.

Il presente studio si ripromette di:

— esaminare le argomentazioni sopraesposte che — pur avendo tutte un fondamento di verità — possono, egualmente tutte, essere confutate e ridimensionate a valori meno allarmistici;

— presentare alcuni aspetti, ritenuti di maggior interesse, della specialità genio pionieri d'arresto — così com'era alle origini, com'è attualmente e come dovrebbe e/o potrebbe essere nel futuro — al fine di fornire una visione d'insieme del problema onde inquadrarvi le conclusioni alle quali esso perviene.

Cenni storici.

I reparti tradizionali dell'Arma del genio, gli « zappatori - minatori », assunsero — nel febbraio 1934 — la denominazione di « zappatori - artieri » e — nel successivo ottobre 1936 — quella di « artieri ».

Dopo l'inizio della seconda guerra mondiale vennero creati speciali reparti di « zappatori d'assalto » particolarmente idonei all'attacco ravvicinato delle fortificazioni permanenti. Per le conseguenti necessità addestrative di tali reparti venne creata, il 20 settembre 1940, la « Scuola guastatori » e venne disposto che reparti e genieri a quel fine addestrati assumessero la denominazione di « guastatori ».

Il 18 ottobre 1940 il Gabinetto rappresentò all'Ispettorato Arma del genio l'intendimento di assegnare organicamente i « guastatori » all'Arma di fanteria. Tale proposito, però, non venne completamente attuato, tanto che — a partire dal mese di dicembre dello stesso anno — furono iniziati presso la « Scuola guastatori » i corsi per « guastatori di fanteria ».

I reparti « guastatori » costituiti furono numerosi: plotoni autonomi, nuclei, compagnie, battaglioni; essi operarono in Africa Settentrionale, in Albania, nei Balcani, in Tunisia, ecc. Molti furono successivamente disciolti per eventi bellici.

Nel gennaio 1941 comparvero le prime due compagnie di « artieri di arresto » (14ª e 15ª) che — appena costituite — vennero destinate in Africa Settentrionale. Nel 1943 furono costituite l'11ª, la 12ª e la 13ª compagnia « artieri d'arresto ». Poi ancora altre: la 163ª, la 164ª, ecc.

Il « XXXI battaglione guastatori » ed il « XXVII battaglione artieri », per le operazioni in Africa Settentrionale del 1942, furono insigniti di medaglia d'argento. Il « XXXI » ed il « XXXII battaglione guastatori », per le operazioni in Africa Settentrionale del 1941 - 42, ed il « XXVI battaglione artieri », per le operazioni sul fronte russo del 1942 - 43, furono insigniti di medaglia di bronzo (1).

(1) La medaglia di bronzo attribuita al XXXII battaglione guastatori del 5° reggimento genio è oggi in consegna alla Bandiera di guerra del 5° reggimento genio.

Lo Stato Maggiore Esercito, con circolare del 12 febbraio 1950, dispose il cambio di denominazione delle compagnie « artieri » in « pionieri ».

Nell'anno 1950 nacque la specialità « pionieri d'arresto »; furono costituiti:

— in data 1° settembre 1950 il I btg. g.p.a. in Casarsa;

— in data 1° maggio 1951 il II btg. g.p.a. in Conegliano ed il III btg. g.p.a. in Latisana;

— in data 20 giugno 1953 il IV btg. g.p.a. in Bolzano (trasferito, il 20 settembre dello stesso anno, in Vipiteno);

— in data 20 gennaio 1954 il V btg. g.p.a. in Vipiteno.

Il 1° aprile 1954 — in Conegliano — venne costituito il « 3° raggruppamento pionieri d'arresto » che inquadrò, inizialmente, il I, il II ed il III btg. g.p.a. e — a partire dal 1° luglio 1954 — anche il V btg. g.p.a. trasferitosi da Vipiteno a Casarsa. Il IV btg. g.p.a. invece, passò a far parte del 2° reggimento genio.

L'inquadramento in un raggruppamento dei quattro battaglioni genio pionieri d'arresto — aventi la stessa fisionomia organico - tecnico - tattica — fu imposto dalla necessità di dare indirizzo unitario all'addestramento ed ai procedimenti d'impiego della specialità, allora in evoluzione.

Il 1° aprile 1955 il raggruppamento assunse la denominazione attuale di « 3° reggimento genio pionieri d'arresto » e, dal 22 giugno dello stesso anno, si trasferì con il Comando di reggimento ed il II btg. g.p.a. da Conegliano a Casarsa. Il III btg. g.p.a. si trasferì nel 1960 da Latisana a S. Vito al Tagliamento e nel 1964 — dopo lo scioglimento del IV e del V btg. g.p.a. — a Casarsa.

Il 1° luglio 1955 il reggimento adottò il motto « *Arresto e distruggo* » ed il 4 dicembre dello stesso anno ricevè la consacrazione ufficiale con la consegna della Bandiera di guerra alla quale è stata attribuita la medaglia di bronzo al valor militare conferita alla 1ª compagnia zappatori distintasi durante la presa di Perugia del 14 settembre 1860: « *Per essersi lodevolmente diportata* ».

La caserma del 3° rgt. g.p.a. è intitolata al caporalmaggiore guastatore Giovanni Leccis, medaglia d'oro alla memoria.

I pionieri d'arresto sono la più giovane specialità dell'Arma del genio; specialità d'illustre casata in quanto erede diretta dei reparti « artieri d'arresto », « guastatori » e « zappatori - minatori ».

Nel fregio della specialità è stata mantenuta la fiamma dei guastatori.

Nascita dei pionieri d'arresto.

La specialità nacque nell'anno 1950 per fronteggiare una esigenza di carattere economico. Infatti esisteva un notevole squilibrio tra fronti da

difendere e forze disponibili per cui nella regolamentazione spiccava e faceva nome « la difesa su ampie fronti ».

Occorreva:

— difendere spazi ampi con poche forze;

— disseminare tali spazi di ostacoli aventi il più elevato valore impeditivo possibile;

— difendere gli ostacoli apprestati per evitarne l'agevole e rapido superamento.

Tutto ciò imponeva una disponibilità di truppe altamente specializzate nella realizzazione rapida di ampie zone di ostacoli (prevalentemente minati) di valore impeditivo notevole, e capaci — all'occorrenza — anche di difenderle.

Nacquero così i reparti pionieri d'arresto i cui primi lineamenti d'impiego « orientativi » vennero fissati nella circolare n. 8300 della serie dottrinale: « Impiego dei pionieri d'arresto », edizione 1951. Con la circolare n. 8400: « Schieramento e superamento dei campi minati », edizione 1954, i canoni fondamentali d'impiego dei pionieri d'arresto furono confermati. La specialità perciò nacque come complesso altamente qualificato, capace di « interdire o almeno ritardare l'accesso e il transito in zone ove non sia possibile o conveniente stabilire una organizzazione difensiva normale » e di « imporre all'avversario la sosta necessaria per la tempestiva manovra delle riserve ».

I compiti principali affidati alla specialità comprendevano:

— la posa di campi minati:
  . in campo strategico, con funzione di arresto;
  . nella difesa su ampi fronti, in corrispondenza di estese cortine tra strutture statiche non cooperanti direttamente per ragioni di distanza;

— la difesa diretta, ad oltranza, dei campi minati stessi.

Un campo minato non difeso dal fuoco arresta la progressione dell'avversario solo per il tempo materiale occorrente per individuarlo e superarlo. La difesa diretta, invece, lo rende difficilmente superabile di primo slancio e costringe l'attaccante a sostare su posizioni note (e quindi soggette al fuoco) onde poter organizzare il forzamento. Il connubio « campo minato - fuoco organizzato » garantisce, pertanto, il massimo rendimento ai fini del logoramento dell'avversario.

Un esame più approfondito delle due circolari citate permette di stabilire che la difesa dei ca.mn. doveva essere organizzata in maniera « diretta » con le stesse unità pionieri d'arresto e in maniera « indiretta » con le truppe di manovra. La difesa diretta e ad oltranza, pur non potendo garantire — per la limitata consistenza — l'intransitabilità dei campi minati, doveva essere

in grado di imporre all'avversario la sosta necessaria per consentire il tempestivo intervento della difesa indiretta.

La principale differenza esistente tra i ca.mn. schierati, o no, dai pionieri d'arresto consisteva nella diversità dell'azione decisiva di arresto e di annientamento affidata — nel primo caso — all'intervento delle riserve e devoluta — nel secondo caso — alle armi dei capisaldi ed all'artiglieria che dovevano sfruttare la sosta forzata dell'attaccante davanti all'ostacolo.

La già citata circolare n. 8400, trattando della difesa dei ca.mn. in genere, stabiliva che « talvolta potrà rendersi necessario organizzare la difesa diretta, con plotoni fucilieri, di tratti di particolare importanza ». E' questo il primo accenno, di una certa importanza, alla possibilità di scindere i due compiti dello schieramento dell'ostacolo minato e della sua difesa.

I primi passi della specialità.

La costituzione organica del I btg. g.p.a. prevedeva il Comando di battaglione e 2 compagnie di 3 plotoni, ciascuno su 3 sq. g.p.a. alle quali fu aggiunta una squadra mitraglieri. L'armamento principale era costituito da 2 mtr. Breda 37 per ciascun plotone e da 2 fucili mtr. B.A.R. e 2 lanciarazzi c.c. per ciascuna squadra g.p.a.

Lo studio di questo strumento (btg. g.p.a.) appena forgiato mise in luce la necessità di adeguarne la struttura organica e l'armamento ai compiti operativi che doveva essere chiamato ad assolvere.

Nell'ambito della sq. g.p.a. i lanciarazzi c.c. da 60 furono sostituiti con quelli da 88 per la maggiore efficacia del colpo singolo.

Nell'ambito del plotone le squadre g.p.a. vennero portate a 4 e la squadra mitraglieri fu trasformata in squadra armi con l'assegnazione di due mortai da 60, per battere le zone defilate, e di un cn. s. rin. da 57 per allungare il braccio c.c. dei lanciarazzi bazooka.

Alla compagnia furono assegnati i moschetti automatici, per consentirle di poter dotare le squadre in pattuglia dei tre plotoni di armamento leggero, e due mitragliatrici per le necessità di fiancheggiamento.

Al battaglione furono assegnati i mezzi radio — che ne resero finalmente possibile la comandabilità — e furono più che raddoppiate le autovetture da ricognizione.

Lo studio e la sperimentazione del complesso continuarono in un clima di entusiasmo. Furono sperimentate le reti cacciatori di carri e le unità g.p.a. — nelle esercitazioni cui presero parte — raccolsero numerosi attestati di ammirazione e di elogio. Ci fu un momento in cui esse rappresentarono, a buon diritto, i « reparti del giorno ».

Man mano che il tempo passava le cognizioni mutavano e cambiava, soprattutto, il quadro del campo di battaglia che imponeva la disponibilità di strumenti diversi. I pionieri d'arresto si mostrarono potentissimi nella

lotta ravvicinata controcarro (ca. mn., lrz. c.c., cacciatori di carro), ma non sufficientemente idonei a colpire le formazioni corazzate e meccanizzate nemiche a distanza conveniente.

Inoltre, lo sviluppo notevole assunto dal'ostacolo minato non consentiva di assicurare la « difesa a priori » dovunque. Da ciò la necessità di un impiego manovrato, a ragion veduta, che richiedeva nei pionieri d'arresto una attitudine al movimento in campo tattico non posseduta.

Nacque così il connubio tra i pionieri d'arresto e le unità di artiglieria semovente c.c. che diede origine ai « gruppi mobili d'arresto ». Nacque un nuovo strumento di lotta che risolveva alcuni problemi, ma ne poneva altri.

Il gruppo mobile d'arresto.

L'esame dell'evoluzione del gr. mob. arr. non rientra nei propositi di questo studio. Per l'importanza che riveste merita una trattazione a sè stante. In questa sede ci limiteremo ad un accenno degli aspetti principali che la caratterizzarono.

Gli antenati del gruppo mobile d'arresto sono i « gruppi argine » che vennero sperimentati per la prima volta nell'agosto del 1956 nel corso dell'esercitazione « Monte Bianco ».

Il gr. mob. arr. è essenzialmente un gruppo tattico chiamato a rispondere a requisiti di manovrabilità e di stretta associazione di fuoco contro fanterie e fuoco controcarro. Alla sua composizione dovevano concorrere pionieri d'arresto « opportunamente » meccanizzati sposati ad armi controcarro (semoventi).

Diversi furono i problemi da risolvere:

— dosatura più opportuna tra unità g.p.a. e di artiglieria semovente controcarro;

— Comandante del gr. mob. arr.: ufficiale del genio o, anche, di artiglieria?

— composizione del Comando del gr. mob. arr.;

— azioni che l'artiglieria smv. c.c. doveva e poteva sviluppare, schieramenti conseguenti, intese ed accordi relativi, ecc.;

— modalità di presidio del ca. mn. arr.;

— zone di dislocazione iniziale dei reparti g.p.a. e di a. smv. c.c.;

— ecc.

Tutti questi problemi, elencati in ordine non cronologico nè di importanza, vennero risolti, sia pure in via transitoria. I problemi più gravi nacquero dagli ammaestramenti ai quali lo studio e la sperimentazione dei gr. mob. arr. portarono man mano che procedeva l'evoluzione della dottrina.

Il connubio tra pionieri d'arresto ed artiglieria semovente controcarro si rivelò innaturale. Si notò uno scollamento tra l'azione dei reparti g.p.a. e di quelli di a. smv. c.c. conseguente alla insufficienza di mezzi per il trasporto di uomini e mine ed alla mancanza di idonei mezzi da combattimento tra le dotazioni dei reparti del genio. L'artiglieria procedeva su cingoli ed il genio andava a piedi col fardello non lieve delle armi individuali e di reparto.

In conseguenza della possibilità d'impiego di mezzi aprivarco più progrediti (vipera) aumentarono la profondità ed il potere d'arresto del campo minato; il braccio delle armi c.c. dei pionieri d'arresto divenne ancora più corto e furono auspicate:

— l'adozione dei razzi M.E.C.A.R. per lanciarazzi bazooka;

— la sostituzione del cn. s. rin. da 57 con uno di maggior calibro.

Poi venne lo scioglimento delle unità di a. smv. c.c. ed i reparti g.p.a. si trovarono del tutto privi di efficaci armi c.c. idonee all'azione a distanza. I gruppi mobili d'arresto rimasero e ne venne prevista la costituzione con complessi tattici più idonei — per protezione, mobilità ed armamento — alla lotta in campo aperto. Tali complessi dovranno però pur sempre appoggiare la loro azione ad un ostacolo artificiale di elevato valore impeditivo e, per ora, non sembrano in grado di poter provvedere in proprio a realizzarlo.

Infatti l'azione del gr. mob. arr. è sempre subordinata allo schieramento preventivo dell'ostacolo ed è strettamente coordinata con questo.

Oggi, più che di gruppi mobili d'arresto, si parla di binomio « campo minato - complesso mobile destinato ad attivarlo ». Sembra superfluo sottolineare che si tratta pur sempre del gr. mob. arr. con una nuova denominazione.

Si può affermare, a conclusione di questa rapida disamina, che i gruppi mobili d'arresto, nati per potenziare la specialità genio pionieri d'arresto, ne segnarono, in effetti, un inevitabile declino.

Il campo minato d'arresto.

L'elemento che più di ogni altro ha seguito da vicino l'evoluzione della specialità è stato il campo minato d'arresto. Esso è passato da un campo minato normale predisposto per la difesa ad un campo minato subordinato alle esigenze delle armi che lo difendono; ha modificato le sue caratteristiche (aumento di densità e profondità); ha accresciuto continuamente il suo valore impeditivo, il suo potere d'arresto e la sua intransitabilità; ha trasformato la sua struttura, avvicinandola a quella di un caposaldo rettificato, adottando una zona di sicurezza sul davanti (avanstruttura o dispositivo di frenaggio, allarme ed inganno) di propria competenza per il pattugliamento; ha sposato modalità di organizzazione del fuoco di difesa diverse a seconda delle caratteristiche del terreno (difesa a cordone e difesa a centri di fuoco); ha potenziato la sua reattività utilizzando opportunamente la squa-

dra che opera nell'avanstruttura e dislocando alcuni elementi nell'interno del campo minato stesso, tra una striscia minata e l'altra. Alla concezione dell'estensione nel senso della fronte è subentrata infine quella dell'estensione in profondità.

Anche al campo minato d'arresto non si può che accennare soltanto, non rientrando tra i compiti di questo studio il suo esame approfondito. Preme solo precisare che esso è un ostacolo complesso, di elevato valore impeditivo, che può essere realizzato solo da reparti altamente specializzati alla bisogna; non può essere assolutamente improvvisato. La tecnica di posa di un ca. mn. arr. è diversa da quella di un ca. mn. a protezione di strutture statiche o di un ca. mn. di cortina non difeso, perchè diversa è la struttura del primo rispetto a quella degli altri. Altro è posare una serie di mine, altro è schierare un campo minato d'arresto degno di tale qualifica.

I pionieri d'arresto oggi.

Il potenziamento dei pionieri d'arresto e, conseguentemente, i loro orientamenti d'impiego hanno subito una battuta d'arresto dall'insorgere e dal prevalere della corrente di pensiero non favorevole alla specialità.

La stasi non ha coinvolto però direttamente i reparti che hanno continuato ad addestrarsi ed a prepararsi con entusiasmo e dedizione. Infatti, la specialità — maestra nella posa delle mine e nella realizzazione di ostacoli artificiali in genere, prevalentemente minati — si è dedicata anche allo studio dei problemi connessi col superamento di tali tipi di ostacoli, influenzando in tal senso anche l'addestramento dei reparti. Chi potrebbe ottenere risultati migliori? Si può affermare, senza tema di smentite, che i pionieri d'arresto costituiscono oggi la specialità più addestrata e più progredita sulla strada del superamento degli ostacoli minati. Tale affermazione confuta la prima delle argomentazioni a sostegno della tesi ad essi sfavorevole ed è tanto più valida quanto più è sentita l'esigenza di reparti idonei ad assolvere tale compito, specie in fase offensiva. La specialità è idonea, quindi, in tutte le fasi del combattimento e, di conseguenza, affatto dispendiosa.

Il secondo appunto rivolto alla specialità riguarda la sua staticità che, dall'atto della costituzione, è diminuita solo di poco. Tale appunto, valido nella sostanza, non investe il merito della specialità che ha sempre auspicato l'assegnazione organica di mezzi idonei per il trasporto di uomini e mine, su ogni tipo di terreno ed in tutte le fasi del combattimento. Oggi la specialità manca di mobilità, è vero; per conferirgliela occorre assegnarle mezzi cingolati e semicingolati.

E' importante, a tale proposito, constatare che i pionieri d'arresto — pur essendo ancorati al terreno per mancanza di mezzi idonei al movimento in campo tattico — hanno sempre pensato in modo « dinamico » e non « statico » rifuggendo dalle soluzioni di difesa ad oltranza che escludevano il

ricorso alla manovra ed accettando quelle che prevedevano una difesa manovrata mediante l'imposizione di successivi tempi di arresto all'avanzare del nemico. La specialità, quindi, non è statica; essa è idonea alle esigenze di un conflitto moderno, purchè venga messa in condizioni di muoversi.

E' stato detto, da più parti, e sostenuto che la specialità non trova corrispondenza negli altri eserciti e, sotto tale aspetto, essa rappresenta un lusso per il nostro. Quando la specialità è nata — ed era in auge — neanche aveva corrispondenza; eppure allora nessuno se ne preoccupò; qualcuno, forse, se ne rallegrò. Sono tali e tante le specialità adottate prima da un esercito e poi dagli altri che non torna conto enumerarle. Si ritiene importante, invece, rilevare che spesso la sorpresa in campo strategico e tattico è stata conseguita proprio nel settore ordinativo e di impiego. Anche qui gli esempi potrebbero essere numerosi. Si aggiunge solo che ogni volta che un Esercito ha forgiato un nuovo strumento di lotta ha sempre sentito il bisogno di sperimentarlo prima di poterlo impiegare. La specialità genio pionieri d'arresto costituisce oggi — più che un lusso — un efficace nuovo strumento già sperimentato con esito, oltretutto, molto positivo.

I pionieri d'arresto svolgono compiti tradizionali e specifici dell'Arma senza sottrarle specializzati, ma fornendole un utile, efficace ed indispensabile concorso. Il successivo esame cercherà di dimostrarlo e di metterlo bene in luce.

La specialità, ci si domanda ora, può essere veramente sostituita vantaggiosamente da altri complessi tattici? Si richiama l'attenzione sulla possibilità — accennata nella pubblicazione 8400 della serie dottrinale — di scindere lo schieramento dei campi minati d'arresto dalla loro difesa.

Finora i pionieri d'arresto hanno sempre preferito difendere i campi minati schierati; numerose ragioni lo hanno consigliato e sono tuttora valide. Sono però cambiate le esigenze tattiche ed è cambiata anche la funzione di taluni campi minati.

Oggi sono da predisporre a difesa — e conseguentemente considerare d'arresto — molti campi minati finora considerati di incanalamento e di interdizione. Tanti! Resta la necessità di schierarli prima ancora di poter pensare a difenderli.

Chi può schierarli? Non è pensabile, per le considerazioni già esposte, che possano provvedervi reparti non altamente qualificati ed addestrati; tanto meno potrebbero farlo gli stessi complessi tattici che li difenderanno (ove questi non siano costituiti prevalentemente da reparti pionieri d'arresto). I campi minati d'arresto possono — perciò — essere schierati solo da reparti del genio e, più precisamente, solo dai pionieri d'arresto. Le altre specialità dell'Arma hanno i loro impegni e non è possibile gravarle anche di questo!

Il rendimento di qualsiasi tipo di attività (quella di lavoro in ambiente di combattimento in particolare) è direttamente proporzionale alla forza impiegata; i soli reparti del genio per G.U. non possono, pertanto, essere suf-

ficienti. Al termine della seconda guerra mondiale fu valutato che per ogni reparto del genio in organico ne occorrevano altri due di rinforzo; oggi ne occorrono di più. Basta soffermarsi per un attimo col pensiero su questo particolare per concordare sulla necessità di mantenere in vita e di incrementare la più brillante delle specialità del genio!

La numerosità dei campi minati d'arresto da schierare non consente di poter affidare « sempre » ai pionieri d'arresto anche la loro difesa. Si impone perciò la soluzione di scindere i due compiti e di affidarli a chi — separatamente — può meglio assolverli. Ne deriva:

— schieramento affidato alle unità g.p.a.;

— difesa affidata a complessi tattici corazzati o meccanizzati.

E' però necessario prevedere di devolvere la difesa di alcuni campi minati con funzione di arresto alle unità g.p.a. e metterle in grado di assolvere tale compito.

Alla domanda iniziale si può pertanto rispondere che i pionieri d'arresto possono — sì — essere vantaggiosamente sostituiti da altri complessi tattici più idonei alla lotta in campo aperto, ma solo nella fase di difesa dei ca. mn. arr. e « solo » quando gli oneri che gravano sulla specialità non consentono ad essa di assolvervi in proprio nella misura necessaria. Sotto tale aspetto la specialità genio pionieri d'arresto non è da sopprimere, ma da potenziare.

Si ritiene utile ricordare — infine — che la circolare 700 valorizza l'ostacolo artificiale che « integra e potenzia il terreno, rallenta, incanala e logora le operazioni offensive delle quali riduce la possibilità di manovra e di alimentazione... In ambiente nucleare attivo deve compensare le minori possibilità che la difesa ha di ancorare forze al terreno nonchè di svolgere funzioni sostitutive di ancoraggi repentinamente distrutti ». Inoltre la dottrina della serie 700 fa maggior ricorso della precedente ai procedimenti della guerra d'arresto per cui l'apporto dei pionieri d'arresto — anzichè annullarsi o subire decurtazioni — è destinato ad esaltarsi. L'ostacolo è un fattore incrementale della potenza difensiva e deve essere difeso ogni qualvolta ciò sia possibile. Non può e non deve, pertanto, morire l'unica specialità « particolarmente addestrata » a schierare e difendere il più redditizio degli ostacoli: il campo minato!

Il ruolo futuro della specialità.

Le considerazioni precedentemente esposte devono essere opportunamente integrate perchè portino alla convinzione che convenga mantenere in vita e potenziare le unità pionieri d'arresto.

Per raggiungere tale scopo non è necessario cercare molto, nè molto lontano. Infatti, alla luce della dottrina 700, è possibile delineare un qua-

dro — generico, ma abbastanza preciso — dei compiti che, nei vari tipi di operazioni, sembrano essere destinati ad essere devoluti alla specialità. Quelli principali possono essere così sintetizzati:

a) Operazioni offensive:

— effettuare ricognizioni tecnico-tattiche tendenti a determinare le caratteristiche degli ostacoli, artificiali e naturali, antistanti le basi di partenza;

— cooperare con l'Arma base:

. nel superamento di ostacoli (campi minati, interruzioni, ostacoli radiologici, ecc.) per assicurare all'attacco il necessario ritmo operativo;

. nell'ampliamento di passaggi già realizzati;

. nel completamento, con procedimenti convenzionali, dell'apertura di passaggi già parzialmente realizzata in via nucleare;

— realizzare ostacoli aventi caratteristiche di speditezza, in genere di limitato valore impeditivo:

. nel consolidamento di posizioni raggiunte;

. nella costituzione di fianchi difensivi;

. nel concorso al contenimento di forze nemiche accerchiate;

. ecc.;

— attaccare, eventualmente, opere fortificate espugnabili solo col procedimento da guastatore;

— delimitare e bonificare zone minate già superate.

b) Operazioni difensive:

— schierare campi minati d'arresto, di incanalamento e di interdizione, da difendere a ragion veduta da parte dei p.a. — o di altre forze mobili — per:

. sviluppare azione di arresto a premessa del contrattacco;

. sbarrare direttrici non difese da capisaldi;

. svolgere azioni di convogliamento verso le zone predisposte per interventi nucleari e reazioni di movimento;

. contenere attacchi lanciati dal nemico a seguito di interventi nucleari svolgendo azione sostitutiva di capisaldi distrutti;

. concorrere all'attivazione della posizione di contenimento;

. proteggere teste di ponte costituite al fine di fornire sicurezza al deflusso di unità dell'Arma base attraverso ponti e guadi;

— effettuare demolizioni tattiche e di campagna, normali e/o speditive, sempre integrate con mine, in sistema con i campi minati;

— schierare campi minati o posare mine sparse ad integrazione preventiva delle PIT o, eventualmente, delle zone delle reazioni;

— difendere campi minati d'arresto che garantiscano l'abbandono delle posizioni ed il ripiegamento del grosso delle GG. UU.;

— predisporre capisaldi e schieramenti controcarro;

— cooperare con le unità lagunari per realizzare, sulla cimosa costiera, campi minati integrati da demolizioni, da difendere a ragion veduta, per opporsi alle possibili operazioni anfibie condotte contro il « fianco a mare ».

Una così notevole massa di compiti impone la necessità di una « trasformazione » della specialità pionieri d'arresto, con un adeguamento di organici ed un potenziamento di mezzi.

La trasformazione potrebbe comprendere:

— un ordinamento ternario per battaglione e compagnia; quaternario per il plotone. Tale ordinamento conferirebbe flessibilità d'impiego sia al btg. che alla cp. consentendo loro di operare su fronti estese — uniche o frazionate — e di reiterare sforzi in profondità, mantenendo integri i vincoli organici e di comando dei reparti;

— una riduzione dei componenti le squadre g.p.a., attualmente di 14 uomini, per consentirne il completo autotrasporto su un unico veicolo cingolato protetto;

— l'assegnazione alla cp. g.p.a. di mezzi protetti tipo « M 113 » per sopperire a necessità tattiche e logistiche; di armi c.c. a lungo braccio più rispondenti dell'attuale cn. s. rin. da 57; di mezzi aprivarco più moderni, tipo vipera;

— l'assegnazione al battaglione di un plotone missili filoguidati; di un plotone trasporti ed attrezzature speciali comprendente complessi escavatori leggeri ruotati, triribaltabili, posamine meccanici, attrezzature pneumeccaniche, ecc.; di mezzi radio più moderni ed efficienti;

— la sostituzione dei fucili mitragliatori B.A.R. e dei fucili semiautomatici Garand con i F.A.L.; l'assegnazione di proietti di tipo M.E.C.A.R. per i lanciarazzi c.c.

La cp. g.p.a. ne risulterebbe alleggerita e potenziata; il battaglione sarebbe più flessibile; tutti i reparti — a qualsiasi livello — disporrebbero di sufficiente autonomia, adeguato armamento e protezione, possibilità di movimento e di manovra in campo tattico.

Conclusione.

I compiti che la specialità genio pionieri d'arresto deve assolvere sono numerosi e molto onerosi. Sono compiti tipici dell'Arma del genio e, tra le

specialità di questa, non sembra possibile affidarli ad altri che alle unità g.p.a.; le altre specialità dell'Arma, infatti, saranno fin troppo impegnate nell'assolvimento di altri compiti e saranno, quanto meno, largamente insufficienti per assicurare il soddisfacimento delle esigenze minime normali.

I pionieri d'arresto sono una specialità idonea alle esigenze di un conflitto « dinamico », utilissima sia nelle azioni difensive che in quelle offensive. Sono reparti « economici » che conducono la lotta con l'arma più economica: la mina. Maestri nell'arte di impiegare le mine, sanno trarre dagli ostacoli minati apprestati il massimo rendimento sotto forma di potere d'arresto e di valore impeditivo.

La difesa dei campi minati d'arresto non potrà essere sempre devoluta alle unità g.p.a. e — di norma — dovrà essere assicurata da complessi tattici meccanizzati o corazzati. Ove però fosse possibile affidare ai reparti g.p.a. tale compito, questi sarebbero in condizioni di ben assolverlo.

La specialità genio pionieri d'arresto non sottrae specializzati all'Arma del genio, ma fornisce ad essa la possibilità di far fronte ai numerosi compiti non assolvibili solo con i reparti in organico alle GG. UU. in quanto:

— provvede a realizzare (o a superare) la maggior parte degli ostacoli artificiali attivi di cui abbonda il moderno campo di battaglia (sollevando da tale compito le altre specialità che possono così dedicarsi con maggiore efficacia alla viabilità, alla protezione ed al miglioramento delle condizioni di vita delle truppe);

— è in grado di fornire un concorso qualificato ai battaglioni divisionali e di Corpo d'Armata nell'esecuzione di lavori stradali, nel gittamento di ponti tipo Bailey ed in molte altre attività di combattimento e di lavoro specifiche dei reparti del genio.

I pionieri d'arresto riuniscono le più pure e tradizionali caratteristiche dei genieri — dei quali sono la più moderna espressione — e sintetizzano la fusione armonica tra una spiccata capacità tecnica (per l'assolvimento dei compiti di lavoro) e qualità morali e spirituali di prim'ordine che — unitamente all'elevato grado di addestramento — ne fanno dei combattenti nella più bella e completa accezione del termine.

Essi sono, a buon diritto, una specialità dell'Arma del genio: una specialità indispensabile alla quale — nel quadro di un conflitto futuro — spetta un ruolo di primissimo piano.

NOTE E PROPOSTE

IL TIROCINIO PRATICO
DEGLI ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO

L'elaborato del Cap. Corsini intende porre in luce alcuni inconvenienti legati all'attuale ciclo formativo degli A.U.C. e formulare proposte per la loro eliminazione.

Per quanto basate su una visione parziale del problema, valutato soltanto sotto l'aspetto dei riflessi pratici nei confronti delle Unità, le considerazioni dell'Autore dimostrano originalità di idee e trovano riscontro negli studi che lo Stato Maggiore dell'Esercito attualmente conduce al fine di rivedere il ciclo formativo degli A.U.C. e di renderlo più adeguato alle reali esigenze.

N. d. D.

SERGENTI ALLIEVI UFFICIALI.

L'introduzione del periodo di tirocinio pratico nel grado di sergente per gli allievi ufficiali di complemento, ha ormai subito il collaudo del tempo in tutti gli aspetti della vita dei reparti.

E' pertanto possibile trarre delle considerazioni probanti e controllate sulla validità del sistema, nel quadro dell'attuale struttura addestrativa ed organizzativa dell'Esercito, e soprattutto, della riduzione della ferma di leva a 15 mesi.

Quali dunque gli inconvenienti emersi nella sua pratica attuazione al livello d'impiego normale di tale personale?

I sergenti allievi ufficiali costituiscono attualmente una categoria di avventizi che affolla, in numero rilevante e con ciclo quadrimestrale, gli alloggi, le mense e i circoli sottufficiali, togliendo spazio prezioso ai sottufficiali veri e propri.

Essi gremiscono anche le segnalazioni periodiche riempiendo, in maniera fittizia ed illusoria, i posti vacanti di sottufficiali con elementi che possono essere considerati tali, transitoriamente, ai soli fini amministrativi e disciplinari.

Come noto, in un moderno Esercito, i sottufficiali devono costituire una élite di specializzati che ne assicurino soprattutto la continuità e l'ossatura; nulla in comune dunque con l'estrema fugacità della presenza del sergente AUC.

Avviene infatti che i Comandanti sono assai poco interessati a tale personale, che dovrebbe venir seguito molto da vicino, guidato, istruito, formato, per non poter poi esser praticamente utilizzato a causa del trasferimento conseguente alla promozione.

Naturalmente è impossibile assegnare a questa categoria mansioni di responsabilità o comunque con un minimo di prospettiva di continuità nel futuro; ad essi pertanto vengono sempre necessariamente affidati compiti marginali e transitori.

E' evidente che tale stato di cose, condizionato da situazioni di fatto, non può non influire sull'impegno dei Comandanti nella formazione degli allievi ufficiali e sulla stessa compilazione dei rapporti informativi (determinanti ai fini della idoneità al grado di ufficiale) a favore di personale che non sarà poi impiegato e non potrà dare alcun apporto positivo o negativo al reparto di appartenenza dei compilatori e revisori.

A completare il quadro degli aspetti negativi occorre ancora accennare alla mancata sincronizzazione dell'afflusso dei corsi con quello dei contingenti di reclute, con conseguente scarsa possibilità di impiego redditizio anche come istruttori.

A ciò si aggiunge, infine, la soluzione di continuità nell'inquadramento, dovuta alla contemporanea assenza di un corso sottufficiali per la licenza ordinaria in attesa di nomina, che spesso si è sommata col congedo anticipato di un corso di ufficiali.

Tutto ciò si proietta anche successivamente quando, terminato il tirocinio pratico nel grado di sergente e raggiunta la sede di definitiva assegnazione col grado di sottotenente, questi ufficiali debbono in pratica subire un nuovo periodo di tirocinio, non solo nel nuovo ambiente, ma in nuovi ruoli e nuovi servizi, di reparto, di caserma e di presidio.

Viene così diminuito ulteriormente il periodo di redditizio impiego già alquanto ridotto a causa della brevità della ferma.

Accade anche che non sempre i nuovi subalterni riescano ad impostare correttamente i rapporti di servizio con i sergenti allievi ufficiali del corso successivo, con i quali avevano contratto rapporti di amicizia durante il periodo di sovrapposizione dei corsi presso le scuole di reclutamento; si è rilevata persino la tendenza ad estendere l'eccessiva familiarità verso le altre categorie di sergenti.

E' possibile ovviare in maniera semplice e lineare a tali inconvenienti?

Probabilmente l'uovo di Colombo esiste: *il tirocinio pratico venga fatto « mutatis mutandis », nell'ambiente degli ufficiali anzichè in quello dei sottufficiali, ripristinando il grado di aspirante.*

Con ciò si perverrebbe automaticamente alla eliminazione della maggior parte degli anzidetti svantaggi attraverso il conseguimento dei seguenti corrispondenti vantaggi.

ASPIRANTI UFFICIALI.

Il tirocinio pratico nel grado di aspirante diventa immediatamente pagante perchè svolto nello stesso ambiente, negli stessi ruoli, negli stessi servizi e soprattutto, nello stesso reparto, nel quale l'allievo sarà impiegato da ufficiale; ciò è possibile, perchè viene meno la necessità del trasferimento conseguente alla promozione e del successivo pur breve periodo di tirocinio addizionale.

L'allievo può venire praticamente impiegato come subalterno sin dall'inizio (1) e il tirocinio sfumerebbe direttamente, senza soluzione di continuità, nell'esercizio effettivo del ruolo di ufficiale.

L'eliminazione della necessità della licenza ordinaria collettiva in attesa di nomina, consente di evitare periodi di flessione nella disponibilità di personale di inquadramento ed altresì di regolare meglio l'alternarsi dei corsi e dei congedamenti e di sincronizzarli opportunamente con l'afflusso delle reclute ai Corpi e con i cicli addestrativi della truppa e dei reparti.

Il compilatore ed i revisori dei rapporti informativi vengono direttamente interessati alla sorte del personale dipendente ed eventuali incongruenze o leggerezze in tale campo non si riverserebbero su altri Comandanti ignari bensì, in maniera determinante, sui responsabili che continuerebbero ad avere alle dipendenze l'aspirante divenuto ufficiale.

Non a caso è bene ricordare che recentemente il Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ebbe a rilevare, che in sede di valutazione dell'idoneità dei sergenti AUC, alla nomina a sottotenente di complemento, i superiori gerarchici non sempre si attengono a criteri di obiettiva rigidità.

Per contro, la nuova soluzione proposta, influisce « naturalmente » sull'azione dei Comandanti, che diventano maggiormente interessati all'istruzione e formazione di tale fondamentale categoria di personale.

La selezione operante su di un maggior numero di elementi non viene influenzata da certi compromessi imposti dalla concreta necessità di assicurare comunque l'inquadramento, d'altro canto gli aspiranti dichiarati non idonei, possono venir sempre impiegati, previo trasferimento, come graduati o sergenti di complemento.

La maggiore pratica disponibilità di subalterni che si ottiene col sistema proposto produce innumerevoli, immediati, benefici effetti sotto ogni punto di vista.

La diluizione dei turni di servizio di caserma e di presidio consente infatti di non distrarre con frequenza proibitiva i subalterni dal loro compito primario di istruttori.

---

(1) Gli ottimi risultati dati in passato, con la diretta promozione al grado di sottotenente al termine del corso, sono assai indicativi a tale proposito.

In molti casi inoltre sarebbe consentita l'effettuazione dei servizi di reparto a livello compagnia (anzichè a livello battaglione come quasi universalmente avviene) assai redditizi al fine di un solido inquadramento e del buon andamento delle ordinarie operazioni giornaliere.

Le mense ed i circoli ufficiali, spesso frequentati da piccoli sparuti gruppetti (anche a causa della scarsità di subalterni in s.p.e.) si rianimerebbero di tanta più gioventù con beneficio dell'andamento economico di tali istituzioni e dello spirito di corpo.

Con la loro presenza gli Aspiranti costituiscono anche spunto di sana allegria per vivificare un beninteso spirito di calotta.

Gli alloggi disponibili possono venir più opportunamente utilizzati a favore delle altre categorie di sottufficiali e segnatamente di quelli aspiranti al servizio permanente, facilitando l'attuazione delle provvidenze previste anche in tale delicato settore.

I conteggi, le statistiche, le periodiche segnalazioni sulla forza, non verrebbero più affetti dall'errore di fatto consistente nell'attribuire gli allievi ufficiali alla categoria dei sottufficiali, con la conseguenza soprattutto, di ingrossarne apparentemente le file dove, per la sua importanza, sarebbe invece opportuno procedere con la massima chiarezza.

A proposito delle ultime considerazioni presentate, è opportuno far rilevare come un semplice modesto incremento numerico degli allievi comandanti di squadra (praticamente allievi sottufficiali di complemento), che hanno dato finora ottimi risultati, sarebbe sufficiente a colmare con maggiore rendimento, data la loro lunga permanenza presso i reparti, un eventuale vuoto di personale idoneo alle mansioni di capo - squadra conseguente all'abolizione della categoria dei sergenti allievi ufficiali.

Comandanti di squadra o di plotone? - Considerazioni marginali.

Se si volessero orientare i sergenti allievi ufficiali verso i futuri compiti, impiegandoli in sede addestrativa come comandanti di plotone o di unità equivalenti, si incontrerebbe attualmente una difficoltà addizionale di carattere gerarchico consistente nel fatto che nei plotoni esistono sottufficiali in ferma volontaria od anche di complemento, di nomina precedente e quindi più anziani.

L'inconveniente non sussisterebbe se gli allievi ufficiali avessero il grado di aspirante, cosa che costituirebbe anche utile premessa se si volesse far fronte all'esigenza, da tempo sentita, di attuare un indirizzo dei corsi effettuati presso le scuole, maggiormente orientato verso la formazione di Comandanti di plotone, piuttosto che di semplici Comandanti di squadra come pressochè generalmente attuato finora.

Per evidenziare maggiormente questo nuovo indirizzo imposto dalla brevità della ferma e dalla complessità dei nuovi mezzi e dei nuovi procedimenti d'impiego e per facilitare altresì l'opera del personale selettore è opportuno introdurre una serie di profili psicotecnici anche per gli ufficiali subalterni contrassegnandoli con una corrispondente serie di numeri d'incarico.

A titolo di esempio si può citare la evidente differenza di addestramento e di successivo impiego fra un Comandante di plotone mortai e quello di un plotone di fucilieri o tra un Comandante di sezione pezzi da 40/70 ed un ufficiale sorvegliante del traffico aereo di una batteria c.a.l. e così via.

Marginalmente si consenta di far rilevare come, con la soluzione proposta, diminuirebbe l'effetto concorrenziale dei corsi per allievi ufficiali dell'Arma Aeronautica che consentono di conseguire la nomina direttamente a sottotenente dopo solo tre mesi di corso.

Allo stesso fine si potrebbe esaminare la possibilità di dare grado ed assegni di sergente agli allievi ufficiali durante la seconda fase del corso presso le scuole di reclutamento.

Conclusione.

Dopo circa due anni di sperimentazione si è potuto constatare come nella struttura organizzativa e addestrativa attuale e nello stesso tessuto ambientale dell'Esercito non trovi redditizia collocazione il periodo di tirocinio pratico nel grado di sergente per gli allievi ufficiali di complemento.

Si è visto altresì che con tale sistema, anche a causa della contrazione della ferma di leva a 15 mesi, l'impiego dei subalterni di complemento in servizio di prima nomina, si riduce a solo sei mesi di utilizzazione teorica che in pratica si riducono ulteriormente a meno di cinque.

Ne consegue che il raggiungimento del massimo rendimento dell'ufficiale coincide quasi con il suo congedamento.

Per ovviare a tale grosso inconveniente, unitamente ai molti altri descritti, è necessario contrarre al massimo i tempi della ferma addestrativa (ivi compreso il tirocinio pratico) degli allievi ufficiali consentendone così l'impiego utile per un soddisfacente periodo di tempo.

Si è suggerita, unitamente ad altre proposte marginali, una soluzione semplice e soprattutto intimamente aderente alle esigenze reali dei reparti difficilmente configurabili nella loro complessità, ma chiaramente presenti alla mente e al cuore di chi ne fa parte.

L'effettuazione del tirocinio pratico avvenga nell'ambiente degli ufficiali anzichè in quello dei sottufficiali, ripristinando il grado di « aspirante ».

Cap a. Gualtiero Corsini

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

L'astronauta. - Gen. CC. Alfredo Pizzitola.

Breve saggio, a sfondo mistico filosofico, che intende esaltare le qualità fisiche, morali e spirituali dell'Astronauta.

Guerra e azione psicologica. - Magg. f. Natale Dodoli.

L'A. pone in rilievo come l'importanza dei fattori psicologici in guerra non sia una scoperta dell'era moderna. E ricorre ai precedenti storici del primo conflitto mondiale e ai metodi applicati per realizzare, durante la seconda guerra mondiale, la mobilitazione psicologica del popolo tedesco all'interno, e contro l'Occidente, all'esterno.

L'A. illustra i pericoli generati dal potere di coercizione mentale che le moderne tecniche di diffusione mettono a disposizione della guerra psicologica e conclude osservando che l'Esercito — al di sopra delle preoccupazioni quotidiane del gioco politico — è l'Istituzione che offre le migliori prospettive per divenire scudo efficace alla guerra psicologica, trasformando l'obbligo del servizio militare in fonte di valori etici.

L'automazione ed il diagramma polare delle correzioni del momento. - Magg. a. Armando Scialdone.

In attesa che il processo evolutivo dell'Artiglieria verso l'automazione si compia e trovi i moduli appropriati all'applicazione pratica, l'Autore ha elaborato un « diagramma polare delle correzioni del momento » illustrandolo con considerazioni di carattere generale in rapporto ai procedimenti in vigore.

L'insurrezione tirolese del 1809. - Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi.

Nuova organizzazione delle operazioni distrettuali. - Salvatore Ferraretti.

L'A., delineati i concetti informatori che hanno indotto le Autorità Centrali a ristrutturare i criteri funzionali dei Distretti Militari, conduce un parallelo fra il sistema « tradizionale » e quello attuale (« documentale ») delle operazioni di leva e di reclutamento, ponendo in risalto le economie di tempo, di spazio, di personale e di bilancio realizzate, in misura calcolata pari al 20%.

Tutti riflessi positivi di cui si avvantaggia anche il cittadino-soldato.

Il rifornimento automatico dei magazzini del Servizio della motorizzazione dell'Esercito. - Dott. Aurelio Garofalo.

Premessa una sintesi delle funzioni che i magazzini, con le loro giacenze, assolvono nel sistema organizzativo di un Ente Pubblico, l'A. auspica il perfezionamento dei sistemi di controllo, allo scopo di seguire, con norme razionali chiare e definite, le giacenze dei materiali nei magazzini.

L'A. formula alcune proposte tendenti a meglio determinare il concetto di « scorta di sicurezza » al fine di eliminare alcuni punti morti che, per mancanza di materiali, si possono verificare per un certo numero di voci, nei magazzini di 3° grado.

INFORMAZIONI

Il primo volo del Fiat G 91 Y.

Sull'aeroporto di Torino - Caselle, il primo prototipo del nuovo caccia tattico ricognitore leggero, bimotore Fiat G 91 Y, ha avuto il battesimo dell'aria. Il Comandante Vittorio Sanseverino, capo pilota collaudatore della Fiat Aviazione, dopo un brillantissimo decollo, ha effettuato il previsto programma di prove della durata di 45 minuti con ampie ed ardite manovre. Realizzato secondo le più avanzate tecniche, il Fiat G 91 Y, frutto di importanti lunghe ricerche, rappresenta una delle macchine più progredite nel suo genere. E' equipaggiato con due turboreattori General Electric J 85 - GE - 13 in grado di fornire una spinta statica totale di 3.160 libbre con post - bruciatore, che imprimono al velivolo una velocità massima di oltre Mach 0,96 in quota. I più moderni sistemi di navigazione e di controllo consentono al pilota di ottenere i migliori risultati nello svolgimento della missione, garantendo altresì la massima sicurezza di volo.



Caratteristiche principali del velivolo: lunghezza m 11,78 (ft 38,66); apertura alare m 9 (ft 29,55); altezza massima m 4,33 (ft 14,53); peso a vuoto kg 4.300 (lbs 9.500); peso massimo consentito al decollo su pista kg 8.700 (lbs 19.200); velocità in quota oltre Mach 0,96.

Studio di uno schermo contro i missili.

Gli Stati Uniti stanno studiando la possibilità di una difesa contro i missili nucleari per tutta o per una parte dell'Europa Occidentale. Si calcola che tal genere di difesa costi da 3 a 12 miliardi di dollari e richieda la soluzione di problemi politici, finanziari e tecnici.

(da « *New York Times* », 28 novembre 1966).

Nuovo apparato illuminante.

Un apparato aereo a raggi infrarossi che di notte, a quanto sembra, rivelerebbe l'aspetto delle campagne come se fossero inondate dalla luce solare e quindi servirebbe agli aeroplani per scoprire i guerriglieri del Vietnam nell'oscurità, viene provato segretamente nei pressi di Washington.

(da « *Rome Daily American* », 1° dicembre 1966).

Prova del missile francese « Coralie ».

Il secondo lancio sperimentale del secondo stadio francese « Coralie » del missile « Europa », è stato effettuato con pieno successo nel Sahara a Hammaguir. Questo collaudo e quello precedente fatto il 27 novembre rappresentano la prima parte delle prove di volo nel quadro del programma affidato alla Francia dall'Organizzazione europea per la messa a punto e la fabbricazione del secondo stadio del missile « Europa - 1 » la cui utilizzazione operativa è prevista per i primi del 1970. Il missile « Coralie » è stato lanciato da terra. La propulsione è durata 100 secondi, secondo le previsioni. Il missile ha raggiunto la quota massima di 55 chilometri al 176° secondo ed è ricaduto a 50 chilometri di distanza dal punto di lancio.

(da « *Gazette de Lausanne* », 20 dicembre 1966).

BIBLIOGRAFIA

Reggio Emilia « Città animatrice d'Italia ». *Selene Anceschi Bolognesi.* — Ed. Poligrafici S.p.A., Reggio Emilia, pagg. 187, 45 tavole fuori testo, L. 2.000.

Vi sono periodi, nella storia di un popolo, che più si allontanano nel tempo più si avvolgono in una luce di epopea; è quanto sta accadendo del nostro Risorgimento, superbo periodo che abbraccia circa un cinquantennio ma che — a riviverlo con la fantasia — diviene breve come una giornata turbinante di gloria.

Una stirpe che aveva donato all'umanità poeti, artisti e scienziati di tale statura da caratterizzare, con il termine « Rinascimento », il periodo storico in cui essi vissero ed operarono, languì per secoli in condizione di asservimento ma potè poi ritrovare se stessa, scuotersi ed esprimere, coi suoi figli migliori, apostoli e condottieri capaci di riportarla all'Unità e alla Indipendenza.

Questo libro della Prof.ssa Selene Anceschi Bolognesi si inserisce autorevolmente nella storiografia del Risorgimento perchè la vivace, precisa e documentata vicenda storica, che ha per suo centro Reggio Emilia, si allarga man mano alla evoluzione della più complessa vicenda di tutto il periodo storico. L'Autrice ha il grande merito di narrare con la semplicità che è propria di chi sente nel cuore, prima ancora che nella mente, tutta la bellezza e la purezza della vicenda che si snoda, e che vuol rendere partecipi gli altri, i lettori di ogni età, ma specialmente i giovani, di questa intima gioia.

In tal modo, la narrazione, che è rigorosamente documentata, non scade mai nell'arida elencazione di episodi o di situazioni locali ma, protagonista Reggio Emilia, la « Città animatrice d'Italia », spazia poi su tutte le Regioni impegnate nella medesima ansia risorgimentale.

Gusto, equilibrio e vivissimo amor di Patria sono i motivi ispiratori di questo libro che, dedicato ai giovani, diviene anche una pregevole fonte di studio e di indirizzo per più vaste ricerche storiche sul nostro Risorgimento.

L. G.

Introduzione alla strategia. *André Beaufre.* Quaderno dello « Spettatore Internazionale » a cura dell'Istituto Affari Internazionali. — Soc. Ed. « Il Mulino », Bologna, 1966, pagg. 100, L. 1.000.

L'A. è il Generale Beaufre, ufficiale di profonda esperienza pratica, acquisita nel disimpegno di rilevanti funzioni nell'ambito della NATO (tra l'altro fu Capo di

S.M. aggiunto dello Shape) e nel corso di operazioni belliche in Estremo Oriente, in Algeria e al comando delle truppe francesi nella spedizione di Suez.

Di questa sua opera sulla strategia, B. H. Liddel Hart — che ne ha scritto la prefazione — dice: « . . . *la sua opera costituisce il trattato di strategia più completo, più accuratamente formulato ed aggiornato che sia stato pubblicato nel corso dell'attuale generazione; per molti aspetti è senz'altro superiore a tutti i trattati precedenti e contiene tutte le premesse per divenire un classico della disciplina* ». Sono affermazioni di grandissimo merito che, forse, qualcuno potrà anche giudicare eccessive. E' certo, però, che nessun lettore potrà esimersi dall'apprezzare l'acutezza e la profondità di pensiero largamente dispiegato dall'A. nell'esame della evoluzione di una disciplina — quale la strategia — oggi così permeata dal progresso scientifico e dalla psicologia collettiva da risultarne insidiati la validità e, persino, il diritto all'esistenza.

Eppure — dice l'A. — tutti gli avvenimenti del recente passato (il crollo francese del 1940, la vittoria alleata del 1945, la NATO, l'Indocina, l'Algeria, Suez, la Corea, Cuba, Berlino, ecc.) comprovano l'attualità della strategia perchè i loro esiti furono fausti solo quando si realizzarono preventive opportune condizioni strategiche e solo quando si adottarono i procedimenti strategici più adatti per ciascuna specifica contingenza.

Una veduta d'insieme della strategia (genericamente definita « *metodo di pensiero per classificare e riordinare gli avvenimenti e, quindi, scegliere i procedimenti più efficaci* »), le trattazioni della strategia classica, della strategia atomica, della strategia indiretta e le conclusioni costituiscono altrettante parti dell'opera.

La lettura scorre sempre avvincente ed esauriente. Vi contribuisce il fatto che l'A. — pure avendo dichiarato inizialmente che ricorrerà solo in minima parte ai riferimenti storici — in realtà suffraga largamente l'esposizione con le testimonianze del passato e del presente, sicchè il suo pensiero risulta sempre ben manifesto.

Ed ecco qualche punto essenziale del pensiero dell'A. sulla strategia in genere.

La strategia è perenne. Essa, infatti, trae la sua ragione di essere dal gioco astratto che caratterizza l'urto delle due volontà e indica come dominare tutti i problemi, di ogni natura, insiti nella lotta e come impiegare la tecnica più efficace tra quelle disponibili. Essa è, pertanto, « *l'arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il conflitto* ».

Al di sotto della politica (nettamente preminente sulla strategia), si sviluppa una « *piramide di strategie* », distinte ma interdipendenti. Al vertice troviamo la « *strategia totale* » (la grande strategia degli inglesi o la strategia nazionale degli americani) che stabilisce i fini e gli obiettivi del conflitto e combina tra loro le varie « *strategie generali* ». Queste ultime costituiscono la prima base della piramide, sono altamente specializzate e assommano a quanti sono i settori interessati al conflitto, per cui avremo — ad esempio — la strategia generale militare, quella politica, quella economica, quella diplomatica, ecc. Esse assegnano i compiti alle varie branche del settore e ne coordinano le azioni, per cui la strategia generale militare coordinerà le azioni terrestri, navali ed aeree, la strategia generale politica coordinerà la linea politica, l'azione interna, la propaganda, ecc.

Non tutte le strategie generali hanno sempre la stessa importanza. Essa dipende, infatti, dal « *tipo* » di piano strategico

adottato, per cui talvolta prevarrà la strategia generale militare e talvolta quella politica oppure quella economica. A tale riguardo, l'A. descrive — con interessanti riferimenti alla recente storia — alcuni « *tipi o modelli di impostazione strategica* » (quali, ad es.: la minaccia diretta; la pressione indiretta; la lotta prolungata di modesta intensità militare ma di elevata usura morale, cara a Mao Tse Tung; le azioni successive; il conflitto armato violento mirante alla piena vittoria militare). E dimostra come, in ciascuno di questi modelli strategici, le diverse strategie generali rivestano un diverso grado di importanza.

Tornando alla « *piramide delle strategie* », l'A. precisa che, per ogni branca di ciascun settore, esiste (anche se talvolta formalmente inavvertita) una « *strategia operativa* » che costituisce la cerniera tra la concezione e l'impostazione. Essa, infatti, concilia gli scopi indicati dalla strategia generale con le effettive possibilità consentite dalle tattiche e dalle tecniche disponibili. Il complesso di queste strategie operative costituisce la base ultima della piramide.

Restando nel campo delle generalità e facendo riferimento alla strategia militare, vogliamo ricordare un punto fondamentale del pensiero dell'A. (già tanto caro al maresciallo Foch). E cioè che « *la lotta per la libertà di azione è l'essenza della strategia* » per cui il gioco strategico consiste nel tutelare la propria libertà e nell'annullare quella del nemico. Su questo punto l'A. ritorna a più riprese per dimostrare come esso sia valido sia per la strategia diretta, sia per quella indiretta.

Particolarmente interessante l'analisi della « *strategia atomica* ».

La trattazione ha inizio con l'esame delle possibilità strategiche per la protezione dalle offese atomiche. L'A. ne ravvisa quattro, delle quali due sono a carattere difensivo e due sono a carattere offensivo. Le possibilità difensive sono costituite dalla « *intercettazione delle armi nemiche* » (strategia quanto mai ardua dato che ogni progresso tecnico dell'intercettazione determina un progresso tecnico della penetrazione delle armi nucleari) e dalla « *protezione diretta* » (divenuta assai precaria dopo l'avvento delle armi termo-nucleari). Le possibilità offensive sono date dalla « *distruzione preventiva* » delle armi, dei vettori e delle strutture atomiche (strategia « terribilmente problematica » e, comunque, capace di soli risultati parziali) e dalla « *minaccia di rappresaglia* » o strategia della dissuasione (che si basa sulla disponibilità di una « forza d'urto » di potenza sufficiente a convincere il nemico a non ricorrere alle armi nucleari).

Segue una approfondita dissertazione sulla strategia della dissuasione. Con essa l'A. illustra alcuni punti fondamentali di tale strategia (ad es.: la « tattica della sopravvivenza » di una adeguata potenzialità atomica anche dopo un eventuale primo attacco avversario; il livello di capacità distruttiva, iniziale e residua, sufficiente per determinare la dissuasione psicologica del nemico; la scelta degli obiettivi e, cioè, se ricercare la distruzione dei grandi centri urbani, secondo i dettami della « *tattica contro-città* », oppure delle armi e delle strutture atomiche nemiche, secondo i criteri della « *tattica contro-forze* »; i concetti che sovraintendono al « *minimo deterrente* » ed ai piccoli deterrenti nazionali). Ma, sovrattutto, con tale dissertazione, l'A. vuole dimostrare — e vi riesce — che il fattore essenziale della strategia della dissuasione è costituito dalla « *incertezza* ». Egli scrive, infatti, che questa strategia « *dà*

origine ad una dialettica straordinariamente sottile, tendente a stimare le possibilità delle reazioni dell'avversario in funzione dei suoi mezzi e della sua volontà di impiegarli; ma anche in funzione dell'opinione che egli può avere dei nostri mezzi e della nostra volontà di impiegarli e persino dell'idea che egli si fa... dell'idea che noi ci facciamo dei suoi mezzi e della sua volontà di impiegarli ». Ed ancora: « ... *l'incertezza è il solo fattore apprezzabile con sicurezza. Essa deve essere oggetto di una particolare tattica, il cui fine è quello di accrescerla o almeno di mantenerla... E' necessario far sorgere incertezze su tutti gli elementi che permetterebbero di valutare le nostre vere intenzioni* ».

La dissuasione, tuttavia, mai potrà essere assoluta, per cui esisterà sempre un « *margine di non-dissuasione* » che dà origine ad un « *margine di libertà di azione* ». Questo, a sua volta, può consentire, se necessario, l'attuazione di azioni minori, periferiche, limitate e per le quali la posta in gioco non giustificherebbe la messa in opera della rappresaglia nucleare. Ecco, allora, un nuovo campo di azione per la strategia della dissuasione e cioè quello di « *completare l'effetto della dissuasione nucleare con altre dissuasioni complementari atte a ridurre e, se possibile, eliminare ogni libertà di azione per l'avversario* ».

Quali sono queste dissuasioni complementari?

La prima è costituita da forze militari capaci di rintuzzare tutte le azioni che il nemico potrebbe tentare grazie al suo margine di libertà di azione. Ecco, quindi, le forze di « *pronto intervento* », gli « *scudi tattici aero-terrestri-navali* », ecc.

La seconda attiene alla psicologia e consiste nel creare il convincimento che anche le azioni locali possono condurre alla guerra totale nucleare per effetto del principio della « *escalation* » (a tale riguardo le armi atomiche tattiche giocano un ruolo molto importante nella strategia della dissuasione a causa del loro elevato potere di « escalation »).

Molto interessante è, inoltre, l'esame dell'evoluzione della strategia atomica che l'A. giustamente identifica nell'evoluzione della lotta tra le due grandi coalizioni negli ultimi venti anni. Questa evoluzione viene suddivisa in quattro fasi (la quinta si è appena iniziata e concerne le attività stratosferiche) e, nel descriverle, l'A. dimostra come ognuna ebbe inizio con un progresso tecnico sovietico al quale fece seguito, da parte degli USA, una particolare strategia fondata su nuove specifiche realizzazioni tecniche. Avvalorando così la tesi che, al giorno d'oggi, le situazioni strategiche acquisite hanno un carattere precario ed i sistemi di difesa un valore del tutto effimero.

« *Andiamo verso la guerra - suicidio oppure verso la pace?* ». A questa domanda l'A. non ritiene di poter rispondere con certezza ma egli ritiene che, per effetto degli enormi rischi connessi, le « *grandi guerre* » ed i « *salti passionali nel buio* » sono divenuti meno probabili. Per contro, dovendo pure esistere un campo di espansione per la passione di potenza insita nella natura umana, sono divenuti assai più ricorrenti l'impiego « *addomesticato* » della violenza, le guerre rivoluzionarie, i conflitti endemici, le crisi ripetute, gli incessanti sforzi scientifico-militari. Per cui l'A. conclude: « *la grande guerra e la vera pace sono morte insieme* ».

Con questa affermazione, che ci sembra rispecchiare fedelmente la realtà del nostro

tempo, noi chiudiamo queste note, esternando nuovamente all'A. il riconoscimento della profondità e dell'acutezza dell'indagine compiuta.

G. G.

Churchill: un duro a morire. *Lord Moran*. Traduzione di Vittorio Mantovani, Ettore Capriolo e Vittorio di Giuro. — Ed. Mondadori, Milano, 1966, pagg. 1090, rilegato, L. 5.000.

La stampa e i critici inglesi non furono, in genere, molto benevoli con Lord Moran quando, nei primi mesi del 1966, questo libro fu pubblicato in Inghilterra. Si disse che Moran — medico personale di Churchill dal 1940 al giorno in cui il grande statista si spense lentamente — aveva nelle sue pagine sminuita la figura di Churchill, si disse che il clinico, per parecchi anni presidente dell'Ordine dei medici inglesi, aveva messo in luce alcuni aspetti non molto edificanti della personalità del suo illustre paziente, si disse anche che aveva talvolta travisato il pensiero di Sir Winston. Nel rileggere ora il libro nella buona traduzione italiana di Vittorio Mantovani, Ettore Capriolo e Vittorio de Giuro (ediz. Mondadori) si vede però subito che quelle critiche, forse non del tutto disinteressate, avevano soltanto una parvenza di fondatezza. In realtà il libro di Lord Moran non sminuisce affatto la figura di Winston Churchill, tanto meno la immiserisce; ce ne mostra, sì, alcune debolezze e taluni aspetti del carattere estroso, volitivo, egocentrico, dominato dalla smisurata fiducia che l'Uomo aveva in se stesso, ma tutto ciò non solo non riduce la dimensione storica del personaggio, ma, sovrapponendo l'uomo al mito, lo fa apparire ai nostri occhi di statura ancora maggiore di quanto forse non pensassimo.

Lord Moran, allora soltanto Sir Charles Wilson, divenne medico personale di Churchill nel 1940 « non perchè egli ne volesse uno — scrive l'A. — ma perchè certi membri del Gabinetto... hanno deciso che qualcuno dovrebbe sorvegliare sulla sua salute ». E della salute del Primo Ministro Moran ebbe poi cura per 25 anni: lo visitò quasi quotidianamente, lo accompagnò nei numerosi viaggi all'estero sia in tempo di guerra, sia dopo, ne raccolse le confidenze politiche, lo rimise in sesto quando Churchill si ammalò — e nei 25 anni almeno quattro volte fu ammalato molto seriamente —, lo rianimò nei momenti di depressione e di sconforto, soprattutto ne comprese le complessità psichiche e intese in qual modo l'Uomo, con la sua grandezza e le sue debolezze, andava assistito.

Non si trattò certo di un paziente facile anche perchè Sir Winston non seppe, o non volle, mai rinunciare a talune sue abitudini: all'alcool, per esempio, al fumo, a trascorrere in piedi gran parte delle sue notti, ai continui viaggi; e non seppe, o non volle, neanche in tardissima età, sottrarsi alle massacranti fatiche d'una vita politica intensa. Benchè avesse avuto un attacco cardiaco nel dicembre 1941 proprio mentre, dopo Pearl Harbor, era a Washinton, due trombosi cerebrali, un certo numero di broncopolmoniti, a 75 anni suonati era ancora saldamente sulla breccia in un momento in cui sembrava che il mondo fosse sull'orlo della terza guerra mondiale, una guerra atomica, per giunta. Continuò

poi a dirigere la politica inglese fin dopo gli 80 anni avendo di mira un solo obiettivo: scongiurare il pericolo di un nuovo conflitto.

Il libro di Lord Moran — piuttosto prolisso, in verità (circa 1100 pagine molto fitte) — è qualcosa di più del diario di un clinico che veglia sulla salute, sulla vita anzi, di un personaggio storico; le sue notazioni seguono una rigorosa cronologia, ma dei mali e dei malanni di Sir Winston, e delle cure che gli furono prodigate parlano appena, quasi per inciso e sempre con grande discrezione. I temi sui quali l'A. si sofferma più a lungo e più volentieri sono quelli degli avvenimenti politici interni e internazionali negli anni che vanno dal 1940 al 1955. Di questi avvenimenti Moran fu spettatore assiduo poichè, specie nei momenti difficili, fu sempre accanto al suo paziente, materialmente e moralmente; e da spettatore ne scrive senza mai lasciarsi indurre ad emettere giudizi personali; da spettatore acuto, però, che riesce a cogliere, ed a riprodurre fedelmente nel suo libro, tutte le sfumature del gioco politico che vedeva svolgersi sotto i suoi occhi.

I primi capitoli del libro trattano degli anni di guerra e dei grandi incontri internazionali di Washington, Quebec, Casablanca, Teheran, Yalta, Potsdam. Moran, ovviamente, non partecipava alle conferenze dei capi politici e militari anglo-americani; partecipava però ai pranzi e alle colazioni, s'intratteneva col Primo Ministro prima e dopo le riunioni ufficiali e dalla sua viva voce riceveva il racconto delle trattative che s'erano svolte, degli attriti che s'erano determinati, degli accordi intervenuti, e quel racconto riassume largamente in queste pagine dalle quali finisce col trasparire chiara non tanto la personalità del Churchill ufficiale, quanto quella del Churchill intimo, del Churchill senza peli sulla lingua, del C. che, con grande spontaneità apre il suo animo a coloro che gli sono più vicini, primo fra tutti il suo medico personale. Alla figura dominante del Primo Ministro fanno da coro, nel libro, una folla di figure minori, a cominciare dalla moglie, la dolce affettuosa premurosa Clemmie, le figlie, i generi, il figlio Randolph, piuttosto in penombra, i segretari, gli uomini politici, conservatori e laboristi, i capi militari, per finire alle personalità più spiccate del giornalismo e della letteratura; visti però tutti non già nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche, ma nel quadro dei loro rapporti col Primo Ministro, quasi proiettati contro il gigantesco sfondo che sovrastava la scena d'insieme in ogni momento e trasformava in comparse anche gli attori di primo piano.

Come si sa, dopo l'occupazione della Sicilia, gli Americani non furono d'accordo con i Britannici a proposito dell'invasione dell'Italia e, se l'invasione fu effettuata, fu soltanto per l'ostinazione di Churchill che perseguiva sue personali concezioni strategiche. Nel suo libro Lord Moran accenna a questo disaccordo (uno dei tanti) fra i due alleati occidentali ed al riguardo esprime anche un suo personale apprezzamento (l'unico, se non sbaglio, di tutto il libro) scrivendo: « La guerra in Italia fu un fiasco, come ritenne il generale Fuller, o fu un'occasione perduta, un'altra Gallipoli? Se gli Americani avessero messo il loro entusiasmo — e i loro mezzi da sbarco — a disposizione della campagna, il nostro primo sbarco avrebbe potuto essere nel nord, magari nel golfo di Genova, come aveva chiesto Smuts. Esso avrebbe potuto cambiare le sorti dell'Europa ». Sempre a proposito della campagna d'Italia, un certo

giorno, a guerra finita, Moran ricorda a Churchill che la caduta di Tobruk il 21 giugno 1942 fu il momento peggiore della guerra e il P. M. risponde: « Oh no, fu doloroso com'è dolorosa una vescica, ma non fu certo un cancro. Fu una cosa spiacevole perchè 33.000 uomini avevano deposto le armi; ancor oggi non sappiamo il perchè. Fu un pasticcio, ma tutta la guerra è un pasticcio. I due momenti critici della guerra, quando tutto era in gioco, sono stati la battaglia d'Inghilterra e l'attacco dei sommergibili ». Opinioni interessanti di Winston Churchill, queste riportate da Moran, com'è interessante leggere che, a proposito di Anzio, Churchill disse: « Anzio è stato il mio peggior momento nella guerra. Lo avevo praticamente chiesto io! ».

I primi capitoli del libro, che ci mostrano Churchill in guerra sono senza dubbio interessanti e avvincenti specie perchè ci fanno toccare con mano come e perchè si determinarono alcune strane situazioni politiche e militari, ma a parer nostro più avvincenti ancora, forse perchè più ricchi di pathos, sono i molti capitoli in cui vediamo C. tornare nuovamente al potere dopa la pausa postbellica e divenire ancora una volta centro motore della politica britannica e, in gran parte, della politica internazionale. L'Uomo è fisicamente provato ed ha più che mai continuo bisogno dell'assistenza di Lord Moran che ha escogitato per lui tutta una serie di pillole — rosse, verdi, nane, giganti, « Lord Moran » — ma regge magnificamente bene il peso di gravissime responsabilità. Il declino tuttavia man mano s'accentua, incide anche sulle facoltà intellettuali del Primo Ministro, ma Churchill si ostina nel restare al potere e Lord Moran lo sostiene come può perchè è convinto che il giorno in cui si ritirerà a vita privata C. perderà anche ogni interesse alla vita.

Alla fine, dopo i festeggiamenti per l'80° compleanno, dopo un viaggio in America e per volontà del suo stesso partito, nell'aprile del 1955 Churchill si decide « a passare la mano ».

Lord Moran gli restò però ancora accanto, continuò ancora ad assisterlo con benevola autorevolezza ed è al suo capezzale che lo troviamo anche la mattina del 24 gennaio 1965, la mattina in cui Winston Churchill si spense lentamente dopo una lunga agonia.

alc.

Storia di New York. *Washington Irving.* — Ed. Neri Pozza, Venezia, pagine XLII - 444, edizione 1966, rilegata.

In questa opera che vide la luce nel 1848, Washington Irving vuol darci una storia comica di New York, durante il periodo della dominazione olandese, e ne illustra spiritosamente i costumi, le abitudini, le tradizioni. Fingendo che la storia sia stata scritta da un certo Knicherbocker, divenuto poi il simbolo dei primi abitanti della città, l'A. espone satireggiando, alcune teorie sulla creazione del mondo, « senza la quale neanche New York sarebbe stata creata », sulla scoperta dell'America, e sul carattere e costume degli indigeni che prima di questa l'abitavano.

Ovviamente in questo racconto fantastico non si può cercare nè pretendere l'esattezza storica, ma non si può fare a meno di rilevare che Irving è il primo importante

letterato americano che ha saputo servirsi dell'ironia per giustificare una sua nostalgia per le tradizioni della sua città, e il valore poetico della storia narrata è proprio in un certo alone mitico che è possibile in quanto gli avvenimenti narrati appartengono a tempi lontani, che ormai sono colmi di fascino.

Si narra come nel 1609 mastro Enrico Hudson, mandato dalla compagnia delle Indie Olandesi a cercare il famoso passaggio a Nord - Ovest, scoprisse invece il fiume che da lui prese nome. Un nuovo periodo ebbe inizio nel 1629 con l'arrivo del governatore Wouter Van Twiller, detto Guglielmo il Dubbioso, sotto il cui governo si ebbe un periodo di prosperità. Intanto sulla frontiera orientale della colonia olandese si era formata una colonia di inglesi, esuli dalla patria per motivi religiosi, e che furono detti « yankees » dagli indigeni, i quali iniziarono a dar noia agli olandesi, desiderosi di impadronirsi di tutto. Allora il nuovo governatore Guglielmo Kieft, detto il Testardo, mandò un proclama agli yankees ordinando loro di lasciare tosto il territorio olandese, ma questi reagirono con l'indifferenza. Nel 1647 Pietro Stuyvesant, successo al precedente governatore Kieft, introdusse nella comunità feste e usanze allegre, ripristinando l'uso della pipa, dal suo predecessore proibita.

Condusse inoltre una campagna vittoriosa contro una colonia svedese insediatasi sul fiume Delaware, impresa che ebbe il suo culmine nella conquista del forte Christina, dopo una incruenta battaglia. Ma la ricchezza crescente della colonia olandese altro non ebbe come risultato che acuire le brame di ricchezza degli yankees, i quali d'accordo, sia pur segretamente, col governo britannico, sbarcarono a Nuova Amsterdam e la conquistarono ribattezzandola New York.

L'Autore si è prefisso in chiave satirica, nella sua esposizione, di ridicolizzare la erudita e pedante « storicità » di alcune opere contemporanee, e solo in questi termini il libro è elegante nella forma e arguto nella sostanza, non priva di una sua dignità, e di una sua poesia.

A. Barbato

RIVISTE E GIORNALI

Nuove tendenze nel campo della protezione contro le ricadute radioattive. *Seymour Wengrovitz, Gordon W. Hirtle.* — « Protection Civile et Sécurité Industrielle », giugno 1966.

Sebbene la Rivista Militare non accolga di norma elaborati tratti dalla stampa estera, si pubblicano gli articoli che seguono, apparsi sulla rivista « Protection civile et sécurité industrielle », allo scopo di richiamare l'attenzione dei lettori su un problema di vitale importanza ai fini della difesa nazionale e di suscitare un dibattito sull'argomento.

N. d. D.

E' evidente che non sono ancora sufficienti i locali attrezzati quali ricoveri, per offrire asilo e protezione a tutti gli Americani in caso di attacco nucleare. Ecco perchè, la Direzione della protezione civile ammette un'importanza tutta speciale all'incorporazione, nei nuovi immobili, di spazi a doppio uso, che possano servire da ricoveri e la cui attrezzatura sia prevista al momento di tracciare il progetto delle nuove costruzioni. In tutti i Paesi, gli ingegneri e gli architetti (che hanno l'incarico di tracciare il progetto di questi nuovi locali e di costruirli), sono particolarmente interessati a questo programma di costruzione di ricoveri contro le ricadute radioattive.

Secondo i calcoli di esperti del Dipartimento della Difesa, un sistema nazionale di ricovero contro le ricadute radioattive avrebbe per risultato di salvare la vita di milioni di americani, nel caso in cui gli Stati Uniti fossero oggetto di un attacco nucleare.

Il numero esatto dei sopravvisuti e dei sinistrati dipenderebbe naturalmente dal genere e dalla concentrazione dell'attacco, dalle condizioni atmosferiche e da molti altri fattori.

In questi calcoli, si utilizzano i metodi di analisi più sicuri e più moderni dei quali il Governo Federale dispone.

Essi provano che in pratica, quale che sia il tipo di attacco nucleare, un sistema di ricoveri contro le ricadute radioattive salverebbe più vite, a un costo meno elevato per persona, di qualunque altra misura di protezione.

In conseguenza, il programma nazionale di costruzione di ricoveri contro le ricadute radioattive, è il nocciolo del programma del Servizio della protezione civile degli Stati Uniti. Il suo obiettivo è di fornire un ricovero a tutti gli americani, reperendo negli edifici attuali degli spazi che possano servire da ricoveri pubblici, contrassegnandoli con cartelli indicatori, approvvigionandoli, tracciando i progetti dei nuovi edifici e costruendoli in maniera tale che essi offrano agli occupanti una prote-

zione di massima contro le ricadute radioattive.

Nel corso degli ultimi quattro anni si sono compiuti progressi considerevoli nella realizzazione della prima parte del programma e si è affrontata la seconda parte con successo.

Dopo il 1961, allorquando il Dipartimento della Difesa fu incaricato di organizzare la protezione civile, sono stati reperiti locali sufficienti per poter servire da ricoveri capaci di accogliere 134 milioni di persone. Il 25 aprile 1965 si erano già contrassegnati con cartelli indicatori ricoveri capaci di offrire asilo e protezione a 73 milioni di persone.

Questi ricoveri sono dotati di viveri e di materiali di sopravvivenza in quantità sufficiente a soddisfare le necessità di circa 32 milioni di persone per 2 settimane o di circa 52 milioni di persone per 8 giorni. Evidentemente sarà necessario attrezzare molti altri locali nello stesso modo.

Il ruolo degli ingegneri e degli architetti.

Gli ingegneri e gli architetti hanno avuto una parte importante nel programma dei ricoveri dal momento in cui il Dipartimento della Difesa ha deciso, nel 1961, di effettuare un rilevamento degli edifici esistenti indicando quelli che contenevano un sistema di ricoveri soddisfacente.

Si è immediatamente constatato che il corpo del genio militare e l'ufficio dei Cantieri e Bacini della Marina, che dovevano condurre l'inchiesta per la Direzione della protezione civile, avrebbero avuto bisogno della collaborazione di numeroso personale, qualificato attraverso un corso di formazione in questo nuovo campo della concezione dei ricoveri e dell'analisi della protezione contro le ricadute radioattive.

Per questo compito senza precedenti, gli ingegneri e gli architetti del Paese costituivano una fonte naturale di « materia prima ».

Allo scopo di dar loro la formazione necessaria e particolare nel campo della concezione dei ricoveri e dell'analisi della protezione, la Direzione della protezione civile, con la collaborazione degli istituti di istruzione e delle organizzazioni professionali, ha organizzato un programma speciale di perfezionamento professionale.

Si è elaborato un corso speciale della durata di due settimane sull'analisi della protezione contro le radiazioni e, in alcune scuole ed università, si è svolto questo corso agli ingegneri ed agli architetti onde prepararli alle funzioni che essi dovevano esercitare in relazione al rilevamento nazionale.

Nello spazio di alcuni mesi circa 2000 ingegneri ed architetti hanno terminato con successo il corso ed hanno condotto a buon fine la fase iniziale del rilevamento nazionale dei ricoveri.

Sono proseguiti i corsi di formazione che sono stati arricchiti con lo studio delle tecniche relative alla concezione dei piani e dei metodi di analisi del potenziale di protezione, nonchè lo studio degli effetti delle armi nucleari. Sino ad ora, più di 8000 architetti e ingegneri hanno completato il corso con successo e sono iscritti al Dipartimento della Difesa come analisti dei ricoveri contro le ricadute radioattive.

Mano a mano che si dispone dei risultati delle ricerche e di altri insegnamenti tecnici, gli stessi vengono trasmessi a questi analisti per tenerli al corrente delle ultime scoperte.

Oltre ai corsi per l'analisi dei ricoveri contro le ricadute radioattive, in molte città degli Stati Uniti sono stati organizzati

corsi permanenti e gratuiti sulla costruzione di edifici che possono servire di protezione contro le ricadute e sull'organizzazione dei terreni che circondano questi edifici. Durante il primo semestre del 1965 erano in atto 135 corsi.

Si è insistito, all'inizio, sull'analisi e sulla valutazione delle caratteristiche di protezione degli edifici esistenti contro le ricadute, che è una analisi posteriore alla costruzione. Ma, dopo il 1962, i corsi e il programma di perfezionamento professionale hanno ampliato il campo d'azione. Essi comprendono ora l'importante settore della progettazione e della costruzione degli edifici che possono servire alla protezione contro le ricadute e forniscono agli ingegneri ed agli architetti l'orientamento e la formazione necessari a che essi inseriscano nei progetti delle costruzioni future tali elementi di protezione.

L'O.C.D. (Organization of Civil Defense), gli ingegneri e gli architetti si interessano sempre più a questo aspetto del programma nazionale di costruzione e di organizzazione dei ricoveri.

Piani ipotetici. - La prima fase.

Con la collaborazione dell'American Institute of Architects, la Direzione della protezione civile ha organizzato nel 1962 nelle scuole un concorso nazionale per il progetto di un ricovero contro le ricadute. Questo concorso aveva lo scopo di dimostrare la possibilità di costruire, nei nuovi fabbricati, ricoveri a doppio uso e a prezzi modici e di trovare nuovi criteri per la costruzione di questi fabbricati. Dato che un quarto della popolazione degli Stati Uniti frequenta le scuole, si è pensato che la scuola stessa poteva rappresentare un soggetto appropriato per il concorso. La Direzione ha ricevuto, per le scuole primarie, più di cento progetti riguardanti ricoveri a doppio uso per alunni, professori e per la popolazione dei dintorni. Successivamente si è bandito un concorso analogo riguardante la costruzione dei ricoveri contro la ricaduta nei centri di mercato e si è anche tenuta all'Università Rice una conferenza di cinque giorni per studiare i metodi in uso per proteggere anche le fabbriche.

I progetti presentati nel corso di questi studi indicavano come si possono organizzare in fabbricati di nuova costruzione ricoveri a doppio uso che possano servire di protezione contro la ricaduta senza incidere sul costo e senza nuocere alla loro estetica e alla loro normale utilizzazione.

Questi fabbricati sono estetici e funzionali e i locali organizzati per servire da ricoveri antiricaduta in caso di emergenza possono essere totalmente utilizzati per usi normali.

Questi concorsi hanno dimostrato che l'organizzazione dei ricoveri è un obiettivo realizzabile, ma i progetti presentati ancora ipotetici e pertanto non pratici perchè non ancora sottoposti a prova; cosa che si sta facendo attualmente.

Il nuovo orientamento dell'industria edilizia.

Un numero sempre crescente di architetti e di ingegneri si rendono ora conto che la protezione contro le ricadute radioattive è divenuta una necessità, e molti di essi progettano ora nuovi fabbricati che offriranno automaticamente una maggiore protezione senza che la loro destinazione naturale o il loro aspetto esteriore ne abbia a soffrire.

L'essenza di ogni fabbricato è quella di essere un ricovero, in un modo o nell'altro.

Si costruisce un palazzo per proteggere le persone e i loro beni contro gli elementi e contro le forze ostili, ed anche per permettere alle persone di avere un focolare domestico appropriato; man mano che la costruzione e la concezione dei fabbricati subisce una evoluzione e un miglioramento, sono stati aggiunti elementi di protezione e di comodità,

Così, per esempio, si è aggiunto il riscaldamento centrale e il condizionamento dell'aria perchè gli inquilini dello stabile siano meglio protetti dal caldo o dal freddo eccessivi. Muri, tetti e finestre sono stati isolati per la stessa ragione; gli inquilini meglio protetti dai rumori molesti con pareti e soffitti antisuono, e l'illuminazione elettrica diminuisce i pericoli che presenta l'oscurità.

Estintori portatili, pareti e porte tagliafuoco sono accessori che si sono generalizzati nei moderni edifici. Due fattori hanno contribuito a provocare questi miglioramenti. In primo luogo se ne è fatta sentire la necessità, e tale necessità è stata definita; in secondo luogo le nuove conoscenze hanno permesso di risolvere il problema e di far fronte alla necessità.

Si è verificata esattamente la stessa cosa nel campo della protezione contro le ricadute radioattive. In dieci anni si è appreso molto, tanto dal punto di vista scientifico che dal punto di vista tecnico, sulla natura e sugli effetti della ricaduta radioattiva susseguente ad un'esplosione nucleare. Queste nuove cognizioni hanno permesso all'uomo di precisare e misurare i pericoli derivanti dalle ricadute radioattive. Gli hanno anche consentito di ideare e costruire edifici all'interno dei quali le persone saranno riparate dalle ricadute. Questi edifici non sono necessariamente progettati per uno scopo particolare, come lo sono i ricoveri sotterranei senza finestre. Sono semplicemente edifici del tipo classico, che adempieranno alle loro normali funzioni ma che potranno, inoltre, proteggere gli inquilini — in caso di bisogno — dalle ricadute radioattive.

Ogni fabbricato, sino ad un certo punto, offre una protezione naturale contro le ricadute radioattive. Qualche edificio, nondimeno, si presta meglio di altri. Durante il rilevamento nazionale dei ricoveri antiricaduta, sono stati reperiti ricoveri per milioni di persone nelle costruzioni già esistenti, benchè non fosse stata presa alcuna apposita precauzione all'epoca della progettazione e della costruzione di tali edifici. Molti altri fabbricati avrebbero fornito una protezione accettabile, ma presentavano punti deboli che annullavano il loro potenziale protettivo, che altrimenti sarebbe stato soddisfacente.

Se questi punti deboli degli immobili attualmente in costruzione fossero resi noti, a chi abbia conoscenze in materia di protezione contro le ricadute, nel momento in cui si elaborano i progetti, si potrebbero allora apportare, a questi progetti, quelle modifiche che fornirebbero una protezione di massima, senza aumentarne il costo o aumentandolo di poco.

Considerare il fattore protettivo contro le ricadute nella fase della progettazione delle costruzioni si chiama « sistema di previdenza ».

Le tecniche di previdenza.

Attualmente molti ingegneri e architetti mettono in pratica le tecniche dette « di previdenza » nell'elaborazione dei progetti per nuovi fabbricati.

Ecco i fattori principali che comportano queste tecniche:

1. *Posizione e numero delle finestre.* Si può ridurre il numero e l'ampiezza delle finestre e rialzarne il davanzale per diminuire l'effetto della radiazione.

2. *Ubicazione.* L'immobile è stato situato, in rapporto agli altri fabbricati, in modo da favorire al massimo la protezione reciproca? Si è pensato ai muri di sostegno e ai tetti sporgenti e a realizzare un declivio a partire dall'immobile per ridurre al minimo l'effetto della radiazione terrestre?

Muri e fioriere in mattoni, aumentando il grado di protezione, serviranno a far risaltare la bellezza dell'immobile. Si può ancora migliorare la protezione contro le ricadute scegliendo l'ubicazione con cura e disponendo delle banchine di terra.

3. *Sottosuolo.* E' possibile abbassare il pianterreno, parzialmente o totalmente, al di sotto del livello normale, allo scopo di diminuire l'effetto della radiazione terrestre?

4. *Entrate e uscite.* Le entrate e le uscite sono state disposte in modo da assicurare la maggior protezione possibile per mezzo di contro-porte o permetteranno il passaggio di tutta la radiazione terrestre?

Si possono disporre i vani delle scale in modo da dare un aumento di protezione all'estremità dei corridoi e dei passaggi?

5. *Tramezzi.* I tramezzi sono stati concepiti in modo da bloccare la radiazione?

6. *Muri.* I muri sono sufficientemente solidi e spessi? Si sono riempiti i muri cavi di materiali economici quando possibile? Si è pensato ad impiegare cemento armato o blocchi di calcestruzzo per la costruzione dei muri in luogo di blocchi di conglomerato leggero o altri materiali leggeri? Si sono cercate tutte le occasioni per fare economia, come, ad esempio, il riempimento delle tegole concave o dei blocchi di calcestruzzo con sabbia o ghiaia per conferire maggiore impermeabilità ai muri interni ed esterni?

7. *Pavimenti e tetti.* Si sono confrontati i diversi procedimenti di pavimentazione, come, per esempio, quello che consiste nel posare delle lastre di calcestruzzo su travi a T o su travi composte, l'impiego di metodi misti di pavimentazione (ammattonato o massetto in calcestruzzo) o ancora il procedimento delle lastre incrociate in contrasto con la posa di lastre su travi piene? Può darsi che le differenze di costo siano minime e la scelta di un procedimento piuttosto che un altro può rappresentare un aumento di protezione apprezzabile. Qualche pollice di calcestruzzo in più sopra un solaio a T prefabbricato o un procedimento speciale di lastricatura varrà sicuramente a dare agli inquilini una maggiore sicurezza.

8. *Misure di protezione previste nei progetti.* Abbiamo tratto il miglior partito possibile dalle modalità di costruzione predisposte in modo da ottenere uno spazio protetto che possa servire da ricovero?

L'ingegnere-architetto, se è a conoscenza delle predisposizioni richieste dalla protezione, moltiplicherà le misure per la protezione dell'edificio senza aumentarne il costo e, per lo meno, senza aumentarlo di molto e senza sacrificarne l'estetica o la funzionalità. Sebbene non sempre si possa assicurare la massima sicurezza, si potrà generalmente raggiungere un più alto grado di protezione.

Esempi di fabbricati esistenti.

La Direzione della protezione civile ha recentemente pubblicato un opuscolo intitolato « New Buildings with fallout pro-

tection », che rivela, per la prima volta, qualcuna delle realizzazioni di architetti e di ingegneri che sono riusciti ad incorporare un ricovero pianificato e a doppio uso nei progetti di alcuni edifici costruiti di recente o in corso di costruzione. Viene così illustrato come gli architetti e gli ingegneri hanno aumentato o hanno portato al massimo la protezione contro le ricadute proprie di questi edifici facendo uso di tecniche semplici e poco costose.

I 34 edifici rappresentati e descritti nell'opuscolo non sono dei progetti ipotetici; sono edifici reali. Anche se più della metà dei fabbricati sono scuole, ve ne sono altri che sono stati concepiti con la prospettiva della protezione contro le ricadute, particolarmente commissariati di polizia e posti di vigili del fuoco, appartamenti, immobili amministrativi e chiese.

I dati forniti dai progettisti di questi immobili per quanto concerne il costo reale di un ricovero confermano l'opinione che lo spazio richiesto per un ricovero antiricaduta a doppio uso non è necessariamente considerevole, se si prendono le disposizioni necessarie all'atto della progettazione dell'edificio. In parecchi casi le misure di protezione sono state considerate all'atto della progettazione dell'edificio e sono state realizzate senza aumento di prezzo.

L'opuscolo intitolato « New buildings with fallout protection » dimostra che la nuova teoria (secondo la quale un ricovero contro la ricaduta radioattiva può essere incorporato nei fabbricati di nuova costruzione senza incidere sfavorevolmente sul loro costo, sul loro aspetto esteriore o sulla loro funzionalità) si è rivelata possibile, pratica e vantaggiosa.

Riepilogo.

Vi è ora una nuova condizione richiesta nel campo della progettazione e della costruzione dei fabbricati: che i nuovi fabbricati, in aggiunta alle loro altre funzioni, possano proteggere gli occupanti contro le ricadute radioattive.

Molti architetti ed ingegneri, in tutto il paese, sono attualmente ben informati sull'analisi della protezione contro le radiazioni come pure sulla concezione dei progetti che tengono conto di questo fattore, ed essi divengono sempre più abili nell'impiego delle nuove tecniche di « previdenza » nel progettare nuovi fabbricati.

Al momento attuale, si possono progettare e costruire nuovi fabbricati a doppio uso che serviranno come ricoveri contro le ricadute radioattive senza aumentare le spese di costruzione, o almeno senza aumentarle di molto e senza nuocere alla estetica e all'utilità degli edifici stessi.

Compilare tali progetti non è più solamente un esercizio teorico senza scopo pratico. Oggigiorno, in tutta l'America, si costruiscono in numero sempre crescente fabbricati di tal genere.

(Tratto dal Bollettino dell'OMV - Febbraio 1966).

(Traduzione a cura del Nucleo di Consulenza e di Studio per il concorso alla protezione civile del X C.M.T. della Regione Militare Meridionale).

Giro d'orizzonte sulla protezione civile nel mondo. *P. Pisa.* — « Protection Civile et Sécurité Industrielle », marzo 1966.

Principi generali.

Il 25 maggio 1961, il Presidente Kennedy dava lettura, davanti al Congresso, di un « Messaggio speciale sugli imperativi nazionali di urgenza ». Egli annunziava che la responsabilità della Protezione Civile, fino allora affidata all'Ufficio di Mobilitazione e di difesa civile sarebbe stata trasferita al Ministero della Difesa.

Il 20 luglio seguente, il Decreto n. 10962 rendeva questa misura effettiva e creava « L'Ufficio della Difesa Civile » (o O.C.D.), posto alle dipendenze di un Segretario di Stato alla Difesa. Dal 1° aprile 1964, infine, il Direttore dell'O.C.D. esercita la sua autorità per delega diretta del Ministro della Difesa.

Come conciliare questa dipendenza dalle Autorità militari di un organismo puramente civile, col principio espresso nel testo di base « la Difesa civile deve restare sotto il controllo e sotto la direzione del potere civile »? La ragione principale è confermata in una dichiarazione ufficiale del Presidente: « Nell'età della guerra termonucleare, la Difesa civile deve essere completata da tutte le forme di difesa militare contro gli attacchi atomici ». Da questo fatto deriva che la parte che incombe all'Esercito nella messa in opera dei piani di emergenza è considerevole. E' esso che ha la responsabilità dell'assistenza agli Stati e alle collettività locali nel periodo successivo all'attacco (sterro, salvataggio, lotta contro gli incendi, servizio della sanità, evacuazioni, ecc.); è il servizio della sussistenza militare che amministra gli stocks di viveri e di medicamenti conservati nei ricoveri; sono le trasmissioni dell'Esercito che organizzano i sistemi di telecomunicazioni riservate alla Protezione Civile. In breve, ogni volta che le FF. AA. non saranno militarmente impegnate, esse dovranno apportare il loro pieno concorso alla Difesa Civile.

Davanti all'importanza di queste missioni, era normale che si ricercasse una forma molto stretta di cooperazione fra civili e militari. D'altra parte, collegare al Pentagono l'Ufficio di Difesa Civile, significava permettere a quest'ultimo di beneficiare degli enormi mezzi militari.

Ma soprattutto occorre insistere sul fatto che gli Stati Uniti sono arrivati a una concezione unitaria della difesa: le paratie che separavano fino allora i differenti settori sono caduti e tutti i mezzi sono mobilitati per lo sforzo comune: gli organismi scientifici, le università, le grandi imprese private, i privati stessi sono chiamati a collaborare in uno spirito di stretta cooperazione.

Ora, il ruolo dell'O.C.D. è soprattutto un ruolo di coordinamento.

Organizzazione.

L'O.C.D. esercita la sua azione sull'insieme del territorio americano per mezzo di otto uffici regionali, la competenza di ciascuno dei quali ricopre sette od otto Stati. Al livello della regione si arresta il controllo diretto delle Autorità federali e la responsabilità della Difesa Civile passa nelle mani dei Governatori e dei Sindaci. Però anche ai livelli inferiori, l'azione dell'O.C.D. continua a farsi sentire, se non fosse altro nel ripartire fra gli Stati e le collettività i crediti ed i materiali che il Go-

verno federale loro attribuisce perchè possano realizzare i loro programmi di Protezione Civile.

Questo aiuto federale è d'altronde considerevole. Esso si esercita sotto due forme:

— *in materia di personale.*

l'azione governativa riveste principalmente la forma di una partecipazione ai salari di circa 5300 funzionari ed impiegati locali della Protezione Civile. I crediti destinati a questo uso si sono elevati nel 1965 a circa 75 milioni di franchi;

— *in materia di materiale.*

il programma di distribuzione gratuita agli Stati di materiale proveniente dai superi dell'Esercito utilizzabili per la Protezione Civile si svolge regolarmente: il valore di questi doni è evidentemente molto difficile da valutare: si può tuttavia valutarlo a circa 200 milioni di franchi all'anno. D'altra parte dei crediti importanti sono assegnati dal bilancio federale per aiutare gli Stati nella realizzazione dei loro programmi di equipaggiamento (750 milioni di franchi fra il 1952 ed il 1963).

Il personale della Difesa Civile americana.

L'O.C.D. impiega a Washington 450 funzionari; gli otto uffici regionali hanno un effettivo globale di 470 impiegati.

In ogni Stato funziona un Ufficio di Difesa Civile integrato nell'insieme dell'amministrazione, il che rappresenta, per l'insieme degli Stati Uniti, 600 agenti a piena occupazione.

Nelle contee e nelle città, infine, 3900 funzionari sono incaricati della Protezione Civile. Se si aggiunge un centinaio di persone che assicurano il funzionamento delle tre Scuole federali e i 40 agenti dei centri di allarme, si ottiene un totale di 5560 funzionari che lavorano esclusivamente per la Difesa Civile. Questo numero è sorprendentemente basso; e si spiega per il fatto che, a parte i settori dei ricoveri e dell'allarme, le altre misure di Protezione Civile sono assicurate dall'amministrazione generale. L'O.C.D. per assicurare la sua missione di coordinamento e di controllo, non ha dunque bisogno nè di una pesante organizzazione, nè di un personale permanente molto numeroso.

Il personale volontario, chiamato al servizio in tempo di guerra, nelle formazioni della Protezione Civile ammonta a 2 milioni 900.000 persone. Di questo numero, un terzo circa è costituito da impiegati governativi ai quali sono devolute delle attribuzioni di Protezione Civile in caso di emergenza. La loro istituzione ed il loro addestramento avvengono sotto l'egida di diversi organismi (Croce Rossa, in particolare).

L'O.C.D. dispone di tre grandi Scuole federali nelle quali sono formati i quadri permanenti della Protezione Civile: il Collegio di S.M. (Battle Creek, Michigan), il Centro di addestramento dell'Est (Brooklyn, N. Y.) ed il Centro di addestramento dell'Ovest (Alameda, California). 400 persone circa vi sono istruite ogni anno; i corsi vertono sull'organizzazione della Difesa Civile, la gestione dei ricoveri (con esercitazioni pratiche), la direzione dei soccorsi, il rilevamento della radioattività e la decontaminazione, la protezione civile industriale. In più, al livello degli Stati, l'O.C.D. ha stipulato accordi con 51 università per l'organizzazione di corsi e conferenze di Protezione Civile, che vertono particolarmente sulla messa in atto della campagna di censimento dei ricoveri. A livello

locale sono le persone che hanno seguito questi corsi che addestrano le altre a loro volta.

Allarme controaerei e macchine nemiche.

E' al comando della Difesa aerea dell'America del Nord (NORAD), che incombe la difesa del territorio degli Stati Uniti e del Canada contro gli attacchi aerei; è l'O. C.D. che ha la responsabilità di lanciare e trasmettere gli allarmi alla popolazione civile e di darle tutte le indicazioni utili. Tutte le notizie sull'imminenza di un attacco provengono dal NORAD e sono trasmesse all'O.C.D. Allo scopo di adempiere alla sua missione l'O.C.D. ha creato un sistema di allarme che comprende tre dispositivi:

a) il dispositivo federale chiamato « Sistema Nazionale di Allarme » o NAWAS è la chiave di tutto il sistema.

Gli allarmi sono lanciati dall'O.C.D. a partire da sette centri principali di allarme impiantati nei centri di controllo dei Quartieri Generali del NORAD (Comando di difesa aerea).

Il NAWAS si compone:

1° di un circuito di comando e di controllo di oltre 80 mila km che collega gli 8 Centri di allarme, l'O.C.D., le regioni di allarme e la sede alternativa del Governo Federale;

2° dei circuiti d'allarme che comportano 508 posti ripartiti nell'insieme degli Stati Uniti, tenuti in permanenza da membri della Polizia, Sceriffi, vigili del fuoco o membri della Protezione Civile.

Tutti i circuiti telefonici sono noleggiati in permanenza e possono in qualunque istante essere messi in servizio;

b) il dispositivo regionale si compone delle diverse reti di telecomunicazioni esistenti (trasmettitori della Polizia, telescriventi, ecc.) che permettono di trasmettere l'avviso di allarme dalle stazioni terminali del NAWAS fino alle collettività locali;

c) il dispositivo locale è esterno (sirene, altoparlanti installati in permanenza sulla pubblica strada), e interno (telefoni, suonerie). Un sistema funzionante con corrente elettrica del settore commerciale (NEAR) è in corso di diffusione.

Allarme per la radioattività.

Il sistema di individuazione e controllo della radioattività è costituito da 35.000 stazioni regionali o locali e 9000 stazioni federali. Queste ultime sono installate negli Uffici dei Ministeri dell'Agricoltura, dell'Interno, dell'Aviazione e nei Servizi meteorologici di ciascun Stato. A livello locale le stazioni sono impiantate nei posti di Polizia e dei vigili del fuoco.

Al momento, 150.000 persone sono state istruite per far funzionare le stazioni di controllo.

Infine, degli accordi sono stati conclusi fra gli Stati Uniti e il Canada per lo scambio delle informazioni relative alla radioattività.

I ricoveri.

Il programma nazionale dei ricoveri è stato lanciato dal Presidente Kennedy nel 1961 per « assicurare col minor ritardo la protezione di ogni americano contro le ricadute radioattive ». L'obiettivo finale previsto per il 1970 è la creazione di 240 milioni di posti-ricovero aventi un fattore di protezione almeno uguale a 40. Così la popolazione, che conterà allora verosimilmente 210 milioni di abitanti, sarà protetta altrettanto bene nelle abitazioni e al lavoro.

Dal 1962 l'O.C.D. si è occupato di censire i ricoveri ricavati nelle costruzioni esistenti e che possono ricevere almeno 50 persone.

Questa politica è stata proseguita molto attivamente ed il Presidente Johnson ha affermato, davanti al Congresso, che egli riponeva tutta la sua fiducia in questo sistema di protezione.

« Il sistema dei ricoveri contro la ricaduta radioattiva, egli dichiara, si rivela come il mezzo meno oneroso di salvare vite umane, e come il solo che abbia un valore evidente ».

Questo censimento, effettuato con la collaborazione del Genio Militare e di un contributo di architetti, ha permesso di reperire, in tre anni, 140.000 immobili possedenti un sufficiente coefficiente di protezione. Sui 127 milioni di posti così selezionati, 80 milioni sono stati predisposti e segnalati al pubblico e 29 milioni sono stati provvisti delle attrezzature necessarie.

Si intraprende ora la preparazione dei ricoveri negli edifici governativi e un programma di protezione della popolazione studentesca è bene avviato.

D'altra parte, per incoraggiare la costruzione di ricoveri familiari, l'O.C.D. ha fatto distribuire più di 50 milioni di esemplari di un manuale divulgativo: inoltre dei documenti più tecnici sono stati diffusi a dei funzionari o a delle imprese private. Un centro di prova di ricoveri, che esperimenterà i prototipi, è stato creato. Infine, circa 3000 architetti e ingegneri hanno seguito dei corsi speciali di 2 settimane, così come 9000 altri specializzati in edilizia.

Informazione del pubblico.

Negli Stati Uniti, l'opinione pubblica ha un rilievo tale che è naturale vedere i servizi responsabili della Protezione Civile consacrare delle somme considerevoli all'informazione dell'uomo della strada. Disponendo di grossi mezzi materiali, utilizzando gli stessi procedimenti della pubblicità commerciale, appoggiandosi a realizzazioni pratiche, gli U.S.A. sono riusciti a rendere familiare la nozione di sopravvivenza ed a ottenere dalla popolazione che essa collabori volentieri con i poteri pubblici allo sforzo di difesa civile.

A questa informazione, il Governo americano annette la più grande importanza: basta, per convincersene, considerare l'azione che esso ha svolto in questo campo nel 1965.

Films.

Nel 1965, cinque films sono stati realizzati: due di essi hanno più particolarmente interessato la popolazione per l'attualità del loro tema: « Una settimana in ottobre », che rievoca i preparativi americani nel corso della crisi di Cuba e « Il giorno che fu differente » che mostra l'approvvigionamento dei ricoveri pubblici a San Francisco.

I tre altri films hanno un carattere più tecnico, essi riguardano i ricoveri e la ricaduta radioattiva.

La distribuzione di questi films beneficia del concorso dell'« Army pictorial exchange » che dispone di 127 sale di proiezione; è così che, in media, ciascuno di essi è proiettato 16.000 volte nell'anno.

Radio e televisione.

L'Ufficio di Difesa Civile ha realizzato tre nuovi films destinati alla televisione e che si aggiungono ai 9 diffusi anteriormente.

Questi films si intitolano: « A primer for survival » - « C.D. adult education » e « How can shelters save life? ».

Essi sono a disposizione delle 635 stazioni TV degli Stati Uniti che hanno già donato all'Ufficio di Difesa Civile, nel diffonderli, una durata di emissione del valore di 16 milioni di dollari.

Per la radio, il Governo realizza un programma settimanale intitolato « Stelle per la Difesa »; le 2600 stazioni del territorio americano lo diffondono gratuitamente; il valore di questa durata di emissione è valutato a 3 milioni di dollari.

L'Ufficio di Difesa Civile ha cominciato, nel 1964 la distribuzione ai Quadri locali di manuali speciali nei quali essi possono trovare tutti gli argomenti necessari alla loro azione di propaganda.

Questa prima serie tratta dei rapporti della Protezione Civile con la difesa nazionale, della ricaduta radioattiva e dei ricoveri. Una seconda serie è già prevista.

Inoltre, 46 stampe specializzate sono state largamente distribuite: esse sono relative ai ricoveri, al programma generale di Protezione Civile, al terremoto dell'Alasca, ecc.

L'Ufficio di Difesa Civile ha a sua disposizione delle pagine speciali che possono essere pubblicate gratuitamente da giornali e riviste e redige dei bollettini speciali per uso dei movimenti di giovani. Seicentonovanta presentazioni di stands sono state fatte nel 1965 e una esposizione speciale (« La scienza per la sopravvivenza ») realizzata alla Fiera di New York.

Gli Stati Uniti hanno trattato, con una ampiezza di vedute senza uguali, i problemi che pone la protezione delle popolazioni; essi sono riusciti a mettere in piedi una organizzazione a livello continente americano. L'O.C.D. dispone di mezzi finanziari considerevoli: ai 750 milioni di franchi iscritti nel 1964-65 dal bilancio federale, bisogna aggiungere una somma uguale che rappresenta la parte degli Stati e delle collettività locali. I 1500 milioni di franchi corrispondono a una spesa di L. 7,50 franchi per abitante.

Ma, soprattutto, la concezione di « difesa totale » che è quella del Governo degli Stati Uniti ha permesso di fare concorrere verso un medesimo scopo tutte le energie, tutte le intelligenze, tutte le risorse materiali. Civili e militari, funzionari e privati, tutti hanno dato prova della stessa volontà di mettere la Nazione in condizioni di so pravvivere e, in ultima analisi, fanno la coesione e la potenza della Protezione Civile americana.

(Traduzione dalla rivista « Protection Civile et Sécurité industrielle », marzo 1966).

Controllo della paura in combattimento. *Magg. David A. Hicks.* — « Military Review », agosto 1966.

Edmund Burke, grande statista inglese del XVIII secolo, ebbe ad osservare che la paura, se lungimirante e tempestiva, è madre di salvezza e che la sua fase iniziale coincide con la sensazione del pericolo.

La coscienza del pericolo è infatti il primo stadio della reazione da paura, tanto che l'individuo, di fronte ad una minaccia potenziale, acuisce i sensi e si fa più accorto a tutto quanto gli è d'attorno.

Ansia e reazioni.

L'ansia, che è la tensione causata dalla preoccupazione per un pericolo reale o immaginario, è strettamente collegata alla paura.

Una delle situazioni che possono originare l'ansia si verifica, ad esempio, nell'imminenza di un attacco, in particolare quando il fuoco di preparazione è sul punto di concludersi. Non solo, ma successivi interventi dell'artiglieria (come un tiro di sbarramento) possono richiamare ai sensi il ricordo dell'ansia già sperimentata, producendo un ulteriore aumento di tensione nervosa.

In tali casi, persone bene equilibrate possono accettare il maggior carico di pressione sui propri nervi, nella certezza che il pericolo finirà per scomparire. Ma in tutti esisterà sempre un punto di rottura, al di là del quale, non essendo più possibile sfoggiare doti di coraggio o di sopportazione, si decide di passare ad un'azione, nel tentativo inconscio di alleggerire la tensione accumulata.

Effetti della paura.

Gli effetti da paura si manifestano con azioni cui ricorre l'individuo che non è più in grado di resistere alle minacce del pericolo.

L'istinto, di conseguenza, può suggerire una delle seguenti alternative: restare in posto a considerare l'entità della minaccia, oppure fuggire in cerca di salvezza. Un soldato, peraltro, che non sia in grado di decidere quali di queste alternative gli convien scegliere, può restare fermo, inchiodato dal timore, senza poter fare nemmeno un gesto in sua difesa; oppure può seguire la strada opposta, lanciandosi a capofitto nell'azione, sino a quando l'istinto di conservazione non prenda il sopravvento e gli consigli di cercar riparo.

Quattro sono, in genere, le reazioni alla tensione controllabile derivante dai due istinti di « combattere » e di « fuggire »; e cioè: regressione, mascheramento, panico esplosivo e reazioni psicosomatiche.

La regressione è la ricerca di una vita più semplice o meno complicata, nel tentativo inconscio di far ritorno a condizioni di sicurezza.

Il soldato che venga a trovarsi in uno stato regressivo, può essere indotto a mangiare più del necessario, a fare lo spaccone, a credere in fatti straordinari od a magiche invulnerabilità, può balbettare e, negli stadi più avanzati, può essere colto da crisi di pianto, farfugliar parole sconclusionate, divenire petulante od insolente.

Le reazioni da mascheramento dànno invece all'individuo la segreta convinzione che un riparo, un nascondiglio od anche la trasfigurazione possano allontanarlo dal pericolo, nella credenza di non essere notato.

In taluni casi, oltre alla ben nota « pelle d'oca », che rende l'epidermide più sensibile alle situazioni dell'ambiente circostante, può sopraggiungere il « melanismo da paura », che si manifesta con la comparsa di chiazze scure in tutto il corpo e che è in sostanza un tentativo « primitivo » di amalgamarsi ai fattori ambientali del momento. Molto spesso, la persona colpita da tali reazioni resta immobile al suo posto.

La reazione da panico esplosivo può manifestarsi con la furia, l'autodistruzione, la corsa frenetica, l'impulsività incontrollata, facendo somigliare l'individuo ad un bambino stizzoso ed insoddisfatto.

Le reazioni psicosomatiche stanno infine a rappresentare il tentativo di sottrarsi ad uno stato di pericolo o di paura, mediante

l'acquisizione inconscia di veri e propri disturbi o infermità, obiettivamente accertabili (ulcera, ecc.).

Cause della paura.

Causa principale della paura è il timore della morte, cui si collega quello di restare sfregiati o mutilati.

La paura è contagiosa: un soldato che ne riveli i sintomi può indurre altri, che pur erano riusciti a dominarla, a divenire anch'essi preda del timore.

Mentre la causa più apparente della tensione nervosa sta nella paura dell'ignoto, un altro fenomeno ricorrente è la paura di aver paura.

Ad esempio, un soldato che sia in attesa di compiere il balzo in avanti nell'attacco e che nel contempo faccia un esame delle proprie capacità, trovandole modeste o insufficienti, può sperimentare la paura di aver paura, pensando alle conseguenze che potrebbero derivargli dall'azione.

La mancanza di fiducia in se stessi può creare nel soldato il dubbio che le tecniche e le armi a sua disposizione non riescano a raggiungere i risultati più appropriati.

Analogamente, se scarsa è la fiducia che il soldato ripone nel superiore, se gli ordini vengono spesso modificati, se gli stessi comandanti dimostrano esitazione od addirittura i sintomi della paura, il morale del soldato può subire crolli paurosi, con il conseguente timore per la propria incolumità personale.

Armi.

Talune armi incutono maggior rispetto di altre, come ad esempio la baionetta più della mitragliatrice; e ciò perchè la prima è un'arma di offesa « personale », mentre la seconda è di offesa « impersonale ». La paura, cioè, cresce o diminuisce di misura, a seconda che l'individuo si formi la convinzione che l'arma lo minacci più o meno personalmente.

E' importante perciò che i presupposti di un tal modo di pensare siano corretti e ridimensionati nel corso dell'attività addestrativa, valorizzando i nostri mezzi di difesa ed, eventualmente, dimostrando con armi ed equipaggiamento catturati, che il nemico non è fornito di possibilità superiori.

Il soldato, inoltre, deve essere invogliato a compiere ogni sforzo per tener lontana dalla mente l'idea di pericoli immaginari, prevenendo così eventuali conseguenti stati di tensione nervosa.

Tuttavia, il soldato, che non sia particolarmente idoneo ad assolvere determinati compiti deve essere rimosso dal suo incarico, ove non si voglia coinvolgere anche altri in un comune generale senso di sfiducia.

Giova tuttavia sottolineare che l'individuo il quale agisca inquadrato nell'ambito di una squadra o di un reparto, riesce meglio a frenare l'istinto di paura, non soltanto per una questione di orgoglio personale, ma anche perchè egli sente che il pericolo può essere condiviso con gli altri componenti l'unità.

Anche le tradizioni belliche e le glorie passate di un reparto possono ingenerare la consapevolezza doverosa di mantenere intatti quelle tradizioni e quel passato, sostituendo l'istinto della paura con la determinazione di seguire le orme dei predecessori.

E' evidente, infine, che un soldato il quale creda nella causa per cui combatte, che sia ben curato, ben comandato, ben equipaggiato ed armato, e che sia sicuro

che i suoi superiori fanno per lui tutto il possibile, riesce meglio a dominare i propri nervi, rispetto ad un altro i cui problemi personali lo tengano in continuo stato di tensione.

Per contro, il comandante incapace ed indeciso non sarà mai in grado di impiegare bene i propri mezzi, nè di « comunicare » con i dipendenti, nè di essere di esempio ai propri uomini, ove non dimostri per primo di saper dominare la paura.

Infine, nel corso dell'addestramento, non essendo possibile creare una realistica atmosfera di timore, è necessario che al soldato sia spiegato che cosa significhi la paura e quali ne sono i sintomi, mettendo in evidenza che anch'egli potrebbe sperimentarla nel corso del combattimento.

Solo così, forse, il soldato potrà comprenderla, senza false illusioni, abituandosi a non aver paura della paura, nè degli imponderabili del campo di battaglia.

Traduz. e selez. di U. Pastore

VARIE

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE

(Madrid: 9 - 12 maggio 1967)

La Società internazionale di diritto penale militare organizza a Madrid, dal 9 al 12 maggio 1967, il suo IV Congresso Internazionale, che continua la serie dei congressi tenuti a Bruxelles (1959), Firenze (1961), Strasburgo (1964).

Il tema generale del Congresso è: « Reati militari: tipologia e incidenze internazionali » e sarà trattato in due giornate; la prima (9 maggio) dedicata al tema: « Fondamento della incriminazione nei reati militari » (Relatore: R. Paucot, Avvocato Generale alla Cassazione di Francia; primo interveniente il ten. col. Léger, Ass. Judge advocate del Canada), la seconda (10 maggio) dedicata al tema: « L'estradizione per i reati militari » (Relatore: dott. Pötz, Regierungsdirecktor, primo interveniente il gen. Wiliams, Judge advocate U.S.A.).

La terza giornata del Congresso sarà occupata da una escursione, la quarta dal lavoro di tre commissioni di studio: Commissione di criminologia militare, presieduta dal prof. Gilissen (Belgio), Commissione per la « protezione della vita umana », presieduta dal gen. Van Rolleghen (Belgio); Commissione di storia del diritto militare, presieduta dal dott. De Graaf (Paesi Bassi).

Le lingue ufficiali del Congresso sono tre: inglese, francese e spagnolo.

La quota di partecipazione è provvisoriamente fissata in 3.000 lire.

I soci che intendono partecipare al Congresso potranno richiedere i moduli di partecipazione e di prenotazione alloggio alla Segreteria Generale del Gruppo Italiano della Società internazionale di diritto penale militare - Roma, Viale delle Milizie 5-C.

La richiesta di partecipazione deve essere presentata entro il 1° febbraio 1967.

ANNO XXIII FEBBRAIO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

In memoria del Gen. di C.A. Lazzaro Dessy 165

Definizioni ed aspetti della guerra non ortodossa. - *Gen. Brg. Vittorio Carrillo* 167

Incidenze delle nuove armi sui procedimenti di azione della squadra assaltatori e del plotone fucilieri. - *Gen. Brg. Agostino Spano* 183

L'insegnamento della tecnica elettronica agli ufficiali delle varie Armi. - *Col. t. Carlo Sacco* 199

L'« organizzazione »: elemento basilare del processo formativo dei Quadri più qualificati dell'Esercito. - *Ten. Col. a. Arturo Baldini* . . . 208

La difesa N.B.C. nell'ambito del gruppo tattico corazzato. - *Ten. Col. f. Luciano Tonelli, Magg. f. Delio Costanzo, Cap. f. Mario Ventruto* . . 218

Possibili orientamenti circa il problema della identificazione degli aeromobili da parte dell'artiglieria contraerei. - *Magg. a. Giuseppe Paolella* . . 231

BIBLIOGRAFIA

Almanacco navale 1966 - 1967. - *Giorgio Giorgerini* e *Augusto Nani* (recens. *alc.*) 243

La guerre de 1914 - 1918. Les opérations militaires. - *Gen. Louis Koeltz* (recens. *A. Severoni*) 246

Armi e Eserciti nella storia universale. Vol. III: Il Settecento e l'Ottocento. (recens. *V. Baldieri*) 252

Americani e Vietcong. - *Fernand Gigon* (recens. *A. Barbato*) 253

I nove giorni di Dunkerque. - *David Divine* (recens. *G. C. Fortunato*) . . 255

Africa, storia di un continente. - *Basil Davidson* (recens. *E. Fasanotti*) . . 257

A history of United States Foreign Policy. - *Julius W. Pratt* (recens. *A. Barbato*) 258

Acceleratori di particelle. - *Robert R. Wilson* e *Raphael Littauer* (recens. *M. Furesi*) 259

Nuclei e particelle - Introduzione alla fisica nucleare e subnucleare. (recens. *M. Furesi*) 260

Numeri razionali e numeri irrazionali. - *Ivan Niven* (recens. *M. Furesi*) . . 263

Il mondo dei grandi numeri. - *Philip J. Davis* (recens. *M. Furesi*) . . . 265

La mente umana. - *Robert M. Goldenson* (recens. *M. Furesi*) 267

I grafi e le loro applicazioni. - *Oystein Ore* (recens. *M. Furesi*) 270

I valori umani nella civiltà lungo i millenni. - *Angelo Meloni* (recens. *A. Barbato*) 271

Dizionario Enciclopedico Universale. (recens. *G. C. Fortunato*) 273

RIVISTE E GIORNALI

La dissuasione è un'azione? - *Verberie* 275
Vulnerabilità ed equazione militare. - *Reginald Bretnor* 276
Veicoli a cuscino d'aria: un incremento della gamma tattica 279
La carica cava. - *Franz Rudolf Thomanek* 282
Radiografie istantanee. - *Dott. Manfred Held* 282

VARIE

Crociera di ex combattenti in Africa Settentrionale 287
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 287

IN MEMORIA

DEL GEN. DI C. A. LAZZARO DESSY

L'8 febbraio 1967 è deceduto in Roma, fra il compianto di tutti coloro che Lo conobbero e ne stimarono le doti di intelletto e di cuore, il Generale di Corpo d'Armata in servizio permanente effettivo Lazzaro Dessy, *Ispettore delle Armi di Fanteria e di Cavalleria.*

Allievo dell'Accademia Militare di Modena nel 1927, sottotenente dell'Arma di Fanteria nel 1929, frequentò in seguito l'Istituto Superiore di Guerra e fu brillante ufficiale in servizio di Stato Maggiore in numerosi Comandi di Grandi Unità operanti durante la seconda guerra mondiale, meritandosi una medaglia di bronzo al V.M. Gregario nella formazione partigiana F.M.C.R. fino al 4 giugno 1944, fu destinato al Comando del Gruppo di combattimento « Folgore » col quale partecipò alla Guerra di Liberazione.

Alternò quindi la propria attività fra il servizio di S.M. e i Comandi di reparto e di Grandi Unità, affermandosi sempre più per elevata capacità e solida preparazione professionale: addetto all'Ufficio Operazioni e Addestramento dello Stato Maggiore dal 1946 al 1952, fu poi Comandante il 183° Reggimento Fanteria « Nembo », Capo Ufficio Addestramento e Regolamenti e Capo del III Reparto dello Stato Maggiore, e, successivamente, Comandante la Fanteria della Divisione « Mantova ». Frequentato il Centro di Alti Studi Militari e promosso Generale di Divisione nel 1960, fu Capo di S.M. del Comando designato della 3ª Armata e Comandante la Divisione di Fanteria « Cremona » alla quale dedicò ogni sua energia per due anni. Promosso Generale di Corpo d'Armata nel 1964, fu Comandante del V Comando Militare Territoriale della Regione Militare Nord-Est e, infine, il 15 novembre 1965, venne nominato Ispettore delle Armi di Fanteria e di Cavalleria.

Ufficiale instancabile e di spiccate capacità, nei numerosi incarichi e comandi affidatigli recò sempre vivo l'apporto dell'esperienza di un passato quanto mai denso e fecondo di risultati. Quale Ispettore delle Armi di Fan-

teria e di Cavalleria dette valido impulso di collaborazione alla redazione della dottrina e alla realizzazione dei provvedimenti concernenti l'ammodernamento e il potenziamento delle varie Armi.

Valoroso Soldato e Fante per antonomasia, animato da Fede profonda e da elevata sensibilità umana, seppe imporre col Suo prestigio i valori dello Spirito e la poesia del Dovere, che caratterizzarono tutta una vita dedicata al servizio della Patria.

Fu un Educatore e un Maestro.

La Rivista Militare lo annoverò fra i suoi più validi, tenaci e apprezzati collaboratori.

L'Esercito Lo ricorda con profondo rimpianto e Lo addita alle giovani generazioni di Ufficiali.

DEFINIZIONI ED ASPETTI DELLA GUERRA NON ORTODOSSA

Gen. Brg. Vittorio Carrillo

Nello spirito di « libera palestra di pensiero e di opinioni », al quale è informata la Rivista Militare, si pubblica lo studio del Gen. Carrillo sulla guerra non ortodossa.

Esso esprime idee personali dell'Autore su un argomento di grande attualità, non trattato, peraltro, in pubblicazioni militari ufficiali. Ciò autorizza un'ampia libertà di pensiero e giustifica quindi una diversità di punti di vista, da parte di coloro che affrontano la materia. Merita citazione, come esempio di posizione in parte differente nell'affrontare lo specifico tema, l'articolo di « Arione » dal titolo « La psicologia militare e l'azione psicologica nell'Esercito, oggi » apparso sul fascicolo n. 4, aprile 1965 della Rivista Militare.

Gli aspetti militari del problema sono, peraltro, allo studio di un apposito gruppo di lavoro interforze.

N. d. D.

Sembra giusto ritenere che per guerra non ortodossa si debba intendere una guerra che impieghi mezzi e procedimenti che si differenzino decisamente, o anche contrastino, con quelli normalmente usati nei conflitti del passato; una guerra, inoltre, che non segua i canoni della guerra classica, ma abbia caratteristiche, tecniche e sviluppi suoi propri e particolari.

Il campo è certamente vasto. E dall'esame di esperienze più o meno recenti e da quello di alcune dottrine ideologiche che offrono possibilità di studio su concezioni, organizzazioni e procedimenti per guerre del tutto particolari, si potrebbe tentare un'elencazione, certamente non completa, ma utile ai fini di suscitare interesse su caratteristiche di guerre alle quali sembra farsi sempre più categorico l'imperativo di essere preparati.

Tale elencazione potrebbe essere:

— guerra fredda,
— guerra psicologica,
— guerra economica,
— guerra non tradizionale,
— guerra territoriale,
— guerriglia,
— guerra sovversiva;
— guerra rivoluzionaria.

Alcune di esse sono contemplate dal Nomenclatore organico - tattico - logistico ove hanno una loro definizione. E sono essenzialmente quelle che costituiscono, più che altro, forme di lotta con impiego di armi o procedimenti tattici particolari, che possono essere impiegate in ogni tipo di guerra.

Così, per esempio, la guerra psicologica è comune ad ogni tipo di guerra; la guerra non tradizionale, quella territoriale e la guerriglia sono comuni sia alla guerra classica, sia a quella sovversiva, sia a quella rivoluzionaria.

Tra tutte, la guerra sovversiva e quella rivoluzionaria, e forse più spiccatamente quest'ultima, ad un'analisi un po' approfondita, sembrano rientrare meglio nella categoria vera e propria di guerra non ortodossa.

Le due guerre hanno molto in comune sì che potrebbero anche identificarsi; ma alcune caratteristiche proprie di quella rivoluzionaria — quali l'universalità e la permanenza — e una particolare concezione della società cui essa tende (società senza classi) inducono a preferire un esame distinto di esse.

I brevi cenni che seguono non hanno certamente la pretesa di dire qualche cosa di originale, ma piuttosto lo scopo di spingere ad una maggiore diffusione e profondità la conoscenza dei vari argomenti, quello di attrarre l'attenzione sui problemi militari, e anche non soltanto militari, che pongono le varie facce del fenomeno « guerra » nell'era in cui viviamo.

Conoscenza che, come sempre, è alla base della comprensione senza la quale non è ovviamente possibile giungere a razionali provvedimenti.

E ciò anche se taluni argomenti, forse, ad un rigido esame possono essere considerati esorbitanti dal tema proposto.

Guerra fredda.

La guerra non è esclusivamente conflitto violento e sanguinoso tra Forze Armate di Paesi nemici, ma spesso, prima di assumere tale forma, si presenta in forme anomale (guerra ideologica, commerciale, industriale, ecc.).

Tutte forme che costituiscono alternative più convenienti, certamente più economiche, della guerra calda e, in ogni caso, utili a preparare quest'ultima, e che possono raggrupparsi nel concetto di guerra fredda.

Si tratta di un complesso preordinato di azioni che, al di fuori delle forme tradizionali della guerra, hanno sempre il valore di atti di ostilità miranti a raggiungere determinati scopi senza il ricorso alla forza.

La guerra fredda è in altri termini uno stato d'ostilità in equilibrio tra la pace e la guerra tradizionale. Uno stato che può protrarsi indefinitamente in quanto sorretto da postulati che, in teoria, ricusano la violenza.

Si può dire che non esista più soltanto la semplice alternativa del passato: pace o guerra.

E che la guerra fredda sia in atto, è notorio.

Come è altrettanto noto che il conflitto è tra coloro che vogliono organizzare una società universale fondata su una larga nozione della libertà seguendo i grandi principi definiti dalla Carta delle Nazioni Unite, e coloro che hanno apertamente annunciato l'intenzione di riorganizzare la società sulla base di quella che essi definiscono la « loro » rivoluzione mondiale.

Il conflitto è vecchio ma il mondo moderno, l'epoca della bomba atomica, gli conferisce aspetti nuovi e complessi.

Basti porre in rilievo come, in relazione alle attuali esigenze, occorra tendere a risolvere un quesito che scaturisce dalle seguenti necessità:

— agevolare tra le popolazioni avversarie sentimenti di prudenza, rispetto e timore per una guerra che la nuova arma nucleare renderebbe per loro catastrofica;

— infondere fiducia nelle proprie popolazioni sulla superiorità ed eventuale priorità nel tempestivo impiego delle proprie armi nucleari e convincere della probabilità di sopravvivere anche nel caso di ritorsione nemica.

Inoltre questa epoca è anche quella del sovvertimento interno, delle guerre per procura, delle prese di possesso del potere da parte di minoranze infeudate ad interessi extra - nazionali.

Anche nell'interno degli Stati, cioè, è spesso in atto la guerra fredda, in forme più o meno aperte, ad opera dell'opposizione.

Tutti aspetti dai quali si rileva come la guerra fredda:

— comprenda molteplici forme di guerra (psicologica, dei potenziali, sovversiva);

— esalti la storica preminenza dei fattori umani su tutti gli altri del potenziale bellico. In quanto è sul coefficiente umano che tale guerra esercita l'azione principale, più tempestiva, intelligente ed accorta. Ed è chiaro che tale azione è di natura eminentemente psicologica.

Guerra psicologica.

Questa forma di lotta in sostanza non è altro che l'impiego di un'arma particolare.

E non è un ritrovato moderno. La storia offre molte testimonianze in proposito.

La differenza tra il passato e il presente è che mentre una volta questa forma di lotta era affidata all'invenzione, all'improvvisazione di menti dotate di eccezionale intuito psicologico e di una buona dose di astuzia, ora essa richiede una pianificazione, un metodo rigorosamente scientifico, idonei ad attivare un processo di azioni e reazioni preventivamente calcolate.

L'importanza del fattore morale, in guerra, è stata sempre nota; ma solo a partire dal secondo conflitto mondiale, la guerra psicologica è assurta a

vera e propria branca della scienza militare, con scopi, tecniche e sistemi vagliati e controllati con l'aiuto della psicologia.

Ciò è dovuto alla facilità con cui le notizie possono essere diffuse mediante mezzi tecnici di notevole potenza di suggestione, in grado, quindi, di influire sullo stato psicologico di un gran numero di persone con immediatezza, continuità, capillarità, donde la grande importanza assunta dalla propaganda.

Propaganda e contropropaganda rappresentano i cardini della guerra psicologica, in quanto azioni atte ad influenzare opinioni, emozioni, tendenze e comportamento di aggruppamenti umani sia nemici, sia amici, sia neutrali.

E' evidente che quest'arma è impiegabile in ogni tipo di guerra, da quella solamente ideologica a quella decisamente calda.

E l'esperienza del passato, più o meno recente, in ogni parte del mondo e in ogni tipo di conflitto, nonchè gli avvenimenti più attuali di questo mondo certamente non in pace, consentono anche ad un osservatore superficiale di valutare il peso, l'importanza, a volte determinante, sempre condizionante, dell'arma psicologica per la risoluzione di ogni problema militare, e anche non militare, e inducono alla convinzione che questo peso e questa importanza non potranno che andare sempre più accentuandosi in avvenire.

E ciò, sia perchè l'arma psicologica investe il preminente fattore del potenziale, quello umano — e l'uomo evolve nel campo della cultura e quindi nella capacità di avere proprie opinioni — e sia perchè mezzi sempre più moderni e potenti permetteranno di raggiungere obiettivi sempre più estesi sul fronte interno, per la pressione propagandistica e contropropagandistica.

La guerra psicologica (che prende il nome di azione psicologica quando rivolta a comunità amiche o neutrali) richiede:

— unità di dottrina e di direzione; l'azione deve essere condotta ad elevato livello e da organi qualificati che possano procurarsi i necessari elementi di ricerca e di coordinazione;

— stretto coordinamento tra gli enti preposti a tali azioni psicologiche e quelli preposti agli altri piani operativi (in caso di guerra calda);

— preparazione minuziosa e sforzo costante, perchè il suo impiego non si improvvisa e richiede organi e persone capaci di pianificarla e mezzi idonei ad attuarla, sostenerla, potenziarla;

— pluralità, manovrabilità e flessibilità di mezzi, perchè l'arma psicologica è di assai delicata manipolazione a causa delle reazioni che può provocare. Deve pertanto potersi adattare ai mezzi e alle circostanze, anche contingenti, in cui essa si manifesta;

— tempestività e sorpresa.

Inoltre la guerra psicologica si può configurare sotto due aspetti:

— strategico, quando si impernia su motivi propagandistici interessanti tutta la nazione o il blocco di nazioni del campo avverso. Si avvale allora di programmazioni a lungo termine e di mezzi di ampia portata;

— tattico, quando si svolge invece per uno scopo immediato o molto prossimo.

E ancora:

— offensivo, inteso a pianificare e coordinare ogni mezzo più idoneo per deprimere il morale degli avversari (guerra psicologica);

— difensivo o controffensivo, inteso, invece, all'impiego di ogni mezzo per elevare il morale delle truppe e popolazioni proprie e amiche (azione psicologica).

E' quindi una forma di guerra importante e difficile.

Ne hanno trattato più o meno apertamente personalità politiche e militari di primo piano, aggiungendo così all'efficacia degli argomenti il peso del proprio prestigio e della propria popolarità (Churchill, Hitler, Eisenhower, Stalin, Mao Tse Tung, tanto per citarne alcuni).

Innumerevoli gli argomenti, innumerevoli i mezzi, innumerevoli le « trovate » cui ricorre questa forma di guerra.

Gli effetti e i risultati sono sempre di grandissima importanza: basti pensare alla seconda guerra mondiale. Secondo una statistica americana i volantini lanciati sui combattenti di tutti i fronti per indurli alla resa, procurarono ben il 30% dei prigionieri di guerra. E basti pensare ad alcuni effetti della propaganda amica all'interno dei Paesi (azione psicologica) quale il fanatismo che portò al sacrificio migliaia di adolescenti a Berlino e centinaia di piloti suicidi in Giappone.

Anche nel dopoguerra si riscontra l'attività dell'arma psicologica con effetti più o meno evidenti presso vari Paesi e qualche volta determinanti fatti che assurgono ad importanza anche sul piano storico. Come, ad esempio, lo sgretolamento degli imperi coloniali, l'alimentazione di nazionalismi xenofobi nei Paesi sottosviluppati, i raggruppamenti di Potenze « non allineate » e, sotto un certo aspetto, le stesse gare per la conquista dello spazio.

Il fatto è che la guerra psicologica è diventata una realtà ineluttabile: basta seguire gli avvenimenti di tutti i giorni per rendersene conto. Agitare, per esempio, contro la NATO il principio di non voler subire subordinazioni, di non voler mettere il proprio destino nelle mani altrui, agitare l'utopia d'un direttorio mondiale da parte delle cinque potenze atomiche, tutto questo è valersi dell'arma psicologica per i propri fini.

E la guerra psicologica è soprattutto una prova morale.

I mezzi che aziona agiscono insidiosamente sugli animi. Occorre esservi sempre preparati, sia ad attivarli, sia a difendersene. Preparazione che investe collettività e singoli.

Ed è una preparazione — quella dei singoli — che non può cominciare a 20 anni, ma che deve iniziare là dove inizia la formazione della personalità. Educazione civica, quindi; quella militare integrerà e rafforzerà i risultati conseguiti.

Oggi più che mai è valido il principio che, in ogni contingenza, chi giunge a salvaguardare il proprio morale possiede la migliore garanzia della propria sopravvivenza e della propria libertà.

Guerra economica.

In questo campo non è certamente il caso di richiamare definizioni e concetti sui quali si è già molto discusso e pubblicato, per essere quello della guerra economica, un argomento che è sempre stato d'attualità nelle varie contingenze di pace e di guerra.

Quello che sembra opportuno sottolineare è l'incidenza su tale tipo di guerra delle varie « gare » in campo scientifico in generale e in quello degli armamenti in particolare.

Qui la guerra è per il dominio di campi scientifici d'avanguardia, di processi tecnologici, di capacità di produzione industriale pesante, meccanica ed elettronica.

Tutto ciò comporta enormi carichi finanziari per attività alcune volte in apparenza pacifiche, in realtà sempre di primaria importanza per la preparazione e la condotta di guerra, fredda o calda che sia.

Il fatto è che tali carichi finanziari, là dove non esista molta ricchezza, costringono gli Stati a scelte difficili. O reperire i fondi sacrificando altri settori del bilancio, cioè comprimendo le necessità della vita e del progresso ordinario della Nazione (o quanto meno mettendo in difetto altre attività essenziali), o rinunciare alla « gara ».

Soluzioni tutte che prestano il fianco, per bene che vada, a critiche e ad azioni corrosive da parte di chi voglia sfruttare ai propri fini l'inevitabile difficile contingenza.

Si tratta quindi di vera e propria guerra tra economie contrapposte, che comporta imprese di grande impegno ove sono chiamate in causa, per l'unico modo possibile di sostenerla, le più strette collaborazioni sui piani nazionali ed internazionali, il patriottismo e la volontà di affermazione di interi popoli.

Guerra non tradizionale.

« Particolare forma di lotta condotta in territorio nemico, od occupato dal nemico, da nuclei di incursori, a scopo informativo, di sabotaggio ed eccezionalmente di disturbo. Ha, di norma, carattere specifico e temporaneo ». Così è definita dal Nomenclatore.

E' solo una forma di lotta, quindi, e riferita a situazioni di guerra calda, con scopi particolari, limitata nel numero dei combattenti e nel tempo. Forse il titolo di guerra può sembrare eccessivo, comunque non può sfuggire l'importanza dei suoi scopi in special modo in casi di guerra nucleare in campo tattico.

La non ortodossia di tale forma di lotta può essere sostenuta per il fatto che essa tende a realizzarsi con caratteristiche e mezzi propri, con procedimenti che non è detto debbano seguire i canoni della guerra classica. Ma la sua classifica ha un'importanza relativa. Quello che conta è che ha diritto a un posto, e non ultimo, tra le forme di lotta di presumibile largo impiego, tant'è che tutti gli Eserciti vi dedicano notevoli attività in campo organizzativo, tecnico, addestrativo.

Ed è da tener presente anche la necessità di disporre, per tale lotta, di uomini molto dotati moralmente, intellettualmente, fisicamente e di specifica attitudine e carattere.

Guerra territoriale.

Anche questa è una forma di lotta particolare, condotta da unità regolari, in questo caso in territorio amico caduto in possesso del nemico, a scopo informativo, di sabotaggio e di disturbo. Eccezionalmente prevede attacchi contro obiettivi difesi, oppure occupazione temporanea di posizioni.

Si diversifica dalla precedente:

— per l'entità dei reparti che la conducono (nella prima si tratta di nuclei, in questa di unità o complessi tattici);

— perchè i nuclei costituiti per la guerra non tradizionale hanno esclusivamente quel compito e possono essere chiamati ad assolverlo in qualsiasi circostanza (si tratta di andare in campo nemico) mentre le unità o i complessi tattici che devono condurre la guerra territoriale svolgono in precedenza compiti normali e iniziano questa guerra occultandosi e facendosi sorpassare dal nemico per agire successivamente contro le retrovie del nemico stesso. Si verifica quindi in situazioni particolari.

Anche questa comunque è solo una forma di lotta, riferita a situazioni di guerra calda, con scopi particolari e con alcune limitazioni.

La prima di queste è nel tempo. Sembra arduo pensare, infatti, che unità e complessi tattici possano in tali situazioni sussistere ed operare a lungo come unità regolari. Può verificarsi che gruppi tattici restino isolati e possano e debbano quindi sviluppare questa forma di lotta, è quindi molto importante che le unità vi si addestrino. Ma è bene anche prevedere la loro trasformazione in unità di guerriglia, il che non può essere lasciato all'improvvisazione.

GUERRIGLIA.

Più che un tipo di guerra, la guerriglia è ormai da considerare una forma di lotta, o anche meglio, una delle modalità con cui si conducono le operazioni.

Essa può essere presente in molti tipi di guerra, di cui può rappresentare o la componente sussidiaria o addirittura quella più importante. E' impiegata spesso nelle guerre sovversive ma si ritrova, e il passato lo dimostra, anche nei conflitti di forma classica.

Può essere pianificata, provocata o spontanea; può evolvere verso altre forme di lotta.

E le prevedibili situazioni politico - militari che potranno venirsi a creare in caso di conflitto, nonchè la remunerativitá di tale forma di lotta, inducono ad attentamente considerarla.

E' da presumere che:

— nelle guerre con regolari fronti di attrito, totali o limitate, nucleari o convenzionali, avrà un valore sussidiario rispetto alle operazioni principali;

— nelle guerre senza regolare fronte di attrito, sorte o provocate nell'interno di un Paese, avrà, almeno inizialmente, valore principale e determinante. Nuclei di uomini, che tenderanno sempre più a irrobustirsi, opereranno:

. per anemizzare le forze regolari e rovesciare con la guerriglia il Governo;

. per far evolvere la guerriglia in guerra classica con fronti di attrito interne, ma ben definite.

La natura dei nuclei di origine dei guerriglieri deriva dal tipo di guerra.

Nel caso di guerra con regolare fronte di attrito si può trattare di:

— unità regolari isolate in territorio nemico;

— elementi specializzati aviolanciati o sbarcati;

— unità precostituite vere e proprie fatte penetrare in territorio nemico;

— bande che si costituiscono spontaneamente in antagonismo all'idea nemica.

Nel caso di guerra sorta o provocata nell'interno di un Paese si può trattare di:

— elementi politicamente, o economicamente, o religiosamente insoddisfatti unitisi liberamente;

— elementi sovvenzionati dall'estero unitisi per generica convenienza.

Questi due tipi di nuclei tendono comunque a confondersi, in quanto, di norma, ad una libera partenza interna finisce col sovrapporsi il colore politico di uno Stato estero che approfitta della situazione per infiltrarsi ed al cui aiuto spesso i guerriglieri, anelanti soprattutto a vincere, sacrificano anche l'idea iniziale.

Da quanto sopra si può dedurre che ogni tipo di guerra (o situazione) esige il suo tipo di guerrigliero e ciò è importante tener presente in campo organizzativo.

Altri fattori da tener presente appaiono:

— l'ambiente. Il guerrigliero deve conoscere i luoghi, parlare il dialetto locale e sapere anche degli usi della popolazione, onde poterne ottenere l'appoggio. « Deve muoversi nell'ambiente che lo circonda come il pesce nel mare » (Mao Tse Tung). Quindi la guerriglia opera meglio in territorio amico che in territorio nemico;

— il personale. Da escludere i criminali, i deboli, gli incerti. E sono necessari capi e coordinatori, altrimenti le azioni restano limitate al sabotaggio;

— l'addestramento, la logistica (per l'alimentazione della guerriglia), l'ordinamento che deve essere tale da consentire l'ingrandimento previsto per l'attuazione successiva delle tre fasi (Mao Tse Tung): dal sabotaggio (nuclei), alla guerriglia (unità), alla guerra su fronti interne o rovesciate, concepita in termini classici.

L'argomento offre molte altre considerazioni, quali per esempio:

— le unità regolari, rimaste isolate, dato che il personale non è selezionato e spesso non opererà in ambiente nativo, non offrono garanzia nè di sopravvivere a lungo, nè di evolvere in vere e proprie unità di guerriglieri;

— i guerriglieri isolati, qualora manchi una base ideale politica comune con la popolazione, difficilmente potranno organizzare una vera attività di guerriglia. Essi sono più idonei ad operare in territorio nemico;

— le unità guerriglieri precostituite, con personale aborigeno, danno la massima garanzia di sopravvivenza e di evoluzione;

— le bande spontaneamente costituite possono operare bene, perchè nel proprio ambiente, ma possono risentire di una selezione molto relativa e della difficoltà di coordinamento fra loro;

— la guerriglia interna può essere organizzata capillarmente sin dal tempo di pace ed offre ottime possibilità, qualora l'« idea » che deve caratterizzarla sia estesa a larghe masse.

Ogni caso quindi richiede i suoi provvedimenti: la creazione dei nuclei di origine sarà imposta dalla situazione che caratterizza l'ambiente politico - militare. E la scelta potrà essere orientata anche verso più tipi di nuclei origine, in modo da ottenere un'integrazione coordinata di tutte le attività.

L'argomento non può essere abbandonato senza qualche cenno anche all'organizzazione della difesa dalla guerriglia. Nel caso di:

— guerriglia in concorso alle operazioni convenzionali:

oltre alle note misure di vigilanza e di difesa dei punti sensibili, oltre all'approntamento di unità mobili di intervento, occorre tentare di staccare le popolazioni civili dai guerriglieri e di creare

disordine e insicurezza nelle loro formazioni. I metodi possono essere tanti ma, alla base, più che il terrore o la ritorsione, sembrano utili l'inganno e la falsa benevolenza. Creare, cioè, false azioni di guerriglieri a danno delle popolazioni, e lasciare liberi guerriglieri catturati che finiranno col cadere in sospetto di connivenza;

— guerriglia interna:

occorre controllare le organizzazioni politiche, o comunque settarie, che possono essere oggetto di sovversione. Schedare gli appartenenti e sorvegliare i capi.

Se la guerriglia riesce a formare le sue unità, occorre staccarla dalla popolazione, concedendo anche, ove occorra, almeno in parte e sotto varie forme, quanto è oggetto di rivendicazione.

Il caso più pericoloso appare quello in cui l'« idea » base dei guerriglieri sia un'idea politica di largo sovvertimento sostenuta da Potenze limitrofe.

Occorre in tal caso impedire il costituirsi di fronti stabilizzate interne (3ª fase di Mao Tse Tung) mercè l'impiego di forze numerose, e particolarmente addestrate, portare la popolazione al maggior possibile benessere, provocare la guerriglia nello Stato limitrofo per giungere ad un compromesso politico.

Queste poche note sull'argomento della guerriglia possono servire a richiamare l'attenzione sulla complessità del problema e sulla necessità di affrontarlo.

Limitando le considerazioni a quanto più può interessare (caso della guerriglia in concorso alle operazioni convenzionali) non sembra da trascurare l'organizzazione, oltre che delle unità regolari per la guerra territoriale, e delle unità per la guerra non tradizionale, anche vere e proprie unità di guerriglieri, reclutati nelle zone che possono cadere in mano al nemico.

Non sembra necessario per questo ricorrere a personale di lunga ferma, anzi i congedati potrebbero creare, attraverso organizzazioni paramilitari, i nuclei origine delle bande di libera costituzione. Naturalmente occorrerebbe un Comando per il coordinamento, all'occorrenza, dei vari nuclei origine.

Guerra sovversiva.

La guerra sovversiva è un tipo di guerra che ha lo scopo di sostituire l'autorità che esercita il potere in un Paese con un'altra.

Si sviluppa su un territorio compreso entro i limiti di uno Stato, ad opera di tutta o parte della popolazione, con o senza l'aiuto esterno, e non è detto che i contendenti appartengano sempre alla stessa razza o religione, nè che parlino lo stesso idioma, in quanto nel novero delle guerre sovversive possono essere comprese anche quelle di affrancamento delle Colonie.

Si tratta di un fenomeno vecchio quanto l'umanità, inserito nella struttura stessa della società umana, ed ha avuto spesso valore riequilibratore, là dove gli interessi e le prerogative degli uomini sono stati, o sono apparsi, vilipesi o costretti in limiti angusti.

Di norma il mezzo per raggiungere lo scopo, e attraverso di esso il vero obiettivo di tali guerre (libertà, indipendenza, progresso, benessere, ecc.), è la rivoluzione, e ciò che si vuole realizzare non si discosta dalla visione di una società di tipo tradizionale, nel senso di società, per quanto diversa dalla precedente, pur sempre basata sulla distinzione delle classi e su un concetto più o meno ampio della loro libertà.

Questo è molto importante per giungere ad una netta distinzione tra guerra sovversiva e guerra rivoluzionaria.

Volendo indagare sulle cause che originano le guerre sovversive si può giungere a qualche distinzione, utile per chi voglia esaminare gli aspetti, a volte caratteristici, che dette guerre possono assumere.

Per esempio:

— la causa dell'indipendenza, quando l'evoluzione morale, intellettuale e materiale di un popolo non giustifica più la sua soggezione alla guida di un altro popolo.

Tipico il fatto che mentre la concezione della società in una parte del mondo ha fatto sì che alcuni popoli sono giunti all'indipendenza, ed altri vi giungano tuttora, senza alcun bisogno di guerra di nessun tipo, la concezione della società in un'altra parte del mondo giustifica l'asservimento alla guida straniera di altri popoli di chiarissima civiltà. E' vero che qui si tratta di legami ideologici, o almeno così si sostiene, ma non sempre tali ideologie sono state liberamente scelte ed è altrettanto vero che là dove si voleva liberarsene ciò non è stato possibile;

— la causa « revanchistica », come il caso dei « pronunciamientos », nei quali un gruppo politico o militare, battuto, cova desideri di rivincita e finisce con l'esplodere;

— la causa religiosa, caso delle guerre sovversive sorte perchè a forti nuclei della popolazione non era concessa dal Governo in carica di praticare la propria religione;

— la causa economica, il caso cioè delle cosiddette guerre sociali;

— la causa razziale, come in alcune guerre coloniali.

E' difficile che queste cause restino nel corso del conflitto così pure e limitate. Quasi sempre assumono una specie di manto politico complesso, per cui da una partenza semplice, la causa - obiettivo, finiscono col giungere ad un traguardo programmatico e politico completo.

E questo, sia allo scopo di allargare la base di adesione, quale fattore principale di successo interno, sia per acquistare, nei confronti dell'ambiente

esterno, una individualità politica estesa e di prestigio, quale fattore principale di successo esterno.

Ed è da sottolineare che, spesso, il manto politico di cui sopra, è offerto da altre Potenze con regime politico solidificato, naturalmente per i propri fini e interessi, come mercati possibili, basi militari, tanto per citarne qualcuno tra i più evidenti. Gli altri accettano, desiderosi, specie quando la causa della loro guerra è semplice (economica, razziale, ecc.), di poter disporre anche di una grande « idea » guida e di materiale bellico a buon mercato.

C'è ancora, però, da aggiungere che non sempre, una volta riusciti, questi Paesi mantengano a lungo il legame con la Potenza che li ha sostenuti nella guerra sovversiva.

Le forme di lotta della guerra sovversiva possono essere le più varie, dal semplice colpo di stato ad una guerra con regolare fronte di attrito. In genere, tralasciando la guerra per ottenere l'indipendenza dallo straniero:

— le guerre per causa di rivendicazione (originate da gruppi politici o militari rivali) iniziano con il colpo di stato e proseguono con altre forme a mezzo di unità militari o paramilitari, mentre le popolazioni, se la lotta è breve, non partecipano e se la lotta si protrae, finiscono con inquadrarsi nelle formazioni regolari;

— le guerre sovversive per cause religiose, economiche, razziali, iniziano spesso con manifestazioni popolari, quasi sempre represse all'inizio, ma che costituiscono esperienza per i sovversivi che si organizzano ed attraverso il sabotaggio, la guerriglia, e poi la guerra vera e propria, operano direttamente contro il Governo.

A parte le guerre sovversive per cause « revanchistiche », negli altri casi si possono rilevare le seguenti norme di carattere organizzativo:

— non lasciare tempo al Governo di allarmarsi e predisporre la reazione alle manifestazioni popolari iniziali. Queste devono, cioè, essere seguite subito da un'azione forte che, quindi, deve essere preorganizzata;

— non rinunciare comunque alle manifestazioni popolari iniziali, perchè queste permettono di saggiare le possibilità di reazione governativa ed anche allo scopo di cementare, con eventuali vittime, l'unione del fronte che va costituendosi;

— costituire una formazione paramilitare, occulta, articolata in « cellule » (in modo che la scoperta e l'eliminazione di una non pregiudichi le altre);

— costituire il « grosso », palese, con gli adepti e i simpatizzanti;

— ricercare l'appoggio di una Potenza straniera, anche per disporre di un'idea politica più completa ed equilibrare l'eventuale intervento di altre Potenze a favore del Governo;

— infiltrarsi ed indebolire le FF. AA. governative;

— asservire il potere militare al potere guida dell'idea causa - obiettivo.

La condotta dell'azione si può vedere attraverso:

— manifestazioni popolari (« grosso » e attivisti);

— sabotaggio e piccoli colpi di mano (gruppi paramilitari);

— guerriglia (gruppi paramilitari appoggiati al « grosso »);

— insurrezione generale, che può dare il potere, oppure portare a una guerra di tipo convenzionale con fronti di attrito interne.

Per difendersi dal tipo di guerra in argomento, è da tener presente che vale anzitutto il principio che è meglio prevenire che reprimere. Se ciò non è attuabile, controllare i gruppi paramilitari, da colpire, soprattutto nei Capi, soltanto all'atto dell'insorgere di manifestazioni popolari.

Opportuno anche ricercare amichevoli relazioni con quelle Potenze che potrebbero appoggiare i sovversivi.

Qualora, nonostante tutto, la guerra sovversiva avesse inizio, la si dovrà combattere con la tecnica della controguerriglia, ricercando l'appoggio di quella parte della popolazione non simpatizzante con i sovversivi.

In ultimo, dato che in genere il conflitto finisce col localizzarsi in alcune zone, si dovranno condurre operazioni militari allo scopo di eliminare i guerriglieri o, quanto meno, di impedire il loro congiungimento. Perchè sembra oltremodo importante impedire l'evoluzione della guerriglia in forma di guerra vera e propria su fronte di attrito interno.

Guerra rivoluzionaria.

Qui la rivoluzione non è più il mezzo per raggiungere un obiettivo, e qui ciò che si vuole realizzare è nettamente differente dalla visione di una società di tipo tradizionale.

Si tratta di una dottrina di guerra che può essere utilizzata da qualsiasi movimento rivoluzionario per assicurarsi il controllo fisico e psicologico delle popolazioni.

Si appoggia su di un'ideologia, ha tecniche particolari, impiega qualsiasi forma di lotta e si adatta a tutte le forme di guerra.

Qui l'obiettivo è la rivoluzione stessa, e il mezzo è costituito dal proletariato, per la trasformazione profonda della società.

E' cioè, la forma di lotta di coloro che sono impegnati ad esasperare le contraddizioni della società a vantaggio dell'azione rivoluzionaria.

Ne deriva che tale contrasto impronta di sè la storia contemporanea ed è fattore determinante di molti eventi politici interni ed internazionali.

Questa guerra appare, quindi, di attualità e potrà continuare a sussistere, con più o meno intensità, a seconda dei progressi della tesi della convivenza pacifica fra i fautori delle due opposte concezioni, senza giungere a forme di guerra calda, totale.

Questo perchè, mentre da una parte lo straordinario sviluppo dei mezzi di diffusione, i progressi delle scienze psicologiche, permettono di creare potenti movimenti di opinione e di diffondere rapidamente idee rivoluzionarie e quindi di raggiungere risultati oltremodo remunerativi senza rischiare pericolose rappresaglie, dall'altra i terrificanti aspetti che potrebbe assumere un conflitto atomico lasciano pensare che difficilmente si giungerà ad una guerra calda, totale.

Comunque, dato che la guerra rivoluzionaria si adatta a tutti i tipi di guerra, potrà combinarsi anche con quella nucleare. Essa non ammette, quindi, limiti di spazio. L'azione di una tale forma di lotta non ammette nemmeno soste o interruzioni fino a quando non si abbia, per tutti gli uomini, una società senza classi.

Sua prima necessità, quindi, è di guadagnare alla propria causa l'elemento costitutivo di ogni società, e cioè l'uomo.

Tutti i mezzi sono ammessi per andare incontro a questa necessità, con nette preferenze per i clandestini e i violenti, tutto quello che può affascinare o costringere per paura, tutta l'azione psicologica che è possibile esercitare: quello che conta è la conquista totale degli individui, non soltanto, cioè, delle loro persone fisiche, ma anche delle loro anime e dei loro pensieri, così da assicurare i mezzi per quella rivoluzione che è l'obiettivo di questa guerra.

I temi per l'azione psicologica possono essere sia quelli stessi che si agitano da lungo tempo anche in campo avverso, quali democrazia progressiva, senso della storia, aspirazione delle masse, ecc., naturalmente conformati alle proprie idee, sia quelli contingenti, riferiti, cioè, a particolari situazioni ambientali.

L'importante è irretire l'umanità intera e portarla a divenire diretta artefice del processo rivoluzionario.

Sono quindi caratteristiche di questa guerra:

— l'universalità,
— la permanenza,
— la totalitarietà,
— la clandestinità,
— la violenza.

I procedimenti per lo sviluppo di questa guerra investono conseguentemente quasi tutti i campi della vita pubblica e privata, della collettività e dei singoli, con sistemi che possono essere definiti vere e proprie tecniche:

— la conquista delle popolazioni deve essere basata su un presupposto: la convinzione ideologica. Ma questa non viene imposta. Si cerca di creare prima la situazione adatta alla sua predicazione. A questo scopo si comincia a far leva sui problemi locali (questioni economiche, sociali, di razza, ecc.). Una volta suscitata l'agitazione entra in ballo il complesso gioco psicologico:

propaganda, conferenze, riunioni, in cui viene orientato e animato lo spirito collettivo nella direzione voluta, trasmissioni radio e televisive, spettacoli di ogni genere, ecc.

Un complesso d'azioni attentamente prestudiate e scrupolosamente attuate che possono definirsi tecniche psicologiche;

— per raggiungere il controllo delle masse occorre mobilitare l'individuo al servizio della sovversione.

Si comincia anzitutto col conquistare le amministrazioni locali del Paese in cui si vuol passare all'azione. E ciò a mezzo di vittorie elettorali ottenute con abile propaganda. In ciascuna amministrazione si costituiscono comitati responsabili verso analoghi organismi delle amministrazioni superiori (esempio: Città, Provincia, Regione) creando così una gerarchia.

Inoltre si creano « associazioni » distinte per ogni tipo di classificazione cui può essere riferito l'individuo per la sua professione, stato civile, sesso, ecc. (esempio: associazione degli studenti, o degli scrittori, o dei padri di famiglia, ecc.).

A qualcuna di queste associazioni l'individuo, già conquistato all'ideologia, deve iscriversi e soggiace quindi ad un'altra gerarchia.

A questi due tipi di gerarchie si sovrappone quella del Partito, che riesce così ad imbrigliare l'individuo in una fitta rete di controllo e lo pone in condizioni di totale sudditanza.

Anche qui, quindi, un complesso preorganizzato di azioni che vengono definite tecniche sociali o delle « gerarchie parallele »;

— occorre infine creare un ambiente d'intimidazione e di terrore nel quale, esautorato il potere costituito, conquistate le masse, sia possibile all'élite rivoluzionaria organizzata, la conquista del potere.

Si tratta di giungere allo smembramento del complesso dirigente mediante azione di resistenza passiva, di denigrazione, di scioperi, di sfilate e raduni. E anche mediante terrorismo (contro chi sarebbe in grado di conservare l'ordine), minacce, sabotaggi. E si possono aggiungere azioni di demoralizzazione, a mezzo di campagne diffamatorie.

Qui si tratta di forme di lotta vera e propria, pianificate e dirette con precisione nel tempo e verso obiettivi bene individuati.

Tecniche, anche queste, che si possono definire sovversive.

Per quanto riguarda lo svolgimento delle azioni della guerra rivoluzionaria non è possibile fissare una successione di fasi, perchè l'anticipazione o la posticipazione di una di esse, l'adozione di una o di un'altra tecnica, dipendono esclusivamente dalla situazione contingente. La pianificazione, quindi, pure necessaria, non è affatto vincolante.

A scopo puramente indicativo si possono distinguere i seguenti periodi:

— preliminare: infiltrazione, penetrazione e organizzazione dell'apparato sovversivo. E' il periodo dedicato alla conquista dell'uomo alla causa

dell'ideologia. Si cerca di far proseliti a mezzo di attivisti, si crea il partito rivoluzionario, si inquadra il proletariato;

— prerivoluzionario: inizio dell'agitazione, creazione di « bande » per azioni di terrorismo, intimidazione a mezzo di scioperi, sabotaggi, ecc.;

— della lotta armata: azioni di guerriglia;

— dell'offensiva generale: insurrezione, lotta aperta.

Finalità, caratteristiche e tecniche di questa guerra, che non tiene conto di alcun valore tradizionale nè di alcuna considerazione di ordine morale, le danno un volto suo proprio.

Ha canoni, procedure, mezzi che la differenziano nettamente dalla guerra classica e dagli altri tipi di guerra, anche se può avere in comune con essa alcune forme di lotta e anche se può adattarsi a qualsiasi forma di guerra.

Sembra, pertanto, che alla guerra rivoluzionaria si adatti, meglio che ad ogni altra, la dizione di guerra non ortodossa.

In conclusione, e con visione sintetica di tutto quanto esposto, è da ritenere che in definitiva le vere e proprie guerre si riducono a:

— guerra classica, con o senza impiego di armi speciali;

— guerra sovversiva;

— guerra rivoluzionaria.

Tutte le altre costituiscono prevalentemente forme di lotta che, nel loro insieme o soltanto in parte, possono essere impiegate anche senza che esista uno stato di guerra vera e propria.

Il fatto è che guerra fredda, guerra psicologica, guerra economica, guerra sovversiva, guerra rivoluzionaria, e anche guerra calda localizzata e limitata, sono oggi in atto qua e là e coinvolgono molte Nazioni.

Le varie forme di lotta coesistono, si integrano, si combinano, e la loro operatività è crescente. Essa si può far risalire:

— alla gravità assunta dalla guerra classica, con il pericolo che finisca col ricorrere alle armi speciali anche contro ogni prestabilita intenzione dei contendenti;

— alla divisione dei maggiori Stati del mondo in due blocchi antagonisti per contrastanti concezioni sociali ed economiche, che induce ciascun blocco a tentare di precostituire le impostazioni più favorevoli per la propria parte, per l'eventualità dell'urto ritenuto da alcuni possibile, da altri inevitabile;

— all'esistenza di gravi motivi di conflitto in un mondo pieno di interessi antitetici.

A fattor comune, in tutte queste guerre, o forme di lotta che si vogliano chiamare, è l'evidente sempre maggiore importanza assunta dal singolo protagonista, dall'individuo, dall'uomo. Anche se quest'epoca è quella dell'automazione. Ed occorre fornire all'uomo l'immagine reale del suo tempo ed inculcargli il rispetto degli impegni che ne derivano.

INCIDENZE DELLE NUOVE ARMI SUI PROCEDIMENTI DI AZIONE DELLA SQUADRA ASSALTATORI E DEL PLOTONE FUCILIERI

Gen. Brg. Agostino Spano

A) PREMESSA

Il presente studio si prefigge di esaminare, in funzione delle caratteristiche di impiego delle nuove armi della fanteria, i procedimenti di azione della squadra assaltatori e del plotone fucilieri, allo scopo di:

— considerare le eventuali incidenze;

— approfondire fin d'ora, sia pure orientativamente, l'interessante problema, in attesa della nuova regolamentazione riguardante i procedimenti di azione delle minori unità (1).

B) TRATTAZIONE

I. - *PRINCIPALI CARATTERISTICHE DI IMPIEGO DELLE NUOVE ARMI*

In aderenza agli scopi considerati sembra opportuno valutare assieme le fondamentali caratteristiche di questo nuovo armamento, per rendersi conto:

— del perchè sia stato ideato, progettato e realizzato;

— delle sue reali possibilità.

Ci sarà facile, dopo, puntualizzarne la più razionale utilizzazione e dedurre, di conseguenza, in quale misura i procedimenti d'azione della sq. ass. e del pl. fuc. risultano influenzati dalla sua azione.

---

(1) In corso di elaborazione da parte dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria.

1. - Esigenze che hanno imposto il nuovo armamento.

Oltre agli SS. MM. di tutte le nazioni, molti ed autorevoli esperti di questioni militari hanno, a suo tempo, trattato l'appassionante argomento, per stabilire quali armi attribuire ad una moderna fanteria, destinata ad agire in un ambiente operativo comunque caratterizzato dalla presenza di cospicue sorgenti di fuoco convenzionale (aerei, artiglierie, missili, razziere, ecc.) e, terreno permettendo, dalla presenza di notevoli forze blindo-corazzate.

Non si può certo dire che un problema di così vasto respiro possa considerarsi, al momento attuale, risolto, poichè studi e ricerche per realizzare nuove armi e nuovi mezzi di difesa e di offesa sono in continuo sviluppo. Si può tuttavia fare un « punto »: esaminare i criteri in funzione dei quali è stato ideato e progettato l'armamento attuale.

Tra le più controverse teorie emerse al riguardo sono state, in definitiva, confermate le seguenti esigenze:

— conferire una maggiore efficienza fisica ed un più spiccato addestramento « ranger » al fante, per renderlo sempre più idoneo — con un potenziato armamento individuale — a sostenere il combattimento ravvicinato, nelle più diverse condizioni, contro ogni tipo di offesa;

— attribuire alla fanteria una più vasta ed efficiente gamma di armi controcarro per consentire sia ai singoli sia alle minori unità di opporsi validamente alla accresciuta minaccia dei mezzi blindo-corazzati;

— tenere conto:

. dei reali effetti che l'impiego dell'arma nucleare può avere sulle unità di fanteria (dissolvimento dei vincoli organici ai vari livelli, paralisi dei Comandi, ecc.);

. delle condizioni di isolamento nelle quali potranno operare le minori unità anche in funzione dei più ampi spazi che caratterizzano il moderno campo di battaglia,

e consentire, di conseguenza, anche ai minori reparti di fanteria (squadra, plotone, compagnia) di essere ancora in grado, anche se isolati, di continuare — con le sole armi in dotazione — a combattere nelle più difficili condizioni di ambiente (operativo e/o naturale);

— ridurre, nel contempo, la vasta gamma delle armi automatiche individuali e di reparto esistenti, unificandole nel calibro e nel munizionamento;

— alleggerire tutto l'armamento;

— incrementare, infine, le possibilità di movimento della fanteria per consentirle:

. rapidi diradamenti ed altrettanto rapide concentrazioni;

. sicuri rifornimenti in linea (specie munizioni) su ogni tipo di terreno.

Questi i criteri operativo - logistici che hanno ispirato gli SS. MM. nella definizione delle caratteristiche generali da attribuire al nuovo armamento e che hanno posto (e pongono tuttora) a dura prova le capacità dei tecnici per realizzarli nella maggior misura possibile.

2. - Realizzazioni.

a. Per quanto si riferisce al settore nazionale, dal 1958 - 59 in poi i progressi in tale campo sono stati via via sempre più rapidi, anche in funzione della intensa attività tattico - tecnica svolta in campo FINABEL per fissare (in aderenza alle direttive impartite dai rispettivi SS. MM.) le « caratteristiche militari di base » da attribuire al nuovo armamento e pervenire, di conseguenza, alla realizzazione di:

— un fucile cal. 7,62 NATO semiautomatico ed automatico, provvisto di bipiede, con tromboncino incorporato, munito di baionetta, idoneo a lanciare (con particolari dispositivi di mira) bombe antipersonale, c.c., nebbiogene, illuminanti; in grado di potenziare cioè, nella maggior misura possibile, il fante in ogni circostanza e su ogni terreno;

— una mitragliatrice bivalente (f.m. e mtr.) cal. 7,62 NATO dotata di notevole celerità di tiro;

— una bomba antipersonale lanciabile (in versione offensiva o difensiva), non solo a mano, ma anche con il fucile automatico leggero, ad una distanza di 200 - 250 m, *per saldare il fuoco dei mortai con quello a tiro curvo erogato dagli stessi assaltatori;*

— un'arma automatica di 20 mm (trainabile, autotrasportabile, installata su ogni tipo di mezzo) idonea a perforare, fino a 2000 m, mezzi blindati (1).

b. Nel quadro dell'attività internazionale altri gruppi misti di lavoro (FINABEL e NATO), particolarmente incaricati dello studio dell'armamento c.c., hanno impresso notevole impulso alla produzione delle armi c.c. a grande, media e corta gittata (missili c.c. filoguidati, razzi a velocità integrata, bombe c.c. da fucile, ecc.).

c. Dall'epoca considerata è stato perciò possibile, con il sostanziale concorso dell'industria nazionale:

— progettare, sperimentare, allestire e distribuire il fucile automatico leggero (F.A.L.) Beretta 7,62 NATO (in possesso di tutti i requisiti richiesti dalle « fiches » internazionali);

— produrre, su licenza, la mitragliatrice bivalente M.G. 42/59 (f.m.

(1) L'arma automatica da 20 mm trovasi oggi in avanzata sperimentazione.

e mtr.) 7,62 NATO, dotata di una celerità pratica di tiro di 450 colpi al minuto;

— progettare ed allestire (superando notevoli difficoltà) una bomba antipersonale unificata (versione offensiva - difensiva e lanciabile con il F.A.L. a 210 m) di ideazione esclusivamente nazionale;

— sperimentare ed omologare i razzi a velocità integrata per il bazooka (gittata 350 m, perforazione cm 30) e le bombe Superenerga (gittata 170 m, perforazione 30 cm);

— ridurre (come previsto) il numero delle armi individuali (fucile Garand 7,62 non NATO, carabina Winchester, moschetto automatico Beretta, ecc.) e quelle automatiche di reparto (f.m. BAR e mtr. Breda) unificandolo nel calibro e nel munizionamento.

3. - Possibilità del nuovo armamento.

d. Quali, ci si può chiedere ora, le reali possibilità di queste nuove armi? Rispondono (e in che misura) ai criteri posti a base della loro realizzazione?

Che cosa, disponendone, possiamo fare oggi a differenza del passato?

Procedendo necessariamente per gradi, tenterò di dare una risposta a questi interrogativi.

e. Armamento individuale.

Parliamo innanzi tutto del F.A.L. (poichè proprio nei confronti di quest'arma esistono ancora molti punti da chiarire) sotto un duplice aspetto:

— caratteristiche tecnico - balistiche;

— possibilità di impiego.

Per quanto si riferisce al primo punto vi è da porre in evidenza che, *nella sua funzione di arma automatica,* il F.A.L. è stato realizzato in relazione all'esigenza di sostituire tutto l'armamento individuale in distribuzione con un'arma che ne riunisse e ne esaltasse le prestazioni, ma che fosse, nel contempo, leggera e maneggevole compatibilmente con la potenza della cartuccia impiegata.

Sensibili sono state, di conseguenza, le limitazioni nei confronti dello spessore della canna e delle sollecitazioni sopportabili dagli organi meccanici, per cui l'arma non può essere sottoposta a regimi di fuoco molto severi se si vuole evitare:

— la rapida elevazione della temperatura della canna a livelli tali che possano determinare l'autocombustione della cartuccia (che si verifica però solo dopo avere sparato 200 colpi di seguito, pur considerando il tempo occorrente per il cambio del caricatore);

— l'eccessiva dispersione del tiro;

— la rapida usura.

Questo significa perciò che il F.A.L. può essere impiegato, anche per un tempo abbastanza prolungato, per integrare, raffittire (o sostituire, se necessario) il fuoco del f.m., a condizione che:

— tale fuoco venga erogato a brevi raffiche, indispensabili — tra l'altro — per effettuare il tiro mirato;

— il personale sia bene addestrato e sappia trarre dall'arma in consegna le più elevate prestazioni.

Circa l'impiego di tale arma (questione fondamentale), si è sentito affermare assai spesso che, con la sua possibilità di sviluppare fuoco automatico efficace fino ad una distanza di 300 ÷ 350 m, essa può *soprattutto* integrare il fuoco del f.m. (il che, con gli accorgimenti posti in evidenza al precedente punto, è vero), ma si è invece raramente sottolineato che questa meravigliosa arma individuale è stata ideata e realizzata per consentire al fante di effettuare, in linea non subordinata:

— tiro curvo, con bombe antipersonale (contenenti 148 grammi di esplosivo) fino ad una distanza di 210 m, *per consentirgli di battere, con efficacissimo munizionamento scoppiante, quella fascia di terreno che, per ragioni di sicurezza, non può essere battuta (specie in attacco) dai mortai;*

— altrettanto efficace tiro c.c. (fino ad una distanza di 150 ÷ 170 m) con una bomba c.c. (Superenerga) che, a 100 m, ha una ordinata massima di m 1,95 ed una capacità di perforazione di 30 cm anche alla massima gittata;

— tiro nebbiogeno ed illuminante (per fronteggiare tempestivamente le più diverse situazioni di giorno e di notte).

Queste sono le reali possibilità attribuite dal F.A.L. agli assaltatori che, non più relegati al ruolo di comparse (specie nella difesa) possono finalmente assumere quello di protagonisti per l'imponente volume di fuoco automatico — ad effetto schegge e controcarri — che l'arma individuale consente loro di erogare in ogni fase del combattimento.

f. Armamento di reparto.

Poichè lo studio si limita a considerare la sq. assaltatori ed il pl. fucilieri, esaminerò soltanto le armi di reparto delle quali sono dotate queste unità: la mtr. bivalente ed il lanciarazzi c.c. bazooka.

Nei confronti della mitragliatrice bivalente occorre porre innanzi tutto in evidenza, a scanso di errate valutazioni, quali siano i reali vantaggi che essa presenta rispetto all'armamento recentemente sostituito:

— calibro e munizionamento unificati in campo NATO;

— celerità *pratica* di tiro molto elevata (450 colpi al minuto) per cui è possibile, nell'unità di tempo, erogare un volume di fuoco più che doppio rispetto alla Breda (200 colpi al minuto) o quintuplo rispetto al BAR (80 colpi al minuto);

— possibilità di immediata sostituzione dell'arma nell'ambito di uno stesso reparto (sostituzione perciò di un f.m. di una sq. ass. con, ad esempio, una mtr. del pl. armi T.T.) e contrapposta possibilità di elevare il numero delle mitragliatrici (rispetto ai f.m.) utilizzando i treppiedi di scorta,

non sussistendo, per contro, tra le nuove e le vecchie armi (come si potrebbe pensare), apprezzabili differenze in gittata, in quanto:

— la M.G. 42/59 ha: gittata max m 3100, efficacia: 800 ÷ 1000 (come mtr.) e 600 (come f.m.);

— la Breda ha: gittata max m 5400, efficacia 800 ÷ 1000;

— il BAR ha: gittata max m 3100, efficacia 400 ÷ 500.

Circa il lanciarazzi c.c. (bazooka) vi è soltanto da aggiungere che l'attuale munizionamento (gittata 100 m, perforazione 27 cm) sarà quanto prima sostituito da un razzo capace di una gittata di circa 350 m e di una perforazione di 30 cm.

4. - Considerazioni.

g. Note ormai, nelle linee maestre, le reali prestazioni delle nuove armi, tenterò ora — con un ragionamento volutamente paradossale — di porre in evidenza quali diverse possibilità esse possono attribuire, rispetto al passato, ai comandanti della squadra assaltatori e del plotone fucilieri.

In linea puramente teorica si potrebbe infatti affermare che:

(1) Il Comandante di squadra può disporre ora di:

— un'arma automatica (f.m.) capace di sviluppare un volume di fuoco (preciso) cinque volte maggiore rispetto a quello erogato dall'arma già in distribuzione;

— otto armi automatiche idonee:

. ad effettuare fuoco efficace fino ad una distanza di 300 ÷ 350 m (con notevole precisione, perchè dotate di bipiede), contro altrettante armi che effettuavano fuoco scarsamente efficace ed impreciso ad una distanza di soli 50 ÷ 100 m;

. al lancio di:

.. bombe antipersonale (con gittata fino a 210 m)
.. bombe c.c. (con gittata fino a 170 m)
.. bombe nebbiogene ed illuminanti

} prima non esistenti.

(2) Il Comandante di plotone può, a sua volta, disporre di:

— 5 armi automatiche (f.m.) ovvero 1 f.m. e 4 mtr. (a seconda delle esigenze) in grado di sviluppare un volume di fuoco circa 7 volte superiore a quello che potevano prima erogare i 4 B.A.R.;

— 32 armi automatiche idonee:

. al fuoco automatico efficace fino ad una distanza di 300 ÷ 350 m,

. al lancio di bombe antipersonale e nebbiogene } prima non

. quali armi c.c. a corta gittata } possibile;

— 1 lanciarazzi c.c. dotato di una gittata di 350 m contro quello precedente, capace di una gittata di soli 100 m.

h. Fino a che punto, possiamo chiederci, il ragionamento è paradossale? Non per le armi di reparto, in quanto sia i f.m. sia i lanciarazzi c.c. consentono realmente di sviluppare i volumi di fuoco indicati. Paradossale invece per quanto si riferisce all'armamento individuale in quanto i F.A.L. possono, ovviamente, erogare nell'unità di tempo un solo tipo di fuoco (automatico, a tiro curvo, ovvero c.c.).

Ridimensionando, perciò, ma solo in parte, il ragionamento precedente possiamo affermare che il Comandante di plotone può certamente disporre, mediamente, di 10 armi automatiche individuali, 10 lanciagranate e 10 armi c.c., ovvero di tante armi automatiche, tanti lanciagranate e tante armi c.c. quante, di volta in volta, ne possono occorrere per effettuare una determinata azione.

Quali, di conseguenza, i fattori che dovranno suggerire la proporzione di armi da destinare all'uno ed all'altro compito?

Non vi è dubbio che gli elementi da considerare debbano essere quelli che configurano ogni problema operativo: compito, situazione, ambiente naturale (specie terreno).

Ed allora, dovranno essere i Comandanti di sq. e di pl. a decidere, di volta in volta, in base alla loro valutazione, come ripartire i compiti e, di conseguenza, il munizionamento di vario tipo?

Come potranno razionalmente sfruttare una complessiva potenza di fuoco che possiamo — grosso modo — valutare, per il plotone:

— circa 50 volte superiore, in difesa (1);

---

(1) Tale valutazione trae origine dai seguenti elementi:

a. volume di fuoco delle 5 M.G. 42/59 che — come precisato — è 7 volte maggiore rispetto a quello sviluppato dai 4 BAR preesistenti;

b. imponente volume di *preciso* fuoco automatico (celerità pratica di tiro di 100 colpi al minuto) che può essere sviluppato, oltre i 250 m (anche per integrare o sostituire quello erogato dai f.m.) da 15 dei 32 F.A.L. organici, rispetto ai 15 M.A.B preesistenti che, specie nella difesa, potevano agire soltanto a distanza ravvicinata

— circa 40 volte superiore in fase attacco (1);

rispetto al passato?

E' indubbio che la valutazione dei Comandanti di pl. e di sq. sarà, in tempo di guerra, determinante, ma è altrettanto vero che essa potrà essere molto più rapida e razionale se avranno assimilato, fin dal tempo di pace, nel corso di numerose esercitazioni, appropriati procedimenti di azione che, pur senza fornire « ricette » valide in ogni caso, suggeriranno il comportamento da adottare nella maggioranza dei casi.

II. - *POSSIBILI INCIDENZE SUI PROCEDIMENTI D'AZIONE DELLA SQUADRA ASSALTATORI E DEL PLOTONE FUCILIERI*

Come sottolineato in sede di premessa, lo studio si prefigge di fornire soltanto degli orientamenti ed, in tale senso, tenterò di esaminare, nei confronti del pl. fuc. e della sq. ass., le possibili incidenze sui procedimenti d'azione sia nell'attacco sia nella difesa, iniziando — per meglio fissare alcuni concetti — dal plotone.

1. - Il plotone fucilieri.

a. Fase attacco

(1) A conclusione del precedente Capo I, siamo pervenuti ad alcune considerazioni che ci hanno consentito di stabilire che il Comandante di plotone può disporre oggi di:

— 5 f.m. (di cui 2 della sq. a.l.) capaci di una celerità pratica di tiro di 450 colpi al minuto;

— 1 arma c.c. di reparto che può agire efficacemente fino a 350 m;

— 32 F.A.L. che possono, a seconda degli elementi che configurano lo specifico problema da risolvere, essere impiegati, nella proporzione più appropriata, per effettuare fuoco automatico, a tiro curvo o controcarri.

(2) Proponiamoci ora di esaminare, nelle sue linee essenziali, un caso medio di impiego: il plotone fucilieri, inquadrato, nell'attacco (diurno) ad

---

(50-70 m) e perciò tardivamente e non a favore del fuoco sviluppato per creare una « fascia di intransitabilità »;

c. volume di fuoco automatico, c.c., ad effetto schegge che gli altri 17 F.A.L. possono erogare rispetto ai 6 Garand normali preesistenti (celerità massima di tiro di 16 colpi al minuto) e rispetto ai 6 Garand muniti di tromboncino.

(1) Circa l'attacco è stato tenuto conto delle minori possibilità che gli assaltatori hanno di impiegare l'armamento individuale specie per sviluppare fuoco automatico.

un centro di fuoco avanzato facente parte di un centro di resistenza di un cps. di cp. a struttura nucleare.

Quale sarà in tale caso (situazione abbastanza nota) l'elemento che condizionerà la razionale utilizzazione del fuoco a disposizione?

Non vi è dubbio che l'elemento in questione sarà, salvo casi del tutto particolari, sempre connessi con l'ambiente naturale (fitta nebbia, pioggia violentissima, ecc.) il terreno, nel suo duplice aspetto della morfologia e della copertura.

Sarà perciò il terreno che dovrà dirci:

— a cavallo di quale direzione di attacco sarà più opportuno procedere per sfruttare pienamente le molteplici possibilità offerte dall'armamento di dotazione (prima e/o dopo il trafilamento attraverso i passaggi aperti nel campo minato);

— quali reazioni di movimento (di elementi appiedati o corazzati) ci potremo attendere (ai fini della più razionale utilizzazione del fuoco c.c.);

— in corrispondenza di quali appigli tattici effettuare il consolidamento.

Saranno questi, in sostanza, gli elementi che il Comandante di cp. prima e quello di pl. successivamente dovranno attentamente valutare nel fissare i compiti alle proprie squadre (e talvolta ad elementi singoli) per assolvere il compito nel minor tempo possibile e con il minimo delle perdite.

Se il pl. sarà destinato ad agire in terreno caratterizzato da adeguati appigli tattici e/o sufficiente copertura potremmo subito intravvedere la possibilità di impiegare, in misura sensibile, il F.A.L. come arma a tiro curvo; se il pl. dovrà agire invece su un terreno povero di appigli tattici e sprovvisto di adeguata copertura, converrà orientarsi, per contro, al prevalente uso del F.A.L. come arma automatica (da impiegare soprattutto in fase assalto, salvo a designare alcuni elementi per azioni nebbiogene e c.c.).

Se il terreno potrà consentire adeguati appigli e sufficiente copertura a una sola delle sq. avanzate negando all'altra tale vantaggio, si dovrà invece orientare la prima squadra ad impiegare il F.A.L. come arma a tiro curvo a vantaggio proprio ovvero della squadra contigua.

E ciò in relazione ai vincoli che il F.A.L. impone quando viene impiegato come sorgente di fuoco a tiro curvo (brevi soste occorrenti per effettuare il tiro e posizione più esposta che debbono assumere gli assaltatori).

« Quando », ci si può chiedere ora (sapendo che — di norma — il margine anteriore del campo minato disterà circa 150 ÷ 200 m dalle postazioni avversarie) potrà essere più conveniente (sussistono favorevoli condizioni di terreno) impiegare il F.A.L. con bombe antipersonale?

Prima o dopo il trafilamento?

In relazione alla gittata utile della bomba (210 m) ed all'effetto che si desidera conseguire prima dell'assalto, sembrerebbe del tutto conveniente erogare questo fuoco *prima del trafilamento* e forse anche (se le condizioni

lo consentono) durante il trafilamento stesso, affidando tale compito ad elementi destinati a trafilare per ultimi, alla sq. a.l. — rinforzata da qualche assaltatore — (se i rapporti di distanza lo consentono).

(3) Attraverso questo sommario esame abbiamo, in sostanza, constatato che si possono verificare molti e diversi casi, ma siamo tuttavia in grado di fissare, sia pure orientativamente, alcuni criteri per la migliore utilizzazione delle varie armi.

(a) Fucile automatico leggero:

— tiro curvo:

. in terreno rotto e coperto è conveniente ricorrere ampiamente all'impiego del F.A.L. come arma a tiro curvo prima (e se possibile anche durante e dopo) il trafilamento attraverso i passaggi aperti nel campo minato, attribuendo tale compito:

.. ad un'aliquota degli uomini di ciascuna sq. e della sq. di rincalzo (caso più favorevole) che dovrebbe effettuare gli sbalzi contemporaneamente al gruppo mitragliatori;

.. ad una sola sq. (a favore proprio o della sq. contigua) e ad elementi della sq. di rincalzo (se più conveniente e redditizio);

. in terreno mediamente favorevole: ad elementi della squadra di rincalzo;

. in terreno sfavorevole (se i rapporti di distanza lo consentono) alla sq. a.l. opportunamente rinforzata;

— tiro controcarri: a seconda delle maggiori o minori possibilità di azioni o reazioni di mezzi blindo-corazzati (terreno di massima poco conveniente per l'impiego del F.A.L. nel tiro curvo), una aliquota di assaltatori dovrà essere predesignata sempre ad effettuare tiro c.c. (utile del resto anche contro postazioni);

— tiro nebbiogeno: da prevedersi sempre, in caso di terreno sfavorevole, predesignando, per effettuarlo, elementi particolarmente qualificati (capo gruppo ass. o elementi scelti) affinchè agiscano a ragion veduta;

— tiro automatico (sempre « in caccia » o dall'anca) solo in fase assalto (caso di terreno sfavorevole) nel rastrellamento e nell'infiltrazione,

al fine di rendere meno onerosa la fase assalto che, nel caso migliore, potrà tradursi in un semplice rastrellamento.

(b) consideriamo ora i nuclei mitragliatori della squadra ass. e la squadra armi leggere.

Circa l'azione dei nuclei mitragliatori della sq. non si intravvede alcuna incidenza derivante dal cambio dell'arma. Il vantaggio notevole è rappresentato dal maggior volume di fuoco erogabile nell'unità di tempo, che

potrà accompagnare più efficacemente gli assaltatori nella loro azione e sostenerli in fase consolidamento.

Per quanto si riferisce invece alla base di fuoco (2 f.m. e un lanciarazzi c.c. bazooka) le incidenze vi sono — e sensibili — in quanto:

— a parte il maggior volume di fuoco erogabile dalle 2 MG 42/59, esse possono essere *validamente* integrate o sostituite, in caso di necessità, dai F.A.L. (da impiegare su bipiede) dei porta munizioni o dal F.A.L. di qualche assaltatore dato in rinforzo, nel caso che la base di fuoco possa (per morfologia del terreno) agire efficacemente fino alle minime distanze.

Uno o due F.A.L. in meno nella squadra possono infatti apportare uno svantaggio trascurabile, ma lo stesso numero di F.A.L. dato in rinforzo alla base di fuoco potrà, in certi casi, consentire agli assaltatori di giungere sull'obiettivo con il minimo delle perdite;

— le maggiori prestazioni (gittata e perforazione) del lanciarazzi c.c. consentiranno (sempre che sia spinto avanti) di realizzare i risultati desiderati sia contro mezzi corazzati sia contro postazioni.

b. Consolidamento

Quali le incidenze delle nuove armi in fase consolidamento?

Poichè gli ordigni per il consolidamento debbono far parte di quelli per l'attacco, il Comandante di pl. dovrà, per quanto possibile, prevedere anche in tale importantissima fase il più razionale sfruttamento delle armi a disposizione.

E proprio in questa fase emerge l'utilità di disporre di armi individuali idonee ad effettuare tiro curvo e controcarri in quanto il personale, sfruttando quando possibile le postazioni e gli appostamenti già utilizzati dall'avversario (od appigli del terreno) potrà avvalersi di tutte le possibilità offerte dal F.A.L., in attesa che i f.m. raggiungano la zona prescelta.

In tale fase troveranno redditizio impiego anche le bombe a mano difensive di nuova produzione.

c. Difesa

(4) *Zona di sicurezza.*

In zona di sicurezza il plotone sarà enormemente facilitato, nell'assolvimento dei suoi compiti, dal nuovo armamento in quanto:

— con i P.O.A. costituiti potrà realmente:

. effettuare efficace fuoco automatico con le M.G. 42/59 e con i F.A.L. (su bipiede) di alcuni assaltatori;

. battere, con fuoco ad effetto schegge, angoli morti o punti defilati e svolgere efficace azione c.c. contro mezzi blindati e/o corazzati,

per ritardare, con il fuoco a distanza, la pressione degli elementi avversari;

— potrà costituire, se necessario, un posto di sbarramento dotato di sensibili possibilità c.c. (bazooka e F.A.L. impiegati in funzione c.c.);

— avrà la possibilità di dar vita ad un posto scoglio senza ricevere (di massima) rinforzi di armi a tiro teso, in quanto con le 5 M.G. (di cui 4 dotate di treppiede) potrà sviluppare, in proprio, sufficiente volume di fuoco a tiro teso (senza contare il fuoco c.c. ed a tiro curvo erogabile dai F.A.L.).

(5) *Posizione di resistenza.*

(c) Principalmente nella P.R. il nuovo armamento consentirà al plotone fucilieri di sviluppare tutte le sue possibilità di fuoco sia nel caso debba costituire un centro di resistenza, sia nella ormai frequente eventualità che sia destinato a costituire un caposaldo autonomo.

Cercheremo perciò, ora, di esaminare, come abbiamo fatto per la fase attacco, le eventuali incidenze che il nuovo armamento potrebbe apportare ai procedimenti di azione del pl. fuc. nella P.R.

Prima di procedere a tale esame appare tuttavia opportuno sottolineare — a scanso di errate valutazioni — che se il pl. fuc. può sviluppare oggi (come posto in evidenza al precedente punto I/4/h) un volume di fuoco circa 50 volte superiore rispetto a quello erogato dal vecchio armamento, ciò non è tanto da attribuire alle superiori caratteristiche dell'armamento nuovo quanto a quello del tutto inadeguato che caratterizzavano l'armamento precedente.

Le incidenze sui procedimenti di azione saranno perciò considerate sotto tale profilo, senza attribuire perciò al nuovo armamento possibilità superiori a quelle effettivamente possedute.

(d) E per sgomberare completamente il campo da ottimistiche e pericolose valutazioni secondo le quali, in funzione del nuovo armamento, sarebbe possibile:

— spostare in avanti, rispetto al passato, la linea di apertura del fuoco (l.a.fc.);

— attribuire *normalmente* ad un centro di resistenza una maggiore ampiezza frontale;

— installare di massima i f.m. su treppiede,

riterrei opportuno formulare alcune considerazioni.

[1] *Linea di apertura del fuoco.* In proposito vi è subito da sottolineare che la gittata massima della M.G. 42/59 non è (come posto in evidenza al punto I/3/f) superiore nè a quella della Breda (5400 m) nè a quella del BAR (3100 m) e che neppure il tiro efficace di tali armi differisce in modo apprezzabile.

Ma indipendentemente da ciò la « linea di apertura del fuoco » non si può basare su di una « distanza » (e perciò su di una maggiore o minore gittata), ma su chiari inequivocabili criteri.

E per i centri di fuoco avanzati non può essere adottato che un unico criterio: aprire il fuoco (violento e micidiale per efficacia e volume) quando l'avversario, dopo aver effettuato tutte le possibili azioni di fuoco sul caposaldo, inizierà il trafilamento attraverso i passaggi aperti nel campo minato (non più appoggiato dal fuoco della propria artiglieria od accompagnato da quello dei propri mortai) convinto che il nemico sia stato distrutto o neutralizzato.

Quello è il momento (Cassino lo insegna) in cui i centri di fuoco avanzati (i cui uomini e le cui armi tenuti nei ricoveri costituiti sui rovesci delle postazioni) devono entrare in azione, mentre i centri di fuoco arretrati *riprendono* (a condizione che, con frequenti cambi di postazione, siano stati capaci di sottrarsi all'azione avversaria) il fuoco contro le basi di fuoco di plotone ed i rincalzi, per dissociarli dai plotoni avanzati.

Una difesa che si sveli prematuramente e faccia così il gioco dell'avversario è destinata a soccombere innanzitempo in quanto i mezzi (anche convenzionali) dei quali può disporre l'eventuale avversario (aerei, artiglierie, razziere, mortai, semoventi c.c., mtr. da 40 e da 20 mm) cercheranno soltanto di eliminare, al più presto, i centri di fuoco più pericolosi.

Sulla base di tali considerazioni, ritengo perciò che la l.a.fc. non possa essere variata rispetto al passato e che si debba anzi ribadire, al riguardo, che l'azione dei centri di fuoco avanzati deve manifestarsi solamente quando l'avversario inizierà il trafilamento attraverso i passaggi aperti nel campo minato, ovvero quando non potrà più essere appoggiato od accompagnato nè dall'artiglieria nè dai propri mortai.

[2] *Ampiezza frontale del centro di resistenza.* Solo a detrimento della sua profondità (e saranno la situazione ed il terreno a suggerirlo) può essere variata l'ampiezza frontale oggi prevista per un centro di resistenza, in quanto:

— come già precisato, la gittata delle nuove armi non lo giustificherebbe;

— l'esigenza di realizzare appropriati incroci di fuoco per l'arresto automatico (notte e nebbia) ed idonei punti di saldatura del fuoco, lo sconsigliano;

— il numero degli assaltatori disponibile non lo permette.

[3] *Utilizzazione dei treppiedi.* La larga disponibilità di treppiedi attribuita ai pl. fuc. non significa che tutti i f.m. debbano essere necessariamente trasformati in mitragliatrici, ma impiegati in tale versione solo quando sia utile e conveniente.

Ove si consideri infatti:

— l'opportunità di non porre, di norma, su treppiede i f.m. dei centri di fuoco avanzati (per le ragioni precedentemente esposte);

— la convenienza, per i centri di fuoco arretrati, di costituire postazioni multiple (*con treppiedi già sistemati in posto*) per riprendere il fuoco tempestivamente,

ne consegue che i treppiedi assegnati saranno appena sufficienti per conseguire tali scopi.

La possibilità di poterne disporre, se necessario, anche diversamente non può infirmare tale criterio.

(e) In relazione a quanto precede, si può in sostanza affermare che le vere e proprie incidenze potrebbero essere — in sintesi — identificate con le seguenti maggiori possibilità:

— costituire, di norma, con i 5 f.m. disponibili (in luogo di 4) 3 centri di fuoco avanzati (con f.m.) e 2 arretrati (con postazioni multiple predisposte già dotate di treppiede);

— utilizzare i F.A.L. per:

. battere, con tiro curvo, gli angoli mortai od i punti defilati (azione che con il MAB non era possibile attuare);

. integrare e/o raffittire efficacemente il fuoco dei f.m. non appena questi entrano in azione;

. svolgere (a 170 m di distanza) efficace fuoco c.c.;

. battere con efficacissimo tiro curvo (a 210 m) l'avversario non appena questi avrà iniziato il trafilamento nel campo minato;

. impiegare, a seconda delle esigenze (con la massima tempestività) bombe nebbiogene ed illuminanti;

— agire con il lanciarazzi controcarri ad una distanza più adeguata (300 ÷ 350 m).

Sarà peraltro indispensabile allestire tutti gli appostamenti per tiratori isolati e alcune postazioni in modo tale che consentano l'impiego del F.A.L. per il tiro curvo (con appoggio per il calcio).

d. Addestramento del Comandante di plotone

(6) Il paragrafo 181 (pag. 121) della pubblicazione 2200, pone molto chiaramente in evidenza le responsabilità ed i compiti del Comandante di

plotone e precisa, fra l'altro, che « nessuno può assumersi l'onere e l'onore di condurre in combattimento un plotone fucilieri se non ha dato *prima* tangibile prova di Capo, di educatore e di istruttore ».

Nei paragrafi successivi, a seconda degli atti tattici considerati, vengono riportati i molteplici compiti del Comandante di plotone nell'attacco e nella difesa.

(7) Ove si tengano presenti le precedenti possibili incidenze sui procedimenti di azione del pl. fuc. (vds. punti *a*, *b* e *c*), non vi è dubbio che le responsabilità ed i compiti del Comandante di plotone risulteranno sensibilmente accresciuti, in relazione alle molteplici possibilità offerte dal nuovo armamento in dotazione.

Il « piano di attacco » (pubblicazione 2200 serie dottrinale) e gli ordini che il Comandante di pl. fuc. dovrà impartire per la difesa, dovranno perciò considerare:

— gli specifici compiti da attribuire alle varie squadre (ed anche a singoli elementi) circa il più appropriato impiego dell'armamento individuale nelle varie fasi dell'azione;

— la conseguente ripartizione del munizionamento a disposizione.

(8) Come già posto in evidenza [punto (1)] il più appropriato impiego dell'armamento individuale non può derivare che dalla complessiva valutazione dello specifico problema operativo da risolvere.

Per quanto si riferisce invece alla ripartizione del munizionamento a disposizione (cartucciame, bombe c.c., unificate, nebbiogene, illuminanti), essa dovrà essere effettuata in perfetta aderenza alle esigenze d'impiego, tenendo conto, ad esempio, che anche la dotazione individuale di cartucce (6 caricatori di 20 colpi per F.A.L.) dovrà essere diversamente ripartita per consentire agli assaltatori, destinati ad integrare o raffittire il fuoco dei f.m., una maggiore disponibilità di munizionamento appropriato senza appesantire inutilmente quelli destinati ad impiegare l'arma per effettuare prevalente tiro curvo o controcarri.

Al Comandante di plotone fucilieri dovrà essere, in sostanza, attribuita (in relazione al compito ricevuto) ampia facoltà di modificare temporaneamente le dotazioni del munizionamento complessivamente concesso per l'azione, in funzione dei compiti che egli dovrà attribuire al personale dipendente.

2. - La squadra assaltatori.

Dopo aver così diffusamente trattato l'argomento nei confronti del plotone fucilieri, ritengo che, nei confronti della squadra vi sia ben poco da aggiungere.

Si può tutt'al più precisare che anche la figura del Comandante di sq. assume, in funzione del nuovo armamento, una diversa rilevanza perchè, in relazione agli ordini che, sia in attacco sia in difesa, riceverà dal Comandante di plotone, egli dovrà assicurarsi che ogni uomo sia in grado di impiegare, nel modo più redditizio, l'arma individuale in distribuzione.

E per conseguire pienamente tale risultato è indispensabile che *tutti* gli assaltatori siano addestrati ad impiegare, con il maggior rendimento possibile, la loro arma per effettuare, ed a seconda dei casi, fuoco semiautomatico, automatico, curvo e controcarri, sia di giorno sia di notte.

C) CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Pur senza pervenire alla individuazione di criteri vincolativi, è stato possibile accertare, attraverso il presente sommario studio, che le caratteristiche del nuovo armamento incidono sui procedimenti di azione fino ad oggi considerati.

Abbiamo potuto soprattutto accertare, con innegabile soddisfazione, che il fante potrà finalmente affrontare con notevoli possibilità di successo le varie fasi del combattimento, a condizione però che sappia trarre, dalle armi di cui dispone, tutte le prestazioni che possono concedergli.

Il volume di fuoco che possono sviluppare oggi sia il plotone fucilieri sia la semplice squadra ass. è veramente imponente, e tale da richiedere, di conseguenza, la risoluzione di un problema tuttora aperto: l'approvvigionamento di un « veicolo servitore della Fanteria » idoneo a consentire adeguate possibilità di rifornimento per alimentare tempestivamente le nuove armi.

L'INSEGNAMENTO DELLA TECNICA ELETTRONICA AGLI UFFICIALI DELLE VARIE ARMI

Col. t. Carlo Sacco

E' ormai generalmente acquisito definire l'interesse immediato delle comunicazioni elettriche per gli ufficiali di Arma; ben più arduo si presenta invece il problema quando si voglia stabilire fino a che punto la « tecnica elettronica » potrà permeare in futuro non soltanto l'attività dell'ufficiale, ma tutta la vita delle generazioni che verranno.

E' già di per sè molto difficile stabilire cosa si intenda realmente per « tecnica elettronica »; e la stessa parola « elettronica » usata ambivalentemente da aggettivo a sostantivo, crea una certa confusione anche nella normale prassi linguistica.

Molto tempo è passato dal giorno in cui William Gilbert, pulendo dell'ambra con una pezza di lana, notò che essa emetteva scintille, e, pensando che il fenomeno fosse dovuto alla sostanza strofinata, la battezzò « electricus », dal nome greco dell'ambra che era appunto ἤλεπτρον, più tardi trasformato nel latino « electrum », ed « elettro » nell'italiano arcaico.

Da « elettro » venne « elettricismo » e successivamente elettricità, elettrone, elettronico.

Il dizionario del Petrocchi, nell'edizione del 1887, dà una suggestiva definizione di elettricità (o « elettricismo », « fluido esilissimo e potentissimo che si manifesta con lampi e scintille »).

Il termine « elettronico » non esiste nei dizionari dell'epoca, nè in quelli posteriori.

Esso compare timidamente, quale aggettivo, in alcune edizioni relativamente recenti, vedi il Palazzi 1952 e la XXXIV edizione del Melzi, 1954, che si limitano a dire « attinente all'elettrone ». Però il Panzini, nel suo « Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni », afferma nel 1950 « definire l'elettrone e l'elettronica è come definire l'elettricità; non lo sa nemmeno Marconi ». Forse ha ragione lui.

In quegli anni peraltro il termine entra nell'uso scientifico, per cui la « Commissione americana permanente per gli standard elettrici » sente il bisogno di codificarne una definizione e la conia nei termini seguenti « quel

ramo della scienza e della tecnica che si riferisce alla conduzione nel gas e nel vuoto ». Tale definizione, accettata per buona e riprodotta anche dal Dizionario d'ingegneria del Perucca, ed. 1952, e dalla Treccani del 1960, la cataloga quale sottobranca della tecnica delle comunicazioni, a sua volta disciplina compresa nell'elettrotecnica.

Infatti l'elettronica, sorta per la radiotecnica, ma sviluppatasi commercialmente solo negli anni '20, quando si impiantarono i trasmettitori di diffusione, per molti anni si può dire si sia identificata con essa. Fu l'avvento dei semiconduttori (transistori), dei superconduttori (criotron) e delle soluzioni elettroniche (solion) a suggerire un'estensione di definizione. Nel 1950 fu proposta una definizione di carattere funzionale « quel campo della scienza e della tecnica che tratta dei dispositivi elettronici e della loro utilizzazione ».

Ma neppure questa definizione, comprendente già applicazioni in campi molto vasti, fu sufficiente per circoscrivere l'ulteriore grandioso processo di estensione, quando i circuiti elettronici si immisero al servizio delle branche più svariate, nel campo industriale, medico, spaziale, dei controlli, nella strumentazione, progetto e collaudo di impianti.

L'elettronica, discendente dall'elettrotecnica, la sta ora soppiantando in numerose applicazioni industriali, ed è una struttura estremamente complessa in finalità e possibilità; nel suo ampliarsi si modifica continuamente ed ha ormai un contenuto enciclopedico: particolari che erano stati in ombra subiscono continue modifiche, e diventano preminenti concetti già marginali, secondari o addirittura trascurabili.

In questa situazione, già tanto complessa e fluida, si è poi innestata l'aggressione pubblicitaria, che ha adottato l'aggettivo per le formule più roboanti di tecnica commerciale. Chi non ha sentito parlare di chitarre elettroniche, frigoriferi elettronici, arpioni elettronici, in uno zibaldone di tecnica e di modellismo, che eccita e stuzzica, anche in funzione di quel minimo di fantascienza che sembra aleggiare attorno a questa parola?

L'elettronica ora è di moda, come in altri tempi sono stati l'aggettivo « moderno » e le creazioni neologiche di importazione transalpina. Ne fanno fede le forme arditamente ellittiche entrate, ormai, nell'uso corrente, quale elettrodomestico, e l'accoppiamento a sostantivi dove solo il capriccio di una fantasia sbrigliata può immaginare soggettivamente un significato: si sente infatti parlare di miele elettronico, azzurro elettronico, sorriso elettronico.

Anche sottraendosi alle facili suggestioni pubblicitarie, che cercano di distrarre l'attenzione dal concetto fondamentale per polarizzarla sullo scenario, è però sempre difficile, in mezzo alla profusione di uso della parola, cercare di dare una catalogazione di inventario per quelle che sono le reali applicazioni della materia.

Volendo, per un criterio ordinativo, catalogare le branche di applicazione, abbiamo:

— telecomunicazioni (telefonia, telegrafia, televisione, radio, ponti radio, frequenze vettrici);

— ricerca e guida (radar, sonar, guida di missili, apparecchi all'infrarosso, servo - meccanismi);

— elettronica industriale (misurazione e regolazioni di motori, saldatrici, strumenti di controllo e sicurezza, automazione);

— elettronica nucleare (controlli automatici dei reattori, simulatori di centrali, calcolatrici analogiche);

— elettronica sanitaria diagnostica (misuratori di potenziali bioelettrici, analizzatori di forme d'onda, misurazioni di organi sensoriali, miglioramento di funzionamento di apparecchiature a raggi X);

— elettronica sanitaria terapeutica (raggi X, radioisotopi, ultrasuoni, marconiterapie, bomba al cobalto);

— applicazioni all'astronomia;

— musica elettronica.

Merita un cenno di particolare rilievo questa forma applicativa, perchè è forse l'unico campo dove una combinazione squisitamente matematica ha sostituito una delle più astratte forme dell'arte. Il principio è quello di generare correnti elettriche alternate di frequenze e timbri audibili, in grado di produrre effetti sonori in un altoparlante o in un registratore; il risultato è quello abituale, salvo la scomparsa dell'interprete. La grande novità è la creazione di suoni e timbri illimitati, irrealizzabili con la generazione di strumenti musicali, in quanto tutti gli strumenti soffrono di limitazioni quantitative nella produzione dei suoni diversificati, mentre la velocità di successione delle note ha il suo confine nell'agilità delle dita o nell'inerzia di organi meccanici.

D'altra parte, le numerose metafore che si è soliti usare per definire una situazione storica e morfologica: musica classica, tonale, dodecafonica, corrispondono essenzialmente ad esigenze di catalogazione; tuttavia ciascuna di esse può essere fatta coincidere con un diverso stato dell'ordine; l'organum, la sinfonia, le microstrutture della musica elettronica sono semplicemente la scelta di un ordine particolare che diventano poesia ed estetica del linguaggio musicale.

Ora ci si può porre giustamente una domanda: quale degli svariatissimi campi di applicazione della tecnica elettronica può interessare l'ufficiale? Una risposta sufficientemente arrischiata ma che racchiude in sè una sfumatura di verità, sarebbe la seguente: tutti.

Ancora nel 1929, l'Enciclopedia militare definisce, alla parola « elettricità »: « struttura di largo uso durante la Grande Guerra, specie da parte dei tedeschi, per segherie, laboratori, lavori idrici, ventilazione, illuminazione, talvolta perfino per elettrizzare reticolati ».

Che cosa dovrebbe scrivere un'Enciclopedia militare attuale? Penso non esista tipo di attività che non ne sia investita.

Per restare anche soltanto nel campo didattico, e quindi molto più immediato, tutte le materie che riguardano il tiro, balistica, materiale di artiglieria, sono profondamente impresse dalla tecnica elettronica. La struttura stessa e la guida dei proietti gradualmente abbandonano le forme più convenzionali per raggiungere situazioni molto più elettroniche che balistiche o meccaniche. Così in futuro avverrà per ogni campo della meccanizzazione. L'elettronica si avvia a diventare il propellente propedeutico di un gran numero di discipline.

Solo il futuro potrà confermare o meno le precedenti affermazioni, comunque esistono dei campi dove l'elettronica è già fin d'ora, alla base di numerose attività basilari nell'ambito militare. Esse sono le comunicazioni, la sorveglianza del campo di battaglia, la guida dei proietti.

Comunque, qualsiasi debba essere il futuro, è sulle apparecchiature esistenti o di prevista adozione che i giovani ufficiali delle varie Armi saranno primariamente chiamati ad operare. E a tale scopo si dà uno sguardo panoramico sugli orientamenti del più verosimile futuro tecnico.

Ad esempio, e nel solo campo radio, l'elettronica permetterà le seguenti trasformazioni: aumento del limite superiore delle frequenze di lavoro, minor incidenza di avarie, trasformazione valvola - transistore, riduzione di pesi ed ingombri della tecnica radio a banda laterale unica, con conseguente ravvicinamento delle frequenze di lavoro senza pericolo di interferenze.

Proiettandosi verso il futuro più lontano ed incerto, è difficile, e sarebbe presunzione, fare delle profezie. Non si può però tralasciare di dare un cenno a quelle apparecchiature che attualmente, in via più o meno sperimentale, riempiono di sè la letteratura tecnica, ed hanno fondati motivi di formare le basi di nuovi sistemi. Citerò i microcircuiti integrati e il Laser.

I « microcircuiti integrati » rispondono ad una nuova formula tecnologica. In essa gli elementi base di costruzione elettronica quali resistenze, induttanze, capacità, elementi attivi, scompaiono quali entità separate. Il pezzo, ossia la base, è sempre la stessa per ciascuna di esse, ossia pellicole di semiconduttori. Le funzioni delle strutture sono rappresentate da accrescimenti o scavi della materia, in ordine di grandezze microscopiche, però tali funzioni non possono essere individualmente riconosciute e separate dal complesso. L'intero circuito, condensato al massimo, diventerà un elemento o modulo, di qualsiasi equipaggiamento.

I vantaggi che ci si attende sono ovvii: enorme diminuzione dei pesi e degli ingombri, compattezza di produzione, ed interscambiabilità dei moduli. C'è chi afferma che la nuova tecnica possa ridurre drasticamente i prezzi, ma in questo campo è bene fare mai previsioni.

I « microcircuiti integrati » rappresentano una delle direzioni verso cui si muove la tecnica elettronica, che è la tendenza verso il piccolo. Nei glo-

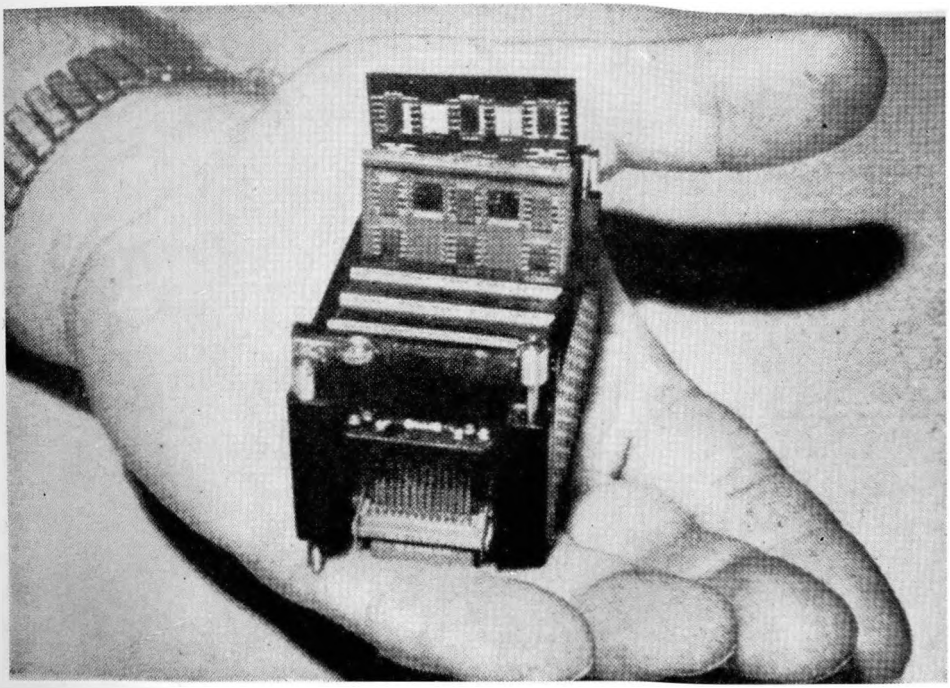


Fig. 1. - Prototipo di un modulo microintegrato.

riosi primordi della radiotecnica un metro cubo non era sufficiente per contenere tutte le apparecchiature che formavano gli apparati a scintilla; i transistori, i circuiti stampati e modulari consentono ora una densità di 1500 componenti al decimetro cubo; la microtecnica integrata tende a raggiungere la cifra di 30.000 componenti al decimetro cubo; gli apparati del futuro potranno quindi essere contenuti in volumi dell'ordine del millesimo dei loro ancora recenti progenitori.

Oltre tale vantaggio, palesemente visibile, che dovrebbe portare anche i cervelli elettronici a dimensioni tascabili, i « microcircuiti integrati » dovrebbero aumentare notevolmente il grado di sicurezza di funzionamento degli apparati.

Quale corollario è immediatamente cominciata una fioritura di strani vocaboli che cercano di inserirsi nella già complessa enciclopedia elettronica: i « microcircuiti integrati » vengono chiamati anche « circuiti allo stato solido », « circuiti elettronici molecolari », e la relativa tecnica « elettronica molecolare » o « elettronica angstronica ».

Da molte parti sono ora in corso studi, tentativi, esperimenti, su queste nuove realizzazioni. Non si può dire quando la tecnica potrà offrirci nelle vetrine apparecchiature microintegrate; circa 15 anni passarono, dai pri-

mi esperimenti con la valvola, alla diffusione dei relativi apparati, e altrettanti dall'avvento del transistore alla sua diffusione a costo ragionevole; è quindi da pensare che ci vorrà altrettanto tempo per l'affermazione di queste strutture, ma presumibilmente i giovani ufficiali vi diventeranno familiari come noi ora ai tubi termoionici.

Un altro principio, sul quale la tecnica moderna lavora ora con grande impegno, è quella del Laser. Questa realizzazione, nata pochi anni or sono, e dal nome piuttosto strano (che significa amplificatore di luce da emissione stimolata), gode attualmente del prestigio dovuto al mistero che la circonda, ed agli entusiasmi che animano gli esperimentatori, i quali non si peritano di affermare che le ripercussioni tecnologiche saranno tali da potersi confrontare con quelle dovute alle prime scoperte di Guglielmo Marconi.

Non abbiamo la capacità nè la veste di poter concordare o meno al riguardo; mentre invece possiamo dare un cenno al principio informativo. Il Laser deriva dal Maser (Amplificatore di Microonde per Emissione Stimolata) e sfrutta il fenomeno per cui, nel campo delle onde herziane molto corte, le molecole di alcune sostanze, se investite da radiazioni, emettono energia di notevole valore su lunghezze d'onda molto precise. Sviluppando quindi studi nel campo di onde sempre più corte si arrivò all'infrarosso e successivamente alla generazione di radiazioni luminose.

Infatti la luce è l'effetto di radiazioni dello stesso tipo di quelle elettromagnetiche, solo a frequenza più elevata. Viene spontaneo obiettare, a questo punto, che la creazione di sorgente di luce non è un fenomeno nuovo, ma la novità consiste nel fatto che il Laser produce un tipo di luce particolare, detta luce coerente.

In generale, le radiazioni luminose sono irregolari nel tempo e nello spazio, in quanto generate da differenti aggregati atomici, di differenti ampiezze, frequenze e polarizzazioni. Il risultato è un caotico ammasso di radiazioni, che formano la luce ordinaria. Tale luce va benissimo per vedere, ma è di impossibile manipolazione nelle sue fonti originatrici. Se si vuole usare la luce per il trasporto di informazioni, occorre la generazione di fasci potenti, monocromatici nella gamma visibile o infrarossa, e monopolarizzati, cioè formati di oscillazioni tutte in fase. Si dà a tale vibrazione il nome di luce coerente, e di Laser allo strumento realizzatore.

Realizzato il primo Laser, consistente in un cristallo di rubino, illuminato da un flash analogo a quello fotografico, da cui usciva una lamina di luce brillantissima rossa e monocromatica, le fantasie più accese aprirono speculazioni applicative illimitate specie nel campo delle telecomunicazioni, partendo dal principio di sostituire onde portanti radio, con portanti del campo infrarosso e calorifico. Il principio è esatto, e nulla ne ha ora dimostrato la impossibilità, però la tecnica è tuttora alle prese con i relativi due problemi fondamentali: la creazione delle radiazioni e la possibilità di caricarvi sopra l'informazione.

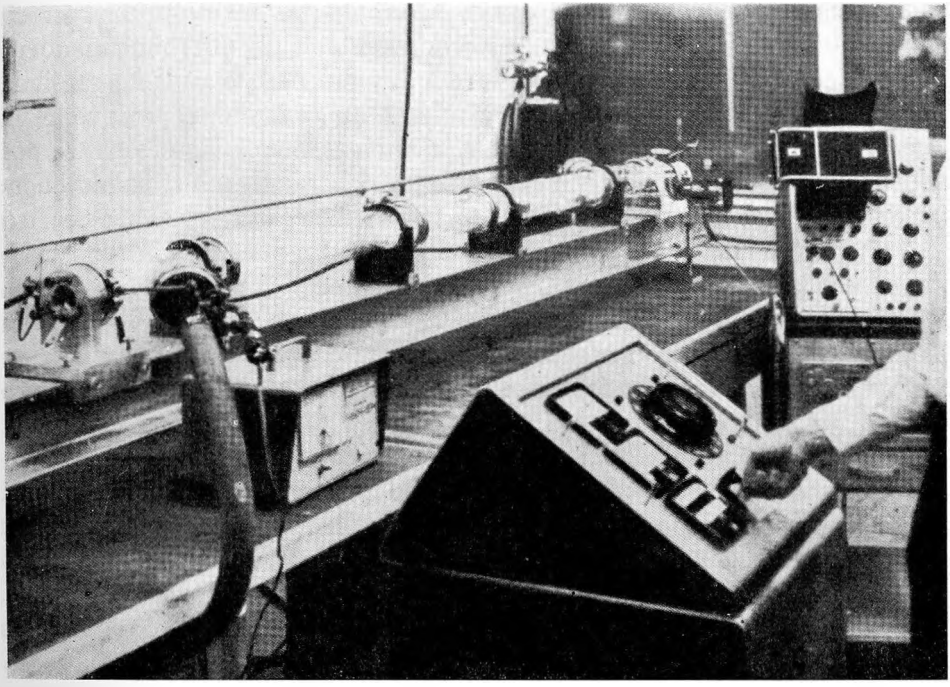


Fig. 2. - Apparecchiatura per la produzione di luce coerente dei gas.

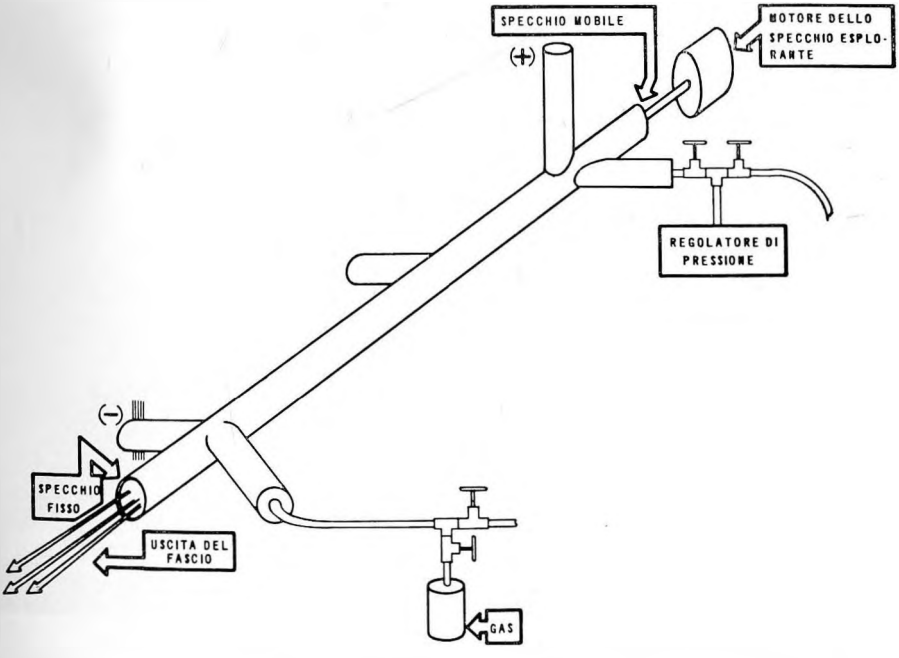


Fig. 3. - Schema di principio dell'apparecchiatura illustrata in fig. 2.

Si pensa che il Laser possa offrire seducenti prospettive, specie per comunicazioni fuori dall'atmosfera, dove non esistono gli assorbimenti dovuti ai fiumi ed alle piogge, cui il raggio del Laser è particolarmente sensibile. Un collegamento sicuro si ha per ora solo in un condotto, e per questa via viene già usato in particolari laboratori, medicina, microsaldatura. Altre possibilità non hanno ancora varcato la soglia dei laboratori, ma si hanno buone ragioni di ritenere che, forse con altro nome, la tecnica relativa possa trovare una via di sfogo in numerose utilizzazioni, che per ora non sono neanche pensabili.

Comunque, la tecnica elettronica sta muovendosi in questa direzione, come in numerose altre, e solo il futuro ci potrà dire quali saranno gli orientamenti a venire, dovuti a soluzioni tecniche differenti, che fin d'ora si presentano nei campi più disparati.

In questo quadro, volenti o nolenti, le generazioni a venire saranno costrette a subire la tecnica elettronica, come ed enormemente di più di quanto lo siamo noi ora. La nostra giornata è piena, ed i nostri sensi continuamente impressionati dalle manifestazioni delle realizzazioni più disparate. L'elettronica può essere paragonata ad una sottile e piacevole droga, della quale, dopo un po' di tempo, non possiamo più fare a meno. Il telefono, la radio

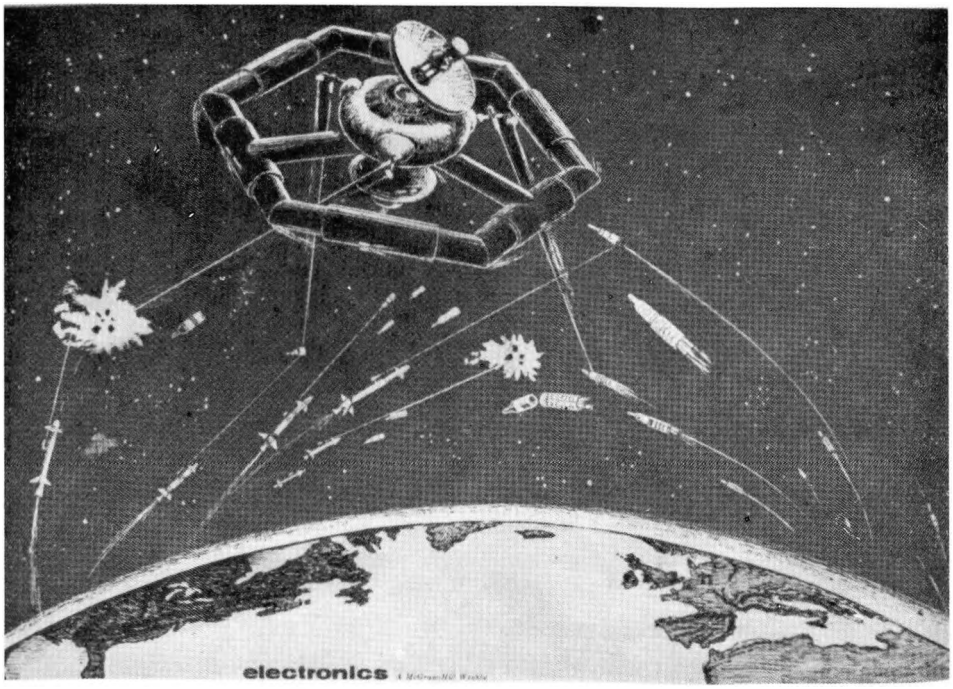


Fig. 4. - Stazione orbitale equipaggiata con Laser per difesa anti-missili.

che ci portiamo dietro dovunque ci spostiamo, il televisore, il giradischi ad alta fedeltà, il flipper e la macchina lavastoviglie rappresentano le aspirazioni di gran parte dell'umanità. L'indice di benessere di un popolo si basa in gran parte sulla diffusione di apparecchiature elettroniche.

E come è possibile che un ufficiale, di qualsiasi Arma, che è chiamato a comandare i cittadini che vivono in mezzo all'elettronica, possa non conoscere per lo meno i rudimenti fondamentali della materia, i problemi essenziali, e le soluzioni immediate? Quando i giovani di oggi sentono parlare di una novità tecnica, devono per lo meno sapere quale problema essa si accinge a risolvere. Troppa gente tratta questioni tecniche senza capirne nulla, lasciandosi impressionare dalle più fantastiche illazioni pubblicitarie, e mentre si atteggia a competente, si lascia andare a facili critiche di argomenti che non capisce.

L'ufficiale non deve entrare nel gioco dei facili entusiasmi e delle facilonerie avventate, ma quale rappresentante di categoria tecnicamente istruita, deve saper vagliare i problemi nella loro pienezza, comprensivo delle difficoltà e soprattutto degli scopi da raggiungere.

I giovani ufficiali si troveranno immediatamente sbalestrati in un mondo permeato di elettroni guidati nelle forme e nelle direzioni più disparate; devono essere pertanto pronti ad esservi inseriti, e questo giustifica la necessità che ogni sforzo venga compiuto per adeguarli al ritmo della vita che li attende. Ogni ritardo nella preparazione iniziale diventerebbe irricuperabile. Il mondo moderno è un mondo elettronico, dove non c'è posto per chi non si aggiorna continuamente. Non si può restare indietro. Il secondo è diventato troppo lungo; anche il microsecondo è diventato un'eternità per i tecnici, che operano in nanosecondo, cioè in miliardesimi di secondo.

Ma è necessaria un'ultima considerazione. Il Cinti, nel suo dizionario dei sinonimi così definisce l'elettricità: « energia, grande attività, dinamismo, prontezza, irrequietezza ». E come contrari « calma, lentezza, placidità, indolenza, pigrizia ». Da queste metafore emerge un accostamento tra i valori scientifici e quelli morali, che deve far riflettere. La tecnica, anche se spinta alle più elevate vette, prende un effettivo risalto di luce e calore solo se sostenuta dagli insostituibili valori umani: passione per il lavoro, spirito di abnegazione, senso del dovere e della responsabilità, e soprattutto da quegli ideali che ogni ufficiale deve trovare in se stesso, nella propria testa e nel proprio cuore.

L' « ORGANIZZAZIONE » : ELEMENTO BASILARE DEL PROCESSO FORMATIVO DEI QUADRI PIÙ QUALIFICATI DELL'ESERCITO

Ten. Col. a. Arturo Baldini

I principî dell'organizzazione, i problemi organizzativi ed i metodi di lavoro vengono già trattati nel corso di Servizio di S.M. presso la Scuola di Guerra.

La materia è destinata ad ulteriore sviluppo nel quadro della revisione, in atto, degli studi per la formazione degli ufficiali di S.M.

N. d. D.

1. - Evoluzione in senso organizzativo dell'arte del comando e dell'attività degli SS. MM.

Comandare è soprattutto un'arte in quanto l'azione di comando non può essere costretta in schemi normativi, risultando dipendente in larga misura da doti naturali e condizionata da sottili e spesso imponderabili leggi psicologiche. L'essenza dell'azione di comando è oltremodo complessa perchè concorrono a configurarla aspetti umani, tecnici ed organizzativi strettamente connessi e reciprocamente influenzantisi.

Comandare significa sostanzialmente imporre ad altri uomini, nelle più varie circostanze, la propria volontà ragionata e responsabile; costituisce pertanto una delle più alte manifestazioni di carattere, nei multiformi aspetti della quale spicca l'elemento morale ed umano quale animatore e vivificatore di quelli tecnico - formali.

La fisionomia della guerra moderna, sempre più permeata dalla scienza e dalla tecnica, la sempre crescente complessità e potenza degli armamenti e la conseguente continua insorgenza di sempre nuovi complessi problemi militari, hanno reso l'azione di comando sempre meno accessibile alle possibilità ed alla competenza di una sola persona; il comandante non è più, come un tempo, la mente unica che concepisce e dirige le varie attività del campo di battaglia ma deve essere, di necessità, circondato da un numero sempre crescente di organi e di collaboratori che gli forniscano gli elementi di decisione e traducano in attività concreta il suo pensiero.

La figura del comandante che trascina in combattimento i propri uomini è collocabile ad unità organiche di sempre minore entità; ai medi ed alti livelli, la tranquillità necessaria per l'esplicazione dell'attività di pensiero ispiratrice dell'azione, ha costretto il comandante, un po' alla volta, ad estraniarsi fisicamente dalla battaglia, a perdere il contatto diretto con la massa dei combattenti. In tempo di pace, la circostanza che, già ai medi livelli (1), l'azione di comando si esplichi, di necessità, in maniera sempre più accentuata e per una parte sempre maggiore, attraverso organi e comandi in sottordine, ha fatto sì che le occasioni per il comandante di esercitare un'azione diretta e personale sui propri soldati si sono oltremodo rarefatte; per i comandanti di un certo rango il punto di applicazione della componente umano - psicologica dell'azione di comando non è tanto più costituita dalla massa dei combattenti, quanto dai comandanti in sottordine, dai collaboratori più diretti, dagli SS. MM.; non si esercita più tanto su masse di uomini quanto su ristretti gruppi di elementi qualificati.

Ai medi ed alti livelli lo spostamento del punto di applicazione della componente umano - psicologica costituisce il risultato attuale di una fase evolutiva dell'arte del comando iniziata in un passato non troppo recente e che ha assunto un ritmo più marcato negli ultimi tempi. Una più attuale caratteristica evolutiva dell'arte del comando (suggestiva soprattutto per le sue ripercussioni sulla concreta attività dei Capi e dei loro collaboratori e la cui importanza non sembra sia stata sufficientemente sottolineata dalla più recente bibliografia sull'argomento), può senza dubbio ravvisarsi nella importanza sempre crescente assunta dalla componente organizzativa dell'azione di comando a medio e ad alto livello e dalla conseguente esaltata funzione organizzativa e di coordinamento degli SS. MM.

I progressi della tecnica e la sempre maggiore complessità delle operazioni militari hanno comportato l'introduzione in seno ai comandi di un sempre maggiore numero di funzioni specifiche; si assiste così ad un continuo aumento di organi differenziati ad un certo livello di comando ed alla comparsa di organi differenziati a livelli sempre più bassi. Ormai solo nei comandi delle minori unità le varie funzioni di comando sono riunite nel comandante, peraltro largamente assistito da elementi specializzati; nei comandi di reggimento si ha differenziazione di organi e nell'aliquota di comando indifferenziata una specificazione di funzioni affidate ad elementi specializzati.

L'incessante progresso condurrà fatalmente ad una sempre maggiore accentuazione dell'aspetto funzionale dei comandi con conseguente sempre maggior ricorso all'attività di pianificazione ed al lavoro di coordinamento e di organizzazione. Il rilievo assunto in seno ai comandi di medio ed alto

---

(1) Si intendono, per medi livelli di comando, quelli di GG. UU. elementari e corrispondenti.

livello dal lavoro di natura organizzativa sembra tale da conferire alla componente che ne risulta importanza preminente.

L'attività di comando tende così a concretarsi, per una quota-parte sempre in aumento, con quelle di pianificazione e di coordinamento; e, di riflesso, la fisionomia del Capo militare va spostandosi sempre più dalla figura del Condottiero verso quella del coordinatore e del dirigente.

La moderna tendenza di scindere, anche nelle minori unità, la funzione prettamente operativa — di schietta competenza del comandante — da quelle ausiliarie, affidate ad organi specializzati, non farà che accelerare l'evoluzione nel senso delineato, quale stimolatrice di una sempre più accentuata fisionomia funzionale dei comandi di certo livello.

Una esaltazione (e si potrebbe quasi dire una esasperazione) del lavoro di carattere organizzativo si ritrova anche nel complesso delle attività necessarie per tradurre in atto i disegni operativi dei Comandanti; basta pensare, per rendersene conto, alla vastità e varietà dei mezzi che entrano in giuoco nella guerra moderna, alla complementarietà ed interdipendenza delle varie forme di lotta negli ambienti naturali nei quali si estrinsecano, alle difficoltà di coordinamento tra le varie operazioni, agli imprevisti che caratterizzano la lotta. La funzione organizzativa propria degli SS. MM. ha fatto registrare, in questi ultimi tempi, una importanza sempre crescente.

La presenza di concrete capacità organizzative fra le doti di un Comandante di un certo rango o, più in generale, di un ufficiale destinato ad incarichi direttivi, riveste oggi pertanto importanza di gran lunga maggiore che nel passato ed investe l'aspetto culturale del problema della formazione dei capi e dei loro diretti collaboratori.

Se un certo grado di capacità organizzativa può infatti configurarsi nel complesso delle doti innate del singolo, è indubbio che tale qualità, come altre, è suscettibile di sviluppo e di potenziamento attraverso lo studio e l'applicazione. Oggi sussiste la possibilità di raggiungere, in tal senso, risultati di indubbio rilievo in quanto nozioni di « organizzazione » esistono non solo come mere astrazioni concettuali, ma come complesso coordinato di norme del pratico operare, suscettibile di applicazione a problemi concreti interessanti le più svariate attività a carattere associativo.

L'aspetto culturale del problema della formazione dei capi e dei loro collaboratori è quanto mai delicato e richiede una attenzione sempre maggiore. L'attuale ritmo del progresso, nei vari campi dello scibile, rende sempre più difficile conciliare il tempo che sarebbe necessario per la formazione di un esauriente bagaglio di nozioni tecnico-professionali e quello che — per motivi facilmente comprensibili — può essere ragionatamente destinato a tale scopo. Nel vasto panorama di ciò che sarebbe utile conoscere è necessario quindi procedere a delle scelte, cioè accettare rinunce.

Il processo formativo dei Quadri più qualificati dell'Esercito non trascura del tutto lo studio dell'« organizzazione ». Alcune nozioni vengono impar-

tite nei corsi di S.M.; si tratta però di elementi concettuali inseriti per un più armonico sviluppo dell'insegnamento di altre discipline, non al fine di costituire il substrato teorico per procedere a concrete applicazioni.

La constatata accresciuta importanza della componente organizzativa in seno all'azione di comando ed all'attività degli SS. MM., ed i sostanziali progressi compiuti in questi ultimi tempi dall'edificio scientifico dell'organizzazione, sembrano elementi sufficienti a giustificare l'avvio di un dialogo per esaminare in concreto l'opportunità di inserire l'« organizzazione » fra quelle discipline di insegnamento ritenute indispensabili per il processo formativo dei Quadri più qualificati del nostro Esercito.

Un concreto inizio del dialogo proposto può utilmente ravvisarsi in una succinta presentazione dei suoi elementi: l'« organizzazione », ed il contributo sostanziale che essa può fornire alla preparazione specifica di ufficiali destinati ad alti compiti direttivi.

2. - Concetto e sviluppo dell'« organizzazione ».

a. Cosa genericamente si designa con la parola « organizzazione ».

Tradizionalmente si da il nome di organizzazione all'ordinato insieme degli organi di un dato ente, alla loro composizione ed ai rapporti di mutua dipendenza, nonchè alle norme di loro funzionamento, onde è assicurata l'esistenza dell'organismo e l'attività di gestione. Con tale parola si designano così sia le concrete strutture (organi) in cui si ordinano le energie umane operanti, sia l'azione dell'organizzare, ossia la istituzione di detti organi e l'attribuzione ad essi delle coordinate funzioni da svolgere.

Il complesso delle persone che costituiscono l'elemento « umano » è la materia su cui in particolare l'organizzazione si esercita come studio della loro più idonea aggregazione per svolgere il lavoro ad esse demandato, di come pervengano alla formazione e manifestazione della volontà, di come si subordinino le une alle altre per operare in conformità alle decisioni prese, di come regolino i rapporti reciproci.

L'organizzazione mira primamente a cogliere la natura originaria di quelle composizioni, coordinazioni e rapporti, ed in seguito a determinare i modi in cui sia consigliabile che esse si dispongano e si regolino affinchè meglio risulti perseguito lo scopo dell'ente.

Se si hanno però norme generali consacrate dalla tradizione e dalla ripetuta sperimentazione, che valgano ad indirizzare l'organizzazione di qualsiasi ente, vi hanno ancor più norme di carattere particolare, ricercate e sperimentate nel concreto organismo, in vista della natura della sua attività, del modo in cui questa si svolge e si atteggia, delle particolari esigenze cui deve soddisfare.

I principi generali di organizzazione sono validi per organismi di ogni tipo e dimensione, ivi compresi quelli militari sempre più assimilabili a grandi imprese i cui tecnici sono in continuo moto per poter perfezionare senza posa l'impiego e le prestazioni di mezzi in continua evoluzione.

b. Essenza e sviluppo dell'« organizzazione ».

L'attività umana è legata a un fattore di efficacia subordinato ad una organizzazione, che è l'essenza stessa di ogni attività; e ogni attività si regola secondo un'organizzazione, che in molte circostanze diventa imperativo vitale di sopravvivenza.

L'organizzazione può identificarsi nel contenente dell'attività e l'una e l'altra si possono considerare di identica natura, un po' come la massa e l'energia; ciò permette in parte di ricondurre i principi generali dell'organizzazione a durature uniformità.

Se però i principi generali dell'organizzazione si perdono nella notte dei tempi, potendosi far risalire alle prime forme di vita associata, come complesso di studi indirizzati alla ricerca di norme dell'operare concreto ed all'individuazione di strutture e collegamenti idonei alla buona direzione di organismi a carattere associativo, l'organizzazione è materia piuttosto recente; fino a non molto tempo addietro non si commetteva infatti gran valore a siffatte ricerche, nè si percepiva in modo netto e preciso la natura delle influenze che una opportuna organizzazione può esercitare nella condotta delle imprese.

In epoca recente, dopo il generale riconoscimento del concreto ausilio offerto dall'organizzazione per fronteggiare e risolvere i nuovi problemi dovuti ad una evoluzione tecnica senza precedenti, gli studi sono stati condotti con una intensità ed un ritmo sempre crescenti ed hanno visto sfumare i loro confini, ponendo a profitto nozioni disparate e conclusioni tratte dai campi più diversi.

Gli studi sulla organizzazione non si limitano più ormai all'affermazione di una generale distribuzione degli organi e del loro collegamento, cioè a dire alla indicazione di schemi strutturali, ma si approfondiscono fino a studiare la tecnica dello svolgimento del lavoro e le norme per accrescere la produttività o l'efficienza dello stesso, e seguono altre direzioni non meno avvincenti. La riconosciuta difficoltà di reperire persone che riuniscano in armonica fusione le qualità morali, intellettuali e la preparazione specifica necessaria per ricoprire degnamente alti incarichi direttivi, ha fatto sì che molti trattatisti ravvisassero quale ufficio non ultimo dell'organizzazione quello della preparazione dei dirigenti. Si sono apprestati così, in molti Paesi, corsi di studio che opportunamente fondendo insegnamenti ad indirizzi diversi rappresentano una preparazione di base al difficile compito di dirigente d'impresa. Il problema si presenta di particolare delicatezza e di non

facile soluzione ed è tra quelli che vengono studiati e seguiti con maggiore attenzione, specie laddove la figura del direttore d'impresa assume una particolare posizione di preminenza.

La dilatazione più imponente dei confini dell'organizzazione si ritrova negli Stati Uniti dove gli studi relativi hanno assunto una portata ed una importanza veramente ragguardevoli; l'influenza dell'esempio statunitense è così sentita che la nomenclatura relativa è tratta direttamente da quella di lingua inglese quando non si preferisca addirittura adoperare quest'ultima.

Dai due tipi fondamentali di organizzazione (quelli dell'organizzazione « lineare » e « funzionale » che si ricollegano ai due antesignani della scienza dell'organizzazione, vale a dire al Fayol e al Taylor) che si informano ai principi di base, la pratica americana ne fa discendere e ne considera molti altri ai quali dedica autonome trattazioni. Anche in Francia (patria del Fayol) gli studi sull'organizzazione hanno raggiunto uno sviluppo notevole e l'interessamento delle autorità centrali è stato continuo e fattivo. Dalla creazione del primo « Comité national de l'organisation française » (che risale addirittura alla fine del 1926), fino ad oggi, è stato un continuo alternarsi di studi e di sperimentazioni che hanno visto la costante evoluzione dei metodi di organizzazione parallelamente alle tecniche sulle quali poggiano.

Quale fattore primigenio di efficacia di ogni attività a carattere associativo l'organizzazione non poteva non interessare le FF. AA., che sono una delle espressioni più caratteristiche e più significative di tale attività. Così nelle FF. AA. di molte Potenze ritroviamo applicati, in maggiore o minore misura e con gli opportuni adattamenti, principi e tecniche di organizzazione che vanno dalla accurata pianificazione di certe visite o controlli ispettivi da parte di organi tecnici, dall'inserimento dell'attitudine del personale ad organizzare il lavoro tra gli elementi valutativi per la selezione e l'avanzamento, alla creazione, presso taluni Stati Maggiori Generali, di « Gruppi » incaricati di effettuare presso le unità e servizi delle varie FF. AA. ricerche e studi di organizzazione e semplificazione del lavoro e di proporre riforme atte ad aumentare il rendimento e l'efficienza degli organismi studiati.

Da qualche tempo, inoltre, l'organizzazione è stata inclusa tra le discipline di insegnamento di qualche alto Istituto militare (ad esempio, il nostro Istituto di Guerra Marittima).

3. - Positivo contributo dello studio dell'« organizzazione » al processo formativo dei Quadri più qualificati.

L'edificio scientifico dell'organizzazione è costruito in buona parte su idee e concetti di natura eminentemente logica, perchè derivati dal modo stesso di operare della nostra mente.

Generiche capacità di carattere organizzativo possono così ritenersi facenti parte delle doti naturali del singolo e non è infrequente il caso di individui ben dotati che riescono a conseguire buoni risultati in campo organizzativo, facendo leva pressochè esclusivamente sulle proprie capacità innate.

Certa naturale tendenza alla generalizzazione ha conferito notevole credito alla convinzione di poter raggiungere positivi risultati in campo organizzativo con il solo bagaglio della conoscenza di note norme tendenziali e del buon senso. Al perpetuarsi di tale convinzione contribuisce la scarsa conoscenza dei progressi compiuti dall'edificio scientifico dell'organizzazione; in campo organizzativo ci si affida ancora in buona parte all'empirismo anche perchè non si conosce quanto esista di razionale.

L'organizzazione su basi razionali e scientifiche è sorta per poter risolvere i complessi problemi organizzativi dovuti alla evoluzione degli organismi a carattere associativo, produttori di beni e di servizi, che ha fatto seguito alla rivoluzione industriale; gli studi, condotti in vista di necessità pratiche, hanno chiamato a sussidio conoscenze tratte da varie e disparate ricerche per cui le conclusioni sono apparse sempre meno ispirate ed informate alle esigenze che ne avevano determinato l'avvio. La complessità dell'impresa moderna ha rivelato l'insufficienza delle tecniche organizzative del passato informate quasi esclusivamente a concezioni empiriche.

In campo militare gli organi in cui si ordinano le energie umane, i loro reciproci rapporti e gli altri elementi caratterizzatori, presentano maggiore tendenza alla rigidità; gli organismi militari sono meno pronti ad adeguarsi a sollecitazioni rinnovatrici conformandosi a schemi ispirati a norme tendenziali e generali più o meno avallate dalla tradizione e dall'esperienza. La sempre crescente complessità e funzionalità di tali organismi e l'esasperata esaltazione della funzione organizzativa degli SS. MM. fanno ritenere insufficientemente, in campo organizzativo, affidarsi ancora pressochè esclusivamente al solo patrimonio di conoscenze empiriche; inoltre l'attuale ritmo evolutivo in campo bellico delle concezioni dottrinarie e dei mezzi non consentono più di attribuire al bagaglio dell'esperienza l'applicabilità e la validità di ieri.

I tempi sono maturi per un deciso avvento del razionale in campo organizzativo, ed in linea generica, la conoscenza di concrete nozioni di organizzazione può considerarsi valida componente della base culturale dei Quadri più qualificati dell'Esercito (gli ufficiali di S.M.) da cui sortiranno i « Capi » militari di domani, caratterizzati da una sempre più marcata fisionomia in senso organizzativo e dirigistico.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che la preparazione di un ufficiale di S.M., più che fondarsi sull'insegnamento di discipline astratte ed ispirarsi alla formazione di una vasta impalcatura culturale, affidandone la pratica applicazione solo alle capacità realizzatrici o alla genialità dei singoli, deve, di necessità, rimanere circoscritta da confini che lascino al di

fuori l'inutile e il superfluo, avendo di mira l'approfondimento delle basi culturali attraverso lo studio di problemi militari e l'insegnamento di una metodologia logica per l'esame analitico dei problemi e la traduzione in atto dei disegni che ne scaturiscono. Sulla scorta di tali considerazioni potrebbero ritenersi sufficienti quelle nozioni di organizzazione facenti parte dell'insegnamento di altre discipline, in particolare del « metodo », considerandone il loro approfondimento e completamento un inutile appesantimento culturale.

Ragionando in tal modo, non si tiene in debito conto sia l'aumentata incidenza del lavoro organizzativo sia la circostanza che anche la conoscenza del substrato dottrinale dell'organizzazione riveste una indiscutibile utilità per la formazione della base culturale di un ufficiale di Stato Maggiore.

Ed invero lo studio degli ordinamenti dei più caratteristici tipi d'organismi a carattere associativo e dei concetti formali che li ispirano si rivela quanto mai utile per la fecondità concettuale che deriva dal cogliere l'essenza dei nessi mediati ed immediati che avvincono i vari organi, dall'esaminare i modi di formazione e manifestazione della volontà, di aggregazione delle energie umane, di subordinazione e di regolazione dei reciproci rapporti. Tra i vari tipi di organismi (quelli militari sono fra i più caratteristici) esistono affinità e divergenze; si può ragionatamente negare concreta validità formativa ad uno studio volto ad individuare i più significativi accostamenti e parallelismi esistenti tra organismi personali ordinati per il raggiungimento dei più disparati fini?

E nel campo più schiettamente concettuale, si può del pari negare validità ad un sistematico e generale approfondimento di concetti quali, ad esempio, quelli di « coordinamento », « delega », « autorità », ecc., con esemplificazioni suggestive della loro pratica ed operante applicazione in organismi a carattere associativo operanti nei più svariati campi della umana attività?

Non ci si deve lasciar trarre in inganno dall'apparente evidenza di concetti come quelli sopraricordati e perpetuare così l'indifferenza del pensiero nei loro confronti; a chi voglia servirsene per fini pratici, accade frequentemente infatti di riscontrare la necessità di approfondirli almeno per quel tanto sufficiente a coglierne l'intima essenza, i corretti limiti di interpretazione e le modalità di applicazione per il concreto operare.

Un siffatto patrimonio concettuale può indubbiamente ritenersi una valida componente culturale per individui destinati a svolgere attività a carattere direttivo e organizzativo.

All'approfondimento del substrato dottrinale dell'organizzazione può inoltre attribuirsi un'influenza indiretta o mediata sul processo formativo di un ufficiale di S.M. Uno studio siffatto, condotto attraverso chiarificazioni concettuali ed immediate applicazioni, individuazione dei più operanti nessi intercorrenti fra organismi diversi e dei più significativi e suggestivi acco-

stamenti fra organismi militari e civili, costringe di necessità il pensiero ad un continuo atteggiamento indagatore, valido quanto mai per concorrere allo sviluppo e potenziamento delle qualità indispensabili per svolgere con profitto funzioni di S.M. e cioè: prontezza ed acutezza nel cogliere l'essenziale, nel percepire le relazioni meno palesi e più mediate tra fattori ed elementi di situazione, nel prevedere le conseguenze di date disposizioni e, più genericamente, attitudine all'analisi ed alla sintesi.

Ma il contributo fornito dallo studio dell'organizzazione va oltre l'adombrato panorama di chiarificazione intellettuale e di potenziamento di determinate attitudini mentali, registrando al suo attivo il sistematico approfondimento dottrinale dell'intero atto organizzativo quale presupposto per dar vita a concrete pianificazioni.

Sull'importanza di solide e sedimentate conoscenze in materia, sia teorico - concettuali che pratico - applicative, sembra inutile insistere; basta ricordare l'attuale enorme dilatazione del campo di applicazione della pianificazione in genere, presente a livello di coalizione di Stati, di complesso di FF. AA., di singola F.A., di GG. UU., di complessi vari di forze. Praticamente oggi si pianifica presso tutti i comandi di medio ed alto livello.

L'attività di pianificazione, in senso stretto, può considerarsi interamente confluente nella corretta individuazione di compiti e nella determinazione dei più confacenti modi e mezzi per assolverli; in tale ristretta accezione, la pianificazione altri non è se non manifestazione e articolazione della funzione di comando.

Anche in questo significato, meno generale e più circoscritto di quello generalmente accolto, il vocabolo «pianificazione» adombra un panorama concettuale assai vasto, tale da ritenere necessario, prima di accingersi ad affrontare pratiche applicazioni, approfondirne la conoscenza almeno quanto sufficiente a raggiungere la chiarezza di idee che consenta di rispondere correttamente ai molti interrogativi che esso propone, quali ad esempio: quanti « tipi » di pianificazione possono utilmente individuarsi? E sulla base di quale o quali criteri differenziatori? Quali fatti o quali circostanze determinano il corretto avvio all'uno o all'altro tipo di pianificazione? E così via esemplificando.

E' evidente l'importanza di conoscere quanto necessario per impostare una pianificazione su basi razionali; nè d'altra parte possono sussistere dubbi circa la stretta analogia dei numerosi problemi che l'atto organizzativo propone, con quelli, di generica natura organizzativa, ipotizzabili nei vari campi dello scibile militare. Intesa la pianificazione quale preordinazione di uno schema generale di « cosa fare » e dei metodi da seguire nel farlo per il conseguimento di un certo scopo, essa si identifica nel primo degli elementi nei quali viene articolata e condensata la funzione direttiva; il secondo essendo riservato all'atto organizzativo vero e proprio che consiste nel

definire la struttura formale dell'autorità ed i più idonei collegamenti per la migliore utilizzazione delle energie umane.

Secondo l'indirizzo delineato, i due termini « planning » (pianificazione, organizzazione) e « organizating » (l'organizzare, organizzazione) sottintendono quindi attività sufficientemente differenziate e — per quanto forse in modo non necessariamente rigoroso — succedentisi nel tempo; pur infatti ammettendo di poter talvolta configurare una certa contemporaneità di esecuzione, l'ordine logico suggerisce, prima di por mano ad organizzare, di aver quanto meno definito i compiti ed il modo di assolverli.

Una seconda più generale accezione del termine « planning » adombra una serie di attività che si compenetrano e si integrano a tal punto con quelle pertinenti alla « organizating » da porre in imbarazzo chi volesse differenziare in modo netto ed inequivocabile il contenuto concettuale dei due termini.

I problemi che l'atto organizzativo propone sono numerosi e complessi e la loro trattazione costituisce il nucleo centrale dell'organizzazione. Essi sono ispirati a principi generali, non perseguono la ricerca di norme specifiche; pertanto, alle soluzioni relative deve riconoscersi generale validità per la risoluzione di qualsiasi problema, come lo conferma la loro largamente sperimentata applicabilità ai più disparati tipi di organismi personali.

Il breve cenno sull'atto organizzativo può giustificare l'affermazione che dal suo studio possono utilmente profittare tutti coloro, civili o militari, chiamati a svolgere attività direttive, organizzative e di comando.

E per concludere, sembrano del pari assai profittevoli, per la formazione dei « Capi » militari, conoscenze teorico - pratiche degli elementi basilari delle più appropriate e rispondenti discipline impartite nei corsi post - universitari di preparazione alla dirigenza aziendale; insegnamenti che rientrano anch'essi nel grande alveo dell'organizzazione, scienza elettivamente destinata, secondo molti studiosi, alla preparazione dei dirigenti d'impresa.

Si spera, a questo punto, di aver fornito qualche concreta argomentazione a sostegno del contributo positivo di più vaste e particolareggiate nozioni d'organizzazione al processo formativo dei più qualificati Quadri dell'Esercito. Studi del genere (condotti, ad esempio, presso la Scuola di Guerra) sembrano quanto mai idonei a realizzare il migliore allineamento culturale alle constatate evoluzioni in senso organizzativo e dirigistico dell'arte del comando ad esaltazione della funzione organizzativa degli SS. MM.; oltre ad introdurre validi elementi concettuali, tali studi si segnalano inoltre per quella funzione promotrice di ricerca e di atteggiamento indagatore del pensiero (tutt'altro che automatico e spontaneo) che sono capaci di suscitare.

LA DIFESA N. B. C. NELL'AMBITO DEL GRUPPO TATTICO CORAZZATO

Ten. Col. f. Luciano Tonelli

Magg. f. Delio Costanzo Cap. f. Mario Ventruto

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso il 31° Reggimento carri « Centauro », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, La Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. - Premessa.

Il presente studio, sulla base delle conoscenze tecniche ed in relazione alla disponibilità dei mezzi e del personale in organico, si propone di esaminare i problemi che è necessario risolvere per l'integrale sfruttamento delle possibilità di difesa, diretta ed indiretta, del gr. tatt. cor. a livello btg., contro l'offesa N.B.C.

La difesa contro gli attacchi N.B.C., fattore essenziale per la sopravvivenza in un moderno conflitto, condiziona l'attività operativa del gr. tatt. cor. e rientra nelle normali responsabilità del Comandante. Essa deve essere vista in modo unitario anche se le modalità esecutive relative ai settori nucleare, biologico e chimico differiscono tra loro dal punto di vista tecnico.

In aderenza alla suddivisione della materia generalmente effettuata dalla vigente regolamentazione, il presente studio esaminerà, in tre parti distinte, la rivelazione, la protezione e la bonifica nell'ambito del gr. tatt. cor.

Il problema difensivo, riferito ad un livello ordinativo così basso, impone di trattare essenzialmente gli aspetti pratici dell'argomento, aspetti che in gran parte sono emersi in sede di sperimentazione effettuata durante le esercitazioni.

Tuttavia è da tener presente che molto difficilmente, nell'addestramento, è possibile realizzare le condizioni più idonee per una concreta indagine.

Non ultimo è l'aspetto psicologico che, in caso reale, potrebbe assumere il ruolo principale.

Comunque dove non è stato possibile fare riferimento ai risultati scaturiti dall'esperienza, si è cercato di supplire conducendo l'esame in base ad un processo razionale impostato su quanto stabilito dall'attuale regolamentazione.

2. - Incidenza dell'offesa N.B.C. sul gruppo tattico corazzato.

a. Offesa chimica.

L'offesa chimica, diretta soprattutto contro il personale, non sembra possa ottenere risultati apprezzabili sul gruppo tattico corazzato in considerazione delle possibilità di protezione collettiva realizzabili con il personale montato sui mezzi. L'impiego di aggressivi fugaci contro formazioni corazzate in movimento è poco probabile. Per contro, aggressivi di tipo persistente o semipersistente possono incidere sull'azione del reparto in modo più o meno sensibile. Infatti, l'aggressione chimica, pur non rappresentando — generalmente — un consistente impedimento per l'azione dei carri, giacchè le operazioni di bonifica possono essere rimandate al termine dell'operazione, può condizionare la forma di cooperazione impedendo lo sbarco dei meccanizzati.

b. Offesa biologica.

Se l'offesa chimica ha limitate capacità di influenzare in modo sensibile l'impiego del gr. tatt. cor., l'attacco biologico, inteso come forma di aggressione diretta, ha ancora minori possibilità d'incidenza.

L'offesa biologica va considerata soprattutto nel campo strategico, diretta cioè a vaste aree, dell'ordine di centinaia di chilometri quadrati. Tali aree possono essere facilmente contaminate, data la possibilità di disseminazione dei germi attivi, in tempi molto ristretti, col sistema dell'aerosolizzazione che appare oggi il metodo più efficace.

Inoltre, un'offesa rivolta al gr. tatt. cor. non sembra rappresentare una utilità pratica immediata per l'avversario in considerazione del tempo necessario perchè l'aggressione abbia effetto.

Le conseguenze dell'attacco biologico, infatti, non potrebbero avere ripercussioni sull'azione in corso o in procinto di essere svolta.

Tuttavia, in considerazione della continua ricerca tendente alla riduzione dei periodi di incubazione degli agenti biologici, tale forma di offesa potrebbe diventare molto pericolosa anche per il gr. tatt. cor. Infatti se tale eventualità si verificasse, le malattie infettive prodotte dagli agenti biologici si diffonderebbero con rapidità, colpendo gran parte del personale e realizzando in

breve tempo una forte diminuzione o addirittura l'annullamento della capacità operativa del reparto, soprattutto in considerazione dell'impossibilità di una rapida sostituzione del personale altamente specializzato. Il gr. tatt. cor., pur continuando a disporre dei mezzi meccanici efficienti, sarebbe temporaneamente immobilizzato con conseguenze facilmente immaginabili, rese ancora più gravi nel caso in cui l'attacco abbia coinvolto anche altre unità corazzate in grado di sostituire quella colpita.

c. Offesa nucleare.

In relazione agli effetti conseguibili con l'ordigno nucleare, alla contemporaneità con cui gli effetti si manifestano e sul personale e sui mezzi, all'estensione delle aree di efficacia, tale tipo di offesa è quello che ha maggiore probabilità di attuazione contro il gr. tatt. cor.

Gli effetti imponenti che può raggiungere l'attacco nucleare, siano essi immediati o futuri, costituiscono il maggior pericolo; soprattutto contro di essi dovranno essere presi quei provvedimenti capaci di limitare le incidenze negative sull'impiego del reparto.

3. - Rivelazione.

Le possibilità di difesa dagli attacchi N.B.C. sono strettamente legate alla « rivelazione », intesa come operazione tendente ad accertare tempestivamente la presenza, la quantità e il tipo di aggressivo impiegato dal nemico contro il gr. tatt. cor.

In un ambiente operativo in cui è necessario tenere costantemente presente l'immanenza dell'offesa N.B.C., la rivelazione si inserisce nel quadro più ampio dell'attività informativa. Il Comandante, infatti, deve poter disporre nella fase concettuale ed organizzativa, di tutti gli elementi di valutazione per l'emanazione degli ordini, e, successivamente, nella fase esecutiva, delle notizie necessarie per la condotta dell'azione.

Pertanto, tenuto conto della disponibilità di personale e di attrezzature tecniche, il problema della rivelazione deve essere risolto in fase concezione e organizzazione dell'attacco, così come gli altri problemi relativi al fuoco, al movimento, al superamento degli ostacoli, ecc.

Tali elementi informativi possono essere forniti con precisione e continuità solo dalla squadra N.B.C. di btg. e dai nuclei di compagnia sia per la particolare competenza del personale sia per la disponibilità di attrezzature tecniche (1).

(1) La costituzione della squadra e del nucleo N.B.C. è prevista dalla circ. S.M.E. n. 1205 - S in data 31 luglio 1965.

Quanto sopra impone una valutazione comparativa delle possibilità e delle necessità del gr. tatt. cor. che deve portare il Comandante alla conseguente articolazione degli elementi specializzati di cui dispone ed alla loro assegnazione.

Le esigenze da soddisfare sono molteplici perchè non basta assicurare la possibilità di rivelazione agli elementi avanzati del gr. tatt. cor., ma occorre anche garantirla in profondità a tutto il personale ed ai mezzi dell'organizzazione logistica (scaglione « A »).

La possibilità di sdoppiamento delle squadre N.B.C. in due nuclei, e la disponibilità degli elementi N.B.C. di compagnia, consentono di realizzare una buona distribuzione di personale specializzato nel senso della fronte e della profondità.

Tuttavia, per assicurare la necessaria aderenza del movimento di tali nuclei all'azione del gr. tatt. cor., è opportuno prevedere l'assegnazione, anche se temporanea, di un mezzo (VTC, M/113 del N.O.C., oppure i carri di riserva), più idoneo al movimento fuori strada.

Non è infatti realistico per i corazzati vedere la squadra muoversi sul campo di battaglia, a bordo di un mezzo ruotato completamente esposto ad ogni tipo di offesa.

Sarebbe auspicabile che, ferma restando l'attuale dotazione di automezzi necessari per il traino dei rimorchi da 600 litri e per il trasporto dei materiali in dotazione, fossero assegnati, in sostituzione delle AR, due VTC M/113, possibilmente a protezione integrale N.B.C. Ciò consentirebbe, aumentandone la mobilità, maggiori possibilità di azione.

Vista così, brevemente, la parte organizzativa, esaminiamo quali caratteristiche assume la rivelazione nell'ambito del gr. tatt. cor. dal punto di vista tecnico.

Occorre precisare che il problema della « rivelazione » si presenta sotto il duplice aspetto di:

— *rivelazione d'allarme,* tendente a consentire ai reparti di mettere tempestivamente in atto le misure di ordine tattico e di impiegare i mezzi di protezione disponibili;

— *rivelazione di controllo,* con lo scopo di accertare quanto già a conoscenza e a delimitare le zone contaminate, o di prevista contaminazione.

Sia l'una sia l'altra forma di rivelazione impegneranno, di norma, in tempi diversi, l'azione di tutti i nuclei specializzati disponibili.

a. Rivelazione chimica.

Carattere di priorità riveste la rivelazione di allarme che deve poter consentire al gr. tatt. cor. di sfruttare tempestivamente i suoi mezzi di difesa diretta e indiretta. L'attuale dotazione della squadra consente di rivelare soltanto tre tipi di aggressivi chimici: yprite, fosgene e difosgene.

E' necessario pertanto che la rivelazione degli aggressivi « C » venga attuata, oltre che con i mezzi tecnici disponibili (rivelatore « alfa », rivelatore « beta », rivelatore al « rosso Sudan ») anche a mezzo delle caratteristiche organolettiche dell'aggressivo o in base ai sintomi presentati dagli intossicati.

Poichè il tempo di azione di un aggressivo chimico è in genere molto breve, si rende necessario che alla rivelazione, comunque effettuata, segua immediatamente la trasmissione dell'allarme a tutto il reparto ed a reparti eventualmente dislocati in zona sottovento.

b. Rivelazione biologica.

Non è nelle possibilità del gr. tatt. cor. attuare una rivelazione immediata.

La squadra N.B.C. non possiede mezzi di rivelazione biologica; la sua attività è limitata alla raccolta dei campioni, presumibilmente contaminati, da inviare ai laboratori specializzati per l'analisi.

L'attività si inserisce, pertanto, in quella svolta in un quadro più vasto nel quale l'attività di rivelazione svolta da parte del gr. tatt. cor. costituisce un piccolo se pur importante apporto.

A questo scopo è necessario che non solo il personale specializzato ma tutti i componenti del gr. tatt. siano animati da quello spirito informativo indispensabile perchè venga svolta una ricerca continua e attiva.

c. Rivelazione radiologica.

Soprattutto in questo settore la rivelazione di allarme e di controllo si integrano a vicenda. In considerazione che l'azione del gruppo tattico corazzato è rapida ed il tempo concesso al Comandante per le sue decisioni è sempre breve, deriva la necessità di eliminare lunghe e sistematiche azioni di rilevamento, limitandole, per quanto è possibile, alle indispensabili operazioni di controllo.

All'ufficiale « I » del gr. tatt. cor. spetterà poi il compito di vagliare le notizie ricevute dalla sq. di btg. e dai nuclei di compagnia, integrarle con quelle ricevute dai comandi superiori a mezzo messaggi N.B.C. e presentare al Comandante la situazione relativa alle iniziative N.B.C. amiche e nemiche nel settore di interesse.

La permanenza e il transito del gr. tatt. cor. in zona contaminata da radioattività residua costituisce uno dei problemi più interessanti ai fini dell'impiego dell'unità, poichè è proprio in questo campo che le caratteristiche del mezzo corazzato rendono possibile ciò che ad altri reparti non è consentito.

Perchè ciò venga realizzato, occorre adottare determinate misure di sicurezza per attenuare i rischi verso un'offesa, che ha la prerogativa di non essere rilevabile con i sensi, ma esclusivamente con la strumentazione.

A tale scopo, riveste carattere di priorità la previsione delle zone di probabile contaminazione, sulle quali deve essere rivolta la rivelazione di controllo per accertare l'effettiva entità del presunto pericolo.

E' qui che si inserisce l'azione del Comandante che, in base al grado di rischio accettato per quella determinata azione, definisce il tempo massimo di permanenza del reparto nella zona contaminata.

Da questo momento è necessario un controllo radiologico continuo per evitare che la dose assorbita dal personale superi il valore fissato.

Tenuto conto delle difficoltà tecniche di tale misurazione, i cui valori nell'interno del carro possono subire variazioni non sempre prevedibili, sarebbe auspicabile poter disporre di un'intensimetro capace di effettuare rilevamenti differenziali della radioattività all'esterno e all'interno del mezzo corazzato in modo da poter controllare, in ogni momento, la validità del fattore di riduzione o di misurarne le modifiche.

4. - La protezione.

La protezione, individuale e collettiva, diretta e indiretta, è l'aspetto della difesa N.B.C. sul quale maggiormente può influire l'azione del Comandante (1).

I mezzi di protezione diretta, in possesso del gr. tatt. cor., conferiscono un certo grado di sicurezza, variabile in relazione al tipo di offesa. Essi, però, non sono suscettibili di modifiche. Le misure di protezione indiretta o tattica, invece, scaturiscono dall'attività concettuale del Comandante che in questo campo incontra ampie possibilità di realizzazione.

Nella valutazione del problema operativo, egli dovrà sempre tener presente la necessità che il gr. tatt. cor., in ogni momento, sia in condizioni di poter sfruttare tutti i suoi mezzi di difesa nel modo più completo ed efficace.

---

(1) *Nota redazionale.*

« La circolare n. 10750/224.70 in data 1° maggio 1965 dello S.M.E. - Ufficio Regolamenti, prevede, nel quadro della protezione N.B.C.:

— misure di ordine tattico per:
  . evitare la costituzione di obiettivi remunerativi;
  . ridurre il grado di vulnerabilità dei complessi tattici;
— mezzi tecnici ed equipaggiamento particolari per la:
  . protezione individuale;
  . protezione collettiva;
  . protezione dei materiali.

La corazzatura, la fortificazione o l'interramento, la copertura, l'impiego di nebbie artificiali, il ricorso all'inganno ed alla simulazione, l'adozione di contromisure concorrono inoltre alla protezione, di cui costituiscono fattori incrementali ».

a. Protezione diretta.

I principali mezzi di protezione di cui dispone il gr. tatt. cor. sono comuni a tutti e tre i tipi di offesa: nucleare, chimica e biologica, ma assumono caratteristiche e importanza diversa nei vari casi.

La maschera. Offre una buona protezione al personale contro qualsiasi sostanza dannosa all'organismo che possa essere ingerita attraverso le vie respiratorie (aggressivi chimici, microrganismi aerosolizzati, polveri radioattive).

Il mezzo corazzato. Oltre ai mezzi di protezione individuale in dotazione a tutti i combattenti, i corazzati godono di una forma di protezione collettiva costituita dallo stesso mezzo sul quale muovono e combattono.

Questa protezione risulta ancora maggiore su quei mezzi che dispongono di filtro centralizzato; essi si comportano come veri e propri ricoveri filtranti mobili che consentono all'equipaggio di assolvere tutti i suoi compiti.

La corazzatura del mezzo, inoltre, rappresenta un'ottima protezione:

— contro tutti gli effetti immediati dell'esplosione nucleare;

— contro gli effetti della radioattività residua, sia essa rappresentata dal fall - out o da NIGA.

b. Protezione indiretta.

La protezione indiretta o tattica consiste nell'insieme di provvedimenti che il Comandante prende affinchè il gr. tatt. cor. possa sfruttare nel miglior modo possibile i mezzi di protezione di cui dispone e risentire nella minima misura degli effetti conseguenti all'offesa N.B.C.

Il massimo grado di protezione tattica realizzabile assume valore diverso a seconda della situazione. Dovrà essere cura del Comandante predisporre gli accorgimenti atti a raggiungere la protezione sufficiente per consentire al reparto di sopravvivere e condurre a termine il compito assegnato.

L'elemento che maggiormente influenza la realizzazione di tali condizioni è rappresentato dalla « mobilità ».

La possibilità di movimento del gr. tatt. cor. su strada e fuori strada rendono attuabili le migliori condizioni di protezione indiretta, consentendo soprattutto di abbreviare i tempi di permanenza nelle zone contaminate e di sottrarsi all'offesa diretta con il diradamento del dispositivo che può assumere valori notevoli grazie alla possibilità di rapida concentrazione.

I mezzi di protezione tattica sono comuni a tutti i tipi di offesa: nucleare, chimica e biologica. Ma, nella difesa nucleare, essi assumono un aspetto diverso ed una nuova importanza, infatti:

— l'attacco nucleare raggiunge effetti maggiori rispetto a qualsiasi altro tipo di offesa;

— esiste una più alta probabilità che l'attacco nucleare venga rivolto al gr. tatt. cor., trattandosi di un'offesa diretta sia al personale che ai mezzi, a differenza dell'attacco chimico e biologico il cui obiettivo è rappresentato essenzialmente dal personale.

In questo quadro il mezzo corazzato ha assunto un ruolo di primo piano che lo ha reso elemento insostituibile in qualsiasi combattimento in ambiente nucleare.

E' stato già precedentemente accennato che la mobilità costituisce il principale fattore di difesa contro l'attacco nucleare.

Esaminiamo più in particolare questa affermazione.

E' indubbio che il diradamento sia la migliore misura di protezione preventiva che possa adottare un reparto; infatti anche se oggetto di offesa diretta esso non deve correre il rischio di essere completamente distrutto, ma, almeno in parte, deve mantenere la sua capacità operativa. In linea teorica questo ragionamento è valido. Ma se si cerca di tradurre in distanze effettive sul terreno la parola diradamento, appare chiaro come qualsiasi numero abbia valore puramente relativo, giacchè i dati ricavati in base alle possibilità di offesa di un determinato ordigno non sono più validi se viene impiegato un ordigno di potenza maggiore.

Il diradamento è comunque necessario e conveniente e deve tendere ai massimi valori raggiungibili: maggiore è il diradamento, maggiori saranno le difficoltà che incontrerà il nemico per individuare e colpire il bersaglio. Ma fino a quale livello ordinativo esso deve essere attuato? Ed in quale misura?

I possibili parametri da esaminare per la scelta dell'elemento o degli elementi condizionatori del ragionamento sono due: il primo, di carattere essenzialmente difensivo, si basa sulla valutazione dell'entità dell'*offesa nucleare* che l'avversario può prevedibilmente impiegare.

Il secondo prescinde dalla possibile offesa e si riferisce alle condizioni poste dall'*assolvimento del compito* affidato al reparto.

Rispetto all'offesa, il gr. tatt. cor., in senso assoluto, rappresenta un obiettivo remunerativo in ogni situazione. Il suo peso nel combattimento è sempre determinante e pertanto si ritiene che su di esso possa essere impiegato qualsiasi ordigno disponibile in campo tattico pur di ottenerne la distruzione.

Considerato valido questo presupposto, non appare opportuno condurre l'indagine per ricercare quale possa essere la potenza media di un ordigno di probabile impiego sul gr. tatt. e, in relazione ai suoi effetti, ricavare dei dati attendibili per sfuggire all'offesa.

Il secondo fattore (assolvimento del compito) è quello più importante ai fini dell'impostazione del ragionamento anche se, a prima vista, esso possa sembrare troppo spregiudicato. Ma in combattimento le azioni rischiose sono viste sotto una luce sfumata e sfuggono ad un'analisi quantitativa che non

ha dei valori di riferimento validi perchè soggetti a valutazioni variabili in relazione alle situazioni del momento.

Il problema, quindi, viene impostato considerando come presupposto valido l'indiscutibile necessità che il compito venga assolto.

Un gruppo tattico corazzato a livello di battaglione si articola, in genere, in tre complessi minori che costituiscono le pedine a disposizione del Comandante per raggiungere il suo scopo operativo. Egli deve poterle giocare in ogni momento con la garanzia della loro massima reattività.

Questa considerazione porta al primo traguardo che ci eravamo proposti: il livello ordinativo a cui spingere il diradamento è il complesso minore.

La ricerca di una dispersione del dispositivo ad un livello più basso comporterebbe non poche complicazioni;

— renderebbe difficile l'azione di comando;

— obbligherebbe a lunghe soste per il riordinamento;

— comprometterebbe i collegamenti fra i reparti disseminati in una zona vastissima.

Il diradamento quindi deve tendere ad elevare le possibilità di sopravvivenza del gruppo tattico inteso come insieme di complessi minori a livello di compagnia.

Resta sempre la possibilità che, per quanto si disperdano le forze sul terreno, queste vengono ugualmente distrutte. Ma tale eventualità diminuisce in proporzione inversa alla distanza fra i complessi diradati.

Se questi ultimi, o parte di essi, riescono a sopravvivere e mantenere la loro efficienza, il Comandante è in grado di assolvere il compito.

Perchè sia realizzabile quanto fino ad ora è stato detto è ovvio che le compagnie diradate debbano essere a costituzione mista, comprendano cioè tutti gli elementi che sono stati ritenuti necessari per il combattimento.

Ciò è valido sia in presenza che in lontananza del nemico. In quest'ultimo caso, pur non essendo ancora in possesso di tutti i dati di valutazione ai fini della composizione ed articolazione delle forze, sarà necessario fare riferimento ad un caso medio di impiego e attuare l'articolazione fin dal momento in cui il reparto entra in zona di combattimento.

Per quanto si riferisce alla distanza di sicurezza a cui porre i complessi minori, l'elemento condizionatore è rappresentato dalla portata sicura dei mezzi radio. E' noto che tale portata, trattandosi di apparati a MF, subisce notevoli variazioni per influenze di vario genere fra cui la principale è rappresentata dal terreno d'impiego.

Pertanto sembra opportuno che la decisione circa la massima distanza di sicurezza da adottare spetti al Comandante il quale potrà valutarne la misura in base alle condizioni del momento.

Il ragionamento fin qui condotto può essere riferito, per estensione, al gruppo tattico corazzato a livello compagnia.

Infatti, se in sede di articolazione delle forze è stata riscontrata la necessità di costituire un gr. tatt. a questo livello, è da ritenere che il compito affidatogli, nel quadro dell'azione intesa nel suo complesso, sia determinante. Risultano pertanto valide le stesse considerazioni fatte per il gr. tatt. cor. a livello btg.

Ne deriva quindi la necessità di realizzare il diradamento ponendo a distanza di sicurezza i vari plotoni con gli stessi criteri e procedimenti già esposti.

5. - Bonifica (1).

Ai fini della bonifica, i tre tipi di offesa N.B.C. assumono caratteristiche analoghe; infatti tale operazione è rivolta alla rimozione o alla neutralizzazione chimica di quelle sostanze dannose che si sono depositate sulle superfici esposte.

I mezzi di cui dispone il gruppo tattico consentono di attuare le operazioni di bonifica di urgenza e di 1° tempo.

La successione di dette operazioni avverrà in modo diverso a seconda che il reparto si trovi o meno in presenza del nemico.

In lontananza del nemico, pur sussistendo il criterio della gradualità, le bonifiche di urgenza e di 1° tempo possono avvenire pressochè contemporaneamente in quanto è possibile l'intervento del personale specializzato di compagnia e battaglione ed il reparto non è soggetto ad alcun vincolo di carattere tattico che ne possa limitare l'attuazione.

In presenza del nemico le operazioni di bonifica di 1° tempo e, ancor più, quelle di 2° tempo, dovranno essere rimandate allorchè la situazione tattica consenta una sosta. Questa dilazione è possibile in quanto la capacità operativa del reparto non viene influenzata in modo determinante dalla contaminazione che, nel caso in esame, è limitata all'esterno dei mezzi.

a. Bonifica del personale e dei mezzi contaminati da aggressivi chimici.

Le caratteristiche tecniche dei mezzi e le modalità d'impiego del gruppo tattico corazzato escludono la possibilità di condurre operazioni di bonifica del terreno e rendono eventuali quelle del personale.

---

(1) *Nota redazionale.*

« La circ. n. 10750/224.70 in data 1° maggio 1965 dello S.M.E. - Ufficio Regolamenti, precisa che la bonifica N.B.C. comprende il complesso delle operazioni tendenti ad eliminare, neutralizzare o quanto meno ridurre la contaminazione.

Le operazioni di bonifica si distinguono in:

— operazioni di bonifica del personale;
— operazioni di bonifica del materiale di urgenza, di 1° e 2° tempo;
— operazioni di bonifica di installazioni e di limitate zone di terreno ».

La bonifica dei materiali costituisce l'operazione verso la quale è necessario orientare tutti i mezzi del gr. tatt. Essa, in genere, non riveste carattere di urgenza trattandosi di operazione dilazionabile.

E' comunque necessario, ai fini dell'impiego del gr. tatt., che siano prese alcune misure cautelative. Così, ad esempio, la necessità di impiegare la mitragliatrice c.a. 12.7 di bordo senza avere il tempo di poter effettuare una bonifica, impone di proteggere da contaminazione almeno quelle parti che devono essere toccate per usarla. A tale scopo è sufficiente l'impiego della cuffia regolamentare o di altro materiale di circostanza (telo antipritico individuale, copertura di nylon, stracci, ecc.).

Un problema particolare, per i mezzi corazzati, è rappresentato dalla necessità di bonificare le superfici esterne dei portelli di accesso e delle zone adiacenti per consentire all'equipaggio l'uscita dal mezzo senza pericoli di contaminazione.

A questo scopo la dotazione di bordo dovrebbe comprendere un apparato portatile di bonifica di piccola capacità, sufficiente per le necessità di decontaminazione parziale.

Tale opportunità è maggiormente sentita per i carri in dotazione, infatti questi non usufruendo di protezione integrale N.B.C., possono subire contaminazioni anche nell'interno dell'abitacolo.

b. Bonifica del personale contaminato da agenti biologici.

Assume aspetti particolari e tende ad asportare o rendere innocui i germi, apportatori di malattie.

Tale bonifica può essere fisica o chimica. Unici mezzi a disposizione del gruppo tattico sono quelli già esaminati per gli aggressivi chimici, ad essi si aggiungono i normali disinfettanti usati in medicina (alcool, permanganato di potassio, iodio, ecc.) (1).

Le operazioni di bonifica totale, similmente a quelle di rivelazione accennate in precedenza, esulano dalle possibilità del gruppo tattico e sono accentrate a livelli più alti. Il tempestivo prelievo dei campioni e il successivo esame presso laboratori specializzati per l'identificazione degli agenti impiegati costituisce premessa indispensabile per ottenere una efficace azione di bonifica condotta su basi scientifiche e con personale altamente specializzato capace di avviare la necessaria azione profilattica e terapeutica.

Di massima la bonifica biologica non ha carattere di urgenza.

c. La bonifica del personale e dei mezzi soggetti a contaminazione radiologica.

Le possibilità di effettuare operazioni di decontaminazione nell'ambito del gr. tatt. cor. sono limitate.

(1) La bonifica biologica deve prevedere anche, per il personale, un'accurata igiene della persona e, per il materiale, lavaggi con acqua bollente e/o detergenti. Il tutto sotto la direzione ed il controllo dell'ufficiale medico di reparto.

Esse consistono essenzialmente nella rimozione, mediante il lavaggio o l'asportazione con ramazze o con altri mezzi di circostanza, delle sostanze radioattive depositate sui materiali.

A tale proposito è opportuno tenere conto della possibilità di impiegare, in caso di necessità, la benzina che costituisce al riguardo un ottimo solvente dei grassi che trattengono il contaminante.

Per quanto si riferisce al personale, la contaminazione potrà essere ridotta con i normali accorgimenti che subiranno le limitazioni imposte dalle possibilità contingenti. Varie ragioni di carattere tecnico e tattico obbligano a organizzare e condurre qualsiasi operazione di bonifica con carattere unitario, a livello gr. tatt.

Ciò anche se alle operazioni partecipa tutto il reparto e non esclusivamente il personale specializzato.

E' stato già messo in evidenza che la rivelazione della contaminazione radiologica è esclusivamente strumentale, pertanto il singolo individuo non è in grado di stabilire se è stato contaminato ed in quale misura.

Saranno gli strumenti radiac a rivelarlo, a meno che la dose assorbita sia talmente alta da causare immediati sintomi caratteristici.

Inoltre l'operazione deve essere svolta tenendo conto di determinate misure di sicurezza la cui importanza esclude la possibilità che essa possa essere affidata alla singola iniziativa. Comunque, il Comandante dovrà sempre stabilire il momento e le modalità relative alla bonifica in base ai dati di controllo ricevuti, ai compiti operativi che gli sono stati assegnati ed al grado di rischio precedentemente stabilito.

6. - Considerazioni conclusive.

Il problema della difesa N.B.C. per il gr. tatt. cor. va impostato con criterio di unitarietà, e riferito al reparto considerato come entità tattica.

Sotto questa luce si attenua l'importanza delle misure di protezione passiva e assume carattere preminente la protezione tattica: insieme di provvedimenti che il Comandante prende per assicurare, con la sopravvivenza del reparto, l'assolvimento del compito.

In questo quadro le tre forme di offesa presentano per il gr. tatt. cor. caratteristiche diverse.

L'incidenza dell'offesa chimica e biologica difficilmente potrà condizionare in modo sostanziale l'impiego del reparto, eccetto che in casi particolarmente favorevoli per l'avversario.

L'offesa nucleare invece è quella che ha la capacità di influire in modo determinante sull'azione del gr. tatt.

Tale minaccia, sempre immanente fino a che non viene stabilito lo stretto contatto con l'avversario, rende necessaria la realizzazione, con carattere di

continuità, di quelle condizioni di sicurezza che offrono la maggiore garanzia di sopravvivenza.

Assodato che la migliore difesa consiste, oltre che nella mobilità, nel diradamento del dispositivo, l'indagine è stata condotta alla ricerca del livello a cui realizzare la dispersione sul terreno e della misura delle distanze di sicurezza.

Le difficoltà di trasformare il concetto in entità espresse quantitativamente è stata superata impostando il ragionamento non in relazione alle possibilità dell'offesa ma unicamente in funzione dell'assolvimento del compito operativo.

Per un gr. tatt. cor. a livello battaglione, si è ritenuto opportuno prevedere un diradamento dei complessi minori di compagnia. Per un gr. tatt. cor. a livello compagnia, per analogia, il diradamento dei plotoni.

La distanza di sicurezza, stabilita dal Comandante, deve consentire in ogni momento il sicuro collegamento dei complessi diradati per garantirne la completa comandabilità.

I problemi connessi con la rivelazione e la bonifica, a differenza della protezione, assumono un aspetto essenzialmente tecnico anche se condizionati ed influenzati dalle decisioni del Comandante. La rivelazione, sia essa di allarme o di controllo, ha principalmente una funzione informativa e fornisce al Comandante con continuità — prima, durante e dopo il combattimento — gli elementi di valutazione necessari per una efficace azione di comando. Essa, che è svolta soprattutto dagli organi specializzati a disposizione del gruppo tattico, assume particolare importanza nell'accertamento diretto effettuato a seguito di intervento nucleare amico.

In base al rischio accettato e ai risultati conseguiti con l'intervento, tale controllo consente di determinare le massime possibilità operative del gruppo tattico in quell'ambiente.

Per quanto si riferisce alla bonifica, questa deve essere intesa come una operazione a carattere sommario, svolta per limitare gli effetti della contaminazione allo scopo di consentire al gruppo tattico di proseguire nella sua azione.

Lo studio fin qui condotto ha voluto mettere in evidenza gli aspetti concettuali della difesa N.B.C. a livello gr. tatt. cor. ed indicare alcuni problemi di carattere organizzativo la cui soluzione riveste, per i corazzati, importanza rilevante.

Ma l'indagine non è stata rivolta solo a questi aspetti, essa ha voluto soprattutto dimostrare che nel campo tattico, pur disponendo di efficaci mezzi di protezione, non possono essere realizzate concrete condizioni di difesa senza una razionale e decisa azione di comando.

POSSIBILI ORIENTAMENTI CIRCA IL PROBLEMA DELLA IDENTIFICAZIONE DEGLI AEROMOBILI DA PARTE DELL'ARTIGLIERIA CONTRAEREI

Magg. a. Giuseppe Paolella

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Magg. Paolella del 4° rgt. a. msl. c.a., quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare l'Autore per il suo fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

Il problema della identificazione degli aerei, che costituisce materia in continua evoluzione, è attualmente allo studio presso gli Organi Centrali competenti.

N. d. D.

1. - Premessa.

Le sempre crescenti velocità raggiunte dagli aeromobili, le modalità di attacco sempre rinnovantesi ed aderenti alla necessità di sottrarsi all'avvistamento radar e l'impiego delle armi teleguidate (S/S e A/S) hanno costretto i mezzi della difesa a ridurre sempre più i tempi di intervento.

Dall'ordine delle decine di secondi (per le unità missili c.a.), si deve scendere (per quelle c.a.l. e per le armi di brevissima portata o di « arresto »), alla reazione immediata al primo insorgere della minaccia.

Questi tempi devono comprendere, fra l'altro, quello necessario all'avvistamento prima, e all'identificazione poi.

Il problema dell'identificazione degli aeromobili da parte dell'artiglieria c.a. e quindi la sua soluzione hanno assunto importanza sempre crescente, ed hanno seguito lo stesso processo evolutivo che ha costretto la difesa all'adozione dei mezzi più moderni, adeguandoli a quelli aerei che costituiscono oggi una minaccia sempre incombente.

Ci si propone, pertanto, di esaminare l'identificazione nei suoi aspetti, procedimenti e modalità di attuazione per ricavarne quegli orientamenti utili ad assicurare alla difesa c.a. la desiderata efficacia.

2. - L'IDENTIFICAZIONE.

a. Essenza.

L'identificazione consiste in un complesso di operazioni e di misure atte a stabilire se l'aeromobile, già oggetto di un precedente avvistamento, sia amico o nemico.

Essa si rende quindi necessaria ogni qualvolta si verifichi un avvistamento ed a qualunque livello: da quello più elevato (S.O.C. - A.C.C.), a quello più basso rappresentato dal capo - pezzo o capo - arma c.a.

Differenzia l'identificazione ai vari livelli, una graduata e complementare ricchezza di dati caratteristici (tipo di aeromobile, quota, ecc.) oppure di notizie (tipi di missioni in atto, numero di aerei componenti la formazione, rotte di prevista attuazione, ecc.).

A livello S.O.C. - A.C.C. l'identificazione o filtraggio tattico è un'operazione complessa che avviene nella fase di riporto delle notizie dopo che queste ultime sono affluite dalle varie fonti di informazione o di avvistamento (C.R.C., C.R.P., R.P., E.W.).

A livello capo - pezzo o capo - arma c.a., l'identificazione di un aeromobile si esplica solo nel suo riconoscimento che segue l'avvistamento ottico di esso.

A livello intermedio l'identificazione segue procedimenti o si avvale di mezzi proporzionalmente adeguati ad esso, ma porta sempre alla definizione utile se l'aereo sia amico o nemico.

b. Caratteristiche.

La minaccia aerea si profila oggi con azioni manovrate affidate ad aerei veloci, scaglionati nel tempo e nello spazio e convergenti da più direzioni lungo rotte di avvicinamento che, specie nella fase finale, possono e tendono ad essere a bassa e bassissima quota per sfuggire al rilevamento radar.

La difesa, per controbattere questa particolare minaccia, è ricorsa all'impiego di radar di acquisizione ad onda continua. Tuttavia, le distanze di avvistamento sono tali che, tenuto conto dell'elevata velocità degli incursori, il tempo utile per l'elaborazione delle informazioni e delle notizie è veramente esiguo.

La *tempestività,* quindi, è il primo requisito a cui deve soddisfare un sistema o mezzo di identificazione. Tale requisito va sempre più esasperandosi quanto più basso è il livello a cui l'identificazione viene svolta.

Infatti, l'intervento contro aerei veloci a bassissima quota da parte di un'arma c.a. leggera deve essere immediato ed avvenire quasi di riflesso, se si vuole ottenere qualche risultato.

La necessità, d'altro canto, di salvaguardare l'incolumità degli aeromobili amici, fa pretendere un grado di attendibilità dell'identificazione tanto più elevato quanto minore è il tempo di reazione dell'arma, del servente o del sistema.

L'identificazione deve, quindi, essere anche *esatta*. Questo secondo requisito non è pertanto facilmente conciliabile con quello della tempestività.

Deve però necessariamente seguirlo in ordine cronologico, per cui, in definitiva, si deve pretendere che l'identificazione sia, prima di tutto, tempestiva e, poi, esatta.

3. - Procedimenti di identificazione.

Nell'esame dei procedimenti di identificazione si è ritenuto opportuno considerarli suddivisi in attivi e passivi.

a. Procedimenti attivi.

Si possono definire procedimenti attivi quelli in cui l'aeromobile partecipa direttamente o contribuisce indirettamente alla sua identificazione.

Possiamo considerare appartenenti a questo tipo i procedimenti adottati da un aereo amico per farsi riconoscere (azione diretta) e quelli che prevedono l'impiego di mezzi elettronici (azione indiretta).

(1) *Procedimenti attivi da parte dell'aereo.*

Ad essi può far ricorso l'aereo amico per farsi riconoscere in casi particolari di emergenza e possono consistere in vari accorgimenti, quali:

— riduzione al massimo della velocità;
— accensione delle luci di atterraggio;
— accensione delle luci lampeggianti di navigazione;
— abbassamento del carrello;
— rollìo;
— lancio di razzi colorati;
— emissione di fumate colorate;
— adozione di rotte a quote prefissate;
— adozione di rotte particolari prestabilite.

Questi procedimenti di identificazione possono essere utilmente sfruttati da parte di pattuglie ottiche o dai serventi delle armi c.a.l., poichè non sarà raro il caso in cui aerei amici di ritorno da missioni non possano se-

guire la rotta di rientro prevista per avaria o perchè giunti ai limiti dell'autonomia.

Tali procedimenti, che non trovano, d'altro canto, alcuna pratica possibilità di utilizzazione da parte di unità missili c.a., devono essere, però, rigorosamente codificati (1) e tempestivamente portati a conoscenza di tutti gli interessati.

(2) *Procedimento attivo elettronico.*

Questo procedimento prevede l'impiego di particolari apparecchiature elettroniche le quali consentono una immediata risposta all'interrogativo: « amico o nemico »? Questa apparecchiatura chiamata I.F.F. (Identification Friend or Foe) opera congiuntamente al principale mezzo elettronico di avvistamento: il radar.

La risposta (reply) consiste nella presenza di una particolare simbologia che accompagna sull'indicatore P.P.I. del radar l'eco di un aereo amico. L'assenza di questa risposta consente di giudicare come nemico quella particolare eco sottoposta ad interrogazioni (challenge).

L'IFF Mark X, di previsto impiego, consiste in apparecchiature a terra (interrogator - responder) montate su di un radar ad impulsi, e di altre (transponder) montate sull'aereo.

L'apparecchiatura a terra (AN/TPX - 26) può essere impiegata con radar del tipo AN/TPS e AN/MPQ - 35 (P.A.R.), e di essi sfrutta: frequenza di alimentazione, periodo di ripetizione, tipo di presentazione e antenna.

L'IFF Mark X consente di inviare tre modi di interrogazione e può ricevere quattro tipi di risposta:

— modo I, chiamato anche modo IFF, di normale uso per identificare tutte le tracce che compaiono sul PPI.

La risposta si materializza sul PPI con un piccolo arco situato alla stessa direzione, ma ad una distanza leggermente maggiore della eco radar;

— modo II, modo di identificazione personale (PI); è usato per distinguere uno specifico aereo amico da una formazione di aerei amici, oppure per identificare un aereo impegnato in una particolare missione.

La risposta al modo II non esclude quella al modo I e si materializza in due piccoli archi posti sulla stessa direzione, ma a distanza leggermente maggiore della eco radar;

— modo III, modo di identificazione del Comandante della formazione (FLI = Flight Leader Identification), che consente all'operatore di individuare il Comandante della formazione amica.

---

(1) Ai fini della tutela della necessaria segretezza, si può pensare ad un abbinamento di tali procedimenti, o opportuna combinazione di essi, nei vari giorni della settimana.

La risposta al modo III non esclude quella al modo I e si materializza in un simbolo analogo a quello del modo I, ma riferito solo a quell'aereo il cui « transponder » è predisposto su tale modo di funzionamento.

Oltre alle risposte contemplate nei tre modi sopra descritti esiste la possibilità di una quarta risposta chiamata « risposta di emergenza » e che si realizza nel seguente modo.

Il « transponder » montato sull'aereo può essere predisposto in ogni momento dal personale di bordo per la citata quarta risposta in caso che l'aereo si trovi in difficoltà per un qualsiasi motivo.

La risposta che può essere data ad una chiamata effettuata con uno qualsiasi dei modi previsti (modo I, II, III), consiste in una serie con 4 successivi piccoli archi posti sulla stessa direzione, ma a distanza leggermente maggiore della eco radar interrogata.

Lo svantaggio nell'impiego di queste apparecchiature consiste principalmente nello scarso affidamento che esso dà dal punto di vista della sicurezza poichè le risposte possono facilmente essere note al nemico.

Per ridurre tale inconveniente si è passati all'impiego del SIF (Selective Identification Feature) abbinato alla normale apparecchiatura IFF.

Non variano, in questo caso, i modi di chiamata, ma solo le risposte che sono costituite da treni d'impulsi codificati secondo numerosissime combinazioni, rese possibili variando opportunamente il numero di impulsi e la loro spaziatura.

In definitiva l'impiego di tale tipo di apparecchiature elettroniche (IFF Mark X - SIF) da parte delle unità c.a. presenta i seguenti vantaggi e svantaggi:

(a) *Vantaggi:*

— massima tempestività di identificazione;
— buona esattezza di identificazione;
— possibilità di identificazione anche in zone di relativo distubo radar, data la maggiore intensità delle risposte IFF - SIF rispetto agli echi radar;
— possibilità di identificazione a quote bassissime;

(b) *Svantaggi:*

— penetrabilità dei codici;
— sensibilità alle E.C.M.;
— possibilità di avaria ad insaputa del personale di bordo con conseguente pericolo di errata identificazione per mancanza di risposta.

b. Procedimenti passivi.

Rientrano in tale categoria tutti quelli in cui l'aeromobile viene identificato in base all'osservazione ed alle risultanze emerse dal confronto di elementi noti.

(1) *Procedimento di identificazione a vista.*

E' quello che viene attuato dalle pattuglie di osservazione e da tutti i capi - pezzo, capi - arma e serventi c.a.l. sulla base dell'osservazione del comportamento dell'aeromobile. Sarà, pertanto, identificato come nemico un aeromobile che compia atti ostili o che palesemente si appresti a compierli perchè impegnato in una particolare rotta di attacco o perchè segue una rotta con caratteristiche diverse dagli « ordini di controllo prestabiliti ».

L'elevata velocità e la somiglianza costruttiva nelle linee essenziali dei moderni aerei da combattimento non consentono altro tipo di identificazione a vista. Essa, pertanto, pur possedendo un ottimo grado di esattezza, sarà peraltro scarsamente tempestiva e quindi difficilmente utilizzabile proprio da quelle armi la cui caratteristica deve essere la reazione quasi automatica al primo insorgere della minaccia.

Però, anche se in ritardo e scarsamente efficace, il fuoco di un'arma può rappresentare, per le altre, un utile elemento di allarme, mentre i traccianti possono facilitare l'individuazione dell'attaccante, anche se ciò sia possibile solo quando l'osservazione del tiro avvenga sotto particolare e favorevole angolazione.

(2) *Procedimento di identificazione per confronto.*

Tale procedimento è quello seguito al più alto livello (S.O.C. - A.C.C.) e consiste nel confronto della situazione aerea amica nota con le notizie che affluiscono dai vari organi preposti all'avvistamento (C.R.C., C.R.P., R.P., E.W.).

Le informazioni relative ad un avvistamento vengono materializzate in una traccia corredata da vari dati quali entità numerica, quota, velocità, ecc. degli apparati incursori. La concordanza o meno di tali tracce con voli amici segnalati oppure quella del suo comportamento con « ordini di controllo prestabiliti » determina la sua identificazione. Questo procedimento, noto anche come « filtraggio tattico », offre la massima garanzia di esattezza, ma una tempestività spesso insufficiente a consentire un intervento il più efficace possibile delle armi della difesa.

Da notare, inoltre, come tale sistema rallenti notevolmente il flusso delle notizie e degli ordini di intervento rispetto ai sistemi automatici centralizzati per il controllo e la distribuzione del fuoco, i quali consentono, invece, di far pervenire dette notizie ed ordini con tempestività e continuità dal S.O.C. - A.C.C. alle batterie missili Hawk e Nike.

4. - Gli oggetti della identificazione. Tipi e possibilità.

Gli aeromobili da identificare possono essere di varia natura:

— missili S/S tattici;

— aerei da combattimento;

— aerei leggeri;

— elicotteri;

— aerei da trasporto.

Ognuno di essi richiede, ai fini dell'identificazione, procedimenti o mezzi diversi che sono in funzione di quelli usati per il loro avvistamento.

a. Missili S/S.

L'avvistamento di missili balistici tattici è possibile da parte degli organi aeronautici ad esso preposti (C.R.C., C.R.P., R.P., E.W.) e da tutti i tipi di radar di acquisizione ad impulsi in dotazione sia alle batterie Hawk che a quelle c.a.l. Molto difficoltoso, se non impossibile, l'avvistamento ottico.

L'identificazione di tale tipo di aeromobile può avvenire:

— a livello S.O.C. - A.C.C. mediante procedimento « passivo per confronto » e « attivo elettronico » (IFF);

— a livello B.O.C. (Centro Operazioni di Gruppo Hawk) mediante procedimento attivo elettronico (IFF);

— a livello B.C.C. (Posto Comando elettronico di batteria Hawk) mediante procedimento attivo elettronico (IFF);

— a livello L.A.A.C.C. (Centro Controllo Artiglieria c.a. Leggera) sempre mediante procedimento attivo elettronico (IFF).

L'elevatissima velocità dei missili impone all'identificazione il massimo grado di tempestività.

b. Aerei da combattimento.

L'avvistamento di questo tipo di aeromobile può avvenire da parte di radar ad impulsi se la rotta seguita è ad alta o media quota; da parte di radar ad onda continua se la rotta è invece a bassa e bassissima quota (1).

Si deve tener conto, però, che alle basse e bassissime quote oltre che le normali limitazioni in portata di radar ad onda continua, la copertura prodotta da ostacoli poco appariscenti, gli inevitabili effetti di disturbo da riflessioni del terreno (clutter), la sempre prevedibile presenza di E.C.M., riducono notevolmente la possibilità pratica di avvistamento. Il problema dell'identificazione di questo particolare e temibile tipo di aeromobile consiste principalmente nella necessità della sua soluzione tanto più urgente quanto maggiore è la velocità dell'attaccante e quanto minori sono la sua distanza di avvistamento e le quote di attacco.

---

(1) Non sono stati presi in considerazione altri tipi di radar, ad esempio: a scansione di frequenza, pulso doppler, ecc., perchè non di previsto impiego in un immediato futuro.

Le unità missili Hawk possono effettuare un'identificazione attiva elettronica (IFF - SIF), quelle c.a.l. da 40/70 ricorrono, oltre ad analogo procedimento, all'impiego di pattuglie di osservazione.

c. Aerei leggeri.

L'impiego di tale tipo di aeromobile è di norma limitato a particolari azioni da svolgere in prevalenza in terreno amico o nelle sue vicinanze.

Tenuto conto della distanza e delle modalità secondo cui le missioni con tale tipo di aerei vengono svolte e delle caratteristiche del mezzo aereo, l'avvistamento di aerei leggeri è possibile da parte di radar ad impulsi fino ad una certa quota. Al disotto di tale quota l'avvistamento è possibile da parte dei radar ad onda continua entro limiti di distanza più ravvicinata, e sempre che la componente radiale della velocità dell'aereo rispetto al radar stesso sia contenuta nei limiti tecnici imposti all'apparato.

L'identificazione di tale tipo di aeromobile con procedimenti di confronto o mezzi elettronici presenta le stesse difficoltà già incontrate per gli aerei da combattimento; risulta invece più agevole l'identificazione a vista.

La tempestività però può essere contenuta in limiti molto più ampi di tempo a favore di una maggiore esattezza.

d. Elicotteri.

Al sempre più intenso, prevedibile futuro impiego di tale tipo di aeromobile, fa riscontro, purtroppo, la sua difficoltà di avvistamento a largo raggio. I radar ad impulsi presentano la solita limitazione in quota, i radar ad onda continua quella in distanza a cui si aggiungono la già accennata impossibilità di acquisizione di bersagli lenti. Un radar ad onda continua può avvistare un elicottero anche fermo per la possibilità di rilevazione offerta dalle pale del rotore in movimento. Però il dato di velocità che può fornire non offre alcuna attendibilità. L'unico dato è quello di direzione. Inoltre la superficie riflettente delle pale del rotore è di valore tale che l'avvistamento non può avvenire alle normali distanze di acquisizione. L'avvistamento ottico è, in questo caso, il più sicuro e può permettere un'identificazione tempestiva ed esatta per la relativa limitata velocità caratteristica del tipo di aeromobile. Altri procedimenti di identificazione mediante apparati IFF o ricorrendo ai metodi di confronto con la situazione aereo amico (S.O.C. - A.C.C.) sono possibili, ma costituiscono un evento poco probabile.

e. Aerei da trasporto.

Sono di relativa facile acquisizione da parte degli organi aeronautici preposti all'avvistamento a largo raggio e dai mezzi di rilevamento in dotazione ai reparti di artiglieria c.a.

L'identificazione può avvenire a tutti i livelli senza eccessiva difficoltà e richiede moderata tempestività e buona esattezza.

5. - Possibilità attuali.

Ci si ripromette di esaminare ora i procedimenti attualmente impiegati dall'artiglieria c.a. e limitatamente alle unità missili c.a. Hawk ed unità c.a.l. da 40/70.

a. Unità missili c.a. Hawk.

Tutti i posti comando di queste unità a livello ordinativo batteria e Gruppo (B.C.C. - B.O.C.) sono collegati ad uno o più M.D.C. mediante un sistema di trasmissione automatica di dati (A.D.L. = Automatic Data Link) attraverso cui vengono inviati automaticamente e con continuità (in forma digitale) informazioni ad ordini per la distribuzione centralizzata del fuoco, assegnando direttamente — attraverso una particolare simbologia elettronica — il bersaglio nemico alle unità di lancio dipendenti. Il sistema consente, oltre che la razionale distribuzione del fuoco, una elevata rapidità d'intervento poichè è in grado di segnalare se una traccia sia amica o nemica e in tal caso inoltre se trattasi di aereo nemico ad alta, media o bassa quota.

Lo sfruttamento pieno di tale possibilità è legato, quindi, alla tempestività dell'identificazione. Essa è di competenza dell'organo responsabile del controllo tattico dell'unità missili c.a. ed a questo livello l'identificazione può avvenire sia con procedimento passivo di confronto [v. capo 3.b.(2)], sia con procedimento attivo elettronico [v. capo 3.a.(2)]. Inoltre, sia a livello B.O.C., sia a livello B.C.C. è possibile l'immediata identificazione in proprio degli aeromobili che volano ad alta e media quota mediante i radar ad impulsi di cui sono dotati; a livello B.C.C. di quelli a bassa e bassissima quota avvistati dal radar ad onda continua.

b. Unità c.a.l. da 40/70.

Le varie unità di tiro (1) necessarie per garantire la difesa di una A.A.D.A. (Antiaircraft Artillery Defended Area = Area di difesa di artiglieria c.a.) sono poste sotto il controllo tattico di un L.A.A.C.C. (Light Antiaircraft Artillery Control Center = Centro controllo di artiglieria c.a.l.), il quale a sua volta, normalmente, dipende dal B.O.C. - A.C.C. a cui è de-

(1) L'unità di tiro è composta da una sezione su 2 pezzi da 40/70 collegati ad un complesso elettronico di rilevamento e calcolo (CT 40 - G).

voluto il controllo del fuoco, che viene esercitato con ordini prestabiliti o esaminati minuto per minuto.

Il L.A.A.C.C. dispone di un proprio radar di sorveglianza (AN/TPS-1E o MK - 6) con apparecchiature IFF in grado quindi di avvistare o identificare elettronicamente eventuali incursori a media quota. L'avvistamento a bassa quota viene effettuato da una rete di pattuglie di osservazione (P.A.O.), le informazioni delle quali vengono accentrate al L.A.A.C.C. e quindi smistate alle unità di tiro, in modo da allarmare opportunamente e predisporle all'azione. L'identificazione può essere effettuata seguendo un procedimento passivo a vista con le limitazioni e gli inconvenienti già esaminati, oppure, se trattasi di aereo amico, può essere reso possibile dal suo comportamento secondo modalità concordate.

6. - Considerazioni.

Dall'esame dei vari elementi interessanti attualmente il problema della identificazione si possono ricavare le seguenti considerazioni:

— il problema dell'identificazione è strettamente connesso a quello dell'avvistamento per i seguenti motivi:

. può essere affrontato solo dopo che quello relativo all'avvistamento abbia avuto soluzione;

. le modalità o i mezzi a cui ricorrere per la sua soluzione sono strettamente dipendenti da quelli usati per l'avvistamento;

. la sua soluzione è tanto migliore quanto maggiore è il tempo che l'avvistamento concede alla difesa;

— un sistema di riporto e controllo non assicura un'identificazione tempestiva proprio quando essa è invece più necessaria;

— l'identificazione a bassa e bassissima quota è possibile da parte di unità missili c.a. Hawk solo a livello batteria;

— alle stesse quote l'identificazione per le unità c.a.l. da 40/70 è condizionata alle possibilità delle P.A.O.;

— è necessario che ogni unità di tiro in grado di abbattere un aggressore sia in grado di poterlo, dopo avvistato, identificare in proprio;

— l'unico procedimento che assicuri la tempestività necessaria per il più rapido intervento delle armi della difesa è quello elettronico con impiego di apparati IFF - SIF, pur con le limitazioni imposte dagli svantaggi inerenti al sistema.

Il problema dell'identificazione da parte di quelle armi c.a. non inserite in una difesa organizzata non è stato qui affrontato, ma esso si renderà in un prossimo futuro di attualità palpitante con l'adozione di sistemi d'arma

missilistici portatili. In questo caso la rigida applicazione delle disposizioni di controllo prestabilito con carattere permanente è l'unico mezzo idoneo a consentire la rapidità d'intervento richiesta e a garantire l'incolumità agli aerei amici.

7. - Conclusione.

Sulla base delle considerazioni esposte e per conferire all'identificazione caratteristiche più soddisfacenti per tempestività ed esattezza si potrebbe:

— prevedere la realizzazione di una catena radar per garantire la copertura a bassissima quota in modo da estendere l'avvistamento quanto più possibile in profondità;

— prevedere l'impiego di apparecchiature elettroniche (IFF - SIF) sempre più perfezionate in modo da assicurare:

. massima segretezza;

. minima vulnerabilità alle E.C.M.;

. continuità di funzionamento;

. possibilità di confermare al pilota l'avvenuta identificazione;

— estendere l'impiego di apparecchiature elettroniche (IFF - SIF) a tutte le unità di tiro, e conferire loro quindi la massima possibilità di decisione e di azione;

— sfruttare al massimo le possibilità offerte dalle moderne apparecchiature elettroniche di distribuzione del fuoco concedendo massimo credito ai procedimenti elettronici di identificazione;

— semplificare al massimo le disposizioni di controllo prestabilite, eliminando quelle più ambigue che si prestano a personali interpretazioni e quelle che hanno bisogno di macchinose e lunghe procedure di notifica;

— pretendere massimo rispetto da parte degli aviatori ed assoluta e rigorosa esecuzione da parte delle artiglierie c.a.l. degli ordini di controllo prestabiliti.

In definitiva il problema della identificazione allo stato attuale dei mezzi a disposizione non ammette « la soluzione ».

Occorrerà, pertanto, impiegare di volta in volta mezzi e procedimenti atti a raggiungere soluzioni « adatte » e con il più elevato grado di approssimazione possibile.

In futuro il problema troverà soluzioni sempre più adeguate a soddisfare le esigenze della difesa.

Esse saranno consentite dall'impiego di mezzi sempre più perfezionati e dal rigido rispetto di norme e procedure ben determinate e coordinate. E' con questo spirito che sono stati delineati gli orientamenti sopra esposti.

BIBLIOGRAFIA

S.A.c.a. 101/R: « Manuale d'impiego delle unità missili Hawk ».

C.T.A.: « La difesa aerea », vol. I.

S.M.A.: « Guida alla conoscenza dell'IFF, G.T.A., D.M. ».

Rivista « *L'Armée* », aprile 1966.

FM 44-1 U.S. Army: « Air defense employment ».

U.S. Army Air Defense School - ST 44-188-9: « IFF Mark X system and IFF Mark X with SIF ».

BIBLIOGRAFIA

Almanacco navale 1966 - 1967. *Giorgio Giorgerini* e *Augusto Nani.* — Ed. « Rivista Marittima », Roma, 1966, pagg. CII - 695 con circa 1500 illustrazioni e disegni e 6 tavole a colori f.t. riproducenti le bandiere per navi da guerra e mercantili di tutto il mondo, e una tabella plastificata; rilegato in similpelle con sovraccoperta a colori; L. 8.000, ridotte a Lire 6.000 per gli appartenenti alle Forze Armate.

Nei primi giorni del 1967 è stato pubblicato, a cura della Rivista Marittima, l'Almanacco Navale 1966-1967. Ne sono autori Giorgio Giorgerini e Augusto Nani, che si sono dedicati a quest'opera sin dal 1962 quando, piuttosto timidamente e fra mille perplessità, la Rivista Marittima riprese in proprio la pubblicazione dell'Almanacco, edito prima della guerra, dal Ministero della Marina. L'opera si pubblica con cadenza biennale — questa è dunque la sua terza edizione dal 1962 — e tutto lascia prevedere che, superate le inevitabili difficoltà iniziali, ora avrà vita lunga.

In questa sua terza edizione, l'Almanacco s'è irrobustito, sulla sua tradizionale rilegatura azzurro e oro, ha messo una sovraccoperta plastificata brillante di vididi colori, ha arricchito le sue appendici dedicate all'aviazione e alla missilistica navali — appendici apparse già nella seconda edizione — ha rinnovato per quanto possibile fotografie e disegni e, novità delle novità, presenta la traduzione in inglese e in spagnolo delle succose 55 pagine introduttive, segno questo che il nostro Almanacco ha ora assunto carattere internazionale, al pari del Jane's unica pubblicazione del genere che possa reggerne il confronto.

Molto interessante l'introduzione, dovuta a Giorgio Giorgerini, forse lo studioso non militare oggi più qualificato per parlare di Marine da guerra. Qui l'A. traccia una sintesi panoramica delle maggiori Marine del mondo (l'analisi descrittiva di *tutte* le Marine è contenuta nelle oltre 650 pagine del testo vero e proprio) che, come tutti sanno, sono quelle degli Stati Uniti, U.R.S.S., Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania Federale, e individua, molto acutamente, non solo le caratteristiche costruttive delle varie unità, ma soprattutto i criteri cui gli Stati Maggiori si sono ispirati per mettere in cantiere un tipo di nave piuttosto che un altro e per dotare le proprie unità di un particolare armamento anzichè di uno diverso.

La Marina di gran lunga maggiore nel mondo è senza dubbio la Marina degli Stati Uniti. Nella parte analitica del volume le sue unità sono naturalmente tutte elencate, descritte, riprodotte in disegni nitidi, eloquenti ed in fotografie quasi sempre inedite.

La Marina americana occupa ben 142 pagine del volume; uno spazio appena sufficiente per enumerare ed analizzare nelle loro caratteristiche essenziali le molte migliaia di unità navali che compongono questo formidabile strumento guerresco: certo il più possente che sia mai esistito al mondo. Le navi americane qui ci sono tutte: dalla gigantesca portaerei a propulsione nucleare *Entreprise* (entrata in servizio nel 1961) di quasi 90.000 tonnellate di dislocamento, ai sottomarini atomici lanciapolaris della classe *Francis S. Key* di 8.000 tonn. (il dislocamento dei nostri *Garibaldi* di prima della guerra) e di attacco classe *Guitaro* di 4.650 tonn.; dall'incrociatore a propulsione atomica *Long Beach* di quasi 17.000 tonn. di dislocamento e privo di artiglierie, alla fregata lanciamissili, sempre a propulsione nucleare, *Truxtun* di quasi 10.000 tonn. che però — novità — oltre i missili porta di nuovo un armamento artiglieresco; dalla folla delle fregate e delle corvette antisommergibili al nutrito stuolo delle unità per operazioni anfibie, per lo più dotate di ponte di volo. E sorvoliamo sulle navi ausiliarie, che pure prendono molte pagine del nostro Almanacco, sui dragamine, sulle vedette, sulle motocannoniere, sul naviglio della guardia costiera denso e folto come una flotta a sè.

Punto di forza, centro di gravità della flotta da guerra degli Stati Uniti sono pur sempre le mastodontiche portaerei d'attacco ed i sottomarini nucleari sia lanciapolaris sia d'attacco. Nel campo delle portaerei si nota però un ripensamento: dopo la *Enterprise,* ne è stata messa in programma una seconda a propulsione nucleare — la *Chester W. Nimitz* — leggermente più piccola della precedente; ma un'altra grande portaerei d'attacco, ancora in costruzione, e quindi posteriore alla *Enterprise,* non è a propulsione nucleare ma convenzionale: si chiamerà *John F. Kennedy* e sarà armata, come le altre tre dello stesso tipo, soltanto con missili superficie - aria; niente cannoni.

Niente di nuovo nel campo dei sottomarini atomici; il programma è in piena attuazione e prevede che entro il 1969 i battelli nucleari lanciapolaris in servizio saranno 41 (35 erano già pronti nel giugno 1966). Dal 1964 è già entrato in servizio il missile « Polaris A3 », con una gettata di 4.630 chilometri e velocità mak 10; ora però è in fase di studio un nuovo missile balistico per sottomarini — il *Poseidon* — del quale non si conoscono le caratteristiche, ma che certo fornirà prestazioni superiori ai « Polaris A3 ».

Il secondo posto nella gerarchia delle Marine militari nel mondo è occupato dalla Marina dell'U.R.S.S. che non possiede portaerei, ma fa leva principalmente sui sottomarini nucleari lanciamissili (sono 25 quelli in servizio?) di dimensioni molto minori degli analoghi battelli americani. Non solo, ma anche i missili strategici imbarcati sovietici sono di efficienza molto minore dei « Polaris » americani. Questi ultimi, come abbiamo accennato, hanno gettate di oltre 4.000 chilometri, mentre quelli sovietici — a quanto sembra — arrivano più o meno solo a 1.300 chilometri. E' evidente che la dottrina strategica degli americani differisce sostanzialmente da quella dei sovietici. E, del resto, diversi sono anche i criteri che hanno ispirato l'armamento delle unità missilistiche di superficie dell'U.R.S.S. e delle potenze occidentali. Scrive infatti Giorgerini, nell'introduzione dell'Almanacco: « ... prescindendo dalle unità subacquee, le potenze occidentali hanno installato a bordo sistemi missilistici quasi esclusivamente superficie-aria, mentre la Marina

sovietica ha dotato le sue unità principalmente di sistemi superficie-superficie e, successivamente, di quelli superficie-aria.... E' probabile che ciò derivi da un maggior peso dato all'appoggio ad operazioni dell'Esercito, alle operazioni in bacini ristretti e di contrasto in alto mare contro navi portaerei nonchè dalla convinzione, suffragata dalle operazioni nel Viet Nam, che le artiglierie moderne siano ancora in grado di sostenere il paragone con i missili superficie-aria anche contro i reattori più avanzati.... ».

Da quanto scrive Giorgerini scaturisce anche la considerazione che in qualche caso (purtroppo solo in qualche caso) le varie Marine non costruiscono più le loro unità per imitazione altrui — come in genere fu fatto dal principio del secolo in poi, con risultati che per noi non furono molto felici — ma in base alla esatta valutazione delle proprie esigenze strategiche e dello scacchiere operativo in cui si pensa che l'arma costruita debba essere impiegata.

L'Almanacco ci conferma che la Marina britannica ha decisamente e definitivamente rinunciato alla costruzione di navi portaerei. Una decisione che trova la sua origine in una visione realistica delle esigenze della politica internazionale britannica e dei compiti che la *Royal Navy* dovrebbe assolvere qualora si trovasse coinvolta in un conflitto mondiale. Si tratta insomma di un altro convincente esempio di rinuncia a costruire un determinato tipo di nave solo perchè lo costruiscono gli « altri ». La Marina britannica sta invece dedicando ogni suo sforzo alla costruzione di sottomarini nucleari sia lanciapolaris (missili forniti dagli U.S.A.), sia d'attacco. Entro il 1970 dovrebbe averne in servizio otto: quattro del primo tipo, armati con « Polaris A3 », quattro del secondo.

La maggiore e più importante novità italiana è costituita dal varo del *Vittorio Veneto*. Una bella unità di quasi 8.000 tonn. e 32 nodi, armata con quattro tubi lanciapolaris con una rampa binata per lancio di « terrier » superficie-aria, con 8 cannoni automatici da 76/62, sei tubi lanciasiluri e nove elicotteri, divenuti oramai indispensabile complemento dell'armamento d'ogni nave da guerra che si rispetti. Il *Vittorio Veneto* si affianca al *Garibaldi* e ai due *Doria* lanciamissili, già in servizio, ma un po' più piccoli; e ai due *Impavido,* lanciamissili anch'essi, ma dotati di missili « tartar » dalle prestazioni inferiori a quelle dei « terrier ». La flotta di unità lanciamissili dovrebbe essere integrata dall'incrociatore *Trieste,* ma pare che la sua messa in cantiere sia stata rimandata. Due fregate da 2.700 tonn. e 29 nodi, armate con 6 cannoni da 76/62, 6 tubi lanciasiluri e 2 elicotteri, sono in costruzione (*Alpino, Carabiniere*); e anche in costruzione o in programma sono quattro corvette di meno di 1.000 tonn. e 23-24 nodi: saranno armate con 2 cannoni da 76/62 e sei tubi lanciasiluri. In quanto alle unità subacquee, i primi due battelli da 540 tonn. sono in costruzione, altri seguiranno, e pare seguirà anche un sommergibile da 1.000 tonn. Siamo intanto in attesa che arrivino in Italia i due sommergibili di 2.000 tonn. che ci sono stati ceduti dagli U.S.A. e che sono attualmente in fase di rimodernamento in America. Riteniamo superfluo elencare e descrivere le unità già in servizio da anni.

L'Almanacco, naturalmente, non si limita a descrivere, commentare, disegnare, fotografare, eventualmente criticare, le navi da guerra delle Marine principali; le esamina tutte, proprio tutte, e non risparmia fotografie e disegni e una minuziosa elencazione delle caratteristiche, non appena

agli Autori e all'Editore è sembrato che ne valesse la pena. In ordine alfabetico per Nazioni le passa al crivello inesorabilmente tutte.

E così, dopo la Marina abbastanza robusta del Canada, troviamo la fregata e le sei minuscole vedette di Ceylon; e, dopo il Cile che sbandiera due incrociatori ex americani del '38 e alcuni bei caccia lanciamissili, ecco la Cina popolare che allinea alcune navi ex sovietiche ed altre ex nipponiche o britanniche. Fra Germania e Giappone, che stanno entrambe mettendo su una Marina da guerra fresca e intelligente, è inserita una pagina per il Ghana e due righe corpo 6 per Giamaica; l'Etiopia assorbe mezza pagina con 5 vedette, due motosiluranti ex jugloslave e una nave scuola ex americana che è il pezzo forte della intera Marina, e che viene adibita anche a panfilo dell'Imperatore; nella pagina 280 sono elencate le unità navali del Kenia (4 vedette), del Kuwait (2 vedette in costruzione in Inghilterra), del Laos (piccole cannoniere fluviali) e del Libano (4 vedette e una nave anfibia ex americana).

E qui facciamo punto perchè non ci sembra proprio il caso d'insistere nella elencazione delle piccole Marine costituite per la soluzione di problemi locali, per ragioni di prestigio, o anche per assolvere compiti di polizia.

alc.

La guerre de 1914-1918. Les opérations militaires. *Gen. Louis Koeltz.* Ed. Sirey (22, rue Soufflot, Paris V), Collana « Histoire du XX siècle », pagg. 660, 33 cartine, 60 Fr.

Il volume fa parte di una sintesi che comprende anche un volume sui fatti politici, diplomatici, economici e sociali relativi a quel conflitto.

L'A., che vi prese parte attiva, è noto per i suoi lavori di carattere storico. In questa sua nuova fatica si ispira ad una massima del Foch: « Chi vuol comprendere la guerra deve esercitarsi a comprendere coloro che la fanno. La chiave della storia militare si trova presso i quartieri generali ».

Fedele a tale concetto, lo scrittore si trasferisce idealmente nei posti che occuparono i principali protagonisti della guerra. Rievoca, in particolare, l'intimo travaglio di Moltke, Falkenhayn, Hindenburg, Ludendorff, Joffre, Nivelle, Foch, nei momenti in cui affrontarono le loro tremende responsabilità. Rifà la genesi dei piani operativi, ne sottolinea gli sviluppi, le contraddizioni, i successi ed i fallimenti. Descrive ed interpreta la varietà e complessità di fatti, di situazioni, di stati d'animo che coinvolsero combattenti e popolazioni. Pone l'accento sulle difficoltà di coordinamento dello sforzo bellico in ciascuna delle opposte coalizioni, sul troppo frequente prevalere degli interessi particolari, sugli ostacoli frapposti alla realizzazione del comando unico.

Il libro si legge volentieri per l'originalità dell'impostazione e la limpidezza dello stile. Esso è inoltre di utile consultazione allo studioso, perchè corredato di una documentazione d'insieme e sulle fasi singole del conflitto, di annessi vari e di una buona cronologia. Peccato che ai suoi innegabili pregi non faccia sempre riscontro una rigorosa obiettività. Il fronte occiden-

tale sembra esercitare una tale attrazione sullo scrittore da indurlo a sottovalutare le operazioni sugli altri fronti (specie su quello italiano) e le conseguenze che esse ebbero sull'esito della guerra.

Nelle note che seguono accenneremo ad alcuni punti che ci sembrano di maggiore importanza.

1. Nell'esame delle forze contrapposte all'inizio del conflitto l'A. ricorda l'equivalenza che esisteva fra l'armamento delle forze terrestri francesi e quello dell'Esercito tedesco. « La fanteria — egli scrive — contrariamente ad una leggenda diffusa nel 1914 ed ancor oggi ripresa da numerosi storici, e dei più reputati, disponeva di tante mitragliatrici quante ne aveva la fanteria tedesca, ossia sei per reggimento ». Se nel campo artiglieristico i tedeschi segnavano un punto a loro favore con il gruppo obici da 105 divisionale ed un gruppo obici pesanti da 150 di corpo d'armata, il cannone da 75 a tiro rapido dell'artiglieria da campagna francese era nettamente superiore al corrispondente cannone da 77 tedesco.

Il rapporto numerico delle forze scese in campo era sfavorevole agli imperi centrali. Ciò indusse i tedeschi a far ricorso ad una sorpresa organica — l'impiego dei corpi d'armata di riserva — per conferire al Gruppo nord (ala marciante) la necessaria consistenza.

2. Stando così le cose, i gravi rovesci subiti dagli alleati nella « battaglia delle frontiere » sembrano a prima vista incomprensibili. L'A. ne attribuisce le cause agli attacchi slegati e divergenti di due armate sull'ala meridionale del fronte (Lorena), all'offensiva di rottura al centro (Ardenne) articolata in una serie di « combattimenti singoli indipendenti gli uni dagli altri »; alle sconnessioni verificatesi sull'ala settentrionale tra francesi ed inglesi. Egli non si sofferma sui casi di cedimento e di collasso morale denunciati dallo stesso Joffre e riportati dalla Relazione ufficiale francese. E fa bene. Essi sono di scarsa rilevanza, se si consideri la prodigiosa ripresa di alcune settimane dopo. Siamo del parere che la causa principale degli insuccessi iniziali debba essere ricercata nel piano di operazioni. Esso comportò quello schieramento offensivo contro il centro che fece trascurare la zona settentrionale della frontiera, rendendo così possibile l'ampio aggiramento tedesco dal Belgio.

3. Tra le migliori pagine del libro, quelle dedicate alla manovra in ritirata ed alla battaglia della Marna. L'A. ci introduce nei due comandi avversari: l'uno impegnato nello sfruttamento del successo, l'altro in un difficile e profondo ripiegamento. Debole ed irresoluto Moltke quanto energico e deciso Joffre.

Il comandante tedesco crea confusione e disorientamento con una serie di ordini e contrordini: nel breve volgere di tre giorni rinuncia a marciare su Parigi, ritorna al piano Schlieffen che tale azione prevede, si decide infine a coprirsi verso la capitale con le armate Kluck e Bülow, portando l'attacco a sud delle Argonne. Anzichè rinforzare l'ala marciante, preoccupato dalle notizie che gli pervengono dalla Prussia orientale, le sottrae due preziosi corpi d'armata per inviarli su quel fronte. Le due armate anzidette finiscono con l'agire in modo autonomo e disarmonico, creando un vuoto pericoloso. Privo della necessaria autorità morale per imporre una maggiore disciplina ai sottordini, Moltke non trova di meglio che inviare sul posto un ufficiale di Stato Maggiore, il ten. col. Hentsch, con

poteri di decisione che, lungi dal raddrizzare, compromettono del tutto la situazione.

Il comandante delle forze alleate, Joffre, riavutosi dalla sorpresa, non subisce passivamente gli avvenimenti, ma li domina da protagonista. E' pronto ad approfittare di tutte le occasioni favorevoli. Il nemico non investe Parigi ed egli inserisce nell'azione principale le forze mobili del campo trincerato della capitale. La 1ª Armata tedesca inizia prematuramente il ripiegamento a nord della Marna ed egli spinge i flemmatici ed esitanti inglesi ad una più energica controffensiva. Con provvedimenti sempre opportuni e tempestivi, che comportano anche lo spostamento di ingenti forze, la vigorosa azione del comandante si fa sentire nei tratti decisivi, non si affida ad incapaci intermediari.

4. Finita la guerra di movimento sul fronte occidentale, nel 1915 si passò alla guerra di usura (detta anche di materiale e di logoramento). Le cause sono note: saturazione del fronte in tutta la sua lunghezza, prevalenza della difesa fondata sul trinomio: mitragliatrice - trincea - reticolato. L'attacco urta contro posizioni fortificate e deve fare ricorso ad un fuoco di artiglieria sempre più potente, ai lavori da zappa e da mina, all'azione di mortai e lanciabombe di ogni tipo. Laddove esso realizza la rottura a prezzo di sanguinose perdite, le penetrazioni vengono bloccate dal difensore con il pronto accorrere delle riserve e con l'attivazione di sistemi difensivi arretrati. Ciò alla lunga produce una crisi di effettivi e di materiali sulla quale l'A. non manca di attirare l'attenzione.

5. Sul fronte orientale l'ampiezza degli spazi, il diverso rapporto quantitativo e qualitativo delle forze, l'abilità manovriera di capi come il binomio Hindenburg - Ludendorff da una parte, il Granduca Nicola dall'altra, evitano il ristagno delle operazioni su un fronte stabilizzato. Dopo le grandi battaglie in campo aperto del 1914 (Tannenberg - Laghi Masuri - Leopoli), si hanno nel 1915 altre operazioni di vasto respiro. Basti citare la battaglia di Gorlice - Tarnow dove l'elemento sorpresa giuoca un ruolo decisivo.

Brevi pagine evocano questi avvenimenti e quelli del fronte balcanico ma da esse emerge tutto il dramma di Falkenhayn, costretto a battersi su due fronti ed in frequente dissidio con il collega austriaco, Conrad.

6. Il 1915 è anche l'anno del nostro intervento a fianco dell'Intesa. L'A. ricorda che l'Italia non dichiarò guerra alla Germania, ma soltanto all'Austria (ciò che non impedì alla Germania di trattarci come nemici). E fu indubbiamente un errore. Egli non ci trova però consenzienti quando afferma che l'intervento italiano, militarmente, non ebbe gravi conseguenze per l'Austria. L'Italia entrava in guerra dopo lo sfondamento di Gorlice che aveva inferto un terribile colpo ai russi. Ben altre conseguenze avrebbe avuto quella vittoria per gli imperi centrali, se questi avessero potuto sfruttarla a fondo, impiegando anche le venti divisioni che in tutta fretta avevano dovuto inviare sul fronte italiano. E' bensì vero che le prime quattro offensive sull'Isonzo non avevano avuto notevoli risultati territoriali, ma esse erano costate gravi perdite agli austriaci che si videro costretti a fare accorrere sul fronte italiano altre ragguardevoli forze. Il dominio del Mediterraneo da parte degli alleati non fu inoltre assicurato con il fattivo e prezioso concorso della nostra Marina?

7. Sia la minuziosa preparazione dei piani alleati e degli imperi centrali, sia l'impostazione e lo sviluppo delle battaglie di Verdun e della Somme nel 1916 trovano adeguata trattazione. Al fronte italiano sono invece riservate poche note incomplete e non sempre rispettose della verità storica.

L'A. osserva che la battaglia di Asiago fu il primo rilevante successo austriaco, poichè ci costò 20.000 prigionieri e 300 cannoni. Il rallentamento dell'offensiva austriaca viene da lui attribuito alle difficoltà del terreno e dei rifornimenti. Non una parola di pur doveroso apprezzamento nei riguardi dell'accanita resistenza delle nostre truppe, che da sole fermarono e poi respinsero l'invasore.

8. Secondo l'A. la « disfatta » di Asiago provocò lo scatenamento della grande offensiva russa di Brussiloff. Vero è che l'offensiva russa non trasse origine dall'insuccesso italiano, peraltro limitato alla fase iniziale, ma dalla situazione di debolezza lasciata dal Conrad sul fronte orientale, pur di « punire » l'Italia.

La *strafexpedition* era già praticamente fallita quando Conrad ritirò alcune unità per rinforzare lo schieramento contro i russi (1). Del che, senza indugio, approfittò il Cadorna per la geniale contromanovra che portò alla conquista di Gorizia; vittoria questa che trovò in Luzk l'equivalente russa. E furono proprio queste vittorie che indussero la Romania ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Ma queste semplici e storicamente provate correlazioni sembrano essere sfuggite alla penna dello scrittore francese.

9. Il 1917 viene definito dall'A. l'anno delle offensive inutili (« les vaines offensives »). In realtà fu anche l'anno della depressione e della stanchezza per il prolungarsi della lotta e le gravi perdite subite da tutti i belligeranti. La Russia passa dai moti rivoluzionari alla defezione. L'Austria, dopo l'11ª battaglia dell'Isonzo, non è più sicura di poter durare nello sforzo (finalmente un riconoscimento indiretto dell'apporto italiano: « Les hauts commandements des puissances centrales n'étaient pas sûrs que les Autrichiens pussent encore tenir pendant une 12me bataille »). In Francia gravi incidenti collettivi d'indisciplina e forte risentimento per lo scacco dell'offensiva Nivelle. La crisi degli effettivi si faceva sentire in Germania ed il morale era piuttosto scosso, tanto da vedersi costretta ad una offerta di pace tramite le Potenze neutrali, la Santa Sede e gli Stati Uniti. In Italia, dopo tanti sforzi sanguinosi, specie per l'indebolirsi del fronte interno, serpeggiano motivi di malcontento che si riflettono sul morale dei combattenti. In questo clima, Caporetto. Decisivo il contributo dei tedeschi che diedero al loro alleato un potente concorso di forze ed adottarono nel tratto di rottura, affidato alla loro armata, un nuovo metodo di attacco, di cui anche gli inglesi ed i francesi faranno più tardi una dura esperienza, rispettivamente, in Piccardia ed allo Chemin des Dames.

10. L'A. sostiene che l'Esercito italiano fu salvato da una violenta piena del Piave e soprattutto dalle forze alleate accorse per salvarlo da una totale disfatta. E ciò non

(1) Ecco il giudizio di una fonte non sospetta di parzialità a favore dell'Italia (von Cramon): « Tengo per certo che non fu l'intervento dei Russi del fronte orientale che arrestò l'offensiva austriaca nel Tirolo meridionale, questa aveva già raggiunto il suo punto culminante prima dell'offensiva dei Russi ».

è giusto. Senza sottovalutare il generoso contributo alleato, che fece sentire più tardi i suoi benefici effetti, la resistenza sul Piave fu gloria assolutamente ed unicamente italiana. Le nostre truppe, sotto la guida di un Capo di notevole statura morale come il Cadorna, seppero, dopo il comprensibile smarrimento iniziale, manovrare in ritirata ed imporre l'alt sul Piave all'imbaldanzito invasore, dimostrando una volontà di ricupero ed un sentimento patriottico non inferiori a quelli di cui diedero prova sulla Marna, nel 1914, i franco inglesi.

11. Il 1918 è « l'anno delle grandi offensive tedesche e della vittoria alleata ». Nella battaglia di Piccardia l'ala destra inglese viene travolta. Il dissidio fra Haig e Pétain (successore di Nivelle) aggrava la situazione al punto che si profila una rovinosa separazione degli eserciti alleati. Di fronte al comune pericolo, finalmente il comando unico viene affidato a Foch. Ristabilita la saldatura tra le forze alleate, un nuovo duro colpo viene inferto ai francesi con uno sfondamento che riavvicina i tedeschi alla capitale. Tuttavia il Foch con abili parate e pronte risposte, rese possibili dalla crescente disponibilità di forze, getta le basi di quella che sarà l'offensiva generale degli alleati dal Mare del Nord alla Mosa.

L'A., al solito, non è molto obbiettivo nei riguardi del fattore italiano. Nel tratteggiare la situazione delle potenze alleate all'inizio del 1918 torna a ripetere che « la disfatta italiana era stata così grave che una catastrofe era stata evitata solo grazie all'energia di Foch, che aveva ottenuto l'invio di una diecina di divisioni inglesi e francesi sul fronte del Piave ». Sta di fatto che l'Esercito italiano, pur così duramente provato, già nel mese di marzo aveva riacquistato completa efficienza e che buona parte delle divisioni alleate, accorse nel novembre 1917, avevano potuto essere ritirate. Restavano è vero tre divisioni inglesi e due francesi, ma queste ultime trovavano adeguata contropartita nelle due divisioni italiane del II C. d'A. che si battevano in Francia con estremo valore.

D'altra parte, l'A. stesso non può fare a meno di riconoscere che la disfatta di ottobre aveva provocato in Italia il risveglio del sentimento nazionale e che la situazione dell'Esercito era andata migliorando rapidamente, tanto che nella primavera del 1918 esso contava 53 divisioni di fanteria di cui 21 di riserva.

12. L'A. ricorda le vane sollecitazioni rivolte da Foch, per la ripresa dell'offensiva, al successore di Cadorna. I fatti però diedero ragione a Diaz che aveva fondati motivi di temere un ritorno offensivo austriaco. Il che puntualmente avvenne; ma la nostra salda difesa ne ruppe l'impeto e fece naufragare le ultime speranze degli austriaci. La nostra vittoria di metà giugno ebbe una portata che non sfuggì al Ludendorff: « L'Austria aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia ».

13. Il fallimento dell'offensiva austriaca segnò infatti il crollo della resistenza interna e diede il via alle agitazioni separatiste delle varie nazionalità dell'impero austro-ungarico. Unità dell'Esercito non di prima linea incominciarono a disertare. Tuttavia — e l'A. non può ignorarlo — le grandi unità operative restavano al loro posto, cementate dal vincolo della tradizionale disciplina. All'inizio di ottobre quell'Esercito contava ancora 65 divisoni di fanteria e 10 divisioni di cavalleria, di cui, in Italia, rispettivamente, 54 e 6. L'Italia di-

sponeva invece di 57 divisioni (51 italiane, 3 inglesi, 2 francesi, 1 cecoslovacca, 1 reggimento americano). Eravamo perciò ben lontani dal rapporto di forze raggiunto sul fronte occidentale grazie all'enorme afflusso di truppe americane (circa due milioni di uomini). Foch insisteva con una punta di sarcasmo perchè Diaz rompesse gli indugi: « La seule question est de savoir si... le commandement italien est disposé à courir les risques qui sont inévitables à la guerre ». Ma si può muovere un grave rimprovero a Diaz, se aveva ancora un certo rispetto del nemico che aveva di fronte e non voleva correre troppi rischi, ora che il tempo giocava a nostro favore? Si potrà discutere all'infinito se egli poteva anticipare l'offensiva risolutiva di qualche settimana, ma i risultati ottenuti a Vittorio Veneto parlano chiaro: il momento fu felicemente scelto.

14. L'A. — e ci dispiace doverlo rilevare — si unisce al coro di quanti hanno tentato di sminuire il valore della vittoria italiana, asserendo che il 24 ottobre, giorno in cui fu lanciato il nostro attacco, « l'Esercito austriaco era già in piena dissoluzione ». Che ciò sia contrario al vero, è dimostrato:

— dalla tenace resistenza e dai contrattacchi sferrati dagli austriaci tra il 24 ed il 29 ottobre sul Grappa;

— dalla resistenza opposta sul Piave nei giorni 27, 28, 29 e 30;

— dalle perdite inflitteci per un totale di circa 40.000 uomini.

15. Da ultimo, l'A., nel capitolo « Conclusions », invita il lettore a dare una risposta alla vecchia domanda: « Perchè il Comando tedesco, convinto in partenza di terminare la guerra vittoriosamente e rapidamente, non raggiunse lo scopo che si era prefisso? ».

Elementi di giudizio, a suo avviso, possono essere ricavati dal diverso valore dimostrato dai contendenti, ed in particolare dai grandi capi, nell'ambito della coalizione in cui operarono. Il tallone d'Achille per la Germania fu rappresentato dall'Austria - Ungheria che dovette essere sostenuta fin dalle prime settimane e perseguì obiettivi divergenti; per la Francia, dalla Gran Bretagna che per circa un anno lasciò l'alleata « pressochè sola a portare tutto il peso della lotta ».

In questo parallelismo di situazioni (limitato peraltro al primo anno di guerra), resterebbe da vedere se i grandi capi tedeschi furono all'altezza del loro compito: da Moltke che passò dall'euforia delle prime vittorie ad un collasso fisico e morale a Falkenhayn, pencolante tra est ed ovest, incapace di sferrare un colpo decisivo su uno dei fronti, per finire a Ludendorff che i brillanti risultati tattici non riesce a trasformare in decisivo successo strategico.

Per l'A. non esistono dubbi: Ludendorff fu il grande vinto: « Ce fut par Foch que Ludendorff fut vaincu et que les alliés remportèrent la victoire finale ». Osserviamo che la vittoria finale degli alleati non fu il risultato di una singolar tenzone fra i due capi, ma il coronamento degli sforzi congiunti di tutti i membri della coalizione. Per esaltare i meriti del Foch, che nessuno vuol disconoscere, non si può sostenere che avvenimenti come la capitolazione dei bulgari, la defezione della Turchia, la disfatta austriaca in Italia non esercitarono alcuna influenza sul fronte occidentale. La Germania era ormai sola a sostenere tutto il peso della lotta. Una nuova minaccia incombeva sul fronte meridionale del Reich che restava sguarnito. Non si può rimpro-

verare Ludendorff di aver paventato, in particolare, le conseguenze della vittoria italiana, se anche il suo successore fu indotto a prenderle in considerazione.

Come riferisce lo stesso A., Groener, interrogati separatamente i generali von Gallwitz e von Mudra, si sentì rispondere all'unisono: « L'Esercito tedesco può ancora opporre una resistenza durevole, ma... se l'Austria - Ungheria conclude una pace separata, la situazione sarà considerevolmente aggravata ».

A. Severoni

Armi e Eserciti nella storia universale. Vol. III: **Il Settecento e l'Ottocento**. Trad. di Aldo Valori. — Editori: Editrice Internazionale « Arti e Scienze » e Casa Editrice A. Salani, Firenze; 1966, pagg. 312, L. 11.000.

Questo terzo volume dell'opera « Armi e Eserciti nella Storia Universale » della Casa Editrice Salani si aggiunge ad altri due di recente pubblicati che comprendevano i periodi storici: il primo, dall'Antichità all'età Feudale (dal 1300 a.C. al 1300 d.C.), ed il secondo, dalla fine del Medio Evo all'età Moderna (dal 1300 al 1700).

La veste tipografica del volume è all'altezza di quelli (1° e 2°) che l'hanno preceduto: ricchezza di stampe, di immagini, di illustrazioni che commentano il testo, lo ravvivano, gli danno un indubbio carattere di bellezza artistica.

Questo terzo volume, che come i precedenti cammina sul solco della storia, non dimentica che gli eserciti, come è noto, non rappresentano altro che concezioni e finalità politiche realizzate con le armi, perciò non trascura un esame dell'aspetto politico così come si presenta dal 1700 al 1914.

E' un'Europa che non è solo un termine di civiltà ma una realtà di potenza che si impone a tutto il mondo.

Il settecento è visto nella sua complessità di un mondo ricco di vita e di contrasti in cui si muovono non solo politici e soldati ma scienziati, studiosi in tutti i campi, agricoltori, marinai, minatori, tessitori, tipografi ecc., e che agisce ed opera con una spinta che lo porta verso tutti i meridiani e tutti i paralleli, nel dinamismo di una indiscussa superiorità spirituale e materiale nei confronti degli altri popoli della terra.

E' un mondo in cui le nazioni europee incominciano a trasformarsi e che vede l'ascesa dell'impero tedesco quale potenza preponderante e quella dell'impero britannico che raggiungerà poi il suo apogeo con la Regina Vittoria, imperatrice delle Indie, completamente conquistate.

La fine del settecento vedrà anche il sorgere e l'affermarsi dell'astro di Napoleone 1° e la Francia dominare l'Europa.

L'Italia si avvierà a non essere più soltanto « una espressione geografica », camminando verso il traguardo che la farà diventare un regno.

L'Austria-Ungheria cercherà nei Balcani un compenso alla sua espulsione dalla Germania.

La Russia, dopo aver lungamente oscillato tra Oriente ed Occidente, si affaccerà decisamente all'Europa con Pietro il Grande.

Ma si tratta anche di un mondo troppo vicino a La Fontaine per dimenticare che il poeta moralizzava come « la ragion del più forte è sempre la migliore » e ancora

più vicino a Voltaire che scriveva: « Dio è dalla parte dei grossi battaglioni », per non chiedere alla tecnica un apporto sempre maggiore al potenziamento dello strumento militare ed allo sviluppo industriale un vigoroso impulso per migliorare l'armamento degli eserciti in modo da risultare più idonei all'assolvimento dei loro compiti.

L'ottocento militare è dominato dalla figura di Napoleone 1° l'assertore del principio di una concentrazione di forze in modo da avere « una » organizzazione militare, e non solo « una » amministrazione, « un » codice, « una » unità economica.

Dice il volume nella prefazione del Generale Henry Blanc: « Napoleone, uomo di studio e di grande cultura, amava la truppa, viveva con essa, rispondeva ad ognuno che con qualche domanda si rivolgeva a lui. Questa caratteristica, questa ricerca del contatto umano, hanno impedito al grande stratega di essere prigioniero delle regole e delle soluzioni a priori.

« Quando perse il senso del reale e per conseguenza del possibile, il suo declino fu rapido.

« L'esempio tragico del grande Corso fu di stimolo ovunque e di applicazione razionale delle scienze militari; nacquero le scuole militari di cui la Scuola di guerra di Torino è una delle prime fondate ».

Ma poi purtroppo, completa il pensiero Henry Blanc: « Con il perfezionamento tecnico ed organizzativo degli eserciti su basi altamente scientifiche assistiamo alla fine della "Belle Epoque" e all'inizio dell'èra delle guerre "infernali" ».

Come i due precedenti volumi anche il terzo riceve movimento e vita da quella caratteristica di tutta l'opera alla quale abbiamo già accennato: l'immagine d'arte che commenta il testo ed a volte si sostituisce efficacemente al testo con la sintesi che possono dare le espressioni dei personaggi, il cromatismo dei colori, gli sfondi, le luci, i panorami.

Tutto questo è stato possibile perchè non bisogna dimenticare che le immagini sono state riprese con particolare ed intelligente cura da Musei militari, da Collezioni, da Fondazioni, Biblioteche di Stato ed Università d'Europa, d'America e di Estremo Oriente.

L'opera si compone dei seguenti capitoli: Le innovazioni del XVIII secolo; La guerra d'indipendenza degli Stati Uniti; Rivoluzione contro la Monarchia; Napoleone ed i suoi avversari; Tradizioni ed innovazioni; Gli eserciti europei nel XIX secolo; La vita militare negli Stati Uniti; Esercito francese ed esercito tedesco.

L'opera, per il suo valore intrinseco e per la bellezza editoriale con la quale è stata realizzata, è particolarmente da raccomandare all'attenzione dei lettori.

V. Baldieri

Americani e Vietcong. *Fernand Gigon.* — Ed. A. Mondadori; collezione « I record », pagg. 243, L. 350.

Questo volume recentemente apparso nei « Record » è una sapiente analisi, sia pure in stile squisitamente giornalistico, ma in un certo senso proprio per questo più viva e interessante per quel senso di immediatezza che contiene. Fernand Gigon conosce la situazione « de visu » e bisogna riconoscerlo, con una certa competenza, fin dai

tempi di Dien Bien Phu e dell'Indocina francese. Egli ha avuto contatti con uomini dell'una e dell'altra parte ed ha partecipato a molte operazioni di guerriglia.

L'osservazione più acuta, che egli dimostra con pensieri e dati di fatto, scaturisce dallo studio non solo dell'ambiente, ma della mentalità asiatica in contrapposizione a quella americana.

E' impossibile condurre uno studio approfondito della questione nel Vietnam, prescindendo come gli americani sogliono fare, dal diverso modo di sentire e di esprimersi degli asiatici in genere.

Laddove gli occidentali hanno il bisogno di sapere, di arrivare alla conoscenza con argomentazioni razionali, essi hanno invece un loro modo di sentire soltanto le cose, avvertendone l'intensità, ma senza analizzare, in un loro mondo che a noi può apparire sfuggente, ma che consente loro quello che gli specialisti in materia chiamano « ragionamento circolare ». In effetti non si tratta di essere portati più o meno, come talvolta appare, all'ambiguità, e quindi allo spionaggio, ma è l'atteggiamento di difesa impostato su questi criteri, da parte dei vietnamiti, che dovrebbe far riflettere gli americani, che non è possibile combattere una guerra senza la comprensione psicologica dell'animo e del modo di essere dei loro avversari.

Il libro si divide in due parti, come dice l'Autore « perchè la guerra del Vietnam conosce due soli veri nemici: gli Americani e i Vietcong ». Nella prima parte del volumetto, dedicata all'analisi degli americani, della loro mentalità, dei loro metodi di guerra, appare già il dramma che scaturisce dalle due opposte concezioni di vita e di mentalità. Nella seconda parte, che è dedicata ai Vietcong, l'Autore si è avvalso di testimonianze di disertori e prigionieri, e nel loro interrogatorio è apparso con chiarezza a Gigon il sistema comunista della trasformazione, secondo le parole della dottrina rivoluzionaria di Mao Tse Tung, « di un uomo che deve vivere nel popolo come un pesce vive nell'acqua ». Questa seconda parte del libro è di enorme interesse umano. Le armi a disposizione dei vietnamiti sono una tattica che si adatta egualmente ad una guerra e ai suoi rischi, e ai sorrisi di pace; il Vietcong unisce l'astuzia al fanatismo ideologico, campo nel quale gli americani, al contrario, non sono così agguerriti. Tutti gli stratagemmi, secondo loro, devono essere sfruttati, purchè portino al successo; si tratta di saper aspettare. L'Autore nota che per far fronte alla guerriglia militare e psicologica, gli americani « raccolgono i documenti, ma quello che manca loro è lo spirito di sintesi. Tutti gli errori di giudizio derivano da questa carenza che ha le sue radici in una determinata forma di pedagogia, e poi nella loro concezione di vita ».

La tattica delle imboscate obbedisce a tre leggi, che vengono spiegate ai combattenti dal commissario politico che accompagna sempre il capo militare. Sono: l'ordine diretto dato da colui che guida l'operazione, la parola d'ordine passata di bocca in bocca resa nota all'ultimo momento, ed infine l'ordine sonoro che dia il segnale della ritirata. Diventare un capo non è facile; il Vietcong si mostra esigentissimo nei riguardi dei quadri futuri, ed i criteri essenziali ai quali si ispirano sono: lo spirito rivoluzionario, l'adesione senza riserve alla dottrina di Mao Tse Tung, il sacrificio della vita ed una grande applicazione allo studio.

A poco a poco anche il Sud Vietnam adotta gli stessi criteri di guerriglia psicologica del Nord, ma non ne possiede an-

cora la diabolica abilità che quelli hanno acquisito attraverso anni ed anni di esperienze. L'asserto dell'Autore è che il mondo libero non vincerà il comunismo con la guerra: una maggiore giustizia, « una migliore economia e la lotta contro l'analfabetismo faranno più dei cannoni ».

Il libro, come si è detto all'inizio, per esplicito desiderio dell'Autore, vuol essere solo la narrazione e l'indagine di un giornalista e non l'opera di uno storico. Solo l'attualità ha per lui interesse, e con essa il fronteggiarsi di due civiltà, di due strategie.

A. Barbato

I nove giorni di Dunkerque. *David Divine.* — Ed. Sansoni, 1966, pagg. 344, L. 2.500.

Ancora un libro di uno scrittore anglosassone nella collana « Attualità storica » della Casa Editrice Sansoni, e ancora su di un episodio dell'ultimo conflitto: questa volta il reimbarco di Dunkerque, dal 26 maggio al 3 giugno 1940 (questi sono i nove giorni considerati dall'A.), che fu il primo « punto cruciale », in ordine di tempo, della seconda guerra mondiale.

Esso richiama alla mente un altro famoso reimbarco inglese avvenuto nel precedente conflitto mondiale, quello di Gallipoli, che viene per l'appunto ricordato nel corso della trattazione. L'operazione di Dunkerque segnò una svolta decisiva per la prosecuzione della guerra da parte inglese e quindi, indirettamente, per l'esito finale del conflitto; non è il caso di ipotizzare cosa sarebbe avvenuto in seguito, se non si fosse arrestata la spinta delle punte corazzate tedesche di Guderian e Rommel e il B.E.F. (British Expeditionary Force), prima di riuscire a costituire la precaria testa di reimbarco di Dunkerque, fosse stato distrutto. E' tuttavia opportuno rilevare — come accade nella presentazione all'edizione italiana del libro in questione — come l'episodio di Dunkerque sia « quello in cui si manifesta con maggiore evidenza il giuoco delle sorti, l'intervento incisivo degli elementi imponderabili che — senza nulla mutare nel rapporto delle forze in campo — agendo in un senso piuttosto che nell'altro avrebbero potuto trasformare diametralmente il corso degli eventi ».

E' di rilievo un aspetto del lavoro del Divine, in un certo senso polemico: quello che mira alla rivalutazione del comandante il Corpo di spedizione britannico, Lord Gort — e alla attribuzione a quest'ultimo di molti dei meriti per la riuscita dell'operazione — in contrapposizione ad una tendenza, errata a giudizio dell'A., a sopravvalutare l'opera del comandante il II Corpo d'Armata britannico, generale Alan Brooke.

Nella prima parte del libro sono descritte le operazioni terrestri precedenti l'episodio di Dunkerque, e cioè l'avanzata delle truppe germaniche attraverso il territorio belga e olandese e l'arroccamento del B.E.F. e di alcune forze francesi nel quadrilatero di Dunkerque.

Interessante è la descrizione della revisione dell'originario piano tedesco (Fall Gelb: Piano Giallo) per l'offensiva in Occidente datato 27 settembre 1939 e completato il 19 ottobre. Nella sua forma originale il « Fall Gelb » ricalcava il Piano Schlieffen del primo conflitto mondiale e prevedeva lo sforzo principale dell'offen-

siva attraverso la pianura delle Fiandre e sforzi secondari nella zona della linea Maginot e di Sedan; nella sua forma modificata — elaborata da quel moderno e spregiudicato stratega che era von Manstein — indicava la direzione dello sforzo principale attraverso la Mosa tra Sedan e Namur, per arrivare sul tergo delle Armate del Nord, con sforzi secondari attraverso la pianura delle Fiandre.

Il 20 febbraio fu diramato l'ordine di operazioni definitivo. « Il Piano Giallo — scrive l'A. — era completamente alterato: la preponderanza dello sforzo era stata portata a Sud e le sue caratteristiche erano state modificate in modo da dare pieno risalto alle possibilità della velocità e dei corazzati in combinazione; il Gruppo di armate "B", che avanzava nella pianura olandese e belga, fu ridotto a ventotto Divisioni (di cui tre corazzate e una motorizzata) e la massa principale delle forze corazzate tedesche fu concentrata nella regione collinosa delle Ardenne ».

Più specificatamente all'operazione di reimbarco — « Operazione Dynamo » — su una moltitudine disparata di unità navali d'ogni tipo e tonnellaggio, è dedicata la seconda parte del volume, che descrive giorno per giorno lo svolgersi degli eventi, l'organizzazione dell'operazione e la sua attuazione, mentre l'ultima parte — di considerevole interesse anche se non completamente accettabile — è riservata all'esame critico dell'operato dei Comandi delle singole Nazioni che presero parte all'episodio di Dunkerque: Germania, Belgio, Francia, Gran Bretagna.

Per ognuna di esse — rileva l'A. — tale episodio si presentò in modo diverso e con sostanziali differenze, ma anche con un aspetto comune: « In sostanza Dunkerque fu un'occasione. Fu importante non tanto in se stessa, ma per quanto essa rese possibile ».

Ai Tedeschi essa offerse l'occasione di annientare il B.E.F. e con esso la volontà inglese di proseguire la guerra; per i Belgi rappresentò la possibilità di continuare una lotta per essi già perduta; per i Francesi fu un'opportunità di scaricare una parte delle responsabilità per i disastri derivanti dal crollo dell'Alto Comando; agli Inglesi offerse l'opportunità « di sgombrare, allo scopo di combattere nuovamente, nel momento e nel luogo da essi scelto ».

A parte queste affermazioni del Divine, altre considerazioni sono necessarie per una esatta valutazione dell'episodio di Dunkerque. Se da un lato fu possibile reimbarcare 300.000 uomini — indubbio successo — molte furono le perdite soprattutto di materiale; al riguardo l'A. specifica che « durante il ripiegamento e sulle spiagge l'Armata britannica perdette 68.111 caduti, dispersi, feriti o prigionieri. Essa perse, inoltre, 2.472 cannoni, 63.879 automezzi e mezzo milione di tonnellate di scorte di materiali e munizioni ». C'è poi da tener presente il dramma dell'esercito belga, senza speranza di poter evacuare e senza scopo, dopo la perdita dell'intero Paese, a continuare la lotta, nonchè con ben poca fiducia nella Francia e nella Gran Bretagna. E' vero che la continuazione della lotta da parte delle truppe belghe — afferma l'A. — avrebbe alleggerito la pressione sul fianco del ripiegamento su Dunkerque, « ma il Corpo di spedizione britannico stava già in pratica evacuando: sgomberando il campo. Esso aveva preso la sua decisione senza pensare all'esercito belga. L'esercito belga prese la decisione di arrendersi senza pensare agli Inglesi ». Infine occorre rilevare il considerevole numero di soldati francesi che fu lasciato a terra, in quella che viene

detta « la tragedia della retroguardia », la cui responsabilità viene dall'A. attribuita al Comando francese, ma che altri scrittori ricercano altrove. Ad esempio, l'ammiraglio francese Auphan scriveva nel 1956 a proposito degli Inglesi in questa circostanza e in particolare della decisione di evavuare il B.E.F. attraverso lo Stretto: « Essi non ci avevano detto nulla di essa, malgrado il collegamento fiducioso che avevano sempre avuto con noi in tutti i tempi; e questa segretezza, quando fu conosciuta a Parigi, contribuì largamente a rendere aspre le relazioni fra i due Governi in un momento particolarmente tragico della guerra comune » (U.S. Naval Institute Proceedings, giugno 1956).

Probabilmente il giudizio più obiettivo su Dunkerque fu quello di Churchill il quale in quella occasione ebbe a dire: « Dobbiamo essere molto cauti e non attribuire a questo salvataggio le caratteristiche di una vittoria. Le guerre non si vincono con le evacuazioni ».

G. C. Fortunato

Africa, storia di un continente. *Basil Davidson.* — Ed. Mondadori, Milano, 1966, pagg. 318, L. 13.500.

Nella brillante veste editoriale di una strenna natalizia è stato presentato dalla casa Editrice Mondadori un lavoro molto pregevole, che viene ad aggiungersi alla già notevole produzione letteraria che si riferisce all'Africa.

Basil Davidson è uno dei maggiori conoscitori mondiali di storia africana ed ha dedicato a questo Continente lunghi anni di studi e di ricerche, nonchè numerosi viaggi. Egli ha tenuto corsi di storia africana in varie università europee e statunitensi ed ha pubblicato numerose opere tradotte in diverse lingue. Per compilare questa sua opera egli ha attinto agli ultimi studi in materia ed ai più recenti ritrovamenti archeologici.

L'A. ci espone, in modo piano e scorrevole e con un disegno coerente, la storia del « terzo mondo » a partire dal primo « homo sapiens » apparso in Africa 5000 anni fa, illuminandoci sulle origini e sugli sviluppi delle più antiche civiltà africane, su quelle medievali e sui periodi più vicini a noi della storia del continente, fino a quella che è l'Africa di oggi. Attraverso un « exursus » storico egli ci dà quindi una serie di quadri della evoluzione africana che ci portano a comprendere meglio l'attualità di questo continente, che ci è tanto caro e che abbiamo sempre ritenuto il più vicino al nostro, quasi un prolungamento fisico e spirituale dell'Europa. Nella sua opera, in definitiva, l'A. ci porta a formarci una immagine precisa e completa dell'Africa quale essa è oggi, delle sue attuali linee di evoluzione e quindi ci mette in grado di comprendere gli avvenimenti di ogni giorno e di anticiparne, in certo modo, il prossimo e il meno prossimo futuro.

L'Africa è oggi di attualità. Tutti i mezzi di comunicazione di massa, dal cinema alla televisione, dalla stampa periodica alla radio, dedicano ad essa sempre maggiore attenzione. In questa parte del mondo convergono gli interessi politici ed economici delle grandi potenze mondiali e di molte potenze europee mentre le sue Nazioni, da poco, e spesso convulsamente, affacciatesi

alla ribalta del mondo, fanno sempre più parlare degli avvenimenti che le travagliano.

Il volume, veramente pregevole come realizzazione editoriale, è arricchito da circa 280 fotografie, in gran parte originali, in nero ed a colori nonchè da 14 cartine in nero. La parte illustrativa è stata curata da un grande nome della fotografia internazionale, Werner Forman, e costituisce una parte essenziale dell'opera, e non una semplice illustrazione come accade normalmente per le pubblicazioni del genere. La ricca veste tipografica ed illustrativa risente ovviamente del carattere di « strenna » che ha avuto il lancio di questa bella edizione.

Ad ogni modo si tratta di un lavoro completo, interessantissimo, bene articolato, molto valido per chi voglia completare la propria cultura su una zona del nostro mondo ancora così poco conosciuta, varia ed interessante, quale è quella dell'Africa, nella quale vivono e si agitano popolazioni di nuova civiltà, che hanno ancora tanto cammino da fare ma che non mancheranno di portare all'Umanità di domani un ricco contributo materiale e morale.

E. Fasanotti

A history of United States Foreign Policy. *Julius W. Pratt.* — Ed. Prentice-Hall Inc. Englewood Cliffs, New Jersey, 1965, 2ª edizione, pagg. XX-573, 26 cartine, s.i.p.

Julius W. Pratt è un valente professore di storia dell'Università di Buffalo. Egli è anche autore di parecchi approfonditi studi storici e di due volumi di biografia del segretario di Stato Cordell Hull.

La « History of United States Foreign Policy » è, alla sua seconda edizione riveduta ed ampliata, uno dei libri più completi che siano mai stati scritti sulla politica estera degli Stati Uniti. Comprende molto nuovo materiale che giunge fino all'amministrazione Johnson, e offre una completa revisione di molte sue parti, rispetto alla precedente edizione.

Questo ottimo libro offre inoltre un acuto e cronologico sguardo sulla politica estera degli Stati Uniti fin dai suoi inizi. E' anche un'analisi approfondita degli scopi di quella politica, e delle complesse procedure che richiede l'attuazione di essa.

Scritto in chiaro stile, il libro prende in esame la politica estera americana dalla Guerra di indipendenza, attraverso gli anni critici, la Dottrina di Monroe, il Trattato di Versaglia, le Nazioni Unite, gli sviluppi della situazione nel Congo e la guerra nel Sud Vietnam. Due sono le caratteristiche salienti del volume: una coordinazione costante nel tempo, attraverso il sistema cronologico, e, nel contempo, molti aspetti della politica estera sono trattati con criterio di attualità. Questo giova alla chiarezza e alla continuità dell'opera che dà sempre costantemente una visione d'insieme e non si perde nei dettagli eccessivi.

Accompagnano il testo: ventisei cartine geografiche, numerose bibliografie e un elenco esplicativo della terminologia diplomatica. E' quindi una specie di enciclopedia della politica estera negli Stati Uniti.

A. Barbato

Acceleratori di particelle. *Robert R. Wilson* e *Raphael Littauer*. Traduzione di R. Rossi Manaresi. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1965, pagg. 163, L. 600.

Coloro che, attratti dalle indagini più avanzate sulla costituzione ultima della materia, si accosteranno alla fisica nucleare senza altro sostegno che qualche reminiscenza scolastica, troveranno nel volumetto « Acceleratori di particelle », edito da Zanichelli, un viatico e una guida ideale.

L'argomento, vasto e d'alto impegno intellettuale, è stato trattato dai due autori del libro con lo stile essenziale e lucidamente ordinato di una relazione scientifica, alla quale però l'intensa emotività del ricercatore ed il senso d'avventura del pioniere, hanno aggiunto un tono di umana, palpitante partecipazione. In ogni pagina del volume traspare infatti l'entusiasmo dello studioso che ha visto premiata, con nuove scoperte e con un ulteriore progresso nella ricerca, la paziente opera di lunghi anni di studio e di sperimentazione, segnati da molte attese e da non rare delusioni.

Ciò che rende il libro particolarmente interessante anche per un lettore non qualificato è, oltre all'accennata vivacità e chiarezza dell'esposizione, la immediatezza con cui i due autori, entrambi docenti di fisica presso l'Università di Cornell, presentano le varie fasi di progettazione e realizzazione dei sempre più grandi e potenti acceleratori di particelle.

E' un racconto avvincente di fughe a velocità impensabili, confinanti con quella della luce, finita ma irraggiungibile, e aventi come protagonisti il quasi nulla delle particelle sub - atomiche.

E' il racconto di una serie di spettacolari scoperte sul micromondo del nucleo atomico, ultima cittadella della misteriosa realtà della materia.

Circola per tutto il libro la stessa atmosfera di entusiasmo e di ottimismo che Ernest Orlando Lawrence, più volte ricordato nel testo con ammirazione ed affetto, seppe creare nel suo famoso Laboratorio delle radiazioni, in cui Robert R. Wilson, uno degli autori del volume, condusse i suoi primi esperimenti di fisica nucleare.

L'esposizione, che si articola in dodici capitoli, ha inizio con alcuni chiarimenti introduttivi sulle onde e sulle immagini, sugli esperimenti di diffusione e sulla creazione di particelle, per poi passare alla descrizione scientifico - tecnologica e storica degli acceleratori di particelle: dal primo e più semplice acceleratore, consistente nel tubo generatore di raggi Roentgen (o raggi X) alle macchine di Cock - Walton, ai generatori di Van der Graf, agli acceleratori lineari, ai ciclotroni e ai sincrotroni. La presentazione è conclusa da una breve illustrazione degli « acceleratori cosmici », che forniscono energie un miliardo di volte più elevate di quelle ottenute dall'uomo, attraverso i più potenti macchinari da lui ideati a tal fine.

Quattro utilissime appendici, completano il volume. Le prime tre informano il lettore sulle unità di misura della fisica nucleare, sull'uso delle potenze di dieci, e sulle proprietà di alcune particelle elementari. La quarta fornisce un elenco parziale degli acceleratori ad alta energia già esistenti o in progetto nel mondo, mentre le ultime pagine riportano un indice analitico bibliografico, anch'esso di particolare utilità, sia per lo studioso che per il lettore comune.

Per la esposizione piana e facile, per il senso profondamente umano della ricerca

dell'avventura che si riflette in uno stile limpido e vivace, questo libro costituirà una piacevole sorpresa anche per coloro che guardano con diffidenza alla fisica nucleare, come a una branca ostica della scienza, riservata ai soli iniziati.

M. Furesi

Nuclei e particelle - Introduzione alla fisica nucleare e subnucleare. Traduzione di Casalini e Fuligni. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1966, pagg. XVI - 728, L. 9.400.

Uno dei più grandi fisici nucleari viventi, l'italo-americano Emilio Segrè, ha recentemente tenuto un ciclo di interessantissime conferenze in questa sua patria d'origine che, circa trent'anni fa, fu obbligato ad abbandonare per non cadere sotto i rigori di una legge tanto iniqua quanto inumana.

La sua personalità non ricalca affatto lo stereotipo dello scienziato di professione. Aitante e giovanile, pronto al sorriso e alla frecciata arguta, sa subito suscitare attorno a sè un'atmosfera di familiarità cordiale che pone a proprio agio chiunque l'avvicini.

Ma la nota dominante della sua personalità è forse la bella e spontanea semplicità di tratto e di eloquio, espressione di una mente veramente superiore.

Nato a Tivoli nel 1905, fu compagno di studio di Enrico Fermi, con il quale continuò a dividere ansie e fatiche, nei molti anni di esperimenti e ricerche durante i quali, fianco a fianco, essi sferrarono decisivi assalti alla fortezza del nucleo atomico. Era questo l'ultimo ridotto in cui si rifugiava il mistero che nascondeva l'identità dell'ultima, elementare particella, posta a base comune di ogni materiale realtà del Creato. I nomi di Segrè e di Fermi erano in quegli anni associati ai nomi di alcuni altri illustri fisici italiani, tra i quali Amaldi, D'Agostino e Rasetti. Tutti facevano parte di quel nucleo di ricercatori d'avanguardia che il senatore Corbino aveva individuato e riunito intorno a sè, nel suo istituto romano di fisica, circa quarant'anni or sono.

Fu proprio nei laboratori romani che ebbero luogo i primi esperimenti sui neutroni e sulla scissione del nucleo atomico, cioè sui fenomeni che si trovano alla base delle realizzazioni più grandiose dell'èra atomica.

Il nome di Segrè è anche legato ad una operazione di magia di nuovissimo conio, grazie alla quale l'uomo può produrre elementi e particelle atomiche. Nel '37 infatti egli, insieme al Perrier, ottenne il *tecneto* cioè il primo elemento fabbricato dall'uomo. Qualche tempo dopo, partecipò alla scoperta del *plutonio,* altro elemento artificiale, cui seguì l'*astato,* ottenuto bombardando il bismuto con particelle alfa. Ciò significava la realizzazione di un sogno millenario: la trasformazione di un elemento in un altro, costituente l'obiettivo perseguito, tanto accanitamente quanto invano, dagli alchimisti medioevali, in cerca della pietra filosofale.

Ma la gloria più grande del Segrè appartiene all'ancora misterioso campo delle antiparticelle, costituenti l'argomento ultimo della fisica d'avanguardia.

E' sulla scia di Segrè e di altri scopritori di antiparticelle che, per l'appunto, ha preso avvio la teoria dell'antimateria; cioè del-

la materia i cui atomi presentano nuclei che sono formati da antiprotoni e antineutroni e che sono circondati da antielettroni. Una specie di materia che, messa insieme alla rovescia, non può trovare possibilità di lunga vita nella nostra terra e nei suoi dintorni; particelle e antiparticelle, infatti, non appena a contatto si annientano, trasformandosi in pura energia. Può invece benissimo darsi che, in un angolo remoto dell'Universo, esistano intere galassie formate da antimateria. Nel campo delle antiparticelle, Segrè divide con Owen Chamberlain la gloria, consacrata dal premio Nobel, loro assegnato per la fisica, di avere individuato, a seguito di lunghe ricerche svolte a Roma, l'*antiprotone*. E' questa una delle particelle che oggi si ottengono frantumando i nuclei atomici, mediante apocalittici scontri, provocati nelle « piste da corsa » dei colossali acceleratori.

Abbiamo così additato le pietre miliari della prestigiosa carriera percorsa da Segrè come scienziato e come ricercatore. Ma oltre all'attività di studioso, innamorato del proprio mondo arcano, egli svolge una preziosa opera di docente esperto e generoso, mosso perennemente da un'ansia sincera di condividere con una cerchia di studiosi sempre più vasta, il frutto di quarant'anni di studi e di indagini, svolti nella regione di frontiera della scienza.

Tutto ciò, più che dai vari colloqui e dalle sue dotte conferenze, ci è apparso evidente scorrendo le pagine di un volume che il Segrè ha voluto mettere a disposizione del lettore italiano e in particolare, della gioventù studiosa del nostro Paese.

Questa sua fatica letteraria ci offre il meglio dell'esperienza di un grande ricercatore e maestro, esposto con un tocco magistrale, sulla direttrice dell'avanzata compiuta dalla fisica nucleare e subnucleare, in quest'ultimo cinquantennio. Il discorso prende l'avvio dai primi studi sulla composizione ultima della materia, che cominciarono a seguire procedimenti scientifici moderni solo a partire dal diciottesimo secolo. Mentre, come è noto, si dovrà arrivare agli inizi dell'ottocento per incontrare una prima ipotesi sull'atomo, con Dalton, ed al 1910 per una prima reale conoscenza della struttura atomica.

Il merito delle nuove scoperte è appannaggio della fisica, che inizia un processo di evoluzione esplosivo, avendo per incentivo il complesso formalismo matematico. Agli inizi del secolo in corso ha così luogo il trapasso dalla fisica classica alla fisica quantistica. Tale evoluzione rappresenta, nel mondo della scienza, un evento rivoluzionario paragonabile all'avvento del sistema copernicano ed alla nascita del metodo sperimentale ad opera di Galilei. Nei millenni che seguiranno, questo periodo verrà contrassegnato con i nomi Einstein e di Planck, che verranno ricordati insieme a quello di Newton. Relatività e teoria quantistica hanno infatti dato l'ultima modellatura alle leggi del mondo fisico newtoniano, trasferendole dall'immensità dell'intero Universo a un ben circoscritto suo angolo sperduto, cioè alla regione del sistema solare.

La rivoluzione comincia con l'affermazione che la velocità della luce, contrariamente a quanto creduto da Newton, non è infinita. Segue la modifica nell'identità stessa della luce, che viene ad assumere la duplice natura di onda e di particella.

Sono questi gli anni in cui vengono scoperte verità paradossali che fanno violenza al senso comune. Ad esempio, lo scorrere del tempo perde la sua caratteristica di entità costante, ovunque e sempre immutabile. Il tempo diventa infatti una gran-

dezza che può subire contrazioni, tanto che si ha un « tempo terrestre » il quale scorre più veloce del « tempo universale ». Un tale paradosso, previsto teoricamente da Einstein, è stato recentemente confermato in via sperimentale.

Infine, crolla anche la parte del mondo fisico newtoniano che si basava sul tempo e spazio, considerati come due entità tra loro estranee e indipendenti. In suo luogo viene costruito un mondo unificato, avente quattro dimensioni: tre delle quali sono spaziali mentre la quarta coordinata, insieme ad esse combinata, è costituita dal tempo.

I concetti da noi appena accennati fanno parte, insieme a numerosi altri egualmente basilari, della suggestiva panoramica tracciata da Emilio Segrè a introduzione del suo volume.

Sin dalla già accennata parte introduttiva, appare evidente la preoccupazione di rendere accessibile l'argomentazione al massimo numero possibile di lettori, compatibilmente con l'impalcatura matematica, costituente l'indispensabile sostegno dell'argomento. Ogni aspetto dei fenomeni in causa viene presentato attraverso una illustrazione il più possibile intuitiva, senza nulla cedere in esattezza e rigore scientifico, e ricorrendo spesso a esaurienti chiose di commento. L'autore inoltre, per maggiormente agevolare il lettore non molto ferrato in argomento, ha aggiunto numerose delucidazioni sulla terminologia e su alcune definizioni relative alla fisica elementare.

L'opera oltre alla panoramica storica su richiamata, comprende altre due parti, la prima delle quali passa in rassegna i vari tipi delle particelle elementari e le interazioni che si stabiliscono tra di esse. Passa poi ad esporre i procedimenti escogitati dai fisici per l'indagine sulle radiazioni nucleari, per la quale sono stati realizzati i colossali impianti dei « frantumatori degli atomi »: ciclotroni, betatroni, sincrotoni e via dicendo, che imprimono ai protoni ed elettroni l'accelerazione necessaria per trasformarli in potentissimi proiettili, capaci di disgregare il cemento che tiene saldamente unite le particelle del nucleo atomico. Questa prima parte è chiusa dall'illustrazione del processo di decadimento radioattivo che attraverso giorni o millenni (a seconda dell'elemento in causa) trasforma gli elementi radioattivi in altri inerti.

La terza parte del volume entra in pieno nel cuore della materia, illustrando struttura e composizione del nucleo, occupante una infinitesima parte del volume dell'atomo, pur contenendo in sè il 99 per cento della massa atomica. Con completa padronanza, l'autore passa quindi al vaglio i vari modelli di struttura nucleare, ipotizzati dai fisici in quest'ultimo cinquantennio. Segue l'esposizione sulle radiazioni alfa, beta e gamma che si sprigionano dai nuclei degli elementi radioattivi e che continuano a venir designati con tali simboli benchè si sia ormai scoperto che esse sono, nell'ordine, nuclei di elio, elettroni e raggi X di eccezionale durezza.

Legami internucleari, reazioni del nucleo e caratteristiche dei neutroni costituiscono l'altro fondamentale argomento di questa terza parte che richiama necessariamente il discorso sui reattori nucleari, azionati dalla scissione del nucleo, provocato dal bombardamento dei neutroni.

Quale argomento finale, l'autore presenta il processo di fusione dei nuclei atomici degli elementi più leggeri, sinora attuato purtroppo solo in forma esplosiva nelle bombe « H », mentre un processo controllato, utilizzando la formazione di plasma ionizzato,

è ancora allo stato di primi, incerti tentativi.

Come si vede, il volume costituisce una rassegna completa delle prestigiose realizzazioni e scoperte effettuate dai fisici nucleari durante questo secolo. Nè manca il naturale corollario, costituito da una prospettiva panoramica sul futuro che, si spera, apporterà semplificazione, ordine e armonia sul sempre più affollato e confuso micromondo delle particelle nucleari.

Particelle che sono state via via scoperte mediante la cattura di raggi cosmici, dei quali il futuro dovrà svelarci la fonte misteriosa, e attraverso gli scontri apocalittici provocati nelle viscere degli acceleratori.

A corredo del testo, troviamo in appendice una bibliografia che da sè sola costituisce, per lo studioso, uno strumento conoscitivo di eccezionale valore ed utilità.

L'Autore ha molto opportunamente ripartito la trattazione della vasta e complessa materia in capitoli a sè stanti. Il lettore può, di conseguenza, orientarsi subito verso un determinato argomento senza doversi riallacciare necessariamente al resto della trattazione.

Completano l'opera nove appendici nelle quali l'autore tratta gli aspetti matematici che, a ragion veduta, ha tralasciato nel corso della trattazione per non appesantire il discorso.

Tra gli argomenti più interessanti troviamo in questa parte aggiuntiva la formula dell'urto secondo Born, la descrizione dei fasci polarizzati ed il moto degli ioni nei campi elettromagnetici.

Il volume di Emilio Segrè viene a colmare una grave lacuna della letteratura scientifica italiana, nel settore della fisica nucleare. Esso è destinato a diventare un classico di larga consultazione per gli studiosi di fisica nucleare, nonchè una lettura proficua e avvincente per tutti coloro che vorranno accostarsi al mondo paradossale e affascinante scoperto dall'attualissima fisica delle particelle. Il libro è infine una fedele immagine del suo Autore di cui rispecchia la limpidezza della visuale, la genialità e il fervore che hanno caratterizzato il suo modo di affrontare i problemi più astrusi e nuovi e che gli hanno consentito di dare un valido contributo al progresso della scienza nel mondo.

M. Furesi

Numeri razionali e numeri irrazionali. *Ivan Niven.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1965, pagg. 160, L. 600.

Ivan Niven, l'autore di « Numeri razionali e numeri irrazionali », oltre a essere un docente universitario tra i più stimati degli Stati Uniti, è stato per molti anni direttore delle più qualificate riviste matematiche americane, quali l'*American Mathematical Monthly* e il *Pacific Journal of Matematics*. Egli ha quindi al suo attivo una lunga esperienza nel campo della divulgazione scientifica; esperienza di cui d'altronde egli ha già dato brillante saggio in due precedenti opere (« Rational numbers » e « An introduction to the theory of numbers ») che costituiscono, in certo qual modo, premessa propedeutica al libro in presentazione. Questo veramente aureo volumetto, in poco più di 150 pagine, espone, in termini di soddisfacente

completezza, uno degli argomenti basilari della matematica classica: il sistema dei numeri, cioè, la struttura portante della matematica, che viene da lui profilata attraverso le prospettive più recenti.

Lo stile piano e discorsivo rende la trattazione di agevole accesso anche alla grande massa dei lettori i cui contatti con la matematica risalgono ai più o meno lontani anni di scuola. In effetti lo scopo sia della serie realizzata da Zanichelli, sia della collana americana (« New mathematical library ») alla quale il libro — nel suo testo originario — appartiene, è proprio quello di venire incontro a coloro che, non essendo particolarmente versati in matematica, desiderino conoscerne gli argomenti e le conquiste sia nel settore classico che in quello di attualità.

Riferendoci in particolare al volume in causa, notiamo che è suo scopo illustrare l'origine, la natura e soprattutto le caratteristiche che individuano le varie classi di numeri, dagli interi e naturali, i quali più generalmente vengono indicati come razionali (numeri interi, decimali finiti e non finiti, numeri frazionati), ai numeri reali, cioè geometricamente rappresentabili e associati a un punto dell'asse reale. Ma l'orizzonte matematico del volume in causa non è circoscritto al mondo dei numeri più familiari; il lettore viene infatti condotto per sentieri agevoli verso i più difficili traguardi dei numeri irrazionali, dei gonometrici, logaritmici e trascendenti. Questa complessa categoria di numeri, estremamente affascinante per l'indagine del pensiero umano, viene resa di facile acquisizione grazie alla forma lineare della presentazione, assolutamente libera dall'arida coltre dei postulati.

Un'accorta alternanza di astrazioni, di cenni storici e di richiami all'esperienza quotidiana, tessuta sul filo di un discorso piano e vivace e, insieme, documentato e avvincente, rende la lettura sempre più facile e non di rado piacevole. L'A. inizia col ricordare la famosa espressione del grande matematico Kronecker: « Dio creò i numeri naturali; tutto il resto fu opera dell'uomo ». In altro punto, informa il lettore meno provveduto che i numeri *razionali* vengono indicati con tale termine non perchè siano frutto di ragionamento ma soltanto perchè sono espressione di rapporti fra numeri interi. Egli ricorda, più oltre, che furono gli indiani a scoprire il numero più importante, lo zero, e che spetta ai matematici italiani il vanto di aver introdotto, all'inizio dei tempi moderni, i numeri negativi, dell'algebra, mentre, per finire, viene ricordato che le frazioni furono scoperte dai greci ben 25 secoli or sono.

Per il lettore particolarmente appassionato in materia, il libro offre anche una palestra d'esercizio, attraverso una selezionata serie di problemi e quesiti che bastano da soli a indicare quanto elevato sia il livello dell'esperienza didattica dell'autore.

Nel suo complesso, il libro si concreta in una trattazione che, senza venir meno al rigore e alla serietà didattica, pone un basilare argomento matematico alla portata di chiunque desideri completare la propria formazione culturale, aggiornandosi sugli aspetti essenziali della matematica pura e sulle sue più recenti conquiste. Le sue pagine, oltre a costituire facile strumento per rinverdire nozioni di studi anche lontani, sollevano una fresca ventata di attualità scientifica.

M. Furesi

Il mondo dei grandi numeri. *Philip J. Davis.* — Ed. Zanichelli, 1966, pagine 192, L. 600.

Il volume « Il mondo dei grandi numeri » fa parte di una scelta collana che la Casa editrice Zanichelli ha realizzato secondo una indovinata formula, particolarmente valida per la divulgazione dei risultati dell'odierna ricerca scientifica più dinamica e avanzata. Si tratta di una serie di volumi ideali per chi intenda aggiornarsi e, seguendo la guida degli antesignani di oggi, farsi una chiara idea dei traguardi attuali della scienza, con particolare riguardo alla matematica e alla fisica.

Il volume di Philip Davis, docente di analisi numerica presso alcune Università americane, è uno dei migliori libri della collana « La matematica moderna », tra i cui componenti si distingue per la concisione, la precisione e la chiarezza con cui tratta i problemi relativi ai « numeri »: dalle questioni più elementari, all'analisi di matematica superiore.

« Il mondo di oggi è un mondo di numeri », tale è la pacifica constatazione con la quale l'autore esordisce e che fa immediatamente seguire da una lunga lista esemplificativa, rivolta a ricordarci come effettivamente infinita sia la serie dei numeri che ci accompagnano da mattina a sera, in ogni nostra attività.

Con i numeri vengono designati i mezzi di trasporto, le case, la votazione riportata a un esame e vengono schedate montagne di documenti. Con essi si numera la graduatoria relativa a un concorso, si indica la temperatura atmosferica, si scandisce il trascorrere del tempo, la forza degli uragani e così via.

« I numeri sono infiniti » e come tali « sono stati sempre fonte di meraviglia » per l'uomo. In effetti è proprio la loro sbalorditiva copiosità, in contrapposizione alla limitatezza conoscitiva della mente umana, a generare tanta meraviglia. Come di fronte all'infinito, l'uomo di fronte ai numeri prova quasi un senso di sgomento; si domanda quanti siano e vuole giungere razionalmente a darsi una risposta esauriente.

L'Autore afferma di avere progettato il libro quando uno dei figli aveva cominciato con il rivolgergli la domanda: « Cosa c'è dopo il milione? » e di avere iniziato a scriverlo quando, più tardi, lo stesso figlio gli aveva chiesto « Cosa viene dopo il miliardo? ». La risposta è semplice in entrambi i casi, in tutti i casi; si tratta di numeri e ancora di numeri; numeri astronomici, naturalmente, e nel pieno senso della parola. Ma forse la questione non deve essere tanto semplice se l'uomo dovette arrivare al XIII secolo per « inventare » il milione e al XVII per rendere la parola miliardo o bilione di adozione generale. Solo con il secolo XX, si giunge poi a dare un nome sino a 10^{63} (dieci alla sessantatreesima), sino cioè al vigintilione, ultimo numero che, ai fini pratici, abbia oggi un nome. Si pensi, per avere un'idea dell'entità del vigintilione, che il raggio dell'Universo, secondo la cosmologia di Einstein, è pari a m 10^{25}.

L'Autore tenta di rispondere ai numerosi interrogativi sul « mondo dei milioni » attraverso una interessante chiacchierata di duecento pagine, incominciando a presentare i più semplici, impiegati dall'aritmetica, per passare via via ai più complessi: dai cardinali agli ordinali, ai numeri « etichetta » o di « identificazione »; dai numeri interi ai frazionari; dai decimali ai razionali ed agli irrazionali.

La presentazione inizia con un breve cenno storico sui sistemi di trascrizione delle cifre i cui primi esemplari, Brahmi, erano su 9 numeri. Ad essi seguirono le serie decimali indiane, sanscrite, arabe occidentali (progenitrici delle nostre), arabe orientali; si arriva così al secolo XVI che, col Dürer, vede finalmente i numeri trascritti nella forma attuale.

Viene quindi la volta dei vari tipi di numeri che si usano oggi in matematica e che l'Autore enumera in ordine di complessità: interi, frazionari, irrazionali, numeri complessi e le matrici. Le frazioni sono vecchie almeno di venticinque secoli, le troviamo infatti nelle più antiche costruzioni egiziane; gli irrazionali furono scoperti da Pitagora nel 500 a.C.; per la successiva classe, i numeri complessi, si dovette invece attendere ben altri due millenni; le matrici hanno poco più di un secolo di vita.

L'esposizione di Davis seguita con una rapida rassegna dei vari sistemi di numerazione, a iniziare dal babilonese, risalente a 26 secoli or sono e basato sul 60, per finire all'attuale sistema *binario* di numerazione che ha largamente sostituito il sistema decimale nella progettazione e nell'impiego delle macchine calcolatrici ad alta velocità. L'Autore passa quindi a parlare delle potenze e dei relativi esponenti evidenziandone lo scopo: scrivere in modo abbreviato numeri molto grandi, soddisfacendo un'esigenza d'ordine pratico.

Più in là l'A. osserva: « Lo sviluppo dell'individuo riflette quello della specie: così accade anche per i numeri. Un bambino non può concepire numeri grandi, e in realtà non ne ha alcun bisogno. Anche l'uomo — prosegue l'Autore — fino a poco tempo fa non ne aveva sentito l'urgenza, ma le scoperte scientifiche hanno imposto negli ultimi tempi il ricorso a complicatissimi calcoli e l'elaborazione di un sistema numerico molto complesso. A tal fine la matematica, già scienza a vita autonoma e indipendente, ha dovuto prestarsi a vari connubi e a innesti sul tronco di altre scienze ».

Il discorso di Davis continua soffermandosi sui concetti fondamentali della matematica: spiega le leggi degli esponenti, tratta del calcolo approssimato, degli esponenti negativi, ecc.

Molte sono le pagine del volume dedicate alla storia di un famoso numero irrazionale, il « pi greco », che ha attirato l'attenzione dei matematici fin dall'antica Grecia e sul quale durante ogni secolo successivo sono stati fatti calcoli estremamente lunghi, ma senza peraltro riuscire a determinarlo con precisione. A tale famoso numero è strettamente legato il problema della quadratura del cerchio, cioè della costruzione grafica di un quadrato che abbia la stessa area di un dato cerchio. Solo nel 1882, come noto, fu dimostrato, dopo duemila anni di tentativi, che la quadratura del cerchio era impossibile.

Sempre correndo sul binario storico-scientifico, l'autore ci guida quindi con mano sapiente, nei vari campi del paradosso, delle macchine calcolatrici, degli infiniti posti oltre l'infinito, cioè dell'incremento delle successioni.

Il discorso si chiude sull'infinitesimo mondo numerico dell'atomo e su quello immenso degli astri. A metà tra atomi e stelle sta l'uomo medio proporzionale tra un nucleo atomico e il Sole. Egli occupa quindi una posizione fortunata e può guardare in entrambe le direzioni. L'uomo studia le cose più grandi e le cose più piccole, mentre che, con la libera immaginazione, ha creato le teorie matematiche che vanno al di là delle une e delle altre.

Nel concludere la nostra rapida presentazione, desideriamo insistere sul raro accoppiamento tra rigore scientifico e semplicità espositiva che caratterizza il volume di Philip Davis.

Il segreto della penetrante comunicativa dell'Autore è forse nella oculata scelta degli esempi: tratti dalla vita di ogni giorno e capaci di trasformare i numeri in qualcosa di vivo e di familiare.

M. Furesi

La mente umana. *Robert M. Goldenson.* Traduzione di Laura Felici. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1966, pagg. 150, L. 600.

Una coppia di studiosi americani, il dottor Keith Hayes e consorte, è diventata famosa per aver condotto un singolare esperimento prendendo uno scimpanzè di appena tre giorni e allevandolo in casa, al fine di constatare quanto un primate potesse avvicinarsi a un essere umano, se posto in particolari condizioni di vita e di ambiente.

I risultati ottenuti sono evidenziati dalla seguente descrizione di una comune giornata della vita di Viki (questo fu il nome dato allo scimpanzè) quando aveva raggiunto l'età di tre anni.

« Viki fu svegliata alle otto e condotta nel bagno. Si servì del vasino, si lavò i denti e si sciacquò la faccia con una pezzuola; poi si rassettò, ravviandosi il pelo delle braccia e del corpo. Dopo aver indossato il grembiulino, passò alcuni minuti nel farsi le smorfie allo specchio. Mentre stava andando a far colazione scavalcò con un salto i mobili della stanza di soggiorno, felice di cominciare una nuova giornata. La colazione di Viki era composta, come al solito, di succo d'arancia, ciambelle e caffè. Poichè voleva dell'altro caffè, mise la tazza sotto il beccuccio della caffettiera dicendo "mama" e "cup" (tazza); avuto il caffè, prese due ciambelle, una per mano, e ce le inzuppò. Dopo colazione il dottor Hayes ricevette una telefonata e, quando stava per riattaccare, Viki afferrò il ricevitore, se lo portò all'orecchio, articolò un sonoro sberleffo e riagganciò. Poi prese una scatola di legno rosso, se la calcò rovesciata sulla testa e si mise a giocare a mosca cieca... finchè colpì il bicchiere del succo di frutta che cadde a terra con uno schianto. Mortificata si precipitò dalla signora Hayes, l'abbracciò e la baciò. Poi, come se volesse farsi perdonare, corse al lavatoio strofinò rapidamente sull'asse alcuni panni che stavano a bagno, li risciacquò e li torse con le sue forti mani. Un attimo dopo, una pistola a spruzzo attrasse il suo sguardo: ne tolse il tappo, tenne la canna sotto il rubinetto per riempirla d'acqua e cominciò a spruzzare tutto il pavimento. Aiutò quindi sua "madre" a trasportare fuori le immondizie per bruciarle, spolverò la propria stanza e pulì la stanza da bagno ».

Nel corso della giornata la signora Hayes si occupò anche dell'attività scolastica di Viki, che si dimostrava ingegnosissima, e così anche nei giochi che seguirono, durante i quali si cimentò come giardiniere e falegname. Il comportamento del piccolo scimpanzè si mostrava del tutto simile a quello di un bambino di tre anni, con la sola eccezione del linguaggio. Viki, infatti, pur comprendendo moltissime parole e fra-

si, non riuscì a impararne più di tre: *papa, mama* e *cup*. Anche le sue capacità in altri campi non progredirono oltre il livello che aveva raggiunto all'età di tre anni.

Ciò non può meravigliare se si pensa che non vi è animale fornito di un cervello che possa paragonarsi, neppure lontanamente, con quel meccanismo complesso e perfettamente integrato che è il cervello umano.

L'episodio che abbiamo riportato appare nel libro di Robert M. Goldenson: « La mente umana » edito da Zanichelli, un libro che riesce a comporre un'avvincente panoramica delle attività della mente, ossia di un continente che, pressochè inesplorato, promette di diventare una inesauribile fonte di sorprendenti scoperte per chi voglia avventurarsi nelle sue sconosciute contrade. L'Autore, insegnante di psicologia, si propone di fare da guida al profano, desideroso di compiere i primi passi in questo affascinante viaggio, offrendogli una trattazione chiara e ordinata, condotta con uno stile piano ed essenziale. Capitoli brevi, frazionati in frequenti paragrafi; argomenti ben raggruppati e collegati e discorso limpido, rendono la lettura agevole e i concetti facilmente assimilabili, mentre i numerosi esempi riportati aggiungono vivacità e interesse all'esposizione.

Dai giorni in cui l'uomo credeva che la mente fosse uno spirito invisibile, preposto alla direzione della vita del corpo, dal quale rimaneva nettamente distinto, molta è la strada percorsa nello studio delle attività che vanno sotto il nome di « vita mentale »; è però egualmente vero che si è ancora ben lontani dalla tappa finale. Alla psicologia comparata, utilizzante i risultati dell'osservazione sugli animali, va il merito di aver contribuito notevolmente all'accrescimento del patrimonio conoscitivo relativo a tale campo della ricerca scientifica. Attraverso il procedimento comparativo è stato possibile seguire l'evoluzione del comportamento animale, a partire dalle prime e rudimentali risposte agli stimoli (costituiti da ostacoli o sostanze chimiche sgradevoli) che riscontriamo nelle amebe, nonchè nella spugna, la quale si serve già di rudimentali muscoli. La progressione continua nell'anemone di mare che comincia a presentare fibre nervose collegate tra di loro in modo da formare una rete; si passa quindi al lombrico che mostra finalmente un centro nervoso tanto sviluppato da rendere possibile quel primo tipo di apprendimento, che è conosciuto col nome di « condizionamento ». La capacità di apprendimento del lombrico risulta posta suggestivamente in evidenza dal seguente esperimento. Si introduca un lombrico in un tubo metallico a forma di T, dopo aver posto all'estremità sinistra dell'asta trasversale un po' di cibo e aver predisposto nell'estremità destra l'occorrente per generare una leggera scossa elettrica. Il lombrico, dopo varie prove, mostra di aver preso cognizione della necessità di operare una scelta: esso infatti, giunto all'incrocio dei due rami della « T », svolta quasi sempre a sinistra.

Negli stadi più evoluti, gli animali ci sorprendono per le loro capacità di apprendimento e di comunicazione. Vediamo, ad esempio, l'ape indicare alle compagne, attraverso una particolare danza, il luogo dove ha trovato una riserva di nettare. Il numero di giri di danza che l'ape esegue è in relazione alla distanza, mentre la direzione da prendere viene comunicata con un movimento brusco, del tutto particolare.

Naturalmente, un animale non potrà mai sviluppare più processi mentali contemporaneamente; questa è una prerogativa dell'uomo, dotato di un cervello altamente

sviluppato e di una fitta trama di fibre nervose, costituenti la corteccia cerebrale.

Tornando al lombrico, vediamo che la sua capacità di sviluppare una forma di apprendimento è legata al fatto che molte fibre nervose, incontrandosi in uno stesso punto, permettono di smistare l'impulso nervoso su vari percorsi. Ciò si verifica anche nell'uomo, naturalmente secondo una scala infinitamente più vasta: una sola fibra nervosa può infatti congiungersi, in un sol punto, con altre diecimila, rendendo incalcolabile il numero totale delle connessioni nervose realizzabili nel sistema umano. Gli scienziati tentano da molto tempo di orientarsi in questo intricato meccanismo, il più complicato che esista nell'Universo, cercando di individuare i diversi settori ai quali sono preposte le varie parti del cervello e le varie attività da essi dirette.

Recentemente è stato possibile effettuare nuove scoperte, ricorrendo allo studio delle onde elettriche che accompagnano ogni attività cerebrale. Nel corso di tali indagini sono stati localizzati i centri del gusto, dell'olfatto, del dolore, del linguaggio, ecc.

Ma qui è forse opportuno apprendere direttamente da un illustre operatore, il dottor Wilder Penfield, lo svolgimento di un esperimento in tale settore: « Una giovane udì una successione di suoni musicali non appena le venne stimolato un certo punto della superficie superiore della corteccia temporale. Disse che udiva un'orchestra suonare una canzone a lei nota; la stessa canzone fu riportata più volte al livello della sua coscienza, stimolando di nuovo lo stesso punto... Ogni volta la giovane dichiarava di essere assolutamente convinta che qualcuno facesse suonare un disco nella sala operatoria ». Il dottor Penfield aggiunge a commento dell'episodio: « E' come se dentro la corteccia cerebrale ci fosse una pellicola cinematografica ininterrotta, contenente la registrazione permanente di tutto ciò che è capitato all'individuo dall'infanzia in poi ».

Oggi è più facile spiegarci il motivo per cui Viki imparò soltanto a servirsi di tre parole; nel cervello dello scimpanzè non esistono infatti i centri del linguaggio. In genere, si può affermare che negli animali i centri più sviluppati del cervello sono quelli che presiedono alle sensazioni e alla azione, mentre nell'uomo la parte maggiore del cervello è preposta alle attività mentali superiori.

Non meno interessante della parte più propriamente fisiologica, si mostra lo svolgimento del processo di formazione della mente umana e della personalità; processo che, per quanto influenzato, in modo determinante, dal fattore ereditario e dalle condizioni ambientali, appartiene interamente al mondo dei sensi e delle emozioni, e costituisce la base della vita interiore di ogni uomo. L'indagine in questo settore, oltre ad essere tra le più appassionanti, è da porsi tra le più degne di una società che meriti di essere noverata tra le più civili. Chiedendoci il perchè del nostro comportamento e riconoscendo i meccanismi di difesa cui ricorriamo per aggirare, anzi che affrontare, gli ostacoli che incontriamo nel nostro cammino, potremo inserirci più adeguatamente nella nostra società e risolvere, senza eccessivi sforzi, i problemi di tutti i giorni, attuando al massimo le capacità da noi detenute in potenza. In ciò potrà riuscirci utile il libro del Goldenson, che oltre ad illustrare tutti i processi del pensiero sinora studiati, propone ed illustra vari *tests* mentali e porge alcuni utili consigli. Tra questi ultimi sono da ricordare i suggerimenti per ottenere un incremento della propria velocità di lettura, nonchè quelli

rivolti a sviluppare la memoria per i nomi e ad accrescere il rendimento del proprio lavoro.

Particolarmente utile anche il glossario dei termini tecnici usati dalla psicologia e riportati dal volume su indicato. Essi costituiscono un'ottima introduzione per chi si accosta per la prima volta a tale settore della scienza e, in pari tempo, offrono piacevole occasione di verifica e di arricchimento delle proprie conoscenze a tutti coloro i quali abbiano già avuto modo di accostarsi a tale affascinante mondo di indagini.

M. Furesi

I grafi e le loro applicazioni. *Oystein Ore.* — Ed. Zanichelli, pagg. 146, L. 600.

« Grafo » è una strana parola che ci porta erroneamente ai « grafici » della geometria analitica e della teoria delle funzioni. Ma l'una e l'altra concezione matematica non hanno forse in comune che un substrato di fatto, costituito da un sistema di punti collegati tra loro, rivolto alla soluzione, attraverso la rappresentazione geometrica, di determinati, astrusi problemi.

Il grafo, infatti, nella sua essenza è una figura geometrica costituita da un insieme di punti, alcuni dei quali, opportunamente scelti, sono congiunti da determinate linee. Ogni punto forma un vertice del grafo e ogni segmento d'unione forma un suo spigolo.

La teoria matematica dei grafi, nata come gioco matematico, nel 1736, dalla fertile mente del celebre matematico svizzero Leonardo Eulero, è oggi utilizzata nei settori più svariati dell'attività umana: dall'economia, alla biologia, dalla rappresentazione cartografica alla soluzione degli indovinelli. Essa può servire a rappresentare sia l'andamento di un esperimento biologico d'incroci, sia a determinare il tracciato più economico di un progettato collegamento ferroviario.

La famiglia dei grafi è rappresentata da vari esemplari: i grafi isoformi, planari e connessi.

Come accennato, il primo studio sui grafi fa parte della copiosa produzione matematica di Eulero che, pur essendo ancora in corso di stampa (presso Basilea, sua città natale), ha già riempito le fitte pagine di cinquanta volumi.

Tra gli indovinelli e i giuochi ai quali Eulero applicò la sua teoria dei grafi, rimase famoso quello riguardante l'attraversamento dei sette ponti che collegavano le varie parti della città di Koenigsberg (oggi Kaliningrad), distribuita sulle rive del Pregel e su due isolotti sorgenti dal letto del fiume. Il problema posto riguardava la possibilità di recarsi dall'uno all'altro estremo della città e ritornare al punto di partenza, attraversando ciascun ponte una ed una sola volta. Eulero dimostrò che quel percorso, cioè quel grafo, non poteva venir effettuato in un solo cammino ciclico unidirezionale.

Sulla scia di Eulero si pose, un secolo dopo, il matematico irlandese Sir William Rowan Hamilton, che nel 1850, mise in circolazione un nuovo tipo di rompicapo, il cui elemento principale era un dodecaedro regolare di legno. Il problema consisteva

nel trovare un itinerario, cioè un grafo, che, correndo lungo gli spigoli del dodecaedro, toccasse ciascun vertice una volta ed una sola.

Il procedimento per trovare un cammino da un punto ad un altro di un grafo costituisce il principale contenuto di molti indovinelli. Si può ricordare qui quello famoso del barcaiolo solitario che deve traghettare capra e cavoli, salvando l'una e gli altri.

In questi casi gli spigoli del grafo corrispondono ai percorsi di trasferimento e il problema viene risolto trovando un percorso da un punto di partenza ad uno o più traguardi, sempre però muovendosi in un solo verso.

L'applicazione della teoria dei grafi ai giuochi tra due contendenti ha trovato, in questi anni, estensione a molti nuovi campi di particolare importanza. Tra di essi si possono ricordare i settori dell'ingegneria e dell'economia, dove si ricorre spesso ai grafi dei giuochi per definire il procedimento migliore, dai punti di vista tecnico ed economico, da seguire nel progettare opere di particolare complessità.

Comunque, già nel secolo scorso i grafi hanno trovato applicazione nei circuiti elettrici e nelle indagini sulla costituzione molecolare della materia.

Oggi, si può dire che non vi sia problema che non faccia ricorso alla teoria dei grafi.

Sempre in tale teoria rientra anche la famosa ipotesi del matematico inglese Cayley, uno dei pionieri dell'applicazione dei grafi. Egli, in un suo articolo apparso nel 1879, poneva il problema di trovare il numero minimo di colori, sufficiente per tener distinti su una carta geografica sia la terra dai mari confinanti, sia i Paesi tra loro contermini. Un'ipotesi afferma che, in ogni caso, bastano quattro colori. Nessuno però è riuscito, sino ad oggi, a dimostrare l'esattezza di tale assunto; ciò malgrado che il problema sia stato affrontato, con severo impegno, da alcuni tra i migliori, matematici del mondo. I tentativi però non sono stati affatto inutili, essi hanno anzi fatto notevolmente progredire la teoria dei grafi che promette di riuscire utile per la soluzione dell'antico problema.

Abbiamo, per sommi capi, accennato all'argomento del volume « I grafi e le loro applicazioni »: un'opera di dimensioni ridotte che riesce a rendere accostabile e comprensibile, a una larga cerchia di persone non qualificate, uno degli argomenti più specifici, attuali e astrusi della matematica.

Il volume fa parte della collana « La matematica moderna » in via di realizzazione a cura della Casa editrice Zanichelli, che va acquisendo molti meriti nel campo di una divulgazione scientifica, impostata con felice intuito e condotta con quella severità d'intenti che oggi non è facile trovare in iniziative del genere.

M. Furesi

I valori umani nella civiltà lungo i millenni. *Angelo Meloni.* — Ed. Patron, Bologna, pagg. 269, L. 1.800.

La grande preoccupazione di Angelo Meloni è la dignità dell'uomo, della persona umana.

In ognuno dei suoi scritti si avverte questo anelito costante, anche se ogni opera tratta un argomento apparentemente diffe-

rente dall'altro; ma è come se un inconscio filo conduttore rendesse inconfondibile questo pensiero in cui sia la fede religiosa che l'etica si fondono fino a dare la sensazione di una completezza e uniformità che raramente si riscontrano. Egli si pone, oltre al problema della conoscenza, la questione del progresso e la speranza che la nostra epoca non sia solamente una negazione di valori assoluti, ma abbia in sè un fecondo germe che impedisca alla nostra generazione di dimenticare « il senso della gerarchia dei valori ». Egli analizza la situazione culturale attuale in tutto il suo realismo, ma la sua è l'indagine di un cristiano, quindi, malgrado le premesse di angoscia, è una ricerca analitica condotta con fede. L'indagine ha per oggetto l'uomo, e l'ambiente metafisico in cui egli vive (la civiltà) e il modo concreto col quale « opera o non opera in conformità alle leggi del suo essere ».

Alcuni capitoli della prima parte del libro sono la rielaborazione di scritti precedenti, utilizzati dall'Autore, in special modo: « Persona, società e sociologismo » del 1961. L'Autore prende in esame la condizione dell'uomo, nella società, nella famiglia, nello Stato, ricordando che la vita di ogni collettività deve essere regolata da norme obbligatorie, altrimenti si ha l'anarchia; e quanto alle dottrine sociali, esse nascono dalla necessità di dare una norma di valutazione etica alle azioni dei singoli che comunque tocchino gli interessi di un altro. Ogni valore umano esige la libertà, la quale deve coesistere con l'autorità perchè la società possa esistere ed operare. Nel parlare di una morale sociale, dice l'autore, si deve ricordare « che l'uomo è un elemento di assoluto valore, cui non possono essere anteposti altri elementi, dal momento che nulla esiste, di più degno di lui ». Dopo aver esaminato il diritto, la civiltà e la corruzione della natura umana, Angelo Meloni definisce il progresso in contrapposizione al concetto di civiltà. Il progresso materiale nel nostro secolo, ha avuto uno sviluppo maggiore che nei precedenti 5000 anni, ma invece di elevare gli spiriti, ha prodotto « l'odierno mortificante livellatore macchinismo ». Nella seconda parte del libro sono prese in esame le dottrine dell'ascensione umana: le grandi religioni orientali, la filosofia greca, ed il cristianesimo, punti più alti di arrivo della civiltà. Nella terza ed ultima parte, sono analizzate le linee di sviluppo della civiltà, a partire dalle relazioni sociali ieri e oggi, i rapporti familiari, quelli di lavoro, ed i valori dell'amore lungo i secoli, fino alle relazioni tra le razze umane.

L'Autore è riuscito a dire in forma assai chiara le « cose essenziali », e la prima e la seconda parte del volume restano a nostro avviso quelle più valide ed efficaci. Egli è autore oltre che del libro già citato: « Persona, società e sociologismo », dei saggi:

« Libertà e autorità »,

« La morale naturale nella morale cristiana »,

« Valori umani e progresso »,

« Questioni di deontologia militare ».

La prefazione è di Anton Hilckman, l'illustre latinista germanico, profondo conoscitore della cultura italiana.

A. Barbato

Dizionario Enciclopedico Universale. — Casa Editrice Sansoni, Firenze, 1966, pagg. 2389, L. 6.500.

Più di 100.000 voci sono registrate nelle 2400 pagine di quest'opera che realizza, in un solo volume, le caratteristiche di un dizionario e quelle di un'enciclopedia; la ricchezza delle voci, la moderna razionalità di impostazione e di realizzazione fanno del « Dizionario Enciclopedico Universale » un valido strumento di consultazione.

Notevole è stato lo sforzo editoriale per contenere entro limiti relativamente modesti il prezzo di un'opera di mole tanto vasta, con una buona veste tipografica, tale da permettere una informazione generale ma precisa, rapida e tuttavia esauriente. Si ha un'amalgama di nomi comuni di cose e di nomi propri di persone e luoghi che si sostanzia nella caratteristica fondamentale di apportare nella stessa definizione delle parole, con spirito enciclopedico, una struttura decisamente funzionale.

Nel campo più strettamente attinente a un dizionario della lingua, rileveremo, tra le altre voci consuete, l'inserimento di vocaboli derivati dalle lingue straniere e dalla terminologia tecnica e scientifica, mentre, per quanto attiene al contenuto proprio di una enciclopedia, segnaleremo in modo particolare la descrizione dei fenomeni fisici e biologici nonchè la spiegazione di concetti astratti del mondo scientifico e umanistico.

In riferimento a quanto qui sopra affermato citeremo a caso, a mo' di esempio, qualche termine di attualità, come « deterrente » (: « Dicesi del potenziale atomico di una nazione il quale, per il fatto di esistere e di costituire una minaccia, dovrebbe allontanare il pericolo di un conflitto mondiale nucleare ») o « tecnocrazia » (: « Governo dei tecnici, in un ordinamento statale che miri sopra ogni cosa all'aumento della produzione »); qualche espressione in lingua straniera, come « fin de non recevoir » (: « Espressione per indicare l'eccezione processuale con la quale il convenuto sostiene l'improponibilità della domanda dell'attore; estens. nel linguaggio diplomatico e anche in quello comune, per indicare una risposta evasiva con la quale si oppone un sostanziale se non formale rifiuto ») o « Drang nach Osten » (: Espressione per indicare sia la politica dell'Impero austriaco mirante ad eliminare all'Est il pericolo turco, sia la tradizionale aspirazione tedesca (da Bismarck a Hitler) di un predominio politico della Germania verso il Mar Nero e la Persia »).

Infine, come esempio della razionalità delle definizioni cui più sopra si è accennato, specialmente nel campo scientifico, ci pare indicativo riportare per intero quanto è detto a proposito del « laser », di cui tanto spesso si parla oggigiorno: « Strumento per la generazione e l'impiego di onde elettromagnetiche a frequenza ottica, basato sull'interazione fra sistemi atomici e un campo di radiazione. Il nome viene da Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation. Si può considerare un caso particolare di maser (v.). L'emissione di radiazioni avviene ordinariamente in modo spontaneo: cioè in seguito al passaggio spontaneo dell'atomo (v.) a un livello inferiore da uno superiore, anche se a questo era stato portato da una opportuna causa eccitatrice; invece nel l. avviene in modo stimolato, sotto l'azione di una radiazione di frequenza molto vicina a quella della transizione atomica. Per questo tutti gli atomi del corpo emettitore (che

può essere solido, liquido o gassoso) emettono fotoni con la stessa direzione e la stessa fase: cioè danno una radiazione coerente, monocromatica e unidirezionale. Ciò consente di ottenere grandi potenze di emissione e fasci di lunghissima portata. Perchè il corpo emettitore, investito dalla radiazione, dia luogo ad una emissione stimolata prevalente sull'assorbimento della radiazione stessa, occorre che i suoi atomi abbiano subito precedentemente una eccitazione, che si ottiene col cosiddetto pompaggio (v.).

« I laser hanno molte applicazioni in tecnologia, in medicina e nelle telecomunicazioni ».

G. C. Fortunato

RIVISTE E GIORNALI

La dissuasione è un'azione? *Verberie.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, dicembre 1966.

L'A. in questo articolo cerca di chiarire il concetto di « dissuasione » e, dopo avere ricordato le limitazioni del potere nucleare dovute alle sue stesse straordinarie possibilità di distruzione, mette in evidenza che oggi l'azione strategica risulta dalla « dissuasione » e dal contrasto delle forze.

La strategia viene definita dall'A. come l'arte di utilizzare le forze di cui si dispone al fine del raggiungimento di uno scopo politico, in un'ampia gamma di azioni che vanno dalla persuasione pacifica dell'avversario, circa la convenienza di mantenere un esistente stato di equilibrio fino all'estrema distruzione, nell'intento di stabilire un nuovo equilibrio.

Potrebbe sembrare che « azione » e « dissuasione » siano due concetti diversi ed opposti. Invece essi sono due metodi di azione: il primo tende a realizzare qualche cosa contro la volontà di un avversario, il secondo ad impedirgli di intraprendere qualche cosa contraria ai nostri desideri. In effetti si cerca di dimostrare all'avversario che il *non effettuare* una certa azione è cosa migliore del metterla in atto.

La « dissuasione » viene quindi esercitata sulla mente del nemico ed è una specie di « impiego statico » di forze armate (nucleari e convenzionali) effettuato contemporaneamente ad altri mezzi politici, diplomatici, psicologici, economici e morali.

Occorre però tener presente che il termine « dissuasione » è ambiguo, in quanto può significare sia l'azione deterrente che il risultato di essa.

Connesso con il concetto di « dissuasione » è quello della « risposta flessibile », ciascuno stadio della quale tende a riportare l'aggressore alla situazione politico-militare che egli ha deliberato mutata.

Sia la strategia di « dissuasione » che quella di azione (intendendo dire con ciò l'impiego delle forze), rientrano nel quadro più ampio di una « strategia totale ».

La potenza delle armi nucleari indurrebbe a pensare che esista quella differenza concettuale fra « dissuasione » ed « azione » che l'A. ha esclusa, dato che il potere nucleare è oggi la chiave di volta dell'edificio militare. Ma la potenza nucleare è impotente a prevenire le minori operazioni militari che non ne giustifichino l'impiego e quindi l'azione di « dissuasione » richiede l'impiego potenziale anche di forze convenzionali e di forme di guerra psicologica.

La « dissuasione », come la difesa, tende a mantenere una certa situazione. Prova ne sia che i Sovietici, nei loro trattati di strategia, non nominano mai la dissuasione, ma non la ignorano di certo. Essi, volendo conseguire dei risultati, malgrado tutto, hanno scelto una tattica, la coesistenza pacifica, applicando la quale, nel qua-

dro di una strategia segreta, essi tendono di raggiungere i loro obiettivi.

Le riflessioni di cui sopra potrebbero sembrare delle considerazioni più o meno bizantine sulle parole. L'A. per chiarire meglio il suo pensiero, richiama l'attenzione su tre punti particolari.

Azione delle forze di combattimento. In caso di un'aggressione convenzionale con obiettivi limitati, si deve constatare che la « dissuasione », esercitata precedentemente, non è completamente fallita, per il fatto stesso che l'uso della forza è volontariamente limitato. Una risposta ad un attacco di questa natura rimane nell'ambito della strategia di « dissuasione ». In questo caso la libertà d'azione del comandante militare è limitata all'esecuzione delle direttive delle autorità politiche.

Affidabilità della dissuasione. Alcuni governi insistono nell'affermare che la sicurezza di un piccolo paese non può dipendere esclusivamente dalla potenza nucleare di un grande alleato in quanto esso — sotto la minaccia di un nemico — non rischierà la propria esistenza per difendere gli interessi di un altro. Il ragionamento è falso, in quanto non si vede quale sistema migliore potrebbe adottare un piccolo paese, sotto la minaccia di un potente aggressore, se non minacciare a sua volta l'offesa nucleare di un suo potente alleato. E' solo necessario che il potenziale aggressore si convinca che si tratta di una minaccia fondata.

Azione di difesa. Non è detto che qualora fallisca la « dissuasione » ad essa subentri lo stato di guerra nucleare.

La strategia della NATO prevede, in caso di aggressione, una risposta graduata (escalation) che prolungherebbe l'azione di dissuasione, anche nel campo delle azioni di forza, da un minimo ad un massimo di violenza. E' chiaro che incidenti armati o conflitti limitati non possono essere considerati tali da dovere scatenare una guerra generale. In ciascun caso il ricorso alla forza dei Paesi alleati non può essere quello niente affatto flessibile della risposta nucleare, ma deve invece essere commisurato all'azione politica appropriata a quella data situazione.

L'A. conclude affermando che qualunque azione strategica comporta oggi un misto di dissuasione e di azioni di forza, che si sovrappongono e vengono graduate secondo le situazioni, con un aumento di importanza dell'azione « dissuasiva », in dipendenza dal fatto che sono aumentate le possibilità della distruzione totale determinata da azioni di forza, fra le quali è stato inserito l'impiego della potenza nucleare

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

Vulnerabilità ed equazione militare. *Reginald Bretnor.* — « Military Review », settembre 1966.

In questo secolo, lo sviluppo della teoria in scienza bellica ha dato vita all'enunciazione di una serie di principi, che hanno avuto profondi effetti sulla storia militare moderna, ed in special modo sul corso della seconda guerra mondiale.

Tali principi, apparsi in un libro del gen. Fuller dal titolo « Le fondamenta della scienza militare », sono: direzione, concentrazione, distribuzione, determinazione, sorpresa, resistenza, mobilità, azione offensiva e sicurezza.

In un prosieguo di tempo, presso la Scuola di guerra degli Stati Uniti d'America, dove tuttora formano oggetto di insegnamento, i principi stessi sono stati rielaborati ed elencati come segue: obiettivo, massa, economia delle forze, semplicità, sorpresa, unità di comando, manovra, offensiva e sicurezza.

Ma, stando strettamente al senso delle parole, quelli enunciati non possono essere considerati dei veri e propri principi bellici, non descrivendo essi sviluppi e rapporti di situazioni belliche, anche se derivano o sono connessi a teorie approfondite e complete della guerra.

Inoltre, i principi in questione, non riflettono, se non per via di considerazione deduttiva, due elementi essenziali: non menzionano, cioè, in modo esplicito e diretto, le forze del nemico e, mentre sottolineano gli aspetti positivi di una guerra, prescindono da ogni considerazione su un fattore negativo e centrale, che è quello della vulnerabilità.

Sviluppi e processi bellici.

Tra le componenti di ogni sviluppo o processo bellico, esistono sempre due fattori o elementi fondamentali: uno, di segno positivo, che è la forza materiale o fisica distruttiva e che potremmo indicare con una « M »; l'altro, di segno negativo, che è la vulnerabilità e che potremmo rappresentare con una « V ». Ed ambedue sono ugualmente importanti sul piano delle interdipendenze, al punto che non è possibile attribuire un qualsiasi significato ad uno di essi, senza prendere in considerazione anche l'altro.

Di conseguenza, in qualsiasi equazione militare, ciascuno di detti fattori od elementi, deve apparire sotto due aspetti, per rappresentare i valori positivi e negativi delle parti contendenti; e cioè: M ed M'; V e V'. Tutte le altre componenti del processo bellico sono niente di più che loro determinanti.

Peraltro, il fatto che taluni compilatori o scrittori di opere militari omettono di considerare sullo stesso piano di importanza la forza distruttiva e la vulnerabilità, trova forse una spiegazione psicologica nella considerazione che, in combattimento, il soldato deve più o meno ignorare la propria vulnerabilità ed il comandante quella dei suoi uomini. Il che porta al risultato che, almeno sul piano della teoria, tutti sono orientati verso il concepimento delle azioni all'insegna dell'audacia.

Ammettere una condizione od uno stato di vulnerabilità, quale attributo intrinseco dell'uomo, non è, invece, indice di codardia o di malintesa cautela.

Anche se può essere vero che al di là di taluni limiti, non dovrebbero esistere, per i livelli più bassi, indebite preoccupazioni per il problema, questo tuttavia resta, essendo esso un problema di cui gli alti comandi debbono essere coscienti e che comunque rappresenta un « fatto fisico della guerra » ed una determinante di qualsiasi equazione militare.

Vulnerabilità umana.

Il valore fondamentale della « V » in una equazione militare è dato essenzialmente dalla vulnerabilità intrinseca dell'uomo. tanto che se questa non esistesse, le guerre così come oggi sono concepite e condotte non si potrebbero attuare.

Comunque, mentre la vulnerabilità intrinseca dell'uomo non può essere ridotta, può essere invece ridotta la vulnerabilità effettiva o reale, mediante l'attuazione di due metodi: l'interposizione, che consiste nel frapporre tra l'uomo e la forza che gli si esprime contro cose o materiali meno

vulnerabili dell'uomo stesso; e la dispersione, che si ottiene disponendo uomini, congegni e macchine nella zona di impiego della forza distruttiva, in modo tale da ridurre il rapporto « area-vulnerabilità effettiva o reale ».

Mobilità ed oscurità.

Mobilità ed oscurità potrebbero apparire, ad un primo esame, riduttori di vulnerabilità. Tuttavia, se considerate più attentamente, risulta che esse non si comportano sempre in tale senso.

In una equazione militare, la mobilità riduce il fattore tempo, il quale può essere moltiplicatore della vulnerabilità effettiva e divisore della forza distruttiva.

L'oscurità, d'altra parte, in taluni casi laddove la forza distruttiva si esprime in valori limitati, rende soltanto difficile l'esercizio di quella forza.

L'oscurità comporta essenzialmente «l'interposizione per mascheramento », che può anche non tradursi in una diminuzione della vulnerabilità fisica del bersaglio.

Organismo militare.

In combattimento, la vulnerabilità di un organismo militare deriva dalla vulnerabilità intrinseca dell'uomo, dei suoi mezzi e delle sue opere, e più precisamente dalla somma dei valori delle singole vulnerabilità.

Un organismo militare ha la sua mente direttiva, dispone di un sistema nervoso, digerente, circolatorio; ha dei sensi, dei tendini e dei muscoli. Per cui, in qualsiasi momento, stante la loro stessa natura, ogni singola parte del « complesso » può determinare una vulnerabilità funzionale, che è vulnerabilità di comando, di coordinamento, di movimento, ecc.

Un organismo militare, analogamente a quello umano, può quindi subire dei collassi nervosi, può restare confuso, semincosciente, paralizzato, ecc. E così come le sue parti e le sue funzioni sono interdipendenti negli aspetti positivi, così esse lo sono, in varia misura, anche nella loro vulnerabilità.

Tempo e movimento.

In una equazione militare, il tempo è moltiplicatore sia della vulnerabilità, sia della forza distruttiva. Ed è questa una delle ragioni per cui gli eserciti e le marine hanno avuto sempre interesse a divenire quanto più mobili possibile.

Nel passato, sino all'inizio dell'epoca della mitragliatrice e della bocca da fuoco a retrocarica, la velocità non era tenuta in grande considerazione, tanto che, ad esempio, nel XVIII secolo progettatori e costruttori navali poco si preoccupavano di conferire il requisito della velocità alle linee ed ai profili delle unità della marina da guerra. Analogamente, la cavalleria, al tempo delle armi ad avancarica, era ritenuta adeguatamente mobile, perchè quella mobilità poteva prevenire forti perdite ed assicurare il libero movimento sul campo di battaglia.

Ma da allora le cose sono cambiate: oggi la mobilità non ha significato se le armi disponibili non sono in grado di saturare un'area od una zona in un tempo inferiore a quello necessario per attraversarla, oppure se la mobilità è inadeguata a neutralizzare la possibilità di intervento di una forza distruttiva.

Automazione.

In epoche passate, la mobilità poteva ridurre efficacemente il valore della vulnerabilità, soprattutto per la pausa o ritardo (mentale e materiale) intercorrente tra ogni azione. Per cui un cavalleggero era in grado di sottrarsi al tiro delle armi da fuoco,

prima che queste potessero avere effetto sul bersaglio.

Ma col progredire della scienza e della tecnica, le situazioni si sono andate man mano modificando, tanto che oggi le reazioni fisiche e mentali dell'individuo vengono o sono in corso di essere sostituite dalle macchine e dai congegni. Oggi, noi ci troviamo di fronte a nuovi ordini di problemi completamente diversi, in termini di forza distruttiva, di velocità, di precisione, di invulnerabilità meccanica, di tempi di reazione e via dicendo. Ed è per questo che è opportuno rivalutare i termini della nostra vulnerabilità intrinseca, unitamente alle misure prese in campo militare, per ridurre quella vulnerabilità alle dimensioni della realtà presente.

Vulnerabilità nazionale.

I principi della guerra, ivi compreso quello della vulnerabilità, si applicano tanto agli organismi militari che alle nazioni cui essi appartengono.

La guerra non è un fenomeno naturale, come lo è un movimento sismico od un uragano, al di fuori di ogni possibilità umana. La guerra è invece qualcosa che l'uomo fa, e sintanto che l'uomo è deciso a farla, la nazione deve essere considerata quale un organismo militare, regolato dalle equazioni che governano i conflitti.

Tutto questo, però, non sempre viene capito, tanto che oggi si parla ancora di difesa civile, allo stesso modo in cui se ne parlava nel 1915, come se si trattasse di settore a sè stante, non facente parte dell'intero quadro bellico. E spesso non si riconosce il fatto che, ai fini della sopravvivenza, la vulnerabilità di un organismo nazionale deve essere posta sullo stesso piano d'importanza della vulnerabilità di un organismo militare.

Traduz. e selez. di U. Pastore

Veicoli a cuscino d'aria: un incremento della gamma tattica. — « Armor », Washington, ottobre 1966.

In questi ultimi anni, gli studiosi di arte militare si sono trovati in difficoltà nel riesaminare il concetto della « guerra lampo ».

Alcuni di essi, ricorrendo a virtuosismi matematici, hanno dimostrato che la velocità media dei veicoli corazzati non ha ancora superato la velocità di marcia della Fanteria. Se da una parte si può osservare che il ricorso all'analisi matematica riesce qualche volta a rendere valide premesse anche irrazionali, d'altra parte non è irragionevole sostenere il fallimento dei mezzi cingolati, almeno sotto il punto di vista delle previsioni fatte nei loro riguardi da Fuller e Hart, prima della seconda guerra mondiale.

La mina ed il cannone anticarro, l'aereo lanciante missili, la mina a pressione e le armi elettroniche hanno posto gravi remore alle operazioni delle unità corazzate. Ciò non toglie che il carro armato resti ancora oggi un'arma-chiave; quello che invece è ora veramente essenziale è un aumento nella velocità e nelle possibilità operative. Un incremento di tali possibilità si può ottenere attraverso il veicolo a cuscino d'aria.

Il concetto posto a base del veicolo a cuscino d'aria (chiamato anche *Ground Effects Machine, Hydroskimmer* e *Hovercraft*) è vecchio di un secolo, ma solo recentemente è stato possibile passare dalla

teoria alla pratica. Il prototipo dell'ACV (Air Cushion Vehicle = veicolo a cuscino d'aria) ha fatto il suo esordio, in campo sia civile che militare, sotto forma di veicolo marittimo; ma esso è, in potenza, un anfibio ad alta velocità. Similmente ai veicoli cingolati, anche l'ACV ha le sue limitazioni, molte delle quali però sono state già affrontate dai progettisti; quando esse saranno superate, l'ACV potrà efficacemente integrare e sostituire in parte il sistema dei cingolati, specie nel settore dei veicoli corazzati.

Prima di tutto occorrerà tener presente gli svantaggi che l'AVC ha presentato sinora. Uno di essi è la rumorosità, dato che usa motori d'aereo sia per la ventola di sostentamento, sia per il sistema propulsore; inoltre, ha un raggio di curva molto grande; non può rimorchiare o spingere oggetti mobili pesanti; solleva polvere e nebbia; ha una debole potenza ascensionale e può essere bloccata sia da ostacoli, rigidi, alti circa due metri, come anche da larghi fossati. E' più che probabile che tutti questi inconvenienti verranno eliminati.

Ma anche con le attuali limitazioni, l'ACV offre possibilità che meritano attenta considerazione. Una unità meccanizzata, utilizzante sia i cingolati che l'ACV, offrirebbe nuove possibilità nell'ambito della manovrabilità tattica. Un reparto del genere potrebbe utilizzare, quali vie di rifornimento, fiumi e strade dissestate o minate, purchè di moderata pendenza. Esso potrebbe attaccare di sorpresa uno schieramento nemico, utilizzando fiumi e paludi a protezione dei propri fianchi. L'AVC renderebbe possibile, in un terreno moderatamente ripido, concentrare, diluire e attaccare, ad una velocità 2 o 3 volte maggiore di quella dei mezzi di ricognizione e d'attacco che si muovono su ruote o su cingoli. Un tale veicolo aprirebbe nuove possibilità per l'incremento della velocità di approvvigionamento, poichè si potrebbero utilizzare sia vie che in precedenza erano impraticabili, sia itinerari di difficile individuazione da parte avversaria.

L'ACV è stato sperimentato nel deserto, nei tropici e sul Polo Artico; ovunque ha dimostrato di essere in grado di compiere le stesse operazioni degli elicotteri, con i costi dimezzati e con una maggior capacità di carico utile. Anche nel caso di gravi danneggiamenti, causati da collisioni, l'AVC non ha perso nulla in mobilità e possibilità di librazione.

Il ruolo fondamentale dell'ACV poggia sulla sua capacità di spostarsi ad alta velocità sia su un terreno acquitrinoso che su terreno normale, nonchè su campi minati e sull'acqua, senza trovare alcuna limitazione nelle condizioni climatiche. Sia piccoli e leggeri ricognitori corazzati, che più pesanti carri armati, nonchè cannoni, tutti muoventisi su cuscino d'aria, aprirebbero nuove dimensioni alle operazioni tattiche; essi permetterebbero un incremento di mobilità che offrirebbe nuove possibilità alla tattica dei carri, consentendo una più stretta aderenza ai concetti sviluppati dai teorici della tattica corazzata. Operazioni logistiche e sgombero feriti troverebbero giovamento dall'estensione del sistema delle vie utilizzabili. L'urgenza di rapide diluizioni e concentramenti, presentata dal campo di battaglia nucleare, appresta un nuovo compito all'ACV che potrebbe rendere percorribili a tutti, i terreni e le superfici tradizionalmente consentiti solo alla Fanteria e alla Marina. Per di più le capacità anfibie dell'ACV suggeriscono prospettive interessanti, nell'ambito degli sbarchi e delle incursioni lungo i fiumi e le coste.

Il problema centrale in materia riguarda il tempo che ancora occorrerà per colmare

il divario tra le concezioni teoriche e la realtà. L'ACV mostra scarse probabilità di poter sostituire i carri su cingoli. Il carro armato, in effetti, non teme confronti su terreno ripido, ineguale o contro ostacoli pesanti e così pure nei boschi; lo stesso dicasi per il collocamento di mine, per le operazioni di rimorchio e per le azioni di distruzione.

L'attuale tecnica di progettazione e costruzione dell'ACV ricalca le stesse orme di quella attuata nella realizzazione degli aerei, durante gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale. Ciò si riflette anche nel comportamento degli uffici federali USA della Difesa che scansano o rifiutano prese di posizione quando si chiede loro l'opinione, per la parte di loro competenza, sulle caratteristiche operative dell'ACV.

Nato, nel 1958, in Gran Bretagna, l'ACV è impiegato in Scandinavia, nell'Europa Occidentale, in Russia, Giappone, Malesia, Viet-Nam e Stati Uniti. E' da notare inoltre che servizi autorizzati di traghetto sono già in attività in diversi Stati europei. Gli esperimenti in campo militare sono stati condotti dalle forze armate statunitensi e dalla Gran Bretagna e nuovi modelli e progetti appaiono ogni mese.

Ciò che adesso necessita è un'attenta considerazione del ruolo dell'ACV in campo militare; ciò dovrà includere l'avvio sia della ricerca tecnologica che di una politica di utilizzazione di tale veicolo da parte delle forze armate, nonchè la realizzazione di prototipi per l'addestramento operativo e tecnico e una razionale scelta delle aree operative. Le lunghe discussioni che, tra le forze armate, hanno luogo in varie nazioni, circa il comando delle unità missilistiche ed aeree, costituiscono un esempio di quel distruttivo ed aggressivo ostruzionismo che potrà manifestarsi, nell'ambiente burocratico, di fronte ad un'innovazione come quella rappresentata dall'ACV.

I prossimi dieci anni costituiranno il periodo cruciale per l'ACV come arma. La nazione che per prima ne adotterà l'impiego militare, marittimo e terrestre, si assicurerà un considerevole vantaggio sugli eventuali avversari. Gli ultimi arrivati procederanno con sforzo, mentre che l'ACV si muoverà agevolmente e rapidamente anche nei momenti critici, aggiungendo una nuova dimensione alla gamma tattica delle operazioni, sia in terra che in mare.

Riepilogando quanto sin qui detto, ricordiamo che i vantaggi del veicolo a cuscino d'aria rispetto ai cingolati sono: possibilità di muoversi in terra e in mare, su paludi, acquitrini e superfici melmose, lasciando scarse tracce; capacità di spostarsi ad alte velocità su via ordinaria, senza richiedere operazioni di manutenzione stradale (eccetto forse la irrorazione di olio, in presenza di polvere pesante); nessuna difficoltà per assicurare la librazione del veicolo; addestramento dei marconisti più rapido e più semplice di quello dei trasmettitori operanti nei carri armati; possibilità di rapidi diluizioni e concentramenti; relativa facilità di manutenzione; pressione molto leggera sul terreno e conseguente minore vulnerabilità alle mine a pressione. Gli svantaggi, allo stato attuale, sono i seguenti: creazione di scie di polvere e di nebbia; scarsa capacità di sollevare, spingere e rimorchiare carichi pesanti; difficoltà nel sormontare ostacoli e nel sorvolare boschi, foreste, recinti, nonchè ampi e profondi fossati.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La carica cava. *Franz Rudolf Thomanek.*
Radiografie istantanee. *Dott. Manfred Held.*
— dalla rivista « Report » della « Bolkow - WMD/SIAT », Ottobrunn/Monaco di Baviera.

I due articoli si completano a vicenda. Nel primo di essi, l'autore dà un rapido sguardo alla evoluzione della carica cava, dai suoi inizi, nei lontani anni 60 del secolo scorso (ad opera di un francese, un certo capitano Lepidi, che esperimentò con proiettili d'artiglieria) ai giorni nostri con la costruzione di « cariche cave rivestite di precisione »; evoluzione nella quale possono distinguersi, grosso modo, tre fasi: della c.c. semplice, fase che si concluderebbe con la fine della prima guerra mondiale; della c.c. di qualità, fino a dopo la seconda guerra mondiale; ed infine della « c.c. rivestita di precisione », tuttora oggetto di studi ed esperimenti.

Durante la prima guerra mondiale la c.c., benchè tecnicamente e sperimentalmente nota, non ebbe pratico impiego bellico »... semplicemente perchè — afferma l'Autore — non esistevano bersagli che richiedessero l'impiego della straordinaria forza di penetrazione di una c.c.... ». L'avvento del moderno carro armato (negli anni 30 con il tank francese Renault 27/30), proponendo un nuovo problema di relatività, tra proiettile e corazza, diede nuovo e definitivo impulso a studi ed esperimenti per lo sviluppo ed il potenziamento delle cariche cave, con forme e costruzioni nuove, studi ed esperimenti che trovarono, poi, pratico impiego bellico nella seconda guerra mondiale con vari ordigni anticarro (Panzerschreck; c.c. SD4; c.c. magneto-adesiva; granata grande per fucile; piccolo bazooka; Panzerfaust, ecc.).

L'ing. Thomanek, l'Autore del primo articolo, rivendica a sè, ed al suo collaboratore H. v. Huttern, un primato mondiale con il brevetto, ottenuto nel 1934-35, di un fucile anticarro a c.c. da loro messo a punto.

Procedendo l'Autore si sofferma su forma e costruzione di una moderna c.c., e su i principi basilari fisico-tecnici del processo di detonazione della c.c. e della perforazione della corazza. Nel secondo articolo si descrive l'apparecchio Röntgen col quale si ottengono le radiografie istantanee (istantaneità da uno a due decimi di milionesimo di secondo), che hanno permesso la constatazione diretta e grafica dell'effetto della detonazione sul rivestimento della c.c.

Riassumendo e selezionando i punti più salienti:

— la forma più efficiente di una c.c., risulta essere quella di un solido di rivoluzione intorno ad un asse longitudinale (vedi *fig.* 1);

— la « cavità » è uno spazio di forma conica — precisamente un cono circolare retto — ricavato nel corpo dell'esplosivo, con la base verso il bersaglio. L'asse di questo cono-circolare-retto, coincide con l'asse di rivoluzione della carica/ordigno esplosivo;

— il « rivestimento » (Auskleidung) è di metallo. Il metallo che dà i migliori risultati è il rame. Il rivestimento è un diaframma metallico che separa e delimita il corpo dell'esplosivo dalla « cavità ». La pressione dinamica che, a detonazione avvenuta, investe il rivestimento/diaframma, o « parete di metallo » (come la definisce l'Autore), agisce perpendicolarmente alla « parete » stessa (cioè perpendicolarmente

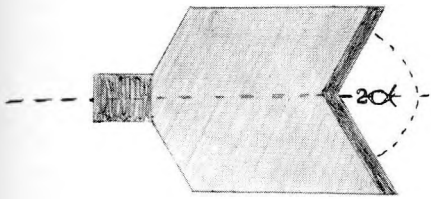
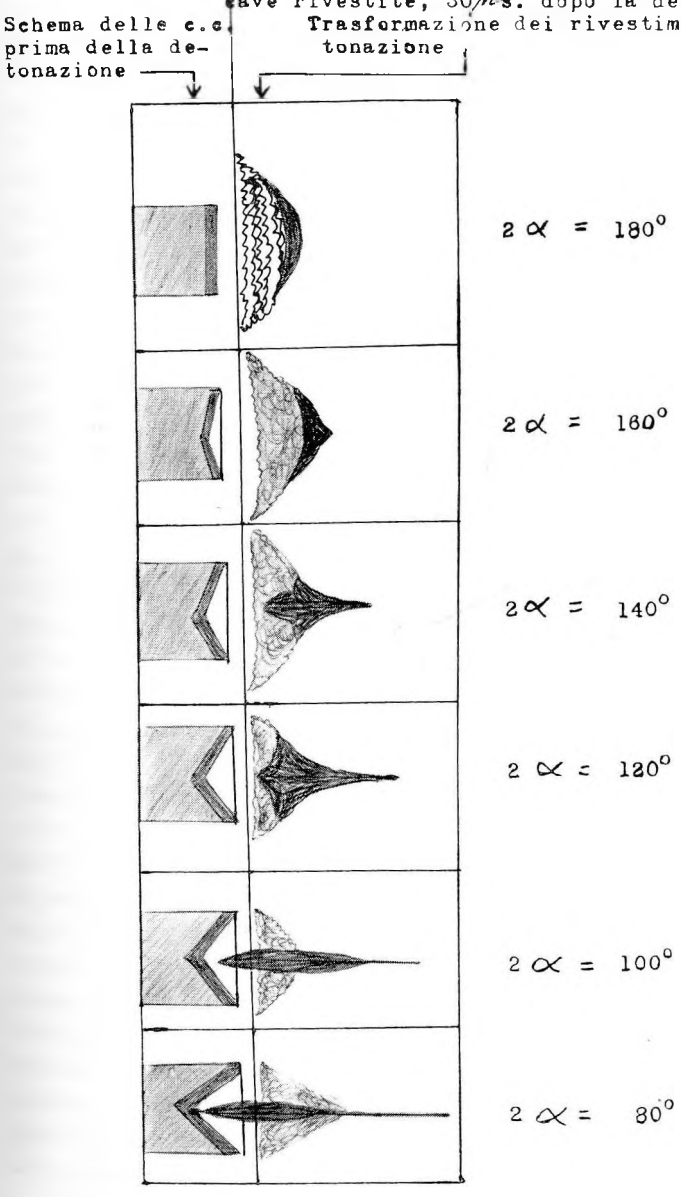


Fig. 1) - Schema di carica cava rivestita

Fig. 2) - Radiografie istantanee (disegno) di 6 differenti cariche cave rivestite, 30 μs. dopo la detonazione della c.c.



alla « superficie conica » della cavità). Quanto più acuto è l'angolo del cono/cavità, tanto maggiore è l'effetto della detonazione della carica cava;

— l'effetto perforante ottenuto con la detonazione di una « carica cava rivestita » — su corazza o altro bersaglio —, è dovuto, oltre che alla qualità e potenza dell'esplosivo (come diremo più innanzi), al rivestimento ed alla qualità e specie del suo metallo. Avvenuta la detonazione della carica, il rivestimento di metallo si trasforma in un « getto » (Strahl) (così come può essere un getto di vapore o acqua sotto pressione), il quale, animato da velocità enormi — da 1.500 a 10.000 ms — vien proiettato in direzione del bersaglio, seguendo l'asse del cono/cavità, impatta il bersaglio, generando, sul punto di impatto, pressioni dinamiche fino a 10 milioni di atmosfere. Il « getto » rimane concentrato lungo l'asse cono/cavità; la maggiore o minore concentrazione del « getto », la sua velocità, la pressione dinamica all'impatto, — e quindi il risultato perforante, — dipendono dall'acutezza dell'angolo del cono/cavità: più acuto è l'angolo, maggiore è l'effetto.

Con tali astronomiche pressioni dinamiche, la corazza, nel punto di impatto, diventa molle e, — afferma l'Autore, — reagisce secondo le leggi della idrodinamica. La perforazione della corazza avviene per « dislocamento » (Verdrängung), e sarebbe dimostrato che non un grammo del materiale della corazza (il bersaglio), va distrutto o perduto: non bruciato, non asportato come in seguito a lavaggio, non subisce un processo analogo a quello della saldatura (i verbi tedeschi usati dall'Autore sono: herausbrennen, herausspülen e durchschweissen), come da alcuni si è tentato di spiegare il fenomeno.

Siamo qui — osserva l'Autore — in un nuovo ordine di reazioni e di tempi. L'ingegnere deve abituarsi a pensare servendosi di un nuovo ordine di dimensioni; il tecnico delle misurazioni deve saper interpretare e registrare processi che si svolgono e completano in tempi dell'ordine di milionesimi di secondo. In questo nuovo ambiente non esistono più corpi rigidi: è il regno delle « onde di compressione » e delle « onde rarefatte ».

A seconda dei vari elementi — in tutte le loro possibili varianti e combinazioni — che hanno concorso alla formazione del « getto » (forma dell'ordigno, esplosivo, cavità, rivestimento), — ed a seconda della specie della corazza/bersaglio, la corazza stessa potrà essere perforata completamente, ovvero si potrà avere soltanto la formazione (nella corazza) di un « cratere ». Foro o cratere risultano di un diametro circa dieci volte maggiore dello spessore del « getto », spessore che è di pochi millimetri.

Fino a che la corazza/bersaglio non sia completamente perforata, le particelle di rivestimento che formano il « getto », dopo l'impatto sul fondo del cratere che si va man mano formando, rimbalzano, invertono la direzione del loro movimento, e fuoriescono dal cratere; questo fatto è possibile perchè, come detto più sopra, foro e cratere hanno un diametro circa dieci volte maggiore dello spessore del « getto ». Se il « getto » riesce a forare completamente la corazza/bersaglio, quanto rimane del « getto » continua la sua corsa e, se ha ancora sufficiente forza viva, può produrre effetti distruttivi su quanto è al di là della corazza/bersaglio e da questa protetto (effetti da schegge, da pressione dinamica, incendiari); inoltre la corazza/bersaglio può spezzarsi, aumentando così l'effetto da schegge.

Le radiografie istantanee hanno permesso di studiare la formazione del « getto » ed il suo comportamento. La velocità del « getto » non è costante in tutte le sue parti: è maggiore alla « punta », diminuisce progressivamente andando verso la sua origine chiamata « bullone » (Bolzen); nel « bullone » si ha la velocità minima. Non ostante questo gradiente di velocità nelle varie parti del « getto », esso « getto » (Strahl) rimane, in un primo tempo, compatto, non ha soluzioni di continuità. E' dunque — dice l'Autore — come se il metallo del « getto » venisse sottoposto a trazione e si « allungasse » continuamente. Questo « allungamento » continua per un certo tempo, che dipende dalla specie e qualità del metallo del rivestimento; quando un ulteriore « allungamento » non è più possibile, il « getto » si disintegra in particelle dette « dardi » (Stachel), ognuna delle quali, con una sua propria velocità, continua la sua corsa verso il bersaglio. Questo processo di disintegrazione ha inizio, per il rame, 50 μs (50 milionesimi di secondo) dopo la detonazione della carica, e si conclude 100 μs dopo la detonazione stessa; una durata dunque di 50 milionesimi di secondo: l'istantaneità della radiografia varia da 0,1 μs a 0,2 μs (cioè da 0,000.000.1 sec. a 0,000.000.2 sec. - da un decimo a due decimi di milionesimo di secondo).

In una carica cava l'elemento più importante è l'esplosivo, ma, più ancora che non la sua potenza, interessa, in una carica cava, la rapidità del processo di detonazione, il minor tempo necessario all'energia sviluppata per esercitare la sua azione sul rivestimento. (Esplosivi moderni, ad alto potenziale dirompente, sviluppano fino a 1.300 kcal/kp ed hanno velocità di disintegrazione fino a 8.000 ms, generando pressioni dinamiche fino a 300.000 atmosfere).

L'effetto « ottimo » di una carica cava dipende dalla precisione della sua costruzione in tutte le sue parti: precisione che consiste in una sua perfetta « simmetria »: simmetria geometrica della sua forma di solido di rivoluzione intorno ad un asse; simmetria per omogeneità perfetta del materiale di cui è composto l'esplosivo. Perfetto di simmetria geometrica, omogeneità del metallo e di perfetta uniformità dello spessore, deve essere anche il rivestimento.

Ogni minima irregolarità, o differenza, di questi requisiti di simmetria ed omogeneità, hanno per conseguenza una minore concentrazione del « getto », per deviazione, dall'asse carica/cono-cavità, di sue particelle. E' sufficiente che la deviazione superi un « milliradiante » perchè l'effetto perforante sia già notevolmente minore (1 milliradiante = 0,057.295.8°).

Ove sia necessario, o richiesto, si possono costruire, con opportune modifiche nei rapporti di simmetria ed omogeneità, cariche cave che, invece della perforazione totale della corazza/bersaglio, mirino ad ottenere maggiori effetti collaterali (da schegge, dirompenti, incendiari...).

Alla perfetta costruzione di questi ordigni esplosivi di alta precisione, quali sono oggi le cariche cave, ha contribuito una nuova tecnica: la tecnica del « caricamento per colata di precisione dell'esplosivo » (Sprengstoffpräzisionsgusstechnik).

Le numerosissime modifiche e varianti che, nella costruzione di una carica cava, possono essere prese in considerazione per ogni suo elemento, e variamente combinate (44 sono i parametri geometrici della sua forma già studiati), rende ancora impossibile una esauriente indagine della relatività tra « cause » ed « effetti ». Ci vorranno ancora molti anni — afferma l'Autore — prima di poter raccogliere, catalogare e para-

gonare un numero sufficiente di dati sperimentali, ed avere così un quadro sufficientemente preciso di tutto il complesso processo « detonazione/formazione del getto/perforazione di corazza-bersaglio/effetti collaterali ».

L'apparecchio Röntgen dello stabilimento di Schrobenhausen in Baviera, della ditta Bölkow, per le radiografie istantanee, comprende un « complesso Marx d'urto ». Sei condensatori, in parallelo, sono caricati fino a 100 kV. Si può ottenere così, sul catodo freddo del tubo Röntgen, un urto di tensione di 600 kV e la trasformazione in energia di emissione Röntgen di 300 Ws.

Il tempo occorrente per tale processo di trasformazione è di 0,1 μs a 0,2 μs (cioè da 0,000.000.1 sec. a 0,000.000.2 sec. - da un decimo a due decimi di milionesimo di secondo): infinitesimo spazio di tempo che dà la misura della « istantaneità » della radiografia istantanea, come avevamo già osservato più sopra.

Una serie di 6 radiografie istantanee, scattate 30 μs (30 milionesimi di secondo) dopo la detonazione di 6 cariche cave con rivestimento di rame, ognuna con un angolo cono/cavità differente (da 180° a 80°), danno un'idea dell'inizio del processo di formazione del « getto ».

Nella *fig.* 2, nella quale sono disegnate le radiografie istantanee, sono schematicamente rappresentati, a sinistra, gli ordigni esplosivi a carica cava in riposo, con il rispettivo rivestimento di metallo; a destra le trasformazioni subite dal metallo dei rivestimenti dopo 30 μs (30 milionesimi di secondo) dalla detonazione della carica.

Nel caso limite di 180° — il rivestimento è una piastra piana di rame — l'onda detonante, sferoidale, colpisce per prima cosa il « centro » della piastra, e lo spinge quanto più può verso l'avanti, producendo, nel metallo del rivestimento, numerosi anelli di schegge, dovuti alle grandi tensioni di pressione e di trazione che si formano, per riflesso, ai margini della piastra: non si ha dunque formazione di « getto » o « dardo ».

Con un angolo cono/cavità di 160°, invece, la pressione dinamica agisce perpendicolarmente alla superficie conica/rivestimento. Anche in questo caso (angolo molto ottuso), non si ha formazione di « getto », ma soltanto di un unico « dardo », nel quale si ammassa fino al 70% del metallo del rivestimento (percentuale che varia da metallo a metallo). Questo speciale « dardo », che vien chiamato « proiettile-di-carica » (P. Ladungsgeschoss), rimane compatto (cioè non si disintegra, dopo un certo tempo, come il « getto »), è proiettato lungo l'asse cono/cavità con una velocità unica di circa 1.500 μs.

Con angoli cono/cavità sempre più acuti (nella *figura*: 140°, 120°, 100° e 80°), si ha la formazione di « getto » e « dardi » con velocità crescenti (fino a 10.000 ms); più acuto l'angolo, maggiore la velocità.

Le radiografie istantanee permettono oggi una constatazione diretta e grafica dei processi di formazione del « proiettile di carica », del « getto » e dei « dardi », facilitando enormemente lo studio delle leggi che ne governano l'andamento; prima, senza le radiografie istantanee, questo studio non poteva essere che retrospettivo e basato su un grandissimo numero di esperimenti. Ora, con le radiografie istantanee, le ricerche per la costruzione di cariche cave di massimo rendimento relativo, e rispondenti a specifiche richieste di particolari effetti, vengono notevolmente semplificate.

Recens. e selez. di L. Sircana

VARIE

CROCIERA DI EX COMBATTENTI IN AFRICA SETTENTRIONALE

Come annunciato con precedente comunicato su tutta la stampa italiana, la Sezione Combattenti e Reduci del Ministero Industria, Commercio e Artigianato, d'intesa con l'Associazione Nazionale dei Combattenti d'Africa, Divisione « Pavia » e con altre Associazioni Combattentistiche d'Arma, organizza una Crociera in Africa Settentrionale.

Con l'occasione i partecipanti renderanno un doveroso omaggio alle Salme dei Gloriosi Caduti Italiani, custodite nel Sacrario Militare di Hammangi, presso Tripoli.

A questa manifestazione hanno aderito Autorità civili e militari e Parlamentari.

Sono invitati a partecipare alla Crociera in terra africana le famiglie dei Caduti e dei Dispersi in guerra, i Mutilati, i Decorati, tutti gli ex-Combattenti insieme ai loro familiari e tutti coloro che lo desiderano.

La Crociera della durata di 7 giorni si svolgerà via mare, dal 1° al 7 marzo 1967, con soste a Siracusa, Malta e Tripoli. Sono previste partenze anche in data 11 e 21 marzo 1967.

Poichè la disponibilità dei posti è limitata, gli interessati sono pregati di inviare, al più presto, la loro iscrizione alla Segreteria del Comitato Organizzatore: Roma, Viale Mazzini, 25 - telefono 319.052 - 358.454.

Agli aderenti sarà inviato il programma completo della Crociera, la scheda di partecipazione e tutte le informazioni inerenti.

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 1° APRILE AL 31 DICEMBRE 1966

Guillien R.: *Physique nucléaire appliqué*. — Paris, Eyrolles.
Scuole di Applicazione d'Arma: *L'Arma di Fanteria. Cenni storici*. — Torino
Scuole di Applicazione d'Arma: *L'Arma del Genio. Cenni storici*. — Torino.
Scuole di Applicazione d'Arma: *L'Arma di Cavalleria. Cenni storici*. — Torino.
Olivieri-Ravelli: *Elettrotecnica*. Vol. III. — Padova, Milani.

Berardi V.: *L'acciaio nelle costruzioni.* — Roma, Cremonese.

Madia G.: *Elettronica.* Vol. I. — Udine, Del Bianco.

Banfi-Lombardi: *Problemi di radio elettronica.* — Milano, Il Rostro.

Fleury-Mathieu: *Trattato di fisica generale e sperimentale.* Vol. III. — Bologna, Zanichelli.

Segrè E.: *Nuclei e particelle.* — Bologna, Zanichelli.

Kani G.: *Calcolo dei telai multipli.* — Milano, Pirola.

Pignedoli A.: *Complementi di statica.* — Padova, Milani.

Morini M.: *Atlante di storia dell'Urbanistica (dalla preistoria all'inizio del secolo XX).* — Milano, Hoepli.

Bourbaki N.: *Elementi di storia della matematica.* — Milano, Feltrinelli.

Zwirner G.: *Istituzioni di matematiche.* — Padova, Milani.

Chisini O.: *Note e memorie di geometria.* — Bologna, Zanichelli.

Baldassarri M.: *Geometria analitica.* — Padova, Milani.

Cavalieri L.: *Guida alle operazioni di topografia.* — Milano, Ghisetti e Corvi.

Pipan L.: *Il regolo nei calcoli trigonometrici topografici tacheometrici.* — Genova, Vitali e Ghianda.

Paoletti R.: *Gli isotopi radioattivi nella ricerca biologica.* — Milano, Hoepli.

Pancini E.: *Misure ed apparecchi di fisica.* — Roma, Veschi.

Spanner D.: *Introduzione alla termodinamica.* — Milano, Angeli.

Bandini Buti A.: *Gli acceleratori per fisica nucleare.* — Milano, Editoriale Delfino.

Mengoli C.: *Urbanistica e costruzioni edilizie.* — Milano, Pirola.

Tolino-D'Alessandro: *Corso teorico-pratico di costruzioni. Cemento armato.* — Roma, Edizioni Sistema.

Nylen P.: *Stechiometria.* — Padova, Milani.

Moeller T.: *La chimica dei lantanidi.* — Milano, P.T.E.

Tolino-D'Alessandro: *Prontuario di costruzioni.* — Roma, Edizioni Sistema.

Tolino-D'Alessandro: *Corso teorico-pratico di costruzioni.* Parte 1ª, 2ª 3ª e 4ª. — Roma, Edizioni Sistema.

Mazzoleni F.: *La materia. Introduzione alle tecnologie dei materiali.* — Milano, Hoepli.

Chamberlin G.: *Il sistema internazionale C.I.E. di misura del colore.* — Bologna, Zanichelli.

Rochow E.: *La chimica dei composti organometallici.* — Milano, P.T.E.

ANNO XXIII MARZO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Il messaggio del Generale Dessy. - *Col. f. s.S.M. Luigi Lazzarato* . . . 293

Il centro di polarizzazione della manovra. - *Gen. di C.A. Luigi Ricciardi* 299

La Divisione corazzata in 1ª schiera nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa mobile: attività concettuale e organizzativa del Comandante della Divisione. - *Gen. Div. Michele Chillemi* . . . 308

La Scuola di Applicazione di Fanteria nella difesa di Ivrea (1859) e nella resistenza contro i tedeschi (8-9 settembre 1943) - « L'Arsenale » . . 322

L'appalto concorso visto da un tecnico. - *Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi* 329

Considerazioni sull'ordinamento della Brigata alpina. - *Gen. Brg. Ettore Formento* 338

La preparazione psicologica degli atleti di alta competizione. - *Ten. Col. Med. Cirrincione prof. dott. Antonino* 344

LETTERE AL DIRETTORE

Istruttori non si nasce. (Come si compila un piano di lezione). - *Ten. Col. f. Michele Miglionico* 370

BIBLIOGRAFIA

Politica e strategia. - *Gen. Giuseppe Aloia* (recens. *G. G.*) 392

L'Italia in Africa: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari. - *Ministero degli Affari Esteri* (recens. *G. G.*) 393

L'Italia in Africa: Etiopia-Mar Rosso. Documenti. - *Ministero degli Affari Esteri* (recens. *G. G.*) 395

Tutta la seconda guerra mondiale. - *Selezione dal Reader's Digest* (recens. *V. Baldieri*) 396

Filosofia della guerra atomica. - *Herman Kahn* (recens. *G. C. Fortunato*) 398

Operazione Crossbow e Overcoast. - *James McGovern* (recens. *E. Fasanotti*) 401

Il codice dell'Ufficiale. - Raccolta sistematica delle norme sugli ufficiali delle Forze Armate. - *M. Angelici* e *S. Vagnoni* (recens. *L. G.*) 402

L'Italia e l'Europa. - *Centro Italiano di Studi Europei « Luigi Einaudi »* (recens. *G. C. Fortunato*) 403

Le grandi controversie della storia americana. Vol. I: 1765 - 1864. - A cura di *Richard Hofstadter* (recens. *A. Barbato*) 404

Le grandi controversie della storia americana. Vol. II: 1865 - 1957. - A cura di *Richard Hofstadter* (recens. *A. Barbato*) 406

Kennedy. - *Theodore C. Sorensen* (recens. *A. Barbato*) 407

I trent'anni che sconvolsero la fisica. - *George Gamow* (recens. *M. Furesi*) 408

Enciclopedia della scienza e della tecnica (recens. *E. Fasanotti*) . . . 410

Se c'è vita sugli altri pianeti... - *Paul Anderson* (recens. *V. Baldieri*) . . 412

RIVISTE E GIORNALI

La cavalleria aerea - La prima Divisione aeromobile di cavalleria 414

I futuri veicoli da combattimento e la loro struttura. - *Chef. d'esc. O' Delant* 417

Proliferazione di armi nucleari. - *R. Van Cleave* e *H. W. Road* 421

VARIE

VII Raduno Nazionale dell'Associazione Reduci d'Africa 424

IL MESSAGGIO DEL GENERALE DESSY

Col. f. s.S.M. Luigi Lazzarato

Il Generale Lazzaro Dessy ha concluso la sua vita di soldato.

Nella imminenza della morte, perfettamente cosciente e già trasfigurato in puro spirito, volle ricevere colleghi e collaboratori: a ciascuno rivolse semplici parole e sguardi profondi di ringraziamento, di incitamento a ben operare, di addio. Così trapassava Colui che ha sempre tenuto alta la fiaccola del dovere e che, in perfetta coerenza a tutta la sua esistenza, era di esempio anche nella morte.

E' assai arduo rievocare ad uno ad uno i molteplici aspetti che lo configuravano fante, maestro, comandante. Ma è comune, quale fondamento della sua personalità, il fattore umano. Il profondo senso umano della vita, da Lui posseduto per autentica fede cristiana, per formazione culturale e di esperienza e per dirittura di sentimenti, animava, illuminandolo, ogni suo atto di comando. Egli stesso era cesellato dal continuo intimo travaglio di poter, Lui uomo, compiutamente dominare debolezze ed interessi personali e risultare degno delle responsabilità che, a mano a mano, gli venivano affidate nel corso della carriera. E in tal travaglio confluiva la costante preoccupazione di risultare pienamente efficiente nella impostazione e nella soluzione dei problemi professionali.

Una prepotente corrente di umanità, limpida e costante, da Lui si espandeva verso collaboratori e dipendenti, toccando altissimi toni, specie verso le unità in armi. Istintivamente tutti i gregari sentivano in Lui il Capo. E copiosa era sempre la messe di stima e di fiducia.

Uomo destinato e preparato al comando di uomini, si impegnava in una instancabile attività, meditata seppur nervosa ed incalzante, sospinta da rapide sintesi, non attardata da tutte quelle pause che si inseriscono tra il pensiero e l'azione; quasi presentisse, per l'immatura fine che gli era decretata, la brevità del tempo concessogli. E da ciò derivava una qualche rudezza nell'affrontare e risolvere nettamente problemi di uomini e situazioni, mosso dall'irrefrenabile impulso animatore della sua volontà e dall'ansia costante di realizzare compiutamente e celermente l'opera intrapresa.

Le esperienze profondamente sofferte nel tirocinio di subalterno, di istruttore alla Scuola di Applicazione, di allievo della Scuola di Guerra, di ufficiale di S.M. e soprattutto di combattente e comandante nella campagna

di Balcania e nella lotta per la liberazione, lievitarono in Lui fermenti di rinnovamento e fecero maturare e rafforzare convinzioni che seppe tradurre nel rilevante apporto dato alla ricostruzione dell'Esercito. Apporto di massimo rilievo perchè basato su moderni principî e realizzato con proiezione in un avvenire valutato in termini reali.

Ebbe la somma ventura di percorrere tutto l'arco dell'addestramento, sia sotto l'aspetto concettuale, sia sotto quello applicativo. Già nel grado di maggiore fece parte di quell'« élite » di ufficiali di S.M. che, subito dopo il secondo conflitto mondiale, ideò e costruì dal nulla, con i cicli addestrativi, le strutture portanti della organizzazione scolastica: C.A.R., Scuole d'Arma e di Specializzazione, Accademia, Scuola di Guerra; e che gettò le basi della dottrina addestrativa contenuta nelle pubblicazioni della serie 44..., 11.000, 19.000; 9.500, 9.600, 9/A. La morte lo colse quando come Ispettore stava sviluppando, con gli stessi principî, la nuova dottrina tattica delle minori unità di Fanteria.

Il suo slancio innovatore si estese inoltre al campo operativo imprimendo una maggiore dinamica nella concezione e nella organizzazione difensiva della frontiera, di cui era profondo conoscitore: i problemi operativi costituivano per Lui la molla propulsiva per richiedere alle sue unità prestazioni addestrative pari al compito che i piani affidavano alle unità stesse.

Ma della cospicua opera di lavoro e di realizzazioni dell'ufficiale di S.M. e del comandante, è qui doveroso sottolineare, più che il fondamentale apporto costruttivo alla organizzazione addestrativa, più che la realizzazione di una moderna normativa didattica che ha dato all'Esercito sistema e metodo addestrativi adeguati, soprattutto il lungimirante pensiero del Fante.

Nelle pagine di questa Rivista sono apparsi, specie negli anni cinquanta, alcuni suoi scritti sulla Fanteria dai quali possiamo trarre ancora palpitante il concetto informatore di tutta la sua opera, oggi valido quale messaggio rivolto all'Arma, di cui Egli era all'atto della morte, per elezione e per carica, il primo rappresentante.

E' un messaggio autentico, maturato sulla trama del processo storico dell'Arma, nel quale dalla diagnosi del passato prende forma e forza il volto della « Fanteria di domani ». Ed è qui riportato con le sue stesse frasi, affinchè, rievocando la sua voce, Egli possa ancora una volta gettare il ponte ideale tra la vecchia e la nuova generazione dei fanti e richiamare tutti all'impegno di ben servire l'Istituzione.

Egli scriveva: « Fino alla prima guerra mondiale la Fanteria fu caratterizzata da un equilibrio di fattori tecnici e fattori morali. Formazioni organiche pressochè immutate dalla seconda metà del secolo XIX, inquadramento assicurato da un complesso di ufficiali in servizio permanente, adeguatamente preparati, educatori e comandanti di grande valore per impareggiabili virtù di carattere, da sottufficiali che conoscevano a fondo il me-

stiere e di magnifico spirito, un impiego attuato attraverso procedimenti certamente non difficili e che consentiva agli ufficiali di tenere continuamente alla mano in combattimento i propri uomini, rendevano automatico questo equilibrio . . . ».

« La prima guerra mondiale ruppe quell'equilibrio . . . voci nuove, studi, impulsi per il rinnovamento ci furono . . ., molte cose furono cambiate ma non in misura tale da consentire alla vigilia della seconda guerra mondiale il ripristino dell'equilibrio perduto . . . soprattutto perchè mancavano all'addestramento l'impronta necessaria, il metodo ed i mezzi ». D'altra parte, « il regime disciplinare non valorizzò appieno la personalità dei singoli, tenendo presente che in un combattimento episodico qual'è quello della Fanteria, l'iniziativa non sorge dove la personalità dei piccoli comandanti e dei singoli non è stata sviluppata . . . Se il fante della guerra di domani vuol sopravvivere deve appunto finirla con la sua tradizionale rassegnazione. Il fatalismo è prerogativa di masse amorfe ed il maggior merito dei grandi Capi è stato sempre quello di eliminarlo ».

Fanteria, dunque, rassegnata e disarmonica nel rapporto compiti - mezzi, non solo, ma soffocata da uno dei mali più deteriori: la retorica d'obbligo. Fanteria « eroica ed invitta, la Santa . . . tutto ciò ha avuto gravi conseguenze: di ordine morale perchè i giovani avevano creduto in quella guerra di maniera; di carattere tecnico perchè a furia di ripetere che il morale è tutto si finì col dimenticare quanto il morale è condizionato dai fattori materiali della guerra ».

Mentre ben diverse sono le caratteristiche che Egli preconizzava per una moderna Fanteria: « Alla Fanteria tradizionale, lenta nel movimento e torpida nelle reazioni »... dovrà sostituirsi una « Fanteria di estremo dinamismo, segnato dalla rapidità consentita dai mezzi meccanici . . . manovriera nella vera accezione del termine . . . Spazi ampi e vuoti sono interposti tra i vari elementi di chi è organizzato a difesa. Largamente intervallate sono le unità destinate a costituire le formazioni di attacco . . . Le oscillazioni in profondità nell'avanti e indietro sul campo di battaglia di domani avranno la loro unità di misura in distanze aggirantisi sull'ordine di 50 ÷ 100 Km e le unità di Fanteria dovranno adeguare la rapidità dei movimenti a questi termini di spazio ». E perciò « La Fanteria impegnata in attacco e contrattacco sarà sempre meccanizzata ».

Dalla diagnosi del passato e dalla valutazione del futuro scaturisce per la Fanteria, l'istanza di rigenerarsi in Arma di qualità, esaltando lo spirito, potenziando i mezzi e rinnovando i procedimenti, affinchè possa avverarsi l'assunto: « **Fanteria integrata per un combattimento integrale** ». Arma operante e cooperante nel più vasto quadro di quell'Esercito moderno, magistralmente delineato in una conferenza da Lui tenuta agli ufficiali dello S.M.E. nell'aprile del 1956:

« Può paragonarsi l'Esercito moderno ad una macchina costituita da vari complessi. Potremmo individuarne i principali in Fanteria d'assalto, artiglierie e missili, corazzati, mine, macchine per lavori stradali, mezzi per le trasmissioni. Le funzioni di ogni complesso sono indipendenti da quelle degli altri, ma il rendimento può ritenersi nullo ove non si associ a quello degli altri complessi. Ad esempio, il complesso artiglieria potrà funzionare perfettamente ma non potrà rendere ove gli effetti del suo fuoco non vengano tempestivamente sfruttati dai due complessi fanteria - mezzi corazzati.

« Analizzando poi i singoli complessi, si arriva ad un'altra constatazione: la suddivisione di un Esercito nelle Armi tradizionali deve oggi essere intesa in senso molto lato perchè molti dei mezzi e delle armi che prima erano caratteristici di una sola Arma sono oggi comuni a diverse Armi. Delle 118 specializzazioni che fanno parte dell'Esercito, ben 75 sono comuni a due o più Armi. E così la Fanteria è dotata di vere e proprie bocche da fuoco i cui procedimenti di tiro sono simili a quelli dell'Artiglieria, i mezzi di trasmissione a filo e radio costituiscono patrimonio comune di tutte le Armi, molti lavori del Genio rappresentano normale attività della Fanteria e, a sua volta, il Genio affianca ai fanti, sul campo di battaglia, i suoi pionieri d'arresto. La barriera che divide le varie Armi si è attenuata dunque a tal punto da potersi considerare un sottile diaframma a valore puramente convenzionale.

« La fisionomia delle singole Armi ha subìto un sostanziale mutamento che possiamo esprimere in questa sintesi:

— la Fanteria ha centuplicato la potenza del suo fuoco... da Arma di massa si è trasformata in Arma di qualità a caratteristiche eminentemente tecniche; i grandi spazi in cui è costretta ad operare hanno esaltato le doti morali, lo spirito d'iniziativa e l'addestramento dei suoi soldati e dei comandanti di grado meno elevato;

— l'Artiglieria, pur non rinunciando al tecnicismo che sta alla base dei suoi procedimenti di tiro, richiede nei suoi Quadri notevole senso tattico, pena l'insufficienza della cooperazione che ne condiziona, sul campo di battaglia, il rendimento;

— il Genio ha accentuato le caratteristiche tattiche in rapporto alla sempre più sentita necessità del suo concorso alla battaglia in cooperazione con le altre Armi e segnatamente con la Fanteria;

— l'Arma Corazzata ha sostituito la Cavalleria nei suoi compiti tradizionali e si presenta sullo sfondo del campo della battaglia atomica come Arma risolutiva.

« *Sul piano della cooperazione* i rapporti fra le Armi sono divenuti strettissimi a basso e medio livello, al punto da risultare inconcepibile l'impiego del battaglione a sè stante.

« Dagli Eserciti di grandi masse che combatterono la prima guerra mondiale e, se pur in proporzioni più ridotte, alcune campagne della seconda, ci si avvia verso Eserciti di scarsa consistenza numerica, estremamente mobili e cioè manovrieri, meccanizzati, in cui la proporzione uomo - macchina tende, almeno in linea teorica, alla parità.

« *Sul piano del coordinamento* la tecnica di comando delle GG. UU. è caratterizzata oggi da una organizzazione particolarmente complessa, da procedure che difficilmente riescono ad avere il dono della semplicità. Il lavoro ha acquistato carattere collegiale sia nell'ambito dei vari organi sia nell'ambito dei Comandi ».

Nell'assunto: « Fanteria integrata per un combattimento integrale », l'equilibrio tra uomo e mezzo tecnico e tra esigenze del campo di battaglia e procedimenti di azione, non potrà che essere realizzato in quattro punti:

« — più rigoroso profilo del fante, affinchè i migliori siano assegnati alla Fanteria;

— potenziamento dell'armamento e dell'equipaggiamento perchè alle qualità morali e fisiche dei combattenti corrisponda l'efficienza dei mezzi che debbono impiegare;

— struttura organica adeguata;

— programmi di addestramento concreti e rispondenti ».

Meditiamo dunque il suo messaggio, incisivo e completo nella sua semplicità, come tutte le cose che da Lui emanano e consideriamo che se molto di quanto da Lui auspicato e perseguito è oggi realtà, ancora molto rimane da fare: la Fanteria per essere degna del primato che istituzionalmente le compete, deve perseguire incessantemente e raggiungere l'equilibrio reso instabile dalla rapida evoluzione sociale e tecnico - scientifica, adeguando i conseguenti procedimenti di azione. L'equilibrio è l'armonica fusione della componente umana e di quella materiale, ambedue in continuo divenire. Di qui l'impegno di bandire la retorica e ricercare nell'attività addestrativa il mezzo idoneo ad elevare l'efficienza dell'Arma.

Non a caso, l'addestramento è da Lui concepito con senso religioso; « dove termina l'addestramento e incomincia lo spirito è difficilissimo definire. Dico impossibile. Perchè tecnica e spirito possono considerarsi due voci fuse in una, senza tecnica non si può che sottostare inermi e senza difesa alla volontà del nemico espressa dalla potenza dei suoi mezzi di lotta . . . Ove, peraltro, manchi lo spirito, inutile sarà la tecnica più perfezionata ».

Ecco congiunti spirito ed addestramento in una spirale di valori sempre crescenti, a mano a mano che lo spirito anima l'attività addestrativa, talchè anche l'addestramento è motivo di elevazione spirituale.

Sotto questo segno prendono vita le numerose note addestrative redatte da comandante di reggimento, di brigata e di divisione ed indirizzate ai

suoi Quadri. Coloro che ebbero la ventura — e sono molti — di essere stati alle sue dipendenze, gli sono debitori di gran parte della loro preparazione professionale, poichè ogni « immortale principio della guerra » veniva da Lui tradotto esercitazione durante, « sul tamburo » come Egli soleva dire, in vie tattiche, in dosati schieramenti di forze, in basi di fuoco, in procedimenti di cooperazione. Ogni aspetto della soluzione, ben definito nell'analisi, si componeva poi, nella sintesi, in un disegno globale evidente ed avvincente: comandanti e gregari venivano soggiogati e convinti della necessità di operare con le modalità da Lui indicate. E così Egli assolveva, nelle più disparate condizioni ambientali, in tutte le occasioni possibili e in tutti i rapporti conclusivi delle esercitazioni, la funzione di MAESTRO, gettando a piene mani il seme del buon senso tattico.

Per noi fanti, la rievocazione del Generale Dessy non può concludersi altrimenti che con le sue parole da cui traspare la profonda insopprimibile carica di umanità e di spiritualità dell'UOMO, substrato essenziale del pensiero e dell'opera del Fante lungimirante, del Maestro insigne, del Comandante esemplare.

« La verità è che se accanto a questa organizzazione non esiste una mentalità addestrativa adeguata, l'organizzazione è destinata a rimanere improduttiva, lettera priva di spirito, prassi e procedura che soffocano l'iniziativa, strettoia che coarta l'immaginazione e l'impulso individuale... Al centro dell'addestramento sta l'uomo, con le sue qualità di mente e di cuore, con la sua psicologia individuale e collettiva, con le sue ombre e con le sue luci, con l'immensa sua debolezza di fronte alla forza immane della materia, con la possibilità di scatenare quella forza al tempo giusto e nel senso giusto. La guerra è arte di possibilità e perciò misura degli eventi di guerra rimane sempre l'uomo ».

E infine: « Il combattente moderno proviene da una collettività che gli ha impresso una fisonomia morale e politica, i cui riflessi sono vari e molteplici; esprime la sua attività in funzione della macchina che gli è affidata; porta nell'ambiente della lotta una psicologia complessa, molto di più che per il passato... In conclusione, rappresenta un elemento di comando più difficile, un soggetto psicologico più impressionabile, un soldato che, nella massa, ha minore resistenza fisica alla vita di campagna... Il combattente del futuro proverrà da una selezione accuratissima, avrà spiccate attitudini tecniche, dovrà essere moralmente convinto della giustizia della causa per cui combatte... intellettualmente pronto a servire ma soprattutto a comandare la macchina... sono questi gli uomini che nella guerra avvenire affermeranno ancora una volta la supremazia dello spirito sulle forze della materia. Così è stato e sarà sempre perchè lo spirito dell'uomo è diretto afflato di Dio ».

IL CENTRO DI POLARIZZAZIONE DELLA MANOVRA

Gen. di C.A. Luigi Ricciardi

Prosegue, con l'articolo del Gen. di C.A. Luigi Ricciardi, la pubblicazione degli elaborati relativi all'argomento « Centro di polarizzazione della manovra ».

I concetti esposti dal Gen. Ricciardi si differenziano in misura sensibile da quelli già sviluppati dal Gen. Brg. Antonio Grossi nel numero 7-8 del luglio-agosto 1966; vi è quindi materia per proseguire l'interessante dibattito.

La parola è, per il momento, ancora ai Lettori.

N. d. D.

I. - Premessa.

1. Da quando la concezione e la condotta delle operazioni belliche si è potuta definire « arte », gli immutabili principi della massa e dell'economia delle forze hanno fatto sì che ogni azione, sia offensiva che difensiva, non si sia svolta in modo uniforme sulla fronte e in profondità. Le unità impegnate nella battaglia, secondo l'idea conduttrice del Capo, sono state variamente dosate e dirette su obiettivi, zone, direzioni, che il Capo stesso riteneva risolutrici ai fini del successo.

Si è ricercato, cioè, sempre un punto d'applicazione degli sforzi che desse il maggior rendimento ai fini della distruzione delle forze avversarie.

La scelta di tale punto d'applicazione, e i possibili procedimenti per pervenire ad una coordinata applicazione degli sforzi su di esso, hanno originato concetti vari che, secondo la genialità dei Comandanti, si sono concretati in forme diverse di manovra.

Legge fondamentale della strategia è stata quella di creare la superiorità nel luogo decisivo e Moltke asserì che « la vittoria è decisiva solo quando è riportata nel *luogo strategicamente giusto* ».

Ricercare tale « luogo » e manovrare le forze per crearvi la superiorità nel momento più opportuno è ovviamente « Arte di Comandante » e, conseguentemente, non è possibile dettare nè ricercare norme che valgano allo scopo.

I grandi Capi si sono rivelati proprio per la loro dote particolare nel definire tale « luogo » e manovrare in conseguenza.

2. La saturazione delle fronti, conseguente al progressivo aumento delle forze degli eserciti, l'accrescersi delle possibilità difensive, la lentezza della prosecuzione degli sforzi, riducevano la manovra alla sua espressione più elementare e meno geniale: la rottura delle fronti. Il « luogo » di applicazione degli sforzi veniva a coincidere col tratto di fronte da sfondare e il concetto di manovra, di conseguenza, si riduceva ad una gravitazione di potenza sul tratto ove far breccia. Si parlava, allora, essenzialmente di « gravitazione degli sforzi » e di « centro di gravità dell'azione ».

3. Successivamente il graduale aumento del fuoco, sotto il duplice aspetto di potenza e braccio d'azione, fece sì che anche tale elemento concorresse alla manovra nel senso di poter graduare ed eventualmente anche variare, gli sforzi la cui potenza era affidata originariamente alla massa degli uomini impiegati. La manovra del fuoco diventò, pertanto, integratrice della manovra delle unità, ma sempre nel concetto di graduazione degli sforzi e creazione di un « centro di gravità » per lo sfondamento.

4. La comparsa del fattore nucleare con le sue note conseguenze, e in particolare:

— la rarefazione delle forze sulla fronte e in profondità;

— l'enorme aumento della potenza del fuoco (sino al punto da considerarlo sostitutivo di unità) e delle sue possibilità di manovra;

— la notevole evoluzione delle forze corazzate e meccanizzate e lo sviluppo di quelle avioportate,

hanno mutato radicalmente i concetti e i procedimenti della battaglia difensiva e offensiva.

In particolare la difesa:

— non prepondera con le sue forze sulle posizioni avanzate, ma le scagliona su notevole profondità, ancorando al terreno solo le forze strettamente necessarie;

— affida l'atto risolutivo all'intervento delle forze mobili, e cioè alle riserve, condizionando l'azione delle forze statiche al loro intervento;

— assume talvolta procedimenti decisamente affidati a forze mobili.

Di conseguenza l'attacco, pur sempre costretto a penetrare attraverso l'organizzazione statica avversaria, considera quale suo atto risolutivo lo scontro con le riserve avversarie e, pertanto, conduce la sua azione in modo da presentarsi nelle migliori condizioni a tale incontro che considera decisivo.

5. La manovra è ritornata quindi progressivamente ad informare la condotta delle operazioni e, sul concetto di manovra, è imperniata tutta la nostra attuale regolamentazione; conseguentemente le norme dedicate alle GG. UU.

complesse non poteva ignorare, nel trattare dell'attività concettuale del Comandante di C.A., quella che è l'idea conduttrice della manovra che egli intende svolgere, materializzandola in un « centro di polarizzazione » che costituisce il primo di quegli elementi che il prg. 112 della pubbl. 700 considera di risalto nel « concetto di azione ».

Sono quindi del parere che non si possa ricercare altra analogia tra il « centro di polarizzazione della manovra » (c.p.m.) ed il « centro di gravità dell'attacco », se non quella che anche nella determinazione di quest'ultimo entra un concetto di manovra delle forze e, specialmente, del fuoco.

Infatti, se « polarizzare » vuol dire « orientare, convergere verso un punto o uno scopo di *più* forze od azioni », ne consegue che « polarizzare » la manovra debba intendersi l'indirizzare, il far convergere, l'armonizzare gli sforzi offensivi su di un « centro » prescelto; ma se si vuole penetrare per raggiungere tale « centro » è necessario anche scegliere su quali sforzi e direttrici « gravitare ».

A tale concetto sembrano essere informati i prg. 93, 94, 98 e 115 della pubbl. 700 nei quali si prevede:

— la determinazione di sforzi *principali e sussidiari* (prg. 94);

— il raggruppamento in C.A. delle forze destinate a condurre sforzi tatticamente connessi (prg. 98);

— il coordinamento nell'ambito del C.A. di sforzi principali e sussidiari « allo scopo di assicurare la combinazione a favore del centro di polarizzazione della manovra » (prg. 115).

Da quanto sopra esposto si può dedurre, inoltre (dal prg. 98) che il concetto di « polarizzare » la manovra informa non solo l'azione del Comandante del C.A., ma anche quella del Comandante l'Armata e che l'azione del primo ne risulta in certo modo facilitata nel senso che egli dovrà « combinare » sforzi già « tatticamente connessi ».

6. Come accennato in precedenza, la determinazione del c.p.m. è elemento di rilievo nella formulazione del concetto d'azione del Comandante e in tale concezione hanno notevole influsso la sua capacità di valutazione relativa dei vari fattori considerati, la prevalenza che egli può dare ad uno sugli altri, in sintesi la sua « genialità » e, non dimentichiamolo, la previsione che egli fa della manovra che presumibilmente l'avversario vorrà attuare.

Circa la materializzazione sul terreno del c.p.m. sono del parere che essa — pur essendo necessario che ogni concetto operativo si concluda con la determinazione di una zona, poichè sul terreno si concretizza sempre ogni atto operativo — non debba derivare da una valutazione puramente o prevalentemente « territoriale » (a meno che il fattore terreno non predomini), ma da una valutazione condotta alla luce dello scopo che il C.A. si ripromette di raggiungere con l'attacco e che si compendia nel battere le riserve

delle GG. UU. elementari in 1ª schiera e, nel completamento del successo, quelle di ordine superiore.

Il possesso della zona individuata quale c.p.m. ha valore solo se costringe le riserve della difesa a reagire nelle peggiori condizioni o, al limite, ne impedisce l'intervento bloccandole.

Il concetto che lega il c.p.m. all'incontro con le riserve avversarie nelle migliori condizioni sembra, a mio parere, essere confermato dal fatto che la sua preventiva determinazione non è prevista nel caso di azione contro nemico che imposta la difesa sulla manovra di logoramento: in tale caso infatti l'impiego delle riserve del difensore è rimandato nel tempo e nello spazio.

II. - Il centro di polarizzazione della manovra secondo la pubbl. 700.

1. La pubbl. 700, al prg. 113, nel definire il c.p.m. fornisce i seguenti elementi:

a) « corrisponde alla zona vitale della difesa di cui occorre assicurarsi al più presto il possesso od il controllo, per togliere al nemico ogni possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente »;

b) « è determinato in funzione dell'obiettivo da raggiungere, della situazione (schieramento e dislocazione) delle forze contrapposte e del terreno »;

c) « nei terreni montani ed alpini è materializzato spesso da un punto sensibile del sistema delle comunicazioni e può essere scelto anche molto in profondità fino a coincidere, talvolta, con l'obiettivo d'attacco ».

Da quanto espresso al punto *a*) sembra si possa dedurre che il c.p.m. è materializzato da una zona di terreno, vitale per la difesa, e quindi con un elevato grado di importanza *intrinseca,* caduta la quale (al più presto) il nemico non abbia più la possibilità o la convenienza di contromanovrare *efficacemente,* e cioè, in termini pratici, sia costretto ad impiegare le sue riserve (alle quali è affidata la contromanovra) con scarse possibilità di riuscita, o a rimandarne l'impiego ad occasione più conveniente.

Si potrebbe allora osservare che:

— da un punto di vista generico, se una zona è vitale per la difesa, questa avrà sempre la convenienza ad impegnare tempestivamente le sue riserve (cioè a contromanovrare) per non perderla: l'impossibilità quindi della sua contromanovra potrebbe intendersi non conseguente alla perdita della zona stessa, ma, spesso, al fatto di avere già speso in suo favore le riserve stesse;

— in terreno di pianura non sarà sempre possibile determinare una zona veramente vitale, la cui perdita, cioè, tolga al nemico la possibilità

(o la convenienza) di impiegare le proprie riserve. La cosa, invece, sarà molto più facile in terreni montani e alpini dove il possesso di un determinato « punto sensibile delle comunicazioni » può addirittura « bloccare » le riserve e anche precluderne il successivo impiego nello spazio.

Ciò è riconosciuto infatti (punto *c*) dalla pubbl. 700 che eleva in tal caso il c.p.m. ad obiettivo d'attacco.

Da quanto in *b*) risulta che gli elementi in funzione dei quali è determinato il c.p.m. consistono, oltre che nell'obiettivo e nel terreno, anche nello schieramento e la dislocazione delle forze avversarie, e cioè nella possibilità *potenziale* dell'avversario; non vi è accenno, invece, alle sue possibilità (o prevedibili ipotesi) di contromanovra. Tale elemento dovrebbe, a mio parere, concorrere anch'esso alla determinazione del c.p.m. se si vuole che esso serva a togliere al nemico « ogni possibilità o convenienza di contromanovra ». La conoscenza limitata allo schieramento delle riserve avversarie può costituire infatti solo un elemento indicativo.

Dall'esame del prg. 113, il c.p.m. sembrerebbe pertanto assumere un aspetto nel quale l'elemento terreno prepondera e cioè con valore in sè e per sè, e non in funzione della manovra tendente a battere le riserve avversarie.

Il possesso del c.p.m. sembra anzi assumere nei confronti di tale scopo un valore indiretto: rendere cioè impossibile, o non conveniente, l'impiego delle riserve avversarie. Tale aspetto è acuito, ben a ragione però, nei terreni montani ed alpini.

L'esame dei successivi paragrafi inerenti all'argomento potrà confermarci o meno questa prima impressione.

2. Dall'esame dei paragrafi 115 e 118, che citano anch'essi il c.p.m., si rileva che:

— *il coordinamento degli sforzi* (prg. 115) principali con i sussidiari delle GG. UU. in 1ª schiera (e successivamente di quelle in 2ª schiera) ha lo scopo di assicurare la loro combinazione a favore del c.p.m. (e tale dovrebbe essere anche lo scopo dell'eventuale scomposizione dello sforzo principale in direttrici).

Se si considera congiuntamente quanto enuncia il successivo prg. 120 circa gli scopi cui tendono di massima gli sforzi principali e sussidiari nei vari ambienti operativi — e cioè l'eliminazione delle riserve nemiche con i primi e il fissaggio delle stesse con i secondi — sembra si possa dedurre che la richiesta « combinazione degli sforzi » debba essere assicurata allo scopo di eliminare le riserve avversarie, « polarizzando » gli sforzi verso una manovra consistente di massima (ambiente potenziale e convenzionale) in un fissaggio ottenuto con uno sforzo sussidiario e una azione di forza condotta dallo sforzo principale;

— *l'organizzazione della manovra del C.A.* (prg. 118) — conseguente al concetto d'azione del quale elemento di rilievo è, ricordiamolo, il c.p.m. — consiste nel dosare fuoco e forze in modo da realizzare la concentrazione di potenza voluta sul c.p.m. e nel garantire una costante disponibilità di forze e fuoco in riserva. Al concetto di *polarizzazione* degli sforzi sul c.p.m. si aggiunge, pertanto, quella di concentrazione di potenza attraverso il dosamento delle forze e del fuoco e la possibilità di loro successivo incremento; appare pertanto, a fianco del c.p.m. (concetto di polarizzazione o combinazione degli sforzi), il « centro di gravità dell'attacco » (concetto di gravitazione di potenza) ed inoltre viene garantita la possibilità di un suo incremento, o di un suo spostamento, azione durante.

Il prg. 118 afferma, inoltre, che l'organizzazione della manovra del C.A. presuppone « *preventiva* chiara visione della estensione e *del prevedibile ritmo della manovra stessa* ».

Ciò sembra confermare la necessità che la previsione della contromanovra difensiva sia compresa tra gli elementi che concorrono a determinare il c.p.m. (paragrafo 113).

3. Il prg. 158, trattando dell'attacco, afferma che esso:

— si sviluppa con un complesso di sforzi tra loro combinati (abbiamo già visto a favore di chi) tendenti a penetrare profondamente nella sistemazione difensiva nemica *fino a raggiungere e battere le riserve delle GG. UU. elementari in 1ª schiera;*

— deve essere informato tra l'altro ai criteri di:
. *indirizzare gli sforzi sul c.p.m.;*
. procedere per concentrazioni di potenza;
. alimentare gli sforzi che, indipendentemente dalle previsioni iniziali, si delineino più favorevoli.

Tali affermazioni, oltre a ribadire quanto precedentemente rilevato, sono ulteriormente confermate al successivo prg. 160 nel quale il concetto — esplicitamente espresso — *che lo scopo dell'attacco è l'eliminazione delle riserve delle GG. UU. elementari nemiche in 1ª schiera*, è esteso anche alle riserve nemiche di ordine superiore che intervengano a diretto sostegno di dette GG. UU. o che ne prolunghino l'azione in profondità.

Il concetto che la manovra del C.A. si « polarizzi » *sulle riserve avversarie* attraverso una concentrazione di potenza e una combinazione di sforzi, sembra pertanto prendere ora forma concreta. Tale polarizzazione deve necessariamente essere concretata e materializzata in una zona (o in un « centro ») che potrebbe assumere per il difensore « caratteristiche vitali » in relazione appunto alle possibilità e convenienza di contromanovra efficace che essa offre alle sue riserve.

Sembra inoltre, dall'affermazione del prg. 160, che possa adombrarsi per il C.A. anche la possibilità di una variazione del c.p.m. nel caso che le riserve di ordine superiore nemiche intervengano a prolungare in profondità l'azione delle GG. UU. in 1ª schiera.

4. Il prg. 163, infine, nel trattare dell'attacco in terreni di montagna o alpini, afferma che gli sforzi sono in tale ambiente polarizzati lungo le vie di facilitazione e che gli obiettivi di quelli principali (coincidenti talvolta con il c.p.m.) sono essenzialmente i nodi più importanti delle reti delle comunicazioni, le zone di convergenza di importanti vallate e gli sbocchi in piano.

La loro *rapida* penetrazione costituisce da sola la premessa all'isolamento ed all'accerchiamento delle forze nemiche «operanti per l'alto».

Ecco, pertanto, in questo ambiente particolare, il concetto di polarizzazione della manovra orientarsi più decisamente verso quello di una « zona » il cui possesso è determinante e vitale di per se stesso, in quanto vale a bloccare e accerchiare le riserve avversarie o a renderne onerosa la contromanovra. E' il caso però nel quale l'« al più presto » del prg. 112 assurge a notevole importanza e l'intervento di avio o eliportati può costituire fattore decisivo nella riuscita dell'azione.

III. - Conclusione.

1. L'esame condotto sembra, a mio parere, aver confermato che non è possibile enunciare una precisa definizione del c.p.m. senza lasciare adito ad incertezze; una definizione dettagliata potrebbe essere, inoltre, non conveniente in quanto rappresenterebbe una limitazione alla valutazione del Comandante il quale, nel determinare il c.p.m., deve essere libero di valutare i vari elementi che concorrono a definirlo assegnando a ciascuno di essi il valore relativo che ritiene più conveniente. Tra tali elementi penso sia opportuno non dimenticare la previsione della possibile contromanovra dell'avversario.

Conseguentemente non penso sia facile, nè opportuno, regolamentare dati di posizione relativi all'ubicazione del c.p.m., nè tanto meno valori numerici di ampiezza e profondità.

La condotta dell'azione, nella quale l'imprevisto assume notevole importanza, fa inoltre intravvedere che la preventiva determinazione del c.p.m. possa subire (come ogni altra determinazione) anche varianti, sia per il caso l'avversario prolunghi in profondità l'azione delle sue riserve, sia perchè il Comandante possa essere in grado di rimediare ad errori di valutazione, sempre possibili, o adeguarsi a sostanziali mutamenti della situazione, specie in ambiente nucleare.

2. Da una dottrina offensiva che, esaltando al massimo la manovra, assume quale suo scopo principale la distruzione delle riserve avversarie (in quanto ad esse la difesa affida l'atto risolutivo) scaturisce, a mio avviso, il concetto generico che la manovra offensiva debba essere « polarizzata » per l'appunto sulle riserve avversarie.

E tale criterio emerge dall'esame dei paragrafi della pubbl. 700 successivi al 113 che, a mio parere, sembrano avere molto attenuato l'idea di una determinazione del c.p.m. in base a valori essenzialmente territoriali.

L'esame degli elementi che conduce alla determinazione del c.p.m. dovrebbe, pertanto, essere condotto alla luce di uno scopo ben definito: presentarsi allo scontro con le riserve avversarie, nelle migliori condizioni di concentrazione di potenza e combinazione degli sforzi, e cioè polarizzando la manovra su *forze* che operano, o si prevede tendono ad operare, *su una determinata zona.*

Qualora l'elemento terreno predomini in particolari condizioni ambientali, nel senso che la reazione della difesa tragga da esso un particolare potenziamento, la manovra si polarizzerà *su una zona* in quanto essa valorizza *l'impiego delle forze* avversarie (in particolare delle riserve).

Tale possibilità si verificherà *talvolta* in terreni di pianura per la presenza di ostacoli notevoli (essenzialmente corsi d'acqua) con particolare orientamento; si verificherà *spesso* in terreni montani e alpini dove inoltre l'impiego delle riserve tende in genere, più che alla reazione conclusiva, alla reintegrazione del sistema statico o alle occupazioni di posizioni retrostanti. La tempestività del possesso (l'« al più presto » del prg. 113) avrà in tali casi notevole valore.

3. Il prevalere di un criterio puramente o essenzialmente territoriale quale quello del possesso di una zona di per se stesso, oltre a non togliere sempre al nemico ogni « possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente », potrebbe condurre talvolta ad una concentrazione di forze su zone che l'avversario ha predisposto allo scopo di incrementare la sua reazione.

Sono pertanto del parere che il c.p.m. non possa essere individuato nelle zone comunque organizzate per la contromanovra avversaria (zone di annientamento o di reazione).

Esse infatti non sono necessariamente « vitali », ma fanno parte della tecnica difensiva in quanto *predisposte* per l'intervento delle riserve nelle migliori condizioni.

L'attaccante che si impegnasse alla loro conquista lo farebbe nelle peggiori condizioni, si presenterebbe, cioè, allo scontro con le riserve dell'avversario sottostando alla sua iniziativa ed incappando nella zona ove il difensore ha previsto di « polarizzare » la propria manovra.

L'individuazione preventiva delle zone, comunque previste o predisposte dalla difesa per la reazione delle forze mobili, può costituire, invece, ele-

mento indicativo di grande utilità nella valutazione della loro probabile e possibile contromanovra.

Il terreno che, in funzione delle predisposte zone di reazione sarà prevedibilmente interessato dall'azione delle riserve avversarie (zona di dislocazione iniziale, zona di attesa, itinerari di afflusso, basi di partenza, direzioni di contrattacco) potrà infatti comprendere, qualora convenientemente individuato, il « luogo » di polarizzazione della manovra.

Le zone di prevedibile reazione del difensore potranno cioè, qualora individuate, servire a:

— indirizzare uno sforzo sussidiario con il compito di attrarvi le riserve avversarie onde facilitare la manovra dello sforzo principale su quest'ultime;

— indirizzare lo sforzo principale al di fuori di esse in modo da condurre lo scontro con le riserve avversarie fuori del terreno predisposto e preorganizzato dalla difesa.

4. Concludendo, sono del parere che, circa la determinazione del c.p.m. non si possano fornire che orientamenti di larga massima, e cioè che esso:

— *nel caso di difesa* « *ancorata* » possa ricercarsi nella fascia posteriore al contenimento (1), dove cioè si prevede l'incontro con le riserve di ordine superiore, a meno che l'avversario non sia stato costretto a spenderle nella P.R.;

— *nel caso di difesa* « *mobile* », tenuto presente che tutte le forze in 1ª schiera possano essere considerate potenzialmente « riserve » sia per le loro possibilità intrinseche sia per il procedimento difensivo che adottano, il c.p.m. potrà individuarsi a tergo della P.R. a conclusione di quella manovra di accerchiamento e avvolgimento che la pubbl. 700 ai prg. 160 e 170 prevede per la eliminazione delle forze avversarie « per blocchi »;

— *nel caso di difesa* « *combinata* », considerata la convenienza del difensore a concludere la manovra difensiva nella zona più avanzata della « fascia di manovra » e la deficienza di riserve di ordine superiore, il c.p.m. potrà individuarsi anche nella « fascia di manovra » stessa e talvolta anche nella sua zona avanzata.

(1) Fatta eccezione per gli ambienti montani e alpini dove la determinazione del c.p.m. deriva da criteri particolari.

LA DIVISIONE CORAZZATA IN 1ª SCHIERA
NELLA MANOVRA DI ARRESTO
CONDOTTA CON IL PROCEDIMENTO DELLA DIFESA MOBILE: ATTIVITA' CONCETTUALE E ORGANIZZATIVA DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE

Gen. Div. Michele Chillemi

PREMESSA.

L'edizione in « Bozze di stampa » della pubblicazione n. 720 della serie dottrinale costituisce il più importante passo fatto finora verso la definitiva acquisizione di norme regolanti l'impiego della Divisione corazzata, nella sua nuova fisionomia organica, sia nella battaglia offensiva, sia in quella difensiva.

Tali norme sono naturalmente inquadrate dai principi fondamentali e dai procedimenti sanciti dalla pubblicazione 700, principi e procedimenti ormai universalmente acquisiti ed assimilati, largamente analizzati e commentati da autorevolissime fonti interpretatrici della nostra dottrina.

La pubblicazione 720, redatta con estrema cura e con ampia trattazione della materia, costituisce invece una novità e da essa perciò può essere tratto qualche spunto per la condotta di una indagine intesa ad esaminare la « norma » alla luce di esperienze fatte e di deduzioni tratte da chi ha seguito la sua evoluzione con appassionato e diretto interesse.

L'esame, che mi propongo di fare, riguarda l'impiego della Divisione corazzata nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto e, più particolarmente, allorchè detta manovra viene condotta con i procedimenti della difesa mobile.

Reputo tale tema interessante perchè esso prevede l'impiego della Divisione corazzata nell'ambiente a lei più propizio (terreni con alto indice di scorrimento) e l'adozione dei procedimenti che le sono più congeniali in relazione alle sue caratteristiche che la definiscono G.U. potente e manovriera, idonea a condurre azioni violente, rapide e risolutive.

Intendo inoltre limitare il mio esame alla Divisione corazzata impiegata in 1ª schiera, in quanto il suo impiego quale riserva di C.A. o d'Armata è più consueto e quindi già ampiamente trattato sia pure con concetti e criteri che non si identificano in tutto con quelli contenuti nella nuova pubblicazione 720.

Introduzione all'argomento.

La 720, come già accennato in « Premessa », è pubblicazione della serie dottrinale di notevole mole ed estensione. Essa tratta l'impiego della Divisione corazzata assai diffusamente, sia nella battaglia offensiva sia in quella difensiva, con un'ampia parte I ove, sotto il titolo « Generalità », vengono esaminati, in dettaglio, la sua nuova fisionomia organica, le sue caratteristiche e possibilità d'impiego, la sua articolazione, i dispositivi, l'organizzazione del Comando e delle trasmissioni.

Ovviamente, con la Divisione, vengono anche analiticamente esaminate le Brigate corazzate, la Brigata meccanizzata e la Brigata d'artiglieria quali GG. UU. elementari costituenti la sua potente struttura, assimilabile a quella di una G.U. complessa.

La pubblicazione 720 è quindi un testo assai ricco di norme, che non lascia argomenti trattati in modo incompleto e suscettibili quindi di ulteriore sviluppo.

E' pertanto arduo, occupandosi della Divisione corazzata, trovare qualche cosa da dire di assolutamente nuovo, a meno di non voler fare un lavoro critico, cosa che non può trovar posto in un articolo di rivista a carattere divulgativo, ma che dovrebbe, se mai, formare oggetto di studi da rappresentare agli Organi Centrali seguendo appropriati canali.

Dato però che le « norme » non richiedono una giustificazione o spiegazione e che esse, in una pubblicazione dottrinale, vengono esposte come semplici enunciazioni di principio, cercherò, operando « secundum legem », di trovare le spiegazioni atte a provare la loro piena validità.

L'impiego in 1ª schiera della Divisione corazzata nella manovra di arresto (difesa mobile), è una novità.

La pubblicazione 700, nel definire lo *scopo* della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto, precisa che esso consiste *nell'arresto* dell'azione offensiva nemica *entro un'area determinata a priori,* tendendo a fini risolutivi che possano creare le premesse per il passaggio all'azione controffensiva.

Più oltre, esaminando il procedimento di « difesa mobile », la stessa pubblicazione stabilisce che essa è adottata nei terreni con *alto indice di scorrimento* e che è fondata sul potere di logoramento e di imbrigliamento di *resistenze dinamiche ed aggressive.*

Da tali premesse, che definiscono le dimensioni e le caratteristiche morfologiche dell'area della battaglia difensiva, deriva logicamente che le forze più idonee a condurre la manovra di arresto con il procedimento di « difesa mobile » sono le GG. UU. elementari corazzate e/o meccanizzate.

Fra tutte le GG. UU. aventi tali caratteristiche, indubbiamente primeggia la Divisione corazzata che, nella sua nuova struttura ordinativa, costituisce la G.U. più « potente e manovriera, idonea a condurre — in terreni con elevato indice di scorrimento — azioni violente, rapide e risolutive in qualsiasi ambiente operativo » (pubbl. 720).

Essa, infatti:

— è in condizioni di assicurare costantemente il controllo della manovra, possedendo una adeguata organizzazione di comando e delle trasmissioni;

— ha attitudine agli interventi manovrati e potenti, idonei a svilupparsi su ampi spazi con alta velocità di progressione, possedendo due Brigate corazzate ed una Brigata meccanizzata;

— ha i mezzi idonei a chiarire l'ambiente operativo e ad evitare la sorpresa;

— ha la possibilità di sviluppare la manovra del fuoco con l'impiego delle artiglierie di elevata potenza riunite nella sua Brigata di artiglieria;

— può operare per un tempo relativamente lungo in virtù della sua autonomia logistica realizzata da organi e mezzi specifici adeguati.

La Divisione corazzata possiede infine una elevatissima flessibilità organica che le consente di articolarsi in una vasta gamma di complessi tattici idonei a soddisfare le esigenze contingenti.

Ricordate così le caratteristiche della Divisione corazzata come sono definite dalla pubblicazione 720, voglio rilevare che il suo impiego in 1ª schiera nella battaglia difensiva, per l'azione di resistenza e di arresto condotta con il procedimento di difesa mobile, rappresenta una novità introdotta dalla pubblicazione 700.

Essa, pertanto, sancisce una evoluzione dei concetti d'impiego delle GG. UU. corazzate e meccanizzate, evoluzione che trova la sua origine e spiegazione sia nell'avvento del fuoco nucleare, che ha profondamente modificato la concezione e l'organizzazione della difesa, sia nelle già accennate caratteristiche dei corazzati: la mobilità, la potenza di fuoco e la flessibilità organica.

Sono appunto tali peculiari caratteristiche che le rendono idonee, in terreni ad elevato indice di scorrimento, ad operare seguendo quei principi di profondità, di elasticità e di reattività che sono i fondamenti della moderna concezione della difesa.

Nel quadro siffatto, la Divisione corazzata, per il raggiungimento dei suoi obiettivi, deve giovarsi nel modo più fruttifero e redditizio dei fattori incrementali della potenza difensiva: il terreno, l'ostacolo e lo spazio.

Il terreno, investendo su di esso quelle strutture temporanee idonee ad imporre all'attaccante o la concentrazione con tutti i suoi rischi o la ri-

nuncia all'azione; l'ostacolo, necessario a dare coesione tattica al sistema difensivo e ad incanalare le forze nemiche penetrate verso zone ove azioni di fuoco e reazioni di movimento possono più agevolmente esser condotte; lo spazio, per la reiterazione degli sforzi in profondità e per imporre il voluto logoramento.

Alla base del concetto di difesa mobile stanno due elementi, la mobilità e la manovra, elementi che vengono a caratterizzare e a dominare le azioni fondamentali sulle quali la manovra di arresto si imposta ed attraverso le quali si sviluppa: presa di contatto, frenaggio, resistenza ed arresto, annientamento.

E non v'è dubbio che la Divisione corazzata possiede nella più alta misura le caratteristiche atte a realizzare tale idea di mobilità e di manovra. Il suo posto in 1ª schiera, in ambiente e situazione che consentono l'attuazione della manovra di arresto con il procedimento di difesa mobile, è perciò giusto e legittimo.

Attività concettuale del Comandante della Divisione.

Esaurite così le considerazioni fino ad ora fatte a titolo preliminare, passo ad esaminare l'attività concettuale ed organizzativa che viene svolta al livello divisionale per giungere alla soluzione del problema operativo.

Il Comandante della Divisione, per la concezione della propria manovra, poggia il suo ragionamento su elementi noti e su deduzioni tratte dalla valutazione dei termini del problema stesso.

Gli elementi noti sono il concetto d'azione e gli ordini ricevuti dal Comando a lui superiore.

Tali elementi sono elencati e descritti in modo completo ed esauriente dalla pubblicazione 720. Pertanto mi riferisco ad essi senza indugiare in inutili ripetizioni.

Gli elementi incogniti per la formulazione del suo concetto d'azione e degli ordini, egli li chiarirà, come già detto, dalla ben nota valutazione, tenendo presenti alcune realtà:

— in ambiente nucleare, la difesa (come d'altra parte l'attacco) non può creare concentrazioni di forze se non molto limitate nel tempo, pena la sua distruzione;

— la manovra difensiva deve essere in grado di fronteggiare, in breve lasso di tempo, gli spostamenti dell'asse di gravitazione dello sforzo che possono essere attuati dall'attacco;

— la necessità di assorbire la potenza offensiva e di ridurre la velocità di progressione dell'attacco impone l'accentuazione dell'intensità dell'azione di resistenza dall'avanti verso l'indietro.

In primo luogo, il Comandante della Divisione dovrà ricercare ed individuare, con la maggiore approssimazione possibile, le direttrici e direzioni di attacco sfruttabili dall'avversario (1).

Tale ricerca dovrà derivare da un accurato studio del terreno, che servirà pure per la individuazione di tutti gli ostacoli (naturali ed artificiali) utilizzabili ai fini difensivi e non compresi negli elementi forniti dai Comandi Superiori e per la loro connessione con le aree meglio sfruttabili per lo sviluppo di reazioni dinamiche.

Infatti appare necessario che il Comandante della Divisione fissi innanzi tutto la propria attenzione sulle reazioni alle quali intende assoggettare l'avversario e sulle zone ove è più facile e redditizio convogliare le forze attaccanti.

Per l'attuazione delle proprie scelte egli dovrà ricercare quelle zone che meglio possano consentire:

— il rapido afflusso e concentrazione delle forze, prevalentemente gruppi tattici, destinate alle reazioni (com'è noto tali forze devono essere tenute inizialmente ampiamente diradate su zone di dislocazione da determinare in sede organizzativa);

— lo sfruttamento di ostacoli naturali e di posizioni idonee alla costituzione dei perni di manovra;

— un efficace impiego del fuoco nucleare e convenzionale.

Individuate e determinate le zone sulle quali sviluppare le reazioni, che dovranno consentire le migliori possibilità di realizzazione a cavaliere della direttrice d'attacco più pericolosa, il Comandante della Divisione deve definire gli elementi necessari a determinare la canalizzazione ed il logoramento delle forze d'attacco (ovviamente in funzione delle reazioni previste).

Tali elementi sono individuabili negli ostacoli naturali da potenziare mediante esecuzione di lavori, ubicati là ove meglio può essere organizzato ed attuato lo schieramento di unità meccanizzate.

Detti ostacoli devono, fra l'altro, soddisfare la condizione di essere facilmente collegabili fra loro per la costituzione di posizioni di irrigidimento temporaneo sulle quali scandire il ritmo della manovra divisionale ogni qualvolta necessario per il coordinamento dell'azione nei vari settori e per agevolare lo sviluppo delle reazioni di maggior livello.

---

(1) Le direttrici e le direzioni di attacco sfruttabili dall'avversario vengono già indicati dal Comandante del Corpo d'Armata al Comandante della Divisione. Inoltre, l'attività concettuale di quest'ultimo non può prescindere — come invece dal contesto dello studio sembra ritenere l'Autore — dalla conoscenza della « zona di annientamento » fissata dal Comando Superiore. Questa serve per definire nel particolare le direttrici e le direzioni che vi adducono e, conseguentemente, per decidere dove e come logorare e convogliare la penetrazione nemica. Solo dopo tale esame è possibile individuare le « zone delle reazioni divisionali ». - *N. d. D.*

Ognuna di tali posizioni (ed in particolare l'ultima) deve essere in grado di consentire l'imbastitura di un'azione di contenimento non trascurando l'ipotesi di uno sfavorevole sviluppo della situazione.

Per la definitiva acquisizione delle posizioni e delle zone anzidette, occorrerà che il Comandante della Divisione si accerti dell'esistenza di vie di afflusso e deflusso da una posizione a quella successiva e dell'esistenza di aree utilizzabili per lo schieramento iniziale delle unità destinate a presidiare le posizioni ed a realizzare le reazioni ipotizzate.

Dall'attento esame degli elementi descritti e raccolti dal Comandante della Divisione durante il suo lavoro di analisi, potranno scaturire suggerimenti preferenziali a favore di taluno di essi oppure constatazioni negative nei confronti di altri che dovranno pertanto essere accantonati.

Dagli elementi raccolti sarà inoltre possibile trarre una prima indicazione sull'entità dei lavori necessari per il potenziamento dell'ostacolo e delle posizioni selezionate da definire e determinare poi in sede di organizzazione. Fra le linee di ostacolo determinate, quella verso la quale deve essere rivolta la maggiore attenzione è la prima, quella cioè che normalmente segna il margine anteriore della posizione di resistenza. Ciò perchè essa interessa il ripiegamento dello scaglione P.C.F. e delle forze che hanno operato in Z.S. Altro motivo di interesse risiede nella funzione che a tale linea occorre attribuire per la definizione delle azioni intese ad impedire o ritardare il suo superamento da parte delle forze attaccanti. Si tratta di esigenze contrastanti che richiedono la più attenta analisi e le più accurate predisposizioni.

In sede concettuale sarà sufficiente stabilire:

— per la protezione delle forze da ripiegare, le zone o i tratti di gravitazione delle forze e del fuoco occorrenti;

— per la resistenza al forzamento avversario:
  . le posizioni più avanzate sulle quali contenere le penetrazioni nella loro fase iniziale;
  . le direzioni lungo le quali sviluppare le reazioni dinamiche;
  . le zone sulle quali sviluppare gli interventi nucleari in connessione o a premessa delle azioni di cui sopra.

Qualora la definizione delle direttrici di attacco prevedibilmente sfruttabili dall'avversario e la compartimentazione del terreno non abbiano già fornito sufficienti elementi per la definizione di una ripartizione settoriale, il Comandante della Divisione dovrà, a questo punto, stabilire come legare fra loro i singoli sforzi minori per conferire unitarietà alla manovra e precisare la gravitazione degli sforzi che, analogamente a quanto avviene nell'azione offensiva, potrà anche essere modificata azione durante.

La piena conoscenza della metodologia da seguire nella valutazione degli elementi del problema operativo, acquisita da tutti con la sua costante e lunga applicazione praticata a tutti i livelli, mi dispensa dall'indugiare

ancora su tale argomento. Altrimenti non potrebbe derivarne che inutile prolissità.

Dopo quanto già detto, perciò, sarà sufficiente ricordare che dalla somma delle deduzioni ricavate dall'analisi di ciascun elemento, il Comandante della Divisione ricava le indicazioni per la formulazione del concetto d'azione che esprime la sintesi della sua volontà e che è fondato sui suoi tre elementi di base: impostazione generale della manovra divisionale, gravitazione, impiego della riserva.

Deve essere tuttavia rilevato che la difesa mobile, per i suoi caratteri peculiari e per le molteplici possibilità delle quali l'avversario può valersi, specie in ambiente nucleare attivo, non consente una condotta a redini corte. Ciò anche in relazione alla struttura organica della Divisione corazzata articolata in Brigate. Il ricorso all'iniziativa dei Comandanti in sottordine è quanto mai probabile e, in molti casi, necessaria. Tali iniziative, che peraltro non devono incidere o compromettere la condotta unitaria dell'azione, consentiranno alla difesa lo sfruttamento tempestivo di ogni possibile errore dell'avversario e di qualsiasi occasione propizia; per contro impediranno all'avversario di sfruttare in modo determinante situazioni a lui favorevoli per realizzare a suo vantaggio improvvise ed inopinate possibilità di manovra.

In tale ordine d'idee, il concetto d'azione, per quanto sintetico, dovrà contenere tutti gli elementi necessari a chiaramente configurare la manovra divisionale concepita dal Comandante.

Attività organizzativa.

L'attività organizzativa prende l'avvio dal concetto d'azione e si estrinseca nella definizione degli elementi necessari a dar vita all'ordine di operazioni.

In particolare, devono essere determinati e stabiliti i seguenti elementi:

- il dispositivo divisionale;
- l'impiego del fuoco;
- l'impiego del genio;
- le modalità di coordinamento;
- l'organizzazione ed il funzionamento dei Servizi;
- l'organizzazione dei collegamenti e del sistema delle trasmissioni.

Il dispositivo deve essere la traduzione materiale del concetto d'azione del Comandante della Divisione e deve perciò essere adeguato al previsto svolgimento della manovra. Esso deve possedere un requisito fondamentale: *l'equilibrio tattico.*

La pubblicazione 720 definisce esattamente ciò che si deve intendere per « equilibrio tattico ». Essa dice testualmente: « il dispositivo deve essere tatticamente equilibrato, deve possedere cioè l'intrinseca capacità di consentire l'adempimento del compito in contrapposizione alla prevedibile manovra del nemico ».

Penso che a questa definizione sia da attribuire la massima importanza e perciò m'indugierò un po' a commentarla.

Una non corretta interpretazione del concetto di « equilibrio tattico » potrebbe portare a ritenere che esso può essere realizzato con un'*equa* ripartizione della potenza complessiva nel senso della fronte e della profondità costituendo cioè in tutti i casi, complessi misti con aliquote equilibratamente dosate di bersaglieri e carri. Seguendo una siffatta interpretazione, verrebbe costituito un dispositivo uniformemente composto per tutto il suo sviluppo, appiattendo così i concetti fondamentali che governano l'impiego delle unità corazzate a tutti i livelli. L'equilibrio, invece, deve essere realizzato in contrapposizione alla prevedibile azione del nemico, deve essere riferito cioè alla funzione che il dispositivo deve soddisfare per opporsi a quanto l'avversario ha in animo di compiere.

Nella sua composizione, pertanto, dovranno essere ripartite le aliquote bersaglieri carri, non *equamente*, ma *in modo appropriato* al compito fissato.

La flessibilità organica delle unità corazzate dovrà perciò essere sfruttata per realizzare la migliore dosatura della potenza nelle singole pedine del dispositivo in modo da realizzare l'equilibrio con le prevedibili azioni dell'avversario.

Si tratta, pertanto, prevalentemente di una questione di dosatura di potenza sia nei complessi minori sia nel dispositivo divisionale nel suo insieme.

Con la felice soluzione di tale problema viene ad essere determinata anche la *forma* da far assumere al dispositivo, forma che deve presentare un giusto rapporto fra fronte e profondità.

La pubblicazione 720 mette infine in evidenza che il dispositivo ha valore temporaneo. Deve cioè, in ogni momento, essere adeguato alle esigenze del combattimento.

La capacità di conferire equilibrio tattico al dispositivo e di conservarlo durante l'evolversi della situazione, « *è dote di comando e condizione di successo* ».

Da quanto detto facilmente si deduce che il problema della dosatura di potenza per la realizzazione del voluto equilibrio è fondamentale e che interessa:

— la fronte e la profondità del dispositivo;
— la sua forma (rapporto fra fronte e profondità);
— le singole pedine costitutive;
— le distanze e gli intervalli fra le pedine.

Il dispositivo divisionale deve prevedere:

— la costituzione di uno scaglione di sicurezza;

— una, due o tre Brigate in 1ª schiera;

— una riserva.

Le norme contenute dalla pubblicazione 720 determinano come lo scaglione di sicurezza deve essere costituito e prevedono soluzioni alternative per la sua dipendenza operativa.

L'elemento principale dello scaglione di sicurezza è rappresentato dal gruppo esplorante divisionale; ne fanno normalmente parte compagnie esploranti di Brigata, unità controcarri, unità di artiglieria (da campagna e, talvolta, pesante campale), aliquote del genio pionieri e delle trasmissioni e. eventualmente, unità carri e bersaglieri tratte dalla riserva.

E' anche prevista l'utilizzazione di aliquote dello Sc.P.C.F. al termine dell'azione condotta sul davanti del settore divisionale. Esse, in ogni caso, devono defluire attraverso la P.R.

Per l'utilizzazione di dette forze a vantaggio dello scaglione di sicurezza, occorre l'autorizzazione del Comandante dell'Armata. Poichè, però, spetta al Comandante della Divisione fissare le modalità per il loro eventuale inserimento nel dispositivo, sarà il caso di occuparci un poco di tale questione.

E' indubbio che, nella maggior parte dei casi, lo scaglione di sicurezza deve essere rinforzato, sia con artiglierie, sia con unità carri e bersaglieri che, come già detto, devono essere tratte dalla riserva.

L'utilizzazione per tale scopo delle forze ricuperate dello Sc.P.C.F., potrebbe eliminare l'inconveniente, sempre sensibile, di indebolire la riserva a vantaggio dello scaglione di sicurezza, tanto più che le vicende del combattimento, prevedibili in ogni caso con un largo margine di incertezza, rendono problematico il ricupero delle forze sottratte e, in conseguenza, il reintegro della riserva.

Sono, pertanto, dell'avviso che, di norma e quando possibile, sia bene utilizzare le forze dello Sc.P.C.F. per il necessario rinforzo allo scaglione di sicurezza, cosa che verrebbe anche a semplificare il problema del loro deflusso e della successiva loro utilizzazione.

Senonchè, dato che esse avranno già subito un tasso di logoramento e che sarà necessario concedere loro la possibilità di riprendersi e riordinarsi, la migliore loro utilizzazione sarà per la costituzione dei rincalzi.

Per quanto riguarda la dipendenza dello scaglione di sicurezza, due possono essere le soluzioni:

— agli ordini del Comandante del G.E.D. direttamente dipendente dal Comandante della Divisione;

— articolato in due aliquote rispettivamente agli ordini del Comandante e del Vice Comandante del G.E.D., dipendenti direttamente dai Comandanti delle Brigate in 1ª schiera.

Personalmente propendo per la prima soluzione nella maggior parte dei casi. Essa indubbiamente agevola la condotta unitaria della manovra e mette il Comandante della Divisione nelle migliori condizioni di conoscere con immediatezza i dati informativi raccolti in Z.S. combattimento durante e di intervenire direttamente affinchè lo scaglione di sicurezza possa meglio esercitare la funzione di incanalamento dell'avversario verso zone sulle quali siano stati predisposti massicci interventi di fuoco, eventualmente, contrattacchi preventivi.

Sarà invece necessario adottare la seconda soluzione in terreni nettamente compartimentati o quando il settore d'azione ha una eccezionale ampiezza, semprechè in 1ª schiera siano schierate due Brigate.

Passando ad esaminare le forze operanti nella P.R., il dispositivo, di norma, fonda la sua articolazione su due Brigate in 1ª schiera ed una riserva, oppure una Brigata in 1ª schiera e due in riserva (1).

Premesso che la riserva deve essere sempre costituita con Brigate corazzate, facilmente può essere desunto il tipo di Brigata da collocare in 1ª schiera.

La Brigata meccanizzata sarà sempre in 1ª schiera, sola oppure accoppiata con una Brigata corazzata. E quest'ultimo caso è il più ricorrente.

La flessibilità di dette GG. UU. consente, in tale ipotesi, di rimaneggiare la loro struttura organica per adeguare il dispositivo alle necessità che possono essere imposte dalla morfologia del terreno o dai lineamenti della prevista manovra.

Criterio da seguire nello sfruttamento della flessibilità delle Brigate deve essere quello di attuare il possibile rimaneggiamento nella misura strettamente indispensabile per non giungere alla frantumazione di tutti i vincoli organici, cosa che è indubbiamente pregiudizievole alla esplicazione della funzione di comando particolarmente in fase condotta.

La pubblicazione 720 prevede, infatti, che quando il settore divisionale presenta zone morfologicamente differenziate, può essere conveniente e consigliabile impiegare in 1ª schiera le Brigate nella loro struttura organica.

Una soluzione piuttosto frequente potrà essere anche quella che prevede in 1ª schiera solo la Brigata meccanizzata. E' pur vero che essa, malgrado che disponga di tre battaglioni bersaglieri ed un battaglione carri, può essere giudicata insufficiente in rapporto all'ampiezza del settore divisionale. Però essa potrà sempre giovarsi, al termine dell'azione in Z.S., dell'apporto delle forze dello scaglione di sicurezza e di eventuali rinforzi di unità meccanizzate e, se del caso, corazzate tratte dalle due Brigate corazzate in riserva.

La soluzione di impiegare in 1ª schiera la sola Brigata meccanizzata opportunamente rinforzata, offre notevoli vantaggi:

---

(1) L'adozione dell'uno o dell'altro dispositivo — definiti rispettivamente dall'Autore nel prosieguo della trattazione come « più ricorrente » e « piuttosto frequente » — dipende, oltre che da vari altri fattori, dall'ampiezza del settore d'azione. - *N. d. D.*

— il minor rimaneggiamento delle unità;

— la possibilità di condurre unitariamente in tutto il settore e sotto unica direzione l'azione di incanalamento e logoramento;

— la possibilità di disporre, quale riserva, di due Brigate corazzate (anche se diminuite di qualche reparto per rinforzare le unità in 1ª schiera), pronte ad intervenire sia unitariamente sia per aliquote.

Ritengo di dover ricordare l'importanza della disponibilità di una forte riserva corazzata dato che, per le caratteristiche dell'ambiente naturale in cui la Divisione opera, si deve presumere che, nella maggior parte dei casi, essa dovrà fronteggiare forze nemiche meccanizzate o corazzate.

La maggiore disponibilità di forze in riserva, corrisponde alla maggiore possibilità di reiterazione dei contrattacchi. L'esistenza nella riserva di due Comandi di Brigata, facilita la condotta contemporanea di due distinti contrattacchi o di due reazioni convergenti.

Analizzando la soluzione prospettata, fondata cioè sulla Brigata meccanizzata in 1ª schiera e le due Brigate corazzate in riserva, può facilmente esser rilevato che essa ha anche aspetti criticabili.

A parte la necessità di rinforzarla con elementi meccanizzati, che possono sempre essere tratti senza pregiudizio dalla riserva divisionale, emerge anche la carenza di qualche reparto carri per la costituzione delle riserve a livello gruppo tattico.

Infatti la Brigata meccanizzata ha un solo battaglione carri che è bene non depauperare con sottrazioni, costituendo esso il nocciolo della riserva di Brigata.

Non vi sono, perciò, reparti carri disponibili per la costituzione delle riserve parziali al livello di gruppo tattico. Se per la soluzione di tale problema e in vista dei vantaggi che il dispositivo in esame offre, si pensasse di dare organicamente ad ogni battaglione bersaglieri una compagnia carri, il problema sarebbe indubbiamente risolto senza ricorrere alle consuete sottrazioni di unità alle riserve che, particolarmente nell'ambiente della difesa mobile, tanto pregiudizio recano alla loro consistenza. Si tratterebbe, in definitiva, di sole tre compagnie carri (tre battaglioni bersaglieri della Brigata meccanizzata) che nell'economia generale non rappresentano un onere rilevante e che risolverebbero, per contro, il grosso problema dei rinforzi che sempre costituisce elemento di preoccupazione nei Comandanti.

L'adozione di un dispositivo con tre Brigate in 1ª schiera, è del tutto eccezionale e può essere escluso « a priori » dalle scelte che deve operare il Comandante della Divisione.

Un dispositivo di tal tipo non avrebbe la profondità sufficiente a consentire che l'azione di logoramento si possa manifestare con progressiva accentuazione dall'avanti all'indietro e creerebbe il grave problema della costituzione di una riserva adeguata alle necessità.

Tutte le soluzioni indicate presentano fattori positivi e fattori negativi. La scelta dell'articolazione del dispositivo è compito che spetta al Comandante della Divisione che dovrà operare in relazione alle conclusioni alle quali è pervenuto in sede di svolgimento della sua attività concettuale.

Indubbiamente gli elementi che in questo campo avranno influito in maggior misura sulle sue decisioni saranno l'ampiezza del settore divisionale e la morfologia del terreno.

I compiti del Comandante della Divisione relativi alla sua attività organizzativa connessa con l'impiego del fuoco, sono analiticamente e compiutamente elencati e commentati dalla pubblicazione 720.

Tali compiti, in sintesi, tendono a determinare, in primo luogo, i criteri d'impiego del fuoco nucleare e convenzionale; a risolvere, quindi, i problemi relativi agli schieramenti; a garantire, infine, il costante sostegno logistico.

La Brigata di artiglieria, nella sua attuale costituzione, non possiede in proprio i mezzi per soddisfare i suoi molteplici compiti (anch'essi elencati dalla pubblicazione 720). Di norma, perciò, essa deve essere rinforzata con almeno un gruppo p.c., un gruppo pesante e, possibilmente, unità missili.

A tal proposito si deve dire che i gruppi organici sono organizzati a ricevere uno o più gruppi in rinforzo; pertanto, per tale questione non esistono problemi.

Per quanto concerne l'ordinamento tattico delle unità, è opportuno rilevare che l'organizzazione della Divisione in Brigate aventi la propria artiglieria da campagna (di norma da rinforzare), permette di mantenere accentrata la Brigata d'artiglieria realizzando così i rilevanti vantaggi che tale soluzione consente e che permettono al Comandante della Divisione di disporre liberamente di una potente redine per governare lo sviluppo della manovra.

L'attività del genio pionieri (btg. g.p. eventualmente rinforzato e cp. p. di Brigata) in concorso con l'attività pionieristica svolta principalmente dai bersaglieri, acquista, nella difesa mobile, grande rilevanza per la molteplicità dei compiti da assolvere e delle necessità da soddisfare.

Lo schieramento dei campi minati di interdizione e di incanalamento, l'esecuzione di lavori di demolizione, il miglioramento ed il ripristino della viabilità, la sistemazione dei posti comando e degli osservatori, la costituzione di piste d'atterraggio ed il concorso alle altre unità per l'attuazione dello schieramento dei campi minati protettivi, rappresentano una imponente mole di lavoro ed un rilevante impiego di tempo che richiede una attenta e minuta pianificazione da attuare in fase organizzazione.

Il fattore logistico, come sempre, è elemento decisivo di successo.

Esigenza fondamentale per l'efficienza della Divisione è il sicuro funzionamento dei servizi.

La pubblicazione 700, con le sue innovazioni che hanno profondamente modificato il quadro operativo delle GG. UU., ha reso necessaria la revisione delle norme logistiche, revisione che ha trovato la sua realizzazione nella circolare n. 10.230/222.20 di recente diramazione.

Per quanto concerne le GG. UU. corazzate e meccanizzate, la loro nuova struttura organica ha richiesto la revisione delle norme contenute dalla pubblicazione 1800 riferite ai Servizi della Divisione corazzata.

La circolare 10240/222.20 ha soddisfatto questa necessità fissando gli elementi fondamentali della organizzazione logistica di tali GG. UU.

Trattandosi di argomento di particolare interesse ed impegno, ritengo di dover omettere il suo esame che richiederebbe uno studio condotto a parte e in diversa sede da quello proprio del tema che mi sono proposto di svolgere col presente articolo.

Conclusione.

L'esposizione fatta sulle caratteristiche d'impiego della Divisione corazzata in 1ª schiera, nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa mobile, consente, in chiusura d'argomento, di fare alcune considerazioni a carattere conclusivo.

La difesa mobile è un procedimento che richiede, data la sua intrinseca natura, il più largo ricorso alla manovra. La sua concezione, pertanto, ha aspetti di brillantezza che richiedono nel Comandante spunti di genialità fondata sulla razionalità della valutazione degli elementi del problema operativo.

Le notevoli difficoltà che vengono a manifestarsi in sede di concezione ed organizzazione assumono aspetti di particolare rilievo in fase di condotta; difficoltà che, in ogni caso, devono essere fronteggiate e superate dai Comandanti di ogni livello e da tutte le unità componenti il dispositivo divisionale.

Per il conseguimento di tale risultato è necessario che i primi possiedano chiare facoltà intellettuali e di carattere che loro consentano rapidità di concezione e di decisione; spiccata immaginativa per il raggiungimento della più alta possibilità di previsione; capacità di adeguamento alla mutevolezza delle situazioni, pur rimanendo costantemente fedeli alla linea di pensiero espressa dal Comandante della Divisione ed alla sua volontà.

Alle seconde si richiede preparazione tecnica e tattica; attitudine alla manovra fondata sull'estrema mobilità dei complessi; resistenza fisica e psichica collettiva al combattimento condotto molto spesso in condizioni di spiccata autonomia e di isolamento.

La manovra divisionale, concepita ed organizzata dal Comandante, deve realizzarsi e svilupparsi con una condotta d'azione unitaria che si mantenga tale anche al variare della situazione. Il ricorso all'iniziativa dei Comandanti

a tutti i livelli, in molti casi necessario e consigliabile, deve sempre essere contenuto nei limiti posti dalla necessità di mantenere le azioni nel quadro unitario divisionale senza giungere a deviazioni che possano alterare o compromettere lo sviluppo della manovra prefissata e, in definitiva, la riuscita dell'azione.

La fluidità delle situazioni nel quadro della manovra di arresto condotta con procedimento della difesa mobile, non consente improvvisazioni che, quasi con certezza, non potrebbero condurre che ad insuccessi. E' necessario, pertanto, che l'attività organizzativa sia condotta con estrema cura e razionalità; essa deve tener conto di tutte le possibili evenienze, in modo che il loro verificarsi trovi tutti pronti all'azione più appropriata.

Ho fatto più sopra cenno alle qualità che in alta misura devono essere possedute dai Comandanti a tutti i livelli e dai gregari. E' quindi sempre l'uomo che, anche in un ambiente ove le macchine ed il tecnicismo sembrano dominare incontrastati, sta alla base del successo. Sono le sue qualità morali, sostanziate da quelle intellettuali e dalla preparazione tecnica, che costituiscono, come sempre ed ovunque, il fondamento sul quale poggia l'efficienza delle unità, intesa questa nel suo più ampio e profondo significato.

DAGLI STUDI ALL' AZIONE

LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA NELLA DIFESA DI IVREA (1859) E NELLA RESISTENZA CONTRO I TEDESCHI (8-9 Settembre 1943)

« L' ARSENALE »

PREMESSA.

Dopo quasi un secolo di vita (1), durante il quale generazioni e generazioni di ufficiali furono preparate all'esercizio del comando ed abituate a seguire i principi dell'onore e del sacrificio, la Scuola di Applicazione di Fanteria cessò la sua attività (2) con un fatto d'armi di cui fu gloriosa protagonista: la resistenza opposta ai Tedeschi nei giorni 8 e 9 settembre 1943. Ma già in altra occasione, durante quei cento anni di storia nazionale, la Scuola aveva fatto seguire l'azione all'insegnamento e dimostrato concretamente il valore perenne dei principi e degli ideali ognora propugnati: ciò fu durante la difesa della città di Ivrea nel 1859.

Con la rievocazione di questi due fatti d'armi si vuol dedicare un tributo di onore a quella culla dei Quadri direttivi della Fanteria italiana, espressione essi stessi del sacrificio e del valore della loro Arma.

---

(1) Le origini della Scuola di Applicazione di Fanteria risalgono alla « Scuola normale per la Fanteria », istituita a Torino il 4 dicembre 1849.

Il 6 maggio 1850, soppressa questa Scuola, veniva istituita la « Scuola Militare di Fanteria », con sede ad Ivrea. Nel 1860 tale Istituto riassumeva la vecchia denominazione di « Scuola normale di Fanteria », la quale nel 1864 veniva traslocata a Colorno e nell'anno successivo a Parma.

Nel 1869 venne istituita al suo posto, sempre a Parma, la « Scuola di tiro, scherma e ginnastica per la Fanteria ». Trasformatasi, ancora una volta, per aderire all'evoluzione dei suoi specifici compiti, nel 1887 assumeva la denominazione di « Scuola centrale di tiro ». Nel 1910 diveniva finalmente « Scuola di Applicazione di Fanteria » e tale denominazione essa mantenne fino al 9 settembre 1943, data in cui interruppe ogni attività.

(2) Ha ripreso a svolgere le sue funzioni in Torino nell'ottobre 1949, congiunta con la « Scuola di Applicazione di Cavalleria ».

La Scuola nella organizzazione difensiva della città di Ivrea (7 - 11 maggio 1859).

Il Governo piemontese, allorchè nella primavera del 1859 ebbe la certezza della guerra, troncò ogni discussione sulla opportunità di proteggere la capitale e decise che la difesa fosse organizzata lungo la Dora Baltea. Però, con il piccolo esercito di cui disponeva, appena 70.000 uomini, non poteva difendere validamente detta linea senza indebolire pericolosamente l'altra che, da Casale per Alessandria, raggiungeva Genova e che era per lo Stato Sardo la più importante, in quanto difficile da essere superata dall'attaccante e vantaggiosa per attuare manovre strategiche. Lo scopo generale che ci si prefiggeva era infatti quello di appoggiarsi ad una valida linea di difesa per contenere il nemico e per dare tempo agli alleati di ordinarsi e di prepararsi per agire poi offensivamente. Inoltre, l'occupazione di dette posizioni consentiva di impedire all'avversario di penetrare nell'interno dello Stato.

Poichè, dunque, la linea che più rispondeva a questi requisiti era la Casale - Alessandria, si rivelava superflua la difesa diretta della Dora Baltea, la quale poteva peraltro essere protetta indirettamente dalla prima.

Allo scoppio della guerra, per impedire o, quanto meno, per ritardare i movimenti in quella zona, si pensò anche di inondare ampi tratti di campagna fra la Dora Baltea e la Sesia; vennero perciò aperti i canali di Ivrea, Cigliano e del Rotto, tutti emissari della Dora e, per rendere efficace l'allagamento, vennero interrotte con fossati e sbarramenti tutte le strade colà esistenti.

All'inizio delle ostilità il Generale Gyulai aveva detto testualmente: « Vogliam noi invadere la metropoli del nostro nemico? Far pascere ai nostri cavalli l'erba delle sue strade, e destar collo strascico delle nostre spade l'eco di quella Reggia e di quel Parlamento, d'onde escono ad ogni istante le provocazioni contro il nostro Imperatore e contro la nostra dominazione? Non è difficile. E' ben guardata e sì forte la linea del Po, che le nostre valorose schiere non possono superare? Non si va a Torino per quelle sole vie: havvi quella per Arona a Biella e ad Ivrea, che ci fa riuscire alle spalle del Po ».

Quando, ai primi di maggio, il Comandante austriaco sembrava voler mantenere la parola data di occupare Torino e già dilagava con le sue forze nel Biellese, l'Esercito piemontese non poteva intervenire in quella direzione senza esporre a grave pericolo Alessandria e Casale. Si pensò allora di ritornare ad attuare la difesa della linea della Dora, restringendola però nei due punti estremi: Ivrea e Chivasso. Ivrea doveva opporre una resistenza accanita e ritardare il movimento del nemico, il quale, probabilmente, avrebbe aggirato la città e, non trovando altre resistenze, si sarebbe spinto fino a Chivasso. Solamente allora i Franco - Sardi, già sufficientemente forti, sareb-

bero usciti da Alessandria e da Casale per prendere alle spalle le forze austriache che avessero puntato su Torino.

Questa nuova misura difensiva non si basava certo sulla forza del presidio di Ivrea, il quale praticamente non esisteva, ma unicamente sul valore e sullo spirito di sacrificio dei frequentatori della « Scuola militare di Fanteria », oltre che sui finanzieri e carabinieri che si erano radunati ad Ivrea provenienti dalle stazioni del Lago Maggiore e dalle province di Pallanza, Novara, Vercelli e Biella, a mano a mano che gli Austriaci avanzavano.

Quando il nemico era già in movimento nelle campagne circostanti, la Scuola, al comando del Ten. Col. Incisa di Beccaria di S. Stefano Cav. Luigi, si dispose a difesa della città. Per accrescere le proprie possibilità, furono fatti venire quattro cannoni dal forte di Bard, i quali, sistemati poi sull'abside della chiesa di S. Rocco, erano in grado di battere d'infilata le provenienze da Vercelli e da Cascinette.

Il 7 maggio, allorchè gli Austriaci raggiunsero ed occuparono Biella e reparti in esplorazione si affacciavano sulla Serra, il « Regio Commissario straordinario delle Divisioni di Novara, Vercelli ed Ivrea » esortava il popolo di Ivrea a prendere come esempio i giovani allievi della Scuola militare di Fanteria « tanto ansiosi di emulare le virtù dell'Esercito . . . » e di prendere le armi a difesa della loro città.

Per quattro giorni fu tutto un susseguirsi di lavori per rafforzare le posizioni chiave della difesa.

I trecento allievi del corso in atto ed i novanta militari di « bassa forza » della Scuola si prodigarono con entusiasmo, mentre cresceva, raddoppiandone il vigore, la speranza di entrare in combattimento.

L'11 maggio gli Austriaci, che ormai avevano occupato Mongrando e minacciavano direttamente la città, venuti a sapere del meraviglioso fervore con il quale erano state approntate le opere di difesa e dello spirito con cui tutto il popolo si era unito agli allievi della Scuola per difendere la propria terra, si ritirarono.

Quasi contemporaneamente erano arrivati da Torino due battaglioni di Volontari Garibaldini con qualche pezzo di artiglieria; essi, agli ordini del Comandante della Scuola, avevano completato la difesa e sostituito i cittadini in armi.

Ivrea fu salva perchè, come testualmente dirà il Regio Commissario, « . . . i militi cittadini da ogni parte sorgevano in armi » e soprattutto perchè « gli allievi della Scuola di Fanteria, chiedendo il battesimo del fuoco, alle prime linee correvano colla fede che può tutto che vuole ».

La resistenza opposta ai Tedeschi (Parma, 8-9 settembre 1943).

Gli avvenimenti dei giorni 8 e 9 settembre 1943 in Parma sono segnati in una fulgida pagina della Scuola di Applicazione di Fanteria e costitui-

scono motivo di orgoglio non solo per coloro che ne presero parte, ma per tutti gli ufficiali di quest'Arma, che della loro antica culla del sapere custodiscono il ricordo e le tradizioni.

Alla luce della situazione generale di quel periodo e delle valutazioni obiettive riferite a quei fatti, è indubbio che quanto era nelle possibilità dei Quadri e degli allievi per la difesa dell'Istituto fu attuato non soltanto con senso dell'onore, di cui peraltro non si sarebbe potuto dubitare, ma soprattutto con tal senso del dovere da trascendere i limiti comuni.

Il 15° Corso di Applicazione, inaugurato il 5 settembre 1943 e comprendente gli allievi provenienti dall'85° Corso dell'Accademia di Modena, iniziò regolarmente le lezioni la mattina del 6 settembre. Non tutti i frequentatori avevano però potuto raggiungere la Scuola quel mattino a causa del precario funzionamento dei trasporti.

Gli ufficiali del Quadro permanente ed i frequentatori del corso erano alloggiati in case private, tranne il Comandante della Scuola, Colonnello Gaetano Ricci, il suo Aiutante Maggiore in 1ª e altri sei ufficiali, che avevano la loro abitazione nel Palazzo dell'Istituto.

Un battaglione di fanteria di istruzione, la cui sede stanziale era in Borgo Pipa, pur essendo alle dipendenze della Scuola, non era impiegabile per la difesa dell'Istituto, vuoi perchè la caserma era in località distante dal Palazzo, vuoi perchè, in caso di necessità, esso sarebbe passato alle dirette dipendenze del Comando di Presidio.

La notizia dell'avvenuta firma dell'armistizio con gli Anglo - Americani, appresa dal giornale radio sul far della sera dell'8 settembre 1943, pose sull'avviso il Comando della Scuola, il quale previde l'energica reazione da parte del locale Comando militare tedesco, anche perchè questo avrebbe potuto disporre della 7ª Divisione S.S. « A. Hitler » e di reparti minori, che si trovavano nella zona.

Fu, pertanto, predisposto che Quadri e truppa dei reparti servizi restassero « consegnati » nel Palazzo e che tutti si orientassero ad applicare il « piano di difesa », studiato e predisposto per le esigenze di ordine pubblico. Non fu ritenuto opportuno far fermare in Palazzo anche gli ufficiali allievi, per non richiamare l'attenzione del Comando tedesco sull'atteggiamento che andava assumendo la Scuola.

Alle ore 1,30 del 9 settembre i Tedeschi chiesero ufficialmente al Comando di Presidio la « resa incondizionata » di tutte le forze di stanza nella città e la cessione di ogni potere.

Informato telefonicamente il Comandante della Scuola dell'assurda richiesta tedesca, lo stesso Comando di Presidio confermava che il battaglione di istruzione era da considerarsi quale riserva alle proprie dirette dipendenze. Superiori esigenze privavano, in tal modo, la Scuola dell'unico mezzo efficiente di difesa che potesse avere a sua disposizione.

Alle 2,30 circa entrava in funzione il dispositivo di difesa studiato in precedenza, la cui ossatura comprendeva centri di fuoco costituiti con i militari dei reparti servizi della Scuola, tutti di classi anziane e idonei solo a cariche speciali. Alcuni di questi centri di fuoco erano comandati da giovani sottotenenti allievi.

Alle 3,15 una forte pattuglia tedesca si presentava all'ingresso principale dell'antistante giardino, con l'intento di procedere alla costituzione di un primo presidio armato nell'interno dell'Istituto.

L'immediata opposizione del personale di guardia veniva presto confortata dal netto rifiuto di trattare da parte del Comandante della Scuola. A nulla valsero le intimazioni di resa e le minacce dei Tedeschi di ricorrere alle armi: tutti erano ben decisi a resistere ed a reagire. Il comandante della pattuglia germanica apriva allora il fuoco con la propria arma automatica e un soldato italiano del centro di fuoco posto all'ingresso del giardino cadeva ferito.

Aveva così inizio l'impari lotta.

Dopo circa due ore, il Comando tedesco, che probabilmente aveva sottovalutato la volontà di difesa degli Italiani, constatata la strenua resistenza da questi opposta, decideva di fare intervenire alcuni mezzi corazzati, i quali, forzati i cancelli, penetrarono nell'interno del giardino portandosi a breve distanza dall'edificio principale. Da tale posizione aprirono il fuoco con i cannoni di bordo effettuando tiri d'imbocco contro le finestre del Palazzo (1).

In questa fase del combattimento cadeva ferito mortalmente il Capitano Franco Racchi, comandante di una compagnia di allievi. Egli, con elevato senso del dovere, aveva tentato tutti i mezzi per raggiungere la Scuola dal suo alloggio privato. Catturato durante questo suo tentativo, era riuscito successivamente a fuggire ed a ricongiungersi al proprio reparto. Al momento in cui i Tedeschi avevano aperto il fuoco, il Racchi, che si trovava nell'ufficio del suo Comandante in attesa di ordini, veniva colpito a morte, mentre altri ufficiali colà convenuti venivano feriti da schegge di granata.

Fino a quel momento l'organizzazione difensiva, nonostante la scarsità di mezzi, si dimostrava ancora efficiente, ma evidentemente non poteva tenere a lungo. Le forze tedesche, sostenute da mezzi adeguati, riuscivano gradualmente a sopraffare o a far ripiegare i centri di fuoco del giardino ed a penetrare nel cortile.

Di fronte a tale spiegamento di uomini e di mezzi, solo la ferma volontà di resistenza sosteneva ormai i difensori.

---

(1) I danni sofferti dallo storico edificio in questa occasione furono poi aggravati da un successivo bombardamento aereo nell'aprile 1944, come reso evidente nella fotografia pubblicata nell'articolo « Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli ufficiali in s.p. delle Armi » comparso nel n. 9 della Rivista Militare, 1966.

Dopo quattro ore dall'inizio del combattimento, un ufficiale italiano recapitava l'ordine di cessare il fuoco, al quale si dovette sottostare per evitare il minacciato bombardamento aereo della città da parte tedesca. Tutti gli altri reparti del Presidio avevano ormai cessato, o erano sul punto di cessare, la loro resistenza.

Gli ufficiali italiani furono individualmente interpellati, dopo la cattura, se intendevano aderire alla nuova situazione politico - militare, ma tutti decisamente rifiutarono. Il 12 settembre iniziava per loro la triste odissea della deportazione nei campi di prigionia tedeschi. Non è senza significato il fatto che alcuni sottotenenti prestarono in prigionia quel giuramento di fedeltà che non avevano avuto il tempo di pronunciare a Parma.

Questo, nel suo insieme, il fatto d'armi, di per sè prestigioso (1).

E come accade per tutti i fatti d'arme, sono stati gli uomini a vivificarlo, a scriverlo con il loro sangue ed a consegnarlo alla storia. Per rendere omaggio al valore di quegli uomini noti ed ignoti che si prodigarono fino al sacrificio il mattino del 9 settembre 1943 a Parma, citiamo alcuni nomi ed episodi tra i più significativi.

Il sottotenente Villari, figlio di un valoroso ufficiale dell'Arma dei Carabinieri ed educato, in famiglia prima e in Accademia poi, alla più rigida e sentita osservanza delle leggi dell'onore militare, non appena, nelle prime ore del mattino del 9 settembre, ebbe sentore dei combattimenti in corso in città, ligio agli ordini preventivamente ricevuti dal Comando della Scuola, lasciò la propria abitazione per raggiungere l'Istituto.

Poichè impossibile riusciva raggiungere la Scuola, già attaccata ed accerchiata, ed altro combattimento si era nel frattempo acceso tra reparti tedeschi ed una colonna corazzata italiana del 433° battaglione del 33° Reggimento carri che, proveniente da Fidenza, tentava di raggiungere il centro della città, il giovane sottotenente, animato dall'ansia del dovere da compiere, si presentava all'Aiutante Maggiore di quel battaglione e chiedeva di poter prendere parte al combattimento in corso.

Si gettava, incurante del pericolo, nel vivo della lotta e poco dopo cadeva colpito al petto (2).

Il sottotenente Modugno, non appena si accorse che nella città erano in corso combattimenti, cercò anch'egli di raggiungere il palazzo dell'Istituto.

L'ufficiale, elusa la vigilanza dei tedeschi, che si accingevano a completare l'accerchiamento dell'edificio, raggiungeva il centro di fuoco situato nei pressi del cancello principale. Allorchè, dopo il rifiuto di una delle tante intimazioni di resa, una compagnia di S.S. aprì improvvisamente il fuoco per tentare di forzare l'ingresso del Palazzo, il sottotenente Modugno, che

---

(1) Alla Scuola è stata concessa, per quel fatto d'armi, la Medaglia d'Argento al V.M.
(2) Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al V.M.

tentava di reagire all'improvvisa azione, cadeva colpito al petto da una raffica di arma automatica (1).

Così, mentre la Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma concludeva gloriosamente il suo lungo e fecondo periodo di vita, i suoi giovani ufficiali caduti sul campo andavano ad aggiungersi alle innumerevoli schiere degli eroi che, educati in quel tempio del sapere militare, avevano consacrato la loro dedizione alla Patria con il sacrificio della loro vita.

(1) Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al V.M.

L'APPALTO CONCORSO VISTO DA UN TECNICO

Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi

La materia dell'appalto concorso, benchè disciplinata in modo sommario dalle norme vigenti, ha assunto una fisionomia ben chiara attraverso la giurisprudenza del Consiglio di Stato e le precisazioni della Corte dei Conti, che ne hanno definito lo scopo e le modalità di svolgimento.

Con tale precisazione si pubblica, in omaggio alla libertà di pensiero di cui questa Rivista è palestra, il presente articolo, che riflette idee personali dell'Autore.

N. d. D.

Il sistema dell'appalto concorso, che, secondo la legge ed il regolamento sulla Contabilità Generale dello Stato, dovrebbe avere un'applicazione limitata a « speciali lavori o forniture » ha avuto invece, nella pratica, un'applicazione più estesa. Detto sistema, che ha avuto la sanzione ufficiale con l'art. 3 del D.L. Lgt. 6 febbraio 1919, n. 107, è stato introdotto perchè la novità tecnica, artistica, scientifica, ecc., e la complessità di alcuni speciali lavori o forniture, richiedono una profonda competenza specifica ed una superiore abilità inventiva, costruttiva ed organizzativa.

L'incremento verificatosi successivamente, è avvenuto perchè l'appalto concorso dà una maggiore garanzia rispetto alla trattativa privata e presenta una maggiore elasticità (discrezionalità) che non è invece consentita dalla licitazione privata (1).

In considerazione del notevole sviluppo assunto dall'appalto concorso e del malcontento che qualche volta serpeggia tra le ditte soccombenti alle gare, mi sembra consigliabile il riesame del regolamento, onde aggiornarlo e renderlo più dettagliato.

In tal modo sarà evitato che gli enti periferici seguano, nella scelta del progetto « preferibile », procedure differenti tra loro.

---

(1) Mi risulta, ad esempio, che un'Amministrazione dello Stato, in occasione di acquisti di carburanti, con prelevamento a mezzo dei distributori stradali, ha applicato in passato e per diversi anni consecutivi il sistema dell'appalto concorso, perchè dava a quell'Amministrazione la possibilità di scegliere la ditta che aveva una migliore organizzazione stradale di distribuzione dei carburanti. In pratica tale procedura fornì ottimi risultati, ma dovette essere abbandonata perchè non era in perfetta ortodossia con la legge.

La necessità di avere l'uniformità nella procedura è molto importante perchè, in caso contrario, nella scelta del progetto gli eventuali errori (gli errori sono sempre inevitabili) possono generare nei concorrenti una sfiducia verso gli Organi dello Stato ed in particolare verso le Commissioni tecniche, incaricate di esaminare i vari progetti presentati alle gare.

Non è possibile stabilire una casistica dei materiali da acquistare a licitazione privata, ad appalto concorso o a trattativa privata. La scelta dell'uno o dell'altro sistema di approvvigionamento deve essere necessariamente effettuata caso per caso, tenendo conto delle esigenze e delle finalità che si intendono perseguire, nonchè della situazione contingente. L'adottare uno anzichè gli altri sistemi, potrebbe provocare danni economici considerevoli alla P.A.; nel caso poi delle FF. AA. si potrebbero verificare danni non solo di carattere economico, ma anche militare e tali da compromettere la stessa sicurezza dello Stato.

Quando un ente desidera approvvigionare un materiale che, pur essendo abbastanza noto, deve averlo ammodernato ed aggiornato di tutte le novità della tecnica, non può ricorrere alla licitazione privata. Infatti l'ente, non essendo in grado di compilare un capitolato di gara completo di tutte le caratteristiche tecniche dettagliate ed aggiornate con gli ultimi ritrovati della scienza, aggiudicherebbe la fornitura all'offerta valida e al prezzo più basso, senza poter tener presente la qualità del prodotto offerto, e ciò contrasterebbe con gli intendimenti che l'ente si era prefisso di raggiungere.

Di conseguenza, quando manca la possibilità di compilare un progetto dettagliato o quando si senta la necessità di avere il concorso dell'industria nella compilazione del progetto definitivo, si deve ricorrere all'appalto concorso.

Peraltro, potrebbe verificarsi anche l'eventualità che il materiale da approvvigionare sia sconosciuto, o quasi, all'ente che deve provvedere al suo acquisto. E' un caso raro, ma da prevedere, ed in questa evenienza l'ente si verrebbe a trovare nella materiale impossibilità di compilare il progetto di massima, il più semplice che esso sia.

E' consigliabile allora ricorrere ad una raccolta di offerte; raccolta che potrebbe essere limitata alle sole ditte di fiducia e che trattano o hanno trattato quel dato materiale.

L'ente potrà rilevare, dall'esame delle varie offerte pervenute, tutti quegli elementi necessari e sufficienti per compilare un progetto di massima ed indire quindi una gara ad appalto concorso. In tal modo, mentre si è evitato di ricorrere alla trattativa privata che, come noto, è sempre sconsigliabile perchè il sistema è quello che dà meno garanzie alla P.A., si è potuto compilare un ottimo progetto di massima, aggiornato e completo di tutte le principali e più recenti novità tecniche.

Non è sempre però possibile ricorrere all'appalto concorso anche se il materiale da approvvigionare è tale da consigliarlo; ciò potrebbe verificarsi in qualche rara occasione, per l'acquisto di materiali destinati alle FF. AA.

Così ad esempio, quando l'Amministrazione Militare deve approvvigionare un materiale che è già in dotazione ad alcuni reparti il cui acquisto ha lo scopo di completare le dotazioni dei rimanenti reparti, il ricorso all'appalto concorso potrebbe portare all'approvvigionamento di un materiale che, pur avendo le caratteristiche tecniche fondamentali uguali a quello di cui al precedente acquisto, potrà differire da esso sia nella forma che in alcuni particolari costruttivi.

Le variazioni inevitabili che si riscontreranno nel secondo approvvigionamento potrebbero arrecare gravi inconvenienti sia all'addestramento del personale, sia al rifornimento delle parti di ricambio. Caso analogo si potrebbe verificare qualora si applicasse la legge del Mezzogiorno la quale, com'è noto, stabilisce che il 30% dei materiali deve essere approvvigionato presso ditte del Meridione.

In questi casi il problema non si presenta di facile soluzione, anche perchè non sempre è possibile rilevare quei difetti costruttivi che si manifestano dopo un lungo periodo di impiego del materiale e potrebbe così verificarsi il caso che, mentre il primo approvvigionamento ha dato ottimi risultati, il secondo ha presentato difetti ed inconvenienti che non si sarebbero avuti se la provvista fosse stata invece effettuata presso la precedente ditta.

L'appalto concorso, come sopra detto, è un sistema di approvvigionamento che ha una larga applicazione e gli uffici periferici tendono sempre più ad estenderlo, perchè in realtà con la sua adozione vengono risolti tanti problemi che invece non potrebbero essere risolti con la licitazione privata; tuttavia l'appalto concorso, così come viene applicato, presenta alcuni lati negativi che possono essere così riassunti:

1. - L'art. 4 della legge sulla Contabilità Generale dello Stato dice: « ... si procede, a giudizio insindacabile dell'Amministrazione, alla scelta del progetto che risulti il preferibile, tenuto conto degli elementi economici e tecnici delle singole offerte ... ».

La difficoltà maggiore sta nello scegliere il progetto « preferibile », perchè non essendo possibile dare agli elementi tecnici dei progetti (pregi o difetti) i relativi valori, tali elementi non si potranno mai sommare algebricamente a quelli economici; d'altronde, gli uffici periferici della P.A. sovente si troveranno in difficoltà a dimostrare la preferibilità del progetto prescelto mediante un esame comparativo degli elementi tecnici ed economici dei progetti stessi.

Potrà essere relativamente facile compilare due classifiche di progetti, una conseguente ad un vaglio economico e l'altra a quello tecnico, ma riu-

nire le due in una sola classifica sarà molto arduo, perchè troppe sono le variabili che entrano nella valutazione economica dei difetti e pregi tecnici.

Ne consegue che il parere della Commissione, anche se potesse essere espresso in base ad un calcolo matematico, scaturito cioè da una somma di punti o dall'applicazione di coefficienti prestabiliti, rimarrebbe sempre un giudizio soggettivo. Tale parere dovrà essere necessariamente « globale » e « discrezionale », cioè riferito all'insieme del progetto; dal che deriva la necessità di nominare — di volta in volta — una commissione, adeguata nel numero e composta da elementi di provata competenza tecnica, specificatamente al materiale in provvista.

L'insindacabilità del giudizio, chiaramente precisato nella legge sopra citata, mette la P.A. nelle migliori condizioni perchè un suo eventuale errore non potrà causare richiesta di danni da parte delle ditte soccombenti; peraltro tale giudizio impegna moralmente l'opera delle Commissioni tecniche, incaricate di esprimere il parere sulla scelta del progetto « preferibile ».

2. - Il giudizio tecnico della commissione può essere influenzato dalle opinioni personali dei suoi membri ed in particolare da quelli più rappresentativi. Non è così da escludere che tali opinioni possano dare eccessiva importanza, ad esempio, a particolari di scarso rilievo, a sistemi di lavorazione o a speciali processi tecnologici; in definitiva queste opinioni personali possono falsare il giudizio conclusivo e, conseguentemente, influenzare l'Amministrazione ad accogliere un progetto meno conveniente di un altro.

3. - « Nel procedimento dell'appalto concorso è legittima l'aggiudicazione al concorrente che non ha proposto il prezzo più basso, quando sia stata data esauriente e logica motivazione anche attraverso il riferimento al parere dell'apposita Commissione tecnica, dei maggiori pregi dell'impianto offerto, che assicurano un rendimento tale da compensare ampiamente la maggiore spesa » (Consiglio di Stato, 12 febbraio 1961, pag. 348).

Attualmente la scelta del fornitore è basata praticamente sul giudizio di una Commissione tecnica (e questo le ditte lo sanno benissimo); pertanto i concorrenti sono invogliati a presentare un progetto i cui elementi tecnici sono accuratamente studiati e progettati per soddisfare i desiderata della Commissione, senza preoccuparsi eccessivamente del costo del prodotto. Ciò perchè le ditte — soprattutto quelle importanti e che hanno un buon nome da salvaguardare — fanno affidamento, per avere la fornitura, più sulle qualità che sul prezzo del loro prodotto, prezzo che è il risultato sì di calcoli esatti, ma non condotti con quello spirito di « lesina », come invece avviene nel caso della licitazione privata.

In conclusione, nell'appalto concorso viene a mancare, da parte dei concorrenti, lo stimolo ad offrire un prodotto idoneo alla P.A. ed al prezzo più basso.

4. - Il concorrente alla gara ad appalto concorso, qualunque esso sia, è quasi sempre portato a ritenere il suo progetto il migliore tra quelli presentati o, comunque, quello economicamente più conveniente.

Quando il concorrente rimane soccombente fa ricadere quasi sempre la causa dell'insuccesso sulla Commissione tecnica, che non ha avuto la capacità di giudicare con competenza e serenità i vari progetti presentati al concorso.

Questa affermazione, che è la più benevola, crea un « clima pesante » sia prima che dopo il giudizio della Commissione tecnica, clima che ritorna a tutto svantaggio dell'Amministrazione Pubblica. Infatti i membri della Commissione, essendo costretti a lavorare in condizioni ambientali difficili, possono essere facilmente influenzati da fattori estranei ai progetti stessi e quindi giungere a delle conclusioni errate.

Queste sono le impressioni ed i commenti di un tecnico con le quali, peraltro, potrebbe non concordare un amministrativo, ma la mia lunga esperienza nel campo degli approvvigionamenti dei materiali della Motorizzazione e quel poco che ho potuto acquisire nel campo amministrativo mi hanno consigliato di rappresentare quelle che ritengo siano le insufficienze dell'appalto concorso, formulando inoltre proposte per migliorare tale sistema di gara.

Non vi è dubbio che la materia debba essere presa in attento esame da funzionari particolarmente competenti e queste mie brevi note non hanno altro scopo che quello di agitare le acque onde dare la possibilità agli studiosi della materia di tuffarsi per trovare la soluzione che meglio risponda alle attuali necessità della P.A.

Innanzi tutto è bene tener presente che il numero limitato dei ricorsi da parte delle ditte soccombenti, non deve essere ascritto a merito del sistema stesso, bensì al contenuto della legge sulla Contabilità Generale dello Stato; infatti all'art. 4 è chiaramente precisato:

— « . . . nei modi e nelle forme che saranno stabilite nell'invito, si procede, a *giudizio insindacabile dell'Amministrazione,* nella scelta del progetto che risulta preferibile . . . »,

pertanto, credo che ben poche speranze di successo possano nutrire le ditte che presentino ricorsi al Consiglio di Stato.

Infatti si dovrebbe riscontrare nella gara un errore talmente macroscopico, come nel caso discusso dal Consiglio di Stato il 3 marzo 1961 (1),

(1) Consiglio di Stato, n. 157, 3 marzo 1961.

La possibilità offerta alle ditte partecipanti ad un appalto concorso di proporre una soluzione diversa dal progetto di massima previsto dal bando, purchè sia strutturalmente idonea ed economicamente più conveniente, non consente alla Commissione

perchè il Consiglio stesso possa accogliere le eventuali istanze delle ditte soccombenti.

La disciplina giuridica dell'appalto concorso è nel regolamento molto sintetica; troppo sintetica, tanto è vero che si è sentita la necessità di emanare norme più dettagliate quando si tratta di gare per opere pubbliche (art. 3 del R.D.L. 6 febbraio 1919, n. 107; art. 4 del R.D. 8 febbraio 1923, n. 422, modificato con il R.D. 28 agosto 1924, n. 1396).

A mio parere, introducendo nel regolamento alcune disposizioni di carattere generale si costringerebbero gli enti periferici a seguire un'unica strada e si eviterebbero in gran parte gli inconvenienti che ora si manifestano nella fase dell'aggiudicazione della fornitura. In considerazione appunto della mancanza di una disciplina particolareggiata, viene lasciata alla P.A. una maggiore discrezionalità, non sempre vantaggiosa alla P.A. stessa.

L'appalto concorso dovrebbe essere disciplinato sulla base dei seguenti principi:

a. La lettera d'invito deve contenere: un progetto di massima con tutte le caratteristiche tecniche fondamentali del materiale da acquistare e le condizioni di fornitura; requisiti e condizioni che non sono discutibili e ai quali le ditte concorrenti devono attenersi scrupolosamente, pena la nullità dell'offerta; questo deve essere ben precisato nella lettera d'invito.

Peraltro nulla vieta ad una qualunque ditta di presentare un progetto che si discosti fondamentalmente dai requisiti essenziali stabiliti e che in base alle norme di gara deve essere dichiarato non idoneo.

Qualora si riconoscesse che tale progetto presenta effettivamente macroscopici vantaggi economici per la P.A. in relazione ai nuovi ritrovati, perfezionamenti tecnici, ecc., non potendo l'Amministrazione rimanere indifferente di fronte ai progressi della tecnica, si dovrà non procedere all'aggiudicazione della fornitura, dichiarando deserta la gara (1) e ripeterla tenendo conto, nel fissare i nuovi requisiti, anche di alcune caratteristiche tecniche contenute nei progetti dichiarati non idonei, ed invece ritenute utilissime alla P.A. (2). Ove ciò non fosse possibile si potrà passare direttamente alla

giudicatrice di considerare scarsamente idoneo il progetto di massima previsto dal bando per procedere alla comparazione delle soluzioni presentate in difformità dal progetto di massima; la scelta operata secondo questo criterio è viziata da eccesso di potere, tanto più quando il progetto facoltativo prescelto risulta, come prezzo, meno favorevole di altri progetti conformi alla soluzione proposta dalla stazione appaltante.

(1) Consiglio di Stato, n. 231, 11 aprile 1956.

In sede di appalto concorso, la Commissione consultiva può esprimere giudizio negativo su tutti i progetti presentati, e dichiarare quindi deserta la gara, senza che per ciò occorra un decreto motivato del Ministro.

(2) Consiglio di Stato, n. 231, 11 aprile 1956.

Nell'indire una nuova gara per appalto concorso dopo che la precedente è stata dichiarata deserta, l'Amministrazione può inserire prescrizioni tecniche descritte dai progetti, che in sede della precedente gara, siano stati dichiarati non idonei.

trattativa privata (1) con la ditta che ha presentato il miglior progetto, non idoneo perchè con caratteristiche tecniche differenti da quelle fissate dall'ente appaltante, ma riconosciuto unanimamente macroscopicamente il più vantaggioso per la P.A.

b. Nella lettera d'invito — a seconda dei casi (esempio: acquisto di materiali speciali per le FF. AA.) e a seconda dei materiali da approvvigionare o dei progetti da compilare — si può precisare che le successive forniture potranno essere espletate a licitazione privata sulla base del progetto prescelto nell'appalto concorso. In tal caso il progetto dovrebbe essere acquistato dalla P.A., ma tale acquisto dovrebbe essere esplicitamente menzionato nel bando di gara (2).

c. Nella lettera d'invito deve essere esplicitamente precisato che la P.A., dopo che la Commissione tecnica avrà esaminato i progetti e dichiarati non idonei quelli non rispondenti ai requisiti fondamentali di cui alla lettera *a.*, compilerà una graduatoria dei progetti idonei tenendo conto degli elementi economici (prezzo).

d. Nella lettera d'invito dovrà inoltre essere precisato che:

— la Commissione tecnica — per ogni progetto — compilerà un elenco di modifiche che dovranno essere apportate onde rendere l'opera od i materiali da fornire più rispondenti allo scopo ai quali sono destinati;

— le ditte saranno invitate ad effettuare le modifiche ai loro progetti senza richiedere nessun aumento del prezzo proposto nella gara (3).

e. L'ente appaltante aggiudicherà la fornitura alla ditta che sarà stata dichiarata idonea dalla Commissione tecnica, che avrà proposto il prezzo

---

(1) Consiglio di Stato, n. 350, 22 marzo 1957.

Dichiarata infruttuosa la gara per appalto concorso, era nella facoltà dell'Amministrazione procedere alla ricerca e alla scelta di una più conveniente offerta con altro, nuovo procedimento che nella specie è stato — come esattamente osserva l'Avvocatura Generale dello Stato — quello della trattativa privata. L'assenza di particolari formalità proprie di tale procedimento ben consentiva all'Amministrazione di avvalersi dei risultati del precedente esperimento di gara e di rivolgersi a nuove imprese e a condizioni nuove diverse dalla precedente procedura ormai esauritasi.

(2) Per le opere pubbliche è valido il R.D. n. 422 del 1923, art. 4, comma 8, con il quale l'Amministrazione ha la facoltà, su proposta della Commissione (nominata con la legge sopra citata), di scegliere uno dei progetti e di farlo proprio, pagandone il prezzo in una somma da determinarsi a giudizio dell'Amministrazione, entro un limite massimo ed un limite minimo, stabiliti preventivamente nella lettera d'invito.

(3) L'Amministrazione può richiedere alle ditte meglio classificate nella comparazione dei progetti presentati in un appalto concorso, quelle modificazioni che rendano l'opera più rispondente ai fini che la medesima deve soddisfare ed anche più economica, e quindi far cadere la scelta definitiva su quel progetto che, tenuto conto degli elementi economici e tecnici, risulta preferibile. (Consiglio di Stato, n. 172, 7 maggio 1956).

più basso e che avrà accettato di eseguire tutte le modifiche richieste senza peraltro pretendere nessun aumento del prezzo di offerta.

In conclusione:

— la Commissione tecnica dovrà:

1° - esaminare tutti i progetti presentati in gara e compilare un giudizio di idoneità di tutti quelli che risultano in possesso delle condizioni tecniche e dei requisiti precisati nella lettera d'invito. Dichiarare non idonei tutti gli altri progetti;

2° - proporre all'ente appaltante — per i progetti dichiarati idonei — le modifiche che eventualmente riterrà necessarie onde rendere le opere ed i materiali da fornire meglio rispondenti alle necessità d'impiego;

— l'ente appaltante dovrà invece:

1° - esaminare se l'operato della Commissione è stato viziato da errori procedurali o da eccesso di potere;

2° - compilare una graduatoria dei progetti idonei secondo i prezzi di offerta;

3° - aggiudicare la fornitura alla ditta che ha offerto il prezzo più basso fra tutti i progetti dichiarati idonei e che abbia accettato di eseguire le modifiche richieste senza variazioni di prezzo.

Non ho volutamente dettagliato la mia proposta perchè ritengo l'argomento molto importante e di notevole impegno e, come tale, da essere approfondito da funzionari amministrativi particolarmente qualificati e competenti in materia. Non ho inoltre accennato nè alla presentazione del campione di fornitura nè ai suoi termini di consegna, perchè anche questo argomento — che peraltro non è affatto secondario — dovrebbe essere sviluppato congiuntamente da elementi tecnici ed amministrativi. Soggiungo che i termini di consegna del campione della fornitura, assumono una importanza rilevante quando riguardano l'approvvigionamento di materiali destinati alle FF. AA.

A mio parere il procedimento di aggiudicazione di una fornitura, a mezzo dell'appalto concorso, potrebbe avere anche un maggiore sviluppo e con risultati indubbiamente positivi qualora si riuscisse a compilare un regolamento dettagliato e che nel complesso non si discosti dalla mia proposta. Proposta — ritengo opportuno precisarlo nuovamente — che ha il precipuo scopo di agitare le acque di quel lungo canale (aggiudicazione) che conduce al porto (contratto con lo Stato).

Il progetto di massima stabilito dalla P.A., la compilazione del progetto dettagliato proposto dalle ditte, la scelta, da parte della P.A., del

progetto «preferibile» (tenuto conto degli elementi tecnici ed economici), sono i tre pilastri fondamentali che caratterizzano l'appalto concorso; pilastri che risultano sempre validi e determinanti nella mia proposta. Infatti la « preferenza è accordata a quel progetto dettagliato che tecnicamente risponde di più alle richieste della P.A., che è economicamente conveniente e che è il risultato di una collaborazione tra gli organi tecnici delle P.A. ed i privati. Collaborazione proficua per la P.A. perchè l'iniziativa, l'esperienza, l'intelligenza e l'organizzazione industriale delle ditte sono messi a disposizione dello Stato.

CONSIDERAZIONI SULL'ORDINAMENTO DELLA BRIGATA ALPINA

Gen. Brg. Ettore Formento

Le idee espresse dall'Autore contengono spunti meritevoli di diffusione nel momento in cui è in corso di elaborazione, presso lo S.M.E., la normativa sulla Brigata alpina.

La Direzione della Rivista Militare si augura che altri ufficiali, in particolare quelli appartenenti alla specialità, vogliano prendere la parola sull'argomento.

N. d. D.

1. - PREMESSA.

La Brigata alpina è stata costituita una quindicina di anni fa quando l'impiego delle armi nucleari nel campo tattico non era ancora stato previsto e studiato ed è nota l'evoluzione che nel frattempo si è verificata non solo nel campo nucleare ma anche in quello dei mezzi a disposizione.

In questi anni le concezioni operative sono andate radicalmente cambiando e la dottrina è stata sottoposta ad un processo di rielaborazione le cui tappe fondamentali sono state le pubblicazioni della serie 600 e, in più recente passato, della serie 700.

L'attuale concezione della battaglia poco ha in comune con quella in vigore all'epoca della costituzione della Brigata. Dal « muro difensivo » innalzato sulle Alpi si è passati all'area della battaglia nella cui sempre più grande profondità e varietà di terreni gli elementi che maggiormente caratterizzano il combattimento moderno, fuoco nucleare e manovra, variamente si combinano e si integrano.

Gli studi e le esercitazioni hanno confermato la validità di questa concezione anche in montagna ed hanno posto in evidenza come nel binomio fuoco nucleare e manovra, quest'ultima, per essere veramente efficace, deve poter contare sulle unità meccanizzate o corazzate dove il terreno lo consente e sull'elicottero da trasporto nelle cortine montane.

Nel graduale processo di adeguamento alle nuove esigenze e nella spinta verso l'ammodernamento che hanno caratterizzato in questi anni il nostro Esercito, tutte le Grandi Unità hanno subito, od è previsto che subiscano, rilevanti mutamenti ordinativi.

Anche i compiti operativi della Brigata sono stati in questi anni modificati: la Grande Unità deve oggi operare in settori di azione diversi e più profondi, caratterizzati da ampie vie di facilitazione e da lunghe cortine montane.

In questa situazione di generali mutamenti la Brigata alpina, con l'adozione del nuovo armamento e con la nuova collocazione organica dei moderni mortai da 81 e da 120, ha fatto un primo grande passo verso il suo rinnovamento. Primo grande passo che ha visto nel reggimento alpini un poderoso aumento delle capacità di fuoco ma che tuttavia dovrebbe essere considerato non come un provvedimento fine a se stesso, ma come premessa ad un ulteriore passo verso il rinnovamento della intera Brigata per renderla idonea ad ogni esigenza.

2. - Principali carenze ordinative della Brigata alpina.

La Brigata deve agire tanto in alta e altissima montagna come in profonde e larghe vie di facilitazione. In questo ambiente, caratterizzato da una estesissima gamma di difficoltà ambientali e di movimento, la Grande Unità presenta alcuni elementi che incidono negativamente sulle sue capacità ad operare secondo le nuove concezioni; essi sono:

a) scarsa mobilità, insufficiente capacità d'urto, insufficiente capacità di difesa controcarri nelle operazioni da condurre nelle vie di facilitazione;

b) inadeguata capacità dei reparti di artiglieria organica a soddisfare le esigenze minime di fuoco in relazione all'estensione e profondità delle cortine montane, all'importanza delle vie di facilitazione ed alla necessità di condurre un'efficace azione contromortai;

c) scarsa idoneità del Comando reggimento artiglieria da montagna ad assumere le funzioni di Comando di artiglieria della Brigata con conseguente difficoltà ad assolvere interamente i compiti relativi all'impiego e al controllo delle artiglierie organiche e di rinforzo ed alla partecipazione al Centro di Coordinamento del Fuoco;

d) insoddisfacente capacità delle unità fucilieri a perdurare nello sforzo e a coprire adeguatamente il terreno nei settori d'azione;

e) scarsa mobilità in ambiente alpino che costringe, per mancanza di mezzi meccanici idonei, a continuare a considerare insostituibili le ormai anacronistiche salmerie.

3. - Possibile evoluzione nell'ordinamento della Brigata alpina.

Le carenze individuate costituiscono altrettanti problemi ordinativi di non facile soluzione e le proposte che seguono devono naturalmente essere

considerate solo come spunto per uno studio più approfondito e da condurre in sede più appropriata.

a. Costituzione di un battaglione alpini meccanizzato.

La Brigata non possiede uno strumento veramente idoneo ad agire nelle vie di facilitazione che, se sono limitate di numero e di ampiezza in corrispondenza della stretta displuviale alpina alla quale si ancorava una volta la difesa, si moltiplicano a dismisura nei due versanti. Ora invece, e questo è il fattore nuovo da considerare, la profondità dell'area della battaglia ingloba in numero rilevante ampie vallate, conche e facili dorsali.

La Brigata non ha l'elemento meccanizzato che consenta di agire in queste vie di facilitazione per contrapporsi ai similari mezzi avversari e per combinarvi efficacemente il fuoco nucleare e la manovra.

Questo strumento, tenuto conto dei possibili compiti, dell'ampiezza e caratteristiche delle zone di operazione e delle necessità di articolazione in complessi minori, dovrebbe essere inserito organicamente al livello Brigata ed essere costituito in linea di massima da un battaglione meccanizzato ordinato su una compagnia carri, una o due compagnie meccanizzate, un reparto controcarri armato di missili filoguidati o di cannoni da 106 s.rin.

La presenza nella Brigata di un battaglione meccanizzato risolverebbe anche i problemi riguardanti le forze da impiegare nella Zona di Sicurezza in corrispondenza delle vie di facilitazione, consentirebbe di disporre di una riserva e di forze idonee ad agire in tutti quei settori ove il nemico può impiegare con una certa larghezza i carri armati; consentirebbe, infine, il controllo delle retrovie.

L'inserimento organico del battaglione meccanizzato, non solo moltiplicherebbe la capacità operativa della Brigata — oggi sempre troppo vincolata ai rinforzi e alla fortificazione permanente — ma, e questo è pure molto importante, contribuirebbe a creare nei Quadri una mentalità più moderna e più consona ai tempi.

b. Diversa struttura del reggimento artiglieria da montagna.

La recente assegnazione al battaglione alpini dei nuovi mortai da 120 mm rende opportuna la sostituzione, nell'artiglieria da montagna, del vecchio e pesante mortaio da 120 mm, la cui gittata, limitata a 7 chilometri, è insufficiente.

La sostituzione del vecchio materiale dovrebbe avvenire con altro tipo di mortaio alleggerito a gittata molto maggiore, anche se non di calibro superiore.

Nella presente situazione, in relazione alle diminuite esigenze del battaglione alpini di azioni minute di fuoco di aderenza, si potrebbe adottare

quale soluzione di ripiego quella di sostituire il mortaio da 120 con l'obice da 155/23 che si presta assai bene ad essere impiegato anche in montagna.

In questo caso, poichè all'azione contromortai nei settori minori possono concorrere i mortai dei battaglioni alpini, sarebbe conveniente il ritorno al gruppo monocalibro.

c. Comando artiglieria di Brigata.

La configurazione organica del Comando e del Reparto Comando del reggimento artiglieria da montagna è insoddisfacente ai fini della costituzione del Comando artiglieria di Brigata.

Sotto questo aspetto il Comando del reggimento non è interamente in grado di svolgere le sue funzioni nelle situazioni medie quali si verificano, ad esempio, quando si costituisce un'aliquota di manovra con due o tre gruppi e si devono adeguatamente organizzare la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione degli obiettivi, la manovra del fuoco, l'azione contromortai.

Si tratta di un problema che presenta preminenti aspetti tecnico - organizzativi risolvibili con un'adeguata revisione degli organici del Comando e del Reparto Comando del reggimento artiglieria da montagna, specie per quanto riguarda la Sezione specialisti di artiglieria e la Sezione trasmissioni.

Ogni soluzione dovrebbe tenere nella dovuta considerazione il fatto che l'ampiezza del settore affidato alla Brigata alpina è, ad esempio in difensiva, oltre quattro volte maggiore di quella del settore affidato a una Divisione di fanteria.

Inoltre, deve essere considerata la necessità che, in un ambiente nel quale l'arma principale è il mortaio, venga data all'organizzaione dell'azione contromortai la dovuta importanza.

L'organizzazione contromortai del Comando artiglieria di Brigata dovrebbe essere in grado di costituire analoghi organi da assegnare ai gruppi tattici per l'azione immediata nei settori più isolati.

d. Unità fucilieri.

A suo tempo l'adozione della compagnia ordinata su quattro plotoni fucilieri aveva trovato generali consensi.

Successivamente, l'introduzione di un armamento più potente e l'opportunità di unificare i problemi connessi all'ordinamento e alla mobilitazione nell'ambito di tutte le unità di fanteria, hanno fatto ritenere conveniente il ritorno alla compagnia su tre plotoni.

Il provvedimento ha portato indubbi vantaggi perchè, compensata la diminuzione del numero degli uomini con l'adozione delle nuove armi, la

compagnia è risultata più maneggevole e più leggera; per contro, la diminuita capacità a durare nello sforzo ha determinato lo scadimento nell'attitudine ad agire in condizioni di isolamento.

La Brigata, inoltre, ha subito una riduzione nel numero delle pedine disponibili per le azioni che in montagna sovente richiedono l'impiego del plotone fucilieri isolato.

Il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi insiti nel provvedimento fa propendere a favore della compagnia ordinata su tre plotoni ma sposta il problema della necessaria maggior disponibilità di unità fucilieri a livelli superiori.

La Brigata, infatti, ha oggi in mano lo strumento qualitativamente idoneo ad agire nelle cortine montane ma non quantitativamente commisurato all'ampiezza, alla profondità ed alla compartimentazione dei settori d'azione. E' inoltre da notare che la carenza di forze fucilieri non può essere interamente compensata dalle possibilità offerte alla manovra dall'elicottero da trasporto.

L'inserimento nella Brigata del propugnato battaglione meccanizzato, essendo un provvedimento atto a svincolare un certo numero di unità di fucilieri dalle vie di facilitazione a favore delle azioni da condurre nelle zone più prettamente montane, costituirebbe un inizio di soluzione del problema.

e. Mobilità in montagna.

I mezzi principali di movimento della Brigata sono rimasti, in montagna, l'uomo a piedi ed il mulo.

I carichi delle salmerie sono andati via via aumentando e oggi, nel reggimento di artiglieria da montagna, esistono quadrupedi con carichi che si aggirano sui 160 chilogrammi tanto che sulle capacità di movimento delle artiglierie in terreni mediamente difficili si possono fondatamente esprimere dubbi.

Altri dubbi sull'impiego dei quadrupedi nascono se si considera la loro vulnerabilità nei confronti delle offese convenzionali e N.B.C.

L'introduzione dell'elicottero da trasporto ha già risolto alcuni problemi e molti altri ne risolverà quando potrà essere impiegato su scala più ampia e soprattutto quando potrà essere introdotto come mezzo organico anche nella Brigata. Rimarranno pur sempre le limitazioni di cui il mezzo soffre e la sua impossibilità a sostituire completamente i trasporti terrestri a motore e le salmerie.

La tecnica moderna, se sollecitata, dovrebbe essere in grado di risolvere il problema; occorreranno forse anni di studi e di esperienze, ma l'eliminazione dei trasporti a salma è questione che non può tardare a giungere a maturazione.

4. - Conclusione.

La Brigata alpina, se vuole adeguarsi ai compiti che le sono stati affidati, deve fare nuovi passi nel suo processo di rinnovamento.

La revisione degli ordinamenti, che dovrà riguardare anche i reparti del genio, delle trasmissioni e di alcune unità dei Servizi, dovrebbe poter raggiungere un duplice scopo: mantenere tassativamente alla Brigata la caratteristica di Grande Unità specializzata per la guerra in alta e altissima montagna ma nello stesso tempo farne la Grande Unità specializzata anche per la guerra meccanizzata in montagna.

La Brigata dovrebbe essere in grado di combattere « la guerra delle vette » sulle rocce e sui ghiacciai con le tradizionali unità rese più mobili e più manovriere dall'elitrasporto ed in pari tempo essere in grado di combattere la guerra meccanizzata dove la presenza di vie di facilitazione la impone.

L'introduzione di materiali più pesanti e la sostituzione a più o meno lunga scadenza delle salmerie, non devono eccessivamente preoccupare in quanto le montagne si « abbassano » ogni giorno di più perchè sempre più sono percorse da nuove strade, perchè continuamente compaiono mezzi nuovi e più adeguati a muovere nel particolare ambiente, mentre diventa sempre più facile costruire piste o passaggi speditivi.

In sostanza, a parte il dettaglio dei provvedimenti che uno studio più approfondito potrà indicare, siano essi quelli indicati nel presente lavoro o siano altri, una Brigata alpina che abbia in sè la possibilità di combinare l'azione meccanizzata per il basso con l'azione di truppe a piedi o eliportate per l'alto, diverrà uno strumento più efficiente, più equilibrato e soprattutto più economico.

La Brigata diverrebbe uno strumento più economico in quanto potrebbe assolvere compiti più impegnativi, più variati e, quando necessario, potrebbe agire anche fuori dallo stretto ambiente tradizionale raggiungendo nelle possibilità di impiego un alto grado di flessibilità.

LA PREPARAZIONE PSICOLOGICA DEGLI ATLETI DI ALTA COMPETIZIONE

Ten. Col. Med. Cirrincione prof. dott. Antonino

Di fronte all'ormai classico principio che l'organismo umano ha una tendenza naturale ad adattarsi al lavoro che gli si impone, e che riassume il concetto di allenamento in termini generici, giustamente il Boigey ci conferma l'idea di un significato più ristretto dell'allenamento nell'ambito sportivo: l'allenamento equivale al concetto di condizione atletica, di uno stato di perfezione e di armonia nel soggetto allenato, indicante una « superiorità marcata nell'esecuzione di speciali movimenti di un determinato esercizio », che comporta senza dubbio uno sviluppo ed una maturazione dell'organismo sia di ordine anatomico che fisiologico.

Il Boigey descrive quattro caratteristiche essenziali dell'atleta:

1° - la resistenza all'intossicazione causata dai prodotti dell'usura muscolare, grazie ad una neutralizzazione più efficace e ad una eliminazione più completa di questi prodotti;

2° - l'equilibrio della nutrizione generale, l'ematosi e la circolazione più attiva che assicurano un buon sostentamento del muscolo considerato come trasformatore di energia;

3° - la coordinazione nervosa, che acquista una tale precisione da eseguire impeccabilmente tutte le azioni sportive alle quali l'atleta è allenato;

4° - l'accrescimento della massa muscolare e della sua forza.

Ma alla base di ogni attività sportiva di competizione si pone l'attitudine dell'atleta e cioè la sua disposizione individuale psicofisica. Questa attitudine, « opportunamente potenziata dalla volontà e perfezionata dall'esercizio, si trasforma in capacità ».

Qui si inserisce attivamente il contributo della personalità dell'atleta, attraverso la volontà che sappia vincere le difficoltà della competizione. Soprattutto la consapevolezza delle proprie possibilità aiuterà a superare il

---

Nota. - Il contenuto del presente articolo ha formato oggetto di una relazione tenuta dall'A. al Congresso Mondiale di Educazione Fisica e Sportiva (Madrid, 13-18 settembre 1966).

comprensibile stato emotivo delle competizioni. Comincia così ad emergere il concetto, tante volte ribadito dall'Antonelli, di un allenamento psichico che non vuole peraltro sminuire quello fisico.

La definizione data dal Forni dell'allenamento, ci pare soddisfacente: « Quel complesso di accorgimenti attraverso i quali si abitua progressivamente l'organismo a un dato esercizio, migliorandone continuamente e gradualmente tutte le risorse fisiche e psico - fisiche ».

L'allenamento è alla base del rendimento atletico, e va naturalmente adeguato all'individuo. In una recente monografia sull'« atletica leggera » di Brera e Calvesi, si possono trovare delle espressioni molto franche e misurate sull'allenamento: « Nessuna norma tecnica vige in modo assoluto. Nessun individuo si può ridurre ad una macchina passivamente legata ad una norma. Le esperienze passate contano solo in quanto si adeguano alle necessità presenti ». Ogni atleta costituisce un caso a se stante, con una entità psicofisica particolare, a sua volta condizionata dall'ambiente, dal lavoro, dall'oggetto e dalla propensione personale del soggetto in causa.

Giustamente l'Antonelli distingue un *allenamento fisiologico* che « serve a rendere economici, cioè con il minimo di energie, i movimenti e gesti naturali atletici », e un *allenamento specifico* che serve per acquistare stile da atleta ad atleta.

Il successo di un allenamento (Boigey, 1948) non dipende soltanto dall'eccellenza del metodo impiegato e dal buono stato organico del soggetto, ma è ugualmente subordinato allo psichismo di quest'ultimo: ai soggetti vigorosi tramutati in atleti, per i quali l'allenamento non è riuscito a creare la condizione voluta, sono contrapposti altri, fisicamente meno dotati, che hanno superato ogni migliore aspettativa. Il diverso psichismo dei soggetti indusse il Boigey a distinguere soggetti « passivi » (capaci di ubbidire, quando si dedicano allo sport, agli ordini del loro allenatore, ed agiscono solo allora), soggetti « dubbiosi » (che dubitano dell'efficacia dell'allenamento, del metodo impiegato, della loro forza e capacità) ed infine soggetti « volitivi »: i veri campioni si reclutano appunto in questa terza categoria che comprende uomini sicuri di se stessi, costanti e coraggiosi.

Sono necessarie in ogni modo altre condizioni psicologiche, indipendenti dalle precedenti, perchè l'atleta conquisti la sua « forma ».

Knoll pensava (1937) che il rendimento di uno sportivo può dipendere da circostanze sia psicologiche, sia indipendenti ed estranee a se stesso, ma suscettibili di influenzarlo e di obbligarlo a reagire, come l'altezza, il clima, la temperatura, l'umidità dell'aria, ecc. Ma il Boigey esprimeva per contro l'opinione che proprio queste circostanze non dovrebbero aver presa sul vero atleta che deve possedere la « padronanza corporea », la concentrazione di forze psicologiche, la presenza di spirito ed una calma inalterabile.

Sembra che la conclusione di questo Autore ci additi un problema tuttora discusso e cioè che la padronanza di un esercizio sportivo si acquista solo

quando l'atleta lo compie quasi incoscientemente e soprattutto con l'aiuto del suo automatismo.

Ma a parte ciò, come ci suggerisce l'Antonelli, lo « stato di forma » è differente dalla condizione atletica, perchè, oltre al fattore fisico, ha notevole importanza un altro fattore, quello psichico: « L'inversione della forma è generalmente conseguenza di una determinata situazione di disagio psichico e pertanto il vero atleta deve curare, oltre il fisico, anche la psiche ».

Attraverso l'allenamento dunque, l'uomo (« Il giuoco e gli sports » di Zanichelli) « può raggiungere una condizione psicofisica che le sue abilità tecniche e tattiche potranno sfruttare intensamente e utilmente, dando la sensazione a chi segue una gara, che la forma splendida di un atleta sia come la rivelazione di un superiore stato di grazia e di dominio fisico. Allora il rendimento dell'atleta, cioè il rapporto tra il lavoro prodotto e l'energia impiegata, indica un momento di equilibrio supremo tra lo sforzo e risultato, una misura più notevole, frutto di un impiego di mezzi, di una scelta di tempo, di un coordinamento muscolare calcolati e dosati ».

Ed è ben vero che se la civiltà materiale di un gruppo umano ha potuto essere definita, sotto l'aspetto dell'attività fisica dell'uomo, « l'insieme dei movimenti muscolari tradizionali tecnicamente efficaci » (A. Handricourt), si vede che l'uomo, da sempre, non ha fatto altro che impegnarsi per un continuo miglioramento e adattamento del proprio corpo alle condizioni del mondo e della vita.

P. Valery suggerisce l'idea che l'uomo, educando la sua forza, la sua velocità (« questa forma aristocratica del movimento »), secondo un metodo, secondo un'idea « ha condotto a un punto più elevato qualcuna delle nostre qualità native mantenendo però inalterato l'equilibrio fra tutte ».

E non possiamo che ritenere felice l'espressione (« Il giuoco e gli sports » di Zanichelli) secondo la quale « Conquistata la posizione eretta, liberandosi in movimenti tecnicamente più complicati ma finalmente più consoni allo sviluppo della sua cultura fisica, della sua condizione mentale, l'uomo ha continuato nella scoperta delle sue possibilità, spostando ogni volta più avanti gli antichi limiti ».

La forma atletica, che nel pensiero di Boigey esprime « l'apogeo dell'attitudine del soggetto ad uno sforzo continuato », questa estrema perfezione dell'attitudine sportiva, dimostra, secondo l'Autore, che, per uno che riesce a raggiungere la sua forma, cioè la sua energia massima, cento restano al di sotto di questo limite e cento altri cadono in un superallenamento che è dovuto al surmenage.

Altro elemento importante è la durata della « forma » che può persistere alcune ore e scomparire sotto le influenze più diverse (in ogni modo non durerebbe più di qualche giorno).

« E' un problema difficile da risolvere quello di guidare un atleta alla sua migliore forma nel momento preciso della performance che deve compiere ».

La « condizione atletica » rimane, in contrapposto alla « forma » un elemento stabile, che esprime nella nutrizione generale, nella coordinazione nervosa e nella forza muscolare, le sue caratteristiche fondamentali.

Mentre peraltro la « condizione atletica » rappresenta un criterio di perfetta salute fisica dell'uomo, la « forma » è espressione di un equilibrio instabile, ed un limite pericoloso al quale si eleva, per un tempo più o meno breve, il soggetto.

L'apprezzamento dei risultati dei vari metodi di allenamento, dopo gli entusiasmi iniziali, ci hanno portato alla conclusione che i risultati stessi sono in funzione di una serie di dati variabili in ogni soggetto, per cui « volere sottomettere ognuno allo stesso allenamento, sarebbe come fare tabula rasa delle attitudini costituzionali proprie ad ogni organismo » (M. Boigey). In questo senso sono ben giuste le osservazioni di Brera e Calvesi che nessuna tabella di allenamento è infallibile e che ogni allenatore dovrà modificarle secondo le attitudini dell'atleta: « La stesura di un programma di allenamento specifico non va mai oltre la durata di quindici giorni. Si inserirà nel programma di massima stabilito per l'intera stagione, ma non supererà quel breve periodo. Il programma può variare infatti ogni giorno, a seconda delle reazioni psicofisiche e propriamente tecniche dell'atleta, il quale a sua volta collaborerà con il maestro comunicandogli con la massima sincerità possibile il proprio stato, le proprie incertezze, le difficoltà specifiche, soggettive ed oggettive, nel seguire il programma ».

L'allenamento, considerato come un procedimento di igiene e di mantenimento della salute, finisce col porre a noi medici una esigenza espressa con estrema semplicità da P. Delore: « Noi conosciamo meglio le malattie che la salute », e « A forza di apprendere le malattie e di vedere dei malati, ci si dimentica della salute dell'uomo normale ».

Nasce da qui l'esigenza di un sempre maggiore approfondimento dei vari aspetti della formazione dell'atleta e cioè dell'aspetto psicopatologico, dell'aspetto psicofisiologico e dell'aspetto psicodinamico.

I. - PROBLEMI PSICOPATOLOGICI

La preparazione psicologica alle competizioni dell'atleta è, come abbiamo visto, strettamente connessa all'allenamento fisico, del quale costituisce una indispensabile integrazione. Certamente di questa preparazione psicologica si parlava già da tempo, ma in termini assai generici, che hanno contribuito a svisare il problema: la conoscenza su basi fisiologiche del problema dell'affaticamento ha rivelato, con maggiore esattezza scientifica, gli elementi positivi e quelli negativi che possono emergere da un allenamento corretto o sbagliato.

E' necessario quindi premettere brevemente i risultati di questi studi per poter affrontare il tema della preparazione psicologica dell'atleta.

Durante il Convegno di Pavia su « Lavoro e fatica mentale » del 1962, Antonelli e Donadio affrontarono il problema dell'affaticamento con particolare riferimento alla medicina dello sport, considerando sia lo stato di affaticamento come condizione psicofisica della persona affaticata, e sia come attività che induce alla stanchezza.

Nel primo caso, dall'analisi fenomenologica effettuata dai due Autori, cogliamo alcune caratteristiche ben precise: « L'attenzione è difficile, incostante, esauribile; le sensibilità si adeguano ad un'elevazione della soglia di eccitabilità diventando scarse con inesattezze discriminative, talora con parestesie (come sensazioni di freddo con brivido); la percezione è rallentata ed imprecisa, favorendo fenomeni illusionali e persino allucinatori; il pensiero è lento, faticoso, povero di rapporti logici, per lo più perseverante e vischioso; la fissazione è insufficiente o mancante; l'evocazione è difficile se non impossibile; l'affettività è inadeguata agli stimoli emotivi, come inaridita ed irrigidita, e cessa di svolgere la sua funzione di colorire con una risonanza intima ogni contenuto di coscienza e di costituire la forza propellente o inibente la volontà, ed è infine deviata statisticamente sui toni disforici dell'umore, caratterizzati da tristezza, sofferenza, eretismo nervoso; la volontà è attutita con scarsezza delle iniziative; la motilità volontaria è di regola molto ridotta, e ciò costituisce, con i disturbi della sensibilità e della affettività, le manifestazioni esteriori più evidenti dell'affaticamento ».

Nel secondo caso (di attività inducente alla stanchezza), è stata considerata una duplice motivazione: o un eccesso di attività, oppure una riduzione o l'assenza di una partecipazione emotiva e di un interesse personale all'attività stessa.

Nella iperattività, d'altra parte, è necessario distinguere una motivazione cosciente, razionale, comprensibile (regolata da esigenze economiche, familiari o professionali), da una motivazione inconscia (che si rivela in un comportamento esagerato, apparentemente immotivato, che risponde ad una esigenza più profonda di difesa e di compenso).

Sono ben note in psichiatria la iperattività psicotica e quella psicopatica, ma per noi maggiore interesse suscita l'iperattività nevrotica, segnalata dall'Antonelli, e che rappresenta « l'eco di un conflitto intrapsichico datante dall'infanzia ed evidenziatasi al contatto con situazioni ambientali che hanno reso insufficiente il compenso sino a quel momento valido ».

L'attività sportiva non vi è dubbio che, come attività liberamente scelta, soddisfa una esigenza autovalorizzatrice, ma una iperattività sportiva è la espressione di una personalità nevrotica insicura ed insoddisfatta, indice di una « esigenza di successo », che significa la rinuncia alle regole della lealtà sportiva, che ammette invece l'accettazione sportiva di qualsiasi risultato.

Ed allora, come dice l'Antonelli, « alla salutare espressione catartica delle normali cariche aggressive della personalità umana, nell'organismo sportivo si sostituiscono la spavalderia, la invadenza, il narcisismo degli atleti ».

E' inevitabile in questo caso l'instaurarsi o precoce od improvviso di una condizione di affaticamento, in quanto « l'iperattività significa ignorare i limiti di resistenza del proprio organismo, mediante la soppressione cosciente (a livello corticale) o inconscia (a livello reticolare) delle prime sensazioni di fatica » (Antonelli).

Ma esiste una fatica di origine puramente nervosa (Boigey) che giuoca un ruolo particolare per l'atleta: è stato indicato in proposito il caso di atleti che a seguito di un tentativo di un record o di importanti prestazioni sportive, crollano producendosi in loco la cosiddetta « emorragia del dinamismo nervoso ». Ed è essenziale riconoscere la fragilità nervosa dell'atleta durante l'allenamento per poterla prevenire e combattere.

E' necessario tenere presente l'aspetto psicologico, come elemento equilibratore dello stato di perfetta salute, che è la condizione fisica essenziale dell'atleta: la salute di un uomo dipende, secondo l'espressione di Arthur Jores, da una sua felice disposizione alla vita, dalla professione che esercita, la quale assolve il compito di permettere che le sue energie vengano utilizzate; dipende dal grado in cui l'individuo si sente protetto nell'ambito della società, della sua famiglia, dal riconoscimento e dalla considerazione che riceve dai suoi simili e dall'ambiente che lo circonda.

Queste prerogative debbono essere tenute presenti nella guida psicologica dell'atleta, più che in qualsiasi altro uomo: una perdita di equilibrio tra cause esterne ed interne dovrà mettere in allarme il medico - psicologo, per l'eventuale instaurarsi di una condizione nevrotica, così tipica e comune per l'uomo moderno, ed i cui fattori nevrotizzanti hanno il fondamento spesso nella società stessa (tanto che Van der Berg espresse la formula che le nevrosi sono « sociosi »). Ora esiste per l'atleta una situazione di armonia con la vita che coincide con la possibilità di sentire realmente se stesso e ciò che può dare: una attività sportiva, praticata spontaneamente, non ha nulla a che fare con il bisogno e con il guadagno, ma « con l'attività di per se stessa, con la gioia che ciascun uomo prova nel compiere qualcosa di lecito, anche se apparentemente inutile » (Jores).

Oggi più che mai l'atleta rappresenta un modello sociale rispetto al quale la società moderna, caratterizzata da una stabile concorrenza fra i singoli individui, dalla stimolazione di bisogni sempre nuovi, dal continuo e retorico appello alla libertà individuale mai raggiungibile, si pone in una prospettiva negativa.

Il fisiologo francese Paul Chauchard, in una solenne riunione della Facoltà di Medicina di Parigi, nel dicembre 1959 ha detto (come ricorda il nostro De Caro) che la sana fatica muscolare ha indietreggiato davanti al

progresso tecnico facendo posto ad una fatica nervosa, eccitante e squilibratrice, sorgente di tutta una patologia psicosomatica.

Qui si inserisce, con autorità sempre crescente, l'indirizzo che i concetti nuovi della medicina psicosomatica possono dare alla medicina sportiva.

Per noi vale l'acuta osservazione di Cobb e cioè che « se nella pratica di tutte le branche della medicina (compresa la medicina sportiva) i fattori psicologici saranno considerati importanti, forse nel giro di pochi anni non sentiremo più parlare di medicina psicosomatica: come altri indirizzi di ricerca essa avrà raggiunto il suo scopo e, assorbita dalla medicina generale, perderà la sua identità, per servire il bene comune ».

Allo stato attuale comunque, la funzione della medicina psicosomatica (ancor più per la medicina sportiva) è ancora valida ed essa dà il suo apporto, oltre che nell'indagine sulla influenza dei fattori psichici nella genesi di alcuni squilibri o scompensi del nostro organismo, nel sensibilizzare il medico sportivo al multicondizionamento di un fenomeno organico, a scapito della causalità, cui il suo modo di pensare in termini esclusivamente biologici lo teneva strettamente avvinto.

Il fatto di considerare ogni disturbo che insorge nell'organismo di un atleta come la reazione di un certo uomo, con una sua storia particolare, ad un certo ambiente e in un determinato momento della vita, avvicina il medico sportivo finalmente alla comprensione totale dell'atleta, accettando la collaborazione dello psichiatra e dello psicologo.

Sul piano clinico, dei due gruppi nei quali troviamo distinte le affezioni psicosomatiche, interessa forse maggiormente una prima categoria nella quale rientrano quelle turbe di ordine vegetativo generale che rappresentano l'immediata risposta, il correlato diretto sul piano somatico di un fatto emotivo acuto.

Per esse l'Antonelli adopera più specificamente il termine di « reazioni psicosomatiche ».

Ma ci interessa anche la seconda categoria di affezioni psicosomatiche, cioè quella che comprende le vere nevrosi di organo che presuppongono una elaborazione interna particolare di avvenimenti psichici con presa di posizione del soggetto di fronte alla sua condizione di vita (Ey).

Entrambe queste categorie di affezioni debbono essere tenute presenti dal medico sportivo, perchè di fronte ad un atleta che nel corso di un allenamento esibisce una sintomatologia anche lieve di tipo funzionale, non pensi di avere egli esaurito il suo compito attraverso il repertorio di tutti gli esami di routine per poter raggiungere o meno una obiettivazione: un simile atteggiamento comprometterebbe il trattamento terapeutico dello sportivo durante l'allenamento, sia farmacologico che psicologico.

Se è vero infatti che le reazioni psicosomatiche, frequenti nell'ambiente sportivo sotto forma di reazione a quegli stress emotivi di cui è ricca l'esperienza della vita agonistica e competitiva, sono facilmente emendabili, c'è

anche da aggiungere che le manifestazioni emotive, nelle quali emozione e turba somatica concomitanti sono due aspetti della medesima esperienza stressante, possono dar luogo, ripetendosi e prolungandosi nel tempo, ad affezioni psicosomatiche propriamente dette, ovvero a nevrosi d'organo certamente più gravi e di particolare difficoltà di trattamento.

Non dimentichiamo infine che vaghi e isolati sintomi persistenti che non hanno una chiara relazione con una riconosciuta sindrome clinica, rientrano talora in gruppi ben determinati: per un atleta essi possono essere una semplice manifestazione di protesta contro un allenamento inadeguato, possono rappresentare l'incapacità dell'individuo a lottare contro circostanze avverse, o infine, significare un tentativo di venire a patti con esse.

Qui viene spontaneo il dover riconoscere che al medico sportivo spetta un compito che può sembrare paradossale, e cioè quello di curare un individuo sano, non solo, ma selezionato attraverso una completa serie di prove per una determinata attività sportiva: i continui controlli che gli sono richiesti su alcuni atleti superano talora quelli che sono nell'uso corrente di una moderna corsia ospedaliera.

Per quanto riguarda gli approcci psicosomatici, ai quali abbiamo inteso dare una particolare importanza proprio nella guida che il medico sportivo deve seguire per la preparazione psicologica dell'atleta, non possiamo peraltro tacere l'individuazione, nell'ambito della stessa psicosomatica, di almeno tre atteggiamenti teorici diversi.

In primo luogo l'indirizzo psiconeurofisiologico attribuisce primaria importanza, nella genesi delle turbe psicosomatiche, a situazioni traumatizzanti coscientemente vissute e considera queste turbe come espressione del prolungarsi di una razione vegetativa allo stress continuato o ripetuto.

In secondo luogo l'indirizzo di ispirazione psicoanalitica interpreta i sintomi dell'affezione psicosomatica come una espressione simbolica di un conflitto psichico.

Infine l'indirizzo della dottrina antropologica fa rimarcare l'importanza dei conflitti che insorgono nell'uomo, nei suoi rapporti sociali e interpersonali.

In questi tre indirizzi peraltro si compendiano la maggior parte di quelle condizioni di cui si dovrà tener conto proprio nella preparazione psicologica dell'atleta.

Qualunque sia comunque l'impostazione tecnica psicopatologica che si voglia dare alla medicina psicosomatica, è evidente che nell'ambito delle competizioni sportive « le cause psichiche patogene legate allo sport non possono non associarsi con le due situazioni emotive che sono la logica conclusione di ogni gara: la sconfitta e la vittoria » (Antonelli).

Si tratta in ogni caso di una « reazione psicogena » per la quale l'analisi delle esperienze vissute (Erlebniss), che danno luogo ad essa, trovano la loro comprensione sia in fattori individuali, che forniscono un colorito e una carica affettiva all'avvenimento e sia a fattori ambientali che dispongono l'in-

dividuo a reagire all'avvenimento stesso con maggiore o minore intensità a seconda modalità peculiari.

Sono state così individuate dall'Antonelli le « sindromi da paura dell'insuccesso », riconducibili alle reazioni psicogene ansiose determinate dall'attesa della gara (sindrome pre-agonistica) o alle sindromi del campione, identificabili nel quadro dello sviluppo psicopatico di Jasper.

All'opposto sono state inquadrate le « sindromi da paura del successo » (la nikefobia di Antonelli), già descritta dal Laughlin, distinte nelle depressioni o nelle inibizioni al successo; da un lato si tratta di un « forte senso di insicurezza per cui si teme inconsciamente la responsabilità legata alle conseguenze del successo », e dall'altro da « latenti sensi di colpa che esigono, con un meccanismo psicodinamico, un processo di autopunizione catartica ».

II. - PROBLEMI PSICOFISIOLOGICI

I movimenti che può compiere un uomo si possono dividere, come si sa, in tre categorie: movimenti volontari, movimenti automatici e movimenti riflessi. Si tratta di uno schema utilizzato per facilitare la comprensione di una questione piuttosto complessa.

In realtà, come ha fatto rimarcare S. Wrigt (citato da Chailley, Bert e Plas), non vi è alcun limite preciso tra i movimenti riflessi, automatici e volontari: non si deve parlare che di movimenti più automatici che volontari, o più volontari che automatici. Alcuni fisiologi considerano i movimenti automatici come « riflessi superiori ».

Il movimento volontario (secondo la definizione di Soula), è costituito « dall'insieme delle reazioni motorie consecutive alla rappresentazione mentale di un risultato utile, diretto alla realizzazione di questo risultato » e si identificherebbe in un riflesso condizionato motorio.

Questo movimento volontario, che può essere volontario o provocato da eccitazioni visive, uditive o tattili, presuppone — come dice Jacques Leclerq — « l'integrità della zona cerebrale di comando (frontale ascendente e lobulo paracentrale) dei corpi striati, del cervelletto (correzione e sinergia dei movimenti), dell'area psicomotoria (piede delle tre circonvoluzioni frontali), che regola l'armonia, che sincronizza il movimento volontario adattandolo allo scopo perseguito ».

Il movimento automatico presenta invece un duplice aspetto (Chailley, Bert e Plas):

1° - un automatismo innato, istintivo (chiamato primario), molto accentuato nell'animale e ridotto nell'uomo (mimica del pianto, del riso, della collera, movimenti di suzione, movimenti associati del tronco e delle braccia nella marcia, ecc.);

2° - un automatismo acquisito (o secondario), di mediocre importanza per l'animale ma prevalente nell'uomo, che è un atto volontario divenuto incosciente in seguito a ripetizioni, di un apprendimento anteriore.

Ora, da un lato innumerevoli ricerche dimostrano, come dice l'Antonelli, che « la motricità stessa è quasi sempre compartecipe, in campi diversi, di ogni forma di attività psichica », tanto che è scaturita la concezione generale nota come teoria motoria della coscienza.

In questo senso la motricità, divenuta psicomotricità, è individuata da qualche Autore (Canestrelli) in tre attributi essenziali, quali la *psicomotricità espressiva* (che prorompe da un moto interiore dell'individuo), la *psicomotricità esecutiva* (che si indirizza intenzionalmente ad un fine esterno) e la *psicomotricità impressiva* (che è vissuta all'interno nelle varie forme di impressione soggettiva) (Antonelli). Da tutto ciò deriverebbe un significato decisamente psicologico della motricità.

D'altro canto però, le ricerche di Pavlov ci mostrano che alcuni atti considerati come dipendenti dallo psichismo, possono essere sottoposti al controllo pressochè totale, come dei semplici riflessi livellari, grazie alla elaborazione di nuovi riflessi condizionati: l'individuo regola automaticamente, ad ogni epoca della sua vita, il suo comportamento sui caratteri particolari dell'ambiente.

Ed ecco che nel nuovo orientamento dato dai riflessi condizionati (unitamente all'attribuzione della fatica al sistema nervoso centrale) la fisiologia sportiva, come dice Leclerq, si pone su una via piena di promesse per l'avvenire.

A questo riguardo Krestvnikov e Soula sono pervenuti, attraverso le loro esperienze, alla concezione che « le qualità fisiche o motorie dello sportivo si svilupperebbero simultaneamente con la formazione dell'attitudine motoria: questo sviluppo sarebbe in rapporto con i processi di eccitabilità e di inibizione e la formazione dell'attitudine sportiva metterebbe in giuoco dei riflessi condizionati ».

L'insegnamento di Pavlov ha avuto e sta avendo dei riflessi nel campo della preparazione psicologica dell'atleta, per cui vale la pena soffermarvisi.

La psichiatria stessa peraltro, orientata fisiologicamente e sociologicamente, parte dalle premesse che « le linee generali delle attività mentali del cervello sono organizzate tramite riflessi condizionati, che rappresentano legami temporanei variabili nelle loro connessioni, intese come espressione delle relazioni tra ambiente e organismo, questi ultimi acquisiti nel corso della vita dalla nascita in poi » (Cerquetelli).

Generalmente parlando « il riflesso condizionato è formato in seguito ad una eccitazione che ha luogo simultaneamente in due punti del sistema nervoso centrale, stabilendovi una condizione o un accoppiamento di questi. Tra le leggi più importanti che governano la loro formazione, quelle della

irradiazione, della concentrazione e della induzione reciproca, giuocano un importante ruolo nella spiegazione delle nevrosi. Secondo queste leggi, disordini mentali si produrrebbero per uno squilibrio dei processi di eccitazione e di inibizione nei centri corticali e sottocorticali, con il risultato di foci incontrollate di eccitazione che disorganizzerebbero il normale funzionamento cerebrale » (Cerquetelli).

Possiamo dire così che i movimenti automatici, in ogni caso, risultano sempre da un apprendimento: all'inizio, nei bambini, non esistono che movimenti volontari, ma in seguito la ripetizione del movimento, le correzioni costanti che noi apportiamo, il perfezionamento delle nostre immagini motorie, l'interpretazione sempre migliore delle nostre sensazioni cenestesiche, creano un movimento più corretto, più coordinato, più economico, più efficace.

E' questa per molti la base essenziale dell'allenamento per condurre lo sportivo ad una condizione atletica ottimale, che è il presupposto della forma.

In armonia con le concezioni dominanti in Russia gli psicologi sovietici, sottolineando l'orientamento fisiologico pavloviano, mettono in rilievo sia l'importanza dell'ambiente in cui l'individuo agisce e sia le reazioni dell'individuo, con la sua distinta personalità, incluso il suo tipo di sistema nervoso.

Pouni (U.R.S.S.), al I Congresso internazionale della psicologia dello sport, asseriva che la regolazione spontanea della motricità dell'uomo rappresenta uno dei più importanti problemi di attualità dell'educazione fisica e dello sport in Russia.

Egli stesso così riassumeva la sua importante comunicazione: « Prima della competizione, la regolazione spontanea della motricità è portata sulla acquisizione dello stato di preparazione psicologico completo. Per lo sportivo si tratta di determinare lo scopo principale e gli elementi sociali conformi a questo scopo, di programmare e di perfezionare le sue attività sportive, riguardo allo spazio, al tempo e alla intensità dello sforzo. E' su questa base che lo sportivo prende una risoluzione cosciente che condiziona il suo atteggiamento verso la prossima competizione. Nel corso della competizione, la regolazione spontanea della padronanza dell'esercizio, fondata sulla risoluzione presa, e la programmazione di probabilità, rende le attività dello sportivo conformi alle circostanze mutevoli e nello stesso tempo lo aiuta a governare il suo stato fisico e psicologico che dipende dalla dinamica della lotta sportiva, dalla fatica crescente, da fattori inattesi. Essa possiede un carattere volitivo e intellettuale e una "nuance" emotiva, tutto essendo legato con l'economia degli sforzi dello sportivo così come pure con la mobilizzazione massima delle sue forze di riserva. Tutto è basato sulla informazione urgente che proviene da una parte dall'ambiente e dall'altra dall'organismo sportivo, e dipende dalla tendenza e dal contenuto della sua coscienza. L'elaborazione del problema della regolazione spontanea arricchisce la teoria della psicologia dello sport e la sua pratica. L'utilizzazione dei dati scientifici è una condizione indispensabile alle performances e agli stessi records ».

E' evidente che il condizionamento dell'atleta mira soprattutto a rendere più stabile il comportamento dello sportivo nel corso della competizione, pur non potendolo sottrarre del tutto a circostanze occasionali che sono talmente vaghe e complesse da far dubitare che la regolazione spontanea, programmata e condizionata, possa realmente funzionare se non in tutti almeno nella maggioranza dei casi.

Molto istruttive appaiono le osservazioni di Roudik (altro sovietico partecipante al Congresso di Roma) allorquando precisa che la cosiddetta forma sportiva è uno stato « caratterizzato da un comportamento fisico, dalla padronanza perfetta delle abitudini locomotorie, dalla volontà di vincere un campionato, ai quali bisogna aggiungere le emozioni positive e la certezza dello sportivo nelle sue forze e nelle sue possibilità ».

La messa a punto di questa condizione di forma deve costituire per questo Autore un processo di lunga durata, da acquisire attraverso un lungo allenamento. Infatti l'Autore non si nasconde l'estrema vulnerabilità di questo stato di forma sotto l'influenza di elementi negativi che possono farla scomparire totalmente: la paura, la timidezza, l'incertezza sono appunto le emozioni negative contro le quali lotta talora l'atleta al momento della competizione, vere e proprie « barriere psicologiche » che egli non potrà superare se non ha avuto un allenamento precedente prolungato. Anzi lo sforzo di volontà non farebbe che deteriorare il rendimento stesso dell'atleta.

Ricollegandosi al suo collega Pouni, il Roudik esprime infine l'opinione che « le barriere psicologiche hanno sempre una natura di riflessi condizionati fortemente espressi, sempre legate all'influenza di eccitamenti o di ricordi di eccitamenti ».

Accenniamo appena ad altri contributi che hanno fatto avanzare i principi pavloviani, come quello di Skinner che introdusse, accanto ad un classico riflesso pavloviano (chiamato di tipo R, cioè « respondent »), un altro riflesso di tipo O (« operating »), che si ha quando il rafforzamento è in rapporto di contingenza con la reazione: è appunto questo « condizionamento operante » di Skinner che è stato recentemente applicato ai problemi di psicoterapia.

Sulla base dell'interesse che nella preparazione psicologica degli atleti possono avere (come l'hanno già avuto per i sovietici) i principi del condizionamento, occorre ancora ricordare i quattro concetti più significativi, dal punto di vista applicativo e terapeutico, del condizionamento operante:

1° - Nel *condizionamento operante,* il *rafforzamento* della reazione (reinforcement) dipende dalla reazione stessa. Il rafforzamento non può verificarsi quando manchi la reazione, ed è la reazione che provoca il verificarsi dell'impulso. Si noterà che il soggetto, in una situazione di condizionamento operante, giuoca un ruolo attivo nel processo di apprendimento, mentre il

ruolo del soggetto nel condizionamento classico è un ruolo relativamente passivo (Cerquetelli, Durante).

2° - Partendo dal fatto che se le spinte rafforzatrici sono presentate in modo irregolare (sia nel tempo che nella successione) sono più efficaci, è il *rafforzamento intermittente* quello che produce le reazioni più forti.

3° - Il *rafforzamento selettivo* poi, metterebbe in grado di « rafforzare simultaneamente una reazione desiderabile e annullarne una indesiderabile. In breve questo metodo comporta il favorire la permanenza di una reazione scelta e il respingere l'insorgere di una reazione indesiderata » (Cerquetelli, Durante).

4° - Con l'impiego infine dell'*avvicinamento progressivo* si arriva, come dicono Cerquetelli e Durante, alla graduale e graduata creazione di una nuova reazione sulla base dell'esistente repertorio delle reazioni di una persona: in questo modo, grazie ad una accurata pianificazione, sarebbe possibile inserire le semplici reazioni di una persona in schemi complessi di comportamento socialmente efficaci.

Nel processo di condizionamento naturalmente bisogna tenere conto delle differenze individuali che intervengono nella rapidità e nella stabilità con cui si ottengono le risposte.

Secondo Eisenck sono gli individui estrovertiti quelli più inclini a formare delle risposte condizionate. Egli afferma: « Non c'è da meravigliarsi che l'estroverso sia caratterizzato soprattutto dal fatto di preferire l'azione al pensiero, mentre per l'introverso tipico il pensiero è preferibile all'azione. Il processo di socializzazione pone l'accento soprattutto sull'inibizione ad agire, sull'abbandono di attività aggressive o sessuali di un genere o l'altro. Di conseguenza, l'introverso, cioè la persona super-socializzata che ha imparato troppo bene la sua lezione, tende a generalizzare questa regola a tutta l'attività e preferisce cercare la salvezza nel proprio pensiero. L'estroverso tipico, non avendo ascoltato la lezione del processo di socializzazione, preferisce la soddisfazione immediata dei suoi impulsi, mediante l'azione ».

La teoria gestaltista o della forma come la behaviorista e la psicoanalitica, sono comunque concordi nell'ammettere una partecipazione profonda della personalità in ogni processo percettivo: senza questa componente profonda, dice l'Antonelli, « il movimento perde il suo valore psicologico e formativo, per diventare una pura ripetizione motoria, utile solo al raggiungimento di una maggiore funzionalità strumentale, che in genere è male realizzabile se non si associa ad una minima partecipazione affettiva ».

Ma di ciò parleremo quando dovremo affrontare i problemi psicodinamici, per la ricerca di una motivazione profonda del movimento sportivo. Nell'ambito dei problemi psico-fisiologici di cui stiamo trattando, possiamo

intanto dire che secondo Pavlov, le istanze che motivano il comportamento umano possono essere « comprese » nella reazione di riflesso condizionato, e questo corrisponderebbe ai bisogni istintivi, alle emozioni, alle tendenze affettive.

Qualora si pensi che le nevrosi, definite da taluni come « abitudini di comportamento inadattate alla situazione reale » (Wolpe, Cerquetelli, Durante), sono poste sulla base del riflesso condizionato, su un piano fisiologico, ben si comprendono certi sviluppi sullo stesso piano terapeutico.

Accennerò al fatto che, partendo dalle considerazioni che le esperienze emotive appaiono come un fatto sostanziale nella correzione di patterns disadattati di comportamento, vi è una tendenza recente a considerare la psicoterapia « come una inibizione del comportamento disadattativo per mezzo di esperienze emotive correttive » (Cerquetelli, Durante). Sono sorte così e stanno affermandosi varie tecniche scondizionanti, tra le quali una che ha trovato una più pratica applicazione è quella della « desensibilizzazione specifica » di Wolpe, che richiede l'esercizio del rilassamento (con la tecnica di Schultz e di Jacobson), la costruzione di gerarchie di ansietà, e la presentazione di stimoli più o meno forti preferibilmente sotto ipnosi.

Tali metodi di scondizionamento in un certo senso si oppongono a quelli seguiti dalla tradizionale concezione psicanalitica.

Non è improbabile peraltro che tecniche di questo genere possano essere ampiamente sperimentate nell'ambito degli atleti, allorquando appaia necessario controllare le loro paure e le loro ansie.

Accenneremo ora ad un altro problema di ordine psicofisiologico, qual è quello della concentrazione dell'attenzione da parte dell'atleta prima di compiere un'azione sportiva.

Sappiamo che ricerche sulla regolazione incosciente della durata della concentrazione sono state condotte dalla bulgara Gueron, secondo la quale una cattiva esecuzione sportiva coincide con disturbi di questa regolazione, che possono derivare dal carattere del compito imposto, dalla difficoltà dell'azione che deve essere compiuta, dalla forma sportiva e dalla condizione generale dello sportivo, nonchè dal genere della competizione alla quale prende parte.

Secondo le ricerche di questa Autrice, la concentrazione preliminare dell'atleta dimostra che al fondo di questo fenomeno noi abbiamo dei processi di inibizione interni ritardanti, che regolano i rapporti di intensità tra eccitamento e reazione, e assicurano una regolazione adeguata dell'azione che deve essere compiuta.

Ad esempio, nel tennis, naturalmente quello di competizione, alla fatica fisica si aggiunge un grande dispendio di energie nervose e intellettive dovute alla grande rapidità dei riflessi e ad un'attenzione eccessivamente tesa: Chailley-Bert dice in proposito che « quello che i giuocatori traducono con l'espressione "concentrarsi e controllare la palla", determina una

fatica cerebrale che non esiste in modo così continuo negli altri sports, eccezion fatta per la scherma ».

E se da una parte la perdita del potere di concentrazione prelude alla fatica, a questa si aggiunge la « vicinanza immediata del pubblico le cui reazioni talora violente e intempestive, accrescono nettamente il dispendio nervoso del giuocatore ».

Altro esempio di concentrazione è quello che si esige da un giuocatore di basket, che vive la partita con un grado di tensione massimo, inseguendo con gli occhi sia la palla che le evoluzioni dei compagni e degli avversari, e che deve trovare nel momento del tiro un tipo di concentrazione quasi istantaneo.

III. - PROBLEMI PSICODINAMICI

I problemi psicodinamici che dobbiamo affrontare in vista di una preparazione psicologica dell'atleta sono certamente molto complessi e difficilmente riducibili a formulazioni di valore generale.

Ogni tentativo di semplificare e schematizzare questi problemi cozza contro l'irriducibile singolarità dell'individuo. Possiamo tuttavia abbozzare una suddivisione tra fattori generali e fattori individuali che possono influenzare la forma dello sportivo, intendendo con i primi, elementi con validità collettiva, e con gli altri, elementi collegati alla storia personale del singolo atleta.

Prima di addentrarci comunque in una analisi sia pure sommaria di questi fattori, riteniamo opportuno premettere alcune considerazioni psicologiche sulle attività sportive, aventi lo scopo di rendere più evidente quanto in seguito esporremo.

Certamente, come sostiene Ancona, « la competizione sportiva può dar luogo, sia nei protagonisti come negli spettatori, ad un comportamento sociale di tipo deteriore oppure di carattere migliorativo ».

Da una parte troviamo la funzione catartica, di « scarico di energie accumulatesi nel corso della vita quotidiana, di compenso alle frustrazioni subìte in precedenza o attese », come meccanismo difensivo che caratterizza un'espressione narcisistica della personalità.

Dall'altra abbiamo la possibilità di soggetti equilibrati, che attraverso l'attività sportiva si prospettano nuove realizzazioni e mirano a raggiungere con l'agonismo una « esecuzione più perfetta » dei loro esercizi e delle loro gare, mentre « gli altri sono vissuti non come ostacoli ma come indici di riferimento della perfezione ». Quest'ultima possibilità in pratica purtroppo si verifica raramente.

Si tratta per Ancona di un problema di « attuazione socializzata dello sport » che non può essere risolto con una norma, dipendente soprattutto dal clima culturale e dall'instabile equilibrio della personalità umana.

Comunque le due situazioni emotive che sono la conclusione di ogni gara, la sconfitta o la vittoria, si traducono in termini psichiatrici, in *reazioni psicogene,* le quali possono essere considerate, sul piano psicodinamico come una condizione di acuta insufficienza dell'Io, ovvero dei suoi abituali meccanismi di difesa.

Ciò si manifesta, anche per lo sportivo, sostanzialmente nella comparsa di meccanismi difensivi arcaici, ovvero in una regressione, in una « primitivizzazione » del comportamento (Fenichel). Questa insufficienza dell'Io può intervenire sia per l'eccezionalità dello stimolo esterno, sia per la debolezza originaria dell'Io, sia per la debolezza dell'Io legata alla esistenza di situazioni conflittuali.

Come giustamente notano De Marchis e Brusa, in tema di psicoreattività, « l'immaginare l'incontro tra il soggetto e l'evento traumatizzante in maniera isolata dal contesto vitale in cui il singolo è inserito e in cui la reazione si determina, ha un carattere di mera astrazione. Si impone in realtà nell'analisi del ruolo reciproco di questi due fattori Io - evento esterno, l'inserimento di un terzo fattore che contemporaneamente sovrasta e sottende i primi due: l'ambiente sociale ».

Ed ancora gli stessi Autori affermano: « pertanto possiamo ritenere che la stratificazione di esperienze che costituisce la storia personale, porti l'incancellabile marchio delle aspirazioni, delle paure e dei miti collettivi ».

Se questo è vero in senso generale lo è ancora di più nelle reazioni psicogene dell'ambito sportivo, dal cui studio risulta l'indissolubilità dell'individuo dall'ambiente.

Barison e Gozzetti, analizzando l'agonismo dal punto di vista della psicologia fenomenologica esistenziale, hanno detto che « l'atmosfera dell'agonismo è quella festosa ludica della giovinezza ». Ora non vi è dubbio che l'attività sportiva, su un piano fenomenomenico è strettamente connessa ad un modo di essere giovanile. Questa connessione tra attività sportiva e modo di essere giovanile « non si fonda soltanto sulla constatazione che lo sport è praticato prevalentemente dai giovani, ma anche su un particolare legame tra la psicologia del giovane e quella dello sportivo » (Moreno).

Si tratta « di un modo di essere che è caratterizzato dalla polarità Eros - Logos, tra tendenza alla differenziazione e tendenza alla identificazione, di una condizione ancora aperta ad un progetto individuale della personalità: nel giovane vi è infatti ancora la possibilità di sfuggire all'inaridimento e alla inautenticità di una esistenza completamente calata nella norma collettiva, nell'equivoco dell'impersonale » (Moreno).

La conclusione è che in questa prospettiva la giovinezza ci appare il periodo particolarmente significativo e autentico della esistenza umana, nella quale l'individuo tende verso la sua libertà, non avendo ancora compromesso la propria soggettività di una oggettivazione alienante. Nella psicologia dello

sportivo ritroviamo un conflitto completamente analogo, la medesima polarità tra due momenti, quello agonistico e quello ludico.

Nel momento agonistico possiamo vedere un'espressione dell'aggressività. Questa componente essenziale della vita psichica è in relazione inversa con la dipendenza affettiva. Essa è necessaria per lo sviluppo, la differenziazione e diviene progressivamente importante con il procedere dello sviluppo della personalità.

Nel momento ludico invece possiamo vedere l'espressione di tendenze mimetiche, di un bisogno di identificazione e di formazione di un gruppo.

A questi due momenti dell'attività sportiva possiamo dare definizioni diverse e proporre ipotesi generiche valide. Essi restano tuttavia i due pilastri su cui si fonda ogni attività sportiva.

Pertanto, nell'esaminare i fattori generali che influenzano la forma dello sportivo dobbiamo tenere presenti questi due momenti, come pure il modo di essere giovanile dello sportivo.

A) Fattori generali che influenzano la forma sportiva.

a) *Il fattore agonistico.*

Un alto grado di agonismo, ovvero di un desiderio di misurarsi, di competere e di vincere, sia pure entro la norma sportiva, è essenziale per uno sportivo, specie quando si dedica allo sport di alta competizione.

Gli elementi che influenzano il grado di agonismo sono naturalmente numerosi e non facilmente analizzabili.

L'esistenza di vantaggi secondari, oltre allo scopo primario che è quello di vincere la competizione, non sempre influisce in modo positivo sul grado di agonismo. Mezzi quali i premi di partita, così ampiamente usati nello sport professionistico, hanno notoriamente effetti ambigui, in quanto sono capaci di creare una aspettativa ansiosa, una iperresponsabilità a muovere sentimenti di insicurezza e a soffocare ogni componente ludica dell'attività sportiva. Ciò è valido anche quando ai premi di partita vengono sostituiti altri vantaggi secondari, di carattere sociale o professionale.

Una influenza meno ambigua e più decisamente positiva sembra avere sul grado di agonismo la mobilizzazione di sentimenti collettivi di gruppo, campanilistici, nazionalistici. E' una osservazione abbastanza agevole che in molte attività sportive hanno primeggiato o primeggiano atleti di nazioni nelle quali l'atteggiamento politico implica una esaltazione di alcuni valori collettivi. Insomma qui si tratta del vecchio spirito di corpo che la psicologia militare ha sempre valorizzato come fattore esaltante la combattività del soldato. Anche qui vi è pericolo di creare nell'atleta, specie quando egli sia molto sensibile a questi valori, un eccessivo senso di responsabilità che inibisce il pieno rendimento sportivo.

Un altro vantaggio secondario, che può influenzare il grado dell'agonismo è la popolarità. I moderni mezzi di informazione rendono popolare l'eroe sportivo, e in alcuni individui il desiderio di questa popolarità può accentuare il grado di agonismo. Non possiamo però anche qui tacere gli effetti dannosi che la popolarità può avere sullo sportivo: egli si sente ormai arrivato, sa che molti saranno pronti a giustificare i suoi insuccessi, come pure può essere inibito dalle responsabilità che la popolarità porta con sè.

In complesso si deve dire che l'esistenza di vantaggi secondari, di moderata entità, può incrementare l'agonismo ma vi è sempre il pericolo che questi vantaggi secondari diventino lo scopo primario dell'attività sportiva e influenzino negativamente il rendimento, provocando nel singolo individuo ansietà ed insicurezza.

Certamente il più sano stimolo all'agonismo è quello che deriva dal competere con se stesso, dall'atteggiamento di trovare mediante l'allenamento la possibilità di superare i propri limiti, di migliorare le proprie capacità.

Ma anche qui « est modus in rebus ». Abbiamo già accennato altrove al problema della iperattività che rischia di far diventare l'allenamento sportivo una vera « coazione a ripetere ».

Il fattore dell'emulazione è infine un altro elemento che è senza dubbio capace di stimolare l'agonismo. E' ben noto il positivo effetto che ha nei giovani atleti il contatto con atleti più esperti e capaci. Viene stimolato il bisogno di assimilare le qualità dell'altro e vengono ridimensionati gli eccessivi orgogli.

Naturalmente, accanto a questi fattori capaci di stimolare l'agonismo, vi sono situazioni individuali capaci di influire in vario modo sul grado agonistico, ma di essi intendiamo occuparci più tardi.

b) *Il fattore ludico.*

La protezione, il mantenimento dell'elemento ludico nello sport e in particolare nella preparazione alle competizioni, è, a nostro parere, essenziale per raggiungere e mantenere la forma.

Lo sport deve essere anche libertà, giuoco, unione fraterna con i compagni, deve svolgersi in una atmosfera di solidarietà e di cavalleria.

Se da un lato un alto grado di agonismo è opportuno per le competizioni, d'altra parte non si può e non si deve soffocare l'esigenza ludica. Essa è in fondo la gratificazione più immediata per lo sportivo, che non viene a mancare neppure se egli perde la gara. L'elemento ludico sdrammatizza la competizione, unisce gli avversari nel comune esercizio fisico.

Nello sport attuale è il professionismo il maggiore nemico dell'aspetto ludico dello sport. Paradossalmente potremmo dire che l'elemento ludico dello sport professionistico finisce con lo spostarsi sullo spettatore sportivo (l'unico che realmente « si diverte »), e non è senza significato il fatto che nel linguaggio comune si indichino come sportivi proprio gli spettatori delle

gare sportive. « Sportivamente » è l'avverbio usato per indicare un atteggiamento di accettazione serena degli eventi vissuti. Questa accezione dello sport deriva appunto dal fattore ludico e non da quello agonistico. I vantaggi secondari, come abbiamo accennato, soffocano lo sport fornendo finalità che con lo sport non hanno nulla a che fare.

c) *Il modo di essere giovanile.*

Abbiamo detto, nell'introduzione, dello stretto legame tra attività sportive e « modo di essere » giovanile. La conoscenza della psicologia del giovane è necessaria per la preparazione psicologica dello sportivo. In particolare essa è fondamentale per l'allenatore, il medico sportivo e in genere per ogni dirigente sportivo.

E' importante stimolare gli aspetti positivi del giovane, quali l'ardimento, lo slancio, l'entusiasmo, la ribellione ai vecchi schemi, l'intuizione negativa e il bisogno di avventura, e di controllare adeguatamente gli aspetti negativi della psicologia dei giovani, quali la faciloneria, l'esibizionismo, la vanità, l'irresponsabilità, la tendenza ad ogni possibile eccesso.

L'autorità nei confronti dello sportivo deve essere amministrata in modo maturo e convincente, fornendo sempre le motivazioni, lasciando aperta la possibilità di un dialogo, favorendo il senso di responsabilità. Se ad uno sportivo si vuole imporre una autorità paternalistica categorica, anche se non si avrà un'aperta ribellione, una opposizione inconscia influirà sulla forma. D'altra parte se manca in un ambiente sportivo un individuo adatto a portare una figura paterna positiva, ogni tendenza negativa affiorerà e la coesione del gruppo sportivo sarà fortemente scossa.

La disciplina sportiva ed il rispetto delle regole dello sport implicano una certa maturità che spesso il giovane sportivo non ha all'inizio della propria attività. Egli l'acquisisce proprio attraverso lo sport che, da questo punto di vista, assurge al significato culturale ed educativo di grande rilievo.

B) Fattori individuali che influenzano la forma sportiva.

Schematizzare questi fattori è impresa ancora più azzardata. Tuttavia, nella preparazione psicologica dell'atleta, questi fattori sono della massima importanza. Cercheremo perciò di accennare ad alcuni di essi, senza alcun intendimento di fornire una classificazione completa.

a) *Ansietà.*

L'elemento ansietà è fortemente stimolato dalla competizione sportiva, qualora ne esistano i presupposti emotivi nella personalità dell'atleta.

Solo un'analisi psicologica delle motivazioni più dirette dell'ansietà potrà permettere un tentativo psico - terapeutico. Quando l'ansietà è espressione

della paura dell'insuccesso, dello spostamento sull'attività sportiva di sentimenti di inferiorità che dallo sport potrebbero avere una compensazione, sarà opportuno rifarsi al valore ludico dello sport e criticare le sovrastrutture compensatorie.

Quando invece l'ansietà deriva da un complesso di castrazione, sarà opportuno sdrammatizzare il rapporto con le autorità sportive. Comunque l'ansietà agisce particolarmente al momento della competizione e necessita spesso di un trattamento di urgenza che non può essere rappresentato dalla psicoterapia analitica.

E' possibile che un trattamento farmacologico ansiolitico possa giovare, sebbene questo trattamento non sia scevro di pericoli per un atleta, associandosi in genere all'azione ansiolitica una azione miorilassante, e potendo l'azione ansiolitica stessa influire sulla concentrazione e sull'impegno agonistico dell'atleta.

Di grande interesse sono le esperienze di Otto Arata (Ungheria) che, per superare lo stato di paura paralizzante nei giorni precedenti la competizione o per influenzare uno stato di depressione transitorio, applica il metodo della ipnosi oppure il metodo di allenamento autogeno alla Schultz (proposto anche da Geblewicz) nella preparazione immediata alle gare.

b) *Insicurezza.*

L'insicurezza influisce non solo al momento della competizione, ma anche nella fase dell'allenamento, togliendo all'atleta la fiducia nei propri mezzi e nelle proprie capacità.

L'insicurezza inoltre può determinare errori ed eccessi nell'allenamento e nella condotta stessa della gara.

L'insicurezza necessita di appoggio, conferma, guida, ma specialmente di incoraggiamento a trarre direttamente una conferma delle proprie capacità dalla stessa competizione.

c) *Bisogno di essere valorizzati.*

Questo bisogno può condizionare il comportamento di uno sportivo spingendolo ad individualismi non leciti in un giuoco di squadre, ad imprudenze nella condotta di gara.

Questo bisogno si accompagna di norma ad una scarsa resistenza alle frustrazioni che può compromettere la carriera sportiva dell'individuo.

Il richiamo stesso ai valori etici dello sport vuol rappresentare l'intervento terapeutico per questi individui e può indurli a rinunciare alle esigenze meno mature della propria personalità.

Molti altri fattori individuali possono disturbare ed ostacolare la forma di uno sportivo. Ciò può avvenire sia attraverso una errata valutazione delle proprie capacità, sia in senso positivo (personalità fanatiche, personalità iper-

timiche), sia in senso negativo (personalità asteniche), che attraverso meccanismi inconsci più complessi che inibiscono l'attività sportiva e in particolare quella competitiva (meccanismi autopunitivi, meccanismi masochistici, ecc.).

Tuttavia, una disamina di questi fattori ci impegnerebbe oltre i limiti e gli scopi del presente studio.

In via generale possiamo affermare che, quando questi fattori individuali non realizzano delle vere e proprie affezioni nervose, ma sono classificabili entro la fisiologica variabilità della personalità, lo sport stesso può essere il fattore terapeutico essenziale.

Ciò è ben noto ad ogni psichiatra che appunto consiglia lo sport in quei giovani che dimostrano difficoltà di adattamento al proprio ambiente. Ci sarebbe anzi da analizzare più da vicino le varie discipline sportive, come fattore terapeutico più specifico di determinate difficoltà della personalità, ma anche questo esula dal nostro compito attuale.

IV. - CONCLUSIONI

Nelle nostre conclusioni vogliamo seguire lo schema che ci ha guidato fino ad ora, e cioè quello di distinguere ai fini della preparazione psicologica degli atleti di alta competizione, tra problemi psicopatologici, psicofisiologici e psicodinamici.

Difficilmente tutti i compiti psicologici di questa preparazione potranno essere accentrati in un solo specialista, in quanto la gamma di questi problemi è ampia e multiforme.

Per i problemi psicopatologici diremo soltanto che è indispensabile, durante tutto l'allenamento di un gruppo di atleti, in vista delle competizioni, una continua osservazione psicologico - clinica atta a mettere in evidenza e quindi ad affrontare terapeuticamente quelle condizioni abnormi che possono compromettere la forma degli atleti. In particolare dovrà essere controllata e prevenuta ogni forma di affaticamento, dovrà essere evitata l'iperattività motivata da cause nevrotiche e dovranno essere segnalati e quindi curati i disturbi psicosomatici che dovessero insorgere nel corso dell'allenamento.

Per quanto riguarda i problemi psicofisiologici siamo del parere che le recenti ricerche nell'ambito dei riflessi condizionati hanno fatto avanzare i principi pavloviani in modo forse decisivo, tanto da poter dare la convinzione che la fisiologia sportiva ha tratto un nuovo orientamento, ricco di promesse per l'avvenire.

Per i problemi psicodinamici, oltre ad un approfondimento dello studio della psicologia dello sport, capace di chiarire le motivazioni delle attività sportive e di indicare le componenti fondamentali del fenomeno sportivo, è

auspicabile un intervento psicoterapeutico che potrà, in linea di massima, limitarsi a una attività di gruppo, tendente ad isolare e controllare le componenti negative del modo di essere giovanile e a migliorare i rapporti con le figure autoritarie.

Questa attività di gruppo potrà inoltre chiarire le motivazioni, indicare i mezzi più idonei per incrementare il grado agonistico e per proteggere il fattore ludico nell'ambito sportivo.

Solo in casi particolari un approccio psicoterapeutico individuale potrà essere opportuno anche se limitato ad una indagine esplorativa capace di fornire ai dirigenti sportivi indicazioni utili e migliorare il rendimento sportivo dell'atleta.

Vorrei finalmente concludere l'esposizione, che si muove in un campo di estremo interesse ma ancora scarsamente esplorato, auspicando che la psicologia applicata allo sport non debba mai perdere di vista l'etica dello sport stesso che si può sintetizzare nell'affratellamento degli individui e dei popoli, e non debba mai degenerare in uno strumento usato per potenziare atteggiamenti aggressivo - competitivi.

EVOLUZIONE DELLE



Guerra 1915-18: Fanti al contrassalto, armati di fucile a ripetizione ordinaria mod. 91.

(Foto dell'epoca)

Guerra 1915-18: Mitragliatrice Fiat M.14 in azione.

(Foto dell'epoca)

↓



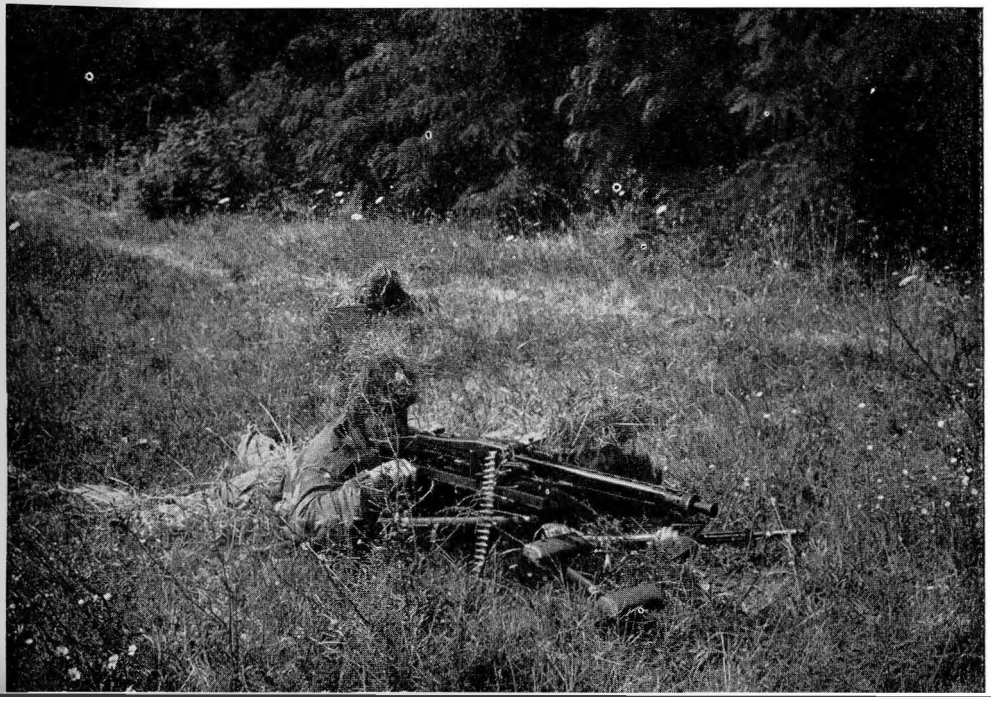
ARMI DELLA FANTERIA



1966: Fante in azione, armato di fucile automatico leggero mod. B.M.59.

1966: Mitragliatrice bivalente M.G. 42/59 in azione.

↓





1966: Fanti meccanizzati escono dai veicoli M.113.



1966: Azione di cooperazione fra assaltatori e carri armati M.47.

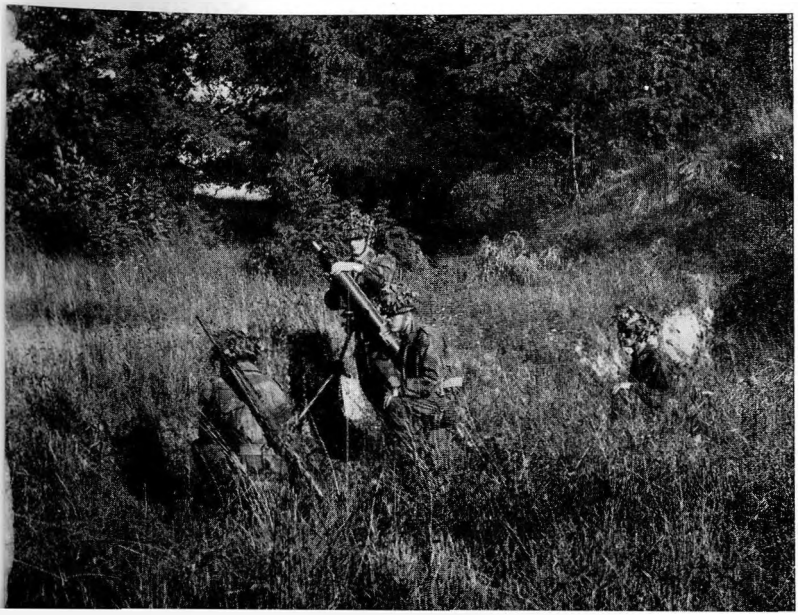


↑
1966: Cannone da 106 s.rin. in azione montato su autovettura da ricognizione.



→
1966: Posto tiro missili c.c. a grande gittata S.S.11 in azione.

1966: Mortaio da 81 mod. 62 alleggerito in azione.
↓



LETTERE AL DIRETTORE

ISTRUTTORI NON SI NASCE

(COME SI COMPILA UN PIANO DI LEZIONE)

Signor Direttore,

sul n. 10, ottobre 1966 della « Rivista Militare » è apparso un articolo a firma del Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia e dal titolo « Istruttori non si nasce ». Tale articolo ha spunti interessanti e felici e perciò lo assumo quale punto di partenza per questo nuovo intervento sulla dibattutissima e sempre attuale questione sottolineata dall'Autore citato:

« L'Esercito è ricco di allievi. Non altrettanto di istruttori qualificati. Tra gli insegnanti della scuola e gli istruttori dell'Esercito esiste... una notevole differenza a vantaggio dei primi... Gli istruttori militari, già più sprovveduti in partenza, in qualche caso non dispongono di ausili per la loro preparazione che possano essere paragonati a quelli illustrati... Ci sono, è vero, programmi, pubblicazioni, ausili e piani di lezione centralizzati ma si tratta di tutt'altra cosa ».

Concordo con il Capitano Di Fuccia solo sulla carenza degli istruttori qualificati ma non sul resto di quanto citato. La mia lunga esperienza di insegnamento e di comando mi permette di affermare che le Scuole militari hanno mezzi e metodi d'insegnamento che la Scuola di Stato e privata hanno solo nelle loro aspirazioni di miglioramento e di perfezionamento. Nel corso di una delle tante visite da me guidate nella Scuola di Fanteria ho visto professori qualificati, di ogni grado e tendenza, sensibilizzati dalla illustrazione del nostro « metodo nell'addestramento militare » che, rigettando nella sua essenza l'istituto della bocciatura, tende a realizzare il massimo dell'apprendimento con il minimo sforzo nella scia di una psicodidattica sempre più attuale e scientifica.

Quanti hanno letto l'opuscolo dalla grigia copertina, il cui contenuto, opportunamente rielaborato (e ci auguriamo con la stessa sostanza), dovrebbe costituire la Parte III della circ. 9/A? (1).

---

(1) La compilazione del III volume, dedicato al « Metodo », della pubblicazione 9/A « L'addestramento militare », è attualmente in corso nel quadro della rielaborazione della pubblicazione stessa. *(N. d. D.)*.

La risposta è insita nell'altra affermazione del Di Fuccia: « Quanto al decalogo dell'istruttore è, a dir poco, sorprendente constatare che lo conoscano solo in pochissimi. Non dovrebbe essere così ».

Giustissimo. Non dovrebbe essere così anche nella considerazione che tanto il vecchio quanto il nuovo Regolamento di disciplina sanciscono che « l'istruzione non è soltanto il mezzo naturale e diretto di abilitare ciascuno ad adempiere, nel miglior modo possibile, l'incarico che gli è affidato, ma va pure considerata come *importantissimo obbligo disciplinare* ». Comunque l'Autore dell'articolo, al fine di sanare le molte lacune che lamenta in campo formativo didattico militare, propone di creare una rivista ad uso esclusivo degli istruttori, di piacevole lettura, interessante e qualificata.

Personalmente sarei del parere di creare i lettori per le riviste che già esistono e gli operatori per i mezzi di cui già disponiamo e che in moltissimi casi, ad onta degli sforzi dello Stato Maggiore - Addestramento, rimangono inoperosi per la paura amministrativa di impiegarli (errato senso di responsabilità da parte dei consegnatari) o per scarsa conoscenza del loro impiego ottimale (carenza del controllo addestrativo - didattico da parte di molti comandanti, a tutti i livelli, che continuano a lasciar correre o intervengono malamente, convinti che istruttori si nasce o che a qualificare basti l'acquisizione di un grado ed il potere che ne deriva, dimenticando che l'autorità — e non il potere — di cui parla il Regolamento di disciplina, si esercita moralmente ed ha influenza sull'anima solo se espressione di una coscienza professionale piena e sicura).

Ho sotto gli occhi l'intera raccolta della « Rivista Militare » degli ultimi vent'anni. Vent'anni di argomentazioni varie, tra cui quelle relative alla formazione degli istruttori, all'applicazione del metodo nell'addestramento militare, al governo del personale, non ne rappresentano certamente la parte minore. Tutt'altro. Su questi argomenti sono stati scritti molti articoli, migliaia di studi curati dalle varie Scuole sono giunti in porto: da quanti sono stati letti? Purtroppo alla campagna per gli abbonamenti alla Rivista non segue sempre, come sarebbe doveroso da parte dei responsabili (Comandanti e Capi ufficio Addestramento) la campagna per l'acquisizione e la discussione di quanto nella Rivista — palestra viva di idee — viene presentato.

Il punto è tutto qui: istruttori non si nasce, però lo si può diventare con un po' più di buona volontà, rendendo vive, con l'assimilazione cosciente e non mnemonica, le poche nozioni teoriche fornite dagli Istituti di formazione; ricercando e raccogliendo i ferri del mestiere, ovunque essi siano; inserendosi nella vita pratica dei reparti, qualunque essa sia, con chiara motivazione finalistica; sostenendosi, soprattutto, con l'anelito costante di perfezionamento che, quando veramente sentito, riesce a far acquisire utili supporti culturali anche ad onta del poco tempo libero o disponibile come tale.

Quanto finora esposto e quanto finora opposto ad alcune argomentazioni del Cap. Di Fuccia non suonino critica al lavoro da lui presentato. Tutt'altro. Vorrei che i Di Fuccia si moltiplicassero rapidamente fino ad avere la sicurezza matematica che finalmente non c'è più chi creda semplicisticamente che l'educazione e l'istruzione militare consistono solo nell'esercizio dei mezzi bellici e delle dottrine di impiego delle varie Armi e Specialità, ma che tutti sono coscientemente convinti che la parte più lunga e più difficile dell'educazione militare sta appunto nel potenziamento della cultura generale e specifica, nella fondatezza e sicurezza delle motivazioni finalistiche, della coscienza professionale eletta a scudo della obiettività e della forza stessa dell'Istituzione.

Niente spirito critico, dunque, ma accettazione dell'appello lanciato dal Cap. Di Fuccia, al quale vorrei rispondere pregandoLa di pubblicare l'allegato fascicoletto intitolato: « Come si compila un piano di lezione » (1). L'argomento verrebbe in tal modo riproposto a tutti gli istruttori militari con l'obiettivo pensiero del Lambruschini che figura, a mo' d'introduzione, sull'inserto didattico.

Ten. Col. f. Michele Miglionico

COME SI COMPILA UN PIANO DI LEZIONE

« Il fare ti insegnerà a fare bene; gli avvenimenti stessi fortuiti, la varietà delle indoli e delle situazioni, i tentativi ben riusciti e gli andati a vuoto, i tuoi medesimi errori, tutto insomma ti ecciterà a pensare, tutto contribuirà a rettificare i tuoi giudizi, a meglio temperare la tua azione, da tutto caverai quella sapienza che non si insegna e che è premio della diligenza, della buona fede, del meditare e dell'operare ».

R. Lambruschini

I. - Generalità.

La preparazione del piano di una lezione è l'elemento che dà il maggior concorso alla efficace riuscita della lezione stessa e che rivela la capacità organizzativa dell'istruttore quale parte integrante delle sue qualità.

Il tempo occorrente alla preparazione del piano deve essere assolutamente trovato, diminuirà con la pratica, ma è sempre necessario, perchè un piano non può essere improvvisato nè si può fare affidamento sulla sola pratica.

---

(1) E' l'argomento di una lezione tenuta dal Ten. Col. Miglionico al « Corso di aggiornamento sul metodo nell'addestramento militare » svoltosi presso la Scuola di Fanteria nel dicembre 1963. Previa approvazione dell'Ispettorato d'Arma l'intera stesura della lezione fu riproposta agli istruttori di Cesano, Ascoli Piceno, Spoleto, Aosta e Caserta con il n. 7, 1964, dei « Quaderni della Scuola di Fanteria ».

Ed ecco, in sintesi, ciò che la compilazione di un piano di lezione richiede:

— predisposizioni generiche, comprendenti la definizione de:
  . lo scopo della lezione;
  . il *dove, come* e *quando* si svolgerà;
  . gli accessori utili all'istruzione oltre quelli regolamentari;
— preparazione specifica della lezione.

Per rendere questi concetti più facilmente accessibili — in armonia con il metodo che appunto prescrive di rendere quanto più possibile tangibili anche le definizioni teoriche — esamineremo ora il piano di lezione ed alcuni casi concreti ad esso relativi.

II. - Il piano di lezione (vds. *allegati 1 a, 1 b, 1 c*).

Il modulo standardizzato, su cui va compilato il piano di lezione, ha una testata su cui trascrivere alcuni dati di base relativi a:

— Reparto presso cui il Corso si svolge;
— Corso addestrativo cui si riferisce;
— posizione del piano stesso nel quadro organizzativo del Corso cui si riferisce.

Esso è diviso in tre parti:

— la parte A è destinata alle *modalità organizzative* (oggetto e tipo della lezione, personale istruttore, unità di istruzione, materiale didattico occorrente e regolamentazione da consultare (*allegato 1 a*);

— la parte B è destinata alla *traccia della lezione* con riferimento all'impiego e ripartizione del tempo assegnato alle varie fasi, agli argomenti da trattare in rapporto alle attività che si intende far svolgere agli allievi, all'impiego dei materiali didattici (*allegato 1 b*);

— la parte C è destinata alla *stesura degli argomenti* da trattare che può essere completa o sintetica, in rapporto alla specifica preparazione dell'istruttore ed alla padronanza che egli ha degli argomenti da trattare (*allegato 1 c*).

Nessuna delle parti è prevalente. Esse si integrano e si completano in un tutto armonico che scaturisce solo dalla obiettiva analisi delle singole voci che lo compongono, come appresso dimostreremo compilando insieme i piani di lezione richiesti dai casi concreti che stiamo per impostare.

III. - Impostazione dei casi concreti.

Ipotizziamo di dover organizzare e condurre due lezioni, sullo stesso argomento, a frequentatori di Corsi differenziati fra loro per:

— scopo da raggiungere;
— qualità e quantità di allievi.

In questo quadro ci considereremo insegnanti di tiro cui competa di trattare il tema « Dispersione del tiro » ad un Corso:

— per l'abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore;
— allievi ufficiali di complemento.

Quanto precede ci dice che dovremo trattare gli stessi argomenti in due Corsi così differenziati tra loro da obbligarci ad esaminare due diverse situazioni con la conseguente necessità di riempire più volte lo stesso modulo in modo sostanzialmente diverso.

In sintesi:

— un solo argomento da trattare;
— un metodo da seguire;
— due ipotesi da sviluppare;
— due situazioni da valutare;
— più piani di lezione da compilare.

IV. - Esame e soluzione del primo caso concreto.

Il compito che ci deriva dalla prima ipotesi formulata è quello di trattare il tema « La dispersione del tiro » al 7° Corso per l'abilitazione alla funzione di ufficiale superiore (C.A.F.U.S.).

Questo Corso è:

— frequentato da 120 capitani di fanteria in s.p.e. prossimi all'avanzamento;
— valutativo, come precisato dalla legge che lo ha istituito;
— articolato in 4 sezioni da 30 frequentatori ciascuna.

La lezione affidataci — prevista dal programma di Armi e Tiro — è considerata facente parte di quel gruppo di lezioni destinato a « richiamare » nozioni già acquisite e ad accertare la solidità della preparazione di base richiesta agli ufficiali per la frequenza del Corso.

Tempo a disposizione: un periodo, il 2° dei 28 assegnati allo sviluppo dell'intera materia.

Considerando il numero degli allievi ed il tempo a disposizione, la qualità degli allievi e la finalità che il Corso persegue, attraverso l'interesse immediato della valutazione ai fini dell'avanzamento, sembra conveniente:

— svolgere la lezione in aula;

— riepilogare gli elementi della traiettoria, sintetizzare alcune definizioni relative alla dispersione e proporre lo svolgimento di un problema ad esso relativo per mezzo di una lezione pratica;

— svolgere l'istruzione per sezioni onde avere maggiori possibilità di giudizio nei riguardi dei singoli;

— sfruttare l'epidiascopio od il V-Graf per proiettare, quali ausili didattici visivi, grafici e schemi.

Vi siete accorti che abbiamo già ricavati tutti gli elementi necessari per compilare la testata e la parte A del piano di lezione?

Trascriviamoli ora sul modulo (vds. *allegato 2 a*) *per poi passare alla compilazione della parte B.*

Per poter ora compilare la parte B del piano di lezione è necessario non perdere di vista la decisione di impiegare il periodo a nostra disposizione per « accertare », « spiegare », « far svolgere » dei problemi, così come scaturito dalla nostra sintetica valutazione dei termini del problema.

La sua compilazione è influenzata, dunque, dalla nostra decisione di voler dar vita ad una lezione pratica che — come noto — è la più completa tra i vari tipi di lezione previsti dal metodo.

Non ci resta che ripartire il tempo a nostra disposizione tra le quattro fasi in cui la lezione pratica si articola (spiegazione, dimostrazione, esecuzione e ripetizione) fa-

cendoci aiutare in ciò dal ricordo visivo del grafico rappresentante lo sviluppo psichico dell'attenzione.

Per avviare il processo di apprendimento dedicheremo cinque minuti all'Introduzione ed agli Accertamenti preliminari. Per sfruttare al massimo il processo attentivo che saremo stati capaci di provocare, impiegheremo dieci minuti per una sintetica spiegazione del fenomeno « dispersione » ed un'altra diecina di minuti per appropriate dimostrazioni. Un quarto d'ora lo lasceremo a disposizione dei frequentatori per la risoluzione di un problema, riservandoci gli ultimi cinque minuti per una rapida sintesi riepilogativa.

Vogliamo con i dati a disposizione continuare nel nostro lavoro e compilare insieme la parte B del documento in esame? (vds. *allegato 2 b*).

Il problema è stato ormai risolto nel rispetto del Metodo.

La soluzione potrebbe anche dar luogo a discussioni perchè, come ogni soluzione, essa è legata ad un libero processo mentale e non ad un rigido calcolo matematico. Comunque la vera sostanza di quanto insieme abbiamo fatto non sta nell'aver trovato una soluzione al problema ma nell'averlo affrontato per prepararci coscientemente ad assolvere il compito affidatoci senza dannose improvvisazioni.

Ed ora parliamo dell'ultima parte del nostro piano ove la lezione va trascritta — per esteso od in forma sintetica — in rapporto alla materia da trattare ed alla conoscenza specifica che di essa ha l'istruttore.

In questa situazione, in cui la materia è ampiamente trattata da una pubblicazione ufficiale, la parte C va compilata in forma sintetica, rapportando i concetti in essa espressi alla ripartizione della lezione in fasi ed ai riferimenti dottrinali della pubblicazione specifica che è, come abbiamo già scritto sulla parte A, la 5352 « Istruzione sul tiro delle armi della Fanteria ».

Vogliamo concludere insieme questo nostro primo piano di lezione? (vds. *all. 2 c*).

V. - Esame e soluzione del secondo caso concreto.

Il compito che ci deriva dalla seconda ipotesi è quello di trattare il tema « La dispersione del tiro » al 36° Corso A.U.C.

Questo Corso è:

— frequentato da 140 allievi giunti alla 5ª delle 22 settimane di addestramento;

— articolato in quattro plotoni di 35 allievi ciascuno;

— formativo, come appare dalla sua denominazione e dalla circolare ministeriale che l'ha istituito.

La lezione affidataci — prevista dal programma di « Armi e Tiro » — è considerata facente parte di quel gruppo di materie cosiddette « a fattor comune » la cui trattazione è propedeutica alla fase di specializzazione.

Tempo a disposizione: quattro dei sedici periodi assegnati dal programma alle nozioni sul tiro e sul puntamento.

Considerando il numero degli allievi ed il tempo a disposizione, la qualità degli allievi e le finalità che il Corso persegue, sembra conveniente:

— svolgere la lezione in aula;

— ripartire la lezione in quattro periodi non consecutivi, trattando in successione di tempo:

. generalità sulla dispersione;

. le rose di tiro;

. strisce del percento dei colpi;
. distanze utili di tiro e riepilogo sulla dispersione, per mezzo di lezioni teoriche;

— svolgere l'istruzione a Corso riunito dato che gli stessi argomenti saranno trattati praticamente nella fase specializzazione;

— sfruttare ausili didattici visivi per le fasi dimostrative di ciascuna lezione.

Ed ora ancora una volta siamo in grado di affrontare la compilazione di un piano di lezione. Facciamolo insieme per il primo periodo iniziando, come prescritto, dalla testata e dalla parte A (vds. *allegato 3 a*).

Per poter ora compilare la parte B del nostro nuovo piano di lezione è necessario non perdere di vista la decisione di voler impiegare il primo dei periodi a disposizione per definire il fenomeno della dispersione e per illustrarne le cause.

La sua compilazione è influenzata, inoltre, dalla nostra decisione di fare una lezione teorica a corso riunito. Per ravvivarla sarà necessario dare ampio tempo agli accertamenti ed alle dimostrazioni. Non ci resta dunque che ripartire il tempo a disposizione tra le tre fasi in cui la lezione teorica si articola (spiegazione, dimostrazione, ripetizione).

Per avviare il processo di apprendimento dedicheremo $5 \div 7$ minuti agli accertamenti sulla lezione precedente. Poi, per sfruttare al massimo il processo attentivo, alterneremo « spiegazioni » e « dimostrazioni » per un massimo di $25 \div 30$ minuti e chiuderemo il periodo con una ripetizione fatta sotto forma di accertamenti e quesiti.

Vogliamo, con i dati a nostra disposizione, continuare la compilazione del piano in esame? (vds. *allegato 3 b*).

Anche questo secondo problema è stato risolto. Valgono per esso le stesse osservazioni fatte per la compilazione del primo piano di lezione sia relativamente alla soluzione adottata, sia per quanto riguarda la compilazione della parte C che, proprio per ciò, non dovrebbe risultare di difficile fattura.

Vogliamo dunque chiudere il nostro lavoro compilando la parte C del nostro piano con gli stessi criteri con cui abbiamo compilato la stessa parte del piano precedente? (vds. *allegato 3 c*).

VI. - Conclusione.

Qualcuno potrebbe obiettare che qualcosa è rimasta in sospeso dopo le prime due esemplificazioni: una terza esemplificazione per presentare il caso di un piano di lezione con la parte C compilata per esteso.

Non è esatto.

Il terzo esempio è materializzato nella organizzazione e condotta di questa lezione per la quale è stato necessario compilare non uno ma due piani di lezione (vds. *allegati 4 a, 4 b, 4 c* ed *allegati 5 a, 5 b, 5 c*) e di cui il presente testo rappresenta la stesura completa delle due parti C.

ALLEGATO N. 1 *a*

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

Corso:

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE.

Oggetto della lezione:

Scopo della lezione:

Tipo di lezione:

Personale istruttore:

— principale:

— aggiunto:

Unità di istruzione:

Uniforme ed equipaggiamento:

Materiali didattici occorrenti:

Regolamentazione da consultare:

B) TRACCIA DELLA LEZIONE.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

ALLEGATO N. 2a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

1° Corso: per l'abilitazione alla funzione di ufficiale inferiore (C.A.F.U.S.)

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
2ª	15 3 64	3°	10 15	11 00	

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE.

- Oggetto della lezione: La dispersione del tiro
- Scopo della lezione: Richiamare nozioni già acquisite ed accertare la preparazione di base sull'argomento
- Tipo di lezione: Pratica
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di Armi e Tiro
  - aggiunto: Comandante di sezione
- Unità di istruzione: Sezione
- Uniforme ed equipaggiamento: uniforme di servizio
- Materiali didattici occorrenti: Lavagna, effigiascopio, cartoncini.
- Regolamentazione da consultare:
  Pubbl. 53 52 delle SME - Difesa anticarro.
  "Istruzione sul tiro delle armi della fanteria

ALLEGATO N. 2b

B) TRACCIA DELLA LEZIONE.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00 - 05 (Introduzione)	Accertamento sulla lezione precedente Scopo della lezione (attività mnemonica)	Cf. X.Y. di Z.P. Lavagna
05 - 15 (Spiegazione)	Il fenomeno della dispersione del tiro e le sue cause. Le cause di dispersione e la loro azione (attività mentale)	Lavagna
15 - 25 (dimostrazione)	Chiarimenti con esemplificazioni (attività mentale)	Diafotorive fgg. 2.3.4.5.6 7 11 e 7 dell'Istruzione.
25 - 40 (Esercizio)	Problemi sull'uso dell'abbaco per il calcolo delle probabilità. (attività pratica)	Soluzione diafotorive fg. 8 dell'Istruzione.
40 - 45 (Riflessione)	Rose di tiro di forma e dimensioni differenti	Cf. A.C. Cf. D.E Cf. F.A.

ALLEGATO N. 2 c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

Introduzione

- Riferire l'angolo di condotta e realizzarlo graficamente — Cap. X.Y.
- Riferire lo scostamento e la classe — Cap. Z.P.

Spiegazione

Istruzione sul tiro da pag. 8 a pag. 24. Con particolare riferimento ai paragrafi 2.6.7 al 8.

Dimostrazione

Illustrazione delle fgg. da 2 a 7 dell'istruzione con l'uso di diapositive e con il concorso di figuranti (effettivi A.E; B.B; M.A; F.S.)

Esercitazione

Problema: Quanti colpi bisogna sparare per avere 10 colpi sul bersaglio con $p = 0{,}3$?
(soluzione con esposizione della diapositiva fg. 8 dell'istruzione)

Riferimenti

Esempio di striscia con 50% (Cap. A.C)
di striscia pratica (Cap. F.A)
di cartolina obiettivo
di tiro utile (Cap. B.E)

ALLEGATO N. 3*a*

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

36° Corso: A.U.C.

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
3°	21.8.64	1°	0730	0815	

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE.

- Oggetto della lezione: La dispersione del Tiro
- Scopo della lezione: Istruire il fondamento della dispersione ed illustrarne le cause.
- Tipo di lezione: Teorica
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di armi e Tiro
  - aggiunto: Comandante di Cp.
- Unità di istruzione: Compagnia
- Uniforme ed equipaggiamento: estiva di servizio
- Materiali didattici occorrenti: Lavagna, effigiascopio, diapositive.
- Regolamentazione da consultare:
  pubbl. 5352 dello SME - I/fanteria col. "Istruzione sul tiro delle armi della fanteria - mezzi di armi e tiro fa corsi AUC.

ALLEGATO N. 3 *b*

B) TRACCIA DELLA LEZIONE.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00.05 (Introduzione)	Accertamento sulle lezioni precedenti Esposizione della nuova lezione (attività mentale)	Allievo X.Y. " Z.P. Salaguna —
05-35 (Spiegazione e dimostrazione)	Il fenomeno della conduzione e le sue cause (attività - mentale)	Trasparenti n. foglio 1 e 2 Istruzione
35.45 (Riflessione)	Il cono di conduzione La traiettoria media Le variazioni ai parametri della Traiettoria	Allievo D.C. " D.E. " F.A. Salaguna -

ALLEGATO N. 3 c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

Introduzione

- Definire la traiettoria } allievo X-Y.
- Cos'è la linea di fuoco
- Qual'è l'angolo di fuoco } allievo Z-P.
- Definire l'angolo di caduta
- Scopo della lezione.

Spiegazione e dimostrazione.

Istruzione sul Fuoco da pg. 8 a pg. 16
Immediatamente al paragrafo 2.
Illustrazione delle fg. 1 e 2 con
l'uso di proiettore e con il
concorso degli allievi (A.E. - B.B. - M.A. - S.)

Esercitazione

Con l'ausilio della lavagna
elettrica:
- il cono di dispersione
- la traiettoria ideale (due A.C.)
- le variazioni ai parametri della traiettoria • S.E.) • F.A.)

ALLEGATO N. 4a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

Corso: di aggiornamento sul metodo nell'addestramento militare.

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
?	?	?	?	?	

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE.

- Oggetto della lezione: Il fuoco di reazione
- Scopo della lezione: Illustrare la tecnica per la confezione di un fuoco di reazione
- Tipo di lezione: Teorico-pratica.
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di G. del. P.
  - aggiunto: ?
- Unità di istruzione: Corso vario
- Uniforme ed equipaggiamento: di servizio
- Materiali didattici occorrenti: Lavagna - episcopio - diapositive - moduli
- Regolamentazione da consultare: Il metodo nell'addestramento militare. Fuochi di G. del. P..

ALLEGATO N. 4 *b*

B) TRACCIA DELLA LEZIONE.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00.05 Introduzione	Scopo della lezione (attrezzatura mentale)	
05 25 Spiegazione	Generalità sulla costruzione di un fianco di legno ed esame del modello standardizzato Impostazione dei casi concreti	
25.45 dimostrazione ed esercitazione	Risoluzione del 1° caso concreto (attrezzatura mentale e pratica)	esercizio collettivo.

ALLEGATO N. 4 c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

È rappresentato dai capitoli I. II
III e IV del testo del Fabbro

· Come si esplica un gruppo
di lavoro "

ALLEGATO N. 5a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

Corso: di aggiornamento sul metodo nell'addestramento tattico

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
?	?	?	?	?	

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE.

- Oggetto della lezione: Le fasi di esecuzione
- Scopo della lezione: Illustrare la tecnica per la esecuzione di un fuoco di difesa
- Tipo di lezione: teorico-pratica
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di P. del P.
  - aggiunto: ?
- Unità di istruzione: Corso tecnico
- Uniforme ed equipaggiamento: di servizio
- Materiali didattici occorrenti: lavagna - effidiascopio - diapositive - lucidi
- Regolamentazione da consultare: Il metodo nell'addestramento tattico Fascicolo di P. del P.

ALLEGATO N. 5 *b*

B) TRACCIA DELLA LEZIONE.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00.05 (Introduzione)	Accertamento sulla conoscenza del modulo precedente svolto	
05.25. (dimostrazione ed esercitazione)	Risoluzione del 2° Caso Concreto (attività individuale e guidata)	calcolatrice elettrica
25.45 (riepilogo)	L'esame della evoluzione della lesione rappresentata in un riepilogo ed un 3° Caso Concreto. (attività individuale)	accertamento svolto degli esercizi e questo.

ALLEGATO N. 5c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

È rappresentato dal cap. 5°
V e VI del testo del Fabio
"Come si compila un grano
di Risone".

BIBLIOGRAFIA

Politica e strategia. *Gen. Giuseppe Aloia.* A cura del Banco di Roma. — Stabilimento A. Staderini, Roma, 1966, pagg. 31, edizione fuori commercio.

La pubblicazione riporta il testo della conferenza sul tema « Politica e Strategia », tenuta dal Gen. Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore della Difesa, a Roma, il 10 novembre 1966, nella sede del Banco di Roma, sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale, dinanzi a membri di Governo, Autorità diplomatiche italiane e straniere, personalità del mondo politico, militare ed economico della Capitale.

All'inizio della riunione, che suggellava l'inaugurazione del XX ciclo di Studi dell'Istituto, il Segretario Generale del Centro — Ministro Plenipotenziario G. B. Cuneo — ha presentato l'Oratore, ponendone in evidenza la personalità. E, tra l'altro, egli ha rievocato l'episodio, oramai lontano nel tempo ma pur sempre significativo, dell'attraversamento delle linee, per raggiungere i Comandi del Sud, da parte dell'allora Colonnello Aloia, alla testa di un folto gruppo e in un momento doloroso per la nostra Patria.

La conferenza — attesa per le qualifiche eminenti dell'Oratore e per l'importanza e l'attualità dell'argomento — è stata subito incentrata su impostazioni piane e semplici, pratiche e concrete. E poichè la trattazione si è sempre sviluppata con criteri di semplicità e di concretezza e poichè il Conferenziere ha suffragato spesso il proprio pensiero con appropriate e convincenti citazioni storiche (spesso riferite al nostro tempo), il suo dire è risultato veramente suadente.

In apertura di parola, l'Oratore si è dedicato alla definizione dei concetti fondamentali. Egli ha configurato, quindi, l'essenza della politica e della strategia e dei rapporti intercorrenti tra le due attività, « *oggi assai più intimi che in passato perchè la lotta non si avvale solo della forza militare ma si sviluppa, soprattutto, sul piano delle idee e con il ricorso ad una vasta gamma di mezzi* ». Ha definito il processo evolutivo della strategia che la colloca su un piano sempre più generale e le dischiude prospettive sempre più vaste. Ed ha dimostrato, infine, in contrapposizione ad altri concetti, il principio della guerra intesa come strumento politico: principio della massima importanza perchè ne consegue che i conflitti possono assumere oggi — sulla base dei moventi, degli ambienti e dei rapporti di potenza — tutti i gradi di intensità intermedi tra quelli estremi che caratterizzano la « guerra generale » e la « guerra limitata ».

Alla luce di siffatte premesse, la conferenza è passata ai grandi temi della moderna strategia. E si è fatto cenno alla evoluzione delle armi nucleari che non riescono ad acquisire — tuttavia — un deciso

potere deterrente contro le aggressioni limitate, alla interdipendenza degli Stati intesa quale vincolo all'impiego della forza militare e coefficiente di esaltazione della efficacia dei mezzi di lotta non militari, alle caratterizzazioni della strategia indiretta. Ma l'argomento sul quale il Conferenziere ha posto l'accento è stato il fattore sociale dei conflitti. E lo ha fatto a giusto titolo perchè esso, essendo quello che, tra i fattori evolutivi della politica e della strategia, maggiormente attiene alle strutture ed ai valori etici delle società e alle coscenze singole e collettive, assume una importanza decisiva, tale da assicurare il successo contro antagonisti più potenti ma socialmente corrosi da contraddizioni interne.

Ricordata, infine, la scelta politica compiuta dall'Italia diciassette anni or sono aderendo all'Alleanza Atlantica per la garanzia della pace nella sicurezza, il Conferenziere ha enunciato alcuni problemi che oggi attendono una soluzione in seno all'Alleanza. Si è parlato, quindi, della partecipazione dei Paesi non nucleari al controllo ed alla pianificazione di impiego delle armi nucleari in seno all'Alleanza; della evoluzione della situazione del Mediterraneo che determina un ruolo politico e strategico italiano più impegnativo; dei criteri per l'aggiornamento della strategia nazionale e della NATO nell'attuale situazione di « stallo nucleare ».

Siamo alle conclusioni.

Spetta alla politica — dice l'Oratore — condizionare e indirizzare la strategia. E se il problema politico è quello della sopravvivenza, quello strategico che ne consegue è quello della dissuasione. L'efficacia di quest'ultima dipende dall'adeguatezza dello strumento militare e dalla efficienza di una politica che sappia comporre i motivi di crisi. L'Alleanza Atlantica, con la politica di pace che la ispira, è ancora oggi uno strumento di alta efficacia. In una Europa integrata, altre soluzioni potranno presentarsi ma, sino a quando essa non sarà realizzata, altre soluzioni sono politicamente e strategicamente irreperibili.

In definitiva: parole e concetti oltremodo chiari e bene aderenti alla realtà che oggi viviamo. E noi siamo sicuri che, al termine della conferenza, gli intervenuti avranno avuto una riprova di quanto siano labili, gratuite ed astratte molte concezioni politico - strategiche che oggi è dato leggere o ascoltare.

G. G.

L'Italia in Africa: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari. *Ministero degli Affari Esteri.* — Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 360.

L'opera costituisce uno dei volumi della serie storica pubblicati dal Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, istituito nel 1952 presso il Ministero degli Affari Esteri. Il valente e noto prof. Giacomo Perticone — autore, tra l'altro, di un interessante saggio sulla politica italiana dal primo al secondo dopoguerra — è l'artefice del testo, integrato da note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura dell'avv. Guglielmo Guglielmi, Segretario del Comitato per la Documentazione. Cento documenti, circa, corredano, negli allegati, il testo dell'opera.

Tutta la politica italiana di espansione coloniale si snoda sotto gli occhi del lettore, dall'acquisto della baia di Assab a cura dell'agenzia commerciale Rubattino — che ne segna l'inizio nel '69 — alla ratifica parlamentare del Trattato di pace della seconda guerra mondiale che — comportando la rinuncia italiana alla Libia, all'Eritrea, alla Somalia — ne segna la fine definitiva nel 1947.

Sono 78 anni di politica coloniale ricostruiti e nuovamente vissuti con le ingenuità, le incertezze, le esaltazioni e gli scoraggiamenti che li caratterizzarono. E la ricostruzione avviene alla luce di una completa e bene interpretata documentazione parlamentare, fatta di Libri Verdi, di relazioni di Governo e delle commissioni della Camera e del Senato, di discussioni di disegni di legge e di bilanci, di interpellanze, mozioni ed interrogazioni.

Il testo è suddiviso in due parti.

La prima parte va dall'acquisto della baia di Assab alla ratifica della pace di Ouchy che pose fine — nel 1912 — alla guerra italo-turca, sia pure con l'opposizione di quei parlamentari che ritenevano inopportuno e disdicevole, per chi aveva innalzata la bandiera della redenzione, della libertà e della civiltà, deporre le armi proprio quando gli Stati balcanici, soggetti alla Turchia, si accingevano ad una guerra di liberazione contro di essa (facendo intravvedere prossima quella rovina dell'autocrazia e della teocrazia turca che Mazzini aveva previsto).

Numerose — ed alcune anche amare — furono, in questo periodo, le nostre vicissitudini coloniali nel Mar Rosso, nel Mediterraneo e sulle sponde dell'Oceano Indiano, sollevando dibattiti parlamentari nei quali la competenza e la lungimiranza furono spesso soffocati dal preconcetto, dal compromesso o dalla difesa del proprio operato.

L'occupazione di Assab e di Massaua, la giornata di Dogali e la prima guerra d'Africa, la politica « scioana » e quella « tigrina », il trattato di Uccialli, la politica verso il Negus Giovanni e Menelik, la politica di distensione di Giolitti, le sfortunate battaglie di Amba Alagi e di Adua (si dirà in Parlamento che, non essendosi saputo praticare nè la politica scioana nè quella tigrina, il risultato era stato quello di tirarci addosso sia le forze dello Scioa, sia quelle del Tigrè), la seconda guerra d'Africa e la pace di Addis Abeba, l'assestamento dell'Eritrea e degli stabilimenti della Costa dei Somali, l'impresa di Libia, furono alcuni degli eventi che suscitarono le più accese discussioni parlamentari. Queste, però, furono sempre inficiate alla base dalla incerta impostazione dei rapporti tra Governo e Parlamento in materia di questioni coloniali.

Accadeva, infatti, che quando una vicenda coloniale giungeva in Parlamento, l'iniziativa del potere esecutivo non solo era già intervenuta ma si era addirittura esaurita. Non si trattava più di decidere se « *andare* » o « *restare* » in un determinato lembo di terra africana poichè la decisione era stata già presa dal Governo e non era più possibile decidere altrimenti perchè il sangue italiano era stato già sparso. « *Chi non sentiva il fascino dell'avventura* — dice l'A. — *doveva ben sentire il richiamo del sangue versato* » e lo stesso grido « *Via dall'Africa* », lanciato dalla sinistra all'indomani di un evento doloroso, risuonava falso e retorico. « *Il Parlamento* — aggiunge l'A. — *fu sempre chiamato a cose fatte e, dopo uno sbarco, si debbono pur garantire e difendere, e non abbandonare, i figli d'Italia che sono sbarcati* ».

E, come mai, poteva avvenire tutto questo? L'A. ce lo dimostra.

Anzitutto, il Parlamento — che ancora non aveva una coscienza dei problemi coloniali — non seppe ridurre quei ritardi derivanti da norme regolamentari, spesso superate, che mal si addicevano alla urgenza dei problemi prospettati. E da questo il Governo era spinto ad attribuirsi poteri decisionali sempre più vasti. Ma non basta, vi era una questione di fondo. Molti uomini politici, da Crispi a Di Rudinì, spesso a capo del Governo in quel periodo, erano fautori della competenza esclusiva del potere esecutivo in materia coloniale perchè essi ritenevano che le garanzie della Costituzione e il sindacato parlamentare si dovessero applicare solo ai « territori statutari » e cioè alla madrepatria ma non ai « territori non statutari » e cioè alle colonie (principio che sarà sanzionato, in seguito, dalla nostra legislazione e sarà ampiamente applicato anche dalla Germania).

La seconda parte è dedicata al periodo compreso tra l'inizio della prima guerra mondiale e la fine della seconda. Sempre sulla base della documentazione parlamentare vengono ampiamente trattati i problemi coloniali del primo dopoguerra, la riconquista della Cirenaica, i programmi ed i metodi della politica fascista, il problema etiopico e la campagna in A.O., il trattato che ci tolse ogni colonia e — infine — la richiesta italiana intesa ad ottenere l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Sono eventi assai vicini ai nostri tempi e, quindi, non ci addentriamo in dettagli, rinviando alla consultazione del volume i lettori che desiderassero approfondire il ruolo svolto dal Parlamento in queste vicende.

A conclusione di queste note, affermiamo che il prof. Perticone, con la collaborazione dell'avv. Guglielmi, ha realizzato una pregevole opera che bene risponde alle finalità del Comitato e che è indispensabile per la corretta interpretazione della politica coloniale del nostro Paese.

G. G.

L'Italia in Africa: Etiopia - Mar Rosso. Documenti. *Ministero degli Affari Esteri.* — Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1966, pagg. XVIII-467.

L'opera è l'ultima delle cinque edite sino ad oggi, per la serie storica, dal Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, istituito nel 1952 presso il Ministero degli Affari Esteri.

Essa costituisce uno dei tomi nei quali si articola il volume dedicato all'Etiopia ed al Mar Rosso. In particolare, essa raccoglie 274 documenti relativi alle vicende coloniali degli anni 1885 e 1886.

I documenti sono stati scelti, negli archivi di Stato, dal prof. Carlo Giglio, con il criterio di estendere ed approfondire gli argomenti trattati dal Libro Verde « Massaua » che si riferiscono, appunto, ai due anni citati. I documenti trattano, quindi, dei nostri rapporti con ras Alula e con le autorità egiziane rimaste a Massaua dopo il nostro sbarco, della missione Pozzolini al Negus, delle reazioni internazionali alla nostra annessione di Massaua, dei rapporti con Menelik, della questione di Zula, dell'eccidio della spedizione Porro.

Sono documenti interessanti ed anche

avvincenti perchè ci riportano all'èra romantica della nostra azione coloniale ed a tempi che ci appaiono infinitamente lontani. Basti pensare ai due mesi di cammino delle missioni diplomatiche per recarsi da Massaua ad Addis Abeba...

G. G.

Tutta la seconda guerra mondiale. *Selezione dal Reader's Digest.* — Milano, 1966, 3 volumi, pagg. 1500, L. 10.350.

In questa opera pubblicata da « Selezione dal Reader's Digest »: un complesso di tre grossi volumi di oltre 500 pagine ciascuno, arricchito da numerosissime fotografie che integrano il testo, si è voluto presentare il grande dramma della seconda guerra mondiale sotto una angolazione nuova; infatti non è un solo autore alla ribalta dell'opera, ma diversi, ed insieme compongono un quadro che riceve serenità ed obiettività dal fatto che i capitoli più significativi risultano dalla trasposizione di pezzi ricavati da decine di libri, di testimonianze e di saggi tra i più importanti ed attendibili pubblicati negli ultimi venti anni.

Si hanno così brani di origine italiana, inglese, statunitense, francese, russa, tedesca e giapponese, e non manca il punto di vista di belligeranti minori come la Grecia, l'Olanda ed altri.

Gli Autori vanno dalla gamma dei protagonisti diretti, come ad esempio i generali Eisenhower, De Gaulle, Rommel, gli ammiragli Iachino, Cuningham, Doenitz e molti altri, a quella di testimonianza di ben noti ed apprezzati corrispondenti di guerra come Ernie Pyale e Paolo Monelli, ed a quella di scrittori di fama come Cornelius Ryan e Georges Blond.

Ai generali, agli ammiragli, ai giornalisti, si affiancano storiografi: Winston Churchill, William Shirer, F. W. Deakin ed altri ancora.

I tre volumi corrispondono ad una ripartizione del conflitto in tre periodi fondamentali: il primo comprende gli avvenimenti che vanno dai prodromi della guerra — facendoli risalire alla nascita del fascismo e del nazismo e concludere con il Convegno di Monaco — per poi scaturire nella invasione della Polonia ed arrivare fino all'assedio di Mosca nell'inverno 1941-1942; il secondo comprende il periodo che ha inizio con il bombardamento di Pearl Harbour e si chiude con la sconfitta dei tedeschi a Stalingrado; il terzo va dall'invasione dell'Europa con lo sbarco alleato prima in Tunisia e poi in Sicilia, sino alla conclusione del conflitto, determinato dal bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Ogni volume è corredato oltre che da foto numerosissime e varie, come si è detto, anche da nitide carte geografiche militari illustranti le varie fasi tattiche e strategiche delle operazioni nei diversi fronti.

In calce al terzo volume si trova inoltre una particolareggiata tavola cronologica di tutti gli avvenimenti militari, politici e sociali che hanno maggiormente caratterizzato il decorso bellico ed una serie di biografie essenziali su tutti i personaggi che ebbero una parte di rilievo in quel sanguinoso periodo.

L'opera è principalmente narrativa, ma la narrazione rifugge dal romanzato per attingere invece alla testimonianza storica

degli avvenimenti, legati insieme dagli scritti di coloro che li vissero e li soffrirono, protagonisti di un dramma a temperatura allucinante perchè forse aveva ragione Benedetto Croce quando diceva che « la guerra è una febbre che periodicamente si accende nelle vene degli uomini e nel cui decorso individui e popoli, quali che siano le loro qualità e l'elevatezza del loro grado, lottano per sopraffarsi l'un l'altro e per distruggersi ».

Ma l'opera non tende a fatalmente accettare l'insorgere della febbre della guerra ed a descriverla, ma anzi tende a raggiungere posizioni opposte dalle quali sia possibile vedere tutta la crudeltà della guerra, nel tentativo di evitarla.

Ma con questo l'opera non vuole imporre tesi, come non vuole imporre binari di marcia fissi.

Non è un'opera di critica storica nè di filosofia della storia e non vuole essere nè l'una nè l'altra cosa, vuol solo raccontare a chi non sa e ricordare a chi ha dimenticato, perchè la seconda guerra mondiale è un avvenimento a così grandiose dimensioni che la patina del tempo non deve offuscare, se è vero che la storia, ed è vero, segna le tappe del cammino dell'umanità nel tempo, una umanità che deve volgersi indietro ad osservare ciò che fu e ciò che fece per commettere, andando verso l'avvenire, il minor numero di errori possibili.

E tutti, anche i non specializzati, devono sapere, allargando la conoscenza dei fatti e degli avvenimenti, perchè tutti possano sentirsi maggiormente parte integrante delle collettività politiche e sociali di cui fanno parte.

E l'opera, bisogna riconoscerlo, questo aiuto lo dà attraverso formule nuove che ricostruiscono il dramma e lo presentano in panoramica in cui si muovono, nella realtà in cui vissero, i protagonisti dei fatti e degli avvenimenti.

Da ciò ne deriva una delle caratteristiche dell'opera: il movimento, il succedersi dei fatti e degli avvenimenti in una successione di tempo il più veloce possibile, lasciando a chi vede le fotografie o legge i testi che le collegano, in schematiche sintesi, la piena libertà di deduzioni o di conclusioni personali, nel mentre offre il materiale che serve per dedurre e per concludere.

Date le formule a cui si attiene l'opera e la conseguente scioltezza e snellezza della narrazione, è continuo il ricorso agli episodi e ve ne sono anche ricchi di autentiche venature umoristiche, pur nella tragica grandiosità del dramma interno.

Ad esempio: nel dicembre 1944 infuria la battaglia in Bastogne accerchiata dalle truppe tedesche.

Nella sacca di Bastogne tenevano duro le truppe americane comandate dal generale Mac Aulife, ma la situazione sembrava disperata ed i tedeschi credettero che fosse arrivato il momento di intimare a Mac Aulife la resa e gli inviarono un messaggio in tale senso, a firma del generale tedesco von Luttwitz.

Quando il generale statunitense apprese ciò che il messaggio di von Luttwitz conteneva, si limitò ad esclamare, in presenza di un piccolo gruppo di ufficiali:

— Nuts!

E questa fu poi la risposta che venne mandata, per iscritto ed in via ufficiale, al nemico.

Non si può negare l'interesse generale dell'opera « Tutta la seconda guerra mondiale » e conseguentemente se ne raccomanda la lettura.

V. Baldieri

Filosofia della guerra atomica. *Herman Kahn.* — Edizioni del Borghese, 1966, pagg. 375, L. 2.000.

Herman Kahn è già ampiamente noto come studioso di problemi di strategia, oltre che per vari lavori di ricerca sull'argomento, anche per i suoi precedenti libri « On thermonuclear war », soprattutto, e « Thinking about the unthinkable »; matematico, fisico — in questa qualità ha lavorato per molti anni per la nota organizzazione di studio e di ricerche « Rand Corporation » — già consulente della Commissione per l'energia atomica, del Laboratorio nazionale di Oak Ridge e di varie ditte private, egli dirige attualmente l'« Hudson Institute for the Strategic Study » di New York.

Questa organizzazione ha compiuto molti studi sulle situazioni ed i programmi di crisi e di tensione, e di questi, oltre che di altri lavori dello stesso Istituto in base a vari contratti con enti pubblici e privati, si è servito l'A. per la stesura di questo libro che ha come titolo originale « On escalation - Methapors and Scenarios »; esso si pone all'attenzione ed alla riflessione di coloro che sono interessati all'argomento, oltre che per l'originalità di certe osservazioni, per il razionale e moderno metodo di indagine, basato sulla definizione rigorosa dell'ambito della ricerca e sulla ipotizzazione di modelli generali (patterns) da esaminare per trarne conclusioni valide in casi di verifica nella realtà.

A questo aspetto metodologico — per la sua importanza ai fini di indagini analoghe razionalmente impostate — dedicheremo brevemente la nostra attenzione riportando l'elenco dei compiti (riferito nella prefazione del libro) che nei suddetti lavori l'Hudson Institute ha mirato ad adempiere, elenco che — afferma l'A. — « è stato ponderato a lungo poichè sembra prezioso per ottenere la consapevolezza cosciente e intelligente di quello che si sta tentando di fare ».

Esso comprende i seguenti compiti:

1° - stimolare ed allargare l'immaginazione;

2° - chiarire, definire, spiegare, discutere le principali questioni e dar loro un nome;

3° - progettare e studiare vari « raggruppamenti » ed organismi politici;

4° - creare metodologie e schemi propedeutici ed euristici;

5° - migliorare i contatti e la collaborazione intellettuale, particolarmente per mezzo dell'uso di paragoni storici, schemi, modelli analitici, concetti precisi e linguaggio adatto;

6° - fornire conoscenze, conclusioni, raccomandazioni e suggerimenti particolari;

7° - chiarire le attuali scelte, dando importanza a quelle che si possono duttilmente adattare ad una vasta gamma di situazioni;

8° - aumentare la capacità di riconoscere e comprendere il significato di nuove vie e crisi;

9° - migliorare la visione dei responsabili e la loro capacità di reagire appropriatamente al nuovo e al non comune.

Ancora nella prefazione, l'A. rileva come la sua opera — di cui ci stiamo occupando — « è deliberatamente indirizzata alla ristretta gamma di questioni che sorgono in caso di "escalation" o crisi », mentre altri fattori connessi e collaterali sono intenzionalmente trattati di sfuggita o trascurati affatto.

Riafferma poi nel capitolo I, a carattere

introduttivo, che, nell'esaminare tutte le possibili ipotesi in cui la forza può essere usata, in pace ed in guerra, egli considererà la forza e la coercizione, minacciate o reali, come fattori di negoziato; « considereremo, cioè, l'ordine internazionale da un punto di vista particolarmente specializzato e tecnico », e ciò sarà causa di alcune distorsioni nelle considerazioni sull'ordine internazionale, « perchè i fattori che regolano il comportamento internazionale al di fuori della coercizione, della forza e della minaccia saranno trascurati ».

Sottolineato più oltre il carattere di documento relativamente tecnico di questo lavoro, l'A. ne pone in evidenza gli scopi affermando che « mentre tenteremo di evitare di discutere possibilità "accademiche", logiche ma non realistiche, tenderemo verso una discussione delle possibilità in quanto tali, senza dare piena attenzione alla loro credibilità e verosimiglianza ».

Esaurito il discorso sulle caratteristiche metodologiche, soffermiamoci sullo schema fondamentale di ipotesi, sul quale si basa gran parte di questo studio del Kahn.

Dopo avere in precedenza rilevato come siano almeno tre i modi di "escalation" — aumentando l'intensità del conflitto, estendendone l'area, rendendo più complessa l' "escalation" stessa — egli formula « Uno schema generalizzato (o astratto) di "escalation" » e cioè « un ordinamento lineare di livelli, d'intensità, approssimativamente in aumento, attraverso cui una data crisi può procedere »; le singole crisi possono anche non seguire necessariamente una progressione graduale, e tuttavia lo schema di "escalation" fornisce una cornice per lo studio sistematico delle possibilità, nei limiti di strumento di confronto utile negli studi preliminari. « La sua utilità deriva, in parte, dal suo fornire un sufficiente elenco di alcune delle scelte possibili e, in parte, dal suo ordinare le azioni che si incontrano, in caso di "scalata bellica", in un modo che ne facilita l'esame ed anche la discussione ».

Lo schema adottato ha quarantaquattro gradi ed è delimitato da un periodo di "pre-escalation" (disaccordo, guerra fredda) e da un periodo di "post-escalation" (conseguenze); i quarantaquattro gradi dello schema sono stati suddivisi in sette gruppi, ciascuno dei quali comprende un numero variabile di gradi.

I sette gruppi sono:

1° - manovre di subcrisi;
2° - crisi tradizionali;
3° - crisi intense;
4° - crisi eccezionali;
5° - attacchi centrali dimostrativi;
6° - guerre centrali militari;
7° - guerre centrali contro le popolazioni civili.

Questi gruppi sono, nello schema, separati l'uno dall'altro da limiti (o « paratie antifiamma ») ai quali possono aversi cambiamenti molto netti nel carattere della "escalation"; i sei limiti fondamentali sono i seguenti:

1° - non si tenda troppo la corda;
2° - la guerra nucleare è impensabile;
3° - nessun uso nucleare;
4° - santuario centrale;
5° - guerra generale;
6° - bersagliare le città.

Nel corso del libro ognuno dei suddetti gruppi e limiti è trattato particolareggiatamente, con una definizione e descrizione fondamentale, con l'esame dei singoli gradi e con il raffronto con vari esempi storici.

In un apposito capitolo vengono esaminati i difetti dello schema della "escalation" — come ad esempio la discontinuità nella distanza tra i gradi — il quale, mentre è

particolarmente valido come schema propedeutico ed euristico, lo è di meno come modello realistico; « lo schema della "escalation" — avverte l'A. — come qualsiasi schema o modello, introduce semplificazioni e distorsioni aggiuntive nello studio di una categoria di situazioni in realtà molto complesse. Queste semplificazioni inducono inevitabilmente alcune divergenze tra le situazioni reali e lo schema adottato per discuterle ».

Oltre a quelli dedicati all'esame dei quarantaquattro gradi dello schema, alcuni capitoli sono dedicati ad argomenti particolari; in quello su « Il limite nucleare » (probabilmente il più importante e certamente il più discusso dei sei limiti fondamentali), pur rilevando l'esistenza di altri importanti limiti — come quello tra attacchi al territorio metropolitano ed al territorio non metropolitano; quello tra la guerra strategica controllata e la guerra nucleare « spasmodica »; quello tra l'attacco alle città e il non attacco alle stesse — egli sottolinea come il limite nucleare sia la linea di demarcazione più chiara e più facilmente definita, benchè sempre minore sia la differenza tra armi nucleari tattiche e bombe ad alto potenziale convenzionale. « Anche se la distinzione tra guerra nucleare e guerra non nucleare presenta alcuni difetti dal punto di vista tecnico, tuttavia possiede un significato funzionale ed una utilità che trascendono qualsiasi questione tecnica ».

L'A. fa poi alcune considerazioni sulle conseguenze positive e negative che, in determinate circostanze, potrebbe avere l'uso (o la minaccia credibile di uso) delle armi nucleari, in particolare gli effetti sulla stabilità, sulla corsa agli armamenti e sulla proliferazione nucleare; in proposito, oltre alle osservazioni personali, riporta opinioni e valutazioni correnti sia a favore, sia contrarie al superamento del limite nucleare.

In un altro interessante capitolo, viene considerata la « limitazione del danno » (con questa espressione si intendono « le capacità e le tattiche che hanno lo scopo di limitare il danno se fallisce la dissuasione e scoppia la guerra »); a questo proposito, l'A. osserva che è possibile raggiungere un grado notevole di efficienza, migliorando le caratteristiche di prontezza all'allarme e di mobilitazione dei sistemi, piuttosto che aumentandone le capacità attuali, e precisa, più oltre, che « lo scopo dei programmi di allarme e di mobilitazione è la dissuasione delle crisi e delle situazioni di tensione e, in caso di fallimento, l'alleggerimento delle conseguenze ».

Anche la "de-escalation", i metodi per arrivarvi e le conseguenze, sono prese in esame per le ragioni che così l'A. espone: « Esattamente come lo studio della fine della guerra è vitale per lo studio del modo di combattere la guerra, e, in grado minore ma tuttavia molto importante, per la dissuasione di guerra, lo studio della "de-escalation" e della fine delle crisi, come scendere e uscire cioè dalla "escalation", è vitale per la conduzione delle crisi e della "escalation" ».

Infine occorre rilevare come l'A. sia molto sensibile ai problemi della difesa europea, la cui considerazione in vari passi della trattazione ha presente e per la cui soluzione apporta vari suggerimenti; ad esempio egli rileva come « una capacità strategica europea indipendente, che possa rendere plausibile il fatto che ad un attacco nucleare contro l'Europa verrebbe risposto, colpo su colpo, contro il territorio sovietico, probabilmente limiterebbe molto l'interesse sovietico ad una guerra nucleare ».

Egli giunge al punto, verso la fine del libro, in una parte sulla « Politica di difesa europea », di avanzare una proposta per una forza di rappresaglia proporzionata; più in particolare, a proporre una « Comunità Europea di Difesa Strategica » (CEDS) fondata su una dottrina tattica che potrebbe appunto chiamarsi di « rappresaglia nucleare proporzionata », di cui accenna i modi e gli sviluppi.

Abbiamo parlato della razionale impostazione metodologica di questo lavoro del Kahn, abbiamo descritto lo schema fondamentale sulla "escalation" (e ci dispiace di non averlo potuto riportare interamente, con la progressione dei quarantaquattro gradi) sulla cui base si svolge la trattazione, abbiamo accennato ad alcuni argomenti tra quelli, tutti di notevole interesse, trattati; ci rimane soltanto da sottolineare l'intento realistico e l'atteggiamento razionale con cui l'A. affronta i vari problemi, il che costituisce un indubbio merito, dati i fini che il lavoro si era posto. Concludendo, con un giudizio complessivo, definiremo questo libro, per coloro che riguardano con attenzione la materia, estremamente interessante e proficuo.

G. C. Fortunato

Operazione Crossbow e Overcoast. *James McGovern.* — Ed. Mursia, Milano, 1966, pagg. 298, L. 2.200.

Questo interessante ed appassionante volume racconta, in vivace stile giornalistico, la storia della caccia alle armi segrete tedesche ed il successivo accaparramento degli scienziati che ebbero una parte predominante nel crearle.

L'A., già appartenente alla C.I.A., ebbe libero accesso agli archivi della Wehrmacht nel dopoguerra ed ha ricostruito per noi le due operazioni, la « Crossbow », condotta prevalentemente dagli inglesi, per localizzare e distruggere le armi missilistiche tedesche e la « Overcoast » condotta dagli americani, per assicurarsi l'eredità degli studi tedeschi, in concorrenza con russi ed inglesi.

Veniamo così a sapere, dalla cronaca appassionata e documentata dell'A., come le « armi segrete » tedesche rappresentarono effettivamente un terribile pericolo per gli alleati. Il fatto di avere identificato il primo centro di Peenemünde, che venne distrutto, comportò un sensibile ritardo nella fabbricazione in serie delle « V 2 » che erano le armi più pericolose. Questo avvenimento, assieme a qualche episodio di rivalità fra l'Esercito tedesco e le S.S., ritardò di alcuni mesi l'entrata in azione di quei missili. Se fossero stati usati prima dell'invasione della Normandia o sull'immenso obiettivo rappresentato dalla massa dei due milioni di uomini e dai materiali raccolti per l'invasione, la guerra avrebbe certamente avuto altri sviluppi.

Nell'operazione « Crossbow » i personaggi più importanti sono, da parte inglese Duncan Sandys, genero di Churchill, che fu a capo del servizio segreto britannico, e da parte tedesca il gen. Dornberger, il dott. Von Braun, Himmler, Goebbels e lo stesso Hitler.

Come in una sequenza cinematografica l'A. ci fa assistere agli avvenimenti dell'operazione « Crossbow » che se non riuscì ad impedire che i tedeschi attuassero, a partire dal giugno 1944, la loro offensiva

contro l'Inghilterra con le armi a razzo (prima le « V 1 » e poi le « V 2 »), fece tanto da ritardarla e da evitare la sorpresa.

Ben altro carattere ebbe l'operazione « Overcoast » condotta dal servizio segreto americano nelle ultime settimane di guerra e nell'estate del 1945. Essa fu la prima concreta espressione della guerra fredda fra il mondo occidentale e l'URSS. Aveva lo scopo di catturare almeno cento « V 2 » ed i principali scienziati e tecnici che avevano contribuito a costruirli. Questa operazione rappresenta in effetti l'inizio della storia dell'èra spaziale che stiamo vivendo.

Il libro, molto ben tradotto, ha le caratteristiche di un buon romanzo poliziesco, e si legge con grande interesse, appassionandosi alle vicende, spesso drammatiche, che si susseguono con ritmo veloce.

E. Fasanotti

Il codice dell'ufficiale. - Raccolta sistematica delle norme sugli ufficiali delle Forze Armate. *M. Angelici* e *S. Vagnoni.* — Ed. Istituto Editoriale Cisalpino, Milano - Varese, volume di pagg. 1070, rilegato con sovraccoperta, L. 4.800.

Il volume è presentato dal prof. Renato Alessi, Ordinario di diritto amministrativo, Direttore della Scuola di perfezionamento in scienze amministrative dell'Università di Bologna, il quale tra l'altro scrive:

« Difficoltà prima per lo studioso fu sempre quella della ricerca delle fonti onde portare a sistema l'approfondimento critico. Rarissime ed assai invecchiate sono le raccolte legislative che nel corso dei decenni sono apparse in biblioteca.

« Sentita è, quindi, la necessità di giungere a raccogliere in un corpo unico, sistematicamente strutturato, le leggi attinenti alle Forze Armate.

« Il tentativo non poteva che iniziare dalla raccolta della normativa disciplinatrice degli istituti di vertice e di quella che si pone come l'ossatura fondamentale ed insostituibile dell'apparato militare, cioè dell'apparato degli ufficiali.

« Veramente meritoria la fatica di Angelici e di Vagnoni che, con lavoro da certosini e con sicura padronanza della complessa materia hanno riunito, ordinato, coordinato tutto quanto attinente alla posizione degli ufficiali delle Forze Armate nel quadro della struttura generale dello Stato.

« Dagli articoli della Costituzione, *in primis* la norma di base — la difesa della Patria come sacro dovere —, a quelli delle oramai vetuste leggi sul trattamento pensionistico, dalle norme sul riordinamento della Difesa, che stanno attualmente entrando in vigore, alle norme sull'ammissione alle Accademie militari, a quelle sull'avanzamento, si ha, dal lavoro di Angelici e Vagnoni, il quadro complesso dello *status* dell'ufficiale italiano nelle varie armi, corpi e servizi.

« E' dunque un lavoro che bene servirà all'ufficiale per avere coscienza dei rapporti e della struttura nei quali egli è inserito, agli uffici dell'apparato militare come opportuno strumento di lavoro, allo studioso per vedere in ampia prospettiva gli istituti, i collegamenti, le posizioni dei soggetti che nell'apparato militare contribuiscono, ap-

punto, a creare le condizioni indispensabili per il realizzarsi del precetto costituzionale.

« Bene hanno fatto gli Autori a corredare il codice con opportuni ed essenziali richiami bibliografici che rendono originale la raccolta medesima, ed ho apprezzato il richiamo di Autori anche non recenti; ciò servirà non solo per lo studioso ma anche per l'ufficiale giustamente interessato a vedere l'evoluzione storica della normativa degli istituti al fine di vedere illuminata in giusta prospettiva la disciplina vigente.

« Mi auguro altresì che da tale tentativo di dare organico e sistematico ordine alla complessa disciplina normativa, derivi incitamento agli studiosi del diritto amministrativo e della scienza dell'amministrazione, per volgersi nuovamente all'approfondimento delle ampie problematiche sull'apparato militare.

« E' terreno importante e meritevole di essere ulteriormente approfondito ».

Segnaliamo questo volume perchè esso si pone, tra le pubblicazioni di materia militare, all'avanguardia per completezza, organicità ed aggiornamento: e pertanto utile e necessario strumento di consultazione per ufficiali e studiosi di diritto militare.

L. G.

L'Italia e l'Europa. *Centro Italiano di Studi Europei « Luigi Einaudi ».* — Edizioni Abete, Roma, 1966, vol. I, pagg. 583; vol. II, pagg. 615.

In questi due volumi, a cura di Gian Piero Orsello, sono raccolti, oltre ad alcuni contributi integrativi sul problema europeo, gli Atti del Convegno sul tema « L'Italia e l'Europa » che si svolse a Roma nei giorni 5, 6 e 7 maggio 1965, per iniziativa del Centro Italiano di Studi Europei « Luigi Einaudi » e con la partecipazione di numerosi esponenti del mondo politico, culturale ed economico.

I volumi sono articolati, conformemente allo svolgimento del Convegno, in quattro sezioni riguardanti rispettivamente: La cultura europea, La politica europea, L'economia europea e i problemi sociali, Il diritto europeo; di detto Convegno, essi contengono tanto le quattro relazioni generali fondamentali, una per ognuno dei suddetti temi, quanto le numerose relazioni su aspetti particolari di questi, svolte da circa cento intervenuti.

Nella « Nota introduttiva » si sottolinea l'attualità, dopo oltre un anno dal Convegno di cui sopra, per la comprensione della realtà europea, di « questa somma di ciò che si pensa, di ciò che si critica, di ciò che si vuole, di ciò che si auspica nel nostro Paese circa l'avvenire dell'Europa ed i suoi problemi più importanti, più urgenti e più reali ». In effetti, gli argomenti che nel Convegno sono stati oggetto di relazioni, di osservazioni, di indicazioni per il futuro, rivestono una immutata, e forse oggi più acuta, importanza, nel processo verso l'Europa unita. Dalla individuazione dei comuni valori della civiltà europea, in quanto una coscienza e una cultura europea sono alla base dell'integrazione, alla considerazione dei problemi politici attinenti e conseguenti alla costruzione europea ed alla indicazione di possibili direttrici future (che sono i temi su cui verte il primo volume); dai risultati raggiunti e dalle prospettive nel campo economico e sociale, come ad esempio per quanto riguarda il progresso tecnologico, alle importanti

questioni giuridiche dei rapporti tra diritto comunitario e diritto interno e delle prospettive istituzionali comunitarie alla luce della fusione degli esecutivi (questi argomenti rientrano nel secondo volume).

Il secondo dei due volumi riporta anche il documento conclusivo dei lavori del Convegno, del quale alcuni punti meritano di essere sottolineati: dopo aver messo in rilievo che la coscienza e la cultura europea sono il necessario presupposto per una effettiva integrazione dell'Europa e che « in esse devono ritrovarsi le più valide e originali idee - forza da assumere a fondamento dell'evidente sforzo creativo », il documento afferma che « saper ritrovare, al di là del particolare e del contingente, le vie ideali di un comune e originale pensiero europeo, saper realizzare il significato di una comune omogenea caratterizzazione del cittadino europeo, significa, infatti, dare un contributo vero alla funzione dell'Europa nel mondo e, insieme, una spinta definitiva nella ricerca degli indispensabili presupposti di un processo unificatore ».

Dopo queste premesse ideali, il documento conclusivo del Convegno si richiama all'esame critico, compiuto nel corso dei lavori, sulla situazione europea e sui problemi presenti e sottolinea, per la soluzione di questi, l'importanza che riveste « la creazione di un unico potere europeo, costituito su basi di effettiva sovranazionalità, non solo per quanto riguarda la politica economica, ma anche per i settori della politica estera, della difesa e della cultura: pertanto, è indispensabile che il processo di integrazione economica attualmente in atto si completi con la realizzazione di una struttura politica sovranazionale ».

Abbiamo messo in evidenza questi due passi del documento, per la essenzialità che la ricerca di comuni idee - forza e la creazione di un potere sovranazionale rivestono nel cammino verso l'unità europea; aspetti che, assieme agli altri temi suaccennati, sono approfonditi nelle milleduecento pagine di questi due volumi su « L'Italia e l'Europa ».

G. C. Fortunato

Le grandi controversie della storia americana. Vol. I: **1765 - 1864.** Rassegna documentaria a cura di *Richard Hofstadter*. Traduzione di Arturo Balboni. — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1966, pagg. 510.

E' una rassegna di documenti atti a chiarire le maggiori controversie politiche della storia americana, documenti che in parte sono stati ovviamente tagliati, ma costituiscono un tutto collegato e non frammentario. La prima parte concerne i documenti relativi alla Rivoluzione ed all'indipendenza, dal 1763 al 1777, dalle antiche norme relative al commercio con le Indie Occidentali Francesi al II Congresso continentale che spiegava al mondo perchè gli americani erano stati mossi a prendere le armi e minacciava di chiedere l'intervento straniero.

La seconda parte prende in esame la Costituzione Federale, con tutti i successivi emendamenti e con la data alla quale ciascuno fu approvato dal Congresso e ratificato nella misura richiesta di tre quarti degli Stati. Sull'argomento ci sono documenti interessanti di Thomas Jefferson che nutriva al riguardo della Costituzione sentimenti contradditori, in quanto mai ave-

va gradito l'imperfetto controllo del commercio sotto la Confederazione, ed era inoltre scontento del suo insuccesso nel separare i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Qui sono riportate le lettere di diverso tono da lui scritte, una a Madison, favorevole, e una a Carrington, neutrale.

Gli americani scoprirono non molto tempo (parte terza) dopo aver conquistato l'indipendenza che nè i loro interessi economici, nè le loro passioni politiche potevano prescindere dagli affari europei, e quindi le guerre conseguenti alla Rivoluzione Francese crearono problemi seri all'amministrazione di Washington.

La parte quarta contiene i documenti inerenti a tale questione ed al solito dilemma nella scelta fra i due contrastanti consigli di Hamilton e di Jefferson, fra federalisti e repubblicani. La restaurazione della pace in Europa e il collasso del Federalismo posero fine alla tensione interna in materia di politica estera. La giovane Repubblica entrava nel secondo quarto del diciannovesimo secolo con una politica estera unitaria, dietro la quale era schierata unanime l'opinione pubblica.

Quanto mai interessanti sono i documenti relativi al pericolo dominato dalla forte personalità di Jackson, epoca di rapidi cambiamenti e di alleanze instabili, che costituisce il materiale analizzato dalla quinta parte del volume. Un problema importante in questo periodo fu la questione della definizione del compito del Governo Federale nello sviluppo economico, e durante una controversia provocata dalle tariffe doganali scoppiò una vera battaglia tra Nord e Sud.

Allo scopo di comprendere lo svolgimento di tale controversia, è particolarmente interessante il documento relativo al Proclama sull'annullamento emanato da Jackson. Quanto alla lotta per la seconda Banca degli Stati Uniti, essa suscitò le stesse polemiche della legge sulle tariffe doganali, coinvolgendo, anzi, la quasi totalità del Paese. Il problema degli schiavi si avvale di molti documenti che testimoniano come, con la morte di Jefferson nel 1826, il sentimento antischiavista del Sud ebbe termine, in quanto l'invenzione della macchina sgranatrice del cotone aveva reso quanto mai redditizio il sistema schiavistico nel Sud. Di conseguenza la lotta su questo problema (sesta parte) divenne una minaccia ancor più grave per l'unione americana quando si complicò con i problemi sollevati dall'espansione verso l'Ovest.

La settima parte del libro fornisce i documenti della guerra di secessione, tra cui il messaggio di Jefferson Davis per il Congresso Confederato in cui c'è la giustificazione giuridica e storica della secessione. Troviamo inoltre la famosa « preghiera di venti milioni » di Horace Greeley, una lettera aperta indirizzata a Lincoln (18 agosto 1862) che sosteneva che la schiavitù fosse la vera causa della guerra, e che vincere la guerra e ricostituire l'Unione senza distruggere la schiavitù « sarebbe stato solo cercare altri guai con il potere schiavista ».

Questo primo volume di documenti si chiude con il secondo discorso inaugurale di Lincoln, dove espresse la sua opinione che la guerra « fosse una pena inflitta dalla Provvidenza all'America per le colpe della schiavitù ». Il suo appello alla misericordia umana è considerato uno dei migliori brani della letteratura americana.

Questo primo volume è corredato di fonti per quanto riguarda ogni singolo documento, e si rivela un pilastro essenziale per coloro che si interessano di storia americana.

A. Barbato

Le grandi controversie della storia americana. Vol. II: **1865 - 1957.** Rassegna documentaria a cura di *Richard Hofstadter*. Traduzione di Arturo Balboni. — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1966, pagg. 557. Prezzo dei due volumi I e II inseparabili, L. 6.000.

Il secondo volume di documenti abbraccia il periodo più complesso ed interessante, dal proclama di Lincoln contro il Wade Davis Bill dell'8 luglio 1864 al dopoguerra della seconda guerra mondiale. L'abbondanza di documenti relativi a questo lasso di tempo testimonia più che mai di quanti e di quale natura complessa fossero i contrasti in seno agli Stati Uniti, per un'infinità di problemi uno più scottante dell'altro.

Gli ultimi trent'anni del secolo diciannovesimo furono un periodo di grande travaglio per la questione agraria e la coltivazione del cotone, e si erano creati nuovi problemi a causa dello sconvolgimento economico prodotto dalla guerra civile. Il problema dei rapporti con le nazioni straniere fu preso in esame da Henry Cabot Lodge, allora deputato repubblicano per il Massachusset al Congresso, che voleva che l'America assumesse un ruolo più importante negli affari mondiali, mentre il popolo era ancora assorbito nella grande espansione industriale iniziata dai tempi della guerra civile.

I venti anni fra le due guerre dal 1919 al 1939 furono anni di violenti alti e bassi nell'economia, nella politica e nell'opinione pubblica. Subito dopo la guerra nel 1920, vi fu un'aspra reazione contro l'idealismo progressista, resa peggiore dalla paura per il radicalismo provocata dal successo della rivoluzione bolscevica.

La reazione post - bellica si manifestò attraverso una risorta intolleranza razziale, con la riapparizione del Ku - Klux - Klan, che altro non era se non la manifestazione dello sconforto di alcuni gruppi etnici che vedevano nei prosperi gruppi poliglotti urbani una sfida ai valori sociali spesso puritani delle loro cittadine e una minaccia alla loro posizione pubblica. Particolarmente interessante il documento del programma del partito progressista nel 1924, che, pur essendo franco e netto, trascurava di prendere in esame due scottanti problemi come il proibizionismo e il Ku - Klux - Klan.

Il documento relativo al primo discorso inaugurale di Roosevelt è molto importante perchè è il primo discorso veramente suo, in quanto la maggior parte dei discorsi precedenti erano dovuti al suo stato maggiore. Egli si era reso conto che la Nazione andava rassicurata: « la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa », e questa sua storica frase risente del libro di David Thoreau che egli aveva appena letto.

Dal 1933 al 1937 la politica estera americana apparve dominata dal desiderio di ritirarsi dagli affari mondiali. Le leggi di neutralità del 1935 e 1937 erano fatte per tener lontano il Congresso dalla lotta per il predominio in Europa. Nel discorso dell'ottobre 1937, riportato nel documento 1 della settima parte, Roosevelt mise a punto i problemi che il popolo americano avrebbe dovuto affrontare nei prossimi quattro anni. Allo scoppio della seconda guerra mondiale gli americani quasi tutti parteggiavano per la causa degli alleati, in quanto temevano che una vittoria fascista avrebbe nuociuto alla sicurezza americana. L'alleanza fra i sovietici e gli occidentali si basava

solo sull'esistenza di un comune nemico, ma anche prima che la guerra fosse finita il profondo antagonismo nel cuore dell'alleanza non potè essere ignorato, per cui dopo il 1945 la politica estera americana si concentrò nello studio dei mezzi per resistere alla potenza sovietica. I documenti 7, 8, 9 e 10 dell'ultima parte sono relativi a questo scottante problema; attuale ed interessante il documento 11 relativo alla costituzione del Patto Atlantico.

Anche questo secondo volume contiene notizie preziose per coloro che si interessano alla storia americana, e il poter consultare direttamente i documenti relativi a tutti i vari travagli politici è di una indiscussa utilità, come poter avere sotto mano le fonti da cui sono stati tratti.

A. Barbato

Kennedy. *Theodore C. Sorensen.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1966, pagg. 1050, 2ª ed. rilegata, 32 ill. fuori testo, L. 5.000.

Questo libro precede di poco, nel suo lancio, il famoso best seller di Manchester, che per ora in Italia è pubblicato da « Epoca » e che presto sarà edito da Mondadori. Sarebbe interessante un confronto fra questo, scritto da Sorensen, che è stato consigliere del defunto Presidente, e quello di cui sopra che tanta polemica sta suscitando negli Stati Uniti. Ad ogni modo si tratta ovviamente di due impostazioni del tutto diverse: quella prende il via dagli avvenimenti legati alla morte, dalla cronaca analitica dei fatti e di coloro che li hanno vissuti, e tende a voler fare il punto sulla ridda di avvenimenti legati all'assassinio; questo di Sorensen, al contrario, è un libro sereno che, almeno tende a dare del Presidente John Fitzgerald Kennedy un ritratto obbiettivo ed umano.

Ce lo fa conoscere dagli inizi, uomo vivo e intrepido, con le idee molto chiare e dotato di un tale stoicismo da poter considerare l'eventualità della sua morte come un « possibile accidente ». Finora le cronache ce lo hanno portato avanti nelle vesti di un Eroe, quasi che la morte, giunta in tempo, lo abbia agevolato, fino a renderne la memoria indistruttibile, ma è evidente che occorreva studiare la sua personalità al di là del mito, per rendersi conto del suo valore, del suo « stile », concretizzato nell'ideale della « Nuova frontiera ». Questa espressione piaceva a Kennedy che pure sembra rifuggisse dagli slogans, poichè gli piaceva l'idea di dare un successore al New Deal e al Fair Deal.

Egli disse: « La nuova frontiera riassume non solo ciò che intendo dare al popolo americano, ma ciò che intendo chiedergli. Fa appello alla fierezza, promette maggiori sacrifici, anzichè maggior sicurezza. La nuova frontiera è qui, tra noi, le aree inesplorate della scienza e dello spazio, i problemi irrisolti della pace e della guerra, le zone incolte dell'ignoranza e del pregiudizio ».

Il libro esamina con grande chiarezza e obbiettività i fatti e i problemi che il Presidente dovette affrontare durante i trentaquattro mesi trascorsi alla Casa Bianca.

I drammatici giorni della crisi di Cuba, vissuti dall'Autore a stretto contatto con Kennedy, costituiscono, senza dubbio, la parte più interessante del libro, poichè hanno tutto il sapore di una cronaca ampia

e ricca di rivelazioni. Si trattò di una lezione per il Presidente, che dimostrò come anche la sua fortuna ed il suo acume politico, avessero pur sempre i limiti dell'umano. Il fatto che egli si addossò tutta la responsabilità della questione non fu certamente soltanto un espediente politico, in quanto egli la sentiva fortemente, afferma Sorensen, e la sua angoscia era tanto più profonda in quanto il mondo intero si chiedeva, come del resto egli stesso, come mai si era lasciato portare così fuori strada dagli « esperti ».

Per quattro anni dopo che Kennedy salì alla Presidenza, gli Stati Uniti conobbero il periodo di maggiore espansione economica della loro storia moderna, e si devono a lui il tentativo di annullare l'aumento del prezzo dell'acciaio e la promessa di ridurre le tasse per rafforzare l'economia. Tutte le pietre miliari della Presidenza di John Kennedy sono seguite passo passo nel libro, e ne risulta un ritratto così efficace, quasi che a scrivere la propria biografia sia stato il Presidente stesso.

Anche i rapporti affettuosi con la famiglia sono messi nella giusta luce: l'attaccamento profondo al padre, alla moglie Jaqueline, al fratello Bob, e ai figliuoli che spesso rallegravano il grigiore del suo ufficio alla Casa Bianca.

Molte e complementari sono le qualità dell'uomo che emergono da questo libro: perseveranza, pazienza, responsabilità, acume politico. Assieme alla personalità di Kennedy, è presa in esame tutta la politica americana di quel periodo che fa da sfondo con i suoi problemi al significato complesso che è insito nella carica di Presidente degli Stati Uniti.

Libro interessantissimo da consigliarsi a tutti indistintamente.

A. Barbato

I trent'anni che sconvolsero la fisica. *George Gamow.* Traduzione di Laura Felici. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1966, pagg. 205, L. 900.

Il primo trentennio del secolo in corso fu un periodo eccezionalmente fecondo per la fisica: risalgono a quegli anni, infatti, le scoperte sensazionali che rivoluzionarono la fisica classica e costituirono la base della nuovissima fisica nucleare e delle particelle subatomiche.

Il fisico, di nazionalità americana ma russo di nascita, George Gamow, descrive in tutta semplicità e con dovizia di particolari inediti questo periodo prestigioso per la fisica, dominato da due grandi teorie: la teoria della relatività e la teoria dei quanti.

La prima teoria, come noto, fu opera di un solo scienziato, Albert Einstein, passato dalla relatività ristretta del 1905 alla relatività generale di 10 anni dopo. Lo sviluppo della teoria dei quanti è invece caratterizzato da un graduale progresso durato un trentennio, durante il quale ogni successiva conquista è frutto dell'apporto creativo di un nuovo, grande scienziato.

La teoria della relatività consente, volando con le ali della luce, di scoprire la vera essenza del tempo e dello spazio, componenti fondamentali di una stessa realtà in movimento, e di risalire, per nuova via, alla dinamica che dà vita ad ogni realtà dell'Universo, dal moto degli elettroni nell'infinitesimo micromondo dell'atomo allo sfrecciare delle galassie nelle immensità spaziali. Allo stesso modo la nozione di

« quanto d'energia » ha consentito di scrutare addentro, nei segreti meandri dei nuclei atomici e nelle infinite lontananze degli spazi cosmici.

Sfogliando le pagine del libro di Gamow, i più famosi protagonisti di una delle più prodigiose imprese del pensiero umano si presentano, con sorprendente immediatezza, vivi e concreti davanti ai nostri occhi: l'A. ha seguito infatti anche qui un suo particolare procedimento, che già vedemmo in un'altra interessantissima opera (« Biografia della fisica »), cioè ha fatto precedere la presentazione, di ciascuno d'essi, da un ritratto da lui stesso schizzato, con magistrale arte. Per poi completare la figura dello scienziato in causa, Gamow ne racconta fatti ed aneddoti, condendoli con divertito, brillante umorismo. Il racconto viene chiuso dalla esperta illustrazione del contributo teorico e sperimentale apportato dallo scienziato in causa.

La galleria dei personaggi si apre sullo sfondo dell'inizio del corrente secolo con Max Planck e con la sua prima enunciazione della teoria quantistica.

L'A. ricorda che egli cominciò con l'affermare come l'energia delle onde elettromagnetiche, comprese quelle luminose, non potesse esistere che sotto forma di una serie di quantità unitarie, di « pacchetti discreti », il cui contenuto in energia era in funzione della frequenza delle relative vibrazioni.

Questa teoria, che annullò conclusioni pessimistiche di Rayleigh e Jeans circa la catastrofe « ultravioletta », valse a Max Planck il premio Nobel.

Il pensiero di Planck esercitò un notevole influsso su un altro fisico, il danese Niels Bohr, premio Nobel per la fisica nel 1922, il quale si era laureato a Copenaghen con una tesi sulla teoria del passaggio delle particelle attraverso la materia. Il nome di Bohr è associato al famoso « principio di complementarietà » che ha consentito di operare l'unione armonica dei due aspetti svelatisi fondamentali nell'Universo: la natura corpuscolare e quella ondulatoria dell'energia elettromagnetica in ogni sua forma, compresa la luce.

Bohr, portato, per suo orientamento culturale, a combattere la compartimentazione della scienza, sosteneva che se si poteva quantizzare l'energia elettromagnetica, si poteva quantizzare, seppure in maniera diversa, l'energia meccanica. Da questa affermazione egli partì per giungere a una migliore definizione della struttura del modello classico dell'atomo proposta da Thomson, che si era limitato a vedere l'atomo come un insieme di parti cariche negativamente e di parti cariche positivamente.

Già in precedenza però, il fisico Rutherford aveva apportato alcune integrazioni al modello teorico dell'atomo, sostenendo che esso era formato da un nucleo centrale, in cui era concentrata la carica positiva, e da una corona periferica di particelle negative. E' proprio questa teoria che costituì il punto di partenza per le indagini di Bohr sull'atomo.

Gamow, nel parlare di Bohr, racconta gustosi episodi dai quali appare il carattere gioviale dello scienziato che, aitante e dinamico, amava condividere ansie e fatiche con i giovani allievi, dai quali era molto stimato e ben voluto.

Gamow passa quindi a presentare Pauli, fisico viennese, come « uno spiritello dalla risata sonora e un po' sardonica, che animava qualunque convegno; un uomo pieno di talento; gradevole e divertente ».

Pauli era in realtà un fisico teorico di molto ingegno. A lui si devono tre grandi scoperte: il principio di Pauli o di esclusione, il neutrino e l'effetto Pauli.

Secondo il principio di esclusione, due elettroni in un atomo non possono occupare esattamente la stessa posizione od orbita.

Questa scoperta fu determinante per il problema della struttura atomica e originò un sistema valido per la composizione di una tabella periodica che riportasse la posizione degli elettroni in ogni atomo.

Nomi famosi e teorie elettroniche conosciute continuano a sfilare grazie all'abile matita e alla penna esperta di Gamow.

E' ora la volta di Louis Victor, principe di De Broglie, scopritore dell'onda pilota, il quale studiò storia universale alla Sorbonne e cominciò ad occuparsi di fisica solo con lo scoppio della guerra. Segue il fisico nucleare Heisenberg, provetto scienziato e musicista ancor migliore, che annunciò il principio di indeterminazione, in base al quale la posizione e la velocità degli elettroni in movimento possono essere determinati solo con una certa approssimazione.

La sfilata continua con Dirac, distratto e spiritoso, proprio come esige lo stereotipo dello scienziato; a lui si deve la prima scoperta dell'antiparticella dell'elettrone, il positrone.

Verso gli anni 30 i problemi da risolvere diventavano sempre più difficili e gli scienziati continuavano a studiare incessantemente, senza riuscire a procedere oltre; quand'ecco giungere Fermi. Scrive Gamow: « Fermi era un vigoroso ragazzo romano, dotato di un grande senso dell'umorismo ».

Fermi, caso piuttosto eccezionale tra i fisici, fu un ottimo teorico oltre che bravissimo sperimentatore. Egli si dedicò allo studio delle nubi degeneri di elettroni che fu utilissimo per la comprensione delle stelle dense, note sotto il nome di "stelle nane bianche". Fu ancora Fermi che propose di chiamare il netrone di Pauli « neutrino ». L'esistenza di questo neutrino di Pauli fu dimostrato solo nel 1955, pertanto gli scienziati in quel periodo si mostravano piuttosto scettici verso questa scoperta. Ne nacquero alcune polemiche che diedero lo spunto agli allievi di Bohr per portare in scena, in occasione di una tradizionale recita annuale, un poema eroicomico che, sulla falsariga del Faust goethiano, ironizzava le peripezie del neutrino di Pauli.

Il poema, infiorato di battute mordaci e pervaso da un umorismo intelligente e simpatico, viene riportato integralmente in appendice, costituendo la chiusa divertente di un racconto veramente utile, steso con stile brillante.

M. Furesi

Enciclopedia della scienza e della tecnica. — Edizioni Mondadori, Verona, 1966, 10 volumi, L. 180.000.

La Casa editrice Mondadori ha completato all'inizio dell'anno in corso, con la pubblicazione e la distribuzione del decimo volume, questa interessantissima opera, unica in Italia.

Associata alla « Enciclopedia of Science and Technology » della McGraw-Hill Book Company, quest'opera, veramente considerevole, ha dimostrato di riuscire utilissima e gradita. Ne sono prova le tre edizioni già stampate, durante la compilazione dell'Enciclopedia, fra il 1963 ed il 1966, per venire incontro alle richieste.

Non abbiamo certo la pretesa di recensire un'opera di tale mole e di tale importanza, vogliamo solo indicarla al numeroso

pubblico che oggi, sempre di più, si avvicina ai problemi della scienza e della tecnica.

Uno dei molti meriti di questa Enciclopedia, il cui titolo potrebbe spaventare chi volesse consultarla, è di essere accessibile anche a lettori forniti di conoscenze tecniche modeste. Infatti ciascuno dei 5000 articoli che la formano è redatto con criterio di gradualità, onde consentire al lettore meno preparato di ottenere agevolmente una informazione adeguata al proprio bagaglio culturale e di procedere anche un po' oltre: di mano in mano che ci si inoltra nella consultazione, aumentano le difficoltà fino a giungere a quel rigore di informazione e di linguaggio scientifico che di rado è traducibile in linguaggio quotidiano e non sempre può essere compreso da chi non conosce la materia. I rimandi da un articolo all'altro completano l'itinerario della consultazione, rendendola agevole a chiunque.

Altro strumento di informazione di questa Enciclopedia, particolarmente ben riuscito, è rappresentato dal corredo iconografico. L'informazione visiva ha una particolare importanza in questa Enciclopedia, in quanto è stata curata una strettissima correlazione fra le immagini ed i testi a cui si riferiscono.

La progettazione e la costruzione di una opera di così ampio respiro ha richiesto una collaborazione assai vasta, naturalmente sul piano internazionale.

Sono ottanta le sezioni che compongono l'opera e per ciascuna di esse è stato svolto un delicatissimo lavoro di scelta dei testi, di limitazione degli spazi, ecc. per cercare di dare all'opera un carattere unitario.

Gli AA. sono tutti specialisti di chiara fama e molti articoli sono stati scritti proprio da coloro che hanno effettuato nuove scoperte od hanno impresso un nuovo impulso al progresso della tecnica in un determinato campo. Una parte degli articoli sono firmati; un'altra parte, derivante da contributi di specialisti di diversa nazionalità o in cui gli apporti individuali, dato il lavoro collegialmente svolto, apparivano indefinibili, non sono firmati. Vi è però, in fondo, un indice degli Autori oltre ad un completo indice analitico molto utile per chi deve consultare l'opera. Questa Enciclopedia fornisce un panorama esauriente di quella che è la scienza e la tecnica che dominano la nostra vita di tutti i giorni. Deve essere considerata un importantissimo apporto alla cultura nazionale, in un periodo come quello che attraversiamo, in cui la Scuola da una parte e la ricerca scientifica dall'altra, rappresentano importantissimi e delicati problemi nazionali.

Occorre tener presente che il legame fra ricerca scientifica (di cui tanto si parla) ed applicazioni pratiche è divenuto oggi tanto stretto da influenzare sensibilmente ogni aspetto dell'attività umana.

Largo merito va all'Editore di quest'opera che ha saputo tempestivamente aderire ai bisogni della trasformazione culturale in atto nel nostro Paese, realizzando una opera di così notevole interesse, che persino anticipa i bisogni di informazione che questa trasformazione e rinnovamento culturale stimoleranno.

Per finire vogliamo sottolineare il carattere particolare dell'opera che, pur essendo quello di attingere alla collaborazione internazionale per quanto riguarda le informazioni tecniche, tende a sottolineare al tempo stesso i legami fra la tradizione culturale italiana, di natura prevalentemente umanistica, e la nuova cultura tecnologica.

E. Fasanotti

Se c'è vita sugli altri pianeti... *Paul Anderson.* — Ed. Bompiani, Milano, 1966, pagg. 261, L. 1.600.

In questo libro di Paul Anderson, che sembra presentarsi nel titolo con i caratteri dell'opera di fantascienza, il lettore troverà invece che l'A. considera la fantasia e la scienza come due punti di partenza per prospettare delle ipotesi che stimolino l'uomo ad una conoscenza sempre maggiore del cosmo.

Ma le ipotesi, nel libro presentato dall'editore Bompiani (collana « Cose d'oggi ») in nitida veste tipografica, non si sviluppano sul filo di trasposizioni astratte del pensiero ma su quello a cui può condurre una buona padronanza delle scienze fisiche e Paul Anderson certamente possiede una dote del genere.

E questo è un elemento di più per determinare nel lettore una particolare fiducia in lui.

Paul Anderson è organico nella esposizione di quanto sottopone all'attenzione del lettore: ricollega il passato al presente ad affermazione e dimostrazione, come egli dice nella premessa, che « è di antica data il sogno degli uomini di potersi spingere un giorno al di là della Terra, di camminare su altri pianeti e di parlare con coloro che vi abitano. Già nel 160 d.C. Luciano di Samosata favoleggiava di viaggi sulla Luna. Ma da allora il sogno cadde nel dimenticatoio per quattordici secoli, sino a che Copernico di Thorn ripropose l'idea del greco Aristarco (280 a.C.) secondo cui il nostro pianeta è uno dei pianeti che ruotano intorno al Sole. Poi vennero le opere di Ticho, Brahe, Galileo, Keplero, Newton; essi consolidarono la concezione copernicana ».

E dal passato ci conduce al presente ed è simpatico che lo faccia sempre con modestia di argomentatore. Dice infatti a chiusura della sua introduzione al volume: « Naturalmente gran parte di ciò che dirò si dimostrerà grossolanamente errato, probabilmente più per difetto che per eccesso di imprudenza. Oggi siamo a malapena in grado di formulare interrogativi sensati e non ci dobbiamo attendere risposte definitive. Tuttavia possiamo delineare un modello sommario dell'Universo vivente, un modello che magari dovrà essere totalmente riveduto man mano che le nostre conoscenze progrediranno, ma su cui potremo fondare il nostro pensiero ulteriore e le nostre speranze ».

Ecco lo scopo fondamentale che si prefigge Anderson con il suo libro: « Delineare un modello sommario dell'Universo vivente » di cui, come egli dice, siamo cittadini, ed incitarci all'avventura verso l'Universo, nella composizione di un quadro allo stesso tempo vero e fantastico.

Ma l'avventura deve essere vissuta in due sensi: noi che andiamo verso l'Universo e l'Universo che viene verso di noi. E diventa meravigliosa se pensiamo che forse mentre noi stiamo salendo nello spazio, gli « altri », gli extra-terrestri, stanno compiendo il tragitto inverso.

Naturalmente Anderson, pur prospettandoci questa possibilità non ci dice quando potrà diventare realtà, ma vuole che non la respingiamo come cosa assurda.

Intanto, nell'attesa dell'avventuroso e meraviglioso incontro tra « noi » e gli « altri », Anderson ci pone di fronte a dati, ad ipotesi, a domande, che solo pochi anni fa non avremmo nemmeno lontanamente pensato a porcerle, ma che oggi dobbiamo prospettarle al nostro mondo delle conoscenze

che si è incamminato verso le immensità dello Spazio.

E le domande sono infinite, ma alcune ci riguardano più direttamente e ci affascinano: siamo soli a roteare vertiginosamente nell'Universo o la vita come esiste sulla Terra potrebbe pure esistere altrove? Ed in caso affermativo quali forme avrà? Di intelligenza tale da poter entrare in sintonia con la nostra?

Anderson fa sue queste domande e risponde alla nostra ansiosa curiosità nel solo modo possibile: interpretando e deducendo per noi dall'astrobiologia, una nuova scienza appena nata che studia la vita fuori della Terra.

Ma fuori della Terra, in questo immenso mondo così complesso e misterioso, non ci sono solo i problemi dell'astrobiologia, ma anche quelli dell'astronomia, dell'astrofisica e dell'astrochimica e Anderson non li dimentica e ci fa muovere intorno a loro ed in loro per quello che è possibile, in un libro che non è un trattato scientifico, guidandoci con mano sicura ed esperta.

Una mano che non dimentica di essere quella di uno scrittore e che perciò si affida ad una narrazione piana, viva, comprensibile a tutti, a volte persino lirica e poetica, ma che non si lascia trascinare per questo dal fascino del romanzesco.

Sembra anzi che l'A., per sfuggire ad un pericolo del genere, di proposito voglia di tanto in tanto richiamarci alla realtà attuale e ci dice ad esempio: « Già oggi, mentre l'uomo non ha ancora messo piede sulla Luna, guardiamo alle stelle con una certa brama; e questa è destinata a crescere una volta che ci saremo familiarizzati con il sistema solare. Potrà mai essere appagata? A prima vista qualunque persona di buon senso esclamerà: Certamente no! Le distanze interstellari sono di ben altro ordine di grandezza di quelle interplanetarie. Alla velocità di 160 chilometri al secondo, tanto elevata che per il momento non si vede nemmeno come avvicinarvisi, raggiungeremmo Marte in qualche giorno, ma ci vorrebbero 8.000 anni per raggiungere Alpha Centauri, mentre il tempo medio fra due stelle nei nostri dintorni sarebbe circa il doppio ».

Gli argomenti, nel libro, sono sintetizzati in capitoli che danno organicità alla materia trattata e suscitano un intenso interesse. Eccoli: La scena, La vita sulla Terra, La famiglia dei pianeti, Oltre il Sole, Le forme di vita a noi ignote, La comparsa dell'intelligenza, La mentalità degli altri, La natura e l'origine della scienza, Voci dalle stelle, Le spedizioni del futuro, La nuova Terra.

Giunti alla fine del libro che ci ha insegnato molte cose, il pensiero va con maggiore insistenza ai cosmonauti ed alle loro meravigliose avventure al di là del Cielo e senza dubbio ci sentiamo più vicini agli uni e agli altri.

E questo è un risultato che ha un suo specifico valore nella formazione della mentalità dell'uomo di oggi che si appresta, come dice l'A., a diventare cittadino dell'Universo vivente.

V. Baldieri

RIVISTE E GIORNALI

La cavalleria aerea - La prima Divisione aeromobile di cavalleria. — « Revue Militaire Générale », Parigi, maggio 1966.

Gli Americani stanno attualmente sperimentando, nel Sud-Vietnam, un nuovo modo di condurre la guerra terrestre. Questa tecnica chiamata « mobilità aerea » è in grado di influenzare il futuro della mobilità dell'esercito U.S.A., in campo tattico. Tale concezione consiste essenzialmente nel portare il fante il più rapidamente possibile, nonchè nel modo più sicuro e meno oneroso, su una posizione la più favorevole, sotto il profilo tattico.

La prima divisione aeromobile di Cavalleria impegnata nel Sud-Vietnam è stata organizzata in modo da poter essere impiegata il più conformemente possibile alla suddetta concezione. Ci sono in questa divisione molto più aerei, in maggioranza elicotteri, che non in qualsiasi grande unità di combattimento. Questa divisione può modificare completamente l'aspetto degli eserciti moderni.

Come ha sottolineato il Segretario di Stato alla Difesa Mac Namara, questa unità di tipo rivoluzionario, pone l'Esercito degli Stati Uniti all'inizio di un'èra nuova e lo collauda in un nuovo procedimento di condotta del combattimento terrestre. Gli elicotteri concedono una maggiore libertà di movimento, sconosciuta fino ad oggi.

Le conseguenze dirette che, per la tattica, per la tecnica e per i procedimenti d'impiego, verranno dalla sperimentazione di questa innovazione, condurranno a risolvere i problemi tattici seguendo regole molto diverse da quelle dettate dalla dottrina classica. Mac Namara ha precisato anche che l'impiego degli aerei, per portare le truppe a immediato contatto del fronte di combattimento, come anche per portare via queste truppe dopo la battaglia, esige mezzi e concezioni ancora da definire. Nè l'Esercito degli Stati Uniti, nè alcun altro esercito del mondo, hanno la minima esperienza in materia.

I principi e le concezioni che sono alla base della creazione di questa divisione furono elaborati e sperimentati per più di tre anni. Sotto la direzione del generale Hamilton Howze, il famoso « Howzeboard » ha ottenuto che l'Esercito proseguisse senza interruzioni la sperimentazione di questa nuova forma di mobilità tattica. La 11ª divisione sperimentale d'assalto e la 10ª brigata d'aviotrasporti, organizzate a tale fine con un ordinamento del tutto particolare, effettuarono sul terreno numerosi esperimenti, destinati a saggiare praticamente la concezione della mobilità aerea. Alcuni dati, sottoriportati, permetteranno di confrontare la divisione avioportata con la divisione classica:

— effettivi: 15.787 per la divisione aeromobile; 15.900 per la normale divisione di fanteria;

— aerei 434 per la divisione aeromobile; 101 per la divisione di fanteria tradizionale;

— veicoli terrestri: 1.600 per la divisione aeromobile; 3.200 per la divisione di fanteria tradizionale.

La mobilità aerea rappresenta oggi una soluzione pratica dei problemi di spostamento, dato che gli elicotteri sono considerevolmente migliorati in fatto di prestazioni, nonchè sotto l'aspetto della manutenzione, della sicurezza e della capacità di trasporto. Per di più, contemporaneamente, l'equipaggiamento e le impedimenta delle unità dell'esercito U.S.A. sono state oggetto di notevoli riduzioni.

La divisione aeromobile è capace di svolgere attività operativa nei campi più vari; ha possibilità di reazioni estremamente rapide ed è in grado di manovrare entro spazi molto ampi, in tempi molto ridotti. Essa è particolarmente idonea alle operazioni di ricerca e mantenimento del contatto con il nemico, specie se trattasi di formazioni avioportate e di guerriglieri.

Questo nuovo tipo di grande unità può inoltre contribuire largamente al rendimento della fanteria in un combattimento classico, in cui le difficoltà del terreno e l'assenza di informazioni possano rendere il compito più arduo. La tattica e la tecnica, messe a punto dalle unità aeromobili, danno una soluzione ai numerosi problemi che fino ad ora si presentavano molto difficili da risolvere. I veicoli portano i reparti sul luogo stesso del combattimento e li portano via subito dopo l'assolvimento del loro compito, per trasportarli, con sorprendente rapidità, su altre zone di combattimento.

In terreno difficile, la divisione aeromobile manovra imparagonabilmente meglio di un'unità classica, essa può inoltre operare su un terreno molto più vasto. Nel caso di attacchi di sorpresa o in qualsiasi altra azione dello stesso genere, la divisione aeromobile usufruisce degli stessi vantaggi delle formazioni aviotrasportate; essa ha però in più il vantaggio di poter raggiungere una base di partenza, per via aerea, immediatamente dopo l'azione, senza dover attendere che sul posto si organizzi un aleatorio trasporto terrestre. Per la difesa elastica di un terreno difficile, la divisione aeromobile è egualmente molto più redditizia di una divisione ordinaria. Per contro, è incontestabile che essa abbia minore attitudine, rispetto alla divisione classica, nella difesa di un caposaldo. La divisione aeromobile dispone infatti di un minor numero di veicoli blindati e ha meno artiglierie.

Una moderna divisione da combattimento dell'Esercito degli Stati Uniti dispone di una potenza di fuoco che, facendo astrazione dal fuoco nucleare, è varie volte superiore di quella che, durante la seconda guerra mondiale, costituiva appannaggio di una divisione dello stesso tipo. La velocità di spostamento di tale grande unità è aumentata soltanto dal 20 al 25 per cento. Questa remora nella mobilità si armonizza malamente con l'aumento nella potenza di fuoco; il risultato è quello di creare ostacolo al completo schieramento dei mezzi e al pieno rendimento dello strumento a disposizione.

L'elicottero e l'aereo STOL detengono la chiave per la soluzione di tale problema e permettono una più rapida azione combattiva nel pieno della battaglia.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Americani non hanno cessato di aumentare il numero degli aerei in dotazione alle loro divisioni. Durante la seconda guerra mondiale una divisione ordinaria disponeva di una decina di aerei; già durante

la guerra di Corea questa cifra fu portata a 26; la divisione « pentomica » ne aveva 46 e la divisione attuale ne ha 101. L'entrata in campo della divisione aeromobile ha potuto seriamente essere prospettata soltanto quando i seguenti requisiti concernenti gli elicotteri, furono un fatto compiuto: facilità di manutenzione, capacità di trasporto sufficientemente migliorata, velocità orizzontale adeguata. Per di più occorreva alleggerire l'equipaggiamento della fanteria. Tutto ciò avrebbe permesso buone possibilità di elitrasportare, con il ricorso ad appropriati procedimenti, le unità terrestri sui loro luoghi d'impiego. Tali esigenze furono soddisfatte e l'opera fu intrapresa. All'inizio però i costi di tale impresa risultavano sproporzionati rispetto ai servizi che si potevano ragionevolmente attendere.

Affinchè il fante possa spostarsi via terra, malgrado gli ostacoli e nonostante il fuoco nemico, egli deve beneficiare dell'appoggio di armi che possono essere basate a terra, ma anche a bordo di elicotteri armati di mitragliatrici e di missili.

Una maggiore mobilità rende possibile una migliore sorpresa. L'effetto della sorpresa potrà essere ancora migliorato se questo incremento di mobilità sarà realizzato non soltanto sul terreno ma anche al disopra di esso. Questo vale specialmente nel caso di terreni difficili o resi tali dagli ostacoli artificiali postivi dal nemico. Nell'uno e nell'altro caso essi possono venire superati « d'un balzo » e le unità operative possono essere condotte da più direzioni sul luogo stesso del combattimento. Di non minore importanza è il fatto che l'elitrasporto può essere effettuato aggirando verticalmente la fanteria nemica, la sua artiglieria, le sue armi d'accompagnamento e quelle individuali, privandola così dell'opportunità di utilizzare efficacemente il proprio fuoco.

La divisione aeromobile dispone dello stesso numero di armi di fanteria che ha una divisione ordinaria; ciò vale sia per il semplice fucile che per l'artiglieria leggera. Gli obici da 15,5 e da 20 sono stati sostituiti, a causa del loro peso, da missili aria-terra. Vi sono 36 elicotteri « UH.IB » (ognuno armato di 46 missili da 7 cm) che provvedono al trasporto di questi missili. Il resto dell'artiglieria della divisione aeromobile è identica a quella di una divisione classica, e può anch'essa venire trasportata dagli elicotteri. Gli elicotteri di appoggio possono operare da una altezza inferiore ai 90 metri e ad una distanza orizzontale di 800 metri. Nel caso di cattivo tempo, quando nessun apparecchio può volare, la divisione aeromobile dispone soltanto di circa l'80 per cento della potenza di fuoco d'artiglieria che ha una divisione normale, ma essa rimane sempre maggiore di quella rappresentata dal fuoco d'artiglieria di cui dispone un'unità aviotrasportata. Quando invece le condizioni meteorologiche sono favorevoli, cioè nel caso più frequente, la divisione aeromobile dispone, per un certo periodo, di una potenza di fuoco superiore rispetto a quella a disposizione di una divisione normale. Tali possibilità, unite alla possibilità di spostare rapidamente tale massa di fuoco su rilevanti distanze, conferiscono alla divisione aeromobile la capacità di controllare una regione molto estesa.

Per il materiale di una divisione aeromobile che viene trasportato per via aerea, sono necessari sia elicotteri medi come il « CH.47.A Chinook », sia aerei a decollo corto come il « Caribou » ed elicotteri pesanti come « Skycrane ». Quest'ultimo velivolo sembra doversi considerare come il

mezzo più idoneo per assicurare l'approvvigionamento mediante aerotrasporti.

L'elicottero « CH.47.A. Chinook », definitivamente messo a punto, è stato impiegato per il trasporto di obici da 105, destinati ad appoggiare truppe a terra, nonchè per il trasporto dei reparti combattenti, per il recupero degli apparecchi abbattuti e per lo sgombero dei civili e dei feriti.

Il più grande elicottero della divisione aeromobile è il « Sikorsky CH.54.A Skycrane », un apparecchio relativamente lento, ma capace di trasportare carichi che possono raggiungere le 10 tonn. Ogni « CH.54 » della 478ª compagnia di trasporti divisionali può portare in un giorno 330 tonn. a 32 chilometri di distanza dalla sua base. Quest'apparecchio può, tra l'altro, trasportare macchine spianatrici, autoelevatori a forca, cannoni semoventi, artiglieria di grosso calibro e anche un veicolo da trasporto truppa, pesante più di nove tonnellate.

Alcuni aerei danneggiati sono stati recuperati da questo apparecchio anche da distanze superiori ai 100 chilometri. La capacità di sollevamento del « CH.54 » può essere portata a 20 tonn., raddoppiando così le sue possibilità attuali.

Per la ricognizione e l'esplorazione, la divisione utilizza 6 aerei « OU.I Mohawk » che sono equipaggiati con radar, macchine da presa e ricercatori a raggi infrarossi.

L'elicottero « Bell OH.13 Sioux » rappresenta, per la divisione aeromobile, l'osservatorio per eccellenza. E' utilizzato per la ricognizione, per gli sgomberi sanitari e per i collegamenti tra posti comando, nonchè per stendere le linee telefoniche e per trasportare l'approvvigionamento nelle zone di combattimento. Il « Bell UH.I. Iriquois » è l'elicottero-utilitario della divisione; serve ai trasferimenti tattici delle truppe, al trasporto dell'approvvigionamento ed è utilizzato come piattaforma lanciamissili.

Per il momento, non è stato ancora deciso dagli U.S.A. se mettere sul piede operativo altre divisioni aeromobili. La decisione dipenderà dal risultato delle esperienze nel Sud-Vietnam e dagli intendimenti del comando del fronte circa i futuri impieghi delle forze a sua disposizione.

L'esperienza del Vietnam ha dimostrato che l'elitrasporto è incomparabilmente meno vulnerabile di quanto si era potuto supporre. Le perdite subite nel Vietnam a causa della difesa contraerea sono accettabili. Gli osservatori si rendono conto tuttavia che la difesa aerea dei Vietcong e dei Nord-Vietnamiti si rinforza ogni giorno più. Essi dispongono già, e disporranno sempre più, di armi automatiche e di missili terra-aria cinesi e russi.

Quale influenza ciò avrà sulle possibilità della divisione aeromobile, solo l'avvenire lo potrà dire.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I futuri veicoli da combattimento e la loro struttura. *Chef d'esc. O' Delant.* — « Revue Militaire Général », Parigi, luglio 1966.

I futuri veicoli da combattimento dovranno essere progettati in modo da assicurare una netta sopravvalenza su quelli dell'eventuale avversario o almeno dovranno essere tali da consentire una difesa efficace contro mezzi più perfezionati.

In effetti bisognerà, sia nel campo dei veicoli tattici come in quello dei veicoli

strategici, realizzare una superiorità, grazie alla iniziativa scientifica pazientemente e ostinatamente ricercata, e controbattere l'iniziativa avversaria nel più breve tempo possibile e nel modo migliore. Ne consegue la necessità di immaginare con molto anticipo, una ventina d'anni almeno, le prestazioni che potranno venir richieste ai futuri veicoli; ciò al fine di precisare gli orientamenti da favorire e di indicare alcuni campi particolari verso i quali indirizzare sin da oggi gli sforzi dei ricercatori.

Quali saranno le prestazioni richieste ai veicoli del campo di battaglia tra venti anni costituisce un problema la cui complessità è ulteriormente aggravata dalla imprecisione inevitabile nei dati di partenza.

Il *tattico* desidererà disporre di veicoli che siano efficaci in ogni genere di conflitto, su tutti i terreni e per un atteggiamento sia offensivo che difensivo. Egli perciò sarà tentato di chiedere numerosi prototipi di veicoli altamente specializzati. Ma un sommario esame delle possibilità finanziarie e industriali basterà a convincerlo della necessità di operare una scelta, che peraltro si paleserà difficile. Impossibilitato a definire un ordine di priorità, finirà per propugnare un veicolo tuttofare, un veicolo polivalente.

Ma neanche in tale modo avrà risolto il problema dato che il tecnico affermerà senza esitare che un simile veicolo, unico e perfetto, ben protetto, molto potente, ottimamente equipaggiato e dotato di tutti gli apparati necessari, non è realizzabile nè oggi nè domani.

In tale situazione, non potendo disporre di veicoli specializzati, il *tattico,* per favorire la semplicità dell'impiego, progetterà di ridurre i prototipi a due classi: carri armati e veicoli da trasporto.

Con tali mezzi non si potrà certamente realizzare in pieno quella polivalenza delle forze che va imponendosi sempre più. Il *tattico* sa che, ogni determinato tipo di combattimento lo costringerà ad abbandonare una notevole quantità di veicoli, divenuti inutili perchè inadatti.

Un'altra idea potrà balenare nella sua mente: quella di progettare veicoli adattabili cioè suscettibili di venire modificati con trasformazioni semplici e realizzabili in tempi ristretti. Tali veicoli dovrebbero consentire di dare vita, a seconda delle necessità del momento, a veicoli da combattimento o a veicoli ausiliari oppure ad automezzi da ricognizione.

Il veicolo desiderato dal *tattico* dovrebbe avere tutti quei requisiti che un determinato genere di conflitto o una determinata missione richiederebbero nei settori principali rappresentati da: potenza, possibilità di osservazione, protezione, mobilità ed esercizio del comando.

Un tale veicolo è definito dalle caratteristiche di prestazioni richieste, quali esigenze minime o massime, da qualsiasi genere di combattimento e su qualsiasi terreno, tenendo naturalmente presente che punte massime di prestazioni non possono essere raggiunte da uno stesso veicolo in tutti i suddetti campi.

Ma vi sono in ogni caso due particolari aspetti del problema che avranno una influenza determinante sulla definizione dei prototipi: la sopravvalenza del fattore mobilità e il fondamentale contrasto esistente tra mobilità e protezione; ne conseguono gravi limitazioni alle capacità del veicolo in questi due campi.

La mobilità è d'importanza capitale qualunque sia il veicolo da combattimento che si progetti. Ogni variazione di essa ha come conseguenza variazioni, nello stesso senso,

negli altri settori. Esempio: grazie alle rapide manovre in profondità che la mobilità agevolmente consente, è possibile effettuare concentramenti e interventi immediati e di sorpresa (incremento di potenza); approntare difese rapide e a largo raggio, nonchè diluizioni accentuate e massimo sfruttamento delle caratteristiche del terreno (diminuzione della vulnerabilità e aumento della protezione); infine ne risulta agevolazione per la sorveglianza di superfici molto vaste (possibilità di osservazione) e per l'esercizio del comando.

Inoltre, se la mobilità può ottenersi anche nella terza dimensione, essa renderà il veicolo polivalente rispetto al tipo di terreno (montagnoso, tropicale, litoraneo). Il grado di mobilità è considerato dal *tattico* un requisito indispensabile che egli desidera vedere realizzato anche a discapito delle caratteristiche negli altri campi. Il *tattico* va ancora oltre — soprattutto dopo che l'atomo gli ha dato la potenza — chiedendo che la mobilità sia allo stesso alto livello della potenza nucleare. Egli esige oggi un radicale mutamento nell'ambito della mobilità.

E' qui che interviene, al limitare gravemente le possibilità, la fondamentale contrapposizione tra mobilità e protezione. Avendo sinora realizzato la protezione diretta solo attraverso procedimenti molto onerosi, c'è impossibilità tecnica di realizzare un veicolo molto mobile e completamente protetto; ciò è dovuto all'enorme incremento verificatosi nella potenza di distruzione. Per contro, non vi è più impossibilità tecnica di realizzare una macchina mobile e molto potente.

La protezione della macchina potrà variare tra un massimo, cioè una protezione quasi totale ottenuta dall'interramento, e un minimo indispensabile. Nel primo caso la mobilità si ridurrebbe a zero; nel secondo la protezione non sarebbe assicurata che contro certi proiettili e contro la radioattività e le aggressioni biologiche e chimiche. In questo secondo caso la mobilità assumerebbe un ruolo di massima importanza.

Al fine di disporre in ogni istante della massima mobilità possibile occorre anche che la protezione del veicolo sia realizzata nel modo più adeguato. Ne deriva la necessità di poterla modificare secondo le esigenze imposte dal combattimento e, per ragioni di peso, limitarsi a ridurre la protezione all'essenziale, cioè limitarsi a proteggere l'equipaggio.

Queste due contrastanti esigenze inducono a ridurre gli abitacoli alle minime dimensioni ed a dar loro un coefficiente variabile di protezione. Ma anche in questo caso, la mobilità nella terza dimensione, requisito indispensabile richiesto oggi dal *tattico*, non può, allo stato attuale della tecnologia, essere realizzata.

La necessità di proteggere un veicolo capace anche di muoversi nella terza dimensione, indispensabile al *tattico*, obbliga a cercare la protezione con sistemi diversi dal blindaggio.

Bisogna cioè sfruttare le risorse della protezione indiretta: quella offerta dalla grande mobilità come quella offerta da un ottimo sfruttamento del terreno. Ciò porta il *tattico* ad affermare che la mobilità limitata alla sola terza dimensione, rendendo il veicolo troppo vulnerabile, non gli conviene più. Esigerà invece, al fine di assicurare la protezione, che la macchina sia dotata di mobilità aeroterrestre: cioè, per precisare, quello dell'autocarro più quello dell'elicottero. Una tale mobilità permetterà alle unità di approfittare nello stesso tempo della possibilità sia di porsi in salvo molto rapidamente (manovre, diluizioni,

rapidi spostamenti), sia di usufruire della protezione offerta dal terreno (ricoveri, camminamenti e ripari).

Il veicolo, in vicinanza del nemico, si muoverà raso terra, sfruttando permanentemente tutte le possibilità di protezione e di mimetizzazione offerte dal terreno. Un tale veicolo avrà quindi protezione e mobilità realmente variabili e adattabili sul campo di battaglia.

L'esame dei due fattori mobilità e protezione ci ha portato a definire i limiti accettabili in questi due campi. Essa cioè non ha reso ancora possibile la definizione del veicolo ma solamente ha consentito di definire due ossature fondamentali tra loro complementari. Queste due ossature definiscono a loro volta i telai dei due veicoli che occorrerà equipaggiare in modo da ottenere il grado di mobilità e di protezione desiderate.

Su tali « chassis » verranno poi montate le varie parti necessarie per realizzare il veicolo da combattimento desiderato e tale da soddisfare anche le esigenze poste dall'esercizio del comando, dalla necessità di osservazione e dalla potenza richiesta.

Uno di questi due telai darà vita ad un veicolo da combattimento dotato di mobilità terrestre e assicurante protezione ai serventi. L'altro formerà un veicolo aeroterrestre che non potrà offrire alcuna vera protezione diretta al proprio equipaggio.

Questi due veicoli saranno sicuramente complementari tra loro, perchè dovranno essere utilizzabili contemporaneamente se si vorrà dare una soluzione soddisfacente al problema posto dalla incompatibilità tra mobilità e protezione.

I veicoli adattabili richiesti dal *tattico* saranno quindi montati sull'uno o sull'altro dei due suddetti telai, con il ricorso ad un « complesso meccanico » o a un « complesso opportunamente operativo » scelti, tra i vari tipi disponibili, in modo da corrispondere alle esigenze tattiche legate alla situazione nonchè alle prestazioni tecniche richieste da essa.

I « complessi (o cellule) meccanici », più o meno protetti, saranno costituiti dall'abitacolo, dagli apparati del veicolo e dagli strumenti necessari per l'esercizio del comando e per la messa in opera della « cellula operativa ».

La « *cellula operativa* » servirà a mettere il veicolo in condizioni di adempiere alle due missioni essenziali del combattimento: la ricerca e l'annientamento dell'avversario.

Tali « cellule » sono concepite in funzione del carico utile e del volume che sono disponibili su ciascun dei due telai, ma sarebbe opportuno concepirle in modo da poterle montare, tutte o in parte sull'uno o sull'altro dei due telai. Tali « cellule operative » possono essere paragonate, rispettando le proporzioni, alle torrette dei carri attuali. Su una sola o su più cellule, si troveranno quindi tutti i mezzi necessari per ricercare e annientare il nemico.

La struttura del veicolo, così come è stata descritta, dovrebbe soddisfare le aspettative del *tattico* ed essere dichiarata realizzabile dal *tecnico*.

Le richieste del *tattico* sono interamente soddisfabili nei campi della potenza, della osservazione e del comando, ma non lo possono essere completamente in quelli della mobilità e della protezione; sotto tale riguardo è inevitabile operare una scelta iniziale che fisserà il rapporto numerico tra i due tipi di telai.

I limiti che definiscono la possibilità del tecnico non sono stati oltrepassati, avendo aggirato l'incompatibilità, ancora insuperabile, tra mobilità e protezione con il ricorso a due modelli di telaio.

Il numero dei prototipi di veicoli che potranno equipaggiarsi a richiesta sarà ora in funzione del numero dei telai e del numero dei prototipi di « cellule operative » necessari e di possibile realizzazione in un determinato momento.

Basandosi su questi veicoli è ora possibile immaginare un sistema d'impiego completo e molto duttile. Secondo necessità, il ruolo principale potrà essere affidato o alla parte dotata di mobilità terrestre o a quella dotata di mobilità aeroterrestre.

Un tale sistema potrebbe consentire adattamenti diversi, in base a particolari situazioni operative. Per esempio: le « cellule operative » e « le cellule meccaniche » potrebbero essere collocate, in caso di situazione statica o d'interramento degli schieramenti (dovuti a un tasso d'impiego nucleare molto elevato), in silos di cemento, costruiti per tempo nei punti più adatti; i telai rimasti temporaneamente senza « cellule » potrebbero venire utilizzati come veicoli da trasporto.

Studi e ricerche sono stati qui esposti solo sommariamente, essendoci limitati a indicare uno dei possibili modi di affrontare il problema, molto complesso, dei futuri veicoli da combattimento, limitandoci cioè a proporre una nuova struttura.

Quali che siano i risultati di queste ricerche e anche se la difficoltà, per realizzare tipi di veicoli adattabili alle varie situazioni, si palesassero insormontabili, l'opera intrapresa non sarà stata mai vana.

L'allestimento delle varie parti caratterizzanti il veicolo nei su accennati cinque campi fondamentali dell'attività operativa, qualunque sia il tipo dell'atto operativo in questione, deve effettivamente basarsi su una tipificazione più precisa e su criteri di valutazione più esatti di quelli qui illustrati.

I moderni procedimenti previsionali potranno certamente essere utilizzati per definire in modo più completo e più facile le precise esigenze del *tattico*, nelle molteplici situazioni operative che devono venir prese in considerazione. Si potranno in tal guisa progettare veicoli e conseguenti ordinamenti d'unità efficaci, perchè provvisti di un alto grado di adattabilità.

Non è comunque possibile pensare ai veicoli del futuro avendo costantemente presente i modelli tradizionali del veicolo da combattimento; modelli legati a una struttura che inibisce qualsiasi evoluzione. E' auspicabile che si vedano sin d'ora gli studi relativi ai futuri veicoli da combattimento indirizzati verso la ricerca di una nuova struttura. La base d'impianto, la struttura portante dei nuovi veicoli dovrà essere passibile di ulteriori sviluppi, al fine di poter corrispondere al variare delle esigenze del *tattico*, utilizzando al massimo ogni progresso che il tecnico avrà conseguito, lungo le direttrici che gli saranno state previamente indicate.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Proliferazione di armi nucleari. *R. Van Cleave* e *H. W. Road.* — « Military Review », dicembre 1966.

Premessa.

Gli AA. dell'articolo hanno affrontato l'argomento della proliferazione delle armi nucleari considerandola simile ad una reazione a catena di creazioni di potenze nucleari e di conseguenti adeguamenti di co-

loro che da queste potenze si sentono minacciati.

Premettono che è errata la convinzione generale che questo problema possa essere minimizzato per il futuro, basandosi sulla lentezza nella proliferazione che si è avuta fino ad oggi.

L'analisi delle possibilità ed i motivi che spingono alcuni Paesi a sviluppare un potenziale nucleare nazionale, devono essere esaminati in relazione all'espansione odierna della tecnologia nucleare, alla sua aumentata diffusione (anche per scopi pacifici), alla dinamica delle relazioni internazionali nonchè alla adattabilità degli armamenti nucleari agli scopi militari.

Esempi caratteristici di eventuali proliferazioni nucleari.

L'articolo praticamente ne cita due, i più importanti, come possibili in un futuro non tanto lontano.

Il primo esempio riguarda l'Asia. E' chiaro che la creazione del potenziale nucleare cinese abbia preoccupato tutti i suoi vicini. In particolare l'India, perchè si sente direttamente minacciata ed il Giappone, perchè vede schiuderglisi delle attraenti possibilità. Se l'India realizzerà un potenziale nucleare nazionale, sia pure come armi nucleari tattiche, sarebbero indotti a farlo il Pakistan e l'Indonesia. Se il Giappone realizzasse un potenziale nucleare, non solo potrebbe assumere una funzione di « leader » in Estremo Oriente ma diminuirebbe la sua soggezione, come alleato, dagli Stati Uniti e potrebbe diventare un prezioso alleato per l'U.R.S.S. contro la Cina. Nei confronti della Cina stessa il suo prestigio aumenterebbe e forse potrebbe concorrere ad aprirgli quello sterminato mercato, senza necessariamente diventare un satellite cinese. Naturalmente la reazione a catena della proliferazione asiatica si estenderebbe all'Australia ed alla Nuova Zelanda.

Il secondo esempio riguarda l'Europa. La frattura creata nella NATO dalla creazione della potenza nucleare francese ha portato alla richiesta di avere maggior voce in capitolo, nel campo nucleare, da parte della Germania. Questa nazione è, anche oggi, tecnologicamente in grado di diventare nucleare. Ma anche se la Germania si accontentasse di una forma di controllo sulla ventilata forza multilaterale e questa venisse creata, certamente l'U.R.S.S. e le Potenze del Patto di Varsavia riterrebbero questo fatto un incremento di potenziale nucleare in Europa dei loro avversari e avrebbero un altro incentivo per fare qualcosa di simile. Naturalmente nè la Svezia nè la Svizzera potrebbero ignorare questo aumento degli armamenti nucleari in Europa e cercherebbero anche esse di crearsi un armamento nucleare, anche solo tattico, per tutelare la loro neutralità.

Considerazioni.

Il succo dell'articolo sta nella premessa ed in questi esempi che abbiamo sintetizzato.

In fondo gli AA. mettono in guardia contro la troppa faciloneria con cui si trascura la possibilità della proliferazione nucleare, pur riconoscendo anche loro che ad essa si oppongono restrizioni di carattere tecnologico - industriale dei vari Paesi, considerazioni di spesa e, da parte di qualche nazione, un sincero desiderio di amore per la pace.

Gli AA. considerano le realizzazioni pacifiche di utilizzazione dell'energia nucleare come delle « opzioni » per potere realizzare forze di guerra nucleari. Inoltre nel campo delle relazioni internazionali

mettono in evidenza come l'India non può sentirsi sufficientemente protetta contro un vicino nucleare (la Cina) dalla garanzia di una Potenza lontana e assorbita da tante altre preoccupazioni internazionali, quali sono gli Stati Uniti.

E' inoltre chiaro il caso della Francia che ha conseguito vantaggi di prestigio in campo internazionale dalla realizzazione della sua forza nucleare nazionale.

Gli AA. suggeriscono che, ove non sia possibile evitare la proliferazione di armi nucleari, il divenire « nucleari » di alcuni Paesi venga realizzato nell'ambito di accordi ed alleanze che servano a potenziare quelle attuali, centrate sulla potenza militare degli Stati Uniti.

Gli AA. concludono che la proliferazione di armi nucleari sembra rivestire una reale possibilità nel prossimo futuro. L'incidenza della creazione di nuovi potenziali nucleari si armonizzerà variamente con la geografia politica, le relazioni internazionali e si tradurrà nello sviluppo di particolari tipi di armi nucleari. Ma è certo che, per qualche tempo, assisteremo ad un incremento di potenziale nucleare nel mondo intero.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

VARIE

VII RADUNO NAZIONALE
DELL'ASSOCIAZIONE REDUCI D'AFRICA

L'A.N.R.A. — Associazione Nazionale Reduci d'Africa — ha stabilito di far organizzare il VII Raduno Nazionale dell'Associazione in Bergamo « Città dei Mille » per i giorni 2, 3 e 4 giugno 1967.

In tale occasione sarà inaugurato un « Cippo » a ricordo di tutti coloro che diedero la loro vita in terra d'Africa. Il « Cippo » sarà posto in Rocca, luogo che racchiude in sè tutta la storia di Bergamo nei secoli.

I Reduci d'Africa che combatterono, lavorarono o comunque vissero in quella terra, sono invitati dal Comitato organizzativo a partecipare al Raduno.

Coloro che gradissero intervenire dovranno segnalare il proprio nome, cognome ed indirizzo all'A.N.R.A. — Associazione Nazionale Reduci d'Africa — Via T. Tasso, 35/7 (Galleria S. Bartolomeo), Bergamo - Tel. 247.126.

ANNO XXIII APRILE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

La strategia tedesca nell'estate autunno 1940. - *Gen. di C.A. Carlo Cigliana* 429

Luigi Federico Menabrea - « L'Arsenale » 435

Anche nell'ambiente operativo nucleare potenziale l'imperativo della sopravvivenza non può essere disgiunto dal concetto del rischio che si ritiene di poter accettare per conseguire lo scopo - Riflessi di tale asserto sull'impiego del gr. tatt. di f. a livello battaglione in attacco. - *Gen. Brg. Agostino Spano* 443

La strategia militare della NATO. - *Gen. Brg. Arnaldo Giacalone* . . . 451

Funzione del carro armato nell'ambito della Divisione e del Raggruppamento tattico di fanteria in riferimento alle esigenze del combattimento offensivo e di quello difensivo nei vari ambienti. - *Ten. Col. f. Antonio Cardella, Cap. f. Berardo Gentile, Cap. f. Pasquale Cappuccilli* 461

Organizzazione dell'attacco condotto da un gruppo tattico al livello di btg. in ambiente alpino invernale. - *Magg. f. (a) tsg. Benedetto Rocca* . . 468

Contributo dell'arma psicologica alla difesa del territorio - Note tecniche. - *Cap. f. (b) Alberto Scotti* 485

LETTERE AL DIRETTORE

Precisazioni sull'articolo « Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 ». - *Gen. Brg. Ferruccio Toscana* 497

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 503

INFORMAZIONI 505

BIBLIOGRAFIA

I Cacciatorpediniere italiani, 1900 - 1966. - *Amm. Sq. G. Fioravanzo, C. Ammiraglio P. M. Pollina, Magg. Gen. G.N. G. Riccardi, Cap. Vasc. F. Gnifetti.* Revisore: *C. Amm. V. E. Tognelli* (recens. *alc.*) 507

Questioni di deontologia militare. - *Angelo Meloni* (recens. *G. G.*) . . . 510
Italia di ieri per la storia di domani. - *Luigi Federzoni* (recens. *A. Barbato*) 511
L'8 settembre fuori d'Italia. - *Gabrio Lombardi* (recens. *A. Barbato*) . . 514
Mille giorni sulla Germania. - *Werner Girbig* (recens. *alc.*) 515
La parabola di Stalin. - *Marcello Lucini* (recens. *V. Baldieri*) 517
Dodici anni di prigionia nell'U.R.S.S. - *Enrico Reginato* (recens. *A. Barbato*) 519
Clausewitz nell'era atomica. - *Gerd Stamp* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 520
I gruppi e il potere politico negli U.S.A. - *Léon Dion* (recens. *A. Barbato*) 521
The roots of diplomacy - How to study inter-State relations. - *John Wakelin* (recens. *G. C. Fortunato*) 522
Questioni di sociologia. - *S. Acquaviva, F. Alberoni, A. Ardigò, G. Baglioni, F. Barbano, B. Benvenuti, P. Bertolini, G. Braga, C. Bruggi, V. Capecchi, F. Crespi, P. Crespi, A. Detragiache, F. Demarchi, G. De Rita, F. Ferrarotti, L. Gallino, P. Guidicini, A. Izzo, C. Marletti, A. Palazzo, P. Pavan, T. Tentori, P. Tufari* (recens. *G. C. Fortunato*) 525
La materia vivente. - Enciclopedia delle scienze biologiche. - *R. Deotto* e *A. Delaunay* (recens. *M. Furesi*) 527
La città - Geografia urbana. - *Umberto Toschi* (recens. *V. Baldieri*) . . . 528
Antichi viaggi di scoperta in Islanda, Groenlandia e America. - *Gwyr Jones* (recens. *A. Barbato*) 531

RIVISTE E GIORNALI

La questione tedesca ieri ed oggi. - *Fernand Thiébaut Schneider* . . . 533
Cina d'oggi e Cina di domani. - *Robert Guillain* 534

LA STRATEGIA TEDESCA NELL'ESTATE AUTUNNO 1940

Gen. di C.A. Carlo Cigliana

All'inizio della grande offensiva del maggio 1940 al fronte occidentale, il Comando tedesco, per quanto ottimista, non poteva prevedere di riuscire a stroncare in sole sei settimane la resistenza francese ed il 21 giugno, quando venne firmato l'armistizio, la poderosa macchina militare germanica si trovò praticamente senza un impiego immediato.

Caduta la Francia, restava ancora l'ostacolo dell'Inghilterra per giungere alla fine del conflitto, ma nulla era stato previsto e predisposto per un'invasione della Gran Bretagna. Esisteva, è vero, un piano generico dello Stato Maggiore germanico e, nei mesi di maggio e giugno del 1940, l'ammiraglio Raeder aveva accennato a Hitler la possibilità di un'invasione delle isole britanniche e la conseguente necessità di dare immediato inizio ai preparativi dell'operazione, ma Hitler era rimasto inizialmente scettico e stranamente titubante, forse perchè sperava segretamente di giungere ad una pace di compromesso. Egli pensava che le fulminee vittorie delle armate germaniche e la sola minaccia di un'invasione potessero spingere la Gran Bretagna ad un accomodamento e ad accettare ragionevoli condizioni di pace. Si legge nel « Diario » di Ciano alla data del 18 giugno: « Hitler, da buon giocatore, dopo le vittorie conseguite desiderava alzarsi dal tavolo da gioco senza rischiare altro », ma il Cancelliere tedesco non teneva conto della indomita volontà di Churchill che, subito dopo Dunkerque, aveva solennemente dichiarato che l'Inghilterra era disposta a combattere, se necessario, anche per anni e, se necessario, anche da sola.

Nel 1940 la strategia germanica era unicamente indirizzata verso lo scacchiere europeo, e il non aver previsto in tempo la necessità di rivolgersi subito contro la Gran Bretagna, una volta vinta la battaglia al fronte occidentale, dando tempestivamente inizio ai preparativi per l'invasione delle isole, fece perdere alle Armate germaniche l'unica occasione favorevole per portare la guerra sul suolo inglese.

Alla caduta della Francia, infatti, la situazione difensiva della Gran Bretagna era oltremodo deficiente e non poteva garantire di resistere efficacemente ad una invasione, non ostante la superiorità della flotta britannica e la relativa superiorità della RAF nel cielo inglese e non ostante che l'eva-

cuazione del grosso delle forze britanniche da Dunkerque avesse dato all'Inghilterra un inaspettato e provvidenziale apporto di uomini addestrati, e soprattutto di ufficiali e di specialisti, per l'inquadramento di un nuovo esercito.

Churchill si aspettava un attacco da parte della Germania, e nei mesi di luglio e di agosto egli considerava le coste orientali britanniche più esposte e pericolose di quelle meridionali, perchè sulla Manica i Tedeschi avrebbero dovuto impiegare natanti di medio e piccolo tonnellaggio (non superiori alle 4000 - 5000 tonnellate), mentre essi scarseggiavano proprio di queste unità. Inoltre le navi avrebbero dovuto forzatamente passare per lo Stretto di Dover per potersi concentrare nei porti francesi della Manica, facendo così fallire la sorpresa.

Approfittando del tempo offerto dall'inerzia e dall'indecisione dei Tedeschi, Churchill si pose alacremente al lavoro per organizzare una difesa basata su un servizio di ricognizione e di osservazione sui porti nemici; su un pattugliamento del mare per avvistare ed intercettare qualunque forza di invasione ed infine su un energico contrattacco a sbarco avvenuto. Le forze vennero rapidamente incrementate e portate a 15 divisioni di fanteria, nel mese di agosto, ed a 16 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria nel mese di settembre, oltre ad 1 divisione per il distretto di Londra. Nello stesso tempo, poichè la ricognizione aveva segnalato concentramenti di navi nei porti francesi della Manica e lo studio delle condizioni della luna e delle maree nel Canale facevano ritenere che la situazione più favorevole per un'invasione si sarebbe verificata fra il 15 ed il 30 settembre, venne modificato il piano di schieramento, assegnando alle coste orientali 4 divisioni di fanteria (contro le 7 del mese di agosto) ed 1 brigata di cavalleria, ed alle coste meridionali 9 divisioni di fanteria (contro le 5 del mese di agosto) e 2 brigate di cavalleria. In riserva vennero tenute 3 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria (1).

L'indecisione di Hitler giocò in modo decisivo in favore della Gran Bretagna, perchè fu solo il 16 luglio del 1940 che il Cancelliere tedesco emanò la direttiva n. 16 nella quale dichiarava: « Poichè l'Inghilterra, a dispetto della sua posizione militare senza speranza, ha chiaramente mostrato la sua mancanza di volontà di giungere ad un compromesso, ho deciso di preparare un'invasione della Gran Bretagna e, se necessario, di condurla a termine. Questa operazione è dettata dalla necessità di eliminare la Gran Bretagna come base di guerra contro la Germania e, se necessario, l'isola verrà occupata » (2). Si trattava, però, di una direttiva ancora molto generica, nella quale il proposito espresso di invadere e di occupare le isole britanniche costituiva più che altro una minaccia tendente ad indurre la Gran Bretagna a trattare la pace.

---

(1) Churchill: « The second world war. II: Their finest hour ».

(2) Peter Flemming: « Operation Sea Lion ».

Il piano studiato dalla Marina per questa operazione, alla quale venne dato il nome di « Leone marino », era semplice. Sotto la protezione di batterie pesanti dalle coste francesi della Manica, sarebbe stato creato un corridoio attraverso il Canale, fiancheggiato da sbarramenti di mine e sorvegliato all'esterno da sommergibili, lungo il quale dovevano essere traghettate le forze di invasione in ondate successive.

Il 19 luglio Hitler, alternando ancora le minacce a nuove offerte di pace, concludeva un suo discorso dicendo: « Mi causa quasi dolore sentire che io sarei stato prescelto dal destino per dare il colpo finale alla struttura che Churchill ed i suoi colleghi hanno già scosso » (1). Egli, però, sognava ostinatamente una pace di compromesso e migliaia di copie del suo discorso vennero lanciate sulle città inglesi, ma si legge nel « Diario » di Ciano: « La reazione della stampa britannica fu tale da non consentire alcuna prospettiva di intesa. Perciò Hitler si sta preparando a dare il colpo finale alla Gran Bretagna ».

Il 21 luglio Hitler riunì i Capi di S.M. delle Forze Armate per dare il via ai preparativi dell'operazione, ma ormai era stato perso un tempo prezioso. L'Esercito, sul quale praticamente gravava il compito principale dell'invasione del suolo britannico, oltre al corridoio protetto da mine ed alle batterie costiere indicate nel piano della Marina, richiese l'impiego di 40 divisioni, appoggiate da adeguate forze paracadutiste e aviotrasportate, ed un preventivo dominio del cielo da parte della Luftwaffe. Esso rappresentò, inoltre, le gravi difficoltà derivanti dal rifornimento di una così ingente massa di armati, non potendosi fare assegnamento sulle risorse locali e richiese di eseguire una serie di sbarchi lungo le coste fra Dover e Portland con almeno 100.000 uomini nella prima ondata, seguiti subito dopo da altri 160.000. L'Aviazione, a sua volta, richiese mezzi navali per il trasporto di 52 batterie a.a. con la prima ondata di sbarco. Il Capo di S.M. della Marina, però, fece presente che non c'erano mezzi sufficienti per eseguire e proteggere gli sbarchi richiesti, anche ammettendo di poter conseguire la completa supremazia aerea. Per sbarcare tutto il primo scaglione sarebbero occorse non meno di 2 milioni di tonnellate di naviglio di medio tonnellaggio, che non esistevano e che, comunque, non avrebbero avuto modo di concentrarsi nei porti d'imbarco, ciò che obbligava a diluire maggiormente gli sbarchi nel tempo.

La possibilità di iniziare la grande operazione di sbarco era legata al preventivo dominio dell'aria da parte della Luftwaffe, ma solo il 30 luglio Hitler ordinò a Goering di predisporre le forze per la grande battaglia aerea contro l'Inghilterra.

Le direttive per l'operazione « Aquila » vennero emanate il 2 di agosto, ma per le avverse condizioni atmosferiche solo il 12 agosto l'Aviazione te-

---

(1) Peter Flemming: *opera citata*.

desca potè iniziare la sua offensiva in massa. Oramai non era più possibile sfruttare per lo sbarco il periodo 20-26 agosto considerato favorevole per le condizioni della marea e della luna, e l'operazione « Leone marino » venne spostata al 19-26 settembre fissando orientativamente il giorno « D » al 15 settembre.

Il 7 di agosto ci fu un'altra riunione dei Capi di S.M. germanici e dopo aspri contrasti si giunse ad un accordo di compromesso. Le forze d'invasione vennero ridotte a 13 divisioni, da portarsi a terra in 2-3 giorni, più altre 12 divisioni di riserva. Gli studi particolari per la prima ondata di sbarco, però, si limitavano all'impiego di 11 divisioni della 16ª Armata, che doveva sbarcare fra Eastbourne e Hythe, e della 9ª Armata, che doveva sbarcare fra Brighton e Worthing, mentre di riserva restava la 6ª Armata che avrebbe dovuto allargare, se necessario, il fronte di sbarco. Il comando delle forze d'invasione venne affidato al generale Rundstedt.

Le prime responsabilità dell'operazione ricadevano sulla Marina, che avrebbe dovuto tempestivamente riunire nei porti d'imbarco, non ostante l'attivo controllo della RAF che infliggeva serie perdite, il naviglio occorrente alla prima ondata, naviglio calcolato in almeno 600.000 tonnellate e cioè pari alla metà del naviglio adatto all'impresa disponibile in tutta la Germania. L'operazione successiva, consistente nella creazione di corridoi protetti da campi minati, dipendeva dalla conquista del dominio del cielo da parte della Luftwaffe, ma l'Ammiragliato tedesco non era affatto convinto della possibilità dell'operazione e nel mese di luglio aveva tentato senza successo di far rimandare l'invasione alla primavera del 1941.

I preparativi germanici procedevano molto a rilento ed a fine di agosto lo S.M. Marina fece presente che, per la continua azione della RAF contro i porti d'imbarco, l'operazione non poteva essere pronta per il tempo stabilito e di conseguenza il giorno « D » doveva essere spostato dal 15 al 21 settembre, con un preavviso di 10 giorni per il via definitivo.

Il giorno 10 settembre lo stesso S.M. faceva ancora presente che le condizioni atmosferiche e l'azione della RAF creavano serie difficoltà, che rendevano molto problematico il completamento dei preparativi per il giorno 21 e che non era ancora stato raggiunto il necessario dominio del cielo sul Canale. Di conseguenza Hitler decideva di spostare ancora di tre giorni il giorno « D », fissandolo al 24 settembre.

Nel frattempo, ulteriori studi degli Stati Maggiori avevano dimostrato che il piano predisposto non era pratico e si resero così necessarie ulteriori sensibili riduzioni di forze. Nell'ultima versione del progetto, la prima ondata venne ridotta a 9 divisioni, oltre a 2 divisioni aviotrasportabili a diretto sostegno, ma occorrevano almeno 11 giorni, se tutto andava bene, per sbarcare queste GG. UU. ed i successivi rinforzi sarebbero affluiti con un ritmo di 1 divisione ogni due giorni.

Per l'ondata d'assalto erano disponibili solo 250 carri leggeri e medi, che potevano raggiungere direttamente la costa dalle imbarcazioni o che erano in grado di percorrere brevi tratti anche sommersi, sfruttando periscopi e tubi di respirazione installati a bordo. Faceva anche difetto l'artiglieria di appoggio, poichè la Marina poteva mettere a disposizione solo alcune navi minori da impiegare, però, sui fianchi delle forze di invasione.

Le GG.UU. dell'ondata d'assalto vennero definitivamente fissate in:

— 4 divisioni della 16ª Armata, fra Folkestone e St. Leonard;

— 2 divisioni della 9ª Armata, fra Bexhill e Eastbourne;

— 3 altre divisioni della 9ª Armata, fra Beach Head e Brighton.

Inoltre la 7ª Fliegerdivision doveva occupare la zona a N.W. di Folkestone mentre altre forze aviotrasportate sarebbero state dirette oltre Brighton.

Si pensava che le teste di sbarco non potessero essere attaccate dagli Inglesi prima del 5° giorno e che pertanto le Armate germaniche avrebbero avuto tutto il tempo necessario per raggiungere i loro obiettivi e consolidarvisi, mentre, per distrarre l'attenzione del nemico e vincolare in pari tempo le unità inglesi dislocate lungo le coste orientali nonchè le forze di riserva, 4 incrociatori e 4 unità di linea il giorno D - 2 avrebbero dovuto puntare dalle coste della Norvegia verso le coste orientali della Gran Bretagna e ripetere poi l'operazione il giorno successivo se le condizioni fossero state favorevoli.

A parte l'incognita del dominio del cielo, il piano tedesco presentava molti punti deboli: era scarso, per non dire insufficiente, l'appoggio dell'artiglieria; all'alba del giorno « D », con i mezzi navali disponibili, sarebbero sbarcate non le 9 divisioni previste per la prima ondata, ma solo i loro primi scaglioni, ciò che riduceva le forze dell'intero scaglione d'assalto a circa 3 divisioni con 250 carri. Preoccupavano inoltre i rifornimenti calcolati, per le 9 divisioni del primo scaglione e per le 2 divisioni aviotrasportate, in 3000 tonnellate giornaliere, mentre il primo porto che poteva essere occupato, Folkestone, avrebbe consentito, dopo alcuni giorni, lo sbarco di 600 tonnellate al giorno di materiali.

L'offensiva aerea tedesca era cominciata il 12 agosto ed il 18 la stampa germanica si era affrettata a proclamare che era iniziata la fase conclusiva della guerra. Il 22 Dover venne bombardata da batterie pesanti dislocate a Gris Nez; il 24 la Luftwaffe intensificò la sua azione su Londra e, in risposta, 119 aerei inglesi bombardarono Berlino.

La reazione inglese all'offensiva aerea fu sempre accanita e dinamica e gli apparecchi da caccia disponibili si impegnarono senza risparmio, talvolta anche più volte nella stessa azione, e alla fine la battaglia d'Inghilterra venne vinta dalla Gran Bretagna. Nel periodo luglio - settembre 1940, scrive Churchill nell'opera citata, gli Inglesi persero 779 apparecchi contro 1408 persi dall'avversario e denunciati dalla stessa Germania.

L'operazione « Leone marino » era stata fissata per il 24 settembre ed il via definitivo doveva essere dato al più tardi il D - 10 e cioè il 14 settembre, ma oramai era troppo tardi rispetto al periodo utile per le condizioni delle maree. Il tempo era cattivo e la supremazia aerea sul Canale non era stata raggiunta, mentre la RAF aveva affondato o danneggiato nei porti 21 traghetti, 214 imbarcazioni varie, 5 rimorchiatori e 3 battelli a motore. Perdite, nel complesso, non molto forti di per sè, ma assai gravi in relazione agli scarsi mezzi disponibili e che avevano comunque obbligato il comando germanico a disperdere maggiormente i mezzi navali già concentrati in vista dell'imbarco delle forze destinate all'invasione.

Il giorno 14 l'ammiraglio Raeder fece presente a Hitler che il dominio del cielo era lungi dall'essere conseguito e richiese di conseguenza di intensificare la battaglia aerea in corso, perchè uno sbarco in quelle condizioni non avrebbe portato che ad un grave insuccesso ed il suo fallimento avrebbe significato un enorme vantaggio per il prestigio inglese, annullando gli effetti morali e psicologici delle vittorie tedesche in Europa. Non ostante il parere dei suoi collaboratori militari, Hitler era indeciso non volendo rinunciare allo sbarco, e solo il 17 settembre, dopo qualche altra incertezza, decise di rinviare definitivamente l'operazione « Leone marino ».

Caduto l'orgoglioso disegno di portare la guerra sullo stesso suolo della Gran Bretagna, la mente esaltata di Hitler si rivolse subito ad altri obiettivi militari: Gibilterra, le Azorre, Madera. Ma si trattava di obiettivi troppo poco importanti per la forza militare germanica, nè essi avrebbero potuto diminuire lo smacco morale per la rinuncia all'invasione dell'Inghilterra. Così il 3 dicembre 1940 Hitler cambiò nuovamente parere e disse all'ammiraglio Raeder che solo l'occupazione dell'Irlanda avrebbe potuto porre fine immediata al conflitto.

Lo Stato Maggiore della Marina dimostrò con facilità l'assurdità di tale progetto che presentava delle incognite ancora più gravi della stessa operazione « Leone marino », ma Hitler era riluttante a rinunciarvi e ne discusse ancora col generale Student, comandante delle forze aviotrasportabili, spinto dalla segreta speranza di essere aiutato dagli stessi Irlandesi. Poi improvvisamente egli si rivolse all'Oriente europeo e le direttive emanate il 18 dicembre per le operazioni contro la Russia cancellarono dalla sua mente ogni altro concetto operativo.

Forse Hitler, che aveva dovuto rinunciare a malincuore ad emulare le imprese di Giulio Cesare in Britannia, accarezzava il sogno di superare lo stesso Napoleone nella campagna del 1812, ma i suoi ambiziosi piani di conquista e di dominio del mondo si infransero poi completamente e definitivamente nelle desolate e gelate steppe della Russia.

LUIGI FEDERICO MENABREA

« *L' ARSENALE* »

Si leggono, nel I volume de « Il Risorgimento Italiano », di Leone Carpi, queste due frasi significative:

— « Ivi i professori (dell'Università di Torino) lo sconsigliarono di dedicarsi alle matematiche, poichè erano incapati che i Savoiardi non vi avessero attitudine »;

e, più appresso:

— « Votre beau-frère a surpassé l'attente, a étonné les professeurs; il fera parler de lui »; così scriveva un alto magistrato al Conte Brunet.

E veramente, il Conte Luigi Federico Menabrea, Marchese di Val Dora, fece parlare molto di sè.

Nacque a Chambéry, in Savoia, il 4 settembre 1809 da padre italiano e madre savoiarda, Margherita Pillet.

Fin da piccolo dimostrò grande ingegno ed acutissimo spirito di osservazione, sicchè mal sopportava il tipo di studi che i suoi genitori intendevano fargli seguire: le lingue morte, la letteratura, la metafisica, tutte materie nebulose che non garbavano al giovane, che, tuttavia, nel rispetto della volontà paterna, studiava con serietà.

Non nascondeva, a chi gli chiedeva a quali studi volesse particolarmente applicarsi, di volersi dedicare « alle matematiche »; pertanto i genitori, avendo notato le spiccate tendenze del figlio, ed essendo orgogliosi dei brillanti risultati che egli conseguiva nel Collegio di Chambéry, decisero di inviarlo a Torino onde fargli frequentare i corsi presso quella Università.

Ivi il giovane Menabrea superò brillantemente i primi esami e, appena diciottenne, era già allievo dell'illustre matematico e astronomo G. A. Plana, insegnante, a quel tempo, di matematica pura e Direttore degli studi presso l'Accademia Militare. Ben presto ne divenne collaboratore, aiutandolo « nei più ardui e laboriosi computi », esplorando con lui le vie del cielo.

Dice ancora il Carpi nel volume citato: « La sua mano, precorsa e sospinta dal pensiero, correva sulla lavagna rapida come la spola del tessitore, mentre la memoria, altra ancella dell'intelletto, e non meno obbediente, serviva così pronta, così indipendente da sussidi esterni, che le tavole dei logaritmi nonchè i formulari, restavano abbandonati sul tavolo quasi roba di soverchio, dacchè fino le quarte decimali scaturivano dal cervello! ».

Conseguita brillantemente la laurea e nominato « professore - ingegnere », il Plana lo propose per l'ammissione nel genio militare, nel quale fu eccezionalmente ammesso col grado di Sottotenente, pur non avendo frequentato l'Accademia Militare. Il 23 marzo 1833, il Re Carlo Alberto lo nominava, *motu proprio,* « Luogotenente nello Stato Maggiore del Genio Militare con riserva di anzianità », e l'anno dopo il Ministero ne sanzionava la promozione con atto ministeriale approvato dal Re.

Come Tenente del Genio fu inviato al forte di Bard, in Val d'Aosta, dove, insieme col Tenente Capelli, collaborò per alcuni anni col Capitano, poi Maggiore, Francesco Olivero nella costruzione del forte, opera informata ad un concetto difensivo per quell'epoca grandioso.

Nota, il Carpi, che il Menabrea sostituì, nel presidio del forte, un giovane Tenente « il cui nome è inseparabile nella storia del Risorgimento italiano », cioè il Conte Camillo Cavour. « Singolare destino di questi due uomini illustri, di cominciare la loro carriera nel dotto Corpo Militare del Genio per finire con la fama di celebri uomini di Stato! ».

Dopo qualche anno, al principio del 1838, troviamo il Menabrea, col grado di Capitano, insegnante di « matematiche applicate » (geometria descrittiva, meccanica applicata, costruzioni) all'Accademia Militare di Torino (che, con provvedimento sovrano del 1837, era stata riunita alla Scuola di Applicazione sotto unico comando e sotto il nome di « Scuola Complementare di Artiglieria e Genio »). Ivi stette fino al 1848.

Frattanto nel 1839, appena trentenne, fu eletto socio dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, per avere stilato parecchie « Memorie » di alto calcolo, di idraulica e di fisica, poi pubblicate negli Atti dell'Accademia stessa. Inoltre, sostenuto un esame solenne, fu nominato Dottore presso la Facoltà di Matematica della Regia Università di Torino, presso la quale, nel maggio del 1846, gli venne affidata la reggenza della cattedra di Costruzioni e Geometria e, nell'ottobre dello stesso anno, divenne titolare della stessa cattedra.

Per circa un decennio, dunque, troviamo il Menabrea impegnato a fondo in attività prevalentemente scientifica.

Nel 1846, anno particolarmente denso di soddisfazioni, il Menabrea contrasse matrimonio con Carlotta Richetta di Valcouvia (dalla quale ebbe poi 3 figli, di cui il primogenito morì nel 1867).

Maturano intanto gli eventi, è la primavera del 1848, « giorni di prove e di arditi tentativi per l'indipendenza d'Italia ».

Il Menabrea, col grado di Capitano di 1ª classe addetto allo Stato Maggiore di una Divisione, partecipa alla campagna, durante la quale, tuttavia, gli vengono affidati incarichi speciali di carattere diplomatico presso le Corti dei Duchi di Parma, di Modena e di Firenze, « affinchè spingesse quei Governi ad unirsi al Piemonte ed a concorrere alla guerra nazionale ». La qual cosa il Menabrea, destreggiandosi abilmente, ottiene. I Ducati, non solo si



fondono incondizionatamente al Piemonte — malgrado i tentativi dei repubblicani di sminuire gli scopi e la serietà della « guerra regia », come la chiamano — ma inviano anche soldati.

Il Re Carlo Alberto, chiamatolo presso di sè, per conoscere appieno l'andamento della sua missione, ne rimase molto soddisfatto e lo decorò di propria mano della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Contemporaneamente manteneva l'incarico di Membro straordinario del Consiglio del Genio, nel quale rimase anche con la promozione a Colonnello, avvenuta il 10 agosto 1849.

Oltre, dunque, alle sue molteplici attività di insegnante, di militare e di diplomatico, il Menabrea inizia quella attività politica che dovrà infine portarlo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: nel maggio 1848, campagna durante, viene eletto Deputato al Parlamento Nazionale per la I legislatura, per il collegio di Verrès (Aosta) e, nelle successive legislature (dalla II alla VI), viene riconfermato quale Deputato per il collegio di S. Giovanni di Moriana. Sedeva fra i conservatori.

Il decennio dal 1849 al 1858 lo vede impegnato nei lavori del Genio ed al tempo stesso nell'attività politica: fu Sottosegretario al Ministero della Guerra e poi Segretario Generale agli Affari Esteri. Con quest'ultima carica, fu propugnatore appassionato del traforo delle Alpi (Moncenisio) e, in qualità di Ispettore e Membro del Consiglio Superiore del Genio (25 mag-

gio 1858, data di nomina) partecipò, a Parigi, ai lavori delle Commissioni per la sistemazione della navigazione sul Danubio (1).

Ma, affacciandosi la primavera del 1859, e profilandosi una nuova inevitabile guerra con la tracotante potenza austriaca, il Piemonte si vide costretto ad assumere un atteggiamento difensivo, il più possibile compatto ed efficace, onde salvare la capitale, Torino, la cui occupazione avrebbe aperto all'Austria le strade per la Francia. Fu così che Cavour, Capo del Governo in carica, concepì, ed affidò al Menabrea l'incarico di realizzare (col concorso dell'ingegnere capo del genio civile, cav. Noè) quell'inondazione dei territori compresi fra Dora Baltea e Sesia che, grazie al genio di Cavour ed alla straordinaria capacità realizzatrice del Menabrea, passò alla storia per la rapidità di realizzazione, mai prima raggiunta (2).

Menabrea ottenne la promozione a Maggior Generale (22 aprile 1859) ed assunse, nella campagna, il comando del Genio mobilitato.

Grazie alle predisposizioni attuate, furono resi possibili il congiungimento indisturbato degli eserciti francese e piemontese — mentre l'esercito austriaco, guidato dal Giulay, si era dovuto arrestare dinnanzi alle pianure allagate — e la conseguente ripresa offensiva; fu forzato il Sesia, si giunse a Montebello e a Palestro, fu superato il Ticino, si ebbero le epiche giornate di Magenta, di Solferino, di S. Martino, alle quali prese parte il Menabrea.

All'assedio di Peschiera, gli zappatori del Reggimento del Genio, sotto la guida del Generale, fecero egregie cose, costruendo batterie, tronchi stradali, magazzini, trinceramenti, ecc. che permettessero agli assedianti di attaccar ed espugnare la piazzaforte (3).

Il Generale vi aveva portato l'esperienza dei lavori fortificatori di Bologna, da lui progettati ed eseguiti nel breve volgere di due mesi, e dell'ampliamento delle fortificazioni di Piacenza.

La campagna del 1859 gli fruttò il conferimento della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia.

Intanto, nel 1860, la guerra si sposta nell'Italia Centrale, nell'Umbria e nelle Marche, e poi nel Napoletano (1861). Si ricordano, di quel periodo, la campagna di Ancona, la resa di Perugia, i combattimenti del Macerone, la presa di Gaeta, la presa di Capua.

---

(1) Si legge, nel suo stato di servizio, che « giusta i concerti presi il giorno 14 (maggio) in Consiglio dei Ministri » egli venne prescelto per recarsi a Parigi a far parte della Commissione incaricata di « esaminare i progetti e piani relativi alla regolarizzazione delle bocche del Danubio, in adempimento dell'art. 16 del trattato di Parigi al 30 maggio 1856 ».

(2) E' in questo frangente che la « Scuola Normale di Fanteria » (detta più tardi Scuola d'Applicazione di Fanteria) di sede ad Ivrea, venne impiegata con la totalità dei suoi allievi nella difesa del capoluogo canavesano, organizzata per fronteggiare una seria minaccia austriaca, poi non concretatasi.

(3) Ciò non avvenne, essendo intervenuto, l'8 luglio 1859, l'armistizio con l'Austria.

I soldati del Genio si coprono di gloria; Gaeta, dopo un duro e memorabile assedio di 90 giorni, il 13 febbraio 1861, si arrende. La data viene consacrata per celebrare la Festa dell'Arma del Genio (durerà per circa 60 anni, fin dopo la fine della guerra 1915-18). Il Generale ritorna in Patria, dove viene accolto con gli onori del Governo e con la riconoscenza del Re che gli conferisce la Medaglia d'Oro al Valor Militare (per la fulminea espugnazione di Capua) ed il titolo ereditario di Conte.

Fra gli altri onori, ricordiamo anche l'omaggio di una medaglia commemorativa della presa di Ancona e di Gaeta offertagli dagli studenti di matematica dell'Università di Torino e dagli ingegneri ed architetti che egli aveva avuto allievi presso quell'Ateneo.

Ma già nel 1860 al Menabrea erano stati tributati altri onori: la nomina a Senatore, nel febbraio 1860, e la promozione a Luogotenente Generale, nel settembre dello stesso anno. E, fra le altre ricompense, anche la Commenda della Legion d'Onore, quella dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia (per la presa di Ancona) e poi ancora la Croce di Grand'Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Durante la campagna, nel dicembre 1860, era stato nominato Professore Emerito di Costruzioni nella Facoltà di Matematica della R. Università di Torino e, nel febbraio 1961, al termine della campagna, Presidente del Comitato del Genio. Pochi mesi dopo, nel giugno, il Re lo nominava suo Aiutante di Campo Generale onorario.

Nell'estate del 1861 moriva il grande statista Conte Camillo Cavour. Questi, prima di morire, lo aveva designato al Re per il portafoglio della Marina. Ed infatti, il Ricasoli, succeduto al Cavour, lo prende nel suo Ministero conferendogli quel portafoglio. Nella veste di Ministro della Marina, diede decisivo impulso alla progettazione dell'Arsenale marittimo di La Spezia (1), ottenendone l'approvazione della relativa legge.

Succeduto il Farini al Ricasoli, ottiene il portafoglio dei Lavori Pubblici, che gli offre l'occasione di far votare leggi per il potenziamento delle Ferrovie (circa 2000 km), per il riordinamento dei porti di Livorno, Messina, Palermo, Napoli ed Ancona, e per la creazione della stazione navale di Brindisi.

In questo periodo, ebbe contatti con l'Imperatore dei francesi, Napoleone III, il quale gli prospettò la possibilità di ritirare le sue truppe da Roma,

---

(1) I cui lavori di rilievo e di livellazione erano iniziati fin dal 1808. Il progetto è opera del Colonnello — poi Generale — Agostino Chiodo che, all'età di soli 17 anni, aveva partecipato ai lavori suddetti in qualità di « aiutante del Genio ». Il Chiodo va anche ricordato per il suo incarico di insegnante all'Accademia Militare di Torino, per aver tenuto il Comando della Scuola di Applicazione per gli Ufficiali del Corpo Reale del Genio, per esser stato Capo di S.M. dell'Esercito nel 1848, Ministro della Guerra nel Ministero Gioberti e Presidente del Consiglio nel 1849.

purchè fossero garantite le frontiere dello Stato Pontificio. L'Imperatore voleva, altresì, che fosse creato un « fatto » che rassicurasse il Papa circa le future intenzioni dell'Italia di estendere anche allo Stato Pontificio, e quindi a Roma, il processo dell'unificazione nazionale.

Ma quale poteva essere tale « fatto » rassicurante? Dopo averne trattato a lungo con l'Imperatore e, rientrato in Patria, col Re Vittorio Emanuele II, il Menabrea concepì il disegno di trasferire la Capitale del Regno da Torino ad un'altra città della media o della bassa Italia. Ciò, pur rappresentando un gravissimo sacrificio per la nobile città di Torino, culla del Risorgimento e dell'Indipendenza d'Italia, avrebbe tranquillizzato il Pontefice circa le vere intenzioni degli Italiani.

Stipulata dunque la convenzione (15 settembre 1864), con la Francia, ed annunziata ai torinesi la grave decisione di spostare la Capitale, il Menabrea, insieme con tanti altri egregi uomini, fu fatto segno all'ira popolare, che a torto li chiamava autori della rovina di Torino. Ed il Menabrea, da quel retto ed onesto uomo che era, sopportò con dignità il momentaneo insulto, essendo ben consapevole che, un giorno, i torinesi si sarebbero resi conto dei veri e patriottici motivi del sacrificio loro imposto.

Lo spostamento della Capitale ed il ritiro delle truppe francesi avrebbero inoltre consentito all'Italia di non tollerare la presenza di altre truppe straniere in Italia, e quindi di aver via libera per la liberazione della Venezia dall'occupazione austriaca.

Intanto il Menabrea riprendeva la sua attività militare, quale Presidente del Comitato del Genio, occupandosi principalmente della difesa dello Stato. Ci si rendeva conto — e non soltanto in Italia — che fintanto che l'Italia non fosse stata libera dalle Alpi all'Adriatico, la nazionalità non sarebbe stata sicura, nè l'unità compiuta. Ciò capirono benissimo Francia, Inghilterra e Russia che, nella conclusiva campagna del 1866, si mantennero neutrali. L'Italia trovò, alleata contro l'Austria, la Prussia, desiderosa di definire i propri confini.

Verso la fine di giugno 1866 iniziarono le ostilità, contro gli agguerritissimi eserciti austriaci. Gli Italiani, guidati dal Lamarmora e dal Cialdini, con a capo supremo lo stesso Re Vittorio Emanuele II, e con Garibaldi a capo di 20 battaglioni di volontari, avevano in campo forze di entità mai raggiunta in precedenza (1).

Il Menabrea, nominato Comandante Generale del Genio, si prodigò nelle difese delle linee dell'Adda, di Cremona, del Polesine. La campagna fu

---

(1) Dice il Pollio, nel suo volume « *Custoza* »: « Lo schieramento e tutta la montatura di quella complicatissima macchina dell'Esercito, immensa per quei tempi e per noi italiani, che non ne avevamo mai veduto l'uguale... ».

Ed ancora: « Senza contare i volontari di Garibaldi (40.000) e le truppe di presidio e di complemento, l'Esercito Italiano d'operazioni aveva un effettivo di circa 220.000 uomini, 37.000 cavalli, 456 cannoni ».

breve ma sanguinosissima; la tregua fu conclusa improvvisamente (12 agosto), e le trattative di pace, durate fino ad ottobre, furono condotte dal Menabrea, che il 3 ottobre firmava a Vienna il trattato di pace. La Venezia si univa plebiscitariamente al Regno d'Italia.

Il 4 novembre, in occasione della presentazione della Deputazione incaricata di comunicare al Sovrano l'esito del plebiscito veneto, il Generale Menabrea consegnava al Re la Corona Ferrea che gli Austriaci avevano trafugato da Monza nel 1859.

In quell'occasione, il Re gli conferì il Collare della SS. Annunziata e lo volle, più tardi, al suo seguito per il solenne ingresso a Venezia. Il 1° gennaio 1867 lo nominava suo Primo Aiutante di Campo Generale.

La vicenda della « questione romana » lo porta, nel settembre 1867, alla Presidenza del Consiglio, in seguito alla caduta del Governo Rattazzi. Assunto con mano ferma il potere, deplorò solennemente le impazienze garibaldine ed inviò nello Stato Pontificio un Corpo di spedizione agli ordini di Raffaele Cadorna, senza poter tuttavia impedire, come aveva sperato, l'intervento francese. Le truppe italiane dovettero essere richiamate in fretta dopo Mentana.

Più successo ebbe nel mantenimento dell'ordine interno e nel miglioramento delle dissestate finanze pubbliche. Intanto, trattava direttamente con Napoleone III una alleanza franco - italo - austriaca, che avrebbe dovuto, anzitutto, aprire all'Italia la strada di Roma. Ma le trattative fallirono, ed il Menabrea, dopo aver rimpastato due o tre volte il suo Gabinetto, si dimise il 19 novembre 1869.

Finiva così la sua vita parlamentare. Il suo successore, Giovanni Lanza, riusciva, nel 1870, a riunire Roma all'Italia.

Nello stesso anno 1870 il Generale fu inviato in missione straordinaria a Vienna e nel 1873, in occasione dell'incoronazione di Re Oscar II, a Stoccolma, quale ambasciatore straordinario. Nel 1874 Vittorio Emanuele II lo delegò a ricevere, a Venezia, l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che veniva in Italia a rendergli visita. Nel 1875, sia pure a distanza di molti anni dai fatti del '59, il Re gli conferiva un'altra splendida onorificenza, creandolo Marchese di Val Dora, e l'anno successivo fu inviato quale ambasciatore a Londra. Dopo aver tenuto con grande dignità questo incarico per circa 6 anni, fu inviato, nel 1882, da Umberto I, quale ambasciatore a Parigi, dove rimase fino al 1892.

Nel 1892, per ragioni private e di salute, si ritirò nella nativa Savoia, a Saint - Cassin presso Chambéry, dove morì il 26 maggio 1896.

Durante la sua carriera di politico, diplomatico e militare, il Menabrea non abbandonò mai l'attività scientifica, dedicandosi a studi fisico - matematici di grandissima importanza ed ottenendo riconoscimenti di risonanza universale.

Egli viene ricordato per i suoi pregevoli « Studi sulla serie di Lagrange » e per il famoso teorema del « minimo lavoro » per la risoluzione di strutture a molte iperstatiche. Il Menabrea derivò il suo « principio » dalla considerazione di strutture reticolari, ed infatti lo presentò asserendo che quando un sistema di punti materiali (i nodi) collegati fra loro da vincoli elastici supposti rettilinei (le aste) è deformato dall'azione di forze interne, ossia le tensioni dei vincoli, il lavoro totale, sviluppato dalla resistenza di quei vincoli per effetto delle deformazioni provenienti dalle forze esterne, è un « minimo ».

L'enunciazione del suo teorema precedette tutti gli altri sui lavori di deformazione dei sistemi elastici oggi a noi noti, e che si appoggiano a due principî generalissimi: quello dell'equilibrio tra le forze esterne applicate e le reazioni dei vincoli a quello di « congruenza », cioè della compatibilità tra le deformazioni elastiche e la continuità geometrica della struttura.

Egli aprì una via, prima di lui sconosciuta, verso la soluzione dei problemi iperstatici, ed il campo di applicazione del teorema che porta il suo nome è tuttora suscettibile di sempre nuove estensioni.

Per i suoi lavori scientifici e per le sue benemerenze militari e diplomatiche il Conte Luigi Federico Menabrea ricevette le maggiori decorazioni ed onorificenze di tutti gli Stati d'Europa e d'America, del Giappone e della Cina.

Studioso e scienziato, militare brillante e valoroso, diplomatico equilibrato e convincente, uomo politico onesto e saggio, donde, il Menabrea, trasse una tal somma di virtù in tutti i campi in cui si distinse? Fu il Genio dell'Uomo politico, o la finezza di argomentazioni del Diplomatico, o ancora l'incondizionato amor di Patria o l'incrollabile senso del Dovere militare? Certamente un po' di tutto ciò. Ma forse è lecito ritenere che, primo motore di sì vasta ed eclettica attività, furono il suo ingegno matematico ed i severi studi scientifici cui si dedicò per tutta la sua vita, anche quando fu chiamato ad assolvere gli incarichi più disparati e delicati. Si nota infatti, in tutte le sue azioni, quel senso di serena consapevolezza e quella fiducia in se stesso che, di solito, guidano una mente educata al raziocinio puro, lungamente ed appassionatamente esercitato e rafforzato dalla continua applicazione allo studio delle scienze esatte.

Per additare ad esempio alle giovani generazioni di Ufficiali la vita operosa e fervida del Gen. Menabrea, nel corrente anno il Sig. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha intitolato al suo nome il premio per « Fisica II » destinato agli allievi del 2° anno di Accademia Militare.

Con l'istituzione di questo e di quattro altri premi, il Sig. Capo di S.M. ha voluto sottolineare il legame ideale e formativo tra le Scuole d'Applicazione d'Arma di Torino e l'Accademia di Modena ed affermare l'importanza degli studi scientifici nella preparazione dell'Ufficiale moderno.

ANCHE NELL' AMBIENTE OPERATIVO NUCLEARE POTENZIALE L' IMPERATIVO DELLA SOPRAVVIVENZA NON PUÒ ESSERE DISGIUNTO DAL CONCETTO DEL RISCHIO CHE SI RITIENE DI POTER ACCETTARE PER CONSEGUIRE LO SCOPO

RIFLESSI DI TALE ASSERTO SULL'IMPIEGO DEL GR. TATT. DI F. A LIVELLO BATTAGLIONE IN ATTACCO

Gen. Brg. Agostino Spano

I. - Premessa.

1. L'argomento che mi propongo di sviluppare non è, in senso generale, del tutto nuovo poichè in ogni tempo (ancora prima della comparsa delle armi da fuoco) esso si è costantemente ripresentato ogni volta che nuovi e più potenti mezzi bellici hanno imposto all'attaccante di modificare i propri procedimenti d'azione per conseguire lo scopo contenendo le perdite.

La novità, del tutto contingente, è da porsi in relazione solo al mezzo bellico che viene considerato: l'ordigno nucleare tattico di potenza variabile tra i 0,5 ed i 2 Kt (noto, per i suoi effetti, solo attraverso dati sperimentali di poligono) che l'avversario potrebbe impiegare per annullare o ridurre sensibilmente la capacità operativa di un gr. tatt. di f., a livello btg., in attacco.

2. L'esame di tale problema è riferito al contenuto della circ. S.M.E. 1501/221.22 ed, in particolare, a quanto riportato nel paragrafo 2 del testo (pag. 14) ed al quesito « A » (pag. 25), nei quali viene precisato che:

— il settore di azione del gr. tatt. di f. a livello btg. non deve essere inferiore ai 4 Km;

— per assicurare al gr. tatt. di fanteria una accettabile capacità operativa residua, in ambiente operativo nucleare potenziale, distanze ed intervalli tra le cp. non dovrebbero essere inferiori ai 1800 metri.

II. - Il principio della sicurezza.

3. Prima di formulare considerazioni di vario ordine ritengo opportuno porre in evidenza come, nell'indicare i limiti spaziali citati, il normatore abbia posto in evidenza due criteri:

— opportunità di attribuire al moderno gr. tatt. di f. a livello btg. un settore di azione adeguato alle sue esigenze di manovra;

— necessità di assicurare a tale complesso di forze — come precedentemente indicato — sufficiente capacità operativa residua anche nel caso in cui l'avversario decida di impiegare ordigni nucleari di limitata potenza.

4. Le due esigenze, ovviamente connesse, derivano tuttavia da due diversi principi: quello della manovra e quello della sicurezza che, solo se perfettamente armonizzati, possono consentire di conseguire i risultati voluti.

E' infatti indubbio che:

— la manovra, sviluppata in un quadro di insufficiente sicurezza, eleva sensibilmente il rischio e richiede perciò, per la sua attuazione, un insieme di condizioni favorevoli che possono o meno verificarsi, ma che un Comandante avveduto non può mettere in bilancio, a meno che la situazione del momento non imponga di accettare un rischio eccezionale;

— la sicurezza, principio al quale occorre attenersi costantemente per la condotta di ogni azione bellica (dalla più modesta alla più complessa), non deve essere esasperato poichè si rischierebbe di incidere negativamente non solo sul principio della manovra, ma anche su quelli della massa e della economia delle forze dai quali dipende, in rilevante misura, l'esito di operazioni condotte in un qualunque ambiente operativo, ma specialmente nell'ambiente operativo nucleare potenziale nel quale si debbono impiegare le unità basandosi sul criterio della massa quantitativa anzichè su quello della massa potenza.

5. Il fattore rischio è, in sostanza, connesso — in grado maggiore o minore — all'effettuazione di ogni azione e, come tale, deve essere accettato in misura proporzionale allo scopo che l'operazione si ripromette di raggiungere.

Specie nel moderno ambiente operativo (sia esso convenzionale o nucleare attivo) non possono trovare perciò posto Comandanti eccessivamente spregiudicati o pavidi, poichè le conseguenze che ne potrebbero derivare sarebbero — sotto vari aspetti — estremamente gravi.

6. Se, al riguardo, ci soffermiamo a considerare brevemente l'attività che svolge, a favore del proprio Comandante, uno S.M. (a qualunque livello) possiamo, in effetti, constatare che, per affrontare e risolvere qualunque problema operativo si applica un metodo deduttivo che consiste nell'analizzare e valutare separatamente i vari elementi che lo configurano per trarre da tale esame — in funzione del compito da assolvere — deduzioni prima parziali e successivamente generali atte a stabilire varie alternative dal cui esame comparativo scaturirà poi la decisione.

Con tale procedimento si compie, in effetti, una serie di valutazioni di elementi determinabili (spazi, tempi, terreno, forze e mezzi disponibili,

forze e mezzi avversari, ecc.), di altri meno determinabili, ma connessi a leggi probabilistiche note (condizioni meteorologiche, incidenze logistiche, ecc.) e di altri ancora, aleatori o proiettati nel futuro (volontà ed intenzioni dell'avversario, reazioni delle proprie forze a determinate azioni del nemico, ecc.) attribuendo a ciascuno di essi un certo grado di attendibilità pur sapendo di accettare una percentuale (non facilmente valutabile) di rischio anche nella scelta della soluzione ottimale.

Non si possono, in sostanza, valutare a priori tutte le incognite che interferiscono sulla soluzione dei problemi operativi con i procedimenti che possono essere adottati, in altri settori dell'attività militare (specie logistici), ricorrendo ai noti procedimenti matematico - statistici - probabilistici dei quali si avvale la ricerca operativa, in quanto troppo numerosi e variabili sono gli elementi da considerare.

In funzione del compito da assolvere, l'attività degli SS. MM. dovrà perciò limitarsi a fornire all'autorità responsabile gli elementi necessari ad orientarla sui possibili comportamenti, fermo restando che la decisione finale risalirà sempre al Comandante che, nell'adottarla, accetterà il rischio ritenuto indispensabile.

7. Ove ci si riferisca all'ambiente operativo nucleare potenziale e si esamini — per analogia — alla luce delle precedenti considerazioni, l'impiego di un gr. tattico di f. a livello btg. nel combattimento a piedi, si può immediatamente rilevare come numerosi e diversi siano i fattori (oltre a quello della sicurezza) da armonizzare tra di loro per assolvere sicuramente il compito e come si debba, di conseguenza, accettare, a seconda dei casi, una diversa percentuale di rischio.

Sembra utile ricordare, in proposito, che fino a quando un attacco verrà effettuato in un ambiente operativo caratterizzato da sensibile incertezza (poichè si ignora se l'avversario ricorrerà o meno all'impiego di ordigni nucleari):

— l'azione verrà sempre condotta con dispositivi atti a realizzare, nei riguardi del difensore, un favorevole rapporto di forze ($3 \div 4$ a 1) ispirandosi perciò al citato concetto della « massa quantità » anzichè a quello della « massa potenza »;

— in funzione dell'incertezza considerata, le unità impiegate dovranno necessariamente adottare procedimenti di azione che consentano loro di sfruttare adeguatamente il terreno (e perciò le naturali vie tattiche) per attaccare, con le maggiori possibilità di successo, le posizioni avversarie.

III. - Il fattore terreno.

8. Il terreno nel quale è destinato ad operare normalmente il gruppo tattico di fanteria nei combattimenti a piedi (di montagna — rotto e povero di viabilità — caratterizzato da boschi, abitati, paludi, ecc.) consentirà ben

raramente di utilizzare basi di partenza eccezionalmente ampie ed altrettanto infrequente sarà perciò la possibilità di realizzare la desiderata concentrazione nel punto e nel momento voluti.

Le vie tattiche a disposizione non potranno essere, di norma (come può verificarsi in pianura od in terreni caratterizzati da modesti rilievi collinari), numerose, ma limitate e soprattutto tali da non consentire di:

— adottare, tra le compagnie, gli intervalli e le distanze considerati;

— attaccare con un dispositivo profondo (1 cp. avanzata e le altre in 1° e 2° rincalzo) che potrebbe non consentire di realizzare, per compartimentazione del terreno, la necessaria superiorità di forze al momento opportuno.

Sarà in sostanza il fattore terreno ad imporre l'articolazione del dispositivo di attacco ed il considerevole margine di sicurezza che la circ. 1501 tenderebbe a realizzare con le dilatazioni citate, dovrà essere ricercato, nella maggioranza dei casi, ricorrendo ad altre modalità.

9. Potrei, attraverso alcuni dati numerici e riferendomi all'ordigno nucleare da 2 Kt, dimostrare che, adottando particolari dispositivi (pl. di rincalzo delle cp. avanzate spostati sulle ali esterne delle rispettive compagnie), gli intervalli indicati nella circolare 1501 possono essere ridotti da 1800 a 1500 m. Ma non è questo — a mio giudizio — il punto. Non si tratta di strappare qualche centinaio di metri ai 1800 considerati o di potenziare i mezzi di collegamento del gr. tatt. per consentirgli la necessaria comandabilità anche in terreni che limitano la portata degli apparati. Si tratta di fare un preciso riferimento ad una realtà costantemente mutevole, e perciò al terreno per dedurre che solo in condizioni veramente particolari sarà possibile dilatare tanto considerevolmente il dispositivo di attacco e conseguire la desiderata concentrazione al di là della « linea di apertura del fuoco atomico » fissata dall'avversario. Nella maggioranza dei casi tale possibilità rimarrà confinata nel campo della teoria e, come già accennato, occorrerà ricercare la sicurezza in altro modo, ferma restando l'esigenza di attribuire al gr. tatt. di f. a livello btg. un settore di azione sufficientemente ampio entro il quale esso possa utilizzare le vie tattiche più convenienti per assolvere il compito.

10. Come accennato in sede di premessa, l'argomento trattato non è nuovo perchè le stesse incognite e le stesse perplessità si sono presentate in passato, dopo la comparsa delle armi da fuoco (ed il loro successivo sviluppo), che hanno costretto ogni attaccante a risolvere il problema del come affrontare un avversario dotato prima di sole artiglierie e, successivamente, anche di efficaci armi automatiche e di aerei.

Un certo diradamento dei dispositivi di attacco si è reso fino da allora necessario: le formazioni, frazionandosi, si sono articolate in unità minori

di modesta entità e nuovi procedimenti di azione (alternanza del fuoco e del movimento) hanno sensibilmente contribuito, ad ogni livello, a far procedere l'attacco nonostante il fuoco avversario. Ma il fattore sicurezza non ha mai imposto all'attacco formazioni o procedimenti che incidessero in modo negativo sulle possibilità di manovra e sul principio della massa, indispensabile per realizzare, alle distanze ravvicinate, in corrispondenza degli obiettivi, la superiorità sul difensore.

Nonostante i micidiali effetti delle più potenti artiglierie e dei caccia bombardieri, le distanze e gli intervalli tra le minori unità non hanno mai subito, neanche nel secondo conflitto mondiale, dilatazioni inaccettabili non tanto per non incidere sulla comandabilità dei dispositivi, ma per attribuire ad essi la possibilità di assolvere il loro compito.

Si è, in sostanza, bilanciato il maggior rischio, ricorrendo a varie procedure ed a differenti mezzi (massiccio impiego delle artiglierie e dell'aviazione per la preparazione e l'appoggio — tiri nebbiogeni — basi di fuoco di btg., di cp. e di pl. — alternanza del fuoco e del movimento — accurata preparazione dell'attacco — piano di inganno — combattimento notturno, ecc.) per ridurre, nella maggior misura possibile, le perdite e consentire alle unità in 1° scaglione di giungere a contatto della P.R. avversaria con adeguata capacità operativa.

Come accennato, il problema si ripresenta oggi in forma che potremmo definire esasperata, poichè il mezzo che l'avversario potrebbe impiegare è l'ordigno atomico - tattico, i cui effetti sono enormemente superiori a quelli già conseguiti con le più potenti armi convenzionali, ma esso non muta ed i procedimenti che sono stati già adottati, in passato, per aver ragione di un difensore potentemente armato, non possono considerarsi del tutto superati.

IV. - Possibili procedure.

11. Riferendosi ad un gr. tatt. di f. a livello btg., destinato ad effettuare, con combattimenti a piedi, l'attacco di un caposaldo di cp. a struttura nucleare (capisaldi di plotone distanti tra di loro 800 - 1000 m), occorre anzitutto determinare quale possa essere la fascia di terreno entro la quale l'attaccante potrà essere soggetto all'impiego di ordigni nucleari di potenza variabile tra i 0,5 ed i 2 Kt.

Essa sarà normalmente compresa tra la S.L. e quella linea che ho precedentemente definito di « apertura del fuoco atomico » al disotto della quale l'avversario, ancorchè protetto, non potrà più impiegare ordigni nucleari per non subirne, a sua volta, gli effetti.

Ammesso che tale linea corra verosimilmente a circa 600 metri dai centri di fuoco periferici, la fascia di « rischio nucleare » potrà avere, nei confronti dell'attaccante — ad attacco iniziato — una profondità variabile tra i 400 ed i 600 metri.

Quali potranno essere, di conseguenza, le procedure o le modalità da adottare per superare tale fascia con il minimo rischio?

Anche applicando i criteri considerati nella circ. 1501, il rischio non può essere eliminato poichè, non appena lasciata la B.P. (della quale accennerò successivamente), ogni cp. potrà essere facilmente individuata e completamente neutralizzata o distrutta sia nel caso in cui il dispositivo sia quello normale (due cp. avanzate ed una di rincalzo) sia nel caso in cui venga adottato un dispositivo profondo.

Sarà sufficiente — a mio avviso — che una sola delle cp. avanzate venga neutralizzata (perdite complessive del gr. tatt. inferiori al 30%) perchè il dispositivo di attacco perda ugualmente, ancor prima di impiegare la massa delle proprie armi, la necessaria capacità operativa, non tanto in funzione delle effettive perdite, ma:

— degli effetti psicologici che coinvolgeranno il personale illeso della cp. colpita e quello delle altre cp. destinate a procedere ulteriormente nell'attacco in un ambiente operativo che non si potrà più definire atomico potenziale;

— per il micidiale fuoco convenzionale che si abbatterà sulle cp. non colpite dall'ordigno nucleare, in funzione di un ovvio concetto di azione formulato dall'avversario.

Il punto centrale del problema consiste perciò — a mio giudizio — nel ricorrere a modalità che:

— impediscano all'avversario di agire nuclearmente sulla base di partenza (indubbiamente nota) prima che l'attacco abbia inizio o di individuare il dispositivo di attacco prima che sia giunto ad una distanza di 5 - 600 metri dai centri di fuoco avanzati;

— consentano al personale di muovere dalla B.P. con la convinzione di avere scarse probabilità di essere sottoposto all'azione di ordigni nucleari.

12. E' d'altro canto chiaro che l'avversario avrà — per ovvie ragioni — tutta la convenienza ad impiegare i propri ordigni atomici sulla B.P. per conseguire i maggiori effetti e stroncare l'attacco sul nascere, in quanto la B.P., certamente individuata, gli consentirà di fissare, in tempo utile, in corrispondenza di essa, numerosi P.Z.

E' perciò soprattutto nei suoi confronti o, meglio, del giorno ed ora stabiliti per l'inizio dell'attacco, che dovrà essere adottata la tecnica dell'inganno, per evitare con ogni mezzo, che l'avversario consegua i suoi scopi.

Ma se, con gli accorgimenti necessari, il dispositivo potrà muovere dalla B.P. realizzando, in un certo senso, la sorpresa, tale procedimento non potrà considerarsi risolutivo. Occorre che l'inganno e la sorpresa si estendano, nel tempo e nello spazio, fino al momento in cui le cp. avanzate non saranno giunte a circa 5 - 600 metri dalla linea di resistenza avversaria.

Ciò potrebbe suggerire di iniziare l'attacco nell'arco notturno (ed anche questa è una possibile soluzione), ma chi ha fatto la guerra ed ha atteso, per molte e molte notti, nelle postazioni del proprio caposaldo, le prime luci dell'alba, sa che si passa molto gradualmente dalle tenebre alla prima incerta luce e che proprio in quella fase (crepuscolo del mattino) la visibilità, limitata, incerta e confusa specie a pochi metri dal suolo, impedisce di poter scorgere un attaccante (che sappia sfruttare il terreno) ad una distanza superiore ai 2 - 300 metri.

Questo potrà essere — a mio avviso — uno dei mezzi ai quali ricorrere, nel quadro di un ben congegnato piano di inganno (specie per quanto si riferisce alle azioni di fuoco dell'artiglieria), per agire in un quadro di adeguata sicurezza: *transitare* cioè dalla base di partenza (dopo aver spinto avanti, nella notte, gli elementi destinati a costituire le basi di fuoco di btg., di cp. ed i pionieri) e, sfruttando le primissime incerte luci (scarsamente utili al difensore), portarsi, rapidamente a 5 - 600 metri dalle posizioni avversarie per proseguire, senza soluzione di continuità, l'attacco in condizioni di sufficiente visibilità.

Tale procedimento non dovrà ovviamente prescindere, oltre che da una accurata organizzazione (per realizzare, nella maggior misura possibile, la sorpresa), dalla possibilità di intervallare per quanto possibile (nel senso della fronte e della profondità), le compagnie, in relazione alle caratteristiche del terreno ed alle esigenze di manovra.

V. - Considerazioni conclusive.

13. Da quanto precede si può, in sostanza, dedurre che:

— le dilatazioni spaziali considerate dal quesito « A » della circ. 1501:
  . oltre che applicabili soltanto in terreni che possono ritenersi — per i combattimenti a piedi — eccezionali, non conseguono lo scopo desiderato in quanto non possono consentire — per le ragioni esposte al precedente punto 11 — di contenere le perdite complessive al di sotto di quel 30% ritenuto accettabile;
  . possono risultare valide, solo per fanterie meccanizzate che, in relazione alle caratteristiche di protezione e di mobilità che le caratterizzano, sono in grado, terreno permettendo, di superare, con la celerità desiderata, la fascia di rischio nucleare;

— nei combattimenti a piedi condotti dalla fanteria, sarà indispensabile ricercare il giusto compromesso tra le esigenze di manovra e quelle di sicurezza, ricorrendo ai procedimenti indicati al precedente punto 12 sviluppando e perfezionando adeguatamente i procedimenti di azione della fanteria per renderla veramente idonea (anche con i mezzi tecnici necessari) ad agire nell'arco notturno.

14. Un'ultima considerazione potrebbe essere fatta nei confronti dell'ambiente operativo nucleare potenziale, caratterizzato ovviamente da estrema indeterminatezza.

Al riguardo ci si potrebbe chiedere fino a quando, in caso di conflitto, tale indeterminatezza avrà valore.

Essa potrebbe avere una durata indefinita, ove si ammetta che entrambi i contendenti rinunzino all'impiego di ordigni nucleari (anche nel solo campo tattico) per timore (da non escludersi) della spiralizzazione, ma potrebbe avere — per contro — una durata limitatissima nel caso in cui, fin dall'inizio delle ostilità, uno dei contendenti ricorra all'impiego di tali mezzi.

Nel primo caso si produrrebbero, in un certo senso, le condizioni che si sono già verificate nel secondo conflitto mondiale, svoltosi in un « ambiente chimico potenziale », ma durante il quale non si sono mai impiegati (per timore reciproco) gli aggressivi chimici.

Nel secondo caso ogni incertezza cadrebbe fin dall'inizio e non sarebbe più concepibile impiegare un gr. tatt. di f. a livello btg. in attacco se non con il sostegno indiretto del fuoco nucleare.

Quanto precede allo scopo di sottolineare la scarsa convenienza di ingenerare nei Quadri una così abnorme concezione della sicurezza che, se non perfettamente assimilata ed applicata potrebbe, in casi non perfettamente aderenti per situazione, terreno e mobilità dei reparti, influire negativamente sull'impiego del gr. tatt. di f. a livello btg. in funzione di un ambiente operativo che, in caso di conflitto, potrebbe assumere la fisionomia di convenzionale o di nucleare attivo.

LA STRATEGIA MILITARE DELLA NATO

Gen. Brg. Arnaldo Giacalone

1. Premessa.

In un precedente articolo (1), cercando di dimostrare l'attuale inadeguatezza del tradizionale significato del termine « Strategia », ho fatto cenno:

— alle finalità economiche, sociali, scientifiche, culturali (oltre che, naturalmente, militari) della NATO;

— alla Strategia della rappresaglia massiccia, a quella della risposta flessibile, ecc.,

ed ho affermato che le espressioni di cui al precedente alinea non portavano alcun lume chiarificatore al significato del termine.

Poichè, per contro, le espressioni stesse (in uno con quella di Strategia della dissuasione) identificano, secondo l'opinione di alcuni eminenti scrittori (2), le possibili Strategie militari dell'Alleanza Atlantica, vorrei, nelle note a seguito, dimostrare che trattasi di una identificazione, a mio giudizio, errata. Ciò al fine di meglio illustrare e chiarire quanto già espresso nel citato articolo circa quella certa qual improprietà terminologica attualmente esistente nel campo della Strategia.

2. E' possibile qualificare, e quindi identificare in modo diverso, la strategia militare della NATO?

Ritengo di sì.

Sarà sufficiente, al riguardo, considerare che l'Alleanza Atlantica:

— non mira, affatto, alla conquista, « manu militari », di obiettivi vitali ma si ripromette, invece, il mantenimento di quelli già acquisiti;

---

(1) « Quale è l'attuale significato del termine Strategia? », in *Rivista Militare,* novembre 1966.

(2) Vds., tra gli altri, Herman Kahn (« Pensando l'impensabile », Horizon Press, New York, 1962); Generale Maxwell Taylor (« La tromba dall'incerto suono », Harper and Brothers, New York, 1961); Generale Beaufre (« Dissuasione e Strategia », Colin, Parigi, 1964); Fausto Bacchetti (« La strategia nucleare », Edizioni di Comunità, 1964).

— dalla sua creazione ad oggi ha teso, soltanto, alla elaborazione di un apparato militare sufficientemente forte per poter opporsi, efficacemente, ad una aggressione;

— ha, conseguentemente, un carattere *puramente ed esclusivamente difensivo.*

E considerare, inoltre, che se una alleanza ha per obiettivo fondamentale, in campo militare, il mantenimento dello « statu quo » e si prefigge di perseguirlo solo opponendosi ad eventuali atti (per forza di cose offensivi) tendenti ad alterarlo, la sua Strategia militare può essere definita in un modo solo: difensiva (1).

Qualcuno potrebbe obiettare, a questo punto, che, secondo un vecchio adagio « la miglior forma di difesa è l'attacco » e come — essendo tale adagio valido non solo sul piano tattico ma anche su quello strategico — non sia, conseguentemente, giusto extrapolare una « etichetta » difensiva per la Strategia militare della NATO dai soli intendimenti difensivi cui si ispira l'Alleanza.

Sarebbe una osservazione formalmente giusta ma, ritengo, inesatta perchè non terrebbe conto del fatto che:

— alla base di una Strategia militare offensiva deve esservi l'iniziativa. Quella iniziativa che presuppone il desiderio di risolvere, con la guerra, conflitti di interessi internazionali;

— si tratta di un desiderio ignoto all'Alleanza Atlantica dato che essa aspira (come chiaramente espresso nell'art. 1 del suo trattato istitutivo) « a comporre con mezzi pacifici qualsiasi disputa internazionale » e ad « astenersi, nei rapporti internazionali, dal ricorrere alla minaccia od all'impiego della forza ».

Penso, quindi, che la Strategia militare della NATO possa essere qualificata, senza alcun dubbio, come difensiva ed un esame delle fondamentali concezioni che, secondo l'opinione di qualificati esperti (militari e politici), potranno dar vita a detta Strategia, servirà a dimostrarlo.

Come noto, tre sono tali fondamentali concezioni, ricordate, spessissimo, come Strategie e talvolta come dottrine (e mi atterrò a questa seconda denominazione) (2):

---

(1) Come fu difensiva, nel periodo 1918 - 1939 (la linea Maginot ne costituisce un evidente esempio) la Strategia militare di quelle Nazioni che — avendo concluso vittoriosamente il primo conflitto mondiale ed essendo paghe dei risultati acquisiti — miravano al mantenimento dello « statu quo » territoriale.

(2) Ripetendo, con altre parole, quanto già espresso nel citato precedente articolo, ritengo che le espressioni: « Strategia della rappresaglia massiccia », « Strategia della dissuasione », « Strategia della risposta flessibile », ed altre, pur esse correnti, quali: « Strategia nucleare », « Strategia convenzionale », « Strategia multilaterale », « Strategia contro forze », « Strategia missilistica », ecc. siano assolutamente improprie. Come

— la dottrina della rappresaglia massiccia;
— quella della dissuasione;
— la dottrina della risposta flessibile.

Di ciascuna di esse traccerò i lineamenti fondamentali e cercherò di mettere in evidenza il loro carattere prettamente difensivo.

3. La dottrina della rappresaglia massiccia.

Tale dottrina ha avuto un precursore: il Generale italiano Giulio Douhet. Egli, già prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale, affermava che estesi e potenti bombardamenti sulle città industriali e sui principali centri urbani nemici avrebbero costituito il mezzo per determinare la vittoria. E, durante il secondo conflitto mondiale, specialmente nella sua seconda fase, bombardamenti del genere costituirono più la regola che l'eccezione ma, se pur contribuirono alla vittoria di una delle due parti in lotta, non ne costituirono l'elemento determinante.

La pratica applicazione della dottrina in argomento mise in evidenza, infatti, che il potere distruttivo di tali bombardamenti era troppo diluito nel tempo e che, conseguentemente, sussisteva la possibilità di procedere ad una riparazione delle distruzioni da essi provocate in modo da ripristinare, anche se solo parzialmente, l'efficacia di quanto colpito.

Mancava alla teoria del Generale Douhet, per renderla veramente operante, l'arma che avesse una capacità di distruzione, così elevata e così concentrata nel tempo, da superare ogni possibilità di ripristino. Arma che apparve sulla scena il 16 luglio 1945 nel deserto di Alamagordo e che fu, successivamente, impiegata il 6 e l'8 agosto dell'anno stesso, su Hiroshima e Nagasaki.

Il 16 luglio 1945, quindi, oltre a segnare l'ingresso dell'umanità nell'era nucleare, può essere considerato come il giorno in cui la dottrina del Generale Douhet (potere risolutivo del bombardamento aereo) trovò possibilità di pratica attuazione.

Se questo è vero è, tuttavia, altrettanto vero che la dottrina della rappresaglia massiccia (nel suo corrente significato) fu formulata, ufficialmente, soltanto alcuni anni dopo. E precisamente, nel 1953.

Come tutte le dottrine operative, la sua formulazione teneva conto della situazione del momento. E cioè:

— dell'incombenza della minaccia sovietica;

---

l'*Arte della pittura* non può essere chiamata *Arte del colore* (ma ha trovato, nei secoli, qualificazioni che esprimevano le concezioni cui si ispirava, ad esempio: impressionista, naturalista, ecc.) così la Strategia militare, del tempo in cui viviamo, non dovrebbe essere battezzata con i mezzi, o loro modalità di impiego, di prevista applicazione.

— del pratico monopolio nucleare americano;
— del potenziale militare convenzionale del mondo occidentale.

Non solo, tale formulazione fu influenzata, anche, dal non soddisfacente andamento della guerra in Corea e dalla sua insoddisfacente conclusione.

Circa la minaccia sovietica, essa era da tempo in atto, sia pure in potenza, e si era già tradotta in azioni di forza (quale il blocco di Berlino). Era una minaccia che si concretava nel mantenimento di circa 200 Divisioni sul piede di guerra.

Circa il monopolio delle armi nucleari, pur avendo i sovietici compiuto enormi progressi nel campo della realizzazione di testate atomiche, essi si trovano in condizioni di notevole inferiorità nella disponibilità di vettori di lancio. Conseguentemente, il predominio nucleare americano, e quindi del mondo occidentale, poteva, ancora, essere considerato assoluto.

Circa, infine, il potenziale militare convenzionale dell'Occidente, esso era di gran lunga inferiore a quello del Blocco sovietico (bisogna ricordare, tra l'altro, che in quel tempo non era ancora avvenuto il riarmo tedesco).

In questo quadro — e mentre nell'opinione pubblica americana andava sempre più accentuandosi la critica al non impiego delle armi nucleari in Corea (si diceva che il divieto ad usarle aveva posto i soldati americani in condizioni di combattere con una mano legata dietro la schiena) (1) — la dottrina della rappresaglia massiccia apparve come la più logica.

Essa, preannunciata nel 1952 durante la campagna per l'elezione del Presidente Eisenhower, fu ufficialmente enunciata, nel 1953, dal « New Look » (documento che esprimeva le direttive politico-militari del nuovo Governo).

Tale dottrina si basava, e si basa, su un principio assai semplice: qualunque aggressione determinerà una reazione con le *massime armi nucleari* e l'aggressore sarà quindi esposto, per qualunque suo atto ostile, al *massimo rischio* (2).

Le forze convenzionali avranno, come sola funzione, quella di far scattare, al contatto con le forze convenzionali avversarie, la rappresaglia massiccia.

La dottrina stessa — enunciata quando gli Stati Uniti detenevano il pratico monopolio delle armi nucleari — trovò applicazione, in ambito NATO, soltanto nel 1957 allorchè rampe di lancio di missili balistici a media gittata, e relative testate, furono messe a disposizione del Comandante Supremo Alleato in Europa (3). Trovò, quindi, applicazione in un momento in cui — mentre il primo Sputnik sovietico solcava i cieli — tale monopolio

(1) Vds. opera, già citata, del Generale MAXWELL TAYLOR.
(2) Vds. opere, già citate, di HERMAN KAHN e di FAUSTO BACCHETTI.
(3) Vds. BERNARD BRODIE: « Strategy in the missile age », Princenton University Press, 1959 (pag. 342).

era cessato e si iniziava quella situazione di equilibrio, tuttora in atto, tra gli arsenali nucleari del Blocco occidentale e di quello sovietico.

Ai fini della presente trattazione desidero mettere in evidenza solo un aspetto della dottrina in argomento: il suo carattere di reazione ad atti aggressivi. *Dottrina,* quindi, *che conferma quella etichetta difensiva che ho attribuito alla Strategia militare della NATO.*

Su tale dottrina molto è stato detto e scritto. Essa ha, come noto, fautori che ne proclamano l'ineluttabilità (1) e detrattori. Questi ultimi affermano una tesi opposta. E cioè che nella attuale situazione di stallo nucleare, la sua applicazione determinerebbe un reciproco suicidio e non porterebbe alcun vantaggio nè all'Occidente nè al Blocco sovietico (2).

Non posso, anche per esigenze di sintesi, esprimermi in argomento.

Vorrei soltanto ricordare, in proposito, come la minaccia della rappresaglia massiccia abbia certamente contribuito, e contribuisca tuttora, a conferire solidità a quella diga che il mondo occidentale ha eretto per difendere la sua libera esistenza. Abbia contribuito, e contribuisca tuttora, a dissuadere il Blocco sovietico dal tentare atti di aggressione e, quindi, renda operante la seconda delle dottrine già menzionata: quella della dissuasione.

4. La dottrina della dissuasione.

La dottrina della dissuasione è, almeno apparentemente, di fresco conio.

E' appena qualche anno, infatti, che se ne fa un gran parlare e, conseguentemente, taluno potrebbe essere indotto a ritenere che « l'arma della dissuasione » costituisca una specie di recente ritrovato militare.

In realtà non è così, in quanto, istintivamente nei tempi più remoti e scientemente in epoche più vicine all'attuale, la Strategia ha sempre avuto una componente dissuasiva e la dissuasione ha sempre contraddistinto le attività politico - militari di quelle Nazioni (o di quelle coalizioni) che, generalmente dopo un conflitto vittorioso, tendevano al mantenimento dello « statu quo » oppure che, essendo state, a suo tempo, sconfitte, tendevano ad alterarlo a proprio vantaggio (3).

Se l'arma della dissuasione non costituisce, affatto, un recente ritrovato militare è anche vero che mai, come oggi, essa ha rivestito una così preminente importanza.

---

(1) Vds., ad esempio, Sir Charles Snow: « The moral un - neutrality of science » (*Monthly Review,* febbraio 1961) e George Allen - Unwin: « Has man a future? ».

(2) Vds., tra gli altri, Liddel Hart: « Dissuasione o difesa ».

(3) « La dissuasione non è un prodotto dell'èra nucleare; la minaccia di una iniziativa bellica ha giocato infinite volte nella storia » (da « La Strategia nucleare », opera già citata).

Il perchè è evidente: il mondo odierno è dominato dalla « paura dell'olocausto nucleare ». Ed è una paura comprensibile! Basta pensare, tanto per dargli una veste concreta, che « le distruzioni che si verificherebbero, in caso di guerra nucleare, nei primi 60 minuti del giorno "D", supererebbero, e di gran lunga, quelle provocate, durante l'ultima fase del secondo conflitto mondiale, dalle forze aeree anglo - americane in un anno di bombardamenti » (1). Quelle provocate, cioè, in oltre mezzo milione di minuti.

In questo quadro, tutte le attività che possono attenuare la minaccia di un olocausto del genere, per il quale gli orrori di Hiroshima e Nagasaki assumerebbero l'aspetto di fatti normali, sono, evidentemente, in onore. Tra esse detengono la palma quelle dissuasive giacchè una Nazione, o coalizione, che può mantenere gli obiettivi già acquisiti, o conseguirne altri, senza essere coinvolta in una guerra nucleare, applica, ovviamente, la migliore delle strategie.

Anche sulla dottrina della dissuasione molto è stato detto ed è stato scritto; anche tale dottrina ha i suoi fautori ed i suoi detrattori.

Non posso, ancora una volta, esprimere il mio pensiero in merito perchè il farlo mi allontanerebbe troppo dal tema della trattazione. Restando in esso, voglio soltanto dire che la dottrina della dissuasione — che ha avuto ed ha così larga applicazione in ambito NATO — conferma la qualifica difensiva che ho attribuito alla sua Strategia militare.

E' sufficiente considerare, al riguardo, come essa si concreti, nella sua essenza, nella minaccia di far ricorso a mezzi estremi se si verrà attaccati.

Dottrina, quindi, che, imperniandosi sulle *possibilità di reazione* ad atti aggressivi è *di marca prettamente difensiva.*

Non rimane adesso, per completare la dimostrazione di come la Strategia militare della NATO sia difensiva, che dare un cenno a quella dottrina che concreta l'ultima, in ordine di tempo, delle concezioni operative dell'Alleanza Atlantica.

Alludo alla già menzionata dottrina della risposta flessibile (2).

5. La dottrina della risposta flessibile.

Essa è nata dalle critiche alle dottrine della rappresaglia massiccia e della dissuasione basata sulla sola minaccia nucleare.

Tali critiche — constatato come il modesto valore di una dissuasione del genere « non ha evitato la guerra di Corea, la perdita del Nord - Vietnam,

---

(1) Bernard Brodie, opera già citata, pag. 163.

(2) Nota, comunemente, come dottrina McNamara perchè da lui adombrata in un discorso che ebbe vasta risonanza, tenuto ad Ann Arbor il 15 giugno 1962, anche se, precedentemente, delineata dal Gen. Taylor (vds. sua opera già citata).

l'accordo russo-egiziano per la fornitura di armi e la crisi di Suez » (1) — hanno portato alla formulazione della dottrina in argomento allo scopo di sottrarsi all'imperativo di scegliere unicamente tra:

— il tutto (la rappresaglia e, quindi, l'olocausto nucleare);

ed

— il nulla (cioè la supina accettazione delle conseguenze di un atto ostile).

E' una dottrina che:

— si basa sulla disponibilità di tutta una vasta gamma di mezzi di difesa: dai missili intercontinentali alle forze convenzionali;

— tende ad evitare che un attacco convenzionale, specie se di modesta entità, scateni, automaticamente, la guerra termonucleare.

Conseguentemente, prevede:

— una risposta convenzionale, iniziale, ad un attacco convenzionale (specie, ripeto, se di modesta entità) (2).

— successivamente, qualora la risposta puramente convenzionale si riveli inadeguata e l'attacco minacci la conquista di posizioni chiave, l'intervento del fuoco nucleare su base selettiva, in appoggio alle forze convenzionali (intervento che farà, tra l'altro, comprendere all'aggressore la ferma volontà di chi si difende di oltrepassare, se sarà necessario, la soglia che adduce alla guerra nucleare generale);

— infine, se malgrado il supporto di fuoco nucleare selettivo l'attacco nemico non sarà arrestato, il ricorso alla rappresaglia massiccia, rappresaglia che diverrà, così, *l'ultimo e non il solo rimedio* (3).

E' una dottrina che ha dato origine a punti di vista contrastanti tra i suoi stessi sostenitori.

Alcuni, ad esempio, affermano che l'impiego del fuoco nucleare su base selettiva — dato il suo orribile potere distruttivo ed il conseguente esasperato desiderio di rappresaglia che susciterà nel contendente che lo avrà subito — determinerà, automaticamente, l'« escalation » verso la guerra nucleare generale (4).

---

(1) Vds. Henry Kissinger: « Nuclear Weapons and foreign policy », Harper and Bros, New York, 1957.

(2) « Il nostro obiettivo è ora quello di aumentare la capacità di limitare la nostra risposta alle armi non nucleari »; dal messaggio, al Congresso, sul bilancio della difesa, del Presidente Kennedy, in data 28 marzo 1961.

(3) Per chi desiderasse approfondire tale concetto si suggerisce la consultazione dell'opera di Henry Kissinger: « The necessity for choice », pagg. 114-120.

(4) Così si esprime il Liddel Hart nella sua già citata opera ed, anche, in « Are small atomic weapons the answer? ».

Dice, inoltre, il Kissinger (« Foreign affairs », luglio 1962): « Una guerra nucleare limitata spiralizzerebbe automaticamente perchè la parte perdente impegnerebbe risorse sempre maggiori per riequilibrare la situazione ».

Gli stessi affermano, pertanto, che la dottrina della risposta flessibile dovrebbe sì basarsi sulle forze convenzionali e sugli ordigni nucleari ma che questi, almeno inizialmente, dovrebbero assolvere un ruolo puramente dissuasivo mentre le forze convenzionali quello, effettivo, di arresto ed eliminazione di eventuali aggressioni e penetrazioni avversarie.

Soltanto come « estrema ratio » si dovrebbe far ricorso alle armi nucleari senza passare, tuttavia, per lo stadio selettivo ma facendo ricorso alla rappresaglia massiccia.

Altri, per contro, estendono il criterio della selettività anche alla guerra nucleare generale (in modo, asseriscono, di conferire alla rappresaglia una certa quale flessibilità).

Gli stessi sostengono, ad esempio, la non opportunità di passare da una guerra convenzionale, integrata da fuoco nucleare selettivo, ad una rappresaglia massiccia [troppo mostruosa (1) per essere applicata ed, anche, per essere ritenuta possibile (2)] ma ad una *rappresaglia controllata* che, tra l'altro, fornirebbe una rassomiglianza tale, al pericolo di una guerra nucleare generale, da far sì che verrebbe fatto di tutto per evitarla.

Tale *rappresaglia controllata* dovrebbe essere diretta:

— inizialmente, solo contro gli obiettivi militari (3);

— in un secondo tempo, e se necessario, contro gli impianti industriali (prevalentemente su quelli, tra essi, che sorgono fuori degli abitati);

— infine, qualora una ulteriore « escalation » si rivelasse indispensabile, anche contro i centri urbani.

Non posso ancora una volta — anche per esigenze di sintesi — soffermarmi molto sulla teoria della risposta controllata che, pur essendo intellettualmente attraente, sembra eccessivamente teorica.

Le priorità degli obiettivi militari sugli obiettivi industriali e di questi sulle popolazioni civili appaiono, infatti, piuttosto accademiche.

---

(1) Si ritiene interessante il seguente paragone « convenzionale » per configurare, indirettamente, tale mostruosità. Scrive Sir John Slessor in « Strategy for the west », William Morrow, New York, 1954 (pag. 111): « Possiedo il forse non invidiabile vantaggio di una esperienza che, fortunatamente, è stata negata alla maggior parte degli uomini; quella di essermi trovato in una città che venne letteralmente spazzata via, con quasi tutti gli abitanti, in 55 secondi, dal grande terremoto del Belucistan nel 1953. Quando la gente dice, con leggerezza, che questo genere di fatti, su larga scala, non sarebbe decisivo, io devo dire con rispetto che non sanno di che parlano».

(2) « Di fronte ad una aggressione limitata, una rappresaglia massiccia sarebbe improbabile, e, quindi, non potrebbe venire creduta la minaccia di esercitarla » (da Albert Wohlstetter: « The delicate balance of terror », Foreign Affairs, 1959).

(3) « ... gli scopi militari principali dovrebbero essere la distruzione delle forze militari del nemico, non della sua popolazione civile » (dal già citato discorso di McNamara).

L'offensiva nucleare diretta, ad esempio, contro le basi aeree e navali, che sorgono, generalmente, vicino agli agglomerati urbani, coinvolgerà, infatti e per forza di cose, anche le città (1).

Solo poche industrie, essenzialmente quelle per la produzione dell'acciaio e del petrolio, hanno impianti di fabbricazione fuori degli abitati. Gli abitati più importanti hanno, tutti, impianti industriali che, direttamente o indirettamente, sono collegati con la produzione bellica.

Conseguentemente, gli abitati saranno coinvolti in offese nucleari dirette, anche, contro obiettivi industriali.

Ritengo, quindi, e non sono il solo a pensarla così (2), che priorità del genere — proprie della guerra convenzionale — non avrebbero un reale valore in un conflitto in cui venissero impiegati mezzi di così inaudito potere distruttivo quali quelli nucleari. Se si considerasse come, ad esempio, un ordigno da 1 Mt possa produrre una forza esplosiva equivalente a quella di una salva di 200 milioni di cannoni da 75, forse le priorità in argomento non verrebbero nemmeno prese in considerazione.

Indipendentemente da quanto sopra e ritornando alla Strategia militare della NATO, ritengo di non dover spendere alcuna parola per mettere in evidenza il carattere esclusivamente difensivo della terza, tra le fondamentali dottrine correnti, che potrebbero darle vita e cioè alla dottrina della risposta flessibile.

Sarà sufficiente considerare come, nella sua essenza, essa si concreti in una gradualmente crescente *reazione difensiva* ad atti aggressivi.

6. Conclusioni.

L'analisi fatta delle dottrine fondamentali cui si ispira la concezione delle operazioni belliche che l'Alleanza Atlantica, se aggredita, svolgerebbe, ha dimostrato, almeno ritengo, la qualificazione difensiva della sua Strategia militare.

In argomento, taluno potrebbe osservare la scarsa utilità di analisi, come questa, tendente ad esatte qualificazioni.

Perchè « dissertare » sui termini?

Quando una espressione è entrata nell'uso comune è inutile cercare di « vivisezionarla ». L'importante è che si sappia quale è il suo reale significato.

---

(1) « Come può un attacco con una bomba di uno o più megatoni essere limitato agli obiettivi prescelti quando la superficie di questi viene abitualmente espressa con un numero di due sole cifre e l'area direttamente colpita dallo scoppio della bomba da un numero di quattro e cinque cifre? Tutto ciò senza tener conto della diffusione della radioattività e degli incendi » (da I. Glagolev - V. Larionow, International Affairs, 1963).

(2) Vds., ad esempio, la già citata opera « Strategy in the missile age ».

In argomento osservo che, se è vero, come è vero, che la Strategia militare è un'Arte, perchè non tendere, almeno nella cerchia dei suoi cultori, a qualificarla correttamente? (1).

Potrebbe uno scultore ammettere che si parlasse della sua Arte come di quella dello scalpello?

(1) D'altra parte la necessità di pervenire a « chiarificazioni terminologiche » è sentita da molti studiosi di cose militari. Scrive ad esempio il Generale Taylor (vds. pag. 7 dell'opera più volte citata): « Ogni seria discussione sui problemi della sicurezza nazionale richiede prima di qualsiasi altra cosa, una concordanza sul significato di alcuni termini basilari. Già le espressioni "guerra generale" e "guerra limitata" richiedono una definizione ».

Chi, inoltre, ha avuto occasione di partecipare a riunioni internazionali, sa bene come la non esatta, o comunque discutibile, definizione dei termini di base (difetto che le diversità linguistiche accentuano) determini, non infrequentemente, ostacoli, pressochè insormontabili, ad un soddisfacente risultato delle riunioni stesse.

FUNZIONE DEL CARRO ARMATO NELL'AMBITO DELLA DIVISIONE E DEL RAGGRUPPAMENTO TATTICO DI FANTERIA IN RIFERIMENTO ALLE ESIGENZE DEL COMBATTIMENTO OFFENSIVO E DI QUELLO DIFENSIVO NEI VARI AMBIENTI

Ten. Col. f. Antonio Cardella
Cap. f. Berardo Gentile Cap. f. Pasquale Cappuccilli

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso il 67° Reggimento Fanteria « Legnano », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

Il presente studio si ripromette — attraverso un esame comparato e, per quanto possibile, approfondito della normativa in vigore — di:

— definire le funzioni del carro armato nell'ambito della Divisione e del Raggruppamento tattico di fanteria;

— porre in evidenza analogie e differenze;

— trarre le conseguenti conclusioni al fine di dare un contributo di pensiero sull'argomento.

2. Funzioni del carro armato.

In linea prioritaria, ai fini della trattazione, mette conto definire, in senso generale, quale funzione possa assolvere, nel combattimento, il carro armato.

La circolare n. 1250 della serie dottrinale « Lineamenti d'impiego delle minori unità carri », edizione 1961, al par. 66 — in materia di cooperazione carri - fanteria — precisa che « le minori unità carri costituiscono:

« — *elemento di forza,* quando l'azione è essenzialmente impostata sull'impiego preminente e decisivo dei carri;

« — *elemento di rinforzo,* quando esse sono impiegate essenzialmente

per integrare l'azione principale che viene svolta dalla fanteria (corazzata o non) o dalle unità meccanizzate di cavalleria ».

La stessa circolare, ai successivi paragrafi, sottolineando che la predetta distinzione comporta due differenti compiti e due differenti forme di cooperazione, pone in evidenza che, quando in una azione i carri costituiscono l'*elemento di forza,* essi possono esplicare tutte le loro possibilità di fuoco, movimento e manovra mentre, per contro, quando costituiscono *elemento di rinforzo,* sfruttano essenzialmente le loro capacità di fuoco (accompagnamento) e, in linea secondaria, le loro capacità di manovra.

La materia è stata successivamente puntualizzata dalla circolare numero 10100/163371 dello S.M.E., in data 14 settembre 1962 — tuttora valida — che prevede la cooperazione carri - fanteria estrinsecantesi in due forme diverse:

— *cooperazione per l'azione integrata,* quella svolta essenzialmente nell'ambito delle unità corazzate e meccanizzate;

— *cooperazione per l'azione di rinforzo,* riguardante, di massima, la cooperazione tra unità carri e unità di fanteria.

Questi concetti, ci sembra, definiscono abbastanza esaurientemente le funzioni che il carro può assolvere in combattimento e possono servire, altresì, come « binario - guida » per la successiva indagine che ci ripromettiamo di condurre.

3. La presenza del carro armato tra le unità della Divisione di fanteria.

Nell'ambito della Divisione di fanteria, il carro armato figura nella struttura delle seguenti unità:

— Reggimento corazzato;
— Gruppo esplorante divisionale;
— Battaglione meccanizzato di fanteria.

Il Reggimento corazzato:

— dispone organicamente di un Battaglione carri, cioè di una « massa di carri capace di esprimere, in combinazioni varie con l'unità bersaglieri, notevole forza di penetrazione nell'azione offensiva ed elevata reattività nell'azione difensiva;

— dà vita, per l'impiego, ad un Raggruppamento tattico corazzato, « di mobilità, potenza di fuoco e flessibilità organica elevate e capace di sviluppare manovre rapide e risolutive:

. in offensiva, per penetrare tempestivamente nelle brecce aperte dai complessi tattici di fanteria e/o dal fuoco nucleare, allo scopo di intercettare e neutralizzare le riserve nemiche;

. in difensiva, per infliggere il colpo di arresto, possibilmente decisivo, al nemico logorato dal fuoco e dalla resistenza delle altre unità della Divisione;

. per le caratteristiche delle unità costitutive, agisce sempre con procedimenti dinamici ed atteggiamenti aggressivi, anche in situazione difensiva. L'eventuale ancoraggio al terreno di un'aliquota delle sue forze ha carattere di temporaneità ed ha sempre lo scopo di favorire reazioni dinamiche » (1).

Il Gruppo esplorante divisionale (1):

— dispone organicamente di uno squadrone carri e di un plotone carri in ciascuno degli squadroni esploranti;

— svolge, di norma, azioni di esplorazione e di sicurezza;

— è uno strumento snello e manovrabile e può adempiere compiti particolari anche a grande distanza dalla G.U.

Il Reggimento di fanteria, che dà vita, per l'impiego, ad un Raggruppamento tattico, dispone di una compagnia carri nel Battaglione meccanizzato, cioè « di unità carri di entità sufficiente ad imprimere alla manovra potenza, elasticità e dinamismo » (1).

Delineate — facendo ampio ricorso alla regolamentazione più recente — le caratteristiche fondamentali delle unità della Divisione di fanteria dotate di carri armati, sarà, ora, più agevole passare all'esame dei casi di impiego più tipici delle predette unità nei diversi ambienti operativi e trarre quelle conclusioni che ci siamo ripromesse all'inizio del presente studio.

4. Esame dei casi più tipici d'impiego del carro armato nell'ambito della Divisione e del Raggruppamento tattico di fanteria.

a. La manovra offensiva.

In questa forma di manovra — in ambiente nucleare attivo — troviamo che la Divisione di fanteria impiega il Raggruppamento corazzato, spesso rinforzato dal G.E.D., in 1° scaglione.

In questo caso il Raggruppamento corazzato « impronta la sua avanzata a spregiudicatezza per sfruttare senza indugio gli effetti delle esplosioni nucleari e per battere il nemico sul tempo impedendogli l'impiego tempestivo delle riserve » (1).

I Battaglioni meccanizzati dei Reggimenti di fanteria vengono utilizzati:

— *normalmente,* per proseguire l'azione in profondità dei gr. tatt. antistanti;

— *eventualmente,* per concorrere alla conquista dell'obiettivo di attacco.

In sostanza, tutte le possibilità carriste della Divisione vengono sfruttate per un unico scopo: « penetrare rapidamente in profondità ».

L'assenza di carri non consentirebbe obiettivi così ambiziosi.

E' sintomatico — e ci preme metterlo subito in evidenza — come la frase riportata tra virgolette: « penetrare rapidamente in profondità », la

(1) Pubblicazione n. 710 della serie dottrinale.

troviamo sia nella pubblicazione n. 710 (« Impiego della Divisione di fanteria »), sia nella pubblicazione n. 720 (« Impiego della Divisione corazzata »).

Ci pare, quindi, di poter trarre una prima conclusione: *nella manovra offensiva, in ambiente nucleare attivo, i carri della Divisione di fanteria esplicano una funzione preminente. Estrinsecano, cioè, tutte le loro capacità di potenza di fuoco, movimento e manovra. Siamo in presenza, quindi, di una forma di cooperazione « integrata »*.

Qualora la manovra offensiva venga svolta in ambiente nucleare potenziale od in quello convenzionale, le cose assumono un aspetto diverso. L'attacco della Divisione ha caratteristiche di più spiccata sistematicità. In questo caso la funzione del carro si differenzia a seconda del livello ordinativo dell'unità di cui fa parte.

Il Raggruppamento corazzato, in 2° scaglione o in riserva, è tenuto in potenza perchè — al momento favorevole — possa eliminare la riserva nemica di primo intervento e proseguire in profondità fino all'obiettivo di attacco divisionale.

Le sue caratteristiche d'impiego, in sostanza, non mutano: i carri conservano il ruolo preminente. Essi, esplicando le loro doti peculiari di mobilità e potenza di fuoco, sfruttano l'azione dei meccanizzati essenzialmente per sviluppare la propria manovra.

Anche in questo caso, nell'ambito del Raggruppamento corazzato, viene attuata una forma di cooperazione « integrata ».

Il G.E.D., quando riserva divisionale o aliquota di essa, viene impiegato con gli stessi criteri del raggruppamento corazzato. La sua azione, quindi, è svolta tutta in funzione dei carri per meglio utilizzare le loro caratteristiche.

Non è escluso, però, che il G.E.D. possa essere impiegato anche con compiti di sicurezza (costituzione di fianchi difensivi) ed allora, in tal caso, i carri fanno assegnamento soprattutto sulla potenza di fuoco, diventando vere e proprie armi di accompagnamento: ci troviamo di fronte ad una forma di cooperazione di « rinforzo ».

I carri dei Battaglioni meccanizzati dei Raggruppamenti di fanteria — nel quadro della sistematicità dell'azione — svolgono un ruolo di accompagnamento. La loro azione, sia pure talvolta con ricorso alla manovra, viene svolta con caratteristiche di « rinforzo » perchè tende ad agevolare il combattimento dei gruppi tattici di fanteria.

Comunque, sembra possibile poter affermare che lo scontro risolutivo con le riserve avversarie, le penetrazioni in profondità, la rapida creazione di fianchi difensivi, la manovra per agevolare la progressione dei complessi di fanteria, siano tutti atti del combattimento offensivo moderno impossibili da realizzare senza l'apporto decisivo dei carri.

Quando la manovra offensiva divisionale si svolge in terreno montano, terreno, cioè, che « vincola — e talvolta inibisce — l'impiego di complessi corazzati e meccanizzati consistenti e perciò non favorisce la penetrazione rapida », i carri — sia nell'ambito della Divisione, sia nell'ambito delle unità dei Raggruppamenti di fanteria — trovano il loro impiego decentrati, per aliquote, ai complessi di fanteria per l'azione di « rinforzo ».

In questo caso — in virtù delle remore che si riscontrano al suo impiego — la funzione del carro sembra meno preminente. E' possibile pensare — e la normativa in vigore lo prevede — di modificare la struttura della Divisione di fanteria, sottraendole il Reggimento corazzato e sostituendolo con un Reggimento di fanteria.

Rimane tuttavia valida e — ove il terreno lo consenta — estremamente opportuna la presenza del carro armato come arma di accompagnamento. La sua rapidità di spostamento, la sua protezione ne fanno — anche in questo ambiente — un prezioso ausilio della fanteria.

b. La manovra di arresto.

Nella manovra di arresto condotta dalla Divisione di fanteria in 1ª schiera, in terreni di pianura e di collina, l'impiego dei carri presenti nelle sue unità è dei più vari.

I criteri di impiego sono funzione del tipo di unità della quale fanno parte, dell'ambiente operativo nel quale si svolge la manovra e del momento tattico in cui si realizza l'impiego. A fattor comune ed in prima approssimazione — tenuto conto che la Divisione conduce la sua manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata — sembrerebbe di poter affermare che, in tale tipo di manovra, i carri attuino una forma di cooperazione per l'azione di « rinforzo ». Un esame più dettagliato confermerà o meno tale prima sensazione.

La Divisione — sia che agisca in ambiente nucleare attivo che in ambiente nucleare potenziale e/o convenzionale — articola le sue forze in:

« — scaglione di sicurezza — costituito, di norma, dal G.E.D. — per l'azione di contrasto dinamico nella Z.S.;

« — Raggruppamenti di fanteria in 1° scaglione, per il presidio di strutture statiche, il controllo degli spazi vuoti ed i contrattacchi settoriali;

« — Raggruppamento corazzato in riserva, per condurre contrattacchi o concorrere al contenimento nell'ambito della P.R. » (1).

In Z.S., il G.E.D., eventualmente rinforzato da altre unità carri e bersaglieri tratte dal Raggruppamento corazzato (oltre ad altre unità controcarri, di artiglieria, del genio pionieri, ecc.), svolge un'azione che esalta la funzione del carro come arma dotata di una grande potenza di fuoco, cioè come arma di accompagnamento, essenzialmente controcarri.

(1) Pubblicazione n. 710 della serie dottrinale.

Infatti, il G.E.D., articolato in « Posti di sbarramento », « Pattuglie » e « Rincalzi », assolve il suo compito basandosi essenzialmente « sul fuoco a distanza, agguati reiterati, irrigidimenti temporanei della resistenza, reazioni dinamiche a breve raggio » (1). Al termine della sua azione, « infine. irrigidisce per breve tempo la resistenza, *impiegando soprattutto le unità carri* sul davanti delle posizioni che costituiscono il margine anteriore della P.R., per consentire il rapido deflusso delle forze a tergo » (1).

I carri svolgono, ovviamente, una forma di cooperazione di « rinforzo ».

Se il G.E.D. non disponesse di carri armati, dovrebbe essere dotato — per il tipo di azione che conduce in questa fase del combattimento — di altro tipo di armamento, essenzialmente controcarri, ma capace di svolgere anche azione contro fanteria, altrettanto mobile, manovriero e protetto quanto un carro armato.

E', comunque, in P.R. che la varietà di funzioni che può assolvere il carro armato diventa più evidente e la necessità della sua presenza più manifesta, specie « in terreni ad alto indice di scorrimento ove le forze da fronteggiare sono, per lo più, corazzate e meccanizzate ».

Nell'azione in P.R. troviamo i carri nell'ambito dei Raggruppamenti di fanteria in 1° scaglione, come aliquota della riserva settoriale, e nell'ambito del Raggruppamento corazzato, riserva divisionale.

Essi, impiegati in contrattacchi, settoriali o divisionali, svolgono le funzioni più classiche del carro armato perchè sfruttano potenza di fuoco, mobilità e manovra, utilizzando, quali perni di manovra, o schieramenti controcarri realizzati « ad hoc » o, più frequentemente, le strutture statiche esistenti nella P.R. (capisaldi e/o opere della fortificazione permanente).

In tal caso si può affermare che la forma di cooperazione che essi forniscono è quella peculiare dei corazzati: di « azione integrata ».

Tuttavia i carri armati diventano mezzi complementari; esplicano, cioè, una forma di cooperazione come « azione di rinforzo », fornendo essenzialmente concorso di fuoco, quando:

— tratti dai Battaglioni meccanizzati, entrano a far parte dei complessi mobili;

— aliquota della riserva divisionale, svolgono, con questa, azione di contenimento.

5. Considerazioni conclusive.

Quanto trattato al precedente paragrafo 4 rappresenta una sintesi dei casi più tipici dell'impiego della Divisione e del Raggruppamento di fanteria, sufficiente — si ritiene — a dare un'idea delle funzioni che il carro armato esplica nell'ambito delle predette Unità.

---

(1) Pubblicazione n. 710 della serie dottrinale.

Da quanto posto in evidenza fino ad ora, le considerazioni più interessanti che si possono trarre appaiono le seguenti:

— i carri armati presenti nel Raggruppamento corazzato della Divisione di fanteria assolvono, di norma, funzioni che sono simili o addirittura identiche a quelle dei carri delle Brigate corazzate. Attuano, cioè, una forma di cooperazione « integrata », caratteristica propria dei corazzati;

— quelli del G.E.D. e quelli dei Raggruppamenti di fanteria esplicano a volte anche essi funzioni caratteristiche dei corazzati, ma a volte — più frequentemente — funzioni di « rinforzo »;

— tuttavia, anche in quest'ultimo caso, si è rivelata sempre necessaria la presenza di un armamento essenzialmente controcarri, ma capace di svolgere anche azione contro fanteria, mobile, manovriero e protetto quanto un carro armato.

Esisterebbero, perciò, due ordini di esigenze:

— da una parte, necessità di un mezzo capace di esprimere tutte le caratteristiche essenziali insite nei carri armati: potenza di fuoco, mobilità, velocità, idoneità alla manovra;

— dall'altra, essenzialmente potenza di fuoco e protezione.

Stando così la cosa, si potrebbe pervenire alla conclusione che occorrono due carri diversi:

— uno, con forte autonomia, ben protetto e veloce, essenzialmente idoneo all'azione carrista, per i corazzati (compreso il Reggimento corazzato della Divisione di fanteria);

— l'altro, idoneo all'azione di rinforzo, dotato di identica potenza di fuoco, di minore autonomia e velocità, ma eventualmente di maggiore protezione ed idoneo a trasportare una grande quantità di munizionamento, per i Battaglioni meccanizzati del Raggruppamento di fanteria e per il G.E.D.

Bisogna però riconoscere che questa soluzione, forse valida sul piano puramente teorico, troverebbe forti remore all'attuazione pratica per i notevoli oneri di carattere finanziario e per i riflessi negativi sia nel campo logistico che nell'attività addestrativa. Necessiterebbe, infatti, risolvere numerosi problemi di approvvigionamento, rifornimento e riparazione e verrebbe meno quell'intercarbiabilità di personale, mezzi e materiali, particolarmente auspicabile sul campo di battaglia.

In definitiva, però, ci sembra di poter trarre una conclusione determinante: *il carro armato oggi — in una forma o nell'altra — è divenuto un'arma integrativa indispensabile per le unità di fanteria.*

Sia che si verifichi la possibilità di attuare una forma di cooperazione « integrata » oppure che si verifichi l'esigenza di una cooperazione di « rinforzo », troviamo il carro armato presente e necessario in tutte le forme del combattimento condotto dalla moderna fanteria.

ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO CONDOTTO DA UN GRUPPO TATTICO AL LIVELLO DI BTG. IN AMBIENTE ALPINO INVERNALE

Magg. f. (a) tsg. Benedetto Rocca

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Magg. f. (a) tsg. Benedetto Rocca del 4° Reggimento Alpini, quella forma di collaborazione alla «Rivista Militare» auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 «Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali».

Nel ringraziare l'Autore per il suo fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

PREMESSA

La condotta di operazioni in ambiente alpino invernale assume aspetti non riscontrabili nella normalità dei casi. Ciò è messo in evidenza anche dalla recente circ. 1503/221.25 che a pag. 36 elenca le principali differenze tra il procedimento d'azione di un gr. tatt. alp. per l'attacco diurno e quello per l'attacco in terreno innevato.

Tali differenze riguardano principalmente la parte esecutiva. Nel presente studio saranno esaminati gli elementi essenziali dell'organizzazione dell'attacco, attività di primaria importanza per il conseguimento del successo.

I. - ELEMENTI DI BASE

Durante la stagione invernale l'azione offensiva nei terreni montani ed alpini è condizionata da:

— particolari aspetti dell'ambiente naturale;

— disponibilità di unità idonee a condurre l'azione.

a. Particolari aspetti dell'ambiente naturale.

1. - *Terreno.*

(a) Il terreno innevato è indubbiamente l'elemento che, durante la stagione invernale, esercita una influenza preponderante sulle operazioni. In merito è sufficiente pensare a quali e quante trasformazioni subisce una zona a seguito di abbondanti nevicate:

— vie tattiche che in condizioni normali appaiono di alto rendimento per percorribilità o copertura, diventano utilizzabili solo a prezzo di rilevanti difficoltà o addirittura inutilizzabili;

— punti di riferimento scompaiono e si confondono nell'uniformità del paesaggio;

— vie di comunicazione, indispensabili per l'alimentazione del combattimento, non offrono più alcuna garanzia al fine del transito di mezzi ruotati e di salmerie e la loro utilizzazione è condizionata dall'effettuazione di lavori non sempre realizzabili in una situazione di contatto;

— ripidi pendii, che in altre condizioni ambientali consentono manovre diversive, diventano insidiosi per la presenza di valanghe.

(b) Quanto sopra esposto fornisce una visione panoramica dell'ambiente e da essa emergono, come logica conseguenza, le principali difficoltà che un attaccante dovrà superare nel corso dell'azione.

Esse possono così sintetizzarsi:

— lentezza del movimento, dovuta a fondo cedevole e scivoloso, difficilmente riducibile anche con l'adozione di attrezzature speciali (racchette da neve, sci);

— maggior facilità di individuazione da parte nemica e quindi necessità di ricercare l'occultamento mediante l'adozione di equipaggiamento idoneo, con lo sfruttamento di condizioni meteorologiche caratteristiche dell'ambiente montano (nebbie, foschie, ecc.) e con il ricorso al combattimento notturno;

— limitazione della manovra, poichè anche l'impiego di unità molto mobili (quali reparti su sci) non sempre offre garanzia di successo se non in condizioni ideali;

— limitazioni nel campo della cooperazione con l'artiglieria e quindi necessità di una più accurata pianificazione del fuoco;

— riduzione degli effetti dei proietti scoppianti dovuta al fondo soffice e quindi adozione di particolari misure per assicurare un redditizio concorso di fuoco (es. impiego di bombe con spoletta ritardata);

— impossibilità di rifornire tempestivamente l'azione con i normali mezzi e quindi necessità di elevare l'autonomia dei reparti e di prevedere l'impiego di mezzi speciali (slitte e, se possibile, elicotteri).

2. - *Tempo meteorologico.*

Gli elementi da prendere in esame sono: le *precipitazioni atmosferiche e la temperatura.*

(a) Le precipitazioni atmosferiche che vengono a verificarsi sul terreno precedentemente innevato, in linea di massima, aumentano le difficoltà di movimento, sia se caratterizzate da neve sia se caratterizzate da pioggia. Infatti:

— nel primo caso, la coltre già esistente assume una consistenza maggiore (con risultati facilmente intuibili);

— nel secondo caso, il fondo diventa più pesante e di conseguenza anche i movimenti con attrezzature speciali risultano più difficoltosi. Peraltro, in presenza di abbondanti nevicate o di tormenta sono favorite le azioni di piccole unità per l'infiltrazione nel dispositivo avversario e per la condotta di azioni di agguato o di colpi di mano.

(b) Per quanto concerne la temperatura, gli orientamenti da trarre riguardano:

— la necessità di scegliere per l'inizio dell'attacco le ore più fredde, poichè:

. il fondo gelato rende più agevole il movimento;
. possono essere attraversate impunemente zone soggette a caduta di valanghe;
. l'azione ha maggior probabilità di successo in quanto sfrutta lo stato di parziale debilitazione e di intorpidimento di un avversario costretto a permanere per lungo tempo sulle posizioni;

— la necessità di dotare il personale di equipaggiamento speciale e di adottare procedimenti idonei a garantire il perfetto funzionamento delle armi e dei mezzi;

— le misure atte a far stazionare il personale sulle basi di partenza il minor tempo possibile. Infatti, al pericolo della reazione nemica potrebbe aggiungersi, durante le ore più fredde, quello di una notevole diminuzione dell'efficienza fisica nel momento in cui al combattente è richiesto il massimo sforzo.

(c) Un cenno inoltre deve essere fatto alla durata dell'arco notturno la cui lunghezza favorisce lo svolgimento dell'attività di pattuglie e l'effettuazione di atti tattici tendenti a realizzare un elevato grado di sorpresa.

b. Disponibilità di unità idonee a condurre l'azione.

1. L'Esercito italiano dispone attualmente di unità idonee, per addestramento ed equipaggiamento, ad operare nel particolare ambiente. Ne sono espressione le Brigate Alpine che, rinnovate nell'ordinamento e potenziate nell'armamento, possono oggi assolvere una estesa gamma di compiti nel corso di tutte le azioni fondamentali della battaglia.

2. Nell'ambito delle Brigate Alpine la manovra viene concepita in termini di gruppi tattici a livello di btg. Questi complessi di forze, che oltre a godere di elevata autonomia sono costituiti da personale addestrato a vivere, muovere e combattere in zone impervie di montagna ed in condizioni meteorologiche avverse, rappresentano quindi lo strumento ideale per la condotta di azioni offensive laddove le unità di fanteria ed ancora meno quelle corazzate o meccanizzate troverebbero limitate o nulle possibilità di impiego.

3. In sintesi, l'ambiente invernale della montagna non pone remore vincolanti all'attacco di un gr. tatt. alp. ma ciò non esclude la necessità di una particolare e minuziosa organizzazione indispensabile per il conseguimento del successo. Gli aspetti essenziali di tale organizzazione sono riportati nei paragrafi che seguono.

II. - ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO

a. Criteri.

1. L'attacco in ambiente alpino invernale si ispira ai seguenti criteri:

(a) ricerca di obiettivi più ravvicinati rispetto alla normalità dei casi, in considerazione delle remore al movimento sia in fase di investimento e disarticolazione sia durante la prosecuzione degli sforzi in profondità.

A differenza di quanto aleggiato da molti, il ricorso agli sci per ridurre gli effetti di tali difficoltà non rappresenta certo la soluzione migliore del problema.

Infatti:

— le asperità del terreno alpino difficilmente permettono un'utilizzazione proficua del mezzo così come realizzato in Paesi nordici;

— con l'addestramento di massa si raggiungono indubbi risultati ai fini del trasferimento delle unità ma non si può pretendere che tutto il personale acquisisca una abilità tale da poter effettuare con sci calzati i movimenti del campo di battaglia. Ciò, mentre limita l'uso dello sci a nuclei selezionati, impone l'adozione pressochè totale della racchetta da neve (con cui non si può ottenere un incremento di velocità);

(b) ricerca della manovra, a mezzo di reparti su sci (dotati di elevato grado di abilità) solo se consentito dalle caratteristiche del terreno (possibilità di iniziare l'azione da posizioni dominanti, direzioni di attacco totalmente innevate, ecc.);

(c) limitate possibilità di utilizzare l'appoggio diretto delle armi nucleari in considerazione della lentezza complessiva del movimento e della difficoltà di aggirare posizioni nemiche lungo vie considerate di alto rendimento ma impraticabili nella stagione invernale;

(d) ricerca della sorpresa, da conseguire durante l'arco notturno, per sopperire alle remore derivanti dalla maggior possibilità di individuazione;

(e) adozione di particolari misure per il sostegno logistico delle unità durante le varie fasi dell'azione.

b. Predisposizioni organizzative.

Le predisposizioni organizzative per l'attacco assumono aspetti diversi nei due casi:

— condotta dei combattimenti preliminari per l'eliminazione di avanstrutture di sicurezza;

— azione contro la P.R. nemica.

Il primo caso non presenta sostanziali differenze rispetto alla normalità, ferma restando la necessità di adottare le misure imposte dalle condizioni ambientali ed a cui si è precedentemente accennato (in particolare si richiederà una oculata scelta di itinerari di movimento).

Il secondo è quello di maggior interesse ai fini dello studio. Esso riguarda sia il campo tattico (composizione ed articolazione delle forze, base di partenza, fuoco di accompagnamento, superamento dell'ostacolo) sia quello logistico (alimentazione dello sforzo, sgomberi, ecc.).

1. - *Predisposizioni tattiche.*

(a) *Composizione ed articolazione delle forze:*

— il criterio abitualmente seguito di considerare il dispositivo con una o due aliquote avanzate ed una aliquota di rincalzo non sembra applicabile al caso considerato. Infatti:

. la scelta di obiettivi ravvicinati;

. la convenienza di condurre l'attacco nottetempo per sfuggire all'osservazione avversaria;

. le limitate possibilità di movimento e quindi la scarsa tempestività d'intervento delle forze arretrate;

consigliano l'adozione di un dispositivo spinto al massimo in avanti, teso alla conquista dei primi obiettivi dai quali poter successivamente contrastare, con azioni di fuoco, la contromanovra avversaria che, avvalendosi di direzioni di movimento organizzate (piste, neve battuta, ecc.), può intervenire con maggior tempestività e quindi in anticipo rispetto all'azione dell'aliquota di rincalzo. Pertanto il dispositivo che la circ. 1503/221.25 (pag. 30) ritiene di carattere eccezionale (tre aliquote avanzate ed una di rincalzo) sembra il più idoneo per la condotta di un attacco in ambiente invernale.

L'aliquota in rincalzo, destinata a proseguire in profondità, deve essere caratterizzata da elevata mobilità da ricercarsi, con l'uso degli sci e, se possibile, mediante l'impiego di elicotteri. Il traino di sciatori con mezzi da neve « protetti - cingolati » potrebbe garantire una maggiore tempestività di intervento alle forze in rincalzo; ma questa tecnica, rilevatasi di alto rendimento nei Paesi nordici, non sembra applicabile in ambiente alpino;

— la sistematicità dell'azione imposta dalle caratteristiche ambientali consiglia l'assegnazione di un settore di attacco per ogni aliquota avanzata;

— quando ritenuto possibile, è opportuno considerare nell'ambito del dispositivo uno o più nuclei di personale altamente qualificato per azioni particolari quali:

. infiltrazioni in profondità, mediante l'utilizzazione di vie tattiche impervie, tendenti all'interdizione delle comunicazioni avversarie e del suo apparato logistico;
. disturbo, mediante azioni di fuoco;
. inganno, allo scopo di distogliere forze e mezzi alla difesa.

Tali nuclei, impiegati secondo le modalità delle pattuglie da combattimento e della forza orientativa di 8 - 10 uomini, possono essere tratti dal plotone esploratori che inquadra i migliori specializzati nel campo alpinistico ed in quello sciistico;

— l'impellente necessità di ricercare sotto ogni aspetto la sorpresa, impone l'assunzione del dispositivo d'attacco in zona d'attesa durante l'ultima fase dell'attività organizzativa.

(b) *Base di partenza:*

— considerazioni di carattere tattico (sorpresa, obiettivi ravvicinati) e di carattere ambientale (temperatura, possibilità di individuazione) fanno assumere alla base di partenza caratteristiche analoghe a quelle di una linea di attestamento, ove i reparti devono sostare il tempo minimo necessario per le esigenze di coordinamento;

— la base di partenza ideale per l'attacco, oltre a possedere i normali requisiti, deve essere caratterizzata da:

. possibilità d'accesso tali da non compromettere il regolare svol-

gimento dell'ultima fase dell'attività organizzativa e quindi disponibilità di itinerari defilati e facilmente percorribili anche di notte;

. posizioni forti, ubicate sulle vie tattiche di più agevole percorribilità, per garantire all'attaccante facilità di progressione almeno nella fase più critica dell'azione;

. presenza di rocce affioranti dalla coltre nevosa, di anfratti, di dossi che consentano l'occultamento reso difficile dalla mancanza di vegetazione e dall'uniformità del terreno;

. vicinanza alle posizioni nemiche al fine di ridurre i tempi per raggiungere la distanza di assalto;

— in tale quadro l'occupazione della base di partenza, richiede le seguenti predisposizioni organizzative:

. approntamento di piste, sistemazione di corde su tratti gelati, nuclei di controllo che, oltre ad indirizzare il personale sulle posizioni prestabilite, siano in condizione di facilitarne l'afflusso concorrendo, ove necessario, al trasporto delle armi e dei materiali;

. saldo possesso delle posizioni che costituiscono il trampolino di lancio per le aliquote avanzate;

. ampio ricorso all'arco notturno od al tiro nebbiogeno per ridurre gli effetti dell'individuazione nemica;

. schieramento delle basi di fuoco a tiro teso il più avanti possibile e da realizzare in concomitanza con l'attestamento dei pl. fuc.

(c) *Organizzazione del fuoco di accompagnamento:*

— l'attuale ordinamento del gr. tatt. alpino consente, per la particolare azione di fuoco, l'impiego di tre tipi di armi:

. la mitragliatrice bivalente (M.G. 42/59);

. i cannoni s.rin. (da 57 e da 106);

. i mortai (da 81 e da 120);

— le mitragliatrici trovano impiego normale nell'ambito delle cp. fuc. Peraltro, non è da escludere che il Comandante del gr. tatt. si avvalga di armi tratte da una delle aliquote per rinforzare i reparti preposti allo svolgimento di azioni particolari (aggiramenti a breve raggio, basi di fuoco sussidiarie per il sostegno degli sforzi in profondità). I cannoni senza rinculo, non appaiono, nel caso considerato, strumento di utile impiego. Ne sono motivi determinanti: la scarsa o nulla probabilità di un loro impiego c.c., le caratteristiche del munizionamento impiegato, i cui effetti sono sensibilmente ridotti sul terreno innevato o addirittura nulli in presenza di neve fresca (l'alta percentuale di colpi inesplosi verificatasi nel corso delle esercitazioni lo conferma), le difficoltà insite nel loro trasporto (almeno per quan-

to concerne i cannoni da 106), la loro agevole individuazione da parte del nemico.

Si può quindi affermare che il vero protagonista del fuoco di accompagnamento è il mortaio, sia nella versione media sia in quella pesante;

— le predisposizioni organizzative per l'impiego dei mortai non riguardano tanto la pianificazione del fuoco (in linea di massima analoga a quella considerata per la normalità dei casi) quanto le misure da attuare nel particolare ambiente.

Esse possono così sintetizzarsi:

. impiego di materiale speciale per il mascheramento delle postazioni;
. scelta del munizionamento da impiegare;
. ricorso a metodi speditivi per l'aggiustamento del tiro in carenza di punti di riferimento ben localizzabili sul terreno;
. previsioni relative ad un maggiorato consumo di munizioni per supplire alla riduzione degli effetti dei proietti scoppianti;
. scelta degli schieramenti, in relazione alle difficoltà da superare per la loro assunzione e quindi predisposizioni atte a consentire un tempestivo spostamento delle armi (trasporto su slitte, impiego di nuclei di collegamento e di osservazione su sci, ecc.).

(d) *Superamento del campo minato:*

— le predisposizioni organizzative per il superamento dell'ostacolo attivo su terreno innevato riguardano:

. le ricognizioni preliminari;
. il superamento vero e proprio del c.m.;

— la prima delle due attività è svolta di norma da gruppi ricognitori composti da pionieri e da esploratori che durante le ore notturne si spingono il più avanti possibile per accertare ubicazione ed estensione dei tratti minati.

Lo svolgimento della stessa è nel suo complesso difficile e laborioso in quanto:

. l'uniformità del fondo rende aleatoria la individuazione delle mine;
. gli elementi che spesso rappresentano il filo conduttore per la scoperta di un campo minato (tracce di scavo, imballaggi di mine, ecc.) vengono quasi sempre a mancare perchè coperti di neve;
. il movimento dei gruppi ricognitori risulta più lento e faticoso rispetto a quello effettuato in condizioni normali; di conseguenza una completa localizzazione dell'ostacolo appare molto improbabile e l'individuazione del margine anteriore di un c.m. può considerarsi già un notevole successo.

— in tale stato di indeterminatezza il superamento non può ispirarsi altro che ai procedimenti « di forza ». Le predisposizioni riguardano quindi più che il campo tattico quello logistico (ammassamento di tubi esplosivi, reti, ecc.) in misura adeguata allo svolgimento dell'azione;

— quanto sopra esposto individua nel superamento del campo minato uno dei problemi più difficili da risolvere. Peraltro l'attaccante può essere agevolato qualora, a seguito di abbondanti nevicate, lo spessore della coltre raggiunga valori così elevati da neutralizzare le mine posate in precedenza.

Al verificarsi di tale eventualità la scelta del momento per l'inizio dell'attacco ha senza dubbio preminenza sulle « modalità d'azione ».

2. - *Predisposizioni logistiche.*

L'organizzazione logistica di un attacco in ambiente alpino invernale non differisce sostanzialmente da quanto considerato dalla norma, ma anche in questa branca sono richieste particolari misure atte a garantire:

— l'efficienza del personale, delle armi e dei mezzi;

— l'alimentazione dello sforzo;

— gli sgomberi sanitari.

(a) Predisposizioni per garantire l'efficienza del personale, delle armi e dei mezzi.

L'efficienza del personale deriva da due elementi fondamentali:

— equipaggiamento ed alimentazione;

. per quanto concerne l'equipaggiamento si ricorda la necessità:

.. di una accurata mimetizzazione (combinazioni bianche in due pezzi, aderenti e fornite di cappuccio, ritagli di stoffa da applicare sulle armi, ecc.);

.. della dotazione individuale di indumenti caldi ma leggeri che permettano allo stesso tempo protezione dal freddo e scioltezza di movimenti;

.. di un accurato controllo agli accessori per il fissaggio delle racchette da neve e degli sci;

.. della distribuzione individuale di grasso anticongelante;

.. della sciolinatura degli sci in relazione alle condizioni d'innevamento e di temperatura;

. l'alimentazione deve essere basata su cibi di alto valore energetico da consumare in zona di attesa e con potere calorifico tale da garantire l'efficienza del combattente fino al termine dell'azione (da proscriversi in ogni caso la distribuzione di bevande alcooliche).

Nel campo delle armi si ricorda la necessità di una accurata sgrassatura dei congegni meccanici e di accorgimenti per assicurare la stabilità dei bipiedi su neve (racchette, striscie di stoffa, ecc.);

Per gli automezzi (ove il terreno ne consenta l'impiego) è indispensabile l'uso di catene per tutte le ruote, il controllo del liquido anticongelante per l'adeguamento alla temperatura ambiente, la verniciatura in bianco della carrozzeria.

(b) Predisposizioni per garantire l'alimentazione dello sforzo.

Per le difficoltà connesse al movimento ed in considerazione della disponibilità attuale dei mezzi, l'alimentazione dello sforzo è problema di difficile soluzione. Infatti:

— l'impiego di automezzi e salmerie in carenza di vie di comunicazione è pressochè impossibile;

— l'eventuale impiego di mezzi cingolati (che allo stato attuale non costituiscono dotazione delle unità alpine) non offre sicura garanzia se non sui fondi valle;

— l'intervento di elicotteri può essere realizzato solo in presenza di condizioni meteorologiche favorevoli.

In tale quadro si rende necessario il ricorso a nuclei di personale con slitte ed a rifornitori su sci (attività comunque lenta e faticosa).

Se a quanto sopra esposto si aggiunge l'esigenza di un maggior consumo di munizioni e di materiali del genio, il problema assume proporzioni ancor più rilevanti.

La situazione potrebbe essere notevolmente migliorata mediante l'adozione di attrezzature del tipo « ski - lift » che i moderni ritrovati della tecnica hanno reso estremamente semplici nella parte meccanica ed il cui montaggio può essere contenuto in tempi ristretti.

(c) Predisposizioni per gli sgomberi sanitari.

Quanto accennato per l'alimentazione dello sforzo interessa, con i dovuti adeguamenti, anche gli sgomberi sanitari. E' vero che il trasporto dei feriti dalle posizioni avanzate alla parte più arretrata del dispositivo può avvenire in maniera abbastanza veloce a mezzo slitte del tipo AKJA, ma tale velocità è in funzione del grado di abilità sciistica dei portaferiti. Pertanto, in carenza di altri mezzi, le predisposizioni devono essere rivolte alla costituzione di nuclei di sciatori da impiegare a favore delle aliquote avanzate.

c. Tempi dell'azione.

1. Quanto espresso nei precedenti paragrafi ha messo in evidenza che un attacco in ambiente alpino invernale ben difficilmente può essere condotto di giorno a meno che la zona sia interessata da condizioni meteorolo-

giche avverse che incidano negativamente sulle possibilità di osservazione e di individuazione da parte dell'avversario. In tale situazione, non si potrebbe parlare di attacco vero e proprio ma di un complesso di atti tattici, improntati alla tecnica dell'infiltrazione e tendenti ad inserirsi nel dispositivo delle forze contrapposte.

2. Il successo quindi deve essere ricercato con il favore delle tenebre e mediante un accurato studio delle condizioni del momento sia in fase organizzativa sia in fase esecutiva.

3. Si è del parere che l'attacco venga iniziato in anticipo sull'alba e proseguito in profondità durante le prime ore di luce.

III. - CONCLUSIONE

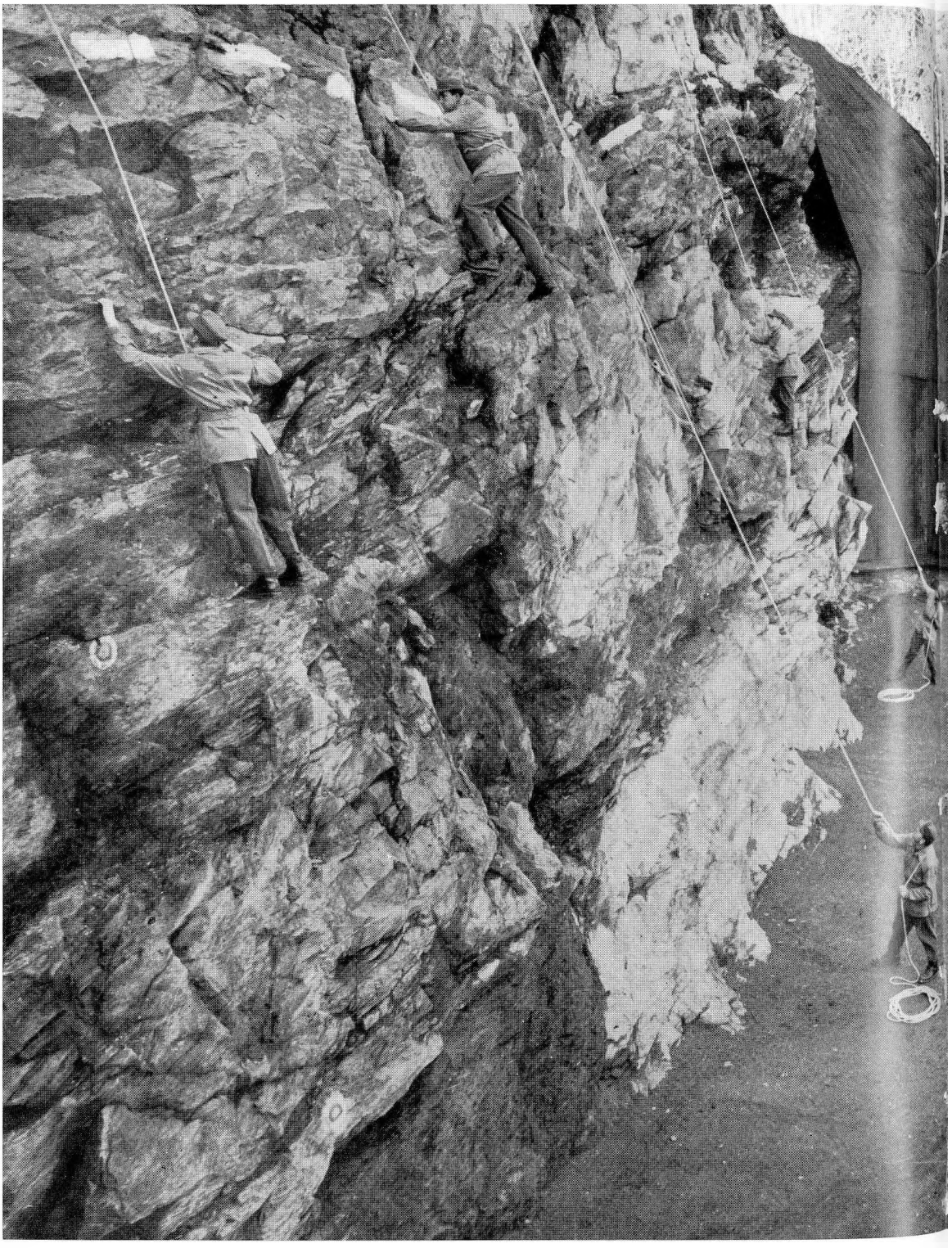
Quanto esposto fornisce una visione generale dell'organizzazione dell'attacco e ne mette in evidenza la sua complessità. Ma nella trattazione degli argomenti si è accennato al solo fattore materiale che, pur essendo di primaria importanza, non è sufficiente a garantire la riuscita dell'azione.

Infatti, nell'ambiente considerato, ogni predisposizione organizzativa risulterà vana se non sarà avvalorata da una adeguata preparazione spirituale, intendendo per essa: tenacia ed autorevolezza dei comandanti, spirito di sacrificio, affiatamento del personale.

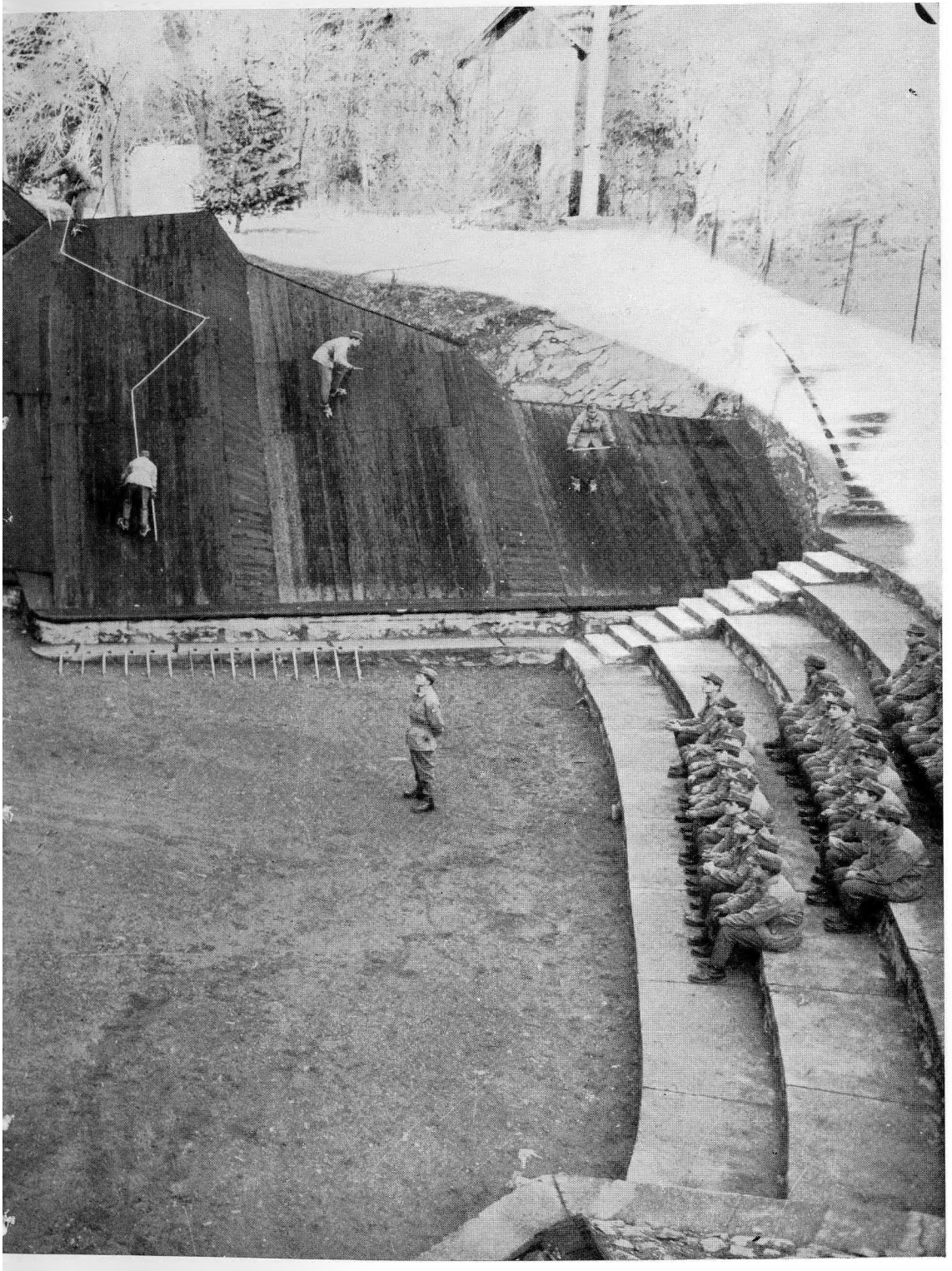
Solo in queste condizioni potrà essere affrontato un nemico che, oltre ad avvalersi dei normali mezzi di lotta, è validamente sostenuto da un elemento naturale che, per la sua incidenza nelle operazioni di tutti i tempi, è stato giustamente definito il più potente alleato della difesa.



Palestra del Centro Militare di Paracadutismo.



SCUOLA MILITARE ALPINA - Addestramento all'impieg



o dei ramponi ed alla tecnica di arrampicata in roccia.



Esercitazioni di alpini in alta montagna innevata.


51 O 205



Esercitazione di sbarco.



Missili terra - aria HAWK in dotazione ai Reggimenti di artiglieria c.a. missili.

CONTRIBUTO DELL'ARMA PSICOLOGICA ALLA DIFESA DEL TERRITORIO

NOTE TECNICHE

Cap. f. (b) Alberto Scotti

I. - Premessa.

Le presenti note intendono delineare, per la parte inerente alla guerra psicologica (gu.Ps.), i provvedimenti idonei a neutralizzare quella particolare forma di lotta che è la guerra sovversiva (gu.Sov.) intesa come attività « condotta all'interno di una nazione contro il governo in carica da una parte dei cittadini, con o senza l'aiuto esterno, allo scopo di rovesciare il governo stesso o quanto meno di paralizzarne l'azione ». (N.O.T.L.).

Nello studio la gu.Sov. è considerata quale elemento concorrente nel quadro di un conflitto d'interessi più vasto e l'ambiente operativo al quale si fa riferimento è quello dell'ipotesi di conflitto più pericolosa che la nostra normativa configura « nell'improvvisa aggressione nucleare strategica e nella contemporanea o immediatamente successiva offensiva terrestre, aerea, navale contro le aree strategiche vitali, in concomitanza ad una preorganizzata guerra sovversiva nell'interno del Paese aggredito » (circ. 700).

I vincoli che legano sovversione e arma psicologica risultano più evidenti se si tiene conto che:

— « il sovvertimento può essere ritenuto il trasferimento psicologico di una popolazione da un determinato mondo politico ad un mondo politico differente » (1);

— tale « trasferimento », che si attua coartando la popolazione, può da questa essere eluso con una forte volontà di resistenza che è un atteggiamento dello spirito;

— quella psicologica è l'arma più idonea a favorire o ad impedire tale violenza perchè, influenzando opinioni e sentimenti, è in grado di abbattere o esaltare lo spirito dell'uomo.

---

(1) Ten. Col. Etienne: « L'Esercito e l'aggressione psicologica », *Revue Militaire d'Information*, giugno 1960.

Nel corso dello studio saranno usati i termini di « guerriglia » e di « guerrigliere » attribuendo ad essi i seguenti significati:

— « guerriglia »: attività clandestina a sfondo ideologico diretta al perseguimento dei fini della gu.Sov. e cioè al rovesciamento del governo legale e al mutamento delle istituzioni;

— « guerrigliere »: colui che, disapprovando l'assetto politico del proprio Paese, impiega — per mutarlo — le armi dell'odio e della violenza anche con l'aiuto dello straniero ottenuto a prezzo di pericolosi compromessi.

Chiudiamo questa premessa, indicando gli argomenti successivamente trattati:

— identificazione degli obiettivi della guerriglia e dei rudimenti tecnici della propaganda sovversiva;

— esame dell'ambiente operativo, limitatamente agli aggruppamenti umani che potrebbero divenire obiettivi di gu.Ps.;

— compiti della gu.Ps. e modalità del suo contributo alle operazioni di repressione della guerriglia.

II. - La propaganda sovversiva.

E' noto che qualunque movimento insurrezionale che voglia conseguire credito, scrollandosi di dosso ogni parvenza d'improvvisazione, fa ricorso ai tecnici della propaganda cui affidare la diffusione più estesa dei moventi ideologici che lo giustificano. Sta ad attestarlo la priorità che, anche tra i popoli meno progrediti, viene attribuita dai sovversivi all'occupazione degli edifici pubblici e privati che comprendono i mezzi di diffusione della parola e degli scritti (stazioni radio-televisive, tipografie, ecc.). Da ciò appare evidente che l'obiettivo primario della guerriglia è la conquista dell'uomo perchè quella del territorio ne è solo una conseguenza.

« Teoricamente » — è stato infatti scritto — « si può ipotizzare una situazione nella quale i guerriglieri abbiano la completa padronanza dell'ambiente umano mentre le forze legali conservano il completo dominio del terreno ». In altre parole, il fine è quello di pervenire al possesso del Paese attraverso la conquista dei suoi abitanti. E che tale conquista sia un obiettivo importante e primario si deve al fatto che essa contribuisce in maniera determinante al raggiungimento della vittoria finale mediante l'annientamento dell'esercito di campagna, raggiunto e contagiato, per linee interne, dal disfacimento morale del Paese.

Ciò spiega, inoltre, i motivi di quella vasta ma capillare azione di proselitismo rivolta alle anime più che alle menti, essendo essenziale, nella sovversione, una « base mistica ed emotiva » che tenga conto delle caratteristi-

che peculiari proprie di ogni folla: credulità, ipersensibilità, facilità all'irritazione, sovvertimento dei principi morali, semplicismo, ecc.

Come potrà raggiungere i suoi obiettivi quel manipolatore di « idee-forza », di *slogans,* di simboli che è il propagandista sovversivo? Che cosa propinerà alle popolazioni per irretirle, prima, e conquistarle, poi, alla causa della sovversione?

Egli impiegherà tutte le armi del suo arsenale: propaganda, persuasione, sabotaggio psicologico, ecc., mentre altri, contemporaneamente, scateneranno quelle della violenza. Senza volerne esaurire l'elencazione, egli potrà:

— presentare artatamente ogni notizia relativa, ad esempio, agli eventi bellici, al comportamento degli alleati, alla situazione alimentare, ecc., in modo da generare dubbi, equivoci, malumori (tecnica dell'ingrandimento o della riduzione del fatto vero);

— paralizzare le facoltà critiche delle popolazioni esprimendo concetti semplici e universalmente ben accetti con la semantica propria di ogni sovversione (la guerriglia sarà denominata: « crociata di libertà »; gli scioperi: « manifestazioni pacifistiche »; le tesi nemiche: « espressione della fratellanza dei popoli »; le truppe alla fronte: « carne da cannone »; ecc.);

— presentare i guerriglieri come « figli del popolo » che dedicano la loro vita alla Patria senza nulla chiedere se non comprensione e solidarietà;

— sussurrare voci capaci di sollecitare istinti e suscitare emozioni (trasformazione della paura in panico, dell'ira in furore popolare);

— gettare discredito sulle autorità con la calunnia pura e semplice, ovvero, esasperando episodi di corruzione di funzionari minori, sfruttando disguidi, disservizi, ecc.;

— indurre alla diserzione, alla renitenza, allo sciopero, all'obbedienza passiva;

— diffondere dichiarazioni neutralistiche rilasciate da noti « utili idioti » (tecnica della testimonianza);

— paralizzare l'opinione pubblica con il cosiddetto « terrorismo di sideràzione » diffondendo, cioè, notizie di attentati, inquinamenti, sabotaggi, ecc.;

— accentuare il desiderio della popolazione di porre termine alla guerra e di riabbracciare i propri figli impegnati nel conflitto (tecnica della nostalgia);

— concorrere all'attuazione dei piani di inganno: diffusione di falsi ordini di evacuazione, di nuove restrizioni alimentari; emissione di moneta falsa, ecc.

Non è affatto certo infine che questa attività sovversiva inizi contemporaneamente o dopo lo scoppio del conflitto armato. Tutt'altro! Anzi, è molto probabile che i prodromi di tale azione disgregatrice appaiano con no-

tevole anticipo e, addirittura, prima ancora delle stesse operazioni di guerriglia dando ragione a Lenin quando afferma che « l'aggressione psichica deve precedere quella fisica ».

III. - L'ambiente operativo.

Nell'ambiente operativo considerato, in cui all'assedio esterno si aggiunge la tragedia di isole di sovversione interna, le comunità (aggruppamenti umani) che possono divenire oggetto di operazioni di gu.Ps. condotte dalle autorità legali, sono:

— le popolazioni amiche,
— i guerriglieri,
— i controguerriglieri,

(tralasciando di considerare in questa sede le comunità nemiche e quelle alleate).

Di tali aggruppamenti si analizzano qui di seguito le caratteristiche salienti, quelle, cioè, che possono più agevolmente delinearne i contorni.

1. *Popolazioni amiche.*

Questo aggettivo deve essere attentamente vagliato di volta in volta poichè esso può assumere diverse sfumature essendo evidente che, in una stessa Nazione, da regione a regione (per non scendere ad enti locali di livello più basso), le popolazioni possono differenziarsi per un diverso grado di lealtà, originato dal prevalere di particolari ideologie politiche simili od affini a quelle dei guerriglieri. Sempre, inoltre, bisognerà tener conto della mutevolezza delle condizioni psicologiche delle popolazioni in relazione a:

— la distanza dalla zona di combattimento,
— l'effetto delle offese nemiche,
— l'andamento delle operazioni belliche,
— gli effetti della propaganda avversaria,
— l'intensità dell'azione intimidatoria dei guerriglieri, ecc.

2. *Guerriglieri.*

Trattasi di un obiettivo composito, identificabile in una massa ben addestrata, pervasa da spirito combattivo, frequentemente guidata da « consiglieri » stranieri e resa fanatica dalla propria ideologia.

Tra i guerriglieri non è da escludere la presenza dell'elemento femminile che è favorito dalla maggiore insospettabilità e che manca di quelle remore derivanti agli uomini dal timore delle sanzioni penali che colpiscono i disertori ed i renitenti quali essi, in gran parte, sono.

Inoltre, va tenuto conto che i guerriglieri possiedono alcune qualità fondamentali che condizionano l'impiego dell'arma psicologica, quali:

— la sobrietà (bisogni limitati anche in disagiate condizioni fisiche),
— la mobilità tattica,
— la clandestinità della loro organizzazione,
— la relativa libertà morale nei riguardi delle leggi di guerra.

3. *Controguerriglieri.*

Possono essere rappresentati da forze strutturalmente diverse, quali: unità operative, unità territoriali, forze di polizia, guerriglieri amici.

E' stato giustamente fatto osservare che queste forze adibite alla difesa del territorio, nei confronti con i reparti dell'esercito di campagna, hanno, sotto l'aspetto spirituale, un onere maggiore perchè più soggetti alle offese della guerra psicologica, alla propaganda sovversiva, all'azione demoralizzante della psicosi depressiva cui potrà soggiacere la popolazione civile in caso di andamento non favorevole delle operazioni belliche.

IV. - Il contributo della guerra psicologica.

Esaminati sommariamente gli argomenti più usati dalla propaganda sovversiva e gli obiettivi umani che la guerriglia e la sua antitesi si disputano, si può entrare ora nel vivo del tema: il contributo della gu.Ps. alla causa della controguerriglia e le forme con le quali esso si esplica.

1. *Compiti.*

In stretto coordinamento ed in diretto appoggio alla controguerriglia, le operazioni psicologiche debbono:

— rafforzare la corazza psicologica delle popolazioni per sottrarle all'attività intimidatoria e propagandistica dei guerriglieri. L'efficacia di questa azione formativa sarà proporzionale a:

. l'anticipo ed alla intensità con cui l'autorità nazionale avrà dato attuazione a quelle operazioni psicologiche di carattere difensivo dirette a far conoscere ed apprezzare i valori ideologici e gli interessi da difendere e ad assicurare la compattezza spirituale e materiale della Nazione;

. la « forza sociale » delle popolazioni, intendendo con questa espressione il maggiore o minor « peso » che il pubblico esercita in relazione « . . . alla coscienza, al grado di consenso ed all'interesse di appartenervi, da parte dei suoi componenti » (F. A. Perini Bembo);

— isolare moralmente i guerriglieri per indurli a desistere dalla lotta. Il successo delle operazioni di gu.Ps. contro questo obiettivo - uditorio sarà reso difficile da:

. il grado di indottrinamento, sicuramente elevato, dei guerriglieri. Ciò implica una progressiva azione di demolizione delle loro convinzioni mediante operazioni psicologiche iniziali di carattere informativo per sollecitare l'attenzione e, successivamente, mediante una propaganda più sottile atta a suscitare l'interesse del guerrigliere verso i vantaggi derivanti dall'abbandono della lotta;

. la rarefazione degli obiettivi, dovuta all'esasperato diradamento cui ricorrono le formazioni guerrigliere.

Da ciò consegue il difficile impiego di alcuni mezzi di propaganda e lo « sperpero » di altri;

— rendere i controguerriglieri refrattari alla propaganda avversaria e consolidare la loro volontà di combattere. Per sottrarli a tali influenze negative è evidente la necessità che i controguerriglieri siano:

. selezionati in relazione al loro grado di riservatezza e di lealtà alle istituzioni;

. sorretti dall'azione morale dei comandanti diretta a rafforzarne la fede nella propria missione, a fortificarli contro insidie, pregiudizi e rilassamenti ed a stimolare il loro spirito di corpo;

. addestrati alla tecnica d'impiego dei mezzi di gu.Ps e resi edotti circa i più frequenti temi impiegati dalla propaganda disfattistica e sovversiva.

2. - *Organi esecutivi.*

Per adempiere ai suoi compiti l'arma psicologica si avvale, quali organi esecutivi, di « unità di gu.Ps. » (1) che possono essere diversamente strutturate ma che sono essenzialmente costituite da due elementi la cui azione è legata da uno stretto rapporto di complementarietà:

— l'elemento informatore, che deve identificare le sembianze degli obiettivi - uditori attraverso il processo informativo tratteggiato nel comma successivo;

— l'elemento « formatore » (propagandista), che tali obiettivi deve attaccare, con i mezzi ed i « temi » di gu.Ps. elencati nei rispettivi capoversi.

---

(1) Unità particolare, alle dirette dipendenze di comandi di alto livello, che ha il compito di condurre le attività di guerra psicologica a favore delle operazioni militari (NOTL).

3. *Informazioni.*

L'esigenza, comune a tutte le operazioni belliche, di approfondire le conoscenze dell'avversario, impone anche allo psico - informatore la ricerca di tutti i dati informativi inerenti agli aggruppamenti umani che possono divenire obiettivi di gu.Ps.

Tali informazioni, di immediato interesse poichè aderiscono alla situazione contingente, vengono denominate « informazioni correnti » per la loro fugacità ed impongono una tempestiva utilizzazione. Esse possono riflettere uno stato d'animo, un bisogno, una debolezza, un punto di forza; una delle facce, insomma, che compongono quel mutevole prisma che è l'opinione pubblica dell'obiettivo in predicato per l'attacco con l'arma psicologica.

Tali informazioni devono trovare la loro giusta collocazione in un quadro informativo più vasto; devono inserirsi, cioè, nella trama di un canovaccio informativo più solido perchè costituito da informazioni riferite ad attitudini, propensioni, abitudini e caratteristiche etniche profondamente radicate nella natura della « pluralità di individui » in esame.

A questo complesso di nozioni, che viene distinto in quattro categorie (sociali, politiche, economiche, militari) nelle quali si possono ritenere racchiusi tutti gli aspetti, i convincimenti, le caratteristiche peculiari dell'obiettivo, è stato dato il nome di « informazioni di base ». Esse, rappresentano un corredo informativo che va costituito faticosamente, sin dal tempo di pace, ad opera di quanti, per ragioni di studio (istituti di ricerca, Università, uffici statistici, ecc.) o per diretta conoscenza, posseggono particolare competenza nelle quattro branche anzidette.

Passando dal generico al particolare, esaminiamo le informazioni di maggior rilievo che devono essere assunte sugli obiettivi - uditori dell'ambiente in cui si combatte la gu.Sov.

a) *Popolazioni.*

Le informazioni devono tendere a ricercare, raffittire e completare le nozioni relative ai seguenti fattori umani:

— fattore demografico, sotto l'aspetto:
  . quantitativo: maschi, femmine, stranieri, ecc.,
  . qualitativo: classi d'età, robustezza e salute, grado di evoluzione, temperamenti tipici, spirito d'iniziativa, ecc.,
  . distributivo: professioni e mestieri, residenza, tenore di vita, migrazioni, densità, urbanesimo, ecc.;

— fattore spirituale, sotto l'aspetto:
  . morale: religione, sentimenti umanitari, amor patrio, lealismo politico, rettitudine, litigiosità, ecc.,

. intellettuale: livello medio di cultura, proporzione laureati e diplomati, aspirazione di gruppi, patrimonio scientifico, artistico, storico, tecnico, tradizioni, ecc.

L'introspezione informativa, inoltre, deve approfondirsi anche nell'ambito economico (soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra popolazioni urbane e rurali, la distribuzione del reddito, ecc.) ed in quello politico (ideologie politiche più diffuse, malgoverno, ecc.).

b) *Guerriglieri.*

La caratteristica prima di questo obiettivo, cioè quella di costituirsi e divenire operante solo allorchè la guerra sovversiva inizia la sua attività antinazionale, oppone molte difficoltà all'indagine informativa di base. Se possibile, è sin dal tempo di pace, tuttavia, che vanno identificate quelle correnti di pensiero che potrebbero divenire l'humus di movimenti insurrezionali.

All'insorgere dell'emergenza, poi, sarà compito degli organi informativi completare l'*identikit* delle formazioni guerrigliere. Per l'impiego dell'arma psicologica, si tratterà, soprattutto, di acclarare, possibilmente per ogni banda:

— denominazione,
— nomi dei capi e loro biografie,
— efficienza qualitativa,
— percentuale di analfabeti,
— grado di indottrinamento politico,
— intensità dell'aiuto esterno,
— presenza di « consiglieri » stranieri,
— disciplina morale,
— azione di proselitismo,
— ubicazione delle basi e dei « santuari » (rifugi dislocati nella zona di confine con i Paesi che sostengono la gu.Sov.),
— organi di agitazione e propaganda,
— favoreggiatori, ecc.

c) *Controguerriglieri.*

Gli organi informativi di gu.Ps. dovranno tendere ad accertare la presenza di quei fattori che, separatamente o nel loro insieme, tendono a modificare il morale dei reparti che combattono la gu.Sov., ad attenuare la volontà combattiva, ad accrescerne l'usura psicologica sempre paventabile anche in reparti particolarmente addestrati ed educati.

Nei confronti di tutti e tre gli obiettivi - uditori esaminati, il processo informativo di gu.Ps. non si esaurisce ovviamente nella fase di « ricerca » alla quale, infatti, seguono:

— l'elaborazione delle notizie, cioè, quell'attento studio di valutazione, di raffronto e di classificazione il cui fine ultimo è quello di determinare le linee di frattura psicologica nelle quali si possa affondare l'arma della propaganda per influenzare e trasformare le opinioni, i sentimenti, le attitudini e il comportamento della comunità « attaccata ». Tali punti di minore resistenza, che assumono il nome di « vulnerabilità », hanno anch'essi una certa classificazione redatta in relazione alla opportunità ed alla liceità del loro sfruttamento;

— l'utilizzazione, che consiste nella diramazione dei dati informativi reperiti ai comandi ed agli organi interessati.

Va detto, infine, che l'informatore di gu.Ps. non limita la propria attività a riconoscere e segnalare i « talloni d'Achille » degli obiettivi - uditori. Esso, infatti, ha anche le seguenti incombenze:

— scelta dei mezzi d'azione di gu.Ps. più opportuni in relazione alla ricettività dell'uditorio;

— valutazione dell'efficacia della propaganda amica (per apportare emendamenti, sospensioni, ecc.) e di quella nemica (per sfruttare gli errori da essa commessi).

4. *Mezzi di azione.*

Sono gli strumenti a disposizione degli organi di gu.Ps. per aggredire (attacco psicologico) l'obiettivo - uditorio. Essendo essi a tutti noti, per il largo impiego che se ne fa in campo civile, ci si può limitare a dire che la scelta è condizionata da:

— la situazione operativa in atto, che può consigliare, ad esempio, l'impiego dei mezzi d'azione più tempestivi (appelli con altoparlanti) o più flessibili (trasmissioni radio) in luogo di altri che richiedono una più elaborata preparazione (volantini);

— le condizioni atmosferiche, che impediscono, attenuano, distorcono gli appelli a mezzo di altoparlante;

— la possibilità di ricezione dell'obiettivo, intesa come disponibilità di alcuni mezzi quali gli apparecchi radio o televisivi.

E' ovvio che anche il contenuto del messaggio dovrà assumere un « tono » adeguato alle caratteristiche dell'obiettivo del quale l'informatore, per agevolare il propagandista nel suo difficile compito, dovrà precisare:

— la natura, considerata sotto l'aspetto della « forza sociale », della omogeneità etnica (popolazioni) e del grado di indottrinamento politico (guerriglieri);

— la misura della sua « disponibilità », determinata dalla fiducia nella « credibilità » della nostra propaganda;

— la ricettività intellettuale, in relazione al grado di cultura medio, numero di analfabeti, ecc.

Per l'impiego contro gli obiettivi in esame, si deve tener presente che:

— le popolazioni ed i controguerriglieri sono raggiungibili con quasi tutti i mezzi disponibili (stampa, mezzi visivi, mezzi auditivi, mezzi audiovisivi);

— i guerriglieri possono essere attaccati, soprattutto, con il materiale stampato (giornali, « fogli - notizie », volantini, salvacondotti, ecc.), con la radio e gli altoparlanti. I primi due mezzi troveranno, soprattutto, impiego nei messaggi a carattere « informativo » (dati sulla situazione, insuccessi della guerriglia, ecc.) e « persuasivo » (appelli a forte carica emotiva). Le trasmissioni con altoparlanti, invece, troveranno migliore utilizzazione negli appelli a carattere « esecutivo » (comunicazioni ufficiali; ingiunzione di resa, ecc.).

E' ovvio che la preparazione e la razionalizzazione dei mezzi di cui si prevede l'impiego sono presupposti fondamentali di successo. Nel tipo di lotta che si sta esaminando è molto rischioso sia farsi precedere dagli avvenimenti che affidarsi all'improvvisazione. Pertanto uno studio preliminare accurato consentirà di identificare alcune ipotesi d'impiego per affrontare le quali potranno essere studiati ed approntati appelli sonori, messaggi scritti, comunicazioni ufficiali con cui intervenire nei primi giorni dell'emergenza.

5. *Missioni e temi psicologici.*

Nella nomenclatura ufficiosa s'intende per:

— missione: un particolare intendimento rivolto a determinare, in relazione ai compiti assegnati alla gu.Ps., uno specifico orientamento psicologico dell'obiettivo mediante l'impiego di temi atti ad influenzare opinioni, atteggiamenti e comportamenti;

— tema: un particolare argomento o soggetto che, sfruttando una specifica vulnerabilità dell'obiettivo - uditorio, concorre all'assolvimento della missione in cui s'inquadra.

Qui di seguito si elencano alcune missioni e temi che hanno evidente scopo esemplificativo.

a) *Popolazione amica.*

— indicare la « giusta causa » della lotta contro i guerriglieri.

Si tratta di fornire, cioè, una risposta inconfutabile al perchè della repressione della gu.Sov. o, come è stato scritto, « . . . un obiettivo politico chiaro e stimolante, senza il quale l'individuo, come le moltitudini, non s'impegna sino in fondo per raggiungere una mezza vittoria ».

E' appena il caso di richiamare l'attenzione sulla importanza e preminenza di questa missione che deve opporsi alle tesi ideologiche e demagogiche della guerriglia delle quali vuole rendere evidenti l'infondatezza e le disastrose conseguenze di un eventuale loro successo. Si darà risalto ai seguenti argomenti:

. amore per la Patria e per gli ideali nazionali,
. legittimità del governo in carica,
. vantaggi conseguiti dall'adesione ad eventuali alleanze;

— creare o acuire l'ostilità verso i guerriglieri. Ciò si realizza:
. dando risalto ai disagi derivanti al cittadino dalla gu.Sov.,
. rendendo noti i metodi terroristici dei guerriglieri,
. notificando i rapporti che li lega alla nazione straniera cui, ideologicamente, si ispirano,
. notificando l'inflessibilità della repressione del favoreggiamento;

— richiedere la collaborazione:
. sollecitando la denuncia dei terroristi e dei favoreggiatori,
. raccomandando la tutela del segreto;

— rendere evidente il grande servizio che la repressione della gu.Sov. reca alla sicurezza delle popolazioni;

— rendere note le ordinanze delle autorità (divieto di traffico; istituzione del lasciapassare e del coprifuoco, ecc.).

b) *Guerriglieri.*

— rendere noti gli insuccessi della guerriglia;

— screditare i capi banda:
. denunciando il loro asservimento a potenze straniere,
. rivelando ogni lato negativo delle loro biografie;

— rendere noto il rigore della legge per coloro che saranno trovati con le armi in pugno;

— persuadere ad abbandonare la lotta ed a far uso dei salvacondotti per ottenere un'equo giudizio ed un umano trattamento.

c) *Controguerriglieri.*

— ribadire il concetto della insostituibilità della loro azione in difesa delle istituzioni nazionali;

— rendere note le sofferenze causate alle popolazioni dall'azione terroristica ed intimidatoria dei guerriglieri;

— confutare le ragioni addotte dai sovversivi per giustificare le loro malefatte;

— rendere nota la gratitudine delle popolazioni per le operazioni di repressione della guerra sovversiva.

V. - Conclusione.

Concludere è anche un po' sintetizzare quanto si è cercato di esprimere nel testo. Ma ciò non è certo agevole quando di un argomento così ricco di addentellati con le scienze, le tecniche, le ideologie, com'è la gu.Ps., si è appena abbozzata l'intelaiatura. Può il sottotitolo « Note » assolverci dall'accusa di superficialità imputabile anche ai nostri limiti di competenza che ci hanno impedito un discorso di più ampio respiro?

Tra gli altri, infatti, potevano essere trattati i seguenti aspetti del problema:

— accentramento della direzione delle operazioni al più alto livello politico;

— coordinamento politico - militare;

— organizzazione di comando della gu.Ps. nella difesa interna del territorio;

— costituzione di un « *pool* » informativo di gu.Ps.;

— pianificazione.

Si tratta di argomenti estremamente delicati che trascendono le nostre possibilità ma su cui è d'uopo richiamare l'attenzione di coloro che, come i Quadri, conoscono il valore del detto « è in pace che si fondono i cannoni », anche quando essi sparano parole ed ideologie.

LETTERE AL DIRETTORE

PRECISAZIONI SULL'ARTICOLO « POSSIBILI MODALITA' D'IMPIEGO DEI MORTAI DA 81 » *

Il problema dell'inserimento dei mortai medi e pesanti della Fanteria nell'azione contromortai, secondo quanto previsto dalla circolare 101 dell'Ispettorato di Artiglieria, è in corso di riesame da parte degli Ispettorati interessati, in seguito allo scalamento dei mortai stessi nell'ambito delle unità di Fanteria.

Inoltre, il problema della distanza di sicurezza con i mortai da 81 e da 120, anche in relazione al grado di rischio da accettare, è oggetto di studio da parte dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria. Eventuali modifiche, pertanto, saranno inserite nella nuova edizione della « Istruzione sul tiro con le armi della Fanteria ».

N. d. D.

Signor Direttore,

Ho letto con interesse l'articolo « Possibili modalità di impiego dei mortai da 81 in relazione allo scalamento delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria », del Ten. Col. Orlandi e dei Capitani Rossi e Vicari, pubblicato sul n. 9 (settembre) della « Rivista Militare ».

Concordo interamente con gli Autori circa il contenuto dell'articolo. Vorrei tuttavia accennare a due punti: l'impiego dei mortai da 81 in azioni di controfuoco ed il problema dell'aderenza.

1. - AZIONE CONTROMORTAI.

Il plotone mortai da 81 consente oggi alla compagnia fucilieri di svolgere in proprio azioni di aderenza e ne accresce la capacità di resistenza e di penetrazione, senza tuttavia conferirle completa autonomia di fuoco. S'impone quindi una selezione degli obiettivi.

Per le caratteristiche e l'entità delle armi in dotazione e per la sua collocazione organica, il plotone mortai da 81 consente interventi molto aderenti ed immediati, ma può neutralizzare solo piccole superfici. Trova pertanto utile impiego contro obiettivi pressochè puntiformi (considerata la

---

* Pubblicato sulla *Rivista Militare*, n. 9, settembre 1966.

« zona d'indeterminatezza » relativa al reale centro dell'obiettivo), la cui neutralizzazione non possa essere differita nel tempo e/o che siano dislocati in prossimità delle truppe amiche. Obiettivi di maggiori dimensioni e di minore aderenza dovranno essere devoluti ai mortai da 120 e/o alle artiglierie.

Gli schieramenti dei mortai nemici, a meno che non si tratti di una sola arma portata molto in avanti, non costituiscono obiettivo aderente e puntiforme.

Inoltre, il plotone mortai da 81, per un normale impiego nell'azione contromortai, dovrebbe essere inserito:

— nell'organizzazione di tale azione, che è affidata alla responsabilità del C.A.D. e da questo coordinata;

— nella rete topografica divisionale. Quanto meno sarebbe necessario procedere all'esatta determinazione dell'arma base con l'ausilio della carta topografica.

Le complicazioni che insorgerebbero (nel campo del controllo del fuoco e delle trasmissioni), raffrontate con i vantaggi che ne possono derivare, sconsigliano il ricorso normale ai mortai da 81 nell'azione contromortai. Essi potranno essere impiegati, per iniziativa del Comandante di cp. fuc., solo eccezionalmente e con carattere di immediatezza contro armi similari isolate, schierate in posizioni molto avanzate e particolarmente dannose.

2. - Distanze di sicurezza.

Le distanze di sicurezza imposte per motivi prudenziali nelle esercitazioni del tempo di pace sono molto ampie e danno l'impressione che non sia possibile realizzare sufficiente aderenza di fuoco a favore dell'Arma base. Se però si considerano le distanze di sicurezza di guerra, si vede come l'aderenza consentita dal complesso artiglieria - mortai della fanteria sia pienamente accettabile.

La pubblicazione n. 4960 — « Addestramento dell'Artiglieria - Istruzione sul tiro » — con recente variante ha fissato le seguenti distanze di sicurezza in guerra:

Unità	Tiro frontale	Tiro d'infilata
Pezzo	3F + Rf	Ri
Batteria	4F + Rf	50 + Ri
Gruppo	6F + Rf	100 + Ri

dove F è la striscia longitudinale ed Rf e Ri sono i raggi di sicurezza del proietto nel tiro frontale e nel tiro d'infilata.

Con la stessa variante, la pubblicazione n. 4960 ha introdotto il concetto di « rischio trascurabile » (probabilità del 3 su 10.000 di non arrecare danno alle truppe amiche) e di « rischio moderato » (probabilità del 2 su 1.000 di non arrecare danno alle truppe amiche), attribuendo i seguenti valori ai raggi d'azione di sicurezza:

Materiale	Raggio di sicurezza			
	Rischio trascur.		Rischio mod.	
	Rf	Ri	Rf	Ri
Obice da 105/22	150	350	75	150
Obice da 155/23	180	600	100	175
Mortai da 120 AM 50 (bomba leggera)	350		150	

La circolare S.M.E. n. 500/023108 in data 20 febbraio 1964 e la pubblicazione n. 5352: « Istruzione sul tiro delle armi della Fanteria » non accennano al raggio di sicurezza per rischio moderato della bomba leggera del mortaio da 120 alleggerito. Poichè però tale bomba è la stessa impiegata dal mortaio da 120 AM 50, si ritiene di poter prendere in considerazione il relativo raggio di sicurezza per rischio moderato (150 metri).

Per il mortaio da 81, nessuna pubblicazione (nè dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, nè dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria) fissa un raggio di sicurezza per rischio moderato. Dalla tabella dei raggi di sicurezza sopra riportata risulta però, per le artiglierie ed il mortaio da 120, che il raggio di sicurezza per rischio moderato è all'incirca la metà di quello per rischio trascurabile: si ritiene quindi di poter fissare, per il mortaio da 81, un raggio di sicurezza per rischio moderato del valore di 100 metri (approssimato per eccesso).

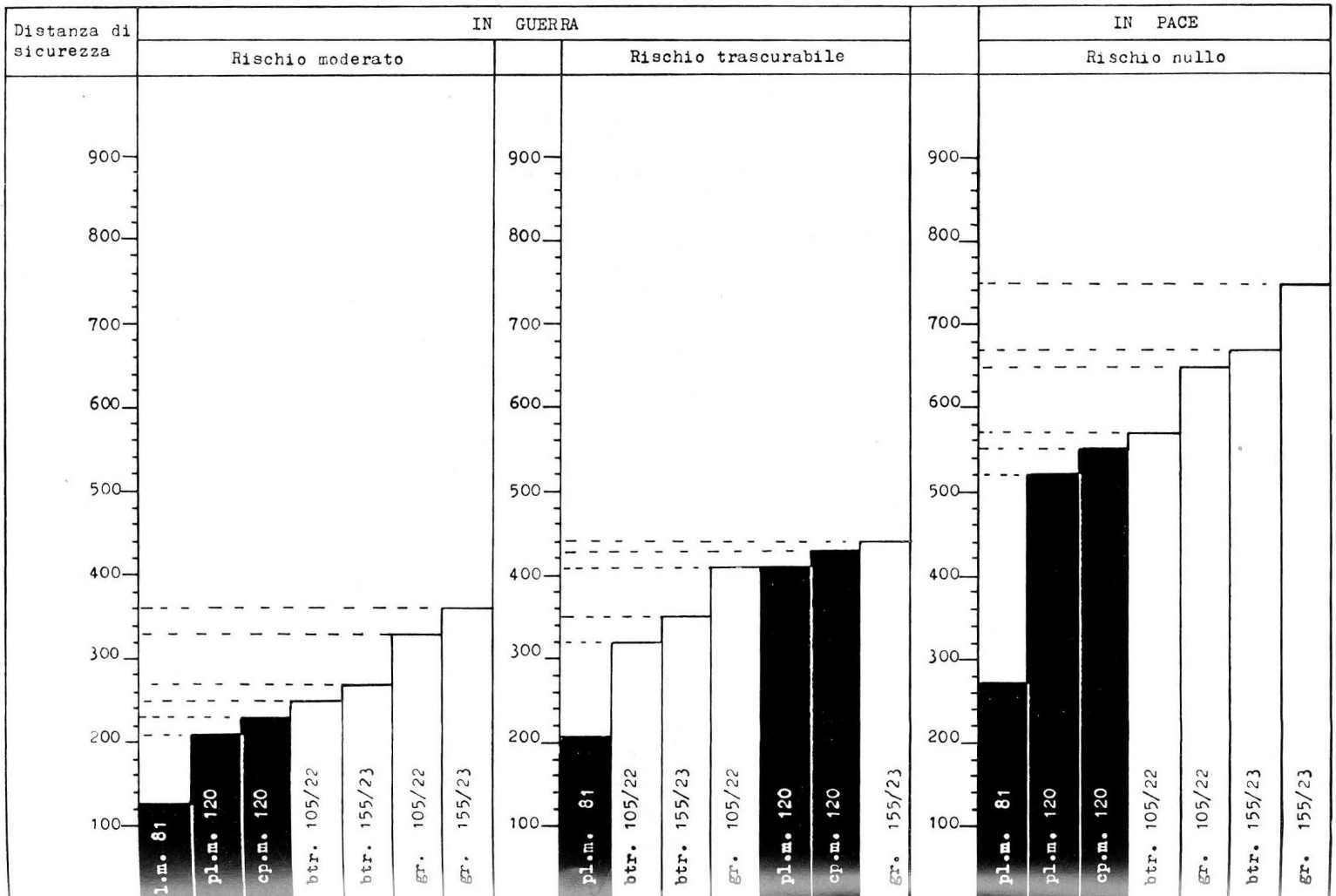
Dall'allegato « A » risultano le distanze di sicurezza dei vari materiali alle distanze di impiego ritenute più opportune. Queste ultime sono state definite traducendo in forma grafica le distanze di sicurezza delle artiglierie e dei mortai (calcolate per le varie gittate e cariche) al fine di poterne meglio esaminare il comportamento.

I grafici hanno anche permesso di rilevare che:

— alle medie gittate, nel tiro frontale, la distanza di sicurezza per rischio trascurabile è pari a quella per rischio moderato aumentata del 30% circa;

— a parità di distanza degli obiettivi, nel tiro frontale, l'obice da 155/23 ha una distanza di sicurezza superiore, mediamente, di soli 25 metri rispetto al 105/22;

DISTANZE DI SICUREZZA NEL TIRO FRONTALE



NOTE

1. Elementi considerati:
   — 105/22 : X = 5.000;
   — 155/23 : X = 7.000;
   — m. 81 : X = 700 – bomba ML 61;
   — m. 120 : X = 1.500 – bomba P.E.P.A.
   — tiro frontale.

2. Le distanze di sicurezza per il tempo di pace sono state calcolate considerando:
   — per le artiglierie il raggio di sicurezza fissato dalla circ. 120 « Norme di sicurezza per i tiri dell'artiglieria terrestre » dell'I.A.A., cioè:
     . per il 105/22: R = 400 m;
     . per il 155/23: R = 500 m;
   — per i mortai il raggio di sicurezza per rischio trascurabile maggiorato di 1/3, come previsto nella « Nota » di pag. 71 della pubbl. 5352 « Istruzione sul tiro delle armi della Fanteria », edizione 1958, cioè:
     . per il m. 81: R = 233 m;
     . per il m. 120: R = 467 m.

   Si ha pertanto una distanza di sicurezza di pace che è superiore di:
   — 60 m con il m. 81;
   — 120 m con il m. 120;
   — 250 m con il cn. 105/22;
   — 320 m con il cn. 155/23,

   alla distanza di sicurezza di guerra per rischio trascurabile.

3. La vigente regolamentazione vieta di effettuare tiri al di sopra di truppe amiche con i mortai.

— le distanze di sicurezza delle artiglierie, specie ove si accetti un rischio moderato (2‰) sono pienamente accettabili;

— le distanze di sicurezza dei mortai crescono fortemente con l'aumentare della gittata, ma sono rispondenti alle esigenze di aderenza quando, con rischio moderato, la distanza degli obiettivi è inferiore ai 1800 metri per i mortai da 81 (distanza di sicurezza 175 metri) ed ai 2800 metri per i mortai da 120 (distanza di sicurezza 250 metri).

Come detto precedentemente, nel calcolo delle distanze di sicurezza ci si è attenuti a criteri, formule e dati forniti dall'Ispettorato dell'Artiglieria nell'Istruzione sul tiro. I dati relativi ai mortai risultanti dalle pubblicazioni dell'Ispettorato della Fanteria non sono sempre in armonia con quelli qui impiegati, in quanto detto Ispettorato:

— considera quale distanza di sicurezza per il plotone 4,5 F + R, anzichè 4 F + R;

— non prevede la distinzione tra « rischio trascurabile » e « rischio moderato ».

Sembra opportuna una unificazione di quanto si riferisce a questa importante questione da parte degli Ispettorati interessati.

Gen. Brg. Ferruccio Toscana

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p.e. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

La guerra moderna. - Magg. Siegfried Mueller.

Molti eserciti moderni trascurano di prepararsi convenientemente a contrastare guerre di carattere rivoluzionario e sovversivo. Ciò — dice l'A. — costituisce una grave lacuna, per effetto della quale eserciti attrezzati e addestrati a combattere guerre convenzionali o nucleari potrebbero trovarsi del tutto impreparati a fronteggiare queste forme di guerra ogni giorno più attuali.

Alla luce di questa premessa, l'A. esamina prima le modalità di azione delle formazioni che conducono una guerra rivoluzionaria e sovversiva e poi i criteri ai quali si debbono ispirare le azioni delle forze di contro - guerriglia.

La guerra permanente. - Magg. Siegfried Mueller.

Oggi la pace è la continuazione della guerra con altri mezzi perchè la guerra (soprattutto per quanto concerne i contrasti ideologici) è da considerarsi « permanente ». E' dovere dei Governi, quindi, anche in periodi di guerra non guerreggiata, « guadagnare le popolazioni alla propria causa » e prepararle psicologicamente alla guerra rivoluzionaria e sovversiva che costituisce la più ricorrente forma di guerra.

Delineati i procedimenti di azione dei « combattenti rivoluzionari », l'A. passa a suggerire alcuni provvedimenti per la preparazione degli eserciti a contrastare la guerra rivoluzionaria. Se in passato — egli afferma — gli eserciti potevano trascurare i fattori morali quanto più erano potenti nelle armi e nelle attrezzature tecniche, oggi tutti gli eserciti, anche i più poderosi, debbono rivalutare i legami morali atti a « saldare » in un solo blocco tutti i soldati.

4 aprile 1949 - 4 aprile 1967. Aspetti sociali di una Alleanza. - Col. f. Alessandro Celentano.

Ricorrendo il 18° anniversario della NATO, l'A. ne ricorda la proficua attività svolta in numerosi settori non militari quali, ad esempio, quelli economico, finanziario, culturale, scientifico, sanitario, informativo, sociale.

In definitiva, non esiste alcun Trattato che sia più ricco di tessuto sociale del trattato istitutivo della NATO e, anche per questo, bisogna augurarsi che l'Alleanza, superate alcune divergenze di vedute, continui a sussistere ed a prosperare.

INFORMAZIONI

Il carro tedesco - americano M - 70.

La Germania e gli U.S.A. costruiranno insieme un nuovo carro armato — l'M - 70 — i cui primi 16 prototipi cominceranno le prove nella prossima estate. L'M - 70, che sarà propulso da un motore di 1.500 cavalli, avrà una velocità media di circa 65 chilometri orari. Per motivi di ordine tattico ed economico, l'Esercito tedesco ha rinunciato ai missili terra - terra « Shillelagh » della versione americana. Col « Leopard » (39 tonnellate, 65 chilometri orari, pezzo da 105 mm), l'M - 70 costituirà il nerbo delle forze corazzate tedesche negli anni '70.

(da « *Rome Daily American* », 23 febbraio 1967).

Fotografie a mezzo raggi laser.

Il progetto « Lariat » dell'Aeronautica degli U.S.A. sta realizzando la prima importante applicazione dei raggi laser per fotografie da ricognizione a distanze di centinaia di miglia. I potentissimi raggi luminosi saranno impiegati per fotografare da terra satelliti spaziali durante le ore notturne.

(da « *Newsweek* », 6 febbraio 1967).

La coscrizione negli Stati Uniti.

Il Presidente Johnson intende riorganizzare la coscrizione basandola sulla estrazione a sorte. Egli ha comunicato al Congresso questo suo progetto in un messaggio speciale nel quale chiede anche il prolungamento di quattro anni dell'attuale legge sul servizio militare che scadrà il 30 giugno. Le riforme previste dal Presidente non hanno bisogno della preventiva approvazione del Congresso e possono essere adottate per decreto legge. Esse tengono conto di numerose raccomandazioni fatte al Capo dell'Esecutivo da una commissione di 20 membri costituita a tale scopo. In linea di massima, l'estrazione a sorte si farebbe tra i giovani di 19 anni, in ragione di circa 200 mila reclute all'anno. L'attuale sistema di chiamata alle armi lascia agli ufficiali di reclutamento — composti da personalità civili locali — la cura di designare le reclute nel quadro generale di una legislazione federale che offre tuttavia una grande ampiezza di manovra a ciascun ufficio nella scelta delle proprie norme specialmente per quanto concerne il rinvio del servizio.

(da « *Reuter* », 7 marzo 1967).

Il bilancio militare tedesco.

Il bilancio militare tedesco per il 1967, compresa la spesa per gli acquisti militari di compenso in Gran Bretagna e negli U.S.A., supera di oltre 180 milioni di sterline quello dell'anno scorso arrivando complessivamente a 19.600 milioni di marchi (1.764 milioni di sterline). Di questa somma, 1.130 milioni di marchi (101,7 milioni di sterline) sono destinati all'acquisto di materiale bellico in Gran Bretagna e negli U.S.A. Duecento milioni di marchi (18 milioni di sterline) sono contenuti in un bilancio suppletivo. La parte essenziale degli acquisti militari tedeschi all'estero è riservata agli U.S.A. Solo 200 milioni di marchi saranno spesi in Gran Bretagna, quasi tutti per l'acquisto di munizioni.

(da « *Daily Telegraph* », 18 marzo 1967).

Il piano quinquennale militare del Giappone.

Il Consiglio dei Ministri giapponese ha approvato un piano quinquennale militare del costo di 2.340.000 milioni di yen (2.340 milioni di sterline). Previsto per il periodo 1967 - 1971, il programma comporta la produzione nazionale di missili terra - aria Nike - Hercules e HAWK nonchè la costruzione di 56 mezzi navali per complessive 48.000 tonnellate. Esso prevede anche la scelta di un nuovo tipo di aereo da caccia e lo sviluppo nazionale di un nuovo tipo di veicolo da trasporto. Una volta portato a termine questo programma, le forze militari terrestri dovrebbero avere 180.000 uomini, circa 30 grandi elicotteri, 53 elicotteri medi, 280 carri armati di produzione nazionale e 160 autoblindo anch'esse prodotte dall'industria nipponica. Le forze navali disporranno di circa 142.000 tonnellate di naviglio alla fine dell'anno finanziario 1971 mentre le forze aeree saranno dotate di 880 velivoli.

(da « *Rome Daily American* », 15 marzo 1967).

BIBLIOGRAFIA

I Cacciatorpediniere italiani, 1900 - 1966. *Amm. Sq. G. Fioravanzo, C. Ammiraglio P. M. Pollina, Magg. Gen. G.N. G. Riccardi, Cap. Vasc. F. Gnifetti.* Revisore: *C. Amm. V. E. Tognelli.* — Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1966. Pagg. XIII - 360, illustrato con disegni e fotografie. L. 5.000, ridotto a L. 3.500 per gli appartenenti alle FF. AA. in servizio e in congedo provenienti dal s.p.e. e per i soci della L.N.I., dell'A.N.M.I., di Mariponave e di Collegiomare Genova (ai soci del T.C.I. è concesso lo sconto del 30% sul prezzo normale). Tip. Regionale, Roma.

La prima unità navale che in Italia venne classificata cacciatorpediniere, fu il *Fulmine,* consegnato alla Marina il 26 ottobre 1900. Era stato progettato dall'Ispettore del g.n. Ernesto Martinez e costruito nei cantieri Odero di Sestri Levante. Unità dello stesso tipo erano state realizzate già da qualche anno in Inghilterra dove erano state definite « torpedoboat-destroyer » (la prima parte del nome scomparve dopo breve tempo), ma in Italia fu soltanto nel luglio 1897 che il primo cacciatorpediniere fu messo in cantiere. Poi occorsero tre anni perchè la nave fosse consegnata alla Marina. Una piccola nave, in sostanza, di circa 300 tonnellate di dislocamento, armata con pochi cannoni di piccolissimo calibro (57/43) e qualche modesto tubo lanciasiluri. Una nave più che altro sperimentale.

Al *Fulmine* seguirono i sei caccia della classe « Lampo », la cui costruzione era stata affidata ai cantieri Schicau tedeschi e, quasi contemporaneamente, i sei « Nembo » costruiti in Italia, presso i cantieri Pattison di Napoli, per la precisione. Queste ultime unità avevano, a carico normale, un dislocamento di 330 tonnellate, i soliti cannoncini da 57 e qualche tubo di lancio per gli scarni siluri di quegli anni. Ma sviluppavano una velocità di oltre 30 nodi, una velocità di tutto rispetto anche oggi, una velocità superiore di due-tre nodi a quella dei « destroyers » britannici dello stesso periodo. I « Nembo » cominciarono ad essere consegnati alla Marina nel 1902 e — alla prova dei fatti e dell'esperienza bellica — si dimostrarono navi eccellenti, tanto eccellenti che quelli di essi che non si persero per fatto bellico nella prima guerra mondiale, restarono poi in servizio per vent'anni e più.

Da allora ad oggi sono trascorsi oltre 65 anni e i caccia italiani (come quelli di altri Paesi) sono passati dalle 300 tonnellate iniziali alle 700 dei tipi « I » ed « A » e alle oltre 1000 tonnellate standard dei « Nullo » per arrivare alle 1500 e alle 1600 dei « Maestrale », dei « Poeti », dei « Soldato », i cui nomi sono divenuti tradizionali per le unità sottili della nostra Marina. In questo dopoguerra la Marina italiana definisce ancora cacciatorpediniere

l'*Indomito* e l'*Impetuoso* di quasi 4000 tonnellate a pieno carico, e l'*Impavido* e l'*Intrepido,* di dimensioni ancora maggiori e armati con missili antiaerei. In questo caso, però, la qualificazione si è giustamente contratta in « caccia », abbandonando l'anacronistica precisazione « torpediniera », così come il « destroyer » britannico ha seminato per la strada il « torpedoboat » che inizialmente l'accompagnava.

Con l'aumento del dislocamento il caccia ha aumentato la sua potenza motrice fino a raggiungere velocità di oltre 40 nodi (ma poi ha nuovamente ridotto potenza motrice e velocità); ha accresciuto il proprio armamento fino a caricarsi di 4-5-6 cannoni da 120 o, addirittura, da 138, e di due impianti lanciasiluri tripli da 533; s'è trasformato in lancia missili; in qualche caso, come nell'americano *Bainbridge,* di circa 9000 tonnellate di dislocamento, è stato dotato di apparato motore nucleare e di autonomia pressochè illimitata.

Nati per snidare e combattere le torpediniere, che erano cominciate a venir fuori intorno al 1880, i caccia (adottiamo senz'altro la locuzione abbreviata, oltre tutto, più aderente alla realtà delle cose) poi in guerra tutto hanno fatto — i nostri e quelli degli altri — fuorchè dare addosso alle piccole siluranti dell'epoca: hanno posato e dragato mine; hanno scortato navi d'ogni tipo, da guerra e mercantili; hanno contrattaccato i caccia avversari quando questi si facevano minacciosi per le proprie unità maggiori; hanno attaccato a loro volta col siluro, assolvendo (o tentando di assolvere) quel compito per il quale le autentiche torpediniere non erano più adatte; nei momenti di crisi delle comunicazioni marittime hanno trasportato uomini, materiali, munizioni, combustibili liquidi; hanno disteso cortine di nebbia per occultare, quando necessario, una formazione di grosse unità di guerra o un convoglio di navi mercantili; soprattutto sono stati implacabili cacciatori e distruttori di sommergibili dal giorno in cui, nel corso della prima guerra mondiale, le unità subacquee misero in evidenza tutta la loro micidiale efficienza bellica; durante la seconda guerra dimostrarono di poter assolvere, e molto soddisfacentemente, anche il compito di navi antiaeree. Ed è proprio per queste due finalità — combattere i sommergibili e gli aerei — che si progettano oggi i caccia, i « destroyer », i « destructor », i « zeroester »; un tipo di unità navale che, attraverso l'evoluzione degli scafi, delle armi, degli apparati motori, ha conservato inalterate le sue caratteristiche peculiari d'aggressività, di agilità, di ardimento, d'altruismo: un tipo di unità navale che eccita l'immaginazione e scalda il cuore e che certo esercita un fascino innegabile su tutti coloro — gente di mare e non — che hanno la mente fervida e che d'una nave da guerra sanno intendere tutta la carica poetica.

* * *

E' la storia di questo tipo di nave che ora ci offre l'Ufficio Storico della Marina militare col suo libro « I cacciatorpediniere italiani dal 1900 al 1966 »; un libro che ha richiesto ben quattro anni di lavoro da parte di tre studiosi, ufficiali di Marina — contrammiraglio P. M. Pollina, maggior generale g.n. G. Riccardi, capitano di vascello Fabio Gnifetti — sotto la guida dello stesso direttore dell'Ufficio, contrammiraglio V. E. Tognelli; e che poi è stato completato, integrato anzi, da una lunga prima parte in cui l'ammiraglio di squadra G. Fioravanzo ha tracciato un ampio

panorama della evoluzione del cacciatorpediniere presso tutte le Marine del mondo e dell'impiego che il caccia ha avuto in guerra durante oltre mezzo secolo di vita: dal Mar della Cina nel conflitto russo-giapponese, all'Atlantico e al Mediterraneo nella prima guerra, dal Pacifico all'Oceano Artico, dal Canale di Sicilia all'Oceano Indiano, alle acque di Guadalcanal e di Surigao nella seconda guerra, dal conflitto coreano a questo attuale del Viet Nam. Ovunque si è combattuto sul mare (o si combatta ora) troviamo cacciatorpediniere « destroyer » trasformati in navi tuttofare, buoni in ogni circostanza e con ogni mare, nel soffoco del Mar Rosso come nel gelo dell'Artico, fra i tifoni del Pacifico come sull'onda lunga dell'Atlantico o nel ghibli del Mediterraneo.

Nelle sue forze navali l'Italia ha allineato 149 unità classificate, alla loro nascita, cacciatorpediniere: dal primo *Fulmine* ai due *Impavido* lanciamissili, dai *Nembo* del 1902 ai caccia francesi e jugoslavi iscritti nel 1941-43 nei quadri del naviglio militale italiano. Di tutti, il libro dell'Ufficio Storico traccia un profilo tecnologico e storiografico, riassumendo in tabelle — per dare ad essi una maggiore evidenza — tutti i dati, diciamo così, anagrafici e caratteristici d'ogni singola unità, ma raccontando poi di ciascun caccia la vita e l'attività, in pace e in guerra, in pagine d'incomparabile sobrietà, spoglie d'ogni sia pur lontana parvenza di retorica, quasi aride, ma nelle quali è detto tutto quel che andava detto. E siamo sicuri che gli Autori e il Revisore del libro debbono essersi imposta una dura disciplina per non lasciarsi trasportare dall'impeto di dire di più, di adagiarsi più ampiamente nel racconto dell'attività bellica di qualcuna di queste navi sottili che, specie nell'ultima guerra, hanno realmente scritto sul mare pagine di storia di cui ogni Marina sarebbe indiscutibilmente fiera.

Vedemmo in guerra caccia italiani trascinarsi dietro a rimorchio navi mercantili silurate e venti volte più pesanti di loro, e ne vedemmo che si caricavano a bordo oltre duemila naufraghi di navi affondate, uomini che, per starci tutti, s'erano aggrappati perfino alle scalette dei fumaioli; e sappiamo di caccia che hanno fatto per ore la ronda intorno ad un loro compagno ferito per difenderlo dalla muta dei caccia nemici, così come sappiamo di qualcuno entrato deliberatamente in un campo di mine pur di soccorrere una nave mercantile azzoppata da un'esplosione subacquea e finita lì dentro. Sono episodi dei quali gli Autori di questo libro avrebbero certo voluto scrivere a lungo, ma se l'avessero fatto avrebbero infranta la ferrea legge che vuole le pubblicazioni dell'Ufficio Storico M.M. assolutamente lineari, freddamente documentaristiche, aliene da ogni indulgenza per le note di colore.

Non potevano, però, i compilatori ed il revisore del volume, omettere un accenno — rapido accenno — alle missioni di guerra compiute da ciascun caccia in quest'ultimo conflitto, e delle missioni sono infatti segnati se non altro gli elementi statistici, ma ciò fa sì che, nello sfogliare le pagine del volume, si resti sorpresi nel rilevare quanto sia grande il numero delle missioni di guerra compiute dai nostri caccia e quante siano le migliaia di miglia da essi percorse nell'ultimo conflitto, specie da alcuni. Ecco qualche esempio: *Calatafimi*, una unità entrata in servizio nel 1924, missioni compiute 267, delle quali 202 per scorta convogli; *Saetta,* percorse in guerra 64 mila miglia; *Fuciliere,* compiute 191 missioni di guerra e percorse 57 mila mi-

glia; *Alpino* 157 missioni e quasi 59 mila miglia; *Premuda* (ex jugoslavo), in poco più di un anno, 130 missioni; *Fr 23* (ex francese *Tigre*), in poche settimane, 14 missioni; *Bassini,* un vecchio « tre pipe », 185 missioni e 52 mila miglia; *Cosenz,* altro « tre pipe », 165 missioni e 65 mila miglia, record per le unità elencate in questo libro che però comprende i caccia tipo « Navigatori » perchè alla loro nascita quei bastimenti vennero classificati « esploratori » e, come tali, con criterio che non riusciamo a condividere, saranno inclusi in un prossimo volume dedicato appunto agli esploratori e alle navi scorta.

Ma se con le missioni compiute e con le miglia percorse dai *Saetta,* dai *Fuciliere,* dai *Cosenz* sommassimo anche missioni e miglia dei *Da Verrazzano, Vivaldi, Da Recco* che batterono i primati delle miglia percorse in guerra da unità italiane di superficie, allora vedremmo che le nostre unità sottili hanno coperto in quest'ultimo conflitto tante e tante miglia da coprire parecchie volte la distanza dalla Terra alla Luna.

Questo libro dei cacciatorpediniere fa parte della fortunata serie « Le navi d'Italia », iniziata dall'Ufficio Storico nel 1962 per offrire, non solo agli studiosi e agli specialisti della materia, una rassegna stringata ma precisa di tutte le unità navali che hanno fatto parte della nostra Marina. Della serie sono stati già pubblicati i volumi dedicati alle navi di linea, ai sommergibili, alle torpediniere, e questo dei caccia. Seguiranno le opere intitolate agli esploratori e navi scorta, che in sostanza sono tutt'uno, e ai MAS e motosiluranti.

alc.

Questioni di deontologia militare. *Angelo Meloni.* — Ed. Moderna, Chieti, 1965, pagg. 69, L. 600.

Il Prof. Angelo Meloni non è nuovo alle indagini di filosofia morale. Ricco di una vasta preparazione giuridica, filosofica, religiosa, sociale e storica, collaboratore di riviste e di giornali specializzati, egli vanta al suo attivo ben ventisette pubblicazioni, molte delle quali hanno un contenuto prevalentemente morale.

Mai, però, sino ad oggi, egli aveva dato alle stampe il proprio pensiero su argomenti di deontologia militare. Scienza morale, quest'ultima, che, se è sempre stata complessa per la rilevanza morale-giuridica che suscita, è divenuta oggi estremamente ardua da quando, in molti Paesi, un insieme di studi e di correnti di pensiero di giuristi e di filosofi ha influenzato l'opinione pubblica di larghi strati della popolazione e, in parte, anche alcuni settori dell'ordinamento giuridico militare.

Ma l'A. dimostra di saper navigare in sì agitato pelago e il suo opuscolo si fa apprezzare per l'interesse che suscita e per l'onestà degli intenti che lo caratterizzano.

Una indagine su un codice morale non può prescindere dalle premesse di base necessarie per definire l'etica professionale in esame. Ecco perchè i primi capitoli dell'opera sono giustamente dedicati ad alcune considerazioni di fondo delle quali ricorderemo le più salienti.

E cioè: che anche le azioni di un soldato, in quanto uomo, non possono sottrarsi al giudizio morale della coscienza;

che le guerre cosiddette « giuste » sono lecite e, come tali, non infirmano la posizione morale dei combattenti; che, nelle guerre che non possono definirsi « giuste » (come, ad es., quelle di aggressione), i militari, che ne iniziano le operazioni, non violano la legge morale perchè eseguono ordini di legittime superiori autorità senza aver modo di valutare se tali ordini siano, o meno, delittuosi, mentre, invece, i supremi reggitori dello Stato, ordinando la aggressione sulla base di moventi politici, si assumono ben definite responsabilità morali e giuridiche.

Sulla scorta di queste premesse, ha inizio la parte deontologica vera e propria.

Tutte le attività militari, in pace e in guerra, dice l'A., trovano la loro legittima giustificazione nella difesa dei beni spirituali e materiali della Patria e debbono essere svolte secondo una precisa legge morale. E di questa legge morale l'A., con appassionata disamina, analizza aspetti ed applicazioni pratiche. Si succede, pertanto, la trattazione di argomenti di palpitante interesse quali: la scelta degli obiettivi, da limitarsi esclusivamente a quelli che realmente interessano il potenziale nemico; la decisa messa al bando delle crudeltà inutili, delle rappresaglie, dell'esecuzione degli ostaggi, ecc.; la immoralità della guerra totale che persegue distruzioni totali, indiscriminate e ingiustificate; l'accettazione di una morte evitabile da parte dei combattenti (ad es. il comandante che s'inabissa con la propria nave); l'attività delle forze di polizia; i valori morali del Regolamento di Disciplina e del rapporto gerarchico; il sentimento patriottico e l'internazionalismo.

Le conclusioni alle quali si addiviene ci trovano consenzienti, escludendo, però, alcune di quelle formulate nell'esaminare la posizione morale (ed il più opportuno comportamento) dei combattenti quando viene loro ordinato l'uso di armi illecite, quali le « batteriologiche », le « crudeli », le « nucleari ». In alcuni casi, e per talune di queste armi, l'A. consiglia una disobbedienza efficace ma occulta (per non patirne le conseguenze) e il sabotaggio. Noi militari, in attesa di una illuminata legislazione sull'argomento, non possiamo accettare questa soluzione dell'arduo problema: non va infatti dimenticato che l'uso di armi cosiddette « illecite » rientra nella politica militare di uno Stato, che non è mai lasciata all'arbitrio delle Autorità militari, tenuto anche conto che l'eventuale prevedibile impiego di tali armi da parte di un presumibile avversario può indurre a serie meditazioni e a provvedimenti per una legittima reazione.

Ma questo dissenso su una delle tante questioni trattate dal prof. A. Meloni non infirma affatto il valore dell'opera che ha il merito — oltre tutto — di affrontare problemi morali che molte personalità della cultura evitano accuratamente.

G. G.

Italia di ieri per la storia di domani. *Luigi Federzoni.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1967, pagg. 319, L. 3.000.

Il problema dell'Italia di ieri è troppo scottante ancora da un punto di vista umano, perchè si possa accantonare, e anche se la parola definitiva la diranno gli storici, a loro tempo, è pur sempre con l'interesse più vivo (sia da una parte che dal-

l'altra) che ci si avvicina ai fatti che sono stati parte integrante della nostra vita per molti anni. Soprattutto i giovani, che ci rimproverano di aver lasciato ad essi in eredità l'assoluta assenza di ideali, hanno bisogno di saperne di più, per comprenderci meglio e per analizzare e vagliare al lume degli avvenimenti quanto è accaduto.

Il libro di Luigi Federzoni, figura troppo nota e al tempo stesso al di fuori di ogni polemica, ci dà una visione del fascismo senza retorica alcuna; da un punto di vista umano si limita a prendere in esame la situazione in Italia che sfociò appunto nella marcia su Roma, cercando di coglierne il significato al di là degli avvenimenti puri e semplici; il movimento, come idea, ne esce in modo che possiamo accostarci ad esso senza rancori. Gli uomini che di quel ventennio fecero parte, sono soprattutto uomini, coi loro difetti e pregi, e comunque essi, sbagliando, lo fecero perchè parte integrante del « partito », organo che a lungo andare, e soprattutto dopo il decennale, prese il sopravvento, impedendo l'autocritica, il senso del ridicolo, e facendo degenerare lentamente quel che all'inizio non era stato che un movimento nazionalista.

Raramente capita di imbattersi in uno scrittore tanto oculato: pur nel racconto della lotta interna di partito c'è una assoluta imparzialità che consente ai lettori un giudizio sereno, distaccato, quasi che si divenga, leggendo, spettatori di un qualcosa che avvince, ma in grado di rendersene conto obiettivamente. Non si può fare a meno di appassionarsi di fronte ad un argomento così dibattuto, e bisogna dar atto all'Autore di una grande imparzialità e di una indubbia intelligenza.

Il libro prende le mosse dalla difesa del nazionalismo italiano, troppo spesso accusato, in quanto si vorrebbe dare ad esso il peso di tutti gli errori, confondendolo spesso col nazionalismo francese, mentre quello italiano dedusse la sua dottrina dall'esame delle contraddizioni dell'evoluzione nazionale, quali apparivano nel primo decennio del Novecento. Il nazionalismo italiano mai ebbe a vedere con alcuna idea razzista, traendo la sua essenza dalla tradizione risorgimentale, secondo la tradizione culturale italiana, essenzialmente umanistica. Enrico Corradini, fra il 1903 e il 1922, era stato l'animatore del nazionalismo italiano e aveva creduto dopo tale epoca che nel fascismo « prendesse corpo la rivoluzione nazionale per la quale aveva a lungo combattuto ».

Al momento della fusione fra nazionalismo e fascismo, Corradini sperava che questo raccogliesse l'eredità morale del Risorgimento, e invece egli lentamente, con angoscia, si accorse che il potere assoluto di quei primi anni trascendeva in un governo personale. La degenerazione del fascismo, in sintesi, secondo Federzoni, è stata causata, nella vita di ogni giorno, dal sopravvento preso dall'adulazione da parte degli individui e dalla idolatria da parte delle masse popolari, facendo perdere all'Italia il carattere di Stato moderno. « Lo Stato, l'Italia, il Popolo più non avevano che il nome di un uomo ». Gli anni di quel periodo, dopo questa premessa, scorrono con un crescendo di problemi che di volta in volta si pongono e che vengono risolti solo in nome del regime.

La umanità di Italo Balbo è messa in evidenza da Federzoni, che inizialmente non ebbe con lui rapporti troppo cordiali, ma che poi divenne un suo intimo amico. Nel fenomeno del « rassismo », cui l'Au-

tore accenna, e che senza dubbio è stata una delle peggiori piaghe del partito fascista, la figura di Balbo se non altro si eleva al di sopra degli altri, e la sua leggendaria trasvolata atlantica è ancor oggi qualcosa di indimenticabile. Non si può passare sotto silenzio che egli intuì i pericoli della situazione interna e internazionale e che era in apprensione, non condividendo l'involuzione del fascismo in senso totalitario, autocratico e germanofilo. Balbo fu dunque, oltre che un uomo di ingegno, un benpensante munito di acume politico; e del resto Federzoni condivideva le sue ansie e il continuo desautoramento degli organi vitali dello Stato (vedasi il tentativo di sopprimere il Senato), non poteva non far comprendere che ormai si andava per una china che avrebbe portato l'Italia alla rovina.

Tutti i settori risentivano della crisi incombente, e l'Esercito stesso non ne era immune, con le conseguenze facilmente intuibili, fin dai tempi di Baistrocchi. Del resto, l'esistenza della Milizia, non poteva che esacerbare l'animo di coloro che erano Ufficiali per attaccamento alla Patria.

Nel libro passano episodi e vicende, di sapore così genuino, che non si può fare a meno di esserne presi e di soffrire retrospettivamente per fatti e situazioni ormai lontani nel tempo, ma su cui bisogna pur parlare se si vuole sdrammatizzare il periodo e analizzarlo serenamente. Ma il racconto più drammatico è certo quello relativo all'ultima seduta del Gran Consiglio, con il famoso ordine del giorno di Grandi, e in cui appar chiara una cosa: la figura di Mussolini che all'inizio aveva un contenuto ideale di cui non si può e non si potrà certo tacere, e all'ultimo ci appare immiserita; si tratta ormai solo di un uomo attaccato al potere. che non esiterebbe a dare addosso ad alcuni gerarchi pur di salvarsi « in extremis » egli stesso. Nell'appendice ci sono gli interessantissimi appunti presi da Federzoni, seduta stante, in cui è palese che egli ed altri non perdonavano a Mussolini l'aver dilapidato il patrimonio dell'unità, dell'indipendenza e della potenza dell'Italia, quel patrimonio che all'inizio « egli stesso aveva accresciuto e perfezionato ». Le parole con cui egli rifiutò l'ordine del giorno: « Stanotte possiamo anche deliberare che la rivoluzione è finita » stavano a dimostrare che per lui ormai l'esistenza della Patria non aveva più significato alcuno.

Federzoni tenta una riabilitazione della Monarchia nelle ultime pagine del libro, sostenendo che la responsabilità di Vittorio Emanuele fu grave per la dichiarazione di guerra ma con notevoli attenuanti: « La vera colpa della Monarchia fu di spogliarsi delle sue funzioni e prerogative, ma chi sorse a difenderla? L'Istituto monarchico non funzionò a suo tempo perchè non era più abbastanza monarchico: la Monarchia non è una persona, è un sistema, e se il re non aveva saputo opporsi, all'inizio e poi, contro Mussolini, nessuno ne aveva preso le parti contro l'usurpazione ».

Quali che possono essere le convinzioni di chi leggerà questo libro, è un libro che va letto, solo per la serenità di giudizio che traspira da esso. E' uno spiraglio aperto alla comprensione di avvenimenti di cui, specie i più giovani, parlano per sentito dire, e in esso è un ammaestramento di cui non si può fare a meno, dovuto all'esperienza, alla intelligenza, alla dignità del suo Autore.

A. Barbato

L'8 settembre fuori d'Italia. *Gabrio Lombardi.* — Ed. U. Mursia & C., Milano, 1966, edizione rilegata, pagg. 467, numerose illustrazioni, L. 2.800.

In questo libro è utilizzato per la prima volta il materiale acquisito nel processo svolto a Norimberga dal maggio 1947 al febbraio 1948 dinanzi alla V Corte Americana contro i generali tedeschi del Sud-Est, ossia di coloro che avevano preso parte alle operazioni nei Balcani. Questi documenti erano ancora inediti in Italia ed è merito di Gabrio Lombardi di averli divulgati. Essi sono quanto mai utili alla comprensione delle reazioni che la tragica giornata dell'8 settembre suscitò fuori d'Italia. Esiste un problema psicologico che non si può ignorare per centinaia di migliaia di uomini per i quali l'8 settembre fu l'inizio di deportazioni e di lotte durissime, e, tutto concluso, anche se all'inizio si ebbe un forte senso di smarrimento del tutto umano in quanto venivano meno quei valori in cui bene o male si era creduto, subentrò una reazione di fierezza di cui non si può non tener conto. Finora questo argomento. nel suo insieme psicologico e giuridico, in quanto scottante, non aveva avuto una così esauriente analisi, ed è merito dell'Autore — storico e giurista — l'aver saputo, dagli atti del processo di Norimberga di cui sopra, evidenziare le responsabilità dei comandanti nazisti che nei Balcani avevano ordinato le fucilazioni degli ufficiali italiani che si erano rifiutati di cedere le armi o arrendersi senza combattere. In questo libro l'Autore non si lascia mai prendere la mano dalla polemica, ma dà una visione realistica delle cose, e analizzando lo stato d'animo di quanti, combattendo, erano lontani dalla Patria, sposta i termini della questione, sul piano psicologico umano, ridando quindi obiettività all'avvenimento storico.

La prima parte prende in esame le ripercussioni dell'8 settembre sul morale delle truppe, in quanto la cessazione delle ostilità non consentiva agevolmente di attaccare l'alleato di cinque minuti prima, motivo per cui si coltivò l'illusione che i tedeschi se ne andassero in quanto sembrò che non si potessero attaccare se prima non si era stati attaccati da loro. Questo è uno dei motivi che meglio illuminano lo sfacelo del momento. La seconda parte del libro esamina la vicenda successiva svoltasi fino a che iniziò una azione di reparti dell'Esercito italiano, secondo il senso tradizionale della disciplina militare. La volontà di affrontare la lotta contro i tedeschi, sebbene espressa unitariamente, non dava certo vita a una nuova realtà in quanto c'era stata una disobbedienza collettiva suggerita dal fatto che l'ordine di combattere contro gli antichi alleati appariva comunque contrario al senso dell'onore. Proprio perchè si disobbediva a un ordine dei legittimi superiori, i vari comandanti avevano voluto che chi non se la sentiva fosse libero di seguire altra strada.

Pur essendosi infranto qualcosa, la rottura era stata saldata con la disciplina, e tutto era avvenuto attraverso la manifestazione della libera volontà generale. « I primi tre mesi di lotta contro i tedeschi furono i veramente eroici per le Divisioni Taurinense e Venezia; in seguito ci fu il periodo estenuante e tragico della Resistenza, nel senso esatto della parola non solo contro i tedeschi, ma contro la fame e i nostri nuovi compagni di lotta ». Con queste parole, riportate dall'Autore, il Ten. Col. Musso iniziava la seconda parte del suo diario. Il libro termina con un breve

accenno alle vicende dei Partigiani, vicende che esulano dal tema, come Lombardi stesso dice, e con la sintesi che in effetti la carenza di responsabilità fu gravissima negli organi centrali, ma proprio per questo occorre meditare sulle vicende gravi attraversate per trarne un valido suggerimento. L'essenziale è imparare a vivere il domani che nessuno di noi sa quali incognite ci presenti, con una viva sensazione delle responsabilità.

E' un libro dotato di un profondo senso dell'umano, che non può non interessare chiunque voglia, negli avvenimenti storici, cercare un significato che trascenda i fatti accaduti e che sia di insegnamento e di guida.

Accompagna il libro una ricchissima bibliografia in questo caso di certo già nota, e comunque utilissima per rifarsi a particolari e cose già pubblicate e che offrono maggior completezza ai problemi qui trattati.

A. Barbato

Mille giorni sulla Germania. *Werner Girbig.* Trad. dall'originale tedesco di Rinella Braun Drachholz. Collana « La Spingarda ». — Ed. Baldini & Castoldi, Milano, pagg. 278, con illustrazioni f.t., L. 2.600.

Il 14 gennaio 1942 si concluse a Washington la « Conferenza Arcadia » fra Churchill e Roosevelt, accompagnati dai loro alti consiglieri militari, nella quale si definirono i termini e le direttrici d'azione della collaborazione militare fra la Gran Bretagna, già in guerra, e gli Stati Uniti coinvolti nel conflitto il 7 dicembre 1941 in seguito all'aggressione di Pearl Harbor.

Le due parti si trovarono d'accordo sul fatto che il Reich hitleriano dovesse considerarsi l'avversario da battere per primo ed anche si trovarono d'accordo su molti punti della comune linea strategica che avrebbero dovuto seguire. Constatato che, per il momento, sulla Germania poteva esercitarsi soltanto una forte pressione aerea, i due Alleati occidentali concordarono che gli Stati Uniti avrebbero inviato al più presto in Inghilterra una consistente forza aerea. E il 27 gennaio 1942, quattordici giorni dopo la conclusione della « Conferenza Arcadia », il generale Spaatz era già incaricato d'impostare e risolvere i non indifferenti problemi connessi sia con la dislocazione sul territorio del Regno Unito di robusti reparti aerei americani, sia con il loro impiego guerresco sulla Germania o sui territori dalla Germania occupati. I problemi non erano nè semplici nè facili nonostante la cordiale collaborazione di tutti i comandi britannici e, in particolar modo della RAF, ma furono tutti brillantemente risolti grazie all'indiscusso spirito organizzativo dei comandi americani ed alla loro sconfinata larghezza di mezzi.

La Forza aerea USA in Gran Bretagna fu battezzata « Ottava Forza aerea » ed ebbe quale suo primo comandante il generale di brigata Asa N. Duncan cui succedettero, l'uno dopo l'altro, i generali Carl Spaatz, Ira C. Eaker e James H. Doolittle che, da tenente colonnello, aveva comandato la famosa squadriglia di « B 25 » che il 18 aprile 1942 bombardò Tokio: quella squadriglia decollò da navi portaerei nel Pacifico, però faceva già organicamente parte dell'« Ottava ». La storia, anzi la cronaca

quasi quotidiana, di questa forza aerea ci è presentata — in un libro pubblicato da Baldini & Castoldi nella collezione « La Spingarda » — da Werner Girbig, uno scrittore tedesco che ha largamente e obiettivamente attinto alla vasta documentazione esistente sull'attività della « Ottava » che, col passare dei mesi e degli anni, divenne uno strumento guerresco realmente imponente.

In un primo tempo, com'era inevitabile, le questioni logistiche e organiche furono predominanti su qualsiasi altra e assorbirono quasi totalmente Stati Maggiori, equipaggi, personale in genere. Bisognava non solo trasferire dagli Stati Uniti in Gran Bretagna molti aeroplani da bombardamento e una certa aliquota di velivoli da caccia — e molti di questi aerei, compresi i *Lightning* da caccia, effettuarono il trasferimento in volo coi loro mezzi ed i propri equipaggi — ma occorreva anche provvedere alle infinite cose di cui una forza aerea ha necessità per combattere e vivere: armi, munizioni, approvvigionamenti, pezzi di rispetto, magazzini, depositi, alloggiamenti e, non ultimi anzi per primi, gli aeroporti sufficienti ed efficienti, occorrenti per ospitare tutta la cospicua forza aerea che costituiva la « Ottava ». Circa l'impiego dell'imponente forza aerea americana vi furono, a quanto scrive l'A., divergenze di idee piuttosto vivaci fra i due Alleati perchè, mentre gli americani intendevano — come poi fecero — impiegare i loro aeroplani soltanto in azioni diurne, i britannici manifestavano il convincimento che le azioni diurne costituissero nient'altro che un suicidio. La prova dei fatti dimostrò che gli americani non avevano poi tutti i torti, anche quando, per addentrarsi nel cuore della Germania, erano costretti a rinunciare all'apporto della caccia di scorta.

Stabilito l'impianto logistico a terra, la prima « Fortezza volante » *B-17 E* atterrò in Scozia il 1° luglio 1942. Scrive Girbig: « L'avvenimento fu brevemente annotato nei documenti dell'8ª Forza aerea: "Arrivo di materiale aereo: *B-17 E*. Totale I". Le annotazioni peraltro aumentarono rapidamente poichè nel corso dello stesso mese poterono essere confermati, come facenti parte della prima ondata di trasferimento, gli arrivi di altre 49 *Fortezze volanti*, 52 *Douglas C-17* e 80 *P-38* ». Con l'arrivo di codesti apparecchi l'« Ottava » aveva assunto le caratteristiche di una vera e propria Armata aerea.

Il 4 luglio, anniversario dell'indipendenza americana, alcuni velivoli del tipo « Boston » effettuarono la loro prima incursione su territorio francese occupato, in collaborazione con velivoli dello stesso tipo, affidati ad aviatori britannici. L'operazione non fu quel che si dice un successo, ma nell'agosto l'« Ottava » entrava pienamente in azione con le sue « Fortezze volanti » e i suoi « Lightning »; e i successi si susseguirono sempre più clamorosi e decisivi man mano che il tempo passava.

L'A. segue passo passo lo svilupparsi della Forza aerea americana fino a farne, come dicevamo prima, una cronaca minuziosa e precisa dalla quale risulta che « nel mese dell'invasione, il giugno 1944, l'8ª Forza aerea fu in azione 28 giorni su 30. All'opposto — come scrive il G. — durante i primi cinque mesi di attività bellica dell'« Ottava », nell'anno 1942, i bombardieri volarono solo 25 giorni. Un anno dopo, i giorni d'impiego aumentarono a 95, mentre nel 1944 la Forza aerea compì i suoi attacchi in ben 253 giorni. Negli ultimi mesi del 1945 l'« Ottava » operò in quasi 80 giorni ». Operò in Europa, ag-

giungiamo, con una media di 1200 apparecchi al giorno che sganciarono una tonnellata di bombe al minuto.

Il libro, rilegato e bene illustrato, è stato tradotto con proprietà di linguaggio da Rinella Braun Drachholz.

alc.

La parabola di Stalin. *Marcello Lucini.* — Ed. Cappelli, Rocca S. Casciano, 1966, pagg. 337, L. 2.200.

Molto spesso nei libri, anche in quelli di valore, le caratteristiche che li tipizzano bisogna andare a cercarle faticosamente per pagine e pagine, quasi che l'A. ci tenga a costringere il lettore a leggere il suo libro per intero o quasi prima di conoscerne le argomentazioni chiave.

Ma alle volte il metodo, se così si può chiamare, non raggiunge lo scopo ed il libro dopo la lettura di qualche pagina viene chiuso definitivamente.

Marcello Lucini, con la sua opera « La parabola di Stalin », edita dalla Casa Editrice Cappelli, non cade in questo errore, aiutato in ciò, senza dubbio, dalla sua formazione di scrittore che viene dal giornalismo e giornalista rimane, non solo perchè ne esercita la professione ma perchè quella è la mentalità. Una mentalità che vuole l'immediato dialogo con il lettore avvicinandolo alle finalità della sua opera, che subito indica, fin dalle prime righe della prefazione.

« Questo », ci dice, « non è un saggio storico su Stalin ma soltanto un tentativo di tracciare il ritratto di un personaggio attraverso gli avvenimenti che lo ebbero a protagonista più che mediante le testimonianze di chi lo conobbe; egli infatti sapeva mettere tra sè e il prossimo un muro talmente impenetrabile da sottrarsi a qualunque indagine. Pochi "grandi" della storia ebbero apologeti e denigratori quanti ne ebbe lui, e quindi quasi tutte le biografie, peraltro non cronologicamente compiute, risultano troppo influenzate dai sentimenti personali degli autori per essere accettate al cento per cento; autori che molto spesso militarono in campo marxista, dalla parte di Stalin o dalla parte avversa ».

Con questo al lettore non è ignoto ciò che troverà nel libro di Marcello Lucini, come non sono ignote le fonti a cui egli attinge i fatti; gli avvenimenti nel cui arco si innalza e si incurva, verso il fatale epilogo della morte, la parabola di Stalin.

Una morte che fu drammatica come tutta la sua vita ed avvenuta forse nell'alone della tragedia.

Forse, perchè, anche sulla morte di Stalin, Marcello Lucini fa parlare i fatti, gli avvenimenti, e gli uni e gli altri sono incerti, contraddittori, come incerto e contraddittorio è tutto ciò che ha riferimento con la psicologia, con l'anima di Giuseppe Stalin e conseguentemente con la sua azione politica.

Nell'ultimo capitolo Marcello Lucini, con il titolo « Anche gli Dei muoiono », ci parla della morte di Stalin ma ce ne parla seguendo il filo conduttore del libro che parte dai fatti e vi rimane lasciando al lettore ampia libertà di deduzioni e di conclusioni.

E' ancora il giornalista di buona razza che agisce in lui: essere così geloso della verità da addentrarsi il meno possibile nel campo delle ipotesi per non correre il ri-

schio di offuscarla con l'opinabile, anche se visto in proiezione del tutto obiettiva.

Lucini narra, su documenti, di una congiura di palazzo che unisce Mikoian, Bulganin, Voroscilov, Molotov a cui si unì successivamente Malenkov, tutti anziani dirigenti del partito, che temevano di essere avvolti e stritolati nelle spire sanguinose delle « purghe » volute da Stalin.

Il gruppo chiede la riunione del « Presidium ». Stalin la concede, fissando il giorno 1° marzo 1953. Quanto allora avvenne Lucini lo riprende da una versione data dal giornale francese *France Soir* che pare l'abbia avuta nel 1955 a Varsavia da P. K. Ponomarenko, presente a quella riunione del Praesidium.

« Kaganovic punta il dito accusatore su Stalin e grida: "Siamo stufi compagno di questo tuo potere assoluto. Ci hai sempre trattato come schiavi, ti sei messo il partito sotto i piedi. Ricordati del testamento di Lenin. E' ora di farla finita. Ecco la mia tessera del partito, porta la tua firma. Io te la restituisco".

« La straccia e butta i frammenti in faccia a Stalin.

« Questi lancia un urlo selvaggio, vorrebbe alzarsi e scagliarsi contro il suo accusatore, ma gli mancano le forze e cade pesantemente a terra, appena in tempo per essere sostenuto da Svetlana che, richiamata dal baccano, è accorsa dalla stanza accanto.

« Beria non sa frenare la sua gioia ed accenna ad un passo di danza intorno al corpo immoto del dittatore, il cui capo è amorosamente sostenuto dalla figlia; in quel preciso istante il caduto apre un occhio e lo fissa su Beria che, accortosene, allibisce, si china e, col volto atteggiato a grande dolore, gli accarezza la nuca. E' un attimo, Stalin richiude l'occhio e resta immoto ».

Si può pensare che tutto questo ha un po' troppo della storia romanzata. Lucini, fedele al suo metodo, lascia libero il lettore di accettare o respingere il documento che sottopone alla sua attenzione.

Un documento che è tra i tanti da lui raccolti, con cura paziente, faticosa ed intelligente, perchè la figura di Stalin si stagli più chiara, nei limiti del possibile, nel quadro della storia tormentata del mondo contemporaneo.

Ma nel presentare i suoi documenti, Lucini non dimentica di esserne lui stesso un « lettore » e come tale deduce e commenta; e le sue deduzioni ed i suoi commenti sono acuti e di una obiettività che nulla concede al passionale e, peggio ancora, al partito preso.

E' ancora il giornalista di solida cultura e preparazione, anche spirituale e morale, che non dimentica il binomio: « libertà » di opinione e di giudizio ma nella « verità ».

Il piano dell'opera di Marcello Lucini si articola nei seguenti capitoli: Dal Seminario al Circolo marxista, Fuori dal guscio, Un cuore di pietra, In attesa del crollo, Il bolscevismo trionfa, Una carica dopo l'altra, Sulle ali della fortuna, La liquidazione di Trotzki, Dalla oligarchia alla dittatura, Tragica sorte di Nadejda, Il « via » al terrore, I primi omicidi, Sconfitto al Comitato Centrale, La sfida di Trotzki, Decapitato l'esercito, Trotzki assassinato, La guerra e la vittoria, Scende la cortina di ferro, L'eresia di Tito, Anche gli Dei muoiono.

Come si vede nell'arco della vita di Stalin, di cui ci parla il libro, ci sono tutti i punti essenziali perchè sia possibile formarsi un concetto di Stalin fin da quando era un seminarista. Ne emerge subito il suo carattere e la sua mentalità spregiu-

dicata, desunto l'uno e desunta l'altra da un episodio narrato nella biografia di Essad - Bey.

Ecco l'episodio:

« Compagno — dicono a Stalin — è vero che hai denunciato al Rettore i seminaristi iscritti al partito?

« Sì è vero.

« Lo riconosci dunque?

« Senz'altro.

« E perchè lo hai fatto?

« Il nostro partito è povero di dirigenti. Se io non li avessi denunciati, i compagni sarebbero stati perduti per la Causa; ora essi saranno espulsi. Dunque la denuncia ha procurato al partito una dozzina di rivoluzionari colti e fidati, proprio le persone che ci occorrono ».

Quando si arriva alla fine del libro di Marcello Lucini, e la lettura è facile perchè il periodo è scorrevole e la narrazione viva ed interessante, si ha la chiara impressione che, pur non essendo un saggio storico, come dice l'A., può essere di notevole ausilio agli storici, come senza dubbio per tutti l'opera è un arricchimento di cultura ed una integrazione di quanto già si può sapere su Giuseppe Stalin nella complessità della sua natura umana posta a servizio della sua azione politica.

V. Baldieri

Dodici anni di prigionia nell'U.R.S.S. *Enrico Reginato.* — Ed. Garzanti, Milano, 1967, 4ª edizione rilegata, pagg. 256, 17 foto e disegni, L. 2.000.

Benchè tanti anni siano trascorsi dalla fine della guerra, l'argomento dei nostri prigionieri in Russia è tuttora scottante, e non mai abbastanza esaurientemente trattato, tanta è l'incertezza delle notizie che si riescono ad ottenere dai più fortunati che, dopo anni, sono riusciti a tornare.

Questo libro, ormai alla sua quarta edizione, ha per lo meno un punto di vantaggio rispetto agli altri, in quanto, l'Autore, dopo il campo di concentramento ed il carcere, ha vissuto lavorando come manovale, in un campo di lavori forzati a diretto contatto con operai. Egli cadde nelle mani dei russi nel 1942, mentre combatteva come ufficiale medico degli alpini, ed è decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Nel libro, accanto alla sua storia, e al ricordo delle sofferenze purtroppo non dimenticate, emergono dal resoconto giornaliero altre figure altrettanto eroiche di sopravvissuti, fra cui il tenente Giuseppe Ioli e padre Giovanni Brevi. Non possiamo non provare raccapriccio di fronte alla descrizione tanto efficace delle epidemie di Kramatorsk, e alle orrende vessazioni della polizia, con l'incubo dei processi e le estenuanti fatiche ed umiliazioni dei campi di « rieducazione ».

Il pregio di questo libro è che suscita un interesse tale, che si legge d'un fiato, e soprattutto, il suo stile è pacato, intensamente spirituale, invita alla meditazione invece che all'odio e al rancore, e testimonia delle alte qualità morali del suo Autore. Enrico Reginato è oggi tenente col. medico dei Carabinieri. La motivazione della sua medaglia d'oro dice fra l'altro: « ... indifferente al sacrificio della propria vita, si prodigò nella cura dei colpiti da pericolose forme epidemiche fino a rimanerne egli stesso gravemente contagiato ».

Si ha bisogno di leggere questi libri per riflettere sulle suggestioni della propaganda e per non dimenticare quel che hanno sofferto tanti nostri fratelli che non sono tornati. C'è una frase all'inizio del libro che è la chiave di tutto: « I detentori che avevano i corpi di quei vinti (i nostri prigionieri cioè) volevano il trofeo delle loro anime per vincerli due volte usando l'arma della propaganda e del ricatto: tu devi cambiare opinione o non rivedrai nè la patria, nè la madre, nè la sposa ». Coloro che resistettero a queste pressioni sono i veri martiri della prigionia in Russia.

A. Barbato

Clausewitz nell'era atomica. *Gerd Stamp.* — Ed. Longanesi, Milano, 1966, pagg. 308, L. 2.000.

L'Autore di questo volume, che è una valorizzazione nell'era atomica del classico « Della Guerra » di Clausewitz, è un aviatore, asso della Luftwaffe durante la seconda guerra mondiale, attualmente ufficiale della Bundeswehr.

Egli dimostra come molto di quanto ebbe a scrivere Karl Von Clausewitz, più di cento trenta anni fa, è validissimo anche oggi con mezzi e tecniche di guerra tanto mutate. Ciò anche perchè i principi del Clausewitz sono sempre stati e sono tuttora moderni, non essendo legati al fattore « tempo ».

L'A. ha scelto, concentrato per quanto è possibile, i brani essenziali dell'opera « Della Guerra », li ha riordinati e postillati in maniera originale, prefiggendosi lo scopo che anche il lettore moderno più profano constati come il celebre trattato potrebbe applicarsi a tutti i problemi della nostra era. Sono particolarmente sottolineate le guerre partigiane, quelle sovversive e di liberazione nazionale; la guerra fredda, la guerra atomica, le discussioni sul disarmo, le lotte fra gruppi, società e Stati.

L'A. afferma che molta parte della condotta politica attuale della Russia deriva dallo studio approfondito che del Clausewitz e delle sue opere fece Lenin durante il suo esilio in Svizzera. I sovietici sono convinti, secondo l'A., che anche gli occidentali seguano gli stessi principi e ne deduce che una delle ragioni del non potersi intendere fra Occidente ed Oriente stia proprio in questa convinzione. Cita a sostegno della sua tesi un teorico del regime sovietico il quale, capovolgendo la classica affermazione del Clausewitz che « la guerra è la politica continuata con altri mezzi » afferma che « la politica è la continuazione della guerra, perseguita con altri mezzi ».

Il volume è quindi una raccolta ragionata di brani dell'opera « Della Guerra », a cui però non intende assolutamente sostituirsi. Lo scopo è quello di attirare l'attenzione del grosso pubblico (e di ravvivare quella degli specialisti), su quell'opera classica che può sembrare sorpassata ma invece è attuale.

L'A. mette in evidenza che il Clausewitz considerò la Rivoluzione Francese e le sue conseguenze come l'inizio dell'èra in cui le masse avrebbero prevalso. L'introduzione dei moderni mezzi di distruzione porta ad una « rinascita » della guerra di movimento, in contrasto con quanto è av-

venuto nelle due ultime guerre mondiali. Addirittura, poi si disegna, nello sviluppo della guerra, un fenomeno che ci riporta alle manifestazioni di lotta più primitive: la guerriglia, la lotta dell'uomo contro l'uomo.

Un'affermazione importante dell'A. è che i mezzi bellici rendano più che mai necessario il primato della politica ma pretendono che essa conosca alla perfezione gli strumenti e le conseguenze derivanti dal loro impiego. Ricalcando una notissima affermazione, egli scrive che « la guerra è una cosa troppo importante per lasciarla esclusivamente in mano ai politici ».

L'A. afferma poi come sia più che mai vero un altro insegnamento del Clausewitz cioè che tutte le specie di armi (e forze armate) non sono che un sostegno diretto o indiretto per il *fante,* senza il quale ogni decisione definitiva è impossibile.

La prima parte, fondamentale, del lavoro è dedicata ai rapporti fra politica e guerra. Successivamente l'A. si sofferma sulle forze morali, sulle alleanze, sulla valutazione del nemico e sulla figura dell'uomo in guerra. L'A. tratta poi a lungo dei problemi di base della strategia e della tattica e dei limiti che devono essere posti alla teoria della guerra. Dopo avere esaminato attacco, difesa e valore della fortificazione, l'A. riporta il pensiero del Clausewitz sulle guerre di massa. L'ultimo capitolo è dedicato al mantenimento dello « status quo » ed al vincitore amante della sua pace.

E. Fasanotti

I gruppi e il potere politico negli U.S.A. *Léon Dion.* — Ed. Jaca Book, Milano, 1966, pagg. 156.

Il nuovo orientamento verso la sociologia, degli specialisti della scienza politica, da un lato è salutare giacchè permette il rinnovamento delle prospettive intellettuali, ma crea alcuni problemi circa l'assetto precario, scientificamente parlando, della sociologia stessa; in quanto, gli psicologi danno in prestito concetti come quelli di interazione e di gruppo, che però non possono essere formulati in modo assoluto e rigoroso. Lo specialista di scienza politica in tal modo si trova ad affrontare problemi non risolti, e la sola cosa veramente proficua per lui è l'aver iniziato ad adottare un procedimento analitico, che giocoforza ha portato alla costituzione di « piccoli gruppi » i cui lavori sono sperimentali. Gli ostacoli che inevitabilmente si frappongono all'analisi comparativa sono enormi perchè le istituzioni politiche possiedono un grado di specificità superiore a quello di altre istituzioni sociali.

L'Autore in questo libro non segue il metodo comparativo, come avvisa nell'introduzione, dato che costantemente si riferisce al caso americano, e non è possibile stabilire se le conclusioni cui egli arriva possono applicarsi alla sola America oppure se sarà possibile trarne un utile generale. Léon Dion ha eliminato fin dall'inizio, nella sua analisi, ogni preoccupazone sistematica e teorica, dando un'attenzione particolare alla questione dell'interazione tra gruppi privati e agenti pubblici. Egli dissente dalle critiche che obiettano all'applicazione della nozione di gruppo in politica in no-

me di una certa concezione della democrazia. Secondo lui, l'applicazione della teoria dei gruppi alla politica, fa risultare le debolezze inerenti alla dottrina liberale.

L'analisi fra i rapporti dei gruppi privati ed i centri di decisione politica, offre molte possibilità di riflessioni filosofiche, ma, dice Dion: « La maggior parte di coloro che affrontano i fenomeni di partecipazione, rappresentazione, pluralismo e interesse pubblico da un punto di vista filosofico, ci impediscono di trarre profitto dallo straordinario laboratorio che per i filosofi sono i lavori degli studiosi contemporanei, e non apportano, rifacendosi ai secoli passati, un contributo generale al rinnovamento, non solo delle ideologie, ma della stessa filosofia politica ».

L'attività dei gruppi di pressione negli Stati Uniti appare come una corsa incessante verso i centri di decisione politica. I molteplici ruoli che il Presidente svolge nell'esercizio delle sue funzioni, costituiscono altrettante vie d'accesso che si aprono ai gruppi. Il libro prende in esame gruppi e processi elettorali, gruppi e centri di decisione politica, ed è corredato da una ricca bibliografia. L'Autore è direttore del Dipartimento di scienze politiche all'Università Laval e vi tiene la cattedra di ideologie politiche. Ha scritto vari libri fra cui « Opinions publiques et sistèmes idéologiques ».

Il volume è da consigliarsi a tutti coloro che si interessano ai problemi odierni della sociologia con applicazioni psicologiche.

A. Barbato

The roots of diplomacy - How to study inter - State relations. *John Wakelin.* — Hutchinson Educational Ltd., 1965, pagg. 186, 16 s.

Lo studio delle relazioni internazionali ha assunto, negli Stati Uniti, da lungo tempo, un proprio posto come disciplina autonoma invece di essere considerato come una parte della Storia. E' ora — questa è l'opinione dell'A. — che ciò avvenga anche in Gran Bretagna, dove il libro in oggetto mira appunto ad indirizzare verso questa nuova impostazione i lavori degli studiosi dell'argomento.

« Per lungo tempo lo studio delle relazioni tra gli Stati — scrive il Wakelin nella sua prefazione — è stato incluso nella storia generale e negli studi delle vicende correnti. Ciò non è più sufficiente. Lo studio riguardante l'esame dei fattori dai quali dipendono la pace e la guerra deve essere considerato come una disciplina autonoma con proprie tecniche particolari ».

Queste considerazioni sono tanto più interessanti in quanto trovano una loro validità oggettiva anche in Italia, nel senso di uno stimolo allo studio delle relazioni internazionali da un punto di vista sociologico; come d'altra parte il libro che presentiamo in effetti si rivela. In esso sono enunciati in modo chiaro e sintetico i metodi che dovrebbero essere adottati nello studio di dette relazioni, illustrati con argomenti tratti dalle vicende storiche degli ultimi due secoli (a proposito delle quali dobbiamo notare la inesatta conoscenza che l'A. sembra possedere della nostra storia e conseguentemente le infondate opinioni che esprime al riguardo).

L'A., inoltre, si propone di mettere in evidenza quali principi generali possono essere dedotti dallo studio dei rapporti tra

gli Stati e il suo metodo considera « lo studio del passato non come un soggetto in sè ma come la materia grezza per una comprensione scientifica delle cose umane ».

Spiegando come, a suo avviso, debbono essere studiate le relazioni tra gli Stati, l'A. afferma che il primo passo per la loro corretta comprensione è che siano trattate come uno studio indipendente; in secondo luogo questo studio deve essere considerato per ciò che effettivamente è, cioè una scienza, in quanto si distingue come tale per il suo scopo e per il suo metodo. Lo scopo dello studio delle relazioni internazionali è di scoprire la verità in due modi e cioè definendo prima come esse sono state e sono determinate e poi, se possibile, quali principi generali le hanno condizionate. Il metodo è quello di porre delle domande, scoprire la prova che ci rende possibile rispondere a queste, formulare le ipotesi per spiegare la prova e stabilire le risposte che debbono essere scartate alla luce delle prove più recenti.

Essendo lo studio delle relazioni internazionali una scienza indipendente, in effetti una delle scienze sociali, lo studioso deve accogliere i canoni dello scienziato: egli deve essere distaccato e obiettivo, libero per quanto possibile da preconcetti personali o ideologici.

A proposito del metodo di studio, riaffermato che un effettivo studio scientifico si inizia col porre le esatte questioni cui si dovrà dare risposta, l'A. precisa che esse possono riguardare la situazione in un dato momento oppure lo sviluppo delle relazioni internazionali attraverso un certo periodo. Per quanto concerne un sistema di Stati, occorre, innanzitutto, identificati i membri del sistema, chiarire la posizione che ciascuno Stato occupa in questa comunità sulla base di due fattori: il suo potenziale bellico e i suoi interessi. Nel determinare il primo, occorre considerare i fattori geografico, militare, economico, demografico, sociale e politico e sulla base della valutazione del potenziale bellico si possono distinguere tali Stati in entità maggiori e minori. Con il termine « interessi » si indicano invece quelle condizioni che appaiono necessarie o desiderabili per la sopravvivenza e la prosperità di quello Stato.

Più particolarmente, sono elementi componenti del « belligerent power » (definito dallo Schwarzenberger come valutazione della potenza complessiva di uno Stato, politica, economica e militare, ecc. ai fini bellici) i fattori geografici (estensione, forma, natura, frontiere e posizione del territorio, clima); la preparazione militare (oltre agli effettivi delle forze armate, debbono essere considerate anche le somme dedicate alla difesa, il numero di uomini validi, l'equipaggiamento, le tecniche militari e la mobilità delle forze, la qualità del comando); i fattori economici (si deve considerare a questo riguardo fino a che punto lo Stato è autosufficiente in approvvigionamenti e in materie prime, il grado della sua produzione industriale, e valutare il prodotto nazionale lordo e la misura delle sue spese annuali di governo); i possedimenti coloniali (gli elementi del potenziale bellico possono essere influenzati dal controllo di altre parti del mondo, come colonie o protettorati); i fattori demografici e sociali (cioè la quantità e la qualità della popolazione, le caratteristiche nazionali, il grado di istruzione e di specializzazione nella scienza e nella tecnologia, il morale, la coesione sociale, la coscienza nazionale, il grado di lealtà verso lo Stato piuttosto che verso il gruppo o la classe alla quale ciascun

cittadino appartiene); i fattori politici (cioè la qualità del suo governo, la stabilità politica, la leadership, la forma di governo) e, infine, la popolarità e il prestigio dello Stato nella comunità mondiale.

Non è sufficiente, ovviamente, una valutazione di detti elementi ma occorre anche rilevare quando e perchè uno o più di questi sia significativamente modificato, cioè è necessaria anche « una costante notazione di come il potenziale bellico di uno Stato può essere influenzato dal succedersi degli eventi ».

Dopo aver trattato dei metodi per determinare i fattori che influenzano la potenza degli Stati e i rapporti tra essi in un dato momento, l'A. afferma che è necessario lo studio del sistema di Stati in esame con visione dinamica, in quanto la loro posizione è continuamente modificata dall'evolvere degli eventi.

Considerando il modo di studiare una crisi, l'A. afferma che bisogna innanzitutto tracciare le origini e lo sviluppo della crisi stessa fino al suo scoppio improvviso; poi si debbono calcolare le probabili reazioni dei maggiori Stati nei confronti della crisi, e saggiare e allargare questa valutazione con riferimento alle proprie fonti di informazione; in terzo luogo occorre studiare la risoluzione della crisi, la quale consiste in una serie di mosse da parte dei maggiori Stati interessati nel quadro di movimenti nella stessa area di crisi. Infine è da stimare sia il significato della crisi, sia gli effetti che la crisi ha avuto su ciascuno degli Stati interessati.

Nel capitolo dedicato alla guerra, sono esaminate le cause di questa, a seconda che la si consideri con visione filosofica o pratica e sono distinte le guerre in minori, limitate e generali. Occorre poi studiare durante il corso della guerra due distinti aspetti di relazioni nazionali: le normali relazioni diplomatiche e le relazioni militari. A questo ultimo proposito, si tratta di rilevare, a detta dell'A.: « primo, perchè e come i piani per l'uso della forza militare furono sviluppati e, secondariamente, come e con quale successo questi piani furono attuati nei vari teatri di guerra ».

Per quanto concerne un sistema di Stati, occorre dapprima accertare se questo è indipendente o subordinato a un altro sistema e poi determinare il modo in cui il potere è distribuito tra i vari Stati, tenendo presente che, da questo punto di vista, il sistema può essere egemonico, bipolare, a potere diffuso.

In tema di politica estera, l'A. afferma che essa è una manifestazione dello Stato considerato come una comunità. « Infatti — afferma il Wakelin — in pratica coloro che conducono la politica estera non sono completamente liberi di prendere le decisioni che essi ritengono "in vacuo" essere giuste. Essi debbono, in maggiore o minore misura, tener conto dell'organizzazione politica interna dello Stato e della forza politica del particolare governo al potere e prendere in considerazione le forze del quadro nazionale, l'influenza che queste forze possono di volta in volta esercitare nel determinare il corso da seguire nella politica estera. Tutto ciò deve essere considerato dallo studioso nell'esame della politica estera di uno Stato ».

Nella parte conclusiva, l'A. azzarda alcune previsioni a lungo termine, come quella di una nuova « balance of power » nel mondo, conseguente all'emergere di due nuovi super-Stati, l'Europa dei Sei e la Cina, in sostituzione dell'attuale sistema bipolare formato da U.R.S.S. e U.S.A. In particolare egli afferma che « la "Piccola Europa" (dei Sei) formerà probabil-

mente una comunità non solo economica ma anche politica e avrà un proprio sistema di difesa, comprendente un armamento nucleare; industrialmente e finanziariamente essa potrà essere la più forte potenza unita del mondo ».

G. C. Fortunato

Questioni di sociologia. *S. Acquaviva, F. Alberoni, A. Ardigò, G. Baglioni, F. Barbano, B. Benvenuti, P. Bertolini, G. Braga, C. Bruggi, V. Capecchi, F. Crespi, P. Crespi, A. Detragiache, F. Demarchi, G. De Rita, F. Ferrarotti, L. Gallino, P. Guidicini, A. Izzo, C. Marletti, A. Palazzo, P. Pavan, T. Tentori, P. Tufari.* — Ed. « La Scuola », Brescia, 1966, due volumi di complessive pagg. 1584, rilegati in tela, in custodia, L. 13.000.

Nel quadro di un rinnovato interesse in Italia per la sociologia, interesse collegato anche con la trasformazione economico-sociale degli ultimi anni, felicemente si pone l'opera che presentiamo, alla quale hanno collaborato alcuni tra i maggiori studiosi italiani di tale scienza; i due volumi sono il risultato infatti del lavoro di una vasta équipe di docenti universitari, i quali hanno inteso fornire quasi un trattato, o meglio « un manuale che, senza rinunciare al livello scientifico, risponda ad una esigenza didattica e formativa », come scrive l'Alberoni nella presentazione dell'opera. La quale costituisce il primo lavoro del genere nel campo della sociologia italiana, un lavoro collettivo in cui ogni studioso apporta il proprio contributo personale e rende conto nello stesso tempo di quanto è stato fatto nelle nazioni più avanzate nell'attività sociologica, al fine di prospettare tutti gli aspetti di questa in una forma scientifica e per quanto possibile organica.

La sociologia italiana, del resto, vive un momento quanto mai delicato. Da poco tempo entrata nell'ambito universitario, essa sembra risentire della scarsità — cui tuttavia si va man mano ovviando — di una generazione intermedia di studiosi; inoltre, ad un certo empirismo nell'indagine, fa riscontro una carenza nel campo teorico. Un problema fondamentale pare essere quello di una definizione degli aspetti metodologici e sostanziali degli studi sociologici, nonchè « di determinare criticamente — scriveva il Ferrarotti — i concetti operativi impiegati nelle ricerche e i termini che li esprimono allo scopo di impedire che essi vengano usati in maniera intercambiabile e di garantire per tal via la cumulabilità dei risultati dell'analisi sociologica ». Dalle profonde esigenze di una società in trasformazione è sorto nel nostro Paese un bisogno di conoscere la realtà sociale nella sua complessità, di essere « consapevoli », pur conservando una posizione di distacco e di critica; « la sociologia italiana — è detto ancora nella citata presentazione all'opera in esame — è nata dall'azione e per l'azione; più come ricerca empirica orientata all'intervento che come riflessione teorica astratta. La riflessione è scaturita piuttosto per contatto, quale esigenza di autodefinizione e di giustificazione di fronte ad una cultura consacrata e raffinata, ponendosi quindi come interrogativo metodologico sui rapporti fra le scienze sociali, al confine, quindi, della

filosofia ». Soltanto più tardi è seguita la costruzione dell'apparato sistematico propriamente sociologico, in base all'esperienza delle altre nazioni; una intensa attività di lettura e di traduzione dei lavori di studiosi stranieri vi ha contribuito in modo essenziale.

« Questioni di sociologia » assume una funzione notevole nel senso di un contributo alla formazione di giovani studiosi di sociologia e si inserisce di autorità nell'opera di diffusione e di presa di coscienza collettiva dei problemi sociologici. Il rapporto tra l'opinione pubblica e questa scienza è alla base della sensibilizzazione delle relazioni interindividuali nel contesto sociale; come ebbe a scrivere il Pellizzi « la sociologia ha bisogno che l'opinione pubblica sia vigorosa ed illuminata, e al tempo stesso essa è uno dei fattori costitutivi di detta opinione, alla quale fornisce una quota importante dei suoi contenuti ». L'accresciuta importanza del contributo che la sociologia può dare ai problemi della realtà sociale — ed il maggiore interesse che si nutre nei suoi confronti — sono da porre in relazione con la decadenza che pare aver subito l'ideologia come strumento conoscitivo. Poichè questa, mitificando i fini di cui si fa assertrice, ne rende pressochè impossibile il raggiungimento in modo sempre più evidente, è riconosciuto all'analisi sociologica, in un clima disincantato di assenteismo, il compito di studiare le caratteristiche e le possibilità di realizzazione dei fini della società umana.

Diversa è stata l'impostazione per la stesura dei due volumi di « Questioni di sociologia ». Il primo è dedicato alla trattazione, con una visione particolare ma con tecnica manualistica, di quelli che sono considerati capitoli tradizionali della sociologia; ciascun Autore si è dedicato a uno di questi campi, di cui ogni capitolo costituisce una introduzione, fornendo le principali nozioni storiche e sistematiche. Tali settori sono, dopo un ampio studio sulle trasformazioni e i tipi della teoria sociologica contemporanea, nell'ordine i seguenti: sociologia della conoscenza, sociologia dei fenomeni politici, sociologia economica e scienza economica, sociologia del diritto, sociologia della religione, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia urbana, sociologia della famiglia, sociologia del comportamento collettivo.

Il criterio che ha indirizzato la composizione del secondo volume è stato quello di far trattare argomenti particolari e in modo più approfondito, con una minore aderenza ad un tema tradizionale e una maggiore libertà di impostare i problemi con una visuale personale. Questi saggi sono stati articolati in quattro gruppi, nei quali gli argomenti procedono da quelli a carattere più generale a quelli più particolari: il primo riguarda le forme elementari della società, la stratificazione sociale, la misura della mobilità sociale, classi ed élites politiche, classi e conflitti di classe e nella società industriale; il secondo concerne la sociologia e l'etica sociale, la sociologia e la pianificazione, la sociologia dello sviluppo, problemi di sociologia rurale, organizzazione e burocrazia, lavoro e sindacati; il terzo è dedicato a cultura e trasformazione sociale, società e comunicazioni di massa, lavoro e tempo libero, la condizione giovanile nella società industriale, comportamento deviante disadattamento delinquenza e criminalità minorile; l'ultimo comprende i saggi sulle tecniche di ricerca e sulla misurazione in sociologia, nonchè un saggio finale bibliografico dedicato, in modo ragionato,

alla ripartizione nel corso degli anni di tutte le opere di sociologia, nei suoi diversi aspetti intrinseci e collaterali. Del resto ad ogni capitolo dell'opera fa seguito un orientamento bibliografico specificatamente elencante i lavori pubblicati che attengono all'argomento trattato.

I due volumi in esame costituiscono un insieme abbastanza unitario ed organico, risultante dalla duplice esigenza di una trattazione sistematica (vol. I) e di approfondimenti particolari (vol. II) propria anche della sociologia; del lavoro collettivo, il complesso dell'opera gode indubbiamente tutti i pregi, che sono senz'altro notevoli, pur risentendo di qualche scompenso, specie nel secondo volume. Incidentalmente rileviamo che avremmo visto volentieri trattato un argomento di notevole importanza quale lo studio delle relazioni internazionali dal punto di vista sociologico, argomento che all'estero — principalmente negli Stati Uniti — va diventando oggetto di sempre più numerosi studi. Tale rilievo tuttavia non è evidentemente imputabile a coloro che hanno curato « Questioni di sociologia » ma è piuttosto da addebitarsi ad una carenza specifica nella presente situazione degli studi sociologici in Italia, anche se pure in questa materia qualcosa sembra si stia facendo.

L'opera che abbiamo presentato con queste note — della quale non potremmo tralasciare di sottolineare la elegante e accurata veste editoriale — possiede, a nostro avviso, una considerevole rilevanza nel mondo sociologico italiano, sia in quanto espressione di un contributo coordinato dei nostri studiosi alla materia sia come strumento non solo di divulgazione ma soprattutto di sollecitazione, per quanti si interessano alla stessa (e in generale alle scienze sociali), alla conoscenza e all'approfondimento dei problemi sociologici.

G. C. Fortunato

La materia vivente. - Enciclopedia delle scienze biologiche - Volume IV. Coord. *R. Deotto* e *A. Delaunay*. — Ed. Mondadori, 1964, prezzo dell'opera in 8 volumi, L. 50.000.

Da quando, nel 1857, Pasteur isolò, per la prima volta, un bacillo, un nuovo mondo meraviglioso e sconfinato si è aperto allo sguardo attonito dell'uomo: il mondo via via esplorato della microbiologia.

Questa scienza giovane ha, in poco più di un secolo, dai tempi di Pasteur e Koch, compiuto un lungo e fortunato cammino, grazie all'intuizione geniale e alla curiosità di sapere di alcuni uomini di scienza, venendo a svelarci a mano a mano un'immensa regione del mondo dei viventi.

Gli scienziati hanno potuto dimostrare che la nostra esistenza è legata intimamente, attraverso vincoli tanto sottili quanto numerosi, a quella di un'infinità di esseri invisibili, ma non per questo meno attivi, nè meno potenti e invadenti: i microbi. Le loro specie si contano a milioni, gli individui che vi appartengono si affollano a miliardi nel micromondo di una minuscola goccia d'acqua.

Essi ci hanno mostrato un universo abitato in misura infinitamente maggiore di quanto si fosse creduto, un universo in cui tutto si muove, tutto freme e si agita, tutto è vita e movimento. Una stilla di rugiada, vista attraverso il microscopio, ci

appare come un oceano nel quale si agitano migliaia di strani nuotatori. Un frammento di tartaro dentario ospita più esseri viventi di quanti uomini ci siano sulla Terra.

E' un mondo veramente affascinante quello che viene descritto e illustrato in ogni sua meraviglia, nell'opera: « La Materia Vivente », quarto volume dell'Enciclopedia della Scienza Biologica che l'editore Mondadori, con esperto acume ha programmato per il lettore non iniziato.

L'opera, diretta dal prof. Deotto, preside dell'Istituto di Microbiologia dell'Università di Milano, non si attarda a ripercorrere ogni tappa del tanto lungo cammino già percorso dalle scienze biologiche, ma si rivolge piuttosto al presente e al futuro, illustrando i metodi e i settori di ricerca più recenti, nonchè le applicazioni e le prospettive che spaziano ben oltre il campo puramente medico degli studi microbiologici.

Fra i molti problemi affrontati, il più attuale è quello dell'« isolamento microbico ». L'uomo vive letteralmente immerso in un mondo di batteri che sono presenti a miliardi nel suo corpo e nel mondo che lo circonda. Ciò ha fatto porre l'interrogativo se la vita, come generalmente essa viene intesa, possa essere concepibile in assenza di microbi. Per rispondere a tale quesito, gli scienziati stanno conducendo oggi numerosi esperimenti che hanno portato alla costruzione di apparati « isolatori » in cui vengono tenuti sotto osservazione animali cavie. Per ora, non rimane che attendere l'esito di tali esperimenti. Probabilmente essi sveleranno altri segreti di questi microesseri e forse permetteranno una migliore difesa della vita umana e la liberazione da alcuni tra i più tremendi flagelli che colpiscono l'umanità.

L'opera in questione non ha nulla in comune con i severi trattati scientifici; anche questo IV volume è un facile racconto che vuole illustrare al lettore di media cultura le conquiste, le difficoltà, le mète e soprattutto le meraviglie della biologia, cioè della scienza della vita: la più affascinante tra le scienze e la più vicina a noi, avendo per argomento noi stessi e il mondo vivente che ci circonda. Sono più di duecento gli scienziati chiamati a collaborare alla realizzazione della collana biologica in parola, opportunamente arricchita da un'imponente corredo di note, disegni, diagrammi e splendide fotografie a colori, di grande efficacia documentaria.

Anche il volume in causa, realizzato con lo stesso impegno dei precedenti, può definirsi un libro di raro interesse che, trattando brillantemente un argomento veramente affascinante, non mancherà di avere un buon numero di appassionati lettori.

M. Furesi

La città - Geografia urbana. *Umberto Toschi.* — Ed. U.T.E.T., Torino, 1966, pagg. 642, L. 10.000.

Il libro trae origine dal concetto di geografia. Dice l'A.: « Le scienze geografiche nascono, cioè sono rese necessarie e perciò stesso hanno avuto nascimento, da due assiomi: 1° tutti i fenomeni della realtà empirica, che cadono sotto il dominio della

umana esperienza diretta, si osservano localizzati o, in altri termini, si realizzano nello spazio tellurico, in un qualche luogo della cosiddetta superficie della terra, così come si osservano in un dato istante nel tempo; in quanto nel tempo i fenomeni empirici cadono nel dominio di una storia; in quanto nello spazio cadono nel dominio di una geografia; 2° la realtà empirica da cui siamo circondati, in cui siamo immersi, anzi della quale noi stessi facciamo parte, non è costituita da elementi isolati o giustapposti, disarticolati, ma di "insiemi" nei quali coesistono, anzi contribuiscono o si integrano in unità inscindibili ».

E prosegue: « Diciamo subito, per mettere più in chiaro il concetto, che gli insiemi fondamentali caratteristici della moderna geografia sono ad un limite del mondo; al limite opposto il paesaggio; nei grandi intermedi le regioni ».

Da queste impostazioni non è difficile dedurre il rapporto tra città e scienza geografica, da cui la geografia urbana ed il conseguente ambientamento della città nel contesto del paesaggio e della regione.

E' di diretta conseguenza il rapporto tra geografia urbana ed urbanistica.

Naturalmente quello che noi abbiamo detto schematizzando il suo pensiero, l'A. lo dimostra con dovizia di argomenti ed arriva a farci vedere le città: « ubicate sulla superficie delle terre emerse, con varie forme di distribuzione: aggruppate, sparse, allineate, armonicamente disposte nello spazio, ecc., e si presentano tra loro differenziate, per dimensioni, funzioni, forme topografiche, aspetti edilizi e così via ».

L'A. ci ha condotto così ad associare ed armonizzare dei concetti che non ci erano troppo comuni e ad avvicinarci a ciò che è una « Geografia delle città e della città », in termini attuali, che la impostazione e risoluzione di problemi complessi, ma affascinanti.

E dal concetto di geografia della città, per estensione, ci porta al concetto di Geografia umana, di mondo umano con l'uomo al centro.

Che cosa studia precisamente la geografia umana? L'A. dice: « La geografia umana studia anzitutto la distribuzione quantitativa e qualitativa dell'uomo sulla terra e la mutua influenza fra tale distribuzione e le condizioni dell'ambiente. A tale studio pone come base l'esame delle condizioni poste dalla realtà alla distribuzione stessa. Distribuzione dell'uomo nel mondo, quindi le condizioni di tale distribuzione sono le condizioni del mondo e le condizioni dell'uomo ».

Ecco il problema nella sua ampiezza complessa ed affascinante, ecco la « città » inserita nel mondo politico, economico e sociale in cui l'uomo vive.

Ecco la funzione urbana della città, ecco la geografia urbana, ed ecco il sorgere della città. L'uomo si muove sulla terra e ad un certo momento sente il bisogno di apprestamenti adatti per ricoverare sè e le cose sue più preziose, difenderle dalle intemperie, dagli animali e dalle insidie dei suoi stessi simili. Si chiude allora nelle « città » che nel loro sviluppo diventano non solo ricovero individuale ma, per « l'istinto gregario dell'uomo », ricovero di « gruppi umani ».

Ma arrivato al concetto di città, l'A. sente logicamente il bisogno ed il dovere di definirla e dice: « La città è un aggregato edilizio endemico complesso ed organico, esercitante funzioni di centro di coordinamento per più o meno vasta regione, nel quale popolazione, costruzioni edilizie

e spazi liberi si sviluppano differenziati per funzioni e per forme, coordinati in unità in funzione di gruppo sociale localizzato in sviluppo sì da costituire un tipico organismo geografico ».

Nella definizione ritorna il principio base di tutta l'opera: la città non è solo un fatto storico-umano, ma anche geografico, e da qui l'urbanistica vista dagli urbanisti e l'urbanistica vista dai geografi e la logica conseguenza di una collaborazione tra gli uni e gli altri.

Ma quanti sono gli abitanti che vivono nelle città, in rapporto con la popolazione totale della terra?

L'A. non elude la domanda o non lo potrebbe perchè ha dato una « funzione » alla città a dimensioni ed interessi globali.

Ci dice: « Le fonti dei dati relativi alla popolazione sono state il "Calendario Atlante 1964" dell'Istituto Geografico De Agostini, lo "Statesman's Yearbook 1964-1965" e il "Geographisches Taschenbuch 1962-63" diretto da E. Meynen, fonte generale comune fin dove possibile l' "Annuario Demografico" dell'O.N.U.; per la localizzazione delle singole città e i relativi dati di latitudine e altitudine, l' "Atlante Internazionale" del T.C.I., il "Grande Atlante De Agostini" ed altri atlanti nazionali e stranieri; la data cui ci si è riferiti, infine, è quella dei censimenti (in qualche caso valutazioni) eseguiti nel 1960 e 1961 o intorno a questi anni.

« I computi cui abbiamo testè accennato hanno dato, in complesso, 475.471.000 abitanti in 1092 città con oltre 100.000 abitanti ciascuna.

« Una ulteriore ricerca sulle stesse fonti alla medesima data ci ha consentito di individuare altre 1034 città con abitanti da 50.000 a 99.000, con una popolazione complessiva di 77 milioni e mezzo.

« Insieme, dunque, le città con oltre 50.000 abitanti sarebbero state, intorno al 1961, almeno 2126 con 553 milioni di abitanti.

« Secondo poi alcuni computi la popolazione mondiale a quella data era di 3212 milioni e mezzo di unità.

« Il rapporto della popolazione urbana dei 2126 centri con oltre 50.000 abitanti con quella mondiale risulta quindi del 17,2%.

« La percentuale della popolazione delle città con più di 100.000 abitanti si abbassa, ma di non molto, al 14,8% ».

Un particolare capitolo l'A. dedica alla « espansione urbana e verde agricolo », in cui difende il suolo agrario, le colture, i boschi che sono attorno alle città, a difesa della città, per la vita della città.

Non ci deve essere una fatalità dello sviluppo della città a danno del suolo agrario, delle colture, dei boschi.

L'A. si sofferma con molta attenzione sul ruolo dei piani regolatori anche sotto il profilo da cui sono visti dalla legislazione italiana.

« La città », dice l'A., « è anzitutto un fatto umano, un agglomerato di popolazione: perciò è logico che ne studi lo sviluppo demografico ».

Il problema demografico è visto sia come incremento demografico naturale derivante dal saldo attivo delle nascite sulle morti, sia come un saldo positivo del movimento migratorio.

L'A. ha diviso l'opera in quattro parti: « La Città », composta di tre capitoli: La Geografia urbana nel sistema delle scienze geografiche, Il concetto di città, Geografia urbana e urbanistica; « Geografia delle città », composta di quattro capitoli: Origine e diffusione del fenomeno urbano, Le funzioni della città, La distribuzione geografica delle città, Distribuzione regionale

e fattori storici; « Geografia delle città », composta di dieci capitoli: Lo studio della città singola, La popolazione, Lo sviluppo topografico, I confini della città, Le forze di espansione della città, Le forme geografiche della circolazione nella città, Il paesaggio della città, Fattori storici del volto della città, La differenziazione interna, La cellula urbana; « Tipologia », composta di sei capitoli: Principi e criteri di determinazione dei tipi, Tipologia dimensionale, Tipologia formale, Tipologia funzionale, Tipologia storica e tipologia regionale, La città-regione.

L'opera di Umberto Toschi, scientifica e divulgativa, offre all'attenzione degli studiosi dei problemi di urbanistica elementi nuovi e di rilevante importanza, avvicina il sociologo al fenomeno urbano, interessa tutti perchè la città con le sue dimensioni, con il suo sviluppo e con la sua vitalità si identifica in uno dei fenomeni dei giorni nostri che maggiormente ci interessano.

La Casa Editrice U.T.E.T. ha presentato l'opera con la nitida ed elegante sobrietà di tutte le sue edizioni, arricchendola ed abbellendola di numerosissime e significative fotografie.

V. Baldieri

Antichi viaggi di scoperta in Islanda, Groenlandia e America. *Gwyr Jones.* — Ed. Valentino Bompiani, Milano, 1966, edizione rilegata, pagg. 314, 25 illustrazioni, 5 cartine, L. 2.500.

La conoscenza dell'Islanda rimase stazionaria per secoli e più che altro limitata alle coste. Solo dopo la scoperta da parte degli scandinavi l'isola entrò veramente nella storia.

I primi cenni della storia dell'Islanda tuttavia si trovano nel « De mensura Orbis terrae » scritto nell'825 dal monaco irlandese Dicuil che chiama il paese Thule.

Tre quarti degli immigrati della prima colonizzazione dell'870 provenivano dalla Norvegia; i coloni venivano su proprie navi ed erano completamente indipendenti gli uni dagli altri. L'isola ebbe nei secoli XII e XIII una letteratura originale di cui la « saga » è l'espressione più vitale, e differisce dalla poesia epica solo perchè è inframmezzata da poesie.

Questo stupendo libro di Jones narra appunto la storia, le difficoltà delle esplorazioni e le scoperte archeologiche, dopo aver soggiornato a lungo nei luoghi. Ne esce fuori un racconto di straordinaria suggestione oltre che di rigore scientifico, in quanto l'Autore ha anche partecipato a campagne archeologiche in Groenlandia.

La figura di Eirik il Rosso, il grande navigatore vichingo che raggiunse l'Inghilterra e l'Irlanda e soggiornò nell'Islanda già civilizzata è tratteggiata in modo affascinante, giacchè si può leggere direttamente la « saga » che rivela il suo coraggio. Eirik e i suoi compagni tentarono di stabilirsi nella Vinlandia.

A proposito di questa terra essa è stata cercata e trovata in numerose località del continente americano tra la Baia di Hudson e lo Stato della Florida. Ma le testimonianze letterarie sono poco consistenti com'è ampiamente dimostrato nel libro, e inoltre non tutte le scoperte archeologiche norrene sul continente americano hanno riscosso il consenso generale. Comunque entrambe le fonti: la versione del Flatey-

jarbok e quella AM 557 dello Hauksbok rielaborano materiale originale, ma in sostanza confermano la veridicità della tradizione storica.

La scoperta della cosiddetta « mappa della Vinlandia », la cui interessante riproduzione è nel volume, comprova, secondo alcuni studiosi, l'effettiva conoscenza, da parte dei Vichinghi, di una parte del continente americano. Questa mappa non è solo una carta geografica delle isole atlantiche, ma una vera « mappamundi » nata allo scopo di illustrare una missione presso i mongoli, più che un viaggio in America. Da un punto di vista geografico la mappa non chiarisce la questione dello sbarco norreno, poichè secondo gli studiosi che ne hanno curata la pubblicazione, essa è molto influenzata dalla tradizione della « saga ». Pare accertato che la mappa sia autentica e risalente quindi al 1590.

Il libro è corredato da ottime illustrazioni di paesaggi e di resti archeologici, ma quel che più conta, da un buon numero di « saghe », e di varie interessanti cartine. Da raccomandarsi non solo agli studiosi ma agli appassionati in genere, di archeologia e di storia.

A. Barbato

RIVISTE E GIORNALI

La questione tedesca ieri ed oggi. *Fernand Thiébaut Schneider.* — « Revue Militaire Générale », gennaio 1967.

L'A. di questo articolo passa in rassegna, innanzi tutto, le « occasioni mancate » della riunificazione tedesca.

Nel 1947 il « piano Bevin » prevedeva un governo provvisorio centrale di tutta la Germania. Andò a monte per l'insistenza francese di concedere una spiccata autonomia ai vari « Länder » e per l'opposizione britannica e statunitense di riconoscere all'U.R.S.S. il diritto alle riparazioni tedesche in 10 milioni di dollari.

Nel 1952 sia l'assemblea elettiva della Germania Occidentale sia la « Volks Kammer » tedesco - Orientale, proposero libere elezioni ed una rappresentanza proporzionale. Gli alleati occidentali si apprestavano in quel tempo ad ammettere la Germania Occidentale nella NATO e la Russia per evitarlo fece una proposta costruttiva di riunificazione basata su due punti:

1° - ritiro delle truppe di occupazione da ambo le parti;

2° - impegno, per la Germania riunificata, di non aderire ad alcuna alleanza diretta contro uno dei suoi vincitori.

Ma gli Alleati non compresero che il tempo avrebbe lavorato contro di loro e non accettarono le proposte.

Nel 1955, dopo l'ingresso della Germania Occidentale nella NATO e la conclusione del Patto di Varsavia, Eden suggerì la parziale smilitarizzazione di una zona fra i due blocchi e la riunificazione della Germania sulla base di libere elezioni. Senonchè gli Alleati, troppo timorosi della minaccia russa, non diedero seguito al progetto.

Nel 1959 nel colloquio di Camp David venne avanzata la proposta di un trattato di pace, sottoscritto da entrambe le Germanie, che avrebbe aperto la via alla loro successiva riunificazione. L'incidente dell'U2 capitò proprio allora e provocò l'irrigidimento delle due parti.

Dal 1959 il problema entrò in una fase di semi indifferenza, in quanto l'attenzione di entrambi i « grandi » venne attirata dalle questioni asiatiche e quelle europee vennero trascurate.

Nel frattempo, nella Germania Orientale, si era creata una situazione particolare. L'emigrazione in Occidente di tanti milioni di profughi, dei quali più della metà avevano meno di 25 anni, e di un gran numero di intellettuali e di liberi professionisti, aveva lasciato la Germania Orientale nelle mani di elementi vecchi o giovanissimi i quali ultimi avevano formato una classe di dirigenti che tutto devono al comunismo.

Il recente viaggio di De Gaulle a Mosca ha rimesso in evidenza il problema tedesco agli occhi degli Alleati occidentali. Anche se egli riuscì a far capire ai capi sovietici

l'illogicità di sostenere uno stato artificiale (quale la Germania Est) e che la Germania Occidentale era disposta a pagare il prezzo della riunificazione, Mosca rispose con un cortese ma fermo rifiuto.

Quali sono oggi le possibilità di una soluzione? L'A. le vede solo nell'azione politica dell'Alleanza Atlantica. Una politica di avvicinamento graduale ai Paesi orientali, cercando anche di convincerli che una riunificazione della Germania è preferibile all'attuale stato di tensione, potrebbe avere un certo peso. La Germania Occidentale, da parte sua, dovrebbe rinunciare alle armi nucleari e riconoscere i confini orientali attuali. L'inserimento delle due Germanie nell'organizzazione europea, che attribuisce scarsa importanza ai confini nazionali, mitigherebbe il riconoscimento dei confini.

Certo oggi una soluzione del problema tedesco non può essere prevista a breve scadenza. Ad ogni modo non può essere fatta accettare senza una forte pressione da parte della Comunità Atlantica anche se la Russia è ormai ossessionata dallo spettro di un miliardo potenziale di cinesi dell'anno duemila.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

Cina d'oggi e Cina di domani. *Robert Guillain.* — « Revue de Défense Nationale », febbraio 1967.

L'A. di questo articolo, piuttosto lungo e molto interessante, ci porge una visione della Cina di oggi e di domani, quale è vista da un francese, considerando l'attuale politica estera della Francia verso l'Estremo Oriente.

L'articolo inizia affermando che la Cina costituiva al centro dell'umanità « un fenomeno di putrefazione sociale », in quanto uno dei popoli più civili della terra era condannato all'immobilismo, dato che la maggior parte dei cinesi nella vecchia Cina erano solo impegnati a mantenere le tradizioni, i riti, imitare gli avi, non innovare, non inventare.

Il nuovo regime, secondo l'A., ha fatto compiere al Paese straordinari progressi che hanno fatto scattare una vera esplosione della sua laboriosa energia. La Cina nel 1953, con l'aiuto russo, ebbe un buon avvio su tutti i campi, anche se continuò a soffrire di quel fenomeno che i giapponesi chiamano della « doppia struttura » nella vita economica e sociale. E' bene sottolineare che molti sono i riferimenti che l'A. fa della simiglianza presente (e soprattutto futura) della evoluzione della Cina con quella che è stata l'evoluzione del Giappone alla fine del secolo scorso e all'inizio di quello attuale.

Gli enormi progressi che l'A. ci riferisce come compiuti oggi rispetto a quelli di ieri, sono ritardati e talvolta annullati dalla rincorsa che, praticamente, si verifica fra il miglioramento delle condizioni economiche e sociali ed il moltiplicarsi spaventoso della popolazione. Ogni quattro anni la Cina aumenta, in popolazione, di « una Francia ».

Il problema è tenuto presente dai governanti cinesi i quali si rendono conto che una Cina di 600-700 milioni potrebbe diventare forte, mentre se arrivasse al doppio (fra il 1980 e il 2000) sarebbe certamente debole. E' stato quindi ripreso vigorosamente il controllo delle nascite dal

1962-63, usando anticoncezionali di formulazione occidentale. Intanto la forza del partito sugli abitanti è tale da ottenere dalla gioventù una castità presso a poco universale, per gli uomini fino ai 30 anni e per le donne fino ai 25 anni.

Un partito che riesca a questo, sia pure limitatamente alle città, è evidentemente un partito forte. La forza del partito è però, secondo l'A., condizionata dal fatto di evitare che le masse si fermino nell'assimilazione ideologica e nella reazione all'antico. Il fenomeno della « rivoluzione culturale », con quelli collegati che ci hanno recentemente impressionati, è un sintomo di questa inderogabile necessità. D'altra parte un popolo che ha 4000 anni di vera storia e delle solide tradizioni, specie nelle campagne, non è facilmente permeabile a nuove ideologie, come può esserlo una Nazione di recente formazione in via di sviluppo. L'impegno dei governanti a mantener sveglio ed attivo il popolo cinese è quindi ben pesante.

Noi ci dovremo aspettare un « miracolo cinese » nell'industria e l'espansione dei suoi traffici, specialmente verso il terzo mondo, a cui potrà fornire mezzi tecnici a basso prezzo, molto rustici, quali sono quelli che quei Paesi chiedono.

Una parte dell'esplosione demografica cinese sarà assorbita nell'interno del territorio. Vi sono regioni della Cina centrale ricche di possibilità industriali ed attualmente quasi desertiche. Il Sinkiang, il Nord della Manciuria, la Mongolia interna, lo Yunan ecc., offrono larghe possibilità di insediamento di popolazioni.

Sarà la Cina invogliata a straripare nelle terre vicine?

L'A. cerca di rispondere, presentando elementi ottimistici e pessimistici. Fra quelli di ottimismo elenca:

a) i cinesi, nella loro storia, non sono mai stati invasori o conquistatori militari;

b) i problemi di costruzione interna dovrebbero loro interdire avventure esterne;

c) non sarebbe certo un affare per la Cina invadere l'India o il Vietnam, Paesi sovrappopolati, aumentando ancora i suoi problemi interni;

d) la Cina, anche se « atomica », è militarmente debole e la sua forza, semmai, è nella difesa piuttosto che nell'attacco.

Fra gli elementi pessimistici, vi sarebbero:

a) il comunismo di Mao è fortemente tinto di nazionalismo;

b) le umiliazioni del passato e il complesso di accerchiamento del presente, hanno accumulato nel popolo cinese un desiderio di rivincita;

c) la discordia con la Russia ha reso esplosiva la frontiera cino-russa;

d) il padrone, cioè Mao, ha indicato al suo popolo che c'è almeno una conquista ideologica del mondo, su cui far regnare il pensiero di Mao Tse Tung.

Ad ogni modo è un fatto che il calendario atomico della Cina di domani comincia chiaramente a delinearsi: nel 1968 avrà la bomba all'idrogeno, nel 1970 i missili intermedi e prima di 15 anni la Cina avrà preso il suo posto nel pericoloso sistema dell'equilibrio del terrore.

L'A., a questo punto fa alcune considerazioni, riproponendoci la minaccia rappresentata dall'esplosione economica della Cina di domani.

Egli consiglia il contatto continuo e gli scambi con la Cina Popolare, perchè da essi può venire un ammorbidimento dell'atteggiamento cinese verso il resto del mondo. L'A. ritiene però che non dobbiamo temere tanto questi nuovi venuti sui

quali l'Occidente ha vantaggi che è impossibile annullare. Gridare al « pericolo giallo » è il migliore modo per crearlo ed occorre invece riflettere al fatto che le collere ed il carattere ombroso della Cina di oggi provengono in gran parte dal trattamento che le è stato riserbato sul piano internazionale. Modificare questo atteggiamento sarebbe estremamente desiderabile.

L'A. rivendica alla Francia il suo atteggiamento intelligente, in quanto il fatto di essere presenti a Pechino, conoscere quello che fanno, pensano e preparano i cinesi è utilissimo per tutto l'Occidente, che ancora non sembra averne capito l'utilità.

Il presentarsi sulla scena del mondo del Paese « del miliardo di uomini » sarà per l'umanità la più grande avventura della fine di questo secolo. Abbiamo una trentina d'anni per prepararci: non sciupiamoli ancora in ritardi e in pregiudizi razziali. Questo è il suggerimento finale dell'Autore.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

ANNO XXIII MAGGIO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Tecnica operativa ed esplosivo nucleare. - *Gen. C.A. Paolo Supino* . . . 541

Il Generale Antonio Cantore - « L'Arsenale » 552

Le Grandi Unità corazzate nella battaglia offensiva in ambiente nucleare di larga disponibilità. - *Ten. Col. f. (c) tsg. Mario Zini* 558

La fanteria, potenziata nei mezzi, deve rinnovarsi nell'addestramento. - *Ten. Col. f. tsg. Giovanni Caruso* 567

Il gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia nelle varie fasi del combattimento offensivo e difensivo - Compiti e procedimenti tecnico - tattici. - *Ten. Col. f. (b) tsg. Michele Santaniello, Cap. f. (c) tsg. Gustavo Ternullo, Cap. f. (b) Giuseppe Cordova, Cap. f. (b) Pardo Iasenzaniro* . . 578

OPINIONI

I controlli nella gestione delle spese dello Stato con breve riferimento ai controlli delle spese militari - Prospettive di riforma. - *Ten. Col. Amm.ne Aurelio de Peppo* 598

NOTE E PROPOSTE

Mortai medi e pesanti della fanteria - « Azioni di fuoco ». - *Magg. f. Raoul Frascadore* 610

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 615

INFORMAZIONI 616

BIBLIOGRAFIA

Sport e Forze Armate. - *Roberto Tremelloni* 622

La guerra di mine. - *Cap. di Vascello Pierfilippo Lupinacci* (recens. *alc.*) . . 630

La NATO - Problemi e prospettive. - *Università degli Studi di Pavia - Facoltà di scienze politiche* (recens. *A. Barbato*) 632

La guerriglia - Storia e dottrina. - *T. Argiolas* (recens. *G. C. Fortunato*) . . 633
Organizzazione di una disfatta (Stalingrado). - *Alexander Kluge* (recens. *E. Fasanotti*) 635
Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale. Vol. II: 1955 - 1965. - *S.M.E. - Ufficio Storico* (recens. *areos*) 636
The American Negro Reference Book. - *John P. Davis* (recens. *A. Barbato*) 637
Ascari K 7. - *Paolo Caccia Dominioni* (recens. *E. Fasanotti*) 637
Compagni d'armi. - *Franco Maria Trombini* (recens. *areos*) 638
Pilotare l'aeroplano e l'elicottero. - *Domenico Ludovico* (recens. *areos*) . . 639
L'indennità di buonuscita e l'assegno vitalizio. - *Domenico Cataldi* e *Daniele Giacci* (recens. *F. G.*) 640

RIVISTE E GIORNALI

Il padre della dottrina della guerra aerea. - *Lt. Col. William H. Tomlinson* 642
Il Medio Oriente negli ultimi dieci anni. - *E. Hinterhoff* 646
Le truppe della difesa nazionale tedesca. - *Eric Waldman* 647
La Central Intelligence Agency. - *Col. Fernand Th. Schneider* 650

VARIE

Concorso indetto dalla Federazione di Parma dell'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti decorati al Valor Militare 651
Pellegrinaggio di ex Combattenti in Spagna e ad El Alamein 651
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 652

TECNICA OPERATIVA ED ESPLOSIVO NUCLEARE

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - Esigenza di una tecnica operativa.

La condotta di operazioni di forze armate presenta la caratteristica sconcertante, rispetto ad ogni altra attività concettuale e pratica, di situazioni altamente competitive, affrontate senza facoltà di prova e senza possibilità di ripensamenti, una volta tratto il dado. I suoi consuntivi, malgrado che siano spesso carichi di destino per interi popoli, sono la risultante complessa di atti corretti e di errori propri ed altrui, sempre in numero considerevole e tanto variamente intrecciati da rendere di scarso profitto, oltre che ardua, un'indagine rivolta a precisare la partecipazione degli uni e degli altri.

In queste condizioni il dubbio circa la rispondenza delle decisioni è persistente, cosicchè a giusto titolo si suole considerarla un'attività tra le più ardue e le più aleatorie, un aspetto nettamente negativo, aggravato dal fatto che deve essere assolta senza che sia dato eluderne il dovere. L'esigenza della difesa non ammette soste, che non siano rinunzie alla difesa, e le incombenze relative costituiscono un onere permanente e rivestono un'importanza vitale per tutti gli Stati del mondo.

Queste circostanze rendono impensabile operare a prescindere da una prassi di guida, sotto la forma di un corredo di norme coerenti e razionali e per la parte applicativa affidato ad una formazione professionale specifica, corredo che, nella veste di un'appropriata tecnica operativa, assume il contenuto di una sinossi di norme e di procedimenti, atti a consentire l'analisi con finalità pratiche dei numerosi e non semplici problemi che accende la condotta di operazioni.

Un preciso incontro di fatti convalida l'accennato ordine d'idee: una strategia politica in corso di affermazione e sempre più incombente, va complicando le concezioni e la problematica di esercizio della strategia militare ed in molte circostanze la estromette; la delimitazione tra strategia e tattica diviene difficile, rendendo più incerte le rispettive partecipazioni all'attività operativa; molti avvenimenti, già indubbia premessa di apertura di ostilità, oggi si adeguano a sviluppi anodini, per essere divenuto eccessivamente

oneroso un ricorso alle armi, ponendo su piani subordinati gli appelli ad una strategia e ad una tattica, che presuppongono le armi in azione.

Naturalmente una tecnica operativa ha i suoi limiti di applicazione, i quali logicamente s'identificano con quelli della sua validità (1). Questi sono segnati, senza peraltro assumere valori critici, dall'ordine d'importanza delle operazioni oggettive, vale a dire da quei livelli di concezione e di esecuzione, ove questa abbia luogo, al di sopra dei quali sono meglio indicati i procedimenti più fini della ricerca operativa, applicata alle operazioni militari (ricerca operativa militare), che invece sono progressivamente meno rispondenti a mano a mano che si abbassano gli accennati livelli, in considerazione del peso più considerevole che in operazioni di più modesto impegno assumono parametri casuali e circostanze aleatorie.

Ciò posto la tecnica operativa postulata presenta interessanti possibilità applicative e merita di essere fatta l'oggetto di un'apposita ricerca, intesa a consolidare e ad utilizzare una sua normativa, tuttora lontana dall'essere affermata e proprio per il fatto di non essere ancora affermata.

Intanto, seguendo la consuetudine, le operazioni di forze armate continuano ovunque ad essere informate di regola a criteri in buona parte occasionali, dei quali solo il successo o l'insuccesso forniranno la sanzione *a posteriori*. Tali circostanze sono assai insoddisfacenti ai fini normativi ed infatti una normativa, sistematicamente posteriore ai fatti, è di regola in ritardo. La sola differenziazione, rispetto al passato, consiste, lo si è già accennato, in una inflessione della richiesta d'interventi dovuta al fatto esterno di una minor frequenza del ricorso alle armi, forse in procinto di dovere essere considerato eccezionale. Ma una eccezionalità di atti di guerra non incide in modo sostanziale sulla necessità di procedere alle buone preparazioni in vista delle più gravi emergenze, cosicchè resta convalidata la facoltà di congetture centrate circa le linee più probabili delle emergenze, da far valere ad inquadramento delle complesse attività da svolgere per affrontarle quando esse si manifestino.

2. - La tecnica operativa e le nuove linee della guerra.

Senza addentrarsi in un tentativo d'interpretare la fenomenologia bellica al presente momento, d'altronde posto in atto con varia fortuna da un numero considerevole di uomini di pensiero e di studio, alle cui deduzioni si può fare ricorso ad ogni occorrenza, si ritiene opportuno ritornare sul

(1) La presenza di limiti di validità non deve destare sorpresa, poichè essa è il fatto generale di qualsiasi precettistica, senza interferire sul rendimento di questa. La precettistica specifica non perde di utilità, in quanto trova proficue applicazioni nei limiti di validità individuati volta per volta.

concetto già adombrato di una decrescente agibilità della tattica e della strategia classiche. Sotto gli effetti contrastanti di una tendenza a risolvere le controversie internazionali secondo modalità che escludono la violenza diretta delle armi e della crescente inserzione negli ordini di battaglia moderni di strumenti operativi di straordinaria potenza, utilizzati di preferenza per dar luogo ad ingenti effetti preventivi, quindi nettamente al di fuori di casi d'impiego effettivo, una normativa tattica e strategica consueta cade in netto difetto e si manifesta, come si avrà cura di dimostrare, perfino controproducente.

Ammesse fondate le due tesi prospettate, il problema fondamentale non è tanto quello di vagliare le norme di una strategia e di una tattica di successo, quanto quello di accertare i procedimenti validi per l'organizzazione e per l'eventuale impiego di strumentazioni operative di una grande potenza, prendendo atto al tempo stesso che in presenza di tali strumentazioni e delle relative facoltà, norme tattiche e strategiche, pur intese in termini di lata analogia, acquistano una linearità ed una semplicità sorprendenti.

Ritenuto pacifico che una tematica operativa accesa nei precedenti termini esuli dai normali contesti tattici e strategici, i quali da tempo hanno assunto un contenuto ben definito e non suscettibile di sostanziali modificazioni, contenuto improntato a prestazioni ed a modalità d'impiego di un armamento anch'esso perfettamente definito, nulla vieta di pensare che quella tematica operativa possa più facilmente rientrare in una tecnica di operazioni particolari, avvantaggiata inoltre da addentellati di più facile intreccio con la ricerca operativa, resa per parte sua più accessibile da semplicità e linearità di casistica, se non altro per il fatto di eliminare, in buona parte almeno, parametri casuali e circostanze aleatorie, in realtà per un complesso di circostanze più denso ed in pari tempo altrettanto convincenti.

Poichè si è trattato con qualche ampiezza, in altre sedi, di concezione operativa moderna (1), in questa si ha in animo di mettere in luce gli ingredienti di una tecnica delle operazioni aggiornata, le diversificazioni sostanziali con le quali sono da applicare i principi basilari di una condotta operativa corrispondente ed i vantaggi che è lecito ripromettersene, un processo analitico il quale varrà a confermare il merito tutt'altro che marginale del nuovo ordine d'idee e la necessità, più che l'opportunità, di tenerlo ben presente, per evitare situazioni pericolose ed insuccessi scottanti.

Come si vedrà ben presto, nel processo analitico istituito a tal fine si procede da alcuni procedimenti fondamentali ad una convalida di nuovi indirizzi, cioè dalla prassi ai concetti, mentre l'*iter* più razionale è costituito dal passaggio inverso.

---

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna », Ed. Rivista Militare, Roma, 1963 e Gen. P. Supino: « Strategia globale », Editoriale Frusinate, Frosinone, 1965.

La variante procedurale è suggerita dalla peculiarità dell'argomento, il quale, in fatto di esperienze, non trova se non late analogie, quindi non sempre probanti, e dalla convenienza di partire da deduzioni meditate, impostate, sempre che possibile, su di una prassi ben vagliata, piuttosto che da intuizioni a braccio sciolto, gravate dalle alee delle opinioni dal più al meno estemporanee.

E' quindi preferibile fare riferimento ad una realtà di convalidata probabilità ed investigarla con spirito critico e con cognizione di fatti, lasciando in pari tempo margini adeguati per l'inserimento di eventuali varianti, da accogliere a condizione che esse non alterino troppo profondamente la realtà presa a riferimento. Ove accadesse il contrario, occorrerebbe riprendere in esame i dati di partenza e modificarli opportunamente, secondo un processo di approssimazioni successive, applicato in generale con rendimento nell'analisi di argomenti complessi, nei quali giocano numerosi parametri incompletamente definiti.

3. - La crisi della strategia e della tattica classiche.

La crisi postulata della strategia e della tattica classiche, una crisi soprattutto di aggiornamento, ha una causalità densa, che peraltro ammette come esponenti, per la prima l'avvento di una strategia politica, per la seconda l'inserzione negli arsenali bellici meglio dotati di armi di eccezionale potenza e di amplissimo braccio d'azione.

La strategia politica, di un piano superiore perchè competenza di capi di governo anzichè di capi militari, quindi determinante della strategia militare propriamente detta, ha la prerogativa tipica di essere idonea a dare norme anche in assenza di situazioni di guerra guerreggiata, una prerogativa molto interessante in tempi di guerra fredda e di avversione alla guerra calda. La presenza di armi strapotenti, superanti correntemente ed immediatamente qualsiasi quadro tattico per conseguire effetti di carattere nettamente strategico, subordina ogni altro risultato operativo ai propri, oltre a svalutare la vasta congerie di armi di prestazioni ordinarie, intorno alle quali è stata imbastita la tattica cosiddetta moderna.

In ultima analisi, ma anche in primo luogo, s'impone l'atteggiamento concettuale generale di una chiarificazione d'idee, la quale può prendere lo spunto dalla profonda variazione di significato di cui sono state oggetto tattica e strategia, ritenute sino al recente passato, quella normativa d'impiego d'armi, questa, di utilizzazione di battaglie verso un prestabilito esito di guerra.

La variazione ha cause molteplici, una molteplicità che non ne diminuisce certamente la portata, di carattere tecnico e di carattere politico, quali, ad esempio, la cosiddetta ibridizzazione delle armi, da tempo giunta alle

stesse minori unità, l'affermazione di una strategia globale od integrata da un lato e di una strategia politica dall'altro, ma soprattutto la rarefazione delle battaglie, figlia di una rinunzia progressiva al ricorso alle armi.

La strategia militare perde motivi di essere chiamata in causa, dal momento che non è più previsto come indispensabile l'intervento diretto di forze armate, pur se permane quello indiretto di costituire spalla di qualsiasi politica internazionale, una considerazione che si estende, a maggiore ragione alla tattica, a proposito della quale conviene aggiungere la diminuzione della sua tematica applicativa per la rarefazione dei casi d'impiego, ristretti, per quel che concerne armi convenzionali, ad una casistica di carattere marginale, nell'economia complessa di conflitti internazionali in armi o senz'armi.

Nella crisi evidente delle due discipline s'inserisce lentamente, ma sicuramente, quella tecnica delle operazioni, la cui vitalità è assicurata dal fatto di rispondere ad esigenze concrete di organizzazione e di condotta operativa, nella teoria e nella pratica, cui si riferisce la locuzione di tecnica operativa. Una locuzione di larga accezione e priva di precedenti, che la condizionino negativamente per ciò che concerne il campo d'azione, quest'ultimo esteso all'organizzazione ed all'impiego dei dispositivi d'armi di tutti gli ordini organico - gerarchici, dai minori ai più elevati, qualunque sia la loro complessità di ordine tecnologico, come prodotti di tecnologie d'avanguardia, e di ordine operativo, come macchine erogatrici di azioni di grande potenza e provviste di ottimi requisiti di manovra.

La tecnica operativa militare, quest'ultimo attributo aggiunto per una precisazione inequivocabile di campi d'esercizio, prende in considerazione complessi o dispositivi o sistemi di armi, senza fare distinzione di forza armata se non in quanto è richiesto dai residuati, tuttora meritevoli di attenzione, di una ripartizione tradizionale in via di superamento per i motivi già addotti, e punta invece sui risultati prevalenti, accreditati di volta in volta a mezzi e ad ambienti terrestri ed aeroterrestri, navali ed aeronavali ed aerei. Gli uni e gli altri giustificano tecniche operative terrestri ed aeroterrestri, navali ed aeronavali ed aeree, di carattere sostanziale e non meramente classificatorio, in quanto perseguono obiettivi terrestri, navali od aerei con le aliquote di forze armate che si dimostrano le più adatte per conseguire i risultati voluti caso per caso.

Poste queste premesse, è evidente che i nessi della tecnica operativa con la tattica e con la strategia classiche sono soltanto formali ed accessori, non soltanto per i mutati quadri d'azione della strumentazione operativa, una mutazione alla quale non sono da opporre riserve, ma altresì per effetto di cause ancor più originali, da sintetizzare nelle prestazioni di un armamento di base, soggetto a sua volta ad una evoluzione senza precedenti, che equivale ad un rinnovamento totale.

Pertanto l'averla invocata non è il frutto di un discutibile desiderio di novità, bensì è risposta ad esigenze molto autorevoli, già viste in termini di chiarificazione d'idee in quadri concettuali, adesso si aggiunge di centratura di concetti e di conseguente agilità applicativa in quadri di attività effettive, strettamente indispensabili per assicurare corretta individuazione e buona rispondenza di procedimenti esecutivi.

A conferma dell'autorità delle esigenze prospettate, si vedrà ben presto quali discrepanze interpretative di norme fondamentali si vengono a mettere in luce, discrepanze che non possono essere trascurate, perchè sono il riflesso convergente di azioni di distruzione passate da centinaia di tonnellate di esplosivo a diecine di migliaia ed a valori ancora maggiori, di armi le cui gittate sono passate da diecine di chilometri a molte migliaia, di aerei passati da un raggio utile di centinaia di chilometri ad un quarto di meridiano terrestre, di un armamento principale navale passato da balistico ad aerei e missili imbarcati.

E poichè si è visto un campo d'esercizio della tattica e della strategia classiche laddove, per esigenze varie sulle quali non conviene intrattenersi in questa sede, sussisteranno forze armate di stretta derivazione da quelle convenzionali, del tipo di forze di sicurezza, si aggiunge subito che anche in questi campi la nuova tecnica operativa è in grado di dare norme, sia pure di lata inquadratura, come determinante di ogni effettiva situazione antagonistica, mentre costituirebbe un'extrapolazione forzata, quindi pericolosa o quanto meno incauta, quella che asserisse l'utilità di una tattica e di una strategia classiche a servizio di dispositivi di guerra tanto evoluti.

Non mancherà l'obiezione, conseguenza di una lettura affrettata, che non conviene modificare ordini di pensiero, in funzione di normativa generica e comunque da integrare opportunamente in ogni caso concreto, affermati da tempo e dimostratisi rispondenti in un gran numero di casi in passato. Si risponde che le nuove situazioni non propongono libere scelte, ma sono espressione di un enorme progresso scientifico, tecnologico e sociale, che ha dato l'avvio all'epoca nucleare.

La tesi è valida, è bene notarlo, anche a prescindere da interventi nucleari effettivi di carattere bellico, cioè ove questi siano considerati eventuali od eccezionali.

Da due decenni a questa parte ogni attività umana, ed in particolare quella operativa militare non potrebbe fare eccezione, si svolge in quell'ambiente atomico potenziale che si è già ricordato.

Trascurare questa realtà, una trascuratezza veramente impensabile, avrebbe, oltre tutto, la gravissima conseguenza di rendere più probabili emergenze catastrofiche, perchè l'offerta di obiettivi paganti non mancherebbe di diminuire in misura sensibile l'ordine di eccezionalità che è fondato attribuire agli interventi in parola.

4. - La modificazione dei concetti fondamentali.

Per convalidare l'entità della modificazione di concetti fondamentali imposta dalle circostanze accennate con piena autorità, si mette a fuoco un settore particolare dell'attività operativa, costituito dall'applicazione del noto principio della massa.

In base a detto principio la prevalenza sull'avversario, nel luogo e nel momento della decisione, è affidata alla concentrazione delle proprie forze contro le forze altrui, all'opposto disperse.

Nei fatti, si tratta d'individuare le coordinate spaziali e temporali dell'atto decisivo, come attività concettuale, e, come attività esecutiva, di portare ivi una congrua quantità di azioni di distruzione, per determinarvi una progressiva, rapida invalidazione delle facoltà operative dell'avversario, sino a renderla tanto profonda da impedirgli di ristabilire la situazione a proprio favore.

La differenza tra le due locuzioni « concentrazione delle proprie forze » e « congrua quantità di azioni di distruzione » segna in modo efficace la mutazione di concezioni e di procedimenti che è venuta ad imporsi: *le concentrazioni operative moderne constano sempre più di sovrapposizioni di azioni, sviluppate da lontano, e sempre meno di convergenza di mezzi « in loco »*.

A quest'ultima viene fatto ricorso in modo pressochè esclusivo per collazionare i risultati di tutta l'attività operativa svolta in precedenza e per consacrarne il successo, mentre in passato esse costituivano la *summa* sia di una strategia, sia di una tattica classiche.

E' di pregnante interesse l'annotazione che col concetto di una congruità esplicita di azioni di distruzione s'istituisce implicitamente un criterio di massimo sforzo e di un minimo necessario e sufficiente di potenza in gioco, che confluiscono in un dimensionamento di atti effettivi, da interpretare in un dosamento razionale di attività, raramente ritenute accessibili in passato ad interventi razionalizzatori.

Gli interventi razionalizzatori sono d'altra parte perseguibili di fatto, in quanto è molto difficile interferire su concentrazioni d'azioni di origine remota, senza dubbio molto più difficile che interferire su concentrazioni di mezzi materiali, per di più soggette agli effetti negativi dell'inerzia al movimento e della saturazione degli ambienti operativi.

Pertanto le concentrazioni di azioni, per quanto di onerosa predisposizione, una volta poste in essere sono soggette ad alee minori e si prestano a manovre incomparabilmente più flessibili e più efficaci delle concentrazioni di mezzi, cioè sono provviste di autorità e di facoltà di decisione considerevoli, in assoluto ed in termini di confronto.

Naturalmente le prerogative di una parte sono attributo anche dell'altra, fatti salvi i differenti livelli di entità effettiva. Resta nondimeno stabilito il fatto che nella preparazione dell'« evento » verrà fatto ricorso normale ai

bracci considerevoli ed alle conseguenti caratteristiche manovriere dei dispositivi moderni e che le concentrazioni di azioni saranno il succedaneo normale delle concentrazioni di mezzi.

Il processo deduttivo può spingersi ancora oltre.

Potenti e rapide concentrazioni di azioni, scatenate all'improvviso non appena la densità delle concentrazioni di mezzi avversari ne rendono altamente paganti gli effetti, pongono quest'ultime in mortale pericolo e quindi inducono ad escluderle sistematicamente. Tutta una prassi, curata in passato con grande diligenza, diviene controindicata e la controindicazione è tanto più perentoria quanto più ingente è la concentrazione di mezzi e quanto più consistente è la minaccia pendente su di essa, una condizione di fatto che raggiunge la sua acme nella minaccia di un attacco nucleare.

Nè qui termina l'argomentazione a carico di una prassi, già considerata preferenziale se applicata con le cautele del caso, divenuta bersaglio di una critica fondata e da considerare invece superata.

Sviluppi operativi a decorso regolare, consistente in una successione di precetto di fasi e di cicli, sono sempre più rari. In virtù della potenza enorme sviluppata dagli schieramenti moderni accadrà con frequenza sempre maggiore che non si renda necessario il passaggio dalla impostazione operativa alla esecuzione di atti di assoluta autorità, sia per essersi l'avversario piegato dinanzi alla sola minaccia di una violenza insopportabile, sia per essere riuscito a creare il vuoto dinanzi ad essa.

A tanto avranno portato la trasformazione dei vecchi arsenali negli arsenali del giorno d'oggi, anche se i vecchi arsenali sono quelli esistenti al termine della seconda guerra mondiale, e la tematica bellica che la trasformazione implica senza ombra di dubbio.

La vicenda bellica ne risulta profondamente alterata. *Ad una strategia già imperniata su di una successione ordinata di battaglie combattute e vinte, i cui esiti erano indirizzati diligentemente verso il conseguimento dei fini di guerra, si è andata sostituendo una condotta operativa d'impostazioni di estrema autorità, che prescinde da atti effettivi e quindi da battaglie combattute e vinte e che perfino si esime dal combatterle.* Situazioni che promettono in modo indubbio l'esito della prova di forza, ove sia tentata, escludono i confronti dai quali si uscirebbe sicuramente battuti.

Sono le situazioni che danno consistenza al proponimento in ogni altro caso aberrante, di conseguire i fini di guerra senza combattere la guerra, in altre parole di vincerla senza impugnare le armi, perchè basterà fare leva sugli effetti traumatici a carico di psicologie individuali e collettive che rientrano tra gli attributi di strumenti bellici tanto tremendi da sconsigliare di sfidarne la potenza.

Quale differenza tra questi indirizzi e quelli soltanto di poche decadi or sono che sollecitavano i più cruenti olocausti in nome della norma, pronunciata con assoluto convincimento, che senza sangue non vi è vittoria!

A tanto ha portato l'influenza mutante di armi dotate di un'enorme potenza di distruzione. Tra le conseguenze accessorie di questa influenza mutante vanno annoverate le linee singolari della nuova tematica operativa e gli aspetti inediti e contraddittori di uno dei suoi temi fondamentali preso in esame.

5. - I nuovi orientamenti operativi.

Le grandi concentrazioni materiali, già di prescrizione senza incertezze ed ancora progettate senza riserve, sono divenute dei grandiosi agguati, da quando possono essere fatte segno a colpi avversari capaci di compromettere irrimediabilmente la consistenza e la stessa esistenza di ogni strumento di guerra dislocato su estensioni dell'ordine di grandezza d'intere regioni, una eventualità che non è lecito escludere anche quando la sua incidenza si ragguagli ad una probabilità molto ridotta.

Per di più è molto discutibile, per adesso, l'efficacia dei provvedimenti di parzializzazione delle azioni più temibili. In definitiva, ad una esigenza di concentrazione spinta si è venuta a contrapporre un'esigenza contrastante di dispersione altrettanto accentuata, che, per parte sua, accende problemi veramente ponderosi per la realizzazione di operazioni inquadrate nel principio di sicurezza ed al tempo stesso redditizie.

La dispersione, da tempo imposta dagli effetti raggiunti dalle armi convenzionali, oggi si profila in termini tali da mettere in crisi funzioni fondamentali per l'efficienza operativa, cioè ha già toccato i suoi limiti non superabili. Ciò nondimeno da un lato non è sufficiente, da un altro, impone modalità particolari di concentrazione rapidissima nell'imminenza dell'atto operativo, inevitabilmente onerose, individuate con la denominazione sintetica di « concentrazione dinamica ».

La formula « una dispersione permanente in cui s'inseriscono ad ogni occorrenza concentrazioni dinamiche » se è frase presto enunciata e se non manca di aspetti apprezzabili, introduce nella vicenda operativa *handicaps* pesanti, i quali si aggiungono agli oneri generali delle operazioni attuali, anche se buoni contributi alla persistenza di capacità operativa sono forniti da motorizzazione e meccanizzazione delle forze terrestri, dal trasporto aereo sistematico e soprattutto dal braccio straordinariamente accresciuto degli strumenti operativi principali.

Ciò malgrado, in attesa di circostanze più favorevoli, essa è divenuta il *leit motif* della concezione operativa aggiornata, per quanto l'accennata attesa di circostanze più favorevoli sia richiesta implicita di una differente e migliore tematica operativa, verso la cui realizzazione dovranno appuntarsi le menti degli operatori più provveduti.

La nuova tematica postulata dovrà impostarsi, con ogni probabilità, sull'applicazione di un concetto semplice, di evidente rispondenza dopo quanto

si è andato esponendo sin qui, che costituisce peraltro un netto tornante della tecnica operativa: *le concentrazioni di potenza dovranno basarsi, in una misura la più ampia possibile, su concentrazioni di azioni provenienti da schieramenti molto estesi e per quanto possibile remoti, anzichè su concentrazioni di mezzi materiali in affluenza nei punti focali della lotta.*

In questi termini si raggiungono altri importanti requisiti.

Le concentrazioni di azioni non sottostanno alle servitù tecnico-operative che gravano sulle concentrazioni di mezzi in misura maggiore quanto più esse sono ingenti.

In secondo luogo, le concentrazioni di azioni, affidate a convergenze su sistemi di obiettivi di traiettorie e di rotte aeree, trovano nella facilità di procedere alle dette convergenze motivi di esaltazione delle attitudini di manovra dei dispositivi generali che le realizzano, intese, come è pacifico, in facoltà di rapida applicazione e di rapido trasporto da un obiettivo ad un altro, allo stesso modo che trovano incentivi verso una potenza superiore nella agevole sovrapposizione di azioni singole, di per sè già in straordinaria violenza.

Le accennate prerogative sono destinate ad appagare senza dubbio i « desiderata » degli operatori più esigenti, ma sono acquisite a prezzo di predisposizioni di grande rilievo (compito di preparazioni militari aggiornate), non accessibili a tutti ed in pratica alla portata soltanto di chi dispone di mezzi di lavoro, delle tecnologie e del tempo occorrenti, in breve, di una altissima potenza economica e produttivistica.

I fatti prospettati pongono in presenza di situazioni che sotto determinati aspetti, sono da interpretare in qualità di una predeterminazione di esiti e prima ancora di una predeterminazione di facoltà, capaci di alterare profondamente molte circostanze determinanti di esiti, nei confronti di potenza e nelle prove di forza, ritenute ancora immutate. Confronti e prove sono divenute soggette ad un determinismo *sui generis,* al quale si è già fatto un fugace accenno, che prende origine dalla dipendenza degli esiti in questione da un certo numero di fattori, apprezzati in concreto di volta in volta e d'indubbia autorità.

L'argomento, di alto interesse euristico, merita di essere adeguatamente trattato in altra sede. Qui sarà sufficiente notare che in ultima analisi si prospettano circostanze atte a costituire freno nei riguardi di gesti avventati, anche se, sotto altri aspetti, aprono la via a visioni di predominio mondiale.

6. - Qualche conclusione.

Quali conclusioni sono da considerare autorizzate dai fatti passati in rassegna?

A prescindere da emergenze tipiche di guerra nucleare, ritenute per il momento eccezionali anche da parte di chi coltiva le previsioni più pessi-

mistiche in materia, peraltro è valida la constatazione della immanenza della minaccia nucleare, per effetto della quale qualsiasi ambiente operativo attivo è un ambiente nucleare potenziale.

Pertanto qualsiasi conflitto armato, che superi l'entità di una guerra limitata tra nazioni di rango subordinato, deve essere circondato di precauzioni particolari, per evitare una nuova Pearl Harbour in un formato d'imprevedibile maggiore ampiezza. Tra le precauzioni emerge la necessità di non offrire allettanti incentivi a gettare il dado, quali sarebbero forniti senza dubbio da ingenti concentrazioni di obiettivi d'importanza vitale, in qualsiasi momento esse vengano a costituirsi, prive di protezione valida e quindi da ritenere obiettivi paganti ed anche altamente paganti.

La norma, per quanto certamente giustificata, è peraltro fortemente limitativa di attività concrete, attesa la somma difficoltà di provvedere in modo diretto ad una protezione alla prova e l'aleatorietà di una difesa indiretta, affidata, come è ben noto, ad una forza di dissuasione ipotizzata come disponibile.

Le limitazioni di attività concrete sono quelle che concernono gli schieramenti molto dispersi e sono dettate dalla sensibilità alle offese dell'esplosivo molecolare e nucleare degli elementi che li compongono. Esse sono considerevolissime per le armi ordinarie e molto minori per strumenti operativi atti a sviluppare azioni efficaci ad amplissimo raggio. Di conseguenza dovranno essere incrementate le aliquote di questi strumenti negli ordini di battaglia, sino ad attribuire loro la parte assolutamente preponderante delle concentrazioni di azioni.

I dispositivi corrispondenti potranno fruire con larghezza, date le loro caratteristiche d'installazione e di impiego, di efficienti protezioni locali contro le esplosioni nucleari, delle quali esiste già una estesa varietà di tipi.

Quello che sembra opportuno mettere soprattutto in evidenza è la svolta importante che i fatti esposti mettono in luce rispetto ad una metodologia operativa già consueta e giudicata tuttora in possesso di crismi di validità indiscutibile.

Per oggettivare nel modo più rispondente ordini di concetti d'innegabile rilievo vale l'affermazione che l'esplosivo nucleare, come ha dato inizio ad una nuova epoca della civiltà umana, ha impresso ed imprime i suoi segni pesanti anche nelle più disparate manifestazioni di quella civiltà.

L'affermazione può essere tenuta in conto di un semplice truismo, ma essa ha l'interesse di servire di spunto nella ricerca e nell'analisi degli accennati segni pesanti.

In materia di operazioni di forze armate questi si manifestano in termini di sconvolgimento di concetti operativi fondamentali e di imposizione di una nuova tecnica operativa, la quale prende il balzo da una revisione profonda di canoni e di procedimenti. Di questa revisione la presente nota, più che un modesto saggio, è un invito verso un necessario, ulteriore approfondimento.

IL GENERALE ANTONIO CANTORE

« L' ARSENALE »

Il Generale Antonio Cantore, gloria delle « penne nere », fu il primo dei diciannove generali del nostro Esercito caduti in combattimento nella prima guerra mondiale. Ancor prima della sua eroica morte, era già l'alpino per antonomasia, « el vecio », come affettuosamente solevano chiamarlo i suoi alpini, sia per la passione per la montagna, sia per la popolarità da lui conquistata in grazia del valore personale e dell'abilità di comando spiegata in pace e, specialmente, in operazioni di guerra.

Tra gli alpini era sorta e si era diffusa sul Generale Cantore una specie di leggenda eroica, tanto che, quando cadde sulle Tofane con la fronte fracassata dalla pallottola di un cecchino austriaco, nella stessa relazione ufficiale fu scritto: « La sua fine trascende l'episodio: è il generale che la morte ha cento volte sfidata tra i suoi soldati e che l'ha trovata infine, ad un posto di onore, come sempre avanti a tutti; i suoi alpini lo vedranno sempre così ed hanno fatto del suo nome un simbolo ».

Antonio Cantore era nato a Sampierdarena il 4 agosto del 1860. Entrato nella Scuola Militare di Modena nel 1878, ne uscì sottotenente nel 1880 e venne assegnato al 29° Reggimento Fanteria.

Frequentò nel 1882, presso la Scuola Normale di Fanteria (poi Scuola di Applicazione) di Parma, il Corso di istruzione su « armi e tiro e lavori da zappatore » ancora con il grado di sottotenente; nello stesso anno fu promosso tenente.

Nel 1884 venne trasferito all'83° Reggimento Fanteria, nel quale ricoprì la carica di aiutante maggiore in 2ª dal dicembre 1884 all'ottobre 1887.

Nel 1888 fu promosso capitano ed assegnato all'81° Fanteria.

Ammesso a frequentare i corsi della Scuola di Guerra, li compì brillantemente nel 1890, anno in cui venne comandato al Corpo di Stato Maggiore.

Nel maggio del 1898, promosso maggiore a scelta, venne trasferito al 7° Reggimento Alpini. Nell'aprile 1903 fu promosso tenente colonnello e destinato al battaglione « Aosta » del 4° Alpini.

Di media statura e dal fare dimesso, non aveva veramente nulla del tipo eroico: non teneva ad assumere atteggiamenti esteriori, nè amava che si parlasse di lui e del suo operato.

Nulla di più semplice, di più schivo che il suo coraggio, appunto perchè in pochi esso era forse più innato che in lui. Giustamente fu scritto

da un suo biografo che « se l'aspetto lo diceva uomo del suo tempo, il carattere era antico, tanto da farlo apparire ritagliato da una vita di Plutarco o da una pagina del Machiavelli ».

Promosso colonnello nel 1908, gli fu assegnato il comando di un reggimento di fanteria, l'88°. Pochi mesi dopo, però, rientrava negli alpini, per assumere nell'ottobre del 1909 il comando dell'8° Reggimento, di nuova costituzione.

Il Colonnello Cantore salutava così, con suo ordine del giorno, la nascita dell'8° Alpini: « Ricco delle tradizioni dei reggimenti alpini 1°, 2° e 7°, dai quali provengono i reparti che lo compongono, colla cooperazione dei suoi ufficiali e della sua truppa, nel nome caro del Re e della Patria, ha oggi inizio la vita organica e lo spirito di corpo dell'8° Reggimento Alpini, istituito con la legge n. 473 del 15 luglio 1909 ed affidato al mio comando ».

Alla nuova unità Egli diede tutta la sua anima di vecchio alpino, tanto da far sì che l'8° fosse denominato « il Reggimento Cantore » e quando, nel 1912, potè condurre in Libia i suoi battaglioni — il « Gemona », il « Tolmezzo », il « Cividale », cui più tardi si aggiunsero il « Vestone » ed il « Feltre » — si videro subito i frutti del suo insegnamento e della sua guida. In particolare sono da ricordare i combattimenti di Tebedut, di Assaba e di Braksada del 1913. La pace con la Turchia era stata stipulata, ma non era cessata la guerra in Libia, perchè focolai di ribellione perduravano in Cirenaica e in Tripolitania minacciando i territori da noi già occupati.

Il combattimento di Tebedut ebbe luogo nei giorni 20 e 21 marzo. La sera del 20, calato che fu il buio, gli arabi si gettarono contro la ridotta tenuta dal battaglione « Tolmezzo ». Il « vecio » Cantore accorse subito con i suoi carnielli e i suoi friulani e, passando attorno alla ridotta, piombò addosso ai ribelli. Poco dopo, questi tornarono all'assalto in forze raddoppiate, ma Cantore, alla testa di forze piene di slancio, irruppe sull'avversario e mise in fuga gli arabi che si dispersero per i campi.

Dopo lo scontro di Tebedut, il nemico non appariva quieto e sgominato definitivamente.

All'alba del giorno di Pasqua, 23 marzo, gli alpini del Colonnello Cantore si disposero all'attacco. Tra la linea degli alpini e gli appostamenti degli arabi vi era circa un chilometro. Cantore balzò in sella e si mise alla testa dei suoi. Mentre la fucileria araba andava facendosi sempre più fitta, mise il cavallo al trotto, brandì il frustino agitandolo alto e partì deciso all'attacco seguito dalle catene travolgenti dei suoi uomini. Su tutto e su tutti dominava la voce martellante del ligure condottiero: « *Avvanti! Avvanti!* ».

Sette furono gli attacchi alla baionetta sferrati dagli alpini dell'8°. Sembrò, quella di Assaba, una battaglia garibaldina, in cui comandanti, graduati ed alpini furono gli uni degni degli altri. Quella fresca mattina di primavera 5000 arabi furono sgominati da poche centinaia di alpini.

Il Reggimento mosse l'indomani, come avanguardia della Divisione Lequio, per inseguire il nemico ribelle, già rotto e disorganizzato ad Assaba. Da Tebedut a Tripoli, dal 23 marzo al 9 maggio, gli alpini dell'8° percorsero ben 600 chilometri col sole più cocente, con scarsezza d'acqua, sempre fidenti, sempre valorosi. Sbarcati in Cirenaica, combatterono anche lì magnificamente nonostante si trattasse di una guerra estenuante nella immensità del deserto, contro un nemico inafferrabile.

Il 25 novembre 1913, nel momento in cui il Reggimento, che Egli aveva costituito e che comandava ormai da più di quattro anni, salpava dalla Libia per ritornare in Patria, il Colonnello Cantore ne sintetizzava l'opera svolta in Cirenaica in un ordine del giorno, che era anche il saluto di addio agli alpini del suo 8°:

« Uniti tutti in un solo patto ed in un solo pensiero, sempre belli come è bello l'animo vostro, sempre forti e fidenti, in questa Cirenaica ricca di ricordi della nostra romana grandezza, avete continuato nel cammino trionfale della vostra operosità e della vostra gloria, avete scritto pagine nuove per la storia della Patria e per la Bandiera del nostro Corpo Alpino.

« Quando sul cadere del 18 giugno 1913, dopo lunga marcia, nella gloriosa giornata di Ettangi, mentre il nemico riparato in robusti trinceramenti dirigeva su di voi il fuoco più nutrito, voi Alpini belli e valorosi, voi figli dei monti, voi simbolo di forza, sdegnando ogni riparo, vi siete stretti attorno ai vostri vessilli vetusti ed attorno alla mia persona ed in un impeto lirico di offensiva, sulle brulle colline del Braksada, in breve tempo e con poco fuoco, in quattro gloriosi e successivi attacchi, avete rovesciato e messo in fuga quattro volte il nemico.

« Il dì seguente, mentre il nemico, impotente a resistere contro le vittoriose armi italiane, si ritirava lontano, voi Alpini poneste piede nel grande accampamento beduino di Ettangi e nella rocca di Casrein facendovi sventolare, al bacio del sole, la radiosa Bandiera italiana.

« Il 18 luglio, in altra estrema regione della Cirenaica, sui campi di Madaur, oltre Tobruk, raccolti in forte colonna avvolgente, con manovra larga e sicura, sotto il fuoco di fucileria ed artiglieria nemica, contribuiste alla fuga del nemico inseguendolo poscia per molti chilometri finchè non fu disperso.

« A Merg nel dì 18 agosto, usciti dalle trincee, vi gettaste sul nemico che aveva osato avvicinarsi e lo avete messo in fuga e disperso.

« Nelle fitte boscaglie di Tecniz il 16 settembre, accanto alle valorose truppe ascare, in un momento critico del combattimento, con slancio e romana saldezza, avete arrestato d'un colpo l'impeto di un nemico baldanzoso costringendolo alla ritirata.

« Con questi ricordi, con tali trofei, salpate oggi per ritornare nella grande Patria, per rivedere i nostri monti superbi.

« Io vi seguo col sentimento e vi accompagno col mio affetto e la mia riconoscenza.

« Vi accompagno, Alpini, con la mia ammirazione ».

Per le azioni in Cirenaica, il Colonnello Cantore fu premiato con il conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e, pochi mesi dopo, con quella di Ufficiale dello stesso Ordine. Motivazione: « Guidò le truppe ai suoi ordini (3 battaglioni ed una batteria) con bello slancio offensivo dando prova di coraggio e perizia. A Ras Mdauar (18 luglio 1913) guidò con vigore e perizia le truppe alla conquista del campo nemico e provvide ad un energico inseguimento. Braksada e Kaser Kerba, 18 giugno - Ras Mdauar, 18 luglio 1913 ».

Promosso Maggior Generale nel febbraio del 1914, fu nominato Comandante della Brigata « Pinerolo », ma sei mesi dopo assumeva, sempre in Libia, il comando della 3ª Brigata Alpina.

Rimpatriò solamente nell'estate del 1914.

Nel maggio del 1915, quando scoppiò la guerra italo-austriaca, Egli si trovava al comando del settore Monte Baldo-Lessini, in Val Lagarina, alle dipendenze del comando della fortezza di Verona, le cui truppe avevano il compito di agire tra la sponda orientale del Garda e il Passo della Lora.

Con le truppe ai suoi ordini, nella notte sul 24 maggio, con mossa rapida ed audace, varcò il confine e andò di slancio a piantarsi sull'Altissimo, sfidando le artiglierie del Biaena. Disceso quindi in Val d'Adige, piombò su Ala e il giorno 27, dopo un duro combattimento, se ne impadronì.

Come sempre, anche in quel giorno Egli era andato in testa a tutti. Racconta chi lo vide: « Giunto sulla piazza del paese, si fermò per dare ordini. Si appoggiò ad un muro e vicino a lui una vetrina fu crivellata di proiettili; il calcinaccio del muro si scrostava per l'urto delle palle. Vennero almeno dieci ufficiali a pregarlo di allontanarsi, ma egli si limitava a dar loro degli ordini e sorrideva ».

Occupata Ala, le nostre linee si spinsero fin oltre Serravalle e sulla Zugna Torta, ma ben presto comparvero le prime trincee ed i reticolati. Era inevitabile quindi una sosta, quando già la visione di Trento non lontana sorrideva al pensiero dei soldati di Cantore. Uno di loro argutamente commentò: « Co' no ghe sarà più Cantore, Trento la vedaremo col binocolo ». E così, purtroppo, fu.

Alla fine di giugno del 1915 fu promosso Tenente Generale ed ebbe il comando della 2ª Divisione dislocata in Val Boite.

Nei piani iniziali del Comando Supremo, le nostre truppe, dalla zona compresa tra Misurina e lo sbarramento di Val Parola, avrebbero dovuto aprirsi il passo verso la Val Pusteria e la Carinzia; senonchè subito a nord di Misurina e del suo lago si ergevano le robuste fortificazioni austriache. La Val Boite era preclusa dal forte di San Pause e dalle robuste posizioni di Podestagno e di Croda dell'Ancona; sulla sinistra, poi, si ergeva il gruppo

formidabile delle tre Tofane. Particolarmente minacciosa era una roccia, quadrata e tozza, alta 2640 metri, annidata tra la Tofana prima e la seconda, comunemente denominata « il Castelletto ».

Questo era ritenuto pressochè inespugnabile, tanto che rimase in mano agli austriaci per oltre un anno, resistendo ad ogni nostro tentativo di conquista e circondandosi come di un alone di leggenda. Ogni volta che i nostri fanti e alpini tentavano di assalire quella sinistra rupe, in apparenza disabitata, i merli del torrione si popolavano come per incanto di difensori, che rovesciavano fuoco e fiamme sugli assalitori, costringendoli ad indietreggiare.

Un deciso attacco al « Castelletto » e alle posizioni circostanti fu lanciato il 13 giugno, sotto la direzione di Cantore, dai valorosi fanti sardi della Brigata « Reggio » e dagli alpini del Battaglione « Val Cordevole ». Un gruppo audacemente tentò di inerpicarsi in pieno giorno lungo il canalone tra il « Castelletto » ed il fianco sinistro della Tofana prima, ma bastò una valanga di macigni fatta precipitare sugli attaccanti dal nemico per rovesciarli ancora una volta in basso, senza che quasi nessuno potesse salvarsi. Un altro gruppo, con pari ardimento, si spinse verso il macereto che si estendeva tra il « Castelletto » e il fianco destro della Tofana prima, subendo la stessa sorte.

Nulla restava quindi da tentare da quel lato e pertanto, anche in considerazione della accertata presenza di reparti dell'Alpen Korps bavaresi, unità tedesche particolarmente addestrate per la guerra in montagna, il nostro Comando si vide costretto a sospendere ogni azione.

In quei giorni di sosta, il Generale Cantore esaminò più attentamente la situazione per formulare un nuovo piano d'azione, da sottoporre ai comandi superiori, e vide che l'unica possibilità di successo poteva essere data da un attacco d'insieme, da parte dei due Corpi d'Armata schierati nella zona, all'intiera linea nemica, dalla Valle Ansiei fino al Col di Lana. E poichè egli tendeva, per sua natura, ad andare sempre più « *avvanti* », fu ben lieto di apprendere che gli sarebbe stato affidato un incarico di estrema importanza nel quadro della più vasta azione da lui stesso proposta.

Elementi della Divisione che era sotto al suo comando avrebbero dovuto cercare di insinuarsi sul fianco della terza Tofana e di scendere quindi nell'angusta Val Travenanzes, per tentare di cogliere alle spalle la linea di difesa avversaria appoggiata alla prima e alla seconda Tofana.

Il mattino del 7 luglio l'attacco ebbe inizio. Nella zona della prima Tofana, dopo una lotta cruenta di quattro giorni, il nemico riuscì ad impedire l'azione dei nostri. Miglior sorte parve arridere all'azione in Val Travenanzes, ideata e condotta dal Generale Cantore. All'alba del giorno 8 luglio, infatti, una compagnia del Battaglione « Fenestrelle », spintasi fin sul rovescio della Tofana terza, si calava con una arditissima marcia notturna sul presidio nemico, al fondo della Val Travenanzes, riusciva a catturarlo in parte ed a distruggerne il resto. Ricevuti rinforzi, si continuò a progredire

audacemente lungo la valle, spingendosi fin dove già poteva scorgersi il rovescio del famoso « Castelletto ».

Ancora una volta, il fuoco vivissimo aperto da quella rupe aprì ben presto vuoti considerevoli nelle file dei nostri, costringendo a sospendere l'azione.

Ma il Generale Cantore non si dette per vinto e subito dopo concepì il piano di forzare la Forcella di Fontana Negra, incassata anch'essa fra le Tofane prima e seconda, per scendere quindi nella Val Travenanzes e di là prendere alle spalle il « Castelletto ». Quella Forcella era però un altro osso duro, dominata e sorvegliata tutt'intorno dai più abili tiratori nemici, annidati nelle rocce.

Partì il pomeriggio del 20 luglio, accompagnato soltanto da un capitano di Stato Maggiore e da un sergente, per andare a riconoscere gli itinerari e predisporre i mezzi più adatti per la riuscita della nuova e arditissima impresa.

Fatto segno a qualche fucilata lungo la salita, Cantore proseguì, tranquillo e imperterrito come sempre, impugnando il suo abituale rustico randello. Giunto sul posto verso sera, traversò le nostre linee, passò per l'ultima volta fra i suoi alpini, ai quali aveva saputo forgiare un'anima di acciaio pari alla sua, li rincuorò, trasfuse in essi la sua serenità e proseguì.

Ad un posto, che gli parve essere un buon osservatorio, si appoggiò ad una roccia e con un binocolo si mise ad osservare le posizioni nemiche. Noncurante del pericolo a cui si esponeva, non esitò a protendersi fuori del riparo, per meglio vedere. Fu un attimo. Una pallottola, foratagli la visiera del berretto, lo fulminò.

I suoi fedeli ne riportarono la spoglia esanime, coperta di fiori di montagna, a Cortina, ove oggi sorge il suo monumento che guarda verso le Dolomiti.

La Patria gli ha conferito la Medaglia d'Oro al valore militare alla memoria, con una motivazione che degnamente ne perpetua il ricordo: « Esempio costante e fulgido di indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime, ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica sull'osservatorio dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti ».

BIBLIOGRAFIA

MANLIO BARILLI: « Vita dell'Ottavo ». — Casa Editrice « Alpina », Torino - Udine.
AMEDEO TOSTI: « Cade sulle Tofane il primo generale alpino ». — Storia Illustrata, 1965.
LUIGI SUSANI: « Il generale Antonio Cantore, Alpino tra gli Alpini ». — Corriere Militare, aprile 1965.
Enciclopedia Militare Italiana - Vol. II. — Istituto Editoriale Scientifico, Milano.

LE GRANDI UNITÀ CORAZZATE NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA IN AMBIENTE NUCLEARE DI LARGA DISPONIBILITA'

Ten. Col. f. (c) tsg. Mario Zini

Lo studio che segue, pur presentando scarsa aderenza alla realtà strategica nazionale, offre un utile contributo all'analisi e alla divulgazione di un aspetto della nostra normativa tattica.

Lo si pubblica in omaggio allo spirito di « libera palestra di pensiero e di opinioni » che informa la Rivista Militare.

N. d. D.

I. - Premessa.

La pubblicazione 700 considera le GG. UU. cor. e mecc. strumenti indispensabili per la condotta della manovra strategica e della battaglia offensiva e controffensiva in ambiente nucleare di larga disponibilità.

Il presente studio — limitato alla sola battaglia offensiva e controffensiva in ambiente nucleare di larga disponibilità ed in questo quadro alle sole azioni di investimento e disarticolazione e di annientamento — si prefigge di:

a. porre in evidenza come il raggiungimento dello scopo strategico e cioè la conquista dell'obiettivo e la distruzione delle forze nemiche contrapposte, possa essere conseguito solamente impostando la battaglia sul fuoco nucleare, e dandole forma e completandola con l'impiego di GG. UU. cor.;

b. trarre orientamenti sui criteri d'impiego del fuoco nucleare e sull'articolazione e sui compiti delle forze destinate ad effettuare gli sforzi principali, al fine di delineare la meccanica per:

— fondere in un'unica azione le fasi di preparazione, di attacco e di completamento del successo;

— realizzare la continuità tra completamento del successo e prosecuzione degli sforzi in profondità;

c. vagliare la possibilità di operazioni combinate in profondità.

II. - Presupposti di base.

1. Il presente studio:

a. si basa sui presupposti fondamentali della attuale dottrina:

— « fuoco nucleare », elemento condizionatore di una operazione offensiva in ambiente nucleare di larga disponibilità;

— « spazio », elemento condizionatore per l'offesa;

— « ambiente naturale », i cui elementi configurativi preponderanti consentano un sufficiente grado di scorrimento per GG. UU. cor.;

b. considera il caso (fino ad oggi ritenuto meno favorevole per l'impiego in 1ª schiera di GG. UU. cor.) di un avversario che, per mancanza di spazio da cedere, ha impostato la difesa su successive PP. DD. fortemente organizzate, se pur in un quadro di generale elasticità e reattività.

2. Le dottrine difensive in genere sono orientate sempre più verso la difesa basata sull'impiego, potente e reiterato in profondi spazi, di fuoco nucleare e GG. UU. cor. ed è manifesto che, contro simile difesa, l'offesa dovrà basare la sua azione sull'impiego del fuoco nucleare, e completare e concludere la manovra con GG. UU. cor.

Qualora invece l'avversario, in mancanza di spazio da cedere, fosse costretto a porre in atto una difesa del tipo su ampia fronte con due o più PP. DD. fortemente organizzate a difesa, potrebbero sorgere dubbi sulla convenienza di impiegare nell'attacco GG. UU. cor. in 1ª schiera.

La pubbl. 700 al par. 160 precisa però che in ambiente nucleare attivo, anche contro robuste PP. DD., l'azione di investimento e disarticolazione deve in norma essere perseguita col fuoco nucleare e le GG. UU. cor.

La predetta concezione deriva dai paragrafi 34, 47 e 49, dove si afferma che le GG. UU. cor. e mecc. costituiscono lo strumento più idoneo, tra le forze convenzionali terrestri, per dar forma, completare e concludere la manovra, impostate sulla potenza distruttrice del fuoco nucleare.

3. La difesa, che nell'economia generale delle operazioni dovrà prevedere il recupero del grosso delle forze impegnate, tenterà l'arresto sulla 1ª P.D., ma non protrarrà l'azione di resistenza statica fino a correre il rischio di perdervi la massa delle forze ivi impegnate.

Successivamente — se necessario — manovrerà in ritirata, al doppio fine di assicurare il ripiegamento dei grossi già schierati sulla 1ª P.D., e di logorare al contempo le forze dell'offesa che penetrano in profondità.

Analoghi procedimenti tenterà di attuare in corrispondenza delle successive PP. DD.

Appare quindi plausibile ipotizzare che il difensore, in caso di rottura improvvisa ed irruzione di unità cor., sferrerà con notevole anticipo il contrattacco delle riserve di 2° intervento, in quanto la penetrazione improv-

visa, qualora divenisse anche profonda, potrebbe compromettere la manovra in ritirata.

III. - Azione di investimento e disarticolazione.

Per imprimere all'azione quel ritmo che consentirà di mantenere l'iniziativa, l'attaccante dovrà realizzare una rottura improvvisa ed una penetrazione profonda oltre la 1ª P.D., al fine di assicurarsi un sufficiente spazio di manovra, sia per iniziare la fase di completamento del successo, sia per la prosecuzione degli sforzi in profondità.

La rottura dovrà essere ottenuta con la creazione di almeno un corridoio atomico in corrispondenza degli assi di sforzo principale.

Il corridoio potrà essere realizzato:

— in fase preparazione, istantaneamente in tutta la sua profondità;

— oppure, nel corso dell'attacco, progressivamente, in aderenza alla progressione delle forze operanti.

Il secondo procedimento aderisce meglio alla mutevolezza delle situazioni e può giovarsi di una migliore conoscenza dell'effettivo schieramento delle forze avversarie. Può, inoltre, determinare la sorpresa, a danno del tempestivo spostamento delle riserve della difesa, e creare incertezze sugli effettivi assi di sforzo principale (soprattutto se l'attacco avrà effettuato alcune azioni nucleari anche in corrispondenza di qualche asse di sforzo sussidiario).

Circa lo strumento più idoneo per un tempestivo sfruttamento degli effetti del fuoco nucleare, la pubblicazione 700 afferma che in ambiente nucleare (qualunque siano le forme di manovra e i procedimenti adottati dal difensore) lungo gli assi di sforzo principale devono di norma essere impiegate in 1ª schiera GG. UU. cor. Esse infatti costituiscono (come risulta dai paragrafi 34 e 48) lo strumento più adatto a fondere in un'unica azione le fasi di preparazione, di attacco e di completamento del successo.

La pubblicazione 700, però, usando la dizione « G.U. cor. e/o mecc. » considera che esse dispongano in egual misura dei requisiti idonei per assicurare vigore e ritmo allo sfruttamento degli effetti del fuoco nucleare: si è del parere, invece, che le GG. UU. mecc. possano essere impiegate nell'azione di investimento e disarticolazione, al posto di GG. UU. cor., solamente se rinforzate con aliquote corazzate.

Deve infatti essere tenuto presente che la costituzione organica della D. mecc. ne caratterizza una minore attitudine allo scontro in campo aperto contro GG. UU. cor. poichè esse dispongono di 1/5 dei carri in meno di una D. cor. (1).

---

(1) Cinque battaglioni carri nella D. cor. e quattro battaglioni carri nella D. mecc.

D'altra parte, sviluppare l'attacco affidando l'attuazione di uno o più sforzi principali a GG. UU. mecc. (non rinforzate), e ricorrere a D. cor. tenute in 2ª schiera per lo scontro con le riserve di 2ª intervento, comporterebbe la necessità di uno scavalcamento al tergo della P.R., in spazi ancora ristretti.

Uno scavalcamento di GG. UU. in tale situazione — con conseguenti addensamenti di forze — determinerebbe obiettivi altamente remunerativi per il fuoco nucleare della difesa ed esporrebbe le forze dell'attacco, in crisi di scavalcamento, al contrattacco delle riserve nemiche di ordine superiore (che, come precedentemente ipotizzato, può essere anticipato nel tempo e nello spazio fino a sostituirsi a quello delle riserve di 1° intervento).

L'impiego in 1ª schiera di GG. UU. di fanteria viene considerato, dalla pubblicazione 700 (par. 160), solo in via eccezionale e limitato ad un solo sforzo principale.

E' possibile anche ritenere che questo impiego eccezionale si possa verificare non contro la 1ª P.D., ma contro una P.D. successiva, nella eventualità di diminuita disponibilità di fuoco nucleare e di GG. UU. cor.

L'eccezionalità dell'impiego in 1ª schiera di GG. UU. di fanteria per l'esecuzione di uno sforzo principale consegue essenzialmente dalla impossibilità, per tali forze, di sfruttare con tempestività l'azione distruttiva del fuoco nucleare.

Una G.U. di fanteria, anche se completamente motorizzata ed agevolata da una estesa viabilità, potrà sì passare rapidamente da un dispositivo diradato nella zona di attesa ad uno concentrato per l'attacco, ma, anche nel caso favorevole di annientamento nucleare della difesa, per iniziare l'attacco, attraversare il corridoio od i corridoi atomici, e sboccare oltre la P.R. impiegherà un tempo non accettabile nella meccanica dell'attacco e delle reazioni di movimento avversarie.

Il paragrafo 160 prevede anche che, nel caso di tale impiego, la D. f. debba disporre di un'aliquota corazzata dell'ordine del raggruppamento. Detto raggruppamento corazzato potrà essere impiegato dalla G.U. di fanteria in 1° ed in 2° scaglione.

Nel primo caso, ne deriverebbero gli stessi vantaggi dell'impiego di una G.U. cor., ma con una disponibilità di carri assai limitata e con l'inconveniente di un eccessivo scollamento tra 1° scaglione corazzato e successivo scaglione di fanteria motorizzata.

Nel caso invece di rgpt. cor. in 2° scaglione, questo potrebbe intervenire sia in fase di superamento del corridoio, sia dopo lo sbocco della P.R.; ma sempre in ritardo rispetto ad un contrattacco avversario contro il 1° scaglione motorizzato.

In definitiva, si può concludere che, in entrambi i casi, appare molto difficile realizzare la richiesta e necessaria compenetrazione delle fasi del-

l'azione di investimento e disarticolazione, oltrechè impossibile saldare l'anzidetta azione con la prosecuzione degli sforzi in profondità.

Al termine dell'esame fino ad ora condotto, ne deriva l'orientamento — paradossale rispetto all'ambiente convenzionale, ed anche a quello di limitata disponibilità — che in ambiente nucleare di larga disponibilità ed in terreni di pianura, quanto più una P.D. è robusta, tanto più appare indispensabile impiegare in 1ª schiera, lungo gli assi di sforzo principale, GG. UU. cor.

IV. - Azione di annientamento.

1. - *Richiamo dottrinale.*

L'azione di annientamento conclude la battaglia offensiva e può identificarsi con lo sfruttamento del successo della pubblicazione della serie dottrinale 600, in quanto si concreta nelle fasi di:

— rapida penetrazione degli sforzi in profondità;

— eliminazione delle forze accerchiate nei tronconi e nelle sacche, le quali, in definitiva, materializzano lo scopo della battaglia offensiva.

Nella pubblicazione 700 queste due fasi appaiono meglio configurate, sia nei loro procedimenti, sia nella loro posizione nello spazio, e valorizzano ancor di più — se possibile — il ruolo di comprimarie delle GG. UU. cor. in ambiente dominato dal fuoco nucleare.

Nel capitolo XIV della pubblicazione 700 viene chiarito infatti che:

— l'eliminazione dei tronconi e delle sacche interessa le forze della difesa schierate sulla P.R. e le riserve di 1° e 2° intervento; e quindi quell'area più avanzata della battaglia ove è stato conseguito e completato il successo;

— con la prosecuzione in profondità, invece, si tende a chiudere le vie di scampo dell'area della battaglia a tutte le forze della difesa non ancora direttamente coinvolte nell'azione, o che siano riuscite a rompere l'accerchiamento.

Appare quindi chiaro che la prosecuzione degli sforzi in profondità riveste un ruolo determinante e condizionatore per il raggiungimento dello scopo della battaglia.

La difesa si opporrà manovrando in ritirata tra 1ª e 2ª P.D. Se l'attaccante si troverà a dover sottostare alla cadenza imposta da un'ordinata manovra in ritirata ciò significa che egli — almeno in campo tattico — ha perduto l'iniziativa.

Ma la perdita dell'iniziativa in campo tattico, anche se non compromette la possibilità che l'offesa raggiunga l'obiettivo finale, non consentirà più di

annientare le forze contrapposte. Ciò finirà col ripercuotersi in campo strategico, in quanto le forze e gli organi logistici recuperati potranno essere reimpiegati dal nemico per una successiva battaglia, e forse con un rapporto di forze meno sfavorevole.

2. - *Esame della fase di penetrazione in profondità.*

La rapida penetrazione in profondità è stata realizzata sempre mediante l'impiego coordinato, anche se non strettamente aderente, di GG. UU. cor., forze aerotattiche, aviotruppe e/o truppe da sbarco.

In ambiente nucleare di larga disponibilità, non sarà sempre possibile che le GG. UU. cor. penetranti in profondità, possano essere precedute dalle aviotruppe e/o truppe da sbarco nello sbarramento in profondità delle vie di scampo dell'avversario.

L'impiego delle aviotruppe e delle truppe da sbarco per l'occupazione preventiva di obiettivi in profondità, in concomitanza con la penetrazione di GG. UU. cor., appare, infatti, difficilmente attuabile in ambiente nucleare di larga disponibilità, in quanto il difensore interverrà atomicamente, sia sulle zone di aviolancio o sbarco dal mare (facilmente prevedibili), sia nella fase di mantenimento a tempo determinato dell'obiettivo.

Sorgerà quindi spesso il problema di assicurare in altro modo la massima velocità di penetrazione in profondità. Ciò potrà essere ottenuto impedendo al nemico di sganciare le proprie forze dalla P.D. o, quanto meno, di manovrare ordinatamente in ritirata.

Riemerge così la necessità che l'attacco e lo scontro con le riserve di 2° intervento siano affidati a GG. UU. cor. Esse sole, infatti, possono realizzare penetrazioni improvvise, profonde, ravvicinate nella successione dei tempi, tali da non consentire alla difesa i contrattacchi a massa in tempi successivi e gli arginamenti temporanei, che costituiscono le premesse per un ordinato sganciamento ed un successivo ripiegamento.

Qualora l'offesa, mediante la gravitazione del fuoco nucleare e l'alimentazione con riserve corazzate della penetrazione rilevatasi più redditizia, proseguisse senza indugio lo sforzo in profondità, iniziato subito dopo lo scontro con le riserve di 2° intervento, la manovra in ritirata della difesa potrebbe fallire sin dall'inizio.

Per quanto riguarda il momento più idoneo, per dare inizio alla prosecuzione dello sforzo in profondità, esso non appare di facile determinazione a priori.

In via teorica e al fine di sopravanzare la difesa sulle posizioni - chiave in profondità, si potrebbe collocarlo, al limite, al termine dello scontro con le riserve di 2° intervento ed all'inizio dell'accerchiamento.

Per ottenere ciò bisogna evitare di sostituire le GG. UU. che hanno rotto e battuto le riserve di 2° intervento, e lanciarle in profondità, normalizzando

così quel limite massimo nell'assegnazione dei compiti delle unità corazzate in 1ª schiera, previsto dal paragrafo 120 della pubblicazione 700.

E' ovvio che le GG. UU. cor. in 1ª schiera dovranno variare inizialmente la loro costituzione a seconda delle prevedibili esigenze ed essere alimentate, in fase condotta, con adeguate riserve corazzate, dai Corpi d'Armata da cui dipendono, o direttamente dall'Armata.

La costituzione dello strumento in funzione del prevedibile compito, nonchè la sua tenuta in efficienza, possono essere oggi agevolmente attuate, giacchè l'odierna fisionomia organica delle GG. UU. cor. consente di sostituire una o più Brigate in una D. cor. in 1ª schiera, con altre tratte da D. cor. e/o mecc. in 2ª o 3ª schiera.

V. - Conclusioni.

Le deduzioni parziali di cui ai precedenti paragrafi consentono, alla luce degli scopi prefissi, di trarre le conclusioni seguenti:

1. Le GG. UU. cor. rappresentano lo strumento insostituibile per assicurare la necessaria continuità, non solo tra le fasi dell'azione di investimento e disarticolazione, ma anche tra quest'ultima e l'azione di annientamento, dato che solamente le GG. UU. cor. dispongono dei requisiti necessari ed indispensabili per completare e concludere la manovra impostata sul fuoco nucleare.

In caso di insufficiente disponibilità di GG. UU. cor. o mecc. (caso che non dovrebbe verificarsi, per chi sferra un'offensiva, almeno nella fase iniziale), parrebbe più opportuno ridurre il numero degli sforzi principali e realizzare invece una più elevata concentrazione di fuoco nucleare a favore delle GG. UU. cor. impegnate negli sforzi principali, per assicurare ad esse la massima velocità e contemporaneità di penetrazione.

2. Al fine di fondere le fasi dell'azione di investimento e disarticolazione, e di realizzare la continuità tra completamento del successo e prosecuzione in profondità degli sforzi, sembra opportuno:

a. In fase concezione e organizzazione:

— prevedere l'impiego, in corrispondenza di almeno due delle più favorevoli direttrici operative, di complessi di forze corazzate e meccanizzate, ad ognuno dei quali affidare l'attuazione di un unico sforzo principale sostenuto col fuoco prevalentemente nucleare.

Tali complessi corazzati dovrebbero essere orientati, dopo aver assolto il compito per la fase attacco, a proseguire in profondità fino alla conquista dell'obiettivo di Armata.

A tal fine ognuno di essi potrebbe essere costituito da un C.A. cor., articolato su:

. una D. cor. in 1ª schiera (per l'attacco, lo scontro con le riserve di 2° intervento della difesa e la prosecuzione in profondità);
. una riserva di:
.. due Brigate mecc. (per alimentare l'azione in profondità e concorrere all'accerchiamento ed alla distruzione delle forze nemiche in profondità);
.. un numero variabile di btg. cr., gr. a. cor., cp. espl. e cp. g. p. cor. di supporto, da inserire nelle Brigate cor. in 1ª schiera (per reintegrarne la capacità operativa);

— realizzare la necessaria celerità di progressione — evitando soste ed addensamenti in zone critiche per la ristrettezza degli spazi — impiegando GG. UU. cor. i cui mezzi dispongano di un'autonomia tale da assicurare:
. l'avvicinamento;
. il superamento della P.D.;
. lo scontro con le riserve di 2° intervento, o quanto meno (qualora l'avversario si sottragga) la possibilità di profonda penetrazione, tale da assicurare spazio di manovre e di sicurezza atomica alle GG. UU. che seguono.

Tale autonomia non deve essere inferiore a 15 ore.

b. In fase preparazione e condotta:

— impedire all'avversario la tempestiva individuazione dell'asse degli sforzi principali, effettuando limitata preparazione nucleare, ma violenta preparazione convenzionale (con largo ricorso alle forze aereo - tattiche) in corrispondenza di tutti gli assi di sforzi (principali e secondari), nonchè concentrando il fuoco nucleare diretto all'apertura dei corridoi atomici, lungo l'asse degli sforzi principali, solo in fase appoggio ed in concomitanza con la progressione delle GG. UU. cor. nei corridoi medesimi. La meccanica per realizzare una contemporaneità nell'attacco (dato il diverso tipo delle GG. UU. in 1ª schiera) e per indurre incertezze sugli effettivi punti di applicazione degli sforzi principali, potrebbe essere la seguente:
. breve intervento nucleare sulle strutture statiche avanzate in corrispondenza di tutti gli assi di sforzo;
. violenta, ma non lunga, preparazione con artiglieria e concorso della T.A.F.;
. azioni nucleari sulle riserve di 1° intervento;
. attacco contemporaneo (allorchè gli effetti residui degli scoppi atomici sulle strutture avanzate, ove verranno impiegate GG. UU. di fanteria, lo consentano) con appoggio convenzionale a favore degli sforzi sussidiari, e con appoggio nucleare intenso per aprire i corridoi in corrispondenza degli sforzi principali, gravitando, tra questi, a favore dei complessi corazzati destinati a perseguire in profondità;

. evitare l'offesa nucleare avversaria rifuggendo dagli scavalcamenti, ma reintegrando invece la capacità operativa delle GG. UU. in 1ª schiera e nell'interno delle loro punte penetranti, mediante la sostituzione a blocchi di unità, e l'alternanza tra i primi scaglioni e le riserve.

Ciò offrirà anche il vantaggio di poter disporre di Comandanti e Comandi sempre orientati, e di conseguenza tempestivi al massimo nello sfruttamento di situazioni contingenti: prerogativa, questa, indispensabile per il successo dei corazzati.

3. In ambiente nucleare attivo di larga disponibilità, non sembra possibile prendere in considerazione la possibilità di azioni combinate in profondità (tra aviotruppe o truppe da sbarco in occupazione preventiva, e corazzati penetranti in profondità), qualora:

a. le truppe aviolanciate o sbarcate dal mare non possano realizzare in tempi brevissimi uno stretto contatto con una organizzazione statica della difesa (P.D. in profondità; importante base aerea o navale; grosso centro industriale, ecc. ecc.);

b. l'obiettivo da occupare preventivamente possa essere battuto dal fuoco nucleare della difesa.

LA FANTERIA, POTENZIATA NEI MEZZI, DEVE RINNOVARSI NELL'ADDESTRAMENTO

Ten. Col. f. tsg. Giovanni Caruso

Il presente articolo è stato redatto sulla base dei programmi di I e II ciclo in vigore prima della revisione preannunciata con la circ. 4467/A/1: « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe nel 1967 ».

L'Autore, pertanto, non ha potuto tenere conto delle varianti apportate dallo S.M.E. ai programmi stessi, coincidenti, in parte, con le proposte formulate nello studio stesso.

N. d. D.

1. Premessa.

La pubblicazione 700, le circolari della serie 10000 ed in particolare le recenti pubblicazioni 710 e 720 presentano un quadro ampio e completo dell'impiego dei maggiori complessi di forze, fino al livello di raggruppamento e forniscono anticipazioni sufficientemente indicative riferite ai livelli inferiori, per i quali la normativa esistente risulta in buona parte infirmata dalle nuove enunciazioni.

La pubbl. 710 in particolare conferma la piena validità di due esigenze fondamentali: la duttilità della dottrina e la polivalenza dello strumento, che interessano molto da vicino la fanteria.

Per effetto di tali esigenze la fanteria ha subito più di ogni altra Arma profonde trasformazioni negli ordinamenti, nell'armamento e nei procedimenti d'impiego.

Da una prima « presa di contatto » con la pubbl. 710 si avverte subito il profondo rinnovamento richiesto oggi alla fanteria per renderla più aggressiva, duttile e manovriera.

Basti pensare alla « pluralità di compiti » che possono essere assegnati ad un complesso di compagnia nella difesa:

a. costituire un caposaldo a struttura nucleare o non;

b. procedere all'occupazione di capisaldi predisposti;

c. attivare posizioni sostitutive e integrative;

d. attivare campi minati di interdizione o di convogliamento;

e. contrassaltare a breve raggio per eliminare con immediatezza infiltrazioni;

f. controllare la zona di competenza con l'osservazione, il fuoco ed il pattugliamento;

g. concorrere con il fuoco all'azione delle riserve di ordine superiore;

h. sviluppare negli spazi vuoti azione di contrasto dinamico;

i. costituire rincalzo di una zona di competenza di gruppo tattico con l'attribuzione di una parte dei compiti sopracitati.

E' solo un esempio, ma il più indicativo, che consente di potere sicuramente affermare che:

— la rarefazione dei dispositivi assegna un ruolo importante ai minori reparti in genere ed al livello plotone in particolare che costituisce una pedina fondamentale di tutti gli atti tattici, sia difensivi sia offensivi;

— è necessario conferire a tutti i reparti un alto grado di dinamismo e mobilità per renderli idonei ad agire in ogni ambiente operativo;

— non esiste più, come in passato, una netta differenza tra gli atti tattici della difesa e dell'attacco, ed entrambe le forme di azione sono fondate sulla mobilità e potenza di fuoco;

— occorrono reparti ben addestrati, amalgamati spiritualmente, capaci di agire in ogni ambiente naturale ed in condizioni di isolamento;

— il successo o l'insuccesso dipenderanno in misura sempre maggiore dalla capacità tecnico - tattica dei più piccoli comandanti e dei singoli fanti.

2. Esigenze di carattere addestrativo.

Da questa breve premessa scaturisce pressante l'interrogativo che è nella mente di tutti i Quadri.

La fanteria, potenziata nei mezzi, rinnovata negli ordinamenti ed aggiornata nei procedimenti di impiego, non deve rinnovarsi anche nell'addestramento?

La risposta non può non essere affermativa alla luce delle prime esperienze ed ammaestramenti scaturiti dall'impiego dei nuovi mezzi in dotazione e dall'applicazione dei nuovi procedimenti d'impiego.

Il problema dell'addestramento nel suo complesso è molto vasto ed è condizionato da numerosi fattori di carattere generale, tecnico, ambientale e finanziario.

Le nuove concezioni operative pongono anch'esse nuovi problemi da risolvere, richiedono programmi vasti e complessi da svolgere in ristretti limiti di tempo, aree addestrative sempre più grandi, mezzi finanziari e didattici sempre più cospicui.

A noi interessa, in questa sede, solo un aspetto di tutto il complesso problema addestrativo, « l'addestramento al combattimento », per individuarne, alla luce dei nuovi procedimenti d'impiego e dei moderni mezzi in

dotazione, le esigenze fondamentali ed inderogabili e tracciare un possibile sviluppo di esso nei tre cicli addestrativi.

3. Addestramento dei singoli e dei complessi.

Si è già accennato che la pubblicazione 710 fornisce sufficienti indicazioni circa l'impiego dei minori reparti di fanteria le cui forme di azione sono caratterizzate da: *potenza di fuoco, mobilità* ed *autonomia.*

La struttura delle minori unità (plotone, compagnia) e le caratteristiche del nuovo armamento sono in sintonia con tali concetti in quanto:

a. la vasta ed efficiente gamma di armi in dotazione e la loro versatilità consente di opporsi ad ogni tipo di offesa su qualunque terreno;

b. i minori reparti sono in grado, oggi, di condurre a fondo un atto tattico anche se isolati;

c. risulta valorizzato al massimo il livello plotone ed il singolo fante perchè sono accresciute enormemente le possibilità di sostenere il combattimento ravvicinato.

Non occorre a questo punto una ulteriore dimostrazione per affermare che se un qualsiasi organismo aggiorna le proprie concezioni, varia e potenzia le proprie strutture (ordinamenti e mezzi), deve di pari passo aggiornare e potenziare i procedimenti di azione e cioè l'addestramento dei singoli e dei complessi.

Quali dunque le esigenze primarie ed inderogabili di tale addestramento alla luce dei compiti da assolvere?

Quali gli obiettivi da raggiungere?

Facendo i conti con il tempo a disposizione, col materiale umano disponibile, non è possibile pretendere di sviluppare un programma vasto e complesso a meno di non agire superficialmente, riversando una quantità enorme di nozioni in cervelli che hanno un limite di ricettività.

E' sempre attuale il vecchio detto « fare poco, ma quel poco farlo bene »; vedremo però in che cosa consiste quel « poco » e cioé « l'essenziale ».

a. Addestramento individuale.

Deve essere rivalutato, potenziato, condotto e perseguito con tutte le forze ed i mezzi disponibili in quanto la valorizzazione del singolo combattente richiede che questi:

— sappia muovere con disinvoltura in tutti i terreni sia di giorno sia di notte;

— possa superare senza difficoltà ostacoli naturali ed artificiali.

Tale addestramento dovrebbe essere sviluppato in massima parte nel I ciclo e continuato per la parte più impegnativa nel II e III ciclo.

b. Addestramento al tiro.

Assume particolare importanza, perchè possa essere realizzato uno dei presupposti dei nuovi procedimenti di impiego: « la potenza di fuoco ».

Occorre in particolare far conoscere quali sono le reali possibilità del nuovo armamento, perchè ogni fante abbia piena fiducia nella propria arma e sappia come, dove e quando impiegarla.

Tale addestramento è fondamentale oggi più che in passato, e costituisce premessa indispensabile per l'impiego delle squadre, plotoni e compagnie. Per la sua realizzazione occorre dedicarvi più tempo, più munizioni e soprattutto occorrono buoni poligoni convenientemente attrezzati ed animati.

Valga, per tutti, l'esempio dell'assaltatore che deve impiegare il proprio F.A.L. Pochi sanno ancora purtroppo quali sono le reali possibilità di quest'arma. Molti superficialmente hanno solo notato che « pesa di più » rispetto al M.A.B.; è un'amara constatazione ma è anche una sicura indicazione che ci conferma la necessità di trascorrere molte più ore in poligono ed addirittura giornate come si faceva « molti anni fa ».

Tutti gli assaltatori devono sapere e sperimentare che il F.A.L. pesa di più ma dà la possibilità di effettuare:

— tiro a colpi singoli e tiro automatico (in caccia e dall'anca o su bipiede) fino ad una distanza di $300 \div 350$ m;

— tiro curvo con bombe antipersonale fino ad una distanza di 210 m;

— tiro controcarro fino ad una distanza di $150 \div 170$ m;

— tiro nebbiogeno ed illuminante.

Con queste possibilità l'assaltatore non è più il « fuciliere » di un tempo ma il « protagonista » per l'imponente volume di fuoco automatico e scoppiante che può erogare in ogni fase del combattimento; ma dobbiamo metterlo in condizione di esserlo veramente!

c. Addestramento pionieristico.

Ha avuto sempre un ruolo secondario malgrado sia previsto e programmato nel II e III ciclo.

Tale addestramento deve invece assurgere ad attività fondamentale per tutti i fanti alla stessa stregua dell'addestramento di squadra e di plotone.

L'esperienza insegna che:

— sia in attacco sia in difesa i pionieri non sono e non saranno mai sufficienti per aprire tutti i corridoi necessari, per posare i campi minati, per eseguire lavori da mina, ecc.;

— nei colpi di mano, nella controguerriglia ed in numerosissime azioni dei combattimenti particolari è indispensabile sapere innescare e disinnescare mine ed esplosivi, impiegare cariche cave, distruggere manufatti, ecc.

Anche questo addestramento porterà via una fetta del tempo disponibile, ma fa parte di quel « poco » e cioè dell'« essenziale » che deve essere perseguito ad ogni costo per potere dare ai minori reparti quell'autonomia e quella sicurezza tanto auspicata, per metterli in condizione di affrontare ogni situazione.

d. Addestramento di squadra e di plotone.

Costituisce la parte essenziale dell'addestramento al combattimento e deve pertanto essere svolto compiutamente nei suoi aspetti fondamentali allo scopo di mettere in condizione il fante di operare con disinvoltura nell'ambito del proprio reparto, impiegando tutti i mezzi in dotazione.

Le molteplici possibilità offerte dal nuovo armamento incidono sensibilmente sui procedimenti di azione dei minori reparti sia in attacco e soprattutto in difesa.

La pluralità di compiti assegnati oggi ai reparti di fanteria rende oltremodo arduo tracciare un programma di addestramento completo che contempli tutti i casi di impiego.

La complessità delle stesse azioni fondamentali richiede un addestramento condotto in profondità ed occorre quindi accontentarsi dell'essenziale e programmare solo i temi più ricorrenti perchè siano sicuramente assimilati.

L'addestramento di plotone, in particolare, è fondamentale per il ruolo preminente assegnato a tale livello dalle nuove concezioni operative:

a. in attacco:

— inquadrato nel complesso di compagnia;

b. in difesa:

— nella costituzione di un caposaldo di plotone autonomo o inquadrato in un caposaldo nucleare di compagnia;

— nella manovra dei presidî dei capisaldi;

— nell'attivazione di campi minati e disposizioni sostitutive e/o integrative.

E' più che mai valido il vecchio detto « se i plotoni vanno bene, anche le compagnie ed i battaglioni andranno sicuramente bene ».

e. Addestramento di pattuglia.

E' di grande attualità e costituisce la sintesi e la conclusione di tutto l'addestramento individuale di reparto, dell'addestramento al tiro e pionieristico svolto in precedenza.

Le azioni di pattuglia nel combattimento moderno sono così varie, complesse e ricorrenti che richiedono un particolare addestramento secondo le più moderne tecniche adottate dai « Rangers ».

Tale addestramento dovrebbe, ovviamente, procedere di pari passo con l'addestramento di squadra e di plotone e perfezionarsi al termine del II ciclo dedicandovi delle apposite settimane di istruzione (almeno due), per sviluppare tutta la gamma delle azioni devolute alle pattuglie di combattimento.

E' un addestramento questo che deve tendere a:

— conferire una maggiore efficienza fisica;

— valorizzare la personalità dei singoli, elevandone il tono morale e spirituale;

— fare acquisire l'attitudine alla reazione immediata, agendo con intelligenza e senso di responsabilità nelle più precarie condizioni di isolamento.

4. Ripartizione delle esigenze nei cicli addestrativi.

Individuate le principali esigenze addestrative e gli obiettivi « minimi » da raggiungere, si tratta ora di:

a. ripartire tali esigenze nei vari cicli addestrativi;

b. assegnare alle varie attività il tempo necessario per svilupparle compiutamente, fermi restando gli scopi fissati per ciascun ciclo addestrativo dalla pubblicazione 9/A.

Il I ciclo, infatti che ha per scopo la formazione individuale del combattente, deve poter assolvere a tale compito:

— sviluppando completamente il programma di addestramento individuale;

— effettuando tutti i tiri preparatori con le armi in dotazione;

— completando la fase preparatoria della tecnica per il superamento degli ostacoli in campo tattico.

L'assolvimento di tali compiti è essenziale ai fini della prosecuzione dell'addestramento e deve pertanto, come già detto, essere perseguito con costanza e serietà, impiegando tutti i mezzi a disposizione per non provocare pause o ristagni che infirmerebbero tutto il sistema.

Il tempo assegnato dalla pianificazione in vigore per tale addestramento è largamente sufficiente.

L'addestramento di II ciclo ha lo scopo, come noto, di formare le unità elementari di ciascuna Arma o Servizio e costituisce la parte essenziale della ferma istruttiva.

Esso deve, pertanto, essere svolto esaurientemente ma con più respiro, per dar modo ai comandanti di reparto di:

— accertare, nelle varie fasi, il livello addestrativo medio raggiunto;

— fare ripetere, recuperare o insistere su alcune esercitazioni fondamentali non completamente assimilate;

— riordinare e amalgamare i reparti al termine di ogni fase addestrativa (squadra, plotone) per renderli più omogenei in relazione al rendimento dei singoli.

La pratica sperimentazione dei programmi addestrativi di II ciclo (pubblicazione 9600/F/A/1) e gli ammaestramenti tratti dalle esercitazioni di base e di impiego suggeriscono l'opportunità di prevedere la seguente ripartizione del tempo per l'addestramento tecnico - tattico:

a. assegnare per l'addestramento di squadra 7 settimane allo scopo di:

1. completare tutte le lezioni di tiro previste, prima di effettuare le esercitazioni a fuoco di squadra e di plotone;

2. incrementare l'addestramento ai L.C.B. e pionieristico;

3. dedicare maggior tempo alle esercitazioni di difesa;

4. lasciare almeno 12 periodi a disposizione del comandante di reparto per recuperi o ripetizioni;

5. inserire nell'allenamento alla marcia a piedi l'addestramento di pattuglia;

6. effettuare due esercitazioni a fuoco, una diurna ed una notturna;

b. assegnare per l'addestramento di plotone 7 settimane allo scopo di:

1. completare l'addestramento ai L.C.B. e pionieristico;

2. dedicare maggiore tempo all'azione difensiva sviluppando tutti i temi più ricorrenti;

3. sviluppare adeguatamente l'addestramento alla caccia carri ed al pattugliamento;

4. effettuare tre esercitazioni a fuoco: due diurne ed una notturna;

5. inserire man mano le unità di accompagnamento, esaminando l'azione delle basi di fuoco di compagnia e prevedendo sempre l'azione del plotone inquadrato nel complesso di compagnia;

6. lasciare almeno 12 periodi a disposizione dei comandanti di reparto per recuperi, ripetizioni e l'amalgama dei plotoni al termine della fase addestrativa;

c. assegnare all'addestramento di pattuglia 2 settimane allo scopo di:

— completare l'addestramento individuale e pionieristico;

— conferire a tutti i fanti una maggiore efficienza fisica, addestrandoli a superare ostacoli naturali ed artificiali;

— effettuare almeno due esercitazioni di pattuglia continuative di 36 ore.

5. Conclusione.

Il programma di massima tracciato, costituisce il « massimo » realizzabile con il tempo a disposizione, per potere disporre, al termine del II ciclo, di plotoni addestrati e preparati a svolgere tutti gli atti tattici più ricorrenti in attacco ed in difesa.

Occorre naturalmente rinunciare ad alcune attività, quali ad esempio:

— addestramento di plotone fucilieri rinforzato;

— addestramento ai combattimenti particolari (rastrellamento di boschi, abitati, ecc.).

Tali addestramenti, senza dubbio molto utili ma non indispensabili, possono essere più proficuamente svolti in III ciclo, dopo aver compiutamente esaurito l'addestramento di base che per la sua complessità richiede un impegno non indifferente.

La pratica addestrativa consiglia infatti di incrementare sensibilmente l'addestramento di plotone per:

— il ruolo preminente assegnato a tale livello dalle nuove concezioni operative;

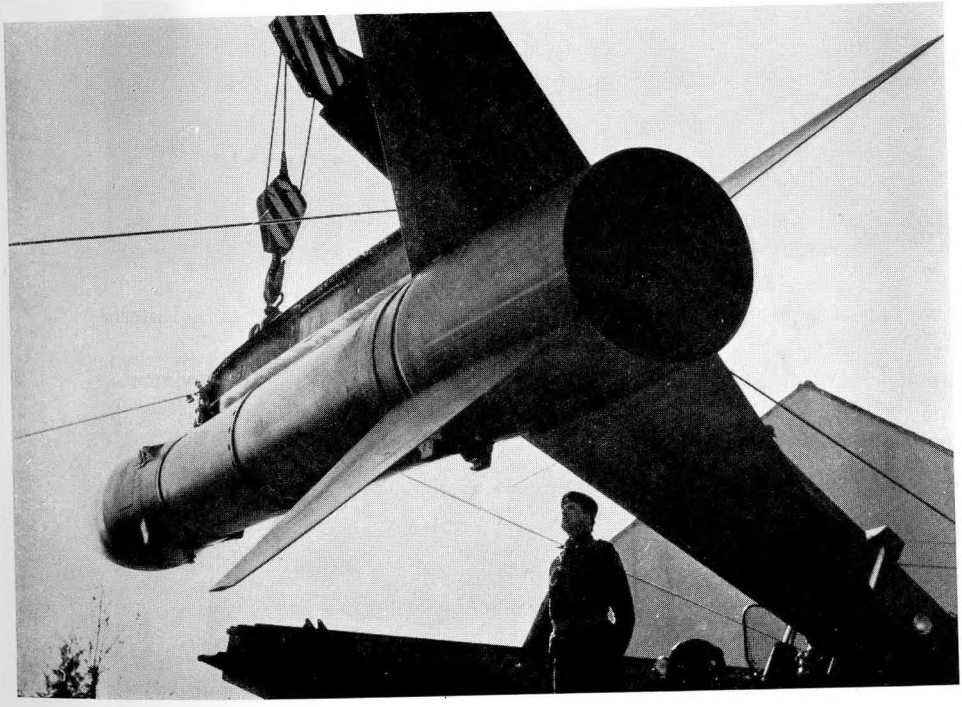
— aumentare notevolmente i periodi dedicati all'azione difensiva, in considerazione della pluralità e complessità dei compiti assegnati alle minori unità (i 44 periodi previsti dalla 9600/A sono risultati del tutto insufficienti);

— fare svolgere le azioni fondamentali e più ricorrenti inquadrate nel complesso di compagnia;

— addestrare Quadri e truppa ad impiegare correttamente ed a sfruttare tutte le possibilità offerte dai nuovi mezzi in dotazione.

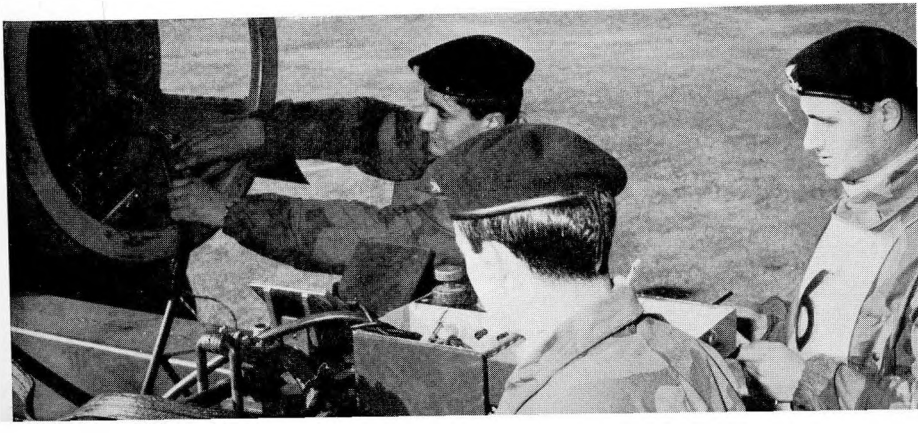
Si è voluto tracciare solo a grandi linee quel « poco » che deve essere fatto e che costituisce oggi l'essenziale della ferma istruttiva. L'argomento, ovviamente, non può ritenersi esaurito; è solo un « tentativo » per agitare l'importante problema fra tutti i Quadri di fanteria perchè sia approfondito nei suoi aspetti tecnici, tattici e di programmazione e perchè la fanteria possa « rinnovarsi », oltre che nei mezzi e nei procedimenti, anche e soprattutto nell'addestramento che è la vita e la ragione d'essere dei reparti stessi.





Manovre di tras
rimento di un n
sile Honest Jo
dal rimorchio a
rampa di lanc

Ultimo controllo
missile.

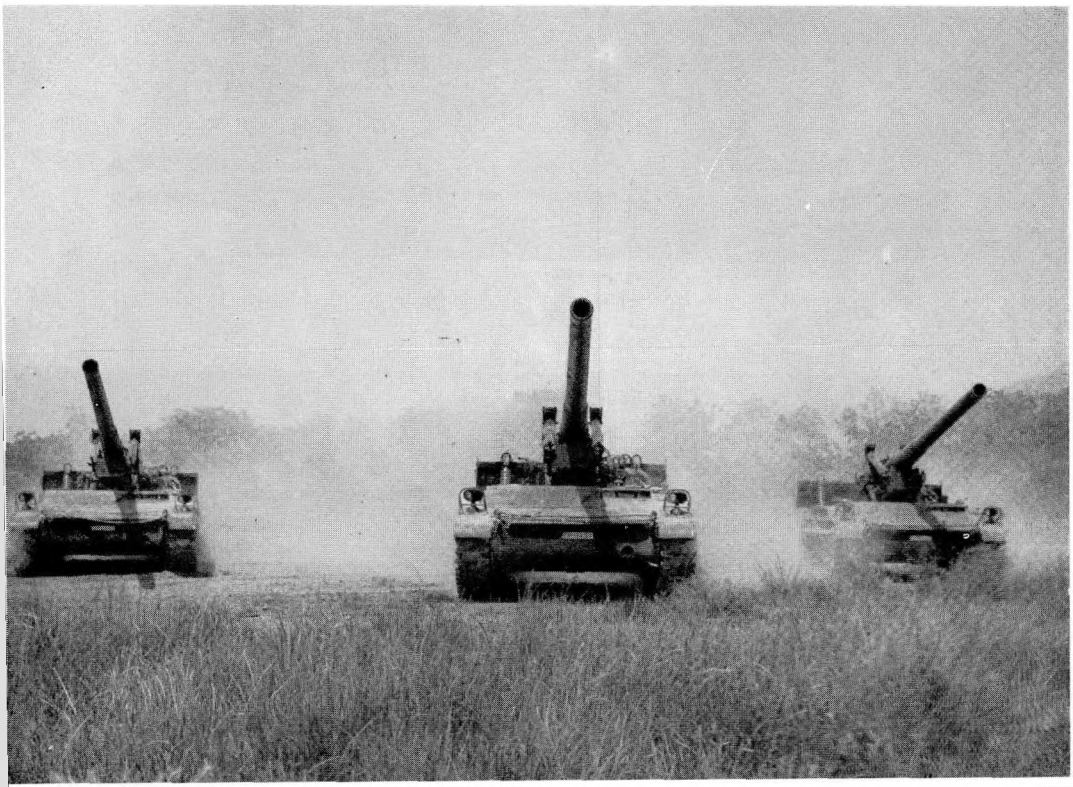




↑ in batteria

Pezzi da 175/60

in movimento. ↓





↑

superamento di campi minati

Fanti in azione

lancio di bombe con il FAL.

↓



IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO A LIVELLO DI COMPAGNIA NELLE VARIE FASI DEL COMBATTIMENTO OFFENSIVO E DIFENSIVO

COMPITI E PROCEDIMENTI TECNICO - TATTICI

Ten. Col. f. (b) tsg. Michele Santaniello

Cap. f. (c) tsg. Gustavo Ternullo Cap. f. (b) Giuseppe Cordova

Cap. f. (b) Pardo Iasenzaniro

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso l'8° Rgt. bers. « Ariete », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circ. n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

Attualmente non esiste una normativa per quanto riguarda i procedimenti d'azione di un gruppo tattico meccanizzato sia a livello di battaglione sia a livello di compagnia.

La vecchia pubblicazione n. 1400 « Il gruppo tattico corazzato », edizione 1961, non può ritenersi più valida in quanto in dissonanza con i criteri previsti dalle pubblicazioni della serie 700 e non rispondente all'attuale fisionomia ordinativa ed al nuovo armamento delle unità meccanizzate e corazzate.

Gli unici riferimenti orientativi sono costituiti dalle recenti serie di circolari sperimentali ed in particolare:

— n. 1502/22122: « Impiego del gruppo tattico corazzato a livello di battaglione »;

— n. 5301/026320: « Procedimenti tecnico - tattici della compagnia fucilieri meccanizzata ».

Le due suddette circolari, naturale sviluppo delle pubblicazioni serie 700, pongono dei validi limiti al campo d'azione di un gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia.

In particolare la circolare « Procedimenti tecnico - tattici della compagnia fucilieri meccanizzata »:

— mette in risalto l'impiego della compagnia quale:
  . complesso minore misto di un gruppo tattico corazzato o meccanizzato a livello di battaglione;
  . complesso minore omogeneo di un gruppo tattico meccanizzato;

— preannuncia la pubblicazione, in apposito capitolo, delle norme riguardanti l'impiego della compagnia fucilieri meccanizzata quale unità base per la costituzione di un gruppo tattico a livello di compagnia.

Prima di entrare nella disamina del problema, sembra necessario soffermare l'attenzione sulle caratteristiche che differenziano il complesso minore misto (meccanizzato), dal gruppo tattico meccanizzato al livello di compagnia.

Se in apparenza le due predette unità possono sembrare uguali (identica composizione di forze), il gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia si distingue per:

— l'autonomia tattica;

— l'autonomia logistica, anche se limitata ad alcune attività dei Servizi essenziali.

Il presente studio, armonizzandosi con i criteri espressi dalle pubblicazioni serie 700 e dalle circolari sperimentali già citate, si ripromette lo scopo di definire:

— in quali casi è possibile ricorrere all'impiego di un gruppo tattico meccanizzato al livello di compagnia (1) nel combattimento offensivo e in quello difensivo;

— compiti che ne conseguono e che possono essere ad esso attribuiti;

— procedimenti tecnico - tattici da adottare;

— motivi che potrebbero consigliare una composizione del gruppo tattico diversa da quella indicata.

---

(1) Composizione del gruppo tattico:
— 1 cp. fucilieri mecc. (meno 1 pl. fuc.);
— 1 pl. carri;
— 1 pl. pionieri;
— 1 U.O. di artiglieria con compiti di collegamento tattico;
— scaglione « A » del gr. tatt.

2. Casi in cui è possibile ricorrere all'impiego di un gruppo tattico meccanizzato a livello compagnia.

a. Generalità.

Il « Lessico dei termini militari » (1) definisce il gruppo tattico meccanizzato: « Complesso di unità meccanizzate e di unità carri, in cui il rapporto fra i due elementi sia a favore delle prime, posto sotto unico Comando per l'espletamento di un compito tattico.

« E' costituito, normalmente, da un battaglione di fanteria meccanizzata (eventualmente meno una compagnia) ed una compagnia (od un plotone) carri.

« Può comprendere anche unità di artiglieria e del genio ».

La definizione mette in luce due caratteristiche:

— il gruppo tattico viene costituito per l'espletamento di un compito tattico;

— la costituzione del gr. tatt. è variabile in funzione del compito.

Influiscono, ancora, sulla costituzione del gr. tatt. la situazione nemica e le « caratteristiche minute del terreno » (2).

Ma nella definizione di gruppo tattico in generale, data dal già citato « Lessico dei termini militari », è messa in risalto una terza caratteristica essenziale: l'autonomia operativa.

In sostanza si ricorre normalmente all'impiego di un gr. tattico mecc. al livello di compagnia quando:

— le azioni da svolgere sono caratterizzate da sforzi di scarsa entità e non prolungati nel tempo e nello spazio;

— le caratteristiche minute del terreno ed il compito impongono una azione con una certa autonomia operativa.

Quali sono i casi in cui può essere impiegato un gr. tatt. mecc. a livello cp. nel combattimento previsto dalla vigente dottrina?

Per dare risposta alla domanda è necessario analizzare le principali azioni e fasi del combattimento offensivo e difensivo.

I casi ed i procedimenti appresso esaminati si riferiscono essenzialmente ai gruppi tattici meccanizzati delle Divisioni corazzate. Essi sono, peraltro, validi anche per tutti gli altri gruppi tattici meccanizzati che possono essere costituiti nell'ambito delle unità di fanteria e di cavalleria.

---

(1) Scuola di Guerra: « Lessico dei termini militari », fascicolo I, ed. 1965.
(2) Pubblicazione n. 720, pag. 42.

b. Avvicinamento.

Nell'avvicinamento il gr. tatt. mecc. può essere visto:

— inglobato nel dispositivo della G.U. elementare a cui appartiene;

— inserito nel dispositivo di sicurezza.

Il primo caso non viene esaminato in quanto esula dalle finalità del presente studio. Il secondo caso, invece, sembra interessare l'impiego del gruppo tattico in questione solo quando esso è in funzione di distaccamento fiancheggiante, in quanto:

— l'avanguardia di una Brg. è normalmente imperniata sulla compagnia esplorante rinforzata con unità c.c. carri e pionieri (1);

— il distaccamento fiancheggiante è normalmente costituito da una compagnia meccanizzata rinforzata da un plotone carri ed un plotone pionieri ed opera, con una certa autonomia, su un itinerario indipendente.

I compiti ed i procedimenti d'azione del gruppo tattico quale distaccamento fiancheggiante saranno trattati nel successivo paragrafo n. 3.

c. Attacco.

Nel quadro dell'azione di investimento e disarticolazione, i gruppi tattici in 1° scaglione attaccano le posizioni nemiche a seguito o meno di interventi nucleari. I gruppi tattici normalmente sono a livello di battaglione in quanto devono penetrare profondamente nel dispositivo nemico con azione serrata, lungo le direzioni di attacco assegnate. Si tratta di azioni che richiedono sforzi prolungati e che hanno per protagonisti, alternativamente, complessi meccanizzati e corazzati.

Il gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia difficilmente potrebbe sostenere l'onere di un attacco in 1° scaglione, così come è delineato nella pubblicazione n. 720, perchè non ha la capacità di persistere nello sforzo offensivo; esso, invece, risulta più idoneo a svolgere azioni caratterizzate da sforzi di scarsa entità e non prolungati.

Nel quadro dell'attacco dove è possibile vedere un'azione così caratterizzata?

Si ritiene, specie in ambiente nucleare potenziale ed in quello convenzionale, che non sia infrequente il caso in cui un gr. tattico a livello di battaglione in 1° scaglione non riesca a forzare l'ostacolo cui si appoggia la P.R. dell'avversario che adotta il procedimento della difesa mobile.

Per sbloccare tale situazione potrebbe utilmente essere impiegato un gruppo tattico a livello compagnia, inizialmente in 2° scaglione o costi-

(1) Paragrafo n. 19, pubblicazione n. 720.

tuito « al momento », per effettuare una puntata offensiva sul fianco o sul tergo delle forze nemiche che difendono l'ostacolo predetto.

L'azione dovrebbe avere inizio partendo da una testa di ponte, contigua alle posizioni nemiche, in cui le operazioni di forzamento hanno già avuto successo.

Una simile azione è stata oggetto di una esercitazione con le truppe svolta in sede reggimentale nel dicembre 1966.

d. Prosecuzione degli sforzi in profondità.

La prosecuzione degli sforzi in profondità, come sancito dalla pubblicazione 720, acquista lineamenti diversi a seconda che il nemico:

— sia in procinto di contrattaccare;

— si ritiri ordinatamente;

— sia battuto ed in rotta.

Nel primo caso, quando il nemico sia in procinto di contrattaccare, i gr. tatt. in 1° scaglione devono essere costituiti con prevalenza di meccanizzati con elevata capacità d'arresto, al fine di creare perni di manovra sui quali appoggiare l'azione degli scaglioni successivi, costituiti prevalentemente da unità carri.

Trova in questo caso naturale impiego un gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia, in quanto trattasi di azione limitata nel tempo e richiedente un certo grado di autonomia operativa dati gli ampi spazi in cui essa si sviluppa.

Nel secondo e terzo caso gli scaglioni avanzati devono:

— possedere « elevata capacità d'urto e di penetrazione per rompere di slancio e distruggere, quando non sia possibile evitarle, le resistenze nemiche statiche e dinamiche » (1);

— essere « impostati prevalentemente su unità carri » (2).

Appare quindi evidente che in tali casi è da escludere l'impiego economico di un gr. tatt. mecc. a livello compagnia.

e. Azione di resistenza e arresto.

Nel quadro dell'azione di resistenza e arresto, propria dei Corpi d'Armata in 1ª schiera, le unità meccanizzate agiscono sempre adottando il procedimento della difesa mobile. In particolare le forze che agiscono in P.R. si possono dividere, qualitativamente, in due grandi categorie:

---

(1) Pubblicazione n. 720, par. 91.

(2) Pubblicazione n. 720, par. 94.

— forze destinate alle resistenze temporanee su posizioni predisposte o del momento;

— forze destinate alle reazioni dinamiche.

Il gruppo tattico in esame, per la sua costituzione, sembra idoneo ad essere impiegato più nelle resistenze temporanee che nelle reazioni dinamiche.

Poichè la pubblicazione n. 720 stabilisce che nella difesa mobile i settori in cui si articolano le Brg. (mecc. e cor.) in 1ª schiera variano da 2 a 4, si ritiene che uno di essi possa essere affidato ad un gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia.

Tale gruppo tattico attiverebbe, quindi, un proprio settore sia nella P.R., sia nella fascia di manovra.

Quanto sopra detto, sembra possa valere anche durante lo svolgimento della manovra in ritirata da parte della D. cor., sia se impiegata quale retroguardia sia se conduca, in proprio, una manovra ritardatrice.

In sostanza il gruppo tattico è sempre impiegato nella reiterazione di resistenze temporanee in profondità, al fine di convogliare il nemico verso le zone in cui sono state predisposte delle reazioni dinamiche a livello superiore.

f. Riepilogo.

In sintesi sembra logico affermare che il gr. tattico, costituito come in premessa, sia idoneo ad essere impiegato:

— quale distaccamento fiancheggiante;

— in attacco per azioni limitate nel tempo e nello spazio;

— nella prosecuzione degli sforzi in profondità;

— nelle resistenze temporanee.

Nella disamina dei casi in cui un gr. tatt. siffatto può trovare impiego, non sono state trattate talune altre azioni e fasi del combattimento, di seguito riportate, in quanto si è ritenuto che in esse un gr. tatt. a livello di compagnia difficilmente avrebbe potuto trovare utile impiego. Ciò in considerazione della scarsa consistenza del gruppo tattico stesso e per il fatto che in tali azioni normalmente viene previsto, dalla pubblicazione n. 720, l'impiego di gruppi tattici meccanizzati o corazzati a livello di battaglione.

In particolare non sono state esaminate:

— l'azione di Ricerca e Presa di Contatto e l'eliminazione delle forze accerchiate nei tronconi o racchiuse nelle sacche, per quanto ha tratto con il combattimento offensivo;

— l'azione di Presa di Contatto e Frenaggio e l'azione di Annientamento, per il combattimento difensivo;

— l'azione contro aviosbarchi o sbarchi dal mare, per i compiti particolari che possono essere affidati ad una Divisione corazzata.

3. Compiti del gruppo tattico.

Normalmente l'entità e la qualità di uno strumento operativo (gruppo tattico o raggruppamento) vengono fissate per l'assolvimento di un determinato compito. In altre parole, il compito è l'elemento che guida la scelta delle forze che devono costituire lo strumento operativo.

Nel caso in esame, invece, si è voluto, attraverso l'analisi delle possibilità operative del gruppo tattico fissato, ricercare i casi di impiego e di conseguenza determinare i compiti da attribuire ad esso.

a. Distaccamento fiancheggiante.

I compiti del gruppo tattico variano secondo che esso agisca come distaccamento mobile o fisso.

Quando è in distaccamento mobile il gr. tatt. dovrebbe:

— effettuare una esplorazione ravvicinata in proprio, a cavaliere dell'itinerario di movimento assegnato;

— fornire sicurezza all'unità superiore:

. eliminando le forze nemiche di minore consistenza che si svelassero nella propria zona di competenza;

. arrestando temporaneamente le forze nemiche più consistenti.

Quando è in distaccamento fisso il gr. tatt. dovrebbe fornire sicurezza all'unità superiore:

— arrestando le forze nemiche di minor consistenza;

— arrestando temporaneamente o contrastando dinamicamente quelle di maggior consistenza.

b. Attacco.

I compiti del gr. tatt. mecc. sono identici a quelli di un qualsiasi gr. tatt. in attacco. In particolare:

— eliminare le forze che, a stretto contatto, si oppongono alla rapida progressione in profondità;

— penetrare in profondità, per cadere sul fianco o sul tergo delle forze nemiche che ostacolano l'avanzata di altro gruppo tattico.

c. Prosecuzione degli sforzi in profondità.

La prosecuzione degli sforzi in profondità è un'azione improntata al massimo dinamismo. Il gruppo tattico, inquadrato nella G.U. elementare, viene immesso nella lotta dopo che la P.R. avversaria è stata rotta e superata. I compiti che ne derivano possono così sintetizzarsi:

— penetrare in profondità il più rapidamente possibile;

— prevenire l'avversario su posizioni che permettano di intervenire efficacemente sul dispositivo nemico;

— creare un perno di manovra per arrestare le forze avversarie e per appoggiare l'azione di altro gruppo tattico.

d. Resistenza temporanea.

E' l'azione tipica dei meccanizzati per il volume di fuoco controcarri che possono erogare e per la mobilità data dai mezzi cingolati in dotazione. I compiti sono similari in tutte le fasi del combattimento in cui i meccanizzati devono sviluppare azioni di arresto temporaneo, in quanto il gr. tattico costituisce o caposaldo c.c. o schieramento controcarro.

Nel caso in cui il gruppo tattico costituisca caposaldo controcarro i compiti possono essere i seguenti:

— assicurare il possesso di una posizione importante con lo scopo di ostacolare l'azione dei carri avversari;

— rompere la formazione di attacco nemica incanalandola in direzioni favorevoli alle previste reazioni dei carri amici.

Nel caso in cui il gruppo tattico costituisca uno schieramento controcarro, i compiti possono essere:

— interdire alle unità carri avversarie l'utilizzazione di una redditizia direzione di attacco;

— consentire e facilitare la reazione dinamica dei carri amici.

4. Procedimenti tecnico - tattici da adottare.

Per vedere quali procedimenti d'impiego possono essere adottati dal gruppo tattico in esame, verrà seguito lo schema già esaminato precedentemente per l'estrapolazione dei casi d'impiego e la definizione dei compiti.

I procedimenti tecnico - tattici del gruppo tattico prescindono, dato il livello dell'unità, dal tipo di ambiente operativo in cui esso può essere chiamato ad agire.

a. Distaccamento fiancheggiante mobile.

Il gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia, in tale azione, si articola, come già previsto dalla normativa in vigore, in « pattuglie esploranti » e « grosso » (*fig. 1*).

Il numero e la consistenza delle pattuglie esploranti ovviamente dipendono dalle forze di cui il comandante del gruppo dispone, messe in relazione

DISTACCAMENTO FIANCHEGGIANTE MOBILE

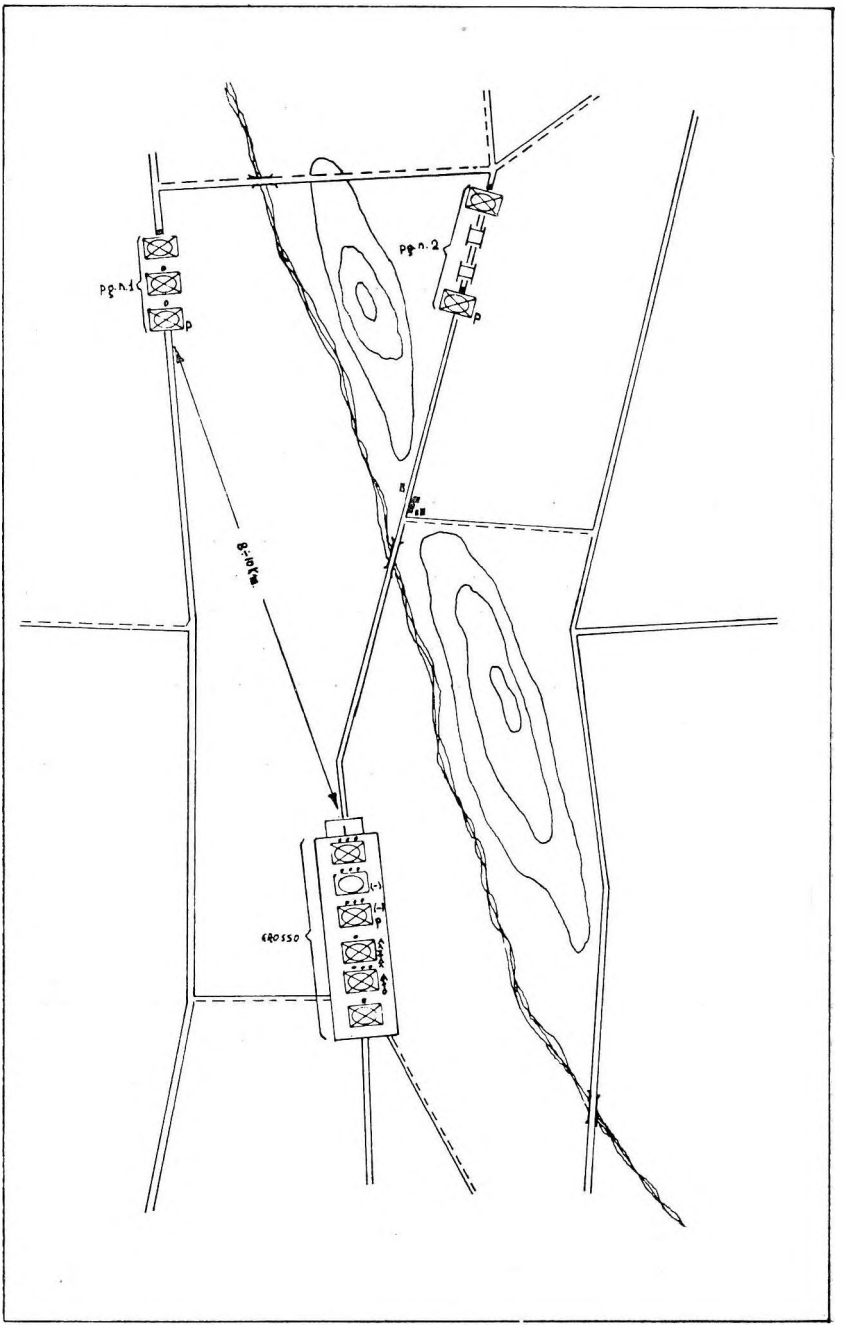


Fig. 1.

con il compito ed il terreno. Grosso modo, si può affermare che il numero delle pattuglie è normalmente di due, fatta eccezione di casi particolari dettati dal terreno.

La forza complessiva di una pattuglia può oscillare da un minimo di due squadre assaltatori ad un massimo di: due squadre assaltatori, una coppia carri e una squadra cn. da 106 s. rin.

Il « grosso » è, di conseguenza, costituito dalle restanti forze del gruppo tattico stesso.

Possono essere affidati alle « pattuglie » ed al « grosso » compiti differenti da quelli sanzionati dalla dottrina in vigore?

La risposta, non v'è dubbio, è negativa, in quanto detti compiti sono stati largamente sperimentati sia in guerra sia nelle molteplici esercitazioni effettuate dalle unità, in tempo di pace, specialmente da quelle di cavalleria.

Il comandante del gruppo tattico, per quanto riguarda l'impiego delle forze, normalmente:

— utilizza parte dei carri per l'eventuale costituzione di pattuglie e parte per eliminare, unitamente alle unità bersaglieri, forze nemiche che possono ostacolare il movimento delle pattuglie stesse;

— mantiene accentrata un'aliquota di pionieri per poterli impiegare con tempestività laddove si presenti la necessità;

— facilita il movimento delle « pattuglie » e le azioni di forza del « grosso » manovrando il fuoco del plotone mortai da 81 e quello dell'artiglieria (aliquota normalmente orientata a favore). La necessità di poter disporre tempestivamente del fuoco di artiglieria — sempre che il gruppo tattico non ne disponga in proprio — consiglia di fissare il raggio di azione del distaccamento fiancheggiante ad un massimo di 5 o 6 chilometri dal dispositivo a cui dà sicurezza;

— non costituisce rincalzo, in quanto il grosso stesso ne assolve i compiti.

b. Distaccamento fiancheggiante fisso (fig. 2).

Il gruppo tattico, quando costituisce « distaccamento fiancheggiante fisso », normalmente procede all'occupazione o al controllo successivo di posizioni sulle quali incidono redditizie direzioni per puntate avversarie sul fianco dell'unità superiore in movimento.

Per quanto riguarda l'articolazione, il gruppo tattico può costituire:

— P.O.A.: in numero da 2 a 4, in considerazione che per un P.O.A. è necessario impiegare almeno una squadra bersaglieri con il proprio mezzo di trasporto e collegamento;

— Posti di sbarramento: normalmente due, imperniati, rispettivamente su una squadra bersaglieri, una squadra controcarri e una squadra pionieri.

DISTACCAMENTO FIANCHEGGIANTE FISSO

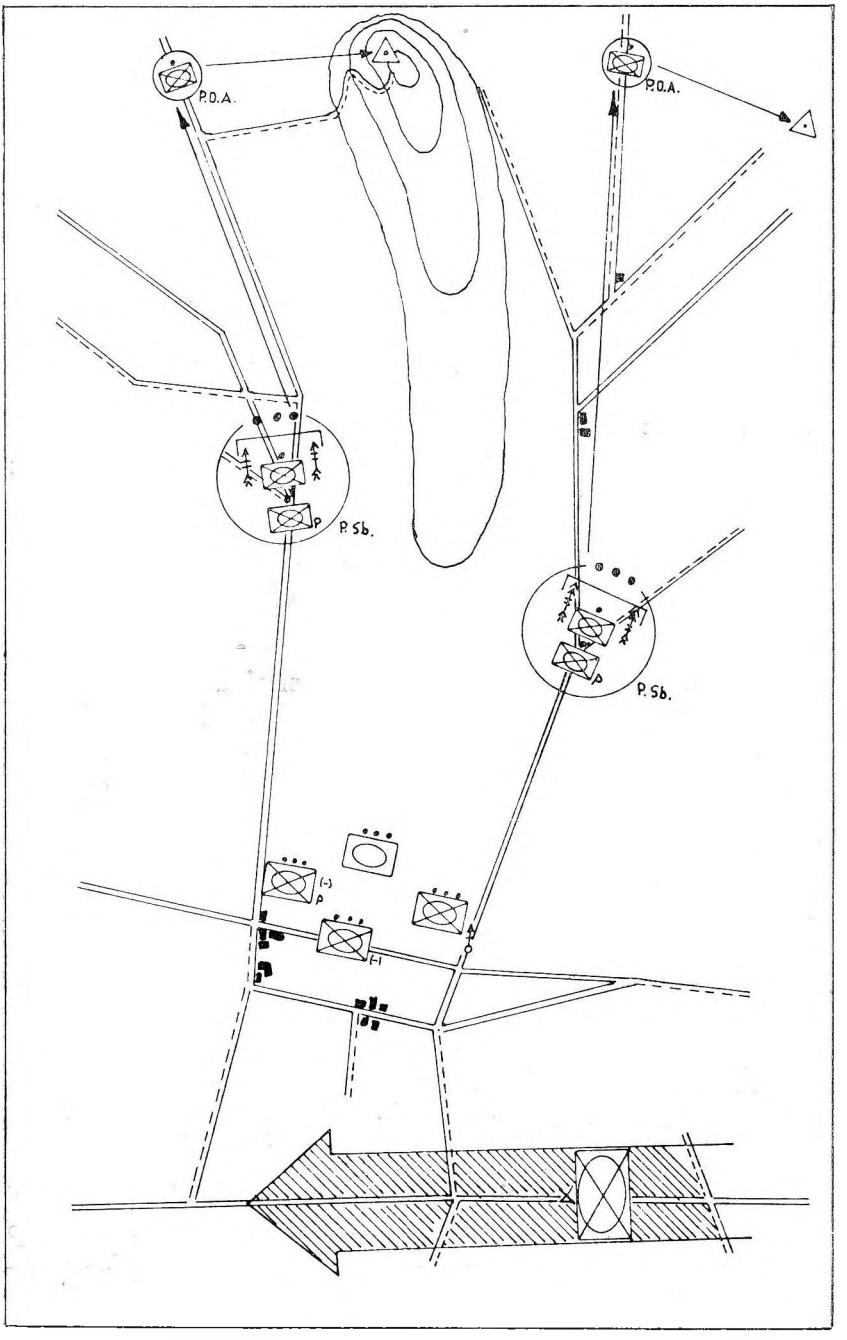


Fig. 2.

Il comando di un posto di sbarramento può essere affidato al comandante del plotone fucilieri, mentre il comando dell'altro può essere affidato al comandante del plotone controcarri;

— Rincalzo: costituito dalle restanti forze.

I compiti ed i procedimenti d'azione dei P.O.A. e dei posti di sbarramento sono ampiamente trattati in due recenti circolari (1), mentre, per il rincalzo, si rimanda a quanto sarà detto al successivo sottoparagrafo 4.*e.*: resistenza temporanea.

In merito all'impiego, il comandante del gruppo tattico:

— definisce le posizioni su cui investire i posti di sbarramento;

— regola l'attività delle squadre pionieri facenti parte del rincalzo;

— sostiene l'azione dei « posti di sbarramento », con il fuoco dei mortai da 81 e dell'artiglieria orientata a favore o facente parte del gruppo tattico stesso.

c. Attacco.

L'attacco del gruppo tattico si sviluppa su spazi più ampi ed in un ambiente di più elevata autonomia rispetto ai complessi tattici misti inquadrati in un gruppo tattico a livello di battaglione. Ciò comporta la possibilità di condurre un'azione spiccatamente manovrata, utilizzando vie tattiche che consentano l'eventuale aggiramento dell'avversario.

La circ. 1502/22122, in sede di premessa, contempla, per i gruppi tattici corazzati a livello di compagnia, gli stessi procedimenti di azione sanciti per i gruppi tattici corazzati a livello di battaglione. In particolare, per quanto riguarda l'attacco, sono previste le seguenti forme di manovra:

— attacco lungo unica direzione:
  . con i carri in testa: in assenza di ostacolo minato od a seguito di intervento nucleare;
  . con i meccanizzati in testa: negli altri casi;

— attacco avvolgente: quando il dispositivo nemico è caratterizzato da ampi intervalli ed esiste la possibilità di cadere sull'obiettivo attraverso punti deboli individuati sul fianco del dispositivo stesso.

Nell'attacco avvolgente, l'aliquota destinata all'azione di fissaggio è costituita da un complesso minore meccanizzato che dovrebbe avvalersi dell'azione dei propri carri armati.

---

(1) Circ. 5100/026320: « Procedimenti tecnico-tattici della squadra assaltatori », ed. 1966.

Circ. 5200/026320: « Procedimenti tecnico-tattici del plotone fucilieri », ed. 1966.

Nel nostro caso l'aliquota destinata all'azione di fissaggio non potrebbe disporne perchè tutto il plotone carri del gruppo tattico dovrebbe essere impiegato nell'azione avvolgente.

Dati i rapporti di distanza che si verrebbero a creare fra le forze incaricate dell'azione avvolgente e quelle destinate all'azione di fissaggio, si è del parere che il gruppo tattico meccanizzato al livello di compagnia difficilmente possa attuare un attacco avvolgente.

Per attaccare, quindi, il gruppo tattico adotta normalmente la forma di manovra classica: attacco lungo unica direzione con i carri od i meccanizzati in testa.

I procedimenti d'azione possono così sintetizzarsi:

Attacco con i meccanizzati in testa (fig. 3).

Nell'attacco lungo unica direzione con i meccanizzati in testa, il dispositivo iniziale dovrebbe prevedere:

— due plotoni fucilieri meccanizzati avanzati;

— il plotone carri in rincalzo.

L'attacco normalmente non sarebbe preceduto da preparazione, nell'accezione più ampia del termine, ma da azioni di fuoco di interdizione e di appoggio durante le quali:

— i plotoni meccanizzati:

. portano a termine l'avvicinamento e raggiungono la base di partenza;

. danno inizio alle operazioni per l'apertura dei passaggi nell'ostacolo minato (1).

La loro azione è sostenuta con tutto il fuoco disponibile ed in particolare con quello dei mortai da 81 e dei cannoni s. rin.

Se necessario, una coppia di carri può accompagnare l'azione effettuando tiri, a scafo sotto, da posizione centrale e laterale;

— il plotone carri (meno la sezione che svolge azione di accompagnamento a favore dei meccanizzati):

. sosta in zona di attestamento arretrata (1,5 Km circa).

Al termine delle operazioni di forzamento:

— i plotoni meccanizzati si trafilano nei passaggi aperti nell'ostacolo minato e, sostenuti dal fuoco dei mortai da 81 e delle mitragliatrici di bordo dei mezzi di trasporto e da quello dei carri schierati in corrispondenza degli intervalli o su un lato del dispositivo, iniziando l'avanzata per l'assalto e, assaltato l'obiettvo, si consolidano se necessario;

---

(1) Se per l'apertura dei passaggi nei campi minati si impiegano mezzi esplosivi autopropulsi (vipere), le relative operazioni sono eseguite all'inizio dell'attacco stesso.

ATTACCO LUNGO UNICA DIREZIONE
MECCANIZZATI IN TESTA

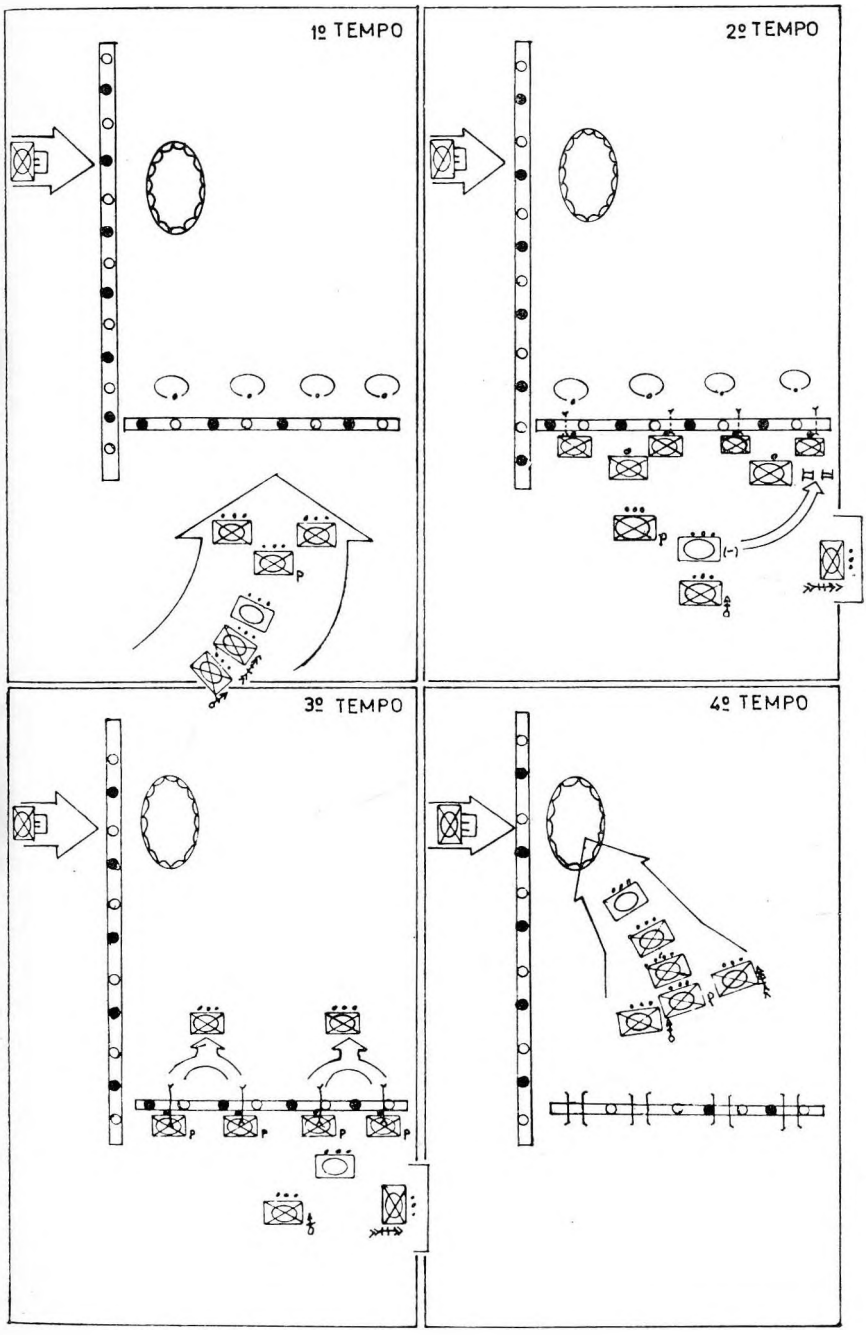


Fig. 3.

— i pionieri, mentre i meccanizzati avanzano per l'assalto, trasformano i passaggi in varchi per consentire il transito ai carri (1);

— il plotone carri, spostandosi inizialmente a sbalzi su posizioni successive, sostiene con il fuoco l'azione dei plotoni avanzati, tenendosi in misura di fronteggiare minacce sui fianchi. Successivamente, appena aperti i varchi, raggiunge e supera i meccanizzati proseguendo l'azione in profondità;

— l'U.O. di artiglieria, sempre in collegamento con il comandante del gruppo tattico, inoltra, sulla « rete del fuoco », le eventuali richieste di fuoco.

Non appena i carri hanno superato i plotoni meccanizzati, questi, raggiunti dai propri V.C.T.T. M.113, seguono il movimento dei carri ad una distanza di 300 metri circa; uno di essi segue l'azione dei carri in profondità, l'altro passa in rincalzo tenendosi in misura di rinforzare l'azione del primo o di parare, mediante uno schieramento controcarri, eventuale minaccia su di uno dei fianchi del gr. tattico.

Attacco con i carri in testa (fig. 4).

Nell'attacco lungo unica direzione con carri in testa, il dispositivo iniziale potrebbe essere così articolato;

— il plotone carri avanzato;

— i due plotoni meccanizzati rispettivamente in 1° ed in 2° rincalzo.

L'azione del gruppo tattico dovrebbe delinearsi secondo lo schema appresso indicato.

Portato a termine l'avvicinamento:

— il plotone carri, giunto alla distanza di 1000 - 1500 m dal nemico, apre il fuoco alternandolo con il movimento; successivamente a 300 - 400 m dall'obiettivo, irrompe sul nemico, senza fermarsi, facendo fuoco con le mitragliatrici di bordo;

— il plotone fucilieri meccanizzato in 1° rincalzo, rinforzato o meno da una squadra cannoni s. rin., segue a circa 300 m i carri, e si tiene orientato ad intervenire contro la fanteria meccanizzata avversaria;

— il plotone meccanizzato in 2° rincalzo, segue il plotone antistante ad una distanza di 500 m e si tiene in misura, unitamente al plotone controcarri od aliquota di esso, di:

---

(1) Il numero dei passaggi da trasformare in varchi è in relazione al numero delle squadre pionieri disponibili nell'ambito di ciascun gruppo tattico; nel caso in esame, potrebbero essere trasformati in varchi quattro passaggi, ovverosia uno per ciascuna squadra del plotone pionieri bersaglieri.

ATTACCO LUNGO UNICA DIREZIONE
CARRI IN TESTA

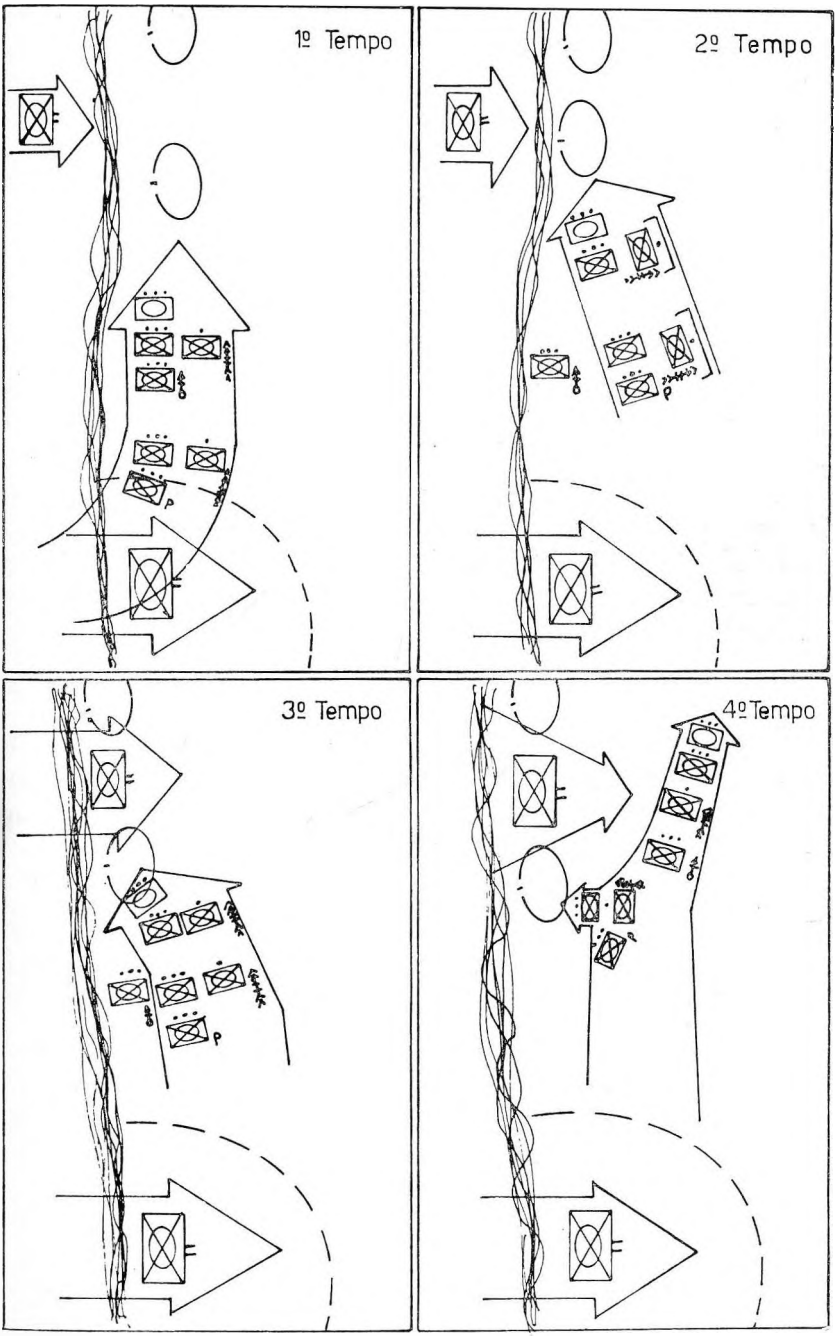


Fig. 4.

. scavalcare e sostituire il plotone in 1° rincalzo, qualora questo abbia esaurito la sua capacità operativa;
. parare una improvvisa reazione dinamica nemica sul fianco;

— il plotone mortai da 81 costituisce base di fuoco a tiro curvo del gr. tattico.

Raggiunto l'obiettivo d'attacco:

— il plotone carri ed il plotone in 1° rincalzo o si attestano temporaneamente al di là dell'obiettivo oppure proseguono l'azione in profondità;

— il plotone in 2° rincalzo provvede al rastrellamento che può essere minuto o sommario secondo che l'azione debba essere o no condotta in profondità.

Il comandante del gruppo tattico coordina, durante tutto lo svolgimento dell'attacco, il fuoco dell'artiglieria (tramite l'U.O.) e quello del plotone mortai da 81.

Il suddetto procedimento d'azione è però da ritenersi del tutto eccezionale in considerazione che nell'ambito di un gruppo tattico meccanizzato, a ragione della scarsa consistenza dell'aliquota carri, l'impiego di questi ultimi deve essere visto solo in funzione di accompagnamento e, se necessario e possibile, di reazione.

d. Prosecuzione degli sforzi in profondità.

Nella prosecuzione degli sforzi in profondità, quando il nemico sia in procinto di contrattaccare, il gruppo tattico dovrebbe muovere a cavaliere della direzione assegnata, con i carri in testa.

Durante l'azione, il gruppo tattico potrebbe essere impegnato:

— da residue forze avversarie di scarsa entità: in tal caso agisce con gli stessi procedimenti visti per l'attacco lungo unica direzione con i carri in testa;

— da consistenti forze avversarie: in questo caso il gruppo tattico darebbe vita ad uno schieramento c.c.

Il plotone carri vi concorrerebbe con azioni di fuoco effettuate alle massime distanze, mentre il plotone pionieri provvederebbe a posare un « velo » di mine davanti allo schieramento stesso.

e. Resistenza temporanea.

Nella resistenza temporanea il gruppo tattico può costituire uno schieramento c.c. od un caposaldo c.c. I procedimenti di azione sono uguali a quel-

li previsti dalla circ. n. 5301/026320: « Procedimenti tecnico-tattici della compagnia fucilieri meccanizzata » (1).

La stessa circolare, però, ha creato il problema della costituzione del rincalzo. A tale proposito afferma che « sia il caposaldo, sia lo schieramento c.c. non comprendono, in situazioni difensive, unità carri nell'area della loro organizzazione. Le eventuali penetrazioni di fanteria nemica sono arrestate ed eliminate mediante reazione di movimento di un rincalzo meccanizzato ».

In sostanza la norma, mentre da un canto avverte la necessità di disporre di un « rincalzo meccanizzato », dall'altro esclude l'impiego dei carri nell'ambito del caposaldo e dello schieramento c.c.

Nel nostro caso il problema del « rincalzo meccanizzato » potrebbe essere risolto sottraendo una squadra assaltatori a ciascun plotone fucilieri.

Per il plotone carri, invece, si possono vedere le seguenti soluzioni alternative:

— impiego quale « rincalzo corazzato ». In questo caso il plotone dovrebbe essere schierato in una zona esterna ed arretrata rispetto all'area di organizzazione della struttura temporanea. Esso dovrebbe tenersi in misura di arrestare temporaneamente le forze che avessero superato di slancio il caposaldo e lo schieramento c.c., oppure effettuare una reazione dinamica per consentire lo sganciamento delle forze meccanizzate;

— impiego, nella costituzione di pattuglie agenti sul davanti o sui fianchi della struttura temporanea.

Si è dell'avviso, però, che il plotone carri debba normalmente essere impiegato quale rincalzo corazzato per il fatto che il gruppo tattico in esame, quando impiegato nella resistenza temporanea, deve interdire una direzione d'attacco nemica che incide in un settore caratterizzato da una certa autonomia operativa.

Quindi il comandante del gruppo tattico, per assolvere il compito, deve anche poter disporre di uno strumento operativo con il quale fronteggiare esigenze impreviste.

L'azione del plotone mortai da 81 e l'impiego del plotone pionieri, sono ampiamente ed esaurientemente trattate dalla citata circolare.

Per quanto ha tratto alle azioni di fuoco dell'artiglieria orientata a favore, si può dire che esse sono incluse in un « Piano di fuoco » di livello superiore e si concretano in:

— azioni d'interdizione sui grossi avversari;

— azioni di sbarramento avanti ai perni di manovra;

— azioni di appoggio alle reazioni dinamiche.

(1) Pag. 49 della circ. 5301/026320.

5. Motivi che potrebbero consigliare una composizione del gruppo tattico diversa da quella indicata.

I motivi che potrebbero consigliare una composizione diversa da quella indicata in premessa e di seguito riportata:

— una compagnia fucilieri meccanizzata (meno un plotone fucilieri);
— un plotone carri;
— un plotone pionieri;
— un U.O. di artiglieria con compiti di collegamento tattico;
— scaglione « A » del gruppo tattico,

derivano dai compiti volta a volta affidati al gruppo tattico nei diversi casi esaminati.

Per ciascuno di essi potrebbe risultare necessario assegnare al gruppo tattico elementi aventi una determinata caratteristica od un'altra. Tuttavia, per avere una composizione « standard » idonea a più casi medi d'impiego sembrerebbe opportuno aggiungere alle forze del gruppo tattico meccanizzato suindicato, elementi esploranti (una o due pattuglie) ed una o due squadre missili filoguidati a media gittata.

L'assegnazione delle pattuglie esploranti è dettata dalla considerazione che il gruppo tattico manovra su spazi più ampi di quelli in cui normalmente opera un complesso minore misto e nel contempo, agisce in un quadro di più elevata autonomia.

L'assegnazione delle squadre missili, invece, servirebbe ad elevare il potere di arresto controcarri del gruppo tattico, che, sia nelle azioni offensive sia in quelle difensive, spesso dà vita ad un perno di manovra.

6. Conclusione.

Nel presente articolo sono stati esaminati i diversi casi in cui potrebbe trovare utile impiego un gruppo tattico meccanizzato al livello di compagnia. La scelta dei vari casi è stata dettata dalle possibilità operative che un gruppo tattico può esprimere quando agisce in una cornice di più ampia autonomia operativa rispetto ad un complesso minore meccanizzato inquadrato in un gruppo tattico al livello di battaglione. I risultati cui si è pervenuti, non vogliono avere la pretesa di aver risolto totalmente il problema dell'impiego del gruppo tattico meccanizzato al livello di compagnia, ma possono costituire un indirizzo, in attesa che vengano fissati, in apposite circolari, i criteri generali d'impiego ed i procedimenti d'azione.

La necessità di colmare l'attuale vuoto nella normativa è particolarmente sentita nell'ambito dei corazzati e meccanizzati in quanto non è infrequente il caso in cui un complesso minore meccanizzato — inizialmente inquadrato

in un gr. tatico a livello di battaglione — per l'evolversi della situazione, debba essere impiegato quale gruppo tattico meccanizzato. Tale necessità si sente più frequentemente nel combattimento offensivo, poichè l'incertezza e la fluidità dell'ambiente in cui si sviluppa la manovra impongono di variare il dispositivo iniziale in funzione delle esigenze che inevitabilmente insorgono attacco durante. Il dispositivo iniziale deve essere variato, se necessario, non aumentando qualitativamente o quantitativamente le forze del gruppo tattico, ma incrementando la potenza di esso, facendo intervenire nella stessa azione altro complesso meccanizzato o corazzato.



I CONTROLLI NELLA GESTIONE DELLE SPESE DELLO STATO CON BREVE RIFERIMENTO AI CONTROLLI DELLE SPESE MILITARI

PROSPETTIVE DI RIFORMA

« Il presente studio, pur formulando talune proposte — soprattutto per quanto si riferisce al decentramento dei controlli — non in sintonia con gli orientamenti espressi in materia dalla Commissione di studio per la riforma della Pubblica Amministrazione, presenta spunti di interesse sia per l'attualità dell'argomento trattato, sia perchè offre un ampio panorama sui vari problemi e sulle diverse opinioni che attualmente si agitano in materia di pubblici controlli ».

N. d. D.

Gli atti più importanti dei Governi — affermava il Conte di Cavour — sono quelli che si riferiscono al pubblico denaro e devono perciò dare ai cittadini, che sacrificano parte dei loro averi a pro' dello Stato, l'assicurazione che quel denaro vien riscosso e speso legalmente e convenientemente. Ne deriva che il controllo — o meglio il sistema dei controlli — assume particolare importanza nella gestione amministrativa e finanziaria dello Stato.

I controlli nell'ordinamento statale sono sempre esistiti: possiamo, anzi, affermare che essi sono coevi all'esistenza delle prime forme di organizzazione sociale.

In Italia, gli atti che comunque comportano spese per lo Stato sono sottoposti, prima e dopo la loro esecuzione, a diverse specie di controllo: gerarchico, nell'ambito delle singole amministrazioni; interno, delle Ragionerie ministeriali; esterno, da parte della Corte dei Conti e, infine, politico da parte del Parlamento.

Controllo gerarchico.

In ciascun Ministero, gli uffici amministrativi presso le Direzioni Generali, cui è affidata la gestione dei fondi di bilancio, predispongono i necessari strumenti di attuazione delle spese.

Questa attività, dipartendosi da una serie di atti preventivi: progetti, schemi di decreti, capitolati ecc., tende a coordinare in modo sistematico e continuativo lo svolgimento cronologico della gestione, per offrire agli ordinatori della spesa (Ministri o funzionari delegati) elementi completi per le opportune « scelte » e per i provvedimenti deliberativi che ad essi incombono.

In linea generale il controllo, in questa sede, si svolge secondo un « iter » gerarchico e riflette la verifica delle condizioni di necessità della spesa, l'accertamento della convenienza economica e il riscontro finanziario della spesa medesima, in rapporto agli stanziamenti autorizzati dalla legge di bilancio.

Gli atti deliberativi infine sono preceduti da pareri legali del Consiglio di Stato, o tecnici degli organi consultivi interni, secondo i casi e se richiesti dalla legge.

Sempre nell'ambito dell'Amministrazione attiva, appositi organi preposti a funzioni ispettive vigilano sull'andamento generale dei servizi ed eseguono, saltuariamente, verifiche e controlli sia amministrativi, sia contabili; altri controlli sono esercitati da ispettorati generali del Ministero del Tesoro.

Controllo interno.

Al controllo gerarchico degli uffici amministrativi segue quello interno, sistematico, delle Ragionerie centrali distaccate presso i singoli Ministeri. Detti organi, che dipendono dalla Ragioneria Generale dello Stato, controllano gli atti degli uffici amministrativi, in sede preventiva e in sede successiva, mediante l'esame e il riscontro dei rendiconti di spesa.

Questo controllo è di legalità e di merito, per cui le Ragionerie, per ogni atto di gestione, devono controllare rispettivamente:

1° - la necessità, l'urgenza e l'economicità della spesa;

2° - la legalità dell'atto, e cioè il rispetto della legge di bilancio, l'osservanza delle leggi e regolamenti che lo disciplinano.

Controllo esterno.

Il controllo esterno è attuato per mezzo della Corte dei Conti, che ripete il controllo delle Ragionerie centrali, limitando, però, il proprio intervento all'esame di legittimità degli atti; accerta, in particolare, che ogni atto dell'Amministrazione controllata sia conforme alle disposizioni di legge e ai regolamenti vigenti.

A coronamento dei controlli si ha quello politico del Parlamento, il quale esamina e approva i bilanci ed i consuntivi di esercizio che il Governo presenta all'inizio e alla fine di ogni esercizio finanziario.

L'ordinamento dei controlli che abbiamo delineato in sintesi, sebbene ottimo nei suoi lineamenti teorici, in pratica è causa di inconvenienti di una certa rilevanza. Di essi si dirà più avanti.

Duplicazione dei controlli.

Si osserva che nel vigente sistema, i controlli — numerosi e prevalentemente formali — aggravano e prolungano il processo amministrativo degli atti di gestione del bilancio.

In primo luogo si discute molto sulla ripetizione dei controlli e precisamente sulla coesistenza di due organi — uno interno che fa parte dell'Amministrazione, cioè la Ragioneria Centrale, e l'altro, esterno, la Corte dei Conti — preposti entrambi al controllo preventivo e successivo delle spese.

La dottrina ricollega invero il « controllo di legittimità » della Corte dei Conti direttamente al sindacato politico del Parlamento, nella considerazione che attraverso, appunto, tale intervento le Assemblee legislative vengono poste in condizione di conoscere se l'Amministrazione agisce, o meno, nell'ambito delle autorizzazioni ricevute e nel rispetto delle leggi. Il controllo delle Ragionerie — esercitato, invece, per conto dell'Esecutivo — pur comprendendo, come si è detto, un più vasto campo d'indagine, che involge non soltanto la legittimità, ma anche la proficuità economica della gestione, si esaurisce nell'ambito dell'Amministrazione attiva, senza riflettersi in quello parlamentare.

In realtà non è tanto il diverso carattere dei due controlli (la cui differenziazione, alla luce dell'esperienza, non assume contorni netti) a giustificare la coesistenza dei due organi, quanto, invece, l'opportunità che le spese pubbliche siano, in via preventiva, esaminate da un organo indipendente, qual'è la Corte dei Conti.

Ci spinge a questa convinzione il fatto che il compito costituzionale riservato alla Corte dei Conti, che, a mente dell'art. 100 della Costituzione, « riferisce direttamente alle Camere sul risultato del controllo eseguito », potrebbe ugualmente essere assolto, in sede postuma, attraverso l'esame dei consuntivi della gestione.

Il problema se convenga, o meno, abolire il controllo preventivo della Corte dei Conti non è nuovo: fu posto già nel 1869 da Quintino Sella che, in contrapposizione al Restelli, sosteneva che si dovesse lasciare a tale organo il solo controllo postumo « per evitare che lo stesso Corpo, il quale è deputato a pronunciarsi intorno ai consuntivi, abbia anche l'incarico del controllo preventivo » e per evitare, altresì, un conseguenziale appesantimento della funzione amministrativa.

La tesi del Sella, purtroppo, non ebbe successo, ed oggi, a distanza di quasi un secolo, la questione è ancora vivacemente dibattuta e da più parti si auspica la soppressione totale del controllo preventivo della Corte dei Conti, per lasciarlo esclusivamente alle Ragionerie Centrali.

Appare, però, molto difficile, oggi, la realizzazione di una simile riforma, ove si consideri che la norma legislativa, cui era rivolta l'opposizione del Sella, si è ormai consolidata nel tempo fino ad elevarsi a precetto costitu-

zionale. Infatti la Costituzione prescrive, all'art. 100, che « la Corte dei Conti esercita il controllo preventivo di legittimità sugli atti del Governo, e anche quello successivo sulla gestione del bilancio dello Stato », il che ci induce a considerare che la prospettata riforma richiederebbe oggi una revisione della norma costituzionale.

A parte queste considerazioni, dobbiamo subito rilevare che attualmente una simile riforma non trova favorevole apprezzamento. Si teme, forse, che l'abbandono del sistema tradizionale possa causare abusi e deviazioni nella retta gestione del pubblico denaro. Chi teme conseguenze di tal genere vede, indubbiamente, nella riforma accennata un rallentamento dei controlli.

Pur tenendo conto di questi timori è, tuttavia, da aggiungere che in realtà essi si delineano privi di fondamento, perchè oggi si tende erroneamente a far risalire al sistema dei controlli la causa principale di quanto illecitamente e irregolarmente può avvenire in una qualsiasi gestione pubblica.

Ma qualsiasi sistema di controllo, anche il più perfetto ed evoluto, non può certo applicarsi nelle varie fasi di formazione dell'atto amministrativo; onde si deve ritenere che il controllo efficiente, per la sua immediatezza e prontezza, si realizzi nell'ambito della stessa Amministrazione in cui la spesa viene concepita e disposta.

Non si vuole con ciò dire che i controlli della Corte dei Conti siano superflui o, addirittura, inutili, ma solo affermare che i controlli interni, eseguiti nell'ambito dell'Amministrazione attiva, hanno un ruolo preminente nei confronti di quelli esterni, i quali in tanto sono necessari, in quanto integrano i precedenti controlli.

Si dovrà, quindi, prima di apportare modifiche all'attuale sistema, rendere più efficienti i controlli nell'ambito dei singoli ministeri, fissando e rafforzando soprattutto la responsabilità amministrativa e disciplinare degli ordinatori della spesa.

A tal fine è indispensabile sensibilizzare maggiormente la responsabilità dei funzionari amministrativi e soprattutto di coloro che dispongono del denaro pubblico.

Un simile obiettivo dovrebbe costituire la base di partenza per affrontare, poi, su vasta scala la riforma dei controlli che dovrebbe essenzialmente porre i due organi, interno ed esterno, su un piano di integrazione: all'infuori, cioè, di ogni duplicazione di interventi.

Inadeguatezza del controllo di merito.

Si discute anche della necessità di rivalutare adeguatamente il controllo di merito, nella considerazione che le pubbliche spese non vengano concepite secondo un giusto apprezzamento economico.

Talvolta, nonostante il susseguirsi dei controlli, esse si appalesano di scarsa utilità, o addirittura, inutili o contrastanti con le regole di economia.

A questo proposito si osserva, giustamente, che gli organi dell'Amministrazione attiva non sono tenuti soltanto a comportarsi secondo le norme di legge, ma anche a seguire una serie di criteri validamente ispirati al principio del massimo scopo e del minimo mezzo: è appunto questo comportamento che oggi sfugge ad un efficiente controllo.

Si è già detto: *a*) che gli organi dell'amministrazione attiva debbono predisporre gli atti di gestione in conformità della legge e secondo criteri di scelta economica; *b*) che le ragionerie ministeriali, dal loro canto, debbono esercitare il controllo sulla convenienza amministrativa degli atti di gestione, accertando la proficuità e la congruità delle correlative spese (R.D. 29 giugno 1924, n. 1036 e successive norme di attuazione). Da questi richiami, rileviamo che l'insufficienza del controllo di merito non è dovuto alla assenza di norme legislative ma, piuttosto, alla inadeguatezza degli organi preposti a tale controllo.

Questa specie di controllo richiede indubbiamente particolari conoscenze nel campo tecnico ed economico, che non mancano agli stessi organi specializzati dell'Amministrazione attiva, per cui è proprio in questa sede che si dovrebbe realizzare un migliore ordinamento, al fine di garantire che ogni atto della pubblica amministrazione si svolga con ponderazione e regolarità, dopo un'attenta considerazione di tutti gli aspetti legali, amministrativi, tecnici, economici, ecc. che confluiscono nella conclusione degli atti medesimi.

Da qualche parte si chiede di affidare alla Corte dei Conti anche il controllo di merito, ciò che, è da presumere, appesantirebbe maggiormente l'azione amministrativa che già risente, come si è visto prima, del doppio ordine di controllo; tuttavia, tale intervento apparirebbe più opportuno, semmai, in sede consuntiva.

Vero è che il controllo consuntivo interviene soltanto ad operazioni già compiute per cui esso non impedisce l'esecuzione di un atto economicamente non regolare, ma è pur vero che gli eventuali atti di censura, in tale sede, possono non soltanto indicare la condotta amministrativa per gli atti futuri, ma recare anche sanzioni di responsabilità, fino ad imporre il risarcimento del danno da parte di coloro che agirono in difformità dalla norma.

Prospettive di riforma.

I tempi — come si è detto — non sono adatti per sopprimere integralmente il controllo preventivo della Corte dei Conti, onde il problema non è tanto quello di eliminare il controllo preventivo, quanto quello di ridurre i casi di applicazione del doppio controllo.

Il controllo preventivo, infatti, è duplice perchè esercitato sugli atti contrattuali e sulle autorizzazioni di spesa, prima da parte della Ragioneria con

la registrazione d'impegno — ai sensi dell'art. 50 della legge di contabilità generale — e poi dalla Corte dei Conti quando vengono vistati e ammessi a registrazione i decreti che approvano detti atti, a norma dell'art. 18 del T.U. delle leggi sull'ordinamento della Corte dei Conti; i medesimi controlli replicano il loro intervento — sempre in via preventiva — anche nella successiva fase di pagamento delle spese.

A parte ogni altra considerazione, è eccessivo che sui suddetti provvedimenti si effettuino ben due controlli da parte di due organi.

Non si asserisce nulla di nuovo affermando che il vigente ordinamento deriva — salvo aggiornamenti di scarso rilievo — dalle lontane leggi 14 agosto 1862, n. 800 e 22 aprile 1869, n. 5026, rispettivamente istitutive della Corte dei Conti e delle attuali ragionerie ministeriali. Orbene, per un bilancio di cento anni fa (1), l'attuale sistema può ritenersi congruo, senza generare eccessivi intralci nella vita amministrativa dello Stato, ma non certamente per un bilancio dei nostri giorni, poichè le spese hanno raggiunto una forte espansione.

Per una conveniente riduzione dei controlli che soddisfi — almeno in parte — le esigenze odierne, occorrerebbe limitare l'intervento preventivo della Corte dei Conti agli atti più importanti escludendo da tale intervento tutti quegli atti di esecuzione, o, comunque, conseguenziali a precedenti provvedimenti, già esaminati ed ammessi a registrazione. Attualmente, come è noto, la Corte dei Conti esamina e registra, quando li ritenga regolari, tutti i decreti con i quali si approvano contratti per importo superiore a L. 1.200.000 e quelli riguardanti autorizzazioni di spese che eccedono L. 600.000 (2). Appare scarsamente rilevante che la Corte dei Conti continui ad esercitare il controllo anche sui titoli di pagamento, quando, questi, in effetti, rappresentano mera esecuzione di impegni già esaminati in precedenza e perfezionati dalla stessa Corte con il « visto » di legittimità e con la registrazione.

Inoltre, si ritiene di modesta utilità l'esame preventivo della Corte dei Conti sugli atti di spesa d'importo limitato, nonchè sugli atti di « scarsa o nessuna discrezionalità dell'organo amministrativo », nella considerazione che tali atti essendo radicati in leggi dello Stato o dipendenti dalla esecuzione di provvedimenti giudiziari e, in ogni caso, vincolati a particolari procedure, escludono il verificarsi di abusi o di irregolarità, com'è nel caso delle spese fisse e di talune spese obbligatorie e d'ordine.

---

(1) A quel tempo le spese del bilancio statale si aggiravano intorno a L. 990 milioni; per l'esercizio 1966 le spese hanno raggiunto l'importo di L. 8.013 miliardi; per l'esercizio 1967 sono previste, invece, spese per L. 8.950,7 miliardi!

(2) Art. 18, T.U. 12 luglio 1934, n. 1214 (leggi sull'ordinamento della Corte dei Conti) e art. 19 della Legge di contabilità generale.

A questo scopo è stato presentato al Senato il 25 maggio 1965 un disegno di legge, le cui disposizioni dovrebbero apportare notevoli vantaggi; con esso si delega al Governo di provvedere alla semplificazione dell'attuale disciplina del controllo di legittimità sugli atti soggetti al « visto » o alla registrazione della Corte dei Conti.

In particolare, gli articoli 3 e 4 stabiliscono i criteri direttivi che dovranno essere osservati nell'emanazione delle norme delegate, prevedendo rispettivamente:

a) l'aumento dei limiti di somma stabiliti dall'art. 18 del testo unico 12 luglio 1934, n. 1214 e dall'art. 1 della legge 10 dicembre 1953, n. 936, in misura che non superi il doppio degli attuali importi, nonchè lo snellimento, anche con opportune innovazioni tecniche, delle procedure del controllo sui provvedimenti concernenti il trattamento economico di attività e di quiescenza degli impiegati dello Stato, sui titoli di spesa e sulle contabilità;

b) l'utilizzazione delle sezioni e delegazioni regionali della Corte dei Conti e la contemporanea revisione, nei limiti e con i criteri di semplificazione di cui alla lettera *a*), delle relative procedure, al fine di adeguare l'esercizio del controllo alle esigenze del decentramento amministrativo.

L'aumento dei limiti di somma di cui tratta l'art. 3 comporterà l'esenzione dal « visto » e dalla registrazione della Corte dei Conti dei decreti con i quali si approvano contratti di importo inferiore a L. 2.400.000 e si autorizzano spese inferiori a L. 1.200.000.

Controllo sugli ordini di accreditamento per spese da farsi in regime di decentramento, con particolare riferimento alle gestioni militari (gestioni delegate).

L'art. 56 della Legge di contabilità generale prescrive che, per le spese da farsi in regime di decentramento (elencate nello stesso articolo), possono essere autorizzate — presso le Tesorerie provinciali — apposite aperture di credito a favore di funzionari delegati.

Il successivo art. 57 dispone che le aperture di credito debbono essere disposte mediante ordini di accreditamenti, soggetti ai medesimi controlli previsti per i mandati, e cioè: controllo preventivo della Ragioneria e della Corte dei Conti.

E' da ritenere conveniente, per una maggiore speditezza dei finanziamenti periferici, lasciare il controllo preventivo sugli ordini di accreditamento alla sola Ragioneria centrale. La Corte dei Conti, in questa materia, potrà egualmente esercitare il controllo di legittimità, ma successivamente, attraverso l'esame dei rendiconti amministrativi e in tale sede avrà pure la possibilità di esaminare tutti quegli atti che sono stati oggetto di controllo preventivo da parte della sola Ragioneria.

L'Amministrazione militare è particolarmente interessata alla semplificazione del controllo sugli ordini di accreditamento, in quanto circa il 60% degli stanziamenti del suo bilancio affluisce — mediante tali titoli — in apposite contabilità speciali aperte presso le Tesorerie provinciali dello Stato ed intestate alle Direzioni di Amministrazione dei Comandi di Regione Militare, per le spese da farsi direttamente dagli Enti periferici (Corpi, Istituti e Stabilimenti).

L'abolizione del sindacato preventivo della Corte dei Conti sugli ordini di accreditamento non sembra possa determinare alcun indebolimento dei controlli. Va rilevato, infatti, che i funzionari delegati — e fra questi i Direttori di Amministrazione dei Comandi di Regione Militare — nello stesso tempo in cui trasmettono le contabilità trimestrali alle Ragionerie, inviano alla Corte dei Conti — come dispone l'art. 2 del R.D. 26 ottobre 1933, n. 1454 — un prospetto (mod. A c.g.) contenente, per ogni capitolo di bilancio, la numerazione dei singoli ordini di accreditamento emessi dall'Amministrazione Centrale e la specificazione delle anticipazioni somministrate ai Corpi con i fondi accreditati. Cosicchè la Corte dei Conti, ancor prima di prendere in esame i rendiconti amministrativi, può esercitare il controllo su ogni ordine di accreditamento, attraverso la cognizione dei modelli A c.g.; in questa sede la Corte ha tutti gli elementi per stabilire se l'accreditamento sia stato disposto nei limiti delle somme stanziate nel bilancio e se i relativi importi siano stati applicati ai capitoli prescritti.

E' da rilevare, infine, che l'anzidetto controllo si configura superfluo, esplicandosi su qualche cosa di « inerte » in quanto gli ordini di accreditamento — anche se la legge di contabilità li annovera fra i titoli di pagamento — in effetti non rappresentano pagamenti di spese, ma formali passaggi di fondi che l'Amministrazione centrale dispone a favore di apposite « aperture di credito » istituite presso le Tesorerie provinciali dello Stato, per spese presumibilmente da farsi in tempi successivi, a cura delle Amministrazioni periferiche.

In sostanza il controllo sugli ordini di accreditamento, così come oggi viene esercitato, si risolve in un'operazione prevalentemente contabile, non propria della Corte dei Conti.

Non mancano peraltro istanze diverse di riforma nel campo dei controlli sugli atti di finanziamento per le spese da farsi a cura dei funzionari delegati agenti in periferia: è da ricordare quella patrocinata dal Ministero per la riforma della Pubblica Amministrazione (1), secondo cui — per una semplificazione dei finanziamenti e dei relativi controlli — occorrerebbe « disporre che, in linea di massima, la provvista di fondi agli organi periferici dell'Amministrazione, sia per l'esercizio delle funzioni proprie di que-

(1) Proposta della sottocommissione per la riforma dei controlli: Documenti di studio del Ministero per la Riforma della Pubblica Amministrazione, Raccolta anno 1963.

sti, sia per lo svolgimento delle funzioni ad essi delegate non avvenga più con l'emissione di ordini di accreditamento ma, qualora non si possa riservare agli organi periferici specifici stanziamenti di bilancio, si riservino ad essi — con decreti ministeriali — delle quote di stanziamento sui vari capitoli di bilancio ».

Non può certo disconoscersi che la proposta di assegnare agli organi periferici specifici stanziamenti comporterebbe vantaggi di rilievo in quanto eliminerebbe il frazionamento dei finanziamenti in tanti ordini di accreditamento, renderebbe immediata la disponibilità dei fondi, e, infine, ridurrebbe l'intervento degli organi di controllo al solo esame del decreto ministeriale che fissa lo stanziamento.

DECENTRAMENTO DEI CONTROLLI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ORDINAMENTO DEI CONTROLLI NELL'AMBITO DEGLI ORGANI PERIFERICI DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE.

Le attribuzioni di controllo nelle sedi periferiche dell'ordinamento statale — secondo i propositi enunciati dalla Commissione di studio per la riforma della Pubblica Amministrazione — dovrebbero essere decentrate analogamente a quanto è stato fatto nell'ambito dell'Amministrazione attiva; in altri termini i controlli dovrebbero prendere lo stesso grado di decentramento delle funzioni di amministrazione attiva a cui si riferiscono.

L'esperienza, però, consiglia — nei riguardi specifici dell'ordinamento dell'Amministrazione Militare — di attuare questo orientamento in un grado di relativa generalizzazione.

I controlli interni, invero, già hanno ricevuto un apprezzabile decentramento con D.P. 30 giugno 1955, n. 1544. L'art. 15 prescrive, in proposito, che le funzioni di controllo preventivo di competenza delle Ragionerie centrali per i servizi delle varie Amministrazioni dello Stato, decentrati ai sensi della legge 11 marzo 1953, n. 150, sono attribuite:

a) alle Ragionerie regionali dello Stato per i servizi decentrati su base più ampia di quella provinciale;

b) alle Ragionerie provinciali dello Stato per i servizi decentrati su base provinciale o di minore circoscrizione.

Il successivo art. 16 conferisce, infine, alle Ragionerie regionali e provinciali le funzioni di riscontro amministrativo - contabile sui rendiconti di spese, esclusi quelli delle Amministrazioni degli Esteri, dell'Interno e della Difesa.

In materia di controlli esterni, il decentramento è stato attuato nell'ambito regionale, ai sensi dell'art. 5 della legge 21 dicembre 1961, n. 1345 che conferisce alle attuali Delegazioni della Corte dei Conti le attribuzioni previste dalle norme sul decentrametno amministrativo.

Nei riguardi dell'Amministrazione Militare i due controlli — interno delle Ragionerie regionali ed esterno delle Delegazioni della Corte dei Conti — sono circoscritti alla materia concernente le attribuzioni degli stipendi agli ufficiali, che vengono conferiti con decreti dei Comandanti militari territoriali, nei soli casi di promozioni, ammissione a nuovi stipendi per riesame situazioni di carriera e applicazione di particolari benefici. Gli aumenti biennali vengono, invece, conferiti direttamente dagli uffici amministrativi periferici e non sono soggetti ai controlli preventivi accennati (1).

Qui è appena il caso di chiarire che le norme sul decentramento amministrativo — previsto dal D.P.R. 28 giugno 1955 — non hanno apportato mutamenti sostanziali al vecchio ordinamento militare, in quanto esso, già prima del D.P.R. 1955 fruiva (T.U. 2 febbraio 1928, n. 263) di un apprezzabile decentramento non solo nel campo dell'Amministrazione attiva (per esempio in materia contrattuale o di giudizi di responsabilità amministrativa o in sede contenziosa) ma anche — ed in forma estesa — in quello dei controlli interni. Questi ultimi sono devoluti alle Direzioni di Amministrazione dei Comandi Militari di Regione, le quali li eseguono per delega del Ministero e per conto anche della Ragioneria centrale, in base alle disposizioni dell'art. 8 del T.U. 2 febbraio 1928, citato.

In definitiva, nell'ordinamento amministrativo dell'Esercito vige, in materia di controlli, un conveniente decentramento nell'ambito della stessa Amministrazione militare consolidato, ormai, da una lunga esperienza.

Sarebbe dannoso turbare la continuità del sistema vigente con l'adozione di riforme che potrebbero, presumibilmente, compromettere il funzionamento di delicati servizi che richiedono, indubbiamente, conoscenze che non si riscontrano in organi estranei all'Amministrazione militare, quali sono le Ragionerie provinciali e regionali.

Si orientino pure le riforme verso una maggiore uniformità di decentramento dei controlli, ma se ne temperi la generalizzazione in rapporto alle esigenze delle singole amministrazioni: vi sono, invero, esigenze tecniche, oltre che di segretezza e di riservatezza, che debbono essere positivamente tutelate. Del resto a tali temperamenti si ispira, ad esempio, il D.P.R. 30 giugno 1955 che, all'art. 16 — come si è visto in precedenza — esclude dal ri-

---

(1) Legge 26 febbraio 1960, n. 165, art. 3: « L'attribuzione degli stipendi degli ufficiali generali è fatta con D.M., da registrarsi alla Corte dei Conti. All'attribuzione degli stipendi agli ufficiali degli altri gradi si provvede con decreti dei Comandanti militari territoriali o del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, soggetti a controllo preventivo da parte delle Ragionerie Regionali dello Stato ai termini dell'art. 15, lett. *a*), del D.P.R. 30 giugno 1966, n. 1544, e da registrarsi dagli uffici di controllo distaccati dalla Corte dei Conti ».

D.P.R. 5 giugno 1965, n. 760, art. 1: « Gli aumenti biennali normali di stipendio sono liquidati e ordinati senza che occorra alcun provedimento formale per la loro attribuzione agli aventi diritto ».

scontro delle Ragionerie regionali i rendiconti delle Amministrazioni periferiche dell'Interno e della Difesa.

Altro temperamento è dato dal Decreto Ministeriale 12 agosto 1924, contenente le norme di esecuzione del R.D.L. 29 giugno 1924 che disciplina le attribuzioni degli organi di ragioneria nella gestione del patrimonio e del bilancio dello Stato. Il decreto suddetto, nell'affidare alle ragionerie il compito di accertare che la gestione degli enti statali venga condotta nei modi finanziariamente più proficui, prescrive testualmente, in deroga della norma generale: « Detta vigilanza non si estende all'esame dei motivi e delle necessità della spesa per i contratti od altri atti che si riferiscono alla preparazione del personale o alla fornitura e all'allestimento di materiali per la difesa militare, ovvero all'esecuzione di opere concernenti la difesa nazionale ».

Conclusioni.

L'auspicata riforma dei controlli può essere riassunta in quattro punti sostanziali:

1° - regolare la distribuzione delle funzioni fra le Ragionerie e la Corte dei Conti al fine di porre gli interventi di ciascun organo su un piano di integrazione;

2° - adeguare le norme sul controllo di merito alle nuove accresciute attività statali;

3° - eliminare il controllo preventivo della Corte dei Conti, rafforzando ed estendendo anche al merito quello successivo;

4° - sensibilizzare e rafforzare le responsabilità degli ordinatori della spesa, sia nei confronti degli organi politici, sia nei confronti degli organi propriamente amministrativi.

Confortano l'attesa riforma, le dichiarazioni dell'on. Andreotti (1) il quale ritiene che per migliorare il funzionamento della Pubblica Amministrazione — inteso nel suo senso più lato — è necessario:

— rendere il meno possibile discrezionale l'esercizio del potere amministrativo pubblico;

— rivedere il sistema dei controlli spostandolo più sul consuntivo che sul preventivo;

— fissare le responsabilità ad ogni livello, rafforzando il controllo con gravissime sanzioni per gli inadempienti.

Per concludere, sono da ricordare le incisive parole di un grande Maestro di contabilità pubblica — il D'Alvise — che scolpì l'importanza dei controlli affermando: « ... un popolo libero non si mantiene tale se non diven-

(1) Rivista « Concretezza », giugno 1965.

tando sindacatore per eccellenza, e un sindacato cosciente si può esercitare solo da chi abbia ben sviluppate le facoltà ispettive, mentre un popolo, che non educa e non fa sentire la sua forza controllatrice, è avviato a sottomettersi, presto o tardi, ai capricci d'un qualunque despota, individuale o collettivo » (1).

Sono, queste, parole di alto significato che meritano ancora oggi di essere seriamente meditate.

Ten. Col. Amm.ne Aurelio de Peppo

(1) Cfr. P. D'Alvise: « Contabilità di Stato », Edizione Barbera, 1890.

NOTE E PROPOSTE

MORTAI MEDI E PESANTI DELLA FANTERIA

« AZIONI DI FUOCO »

Nella premessa alla circ. n. 7000/026414 emanata dallo S.M.E. - Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria in data 10 giugno 1966 è detto: « I mortai da 81 e da 120 rappresentano i più potenti mezzi di fuoco di cui attualmente dispone la Fanteria... Le situazioni di isolamento nelle quali è previsto possano operare complessi e gruppi tattici nonchè la molteplicità dei compiti assegnati all'Aviazione ed all'Artiglieria esaltano l'importanza dei mortai; questi infatti costituiscono talvolta l'unica sorgente di fuoco a massa ed a lunga gittata a disposizione del Comandante di fanteria per condurre il combattimento offensivo e difensivo ».

Esaminiamo — sulla base delle definizioni riportate dal N.O.T.L. ed. 62 — le azioni di fuoco che i mortai medi e pesanti attualmente in dotazione alla fanteria sono chiamati a svolgere nelle varie fasi del combattimento.

a. Azione offensiva:

	Mortai medi (m 81)	Mortai pesanti (m 120)
Accompagnamento:	normale	normale
Preparazione:	—	eventuale
Interdizione vicina:	—	eventuale
Azione contromortai:	normale	normale

b. Azione difensiva:

	Mortai medi (m 81)	Mortai pesanti (m 120)
Sbarramento:	normale	normale
Contropreparazione:	—	eventuale
Interdizione vicina:	—	eventuale
Azione contromortai:	normale	normale
Repressione:	normale	normale

L'azione di « arresto » è prevista per i soli mortai leggeri.

In relazione all'attuale distribuzione organica delle unità mortai nell'ambito del btg. di f. ed allo scalamento del calibro delle armi (mortaio da 81 mm, mod. 62 in sostituzione del mortaio da 60 M2; mortaio da 120 mm, mod. 63 in sostituzione del mortaio da 81 mm, mod. 35) è opportuno prendere in esame alcune delle azioni di fuoco sopraelencate.

SBARRAMENTO: « Azione di fuoco convenzionale, svolta con le artiglierie da campagna e con i mortai medi e pesanti, con carattere di immediatezza per arrestare l'attaccante davanti ad un elemento attivo della difesa, alla minima distanza compatibile con la sicurezza delle forze amiche, con le forme del terreno e con la presenza dell'ostacolo.

« Si sviluppa su tratti di sbarramento normali ed eventuali ».

Nulla da eccepire sull'intervento dei mortai pesanti. Infatti la cp. m. da 120 dispone del materiale (6 mortai da 120) e del personale (U.T.C. e specializzati del P.C.C.) per attuare la forma di intervento (cortina) idonea a tale azione di fuoco, sviluppandola su determinati tratti di sbarramento.

E' invece la suddetta definizione ancora aderente per quanto concerne i mortai medi?

Dovremmo senz'altro escluderlo in quanto il pl. m. da 81 non è in grado di realizzare cortine, dato l'esiguo numero di armi di cui dispone.

Come vedremo successivamente, l'intervento dei mortai medi potrà meglio configurarsi in azioni di « arresto » mediante concentramenti su obiettivi di arresto automatico.

Sarebbe pertanto opportuno aggiornare la definizione dello « sbarramento » limitando l'intervento ai mortai pesanti.

AZIONE CONTROMORTAI: « Azione di fuoco convenzionale e/o atomico, svolta con artiglieria e con mortai medi e pesanti per rallentare, sospendere o spegnere il fuoco dei mortai nemici ».

Come noto, detta azione è organizzata e coordinata dal Comandante dell'Artiglieria divisionale che si vale, allo scopo, della sezione contromortai del dipendente Ufficio Tiro.

Il presupposto per un efficace intervento nella manovra del fuoco per l'azione c.m. è che tutte le unità di artiglieria e mortai siano inserite in unica rete topografica. Circa l'entità della massa di fuoco da destinare ad ogni tiro vale il criterio che la neutralizzazione dei mortai nemici viene condotta con tiri di gruppo o di compagnia mortai (circ. 101 dello SME - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria).

All'azione c.m. era, a suo tempo, prevista la partecipazione normale della cp.m. da 107 (livello rgt. di f.) ed eventuale delle cp.m. da 81 (livello btg. di f.).

Attualmente, sia in relazione alla distribuzione organica dei mortai nell'ambito del btg. di f., sia per quanto precedentemente detto circa l'entità

dell'unità richiesta per detta azione di fuoco (cp. mortai), dovremmo escludere dall'organizzazione c.m. i pl.m. da 81. Vi dovranno invece essere inserite le cp.m. da 120.

Compete infatti al C.A.D., valutate le altre azioni in corso, decidere quali e quante unità di artiglieria e mortai possono essere distolte per l'azione c.m.

Ciò non impedirà tuttavia ai C.ti di pl.m. da 81 di intervenire di iniziativa e con la massima tempestività contro mortai che si svelino all'improvviso e da postazioni facilmente individuabili. In sintesi: l'azione contromortai richiede opportuna organizzazione, disponibilità di unità mortai idonee allo scopo, coordinamento nell'impiego.

Potremmo pertanto considerare normale la partecipazione, a tale azione, dei mortai pesanti ed eccezionale (limitata al settore d'azione della cp. fucilieri) quella dei mortai medi; anche in considerazione della necessità di non sottrarre al C.te di cp. fucilieri l'unica sorgente di fuoco a massa ed a lunga gittata di cui dispone (pl.m. da 81).

Arresto: « Azione di fuoco, svolta alle brevi od alle medie distanze contro nemico che attacca o contrattacca, dalle armi a tiro teso, dai mortai leggeri, dai razzi controcarri ed eventualmente da carri armati e da singoli pezzi di artiglieria a puntamento diretto ».

Azione quindi tipica delle armi della fanteria e che richiede la massima aderenza.

Con lo scalamento del calibro, i mortai leggeri da 60 sono stati sostituiti con mortai medi da 81: debbono e possono questi ultimi inserirsi nell'« arresto »?

La risposta, indubbiamente affermativa, ci è fornita dal semplice confronto di un dato che caratterizza le possibilità di impiego delle armi in esame: la distanza di sicurezza.

a. Squadra mortai da 60 (3 armi):
- mortaio da 60 M2;
- bomba M 49 A2;
  - . X = 500 m: la Ds è di m 258 (carica 1ª),
  - . X = 800 m: la Ds è di m 326 (carica 2ª),
  - . X = 1000 m: la Ds è di m 367 (carica 3ª).

b. Plotone mortai da 81 (3 armi):
- mortaio da 81 mod. 62;
- bomba ML 61:
  - . X = 500 m: la Ds è di m 204 (carica 1ª),
  - . X = 800 m: la Ds è di m 210 (carica 1ª),
  - . X = 1000 m: la Ds è di m 215 (carica 1ª).

Nota: in entrambi i casi, poichè si considerano 3 armi, la Ds è = r + 4,5 F (r = a 150 m per il mortaio da 60 ed a 175 m per il mortaio da 81. Il valore della F è quello riferito alla carica minore che, alla distanza considerata, consente un aggiustamento completo — forcella di 8 F — senza che si debba cambiare la carica stessa).

Esaminati detti valori e considerando la distanza che normalmente intercorre fra schieramenti ed obj, possiamo senza dubbio definire i mortai da 81 idonei a svolgere l'azione di « arresto » alle brevi e medie distanze. La dizione riportata dal N.O.T.L. potrebbe quindi essere così modificata: « ... dalle armi a tiro teso, dai mortai medi, ecc. ».

Un breve cenno all'azione controcarri per concentramento, cioè quell'azione di fuoco convenzionale svolta in ogni fase del combattimento, nel quadro della difesa controcarri, con armi della fanteria, con artiglieria e con aerei per:

« — ..... ;

« — arrestare o, quanto meno, rallentare l'avanzata di formazioni corazzate, se sviluppata per concentramenti ».

I mortai della fanteria ed in particolare i mortai pesanti sono in grado di fornire un notevolissimo apporto a tale azione di fuoco; tempestivi concentramenti di cp.m. se non sempre riusciranno ad arrestare la progressione dei mezzi corazzati, ne rallenteranno tuttavia il movimento disorganizzando le formazioni e favorendo in tal modo il successivo intervento delle altre armi controcarro.

Sull'efficacia dell'azione c.c. svolta da unità mortai sarà sufficiente richiamarsi a quanto avvenne sulle coste della Normandia nell'ormai lontano 6 giugno 1944. In quel fatidico giorno su tutto il litorale prescelto per le operazioni di sbarco ed in particolare sulla spiaggia « Omaha » i contingenti alleati ebbero a subire gravissime perdite in uomini ma soprattutto in mezzi corazzati e da sbarco ad opera dei mortaisti tedeschi le cui postazioni, non precedentemente individuate dalla ricognizione aerea, dovettero essere distrutte — una ad una — con sanguinosi colpi di mano.

Conclusione. L'ampliamento delle fronti, il diradarsi dei dispositivi e la conseguente necessità di controllare con il fuoco ampi spazi vuoti hanno moltiplicato le esigenze del combattimento e con esse i compiti affidati all'artiglieria.

La Fanteria dispone attualmente di armi — i mortai — idonee a svilupppare un intenso volume di fuoco a notevoli distanze; le situazioni di isolamento nelle quali complessi o gruppi tattici dovranno talvolta agire, richiedono che i mortaisti siano in grado di affiancarsi e, se necessario, di sostituirsi agli artiglieri in tutte quelle azioni di fuoco il cui svolgimento sia com-

patibile con le caratteristiche proprie del materiale e con le possibilità di impiego.

Ciò risulterà tanto più agevole quanto più elevato sarà il livello di preparazione raggiunto dalle unità mortai « . . . sicuro indice della capacità operativa dei reparti di cui fanno parte » (circ. 7000).

Ne deriva la necessità di svolgere un addestramento di specializzazione, condotto in profondità, inteso a conferire la massima efficienza a tutte le unità mortai e, in particolare, alla più piccola di esse: la squadra.

La validità di quest'ultima affermazione è confermata da quanto avviene quasi quotidianamente nel Vietnam.

Reparti mortai vietcong di scarsa entità numerica (spesso sq. isolate) sfruttando alcune delle caratteristiche proprie dell'arma (rusticità, scomponibilità, facilità di occultamento e di mascheramento, limitato peso ed ingombro) ed un procedimento di impiego del tutto particolare — potremmo definirlo « infiltrazione notturna » — si inseriscono sino alle minime distanze dagli obj (aeroporti, campi trincerati, depositi carburanti, ecc.), prendono rapidamente posizione e, dopo alcuni interventi effettuati con la massima celerità di tiro consentita, ripiegano velocemente rendendo impossibile la localizzazione delle zone di schieramento.

Presupposti evidenti di tale procedimento sono:

— automatismo nell'impiego tecnico dell'arma;
— tempestività nelle operazioni di presa e cambio di posizione;
— immediatezza nella preparazione del tiro;
— rapidità nell'aggiustamento;
— celerità nel fuoco di efficacia.

Sviluppando l'addestramento su tali basi, potremo disporre di unità mortai di elevata capacità operativa atte a fornire quell'apporto di fuoco oggi più che mai indispensabile al fante in ogni fase del combattimento.

Magg. f. Raoul Frascadore

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

La guerra rivoluzionaria. - Magg. Siegfried Mueller.

La guerra rivoluzionaria, considerata sino a 50 anni or sono come una impresa da banditi, ha ormai acquisito il diritto di essere annoverata tra le estrinsecazioni dell'arte militare e l'articolo ne fa la storia a partire dalla prima guerra mondiale.

Dalla guerriglia del col. Lawrence contro i turchi alle azioni partigiane della seconda guerra mondiale, dalla guerra civile spagnola alla guerriglia del Vietnam, tutte le manifestazioni di guerra rivoluzionaria e sovversiva degli ultimi 50 anni vengono citate dall'A. nella loro successione storica.

L'articolo si conclude con l'esortazione a non sottovalutare tale forma di guerra ma, anzi, a prepararsi convenientemente a difendersene e ad impiegarla.

Questioni militari e politica mondiale. - Magg. Siegfried Mueller.

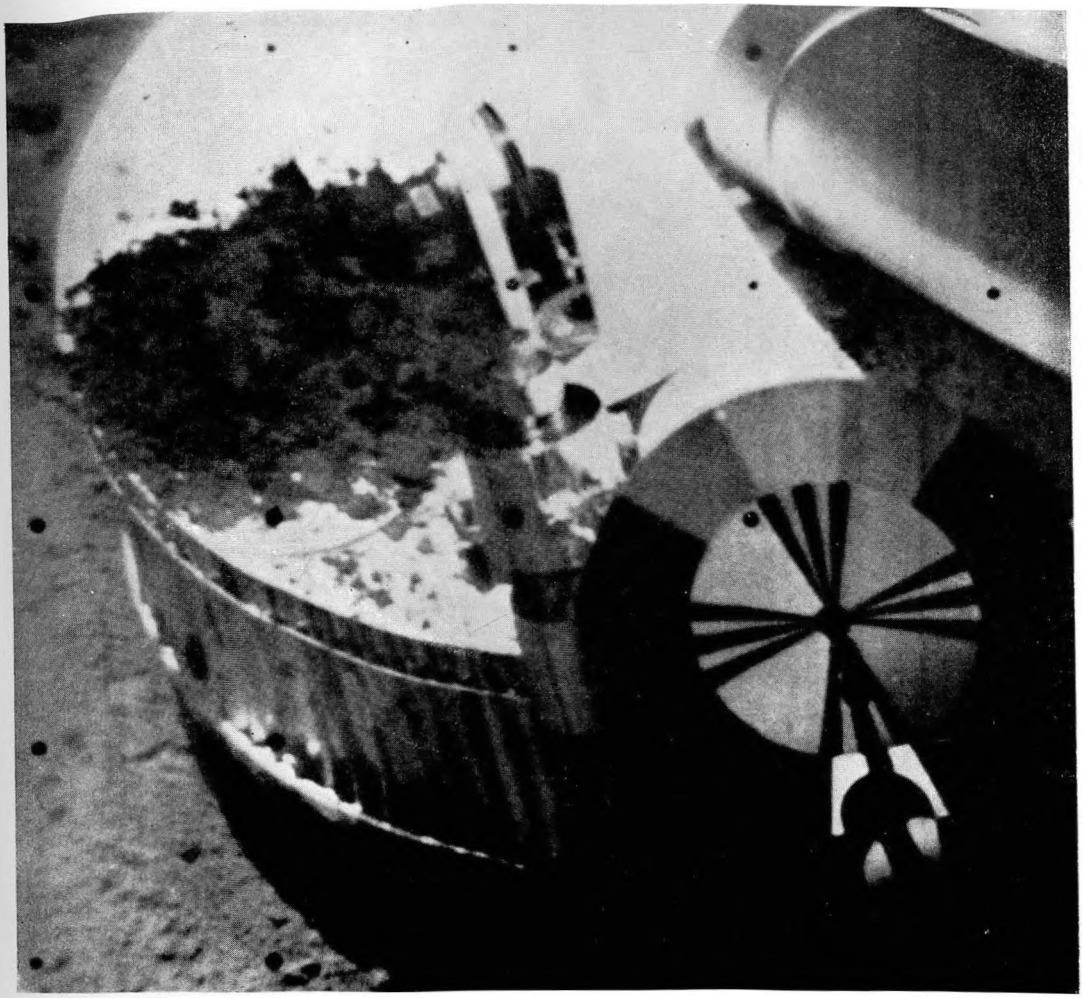
L'A. descrive quella che egli ritiene la più probabile evoluzione della politica mondiale, tale da portare l'umanità dalla situazione attuale, precaria e instabile, ad altra più distesa e confortante.

Oggi la pace è solo apparente perchè, in realtà, si vive in stato di perenne tensione a causa del contrasto ideologico tra Occidente ed Oriente. Ma la pressione cinese sarà l'elemento che modificherà tale situazione. Essa, infatti, già contenuta in Corea ed

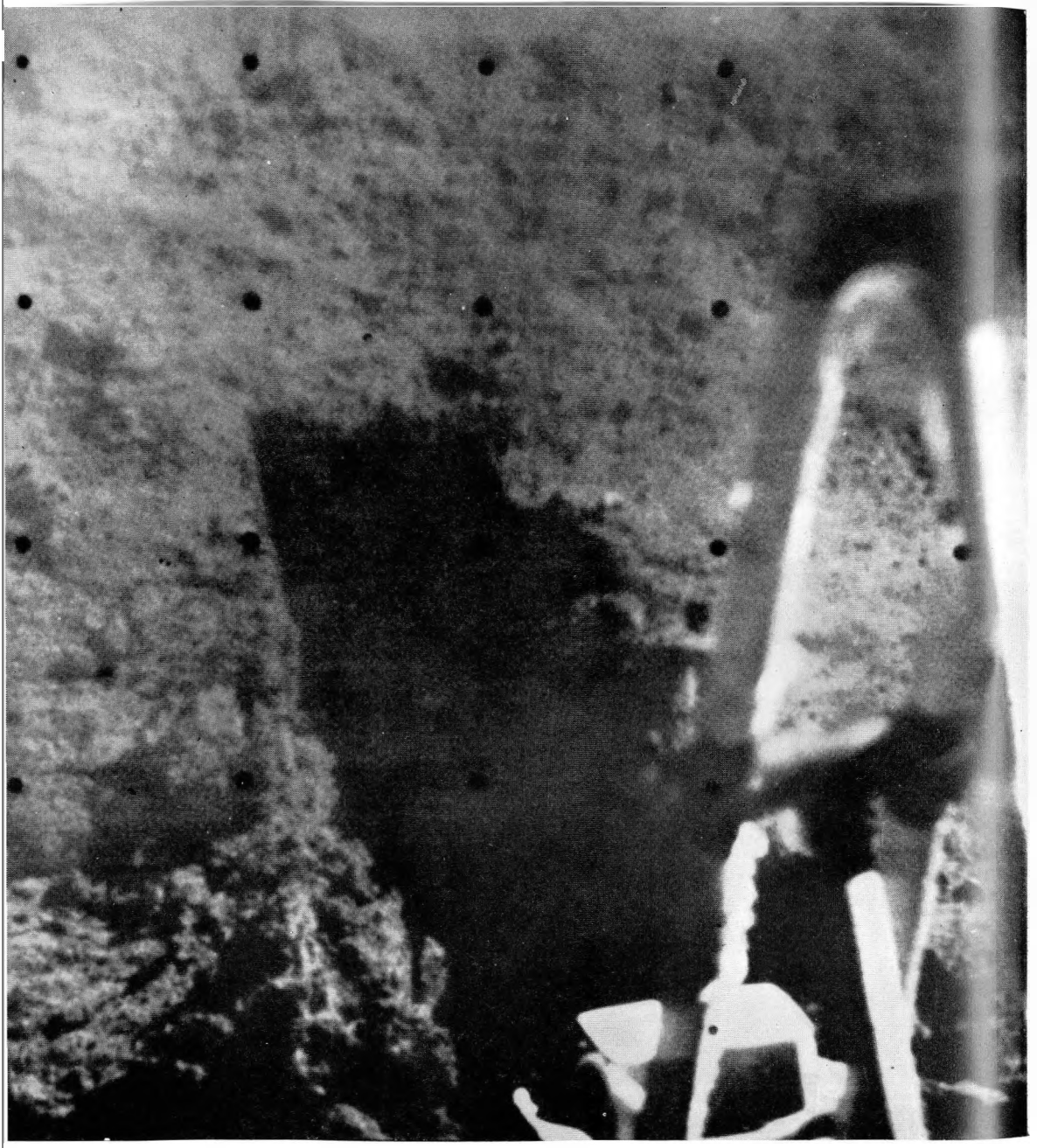
oggi nel Vietnam, si sta esercitando ora contro la Russia e poichè l'Occidente non intende « approfittare dell'occasione » ma anzi manifesta il desiderio di pervenire ad una distensione, è da prevedersi un deciso riavvicinamento tra i due blocchi per effetto della minaccia cinese. Tutto ciò, unito alla progressiva attenuazione degli estremismi del comunismo sovietico, condurrà alla creazione di una « Grande Europa » comprendente le Nazioni Occidentali, la Germania riunificata, la Russia ed i suoi Stati satelliti. La Cina, a sua volta, contenuta ad Est dall'America ed ad Ovest dalla « Grande Europa », esaurirà i propri impulsi nell'interno del suo stesso territorio.

INFORMAZIONI

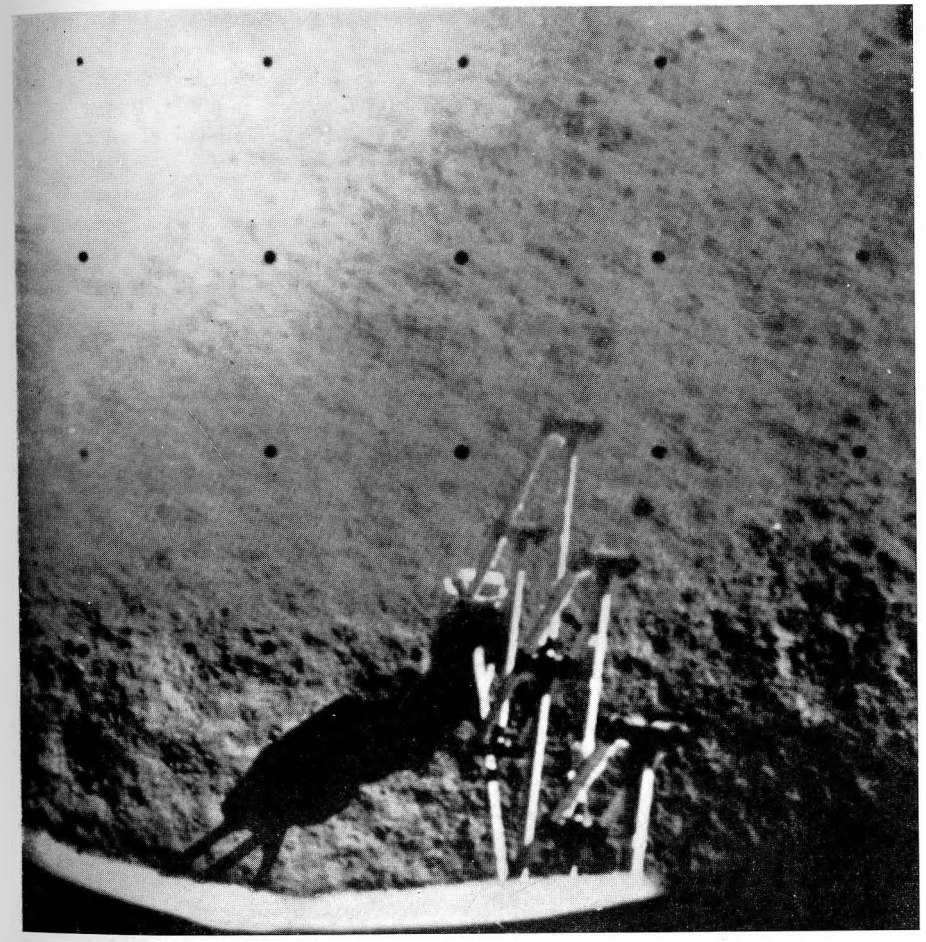
IL SURVEYOR - 3



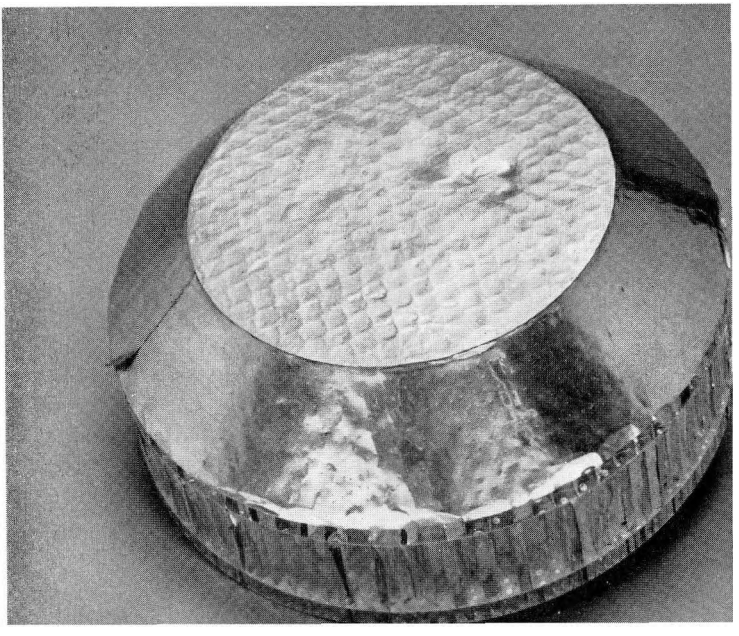
Una grossa cucchiaiata del materiale che ricopre la superficie lunare raccolta dall'escavatore del Surveyor - 3 e posata sul piede della sonda su sfondo bianco per permetterne l'esame fotografico. Le immagini del suolo lunare trasmesse dal Surveyor - 3 sono state scattate dalle telecamere installate a bordo, munite di filtri rossi, verdi e blu. A destra, in primo piano, un disco calibratore del colore. Il Surveyor - 3, lanciato il 16 aprile 1967 da Capo Kennedy, Florida, è giunto sulla Luna con un allunaggio morbido, il 19 aprile 1967, 65 ore dopo il lancio.



In questa immagine, trasmessa dalle telecamere del Surveyor - 3, è visibile una fossa scavata dalla pala meccanica della sonda. L'operazione è diretta da terra dal Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, California, per mezzo di impulsi radio. Il solco misura cinque centimetri di larghezza e quindici di profondità.



Questa immagine trasmessa a terra da Surveyor - 3, è stat scattata mentre l speciale pala mecca nica della sonda sca vava la superficie lu nare nella zona de Mare delle Tempe ste. Il movimento della pala viene gu dato per mezzo d impulsi radio.



La parte inferiore di uno dei tre piedi del Surveyor - 3, formata di materiale frantumabile a nido d'ape. La struttura è visibile nell'impronta lasciata sulla superficie lunare dal Surveyor - 3 al momento dell'allunaggio morbido.

(da « *United States Information Service - Roma* »).

La questione delle F.D.L.S. (Fast Deployment Logistic Ships).

Nel 1970, secondo la tesi del Segretario americano alla Difesa McNamara, gli Stati Uniti saranno in grado di far accorrere, in qualsiasi parte del mondo, truppe di guarnigione negli Stati Uniti, mediante gli Starlifter C.141 ed i giganteschi C.5 A, già in costruzione.

Parallelamente al progetto dei C.141 e C.5 A, il Segretario americano McNamara, ha sollecitato l'impiego delle F.D.L.S. - Fast Deployment Logistic Ships (Navi per l'impiego logistico rapido), necessarie per trasportare i mezzi corazzati, gli autocarri, l'artiglieria, le munizioni ed i viveri dell'Esercito, da consegnare alle truppe, sul luogo d'impiego, giunte da poco per via aerea.

Il progetto F.D.L.S. prevede l'impiego di una nave celere (25 nodi) di circa 40.000 tonnellate, lunga 265 metri e larga 31 metri e mezzo, capace di passare il Canale di Panama (40 metri). Da una rampa che si apre a poppa, la F.D.L.S. potrà scaricare le sue 10.000 tonnellate di carico in dieci ore.

A prua della nave vi saranno verricelli celeri per lo scarico di viveri e munizioni per 15 giorni; sul lato della soprastruttura, un vasto eliporto consentirà ai C.4 A Skycranes di sollevare ben 500 elicotteri da combattimento col pieno di carburante e pronti al volo.

Secondo la relazione di McNamara il trasporto del materiale costerebbe tre volte di meno con le F.D.L.S. che con i C.5 A e la durata dei conflitti si ridurrebbe a metà.

(da « *Time* », 31 marzo 1967).

Le spese militari nel mondo.

Centotrentatrè miliardi di dollari sono dedicati ogni anno all'acquisto di armi in tutto il mondo, calcola uno studio pubblicato dall'Università Columbia di New York ed intitolato « Disarmo ed interdipendenza economica mondiale ». Di questi 133 miliardi di dollari, 51 miliardi sono stati spesi dagli Stati Uniti nel 1964-65 e 42 dall'URSS nel 1962. Secondo gli autori dello studio, più della metà di queste spese si sarebbe potuta evitare e le somme equivalenti, ossia 70 miliardi di dollari, si sarebbero potute dedicare a fini pacifici se un sistema internazionale di sicurezza avesse sostituito gli attuali sistemi nazionali di difesa. A titolo indicativo, lo studio ricorda che la somma di 70 miliardi di dollari rappresenta il reddito nazionale della Francia e che l'ammontare totale degli aiuti pubblici e privati ai Paesi in via di sviluppo non supera la somma di 8 miliardi di dollari. Gran Bretagna e Cina spendono 5 miliardi di dollari ciascuna, la Germania 4 miliardi, la Francia 3 miliardi, e Canadà, Italia, Cecoslovacchia, Polonia, Svezia, India e Giappone un miliardo ciascuna.

(da « *Agence France Presse* », 12 aprile 1967).

Prova di una corazza in ceramica e fibra di vetro.

Nel Vietnam gli aviatori americani stanno provando in combattimento una nuova « armatura » in ceramica e fibra di vetro. Edward Barron, tecnico nel campo della corazzatura, dice che questa nuova protezione ferma i proiettili delle armi portatili e viene usata da tutto il personale dell'Aviazione americana nel Vietnam. Le prove hanno dimostrato che questo tipo di corazza è capace di resistere ai proiettili contro-

carro calibro 30 sparati a zero. La corazza consiste in un corpetto anteriore e posteriore che va dall'attaccatura del collo fino all'anca del militare. Ciascun esemplare costa circa 500 dollari. L'Esercito USA spera di produrre corazze moderne che consentiranno la mobilità massima col massimo di protezione. Un nuovo tipo di corazza attualmente in corso di realizzazione è un corpetto per la fanteria fatto di due strati di nylon e feltro contenenti nell'interno uno strato di ceramica e fibra di vetro.

(da « *New York Herald Tribune* », 20 aprile 1967).

Veicoli su cuscino d'aria presentati al Generale Ailleret.

Il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate francesi, Generale Ailleret, ha assistito ad una prova dimostrativa di veicoli su cuscino d'aria della società Bertin che saranno presentati a Lorient alla forza d'intervento anfibia: l'aeroscivolante terrestre BC-8 e l'aeroscivolante marino N-101. Il primo, lungo dieci metri e propulso da due eliche aeree azionate da un turbomotore della potenza di 400 HP, può trasportare due tonnellate di carico utile alla velocità di 100 Km/h su terra nonchè su acqua calma. Il secondo veicolo è solo una copia ridotta, lunga cinque metri e mezzo, dell'aeroscivolante N-300 in corso di costruzione a Bayonne. Questo veicolo, battezzato N-101 e munito di un motore da 42 cavalli, può spostarsi alla velocità di 50 Km/h. Dal canto suo, l'N-300 pesa 27 tonnellate e raggiungerà la velocità di 100 Km/h. Nella sua versione civile, potrà trasportare un centinaio di passeggeri oppure otto autovetture od anche una dozzina di tonnellate di merci.

(da « *Le Figaro* », 11 aprile 1967).

Il bilancio tedesco della difesa.

Calcolate secondo i criteri della NATO, le spese militari tedesche sono in aumento, nei confronti dell'anno scorso, del 4,9% contro l'8,8% negli Stati Uniti, il 6,8% in Gran Bretagna, il 5,9% in Francia ed il 4,1% in Italia. Queste spese rappresentano, per l'Esercizio in corso, il 25,5% di tutte le uscite contro il 32% nel 1964, che fu l'annata militare più cara. Nel quadro del bilancio di equipaggiamento della Bundeswehr sono stati scelti una trentina di progetti prioritari. Per l'Aviazione vi figurano in particolare due aerei a decollo verticale nonchè il velivolo da trasporto « Dornier Do-31 » e la continuazione del progetto tedesco-americano per un aereo pesante a decollo corto (sistema A.V.S.). L'Esercito svilupperà alcuni missili contraerei e controcarro e la Marina perfezionerà alcune armi antisommergibili.

(da « *Le Monde* », 30 marzo 1967).

BIBLIOGRAFIA

Sport e Forze Armate. *Roberto Tremelloni.* Discorso al Panathlon Internazionale (Roma, 29 marzo 1967). — Ed. Tip. Colombo, Roma, 1967, pagg. 23.

1. - Ringrazio per il gentile invito rivoltomi dal vostro Presidente senatore Ferretti, che conobbi da sportivo or sono quarant'anni, se non vado errato.

A consultare le date, siamo più vecchi di quel che osiamo confessarci, amico Ferretti, anche se ci pare ieri che ci conoscemmo.

E ringrazio tutti per l'onore che si fa al Ministro della Difesa, e un po' anche al vecchio sportivo.

2. - Mi pare difficile, dopo tutto quel che si è scritto e detto, in materia di sport, e particolarmente di attività sportiva nelle Forze Armate, aggiungere alcunchè di nuovo.

D'altronde so che hanno già parlato qui, a varie riprese, il collega Andreotti e il Generale Aloia, e che hanno riferito ampiamente sui progressi compiuti dalle Forze Armate nel campo sportivo.

Ma poichè l'invito di Ferretti è stimolante a considerare i felici e crescenti rapporti tra vita sportiva e vita militare del Paese, dirò subito che codesto collegamento mi pare di grande rilevanza e di positiva rilevanza per molti aspetti; non ultimo, certo quello di collegare e legare vita civile e vita militare nel grande, perenne compito del miglioramento degli uomini.

C'è una unità fondamentale che si va facendo più definita, in tutto il mondo, in quest'ansia di miglioramento del patrimonio umano.

I.

3. - Le Forze Armate hanno, da sempre, inserito gli esercizi ginnici nei loro addestramenti, e molti di quelli che oggi chiamiamo sports erano, un secolo fa, alla prima unificazione politica dell'Italia, discipline di normale addestramento. Così l'alpinismo per gli alpini, così gli sports equestri per i cavalleggeri, così il tiro a segno per tutti i militari, così il nuoto per i marinai, così la scherma nelle scuole militari, e via esemplificando.

Ma si rilevava fin da allora, specialmente nel campo militare, paramilitare o premilitare, l'importanza notevole di « apparecchiare braccia ben rispondenti ai forti pensieri » e si insisteva che la gioventù — discorso de Santis 1878 — fosse « innanzitutto esercitata nella ginnastica ».

Le Forze Armate erano le più atte a svolgere tale forma di esercizio. E, in verità, le attività sportive di massa, nel campo civile, incominciavano timidamente la loro opera soltanto verso la fine del secolo scorso o a cavallo del secolo XX (prima il C.A.I., 1863; poi l'Unione Velocipedisti-

ca Italiana, 1884; poi le Federazioni del Canottaggio, 1888; del Nuoto, 1892; del Calcio, 1898; la Lega Navale, 1911; la Federazione Atletica, 1902).

E' però intorno ai primi del secolo nuovo che anche nelle Forze Armate si avviano sistematici sforzi di addestramento sportivo di massa al di là degli esercizi ginnici di base. Da allora, lo sport va ampliando il proprio campo d'azione sia nelle Forze Armate che nella vita civile, su tre direttrici principali:

a) l'attività ginnico-sportiva di base;

b) l'attività sportiva di selezione;

c) la formazione di atleti campioni.

La più ampia, la prima, comprende tutti i militari alle armi, ed ha carattere formativo; le altre due, più ridotte, sono a carattere essenzialmente agonistico. Ognuna di queste direttrici comprende un tipo speciale di infrastrutture, di istruttori, di sistema istruttivo.

4. - La pratica sportiva, che ha fortemente rivoluzionato in questi ultimi due terzi di secolo i modi di vita di tutti i Paesi, ha introdotto un elemento importante nel miglioramento fisico degli abitanti del nostro, ha sollecitato mutamenti nel modo di utilizzare il tempo libero e nella manifestazione stessa del nuovo nomadismo umano, ha cambiato non solo i tipi di vestiario, ma alcuni schemi di comportamento e gli strumenti stessi dello sport. In tutto ciò lo sport è stato una componente innovatrice di grande rilevanza, nello spazio temporale di sole due o tre generazioni. In meno di un secolo il panorama è completamente mutato; il criterio di giudizio del termine « velocità » è completamente sovvertito, gli sports si sono infittiti e affinati.

Ma i vantaggi generali sulle condizioni fisiche dei cittadini sono stati altamente soddisfacenti. Abbiamo alcuni dati parziali ma significativi.

La statura media effettiva degli iscritti di leva sale da m. 1,63 dei nati nel 1861, a 1,645 dei nati nel 1901, a 1,674 dei nati nel 1932. Siamo ora a 1,70 circa. La percentuale di soggetti la cui altezza è da 175 cm. a 180, dal 3,2% dei nati nel 1861 si è elevata al 9,7% dei nati nel 1932, e a 10,3% dei nati nel 1943. La statura, il peso, le condizioni fisiche generali dei cittadini hanno risentito beneficamente di questo nuovo modo di concepire e di attuare l'addestramento fisico.

Il saggio generale di mortalità, dal 30‰ del 1871 scende al 19‰ nel 1920, a 9,8‰ nel 1965; nel primo anno di vita su 1000 nati vivi avevamo nel 1871 ben 227 morti, nel 1920 eravamo scesi a 127, nel 1950 a 64, nel 1965 a 36. Tutti i dati demografici confermano questo mutamento dei modi di vita, in un mondo dotato di più intensa mobilità, di più alte velocità, di maggior moto, di riflessi più rapidi, anche se di maggiori elementi stancanti. Dobbiamo riflettere su quel che saranno le generazioni di domani e i loro modi di esistenza: lo sport ci può aiutare, ci deve aiutare.

5. - La preparazione fisica fu ed è, e in modo crescente, una base essenziale dell'addestramento militare. Lo sarà anche quando il compito di chi maneggia le armi sarà ridotto fisicamente a premere un pulsante. Lo sarà sempre, come componente essenziale della preparazione dell'uomo, accanto alla componente di formazione intellettuale e morale, purchè non si perdano di vista gli equilibri necessari tra le componenti, nella grande unità umana.

A codesta « formazione completa » dell'uomo vanno ed andranno rivolte tutte le

nostre attenzioni; giacchè chi combatte nella vita civile o militare, ma soprattutto in quest'ultima, ha bisogno di piena efficienza fisica; e la vita è fatta sempre più di combattimento, di competitività, di resistenza attiva.

te in cui naturalmente lo sport trova ottime condizioni di sviluppo.

Gli organismi militari, di fatto, sono tra i più naturali collaboratori degli enti pubblici cui si devolvono il compito e la responsabilità del miglioramento fisico della



Se, da un lato, le FF. AA. hanno bisogno di questo grande patrimonio di capacità fisiche, oltre che di ben equilibrati rapporti con le capacità intellettuali e di carattere di ciascuno dei suoi membri, dall'altro esse FF. AA. costituiscono l'ambiente popolazione. Essi organismi militari si trovano in condizioni di privilegio, poichè possono svolgere un'attività sistematica, continuativa, completa per relativamente lunghi periodi, in una fase di età adatta all'esercizio sportivo.

6. - I risultati, anche dal punto di vista agonistico, attestano l'« idealità » ottimale di questo ambiente militare per la stessa particolare formazione e selezione di atleti eccezionali. In tutti i Paesi la massa degli sportivi di maggior risultato atletico si forma infatti nell'ambito di unità militari, o, in alcuni Paesi, in questo ambiente e in quello universitario.

Per l'Italia si calcola che 4 decimi delle squadre nazionali sportive provengono, in pressocchè ogni momento, dall'ambiente militare. Un terzo delle medaglie attribuite all'Italia nelle due ultime Olimpiadi (Roma, Tokyo) è stato appannaggio di atleti militari.

L'universo militare è dotato delle più alte propensioni all'esercizio delle attività fisiche: occorre approfittarne con saggezza e con misura, per farne una buona scuola non solo nella selezione di campioni, ma anche e soprattutto nella continua produzione di cittadini validi. La « funzione scolastica » cioè di formazione, resta essenziale nelle Forze Armate.

Troppi giovani giungono alle armi completamente impreparati dal punto di vista fisico. I motivi sono vari. Mancanza di un tempo libero o assai differente impiego del tempo libero quando esista; carenza generale di attrezzature e impianti sportivi; mancanza di istruttori qualificati. Vi è una certa innata repulsione a sostenere sforzi definiti « inutili », preferendo assistere alle fatiche degli altri.

Dal punto di vista degli « sportivi-spettatori », ma solo da questo, il nostro Paese può considerarsi all'avanguardia. E' sintomatico, al proposito, il risultato di una serie di indagini che il nostro Stato Maggiore Esercito, tramite la sua Sezione Sports Militari, sta facendo condurre presso alcuni Centri di Addestramento Reclute, con una iniziativa che vanta la priorità fra tutti gli eserciti del mondo.

Su tutte le reclute che affluiscono ai C.A.R. « pilota » (e sinora sono stati sottoposti ad accertamenti 15 mila giovani) viene condotta una accurata analisi, esaminando i parametri più importanti, quali la robustezza, la dinamicità, la potenza, la resistenza, il recupero. I dati, elaborati dai Centri meccanografici, hanno fornito risultati non certo confortanti: i giovani che affluiscono alle armi sono inferiori, rispetto al profilo del « soldato medio » (cioè in grado di sostenere fin dall'inizio del servizio gli sforzi della nuova dinamica vita che sono chiamati ad affrontare), nella misura del 60% per quanto concerne la robustezza, del 70% per la dinamicità, del 60% per la potenza, del 90% per la resistenza.

La constatazione immediata è che l'italiano non difetta in maniera preoccupante di robustezza e potenza; difetta la « resistenza »; cioè l'italiano medio svolge abitualmente pochissima attività fisica nella vita civile.

Fortunatamente la resistenza è l'unica delle caratteristiche migliorabili anche a sviluppo effettuato, e si evince perciò l'importanza ed il giovamento di una razionale pratica dell'educazione fisica durante il servizio militare. Si evince ugualmente che, non potendo sempre efficacemente intervenire sulla potenza e sulla dinamicità, molto rimane da fare per la giusta educazione delle facoltà fisiche durante la giovane età.

7. - Il tessuto istituzionale sportivo delle Forze Armate è ora completo in tutte le sue dimensioni. Si allarga al campo internazionale attraverso il Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM); ha

rapporti di collaborazione sistematici, in Paese, con il CONI (con il quale dal 1954 vige apposita convenzione); è dotato, al centro, di un Comitato Sportivo Interforze che rende unitario lo sforzo organizzativo e direttivo in materia; infine si articola in Centri Sportivi, sia per Arma sia per attività sportive particolari (alpinismo, ippica, remo, bob, ecc.).

Circa mezzo miliardo di lire annue (la cifra sembra molto alta, ma ahimè si riduce a circa 1.500 lire per militare-anno) è dedicato direttamente a codeste attività sportive dal bilancio della Difesa e da stanziamenti del CONI. (Si pensi che l'italiano medio spende ben 14.000 lire annue per il tabacco!).

Il massiccio sforzo compiuto per il miglioramento delle infrastrutture e per una adeguata dotazione dei necessari attrezzi ha comportato per le FF. AA., nel ventennio della Repubblica, lo stanziamento di considerevoli cifre, che si avvicinano ai quattro miliardi. Non sono stati soldi spesi invano: disponiamo attualmente di un discreto patrimonio di impianti sportivi. Basti pensare che non esiste reparto, per quanto di piccola entità, che non possieda una sua attrezzatura tipo di piccoli e grandi strumenti per la ginnastica ed impianti sportivi di proporzionale importanza. E ciò, dagli stadi militari, che sono 14, ai 149 campi sportivi; dalle 22 piscine, alle 124 palestre, alle 64 sale di scherma, ai 213 campi da tennis, ai 214 campi di pallacanestro, ai 388 campi di pallavolo, alle 185 sale di pugilato, oltre agli speciali impianti di istituti di specializzazione quali i 20 maneggi, gli 11 percorsi di agilità per il pentathlon marinaresco, le piste di bob, i 70 poligoni di tiro.

Questo complesso diventa ancor più rilevante se rapportato alla « popolazione » militare italiana e senz'altro nettamente superiore alla media nazionale. Per esempio, nel campo degli impianti natatorii, si ha una piscina ogni 20.000 militari, mentre le circa 200 vasche esistenti nel nostro Paese danno un rapporto di una piscina per ogni 250.000 abitanti. Analoghe proporzioni esistono per gli altri impianti, e confermano la buona, anche se non certo eccezionale, disponibilità di infrastrutture sportive per le nostre Forze Armate.

II.

Ma ogni organizzazione, per quanto perfetta e capillare, ogni miglioramento nel campo delle infrastrutture, ogni sforzo rimarrebbe inutile e sterile se non venisse debitamente sostenuto dalla soluzione del problema degli istruttori e degli allenatori specializzati.

Alla formazione degli istruttori sono preposti particolari istituti militari; in prima linea la Scuola Militare di Educazione Fisica in Orvieto. La Scuola ha abilitato, dalla sua ricostituzione ad oggi, 1.364 istruttori militari di educazione fisica, 1.500 aiuto istruttori, 300 istruttori di difesa personale, 20 maestri di pugilato, 20 istruttori militari di scherma.

Per gli sports della neve, vi è la nostra Scuola Militare Alpina di Aosta, che dona all'Esercito i suoi grandi maestri di sci, di roccia, di alpinismo; mentre a Passo Corese, il CEPIM rinverdisce le indimenticabili tradizioni dell'equitazione italiana, continuatrice della scuola del fondatore del vero cavalcare moderno, Federico Caprilli, con un accurato, minuzioso, lungo lavoro sulle nuove leve di istruttori di equitazione.

La nostra organizzazione sportiva militare è poi chiamata ad un severo esame

(in cui ogni buon risultato non può derivare dal caso ma soltanto da ottima organizzazione, da metodo giusto, da bontà di istruttori) quando ad essa vengano affidati atleti di valore, per i quali il periodo di servizio militare potrebbe portare a incrinature, a perdita della forma, a scoraggianti e forse determinanti regressi.

Considerate le condizioni relative al mutato ambiente di vita, all'inevitabile *choc* derivante dall'immissione in una comunità di ordinata disciplina composta da elementi tra loro sconosciuti, lontani dai propri affetti e dall'occhio dei propri allenatori, con sconvolte abitudini per quanto riguarda il vitto, le ore di riposo, gli svaghi, si potrebbe giustamente pensare che il risultato ottimale sarebbe già il non regredire da parte di atleti tanto bene impostati. Bene, non esiste atleta di valore che, affidato ai centri militari, non abbia migliorato il suo rendimento, qualunque fosse la bontà delle sue prestazioni all'atto della chiamata alle armi.

E mi sia concesso passare subito a degli esempi che valgono a confermare quanto ho affermato, esempi che limiterò ad un campo in cui i confronti siano facilitati dalla possibilità di consultare inequivocabili elementi di giudizio, quali sono il cronometro ed il metro, e che restringerò ai più conosciuti atleti, in quanto ritengo come ho già detto, che più difficile sia l'ottenere miglioramenti su campioni ormai vicini al loro « punto di accumulazione ».

Livio Berruti conquistò l'alloro olimpico, stabilendo due volte nello stesso giorno il record mondiale dei 200 metri piani, mentre indossava l'uniforme militare; nella stessa posizione gli ostacolisti Salvatore Morale e Roberto Frinolli passarono da risultati di buon rendimento a risultati di eccellenza e l'altro ostacolista Edy Ottoz migliorò il record italiano, eguagliandolo innumerevoli volte, ponendo le basi per la conquista del titolo europeo ed inserendosi tra i primissimi atleti del mondo.

Caporale era Sergio Ottolina quando stabilì l'ancora insuperato *record* europeo dei 200 metri piani.

Militari erano Baraldi, Volpi, Conti quando mietevano *records* italiani nelle distanze del fondo corto e prolungato, militari Bogliatto, Cristin, i fratelli Lievore che diedero nuovi limiti ad alcune gare nel campo dei concorsi.

Militari sono attualmente il velocista « europeo » Giannattasio, le rivelazioni delle campestri internazionali Pizzi e Cindolo, i giovani della « nuova frontiera » dei lanciatori Simeon, Asta, Buffon, Urlando.

Qual è il segreto di questi strepitosi successi? Quale la « formula magica » che ha tramutato per gli italiani il periodo di vita militare da fase dannosa, o per lo meno di transizione della loro carriera atletica, in periodo di estremo fulgore; formula che tutto il mondo sportivo ci invidia?

Il segreto, se di segreto si può parlare, è riassumibile con due concetti: « dare il meglio »; « togliere il peggio ».

Dare il meglio, con la creazione di particolari reparti, i Centri Sportivi, che siano ambienti ideali di allenamento, rispondenti ad ovvii criteri di funzionalità ed economia;

— affiancando, ove sia necessario, ai pur bravi istruttori militari, qualificatissimi insegnanti civili; permettendo inoltre, agli istruttori militari, un continuo ed indispensabile aggiornamento presso i Centri di Specializzazione Sportiva;

— come assistenza medica; come alimentazione (per cui sono previsti partico-

lari miglioramenti ed incrementi, a totale carico dell'Amministrazione Militare); come equipaggiamento;

— nel campo delle attrezzature, con la costruzione di razionalissimi e moderni impianti di allenamento.

Togliere il peggio, creando ambienti ove si viva e si respiri un'aria disintossicata dal « campionismo » e dal « divismo »; ove ognuno abbia delle specifiche responsabilità e determinati compiti; ove l'ozio, purtroppo componente di tanti ritiri collegiali, sia bandito e sostituito da sane attività militari, di modo che l'atleta-soldato, all'atto del congedo, abbia pienamente assolto i suoi obblighi militari, non esclusa l'effettuazione di un campo d'arma svolto durante i periodi morti della stagione atletica.

I risultati, come ho già accennato, non sono mancati. Limitandoci a quelli più significativi, vediamo che nelle due ultime Olimpiadi, Roma e Tokyo, gli atleti militari hanno conquistato 9 medaglie d'oro, 5 medaglie d'argento, 6 medaglie di bronzo.

8. - Gli organi preposti all'organizzazione sportiva delle Forze Armate, che fanno capo all'Ufficio Sport della Difesa, hanno intrapreso una serie di iniziative che non mancheranno di essere oltremodo fruttifere. Incremento sarà dato alla preparazione degli istruttori con la frequenza di particolari corsi presso la Scuola Centrale dello Sport; perfezionamento sarà apportato agli impianti sportivi ed ai centri di allenamento.

L'impegno olimpico del 1968 è ormai alle porte. La grande rassegna quadriennale sarà a Città del Messico quanto mai impegnativa, resa ancora più complessa dai particolari fattori ambientali e dall'avvento, nell'agone sportivo, di sempre nuove forze generate dai giovani popoli che prepotentemente si affacciano alla ribalta mondiale.

Le Forze Armate hanno affrontato, con la dovuta serietà e con il necessario impegno, la fase di preparazione.

Non è mancato il contributo scientifico, assicurato dai fisiologi del Centro Studi e Ricerche di Medicina Aeronautica e Spaziale, che, in occasione della 2ª Settimana preolimpica di Città del Messico, hanno effettuato una minuziosissima serie di accertamenti e ricerche sui 40 atleti italiani colà convenuti, avvalendosi di una imponente attrezzatura scientifica appositamente recata in posto, e fornendo utilissimi suggerimenti per combattere i pericoli dell'alta quota, dell'ipossia, ed anche della « psicosi dell'altura ».

Nè è mancato il sollecito approntamento di centri di allenamento, dal bob al canottaggio, aperti anche agli atleti civili, e prescelti dalle competenti federazioni come campi di allenamenti preolimpici; non è mancato il lavoro in profondità in particolari discipline, ahimè trascurate, quali il pentathlon moderno e il tiro a segno, che dall'impegno militare hanno tratta nuova e confortante vigoria.

Il 1967 sportivo è iniziato, per le Forze Armate, con promettenti successi. Sulle sabbie tunisine un atleta italiano ha lungamente insidiato la vittoria alla medaglia d'argento olimpica, l'idolo locale Gammoudi, inserendo, per la prima volta, il nome d'Italia tra le grandi del cross; sulle nevi libanesi due validissimi sottufficiali degli Alpini hanno conquistato i primi due posti nella gara di fondo per i « mondiali » militari, infrangendo, per la prima volta nella storia dello sci, l'egemonia scandinava nella specialità.

Sono fatti nuovi, che testimoniano definitivamente che quando bene si lavora i risultati non possono mancare.

III.

Avrei terminato questa chiacchierata familiare. Ma vorrei aggiungere qualche osservazione generale sul fenomeno sportivo e sul suo significato. Penso che lo sport, inteso non come spettacolo ma come attività individuale e di gruppo, configuri assai bene le tre condizioni generali dello sviluppo di un Paese. Queste condizioni sono la *speranza*, la *libertà* e la *varietà*; e fino a che esse avranno cittadinanza, è certo che lo sviluppo d'un Paese non verrà a mancare. L'attività sportiva stimola opportunamente queste condizioni; e costituisce un elemento innovatore nella vita della nostra società anche perchè tende a modificare gli strumenti stessi della nostra mobilità, a cercare abitudini continuamente rinnovate e ad espellere le abitudini obsolete rispetto al nuovo ambiente di vita. La salute e la forza della popolazione, d'altra parte, sono e resteranno la base di ogni sviluppo beninteso, dove il miglioramento della formazione di risorse è il fine ma anche il presupposto di maggior tempo e beni da dedicare alla salute e alla forza degli uomini.

Vi è una ricerca continua, nello sviluppo di ogni Paese, ed è la ricerca del vigore da contrapporre ai fenomeni depauperanti: quando aumenta il vigore degli uomini, sintesi delle capacità attive allo sviluppo, il problema dello sviluppo ha la sua premessa fondamentale. Non a caso gli economisti del secolo scorso ricordarono — con una certa superficiale genericità, ma con ragione — che i Paesi nei quali non vi sono più deboli, non vi sono più poveri. In tal senso, se lo sport è effetto del progresso generale della ricchezza, è anche causa della sua continuazione.

Noi dobbiamo rendere accessibili a sempre più larghe schiere di cittadini le attività sportive, migliorare le qualità di codesto accesso e i suoi risultati pratici. Tra siffatti risultati va sottolineato che lo sport è benemerito educatore poichè mira a conferire alcune importanti condizioni.

Ne ricorderemo alcune, che non riguardano solo l'ottenimento di qualità fisiche più vigorose. Vi è, nella scuola sportiva, lo stimolo al senso del *rischio necessario*, quello della *competitività*, quello della *leale* competizione nell'esercizio delle proprie facoltà, e quindi dell'osservanza della *norma comune* nella contesa. Vi è il bisogno di esercitare una forza che non è mai violenza; di sollecitare dalle proprie risorse personali uno *sforzo consapevole*, quindi di determinarsi un *fine* da raggiungere. Tra le due alternative, quella del viottolo facile o quella della strada difficile, lo sportivo sceglie quest'ultima. Sceglie la via rischiosa. Il mettere in rapporto codesto sforzo col fine, significa calcolare bene il modo di utilizzare al meglio le proprie risorse, di equilibrarle in vista del traguardo; usare cioè l'intelligenza per governarsi, diminuire gli attriti eliminabili, ricercare — proprio come un capo di impresa — il massimo risultato utile, e in sostanza il miglior dominio delle cose che è in nostra facoltà governare. Ma in tutto ciò non c'è calcolo di tornaconto nel senso più grettamente economico. Lo sportivo non si domanda mai se un sacrificio gli conviene o no, ma se conviene al fine disinteressato che si propone. Ma c'è di più. Quando non è semplice esercizio individuale, lo sport diventa una scuola di convivenza. Fa imparare a vivere con gli altri; stimola il

senso della squadra, cioè degli sforzi coordinati e solidali per un fine comune; abitua al rapporto sociale e all'osservanza delle regole del gioco. Introduce la società, cioè il *noi*.

Infine — e non doletevi di questa filosofia spicciola che mi è suggerita dal provocante argomento — la diffusione degli esercizi ginnici contrassegna altresì, nel mondo moderno, l'accresciuta domanda di buona estetica degli uomini e delle cose. Dare dignità e bellezza alle persone e agli ambienti in cui siamo chiamati a vivere, è una delle forze cosmiche della civilizzazione umana. Una più approfondita presa di coscienza dei valori della bellezza, oltrechè della verità, completa il sistema dei valori umani e ci rende più vicini a soddisfare l'esigenza del perfezionamento continuo degli individui.

Gli economisti chiamano questo fattore — non traducibile in cifre di produttività, ma tanto essenziale alla produttività — il *margine trascendentale* della società. E' su questa ricerca dei valori eterni, su questi aspetti non materialistici ma etici, su questi fattori, che, al di là delle pure concezioni produttive, dobbiamo contare per allargare gli orizzonti di sviluppo della società futura.

La guerra di mine. *Cap. di Vascello Pierfilippo Lupinacci.* Volume XVIII della serie « La Marina italiana nella seconda guerra mondiale ». Pubblicato dall'Ufficio Storico M.M., Roma, 1967, pagg. 485 con illustrazioni f. t., 30 cartine e 22 grafici, L. 2.200 ridotte a L. 1.500 per gli appartenenti alle FF. AA.

Una delle attività guerresche della Marina — di tutte le Marine — forse meno clamorosa delle altre, ma non per questo meno importante, è rappresentata dalla cosiddetta « guerra di mine ». E cioè della posa di mine — torpedini anzi, per usare il termine tecnico più appropriato — per costituire sbarramenti difensivi dinanzi alle proprie coste e ai propri porti, e per costituire sbarramenti offensivi sia davanti alle coste e ai porti avversari sia in quei passaggi obbligati che si vogliono inibire al naviglio nemico. Di questa particolare attività bellica della nostra Marina, un'attività della quale in genere poco si sa, dà ora conto un volume pubblicato dall'Ufficio Storico M. M., il XVIII della serie « La Marina italiana nella seconda guerra mondiale », intitolato appunto « La guerra di mine ». Ne è autore il capitano di vascello (r.n.) Pierfilippo Lupinacci; ne è revisore il contrammiraglio Vittorio E. Tognelli, direttore dell'Ufficio quando il testo venne elaborato.

Apprendiamo così che la Marina italiana, durante gli anni antecedenti all'inizio del conflitto, aveva preparato un piano generale di minamento difensivo e che, quando la guerra fu dichiarata, aveva nei propri magazzini circa 25.000 torpedini, tutte di tipo piuttosto antiquato e tutte ad accensione ad urto. A proposito del numero di torpedini pronte all'impiego nel giugno 1940, il comandante Lupinacci scrive: « Era un quantitativo ben lontano da quello necessario a soddisfare le esigenze di una guerra più lunga di quanto non si prevedesse in principio; nè la nostra attrezzatura industriale era in grado di colmare le deficienze in breve tempo. E ci sarem-

mo trovati ben presto a mal partito se non avessimo avuto il rinforzo delle mine tedesche... ». Fu nel giugno 1941 che si cominciarono ad impiegare in Mediterraneo le mine tedesche, oltre tutto più moderne delle nostre e cioè magnetiche e magneto-acustiche, e servirono principalmente per completare e intensificare gli sbarramenti già in opera nel Canale di Sicilia e per disporre una serie di sbarramenti a levante e a ponente del porto di Tripoli, principale — e si può dire unico — porto di approdo dei nostri convogli che alimentavano l'esercito operante in Libia.

Il complesso sbarramento del Canale di Sicilia, posato quasi interamente da caccia torpediniere e incrociatori, avrebbe dovuto impedire il passaggio del Canale alle unità britanniche militari e mercantili, ma in realtà sembra che su tale sbarramento abbiano trovato la loro fine soltanto i caccia *Imperial, Hyperion* e *Gallant* e nessun'altra delle navi inglesi, non molte in verità, che in tre anni di guerra attraversarono, o tentarono di attraversare, il braccio di mare che separa la Sicilia dalla costa orientale della Tunisia.

Il libro riporta anche la frase che l'ammiraglio Sir Andrew Cunningham scrisse nelle sue memorie a commento della situazione quale si presentava per la *Mediterranean Fleet* alla fine del 1940: « E così l'anno 1940 finì con grandi speranze — dice Cunningham — la Marina controllava in buona misura il Mediterraneo centrale e convogli passavano nell'uno e nell'altro senso »; ed il comandante Lupinacci postilla: « E non possiamo trovare esagerata questa affermazione del nostro avversario ». Per noi è invece difficile condividere l'apprezzamento di Cunningham e l'opinione di Lupinacci. L'esame della situazione ci dice con l'obiettività dei fatti che nel 1940 soltanto un paio di convogli britannici attraversarono il Mediterraneo centrale (furono dodici in tutto fino al dicembre 1942, contro i 1.800 che noi ne facemmo arrivare in Libia) e ci dice anche che, nei suoi traffici con la Libia, l'Italia in quell'anno perse, per cause belliche, meno dell'1% circa di quel che era partito dall'Italia. Queste due constatazioni stanno a dimostrare:

1° che i convogli britannici non passavano affatto dall'uno all'altro bacino del Mediterraneo a loro beneplacito, come, molto ottimisticamente, pensava Sir Andrew;

2° che la flotta inglese non controllava il Mediterraneo centrale nè in buona nè in cattiva misura, visto che in quell'anno di grazia facemmo navigare fra Italia e Libia tutto quel che volemmo.

Torniamo agli sbarramenti. Se lo sbarramento del Canale di Sicilia mancò sostanzialmente alla sua funzione, principalmente perchè la zona minata non potè mai essere ampliata tanto da toccare la costa tunisina, non altrettanto avvenne per gli sbarramenti posti a levante di Tripoli. Fu infatti proprio su questi sbarramenti di mine tedesche, posati nella primavera del 1941 da incrociatori e caccia italiani, che andarono a finire il 19 dicembre 1941 gli incrociatori e i caccia della « Forza K » britannica in un momento particolarmente critico per la nostra battaglia dei convogli. L'incrociatore *Neptune* e il caccia *Kandahar* affondarono; gli incrociatori *Penelope* e *Aurora* riportarono danni, gravi il primo, più lievi il secondo. In quel giorno, in quella notte anzi, le forze leggere britanniche di Malta, che per un paio di mesi avevano operato di notte contro il traffico italiano diretto in Libia, finirono di esistere.

Il libro, che ha certo implicato una minuziosa e laboriosa opera di ricerca e che espone con grande chiarezza ed efficacia in qual modo fu combattuta la nostra « guerra di mine », è illustrato con numerose fotografie molto interessanti ed è corredato con ben 40 cartine e 22 grafici nei quali sono meticolosamente segnati tutti gli sbarramenti messi in opera dalla Marina italiana o che, messi in opera da altri, hanno interessato la nostra Marina.

In complesso si calcola che il secondo conflitto mondiale abbia visto collocare in Mediterraneo e Mar Rosso circa 49.700 torpedini fra italiane e tedesche e 4.300 britanniche. Le quali tutte hanno causato la perdita di 140 unità complessivamente. Si potrebbe essere indotti a pensare che la perdita di 140 navi non sia contropartita sufficiente per l'ingente numero di torpedini poste in opera, e sotto il profilo strettamente contabile, le cose stanno indubbiamente così; però l'importanza degli sbarramenti di mine dev'essere valutata non soltanto in rapporto ai risultati materiali conseguiti, ma anche in ragione del dispendio di energie e dell'impegno protettivo che tali sbarramenti hanno imposto all'avversario. E sotto questo punto di vista i conti tornano.

alc.

La NATO. Problemi e prospettive. Atti del Convegno Internazionale di Studi tenuto dal 3 al 6 maggio 1966, raccolti a cura di *Piero A. Milani*. Università degli Studi di Pavia - Facoltà di scienze politiche. — Ed. Giuffrè, Milano, 1967, pagg. 310, L. 3.000.

Il Convegno, durante il quale sono state presentate le relazioni ufficiali di esponenti della politica e della diplomazia internazionale sull'Alleanza atlantica, si è tenuto all'Università di Pavia dal 3 al 6 maggio 1966, e costituisce la materia di questo libro che quelle relazioni contiene secondo la fedele trascrizione, salvo alcune modifiche formali. Si trattava di esaminare gli aspetti storico - giuridico - economici della NATO, alla luce degli ultimi avvenimenti e anche in previsione del non lontano scadere del ventennio dell'Alleanza. Il punto sulla situazione, quindi, attraverso il parere di uomini di cultura, esperti militari e studiosi di strategia, per cui i punti di vista sono vari, ma appunto per questo apportano un contributo notevole e appassionante. Ovviamente i problemi inerenti la NATO sono vastissimi, e la loro conoscenza non può non apportare un notevole equilibrio, al fine di superare tutti gli eventuali contrasti.

Dal punto di vista sociologico ed economico si fa strada il concetto che un'alleanza fra Stati non può mai essere soltanto una intesa diplomatico - militare, ma anche un saper cogliere i mutamenti sul piano umano, penetrando nell'intimo della vita sociale dei popoli per garantire loro una completa sicurezza. Dopo la decisione di De Gaulle, la NATO è divenuta l'argomento base di ogni discussione, e anche se il parere del Governo italiano è rimasto immutato è evidente però che anche l'Italia cerchi di trovare nuove vie ai fini del controllo collettivo dell'arma nucleare. Nelle dottrine europee attinenti alla NATO è evidente che il presupposto base sia la comune difesa ma anche il timore di un

comune pericolo. Il timore è pericoloso in sè e per sè, per cui anche se siamo i più esposti data la nostra posizione geografica è chiaro che dobbiamo accettare questa situazione con senso di responsabilità.

Le relazioni sono di G. Arpesani, F. Bacchetti, D. Bartoli, L. M. Bentivoglio, G. Cassoni, C. E. Ferri, Lord Gladwyn, L. Lipson, G. Liuzzi, I. M. Lombardo, P. Mahias, R. Mosca, D. U. Stikker, J. W. Tuthill. Particolarmente notevole, per intuizione ed analisi, quella dell'on. Ivan Matteo Lombardo, che mette il dito sulla piaga della crisi della NATO e dei motivi che l'hanno determinata, e conclude che il vero motivo di questa crisi è nel pieno raggiungimento del suo obiettivo: bloccare la minaccia militare sovietica in direzione dell'Europa Occidentale.

Al Convegno erano stati ammessi anche studiosi esperti della problematica specifica e assistenti universitari.

A. Barbato

La guerriglia - Storia e dottrina. *T. Argiolas.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1967, pagg. 345, L. 2.500.

« La guerriglia è una particolare forma di lotta che si manifesta in uno o più Paesi, o in una loro regione, tra forze regolari appartenenti agli stessi o forze regolari nemiche che occupano o stanno occupando il territorio, e gruppi armati al servizio di un'idea (appoggiati dalla popolazione o da parte di essa). Lo scopo, diretto o indiretto, è quello di cooperare al successo delle forze regolari amiche od alleate disturbando le operazioni dell'esercito nemico o di creare le condizioni necessarie per sottrarre alle forze regolari avversarie (straniere o appartenenti al proprio Paese) il controllo del territorio e della popolazione e conseguire, eventualmente, il sovvertimento interno per il raggiungimento di determinati fini politici ».

Questa definizione — tratta dal libro che presentiamo — dà il quadro del fenomeno trattato, compendiandolo sotto il profilo tecnico ed esaminandone l'evoluzione storica, da un autore che appartiene al numero di coloro i quali, nel nostro Paese, hanno approfondito l'argomento e che ha espresso le sue esperienze in un'opera di divulgazione. Forse principalmente per questo carattere è interessante dare rilievo a questo lavoro — dopo tanti che hanno visto la luce all'estero — che ripropone alla attenzione questa forma di lotta antica come l'uomo ma « moderna nella sua attuale applicazione perchè adottata dalla guerra sovversiva per conseguire i suoi fini e può essere considerata, per lo sviluppo assunto, per il ruolo bellico e per le conseguenze operative, una novità paragonabile all'impiego dell'arma termo-nucleare ».

Si distingue tra guerriglia offensiva e guerriglia difensiva; la prima può servire a facilitare le operazioni dell'esercito regolare, a mantenere spirito di lotta nella popolazione civile, a creare un ambiente ostile e logorante per l'avversario. Di essa sono esaminati diversi aspetti: caratteristiche, componenti psicologiche, sviluppo, ambiente naturale, strategia, tattica (criteri), compiti tattici, condotta tattica, ordinamento, logistica, addestramento, informazioni, reclutamento, disciplina.

La guerriglia difensiva non deve essere considerata — chiarisce l'A. — come una serie di rastrellamenti più o meno spettacolari ed efficaci, ma come « un complesso di vere e proprie operazioni strategico-tattiche condotte da complessi consistenti, con carattere interforze, con direzione unica, in stretta aderenza alle operazioni sviluppate nel campo della guerra classica, ove questa fosse in atto, ed agli obiettivi politico-militari perseguiti dal governo »; anche di essa vengono considerati vari aspetti (caratteristiche, componenti psicologiche, ambiente naturale, informazioni, ordinamento, tattica, addestramento e disciplina, condotta, impiego dell'arma termo-nucleare).

Le condizioni per il successo delle operazioni di guerriglia difensiva sono: informazioni precise, tempestive, attendibili; mobilità superiore a quella delle forze guerrigliere offensive; collegamenti multipli, sicuri, permanenti fra le unità e i comandi; addestramento specifico; adeguata dotazione di mezzi e di armi; direzione accentrata, comando unico, impiego unitario delle forze e degli elementi ed unità delle tre forze armate e della polizia; iniziativa nelle operazioni e, appena possibile, atteggiamento offensivo; propaganda persistente e capillare sulla popolazione civile. Nella condotta delle stesse operazioni si identificano in genere due fasi: isolamento delle forze guerrigliere avversarie e loro distruzione.

Riguardo ai due problemi che possono considerarsi fondamentali nella guerriglia difensiva — ossia quello relativo all'impiego di forze regolari oppure di reparti speciali, e quello che vede due opposte correnti di pensiero rispettivamente orientate verso una condotta rigidamente difensiva o favorevoli ad agire subito offensivamente — l'A. è, da un lato, per la costituzione di speciali unità, sempre inquadrate naturalmente nelle forze armate e dipendenti dal comando di queste (cui affidare la condotta della guerriglia difensiva), d'altro canto, per una soluzione intermedia, tra le due succitate. Tale condotta prevede le seguenti misure:

— proteggere i principali obiettivi facendo ricorso alle forze di polizia e all'adesione di cittadini fidati;

— lasciare alle grandi unità regolari la condotta delle operazioni di tipo classico nonchè il conseguimento della sicurezza anti-guerriglia;

— affidare a speciali reparti la condotta attiva delle operazioni di guerriglia difensiva.

Per quanto concerne la storia della guerriglia, avendo opportunamente l'A. ritenuto di presentare gli esempi più recenti di questa forma di lotta nei quali si può notare la sua evoluzione operativa e tecnica, sono dettagliatamente trattate le guerriglie: in Egitto contro l'armata di Napoleone Bonaparte dal 1798 al 1801, degli spagnoli contro le armate napoleoniche nel periodo 1808-1813, degli arabi guidati da Lawrence contro i turchi durante la prima guerra mondiale, dei francesi contro le forze tedesche durante la seconda guerra mondiale, dei comunisti di Markos contro le forze governative in Grecia dal 1946 al 1948, e quelle contro i francesi in Indocina dal 1945 al 1954 e in Algeria dal 1954 al 1961.

Oltre a questi episodi di guerriglia, ormai « classici » in ogni trattazione specifica, segue nell'esposizione storica — e questo è uno degli aspetti più interessanti e rilevanti del libro — una sintetica illustrazione delle guerriglie che hanno interessato il nostro Paese, dal periodo risorgimentale

ad oggi; l'Italia infatti dalle guerre di indipendenza fino ai nostri giorni ha sostenuto più volte la guerriglia, sia conducendola contro l'avversario sia affrontando quella rivolta contro le sue forze armate.

Dalla esposizione delle guerriglie che ci hanno visto partecipi, sarà possibile, come afferma l'A., « mettere in luce che anche in questa forma di lotta noi abbiamo avuto e avremmo qualche cosa da dire per la somma di esperienze acquisite e, sovente, per i successi conseguiti sia nel condurre la guerriglia contro il nemico, sia nel reprimerla quando rivolta contro le nostre forze ». Vengono trattate le guerriglie durante le guerre di indipendenza, quella borbonica nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870, quelle riguardanti le operazioni in Africa dal 1885 al 1941, e più recentemente, la guerriglia nei Balcani dal 1941 al 1943, quella in Italia dal 1943 al 1945, il terrorismo in Alto Adige dal 1957 ad oggi.

A proposito di quest'ultimo fenomeno, non spontaneo e a carattere esogeno, l'A. rileva che può essere collocato tra le manifestazioni di guerriglia rivolte, più che al conseguimento di veri e propri successi militari, a tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica, a creare stato di sfiducia verso le autorità ed a stancare il nostro Paese.

Nella parte finale del suo lavoro l'Argiolas sottolinea la distinzione fondamentale tra le guerriglie precedenti alla prima guerra mondiale — per spinta endogena, spesso incontrollata, decisamente spontanea — e quelle successive, fenomeno generalizzato, non spontaneo ma ben calcolato e sapientemente originato.

Poichè la guerriglia può rappresentare una forma di guerra vera e propria e, come tale, può sostituirsi alla guerra convenzionale ed a quella nucleare, è necessaria una preparazione trivalente delle forze armate che le ponga in grado, oltre a sostenere un conflitto convenzionale e nucleare, di affrontare « la guerra di guerriglia ». La quale, d'altra parte, appare ineluttabile, poichè « fino a quando saranno combattute guerre che trovano il loro sostegno in ideologie politico-sociali contrastanti, fino a quando ogni Paese, etnicamente e geograficamente ben delimitato, non sarà libero da ogni ingerenza esterna, fino a quando Nazioni forti militarmente si scontreranno con Nazioni assai più deboli, fino a quando esisteranno popoli che, benchè vinti sui campi di battaglia nello scontro fra gli eserciti regolari, si rifiuteranno di assoggettarsi al vincitore, fino a quando questi aspetti della lotta e delle divergenze fra i popoli perdureranno, la guerriglia continuerà a manifestarsi e ad esasperare il suo ruolo in maniera sempre più determinante nei conflitti ».

G. C. Fortunato

Organizzazione di una disfatta (Stalingrado). *Alexander Kluge.* — Ed. Rizzoli, 1967, pagg. 272, L. 2.400.

E' apparso per i tipi dell'Editore Rizzoli questo libro che è l'ultima opera dedicata alla battaglia di Stalingrado, la quale rappresentò il momento cruciale della seconda guerra mondiale. L'A. è un giovane esponente della nuova letteratura tedesca, il

quale si è imposto al pubblico ed alla critica germanica come uno degli scrittori più promettenti di questi ultimi anni.

Il lavoro è scritto in modo inconsueto, che induce il lettore a leggerlo fino in fondo, a pensarci sopra e, spesso, a riprenderlo in mano. Vuole essere, e riesce ad ottenere, la fusione di tre elementi fondamentali: il documentario, il romanzo, l'appiglio alla fantasia del lettore. Il libro non è solo una di queste cose, in nessuna sua parte, pur essendo documentabili tutti i fatti raccontati.

Lo stile è originale e lo svolgimento della narrazione avvincente. La tragedia dei 300.000 uomini di Stalingrado si svolge fra il 10 novembre 1942 ed il 3 febbraio 1943. Nei nove capitoli del libro la sconfitta di Stalingrado è sviluppata attraverso i bollettini ufficiali, le note alla stampa del Ministero della Propaganda, le istruzioni per la condotta dell'operazione bellica e il racconto della catastrofe da parte di chi l'ha vissuta e da parte dell'Autore. Nell'ultimo capitolo, quasi come una sintesi finale, l'A. passa in rassegna, come in una galleria, tutti coloro che direttamente o indirettamente ebbero una parte nella battaglia. Le pennellate con cui descrive forme e personaggi (particolarmente felice quanto riguarda l'azione ed il carattere di Hitler) risultano estremamente anticonformiste, lasciano talvolta perplesso il lettore, ma sono acute ed intelligenti.

Il risultato è in definitiva, su un piano altamente drammatico, l'avvincente resoconto della vicenda. L'Autore afferma, nella prefazione, di voler fornire al lettore solo « una specie di trama a cui la sua fantasia può aggrapparsi, quando muove in direzione di Stalingrado ».

Questo non è uno dei soliti libri riguardanti un episodio bellico: è la guerra come la vede chi *non* vi ha partecipato direttamente, pur riuscendo a sentirla ed a farla vivere ai suoi lettori con senso di profonda angoscia. Il lettore partecipa pienamente all'importanza dell'avvenimento e ne valuta soprattutto gli aspetti umani, esaminati e messi in evidenza da diversi punti di vista.

L'A. chiude il suo libro con una citazione di Diderot, che si attaglia perfettamente a quella che può essere la morale, sul piano umano, dell'avvenimento bellico: « Aucun homme n'a reçu de la nature le droit de commander aux autres ».

E. Fasanotti

Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale. Vol. II: **1955 - 1965.** — S.M.E. - Ufficio Storico, Roma, 1966, pagg. 243, edizione f. c.

Il primo volume del « Saggio » uscì nel 1955 per il decennio allora conclusosi. Il presente volume offre, come il precedente, un panorama della principale produzione sul secondo conflitto mondiale, scelta per il valore e l'attendibilità delle fonti e per l'obiettività delle valutazione critiche.

Il « Saggio bibliografico », interessante per studiosi e lettori, risulta di facile consultazione per la felice ripartizione della materia a chiave numerica che consente il sollecito reperimento di quanto è stato scritto dai diversi autori su determinati argomenti.

areos

The American Negro Reference Book. — Edited by *John P. Davis,* Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, New Jersey, 1966, pagg. XXII-969, numerosi grafici e tabelle, Dollari 19.95.

Si tratta del più esauriente panorama riguardante il problema dei negri in America, in tutti gli aspetti della loro vita, dai tempi coloniali ad oggi. Sono molti i quesiti che vengono in mente, parlando dello scottante problema dei negri, dal gran numero di essi che combattè durante la Rivoluzione americana, ai problemi dell'emigrazione dal 1870 al 1960. A tutti i possibili quesiti offre una risposta questo interessantissimo libro, che è stato compilato da 126 esperti, che oltre ad offrire una visione completa della vita attuale e delle esigenze dei negri in America oggi, puntualizza date, nomi, episodi di importanza storica, culturale e politica che li riguarda.

Il libro ha 25 capitoli, che, sia separatamente, che nel loro insieme, offrono al lettore una visuale completa e analitica, proponendo argomenti del tutto sconosciuti alla massa, e che costituiscono quindi fonti preziose e nuovi spunti per la comprensione del problema.

Infine, è messo in luce com'è giusto, l'apporto dei negri nelle arti, nelle lettere, nella musica, nelle commedie, nella economia, nella religione, nella politica, nelle Forze Armate, e i loro successi nel campo della medicina e delle scienze, non tralasciando niente che possa meglio chiarire punti oscuri e anzi valorizzando il loro apporto umano e intellettuale.

Un libro raccomandabile a chi sente questo problema oggi più che mai attuale, nel nuovo spirito di fraternità che vuole animare l'umanità.

A. Barbato

Ascari K 7. *Paolo Caccia Dominioni.* — Ed. Longanesi, 1966, pagg. 671, L. 3.000.

Questo volume fa parte di una quadrilogia, dedicata dall'A. alle guerre combattute da lui stesso nei vari gradi, da soldato a ufficiale superiore, dalla prima alla seconda guerra mondiale. Paolo Caccia Dominioni è molto noto per la pietosa missione che lo portò nel deserto di El Alamein, dove per 10 anni ricercò e raccolse le salme dei soldati di ogni nazionalità, che parteciparono alla celebre battaglia.

Quest'opera è dedicata soprattutto agli ascari, a questi nostri fedelissimi soldati di colore, in maggioranza eritrei e sudanesi, che fecero parte del Regio Corpo Truppe Coloniali, dal 1889 fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Il volume è costituito da una serie di quadretti, legati fra loro dalle persone dei numerosi protagonisti che li vivono inquadrati nell'impresa etiopica del 1935-36. Molti degli eventi narrati hanno carattere autobiografico; l'ascari di matricola K 7, il muntaz Bescir Gheremeddin, è il collaboratore e l'attendente di un ufficiale italiano in una sua pericolosa impresa svolta per conto del Servizio Informazioni in territorio occupato dagli Inglesi.

Il libro è una raccolta di episodi, di im-

magini, di ricordi che ci riporta alla nostra giovinezza. Anche chi scrive, che comandò per due anni bande di fanteria indigena, vi ritrova la vivezza, la freschezza e l'atmosfera « vera » di quell'impresa e di quei tempi.

Il lettore ha un quadro completo, realistico e poetico al tempo stesso, di quanto accadde in Abissinia e rivive l'atmosfera di quei giorni, con punte di fine ironia per quelli che furono gli aspetti meno felici della campagna in A.O.

La narrazione dell'A. può considerarsi, al di fuori della elegia elevata al valore, alla fedeltà ed alle altre alte virtù militari degli ascari eritrei, una testimonianza fra le più felici che ci riportano a contatto con una guerra, la quale era stata finora soltanto oggetto di inutili esaltazioni o di stupide critiche.

Il volume, piuttosto consistente, è illustrato da numerosi schizzi dell'A., molto felici e bene ambientati, che lo rendono ancora più pregevole. La tecnica della narrazione non è usuale; occorre seguire con attenzione per tutto il volume i vari fili delle vicende dei protagonisti che, nel loro complesso, costituiscono una trama ricca e colorita, la quale ci dà un felice affresco dell'ambiente naturale ed umano della vicenda bellica, svoltasi a tante migliaia di chilometri dalla Patria, in un momento tanto significativo della nostra recente storia.

E. Fasanotti

Compagni d'armi. *Franco Maria Trombini.* — Ed. Ciranna, Roma, pagine 114, L. 1.300, III edizione.

L'Autore dedica all'amico più caro, il generale medaglia d'oro Mariano Maiani, la III edizione di questo libro, la cui prefazione è costituita da un articolo pubblicato dal quotidiano « Il Momento » di Torino in data 2 agosto 1926 a firma del giornalista Zupponi-Strani.

Franco Maria Trombini è un pittore calabrese; nel suo studio — a detta del Zupponi-Strani che lo aveva già visitato nel lontano 1926 — una infinità di schizzi magnifici di verità ed evidenza.

Questi racconti della guerra 1915-18 sono anch'essi schizzi, nei quali l'Autore ricorda amici e compagni d'armi di un periodo della sua vita militare, dedicati ai camerati « nel ricordo ed a conforto comune ».

Il Trombini — per un lungo periodo del 1917 — fu assegnato, come caporale telegrafista, in un distaccamento che operava a guardia del porto di Taranto e da questa sua esperienza di vita militare trasse lo spunto per descriverci tipi di uomini in attesa di partire per il fronte; non eroi di battaglie, ma uomini con tutti i loro difetti, i loro problemi e le loro tristezze di ogni giorno per una vita che li avrebbe costretti e li constringeva a rimanere lontani dalle case e dalle loro famiglie per lungo tempo.

Uomini che però — al momento decisivo — seppero comportarsi come tali, accettando i rischi del fronte ed esponendo la propria vita al supremo sacrificio per un ideale talvolta più grande di loro. Ecco, così, alcune figure commoventi nella loro semplicità e schiettezza, figure che rendo-

no vivi e palpitanti « questi vecchi racconti a me tanto cari » come confessa l'Autore.

Alla sua attività di pittore il Trombini accenna in due racconti: « L'arte e la prigione » e « Luci ed ombre ».

Nel secondo racconto, che è quello che chiude il libro, per la prima volta compare una figura femminile. Per essere esatti, dovremmo dire più propriamente una figuretta, trattandosi della nipotina della sora Rosa, la proprietaria della trattoria dove spesso mangiavano.

Con l'immagine di questa creatura, nei cui occhi l'A. aveva visto « qualcosa che aveva l'iridescenza della perla », si chiude questa serie di novelle. La vita militare non ha modificato l'anima dell'artista, ma lo ha lasciato tale fin nel più profondo del suo essere.

Sebbene il Trombini non si trovasse in linea, pure vide partire tanti suoi colleghi ed amici e per lo più furono partenze senza ritorno: « Così ogni guerra con le sue ineluttabili conseguenze!... la famosa civiltà tanto decantata non riuscirà giammai ad eliminarla giacchè il senso dell'egoismo e del dominio è troppo insito negli uomini; per distruggere ogni conflitto, bisognerebbe distruggere l'uomo, che il tempo ha patinato solo di apparenza, perchè in fondo è e resterà sempre eguale ».

Che pensare allora oggi, leggendo questi racconti, di quella che potremmo definire « l'ultima guerra romantica »?

areos

Pilotare l'aeroplano e l'elicottero. *Domenico Ludovico.* — Ed. Cielo, Roma, pagg. 213, L. 900, con un vocabolario di terminologia.

« Non si può certo pretendere di imparare a pilotare leggendo dei libri... ».

Iniziamo a trattare di questo volume, riportando una frase dell'Autore e premettendo, anche noi, che è altrettanto difficile scrivere di un libro che è come un testo per allievi piloti di aereo, aliante ed elicottero.

Ogni parte del volume è preceduta da notizie generali che possono essere lette con interesse e facilmente comprese anche da profani, per il loro carattere divulgativo.

Per quanto riguarda l'aeroplano, l'Autore ci precisa che è il velivolo provvisto di ala fissa a sostentazione dinamica che, per esser tale, deve la sua ragion d'essere alla velocità: al di sotto di un certo limite di essa, rispetto all'aria, cessa la possibilità di volare.

Il capitano Ferber, pioniere francese dell'aviazione, diceva, poeticamente: « la sostentazione è un fiore che nasce dalla velocità ».

Il volo interessa, oltre che la macchina, anche l'uomo, il pilota, ed a lui vengono richieste particolari doti, quali coraggio, consapevolezza, decisione. Il volo interessa perciò il fondo caratterologico emotivo dell'uomo, considerando anche che esso « conferisce una speciale ebbrezza derivante dal soddisfacimento in alto grado dell'istinto umano di dominio e di comando (*libido imperii*) ». Le statistiche infatti confermano che gli incidenti, nella proporzione del 95%, sono da attribuirsi ad errori o manchevolezze del pilota.

L'A. tratta anche dettagliatamente di tutte le manovre (decollo, atterraggio, pla-

nata, ecc.) e dedica un capitolo alle acrobazie che egli definisce « croce e delizia del pilota aviatore »: « vite » « looping »... « tonneau »... « spirale »... A proposito della « spirale » l'A. ricorda quella di Gerione descritta da Dante allorchè il Poeta « vola » in fondo all'abisso dei fraudolenti (Canto XVII dell'Inferno).

Vengono poi fatti conoscere all'allievo tutti gli strumenti di bordo — « ai quali il pilota deve credere più che a se stesso » — che permettono il pilotaggio dell'aereo anche quando il volo è « cieco ».

Per quanto riguarda l'elicottero, l'A. ci dice che è una tra le macchine più belle dell'inventiva umana perchè la sua concezione è esclusiva dell'ingegno dell'uomo, come la ruota. Mentre il volo degli uccelli è senza dubbio servito come modello naturale per l'aeroplano, si può dire che, forse, il volo degli elicotteri è paragonabile a quello degli insetti, in quanto questi muovono le ali con battiti rapidissimi ed imprimendo un moto pressochè circolare alle estremità delle ali stesse. L'elica rotore è l'organo di trazione e di sostentazione e poichè questa può avvenire indipendentemente dalla traslazione, la macchina può anche volare librata a volo fisso.

Anche per chi è già un esperto pilota di aereo, è necessario uno studio accurato per pilotare l'elicottero che — a differenza di quanto si potrebbe pensare — richiede « mani, piedi, e occhi impegnati » oltre che perfetta conoscenza tecnica delle macchine.

Il volume contiene anche un capitolo dedicato al pilotaggio dell'aliante che è « il tipo di velivolo, sprovvisto di motore, idoneo al volo a vela » e che utilizza le correnti aeree per il suo movimento.

Da notare inoltre che il decollo dell'aliante avviene per mezzo del traino da parte di un aeroplano anche se — commenta l'A. — è auspicabile l'avvento di mezzi di propulsione (tipo razzo) che possano essere sistemati a bordo.

Per terminare, citiamo un altro richiamo letterario dell'A. il quale, per imprimere bene in mente il concetto che « la velocità relativa tra l'aeroplano e l'aria (« vento » relativo) è la causa prima della sostentazione », ... rievoca un brano del « Cantico delle creature », non quale irriverente parodia, ma per animare l'arido linguaggio tecnico della trattazione con un lieve soffio di pura poesia:

Laudato si' mi' Signore per nostro frate *vento*
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo
per le quale a le Tue creature dai *sustentamento*
. . . . . .
areos

L'indennità di buonuscita e l'assegno vitalizio. *Domenico Cataldi* e *Daniele Giacci*. — Ed. A. Giuffrè, Milano, pagg. 421, L. 2.800.

Gli AA., due Funzionari qualificati dell'Ente Nazionale di Previdenza e di Assistenza per i Dipendenti Statali, nel dare alla stampa questa preziosa ed interessante pubblicazione, hanno inteso mettere al servizio delle Amministrazioni dello Stato e dei loro dipendenti, una raccolta organica di tutte le disposizioni, in materia pensionistica, dal loro sorgere fino ad oggi.

Fare un testo completo ed intelligibile

è stato fatica quanto mai improba ed ardua, dato il continuo succedersi ed accavallarsi di disposizioni, attraverso i tempi.

Noi non possiamo che darne merito agli AA., i quali sono riusciti, con intelligenza e buona volontà, a dare, finalmente, le esatte fattezze di quel mosaico del quale noi — interessati — conoscevamo solo frammenti.

La pubblicazione consta di una parte generale e di una parte speciale. Contiene, inoltre, un prontuario per il computo dell'indennità di buonuscita, oltre ad una vasta gamma di richiami a ricorsi, in materia pensionistica, siano essi del Consiglio di Stato che della Corte dei Conti o ricorsi straordinari al Presidente della Repubblica. Guida, quindi, di pronta e rapida consultazione che non potrà non tornare utile e gradita ai dipendenti dello Stato, i quali avranno modo, finalmente, di erudirsi sui criteri e sulle modalità di liquidazione del trattamento di quiescenza e calcolare rapidamente l'importo da riscuotere. Gli interessati, in tal modo, potranno essere messi nelle migliori condizioni per regolarsi, in casi dubbi e controversi, optando per questo o quel trattamento, per conoscere i termini di prescrizione di questo o quel diritto e così via. Per risolvere, insomma, nella maniera più giusta, il proprio personale problema che si imposta all'atto della costituzione del rapporto di impiego, ma si proietta nel tempo e può essere ritenuto valido soltanto, ed in determinate condizioni, dopo la cessazione dal servizio.

Teorema importante e nevralgico che dovrebbe avere, come giusto corollario, il premio di tutta una vita spesa al servizio dello Stato.

Vita che, essendo regolata ancora dal complesso di leggi contenute sul vetusto Testo Unico del 1928, avrebbe bisogno non soltanto di essere articolata con provvedimenti migliorativi nella misura delle prestazioni, succedutesi nel tempo, ma opportunamente accompagnati da modifiche di ordine normativo per il necessario, doveroso aggiornamento.

Gli AA. sono riusciti, dunque, nell'intento prefisso: quello di interessare, aggiornare e guidare il dipendente statale attraverso quel dedalo tortuoso che è il complesso delle disposizioni che regolano il trattamento di quiescenza, onde dargli modo di trarre i frutti del diuturno lavoro attraverso i « prescritti » lunghi anni di servizio.

F. G.

RIVISTE E GIORNALI

Il padre della dottrina della guerra aerea. *Lt. Col. William H. Tomlinson.* — « Military Review » - Fort Leavenworth, Kansas - settembre 1966.

Giulio Douhet, che per le sue giuste critiche patì anche il carcere, è oggi esaltato nel suo Paese ed è onorato dagli aviatori di tutto il mondo che vedono in lui il padre della dottrina della guerra aerea. Quale era il sogno di questo soldato italiano che rivoluzionò nel mondo il giudizio sull'importanza del predominio aereo?

Per più di cento anni un generale di Napoleone, Enrico Jomini, è stato letto e studiato in molti Paesi, quale precursore nel campo dottrinario della guerra terrestre; l'ammiraglio Alfred T. Mahan è stato riconosciuto, dall'inizio del secolo, come la massima autorità nel settore dottrinario della guerra sul mare. Analogamente, quando si parla di guerra aerea, il nome del Generale Douhet si presenta subito come quello di colui che vide per primo con fondata certezza il tremendo influsso che l'aviazione avrebbe avuto nello svolgimento della guerra. Gli scritti di Douhet sono generalmente i meno conosciuti tra quelli appartenenti al trio su ricordato.

Il Generale Douhet nacque il 30 maggio 1869 in quella stessa città di Caserta che, circa 75 anni più tardi, doveva essere la sede principale dell'applicazione quotidiana di molti concetti originali del Douhet, da parte del Comando della flotta aerea alleata del Mediterraneo.

Nel 1896 Douhet fu il primo in graduatoria tra i sottotenenti, del suo corso, licenziati dall'Accademia d'Artiglieria. Più tardi, come studente dell'Istituto Politecnico di Torino, scrisse un volume di ingegneria meccanica, illustrando le possibili applicazioni militari.

All'inizio del secolo egli era considerato un brillante allievo della Scuola di Guerra e, in base all'ottima graduatoria riportata, fu a fine corso assegnato al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Per le sue capacità tecniche, fu successivamente scelto quale comandante del primo battaglione dei famosi Bersaglieri motociclisti.

Quando gli aerei Willbur Wright arrivavano in Italia, nell'aprile del 1909, per l'addestramento dei primi piloti italiani, Douhet stava mettendo in risalto le possibilità d'impiego bellico di questo rudimentale aereo. Egli prevedeva che l'Aviazione sarebbe giunta allo stesso livello d'importanza dell'Esercito e della Marina e che il predominio aereo sarebbe diventato tanto importante quanto la padronanza dei mari. Tre anni più tardi, in una relazione per il Capo di Stato Maggiore, egli raccomandava calorosamente la creazione di una nuova specialità dell'Esercito alla quale affidare tutte le attività relative alla guerra aerea. Per tale suo vivo interesse e per il suo ben noto entusiasmo Douhet fu

scelto, nel 1912, per il comando del primo battaglione dell'Aviazione italiana che gli diede possibilità, nel 1913, di compilare le prime « Norme per l'impiego degli aerei in guerra ». Più tardi, propose al Ministero della Guerra la realizzazione di un bombardiere trimotore « Caproni », ma non ottenne alcun risultato. Egli comunque non era uomo da accettare pacificamente una sconfitta e si assunse il compito di realizzare il « Caproni 300 », costruendone il prototipo sperimentale nell'officina del suo battaglione. I successivi modelli di questo bombardiere contribuirono in modo determinante ai risultati della battaglia aerea della Francia, combattuta durante la prima guerra mondiale. Nonostante l'ottimo esito della sua opera, rivolta ad organizzare l'Aviazione in vista della prima guerra mondiale, l'allora tenente colonnello Douhet fu trasferito a una divisione di stanza a Milano, quale capo di Stato Maggiore; ciò si verificava all'inizio del 1915, proprio poco prima dell'intervento dell'Italia in guerra. Egli comunque rimase vivamente interessato ai problemi della condotta della guerra aerea e, nel luglio 1915, inoltrò una proposta per la creazione di una forza di 500 bombardieri « Caproni », da impiegare a massa contro i centri più vitali e meno protetti del nemico. Più tardi, nel novembre, si offrì volontariamente di guidare uno stormo di bombardieri su Vienna, per lanciare manifestini propagandistici e dare una dimostrazione della capacità di distruzione acquisita dall'Aviazione italiana. Ma nessuna delle due proposte fu presa in considerazione.

Nel 1916, nel rispondere per scritto a un'alta autorità ministeriale, che aveva chiesto la sua opinione professionale e il suo consiglio, egli criticò aspramente alcuni aspetti della condotta operativa della guerra. Questa lettera trovò la strada per giungere nelle mani del Comandante in capo italiano. Douhet fu sottoposto al giudizio della Corte Marziale, giudicato colpevole di calunnie nei riguardi dell'Alto Comando e fu condannato a un anno di carcere. Egli scontò la pena continuando a studiare ed a redigere elaborati professionali. In quello stesso periodo egli sottopose al Ministro della Guerra uno studio che raccomandava la costituzione di una flotta aerea interalleata. Due anni più tardi, la stessa proposta fu avanzata dal rappresentante americano, ma sopravvenne l'armistizio prima che il progetto, subito approvato, potesse realizzarsi.

Poco dopo che Douhet uscì dal carcere, l'Esercito italiano subì la grave sconfitta di Caporetto. Un'analisi delle cause che avevano portato a tale sconfitta rivelarono che le critiche del Douhet, per cui era stato processato, avevano basi solide e giuste. Alcuni anni dopo la guerra il suo caso fu riesaminato ed egli fu riabilitato.

Prima della cessazione del servizio attivo, nel giugno del 1918, egli ricoprì la carica di Direttore Generale dei Servizi Tecnici del Commissariato Aeronautico. Andato a riposo, egli si dedicò per tre anni alla redazione di un suo settimanale, « Il Dovere », che aveva lo scopo di ravvivare la doverosa stima dei suoi concittadini verso i reduci della prima guerra mondiale. A suo merito va ascritto anche l'iniziativa delle onoranze al Milite Ignoto italiano.

Nel 1921, il suo Paese finalmente riconobbe il contributo militare di Douhet e lo promosse al grado di Maggiore Generale. Quale segno del totale accoglimento delle sue concezioni dottrinarie, il Ministero della Guerra, nel 1921, pubblicò a sue spese l'opera monumentale « Il Dominio dell'aria ». Il volume conteneva l'in-

sieme dei suoi scritti, a partire dal 1909, e presentava i concetti basilari della sua dottrina sulla guerra aerea. Nelle successive edizioni il Douhet caldeggiò la unificazione delle tre Forze Armate italiane e la immediata concentrazione dei mezzi necessari per creare una nuova Forza Armata aerea che fosse in grado di assicurare il predominio aereo in caso di guerra. La fama di Douhet come studioso continuava pertanto ad estendersi. Nell'anno in cui apparve la seconda edizione del « Dominio dell'aria », l'Italia unificò le sue Forze Armate in un unico Ministero della Difesa Nazionale e creò la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa. Fino alla sua morte, Douhet non cessò mai la sua opera per convincere i concittadini della validità e della logica delle sue teorie. La sua influenza sulla dottrina della guerra aerea fu più forte negli Stati Uniti che in qualsiasi altro Paese del mondo.

Louis A. Sigaud, probabilmente il più competente ed obiettivo studioso americano di Douhet, riassunse, nel suo libro « Dominio aereo ed unificazione », le concezioni dell'italiano nei termini seguenti:

« Poichè l'arma aerea può combattere nell'aria, agire contro forze operative terrestri e colpire istantaneamente il territorio nazionale delle retrovie, il settore aereo, con ogni probabilità, sarà il settore decisivo. Pertanto l'arma aerea dovrà essere autonoma e dovrà ottenersi unità negli ordinamenti e nel comando, ad un livello più alto delle due forze armate Esercito e Aviazione; ciò al fine di ottenere il massimo rendimento, grazie al loro impiego unitario ».

Quale studioso militare, Douhet apprezzò tutta l'importanza degli insegnamenti militari del passato, ma anzitutto egli era convinto che la sua Nazione doveva far convergere gli studi militari sull'incidenza che le guerre del futuro, e non quelle del passato, dovevano esercitare sulla preparazione militare. Anche se nella prima guerra mondiale le Nazioni lottarono per conquistare ed occupare alcuni territori contesi, ciò non toglie che esse dovettero in primo luogo cozzare contro le linee difensive dell'avversario, per poi invadere il suo territorio. Secondo il Douhet, nei conflitti futuri le forze aeree avrebbero reso possibile giungere molto al di là delle linee fortificate difensive, nei luoghi dove:

« . . . gli effetti delle offensive aeree sul morale possono influenzare a fondo la condotta della guerra, più degli effetti materiali ».

Egli più oltre affermava:

« . . . la decisione in questo genere di guerra deve dipendere dalla possibilità di annientare le risorse di un popolo, colpendolo con un pauroso cataclisma... la decisione in questo genere di guerra sarà pietosamente rapida, proprio perchè i colpi decisivi saranno diretti contro le popolazioni... queste guerre future potranno tuttavia dimostrarsi più umane di quelle passate dato che, tutto sommato, faranno versare meno sangue ».

Il Douhet sentì che la guerra sarebbe stata caratterizzata, nel suo insieme, da una lotta che avrebbe coinvolto tutte le risorse di una nazione, tutti i cittadini sia civili che militari, come anche tutto il potenziale dei beni materiali, utilizzabili ai fini bellici. Per raggiungere il desiderato grado di preparazione, un Paese dovrà concentrare tutte queste risorse globali e utilizzarle nel modo più razionale. Ciò secondo il Douhet presuppone un esame globale della condotta totalitaria della guerra, nelle sue varie dimensioni. Il suo concetto fondamentale era così da lui stesso espres-

so: « Le tre Forze Armate costituiscono un tutto indivisibile, un unico strumento di guerra con tre branche ».

Dopo aver considerato i molti insegnamenti della prima guerra mondiale ed i molti vantaggi offerti dall'arco montano italiano, quale barriera difensiva, Douhet vide subito che un atteggiamento difensivo sarebbe stato il più redditizio per le forze terrestri della sua Nazione. Egli si rese anche conto che l'azione offensiva nel mare sarebbe stata di difficile attuazione per l'Italia fatta eccezione per l'impegno dei sommergibili. Egli credeva che il migliore impiego delle forze navali italiane nel Mediterraneo fosse quello difensivo. Scegliere quale ruolo principale, per l'Esercito e la Marina, un compito offensivo avrebbe significato, secondo Douhet, operare una cattiva scelta.

Era fondamentale per il Douhet che la forza aerea, oltre ad essere capace di combattere nell'aria, dovesse essere in grado di attaccare le forze terrestri e navali.

E' stato provato che la difesa contro gli attacchi aerei è molto difficile. In proposito egli ammetteva che nella condotta della guerra aerea non può attuarsi una difesa soddisfacente: « Dobbiamo perciò rassegnarci alle offensive aeree cui il nemico ci sottoporrà mentre lotteremo per mettere tutte le nostre risorse in opera al fine di scatenare una nostra e più pesante offensiva ».

Douhet sostenne che l'unica forma di difesa praticamente attuabile, a vantaggio del territorio amico, fosse quella rivolta alla distruzione della potenza aerea avversaria, ottenuta con una controffensiva aerea annientatrice, lanciata con la massima rapidità. « La parte in lotta che riuscirà a raggiungere uno stato di predominio aereo si sarà assicurato un decisivo vantaggio ». L'offensiva rappresenta quindi per l'aviazione il compito più razionale e proficuo. Dato che l'azione offensiva aerea può produrre risultati decisivi, l'aviazione dovrà godere della priorità nel campo delle risorse nazionali disponibili per lo sforzo bellico. Il Generale Douhet vedeva nel dominio dell'aria lo scopo della guerra aerea. Egli definiva il dominio dell'aria come la capacità di una forza aerea di impedire al nemico di volare assicurando invece per sè ampie possibilità di volo. Per il Douhet, il dominio dell'aria richiedeva una forza armata aerea che avesse organici autosufficienti e non fosse vincolata alle operazioni terrestri e navali... « La difesa nazionale può essere assicurata soltanto da una Aviazione autonoma e di adeguata potenza ».

Questa Aviazione autonoma « dovrà essere costituita da una massa di aerei, capaci di colpire a grandi distanze i bersagli nemici in terra e in mare, nonostante l'azione contraerea di qualsiasi grado. L'Aviazione dovrà colpire con colpi massicci, inferti il più rapidamente possibile e nel modo più imprevedibile; il suo tempo di reazione dovrà essere ridotto al minimo ». L'Arma aerea deve essere in grado di... « entrare in azione istantaneamente, anche senza il preavviso di una dichiarazione di guerra e non deve fare assegnamenti su rinforzi prima che siano stati raggiunti i risultati decisivi, nella battaglia aerea ».

Douhet credeva che la guerra aerea potesse venir combattuta e decisa dagli elementi dell'Aeronautica che si sarebbero trovati pronti ad entrare in azione, al momento dello scoppio delle ostilità.

L'influenza degli scritti del Douhet sulla dottrina seguita oggi dall'Aviazione, sia in Europa che in America, è rilevante. Lo sviluppo delle armi nucleari e termonu-

cleari ha contribuito ad accentuare la validità di molte delle sue concezioni.

Douhet diede molto risalto alla potenza devastatrice ottenibile dalla combinazione, da lui proposta, di bombe esplosive, incendiarie e tossiche. Si potrebbe quasi dire che egli con intuito divinatore abbia alluso alla potenza del fuoco nucleare quando dichiarò: « La capacità offensiva di una Aviazione autonoma è direttamente proporzionale all'efficacia dei mezzi di distruzione di cui può disporre ».

Trad. e selez. di Mario Furesi

Il Medio Oriente negli ultimi dieci anni. *E. Hinterhoff.* — « Revue Militaire Générale », marzo 1967.

In questo articolo l'A., attraverso il riassunto degli avvenimenti politici e militari avvenuti nella zona, mette in risalto i motivi da cui essi sono stati determinati, motivi che avranno certamente un importante ruolo in quello che sarà il prossimo avvenire.

L'A. ricorda, inizialmente, che il Medio Oriente e l'Africa del Nord costituiscono, dalla fine della seconda guerra mondiale, un importante settore geopolitico nel quale si fronteggiano strettamente gli interessi dell'Est e dell'Ovest.

L'accordo Molotov - Hitler del 1941 aprì l'accesso a questo delicato settore ai russi, i quali non se ne lasciarono sfuggire l'occasione, sfruttando in seguito gli avvenimenti, sostenendo inizialmente gli arabi contro l'Inghilterra e stabilendo in definitiva una loro base politica in Egitto.

L'Inghilterra nell'immediato dopoguerra, spinta dalle esigenze della sua economia, ha cercato di sottrarsi alle responsabilità che le incombevano in questo settore, affidandosi inizialmente alla Lega Araba, malgrado i vari sintomi che questa le fosse fondamentalmente ostile. Gli Stati Uniti cominciarono a dimostrare un accresciuto interesse alla zona, persino arrivando ad opporsi all'influenza britannica.

La nazionalizzazione di Suez aprì una delle maggiori crisi del dopoguerra. Gli anglo-francesi cercarono di fare la voce grossa contro Nasser, ma le operazioni militari anglo-francesi ebbero un ritmo troppo lento e scarsa fu la loro coordinazione con le operazioni terrestri di Israele contro l'Egitto. Soprattutto si ebbe una errata valutazione da parte degli anglo-francesi delle forze da impegnare contro Nasser perchè si ritennero necessarie molte più forze di quante non servissero. Stati Uniti e Unione Sovietica ebbero il tempo ed il modo di intervenire, facendo fallire l'operazione. Ma mentre gli Alleati si rinfacciavano più o meno velatamente le rispettive responsabilità, i russi ne approfittarono per farsi sempre più invadenti specie nell'Irak, in Egitto, Siria e Yemen.

Gli Stati Uniti, malgrado l'atteggiamento chiaro di Nasser, continuarono a fornirgli aiuti. L'Inghilterra, pur appoggiando gli Stati di stretta osservanza islamica (Arabia Saudita, Giordania, Arabia del Sud), cercò di riavvicinarsi a Nasser, senza successo.

Nasser, profittando dell'annuncio dato dagli inglesi di volersi ritirare anche da Aden, alla loro partenza, appoggiato dai sovietici, occuperà certo Aden. L'influenza

britannica è in deciso declino, ma questo fatto si sarebbe potuto limitare o comunque non aggravare se fosse stato dato un più deciso sostegno politico e militare alla Federazione Araba del Sud e si fosse meglio sfruttato il riguadagnato prestigio della Francia nella zona dopo la fine della guerra in Algeria.

Il principale problema attuale del disagio in questo importante settore è strettamente connesso con il fronteggiarsi sempre più deciso dei due raggruppamenti di Stati Arabi e ciò mette in evidenza la responsabilità delle Grandi Potenze che vengono a trovarsi sempre più impegnate in questa regione in continuo stato di tensione.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

Le truppe della difesa nazionale tedesca. *Eric Waldman.* — « Military Review », maggio 1966.

L'autorevole rivista dell'Esercito statunitense, la « Military Review », ha recentemente presentato un quadro completo e particolareggiato dell'organizzazione militare terrestre che la Germania Occidentale ha ultimamente approntato per la difesa interna del territorio federale. Tale esercito, destinato alla difesa nazionale e posto alle dirette dipendenze del Governo germanico, viene ad affiancarsi all'altra grande organizzazione militare tedesca, destinata alla difesa collettiva NATO e dipendente dai Comandi integrati dell'Alleanza Atlantica. Quest'ultima parte forma la massa principale delle Forze Armate tedesche. Su un totale di 450 mila uomini alle armi, la Bundeswehr ha infatti posto alle dirette dipendenze operative della NATO circa 380 mila soldati. Ciò, nelle dovute proporzioni, si ripete per ogni nazione partecipante alla difesa collettiva dell'Alleanza. Vi è da notare, però, che le forze a dipendenza nazionale, oltre ai compiti di difesa e sicurezza del proprio territorio, svolgono mansioni di sostegno logistico a favore di tutte le forze armate dislocate nel territorio nazionale, facendo assoluta astrazione dalla loro dipendenza. Ciò purtroppo rappresenta un punto debole della NATO, soprattutto a causa della persistente riluttanza dei Governi nazionali ad integrare le scorte e a mantenere efficienti le infrastrutture utilizzate dalla NATO. Le decisioni operative dei Comandi Alleati sono fortemente condizionate dalla situazione logistica, la quale, ciò nonostante, resta completamente fuori dalla loro sfera di azione e competenza.

A tale proposito il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco ha recentemente posto in rilievo che il Comando operativo della NATO si troverebbe nell'assoluta impossibilità di assolvere il proprio compito se le responsabilità difensive, affidate ai singoli Paesi, non venissero assunte in pieno. Tale considerazione è valida per tutti i Paesi della NATO, ma in particolare essa lo è nei confronti della Repubblica della Germania Federale, come conseguenza della sua posizione geografica e strategica. Se una guerra scoppiasse in Europa, il territorio della Repubblica Federale acquisterebbe immediatamente tutti gli aspetti di un campo di battaglia; il Governo tedesco perciò dovrà preoccuparsi non solo di assicurare la protezione al popolo tede-

sco e alle industrie di vitale importanza, ma dovrà anche evitare che l'insorgere improvviso di caotiche situazioni possa rendere inattuabile l'efficace impiego delle Forze Armate della NATO.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco ha posto perciò in evidenza che le misure per la difesa nazionale tedesca non devono essere considerate come provvedimenti necessari presi unicamente nell'interesse germanico, ma devono essere considerati anche nell'ambito degli obblighi che il Paese ha verso l'Alleanza.

L'organizzazione della difesa interna tedesca comprende anche il settore della Difesa Civile, posto sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno della Repubblica Federale. Esso gode, in tal campo, della collaborazione sia dell'Ufficio Federale per la protezione della popolazione, sia della Polizia Federale di Frontiera e delle polizie dei singoli Stati.

Le attività della Difesa Civile vanno ben oltre la raccolta di viveri, acqua, medicinali o l'attuazione di un piano per la costruzione di ricoveri antinucleari. Anche con il convincere la popolazione civile ad attenersi all'orientamento, definito in sede NATO, contro qualsiasi trasferimento in massa, la Difesa Civile offre la sua collaborazione alla difesa collettiva, poichè, operando in tale senso, assicura libertà di manovra alle forze operative.

Il settore militare della Difesa Nazionale ha invece per principale compito l'inquadramento e l'addestramento delle riserve, che dovranno essere poste in grado di assicurare il gettito necessario per mantenere le unità operative a pieno organico. Tale settore deve inoltre provvedere a soddisfare le esigenze logistiche di tutte le forze armate tedesche e ad assicurare piena possibilità di movimento e di manovra alle forze dislocate nel territorio nazionale, sia tedesche che alleate.

Altro compito, più difficile ma anche più importante, della Difesa Nazionale è quello di assicurare il collegamento tra le forze della NATO e gli enti governativi tedeschi, al fine principale dell'impiego delle risorse nazionali, utilizzabili per la comune opera di difesa.

Alle truppe della Difesa Nazionale compete anche la protezione delle opere importanti ai fini bellici, come ponti, centrali elettriche e magazzini, sicuri obiettivi del sabotaggio nemico e delle azioni di distruzione che possono iniziare ancor prima dello scoppio delle ostilità.

Allo stato attuale, nella Repubblica Federale tedesca, sono cinque gli enti di primaria importanza ai quali spetta il compito di propugnare e coordinare le questioni della difesa. Essi sono: il *Comitato di Difesa del Bundestag,* incaricato principalmente del controllo parlamentare su tutte le questioni delle forze armate; il *Consiglio Federale della Difesa,* composto di membri chiave del Gabinetto; il *Comitato dei Capi di Dipartimento* di vari Ministeri Federali, che ha il compito di riferire al Consiglio Federale della Difesa circa lo stato di approntamento dell'organizzazione difensiva; il *Ministero Federale della Difesa,* che ha competenza negli affari del Consiglio Federale della Difesa, il quale è presieduto dal relativo Ministro, cui spetta anche la responsabilità delle pianificazioni e del coordinamento dei provvedimenti inerenti la Difesa; il *Ministro Federale dell'Interno,* al quale compete il coordinamento dei programmi nell'ambito della Difesa Civile.

L'organizzazione territoriale della difesa è diretta dal Comando della Difesa Territoriale, che in tempo di pace opera agli ordini del Ministro Federale della Difesa.

In guerra le sue funzioni vengono assunte dal Comando operativo tedesco da cui peraltro dipendono, nel periodo d'emergenza, tutti i reparti e tutti gli enti sotto la giurisdizione nazionale.

Il Comando della Difesa Territoriale opera tramite i sei Distretti Militari in cui è divisa la Repubblica Federale. I relativi comandanti mantengono il collegamento con le grandi unità della NATO e con i governi degli Stati tedeschi compresi nelle loro aree. La Difesa Territoriale ha approssimativamente 27.000 dipendenti in servizio permanente, operanti nei suoi stati maggiori e nelle unità.

I reparti della Difesa Territoriale comprendono unità di combattimento e di sicurezza che appartengono alle Armi e Servizi seguenti: Fanteria, Genio, Trasmissioni, Amministrazione, Polizia militare, Corpo sanitario e Difesa chimica, biologica e nucleare.

La maggiore parte di queste unità hanno lo stesso ordinamento e usano in genere le stesse armi, gli stessi equipaggiamenti e la stessa regolamentazione tattica delle similari unità tedesche in assegnazione alla NATO. I loro organici sono costituiti per la massima parte da elementi tratti dalla riserva della Bundeswehr, che conta già più di 800 mila uomini.

All'inizio era stato previsto di impiegare soltanto volontari, con ferma di tre anni. Ma l'obiettivo prefissato, che era rappresentato dall'arruolamento di 10.000 volontari, non fu raggiunto. Ne conseguì il riesame dell'intero programma della Difesa Territoriale e la decisione di attingere alla crescente massa di riservisti della Bundeswehr, predisponendo unità rapidamente mobilitabili in caso di emergenza.

A cominciare dall'aprile del 1966, una parte dei riservisti della Bundeswehr viene perciò assegnata, a tempo indeterminato, alle unità della Difesa Territoriale. I due elementi decisivi per l'assegnazione sono: la specializzazione militare, che deve essere tra quelle specificatamente previste per i reparti della Difesa Territoriale e la residenza.

E' stato previsto che entro il 1968 la Difesa Nazionale potrà contare su 50.000 riservisti perfettamente addestrati; in vista di tale obiettivo, è stata organizzata una rete di Centri di addestramento e sono stati assegnati alla Difesa Territoriale 5.000 militari in servizio attivo.

Il programma prevede anche che, entro il 1968, il numero dei suddetti Centri di addestramento, operanti per i riservisti inquadrati nelle unità della Difesa Territoriale, sia portata a 22. Il sistema di addestramento adottato può definirsi « riservisti addestrati da riservisti ».

La maggior parte delle unità della Difesa Nazionale, battaglioni di fanteria e compagnie di sorveglianza o di sicurezza, come anche le installazioni varie dei Comandi, sono destinati ad entrare in funzione soltanto al verificarsi di situazioni di emergenza e di operazioni della guerra segreta. E' infatti possibile, anzi probabile, che in futuro l'aggressore conduca tale tipo di guerra ancora prima che scoppino le ostilità. Ne consegue la necessità che questi reparti siano pronti ad entrare in azione entro brevissimo termine, non appena emanato l'ordine di mobilitazione. I riservisti inquadrati nelle unità della Difesa Nazionale conservano perciò le uniformi presso le loro case. L'equipaggiamento, inclusi i mezzi di trasporto, viene invece tenuto pronto in depositi militari, in consegna a piccoli nuclei di militari in servizio attivo. Si sa già che saranno circa 200 le unità della Difesa Territoriale che, effi-

cientemente motorizzate, colmeranno la grande lacuna che ancora esiste nel sistema della difesa generale sia della Germania che della NATO.

Traduz. e selez. di M. Furesi

La Central Intelligence Agency. *Col. Fernand Th. Schneider.* — « Revue Militaire Suisse », febbraio 1967.

L'articolo, che si incentra su di una intervista rilasciata ad un giornale americano dall'ex capo della Central Intelligence Agency, ammiraglio Raborn, suscita particolare interesse non soltanto per l'autorevolezza della fonte ma anche e soprattutto per le precisazioni in esso contenute, che sembrano voler essere una opportuna messa a punto su talune distorsioni interpretative circa la vera essenza del rinomato servizio americano.

Compiti istituzionali del servizio, attività ed impiego del personale e controlli esercitati sulla C.I.A., vengono pertanto « rivelati » e ricondotti nelle reali dimensioni, sottraendoli ad ogni sorta di speculazione o di atmosfera romanzesca da « 007 ».

Si può così apprendere che la C.I.A., lungi dall'essere un misterioso organo dalle diverse e complicate sfaccettature, rientra nell'alveo di un servizio informativo, sia pure a largo raggio, debitamente controllato dagli organi responsabili della politica statunitense; che il preminente compito della C.I.A. è quello della raccolta delle informazioni ; che lo spirito con cui il personale del servizio si dedica all'assolvimento dei suoi doveri non obbedisce a stravaganze od intemperanze, ma risponde alla stessa sorgente etica e morale cui si informa tutta la Nazione americana.

Passi dell'intervista dell'ammiraglio Raborn dimostrano inoltre che la C.I.A. non impone scelte, ponendosi al di sopra ed al di fuori della potestà costituzionale, e che è invece un organo il quale non traligna dai limiti fissati dal Capo dell'Esecutivo, conformandosi strettamente alle leggi dello Stato.

L'articolo ha, in definitiva, il merito di chiarire in forma semplice, piana ed efficace, linee ed aspetti fondamentali di un servizio, che nulla ha di onnipotente o di misterioso, ma che opera ed agisce, come tanti altri, nell'interesse esclusivo della sicurezza.

Traduz. e selez. di U. Pastore

VARIE

CONCORSO INDETTO DALLA FEDERAZIONE DI PARMA DELL'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO FRA COMBATTENTI DECORATI AL VALOR MILITARE

La Federazione Provinciale di Parma dell'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti decorati al V. M. ha indetto, anche per l'anno scolastico 1966 - 1967, un concorso libero a premi nelle scuole secondarie superiori della città, sul tema: « Spirito di libertà, di indipendenza nazionale e amor di Patria nella Storia dell'Unità d'Italia dal 1815 al 1918 ».

I vincitori dei premi individuali (diplomi, medaglie d'oro e d'argento) riceveranno gli ambiti riconoscimenti in occasione della « Giornata del Decorato ».

Il premio collettivo, consistente in un viaggio di istruzione in pullman al Monte Grappa ed alla città di Vicenza, è stato vinto dall'Istituto Magistrale « A. Sanvitale ».

PELLEGRINAGGIO DI EX - COMBATTENTI IN SPAGNA E AD EL ALAMEIN

La Sezione Combattenti e Reduci del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, d'intesa con altre Associazioni Combattentistiche e d'Arma, allo scopo di esaudire le molte richieste pervenute in occasione delle precedenti visite di omaggio ai Sacrari militari in Egitto ed in Tripolitania, sta organizzando due pellegrinaggi di ex combattenti in Spagna e ad El Alamein. Essi si svolgeranno, rispettivamente, nella prima quindicina di giugno e luglio p.v.

Tutti gli interessati sono pregati di far pervenire, al più presto, la loro adesione direttamente alla Segreteria della Sezione, Roma, Via Molise 2, Tel. 489081 dalle ore 9 alle ore 13, e n. 301357 dalle ore 15 alle ore 20.

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 1° GENNAIO AL 31 MARZO 1967

SCIENZA E TECNICA

SEGRE B.: *Istituzioni di geometria superiore.* Voll. I. II e III. — Roma, Università degli Studi.

AUTORI VARI: *Moderni orientamenti della scienza e della tecnica.* — Milano, Etas, Kompass.

HANDEL S.: *Dizionario di elettronica.* — Bologna, Zanichelli.

WILSON R., LITTAUER R.: *Acceleratori di particelle.* — Bologna, Zanichelli.

GAMOW G.: *Trent'anni che sconvolsero la fisica.* — Bologna, Zanichelli.

FRAJESE A.: *Attraverso la storia della matematica.* — Roma, Veschi.

APRILE G.: *Matematiche complementari.* Voll. I e II. — Roma, Baryes.

FLEURY-MATHIEU: *Trattato di fisica generale e sperimentale.* Vol. IV. — Bologna, Zanichelli.

ODUM E.: *Ecologia.* — Bologna, Zanichelli.

KOCK W.: *Onde sonore e onde luminose.* — Bologna, Zanichelli.

NIVEN I.: *Numeri razionali e numeri irrazionali.* — Bologna, Zanichelli.

DAVIS P.: *Il mondo dei grandi numeri.* — Bologna, Zanichelli.

CAMPEDELLI L.: *Fantasia e logica nella matematica.* — Milano, Feltrinelli.

BENEVOLO L.: *Le origini dell'urbanistica moderna.* — Bari, Laterza.

MILLER G.: *I problemi della psicologia.* — Verona, Mondadori.

JEVONS F.: *Le basi biochimiche della vita.* — Verona, Mondadori.

HOLDEN A.: *La fisica dei solidi.* — Verona, Mondadori.

SUTTON O.: *La nuova meteorologia.* — Verona, Mondadori.

PIERCE J.: *La teoria dell'informazione.* — Verona, Mondadori.

LOVEL B.: *La radioastronomia.* — Verona, Mondadori.

GAMOW G.: *Biografia della fisica.* — Verona, Mondadori.

GOLDENSON R.: *La mente umana.* — Bologna, Zanichelli.

ALOI G.: *Architetture industriali contemporanee.* — Milano, Hoepli.

DAVYDOV A. S.: *Teoria del nucleo atomico.* — Bologna, Zanichelli.

LUEGER: *Enciclopedia della tecnica.* Voll. I e II. — Roma, PEM.

HERZBERG G.: *Spettri atomici e struttura atomica.* — Torino, Boringhieri.

MENDELSSOHN H.: *Sulla via dello zero assoluto.* — Milano, « Il Saggiatore ».

COMITATO PER LO STUDIO DELLA SCIENZA FISICA: *Fisica.* Voll. I e II. — Bologna, Zanichelli.

VICENDE STORICO - POLITICHE - MILITARI

MARTINELLI F.: *L'incredibile storia della Russia.* — Milano, De Vecchi.

MARTINELLI F.: *La drammatica storia degli USA.* — Milano, De Vecchi.

CRAUKSKAW E.: *Kruscev.* — Milano, Rizzoli.

CONFORTI O.: *Guadalajara. - La prima sconfitta del fascismo.* — Milano, Mursia.

FEDERZONI L.: *Italia di ieri per la storia di domani.* — Verona, Mondadori.

VARIE

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL V. M.: *Le Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia (1929-1959).* Voll. I e II. — Roma, Tipografia Regionale.

C.I.R.D.: *Italia 1966. - Annuario dell'economia, della politica, della cultura.* — Milano, Etas, Kompass.

ANNO XXIII GIUGNO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXI Anniversario della Repubblica 659

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXI Anniversario della Repubblica 662

La Rivista militare del 2 giugno 1967 in Roma 664

In memoria del Gen. di C.A. Alberto Di Leo 671

I cinquant'anni del carro armato. - *Gen. C.A. Goffredo Fiore* 673

Il capitano di cavalleria Federico Caprilli. - « L'Arsenale » 685

Qualcosa di veramente nuovo può esser detto sull'impiego del fuoco d'artiglieria? - *Gen. Brg. Cesare Pavoni* 692

La funzione logistica del battaglione alpini. - *Ten. Col. f. (a) tsg. Rinaldo Cruccu* 698

Organizzazione e funzionamento dei servizi nel gruppo a. camp. con particolare riferimento all'articolazione e schieramento dello Sc. « Tra. » ed alla organizzazione e funzionamento del servizio rifornimento munizioni. - *Ten. Col. a. tsg. Giovanni Rinaldi, Ten. Col. a. Paolo Vitucci* . . 705

L'organizzazione dell'osservazione per zona o per funzioni. Possibilità e limiti degli attuali sistemi. Proposte per la loro evoluzione. - *Ten. Col. a. tsg. Vincenzo Varcaro, Ten. Col. a. Salvatore Giummo, Cap. a. Alfio Pittalà* 729

Cristoforo Negri nel centenario della fondazione della Società Geografica Italiana. - *Ten. Col. Carlo Schreiner* 741

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 746

INFORMAZIONI 748

BIBLIOGRAFIA

Per un Paese libero e sicuro - Discorsi del Ministro della Difesa alle FF. AA. - *Roberto Tremelloni* (recens. *areos*) 754

Carri armati e veicoli corazzati nel mondo. - *Dr. F. M. von Senger und Etterlin* (recens. *G. G.*) 756

Nuova storia degli Stati Uniti. - *William Miller* (recens. *A. Barbato*) . . 757

German Surface Vessels 1 & 2. - *H. T. Lenton* (recens. *G. Giannettini*) . . 758

Giovedì culturali. - *Scuole di Applicazione d'Arma* - Anno accademico 1965-66. CCXXVII dalla fondazione (recens. *A. Barbato*) 760

Le navi segrete di Hitler. - *David Woodward* (recens. *E. Fasanotti*) . . 761

Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno - dicembre 1917) - *Camera dei Deputati - Segretariato Generale* (recens. *A. Barbato*) 762

La « Big E » - La portaerei Enterprise nella guerra nel Pacifico. - *Edward P. Stafford* (recens. *V. Baldieri*) 763

Anlage von Übungen. - *Arbeitsgemeinschaft Truppendienst* (recens. *G. Giannettini*) 766

I Borgia - Gli artisti del veleno e dell'intrigo. - *Laura B. Piccoli* (recens. *V. Baldieri*) 767

La Chiesa delle origini. - *John Gordon Davies* (recens. *G. Giannettini*) . . 769

Forti più della morte. - *Robert Leckie* (recens. *E. Fasanotti*) 771

Un Reggimento d'Artiglieria (il « 204 » in A.S.). - *Aldo Cadermartori* (recens. *E. Fasanotti*) 772

Storia delle Civiltà: Vol. I: Le Civiltà antiche; Vol. II: Dai barbari al Rinascimento (recens. *V. Baldieri*) 773

RIVISTE E GIORNALI

Cuba e Fidel Castro. - *P. Dutarne* 778

Acquanauti americani. - *Notiziario Periodico Scientifico e Tecnico USIS* . . 780

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXI ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

come negli anni scorsi, e con uguale intensità di sentimenti, la Nazione rivolge a mio mezzo a tutti voi, nella ricorrenza della Festa della Repubblica, il suo affettuoso saluto.

La significativa consuetudine che vuole l'odierna solennità particolarmente dedicata alle Forze Armate, ha un suo profondo significato. Essa esprime la coesione esistente, nel nostro Paese, fra esercito e popolo, e i vincoli spirituali che, nel comune ideale di Patria, ne fanno un tutto solo. Commemorando l'avvento della Repubblica, noi esaltiamo i principii intangibili di democrazia e di libertà che stanno alla base dell'ordinamento repubblicano. Legittimamente espressa — attraverso il referendum — dalla libera e sovrana decisione del popolo italiano, la Repubblica è affermazione di libertà ed è, insieme, il punto di partenza di quel processo di sviluppo spirituale e materiale che si è verificato in Italia in questi anni, appunto nel segno e per impulso della libertà.

Conquistata a prezzo di duri sacrifici ed eroiche lotte, arricchita di infinite speranze e fortificata da propositi generosi, la libertà deve

essere per tutti noi assolutamente irrinunziabile, assolutamente insuscettibile di confische o limitazioni.

E' in questa luce che si colloca, secondo i principii della nostra Costituzione alla quale abbiamo giurato fedeltà, la funzione insostituibile delle Forze Armate, costituite a difesa dell'indipendenza della Patria e il cui ordinamento si informa allo spirito democratico della Repubblica.

Voi sapete che l'Italia non persegue obbiettivi di potenza nè di sopraffazione. Le sue mète sono la pace e la collaborazione con tutti i popoli. Ma, pur spiegando instancabilmente la propria azione per il raggiungimento di questi fini, essa non può e non intende trascurare in alcun modo la salvaguardia della propria indipendenza. Indipendenza la quale non soltanto è gloriosa conquista del periodo risorgimentale, recuperata per sempre nelle lotte di liberazione; non è soltanto frutto della passione e del sacrificio di più generazioni e, come tale, geloso bene da custodire; ma è la condizione stessa della sua esistenza e del suo operare fra le Nazioni.

Nè possiamo dismettere la vigilanza a questo riguardo, nelle ricorrenti inquietudini che tengono desta e allarmata la coscienza del mondo.

Di tutto questo dovete essere anche voi consapevoli, fortificandovi nella certezza che il popolo italiano, conscio a sua volta della propria dignità nazionale, è in ogni momento accanto a voi e con voi.

Così soltanto, in perfetta unità di spirito fra popolo ed esercito, potremo proseguire nel mondo, per la nostra parte, quell'opera di civiltà, che è l'unica veramente degna di storia e di gloria.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

è con questi sentimenti che celebriamo con voi il 21° anniversario della proclamazione della Repubblica. In questo giorno di festa, allorchè vi raccoglierete attorno alle vostre gloriose Bandiere, sia in voi la fierezza e l'orgoglio di essere i figli in arme di una libera Patria.

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

Giuseppe Saragat

2 Giugno 1967.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXI ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri!

Nell'anniversario della Repubblica si tracciano consuntivi e preventivi del processo di sviluppo dell'Italia. Ma si rinnovano cordialmente anche i sentimenti di mutua gratitudine, e di concordi positivi auspici tra le Forze che cooperano — nella grande cornice dei liberi ordinamenti — allo sviluppo ordinato del Paese, alla sua sicurezza, alla sua crescita intellettuale ed economica, alle sue costruttive innovazioni. E' un simbolico incontro, che felicemente si rinnova ogni anno, tra i grandi aggregati della nostra fattiva popolazione, e che trova uniti tutti gli Italiani nel devoto pensiero alle comuni istituzioni e ai comuni compiti di progresso.

Così il Paese, in questo giorno, riafferma la sua gratitudine alle Forze Armate, e le Forze Armate la loro devozione alla Patria, la quale ne riassume le nobili tradizioni e le impegnative aspirazioni. L'alto messaggio del Presidente della Repubblica, capo supremo delle Forze Armate, ricorda agli italiani il valore, le esigenze e i risultati di siffatta fondamentale unità di lavoro e di propositi. Tale concorde unità e la pace nella sicurezza sono essenziali strumenti per il positivo sviluppo del popolo italiano, come degli altri popoli del mondo; ed è

ragione di compiacimento per tutti che, nella felice evoluzione della nostra Nazione, siano sempre presenti, nel consapevole contributo di sforzi offerto da ogni cittadino.

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri!

Voi siete stati — come i vostri predecessori lo furono, e gloriosamente — degni protagonisti e disciplinati garanti di questa concorde ansia di operosa e sicura pace. Continuate ad esserlo, esemplarmente, nella vigile e sacra difesa dei grandi valori morali del Paese, oltrechè del suo territorio e dei suoi liberi ordinamenti.

E con tale fermo impegno, e con siffatto animo, salutate il XXI giorno anniversario della Repubblica.

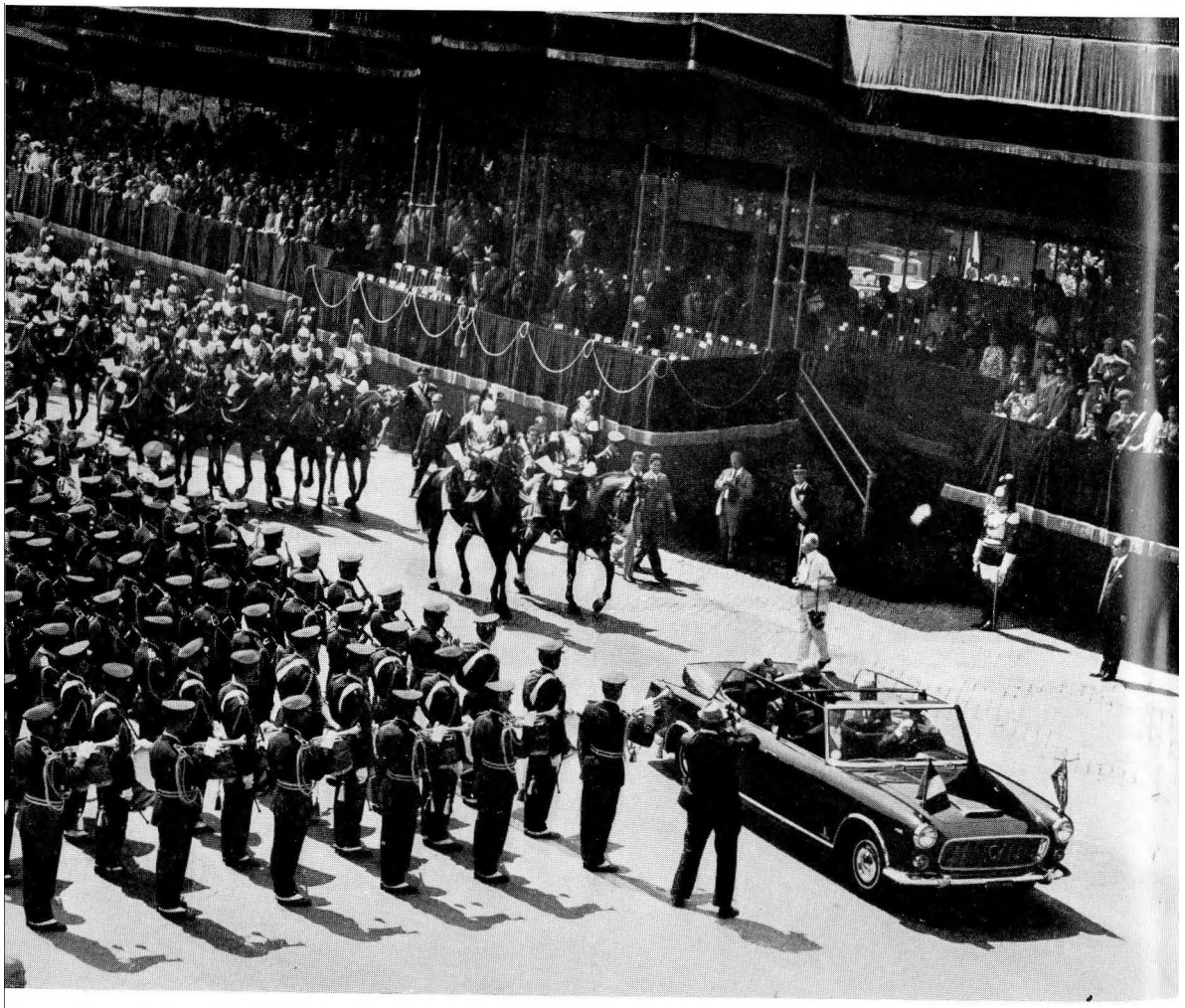
Roberto Tremelloni

2 Giugno 1967.

La Rivista Militare

del 2 Giugno 1967

in Roma

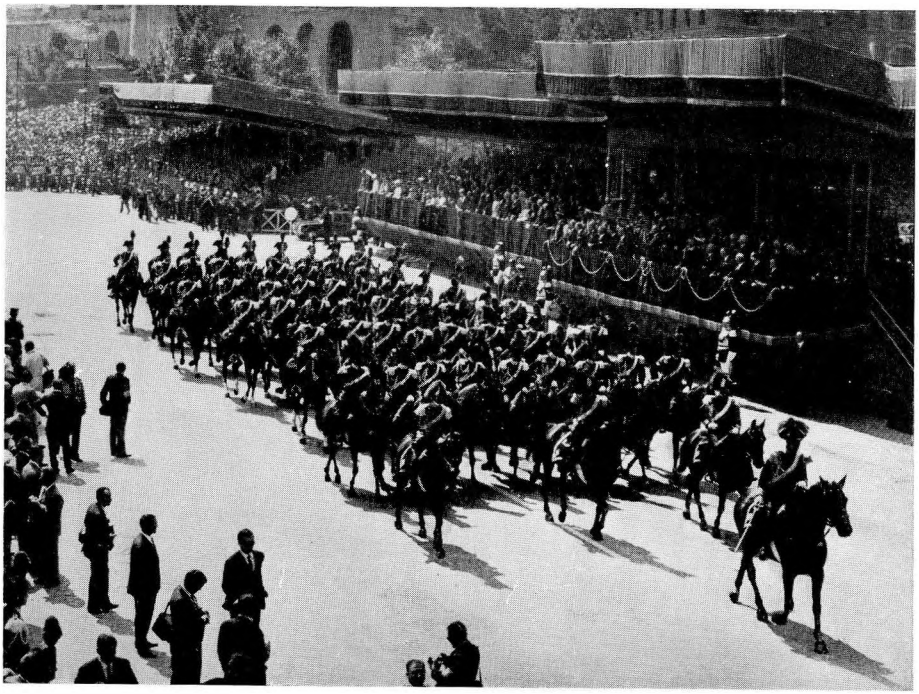




Il Presidente della Repubblica all'Altare della Patria

← ...e sulla Via dei Fori Imperiali.

Alcune vedute dello sfilamento

















IN MEMORIA

DEL GEN. DI C. A. ALBERTO DI LEO

Il 29 maggio 1967 è deceduto in Roma il Gen. di C.A. in servizio permanente effettivo Alberto Di Leo tra il compianto di chi lo stimò per le doti di cuore e di intelletto.

Allievo dell'Accademia Militare di Modena nel 1928, sottotenente degli Alpini nel 1929, nominato osservatore dall'aereo, frequentò nel 1939 l'Istituto Superiore di Guerra e subito dopo, quale ufficiale in servizio di Stato Maggiore, fu destinato all'Ufficio Operazioni della Divisione Alpina « Tridentina » sul fronte greco - albanese. Rientrato dall'Albania, ove venne encomiato per l'elevato rendimento della Sua opera, nel 1942 seguì la Divisione « Tridentina » per il fronte russo, ove gli venne concessa una medaglia d'argento al V.M. per il coraggio e lo sprezzo del pericolo dimostrati in combattimento. Rimpatriato dalla Russia, dopo aver validamente contribuito alla salvezza della propria Divisione attraverso inenarrabili fatiche e sacrifici, l'8 settembre 1943, oppostosi ai tedeschi, venne internato in Germania ove rimase due anni.

Dal 1946 riprese la propria attività alternando il servizio di S.M. e il Comando di reparto e di Grandi Unità, emergendo sempre per capacità professionale ed elevata sensibilità umana. Capo della Segreteria Speciale Patto Atlantico del Gabinetto del Ministro nel 1952, fu successivamente Addetto Militare, Navale ed Aeronautico presso l'Ambasciata d'Italia ad Atene fino al 1957. Dopo aver comandato il 4° Reggimento Alpini, ricoprì l'incarico di Capo dell'Ufficio del Capo di S.M.E. fino al 1960, allorchè fu nominato Capo del IV Reparto.

Retto il Comando della Brigata Alpini « Cadore » per due anni, venne destinato al Comando Forze Alleate Sud - Europa ove ricoprì il delicato incarico di Capo della Divisione Addestramento e Organizzazione.

Promosso Generale di Divisione, gli furono affidati la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi e, successivamente, l'Ispettorato Generale della Motorizzazione.

Nominato Direttore Generale della Motorizzazione e dei Combustibili nel dicembre 1966, conseguì la promozione a Generale di Corpo d'Armata il 1° aprile 1967.

Ufficiale dotato di fulgide qualità militari, dinamico ed instancabile, riscosse sempre, in ogni incarico o comando, pieni consensi e riconoscimenti.

Così, oltre la citata ricompensa al V.M., ricorda gli alti meriti acquisiti dal Generale Di Leo un Encomio Solenne tributatogli quale Comandante del 4° Reggimento Alpini per l'opera di soccorso prestata alle popolazioni colpite dall'alluvione in Piemonte.

Valoroso Soldato per sentimento e tradizione, glorioso Alpino per elezione, ha posto sempre innanzi a tutto, in pace ed in guerra, la poesia del Dovere e gli ideali della Patria.

La Rivista Militare lo annoverò tra i suoi più validi ed apprezzati collaboratori.

L'Esercito lo ricorda, riconoscente, con profondo rimpianto e lo addita alle giovani generazioni di Ufficiali.

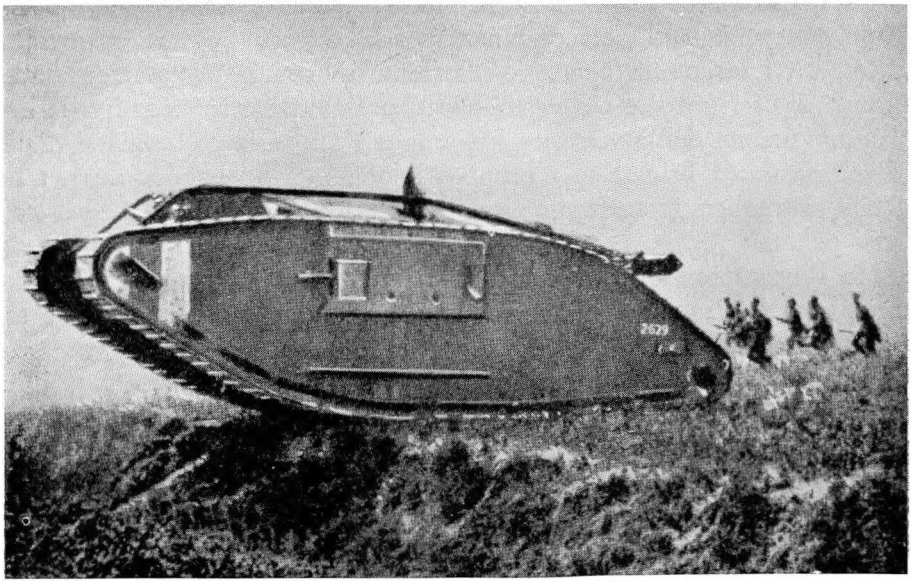
I CINQUANT'ANNI DEL CARRO ARMATO

Gen. C.A. Goffredo Fiore

Cinquant'anni fa il carro armato fece la sua prima apparizione, quale mezzo di guerra, nell'offensiva britannica sulla Somme del 1916.

L'idea di un veicolo corazzato e cingolato destinato a distruggere le mitragliatrici tedesche sistemate in trincea e protette da reticolato, le quali infliggevano grosse perdite alla fanteria inglese attaccante, fu concepita dal Col. Swinton che, con l'appoggio del Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill, realizzò presso la ditta Foster e Company di Lincoln il primo carro armato idoneo a muovere su terreno vario.

Nel primo esperimento del 6 settembre 1915, il nuovo mezzo consisteva in un cassone corazzato dalla sagoma romboidale, montato su cingoli, provvisto di una finta torretta, dalla velocità di 6 - 8 Km/h con armamento principale costituito da 2 cannoni navali da 7 libbre (mm 57) montati su supporti sporgenti dai fianchi del carro, capace di superare trincee della larghezza di un metro e mezzo.



Carro armato inglese 1916.

Questo prototipo è ora conservato nel Museo dei Corazzati a Bowwington Camp nel Dorset.

Dopo modifiche e miglioramenti successivi al primo esperimento si giunse alla produzione in serie ed alla costituzione di unità carriste che man mano crebbero di numero e di livello sino a raggiungere quello di Brigata nel 1917.

EVOLUZIONE DEL CARRO ARMATO

Dal 1916 al 1939.

La prima azione di guerra con i carri armati fu svolta dagli inglesi il 15 settembre 1916 in Francia sulla Somme, contro i tedeschi. I risultati di questa prima azione furono modesti se si pone mente alle possibilità dei nuovi mezzi. Essi furono impiegati in appoggio alla fanteria che procedeva lentamente nell'azione di attacco delle posizioni tedesche in trincea e fortemente munite di postazioni di mitragliatrici.

Ugualmente si insistette nelle successive azioni di Ypres, di Cambrai, nell'offensiva dell'estate del 1918 e ad Amiens nell'agosto 1918, pur disponendo gli Alleati di un forte numero di carri (oltre 2.500 inglesi e 4.500 francesi e statunitensi).

Continui studi e prove si susseguirono per migliorare le prestazioni: concorsero i tecnici degli stabilimenti di produzione (Vichers Ltd, Rénault, Christie) e gli Stati Maggiori delle Forze Alleate.

Fra questi ultimi non mancò chi propugnava la revisione delle modalità di impiego proponendo la combinazione dell'attacco frontale a massa da parte di carri pesanti in appoggio alla fanteria, con la penetrazione tattica profonda di carri medi e più veloci aventi per obiettivo i comandi e le linee di comunicazione dell'avversario. Fu proposta anche la costituzione di una G.U. pluriarmi (1 Brigata su 1 gruppo esplorante, 1 battaglione carri, 1 battaglione mitraglieri motorizzato, artiglieria a livello reggimento ed 1 compagnia genio).

Ma l'incomprensione da parte di molte autorità militari non consentì la revisione delle modalità d'impiego che sino allora non avevano dato soddisfacenti risultati.

Esisteva una larga diffidenza verso il nuovo mezzo che, verso la fine della prima guerra mondiale, aveva pur ottenuto successo anche su vasta scala (agosto - novembre 1918).

Si ebbero però progressi nelle prestazioni dei carri per quanto riguardava la mobilità e l'armamento, mentre nel campo dell'impiego si giunse soltanto all'adozione di una errata dottrina secondo la quale i carri armati dovevano essere suddivisi in due distinte categorie: carri per fanteria e carri veloci.

In tal modo il concetto di realizzare unità corazzate flessibili, il quale aveva informato la costituzione della Brigata corazzata composta da elementi delle varie Armi, non aveva attecchito e quindi non fu utilizzato dagli Alleati (venne realizzato in Germania per volontà di Guderian che, avendone compreso l'esattezza, attuò la costituzione delle Divisioni Panzer). Inoltre questa errata dottrina indusse ad esaltare la « protezione » nel caso del carro per fanteria e la « mobilità » nel caso del carro veloce, mentre non venne apprezzata nel suo giusto valore l'importanza grandissima della « potenza di fuoco ».

Dal 1940 al 1945.

Quasi tutte le Nazioni, all'inizio della seconda guerra mondiale, disponevano di carri aventi corazzatura da 35 a 60 mm, velocità massima di 45 Km orari ed armamento di cannone sui 50 mm di calibro.

I tedeschi, pur disponendo di tali tipi di carri, dimostrarono di essere capaci di portare colpi decisivi in profondità nello schieramento avversario conseguendo rapidi e strepitosi successi in Polonia ed in Francia. Tali risultati furono ottenuti non per la superiorità qualitativa dei carri ma per aver essi, come già detto, concentrato le unità carriste nelle Divisioni Panzer e per aver curato l'organizzazione logistica, specie quella delle riparazioni.

Infatti nel 1939, in Polonia, i tedeschi risolsero la guerra in circa 20 giorni con i rapidi e poderosi attacchi delle Divisioni Panzer forti di 2000 carri ed in Francia, 8 mesi più tardi, i 3000 carri tedeschi, inquadrati in Corpi d'Armata Panzer, sfondarono il fronte, eliminarono il Gruppo Nord delle Armate Alleate arrivando alla Manica e dilagarono a sud attraverso la linea Weygand aggirando la linea Maginot nello spazio di 27 giorni.

Tutte le unità corazzate alleate (3 Divisioni meccanizzate e 4 Divisioni corazzate francesi, 1 Divisione corazzata inglese e reparti minori) che contavano un numero di carri pari a quello dei tedeschi, furono distrutte perchè dislocate su largo fronte, suddivise in vari tipi di unità ed impiegate a spizzico. Tali strepitosi successi indussero tutte le Nazioni a costituire GG. UU. corazzate a somiglianza di quelle tedesche.

Ma quando, nel 1941, i tedeschi invasero la Russia, si accorsero che l'avversario disponeva di un carro potente, cioè del T 34, che era armato di un cannone molto efficace, avente un calibro (76,2 mm), superiore a quello dei cannoni montati sui carri sia tedeschi, sia delle altre Nazioni.

Quantunque i Panzer, inferiori di numero e di qualità, avessero distrutto sino all'offensiva su Mosca 17.000 carri russi perdendo solo 2.700 dei propri, i tedeschi rimasero fortemente impressionati della potenza di fuoco del nuovo T 34 e misero immediatamente in produzione un carro più potente.

Fu così che già nell'agosto 1942 erano stati prodotti 1350 Tigre I, armati di cannone da 88 mm e nel novembre i primi esemplari del Pantera, armato di un cannone da 75 mm L/70.

Parallelamente anche le altre Nazioni aumentarono considerevolmente la potenza di fuoco dei propri carri armati: la maggior parte dei carri da combattimento venne armata di bocche da fuoco da 75 e 85 mm con velocità iniziali comprese fra 700 e 900 metri al secondo.

Non mancò la produzione da parte di tutte le Nazioni di carri pesanti come pure di semoventi, con bocche da fuoco del calibro intorno ai 100 mm, ma essi non costituirono l'ossatura delle GG. UU. corazzate.

I tedeschi però con i Tigre ed i Pantera ottennero la superiorità qualitativa su tutti i carri avversari, compresi gli M 4 statunitensi forniti agli Alleati. Non poterono risolvere dal 1942 il problema quantitativo perchè le produzioni statunitense, inglese e russa erano nel loro complesso di gran lunga superiori e perchè i continui bombardamenti aerei alleati sui centri industriali diminuirono il ritmo della incrementata produzione dei nuovi mezzi tedeschi.

Per effetto di tali sviluppi raggiunti dai carri armati e dell'aumento numerico delle unità, le forze corazzate divennero l'Arma dominante dei campi di battaglia dall'inizio del conflitto al 1942.

Nel successivo periodo della seconda guerra mondiale la lotta quindi vide impegnati, su tutti i fronti e da tutte le Nazioni, GG. UU. corazzate cui furono contrapposti mezzi controcarri di ogni tipo (armamento a carica cava, mine terrestri, aviazione, ecc.) perchè la minaccia più grave in ogni fase del combattimento era il carro armato, anche là dove la natura del terreno e la situazione non consentivano la manovra delle GG. UU. corazzate (Italia, Pacifico, sbarco in Normandia).

Non vi furono in questi teatri gli strepitosi successi prodotti dall'impiego a largo raggio: ne fu influenzata la opinione pubblica che confinò i carri armati al ruolo di mezzi di utilità limitata a circostanze particolari. Riapparve la fiducia nel carro armato quando nella seconda fase delle operazioni in Normandia le truppe corazzate, dopo aver effettuato lo sgretolamento del fronte tedesco, irruppero dalla testa di sbarco e dilagarono attraverso la Francia ed il Belgio sino al Reno e, successivamente, sino a Berlino ottenendo la vittoria sui tedeschi dall'ovest con circa 20 Divisioni corazzate fra statunitensi, inglesi e francesi e dall'est con 258 Brigate corazzate russe.

La fine della seconda guerra mondiale trovò una situazione generale di parità nella parte riguardante le prestazioni dei carri, però la formula tattica (protezione - mobilità - fuoco) aveva spostato il valore dei suoi componenti nel seguente ordine: protezione - fuoco - mobilità.

Per quanto riguarda le modalità d'impiego delle forze corazzate, sussistevano ancora dubbi e ripensamenti perchè le teorie di impiego erano ancorate ai concetti informatori dei periodi precedenti e, soprattutto, risentivano

dello sviluppo delle armi controcarro, avvenuto verso la fine della guerra (lanciarazzi, cannoni senza rinculo, ecc.).

In sintesi le teorie predominanti erano tre, di cui le prime due complementari e la terza del tutto contraria alle altre due. La prima confermava che il carro armato era mezzo ausiliario della fanteria nel compito di appoggio vicino; la seconda considerava le truppe corazzate quale arma mobile con compiti limitati e cioè per operazioni a raggio limitato; la terza affidava alle truppe corazzate ordinate in formazioni flessibili, pluriarmi e costituenti l'elemento principale della guerra terrestre, il compito di operazioni a largo raggio ed in profondità.

Le prime due teorie erano applicate negli Stati Uniti d'America, la terza nell'Unione Sovietica, mentre Francia e Gran Bretagna, pur disponendo di GG. UU. corazzate, tenevano una posizione intermedia.

Dal 1945 ad oggi.

Nell'agosto 1945 sul teatro della guerra (Giappone) apparve la bomba atomica che, pur configurando nel campo dei mezzi di impiego un'evoluzione di grande sviluppo, fu considerata da tutte le Nazioni un mezzo avente influenza soprattutto nella guerra aerea strategica (distruzione di centri industriali, di centri urbani, ecc.). Pertanto l'interesse verso le forze terrestri, comprese le corazzate, diminuì in tutte le Nazioni.

Altri due fattori invece determinarono in Occidente un risveglio di un certo rilievo nella branca dei corazzati:

— la disponibilità da parte dei sovietici di oltre 50 GG. UU. corazzate (oltre $\frac{1}{3}$ dell'Esercito) tenute a pieno organico e considerate quale principale forza di invasione dell'Occidente;

— l'invasione comunista della Corea del Sud da parte di pochi battaglioni carri nord-coreani, dotati di carri armati sovietici.

In dipendenza di detti fattori gli Occidentali tornarono al vecchio concetto secondo cui la migliore arma contro il carro armato era un altro carro armato e ripresero perciò la progettazione e la conseguente produzione di nuovi mezzi corazzati.

La comparsa poi degli ordigni nucleari di piccole dimensioni che potevano essere impiegati nel campo tattico anche da parte di bocche da fuoco (anno 1953) portò a riesaminare i problemi della disponibilità delle forze terrestri, in specie di quelle corazzate e della loro trasformazione.

Le armi nucleari tattiche influenzarono profondamente le modalità di impiego delle truppe, a cominciare dallo schieramento. In difensiva non sarebbe stato più possibile prevedere linee di difesa statica ma un elastico sca-

glionamento in profondità; nell'offensiva non più azione di rottura con concentrazione di forze, ma rottura con l'impiego di ordigni nucleari ed irruzione nelle brecce con forze altamente manovriere ed idonee ad azioni violente e rapide.

Tali nuove condizioni portarono ad esaltare le forze dotate di un elevato grado di mobilità e di potenza di fuoco e, prima fra le altre, quelle corazzate che possedevano caratteristiche rispondenti a detti requisiti.

Fu così che in tutte le Nazioni apparvero nuovi mezzi le cui prestazioni modificarono ancora la formula tattica (protezione - potenza di fuoco - mobilità) in potenza di fuoco - mobilità - protezione. L'aumentata potenza di fuoco doveva consentire di respingere eventuali penetrazioni e la distruzione dell'avversario; la mobilità doveva renderle idonee al diradamento imposto dalla potenza distruttiva delle armi nucleari avversarie ed alla conseguente concentrazione nel punto della maggiore minaccia; la protezione doveva essere ottenuta anche dagli effetti delle esplosioni nucleari.

Vari esperimenti su quest'ultima necessità furono effettuati negli U.S.A.

Nel 1945, nel Nuovo Messico, un carro M 4 trasportò nella zona dell'esplosione nucleare alcuni osservatori; nel 1955, nel deserto del Nevada fu impiegata un'unità carri (1 btg. rinforzato al completo anche di equipaggi e dislocato in una zona distante circa 300 yards dal punto dello scoppio) la quale si portò rapidamente nella zona dell'esplosione, simulando lo sfruttamento dell'impiego di un'arma tattica nucleare.

Gli esperimenti dimostrarono che la corazzatura dei carri costituiva protezione contro gli effetti della esplosione e, soprattutto, contro la radioattività. Il progresso dei mezzi corazzati ebbe così inizio e fra le necessità più sentite le Nazioni interessate ebbero cura dell'impiego di nuove armi, dell'efficienza di motori con consumi sempre minori al fine di ottenere una maggiore autonomia dai rifornimenti, della protezione dalla radioattività, dell'attraversamento dei corsi d'acqua ed infine del movimento e del tiro notturni.

La Francia, che già nel 1916, subito dopo gli inglesi, aveva impostato la costruzione del carro Schneider per opera del Col. Estienne, nel 1940 ebbe distrutte dai tedeschi tutte le sue unità corazzate, si salvarono pochi carri nel Nord Africa dove si provvide a ricostituire GG. UU. corazzate con materiali statunitensi, le quali poi furono sbarcate in Europa.

Solo dopo la guerra iniziò l'opera di ricostruzione delle industrie secondo un programma di sviluppo dei carri armati basato su tre tipi principali: un carro da combattimento da 50 tonn. circa; un carro leggero aviotrasportabile ed un veicolo ruotato da esplorazione. Quale carro da combattimento fu prodotto nel 1951, su progetto dell'Atelier de Construction d'Issy les Molineaux, l'A.M.X.50 ad iniezione di benzina, del peso di 50 tonn.

con cannone da 120 mm che poteva utilizzare lo stesso munizionamento dell'M 103 statunitense. Fu prodotto solo in prototipi, per cui si diede inizio alla costruzione dell'A.M.X.30.

Quale carro leggero aviotrasportabile fu prodotto, sempre dallo stesso Atelier de Construction d'Issy les Molineaux, l'A.M.X.13, del peso di circa 14 tonn. e, come l'A.M.X.50, con un elevato rapporto potenza - peso. Lo scafo dell'A.M.X.13 fu di base per altri mezzi corazzati derivati (trasporto truppa, semovente da 105 mm, semovente contraerei da 40 mm, ecc.).

Quale « veicolo ruotato da esplorazione » fu impostato dalla casa Panhard l'E.B.R. (Engin Blindée de Reconnaissance), un veicolo a 8 ruote, del peso di 12,6 tonn. armato con cannone da 75 mm, con o senza torretta, e di velocità notevole nel movimento su strada e fuori strada.

I tre mezzi corazzati sopracitati hanno subito, nei suoi componenti, modifiche ed aggiunte che hanno perfezionato i mezzi stessi.

La Germania che, per prima, comprese l'importanza delle truppe corazzate e le potenziò sino ad ottenere l'elemento determinante del proprio Esercito, per effetto dei bombardamenti del 1942 - 45, ebbe distrutti tutti gli impianti industriali. La resa, nel maggio 1945, e la occupazione di tutto il territorio da parte degli eserciti alleati e sovietici segnò la fine dello sviluppo dei mezzi corazzati.

Appena vennero abolite le restrizioni imposte con il trattato di resa, l'Esercito tedesco iniziò la sua ricostituzione e, per prima, quella delle truppe corazzate. I primi mezzi corazzati avuti in dotazione dal nuovo Esercito tedesco furono acquistati presso le Nazioni statunitense, francese, inglese, ecc., e con essi furono armate le prime unità.

Favorita da una larghezza di mezzi, venne messo mano subito alla ricostruzione delle industrie: alla Rheinmetal di Dusseldorf ed alla Jung di Kirchen fu affidata la costruzione di prototipi di carri armati e quindi la conseguente produzione in serie.

Nel 1959 fu dato mano alla ripresa nel campo dei mezzi corazzati: dal prototipo del carro « Leopard », costruito secondo alcune indicazioni FINABEL, è derivata una famiglia di veicoli corazzati moderni (carro medio, semovente articolato, lanciamissili, trasporto truppa, carri rifornimenti, ecc.) tutti rispondenti ai requisiti innanzi accennati e che hanno riportato le truppe corazzate tedesche al ruolo assunto prima del 1945.

Il Giappone che nel 1940 era al quarto posto nella produzione dei mezzi corazzati e che ne aveva impostato vari tipi (carri da combattimento, da trasporto truppa completamente cingolati, carri ponte, ecc.) provvisti di motore Diesel con raffreddamento ad aria, dopo la resa del 1945, dovette disarmare e le industrie belliche cessarono la loro attività.

Quando, nel 1952, la politica sovietica in Estremo Oriente impose il

riarmo del Giappone, le prime truppe corazzate furono armate di carri M 24 statunitensi.

Al tempo stesso le industrie Komatsu e Mitsubishi iniziarono la produzione dei mezzi corazzati denominati SS - I e SS - II, armati di cannoni binati senza rinculo da 105 mm e con caratteristiche simili a quelle dell'M 47 statunitense ma del peso di 35 tonn. Dal 1961 sono in distribuzione ai reparti carri, fra gli altri, il carro STA - 4 (cannone da 90 mm, velocità 45 Km/h) con prestazioni analoghe a quelle del carro sovietico T 54, il veicolo trasporto truppa SU - 60 (armato di mitragliatrici da 12,7 e da 7,7, velocità Km/h 45, equipaggio 2 + 8 uomini) ed il carro 61 da 35 tonn. con motore Diesel V 12, di 600 Cv, a raffreddamento ad aria e con cannone da 90 mm, ora in via di sostituzione con altro di maggiore calibro.

Trattasi di mezzi di concezione moderna che dimostrano una notevole ripresa dello sviluppo dei corazzati secondo le attuali concezioni.

La Gran Bretagna alla fine della guerra disponeva di attrezzature industriale notevoli, attrezzature che nel 1942 avevano prodotto 8.611 mezzi corazzati, insufficienti però alle necessità, per cui fece ricorso alla produzione statunitense.

Finita la guerra si accinse subito a riarmare le divisioni corazzate con un carro di propria costruzione, potentemente armato, il « Centurion » con a bordo un cannone da 83,9 mm (20 libbre) con proietti ad alta velocità iniziale.

Fu questo l'inizio di una ripresa orientata a far fronte alle necessità messe in luce dalla guerra (maggiore potenza di fuoco, impiego di leghe più leggere e di precisi apparecchi di puntamento, ecc.).

Nel 1955 seguì un carro più potente, il « Conqueror », con cannone da 120 mm.

Ulteriore sviluppo si ebbe sostituendo sul « Centurion » il cannone da 83,9 con il cannone da 105 e producendo nel 1963 un carro pesante, il « Chieftain », avente peso e dimensioni minori del « Conqueror » ed il pilota in posizione di « coricato ».

Fecero corona a questi tre tipi di carro armato da combattimento numerosi mezzi appartenenti alla famiglia dei mezzi corazzati, nuovi od ammodernati e cioè « autoblindo Ferret » (1953), « Saladin » (1955); l'autoblindo lanciamissili « Hornet » (1961); il carro armato leggero « Charioteer » (1954); i veicoli trasporto truppa « Saracen 1 e 2 » (1952) ed il « Trojan » (1961); i semoventi corazzati « Abbot » da 105 mm (1960 - 61) e da 139,7 (1959); i carri gettaponte « Centurion MK 5 » e « Centurion ARK MK 5 » (entrambi del 1962).

Con la produzione di detti mezzi può dirsi che la Gran Bretagna abbia ripreso il suo ruolo preminente nella progettazione e conseguente produzione di veicoli corazzati nel mondo.

L'Italia che impiegando per la prima nel 1911 - 12 (campagna italo - turca), in azioni di guerra, mezzi a motore creò l'evento storico che fece intravvedere lo sviluppo delle forze meccanizzate, non ebbe uguale intuito nel proseguire.

Lo sviluppo dei mezzi corazzati italiani ebbe inizio nel 1921 con i primi 100 carri Fiat 3000 derivati dal Fiat 2000 che venne costruito in solo due esemplari su modello del carro Schneider ceduto nel 1917 dalla Francia.

Lo sviluppo dei mezzi corazzati fu saltuario, ugualmente quello delle forze corazzate e meccanizzate.

Di massima l'Italia produsse mezzi inferiori a quelli già in uso presso altri Eserciti, qualitativamente per deficienza di materie prime e quantitativamente (solo nel 1941 furono prodotti 1222 carri) a causa della modesta attrezzatura meccanica, per cui lo sviluppo delle truppe corazzate fu di non grande entità e mutevole.

L'armistizio del 1943 segnò la fine dei mezzi e delle truppe corazzate italiane. Negli anni dal 1944 al 1948, poichè il trattato di pace impose all'Italia un massimo di 200 carri, si ebbero piccoli reparti dotati di residuati veicoli italiani e di veicoli « surplus » inglesi e statunitensi con i quali si iniziò, nel 1948, la costituzione della prima G.U. corazzata: l'« Ariete ». Nel 1952, con l'invio da parte degli U.S.A. di 880 carri M.46 ed M.47 armati con cannone da 90 mm, si ricostituirono 2 altre GG. UU. corazzate ed alcuni reparti di minore livello.

Ma per cause di ordine economico - finanziario le industrie meccaniche italiane non hanno più ripreso la costruzione di veicoli corazzati.

In seguito ad accordi con gli U.S.A. si è provveduto all'acquisto ed alla co - produzione di carri armati e di veicoli trasporto truppa statunitensi, allo scopo di ammodernare la linea dei carri ora in dotazione.

Il programma di ammodernamento in atto prevede: in un primo tempo il potenziamento dei carri M.47 e l'assegnazione ad alcune unità del carro M 70 - A 1; in un secondo tempo, l'acquisizione di un nuovo carro in corso di realizzazione sulla base dei più recenti ritrovati della tecnica.

La linea dei carri armati è completata dagli altri mezzi che costituiscono la famiglia dei veicoli corazzati, fra cui degni di nota il semovente da 175/60 e da 203.

La Russia alla vigilia della seconda guerra mondiale disponeva di un gran numero di carri di nuova produzione e perfezionati che, a paragone dei carri degli altri Paesi, costituivano un esempio di progresso nell'armamento e nella corazzatura.

Fra questi mezzi il più riuscito era il T 34 che, come già detto, con il suo armamento principale, il cannone da 76,2 mm lungo 30,5 calibri, impressionò i tedeschi, orientando tutta la tecnica di costruzione dei carri a dare maggiore importanza alla potenza di fuoco.

Il T 34 era stato sperimentato nel 1939-40 durante la guerra contro la Finlandia e la sua riuscita portò i russi ad una forte produzione di mezzi sì che, nel 1941, il totale dei carri in dotazione alle truppe corazzate era di circa 24.000, di cui la massima parte era costituita da carri T 34 e dal KV, anch'esso armato di cannone da 76,2 mm.

Poichè i tedeschi nell'attacco contro la Russia, sino alla battaglia di Mosca, avevano distrutto 17.000 di detti carri, i russi incrementarono la produzione che raggiunse la cifra di 30.000 veicoli corazzati all'anno, cifra che si appalesò insufficiente alle necessità, per cui dagli U.S.A., dalla Gran Bretagna e dal Canadà furono ceduti oltre 10.000 carri armati e 430.000 autoveicoli.

Ovviamente durante la guerra i carri russi subirono modifiche e miglioramenti e da essi vennero derivati altri veicoli corazzati quali autoblindo, carri-casamatta, semoventi di artiglieria, ecc.

Dopo la guerra, nel 1950, i russi produssero il T 54 con cannone da 100 mm; nel 1955 il T 55 sempre con cannone da 100/54; nel 1957 il carro pesante T 10 con cannone da 122/43 mm; nel 1962 il T 62, simile al T 54 ma armato con cannone da 115 mm. Tutti con struttura semplice e robusta, motore Diesel con raffreddamento ad aria ed alta autonomia.

Completa la famiglia dei veicoli corazzati una vasta gamma di altri mezzi, dalle autoblindo da esplorazione ai carri lanciamissili, ai carri da sbarco aereo, ai carri trasporto, ecc. Nella produzione dei mezzi corazzati i russi hanno sempre dato importanza all'armamento, a differenza di quanto avvenuto negli altri Eserciti nei quali talvolta ha avuto preminenza la corazzatura e talvolta la mobilità e mai l'armamento.

Tuttora le forze corazzate costituiscono l'elemento determinante dell'Esercito russo e la più grande risorsa dei Paesi satelliti del blocco sovietico le cui truppe sono dotate degli stessi tipi di mezzi.

Gli Stati Uniti d'America fecero la comparsa tra i Paesi produttori di carri armati soltanto nel 1921 con il carro « Medio A », provvisto di un cannone da 57 mm.

Nel 1940 l'Esercito aveva una disponibilità di 464 carri armati M 1 e M 2, quest'ultimo con cannone da 75 mm, mentre solo nel 1942 apparve il carro M 4, noto come il carro della seconda guerra mondiale.

La produzione fu assunta dalla Chrysler Corp. e salì progressivamente a cifre impressionanti sino a raggiungere il totale di 50.000 carri M 4.

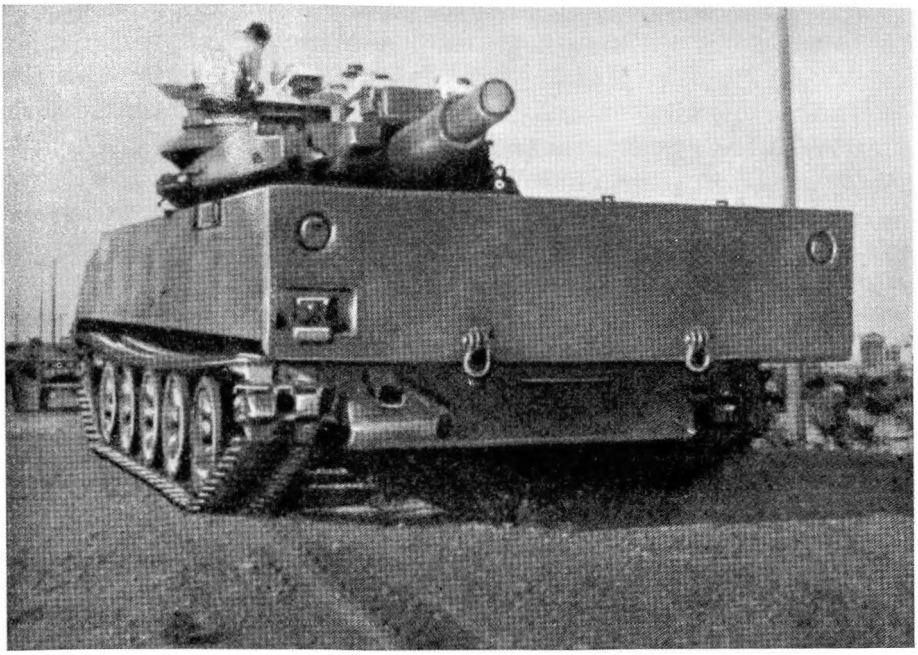
A guerra finita, le forze corazzate furono contratte da 16 GG. UU. ad una sola Divisione ed a 2 btg. carri per ciascuna delle 12 Divisioni di fanteria rimaste in vita.

Nel 1947, appena conosciuti il numero e l'efficienza delle truppe corazzate russe dislocate sulla linea di confine con l'Occidente, gli statunitensi posero mano alla costruzione di 3 nuovi tipi di carri. Furono prodotti il

carro leggero T 41 da 20 tonn. con cannone da 76 mm, il carro medio T 42 da 30 tonn. con cannone da 90 mm ed il carro T 43 con cannone da 120 mm e del peso di 53 tonn, mentre furono ammodernati 2.000 carri messi in « naftalina » nei magazzini al termine della guerra, i quali presero il nome di M 46 Patton.

Sopraggiunta la guerra di Corea, nel 1951, fu approntato l'M 47 ma nel 1952, a causa di imperfezioni del mezzo, fu sostituito dall'M 48 che ora, dopo le modifiche di un motore ad iniezione di benzina e di una torretta sovrapposta a quella principale, ha la sigla di carro M 48 A/2. Nel 1953 è apparso l'M 60, avente lo stesso scafo dell'M 48 ma con motore Diesel a 12 cilindri a V, raffreddato ad aria.

Nel 1962 è stato messo in produzione il carro « Sheridan », armato di bocca da fuoco da 152 mm, capace di lanciare proietti normali ed anche missili a guida automatica all'I.R. tipo « Shillelag ».



« Sheridan ».

Le innovazioni riscontrate su questo carro potrebbero portare a significativi mutamenti nel campo dei carri da combattimento. Attualmente è in corso di sviluppo la collaborazione tra gli U.S.A. e la Germania Federale per la costruzione del nuovo carro MBT - 70 che sostituirà sia l'M 60, sia

il « Leopard » e che terrà conto certamente anche dei progressi dello « Sheridan ».

Parallelamente sono stati costruiti altri veicoli che costituiscono la numerosa famiglia dei corazzati (carro da sbarco, carro aerotrasportato, semoventi da 175/60 e da 203 mm, carro lanciamissili, ecc.).

Date la sua notevole attrezzatura meccanica e la disponibilità di materie prime, gli U.S.A. sono stati e saranno sempre i più grandi produttori di mezzi corazzati del cui valore determinante in una eventuale guerra futura sono convinti.

Il quadro dello sviluppo del carro armato nel cinquantesimo dalla sua apparizione nel campo della lotta ha considerato le maggiori Nazioni che producono veicoli corazzati, ma ve ne sono altre — quali la Svezia con il suo carro « S » e la Svizzera con il Pz 61 — che costruiscono carri armati con realizzazioni talvolta rivoluzionarie nel campo della tradizionale produzione.

Certo è che le caratteristiche ambientali del combattimento terrestre, dopo l'apparizione dell'arma nucleare, hanno sensibilmente valorizzato il ruolo del carro armato, perchè — come già detto — l'ambiente della lotta, sia nell'azione offensiva, sia nell'azione difensiva impone diradamenti e concentrazioni di forze potenti, di entità variabile, sempre rapidi e tempestivi.

Ecco perchè requisiti fondamentali del carro odierno sono, nell'ordine, potenza di fuoco, mobilità e protezione. La ricerca del più appropriato compromesso tra questi tre requisiti ha portato a differenti orientamenti nella produzione del carro armato.

Sembra però che anche gli orientamenti esistenti oggi comincino a subire ripensamenti, giacchè tecnologie avanzate hanno già posto in sperimentazione ritrovati e dispositivi che porteranno, senza dubbio, ad una considerevole evoluzione strutturale del carro da combattimento.

IL CAPITANO DI CAVALLERIA FEDERICO CAPRILLI

« L' ARSENALE »

Federico Caprilli non fu, in vita, abbastanza noto nel suo grande ed effettivo valore come conoscitore insuperabile del cavallo e dell'equitazione. Egli, comunque, fu certamente più apprezzato all'estero che in Patria, e solo con il trascorrere degli anni della sua pur breve esistenza ed in seguito alle vittorie in concorsi nazionali ed internazionali, conquistate da lui stesso e dai seguaci del suo metodo, occupò il posto che gli spettava e divenne giustamente un personaggio storico, quasi leggendario. Se si creò fama di apostolo di una nuova tecnica dell'arte equitatoria, il merito maggiore è sicuramente da attribuirsi alla forza della sua personalità: Egli fu, insieme, ottimo soldato, uomo dotato di una tempra eccezionale di trascinatore, impareggiabile istruttore.

Federico Caprilli era nato a Livorno nell'aprile del 1868. Presto si rivelò ragazzo vivacissimo e si sentì più inclinato al moto che allo studio.

Nell'ottobre 1881, a 13 anni, entrò nel Collegio Militare di Firenze, ove primeggiò nella ginnastica, nella scherma e, in genere, nei giochi all'aria aperta; non certo nel latino.

Nel 1883 si trasferì presso il Collegio Militare di Roma, che era stato appena aperto. E fu durante il quarto corso del Collegio che Caprilli, trovatosi in licenza a Roma, montò per la prima volta a cavallo nel giardino dell'abitazione dei suoi in via Napoli. Il futuro modello dei cavalieri inforcò con ardimento Bertone (così si chiamava il suo primo cavallo) e per i viali del giardino stimolò il cavallone che, con una scossa della schiena poderosa, mandò l'inesperto giovinetto a gambe levate. Era la prima delle tante sue cadute.

Nell'autunno del 1886 entrava nella « Scuola Militare » di Modena. La commissione preposta all'esame della conformazione fisica degli aspiranti della cavalleria voleva scartarlo, perchè un po' lungo di vita e con le gambe piuttosto corte rispetto al busto. Riuscì ad essere ammesso, ma quasi per grazia e perchè i concorrenti quell'anno non erano molti.

Negli anni di Modena, l'allievo Caprilli conseguì risultati tutt'altro che brillanti nell'arte equitatoria. Quella certa istintiva antipatia per le compassate regole di allora fece sì che Egli fosse classificato tra i mediocri; nè sorte

migliore lo attendeva a Pinerolo, alla Scuola Normale di Cavalleria. La piccola città del Piemonte accolse nell'autunno del 1888 i nuovi sottotenenti allievi e fra essi Caprilli, l'uomo che la doveva rendere famosa in tutto il mondo.

Malgrado non gli mancasse la buona volontà di imparare, non primeggiava; si sentiva già intimamente ribelle a quel sistema, che costringeva il cavallo a movimenti non naturali, dolorosi, ineleganti, che urtavano la sensibilità del quadrupede, lo innervosivano e gli impedivano di estrinsecare la sua prodigiosa elasticità e robustezza; un sistema che, secondo lui, era destinato a cedere il passo a metodi più naturali, più facili ed insieme più fecondi di buoni risultati.

Terminato il corso di Pinerolo, raggiunse nel 1889 il suo Reggimento, il « Piemonte Reale Cavalleria », a Saluzzo, insieme con il suo amico più caro e compagno di corso d'Accademia, Emanuele Cacherano di Bricherasio. Nel momento di esordire nella vita del reggimento, affidato maggiormente a se stesso, conservava un'anima buona ed ingenua, una grande passione per la vita militare, per il cavallo e l'equitazione. Con il suo fisico alto e slanciato, abbigliato secondo la moda di allora, Federico Caprilli era un bell'ufficiale, destinato a colpire l'attenzione e a suscitare ammirazione.

Nel 1890 metteva con gioia il secondo gallone: il suo animo semplice, che non divenne mai schiavo dell'egoismo e dell'ambizione, accoglieva come un premio, per il lavoro appassionato che compiva, questo primo passo nella scala faticosa della gerarchia militare.

Nell'aprile di quello stesso anno frequentò presso la Scuola Centrale di Parma un corso sul tiro e sui lavori da zappatore, ottenendo un'ottima classifica. Fu in questo periodo che Caprilli offerse al tenente Emanuele di Bricherasio due cavalli per ottenere dall'amico un puro sangue: era finalmente in grado di gareggiare con successo su tutti i campi.

Nel 1891 tornò a Pinerolo per frequentare il corso magistrale superiore di equitazione, corso verso il quale tendevano le aspirazioni degli ufficiali di cavalleria desiderosi di perfezionarsi in materia ippica.

Ebbe fra i compagni di corso il tenente Tancredi Bracorens di Savoiroux, cavaliere eccellente, ardito e intrepido, che doveva poi anch'egli pagare all'equitazione il prezioso tributo della vita, perduta cadendo travolto dal cavallo.

Come istruttore, ebbe il cavaliere Paderni, il padre di molti cavalieri di quel periodo e fautore soprattutto dell'equitazione di scuola. Caprilli apprezzava l'arte di Paderni, anche se non ne condivideva totalmente le idee. Al termine del corso magistrale fu classificato secondo e non primo, come sperava. Temeva, per questo, che non lo chiamassero a frequentare il corso complementare di equitazione di campagna alla Scuola di Tor di Quinto.

Le sue apprensioni risultarono invece ingiustificate: fu, infatti, ammesso alla frequenza del suddetto corso a Tor di Quinto e la campagna romana,

nel 1892, offerse all'ardito tenente l'ondulato terreno, fatto per i lunghi galoppi, per i salti delle macerie e delle staccionate, per i passaggi delle spallette e delle marrane. Questa fu l'occasione propizia per emergere, ed Egli si distinse seguendo l'inclinazione che aveva per l'equitazione all'aperto, vero esercizio del cuore, della mente e del corpo.



Dopo il corso di Tor di Quinto, raggiunse la nuova sede del Reggimento « Piemonte Reale Cavalleria », andò cioè nella ospitale Torino, residenza sempre gradita dagli ufficiali.

La sua passione dominante rimaneva sempre il cavallo e l'equitazione. Si alzava avanti all'alba ogni mattina e montava in media 5-6 cavalli al giorno per tutto l'anno. Rughe precoci solcavano la sua fronte serena e le asciutte gote a causa delle inguaribili lacerazioni muscolari alle reni, ripor-

tate negli sforzi fatti a cavallo e che l'esercizio soverchio dell'equitazione riacutizzava.

Dal punto di vista tattico, per l'ulteriore proficuo impiego della cavalleria, Caprilli comprese che i cavalieri dovevano uscire dai chiusi scatoloni della cavallerizza per correre attraverso la campagna a respirare l'aria pura e benefica dei campi e dei prati, su quel terreno dove si doveva fare la guerra. Una volta affermatasi l'equitazione di campagna, la sola utile alla guerra, doveva cambiare anche il metodo, così come era cambiato lo scopo dell'arte. Il salto, il superamento di ogni più piccolo accidente del terreno, divenuti una necessità, avrebbero formato, con le loro difficoltà, un mezzo per trasformare le regole che si dovevano seguire.

Il periodo trascorso a Torino fu uno dei più belli della sua vita; divenne il trionfatore indiscusso di tanti concorsi ippici e di molte corse al galoppo. Era amato, ricercato, invidiato.

Nell'autunno del 1894 fu assegnato alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo e inviato a frequentare un corso a Tor di Quinto.

Si era ancora in un periodo di transizione fra le regole dell'equitazione da maneggio e quella naturale di Caprilli, il quale sapeva che i frequenti rifiuti del cavallo dipendevano dalle sofferenze inflitte dal cavaliere col sistema di montare che si seguiva.

Nel marzo del 1895, terminato il corso di Tor di Quinto, ritornò alla Scuola di Cavalleria ancora più convinto della giustezza delle sue idee.

E insegnò ai suoi allievi a tenere il busto leggermente inclinato in avanti, che le mani dovevano accompagnare lo spostarsi in avanti dell'equilibrio del cavallo ed instillò il principio che, con i mezzi più blandi e con quelli più energici, a seconda del caso, bisognava condurre i cavalli sugli ostacoli obbligandoli a superarli.

Nel gennaio del 1896, per una spiacevole vertenza avuta con un collega, fu trasferito a Nola, al Reggimento « Lancieri di Milano ». A Nola, Federico Caprilli trovò che l'elemento ufficiali era molto adatto all'applicazione dei suoi principî e fu lì che tentò felicemente la prova.

Trasferiti i « Lancieri di Milano » nel 1898 a Parma, Caprilli continuò la sua opera, e a lui sono da ascriversi i successi non solo personali ma anche quelli degli ufficiali del Reggimento, che, divenuti suoi estimatori, ne seguivano convinti il metodo. Nei sei anni trascorsi a Nola e a Parma nel Reggimento « Lancieri di Milano ». Egli divenne, da grande cavaliere, grande istruttore; anzi, divenne il maestro di cavalleria.

Scrisse nel 1901 l'articolo intitolato « Per l'equitazione di campagna », che, mentre pose le basi del nuovo metodo, non senza accendere qualche polemica, fornì gli elementi del nuovo regolamento di equitazione.

Dopo aver seguito il suo Reggimento nella nuova sede di Savigliano, a causa di una mancanza collettiva di un gruppo di subalterni fu trasferito in « Genova Cavalleria » a Milano.

Accolse con intima gioia la promozione a capitano giunta subito dopo, soprattutto perchè quel grado comportava il comando dello squadrone, ed Egli avrebbe potuto esplicare tutta la sua attività ad istruire ed educare i soldati del reparto ai suoi ordini valendosi dell'autonomia che il nuovo ufficio concedeva.

Al principio del 1902 ebbe il comando del 2° squadrone distaccato a Gallarate. Il luogo era propizio ad un raccoglimento dedicato all'istruzione, e per svolgerla i dintorni si prestavano assai bene. Perciò fu lieto della sua destinazione e comandò lo squadrone in maniera eccellente. Con l'esempio, con l'imparzialità e col carattere sereno e aperto, fermo e buono, con la simpatia che ispirava, seppe destare negli inferiori grande entusiasmo per la sua persona, passione per il cavallo e la convinzione sicura dei vantaggi che reca l'adempimento del proprio dovere. Al reggimento si diceva che il 2° squadrone « entrava nei muri ».

Inclinato alla buona conoscenza del terreno, pronto ad afferrare la situazione e rapido, come in galoppi, a decidere in conseguenza, avrebbe senza dubbio condotto egregiamente, come fece nelle esercitazioni del tempo di pace, anche sul campo di battaglia lo squadrone e reparti anche maggiori della sua Arma.

Partecipò nel giugno del 1902 al grande Concorso Ippico Internazionale di Torino. Fu, quello, un concorso rimasto famoso nella storia dell'equitazione, non solo per la partecipazione di tutte le cavallerie d'Europa, ma soprattutto per la parte presa dal Capitano Caprilli e per l'influenza che Egli cominciò ad esercitare.

Il programma delle gare era tale da permettere ai concorrenti delle varie Nazioni di rivelare i meriti delle rispettive scuole.

Caprilli saltò metri 1,70 e la competizione fu vinta dai francesi; ma mezz'ora dopo, sul campo stesso del concorso, saltava metri 2,08, battendo il record mondiale d'altezza.

Nella gara di estensione, si classificò primo, con un salto di metri 6,50. Nel concorso riuscì campione italiano, ma la sua classifica morale ebbe peso ben maggiore: ormai tanti ufficiali italiani lo riconoscevano come loro maestro e questa fama era corsa di bocca in bocca fra tutti gli ufficiali esteri.

Partito con amarezza dalle sponde del Po, vi tornava ora ammiratissimo e poteva obliare le tante traversìe ed i dolori fisici che lo angustiavano. Tuttavia del risultato del concorso di Torino fu tutt'altro che soddisfatto, non per sè, ma per gli ufficiali italiani, per i quali Egli avrebbe desiderato maggiori successi.

Alla fine del 1902 rientrò a Milano, con il suo 2° squadrone, in seno al Reggimento.

A Milano, quando tutto sembrava sorridere al cavaliere nel fiore degli anni, quando finalmente gli veniva il plauso meritato con tanta fatica di tutta la sua giovinezza, il male, originato dalle lacerazioni muscolari alle

reni e rivelatosi fin dal 1895 e sempre trascurato, andò acutizzandosi. Fu perciò costretto a chiedere una lunga licenza per curarsi.

Per qualche mese seppe rinunciare alla sua occupazione preferita, l'equitazione, e il suo nome non figurò più nelle corse e nei concorsi ippici, ma quando si sentì migliorato i buoni propositi svanirono. Nel 1904 è nuovamente in sella.

Il 17 marzo 1904 fu trasferito finalmente alla Scuola di Cavalleria a Pinerolo, ove rimase effettivo fino alla morte.

Il frutto che l'opera di Caprilli poteva dare, e che dette realmente, là dove si formavano le prime abilità tecniche e le più solide qualità equestri dei giovani ufficiali di Cavalleria, era da considerarsi eccezionale.

Nell'anno scolastico 1904 - 1905 ebbe l'incarico di direttore del corso internazionale, frequentato da ufficiali esteri e da tenenti di cavalleria italiani, allievi istruttori, comandati dai reggimenti.

Questa sezione internazionale esercitò una notevole influenza anche sulle tre sezioni dei sottotenenti allievi. I tre istruttori di questi, i tenenti Starita, Bolla e Acerbo, imitarono saggiamente le applicazioni del nuovo metodo, convinti a poco a poco che avevano un modello prezioso da osservare, per perfezionare le loro abilità di insegnanti. Con quale vantaggio per l'uniformità del metodo è facile immaginare.

Nell'anno scolastico successivo fu finalmente direttore dei corsi dei sottotenenti e si accinse con grande amore all'istruzione dei nuovi allievi, che doveva accompagnare poi a Tor di Quinto. Fu un corso davvero fortunato, quello del 1905 - 1906, che trascorse l'anno di Pinerolo intensamente e che potè menare il vanto di essere stato il solo che Caprilli abbia condotto dall'inizio al termine delle istruzioni.

Come istruttore, Federico Caprilli resta un modello ineguagliabile. Una cosa, soprattutto, stupiva in lui: la resistenza accanita nel correggere, senza che mai difettasse la forma e che la pazienza venisse meno. Aveva, insieme all'energia, la calma e la correttezza che non si smentiscono mai, i nervi sani, la dote di evitare giusti risentimenti.

Nell'ottobre del 1906 si recò a Tor di Quinto con i suoi allievi del corso di Pinerolo 1905 - 1906.

Malgrado le attrattive di Roma e il fascino che esercitava su di lui la campagna romana, avrebbe desiderato rimanersene fisso a Pinerolo, sede principale della Scuola di Cavalleria, quale direttore di tutti i corsi d'equitazione.

Nella primavera del 1907 vinse al concorso ippico di Roma, col cavallo irlandese Pouf, il primo premio nel primo campionato del cavallo d'arma che si sia disputato in Italia, e questa splendida vittoria fu il suo ultimo trionfo sportivo. Ritornato a Pinerolo, scrisse un articolo sul « Campionato del cavallo militare » e fu anch'esso l'ultimo dei suoi scritti dato alle stampe.

Nell'ottobre del 1907, iniziatosi il nuovo corso dei sottotenenti, si rimise al lavoro con la passione di sempre, ma le sue condizioni di salute

lasciavano molto a desiderare. Solamente con grande forza d'animo e con la sua stoica energia riusciva a vincere il male e ad ingannare gli spettatori.

Aggiungasi a ciò la morte del suo amico più caro, il conte Bricherasio, che gli aveva causato grandissimo dolore e gli aveva lasciato una continua tristezza nell'animo.

Intanto il Comando della Scuola lo aveva proposto per la promozione a scelta a maggiore. Quando tutto faceva presagire che la commissione centrale avrebbe accolto la proposta, la sua vita fu troncata nel punto più alto della sua parabola.

Nel pomeriggio del 5 dicembre del 1907 si era recato al maneggio Gallina di Torino, ove volle provare un morello che gli piaceva. Saltò poi in sella e, uscito dalla scuderia, mise il cavallo al trotto raccorciato e puntò verso piazza d'armi alla Crocetta, con la più regolare delle andature. All'angolo di via Montevecchio, improvvisamente il cavaliere di mille cimenti barcollò sulla sella, poi precipitò con la testa in giù. Ricoverato all'Ospedale Mauriziano, gli fu riscontrata una complicata frattura alla base cranica. Non riprese più conoscenza. Si spense poco dopo le sette del mattino successivo.

Secondo il suo desiderio, le sue ceneri furono accolte a Fubine presso Alessandria, vicino alla tomba del conte Emanuele Cacherano di Bricherasio.

QUALCOSA DI VERAMENTE NUOVO PUÒ ESSER DETTO SULL'IMPIEGO DEL FUOCO D'ARTIGLIERIA ?

Gen. Brg. Cesare Pavoni

1. L'argomento dei criteri d'impiego del fuoco d'artiglieria non è certamente nuovo. Più sintomi dicono però che esso debba essere visto in una forma nuova.

Per non cadere in elucubrazioni prive di senso o arrampicarsi su fantasiosi avvenirismi, premetto il quadro in cui, personalmente, immagino debba agire l'artiglieria terrestre nel prossimo futuro:

— possibilità di intervenire sugli obiettivi senza far ricorso all'aggiustamento;

— presenza di obiettivi duri, mobili, tendenti ad essere fugaci;

— facilità di individuare con mezzi elettronici le sorgenti di fuoco in azione;

— disponibilità di artiglierie semoventi, con protezione del personale dalle schegge dei proietti d'artiglieria e dal tiro delle armi portatili;

— posti comando in mezzi cingolati, offerenti protezione al personale.

In sostanza, necessità di disporre: di calibri adeguati agli obiettivi; di mezzi e procedure rapide per individuare, determinare e battere gli obiettivi; di materiali atti a spostarsi rapidamente, sia per formare schieramenti potenti, capaci di entrare celermente in azione, sia per sottrarre gli schieramenti stessi alla reazione avversaria.

L'orientamento sul calibro c'è già, 155 mm ed oltre; per gli scafi semoventi gli studi sono in corso e per alcuni materiali sono realizzati; le procedure per battere tempestivamente gli obiettivi senza aggiustamento vi sono pure e sono state ampiamente sperimentate.

I problemi base da risolvere rimangono, quindi, individuare gli obiettivi e sfuggire all'individuazione avversaria delle bocche da fuoco in azione.

Prima di trattare il primo problema al quale sono legati quello della determinazione e designazione degli obiettivi stessi e i problemi informativi

e di collegamento tattico, per stabilirne la priorità, preferisco trattare il secondo problema che, a mio avviso, *è la vera novità* che condiziona l'impiego delle artiglierie.

2. Allo stato attuale del progresso tecnico, l'individuazione e determinazione delle sorgenti di fuoco in azione deve essere data per scontata. Ciò significa che l'artiglieria in azione sarà certamente e rapidamente neutralizzata (guerra convenzionale) o certamente e meno celermente distrutta (guerra nucleare), se l'avversario dispone di mezzi idonei per individuarla (elettronici) e batterla (artiglierie, missili, carri, aerei).

Affermare ciò è come affermare che l'artiglieria non può durare a lungo nella propria azione, salvo che essa stessa, oppure missili, razzi, aerei, non neutralizzino o distruggano i mezzi di fuoco avversari, capaci di colpirla.

Non potendo pensare ad una artiglieria tenuta sempre in potenza e bruciata in un'unica azione di fuoco per ciascuna unità e neppure ad una artiglieria in agguato che attende per intervenire che si palesino le sorgenti di fuoco avversarie, bisognerà ammettere l'esistenza di un problema di conquista della « superiorità di fuoco locale ». E' una trasposizione terrestre del concetto di « superiorità aerea locale » che, anche se non piace, occorre accettare.

Se ciò è vero, come a me sembra essere vero, ne scaturiscono delle conseguenze notevoli condensabili in questo concetto: prima di poter agire direttamente a favore dell'arma base, l'artiglieria deve conquistare la « superiorità di fuoco locale ». Se ciò non fosse, anche le sorgenti di fuoco in dotazione all'arma base sarebbero votate alla neutralizzazione o distruzione.

Ma se ciò è vero, è anche vero che vengono a cessare distinzioni nei compiti delle artiglierie almeno in una prima fase, e che la nomenclatura relativa alle azioni di fuoco deve essere rivista.

Usando la nomenclatura attuale, significa affermare che tutte le artiglierie dovrebbero essere idonee a condurre la controbatteria (e contromortai) e, appena possibile, le altre azioni di fuoco a diretto favore dell'arma base. Azioni di fuoco che potrebbero avere un nome solo, trattandosi di « interdizione », anche se differenziate nelle modalità in relazione alla natura e mobilità dell'obiettivo.

Verrebbero quindi a cadere tutte le differenziazioni tra le specialità di artiglieria e conseguentemente nelle dotazioni di mezzi tecnici e principalmente nelle procedure, collegamento tattico compreso.

Ed in fondo, questa che a prima vista appare una concezione rivoluzionaria, non è che la logica conseguenza del rosicchiamento avvenuto nei compiti precedentemente assolti dell'artiglieria: al limite corto, da parte dei mezzi di fuoco delle armi base; al limite lungo, da parte dei razzi, missili e aviazione.

Usando termini vecchi si potrebbe esprimere così la situazione del prossimo futuro: tutta l'artiglieria tende ad essere di C.A. e quest'unica artiglieria di C.A. deve avere uno spirito compagnino.

Accettando quanto precede i compiti dell'artiglieria nell'offensiva e nella difensiva, diverrebbero: concorrere alla conquista ed al mantenimento della superiorità del fuoco locale; interdire l'azione dei reparti avversari che si oppongono all'azione dell'arma base.

Sull'argomento si potrebbe disquisire a lungo, prendendo spunto da tutte le discussioni passate e presenti sorte sul principio della superiorità aerea locale e sull'impiego dell'aviazione in interventi a diretto favore delle truppe operanti. Discussioni semplificate dal fatto che, nel limite delle gittate, la flessibilità dell'artiglieria è massima, poichè la sua vera arma, il proietto, è sempre uguale e solo convenzionalmente lo si differenzia con termini diversi (appoggio, interdizione, sbarramento, ecc.).

Essendo però da accettare che una artiglieria in azione in meno di un minuto è determinante e in meno di 4 è neutralizzata, non penso si possa giungere a conclusioni molto diverse da quelle cui sono pervenuto io, anche ammettendo che con procedure idonee (tiri contemporanei di molte unità, contromisure elettroniche, ecc.) si possa guadagnare qualche minuto.

3. Per il primo compito dell'artiglieria — concorrere a creare e mantenere la superiorità di fuoco locale — i problemi da risolvere sono essenzialmente tecnici (mezzi per la determinazione delle sorgenti di fuoco avversarie, calcolatori di dati di tiro, scafi semoventi che consentono rapide formazioni di schieramenti massicci).

Per il secondo compito dell'artiglieria — interdire l'azione dei reparti avversari che si oppongono all'azione della propria arma base — i problemi sono essenzialmente tattici e si riconducono al problema dell'individuazione, determinazione e designazione degli obiettivi, alla decisione sulla priorità da dare agli obiettivi stessi e alle procedure per rendere esecutiva tale decisione.

Ammesso che al momento attuale non ci sia nessuna necessità di artiglierie per sapere determinare e designare un obiettivo, i problemi si riducono: all'individuazione dell'obiettivo; alla decisione sulla priorità di batterlo in relazione all'azione dell'arma base; alla procedura da eseguire per rendere esecutivo l'intervento dell'artiglieria.

Attraverso l'osservazione (aerea o terrestre), gli infrarossi, le fotografie aeree e terrestri, le informazioni dal basso e dall'alto, l'artiglieria è in grado di individuare degli obiettivi; non può, però, senza la cooperazione delle armi base, che per altra via possono individuare anch'esse degli obiettivi, essere in grado di stabilire la priorità degli interventi.

La decisione sulla priorità rimane di competenza delle armi base e non sembra possa avvenire a livelli molto bassi (plotone e compagnia). A tali

livelli, infatti, l'obiettivo prioritario è generalmente quello che si presenta più vicino. E non è detto che nell'economia del combattimento obiettivi prioritari per il plotone lo siano anche per la compagnia e, se lo fossero, per il battaglione.

Per le decisioni sulla priorità, al termine del secondo conflitto mondiale, ha riscosso molto favore la procedura degli U.O. autorizzati per l'immediatezza dell'intervento che si realizzava. Tale procedura è nata strettamente legata ad esigenze di aggiustamento del tiro in appoggio specifico (ora orientato a favore).

Da quel momento ad oggi molte cose sono evolute:

— gli ufficiali delle armi base sono diventati idonei a fare in proprio l'U.O.;

— l'arma base ha in proprio mezzi di fuoco per le azioni di aderenza;

— il calibro minimo delle artiglierie è passato dall'88 al 105 e sta passando al 155, con conseguente allontanamento degli obiettivi dai reparti più avanzati dell'arma base;

— le procedure (e mezzi tecnici per la preparazione topografica e balistica del tiro) consentono all'artiglieria d'intervenire senza aggiustamento.

La figura dell'U.O. potrebbe ancora avere valore se:

— egli potesse concorrere in modo determinante all'individuazione di obiettivi paganti per il tiro d'artiglieria;

— non potessero essere escogitate procedure egualmente veloci per ridurre i tempi tra richieste e interventi.

Praticamente queste due condizioni non sussistono perchè il combattimento più avanti si va e meno si vede e perchè il progresso nei mezzi di trasmissione e nelle procedure consente di guadagnare notevole tempo.

L'U.O. autorizzato tendeva a creare il sistema del « visto e preso » che però in realtà era condizionato: dalla disponibilità della propria batteria; dall'aggiustamento, non più concepibile con obiettivi che tendono sempre a maggiore celerità di movimento; dal ritardo nell'intervento dell'intero gruppo, giustificato dalla necessità di una valutazione tattica e tecnica a livello battaglione - gruppo.

In sostanza, oggi, attuando tale sistema si giungerebbe al « visto e dileguato », poichè ai primi colpi di una batteria l'obiettivo sparirebbe e, per contro, si correrebbe il grave rischio di perdere la batteria, ancor prima dell'inizio del fuoco di efficacia.

Già con le attuali procedure il sistema è notevolmente mutato perchè la valutazione tecnica dell'obiettivo è passata dall'U.O. al centro tiro.

Dal momento che una valutazione tattica (per la priorità) e tecnica (per il volume di fuoco) occorrono e che è possibile fare a meno dell'aggiustamento, appare logico intervenire dopo che entrambe le valutazioni sono fatte, per interdire l'obiettivo nel miglior modo e di sorpresa.

Non c'è dubbio che le valutazioni tattiche richiedono il concorso delle armi base, a mio avviso a livello battaglione (o gruppo tattico), mentre quelle tecniche sono di competenza dell'artiglieria a livello gruppo (centro tiro). Se le trasmissioni sono giustamente organizzate, le due valutazioni possono essere contemporanee e quindi si evita ogni perdita di tempo.

4. La necessità di queste due valutazioni effettuate da due organi erogatori di fuoco, uno tattico e uno tecnico, è già da tempo sentita ai livelli superiori al battaglione e al gruppo C.C.F. (Centri Coordinatori Fuoco) e Comandi Artiglieria Divisionale di C.A., sono, a livello Divisione e C.A., gli organi di valutazione per l'impiego del fuoco.

Le esigenze di fuoco a livello inferiore sono oggi valutate dagli organi di collegamento tattico.

A mio avviso occorre, anche a livello inferiore, la presenza di organismi che prolunghino in basso l'azione concettuale e tecnica dei C.C.F. e dei Comandi Artiglieria, limitatamente all'impiego dell'artiglieria e dei mortai. Due organismi: uno responsabile del « dove » e « quando » sparare; l'altro del « chi », « come » e « quanto ». Uno di questi organismi, quello tecnico (centro tiro), esiste già; l'altro, embrionalmente (collegamento tattico), è pure esistente. Per adeguarsi alla nuova situazione, occorre solo che quest'ultimo — da decidere se deve essere spinto fino a livello compagnia, dove, peraltro, manca il corrispondente ente tecnico in artiglieria, o limitato al battaglione — si adegui come tecnica di lavoro e come trasmissioni per assolvere il suo compito: decidere, cioè, « dove » e « quando » deve intervenire il fuoco. Carta delle informazioni, concetto d'azione del comandante dell'arma base, convivenza di rappresentanti dell'arma base e dell'artiglieria, trasmissioni adeguate, sono i ferri del mestiere di questo piccolo C.C.F. a livello battaglione.

Tale piccolo C.C.F. — e non spaventi la dicitura — dovrebbe essere il vero erogatore tattico del fuoco destinato ad affiancare il comandante dell'arma base per l'impiego del fuoco a sua disposizione e le richieste al C.C.F. superiore di ulteriori apporti di fuoco quando per qualità e quantità, il fuoco disponibile sia insufficiente.

In sostanza:

— funzione di U.O., limitata alla individuazione degli obiettivi e controllo del tiro di efficacia, a tutti gli appartenenti delle armi base;

— designazione degli obiettivi a livello compagnia, su una maglia radio che comprende il C.C.F. di btg. e il Centro Tiro;

— contemporaneo funzionamento:
. del C.C.F. di battaglione per decidere «se», «dove» e «quando»;
. del Centro Tiro per determinare «chi», «come» e «quanto»;

— aggiornamento della carta delle informazioni in base a continue reciproche notizie tra erogatori tattici e tecnici del fuoco.

Tutte le volte che i gruppi orientati saranno più di uno, sarà un solo centro tiro a valutare gli obiettivi ed a comunicare agli altri centri tiro, che si terranno in grado di poterlo sostituire, gli ordini di intervento.

5. In conclusione, partendo dall'affermazione di una verità tecnica — immediata individuazione delle sorgenti di fuoco — e della conseguente necessità di conquistare e mantenere la superiorità di fuoco locale, sono giunto a soluzioni che rispecchiano un'evoluzione di tendenza già in atto e sintetizzabili così:

— i comandanti delle armi base esprimono il loro concetto d'azione per l'impiego del fuoco, ma nell'erogazione spicciola del fuoco devono avere la collaborazione di un organismo tattico appropriato;

— i comandanti d'artiglieria devono essere i collaboratori dei comandanti delle armi base nelle erogazioni tattiche del fuoco;

— i comandanti d'artiglieria sono gli erogatori tecnici del fuoco e rispondono della possibilità di impiegare i mezzi di fuoco, organizzando il conseguimento ed il mantenimento della superiorità di fuoco locale;

— ad ogni livello, sino al battaglione e gruppo, vengono a crearsi appositi organismi tattici e tecnici per l'erogazione del fuoco, collegati costantemente tra loro ad ogni livello gerarchico e ciascuno collegato in senso gerarchico con l'organismo similare inferiore e superiore.

Accettati questi lineamenti dell'evoluzione in atto, non risulterà complicato ricercare terminologie e procedure idonee.

Cosa essenziale da accettare è che tutta l'artiglieria, qualunque sia il calibro, deve contemporaneamente essere idonea ad assolvere i compiti che una volta erano riservati alle sue specialità. Come ho affermato più sopra, si tratta, esprimendomi in termini superati, di disporre di una unica artiglieria di Corpo d'Armata dotata dello spirito dell'Artiglieria da Campagna.

LA FUNZIONE LOGISTICA DEL BATTAGLIONE ALPINI

Ten. Col. f. (a) tsg. **Rinaldo Cruccu**

1. Il livello di battaglione è considerato dalla regolamentazione in vigore quale primo (o ultimo) anello della catena logistica; in altre parole al battaglione si conclude — o si dovrebbe concludere — ogni responsabilità organizzativa in questo campo.

Il presente studio ha lo scopo di esaminare se tale criterio possa considerarsi valido anche per le truppe alpine — e per il battaglione alpini in particolare — e di individuare i correttivi o gli adattamenti da apportare al succitato criterio generale per le unità della Specialità.

2. La montagna, è cosa nota, impone la frammentazione dei reparti, che vengono automaticamente diradati — anche in modo sensibile — dalle stesse caratteristiche dell'ambiente naturale, indipendentemente dall'incidenza dell'ambiente operativo.

Ne consegue che non è raro riscontrare, nelle operazioni in ambiente alpino, l'impiego isolato dei minori reparti (compagnie e talvolta plotoni) mentre è normale che le compagnie alpini operino — anche quando sono inquadrate in un gruppo tattico a livello di battaglione — largamente intervallate tra loro, lungo vie tattiche relativamente autonome e spesso divise da costoni che, soprattutto agli effetti logistici, costituiscono un elemento di netta separazione, in quanto le vie di alimentazione confluiscono all'indietro a sensibili profondità.

A ciò si deve aggiungere che in montagna i trasporti di superficie risultano lenti, sovente difficoltosi, e impongono la realizzazione di una catena di mezzi di trasporto che va dall'automezzo al portatore, sfruttando i vari tipi di autocarro, le autovetture da ricognizione, i mototricicli, le salmerie, l'uomo.

L'apporto che un largo impiego di elicotteri potrà dare al soddisfacimento delle esigenze logistiche cambierà verosimilmente i parametri del problema, ma le disponibilità attuali e quelle prevedibili per l'immediato futuro non permettono certo di considerare probabile la loro assegnazione o il loro decentramento al livello di battaglione ai fini del rifornimento delle compagnie.

Non si può quindi ritenere normale che queste attingano di volta in volta, per ogni loro esigenza, al battaglione; nè quest'ultimo è in grado di organizzare e gestire — ad esempio — posti materiali multipli a ridosso di ogni compagnia.

In sintesi, l'ampiezza degli spazi, il diradamento dei dispositivi, la compartimentazione del terreno, le difficoltà di trasporto portano a concludere che ogni compagnia debba provvedere in proprio a tutte o quasi le esigenze, mentre il battaglione non può che assolvere, essenzialmente, la funzione di anello intermedio — e non terminale — della catena logistica.

D'altronde di tale esigenza d'autonomia è già stato tenuto conto, nei limiti del possibile, nella stessa costituzione organica delle compagnie; ne è riprova, ad esempio, la presenza di un medico presso ogni compagnia alpini, oltre a quello della compagnia comando e servizi.

Inquadrato così il problema, occorre esaminare partitamente e analiticamente ciascun Servizio, per individuare quali attività possano e debbano restare proprie del livello battaglione e quali, invece, sia indispensabile affidare alle compagnie.

Non sembri questa, una affermazione tendente ad attenuare i concetti prima espressi oppure posta a premessa per poter sorvolare facilmente su taluni argomenti. Ad ogni livello gerarchico-ordinativo esistono, infatti, attività che non trovano riscontro a quelli più bassi: basti pensare al Servizio Lavori, Ponti e Strade che non si sviluppa al di sotto del livello di Delegazione di Intendenza o al Servizio Onoranze Caduti i cui organi trovano la più bassa collocazione al livello di G.U. elementare.

Anche al livello di battaglione si potrà, perciò, trovare l'ultimo stadio di attività per taluni Servizi, mentre per taluni altri, come si tende a dimostrare in questa sede, potrà essere conveniente estenderne la catena funzionale ed organizzativa sino al livello di compagnia.

3. Sgombrato il campo da un possibile dubbio, si può ora passare all'esame del funzionamento e delle esigenze di ciascun Servizio.

Servizio di Sanità.

Per il Servizio di Sanità si dispone, nell'ambito del battaglione alpini, di un medico e di un aiutante di sanità per ogni compagnia — ad eccezione della compagnia mortai, che si appoggia alla compagnia comando e servizi — e di una squadra di sanità articolabile in tre nuclei portaferiti.

Si ha, quindi, la possibilità di costituire quattro posti di medicazione, ma di decentrare i portaferiti a tre sole compagnie, che saranno normal-

mente quelle alpini; inoltre, uno dei posti di medicazione — quello della compagnia comando e servizi — dispone anche di un sottufficiale aiutante di sanità ed è organizzato dal Dirigente del Servizio Sanitario di battaglione.

Una siffatta organizzazione non si rileva presso le altre unità di fanteria e viene subito fatto di chiedersi se il posto di medicazione della compagnia comando e servizi debba limitarsi a funzionare come tale, per gli elementi non decentrati del reparto e per la compagnia mortai da 120, o se invece non debba funzionare anche come posto sosta per i feriti che già hanno avuto le prime cure ai posti di medicazione delle compagnie, o almeno di alcune di esse.

La norma prevede che lo sgombero dai posti di medicazione alla Sezione di Sanità sia effettuato a cura delle autoambulanze e dei portaferiti di questa ultima; prevede inoltre, specie in montagna, la costituzione, sempre a cura della Sezione di Sanità, di posti sosta feriti ove ciò sia consigliato da particolari situazioni, soprattutto esigenza di cambio di mezzi di trasporto.

Tale organizzazione, però, è stata studiata per le esigenze normali, e cioè per quelle in cui ogni unità al livello di battaglione costituisce un solo posto di medicazione, eccezionalmente due. E' possibile adottarla anche nella Brigata alpina, nella quale — considerando la G.U. su tre battaglioni e tre gruppi di artiglieria ed esaminando soltanto le esigenze di questi due tipi di unità — si vengono a costituire ben 15 posti di medicazione?

Evidentemente la risposta è scontata.

Sembra perciò necessario affidare al battaglione l'organizzazione dei posti sosta, rinforzandoli adeguatamente con portaferiti della Sezione di Sanità e prevedere che, in linea di massima, i feriti vengano trasportati dai posti di medicazione della compagnia alpini a quello organizzato e diretto dal Dirigente del Servizio Sanitario di battaglione.

In tali posti di medicazione, che assolvono anche compiti di posti sosta, si potrà effettuare il controllo delle medicazioni, l'eventuale rianimazione e definire un primo ordine di priorità per lo sgombero. Ad essi affluiranno le autoambulanze, o i portaferiti (ed eventualmente anche le eliambulanze per i casi più urgenti) per il successivo sgombero.

Naturalmente una siffatta organizzazione non può e non deve essere vincolativa, in quanto può essere relativamente frequente il caso in cui convenga far raggiungere i posti di medicazione di alcuni reparti direttamente dal personale e mezzi della Sezione di Sanità.

Ma quello che preme mettere in luce in questa sede è la funzione che vengono ad assolvere nella generalità dei casi il battaglione e le compagnie: queste ultime, cioè, costituiscono il vero e proprio anello terminale (o iniziale) della catena, di cui il battaglione costituisce anello intermedio con funzioni anche esecutive ma soprattutto organizzative.

Analoga procedura dovrà seguirsi per il rifornimento dei materiali sanitari; il battaglione, cioè, provvederà ai prelevamenti presso la Sezione di

Sanità ed al successivo rifornimento delle compagnie, costituendo un vero e proprio « posto materiali di Sanità » presso il posto di medicazione diretto dal Dirigente del Servizio Sanitario.

Non ci si meravigli se tanto spazio è stato destinato all'esame del Servizio di Sanità. Esso è quello che, forse più che in altri ambienti naturali, assilla ogni comandante, perchè sul suo corretto funzionamento — e quindi sulla vita degli uomini — incidono pesantemente i fattori relativi al tempo ed ai mezzi di trasporto, in costante contrasto con l'urgenza spesso pressante degli interventi. Doveroso, quindi, è stato esaminarne diffusamente il funzionamento, nella ricerca di una procedura che consenta almeno di controllare lo stato del ferito (o dell'ammalato, ovviamente) durante il lungo tragitto che va dalla linea del fuoco al luogo di cura.

Servizio di Commissariato.

Interessa, in questa sede, il solo rifornimento delle derrate, in quanto la parte relativa alle altre attività del servizio si conclude a livelli superiori a quello del battaglione, salvo le piccole riparazioni affidate al sarto ed al calzolaio delle compagnie; peraltro, queste ultime incidono in misura minima.

Interessa cioè esaminare il rifornimento dei viveri, foraggi, tabacchi, sapone, grasso per calzature, combustibili, e la confezione del rancio.

La norma avverte che il Servizio è normalmente accentrato al battaglione od unità corrispondente; sussistono però in montagna le note remore dovute agli ampi spazi in cui operano le compagnie ed alle difficoltà di trasporto. Risulta perciò più conveniente trasportare i generi non ancora confezionati sia per economia di mezzi sia per garantire al personale un rancio caldo e confezionato di recente.

Si consideri, ancora, che spesso la compagnia dovrà inviare il rancio ai singoli plotoni, distanziati tra loro, e si converrà che il massimo livello a cui è possibile affidare la confezione del rancio è — normalmente — la compagnia, la quale già dispone in proprio, d'altra parte, del personale e dei mezzi necessari.

Il battaglione, quindi, tramite l'ufficiale ai rifornimenti, provvederà ai prelevamenti presso il posto di distribuzione sussistenza per le esigenze di tutte le unità dipendenti ma costituirà a sua volta un posto viveri (e foraggi) al quale le compagnie affluiranno per ricevere quanto loro compete. Al livello considerato si avrà, cioè, una ulteriore funzione di smistamento e si assolveranno compiti organizzativi, mentre quelli esecutivi sono decentrati alle compagnie.

Anche in questo campo, perciò, la catena logistica dovrà essere estesa sino a tali unità ed il battaglione ne sarà un anello intermedio.

Servizio Armi e Munizioni.

La parte che più interessa è quella relativa al rifornimento munizioni, in quanto la più onerosa.

Il rifornimento e sgombero materiali di armamento e di selleria, infatti, può seguire la trafila sanzionata dalla regolamentazione in vigore, in quanto non comporta pesanti problemi di trasporto e di immanenza di disponibilità.

Del pari la manutenzione delle armi e del materiale di selleria non comporta problemi particolari.

Per quanto riguarda, invece, il rifornimento di munizioni si deve subito notare che già la norma prevede la costituzione di posti munizioni di compagnia. Tale soluzione, però, deve essere considerata costante, e non soltanto normale, in ambiente alpino.

Non si può, infatti, pensare che i portamunizioni delle squadre ed i rifornitori delle compagnie possano arrivare, neppure in casi eccezionalmente favorevoli, ad un posto munizioni di battaglione, se non prevedendo un dispendio di tempo e di energie che renderebbe intempestivo e controproducente il loro impiego.

Al battaglione non potrà che essere riservato, anche in questo campo, il prelevamento delle munizioni presso gli organi di Brigata — o la loro ricezione in caso di rifornimento a domicilio — e la successiva ridistribuzione secondo criteri che assicurino ad un tempo la necessaria autonomia delle unità e l'esistenza di un volano al livello considerato, cioè al battaglione.

Servizi delle Trasmissioni, dei materiali del Genio, A.B.C., della Motorizzazione, di Veterinaria e dell'Assistenza Spirituale.

L'attività relativa a questi Servizi non può che restare accentrata al battaglione, in quanto soltanto a tale livello sono organicamente previsti il personale ed i mezzi necessari e, soprattutto, perchè le esigenze relative non sono tali da giustificare un ulteriore abbassamento del livello di esecuzione, neppure quando, come ad esempio per i materiali di rafforzamento, si hanno « punte » elevate di funzionamento.

Servizio Trasporti.

Questo Servizio, nell'ambito delle truppe alpine, presenta particolare importanza, oltre a condizionare — come per tutte le unità — il corretto funzionamento dei vari Servizi.

Tale maggiore importanza deriva dalle remore poste nell'ambiente naturale, già accennate, e dalla conseguente complessità dei mezzi di trasporto.

In sintesi, in montagna si hanno tempi di trasporto più elevati, a parità di distanze, dovuti alla scarsa potenzialità delle rotabili, che spesso impongono il senso unico alternato, alla necessità di trasbordo da mezzi di un tipo a mezzi di altro tipo, all'esigenza del ricondizionamento dei carichi — o quanto meno della loro sistemazione — allorchè dall'automezzo si passa al quadrupede e da questo al portatore.

I mezzi di trasporto necessari sono organicamente previsti sia al livello di battaglione sia a quello di compagnia; si può obiettare che tutte le compagnie e non solo quelle alpine, e spesso anche i plotoni, dispongono di propri mezzi di trasporto, ma l'osservazione cade allorquando si considerino le diverse esigenze e disponibilità delle truppe alpine.

Infatti, in ambienti naturali meno difficili, la compagnia dispone di mezzi a motore, ruotati o cingolati, che soddisfano le esigenze di trasporto, ed in parte di combattimento, di una aliquota del personale e delle dotazioni, limitatamente a quelle d'arma per le munizioni.

Le compagnie, in tali ambienti, si riforniscono con i propri mezzi, sempre a motore, presso i posti materiali impiantati e gestiti dal battaglione.

In montagna le cose cambiano: si è già messo in luce che le compagnie devono, almeno per i Servizi più impegnativi, organizzare e gestire in proprio i « posti », provvedendo a rifornirsi presso analoghi organi del battaglione.

Non più quindi un rifornimento al momento dell'esigenza, ma una tenuta a giorno organizzata e periodica delle dotazioni; non solo, ma tale rifornimento sarà, nella maggior parte dei casi, effettuato per mezzo delle salmerie o quanto meno con un sistema misto che preveda teste di carico e di scarico degli automezzi e teste di carico per le salmerie.

Il trasporto a mezzo salmerie resta, comunque, di esclusiva competenza di ogni compagnia in quanto al livello di battaglione queste, praticamente, mancano. E' bensì vero che la salmeria della compagnia comando e servizi può ricevere, in alternativa, o il compito di provvedere al trasporto di armi e mezzi di un plotone mortai da 120 o quello di sopperire a particolari, maggiori esigenze delle compagnie alpini. In pratica, però, in terreno tipicamente alpino, essa sarà totalmente assorbita dal trasporto prima e dal rifornimento poi della compagnia mortai da 120, per la quale è forse già insufficiente. Inoltre, è comunque previsto che, quando ciò non avvenga, essa sia impiegata per « rinforzare » le salmerie delle compagnie alpini.

Da quanto sopra argomentato, si rilevano due ordini di competenze:

— del battaglione, per i trasporti da (o per) gli organi divisionali ai (o dai) posti distribuzione (o raccolta, o sosta) organizzati a suo livello oppure, al limite, alle teste di scarico degli automezzi;

— del livello di compagnia, per i trasporti da (o per) i « posti » di battaglione o le teste di scarico degli automezzi a quelli (o da quelli) di compagnia.

4. Al termine di questo esame, necessariamente schematico, sembra di poter convenire che il battaglione alpini non sempre può costituire il più volte citato ultimo (o primo) anello della catena logistica ma che, almeno per i Servizi di importanza più pressanti e di maggior impegno, la funzione tradizionalmente affidata al battaglione debba, in ambiente alpino, essere invece scalata al livello di compagnia.

Non sembra, però, che tale esigenza debba comportare ritocchi organici di rilievo, salvo forse nel campo dei trasporti a salma oggi ancora insufficienti soprattutto nelle fasi dinamiche del combattimento, specie in terreni veramente e nettamente alpini.

Con la presente trattazione non si pretende di aver esaurito l'analisi di un problema e di averne individuata la miglior soluzione; l'argomento, infatti, è di tale importanza da meritare una disamina più completa ed approfondita e, soprattutto, più estesa come numero di interlocutori.

Si è voluto soltanto, in questo momento caratterizzato da un'attività di rinnovamento della dottrina intenso ed interessante tutti i livelli, innescare possibilmente una discussione intesa a far sì che anche in questo campo si possa giungere ad una chiara ed univoca visione dei problemi e delle loro soluzioni.

Ciò nella convinzione dell'importanza dell'argomento, in quanto in montagna non sempre la logistica può essere subordinata alla tattica ma, anzi, quasi sempre è la prima a condizionare la seconda.

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI NEL GRUPPO A. CAMP.

CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ARTICOLAZIONE E SCHIERAMENTO DELLO Sc. «Tra.» ED ALLA ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO RIFORNIMENTO MUNIZIONI

Ten. Col. a. tsg. Giovanni Rinaldi

Ten. Col. a. Paolo Vitucci

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro costituito presso l'11° Reggimento Artiglieria da Campagna « Legnano », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

I. - PREMESSA

Il livello ordinativo del gruppo di artiglieria è tale che in esso la funzione logistica e l'attività tattica sono strettamente fuse.

Se si accetta il principio che l'esasperazione della manovra, in tutti gli atti del combattimento, impedisce di riservare esclusivamente agli schieramenti logistici distinte fasce della zona di combattimento, ne deriva che quanto più si scende di livello ordinativo, tanto più la coesistenza tra organi dei servizi ed unità tattiche diviene stretta e la reciproca influenza determinante.

Ciò viene sottolineato — in campo logistico, a livello gruppo di artiglieria — dalla fusione nella persona del Comandante di gruppo di entrambe le funzioni di competenza degli organi di comando:

— la responsabilità dell'impiego dei servizi ed il loro coordinamento con le operazioni;

— il coordinamento dei servizi tra loro.

Funzione quest'ultima a carattere squisitamente logistico, che a tutti gli altri livelli viene esplicata da un apposito organo di comando (Intendente

o Delegato di Intendenza, Capo Ufficio Servizi, Vice Comandante di Rgt.). Si può in sostanza affermare che in artiglieria il livello gruppo è l'unico nel quale il problema operativo trae origine e si sviluppa armonicamente e contemporaneamente nei due aspetti tattico e logistico, accentrandosi nelle mani del Comandante di gruppo.

L'organizzazione logistica del gruppo assume aspetti che si differenziano lievemente a seconda della specialità (gruppo a. camp., pes. campale, pesante — a ruote o semovente — gruppo a. c.a.l., ecc.).

Il più rappresentativo è il gruppo a. camp. a ruote; pertanto, nel trattare l'argomento, si farà riferimento alla fisionomia logistica di tale gruppo ed alla sua articolazione.

II. - FISIONOMIA LOGISTICA DEL GRUPPO A. CAMP.

a. Lineamenti fondamentali dell'attività di 1° grado.

Il gruppo a. camp. costituisce il primo anello della catena logistica e come tale è interessato, se pur in diversa misura, a tutti gli aspetti delle attività logistiche: dai rifornimenti, ai recuperi e sgomberi, alla cura, alle riparazioni, ai trasporti, ai lavori.

Esso opera nella Zona dei Servizi di Prima Schiera (Zo.Pri.S.) e deve, pertanto, provvedere alla propria alimentazione con i mezzi di trasporto di assegnazione organica.

La sua organizzazione deve rispondere alle caratteristiche comuni a tutte le organizzazioni logistiche destinate ad agire in Zo.Pri.S. quali:

— mobilità integrale ed immediata;

— distinzione non sempre netta tra organi « tattici » ed organi « logistici »;

— mancanza di una vera e propria specializzazione e di organismi pluriservizi della formula del C.L.;

— autonomia ragguagliata alle necessità iniziali del combattimento, consentita dalle dotazioni di 1ª linea integrate da incrementi predisposti di volta in volta e commisurati alle contrastanti esigenze di:

. garantire lo sviluppo ed, entro certi limiti, la conclusione di una determinata azione,

. non superare i limiti imposti dalla necessità di non appesantire eccessivamente l'unità.

b. Gli organi logistici del gruppo a. camp.

In relazione alle caratteristiche sopra esposte, il gruppo a. camp. deve prevedere, nella propria struttura organica, organismi che gli consentano

l'automatismo e la continuità dei rifornimenti e degli sgomberi, la raccolta ed il soccorso del personale ferito od ammalato, la manutenzione dei materiali in dotazione, in qualsiasi situazione operativa ed entro i limiti della sua mobilità totale ed immediata. La disponibilità di tali organi si deve tradurre, in altre parole, nella possibilità di:

— avere costantemente a disposizione una prima aliquota avanzata di materiali per l'inizio dell'azione (dotazione di 1ª linea);

— gestire e distribuire tale aliquota di materiali;

— gestire e distribuire altra aliquota di materiali in aggiunta alle dotazioni di 1ª linea (dotazioni aggiuntive);

— tenere a numero le proprie dotazioni a mezzo rifornimenti ordinari presso i CC. LL. divisionali;

— ricevere e distribuire i materiali oggetto di rifornimento straordinario;

— raccogliere, curare, selezionare e sgomberare i feriti e gli ammalati;

— mantenere in efficienza i mezzi in dotazione mediante operazioni di manutenzione e di piccole riparazioni;

— recuperare e sgomberare a tergo il materiale non più utilizzabile o di preda bellica.

Dall'elencazione delle attribuzioni logistiche, scaturisce la necessità che nel gruppo a. camp. siano rappresentati praticamente quasi tutti i servizi e precisamente:

— Sanità;
— Commissariato;
— Armi e Munizioni;
— Trasmissioni;
— Materiali Genio;
— Motorizzazione;
— Trasporti;
— Postale e Telegrafico;
— Amministrazione;
— N.B.C.;
— Onoranze Caduti in Guerra.

All'organizzazione ed al funzionamento dei servizi sono preposti, come noto:

— Organi di Comando, cui competono le seguenti funzioni preminenti:
  . responsabilità dell'impiego dei servizi e loro coordinamento con le operazioni;
  . coordinamento dei servizi tra loro;

— Organi Direttivi, che sono responsabili dell'organizzazione e del funzionamento del servizio cui sono preposti, specie per quanto concerne l'andamento tecnico-amministrativo del servizio stesso;

— Organi Esecutivi, che sono responsabili dell'esecuzione delle disposizioni ricevute e del funzionamento dei mezzi di cui sono dotati per l'esplicazione delle loro attività.

Nel gruppo a. camp. si ha:

— Organo di Comando: il Comandante del gruppo;

— Organi Direttivi:
. Ufficiale medico;
. Comandante del R.C.G.;
. Ufficiale alle Trasmissioni;
. Ufficiale agli Automezzi;
. Aiutante Maggiore in 2ª;

— Organi Esecutivi, che comprendono:
. il personale organico stabilito;
. le attrezzature tecniche specifiche;
. le dotazioni.

Nell'*allegato 1* sono elencati i vari organi ripartiti per Servizio.

Si rileva che tra gli organi logistici non figura il C.C.Ti. che pure interviene nel funzionamento dei servizi:

— disciplinando il consumo delle munizioni;

— raccogliendo giornalmente il rapporto sulla situazione logistica.

In effetti la posizione del C.C.Ti., nei riguardi del Servizio Armi e Munizioni e del Servizio Trasporti, è tale che si potrebbe essere indotti a considerarlo organo direttivo di questi due servizi.

Tuttavia, è sufficiente richiamarsi alla definizione di organo direttivo e valutare nella giusta luce l'intervento del C.C.Ti. nel funzionamento di tali servizi, per scartare questa possibilità.

In altre parole il C.C.Ti., essendo il responsabile dell'attività tecnico-tattica del gruppo, deve essere considerato come utente dei due servizi sopracitati, il cui funzionamento si deve adeguare alle esigenze dell'impiego del gruppo.

Per quanto riguarda gli Organi Esecutivi si rileva, infine, che nel gruppo a. camp. si verifica:

— un accentramento ordinativo a livello gruppo di taluni organi logistici (quali ad esempio: p.me. e p.m.);

— una ripartizione tra gruppo e batterie di personale con funzioni logistiche (quali ad esempio: aiut. sa., operai d'artiglieria, artificieri, ecc.).

III. - ARTICOLAZIONE E SCHIERAMENTO DEI SERVIZI

Il gruppo a. camp. si articola, ai fini del movimento, dello schieramento e dell'impiego, in:

a. uno scaglione « C » (Combattimento) che comprende i nuclei aventi compiti preminentemente tattico - tecnici:

— del Comando di gruppo: « CO », « O », « R », « p.c. »;

— delle batterie: « CO », « O », « R », « S »;

b. uno scaglione « Tra » (Trasporti e Servizi) che comprende i nuclei logistico - amministrativi del reparto comando di gruppo (*allegato 2*).

L'appartenenza all'uno, o all'altro degli scaglioni:

a. non significa necessariamente l'assolvimento, da parte degli elementi costitutivi, di compiti esclusivamente tattico - tecnici (scaglione « C ») od esclusivamente logistici (scaglione « Tra »).

Ad esempio l'U.T. che fa parte dello scaglione « C » ha compiti tecnici e logistici; il Comandante del R.C.G. che trova posto nello scaglione « Tra » ha un importantissimo compito tattico: quello della difesa vicina della Zona dei Servizi del gruppo;

b. non richiede, in modo tassativo, la dislocazione di tutti gli elementi dello scaglione « C » e dello scaglione « Tra » rispettivamente nella zona di schieramento ed in quella dei Servizi. Infatti, ad esempio, il posto medicazione, organo esclusivamente logistico, si disloca, di norma, nella zona di schieramento.

In pratica, a gruppo schierato, si vengono a creare tre distinte zone di dislocazione:

— una zona degli osservatori e del collegamento tattico, nella quale trovano posto i nuclei « CO » ed « O » di gruppo e di batteria;

— una zona di schieramento del gruppo ove trova posto la maggior parte dello scaglione « C » ed una aliquota dello scaglione « Tra »;

— una zona dei servizi ove si disloca la maggior parte dello scaglione « Tra ».

La conseguenza più appariscente di questa articolazione è la perdita, da parte del gruppo, della responsabilità relativa all'alimentazione dei nuclei « CO » ed « O » i quali, rientrando nella sfera di competenza logistica dell'unità dell'Arma base, con la quale cooperano e coesistono, gravano su di essa per tutte le esigenze logistiche.

Si tratta di un problema di entità tutt'altro che trascurabile poichè, in realtà, circa il 20% del gruppo va a gravare sui servizi dell'unità dell'Arma base con un totale di:

— 79 tra ufficiali, sottufficiali e truppa;
— 20 automezzi;
— 14 rimorchi;
— 32 radio;
— 3 centralini;
— 20 telefoni;
— ecc.

Il problema va esaminato in relazione all'incidenza percentuale del personale e dei mezzi dell'artiglieria sul totale corrispondente dell'Arma base.

Quando, ad esempio, si tratti di una unità di fanteria può essere conveniente conferire ai nuclei « CO » ed « O » una certa autonomia in carburanti.

In merito allo schieramento dei servizi giova ricordare che in base agli ordini del Comandante della Divisione:

— il Vice C.A.D.:
. assegna le zone di schieramento ai vari gruppi;
. impartisce direttive circa il rifornimento munizioni e l'adeguamento dell'organizzazione logistica in atto;

— il Vice Comandante di reggimento definisce, tra l'altro, la dislocazione degli scaglioni « Tra » dei gruppi;

— il Comandante di gruppo impartisce gli ordini per l'adeguamento dell'organizzazione logistica del gruppo alla situazione in atto;

— il Comandante del reparto comando di gruppo, sulla base degli ordini ricevuti, ripartisce la zona assegnata ai servizi tra i vari nuclei dello scaglione « Tra » e provvede all'organizzazione della zona stessa anche ai fini della difesa vicina e della difesa N.B.C.

In particolare, la dislocazione dello scaglione « Tra » viene scelta nella fascia compresa tra la zona di schieramento degli scaglioni « C » e quella dei Servizi divisionali.

Tale dislocazione può variare tra una posizione più avanzata ed una più arretrata — come avviene, in genere, per i servizi ad ogni livello — a seconda che si operi in offensiva o in difensiva.

In offensiva lo scaglione « Tra » viene dislocato a breve distanza dalla zona di schieramento delle batterie allo scopo di assicurare la massima aderenza agli scaglioni « C » in previsione di sbalzi in avanti.

In difensiva (*allegato 3*), lo scaglione « Tra » gravita più all'indietro, verso la zona dei Servizi divisionali; al limite esiste la possibilità di inglobarlo, in gran parte, nell'area di un C.L. divisionale.

Una tale decisione, tuttavia, compete al Comando della G.U. ed è influenzata dal compito, dall'ordinamento tattico e dagli schieramenti previsti per i singoli gruppi.

In pratica, la dislocazione nell'interno di un C.L. divisionale può essere considerata normale per i gruppi dell'aliquota di manovra, mentre per i gruppi orientati può divenire possibile soltanto quando questi passino dallo schieramento avanzato a quello principale, od a quello arretrato.

In sintesi, si può affermare che in qualunque situazione — offensiva o difensiva — la distanza tra la zona di schieramento degli scaglioni « C » e quella dell'aliquota maggiore dello scaglione « Tra » varia da un minimo di 6 - 10 Km ad un massimo di 30 - 40 Km. Scendendo all'esame particolare della dislocazione dei vari servizi si vede, come precedentemente affermato, uno scaglionamento dei Servizi in profondità con la proiezione in avanti, verso lo schieramento delle batterie, di alcuni di essi e l'accentramento nell'area dei servizi di gruppo dei rimanenti (*allegato 4*).

Gravitano, di massima, nella zona di schieramento delle batterie:

— per il Servizio Sanità, il Posto Medicazione (p.me.), la cui dislocazione deve:

. essere ricercata in posizione centrale rispetto alle batterie e viene pertanto — di norma — a cadere nei pressi del C.Ti.;

. essere facilmente raggiungibile da parte delle ambulanze della Sz. Sa. della Divisione,

ed, eventualmente, i Posti Raccolta Feriti (p.ra.f.);

— per il Servizio Armi e Munizioni, il Posto Munizioni (p.mu.) che viene costituito con gli autocarri carichi di munizioni in zona che:

. consenta speditezza, tempestività e regolarità nel rifornimento alle linee pezzi;

. si trovi a distanza di sicurezza dalle linee pezzi, in modo da non venire investito dai tiri di controbatteria diretti su di esse, in ambiente convenzionale, ed in condizione da non costituire unico obiettivo remunerativo in ambiente nucleare;

. assicuri disponibilità di anelli stradali e buona copertura rispetto all'osservazione aerea e terrestre.

— per il Servizio delle Trasmissioni, l'aliquota del « Nucleo Manutenzione », la cui dislocazione più frequente è presso il Centro Trasmissioni.

Costituiscono, nel loro insieme, Zona dei Servizi di gruppo tutti i rimanenti nuclei dello scaglione « Tra » e precisamente:

— per il Servizio di Commissariato, il Posto Viveri (p.vi.) ed il Nucleo Cucine;

— per il Servizio Materiali del Genio, il Posto Genio (p.g.) che accentra i materiali di rafforzamento e le mine;

— per il Servizio della Motorizzazione, il Posto Carburanti e Lubrificanti (p.c. e l.) ed il Posto Manutenzione (p.m.);

— per il Servizio Trasporti, gli automezzi dello Scaglione « Tra » che non siano già impegnati presso il p.mu.;

— per il Servizio Postale e Telegrafico, il « Nucleo Comando », nella persona dell'Aiutante Maggiore in 2ª coadiuvato dal sottufficiale incaricato;

— per il Servizio Amministrazione, il « Nucleo Comando » nella persona del Comandante del R.C.G., coadiuvato dai sottufficiali di contabilità. In caso di gruppo autonomo, il Servizio Amministrazione è devoluto all'Aiutante Maggiore in 2ª;

— per il Servizio N.B.C., la squadra N.B.C. del reparto comando di gruppo (i nuclei comando di btr., incaricati della difesa N.B.C., sono costituiti con personale avente incarico complementare e sono dislocati nella Zona di Schieramento);

— per il Servizio Onoranze Caduti in Guerra, il Comandante del R.C. con il concorso del Cappellano Militare del reggimento, coadiuvato dagli aiutanti di sanità.

IV. - ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

Elemento fondamentale, per l'organizzazione e funzionamento dei servizi di gruppo a. camp., è il Comandante del R.C.G. Si è detto che il Comandante di gruppo è l'unico Organo di Comando dell'organizzazione logistica del gruppo e, come tale, accentra anche la funzione di coordinamento dei servizi tra loro. Tuttavia, per tale funzione, il Comandante di gruppo si avvale dell'opera del Comandante del R.C. e dell'A.M. in 2ª.

Il primo, in particolare, essendo Organo Direttivo di ben 8 Servizi su 11 (*allegato* 5) diviene, in pratica, il naturale coordinatore della maggior parte dei servizi del gruppo. In tal modo egli assume la fisionomia di Organo di Comando, qualifica questa che, peraltro, non gli può essere attribuita ufficialmente appunto perchè il Comandante del R.C. è già Organo Direttivo di numerosi servizi.

Nei paragrafi seguenti viene descritto il funzionamento sommario dei servizi del gruppo a. camp., con particolare riferimento al Servizio Rifornimento Munizioni.

a. Servizio di Sanità.

Il gruppo a. camp. dispone di un solo posto di medicazione (impiantato dall'Ufficiale medico) presso il quale vengono, di norma, accentrati gli aiutanti di sanità delle batterie.

La costituzione dei posti raccolta feriti è da ritenersi normale, data l'ampiezza degli schieramenti sancita dall'attuale dottrina, per tutte le batterie, a meno che qualche linea pezzi venga a trovarsi nelle immediate vicinanze del posto di medicazione.

I feriti vengono raccolti a cura dei reparti ed avviati con automezzi attrezzati (in genere autocarri leggeri, non disponendo le linee pezzi di AR) al posto di medicazione ove vengono visitati dall'Ufficiale medico.

Questi provvede alla cura dei feriti leggeri che possono essere immediatamente reimpiegati. Per gli altri feriti l'Ufficiale medico provvede alle cure più urgenti e, dopo aver compilato la tabellina diagnostica, al loro sgombero, a mezzo ambulanze della Sez. Sa. divisionale, sulle formazioni sanitarie di G.U., dislocate nella zona di 1° sgombero. Nel caso di batteria che agisca isolata, i feriti vengono sgomberati con i mezzi della batteria dal p.ra.f. al posto di medicazione più vicino.

b. Servizio di Commissariato.

Il Servizio di Commissariato provvede alle esigenze della branca vettovagliamento e di quella vestiario, equipaggiamento e lavanderia.

1. - *Vettovagliamento.*

Il gruppo cura la gestione dei viveri, dei combustibili, dei tabacchi, del sapone e del grasso per calzature.

Per quanto riguarda i viveri, dispone di:

— un Posto Viveri che gestisce la dotazione di 1ª linea (una giornata di viveri da combattimento, o di riserva, è in distribuzione alle batterie ed una al singolo artigliere come dotazione individuale);

— un nucleo cucine che cura la confezione del rancio.

Il prelevamento dei viveri viene effettuato a cura del nucleo rifornimenti presso il p.d.su. della G.U., giornalmente per i viveri ordinari e, quando necessario, per reintegrare le razioni viveri di riserva, o di combattimento.

Il nucleo cucine provvede alla confezione del rancio caldo, che viene trasportato, a cura del R.C.G., presso i reparti, per il consumo. In caso di batteria che agisca isolata, si decentra ad essa un'aliquota di cucinieri ed una cucina rotabile con i materiali necessari alla confezione del rancio (marmitte, mestoli, coltelli, serbatoio per acqua, ecc.).

2. - *Vestiario, equipaggiamento e lavanderia.*

Il gruppo provvede al funzionamento di questa branca con il personale specializzato previsto dall'organico (sottufficiale magazziniere, sarto, calzolaio).

Per il vestiario e l'equipaggiamento, sono previsti tre tipi di rifornimenti:

— continuativi: corrispondenti al normale rinnovo dei materiali fuori uso ed abbisognevoli di riparazioni;

— periodici: consistenti nei generali rifornimenti stagionali;

— straordinari: per esigenze connesse all'eventuale insorgere di epidemie, o alla bonifica.

La lavatura degli oggetti di corredo avviene settimanalmente mediante cambio con oggetti lavati presso gli organi logistici superiori.

Il bagno è gestito dagli organi logistici superiori che lo inviano presso i reparti con turno, di massima, settimanale.

c. Servizio Armi e Munizioni.

Il Servizio Armi e Munizioni comprende la branca armi, accessori e materiali vari e la branca munizioni.

1. - *Armi, Accessori e Materiali vari.*

Nel gruppo esiste la disponibilità di dotazioni di parti di ricambio con le quali il sottufficiale operaio d'artiglieria e gli operai di artiglieria provvedono, oltre alla normale manutenzione, ad una aliquota delle riparazioni di 1° grado, limitatamente alla sostituzione di parti, attingendo alle dotazioni di arma o di reparto.

Questa branca provvede, inoltre, allo sgombero del reparto RRR della G.U. dei materiali abbisognevoli di riparazioni di grado superiore e dei materiali f.u.

Il versamento di tali materiali è, di massima, abbinato al prelevamento di altrettanti materiali tratti dalle scorte.

2. - *Munizioni.*

Si omette di trattare il problema del rifornimento munizioni delle armi portatili, la cui soluzione non presenta difficoltà. Viceversa, il rifornimento munizioni d'artiglieria costituisce il servizio fondamentale nella vita del gruppo, sia perchè le munizioni, rappresentando il « fuoco », cioè la ragione d'essere delle unità d'artiglieria, condizionano le possibilità d'impiego del gruppo, sia perchè tale servizio è il più impegnativo, per peso e volume dei rifornimenti, tra tutti gli altri servizi.

Al servizio rifornimento munizioni è preposto un ufficiale subalterno del R.C. di gruppo, coadiuvato dal sottufficiale artificiere.

Il Comandante del R.C. di gruppo ne è l'organo direttivo; tuttavia, nel funzionamento di tale servizio interviene direttamente il C.C.Ti., il quale:

— formula la richiesta munizioni in previsione di un'azione;

— tiene a giorno il registro munizioni;

— stabilisce lo scaglionamento munizioni fra linee pezzi e p.mu. e determina, di conseguenza, l'utilizzazione più appropriata dei trattori, degli autocarri dei nuclei « S » di batteria e di quelli dello scaglione « Tra. » di gruppo, per realizzare la massima elasticità nel rifornimento delle munizioni.

Il gruppo dispone della dotazione di prima linea, pari a 150 colpi per pezzo, per un totale di 2700 colpi.

Le munizioni, costituenti dotazione di prima linea, sono scaglionate, durante il movimento (*allegato 6*):

— su 7 trattori e su 3 autocarri medi con rimorchio da 1 tonn. per batteria;

— su 9 autocarri medi con rimorchio da 1 tonn. dello scaglione « Tra. » di gruppo.

Ogni batteria dispone pertanto, orientativamente, salvo particolari disposizioni del C.C.Ti., di:

— una dotazione di pezzo di 32 colpi, per un totale di 192 colpi, trasportati sui 6 trattori del nucleo « S »;

— una dotazione di reparto — aliquota di batteria — per un totale di 360 colpi, trasportati nel numero di 30 dal trattore di scorta e nel numero di 110 da ciascuno dei 3 autocarri con rimorchio dello stesso nucleo « S »;

— una dotazione di reparto — aliquota di gruppo — pari a 348 colpi, trasportati da 3 dei 9 autocarri con rimorchio del « Nucleo Munizioni » dello scaglione « Tra » (116 colpi ogni autocarro con rimorchio).

Il servizio rifornimento munizioni, di massima, ha il seguente funzionamento (*allegato 7*):

— al momento della presa di posizione vengono approntate riservette di pezzo, o di batteria, presso le quali vengono scaricati, se non si trovano già in posto munizioni di ammassamento, i colpi trasportati dagli autocarri con rimorchio delle batterie;

— gli autocarri vuoti vengono inviati, a cura del Comandante del « Nucleo Munizioni », presso il p.d.m. della G.U. per il necessario rifornimento.

Questo procedimento può essere modificato in relazione alle caratteristiche del terreno, o per il variare della situazione contingente:

— qualora, per ragioni di viabilità, non sia possibile far giungere gli autocarri fino alla linea pezzi, vengono scaricate nelle riservette le munizioni dei trattori i quali, successivamente, fanno la spola tra gli autocarri della batteria, o del gruppo, e la linea pezzi;

— quando si preveda una prolungata permanenza sulla stessa posizione, tutti gli autocarri delle batterie e del gruppo, adibiti al trasporto munizioni, vengono scaricati sulle linee pezzi ed inviati al p.d.mu. della G.U. per effettuare un nuovo carico completo di munizioni.

In definitiva è il C.C.Ti. che, di volta in volta, dà gli ordini necessari per il più razionale scaglionamento delle munizioni, attenendosi ai seguenti principi:

— impiegare le munizioni trasportate dai trattori soltanto in caso di assoluta necessità;

— ridurre al minimo indispensabile il tempo in cui gli autocarri restano scarichi;

— realizzare un sistema che rappresenti un giusto compromesso tra le esigenze di assicurare la continua disponibilità di munizioni presso le linee pezzi, senza correre il rischio di dover abbandonare munizioni — specie in difensiva — a causa di un improvviso cambio di schieramento.

Naturalmente il funzionamento descritto cessa nel caso sia previsto, cosa abbastanza frequente, il « rifornimento a domicilio » delle munizioni al gruppo.

d. Servizio delle Trasmissioni.

Organo Direttivo del Servizio delle Trasmissioni è il Comandante del reparto comando di gruppo che si avvale:

— della consulenza tecnica dell'Ufficiale delle Trasmissioni;

— del subalterno comandante la Sezione Servizi preposto al « Nucleo Rifornimenti » dello scaglione « Tra »;

— del personale specializzato facente parte del « Nucleo Manutenzione » (radiomontatori, apparecchiatore telegrafonico).

Come per gli altri servizi, il gruppo provvede in proprio, prelevando presso il Reparto RRR, al rifornimento periodico di pile, valvole e parti di ricambio ed al rifornimento, quando necessario, di apparati, materiali di linea, accessori ed attrezzature.

In occasione dei prelevamenti avviene, di norma, il versamento dei materiali delle trasmissioni non riparabili presso il gruppo, o f.u.

Per quanto ha tratto alle riparazioni, il gruppo effettua in proprio quell'aliquota di 1° grado di sua competenza, utilizzando il personale specializzato ed appoggiandosi al p.m.

e. Servizio Materiali del Genio.

Questo servizio è interessato essenzialmente al rifornimento di materiali di rafforzamento e mine. Vi provvede il « Nucleo Rifornimenti » nella per-

sona del subalterno comandante la Sez. Servizi, coadiuvato dal sottufficiale addetto ai rifornimenti.

Quando necessario, viene costituito dal gruppo un p.g. che si rifornisce presso il p.d.g. della G.U. e distribuisce ai reparti.

Giova mettere in evidenza che si tratta di un servizio destinato ad assumere in futuro maggiore importanza, per effetto dell'aumento delle esigenze di ricoveri protetti e di campi minati, nel moderno ambiente di lotta.

In tale caso è da vedersi di frequente, come per il Servizio Armi e Munizioni, il « rifornimento a domicilio » di materiali di rafforzamento e di mine direttamente dagli organi superiori alle unità interessate.

f. Servizio della Motorizzazione.

Il Servizio si articola in due branche:

— carburanti e lubrificanti;

— automezzi;

che vengono dirette dal Comandante del reparto comando di gruppo con la consulenza dell'Ufficiale agli automezzi e l'ausilio del personale specializzato.

1. - *Carburanti e lubrificanti.*

Il gruppo gestisce la dotazione di 1ª linea costituita:

— dal pieno serbatoio, pari a circa 2 gio. cel.;

— da 1 gio. cel. di scorta, generalmente in fustini da 20 litri;

— da lubrificanti nella misura del 3% dei carburanti.

Nella zona di dislocazione dello scaglione « Tra » viene costituito un p. cel., con personale del « Nucleo Rifornimenti » e con una aliquota di carburanti quale dotazione aggiuntiva di esercizio, presso il quale vanno a rifornirsi i singoli automezzi per reintegrare i consumi.

Il gruppo provvede, a sua volta, a tenere a livello le dotazioni con prelevamenti giornalieri presso un p.d.cel. della G.U., di norma, mediante scambio di fustini vuoti da 20 litri con fustini pieni.

Gli automezzi dello scaglione « Tra » possono rifornirsi direttamente presso i p.d.cel. della G.U. nel corso dei prelevamenti che effettuano per conto del gruppo.

2. - *Automezzi.*

Il gruppo dispone di un « posto manutenzione » presso il quale vengono effettuate, a cura del personale specializzato in organico:

— la manutenzione;

— alcune piccole riparazioni di 1° grado, utilizzando l'aliquota di parti

di ricambio in dotazione. Tali materiali vengono tenuti a numero mediante prelevamenti presso il reparto RRR.

Per le riparazioni di grado superiore il gruppo provvede ad avviare gli automezzi al reparto RRR.

g. Servizio Trasporti.

Compito del Servizio Trasporti è l'organizzazione e l'effettuazione dei movimenti.

L'importanza di questo servizio è fondamentale poichè qualunque atto tattico o logistico si traduce sempre in un'attività di trasporto.

Tuttavia, la completa motorizzazione del gruppo d'artiglieria non consente di individuare, come per altre Armi, una vera e propria organizzazione dei trasporti, in quanto ciascun nucleo è completamente autosufficiente per quanto riguarda il movimento per via ordinaria.

Organo Direttivo del Servizio è l'Aiutante Maggiore in 2ª il quale, tuttavia, in pratica — per il frazionamento dei mezzi dei vari nuclei (dalla zona degli osservatori alla zona dei servizi) ed a causa delle attribuzioni del C.C.Ti., per i movimenti operativi e del Comandante del reparto comando per la massa dei movimenti logistici — limita la sua attività a:

— rappresentare, quando necessario, l'esigenza di mezzi di trasporto in rinforzo e, di conseguenza, a richiederli;

— disporre l'eventuale rinforzo di personale e di mezzi a favore dei nuclei « CO » ed « O » e delle batterie isolate.

Per quanto riguarda, in particolare, i trasporti logistici, l'esigenza di non pregiudicare la mobilità del gruppo consiglia di fare ricorso, con frequenza, ai « rifornimenti a domicilio » quando si tratti di trasportare grandi quantità di materiali.

h. Servizio Postale e Telegrafico.

Sotto la direzione dell'Aiutante Maggiore in 2ª questo Servizio provvede all'accettazione, trasporto e distribuzione della posta d'ufficio e privata.

Il Servizio cura lo scambio giornaliero della corrispondenza in arrivo ed in partenza presso l'Ufficio P.T. Militare della G.U., per mezzo del sottufficiale incaricato del reparto comando di gruppo. Per i messaggi, si avvale del Centro Messaggi dislocato presso il Centro Trasmissioni di gruppo.

i. Servizio Amministrazione.

Il Servizio Amministrazione ha un diverso funzionamento a seconda si tratti di gruppo inquadrato nel reggimento, o di gruppo autonomo.

Nel primo caso esso è diretto dal Comandante del reparto comando che si avvale del sottufficiale di contabilità per la gestione dei fondi destinati al pagamento vaglia postali, decadi ed indennità varie ai militari di truppa, graduati e sergenti.

Nel secondo caso, organo direttivo è l'Aiutante Maggiore in 2ª il quale provvede, oltre alla gestione del contante per il personale di cui sopra, estesa agli ufficiali, marescialli e sergenti maggiori, anche all'acquisto di materiali nei limiti delle assegnazioni concesse.

I fondi vengono prelevati, con frequenza determinata dalle esigenze, o presso l'Ufficio Amministrazione del Reggimento, in caso di gruppo inquadrato, o presso l'Ente Amministrativo al quale il gruppo versa la contabilità mensile, in caso di unità autonoma.

l. Servizio N.B.C.

Il Servizio è diretto dal Comandante del reparto comando di gruppo il quale si avvale della squadra N.B.C. di gruppo e degli addetti alla difesa N.B.C. dei nuclei comando di batteria.

Con tale personale il Servizio provvede:

— alla rivelazione;

— alla bonifica di primo tempo,

utilizzando i materiali in dotazione.

Il Servizio N.B.C., per il suo funzionamento, è strettamente legato agli altri Servizi, in particolare ai Servizi Sanità, Commissariato e Materiali del Genio, per le esigenze connesse allo sgombero dei colpiti, al rifornimento dei mezzi e materie prime per la rivelazione e la bonifica ed al ripristino delle dotazioni contaminate (viveri, vestiario ed equipaggiamento).

Per tali compiti il Comandante del reparto comando si avvale del Comandante della Sezione Servizi, preposto al nucleo rifornimenti.

m. Servizio Onoranze Caduti in Guerra.

Il Servizio è diretto dal Comandante del R.G. di gruppo, coadiuvato dal Cappellano militare del Reggimento e con il concorso degli aiutanti di sanità.

In condizioni normali il Servizio provvede alla raccolta dei Caduti e, previa constatazione del decesso da parte dell'Ufficiale medico, al loro sgombero sul « posto raccolta Caduti » organizzato e gestito dal plotone O.C.G. della G.U.

Quando, eccezionalmente, non sia possibile sgomberare le salme sui « posti raccolta Caduti » il gruppo provvede in proprio:

— all'identificazione delle salme;

— alla compilazione dei documenti relativi alla tumulazione;

— all'inoltro dei sacchetti contenenti gli oggetti personali dei Caduti all'organo direttivo del Servizio della G.U.;

— alla tumulazione d'urgenza in posto.

All'organizzazione e funzionamento del Servizio concorrono altri Servizi, in particolare:

— il Servizio di Sanità, per l'emanazione di norme igieniche e per l'approvvigionamento dei materiali ed attrezzature di disinfezione;

— il Servizio Materiali del Genio, per l'approvvigionamento dei materiali necessari alle tumulazioni;

— il Servizio di Commissariato, per l'approvvigionamento dei sacchi impermeabili per salme e dei sacchetti per oggetti personali;

— il Servizio Trasporti, per l'eventuale richiesta di concorso dei mezzi di trasporto in caso di forti perdite.

V. - CONCLUSIONE

Nei paragrafi precedenti è stata illustrata sommariamente l'organizzazione ed il funzionamento dei Servizi nel gruppo artiglieria da campagna, quale è sancita dall'attuale dottrina logistica italiana.

Come in tutte le unità, il buon funzionamento dell'organizzazione logistica è elemento determinante nell'andamento delle operazioni in quanto essa condiziona la risoluzione di qualsiasi problema operativo.

In particolare nel gruppo di artiglieria, l'organizzazione e l'esecuzione dell'attività logistica assume aspetti di rilievo nel quadro complessivo delle operazioni, in quanto impegna una forte aliquota di personale e di mezzi in un lavoro che richiede:

— giorni di preparazione;

— decine di autocarri;

— quintali di viveri;

— tonnellate di carburante;

— decine di tonnellate di munizioni.

Tutto ciò, nel moderno ambiente di lotta, richiede capacità degli organi di comando e direttivi, perfetta organizzazione, elasticità di esecuzione, per evitare che l'offesa nucleare, quella biologica, o chimica — sempre immanenti — producano la paralisi del sistema logistico e, per conseguenza, delle operazioni.

ALLEGATO 1.

ORGANI LOGISTICI NEL GRUPPO A. CAMP.

1. Organo di comando, coordinamento e controllo:
   — per il gruppo: il Comandante di gruppo;
   — per la batteria: il Comandante di batteria.

2. Organi Direttivi ed Esecutivi:

Servizi	Organi direttivi		Organi esecutivi	
	Gruppo	Btr.	Gruppo	Batteria
Sanità	Uff. Medico (Sub.)	SCB.	p.me. aiutante sanità	p.ra.f. (ev.) aiut. sanità
Commissariato	C.te R.C.G.	SCB.		
Viveri			p.vi. cucine Sott.le ai rif. cucinieri	p.vi. (ev.) cucina (ev.) cucinieri
Vestiario ed Equipagg.to			sarto calzolaio } (inc. complem.)	
Armi e Muniz.		SCB.		
Armi	C.te R.C.G.		aliquota nu. m. Sott.le op. art.	operaio art.
Munizioni	C.te R.C.G.		p.mu. Sott.le artif.	artificiere
Trasmissioni	C.te R. C. G. U.T. (Sub.)	SCB.	aliquota nu. m. Sott.le radiomont. radiomontatore app. telegrafonico	
Mat. Genio	C.te R.C.G.	SCB.	aliquota nu. rif.	
Motorizz.ne				
Automezzi	C.te R. C. G. U.A.	SCB.	p.m. Sott.le motorista meccanici automezzi elettromagnet. saldat. autog.	Sott.le mecc. automezzi C.te autoc. mecc. autom.
c. e l.	C.te R.C.G.		p.c. e l. aliquota nu. rif.	

Segue: ALLEGATO I.

Servizi	Organi direttivi		Organi esecutivi	
	Gruppo	Btr.	Gruppo	Batteria
Trasporti	A.M. 2ª (Uff. inf.)	SCB.	Sott.le mecc. aut. C.te autocarreggio autom. sc. « Tra »	autom. con. rimorchio (porta mu.)
Postale e Telegrafico Maggiorità Centro T.	A.M. 2ª	SCB.	Sott.le incaricato centro messaggi	
Amministr.ne	C.te R. C. G. (A.M. 2ª, se amm. autonoma)	SCB.	Sott.le contab.	
N.B.C.	C.te R.C.G.	SCB.	squadra N.B.C. (1 Sott.le 10 art.)	nucleo C.do di btr. (con incarico abbinato NBC-5-7 art.)
Onoranze Caduti Guerra (O.C.G.)	C.te R. C. G. con concorso del Cappellano Mil. del Rgt.	SCB.	aiutante sanità	aiut. sanità

ALLEGATO 2.

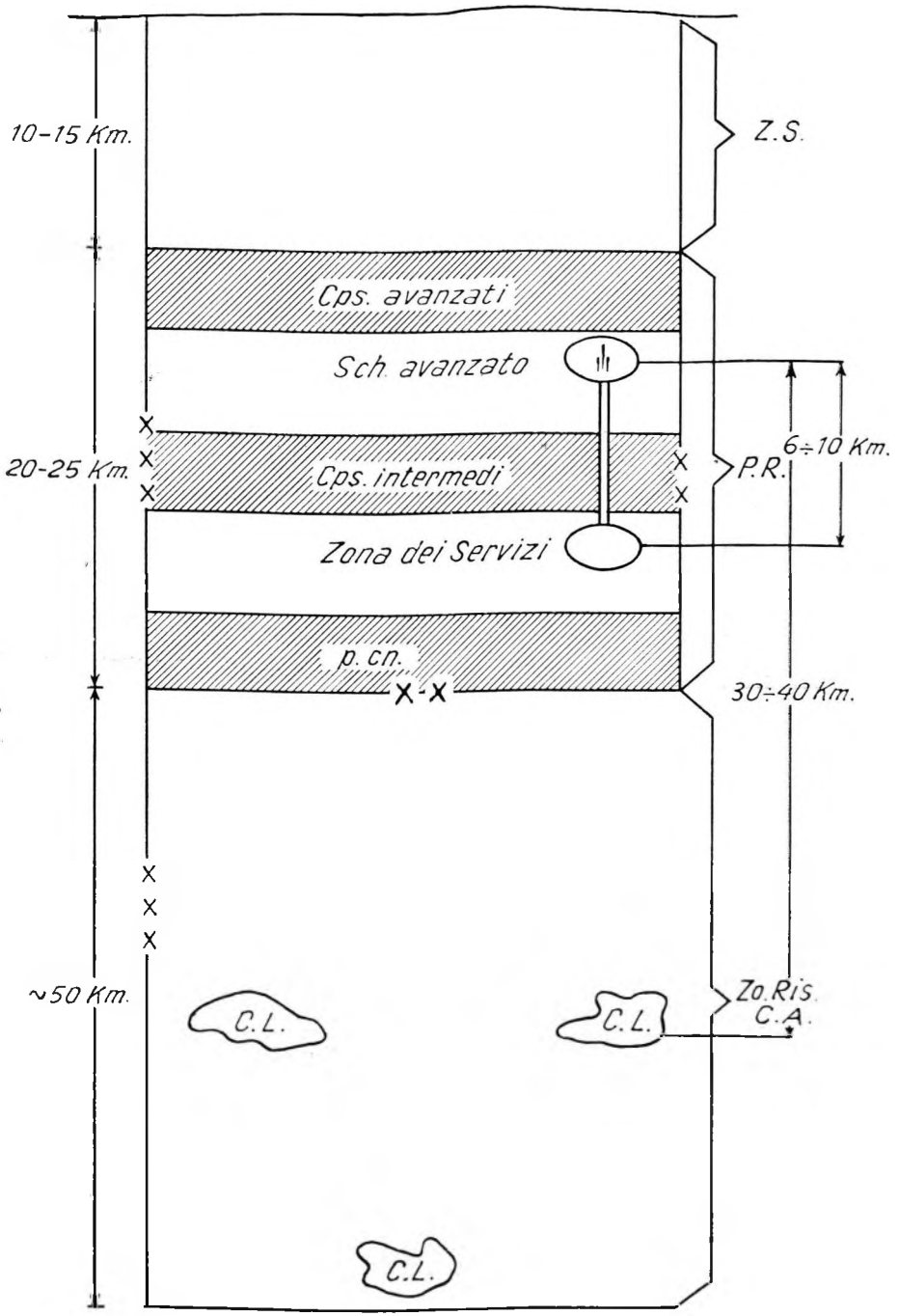
COSTITUZIONE DELLO SCAGLIONE « TRA » DEL GR. A. CAMP.

(Circolare 5200 del 31 luglio 1958)

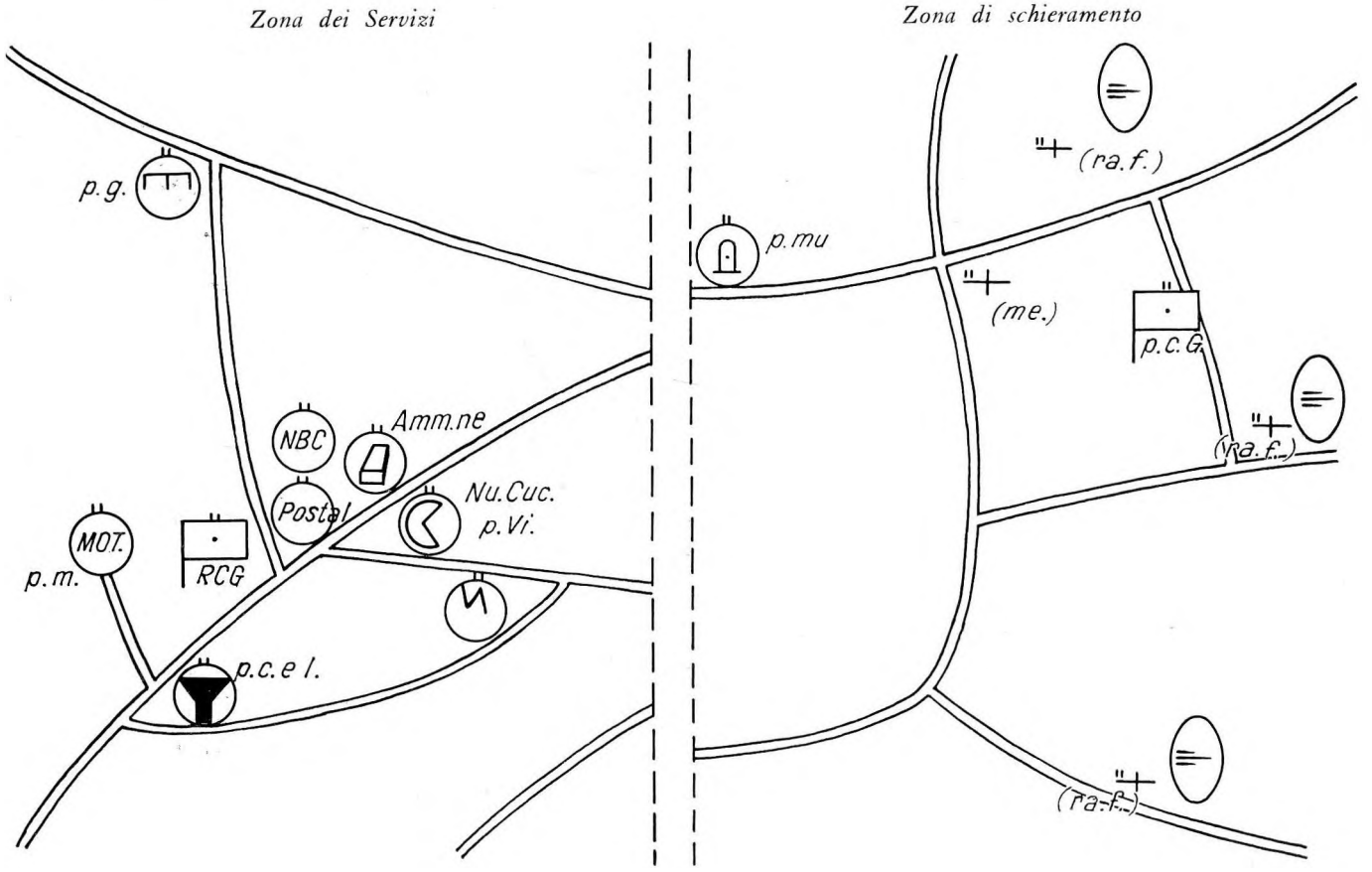
Nuclei	Ufficiali	Sottufficiali	Truppe	Mezzi
Comando	C.te RCG A.M. 2ª	add. comando 2 contabilità	scritturali (inc. compl.) dattilografi spec. t.	1 moto 2 A.R. 1 CL 1 CM 1 rim. da 1 T. 2 rim. da ¼ di T.
Rifornimenti	C.te Sz. Serv.	ai rifornim. inc. vari	cucinieri magazzinieri (inc. compl.) cond. autom.	9 CM 3 rim. da 1 T 1 cucina da 250 r. 3 cucine da 125 r. 4 serbatoi per acqua
Manutenzione		mecc. autom. e C.te autocar. motorista e capo posto m. radiomontatore operaio d'art.	mecc. autom. sald. autog. elettromagn. op. art. app. telegr. radiomont. cond. autom.	3 CM 3 rim. da 1 T
Munizioni	Sub. RCG.	artificiere	cond. autom.	1 AR 9 CM 9 rim. da 1 T
Posto Medicazione	Uff. medico		aiut. sanità cond. autom.	1 CL

SCHIERAMENTO SCAGLIONE « TRA » DEL GRUPPO A. CAMP.

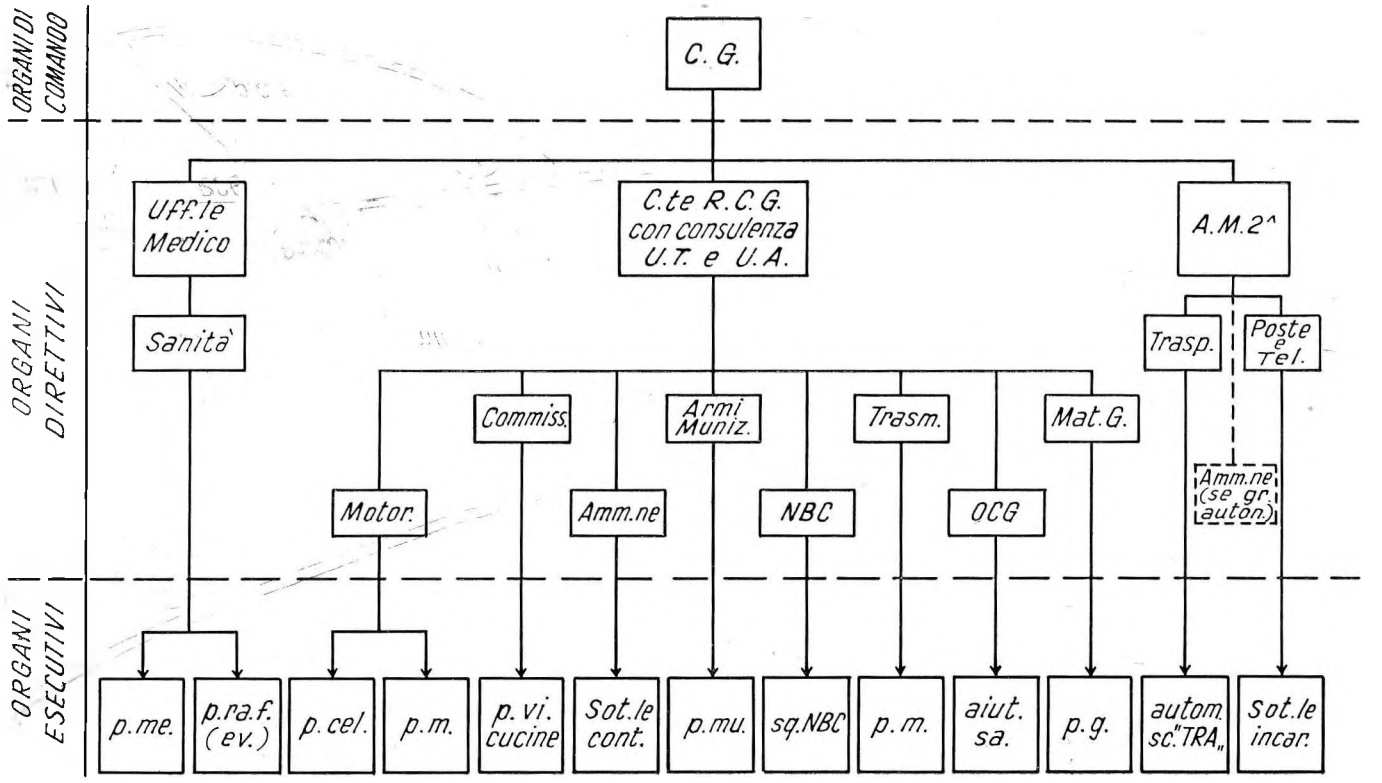
(Difesa ancorata)



DISLOCAZIONE DEGLI ORGANI DEI SERVIZI NEL GRUPPO A. CAMP.

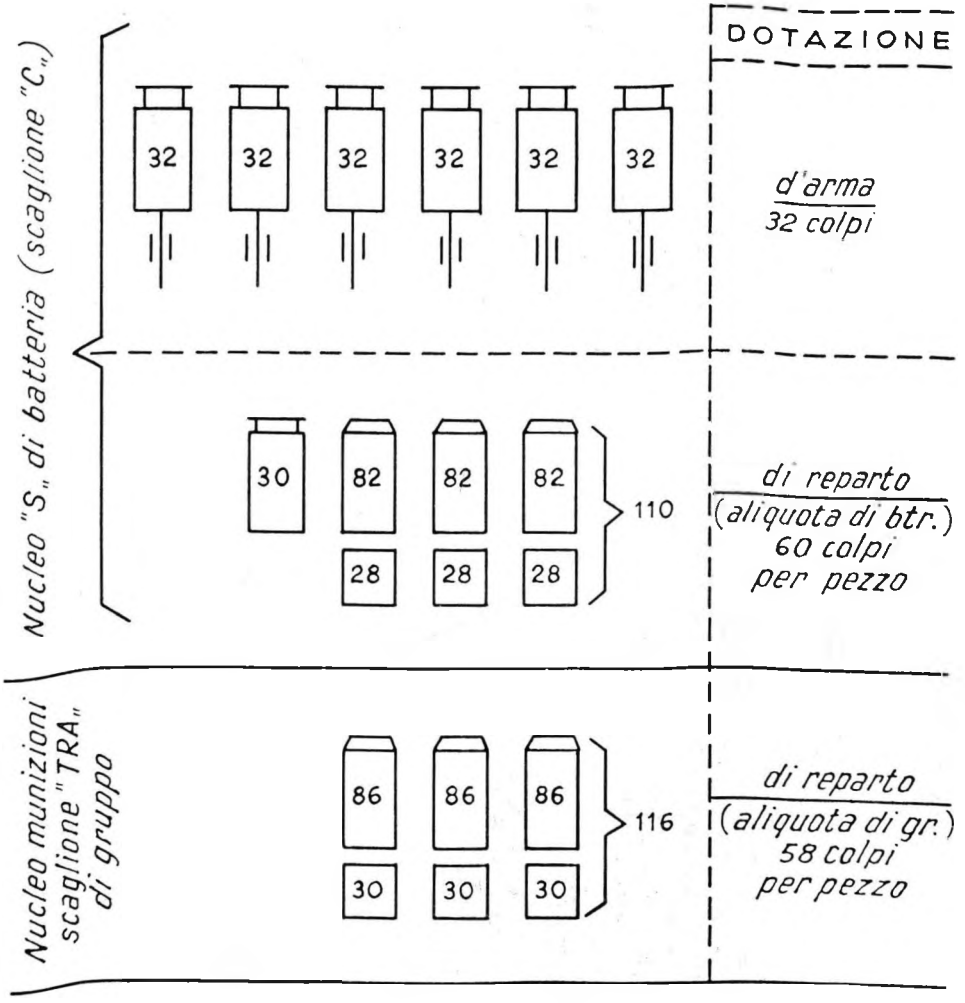


ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DEL GRUPPO A. CAMP.



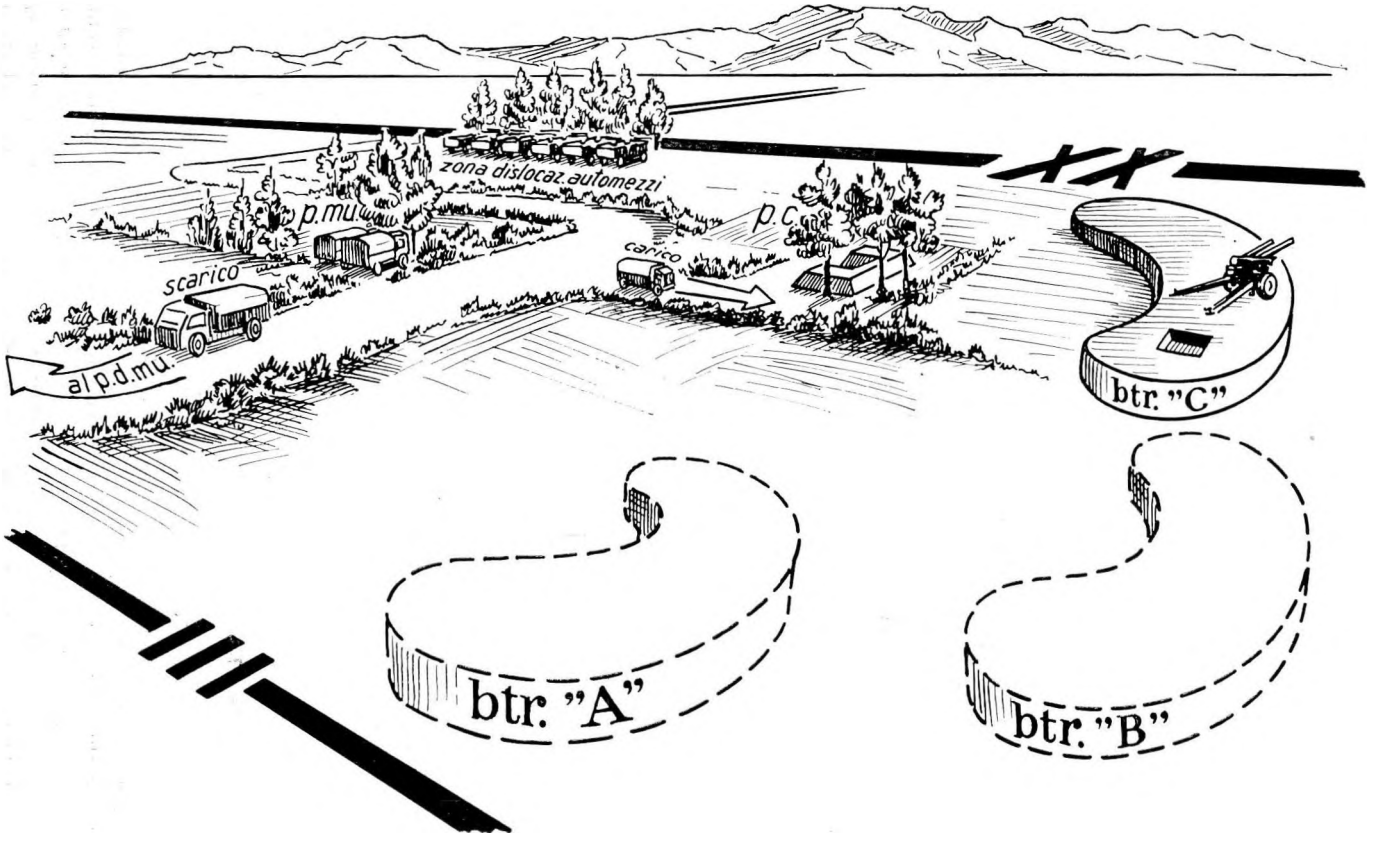
SCAGLIONAMENTO MUNIZIONI DI 1ª LINEA NEL GRUPPO A. CAMP. CON TL/51

(Circ. 5200 del 31 luglio 1958, Allegato n. 2/A)



Ogni trattore porta 32 colpi che costituiscono la « dotazione d'arma ». Gli autocarri medi con rimorchio ed il trattore di riserva di ciascuna batteria portano complessivamente 360 colpi, pari a 60 colpi per pezzo che costituiscono la « dotazione di reparto » della batteria. Gli autocarri medi con rimorchio dello sc. « Tra » portano 348 colpi, pari a 58 colpi per pezzo, che costituiscono la « dotazione di reparto » del gr. In totale, tutta la dotazione di 1ª linea, pari a 150 colpi per pezzo, è trasportata dai trattori e dagli autocarri medi di btr. e di gr.

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO RIFORNIMENTO MUNIZIONI



L'ORGANIZZAZIONE DELL'OSSERVAZIONE PER ZONA O PER FUNZIONI. POSSIBILITÀ E LIMITI DEGLI ATTUALI SISTEMI. PROPOSTE PER LA LORO EVOLUZIONE

Ten. Col. a. tsg. Vincenzo Varcaro

Ten. Col. a. Salvatore Giummo Cap. a. Alfio Pittalà

Un vivo ringraziamento della Direzione agli Autori del presente studio per il quale vale anche quanto è detto nella premessa all'articolo che lo precede.

Alcune considerazioni sembrano inoltre opportune.

Il problema dell'organizzazione dell'osservazione è di grande attualità. Essa è, infatti, in fase di evoluzione sia in relazione alla dilatazione degli spazi sui quali deve essere esercitata — in conseguenza della gittata delle armi e dell'ampiezza dei settori d'azione delle GG. UU. — sia in relazione all'adozione dei nuovi mezzi tecnici (radar, drone, ecc.).

Pertanto, molti aspetti dell'attuale organizzazione sono da considerare superati come, ad esempio, la distinzione in « osservazione avanzata » ed « osservazione in profondità » da sostituire con quella, più appropriata, in « osservazione per la cooperazione » ed « osservazione per la manovra del fuoco ».

N. d. D.

I. - PREMESSA

Il N.O.T.L. definisce l'osservazione quale « attività diretta a raccogliere dati informativi e/o ad aggiustare, accertare e controllare il tiro ».

In sostanza quindi l'organizzazione dell'osservazione deve assicurare:

a. il controllo della zona d'azione ai fini informativi;
b. la pronta acquisizione degli obiettivi;
c. l'aggiustamento del tiro;
d. il controllo del fuoco di efficacia;
e. l'accertamento dei risultati conseguiti.

Immutata, peraltro, l'esigenza della osservazione di essere continua nel tempo e nello spazio, estesa a tutto il settore cui si riferisce sia nel senso della fronte che nel senso della profondità, tempestiva nella trasmissione dei dati acquisiti, capace di adattarsi con continuità alle esigenze previste e non previste del combattimento.

Il presente studio, alla luce delle esigenze su esposte proiettate nell'ambiente operativo delineato dalla normativa in vigore e riferito al livello Corpo d'Armata, analizzando gli attuali sistemi di organizzazione della osservazione e dei mezzi di cui si avvale, tende ad accertare la validità di essi individuandone i reali limiti e le possibili evoluzioni.

II. - ORGANIZZAZIONE ATTUALE DELL'OSSERVAZIONE

a. La nomenclatura.

La distinzione in atto dell'osservazione in « avanzata », « in profondità » e delle « unità Specialiste di Artiglieria » non sembra in parte rispondere più alle esigenze del moderno ambiente operativo.

L'attuale terminologia tende, infatti, a creare un concetto di obiettivo ravvicinato e di obiettivo lontano di cui non è possibile fissare con precisione l'elemento di riferimento, sia per la caratteristica di unitarietà che deve mantenere l'osservazione nel settore di azione, sia per le aumentate fronti e profondità dell'ambiente operativo in cui agiscono le unità dal gruppo tattico a livello compagnia in su, sia per i mezzi di osservazione attualmente in dotazione agli osservatori dei vari livelli ordinativi.

Per quanto riguarda i mezzi, le unità di artiglieria orientate o aliquota di manovra nell'ambito divisionale o C.A., hanno le stesse caratteristiche e le stesse limitazioni (un osservatore da campagna vede tanto quanto un osservatore pesante campale o pesante) e ne consegue quindi che una distinzione della osservazione in avanzata ed in profondità per le unità di artiglieria sopracitate non è netta e non trova possibilità di estrinsecazione nei mezzi in dotazione. Si ravvisa pertanto la necessità di affidare agli osservatori delle unità di artiglieria, indipendentemente dall'aliquota di appartenenza, una zona di osservazione nell'ambito della quale esercitare tutte le funzioni proprie dell'osservatorio.

Tale osservazione potrebbe essere definita « di zona » e riferita al livello ordinativo interessato.

Da quanto sopra, la necessità di un Organo Coordinatore della attività degli osservatori, in grado di porre in ogni momento alle dirette dipendenze di qualsiasi osservatore ottico o strumentale quella (o quelle) unità di artiglieria del settore interessato in grado di intervenire con la maggiore efficacia.

Viceversa, in relazione alle modalità di azione delle unità Specialiste di Artiglieria, sembra conveniente per esse lasciare immutata l'attuale dizione.

b. L'osservazione avanzata.

E' attualmente organizzata a cura del Comandante del gruppo orientato nell'ambito del settore di azione dell'unità dell'Arma base a favore della quale opera, con una conveniente sovrapposizione con i settori adiacenti.

Si avvale degli ufficiali osservatori del gruppo e di quelli dei gruppi eventualmente avuti di rinforzo. Si salda con il collegamento tattico ai fini della cooperazione. La sua organizzazione è strettamente legata ai reparti avanzati che ne condizionano entro certi limiti lo schieramento ed il funzionamento. E' predisposta per l'impiego del fuoco e per l'osservazione del tiro delle unità di artiglieria orientate alle quali si riferisce. Può essere chiamata ad osservare il tiro di altre unità di artiglieria nel settore di azione di sua competenza. Viene integrata dall'osservazione degli aerei leggeri.

Gli attuali orientamenti dottrinali relativi ai criteri di impiego del fuoco che tendono ad attribuire all'artiglieria una funzione di maglio in corrispondenza degli assi di sforzo, che rivedono il concetto di aderenza in funzione dell'aumento del calibro delle artiglierie destinate all'appoggio (passaggio dal 105 al 155) e che delegano all'Arma base il compito dell'azione minuta sui centri di fuoco, suggeriscono di ritoccare l'organizzazione dell'osservazione avanzata su esposta.

Questa, infatti, è intimamente plasmata alla articolazione tattica delle unità cooperanti sino ai più bassi livelli, con problemi di integrazione e di collegamento tattico non ancora completamente risolti, sul piano pratico.

Nasce viceversa dagli orientamenti dottrinali citati in precedenza l'opportunità di:

(1) un parziale svincolo dei nuclei « CO » ed « O » dalle unità dell'Arma base (si ritiene a questo punto che il collegamento tattico debba essere ancora assicurato a livello comando delle unità cooperanti e complesso tattico dipendente che opera a cavaliere della direttrice più importante o che svolge, in difensiva, l'azione più redditizia — reazioni manovrate appoggiate ai perni di manovra —);

(2) un coordinamento più accentuato degli organi e dei mezzi di osservazione, con la riunione di essi in un organo che ne garantisca l'impiego ed il funzionamento nell'ambito del settore di pertinenza con gravitazione a cavaliere degli assi di sforzo o delle più probabili vie di facilitazione.

In sintesi, all'attuale concezione ed organizzazione dell'osservazione avanzata dovrebbe subentrare un concetto di organizzazione dell'osservazione per zona, più elastica, che realizzi l'osservazione nel settore di competenza per « aree di osservazione » non strettamente legate ai reparti avanzati, più dense

in corrispondenza del centro di gravità del combattimento, articolate nel senso della fronte e della profondità, collegate ad un « centro di osservazione di zona » in grado di:

(a) raccogliere e smistare le notizie originate dagli osservatori;

(b) coordinare gli spostamenti degli osservatori sia nel quadro dell'area di osservazione sia fra i nuclei dello stesso osservatorio;

(c) inserirsi nella intelaiatura dell'osservazione realizzata dal comando immediatamente superiore.

c. L'osservazione in profondità.

1. - *A livello divisionale.*

Viene attuata dai gruppi di artiglieria divisionale facenti parte dell'aliquota di manovra in base agli ordini ed alle direttive del Comando di artiglieria della Divisione, il quale:

(a) precisa l'attività che è chiamata a svolgere;

(b) ripartisce il settore della G.U. fra i gruppi interessati ed assegna a ciascuno di essi una zona di responsabilità;

(c) regola la manovra degli osservatori in relazione allo sviluppo della situazione.

Si sovrappone all'osservazione avanzata e la estende fino alle maggiori distanze.

Si avvale degli U.O. dei gruppi di artiglieria divisionale facenti parte dell'aliquota di manovra. Può essere chiamata ad osservare il tiro di altre unità di artiglieria divisionale o di supporto di C.A. Viene integrata ed estesa all'osservazione di aerei leggeri.

La sua organizzazione ed il suo coordinamento richiedono l'esame delle esigenze presenti e future della organizzazione e condotta del combattimento in relazione al concetto d'azione del Comandante della G.U. ed agli sviluppi dell'azione stessa. Comporta l'organizzazione della manovra degli osservatori.

Appare evidente che gli osservatori terrestri, per quanto possano essere numerosi, non sempre possono conferire alla loro azione l'adeguata profondità. Infatti questa risulta di difficile realizzazione in pianura e, almeno in offensiva, anche in ambiente tormentato quando l'avversario è esperto, dinamico e veloce. Solo in difensiva ed in particolari condizioni, essa consente qualche risultato con l'opportuna scelta delle posizioni.

L'osservazione in profondità non trova quindi, nella generalità dei casi, pratica attuazione se non attraverso osservatori da aerei leggeri i cui mezzi, inermi e lenti, non possono avventurarsi all'interno dell'area controllata dal nemico o operare a quote elevate senza essere facile preda delle armi contraeree. Le possibilità offerte dalla navigazione notturna e dall'illuminazione

del campo di battaglia non risolvono in pieno il problema. Ne consegue che l'attuale sistema di organizzazione dell'osservazione in profondità, a carattere visuale, risulta puramente formale in quanto risente di tutti gli elementi che caratterizzano l'osservazione avanzata con le stesse limitazioni.

Per attenuare le limitazioni di cui sopra, sarebbe necessario dotare i vari osservatori di mezzi ottici o elettronici idonei per poter esplicare la loro azione in profondità.

La collocazione organica di tali mezzi di osservazione trova la sede più opportuna nell'ambito del gruppo pesante campale della Divisione ed in quelli pesanti campali e pesanti del Corpo d'Armata;

2. - *A livello Corpo d'Armata.*

Ha le stesse caratteristiche dell'osservazione in profondità dell'artiglieria divisionale ed a questa si sovrappone.

La sua organizzazione presenta aspetti diversi secondo che l'ordinamento tattico preveda la costituzione di raggruppamenti di artiglieria con carattere settoriale e compiti misti oppure la costituzione di raggruppamenti per funzioni, cioè con compiti specifici (controbatteria, interdizione lontana, concorso di fuoco). Nel primo caso, che si può considerare normale quando sussiste una limitata disponibilità di artiglieria, l'osservazione viene attuata dai raggruppamenti di artiglieria in base agli ordini ed alle direttive del Comando Artiglieria di Corpo d'Armata, il quale:

(a) precisa l'attività che è chiamata a svolgere;

(b) ripartisce il settore del Corpo d'Armata fra i raggruppamenti di artiglieria ed assegna a ciascuno di essi una zona di responsabilità che, a cura del raggruppamento, verrà ripartita fra i singoli gruppi;

(c) regola la manovra degli osservatori in relazione allo sviluppo della situazione.

Nel secondo caso, in cui i raggruppamenti hanno azione su tutto il fronte del Corpo d'Armata, la ripartizione della zona di azione della G.U. in settori di raggruppamento non è attuabile e l'unitarietà dell'organizzazione dell'osservazione è conseguibile soltanto nell'ambito dell'unità destinata alla stessa funzione.

In entrambi i casi l'osservazione in profondità viene integrata ed estesa dall'osservazione effettuata con aerei leggeri e, se necessario, con unità dell'aeronautica.

Deve essere opportunamente organizzata per mantenersi aderente alle necessità del combattimento.

Tale organizzazione dell'osservazione, sia per zona che per funzioni, presenta le stesse limitazioni di quella divisionale per quanto riguarda gli osservatori ottici.

Valgono quindi per essa le riserve e le proposte formulate in precedenza.

La scelta di uno dei sistemi — « funzione » o « zona » — non è facilmente determinabile a priori in quanto solo la situazione contingente del momento operativo in atto potrà fornire indicazioni utili circa il sistema da adottare per un razionale sfruttamento dei vantaggi dell'uno o dell'altro sistema.

In linea di massima quindi:

(a) organizzazione per « zona » allorchè, per la limitata disponibilità di artiglieria, si addiviene alla costituzione di rgpt. a. con compiti misti;

(b) organizzazione per « funzioni » allorchè la maggiore disponibilità di artiglierie consente invece la costituzione di rgpt. a. con compiti specifici.

Nell'uno e nell'altro caso, peraltro, prendendo spunto dalla constatazione che il sistema organizzativo attualmente crea una certa inframmittenza di reparti e di competenza, mentre non sempre risulta idoneo a sfruttare con immediatezza i risultati acquisiti attraverso le onerose reti collegamento, si ravvisa la necessità che anche a livello C.A. tutta l'organizzazione dell'osservazione faccia capo ad un organo di Comando, capace di porre in ogni momento alle dirette dipendenze di un osservatore strumentale quella o quelle unità di artiglieria in grado di intervenire con la maggiore efficacia. Tale organo, inglobato nel Comando Artiglieria del C.A., articolato in:

— sezioni di osservazione fonotelemetriche e radar per la controbatteria;

— sezioni di osservazione radar e drone per l'interdizione lontana;

— sezioni elettroniche, ottiche, calcoli, ecc.;

dovrebbe essere in grado di interpretare, integrare, elaborare e rappresentare, in una semplice carta delle informazioni, le notizie acquisite attraverso una « centrale di osservazione » e di chiamare al fuoco le unità più adatte e modificarne il tiro in base alle informazioni pervenute.

d. Osservazione delle unità specialisti di artiglieria.

Viene attuata dal Gruppo Specialisti in base agli ordini del Comandante l'Artiglieria del Corpo d'Armata che ne coordina l'attività con quella analoga delle batterie specialiste divisionali. Svolge essenzialmente compiti informativi, ricerca, individuazione, determinazione di obiettivi, rilevamento di punti nella zona di azione. Non effettua l'osservazione del tiro, ma vi può concorrere con l'impiego di apparecchiature speciali, radio e fonotelemetriche.

L'ampiezza delle fronti, la profondità maggiore, la più accentuata velocità di progressione dell'attacco, la maggiore mobilità dei reparti ed il più spiccato diradamento degli obiettivi esigono un potenziamento dei mezzi di acquisizione in dotazione ai reparti specialisti quali:

(1) apparecchiature visuali per rilevamenti notturni da dare in dotazione alle sezioni O.R.V. ed alla squadra topografica della Sezione Topografica;

(2) drone, radar controfuoco e radar di sorveglianza;

(3) elicotteri.

Anche per le unità specialiste di artiglieria rimane valido il concetto già messo in evidenza dell'accentramento degli organi e dei mezzi di osservazione, facendo capo, per l'impiego, agli organi centralizzati di osservazione trattati in sede di osservazione avanzata ed in profondità.

Peraltro, in relazione alle attuali possibilità di azione delle unità specialiste, sembra conveniente per esse l'organizzazione dell'osservazione per funzioni.

III. - MEZZI PER L'OSSERVAZIONE E TRASMISSIONI

a. Mezzi per l'osservazione.

1. - *Ottici.*

Sono i più diffusi e costituiscono tuttora un efficace ausilio dell'osservazione a vista, terrestre ed aerea, per la ricerca ed il rilevamento degli obiettivi. Essi possono raggiungere un elevato grado di precisione, ma necessitano di buone condizioni di visibilità. L'oscurità, la nebbia e le precipitazioni ne inibiscono quasi completamente l'uso. Inoltre, quando sono impiegati a terra, la loro azione è limitata, di solito, ad una diecina di chilometri di profondità nel territorio nemico.

2. - *Fotografie aeree.*

Le fotografie aeree panoramiche e planimetriche, e quelle terrestri consentono di localizzare gli obiettivi con ottima approssimazione. L'utilizzazione dei dati rilevati, peraltro, non è immediata, in quanto occorre sempre un certo tempo per lo sviluppo, la stampa e la trasmissione del documento fotografico, nonchè per la sua interpretazione.

3. - *Aerei leggeri ed elicotteri.*

Incrementano notevolmente le possibilità dell'osservazione a vista e fotografica. Essi, tuttavia, mal si prestano al sorvolo di zona occupata dal nemico, a causa della loro vulnerabilità alle offese dell'azione contraerei. Perciò il loro apporto all'acquisizione degli obiettivi consiste soprattutto nel consentire l'osservazione da punti molto elevati, raggiungibili in brevissimo tempo.

4. - *Aerei ricognitori.*

Gli aerei ricognitori delle forze aeree tattiche permettono di rilevare obiettivi in profondità, oltre il raggio d'azione degli osservatori terrestri e dell'aviazione leggera. Essi possono affrontare i rischi della difesa contro aerei nemica, per la loro attitudine di sorvolo a bassa quota e ad altissime velocità. Queste caratteristiche sono decisamente positive per quanto riguarda il campo d'azione delle ricognizioni, però impongono remore sensibili all'osservazione a vista e fotografica, i cui risultati sono per ora scarsamente precisi e sicuri. Potranno migliorare in avvenire con l'installazione a bordo di modernissimi mezzi di rilevamento.

5. - *Rilevamento vampa.*

Consentono l'integrazione dell'osservazione terrestre a vista per obiettivi particolari (di controbatteria). Spingono la loro azione a profondità notevole, ma possono essere utilizzati soltanto di notte ed in situazioni operative di relativa stabilità.

6. - *Stazioni fonotelemetriche.*

Sono anch'esse utilizzabili per i soli obiettivi di controbatteria e richiedono disponibilità di tempo per organizzare il loro funzionamento. Agiscono a profondità analoga a quella dei mezzi ottici e su di essi hanno il vantaggio di essere indipendenti dalle condizioni di luce, ma possono essere facilmente disturbate.

7. - *Radar.*

I radar da considerare per l'acquisizione degli obiettivi, sono di tre tipi: radar contromortai, radar di sorveglianza e radar a visione laterale:

(a) *radar contromortai:* individuano l'origine di una traiettoria mediante il rilevamento di successive posizioni del proietto in moto. I tipi più moderni sono impegnati anche per localizzare artiglierie a tiro curvo. La loro precisione è molto elevata e, se accoppiati con calcolatori elettronici, forniscono quasi istantaneamente i dati di posizione planimetrica della sorgente di fuoco nemica;

(b) *radar di sorveglianza:* alcuni tipi sono stati costruiti per il rilevamento di obiettivi terrestri, ma la loro portata risulta notevolmente inferiore a quella indicata per gli aerei. Supera di poco le possibilità dell'osservazione terrestre. I radar terrestri di sorveglianza richiedono la visibilità elettromagnetica dell'obiettivo da individuare, ma non sono ostacolati dall'oscurità o dalla nebbia;

(c) *radar a visione laterale:* conosciuti con la sigla S.L.A.R.; sono impiegati a bordo dei velivoli e possono individuare e registrare obiettivi fino alla distanza laterale di 60 Km circa lungo la rotta dell'aereo. Il sistema

S.L.A.R. è costituito da un radar di rilevamento e da una apparecchiatura fotografica che registra le osservazioni. Per le loro caratteristiche, ora indicate, e per la loro capacità di funzionamento di giorno e di notte, questi mezzi aumentano considerevolmente le possibilità di rilevamento mediante ricognizioni aeree;

(d) *aerei telecomandati di tipo « drone »:* sono piccoli velivoli senza pilota, guidati da terra a mezzo radar. I mezzi di questo tipo oggi in uso possono volare entro un raggio di 80 - 90 Km dal radar guida, ma sono in esperimento esemplari per i quali il raggio è aumentato fino a 500 Km. Gli aerei telecomandati effettuano le ricognizioni mediante apparecchi fotografici installati a bordo, anch'essi comandati da terra a mezzo radar. Le dimensioni ridotte di questi velivoli e la loro velocità ne rendono difficoltosa l'intercettazione da parte della difesa contraerei. Per tali caratteristiche, nonchè per l'assenza del pilota, essi sono particolarmente idonei ad effettuare ricognizioni su zona occupata dal nemico. Le loro prestazioni, inoltre, sono suscettibili di notevoli miglioramenti con l'adozione, per il rilevamento, di apparecchiature radar, televisione od all'infrarosso;

(e) *televisione:* potenzia considerevolmente l'osservazione a vista, terrestre ed aerea, e consente di trasmettere con rapidità pressochè istantanea i dati rilevati a chi li deve utilizzare per intervenire con il fuoco. I mezzi radar all'infrarosso, di recentissima sperimentazione, offrono la possibilità di localizzare gli obiettivi anche nell'oscurità come il radar normale, ma sono fortemente ostacolati dalla nebbia. Sul radar hanno il vantaggio di dare la visione dell'obiettivo, come se si trattasse di osservazione a vista. La combinazione in una sola apparecchiatura del radar all'infrarosso e della televisione apre ampie prospettive all'acquisizione degli obiettivi.

La sintetica disamina effettuata sui mezzi di osservazione pone in evidenza che:

— le unità di artiglieria — gruppi e reggimenti — hanno attualmente in dotazione i soli mezzi ottici per la visione diurna;

— gli aerei leggeri e gli elicotteri, malgrado le limitazioni di impiego, rimangono egualmente un valido strumento per l'osservazione a vista e fotografica;

— le realizzazioni tecniche moderne sono in grado di ovviare alle remore per l'osservazione notturna e/o in condizioni meteo avverse;

— le caratteristiche positive e negative dei mezzi stessi esigono una intelligente azione di coordinamento per un corretto e proficuo impiego di essi;

— la televisione, ultima in ordine di apparizione e quindi di conquista tecnologica in combinazione unica con il radar all'infrarosso, po-

trebbe risolvere forse per sempre l'oneroso problema dell'osservazione del campo di battaglia.

Ne consegue:

— la necessità di potenziare le unità di artiglieria con mezzi ottici ed elettronici più idonei per esplicare l'osservazione in profondità sia di giorno che di notte ed in condizioni meteo avverse;

— l'opportunità che sin dal tempo di pace gli aerei leggeri e gli elicotteri possano essere considerati dalle unità di artiglieria come mezzi di normale impiego per l'osservazione e quindi averli in dotazione organica reale, eliminando l'attuale situazione di fatto che rende difficile la disponibilità dell'aereo leggero e quasi impossibile quella dell'elicottero. Parallelamente all'impiego più normale degli aerei leggeri e degli elicotteri, dovrebbe essere dato maggiore impulso alla qualificazione del personale, mediante corsi più frequenti per l'abilitazione di ufficiali quali osservatori d'aereo non brevettati. Analogo discorso è valido per quanto riguarda l'abilitazione del personale dei gruppi e dei reggimenti di artiglieria per l'interpretazione delle fotografie aeree e planimetriche e della conseguente determinazione degli obiettivi;

— la convenienza, ad ulteriore conferma di conclusioni tratte in precedenza, della centralizzazione ai vari livelli dell'osservazione per meglio impiegare i vari mezzi disponibili integrando le caratteristiche positive e negative di ciascun mezzo;

— l'opportunità che, almeno per i livelli di comando più elevati, si possa disporre di apparati televisivi in combinazione unica con il radar all'infrarosso.

b. Trasmissioni.

I mezzi di trasmissione attualmente in dotazione agli osservatori dei reparti di artiglieria sono rappresentati dalla serie della ANGR - C e derivati a F.M., le cui caratteristiche di portata, peso ed ingombro sono note.

La dilatazione degli spazi, l'aumentata dinamicità dei reparti, la necessità di una rapida manovra degli osservatori sono elementi tutti in contrasto con le prestazioni di tali apparati che, peraltro, mentre rendono oneroso il raggiungimento di osservatori di difficile accesso, trovano limitazioni inaccettabili in terreni compartimentati. E' sentita pertanto, presso i reparti, la necessità di avere in dotazione degli apparecchi radio spalleggiabili che, per peso e funzionalità, assicurino il collegamento in qualsiasi condizione di tempo e di terreno. Ulteriore necessità, in sede trasmissioni, riguarda la organizzazione stessa di esse, intesa come possibilità da parte degli U.O. di disporre di un certo numero di canali su cui potersi inserire ed inoltrare

ordini e richieste di intervento, qualora la propria maglia del fuoco sia già impegnata.

L'inconveniente è particolarmente sentito nell'ambito delle unità di artiglieria da campagna ove gli U.O. delle singole batterie dispongono di una sola frequenza sulla maglia del fuoco delle rispettive batterie senza possibilità quindi di intervenire contemporaneamente su obiettivi diversi.

Alla differente organizzazione dell'osservazione delineata nei precedenti capitoli, dovrebbe quindi adeguarsi una organizzazione delle trasmissioni più flessibile e dotata di apparati che, per caratteristiche intrinseche, consentano all'organo responsabile della condotta dell'osservazione di attivare, a ragion veduta, gli osservatori che sono nelle migliori condizioni di intervenire al momento e sul luogo voluto, con possibilità di inserimento rapido di essi sulle maglie delle unità incaricate di erogare il fuoco.

IV. - CONCLUSIONI E PROPOSTE

Da quanto esaminato nei precedenti capitoli del presente elaborato scaturiscono le seguenti conclusioni e proposte:

a. organizzare l'osservazione delle unità di artiglieria orientate o aliquote di manovra nell'ambito divisionale « per zona »;

b. creare nell'ambito divisionale un centro di osservazione di zona facente capo al C.A.D. in grado di:

(1) dislocare opportunamente gli osservatori disponibili nell'area di interesse, realizzando altresì la necessaria gravitazione a favore degli assi di sforzo;

(2) raccogliere e smistare le notizie originate dagli osservatori;

(3) coordinare gli spostamenti degli osservatori sia nel quadro dell'area di osservazione sia fra i nuclei dello stesso osservatorio;

(4) porre alle dipendenze di qualsiasi osservatorio una qualsiasi unità di artiglieria dipendente, in grado di intervenire in un determinato momento ed in una determinata zona dell'area di interesse;

(5) inserirsi nell'intelaiatura dell'osservazione realizzata dal Comando Superiore;

c. dotare i gruppi pesanti campali divisionali e quelli pesanti campali e pesanti di C.A. di aliquote di mezzi ottici più potenti di quelli attuali ed elettronici per poter realmente dare un senso alla loro azione di osservazione più spinta nel senso della profondità;

d. decidere l'organizzazione dell'osservazione a livello C.A. per « zona » o per « funzioni » solo dopo un attento esame dei termini del problema operativo in atto con il seguente orientamento di massima:

(1) organizzazione per « zona » allorchè, per la limitata disponibilità di artiglieria, si addiviene alla costituzione di rgpt. a. con compiti misti;

(2) organizzazione per « funzioni » allorchè la maggiore disponibilità delle artiglierie consente invece la costituzione di rgpt. a. con compiti specifici;

e. creare a livello C.A. un organo inglobato nel Comando Artiglieria ed articolato in sezioni tecniche radar, elettroniche e fonotelemetriche, accentratore dell'organizzazione e capace di interpretare, integrare, elaborare e rappresentare, in una semplice carta delle informazioni, tutte le notizie acquisite attraverso una centrale di osservazione e di chiamare al fuoco le unità più adatte, modificandone il tiro in base alle informazioni pervenute;

f. organizzare l'osservazione delle unità specialiste di artiglieria per « funzioni », delegando l'osservazione del tiro sugli obiettivi acquisiti ad uno qualsiasi degli osservatori terrestri od aerei in grado di intervenire;

g. potenziare i mezzi in dotazione dei reparti specialisti con apparecchiature visuali per rilevamenti notturni, drone, radar controfuoco e di sorveglianza;

h. assicurare a livello reggimento e gruppo la piena disponibilità di aerei leggeri ed elicotteri;

i. dare maggiore sviluppo ai corsi per ufficiali osservatori non brevettati ed interpreti di fotografie aeree e planimetriche;

l. dotare i Comandi più elevati di apparati televisivi in combinazione con il radar all'infrarosso;

m. dotare i reparti di artiglieria di apparati radio spalleggiabili e che, per peso e per funzionalità, assicurino il collegamento in qualsiasi condizione di tempo e di terreno.

CRISTOFORO NEGRI

NEL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Ten. Col. Carlo Schreiner

Assertore della civiltà italiana ma, anche, fautore di una espansione senza occupazioni territoriali. - Contraddizioni e meriti. - Una lunga vita spesa con grande amor patrio

Esortare gli italiani all'amorevole attenzione per la Storia non è mai suggerimento inutile, tanto più se da tanto patrimonio di ricordi, di esempi, di imprese civili e civilizzatrici si ricaverà quell'ammaestramento che giova ai propri slanci, alle nuove decisioni, all'impegno con cui ogni italiano vivente vuole conservare alla sua Patria lustro e rispetto. *Ricordare*, in questo caso, *è anche stimolare, oltre meritatamente onorare uomini che, in tanti campi e su tante terre lontane, recarono il nome e le opere della Patria.*

Una lunga teoria di esploratori, di artigiani, di geografi, di mercanti italiani percorse, nei secoli scorsi, le vie del mondo, lasciando dovunque molti segni duraturi dei loro meriti e del loro coraggio. L'elenco è cospicuo e non in questa circostanza pensiamo di enumerarlo ma basterà dire che quasi nello stesso tempo, in cui l'Italia acquistava una fisonomia nazionale, numerosi furono i suoi figli che la onorarono in Africa come nell'Estremo Oriente, in America come nel Canadà.

E grande parte, in questa opera di incoraggiamento e di sollecitazione, l'ha avuta la Società Geografica Italiana fondata a Firenze nel 1867. Lasciamo ad altri il piacevole e più complesso compito di onorarne degnamente i progressi realizzati, le benemerenze acquisite, per sè e per l'Italia, nel campo delle esplorazioni geografiche, geologiche, sociali e soffermiamo appena il pensiero su un uomo che pur avendo poco viaggiato, « *grande speranza e grande fervore* » dedicò alle imprese altrui, a tal punto riconoscendone l'importanza da dedicare cuore e ingegno per la creazione della Società Geografica Italiana: Cristoforo Negri.

A lui dedichiamo queste note biografiche, con il proposito di far rivivere il suo pensiero, la sua figura, attraverso inevitabili contraddizioni e in-

comprensioni, non tacendo neppure i giudizi poco favorevoli che qualche scalpitante viaggiatore gli volle rivolgere per qualche ... inesattezza geografica.

Nel periodo che va dal 1848 alla Conferenza di Berlino del 1885, spesso torna il nome di Cristoforo Negri che per lungo tempo fu a capo della Divisione Consolati al Ministero degli Esteri del Governo piemontese.

Durante la prima guerra d'Indipendenza — dissertando su « La grandezza italiana » egli riteneva opportuno « *estendere navigazioni e commerci, stipulare convenzioni e trattati, visitare porti non toccati da navi italiane, far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali; ricercare gli italiani sparsi in ogni parte del globo ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi ... ed a crescere nella Regia Marina lo spirito di emulazione ed onore* ». Fu lui, allora, a proporre che la corvetta *San Giorgio,* comandata dal conte di Persano, veleggiasse intorno al globo per esercitazione e studi e con essa sarebbe anch'egli partito; ma il progetto, sostenuto dal D'Azeglio, amico del Negri, non fu approvato dal Parlamento.

Eppure quest'uomo, nel 1869, opponendosi ad un progetto di altro esploratore che offriva all'Italia la sovranità delle Batiàne (e il Menabrea sembrava favorevole) dirà addirittura in un congresso a Napoli, indetto dal Ministro dell'Agricoltura Castagnola, che « l'edificio coloniale doveva considerarsi scosso nelle sue basi » e citava i tedeschi che erano attivissimi marinai senza pensare a ... colonie! La tesi pare invero strana quando si pensi che proprio dopo di allora sono nati anche per i tedeschi i possedimenti coloniali. La sua avversione per ogni possedimento coloniale restò, comunque, una sua costante opinione. E bocciò numerosi progetti, degli *orientalisti* (che preferivano l'espandersi dell'Italia verso quelle terre), di Sapeto per Assab, del nizzardo Arnoux per l'acquisto della baia di Zula che agli inglesi era servita per fare la guerra a Re Teodoro d'Abissinia. Espansione, soleva ripetere, una presenza consolare ma non di più, anche quando dai nativi giungevano sollecitazioni e facilitazioni per contrattare una cessione territoriale, per assicurare la nostra protezione.

Seguiamo, passo a passo, la vita di questo singolare italiano che scriveva parole ardenti e ispirate per auspicare la intensificazione dei traffici marittimi italiani con il Levante, con l'Australia, con la Colonia del Capo.

Nasce a Milano nel 1809, studia a Pavia materie giuridiche e sociali, laureandosi nel 1831. Si dedica anche all'astronomia e all'economia statistica. Nel 1848 è a fianco di Gioberti, da cui riceve l'incarico della Divisione Consolare. E' riconfermato dal D'Azeglio e, dopo il 1859, riceve dal conte di Cavour incarichi che lo portano in molti centri mediterranei. E' suo tramite che Cavour svilupperà una corrispondenza con l'intrepido Monsignor Massaia in Abissinia e, poi, con padre Leone des Avanchers per ottenere notizie sulle regioni settentrionali di quel Paese africano. Ma, anche se accetta qualche accordo economico, non accoglie le controproposte dei missionari di fondare in quei luoghi una colonia italiana.

Secondo padre des Avanchers, re Negussié avrebbe anche ceduto una provincia dei suoi stati vicino al litorale del Mar Rosso. In cambio voleva un aiuto militare contro i suoi nemici e *parecchi* fucili. E Negri, come lo stesso Cavour, non gradiva, in quel momento, siffatte forme di possesso. Troppo facile chiedersi ora cosa sarebbe poi accaduto se in ogni dove si presentava la facile occasione avessimo stabilito un possedimento commerciale o politico. La situazione, gli ambienti, appaiono al realismo del Negri fluidi, instabili, rischiosi. E non si lascia tentare dagli incitamenti di padre Stella o del siciliano Rizzo, dall'Eritrea, ove essi sono riusciti a radicarsi, allargando la sfera delle amicizie con i nativi, già godendo di qualche concreto beneficio.

Forse, — ed è questo che solevano dire i detrattori del Negri — egli non conosceva le terre che si offrivano alle speranze dei solitari esploratori. O forse egli presagiva le conseguenze di una conquista realizzata tra tante diffidenze e ostilità? Intanto, sui giornali di cui era collaboratore — « Monarchia nazionale », « Opinione », « Stampa » e « Gazzetta di Torino » — egli scriveva: « *Gli italiani devono avere non solo la mente presta a comprendere il vero ma l'anima attiva ad abbracciarlo* ... Il naviglio (egli diceva *il navile!*) ha da ricercare ogni più riposta contrada non solo nel mare che è cinto da terra, ma del pelago che ha in seno le terre: allora l'Italia avrà le DAPI preziose, le tazze ricolme ... le numerose falangi e cento titani che la difendono in mare ... ».

L'Italia doveva, insomma, creare « *un sistema* — (si riferiva adesso all'alto e medio Nilo) — di *oasi civili, dalle quali si diffonda nell'immenso continente sicurezza, commercio e vita morale* ».

Eppure, mentre così incitava ai traffici con Africa, Indie e Pacifico, rifiutava ascolto e consenso alle proposte fattegli dal Cerruti per una colonia penitenziaria in Estremo Oriente. Il possesso lo rendeva incerto e inesorabile, anche di fronte alle condanne di Nino Bixio che, nel marzo 1871, al Senato era insorto contro questa condotta di incertezze. La creazione di stazioni commerciali protette e vitali, disse il Bixio in quella insolita circostanza, era utile « ovunque se ne presentassero le possibilità e convenienze ». E poco importante era la preferenza tra Africa ed Estremo Oriente.

C'è una pagina di Cristoforo Negri che, senza sminuire le incertezze che caratterizzavano le sue decisioni, si può considerare illuminante del suo ardore di italiano, della sua fede nel divenire dell'espansione della giovane Nazione italiana. « Non vi è sasso nel Levante — egli scriveva con il suo stile aulico — senza nome di prodezze e di sapienza italiana; i nostri padri navigavano al sole nascente e furono nostre le Isole dell'Egeo, disseminate come gradini nel vano del mare ... Abbiamo da secoli preso forma di Maestri; non ci appaghiamo di quella di discepoli. Cerchiamo invece la gloria che seguita la virtù a modo che l'ombra seguita il corpo: miriamo alla fama e troveremo l'utilità. Noi portiamo da secoli vestigia e natura mari-

naresca; *affatichiamoci in mare,* perchè alfine il commercio paga di sua fatica . . . », e seguitava: « Ma se anche nel rimanente del mondo l'Italia volesse essere ingloriosa ed oscura, non potrebbe esserlo nel Mediterraneo ove piovve dagli antichi esempi virtù su di noi . . . ».

Sognatore? Realista? Ogni uomo eminente porta in sè questa duplice carica di impeti e di riflessioni, forse a determinare la sorte dell'interiore conflitto spetterà agli eventi, alle situazioni in cui egli si troverà. E Negri, inevitabilmente, subiva l'influenza dei tempi, ancora incerti per il nuovo Stato, ove sembrava grave rischio porre in gioco la costruzione tanto duramente innalzata.

Il problema della navigazione, dei traffici sempre più vivi e più intensi era sentito con acutezza di intuizioni, ma non così poteva esserlo, neppure per lui, diligente amministratore, quello dei possedimenti coloniali in Estremo Oriente come in Africa, laddove frattanto ogni Nazione europea rivolgeva sguardi e appetiti.

E sono ancora parole di Negri, del 1863, queste: « I commercianti italiani sono i precursori, corrono tutti i rischi, esplorano ogni cosa; la regia Bandiera viene soltanto seguace, se pure vi arriva . . . ». Tutti forse sanno che in quel medesimo tempo missionari e commercianti italiani erano davvero « penetrati » nel continente africano, in specie, ma sovente le loro fatiche erano alla mercè d'ogni capriccioso voltafaccia dei capi locali con i quali avevano avviato intanto proficue relazioni.

Ma Negri diede la sua anima in seno alla Società Geografica Italiana. Propose premi per meriti di viaggi o per valore di opere. E volle che la prima medaglia d'oro fosse data all'umbro Orazio Antinori che, per lunghi anni, diresse in Etiopia una stazione geografica, a Let Marefià, che era stato nella Nubia e in Tunisia, che fu per qualche anno Segretario Generale della Società Geografica Italiana e morì in Africa nel 1877, compianto da Menelik. Anche Piaggia fu esaltato da Negri che nel meraviglioso esploratore lucchese, vissuto tra i Niam Niam, vide uno dei più validi campioni della sua fede nella espansione senza offese, senza possesso armato, senza inevitabili compromessi. E alla fine anche verso Sapeto, il tenace assertore dell'acquisto di Assab, che oggi l'Etiopia considera « un polmone » del proprio commercio, il Negri ebbe espressioni di elogio e di sincero consenso.

Nel 1874 Cristoforo Negri era console generale d'Italia ad Amburgo e l'anno seguente andò a riposo. Tuttavia ricorsero a lui per altri importanti incarichi: alla riunione indetta da Leopoldo II del Belgio per l'Associazione Internazionale Africana, ai lavori per la costruzione del Canale di Panama e, infine, alla grande Conferenza a Berlino sulle « colonie ».

Un giornalista italiano, il Faldella, lo definì nel 1882 « il principe della rettorica geografica ». E non fu esente da amarezze la sua vita. Proprio nel 1882 Francesco Crispi a Palermo affrontava il tema coloniale lodando la politica delle « *mani nette* » di cui indubbiamente il Negri fu sempre

rigoroso sostenitore. « Ma, — chiedeva Crispi in quella occasione — nella politica internazionale che cosa significa? Noi possiamo imporre a noi medesimi di avere le *mani nette,* ma possiamo non essere in grado di imporre agli altri di averle nette ». E due erano, secondo lo statista siciliano, *i modi* per obbligarli: « provvedere, prima che agiscano o, quando gli altri prendono, ristabilire l'equilibrio il più che è possibile, a vantaggio della giustizia internazionale, e nell'interesse della pace e della libertà ». Ma Crispi arrivò troppo tardi per riparare gli errori di chi aveva avuto troppa ingenuità o troppa buona fede nell'attendersi soltanto dal martirio di tanti esploratori e missionari la stabile e feconda espansione commerciale e civile che tutti in fondo — in un modo o nell'altro — ritenevano utile per la Patria nei territori d'oltremare.

Cristoforo Negri morì nel 1896, quasi un mese prima della sanguinosa battaglia di Adua. Era stato insignito di titolo nobiliare nel 1882 e nominato senatore nell'anno della proclamazione di Roma Capitale d'Italia. Queste, molto sommariamente, le fasi d'una vita fervidamente dedicata a studi e problemi di grande importanza per l'avvenire della Nazione italiana.

Dalle accuse della rettorica « civilizzatrice » egli si salva egregiamente per il calore, l'insistenza e la convinzione con cui auspicò e diede il suo contributo per una espansione e conoscenza dell'Italia tra i popoli d'Africa e dell'Oriente.

La Società Geografica non può mai dimenticare le sue benemerenze e l'ardore con cui volle potenziarla perchè fosse quale fu veramente per molti decenni, e che deve essere, anche in futuro: vivaio di intelletti e di esploratori, scuola di elevati studi geografici, consesso di numerosi esponenti della più feconda e proficua civiltà italiana, in tutti i Paesi del mondo, per recare un valido contributo di conoscenze e di proficue intese tra tutti i popoli. E certo oggi Cristoforo Negri, molto meglio di noi, saprebbe indicare — con la tenace convinzione che gli fa onore — le vie da seguire, anche in questo tempo moderno, all'importante Istituto sotto il cui patrocinio si compirono, nel secolo scorso, le più importanti esplorazioni geografiche italiane. Le linee maestre, a nostro avviso — e pensiamo con ciò di rendere onore a Cristoforo Negri — sono queste: *incoraggiare contatti e incontri con i nuovi popoli d'Africa e d'Asia,* coadiuvare l'opera dei governi, *sollecitarla* ove occorra, perchè le relazioni già avviate con i nuovi popoli liberi del mondo africano rechino veramente i grandi vantaggi che l'Italia merita, che il lavoro e l'ingegno dei suoi figli sanno garantirle. E proprio al termine di un lungo viaggio in Africa riteniamo di poter *assicurare* che molto sviluppo e molti consensi hanno, in questo momento, il lavoro e la capacità costruttiva degli italiani.

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Sull'orlo di un'altra corsa agli armamenti? Ten. Col. Umberto Pastore.

L'A., prendendo a base un articolo di Roswell L. Gilpatric apparso sulla rivista « Survival », dopo aver fatto una breve storia della corsa agli armamenti tra U.S.A. e U.R.S.S., prospetta quali possono essere le scelte degli U.S.A. di fronte alla situazione del momento.

Tali scelte, dice l'A., sono determinate soprattutto dalla vasta installazione di missili antibalistici (A.B.M.) e dalla costituzione di grosse unità di missili balistici a propellente solido impiegabili da basi di lancio invulnerabili da parte dell'U.R.S.S.

Esse potrebbero essere:

1ª - produzione ed installazione di un sistema di missili antibalistici « Nike - X », integrato da forti entità di aerei intercettatori (F - 12) e da un vasto programma per la difesa civile;

2ª - basarsi su un deterrente strategico di missili « Minuteman III » e « Poseidon » ovvero di « missili a capacità migliorata » (ICMS);

3ª - in aggiunta ai predetti missili, dotare l'aviazione di modernissimi aerei strategici da bombardamento, in sostituzione dei B - 52 e B - 111.

Tali prospettive di scelta hanno determinato l'interrogativo posto nel titolo dell'articolo.

Considerazioni sull'impiego delle mine nucleari. Ten. Col. a. Camillo Randi.

Esaminata la fenomenologia delle esplosioni nucleari, sotterranee ed in superficie, in rapporto agli effetti meccanici, termici, luminosi e radioattivi, l'A. definisce le più salienti caratteristiche tecniche e possibilità d'impiego delle mine nucleari, considerate quali armi di carattere prettamente difensivo.

Viene caratterizzato, quindi, il ruolo che la vigente dottrina tattica attribuisce alle mine nucleari, nel quadro della battaglia difensiva, per le demolizioni in genere e per la creazione degli ostacoli in particolare. E, a tale proposito, vengono anche fatte alcune considerazioni sui criteri più opportuni per attivare con il fuoco le interruzioni e gli ostacoli determinati dalle esplosioni delle mine nucleari.

L'articolo prosegue e si completa con l'esame delle procedure per l'impiego delle mine nucleari, prendendo in considerazione la pianificazione, le richieste, per le esigenze impreviste, le competenze dei vari livelli ordinativi, l'analisi degli obiettivi e i procedimenti per l'approntamento, il caricamento, la protezione e il brillamento delle mine.

Materiali nuovi. Le sostanze polimeriche. Cap. s.a. Antonio Pistelli.

La produzione industriale delle materie sintetiche trasse origine, a suo tempo, dalla necessità di sostituire alcune sostanze naturali disponibili in quantità troppo limitate. Oggi, però, grazie ai progressi compiuti e, in particolare, grazie alla possibilità di variare le caratteristiche fisico - chimiche delle materie prodotte sino al punto di adattarle perfettamente alle specifiche esigenze, le materie sintetiche non hanno più la sola funzione sostitutiva delle sostanze naturali ma svolgono, addirittura, un ruolo competitivo con le sostanze naturali stesse perchè, meglio di queste, possiedono i requisiti richiesti.

Questa evoluzione della importanza delle materie sintetiche viene posta in particolare evidenza dall'articolo che descrive i grandi effetti derivati dalla scoperta della polimerizzazione stereospecifica per cui è possibile, oggi, « costruire » le macromolecole (o polimeri) concatenando tra loro le unità molecolari (o monomeri) secondo un ordine spaziale prestabilito in grado di determinare, nella materia prodotta, i requisiti richiesti.

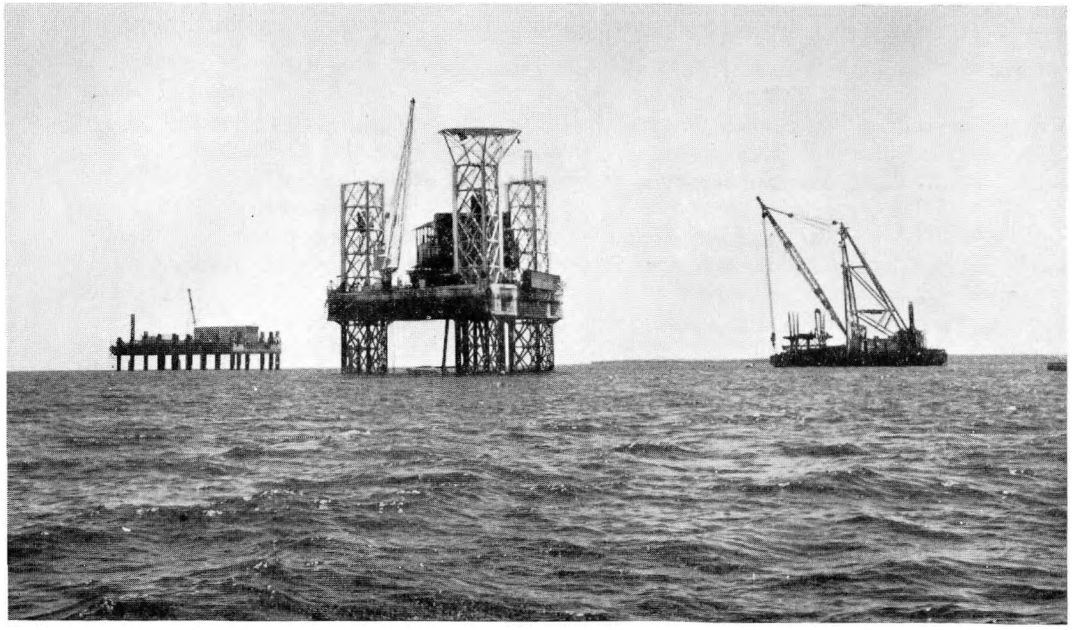
INFORMAZIONI

IL SATELLITE ITALIANO « SAN MARCO B »

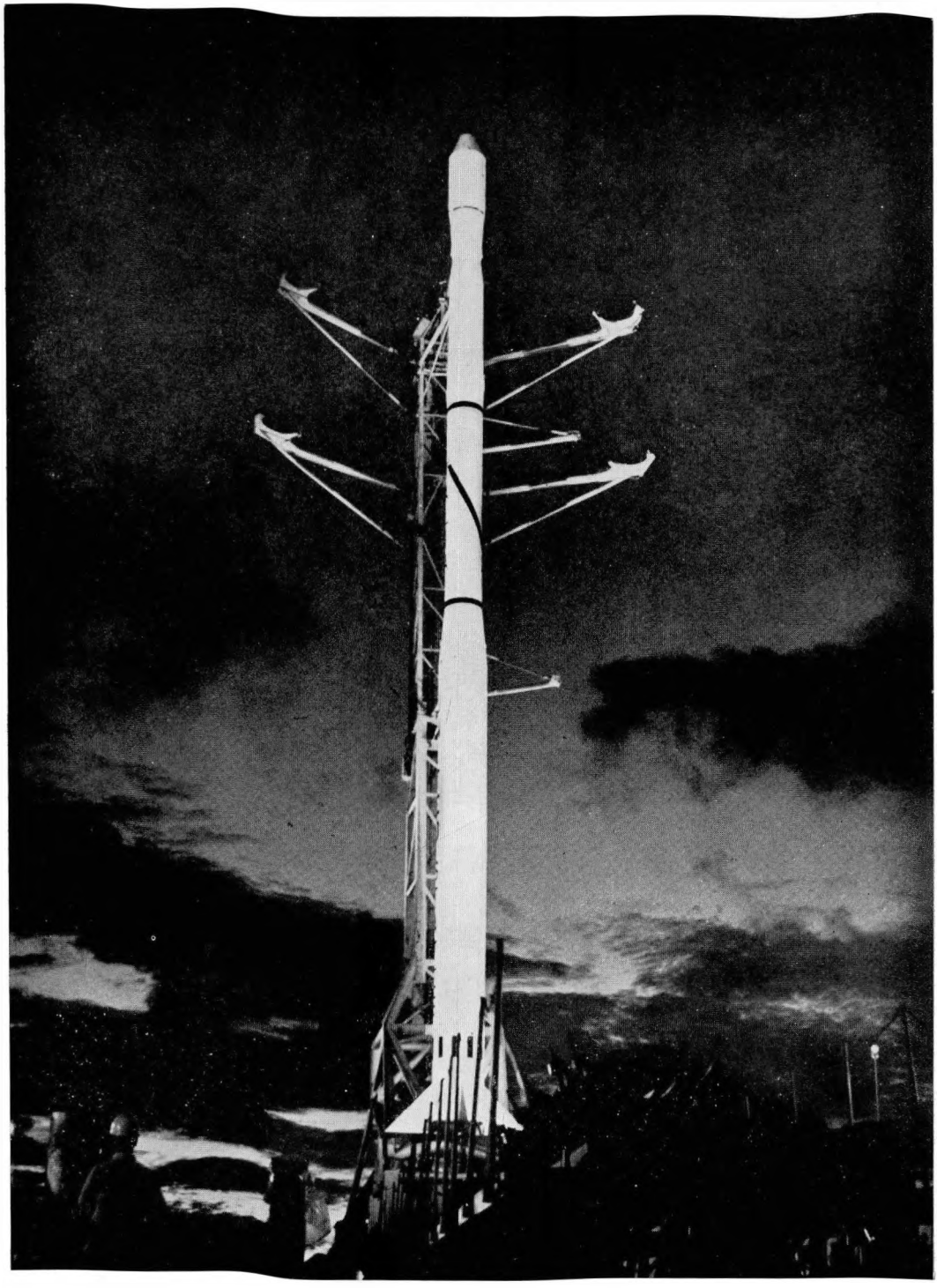
Il lancio del « San Marco B » è perfettamente riuscito: dalle ore 14,45 del 25 aprile 1967 ruota regolarmente intorno al nostro pianeta.

Il satellite ha finalità scientifiche, essendo destinato a trasmettere dati sulla situazione metereologica alle quote attraversate: temperatura, pressione e composizione dell'atmosfera. Dette finalità sono perseguite grazie alla « bilancia Broglio », strumento scientifico che consente, per la prima volta nelle ricerche spaziali, la misura diretta delle forze superficiali dovute alla tenuissima atmosfera ancora presente nello spazio a quote superiori ai 180 - 200 Km. Dalla misura di tali forze è possibile risalire ai valori della densità e della temperatura molecolare dell'atmosfera. Inoltre la « bilancia » fa conoscere la direzione di una qualsiasi retta solidale al satellite rispetto ad un riferimento fisso, ad esempio le stelle.

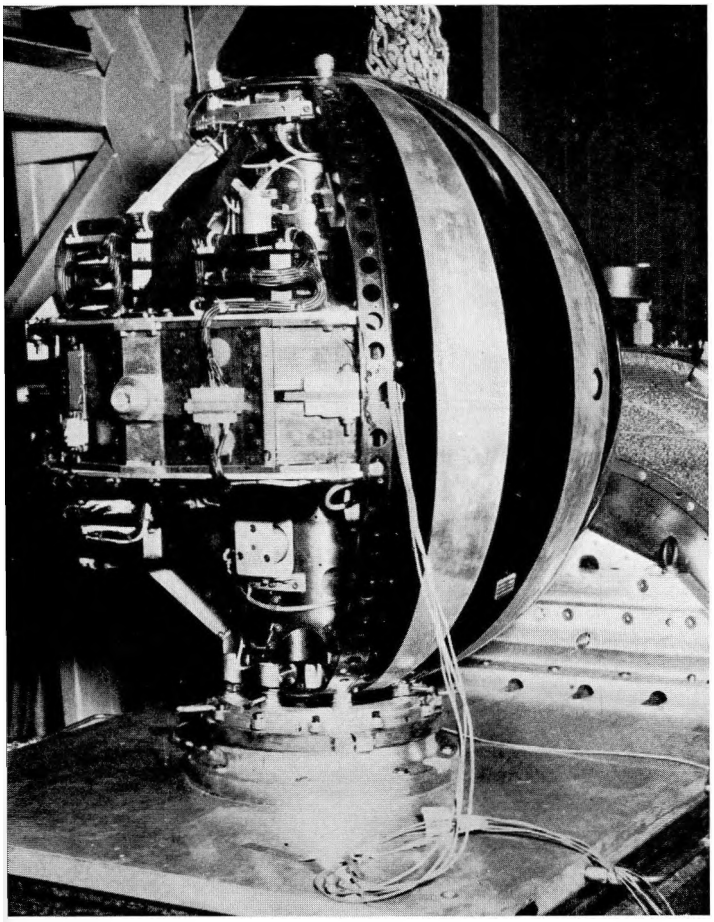
Fin dai primi lanci la « bilancia » ha funzionato perfettamente ed ha fornito dati scientifici di straordinaria precisione (errore inferiore al 2%), mentre, applicando altre tecniche ad uno stesso satellite, si ottengono dati che differiscono tra di loro del 100%.



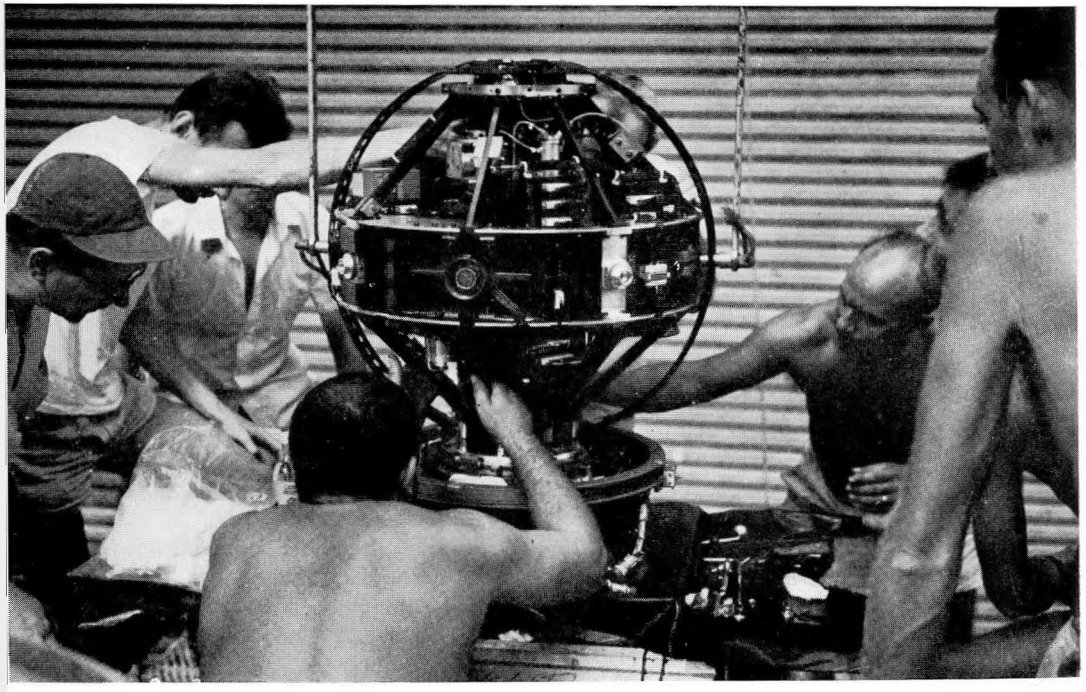
Il sistema di lancio è costituito da due piattaforme: la S. Marco (a sinistra) che porta il complesso di lancio ed il locale di montaggio e la S. Rita con la centrale per il controllo di lancio. Le due piattaforme sono collegate per mezzo di cavi sottomarini e da un impianto televisivo a circuito chiuso.

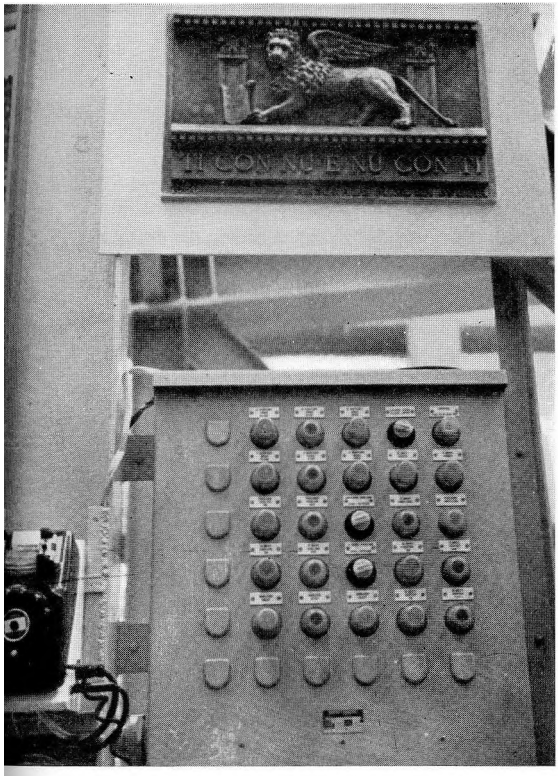


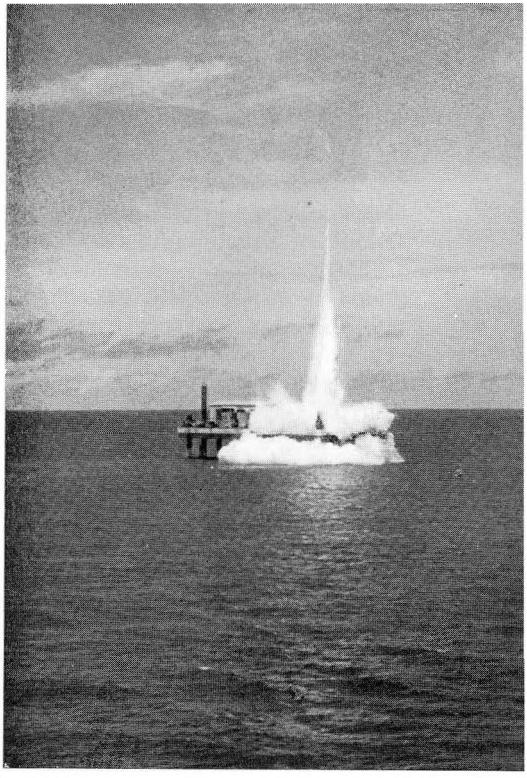
Il vettore, utilizzato per l'esperimento, è il quadristadio « Scout », già impiegato per numerosi lanci di satelliti della NASA. Con un vettore simile fu immesso nello spazio, il 15 dicembre 1964, il satellite « San Marco I » nel poligono di Wallops Island, nella Virginia. Il « San Marco I » restò in orbita fino al 13 settembre 1965.



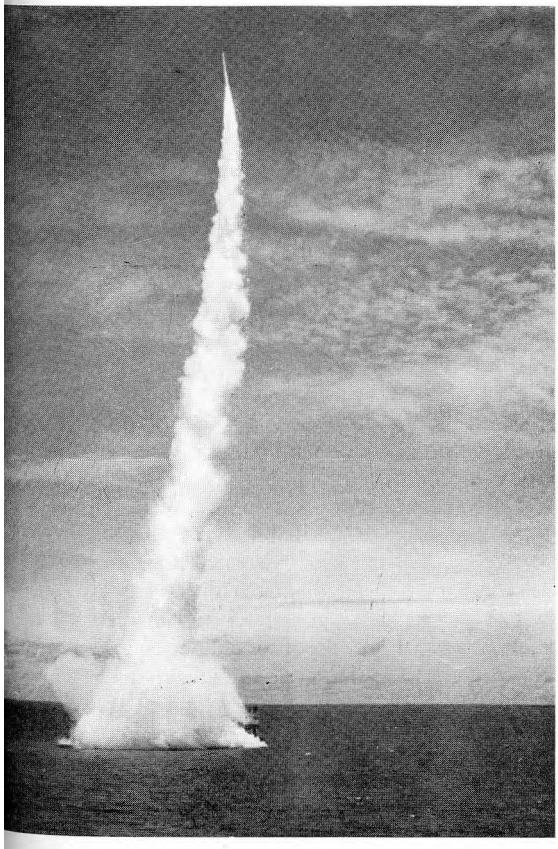
Il satellite ha il peso di 130 Kg, è formato da una sfera metallica, costruita in una lega denominata ergal, che contiene, nel suo interno un'altra sfera lievemente più piccola.

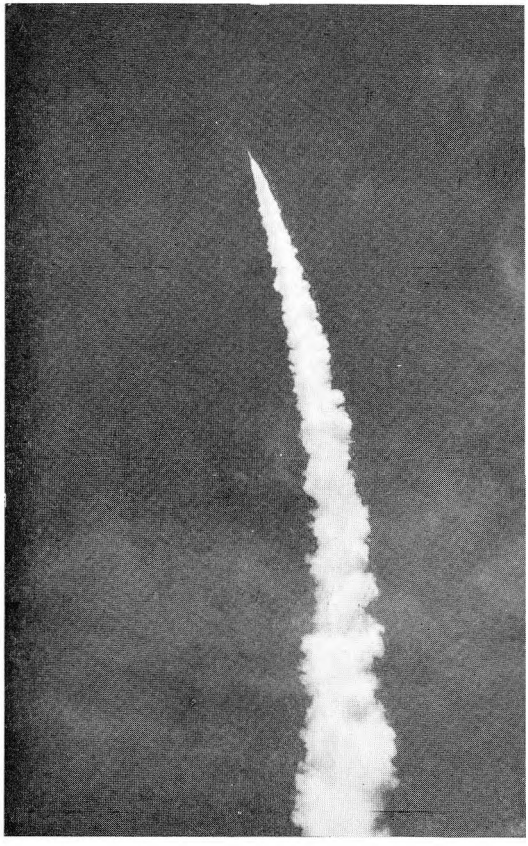






Le fasi del lancio.





Fotografie fornite dallo Stato Maggiore Aeronautico - Rep. 44 CC. - 2ª Ufficio Propaganda

Nel 1974 la potenza nucleare francese sarà di 30 Megaton.

La Commissione Difesa e Forze Armate dell'Assemblea Nazionale presieduta da Le Theule si è riunita per ascoltare il Ministro delle Forze Armate Messmer. Questi ha ricordato la politica militare del Governo e l'articolazione dei tre sistemi di forze: strategiche nucleari; terrestri di manovra; difesa operativa del territorio. Nel corso della sua esposizione, egli è stato indotto ad esser preciso su alcuni punti di dettaglio. Le forze di manovra comporteranno prossimamente una quinta Divisione. I 25 reggimenti D.O.T. già costituiti potranno essere portati a 130 in caso di mobilitazione. L'ogiva nucleare del « Pluton », vettore dell'arma atomica tattica terrestre, e la bomba trasportata dal « Jaguar », aereo d'appoggio tattico, avranno una potenza di 20 Kiloton. Questi due materiali saranno pronti nel 1971 - 1972. Verso il 1974 la Francia disporrà di una potenza nucleare complessiva di 30 Megaton. Interrogato sul funzionamento del servizio militare selettivo, il Ministro ha precisato che il 95% dei chiamati alle armi compiranno il servizio di 16 mesi. Del 5% restante, 10.000 partecipano alla cooperazione e 10.000 beneficiano di dispense. Ci si orienta verso l'accettazione di un maggior numero di dispense e d'una progressiva diminuzione della durata del servizio attivo.

(da « *Le Figaro* », 19 maggio 1967).

Una nuova arma contraerea inglese: il « Blowpipe ».

Il « Blowpipe », arma contraerea individuale attualmente in corso di sviluppo e destinata ad essere impiegata contro aerei volanti a bassa quota, è stata recentemente esibita dalla Casa costruttrice in occasione d'una mostra aerea inglese. Il sistema consiste nel missile, in un tubo che serve per trasportarlo e per lanciarlo, in un mirino ottico montato sul tubo e in una piccola radiotrasmittente di cui l'artigliere si serve per guidare il missile in volo. Il peso complessivo del sistema è di 28 libbre.

(da « *Military Review* », aprile 1967).

In esperimento nuove tecniche paracadutistiche in Gran Bretagna.

Due nuove tecniche paracadutistiche sono state sviluppate per conto dell'Esercito. In una di esse, i paracadutisti si lanciano da alta quota e nell'altra il velivolo attraversa il territorio nemico al di sotto della copertura radar ed i paracadutisti si lanciano da un'altezza di circa 120 metri. L'Esercito e la RAF stanno effettuando da qualche tempo prove di lancio da alta quota, note come HALO. La decisione circa l'adozione operativa di questa tecnica dovrebbe esser presa tra breve. I paracadutisti, muniti di maschera ad ossigeno, abbandonano l'aeroplano ad alta quota. Quindi si avvicinano a terra in caduta libera con il corpo in una determinata posizione che consenta loro di muoversi naturalmente a volontà ed aprono il paracadute ad un'altezza variante da 300 a 600 metri. Questo sistema di lancio è stato adottato per primi dagli Stati Uniti. Invece il nuovissimo sistema di lancio a bassa quota è stato sperimentato per la prima volta in Gran Bretagna e comporta l'impiego di un triplice paracadute. Il primo di questo tipo di paracadute è stato prodotto presso il Royal Aircraft Establishment adoperando tre paracadute del tipo standard della RAF del diametro di 19 piedi. I tre paracadute si aprono a grappolo e, dalla quota di 120 metri, può farsi una discesa sicura con due di essi e molto probabilmente con uno solo. Tre paracadute che si aprono contemporaneamente danno maggiore stabilità ed una più celere riduzione delle oscillazioni.

(da « *Daily Telegraph* », 8 maggio 1967).

L'armamento israeliano.

Israele ha costituito alcuni reparti incaricati particolarmente della lotta contro la guerriglia onde far fronte all'intensificazione delle incursioni dei sabotatori arabi in territorio israeliano. D'altra parte veicoli corazzati da ricognizione del tipo AM-1 di costruzione francese, armati di cannoni da 90 mm, sono entrati in servizio ed i carri armati inglesi « Centurion », impiegati dall'Esercito israeliano, sono stati muniti di cannoni da 105 mm. Tutta la stampa annuncia infine che la grande sorpresa di quest'anno sarà il massiccio potenziamento delle forze navali israeliane, le quali potranno contare su navi di tipo nuovo e particolarmente adatte a far fronte a qualsiasi situazione.

(da « *Reuter* », 15 maggio 1967).

A Parigi il XIII Festival internazionale del film militare.

Il tredicesimo Festival internazionale del film militare si terrà al Palazzo dei Congressi a Versailles dal 25 al 29 maggio. La giuria, presieduta dal generale Martin, ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica francese, e comprendente, fra gli altri, il cineasta russo Sergey Guerassimov e lo scrittore americano James Sherwood, dovrà assegnare un « sole d'oro » ed un « sole d'argento » alle due migliori realizzazioni di ciascuna delle categorie dei films presentati: films d'istruzione (destinati esclusivamente alla formazione del personale militare) e films d'informazione (illustranti le varie attività degli eserciti). In totale saranno proiettati 95 films d'informazione e d'istruzione militare prodotti da 29 nazioni.

(da « *Le Monde* », 24 maggio 1967).

BIBLIOGRAFIA

Per un Paese libero e sicuro - Discorsi del Ministro della Difesa alle FF. AA. *Roberto Tremelloni.* — Ufficio Stampa del Ministero della Difesa, Roma, 1967, edizione fuori commercio, pagg. 138.

In questo volume sono stati raccolti i discorsi del Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni, del periodo che va dal 3 marzo 1966 al 29 marzo 1967, ad iniziare da quello pronunciato al Quirinale, allorchè il Presidente della Repubblica volle porgere personalmente il suo saluto ad una rappresentanza di militari congedanti delle tre Forze Armate.

Possiamo subito dire che in un brano di tale discorso è riassunto il pensiero del Ministro sul servizio militare. Pensiero che verrà poi ripetuto ed ampliato in ogni successivo discorso e cioè « ...il servizio compiuto presso le Forze Armate diventa un elemento che arricchisce non solo le forze fisiche, ma la forza intellettuale e professionale, oltrechè la forza di carattere del cittadino... ».

L'on. Tremelloni non dimentica di essere stato alpino tra gli alpini e per questo, al 39° raduno della Specialità a La Spezia nell'aprile 1966, portò ai vecchi commilitoni il suo affettuoso saluto e quello plaudente e riconoscente di tutti gli italiani. Ma non mancò di indicare al ricordo delle vecchie generazioni ed all'ammirazione delle nuove, il sacrificio di altri italiani che vestirono la divisa dei Granatieri (inaugurazione a Como del monumento a Giuseppe Sinigaglia, caduto per la difesa di Gorizia nel 1916) o quella della Cavalleria che ancor oggi « . . . per noi uomini vissuti alle soglie del secolo XX, e dopo il non dimenticabile *ottocento* costruttivo e battagliero... » è esempio « ...di comportamento, di gentilezza, di eroismo, di un certo modo di concepire la vita... ».

Non mancano le parole rivolte ai giovani delle Armi più nuove, come i carristi ed i paracadutisti, Armi che hanno una storia di appena mezzo secolo. Nel raduno di Novara dell'ottobre 1966, il Ministro della Difesa sottolineò l'apporto notevolissimo dato dai carristi alla storia dell'ultima guerra mondiale «... la più dura e sanguinosa di tutta la nostra storia... »: basterà ricordare i nomi di Tobruk e di El Alamein.

All'inaugurazione del monumento ai paracadutisti a Viterbo, nell'ottobre 1966, il Ministro Tremelloni ricordò che soltanto 48 anni or sono fu effettuato il primo lancio di ufficiali paracadutisti al di là delle linee avversarie sul Piave. L'Albo di gloria di questi soldati, malgrado la brevità della loro storia, è imponente e perciò la figura del paracadutista è additata a tutti gli italiani.

Della storia della guerra mondiale, che può essere considerata la nostra quarta guerra di indipendenza, il Ministro non

manca di ricordare le pagine più gloriose nel raduno degli Autieri ad Asiago per la battaglia degli Altipiani nel 1916; nel raduno romano dei reduci che furono gli eroici difensori del Passo Buole; e nel ricordo della Battaglia del Pasubio che si chiamò « l'epopea del Pasubio » perchè servì a fronteggiare a costo di durissime perdite la « spedizione punitiva » austriaca del maggio-luglio 1916.

Il 21 ottobre 1966 l'on. Tremelloni portò il suo saluto agli ufficiali, agli allievi ufficiali ed in particolare a tutti coloro che tornavano dalle lunghe crociere di istruzione nella ormai secolare Accademia di Livorno. In quell'occasione ricordò i doveri — sempre splendidamente ed eroicamente assolti — della Marina in un Paese « circondato dal mare e con 7.500 km di coste ».

A Castellammare di Stabia — per il varo dell'incrociatore lanciamissili *Vittorio Veneto* — nel febbraio 1967, ribadì questo concetto, aggiungendo che la Marina « le cui tradizioni, antiche e più recenti, costituiscono un nobile patrimonio di tutti gli italiani » ha anche provveduto e si è adoperata perchè il suo naviglio fosse costruito con criteri moderni, a somiglianza degli altri Paesi, ricordando che « gli uomini si incontrano quando il mare non rappresenta un diaframma ma un immenso fronte... ».

Il 17 aprile 1966 il Ministro Tremelloni, presiedette alla cerimonia del giuramento degli accademisti dell'Aeronautica a Pozzuoli, ricordando che la loro storia benchè breve, è storia invidiabile perchè « ... avete corso con audacia ed intelligenza ... » e perchè « ... possedete un patrimonio prezioso che è stato costituito con il sacrificio di molti, con il coraggio di molti, con l'eroismo di moltissimi ... ».

Lo stesso concetto fu ribadito in occasione della consegna della Bandiera di combattimento al 36° stormo da caccia a Gioia del Colle, aggiungendo che la consegna di una Bandiera è un atto impegnativo soprattutto da parte di chi lo riceve perchè « è l'accettazione consapevole di un sacro dovere, è la consacrazione del simbolo che ne rappresenta l'impegno ».

Non si deve dimenticare però che — in ispecie nei tempi moderni — è necessario che gli uomini che comandano e guidano abbiano una preparazione adeguata al loro alto e difficile compito. Per questo non è mancato l'intervento del Ministro della Difesa alle cerimonie tenute alle Scuole di Applicazione d'Arma a Torino ed a quelle delle Scuole di Guerra di Civitavecchia e di Firenze.

Nè è mancata la presenza dell'On. Tremelloni all'inaugurazione del Corso « Organizzazione e metodi » ed all'apertura del XVIII Anno Accademico del Centro Alti Studi Militari.

« Alpino e sportivo fu il Ministro della Difesa », come egli stesso ama ricordare parlando ai giovani che praticano lo sport mentre vestono la divisa militare.

Il servizio militare non è mai stato di intralcio per gli sportivi; essi, anzi, hanno raggiunto risultati eccellenti in tutti i campi ed in tutte le competizioni proprio mentre prestavano il servizio militare. « Il segreto » — se di segreto si può parlare — è riassumibile in due concetti: « dare il meglio, con la creazione di particolari reparti, i Centri Sportivi », e « togliere il peggio, creando ambienti ove si viva e si respiri un'aria disintossicata dal *campionismo* e dal *divismo* ». « La salute fisica di questi giovani — della quale hanno cura i medici militari (cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali alla Scuola di Sanità Militare a Firenze) ha sempre tratto grandi vantaggi dalle discipline sportive ».

Il volume, oltre ad altri discorsi, riporta anche quello pronunciato in occasione del trasferimento a Roma da Parigi degli Uffici della « Nato Defence College », « crogiuolo di esperienza dei Vari Paesi posto all'incrocio dei risultati di strade diverse attraverso le quali si tenta di raggiungere la strada migliore ».

Chiudiamo ricordando quello che il Ministro Tremelloni disse dinanzi al monumento ai Caduti alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1966:

« ... Essi ci parlano ancora, nell'apparente silenzio delle Loro tombe... ammonimento al saper vivere insieme senza il sentimento dell'odio, al saper costruire senza le tossine della vendetta, al saper combattere ogni nostra civile battaglia nel rispetto della vita umana, al saper progredire sulla grande strada dell'onore reciproco, da gente libera e giusta ».

areos

Carri armati e veicoli corazzati nel mondo. *Dr. F. M. von Senger und Etterlin.* — Ed. Litoroma per l'Istituto per la Divulgazione della Storia Militare, Roma, pagg. 245, 223 illustrazioni, L. 3.500.

Senza alcun dubbio il Generale Goffredo Fiore, appassionato ufficiale carrista, deve essersi ripromesso di guadagnarsi in pieno la riconoscenza dei Quadri in genere e di quelli delle unità meccanizzate e corazzate in particolare.

Egli, infatti, dopo aver fatto tradurre e pubblicare l'interessante volume « I corazzati - L'evoluzione delle forze e dei mezzi corazzati » di R. Marian Ogorkiewick (di cui demmo notizia nel fascicolo del febbraio 1965 della « Rivista Militare »), ha recentemente patrocinato la pubblicazione di questo volume sui carri armati e sui veicoli corazzati nel mondo. La traduzione è opera del colonnello P. Rotundo, anch'egli ufficiale carrista.

Si tratta di un manuale tedesco di divulgazione che cita e prende in esame i più interessanti mezzi corazzati oggi in dotazione o in avanzato stadio di sperimentazione presso i più importanti eserciti del mondo. I tipi - base considerati nel manuale (escludendo dal computo le versioni derivate che, peraltro, sono tutte citate nel volume) ascendono a ben 111 unità ed appartengono ai 12 Paesi produttori, nel mondo, di mezzi corazzati e cioè Austria, Belgio, Canadà, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Giappone, Gran Bretagna, Olanda, Russia, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera.

Il volume consta di due parti: il testo e le tavole dei dati tecnici.

Nel testo vengono « presentati » i singoli mezzi, raggruppati per Nazione e per categoria (autoblindo, carri leggeri, carri medi, carri pesanti, carri aerotrasportabili, veicoli corazzati per trasporto truppa, carri da sbarco, semoventi controcarri, semoventi di artiglieria, semoventi speciali). La presentazione segue sempre lo stesso schema: denominazione ufficiale del mezzo, caratteristiche generali (lunghezza, larghezza, altezza, peso, armamento, potenza, corazzatura, equipaggio, velocità, autonomia), veicoli similari, origini del mezzo e versioni derivate, caratteristiche particolari più salienti, impiego tattico previsto, valutazione tattica del mezzo.

Le caratteristiche esteriori di ciascun tipo sono state riprodotte per mezzo di fotografie e di disegni che dànno la visione di fronte e di lato del mezzo.

Per amor di chiarezza, i disegni riportano solo le linee essenziali, trascurando quanto, nei particolari, possa essere suscettibile di variazioni.

Nelle tavole dei dati tecnici sono riportati, per i mezzi corazzati più importanti, i valori numerici dei dati caratteristici dello scafo, del motore, del cambio, degli organi di sterzatura e di rotolamento, della corazzatura, dell'armamento, ecc., nonchè delle prestazioni (pendenze superabili, scalino, trincea, guado) più ricorrenti.

In definitiva, siamo in presenza di un manuale pregevole per la completezza ed il suo grado di aggiornamento. Esso consente di rilevare agevolmente i criteri che, in ciascuno dei Paesi considerati, presiedono alla realizzazione dei mezzi corazzati nonchè le varie formule tattiche e tecniche adottate per ciascun tipo di mezzo. Poichè il manuale è di grande utilità e concorre alla preparazione professionale dei Quadri, noi non possiamo che plaudire all'iniziativa del Generale Fiore.

G. G.

Nuova storia degli Stati Uniti. *William Miller.* — Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, pagg. XII - 526, L. 4.000.

Benchè vi sia una sostanziale differente impostazione nel campo della Storia tra la nostra mentalità di europei e di italiani in particolare, in quanto noi siamo abituati a « inquadrare » continuamente i fatti e i problemi, mentre gli americani hanno l'abitudine di proporci gli avvenimenti anche se minuti senza alcun ordine apparente, bisogna dire che questa « Nuova storia degli Stati Uniti » del Miller si avvicina assai più alla nostra *forma mentis* piuttosto che alla loro. Per questo il libro appare come qualcosa di particolarmente interessante, al di là di ogni altra considerazione, ed è pur vero che, benchè negli ultimi anni la lacuna di interesse per la storia e la civiltà americana sia stata colmata, Miller è riuscito a creare un'opera brillante, un risultato quindi altamente positivo e in definitiva, mai raggiunto finora. Quantunque si sia nel campo della storia in generale, il panorama che ne offre l'Autore è talmente complesso, e trattato con un tale acume, da indurci a considerare la sua opera come un passaggio obbligato se si vuole approfondire lo spirito degli avvenimenti e la intelaiatura critica ad essi connessa. D'altra parte è anche il caso di sfatare l'idea diffusa che la storia degli Stati Uniti sia semplice e priva di problemi complessi.

Nei primi capitoli, che prendono le mosse dalla iniziale colonizzazione del nuovo mondo, già è evidente la constatazione che la formazione degli Stati sia stato un qualcosa di complesso nel suo insieme di fenomeni economici, giuridici, costituzionali. Il solo gigantesco sviluppo dell'economia americana nei suoi aspetti tecnici e politico-sociali, offre due diverse linee di svolgimento in antitesi fra loro: la volontà del successo e il culto del materialismo, e la costante necessità di preservare la libertà individuale e il senso di dover portare fino in fondo un ideale. Contraddizioni che sono alla base del continuo divenire della storia americana e sono dunque la riprova del-

la sua profondità. Il problema della schiavitù, è analizzato dall'Autore con un profondo acume, inquadrato nella guerra civile, ed egli conclude affermando che fin verso il 1890 c'era ben poca simpatia fra le razze, e dopo quella data il contadino bianco del sud divenne « lo spirito vendicatore del Sud del tempo andato ed in particolare rese la libertà come un incubo per i discendenti degli antichi schiavi ».

Il problema economico è sempre presente in maniera preponderante in questo libro, forse perchè l'Autore con vari suoi lavori si è particolarmente interessato alle ricerche di storia economica, per cui egli prende in considerazione, dopo la guerra di secessione, con profondità di analisi, la storia dell'industrialismo, ossia la storia della organizzazione operaia. L'espansione economica del Nord conseguente alla guerra civile stimolò infatti l'organizzazione del lavoro, e con la prosperità del dopoguerra l'adesione alle unioni operaie toccò punte altissime. La straordinaria espansione economica di quel periodo si spiega con la difficoltà della lotta per la sopravvivenza e la durezza della concorrenza. Una delle cause principali del crollo del 1893 era stato il continuo incremento della produttività, e l'espansione delle comunicazioni, cui aveva condotto l'applicazione sistematica della scienza all'industria.

Analizzando quella che l'Autore chiama la « Grande Missione », ossia l'idea della « grande America », fino alla guerra mondiale, egli giunge al problema del bolscevismo e si arresta alle soglie della grande vittoria che avrebbe visto salire alla Casa Bianca il Presidente Kennedy. Miller è convinto che gli americani non hanno oggi alcuna sicurezza che la democrazia sia stabile. Tuttavia egli, pur avendo scritto nel 1958, prima quindi del periodo kennediano, afferma la sua fede nei valori assoluti della democrazia: valori umani che sostengono la difesa di ogni singola vita, e conclude dicendo che la difesa e la propagazione degli ideali americani « è il compito della civiltà americana nella sua maturità ».

A. Barbato

German Surface Vessels 1 & 2. *H. T. Lenton.* — Ed. Mac Donald, London, 1966, 2 voll., 15 scellini ognuno.

Questi due volumetti relativi alle navi di superficie tedesche fanno parte della collezione di Mac Donald sulle Marine della seconda guerra mondiale, e seguono altri due titoli non meno interessanti usciti nel 1965 e dedicati ai sommergibili. Si tratta dei classici volumetti di piccolo formato di Mac Donald, stilati con grande precisione e accuratezza. Il programma della collezione comprende, oltre questi, altri che hanno per argomento le flotte degli Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Olanda, Polonia, Norvegia, Jugoslavia, sempre relativamente agli anni della seconda guerra mondiale.

Il « German Surface Vessels 1 » comprende le voci: navi di linea, portaerei, incrociatori, posamine e dragamine. Il numero « 2 » tratta invece delle navi minori e ausiliarie; fra cui spiccano gli incrociatori ausiliari, i corsari che hanno inflitto tante perdite al naviglio alleato.

Ma il capitolo forse più interessante di tutta la materia esposta in questi due volumetti è quello relativo alle navi di linea: corazzate, navi da battaglia e incrociatori da battaglia. Soprattutto su questa categoria di unità doveva svilupparsi il « Piano Z » che avrebbe dovuto dare verso il 1942 — se la guerra non fosse scoppiata prima, come in effetti si verificava — alla Germania una forza navale di superficie teoricamente imbattibile, anche da parte di flotte tradizionalmente potenti, come quella britannica e americana. Il calcolo era basato sul fatto che le flotte inglese e americana disponevano soltanto di navi di linea di formula risalente alla prima guerra mondiale, quindi inadatte a sostenere il confronto con unità moderne, a meno di non basarsi su una schiacciante superiorità numerica; e sul fatto che i cantieri anglo-americani lavoravano allora molto più lentamente di quelli tedeschi e non avevano aggiornato le tecniche di costruzione come questi ultimi. Il « Piano Z » (formulato compiutamente nel 1937) contava appunto che, in una corsa agli armamenti, i tedeschi avrebbero ottenuto un largo margine di vantaggio iniziale, toccando il limite massimo verso il 1942; per poi iniziare lentamente a decrescere, poichè si prevedeva che anche i cantieri navali avversari avrebbero a quel tempo raggiunto un certo ritmo. Ma nel 1942, la Germania avrebbe potuto entrare in guerra, infliggendo una serie di rapidi colpi mortali alla potenza navale avversaria, con una sorta di *Blitzkrieg* combattuta anche sui mari. Tuttavia, la guerra scoppiava nel 1939 e tutto il programma tedesco andava all'aria; per esigenze immediate, relative ad una situazione diversa da quella prevista per il 1942, i cantieri tedeschi dovevano abbandonare le navi di linea per la costruzione in massa di sommergibili. Il resto della storia è noto. Tenendo conto di questi fatti, si può ora tornare al « German Surface Vessels », per osservare sinteticamente come erano stati strutturati i programmi navali tedeschi. Inizialmente, alle tre minuscole e decrepite corazzate *pre-dreadnought* dell'inizio del secolo, la Germania aggiungeva tre moderne corazzate tascabili, che rientravano ufficialmente nei limiti imposti dal Trattato di Versailles; anche se poi, invece delle 10.000 tonnellate concesse, le unità raggiungevano dislocamenti compresi tra le 15.900 e le 16.200 tonn. p. c., che però non accrescevano di molto la loro potenza. Successivamente, venivano i due incrociatori da battaglia classe « Gneisenau », con i quali la Germania abbandonava l'osservanza delle clausole di Versailles per un riarmo secondo le norme che dovevano essere stabilite dal trattato navale anglo-tedesco del 1935.

Il « Piano Z » iniziava con le due poderose navi da battaglia classe « Bismarck », di 51.000-52.000 tonn. p. c., armate di 8 pezzi da 381 mm e dotate di una poderosa corazzatura; varate entrambe nel 1939, entravano in servizio nel 1940-41. La successiva classe « H » prevedeva sei unità di 68.000 tonn. p. c., con 8 pezzi da 406 e la stessa protezione delle precedenti (risultata alla prova dei fatti più che sufficiente); delle sei navi da battaglia, le prime due, « Friedrich der Grosse » e « J » (nome non ancora assegnato), venivano messe in cantiere prima della guerra, ma nel 1940 i lavori erano definitivamente arrestati. Le sei « H » lanciavano una formula modernissima e avevano introdotto una notevole innovazione nell'apparato motore, montando motori Diesel invece delle turbine a nafta; il che portava quasi a raddoppiare l'autonomia, da circa 8/9.000 miglia (a 19 nodi) della classe precedente, a 16.000 miglia.

Erano poi in programma, tre incrociatori da battaglia classe « O », di 38.200 tonn. p. c., armati di 6 pezzi da 381. Con queste unità, la flotta tedesca abbandonava parzialmente la tipica formula tedesca dell'incrociatore da battaglia (protezione e velocità a scapito dell'armamento) per portarsi a metà strada verso quella britannica (armamento e velocità a scapito della protezione). Tuttavia, i tre « O » resteranno soltanto un progetto. Alcune torri da 381 costruite per queste unità verranno montate sul « Gneisenau » nel 1942, in luogo dei 280 mm; ma anche questi lavori di trasformazione saranno interrotti a metà. Tra il 1942 e il 1944 i tedeschi preparavano altri progetti per navi di superficie di enorme potenza, ma resteranno tutti sulla carta.

Oltre le navi di linea, il « German Surface Vessels » espone lo sviluppo del programma portaerei — una di esse veniva costruita prima dell'inizio della guerra, ma non partecipava alle operazioni per la mancanza di una aviazione navale — e delle unità di altra categoria, dagli incrociatori alle navi ausiliarie. E' un quadro completo che risulta sommamente utile a chiunque voglia studiare con un certo impegno la seconda guerra mondiale.

G. Giannettini

Giovedì culturali. *Scuole di Applicazione d'Arma.* Anno accademico 1965-66. CCXXVII dalla fondazione. — Torino, pagg. 235, edizione f. c.

Si tratta della raccolta delle conferenze tenute da insigni studiosi alle Scuole di Applicazione d'Arma, in Torino, ogni giovedì, il che costituisce un profondo legame fra gli Ufficiali Allievi e il mondo intellettuale, la cui vita si svolge al di fuori delle Scuole medesime, ma che in questi settimanali contatti, ha messo a disposizione degli Ufficiali che appunto alle Scuole completano la loro preparazione, esperienze nuove e argomenti appassionanti. Particolarmente degna di nota la conferenza del Padre Domenicano Giovanni Arrighi che a suo tempo è stato un brillante ufficiale di Stato Maggiore e che quindi si proponeva già all'uditorio, a causa di questo non irrilevante particolare, in una veste colma di maggior prestigio. L'argomento trattato è appassionante, proprio perchè oggi parlare di esigenze spirituali dell'uomo può suonare in contrasto coi tempi di massimo progresso tecnico. Tale è il titolo della sua conferenza, in cui l'Autore si rifà a S. Agostino e analizza gli atteggiamenti dell'uomo moderno concludendo con la necessità di studiare l'uomo per capirlo a fondo, proprio perchè l'insoddisfazione oggi più che mai si manifesta in lui attraverso l'angoscia e la disperazinne.

Seguono poi dotte disquisizioni del Prof. Giovanni Getto su Dante, e del Prof. Sergio Cotta sulla « Non violenza », e del celebre storico Prof. Alberto M. Ghisalberti sull'« Opera educativa di Massimo d'Azeglio ». Due conferenze molto interessanti sono dedicate a Torino e al Piemonte: quella del Prof. Giuseppe Grosso, Sindaco della città, che tratta di « Torino centro nazionale ed europeo », e del Prof. Marziano Bernardi: « Il Piemonte e le arti ». Le

due funzioni espletate dalla città di Torino non si possono sottovalutare in alcun modo: dall'essere stata il centro propulsore del Risorgimento, all'essere divenuta un centro industriale di prim'ordine in seguito; e forse è rispondente ad un carattere della conformazione psicologica dei piemontesi che lo sviluppo industriale si sia orientato soprattutto verso l'industria automobilistica. Quanto allo sviluppo artistico c'è un motivo di rigorosa unità nell'arte piemontese nel sei e nel settecento, e questa rigida disciplina del gusto spiega come Torino sia nata « barocca ».

Vi sono poi le conferenze dell'Ambasciatore Giustino Alpesani sugli « Orientamenti attuali della collaborazione coi Paesi in via di sviluppo », ora quanto mai attuale, e quella del Gen. Luigi Mondini su « La Germania dalla vittoria alla catastrofe nella seconda guerra mondiale ».

Infine, sono stati toccati due argomenti di completamento alla formazione dei giovani: quello sugli « Orientamenti attuali della geografia », del Prof. Dino Gribaudi, fondamentale per il patrimonio professionale degli Ufficiali, e quello sulla « Importanza sociale e formativa dello sport », del Prof. On. Vittorio Catella, di ovvia importanza: la funzione dello sport dai punti di vista agonistico ed educativo non può essere infatti ignorata. Lo sport asseconda il ritorno alla natura, ed è auspicabile una perfetta simbiosi tra cultura e sport; insomma, l'antica massima « mens sana in corpore sano » è quanto mai rispondente alle esigenze dei giovani di oggi.

Questa raccolta è interessantissima per la varietà degli argomenti che la compongono e ne deve essere dato atto al Comando delle Scuole.

Trattandosi di un'iniziativa che ha avuto luogo anche lo scorso anno, auguriamo che questo frequente contatto fra i giovani Ufficiali e l'ambiente torinese continui e si perfezioni per amalgamare maggiormente gli animi in un'unica messe di interessi.

A. Barbato

Le navi segrete di Hitler. *David Woodward.* — Ed. Mondadori, 1966, pagine 252, L. 1.400.

L'A., attingendo al carteggio della Direzione Operazioni Navali o SKL (Seekriegsleitung) della Marina Militare Tedesca ed ai giornali di bordo delle navi stesse, ci racconta le imprese delle navi « corsare » tedesche che operarono durante la seconda guerra mondiale. E' un aspetto quasi sconosciuto della guerra sui mari nei quali si ritrova l'eco di imprese di pirati di tanti anni fa.

Furono nove ex mercantili tedeschi i quali operarono come incrociatori ausiliari, fra il 1940 ed il 1943 ed affondarono o catturarono più di 130 navi degli alleati, per un totale di 850.000 tonnellate, tre volte cioè il tonnellaggio mercantile che venne affondato, nelle loro operazioni, dalle unità di guerra tedesche di superficie: la *Sharnhost,* la *Gneisenau,* la *Graf Spee.*

Le navi « corsare » penetrarono nei mari di tutto il mondo dall'Oceano Indiano all'Atlantico, dall'Artico all'Antartico. Le loro vicende si leggono come un libro di avventure appassionante, seguendo passo passo gli avvenimenti, attraverso i diari di guerra.

Una di esse, l'Atlantis, rimase ininterrottamente in mare per 21 mesi, battendo, come affondatrice, ogni record non solo dell'ultima guerra ma di tutte le guerre.

Apprendiamo inoltre dall'A. che l'organizzazione logistica dei rifornimenti e delle informazioni, per questo genere di guerra marittima, risale a prima del 1930, in quanto venne iniziata addirittura sotto la Repubblica di Weimar. La flotta tedesca, quasi annullata allora dal Trattato di Versailles, pianificò ed impiantò una organizzazione di sostegno per eventuali navi corsare in tutto il mondo. Era una organizzazione simile a quella che aveva funzionato con un certo successo anche all'inizio della prima guerra mondiale.

Delle nove unità « corsare » solo due riuscirono a sfuggire all'affondamento, ma gli alleati impiegarono tre anni e mezzo per ottenere questo risultato.

L'attività di queste navi era rivolta contro i mercantili isolati, non riuniti in convoglio, e pertanto esse operarono a grande distanza dall'Europa, anche per causare un forte dispendio di energie alle forze navali alleate ed una grande dispersione di esse, che, impegnate a dare loro la caccia, vennero in parte sottratte ai loro compiti normali.

E. Fasanotti

Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno - dicembre 1917). *Camera dei Deputati - Segretariato Generale.* — Ed. Archivio Storico Camera dei Deputati, Roma, Tip. Colombo, 1967, pagg. 249, edizioni f. c.

I verbali della Camera dei Deputati riunita in Comitato Segreto comprendono le sedute dal 21 al 30 giugno e dal 13 al 18 dicembre 1917. Constano di seicentoventisei cartelle dattiloscritte, e la presente edizione è integrale; inoltre in allegato ai verbali sono stati riportati gli ordini del giorno. Esistono infine note di riferimento agli avvenimenti trattati troppo velocemente nel testo.

Il volume si apre con la relazione del Comitato Segreto del 21 giugno 1917, sotto la presidenza del Presidente On. Marcora. Ma ovviamente la seduta, il cui verbale è uno dei più interessanti, è quella del 16 dicembre 1917, dopo la battaglia di Caporetto. La Camera desiderava udire dal Governo, come si fosse determinata la sconfitta e come il Governo stesso intendesse rimediarvi. La relazione dell'on. Alfieri, Ministro della guerra, chiarisce che vi erano due questioni: la politica e la militare. Secondo lui, la ricerca delle cause doveva essere fatta, ma evidentemente non sarebbe stato giusto incolpare una sola persona degli errori e delle colpe di tutti. Inoltre il Ministro aggiungeva, e questo sembra oggi, coi tempi che corrono, un anacronismo, che il pericolo più grave era quello di screditare la politica e la serietà del Paese di fronte agli Alleati. L'intervento, fra gli altri, dell'On. Vittorio Emanuele Orlando circa i rapporti fra Governo e Comando Supremo, si riferiva alla costituzione di un Comitato di guerra. Inoltre, egli diceva, la questione era di sapere se, una volta raggiunte le prove di un reato, esse dovessero essere comunicate all'autorità giudiziaria militare che, sola, ne aveva la competenza. Nelle sedute seguenti, la Camera, pur continuando le polemiche sulla discussione circa le responsabilità mili-

tari e politiche del disastro di Caporetto, esprimeva la propria ammirazione per gli eroici Combattenti che avevano arginato l'invasione nemica. L'inchiesta d'altra parte era più che mai necessaria, dato che dopo due anni di guerra, c'era stato il sacrificio di tante vite umane.

L'On. Sonnino ricordava nel suo intervento che la guerra era stata ripetutamente approvata dal Parlamento, in piena libertà, e che nessun italiano avrebbe mai potuto accontentarsi di una pace separata, e quindi riaffermava la necessità di rinvigorire la condotta della guerra, mostrandosi forti proprio quando il nemico sperava sulla demoralizzazione interna. Anch'egli inneggiava all'Esercito che in momenti duri come quelli dava prova di risolutezza, di calma e di energica ripresa morale.

L'ultima seduta, il cui verbale è registrato nel volume, si riferisce al 18 dicembre 1917 e riguarda un episodio di teppismo da cui risulta che l'On. Miglioli fu aggredito per strada da energumeni che lo percossero dicendogli che occorreva eliminare i Deputati contrari alla guerra. Egli lo riferiva come esempio di intimidazione di un Rappresentante del popolo, e l'On. Vittorio E. Orlando, pur stigmatizzando l'episodio, faceva presente che non bisognava eccitare gli animi, in quanto, da qualunque idea si fosse partiti per scatenare le ire di parte, era comunque un tradire gli interessi della Patria.

La lettura di questo volume è utile retrospettivamente parlando, in quanto si tratta di un periodo di cui ricorre il cinquantenario, periodo molto triste della storia della guerra mondiale; e apprendere i particolari delle sedute segrete della Camera, coi relativi documenti, a distanza di cinquant'anni, insegna pur sempre come tutto andrebbe visto più obiettivamente, per trarre da ogni avvenimento anche infausto un utile ammaestramento.

A. Barbato

La « Big E » - La portaerei Enterprise nella guerra del Pacifico. *Edward P. Stafford.* — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1967, pagg. 549, L. 3.500.

Questo volume di Edward P. Stafford: « La Big E » — La portaerei *Enterprise* nella guerra del Pacifico —, edito dalla Casa Editrice Baldini e Castoldi in una chiara e limpida edizione, non è, nonostante che con reverente atto di omaggio sia stato giustamente dedicato « a tutti gli uomini che navigarono sull'*Enterprise* ma specialmente a coloro che andarono in guerra su di essa e non fecero più ritorno », un libro che interessa solo i marinai ma anche chi dal mare, o come amore o come ammaestramento, intende trarre quegli orientamenti spirituali che sono alla base della formazione del « cittadino », dell'unità prima che con il suo moltiplicarsi forma la Nazione.

Nel libro infatti c'è il marinaio che compie il suo dovere fino al sacrificio ultimo in quanto c'è il « cittadino » che sul ponte della nave od a bordo degli aerei che da essa si levano per le missioni di guerra, sente la Nazione, nei momenti cruciali e drammatici della sua storia, come una estrinsecazione di forza e di diritto che si identificano in lui.

Il libro, che si avvale nella descrizione di una prosa robusta, sbalzata con efficacia di immagini e di colori, ad una osservazione superficiale sembra scritto in forma diaristica, il diario della portaerei *Enterprise* redatto sul filo del succedersi delle vicende di cui fu protagonista quella unità nella guerra del Pacifico, ma basta affacciarsi con attenzione a ciò che è l'anima del libro per rendersi conto dell'errore.

Infatti al centro spirituale del libro, che ne dà i motivi per cui fu scritto, non è tanto la cronistoria della portaerei *Enterprise* quanto quella di tutta la marina da guerra americana che nella *Enterprise,* come disse il ministro della marina Forrestal « simboleggia la storia della marina in quella guerra ».

Ma perchè fu chiamata « Big E »? Ce lo dice l'Autore: « Essendo "E" abbreviazione di *Enterprise,* di Eccellenza e di Efficienza, l'ambito riconoscimento per attribuirsi il quale tutte le navi da guerra gareggiano ogni anno, e poichè essa era nuova, possente ed amata dall'equipaggio, questo prese a chiamarla "Big E" unico soprannome cui sempre, in realtà, tenne fede ».

La « Big E » iniziò la sua vita di guerra in un mattino verso la fine di novembre del 1941 prendendo il mare da Honolulu, la capitale delle splendenti e gioiose Hawaii, ma sul molo, come sempre avveniva alla partenza di una nave, non c'era una sorridente fila di fanciulle, con gardenie alle tempie, che in segno di saluto danzavano movendo con grazia le mani e facendo ondeggiare le gonne di paglia ed i capelli corvini, in una orgia di colori sgargianti, mentre tutto intorno si levava il suono delle ukelele. Non c'era perchè la guerra era arrivata anche nel Pacifico ed aveva fugato fanciulle, ukelele e colori sgargianti di spensieratezza.

Così lasciò Honolulu la *Enterprise* per andare verso le sue missioni di combattimento ed il suo destino di guerra.

La nave, dice l'A., era « lunga 252 metri, larga 35, con un dislocamento, vuota e disarmata, di 20.000 tonnellate.

« La *Enterprise* era ad un tempo, nave da guerra ed aeroporto.

« Le turbine a vapore azionanti 4 grandi eliche di bronzo le imprimevano una velocità di più di trenta nodi e dietro le eliche un unico timone, grande quanto il fianco di una casa, manovrato con un semplice tocco dal ponte di comando, le forniva la manovrabilità richiesta. Comandante e cuochi, piloti e pompieri, più di 2.000 uomini, vivevano ed avrebbero combattuto su essa. Come ogni nave da guerra aveva cannoni: da 127 mm a duplice uso, per tiro in superficie o controaereo, e dozzine di armi automatiche di piccolo calibro per il combattimento a distanza ravvicinata. Possedeva anche un dispositivo segreto chiamato radar mediante il quale, secondo coloro che se ne intendevano ed in esso credevano, era possibile individuare aeroplani navi e coste, misurare accuratamente le loro distanze e i rilevamenti, scorgere il nemico anche nella più nera oscurità o nella nebbia più fitta.

« Milioni di galloni di nafta riempivano i suoi depositi e quasi duecentomila galloni di benzina ad alto numero di ottano erano a disposizione degli aerei. I magazzini era stipati di munizioni per i cannoni, di bombe, siluri e proiettili per le mitragliatrici degli aerei.

« Ma la vera ragione di esistere dell'*Enterprise* stava nel ponte di volo che la ricopriva da prua a poppa e negli ottanta e più velivoli che operavano in essa ».

Dal giorno in cui la *Enterprise* lasciò Honolulu le missioni di guerra che la vi-

dero impegnata furono particolarmente difficili ma gloriose, tra queste: « Battaglia di Midwy » (4-6 giugno 1942), « Occupazione di Guadalcanal » (7-9 agosto 1942), « Battaglia delle isole Stewart » (24 agosto 1942), « Battaglia di Santa Cruz » (26 ottobre), « Battaglia delle Salomone » (14-15 novembre 1942), « Occupazione delle Gilbert » (19-21 novembre 1943), « Occupazione delle Marshall » (29 gennaio-4 febbraio 1944), « Occupazione di Hollandia » (20-24 aprile 1944), « Occupazione delle Marianne » (11-giugno-5 luglio 1944), « Battaglia del Mar delle Filippine » (10-20 giugno 1944), « Occupazione di Palau » (6-18 settembre 1944), « Occupazione dell'isola di Leyte » (14-31 ottobre 1944), « Seconda battaglia nel Mare delle Filippine » (24-25 ottobre 1944), Operazioni di appoggio alla occupazione dell'isola di Luzon (7-8 gennaio 1945), Bombardamenti a Formosa e a Okinawa (20-22 gennaio 1945), Primo attacco delle portaerei a Tokio (16-17 febbraio 1945).

Dal 7 giugno al 13 settembre 1945 la nave passa in riparazione nell'arsenale della Marina di Puget Sound, dove già altre volte nel corso della guerra era stata riparata per danni subiti in combattimento.

Intanto la guerra volgeva al termine. Il 14 agosto 1945 il governo giapponese accettava la resa incondizionata.

Era finita la guerra anche per l'*Enterprise* ed era pure finita la sua vita gloriosa di nave, infatti il 25 settembre 1945 lascia Pearl Harbor per celebrare il Giorno della Marina il 27 ottobre 1945 a New York e viene poi messa fuori servizio, esattamente alle ore 13,47 del 17 febbraio 1947.

In quel giorno ed in quell'ora con « l'equipaggio schierato sul ponte di volo — che da un anno e tre mesi non aveva sentito una ruota d'aereo — l'ultimo comandante dell'*Enterprise,* capitano di fregata Lewis F. Davis, ordinò l'ammaina bandiera. L'ultima annotazione sul libro di bordo dice: ..."messa fuori servizio, nella riserva, come unità del New York Group, Atlantic Reserve Fleet "».

E con questo la storia dell'*Enterprise* poteva sembrare finita.

Per tutti ma per il suo equipaggio che quando fu dato l'ordine di demolizione, dopo che per dieci anni aveva dormito tranquilla presso la South Wall a Bayonne, elevò la sua appassionata protesta. Ad esso si unirono altre voci. « La gente ricordava che nell'agosto del 1945, il Ministro della Marina Forrestal, aveva raccomandato che la "Big E" fosse preservata dalla demolizione come lo erano state la *Constitution* e la *Constellation,* essendo "la sola nave che più da vicino simboleggia la storia della Marina in questa guerra". Si ricordò che il Presidente Truman aveva approvato una lettera del Ministro Forrestal che così terminava: "Gli uomini che hanno combattuto su di essa amano questa nave. Mi addolorerebbe apporre il mio nome sul documento che la condanna ad essere demolita. Io credo, signor Presidente, che l'*Enterprise* dovrebbe venire conservata in un luogo appropriato come simbolo visibile del valore, della tenacia in guerra del popolo americano e della sua ferma volontà di combattere tutti i nemici che volessero aggredirlo..." ».

Il ministro Thomas S. Gates non fu insensibile agli appelli e « convenne di differire la demolizione finchè si fossero raccolti sufficienti fondi privati per salvarla e curarne la manutenzione ».

Ma i fondi non si trovarono: « La più ricca nazione del mondo non poteva permettersi il lusso di conservare la sua più grande nave da guerra e nei primi mesi

del 1959, in un tetro arsenale sul fiume Hackensack a Kearney, nel New Jersey, le fiamme ossidriche ed i martelli pneumatici si accanirono su di essa e scientificamente la smantellarono.

« Sembrò quasi che lo spirito indomito dell'*Enterprise* vacillasse, affievolendosi nella mortale agonia ».

Ma non fu così perchè nel 1961 fu varata la prima portaerei nucleare della storia, la più grande nave del mondo, ed ebbe un nome: *Enterprise*.

Dice l'A.: « La storia della "Big E" era cominciata di nuovo ».

Il libro di Edward P. Stafford anche se racconta vicende di guerra, e con metodo ed attenendosi strettamente ad una cronologia di fatti, non può definirsi un vero e proprio libro di guerra ma piuttosto di psicologia marinara che considera la nave come parte viva di quel tutto che è passione del mare, orgoglio e amore degli equipaggi, di qualunque Paese, che combattono all'ombra della bandiera della loro Patria.

E' un libro che tutti i marinai leggeranno, spesso con commozione, perchè in esso sarà loro possibile ritrovare comuni sentimenti tratti da quel patrimonio spirituale che è uguale in ogni equipaggio di nave combattente, qualunque sia la nazione per la quale si batte, è un libro che « tutti » dovrebbero leggere per comprendere meglio la psicologia dei marinai

V. Baldieri

Anlage von Übungen. *Arbeitsgemeinschaft Truppendienst.* — Truppendienst Taschenbücher, Band 4, Verlag Carl Ueberreuter, Wien, 1967, pagg. 177, 22 cartine e schizzi, 8 illustrazioni.

Ai precedenti manuali di « Truppendienst » — rispettivamente dedicati al diritto internazionale di guerra, alle forze armate del Patto di Varsavia e della NATO — fa seguito questo quarto *Taschenbuch,* che ha per argomento le « istruzioni per esercitazioni » (Anlage von Übungen).

Il volumetto, al contrario dei TT precedenti, non è dovuto ad un unico Autore, ma al lavoro di un intero gruppo di collaboratori — *Arbeitsgemeinschaft*: letteralmente « comunità di lavoro » — della rivista militare austriaca « Truppendienst ». Gli scopi che i compilatori si proponevano di conseguire sono chiaramente indicati nella prefazione: « Per un esercito in tempo di pace non vi è compito più importante dell'addestramento dei propri soldati per una eventuale necessità di difesa ». Alla luce di questo principio informatore, i collaboratori di « Truppendienst » hanno appunto voluto mettere insieme un manuale che si rivelasse utile agli ufficiali dell'esercito, sia per le esercitazioni sul piano dei comandi, sia per l'addestramento dei reparti posti ai loro ordini.

Il *Taschenbuch* N. 4 si suddivide in nove capitoli, ognuno stilato da un singolo Autore. I principali argomenti sono: lineamenti generali per la descrizione organica del terreno, compilazione dei piani operativi, esercitazioni a livello comandi, esercitazioni delle trasmissioni, pianificazione degli itinerari e degli ordini di marcia delle colonne motorizzate, addestramento

(di reparto) al combattimento e al tiro, combattimento controcarri a distanze ravvicinate.

Quest'ultimo capitolo studia in particolare le possibilità della fanteria di condurre la lotta c.c., diffondendosi sulle armi leggere c.c. e sulle tattiche di impiego, arricchendo inoltre la trattazione con esaurienti schizzi e quadri schematici.

Per un ulteriore approfondimento, i compilatori del TT. 4, inviano il lettore ad una ampia bibliografia. Nel complesso il volumetto risulta senz'altro di estremo interesse, come del resto i precedenti della stessa serie.

G. Giannettini

I Borgia - Gli artisti del veleno e dell'intrigo. *Laura B. Piccoli.* — Ed. Giovanni De Vecchi, Milano, 1967, pagg. 290, L. 3.500.

Ci sono personaggi storici nei riguardi dei quali, anche a distanza di secoli, la critica storica non ha ancora detto la sua ultima parola, personaggi che hanno dato un nome, un significato, una impronta ad un'epoca che è stata, nel tempo in cui vissero e dopo, « la loro epoca », espressa dalla loro intelligenza o dal loro genio, dalla loro mentalità o dalla loro volontà, come dai loro difetti ed anche dai loro vizi.

Personaggi dalla complessa personalità poliedrica e sconcertante, e perciò non facilmente definibile nè facilmente comprensibile, in costante e tumultuosa estrinsecazione di se stesa, sullo sfondo di tempi in cui la vita degli individui e quella sociale e politica erano tenute insieme da un fragile tessuto connettivo morale e spirituale alla mercè di infiniti elementi disintegratori.

Tra questi personaggi la storia indica: i Borgia, la famosa famiglia originaria dell'Aragona che dette alla Santa Sede Alessandro VI Borgia, Papa Borgia, come dai più è conosciuto; con le tormentate vicende politiche del tempo, un figlio di Papa Borgia, Cesare, che il Machiavelli addita come esempio di spregiudicato realismo politico, e Lucrezia, figlia di Alessandro VI, e conseguentemente sorella di Cesare Borgia, figura di centro per il raggiungimento delle finalità politiche dell'uno e dell'altro.

Nel tentativo di mettere a fuoco personaggi del genere sono stati scritti centinaia di volumi, specialmente per quanto riguarda la figura di uomo, di pontefice e di sovrano di Alessandro VI, ma i tentativi non hanno raggiunto posizioni definitive e per la critica storica non sono altro che punti di partenza e non di arrivo, spesso generati dalla passione di tesi aprioristiche e spesso perchè avviluppati ed irretiti nel groviglio di avvenimenti e di tempi tumultuosi e grandiosi.

Si pensi che Alessandro VI visse e regnò nel momento in cui i fremiti ed i fermenti del Rinascimento erano più violenti ed esplosivi, caratterizzati da tempi in cui gli uomini vivevano ed agivano principalmente in funzione di interessi e non di ideali, sotto l'influenza di una psicologia collettiva che aveva talmente deformato i principi dell'etica individuale e sociale da non sapere più distinguere la giustizia dall'ingiustizia, la verità dalla bugia, la bontà dalla crudeltà.

Era il Rinascimento che ancora non aveva trovato il suo equilibrio morale, forse perchè tutto proteso nello sforzo di raggiungere luminose e faticose mete di rin-

novamento e di progresso artistico, letterario, scientifico.

Era il secolo infatti che in Italia generò l'arte ed il pensiero di Michelangelo, Raffaello, Machiavelli, Cellini, Leonardo da Vinci, Ariosto, Bembo, Tasso, Bramante, Donatello, Orcagna, e la schiera dei geni non finisce qui.

Ed era anche il secolo in cui Cristoforo Colombo spinse la sue caravelle avventurose alla scoperta dell'America non solo determinando nel mondo il capovolgimento di situazioni storiche, politiche, sociali ed economiche ed il sorgere di nuovi rapporti di forza tra i popoli e gli Stati, ma anche il sorgere di una mentalità nuova in cui si scontravano sentimenti opposti: fremiti ideali e spirituali ed aneliti di lotta, di avventura, di cupidigia, di potere, di ricchezza.

La mitezza della Croce alla cui ombra S. Francesco da Paola fondò il suo Ordine che per umiltà e pietà cristiana chiamò dei « Minimi », accanto al gelido lampeggiare della spada ed all'esplodere delle più violente passioni.

In questo ribollire di passioni tempestose, irose, violente e spietate, ed in questo tumultuare di idee e di sentimenti vissero ed operarono i Borgia, all'apice il Pontefice Alessandro VI Borgia, il Sovrano Borgia, l'uomo Borgia, trilogia che è l'uomo e l'epoca, ed un periodo, un « momento » dei più interessanti e difficili della storia non solo d'Italia, ma d'Europa.

Di questo Papa, nel quale la natura aveva fissato tratti incancellabili altamente drammatici, l'A. sente un richiamo non solo storico, ma sul filo della drammaticità: letterario. La sua prosa infatti preferisce una cadenza narrativa che spesso attinge al romanzesco e qualche volta al romanzato in una forma descrittiva che si compiace del colore, nel fluire di una prosa facile e scorrevole.

Ci sono altre due figure dei Borgia su cui si incentra il libro: Cesare e Lucrezia.

In Cesare Borgia l'A. vede non solo il perfido Duca di Romagna — così come lo definisce la leggenda e non sempre la storia od almeno non tutti gli storici — il satanico Duca di Romagna, spietato nell'alchimia dei veleni che non perdonano, ma anche l'uomo con un suo disegno politico ad ampio respiro ispirato da Alessandro VI, o semplicemente « l'uomo » capace pure lui di patire e di soffrire e di cercare una morte gloriosa sul campo di battaglia che possa dare un ultimo ed elevato significato alla sua vita tempestosa.

Di Lucrezia, di cui l'A. non ignora la frivolezza e l'ambiguità del carattere e la accesa sensualità non dimentica però la sensibilità ed infatti della sua morte ce ne dà una descrizione patetica. Dice l'A.: « Una febbre altissima prese a divorare Lucrezia che si agitava, sentendo avvicinarsi la morte che l'aveva presa a tradimento, senza darle il tempo di prepararvisi materialmente e spiritualmente. Sperando di alleviarle l'atroce dolore alla testa le tagliarono i fini, setosi capelli biondi di cui una ciocca, donata da Lucrezia al Bembo, è conservata a Milano alla Biblioteca Ambrosiana.

« Il 22 giugno Lucrezia era moribonda, il 23 giugno 1519 entrava in agonia. Il 24 era ancora in vita ma più calma, silenziosa ormai, come attenta ad ascoltare richiami che nessuno poteva sentire. E quel giorno al tramonto, Lucrezia si spense ».

Dei tre Borgia si può dire che l'A. senta di più il personaggio: « Cesare Borgia » forse perchè la sua azione politico-militare si incentra nella storia della Romagna.

Una storia a respiro ben più ampio di

quello regionale anche se riferita alle piccole dinastie che vi ebbero signoria. Piccole dinastie violente come i tempi e perciò con una storia spesso intessuta con il filo crudele delle vendette e delle uccisioni ma anche con quello, non bisogna dimenticarlo, della fierezza e del coraggio, ed anche con quello dell'arte e della poesia.

Una poesia che si dilata in un alone epico e romantico, un alone che ha sempre circondato le città romagnole: rissose, generose, intelligenti, sempre aperte al richiamo fascinoso dell'arte, le vecchie città di Romagna distese nelle pianure solatie o raccolte nelle vallate verdeggianti o arrampicate su per le fertili colline, città ricche di palazzi dalle artistiche loggie e di cattedrali solenni, città difese da vecchie mura guelfe o ghibelline nel cui profondo spessore si aprono pur oggi le vecchie porte munite, città fortificate in cui si alzano ancora le torri di difesa, attorno all'ultima difesa: la rocca.

L'A. ha ritenuto di dare al suo libro: I Borgia, un sottotitolo: Gli artisti del veleno e dell'intrigo.

Dato il sottotitolo l'A. accetta la tesi che i Borgia fecero uso del veleno per risolvere situazioni politiche o di dominio, ma poi i personaggi nella loro tragica grandiosità le prendono la mano e parla sì dei Borgia come « artisti del veleno e dell'intrigo » ma direi quasi in tono minore.

Sta di fatto che l'opinione universale considera che la prima qualità dei Borgia fu quella di avvelenatori, tanto raffinati da creare perfino un tossico speciale: la cantarella, il cui segreto, sembra a base di arsenico o di cantaride, si sono portato nella tomba. Però c'è anche da aggiungere, come fanno ritenere alcuni storici, specialmente medievali, che mentre nel caso dei Borgia, un « si dice che vi fu veleno » costituisce per tutti prova piena, negli altri casi in cui non entrano i Borgia, tutti sono più cauti.

L'A. con il suo lavoro ha voluto presentarci « la realtà dei Borgia » al di fuori dell'atmosfera di paura, di superstizione e di tenebrosa leggenda da cui i Borgia sono circondati ed ha voluto farceli vedere in una realtà più credibile, quali « prodotti del loro tempo, tempo di dissolutezza, di violenza e di crudeltà... in quella che fu una delle più fastose corti del Rinascimento ».

Possiamo dire che l'A. è riuscita nella sua fatica aiutata da uno stile narrativo sobrio ed elegante.

L'Editore ha presentato il volume in una riuscita e ricca veste tipografica.

Molto opportune ed indovinate alcune stampe intercalate nel testo.

V. Baldieri

La Chiesa delle origini. *John Gordon Davies.* — Ed. Il Saggiatore, Milano, 1966, pagg. 512, 56 tavole f.t., L. 7.000.

Con questo volume, John Gordon Davies, un religioso inglese che dirige la facoltà di teologia dell'Università di Birmingham, affronta uno degli argomenti più affascinanti della storia antica. Le origini della Chiesa cristiana coincidono con una fase storica di estrema importanza, che conosceva l'apogeo e la caduta dell'Impero romano, la fine del mondo antico e l'inizio del Medio Evo. E questi fatali avvenimen-

ti, anzi, subivano in misura notevole l'influsso della Chiesa nascente.

Esistevano, nella storia della Chiesa delle origini, due periodi fondamentali: il primo mezzo secolo di vita cristiana — approssimativamente tra il 30 e l'80 d.C. — e il III secolo. Il primo dei due periodi vedeva la nascita della nuova religione dal corpo della religione ebraica, la lenta scissione da questa, l'influsso della cultura greca e l'assunzione del carattere romano. Il secondo periodo significava la lotta tra il Cristianesimo e i culti misterici orientali per assicurarsi la successione nel vuoto lasciato dall'antica religione romana; ed era proprio il III secolo a dare la vittoria ai cristiani, una vittoria che verrà suggellata soltanto nel secolo successivo.

I primi cristiani — che, come riferiscono altri studiosi (p. es. il Loisy), sembra si chiamassero allora *nazorei* — facevano parte del mondo ebraico, non soltanto dal punto di vista etnico-geografico, ma anche sotto l'aspetto religioso. Cristo per primo, invitava i suoi seguaci a rispettare il Vecchio Testamento, anche se poi con la parola e con l'esempio gettava le basi per una nuova legge. John Gordon Davies, appunto, dedica ampio spazio nel suo ponderoso volume a studiare le differenze fra i primi cristiani e gli altri gruppi religiosi israeliti. Fra essi, però, l'Autore de « La Chiesa delle origini », non parla degli esseni come dell'ambiente da cui il Cristianesimo avrebbe avuto origine; contrariamente ad altri studiosi, che danno l'ipotesi quasi per certa. Comunque, il Davies non la esclude neppure, limitandosi a un atteggiamento meno entusiasta e più ponderato. In effetti, il problema resta tuttora aperto, e per di più, aperto nella stessa misura ad entrambe le soluzioni. Infatti, se certe funzioni rituali degli esseni assomigliavano curiosamente ad altre praticate in seguito dai cristiani, è altrettanto vero che fra le due confessioni esisteva una differenza di fondo, essendo gli esseni una setta esoterica e al contrario l'insegnamento di Cristo rivolgendosi alle masse. Comunque, più che lasciarsi prendere da ipotesi e prospettive affascinanti ma incerte, è forse più prudente chiudere l'argomento con un curioso confronto. La scoperta dei rotoli del Mar Morto portava anche a scoprire l'esistenza di un « Maestro di Giustizia », capo e fondatore della comunità monastica di Qumran (identificata quasi certamente con gli esseni), fatto crocifiggere da Alessandro Janneo. Ora, dato che quest'ultimo dominava la Palestina tra il 104 e il 78 a.C., si deve concludere che un episodio tragico molto simile alla Passione dei Vangeli si era verificato circa cento anni prima: quel « Maestro di Giustizia » si chiamava Sadok e non ancora Gesù. Quale rapporto può essere corso tra due fatti tanto simili fra loro?

Sempre relativamente al primo periodo — si è detto 30-80 d.C., approssimativamente — si aveva la lenta trasformazione della nascente Chiesa da setta ebraica a religione cristiana autonoma, lungo la falsariga di una serie di tappe successive, che si possono qui di seguito sinteticamente delineare. Il primo *nazoreo* filo-ellenista, quindi distaccatosi dalla stretta osservanza dell'ortodossia ebraica, sembrava essere Stefano; e i primi accenni di persecuzione, più che contro Cristo, sembra siano stati condotti contro i seguaci di Stefano. Divenuta in seguito generale, la persecuzione delle autorità religiose ebraiche portava nel 33 alla morte di Cristo. Nel 35 si aveva la conversione di Saul/Paolo, nel 36 l'ellenista Stefano veniva messo a morte. Successivamente, la separazione fra la corrente

ellenista e quella ebraica ortodossa si faceva più netta, essendo la prima guidata da Paolo di Tarso, la seconda da Pietro e soprattuttto da Giacomo il Minore. La eventuale vittoria dei « circoncisi » avrebbe costretto per sempre il Cristianesimo alla Palestina o, al massimo, alle comunità israelitiche all'estero; la vittoria di Paolo avrebbe invece fatto del Cristianesimo una religione romana e universale. Dopo un certo tempo, Giacomo accettava gli « incirconcisi », e Pietro anche. Le tesi di Paolo, trionfando, portavano all'affermazione del Cristianesimo nel mondo. Questo fenomeno di lenta enucleizzazione avveniva tuttavia in ritardo altrove, di fronte alle autorità romane: per cui l'Imperatore Claudio (41-54) univa in un'unica persecuzione ebrei e primi cristiani, Nerone nel 64 colpiva soltanto i cristiani, e Domiziano (81-96) perseguitava ancora gli uni e gli altri. Soltanto dopo Domiziano, le successive persecuzioni saranno rivolte unicamente ai cristiani, ormai del tutto separati dagli ebrei.

Il III secolo era un periodo fondamentale per la storia dell'Impero romano ed anche per lo sviluppo della Chiesa. A parte i convulsi avvenimenti politici, si aveva in tutto il territorio dell'Impero una reviviscenza religiosa, con l'affermarsi di sette essoteriche ed esoteriche, con l'introduzione di culti orientali; e, parallelamente, una grande ripresa del pensiero filosofico, talvolta strettamente connessa alla rinascita religiosa. Il culto solare di Emesa, le sette isiache, il mitracismo, il neoplatonismo. Accanto a questi, il Cristianesimo, sempre più differenziato, sempre più ellenizzante, influenzato dall'incontro con lo stesso pensiero neoplatonico e con la Gnosi. Per un certo periodo, sembrava quasi che nella grande corsa della storia il Cristianesimo dovesse piazzarsi in terza posizione, dietro il culto di Emesa e il Mitracismo, che apparivano favoriti. Ma poi lo splendore di queste due religioni si andava offuscando e la Chiesa cristiana riusciva vincitrice. Questa vittoria doveva subire ancora tardivi contrasti, come la persecuzione di Diocleziano, prima di essere « tollerata » da Costantino nel 313 e imposta da Teodosio nel 391; ma questi contrasti non facevano che ritardare ciò che ormai era inevitabile. Da questa vittoria doveva nascere una nuova era per l'Impero romano e per l'intera Europa.

G. Giannettini

Forti più della morte. *Robert Leckie.* — Ed. Longanesi, Milano, 1966, pagine 699, L. 3.500.

L'A. ci racconta gli avvenimenti della guerra nel Pacifico, nei quali furono protagonisti i « marines » degli Stati Uniti.

L'esposizione è fatta seguendo lo svolgimento delle operazioni, come furono viste e combattute dai « marines ». E' un modo particolare di esporre i fatti, mettendo l'accento sulla loro brutalità e sulla ferocia disumana che accompagna spesso l'atto bellico. Ogni tappa di queste vicende vissute dai « marines » è un passaggio da un inferno all'altro o da un girone all'altro dello stesso inferno. Il libro narra così la storia del Corpo dei « marines » nell'ultimo conflitto e segue l'itinerario delle loro imprese, con lo sfondo di un nemico al-

trettanto ostinato ed eroico che, sopraffatto, spesso preferiva darsi la morte piuttosto che finire loro prigioniero.

Talvolta affiora, come correttivo di tanta brutalità, quello spirito di amaro umorismo che è stato una peculiare caratteristica di quegli uomini. Anche quando essi avevano paura non rinunciavano alla battuta, generalmente di un umorismo macabro.

E' un libro che si legge come un libro di avventure ma che, data la sua lunghezza ed il ripetersi delle situazioni, spesso molto simili, alla fine può stancare. La ferocia talvolta inutile accumulata nelle sue pagine lo avvicina molto a quei films « western » all'italiana, che tanto successo hanno avuto in questi ultimi anni, nei quali films i morti non si contano e le manifestazioni di violenza e di odio vengono mostrate, spesso senza alcuna motivazione, come se la bestia riuscisse ad avere il sopravvento sull'uomo raziocinante. Con la differenza che qui si tratta di episodi « veri » vissuti in una guerra lunga e sanguinosa.

Se si ha voglia di completare la conoscenza di quanto avvenne e come si svolsero, dal punto di vista dei partecipanti americani, le principali battaglie del Pacifico (Guadalcanal, Guam, Iwo Jima, Okinawa, ecc.) è bene leggere anche questo libro. Esso, naturalmente, pecca un poco di parzialità, dato che vuole, in definitiva, essere l'esaltazione dell'eroismo dei « marines » attraverso il racconto delle loro imprese.

La traduzione di Ugo Carrega è molto ben fatta. Il volume è corredato da 14 cartine e da 53 illustrazioni fuori testo.

E. Fasanotti

Un Reggimento d'artiglieria (il « 204 » in A.S.). *Aldo Cadermartori.* — Tip. E. Mentucci, 1966, pagg. 133, fuori commercio.

Questo volumetto non pretende certo di fornire un contributo alla Storia della seconda guerra mondiale ma è solo un gesto di amore e di cameratismo che un sottotenente di complemento del Reggimento dedica ai suoi compagni d'Arme, caduti.

Le vicende che ci vengono raccontate, in maniera simpaticamente semplice e modesta, sono simili a quelle vissute da tante unità delle varie Armi nell'ultima guerra, combattuta da tanti italiani spinti dall'amore di Patria e dal senso del dovere, i quali spessissimo si trovarono a lottare contro la penuria dei mezzi e furono sopraffatti da situazioni talvolta incomprensibili e generalmente incontrollabili.

Il Reggimento « 204 » di artiglieria venne decorato di medaglia d'argento e due suoi ufficiali vennero decorati di medaglia d'oro al V.M., ma la medaglia non venne mai appuntata sullo stendardo. L'amore e la costanza di due suoi ufficiali ha ottenuto di prelevare la medaglia conservata al Vittoriano, di fare redigere un secondo originale del disperso brevetto e di mostrare poi ai reduci del « 204 » in un'adunata a Bologna nel maggio del 1966 quanto è rimasto vivo dell'anima di un Reggimento distrutto: il brevetto e la medaglia. La Bandiera incontaminata, è rimasta sepolta nel deserto egiziano dove l'11 dicembre 1940 il « 204 Reggimento d'Artiglieria per divisione di Fanteria » cessò di esistere presso Sidi El Barrani, dopo un'epica lotta, bat-

tendosi per due giorni quasi sempre a tiro diretto contro i carri armati nemici. Il Reggimento era « nato » nel settembre 1939, presso il Deposito di Artiglieria di Palmanova, appena si era iniziata la seconda guerra mondiale in Europa.

Il volume è quindi la breve ma gloriosa storia di una unità che partecipò alla « nostra » seconda guerra mondiale e lasciò nei reduci, che tornarono in pellegrinaggio in Libia sui luoghi del sacrificio e che si riuniscono ogni tanto, il desiderio che questo numero « 204 » venga attribuito ad un nuovo Reggimento di Artiglieria « che possa riavere, anche materialmente, le proprie armi e la propria Bandiera ».

Ma comunque qualcosa sopravvive del vecchio Reggimento. E' lo spirito di cameratismo, il comune ricordo dei sacrifici compiuti, delle speranze e delle vicende che tennero insieme per tanti mesi uomini di diverse regioni d'Italia, di varia estrazione sociale, di svariate idee. Avevano ed hanno in comune l'amore per la Patria e la fierezza del dovere compiuto fino in fondo.

Finchè vi saranno uomini che sanno sperare e rinunciare, vivere e morire per questi sentimenti, anche la Nazione sarà viva e vitale. Perciò in questi tempi di incertezze e smarrimenti di tanti, specialmente giovani, segnaliamo questo libretto, che è una testimonianza lampante e confortante di come moltissimi italiani sentono ancora profondamente l'amore per la Patria.

E. Fasanotti

Storia delle Civiltà. — Ed. Bompiani, Milano, 1967.

Questa « Storia delle Civiltà » dell'editore Bompiani, si articola in quattro volumi:

1° - *Le civiltà antiche*. Dalla comparsa dell'Uomo alle prime grandi civiltà dei popoli della Mesopotamia e dell'Egitto, fino al mondo dei Greci, degli Etruschi, al formarsi della grande potenza romana, con le vicende della Republica e dell'Impero e la diffusione del Cristianesimo nel mondo occidentale.

2° - *Dai barbari al Rinascimento*. Dalle invasioni barbariche al Medio Evo, con uno sguardo comparato sugli sviluppi delle grandi civiltà orientali indiana e cinese, l'espansione dell'Islam, fino alle civiltà precolombiane e alla scoperta dell'America.

3° - *Nasce il mondo moderno*. Dalla Riforma protestante e dal Rinascimento allo splendore delle monarchie, fino alla Rivoluzione francese e ai grandi moti risorgimentali europei della prima metà dell'Ottocento

4° - *Le civiltà contemporanee*. Dalla guerra di Secessione americana e dai grandi movimenti sociali, attraverso il fiorire e la decadenza della società coloniale e borghese, fino al vertiginoso progresso scientifico di questi ultimi decenni.

L'intera opera consta di 544 pagine, 72 tavole a quattro colori, 144 tavole a due colori, 72 cartine geografiche, dizionario biografico dei protagonisti, tavole sinottiche, indice figurato. Ogni volume rilegato, con copertina a quattro colori costa L. 3.500.

Dell'opera sono stati pubblicati i due primi volumi a cui seguiranno, a relativa breve distanza di tempo, gli altri due, a completamento dell'opera stessa.

L'opera non è di un solo autore, ma è frutto della armonica collaborazione di un gruppo di studiosi.

L'editore, nella lodevole preoccupazione di raggiungere il maggior numero di lettori, anche quelli particolarmente pigri — e in Italia ce ne sono molti — ha ritenuto di presentare l'opera con una nota: « Come si legge questo libro » in cui, in sostanza, dice che il libro si può, in un certo qual modo, anche... leggerlo, « guardando » le tavole a colori, o seguendo sulle carte geografiche l'avventura dei popoli in movimento, e ancora guardando le immagini delle tavole doppie che, capitolo per capitolo, danno come una carta di identità di un singolo popolo.

Francamente non ci sentiamo di seguire l'editore su questa strada perchè siamo convinti, anche se oggi si parla addirittura di una « civiltà dell'immagine », che solo il guardare non forma cultura, o arricchimento o recupero culturale, ma che anzi può generare superficialità e, ancora peggio, confusione.

Perciò bisogna « leggerla » questa *Storia della civiltà* », e sarà lettura utile e piacevole, senza per questo diminuire l'importanza, come integrazione, di tavole, carte geografiche, doppie tavole, che senza dubbio facilitano la lettura e la comprensione dell'opera, avvicinando il lettore, con la bellezza dei colori e dei disegni a realtà così lontane — e mi riferisco in particolare al primo volume sulle civiltà antiche —, che a volte sembrano inafferrabili persino nel sogno.

Come l'opera ci presenta la « civiltà », questo sforzo di volontà e di intelligenza dell'uomo, per raggiungere un miglioramento, un progresso sociale, spirituale e politico?

In queste note ci occuperemo del primo e del secondo volume.

1° - **Le Civiltà antiche.** — Pagg. 135. L. 3.500.

Il primo tempo è dell'uomo che incomincia a vivere la sua avventura umana sulla Terra. Una avventura complessa e difficile perchè l'uomo nudo, fragile e disarmato, doveva imporsi, per diventarne il dominatore — come era nella volontà divina creatrice — a tutti gli altri esseri viventi che erano nel mondo: nell'aria, nelle acque, sulla terra.

E la fauna era mostruosa: si trattava degli ultimi giganti delle grandi ere geologiche, perchè l'avventura degli animali sulla terra era incominciata prima di quella dell'uomo.

Nessuna meraviglia quindi se il piccolo uomo di fronte a mostri come i dinosauri o come i pterodattili che avanzavano paurosamente immensi tra l'erba alta e la vegetazione aggrovigliata delle savane, o di fronte al mammut, questo precursore dell'elefante alto cinque metri, pesante più di otto tonnellate, o di fronte a l'Aepyornis, uno struzzo gigantesco che poteva fare passi lunghi cinque metri ed uova del peso di dieci chili, venisse preso dal timore e dallo stupore e si rifugiasse in cima agli alberi dove per nutrirsi non aveva che frutta aspra selvatica, gemme e foglie, ma dove si sentiva più sicuro.

Ma il piccolo uomo doveva dominare il mondo creato e perciò doveva prevalere sul timore con la ricchezza dell'intelligenza e della volontà ed allora incominciò a scendere lentamente dagli alberi e si avviò a

diventare « l'uomo sapiens » che con la prima pietra scheggiata e tagliente non ebbe più paura di affrontare i denti dei carnivori, le spire dei serpenti, la forza dei bisonti e con l'insidia delle sue rozze trappole la velocità dei cervi, lui il piccolo essere vulnerabile, non molto rapido, di limitata forza muscolare.

Questo accadeva da un milione a cinquecentomila anni fa.

Nel volume questo periodo è reso con la efficacia del testo, delle illustrazioni, delle tavole.

Ma il libro, con una galoppata rapida attraverso i secoli, ci porta dal « paleolitico alla caduta dell'Impero Romano », nella successione di « momenti », particolarmente significativi delle civiltà antiche.

E perciò capitoli sulla « rivoluzione neolitica » che qualcuno ha considerato la prima grande rivoluzione « industriale » della civiltà umana, ed il sorgere della tessitura ed il prevalere dell'agricoltura e dell'allevamento sulla caccia e l'avviarsi verso le grandi civiltà storiche.

Siamo già ai « Popoli della Mesopotamia », la cui civiltà fiorì accanto a quella egiziana e proseguono i capitoli con « L'antico Impero Egiziano », con « Il nuovo Impero Egiziano », con i Fenici, con « I Persiani », « Gli Ebrei », « Creta », « Gli Achei », « Nasce il popolo greco », « La Grecia dell'età classica », « L'Ellenismo », « Gli Etruschi », « Roma: monarchia e repubblica », « L'Età di Augusto », « I primi cristiani », « Il tardo Impero »; con quest'ultimo capitolo si conchiude il primo volume che merita particolare interesse e fiducia da parte dei lettori.

V. Baldieri

2° - **Dai barbari al Rinascimento.** — Pagg. 135. L. 3.500.

Questo secondo volume di « Storia delle civiltà » si apre con un capitolo che ricorda come duemila anni prima di Cristo sorse nella valle dell'Indo una antichissima civiltà: quella indiana, che raggiunse il suo più alto punto di splendore mentre in Europa, crollato l'Impero Romano sorgevano i primi regni romano-germanico.

La civiltà indiana pur nella sua struttura sociale caratterizzata, fin dalle più lontane origini, dall'esistenza delle caste chiuse è vista nel libro partendo da un elemento centrale della sua vita e della sua storia: la religione ed i grandi movimenti religiosi: il brahamanesimo, l'induismo e la determinante riforma del Buddismo.

Dice il libro: « Da un paese dove i templi nella giungla pullulano di divinità, parte il messaggio d'amore di un uomo, il Buddha, e conquista l'Asia ».

L'India, in un'opera che lascia un largo posto alle immagini, offre il suo fascino e la sua poesia agli autori del libro che largamente ed abilmente se ne avvalgono.

Viene poi presentata l'antica civiltà cinese nelle sue trasposizioni nel costume, nell'arte, nella religione, nella tecnica entro i confini di un Impero sterminato, « dove si inventano prodigi tecnici e si scrivono versi raffinati mentre l'Occidente attraversa i secoli più bui ».

E' la Cina della Grande Muraglia che si estendeva per circa 2000 chilometri, è la Cina di Marco Polo, è la Cina di Confu-

cio, uno dei più sublimi maestri dell'arte del vivere. Le sue massime, nonostante sia vissuto oltre 500 anni prima della nascita di Cristo sono di piena attualità anche oggi. Diceva, ad esempio:

« Dovunque andiate, andateci con tutto il cuore ».

« Il peggiore difetto consiste nell'avere dei difetti e non cercare di correggerli ».

« Non credetevi così grandi, che gli altri vi sembrino piccoli ».

E ad un sovrano collerico che gli chiedeva una guida nell'arte del governo, disse: « Impara prima a governare te stesso ».

Il libro passa poi ai Celti, a questa antica popolazione d'origine indo-europea, stanziata nell'Europa N.-O. (Galli, Belgi, Britanni) e, in seguito a migrazioni, in Spagna (Celiberti) e in Asia Minore (Galati).

Mentre inizia la civiltà celtica, Roma vive i primi secoli della Repubblica. Belle come sempre le illustrazioni e le tavole, una principalmente che raffigura guerrieri celti che assistono ad una cerimonia religiosa sotto la guida di un druida.

Irrompe ora nella storia l'impeto delle popolazioni germaniche, di queste orde che arriveranno portando violenza, saccheggio e uno spirito nuovo che si innesterà nel tronco morente della civiltà romana.

Il libro ne indica, con felice sintesi, i costumi, le arti, la religione, la tecnica.

Intanto, l'11 maggio 330, sulle rive del Bosforo, dove esisteva la vecchia colonia greca di Bisanzio, fu inaugurata la Nuova Roma o Città di Costantino. Sorgeva l'Impero Romano d'Oriente che si svilupperà nei secoli diviso da forze interne, tra dispute teologiche e fiorenti commerci.

Ai regni romano-germanici il libro dedica delle belle pagine e porta agevolmente il lettore alla comprensione della crisi profonda che attraversa l'intero continente mentre si assestano i primi regni europei.

Prosegue nel volume il cammino attraverso il tempo: ecco gli arabi comparire sulla scena del mondo durante i secoli dell'Alto Medio Evo, mentre l'Europa Occidentale stava attraversando il periodo più oscuro della sua storia.

La predicazione di Maometto conferisce coscienza nazionale ad un popolo di nomadi del deserto. Nasce una civiltà che si diffonde in Asia e in Africa.

In Europa, mentre i successori di Carlo Magno si dividono l'Impero, la società feudale, il « feudalesimo », prende la sua forma che lo caratterizza.

Dal « feudalesimo » il libro, con la sua immaginosa descrizione, ricca di colore, ci porta a « La Cavalleria », un tipico fenomeno di organizzazione sociale con propri riti ed un proprio « ideale ».

Ma dopo lo smembramento dell'Impero carolingio ecco scendere sull'Europa, gli « uomini del nord »: i « Normanni ».

Popolo esperto nell'arte della navigazione, arrivava sulle coste da conquistare a bordo dei caratteristici « draghi » che, durante le spedizioni, venivano ornati alle fiancate con gli scudi.

Intanto l'economia si trasforma; alla « chiusa » economia feudale succede l'aperta economia dei « mercanti del Medio Evo ».

Il libro seguita ad accompagnarci lungo la corsa dei secoli e ci porta alle « Città libere » ed allo « sviluppo dell'Islam e i Turchi », a questo popolo dell'Asia Centrale che diventa il protagonista dello sviluppo islamico e si fonde con Arabi, Persiani, Mongoli.

Un capitolo è dedicato a « L'Europa e i Mongoli », con i primi esploratori e viaggiatori europei che si incontrano con la civiltà mongola e cinese.

In Europa nel frattempo su ciò che venne chiamato l'autunno del Medio Evo sorgono « Le Monarchie nazionali ». Solo l'Italia e la Germania rimangono formalmente legate all'Impero e divise da lotte particolari. Da queste lotte particolari sorgono in Italia le Signorie, dal crollo dei Comuni, e dalle Signorie i Principati. Ne parla il capitolo « Le Signorie e i Principati italiani ».

Si apre ora nella storia il capitolo delle « Grandi esplorazioni » mentre in Italia fiorisce ed irrompe il Rinascimento.

Nell'anno in cui Cristoforo Colombo sbarca in America, i re cattolici di Spagna sottraggono Granata ai Mori, e muore Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze. Magellano attraversa lo stretto che prenderà il suo nome, nell'anno in cui Lutero nega il primato del Papa e Cortez inizia la conquista del Messico.

Il volume si chiude col capitolo dedicato a « Le Civiltà precolombiane ».

Anche questo libro, secondo dell'opera, merita attenta lettura, peraltro facilitata da un limpido stile narrativo.

V. Baldieri

RIVISTE E GIORNALI

Cuba e Fidel Castro. *P. Dutarne.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, febbraio 1967.

Questo interessantissimo articolo su Cuba e sul suo primo ministro, fa il punto della situazione, dopo avere schizzato il ritratto dell'uomo ed avere sintetizzato gli avvenimenti passati. L'A. si proietta poi nel futuro, affacciando qualche ipotesi su quello che ritiene potrà accadere in avvenire.

E' superfluo soffermarsi sull'importanza strategica di Cuba, situata in posizione tale da comandare tutta l'America Centrale. Una chiave figura nello stemma dello Stato di Cuba...

Le ragioni profonde della rivoluzione cubana vanno ricercate nei troppi cambiamenti politici, con i relativi abusi, ormai tradizionali, di coloro che si assicuravano il potere.

L'uomo che ad un certo punto appare sulla scena politica cubana è il figlio di un colonnello spagnolo, appartenente ad una famiglia di agiati proprietari terrieri, che gli potè dare una solida istruzione nel campo legale. A contatto con la realtà politica del suo paese egli reagì subito, da giovanissimo. Dotato di viva intelligenza, di rara eloquenza e di una personalità spiccatissima, egli riesce, anche adesso, ad esercitare su chiunque lo avvicini una forte attrazione. Ma quello che più importa, e che molti non capirono a suo tempo, è il fatto che egli portò nella vita pubblica di Cuba un elemento nuovo: il suo disinteresse per la ricchezza.

Non è il caso di di completare qui il ritratto del dittatore: ci si deve comunque persuadere che egli è veramente l'unico padrone dell'isola e la rivoluzione Cubana si impersona in lui.

L'A. si domanda perchè un individuo che ritiene tanto di incarnare il desiderio di indipendenza del suo popolo e di quelli latino-americani, abbia messo Cuba nelle mani dei Sovietici.

Secondo l'A. la spiegazione è agevole, riandando all'inizio della rivoluzione. Fidel Castro è stato costretto dalla iniziale politica avversa degli Stati Uniti a cercare altrove gli aiuti che erano indispensabili alla sua neonata economia indipendente. L'U.R.S.S. gli diede a suo tempo gli aiuti (e continua a darli) ma pretese una contropartita sul piano politico, che costò molto cara a Fidel Castro.

L'A. afferma che la sincerità è esclusa completamente dai rapporti intercorrenti fra Cuba e Russia: Fidel Castro pensa a stabilizzare il suo « ordine nuovo », mentre la Russia, per parte sua, pur non fidandosi di lui, non si lascia scappare di mano una così bella carta contro gli Stati Uniti e la sfrutta.

Dopo sette anni di regime la situazione è ancora difficile. A Cuba mancarono, con

l'ostilità degli Stati Uniti, 300 milioni di dollari l'anno di introiti provenienti dai turisti nordamericani ed i capitali privati statunitensi che venivano impiegati nell'isola. Inoltre Cuba perdette 500.000 abitanti emigrati, che rappresentavano la quasi totalità dei quadri presenti e futuri della Nazione. Ma è ingenuo pensare che gli effetti del blocco economico possano portare ad un crollo del regime. Castro ha fatto in modo che operai, studenti ed impiegati dispongano di posti di ristoro a prezzi modici, spinge avanti l'industrializzazione dell'isola, promuove la diversificazione delle culture, ha organizzato in modo perfetto la sicurezza interna. Cuba può vivere indefinitamente sulle sue risorse, per quanto concerne il rifornimento della sua popolazione.

Cuba ha un'armata potente, bene addestrata e disciplinata, equipaggiata con materiale modernissimo. Fidel Castro non può temere, in America, che un solo nemico: gli Stati Uniti. Per questi ultimi egli rappresenta un cattivo esempio dato a tutti i paesi latino-americani sui quali si esercita attualmente, senza contestazioni, l'influenza degli Stati Uniti.

Fidel Castro pensa, che nell'America Latina la suddivisione delle ricchezze è fatta in modo così scandalosamente ingiusto, da condurre fatalmente alla rivolta delle masse ed alle rivoluzioni.

Egli ha creato « l'organizzazione latino-americana di solidarietà » (O.L.A.S.) con sede all'Avana, per controllare e coordinare i movimenti sovversivi interni dei vari paesi.

Nel Cile è in corso un'esperienza per realizzare, senza rivoluzione, delle riforme sociali: Fidel Castro si scaglia contro di essa ritenendola una nuova maniera degli Stati Uniti di mantenere la loro tutela sul Cile. Il dittatore sostiene che senza rivoluzione non vi può essere un vero cambiamento.

Secondo Fidel Castro bisogna che Cuba dia l'esempio e mostri ciò che può fare il coraggio ed il lavoro di un popolo risoluto a difendere la propria indipendenza. L'insegnamento a Cuba ha fatto progressi straordinari, così pure l'assistenza sanitaria e la riforma agraria che ha creato (oltre alle aziende di Stato) 150.000 nuovi possidenti i quali coltivano direttamente la loro terra. Altra risorsa, la pesca, che un tempo era trascurata, è stata messa in grande valore.

Ma lunga è la strada che deve condurre il paese alla prosperità ed a Cuba tutto dipende da un uomo solo: Fidel Castro. Se ha dato al paese un'etichetta comunista lo ha fatto per assicurarsi, in caso di necessità, l'appoggio degli Stati di oltrecortina.

Sul piano politico Cuba rappresenta un eccellente « atout » nelle mani dell'U.R.S.S. nelle sue conversazioni presenti e future con gli Stati Uniti. Ma l'attuale situazione internazionale, con la disputa russo-cinese e la guerra del Vietnam, esclude la possibilità, per la Russia, di abbandonare Cuba, sulla base di negoziati più o meno segreti con gli Stati Uniti.

Fidel Castro conosce e giudica bene la situazione: deve organizzare al più presto l'economia del suo paese e dotarlo delle istituzioni che finora le mancano.

Una prova del modo di pensare del dittatore di Cuba è la mancanza, finora, di una costituzione. Fidel Castro ha detto e ripetuto che il suo paese non potrebbe copiare nessuno dei sistemi politici esistenti: la costituzione di Cuba dovrà essere originale e vorrà essere una formula nuova, proprio latino-americana, che potrà servire anche da modello, un giorno, ai paesi dell'America Centrale e meridionale, quando

saranno successi gli sconvolgimenti politici che Fidel Castro prevede.

Concludendo l'A. ripete che la personalità eccezionale che dirige Cuba nutre grandi ambizioni, è abile ed audace ed è dotata di una pazienza senza limiti. Vuole apparire nella storia come colui che avrà dato ai popoli latino-americani, non solo un ideale comune, ma anche il sentimento di appartenere veramente ad una stessa famiglia, fiera della sua indipendenza e risoluta a difenderla.

E' bene che ci si convinca, a parte le considerazioni non trascurabili di politica internazionale, dell'importanza che riveste per l'intero continente americano l'esperimento iniziato alcuni anni fa da Cuba. Se le iniziative cubane saranno coronate da successo esse avranno valore di esempio in paesi dove, bisogna riconoscerlo obiettivamente, troppi milioni di esseri vivono in condizioni estremamente miserabili ed in cui l'orgoglio nazionale resta ancora così elevato

Trad. e sel. di E. Fasanotti

Acquanauti americani. — *Notiziario Periodico Scientifico e Tecnico USIS,* vol. 16, n. 4, aprile 1967.

La scienza americana sta progredendo in due elementi molto dissimili: *lo spazio* che divide il nostro pianeta dall'Universo, e *il mare,* mai compiutamente esplorato in profondità.

Infatti, mentre — nel 1970 — verranno lanciati nello spazio « astronauti-studiosi » entro stazioni orbitali terrestri sufficientemente grandi da consentire permanenze di un mese e più in condizioni di subgravità; nello stesso anno la Marina degli Stati Uniti si ripromette di far scendere gruppi di sommozzatori - acquanauti sulla piattaforma continentale americana.

Gli uomini saranno ospitati in speciali « abitazioni » per trenta e più giorni, a profondità di *200 metri* e sino ai limiti, ancora ignoti, delle risorse fisiche dell'uomo.

Tale programma fa parte di un progetto che ebbe inizio tra luglio ed agosto del 1964 e fu chiamato « Sealab » da « Sea Laboratory » (laboratorio marino). Nelle prove di laboratorio, infatti, venne dimostrato che la lunghezza del tempo occorrente per la decompressione non era invariabilmente legata alla lunghezza dell'immersione. Un sommozzatore assorbiva un dato quantitativo di gas in corrispondenza di una determinata profondità con un massimo di assorbimento dopo 24 ore di immersione.

Dopo 24 ore che un uomo si trova sottoposto ad una data pressione idrostatica, i tessuti ed il sangue raggiungono uno stato di equilibrio con il gas utilizzato per la respirazione e risulteranno completamente saturi. Per questa particolare condizione, il programma della decompressione non subisce variazioni indipendentemente dalla durata della permanenza in immersione.

Da tale scoperta sono iniziati gli esperimenti in mare aperto, chiamati, appunto, « Sealab ».

Al primo, effettuato nel 1964, presero parte quattro « acquanauti » della Marina che riuscirono a rimanere sul fondo 11 giorni, appoggiandosi ad una cabina deposta a m. 58,8 di profondità, a 50 km da Bermuda. Al rientro non furono riscon-

trati nei sommozzatori apprezzabili cambiamenti psico-fisiologici.

Il secondo « Project Sealab » ebbe luogo dal 28 agosto al 10 ottobre 1965 e vi presero parte tre gruppi di 10 acquanauti dell'U. S. Navy che si avvicendarono ogni 15 giorni alla profondità di m. 62½, in una cabina di 17,37 metri di lunghezza e 3,66 di diametro. Capo-gruppo dei primi due turni fu l'astronauta della NASA capitano di fregata M. Scott Carpenter.

Il terzo « Sealab » si svolgerà entro il prossimo inverno in un fondale a 131 metri, nei pressi dell'isola californiana di San Clemente. Vi prenderanno parte cinque squadre di otto uomini ciascuno, che raggiungeranno a turno, per 12 giorni, la cabina subacquea conformata come lo scafo di un sommergibile, ma priva di propulsione; la cabina avrà forma cilindrica di m. 3,66 di diametro e 17,37 di lunghezza.

Il cilindro sarà calato alla profondità di 131 metri, mediante riempimento di compartimenti adibiti al controllo della galleggiabilità positiva e negativa.

L'« abitazione » comprenderà:

— il compartimento di soggiorno, munito di 11 grandi oblò per l'osservazione, diviso in un laboratorio, una cucina ed un settore per le cuccette;

— un vano di poppa (m. 2,43 di altezza - mq. 13 circa) con funzione di stazione d'immersione che alloggerà anche l'equipaggiamento per i sommozzatori, docce d'acqua calda ed il boccaporto in comunicazione con il mare;

— un vano anteriore, munito di grossi oblò per l'osservazione e di un boccaporto d'uscita in caso d'emergenza.

Una nave appoggio, la *Kenkopa* (dal nome indiano dell'isola di San Clemente), saldamente ancorata con cinque cavi disposti quasi verticalmente, stazionante direttamente al di sopra del punto del fondale dove verrà sistemato il « Sealab III ». Essa fornirà energia elettrica, acqua potabile, collegamenti telefonici, telemetrici, televisivi, ecc. Il ricambio dell'atmosfera verrà realizzato con il gas fornito attraverso un « tubo ombelicale » dalla nave-appoggio o prelevato direttamente dalle bombole piazzate all'esterno.

Per il trasporto degli acquanauti dalla « Kenkopa » al « Sealab III » la nave-appoggio dispone di un ascensore pressurizzato che preleva gli uomini direttamente da una delle due camere di decompressione e li porta sino al boccaporto d'entrata del « Sealab III » o viceversa, mantenendo all'interno la pressione ambiente del mare.

areos

ANNO XXIII LUGLIO - AGOSTO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Esercitazione « Aquila rossa »: 1° luglio 1967 - Il discorso del Presidente della Repubblica 787

La storica campana della vecchia Accademia (1678) - L'Arsenale . . . 794

« Operazione Citadel », canto del cigno dei corazzati tedeschi in Oriente - *Gen. Brg. Augusto Arias* 808

Lo sfruttamento dei sistemi montani per la sopravvivenza in caso di guerra nucleare - *Gen. Brg. Liberatore Zopito* 830

L'uomo e la macchina nelle guerre moderne - *Col. f. tsg. Ivan Fantasia* . . 838

Il simulatore per l'addestramento AN/TPQ-21 e sua utilità pratica per le unità missili controaerei - *Col. a. tsg. Benedetto Ausiello* 850

Ancora qualche nota sul coordinamento del fuoco nell'ambito del gruppo tattico di fanteria - *Col. f. tsg. Vittorio Rastelli* 865

Criteri organizzativi e modalità esecutive intese a garantire la sopravvivenza delle unità di artiglieria sul moderno campo di battaglia - *Col. a. tsg. Franco Pescatori, Ten. Col. a. tsg. Pieralberto Galli* 872

Il passaggio dei corsi d'acqua alla luce degli attuali orientamenti di impiego. L'avvenire del ponte nel campo tattico ed in quello logistico. Possibili evoluzioni future - *Ten. Col. g. Roberto Liotta* 883

La documentazione caratteristica degli ufficiali - *Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia* 891

I mezzi corazzati leggeri - *S. Ten. Guido Giannettini* 905

OPINIONI

Questioni sul calibro dell'artiglieria da campagna - *Ten. Col. a. P. F. Guinzio.* 922

NOTE E PROPOSTE

Qualche considerazione a proposito dell'appalto concorso - *Ten. Col. g. (p) Salvatore Fisichella* 926

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 931

INFORMAZIONI 932

BIBLIOGRAFIA

La grande guerra sui mari - *E. B. Potter, Chester W. Nimitz* (recens. *alc.*) 934

Il Ministero della Difesa (Organizzazione centrale - Gli Stati Maggiori - Amministrazione dei capitoli di bilancio 1968) - *Ten. Col. dott. Italo Sciarretta* 938

La guerriglia: Storia e Dottrina - *Tommaso Argiolas* (recens. *A. Barbato*) 938

The Montgomery legend - *R. W. Thompson* (recens. *M. Furesi*) . . . 940

La caccia alle armi segrete tedesche. Titolo originale: Crassbow and Overcast - *James Mc Govern* (recens. *A. Barbato*) 943

I tedeschi a Parigi - *Jean Marc de Foville* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 946

Gli italiani in Russia - La campagna del CSIR e dell'ARMIR - *Francesco Valori* (recens. *A. Barbato*) 947

Il principio dell'iniziativa: l'operazione « Cittadella », 1943 - *Ernest Klink* (recens. *M. Furesi*) 949

RIVISTE E GIORNALI

Lo spazio: un campo per l'Esercito - *Maj. Daniel L. Lycon* 953

Mosca, bastione dell'Occidente? - *Ammiraglio Castex* 957

ESERCITAZIONE
"AQUILA ROSSA"
1° LUGLIO 1967

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

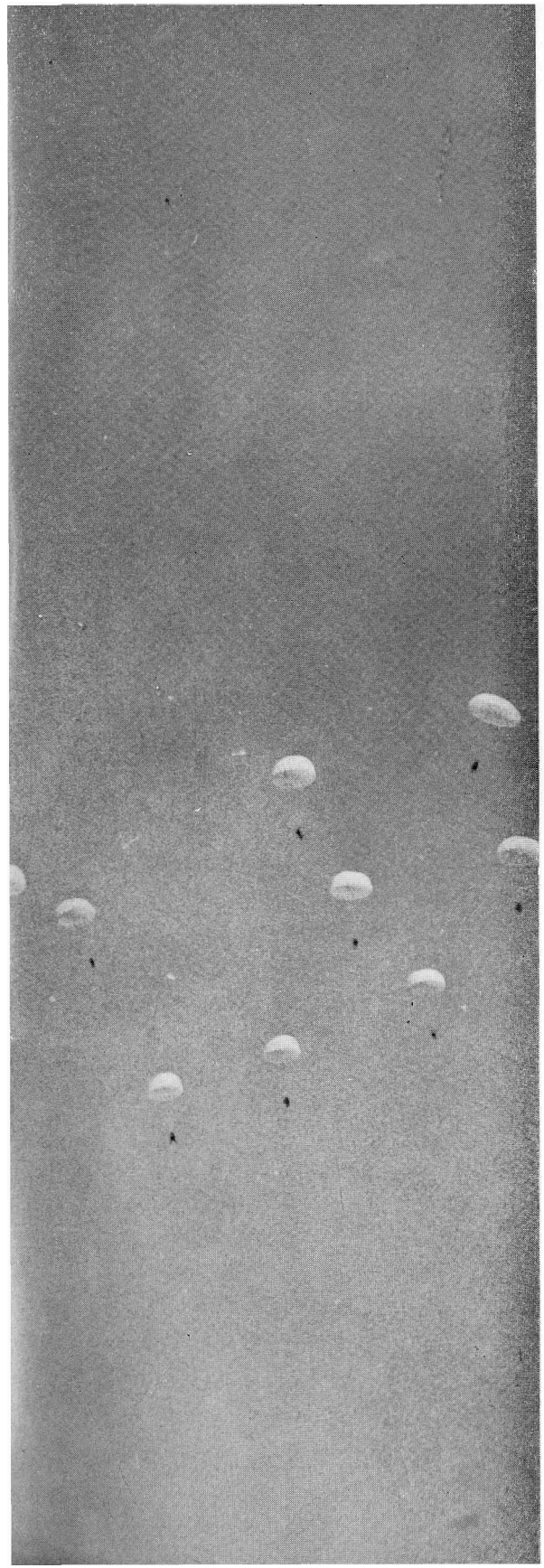
« Cari paracadutisti,

« Prima di felicitarmi con voi, assolvo ad un compito molto gradito. Il Ministro della Difesa è stato pregato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, di consegnare al vostro Comandante il berretto basco colore cremisi che è già in dotazione a tutti i paracadutisti delle Nazioni alleate. Il Ministro ha voluto che fossi io a compiere questa consegna simbolica, e pertanto rimetto il basco cremisi al vostro Comandante.

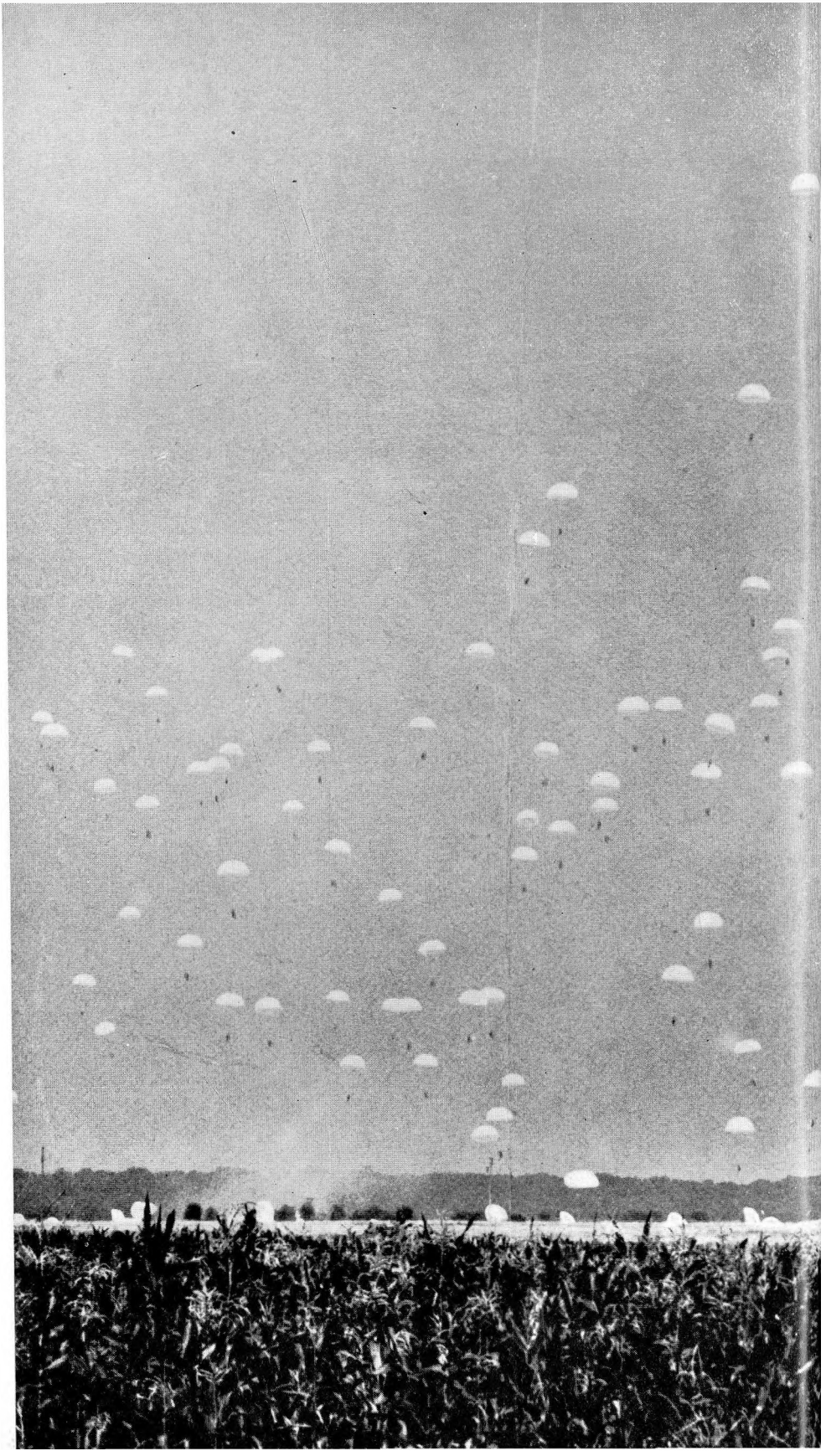
« Cari paracadutisti,

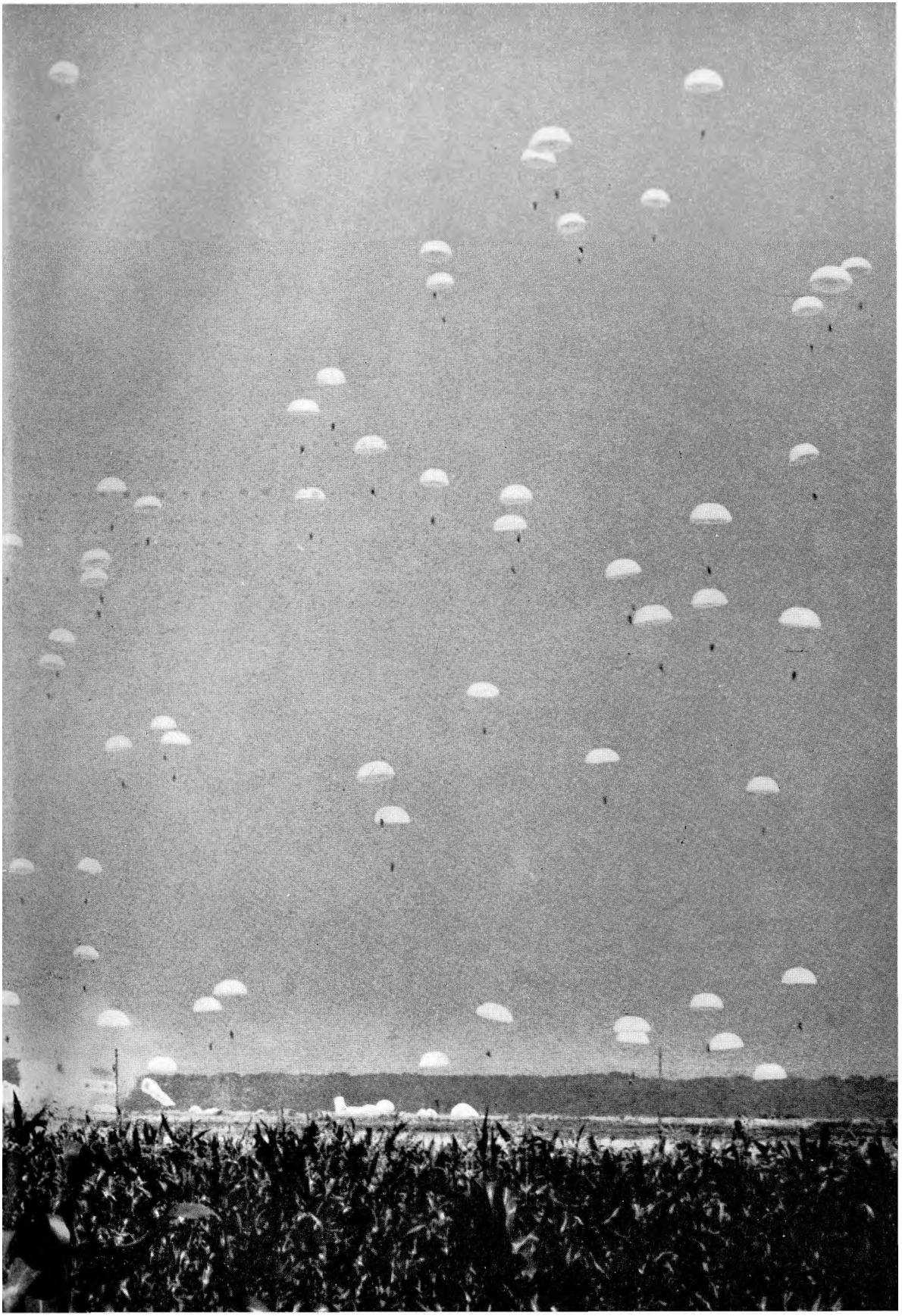
« Ho assistito con grande interesse alla vostra esercitazione. Non è il caso di scendere in dettagli tecnici, ma desidero esprimervi la mia ammirazione per la precisione, l'audacia e la bravura con le quali avete eseguito i compiti affidativi. Evidentemente, per essere paracadutisti occorrono qualità fisiche importanti, ma occorrono soprattutto qualità morali: coraggio e lealtà. Voi siete soldati coraggiosi che servite il vostro Paese e noi che rappresentiamo la Nazione, siamo lieti di assistere a queste manifestazioni le quali rispondono ad una delle esigenze essenziali di una Nazione civile, la difesa della Patria.

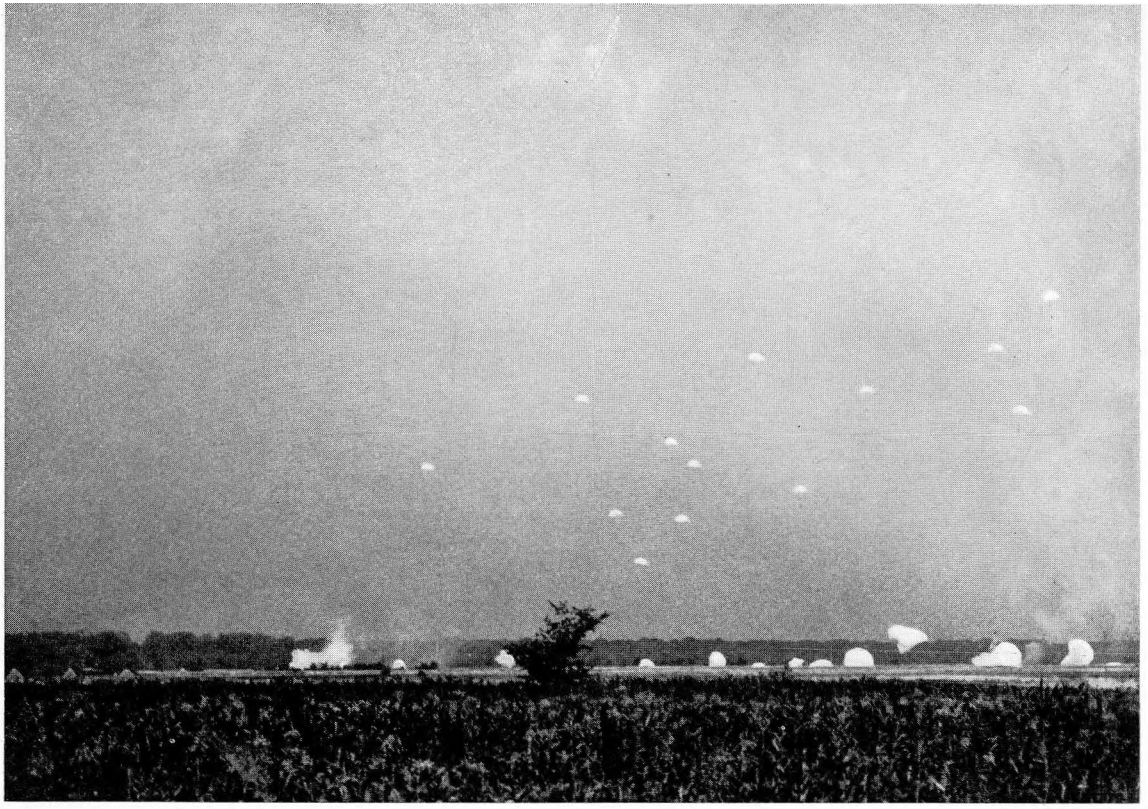




« Ricordatevi che la Costituzione della Repubblica una sola volta parla di "dovere sacro", ed è quando dice che la difesa della Patria è dovere sacro di tutti i cittadini. La Costituzione della Repubblica è una Costituzione democratica; essa afferma che in un solo caso il Paese può ricorrere alle armi; qualora l'Italia sia aggredita. La carta fondamentale dello Stato dice inoltre che le Forze Armate debbono ispirarsi ai principi democratici che informano la Costituzione repubblicana. Le nostre Forze Armate sono, perciò, l'espressione di una democrazia. In Italia c'è un solo sovrano ed è il popolo, il quale esprime la sua volontà attraverso il libero suffragio eleggendo i suoi parlamentari. Noi siamo, quindi, una democrazia come sono democrazie le grandi Nazioni delle quali siamo alleati, in primo luogo gli Stati Uniti d'America. E anche questa alleanza ha un carattere pacifico. E' un'alleanza, quella atlantica, che esprime la volontà di difesa e di mantenimento dell'equilibrio nel mondo occidentale che, allo stato attuale delle cose, è l'unica vera garanzia della pace.









« Queste cose volevo dirvi. So che le conoscete, ma è bene ripeterle, non solo per voi, ma per tutti gli Italiani. Noi, come democratici, siamo convinti che questa è la strada giusta: esaltare i valori della Patria, non in modo retorico, ma con le azioni concrete, dando un contributo allo sviluppo economico e sociale del Paese, dando esempio di civismo, di serietà e di laboriosità. Il patriottismo per noi è questo, ma patriottismo è soprattutto la volontà, in caso di bisogno, di difendere sino all'ultimo sacrificio la nostra cara Patria ».

LA STORICA CAMPANA DELLA VECCHIA ACCADEMIA (1678)

" L'ARSENALE "

La bella e antica campana che oggi spicca nella grande nicchia del Padiglione sud-est del cortile del Palazzo dell'Arsenale è stata ivi montata nel 1956 dopo il recupero dal vecchio compendio — ormai quasi tutto in rovina — della Regia Accademia di Artiglieria e del Genio in Via Giuseppe Verdi, per la sollecitudine del Generale Melchiorre Jannelli, allora Comandante delle Scuole di Applicazione d'Arma.

Nel 1678, a pochi mesi dalla fondazione dell'Accademia, è la stessa Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, Reggente del Ducato per la morte del consorte, Carlo Emanuele II, avvenuta tre anni prima, che offre la campana al nuovo Istituto, il primo del genere in Europa.

Montata su una torricella fornita di orologio, che sorgeva nell'ala est del cortile d'onore dell'Accademia, progettata da Amedeo di Castellamonte, essa segna per secoli la vita ordinata degli Accademisti. E' in installazione fissa, priva quindi di qualsiasi movimento oscillatorio, e due battocchi sistemati ai lati percuotono il bordo esterno dello strumento per marcare le ore e per i segnali particolari delle operazioni dell'Accademia.

Maria Ioanna Baptista a Sabaudia Sabaudiae Ducissa Pedemont. Princ. Cypri Regina ut Academici horarum pulsu ad consueta munera regia quasi voce excitentur regiis sumptibus conflari iussit anno 1678 administrationis suae tertio.

(Maria Giovanna Battista di Savoia, Duchessa di Savoia, Principessa di Piemonte, Regina di Cipro, affinchè dal battito delle ore gli Accademisti siano incitati, quasi dalla stessa voce reale, ai consueti doveri, ordinò di fondere a spese reali nell'anno 1678, terzo del suo governo).

Questa l'iscrizione che appare sulle tre linee in alto della campana, sotto il fregio superiore di foglie d'acanto.

Gli Ufficiali di Artiglieria e Genio oggi non più in servizio o quelli aventi più di 25 anni di carriera ricordano certo ancora il suono squillante



Campana della Reale Accademia di Torino,
donata nel 1678 dalla Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia,
fusa da Simon Boucheron.

ed i rintocchi di questa campana, nascosta alla vista nell'alto della torricella dell'orologio della Regia Accademia; salvo brevi interruzioni, lo strumento assolse il suo compito per ben 265 anni.

Oggi la campana è invece ben esposta alla vista di tutti e si inquadra architettonicamente nella grande nicchia del padiglione sud-est, l'unica che sia stata risparmiata dalle necessarie, ma assai poco estetiche gallerie a vetri del loggiato del cortile.

Simon Boucheron m'a faite: così si legge chiaramente sul basso della campana, sul fronte principale, sotto il fregio di foglie d'acanto.

E da questa semplice didascalia si ricava la storia della campana, così legata — per curiosa coincidenza — proprio all'edificio militare che oggi la possiede. Essa è stata infatti restituita nel 1956 al fabbricato dove nacque ed è montata a pochi metri dal luogo ove sorgeva la primitiva Fonderia di cannoni in cui fu « gettata ».

Simon Boucheron, francese di nascita, aveva adottato il Piemonte come sua seconda Patria; giunto da Orléans a Torino, già preceduto da una buona reputazione nell'arte del fondere, aveva subito dato buona prova di sé in alcuni lavori affidatigli: Carlo Emanuele II lo elevata quindi nel 1662 alla carica di « Fonditore e fabbricatore generale della nostra artiglieria, sì grossa che piccola, vacante per il decesso di Lorenzo Frugone che ne restava provvisto, e desiderando quella conferire a persona la cui capacità, esperienza ed intelligenza ne la rende meritevole, ed essendo appieno informati che tutte queste qualità si trovano copiosissime nel ben diletto Simone Boucheron della città d'Orléans di Francia... ».

Al Boucheron, che operò per quasi un ventennio come Regio Fonditore, si debbono, oltre a molte artiglierie, i capitelli e basi in bronzo della Cappella del SS. Sudario; gli viene attribuita — per quanto oggi i pareri siano contrastanti — la fusione del grande cervo in bronzo alla Venaria Reale ed il suo nome è legato ad un'altra bellissima campana fusa da lui nel 1670 su commissione ed a spese del Duca Carlo Emanuele II. Si tratta della grande campana (del peso di 1160 chilogrammi) che venne posta sulla torre sud del Castello di Torino (oggi Palazzo Madama) sulla quale venivano battute le ore segnate dal grande orologio che si affacciava, da quella stessa torre, sulla piazza. Oggi questa campana è montata, muta, nella loggia più alta della torre sud-est dello stesso edificio.

Sono quindi due le campane che il Boucheron ci lasciò, entrambe adibite a scandire le ore di grandi orologi che segnavano il fluire del tempo ad una Accademia Militare e all'intera città. Torino possiede ancora oggi diverse campane del XVII secolo, alcune del XVI; qualche rarissimo esemplare del XV secolo è ancora in opera ovvero conservato. Ma le due belle campane del Boucheron, già « gettate » nella foggia che allora era stata



Campana donata nel 1670 dal Duca di Savoia Carlo Emanuele II
per la torre dell'orologio del Castello di Torino (ora Palazzo Madama).
Fusa da Simon Boucheron. Peso chilogrammi 1160.

adottata solo da pochi lustri (1), rimangono due pregevoli, caratteristici esempi dell'arte della fusione e legati alla nostra Storia per essere entrambe nate nella Regia Fonderia di Torino che doveva divenire, dopo l'inizio del XVIII secolo, uno dei più formidabili Arsenali d'Europa.

Sappiamo che nel Capitolato per la fusione della campana del 1670 — quella destinata all'orologio del Castello — il Boucheron fu tenuto a fondere ben due volte lo stagno ed il rame che erano stati somministrati « al nostro fonditore dalle officine d'artiglieria ». Questa procedura garantiva una maggiore raffinatezza nel lavoro. Anche se nessuna notizia ci è pervenuta circa le modalità di fusione della seconda campana — quella della Reale Accademia — tutto lascia supporre che la procedura sia stata analoga, come si può dedurre dal confronto dei due strumenti, dall'accuratezza delle parti in rilievo, dal timbro del suono e da altri particolari.

La campana dell'Accademia è alta 95 cm e larga, al diametro inferiore, altrettanto; il suo peso, ricavato dalle tabelle, è di poco inferiore ai 500 chilogrammi.

Essa è fornita superiormente di un grosso risalto in bronzo a piramide rovescia, detto « Testata », terminante con un « Mozzo » o « Cicogna », spesso e lungo anello passante che serve per porre la campana in bilico sotto il castello di legno a cui viene appesa.

Per fornire maggior forza e solidità alla testata, si appoggiano ad essa sei robusti manici in bronzo, detti « Trecce », che si saldano al piatto superiore dello strumento. Queste trecce, di cui quattro sono a coppie parallele e due ortogonali alle prime, terminano con sei teste di mascheroni, che forniscono all'insieme un aspetto curioso, come di volti d'uomini che si affaccino dal di sopra della campana per ammirare il panorama. E' un motivo che viene frequentemente ripetuto nel XVII secolo e che ancor oggi è sovente seguito.

Passando ora al corpo della campana, troviamo un primo giro di fogliame d'acanto, inferiormente al quale corrono quattro linee parallele: tre — come già accennato — contengono l'iscrizione dedicatoria di Maria Giovanna Battista, l'ultima è vuota. Su ciascuna delle prime tre linee è da notarsi la crocetta greca che indica l'inizio di lettura della linea stessa e, contemporaneamente, il fronte principale dello strumento.

---

(1) Le campane quattrocentesche e cinquecentesche erano, di norma, assai più alte di quanto non fossero larghe e meno svasate all'estremità inferiore; ne risultava una forma allungata e stretta che all'inizio del '600 cominciò ad essere abbandonata per il graduale affermarsi della foggia di campana alla moderna — che ancor oggi viene seguita — caratterizzata dall'identità del diametro (misurato al bordo inferiore) con l'altezza dello strumento; la sezione verticale — sul diametro — della campana moderna può essere così inscritta in un quadrato, mentre quattro secoli prima era delimitata da un rettangolo.



« Testata », « cicogna » e « trecce » della campana.



Stemma « partito » che appare sul fronte principale della campana.

Sotto le linee, nella parte centrale del corpo, appare un bellissimo stemma « partito » delle Case di Savoia e di Savoia - Nemours, cimato dalla corona chiusa alla foggia di quella dei Re di Cipro, con la sola differenza della croce che è invece « trifogliata » per indicare quella di S. Maurizio, Patrono di Casa Savoia.

Lo stemma di Casa Savoia è naturalmente a destra, al posto d'onore (sinistra per chi guarda) nella forma « ridotta » di Vittorio Amedeo I, padre del Duca Carlo Emanuele II, forma che rispecchia quella energica ma infelice risoluzione di assumere anche nello stemma (primo quarto — pezze di pretesa —) il titolo dei Re di Cipro, che fu origine di tante controversie tra il Ducato di Savoia e la Serenissima Repubblica di Venezia.

Tale stemma è inquartato: al primo quarto è controinquartato con le pezze di pretesa di Gerusalemme, Cipro, Armenia e Lussemburgo; al secondo quarto le pezze di origine di Sassonia, Vestfalia e Ducato di Angrie (innestato di punta), al terzo è « partito » di Chiablese e di Aosta, al quarto di Genevese e Monferrato; nel cuore e sul tutto dello stemma « partito » la nota croce di Savoia d'argento in campo rosso.

All'esterno il Gran Collare della SS. Annunziata.

La parte destra, guardando, dello stemma « partito », contiene un'unica grande croce di Savoia: è il blasone dei Savoia - Nemours, consistente appunto nella croce d'argento in campo rosso, lo stesso di cui si fregiava il Duca Filippo II di Savoia, bordato però d'azzurro e oro. Il figlio terzogenito di questo Principe, Filippo anch'egli di nome (1490 - 1533), diede origine al ramo dei Duchi di Nemours, del Genevese e d'Aumale, ramo che visse quasi sempre in Francia, al servizio di quei sovrani, e che si estinse dopo 150 anni nella linea mascolina con lo zio di Maria Giovanna Battista, Enrico II, morto nel 1659.

Il padre della Duchessa Maria Giovanna Battista, Carlo Amedeo (1624 - 1625), ebbe una fine tragica: sposato ad Elisabetta di Vendôme, che gli diede due figlie e tre figli maschi (questi ultimi morti tutti in fasce), aveva militato coraggiosamente con i Francesi, distinguendosi in vari assedi e comandando, a soli 22 anni, la cavalleria leggera di Francia agli assedi di Courtrai e di Maardick, dove fu ferito.

Nel 1652 Carlo Amedeo, venuto a diverbio con suo cognato Francesco di Vendôme, si battè a duello con lo stesso rimanendo mortalmente ferito.

Rimase così sola in Parigi la vedova Elisabetta con le due giovani figlie, Maria Giovanna Battista e Maria Francesca Elisabetta, in una situazione particolarmente critica dato che nel fratello Francesco essa scorgeva l'uccisore del marito in quel tragico duello che in Francia aveva avuto risonanza così estesa da indurre Luigi XIV a promulgare una severa legge contro i duelli.

Dopo la morte del cognato Enrico, avvenuta nel 1659, Elisabetta restò l'unica rappresentante della Casa di Savoia - Nemours e pur tra difficoltà ben

immaginabili, in un ambiente che le diveniva progressivamente ostile, seppe preparare per le sue due figlie soluzioni matrimoniali delle più invidiabili.

La maggiore, Maria Giovanna Battista, si accasò nel 1665, a ventun'anni, con Carlo Emanuele II, Duca di Savoia, già vedovo da un anno della Principessa francese Francesca di Valois - Orléans.

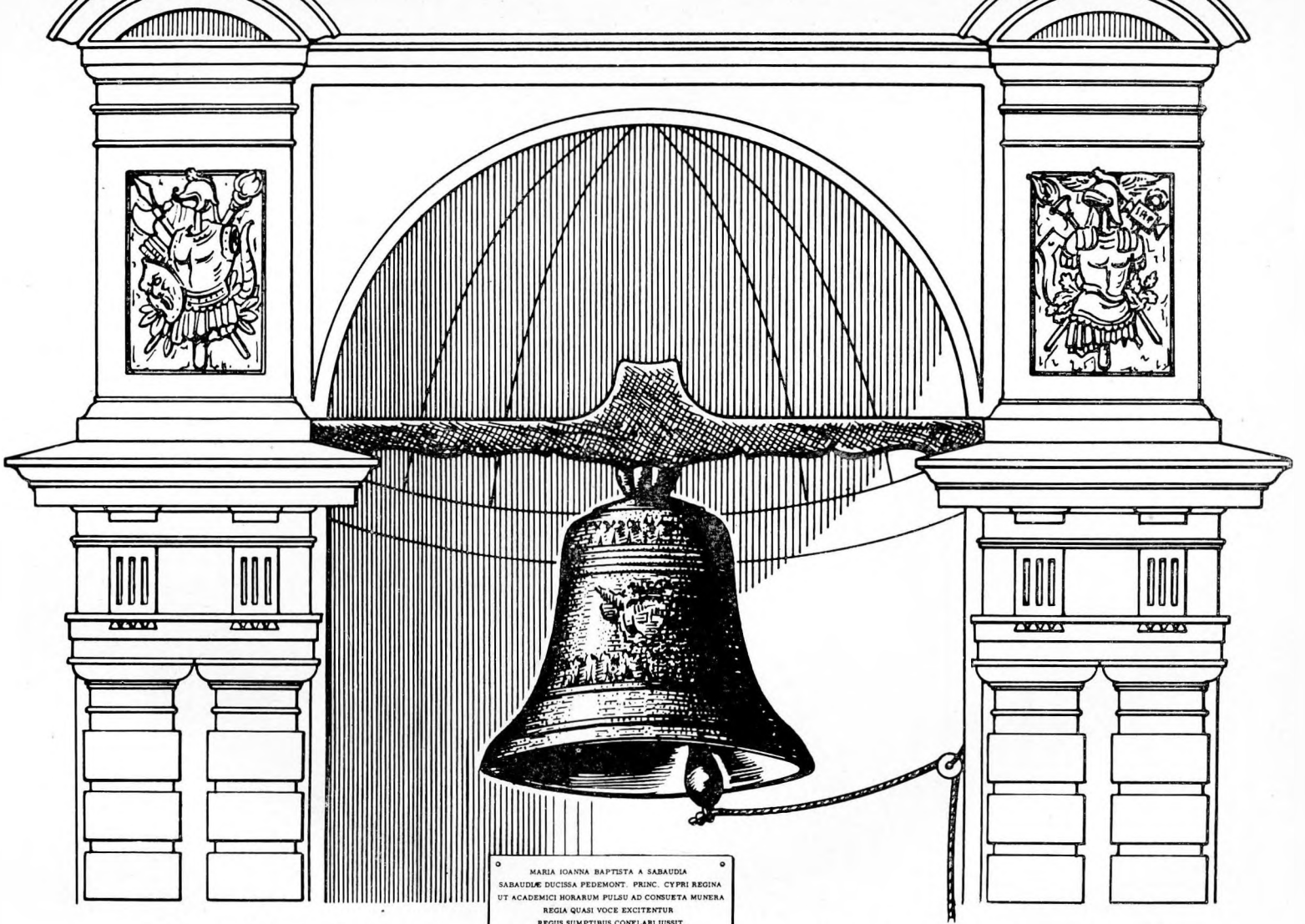
La seconda, Maria Francesca Elisabetta, sposava nel 1666 Alfonso VI di Portogallo e diveniva, così, Regina.

Dal matrimonio di Maria Giovanna Battista con Carlo Emanuele nacque l'anno dopo quell'unico figlio che fu uno dei più gloriosi rappresentanti della monarchia sabauda, il primo Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II.

Il destino di Maria Giovanna Battista, già così provato dalla prematura perdita del padre e quindi della madre (1664), non fu a lei favorevole nep-

Cortile della Regia Accademia di Artiglieria e Genio, ora abbattuta, con la torre orologio ove aveva sede la campana della Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia.




MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAUDIA
SABAUDIÆ DUCISSA PEDEMONT. PRINC. CYPRI REGINA
UT ACADEMICI HORARUM PULSU AD CONSUETA MUNERA
REGIA QUASI VOCE EXCITENTUR
REGIIS SUMPTIBUS CONFLARI IUSSIT

pure dopo il matrimonio: dopo soli 10 anni rimase vedova, madre di un giovanetto di 9 anni di cui divenne tutrice e reggente. La sua Reggenza fu tranquilla (eccettuata la ribellione dei popoli di Mondovì e Ceva per la gabella del sale) ma la sua condiscendenza ai voleri di Luigi XIV fu sovente ritenuta eccessiva e dannosa agli interessi del piccolo Ducato che troppo da vicino viveva nell'ombra dello strapotente reame di Francia.

Può sembrare pertanto — a prima vista — anacronistico che in un'epoca di preponderante influenza francese sul Ducato di Savoia, la Reggente abbia dato corso alla creazione di una Accademia Reale (istituita il 1° settembre 1677). In effetti essa non fece che porre in atto quello che fin dal 1669 era stato il voto del defunto consorte, il quale, nel 1675 (l'anno stesso in cui venne a mancare) aveva posto la prima pietra del maestoso edificio disegnato da Amedeo di Castellamonte, contiguo alla sua Reggia.

Maria Giovanna Battista fece analogamente proseguire i lavori della Contrada di Po, voluta dal consorte e progettata dallo stesso architetto.

Lo stemma « partito », la fusione cioè dei due stemmi di Savoia e Savoia - Nemours, che ella volle far mettere sul fronte principale della campana, ha pertanto un significato profondo: rappresenta, è vero, la tradizione delle Sovrane vedove in epoca di Reggenza, ma sta anche ad indicare che la Duchessa accettava in pieno l'eredità spirituale del consorte e ne portava a compimento le volontà.

Il fronte secondario della campana reca lo stemma dei Conti di Piossasco.

Fu questa una delle più illustri famiglie piemontesi che per diritto sancito rappresentava uno dei quattro « Conti del Piemonte », che nelle occasioni più solenni e nei giuramenti di fedeltà precedeva, con le famiglie Luserna, San Martino e Valperga, tutta la nobiltà.

Coevo della Duchessa Reggente, rappresentante di questo nobile casato fu Filiberto di Piossasco, Conte di Volvera, Airasca e None, già Governatore per alcuni anni del giovane Vittorio Amedeo assieme al Conte di Monasterolo.

Da un anno comandante del Corpo di Artiglieria con il grado di Generale, nel 1678 fu insignito del Collare della SS. Annunziata e nel febbraio o marzo dello stesso anno fu creato — primo di una lunga e gloriosa serie — Gran Mastro d'Artiglieria, carica che ricoprì fino al 1692.

E' dunque per ricordare il primo Gran Mastro d'Artiglieria — da cui dipendeva anche la Regia Fonderia dove la campana venne « gettata » — che sul retro dello strumento appare lo stemma dei Conti di Piossasco; in secondo piano si incrociano, nel trofeo di bandiere, due grossi cannoni vomitanti fiamme e fumo.

Dopo i due stemmi, la campana reca un secondo fregio di foglie d'acanto, quindi due cerchi ornamentali ed infine il duplice motivo del bordo inferiore.

La campana della Reale Accademia è dunque, per il suo profondo significato e per gli insegnamenti che da essa tuttora si traggono, un elemento

di altissimo valore morale; a questo si unisce il pregio intrinseco di un capolavoro di fusione del tardo XVII secolo, uno dei pochi saggi di campana usciti dalla Regia Fonderia di Torino.

Gettata negli stessi forni da cui uscirono i sagri, i falconetti, le colubrine, i mortai petrieri che difesero il Ducato nelle due successive guerre contro la Francia, campana non destinata alle torri delle chiese ma ad un austero e scelto Istituto militare dove vennero educati dapprima accademisti sabaudi e forestieri, poi, fino al 1861, i futuri ufficiali di tutte le Armi dell'Armata Sarda e, dopo tale anno, quelli di Artiglieria e Genio del novello Esercito Italiano, essa — con i suoi quasi tre secoli di vita gloriosa — alimenta le più alte tradizioni degli attuali nostri Istituti militari.

L'iscrizione di Maria Giovanna Battista mirava a fissare il concetto che gli accademisti — al suono della campana — dovessero sentirsi incitati ai doveri quotidiani come dalla stessa voce regale « ad consueta munera regia quasi voce excitentur ».

Tra l'esortazione reale di tre secoli fa e l'imperativo di oggi, proprio di uno Stato democratico, noi troviamo un motivo mirabile di continuità etica: si sono succeduti governi ed istituzioni, si sono alternati regimi, si sono attuate profonde riforme politiche e sociali, ma integri e perenni permangono il senso del dovere e la continuità dell'idea di Patria.

Sotto questo aspetto l'espressione del lontano 1678 può essere quindi serenamente accolta; ne constatiamo la validità dall'esame della Storia, quando pensiamo che quei ragazzi, primi allievi della Reale Accademia, incitati dalla nostra campana, « regia quasi voce », solo dodici anni dopo, nel 1690, si comportarono valorosamente nella prima guerra contro il Re Sole, che il figlio di Giovanna Battista, il grande Vittorio Amedeo II aveva osato sfidare, scuotendo la lunghissima supremazia francese sul suo piccolo Ducato.

E poco dopo, nel secondo grande conflitto tra le potenze europee che prese il nome di Guerra di Successione Spagnola, altri Ufficiali usciti da quella Accademia sostennero una lotta accanita sui bastioni e sulle mura della capitale del Ducato, mentre lo stesso edificio da cui provenivano veniva utilizzato, in quel cruento assedio francese, come fabbrica di polvere da sparo e come centro dei carri da munizione carichi, da impiegarsi secondo le più varie esigenze.

Dopo che le fortune di Luigi XIV ebbero, nella battaglia del 7 settembre 1706, il più crudo rovescio (nella medaglia coniata a Torino dopo il fatto d'arme, lo si raffigurò come Fetonte che precipita nel Po, « mergitur Eridano ») i giovani Accademisti continuarono a farsi onore nelle campagne che il Regno di Sardegna sostenne contro avversari potenti ed agguerriti per tutto il XVIII secolo.

Dopo la parentesi napoleonica, la campana tornò a scandire le ore per coloro che delle patrie battaglie del Risorgimento furono poi i protagonisti più illustri, per quelli che nei deserti africani, sugli altipiani etiopici, in



Veduta della stessa nicchia. In basso la statua di Giulio Cesare.

Spagna, nelle due grandi guerre mondiali, nella Resistenza, seppero tenere alto il nome d'Italia.

La « regia quasi vox » ha quindi per noi, cittadini e soldati del XX secolo, lo stesso valore che aveva per i nostri predecessori, sudditi e soldati, dei secoli scorsi: non il semplice suono di una campana chiamante alle comuni operazioni quotidiane, ma il simbolo stesso della voce del Dovere, l'incitamento della Patria ai giovani più eletti, impegnati al suo servizio ed alla sua difesa.



La campana fusa nel 1967
presso la fabbrica di campane Achille Mazzola di Valduggia (Vercelli),
riproducente in scala ridotta (peso kg 236, altezza cm 74, diametro inferiore cm 74),
l'antica campana della Reale Accademia.

Oggi che la campana — esposta nel magnifico cortile barocco del Palazzo dell'Arsenale — diffonde ancora la sua voce secolare nelle occasioni solenni dell'apertura e della chiusura di ogni Anno accademico delle Scuole di Applicazione d'Arma, i suoi rintocchi, così come avveniva nei secoli passati, ci danno il senso della continuità del principio del Dovere, cui ci siamo spontaneamente e perpetuamente consacrati.

In questo spirito ed in omaggio a questi alti ideali, il Capo di S.M. dell'Esercito ha voluto far dono alla nostra Accademia Militare di una bronzea riproduzione della vecchia campana, onde i giovani Allievi ricordino, in questo simbolo, l'antica gloriosa Accademia da cui discende l'attuale, quale segno del profondo vincolo spirituale che unisce gli Istituti Militari di Torino e di Modena, impegnati nello stesso compito formativo e collegati pure dall'eguale suono della « Campana del Dovere ».

« OPERAZIONE CITADEL »
CANTO DEL CIGNO DEI CORAZZATI TEDESCHI IN ORIENTE

Gen. Brg. Augusto Arias

Anche nell'era atomica le esperienze di guerra vissuta, con il loro pesante carico di sacrifici e di decisioni con conseguenze spesso fatali, offrono una larga messe di insegnamenti di ogni genere ed invitano ad attenta riflessione.

In tale quadro la battaglia del luglio 1943 per il saliente di Kursk, chiamata dai tedeschi convenzionalmente « *Operazione Citadel* », assume un particolare interesse. Essa infatti:

— costituisce uno dei più rilevanti scontri corazzati della seconda guerra mondiale sia per il numero dei mezzi corazzati impegnati sia per l'applicazione in grande stile di particolari procedimenti;

— rappresenta il tentativo più massiccio di diretto sfondamento tentato da una massa corazzata contro posizioni sistematicamente fortificate;

— presenta una singolare ed istruttiva coincidenza tra il ruolo svolto da fuoco, ostacolo, spazio e manovra nella difesa del saliente da parte russa e il valore oggi attribuito dalla nostra dottrina agli stessi fattori nella difesa mobile;

— costituisce infine l'ultima grande battaglia sul fronte orientale condotta offensivamente dall'Arma corazzata tedesca il cui ruolo, dopo Kursk, decadrà inesorabilmente dal piano strategico a quello tattico.

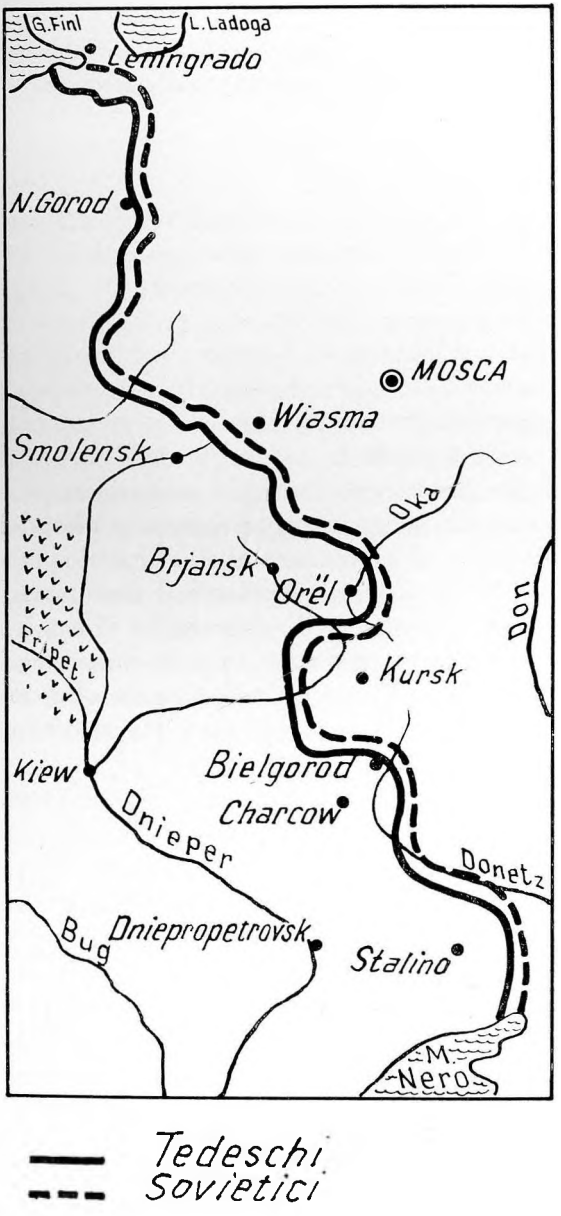
I. - SITUAZIONE GENERALE SUL FRONTE ORIENTALE NEL 1943

(v. schizzo n. 1)

All'inizio della primavera 1943 lo scioglimento delle nevi e le piogge stagionali rendevano, a causa del fango, il terreno impraticabile per lo svolgimento di grandi operazioni. Da ambo le parti si impose pertanto una sosta di diverse settimane con ridotta attività bellica.

SCHIZZO N. 1.

IL FRONTE ORIENTALE AL 1° LUGLIO 1943



Conseguentemente la situazione generale rimase per alcuni mesi quella risultata dalle offensive invernali sovietiche precedenti e dalla controffensiva condotta da von Mastein nel marzo '43. Tali operazioni avevano, fra l'altro, creato tra Brjansk e Charkow una fronte sinuosa che lasciava ai sovietici l'importante saliente posto ad ovest di Kursk e ai tedeschi quelli contermini di Orël e Bielgorod.

Durante tale forzata attesa della stagione favorevole ambedue gli avversari si preparavano attivamente al nuovo ciclo operativo.

Tedeschi.

Anche nel 1943 essi intendevano mantenere l'iniziativa delle operazioni per costringere l'avversario a consumare gran parte delle sue forze, in preoccupante aumento, per difendersi anzichè tentare di infliggere ai tedeschi, con possibili attacchi in grande stile, un colpo decisivo sulla estesissima fronte.

Poichè però nel '43 Hitler non disponeva più di forze sufficienti a lanciare in Russia una vasta offensiva generale, fu necessario ripiegare sulla difensiva strategica, prevedendo cioè di assestare ai sovietici, di volta in volta, potenti e inattesi colpi secondo la « strategia delle sortite » di marca federiciana (1). Il maglio per battere i sovietici sarà costituito, come per il passato, dall'arma corazzata, adeguatamente rimessa a punto. In questo ambizioso quadro venne data la precedenza alla « Citadel » la quale prevedeva l'eliminazione del saliente di Kursk mediante il simultaneo avviluppamento da nord e da sud. Si sperava così di sorprendere il nemico ancora in fase di riorganizzazione morale e materiale dopo la controffensiva vittoriosa di von Mastein e di annientare in una grandiosa sacca, oltre alle cospicue forze operanti nel saliente, anche le riserve corazzate che esso avrebbe sicuramente impiegato per evitare la sconfitta.

Sovietici.

I grandi successi invernali nonchè il pieno ritmo ormai assunto dalla produzione bellica degli Urali e in Siberia, oltre al sempre più sensibile apporto fornito loro dagli alleati, permettono ora al comando sovietico di guardare con maggiore tranquillità al futuro. Ciò anche se occorre ricompletare le proprie unità specie corazzate, dopo la dura lotta fino al Donetz.

L'esistenza dei tre salienti di Orël, Kursk e Bielgorod induceva quasi naturalmente i sovietici a guardarsi in quel settore dato che, per la sua conformazione, facilitava reciprocamente azioni manovrate a grande raggio e che, per essere il più meridionale, sarebbe anche stato il primo a disporre,

(1) La difensiva pura avrebbe richiesto più forze di quelle disponibili per offrire una resistenza decisiva in ogni parte. (Mastein, op. cit. in Bibliografia).

a fine primavera, di terreno praticabile per grandi operazioni. Alcune informazioni avevano inoltre messo sull'avviso sin dal marzo i russi, confermando loro le intenzioni operative avversarie.

II. - ORGANIZZAZIONE E DOTTRINA D'IMPIEGO DELLE UNITA' CORAZZATE TEDESCHE E SOVIETICHE

TEDESCHI.

Le truppe motocorazzate restano anche nel 1943 l'arma da impiegare a massa e con fini risolutivi. Ad essa vengono perciò dedicate le massime cure e lo stesso Hitler segue personalmente lo sviluppo dei carri e dei principali materiali che riguardano queste unità. L'Arma corazzata tedesca comprende essenzialmente, come noto, le Divisioni corazzate (« Panzerdivision ») e le Divisioni meccanizzate (« Panzergrenadieredivision »).

La Divisione « panzer » si basava nel '43 su 2 - 3 btg. carri e altrettanti btg. di fanteria su autoblinde o semicingolati. Erano state particolarmente potenziate: la difesa anticarro (72 pezzi nella Divisione); l'artiglieria (che assicurava la diretta esecuzione di grandi concentramenti di fuoco senza bisogno di rinforzo); il btg. pionieri (con ottimo armamento e ottima dotazione di materiali speciali per il superamento di ostacoli).

La « Panzergrenadiere » si basava su 6 btg. granatieri corazzati semicingolati e su 1 btg. carri, 1 btg. semovente anticarro e 1 rgt. di artiglieria. La sua iniziale funzione — cooperazione stretta con le « panzer » — sfumò progressivamente per carenza di Div. cor. in azioni sempre più simili a quelle delle « panzer » stesse.

Per realizzare la rottura i tedeschi variano nel tempo i procedimenti dei corazzati. In particolare nel '43 il considerevole aumento di numero e potenza dei corazzati sovietici unitamente alla esistenza di fronti amplissime, portò all'adozione di uno speciale, ampio dispositivo, il « motpulk » (pugno corazzato), « creato per vincere lo spazio, evitare la sorpresa senza disperdere le forze e assicurare nel contempo la necessaria, ampia ma controllata libertà di manovra » (1). Tale dispositivo è formato in quadrato o a cuneo e comprende grosse formazioni di corazzati seguite da fanteria motorizzata, artiglieria, controcarri, contraerea e parchi di rifornimento. Nell'ambito dei « motpulk » i dispositivi di attacco corazzato si articolano su quattro scaglioni:

1° scaglione: destinato alla rottura del dispositivo controcarro avversario: costituito dai carri più pesanti (20/30 Tigre) accompagnati da semoventi pesanti (50/60 Ferdinand);

(1) MELLENTHIN, op. cit. in Bibliografia.

2° *scaglione:* destinato alla manovra contro le forze corazzate e gli schieramenti di artiglieria; costituito da 50 a 300 carri medi (MK III, IV e Pantera) secondo la situazione;

3° *scaglione:* destinato a consolidare il successo dei carri e ad opporsi ai contrattacchi avversari; costituito da ftr. mot. rinforzata da carri leggeri e da artiglieria controcarro;

4° *scaglione:* riserva, costituita in prevalenza di carri con aliquota di ftr.

Questa massa corazzata agiva inizialmente disponendosi a cuneo, in modo cioè che i carri potessero penetrare con profondi salienti nelle difese nemiche, sostenuti da vicino dai « Panzergrenadieren ». Successivamente però, per resistere all'azione del fuoco avversario sempre più potente e mobile, il « cuneo » fu sostituito dalla « campana corazzata », costituita da carri pesanti al centro, carri medi più indietro su un grande cerchio; carri leggeri dietro il centro pronti per lo sfruttamento del successo; genieri con veicoli corazzati dietro ai carri più avanzati per creare varchi nei campi minati. Il comandante della formazione, insieme con gli osservatori di tutte le unità d'appoggio, si trovava nella « campana » subito dopo i primi carri medi e in diretto collegamento anche con i cacciabombardieri. Per accecare le armi controcarro nemiche venivano largamente usati nebbiogeni e granate colorate per indicare la direzione. Specie dal '43 in poi fu fatto largo ricorso anche agli attacchi notturni per superare i profondi fossi anticarro, serrando naturalmente sui carri l'ampiezza della « campana ».

L'aviazione tattica partecipava al combattimento in modo molto aderente secondo metodi d'impiego largamente sperimentati.

Sovietici.

Lo Stato Maggiore sovietico aveva adottato, tra fine '42 e metà '43, varie misure per opporsi alla grande capacità di penetrazione delle « Panzer ». Tra le principali citiamo: abbondante distribuzione di armi controcarro alla fanteria; costituzione di numerose brigate anticarro e lanciarazzi, di Divisioni motorizzate di artiglieria con più di 300 pezzi di ogni calibro.

Grazie alla sempre maggiore disponibilità di cannoni, mortai e lanciarazzi, i russi potevano dare grande profondità al loro dispositivo difensivo e edificare davanti ai corazzati avversari un vero, mobile *muro di fuoco di artiglieria,* reso più efficace anche dalla grande disponibilità di pezzi semoventi che accompagneranno con sempre maggiore efficacia anche i contrattacchi dei loro carri. Ma soprattutto essi incrementarono numero e qualità delle *Brigate corazzate,* costituite essenzialmente su 3 btg. carri medi, 1 btg. fucilieri autotrasportato (di cui un'aliquota sistematicamente portata sui carri: « desantniki »); 1 gruppo art. da 85 e 100 e 1 gruppo semoventi anticarro da 76. Nel '43 tali Brigate vengono di norma rinforzate da unità

anticarro, fanteria, semoventi e lanciarazzi, inquadrate in *Corpi corazzati* di 3 - 4 Brigate, quale riserva operativa dei « Fronti » (Armate).

Con il grande sviluppo dei corazzati anche la dottrina d'impiego si andò evolvendo:

— *nell'attacco:* non si vincola più l'obiettivo dei carri alle sole fanterie avversarie ma si incoraggiano le ardite penetrazioni nel dispositivo tedesco per tentare l'accerchiamento. In proposito fu definita una particolare modalità d'azione che prese il nome di « X di Koniev ». Essa prevedeva che nella fase di neutralizzazione della difesa nemica (grazie ai poderosi concentramenti eseguiti da artiglieria, lanciarazzi ed aerei) le unità corazzate dovessero lanciarsi avanti su fronte molto ampio, per piccoli complessi, diretti ciascuno su un particolare obiettivo molto profondo. I carri, raggiunto detto obiettivo, dovevano fare massa per sopraffare eventuali reazioni avversarie e successivamente irradiarsi di nuovo in tutte le direzioni suscettibili di favorire lo sfruttamento del successo;

— *nella difesa:* i sovietici attuarono un esteso scaglionamento in profondità di posizioni difensive che svolse un ruolo decisivo proprio nella battaglia di Kursk dove, sfruttando l'esperienza acquisita specialmente nella difesa di Mosca e Stalingrado, crearono un'area difesa, con più posizioni difensive, profonda molte decine di chilometri, lavorando giorno e notte, da marzo a luglio, specialmente sui fianchi del saliente dove più probabile era l'attacco, con lo scopo di:

. logorare i corazzati nemici prima del loro attacco ad ogni singola posizione;

. bloccarli, durante l'attacco, mediante massicci e continui interventi di artiglieria e con concentramenti anticarro potenti e improvvisi;

. contenere la penetrazione avversaria — qualora avvenuta — utilizzando posizioni successive già preparate, fino a trasformarla in una semplice sacca da eliminare con potenti contrattacchi sostenuti da tutto il fuoco possibile;

. non far trovare, comunque, davanti ai carri tedeschi sufficiente campo libero per manovrare al ritmo corazzato. Ogni nuova avanzata deve invece costare al nemico la rottura di una posizione, superata la quale non si trova la libera pianura russa bensì, di nuovo, altre forti posizioni, preparate prima, ben mascherate ed occupate all'ultimo momento da truppe fresche.

Per poter ottenere tali risultati:

— *il terreno* viene abilmente organizzato in profondità con mezzi di fuoco di ogni tipo interrati, con numerosi campi minati, reticolati e fossati anticarro lunghi complessivamente migliaia di chilometri;

— *l'artiglieria* viene scaglionata in profondità:

. schierando in prima linea numerosi pezzi con il compito di intervenire, assieme a quelle controcarro, a tiro diretto, da posizioni accuratamente interrate e mascherate, sui carri tedeschi solo nel momento in cui saranno a giusta portata di tiro;

. dislocando, con la fanteria poco più indietro e anche allo scoperto, potenti raggruppamenti di cannoni e mortai per l'appoggio diretto immediato;

. dislocando in profondità, quale massa di manovra, le mobili Divisioni di artiglieria, idonee sia per bloccare direttamente, con veri *contrattacchi di fuoco,* l'avanzata tedesca sia per appoggiare i contrattacchi dei propri corazzati. Densità di tale artiglieria: 290 pezzi a chilometro;

— *i pezzi controcarro* vengono concentrati nelle zone avanzate senza però ridurre il numero di quelli usati a massa. Per il loro impiego i russi hanno copiato la tattica dei « pakfronts » (fronti anticarro) ideata dai tedeschi e l'hanno anzi, a detta dei tedeschi stessi (1), magistralmente applicata. Essi schierarono i controcarri non più a pezzi isolati o abbinati ma riuniti in gruppi fino a 10 unità e posti al comando di un solo uomo che rispondeva del loro tempestivo concentramento, di sorpresa, su un solo obiettivo. I pakfronts vengono sistemati un po' dappertutto e circondati di reticolati e campi minati in modo da poter aprire il fuoco da posizioni sicure, ben mascherate e d'infilata;

— *carri armati.* Il loro impiego è a Kursk particolarmente intenso ed importante; infatti:

. un'aliquota fu impiegata dai russi come vera e propria artiglieria mobile anticarro. In tale quadro i carri venivano dislocati nelle prime linee o per mezzi isolati o per unità intere (pakfront) inserendoli nell'organizzazione difensiva in due modi: o interrandoli completamente lasciando emergere solo il cannone e le mitragliatrici oppure, più spesso, dislocandoli in apposite fosse, ben mascherate, aperte alle estremità e orientate verso le più probabili direzioni d'intervento. Grazie a quest'ultimo sistema si aveva la possibilità di far occupare ai carri posizioni da cui essi potevano ripararsi agevolmente dal fuoco avversario, intervenire di sorpresa, sboccare facilmente o per schierarsi su altre posizioni già preparate oppure per assumere il dispositivo necessario all'esecuzione del contrattacco carrista;

(1) Mellenthin, op. cit. in Bibliografia.

. il grosso delle unità cor. sovietiche era tenuto in riserva per contrattaccare sui fianchi le corrispondenti unità tedesche più pericolose.

Trattasi in conclusione di una organizzazione difensiva poderosa e reattiva, attuata su grandi profondità e, soprattutto, accuratamente preorganizzata.

III. - AMBIENTE NATURALE

Inquadramento generale.

Il terreno interessato all'operazione « Citadel » riguarda essenzialmente il cosiddetto saliente di Kursk, in corrispondenza del settore più favorevole al movimento dell'intero teatro d'operazioni russo. E' in questo settore infatti, posto fra le paludi del Pripet a nord (Km 200 × 350) e il Mar Nero, che esiste un ampio corridoio collegante la regione danubiana all'Ucraina e al bacino del Donetz. Il corridoio è solcato da diversi fiumi, ampi, con direzione nord - sud, che hanno notevolmente condizionato le operazioni dei due eserciti.

E' nota la carenza di pietrame e quindi di rotabili con fondo in pietra, che, unitamente alla mancanza di adeguata rete ferroviaria, ha comportato un largo ricorso ai mezzi automobilistici, pur soggetti alle gravi limitazioni imposte dal fango in primavera e in autunno.

Possibilità operative (v. *schizzo n. 2*).

Il saliente formato dalle linee sovietiche dal sud di Orël fino a Bielgorod si protende ad arco di cerchio verso ovest con una ampiezza di circa 200 Km (1) e una profondità di circa 120 Km (2). In conseguenza esso:

— allungava la fronte di circa 500 Km, fissando numerose forze;

— inibiva ai tedeschi le preziose arterie di arroccamento ferroviarie e stradali esistenti tra Brjansk - Orël e Bielgorod - Charcow;

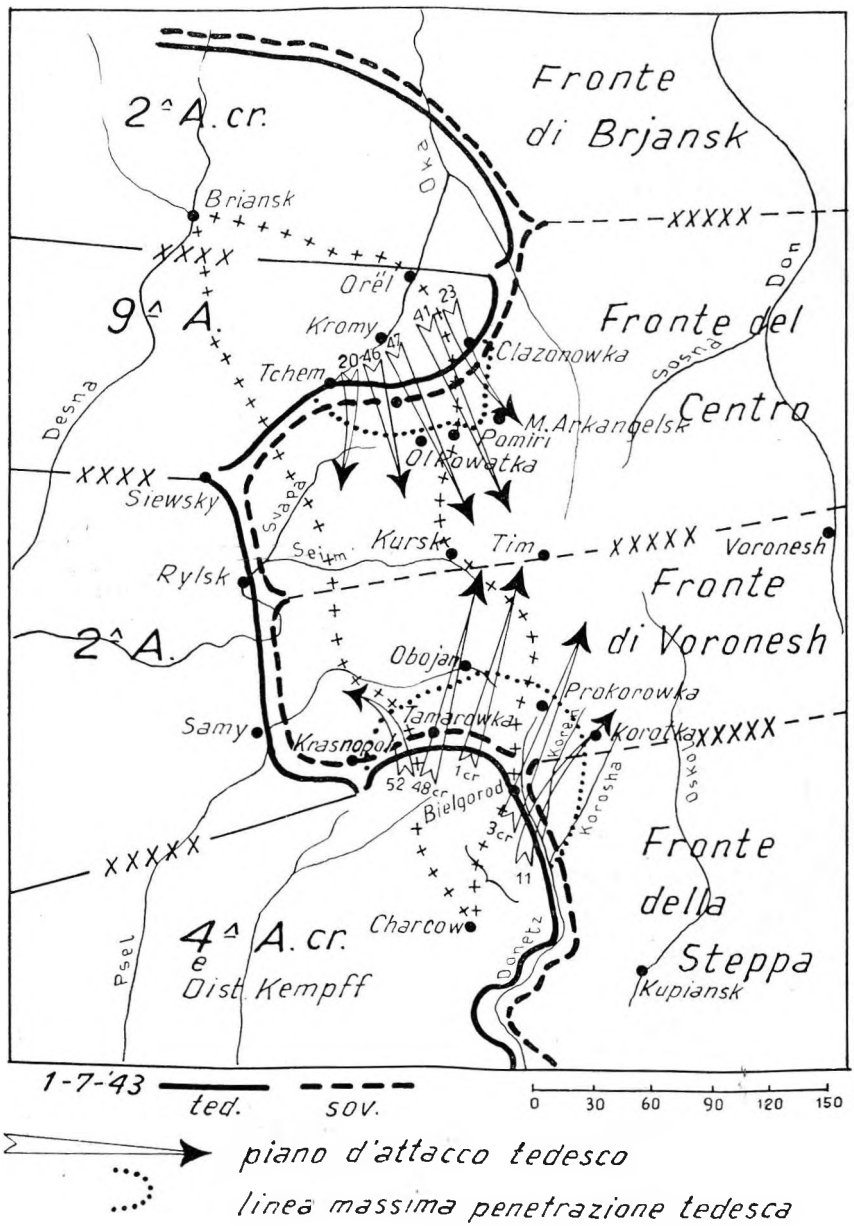
— rappresentava per i sovietici una poderosa testa di ponte sboccando dalla quale potevano mettere in crisi l'intero schieramento tedesco da Brjansk al mare.

Il possesso da parte dei tedeschi dei due contermini salienti di Orël e di Bielgorod suggeriva loro di eliminare al più presto tale minacciosa situazione per acquistare ampia libertà d'azione e ridurre il fronte. Dal punto

(1) Paragonabili alla distanza tra il Brennero e Venezia.
(2) Paragonabili alla distanza tra Gorizia e Venezia.

SCHIZZO N. 2.

BATTAGLIA DI KURSK (LUGLIO 1943)



di vista sovietico il saliente di Kursk rappresentava, per quanto detto sopra, una zona critica perchè appariva logico che i tedeschi avrebbero cercato di eliminarlo.

Agli effetti dell'attaccante il saliente si presenta frontalmente come un bastione, essendo coperto — per circa 200 Km — dal corso, incassato e difficilmente superabile, dei fiumi Seim e Svapa. Invece nel fondo del saliente stesso il terreno si presenta piatto e favorevole all'azione di corazzati, mancando grossi ostacoli naturali e potendo i cannoni dei carri agire alle massime distanze. Nell'ampia pianura leggermente inclinata verso sud non vi erano strade in pietra. Ampi campi di granturco rendevano difficile la visibilità. I villaggi, le fattorie, i piccoli boschi e le minime alture acquistavano perciò una importanza particolare, favorendo o, ostacolando l'osservazione e il tiro e quindi la manovra dei corazzati.

IV. - OPERAZIONI

1. - Intendimenti operativi tedeschi.

Il fronte intorno al saliente era tenuto all'inizio dell'estate da tre Armate:

— a nord: 9ª Armata (Gr. A. Centro), gen. Model;

— a ovest: 2ª Armata (Gr. A. Sud), gen. Weichs;

— a sud: 4ª Armata (Gr. A. Sud), gen. Hoth.

Lo Stato Maggiore tedesco, tenuto conto del terreno, della distanza dell'obiettivo (Kursk distava circa 60 Km da nord e circa 70 Km da sud) e della possibilità d'intervento di grosse aliquote corazzate avversarie, intendeva eliminare il saliente avversario:

— fissando le forze nemiche nella zona occidentale;

— penetrando da nord e da sud con doppio avvolgimento, congiungendo i due bracci a Tim (50 Km a ovest di Kursk);

— distruggendo la maggior quantità possibile di forze russe e specie le riserve corazzate operative che sarebbero certamente intervenute.

Il comando dell'operazione fu affidato al gen. von Kluge (comandante del Gruppo Armate Centro) affidandogli le seguenti forze (v. Ordine di battaglia, *annesso 1*):

— 2ª Armata che svolgerà l'azione di fissaggio;

— 9ª Armata che svolgerà l'azione avvolgente da nord;

— 4ª Armata e Distaccamento d'Armata Kempff che svolgerà l'azione avvolgente da sud.

2. - Intendimenti operativi sovietici.

Il Comando sovietico, venuto brillantemente a conoscenza dei preparativi tedeschi diversi mesi prima, decide di:

— resistere in posto alla offensiva tedesca con la fortificazione e con la manovra in modo da non permettere alle abili Divisioni cor. nemiche di raggiungere il campo aperto;

— passare successivamente alla controffensiva, sfruttando la posizione strategica del saliente.

Le Armate russe (raggruppate in « Fronti ») che si opporranno all'attacco tedesco comprendevano, da nord a sud (v. Ordine di battaglia, *annesso 2*):

— Fronte di Brjansk (gen. Popov): aliquota cingente a nord il saliente di Orël;

— Fronte del Centro (gen. Rokossowski): schierato da sud del fiume Oka fino al Seim;

— Fronte di Voronesh (gen. Vatutine): schierato nella parte inferiore del saliente di Kursk fino a Bielgorod;

— Fronte della Steppa (gen. Koniev): aliquota fiancheggiante Charcow.

3. - Avvenimenti.

Settore occidentale

La 2ª Armata tedesca, con solo 9 Divisioni, si limita a svolgere vivaci azioni locali, dovendo fissare le forze avversarie schierate su una fronte di 200 Km e provvedere al collegamento tattico con le ali dei due schieramenti offensivi a nord e a sud. La sua azione non presenta sviluppi operativi determinanti.

Attacco da nord

La 9ª Armata aveva il compito di penetrare su ampia fronte nel dispositivo nemico con azione rapida e di sorpresa, di avvolgere e distruggere le forze avversarie e di congiungersi a Tim con le truppe provenienti da sud, coprendosi i fianchi esposti con i Corpi di fanteria.

Forze a disposizione (v. citato *annesso 1*):

— per l'azione di sfondamento: 3 Corpi d'Armata cor. con 6 Div. cor., 2 Div. mot., 7 Div. ftr.;

— per la sicurezza laterale: 2 Corpi d'Armata con 8 Div. ftr.

In totale circa 1500 carri (compresi btg. Tigre) e 3000 pezzi.

Il *dispositivo* prevede: al centro i 3 Corpi d'Armata cor.; ai lati esterni i 2 Corpi d'Armata di ftr.; in riserva 2 Divisioni cor.

L'attacco principale sarà quindi svolto dai 1500 carri su una fronte iniziale di 50 Km. Il numero dei carri è triplo di quello di cui disponeva il gen. Guderian nel '41 davanti a Mosca. Nel tratto di previsto sfondamento la densità per chilometro è di 4500 uomini, 40-50 carri, 70-80 cannoni.

Il 5 luglio inizia l'attacco: in ore diverse per i vari Corpi d'Armata. Alle ore 0530 il 23° Corpo ftr. (est) diretto su Maloarkangelsk; alle 0730 i Corpi 41° e 47° diretti su Olkovatka-Pomiri; alle 0930 il 46° diretto su Guilets e il 20° in direzione ancora più ad oriente.

Appoggiato dall'aviazione e dall'artiglieria, l'attacco in direzione di Olkovatka viene effettuato da più di 500 carri di cui un centinaio costituiti dai nuovi carri « Tigre ». Conformemente alla nota tattica tedesca, i « Tigre » procedono a gruppi di 10-15 seguiti dai semoventi pes. Ferdinand, poi dai carri medi in gruppi di 50-60 ed infine dalla fanteria. I carri, sotto i massicci tiri della contropreparazione sovietica (artiglieria, pezzi anticarro e cannoni dei carri interrati) e alle prese con numerosi campi minati, tentano invano per quattro volte di superare le difese avversarie. Solo col quinto tentativo, ben appoggiati dall'aviazione, essi riescono a superare le prime difese e penetrare per una profondità di 6-8 Km.

Il 6 luglio l'azione riprende con truppe fresche; si ottiene solo qualche successo presto bloccato da un contrattacco di carri del gen. Rokossovski. La penetrazione ha così raggiunto 14 Km, costando ai tedeschi 10.000 uomini, 410 carri, 113 aerei.

Il 7 luglio l'attacco viene ripreso e accanitamente proseguito su un fronte di soli 10 Km, in direzione di Olkovatka e Pomiri. A sera i tedeschi riescono a raggiungere i sobborghi di quest'ultima località che costituisce un importante caposaldo sovietico sulla linea ferroviaria Orël-Kursk. Ma un potente contrattacco corazzato eseguito l'8 mattina respinge i tedeschi dall'abitato. Malgrado l'appoggio dell'aviazione e i duri combattimenti essi non riescono a raggiungere lo sperato successo, per cui debbono attestarsi davanti alle alture fortificate site nei pressi di Olkovatka. a 18 Km dalla linea di partenza. Per mancanza di riserve i tedeschi a sera cessano ogni attacco. Essi hanno perduto in totale oltre 42.000 uomini e 800 fra carri e semoventi.

Il gen. Model, mentre i suoi uomini si rafforzano sulle posizioni raggiunte, si prepara a riprendere l'attacco dopo qualche giorno con forze fresche onde superare le restanti fortificazioni avversarie. Ma i russi il giorno 11 attaccano in forze il saliente tedesco di Orël; la 9ª Armata deve perciò abbandonare ogni ulteriore idea offensiva e cedere invece forze alle unità duramente impegnate più a nord.

Attacco da sud

Von Mastein, comandante di fatto delle forze agenti da sud, doveva effettuare lo sforzo principale e risolutivo sfondando col grosso delle sue forze corazzate le linee avversarie, per riunirsi alla 9ª Armata a Tim in modo da distruggere il maggior numero possibile di unità avversarie, specie corazzate. Per assicurarsi la necessaria libertà d'azione verso nord si doveva coprire, offensivamente, in direzione est.

Forze a disposizione (v. *annesso 1*): 19 Divisioni, di cui 11 corazzate, con circa 1700 carri e semoventi e oltre 3000 pezzi. La densità per chilometro è, sugli 80 Km di fronte d'attacco, di 3000 uomini, 50 cannoni, 42 carri. Sul fronte di sfondamento (20 Km) si contano 100 carri per chilometro.

Dispositivo adottato:

— 4ª Armata cor.: schierata a ovest di Bielgorod col 52° C.A. a sinistra, il 48° C.A. cor. al centro e il 1° C.A. cor. a destra. Compito: sfondamento e penetrazione in direzione Obojan - Prokorovka verso la zona di Kursk - Tim.

— Distaccamento d'Armata Kempff: si schiera a est di Bielgorod col 3° C.A. cor. a sinistra e l'11° C.A. a destra. Compito: superato il Donetz, stabilire un fronte difensivo lungo la Korotka (11° C.A.) e successivamente, col 3° C.A. cor., muovere verso nord - est per intercettare le riserve avversarie provenienti da oriente verso Kursk.

Il 4 luglio alle ore 16, dopo soli 10 minuti di potente preparazione terrestre e aerea, un gruppo d'assalto, composto di una Divisione ftr. appoggiata da un centinaio di cannoni d'assalto, avanza con lo scopo di conquistare, circa 3 Km più avanti, le basi di partenza per l'attacco principale dei corazzati. Fucilieri e pionieri riescono verso sera a penetrare nelle linee avanzate russe a ovest e a nord fino ad occupare Tomarovka. All'alba del 5 luglio scatta l'attacco principale con circa 1000 carri di cui 700 concentrati sull'asse Tomarovka - Obojan.

Nello stesso momento ha inizio da parte del Distaccamento Kempff il superamento del Donetz e l'attacco a est di Bielgorod.

I russi non si fanno sorprendere e dopo una tempestiva contropreparazione d'artiglieria, cominciano le reazioni di fuoco e i contrattacchi.

Nei giorni successivi la 4ª Armata cor. si spinge, con sempre rinnovati sforzi, verso nord. I russi contrattaccano energicamente con unità corazzate. Si lotta accanitamente per una piccola quota, per un boschetto, per un villaggio, tutti assai utili per la manovra dei corazzati. Ma il terreno libero non appare mai alle truppe tedesche: ogni notte le riserve sovietiche occupano le posizioni arretrate già predisposte, dove l'indomani i tedeschi dovranno

rinnovare gli attacchi per tentare una nuova penetrazione e dove dovranno respingere i numerosi ed insidiosi contrattacchi, da nord-est, nord e ovest, delle riserve corazzate russe (3 C.A. cor. e 1 C.A. mecc.).

Il giorno 9 la 4ª Armata si trova ancora con il 48° Corpo cor. a circa 10 Km a sud di Obojan e con il 1° Corpo cor. a circa 11 Km a sud di Prokorovka. La penetrazione è infatti bloccata dal fuoco di potenti raggruppamenti di artiglieria sovietici (dell'ordine di 10 rgt.) e da violenti contrattacchi corazzati. Nello stesso periodo l'11° C.A. Kempff riesce faticosamente a raggiungere le alture a ovest di Koren anzichè il fiume Korotka. Ciò è tuttavia sufficiente ad assicurare respiro all'attacco principale. Il 3° C.A. cor. Kempff subisce da parte sua molte perdite sia a est di Bielgorod sia più a sud nel superamento del Donetz, prima di riuscire a raggiungere, il 9, Malakov (15 Km a est del fiume).

Il giorno 10 la 4ª Armata (1° Corpo cor.) raggiunge il fiume Psel e conquista Prokorovka mentre da sud il 3° Corpo cor. punta con l'ala destra su Korotka e con l'ala sinistra cerca di concorrere, come previsto, con la 4ª Armata alla distruzione delle forze corazzate sovietiche della 69ª Armata che, con un potente contrattacco da nord-est, assai facilitato dalla staticità della situazione sul fronte della 9ª Armata, eseguito dall'abile gen. Rotmistroff, si sono incuneate nelle posizioni tedesche. Si svolge così su due fronti una battaglia di ampiezza senza precedenti, con la partecipazione di oltre 1500 carri e numerosi aerei degli opposti eserciti. Pesanti le perdite da ambo le parti. Più di 400 carri tedeschi restano sul terreno senza aver ottenuto la sperata decisione. Nè migliore esito hanno i tentativi di rottura proseguiti nei giorni successivi (13, 14, 15 luglio), sempre bloccati dagli inesauribili contrattacchi corazzati sovietici. Conseguentemente il 16 luglio i tedeschi si pongono in difensiva anche davanti al fronte di Voronesh.

Benchè l'esercito russo abbia sin dal giorno 12 ripreso l'iniziativa con l'offensiva in direzione di Orël, bloccando anche l'azione della 9ª Armata, il gen. von Mastein riteneva che a sud, nonostante il grave deterioramento subito dai tedeschi, i sovietici si trovassero in assai peggiori condizioni, avendo subito la distruzione, oltre che delle unità in posizione, anche di gran parte delle riserve operative. Egli faceva un facile calcolo: nel settore sud risultavano 34.000 prigionieri e 17.000 caduti russi; aggiungendo i presumibili feriti si toccava l'imponente cifra di 85.000 perdite sovietiche oltre a 1800 carri, 270 cannoni e 1100 pezzi anticarro.

Conseguentemente egli riteneva il momento ancora favorevole per una vittoriosa decisione: bastava superare le ultime resistenze frontali e costringere quindi le ultime riserve russe nel saliente a battersi a fronti rovesciate. Per far ciò occorreva però subito trarre altre riserve dal fronte sud. Senonchè,

indipendentemente dal « no » di Hitler, che non volle ulteriormente indebolire il fronte meridionale (1), i sovietici si incaricarono di dirimere la questione. Il 17 luglio, infatti, l'ala sinistra del Fronte di Voronesh in combinazione con i corazzati del gen. Rotmistroff da nord, contrattacca i tedeschi, ricacciandoli in pochi giorni da tutte le posizioni da essi così faticosamente conquistate e soprattutto riprendendo anche nel saliente l'iniziativa delle operazioni.

La dura battaglia di Kursk era così terminata. Essa era costata ai tedeschi 70.000 uomini tra i migliori combattenti e specializzati, assai difficilmente sostituibili; 2600 carri, 1000 pezzi di cui 850 semoventi; 1400 aerei e 5000 automezzi. Dopo queste cifre non si può certo dare peso alla scusa addotta da Hitler nell'ordinare la sospensione della « Citadel » che la decisione era suggerita « dalla mancata difesa della Sicilia da parte degli italiani e dalla eventualità di dover inviare colà rinforzi tedeschi » (2).

V. - CONSIDERAZIONI

1. - La riuscita dell'azione, particolarmente rischiosa anche per la possibilità di un avviluppamento avversario dai fianchi nord e sud del saliente, si basava sulla *sorpresa* e sulla *rapidità d'azione* per non dar tempo all'avversario nè di rialzare il morale (ritenuto dai tedeschi scosso in seguito ai duri colpi subiti al Donetz) nè di riportare a numero di uomini e mezzi le provate unità, specie corazzate. Ma ambedue queste importanti condizioni vennero meno.

La *sorpresa* mancò in ogni campo essenzialmente perchè:

— Hitler ritardò l'operazione di alcuni mesi in quanto, al corrente che i sovietici avevano molto rinforzato la difesa anticarro e che disponevano anche di un nuovo proiettile in grado di forare la corazza del « Mark IV », decise che le unità tedesche prima di attaccare dovessero disporre di un congruo numero dei nuovi carri « Tigre » e « Pantera » e del nuovo potente semovente pes. « Ferdinand », capaci di battere i mezzi avversari e che i « Mark IV » e i cannoni d'assalto venissero dotati di piastre corazzate mobili. In conseguenza l'attacco fu spostato da marzo a luglio (3);

---

(1) Per concentrare le forze per la « Citadel » il resto del Fronte sud fu indebolito all'estremo: con solo 24 Divisioni i tedeschi tenevano infatti un fronte di 630 Km, da Taganrog a Voltchansk. (v. MASTEIN, op. cit. in Bibliografia).

(2) PHILIPPE e HEIM, riportata da WERTH (op. cit. in Bibliografia, pag. 664).

(3) Il WERTH (op. cit.) riferisce che Hitler avrebbe ritardato l'operazione anche per il timore che l'Italia, in seguito alla caduta della Tunisia e per il pericolo di

— i sovietici erano da tempo al corrente delle intenzioni tedesche (1) e anche delle nuove armi sul cui impiego l'avversario tanto contava (2);

— inoltre, come acutamente osserva il Liddel Hart (3), i tedeschi concepirono la « Citadel » secondo le « linee del blitz convenzionale identiche ai testi del 1939 » conducendo gli attacchi principalmente ai fianchi del saliente, punti che in passato erano tatticamente i più redditizi ma che ora erano invece i più fortificati. Nè fu possibile successivamente procedere con l'auspicata *rapidità d'azione;*

— i russi ebbero tutto il tempo di preparare adeguatamente forze, mezzi e organizzazione che peraltro i tedeschi sottovalutarono notevolmente (4);

— i nuovi mezzi non riuscirono a ridare alle unità corazzate tedesche la capacità di rottura e di manovra che le aveva distinte in passato. Un profondo conoscitore dei corazzati, il gen. Guderian, allora Ispettore delle truppe corazzate, si era in proposito nettamente opposto sia alla « Citadel » (perchè avrebbe gravemente compromesso la riorganizzazione in atto dei corazzati) sia al previsto uso delle prime unità di « Tigre » e « Pantera ». Egli affermava che essi avevano ancora alcuni difetti da eliminare prima di gettarli in una battaglia tanto impegnativa. Ed ebbe ragione: i « Tigre Porsche » che operarono con la 9ª Armata si dimostrarono « incapaci al combattimento ravvicinato » come previsto (5) e i carri « Pantera » impiegati con la 4ª Armata corazzata si bloccavano facilmente, erano poco protetti nel sistema di rifornimento olio e benzina ed avevano equipaggi poco addestrati al nuovo mezzo.

---

sbarchi alleati nella Penisola, uscisse dalla guerra: « Solo quando si fu convinto che Mussolini non avrebbe ceduto, egli decise di attenersi al piano originale ». In realtà si deve ritenere che il grande ritardo fu causato essenzialmente dalla lentezza con cui le nuove dotazioni di mezzi giungevano al fronte nonostante ogni sforzo, compreso quello di inviare carri e semoventi alle truppe direttamente dalle fabbriche, senza rodaggio.

(1) Informazioni dalla Svizzera fecero conoscere ai sovietici i piani tedeschi sin dal marzo. Tre giorni prima dell'attacco fu segnalata alle GG. UU. sovietiche l'imminenza dell'azione tedesca.

(2) Alcuni esemplari di Tigre e Pantera erano stati catturati vicino a Leningrado e mostrati come trofeo a Mosca nel giugno '43 e studiati a fondo.

(3) Op. cit. in Bibliografia.

(4) Benchè fossero disponibili foto aeree di ogni Kmq del saliente, esistevano valutazioni molto contrastanti sul grado di consistenza avversaria. Ad es. il gen. Kluge non condivideva le affermazioni fatte sin dal maggio dal gen. Model circa la notevole profondità delle posizioni difensive russe, ritenendo invece che le foto mostrassero molte trincee rovinate per le operazioni recentemente avvenute nel medesimo settore.

(5) « I Tigre Porsche potevano contenere troppo pochi colpi per i loro cannoni e non possedevano mitragliatrici. Pertanto una volta penetrati nella zona della fanteria nemica non potevano neutralizzare cannoni e mitragliatrici avversarie se non facendo col solo cannone (da 88) il "tiro alla quaglia", per cui la fanteria tedesca non poteva seguirli e sfruttare il successo » (GUDERIAN, op. cit. in Bibliografia).

2. - Il lungo lasso di tempo di cui i russi potettero disporre diede loro anche la possibilità di aumentare in modo sostanziale e determinante la disponibilità di armi e mezzi. Infatti nel corso della primavera '43 la produzione delle armi automatiche (specie mitragliatrici) venne triplicata. Il carro T.34, sempre più perfezionato, veniva ormai prodotto al ritmo di 2000 esemplari al mese grazie anche all'impiego della torretta stampata anzichè fusa, facilitando la ricostituzione di molte unità. Artiglierie e semoventi furono prodotti a ritmo accelerato. Così avvenne per gli aerei, tra i quali il tipo Stormovich, ottimo aereo d'assalto a bassa quota e molto temuto dai carristi tedeschi, veniva prodotto in mille esemplari al mese. Accanto alle armi affluivano in grande copia i rifornimenti vari. In primavera furono avviati a Kursk, in meno di tre mesi, ben *cinquecentomila* carri ferroviari di materiali vari (1).

3. - Per contro, di fronte al progressivo, impressionante incremento delle fortificazioni sovietiche, il ritardo dell'attacco rendeva ai tedeschi sempre più evidente l'insufficienza delle forze di fanteria e artiglieria in rapporto alla prevista rottura di un sistema di posizioni fortificate (2). Insufficienza che costrinse a dover impiegare al loro posto le Divisioni corazzate.

4. - Dato quanto sopra, ben si comprende l'amarezza del Col. S.M. tedesco von Mellenthin — che partecipò alla battaglia — quando scrive (3): « Il Comando Supremo tedesco stava commettendo lo stesso errore dell'anno precedente. Allora attaccammo la città fortificata di Stalingrado, ora attaccavamo la fortezza di Kursk che i russi, con i febbrili lavori durati dei mesi, avevano convertito in un'altra Verdun. Invece di cercare obiettivi in cui fosse possibile la manovra dei carri attraverso le grandi pianure russe, le nostre magnifiche Divisioni corazzate furono gettate contro Kursk ».

5. - Quasi prevedendo una simile critica, von Mastein scrive (op. cit.): « Perchè non si è rinunciato alla "Citadel" dato che l'operazione era prevista per sfruttare la debolezza momentanea nemica e che ora era sparita dopo tanti ritardi? Per due motivi. Primo: rinunciare avrebbe comportato una nuova attesa con tutti i pericoli che essa conteneva di un grande attacco russo improvviso; secondo: eravamo convinti del successo malgrado le difficoltà, e la vittoria a Kursk avrebbe permesso di parare una crisi nella regione del Donetz . . . ».

6. - In effetti i sovietici fecero, nel corso della battaglia, ampio ricorso alle riserve operative, specie corazzate, confermando così due importanti presupposti dello S.M. tedesco: che i russi avrebbero immesso grandi forze nel

(1) Werth, op. cit. in Bibliografia.
(2) Von Mastein, op. cit. in Bibliografia.
(3) Von Mellenthin, op. cit. in Bibliografia.

saliente per difenderlo a fondo e che pertanto una vittoria tedesca avrebbe certamente portato alla distruzione di ingenti riserve russe al punto da indebolire seriamente per un pezzo la capacità offensiva avversaria. Ma i tedeschi furono sorpresi a Kursk, oltre che dalla dura resistenza avversaria ottimamente condotta, anche dall'incredibile entità delle riserve che il nemico gettava nella battaglia (1). La loro disponibilità era infatti tale da permettere ai russi — dopo aver stroncata in pochi giorni l'offensiva avversaria — di passare subito alla controffensiva in direzione di Orël, attaccando con ben 80 Divisioni ftr. e 14 Corpi cor. dotati di ben 3500 carri! (2).

7. - Ambedue gli avversari, nell'impiegare una così ingente massa di corazzati, ritennero indispensabile assicurarsi un potente, diretto appoggio di artiglieria e di aviazione. In fatto di artiglieria, però, mentre i tedeschi trovarono notevoli difficoltà per indisponibilità di materiali, i sovietici invece potettero disporre di quantitativi sempre crescenti, portandoli nel corso della battaglia dal 15% a circa il 50% delle forze totali terrestri (3).

In fatto di aviazione furono impiegati da ambo le parti migliaia di aerei che distrussero centinaia di carri e semoventi avversari. Stukas e Stormovich si distinsero per la loro capacità anticarro. L'azione degli aerei tedeschi diventò però nel corso della battaglia sempre meno intensa per la sempre più ridotta, necessaria scorta dei caccia (trasferiti in patria per difendere città e porti). Ciò facilitò anche notevolmente le pesanti incursioni aeree russe sistematicamente eseguite sulle retrovie tedesche con l'impiego di 200 bombardieri e 200 caccia per volta, in media (4).

Questa massiccia partecipazione di artiglieria e aviazione concorda perfettamente anche con gli attuali orientamenti dottrinari.

8. - Attraverso l'esame della condotta operativa della battaglia di Kursk appare singolarmente caratteristica la concordanza tra alcune modalità di difesa adottate dai russi e quelle oggi previste nella moderna « difesa combinata » (logorare il nemico cedendo spazio mediante difesa in profondità da ripetere su posizioni successive preventivamente organizzate e occupate all'ultimo momento e comprendenti profondi schieramenti di artiglieria e anticarro combinati con reazioni di movimento a vari livelli. Esaltazione della difesa mobile sì ma anche della fortificazione campale). Ciò appare facilmente spiegabile perchè in ambedue i casi si intende neutralizzare la *grande capacità di rottura* di cui risulta dotato l'avversario: per effetto della

(1) « Le riserve sovietiche sembravano inesauribili: il numero dei carri russi colpiti nell'intero fronte operativo era enorme, ma nuovi carri prendevano il posto di quelli perduti... ». (Mellenthin, op. cit. in Bibliografia).

(2) Bauer, vol. II, op. cit. in Bibliografia.

(3) A Kursk i russi impiegarono circa 300 pezzi per Km, compresi i Katiuska già resisi famosi a Stalingrado.

(4) Bombardieri russi di giorno e americani di notte.

esistenza delle armi nucleari oggi; ieri — per i russi — a causa della po tenza dell'arma corazzata tedesca. Perciò nel saliente di Kursk il *terreno* (potenziato con una particolare organizzazione, come in precedenza indicato) e lo *spazio* (mezzo per dare profondità all'organizzazione del terreno) (1) potettero giocare nel '43 quello stesso decisivo ruolo incrementale di potenziamento della difesa al quale oggi si fa dappertutto appello. Interessa comunque sottolineare che oggi come a Kursk la profondità della zona nella quale reiterare resistenze statiche e contrattacchi tocca diverse diecine di chilometri di terreno che occorre preorganizzare.

9. - I grandi concentramenti di uomini e mezzi effettuati a Kursk sono oggi, evidentemente, data l'immanenza della minaccia atomica, da considerarsi solo un ricordo del passato. Resta però sempre valida l'esigenza di essere, nel punto e nel momento decisivo, più forti dell'avversario. Ciò richiede tempi sempre più ridotti e truppe sempre più rapide. L'ultima parola perciò, anche in ambiente atomico, sia in difesa sia in attacco, spetterà ancora ai corazzati (dotati naturalmente di mezzi sempre più adeguati ai compiti loro commessi). In proposito ci è di conforto la nostra dottrina che attribuisce ai corazzati la giusta importanza. Recenti dichiarazioni del Comandante in capo delle forze corazzate sovietiche (2), Maresciallo Pavel Polubuarov, confermano che anche il pensiero militare russo è orientato nello stesso senso: « I carri armati sovietici... possono resistere ai fattori distruttivi di una esplosione nucleare e costituirebbero la forza decisiva al fine di sfruttare al massimo un colpo nucleare inferto al nemico e metterlo in fuga ».

VI. - CONCLUSIONE

« Stalingrado fu la svolta politico - psicologica di tutta la guerra ad oriente, ma la sconfitta tedesca a Kursk e a Bielgorod ne segnò la svolta militare » (3).

Non si può che concordare su tale acuto giudizio. Infatti l'avvenuto impiego a Kursk di una così cospicua aliquota dei mezzi corazzati tedeschi aveva comportato pesanti perdite in uomini (prevalentemente specializzati e veterani), in carri e semoventi. Tali perdite, sommate a quelle subite nei mesi precedenti, toccarono un livello tale da renderne impossibile una adeguata sostituzione.

In seguito alla battaglia di Kursk perciò i tedeschi — impossibilitati a disporre degli uomini e dei mezzi necessari per ricostituire una adeguata ri-

(1) « Le difese in profondità lungo i lati settentrionale, occidentale e meridionale si estendevano per cento Km ». (WERTH, op. cit. in Bibliografia).

(2) *Pravda,* riportata da *Il Tempo* del 12 settembre 1966.

(3) GOERLITZ, op. cit. in Bibliografia.

serva corazzata — perdettero l'iniziativa e furono quindi costretti ad una sostanziale difensiva strategica.

Tra le ondulate distese dei campi di granturco e di girasole posti tra Kursk e Bielgorod si verificò quindi il « canto del cigno » dell'Arma corazzata tedesca sul fronte orientale. Proprio su quel fronte, infatti, che aveva visto le sue più spettacolose gesta, la « Panzerwaffe » dovrà d'ora in poi subire la irresistibile superiorità delle forze sovietiche le quali, con massicce offensive, si abbatteranno, simili a gigantesche ondate, sui tedeschi, ributtandoli sempre più indietro, fino a Berlino.

Un « canto del cigno », dunque, tra i più drammatici della Storia.

Annesso n. 1.

ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE TEDESCHE AL 1° LUGLIO 1943

Comandante: *Gen. von Kluge*

Forze dipendenti dal Gruppo di Armate « Centro » (Gen. von Kluge):

2ª Armata (Gen. Weichs) su 9 Divisioni ftr.

9ª Armata (Gen. Model) comprendente:

20° C.A. su 4 Div. ftr.
46° C.A. cor. su 4 Div. ftr. e Gruppo Manteuffel (1 Div. cor.).
47° C.A. cor. su 1 Div. ftr., 4 Div. cor., 1 Div. mot. (Panzergren.).
41° C.A. cor. su 2 Div. ftr., 2 Div. cor., 1 Div. mot. (Panzergren.).
23° C.A. su 4 Div. ftr.

Forze dipendenti dal Gruppo di Armate « Sud » (Gen. von Mastein):

Distaccamento d'Armata (Gen. Kempff), comprendente:

11° C.A. su 3 Div. ftr.
3° C.A. cor. su 1 Div. ftr. e 3 Div. cor.

4ª Armata cor. (Gen. Hoth), comprendente:

1° C.A. cor. SS su ½ Div. ftr. e 3 Div. cor. SS.
48° C.A. cor. su 1 + ½ Div. ftr. e 3 Div. cor. SS.
52° C.A. su 2 Div. ftr.

Totale forze impiegate: 39 Divisioni di cui 18 corazzate; pari a 430.000 uomini, 6500 cannoni, 3200 mortai pesanti e 3300 carri e semoventi.

Annesso n. 2.

ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE SOVIETICHE AL 1° LUGLIO 1943

Comandanti: condotta generale e preparazione: *Gen. Zukov* e *Gen. Vassilewskj*

Forze del Fronte di Briansk (Gen. Popov):

48ª Armata.

Forze del Fronte del Centro (Gen. Rokossowskj):

13ª Armata.

65ª Armata.

70ª Armata.

6ª Armata Guardia.

2° Corpo cor.

.....

Forze del Fronte di Voronesh (Gen. Vatoutine):

38ª Armata.

40ª Armata.

69ª Armata.

5ª Armata Guardia.

1° Corpo cor.

.....

Forze del Fronte della Steppa (Gen. Koniev):

6ª Armata.

1ª Armata Guardia.

7ª Armata.

.....

Totale forze a difesa *diretta* del saliente:

54 Div. ftr.

12 Corpi cor. (3000 carri).

16 Brigate motor.

Supporti vari di artiglieria.

Nota. - Tutti gli autori consultati lamentano la scarsità di dati attendibili sulle forze sovietiche.

OPERE CONSULTATE

ALLEN MURATOFF: « The russian campaigns of 1944 - 45 », London, 1944.

BAUER E.: « La guerre des blindées » (vol. I e II), Losanne, 1947.

BOUCHER J.: « L'armée blindée dans la guerre 1940 - 45 », Paris, 1947.

CHASSIN L. M.: « Histoire militaire de la 2e Guerre Mondiale », Paris, 1947.

CLARK A.: « Operazione Barbarossa », Milano, 1966.

FULLER J.: « Armored warfare », London, 1948.

GOERLITZ W.: « Von Paulus, Stalingrado », Milano, 1961.

GUDERIAN H.: « Souvenir d'un soldat », Paris, 1953.

GUILLAUME A.: « Pourquoi a vaincu l'Armée rouge. La guerre germano - sovietique », Paris, 1941.

JACOBSEN - ROHVER: « Battaglie decisive della 2ª Guerra Mondiale », Milano, 1966.

LIDDEL HART: « The Soviet army », New York, 1958.

MASTEIN E.: « Verlorene siege », Bonn, 1955.

MELLENTHIN F.: « Panzer battles, 1939 - 1945 », Londra, 1966.

WERTH A.: « La Russia in guerra, 1941 - 45 », Verona, 1966.

LO SFRUTTAMENTO DEI SISTEMI MONTANI PER LA SOPRAVVIVENZA IN CASO DI GUERRA NUCLEARE

Gen. Brg. Liberatore Zopito

I. - PREMESSA

E' opinione diffusa che una eventuale guerra mondiale degenererebbe nell'impiego delle armi nucleari e coinvolgerebbe tutti gli elementi naturali: la superficie terrestre e il sottosuolo, le acque di superficie e di profondità, l'atmosfera terrestre e gli spazi interplanetari, mettendo in serio pericolo l'esistenza dell'umanità.

La grande concentrazione di potenza delle armi nucleari e la vastità dei loro effetti impongono, pertanto, non solo la revisione delle dottrine d'impiego e delle strutture operative e logistiche delle FF. AA. ma anche — e soprattutto — una condotta politica atta ad impedire ad ogni costo un conflitto mondiale.

Tuttavia, nonostante la buona volontà dei popoli e dei governi, una guerra può sempre scoppiare, per calcolo, per errore o per incoscienza di governanti, specie di qualche piccola nazione, e tramutarsi, poi, per l'intervento delle grandi potenze nucleari, in conflitto di estensione e micidialità enormi, di durata ed esito incerti. E' più facile, infatti, che una guerra scaturisca da atti inconsulti di piccoli Paesi che dalla rivalità delle grandi potenze nucleari, ben consapevoli delle potenze distruttive in loro possesso.

Comunque, anche facendo astrazione dalle possibili origini di un eventuale conflitto mondiale, è certo che, oggi, la necessità di una efficiente difesa nazionale è divenuta inderogabile e costituisce un imperativo categorico, una assicurazione per la sopravvivenza da realizzare a prezzo di sacrifici da parte di tutti: governo e popolo. Il problema della difesa, infatti, non interessa più le sole FF. AA. ma investe direttamente le responsabilità del governo poichè la minaccia incombe ugualmente su tutti gli apparati, siano essi politici, militari, sociali, economici, ecc., di tutte le nazioni, grandi e piccole, belligeranti e neutrali. E sarebbe davvero un grave errore illudersi

di non essere coinvolti in un eventuale conflitto di estensione mondiale per il semplice fatto di non possedere armi nucleari oppure di non partecipare ad alcuna coalizione.

Una guerra futura si estrinsecherà, per tutte le nazioni, in termini di sopravvivenza: sopravvivenza non solo vegetativa, ma anche funzionale ai fini dello sforzo bellico. Occorre, pertanto, attuare la difesa nazionale nella sua globalità, prevedendo e predisponendo — in tempo utile e in ogni campo — tutti i provvedimenti, anche i più radicali, atti ad attenuare e ad « incassare » gli effetti delle offese nucleari onde sopravvivere, come società organizzata, riprendersi e continuare nello sforzo bellico.

Il problema della difesa nazionale non è uguale per tutti i Paesi; esso assume, infatti, aspetti particolari in funzione di numerose varianti di carattere politico, sociale, economico, geografico, ecc. Ed è proprio l'incidenza della variante geografica sulla difesa del nostro Paese che mi propongo di esaminare, prendendo in considerazione, in modo particolare, lo sviluppo orografico dell'Italia, caratterizzato da catene montane ad andamento equatoriale e meridiano.

Lo studio non intende dare la soluzione integrale del problema della sopravvivenza nazionale. Intende, più semplicemente, richiamare l'attenzione sul fattore geografico italiano e sullo sfruttamento dei sistemi montani, alpini ed appenninici, quali elementi sui quali imperniare la difesa e la sopravvivenza nonchè la continuità dello sforzo bellico. E ciò a somiglianza di quanto viene realizzato in altri Paesi che, avendo caratteristiche geografiche analoghe, hanno incentrata la propria difesa principalmente sullo sfruttamento dei sistemi orografici.

II. - I SISTEMI MONTANI ITALIANI ED IL LORO SFRUTTAMENTO AI FINI DELLA SOPRAVVIVENZA

a. Generalità.

I raggi di azione dei moderni vettori delle armi nucleari non consentono ad alcun obiettivo di considerarsi fuori portata dalle offese: il nemico può raggiungere, quindi, obiettivi, di qualsiasi natura, ovunque siano dislocati nel territorio nazionale. Ne deriva, per la difesa, che essa non può più limitarsi — come nel passato — alla sola fascia di confine ma deve estendersi a tutto il territorio. Ammessa questa necessità di estensione della difesa, balza subito evidente come l'Italia venga a trovarsi in ottime condizioni, sotto questo aspetto, se la difesa verrà imperniata sullo sfruttamento dei sistemi montani.

L'Italia, infatti, è stata abbondantemente fornita di montagne dalla natura.

Le Alpi e gli Appennini — comprendendo in questi ultimi anche i rilievi insulari — cingono e solcano l'Italia, rispettivamente al nord e al centro, costituendone la « calotta cranica » e la « spina dorsale ». Ai piedi delle Alpi e nei due versanti degli Appennini si sviluppano i centri urbani, industriali, agricoli: in definitiva, i componenti vitali della Nazione, destinati, con molta probabilità, ad essere oggetto delle offese avversarie. Anche a prima vista, quindi, balza evidente l'importanza dei sistemi montani dal lato difensivo, non solo come componenti attivi della difesa, ma anche come serbatoi di alimentazione dai quali far scorrere la linfa vitale necessaria per la ripresa nazionale dopo il trauma di un attacco nucleare.

Il grande arco alpino — dal colle di Cadibona al Quarnaro — è come una muraglia continua, profonda, impervia, turrita. Può considerarsi ancora oggi un baluardo di difesa, un riparo ristoratore delle forze anche se non più sufficiente a difendere, da solo, l'intera Penisola da attacchi che possono essere portati ovunque e che, anzi, con maggiore attendibilità, saranno portati al di qua delle Alpi. Vi sono, però, gli Appennini che — spina dorsale di tutto il territorio — complementano perfettamente le Alpi ai fini della difesa nazionale.

Gli aspetti di questi sistemi montani sono quanto mai diversi: imponenti e maestosi nelle regioni granitiche e granitoidi, ricchi di denti, guglie e picchi nell'alto e di cime tondeggianti verso il basso, con valli di colmataggio e sorgenti in corrispondenza delle fratture; spianate, configurate ad altopiano, con pareti ripide e scoscese, nelle regioni scistose cristalline, tozze e tabulari, a dolce pendio, nelle regioni calcaree compatte (dove sono frequenti anche grotte naturali).

Agevole si presenta l'organizzazione della difesa, sia nell'ambiente alpino, sia nell'ambiente appenninico, con ampie possibilità di conferire adeguate profondità ai sistemi difensivi grazie ai rilievi prealpini e preappenninici che raccordano le catene principali alla pianura o al mare. Assai minori — rispetto all'ambiente di pianura — gli effetti delle offese atomiche, a causa della compartimentazione e della accidentalità del terreno nonchè della disponibilità di ripari naturali.

Per quanto detto in precedenza, i due sistemi montani sono in grado di dare una efficace e razionale soluzione al problema della difesa dell'intera Penisola nel quadro di un conflitto nucleare. Essi possono essere organizzati a difesa a « blocchi » autonomi ed autosufficienti (operativamente e logisticamente) — in grado di darsi reciproco appoggio ed anche, se necessario, di chiudersi « a riccio » quali grandi capisaldi — con il compito di reprimere, e comunque ostacolare, ogni tentativo di invasione e/o di sovvertimento interno nonchè di svolgere funzioni di serbatoio e di predella di lan-

cio per una ripresa rapida e « funzionale » delle attività nazionali fatte eventualmente segno di offese nucleari avversarie.

Una siffatta impostazione della difesa nazionale, del resto, si basa su considerazioni non nuove ma già collaudate. Il ciclo sperimentale sulla battaglia difensiva in ambiente montano e nucleare, voluto in epoca passata dallo S.M.E., mise in grande evidenza l'importanza della montagna nel quadro della difesa nazionale, sia pure limitando l'esame, in quella occasione, ad una sola parte del sistema alpino ed alla sola attività militare. Le conclusioni del ciclo, raccolte in una pubblicazione edita dallo S.M.E., affermarono la grande validità del terreno e dell'ostacolo anche in ambiente nucleare e sanzionarono che la montagna consente di organizzare, con poca spesa e con forze limitate, posizioni e ostacoli di rilevante rendimento e di realizzare la protezione di uomini, mezzi e materiali mediante il diradamento e lo sfruttamento della compartimentazione e dei ripari offerti dal terreno.

b. Organizzazione dei sistemi montani.

Il sistema alpino e quello appenninico possono essere sfruttati, per la difesa nazionale, nelle regioni di confine terrestre (le Alpi) e lungo l'asse della Penisola (gli Appennini), realizzando alcune « ridotte montane » non solo in funzione operativa ma anche logistica per le FF. AA. e la popolazione.

Mentre le ridotte alpine avrebbero una prevalente funzione operativa contro i tentativi di invasione, quelle appenniniche e insulari avrebbero prevalente funzione di protezione, serbatoio, alimentazione e difesa interna del territorio. Le ridotte appenniniche e insulari, pertanto, svolgerebbero, in un primo tmpo, un ruolo di protezione preventiva (accogliendo e ospitando nel loro interno, con criteri di dispersione, le organizzazioni e le strutture essenziali della nazione, tempestivamente evacuate dalle loro sedi esposte alle offese nucleari) e, in un secondo tempo, se necessario, anche un ruolo operativo.

A titolo di larga massima, si potrebbero studiare e realizzare:

— due ridotte alpine (una centro-orientale ed una occidentale);

— tre ridotte appenniniche (una settentrionale, una centrale, una meridionale);

— due ridotte insulari (una siciliana ed una sarda, includendo in entrambe anche isole minori).

Lo studio delle ridotte potrebbe essere affidato alle autorità militari ma alla loro organizzazione preventiva dovrebbe provvedere il governo, avvalendosi di tutti i ministeri interessati.

Ciascuna ridotta — organizzata « a compartimenti stagni » — dovrebbe:

— costituire come un grande caposaldo, assicurando alle forze (uomini, mezzi, materiali, ecc.) che lo presidiano la sopravvivenza alle offese nucleari;

— comprendere riserve di viveri, vestiario, medicinali, carburanti, ecc. per soccorrere le popolazioni circostanti fatte segno ad offese nucleari. Tali riserve, frazionate in magazzini polivalenti, potrebbero essere protette anche con la sola difesa anti - fall - out;

— comprendere zone di decontaminazione e zone di recupero di personale e di materiali: le prime spinte verso la pianura, le seconde ubicate nell'interno della zona montana;

— assumere funzioni di:

. basi operative per le azioni difensive e controffensive condotte da GG. UU. nazionali e alleate;

. fonti di rifornimenti per FF. AA. e popolazioni. Nelle ridotte insulari dovrebbero essere diradati, sin dal tempo di pace, alcuni complessi industriali di particolare importanza ai fini bellici (sia pure in proporzioni commisurate ad una ridotta produzione);

. (eventualmente) basi di guerriglia nell'ipotesi di una invasione nemica.

Nelle ridotte dovrebbero essere organizzate, inoltre, le sedi alternate del Governo e dei Comandi militari.

L'onere finanziario per la realizzazione delle ridotte non dovrebbe essere eccessivo sia perchè la protezione, in molti casi, potrebbe essere limitata alla sola difesa anti - fall - out, sia perchè, la montagna — come si è detto in precedenza — concorre validamente con le sue caratteristiche naturali. L'onere finanziario, comunque, dovrebbe essere ripartito in più annualità secondo una razionale pianificazione progressiva pluriennale.

c. Caratteristiche delle ridotte.

Le ridotte dovrebbero rispondere alle seguenti esigenze:

— *sicurezza,* sia nei riguardi delle offese N.B.C., sia nei riguardi delle offese convenzionali,

— *sufficienza,*

— *flessibilità,*

— *manovra,*

— *mobilità* degli elementi costitutivi.

La *sicurezza* dovrebbe essere ricercata più nello sfruttamento delle caratteristiche dell'ambiente montano che in notevoli lavori di protezione. Essa dovrebbe far leva sulla utilizzazione dei ripari e delle cavità naturali, delle

anfrattuosità e delle valli minori nonchè sul diradamento e sul frazionamento delle organizzazioni, di qualunque genere, ubicate nelle ridotte. Per quanto concerne le scorte (viveri, munizioni, materiali sanitari, carburanti, ecc.), esse dovrebbero essere ripartite in molteplici, piccoli depositi, opportunamente distanziati e collegati tra loro, comprendendo, però, in ciascuno di essi, aliquote di scorte di ogni qualità.

Per la sicurezza, infine, si dovrebbe fare un largo ricorso all'inganno allo scopo di fuorviare, in modo particolare, l'osservazione aerea nemica.

La *sufficienza* dovrebbe essere commisurata alle esigenze delle truppe e della popolazione civile della zona di giurisdizione di ciascuna ridotta. Dovrebbe essere considerata, però, anche una riserva per alimentare, eventualmente, zone limitrofe danneggiate dalle offese nemiche.

La *flessibilità* dovrebbe identificarsi nella disponibilità, in ciascuna ridotta, di mezzi, materiali e mezzi di trasporto di ogni genere. Questi ultimi — dall'aereo a decollo verticale al portatore — dovrebbero consentire al comando della ridotta di spostare rapidamente uomini, mezzi e materiali non solo nell'interno della ridotta ma anche all'esterno.

La *mobilità* dovrebbe essere intesa come autonomia dei singoli complessi, in modo particolare nel campo dei trasporti aeroterrestri e, là dove possibile, anche marittimi, lacuali e fluviali. Ciò non escluderebbe la possibilità di far massa dei trasporti, per esigenze urgenti ed improvise, sia nell'ambito di qualche ridotta, sia in campo nazionale.

La *manovra* dovrebbe essere intesa, più che altro, nella disponibilità di:

— comandi di sostituzione e complessi logistici di riserva;

— assi di alimentazione sussidiari, con personale di manovalanza e parchi di mezzi di trasporto di riserva.

d. Varie.

Non sarebbe necessario che tutte le ridotte fossero completate sin dal tempo di pace in tutti i loro aspetti. Molti provvedimenti, studiati e pre-organizzati in ogni minimo particolare, potrebbero essere realizzati solo in caso di emergenza. Per ogni ridotta, quindi, sarebbe sufficiente che esistessero le strutture principali ed i piani approntati per il completamento rapido in caso di necessità. Spesso una efficiente pianificazione, intesa a completare rapidamente le strutture essenziali della difesa nazionale, può essere sufficiente a dissuadere un eventuale aggressore dal tentare la prova di forza perchè dimostra la ferma volontà del difensore di resistere ad ogni costo.

Per ciascuna ridotta occorrerebbe stabilire se il presidio deve essere permanentemente in atto, tutto o in parte. Probabilmente si giungerebbe alla determinazione di presidiare permanentemente le ridotte del confine terrestre mentre per le ridotte nell'interno del territorio potrebbe essere sufficiente stanziarvi permanentemente solo le truppe per la sicurezza delle strutture e dei depositi già costituiti (si potrebbero costituire, per tale esigenza, alcuni battaglioni territoriali).

Per ogni ridotta occorrerebbe predesignare inoltre:

— elementi per l'organizzazione degli itinerari e la disciplina del movimento nell'interno della ridotta nonchè formazioni mobili particolarmente equipaggiate per disimpegnare tali servizi nelle zone sinistrate;

— unità antincendi per le necessità della ridotta e per gli interventi nelle zone sinistrate limitrofe;

— unità del servizio sanitario per l'impianto di centri di pronto soccorso, infermerie temporanee, centri di decontaminazione nonchè per la raccolta, la cura ed il recupero del personale;

— unità per la raccolta, la decontaminazione e il recupero dei mezzi e dei materiali;

— organi specializzati per la individuazione e l'isolamento delle zone atomizzate;

e tutto quell'altro personale, con i mezzi e le attrezzature necessari, che uno studio più approfondito dei vari problemi dovesse indicare.

Nelle ridotte insulari dovrebbero anche essere dislocate forze mobili aero - terrestri - navali in grado di intervenire rapidamente in qualsiasi punto della Penisola a seconda delle esigenze. Tali forze — costituite essenzialmente da aviotruppe, cacciabombardieri, aerei da trasporto, naviglio leggero — dovrebbero essere a disposizione dell'Alto Comando.

III. - CONCLUSIONE

Come precisato nella premessa, il presente articolo vuole solo richiamare l'attenzione sui vantaggi che sono offerti dallo sfruttamento razionale di quell'ambiente montano di cui il nostro Paese è così abbondantemente fornito in ogni sua regione. E vuole, con questo, prospettare una concezione, efficace e non eccessivamente dispendiosa, per realizzare la difesa e la sopravvivenza nazionale.

Il fatto che il nostro Paese faccia parte di una alleanza nella quale alcuni membri sono detentori di armi nucleari non può dare una fondata sicurezza di immunità dalle offese nucleari in caso di conflitto mondiale e glo-

bale. Oggi, infatti, neppure il possesso di un adeguato potere deterrente può dare garanzia di immunità.

E' da sperare che nessun Paese voglia scatenare un conflitto che metterebbe in serio pericolo l'esistenza della umanità come pure è da sperare che l'energia nucleare venga bandita come mezzo di distruzione ma sfruttata solamente per il progresso e per il bene dell'umanità.

Tuttavia la Storia dimostra ampiamente che non sempre i governanti hanno saputo — o voluto — agire in termini di saggezza e di umanitarismo, per cui l'ipotesi di un conflitto mondiale non può essere esclusa. Occorre, pertanto, prepararsi ad una efficace difesa contro gli attacchi nucleari, mediante una accurata pianificazione da parte delle autorità responsabili e dei cittadini tutti, coscienti che, oggi, non è in giuoco la sopravvivenza delle sole FF. AA. ma quella di tutta la Nazione.

E, per la pianificazione e la organizzazione della difesa nazionale, non si può attendere che l'emergenza si manifesti e che il conflitto abbia inizio. Sarebbe troppo tardi. E, ancora una volta, ci si accorgerebbe in ritardo di tutto ciò che si poteva e si doveva prevedere e predisporre per evitare distruzioni e dolori.

Giova ricordare ancora una volta, infine, che l'organizzazione della difesa nazionale non può essere più di esclusiva competenza delle autorità militari ma che essa investe la piena responsabilità del governo. Profondamente studiata, predisposta in tutti i suoi aspetti, essa deve essere in grado di respingere ogni aggressione grazie a strutture ben preparate allo scopo, industrie efficienti e bene ubicate e salde risorse spirituali, anche se — come disse Churchill — queste ultime non possono essere un sostituto delle Forze Armate. Ne sono, tuttavia, un valido aiuto.

L'UOMO E LA MACCHINA NELLE GUERRE MODERNE

Col. f. tsg. Ivan Fantasia

PREMESSA.

Una « tesi » svolta durante il 6° Corso Superiore di Stato Maggiore (1) ha attirato la mia attenzione su un asserto del tema, relativo all'« equilibrato rapporto fra uomini e macchine » quale uno dei fattori necessari per raggiungere la vittoria.

Ne ho riletto i passaggi relativi, lieto di poterne constatare la validità a distanza di circa 12 anni di tempo, ma accorgendomi altresì della incompletezza della trattazione alla luce degli avventi ed eventi che caratterizzano l'evoluzione della guerra:

— l'avvento dell'arma nucleare;

— gli eventi delle guerre rivoluzionarie (2).

Per quanto riguarda l'avvento dell'arma nucleare, l'incompletezza derivava dal fatto che nel 1955 l'argomento non era stato ancora sviluppato in tutti i suoi aspetti ed erano appena iniziati gli studi di revisione e di rifacimento della nostra dottrina d'impiego, successivamente contrassegnati dalle tappe fondamentali delle pubblicazioni 600 e 700. Amo, anzi, ricordare che fu proprio il 6° Corso Superiore di S.M. — sotto la guida dei nostri docenti — a svolgere le prime esercitazioni propedeutiche della nuova dottrina nel mese di maggio 1955.

Per quanto concerne, invece, le « guerre rivoluzionarie », allora l'attività di studio verteva soprattutto sulla « guerriglia » e, come tale, il fenomeno non era affatto ignorato. Che, anzi, formò oggetto di alcune magistrali lezioni del nostro insegnante di tattica (3), icasticamente impostate sul mito di « *Davide e Golia* » e venne sempre preso in attenta e ponderata considerazione in tutte le esercitazioni comunque svolte.

---

(1) Gli Ufficiali frequentatori del 6° Corso dovevano presentare e discutere due tesi: una di Tattica o Logistica e l'altra di Storia Militare.

(2) « Rivoluzionarie » in quanto rivoluzionano i canoni classici della guerra.

(3) Ora Generale di C.A. Antonio Saltini.

Il fenomeno stesso però — per quanto antico — non si era ancora compiutamente delineato in tutta la sua vastità ed imposto all'attenzione degli studiosi nei suoi termini attuali, così come è avvenuto dopo le riflessioni maturate a seguito della guerra del Viet Minh, le vicende della lotta in Algeria e le prime risultanze delle operazioni in corso in Indocina.

In tali casi, infatti — per ricordare solo i più recenti — è risultato evidente come non sia più lecito parlare di « guerriglia » pura e semplice, bensì di una vera e propria forma di guerra che impiega qualsiasi tipo di lotta e si adatta altresì ad ogni altra forma di guerra, potendo coesistere e sussistere con tutte; mentre la guerriglia risulta ridimensionata al ruolo di « procedimento tattico » della guerra rivoluzionaria stessa, operante peraltro anche nelle cosiddette « guerre classiche », sia convenzionali (di ieri) che atomiche (forse di domani).

Talchè, alla luce delle esperienze odierne, tuttora in corso di evoluzione, la trattazione non poteva, nemmeno sotto questo aspetto, risultare completa.

L'argomento è — oggi come ieri — di palpitante attualità. Ho sentito pertanto il bisogno di riprenderlo, enucleandolo dall'enunciato del tema, nel tentativo di conferirgli uno sviluppo autonomo, per quanto possibile più completo.

Il rapporto uomo - macchina e le teorie deterministiche.

Sono sempre esistite e sussistono tuttora correnti di pensiero aventi una base speculativa comune nella teoria deterministica applicata alla storia militare, che dibattono con argomentazioni varie il primato dell'uomo sulla macchina o viceversa.

Esse, muovendo da osservazioni specifiche relative agli aspetti contingenti della guerra, tendono ad identificare gli strumenti decisivi della lotta armata attraverso una specie di confronto complessivo fra fattori umani e fattori materiali.

Così, ad esempio, nel suo libro « Armament and History » il noto critico militare inglese, Magg. Gen. Fuller, affermava che « gli strumenti della guerra, se bene impiegati, contribuiscono nella misura del 99% al raggiungimento della vittoria; mentre le concezioni strategiche, le doti dei capi, il coraggio, la disciplina, l'organizzazione e tutti gli altri fattori fisici e morali contano solo in ragione dell'1% ».

Per poi smentirsi successivamente, esprimendo un punto di vista diametralmente opposto: « gli uomini, con le loro forze fisiche e spirituali e la loro capacità di resistenza ... e non le macchine ed i mezzi esplosivi ... vincono le guerre ».

Ad onor del vero la prima di tali affermazioni si riferiva al caso particolare dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, mentre la se-

conda riguardava la guerra in generale (pur risentendo dell'andamento della lotta in Corea). Si tratta, comunque, di una contraddizione molto significativa, perchè espressa, sia pure in tempi successivi, da uno studioso specializzato.

In realtà l'insorgere di dette correnti è ben comprensibile solo che si consideri la rapida e sconcertante evoluzione dei mezzi e dei procedimenti di lotta. Talchè gli asserti che ne derivano contengono tutti indiscutibilmente delle verità, ma solo una parte della verità, essendo altresì vero che la formula della vittoria, che sembra costituire l'obiettivo di tali teorie, non è che una pura e semplice illusione.

L'evoluzione del rapporto uomo - macchina.

Allo scopo di avvantaggiarsi nella lotta contro altri uomini e determinarne il collasso, l'intelligenza umana ha inesauribilmente creato macchine ed ordigni bellici intesi — nella loro più semplice espressione — a potenziare le naturali facoltà dell'uomo: accrescendone la potenza del pugno e proiettandolo nello spazio; aumentandone la velocità e continuità di progressione; consentendogli il moto e l'azione anche negli ambienti del mare e dell'aria; accrescendone le percezioni sensoriali.

Di pari passo con l'avvento di macchine sempre più perfezionate ed efficienti, si è modificato l'aspetto ed il valore del rapporto fra uomini e macchine, come risulta evidente dalla evoluzione applicativa del principio della massa, dall'avvento del fuoco fra gli elementi fondamentali della lotta e dalla evoluzione dei rapporti fra movimento, urto e fuoco.

Il principio della massa si espresse essenzialmente mediante concentrazione di uomini allorquando sia le quadrate e compatte formazioni falangitiche sia le più snelle, agili e manovriere formazioni manipolari facevano leva essenzialmente sulla forza fisica dell'uomo, valorizzata dalle limitazioni di gittata e di effetti delle armi individuali e collettive di quelle epoche.

All'apparizione delle armi da fuoco — inizialmente a gittata pressochè uniforme — blocchi e manipoli si trasformarono in linee sia per consentire un maggiore sfruttamento del fuoco mediante l'estensione della fronte sia per meno risentire degli effetti micidiali del fuoco. Il valore dell'uomo rimase comunque ancora elevato.

L'incessante potenziamento e differenziazione delle armi da fuoco, l'avvento del carro e dell'aereo hanno capovolto tale situazione, conferendo all'applicazione del principio della massa il nuovo aspetto di concentrazione di potenza, che evita finchè possibile l'addensamento di uomini, producendo a lungo andare una crescente rarefazione degli ordini di battaglia e degli schieramenti in spazi sempre più ampi.

Le armi nucleari, per ultime, non potranno che perpetuare ed esasperare tale evoluzione, rendendo problematico qualsivoglia addensamento di uomini e mezzi.

Per quanto riguarda l'evoluzione degli elementi fondamentali della lotta, al movimento ed all'urto — prima realizzati essenzialmente dall'uomo e con l'uomo — le macchine da guerra hanno aggiunto un nuovo elemento, il fuoco, inteso quale urto continuo nel tempo ed a distanza nello spazio, che a lungo andare ha soppiantato definitivamente l'urto umano tradizionale.

Talchè:

— l'applicazione del principio della massa ha significato, in misura sempre crescente, concentrazione di potenza attraverso la manovra, anzichè concentrazione di uomini;

— la funzione risolutiva dell'urto si è gradualmente spostata dall'urto fisico umano all'urto ottenuto con il fuoco e realizzato con le macchine azionate dall'uomo;

— l'espressione « uomo - macchina » ha registrato un aumento di potenza considerevole per l'aumentata potenza della macchina.

Natura del rapporto uomo - macchina.

Dalle precedenti considerazioni scaturisce evidente la sempre crescente importanza delle macchine intese come fattore e portato, nel contempo, degli aspetti più caratteristici delle guerre moderne.

Senonchè, considerando che la guerra, in quanto causata dallo scontro di interessi umani diversamente incomponibili, è uno scontro ideologico - politico - economico - sociale, prima ancora di essere urto di mezzi, e che le macchine sono soltanto materia inerte se non vivificate dallo spirito e dall'intelligenza dell'uomo, il rapporto uomo - macchina perde le sue apparenti sembianze di confronto fra possibilità in concorrenza fra loro, per acquistare l'altro, più giusto, di legame di prestazione delle macchine nei riguardi dell'uomo, nel quale la macchina moltiplica le facoltà dell'uomo e l'uomo attiva le possibilità della macchina.

Ma cerchiamo ora di approfondire la conoscenza di tale legame avvalendoci delle seguenti considerazioni tratte dalle più recenti esperienze belliche universalmente note.

Nella estrinsecazione materiale della lotta il ruolo giocato dalla macchina è tanto più importante e decisivo quanto maggiore è la disparità in mezzi fra i due contendenti; tanto meno importante e decisivo quanto maggiore è l'equilibrio dei contendenti nel campo tecnico.

Se disparità esiste sarà, infatti, il contendente tecnicamente più dotato a conseguire normalmente il successo, a meno che non denunci sensibili ca-

renze nell'impiego dei propri mezzi di fronte ad un avversario che sappia sfruttare al massimo i propri; si trovi in condizioni ambientali fortemente limitative per l'impiego delle macchine e rivalorizzatrici dell'azione dell'uomo, e non sappia dosare armonicamente le une e gli altri; sia soggetto a forti remore politiche e morali, limitative dell'impiego massiccio dei mezzi preponderanti a disposizione.

Casi questi, molto meno frequenti di quanto comunemente si creda e di viva attualità.

Se disparità tecnica non esiste, i fattori umani, non più mortificati e compressi dalla preponderanza materiale, hanno libero campo di manifestarsi e di giocare un ruolo decisivo, anche a compenso di un divario tecnico contenuto in termini accettabili.

Giova, inoltre, osservare come fra uomo e macchina siano sempre esistite delle relazioni intrinseche, oggi esaltate al massimo grado dagli aspetti della guerra moderna nelle sue differenti forme.

E' evidente infatti, come l'incremento quantitativo e qualitativo delle macchine sia reso possibile solo dalla disponibilità di uomini, oltrechè di risorse, quantitativamente e qualitativamente idonei ad idearle ed a costruirle; così come l'impiego di queste macchine richieda uomini che ne conoscano alla perfezione struttura, caratteristiche e possibilità; in una parola: perfettamente addestrati.

E' evidente altresì come l'insufficienza dei mezzi a disposizione finisca inevitabilmente con l'incidere sul morale e sulla volontà del combattente determinandone alla lunga il collasso; mentre l'adeguatezza dei mezzi possa, per contro, contribuire ad un notevole rialzo dei fattori umani.

Può, tuttavia, avvenire che un contendente tecnicamente ben dotato si trovi a malpartito contro un nemico di gran lunga inferiore in questo campo ma che sopperisca a tale deficienza ricorrendo a particolari forme di guerra, impiegando procedimenti tattici capaci di produrre effetti altamente debilitanti per l'avversario, creando una situazione di stallo e ricercando la decisione nel campo politico anzichè in quello della lotta armata.

E' evidente, infine, come i tremendi effetti distruttivi delle macchine belliche odierne richiedano in tutti i combattenti — sia che le impieghino sia che le subiscano — un complesso di doti morali molto elevate.

Da quanto sopra si deduce che non è possibile definire con formule buone per tutti gli usi il dosaggio migliore dell'uomo e della macchina ai fini del massimo rendimento operativo, ma che occorre valutare di volta in volta tutti i parametri relativi al conseguimento dell'equilibrio più consono. In definitiva « uomini e macchine » non sono due termini indipendenti uniti da relazioni estrinseche e costanti, ma sono legati da rapporti molto più intimi, complessi e variabili, che sfuggono ad una valutazione generalizzata e che si possono esprimere soltanto a mezzo di un binomio i cui termini, ciascuno nel suo valore contingente e relativo, sono assolutamente indissociabili.

Il 6 agosto 1945 un B 29 al comando dell'attuale Generale Paul W. Tibbets sganciava la prima bomba atomica della storia sulla città di Hiroshima.

Il 9 agosto un'altra fortezza volante sganciava la seconda bomba atomica su Nagasaki.

Il giorno 10 agosto il Mikado ordinava ai suoi Ministri la capitolazione, il giorno 15 ne dava comunicazione via radio al Paese, il giorno 2 settembre veniva firmata la resa definitiva.

L'era atomica era cominciata in guerra e con atti di guerra.

Nei primi momenti l'umanità non si rese perfettamente conto dell'accaduto, anche se la radio americana dette regolare annuncio della nuova forma di offesa nucleare: nemmeno gli stessi superstiti di Hiroshima che, al momento, ritennero di essere stati colpiti da un mostruoso fulmine celeste. Successivamente, a cognizione acquisita, un brivido di sgomento percorse il mondo civile.

Tale sgomento venne causato non tanto dal fatto che obiettivi dell'attacco erano stati delle città e non il potenziale militare: il verbo « coventrizzare » era stato già coniato e declinato con estremo scrupolo, come ad esempio nel bombardamento di Dresda, attaccata il 13 e 14 febbraio 1945 da tre ondate successive di bombardieri e caccia, per un totale di circa 3.000 aerei.

Nè vi influiva in guisa determinante l'eccidio di vite umane poichè altri eccidi erano nel frattempo già avvenuti per atti bellici, come ad esempio nella stessa Dresda ove perirono 130.000 persone.

Lo sgomento derivava piuttosto dalla prima, allucinante evidenza della seguente espressione:

1 aereo + 13 uomini di equipaggio + 1 ordigno . . .	140.000 morti e feriti ad Hiroshima (76.000 a Nagasaki) (1)

che poneva in evidenza da una parte il terrificante potere distruttivo raggiunto dal binomio uomo - macchina e dall'altra l'enorme sproporzione creatasi fra l'uomo e la macchina, tale da far ritenere il creatore annichilito della sua creatura.

Ma, diradatosi ben presto tale sgomento, grazie anche all'euforia della fine della guerra, l'uomo si accinse a percorrere la strada dell'era atomica senza indugi, esplorando il vasto campo di applicazioni del nuovo esplosivo ed assoggettandolo al proprio controllo ed utilizzazione sia a scopi pacifici che per fini bellici.

Nel campo tecnico militare si svilupparono dapprima gli studi e le esperienze per aumentare a dismisura la potenza esplosiva delle armi nucleari

(1) Da un testo americano tradotto dal CAMEN. Altre fonti riportano dati differenti, ma il significato non cambia.

e termonucleari, procedendo poi al processo inverso di minimizzazione, sfociato nelle armi nucleari tattiche.

Nel campo dell'impiego sono stati sanciti nuovi procedimenti tattici intesi a sfruttare appieno sul campo di battaglia la potenza delle armi nucleari quali artefici primarie della manovra ed a sottrarsi, nel contempo e per quanto possibile, ai loro effetti.

Il binomio uomo - macchina ha profondamente modificato il suo valore complessivo non soltanto per l'enorme incremento di potenza distruttiva dell'ordigno atomico e dell'energia che da esso si può ricavare a fini bellici, ma anche per effetto della evoluzione verificatasi nei due termini che lo compongono, singolarmente considerati.

L'uomo ha stimolato il suo spirito creativo da una parte e la sua forza d'animo dall'altra. Le macchine tradizionali di guerra si sono modificate e perfezionate per adeguarsi alle caratteristiche di un ambiente operativo nucleare: allungando il braccio ed aumentando la potenza delle armi convenzionali; aumentando velocità ed autonomia dei mezzi di trasporto; moltiplicando e rendendo più efficienti e sicuri i mezzi di collegamento.

Ma l'uomo — posto di fronte ad una « macchina » capace di causare la distruzione della specie — ha altresì reagito col proprio istinto di conservazione. La dialettica di tale reazione esula dal campo dell'impiego bellico propriamente detto in quanto introduce fattori del tutto nuovi nelle linee maestre della strategia e della politica. Ma interessanti sono le sue conseguenze, perchè tali da mettere in forse la stessa estrinsecazione — nell'ambito della lotta armata — del binomio uomo - ordigno nucleare.

Basta infatti accennare all'evoluzione della strategia o, meglio, della dottrina della NATO: dalla « rappresaglia massiccia » a qualsiasi tipo di aggressione, fondata sul presupposto del possesso esclusivo dell'arma atomica o comunque della superiorità schiacciante nel campo degli esplosivi nucleari, alla « dissuasione », alla « risposta flessibile », che tiene realisticamente conto della intervenuta parità e, quindi, della neutralizzazione reciproca delle armi nucleari (1). Talchè è per lo meno dubbio che l'uomo faccia ricorso a tali armi ora che non sono più patrimonio di parte, per evitare la distruzione reciproca. Così come non ha fatto ricorso ai gas, dopo il primo rudimentale impiego nella prima guerra mondiale, pur avendo successivamente conseguito progressi tecnici di rilievo anche in questo campo.

Nè sembra prudente ritenere che, per evitare la fine del genere umano, le armi nucleari vengano esclusivamente impiegate nelle loro dosi minime, quelle tattiche, in quanto il primo impiego di tali armi, in un conflitto fra potenze e coalizioni nucleari, provocherebbe verosimilmente ritorsioni a catena di entità sempre crescente in una spaventosa « escalation ».

---

(1) Da uno studio del Generale ARNALDO GIACALONE: « La strategia militare della NATO », pubblicato sul n. 4, aprile 1967, della *Rivista Militare*.

Possiamo solo affermare, con buona probabilità di essere nel giusto, che la minaccia nucleare sarà comunque sempre latente — come la fatidica spada di Damocle — in un futuro eventuale conflitto che interessi in maniera decisiva le potenze nucleari e che, pertanto, la lotta armata si svilupperà in un ambiente nucleare potenziale, suscettibile di rimanere tale o di trasformarsi in ambiente nucleare attivo.

Il binomio uomo - macchina nella « guerra rivoluzionaria ».

Così come la guerriglia è stata rappresentata col mito di Davide e Golia, la guerra rivoluzionaria può essere espressa col mito di Ercole ed Anteo.

Ercole lottò a lungo col gigante Anteo, figlio di Nettuno e della Terra, e più volte lo atterrò. Ma ogni volta Anteo ricevette nuovo vigore dalla madre Terra, risorse e riprese la lotta, finchè Ercole lo sollevò e lo strozzò.

La componente essenziale della lotta nella guerra rivoluzionaria è l'ambiente umano. La lotta si sviluppa essenzialmente sul piano ideologico e politico e si estrinseca nell'azione sulla coscienza e sull'animo umano con carattere assolutamente prioritario rispetto all'impiego delle armi. L'uomo è soggetto ed oggetto della lotta stessa, in quanto obiettivo e fine fondamentale sono costituiti dalla conquista dell'uomo e non del terreno.

L'ambiente naturale, ovvero la sua perfetta conoscenza ed il suo integrale sfruttamento, sono un mezzo.

L'impiego delle macchine è soggetto a sensibili remore sia da parte del combattente rivoluzionario, che non può e non deve appesantirsi con armi e congegni onerosi e complicati, sia da parte del suo avversario che non riesce ad impiegare appieno i propri mezzi preponderanti: per mancanza di punti di applicazione contro un nemico sfuggente ed evanescente, per remore morali e per tema di condanna di genocidio da parte del mondo civile.

Chè, del resto, nelle guerre rivoluzionarie — o in forma autonoma o affiancate alle cosiddette guerre classiche — lo scontro delle armi e delle macchine non è sistematico bensì sporadico, occasionale e comunque sempre inquadrato nella ferrea logica e nella metodica della conquista dell'ambiente umano con tutti i mezzi possibili — dal convincimento al terrore — e nella lenta e paziente opera di disfacimento del morale dell'avversario e della sua volontà di combattere. Mentre la decisione — salvo rare eccezioni e nemmeno queste del tutto genuine — viene normalmente ricercata attraverso il successo politico anzichè con i risultati di battaglie campali.

La guerra rivoluzionaria si combatte nelle menti, negli animi e nelle coscienze: degli amici, per farne i sacerdoti inflessibili di una nuova fede religiosa; dei tiepidi ed indifferenti, per trasformarli in adepti e fiancheggiatori; degli avversari, per seminare in loro il germe del dubbio, svuotarne la volontà, fiaccarne le reazioni.

Si combatte anche sul terreno, ma soprattutto nelle famiglie, nelle comunità, negli agoni politici, economici e sociali, nei parlamenti (ove esistono), nelle cancellerie diplomatiche, nei consessi internazionali, nel territorio teatro della lotta, in seno alle nazioni neutrali o « non impegnate », negli stessi paesi avversari, per cercarvi appoggi e simpatie, incrinarvi il fronte interno, seminare la discordia nel « campo di Agramante ». Il suo teatro è il mondo: è la « guerra globale » in una sua nuova forma.

Si combatte anche con le armi e con le macchine, ma soprattutto con le idee, con le tecniche più penetranti della politica e della psicologia applicata, con le correnti di pensiero e teorie filosofiche, sociali ed economiche favorevoli, con le istanze locali e contingenti. Tutti i campi dell'attività umana ne vengono investiti: è la « guerra totale » nella sua nuova accezione del termine.

La realtà della guerra rivoluzionaria differisce dal mito perchè sovente Ercole non è riuscito a staccare Anteo dalla Madre Terra ed ha dovuto abbandonare la lotta per esaurimento. Ma nemmeno il combattente rivoluzionario possiede la virtù crismatica del successo, poichè in molti casi Ercole ha concluso vittoriosamente la sua fatica: non per effetto dell'impiego massiccio della forza e delle armi, bensì per aver saputo efficacemente impedire o contendere la conquista dell'ambiente umano e per aver vibrato il colpo decisivo prima che fosse troppo tardi.

Da tutto quanto sopra non si intende affatto dedurre che le macchine non siano necessarie al combattente rivoluzionario, poichè anche egli ne avrà bisogno, fra le più perfezionate, anche se le meno potenti e pesanti; così come necessiterà di un nerbo consistente ed efficiente di forze armate con caratteristiche analoghe a quelle di un esercito regolare.

Vogliamo solo dire, con le parole di Claude Delmas (1): « Alors que la bombe atomique renforce considérablement la puissance des savants et des techniciens, alors qu'elle restreint non moins considérablement le rôle de l'homme lui-même dans la conduite de la guerre, la guerre revolutionnaire donne la primauté à l'individu ».

Il binomio uomo-macchina, in cui l'uomo sembrava obnubilato dall'ordigno atomico, riprende decisamente nelle guerre rivoluzionarie forma, significato e valore essenzialmente umani e, sostituendo simbolicamente il pugnale alla bomba atomica, stabilisce un nuovo, sconcertante equilibrio.

Considerazioni.

Ho preferito intitolare questo capitolo « Considerazioni » e non « Conclusioni », com'è di prammatica, perchè sarebbe impossibile — oltrechè estre-

(1) « La guerre révolutionnaire », Presses Universitaires de France.

mamente presuntuoso — trarre conclusioni da un esame sommario di un problema estremamente complesso ed in via di evoluzione.

Il valore del binomio uomo - macchina, sempre cangiante e mutevole, ha oggi dilatato a dismisura il suo campo di variabilità: dall'avvento dell'arma atomica che non altera la priorità dell'uomo nella impostazione e condotta della guerra, ma che lo spersonalizza e lo relega nell'anonimato quale esecutore materiale della lotta; agli eventi delle guerre rivoluzionarie, che vedono l'uomo nuovamente in primissima linea con la sua partecipazione intima, diretta ed immediata in tutti i campi di estrinsecazione della lotta stessa.

Il tutto reso ancor più complesso dalle innumerevoli graduazioni e sfumature dei casi intermedi e di quelli in cui varie forme di guerra si intrecciano e coesistono.

L'evoluzione continua.

Nel campo delle macchine assume proporzioni sempre più insolite il braccio dei vettori atomici, sì che nessuna parte della terra e nessuna comunità può ritenersi immune dal pericolo di offese missilistiche. Donde il cosiddetto « equilibrio del terrore », di per sè instabile ed aleatorio.

Nel mentre, come logica conseguenza della corsa al macroscopico in tema di macchine e di effetti distruttivi, l'uomo perfeziona o escogita nuove forme di lotta con le quali persegue egualmente i suoi fini, evitando il pericolo dell'autodistruzione della specie.

Quali le conseguenze di tale evoluzione nel campo della preparazione per la guerra, dell'approntamento dei mezzi, della condotta della guerra e delle operazioni?

Al riguardo ci sembra di poter anzitutto affermare che politica e strategia di guerra sono oggi, più che mai, di squisita competenza e responsabilità delle più alte autorità dello stato in generale e delle classi politiche dirigenti in particolare. Ciò in quanto il carattere di totalitarietà della guerra si è ormai esteso dal potenziale economico - finanziario, scientifico - tecnico - industriale ed umano in senso fisico, al mondo delle idee, dei sentimenti, delle passioni, considerati non solo come elementi di base del combattente, bensì come armi vere e proprie del « soldato - militante » (1). Talchè solo le autorità politiche possono affrontare e risolvere i problemi di scelta politica e strategica, impostare la preparazione degli animi e dei mezzi, indirizzare e guidare la condotta della guerra, anche se ogni loro sforzo è nel contempo rivolto alla tutela od al ristabilimento della pace.

Ma rimangono pur sempre di competenza delle autorità militari la preparazione e l'addestramento delle forze armate regolari, l'impostazione e la

(1) Secondo la definizione di Claude Delmas nella già citata opera: « La guerre révolutionnaire ».

condotta delle operazioni. Ciò pur avvertendo che le guerre moderne rendono sempre più esili ed indistinti i diaframmi separatori fra le competenze e responsabilità politiche e quelle militari, richiedendo invece una sintonia completa ed un'osmosi continua fra i due settori.

E sono questi compiti più complessi e più ardui che nel passato poichè implicano esperienze e conoscenze che esulano dall'ambito militare propriamente detto, per estendersi a tutti gli aspetti della vita e delle attività delle comunità e dei singoli: dalle dottrine scientifiche alle tecniche industriali, dalle scienze sociali, alle indagini ed ai metodi della psicologia applicata.

Nella preparazione ed addestramento delle formazioni militari si dovrà tener conto delle varie forme di guerra e degli ambienti operativi, fisici ed umani, in cui si svolgerà la lotta, conferendo la priorità ai metodi ed alle attività che risultino i più idonei a fronteggiare le esigenze che costituiscono il minimo comune denominatore delle forme estreme di guerra: quella atomica e quella rivoluzionaria. Così, ad esempio: l'ampliamento, il potenziamento, l'affinamento delle organizzazioni e delle tecniche informative, spinte sino ai minori livelli e rese pressochè istintive, quale esigenza fondamentale e strumento di lotta di indiscussa priorità; lo sviluppo dell'autonomia spirituale, ancorchè tattica e logistica, delle minori unità, dello spirito di iniziativa, delle doti morali e fisiche di ogni combattente; la instaurazione di una normativa e lo sviluppo di una metodica addestrativa che, pur garantendo l'armonica unitarietà d'impiego delle unità, abbia in sè tutta la flessibilità e l'elasticità necessaria per consentire autonomia di procedimenti ai reparti che sovente si troveranno soli a risolvere i loro problemi sia nel rarefatto ambiente operativo atomico sia nelle indistinte forme di guerra rivoluzionaria.

Nella impostazione e nella condotta delle operazioni occorrerà valutare ed individuare esattamente non solo i possibili obiettivi strategici e tattici, i fasci operativi, le direttrici, le direzioni di attacco proprie ed avversarie ma anche gli obiettivi umani, per la conquista e la difesa delle comunità e dei singoli, attraverso le linee di penetrazione e di difesa ideologiche e morali.

Occorrerà altresì considerare gli apporti e le incidenze dell'ambiente umano e quindi delle possibilità di lotta che esso può esprimere a favore e contro ed i problemi di articolazione e di coordinamento che ne derivano; talchè, per lo meno sino a livello G.U., l'esame dei termini del problema operativo dovrà contemplare la valutazione dell'ambiente umano — così come dell'ambiente naturale — anzichè limitarsi al solo procedimento della « guerriglia ».

Il nostro Stato Maggiore, particolarmente sensibile nel percepire i nuovi parametri del fenomeno della guerra, valuta con profondo senso della realtà storica l'evoluzione del binomio uomo - macchina e ne trae — si può dire

giorno per giorno — le dovute conseguenze nella normativa d'impiego, ordinativa, addestrativa.

Conseguenze tanto più esatte quanto più, oltre che della macchina, sapremo approfondire la conoscenza dell'uomo, questo eterno, imprevedibile sconosciuto.

IL SIMULATORE PER L'ADDESTRAMENTO AN/TPQ-21 E SUA UTILITA' PRATICA PER LE UNITA' MISSILI CONTROAEREI

Col. a. tsg. Benedetto Ausiello

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Col. a. Benedetto Ausiello, comandante del 5° Rgt. art. missili c.a., quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare l'Autore per il suo fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

I. - PREMESSA

1. - Una delle maggiori difficoltà che si incontra nell'addestramento di qualsiasi unità è costituita dalla necessità di realizzare ai fini didattici un ambiente quanto più possibile simile a quello operativo nel quale l'unità stessa dovrà, in caso reale, vivere, muovere e combattere.

L'opportuna scelta degli artifici didattici, per quanto numerosi e ben studiati, non basta a creare tale ambiente: sarà sempre necessario far ricorso all'immaginazione del personale da addestrare, stimolandola nel senso più indicato. Peraltro il ricorso all'immaginazione dei singoli significa ricorrere a tante lenti diverse, ciascuna delle quali è suscettibile di provocare distorsioni dell'immagine. Significa, cioè, avere nel corso dell'attività addestrativa tante raffigurazioni della realtà quanti sono gli allievi, con conseguente imprecisa rispondenza di quanto si apprende alle effettive esigenze del combattimento.

E' evidente che, quanto più precise, rapide e minuziose debbano essere le operazioni da compiere da parte del personale in addestramento, tanto maggiore sarà l'incidenza delle distorsioni che la realtà avrà subìto nella raffigurazione individuale. In numerosi casi, poi, la stessa immaginazione non basta a raffigurare avvenimenti o segnali che il personale in addestramento deve imparare a percepire per reagire con prontezza in determinato modo. Occorrono, in tal caso, apparecchiature appositamente studiate per

riprodurre con fedeltà quella realtà che l'artificio didattico occasionale o l'immaginazione non può fornire.

2. - Caso tipico di tale impossibilità è quello dell'addestramento delle unità missili contraerei HAWK, per le quali la presenza di bersagli multipli fra i quali selezionare quello o quelli più pericolosi da impegnare per primi, il funzionamento in presenza di contromisure elettroniche (ECM), l'identificazione di aerei amici o nemici a mezzo degli appositi apparati di identificazione (IFF), la distruzione o meno del bersaglio, sono elementi non materializzabili senza una onerosa organizzazione (aerei per puntamento, aerei disturbatori, aerei bersagli, poligoni, ripetuti lanci di missili, ecc.) e non raffigurabili con l'immaginazione senza provocare distorsioni dell'attività dei singoli operatori da addestrare.

3. - Per ovviare agli inconvenienti citati è stata realizzata una apparecchiatura elettronica, contraddistinta dalla sigla AN/TPQ-21 e denominata « Simulatore per l'addestramento », che permette, nell'ambito dei Reggimenti artiglieria missili c.a. HAWK, di addestrare gli operatori del Posto Comando elettronico di batteria (BCC) nelle migliori condizioni. Il simulatore è stato di recente distribuito ed attualmente è conosciuto da pochi specializzati. Il presente articolo ha, pertanto, lo scopo di fornire una descrizione sommaria dell'apparato, di delinearne le possibilità addestrative e di tratteggiarne le modalità di impiego.

Peraltro, ai fini di una maggiore chiarezza di esposizione e tenuto conto che, per esplicare la sua funzione, il simulatore va inserito fra gli apparati della batteria missili HAWK, sembra opportuno premettere alla trattazione dell'apparecchiatura in questione un sintetico quadro del funzionamento della batteria stessa.

II. - LA BATTERIA HAWK

1. - La batteria HAWK è uno dei mezzi per la difesa aerea che ha il precipuo compito di distruggere i velivoli avversari attaccanti a media, bassa e bassissima quota.

Il sistema missili HAWK sfrutta tecniche elettroniche progredite che permettono l'avvistamento e l'intervento su aerei dotati di altissima velocità, con una probabilità di abbattimento molto elevata, anche in presenza di contromisure elettroniche (ECM).

La batteria HAWK, infatti (vds. schema di *fig. 1*):

a) dispone di apparecchiature radar di avvistamento multiple, ad impulsi (PAR: Pulse Acquisition Radar) e ad onda continua (CWAR: Continuous Wawes Acquisition Radar) che, sfruttando caratteristiche costruttive

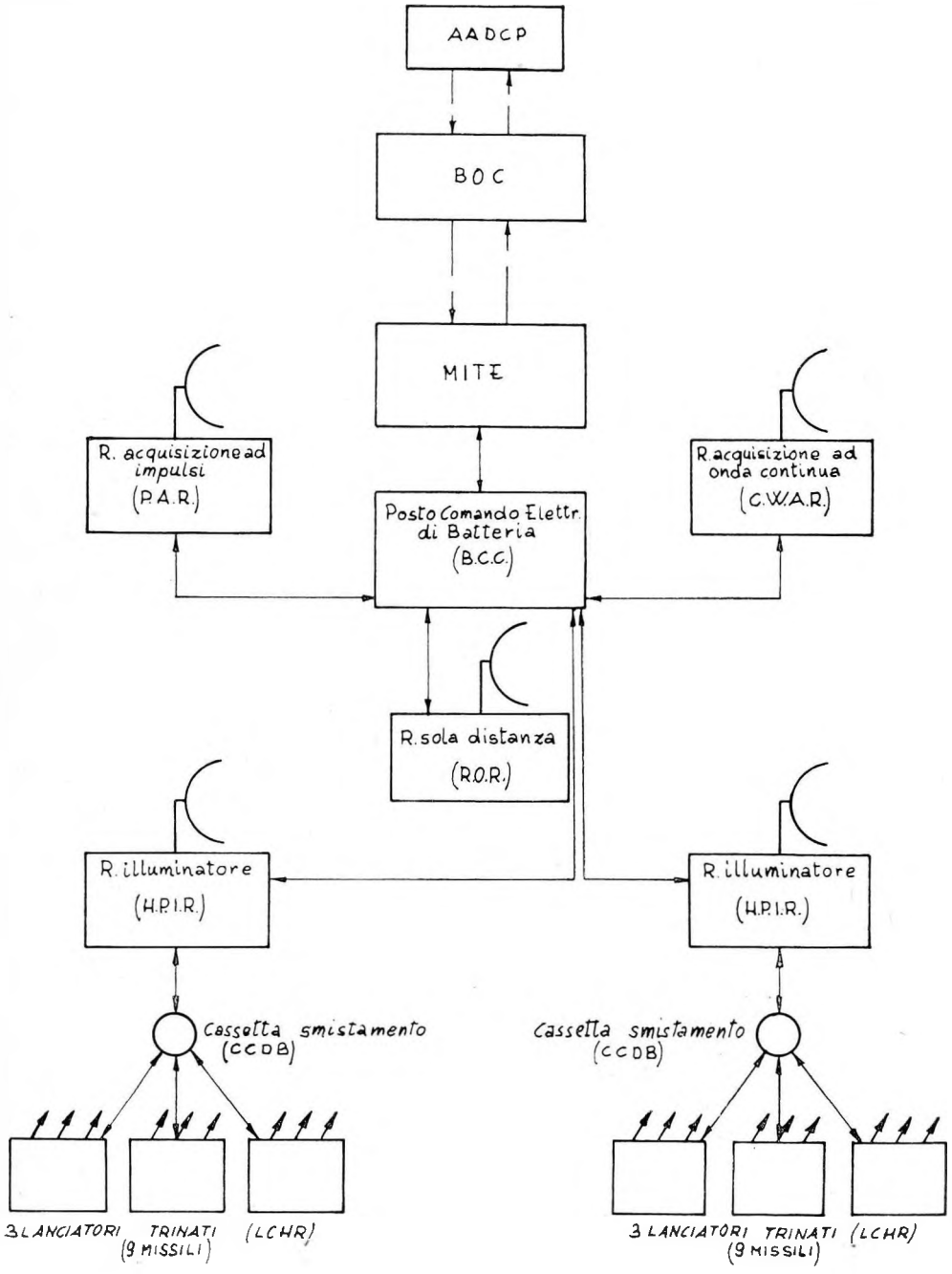


Fig. 1. - Batteria HAWK.

diverse, permettono di esplorare la zona circostante alla postazione, senza soluzione di continuità, fino a distanza tale da consentire il primo intervento dell'unità c.a. alla portata massima dei propri missili;

b) è dotata di un Posto Comando elettronico di batteria (BCC) che:

— consente il controllo a distanza di tutte le apparecchiature della batteria;

— permette di ricevere con sistema digitale dal Centro operativo di Gruppo (BOC: Battalion Operation Center) o da un Posto Comando più elevato (AADCP: Army Air Defense Command Post) le eventuali tracce di aerei attaccanti ed altre informazioni sulla situazione aerea, nonchè di trasmettere le notizie relative allo stato della batteria stessa ed all'esito delle azioni svolte. Un apposito apparato detto MITE (Missile Integration Terminal Equipment = Apparecchiatura terminale aggiuntiva per missili) affiancato al BCC e un collegamento in ponte radio a 12 canali assicurano la trasmissione dei dati in modo automatico e in codice;

c) si avvale di radar, cosiddetti « Illuminatori », ad alta potenza (HPIR: High Power Illuminator Radar) che, investendo il bersaglio con il loro lobo di irradiazione, consentono al missile di autoguidarsi sull'aereo da attaccare. Peraltro, nel caso in cui il nemico attui contromisure elettroniche e l'illuminatore sia soggetto a disturbo provocato da una sorgente posta a bordo di un velivolo attaccante, il radar ha la possibilità di dirigere il missile sulla sorgente stessa del disturbo in modo da distruggerla;

d) utilizza appositi apparati (ROR: Range Only Radar = Radar sola distanza) e apparecchiature (sistemi ECCM) inserite negli apparati o nel missile per evitare o ridurre gli effetti delle contromisure elettroniche e poter continuare ad agire anche in presenza di disturbo (jamming).

2. - In particolare la batteria HAWK esplica il suo compito secondo il seguente schema di funzionamento:

a) gli obiettivi vengono rilevati o dal radar di avvistamento ad impulsi (PAR) o dal radar di avvistamento ad onda continua (CWAR) o da entrambi, a seconda della quota di volo.

Il primo di questi, il PAR, avvista i bersagli al di sopra di una determinata quota, in un settore zenitale compreso fra 18 e 800 millesimi, con distanza massima di avvistamento compresa fra 80 e 100 Km, a seconda della superficie riflettente offerta dal bersaglio. E' munito di un'apparecchiatura IFF (Identification Friend or Foe), che gli consente di interrogare ed identificare i velivoli avvistati e dispone di un valido sistema di ECCM.

L'altro radar, il CWAR, ha il compito di avvistare i bersagli alle quote più basse mediante un lobo di irradiazione compreso nel piano zenitale

tra o e 75 millesimi. La sua distanza massima di avvistamento, in medie condizioni atmosferiche, si aggira sui 50 Km, sufficiente peraltro a consentire lo sviluppo di una normale sequenza di fuoco fin dalla massima distanza di impiego utile dei missili;

b) dai due radar di avvistamento i dati dei bersagli vengono automaticamente trasmessi al BCC, vero centro nevralgico della batteria racchiuso in una apposita cabina (shelter). I dati provenienti dal PAR (direzione e distanza presente) vengono materializzati su di un indicatore planimetrico di posizione (PPI: Plan Position Indicator) al quale operano un « Ufficiale di controllo tattico (TCO) » e il suo assistente (TCA).

Il CWAR, sfruttando l'effetto Doppler, determina invece direzione e velocità radiale dei bersagli avvistati e ne trasmette i valori al BCC, ove sono rappresentati su di uno schermo particolare denominato « indicatore di velocità e direzione » (ASI: Azimuth Speed Indicator), nonchè sulla periferia dell'indicatore PPI del TCO, ove è riportato un secondo particolare schermo denominato « indicatore planimetrico di velocità » (PSI: Plant Speel Indicator). Un operatore all'ASI, con l'ausilio anche di un segnale doppler fornito dal CWAR, rileva i bersagli individuati e li indica all'Ufficiale di controllo tattico (TCO) facendo apparire sull'indicatore PSI un apposito segnale video e richiamandone l'attenzione con un lampeggiatore. Il predetto Ufficiale, individuata la traccia, interroga con l'IFF il velivolo avvistato, lo identifica e, se nemico, lo assegna ad una delle due sottosezioni di lancio della batteria. Analogamente si comporta l'Ufficiale di controllo tattico se la traccia dell'aereo gli viene indicata e assegnata dal centro operativo di gruppo (BOC) o dall'AADCP;

c) l'assegnazione del velivolo nemico ad una delle due sottosezioni di lancio consiste nel fare apparire un apposito segnale video sull'indicatore PPI della « consolle del fuoco » corrispondente alla sottosezione prescelta. La consolle del fuoco di entrambe le sottosezioni sono sistemate anche esse nell'interno del BCC e sul loro schermo PPI, analogo a quello dell'Ufficiale al Controllo Tattico, è riportata la situazione aerea. L'operatore alla consolle del fuoco cui è stato assegnato il bersaglio dirige su quest'ultimo l'antenna del radar illuminatore (HPIR) della sottosezione e aggancia il bersaglio.

Da quel momento l'illuminatore insegue automaticamente l'obiettivo, ne ricava i dati di velocità radiale, distanza e quota ed invia tali dati al BCC. Invia inoltre alla cuffia dell'operatore alla consolle del fuoco il segnale doppler dell'aereo;

d) se per effetto di ECM l'illuminatore non fosse in grado di misurare la distanza, viene chiamato al lavoro il radar sola distanza (ROR) che esegue una battuta telemetrica e fornisce la distanza effettiva all'illuminatore;

e) quando l'obiettivo entra nel raggio d'azione della batteria, si illumina il bottone del « fuoco » a disposizione dell'operatore alla consolle del

fuoco. Premendolo, l'operatore invia al primo dei tre lanciatori della sua sottosezione, o comunque a quello voluto, il segnale di lancio. Il supporto trinato del lanciatore, che sostiene tre missili, riceve dal calcolatore elettronico del radar illuminatore i dati di puntamento (direzione ed angolo di tiro) relativi al punto di intercettazione: il propellente viene innescato ed il missile lascia la rampa;

f) il primo tratto della traiettoria del missile è quindi una traiettoria balistica precalcolata, ma dopo pochi istanti entra in funzione il sistema di guida Homing semi-attiva e, sfruttando il principio della navigazione proporzionale, il missile si autodirige sul bersaglio, scoppiando o per impatto diretto o alla minima distanza. Durante il volo il missile può essere distrutto da terra su comando dell'Ufficiale di controllo tattico.

III. - IL SIMULATORE AN/TPQ-21

1. - Come si è accennato, il simulatore AN/TPQ-21 è un apparato realizzato nell'intento di consentire l'addestramento del personale addetto al Posto Comando elettronico di batteria (BCC) nelle condizioni più vicine possibili a quelle di reale impiego, pur senza ricorrere ad organizzazioni di poligono estremamente onerose e non sempre realizzabili.

A tal fine il simulatore, inserito nella batteria HAWK, fra il BCC ed i rimanenti apparati (vds. schema di *fig. 2*), ha la possibilità di funzionare secondo tre diverse modalità:

— 1ª *modalità* (radar): il simulatore non ha alcuna influenza sul sistema HAWK di cui rappresenta solo ponte per i dati. La batteria può così assolvere tutti i suoi compiti tattici senza alcun pregiudizio;

— 2ª *modalità* (radar-simulatore): la batteria opera normalmente, ma il simulatore interviene facendo apparire sui PPI del BCC, insieme al video ed ai disturbi reali, il video ed i disturbi simulati;

— 3ª *modalità* (simulatore): tutti i dati necessari per il funzionamento dei BCC sono forniti dal simulatore. In tal caso, peraltro, il radar di avvistamento ad impulsi (PAR) e gli illuminatori (HPIR) non devono essere in radiazione, ma rispettivamente nella posizione di « pronti (STANDBY) » e « falsa radiazione (FALSE RADIATE) ».

Basta comunque un semplice segnale perchè dalla seconda o dalla terza modalità di funzionamento si passi alla prima, restituendo istantaneamente la batteria alle sue funzioni operative.

2. - In tale quadro il simulatore è in grado di:

— produrre e rappresentare contemporaneamente sugli schermi PPI del BCC fino a sei tracce di velivoli con parametri di volo variabili a piacere;

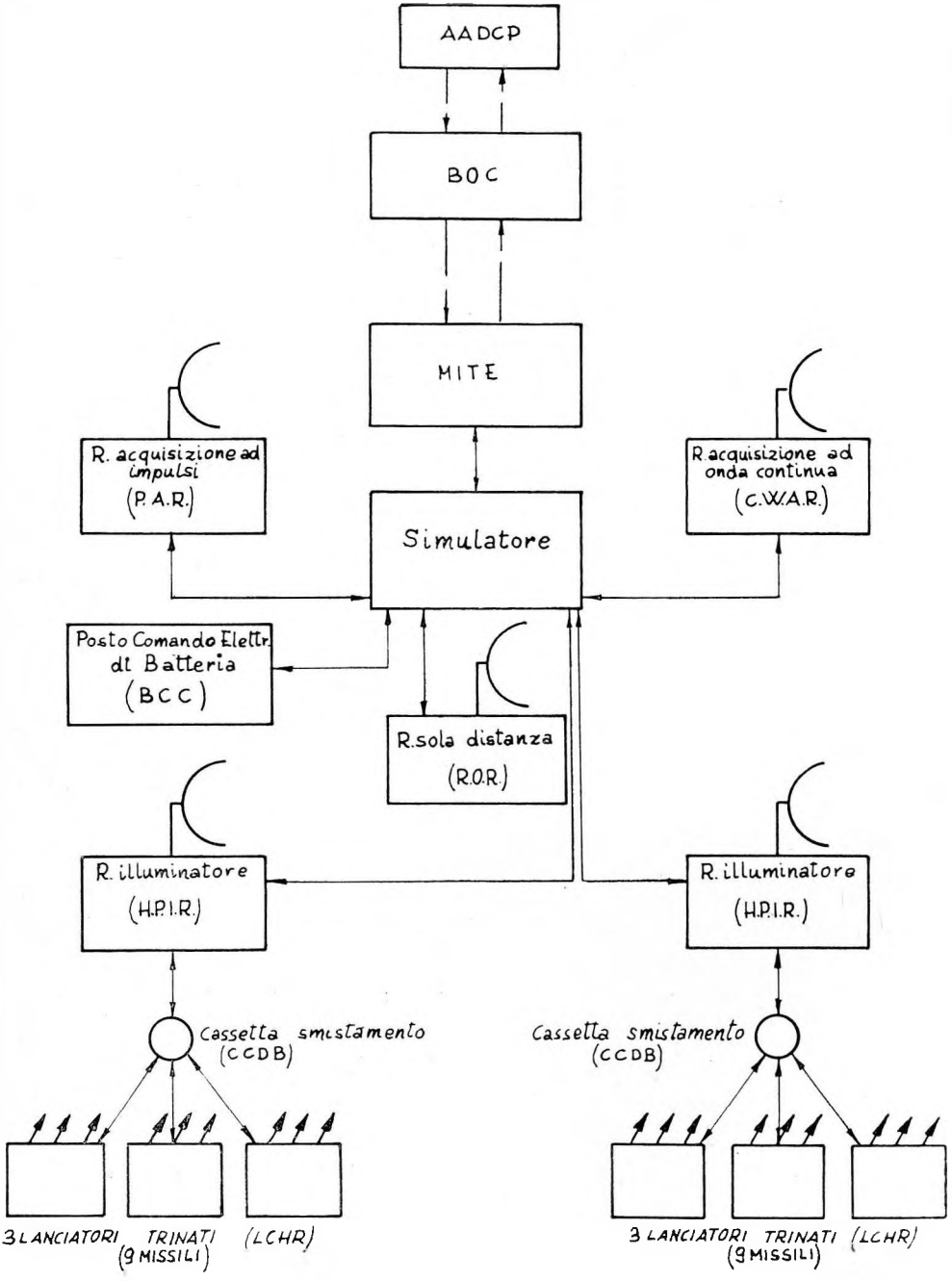


Fig. 2. - Simulatore inserito nella batteria HAWK.

— simulare le comunicazioni del BOC e dell'AADCP;

— fornire la risposta alla richiesta di identificazione inviata dall'Ufficiale al controllo tattico (TCO) a mezzo dell'apparato IFF;

— produrre e rappresentare sugli schermi PPI del BCC una gamma di disturbi molto ampia;

— simulare il lancio di un missile per ciascuna sottosezione fornendo puntualmente tutti i segnali che i missili stessi darebbero se effettivamente lanciati;

— simulare l'esito del lancio, sulla base di una determinata probabilità di abbattimento, preinserita a giudizio dell'istruttore;

— misurare e registrare i tempi di reazione degli operatori al BCC, consentendone la valutazione.

3. - Il simulatore è costituito da una complessa apparecchiatura elettronica sistemata nell'interno di una cabina (shelter) (vds. *fig. 3*).

Dati caratteristici del complesso sono:

— peso: 2.500 kg;

— dimensioni: $5 \times 2 \times 2$ m;

— trasportabilità: su cassone di CP/62 (6×6);

— sistema di sollevamento: a mezzo gru.

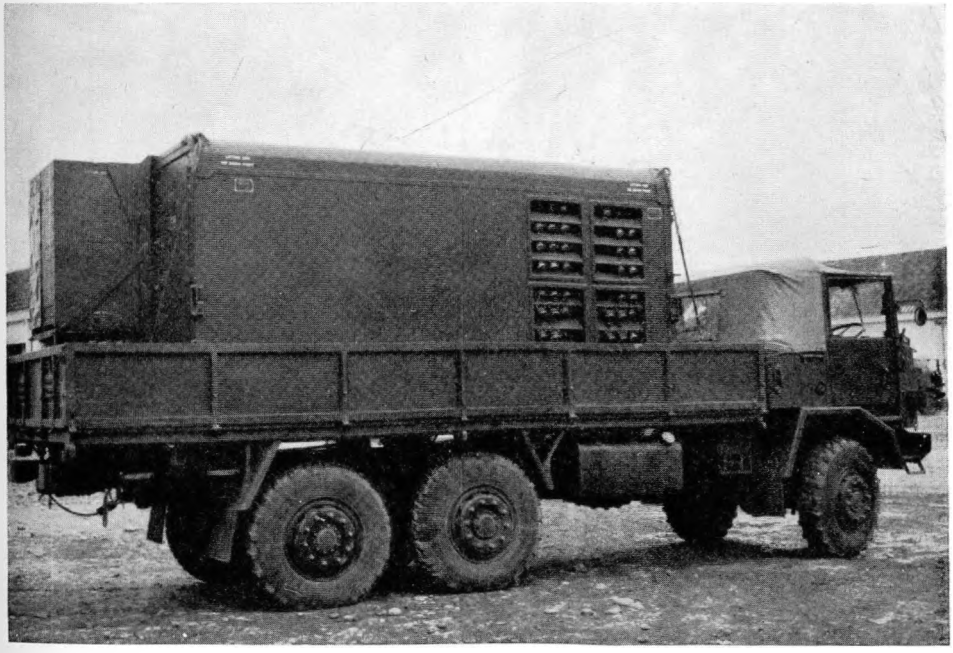


Fig. 3.

Esternamente alla cabina sono montati il condizionatore d'aria ed i bocchettoni per i cavi di collegamento con gli apparati della batteria.

I comandi delle apparecchiature sono raggruppati in due « consolle »:

— una di controllo, con schermo PPI (vds. *fig. 4*);

— una delle contromisure elettroniche.

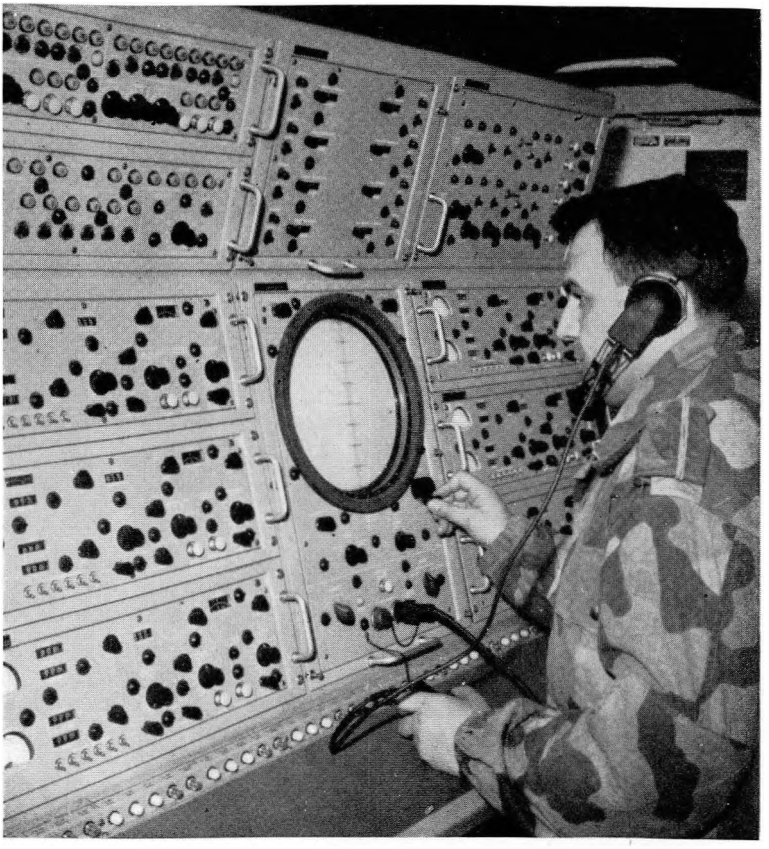


Fig. 4.

4. - La squadra di servizio è composta da:

— un istruttore;

— un operatore per simulatore.

L'istruttore prende posto nel BCC (vds. *fig. 5*) alle spalle del TCO. E' incaricato dell'addestramento della squadra di servizio del BCC.

E' collegato con la cabina del simulatore a mezzo di comando a distanza e di telefono.

L'operatore prende posto nell'interno della cabina del simulatore (vds. *fig. 4*) fronte allo schermo PPI della consolle di controllo. Suo compito specifico è l'inserimento dei temi di volo delle tracce simulate.

5. - In condizioni di funzionamento normale gli apparati della batteria HAWK sono tutti collegati al BCC a mezzo cavi. Impiegando il simu-

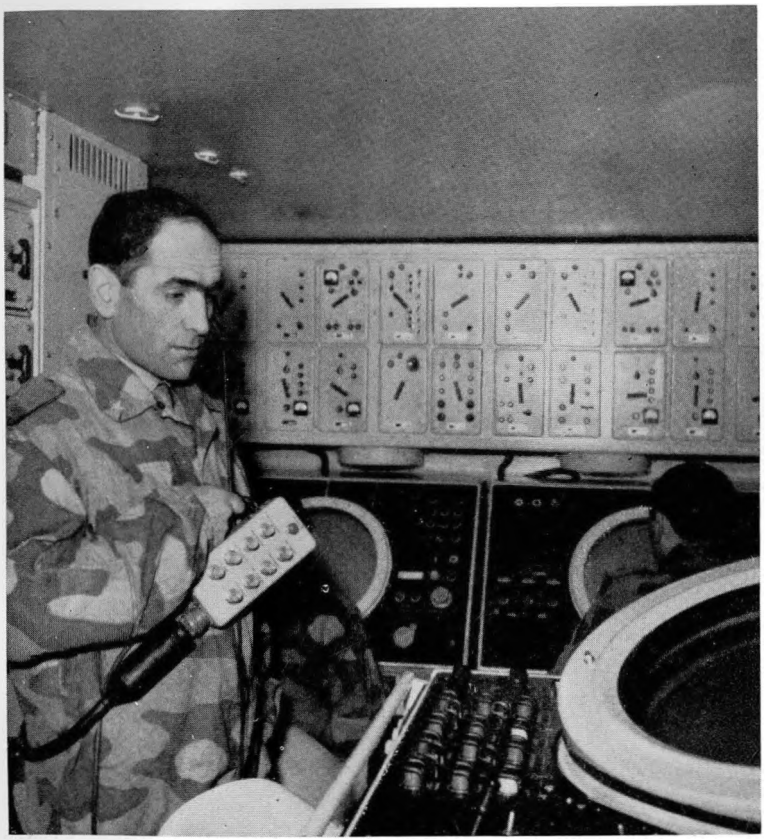


Fig. 5.

latore, tutti i cavi provenienti dai radar, eccetto quelli di alimentazione, fanno capo al simulatore stesso, che è a sua volta collegato col BCC.

Il simulatore quindi funziona da ponte e da centro di smistamento di tutti i segnali che intercorrono tra il BCC e gli altri apparati della batteria.

In particolare il simulatore è collegato:

— al BCC per mezzo di 15 cavi lunghi circa 33 m (100 ft.);

— agli HPIR per mezzo di sei cavi (3 ciascuno);

— al PAR per mezzo di 3 cavi;
— al CWAR per mezzo di 1 cavo;
— al ROR per mezzo di 2 cavi;
— al MITE per mezzo di 4 cavi.

6. - Il simulatore, per esplicare le sue funzioni, si avvale di gruppi di circuiti e di pannelli elettronici che possono essere suddivisi come segue:

a) *sistema TPG* (generatore della posizione del bersaglio);

b) *sistema TPC* (comparatore della posizione del bersaglio);

c) *sistema radar;*

d) *sistema delle contromisure;*

e) *sistema effetti speciali.*

In particolare:

a. Sistema TPG (generatore della posizione del bersaglio).

Il sistema TPG è in grado di generare e manovrare fino ad un massimo di 6 (sei) bersagli simulati.

E' composto da sei pannelli e relativi circuiti, tutti eguali fra loro, ciascuno dei quali genera un bersaglio simulato e ne assicura il movimento secondo il tema di volo imposto dall'operatore al simulatore. A tal fine questi introduce la posizione origine di ciascun bersaglio ed i voluti valori di quota, velocità e rotta.

Si può inserire, infatti, per ciascun bersaglio simulato, una rotta rettilinea con un qualsiasi orientamento o una rotta circolare; una velocità variabile a piacere; una quota costante o uniformemente variabile in aumento o in diminuzione. In qualsiasi momento l'operatore può variare gli elementi del tema di volo, può fermare le tracce dei bersagli e può farle scomparire. Lo schema PPI del simulatore gli permette di seguire contemporaneamente tutte le tracce e di regolarne gli elementi secondo uno schema prefissato, o, di volta in volta, su ordine dell'istruttore.

Sugli schermi PPI del BCC, le cui basi dei tempi ruotano in sincronismo con quella del simulatore, vengono riprodotti fedelmente tutti i temi di volo inseriti nel TPG. Per riportare la traccia di un bersaglio simulato alle condizioni reali, il sistema TPG genera particolari segnali che, sommati all'impulso della traccia (generata anch'essa dal simulatore), ne fanno variare grandezza e luminosità. Ciò rende il video simulato perfettamente uguale a quello reale.

b. Il sistema TPC (comparatore della posizione del bersaglio).

Tale sistema:

— riceve con continuità le coordinate dei bersagli simulati dal generatore della posizione del bersaglio (sistema TPG) e ne ricava distanza reale, velocità radiale, direzione e sito;

— invia al sistema radar del simulatore (vds. successivo comma *c.*) la velocità radiale, ricavata per il CWAR e per gli illuminatori (HPIR);

— confronta la direzione con il corrispondente dato proveniente dal PAR, dal CWAR e dagli illuminatori;

— confronta il sito con il corrispondente dato proveniente dagli illuminatori;

— segnala al sistema radar del simulatore (vds. successivo comma *c.*) l'istante in cui il PAR ed il CWAR collimano elettricamente con la posizione di ciascun bersaglio simulato e fornisce a detto sistema radar la distanza reale per il PAR;

— fa inseguire automaticamente dagli illuminatori il bersaglio simulato, come se fosse reale, a partire dal momento in cui gli operatori alle consolle del fuoco del BCC ne abbiano rivolto le antenne sui bersagli simulati loro assegnati.

Il TPC inoltre genera tensioni di interdizione che fanno scomparire il video qualora i bersagli raggiungano e superino le prestazioni limiti in distanza ed in sito dei radar della batteria.

c. Il sistema radar.

Ha lo scopo di generare i segnali video ed elettrici che nel caso reale i radar invierebbero al BCC.

Consta, pertanto, di tanti « generatori di segnali » quanti sono gli apparati radar.

In particolare:

— il generatore dei segnali relativo al PAR riceve dal TPC le coordinate del momento (direzione e distanza) dei singoli bersagli simulati e, al segnale del TPC che indica la collimazione con ciascuno di detti bersagli, produce gli impulsi ad essi relativi, li trasforma in segnali video e li invia sugli indicatori PPI del BCC e del simulatore;

— il generatore dei segnali relativo al CWAR, oltre alla direzione ed al segnale di collimazione ricevuti dal TPG, riceve anche il valore della velocità radiale del bersaglio cui sta ipoteticamente collimando e ne ricava il video da inviare all'ASI (indicatore di velocità e direzione) e al PSI (indicatore planimetrico di velocità). Genera anche il segnale doppler per l'operatore all'ASI;

— ciascun generatore di segnali relativi agli illuminatori simula i dati di agganciamento sul bersaglio simulato, ivi compreso il segnale doppler;

— il generatore di segnali relativo al radar sola distanza (ROR), quando un illuminatore disturbato chiama in soccorso detto ROR, invia al BCC un segnale video contenente la distanza del bersaglio.

d. Il sistema delle contromisure.

Oltre a simulare tracce di aerei ed echi fissi, il simulatore genera i più comuni tipi di disturbo, che, sotto forma di tensioni, vengono inviati negli appositi circuiti dei radar o direttamente al BCC, saturando parzialmente o totalmente gli indicatori ottici od acustici.

Il più semplice di questi disturbi è simile a quello prodotto dalla riflessione dell'energia su foglioline metallizzate di $\frac{1}{4}$ di lunghezza d'onda (window).

La squadra del BCC può eliminare tale disturbo mediante l'uso dei circuiti MTI (1) data la bassa velocità di caduta di tali foglioline.

Le contromisure più efficaci e di più largo impiego sono quelle prodotte dai segnali a radio frequenza che saturano i complessi ricevitori dei radar ed ingannano gli operatori. Nel simulatore vanno sotto il nome di disturbi di forza bruta (bruce force jamming) e disturbi d'inganno (deceptive jamming).

I disturbi di forza bruta saturano in tutto o in parte gli indicatori. Si realizzano mediante trasmissione di una portante non modulata che interessa in toto o in parte la banda di frequenza dei radar, oppure mediante una portante modulata ad onde sinusoidali quadre oppure modulata ad impulsi.

I disturbi d'inganno hanno lo scopo di confondere gli operatori creando falsi bersagli ed indicazioni erronee.

Il simulatore può generare, attorno ad ogni bersaglio simulato, da 1 a 31 falsi bersagli a distanze irregolari.

La squadra del BCC per eliminare le suddette contromisure ha la possibilità di usare le ECCM del PAR.

Per quanto riguarda il funzionamento degli illuminatori, il simulatore può generare particolari forme di disturbo tali che:

— gli illuminatori aggancino automaticamente il simulato aereo disturbatore;

— i dati rilevati di distanza e velocità radiale siano alterati al punto da provocare la perdita dell'agganciamento sul bersaglio.

(1) (Moving target indicator - Circuito soppressore degli echi fissi).

Addestrando gli operatori in presenza di disturbi siffatti si esercitano le loro capacità nel riportare il radar sul bersaglio e nel chiamare l'ROR in soccorso.

e. Il sistema effetti speciali.

e.1. *I.F.F.*

Il simulatore ha la possibilità di simulare la risposta I.F.F. degli aerei, rispondendo alle interrogazioni d'identificazione effettuate dal BCC.

e.2. *Probabilità di abbattimento.*

L'operatore al simulatore può inserire manualmente, mediante un potenziometro, una prefissata probabilità di abbattimento di un bersaglio. Tale probabilità può variare dallo zero al 100%.

e.3. *Caricamento e lancio dei missili.*

La squadra del servizio al BCC può effettuare tutte le operazioni previste per una sequenza di fuoco completa pur non disponendo di lanciatori e di missili. Ciò in quanto il simulatore fornisce tutte le risposte necessarie per ambedue le consolle del fuoco anche se attivate contemporaneamente per bersagli simulati diversi.

Come realmente accade, il simulatore non permette che si possa ordinare la partenza di un secondo missile da una stessa consolle prima che siano trascorsi 5″ dal lancio del primo.

Si può simulare anche la mancata partenza del missile. L'operatore al BCC riceve tutte le indicazioni, come se si trattasse di un aereo e di un missile reale. Cinque secondi prima dell'impatto, l'operatore viene avvertito da un segnale acustico di intercettazione. Nel caso di lancio che risulti efficace sulla base della probabilità preinserita nel simulatore, al momento dell'impatto simulato missile - bersaglio, l'operatore ode in cuffia il segnale dell'impatto stesso e il video gradualmente scompare simulando così realisticamente l'abbattimento.

In qualsiasi momento l'operatore al simulatore può interrompere il lancio di un missile simulando il suo non perfetto caricamento.

e.4. *Echi fissi.*

Nel simulatore esiste la possibilità di riprodurre fedelmente sugli indicatori PPI le più diverse situazioni topografiche di schieramento con tutti gli echi fissi dovuti a rilievi, abitati, ecc. Ciò si ottiene inserendo diapositive, su cui sono incisi prefissati diagrammi di echi fissi, in un piccolo apparecchio televisivo a circuito chiuso, che riporta i diagrammi sotto forma dei corrispondenti segnali video sui PPI. Si possono così addestrare gli operatori alla visione radar di zone che dovranno essere occupate successivamente.

e.5. *Segnali AADCP.*

E' possibile simulare gli ordini, che il Posto Comando di Gruppo (BOC) o l'AADCP trasmettono ai reparti dipendenti.

e.6. « *Unità di controllo dell'istruttore* » *e* « *contatore* ».

Sono due apparecchiature che operano contemporaneamente: la prima è costituita dal telecomando, con nove pulsanti a disposizione dell'istruttore (*fig.* 5); la seconda è costituita da otto contasecondi, ciascuno comandato da un pulsante del telecomando.

Queste apparecchiature vengono impiegate quando si vuole valutare la squadra del BCC e registrare il tempo che essa impiega a completare le varie fasi di un intervento simulato.

Come si è già detto, l'istruttore, agendo al nono pulsante dell'unità di controllo, ha anche la possibilità di svincolare la batteria dal simulatore e consentirle di riprendere immediatamente lo stato operativo previsto dalle disposizioni vigenti al momento.

IV. - CONCLUSIONI

La complessità dei sistemi di controllo del fuoco comporta un addestramento molto approfondito alle varie apparecchiature elettroniche ed istantaneità di reazione da parte degli operatori.

A tale addestramento si può giungere, mediante l'impiego del simulatore, senza ricorrere ad onerose organizzazioni di poligono.

L'addestramento con il simulatore offre, infatti, i seguenti vantaggi:

— richiede un minor numero di mezzi a disposizione;

— consente di simulare una intera sequenza di fuoco senza l'impiego del missile e la conseguente distruzione del bersaglio;

— non subordina l'attività addestrativa alle condizioni atmosferiche;

— consente l'addestramento del personale in presenza di E.C.M.;

— dà la possibilità di effettuare l'addestramento anche nelle postazioni operative, senza distogliere le batterie dal loro compito normale;

— può essere adoperato anche in caso di guerra, per addestrare i complementi presso le postazioni, ove sarebbe quanto mai sconsigliabile l'impiego di aerei amici per il puntamento.

In sintesi, consentendo la ricerca, l'acquisizione, l'inseguimento e l'abbattimento dei bersagli, il simulatore rappresenta il mezzo più economico per condurre un addestramento altrettanto proficuo di quello che si potrebbe realizzare con largo impiego di mezzi aerei, per il funzionamento reale.

ANCORA QUALCHE NOTA SUL COORDINAMENTO DEL FUOCO NELL'AMBITO DEL GRUPPO TATTICO DI FANTERIA

Col. f. tsg. Vittorio Rastelli

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Col. f. Vittorio Rastelli, Comandante del 22° Rgt. f. « Cremona », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare l'Autore per il suo fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Le numerose sorgenti di fuoco di tipo diverso e di diversa potenza agenti nell'ambito dei reparti di fanteria — specialmente dopo il loro recente potenziamento — hanno acuito la complessità del problema del coordinamento del fuoco, tanto da farlo diventare il numero uno fra quelli che attendono una soluzione da parte dei Comandanti in campo operativo.

L'importanza del coordinamento del fuoco trova il suo primo motivo nell'attuale concezione dottrinale che considera il fuoco l'elemento fondamentale e risolutivo di ogni forma di manovra.

Un altro motivo lo possiamo individuare nel fatto che il coordinamento del fuoco impegna i Comandanti, non soltanto durante tutte le attività del processo creativo dell'azione, rivolte a trarre il massimo, potenziale rendimento dalle armi disponibili, coordinandone l'impiego ai vari livelli in sottordine ed inserendole nel più ampio quadro del fuoco preorganizzato a livello superiore, ma anche azione durante. Infatti, in caso di difformità della realtà operativa contingente rispetto alla originaria impostazione dell'azione, il Comandante deve risolvere sul momento problemi di adeguamento dell'organizzazione iniziale del fuoco alla situazione in atto, sì da assicurare ugualmente l'assolvimento del suo compito.

Il coordinamento del fuoco, infine, è una attività ad un tempo operativa e tecnica: se da un lato quest'ultima caratteristica può costituire re-

mora alla espressione della genialità dei Comandanti nella risoluzione dei problemi operativi, dall'altro dà la sicura misura della loro preparazione e capacità.

Il coordinamento del fuoco avviene a tutti i livelli ordinativi: tuttavia, nell'ambito dei reparti di fanteria, il problema appare in tutta la sua onerosità a livello battaglione (o gruppo tattico di tale livello) dove il Comandante deve legare, nello spazio e nel tempo, non soltanto il fuoco delle armi organiche fra loro ma anche quelle dei mezzi che, direttamente o indirettamente, concorrono all'azione da svolgere (artiglieria, eventualmente carri, aerei, ordigni nucleari).

In merito al processo concettuale che conduce il Comandante del gruppo tattico alla definizione dell'impiego del fuoco ed alla sua pianificazione, molto è detto nelle circolari della serie dottrinale e molto è stato scritto.

Anche recentemente (1) è stato pubblicato uno studio nel quale è stato posto efficacemente l'accento sull'importanza del problema e sull'attività che deve svolgere il Comandante del gruppo tattico per dargli una soluzione. Queste note vogliono integrare quanto già espresso sull'argomento, mettendo in particolare rilievo alcune esigenze che il Comandante deve soddisfare per ottenere una organizzazione del fuoco veramente capace di adeguarsi alla situazione del momento ed idonea a fronteggiare, nel corso della stessa azione, eventuali varianti nell'atteggiamento tattico.

2. In primo luogo, giova ricordare che il coordinamento del fuoco delle diverse sorgenti erogatrici, organiche e non, deve avvenire unitariamente e secondo il criterio che l'azione dei mezzi non organici deve svolgersi in connessione e ad integrazione di quelli della fanteria.

Tale unitarietà — come è noto — non può che essere raggiunta attraverso la collegiale definizione di esigenze e possibilità da parte di tutti i Comandanti delle unità cooperanti, alla luce del concetto di manovra del Comandante del gruppo tattico, ed attraverso il meccanismo delle intese ed accordi, il quale sarà tanto più efficace quanto più sarà profonda la conoscenza del problema operativo da parte di tutti gli attori.

Per quanto concerne l'integrazione fra fuoco di fanteria e fuoco di artiglieria, vi è, oggi, una tendenza — sempre più accentuata in parallelo con il potenziamento quantitativo e qualitativo dei mezzi di fuoco a disposizione dei fanti e con l'orientamento circa l'aumento del calibro delle artiglierie destinate all'appoggio — secondo la quale la fanteria dovrebbe svolgere in proprio l'azione di stretta aderenza e affidare all'artiglieria solo le grandi azioni di fuoco massiccio e manovrato in corrispondenza dell'asse di sforzo proprio o nemico.

---

(1) Vds. *Notiziario dell'Esercito,* n. 6-7, giugno-luglio 1966.

Non si hanno dubbi sulle nuove possibilità che l'attuale scaglionamento dei mezzi di accompagnamento offre al Comandante del gruppo tattico per intervenire con prontezza ed efficacia sugli obiettivi imprevisti.

Tuttavia, sembra opportuno evitare che la suddetta concezione porti ad una prematura rinuncia alle molte possibilità che l'artiglieria da campagna conserva (e le conserverà almeno fino a quando l'auspicato aumento del calibro delle artiglierie non avrà trovato pratica attuazione) anche nel combattimento ravvicinato, grazie all'organizzazione dei collegamenti ed ai semplici e snelli procedimenti di tiro in uso.

Pertanto, non sembra fuor di luogo confermare il concetto che non vi è obiettivo che non valga un intervento di artiglieria se esso minaccia di arrestare l'azione e non esistono azioni minute dalle quali l'artiglieria debba essere, in linea di principio, svincolata.

In altre parole, si ritiene che il Comandante dell'unità di fanteria debba ancora tenere fede al principio di avvalersi, fra quelli disponibili, del mezzo di fuoco che, nel particolare momento, gli sembri più idoneo ad ottenere la neutralizzazione, il più possibile rapida, di un obiettivo pericoloso rivelatosi azione durante.

In questa scelta dovranno essere tenuti presenti, come sempre, i seguenti requisiti dei mezzi a disposizione:

a. in primo luogo, la prontezza di intervento: dovrà cioè essere preferita la sorgente di fuoco che, in quel momento, assicura di portare nel minor tempo possibile il fuoco sull'obiettivo;

b. in secondo luogo, l'efficacia del tiro: cioè, dovrà essere preferito il mezzo più idoneo a neutralizzare l'obiettivo, tenuti presente l'estensione, la consistenza, la protezione, il defilamento, ecc. dello stesso;

c. infine, la sicurezza delle proprie truppe: sarà preferito il mezzo che, in quella situazione di posizione reciproca fra arma - obiettivo - proprie truppe, offrirà minor rischio di offesa per queste ultime.

L'artiglieria da campagna, con le sue presenti caratteristiche e con l'attuale organizzazione di cooperazione, è in condizione di:

— essere tempestiva negli interventi;

— essere efficace quanto basta, in relazione agli obiettivi da battere nel quadro in cui operano i reparti di fanteria;

— offrire condizioni di sicurezza che non si discostano molto da quelle delle armi della fanteria, ivi comprese le mitragliatrici se hanno schieramenti arretrati.

Per quanto ha tratto agli eventuali interventi nucleari nel settore di competenza del gruppo tattico, si pone l'accento soltanto sulla necessità di adeguare il fuoco delle armi convenzionali a quello nucleare in modo da trarre da questo il maggiore vantaggio ai fini della celerità dell'azione. Occorre,

cioè, non creare inutili remore al rapido sviluppo della manovra, limitando gli schieramenti delle proprie armi allo stretto indispensabile per parare l'imprevisto.

3. Il coordinamento del fuoco porta ad una organizzazione tanto più duttile quanto più è basata sulla conoscenza della situazione dell'avversario.

Purtroppo, gli elementi informativi sul nemico a disposizione del Comandante del gruppo tattico non sono mai molti e spesso sono frammentari, specie per quanto riguarda gli obiettivi arretrati. Le sue conoscenze sono poi del tutto insufficienti allorchè l'azione si spinga in profondità o sia caratterizzata da dinamismo e, peggio, da fluidità.

E' necessario, pertanto, che il Comandante di fanteria, ad iniziare da un certo livello, abbia sicure cognizioni sugli ordinamenti e sui procedimenti di impiego dell'avversario, al fine di poter integrare le informazioni disponibili e dar vita, sulla tela del terreno di azione, ad un quadro dei possibili obiettivi che non sia del tutto surrealista.

Al riguardo, si esprime l'avviso che dovrebbe entrare nell'abitudine quotidiana dell'attività addestrativa di impiego l'attribuzione al Partito Rosso di ordinamenti e modalità di azione diversi da quelli relativi alle nostre unità.

Ovvi motivi non consentono di approfondire in questa sede il particolare problema: tuttavia, sembra che non siano da ignorare gli effetti positivi che deriverebbero dalla sua soluzione, sia in campo professionale degli ufficiali, sia per quanto attiene — in sede di soluzione di problemi operativi — alla abitudine di una corretta valutazione della situazione avversaria e delle possibilità nemiche e, conseguentemente, all'impiego dei mezzi di fuoco a disposizione.

4. Il soddisfacimento dell'esigenza tratteggiata nel precedente paragrafo è di valido ausilio anche per fronteggiarne un'altra: la definizione del modo di intervenire sugli obiettivi noti e/o presunti per evitare, o quanto meno ridurre, i danni che deriverebbero dall'azione avversaria sviluppata da tali obiettivi, qualora non fossero preventivamente neutralizzati.

Ci si riferisce a quelle azioni di fuoco svolte di norma nell'ambito del gruppo tattico — singolarmente o congiuntamente — dalle artiglierie e dai mortai e che, giacchè riferite a posizioni già individuate o a momenti ben determinati dell'azione, possono essere oggetto di pianificazione oraria o a richiesta. La dosatura di tali interventi in durata e frequenza, oltre che essere definita in relazione al concetto dell'azione da svolgere, alle possibilità tecniche dei mezzi ed alla disponibilità di munizioni, deve tener conto della pericolosità delle posizioni individuate. E quest'ultima sarà tanto meglio valutata quanto più — sulla base della conoscenza dei procedimenti avversari —

l'obiettivo o gli obiettivi da battere saranno riconosciuti idonei allo sviluppo di azioni controffensive da parte del nemico.

E' appena necessario aggiungere che nelle pianificazioni del fuoco ad orario e a richiesta non sono da considerare le armi automatiche e controcarro della fanteria perchè le loro caratteristiche tecniche e di impiego le rendono particolarmente idonee al tiro su obiettivi esattamente rilevati (tiro mirato).

Il fuoco di tali armi deve essere utilizzato, di massima, per battere obiettivi imprevisti, con particolare attenzione ai tratti più sensibili e pericolosi, facendo assegnamento su interventi manovrati, di iniziativa e di sorpresa, al fine di ottenere effetti tattici continui e di elevato rendimento. In sede organizzativa, l'impiego delle armi di cui trattasi deve essere regolato ed armonizzato mediante la ripartizione del settore di azione del gruppo tattico in:

a. settori di sorveglianza e di intervento, in azioni di movimento;

b. settori di azioni normali ed eventuali, direzioni di arresto automatico, linee di apertura del fuoco, in azioni statiche.

5. Nel precedente paragrafo è emerso il concetto di continuità degli effetti del fuoco: è, questa, una esigenza fondamentale a cui il comandante di gruppo tattico, nell'attività connessa con il coordinamento del fuoco, deve assolutamente soddisfare.

Ciò che importa sopra ogni altra cosa è che le traiettorie si muovano, colpiscano, neutralizzino senza soluzione di continuità, giacchè, ove questa si verificasse, potrebbe rendere vano o particolarmente cruento lo sforzo compiuto fino a quel momento dalle unità avanzate, non ancora in condizione di imporsi con il loro fuoco.

Premesso che l'esigenza è più avvertita ed è di più difficile attuazione in attacco, l'organizzazione a cui deve tendere il Comandante del gruppo tattico deve assicurargli nel settore di competenza una cortina mobile di proiettili, non solo rispondente al disegno iniziale di manovra, ma capace di:

a. aderire, per tutta la durata dell'azione, alle mutevoli esigenze della lotta ravvicinata;

b. realizzare la superiorità di fuoco là dove si renda necessaria;

c. soddisfare mutamenti di atteggiamento imposti dall'avversario azione durante (attacco e consolidamento, resistenza e manovra di presidi di strutture statiche, ecc.).

Per quanto l'imponderabile giochi sempre a rendere fluida la situazione nell'area del combattimento della fanteria, l'attuale disponibilità di armi nel battaglione ed il loro perfezionamento qualitativo, la loro differenziazione

a seconda dell'impiego, il loro scaglionamento delle unità costitutive del reparto, offrono al Comandante di gruppo tattico la materiale possibilità di realizzare una organizzazione siffatta, idonea a dare vita ad una catena di fuoco che da un lato si sovrappone e si salda all'artiglieria e all'aviazione, dall'altro si collega e sfuma nel fuoco d'assalto.

Gli strumenti per conseguire, in funzione dell'assalto, la necessaria continuità di efficacia del tiro sono le basi di fuoco; la tecnica per tradurla in concreto è quella del tempestivo passaggio in consegna degli obiettivi fra le diverse basi di fuoco o fra le aliquote di armi che le costituiscono.

Tale passaggio può avvenire indifferentemente in senso discendente o ascendente, giacchè — su ogni altro criterio — fa premio quello dell'immediatezza dell'intervento dell'arma o delle armi che, distanza di sicurezza permettendolo, possono battere l'obiettivo rivelatosi.

Prima di procedere oltre, due parole sulle basi di fuoco in relazione al recente orientamento di rivedere il concetto di base di fuoco di plotone (1), in omaggio all'importanza di un altro elemento caratteristico e caratterizzatore del combattimento moderno: il movimento.

L'introduzione della base di fuoco ha concluso un lungo periodo di studi e di esperienze positive ed è un concetto ormai completamente assimilato; la dibattuta questione della staticità o meno delle basi di fuoco è da ritenere ormai superata ed è sicuramente acquisito il concetto di impiego secondo un criterio di mobilità, con la sola pregiudiziale della scelta oculata e più vantaggiosa delle posizioni delle armi per limitarne gli spostamenti. Anche le recenti esercitazioni svolte per esperimentare le risultanze dei recenti studi sulla normativa di impiego dei minori reparti (2) hanno messo in evidenza che, ancorchè si voglia abolirne il nome, la funzione di base fuoco dell'arma o delle armi di reparto rimane (3).

Pertanto, si è del parere di non apportare alcuna variante agli attuali criteri che regolano la costituzione e l'impiego delle basi di fuoco: anche il nome è appropriato perchè orienta la mente ad una organizzazione meticolosa del comando, dei collegamenti, del rifornimento munizioni, ossia ad un piano di fuochi della fanteria ben congegnato.

---

(1) Vds. circ. sperimentale 5100/026320 (pag. 9) e 5300/026320 (pag. 24).

(2) Vds. circ. 5100/026320 e 5200/026320 dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria.

(3) Una netta distinzione tra elementi di fuoco ed elementi di movimento non può ritenersi valida al disotto del livello di compagnia incluso. Infatti, nel quadro dell'azione condotta dal plotone fucilieri, la squadra armi leggere non « accompagna » il movimento delle squadre assaltatori, ma ne integra il fuoco procedendo congiuntamente con esse verso l'obiettivo, lungo la direzione indicata dal Comandante di plotone.

La soppressione del termine « base di fuoco », quindi, oltre a rispecchiare un radicale mutamento, rispetto al passato, del compito assegnato alla squadra armi leggere, vuole anche svincolare le menti da una concezione statica del fuoco (insita nel termine di « base ») che non può essere accettata al livello di plotone fucilieri. *N. d. D.*

6. Nel quadro dell'immediatezza di intervento di cui al precedente punto 5, emerge la necessità che tutte le armi siano poste nelle condizioni di intervenire e di spostare il tiro in tempi minimi.

Tale esigenza trova possibilità di soddisfacimento, in offensiva, mediante:

a. la ripartizione fra le armi degli obiettivi e conseguente dislocazione delle armi nel dispositivo su posizioni preventivamente scelte ed indicate, esistenti fra le basi di partenza e l'obiettivo;

b. l'assegnazione di settori di sorveglianza e di intervento alle armi;

c. la scelta di rapidi sistemi di indicazione e designazione degli obiettivi;

d. l'adozione di procedimenti di tiro speditivi: l'esigenza è particolarmente avvertita per i mortai da 81 delle compagnie fucilieri;

e. la costante proiezione in avanti delle basi di fuoco ai fini di una maggiore aderenza ed in relazione alla sicurezza delle truppe amiche. La regola conserva tuttora la sua validità ancorchè lo scalamento dei mortai nell'ambito del gruppo tattico consenta a volte di coprire la normale profondità dell'azione;

f. un efficiente sistema di collegamenti;

g. un tempestivo rifornimento munizioni.

7. In conclusione, il coordinamento del fuoco è emanazione di direttive per l'impiego armonico dei mezzi disponibili in rapporto alle loro caratteristiche ed alle loro possibilità; è determinazione di modalità esecutive atte a dare vita ad un meccanismo di fuoco profondo, variamente articolato, in grado di esercitare azioni efficaci e concentrate, qualunque siano la reazione del nemico e la sua organizzazione in profondità.

Perciò: capacità, competenza del Comandante di gruppo tattico e di quelli in sottordine; ogni elemento al suo giusto posto e per la sua specifica funzione; comando efficiente per tutta la durata dell'azione; collegamenti adeguati; alimentazione logistica efficiente e continua.

CRITERI ORGANIZZATIVI E MODALITA' ESECUTIVE INTESE A GARANTIRE LA SOPRAVVIVENZA DELLE UNITA' DI ARTIGLIERIA SUL MODERNO CAMPO DI BATTAGLIA

Col. a. tsg. Franco Pescatori
Ten. Col. a. tsg. Pieralberto Galli

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redatto dal Col. a. Franco Pescatori e dal Ten. Col. a. Pieralberto Galli del 33° Rgt. a. camp. « Folgore », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

Agli estensori dell'articolo va il merito di aver posto l'accento su materia talvolta sottovalutata o non considerata adeguatamente nei riflessi che essa ha sulla capacità operativa delle unità di artiglieria.

Si pone, peraltro, in evidenza che i provvedimenti suggeriti in sede di conclusione dell'articolo sono già, per la maggior parte, allo studio degli organi competenti. - *N. d. R.*

1. - Premessa.

Sopravvivenza, nell'accezione comune, è « il restare in vita dopo la morte di altri » od anche « lo scampare a grave rischio ».

Con tale specifico significato il termine ha fatto la sua prima comparsa nel lessico militare allorquando si è cominciato a porre — in ordine alla possibilità di impiego delle armi nucleari in campo tattico ed alla conseguente evoluzione della dottrina — il problema della sopravvivenza degli « scampati » e degli « isolati ».

Come tale il problema è stato visto, e già affrontato, sul piano dell'addestramento individuale, in funzione precipua del recupero di singoli combattenti o di piccole formazioni (intese, queste, più come aggregati di individui, che non come reparti operanti).

La sintetica efficacia del termine, implicante la possibilità di continuare a sussistere nelle condizioni più perigliose, ha portato ad estenderne l'uso

anche nei riguardi delle unità e dei dispositivi, laddove alla sopravvivenza fisica dei componenti (aspetto particolare) deve aggiungersi la preservazione, entro limiti di rischio accettabili, della capacità operativa di tutto il complesso.

Il problema della sopravvivenza delle unità, così intesa, non è certo nuovo, posto che l'evoluzione della dottrina tattica rappresenta anche una continua ricerca di nuove forme di sopravvivenza a nuovi mezzi di offesa. La novità, oltrechè nel termine, è insita nel sempre maggior livello delle unità interessate alla « sopravvivenza » e nel fatto che — a differenza del passato, quando principale se non unica interessata era la fanteria — oggi il problema si è esteso a tutte le Armi, assumendo aspetti particolarmente gravi e preoccupanti per l'artiglieria.

Mentre, infatti, l'Arma base ha potuto e può adeguare, con relativa facilità, ordinamenti, dispositivi, procedimenti d'azione alle nuove forme di offesa, così da contenere entro limiti accettabili il rischio della « non sopravvivenza », l'artiglieria — per la concentrazione di potenza di fuoco connaturata alle sue unità, per la vistosità dei materiali, per la relativa staticità degli schieramenti — costituisce sempre obiettivo remunerativo, in genere di facile individuazione e tempestiva determinazione, particolarmente vulnerabile.

Per contro, le caratteristiche dei materiali in distribuzione, i vincoli posti dalle esigenze tecnico - tattiche in funzione dell'assolvimento del compito, la « pesantezza » delle unità derivante dagli attuali organici rendono rigido il sistema funzionale per cui non si intravede una soddisfacente soluzione del problema a meno di trasformazioni organiche e ordinative.

Scopo delle presenti note è di esaminare criteri organizzativi e modalità esecutive per tendere ad aumentare le possibilità di sopravvivenza delle unità di artiglieria.

L'esame sarà condotto prendendo in considerazione le seguenti esigenze di difesa:

— dai mezzi di acquisizione obiettivi;
— da azioni di guerriglia e di sabotaggio;
— da azioni di fuoco terrestre ed aereo.

2. - Difesa dai mezzi di acquisizione.

a. Mezzi di acquisizione.

Si possono suddividere in due categorie:

— mezzi basati sull'osservazione a vista o sul rilevamento fotografico (sia da terra che dall'aria);

— mezzi di rilevamento speciali: O.R.V. (osservazione e rilevamento vampa); F.T.M. (fonotelemetria); radar di sorveglianza e controfuoco; eventuali mezzi a raggi infrarossi, termici, ecc.

Qualunque sia il mezzo impiegato, l'acquisizione si sviluppa attraverso tre fasi:

— ricerca;
— individuazione;
— determinazione.

Poichè è preferibile fare assegnamento su di una combinazione di possibilità piuttosto che su di un solo fattore, è evidente che la difesa dall'acquisizione deve necessariamente essere attuata in tutte e tre le fasi sopra accennate.

b. Difesa dai mezzi di rilevamento basati sull'osservazione a vista e sul rilevamento fotografico.

Contro l'attività di ricerca da parte di osservatori terrestri, è generalmente possibile sfruttare masse coprenti che, pur non limitando le possibilità di tiro delle artiglierie, sottraggano gli schieramenti all'osservazione.

Però, in quei casi, invero non frequenti, in cui il defilamento non è realizzabile, la difesa dell'osservazione terrestre risulta molto condizionata perchè l'individuazione degli osservatori ed il loro successivo accecamento con il fuoco sono di difficile realizzazione.

Migliori condizioni si presentano, invece, per quanto concerne l'intercettazione dei mezzi aerei, con pilota o senza, grazie alle possibilità offerte dai sistemi di avvistamento. Però il presupposto indispensabile per ostacolare efficacemente l'osservazione aerea è la presenza sul campo di battaglia di una adeguata difesa c.a., che assicuri la copertura degli schieramenti d'artiglieria e sia in grado di intervenire con tempestività, sia in quota che a bassa quota.

Subordinatamente a ciò, è inoltre necessario fare ricorso a misure di difesa passiva quali:

— il mascheramento (nei suoi due aspetti di mimetizzazione e simulazione);
— il defilamento;
— l'occultamento.

I mezzi impiegati per il mascheramento non devono essere distinguibili dagli elementi naturali, non solo alla vista, ma anche ad ogni tipo di fotografia, in bianco e nero, a colori, all'infrarosso ed anche a pellicola speciale sensibile ai raggi termici o alla clorofilla.

Tutto deve essere mascherato, veicoli e personale, ma principalmente occorre creare una mentalità di difesa dalla osservazione per cui deve divenire abitudine di qualsiasi militare rimuovere ogni cosa e cancellare ogni traccia che possa costituire un indizio per l'avversario.

Il defilamento è valido mezzo di difesa contro l'osservazione aerea obliqua. Pertanto esso va ricercato anche in funzione di tale tipo di osservazione, oltre che di quella terrestre.

La notte può essere considerata una forma di occultamento: essa, dandoci la quasi invisibilità (il rilevamento fotografico con pellicole sensibili agli infrarosso - termici sarà sempre possibile), sembra rappresenti il mezzo più sicuro.

Ne deriva la convenienza a muovere e ad agire prevalentemente di notte e quindi la necessità di assuefare il personale alle operazioni notturne.

Altra circostanza favorevole che può essere sfruttata, per movimenti connessi a cambi di schieramento e a rifornimenti, è la presenza di nebbia.

I suoi caratteri di saltuarietà e incontrollabilità tuttavia non consentono se ne possa prevedere la tempestiva utilizzazione (peraltro, in casi eccezionali, si potrebbe anche ricorrere a nebbie artificiali).

Per rendere difficile la determinazione degli obiettivi da parte del nemico occorre:

— realizzare un piano di inganno per simulare schieramenti fittizi o per alterare la disposizione di schieramento effettivo;

— scegliere schieramenti per quanto possibile lontani da punti del terreno facilmente ed inequivocabilmente determinabili;

— modificare, ove possibile, il terreno; ad esempio eliminando o variando piccoli elementi caratteristici isolati o il tracciato della viabilità minore (false piste);

— adottare schieramenti quanto più possibile irregolari e variati nella disposizione relativa dei pezzi.

Infine, allo scopo di ridurre le possibilità di acquisizione da parte dell'avversario, appare conveniente:

— limitare l'occupazione delle aree di schieramento al tempo minimo necessario per l'azione;

— ricorrere con frequenza ai cambiamenti di schieramento.

c. Difesa dai mezzi di rilevamento speciali.

La ricerca da parte del nemico con mezzi di rilevamento vampa, acustici, radar, ecc., difficilmente può essere impedita.

Tali organizzazioni di rilevamento debbono, peraltro, costituire obiettivo della nostra attività informativa per poterle neutralizzare o mediante interventi d'artiglieria o, se del caso, con disturbo elettronico.

Anche per quanto riguarda l'individuazione, poche sono le misure che è possibile attuare per ostacolarla.

Esse sono:

— ridurre il tempo dedicato ai tiri di inquadramento;

— limitare gli aggiustamenti a quando sia indispensabile eseguirli e

preferire gli interventi con i dati calcolati o l'utilizzazione delle correzioni sperimentali (trasporti di tiro);

— eseguire tiri contemporanei con più unità dello stesso calibro;

— effettuare in concomitanza agli interventi delle artiglierie, esplosioni di disturbo da posizioni diverse per « coprire » i colpi in partenza;

— attuare il disturbo radar;

— impiegare esplosivi di lancio contenenti sostanze anti-vampa;

— scegliere postazioni a ridosso di masse coprenti.

Circa la determinazione da parte del nemico, essa può essere resa difficile mediante:

— il ricorso a tiri di inquadramento e ad aggiustamenti effettuati da posizioni sussidiarie e conseguente utilizzazione dei dati di tiro mediante trasporto all'origine o trasporto di tiro doppio;

— l'impiego di pezzi isolati per effettuare tiri da posizioni diverse nel tempo, allo scopo di ingannare il nemico sulla reale ubicazione dei nostri schieramenti.

3. - Difesa da azioni di guerriglia e di sabotaggio.

La guerriglia e le azioni di sabotaggio hanno acquistato in un conflitto moderno valore di primaria importanza.

I loro effetti non sono solo effetti materiali, ma anche, e soprattutto, morali. La psicosi che si può creare nel combattente di poter essere oggetto, in qualsiasi momento, dell'azione del nemico, e il non sapere dove colpire per salvaguardare la propria integrità, arreca più danni all'efficienza di una unità, che non la perdita di parte dei suoi stessi mezzi.

Attualmente l'artiglieria si trova quasi nell'impossibilità di prevenire o rintuzzare azioni di sabotatori o di guerriglieri, prima che questi possano giungere a contatto degli schieramenti.

La circolare n. 160: « Difesa vicina degli schieramenti di artiglieria », l'unica che fino ad oggi abbia affrontato il problema, tende a garantire con una cintura d'allarme, più che di sicurezza attiva, gli schieramenti di artiglieria, ma la sua attuazione prevede la presenza totale del personale, ovvero non contempla che l'unità possa aver subito perdite tali, che si debba decidere fra il funzionamento della linea pezzi e la difesa vicina.

Inoltre, l'unità non è solo costituita dalle linee pezzi, ma anche da tutto il complesso del parco automezzi e delle dotazioni di munizioni.

Due sono le esigenze da soddisfare per tutto il complesso: di sorveglianza e di difesa vera e propria. La prima da attuare mediante posti di osservazione ed allarme e pattuglie; la seconda da realizzare con il fuoco di postazioni fisse e con la reazione dinamica.

Dalle citate esigenze di difesa derivano le seguenti necessità:

— tutti i nuclei ed i pezzi in cui una unità si articola devono essere in grado di difendersi;

— la difesa deve essere attuata sui 360° e deve essere continuamente in atto; il personale preposto a tali compiti non può quindi essere tratto dalle squadre di servizio al pezzo o dai posti comando (in quanto già solitamente funzionanti con personale ridotto per consentire il riposo del personale) ma deve essere appositamente assegnato a tale incarico esclusivo;

— il personale per la difesa vicina deve disporre in proprio di mezzi di trasporto, di mezzi speciali per la sorveglianza di notte e necessariamente di mezzi di collegamento (radio tipo plotone - compagnia, se si considera come la difesa vicina debba estendere la sorveglianza ad una distanza dallo schieramento tale da impedire la sorpresa e da evitare che le linee pezzi possano essere sottoposte al fuoco di armi automatiche).

In via transitoria il problema della difesa vicina potrebbe essere risolto in parte:

— dotando almeno due artiglieri di ogni nucleo e due serventi di ciascun pezzo, di un'arma automatica individuale;

— assegnando a ciascuna batteria ed al posto comando di gruppo un veicolo cingolato per trasporto truppa (armato di mitragliatrice e dotato di apparato radio) con il quale poter effettuare il pattugliamento con rapidità ed in sufficienti condizioni di sicurezza e sul quale dovrebbe essere trasportata l'aliquota del personale incaricato, oltrechè del pattugliamento, anche della reazione immediata.

Tali provvedimenti consentirebbero anche l'adozione di adeguate misure di sicurezza e di pronta reazione per la difesa da attacchi di guerriglieri durante i movimenti, circostanza in cui le unità di artiglieria sono indubbiamente in crisi.

Quale considerazione finale sull'argomento si fa presente che la difesa vicina deve essere organizzata ed attuata con la maggiore priorità possibile. Ne deriva che all'atto dello schieramento di una unità, le operazioni connesse con la difesa vicina debbono perlomeno procedere di pari passo con quelle relative alla preparazione del tiro. E' evidente quindi che occorre un elemento a sè stante, non impegnato in altri compiti di carattere tecnico, che possa dedicarsi alla realizzazione pratica della difesa vicina secondo le direttive del comandante dello schieramento.

4. - Difesa da azioni di fuoco terrestre ed aereo.

Per poter continuare ad operare in un ambiente in cui il nemico abbia una larga disponibilità di fuoco terrestre ed aereo, sia convenzionale che nu-

cleare, occorre ridurre la vulnerabilità degli schieramenti e, nel contempo, incrementare le possibilità di rapido cambio degli schieramenti.

La vulnerabilità degli schieramenti può essere ridotta, prescindendo da ogni ovvia considerazione circa la necessità permanente di una adeguata difesa c.a., mediante il diradamento e la protezione offerta dai lavori campali.

Le possibilità di diradamento, già condizionate dalla ristrettezza delle aree disponibili, sono vincolate anche da esigenze di comandabilità, da motivi di ordine tecnico, dalla necessità di non aggravare ulteriormente il problema della difesa vicina. Nell'ambito del gruppo si può in genere realizzare un sufficiente diradamento fra le batterie; ma nell'ambito della batteria, che con i suoi sei pezzi costituisce già un obiettivo remunerativo, non è possibile realizzare un diradamento veramente efficace, pena la non comandabilità della linea pezzi. Necessita allora ricorrere alla protezione offerta dai lavori campali, semprechè non facciano difetto il tempo, i mezzi, il personale.

L'entità dei lavori necessari per un solo schieramento è, infatti, notevole. Occorrono ingenti quantitativi di materiali di rafforzamento e mano d'opera numerosa; per poter contenere i lavori in termini di tempo accettabili necessitano anche numerosi mezzi meccanici del genio.

La molteplicità degli schieramenti da assumere, sia per le esigenze connesse con i compiti assegnati, sia per quelle relative alle necessità di sicurezza delle artiglierie, porta spesso ad escludere la possibilità pratica di poter effettuare o, quanto meno, di poter utilizzare tali lavori.

Ne consegue che, ove la protezione non sia offerta dalla corazzatura (artiglierie semoventi in casamatta o torretta), necessita, ai fini della sopravvivenza, ricorrere a frequenti cambi di schieramento.

Nell'ambiente della guerra moderna, infatti, la manovra dei materiali (o degli schieramenti) non può e non deve essere prevista solo in funzione dei compiti tattici assegnati all'artiglieria, ma deve essere considerata anche il mezzo principale per sfuggire al rilevamento e per sottrarsi tempestivamente all'azione di controbatteria.

L'ideale sarebbe di poter disporre, per ogni schieramento, almeno di una zona sostitutiva; sussiste però la grave difficoltà di poter reperire altri spazi liberi e idonei nella già insufficiente fascia di terreno dove necessariamente, per ragioni di gittata, si debbono schierare tutte le artiglierie.

E' fuori dubbio però che, ove le possibilità di movimento fuori strada fossero incrementate — generalizzandosi l'adozione del semovente — si potrebbe realizzare un maggiore sfruttamento dello spazio disponibile (riducendosi in parte anche le esigenze di diradamento) e si potrebbero contenere in tempi molto ristretti i periodi di crisi dovuti ai cambi di schieramento.

A chiusura dell'argomento appare opportuno rilevare che, ai fini di assicurare sempre adeguata capacità operativa alle unità di artiglieria, occorre preoccuparsi non solo della protezione e della mobilità delle linee pezzi, ma anche degli scaglioni « Tra », almeno per quanto concerne l'aliquota di

mezzi adibita ai rifornimenti essenziali. Protezione e mobilità che dovrebbero essere perseguite mediante corazzatura e cingoli, così che tali mezzi, effettuando la spola tra la linea pezzi e le posizioni più arretrate (dove in migliori condizioni di sicurezza potrebbero affluire i rifornimenti su autocarri) renderebbero meno vulnerabili le catene dei rifornimenti.

5. - Conclusioni.

L'esame, sia pure molto sommario, delle esigenze e delle possibilità di difesa delle unità di artiglieria ha portato ad individuare tre ordini di provvedimenti da adottare ai fini della loro « sopravvivenza operativa ».

Il primo ordine di provvedimenti comprende tutte le misure che possono e devono essere attuate dalle unità stesse, misure che già trovano esauriente trattazione nella regolamentazione dottrinale e nelle istruzioni tecniche e che, pertanto, costituiscono oggetto della normale attività addestrativa. Si tratta delle normali misure (e conviene sottolineare il « normale », considerate le remore di carattere organico, tecnico e tattico che condizionano le possibilità dell'artiglieria in tale campo) relative a: diradamento, defilamento, mascheramento, lavori protettivi, riduzione dei movimenti, difesa vicina, scelta dei procedimenti di tiro, ecc.

Non sempre sarà possibile fare tutto e bene, e perciò, sulla base del compito, della situazione, dell'ambiente naturale occorrerà decidere in merito alle priorità e fare delle scelte, così come anche per conciliare esigenze contrastanti (quali il diradamento, ai fini di ridurre la vulnerabilità alle azioni di fuoco aereo e terrestre, e la concentrazione, ai fini di assicurare una efficace difesa vicina).

Il secondo ordine di provvedimenti risale alla competenza dei Comandi di G.U. (includendosi, in questi, anche i relativi Comandi artiglieria):

— la definizione delle zone di schieramento dell'artiglieria anche in funzione delle condizioni di sicurezza offerte dal terreno e dai dispositivi delle altre Armi;

— il reperimento di zone di schieramento alternative, non solo in funzione della manovra dei materiali per esigenze tattiche, ma anche per i cambi di schieramento delle unità di artiglieria sottoposte ad azione di controbatteria;

— la definizione dei tempi e delle modalità dei movimenti per l'occupazione o il cambio degli schieramenti, non solo ai fini del necessario coordinamento, ma anche in relazione ad esigenze di sicurezza;

— l'organizzazione della difesa c.a. degli schieramenti, sia ai fini dell'avvistamento ed allarme che dell'azione contro aerei;

— l'attività informativa diretta sia alla ricerca e individuazione degli organi di acquisizione obiettivi del nemico, sia alla raccolta, valutazione e diramazione delle informazioni su presenza e attività di guerriglieri e sabotatori;

— l'inserimento nel piano di inganno delle misure interessanti l'artiglieria, sia per quanto concerne movimento e schieramento, sia per quanto concerne gli interventi di fuoco;

— il concorso di personale e mezzi del genio all'esecuzione dei più onerosi lavori protettivi;

— le misure di guerra elettronica dirette ad ostacolare l'acquisizione obiettivi (azione di disturbo contro radar e contro le trasmissioni radio);

— l'organizzazione della controbatteria.

Il terzo ed ultimo ordine di provvedimenti concerne le eventuali trasformazioni organiche e ordinative che potrebbero contribuire in modo determinante a risolvere il problema in esame.

Le trasformazioni organiche interesserebbero:

— la costituzione, nell'ambito dei gruppi, di una « Sezione difesa vicina », articolata in squadre decentrabili, all'occorrenza, alle batterie; tale sezione dovrebbe disporre, oltrechè del personale e dell'armamento necessario, anche di mezzi di trasmissione e di trasporto in proprio;

— l'assegnazione, ad almeno due serventi per pezzo e a due artiglieri di ogni nucleo « R » o « C.O. », di un'arma automatica individuale (f.a.l.), in sostituzione dell'attuale fucile;

— la sistemazione dei p.c. e dei nuclei « C.O. » su mezzo cingolato protetto, così come già in atto nei gr. a. smv.;

— il potenziamento, già allo studio dell'A. C., del materiale d'artiglieria per quanto concerne:

. l'aumento delle gittate (che permetterebbe anche di ridurre il ben noto attuale addensamento degli schieramenti in una ristretta fascia di terreno);

. l'incremento della mobilità fuori strada (col semovente si riducono i tempi morti per i cambi di schieramento e si può sfruttare meglio l'area disponibile per gli schieramenti);

. l'aumento delle celerità massime di tiro (il che permetterebbe di erogare un adeguato volume di fuoco anche quando, in conseguenza di un cambio di schieramento in corso, si ridurrebbe il numero delle unità di tiro disponibili per l'intervento);

. la protezione, ricercata più nella corazzatura (artiglieria smv. possibilmente in torretta) che non nei lavori sul campo di battaglia.

La trasformazione ordinativa potrebbe conseguire da un riesame dell'attuale costituzione del gruppo su tre batterie di sei pezzi, rivelatasi complessa (ai fini dei tempi e delle modalità di schieramento e di intervento), pesante (ai fini del movimento, dello schieramento, dei rifornimenti), eccessivamente vulnerabile (per il gran numero di « soggetti esposti » in area relativamente ristretta).

Il problema non è nuovo: fu già oggetto di esame e discussione allorquando si progettò l'adozione dell'ordinamento in vigore e si è riproposto di recente, in vista del possibile potenziamento, sopra accennato, del materiale d'artiglieria.

Si ritiene che, ai fini della « sopravvivenza operativa » delle unità di artiglieria nell'ambiente del moderno campo di battaglia, il ridimensionamento del gruppo e della batteria potrebbe essere il provvedimento più efficace, tale da ovviare in parte anche alle attuali carenze relative sia alle prestazioni dei materiali, sia alla insufficienza del personale disponibile per la difesa vicina.

Concetto informatore: ridurre, a livello gruppo e batteria, il numero dei « soggetti esposti » e l'estensione dell'area vulnerabile (gruppo su 2 btr. di 4 pezzi ciascuna); per contro, raddoppiare il numero delle unità d'impiego a livello gruppo.

Sono evidenti i notevoli vantaggi che ne conseguirebbero in ordine:

— allo snellimento (semplificazione e rapidità) di tutte le operazioni a carattere tecnico;

— alla rapidità e alla minor vulnerabilità nei movimenti;

— alla migliore utilizzazione della fascia di terreno da ripartire per gli schieramenti;

— alla possibilità di realizzare una soddisfacente organizzazione della difesa vicina;

— alla possibilità di effettuare sempre i cambi di schieramento per scaglione di gruppo;

— alla maggior difficoltà, per il nemico, sia nella acquisizione obiettivi che nell'azione di controbatteria (sia essa eseguita con fuoco terrestre che aereo);

— alla minor vulnerabilità, del complesso delle unità di artiglieria schierate in un settore, all'offesa nucleare.

Questi i principali vantaggi ai fini della sopravvivenza. Ma oltre a questi, altri ne deriverebbero ai fini dell'impiego dell'artiglieria (attinenti a gravitazione del fuoco, ripartizione di compiti, ordinamento tattico, collegamento tattico, ecc.). Ad essi si contrapporrebbero i seguenti inconvenienti:

— una lieve riduzione — a parità di altre condizioni — nel numero complessivo di bocche da fuoco disponibili (ad esempio, nell'ambito divisionale si avrebbe una riduzione di 8 pezzi, passandosi dagli attuali 72 a 64); l'inconveniente potrebbe essere ovviato qualora si disponesse di materiali a più elevata celerità di tiro;

— un maggior carico di lavoro, forse non sopportabile, per i Comandi artiglieria di G.U.; ma a tale inconveniente si potrebbe e si dovrebbe supplire mediante la costituzione di comandi intermedi, a livello reggimento.

IL PASSAGGIO DEI CORSI D'ACQUA ALLA LUCE DEGLI ATTUALI ORIENTAMENTI DI IMPIEGO. L'AVVENIRE DEL PONTE NEL CAMPO TATTICO ED IN QUELLO LOGISTICO. POSSIBILI EVOLUZIONI FUTURE

Ten. Col. g. (RN) Roberto Liotta

Prosegue, con la pubblicazione del presente articolo, redato dal Ten. Col. g. spe (RN) Roberto Liotta, del 2° Reggimento Genio Pontieri, quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare l'Autore per il suo fattivo lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinchè, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

1. Premessa.

Il continuo progresso tecnologico, la proliferazione delle armi nucleari e la loro aumentata potenza distruttiva, la possibilità che, in caso di conflitto, esse vengano impiegate o tenute in potenza, hanno condotto alla revisione e rielaborazione della dottrina.

Ciò comporta anche il riesame e la verifica della idoneità dei mezzi attualmente in dotazione allo scopo di accertarne la rispondenza alle nuove esigenze. Ci ripromettiamo quindi, in particolare, di analizzare se i mezzi ed i materiali oggi a disposizione per il passaggio dei corsi d'acqua siano ancora aderenti alla dottrina sia in campo tattico che in campo logistico.

2. Il passaggio dei corsi d'acqua alla luce dell'evoluzione della dottrina.

La pubblicazione 700 è basata sulla manovra, intesa come impiego e combinazione, nel tempo e nello spazio, delle forze e dei mezzi a disposizione, per raggiungere, malgrado le reazioni nemiche, un determinato scopo. Parametri della manovra sono: il fuoco ed il movimento che devono integrarsi a vicenda in un rapporto di stretta sintonia e di reciproco sostegno.

Gli ordigni nucleari che hanno la possibilità di ottenere in modo pressochè istantaneo effetti che in passato esigevano ingenti e prolungati concentramenti di artiglieria, facilitano la manovra, l'accelerano e ne moltiplicano le possibilità.

In sostanza, in ambiente nucleare, ma anche in ambiente convenzionale, solo la manovra, intesa come risultante del fuoco e del movimento, ha effetti risolutivi. In tale visione si inquadra uno strumento polivalente che deve comprendere:

— vettori di fuoco nucleare adeguati in specie e numero ad una larga disponibilità di ordigni di impiego in campo tattico;

— forze corazzate e meccanizzate per le azioni dinamiche;

— fanteria tradizionale, moderna, agile, potentemente armata;

— aviotruppe per accrescere, con l'aggiramento verticale, il rendimento della manovra.

Esaltato il movimento, occorre potenziare e perfezionare gli strumenti per realizzarlo. In sostanza:

— dovrà essere accentuata, per quanto possibile, la meccanizzazione dei reparti;

— i mezzi dovranno avere requisiti tali da consentire loro di percorrere il terreno in qualunque circostanza, anche se intensamente attraversato da corsi d'acqua.

Inoltre, poichè il nemico tenterà con la sua offesa di contrastare la nostra manovra, dovrà essere esaltata, rispetto al passato, anche la possibilità di sottrarsi alla sua reazione, sia essa nucleare o convenzionale.

Viene sentita quindi la necessità di disporre di mezzi:

— idonei a muovere rapidamente e dovunque (per quanto ci riguarda: disporre di mezzi che consentano il movimento attraverso i corsi d'acqua senza dover ridurre sensibilmente la velocità di marcia);

— che siano in grado di allontanarsi rapidamente ed al momento opportuno dalla zona investita dall'offesa avversaria.

Questo nel campo tattico.

Nel campo logistico queste esigenze sono meno sentite, in quanto meno immediate sono le necessità di manovra e meno probabile appare una concentrazione dell'offesa avversaria sulla totalità degli obiettivi.

In sostanza, in campo tattico viene oggi sentita la necessità di materiali atti a consentire il passaggio dei corsi d'acqua celermente ed in qualunque

momento, mentre in campo logistico la necessità di ottenere tempi di passaggio molto ristretti, pur essendo sempre considerata e ricercata, appare meno vitale ai fini della buona riuscita delle operazioni.

Vediamo adesso se i nostri materiali e mezzi, e gli odierni criteri di impiego degli stessi abbiano perduto o conservino ancora validità e rispondenza.

3. Materiale in dotazione e tecnica di impiego.

Sono attualmente in dotazione il ponte cl. 60 U.S.A. ed il ponte Krupp - Man.

Il ponte cl. 60 è costituito, come il Treadway impiegato negli anni cinquanta, da guide d'acciaio su appoggi galleggianti realizzati con pontoni di gomma, ma rispetto al quale possiede più appropriate caratteristiche di portata, robustezza e rusticità.

Consente il transito di mezzi fino a cl. 60; la sua carreggiata è larga sufficientemente per permettere il passaggio di qualsiasi mezzo in dotazione alle FF. AA. (m 4,11); l'impalcata è continua.

Il materiale è ingombrante e pesante (ogni campo di ponte viene trasportato su un autocarro M/139 od OM/6600), il montaggio e l'esercizio sono condizionati all'impiego di mezzi speciali come: gru, necessarie per la messa in opera degli elementi di maggior peso unitario (kg 2000), motocompressori Le Roi, Mattei, ecc.; motobarche per la spinta delle sezioni galleggianti (portiere).

Caratteristiche negative del materiale sono, oltre alla pesantezza ed all'ingombro:

— prestazioni ben definite e scarsamente adattabili alle varie esigenze;

— complessità e difficoltà delle operazioni relative al gittamento;

— notevoli limitazioni all'impiego dovute principalmente alla percorribilità del terreno in vicinanza dei corsi d'acqua, alla navigabilità ed alla natura delle sponde.

Su strada, il materiale cl. 60 è molto vulnerabile perchè gli autocarri sui quali un equipaggio viene trasportato sono in numero tale da costituire una colonna lunga alcuni chilometri.

Notevoli sono anche i problemi creati dalla concentrazione dei materiali e del personale sugli scali di montaggio e dalla necessità di parcheggiare e proteggere i mezzi.

Questa concentrazione, data la natura del materiale, non può essere limitata nel tempo, in quanto per un solo ponte della lunghezza media di m 150, con due scali di montaggio, occorrono non meno di 7 - 8 ore di lavoro per la messa in acqua dei campi.

L'assiemamento alle teste di ponte, in successione rapida di portiere, potrà condurre ad avere il ponte aperto al transito dei mezzi in circa un'ora (tempo che è suscettibile di variazioni a seconda del numero delle motobarche a disposizione, della distanza dagli assi dei punti di ormeggio delle portiere tenute diradate lungo le rive).

Questi tempi appaiono eccessivi e non sembra più possibile attenersi agli schemi tradizionali fin qui seguiti che rappresentano e rispondono agli intendimenti di una dottrina che si è già ulteriormente evoluta.

Il ponte Krupp-Man, di più recente adozione, pur non discostandosi sostanzialmente dagli schemi dei ponti di equipaggio sino ad oggi in esercizio, adotta soluzioni più razionali e più moderne; esso infatti conserva e migliora le caratteristiche positive del ponte cl. 60, rispetto al quale presenta:

— minor peso unitario e quindi possibilità di essere trasportato, se si impiegano gli stessi mezzi, con minor numero di autocarri M/139 od OM/6600, o di impiegare altri mezzi come, ad esempio, i CP/62;

— minor ingombro del materiale prima della messa in opera;

— montaggio del materiale completamente indipendente dall'uso di mezzi speciali, come autogru, motocompressori pesanti o medi;

— maggior flessibilità, maggior armonicità strutturale, maggiori possibilità di adattamento alle caratteristiche del corso d'acqua e delle sponde;

— minor numero di uomini necessario per l'impiego;

— possibilità di maggiore decentramento;

— maggiore manovrabilità in acqua con la possibilità di impiegare mezzi di spinta leggeri;

— possibilità di non impiegare alcun ancoraggio volante, grazie all'elevato coefficiente di forma dei galleggianti.

In campo tattico non si ritiene possa essere intrapresa, anche al di fuori del tiro delle armi a tiro teso e delle artiglierie, la costruzione di portiere col materiale cl. 60. Talune difficoltà sussistono anche per il materiale Krupp-Man. Ciò in quanto i rischi di una concentrazione di mezzi e materiali, in prossimità del corso d'acqua, appaiono talmente gravi da far prevedere — in partenza — improbabile il buon esito dell'operazione.

La concentrazione delle unità di lavoro sugli scali di montaggio dei campi da ponte è molto elevata. Di conseguenza il personale si trova esposto per molto tempo, allo scoperto, ad offese nucleari o convenzionali che potrebbero causare repentinamente la perdita di interi reparti altamente specializzati.

Ciò anche perchè nelle golene o nell'immediato entroterra dei fiumi non è possibile, data la natura stessa del terreno e la sua limitata altezza sul pelo d'acqua, la costruzione di ricoveri veramente efficaci.

Secondo gli orientamenti ancora in vigore, durante il forzamento di un corso d'acqua, non appena la situazione lo consente, si dovrebbe procedere alla composizione dei ponti di equipaggio, in ragione di 2 - 4 sul fronte di una Divisione. A questa concezione si oppone, in aggiunta ai motivi sopra addotti, anche la constatazione che è molto difficile oggi, sui corsi d'acqua, trovare, per remore di varia natura, ampi tratti di fiume in egual misura rispondenti ad esigenze tecniche e tattiche.

L'assiemamento delle portiere, che dai diversi scali di montaggio affluiscono all'asse dei ponti, pur avvenendo di notte, rappresenta sempre un vistoso traffico fluviale che, si presume, è improbabile possa sfuggire all'avversario, specialmente con i mezzi di rilevamento di cui dispongono gli aerei di oggi.

E dopo la composizione dei ponti? Ammettiamo che nell'arco notturno buona parte dei mezzi di una Divisione abbia potuto transitare e defluire oltre la sponda opposta. Rimane sempre il problema dello smontaggio o, quanto meno, della dispersione delle portiere lungo le sponde del fiume, e noi sappiamo per esperienza che è molto difficile mascherare bene lungo le sponde portiere o anche semplici campate di ponte che alterano il profilo del corso d'acqua.

E come diradare e far defluire gli autocarri, le gru, i compressori e tutti gli altri automezzi, per sottrarli all'offesa nemica, con lo stato prevedibile delle strade e della viabilità in genere?

La soluzione di questi problemi, che sono ardui e complessi, comporta studi e minuziosa organizzazione.

I risultati ottenuti tuttavia non sono ancora del tutto soddisfacenti e si ritiene che il ponte cl. 60 e, per taluni aspetti, anche il ponte Krupp - Man siano oggi alquanto inadeguati a soddisfare pienamente, in campo tattico, le esigenze di un moderno combattimento.

Nel campo logistico, nel quale meno pressanti sono le remore costituite dall'ambiente operativo, il materiale può conservare ancora sufficiente validità; può offrire ancora quei servizi e quel rendimento che ci si proponeva allorchè fu progettato e costruito; infatti è oggi previsto l'impiego del materiale da ponte in dotazione in determinate aree del territorio nazionale ove la particolare e fitta compartimentazione del suolo per l'esistenza di numerosi ed importanti corsi d'acqua potrebbe provocare, qualora il nemico interrompesse le opere d'arte esistenti, gravi soluzioni alla continuità dei trasporti sugli itinerari stradali più importanti.

Naturalmente devono essere mantenute, come presupposto, tutte quelle precauzioni e quelle predisposizioni largamente esperimentate nel corso di questi anni, e cioè la composizione e scomposizione rapida del ponte, il suo esercizio nell'arco notturno, lo spostamento predisposto ed organizzato degli assi, il mascheramento e lo scaglionamento delle portiere lungo le sponde del fiume.

La possibilità di effettuare queste operazioni è tuttavia sempre condizionata dalla natura stessa del corso d'acqua, dal personale e dal numero di mezzi di spinta a disposizione e dalla facilità o meno di immettersi nella rete stradale circostante.

4. L'avvenire del ponte nel campo tattico ed in quello logistico.

Oggi sembra molto diffusa, anche in ambienti qualificati, l'opinione secondo la quale, per il problema del superamento dei corsi d'acqua, sia necessario trovare soluzioni radicalmente nuove alla luce delle moderne dottrine d'impiego e dei rapidi progressi scientifici e della tecnica realizzati in questi ultimi anni.

Diventa oggi sempre più ricorrente l'osservazione per cui il ponte militare, sia esso di equipaggio o da interruzione, rappresenti una soluzione superata, o quanto meno inadeguata, in campo tattico, del problema.

In altre parole, almeno in campo tattico, non si vorrebbe più sentir parlare di ponti e traghetti pesanti, ma li si vorrebbe sostituiti da altri mezzi come elicotteri (peraltro oggi largamente impiegati con successo in determinati e particolari ambienti operativi), da razzi individuali, ecc.

Si tende cioè a « saltare » l'ostacolo con imponente massa di elicotteri e di mezzi anfibi dopo aver irrorato l'entroterra nemico di fuoco nucleare.

Questa tesi è sostenuta dalla considerazione che in un eventuale conflitto futuro sembra improbabile che le ormai numerose potenze nucleari si asterranno dall'impiegare i loro ordigni.

E' accettabile una simile teoria?

Innegabilmente in un prossimo futuro il ponte, così come è oggi, non rappresenterà più l'unico mezzo possibile o il mezzo ideale per il superamento dei corsi d'acqua, come è accaduto fino al secondo conflitto mondiale.

Ma si può pure osservare che i mezzi, che sembrano poter sostituire in alcune fasi della battaglia il ponte tradizionalmente concepito, per quanto perfezionati e completi non potranno mai rappresentare la soluzione unica e totale del problema.

Sino a che in un esercito, qualunque esso sia, la massa dei mezzi disponibili in campo tattico sarà legata per il movimento ad un sistema viario terrestre, si dovrà per forza ricorrere all'impiego del ponte affinchè essi possano superare celermente il corso d'acqua.

Solo con una larga, larghissima disponibilità di mezzi anfibi, i quali fino ad oggi si sono dimostrati piuttosto lenti ed impacciati nell'affrontare il corso d'acqua, specie con correnti superiori a m 1,5 al secondo, si potrebbe in un primo tempo condurre la manovra.

Successivamente occorrerà far sempre ricorso al ponte, inteso come passaggio continuo, indispensabile per il transito delle grosse aliquote.

Si tratta quindi di trovare un sistema di gittamento e tipi di materiali che si adattino realisticamente alla situazione tattica ed ai criteri di impiego del momento, materiali che consentano di abolire tutto il farraginoso contorno di autocarri, autogru, piazzole di manovra, scali di montaggio, ecc., con mezzi che, giungendo repentinamente da più direzioni o procedendo come semplici natanti lungo il corso stesso del fiume, possano in breve unirsi fra di loro dando origine ad un passaggio continuo.

Mezzi modernamente concepiti che, al termine dell'impiego, possano diradarsi velocemente oppure precedere le unità in manovra allo scopo di soddisfare ulteriori esigenze. Mezzi insomma che, offrendo grandi possibilità di impiego per i loro requisiti di versatilità, possano consentire alla manovra di mantenere la stessa velocità anche durante il superamento dell'ostacolo fluviale, in campo tattico.

In Francia è stato realizzato dall'industria, su progetto del Col. Gillois, un materiale da ponte che racchiude in sè molti dei requisiti sopra citati. Esso rappresenta l'ultima concreta realizzazione nel campo dei ponti militari ed un'altra possibile soluzione del problema del passaggio dei corsi d'acqua.

Il ponte Gillois ha il vantaggio di richiedere, per l'impiego, poco personale ma altamente specializzato.

Non si conoscono le sue reali prestazioni e la sua rispondenza sui nostri fiumi, i quali spesso raggiungono velocità di corrente sensibilissime e dell'ordine di m 3 - 4 al secondo.

5. Conclusioni.

In campo tattico l'evoluzione della dottrina che imprime maggior dinamismo alla manovra fa prevedere in un prossimo futuro:

— ampio ricorso a moderni mezzi anfibi terrestri in dotazione a tutti i reparti;

— impiego di « ponti anfibi semoventi » per il passaggio delle grosse aliquote.

Nel frattempo si potrà continuare a ricorrere al materiale da ponte Krupp - Man.

In campo logistico si prevede ancora l'impiego, con tutti gli accorgimenti e le predisposizioni dettate dall'esperienza di questi anni, del mate-

riale attualmente in dotazione, sino a quando non verranno esaminate altre possibili soluzioni del problema di assicurare la continuità dei trasporti nella zona delle retrovie di Armata.

Il problema del passaggio dei corsi d'acqua di alcuni tipi di veicoli di classe molto elevata potrà essere risolto convogliando tali mezzi in determinati e prefissati punti di passaggio attrezzati di materiale particolare ed idoneo alla specifica esigenza.

LA DOCUMENTAZIONE CARATTERISTICA DEGLI UFFICIALI

Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia

Il Ministero della Difesa nell'anno 1962 diede origine ad un processo di ammodernamento del sistema di valutazione. L'avvenimento ci indusse a studiare il problema per approfondirne alcuni aspetti che ci stavano a cuore.

Nell'esporre le conclusioni alle quali siamo pervenuti, ci preme precisare che il presente studio:

— è limitato al campo di interesse degli Ufficiali non Generali;

— trae lo spunto dall'essere periodicamente dei valutatori;

— si ripromette:

. di sensibilizzare l'ambiente intorno allo specifico argomento, richiamando l'attenzione degli interessati, come valutatori e come valutati, affinchè il problema non sia trascurato o sottovalutato;

. di ricercare e stabilire l'esistenza, per ciascun soggetto, di una corrispondenza tra incarico e qualifica;

. di presentare una possibile tecnica di valutazione idonea a far scaturire una valida espressione di rendimento globale dall'esame comparativo delle singole caratteristiche;

. di prospettare la necessità di allargare il campo di validità e di sfruttamento della documentazione caratteristica conferendole quel valore prognostico oggi non posseduto.

Valutare è difficile. Valutare bene è un dovere. Bisogna imparare a valutare.

Scopo della documentazione caratteristica.

L'articolo 1 del Decreto del Presidente della Repubblica n. 1431 in data 15 giugno 1965 dice testualmente:

« I documenti caratteristici hanno lo scopo di registrare tempestivamente il giudizio personale, diretto ed obbiettivo dei superiori sui servizi prestati e sul rendimento dato dall'Ufficiale, rilevando le qualità da questo dimostrate ».

Risulta perciò chiaro che i documenti caratteristici hanno solo il significato di consuntivo di un periodo di attività ben determinato, mentre in effetti dovrebbero costituire lo strumento capace di consentire, in ogni tempo ed a qualsiasi Comandante responsabile, di risolvere due problemi molto importanti e fondamentali per l'ordinato sviluppo di qualsiasi istituzione:

— lo sfruttamento adeguato delle capacità del singolo mediante la sua utilizzazione nell'incarico che più gli si addice;

— la scelta oculata degli elementi da promuovere.

La documentazione caratteristica dovrebbe pertanto avere non solo un valore diagnostico, come sembra trasparire dal testo del Decreto Presidenziale citato, ma anche un valore prognostico, predittivo; cosa, del resto, che risulta chiara dalla premessa alle « *Istruzioni per i documenti caratteristici degli Ufficiali, dei Sottufficiali e dei militari di truppa* » in cui è detto che i documenti caratteristici « oltre ad essere orientativi per il razionale impiego del militare, costituiscono base essenziale di giudizio per lo sviluppo della sua carriera ».

E' possibile ottenere ciò? Ieri non era possibile; oggi potrebbe esserlo; domani dovrà esserlo e lo sarà certamente.

Il Ministero della Difesa ha mostrato con chiarezza quanto la cura nella compilazione dei documenti caratteristici gli stesse a cuore:

— trasformando, in un primo tempo, la scala di valutazione sia come terminologia che come valori corrispondenti e rendendola più intelleggibile;

— intervenendo, in un secondo tempo, con tempestività per chiarire i dubbi e le errate interpretazioni provocate dalla sostanziale trasformazione apportata dal provvedimento;

— modificando, infine, i modelli di *scheda valutativa* e di *rapporto informativo* e ritoccando le variazioni che possono dar luogo alla compilazione di un documento caratteristico.

Fino a pochi mesi addietro, la scelta delle caratteristiche dei valutandi che concorrevano alla formazione dei giudizi — espressi nelle *note caratteristiche* prima e nella *scheda valutativa* poi — era devoluta ai valutatori. Ora non è più così. Di ciascuno sono valutate le stesse caratteristiche e con lo stesso metro. Un confronto comparativo tra due soggetti valutati per uno stesso periodo e per uno stesso incarico svolto nello stesso ambiente è oggi possibile anche se i due soggetti sono stati valutati da superiori diversi. Prima non lo era in quanto:

— dell'uno erano state valutate alcune caratteristiche ed ignorate altre;

— dell'altro erano state ignorate alcune caratteristiche e valutate altre;

— i valori delle caratteristiche valutate per entrambi i soggetti erano stati espressi con termini diversi non sempre facilmente comparabili.

E' quindi fuori di dubbio che le più recenti innovazioni hanno ampiamente contribuito a rendere tutto più chiaro ed agevole, anche se — come tutte le cose nuove — devono essere ancora assimilate e potrebbero essere soggette a perfezionamenti.

Riteniamo che sia infatti necessario prendere altri provvedimenti tendenti a:

— formare il valutatore;

— fornire alla documentazione caratteristica quel valore predittivo che consente di risolvere i problemi dell'impiego dell'uomo adatto nell'incarico adatto e della promozione dei più dotati.

Aspetti fondamentali della valutazione.

Sulla espressione di qualsiasi giudizio valutativo — conseguentemente sull'attribuzione di una qualifica — influiscono principalmente tre fattori: il valutatore, la cosa valutata e la tecnica di valutazione.

Il valutatore è colui che effettua la valutazione, che misura l'elemento da valutare e ne determina il valore. Egli deve effettuare delle misure, ma non è in possesso di alcuno strumento idoneo per farlo. Con riferimento al mondo fisico possiamo mettere in evidenza come misurare una lunghezza in metri od in palmi non sia la stessa cosa. Infatti, mentre il metro è uguale per tutti ed è costante nel tempo, la lunghezza del palmo della mano varia da soggetto a soggetto e — per uno stesso soggetto — con l'età. Ne deriva che una misurazione effettuata col metro è attendibile, mentre una fatta in palmi non può esserlo altrettanto. Uno strumento di misura deve possedere alcuni requisiti indispensabili:

— la « costanza» o « fedeltà » che permette di ottenere gli stessi risultati sia che la misura venga effettuata in tempi diversi, sia che venga effettuata da valutatori diversi;

— la « validità » che consente di riferirsi sempre a quella stessa dimensione che si vuole valutare;

— la « selettività » che permette la discriminazione di valori, anche prossimi, di una dimensione;

— la « latitudine d'impiego », ossia l'idoneità ad essere utilizzato da tutti.

Gli strumenti di misura del mondo fisico — metro, litro, chilogrammo, ecc. — hanno sempre tali requisiti.

Per il mondo psichico solo i « tests » — purchè completati da tutte le altre tecniche psicometriche del caso — possono possederli e, quindi, essere considerati validi strumenti di misura.

Il valutatore, non potendo disporre di adeguati « tests » tutte le volte che deve attribuire una qualifica, deve raggiungere lo scopo di effettuare le sue misurazioni attraverso una serie continua di osservazioni legate al comportamento del soggetto da valutare.

La cosa valutata è la caratteristica del soggetto in esame misurata volta per volta dal valutatore. Molto spesso non è conosciuta dal valutatore che, se non convenientemente preparato, può essere portato a confonderla con altre. Un esperimento che può essere fatto in qualsiasi ambiente è il seguente: durante una riunione culturale si possono invitare gli ufficiali intervenuti — dopo aver loro distribuito dei fogli di carta bianca — a definire la prestanza, l'intelligenza, l'attenzione (e qualche altra caratteristica) senza richiedere che ciascuno sottoscriva le definizioni date. Si potrà notare — una volta ritirati i fogli — che la prestanza è confusa con l'altezza, con la robustezza, con l'aspetto marziale, col modo di presentarsi e/o di vestirsi; l'intelligenza è confusa con la cultura, con la memoria, ecc.; l'attenzione è confusa con la percezione, ecc.; e così via. Quando gli stessi ufficiali si troveranno a valutare un dipendente, credendo di valutare le stesse caratteristiche, in realtà valuteranno caratteristiche diverse.

La confusione che si può constatare non è determinata solo da difficoltà di linguaggio o da diversità di espressione, ma più sovente da una sostanziale non conoscenza della caratteristica in esame.

La tecnica di valutazione è lo strumento che consente di riunire in un quadro globale le misurazioni effettuate (ai fini della formulazione e dell'espressione di un giudizio finale attendibile).

Essa è indipendente dalle caratteristiche prese a base della valutazione in quanto serve solo a riunire le misurazioni effettuate per giungere alla formulazione di un giudizio globale attendibile. Il ricorso ad una tecnica di valutazione è indispensabile, ma la sola « tecnica » — per quanto progredita — non consente di ottenere giudizi attendibili se prima non è stato formato il valutatore e se le caratteristiche valutate non sono esattamente quelle che si volevano valutare. Infatti, in tal caso, gli errori si sommerebbero agli errori e la tecnica di valutazione si trasformerebbe nelle nostre mani in uno strumento non solo inutile, ma addirittura pericoloso.

Da quanto esposto si rileva che, mancando al valutatore uno strumento di misura idoneo a valutare le singole caratteristiche (oltre alla preparazione necessaria per adoperarlo), la conoscenza della cosa valutata e l'ausilio di una tecnica di valutazione, i giudizi che egli può esprimere risultano privi di attendibilità.

Dopo l'emanazione del già citato Decreto Presidenziale n. 1431, sembra più facile poter risolvere — con un po' di buona volontà — i due problemi principali della valutazione: la formazione del valutatore e la defini-

zione della cosa valutata. Quanto all'utilizzazione di una tecnica di valutazione rispondente, riteniamo che sia necessario studiare a fondo quelle già esistenti allo scopo di sceglierne una da adottare. Nel corso dello studio verrà illustrato il metodo delle « *Scale di valutazione* » nell'intento di rendere evidente l'apporto che l'ausilio di una « tecnica » adeguata può fornire al valutatore nella espressione di un giudizio attendibile.

ESAME COMPARATIVO DELLE CARATTERISTICHE.

Sono oggetto di valutazione tutte le caratteristiche valutabili di un soggetto. Nella « *Scheda valutativa per Ufficiali* » (modello B) sono state raggruppate in quattro categorie distinte:

— qualità fisiche, morali e di carattere;
— qualità culturali ed intellettuali;
— qualità professionali;
— qualità specifiche.

La valutazione dei singoli gruppi di caratteristiche consente di ottenere e di esprimere il giudizio complessivo o livello di rendimento globale.

Immaginando di poter valutare ciascuna qualità con voti da 1 a 10, risulta possibile costruire un diagramma — del tipo riportato nella *fig. 1* — costituito da fasce orizzontali corrispondenti alle singole caratteristiche da valutare (1) e diviso — in corrispondenza dei valori 1, 3, 7 e 9 (scelti a titolo dimostrativo) — in colonne verticali associabili alla scala delle qualifiche che, come noto, sono le seguenti: « eccellente », « superiore alla media », « nella media », « inferiore alla media » e « insufficiente ». Il diagramma, una volta riportativi i valori delle caratteristiche relative ad un soggetto, consente di attribuire allo stesso una qualifica che sarà tanto più elevata quanto più spiccate sono le sue caratteristiche positive.

E' possibile e doveroso fare però a questo punto alcune considerazioni. Una valutazione così fatta:

— è valida per un periodo piuttosto lungo di tempo in quanto le caratteristiche cambiano o si trasformano molto lentamente;

— non consente, in assoluto, di risolvere il problema dell'impiego dell'uomo adatto nell'incarico adatto in quanto non dipende nè dall'incarico, nè dallo zelo nell'assolverlo;

— priva del loro valore le qualifiche estreme, « eccellente » e « insufficiente », in quanto per ottenerle bisognerebbe possedere in misura spiccatissima tutte — o quasi tutte — le caratteristiche positive o negative.

---

(1) Per comodità, nella *fig. 1* ed in quelle seguenti, le fasce orizzontali sono riferite ai « gruppi » di qualità anzichè alle singole caratteristiche.

DIAGRAMMI DELLA VALUTAZIONE

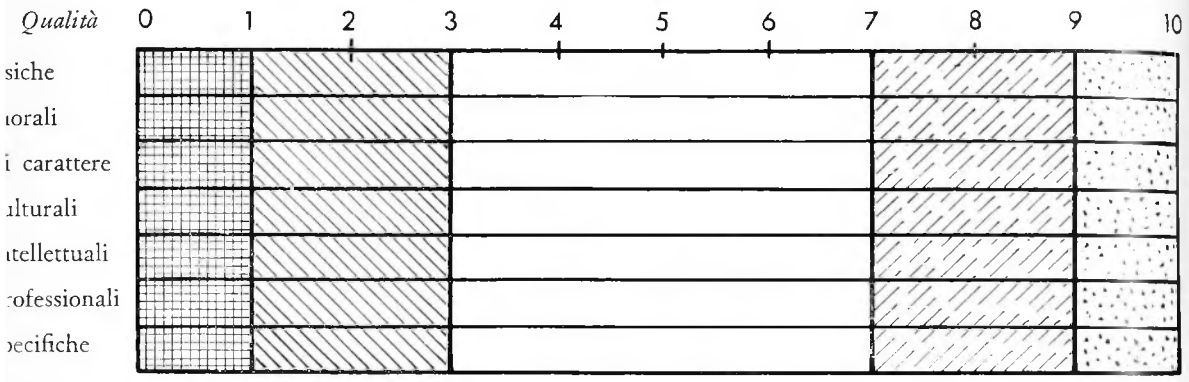


Fig. 1.

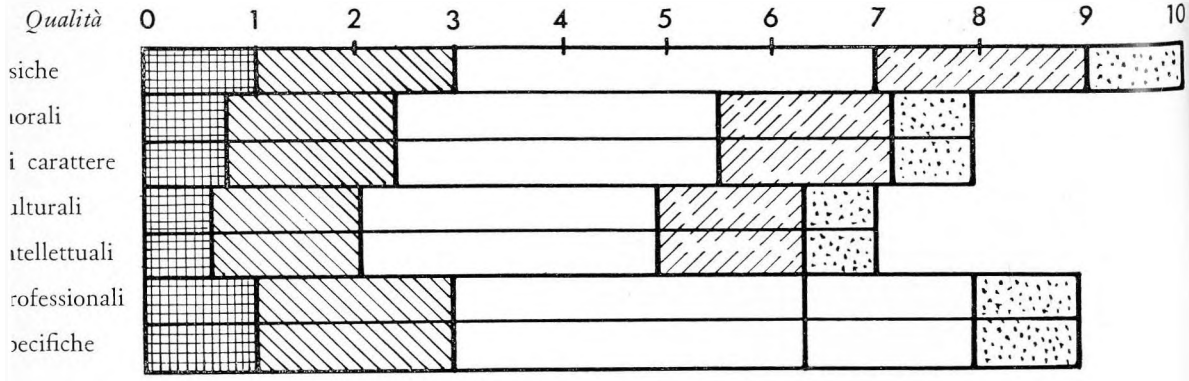


Fig. 2.



Per rendere utilizzabile il diagramma occorrerà pertanto opportunamente correggerlo.

Importanza dell'incarico.

L'assolvimento di un incarico richiede il possesso spiccato di talune caratteristiche e meno spiccato di altre. Le caratteristiche da possedere in misura elevata sono funzione diretta dell'incarico e variano da incarico a incarico.

A titolo di esempio possiamo dire che per essere qualificato « eccellente »:

— un istruttore di educazione fisica « deve » possedere doti fisiche di prim'ordine (mentre non è indispensabile che possieda elevate doti culturali);

— un ufficiale addetto al vettovagliamento, per contro, non deve « necessariamente » possedere anche spiccatissime doti fisiche.

Da tale considerazione scaturisce che — in relazione all'incarico — ciascun gruppo di qualità assume una importanza diversa: un diverso coefficiente.

Tornando all'esempio dell'istruttore di educazione fisica potremmo avere, a titolo orientativo:

— coefficiente 10 per le qualità fisiche;

— coefficiente 8 per le qualità morali e di carattere;

— coefficiente 7 per le qualità culturali ed intellettuali;

— coefficiente 9 per le qualità professionali e specifiche.

Il diagramma da utilizzare per effettuare la valutazione diventerebbe allora del tipo riportato in *fig. 2*. Esso è relativo all'incarico specifico per il quale è stato costruito ed è pertanto diverso da quello relativo a qualsiasi altro incarico.

L'adozione del coefficiente però, pur consentendo di temperare alcuni inconvenienti, non risolve il problema in misura completa. Infatti è possibile osservare che mentre ora si può valutare un soggetto, in quell'incarico, con la qualifica di « eccellente », è divenuto impossibile valutarlo « insufficiente » o anche « inferiore alla media ». Per eliminare questo nuovo inconveniente e per dare un valore più reale ai coefficienti — che nell'esempio precedente sono stati scelti senza relazione specifica con il caso concreto — si può ricorrere al metodo delle « Scale di valutazione » per la costruzione del diagramma da utilizzare incarico per incarico.

Metodo delle scale di valutazione.

Il profilo può essere costruito solo da uno specializzato che abbia molta esperienza personale — nei riguardi delle caratteristiche da valutare — acquisita nell'assolvimento di incarichi analoghi a quello di cui si deve costruire

il profilo ed attraverso l'osservazione ripetuta delle manifestazioni legate al possesso delle caratteristiche stesse.

E' necessario, a questo punto, disporre di un vasto « gruppo campione » di soggetti che si trovino tutti nelle stesse condizioni (assolvimento dello stesso incarico nello stesso ambiente). Per evidenti ragioni di praticità supponiamo che tale gruppo sia costituito da cento soggetti ed immaginiamo di poterne valutare le qualità fisiche. Si analizzano e si valutano — per ciascun componente del gruppo — « prestanza », « portamento », « salute » e « resistenza fisica »; si ordinano poi i soggetti e si formano delle graduatorie (« Scale di valutazione ») riferite a ciascuna delle suddette caratteristiche; ogni graduatoria viene a sua volta divisa in cinque gruppi: dal 1° al 10°, dall'11° al 30°, dal 31° al 70°, dal 71° al 90°, dal 91° al 100°; ciascun soggetto occuperà così posti diversi nelle singole graduatorie.

I valori massimi e minimi attribuiti nella valutazione della caratteristica ai soggetti di ciascun gruppo rappresentano i limiti « umani » entro i quali la caratteristica stessa è posseduta in misura « eccellente », « superiore alla media », « nella media », « inferiore alla media » e « insufficiente ».

Si può facilmente intuire che i valori massimi e minimi misurati di ogni caratteristica non sono il 10 e lo zero e che, di conseguenza, si restringe il campo dei valori entro i quali ciascuna caratteristica « può » essere posseduta e « deve » essere valutata. Si rende così possibile dare un significato concreto e reale anche alle caratteristiche estreme che possono averne uno solo se risultano attribuibili.

Il profilo ottenuto (*fig. 3*) è relativo all'incarico per il quale è stato costruito ed è diverso da quello di un qualsiasi altro incarico.

Da qui la necessità che ogni Comandante conosca l'andamento caratteristico dei profili relativi agli incarichi affidati ai suoi dipendenti per poter effettuare valutazioni il più possibile esatte ed esenti da errori, per cambiare d'incarico e per impiegarli in mansioni più consone alle loro doti ed attitudini coloro il cui profilo non fosse simile a quello dell'incarico ricoperto.

Ogni soggetto, infatti, se impiegato nell'incarico adatto può dare risultati brillanti; se impiegato in un incarico non adatto darà risultati meno soddisfacenti. Ciò è dovuto al rapporto tra le caratteristiche del soggetto e quelle dell'incarico ed — in sintesi — alla capacità che ciascuno ha di assolvere incarichi diversi con rendimento diverso.

La conoscenza dell'andamento del profilo relativo ad un dato incarico consente al valutatore di determinare l'incidenza che il possesso più o meno spiccato di ciascuna caratteristica può avere sul rendimento del soggetto chiamato a disimpegnarlo.

Per effettuare la sua valutazione il Comandante deve infatti:

— determinare la misura in cui ciascuna caratteristica è posseduta dal dipendente che sta valutando;

ESEMPIO DI UN PROFILO DI UN INCARICO

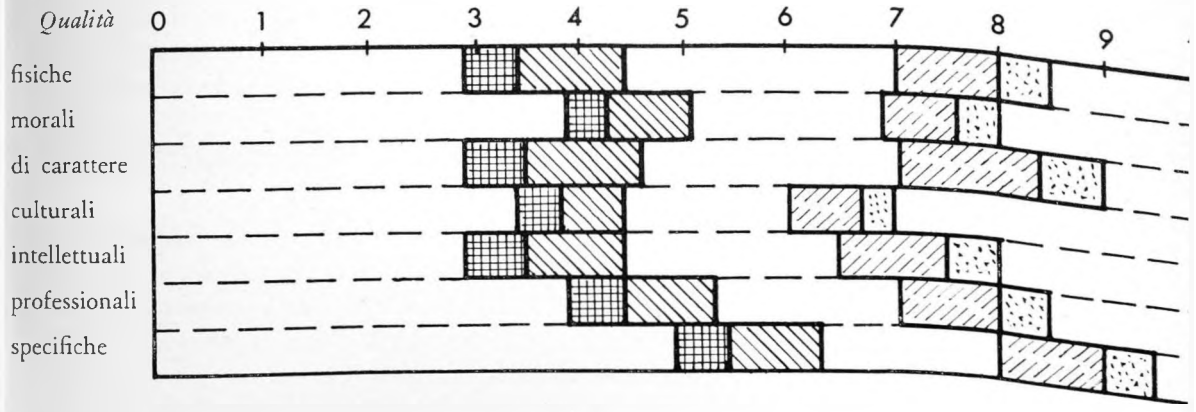


Fig. 3.

DIAGRAMMA DI VALUTAZIONE
SECONDO IL METODO DELLE « SCALE DI VALUTAZIONE »

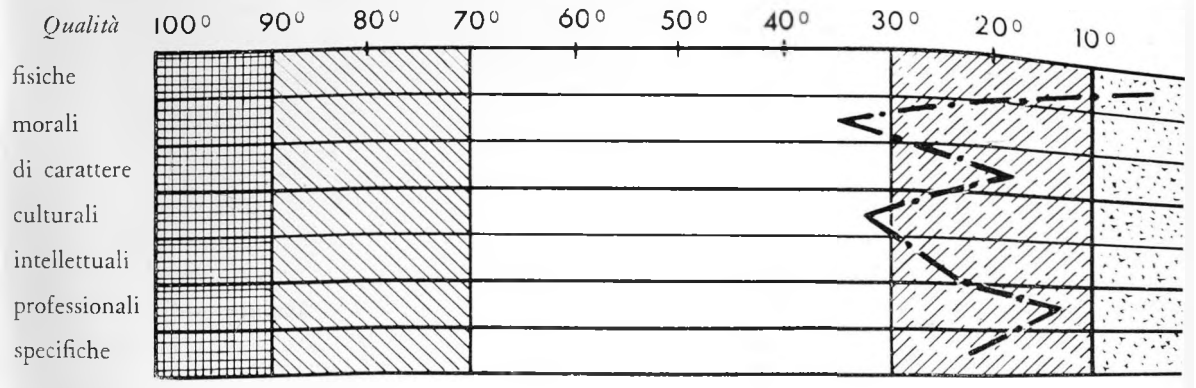


Fig. 4.

—·—·— esempio di « profilo » di un soggetto.

— stabilire se tale grado di possesso consentirebbe di collocarlo, per ciascuna caratteristica ed in relazione al profilo dell'incarico, tra i primi 10, tra l'11° ed il 30°, tra il 31° ed il 70° e così via;

— attribuire la qualifica tenendo conto del gruppo nel quale il soggetto è stato classificato per la maggior parte delle caratteristiche (gruppo dei primi 10 = « eccellente »; gruppo dall'11° al 30° = « superiore alla media »; ecc.).

Finora è stato ipotizzato che le qualifiche possano essere attribuite, per ciascuna caratteristica valutata, nella seguente proporzione (1):

— eccellente 10%
— superiore alla media . . . 20%
— nella media 40%
— inferiore alla media . . . 20%
— insufficiente 10%

Sembrerebbe perciò, a questo punto, che dei cento soggetti componenti il gruppo iniziale 10 saranno classificati « eccellente », 20 « superiori alla media », 40 « nella media », 20 « inferiori alla media » e 10 « insufficiente ».

Nel caso reale invece, un soggetto che occupa il 5° posto nella graduatoria relativa alle qualità fisiche può occupare il 35° in quella relativa alle qualità morali, il 20° in quella relativa alle qualità di carattere, ecc. (*fig. 4*). Nell'insieme il soggetto viene ad essere classificato « superiore alla media » pur rientrando per alcune caratteristiche tra gli « eccellente » e per altre tra i « nella media ».

Di conseguenza il numero dei soggetti « eccellenti » ed « insufficienti » diminuirà, mentre aumenterà quello dei « nella media ».

Osservazioni.

Le considerazioni sopra espresse sono valide in pieno per gli incarichi che tutti — prima o poi ed in relazione al grado — sono chiamati a ricoprire.

Incarichi citabili possono essere quelli generici di Comandante di reparto. Ma anche su questi incarichi gravano situazioni particolari che facilitano o rendono più arduo l'assolverli: ambiente, personalità dei superiori gerarchici, fortuna, ecc.

Sta al valutatore saper determinare in quale misura gli elementi di ambiente hanno agevolato o ostacolato l'opera del valutando e di tenerne debito

(1) Un valutatore specializzato attribuirà certamente valori diversi alle percentuali di cui sopra che sono state scelte unicamente per comodità di esposizione.

conto. Sta poi a chi deve risolvere i due problemi relativi all'impiego dell'uomo adatto nell'incarico adatto ed alla scelta degli elementi da promuovere sapere effettuare le scelte migliori in base:

— al tipo ed alla misura delle caratteristiche possedute da ciascun soggetto;

— alle qualifiche riportate in precedenza, messe opportunamente in relazione all'incarico ed all'ambiente nel quale sono state ottenute.

Sempre a titolo di esempio si può rappresentare che mentre non dovrebbe essere difficile fare bene il Comandante di reparto in una Scuola o in un reparto a fisionomia scolastica — con Quadri ed organici completi o quasi — è più difficile farlo in un reparto gravato da compiti addestrativi ed operativi e ad organici di gran lunga incompleti.

Le stesse osservazioni diventano meno valide per gli incarichi che non è obbligatorio ricoprire e per i quali i soggetti ad essi destinati sono stati opportunamente scelti in base alle caratteristiche possedute. Per questi incarichi diminuisce notevolmente il numero degli « insufficiente » e degli « inferiore alla media » mentre aumenta — sia pure in misura minore — il numero degli « eccellente » e dei « superiore alla media ». Qualora così non fosse significherebbe che non è stato impiegato l'uomo adatto nel posto adatto (fatto salvo il caso in cui non si disponeva di un soggetto più idoneo a ricoprire quello specifico incarico).

Conclusioni e proposte.

Le conclusioni principali che si possono trarre a consuntivo dello studio sono tre:

1° - Occorre formare il valutatore attraverso una sensibilizzazione continua ottenuta per mezzo di conferenze, lezioni con incontri di gruppo e discussioni alla presenza di esperti di psicologia, articoli sulla stampa militare. Occorre fornire al valutatore uno strumento sempre a portata di mano — ad esempio un dizionarietto delle caratteristiche — da poter consultare tutte le volte che è chiamato ad esprimere un giudizio, affinchè egli possa inquadrare bene la caratteristica volta per volta valutata, senza confonderla con altre, ed esprimere il proprio giudizio con terminologia e valori adatti. Occorre mettere il valutatore in grado di definire la misura in cui ciascuna caratteristica è posseduta dal valutato; occorre cioè che egli conosca le manifestazioni legate al possesso delle singole caratteristiche e che le osservi con continuità e con oculatezza. Occorre imporre al valutatore una traccia « standard » capace, se possibile, di dare direttamente il profilo e la qua-

lifica del valutato; traccia semplice, chiara, di sicura e facile comprensione ed utilizzazione (1).

2° - Bisogna mettere a punto una « Tecnica di valutazione » idonea a riunire in un quadro globale le misurazioni effettuate, onde consentire la formulazione e l'espressione di giudizi validi.

Tale « Tecnica » non può prescindere dall'incarico. Occorre perciò fornire al valutatore un « profilo tipo » dell'incarico ricoperto dal valutando, dal quale risultino chiari i limiti dei valori entro i quali il possesso di ciascuna qualità permette di classificare il valutato nei cinque noti gruppi (dal 1° al 10°, dall'11° al 30°, ecc.).

Per meglio chiarire il concetto si può tornare all'esempio dell'istruttore di educazione fisica e dell'Ufficiale addetto al vettovagliamento. Uno stesso soggetto, per essere eccellente nel primo incarico, deve possedere qualità fisiche valutabili con un voto tra il 9 ed il 10; per essere eccellente nel secondo incarico basta che le possieda in misura sufficiente perchè siano valutabili col 7.

Prendendo in esame un diverso gruppo di qualità si potrebbero ottenere risultati analoghi, ma di senso opposto: tali cioè da richiedere il possesso delle caratteristiche in misura più spiccata per l'assolvimento dell'incarico di Ufficiale addetto al vettovagliamento piuttosto che per quello di istruttore di educazione fisica.

La tecnica di valutazione secondo il « Metodo delle scale di valutazione », illustrata nel corso dello studio, consente:

— di valutare un soggetto in base alle attitudini possedute nel momento in cui ne viene effettuata la valutazione, nonchè all'impegno (2) ed al rendimento qualitativo e quantitativo fornito nell'assolvimento dell'incarico, indipendentemente dalle qualifiche riportate precedentemente in altri incarichi;

— di risolvere, a chi di dovere, il problema dell'impiego dell'uomo adatto nell'incarico adatto;

— di attribuire un significato concreto a tutte le qualifiche, indicando i motivi per i quali anche quelle estreme possono, e devono, essere attribuite. Infatti ciascuna qualifica ha un significato in quanto attribuibile. Si può essere qualificati « eccellente » — in un incarico — senza dovere, per questo, essere perfetti; così come si può essere classificati « insufficiente » o « infe-

---

(1) Il nuovo modello di « Scheda valutativa » risponde allo scopo.

(2) Un soggetto avente un indice di efficienza globale pari a 7 può, ad esempio, in opportune condizioni di ambiente, fornire un rendimento pari a 8 od a 5. A determinare questa differenza tra il rendimento potenziale e quello effettivo è l'impegno che il soggetto pone nell'assolvimento dell'incarico. Nella valutazione l'impegno deve avere il suo peso, anche se non figura esplicitamente tra le caratteristiche che sono oggetto di valutazione.

riore alla media » se impiegati in un incarico inadatto per il quale si è « negati ».

Purtroppo anche il metodo delle « Scale di valutazione » dipende molto dalle capacità di valutare bene dei singoli valutatori. Ciò rende sempre più necessario « formare » il valutatore.

3° - La qualifica non deve rappresentare un premio finale a consuntivo; essa deve essere l'espressione di un rendimento passato, o attuale, ma deve anche avere — nei limiti del possibile — un valore predittivo. Una valutazione fine a se stessa sarebbe, infatti, sterile.

E' però piuttosto difficile che una valutazione — o una serie di valutazioni — anche ben fatta, possa dare un quadro « completo », oltre che attendibile, degli « orientamenti per il razionale impiego del militare » o che possa costituire « base essenziale di giudizio per la sua carriera ». Il motivo è semplice: nessuna valutazione è fatta con tale specifica finalità. Gli « orientamenti » e la « base essenziale di giudizio » possono essere tratti solo entro limiti contenuti, ma pur sempre validi e di notevole ausilio. Tali limiti sono infatti definiti dall'espressione del giudizio e risultano ristretti alla possibilità di stabilire se un soggetto è — o non è — idoneo all'assolvimento di un determinato incarico (o di incarichi affini) nel quale è stato già impiegato *non* in esito ad una scelta preventiva fatta su basi attendibili.

Un orientamento d'impiego più generale, riferito cioè a tutta la gamma degli incarichi che — in relazione al grado — un soggetto potrebbe essere chiamato a ricoprire, si potrebbe ottenere sottoponendolo periodicamente (1) ad opportune prove psicotecniche idonee a fornire direttamente il suo profilo e, quindi, l'orientamento d'impiego desiderato.

Solo attraverso una serie di prove psicotecniche è infatti possibile usare i « tests » che costituiscono l'unico strumento di misura capace — nel campo psichico — di fornire risultati attendibili.

Gli esiti di tali prove potrebbero essere riuniti presso un « Ente » centrale qualificato, tutelati dalla riservatezza che ad essi si conviene — sia per l'importanza che per l'aspetto personale — e utilizzati nell'interesse esclusivo della Istituzione che potrebbe così giovarsi di elementi scelti in modo oculato — vuoi per l'impiego in determinati incarichi, vuoi per le promozioni — a tutto vantaggio delle proprie strutture.

Il valore diagnostico della documentazione caratteristica diventerebbe così predittivo — con funzione di controllo e conferma — per l'impiego dei

---

(1) L'intervallo di tempo potrebbe essere di circa 7 ÷ 10 anni. Così ciascun Ufficiale verrebbe ad essere sottoposto a prove psicotecniche:

— prima dell'ammissione ai Corsi dell'Accademia Militare o agli altri corsi di reclutamento;

— prima delle valutazioni a Capitano, a Maggiore ed a Colonnello.

soggetti in incarichi attinenti a quello già ricoperto in base ad una « razionale » scelta preventiva.

Valutare bene è difficile, ma è anche indispensabile.

Valutatori non si nasce, ma bisogna diventarci con una opportuna e doverosa preparazione.

Auspichiamo pertanto l'autorevole intervento di elementi qualificati che, con articoli sulla stampa militare, illustrino i vari aspetti del complesso argomento allo scopo di sensibilizzare l'ambiente e rafforzare in ciascuno una responsabile « coscienza valutativa ».

I MEZZI CORAZZATI LEGGERI

S. Ten. Guido Giannettini

I. - PREMESSA

La crescente meccanizzazione degli eserciti ha dato, in questi ultimi anni, un forte impulso, oltre che ai carri medi da combattimento, anche ai mezzi corazzati leggeri come, ad esempio, i carri per l'esplorazione, i veicoli per il trasporto truppe (VTT), le autoblindo, ecc.

La situazione odierna dei mezzi corazzati leggeri è, pertanto, piuttosto complessa ma tende decisamente a semplificarsi poichè si va sempre più affermando la tendenza di riunire in una sola serie più categorie di mezzi corazzati leggeri, grazie alla standardizzazione del maggior numero possibile dei complessi meccanici a fattor comune per i veicoli cingolati e per quelli ruotati.

Questo articolo vuole, appunto, delineare la situazione attuale presso i principali eserciti e individuare le tendenze che sembrano informare lo sviluppo futuro immediato di tali mezzi.

II. - I MEZZI CORAZZATI PER IL TRASPORTO DEL PERSONALE E DELLE ARMI

a. I VEICOLI CINGOLATI.

Negli U.S.A., l'« M 113 » costituisce ancora oggi il VTT di base come in molti altri eserciti del mondo occidentale. Si tratta, come noto, di un veicolo blindato, cingolato, anfibio, del peso di 10 - 12 tonn (10,4 nella versione « E 2 » e 10,9 nella versione « A 1 »), capace di trasportare 12 uomini più il pilota, in grado di esprimere una velocità massima su strada di 64 Km/h, dotato di una autonomia di 320 Km ad una velocità di crociera di 30 Km/h. E' protetto contro i proiettili e le schegge dei proietti di artiglieria mediante piastre di lega leggera, a base di duralluminio, dello spessore da 30 a 42 mm, ragguagliabili, in fatto di resistenza alla perforazione, alle piastre di una normale corazza in acciaio dello spessore variabile da 7,5 a 10,2 mm.

La serie « M 113 » comprende oggi numerose versioni: trasporto m. da 81 (« M 106 »), lanciafiamme (« M 132 »), lanciamissili c.a. Hawk (« M548 »), trasporto pesante non protetto (« XM 548 E 1 »), traino (« T 122 »), comando (« M 577 »), lanciamissili c.c. filoguidati a carica cava. E, infine, una versione da ricognizione. Quest'ultima (M 113 C & R » Command and Reconnaissance), è un carro di dimensioni ridotte, del peso di 8,4 tonn, capace di 75 Km/h su strada e armato con mitragliatrice da 12,7 o da 20 mm. Anche il cannone automatico « Vulcan », a sei canne rotanti, è stato montato su veicolo « M 113 » realizzando, così, su un mezzo cingolato, un sistema d'armi non missilistico per la difesa c.a. a bassa quota.

Pochi veicoli possono uguagliare la gamma di prestazioni offerta dall'« M 113 ». Tuttavia non dimentichiamo che queste brillanti prestazioni sono necessariamente il risultato di qualche compromesso che talvolta affiora con i conseguenti inconvenienti. Così, nel Vietnam, il veicolo si è dimostrato, in qualche occasione, scarsamente protetto al tiro dei mortai e dell'artiglieria e, inoltre, le molte versioni, realizzate per i vari compiti, hanno mostrato chiaramente di derivare da un progenitore che era stato concepito e costruito *unicamente* come VTT. In definitiva, se le versioni dell'« M 113 » non sempre si adattano perfettamente ai compiti specifici loro affidati, ciò dipende dal fatto che essi non derivano dal capostipite di una « *serie* » di mezzi corazzati (destinato già in partenza a generare più versioni di mezzi), ma da un tipo di mezzo costruito per essere esclusivamente un VTT e derivato esso stesso da un veicolo preesistente: l'« M 59 » di 18 tonn.

Per ovviare a questi inconvenienti della serie « M 113 », gli U.S.A. si sono orientati in due direzioni: sui carri leggeri « Sheridan », di cui si parlerà in seguito, e sui veicoli della serie « MICV » (Mechanized Infantry Combat Vehicle). Questa serie presenta veicoli di concezione moderna e che offrono maggiori garanzie di protezione per l'equipaggio. Il vantaggio è pagato, però, con un peso superiore ed una sagoma di maggiore dimensione. Il prototipo VTT della nuova serie, classificato con la sigla « XM 723 », è anfibio, cingolato, pressurizzato contro offese NBC e protetto da piastre in lega leggera a base di duralluminio. Porta 11 uomini, più il pilota e un mitragliere; è munito di minuscola torretta brandeggiabile a 360°, armata di una mitragliatrice da 20 mm e di una da 7,62 in coppia; velocità 59 Km/h, autonomia 640 Km, peso 22,55 tonn, altezza m 2,20 (2,85 con la torretta).

Anche altri Paesi hanno costruito VTT di concezione e di formula rimarchevoli, come ad esempio la Gran Bretagna e la Francia, tuttavia si tratta di veicoli non anfibi e quindi non in grado di superare i migliori fra i mezzi similari oggi in servizio. L'Esercito britannico presenta il recentissimo « FV 432 Trojan »: peso 14,3 tonn, altezza m 1,88, velocità massima su strada 52 Km/h, autonomia 480 Km, corazza fino a 12 mm, capacità di trasporto 10 uomini più pilota e mitragliere; può galleggiare ricorrendo all'apposito tendone estendibile. Il francese « AMX 56 » è ben noto anche in

Italia: 12,5 tonn, altezza m 2,17, velocità 65 Km/h, autonomia 370 Km, corazza 40 mm circa, capacità di trasporto 12 uomini più il pilota; si tratta di un mezzo appartenente alla stessa serie del carro da esplorazione « AMX 13 ».

La formula adottata nell'URSS, anche se talvolta meno brillante di quelle occidentali, appare notevolmente organica ed ha conseguito un buon livello di unificazione nel materiale corazzato leggero. Tutti i carri da esplorazione e i VTT sovietici — « PT 76 », « PT 85 », « BTR 50 P » — appartengono alla stessa serie e sono anfibi. Di essi, i due carri PT (Plavajusêij Tank = carro anfibio) sono abbastanza noti e se ne parlerà più avanti, mentre il « BTR 50 P » (Bronetransportër = trasporto blindato) rientra perfettamente nella categoria VTT come i mezzi occidentali di cui si è fatto cenno.

Del « BTR 50 P » si conoscono due versioni: « A » (anno 1957) e « B » (1961). Il peso supera di poco le 14 tonn, l'altezza è limitata a 2 metri, la protezione raggiunge valori massimi di 20 mm (avanti); porta 15 uomini ed è anfibio. Ne esiste anche una versione cecoslovacca, denominata « OT 62 ».

b. I veicoli a ruote.

Oggi, oltre ai VTT cingolati, esistono anche VTT ruotati.

Il « BTR 60 P » è il VTT a ruote dell'Esercito sovietico, con funzioni e prestazioni analoghe a quelle del « BTR 50 P » cingolato. Il « BTR 60 P » è un veicolo a otto ruote, da 12 tonn, 2 metri (circa) di altezza, 80 Km/h di velocità massima su strada e capacità di trasporto di 16 uomini compreso il pilota. La versione cecoslovacca, differente in misura sensibile dall'originale per la sagoma e per la sistemazione degli uomini (e forse anche per quella del motore), si distingue con la sigla « OT 64 ».

Ma il VTT ruotato più recente e dalle caratteristiche più brillanti — per quanto ancora allo stadio sperimentale, il che impedisce la formulazione di un giudizio definitivo — sembra essere l'americano « M 706 Commando »: a quattro ruote, anfibio, porta 11 uomini più il pilota, è alto m 2,35 compresa la torretta; la protezione (un po' debole) consiste in piastre dello spessore di 6,4 mm, il mezzo pesa appena 5,8 tonn, raggiunge i 96 Km/h su strada e una autonomia di 885 Km; la minuscola torretta (brandeggiabile a 360°) conta una mitragliatrice da 20 mm e una da 7,62 in coppia, o altra combinazione di armamento. Esiste anche una versione da esplorazione del « Commando », con caratteristiche non meno brillanti e di cui è opportuno parlare in altra sede, a diretto confronto con i mezzi similari.

Fra gli altri VTT a ruote di maggiore interesse, vanno ricordati l'olandese « DAF YP 408 » (10 tonn, altezza m 1,80, 90 Km/h, autonomia 600 Km, capacità 12 uomini) e l'inglese « Saracen » (10 tonn, altezza m 2,44,

72 Km/h, autonomia 400 Km, corazza fino a 12 mm, capacità 12 uomini). Da ricordare anche il francese « EBR ETT » (13,5 tonn, altezza m 2,11, 105 Km/h, autonomia 600 Km, corazza fino a 40 mm, capacità 15 uomini). Si tratta tuttavia di veicoli non anfibi, quindi non al medesimo livello dei mezzi similari russi e americani.

Rispetto ai cingolati, i mezzi ruotati possono vantare una velocità e una mobilità su strada più pronunciate. Ad eccezione dei veicoli a ruote sovietici e britannici, tradizionalmente non molto rapidi, tutti gli altri raggiungono velocità massime su strada comprese tra 90 e 110 Km/h, contro i valori di 55 - 75 Km/h dei veicoli cingolati.

Per la mobilità fuori strada, accade il contrario, sebbene oggi le prestazioni dei più brillanti VTT ruotati si avvicinino notevolmente a quelle dei VTT cingolati. Si nota, infatti, che, se il terreno è molto rotto, i ruotati incontrano sensibili difficoltà ma se le difficoltà sono contenute in limiti non elevati anche la mobilità dei ruotati permane soddisfacente. Un esempio: il superamento di pendenze di 31° (che costituisce il limite normale per la maggior parte dei veicoli cingolati) rientra oggi anche nelle prestazioni di alcuni veicoli ruotati, quali i francesi della serie « AML 245 », i belgi « FN 4 RM/62 F », i « Mowag » svizzeri e l'americano « M 706 Commando » che, addirittura, raggiunge il limite di 35°.

Comunque, nonostante i progressi, il veicolo ruotato è ancora oggi inferiore a quello cingolato per il movimento fuori strada e, poichè i VTT debbono seguire i carri su qualunque terreno, è ancora consigliabile preferire i VTT cingolati. Come vedremo in seguito, allorchè si parlerà dei mezzi corazzati leggeri per l'esplorazione, i VTT ruotati, per la loro più pronunciata velocità e mobilità su strada, sono molto adatti per operare nell'ambito dei dispositivi esploranti.

c. La formula tedesca.

I mezzi corazzati leggeri tedeschi mostrano tre caratteristiche particolari sulle quali si polarizza un largo interesse. E cioè:

1° - VTT muniti di una torretta di piccole dimensioni ma con armi di calibro rilevante come, ad esempio, la mitragliatrice da 20 mm;

2° - serie di corazzati dotate di una ampia gamma di mezzi specializzati, fino al cacciacarri;

3° - tendenza ad unificare fra loro il più possibile i veicoli cingolati e quelli ruotati, con serie gemelle a parallele.

Va rilevato tuttavia che l'applicazione di torrette sui VTT (di cui al primo comma) non si riscontra soltanto in Germania, ma anche in altri Paesi, come, ad esempio, la Svizzera (torretta con arma da 20 mm) il Canadà e la Gran Bretagna (con mitragliatrici da 7,62). In ogni modo, anche da

parte di altri Paesi si riscontra ora la tendenza a seguire questi stessi orientamenti nella progettazione e nella costruzione dei materiali più moderni.

I primi mezzi corazzati leggeri entrati in servizio nella Bundeswehr sono statai i veicoli della serie *SPz* - kz (Schützenpanzer - kurz = carro protetto corto), costruiti dalla ditta francese Hotckiss. Mezzo - base della serie, il VTT leggero « SPz 11 - 2 » di 8,2 tonn, con 4 uomini di equipaggio e una piccola torretta brandeggiabile a 360°, armata di una mtr. da 20/85 Hispano Suiza. Del mezzo esistono altre versioni: il veicolo trasporto mortaio da 81 mm « SPz 51 - 2 »; il carro radio « SPz 31 - 2 »; il carro sanitario protetto « 2 - 2 »; il carro da osservazione leggero (con funzioni di *scout - car*) « SPz 22 - 2 »; il carro da esplorazione « JPz 2 - 2 » (usato anche come cacciacarri) con un cannone da 90 mm (a riduzione di rinculo) montato in torretta.

La seconda serie, conosciuta anche come *SPz* - lg (Schützenpanzer - lang = carro protetto lungo), deriva dal prototipo del semovente c.a. HR 30 del 1955. Mezzo base, il VTT « SPz 12 - 3 » di 14,6 tonn, altezza m 1,63 (1,85 con torretta), 51 Km/h, autonomia 270 Km, corazza fino a 30 mm, capacità 8 uomini, armamento costituito da una mitragliatrice da 20/85 automatica in torretta brandeggiabile. Altre versioni della stessa serie: il veicolo trasporto mortaio da 81 « SPz 51 - 3 » e da 120 mm « SPz 52 - 3 »; il carro lanciafiamme « SPz 81 - 3 »; il carro radio « SPz 21 - 3 »; il cacciacarri « JPz 1 - 3 » (con cannone da 90 mm a riduzione di rinculo); il « JPz 3 - 3 » armato di missili c.c. filoguidati a carica cava.

Il primo materiale corazzato leggero autenticamente tedesco è rappresentato dai veicoli della Henschel, suddivisi in due serie parallele, una cingolata (« HW - K ») e l'altra a ruote (« HW - R »). Sono in totale 14 versioni diverse — rispettivamente sette e sette — della stessa serie, in grado di assolvere a tutte le esigenze dei corazzati leggeri, e ciò costituisce, senza dubbio, uno dei più notevoli esempi di standardizzazione raggiunti in questo campo. Il livello standard è stato conseguito seguendo una formula ottima sotto ogni aspetto: quella del veicolo blindato leggero sulle 10 - 12 tonnellate. Per cui, la riuscita delle due serie parallele non è dipesa tanto dalla bontà delle singole versioni, quanto dalla efficacia della formula presa nel suo complesso, dimostrandosi inoltre che il successo della standardizzazione non è basato solamente sulla buona riuscita delle singole versioni, perchè ovviamente non basta unificare per costruire buoni mezzi.

Tuttavia, ciò che maggiormente interessa in questa sede ai sensi del ragionamento che si sta conducendo — prima ancora della giusta calibratura della formula — è l'unificazione del materiale corazzato leggero in due serie parallele comprendenti veicoli di differente categoria, sia cingolati sia a ruote, costruiti secondo una formula unica. E' principalmente sotto tale aspetto che qui di seguito si intende esaminare brevemente i veicoli Henschel.

Il VTT della serie cingolata, distinto dalla sigla « HW - K 11 », è un veicolo di 11 tonn, alto m 1,58, velocità massima su strada 65 - 70 Km/h, autonomia 320 Km; protetto da piastre di 8 - 14,5 mm di spessore, porta 12 uomini compreso il pilota. Gli altri cingolati della serie sono: l'« HW - K 10 » per missili c.c. e c.a. leggeri; il « K 12 » cacciacarri (12 tonn) con cannone da 90 mm a riduzione di rinculo in torretta brandeggiabile; il « K 13 » esplorante (altezza m 1,9) con torrettina armata di mitragliatrice da 20 mm; il « K 14 » per il trasporto di mortai da 81 o da 120; il « K 15 », comando o radio; il « K 16 », carro ambulanza.

La serie a ruote « HW - R », se non proprio identica, risulta più o meno analoga, ad eccezione del peso (un po' inferiore) e dei dati di mobilità: « R 40 » carro trasporto; « R 41 » veicolo VTT (altezza m 1,5, capacità 9 uomini); « R 42 » esplorante (10 tonn, altezza metri 1,69, 90 Km/h, autonomia 500 Km, torretta con mitragliatrice da 20 mm); « R 43 » con mortaio da 81; « R 44 » lanciamissili c.c. o c.a.; « R 45 » comando o radio; « R 46 » ambulanza.

Esiste poi un'altra serie di mezzi, che ha origine dal cacciacarri *JgdPzK 90 mm*, o « Widder » (Ariete), che ha incontrato il parere generalmente favorevole degli esperti, per aver saputo dosare con riuscito equilibrio le note caratteristiche non facilmente conciliabili: peso, protezione, armamento, mobilità. Come accennato in precedenza, dal « Widder » è anche derivato un carro da ricognizione con torretta, armato dello stesso cannone da 90 mm; tuttavia, per ragioni di organicità, di esso si tratterà in seguito. Per ora, si parlerà soltanto dei veicoli trasporto personale e armi derivati dallo stesso « Widder ». (Non conoscendone ancora la denominazione ufficiale, questa serie — formata da mezzi che portano nomi come « Widder », « Wolf » o « Wiesel » — verrà designata, per comodità di linguaggio, *serie W*).

Il « Wolf » (Lupo), categoria VTT, pesa 24 tonnellate e il suo peso indica che ha mantenuto la robusta protezione del cacciacarri (« Widder »). Il veicolo può portare complessivamente 9 uomini; è provvisto di una piccola torretta con mitragliatrice da 20 mm e da 7,62 in coppia; l'altezza totale del mezzo è di m 2,23; il grado notevole di mobilità, come ad esempio la veloce marcia indietro, fornisce prestazioni simili a quella del cacciacarri.

Degli altri veicoli blindati « W », non si conosce ancora il nome. La versione trasporto mortai è munita di un mortaio da 120 ed abbassa l'altezza complessiva a m 1,66 (mancando la torretta). Il veicolo armato di missili c.c. filoguidati pesa circa 25 tonn e misura un'altezza di m 1,9. Vi sono inoltre un carro contraereo (27 tonn, 2 armi automatiche da 30 mm in torretta), un carro razziero con lanciatori leggeri da campagna, un veicolo trasporto.

I dati sopra riportati non sono definitivi, poichè — fatta eccezione per il cacciacarri — della serie « W » esistono soltanto i prototipi. Anzi, per quanto concerne ad esempio le differenze più rilevanti, visibili anche este-

riormente, va notato che vi sono prototipi con sei rulli portanti ed altri con cinque; fatto del resto a suo tempo rilevabile anche per i prototipi del « Widder ». La serie « W » rappresenta comunque un'utile esperienza, senz'altro nuova, soprattutto per i veicoli trasporto personale che divengono in questo caso, mezzi protetti da una robusta corazzatura e muniti di torretta con armi automatiche di calibro rilevante (20 mm). Per ottenere qualcosa del genere, fino a ieri si doveva ricorrere a mezzi molto ingombranti, come i giganteschi LVT dei Marines americani, alti oltre 3 metri e pesanti circa 38 tonnellate.

I VTT svizzeri « Pirat 18 » e « Tartaruga » rientrano nel quadro della formula tedesca, che ricordano anche per la caratteristica sagoma. Però questi mezzi non vanno considerati come dei derivati da quella formula, poichè i primi prototipi risalgono al 1957, ed è quindi più esatto parlare di uno sviluppo parallelo. Il « Pirat 18 », costruito dalla Mowag, per la sagoma ricorda il tedesco « SPz 12-3 »; le caratteristiche principali sono: peso 18,5 tonn, altezza (senza torretta) 1,8 metri, corazza frontale fino a 20 mm, capacità di trasporto fino a 13 uomini, armamento costituito da una torretta brandeggiabile con mitragliatrice da 20 mm. Il VTT « Tartaruga », costruito dalla ditta Saurer svizzera (1), ha una sagoma quasi identica a quella del tedesco « Wolf » (appartenente alla serie « W »), e pesa circa 15 tonnellate; l'altezza (senza torretta) si limita a m 1,75, la protezione arriva a uno spessore massimo (scafo avanti) di 30 mm; porta 10 uomini e monta una torretta brandeggiabile con arma da 20 mm. I due VTT svizzeri non sono tuttavia anfibi.

In certo qual modo vicino alla formula tedesca — anche se poi merita un discorso a parte — appare l'interessante VTT canadese « Bobcat ». Si tratta di un veicolo anfibio cingolato che pesa solo 8 tonnellate, alto m 1,93, con una capacità di trasporto di 12 uomini; la corazzatura arriva a 15 mm di spessore. Sulla parte anteriore dello scafo sono sistemate due minuscole torrette brandeggiabili, una per il capocarro, l'altra per il mitragliere, munita di una mitragliatrice da 7,62; tuttavia, il brandeggio di quest'arma è limitato a circa 200°, per la presenza dell'altra torretta a sinistra e di un alto scalino posteriore (un'elevazione dello scafo per ospitare gli uomini trasportati).

d. Considerazioni.

Come può rilevarsi da quanto esposto, le diverse formule adottate presso i maggiori eserciti derivano dalla preferenza accordata ad una o più esigenze, contro il sacrificio di altre. Così, per esempio la Germania, con la serie « W »,

(1) La Saurer austriaca (Saurerwerke) ha prodotto il VTT « SPz 4-K » molto simile al « Tartaruga » svizzero.

opta per la protezione e la mobilità, trascurando peso e capacità anfibia; gli Stati Uniti, con la serie « M 113 », scelgono invece la capacità anfibia, a parziale detrimento della protezione e anche della mobilità. I sovietici, dal canto loro, tendono a trascurare la mobilità per valorizzare la capacità di trasporto senza rinunciare alla caratteristica anfibia.

Delle esigenze elencate, potrebbe dirsi che quella anfibia non sembra fondamentale per il VTT, perchè a questo tipo di veicolo non si richiede tanto il forzamento dei corsi d'acqua, quanto di portare una squadra di fucilieri sul campo di battaglia, proteggendo gli uomini contro il tiro delle armi leggere e dell'artiglieria da campagna e contro le offese NBC. Tuttavia, poichè alcuni VTT sono anfibi, e poichè la capacità anfibia è raccomandabile per veicoli di altre categorie (ad esempio, i mezzi da esplorazione, da costruirsi — data per accettata l'ipotesi di una unificazione del materiale — nell'ambito della stessa serie di corazzati leggeri) in tal caso appare consigliabile non trascurare, ove possibile, neppure il fattore anfibio, sia pure senza sacrificare altre esigenze più necessarie.

Normalmente, l'elevata protezione, con il conseguente aumento di peso, e la sagoma bassa, con la diminuzione di volume che ne deriva, determinano uno scarso valore del rapporto volume/peso, e quindi rendono problematico (o impossibile) il galleggiamento del mezzo corazzato. La soluzione del problema sta dunque nell'ottenere un VTT basato sui valori di protezione e di sagoma talmente equilibrati da consentire anche la funzione anfibia, senza per questo accrescere la vulnerabilità del mezzo. Ora, una soluzione in tal senso appare tutt'altro che irrealizzabile.

Il volume del VTT, ad esempio, pur mantenendo una sagoma relativamente bassa (sugli 1,80 - 2 metri), potrebbe raggiungere valori sufficientemente elevati aumentando la lunghezza e la larghezza del mezzo: la prima fino a m 6,5 - 7, la seconda a m 3,20 — il massimo per restare entro sagoma ferroviaria — con il vantaggio di ottenere anche un ampio spazio all'interno per il personale o per le armi.

Il peso, a sua volta, potrebbe contenersi entro limiti ragionevoli, integrando lo spessore effettivo delle piastre con la loro inclinazione. Qui di seguito, appunto, il confronto tra i valori spessore/inclinazione dei VTT più protetti attualmente in servizio (o in studio), ed i valori che potrebbero ottenersi in un ipotetico VTT senza per questo sacrificare altre caratteristiche essenziali.

I veicoli tedeschi della serie W sono protetti da una corazza anteriore inclinata a 42°, presumibilmente dello spessore *effettivo* di 50 - 60 mm; tenuto conto di tale inclinazione, lo spessore *virtuale* opposto al tiro effettuato con puntamento diretto è equivalente a 75 - 90 mm (la prima cifra se lo spessore effettivo è 50, la seconda se è 60). Quanto alle piastre laterali, inclinate a 55°, raggiungerebbero presumibilmente uno spessore *effettivo* di circa 30 mm, che equivale ad uno spessore *virtuale* di circa 36 mm. Una protezione così

consistente, se diminuisce molto la vulnerabilità del mezzo corazzato, tuttavia incide in misura notevolissima sul suo peso.

Puntando al contrario su una maggiore inclinazione delle piastre e soprattutto applicando la formula a un veicolo sufficientemente lungo (metri 6,5 - 7) e largo (m 3,20), si ottengono risultati rimarchevoli. Un mezzo di queste dimensioni potrebbe ad esempio inclinare la piastra anteriore anche a 12 - 13°; il che, con uno spessore *effettivo* di soli 25 mm, dà uno spessore *virtuale* (a 0°) di circa 110 mm. Anche le piastre laterali, su una larghezza complessiva di m 3,20, risulterebbero applicabili secondo una inclinazione notevole, senza per questo comprimere oltre misura lo spazio interno: perfino 40 - 41°, che con 15 mm *effettivi* raggiungono uno spessore *virtuale* (a 0°) di circa 23 mm. Dal confronto di questi dati ipotetici con quelli supposti (ma probabili) della serie « W » tedesca, si osserva come la protezione può mantenersi a livelli elevati anche diminuendo lo spessore effettivo delle corazze. I valori effettivi delle piastre sopra riportati a mo' di esempio, risulterebbero inferiori perfino a quelli dei mezzi anfibi sovietici « BTR 50 P » e « PT 76/85 »; per conseguenza, risulterebbe inferiore anche il peso complessivo della corazza (le dimensioni dei veicoli presi in esame sono simili). Da ciò deriva che la costruzione di un VTT dotato di una protezione come quella sopra indicata e di peso non superiore alle 13 - 14 tonnellate, non sarebbe impossibile. Con un peso mantenuto in quest'ordine di grandezza e con dimensioni simili a quelle accennate in precedenza, (m 6,5 - 7 × 3,20 × 2), il rapporto volume/peso dovrebbe risultare abbastanza favorevole da consentire il galleggiamento del veicolo (1).

Ora, un altro aspetto del problema: l'armamento. Come si è già rilevato, si sta affermando, in quasi tutti i Paesi, la tendenza a dotare il VTT di una minuscola torretta brandeggiabile a 360° munita di arma automatica di calibro consistente come, ad esempio, la mtr. da 20/85 Hispano Suiza montata sui veicoli tedeschi, o la 20 mm Oerlikon dei mezzi similari svizzeri. Ciò allo scopo di estendere le prestazioni del VTT, facendo di esso anche un centro di fuoco mobile che funga da supporto « aderente » per la squadra fucilieri. In altri termini, si tende a riesumare la formula, forse oggi dimenticata, del *carro da accompagnamento,* realizzandola, in questo caso, sotto specie di *veicolo da accompagnamento;* tendenza che risulta anche più evidente nelle autoblinde « AML 245/A » (francese) e « FN 4 RM/62 F » (belga), armate entrambe di un mortaio da 60 mm e due mitragliatrici leggere in torretta brandeggiabile. E' una tendenza che risponde inoltre ad esigenze ben precise, configurate dalla mancanza di un vero carro da accom-

---

(1) Ovviamente, i dati ipotetici forniti finora devono essere considerati come puramente indicativi, poichè non sono frutto — nè potrebbero esserlo in questa sede — di un progetto completo che tenga conto di tutte le particolarità tecniche, ma derivano da considerazioni di larga massima.

pagnamento: infatti, il carro da combattimento standard delle unità corazzate, se impiegato anche come mezzo da accompagnamento, anzitutto è sciupato in questa funzione, e poi la assolverebbe meglio se fosse meno pesante e dotato semplicemente di armi leggere a tiro curvo e automatiche a tiro teso.

Ma cosa si richiede, in realtà, ad un veicolo da accompagnamento? Un appoggio di fuoco mobile e « aderente » per i minori reparti di fanteria, in grado di battere efficacemente le fanterie avversarie. Queste ultime, potranno trovarsi in campo aperto e soltanto valersi delle naturali anfrattuosità del terreno; oppure, potranno appoggiarsi ad apprestamenti difensivi campali costruiti con materiale leggero (il caso di fortificazioni a carattere permanente esula dal tema).

Nel primo caso, cioè fanterie allo scoperto, più che la mitragliatrice da 20 mm adottata da tedeschi e svizzeri, sarebbero forse utili due mitragliatrici calibro 7,62 e un mortaio — o, al limite, perfino un obice leggero (come nei carri da accompagnamento dell'ultima guerra) — tutti in torretta brandeggiabile a 360°. Nel secondo caso invece, la mitragliatrice da 20 mm potrebbe rivelarsi più efficace; ma anche qui si richiederebbe inoltre la presenza di un'arma a tiro curvo, mortaio od obice leggero. Per entrambi i casi, infine, sarebbe necessario anche un lanciarazzi multiplo, tipo « M 91 » (americano).

Tutte queste esigenze potrebbero trovare adeguata soluzione in un VTT costruito in due versioni: la prima con una mitragliatrice da 20 mm e due 7,62 installate in una piccola torretta brandeggiabile; la seconda, con il mortaio in torretta e il lanciarazzi applicato sopra allo scafo, esteriormente.

In questo modo, i veicoli assolverebbero, con le armi più adatte a seconda delle circostanze, anche alla funzione di accompagnamento; funzione cui peraltro sembrerebbe tendere, sia pure ancora un po' indistintamente, il materiale corazzato più recente. Seguendo gli orientamenti fin qui indicati, il VTT potrà forse trovare una formula soddisfacente, in grado di assolvere le esigenze più necessarie.

III. - MEZZI CORAZZATI PER L'OSSERVAZIONE, LA RICOGNIZIONE E L'ESPLORAZIONE

La categoria comprende una vasta gamma di mezzi — ruotati e cingolati — idonei a svolgere compiti di osservazione e collegamento, di ricognizione del terreno e di esplorazione. Si tratta di mezzi non molto protetti ma notevolmente armati, di peso e dimensioni il più possibile ridotti, mobili, veloci, maneggevoli e di alta autonomia. Essi vanno dai veicoli sostitutivi degli scout-car e delle autovetture da ricognizione (poco adatti perchè poco o per nulla protetti e armati), ai mezzi di maggiore impegno quali le autoblindo ed i carri leggeri.

a. I VEICOLI CINGOLATI E RUOTATI.

Il mezzo leggero americano « M 114 », cingolato, è uno dei veicoli più interessanti della categoria. Blindato con leghe leggere di duralluminio, pressurizzato contro le offese NBC, anfibio, pesa poco più di 6 tonn, raggiunge una velocità su strada di 64 Km/h, ha una autonomia di 400 Km, è alto m 2,05. Sussiste in due versioni: una, sostitutiva dello scout - car e dell'autovettura da ricognizione, porta 4 uomini; un'altra, con lo scafo più sagomato e dotata di una piccola torretta brandeggiabile, è armata con una mitragliatrice 12,7 oppure con un cannone s. rin. da 106 mm.

Nel campo americano ricordiamo ancora una versione del già citato VTT « Commando »: anfibio, 6,5 tonn, velocità su strada di 90 Km/h, capace di 4 uomini, armato con un cannone c.c. da 90 mm a riduzione di rinculo con munizionamento a carica cava.

Anche i sovietici hanno mezzi di caratteristiche e prestazioni non meno interessanti. Ricordiamo il veicolo blindato, anfibio, ruotato « BRDM » (Bronewaja Raswedjwatelnaja Dosornaja Maschina — veicolo corazzato da osservazione e ricognizione), conosciuto anche come « BTR 40(P) », peso 6,5 tonn, alto m 1,90, equipaggio 6 uomini, velocità 80 Km/h, protezione fino a 15 mm. Una versione di questo veicolo arma missili c.c. filoguidati a carica cava. La versione ungherese « FUG » (Felderitö uszò gépkocsi = veicolo da esplorazione anfibio), conosciuta con il nome « OT 65 » in Cecoslovacchia (dove viene riprodotta), ha apportato una visibile innovazione, montando il motore posteriormente, invece che avanti come sull'originale russo. E' molto recente una ulteriore versione dell'ungherese « FUG », con piccola torretta brandeggiabile armata di mitragliatrici da 14,5 e 7,62 in coppia: essa costituisce un'autoblinda leggera di buona formula, anche se in verità l'armamento appare di consistenza un po' debole.

Autentico *scout - car* — più moderno dei noti « Dingo » e « Ferret Mk.1 » costruiti tra il 1943 e il 1951 dalla Daimler — è il ruotato olandese « DAF YP 104 ». I dati di massima del veicolo sono i seguenti: peso 5,4 tonn, equipaggio 3 uomini, velocità 98 Km/h, autonomia su strada 500 Km.

Più noto, il mezzo a ruote svizzero « Mowag », il cui prototipo risale al 1957. Il VTT della serie, denominato « SW I », pesa 8 tonn e porta 7 uomini, con una velocità di 85 Km/h ed un'autonomia di 400 Km. Il veicolo esplorante « SW II » porta una mitragliatrice da 20 mm in torretta; lo « SW III » (8,7 tonn) con cannone da 90 mm Mécar (in torretta) a riduzione di rinculo, è classificato cacciacarri; esistono inoltre, un veicolo mortai da 81 e un lanciarazzi (« MR 8 - 30 »).

Francesi e belgi, dal canto loro, hanno sviluppato una formula di estremo interesse. L'autoblinda leggera francese « AML 245/A », di 4,8 tonn, con un mortaio da 60 mm e due mitragliatrici da 7,5 in torretta, velocità

massima 105 Km/h, autonomia 600 Km, protezione 12 (scafo) e 15 mm (torretta). La « AML 245/C », 5,5 tonn, è armata con un cannone da 90 DEFA (in torretta), a riduzione di rinculo, e sviluppa una velocità massima leggermente inferiore, 92 Km/h; le altre caratteristiche restano invariate. L'autoblinda belga « FN 4 RM/62 F » ricalca la medesima formula, e con altrettanto successo. La variante armata con mortaio da 60 mm e due mitragliatrici leggere cal. 7,62 accoppiati in torretta, pesa 7,8 tonn; quella con il 90 mm Mécar (in torretta) a riduzione di rinculo, tocca le 8,8 tonn. Entrambe sviluppano una velocità massima di 110 Km/h, raggiungono una autonomia di 600 Km, e sono protette da piastre dello spessore medio di 13 mm.

Sia il mezzo francese, sia il belga — nonostante le dimensioni e il peso notevolmente ridotti — sono in grado di offrire un'ampia gamma di prestazioni e un elevato volume di fuoco. I tipi armati di mitragliatrici e di mortaio, in particolare, sono dei veri e propri veicoli da accompagnamento.

I mezzi leggeri da osservazione, in conclusione, possono essere tanto a cingoli quanto a ruote; e alcuni eserciti li hanno adottati entrambi (come quello americano con l'« M 114 » e l'« M 706 »), a scapito però del principio di standardizzazione del materiale, e con la conseguenza di un appesantimento organico e logistico delle unità. Sarebbe dunque preferibile adottare una soluzione unica, evitando il più possibile i doppioni. Ma quale soluzione?

A un mezzo leggero da osservazione si richiede meno che a un VTT di operare su terreno rotto — come è di massima il terreno del campo di battaglia — e molto più di lanciarsi in profondità lungo le maggiori direttrici di comunicazione. I piccoli ostacoli e le interruzioni, in tal caso, risultano generalmente aggirabili; mentre quelli che non lo sono si trovano di solito nelle vicinanze di posizioni difensive avversarie, e cioè là dove termina l'esplorazione e inizia il combattimento. Le prestazioni che più si richiedono dunque a un mezzo leggero da osservazione, sono una elevata velocità e un alto grado di mobilità su strada, cioè le prestazioni classiche di un veicolo a ruote.

Altra prestazione necessaria al mezzo leggero da osservazione è la capacità anfibia, perchè la missione non deve arrestarsi di fronte ai corsi d'acqua, per attendere l'arrivo dei genieri che gettino un ponte, o (qualora il corso d'acqua sia di ampiezza limitata) l'arrivo dei carri-ponte.

In sostanza, per citare un esempio concreto, una formula come quella del veicolo a ruote americano « M 706 Commando » potrebbe essere la più indicata. La molteplicità delle sue varianti assicurerebbe tanto la funzione esplorante, quanto l'appoggio ad essa contro attacchi di carri avversari (impiegando a tale scopo la versione armata con il cannone leggero da 90 mm) o contro reparti di fanteria.

b. I CARRI LEGGERI.

Questi carri sono oggi classificati secondo due formule nettamente opposte tra loro e secondo una terza formula di compromesso.

Delle due formule opposte, quella inglese considera questi carri unicamente come mezzi per l'esplorazione e, pertanto, per essi, l'attitudine al combattimento viene considerata del tutto secondaria. Per la formula francese, invece (e sembra anche per la formula tedesca), i carri leggeri debbono essere non solo mezzi idonei alla esplorazione ma anche al combattimento.

Più equilibrata tra le due tendenze estreme citate appare la formula di compromesso, adottata da USA e URSS.

Il capostipite dei carri leggeri britannici è l'autoblindo « Saladin » del 1955 (e ciò non costituisca sorpresa perchè in questa categoria rientrano, talvolta, alcuni mezzi a ruote perchè strettamente legati a cingolati similari). Essa, costruita sul telaio del VTT ruotato « Saracen », pesa circa 12 tonn, è armata con un pezzo da 76/20 in torretta brandeggiabile, raggiunge una velocità massima su strada di 72 Km/h e una autonomia di 400 Km, ha una corazzatura di 12 mm allo scafo e di 16 mm in torretta, con un valore massimo di 40 mm allo scudo. Da queste ottime caratteristiche della « Saladin » deriva il nuovo carro da esplorazione della Vickers, non ancora entrato in fase di produzione. Il suo peso dovrebbe essere di 14,5 tonn, l'armamento analogo a quello della « Saladin », la velocità di 65 Km/h e l'autonomia di 640 Km, l'equipaggio di 3 uomini. Il carro è costruito anche per operare con pieno rendimento ad altitudini molto rilevanti: a 4500 metri di altezza il motore conserverebbe il 90% della sua potenza. Esternamente alla torretta (sui due lati) possono applicarsi quattro missili c.c. filoguidati con i loro contenitori - lanciatori.

La formula francese si basa su materiale generalmente più noto. Il carro « AMX 13 Turenne » non è soltanto un mezzo da esplorazione, ma anche un carro leggero da combattimento e, come tale, arma i reparti della Divisione corazzata francese — accanto ai « Patton » e ai nuovi « AMX 30 » — per non parlare delle unità corazzate di molti altri eserciti, che lo hanno adottato. Con un peso di 14,8 tonn, un cannone da 75/61,5 in torretta brandeggiabile (tipo « FL 10 »), protezione 20 - 40 mm, il carro « AMX 13 » può raggiungere i 65 Km/h e un'autonomia di 335 Km. Esiste poi una vasta gamma di varianti: con cannoni da 57/100 (torretta « FL 10 ») e da 75/40 (« FL 11 »); carri contraerei muniti di 2 armi da 30/75 (peso complessivo 16,6 tonn) o di un 40/60 singolo (15 tonn) oppure di 4 mitragliatrici da 20 mm; semoventi da campagna « AMX 105/A » (15,9 tonn) e « AMX 105/B » (16,9 tonn) armati di obice da 105 mm; VTT « AMX 56 »; veicolo con mortaio da 81 mm; carro leggero da osservazione armato di mitragliatrice cal. 12,7; cacciacarri con 2 missili c.c. « Entac »;

infine, carri per trasporto materiali, comando, sanitari, carri attrezzi e carri - ponte.

Fanno parte integrante della stessa formula anche le note autoblinde Panhard: « EBR 75 M 51 54 - 11 », di 13,5 tonn con cannone da 75/40; « EBR 75 M 51 54 - 10 », di 15,2 tonn con pezzo da 75/61,5. Entrambe sono protette da piastre di 15 - 40 mm, capaci di velocità comprese tra i 100 e i 105 Km/h, e di un'autonomia di 600 Km. Altre versioni: il VTT « EBR ETT » e il semovente contraereo con 2 armi da 30/75.

Meno conosciuto dei precedenti, il minuscolo cingolato « ELC Even », un carro leggero da combattimento, aviotrasportabile e aviolanciabile. Pesa 7,3 tonn in ordine di combattimento (6.8 a vuoto) ed ha un'altezza di appena m 1,65; anche le altre dimensioni sono ridotte al minimo ingombro, 4,10 la lunghezza e 2,10 la larghezza. L'armamento è costituito da un pezzo DEFA da 90 mm a riduzione di rinculo, sistemato lateralmente in una torretta brandeggiabile a 360° ridotta all'essenziale; cioè semplicemente allo spazio necessario a contenere il cannone e un uomo (capocarro - tiratore). Nello scafo ha posto il secondo uomo (pilota) dell'equipaggio, in posizione sfalsata (a destra e avanti) rispetto all'altro. Il compartimento dell'equipaggio è isolato a tenuta stagna dal resto del carro, sì da consentire l'attraversamento di zone contaminate e anche (si dice) a garantire una certa sicurezza contro offese portate con ordigni incendiari. Velocità massima su strada 60 Km/h, raggio d'azione operativo 350 Km.

La formula tedesca, che ha come capostipite un cacciacarri, si avvicina, se non nelle origini, almeno nei suoi successivi sviluppi, alla formula francese, affiancando nella stessa serie di corazzati leggeri — sia pure di peso superiore alle 20 tonn — carri da esplorazione con capacità di combattimento contro mezzi similari, VTT, cacciacarri.

Primo della serie, appunto, il cacciacarri « Widder » — denominazione ufficiale *JgdPzK 90 mm* — un mezzo di 23 tonn, disegnato con sagoma molto bassa (2 metri) e aderente al terreno. L'armamento è costituito da un cannone c.c. da 90 mm sistemato in casamatta, dello stesso tipo e potenza (anche se leggermente più corto) di quello installato sui « Patton ». I dati di protezione, non divulgati, riguardano piastre di notevole spessore, e sembra si aggirino su valori massimi (avanti) dell'ordine dei 50 - 60 mm. Il carro può raggiungere gli 80 Km/h su strada ed ha una autonomia di 500 Km; estremamente mobile e maneggevole, con la retromarcia è quasi possibile eguagliare le prestazioni di velocità delle marce avanti. La gittata pratica di impiego (con effetti perforanti su corazza) del cannone è di circa 1500 metri, cioè non inferiore alle gittate delle artiglierie c.c. similari installate anche su carri più pesanti. Queste caratteristiche fanno del « Widder » un ottimo mezzo corazzato atto ad azioni rapide di arresto o di contrattacco contro formazioni di carri avversari, soprattutto su un terreno operativo così frazionato come quello dell'Europa occidentale. Meno indicato risulte-

rebbe invece sui terreni aperti come le ampie pianure della Polonia e della Russia, dove si richiedono carri muniti di cannone di potenza e gittata superiori, simili cioè ai carri da combattimento più moderni in servizio nei maggiori eserciti.

Dei VTT e dei veicoli di altra categoria appartenenti alla stessa serie del « Widder » è stato già detto in altra parte del presente lavoro.

Dal cacciacarri è poi derivato un carro leggero da esplorazione e da combattimento, il « Wiesel » (Donnola) — ancora allo stadio di prototipo — dotato dello stesso armamento, sistemato però in torretta brandeggiabile a 360°. Il peso del carro è di 26 tonn in ordine di combattimento, l'altezza m 2,09; le altre dimensioni si mantengono entro limiti normali (lunghezza m 6,21) o addirittura di ingombro ridotto (larghezza m 2,98). Il cannone da 90 mm è installato in una bassa torretta di sagoma un po' simile a quella del carro americano « M 48 A 2 ». Velocità, autonomia e protezione dello scafo, identiche a quelle del « Widder »; la corazzatura della torretta dovrebbe aggirarsi su spessori un po' inferiori. Si tratta evidentemente di una realizzazione di estremo interesse che, se non eguaglia (nè lo potrebbe) le prestazioni dei nuovi carri medi da combattimento, vi si avvicina nella misura più ragionevolmente immaginabile. Ad onta della sua classificazione ufficiale di *carro da esplorazione* (Spähpanzer), è un autentico carro da combattimento, in grado anche di sostenere il confronto con la serie « Patton » (M 47/48), laddove alla superiore protezione dei carri di questo tipo può opporre una sagoma più bassa, peso e ingombro minori, prestazioni di velocità e di mobilità notevolmente maggiori. Non sembra dunque esagerato affermare che il « Wiesel » apre prospettive nuove al futuro sviluppo dei carri.

I carri da esplorazione sovietici « PT 76 » e « PT 85 » sono costruiti sullo stesso telaio su cui poi doveva essere costruito il VTT « BTR 50(P) ». Come quest'ultimo, sono entrambi anfibi. Il « PT 76 » è un carro esplorante da 14,6 tonn, armato di un cannone da 76/48 installato in torretta brandeggiabile; l'altezza non supera i m 2,20, la velocità si aggira sui 50 Km/h, l'autonomia è di 350 Km, mentre la protezione raggiunge i 20 mm sullo scafo (avanti) e i 40 in torretta (avanti). Il « PT 85 » mantiene inalterate le caratteristiche del carro precedente, con la sola eccezione dell'armamento principale, consistente in un cannone da 85/40 installato secondo la medesima sistemazione. Il vantaggio dei carri da esplorazione sovietici, rispetto a quelli occidentali, sta dunque soprattutto nella capacità anfibia, mentre le altre caratteristiche risultano meno brillanti; in particolare, gli strumenti di bordo, i motori e gli organi di trasmissione appaiono generalmente meno perfezionati di quelli dei carri occidentali, e le stesse qualità di galleggiamento non sarebbero (sembra) sempre perfette.

La panoramica dei corazzati leggeri sovietici si chiude con l'« ASU 85 », un cacciacarri per unità aviotrasportate dalle caratteristiche seguenti: peso 16 tonn, altezza m 2,30, un cannone c.c. da 85/53 in casamatta, prote-

zione (massima avanti) fino a 40 mm, velocità 45 Km/h. Il confronto con il « Widder » viene spontaneo. Il carro sovietico è più leggero del tedesco, ma nettamente inferiore per protezione, sagoma e mobilità.

Con il carro « M 551 Sheridan » gli Stati Uniti hanno adottato una formula completamente nuova. Lo scafo è costruito in lega leggera a base di duralluminio e la torretta in acciaio. Pesa 16 tonn, altezza oltre m 2,50 (qualche fonte dice 3), velocità massima su strada 65-70 Km/h, autonomia 560 Km. La bocca da fuoco può sparare sia granate da 152, sia missili « Shillelagh » (cal. 152 mm) diretti da fascio IR; la dotazione di bordo si limita a un totale di 30 colpi, conseguenza dell'ingombro portato dall'adozione del calibro 152. Il carro è stato talvolta definito anfibio, sebbene una fonte attendibile — F. Wiener, « Fremde Heere. Die Armeen der NATO », Verlag Carl Ueberreuter, Wien 1966, S. 268 — precisi « schwimmfähig mit Balg », cioè anfibio soltanto se munito di quella sorta di tendone estendibile che, mutando il rapporto volume/peso, rende galleggiante qualsiasi carro. Un modo come un altro per dire che non è anfibio.

Comunque, per le sue caratteristiche rivoluzionarie, lo « Sheridan » non si può confrontare con nessuno dei mezzi corazzati citati finora, ma costituisce un capitolo a sè. Saranno solo le esperienze del futuro a fornire qualche elemento di giudizio su questo carro.

Per un bilancio sui mezzi corazzati di questa categoria, può dirsi soprattutto quanto segue. Se per il carro leggero da esplorazione e (eventualmente anche) da combattimento si preferisce una formula tipo « Even » (peso 7,3 tonn) o « PT 76/85 » (14,6 tonn), allora il mezzo in questione può ottenersi nell'ambito di un'unica serie di corazzati comprendente anche il VTT, secondo i lineamenti già indicati nelle pagine precedenti. Al limite, anche la formula « Sheridan » — opportunamente alleggerita — potrebbe rientrare nella stessa serie.

Qualora invece si voglia scegliere la formula « Wiesel » (26 tonn), che è poi simile a quella meno recente del noto « M 41 » (25,4 tonn), allora è necessario costruire una serie diversa di mezzi corazzati, di peso maggiore, non anfibi. Tuttavia, va osservato che tanto l'« M 41 », quanto il « Wiesel » — e lo stesso cacciacarri « Widder » — si avvicinano più alla categoria dei carri medi da combattimento che non a quella dei carri leggeri da esplorazione. E a questo punto, ci si chiede se non convenga orientarsi sulla formula dei carri da combattimento classe 30 tonn (« Leopard », « AMX 30 »), su quella da 40-50 tonn (« M 47/48 », « M 60 », « Chieftain »), oppure su carri dell'ordine delle 20 tonnellate come appunto il « Wiesel ». Ma questa è una problematica che verte sul carro da combattimento e quindi esula dal tema del presente lavoro.

Da quanto detto finora, risulta con una certa evidenza che forse sarebbe preferibile adottare, per questa categoria di carri, la formula più

leggera, in modo da unificare mezzi da esplorazione e VTT in un'unica serie di corazzati dotata di tutti i tipi per assolvere alle diverse missioni.

IV. - CONCLUSIONI

Le conclusioni sono state già anticipate trattando i vari argomenti. Comunque esse si possono riassumere nei seguenti punti:

a. sussiste una decisa tendenza ad unificare i mezzi corazzati leggeri in una unica serie, strutturata su tante versioni quanti sono i compiti da assolvere (VTT, mezzi per l'osservazione, la ricognizione e l'esplorazione, autoblindo, ecc.);

b. si afferma la tendenza a dotare i VTT di piccole torrette munite di armi automatiche di calibro consistente (oppure di armi a tiro curvo o di armi c.c.) onde consentire ad essi di accompagnare l'azione a terra delle minori unità di fanteria;

c. il fattore anfibio non deve essere trascurato, a patto di non sacrificare altre esigenze più necessarie. Il galleggiamento può ricercarsi contenendo i tonnellaggi (senza sacrificare la protezione grazie a maggiori inclinazioni di piastre) ed aumentando, per quanto possibile, i volumi (agendo sulla lunghezza e sulla larghezza dei veicoli ma non sulla loro altezza);

d. sussiste una tendenza a fare del carro leggero non solo un carro da esplorazione ma anche da combattimento: ciò comporta il rischio di far deviare il carro dalla sua originaria funzione esplorante, e non consente di comprendere i carri leggeri in quella unica serie di mezzi corazzati leggeri di cui si è detto al punto *a*).



QUESTIONI SUL CALIBRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

1. Un recente articolo (1), dopo aver efficacemente sintetizzato l'evoluzione dell'artiglieria da campagna, conclude prospettando la possibilità di un aumento *oltre* i 155 millimetri del calibro delle armi destinate ad azioni di aderenza.

Innegabilmente, come sottolinea lo studio citato, un calibro più elevato consente maggiori gittate, potenze di colpo singolo esaltate, possibilità di semiautopropulsione e di « organizzazioni interne » per il conseguimento di effetti particolari: minamento a distanza, lancio di cariche speciali, ecc. Entro certi limiti un'accorta progettazione consente anche — almeno a pari gittata — di non diminuire l'aderenza, come hanno illustrato recenti lavori in cui sono stati presi a confronto gli obici da 105/22 e da 155/23 e anche, nel dominio delle armi della fanteria, i mortai da 81 e da 120.

Ogni banda ha però il suo tamburo e ogni medaglia il suo rovescio. Un calibro maggiore comporta aumenti di peso, di ingombro e di consumi; riduce, a parità di tonnellate - proietto erogate, la possibilità di saturazione areale minuta (consentendo così a qualche insidiosa postazione di arma automatica, decisa a rivelarsi solo all'ultimo momento, di sfuggire al preventivo assorbimento); rende infine molto più pericolosi eventuali colpi anomali, e deprecabili ma non sempre evitabili errori accidentali. Si pensi al diverso effetto che potrebbe derivare dal disgraziato abbattersi, in una area percorsa da truppe amiche, di un « umanitario » colpo da 88 o di un micidiale colpo da 155, la cui efficacia è, come noto, da considerare almeno quintupla.

2. Se si considera che le azioni a distanza, le azioni di potenza e le azioni speciali possono essere devolute, almeno concettualmente, a sistemi di arma diversi da quelli di aderenza, sembra da non respingere la propensione di molti assaltatori verso un appoggio (o sbarramento) *denso* e *aderente*

(1) Baldini A., Tore C.: « Evoluzione del calibro dell'artiglieria da campagna dalla seconda guerra mondiale ad oggi », *Rivista Militare*, n. 12, 1966, pagg. 1550 - 1561.

anzichè raro e potente. In altri termini non appare ingiustificato un orientamento contrario all'ulteriore aumento del calibro delle artiglierie, destinate ad azioni di aderenza, oltre i 155 millimetri. Anche per i sistemi d'arma di prevedibile futuro sviluppo saranno, presumibilmente, dominanti esigenze antitetiche all'aumento del calibro e della lunghezza (e, per tale via, della gittata) delle bocche da fuoco, quali l'opportunità di contenere peso e ingombro dei complessi e la necessità di migliorare volume di fuoco, protezione, autonomia, mobilità.

Naturalmente il discorso diviene molto diverso sul piano contingente. L'opportunità di far cadere la scelta, almeno in pianura, sull'obice semovente da 155 (M 44 e M 109) piuttosto che sui vecchi obici da 105/22 (nelle diverse edizioni sempre semoventi) è più che ovvia e dimostrata. Infatti il 105/22 non solo è surclassato dal 155 per gittata, potenza del colpo singolo, volume di fuoco (valutato in tonnellate - proietto/ora), e caratteristiche tecnico - meccaniche, ma presenta anche, a parità di gittata, distanze di sicurezza talora addirittura superiori (1).

3. Un difensore della necessità di aumentare ulteriormente il calibro potrebbe, a questo punto, obiettare che, imponendo un punto fermo all'evoluzione del calibro dell'artiglieria da campagna sul limite ormai raggiunto (155 mm), viene contemporaneamente a porsi anche un limite alle gittate. L'obiezione è tecnicamente ineccepibile. Infatti l'obice, per la relativa leggerezza, precisione, gittata, flessibilità di traiettoria, forma della dispersione, rappresenta ancora oggi il mezzo ideale per le azioni di aderenza (2), ed è nota la difficoltà di ottenere gittate notevoli da bocche da fuoco di lunghezza contenuta.

Qualsiasi sostenitore dell'arresto della corsa all'incremento del calibro deve perciò tentare di dare una risposta all'obiezione sopra riportata, pena la inaccettabilità della tesi limitativa. Tanto più che l'aumento del calibro sembrerebbe la più semplice strada per ottenere aumenti di gittata, dal momento che neppure il ricorso alla semiautopropulsione potrà rivoluzionare le prestazioni delle artiglierie di concezione attuale. La risposta, a mio av-

---

(1) Un accurato studio comparativo è stato svolto in merito dal 13° rgt. a. della Divisione « Granatieri di Sardegna ».

(2) Il cannone, a partire da un certo calibro, è troppo pesante e ingombrante, ha celerità di tiro scarsa e vita media breve, presenta notevoli dispersioni longitudinali. Il mortaio difetta di gittata, non può effettuare tiri nel primo arco ed ha, in genere, dispersioni trasversali piuttosto elevate. Il proietto autopropulso è caratterizzato da pesi in partenza (a pari carico offensivo) rilevanti, notevole dispersione, vampe di bocca e fumi visibilissimi, traiettorie tese. Infine gli sviluppi di armi a tiro rapido, capaci di lanciare proietti semiautopropulsi sia balistici (per il tiro terrestre) sia guidati (per il tiro c.c. - c.a.), non sono ancora pervenuti a un tale livello da far ritenere sorpassate le artiglierie convenzionali.

viso, deve essere ricercata, contemporaneamente, in campo tecnico e in campo ordinativo.

In campo tecnico basterà ricordare che un adeguato incremento della *mobilità* e della *protezione* (1) può consentire schieramenti più avanzati e cambi di schieramento più frequenti delle unità di fuoco.

In campo ordinativo il discorso diviene invece più largo, ed è forse opportuno dedicargli qui un tempo separato.

4. In un articolo pubblicato nell'agosto del 1959 dalla « Rivista Aeronautica » si leggeva: « La cooperazione è un atteggiamento estrinseco e contingente, il *coordinamento* è una esigenza intrinseca e permanente di tutti gli atti operativi ». L'assioma, parafrasato in ordine al nostro problema, potrebbe tradursi in una proposizione dubitativa da leggersi, all'incirca: Non è certo che la cooperazione artiglieria - arma base sia destinata a perdurare negli anni quale soluzione unica ed ottimale del problema del fuoco di aderenza; ancor più di fronte alla crisi di gittata dei sistemi d'arma elettivi per tali tipi di azione (obici di calibro pari o inferiore a 155 mm).

In altri termini, a costo di rientrare nel novero degli « eresiarchi di artiglieria » della nostra epoca, vorrei azzardare l'ipotesi che lo slittamento, così come ha ormai portato a livello del complesso tattico i mortai da 120 mm, possa proseguire e imporre, prima o poi, la stessa via discendente anche agli obici.

Del resto in Francia torna a essere propugnata la soluzione « reggimento da combattimento » a compagnie e batterie (mortai, obici, armi c.c. - c.a.) direttamente dipendenti, mentre, oltre cortina, non è mancata la pubblicazione di articoli che lasciano pensare ad un probabile slittamento a livello « reggimento d'arma base » dell'obice - cannone da 122, oltre alle unità di mortai pesanti, di lanciarazzi multipli e di armi c.c. - c.a. già da tempo incorporate.

Le possibilità di coordinamento generale del fuoco sono del resto, attualmente, così sviluppate da consentire di estendere una efficace regìa ed una elastica e tempestiva pianificazione a tutte le armi di adeguata potenza, purchè inserite in unità dotate di un minimo di organizzazione per il fuoco, quale ne sia la collocazione organica.

5. In definitiva sembra di poter concludere affermando l'opportunità di porre la parola fine alla corsa all'incremento del calibro delle artiglierie destinate ad azioni di aderenza, fermandosi sul limite, ormai raggiunto,

---

(1) Si pensi — ad esempio — a uno sviluppo dell'M.109 in un mezzo più protetto, a tenuta ermetica anti - NBC, con maggiore celerità di fuoco e dotato di motore policarburante e di un sistema di rotolamento del tipo dell'M.107.

di 155 millimetri; anche se ciò dovesse comportare la revisione della collocazione organica di tali sistemi di armi.

Naturalmente non si tratta di un asserto categorico e definitivo, ma di una opinione interlocutoria. Agli autori dell'articolo dal quale si è preso lo spunto spetta dunque il merito di aver ravvivato il discorso sul calibro dell'artiglieria da campagna, muovendo da un punto di vista originale, attraverso considerazioni e prospettive di estremo rilievo ed interesse.

Ten. Col. a. P. F. Guinzio

NOTE E PROPOSTE

QUALCHE CONSIDERAZIONE A PROPOSITO DELL'APPALTO CONCORSO

Ho letto con vivo interesse l'articolo apparso sul n. 3, marzo 1967. della « Rivista Militare » dal titolo « L'appalto concorso visto da un tecnico » a firma del Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi.

Senza la pretesa di considerarmi particolarmente esperto in materia, ma per quel tanto di tecnico e di amministrativo che fa parte delle mie conoscenze professionali, ritengo possa riuscire utile esporre qualche considerazione su finalità e procedure dell'« appalto concorso ».

Sia consentito anche a me premettere che oggi l'Amministrazione Pubblica ha a disposizione le seguenti possibili procedure per l'appalto di opere e forniture:

— trattativa privata (con ditta di fiducia);

— licitazione privata (fra più ditte di fiducia);

— asta pubblica.

Il ricorso alla prima o alla seconda di dette procedure non è sempre indifferentemente consentito o quanto meno riservato all'autonoma decisione dell'Amministrazione interessata. Così, ad esempio, si fa appello:

— alla trattativa privata per introdurre parti aggiuntive in corso d'opera, per rifornimenti di parti di ricambio relative a macchinari in dotazione di determinata marca di fabbrica, per lavoro protetto dal segreto o imposto da estrema urgenza;

— alla licitazione privata allorchè trattasi di rifornimenti od opere non legati a determinata marca di fabbrica nè aventi importanza oltre la normale riservatezza o per i quali prevalga anche il motivo dell'urgenza.

Comunque sia, una delle indicate procedure prende avvio una volta stabilito il rifornimento o l'opera che l'Amministrazione si propone di realizzare. Possono darsi due casi.

a. Ove l'Amministrazione già disponga di un progetto particolareggiato (studio tecnico o previsione) corredato da computo estimativo:

— nella trattativa privata l'aggiudicazione avviene in seguito a discussione sui prezzi di capitolato;

— nella licitazione, o nell'asta pubblica, l'aggiudicazione cade sulla ditta che avrà fatto l'offerta di ribasso più vantaggiosa sui prezzi di capitolato.

Se il progetto è corredato del solo computo metrico, o degli elementi quantitativi, le ditte (o la ditta) devono offrire i prezzi parziali sicchè dal costo risultante si giudica l'offerta più conveniente per deliberare l'aggiudicazione che, se previsto, può valere anche per la ditta che avesse presentato semplicemente offerta globale « a corpo ».

b. Per contro, nel caso in cui l'Amministrazione non si trovi nella possibilità di approntare direttamente un siffatto progetto esecutivo (carenza di personale tecnico, requisiti strutturali e tecnologici pertinenti a particolari aspetti di alto valore scientifico e/o artistico dell'opera o del materiale, motivi di vera urgenza, ecc.), essa potrà opportunamente ricorrere al bando di « *concorso - progetto* », fra liberi professionisti (progetto corrente) o studi professionali (progetto coordinato) di notoria competenza e assoluta serietà, indicando nella lettera d'invito: gli elementi di base essenziali per il progetto, il termine di presentazione dello stesso, la misura del compenso premio assegnabile al progetto meglio classificato. Nella stessa lettera sarà stabilito se il progetto dovrà essere corredato di computo estimativo o di solo computo quantitativo.

Il progetto prescelto diviene così di proprietà dell'Amministrazione che può servirsene per procedere all'appalto in uno dei modi detti prima. In simili casi l'Amministrazione potrà poi trovare conveniente giovarsi della collaborazione del professionista (o studio professionale), vincitore del concorso - progetto, nella direzione dei lavori e nella collaudazione o per la consulenza tecnica.

Una procedura speciale di appalto è quella che va sotto il nome significativo di « *appalto concorso* ». Vi si ricorre, molto opportunamente, quando la peculiarità dell'opera o fornitura consiglia il contemporaneo abbinamento del concorso - progetto e dell'appalto, nel preciso intento di ottenere la soluzione più concretamente studiata tenendo conto delle possibilità realizzatrici a disposizione.

Non vi è dubbio che l'appalto concorso risponde tuttora alle finalità per cui venne istituito, ma per assicurare la sua insostituibile validità è necessario vi si ricorra a ragion veduta, con presupposti ben definiti e con la determinante presenza dell'organo tecnico responsabile.

E qui giova confermare e sottolineare che le forniture di materie prime o di parti di ricambio — a quantità fissa o indeterminata — o parti di com-

pletamento per macchinari in dotazione, non dovrebbero, per loro natura, costituire oggetto di appalto concorso.

Avvertita dunque la necessità di valersene, l'Amministrazione dovrebbe anzitutto insediare l'apposita Commissione tecnica per la preparazione, intanto, del disciplinare tecnico da allegare alle lettere di invito.

Detta Commissione è la stessa che in seguito dovrebbe esaminare le offerte in rapporto al disciplinare diramato e riferire con dettagliata relazione sui risultati conclusivi.

Della Commissione dovrebbero essere chiamate a far parte persone in possesso degli essenziali requisiti di: preparazione e competenza sicure, dirittura ineccepibile, capacità di riscuotere fiducia; anche se di altri settori della Pubblica Amministrazione ovvero anche docenti universitari e liberi professionisti.

Pertanto — a cose fatte — credo non dovrebbe essere lecito nè opportuno a chicchessia avanzare dubbi sulla serietà o capacità delle personalità nominate membri di Commissione.

A scanso di incertezze negli apprezzamenti in sede di esame delle offerte sarebbe opportuno che il disciplinare contenesse — per quanto possibile — riferimenti inequivocabili (funzioni cui deve rispondere l'opera, prove cui potrà essere sottoposta, carichi di sicurezza imposti ai materiali delle strutture, prove di collaudo, ecc.); non dovrebbe però eccedere in dettagli tali da costituire restrittiva limitazione alla spontaneità immaginativa e geniale dei concorrenti, costringendoli ad una discutibile prefabbricata soluzione.

La lettera d'invito, infine, dovrebbe, fra l'altro, specificare il termine per la presentazione del progetto - offerta e il termine per la consegna dell'opera realizzata.

Escluderei però l'opportunità che nella lettera stessa l'Amministrazione inserisse la riserva di facoltà d'acquisto del progetto migliore per rinunzia alla sua realizzazione o, peggio, per apportarvi varianti e realizzarlo con diversa procedura. Riserve di tal genere predisporrebbero all'insuccesso l'appalto concorso in quanto, prevedibilmente, le ditte più attrezzate, in simile prospettiva, o non risponderebbero all'invito o lo farebbero presentando uno studio « pro forma » tanto per non mancare di riguardo verso l'Amministrazione. Infatti, ovviamente, una ditta affermata tende ad utilizzare il proprio costoso qualificato studio tecnico non già per vincere gare di progetti bensì per programmare una vitale attività realizzatrice attraverso le proprie attrezzature e maestranze specializzate.

Nel caso di appalto concorso per la realizzazione di un *prototipo* di complesso meccanico speciale potrebbe essere opportuno includere, nella lettera d'invito, anche la clausola per cui l'Amministrazione si riserva la facoltà di commissionare alla stessa ditta realizzatrice la riproduzione in serie e la fornitura di un determinato numero di esemplari di detto com-

plesso meccanico di cui — dopo prolungata sperimentazione — fosse decisa l'adozione.

Di conseguenza nella propria offerta, le ditte dovrebbero indicare anche il prezzo unitario dell'eventuale fornitura in parola, nell'intesa che tale prezzo non sarebbe soggetto a variazione per eventuali lievi modifiche meccaniche o strutturali apparse necessarie, durante la sperimentazione, per un migliore funzionamento.

In tutti i casi, peraltro, è da sottolineare che, nel corso della gara, l'Amministrazione non dovrebbe apportare correzioni, modifiche o miglioramenti tecnici o varianti di prezzo a qualcuno dei progetti presentati. Trattandosi di varianti tecniche rispetto al disciplinare diramato sarebbe necessario comunicare le varianti stesse a tutti i concorrenti per il caso intendessero rivedere la propria offerta, entro un termine all'uopo prorogato. Regolarsi in modo diverso implicherebbe il rischio di esporre i risultati della gara a invalidazione. La Pubblica Amministrazione non dovrebbe correre una siffatta alea.

Per completare l'argomento, mi sembra opportuno ricordare che se nessuno dei progetti offerti fosse giudicato idoneo non rimarrebbe che darne comunicazione ai concorrenti e ripetere la gara estendendo, possibilmente, l'invito ad altre ditte.

D'altra parte sarebbe perfino auspicabile l'opportunità che alle ditte invitate a concorrere fosse assicurato un equo rimborso - spese nel remoto caso in cui l'Amministrazione dovesse trovarsi nella necessità di disdire la gara in corso, per impreviste eccezionali circostanze non imputabili ai concorrenti. E ciò sempre allo scopo di evitare l'estraniarsi dalla competizione delle ditte più apprezzate.

Le sopra esposte considerazioni su quelle che sono tuttora, nello spirito della legge istitutiva, le finalità dell'appalto concorso e le modalità che ne impegnano la procedura, possono qua e là apparire un po' discordanti con il pensiero dell'autorevole estensore dell'articolo citato all'inizio di queste brevi note.

In effetti qualche lieve discordanza vi affiora, ma non riesco a farmene carico, anche perchè le anzidette considerazioni, se giudicate pertinenti, potrebbero contribuire a dissipare in parte le incertezze sulla validità dell'appalto concorso insidiata dalla sospettata carenza di aggiornamenti legislativi volti a meglio disciplinare le procedure.

E' anche comprensibile che in qualche settore dell'Amministrazione possa essere emersa in proposito qualcuna delle deficienze lamentate (Commissioni tecniche intempestivamente costituite e con membri di incerta competenza o altro, mancanza di uniformità d'indirizzo alla periferia, ecc.), ma tali deficienze non sono connaturate col sistema particolare d'appalto e pos-

sono evitarsi solo che l'Amministrazione Centrale, interessata nella sua responsabile competenza, intervenga con norme, direttive e rigorose approvazioni delle proposte corredate di disciplinare.

Gli appalti concorsi sono all'ordine del giorno presso altri non meno interessati settori dell'Amministrazione Pubblica (Lavori Pubblici, Ferrovie, ecc.), per opere e forniture di notevole importanza, e non sembra vi si lamenti carenza di interventi legislativi per una procedura amministrativamente disciplinabile pur senza esorbitare dai limiti di legge.

Ten. Col. g. (p) Salvatore Fisichella

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Rispondenza o meno dell'attuale struttura degli organi « I » di reggimento e di battaglione. Eventuali modifiche. - Ten. Col. f. Gennaro Santonastasio e Cap. f. Giovanni Tateo.

L'attività informativa, dopo l'avvento in campo tattico dell'arma nucleare, deve estrinsecarsi su spazi più ampi e in tempi minori. Ne consegue, secondo gli AA., la necessità di dare agli organi ad essa preposti un incremento, in numero e qualità, di uomini e mezzi. Proposte in tal senso.

Reclutamento degli ufficiali: esame e proposte in merito al sistema ed alle modalità di valutazione dei sergenti A.U.C. per il giudizio di idoneità alla nomina a Sottotenente di complemento. - Ten. Col. f. Giuseppe Salomone, Cap. f. Dario Zanna, e Cap. Antonino Ferreri.

Lo studio, condotto da Ufficiali della Scuola A.U.C. di Fanteria, propone, sulla base delle dirette esperienze, alcune soluzioni interessanti tendenti a rendere più valido, ai fini del futuro impiego, il giudizio di idoneità alla nomina a Sottotenente di complemento.

Le proposte riguardano, in sostanza: un equo livellamento del gettito di AUC tra le regioni di origine; maggiorazione, nella scelta del personale da ammettere ai corsi, dei coefficienti relativi al carattere ed alla personalità; aumento presso le Scuole, della durata del corso formativo; incremento del periodo di servizio di prima nomina ai Corpi a scapito del tirocinio pratico applicativo.

Ma, al di sopra di tutto, gli Autori chiedono che la « tecnica » non spenga i « valori dello spirito » e che l'educazione morale sia alla base di ogni altra disciplina affinchè lo spirito, confortato dalla tecnica, trovi nuovo slancio e vigore.

INFORMAZIONI

Apparato americano che avverte l'odore del nemico.

L'« annusatore di persone » è un apparato sperimentale americano che capta gli odori di uomini segnando su di una apposita scala, l'intensità dell'odore captato.

I comandanti di truppe americane impegnate nel Vietnam sperano che l'« annusatore » riesca a privare i vietcong della protezione della giungla.

Questo apparato è l'ultimo di una serie di strumenti tecnologici che hanno assunto caratteri veramente bizzarri, tanto che si spingono fino al tentativo di servirsi di cimici per scoprire il nemico nascosto.

L'« annusatore » pesa circa 9 kg, è costruito dalla General Electric ed è conosciuto ufficialmente come « E-63 man track personnel detector ».

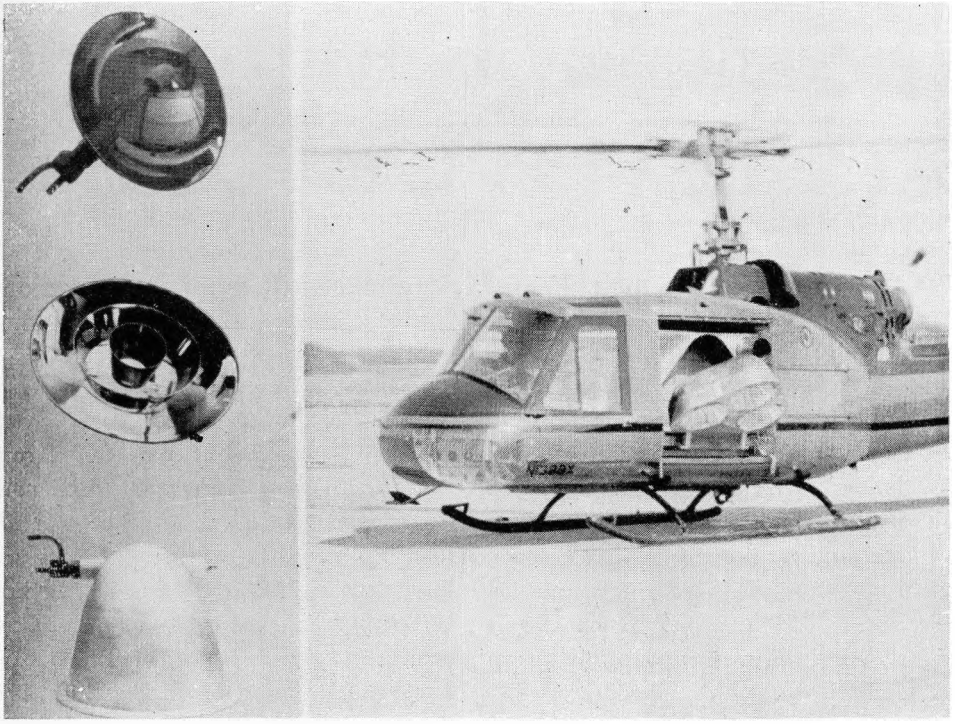
(da « *Int. Herald Tribune* », 1° giugno 1967).

AGIL: sistema di illuminazione aeroportato.

Una società americana ha recentemente sviluppato un sistema di illuminazione di aree di notevoli dimensioni a mezzo di una apparecchiatura che può essere impiegata da elicotteri ed aerei.

Il sistema ha il nome convenzionale di AGIL 3 (Airborne General Illumination Light) dove il numero sta ad indicare le lampade impiegate.





Il sistema consiste:

— un gruppo orientabile di 3 lampade ad arco lungo, in ambiente di gas inerte (Xenon), di modernissima concezione e della potenza luminosa di 215.000 lumen ciascuna, equivalente a 18.500 candele nell'asse di illuminazione, con assorbimento di 6 KW. Le lampade sono raffreddate a mezzo di circolazione di acqua;

— un generatore di corrente alternata della potenza di 40 KVA mosso da una turbina a gas;

— un sistema completo di protezioni elettriche ed anti-incendio, comprendenti estintori incorporati.

L'AGIL 3 non richiede sistemazioni speciali e può facilmente operare da piccoli aerei da trasporto come il C 47 e soprattutto da elicotteri medi come il Bell UH 1 o l'italiano Agusta 124 B.

Le applicazioni dell'AGIL 3 sono immaginabili e di natura estremamente varia come, ad esempio:

— il concorso, nelle ore notturne, nell'opera di soccorso, in caso di disastro, calamità, inondazioni;

— la possibilità di illuminare ampie zone nelle operazioni di rastrellamento anti-banditi delle forze di polizia;

— la possibilità di provvedere l'illuminazione in occasione di manifestazioni sportive, agonistiche, religiose, ecc.;

— illuminazione notturna del campo di battaglia.

(da « *LTV - Ling Temco Voughl, inc.* »).

BIBLIOGRAFIA

La Grande Guerra sui mari. *E. B. Potter, Chester W. Nimitz.* Traduzione di Gianni Cazzaroli. — Ed. Martello, Milano, pagg. 618, con illustrazioni, grafici e cartine, L. 5.000.

Durante la seconda guerra mondiale il potere marittimo esplicò la sua forza e la sua efficacia principalmente, se non esclusivamente, secondo due direttrici d'azione: la lotta per i traffici marittimi e le operazioni anfibie — che sono poi le direttrici d'azione basilari della guerra sul mare — e, salvo nelle prime settimane di guerra in Mediterraneo, non considerò mai la flotta avversaria quale suo principale obiettivo. La prima guerra mondiale aveva già fatto giustizia della vecchia locuzione « dominio del mare », un'espressione cara ad alcuni autori dei secoli scorsi ma priva di significato dopo la comparsa di velivoli e sommergibili negli scacchieri operativi marittimi; la seconda guerra mondiale dimostrò che la strategia navale non poteva più considerare la battaglia come un fine, ma soltanto quale mezzo per mantenere aperte le proprie comunicazioni marittime, recidendo al tempo stesso quelle avversarie, e per consentire l'occupazione di coste, isole, arcipelaghi, lembi di territori avversari. Si tratta di un insegnamento oggi pienamente scontato (e ne fa fede l'indirizzo dato alle costruzioni navali militari in tutto il mondo); l'importante sarebbe stato antivedere, negli anni fra le due guerre, a lume di logica e alla luce degli enormi progressi che unità subacquee ed aeree stavano facendo, quale sarebbe stata la vera natura della guerra sul mare in un conflitto futuro che taluni atteggiamenti politici facevano presagire inevitabile. Ma furono ben pochi, forse nessuno, i capi militari e politici che riuscirono a intendere la realtà della guerra futura, e che seppero predisporre i loro armamenti in base a tale realtà e non già secondo schemi privi d'ogni significato ancor prima che avesse inizio il conflitto 1914-18.

Non intesero codesta realtà i grandi capi di Gran Bretagna e Stati Uniti, e per loro fu poco male poichè avevano tali possibilità industriali, tale spirito d'iniziativa e tali capacità organizzative da poter ovviare rapidamente agli errori commessi in fase di preparazione; ma non la intesero nemmeno i capi delle Nazioni che quelle possibilità e capacità non avevano, e per loro le cose andarono poi inevitabilmente male. Nel loro libro, nelle prime pagine anzi, del loro libro « La grande guerra sui mari », l'ammiraglio Chester W. Nimitz ed il prof. E. B. Potter dell'Accademia Navale degli Stati Uniti, individuano e denunciano con incisiva lucidità, quale fu l'errore tedesco, e scrivono: « Verso la fine del 1938 il grande ammiraglio Erich Raeder, comandante in capo della Marina, aveva sottoposto a Hitler due piani distinti.

Il primo, fondato sulla ipotesi della imminenza di un conflitto, prevedeva che buona parte delle risorse navali tedesche, e cioè i sommergibili, ... fossero impiegate nella guerra al traffico mercantile. Il secondo, conosciuto come « Piano Z », prevedeva un programma a lunga scadenza, basato sull'ipotesi che non vi sarebbe stata guerra prima di dieci anni. In base a quest'ultimo piano la Germania avrebbe costruito una flotta di superficie con navi talmente superiori a quelle della *Royal Navy*, da poter strappare all'Inghilterra la supremazia sugli oceani. Hitler informò Raeder di attenersi al « Piano Z ». E' difficile spiegarsi le ragioni di questa decisione che, osservata alla luce degli avvenimenti successivi, appare gravemente errata ».

Fu perciò che, allo scoppio delle ostilità la Marina tedesca disponeva, sì, di tre corazzate tascabili, tre incrociatori pesanti e sei leggeri — che in realtà diedero un contributo quasi insignificante alla lotta sui mari — ma non aveva in linea che una manciata di quei sommergibili che — dopo essere stati moltiplicati per 20 o 30 — avrebbero messo il nemico britannico in gravi difficoltà, se non proprio con le spalle al muro.

Criticato l'indirizzo dato alle costruzioni navali tedesche, Potter e Nimitz non trascurano di rilevare che: « La strategia navale britannica fu neecssariamente l'opposto di quella tedesca... Ma il compito principale della Marina inglese era assicurare l'arrivo e la discarica nei porti britannici delle navi che trasportavano più di quaranta milioni di tonnellate di merci all'anno. Fu quindi strano che i piani britannici preparati a questo scopo in tempo di pace, non avessero tenuto conto delle lezioni della prima guerra mondiale. In effetti l'Ammiragliato, nel vecchio ed errato concetto che i convogli di navi che trasportavano merci fossero meno sicuri dei mercantili che navigavano isolati, aveva disposto che questi ultimi navigassero isolatamente. Però, dopo l'affondamento dell'*Athenia* (3 - 4 settembre 1939) l'Ammiragliato mutò parere e vennero immediatamente ripristinati i convogli ».

Della politica navale italiana fra le due guerre i due Autori dicono poco; si limitano a rilevare che « la Marina risentiva le conseguenze di una insufficiente manutenzione dei materiali e di un adeguato avvicendamento delle navi » (un'affermazione piuttosto singolare!), e a notare che i piloti della « giovanissima arma aerea non erano addestrati alle missioni navali e che l'Aviazione italiana, come la Luftwaffe germanica... intendeva condurre la guerra secondo i propri concetti strategici ».

Queste considerazioni sulla politica navale delle Potenze che furono protagoniste della guerra in Mediterraneo e in Atlantico non costituiscono però che la premessa di un volume il cui vero scopo è di analizzare, scacchiere per scacchiere, l'andamento, tattico più che strategico, delle operazioni navali, aeronavali anzi, in tutto il mondo.

Al Mediterraneo dei primi tre anni di guerra non è dedicato, in fin dei conti, che un modesto numero di pagine e un'analisi piuttosto frettolosa che, oltre tutto, sembra trarre le sue fonti informative più dai testi della propaganda britannica di guerra che non dalla amplissima documentazione esistente negli archivi militari e nella ricchissima bibliografia italiana, storiografica e divulgativa, sulla seconda guerra mondiale. Troviamo così ancora una volta l'affermazione ormai stantìa e arbitraria che la Marina italiana era « riluttante » ad im-

pegnare battaglia con forze anche quasi eguali. Gli AA. segnalano, in compenso, la resistenza iniziale incontrata dagli anglo-americani ad opera delle nostre truppe durante lo sbarco in Sicilia, specie a Licata; una resistenza però ben presto scemata di tono perchè « i riservisti siciliani ai quali Mussolini aveva affidata la difesa della loro Isola, detestavano i tedeschi ed erano tutt'altro che ardenti fascisti . . . ».

Ma, come abbiamo accennato, alla guerra mediterranea non è riservato, nel volume, che un modesto spazio, occupato, oltre tutto, in gran parte dalla descrizione delle operazioni anfibie anglosassoni nell'Africa settentrionale, in Sicilia, a Salerno e nel golfo di Napoli. Un più attento esame l'ammiraglio Nimitz ed il prof. Potter hanno dedicato invece alla battaglia dell'Atlantico, la lunga battaglia che per quasi cinque anni gravitò intorno alle comunicazioni marittime, prima britanniche, poi angloamericane, minacciate, insidiate, falcidiate per lunghi mesi dagli U Boote di Doenitz: la battaglia navale forse più dura del conflitto, certo la più subdola di tutte, conclusa però vittoriosamente, e senza possibilità di dubbi, dalla organizzazione difensiva che britannici e americani seppero schierare intorno ai loro convogli. Se fino a quasi tutto il 1942 il successo arrise incondizionatamente ai sommergibili tedeschi, dall'autunno 1942 in poi furono i difensori, specie dopo la « invenzione » delle portaerei di scorta, che ebbero la meglio sugli attaccanti: la ebbero ad un tal punto da costringere Doenitz a rinunciare praticamente ad ogni attività offensiva negli ultimi mesi di guerra. « La circostanza più curiosa — scrivono i due Autori — è che nessuno dei due contendenti si preparò effettivamente a combatterla (la battaglia per le comunicazioni in Atlantico) ». L'affermazione è esatta soltanto al 99% perchè almeno un uomo vi fu che, sin dal tempo di pace, capì, forse intuì più che capire, i risultati che la Germania avrebbe potuto ottenere attaccando strenuamente i traffici marittimi mediante i sommergibili: fu Karl Doenitz che ebbe la lucida intuizione e che fece quanto era in lui se non altro per portare i suoi battelli ad un così elevato livello di addestramento da conseguire sin dalle prime settimane di guerra, e con i pochi U Boote di cui disponeva, risultati strabilianti. Doenitz, però fino alla vigilia della guerra non era che un modesto capitano di vascello e non aveva — nè poteva avere — l'autorevolezza necessaria per imporre al grande ammiraglio Raeder, e tanto meno a Hitler, il proprio punto di vista sull'indirizzo da dare alle costruzioni navali tedesche. La preparazione della « Kriegsmarine » seguì pertanto le direttive volute dal « Piano Z » e alla svolta decisiva presentò le deficienze alle quali abbiamo già fatto cenno. Quando poi a tali deficienze si tentò di porre riparo con un gigantesco programma di costruzioni di unità subacquee, era ormai troppo tardi. Gli anglo-americani erano stati più rapidi, nell'approntare, nell'improvvisare, direi anzi, i mezzi difensivi più appropriati per contrastare « i branchi di lupi » di Doenitz e per annientarli.

La più vera, la più moderna, la più geniale guerra aeronavale dell'ultimo conflitto ebbe peraltro quale teatro d'azione l'Oceano Pacifico ed era perciò inevitabile, oltre che per la nazionalità degli AA., che a tale scacchiere operativo Potter e Nimitz dedicassero buoni due terzi del volume. Bisogna oltre tutto ricordare che l'ammiraglio Chester W. Nimitz (un sommergibilista) dopo Pearl Harbor ebbe, com'è noto, il comando strategico delle grandi ope-

razioni navali in quel lontano sterminato Oceano e si deve certo alla sua sensibilità strategica ed al suo illuminato realismo bellico, in concomitanza con l'impulsivo ardore combattivo dell'ammiraglio Halsey, con la oculata ponderazione dell'ammiraglio Spruance, con l'abilità tattica dell'ammiraglio Mitscher se alla guerra del Pacifico fu impresso un ritmo che sbalestrò completamente i nipponici; se furono attuate, sin dalle prime battaglie del Mar dei Coralli e di Midway, concezioni tattiche profondamente innovatrici rispetto al passato; in certo senso addirittura rivoluzionarie. Anche nello scacchiere del Pacifico la dottrina guerresca si formò sotto il segno della improvvisazione, anche nel Pacifico i canoni fondamentali delle direttrici d'azione furono ricavati non dai sacri testi, ma dall'esperienza vissuta giorno per giorno, dal precipitare d'una situazione che nei primi mesi del 1942 parve catastrofica, dalle esigenze impellenti, e fu completamente merito degli ammiragli che operavano laggiù, primo fra tutti Nimitz, se l'improvvisazione e l'empirismo imboccarono la strada giusta.

Neanche gli Stati Uniti avevano previsto esattamente il tipo di guerra che avrebbero dovuto poi condurre, però, mentre lo storiografo Samuel E. Morison non manca, nelle sue opere, di mettere esattamente a fuoco le deficienze della preparazione americana e le determinanti di tali deficienze, Nimitz non indugia molto sull'argomento, anzi non v'indugia affatto, e comincia il racconto senz'altro con la tragedia di Pearl Harbor trascurando quello che potremmo anche chiamare l'antefatto. Ha denunciato, come abbiamo visto, alcune manchevolezze tedesche e britanniche, ma preferisce sorvolare su quelle americane; non certo perchè non se ne sia reso conto, ma perchè non tiene affatto a sottolineare che a molte di quelle manchevolezze di carattere strategico pose riparo personalmente lui, Nimitz.

Fu senza dubbio uno dei capi militari di maggior statura che siano emersi dal secondo conflitto, ma fu anche di esemplare modestia, alieno da ogni forma di reclamismo e di esibizionismo; ed ebbe anche il poco facile privilegio di dover dividere l'alto comando del Pacifico con il generale Mac Arthur, un generale di forte personalità, che però, per molti aspetti del carattere, era l'esatta antitesi di Nimitz, e di dividerlo non già come si potrebbe pensare, perchè all'uno fu affidato il mare e all'altro la terra, ma di dividerlo secondo una linea di demarcazione geografica cosicchè, mentre il generale ebbe alle sue dirette dipendenze la VII flotta americana agli ordini dell'ammiraglio Kinkaid (e Mac Arthur ne fu gelosissimo), Nimitz ebbe facoltà d'impartire ordini ai generali che operavano nelle isole e negli arcipelaghi posti nella sua giurisdizione. Il sistema ebbe degli inconvenienti che si rivelarono principalmente durante la battaglia di Leyte, però di tali inconvenienti Nimitz, in questo suo libro, che — lo sottolineiamo — non è autobiografico, accenna appena senza avventurarsi nemmeno alla lontana in una di quelle polemiche che talvolta pervadono i libri di scrittori militari. A noi basta pertanto riportare, a questo proposito, che nel volume è scritto: « . . . alcuni ufficiali di Marina proposero che il comando in capo del teatro del Pacifico fosse affidato all'ammiraglio Nimitz. Era una proposta ben fondata . . . Ma la proposta non fu accettata per molte ragioni fra le quali, non ultima, quella relativa alla reputazione militare e alla notevole personalità del generale Mac Arthur che aveva conquistato

l'ammirazione del mondo intero con la difesa delle Filippine e la promessa di ritornarvi ».

Non sappiamo quale contributo abbia dato a questo libro il professore e quale l'ammiraglio: pensiamo però di non essere lontani dal vero, supponendo che si debba all'ammiraglio la nitida visione delle azioni, e che al professore si debba invece la stesura chiarissima del testo e il merito di aver sfrondato l'opera di molti particolari non essenziali, riducendo la descrizione delle operazioni ad una sintesi efficacissima. Quel che è certo è che questo volume di Potter e Nimitz è uno dei migliori che siano stati pubblicati, a carattere storiografico - divulgativo — in tutto il mondo — sulla seconda guerra sul mare.

alc.

Il Ministero della Difesa (Organizzazione centrale - Gli Stati Maggiori - Amministrazione dei capitoli di bilancio 1968). *Ten. Col. Dott. Italo Sciarretta.* — Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, L. 4.000.

Il Ten. Col. dott. Italo Sciarretta, già insegnante all'Accademia Militare di Modena di « Amministrazione e contabilità militare » ed autore di pubblicazioni giuridico militari, ha in corso di elaborazione un volume di « diritto amministrativo militare » che tratterà, in maniera sistematica, tutta la legislazione amministrativa della Difesa.

Intanto darà inizio alla pubblicazione di una interessante collana di monografie di « diritto amministrativo militare », i cui volumi svolgeranno determinati argomenti.

Il volume che presentiamo è il primo di tale collana.

E' corredato da 25 tavole che riportano gli organigrammi delle Direzioni Generali, degli Uffici Centrali e del Ministero della Difesa nel suo complesso.

Il prezzo della pubblicazione è di Lire 4.000, franco di porto, imballo ed i.g.e. per gli Enti e il personale militare.

Coloro che sono interessati all'acquisto potranno effettuare la prenotazione e l'ordinazione alla S.T.E.M. Mucchi, Viale Nicola Fabrizi, 15 - Modena.

La guerriglia: Storia e Dottrina. *Tommaso Argiolas.* — Volume della collana « Attualità storica Sansoni », diretta da Riccardo M. degli Uberti. Ed. Sansoni, Firenze, pagg. XVI - 262, 39 illustrazioni, edizione in brossura, L. 2.500.

La comparsa della guerra nucleare (che in relazione al suo elevato potere distruttivo non consente neanche al vincitore di perseguire obiettivi), nonchè l'elevato potenziale ideologico esistente presso tutti i popoli e infine i recenti notevoli progressi delle scienze psicologiche (che insegnano come guidare le masse), portano oggi in primo piano la guerriglia quale forma di lotta integrativa e sostitutiva della guerra tradizionale.

Il libro di Tommaso Argiolas si dedica allo studio del fenomeno « guerriglia » analizzandone i due aspetti di guerriglia of-

fensiva e di guerriglia difensiva. Nell'introduzione sintetizza le caratteristiche, le componenti psicologiche, lo sviluppo, l'ambiente naturale, la strategia e la tattica della guerriglia cosiddetta offensiva. Quanto a quella difensiva, inquadra il problema rilevandone le caratteristiche: mobilità e rapidità di movimento, conseguimento della sorpresa.

Si inoltra poi nell'analisi dei precedenti storici di questa forma di lotta, e dopo alcuni cenni sulla guerriglia di Giuda Maccabeo, durante le guerre per l'indipendenza americana, durante la campagna di Napoleone in Russia, nella guerra di secessione americana, nella guerra franco-prussiana, nella rivolta in Marocco di Abd el Krim, nella lotta per l'indipendenza irlandese contro la Gran Bretagna, nella prima guerra mondiale e durante la rivoluzione russa, inizia la trattazione in ordine cronologico dalla guerriglia in Egitto contro l'Armata di Napoleone Bonaparte fino alla guerriglia in Algeria contro i francesi dal 1954 al 1961. In particolare, si susseguono le forme della guerriglia così come si sono manifestate in Egitto (1798) contro l'Armata di Napoleone Bonaparte, nella Penisola iberica contro le Armate napoleoniche (1808-1813), nella lotta degli arabi contro i turchi durante la prima guerra mondiale, in Francia contro gli eserciti tedeschi (1941-1945), la lotta di Markos in Grecia (1946-1949), quella in Indocina contro i francesi (1946-1954), le guerriglie sostenute dall'Italia durante le guerre d'indipendenza ed in Africa, e quelle sostenute dall'Italia durante la seconda guerra mondiale e dopo.

La guerriglia è vecchia come l'uomo, e la condusse Giuda Maccabeo nel secondo secolo a. C. combattendo per la libertà del suo popolo contro i siriani. Non potendo, infatti, affrontare il potente avversario in campo aperto, basandosi sull'odio per l'occupante e facendo leva sui principi religiosi fortemente sentiti dal suo popolo, riuscì a radunare circa 6000 combattenti. Con questi assaliva i villaggi, ma la forza dei combattenti giudei consisteva nella convinzione ideologica profonda della necessità della lotta. Questo concetto è quello comune alla guerriglia di tutti i tempi che si basa ovviamente sulla conoscenza delle reazioni psicologiche di ogni popolazione. Mao Tse Tung l'ha messa a punto nei suoi scritti e nella famosa lunga marcia. Ovviamente, afferma l'Autore, non esiste una formula magica per vincere la guerriglia. Si possono creare le premesse per diminuirne la virulenza ideologico-sociale, elevando le masse, eliminando la corruzione, affinchè le popolazioni possano convincersi di trovare la soluzione dei loro problemi nella libera competizione politica. Quanto all'aspetto militare del problema, in ogni Paese c'è il dilemma dell'incertezza: come sarà la prossima guerra? Sarà nucleare? La risposta è difficile, ma anche se il timore di una rappresaglia nucleare ha contenuto la possibilità dell'insorgere di conflitti convenzionali nel dubbio che possano trasformarsi in nucleari, tuttavia, la necessità della guerriglia come mezzo di logorìo dell'avversario senza giungere alla soluzione nucleare, comporta ormai la preparazione ad affrontare questo tipo di guerra, non soltanto esercitando la controguerriglia, ma portandola nel territorio del nemico. Il generale Zeller, già capo di S.M. dell'Esercito francese, scrisse: « Nella crisi totale nella quale siamo coinvolti, un esercito non può più obbedire o sacrificarsi per parole come dovere o disciplina, che sono, per loro stesse, esprimendosi crudelmente, senza significato per l'esercito ». Egli intendeva quindi che a forze pervase da forza ideo-

logica non si possono contrapporre fucili, ma volontari selezionati ideologicamente.

Il volume è quanto mai interessante specie quando definisce gli aspetti teorici e pratici di questa forma di guerra oggi in atto nelle varie parti del mondo: dal Vietnam all'Africa, dall'Arabia all'Alto Adige.

Materia di grande attualità, la cui trattazione è avvincente.

Un interessante capitolo di conclusioni, specialmente sotto il profilo tecnico, la bibliografia essenziale, numerose illustrazioni e vari indici completano la sostanza e la veste del volume.

A. Barbato

The Montgomery legend. *R. W. Thompson.* — Ed. George Allen Univin Ltd; Ruskin House, 40 Museum Street, London, W.C.1, pagg. 276, prezzo (in Gran Bretagna) 32 scellini.

La storia contemporanea è stata sempre una materia scottante, ma lo è ancora più quando si ha davanti il compito di scoprire il vero volto di qualche grande protagonista, intorno al quale l'eccezionalità delle vicende belliche abbiano soffuso una brumosa atmosfera di mito e di leggenda. Un'impresa del genere, tra le più onestamente condotte, ha dato vita a un libro-documentario, stilato con molto acume da un vecchio corrispondente di guerra, il giornalista inglese R. W. Thompson. Egli ha passato accuratamente al crivello azioni e atteggiamenti del visconte di El Alamein, nel tentativo di definirne l'esatta statura e di scoprirne la vera essenza di condottiero e di uomo. Quale sia il risultato di tale indagine l'Autore non ce lo dice: lascia che il lettore tragga da sè le conclusioni che in verità, diciamolo subito, non appaiono suffragare l'aureola di gloria costruita a suo tempo intorno alla figura di Montgomery.

La nascita del mito del Maresciallo risale al 4 novembre del 1942, quando l'astuto visconte concluse vittoriosamente il duello ingaggiato con « la volpe del deserto ».

L'A. inizia la sua opera, che potremmo definire di ridimensionamento, con il tratteggiare il quadro della situazione politica del mondo in guerra e dell'Inghilterra, in particolare, quale era in quei terribili frangenti, a metà dell'ormai lontano anno 1942: un anno che fu decisivo per le sorti della Gran Bretagna. L'intero primo semestre era trascorso nel grigiore di una troppo lunga e grave crisi per la Gran Bretagna, per il Commonwealth e per il Primo Ministro inglese.

Una serie ininterrotta di gravi sconfitte si era abbattuta ovunque sulle armate britanniche; un brivido aveva scosso Churchill, l'unico inglese che avesse nitido e completo il quadro della situazione. Già all'inizio del 1942, alcuni mutamenti erano divenuti palesi nel comportamento del vecchio statista; pur conservando la sua eccezionale carica di energia, non riusciva però a diffondere intorno a sè quell'entusiasmo che gli aveva guadagnato la simpatia di tutti gli inglesi.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti aveva destato in Churchill uno sprazzo di euforia, rapidamente spentosi, non appena constatato che le concezioni strategiche degli Stati Uniti erano diametralmente opposte a quelle britanniche. Lo Stato Maggiore americano vedeva infatti nella linea retta, nella distanza più breve tra due punti, il modello cui ispirarsi nelle operazioni di guerra. Il sistema britannico era invece

obbligatoriamente tortuoso, procedeva per via indiretta, e spesso per la più lunga. Inevitabilmente quindi i piani strategici di Churchill, per l'assalto alla roccaforte tedesca partendo dal settore mediterraneo, dovevano incontrare l'opposizione degli americani.

Quando poi ebbe inizio la serie delle sconfitte, la posizione del Primo Ministro e della Gran Bretagna divennero quasi disperate: su Malta incombeva una grave minaccia e il controllo del Mediterraneo era passato in mano avversaria. Per di più l'8ª Armata, male organizzata ed equipaggiata, era stretta d'assedio ed era, soprattutto, priva di un capo. Churchill poco tempo prima l'aveva giudicata: « un'Armata valorosa ma sopraffatta dallo smarrimento ». Fortunatamente per l'Inghilterra, durante la crisi politica e militare del giugno - luglio 1942, Churchill e Auchinleck, uno come Primo Ministro e l'altro quale Comandante in capo delle Forze Armate, batterono in pieno l'opposizione, che li aveva affrontati, decisa a buttarli fuori.

Churchill riusciva a demolire le critiche dei Lords e dei Comuni, nel mentre che Auchinleck riduceva al silenzio i suoi oppositori.

Da questo momento la ruota del destino inverte il senso di marcia e l'Inghilterra si avvia alla severamente predisposta serie di operazioni vittoriose. In questo avvio di un nuovo corso di eventi, la Gran Bretagna sentiva di avere estremo bisogno di un eroe da porre su un alto piedistallo; di un condottiero da affidare alla leggenda e al mito affinchè potesse accendere negli inglesi nuovi entusiasmi.

E' nel quadro di questa esigenza che occorre inserire la comparsa alla ribalta dell'« eroe » Montgomery. Quando il generale ricevette l'inatteso ordine di recarsi ad El Alamein, per assumere il comando dell'8ª Armata, era un capo piuttosto discusso: per alcuni era « una persona in gamba », per altri invece era un « ciarlatano » o soltanto un « eccentrico ». Montgomery era in realtà un capo dotato di una spiccata personalità e di un forte carattere. Un uomo che aveva l'abilità di creare intorno a sè una fascia di silenzio, grazie alla quale appariva un essere irraggiungibile, avvolto nel mistero. Viveva una vita appartata: pochi osavano violare il suo santuario. Per più di trenta anni Montgomery aveva lavorato sodo, era stato instancabile nel perseguire gli obiettivi assegnatigli. Le sue idee però erano tenacemente ancorate al passato, e ciò veniva aggravato dalla sua abitudine di ammettere un solo punto di vista: il suo. Ma nonostante i suoi lati negativi, Montgomery riusciva ad esercitare un certo fascino in chiunque l'avvicinasse.

Ciò premesso, occorre sottolineare che la sua grande prima prova, la battaglia di Alem Hlfa, rappresentò lo splendido inizio della rinascita dell'Esercito britannico e segnò l'apertura della fase bellica favorevole agli alleati.

Per l'8ª Armata, la battaglia costituì un saggio della nuova potenza che aveva acquistato e delle ottime caratteristiche del suo nuovo equipaggiamento; per gli italiani e i tedeschi fu, invece, l'inizio della tragedia. Hitler, furioso per la disfatta subita da Rommel, condusse le Armate italo - germaniche alla distruzione. La strategia di Hitler non conosceva compromessi, nè vie di mezzo; essa non poteva quindi che fatalmente condurre alla seconda battaglia di El Alamein, cioè ad una battaglia d'usura, condotta senza alcuna speranza di vittoria da parte delle Armate italo - tedesche. La superiorità inglese sugli avversari era di tre a uno. C'era inoltre da aggiungere che

l'equipaggiamento italiano lasciava molto a desiderare, riducendo la capacità combattiva delle forze italiane a poco più di un terzo di quella vantata dalle divisioni tedesche. « Ha del miracoloso — nota di sfuggita l'A. — ciò che riuscirono a fare gli italiani, nonostante le condizioni tanto precarie del loro equipaggiamento ».

Comunque, questa battaglia fu decisiva e segnò, con la fine del nemico, una grande vittoria per gli inglesi. Essa significò ugualmente la consacrazione dell'« eroe » Montgomery e l'inizio della sua leggenda. Il Generale divenne il simbolo della rinnovata 8ª Armata e delle sue nuove fortune.

Occorre qui sottolineare che l'arrivo di Montgomery coincise non soltanto con la vittoria, ma anche con il pieno riacquisto della capacità combattiva inglese, in Africa settentrionale, grazie ai generosi rinforzi in uomini, armi ed equipaggiamenti. Comunque, Montgomery diventò l'uomo nuovo di una nuova fase. La marcia vittoriosa dell'8ª Armata da El Alamein a Tripoli fu un'impresa che richiese una grandiosa organizzazione. Si trattava di trasportare più di 150.000 uomini con il loro equipaggiamento e la loro artiglieria: occorreva un organizzatore energico, esperto e avveduto: Montgomery seppe essere tutto ciò.

Quando le truppe inglesi entrarono in Tripoli e le Armate di Rommel dovettero ritirarsi dietro la linea Mareth, la conclusione della guerra in Africa era ormai decisa e Rommel non nutriva alcuna illusione su questo punto. L'8ª Armata cominciò giustamente a sentire gran fretta di giungere a Tunisi e già si apprestava a coprire rapidamente l'ultima tappa verso il traguardo. Ma la sua avanzata fu bloccata ad Enfidaville. Venne così a mancare a Montgomery e ai suoi uomini il trionfo finale, con l'entrata in Tunisia. Ciò più tardi darà a molti occasione di affermare che Montgomery, non avendo mai voluto correre il rischio di una disfatta, non ha mai tentato di conquistare una vittoria. Qui ritorna a proposito un noto aforisma di Napoleone: « Se l'arte della guerra consistesse semplicemente nel non assumersi rischi, la gloria sarebbe a disposizione del talento più mediocre ».

Indubbiamente Montgomery ebbe i suoi meriti. Appena posto alla testa dell'8ª Armata seppe conquistarsi celermente un'ottima fama a base di ordini del giorno e di frasi celebri. « Resteremo qui vivi o morti » dichiarò assumendo il comando. Egli inoltre seppe adeguatamente preparare la più grande battaglia mai combattuta sul continente africano. Seppe anche recitare brillantemente la parte di « seconda volpe del deserto ». Come Rommel, ricorse all'astuzia e al bluff, anche se con intendimenti opposti. Mentre Rommel mascherava da carri armati i comuni autocarri, per nascondere la sua debolezza, Montgomery faceva esattamente lo stesso, in senso contrario, per nascondere i suoi numerosi carri armati. Per dare a Rommel la sensazione che l'offensiva dell'8ª Armata non fosse imminente, giunse a far costruire un finto acquedotto, con bidoni fuori uso.

E' doveroso anche ricordare che quando, la sera del 23 ottobre, fu scatenato il massiccio attacco, preparato da lungo tempo, la sorpresa dei tedeschi fu completa. Rommel si trovava in Germania, in una clinica, il suo Capo di Stato Maggiore era in licenza.

A facilitare la vittoria di Montgomery si verificarono due fatti: il generale Stumme, il sostituto di Rommel, fu colpito da un attacco cardiaco proprio il primo giorno della battaglia; i tedeschi poi commisero l'errore di non concentrare le loro for-

ze corazzate, non appena scoperte le intenzioni avversarie. Rommel non avrebbe mai commesso l'errore di impiegare i carri a piccoli gruppi; si trattava, infatti, dello stesso errore che, commesso dagli inglesi, gli aveva permesso di batterli nelle precedenti battaglie. Comunque, quando Rommel giunse al suo comando, il terzo giorno della battaglia, El Alamein era ormai perduta. I suoi contrattacchi non poterono che fallire davanti allo schieramento dei pezzi inglesi da 25 e ai bombardieri della RAF. A Rommel non rimase che il ripiegamento, iniziato nella notte tra il 2 e il 3 novembre. Era l'esito scontato di una battaglia per la quale l'8ª Armata aveva ricevuto il rinforzo di 41.000 uomini, 1000 carri e 9000 veicoli.

Certamente Montgomery ebbe il compito facilitato, un compito che era per giunta allettante, con la sua promessa di gloria, poichè si trattava di vincere il leggendario Rommel e di liberare l'Egitto da una minaccia mortale. Per contro il tempo aveva lavorato a danno dell'Asse. Mentre per gl'inglesi l'Africa settentrionale era diventata il fronte principale, per i tedeschi rimaneva, nel migliore dei casi, un teatro di operazioni secondario. I rifornimenti essenziali, e specialmente il carburante, promessi da Kesserling e da Cavallero, non erano giunti; per contro, i 500 « Sherman » sbarcati a Suez avevano definitivamente liquidato da tempo la speranza di una grande vittoria tedesca. Mentre Montgomery segnava il passo a Enfidaville, gli americani eliminavano le ultime, tenaci resistenze dell'Asse, opposte da reparti italiani. Contemporaneamente si preparava l'invasione dell'Italia che però non ebbe il rapido svolgimento previsto dagli inglesi. Se infatti, nell'ottobre del 1943, Montgomery era già a Foggia e Clark a Napoli, d'allora in poi si profila la nota, lunga battuta d'arresto.

Il War Office poneva intanto Montgomery al comando della 21ª Armata addestrata per il grande assalto al « Vallo Atlantico ».

Sul nuovo, decisivo fronte il Maresciallo doveva combattere, sino alla vittoria finale, senza aggiungere nuovo alloro al suo serto di gloria.

M. Furesi

La caccia alle armi segrete tedesche. Titolo originale: **Crossbow and Overcast.** *James McGovern.* Traduzione di Fluffy Mella Mazzucato. — Ed. U. Mursia e C., Milano, 1 volume rilegato di pagine 298, con 44 fotografie fuori testo e 1 cartina. L. 2.200.

Le vicende narrate dal libro sono rigorosamente autentiche e appassionanti come un romanzo, per la varietà e la suspense che esse offrono al lettore: si tratta, com'è noto, per quanto riguarda « Crossbow », di come l'Intelligence Service riuscì a controllare e ad annientare il potenziale missilistico tedesco; e quanto ad « Overcast », altro non è se non la storia di come il Pentagono, tramite il controspionaggio americano, riuscì ad impadronirsi di quel potenziale, assicurandosi uomini come Von Braun e i suoi seguaci. E' impossibile non ricordare quanto deve l'attuale scienza delle scoperte spaziali, alla missilistica, quindi non si può leggendo, evitare di porsi il quesito di come diverso avrebbe potuto essere l'equilibrio mondiale delle forze, se

quel potenziale fosse rimasto in mano tedesca. Queste due operazioni condizionarono già inizialmente l'esito del conflitto, ma il loro influsso posteriore, nella distribuzione delle « influenze » nello scacchiere occidentale, è qualcosa da cui non si può assolutamente prescindere.

La sicurezza che esistessero le famose armi segrete era già in mano al Servizio Segreto sia britannico, che americano, che sovietico. Era il più ambito bottino di guerra che si potesse immaginare: i documenti che riguardavano la V-2 e i tecnici relativi. Nel 1945 gli inglesi avevano un netto vantaggio sugli altri Alleati. L'operazione fu iniziata nel 1943 da Duncan Sandys. Benchè a suo tempo già notizie del Servizio Segreto polacco avessero affermato che i tedeschi avevano costruito una stazione sperimentale a Peenemunde, in cui qualcuno aveva visto un « oggetto a forma di torpedine munita di ali », Sandys si convinse che qualcosa di particolare sorgeva in quella località, dato che quando le sorti della guerra precipitarono per la Germania, le S.S. crearono un cordone di sorveglianza intorno a Peenemunde.

Sandys si era accinto a studiare i razzi fin da quando, maggiore di artiglieria, era stato nominato comandante della I Sezione « razzi Z ». Sandys era ormai convinto che le armi segrete tedesche sulle quali gli era stato imposto di investigare, costituissero un gran pericolo, in quanto fin dall'estate del 1942 procedevano negli Stati Uniti gli esperimenti sulla energia atomica, e questi si basavano sul principio della fissione dell'uranio, scoperto dai tedeschi Otto Hahn e Strassman fin dal 1938.

Intensificato lo spionaggio fotografico, si decise un'incursione di sorpresa a Peenemunde, e qui si sposta la scena: il direttore della Sezione razzi dell'Esercito tedesco, Dornberger, dormiva e anche Werner Von Braun, quando il primo fu destato da una terribile esplosione, appena in tempo per rendersi conto dell'incursione che i bombardieri inglesi stavano effettuando. Gli effetti di essa erano stati devastatori, e un cauto ottimismo si era impadronito dell'ambiente dell'aeronautica inglese. Intanto a Peenemunde Von Braun era sopravvissuto coi preziosi documenti mentre ovunque c'era una desolante rovina. La fabbricazione dei razzi sarebbe stata trasferita in una località della Germania centrale.

Le operazioni contro le armi segrete tedesche, iniziate con le investigazioni di Sandys, furono quindi raggruppate col nome di « Crossbow », che in linguaggio cifrato designava le operazioni anglo-americane contro ogni fase del programma tedesco circa le armi a lunga portata. La direzione del comitato fu affidata a Winston Churchill. Egli si rese conto che era indispensabile conoscere di che cosa fossero capaci queste armi; si trattava quindi di catturare uno dei tanti scienziati di Peenemunde di cui si ignorava il nome, e indurlo a parlare. Verso il gennaio 1944 un partigiano polacco diede al Servizio Segreto britannico una notizia che provocò lo scompiglio: al campo di Blizna aveva visto un « mastodontico siluro ». Infatti Von Braun e Dornberger procedevano alla preparazione dell'A-4 in quella località, al riparo da bombardamenti e dagli occhi degli uomini della resistenza polacca. Ma è da considerare che questa certezza allora i britannici non potevano averla.

Soltanto dopo la fine della guerra si sarebbe saputo che il direttore generale della Stazione sperimentale di Peenemunde non stava lavorando all'A-4 nel periodo più critico del suo sviluppo, quello, cioè del passaggio allo stato operativo. Von Braun

era stato arrestato dalla Gestapo, ma il processo ebbe termine repentinamente; egli era un puro, non essendosi mai occupato di politica. Dopo il suo ritorno a Blizna, alcune fotografie dei ricognitori dimostrarono solo la presumibile presenza di un razzo non mimetizzato come quelli già fotografati a Peenemunde: allora ripresero i bombardamenti per effetto dei quali le piattaforme di lancio divennero quasi inservibili. Tuttavia: benchè il Servizio Segreto britannico avesse una fitta rete di informatori anche tra i polacchi e i francesi, non era ancora in grado di fornire notizie sulle caratteristiche tecniche e di impiego delle armi segrete tedesche. Aveva lavorato bene identificando Peenemunde e Blizna, tramite rapporti da terra e fotografie aeree, ma la V-2, rispetto al funzionamento e al potere distruttivo, restava sempre un'arma segreta. Nell'estate del 1944 scoprì il mistero. In un tardo pomeriggio un'A-4 andò a conficcarsi nella riva del fiume Bug presso Varsavia senza esplodere, e il Servizio Segreto avvertì i polacchi che il prelevamento avrebbe avuto luogo nella notte. Tuttavia il « Dakota » arrivato non riusciva a partire poichè le ruote del carrello erano impantanate nel fango, finchè, dopo sforzi di vario genere, i polacchi riuscirono a farlo partire, e il « Dakota » fortunatamente non fu attaccato dalla Luftwaffe e potè raggiungere l'Inghilterra. Il nome Big-Ben fu dato in codice al progetto che doveva provvedere alla ricostruzione e alla valutazione dei missili catturati. Il seguito di quanto accadde fa parte della prima metà del libro.

La seconda parte continua la narrazione di « Overcast », che rappresentò un colossale « giuoco delle parti », una ricostruzione di quegli avvenimenti che consentirono al Pentagono di assicurarsi la collaborazione di Von Braun, giocando astutamente gli stessi Alleati inglesi. Quando l'Armata Rossa entrò a Nordhausen alle calcagna degli americani, gli « esperti » furono sorpresi di quanto trovarono e delle apparecchiature per i razzi ancora in buone condizioni. Gli stabilimenti « Mittelwerke », posti a 50 metri sotto terra, erano in ottimo stato: gli americani avevano evacuato il materiale necessario per la costruzione del V-2, ma i russi riuscirono a impossessarsi dei pezzi occorrenti per il montaggio di centinaia di razzi. I Servizi Segreti inglese e americano osservavano le intenzioni dei sovietici in merito agli stabilimenti « Mittelwerke » ma, anche se sapevano che i soli uomini capaci di organizzare un programma su vasta scala dei razzi si trovavano in territorio americano, a Eschwege, tuttavia la situazione americana aveva mille punti vulnerabili. Si rese necessario evacuare gli esperti tedeschi verso gli Stati Uniti, dato che i russi facevano loro proposte vantaggiose. Forti obiezioni erano mosse dall'ambiente americano ad assicurarsi la collaborazione degli scienziati tedeschi, e mentre essi perdevano tempo in polemiche, russi e inglesi cercavano di accaparrarseli in ogni modo. Finchè finalmente il contratto « Overcast » fu accettato da tutti gli specialisti tedeschi, poichè la presenza di Von Braun decise un efficiente gruppo di scienziati a continuare il lavoro negli Stati Uniti.

In seguito Von Braun, nominato direttore del Centro spaziale Marshall, potè tenere presso di sè 89 uomini del gruppo di Peenemunde. E' fuor di dubbio che numerosi americani non videro di buon occhio il progetto « Overcast », e bisogna rendere omaggio alla perspicacia di uomini come il col. Trichel e Toftoy, che compresero l'importanza che l'utilizzazione degli

scienziati specialisti avrebbe avuto per l'America, e il loro punto di vista prevalse.

James McGovern ha potuto narrare queste avventure con cognizione di causa: egli infatti, nella Germania del dopoguerra, ebbe libero accesso agli archivi della Wermacht, e il suo racconto è appassionante ed onesto con considerazioni assai giuste, e con un pizzico di stile poliziesco che movimenta la narrazione e non stanca assolutamente.

A. Barbato

I tedeschi a Parigi. *Jean Marc de Foville.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1967, pagg. 209, L. 1.800.

Questo libro può rappresentare il primo atto del dramma vissuto da Parigi durante la seconda guerra mondiale sotto l'occupazione tedesca, di cui il libro « Parigi brucia » dal quale è stato tratto anche un film di successo, rappresenta l'ultimo atto.

L'A. ha riportato con grande obiettività, lasciando parlare i fatti senza aggiungere interpretazioni personali, quelle che furono le vicende che portarono all'occupazione di Parigi il 14 giugno 1940 e la vita della città nei mesi immediatamente successivi. Cionondimeno con i richiami a precedenti storici e a quello che avrebbe potuto essere l'atteggiamento del popolo di Parigi, l'A. ci fa chiaramente comprendere la gravità del significato della vittoria sia pure momentanea dei tedeschi « su un'Europa equivoca, su una Francia rinunciataria ».

Gli isterici comportamenti di Reynaud e Mandel, che a parole volevano difendere la capitale senza averne le possibilità, e la paura che essi avevano delle forze popolari, se si fossero eventualmente scatenate, portarono a provvedimenti, proclami ecc. spesso contraddittori. I parigini, per la insipienza e per i contrasti dei loro governanti, dovettero assistere angosciati ed impotenti all'occupazione della loro città. L'occupazione fu facile e avvenne ordinatamente: non fu lanciata una bomba, non fu sparato un colpo di fucile, non accaddero disordini di alcun genere. La città era l'ombra di se stessa: semideserta, silenziosa ed affranta essa attendeva con timore profondo i « boches ». Quando questi arrivarono non successe nulla di quanto la propaganda aveva per tanto tempo fatto credere: non violenze, non furti, non distruzioni. I parigini rimasero increduli e gradevolmente stupiti. Respirarono, si avvicinarono con curiosità ai vincitori, qualcuno cominciò persino a collaborare con essi: si abituarono presto ad essere cittadini di una città occupata.

Il Governo era fuggito, con tutta la sua organizzazione burocratico - amministrativa e politica, ed aveva lasciato un pessimo ricordo di se stesso ed uno strascico di rimproveri e di scontenti.

Parigi si sentiva abbandonata; ed effettivamente lo era stata. La vita riprese con relativa facilità, anche grazie alla propaganda e, soprattutto, al contegno delle truppe tedesche. Era quasi scontata l'imminente fine della guerra, poichè la maggior parte dei francesi pensavano che, avendo ceduto loro, anche gli inglesi avrebbero subito la stessa sorte.

In città si stabilì, addirittura, una luna di miele fra parigini ed occupanti: questa parentesi rosea non durò però oltre la fine del 1940, giacchè dopo cominciò quella specie di calvario che durò fino al 1944.

E. Fasanotti

Gli italiani in Russia. La Campagna del CSIR e dell'ARMIR. *Francesco Valori.* — Ed. Bietti, Milano, 1967, pagg. 429, con 12 cartine e numerose illustrazioni. L. 2.500.

Francesco Valori è un autorevole studioso di storia contemporanea. In tale veste ha svolto attività presso l'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, prima della seconda guerra mondiale. Ha già pubblicato numerose opere di carattere storico, quali: « Trenta secoli di invenzioni », « Storia della Cirenaica », « Scipione l'Africano », ecc.

L'argomento del volume non è ovviamente nuovo per gli italiani, e rivangarlo è come mettere il dito nella piaga e farla dolere, poichè non si può ignorare, tra l'altro, il dramma dei nostri connazionali dispersi in Russia; ma merito del libro del dott. Valori è che egli ha osservato quegli stessi avvenimenti già narrati da altri, con occhio attento e vigile di critico storico, e inoltre ha cercato di dare uno sfondo obiettivo ai fatti, sia militarmente che politicamente. Non gli sono poi sfuggite le conseguenze degli avvenimenti, e questo gli ha consentito di cercare di individuare di chi fossero le responsabilità, fermo restando il concetto del significato morale del sacrificio compiuto da tanti giovani pur senza vederne il lato rettorico.

L'opera diviene drammatica proprio quando tocca quegli episodi che, nello svolgersi disastroso del conflitto, costituiscono un substrato spirituale grandissimo: si è trattato il più delle volte di atti di valore fulgidissimi, condannati in partenza, e appunto per questo più risplendenti. Sovente la commozione ha preso la mano all'Autore, fin dall'inizio, nella nota introduttiva dedicata al Padre, di cui rammenta il volume redatto a suo tempo sulla campagna italiana in Russia. Il dott. Valori analizza le cause che portarono alla guerra della Germania contro la Russia, partendo dal concetto fondamentale tedesco che occorreva assalire quest'ultima e sconfiggerla prima che potesse dare un contributo alla Gran Bretagna.

Russia e Inghilterra erano ben lungi dall'essere amiche: infatti nell'agosto del 1939 era stato concluso tra la Germania e la Russia un patto di non aggressione che ovviamente era stato il presupposto per l'invasione tedesca della Polonia. Nei primi mesi della guerra non vi era stato alcun attrito tra i due Paesi, ma lievi dissensi si delinearono quando i tedeschi cominciarono a ritenere eccessive le richieste sovietiche di macchinario; tuttavia erano screzi di nessun conto, tanto che i tedeschi nulla obiettarono all'azione dei sovietici contro la Romania per impossessarsi della Bessarabia. Durante la visita di Molotov a Berlino, al fine di chiarire la situazione, Ribbentrop dichiarò che l'Inghilterra era ormai battuta e che quindi la Germania non desiderava dalla Russia alcun aiuto militare, ma un accordo circa alcuni territori di importanza vitale per il rifornimento di materie prime. Molotov replicò chiedendo quale sarebbe stata la funzione della Russia nel « nuovo ordine » che si sarebbe attuato in Europa. Probabilmente i russi erano tutt'altro che convinti dell'imminente sconfitta dell'Inghilterra, e al tempo stesso non desideravano che i tedeschi occupassero posizioni chiave. Comunque, mentre era ancora aperta la Conferenza di Berlino, Hitler decise di iniziare i preparativi per una campagna militare all'est.

Da quel momento iniziarono gli spostamenti delle truppe tedesche verso oriente,

e nel marzo 1941 andarono intensificandosi: tre Divisioni corazzate si spostarono su Cracovia e numerose Divisioni di fanteria affluirono verso il confine con la Russia.

Churchill, al corrente di questi movimenti, avvisò Stalin, ma egli non tenne alcun conto di questi avvertimenti. Il 7 maggio lo stesso Stalin assumeva la presidenza del Consiglio dei Commissari del Popolo, e ciò veniva interpretato come un desiderio di intensificare la collaborazione tedesco - sovietica, che era stata uno dei cardini della politica estera staliniana. Tuttavia Hitler aveva deciso la guerra, che fu dichiarata il 22 giugno. Dal diario di Ciano appare che l'Italia fino all'ultimo fu tenuta all'oscuro di tutto; anche il nostro Ambasciatore a Mosca era ignaro degli avvenimenti, con la conseguenza che fu lasciato in balia di tutto, al punto di apprendere la dichiarazione di guerra soltanto da una intercettazione radio.

La propaganda dell'epoca presentò la guerra contro la Russia come una crociata contro il bolscevismo, ma le cose stavano diversamente: infatti la Germania non aveva esitato ad allearsi con la Russia quando tale accordo le era stato utile, non avendo avuto alcuno scrupolo di addivenire con essa alla spartizione della Polonia. Ma ora la guerra contro la Russia doveva in realtà essere un diversivo di carattere militare, « soprattutto di carattere intimidatorio nei confronti dell'Inghilterra ».

Indubbiamente in quei momenti l'Esercito tedesco era molto efficiente e il morale era elevatissimo. L'Armata Rossa a sua volta era divenuta uno strumento di guerra complesso e potente: l'organizzazione militare sovietica combinava il principio dell'Esercito permanente con quello della milizia territoriale. In un primo tempo i russi si dimostrarono nettamente inferiori ai tedeschi nella tattica, in quanto le loro forze attraversavano una fase di trasformazione, il che è se non altro una prova indiretta che la Russia, almeno in quel periodo, non aveva alcun desiderio di dichiarare e condurre una guerra.

Quando Mussolini offrì a Hitler la partecipazione di truppe italiane alla lotta contro la Russia, dapprima insolitamente di buon senso, Hitler oppose un rifiuto perchè non voleva che l'Italia distogliesse troppi mezzi nel settore del Mediterraneo verso il quale avrebbe dovuto impiegare tutte le sue risorse. Ma Mussolini — che non aveva gradito l'accordo russo - tedesco del 1939 — insisteva che in una guerra contro la Russia l'Italia non poteva essere assente. Per quel che riguardava l'invio di truppe italiane, il materiale umano era ottimo, ma esistevano gravi deficienze di armamento ed equipaggiamento, troppo gravi per poter essere superate in pochi giorni, e per giunta indispensabili in un teatro operativo così lontano dalla Patria e in condizioni ambientali e climatiche tanto diverse. Ma nessuno seppe o volle opporsi all'intendimento di Mussolini. La più grande debolezza del Corpo di spedizione italiana dipese poi dal fatto che le nostre Divisioni erano binarie, cioè composte di due soli reggimenti di fanteria, per cui, di fronte alle Grandi Unità sovietiche e tedesche, erano poco più che delle Brigate rinforzate. Il grave inconveniente fu solo in parte eliminato quando il Corpo di spedizione si trasformò in Armata (ARMIR), mentre si accentuò la grave deficienza degli automezzi, resasi insostenibile in un territorio vastissimo dove russi e tedeschi operavano facendo largo ricorso ai mezzi automobilistici, indipendentemente dalle masse corazzate.

L'A. prende poi in esame tutte le principali operazioni svoltesi: dalla battaglia dei

due fiumi alla manovra di Petrikowka, la conquista del bacino del Donetz e l'occupazione di Stalino, di Gorlowka e di Rykowo, i combattimenti di Nikitowka e di Chazepetowka, la battaglia di Natale, quelle di Voroscilowka e di Izjum, l'immissione di nuove forze italiane con la trasformazione del CSIR in ARMIR, le battaglie di Krasnj - Lutsch e di Nikitino e di Serafinovitch, la prima e la seconda battaglia difensiva del Don, l'attacco diretto contro l'Armata italiana, la rottura del fronte e l'accerchiamento della sua ala destra, e il ripiegamento del Corpo d'Armata alpino, il tutto con una visione realistica documentata degli avvenimenti; e la lettura del testo è agevole per l'inserimento di numerose cartine illustrative.

Il quadro dell'Autore, dopo aver centrato le cause della guerra e aver preso in esame l'ambiente geografico e politico e via via tutti gli avvenimenti, giunge alla odissea del ripiegamento delle nostre forze, attraverso difficoltà insormontabili, ed al dramma dei nostri prigionieri. Le pagine che descrivono la ritirata sono tra le più commoventi ed umane: le capacità dei nostri ufficiali e soldati di far fronte alle situazioni più drammatiche, più tragiche e più difficili sono messe nella loro giusta luce; ed il valore italiano è esaltato senza rettorica.

Questo il grande merito del libro, che interesserà e i cultori di storia e le nuove generazioni di italiani, che hanno pur bisogno di credere in qualche ideale; e tra i numerosi e più salienti avvenimenti che hanno dato una tradizione all'Italia anche in questo campo, il comportamento degli italiani in Russia costituisce una pagina dolorosa, altamente drammatica ma luminosa.

In sintesi siamo in presenza di un buon libro, che additiamo a tutti e che dovrebbe esser letto particolarmente dalla nostra gioventù, vera e fondamentale speranza della Patria.

A. Barbato

Il principio dell'iniziativa: l'operazione « Cittadella », 1943. *Ernest Klink*. Schriftenreiche des Militärgeschtlichen Forschungsamtes « Beitrage Zur Militär - und Kriegsgeschichte ». — Edit. Deutsche Verlage - Anstalt, Stuttgart, 1966, vol. VII, pagg. 356, 15 carte e schizzi, rilegato in lino, D.M. 38 (circa L. 5.700).

La ricostruzione storica di cui al volume in presentazione prende le mosse da quel lontano marzo 1943, quando la situazione venuta a profilarsi nello scacchiere russo, all'atto della conclusione della campagna invernale 1942-43, impose alla Wehrmacht una totale revisione della pianificazione strategica tedesca, riguardante il fronte orientale.

La, ormai scontata, perdita totale del Nord - Africa e l'immediata prossimità dell'apertura di un secondo fronte, per iniziativa avversaria, non potevano infatti non condizionare i nuovi indirizzi strategici dei tedeschi, anche nell'ambito del fronte russo. Hitler, pur avendo finalmente compreso l'assoluta necessità di porsi sulla difensiva, non intendeva rinunciare a un ultimo, temerario tentativo di bloccare le Armate russe, ricorrendo all'offensiva almeno su una parte del fronte. La decisione circa il settore d'attacco cadde sulla zona centrale che, a suo parere, meglio si prestava per il tentativo di annientare, almeno in parte, la ca-

pacità offensiva delle Armate sovietiche, sfruttando, sia pure nei limiti di un solo tratto del fronte, il vantaggio che avrebbe potuto derivargli dall'assicurarsi l'iniziativa.

Chiarite in tal modo le intenzioni tedesche, l'Autore inizia un attento esame delle varie fasi caratterizzanti la pianificazione strategica germanica che si polarizzò sulla preparazione dell'operazione « Cittadella ». Questa battaglia offensiva che, sferrata nella zona di Kursk avrebbe dovuto, come accennato, fruttare ai tedeschi i vantaggi di norma assicurati dall'iniziativa, viene presentata attraverso un racconto tenuto dall'Autore sul binario di una quasi scheletrica successione di citazioni e di fatti, suffragata costantemente da una preziosa serie di documenti, spesso inediti.

L'A. inizia con il porre in rilievo la nuova serie di contrasti che, non appena deciso il passaggio alla difensiva, cominciò a contrapporre Hitler allo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco. Hitler continuava infatti nel caparbio atteggiamento di non voler abbandonare una, sia pure minima, parte del territorio conquistato, se non in presenza di una forte pressione avversaria. Il Comando dell'Esercito tedesco vedeva invece in un accorciamento del fronte l'unica via per giungere alla costituzione delle indispensabili riserve, senza depauperare di contingenti addestrati le unità schierate lungo il fronte stesso.

A questi contrasti va fatto risalire il formarsi della strana convinzione secondo cui l'atteggiamento difensivo, assunto dalle forze tedesche proprio a causa della loro debolezza, avesse messo il rapporto delle forze contrapposte su un piano talmente sfavorevole, per i sovietici, da poter far ritenere superata, per i tedeschi, l'esigenza di costituire le riserve. A ciò si aggiungeva l'errata previsione che lo schieramento avversario, grazie all'operazione « Cittadella » sarebbe stato ridotto a mal partito, e in misura tale da diventare incapace di condurre un'offensiva, durante l'intera, successiva estate. I tedeschi commisero infine l'errore di ritenere possibile assegnare un gran numero di operai russi alle fabbriche d'armi germaniche, con conseguente possibilità di disimpegnare il personale operaio tedesco, che appariva estremamente necessario per la ricostruzione degli organici, gravemente decimati, dalle Armate che erano da tempo in linea, nonchè per completare le unità da rimettere in sesto perchè destinate ad integrare gli schieramenti.

Inizialmente i tedeschi avevano pensato di poter scatenare l'offensiva in concomitanza con il disgelo, che avrebbe favorito il rapido avvento della felice conclusione dei loro attacchi. Il nemico in realtà sarebbe stato, in tal caso, colto in una critica situazione, perchè non avrebbe avuto ancora il tempo per ripianare le perdite subite durante la campagna invernale, nè avrebbe avuto possibilità di accelerare il flusso dei rifornimenti, data l'impraticabilità di buona parte della rete stradale.

Ma la lentezza nel procedere al rafforzamento del fronte tedesco, proprio in corrispondenza del Gruppo d'Armate del Centro, unitamente al rapido incremento della capacità difensiva russa, resero necessaria una serie di rimandi che portarono al 5 luglio la data d'inizio dell'attacco. Esso fu perciò quasi contemporaneo allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia (10 luglio), sbarco che non incontrò rilevante ostacolo, proprio perchè grosse aliquote della difesa siciliana erano state già avviate verso il fronte orientale. Ma anche questo provvedimento, così pregiudizievole per il nuovo fronte tedesco che si era aperto nel Sud-Europa, non doveva apportare mutamenti

alla sorte dell'operazione « Cittadella ». Essa infatti, dopo otto giorni di cruenti combattimenti, si concludeva, il 13 luglio, con un grave insuccesso. Falliva in tal modo un'impresa bellica che, essendo tatticamente ineffettuabile, non poteva non mancare l'obiettivo. Hitler, non solo non era riuscito a realizzare alcuno dei vantaggi normalmente assicurati dall'iniziativa ma, per di più, aveva offerto all'avversario una prova lampante che, da allora in poi, la Wehrmacht sarebbe stata costretta a subire l'iniziativa avversaria, non solo nella condotta generale della guerra ma anche nello specifico scacchiere operativo del fronte russo.

In realtà il concomitante sbarco dell'avversario in Sicilia significava per i tedeschi che la guerra in Europa era entrata in una nuova fase. Ora la Germania non poteva più ricorrere a grandiose manovre per linee interne, nè poteva con rapidi spostamenti chiudere falle od operare concentrazioni di forze.

La causa prima di tale situazione era forse da ricercarsi nel fatto che in una sola persona, Hitler, si riunivano le tre cariche di Capo del Reich, di Comandante della Wehrmacht, nonchè di Comandante Supremo dell'Esercito. Ciò significava che da Hitler provenivano tanto le direttive per la condotta politico - strategica della guerra, quanto le disposizioni per l'attività operativa su un singolo fronte. Come conseguenza, si verificava spesso che una situazione ricostruita dallo Stato Maggiore dell'Esercito, in base a elementi concreti, relativi alle proprie forze e a quelle avversarie, si presentava del tutto diversa dopo le arbitrarie interpretazioni di Hitler. Logicamente ne derivava una successione di ordini che appariva spesso piena di incoerenza e priva di significato. Nell'ambito specifico dell'operazione « Cittadella », basterà accennare al fatto che mentre Hitler pensava a una grande battaglia che sarebbe stata decisiva, almeno per l'anno in corso, il Reparto Operazioni dello Stato Maggiore Generale concepiva, sino al giugno 1943, l'operazione « Cittadella » come un normale seguito delle operazioni difensive che il Gruppo d'Armata Sud aveva condotto con successo, nel marzo precedente.

E' certo però che anche Hitler, giunto alla vigilia della battaglia, non pensava più alla distruzione delle forze sovietiche ma si limitava a sperare che, in vista dell'invasione da occidente, gli riuscisse di porre il fronte orientale in una situazione di tranquillizzante ristagno operativo.

Dopo aver illustrato l'operazione « Cittadella » sotto il profilo tedesco, l'A. passa ad esaminarla, per quanto gli è possibile, secondo le prospettive sovietiche. Egli inizia ponendo in risalto come i russi abbiano dato molto rilievo, sia nella letteratura storica che in quella propagandistica, a tale operazione, comprendendo in un unico quadro operativo sia la vittoriosa resistenza da essi opposta, sia la susseguente controffensiva. In tal modo i russi hanno potuto presentare l'operazione « Cittadella », protratta sino all'autunno dello stesso anno, facendola apparire come una grande battaglia vittoriosa, segnata dalla riconquista di estese regioni. Ciò fatto, risultò facile ai russi presentare l'operazione « Cittadella » come l'inizio della fase ultima della loro grande guerra nazionale, fase che trovò la sua logica conclusione nell'ingresso delle truppe sovietiche a Berlino. Era in ogni caso evidente che, dopo il grandioso concentramento di forze tedesche nel settore di Kursk e dopo una preparazione che era durata vari mesi, il fallimento dell'attacco tedesco poteva giustamente venir conside-

rato, dal Comando russo, come una prova sicura che la capacità offensiva germanica era annientata per sempre, come pure che l'iniziativa nella condotta della guerra era passata in mano sovietica e infine che la conclusione vittoriosa del conflitto era ormai diventata una semplice questione di tempo.

La ricostruzione storica in parola è basata in parte sul contenuto del diario di guerra del Sottocapo dello Stato Maggiore germanico della Difesa che, sebbene riporti soprattutto lo sviluppo della situazione sugli altri fronti di guerra, contiene anche precisi riferimenti alle decisioni di Hitler riguardanti il fronte orientale. Inoltre, grazie ai ricuperati brani della raccolta dei verbali, relativi alle discussioni dirette da Hitler sulla situazione operativa, è stato possibile utilizzare un prezioso elemento di testimonianza diretta, su alcuni particolari punti.

Buona parte della documentazione è stata inoltre tratta dagli archivi del Comando Supremo dell'Esercito tedesco. Quale sicura base di integrazione sono state infine utilizzate le memorie del Feldmaresciallo von Mastein.

Per quanto si riferiva alla parte russa, l'A. si è servito della collaborazione del colonnello Dittrich che, per un certo periodo di tempo, fu estensore del diario di guerra del Comando Supremo germanico e che ha potuto tratteggiare la situazione degli schieramenti russi, nei vari momenti del periodo in causa.

Nei riguardi degli armamenti russi e delle deliberazioni del Comando Supremo sovietico, manca invece la comprova di testimonianze dirette, dato che la relativa documentazione non è stata ancora pubblicata, nè resa accessibile. Le notizie riguardanti la direzione sovietica della guerra sono state perciò attinte dalle relazioni a suo tempo redatte dal « Reparto Esercito avversario est » del Comando Supremo dell'Esercito tedesco, nonchè dai rapporti e dai giudizi dei comandi germanici sulla situazione delle Armate sovietiche e infine attingendo alla letteratura storica russa, vagliata con opportuna attenzione. La certezza storica è di conseguenza attribuibile soltanto alla parte della ricostruzione che riguarda le forze tedesche.

La lettura di un'opera storica del genere porta con sè una massa di interrogativi maggiore di quella, pur ingente, che elimina. Nè lavori come questi possono riuscire esenti dai difetti derivanti dalla eccessiva brevità del tempo trascorso dagli eventi bellici raccontati. Il volume però ha soprattutto lo scopo di agevolare e stimolare l'opera degli storici, quando verrà il loro turno. Intanto, esso sarà utile per apprendere in quale misura le decisioni di Hitler si basarono sulle proposte, i consigli e le indicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito e degli Alti Comandi d'Armata e di Gruppo d'Armate. Inoltre, e soprattutto, sarà utile per ricostruire l'evoluzione dell'Arma corazzata tedesca, relativamente allo sviluppo organico degli ordinamenti e delle dotazioni nonchè della parte avuta nello svolgimento delle grandi offensive tedesche.

Infine, va notato che la ricostruzione storica presentata da Ernest Klink non ha veste di una rielaborazione dottrinaria, destinata ad apportare nuove argomentazioni all'insegnamento della tattica. Essa si rivolge interamente al passato, che ha tentato di porre su sicure basi definitive, almeno per quanto riguarda la parte germanica. Il tentativo è stato condotto con severa onestà: è doveroso darne atto all'illustre Autore dell'opera.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Lo Spazio: un campo per l'Esercito. *Maj. Daniel L. Lycon.* — « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, dicembre 1966.

A iniziare dal 1958, quando gli Stati Uniti entrarono nell'èra spaziale con il lancio dell'*Explorer 1*, i progressi dell'astronautica si sono susseguiti con ritmo sorprendente. Astronavi pilotate hanno trascorso lunghi soggiorni in orbita, riprese fotografiche di Marte e della Luna sono state effettuate da brevi distanze e numerosi satelliti per le previsioni meteorologiche e per le telecomunicazioni sono stati posti in orbita intorno alla Terra.

Benchè tali imprese non abbiano fondamentalmente carattere militare, i loro successi possono certamente avere importanti riflessi nel campo delle Forze Armate. E' pur vero che la legge americana regolante l'attività spaziale, lo *Space Act* del 1958, dichiara: « La politica degli Stati Uniti nei confronti dell'attività spaziale si ispira alla convinzione che tale attività debba essere indirizzata a scopi pacifici e a beneficio dell'intera umanità ». Questo però non porta ad escludere che attività militari spaziali vengano a rendersi necessarie, per assicurare la libertà nello spazio e per concorrere al mantenimento della pace nel mondo.

Vi sono, per di più, determinate attività spaziali che rivestono particolare interesse ai fini della difesa nazionale. Durante il decennio degli anni 50, ad esempio, si esaminarono le possibilità d'impianto di un sistema spaziale da utilizzare per il trasporto e il lancio di bombe, o di altre armi, da parte di veicoli ruotanti in orbita terrestre.

E' risultato che, con un veicolo di lancio che abbia le necessarie dimensioni, un tale sistema può essere realizzabile. Comunque, l'eventualità del lancio di armi da basi spaziali non è stata presa in considerazione. Nel 1963, tutte le Nazioni furono invece unanimi nel sottoscrivere una risoluzione che invitava tutti gli Stati ad astenersi dall'immettere nello spazio armi di distruzione massiccia.

Passando in altro campo, si nota che l'osservazione della superficie terrestre, effettuata dai satelliti, offre notevoli possibilità di raccolta di informazioni su una vasta zona protratta per lunghi periodi di tempo. Le riprese panoramiche consentite dai satelliti sono fonte di utili informazioni meteorologiche, culturali, geologiche e geografiche. I *Tiros* e i *Nimbus* hanno già dimostrato le loro possibilità nell'osservazione del tempo meteorologico.

Il tipo e la qualità delle osservazioni effettuate dai satelliti dipende dalla quota orbitale e dal tipo di sensori che vengono impiegati. Le osservazioni dell'uomo, effettuate da bordo delle astronavi *Mercury* e *Gemini* hanno posto in evidenza, durante i voli spaziali, un'elevata acutezza visiva e una sorprendente nitidezza di immagini

anche ad altezze aggirantisi sui 160 chilometri.

I satelliti possono inoltre venire usati per i rilevamenti geodetici e topografici. Stazioni terrestri possono collimare simultaneamente un satellite in orbita e ricavarne misure precise di distanze relative tra punti della superficie terrestre, notevolmente distanti tra di loro. Le fotografie riprese dai satelliti possono venire utilizzate per realizzare piante topografiche, solo che si ricorra a macchine da presa della necessaria precisione e purchè sia possibile il ricupero delle pellicole.

I satelliti statunitensi per la navigazione realizzano un sistema di guida accurato e di sicuro affidamento, nonchè sempre disponibile, con qualsiasi tempo, in qualunque condizione di luce. Poichè le orbite seguite dal satellite possono venire precisate in anticipo, l'effetto Doppler dei segnali radio, emessi dal satellite al suo passaggio sul cielo della nave e dell'aereo, consente la determinazione esatta del punto in cui si trova il veicolo.

Forse una delle zone più estese, dove l'ativìtà spaziale può avere applicazioni militari, è quello delle trasmissioni. I satelliti *Echo, Relay, Telstar, Syncom* e *Early Bird* fanno prevedere futuri cambi radicali nelle comunicazioni mondiali. Questi satelliti possono venire usati per i collegamenti radio e video e per rapide trasmissioni di informazioni.

Come noto, tali satelliti possono essere « attivi », e sono quelli che ritrasmettono a comando i segnali ricevuti, dopo averli immagazzinati e rafforzati, oppure « passivi »: quelli che si limitano a prestare la loro superficie per la riflessione dei segnali loro trasmessi.

Di particolare importanza nel campo delle trasmissioni sono i satelliti sincroni. Questi satelliti vengono resi praticamente stazionari, sul cielo di un determinato punto della Terra, ponendoli in orbita equatoriale a 36.000 chilometri di quota, nonchè alla stessa velocità e nello stesso senso della rotazione terrestre. Tre satelliti sincroni, opportunamente disposti, costituirebbero una rete di comunicazioni permanenti stesa a quasi tutto il mondo. E' qui importante rilevare la diversità delle esigenze presentate da una rete di comunicazioni a mezzo satelliti, a seconda che si tratti di rete militare o civile.

Una rete militare deve essere realizzata in modo da impedire sicuramente intercettazioni e interferenze. Le stazioni terminali a terra, del sistema militare, devono essere semplici e mobili il più possibile. Le grandi antenne delle stazioni riceventi, impiegate nelle reti commerciali, non sarebbero adatte per l'impiego militare.

Oltre i suaccennati impieghi occorre ipotizzare quello che potrebbe venir reso necessario da un eventuale nemico che impiegasse veicoli spaziali a fini aggressivi; ciò renderebbe imperativo l'impianto di una rete antisatelliti, destinata alla difesa nazionale. Tale rete potrebbe comprendere una serie di satelliti pilotati ed automatici, capaci di identificare, ispezionare e neutralizzare o distruggere i satelliti avversari. Vi è qui da rilevare una differenza intercorrente tra tecnica e tecnologia sviluppate per un sistema commerciale e quelle relative a un sistema spaziale militare. Gli esperimenti di appuntamento in orbita condotti dai piloti astronautici in questi anni, sotto l'egida dell'ente spaziale americano NASA, contemplavano l'incontro con un veicolo che cooperava alla riuscita dell'esperimento; analoghe operazioni militari riguarderebbero invece manovre di avvicina-

mento con veicoli che si comporterebbero in modo esattamente contrario.

Le applicazioni dell'attività spaziale ai problemi militari presentano parecchie differenze del genere. L'impiego di satelliti sarà comunque di valore incalcolabile per un comandante di unità dell'Esercito. Una rete di satelliti, impiantata a 160 chilometri di quota, potrà fornire rapidamente la sicura copertura per una zona di notevole estensione. I satelliti inoltre fornirebbero preziose informazioni meteorologiche, rendendo possibile calcolare l'incidenza del fattore tempo, sullo svolgimento delle operazioni tattiche, con un anticipo di parecchi giorni. Con i satelliti possono ottenersi anche utili informazioni sulle condizioni del terreno, sulle caratteristiche geologiche e sulla vegetazione.

I satelliti possono venir usati, in concorso con apparecchiature automatiche, per misurare distanze o per compilare e stampare rapidamente piante e piani topografici di aree operative. Possono infine ottenersi informazioni geodetiche utili per la localizzazione rapida e precisa di artiglierie, impianti radar e altre installazioni richiedenti localizzazione precisa. Anche i satelliti per la navigazione potranno avere impiego, sebbene limitato, nel maggior numero dei combattimenti terrestri, e potranno essere sempre usati nelle operazioni a vasto raggio e in territori uniformi, scarsamente dotati di punti di riferimento per gli spostamenti.

Un altro impiego dei satelliti in campo militare si ricollega alle esigenze che, in notevole misura, presentano le attività di comando e di informazioni nel settore delle trasmissioni. La rapidità e la sicurezza dei collegamenti costituiscono premesse di importanza capitale nel settore operativo. Esse possono essere assicurate da un satellite per le comunicazioni che, oltre a servire le unità terrestri offrirà un ottimo sistema di collegamenti anche ai numerosi aerei ed elicotteri che possono trovarsi sul cielo del teatro operativo.

L'Esercito è anche molto interessato a tenersi costantemente al corrente sui progressi tecnologici che derivano dall'attività spaziale. Molte delle nuove conquiste possono dimostrarsi di particolare utilità per la risoluzione di problemi militari. Lo sviluppo di piccoli reattori nucleari, di celle solari e di pile a combustibile, sorgenti di energia per le astronavi, offre nuove possibilità in fatto di fonti di energia elettrica per le esigenze delle unità terrestri impegnate in operazioni.

I calcolatori di dimensioni ridotte, operanti ad alta velocità, e la miniaturizzazione degli impianti elettrici sono anch'essi da porsi tra le derivazioni del progresso realizzato nell'ambito dei satelliti. Non meno importanti i progressi compiuti in campo medico e biologico, grazie all'attività spaziale. Tutti questi benefici influssi esercitati dallo svolgimento dei programmi spaziali contribuiscono alla risoluzione di molti problemi dell'Esercito, che perciò ha tutto l'interesse di seguire molto da vicino gli sviluppi della tecnologia spaziale.

Non senza motivo, lo « *Space Act* » del 1958 affida sia alla NASA che al DOD (Department of Defense - Ministero della Difesa) la responsabilità dell'attività spaziale degli Stati Uniti, rendendo necessaria un'attività parzialmente in comune e il continuo scambio di informazioni, nonchè il coordinamento tra le attività dei due enti, curato da un apposito ufficio di coordinamento astro - aeronautico. Per quanto riguarda più strettamente l'ambito del Ministero della Difesa, si nota che lo svolgi-

mento della maggior parte del programma relativo all'organizzazione della difesa spaziale è stata affidata all'Aeronautica militare. Ciò non esime le altre Forze Armate dall'assumere le proprie responsabilità in materia e dall'obbligo di condurre ricerche preliminari per sviluppare nuove vie d'impiego della tecnologia spaziale, nell'ambito della propria sfera d'azione. Ne deriva che gli enti di ricerca dell'Esercito sono tenuti a dare l'avvio e a dirigere l'attività scientifica preliminare in campo spaziale, attività che si risolve nel sondaggio per il reperimento di nuove vie di utilizzazione della tecnologia spaziale, a favore degli obiettivi militari. Parecchi progetti sono già avviati per lo sviluppo di concezioni e sistemi, legati agli interessi dell'Esercito in campo spaziale.

Uno dei risultati degli sforzi dell'Esercito americano nella ricerca preliminare è la creazione di un sistema geodetico di satelliti, il SECOR (Sequential Collation of Range - Sistema coordinato di telemetria), sviluppato e impegnato dal Genio. Facendo collimare simultaneamente un satellite da tre stazioni terrestri, di posizione nota, e da una quarta stazione, di ubicazione sconosciuta, si può determinare la posizione di quest'ultima. Con il SECOR, distanze superiori ai 1500 chilometri possono venir determinate con un'approssimazione di 30 metri. Questo sistema è stato in funzione per più di due anni ed è stato ora sostituito da un SECOR, operante ad alta quota e già in orbita.

L'ente dell'Esercito americano incaricato delle comunicazioni via satellite, coopera anche al programma dei satelliti per le telecomunicazioni, svolto dalla Difesa e al progetto *Syncom,* sviluppando tecniche ed equipaggiamenti relativi alle stazioni terminali terrestri. Oltre a partecipare agli studi della Difesa, per la realizzazione di una rete avanzata di satelliti per le comunicazioni, l'Esercito ha iniziato le ricerche per sfruttare le capacità del satellite a favore delle comunicazioni in campo tattico. La Direzione dell'elettronica per l'Esercito contribuisce, in tale settore, con gli studi sulle riprese effettuate dai satelliti meteorologici *Tiros;* essa intende sviluppare procedure e tecniche per l'utilizzazione dei dati, forniti da questi satelliti, da parte delle unità terrestri operative.

Il Genio dell'Esercito, nell'ambito della sua collaborazione alla NASA, sta investigando le questioni riguardanti la Luna.

Tra l'altro ha contribuito alla definizione dei procedimenti topografici per la realizzazione di una mappa della superficie selenica, il primo esemplare della quale è stato infatti completato nel 1964.

Anche i problemi relativi alla produzione di energia e i progetti per la realizzazione dei relativi impianti sulla Luna sono stati oggetto di studio per vari anni.

Come rilevabile dagli accenni sui vari programmi in corso, l'Esercito americano si è incamminato decisamente sulla via per lo sviluppo di sistemi e tecnologie spaziali che possono venire utilizzati per l'appagamento delle sue esigenze; molto però vi è ancora da fare. In primo luogo, l'Esercito deve cominciare a partecipare attivamente ai programmi degli esperimenti spaziali. Molti di questi progetti possono dare le indicazioni necessarie per definire le potenziali applicazioni militari del volo spaziale, tra cui le determinazioni di distanze, le osservazioni a vista e strumentali e gli esperimenti su equipaggiamenti e tecniche per le comunicazioni.

Il Presidente degli Stati Uniti ha approvato, nel 1965, il programma della Difesa per la realizzazione di un satellite - osser-

vatorio, orbitale e pilotato. Lo scopo di questo programma è la determinazione della funzione e delle possibilità di un satellite militare pilotato. L'Esercito deve partecipare a tale programma e deve studiare i riflessi e le possibili incidenze dei sistemi spaziali sulla tattica, sulla tecnica operativa e sulla logistica. Non è difficile prevedere che i sistemi spaziali daranno il via a concezioni del tutto nuove nella guerra terrestre e non è troppo presto integrare, con prospettive spaziali, gli studi, le tecniche e gli ordinamenti riguardanti l'Esercito di domani.

Occorre anche porre nel dovuto rilievo l'esigenza di studi relativi ai nuovi organismi che la difensiva esige per tener testa ai sistemi spaziali, di possibile impiego da parte di un eventuale avversario. I componenti dell'Esercito devono diventare consci dell'importanza dei sistemi spaziali e devono definire una prospettiva circa la loro potenziale incidenza sulla guerra terrestre. Ciò richiede seria applicazione intellettuale, aperte discussioni e valutazioni particolareggiate.

Lo spazio dovrà vedersi come una dilatazione dell'ambiente terrestre, presentante molte possibilità di impieghi a favore delle esigenze della difesa. I sistemi spaziali rivestono importanza militare sia per quanto riguarda la raccolta di dati e informazioni, sia per le comunicazioni e sia per le previsioni meteorologiche, nonchè per le operazioni geodetiche e topografiche e per la guida dei naviganti. L'Esercito ha interesse ad attivare tutti questi impieghi dei sistemi spaziali, utili ai fini della condotta della guerra terrestre e dello svolgimento di operazioni extraterrestri, che non saranno del tutto impossibili in un futuro più o meno lontano. L'Esercito ha la possibilità e l'obbligo di cominciare a investigare a fondo quali siano le sue esigenze in campo spaziale, specialmente per quanto riguarda l'incidenza che l'attività spaziale può avere sull'impianto e sulla risoluzione dei problemi tattici e operativi.

Traduz. e selez. di M. Furesi

Mosca, bastione dell'Occidente? *Ammiraglio Castex.* — « Revue de Défense Nationale », Parigi, aprile 1967.

La « Revue de Défense Nationale » riesuma l'ultima parte di un articolo del 1955 dell'ammiraglio Castex, pubblicato dalla stessa rivista. Questo articolo potrebbe essere oggi intitolato « Una profezia che si realizza ».

L'A., infatti, in tale suo scritto, dopo avere constatato quale sia il ruolo che intende svolgere la Repubblica Popolare Cinese in Asia (e come essa sia a capo delle tendenze nazionaliste ed antieuropee dei popoli asiatici) ricorda che il primo popolo « bianco » con cui i cinesi sono a diretto contatto è quello russo.

Sulla base di tale constatazione egli cerca di rispondere a quattro interrogativi, che sembrano, dato l'anno in cui furono formulati, addirittura profetici.

Il primo interrogativo è il perchè la Russia, pur potendolo fare, non si sia impegnata militarmente contro l'Europa.

La risposta potrebbe essere che una decisione bellica in Europa non si sarebbe avuta (anche qualora la Russia fosse riu-

scita ad arrivare all'Atlantico) che dopo molti anni dal suo inizio, ed avrebbe comportato un poderoso impegno militare russo. Nel frattempo, cosa sarebbe potuto accadere ad est degli Urali?

Si può ritenere dunque che la Russia non abbia agito a fondo contro l'Occidente proprio per il timore della Cina e che lo schieramento dei satelliti sovietici verso ovest risponda unicamente a un concetto difensivo: protezione verso l'Occidente nel caso di diretto impegno verso Oriente.

Come secondo interrogativo, l'A. formula l'ipotesi che la Russia sia costretta, dalla minaccia proveniente da Oriente, a riconciliarsi con l'Occidente. L'URSS, che pensava, in un passato recente, di servirsi dell'Asia contro l'Europa, sarà probabilmente costretta, dalla forza delle cose, a ridiventare, come lo fu un tempo, protettrice del mondo occidentale. La Russia, in definitiva, sarebbe indotta a ricoprire il ruolo di protettrice dell'Europa — come avvenne contro la Germania nella seconda guerra mondiale — anche contro la Cina, nel futuro.

Terzo interrogativo: l'avvento della Cina Popolare e del suo infeudarsi al comunismo è da interpretarsi come un rafforzamento del blocco comunista?

Guardando bene e constatando come la Cina non voglia essere una potenza « succube » della Russia ma « leader » degli asiatici contro i bianchi, si può pensare che sia stato anche questo un male apparente da cui potrebbe risultare un bene reale.

Infine: quale dovrebbe essere l'atteggiamento dell'Occidente di fronte al pronunciarsi di un contrasto Russia - Cina? Secondo l'A. l'Occidente non dovrebbe muoversi; evitare ogni mossa maldestra; continuare a mantenere il suo atteggiamento e la sua organizzazione difensiva in Europa; cercare di tenere rapporti normali con le Potenze asiatiche, senza immischiarsene troppo.

In definitiva, lasciare che la « pecora bianca » smarrita ritrovi da se stessa il grosso del gregge, dopo aver capito quali sono i suoi rivali e quali i suoi naturali compagni. L'A. cita infine una frase di Molotov a Ginevra, pronunciata parecchi anni fa, in una conversazione con Eden. Egli disse, riferendosi alla Cina: « Cosa volete? Essi (i cinesi) non pensano come *noi* ». Questo *noi* è estremamente significativo e foriero di grandi speranze.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

ANNO XXIII SETTEMBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

I « ragazzi » del '99 963

Il Condottiero del Grappa: il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino. - *L'Arsenale* 968

Il sogno di Carzano. Un episodio poco noto della guerra alla fronte trentina nel 1917. - *Gen. Div. Ferdinando di Lauro* 973

Motivi evolutivi fondamentali in materia di tecnica operativa. - *Gen. C.A. Paolo Supino* 988

Disciplina - impiego: equazione da risolvere. - *Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi* . . 1001

Il nuovo regolamento di disciplina delle Forze Armate francesi. - *Ten. Col. f. Costantino De Franceschi* 1007

Le operazioni alpine nella guerra moderna. - *Gen. Brg. Zopito Liberatore* . . 1020

Raggiungimento e occupazione della base di partenza per l'attacco in ambiente operativo nucleare potenziale. - *Ten. Col. f. t.S.G. Italo Palazzo* . . . 1027

LETTERE AL DIRETTORE

Questioni artiglieristiche. - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* 1035

NOTE E PROPOSTE

Opportunità, o meno, di sollevare la O.R.M.E. dalle funzioni di rifornimento materiali auto e creazione di un organo territoriale sostitutivo. - *Col. S.A. t.S.G. Domenico Colletti, T. Col. S.A. Furio Di Domenico, T. Col. S.A. Abdon Benfenati, Cap. S.A. Vincenzo Spadaro* 1036

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1050

INFORMAZIONI 1051

BIBLIOGRAFIA

L'histoire du XXe siècle - L'Europe de 1900 à 1914. - *Maurice Baumont* (recens. *A. Severoni*) 1054

L'Italia in Africa - Serie storico - militare. Volume III: L'opera dell'Aeronautica. Tomo II: Eritrea - Somalia - Etiopia (1919 - 1937). - *Vincenzo Lioy* (recens. *areos*) 1061

Anni e guerre: 1899 - 1945. (« Gody i Vöjny »). - *Generale d'Armata Aleksandr Vasil'jevic Gorbatov* (recens. *A. Barbato*) 1063

Il Quadrilatero Veneto. - *G. Barbetta* (recens. *E. Scaglione*) 1065

Kasserine Pass. - *Martin Blumenson* (recens. *F. F.*) 1066

Vent'anni Alitalia (recens. *A. Barbato*) 1066

I Papi del ventesimo secolo. - *Carlo Falconi* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 1069

Dictionnaire de la politique française. - *Henry Coston* (recens. *G. Giannettini*) 1070

Grandi vite - Grandi imprese (recens. *V. Baldieri*) 1071

Congo Kitabu. - *Jean Pierre Hallet* (recens. *V. Baldieri*) 1072

Attività dell'Istituto Nazionale « Galileo Ferraris » (recens. *areos*) . . . 1074

RIVISTE E GIORNALI

Dalle tenebre alla luce. - *Lt. Col. Warren P. Kynard* 1076

La precisione. - *Gen. Salmon* 1080

I "RAGAZZI" DEL '99

Cinquant'anni or sono la classe del 1899 veniva chiamata alle armi ed entrava in azione per arrestare e respingere un nemico, superiore nelle forze e nei mezzi, reso baldanzoso dal successo. Gli appartenenti a quella classe avevano, dunque, solamente 18 anni e alcuni di essi non li avevano ancora compiuti. Di qui l'appellativo di « ragazzi » del '99.

Ma quella classe non ebbe solo la prerogativa — che conserva ancora oggi — di essere stata la più giovane chiamata alle armi ed impiegata in combattimento. Essa ebbe anche la sorte non comune di essere chiamata ed incorporata, almeno in parte, prima del contingente della classe precedente, quella del 1898. Non solo. Ebbe anche, e sovrattutto, il glorioso privilegio di aver additato a tutta la nazione la via della salvezza della Patria in pericolo con il sacrificio consumato al Piave, sul Grappa, sugli Altipiani.

E' quindi legittimo e doveroso che i « ragazzi » del '99 siano ricordati sulle pagine di questa Rivista che ha sempre riconosciuto l'alta preminenza dei valori morali e spirituali.

Ed ecco i fatti.

Secondo quanto convenuto dalla Intesa (1) nella Conferenza di Chantilly (15 novembre 1916), le operazioni del 1917 dovevano essere risolutive e, pertanto, dovevano svilupparsi con il carattere di violente offensive contemporanee su tutti i fronti di guerra.

Tutto ciò era nei voti, ma gli avvenimenti non avrebbero corrisposto affatto alle aspettative. Sulla fronte orientale, infatti, avrebbe avuto inizio il crollo della Russia; sulla fronte francese sarebbe fallita la grande offensiva dell'Aisne con la sostituzione del Generale Nivelle e con gravi ripercussioni interne che avrebbero fatto dichiarare a Painlevé, Ministro della Guerra, che tra Soissons e Parigi, non si poteva essere sicuri che su due divisioni; sulla

---

(1) Cfr. Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918) », volume IV: « Le operazioni del 1917 », tomo 1°: « L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio ». (Narrazione), pagine XXV, 9 e seguenti. - Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940.

fronte italiana, infine, si sarebbe verificato un grave e profondo cedimento con l'abbandono totale del Friuli, della Carnia e del Cadore.

In Italia il 1917 nasceva all'insegna delle riforme militari necessarie per adeguare lo strumento bellico agli impegni sempre maggiori dovuti all'incessante aumento delle forze austro-ungariche sulla nostra fronte, al sorgere di nuovi mezzi di lotta ed all'aumento di quelli già esistenti, all'ampliamento dei teatri di operazione.

Tra i provvedimenti disposti per il 1917, furono particolarmente degni di nota quelli di carattere ordinativo, intesi ad incrementare l'efficienza quantitativa e qualitativa dell'Esercito mediante la costituzione di nuovi Comandi e di nuove unità, il ripianamento delle perdite, l'aumento dei reparti speciali (quali, ad esempio, i reparti di assalto e le compagnie mitraglieri che raggiunsero, queste ultime, la cifra di 1853 più 461 sezioni), la trasformazione degli organici per meglio adattarli alle esigenze della guerra di logoramento, la costituzione di reggimenti e di brigate di complementi.

Per tutte queste realizzazioni, si resero necessari il trasferimento di circa 100.000 uomini dalla Milizia Territoriale alle unità operanti, la chiamata del personale di 3ª categoria, l'abbassamento dell'indice minimo di statura per il servizio militare, e, infine, la chiamata anticipata alle armi delle classi 1898 e del 1899. Il primo quadrimestre di quest'ultima classe (80.000 uomini) giunse alle armi alla metà di febbraio e fu subito incorporato nella Milizia Territoriale (per sostituire gli elementi ceduti alle unità operanti) « prima » che fosse completata, alla fine del febbraio, la presentazione alle armi della classe del 1898 (1).

I « ragazzi » del I quadrimestre del '99 ebbero dunque il privilegio di essere soldati prima ancora di una parte considerevole della classe precedente. Chi li vide nelle unità territoriali non potè frenare la commozione: molti di loro non avevano ancora compiuto 18 anni! Eppure accorsero alle armi con semplicità, con entusiasmo, con fede, con consapevolezza così come erano stati educati in quelle palestre di patriottismo che erano, in quel tempo, le nostre Scuole di ogni ordine e grado. Per tre mesi questi « ragazzi » disimpegnarono, con alto rendimento, i compiti prima devoluti ai « veci » della Milizia Territoriale, ma sarà nel giugno che, giunti alle armi anche il II e il III quadrimestre della classe (altri 190.000 uomini), avrà inizio la vera e propria epopea dei 270.000 « ragazzi » del '99.

Al fronte, intanto, nell'intento di appoggiare indirettamente l'offensiva francese dell'Aisne, il Comando Supremo aveva disposto un'azione impegnativa su tutto il corso dell'Isonzo. Fu la 10ª battaglia combattuta sull'Isonzo, che si svolse dal 12 al 28 maggio e portò alla conquista del M. Kuk e del M. Vodice. Ad essa seguì, dal 10 al 30 giugno, la battaglia dell'Ortigara

---

(1) Cfr. « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915 - 1918) », vol. IV, tomo 1°, pagine 74 a 80.

e, infine, dal 17 al 31 agosto, l'11ª battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza), combattuta per migliorare l'andamento delle nostre posizioni in previsione di un'offensiva nemica che numerosi indizi facevano ritenere molto probabile e assai poderosa nelle forze e nei mezzi (1).

Le perdite italiane della 10ª e 11ª battaglia dell'Isonzo e di quella dell'Ortigara furono spaventose: 680.000 uomini posti fuori combattimento. Le conseguenze per la classe del '99 erano inevitabili: sin dai primi di giugno fu disposto che tutto il contingente lasciasse le unità della Milizia Territoriale per raggiungere i centri di istruzione e per prepararsi al combattimento in prima linea.

Il 24 ottobre ebbe inizio l'offensiva nemica che caratterizzò la 12ª battaglia dell'Isonzo, impropriamente detta anche battaglia di Caporetto. Si trattò di uno sforzo grandioso da parte degli Imperi Centrali poichè la inattività sulla fronte francese, dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle, e l'annullamento di ogni capacità operativa dell'esercito russo, consentirono di impiegare considerevoli riserve germaniche contro l'Italia.

Gli eventi ci sono noti. Dal 24 al 26 ottobre una massa d'urto di 15 divisioni scelte, concentrata nel breve tratto tra Plezzo e Tolmino, supera importanti posizioni difensive; dal 27 ottobre all'8 novembre le forze italiane della fronte Giulia ripiegano al Piave con temporanee resistenze al Tagliamento e alla Livenza; dal 17 al 26 novembre il nemico attacca la linea del Piave e investe il massiccio del Grappa ma viene respinto dalla tenace resistenza italiana. Riordinate le forze, il nemico riprende l'offensiva il 4 dicembre e la prosegue sino al 25 dicembre: è l'epica battaglia di arresto nella quale le nostre truppe respingono ovunque — sul Grappa, sugli Altipiani, sul Piave — ogni tentativo nemico con un eroismo che non ha confini.

Gravissime le perdite italiane. Nella sola 12ª battaglia dell'Isonzo dovemmo annoverare più di 300.000 uomini posti fuori combattimento (caduti, feriti, prigionieri e dispersi), più di 300.000 uomini sbandati nelle retrovie e la perdita di 3.152 pezzi di artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole-mitragliatrici e più di mezzo milione di fucili. Ben 22 campi di aviazione ed enormi quantitativi di materiali e di viveri caddero in mano nemica tra Isonzo e Piave (2).

E i « ragazzi » del '99? Li abbiamo lasciati, in giugno, nei centri d'istruzione, ma sarà nel novembre — e cioè nel colmo della tragica congiuntura nazionale — che si manifesterà il loro poderoso e risolutivo contributo alla salvezza della Patria.

---

(1) Cfr. Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918) », volume IV: « Le operazioni del 1917 », tomo 2°: « Gli avvenimenti dal giugno al settembre ». (Narrazione), pagina 153. - Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.

(2) Cfr. Regio Esercito Italiano. Comando Supremo: « La battaglia del Piave (15/23 giugno 1918) », pagina 9. Tipografia Cuggiani, Roma, 1920.

Quando, infatti, la battaglia infuriava e tutte le speranze riposavano unicamente sulla possibilità di rallentare e di contenere la pressione nemica, fu chiaro che, sul momento, più che recuperare gli sbandati e riordinare integralmente le unità provate, era urgente alimentare la lotta con energie fresche, animate da purezza di spirito. Il Ministro della Guerra notificava allora al Comando Supremo che, dal giorno 10, erano pronti a partire, per la zona delle operazioni, i primi 108 battaglioni, inquadrati in reggimenti e brigate, totalmente costituiti dai « ragazzi » del '99 (1). Altri contingenti, fino all'ammontare dei 270.000 uomini dell'intera classe, erano posti ad immediata disposizione delle altre Armi, dei Servizi e dell'Aeronautica.

Per esigenze di carattere ferroviario, i trasporti per il fronte poterono iniziarsi il 13 novembre ma i battaglioni del '99 giunsero in tempo per arginare, sul Piave e sul Grappa, la progressione nemica. Il VI, XXV, XXVIII e XX Corpo d'Armata della 2ª Armata, il II, XII e XIV Corpo d'Armata della nuova 5ª Armata e il XVII Corpo d'Armata della 4ª Armata furono le Grandi Unità che vennero rigenerate nella loro efficienza dall'apporto materiale e spirituale dei battaglioni del '99. Contemporaneamente decine di migliaia di « ragazzi » affluirono a Mirandola per la ricostituzione di reggimenti di artiglieria da campagna, di gruppi pesanti campali e di batterie di assedio; alla Scuola Bombardieri di Sassuolo per le batterie di bombarde e di lanciafiamme; al campo di Guastalla per i reparti del Genio; alle Scuole Mitraglieri di Brescia e di Bagni della Porretta per le nuove unità mitraglieri. Altri contingenti di « ragazzi » furono destinati all'allestimento di 25 nuovi campi di aviazione e di nuove stazioni aerostatiche (2).

Praticamente, al 22 novembre, la costituzione delle nuove unità e la reintegrazione di alcune di quelle provate dalla lotta era un fatto compiuto grazie all'impiego dei « ragazzi ». Si poteva iniziare, così, con serena fiducia, la battaglia di arresto sul Grappa, sugli Altipiani e sul Piave per stroncare definitivamente ogni velleità austro-tedesca. Sensibile lo squilibrio delle opposte forze. Amedeo Tosti potrà giustamente affermare: « ... Nel cozzo di queste due forze, apparentemente così impari, tutti i pronostici infausti furono infranti, tutte le previsioni sovvertite; i superstiti di un immane disastro e i fanciulli della classe del 1899, i "chiamati dell'ultimo bando", come li definì Gabriele d'Annunzio, seppero tener testa al fiore di un esercito vittorioso ed impedire che le nuove porte della Patria fossero violate. La storia diventò leggenda, l'eroismo prodigio » (3).

---

(1) Cfr. Maresc. d'Italia Gaetano Giardino: « Rievocazioni e riflessioni di guerra », vol. I: « La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa », pag. 127. Casa Ed. A. Mondadori, Milano, 1929.

(2) Cfr. « La battaglia del Piave (15/23 giugno 1918) », già citato, pagina 11.

(3) Cfr. Amedeo Tosti: « La guerra italo-austriaca 1915-1918 », pag. 250. Stabilimento tipo-litografico Terragni & Calegari, Milano, 1925.

Vinta l'epica battaglia di arresto, che infuriò da metà novembre a tutto il mese di dicembre 1917 (Grappa - Piave, 17/26 novembre - Altipiani 4/6 dicembre - Grappa 11/18 dicembre - Altipiani 23/25 dicembre), i « ragazzi » del '99 poterono volgere indietro il loro pensiero con fierezza, sovrattutto nel ricordo dei Caduti nell'adempimento del sacro dovere. Le cronache ci dicono, infatti, che in gran parte questi « ragazzi » fecero generoso olocausto della propria vita. Ma essi seppero anche volgere lo sguardo all'immediato futuro perchè bisognava ricacciare dal suolo della Patria il nemico arrestato sul fiume sacro. E questi « ragazzi », pur con il cuore sovente traboccante di nostalgia per la casa e per la mamma, dimostrarono sul Piave e a Vittorio Veneto di essere oramai dei veterani, battendosi da leoni e prodigando generosamente la loro fede e la loro passione.

Prima di chiudere queste note vogliamo ricordare un altro aspetto del contributo offerto dai giovani del '99. E cioè l'importanza dell'esempio che essi diedero, con il loro comportamento, a tutti coloro che, in quelle tragiche vicende, erano caduti preda dello sbandamento, dello sconforto e della più profonda depressione morale. Valga, per tutti, un episodio, citato dal Maresciallo Giardino (1), avvenuto in uno dei campi dove erano riuniti gli sbandati. Dopo che si erano ormai divulgate tra tutti anche le notizie delle eroiche gesta dei « ragazzi » del '99, dice il Maresciallo che, in quel campo « ... furono piantate delle paline con l'indicazione delle varie brigate, lasciando libero, chi volesse, di raccogliersi per essere identificato nel rispettivo corpo. Le paline si affollarono. Il Comando respirò. Del resto è da quella massa che uscirono corpi di primo ordine per le battaglie future ... ». Quanta parte di merito ebbe, in questo capovolgimento della situazione morale, l'esempio dei « ragazzi » del '99?

Gli appartenenti a quella Classe — molti dei quali continuando a servire la Patria con immutata fede sono ascesi ad alte cariche militari e civili — celebrano oggi l'epopea di quando erano « ragazzi » e ricordano con commozione coloro che più non sono. La Rivista Militare, nel rendere ad Essi un reverente omaggio, vuole esprimere l'augurio che i giovani di oggi, le nuove generazioni, vengano a conoscenza, già nell'ambito della famiglia e della scuola, dell'eroismo dei « ragazzi » del '99 e del loro sublime attaccamento alla Patria.

(1) Cfr. Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, opera citata, pag. 140.

IL CONDOTTIERO DEL GRAPPA

IL MARESCIALLO D'ITALIA GAETANO GIARDINO

« L'ARSENALE »

Il Monte Grappa, per l'importanza straordinaria degli eventi che su di esso si svolsero dal tragico autunno del 1917 — dopo, cioè, il ripiegamento dalle posizioni del Carso e dell'Isonzo — fino alla conclusione vittoriosa della Grande Guerra, è una delle località che ha avuto il meritato privilegio di assumere valore di simbolo.

Questo monte, che ha spiccata individualità anche dal punto di vista topografico, divenne infatti il simbolo del sacrificio, della volontà di resistenza e di riscossa, della fede nella vittoria di tutto un popolo e del suo Esercito. Divenne il « Monte Sacro alla Patria ».

Al nome di questa ultima ridotta, che non si poteva e non si doveva cedere al nemico, è indissolubilmente legato nella storia quello del suo difensore, il Generale Gaetano Giardino.

« Dal Grappa non si indietreggia! ». Così Egli aveva comandato alla sua 4ª Armata, all'« Armata del Grappa »; questa fu la lucida, imperativa sua volontà. E quel « fascio infrangibile di animi più che di baionette », che Egli aveva saputo plasmare, che aveva saputo accendere con la sua profonda umanità, con la volontà e la decisione, con la fede di resistenza, quell'Armata di prodi soldati, ai quali era affidata una terribile consegna, ubbidì al comandamento del suo Capo.

Gaetano Giardino nacque a Montemagno di Alessandria il 24 gennaio 1864. Come il fratello Ernesto, di due anni più giovane, sentì presto la vocazione e la passione per la vita delle armi.

Nominato sottotenente nel 1882, a soli diciotto anni, ed assegnato alla specialità bersaglieri, frequentò nel 1885, presso la Scuola Normale di fanteria (poi Scuola di Applicazione) in Parma, il « Corso di istruzione sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatore ».

Dal febbraio del 1889 all'ottobre del 1894 fu in Africa, dove meritò la sua prima decorazione, una medaglia d'argento al valor militare, concessagli per la presa di Cassala.

Oltre le qualità di coraggioso soldato, Egli possedeva elevatissime doti di intelletto; e fu indubbiamente per la sua vivace intelligenza se, ancor mol-

to giovane ufficiale, ebbe il compito di compilare il regolamento per l'istruzione delle fanterie indigene, approvato dal Ministero della Guerra nel 1893.

Dal 1895 al 1898 frequentò con pieno successo la Scuola di Guerra; passò quindi a prestare servizio nel Corpo di Stato Maggiore.

Nel 1911, scoppiato il conflitto italo-turco, partecipò alla guerra di Libia con la carica di addetto al Comando del Corpo di spedizione. In quel-



la campagna, che consentì di saggiare la preparazione, le capacità operative, nonchè la rinnovata compattezza dell'Esercito dopo le avverse vicende della guerra abissina, la sua opera fu particolarmente apprezzata. Nel gennaio 1914 ottenne la promozione a Colonnello per meriti eccezionali e fu contemporaneamente nominato Capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata.

Nel luglio del 1915 assunse la carica di Capo di Stato Maggiore della 2ª Armata e nel successivo mese di agosto veniva promosso Maggior Generale. Nel maggio 1916 assumeva la carica di Capo di Stato Maggiore della 5ª Armata.

Ebbe, quindi, l'incarico di costituire la 48ª Divisione: al comando di quella Grande Unità si distinse poi, nel 1916, nelle operazioni di passaggio dell'Isonzo e di occupazione di Gorizia ed in quelle contro il Monte San Marco e della Vertoiba, meritandosi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Rivestito delle funzioni del grado di Tenente Generale nel marzo 1917, fu nominato prima comandante interinale del I Corpo d'Armata (maggio 1917) e poi del XXV (giugno 1917). Il 14 giugno 1917 veniva promosso Tenente Generale per merito di guerra.

A metà giugno del 1917 veniva chiamato a reggere il Dicastero della Guerra. Resse l'incarico di Ministro della Guerra per pochi mesi, ma con sicura capacità e con molta energia. Si era in un critico momento: mentre i politici accusavano il Comando Supremo di incapacità, nell'Esercito cominciavano a manifestarsi segni di sfiducia e di stanchezza e nel Paese si verificava qualche disordine. Erano i mesi precedenti Caporetto. L'opera stessa del Comandante Supremo non trovava più consensi nel Consiglio dei Ministri; e il Giardino dovette difendere dagli attacchi dei politici, con dignitosa energia, il Generale Cadorna, accusato di essere molto parco di informazioni relative agli avvenimenti alla fronte e di non riconoscere al Governo alcuna funzione nei riguardi del Comando Supremo.

Energia, unita ad umanità e senso della responsabilità, dimostrò ancora di possedere il Generale Giardino in occasione di tumulti verificatisi a Torino in seguito agli scioperi dei mulini, allorchè il Consiglio dei Ministri era incerto se proclamare o meno lo stato di assedio.

Il 28 agosto 1917, Egli così dichiarava nello stesso Consiglio dei Ministri: « Io non voglio ribellioni alle spalle dell'Esercito e manterrò l'ordine ad ogni costo. Ma non voglio nemmeno che manchi il pane e la farina alla gente, perchè in questo caso non è giusto ammazzare gente che ha fame ». E al Generale Sartirana, comandante della piazza di Torino, dava telegraficamente disposizioni chiare e precise, comunque improntate a vivo senso di responsabilità, che l'agitata situazione locale richiedeva. Il Generale Sartirana riconobbe che in vita sua non aveva mai ricevuto istruzioni più precise.

In quei quattro mesi in cui tenne la carica di Ministro combattè la piaga delle raccomandazioni che, evidentemente, tendevano ad esoneri, a congedi od a promozioni. Ai suoi colleghi ministri, dai quali ne ricevette molte, e ai vari deputati, dai quali aveva ricevuto moltissime di queste raccomandazioni, faceva rispondere con una lettera in fondo alla quale aggiungeva la frase « con la dovuta stima ». « Così — diceva non senza sarcasmo — ognuno si pigliava il pezzo che era dovuto a lui ». Ma per quelli che speculavano su avvenimenti dolorosi aveva fatto sopprimere anche la formula della stima.

Sopravvenuti gli eventi di Caporetto, si comprese che l'Esercito non poteva fare a meno, nel Comando Supremo, di un uomo come il Generale

Gaetano Giardino. Così, nei primi di novembre del 1917, veniva nominato, insieme con il Generale Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, agli ordini del Generale Diaz, Comandante Supremo.

Nel nuovo incarico, le sue doti brillanti ed equilibrate dell'intelletto e dell'animo ebbero subito campo di manifestarsi. L'Esercito era reduce da una disastrosa ritirata, che si verificava dopo due anni e mezzo di lotta condotta con atroci sofferenze e sacrifici. Fermo ora al Piave, esso era convalescente; e la sua convalescenza doveva essere osservata e curata con energia ma anche con delicatezza. In quell'opera di risanamento, insieme con il Capo di Stato Maggiore ed il Generale Badoglio, il Generale Giardino ebbe una parte di primissimo piano.

L'Esercito fu risparmiato più che si potè e non si prese l'iniziativa di impiegarlo negli attacchi se proprio l'azione non fu necessaria. Non si chiese al combattente più di quanto poteva dare; e gli si concesse la debita lode e il debito premio: comparvero nelle trincee ordini del giorno nei quali si riconoscevano le qualità del soldato italiano; furono distribuiti, dopo le belle imprese, i riposi, i compensi in denaro, le licenze. Si infuse così nei combattenti un senso di calma, che originò un rafforzamento del fisico e dello spirito, i cui benefici effetti si dovevano dimostrare determinanti nelle prove supreme che l'Esercito poi affrontò.

Nel febbraio del 1918 il Generale Giardino lasciò il Comando Supremo per raggiungere Versailles, quale membro del Consiglio Militare Interalleato. Dalla Francia ritornò nell'aprile successivo per assumere il Comando della 4ª Armata sul Grappa.

Il Monte Grappa era la chiave di volta della nostra difesa. Tutte le azioni offensive disperatamente tentate dall'avversario nel novembre e nel dicembre del 1917 ebbero obiettivo essenziale il Grappa, la delicatissima cerniera fra la fronte del Piave e la fronte montana. Pari alla sua importanza era la tragica difficoltà della sua difesa. Mentre, infatti, dalla parte del nemico un ampio versante, agevole piano inclinato, ne favoriva gli attacchi, a noi non rimaneva che un ripido versante interno: alla nostra difesa, aggrappata sulla dorsale, mancava la necessaria profondità e, quindi, ogni possibilità di manovra.

Per difendere il Grappa, bisognava rimanervi a qualunque costo, disperatamente aggrappati a quel ciglio sacro e fatale finchè non fosse stato sopraffatto l'ultimo dei difensori.

Così il Condottiero intuì la funzione del Grappa e così Egli comandò alla sua Armata, « fascio di ardente volontà », pronta al cimento decisivo.

La battaglia del Solstizio del 1918 dimostrò quanto giusto avesse visto il Generale Giardino e quanto convinti esecutori fossero i soldati del Grappa.

Alle ore 3 del 15 giugno ebbe inizio l'azione dell'artiglieria avversaria. Alle otto le fanterie nemiche balzarono in avanti su tutta la fronte, con l'intento di aggirare sui fianchi la quota massima del Grappa, attaccando le

posizioni ad est e ad ovest del massiccio montano. « Alle dieci tutto era fracassato: tre dei cinque ultimi capisaldi perduti, l'austriaco guardava entro Bassano », così il Generale Giardino, con lapidaria sintesi, descrisse quella tragica realtà. Il nemico minacciava di avvolgere gli eroici difensori.

Ma ben presto « i soldati del Grappa, senza aiuto, logori, decimati, balzavano ancora e sempre alla riscossa ». Nella stessa giornata del 15, infatti, le truppe della 4ª Armata, passate al contrattacco, respingevano il nemico da tutte le posizioni: l'occupazione austriaca venne infine ridotta solo ad una quota. « Alle dieci del mattino si era sul punto di essere perduti; a metà del pomeriggio si era salvi, a sera era già la vittoria. Il gigante aveva squassato da sè il nemico e lo aveva sfracellato lontano nelle valli e per i dirupi. In ventiquattr'ore tutto era finito e si poteva pensare il Piave inviolato ».

Tanta energia, compressa prima e trasformata poi in resistenza, doveva infine avere il compenso e la gioia di ridistendersi, proiettandosi all'attacco nel giorno della riscossa.

Ad un anno di distanza dalla battaglia sfortunata dell'ottobre 1917, partiva infatti proprio dal Grappa il segnale della battaglia finale, quella di Vittorio Veneto. Non essendo stato possibile effettuare il passaggio del Piave per la sera del 24 ottobre, ed essendosi dovuto anzi rimandarlo alla sera del 26, la 4ª Armata si trovò a dover sostenere da sola tutto il peso della lotta.

Di quella battaglia, la maggiore somma di sacrifici e la maggiore somma di risultati — non appariscenti ma operanti decisamente in profondità — li ebbe il Grappa: là l'avversario concentrò ed esaurì le sue ultime risorse in una difesa disperata, rendendo così possibile alle altre nostre Armate lo sfondamento di Vittorio Veneto.

L'attività feconda di Gaetano Giardino non cessò col cessare della guerra.

Parlamentare autorevolissimo (era senatore dal 1917), scrittore insigne (pubblicò « Rievocazioni e riflessioni di guerra », in tre volumi), oratore affascinante (i suoi discorsi sono raccolti nel volume « Piccole faci nella bufera »), dopo la vittoria fu insignito della Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia e promosso Generale di Esercito per meriti di guerra nel 1919. Fu governatore militare di Fiume nel settembre del 1923; nominato, nel 1926, Maresciallo d'Italia, ebbe il 31 dicembre 1929 il Collare dell'Annunziata. Ma fra gli onori che alla sua intensa, specchiata vita furono tributati, uno solo Egli veramente prediligeva: essere il soldato del Grappa.

E quando la sua laboriosa e gloriosa esistenza ebbe fine — si spense il 21 novembre 1935 a Torino — Egli morì sereno nella certezza di poter tornare sul Grappa con i soldati della 4ª Armata.

Dall'agosto del 1936 il Maresciallo Gaetano Giardino riposa tra i fedeli caduti sul Monte Grappa e con loro rimarrà custode di una gloria intimamente legata alla storia d'Italia.

IL SOGNO DI CARZANO

UN EPISODIO POCO NOTO DELLA GUERRA ALLA FRONTE TRENTINA NEL 1917

Gen. Div. Ferdinando di Lauro

Con questo titolo, « Il sogno di Carzano », fu pubblicato, nell'ormai lontano 1926, un libro che divenne ben presto rarissimo se non proprio del tutto introvabile perchè una drastica ed inesplicabile ordinanza ne dispose il sequestro e la distruzione totale dell'intera edizione.

Il volume narrava con dovizia di particolari, con minuta puntualizzazione di tutte le circostanze e con rigorosa ricostruzione degli avvenimenti come poteva essere fatta solo dal suo autore (il Maggiore Cesare Finzi Pettorelli Lalatta) quale massimo artefice e partecipe dei fatti, un episodio della prima guerra mondiale che non si esagera a definire davvero strabiliante.

E' episodio certamente unico per i suoi caratteri intrinseci e di grande interesse sotto molteplici aspetti. Avvenne alla fronte trentina tra il luglio ed il settembre 1917; ma è rimasto generalmente quasi del tutto ignorato giacchè ad esso non diede risalto e nemmeno semplice divulgazione — e ve ne erano, sul momento, validi motivi di necessità — la documentazione ufficiale dell'epoca, tanto italiana quanto austriaca.

Poche, frammentarie, piuttosto vaghe e generiche ne sono state anche le trattazioni successive, quasi tutte un po' incidentali e non impostate con criteri di indagine specifica.

La ricorrenza del cinquantesimo anniversario di quella vicenda mi sembra, perciò, occasione propizia a diffonderne la conoscenza ricavata dalle fonti documentarie alle quali è stato possibile risalire; occasione propizia anche e soprattutto perchè è da credere che il complesso degli avvenimenti in sè e per sè ed alcune loro manifestazioni particolari presentino non poca attrattiva in quanto offrono materia di riflessioni ed aprono squarci a considerazioni non del tutto disutili pure per possibili estrapolazioni d'attualità.

In ogni caso è indubbio che destino, almeno, una certa... curiosità.

Il 29 giugno si concludeva, infruttuosa, la battaglia dell'Ortigara. Negli intendimenti del nostro Comando Supremo essa avrebbe dovuto portare ad un sensibile miglioramento dello schieramento difensivo nel settore più de-

licato del fronte trentino, per ridurre la minaccia che da quel saliente si presentava più pericolosa e grave che mai in vista del programmato sbalzo offensivo sulla fronte giulia (battaglia della Bainsizza: agosto '17) e del conseguente previsto ulteriore allontanamento della massa del nostro Esercito dalla pianura vicentina, naturale e più diretto sbocco in piano delle provenienze dal Tirolo.

La lotta era durata venti giorni, e si era risolta in un ardente ma sterile atto di fede: « il sacrificio senza premio » — così venne definita la battaglia dell'Ortigara — di circa 1.000 ufficiali e 22.000 soldati, oltre un terzo dei quali, alpini.

Invariata la situazione finale, il nemico trasse, dalla conclusione dei combattimenti, il giusto convincimento che per molto tempo non saremmo stati in grado di intraprendere altre operazioni di rilievo in quel settore montano e si sentì, perciò, libero di spostare numerose sue forze dal Tirolo alla fronte isontina, primo passo verso quella concentrazione di potenza che doveva poi produrre i suoi effetti nella 12ª battaglia dell'Isonzo.

Nel quadro di questa situazione, qui necessariamente appena solo accennata, si apre un capitolo da romanzo.

Eccolo: si intitola « Carzano ».

Nella notte sul 12 luglio (1917) al nostro posto di sbarramento più avanzato in fondo Valsugana si presenta un graduato nemico. Si consegna prigioniero, dichiarandosi disertore, e chiede insistentemente di parlare ad un ufficiale al quale — dice — deve fornire notizie di rilevante interesse.

Da principio non gli si dà credito; poi, quando egli mostra un plico segretissimo da consegnare ad organi qualificati, viene messo a contatto con i servizi informativi della 1ª Armata che svolgono la specifica loro attività anche per la 6ª Armata nel cui settore è compresa la Valsugana.

Il disertore, di nazionalità cecoslovacca, viene interrogato dal Maggiore Cesare Finzi, valente ed espertissimo ufficiale dell'I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti). Si dichiara emissario del Capitano Pivko, comandante del presidio della 1ª linea austriaca nel settore di fondo Valsugana.

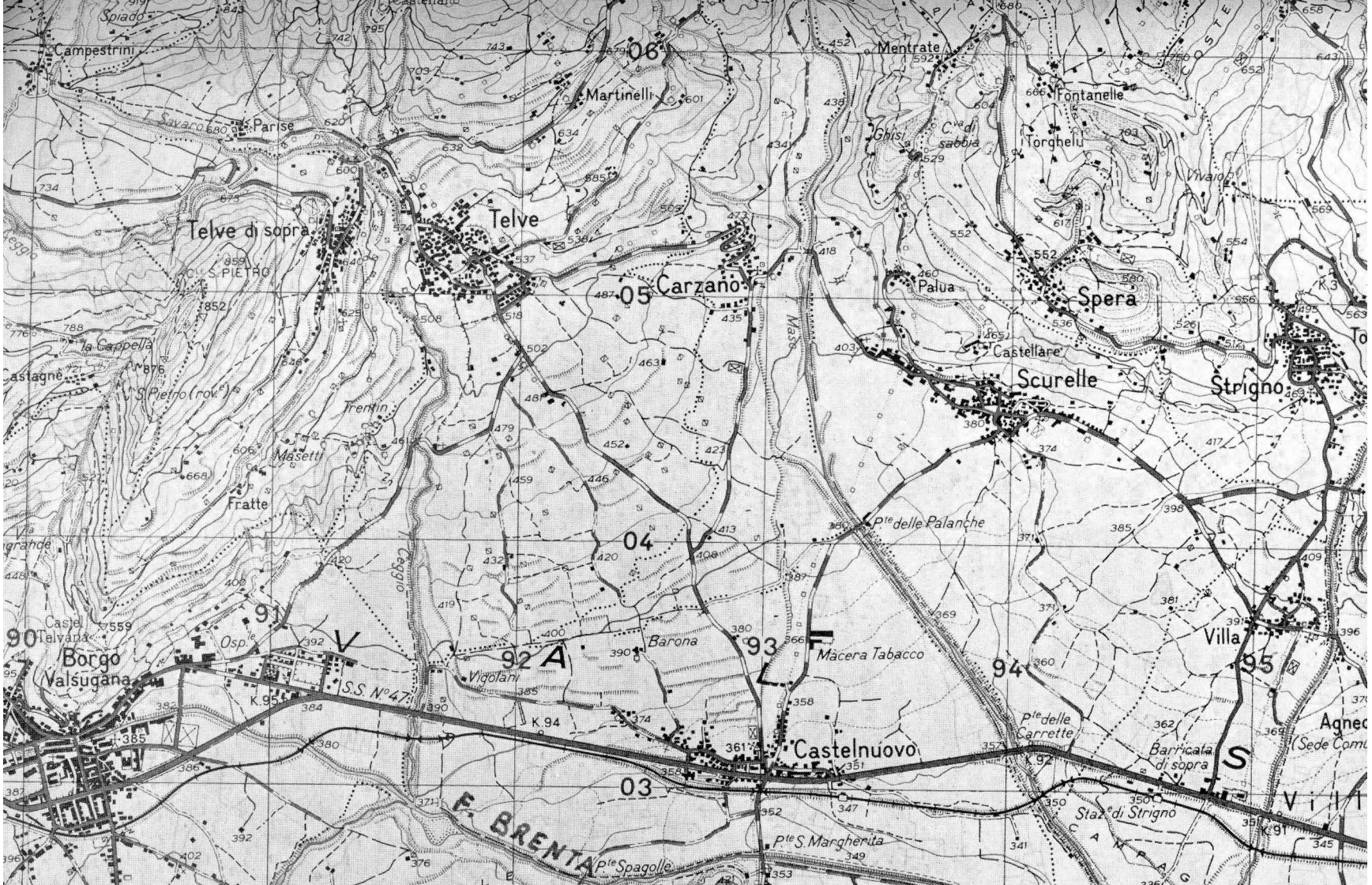
Consegna il plico: è una offerta di collaborazione. Ad avallarla, la proposta è corredata da alcune note informative, da uno schizzo della situazione difensiva austriaca, da altri documenti di indole operativa.

Il primo controllo di queste notizie ne convalida l'esattezza e ne conferma la piena rispondenza a dati già per altre fonti acquisiti ed accertati.

Il Maggiore Finzi ricava subito l'impressione che si tratti di qualcosa di molto serio ed ha l'immediato intuito che la faccenda presenti prospettive di favorevoli sviluppi; aderisce, perciò, di sua iniziativa, alla richiesta di incontrarsi, da solo, direttamente con il Pivko.

L'incontro avviene nella notte sul 21 luglio, fuori dalle nostre linee, sulla via di Carzano.

Schizzo 1 →


Campestrini
Spiado
Martinelli
Parise
Mentrate
Fontanelle
Ghisi
C.va di sabbia
Torgheli
Vivaro
Telve
Telve di sopra
S. PIETRO
Carzano
Palua
Spera
la Cappella
Castellare
Scurelle
Strigno
Trentin
Masetti
Fratte
P.te delle Palanche
Barona
Macera Tabacco
Villa
Borgo Valsugana
Vigolani
S.S. N° 47
Castelnuovo
P.te delle Carrette
Barricata di sopra
Staz.e di Strigno
F. BRENTA
P.te Spagolle
P.te S. Margherita
06
05
04
03
91
92
93
94
95
90
K.95
K.94
K.92
K.91

Questa piccola località, frazione del Comune di Borgo Valsugana, sorge sulla riva destra del torrente Maso, poco a nord della sua confluenza con il Brenta, e dista circa tre chilometri dall'abitato di Strigno dove sono le nostre posizioni più avanzate (vds. *schizzo 1*).

In tale interposta fascia di « terra di nessuno » e talvolta anche all'interno delle rispettive linee si susseguono, notturni e clandestini, altri convegni che, ora noti ai superiori della scala gerarchica informativa, vengono da essi autorizzati con un ritmo sempre più frequente giacchè se ne ricava una ricca messe di notizie di grande valore e si traggono dati la cui ricerca era, prima, estremamente laboriosa ed alcatoria.

Il Capitano Pivko si dimostra, sin dai primi contatti, una preziosa ed inesauribile fonte d'informazioni: la sua posizione di comando di truppe operanti, una sua vasta cerchia di conoscenze che si estende anche all'ambiente politico ed a quello di alti Comandi militari, un indubbio prestigio che gli deriva da sue già acquisite benemerenze belliche e dall'essere nella vita civile professore al Ginnasio di Marburgo, gli consentono vaste e precise cognizioni nonchè la possibilità di venire in possesso di confidenze indiscrezioni e notizie che egli fornisce a noi scrupolosamente documentandole con copie di ordini, istruzioni e disposizioni di ogni sorta.

Che cosa poteva indurre quest'ufficiale richiamato dalla riserva che, per di più, aveva moglie e quattro figli in Austria, a svolgere volontariamente e disinteressatamente una così pericolosa attività capace di portarlo con ignominia e spregio al capestro?

Egli è di razza slovena; dichiara di odiare profondamente l'Austria, un odio irriducibile che è stato una base di rapida presa della nostra propaganda nazionalistica avviata da qualche tempo nella speranza di concorrere a minare la consistenza morale dell'avversario.

La tesi è accettabile, anche se non è estremamente persuasiva e può destare una qualche comprensibile diffidenza; ma i nostri organi informativi non vanno troppo per il sottile: la fonte risulta veramente ottima, il servizio ne ricava grandi benefici e conviene, perciò, sfruttarla senza proporsi imbarazzanti interrogativi, senza farsi eccessivi scrupoli.

Presto, però, dall'iniziale piano esclusivo delle informazioni la vicenda si sposta al campo operativo.

Il controllo dei movimenti ferroviari nel Trentino, dei quali il Pivko ci tiene costantemente al corrente, avverte come si registri un notevole alleggerimento delle forze austriache su quel fronte. E' evidente che intere Grandi Unità sono avviate in Galizia per alimentarvi le Armate di von Dankl contro le quali Brusilov sta conseguendo successi di rilievo spingendo a fondo, su Leopoli, quell'offensiva voluta da Kerenscki, forse quale ultimo sprazzo di dignità nazionale della Russia già in piena crisi di rivoluzione bolscevica.

Il momento, dunque, si presenta particolarmente favorevole e par che offra l'occasione — più unica che rara — di poter ottenere, con un sem-

plice colpo di mano e con un solo atto di ardimento, quei risultati che sono mancati alla battaglia dell'Ortigara e che stanno tanto a cuore al Generale Cadorna che vede la minaccia dal Trentino, sempre incombente, porre pesanti vincoli e condizionamenti ai suoi disegni di avanzata sulla via di Trieste.

Pivko e Finzi architettano un progetto più temerario che audace, più fantastico che ambizioso: i gruppi montani che serrano la Valle del Brenta e sono stati gli obiettivi insuperabili contro i quali si è infranta la grande offensiva di giugno, possono cadere per manovra mediante un'azione di sorpresa sviluppata lungo il fondo valle. Qui, all'altezza di Carzano, la 1ª linea di difesa austriaca, per un fronte di due chilometri e mezzo, è tenuta proprio dalle truppe di Pivko che sono di altra nazionalità: Il V battaglione del 1° reggimento bosno-erzegovinese. Perciò molti ufficiali e 32 sottufficiali del battaglione, fedelissimi al Pivko, sono avvinti alla sua stessa causa e sono a conoscenza delle sue relazioni con noi.

Pivko assicura che spalancherebbe l'ampia porta del suo settore ad una azione italiana: basterà che gli si fornisca del narcotico da propinare ai suoi soldati al momento opportuno; egli stesso provvederà a togliere la corrente elettrica ai reticolati e ad interrompere tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche della zona; il suo personale di fiducia farà da guida alle singole pattuglie ed alle colonne d'attacco.

Queste, una volta superata senza il minimo intralcio — Pivko se ne fa garante — la 1ª linea, potranno piombare all'improvviso sulla retrostante linea di resistenza che corre all'altezza dell'abitato di Borgo, ed averne facilmente ragione perchè la debolezza di questa, priva com'è di riserve, non le consentirebbe di riaversi dalla sorpresa, di superare l'inevitabile scompiglio e di reagire con adeguata efficacia.

Da questo punto, la Valsugana è sgombra, non c'è nemmeno più una sentinella di vigilanza. E Trento non dista che 34 chilometri.

Che succederebbe se una robusta colonna celere d'attacco giungesse d'impeto ed inavvertita nella piazzaforte incapace di qualsiasi reazione perchè del tutto sguarnita di truppe?

Quale piega potrebbe prendere, in tale ipotetica ma non infondata evenienza, l'intero conflitto la cui durezza e la cui durata hanno già prodotto un grave logoramento dei nervi e del fisico di tutti, combattenti e Paesi, un logoramento di giorno in giorno sempre più vistoso e preoccupante?

Il piano, elaborato nei minimi particolari organizzativi ed esecutivi, non trova favorevole accoglienza al Comando Supremo; non si tratta solo di diffidenza e incredulità, bensì, addirittura, di irrisione e di scherno: il Colonnello Cavallero, incaricato di esaminarlo, « parlava ridendo del documento » (dal Diario di A. Gatti).

Forse sbalordiva una evidente sproporzione fra i risultati che si volevano conseguire e la scarsezza delle forze di previsto impiego che assommavano a semplici pattuglie e a qualche colonna di attacco di modesta consistenza.

Forse era ancora troppo vivo il ricordo e troppo recente l'impressione dell'infruttuosità di una offensiva in grande stile, qual'era stata la battaglia dell'Ortigara, perchè si potesse seriamente pensare di raggiungere obiettivi ancora più imponenti con un pugno di uomini, facendo leva solo sulla sorpresa, sull'ardimento e su una strana congiura ordita da un ufficiale nemico ribelle.

Forse proprio quest'ultima circostanza e, cioè, lo sconcertante ambiente di cospirazione che faceva da cornice e da sfondo alla progettata operazione, destava una quasi istintiva perplessità, incuteva dubbi sospetti e timori resi più gravi ed impressionanti dalla recente celebrazione del processo di Pradamano che aveva diffuso una greve ed opprimente atmosfera di complotti, di segrete conventicole e di spregevoli organizzazioni sediziose.

Buone ragioni, dunque, valide circostanze e fondate argomentazioni rendevano il Comando Supremo assai scettico e decisamente contrario alla proposta impresa.

Ma il Capo non è dello stesso avviso dei suoi collaboratori; il progetto lo persuade e trova immediata favorevole risonanza nella sua indubbia grande sensibilità strategica.

Cadorna vede la possibilità di vasti sviluppi dell'azione e la giudica pienamente realizzabile sol che si adeguino, con realismo, le forze e i mezzi agli scopi che si vogliono perseguire.

Convoca il Maggiore Finzi: vuole personalmente approfondire con lui, che ne è il principale ideatore, l'ardimentoso piano e vuol rendersi esatto conto delle straordinarie vicende che hanno portato a formularlo.

E' il 18 agosto: da appena venti ore un micidiale fuoco di artiglieria ha dato il via alla grande battaglia della Bainsizza.

E' da credere che l'intuito — o la testardaggine? o la fede? — di poter riuscire, questa volta, ad effettuare, con questa undicesima battaglia dell'Isonzo da poco intrapresa, un profondo sbalzo in avanti, riacutizzi ed esasperi in Cadorna la costante sua preoccupazione per le retrovie esposte al pericolo di azioni nemiche dal Trentino: ora, nell'attuale situazione, davvero non gli sarebbe possibile ripetere con successo e tempestività quella coraggiosa manovra per linee interne con la quale ha fatto fronte, nel maggio del '16, alla « Spedizione punitiva » austriaca.

Perciò, nel progetto del Maggiore Finzi e del ribelle Capitano Pivko egli trova un filo di speranza di riuscire, alfine, ad eliminare o a rendere meno pungente la spina del fianco trentino, ed afferra quel filo con ambo le mani, che sono tutta l'energia della sua volontà e tutta la forza del suo carattere.

Finzi trova, dunque, un terreno assai favorevole e ricettivo: « il suo entusiasmo era grandissimo » — annota A. Gatti nel proprio diario, il 18 agosto — e non deve aver stentato a trasmetterlo al Generale Cadorna se questi non frappone indugi e riunisce a colloquio, solo l'indomani il Generale Etna

che dal 20 luglio è Comandante interinale della 6ª Armata, il Gen. Fenoglio suo Capo di S.M. ed ancora lo stesso Maggiore Finzi.

Si riesamina a fondo, collegialmente, il progetto, risalendo alle prime origini della sua ideazione; lo si discute, se ne approfondisce ogni aspetto, se ne valutano le possibilità.

Gli elementi informativi di base confermano l'esistenza di una situazione particolarmente favorevole quale mai si era registrata in precedenza e difficilmente si potrà ripresentare.

Continua un massiccio spostamento di battaglioni austriaci dal Tirolo e dal Trentino verso altre destinazioni e sono noti, con assoluta precisione, i dati di forza residua del nemico, la sua dislocazione, la consistenza della sistemazione difensiva specie in Valsugana (*schizzo 2*).

Le artiglierie che possono intervenire sul settore di fondo valle sono numericamente scarse e dispongono di ben modeste dotazioni di munizioni che in nessun caso superano i 200 colpi per pezzo.

Il M. Salubio, pilastro topografico dell'ossatura della 2ª linea difensiva della valle del Brenta, è presidiato da forze assolutamente insignificanti.

Più indietro, risalendo la valle, il sistema di sbarramento all'altezza di Levico è inefficiente: il Panarotta, che domina in tutto il suo sviluppo la grande ansa del fiume fra Borgo e Pergine, è totalmente indifeso ed è sguarnito anche il complesso fortificatorio di San Biagio e di Tenna.

Palù, che è importante punto di raccordo alla testata delle tre valli di Cadin, di Calamento e dei Mocheni, dispone di un presidio mobile dell'ordine, appena, del plotone.

La strada di V. Cadin è stata resa camionabile in diretta prosecuzione di quella di Calimento e perciò costituisce una agevole linea di arroccamento fra la Valsugana e la Val di Fiemme.

E' accertato che la piazzaforte di Trento è disarmata perchè le sue artiglierie non vi sono più ritornate da quando vennero spostate, l'anno precedente, nel settore degli Altipiani.

Questa situazione di per se stessa assai propizia, diviene straordinariamente allettante per la circostanza davvero unica — sulla quale il Maggiore Finzi giura col pegno della sua testa — che la prima linea difensiva di Val Sugana, all'altezza di Carzano, non opporrebbe alcuna resistenza mercè la connivenza del Capitano Pivko che con i suoi complici ha già tutto minutamente predisposto ed organizzato.

La breccia verrebbe ampliata e consolidata mediante l'occupazione delle alture laterali la cui riconquista non potrebbe essere nemmeno tentata dal nemico che non dispone di riserve nel settore; il presidio di Borgo raggiunge appena la forza di 250 uomini. E' così aperta la strada di Trento che può essere investita da est, per Levico e Pergine, e da sud, per Levico e Vattaro.

L'investimento della piazzaforte può esser completato interrompendo le direttrici di Val di Fiemme e dell'alta Valle dell'Adige, mediante l'occu-


TRENTO
MONTICELLO
CRAUNEL
Masi di Vigo
Mezzocorona
CASTION
BRUSADI
Grumo
S. Michele all'Adige
Faedo
Cembra
Segonzano
Brusago
Giovo
Nave S. Rocco
Nave S. Felice
Palù
Mosana
Albiano
Lavis
Vigo Meano
Cortesano
Meano
Gardolo
M. CALISIO
Martignano
Cognola
Sardagna
Gabbiolo
Villazzano
CHEGUL
LA MARZOLA
Romagnano
Valsorda
Pergine
Valsugana
Oltrecastello
Roveda
Canezza
Frassilongo
Viarago
Madrano
Nogaré
Faida
Fornace
Sevignano
Sedollo
Viarago
Lasés
Baselga di Pinè
Viola
Fornace
S. Felice
Segonzano
Brusago
Sovér
Valcava
Valda
Piscina
Sicina
Casatta
Gramés
Grumés
Salorno
M. DELL'ORSO
M. DEL COLLE
Stramentizzo
Valfloriana
M. BRUSTOLONI
M. FRATTONI
M. COGNE
M. PINCALDO
M. PREGASOGA
M. CROCE
M. ZIOLERA
RUIOCH
C.ma FOSNACE
M. SUMSER
SOPRA CUNELLA
GRONLAIT
M. COLA
FRAVORT
M. CALUBIO
S. Francesco
M. CENON
CIMON RAVA
Primaluna
M. CIMA
M. FIEROLLO
M. SETOLE
M. CENGELLO
CIMON DI VAL MOENA
M. STELLE DELLE TUTE
CAURIOL
LA STORTA
PAIOM DI CERMIS
DOS DI MEZZOGI
Cavelonte
M. AVEZZO
Monte di Mezzo
Roncegno
Ronchi
Torcegno
Carzano
Telve
Telve di sopra
Scurelle
Borgo
Castelnovo
Villa Agnedo
Ivano Fracena
Spera
Strigno
Samone
Sieno
Pradellano
Pieve Tesino
Cinte Tesino
Campestrin
Ospedaletto
L'ARMENTERA
M. CIVERONE
Olle
Marter
Novaledo
Levico
Tenna
Caldonazzo
S. Caterina
Vetriolo
Cristoforo
Ischia
Susa
Viadola
Pergine
Roveda
Oltrecastello
Piedicastello
Cognola
Meano
Vigo Meano
Albiano
Lavis
Nave S. Felice
Nave S. Rocco
Giovo
Faedo
Grumo
Cembra
Segonzano
Brusago
Sedollo
Sevignano
Lasés
Baselga di Pinè
Viola
Fornace
S. Felice
Faida
Nogaré
Montagnaga
Viarago
Madrano
Canezza
Frassilongo
Roveda
Oltrecastello
Pergine
Valsugana
Susa
Villazzano
Gabbiolo
Sardagna
Piedicastello
Cognola
Martignano
M. CALISIO
Cortesano
Meano
Gardolo
Vigo Meano
Albiano
Lavis
Nave S. Felice
Nave S. Rocco
Giovo
Faedo
Grumo
Cembra
Segonzano
Brusago
Sedollo
Sevignano
Lasés
Baselga di Pinè
Viola
Fornace
S. Felice
Faida
Nogaré
Montagnaga
Viarago
Madrano
Canezza
Frassilongo
Roveda
Oltrecastello
Pergine
Valsugana
Susa
Villazzano
Gabbiolo
Sardagna
Piedicastello
Cognola
Meano

pazione del Passo di S. Lugano affidata ad una colonna celere da avviare per la strada di arroccamento di Val Calimento - Val Cadin.

Il Generale Cadorna, già sostanzialmente orientato a favore del progetto, se ne entusiasma: lo approva, dà il suo assenso definitivo all'operazione ed incarica il Generale Etna di studiare i particolari esecutivi e di impartire le conseguenti disposizioni.

Dati i caratteri del tutto particolari dell'impresa e considerata la parte che il Maggiore Finzi ha avuta nell'idearla nonchè l'attività da lui esplicata nell'organizzarne le condizioni di base, Cadorna gli chiede suggerimenti circa il Comandante al quale egli ne vedrebbe affidata la direzione.

Finzi non ha esitazioni nel fare il nome del Generale Andrea Graziani: ha perfetta conoscenza della topografia della Valsugana, è uomo di grande energia, coraggioso e valorosissimo. Ne ha data ampia dimostrazione durante la recente battaglia del Timavo (10ª dell'Isonzo) dove ha combattuto a fianco a fianco con le punte più avanzate della sua Divisione (la 33ª) portandole personalmente alla conquista di q. 208 sud e trascinandole poi su Jamiano e sul costone di Selo. Ma proprio per il fatto di essersi spinto in prima linea, a combattere come un semplice soldato, la sua azione di comando è risultata carente dal 23 al 26 maggio, ed è, perciò, caduto « in disgrazia ».

In linea subordinata, Finzi fa il nome del Generale Antonino di Giorgio: anch'egli ha spiccate qualità e riconosciute capacità che ben lo qualificano per il particolare incarico al quale lo designerebbe pure il fatto che, al momento, comanda la 51ª Divisione, schierata appunto in Valsugana, dal Civaron all'abitato di Strigno.

Cadorna si riserva la scelta e, a fine agosto, incontrando a Lorenzago il Colonnello Tullio Marchetti, Capo dell'Ufficio Informazioni della 1ª Armata, chiede anche a lui suggerimenti sulla designazione del Comandante, segno evidente della importanza che annetteva all'operazione e delle conseguenti premure che ad essa dedicava. Le proposte di Marchetti coincidono esattamente con quelle già fatte dal Maggiore Finzi; aggiunge un terzo nome: quello del Generale Ambrogio Clerici, Sottocapo di S.M. della 1ª Armata.

A malgrado di queste indicazioni, il comando viene affidato, per sollecitazione del Generale Etna, al Colonnello Brigadiere Attilio Zincone che esercita, sul momento, il comando interinale della 15ª Divisione (Gen. Quaglia) schierata anch'essa in Valsugana, sulla destra della 51ª, da Strigno a Cimon Rava.

Non aveva le stesse doti degli altri proposti se il Marchetti, nelle sue Memorie, di lui scrive: « Chi era? Mai sentito nominare. Nuovo della zona, alla sua prima prova come comandante di truppa in combattimento, uomo da tavolino, uomo tutto regolamenti e che, a mio fiuto, non possedeva le attitudini indispensabili per la speciale e ardita operazione in progetto ».

I fatti lo confermeranno.

← *Schizzo 2*

Cadorna fissa personalmente le forze destinate all'operazione, e le calcola senza l'abituale parsimonia ma con una larghezza tale da dichiarare apertamente come le sue prospettive siano tutt'altro che limitate.

La Divisione (15ª) incaricata dell'impresa, viene organizzata su:

— due reggimenti di fanteria (Brigata « Campania »): 135°, Col. Chiericoni e 136°, Col. Balbinot;
— un reggimento bersaglieri (Col. Cacace): battaglioni LXXI e LXXII;
— tre battaglioni bersaglieri ciclisti;
— un battaglione d'assalto della IV Brigata bersaglieri;
— due battaglioni alpini (« Valtellina » e « Val Brenta »);
— una compagnia d'assalto della 6ª Armata.

In riserva:

— un battaglione bersaglieri (LIV del 14° reggimento);
— un gruppo alpini (XV);
— tre battaglioni bersaglieri ciclisti (IV, VI, VIII);
— dodici batterie di artiglieria (oltre quelle in organico alla Divisione).

Subito dietro la 15ª Divisione, la Brigata « Trapani » (Gen. Assum) già schierata in linea, nel settore; più in profondità, la 62ª Divisione (Generale Viora) raccolta nella conca di Feltre.

A sinistra, la 51ª Divisione, con il compito di appoggiare sul fianco, dalle posizioni occupate, l'azione d'urto iniziale e di muovere rapidamente solo dopo che questa si fosse manifestata concreta mediante la caduta per presa dalle spalle dell'abitato di Castelnuovo.

Un complesso, dunque, di circa 40.000 uomini, ampiamente dotato di mezzi e di artiglierie, con larga disponibilità di unità speciali particolarmente idonee ad azioni di sorpresa e di ardimento.

C'è da attendersi, fondatamente, grandi cose.

Nella notte, senza luna sul 18 settembre, inizia l'operazione.

Un'organizzazione più macchinosa che meticolosa ha articolato i 10.000 uomini del primo scaglione di irruzione in ben 12 colonne, ciascuna con un proprio obiettivo; una predisposizione logistica più miope che accurata ha portato ad appesantire con ingombranti carichi (coperte, tende, quattro giornate di viveri di riserva, forti quantitativi di munizioni) truppe che per le caratteristiche dell'azione alla quale erano destinate dovevano essere agili e leggere come le scarpe di gomma che pure avevano avuto in dotazione; un piano più artificioso che previdente ha fissato una rigida successione di orari per l'inizio del movimento delle colonne che pur avrebbero dovuto godere di larga iniziativa, senza peraltro coordinarne l'incolonnamento sull'unica strada nella quale esse devono convergere da zone di accantonamento estremamente raccolte.

Sorgono, così i primi inconvenienti: la rotabile risulta in breve congestionata, si verificano frammischiamenti fra reparti diversi nel buio della

notte, si determina confusione per l'accavallamento sulla stessa strada dei normali rifornimenti alle truppe schierate in prima linea e che non si è provveduto ad anticipare o a ritardare. La confusione aumenta per effetto di un occasionale incrocio con un battaglione della Brigata « Campania » che proprio in quella notte viene ritirato dalle sue posizioni di schieramento. Per tutte queste circostaze la marcia di avvicinamento alla zona di partenza per l'attacco si fa lentissima.

Nonostante tali difficoltà, la prima parte dell'operazione riesce egregiamente. Pivko ha realmente spalancata l'ampia porta del suo settore ed ha tenuto fede a tutti gli impegni presi: ha inviato propri elementi di fiducia a far da guida ai nostri reparti, ha staccato la corrente elettrica dai reticolati, ha fatto distribuire agli uomini del suo battaglione acquavite nella quale ha versato il narcotico che il Maggiore Finzi gli ha dato, ha avuto l'oculatezza di far accatastare nei pressi del ponte sul Maso in corrispondenza di Carzano materiali idonei (travi e tavole) ad allargare rapidamente la carreggiata del ponte stesso.

La prima colonna italiana, partita alle 17 dalla zona di raccolta della Divisione (conca di Tesino) è in grado di muovere da Strigno (base di sbalzo verso le linee nemiche) alle 22,15; la precedono trenta arditi che piombano su Castellare e ne catturano l'intero presidio (40 uomini, un cannone e 8 mitragliatrici) senza la minima difficoltà.

Le colonne 2ª, 3ª, 4ª e 5ª, sia pure in ritardo sull'orario previsto, raggiungono, senza incontrare resistenza, i rispettivi obiettivi: q. 473, Palua, Scurelle, Carzano. Qui, nella chiesa del paese dove è già arrivato il Maggiore Finzi col Cap. Pivko, l'intero presidio della località (oltre 300 uomini) è immerso nel profondo sonno del narcotico ed è agevole al LXXII battaglione bersaglieri del Magg. Ramorino catturarlo senza colpo ferire.

Verso le 2,30 giunge a Carzano anche la 6ª colonna.

E' così costituita la testa di ponte sul torrente Maso che deve consentire l'irruzione in profondità delle successive colonne.

Ma la 7ª (due compagnie del VII btg. cicl.) non arriva. Ad essa è affidato un compito essenziale: l'occupazione della linea del torrente Maso sino all'incrocio di questo con la strada Scurelle - Castelnuovo. Il tempo passa: si teme che il reparto si sia disperso, e si va alla sua ricerca. Invano.

Il Maggiore Finzi risale l'itinerario che la colonna avrebbe dovuto percorrere. Giunge sino a Strigno, dove si è istallato il Comando di Divisione. Qui apprende che il Brigadiere Zincone ha disposto che le colonne 7ª e 8ª anzichè seguire la rotabile percorrano un camminamento che la collega a Spera attraverso la q. 536.

Si è, senza ragione, rinunciato ad una strada di quattro metri, preferendo ad essa un angusto cunicolo largo appena 60 cm. In questo le truppe si sono intasate ed hanno subito un arresto assoluto per il rifluire, lungo lo stesso percorso, dei prigionieri e dei feriti.

Il grave inconveniente ha ripercussioni sulla 9ª colonna che, seguendo il movimento, anzichè proseguire verso il proprio obiettivo (Caverna) si ferma nei pressi di Spera.

Queste complicazioni cominciano ad impensierire ed innervosire il comando di Divisione; le perplessità aumentano allorchè dalle posizioni avversarie inizia un intenso fuoco di artiglieria verso Spera.

Si pensa subito che è venuto meno il fattore sorpresa e, per questo, sorge immediata l'idea di sospendere l'azione.

Un più assennato giudizio porta, invece, alla decisione di spingere a fondo l'operazione modificandone i caratteri che le erano stati impressi; approfittare dei risultati favorevoli già conseguiti, e proseguire la spinta in avanti con attacchi di forza. Si vogliono, allora, riprendere alla mano le colonne e si impartiscono ordini che, in qualche caso contraddittori, disorientano le colonne dipendenti e producono nuovi equivoci.

Intanto, dopo mille sforzi, le colonne 7ª e 8ª riescono a superare la strettoia nella quale erano rimaste immobilizzate e, sia pure con grave ritardo, si lanciano su Castellare per proseguire su Carzano.

Si sono fatte le 6,30 del mattino. Il Brigadiere Zincone giudica che sia troppo tardi perchè si possa continuare a perseguire gli obiettivi che dovevano essere raggiunti nell'arco della notte, ed impartisce l'ordine di ripiegare.

Una brusca sveglia ha interrotto il « sogno di Carzano ».

Un'operazione ardimentosa e temeraria che favorevoli ed uniche circostanze avevano reso possibile ed avevano agevolato sino al punto di consentire il conseguimento di imponenti risultati strategici con minima spesa, naufragava miseramente, tramutandosi, dopo un avvio assai promettente, in una dura sconfitta, senza ragioni che la giustificassero.

L'improvviso ripiegamento, caotico e disordinato, imbrigliava l'intero LXXII battaglione bersaglieri che, colpito a morte il suo comandante, non trovava via di scampo oltre il ponte di Carzano e fu quasi totalmente sacrificato.

Gli austriaci a presidio della Valsugana avevano subito in pieno il grave trauma della sorpresa; ma ben più sorpresi rimasero per l'improvvisa sospensione della nostra avanzata e per il ripiegamento inesplicabile di una testa di ponte attraverso la quale non c'era oramai che da procedere per giungere dove si voleva.

Al Maggiore Finzi che commosso, avvilito e contrariato gli riferiva, l'indomani stesso, 19 settembre, l'infausto esito dell'operazione, il Generale Cadorna pose benevolmente una mano sulla spalla e lo confortò con queste parole: « Si faccia coraggio, non bisogna abbattersi. La guerra è così: quando si crede di aver predisposto tutto, vi è sempre qualcuno o qualche cosa che rovescia tutto il nostro piano ».

Il piano di Carzano era stato rovesciato, soprattutto, dalla mancanza di fiducia e da un senso di diffidenza e di sospetto che sorgeva dalle strane e misteriose circostanze nelle quali esso era stato concepito e dalle quali era spiritualmente condizionato.

Vi si aggiungevano altre evidenti colpe e responsabilità che furono accertate in apposita inchiesta affidata al Generale Di Robilant, Comandante della 4ª Armata, per accertare come mai fosse fallita un'operazione che « se ben combinata e ben eseguita aveva in sè tutti gli elementi del successo » (Cadorna).

Il Generale Etna ed il Brigadiere Zincone vennero esonerati dal Comando; i bollettini di guerra, tanto austriaco quanto italiano, ciascuno per propri evidenti motivi, ignorarono del tutto l'avvenimento. E questo rimase, perciò, quasi del tutto obliato e sconosciuto.

Abbiamo desiderato dare ad esso — nella ricorrenza del suo cinquantenario — un po' di divulgazione. Questo limitato scopo sconsiglia di aggiungere alla narrazione del fatto commenti e considerazioni, che pur sarebbero tanti. Affidiamo alla sensibilità dei lettori le riflessioni e le meditazioni che l'episodio è capace di ispirare, limitandoci a chiudere queste pagine con un solo spunto di osservazione.

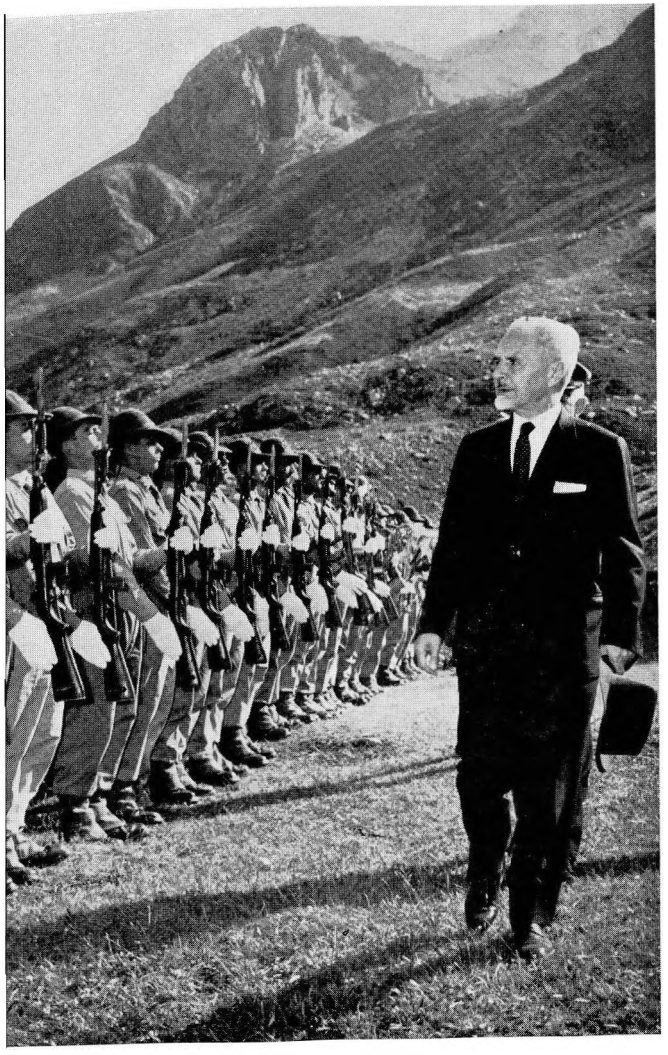
All'imbocco del ponte di Carzano fu collocata, a suo tempo, una lapide — poi rimossa — che non esiteremmo a definire ignobile e bugiarda. Vi era scritto: « In memoria degli eroi italiani che qui caddero vittime di vile tradimento dell'Austriaco ».

I pesanti attributi che abbiamo dato a quella lapide non intaccano minimamente la devozione, la riconoscenza e la profonda pietà per tutti coloro che fecero olocausto della loro vita, ma vogliono stigmatizzare una retoricastra di bassa lega che volle far risalire ad immaginario tradimento quello che era un peso di colpe e di responsabilità proprie.

E vogliono ancora attirare l'attenzione su un aspetto di grande importanza che in genere sfugge anche alle indagini più acute: per liberarsi del fardello di errori e demeriti, non si esitò ad accreditare la voce del tradimento: una parola terribile e paurosa, capace di creare psicosi che in guerra sono tragica iattura.

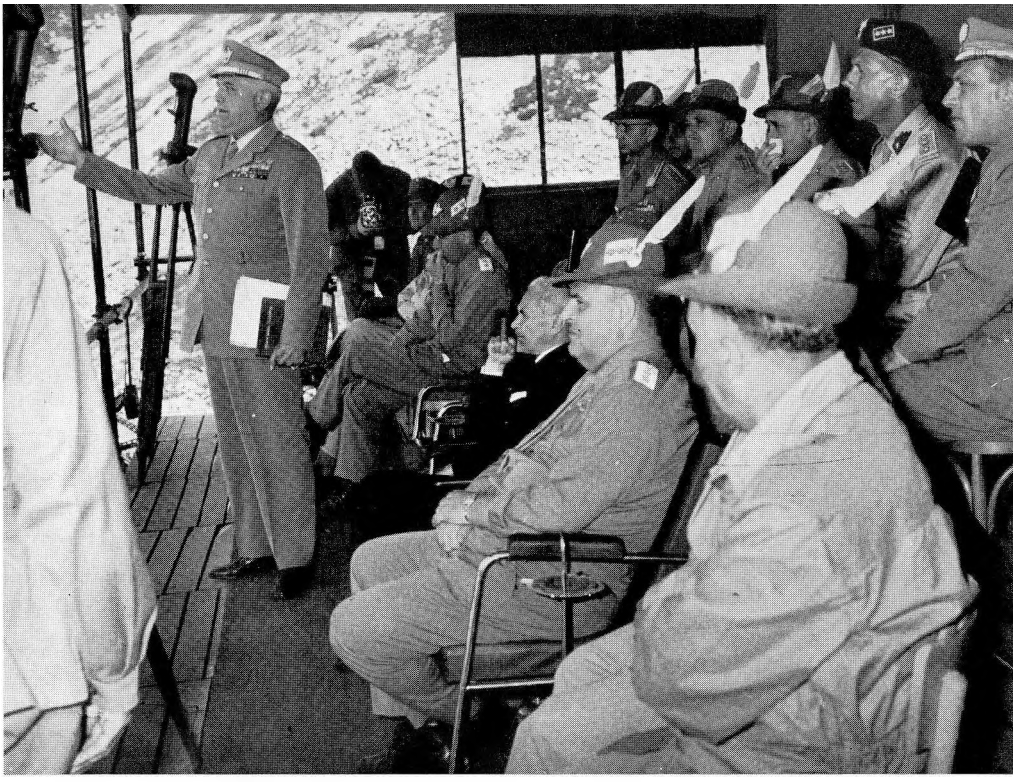
Sicchè quando, solo un mese più tardi, la rottura del nostro fronte a Caporetto si profilò come fatto impensabile ed incredibile, quella parola « tradimento » che con tanta leggerezza e superficialità si era fatta circolare per interessi personali, si ripropose con l'incubo dello spettro, ed ebbe il suo grande effetto psicologico, forse più grande della stessa azione nemica.

ESERCITAZIONE DI COOPERAZIONE A FUOCO A LIVELLO BATTAGLIONE - GRUPPO DELLA BRIGATA ALPINA « TAURINENSE »



L'arrivo del Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni.

L'esercitazione, effettuata alla presenza del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 20 luglio 1967, nell'alta Val Maira, sul tema: « Il gruppo tattico alpino, a livello btg. - gr., nell'attacco contro nemico che attui una manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata, in ambiente nucleare potenziale, in terreno alpino », ha realizzato pienamente gli scopi addestrativi preposti. Vi hanno partecipato le seguenti unità: btg. alp. « Aosta », gr. a. mon., pl. espl. del btg. alp. « Susa », pl. g.p.



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito commenta le risultanze dell'esercitazione.



La direzione dell'esercitazione.

MOTIVI EVOLUTIVI FONDAMENTALI IN MATERIA DI TECNICA OPERATIVA

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - L'evoluzione della tematica operativa.

Una indagine analitico - deduttiva intesa a puntualizzare lo stadio attuale della evoluzione della tecnica operativa di forze armate in ambienti aero - terrestri rappresenta un procedimento proficuo per accertare gli indirizzi validi in una delle attività più impegnative che esistano.

Un'indagine del genere risulta di particolare interesse allorquando, come accade oggi, si manifestano nel campo operativo modificazioni sostanziali di strumentazioni, di concezioni e di modalità esecutive. Si tratta di una materia che non ammette l'esperimento in condizioni di soddisfacente realismo e che quindi mette alla prova immaginativa, capacità di critica, sensibilità della realtà concreta, facoltà di astrazione e di generalizzazione, quali occorrono per trarre da una congerie di fatti normalmente vasta norme di valore generale.

Inoltre si deve riconoscere che, malgrado il loro interesse, le ricerche in proposito non sono praticate in modo adeguato. E' da pensare che vi facciano ostacolo non tanto un distacco difficilmente giustificabile quanto piuttosto una certa incomprensione della loro necessità o forse il fatto che sono tuttora in auge vecchie esperienze ritenute di permanente validità, pur se tale atteggiamento trascura con disinvoltura eccessiva che anche per le esperienze la vecchiaia non è sempre una caratteristica positiva.

Qualunque ne sia il motivo, è un fatto che al di fuori delle lezioni di una guerra guerreggiata, comunque di difficile interpretazione e non sempre disponibili, gli aggiornamenti in materia sono lenti più che cauti e spesso tardivi.

Tali circostanze non sono di scarso rilievo. Ad esse, tra l'altro, si deve addebitare la sorpresa frequente, della quale si sono avuti esempi nel recente passato, che una nuova guerra provoca al suo inizio in coloro che pure avevano il compito delle preparazioni per affrontarne con successo le prove e cui incombeva l'obbligo di essere informati. Si tratta di atteggiamenti nei quali confluiscono complessità di problematica, la sua soggezione a fattori di difficile previsione, il ricorso frequente a decisioni più istintive che me-

ditate, attribuite di solito ad uno stato di necessità non sempre evidente, infine la incidenza massiccia degli errori, che trovano censori molto comprensivi e tolleranti.

D'altra parte non può sollevare obiezioni la tesi che procedimenti accettati in altri tempi, allorchè le guerre impegnavano un numero modesto di combattenti provvisti di un armamento ancor più modesto in confronto con quello moderno, avevano obiettivi limitati e si concludevano in un breve giro di tempo, non sono più congeniali oggi che le guerre sono divenute confronti di popoli, coinvolgono tutte le facoltà delle nazioni travolte dal turbine e sono combattute facendo ricorso a strumenti di enorme potenza di distruzione e di una straordinaria rapidità d'intervento.

Per parte sua la enorme potenza di distruzione dei dispositivi bellici moderni provoca conseguenze singolari, che vanno dai mutati rapporti tra fuoco e movimento, fattori basilari nell'impiego coordinato della strumentazione operativa, a circostanze di predeterminazione di esiti bellici, a lor volta matrici di atteggiamenti di rinunzia alla prova di forza, dal momento che logicamente sono evitati gli esiti certamente sfavorevoli e che chi ne potrebbe trarre profitto può restare pago di risultati minori a minor costo.

In questi termini si profilano nuove linee tematiche di operazioni, un fatto di considerevole valore normativo dato che le prescrizioni che ne promanano non potrebbero essere ignorate senza gravi conseguenze.

Quindi è fondata la convinzione che siano numerosi i motivi di una sensibile differenziazione tra passato anche recente ed il giorno d'oggi ed ancor più il futuro prossimo, dei quali occorre tener conto. Tra di essi i più determinanti possono essere sintetizzati nelle seguenti proposizioni:

1ª - la variata partecipazione di fuoco e movimento agli sviluppi operativi si traduce in *una considerevole prevalenza del fuoco ed in una contemporanea inflessione di esigenze di movimento di mezzi,* in dipendenza dell'aumento notevole delle gittate delle armi principali e della potenza di fuoco delle azioni singole e complesse.

Mentre in un passato non lontano, dato che non occorre retrocedere oltre la fine della seconda guerra mondiale, operare in quadri di forze armate era sinonimo di movimento di mezzi ed al fuoco era riservato il compito, pure essenziale, di eliminare l'opposizione dell'avversario alla progressione, oggi il braccio straordinariamente aumentato delle armi surroga in larga parte il movimento ordinario lungo gli assi operativi con traiettorie di vettori dinamici o balistici di teste esplosive di grande potenza;

2ª - *la estrema autorità raggiunta da ogni atto d'impiego,* data la disponibilità di un'altissima potenza di distruzione. Tale autorità ha raggiunto livelli tanto elevati da consentire effetti ragguardevoli anche alla sola facoltà di dar corso all'atto d'impiego (effetti virtuali di atti in potenza).

Si afferma in questi termini una estesa congerie di incombenze di preparazione e di obiettivi da conseguire in sede preventiva, peraltro alla mano soltanto dopo avere conseguita la operatività dei dispositivi capaci di provocarli, una condizione necessaria che l'esperienza, a conferma del ragionamento, dimostra molto onerosa;

3ª - *gli altissimi livelli di potenza, che hanno già raggiunto piani di superpotenza, ed il peso conseguente di determinazione di atti reali o virtuali,* i quali sboccano in una netta predeterminazione di eventi.

Sia negli atti reali, sia in quelli virtuali, la sola reazione valida consiste nella contrapposizione di una potenza dello stesso ordine di grandezza. La volontà di sopraffazione dei detentori degli altissimi livelli di potenza o non trova ostacoli ed ha partita vinta o li trova assoluti e deve desistere dal tentativo di un facile successo. Ma in entrambi i casi non sussistono incertezze circa gli sviluppi delle situazioni di fatto.

2. - La predeterminazione di eventi e la sua funzione.

La certezza circa gli sviluppi delle situazioni di fatto equivale ad una predeterminazione di esiti, della quale si apprezza facilmente l'importanza allorchè la si riferisca ad una campagna di guerra, anche se cautelativamente non si pretenda assoluta per lasciare aperto il gioco ad un fatto imprevedibile e di regola irrazionale: una previsione infausta, ritenuta fondata, importerà la rinunzia ad intraprenderla; analogamente, la consapevolezza di congiunture sicuramente catastrofiche di una guerra nella quale abbia largo impiego l'armamento moderno costituisce un freno potente di iniziative belliche, cui non sfuggono nemmeno le potenze maggiori e le superpotenze, quando la parte contrapposta disponga di una congrua facoltà di reazione.

In altre parole, la potenza delle armi dà vigore ad una controindicazione al loro impiego, che raggiunge il valore di una inibizione ed è da ragguagliare ad un controllo generale delle situazioni di crisi, operante in termini di una diminuita facoltà d'interventi effettivi.

Le ostilità di fatto restano pesante prerogativa di potenze di secondo e terz'ordine, pedine del gioco delle potenze maggiori in guerre limitate, ampiamente orchestrate secondo gli interessi di queste, una orchestrazione che rivela forme d'impiego indiretto con varie alternative e con sviluppi poco chiari, forse viste nella loro vera luce soltanto in futuro allorchè si disporrà di prospettive chiarificatrici, ed allora interpretate in qualità di processi di menomazione della libertà d'azione di avversari attuali o probabili e, più in generale, di processi di aggressione alle altrui posizioni di potenza.

La impostazione d'idee più fondata è che ove i processi accennati si sviluppino in modo ineguale, con danno più considerevole di una delle

parti, non è da escludere, in difetto di salutari resipiscenze o di provvide facoltà di autocontrollo, che si giunga ad un tornante di crisi tale da porre dinnanzi ad una situazione di nuova formazione, nella quale risulterebbero mutate in modo decisivo le premesse di base ed alterati i rapporti di forza, come era nei voti dei lontani patrocinatori.

Logicamente le accennate prerogative di predeterminazione, sulla cui importanza è superfluo insistere, saranno perseguite da chi ne ha interesse in modo da realizzare le più autorevoli, *con la visione più lontana di preparazioni militari* — poichè assicurate da preparazioni militari perfettamente centrate e portate ad un'alta efficienza in tempo debito — *i cui risultati prescindono da prove effettive, cioè capaci di essere fini a se stesse*. La prerogativa, prestigiosa e razionale al tempo stesso, vale a stabilire un *plafond* di attributi e ad individuare un indirizzo innovatore in attività di straordinario rilievo.

Le circostanze accennate rivestono un indubbio interesse. Esse offrono traguardi concreti, se pure di non facile conseguimento, ad un lavoro molto impegnativo che non è concesso eludere, ed implicano l'affermazione di situazioni preferenziali di rinunzia al ricorso alla guerra, dal momento che esito predeterminato è esito scontato e che non sarà affrontata la prova dalla quale si presume con fondamento di uscire battuti.

La congiuntura ammette di essere interpretata come l'assunzione di nuove linee da parte dei grandi conflitti internazionali, nettamente differenziate rispetto alle linee considerate sinora consuete: in dipendenza dei livelli di potenza raggiunti, taluni parametri operativi acquistano un peso assoluto e relativo preponderante e prevalgono su molti altri relegati *ipso facto* su piani subordinati. In linea secondaria, poichè questa svalutazione si avverte per lo più a carico di fattori imprevisti o prevedibili solo imperfettamente, essa è da interpretare come inflessione dell'arbitrarietà delle valutazioni in materia a vantaggio della certezza delle previsioni, cioè come un effetto di intensificazione del fenomeno in esame.

3. - Analisi delle nuove situazioni competitive.

E' un'ammissione pacifica che, sotto l'influsso d'importanti motivi evolutivi, la problematica operativa si orienti verso temi più lineari ed al tempo stesso meglio definiti ma non per questo di una diminuita difficoltà di applicazione. Al contrario le difficoltà permangono e sono forse aggravate nel tempo stesso che si avverte un'accresciuta autorità degli esiti.

Il fatto più meritevole di attenzione è la misura crescente con la quale i conflitti internazionali risultano soggetti ad un determinismo *sui generis*, un'attenzione sollecitata dai vasti ed intensi riflessi del fenomeno non solo tecnici ma anche sociali e politici.

Da un punto di vista prevalentemente tecnico, poichè le modalità di conseguimento della potenza sono state trattate ampiamente in altra sede (1), in questa si vuole affrontare in modo più particolare l'analisi della portata dei nuovi livelli di potenza, da ragguagliare prevedibilmente ad una mutata impostazione della manovra operativa tipica, in quadri di atti reali, e ad una mutata linea di atteggiamenti, in quadri di atti virtuali o di effetti preventivi, cioè di concezioni di strategia politica.

Per quanto concerne la mutata impostazione della manovra operativa tipica, questa si fonda oggi su di un'assoluta prevalenza del fuoco e su di una diversa effettuazione del movimento, già prospettate (n. 1 del capo 1).

A chiarimento del concetto, colà esposto in sintesi, si ricorda che le operazioni di forze armate constano, in linea di schematizzazione, di sequenze di atti coordinati aventi lo scopo di applicare una elevata potenza di distruzione sui dispositivi avversari chiamati in causa di volta in volta, in fasi di guerra classica, od ai danni di qualsiasi struttura od organismo la cui menomazione sia influente ai fini operativi, in fasi di guerra totale. Si aggiunge, per ulteriore precisazione, che i fini operativi s'identificano *grosso modo* in una decisa e decisiva inflessione della potenza avversaria, perfezionata progressivamente in quanto non perseguibile in generale d'un colpo, sino al traguardo del suo annullamento pratico.

Come è ben noto, l'applicazione della potenza ha avuto luogo con il trasferimento degli strumenti di erogazione del fuoco a portata d'azione dei sistemi di obiettivi, dopo di che, date per acquisite molte altre condizioni necessarie, era dato corso all'azione di distruzione.

Pertanto, in generale, in ogni caso concreto si aveva una fase preliminare di movimento ed una fase conclusiva di fuoco, strettamente interconnessa con le vicende della precedente non solo in termini di tempo ma soprattutto in quelli di premessa e conseguenza, dato che il successo dell'azione complessiva era condizionato necessariamente dal buon esito della fase di movimento, richiesto al superamento delle difficoltà ambientali mediante le prestazioni dei vettori e di quelle frapposte dal nemico mediante appropriate azioni di fuoco.

Dato altresì che ogni reazione avversaria proponeva l'alternativa di un ostacolo rimosso o di un urto respinto, si può ben dire che tutta la tecnica operativa del passato è consistita nella verifica del primo corno dell'alternativa ad opera di un attaccante o del secondo corno da parte di un difensore. E difatti è seguito tuttora il criterio di condensare la vicenda operativa in facoltà preponderanti dell'attacco sulla difesa o viceversa in facoltà preponderanti della difesa sull'attacco.

Il superamento delle fasi di movimento hanno richiesto a lungo procedimenti particolari: le difficoltà ambientali vi si assommano alle reazioni

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « Strategia globale », Ed. Frusinate, Roma, 1965.

del nemico, le armi in movimento sono in crisi di prestazioni e fruiscono di una minorata protezione diretta ed indiretta, i tempi di servizio aumentano ed acquistano sotto certi aspetti il peso di tempi morti. Le operazioni risultano invariabilmente appesantite.

Tutto questo è profondamente mutato dall'incremento delle gittate delle armi di superficie e dall'impiego più intenso di quelle aeree con una modificazione decisa della sostanza delle fasi di movimento, che risultano di regola fortemente coercite e vedono eliminate in gran parte le difficoltà accennate, a vantaggio macroscopico dei procedimenti di attacco.

L'adozione su vasta scala di proietti dinamici, ad integrazione e poi in sostituzione di quelli balistici, sotto la forma di cariche su vettori autopropulsi a grande raggio di azione, ha inserito in numero considerevole negli ordini di battaglia strumenti atti ad agire su interi teatri d'operazioni da postazioni che occorre spostare soltanto eccezionalmente, ed ha ridotti i movimenti in corso di ciclo operativo sino ad annullarli di fatto.

Se poi si tiene conto delle potenze in gioco ad opera di aerei e di missili, è divenuta irrefutabile l'illazione che l'attacco, e in linea subordinata la difesa, si sono trasferite in modo sempre più completo da urto diretto, e correlativamente da reazione all'urto diretto, a sviluppo di azioni di fuoco estremamente intense, poste in essere e manovrate da dispositivi di erogazione caratterizzati dalla utilizzazione di grandissime gittate.

In questi termini il fuoco ha incrementata largamente la preponderanza della sua funzione ed il movimento è venuto a ridursi in pratica d'importanza, talchè non è da escludere che in un avvenire dal più al meno prossimo divenga un episodio marginale, ancorchè mai accessorio quando sia richiesto, almeno in quadri d'impiego su larga scala di un armamento di diretta derivazione da quello convenzionale.

La previsione risulterà verificata con maggior sicurezza quanto più largo sarà il ricorso ai grandi e grandissimi bracci delle armi nuove e supernuove e quanto migliori diverranno le facoltà di osservarne gli effetti alle distanze corrispondenti per assicurare l'efficacia dei loro interventi. In pari tempo le zone di schieramento disporranno di spazi superiori ad ogni pratica occorrenza; diverrà normale la convergenza sui sistemi di obiettivi di azioni di fuoco più intense che in ogni altro tempo, anche a prescindere da partecipazione di fuoco nucleare; infine, ma fatto d'importanza tutt'altro che secondaria, il ritmo generale della vicenda operativa diverrà molto più rapido. Gli spostamenti dei dispositivi, normalmente richiesti dalla progressione oltre i limiti delle gittate utili dalle postazioni in atto, non avranno più ragion d'essere, dato che le azioni di fuoco sui sistemi successivi di obiettivi saranno disposte mediante variazioni di missioni degli strumenti di erogazione, attuate con immediatezza con soli spostamenti angolari dei tubi e delle rampe di lancio (o con variazioni parametriche dei dati di tiro). L'efficacia delle azioni complesse verrà esaltata dalla congruenza dei mezzi a disposizione

e dall'essere questi esenti da servitù ambientali e da effetti di saturazione delle zone di schieramento, cui per contro è largamente soggetto l'armamento tradizionale.

Tutto questo vale nel quadro di effetti reali; in quelli degli effetti preventivi, improntati a concezioni di strategia politica pura in quanto non si è ancora fatto ricorso alle armi, il discorso è diverso per forza di cose, per quanto impostato sugli stessi parametri di efficacia presi in considerazione sin qui, dei quali anzichè essere in gioco gli effetti reali, per ipotesi non utilizzati, è operante la facoltà di realizzarli alla prima richiesta.

La immanenza di azioni di fuoco formidabili impone un atteggiamento cauto da parte di chi dovrebbe subirle, quando costui intenda evitarle, ed un atteggiamento di attesa da parte di chi potrebbe infliggerle, quando questi intenda conseguire il massimo profitto possibile senza farvi ricorso.

Quello che più importa porre in rilievo è che una prassi operativa nuova prende origine dalla facoltà di porre in essere azioni di distruzione di tremenda violenza, che non si ha intenzione di esercitare se non in termini di *extrema ratio,* paghi di risultati più modesti conseguiti senza colpo ferire sotto la minaccia di un'immane catastrofe.

Esempi in proposito già sono alla mano. Tutta la guerra fredda è stata orchestrata su questa base; la crisi di Cuba (ottobre 1962) costituisce un altro caso di particolare evidenza. Anche la crisi del vicino Oriente, tuttora in corso, sembra confermare la nuova prassi, per quanto concerne l'atteggiamento delle grandi potenze.

Secondo altri si va affermando una guerra di attesa, la *waiting war,* nella quale le predisposizioni meglio rispondenti sono quelle di prepararsi al peggio per evitarlo nel modo migliore, di assicurare la caduta nel vuoto dei colpi dell'aggressore, se dovessero essere realmente inferti, infine di avere alla mano risposte efficaci da parte dell'aggredito.

Poichè peraltro nella presupposta guerra d'attesa si esclude, almeno momentaneamente e per ipotesi, il ricorso diretto alle armi, la sua materia esula da una trattazione specifica di tecnica operativa per rientrare in temi di risoluzione di crisi internazionali per vie pacifiche, ancorchè in presenza di gravi antagonismi, un argomento di grande interesse da affrontare in altra sede.

4. - Le linee delle operazioni di nuovo tipo.

In temi di operazioni di tipo classico la celerità del movimento è requisito necessario ma non sufficiente. Per la sufficienza essa deve essere accompagnata, come è noto, da una corretta orientazione e dall'autorità dell'azione, che valgano a portare il baricentro di uno sforzo molto probante sul tratto più sensibile dello schieramento avversario, per aggredibilità intrinseca e per riflessi operativi.

Anche sotto questo aspetto le prestazioni dell'armamento più moderno pongono in presenza di svolte macroscopiche della tematica operativa consueta, i cui estremi costituiscono indicativi molto chiari di una nuova casistica in formazione.

La individuazione delle direttrici d'azione, come designazione delle zone di applicazione dello sforzo e del suo indirizzo successivo, ha sempre rivestita una grande importanza. Essa è stata affidata di regola alla indicazione di assi operativi ai quali è stato deferito l'inquadramento dell'urto e del suo sviluppo ulteriore per il completamento del successo.

A cavallo degli assi erano schierate le forze operanti e, a portata, dislocate le riserve, conformemente al requisito di un'affluenza tempestiva, commisurata all'esigenza di battere nel tempo le analoghe contromisure dell'avversario, tenuto conto delle prestazioni nell'ambiente operativo specifico dei vettori a disposizione dell'una e dell'altra parte.

Oggi questi lineamenti risultano profondamente modificati, ed ancor più lo saranno in futuro, una realtà normativa che i tecnici operativi debbono assimilare al più presto.

Il punto cruciale della modificazione postulata risiede in un contesto nuovo che va assumendo quella che si è detta a più riprese la strumentazione operativa, sotto il punto di vista di volumi di fuoco, di braccio d'azione e di tempi d'intervento.

Le prestazioni corrispondenti sono quelle di dispositivi di tubi di lancio e di rampe missilistiche a media e grande gittata, cui saranno da aggiungere le forze aeree operanti contro obiettivi aerei e contro obiettivi terrestri, le cui infrastrutture saranno lontane dalle zone soggette ai loro magli di fuoco quanto lo consentono i raggi d'azione e per quanto lo esigono esigenze di schieramento di strumenti ed una manovra di fuoco che attua temi di un'azione estremamente intensa.

Le zone di schieramento dei mezzi di fuoco più moderni, indicate come lontane, interessano ampi settori d'orizzonte ed a loro volta sono in grado d'intervenire sull'intero semiorizzonte utile.

Si consolida quindi la facoltà di assoggettare le zone caustiche della lotta ai più ingenti volumi di fuoco mai realizzati e di spostare questi fuochi, al primo cenno, per trasferirli da uno all'altro sistema di obiettivi, secondo una regìa accurata, attivissima, flessibile, perfettamente aderente ai progetti operativi prestabiliti, non ostante l'entità veramente colossale della potenza di distruzione in gioco.

Fuochi provvisti di tali caratteristiche, anche se soltanto convenzionali, soverchiano qualsiasi resistenza *in loco* e arrestano l'affluenza delle riserve, chiamate a ristabilire situazioni in procinto di divenire insostenibili.

Il fatto nuovo, destinato ad avere ripercussioni decisive sulla vicenda operativa, è da sintetizzare, con qualche sforzo di buona volontà ma con un'analogia molto espressiva, nella sostituzione di masse di fuoco in movi-

mento rapido a masse di uomini e di mezzi bellici, per conto loro affette da una sensibile ed inevitabile inerzia.

Sono questi i motivi per i quali, come si è già posto in rilievo (n. 2 del capo 1), gli atti operativi acquistano una estrema autorità. E' divenuta verosimile, perchè ormai realistica, la previsione di concentramenti di fuoco capaci di distruggere totalmente aree molto estese nel contorno dei loro bersagli e trasferite da un momento all'altro su uno qualsiasi degli obiettivi esistenti in territori dell'estensione d'intere regioni. Una siffatta flessibilità di missioni rende agili i magli di fuoco più ingenti e non ha riscontro nelle prassi di schieramenti classici latamente similari.

Dinnanzi a previsioni del genere le concezioni di una tematica operativa tenuta per valida sino adesso sono da considerare materia di storia militare piuttosto che trame di operazioni reali.

Le complesse casistiche imposte dal movimento di mezzi materiali e dall'esercizio di assi operativi alle forze convenzionali perdono gran parte del loro interesse ed in pari tempo vengono a cessare i motivi di macchinosi interventi, in costante pericolo di giungere fuori tempo e di perdere la loro efficacia, o di articolazioni di forze eccessivamente elaborate. Il fuoco regola in modo autonomo e con piena autorità lo sviluppo delle situazioni ed imprime ai cicli operativi quella linearità di concezioni e di trame esecutive, cui si è già fatto accenno.

E' chiaro che siffatte prerogative di forze armate aggiornate non sono un dono del cielo. Al contrario esse hanno le premesse necessarie nell'assolvimento di un compito formidabile, quale è la preparazione degli strumenti di altissime prestazioni in vista della disponibilità di una potenza adeguata, la quale trova il suo limite nella esigenza di un lavoro di distruzione intenso e rapido.

Si tratta di un compito di tale entità da mettere alla prova il potere economico, finanziario, tecnologico ed industriale dei più grandi Stati del mondo e che gli Stati medi e piccoli non possono certamente affrontare, un compito, per di più, che non consente soste o riposi sugli allori, una volta assolto. Infatti la gara dei primati è sempre aperta e l'incessante progresso tecnico, il quale offre apporti continui alla potenza degli organismi militari, può anche rendere superati i concetti ed i mezzi bellici cui sino allora è stata attribuita una indiscussa autorità e riaprire un « conto alla rovescia » che si aveva ragione di ritenere chiuso.

5. - La funzione dell'esplosivo nucleare nella inibizione delle prove di forza.

Si è giunti in vista della mèta, dopo avere tracciate per sommi capi le linee di una tecnica operativa in via di consolidamento, quella che si con-

forma ai precetti di una tattica degli altissimi livelli di potenza, un termine da accettare solo per una imperfetta analogia dato che sono soverchiati con assoluta nettezza i confini di una tattica tradizionale, ed è logico chiedersi quale ne sia la strategia.

La risposta al quesito è semplice ed ardua al tempo stesso. La posizione concettuale più solida, anche se audace, è quella di una strategia politica di rinunzia a prove tanto catastrofiche, delle quali non esiste risultato che valga a pagare lo scotto, o se proprio non si vuole assumere l'ipoteca di una rinunzia, di dilazionamento di atti di violenza inerenti alle prove di forza.

La posizione assunta deriva dal convincimento che la violenza della guerra ha provocato effetti di autoinibizione operativa, già manifesti nel vuoto dei campi di battaglia, soltanto apparente quando imposto da esigenze di protezione, divenuto effettivo con la prescrizione della dispersione, dettata dalla insostenibilità delle azioni di fuoco attuali, e di autoinibizione politica, derivante dalla esigenza di una estrema cautela nel prendere iniziative che preparano veri e propri salti nel buio o, in altre circostanze, veri e propri atti suicidi.

Nel caso che, superando ogni ragionevole rèmora, siano intrapresi cicli di operazioni di guerra effettive, combattenti ed intere popolazioni coinvolte dovranno sopportare sofferenze ben più gravi delle più crudeli sofferte nel corso della seconda guerra mondiale. Le distruzioni totali su vastissime zone verranno superate d'un balzo da forze aeroterrestri portate a guarnirne il margine verso il nemico e saranno ripetute sino alla presa di possesso di quelli obiettivi che non basta o non è opportuno distruggere, perchè da occupare e conservare come predelle di operazioni successive.

In circostanze del tipo ipotizzato quali funzioni si possono pensare riservate a forze armate di tipo convenzionale o di diretta derivazione dalle convenzionali?

L'interrogativo, d'indubbio interesse, non trova con facilità una risposta immediata, che è conveniente motivare con considerazioni di più ampio respiro.

La tecnica operativa moderna è condizionata innegabilmente dall'esplosivo nucleare ma non è da pensare operante in funzione esclusiva di questo. E' un errore troppo evidente, perchè sia commesso, configurare una realtà tanto complessa ed impegnativa nei termini esclusivi di un accidente certamente gravissimo ma di una scarsa probabilità d'incidenza, pur tenendo per certo che, ove si verificasse, eliminerebbe dal gioco ogni altro fattore.

Di conseguenza la strumentazione operativa continua ad essere fondamentalmente convenzionale ed il condizionamento postulato si manifesta in qualità di prerogative atte a conservarne l'efficienza nei casi in cui, malgrado tutto, si verifichi l'emergenza più catastrofica.

In altre parole, l'eventualità non eliminabile del ricorso ad armi non convenzionali impone la necessità di concretare le norme per difficoltarne

nel modo più rispondente un impiego proficuo, che altrimenti diverrebbe immediatamente decisivo.

Le norme accennate sono in gran parte di carattere politico, ma vi si ravvisa altresì una partecipazione tecnica, la quale si puntualizza nel problema veramente ponderoso di una valida difesa antimissilistica, tuttora in attesa di una soluzione pratica e, in linea subordinata ma d'innegabile rilievo, in precauzioni organizzative e d'impiego di forze operanti in ambiente atomico attivo.

Una linea di condotta autorevole è data dalla norma di non offrire obiettivi paganti, per quanto più facile da enunciare che da porre in atto. Tenuto conto delle caratteristiche delle azioni di fuoco nucleare, per precisione ed ampiezza di zona letale, essa si trasferisce nel criterio di una costante aderenza al dispositivo avversario per renderlo partecipe all'azione temuta. L'aderenza deve essere osservata da una aliquota consistente di forze, la cui congruità è determinata da un complesso di forze capace di atti operativi determinanti.

6. - Previsioni circa le caratteristiche dei nuovi quadri operativi.

L'ulteriore approfondimento di una casistica operativa particolare non si confà a considerazioni forzatamente generiche. Pertanto si resta fermi su di una trattazione di carattere generale la quale, pur escludendo l'impiego di cariche atomiche su obiettivi extra - militari come estraneo ad una tecnica operativa propriamente detta, ripresenta, completandole, talune conclusioni relative ad una tipizzazione di decorsi operativi contraddistinti dalla coesistenza di un armamento convenzionale aggiornato e di un ambiente atomico potenziale, eventualmente supposto in attività.

La prima impostazione concettuale da chiarire è la valutazione centrata della funzione dell'esplosivo nucleare, indubbiamente un'arma di estrema potenza, perfino eccessiva in quanto di dosamento molto imperfetto, a prima impressione un'arma di attacco, ad un migliore apprezzamento un'arma di cui una difesa non può essere privata per non correre il rischio di una subordinazione insuperabile all'arbitrio altrui.

Il precedente contesto conferma il valore difensivo degli altissimi livelli di potenza, come l'unica contromisura efficace contro le loro prerogative offensive, una conferma convalidata dal fatto che in termini di difesa la potenza occorrente è limitata all'accensione di un rischio grave per l'aggressore.

Le differenti valutazioni hanno confluito sinora in una rinunzia aprioristica alla violenza nella risoluzione dei conflitti internazionali, una tesi che è probabile conservi a lungo il suo valore normativo per il timore suscitato dalla immanenza di una guerra atomica. Peraltro rinunziare in linea di principio alla violenza significa tentare altre vie, per ipotesi meno ca-

tastrofiche, in un dialogo inarrestabile imposto dalla coesistenza competitiva ed inasprito dallo stato di crisi in atto.

Le altre vie sono offerte dalle aggressioni subdole alle posizioni di potenza altrui, per provocare gravi inflessioni dei potenziali bellici, messe in opera in campi para ed extra - militari. Esse hanno luogo con una molteplicità sconcertante di procedimenti nei quali si manifesta una vera genialità nel nuocere ed una singolare tenacia di proponimenti. In tali emergenze le forze armate convenzionali assumono la funzione di aspetto settoriale ma importante di un più complesso potenziale di competizione.

Una rinunzia alla violenza, che non esclude i ripensamenti, provoca effetti contraddittori. Si citano in proposito il fatale processo della *escalation,* la insana idea di cercare in una guerra nucleare la salvezza di una guerra convenzionale che assuma un andamento deludente, la incerta speranza di piegare le volontà opposte passando dall'azione contro - forze a quella contro - popolazioni, il proponimento di obbligare l'avversario non ancora dichiarato ad assumere iniziative funeste e la necessità di scagliare per primi il colpo più forte come assicurazione di una soluzione favorevole del cosiddetto « problema della sopravvivenza ».

Altre contrapposizioni sono manifeste in tempi ingentissimi di preparazione ed in tempi praticamente trascurabili in sede di atti di guerra; in un lavoro già detto colossale, del quale nessuno ben pensante ha fretta di vedere maturare i frutti diretti, poichè il suo fine principale è l'allontanamento della prova di forza; in un pericolo immanente di conflitti, che paradossalmente si attenua con la diffusione delle armi più tremende, poichè la diffusione aumenta i rischi del loro impiego; in preparativi di aggressione che esigono, prima di tutto, assolte a fondo le esigenze di difesa ed in provvedimenti difensivi che hanno molta analogia con predisposizioni di aggressione.

Sono contrapposizioni indicative di situazioni non ancora definite compiutamente ed in maggior misura di idee per la definizione delle situazioni non ancora messe a punto.

Ciò malgrado, o forse proprio in forza di tali circostanze, si pensa di potere presumere, senza incorrere nella taccia di un eccessivo ottimismo, che operazioni effettive di forze armate diverranno sempre meno frequenti, almeno tra potenze militari importanti, come quelle che sarebbero più dense di destino. Spiace invece di non potere nutrire la stessa fiducia nei riguardi di urti di potenze minori, le cosiddette guerre limitate o locali, delle quali deve preoccupare la facoltà di utilizzarle come processi antagonistici indiretti, nell'interesse precipuo dei loro promotori maggiori.

Soprattutto non si deve seguire la tendenza perniciosa di minimizzare una intensa evoluzione in atto, una evoluzione, occorre averlo ben presente, che analizzata con la dovuta attenzione si rivela capace di rivoluzionare ordini d'idee e procedimenti pratici di valore normativo nei quadri presi in

esame. E' bene non chiudere gli occhi ai fatti nuovi e procedere alla obiettiva valutazione delle conseguenze.

I fatti nuovi sono stati passati in rassegna sommariamente; le conseguenze si presentano, in linea generale, come imbastitura di gerarchie di potenze su nuove basi e come nuove modalità di gestire gli equilibri di potenza.

Questi sono fondamentalmente instabili, una instabilità che è diuturna minaccia della pace. Qui soccorre un acuto senso di giustizia internazionale, la condanna dei ricatti degli aggressori attuali o potenziali, la convinzione ragionata che il consolidamento di nuove strategie ha come aspetto saliente la rinunzia, per lo meno *pro tempore,* al ricorso alle armi per la risoluzione dei grandi conflitti internazionali, quelli, per intendersi, nei quali si vedrebbero impiegati i mezzi di distruzione più potenti e più catastrofici.

DISCIPLINA - IMPIEGO: EQUAZIONE DA RISOLVERE

Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi

Con il presente articolo che pubblichiamo in omaggio alla libertà di espressione del pensiero dei nostri Collaboratori — cui particolarmente richiamano le nuove direttive per la Rivista Militare, recentemente impartite dal Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — il Gen. Pieruzzi porta, con l'autorità della Sua lunga esperienza di comando e di studio, l'attenzione su un problema di indubbia attualità.

D'accordo con l'A. sulla esigenza di una normativa disciplinare al passo con l'evoluzione dell'impiego.

Ma, come del resto fa intravvedere lo stesso A. nelle conclusioni del Suo articolo, il problema prospettato si risolve in una esigenza formativa ancor più che normativa; e, come tale, di competenza non solo militare quanto di educazione civica: nella famiglia, nella scuola, nella stampa, nella coscienza nazionale.

N. d. R.

Con il presente articolo ci ripromettiamo, o quanto meno tentiamo, di dimostrare la necessità di un naturale parallelismo — anzi d'una stretta interdipendenza — fra le fondamentali componenti dell'efficienza operativa di un Esercito: disciplina e impiego. Vale a dire: governo degli uomini e dottrina di impiego; preparazione morale e preparazione tecnico - tattica del combattente.

I. - All'efficacia dell'impiego abilita, ovviamente, il necessario esercizio dell'addestramento.

Inutile, rivolgendoci a lettori appartenenti alla famiglia militare, approfondire il concetto di addestramento: tutti ne parlano, tutti vi cooperano, tutti lo vivono quotidianamente, ed elaborati completi ed esaurienti vedono di continuo la luce, per opera di ufficiali competenti, assai preparati e sicuri. Vogliamo invece rivolgere principalmente la nostra attenzione alla seconda componente: la disciplina, questa cenerentola che troppo raramente gode delle luci della ribalta e, come la filosofia di messer Francesco Petrarca, « povera e nuda » va sulla strada del pensiero militare.

Si potrà subito obiettare: ma la disciplina non cambia; essa è assoluta, integrale negli scopi e nelle conclusioni mentre l'impiego si evolve, abbisogna di continui studi e ritocchi e aggiornamenti, col rapido mutare dei mezzi, delle tecniche, delle dottrine. La disciplina invece è, oppure non è.

Questo ci sembra vero soltanto se si consideri la disciplina in senso assoluto « sub specie aeternitatis » come lo strumento inteso a stabilire e mantenere l'ordine e l'obbedienza nell'Esercito. Ma, fermo restando il fine ultimo, lo scopo da conseguire, è — a nostro avviso — ipotizzabile la necessità di un aggiornamento delle leggi e dei regolamenti, cioè dei mezzi che ci consentono di conseguire il fine.

In altre parole: consideriamo la disciplina « sub specie contingentis », e chiediamoci se la estrinsecazione, il modo di essere della disciplina di oggi debbano differenziarsi da quelli della disciplina dei tempi passati.

La risposta è sicuramente positiva: deve esistere una differenza, in quanto innegabili sono le differenze fra il materiale umano, i procedimenti d'impiego, il « modus vivendi et operandi » di allora e di adesso. E se differiscono i procedimenti d'impiego devono necessariamente differire anche i « momenti » disciplinari.

L'evoluzione dei due termini del binomio dev'essere parallela, per affiancamento continuo: modalità d'impiego e disciplina debbono procedere di pari passo, come due fratelli siamesi che possono vivere solo in simbiosi.

E non ci sembra che ciò stia sempre avvenendo!

Mentre nel campo dell'addestramento, cioè dell'impiego, l'evoluzione è compresa e seguita perchè sollecitata da una regolamentazione in continuo fermento, opulenta di studi, esperimentazioni, proposte, disamine e dibattiti, non parimenti facile è cogliere il divenire del sistema disciplinare; perchè esso non è altrettanto codificato e sofferto, perchè l'inerzia di una disciplina cosiddetta « vecchio stampo » può presentarsi di grande comodo, può essere estremamente utilitaria a fini miopi e contingenti del tempo di pace.

In altri termini, mentre l'evoluzione dell'impiego è guidata, curata e vagliata con diuturna e sollecita cura, l'evoluzione disciplinare è lasciata in ombra, affidata alla sensibilità, alla capacità dei singoli; mentre l'impiego è codificato, razionalizzato, giustamente reso « scienza » vera e propria, la disciplina è quasi ferma al livello istintivo: arte, quindi, per chi possiede di tale arte dono di natura, ma « mestiere » purtroppo, per i più.

Eppure, i fratelli siamesi non possono essere divisi senza porre a repentaglio la loro esistenza; eppure, a nulla serve una preparazione all'impiego curata e perfezionata se non la si edifica sopra una base disciplinare idonea e corrispondente. Anzi si rischia di distruggere in campo disciplinare ciò che con tanto sforzo e travaglio si costruisce in campo addestrativo.

La disciplina deve trovare forme e paradigmi che, nell'assoluto rispetto della sostanza immutabile, possano e sappiano adattarsi al combattente quale emerge dalle nuove esigenze di impiego.

La disciplina, insomma, deve tenere nel dovuto conto il fine ultimo dell'addestramento, vale a dire la migliore e più completa preparazione del cittadino alla difesa nazionale: l'impiego.

II. - A dimostrazione di quanto asserito sarà sufficiente, senza affondare le nostre ricerche nella notte dei tempi, esaminare il binomio disciplina - impiego in due momenti successivi e tuttavia tanto vicini da rendere ancora più evidente la loro antitesi: 1914, periodo del primo conflitto mondiale, ed oggi, 1967. Riferiamo la dimostrazione all'Arma di fanteria, quale campione più genuino in omaggio al suo antico blasone di « Regina delle battaglie ».

1914. - La dottrina d'impiego e quindi la matrice addestrativa del tempo era caratterizzata da formazioni di combattimento serrate, a ranghi fitti e su fronti strettissime: azioni di fuoco collettive, su ordine dato alla voce dal Comandante, così come su ordine e collettivamente veniva eseguito ogni movimento, o gesto o atto. Ne conseguiva logicamente l'esigenza di regime disciplinare che agisse meccanicamente, esclusivamente come automatismo; che spogliasse l'individuo della personalità singola, per trasporla in quella collettiva del reparto. Quindi obbedienza cieca e null'altro che obbedienza cieca: gli uomini dovevano essere soltanto precisi esecutori di ordini.

Lo stereotipo del fante ottuso, teutonicamente pedante e capace solo di applicare con passiva meccanicità una serie più o meno lunga di ordini impartiti a voce alta e metallica, che per tanti anni ha caratterizzato un discutibile umorismo nei riguardi dei militari, non è altro che la proiezione caricaturale, sul piano sociale, di uno schema disciplinare.

Oggi tale disciplina può essere — come generalmente è — discussa, criticata o rinnegata, ma allora era sicuramente necessaria in quella forma come la sola che potesse rispondere appieno alle esigenze d'impiego, di quel periodo. Infatti, un esame obiettivamente sereno, non può non concludere che regime disciplinare ed esigenze d'impiego erano perfettamente rispondenti ed allineati, in perfetta simbiosi.

1967. - Oggi, il quadro che ci presenta la dottrina attuale ed al quale occorre adeguare il nostro sistema addestrativo, è diametralmente opposto. L'impiego a massa è scomparso: la guerra moderna comporta una fluidità delle operazioni, un diradamento delle formazioni, un isolamento delle minori unità e perfino dei singoli individui al di fuori del controllo diretto della scala gerarchica. Oggi non servono più esecutori meccanici di ordini, anonimi individui, compressi ed inscatolati nel reparto che solo agisce ed opera; i mutati procedimenti di lotta esigono dipendenti fattivi e partecipi, di personalità spiccate e raziocinanti.

Il successo o l'insuccesso sul campo di battaglia non dipendono soltanto dall'ordine del superiore, ma soprattutto dalla forza di convinzione, dall'autodominio estremo di ogni singolo fante, dalla sua precisa volontà di servirsi nel modo migliore dell'arma o del mezzo a lui in consegna.

Riteniamo dimostrata l'assoluta necessità di adeguare il sistema disciplinare alle esigenze d'impiego; ma se ancora non lo fosse a sufficienza, basterebbe considerare quanto segue. Cosa può spingere ad affrontare isolatamente il pericolo, a superare la paura, a vincere l'istinto di conservazione in un possibile ambiente di dissociazione gerarchica, soli o comunque lungi dagli occhi dei superiori, lontani dalla umana presenza di chi rappresenta l'autorità costituita? Orgoglio, diremmo, e amor proprio, senso di responsabilità, rispetto di noi medesimi: vale a dire, la nostra personalità. Riteniamo che ci si possa attendere questo soltanto da uomini ai quali in precedenza sia stato imposto un regime disciplinare esaltatore della personalità individuale, stimolatore dell'amor proprio, del rispetto umano e non soltanto benefattore e giustizierie nello stesso tempo.

III. - La nostra disamina ci ha ormai condotti ad una constatazione e ad un interrogativo tanto affascinante quanto scottante, che presenta il massimo interesse per tutti coloro che prestano la loro opera nei ranghi delle Forze Armate; e diciamo « tutti » nel vero senso della parola, perchè se molti militari operano in campo addestrativo, indistintamente tutti coloro che sono comunque rivestiti di un grado agiscono in campo disciplinare.

In sintesi si tratta di questo: la massa è scomparsa, superata, anacronistica: oggi l'impiego, e quindi l'addestramento, si incentra su delle individualità forti e spiccate. Ma la disciplina « vecchio stampo », la disciplina imposta e non istillata, infusa, la disciplina basata sulla costrizione e non sulla convinzione è veramente scomparsa anch'essa? Possiamo affermare che impiego e disciplina sono ancor oggi allineati e sempre in perfetta simbiosi e cioè che il nostro travaglio addestrativo si è sviluppato in armonia, in concomitanza col travaglio disciplinare che dev'esserne saldo appoggio?

Vorremmo limitarci a rispondere che, certamente, anche la regolamentazione disciplinare ha ricevuto un impulso dinamico negli anni trascorsi: il meccanismo si è indubbiamente mosso. Resta da vedere se la sua velocità di traslazione è in grado di mantenerla in linea con la dottrina d'impiego.

Riteniamo che approfondire ulteriormente l'indagine su questo interrogativo possa portarci alle più disparate interpretazioni e valutazioni, forse a delle recriminazioni e polemiche; ma tutte senza un costrutto realistico. Preferiamo quindi configurare subito i termini di un moderno regime disciplinare.

IV. - Oggi è necessario un regime disciplinare di consensi, e non basato su costrizioni che portano a forme anacronistiche di soggezione, timidezza, diffidenza.

Il subordinato deve estrinsecare la sua personalità, espanderla, esercitarla: deve fiorire nella sua intima essenza, e non coprirsi, chiudersi, raggelarsi. Oggi occorre bandire ogni tratto autoritario che appiattisca, ogni atteggiamento paternalistico e soffocante che mortifichi con assillo di continui interventi, verifiche, controlli.

Oggi si impone una disciplina vieppiù aperta, di sempre maggior respiro, impegno e maturità; una disciplina ispirata da un'opera di convinzione profonda e costante che sappia penetrare nell'intimo del singolo per trarne capacità e possibilità; ed il tutto va compiuto con perizia, delicatezza ed attento rispetto.

Dobbiamo realizzare un regime disciplinare che stimoli l'iniziativa, la libertà d'azione, l'abitudine alla spregiudicatezza ed al coraggio; che porti a crescenti attribuzioni di responsabilità con particolare riferimento ai più piccoli comandanti ed al singolo combattente; che riconosca, valorizzi ed apprezzi le capacità dell'individuo, dell'uomo, affinchè tutti attingano, attraverso la consapevolezza e la fiducia in se stessi, quel vigore e quella saldezza spirituale da cui potrebbero domani dipendere i destini della nazione.

Perchè, in sintesi, è questo il vero, grande problema: realizzare una disciplina — *si badi bene, oggi ancor più necessaria di ieri* — che lasci peraltro intatte le interiori capacità di decidere e di volere; una disciplina che, pur collegando e dominando le volontà attraverso la indispensabile imposizione gerarchica, sappia nel contempo salvaguardare e tutelare in ogni individualità umana quel fremito, quell'anelito forse infuso in noi dalla Divinità: ciò che rende ogni uomo diverso da tutti gli altri, ciò che lo guida e lo sorregge quando occorre trovare la forza di vivere passato, presente e futuro in un solo attimo.

V. - Esprimiamo il convincimento che è necessario ricercare questa nuova disciplina indispensabile per la realizzazione degli attuali paradigmi dell'impiego, non soltanto in ulteriori revisioni delle norme esistenti, nelle regole scritte, seppur necessarie; riteniamo invece che si tratti soprattutto di una migliore, più larga e maggiormente sofferta loro applicazione.

Non è certamente facile, ed è ancor meno comodo realizzare il sistema disciplinare addietro ipotizzato.

Occorre perseveranza, coraggio, passione; occorre autocontrollo, spirito di sacrificio, umiltà, molta volontà di fare. La disciplina « vecchio stampo », dicevamo inizialmente, è oggi estremamente utilitaria, di rapida ed agevole applicazione, soddisfa al massimo l'orgoglio dei comandanti e, come se tutto ciò non bastasse, produce effetti immediati e apparentemente sicuri: un qua-

dro davvero allettante. Ma non è certo la più idonea per ricercare, allevare e potenziare individualità forti, personalità spiccate.

E' necessario quindi superare, abbandonare definitivamente quella disciplina, se vogliamo che i fratelli siamesi, impiego e disciplina, continuino a procedere in felice e fruttifero accordo.

In ultima analisi, ci appare irrinunciabile l'esigenza di nuove relazioni fra superiore ed inferiore; occorre instaurare, coltivare e diffondere un nuovo « clima » disciplinare, e ciò ai fini della massima resa dello strumento militare.

VI. - Se volessimo ampliare la nostra visuale sull'argomento, potremmo senz'altro affermare che analoga esigenza è sentita a carattere nazionale e che essa investe molti aspetti della nostra evoluzione sociale. Ma in un raffronto con quest'ultima dobbiamo subito aggiungere che per noi militari l'esigenza oltre a rappresentare una questione di etica e di costume democratico è questione freddamente razionale e tecnica che scaturisce dalla attuale dottrina d'impiego e che postula quindi realizzazioni rapide, complete, sicure.

Questo ci sembra la riprova più convincente che, contrariamente a luoghi comuni, stantii ed anacronistici, la vita nelle nostre caserme deve svolgersi — pena il fallimento nella preparazione del cittadino alla lotta moderna — sulle posizioni più avanzate delle nuove mentalità e dei rapporti umani.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI DISCIPLINA DELLE FORZE ARMATE FRANCESI

Ten. Col. f. Costantino De Franceschi

Nelle Forze Armate di tutti i Paesi il documento che più di ogni altro abbraccia aspetti politici, morali, civili e sociali, oltre ad argomenti tecnici, è il Regolamento di disciplina.

Esso esprime innanzi tutto lo spirito militare della Nazione, che è spirito sacrosanto se inteso nel senso giusto, vale a dire come ferma volontà di sopravvivere nella propria civiltà e non già come proposito di dominio.

I suoi precetti — che promanano dalle leggi dello Stato — conferiscono legittimità all'uso della forza come mezzo per assicurare la difesa del Paese, della sua indipendenza, delle sue Istituzioni, del suo ordinato progresso.

In tal senso, il Regolamento di disciplina è perciò documento politico.

Ai principî etici e ai doveri morali in esso considerati, i più stabili della necessariamente mutevole dottrina militare, si ispirano costantemente comandanti e subordinati di tutte le Unità, docenti e discenti di ogni Scuola e di ogni Accademia. Sono tali principi, illustrati e commentati quotidianamente, di leva in leva, di generazione in generazione, la fonte prima del sentimento dell'onore militare senza il quale nessun Esercito è degno di tale nome.

Ecco che il Regolamento di disciplina diviene pertanto il Codice morale delle Forze Armate e Manuale insostituibile di etica militare.

La disciplina, nella sua lenta ma costante evoluzione, si adegua oltre che alle forme di governo e allo spirito dei tempi, soprattutto all'indole dei popoli, per cui i documenti che ne riassumono i comandamenti — i Regolamenti di disciplina, appunto — vengono ad essere la fedele immagine delle peculiari caratteristiche dei popoli stessi oltre che delle tradizioni dei rispettivi Eserciti. Si potrebbe al riguardo sostenere « dimmi che Regolamento di disciplina hai e ti dirò di quale Esercito sei ».

Inoltre, il Regolamento di disciplina tratta uno dei più ardui problemi dell'umana attività, il governo degli uomini, per cui il suo contenuto dà la misura del livello civile del popolo al quale si riferisce.

Le limitazioni e i divieti in esso previsti, le tutele che il Regolamento impone, il riconoscimento e il reale rispetto della personalità umana, a qua-

lunque funzione venga l'uomo adibito nell'ordinamento militare, nonchè l'estensione del principio per cui al servizio della Nazione comandare e ubbidire sono atti di pari dignità, tutto ciò conferisce al Regolamento di disciplina un inconfondibile carattere sociale.

Quando un Regolamento di disciplina riunisce tali aspetti in un tutto armonico, sì che per suo merito il militare è portato a compiere liberamente il proprio dovere, per spontanea adesione piuttosto che per forza di legge, si può essere sicuri che si tratta di un buon Regolamento di disciplina.

Sicchè non sembra abuso di retorica affermare che un documento siffatto è una delle armi più potenti di cui si possa dotare un Esercito, poichè esso riesce a realizzare la condizione ideale che sta alla base dell'efficienza di ogni forza armata, ossia l'unificazione concorde di tutte le volontà individuali sotto la volontà suprema di chi comanda.

Tali riflessioni sono state richiamate alla nostra mente dalla lettura del recente « *Règlement de discipline générale* » delle Forze Armate francesi, in vigore dal 1° gennaio di quest'anno. Lettura interessante che ci ha indotti a riassumere per la *Rivista Militare* le più significative innovazioni e gli aspetti salienti del nuovo documento transalpino.

Redatto nei termini del dizionario Larousse, il Regolamento è stato elaborato da una Commissione, appositamente costituita, che aveva in precedenza condotto inchieste e sondaggi sull'argomento. Il documento è valido per l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica e impone loro una concezione unica della disciplina. L'osservanza delle particolarità e delle tradizioni proprie di ciascuna forza armata, è assicurata da separate norme applicative del testo comune.

Nelle norme disciplinari che regolano la vita delle Forze Armate francesi sono state introdotte alcune importanti innovazioni giudicate rispondenti allo spirito del tempo attuale. Una delle novità che ha maggiormente colpito l'opinione pubblica è l'instaurazione del « diritto alla disobbedienza » (1), provvedimento questo che, a tutta prima, potrebbe sembrare paradossale per una Istituzione, come quella militare, la cui esistenza è fondata sull'inscindibilità del binomio « subordinazione - obbedienza ».

Il provvedimento stesso, però, come vedremo più avanti, è meno aleatorio di quanto non appaia ad una affrettata lettura e riguarda casi ben definiti e chiaramente enunciati. Inoltre, esso non costituisce una novità in senso assoluto, poichè il dovere di non eseguire ordini che comportino il

(1) L'espressione è contenuta nella *Revue de Défense Nationale,* numero del dicembre 1966.

compimento di atti illegali è già in vigore anche presso altri Eserciti, compreso il nostro per il quale « il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti posti dalla legge penale ».

Il nuovo Regolamento francese comprende un *Preambolo* e 106 articoli, raggruppati in cinque *Titoli* riguardanti le regole della gerarchia e del comando, i doveri e la formazione dei militari, le regole per il servizio, le ricompense e le punizioni, nonchè disposizioni varie.

E' aperto dal *Rapporto al Presidente della Repubblica* (1), nel quale sono indicate le ragioni che hanno consigliato la riforma dei principi disciplinari, i criteri informatori delle nuove norme e l'articolazione del Regolamento.

L'era contemporanea — è detto, tra l'altro, nel Rapporto — impone alle Forze Armate francesi cambiamenti di ogni genere. L'entrata in uso di nuovi armamenti e l'evoluzione della strategia — dominata dal fattore nucleare — portano ad una organizzazione della forza in maniera più complessa, sviluppantesi in un quadro interarmi e talvolta interforze. Inoltre, la preparazione delle Forze Armate esige dal personale militare qualità morali e tecniche che escludano ogni deficienza. Ciò comporta, nella realtà, un aumento del numero dei volontari specializzati e una severa selezione dei giovani di leva. Gli uni e gli altri desiderano trovare nella vita militare condizioni paragonabili a quelle della vita civile, anch'essa soggetta a profonde trasformazioni. Ogni giorno, infatti, il progresso scientifico e tecnico modifica le condizioni di esistenza e di lavoro; una legislazione, ormai generalizzata, conferisce sicurezza alla vita familiare e all'attività professionale. Alla gioventù, prosegue il « Rapport au President de la Republique », sono altresì offerte nuove prospettive. Più istruito — grazie ad una migliore preparazione scolastica, beneficiando di considerevoli mezzi di informazione che lo avvantaggiano nel suo lavoro come nel suo tempo libero — il giovane d'oggi entra nella vita attiva con la piena consapevolezza delle sue possibilità e dei suoi diritti, animato dall'ambizione di raggiungere al più presto nella società un posto corrispondente alle sue aspirazioni.

Questa affermazione della personalità tende a liberarlo da tutele troppo strette e giunge, talvolta, fino alla contestazione dei valori tradizionali. Le attuali condizioni di vita segregano spesso il giovane francese in masse anonime, impongono a tutti i suoi atti un ritmo accelerato, lo assoggettano all'incalzare dell'attualità e smorzano in lui il sentimento dei suoi obblighi verso la comunità nazionale.

Siffatta evoluzione delle Forze Armate e degli spiriti esige che le norme della disciplina militare siano adattate alle condizioni della nostra epoca. In tal modo, eliminando diversi anacronismi, saranno rafforzati l'intangibi-

---

(1) E' la relazione che ha accompagnato il nuovo Regolamento alla firma del Capo dello Stato.

lità e la necessità del superiore principio della disciplina, senza le quali il compito delle Forze Armate non potrebbe essere assolto.

La disciplina, precisa ancora il « Rapporto », resta in effetti la regola che guida ciascuno nell'assolvimento di un difficile dovere e l'insostituibile mezzo per fortificare il carattere, per abituare lo spirito all'abnegazione e per preparare gli uomini all'azione del tempo di guerra e a quella del tempo di pace. Ma la disciplina non prescrive solo l'esecuzione letterale degli ordini; essa richiede anche una iniziativa fondata sulla competenza professionale e sulla ricerca del rendimento. Essa deve uniformarsi alle prescrizioni relative alla vera disciplina funzionale e deve fondersi con la fermezza che è indispensabile nel combattimento.

Il *Preambolo* è dedicato ai principi generali che stanno alla base della disciplina militare francese. In esso è detto, tra l'altro, che:

— *la difesa* della Nazione è affidata alle Forze Armate che la assicurano con la forza delle armi; compiti e mezzi sono assegnati dallo Stato;

— *la disciplina* è la forza principale delle Forze Armate; lo spirito militare discende dallo spirito civico;

— *la preparazione* militare inculca in ciascuno il valore e il sentimento del dovere; ogni militare, nell'esercizio delle proprie funzioni, deve dar prova di coscienza professionale;

— *l'autorità,* conferita dalla legge, implica il potere di imporre l'obbedienza;

— *l'obbedienza* è il concorso attivo e senza esitazioni dato dal subordinato al comandante; essa discende dalla sottomissione alla legge. Il dovere dell'obbedienza non svincola mai il subordinato dalle responsabilità che derivano dalle leggi; egli perciò può appellarsi alle autorità competenti se ritiene di essere oggetto di un provvedimento ingiustificato o se riceve un ordine illegale.

I. - Le « *Regole della gerarchia e del comando* » non contengono innovazioni di rilievo. E' tuttavia meritevole di nota la formulazione dell'articolo 1 il quale pone le Autorità governative alla testa della gerarchia militare e ne fissa le attribuzioni (1).

---

(1) L'articolo 1, infatti, dice:

« *Autorità governative:*

« Conformemente alla Costituzione e alla legge, le Forze Armate dipendono:

— dal Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, Capo delle Forze Armate, garante dell'indipendenza nazionale e dell'integrità del territorio;

— dal Primo Ministro, responsabile della difesa nazionale;

— dal Ministro delle Forze Armate, responsabile della esecuzione della politica militare del Governo ».

I francesi hanno poi ritenuto di dover distinguere nella gerarchia militare due aspetti:

— *la gerarchia dei gradi,* e cioè la gerarchia tradizionale, che suddivide i militari gli uni rispetto agli altri a seconda del grado o dell'anzianità, in superiori e inferiori;

— *la gerarchia delle funzioni,* secondo la quale i militari sono raggruppati in comandanti e dipendenti.

La gerarchia delle funzioni è generalmente conforme alla gerarchia dei gradi, ma i rapporti fra i militari sono diversi a seconda che si consideri l'uno o l'altro di tali aspetti. Nella gerarchia dei gradi, infatti, l'inferiore non ha che rapporti occasionali con un superiore e se gli deve obbedienza e rispetto, il superiore non può tuttavia dargli ordini che per far applicare i principi generali della disciplina. Nel secondo caso, invece, nella gerarchia delle funzioni, comandanti e dipendenti sono tra loro legati dal vincolo del comando e dell'obbedienza e i loro rapporti sono permanentemente stretti in forza delle rispettive funzioni nell'ambito della medesima Unità.

Inoltre nel nuovo Regolamento non figura più la vecchia definizione « *Uomini di truppa* ». Al suo posto è apparsa una nuova locuzione: « *Uomini dei ranghi* » (1).

II. - Nella parte del Regolamento che riguarda i « *Doveri e la formazione dei militari* », sono indicati gli obblighi che incombono permanentemente su tutti i militari, gli scopi, gli aspetti e i mezzi necessari alla loro formazione nonchè i doveri particolari dei capi e dei subordinati in combattimento.

---

(1) Il sostantivo « *Truppa* », dal basso latino « *Troppus* » o dal germanico « *Trapp* », indica una quantità di gente riunita. Indica altresì turba, branco, moltitudine, schiera, stormo, ecc.

Tale parola è stata opportunamente tolta anche nell'ultima edizione del nostro Regolamento di disciplina (1965), probabilmente perchè il suo uso non sempre appropriato aveva finito per conferirle un significato deteriore.

Essa va inoltre scomparendo quale indicazione generica di complessi di forza militare (truppe in marcia, truppe celeri, truppe speciali, truppe meccanizzate, ecc.) ed è sempre più sovente sostituita dalla più appropriata locuzione « *Unità* » (Unità motorizzate, Unità terrestri, Unità aeree, Unità speciali, ecc.). Poichè il nostro N.O.T.L. definisce « *Unità* » « *l'insieme di personale e di mezzi, stabilito da una tabella organica, agli ordini di un comandante* », non esiste alcun complesso militare — di qualsiasi livello, dalla Squadra all'Armata — che non possa essere indicato con tale espressione.

Giova anche considerare che il citato Nomenclatore non riporta le parole « truppe » e « Truppa » per cui il loro uso, specie nel campo organico tattico e logistico, potrebbe considerarsi un'improprietà.

Ma la parola stessa, oggi, è soprattutto controproducente sotto il profilo psicologico, sia al plurale che al singolare.

Nell'osservanza dei doveri generali il militare francese è considerato sotto tre aspetti:

— *come cittadino:* deve conformarsi alle leggi, servire con lealtà e devozione, onorare la Bandiera, rispettare le tradizioni nazionali, ecc.;

— *come appartenente alle FF. AA.:* deve osservare la disciplina e i regolamenti, accettare la sottomissione specifica della condizione militare, ecc.;

— *come responsabile di una funzione nell'ambito della propria Unità:* deve istruirsi onde tener il proprio posto con competenza; apportare senza esitazione il concorso all'autorità, addestrarsi per essere efficiente nell'azione.

Tra i doveri e le responsabilità dei Capi:

— il capo ha il diritto e il dovere di esigere l'obbedienza da parte dei propri dipendenti. Tuttavia egli non può dare ordini che comportino la responsabilità penale del subordinato;

— il capo si deve sforzare di convincere nello stesso tempo che impone la sua autorità.

Nei doveri e responsabilità dei subordinati:

— l'obbedienza è il primo dovere del subordinato. Il suo senso di responsabilità esclude l'obbedienza passiva; l'inferiore deve perciò compenetrarsi non solamente della lettera degli ordini ma anche del loro spirito;

— l'inferiore che esegue un ordine che comporta il compimento di un atto illegale, previsto dal Regolamento, ne assume pienamente la responsabilità penale e disciplinare. Se l'inferiore perciò ritiene di trovarsi in presenza di un tale ordine, ha il dovere di rappresentare le proprie obiezioni all'autorità che lo ha emanato, indicando il motivo dell'illegalità che egli attribuisce all'ordine. Se, malgrado la conferma dell'autorità superiore, l'ordine gli sembra illegale, egli può non eseguirlo.

Questa parte del Regolamento relativa al comportamento dei subordinati quando essi ricevono ordini ineseguibili, perchè diretti contro le leggi dello Stato o contro i costumi di guerra, è quella che ha destato maggior interesse e che ha avuto eco anche in qualche giornale italiano.

Nella stessa Francia però essa « *non è stata ben compresa o ha formato oggetto di troppo facili articoli umoristici* » (« Revue de Défense Nationale », numero del mese di dicembre 1966, pag. 1961).

Gli avvenimenti che storicamente giustificano l'inserimento di tale aspetto nel nuovo Regolamento, è detto nella citata Rivista, sono fin troppo recenti perchè vi sia la necessità di ricordarli.

Ma indipendentemente dalle vicende militari francesi, l'innovazione non può non richiamare alla memoria i tristi esempi della seconda guerra mondiale durante la quale vennero commessi orrendi genocidi e ingiuste rappresaglie, nella cieca obbedienza a ordini alla cui esecuzione avrebbe dovuto opporsi se non altro il sentimento dell'onore militare. Il quale, sotto tutte le uniformi, non si identifica solamente nella fedeltà alla Bandiera, nello sprez-

zo del pericolo e nella devozione alla causa della Patria, ma anche nell'osservanza delle leggi di guerra e nel civile rispetto della persona umana, specie quando questa si trova nella inerme e avvilente condizione della cattività, ove dovrebbe attuarsi l'umano principio per cui « *oltre la pugna non vive ira nemica* ».

Per ben valutare la portata del provvedimento occorre poi conoscere quale ampiezza è stata data al diritto di disobbedire.

Gli atti che il superiore francese non può ordinare al proprio dipendente e che il dipendente stesso non può eseguire senza assumersene la rsponsabilità penale e disciplinare, sono:

— atti contrari alle leggi e agli usi di guerra, definiti agli articoli 34 e 35 del Regolamento (1);

---

(1) Articolo 34: *Leggi e costumi di guerra.*

« 1. - E' prescritto ai militari in combattimento:

— considerare come combattenti regolari i membri delle FF. AA. o delle Milizie volontarie, ivi compresa la resistenza organizzata, a condizione che queste formazioni abbiano un capo designato, che i loro membri portino dei segni distintivi, portino le armi in maniera visibile e rispettino le leggi e gli usi di guerra;

— trattare con umanità senza alcuna distinzione tutte le persone messe fuori combattimento;

— raccogliere, proteggere e curare i feriti, i malati ed i naufraghi, nella misura che le circostanze permettono;

— rispettare gli ospedali ed i luoghi dove sono riuniti malati o feriti civili o militari, il personale, le formazioni, le costruzioni, i materiali ed i trasporti sanitari e risparmiare gli edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza ed i monumenti storici a condizione che essi non siano impiegati a fini militari.

« 2. - Inoltre è vietato:

— prendere sotto il proprio fuoco, ferire o uccidere il nemico che si arrenda o che sia catturato o con il quale sia stata concordata una tregua del combattimento;

— spogliare i morti ed i feriti;

— rifiutare una resa senza condizioni e dichiarare che si continuerà la lotta senza quartiere;

— dar luogo a tutte le distruzioni inutili ed a tutte le spoliazioni specie di beni privati;

— prendere ostaggi, o dar luogo a rappresaglie ed a sanzioni collettive;

— condannare senza giudizio preventivo emesso da un Tribunale regolarmente costituito e con le garanzie giudiziarie previste dalla legge;

— attaccare o tenere prigioniero un parlamentare che porti la bandiera bianca;

— utilizzare i mezzi che possono arrecare sofferenze e danni inutili;

— impiegare indebitamente il vessillo parlamentare, il vessillo nazionale del nemico o anche le insegne distintive delle convenzioni internazionali;

— attentare alla vita ed alla integrità fisica dei malati, dei feriti, dei naufraghi, dei prigionieri, dei civili, specialmente mediante crimini commessi sotto forma di mutilazioni, trattamenti crudeli, supplizi;

— obbligare gli appartenenti alle forze avversarie e prendere parte alle operazioni di guerra contro il loro Paese;

— atti che costituiscono crimini o delitti contro la sicurezza dello Stato, la Costituzione e la pace pubblica;

— atti che possono colpire la vita, l'integrità, la libertà delle persone o il diritto di proprietà, quando detti atti non sono giustificati dall'applicazione della legge.

Molti degli atti giudicati contrari alle leggi e agli usi di guerra e quelli che riguardano il trattamento dei prigionieri indicati nel Regolamento, sono anche elencati nelle « *Convenzioni* » di Ginevra del 12 agosto 1949 per la protezione delle vittime della guerra, che la Francia, insieme con altre 80 Nazioni, si è impegnata di rispettare. Tutti gli altri configurano crimini o delitti ad impedire i quali non dovrebbe intervenire tanto la consapevolezza di un diritto quanto la coscienza di un preciso dovere.

Il « diritto alla disobbedienza » ha perciò dei limiti ben definiti e non lascia ai subordinati la possibilità di contestare gli ordini ricevuti nella normale e quotidiana pratica della disciplina. Esso mira invece a stabilire senza ambiguità, in una situazione eccezionale, le responsabilità di ciascuno di fronte alla legge. In sostanza, la facoltà di non obbedire potrà essere usata solo in casi gravissimi.

Del resto, il subordinato che in mala fede o per errore rifiuta di eseguire un ordine giudicato in seguito perfettamente normale, assume tutte le responsabilità del suo rifiuto e sarà oggetto delle sanzioni previste dalla legge penale militare.

— fare fuoco sull'equipaggio ed i passeggeri di aerei civili o militari che lasciano in paracadute un aereo in avaria; salvo che detto personale partecipi ad operazioni di aerosbarchi;

— distruggere e impadronirsi di navi o di aeronavi commerciali neutrali, salvo in caso di contrabbando, forzamento di blocco o altri atti contrari al loro stato di neutralità ».

Articolo 35: *Trattamento dei prigionieri.*

« Dal momento in cui vengono catturati i prigionieri debbono essere trattati con umanità ed essere protetti da tutti gli atti di violenza, dagli insulti e dalla curiosità pubblica.

« Hanno diritto al rispetto della loro persona e del loro onore.

« Debbono restare in possesso dei loro effetti e dei loro oggetti di uso personale ad eccezione delle armi e dell'equipaggiamento e dei documenti militari. Dopo la cattura i prigionieri debbono essere evacuati il più rapidamente possibile verso i posti di concentramento, dislocati molto lontani dalle zone di combattimento. In attesa del trasferimento i prigionieri non debbono essere esposti ad inutili pericoli.

« Il trasferimento dei prigionieri deve essere effettuato nelle stesse condizioni, specie di sicurezza, usate per le truppe francesi.

« La lista dei prigionieri evacuati deve essere fatta al più presto possibile; ciascun prigioniero, quando interrogato, deve dichiarare soltanto il cognome e nome, data di nascita, numero di matricola oppure una indicazione equivalente. I prigionieri malati e feriti sono affidati al servizio di sanità ».

Giova qui ricordare, per la verità, che la Francia non è la sola ad aver posto il rispetto della legge al disopra delle esigenze della disciplina formale, in quanto analoga norma è in vigore anche presso altre Forze Armate. Infatti:

— *nelle Forze Armate inglesi,* il « *Manual of Military Law* », al capitolo IV, par. 24, prescrive che: « Se una persona, che è tenuta ad obbedire ad un superiore regolarmente costituito riceve dal superiore un ordine illegale, essa ha il dovere di non ottemperare all'ordine e nel caso che lo esegua cadrà nella responsabilità penale di aver fatto ciò »;

— *nelle Forze Armate della Germania Occidentale,* il « *Soldatengesetz* », al par. 11 (« L'obbedienza »), stabilisce: « Un ordine non deve essere eseguito nel caso in cui l'esecuzione dell'ordine stesso comporti un atto contrario alla legge oppure una irregolarità. Se il sottoposto, malgrado tutto ciò esegue l'ordine, allora può essere incolpato se riconosce, oppure se risulta chiaro dal complesso delle circostanze, che attraverso l'esecuzione dell'ordine viene commesso un atto contrario alla legge oppure una irregolarità;

— *nell'Esercito americano* (Regolamento n. 600-10, n. 2). « Tutte le persone che prestano servizio militare sono obbligate ad eseguire rigorosamente e prontamente gli ordini *legittimi* dei loro superiori »;

— *nelle Forze Armate italiane,* « il dovere dell'obbedienza è assoluto, salvo i limiti posti dalla legge penale » (Regolamento di disciplina militare, edizione 1965, art. 7, n. 3).

La legge penale militare italiana pur prescrivendo che se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine, stabilisce, però, che « *risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato* » (art. 40 del Codice penale militare di pace).

Ma la caratteristica principale di questa parte del nuovo Regolamento francese è, a nostro avviso, l'indicazione dei limiti entro i quali l'obbedienza può essere imposta ed esercitata; e ciò a salvaguardia delle reciproche responsabilità, tanto dei superiori, quanto dei subordinati.

Tale positiva valutazione scaturisce da un triplice ordine di ragioni:

— l'aver disposto che un superiore non può dare ordini che comportino atti la cui esecuzione impegni la responsabilità penale del subordinato. Poichè l'autorità del superiore promana la legge, essa non può ovviamente essere esercitata contro la legge;

— l'aver precisato che il dovere dell'obbedienza non svincola mai il subordinato dalle responsabilità che derivano dalle leggi. Ciò era inevitabile, dal momento che l'art. 22 del Regolamento stabilisce che il senso di responsabilità dell'inferiore esclude l'obbedienza passiva e che egli deve compenetrarsi non solo della lettera degli ordini ma anche dello spirito;

— l'aver elencato gli atti la cui esecuzione costituisce violazione alla legge.

Così, superiori e inferiori vengono resi edotti, senza possibilità di equivoci, dei limiti entro i quali è ammessa la disobbedienza. Non sempre, infatti, specie in situazioni particolarmente difficili, gli uni e gli altri hanno la possibilità di stabilire se un ordine è legale o no.

Un intero capitolo di questa parte del Regolamento è poi dedicato alla « Formazione militare », il cui scopo è quello di sviluppare il senso di responsabilità verso il servizio e lo spirito di solidarietà, preparare i capi all'esercizio dell'autorità, i subordinati alla esecuzione degli ordini e le Unità all'azione di insieme. I principali mezzi per raggiungere tale scopo sono l'istruzione, l'allenamento e il tempo libero. Riposo e tempo libero sono infatti considerati l'indispensabile complemento del lavoro, di cui ne migliora la qualità e il rendimento, assicura l'equilibrio dell'individuo e mantiene la coesione e il morale delle Unità.

Per la prima volta vengono indicati nel Regolamento di disciplina i doveri dei militari in combattimento.

Si tratta di doveri comuni ai combattenti di tutti gli Eserciti (raggiungere l'obiettivo, sconfiggere il nemico, far funzionare le armi e i mezzi, evitare la cattura, ecc.), per cui la loro elencazione potrebbe forse apparire superflua. In realtà, però, non lo è in quanto essa mira a radicare il concetto che il combattimento non deve cessare prima della vittoria totale. In tal modo si è inteso stabilire l'obbligo per tutti, ma specialmente per i militari, di continuare a combattere partecipando alla resistenza interna in caso di occupazione totale o parziale del Paese. L'obbligo della resistenza non cessa nemmeno in istato di prigionia, ove i militari francesi sono tenuti a un determinato comportamento (tentare l'evasione, aiutare i compagni di prigionia a evadere, ecc.).

III. - Nelle « *Norme per il servizio* » (cerimoniale, parate, onori, uniforme, ecc.) le innovazioni di maggior rilievo riguardano:

— *l'uso dell'abito civile,* che può essere indossato fuori servizio da tutti gli ufficiali, sottufficiali e militari a lunga ferma; i militari in servizio di leva beneficiano della medesima concessione quando fruiscono di permesso, indipendentemente dalla sua durata;

— *il saluto,* che non viene scambiato nell'interno degli edifici aperti al pubblico, nelle stazioni e nei veicoli di trasporto pubblici;

— *la libera circolazione,* consentita in tutto il territorio metropolitano (non esistono cioè limiti di presidio).

IV. - Al rafforzamento della disciplina sostanziale, da ottenere soprattutto con l'eliminazione degli anacronismi, l'estensione della responsabilità ai subordinati — facendoli partecipare intimamente all'assolvimento dei loro doveri — e con l'eliminazione di tutele non più confacenti all'epoca moderna, fa riscontro una notevole attenuazione della disciplina formale. Ciò si rileva in modo particolare nel capitolo riguardante le *Punizioni*.

Nelle Forze Armate francesi il diritto di punire è ora legato alla funzione e non al grado e solo tre autorità detengono tale diritto. Esse sono i Comandanti di Corpo, gli Ufficiali generali nell'ambito della propria giurisdizione e il Ministro. Il diritto di punire, cioè, è stato lasciato ai soli livelli funzionali di comando e a coloro che hanno la completa responsabilità dell'esecuzione dei compiti, possedendo essi l'insieme degli elementi che permettono di giudicare la gravità della mancanza e la parte di responsabilità di colui che se ne è reso colpevole.

Resta a tutti i superiori il dovere di segnalare le infrazioni e il diritto di chiedere che il responsabile di una infrazione venga punito. Ma chi, ad esempio, decide e fissa la specie e la durata delle punizioni, anche di consegna, in un Reggimento è il Colonnello comandante, entro determinati limiti.

Il Comandante di Corpo ha facoltà di infliggere:

— *agli ufficiali:* ammonizione e richiamo. Le punizioni di arresti sono decise dal Generale o dal Ministro;

— *ai sottufficiali:* ammonizione, richiamo e arresti fino a 30 giorni;

— *agli uomini dei ranghi:* ammonizione, consegna e arresti fino a 30 giorni;

Le punizioni sono in tutto sette:

— *tre non restrittive della libertà:*
ammonizione (per ufficiali, sottufficiali e uomini dei ranghi);
richiamo (per ufficiali e sottufficiali);
biasimo (solo per gli ufficiali);

— *tre restrittive della libertà:*
consegna (solo per gli uomini dei ranghi);
arresti (solo per sottufficiali e uomini dei ranghi, fino a un massimo di 60 giorni);
arresti di rigore (per ufficiali, sottufficiali e uomini dei ranghi, fino a un massimo di 60 giorni);

— *una statutaria* (per gli ufficiali è sempre decisa dal Ministro).

Al Regolamento sarà annesso un prontuario nel quale verrà precisata l'entità della punizione da infliggere per ogni tipo di mancanza. Con tale

sistema i francesi intendono evitare valutazioni troppo soggettive sulle gravità delle mancanze e porre i militari di fronte alle proprie responsabilità, dal momento che ciascuno sa a priori quale sarà la sanzione per ogni errore e ogni negligenza.

Inoltre la medesima infrazione potrà essere punita sia penalmente che disciplinarmente, poichè l'azione penale è indipendente dall'azione disciplinare.

Nell'articolo, di probabile ispirazione ufficiosa, apparso nel già citato numero di dicembre 1966 della *Revue de Défense Nationale* dal titolo « Considerazioni sul nuovo Regolamento generale di disciplina », è tra l'altro detto che sull'argomento esistono in Francia due correnti di pensiero, le quali molto schematicamente si possono così riassumere:

— una prima corrente ritiene che l'esistenza di una disciplina severa, letterale e formale sia indispensabile alla coesione delle Forze Armate e alla formazione non solo militare ma anche umana;

— l'altra corrente sostiene che tale genere di disciplina ha l'enorme torto di non produrre la partecipazione intellettuale dei sottoposti e di formare piuttosto dei robots che delle persone coscienti dei loro doveri.

(Nei commenti della stampa francese al nuovo Regolamento, qualcuno ha applicato la prima delle due formule ai militari di carriera e l'altra ai militari di leva!).

Un'analisi spinta di queste due concezioni della disciplina fatta alla luce dello studio parallelo dell'evoluzione delle Forze Armate e della classe sociale francese, porta a delle constatazioni che hanno tutte condotto alla revisione del vecchio Regolamento.

Innanzi tutto, prosegue l'articolo, l'evoluzione delle Forze Armate, sia nel loro ordinamento che nel loro impiego, richiede che ciascun combattente comprenda perfettamente il compito che egli deve assolvere e vi si applichi con tutto il coraggio ma anche con tutta la propria intelligenza. Non è dunque possibile pensare che una disciplina puramente formale da parte degli esecutori, abbinata ad un paternalismo feudale da parte dei Capi, possa bastare al buon andamento delle Forze Armate. Lo stato d'animo che si creerebbe col permanere di una tale mentalità condurrebbe, al contrario, ad una perdita totale di efficienza proprio nei momenti cruciali in cui tutti, fino all'ultimo esecutore, dovranno dar prova di iniziativa.

In secondo luogo, la classe sociale francese ha, parallelamente, subìto una tale evoluzione per cui è del tutto inutile imporre una disciplina portante all'automatismo; è invece opportuno approfittare dell'elevazione del livello intellettuale del francese medio.

Tale doppia evoluzione ha perciò imposto l'abbandono di un Regolamento concepito in un periodo diverso e il cui spirito non corrispondeva più alle necessità e alle possibilità attuali.

Lo scopo di tutti coloro che hanno collaborato a questa opera, conclude l'articolo, è stato quello di « mantenere l'efficienza delle Forze Armate francesi, consolidando nel miglior modo possibile il suo più importante fattore che è lo spirito degli uomini che delle Forze Armate fanno parte ».

Lo spirito dei militari come principale fattore dell'efficienza delle Forze Armate. E' quanto abbiamo inteso dire al principio di queste note, sostenendo che un buon Regolamento di disciplina, i cui precetti hanno peso determinante su tale spirito, è una delle armi più potenti di cui si possa dotare un Esercito.

LE OPERAZIONI ALPINE NELLA GUERRA MODERNA

Gen. Brg. Zopito Liberatore

Il progresso tecnico - scientifico, l'acquisizione di armi nucleari da parte di alcune grandi potenze ed il conseguente affermarsi nella piana e collina di nuove concezioni di impiego di unità e mezzi nel campo tattico - strategico, imporrà una revisione anche nella dottrina di impiego delle truppe alpine.

Nell'alta montagna dovrà verificarsi una evoluzione organica e di impiego delle unità e dei mezzi, un adattamento degli stessi alla nuova situazione.

L'arma nucleare inasprirà le difficoltà di vita, di movimento e di combattimento, ma non le modificherà.

La guerra alpina finirà per svolgersi solo alle maggiori altitudini e sarà condotta da piccoli reparti altamente specializzati e svincolati, possibilmente, in parte o totalmente dalle strade.

Nel presente studio si cercherà di ricordare prima le principali caratteristiche dell'ambiente perchè, come noto, è quello che condiziona più di ogni altro fattore le operazioni, poi le unità che vi dovrebbero operare, successivamente l'influenza delle armi nucleari sulle operazioni ed infine le caratteristiche delle operazioni stesse nella battaglia moderna.

Molte idee saranno puramente personali e non avranno quindi alcun riferimento con la vigente dottrina.

Principali caratteristiche dell'ambiente.

Per memoria di chi legge ritengo opportuno precisare subito che l'ambiente di cui si parla nel presente studio non è quello montano in generale, ma quello alpino; l'ambiente cioè che influenza profondamente la logistica e spesso anche le formazioni, le concezioni ed i procedimenti di impiego delle unità destinate ad operarvi.

Tale ambiente non consente, nè richiede l'impiego di consistenti complessi tattici. Esso è legato principalmente alla risoluzione di onerosi pro-

blemi di carattere logistico, risoluzione che consente poi l'attività operativa vera e propria.

L'ambiente alpino può definirsi il regno dei colpi di mano ideati e preparati fino ai minimi particolari ed attuati poi decisamente e spregiudicatamente da complessi di modesta entità che possono andare dalla pattuglia alla compagnia rinforzata; colpi di mano condotti con modalità ardite ed audaci spesso anche contrastanti con la normale regolamentazione di impiego delle unità da montagna (1).

La pubblicazione 700 al capo IV definisce l'ambiente alpino quello « alla cui asprezza di forme ed alla cui povertà di comunicazioni e di risorse si uniscono durezza di clima ed estrema variabilità meteorologica ». E' quindi l'ambiente tattico per eccellenza. Esso in offensiva pone forti remore allo sviluppo di grandi operazioni quando addirittura non le inibisce; restringe le possibilità di impiego del fuoco nucleare e, talvolta, anche di quello convenzionale; aumenta le difficoltà di coordinamento e quindi la realizzazione della combinazione degli sforzi; inibisce, di massima, l'impiego dei mezzi corazzati e meccanizzati. In difensiva costringe ad occupare e mantenere le sole posizioni chiave ed a costituire riserve a tutti i livelli per manovrarle con ogni mezzo, dallo sci all'elicottero.

L'ambiente alpino rappresenta l'ideale per l'impiego di truppe altamente specializzate ed addestrate, quello che maggiormente consente di mettere in risalto preparazione e capacità di uomini e mezzi.

Le unità.

In relazione all'ambiente in cui devono operare le caratteristiche delle unità alpine dovrebbero essere:

— limitata consistenza dei complessi tattici: al massimo, gruppi tattici a livello compagnia;

— gruppi tattici omogenei, standardizzati, in grado cioè di poter essere riuniti, a seconda delle necessità operative, in raggruppamenti di varia specie e dosatura;

— aviotrasportabili o elitrasportabili, non solo per svincolarli, quando necessario, dalla viabilità terrestre e renderli estremamente mobili, ma anche per poterli impiegare in altri scacchieri operativi nazionali o nell'ambito dell'Alleanza. Al riguardo occorrerebbe anche poter disporre di scorte logistiche, precostituite ed accantonate, differenziate per le esigenze dei vari scacchieri di probabile impiego;

---

(1) Per unità da montagna si intende Fanteria da montagna.

— organizzazione di comando idonea ad assicurare la manovra ad ogni livello (dalla pattuglia al complesso tattico) in terreni vasti ed impervi e per penetrazioni eccezionalmente profonde;

— adeguata autonomia logistica e completa mobilità fuori strada su qualsiasi terreno e in qualsiasi stagione.

In sostanza non Grandi Unità, ma Raggruppamenti. Se invece si vogliono mantenere in vita le Brigate, queste potrebbero essere miste, costituite cioè da gruppi tattici alpini altamente specializzati nel campo tecnico sci-alpinistico e complessi di sostegno (fanteria da montagna). Per questi ultimi non sarebbe necessaria una particolare specializzazione e quindi un particolare reclutamento ed ordinamento.

Caratteristiche generali dell'offensiva.

In relazione a quanto detto precedentemente l'offensiva in ambiente alpino potrebbe delinearsi come una serie di profonde penetrazioni ispirate costantemente a manovra, sorpresa e sicurezza, condotte da complessi tattici di limitata entità, tendenti ad avvolgere o aggirare ad ampio raggio le difese nemiche che bloccano vie di facilitazione e cadere sulle retrovie portandovi scompiglio, confusione e demoralizzazione; ciò anche a rischio di essere tagliati fuori dalle proprie basi. Per raggiungere tale scopo sarà necessario sfruttare al massimo la specializzazione operando per vie alpinistiche o comunque impervie, vie non guardate o scarsamente sorvegliate dal nemico.

In concomitanza alle operazioni per l'alto, complessi tattici di fanteria da montagna potrebbero agire invece lungo le vie di facilitazione con sforzi principali e secondari tendenti a raggiungere, anch'essi per successive manovre aggiranti o avvolgenti a medio e breve raggio, obiettivi comuni a quelli dei complessi alpini o comunque interferenti con essi.

La pubblicazione 700 al par. 115 dice che « nei terreni... alpini sforzi principali e sforzi sussidiari sono spesso autonomi nel campo tattico logistico... ma concorrenti tutti ad uno stesso scopo ».

Il centro di polarizzazione delle azioni quindi, materializzato spesso da un punto sensibile delle comunicazioni o basi logistiche avversarie, dovrà essere scelto molto in profondità.

Le azioni muteranno fisionomia ed assumeranno caratteristiche diverse a seconda della forma ed asprezza del terreno; dell'impiego oppure no di ordigni nucleari; della possibilità o meno da parte delle unità alpine e di fanteria da montagna di poter sfruttare mezzi aerei o meccanizzati o tutti e due per la penetrazione in profondità; della maggiore o minore possibilità di appoggio della forza aerotattica; della consistenza e forma di difesa attuata dal nemico ed infine della possibilità da parte dell'azione di ricerca e

presa di contatto di creare le condizioni di tempo e di spazio per lo svolgimento del disegno di manovra.

L'azione di ricerca e presa di contatto dovrà essere perciò affidata, in terreno alpino, di norma, a robuste pattuglie di forza e costituzione varia a seconda delle caratteristiche del terreno, dello scopo che si vuole raggiungere e della situazione contingente (nei fondi valle dovranno essere impiegati gruppi tattici meccanizzati di fanteria da montagna).

Le pattuglie alpine, costituite da elementi altamente specializzati, dovranno progredire celermente evitando di farsi invischiare da forti resistenze nemiche per non rallentare la progressione dei complessi tattici retrostanti. Le resistenze eluse dovranno essere eliminate dalle forze che seguono.

L'esplorazione, costituita anch'essa da robuste pattuglie alpine, dovrà essere lanciata molto lontana. Per raggiungere il suo scopo non dovrà, a differenza dell'azione di ricerca e presa di contatto, evitare il combattimento ma ricercarlo. (Si tenga presente che l'esplorazione nei terreni alpini e nella montagna in genere è decisiva per il comandante perchè il suo compito è strettamente legato al concetto di azione del quale, spesso, rappresenta l'atto preliminare, indispensabile soprattutto per prevenire l'avversario su posizioni aventi particolare importanza per lo sviluppo delle successive azioni in profondità).

L'esplorazione dovrà essere in genere orientata ad occupare e mantenere in successione di tempo e di spazio posizioni chiave coincidenti, possibilmente, con zone che abbiano caratteristiche ben determinate (costoni, spalle di una stretta, valichi, punti di obbligato passaggio, ecc.).

Con le pattuglie esploranti dovranno muovere elementi delle squadre N.B.C. idonei non solo a rilevare zone contaminate, ma anche a stabilirne il grado di contaminazione.

Capacità tecnica, audacia, spregiudicatezza ed astuzia nel sorprendere e non farsi sorprendere possono portare a demoralizzare il nemico più che una vera e propria azione di forza.

L'investimento e l'attacco effettuati in concomitanza di scopi e di sforzi da unità alpine e di fanteria da montagna dovranno tendere a sconvolgere il dispositivo difensivo nemico lungo direttrici altamente redditizie. L'attacco in particolare dovrà penetrare in profondità come punta perforatrice e non dilagare come macchia d'olio; dovrà penetrare rapidamente per sconvolgere le basi di alimentazione del nemico o renderle inefficienti. Per raggiungere tale scopo esso sarà agevolato dalla generale scarsa profondità delle sistemazioni difensive montane.

In ambiente nucleare attivo il fuoco nucleare dovrà essere impiegato per preparare ed appoggiare gli sforzi principali; isolare direttrici o direzioni secondarie che potrebbero essere sfruttate dall'avversario per ostacolare la ra-

pida progressione del movimento; costituire fianchi difensivi; agevolare la penetrazione alle truppe che agiscono lungo le vie di facilitazione, ecc. Tutto ciò sempre quando è possibile e conveniente impiegare il fuoco nucleare, impiego spesso difficile e controproducente in montagna.

L'attacco sarà caratterizzato da attenuazione di potenza e di ritmo rispetto a quello di pianura e collina, ma sempre sufficiente per lo speciale ambiente dove le truppe alpine possono essere considerate « i celeri ». Esso potrà o no essere preceduto da preparazione di artiglieria in quanto questa spesso non converrà effettuarla per non frustrare la sorpresa.

L'attacco sarà caratterizzato altresì da azioni manovrate tendenti ad obiettivi di alto valore tattico la cui conquista dovrà rendere impossibile la reazione nemica o quanto meno metterla in seria difficoltà. In tal caso l'azione di annientamento dovrà assumere carattere di vero e proprio sfruttamento del successo ed irrompere in profondità con spregiudicatezza ed ardimento.

L'eliminazione delle sacche e dei tronconi di resistenze residue, inevitabili in azioni del genere, dovrà essere affidata a complessi tattici di rincalzo oppure a grandi unità di seconda schiera.

Il completamento del successo dovrà concludersi, di massima, con l'occupazione di posizioni chiave o con la creazione di teste di ponte allo sbocco delle valli, nei pianori, conche, ecc., in grado di agevolare il proseguimento delle operazioni in profondità e lo sbocco in piano di unità meccanizzate, corazzate, autoportate o miste.

Caratteristiche principali della difensiva.

La difesa, come e più che per il passato, sarà caratterizzata da fronti molto ampie che comprenderanno, in genere, zone di facilitazione e zone di ostacolo con posizioni poco profonde ma di forte intrinseco valore impeditivo. Ciò porterà alla necessità di dover frazionare maggiormente le forze, maggiore frazionamento peraltro compensato dalla più ampia disponibilità di mezzi e di armi nuove, perfezionate e potenti.

La difesa comunque dovrà essere sempre più polarizzata a cavallo delle direttrici e delle direzioni più importanti, limitandosi a vigilare le altre zone oppure a neutralizzarle con ordigni nucleari (per lo più mine).

Schieramenti e strutture statiche risulteranno irregolari con notevoli variazioni di profondità e di ampiezza.

L'area della battaglia potrà abbracciare ancora e di massima le solite tre zone: di frenaggio, difensiva e delle retrovie; ma spesso la prima potrà mancare come pure, nella posizione di resistenza, potrà mancare la zona di sicurezza.

Comunque, quando sarà possibile realizzare la struttura completa:

— *la zona di frenaggio* dovrà essere molto profonda; profondità da ricercare, possibilmente, in avanti per non dover barattare terreno di cui, almeno noi, non disporremo mai. Vi dovranno operare pattuglie di composizione varia a seconda della situazione contingente;

— *la posizione di resistenza* risulterà costituita, di massima, da un insieme di capisaldi nucleari cooperanti, oppure no, a seconda del rapporto forza - ampiezza fronte. Essa sarà ancora destinata ad assorbire gli sforzi offensivi del nemico, arrestarne la progressione ed annientarne lo slancio.

Per assolvere tale funzione non sarà necessario che essa sia organizzata come una barriera impenetrabile; anzi dovrà essere molto elastica e flessibile. I capisaldi dovranno avere funzione di perni di manovra intorno a cui far giostrare le riserve che, per tale ragione, dovranno essere costituite ad ogni livello, ubicandole, quando possibile, in alto e sui fianchi.

Le penetrazioni avversarie non dovranno preoccupare i comandanti quando l'impiego delle riserve e del fuoco saranno stati bene ipotizzati; anzi converrà far penetrare il nemico là dove sarà stata predisposta l'azione combinata del fuoco e delle riserve per l'annientamento;

— *la zona di sicurezza,* quando esisterà avrà funzione di osservazione, logoramento, incanalamento, ostacolo, ecc., ma più che altro funzione di prima resistenza. A tergo della posizione di resistenza verranno schierate le artiglierie e le riserve di ordine superiore. Le artiglierie dovranno avere sempre zone multiple di schieramento nel senso della profondità e della fronte in modo da poterle manovrare con sicurezza e sottrarle contemporaneamente all'offesa nucleare avversaria;

— *le riserve,* oltre ai normali compiti di contrattacco, dovranno essere sempre orientate ad occupare posizioni di contenimento;

— *la zona delle retrovie* assumerà valori di notevole profondità non solo per la nota deficienza, in montagna, di zone di schieramento, ma anche perchè l'offesa nucleare imporrà di abbandonare i grandi assi di alimentazione, i pianori e le conche per portarsi lungo valli minori che offrono, come noto, scarse possibilità di schieramento. Grande importanza assumerà quindi la catena dei trasporti come celerità di scorrimento, tempestività di intervento con i rifornimenti e possibilità di potersi, all'occorrenza, svincolare dalle rotabili.

Procedimenti di difesa.

L'azione di resistenza e di arresto dovrà essere condotta, di massima, con difesa ancorata, tipica dei terreni montani; qualche volta con difesa mobile oppure con la combinazione dei due sistemi.

La *difesa ancorata,* molto redditizia anche nella battaglia moderna, dovrà fare affidamento sul potere di logoramento, disarticolazione ed arresto di successive sistemazioni in profondità, sulla capacità di annientamento del fuoco diretto a ragion veduta su obiettivi ben individuati, sulla reazione di movimento ad ogni livello e sulla possibilità e convenienza di poter occupare, come ultima « ratio », robuste posizioni di contenimento.

La *difesa mobile* dovrà invece fare affidamento sul potere di logoramento e di imbrigliamento delle possibili e redditizie difese e reazioni manovrate in profondità; difese e reazioni che, come noto, la montagna esalta notevolmente. Dovrà essere adottata, di massima, in terreni che offrono alto indice di scorrimento, terreni che, in verità, sono pochi nella media e bassa montagna in genere e rarissimi nell'ambiente alpino, per cui quando verrà attuata, occorrerà limitarla alle più importanti direttrici di movimento abbandonando la viabilità minore, la quale potrà essere sorvegliata per parare possibili sorprese. Occorrerà pertanto che le unità che attuano la difesa mobile prevedano e predispongano pattuglie di segnalazione e riserve mobili idonee a frustrare le sorprese anche quelle che potrebbero verificarsi in seguito a profonde penetrazioni. Il problema interessa anche gli schieramenti logistici, il cui personale dovrà essere addestrato al combattimento.

Comunque, qualunque sia il tipo di difesa adottato, questa non dovrà avere alcuna forma di schematismo; ma essere impostata sempre su dispositivi elastici.

Conclusioni.

Le operazioni alpine nella guerra moderna dovranno adeguarsi alle possibilità offerte dalle nuove armi e dai nuovi mezzi abbandonando, se del caso, alcuni preconcetti di impiego e uniformando gli organici alle concezioni della guerra moderna: poche unità alpine ad altissima specializzazione tecnica sci - alpinistica destinate ad operare per l'alto e unità da montagna di media specializzazione per l'impiego lungo le vie di facilitazione.

In montagna le armi nucleari avvantaggeranno complessivamente più la difesa che l'offesa. Esse, unitamente a quelle chimiche e batteriologiche, non condizioneranno le operazioni, ma le renderanno solo più difficoltose, e non dappertutto, ma solo in alcune zone di facilitazione della media e bassa montagna. L'alto non ne risentirà eccessivamente; chi invece vi dominerà ancora è l'ambiente che, per quanto ammorbidito e « addomesticato » dal lavoro umano, rimarrà sempre il fattore dominante e di maggiore ostacolo alla vita, al movimento ed al combattimento.

RAGGIUNGIMENTO E OCCUPAZIONE DELLA BASE DI PARTENZA PER L'ATTACCO IN AMBIENTE OPERATIVO NUCLEARE POTENZIALE

Ten. Col. f. t.S.G. Italo Palazzo

Nel quadro di libera palestra di pensiero e di opinioni che caratterizza la Rivista Militare, si pubblica l'articolo che segue, redatto dal Ten. Col. Italo Palazzo su un argomento di interesse.

I concetti espressi si riferiscono ad uno dei casi possibili.

E' opportuno, pertanto, che le considerazioni dell'Autore non siano interpretate dai lettori come conclusioni valide nella generalità dei casi.

E' auspicabile che altri ufficiali vogliano prendere la parola sull'argomento, al fine di contribuire all'aggiornamento, in corso presso lo S.M.E., della normativa relativa ai minori livelli ordinativi.

N. d. D.

1. La circolare 1501/221.22 nel delineare gli elementi essenziali del procedimento d'azione del gruppo tattico di fanteria nell'attacco, afferma che esso « porta a termine l'avvicinamento e raggiunge la base di partenza assegnatagli, durante la preparazione ».

L'applicazione di tale principio per le modifiche che ne possono derivare specie nel campo delle attività preparatorie, organizzative e di condotta del gruppo tattico, merita di essere approfondita e discussa.

Durata della preparazione e funzione da attribuire alla base di partenza sono i principali argomenti posti in causa.

Il primo per l'incidenza che esso esercita direttamente sul tempo a disposizione per ultimare il movimento; il secondo per le mutate funzioni che sembra debba assumere la base di partenza, con i conseguenti riflessi in campo organizzativo, in quanto è da ritenere che, per il maggior dinamismo impresso all'azione, la progressione del gruppo tattico non debba subire soste ma bensì sfociare senza soluzioni di continuità dall'avvicinamento all'attacco.

E' possibile ed è conveniente che ciò avvenga?
E nel caso affermativo quali gli eventuali provvedimenti da adottare?
A questi interrogativi si tenterà di dare una risposta.

2. Per definire il tempo disponibile per raggiungere la base di partenza non si può ovviamente prescindere da una stima media della prevedibile durata della preparazione.

Nella preparazione impostata su fuoco esclusivamente convenzionale, la neutralizzazione degli elementi su cui si fonda la capacità difensiva dell'avversario deve essere contenuta entro limiti di durata tali da consentire, al tempo stesso, l'apertura dei passaggi del campo minato ed il conseguimento del voluto grado di neutralizzazione.

La durata, è quindi subordinata alla valutazione dei tempi richiesti per il soddisfacimento sia dell'una sia dell'altra delle suddette esigenze.

Ciò comporta:

— una preventiva analisi dei procedimenti e delle modalità con i quali si intende realizzare il forzamento del campo minato;

— una valutazione — sulla base degli elementi informativi in nostro possesso relativi alla contrapposta sistemazione difensiva — del volume di fuoco necessario per conseguire la richiesta diminuzione della capacità difensiva dell'avversario.

Le risultanze emerse da numerosi studi in materia ed i dati ricavati dalla pratica esperimentazione, hanno sinora posto in luce che la durata della preparazione è condizionata dal tempo occorrente per l'apertura dei passaggi nell'ostacolo che, se effettuata con procedimento pionieristico, non può risultare inferiore ai 90'.

La recente adozione dei mezzi esplosivi autopropulsi, libera la durata della preparazione da tale vincolo sicchè sembrerebbe possibile il ritorno a durate sensibilmente ridotte.

Tale considerazione tuttavia appare semplicistica se raffrontata al particolare ambiente operativo in cui normalmente opera il gruppo tattico.

Sforzi sistematici e prolungati senza sostegno o con sostegno indiretto del fuoco nucleare, richiedono un preventivo ed efficace ammorbidimento delle posizioni difensive avversarie. I terreni di montagna, fortificati e rotti, tipici dell'impiego del gruppo tattico di fanteria, favoriscono la sistemazione sul terreno dell'avversario per cui è da ritenere che difficilmente la durata della preparazione possa ridursi a meno di 60'.

In tale arco di tempo deve concludersi l'avvicinamento.

Tralasciando, perchè ininfluente ai nostri fini, l'esame della prima fase del movimento dalla zona di attesa, sembra invece opportuno soffermarsi sul movimento dalle zone di scarico in poi e sui criteri di scelta di dette zone.

La circolare 2400 al paragrafo 40 offre in proposito alcuni spunti meritevoli di considerazione anche e soprattutto allo scopo di accertarne la rispondenza o meno ai mutati criteri di impiego.

Essa precisa che « . . . l'avvicinamento è compiuto:

— completamente su automezzo, quando sia possibile raggiungere zone di scarico a ridosso della base di partenza;

— parte a piedi, quando per esigenze di sicurezza si renda necessario scegliere la zona di scarico a distanza dalla base di partenza ».

Detta definizione, pur mantenendo la sua attualità, necessita ora di essere espressa in termini più vincolanti.

E' indubbio difatti che, tenuto conto del tempo disponibile, le zone di scarico non debbano essere scelte a distanza superiore ai 2 - 3 chilometri, limite oltre il quale si rischierebbe di non avere al termine della preparazione nemmeno le aliquote avanzate del gruppo tattico sulla base di partenza.

E' quindi opportuno attribuire alle caratteristiche di quest'ultima, con assoluta priorità rispetto alle altre ad essa peculiari, quella di consentire la scelta di zone di scarico le più vicine possibili, sacrificando in parte, se necessario, anche le esigenze di sicurezza al fine di ridurre allo stretto indispensabile i tempi di trasferimento a piedi.

Ciò nel duplice scopo di rendere quanto più celere il movimento per contenerlo nell'ambito della preparazione e per non imporre un prematuro logorìo fisico alle unità.

Peraltro, l'adozione, come norma generale d'azione per il gruppo tattico, di distanze e di intervalli, tra le singole aliquote del dispositivo, sensibilmente aumentate rispetto al passato, si riflette sia sul numero delle zone di scarico da scegliere sia sull'ordine di successione prioritaria di arrivo delle unità sulla base di partenza.

Appare pertanto indispensabile poter disporre di almeno due zone di scarico, tra loro largamente intervallate, sì da permettere l'arrivo contemporaneo delle due compagnie avanzate e degli elementi di comando e di fuoco indispensabili all'iniziale condotta del combattimento.

La terza aliquota (compagnia di rincalzo e rimanenti elementi), raggiungerebbe invece una delle due zone di scarico solo a movimento ultimato degli elementi avanzati sulla base di partenza.

3. In sostanza sembra lecito affermare che è possibile ultimare l'avvicinamento preparazione durante.

Ma per verificare la convenienza di tale procedimento occorre esaminare la dinamica degli avvenimenti durante la fase finale della preparazione.

Adottando per il forzamento dell'ostacolo i mezzi esplosivi autopropulsi, i pionieri debbono iniziare la loro azione con un anticipo sufficiente (15'

o 20') rispetto al termine della preparazione, al fine di sfruttarne gli effetti di protezione sino a distanza di sicurezza. Ne consegue per le compagnie avanzate l'esigenza, onde evitare dannosi scollamenti, di passare senza soste dalla fase di avvicinamento a quella di attacco.

In tale quadro, appare superata la definizione di base di partenza data dal N.O.T.L., ed 1962, laddove è detto che essa deve « ... garantire la protezione delle truppe durante la preparazione (nucleare e/o convenzionale) ».

Nella definizione è espresso un concetto già da tempo acquisito: sulla base di partenza, *normalmente,* si effettua una sosta che si interpone tra due fasi di movimento (avvicinamento ed attacco) così come tra marcia al nemico ed avvicinamento si interpone la sosta in zona di attesa.

Mentre la sosta in zona di attesa appare indispensabile, quella sulla base di partenza per le considerazioni prima espresse sembra dover perdere quel carattere di normalità attribuito dal N.O.T.L.

In effetti, già la circolare 2400 al par. 65 così si esprimeva: « L'immanenza dell'offesa atomica attenua in ogni caso, ed al limite sopprime, la possibilità di fare sostare i dispositivi di attacco sulla base di partenza per il tempo necessario a completare le attività organizzative ».

Alla luce dei nuovi orientamenti dottrinali, in ambiente nucleare potenziale tale caso limite diventa normalità; e la base di partenza, pur continuando ad assolvere i compiti ad essa attribuiti, tende ad assumere, nei riguardi del movimento, più che altro funzione di linea di riferimento od al massimo di linea di attestamento.

Gli elementi che militano a favore di tale concezione si concretano essenzialmente nella esaltazione dei principi di sicurezza e di sorpresa.

Difatti il maggior dinamismo impresso a tutto il movimento consentirà di rivelare il dispositivo del gruppo tattico solo ad attacco iniziato e, nel contempo, di cogliere l'avversario in crisi con i presidi dei capisaldi in fase di occupazione delle strutture statiche.

Inoltre, sia per il diradamento attuato durante l'avvicinamento, sia per la mancata sosta sulla base di partenza, il dispositivo non offrirà mai al fuoco nucleare obiettivi statici e consistenti e precluderà all'avversario la possibilità di colpire il gruppo tattico in uno dei « momenti » più critici.

Verrà in definitiva a mancare per l'avversario l'occasione di esercitare la sua azione di contropreparazione convenzionale e/o nucleare, tendente a soffocare sul nascere, o quanto meno a ridurre grandemente, la capacità operativa delle unità sin dall'inizio dell'azione.

Appare quindi evidente che i motivi che in passato consigliavano di sostare prima dell'attacco sono in gran parte decaduti.

A ciò aggiungasi, a maggior conferma:

— la possibilità da parte delle armi di accompagnamento a tiro teso ed a tiro curvo, per i mezzi di trasporto a disposizione, di ridurre al minimo il tempo occorrente per la loro entrata in azione;

— la buona sicurezza di funzionamento offerta dai mezzi delle trasmissioni che limita sensibilmente il pericolo di interruzione dei collegamenti ed assicura, in tale delicata fase, una soddisfacente comandabilità.

4. Sono stati sinora posti in evidenza gli aspetti positivi della nuova concezione ma in contrapposizione permangono alcuni dubbi che necessita chiarire.

Essi si possono condensare nel seguente interrogativo: come completare in tempi più ristretti, l'organizzazione?

Difatti mentre nel processo creativo dell'attacco le attività preparatorie e concettuali non sembra debbano subire remore, la mancata sosta sulla base di partenza incide su quella organizzativa venendo a mancare, nella sua ultima fase, il tempo necessario per:

— consentire al Comandante del gruppo tattico di integrare e dettagliare gli ordini emanati in precedenza;

— perfezionare il dispositivo prima dell'attacco;

— consentire l'organizzazione delle basi di fuoco;

— mettere a punto e controllare i collegamenti.

Si impone quindi l'adozione di alcuni provvedimenti che si traducono essenzialmente in:

— attività dei gruppi « R » ed « O » la più accurata possibile, iniziata e compiuta durante la sosta in zona di attesa e spinta il più avanti possibile;

— emanazione di un primo « pacchetto d'ordini » completo e dettagliato tale da richiedere, se necessario, solo una limitata integrazione;

— impianto dell'intelaiatura base del comando e del fuoco a tiro curvo e, se necessario, a tiro teso, schierando in anticipo sulla base di partenza i nuclei essenziali a tale fine;

— effettuazione di ricognizioni preventive spinte sino ai più bassi livelli di comando per completare la diramazione degli ordini e l'orientamento del personale sul terreno;

— definizione di numerose linee di riferimento, riconosciute preventivamente, delle quali una coincidente con la base di partenza e atta a trasformarsi in linea di attestamento, se esigenze improvvise di coordinamento impongono la sosta, per brevissimo tempo, del dispositivo del gruppo tattico.

5. E' quindi positiva la risposta data agli interrogativi iniziali.

La disamina degli argomenti trattati ha posto in luce che i provvedimenti da adottare non innovano sensibilmente i procedimenti d'azione del gruppo tattico e non infirmano la validità della dottrina.

Si tratta, in campo dottrinale, di rivedere alcune concezioni per meglio definirle e più esattamente precisarle e, in campo organizzativo, di adottare criteri dinamici intesi ad associare al concetto di successione coordinata di determinate operazioni quelli di contemporaneità e di integrazione delle operazioni stesse.

Ciò al fine di consentire una riduzione dei tempi di organizzazione dell'attacco pur soddisfacente a tutte le esigenze ad essa connesse.

La nuova norma che intende garantire al gruppo tattico, mediante una più rapida successione degli atti tattici, la sua piena efficienza operativa almeno sino all'inizio dell'attacco, risponde alle esigenze del mutato ambiente operativo.

E' indubbio che la sua applicazione comporterà maggiori difficoltà di esecuzione ma, se profondo rigore organizzativo, in sede preliminare, e se spirito di iniziativa, in fase condotta del movimento, saranno giustamente fusi, il loro superamento costituirà valida premessa al successo dell'azione.

LETTERE AL DIRETTORE

QUESTIONI ARTIGLIERISTICHE

Signor Direttore,

due articoli pubblicati sull'ultimo numero della « Rivista Militare » (1) dimostrano quanto sia vivo il fervore di pensiero sulla organizzazione dell'Arma e sull'impiego del fuoco di artiglieria.

Personalmente mi trovo a concordare pienamente con gli originali concetti espressi dal Generale Pavoni sulla:

— « conquista della superiorità di fuoco locale »;

— tendenza ad un'unica artiglieria (al limite dotata di un unico materiale: mobile, potente e protetto) ubicata ad un unico livello, infiammata da un unico spirito (quello campagnino) e destinata ad un'unica azione (interdizione) svolta senza ricorso all'aggiustamento;

— possibilità di devolvere la funzione di U.O., limitata alla individuazione degli obiettivi e al controllo del tiro di efficacia, a tutti gli appartenenti all'Arma base;

— attività sincrona di « piccoli » CCF, e di Centri Tiro (per decidere, rispettivamente: « se, dove, quando » e « chi, come, quanto »);

così come mi trovo consenziente con il Tenente Colonnello Varcaro (e collaboratori) sulla opportunità di pervenire alla centralizzazione dell'osservazione di artiglieria.

Proprio per l'esasperata dinamica di sopravvivenza imposta agli schieramenti, illustrata così vivacemente dal Generale Pavoni, ho invece delle perplessità sul rango dell'unico livello proposto: quello del Corpo d'Armata (si tratta del resto della *quaestio* artiglieristica forse più *vexata* tra quante

---

(1) Pavoni C.: « Qualcosa di veramente nuovo può essere detto sull'impiego del fuoco d'artiglieria », Rivista Militare, n. 6, giugno 1967, pagg. 692-697.

Varcaro V., Giummo S., Pittalà A.: « L'organizzazione della osservazione per zona o per funzioni. Possibilità e limiti degli attuali sistemi. Proposte per la loro risoluzione », Rivista Militare, n. 6, giugno 1967, pagg. 729-740.

sono oggi dibattute sulla stampa tecnica), così come ho qualche dubbio che, verso gli anni 80, possa essere ancora l'obice da 155 mm smv. il mezzo elettivo per la conquista della « superiorità di fuoco locale »: e ciò proprio in relazione alla durezza, alla mobilità e alla fugacità degli obiettivi da controbattere.

Per esperienza personale in campo specialistico d'Arma e per aver seguito gli sviluppi tecnici e strumentali in campo generale geodetico e topografico, sono incline a pensare che sia ancora impossibile — e comunque non indispensabile — sviluppare unitariamente una topografia esatta d'urgenza e dare vita ad un unico fluido sistema di acquisizione obiettivi e di accertamenti aerologici ad un livello superiore a quello della Divisione. Ritengo inoltre, che — prima o poi — gli stessi obici da 155 smv. M.109 (o un loro sostituto più protetto, dotato di motore diesel o policarburante raffreddato ad aria, ma — possibilmente — sempre anfibio) possano addirittura seguire i mortai pesanti (1) al minore livello del gruppo tattico poliarma (auspicabilmente di rango reggimentale ma a compagnie e batterie organiche direttamente dipendenti) così da assicurare a tali unità un supporto di fuoco immediato e aderente (o, per dirla alla statunitense, un « supporto di fuoco diretto ») adeguato per quantità e per qualità. In tali ipotesi il mezzo di base per la conquista della « superiorità di fuoco locale » (e cioè per dirla sempre in termini statunitensi per il « supporto generale di fuoco » della G.U. elementare) potrebbe essere forse rappresentato, come già è accaduto di leggere in articoli dedicati allo studio dei futuri sistemi d'arma d'artiglieria, da qualcosa di simile ad un lanciatore multiplo, semovente, corazzato, di razzi campali a testata pesante con gittata di oltre venti (trenta) chilometri.

D'altra parte, semprechè la Divisione venga dotata in proprio di un organo atto ad assicurare la direzione centralizzata del fuoco nell'intero settore della G.U. (Comando, osservazione e acquisizione obiettivi, topografia, aerologia, pianificazione del fuoco, ecc.) la G.U. superiore potrà sempre intervenire ordinando rinforzi e sottrazioni di unità di fuoco (il cui Comandante assumerà prevalenti funzioni d'ufficiale C.T.) alle Divisioni dipendenti, così come l'Armata, a sua volta, potrà sempre intervenire a favore di un Corpo d'Armata (2) o di una G.U.E. variando il credito di missioni aeronautiche (missioni di C.B. amministrate per delega dello scacchiere) e di missioni missilistiche (missioni di missili della classe del *Pershing* am-

(1) Ovviamente ciò non esclude che obici e mortai pesanti debbano partecipare alla fase « conquista della superiorità di fuoco locale », così come anche minuscoli cacciabombardieri tattici (ad es. G.91) partecipano alla lotta per la conquista della superiorità aerea locale.

(2) Se sarà necessario conservare tale G.U. intermedia tra le G.U.E. e la Grande Unità Complessa (ad es. Armata: costituita sin dal tempo di pace in spazi di estensione analoga — orientativamente — a quella dei settori affidati al IV e V Corpo).

ministrate in proprio e fornite, auspicabilmente, da una G.U. di artiglieria missilistica di Armata).

Nel concludere esprimo un ringraziamento alla « Rivista Militare » per la (eventuale) ospitalità e agli AA. che — con le loro considerazioni — mi hanno dato occasione di partecipare alla discussione su argomenti di grande attualità ed importanza.

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

NOTE E PROPOSTE

OPPORTUNITA', O MENO, DI SOLLEVARE LA O.R.M.E. DALLE FUNZIONI DI RIFORNIMENTO MATERIALI AUTO E CREAZIONE DI UN ORGANO TERRITORIALE SOSTITUTIVO

I. - COMPITI DELLA O.R.M.E.

La dottrina logistica in vigore presso il nostro Esercito prevede che l'Officina Riparazioni Motorizzazione Esercito (O.R.M.E.) abbia fisionomia di stabilimento territoriale amministrativamente autonomo, a carattere statico, con organizzazione *per materia* (o a carattere verticale). In conseguenza di tale tipo di organizzazione, ed a differenza dell'organizzazione *per funzione,* l'O.R.M.E. svolge pertanto la maggior parte delle attività logistiche relative al materiale automobilistico.

In particolare essa assolve i seguenti compiti:

— esecuzione di medie riparazioni di 3ª categoria (sostituzione di gruppi meccanici, riparazioni dell'autotelaio per una durata massima di 250 - 300 ore lavorative (250 per le autovetture e gli autocarri leggeri; 300 per gli autocarri medi, pesanti ed i trattori; 300 ore ed anche oltre per i carri armati);

— esecuzione di tutte le riparazioni di 2ª categoria per gli Enti e Reparti del C.M.T. di Regione e di quelle eccedenti la capacità produttiva delle o.m. e o.l. dei Reparti R.R.R. delle GG. UU. dislocate nel territorio di propria giurisdizione;

— esecuzione delle riparazioni di 1ª categoria per gli Enti e Reparti del C.M.T. di R.M. non dotati di o.l.;

— sorveglianza delle lavorazioni esterne, affidate a ditte civili particolarmente idonee, opportunamente convenzionate;

— rifornimento di parti di ricambio, materiali vari, gomme e batterie ai Reparti R.R.R. delle GG. UU., agli Enti territoriali e dei Carabinieri;

— conservazione e distribuzione degli automezzi (nuovi o riparati);

— alienazione degli automezzi e dei materiali fuori uso e fuori servizio a mezzo di gare a licitazione privata;

— soccorso e recupero dei veicoli gravemente danneggiati e immobilizzati fuori strada, che non possono essere rimorchiati dai mezzi del reparto di appartenenza.

Limitando l'esame analitico al solo compito del rifornimento, che, come noto, ha origine alla fine del processo logistico dell'approvvigionamento (svolto dal C.A.A.R.E.) e del successivo immagazzinamento presso i Ma.C.R.A. di Piacenza e Roma, il Ma.C.Ri.Co. di Caserta e la Se.Ma.C.Ri.Co. di Lenta, l'attività di competenza della O.R.M.E. si identifica nelle operazioni connesse con:

— l'afflusso e l'assunzione in carico dei materiali provenienti dai Magazzini Centrali (e di quelli acquistati direttamente sulla piazza per mancato approvvigionamento centrale);

— l'assortimento e l'immagazzinamento dei materiali;

— la loro conservazione e manutenzione periodica;

— la distribuzione (o cambio) ai Reparti richiedenti;

— il mantenimento a livello delle disponibilità, attingendo con carattere di automatismo alle scorte dei Magazzini Centrali e, in caso di necessità, direttamente dal commercio;

— il rilevamento statistico dei consumi.

Nel quadro dell'organizzazione generale del servizio dei rifornimenti ed in armonia con le norme della dottrina logistica in vigore, l'attività svolta dalla O.R.M.E. si estrinseca in:

a) *attività di 3° grado,* mediante l'immagazzinamento, la gestione e la distribuzione delle parti di ricambio, le materie di consumo ed utensileria, per le esigenze delle riparazioni degli automotoveicoli e mezzi corazzati, eseguite in proprio, nonchè per le esigenze delle Unità e Reparti dislocati nel territorio di propria competenza;

b) *attività di 2° grado,* mediante analoghe operazioni a favore degli Enti e Reparti non indivisionati e quindi sprovvisti di organi propri di 2° grado;

c) *attività di 1° grado,* per provvedere al soddisfacimento delle esigenze di Enti sprovvisti di organi propri per la manutenzione e le piccole riparazioni.

In data relativamente recente (ottobre 1964) lo S.M.E. - Ufficio Ordinamento, su proposta dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione, ha istituito presso l'O.R.M.E. la carica di Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti, con l'intento di sottolineare l'importanza della funzione svolta in tale campo dall'Ente, e di accentrare nella nuova carica « tutta l'attività di carattere tecnico - logistico, ivi compresa quella statistica ».

Al predetto Ufficiale sono stati attribuiti tra l'altro i compiti:

a) di *vigilanza:* relativamente alla codificazione dei materiali, all'esatta esecuzione delle incombenze affidate agli operatori AUDIT ai fini statistici, alla determinazione dei livelli, al determinarsi di eventuali esuberanze, al rilevamento dei consumi;

b) di *esame e controllo:* di tutte le richieste di prelevamento e cambio dei materiali che pervengono dagli Enti esterni al fine di accertarne la rispondenza, alle presumibili reali necessità, in relazione alla categoria di attività svolta dall'organo di riparazione appartenente all'ente prelevante;

c) di *sorveglianza:* relativamente alla natura ed allo stato di usura dei materiali presentati al cambio dagli Enti e Reparti;

d) di *aggiornamento dei dati* relativi a disponibilità della O.R.M.E. rispetto alle cifre limite assegnate per i prelevamenti presso il Ma.C.R.A. e sui contratti nazionali a q.i., nonchè alla disponibilità di assegni esistenti sulle relative commesse per gli approvvigionamenti diretti su piazza;

e) di *programmazione:* mediante previsioni accurate dei problemi e piani di rifornimento dai Magazzini Centrali o di approvvigionamento diretto.

L'aver attribuito tali precise responsabilità al predetto Ufficiale, e l'averlo individuato come « animatore e coordinatore » di tutta l'attività riflettente il servizio rifornimenti, sono elementi di per sè eloquenti sull'importanza attribuita al servizio, dalla cui perfetta funzionalità è condizionato il soddisfacimento delle esigenze logistiche degli organi riparatori di 3°, 2° e 1° grado (O.R.M.E., o.m., o.l., p.m.).

L'aver affidato la complessa attività logistica del rifornimento dei ricambi e dei materiali vari della Motorizzazione nell'ambito territoriale alla O.R.M.E., al maggior organo cioè dei quattro dianzi citati, trova la sua ragione di essere nelle seguenti considerazioni:

a) opportunità che l'organo riparatore territoriale, statico, destinato a svolgere una preminente attività di 3° grado, disponga in proprio e quindi con immediatezza, del materiale necessario alle lavorazioni, conferendo in tal modo un indispensabile carattere di autonomia funzionale all'Officina che ne assicura una costante e regolare produttività, e conferisce altresì allo stabilimento il requisito di sicura fonte di alimentazione logistica nei riguardi degli organi riparatori di ordine inferiore (o.m., o.l., p.m.), fonte dalla quale è possibile attingere complessivi, ricambi e materie di consumo necessari per le proprie esigenze, e sulla quale è altresì possibile convogliare il di più delle riparazioni non potute svolgere in proprio per motivi contingenti di ordine vario;

b) convenienza che la O.R.M.E., nella sua duplice funzione di organo riparatore e rifornitore segua, attraverso il rilevamento statistico dei

prelevamenti effettuati dagli Enti e Reparti, l'andamento dei relativi fabbisogni, in base all'attività riparatoria svolta da questi ultimi presso i rispettivi organi (o.m., o.l., p.m.) e si tenga conseguentemente pronta ad assicurare:

— l'automatismo dei rifornimenti, quale indispensabile requisito del sistema realizzato per dare il necessario supporto logistico alle o.m., o.l. e p.m. dislocati nel territorio di propria giurisdizione;

— l'esecuzione delle riparazioni (di 1ª categoria) che esulano dalla competenza dei citati organi;

— l'assorbimento delle lavorazioni di categoria inferiore non potute eseguire dagli organi competenti per motivi di ordine contingente;

c) opportunità che la O.R.M.E., in quanto organo logistico abilitato a svolgere riparazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria, disponga di un magazzino ricambi, che, per varietà e numero di materiali accantonati, assicuri l'effettuazione di tale gamma di attività;

d) convenienza che la O.R.M.E., in quanto organo destinato alla sorveglianza delle lavorazioni esterne, disponga di un proprio magazzino dal quale attingere tempestivamente i ricambi necessari ad alimentare nella misura massima possibile le ditte civili convenzionate per l'esecuzione delle lavorazioni concordate;

e) disponibilità organica nella struttura della O.R.M.E. degli organi giuridico - amministrativi indispensabili allo svolgimento delle funzioni connesse con la gestione dei materiali.

La molteplicità delle funzioni svolte dalla O.R.M.E. ed in particolare la possibilità di eseguire riparazioni e provvedere allo stesso tempo al rifornimento dei materiali della Motorizzazione, rendono questo organo logistico pienamente rispondente ai requisiti di polivalenza oggi richiesti non soltanto agli organi logistici di prevista dislocazione in Zo.S.I., ma anche a quelli ubicati in Zo.T., in quanto anch'essi esposti all'immanenza dell'offesa nucleare.

II. - CRITERI FONDAMENTALI SUI QUALI SI BASA IL SERVIZIO RIFORNIMENTI SVOLTO DALLA O.R.M.E. SECONDO LE PIU' RECENTI DISPOSIZIONI DELLE AUTORITA' CENTRALI (1)

Per poter far fronte alle esigenze proprie e degli organi logistici di 2° e 1° grado, il servizio rifornimenti svolto dalla O.R.M.E. si basa sui seguenti criteri fondamentali:

a) determinare ed aggiornare costantemente i livelli di magazzino, secondo il metodo dell'autodeterminazione in base ai consumi, per i mate-

(1) Circ. 4000/GM del 15 maggio 1966.

riali della « categoria A » (parti ricambio, accessori e materiali vari impiegati per la riparazione e la manutenzione, coperture, batterie di accumulatori, materie prime e di consumo, utensileria, ecc.);

b) determinare i livelli per i mezzi di nuova adozione e di nuovo tipo, col metodo previsto dalla serie CM - 8;

c) ripianare periodicamente i livelli nei tempi previsti dallo scadenzario delle richieste, facendo ove occorra ricorso (limitatamente ai casi di maggior necessità) alle richieste urgenti ed urgentissime;

d) tenere a numero le scorte dei materiali della « categoria B » non soggetta all'autodeterminazione dei livelli (gruppi meccanici, carburanti, lubrificanti, grassi, anticongelanti, macchinari ed attrezzatura d'officina, ecc.);

e) sgomberare sui magazzini del 4° grado logistico i materiali totalmente o parzialmente esuberanti;

f) impostare annualmente previsioni il più possibile accurate per l'immancabile ricorso al rifornimento sui contratti nazionali a q.i. nonchè a quello sui contratti stipulati dalla O.R.M.E. ed al sistema delle minute spese;

g) seguire ed aggiornare la codificazione dei materiali, aggiornare le documentazioni con le varianti segnalate dalle case costruttrici, provvedere ai rilevamenti statistici, ecc.;

h) adottare in ogni circostanza, un sano criterio di economia, che eviti inutili sprechi di danaro o immobilizzo di materiali, senza peraltro nuocere alla funzionalità del sistema.

Per seguire i criteri enunciati, nella integrale osservanza delle norme contenute nella circolare 4000/GM datata 15 maggio 1966, la O.R.M.E., attraverso i vari organi del proprio servizio rifornimenti, calcola, sulla base del « livello teorico massimo » (autonomia logistica) previsto in 40 giorni per il 3° grado logistico, i livelli pratici (max, di richiesta e minimo) per ogni tipo di materiale, riferito al consumo verificatosi nei 360 giorni antecedenti. A tal fine i calcoli vengono semplificati dall'uso di appositi prontuari o tabelle le quali, in corrispondenza del dato di consumo annuo, riportano i valori dei tre livelli pratici ricercati. Detti livelli vengono aggiornati ogni 180 giorni. Le varie operazioni sono affidate al Nucleo Controllo della O.R.M.E.

Per i ricambi dei mezzi di nuova adozione ove esistano i relativi CM - 8 e le disponibilità di materiali presso gli organi logistici di 4° grado, i livelli vengono calcolati proporzionalmente al numero dei veicoli circolanti, in rapporto al livello max previsto per il 3° grado e per 100 veicoli della serie CM - 8. Nel caso in cui non esista la serie CM - 8 e le scorte ricambi non siano sufficienti, si provvede caso per caso e sempre in base alle disposizioni che l'Autorità Centrale emana in siffatte circostanze.

Alla data fissata dallo scadenzario delle richieste (ogni 30 giorni per il 3° grado logistico) a cura del Nucleo Controllo, in collaborazione con gli addetti allo schedario, viene provveduto al rilevamento dei consumi ed all'inoltro della richiesta ordinaria di rifornimento ai magazzini del 4° grado logistico.

Il materiale viene messo in richiesta quando la sua consistenza, aumentata dei crediti e diminuita dei debiti, risulta inferiore al livello di richiesta (75% del livello max).

Nel caso in cui il valore risultante sia inferiore al livello minimo, viene staccata una richiesta « urgente »; soltanto in casi eccezionali viene fatto ricorso alla « urgentissima » quando il materiale di importanza e necessità vitale ai fini operativi non risulta disponibile in magazzino.

Il mantenimento a numero dei materiali della « Categoria B », che per la O.R.M.E. sono in genere rappresentati dai gruppi meccanici di scorta, da attrezzature varie, liquido antigelo, ecc., ha luogo in base alle disponibilità dei vari magazzini centrali e sempre previa autorizzazione da richiedersi all'Autorità Centrale, per il normale tramite gerarchico.

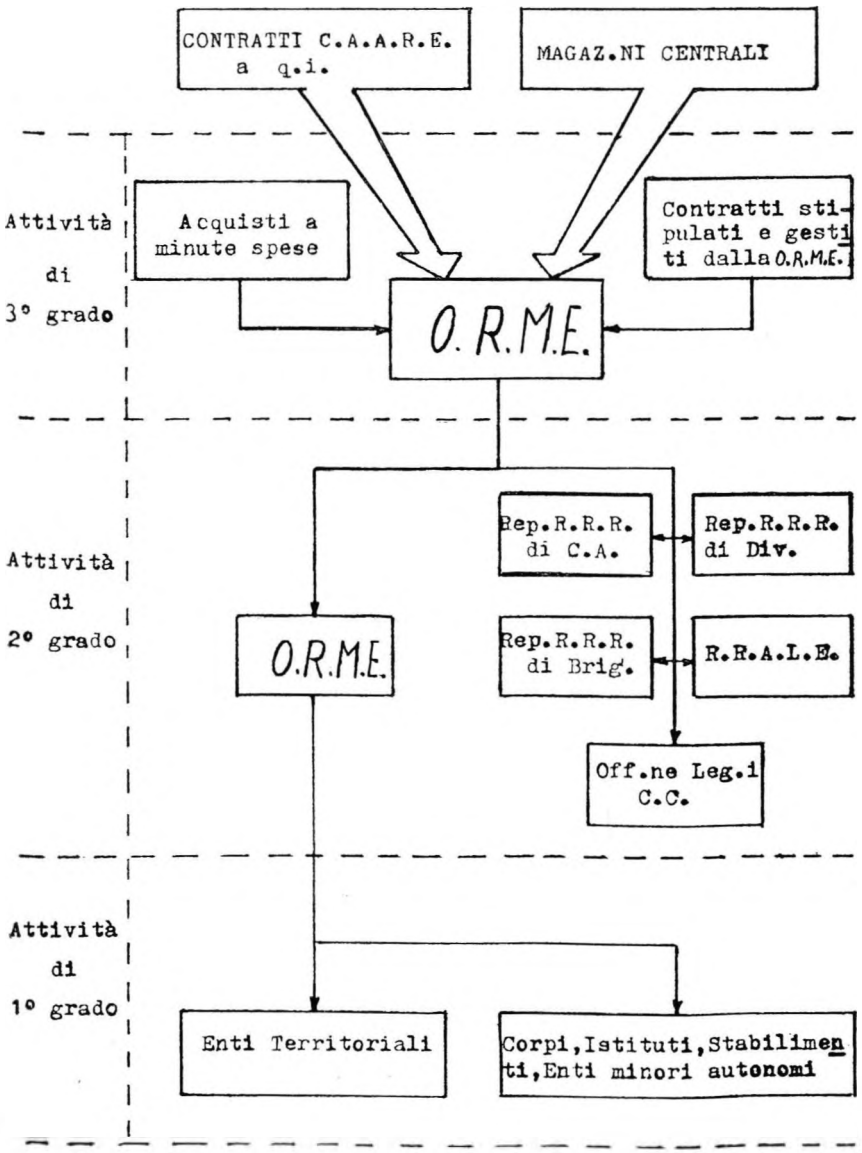
Osservando le modalità contenute nella circolare 2000/GM del 30 settembre 1963, la O.R.M.E. provvede al versamento dei materiali, risultanti totalmente o parzialmente esuberanti, all'organo logistico superiore. Il rilevamento delle esuberanze ha luogo di norma in occasione della revisione semestrale dei livelli.

All'epoca fissata per l'inoltro dei programmi di lavoro e di rifornimento per l'esercizio seguente, in accordo con l'ufficio tecnico, il servizio rifornimenti della O.R.M.E. elabora una previsione di massima relativa alle aliquote richieste per prelevamenti sui contratti C.A.A.R.E. a q.i. e sui magazzini centrali (cifra limite); provvedendo nel contempo a formulare analoga previsione per il finanziamento della somma ritenuta necessaria sulla commessa 06, onde poter ricorrere alla stipulazione di contratti locali per rifornimento urgente di materiali non disponibili presso i Magazzini Centrali e che non sia possibile far affluire sollecitamente attraverso i contratti nazionali a q.i. E' anche previsto il ricorso, nella misura più ristretta possibile, al sistema delle minute spese (entro i limiti della somma concessa a tal fine sulle relative commesse) per gli acquisti dei materiali, attrezzi, utensili, materie varie e di consumo, ecc., il cui singolo importo di spesa annuale, per tipo di materiale di produzione e provenienza diversa, non giustifica, non rende possibile nè conveniente il ricorso a numerosi contratti di modesta entità.

Si avvale del personale addetto alla « Gestione materiali » per l'applicazione della codificazione, sulla base delle liste di conversione che pervengono dagli organi superiori. Per i materiali di nuova adozione, allestimento, oppure introdotti per modifiche e per i quali ancora non sia stato provveduto alla assegnazione del numero codificato, il « Nucleo Controllo » della

ALLEGATO

SERVIZIO RIFORNIMENTI
RICAMBI, MATERIE PRIME E MATERIALI VARI
PER LE ESIGENZE CONNESSE CON LA RIPARAZIONE
DEGLI AUTOMOTOVEICOLI E MEZZI CORAZZATI



O.R.M.E. provvede alla compilazione e trasmissione delle relative schede CM - 02.

Viene altresì provveduto all'aggiornamento delle tariffe dei listini, oltre che dei cataloghi e conseguentemente delle schede riferimento 105 e dei cartellini di magazzino, sulla base delle segnalazioni che pervengono, mediante i bollettini, dalle varie case costruttrici. Dispone inoltre per la raccolta, controllo e trasmissione al Co.Ri.Mo. degli elaborati statistici relativi a movimenti di materiali. Attraverso un oculato vaglio delle richieste di rifornimento relative ai materiali non disponibili a magazzino, si perviene al rispetto del criterio di rigida economia, ponendo in acquisto quei materiali che di massima non risultano disponibili presso i magazzini centrali e per i quali non è prevista l'iscrizione a debito, oltre che di quelli che risultano già a debito e non se ne preveda la sollecita estinzione. Per questi ultimi l'acquisto, oltre ad essere regolato in base alle disponibilità della relativa commessa, viene ad essere regolato nella quantità da contenere entro il limite di richiesta, senza tuttavia ridurla allo stretto fabbisogno richiesto, il che porterebbe inevitabilmente alla frequente ripetizione di acquisto con le conseguenti ripercussioni negative.

Il rifornimento dei vari materiali agli organi logistici di 2° e 1° grado (ivi compreso il 2° grado relativo all'attività di riparazione svolta dalla O.R.M.E.) ha luogo secondo la catena logistica schematicamente rappresentata in allegato.

III. - PERSONALE PREPOSTO AL SERVIZIO RIFORNIMENTI PRESSO LA O.R.M.E.

Il personale destinato a svolgere nel campo del servizio rifornimenti compiti direttivi ed esecutivi in seno alla O.R.M.E. è il seguente:

A) Compiti direttivi.

1. - *Direttore.*

Nella sua qualità di massima autorità dell'Ente, egli esercita azione direttiva e di governo su tutto quanto riguarda l'attività tecnica ed amministrativa della O.R.M.E.

Per quanto si riferisce in particolare al servizio rifornimento materiali automobilistici, egli si avvale della collaborazione e della specifica competenza:

— del Capo Ufficio Amministrazione;
— dell'Ufficiale superiore addetto ai rifornimenti;
— dell'Ufficiale addetto alle minute spese.

2. - *Capo Ufficio Amministrazione.*

Esercita una attenta vigilanza sul Servizio amministrativo e contabile dell'Ente, giusta quanto previsto dalla normativa in vigore. Ha alle sue dipendenze tutto il personale addetto ai vari rami del Servizio amministrativo della O.R.M.E. e quindi anche il Consegnatario, il Ragioniere addetto ai contratti ed il rimanente personale addetto all'Ufficio gestione in materia.

Tutti i movimenti di materiali sono eseguiti dietro suo ordine; e con la propria firma convalida tutti i relativi documenti.

3. - *Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti.*

Le attribuzioni dell'Ufficiale sono state delineate precedentemente. In aggiunta a quanto detto, sembra opportuno ricordare che:

— dipende direttamente dal Direttore;

— esercita a sua volta funzioni direttive sul Nucleo Controllo, la cui attività sorveglia e dirige per il miglior funzionamento del servizio;

— segue assiduamente i tempi di rifornimento dei materiali ceduti dai magazzini centrali o approvvigionati a mezzi contratti nazionali a q.i.;

— vigila sugli adempimenti dell'O.R.M.E., nello specifico campo dei rifornimenti, nei confronti degli Enti e Reparti esterni serviti dalla O.R.M.E. stessa;

— provvede alla risoluzione di problemi tecnico - logistici del Servizio rifornimenti, valendosi anche della collaborazione che il Capo Ufficio Amministrazione ed il Ragioniere Consegnatario sono tenuti a dargli, restando ferme ed impregiudicate le funzioni e le responsabilità nel campo amministrativo contabile proprie dei predetti agenti, giusta quanto previsto dalla regolamentazione in vigore.

Sembra opportuno proporre che per l'espletamento di siffatte e delicate attribuzioni l'Ufficiale Superiore venga coadiuvato da due sottufficiali o impiegati.

B) Compiti esecutivi.

1. - *Ufficiale addetto alle minute spese.*

Assolve i compiti amministrativo - contabili per la gestione delle minute spese. Coadiuvato dal personale dell'ufficio provvede, secondo gli ordini impartiti dal Direttore alla pratica esecuzione delle gare e delle ordinazioni a m.s. avendo cura di mantenere costantemente aggiornate le rubriche, i registri e tutta la documentazione relativa. Gli approvvigionamenti diretti dal commercio, proposti dall'Ufficiale Superiore addetto ai rifornimenti, ed autorizzati dal Direttore, trovano in lui un esecutore fidato, intelligente, pro-

teso costantemente ad assicurare che le spese vengano eseguite nel pieno rispetto delle norme regolamentari, nel modo più conveniente e nella misura richiesta dalle esigenze del momento.

2. - *Ragioniere addetto all'Ufficio Contratti.*

Alle dipendenze del Capo Ufficio Amministrazione, svolge unitamente al personale dell'ufficio le operazioni attinenti la specifica branca amministrativa nel campo degli approvvigionamenti eseguiti dalla O.R.M.E. a mezzo contratti.

3. - *Ragioniere consegnatario.*

E' agente responsabile e rende conto dei materiali a lui affidati, della loro tenuta, manutenzione, custodia e distribuzione.

E' altresì responsabile dell'opera delle persone di cui si vale nel disimpegno delle sue attribuzioni.

Espleta costante e vigile azione al fine di evitare intralci e sospensioni al servizio dei vari magazzini che devono provvedere con carattere di continuità alle distribuzioni quotidiane di materiali ai reparti prelevanti e alla O.R.M.E. stessa per alimentare le rispettive lavorazioni.

4. - *Schedaristi ed operatori AUDIT.*

Per la gestione contabile meccanizzata dei materiali (operazioni di assunzione in carico dei materiali provenienti da tutte le fonti di approvvigionamento e le operazioni di scarico degli stessi), il Consegnatario si avvale di personale particolarmente addestrato alla tenuta della scheda 105/RIF e di personale idoneo per la battuta dei documenti a mezzo di macchine AUDIT.

La consistenza numerica di questo personale è strettamente commisurata all'entità del parco automobilistico del territorio di giurisdizione della O.R.M.E. Mediamente occorrono 8 schedaristi e 5 operatori di macchine AUDIT per un parco automobilistico formato da 8 - 10.000 unità. Tale personale non figura ancora sulla tabella organica dell'Ente, edita nel 1952.

5. - *Sottoconsegnatari e Magazzinieri.*

Per la custodia, manutenzione e distribuzione dei materiali il Consegnatario si avvale di adeguato personale avente le seguenti attribuzioni:

— *Sottoconsegnatari:* vengono nominati su proposta del Consegnatario, mediante atto d'amministrazione e, da parte loro, l'assunzione in carico dei materiali ha luogo con passaggi di consegne interne. Hanno l'obbligo e la responsabilità della custodia e della buona conservazione dei materiali. La loro responsabilità si estende anche a tutte le operazioni conta-

bili e manuali da essi compiute. Il loro numero è fissato in relazione alla ripartizione dei materiali nei vari magazzini (parti ricambi, gomme e batterie, sottocomplessivi, ecc.). In genere si tratta di sottufficiali particolarmente idonei allo specifico impiego;

— *Magazzinieri:* sotto questa dizione deve comprendersi sia il personale civile (11 unità previste dalla tabella organica tuttora in vigore) che quello militare (4 unità) comunque destinato a svolgere attività contabile e manuale connessa con le esigenze funzionali dei magazzini, della sala ricezione e spedizione, sala collaudo, ecc. L'entità numerica del personale in parola prevista dalla tabella organica è insufficiente a far fronte adeguatamente alle esigenze del Servizio rifornimenti nel caso in cui il patrimonio automobilistico militare circolante nel territorio di giurisdizione della O.R.M.E. ammonti a 8 - 10.000 unità.

6. - *Nucleo controllo.*

E' composto da un Ufficiale inferiore, un Sottufficiale ed un impiegato, svolge la sua attività alle dirette dipendenze dell'Ufficiale superiore addetto ai rifornimenti. Ad esso sono devoluti i seguenti principali compiti:

— formulazione di proposte di codificazione nonchè controllo ed aggiornamento della codificazione esistente;

— aggiornamento del registro indice del plurimpiego dei ricambi;

— rilevamento consumi e determinazione periodica dei livelli di magazzino;

— controllo delle registrazioni dei debiti, dei crediti e di tutti gli elementi statistici apportati sulle schede 105/RIF;

— determinazione del fabbisogno dei materiali o l'eventuale esuberanza;

— segnalazioni al Co.Ri.Mo. di dati per i rilevamenti statistici.

IV. - OPPORTUNITA' O MENO DI SOLLEVARE LA O.R.M.E. DALLE FUNZIONI DI RIFORNIMENTO MATERIALE AUTO AI VARI LIVELLI LOGISTICI DI SUA COMPETENZA

Dall'esame del Servizio rifornimenti fin qui condotto, sembra potersi dedurre che il requisito di opportunità verrebbe a mancare ad un provvedimento che mirasse a sollevare la O.R.M.E. dalle sue attuali funzioni di rifornimento per affidarle ad un organo territoriale sostitutivo di nuova costituzione.

Infatti, il provvedimento in questione, ove venisse adottato, risulterebbe antieconomico e dannoso ai fini dell'organizzazione del servizio delle riparazioni.

La sua antieconomicità, in particolare, scaturirebbe dalla necessità di dotare il nuovo organo di adeguato personale, numericamente e qualitativamente commisurato all'assolvimento dei nuovi compiti, senza peraltro poter procedere ad un apprezzabile recupero del rispettivo personale impiegato presso la O.R.M.E. Ciò in quanto la continuità funzionale del Magazzino della O.R.M.E. dovrebbe in ogni caso essere assicurata per soddisfare le esigenze connesse con l'attività svolta dalla sua sezione lavorazioni d'officina e con quella svolta dalle ditte civili convenzionate.

Il provvedimento potrebbe se mai trovare parziale giustificazione, qualora si pensasse di attribuire a nuovo organo distributore territoriale compiti relativi ai materiali di due o più Servizi. Ma, anche in tal caso, non sembra potersi qui individuare facilmente i materiali di un altro servizio (Sanità? - Commissariato? - Genio?) che dovrebbero ricadere nella sfera di competenza dell'organo citato, nè sembra soprattutto valida tale ipotesi dal momento che non esistono le premesse che consigliano di variare l'attuale soddisfacente organizzazione logistica di siffatti servizi.

Peraltro, il provvedimento ipotizzato, oltre che antieconomico, risulterebbe di nessuna utilità ai fini del Servizio della Motorizzazione, in quanto, venendo a mancare il rapporto continuo tra O.R.M.E. e Unità e Reparti, dotati di o.m., o.l. e p.m., venendo a cessare cioè la necessità di soddisfare anche l'esigenza del rifornimento dei materiali (prelevamento, cambi, versamenti) a favore dei vari Enti dislocati nel territorio, i livelli del materiale presso il Magazzino della O.R.M.E. risulterebbero strettamente commisurati al fabbisogno delle riparazioni di 3ª categoria ed a quelle di 2ª e 1ª categoria dei reparti sprovvisti di organi propri per la riparazione. In tal modo, la corrente logistica che oggi si sviluppa tra Enti ed O.R.M.E. e che si estrinseca e si sviluppa in una vasta gamma di prestazioni anche non documentata (consulenza, prove, controlli tecnici, ecc.) fornita da questa a quelli, verrebbe ulteriormente a suddividersi in due minori flussi, differenziati non certo per il diverso tipo di materiale trattato, ma per la diversa ubicazione e le diverse operazioni che su di esso si dovrebbero compiere: riparazione per un flusso, rifornimento per l'altro.

Non sembra quindi possibile individuare aspetto alcuno di utilità o di opportunità nell'adozione dell'ipotizzato provvedimento, a meno che non si voglia ricercarlo nell'anzidetto discutibile alleggerimento della O.R.M.E. che la priverebbe di una funzione così strettamente connessa con l'attività riparatoria che essa svolge.

E' da ritenere pertanto che un effettivo e proficuo alleggerimento dell'enorme mole di lavoro che grava sulla O.R.M.E., specie nei territori ove più numeroso è il parco automobilistico, possa e debba essere razionalmente ricercato mediante provvedimenti intesi a realizzare una delle due seguenti soluzioni:

a) adeguare e commisurare il personale organicamente assegnato alla O.R.M.E. alle reali esigenze funzionali dell'officina e del suo magazzino;

b) oppure, ricorrere all'impianto di un'altra O.R.M.E., opportunamente ubicata rispetto a quella già esistente nel territorio.

I due provvedimenti sono evidentemente interdipendenti ed il secondo di essi è conseguenza del primo, nel senso che, ove non sia possibile raggiungere lo scopo desiderato mediante il massimo possibile incremento del personale, occorre ricorrere al secondo.

In particolare, l'effettivo potenziamento della funzionalità della O.R.M.E. e l'adeguamento di tale potenzialità alle reali necessità delle Unità e degli Enti che vivono nel territorio, dovrebbe essere attuata attraverso l'approntamento e l'adozione di tre tipi diversi di organico, ciascuno proporzionato al « carico » di veicoli militari circolanti o comunque presenti nella zona di propria giurisdizione.

Si potrebbero avere così tre (o più) tipi di O.R.M.E.: tipo A, B e C, a seconda che il parco automobilistico di relativa competenza superi le 10.000 unità, oppure oscilli tra le 5.000 e le 10.000 unità, o sia inferiore alle 5.000 unità.

L'intero problema della dosatura della potenzialità della O.R.M.E. alle reali esigenze degli Enti dislocati nel territorio di giurisdizione, andrebbe pertanto risolto tenendo conto di due parametri:

— uno, relativo alla più adeguata strutturazione organica da conferire alla officina ed al suo magazzino, secondo una delle tre tabelle organiche dianzi citate;

— l'altro, relativo al numero di O.R.M.E. da assegnare a ciascun territorio militare per far fronte alle esigenze del Servizio della Motorizzazione a favore dei reparti ivi dislocati.

Nell'uno e nell'altro caso non sarebbe pertanto opportuna ed adeguata l'eventuale soluzione parziale che ricorrendo all'impianto ex novo di un organo territoriale per la distribuzione di materiali e parti di ricambio del Servizio della Motorizzazione, non assicurasse allo stesso tempo le esigenze di riparazione connaturate e risultanti da un maggior numero di veicoli circolanti nel territorio.

L'impianto, sin dal tempo di pace, di un organo territoriale per la sola distribuzione del materiale anzidetto, potrebbe semmai essere previsto in determinate, particolari situazioni, allorquando ricorrano alcune delle seguenti condizioni:

— elevato numero dei veicoli del parco automobilistico territoriale;

— notevole distanza dalla sede del Ma.C.R.A. cui compete l'alimentazione logistica del materiale in parola;

— opportunità di creare in un determinato territorio, sin dal tempo di pace, un organo siffatto che, in caso di emergenza, possa per ubicazione

e compiti assumere subito il ruolo di organo esecutivo d'Intendenza o di Delegazione d'Intendenza per la gestione dei materiali automobilistici (Magazzino materiali auto o Reparto misto di mag. aut.).

L'impianto sin dal tempo di pace di tale organo dovrebbe in ogni caso essere subordinato ad una delle condizioni dianzi accennate e potrebbe presentare i seguenti aspetti positivi:

a) agire in nome e per conto del Ma.C.R.A., diminuendo la distanza dal Magazzino Centrale al fine di assicurare un più rapido e tempestivo rifornimento dei materiali auto all'O.R.M.E. del territorio;

b) disporre di aliquote di materiale meglio commisurato ai tipi ed all'ammontare dei veicoli circolanti nel territorio interessato;

c) effettuare a nome della O.R.M.E. competente la distribuzione diretta di materiali ai reparti R.R.R. di G.U. e agli altri Enti, dislocati nelle sue immediate vicinanze, sollevando solo in tal modo la O.R.M.E. interessata dalle relative operazioni, pur rimettendo a questa ultima tutta la documentazione contabile delle distribuzioni fatte.

In definitiva, sembra possibile concludere che:

a) non si ravvisa alcuna opportunità di sollevare la O.R.M.E. dalle funzioni di rifornimento materiali auto attualmente svolte ai vari livelli logistici di sua competenza;

b) l'eventuale costituzione di un organo territoriale con il compito di provvedere esclusivamente alla distribuzione di materiali e parti di ricambio del Servizio della Motorizzazione, non debba intendersi come organo sostitutivo del Magazzino di O.R.M.E., ma come Sezione avanzata di Ma.C.R.A. in tempo di pace, precostituita in previsione di maggiori e specifici compiti da assolvere in guerra in seno all'organizzazione logistica di Intendenza.

Col. S.A. t.S.G. Domenico Colletti
T. Col. S.A. Furio Di Domenico
T. Col. S.A. Abdon Benfenati
Cap. S.A. Vincenzo Spadaro

BIBLIOGRAFIA

Circ. n. 4000/GM del 15 maggio 1966, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.
Circ. n. 850/GM/L del 10 aprile 1965, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.
Circ. n. 1500/GM del 6 marzo 1951, dell'Ispettorato Generale della Motorizzazione.

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

La fanteria di oggi: sue linee evolutive. Gen. Brg. Guido Bermone.

Grazie alla sua costante evoluzione, razionalmente impostata, la fanteria costituisce ancora oggi l'elemento risolutivo della lotta: questo è il tema svolto dall'A., prendendo in considerazione la fanteria dalla fine della prima guerra mondiale ai nostri giorni.

Lo sguardo panoramico alla evoluzione della fanteria si fa sempre più acuto man mano che l'indagine si avvicina alla situazione odierna e, pertanto, vengono particolarmente esaminati i provvedimenti più recenti per il potenziamento dell'armamento, per la standardizzazione degli organici dei battaglioni, per l'inserimento del battaglione meccanizzato nei reggimenti di fanteria, per il ritorno delle compagnie fucilieri all'ordinamento ternario, per l'adozione dei veicoli M/113, ecc.

Formulati alcuni auspici di ulteriori potenziamenti in tema di mobilità, trasmissioni, addestramento, ecc., l'A. conclude esaltando l'importanza del singolo combattente che, oggi più di ieri, deve possedere cuore, fegato e cervello.

INFORMAZIONI

Le Forze Armate francesi nel 1967.

Secondo una relazione del Ministro della Difesa M. Messmer, fatta alla Commissione di Difesa Nazionale il 18 maggio u.s., le Forze Armate nel 1967 sono, per l'Esercito, di 332 mila uomini su quattro Divisioni (prossimamente cinque) di manovra e una d'intervento; per la Marina, di 70 mila uomini; e, per l'Aviazione, di 110 mila uomini.

Nella stessa relazione il Ministro Messmer ha affermato che quando, nel 1974, sarà completato il programma nucleare la Francia disporrà di una potenza di 30 megatoni.

(da « *Revue de Défense Nationale* », luglio 1967).

Il carro armato francese AMX - 30.

Il 503° reggimento carri di Mourmelon ha ricevuto, nel giugno scorso, i primi carri AMX - 30 prodotti in serie.

« *Le Figaro* » celebra l'avvenimento con un articolo che, poste in luce le ottime qualità del carro in fatto di armamento e di mobilità, ricorda gli arsenali statali e gli stabilimenti privati attualmente impegnati nella produzione in serie (Roanne per il cambio di velocità, il taglio delle corazze, il montaggio e la messa a punto finale; Bourges per il cannone; Tarbes per la torretta; Puteaux per la strumentazione ottica e la « Saviel » per i motori).

Fino ad oggi sono stati prodotti 50 esemplari. Procedendo con ritmo di 10 unità al mese, occorreranno due anni per equipaggiare una Divisione corazzata.

(da « *Le Figaro* », 23 giugno 1967).

L'armamento moderno dell'Esercito francese.

Il carro AMX - 30, l'elicottero SA - 330, il missile nucleare tattico Pluton costituiranno la spina dorsale dell'Esercito francese.

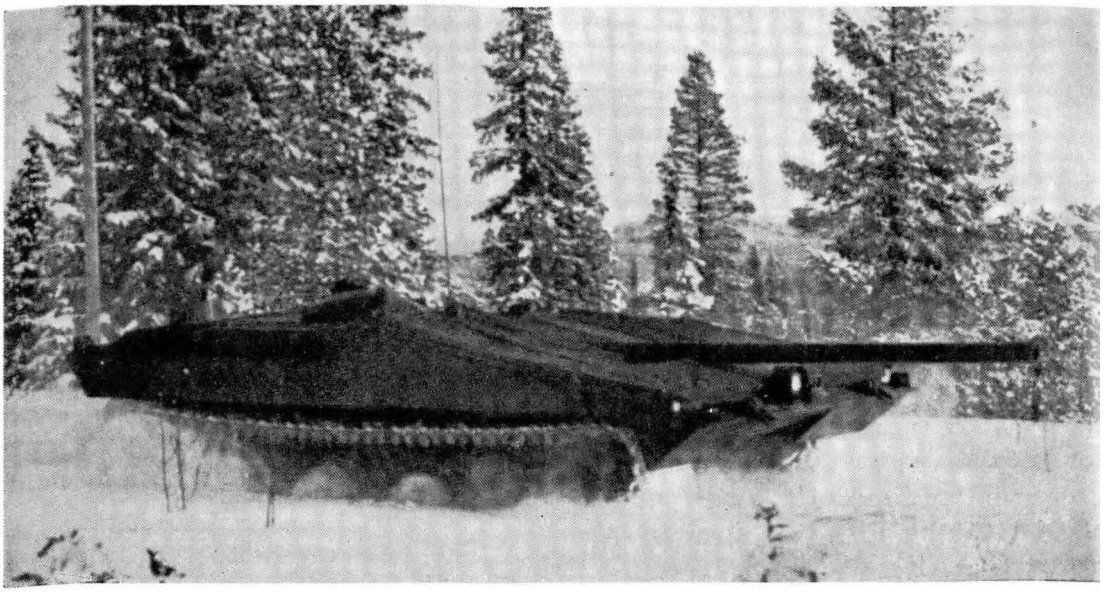
Il carro AMX - 30 resterà in servizio sino al 1975, previa sostituzione, nel 1970, del suo attuale cannone con un missile autoguidato ACRA. La famiglia degli AMX - 13, ammodernata con il cannone da 90, potrà ritenersi valida anch'essa sino al 1975.

L'elicottero di manovra SA - 330 può trasportare 12 uomini oppure 1.200 kg, ha 2 ore di autonomia, entrerà in servizio nel 1968 e vi resterà, prevedibilmente, sino al 1972.

Il missile Pluton, montato su chassis semovente tipo AMX - 30, con gittata massima di circa 150 km, sarà operativo tra il 1971 e il 1975.

Nel descrivere questi mezzi fondamentali e tutto il corollario di mezzi sussidiari occorrenti, il Gen. Cantarel ha posto in evidenza le difficoltà per fronteggiare tante esigenze con un bilancio assai limitato.

(da « *Le Figaro* », 30 giugno 1967).



Il carro senza torretta in un commento di B. H. Liddell Hart.

Richiesto del suo parere in merito al « Tank S » svedese, Liddell Hart ha detto che i suoi studi sul secondo conflitto mondiale lo hanno portato alla conclusione che i tedeschi hanno potuto condurre, negli ultimi anni di guerra, una efficace azione difensiva grazie ai numerosi « carri d'assalto » immessi nella lotta; carri che, privi di torretta, potevano montare un cannone di maggior calibro di quello dei corrispondenti carri con torretta e realizzare una sagoma più bassa.

Per questa ragione, Liddell Hart ritiene che il carro senza torretta offra vantaggiose prestazioni, particolarmente in difensiva. Per l'azione offensiva egli propende per formazioni miste di carri senza e con torretta.

(da « *Military Review* », giugno 1967).

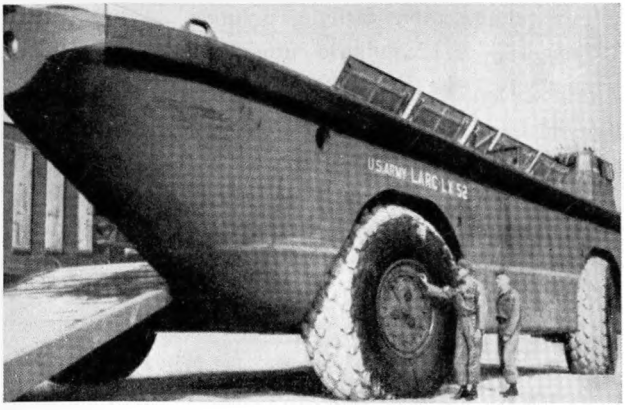


Il missile filoguidato TOW, in esperimento presso alcune unità dell'Esercito statunitense, capace di distruggere un carro alla distanza di un miglio, pesa circa 90 kg e può essere trasportato da tre uomini o montato su jeep, veicolo corazzato od elicottero.

(da « *Military Review* », luglio 1967).



Il Davy Crockett verrà eliminato dalle unità statunitensi che hanno in dotazione l'obice da 155 a proietto nucleare che offre il vantaggio di una maggiore gittata, di minore vulnerabilità e del duplice impiego: quale sorgente di fuoco sia convenzionale che nucleare. (da « *Military Review* », giugno 1967).



Il Larc LX, statunitense, sta effettuando una serie di positive prove. Ha quattro motori diesel, quattro uomini di equipaggio, e può trasportare un peso fino a 100 tonnellate.

(da « *Military Review* », giugno 1967).

Un nuovo generatore di nebbia in dotazione all'Esercito statunitense. Montato su elicottero, alla velocità di circa 120 km/ora e da una altezza di circa 20 m, con vento moderato, genera una cortina della durata di 2 minuti.

(da « *Military Review* » luglio 1967).



BIBLIOGRAFIA

L'histoire du XXe siècle - L'Europe de 1900 à 1914. *Maurice Baumont.* — Ed. Sircy, Parigi, 1966, edizione rilegata, pagg. 476, tabelle statistiche, bibliografia, indice alfabetico, tabella delle materie, otto cartine, s.i.p.

Le « Editions Sirey » (22, Rue Soufflot, Paris V^e), per la collana « L'histoire du XXe siècle », hanno recentemente pubblicato « L'Europe de 1900 à 1914 ».

Il volume, di complessive 476 pagine, si articola in tre libri: « Politique et diplomatie », « Mouvement intellectuel et artistique », « Economie, finances, evolution sociale ». Ne sono autori, rispettivamente: Maurice Baumont, Raymond Isay, Henry Germain - Martin.

1. - Politica e diplomazia.

Nelle prime pagine, il libro offre un quadro d'insieme della situazione dell'Europa agli albori del XX secolo.

L'esposizione universale del 1900 a Parigi, con il suo contenuto di « benessere, di gusto, di stile » segnava l'apoteosi della « belle époque ». Sul continente europeo spirava un'aria di tranquillità e di sicurezza che lasciava bene sperare per l'avvenire. Fatta eccezione per le due sole repubbliche (Svizzera e Francia), la politica estera era manipolata da sovrani e corti. I parlamenti svolgevano per lo più un ruolo secondario.

Nota l'A.: « C'era un'Internazionale delle corti, come c'era un'Internazionale socialista ». I membri delle famiglie regnanti, spesso legati da stretta parentela, trattavano direttamente. Si contava su quello che veniva chiamato il « concerto europeo » per comporre le divergenze e spegnere il fuoco ovunque si accendesse.

Tuttavia il fuoco covava sotto la cenere e le transazioni diplomatiche non erano sempre facili e risolutive.

L'equilibrio europeo, che allora aveva anche il significato di equilibrio mondiale, dipendeva in sostanza da sei grandi Stati: Inghilterra, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Francia, Italia. Particolarmente forti i primi tre.

La Germania si opponeva alla Francia, che mal tollerava l'amputazione dell'Alsazia - Lorena subita nel 1871. La Russia era in contrasto con l'Austria per via della Bosnia - Erzegovina e per il comune desiderio di estendere ciascuna la propria influenza sugli Stati balcanici. Il mare caldo esercitava un'irresistibile attrazione sulla Russia.

Anche allora, come oggi, ciò che accadeva fuori dell'Europa costituiva una grave minaccia per la pace. Basti ricordare: la guerra spagnolo - americana del 1898, la guerra dei Boxers del 1900 e quel « focolaio d'aspre difficoltà internazionali » che fu, insieme all'Egitto, il Mediterraneo orientale.

La gara per la conquista di nuove Colonie era in pieno svolgimento.

Conflitti ed attriti non potevano mancare. Accenniamo, di sfuggita, alla questione marocchina e tunisina, allo scontro in Egitto tra l'Inghilterra e le ambizioni francesi (Fascioda).

Avvenimenti di notevole risonanza furono la guerra anglo-boera, la già citata guerra contro i Boxers, la guerra russo-giapponese.

Con i Boeri, la guerriglia saliva agli onori della cronaca.

Nell'Estremo Oriente il movimento xenofobo dei Boxers, oggi glorificato dalla Cina comunista come espressione della lotta anti-imperialista della « Società della probità e dell'armonia », produsse in Europa il miracolo di un Esercito integrato agli ordini di un comandante unico: il generale tedesco von Waldersee.

La guerra russo-giapponese fu un campanello d'allarme per l'Europa, che vedeva gravemente minacciato il suo predominio mondiale dall'Impero del Sol Levante. L'attacco di sorpresa a Port Arthur, dove unità russe vennero colate a picco, fu la piccola Pearl Harbour del tempo.

L'A. sorvola sulle caratteristiche militari di quel conflitto che fu tanto ricco d'insegnamenti e si differenziò nettamente dalle altre campagne coloniali. I russi non avevano compreso che esso, per la distanza del teatro operativo, la natura del terreno, le condizioni climatologiche e lo spirito combattivo dell'avversario, richiedeva ben altra preparazione, abilità manovriera e sagace iniziativa. La guerra di posizione creò situazioni che si riprodussero su più estesa scala nella prima guerra mondiale. Il fuoco, impotente a far abbandonare una posizione ben tenuta, rese necessario il frequente rinnovarsi degli assalti, non di rado conclusi all'arma bianca, a costo di gravi perdite. Il trinomio trincea - reticolato - mitragliatrice creava per l'attaccante gravi e pressochè insolubili problemi, specie quando nei tratti di rottura mancavano le riserve che avrebbero dovuto sfruttare il successo. Una lezione, questa, che non fu tenuta presente dai condottieri della prima guerra mondiale.

Chiusa la digressione, forse non del tutto inutile, torniamo alle principali Potenze europee.

L'Inghilterra mantiene il suo « splendido isolamento » finchè le discordie del continente (conflitto franco-tedesco, rivalità franco-italiana, austro-russa e germano-russa) le assicurarono il libero esercizio del suo predominio mondiale; ma, di fronte alla crescente spinta del pangermanesimo verso Oriente, essa stabilisce una « Entente cordiale » con la Francia, sua secolare nemica al di qua della Manica. Affermazione di una politica realistica che non tollera sul continente europeo nè la preponderanza di una nazione, nè una coalizione pericolosa.

La Germania rispecchia il carattere volubile ed instabile del suo imperatore, Guglielmo II. I tratti caratteristici di costui sono nel libro ben disegnati. Egli sembra invadere la scena politica con tutta la sua prosopopea di rodomonte.

Ad agitare le acque dell'Impero germanico contribuiscono frattanto le correnti antisemite. Gli ebrei — ma l'A. non ne fa cenno — alla fine del XIX secolo hanno già fatto una tragica esperienza con i « progroms » di Russia e di Polonia. Datano da allora i primi ritorni in Palestina, nella terra dei padri, l'acquisto di appezzamenti dai turchi e la organizzazione dei « kibbutz ».

La Russia, con il debole ed irresoluto Nicola II, è giustamente definita: « un'autocrazia senza autocrate ». Fermenti rivo-

luzionari insidiano l'assolutismo zarista. Dal 1898 vi opera un partito marxista che nella rivoluzione del 1917 avrà un ruolo preponderante. La sconfitta subìta ad opera del Giappone affretta il suo decadimento.

In Francia, l'affare Dreyfus è all'origine di vaste agitazioni. Una ventata di anticlericalismo porta alla promulgazione della legge sulla separazione della Chiesa e dello Stato. La Terza Repubblica ha però un abile tessitore della politica estera nel ministro Teofilo Delcassé. E' opera sua l'«Entente cordiale» con l'Inghilterra (compensi alla Francia in Marocco in cambio di un disimpegno nell'Egitto) ed il progressivo riavvicinamento con l'Italia, alleatasi con gli Imperi centrali dopo l'occupazione francese di Tunisi. I termini dell'alleanza della Francia con la Russia — chiaro monito per la Germania — rimangono inalterati. In conclusione: « entente » con l'Inghilterra, « mésentente » con la Germania. La quale tuttavia non approfitta delle gravi difficoltà russe in Estremo Oriente per scagliarsi contro la Francia (ruolo conciliante dell'Italia).

L'Austria - Ungheria, con i suoi 676.060 Kmq è lo Stato europeo più vasto dopo la Russia. « Due volte più esteso dell'Italia, e, dopo gli Imperi russo e tedesco, il più popolato: oltre 51 milioni di abitanti . . . ».

Come rileva l'A., l'Austria era una grande Potenza non solo per la sua entità demografica e per le sue forze militari, ma anche per la sua eccellente amministrazione, che aveva nello stesso imperatore, Francesco Giuseppe, il più illustre rappresentante, meritando egli l'attributo di « burocrate modello » (al quale aggiungeva quello meno lusinghiero di « impiccatore » per le numerose sentenze di morte, che recavano la sua firma).

Nel breve capitolo dedicato all'Italia vengono riecheggiati i vecchi scontri e malintesi. Abbiamo già accennato alla nostra partecipazione alla Triplice come « reciproco » di Tunisi. Riaffiorano i motti insolenti messi in circolazione da uno spirito di cattiva lega: « Sorelle latine, sorelle latrine »; « Palazzo Farnese, palazzo farniente » . . . dove, però, caduto il governo del « misogallo Crispi » dopo la disfatta di Adua, l'ambasciatore Barrère potrà fare finalmente un buon lavoro, smentendo la leggenda degli ozi prolungati.

L'A. riconosce le qualità del Giolitti, che fu a capo del nostro governo quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914. Con il « bonario dittatore », l'Italia diventa più prospera, eccetto che al Sud. Progredisce l'industria. Nasce un'efficiente Marina da guerra. Le finanze non sono state mai così sane. Eppure vi è chi ritiene Giolitti scettico e cinico: il Salvemini lo definisce « ministro della malavita ». Tripoli e la Cirenaica sono le ultime speranze dell'Italia. Nota argutamente l'A. che Giolitti, quantunque riluttante, si rassegna alla fatalità storica, « come il montagnardo Ledru - Rollin che seguiva i suoi partigiani perchè ne era il capo ».

Il diritto dell'Italia era incontestabile, se anche una parte dei socialisti, così refrattari alle avventure belliche, si convertirono al « tripolismo ». Non si comprende perchè lo scrittore francese debba ironizzare sul contenuto del nostro ultimatum alla Turchia.

La motivazione basata sulla necessità di proteggere i nostri connazionali ed i nostri interessi non era poi tanto peregrina e neppure si discostava gran chè dalle solite « giustificazioni », quali quelle addotte dalla stessa Francia per spedizioni coloniali di ben più vasta portata.

La situazione nei Balcani è stata messa bene a fuoco. L'annessione della Bosnia - Erzegovina da parte dell'Austria, mentre russi e turchi non sono in condizioni di contrastarla efficacemente, costituisce una vera provocazione per l'Italia, la quale vede alterato l'equilibrio nei Balcani senza neppure essere consultata. « Vittoria di Pirro » definisce l'A. quell'annessione, perchè la crisi austro - serba che ne deriva sfocerà inevitabilmente in un più grave conflitto con la Russia, naturale protettrice degli slavi del sud.

L'Impero ottomano, enorme e composito, è come un grande calderone in ebollizione. In breve volgere di tempo esso perde tutti i possedimenti in Africa e nel Mediterraneo. E' ancora impegnato con l'Italia in Libia, quando deve far fronte, senza speranza di successo, alla lega che unisce Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro. Prima guerra balcanica, cui fa subito seguito una seconda, combattuta dalla Bulgaria contro gli altri tre collegati, per il clamoroso disaccordo verificatosi nella spartizione del bottino.

L'Austria si avventura in una serie di mobilitazioni parziali che creano gravi inquietudini negli altri Stati. Conrad, che aveva rinunciato a malincuore ad attaccare l'Italia quando questa era impegnata in Libia, propone un'offensiva contro la Russia. La Germania, dopo la sconfitta degli alleati turchi, corre ai ripari per ristabilire il suo scosso prestigio, rinforzando le proprie Forze Armate. Tuttavia l'imperatore Guglielmo II è ancora abbastanza saggio da rifiutarsi di seguire l'Austria nella sua politica antiserba. Egli non intende sacrificare a Costantinopoli « neppure le ossa di un solo granatiere di Pomerania ».

Il concatenarsi degli eventi, l'evoluzione politico - diplomatica delle principali Potenze, il continuo aggravarsi della situazione nei Balcani, dove i frequenti conflitti non risolvono i problemi di fondo, danno per chiari segni l'avvio alla terribile conflagrazione mondiale che per quattro lunghi anni insanguinerà il mondo.

Rileva con particolare efficacia l'A.: « L'Europe est prise dans un terrible engrenage que le diplomaties ne sauront neutraliser. Toutes les puissances, grandes ou petites, engagées sur une pente glissante, se préparent à la guerre... ».

In una situazione in cui i serbi, vittoriosi prima contro i turchi e poi contro i bulgari, esercitano un'influenza profonda sugli slavi soggetti all'Austria e vogliono apparire il « Piemonte » dei popoli jugoslavi, matura il tragico episodio di Serajevo con le conseguenze ben note.

Considerazioni interessanti e rispettose della verità storica vengono fatte nei riguardi della neutralità italiana (anche se nulla viene detto circa i riflessi positivi che essa ebbe per le Potenze dell'Intesa). Barrère aveva visto giusto quando aveva riferito al suo governo che, in caso di conflagrazione generale, l'opinione pubblica italiana non avrebbe permesso « una lotta comune degli italiani e degli austriaci ». Il *casus foederis* non poteva essere invocato giacchè l'Austria, spalleggiata dalla Germania, aveva mosso guerra alla Serbia, senza neppure consultare l'alleata Italia. D'altronde, come osserva lo scrittore, « l'Austria avendo deciso di attaccare la Serbia, anche a rischio di una guerra contro la Russia, era indifferente alla cooperazione degli italiani e probabilmente preferiva la neutralità alle concessioni che sarebbero state richieste ». Con ciò dovrebbe essere cancellata definitivamente l'accusa di fedifraga mossa all'Italia da chi non aveva la coscienza a posto.

Nella « conclusione » l'A. afferma che la concatenazione dei fatti che diedero origine alla prima guerra mondiale non era fatale: mancò la buona volontà degli uomini. L'Europa non si battè per un'idea o un'ideologia. I regimi, in gran parte aristocratici e monarchici, delle opposte coalizioni avevano molte caratteristiche in comune, talchè avrebbero dovuto temere più gli attacchi dall'interno che dall'esterno. Per l'A. furono « le violenze del nazionalismo, pestilenza delle pestilenze, che resero vani gli sforzi di conciliazione, avvelenarono l'atmosfera internazionale, trasformarono in voragini ed abissi le fessure dell'edificio diplomatico . . . ».

Noi condividiamo piuttosto l'opinione di Kafka, secondo il quale « la guerra ebbe origine da una spaventosa mancanza d'immaginazione ». Quando scoppia un conflitto, che può rappresentare un vero flagello per l'umanità, ciò è sempre dovuto alla incapacità di portare avanti un dialogo, di incontrarsi a mezza strada.

2. - Movimento intellettuale ed artistico.

In una prosa agile e viva, condensata in poco più di venti pagine, Raymond Isay offre un interessante saggio del movimento intellettuale ed artistico del primo novecento.

L'inizio del secolo non è caratterizzato da avvenimenti di particolare rilievo, come: guerra, trattato, rivoluzione. Eppure il 1900 « ha un potere di evocazione ed un valore di simbolo che nessun altro ha uguagliato ». L'esposizione universale di Parigi non è soltanto centro d'attrazione e d'incontro di un gran numero di operatori economici, come si direbbe oggi, ma esprime anche « il primato dell'Occidente, la superiorità della civiltà europea . . ., il regresso dei conflitti armati a profitto dell'emulazione e della competizione pacifica ».

Ma, come giustamente rileva l'A., « solo gli osservatori superficiali possono illudersi che l'Europa del 1900 sia ormai riuscita a darsi una pace solida e feconda ». La questione delle nazionalità, eredità del secolo precedente, non è stata completamente risolta. I fermenti nazionalistici slavi minano la stabilità dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano. Fatto curioso e contraddittorio, lo stesso Impero tedesco, « la cui fondazione ha segnato con quella del regno d'Italia, una grande vittoria del principio di nazionalità, lo viola deliberatamente mantenendo l'annessione dell'Alsazia e della Lorena ». E l'A. si chiede: « Non si dirà che la Bosnia e l'Erzegovina, province in gran parte serbe, occupate e quindi annesse all'Austria, sono un'Alsazia-Lorena balcanica? ».

La calma in superficie genera comunque euforia e gioia di vivere. La sicurezza delle persone e dei beni, la stabilità monetaria, in un clima di distensione, creano il mito della « belle époque ». Si leva, è vero, qua e là, il clamore delle rivendicazioni sociali, ma si cerca di smorzarlo provvedendo in qualche modo alla elevazione materiale e morale delle classi meno abbienti, secondo la nuova parola d'ordine: « Andare verso il popolo ».

Il pensiero evolve dall'agnosticismo verso un sano ottimismo non privo di contenuto spirituale. Ne sono chiara testimonianza le nuove produzioni artistiche e letterarie, le prestigiose conquiste della scienza e della tecnica.

Il culto del benessere sembra contrassegnato dallo slancio rivoluzionario verso la prosperità . . . ma quante generose illusioni crolleranno sotto lo « shock » della prima guerra mondiale.

Il capitolo « La pensée » è tutto da leggere perchè mette in evidenza, nella sua concisione, il sostrato intellettuale dell'Europa di allora, anche se visto essenzialmente alla luce dell'« esprit » e della tradizione francesi.

Il capitolo « La littérature et le théatre » è impostato sul dualismo « che oppone, sul piano delle idee, i *buoni* libri, la letteratura ortodossa, gli scrittori benpensanti e, d'altra parte, gli spiriti indipendenti, tanto che, nel campo estetico, ci troveremo in presenza dei continuatori del passato e degli amanti di un'arte libera ».

Nel campo teatrale i « drammi d'idee » del norvegese Ibsen hanno un afflato mondiale. Agli onori della scena, in Francia, salgono altresì le commedie satiriche dell'irlandese Shaw, i drammi ardenti del d'Annunzio, le commedie del Courteline e di Tristan Bernard.

Il capitolo « Les arts » pone in risalto le stesse divisioni della letteratura ma con tratti più marcati e decisi.

Nella « musica » l'A. vede come figura di spicco Claudio Debussy, il musicista che si oppone al mito wagneriano ed al verismo italiano, il cui modello è rappresentato dalla « Tosca ».

Da ultimo, lo scrittore sottolinea come nel 1900 tutto il *mondo scientifico e tecnico* sia in movimento. Per vie nuove si ricerca l'approfondimento della conoscenza dello spazio, della materia e dell'energia. Nasce la telegrafia senza fili per merito soprattutto del nostro Marconi. Roentgen scopre i raggi X, mentre Jean Perrin dimostra la vera natura dei raggi catodici ed Henri Becquerel mette in luce il fenomeno della radioattività, i cui effetti fisici e fisiologici saranno poi scoperti da Pietro e Maria Curie. Con Einstein ed altri scienziati si affermano i precursori dell'era atomica. L'apparizione dell'alternatore e del trasformatore favorisce lo sviluppo dell'industria elettrica, così come il motore a scoppio dà origine all'industria automobilistica. Con l'aeroplano ed il sottomarino ha inizio l'esplorazione degli spazi aerei e degli abissi marini che dura ai nostri giorni.

3. - Economia, finanze, evoluzione sociale.

Questa trattazione completa il quadro storico dell'Europa 1900 - 1914.

L'*economia europea,* in netta ripresa, dopo la crisi apertasi nel 1873, esercita un effettivo dominio nel mondo. Particolarmente forte la situazione della Germania, un po' indebolita quella dell'Inghilterra. In Francia, ad un lento progresso economico, fa riscontro la disponibilità di grossi capitali.

Gli imperialismi europei hanno modo di misurarsi nelle zone sottosviluppate (assai più vaste di quelle odierne) e già si urtano con la concorrenza di nuove Potenze, quali gli Stati Uniti d'America ed il Giappone. L'interdipendenza economica diventa una realtà fra le nazioni ad alto livello industriale, che forniscono prodotti finiti e macchine, e quelle ricche di risorse agricole.

La *popolazione* si è notevolmente accresciuta a partire dal 1850, specie dove il livello di vita è meno elevato. Da ciò il fenomeno delle migrazioni interne ed esterne, al quale è particolarmente interessata l'Italia.

L'*agricoltura* manca di grandi mezzi finanziari. I suoi progressi sono più appariscenti laddove, vinte le resistenze e lo spirito conservatore degli agricoltori, vengono introdotte riforme, macchine e tecniche moderne. Ma i mali di cui tuttora soffre l'agricoltura sono già presenti: uno sviluppo lento che non riesce a tenere il passo con quel-

lo dell'industria, il crescente peso degli intermediari che ricavano dalla vendita dei prodotti agricoli un beneficio superiore a quello dei produttori.

Un rapido sguardo alle tabelle statistiche annesse al libro permette di farsi un'idea della difficile situazione dell'Italia di allora relegata agli ultimi posti sia per quanto riguarda la produzione dei principali generi di consumo, sia per l'allevamento del bestiame.

L'*industrializzazione* segna, agli inizi del secolo XX, più di un punto a suo favore. Si moltiplicano i mezzi di trasporto grazie alle nuove sorgenti di energia (elettricità, petrolio). Si perfezionano macchinari, tecniche e metodi di produzione. Si attivano gli scambi.

Protagoniste principali della nuova rivoluzione industriale: Francia, Germania, Inghilterra. Con la trasformazione della metallurgia, si hanno nuovi impieghi del ferro e dell'acciaio, cui si aggiungono quelli sempre più generalizzati del nichel e dell'alluminio. Prosperano le industrie chimiche (specie in Germania). Sorgono società anonime, trusts, cartelli nazionali ed internazionali.

Il capitalismo conosce forse la sua stagione migliore, ma al tempo stesso i movimenti sociali e sindacali fanno sentire la loro influenza. In un ventennio, tra il 1890 ed il 1910, la produzione del carbone risulta triplicata, quadruplicata quella del petrolio.

Nella produzione del carbone la Gran Bretagna cede il primato all'astro sorgente degli Stati Uniti d'America, la Germania raggiunge la Gran Bretagna. La Russia, malgrado le sue immense risorse naturali, deve completare il proprio fabbisogno con l'importazione.

Nelle tabelle statistiche comparative, riguardanti i minerali di ferro, l'acciaio, il cotone... l'Italia non figura affatto, mentre risulta all'ultimo posto per la produzione dell'alluminio e l'acido solforico. Sarebbe interessante confrontare questi dati con quelli attuali, anche per trarne motivo di compiacimento.

Altro motivo di compiacimento per noi potrebbe scaturire dalla constatazione dello *sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti marittimi, terrestri ed aerei,* che oggi hanno poco da invidiare a quelli degli altri Stati, mentre agli inizi del secolo non erano tali da reggere il confronto con Potenze come la Gran Bretagna, la Germania e la Francia.

Nel periodo in esame, rapporti sempre più stretti si stabiliscono fra *interessi finanziari e politici*. L'Europa, malgrado la prodigiosa ascesa degli Stati Uniti d'America, conserva la direzione della politica mondiale e con essa la funzione di « banchiere del mondo ». La costruzione di ferrovie in Africa ed in Asia favorisce la proiezione dell'imperialismo economico. Merita di essere ricordato lo sfruttamento delle risorse petrolifere nel Golfo Persico da parte dell'« Anglo-Persian Cye ». L'ostilità della Russia non tarda a manifestarsi, dando inizio a quella guerra « occulta » per il petrolio che dura tuttora e rende estremamente precaria la situazione nel Vicino e Medio Oriente.

Accenniamo alla *evoluzione sociale,* che forma oggetto di apposito capitolo, per rilevare un fatto positivo rappresentato dal miglioramento della condizione operaia. E' l'epoca in cui il socialismo stimola la legislazione sociale e la Chiesa fa sentire la sua autorevole voce (*Rerum Novarum* di Leone XIII).

A. Severoni

L'Italia in Africa - Serie storico - militare. Volume III: **L'opera dell'Aeronautica.** Tomo II: **Eritrea - Somalia - Etiopia (1919 - 1937).** *Vincenzo Lioy.* — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. 265. Ed. f. c.

Il volume, di 265 pagine, comprende anche un'Appendice (articolata in due Allegati), una Nota bibliografica ed un Indice analitico.

L'allegato n. 1 riporta la cronologia dei Comandanti di reparti aerei in Eritrea, Somalia, A.O.I.; l'allegato n. 2 è l'indice - elenco dei principali documenti consultati. Il volume è inoltre arricchito da numerose illustrazioni e cartine, per la maggior parte elaborate a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, da Mario Pollastrini, secondo i dati forniti dall'Autore del testo. Detto Comitato, istituito nel 1952 dal Ministero dell'Africa Italiana, di concerto con il Ministro del Tesoro, è costituito da illustri membri ed ha come Presidente Francesco Saverio Caroselli e come Presidente onorario, Giuseppe Brusasca, Sottosegretario di Stato per l'Africa Italiana.

L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare ha messo a disposizione del Comitato i documenti del suo archivio e la documentazione fotografica del volume che si articola in sei lunghi capitoli.

Essi compendiano l'opera e le azioni dell'Aeronautica in Eritrea e Somalia dal 1919 al 1934, la sua preparazione per la campagna italo - etiopica e nelle operazioni sul fronte eritreo; nelle operazioni sul fronte somalo, nel periodo delle grandi piogge e nelle operazioni di grande polizia.

Nel primo capitolo è messa in risalto la necessità della presenza dell'aviazione nelle due Colonie (Eritrea e Somalia) non comunicanti tra loro e circondate da popolazioni o Colonie di Stati ostili; l'occupazione dei Sultanati di Ogal e dei Migiurtini; l'incidente per i pozzi di Ual - Ual, presidiati da « dubat » che « ... fu l'ultimo di una lunga catena di incidenti ... » che sfociarono, poco dopo, nel conflitto italo - etiopico.

Questo comportò, naturalmente, una preparazione anche da parte dell'Aeronautica (II capitolo del volume) ed infatti il 1° febbraio 1935 l'Alto Commissario per l'Africa Orientale, Generale Emilio De Bono, istituiva il Comando Aeronautica dell'Africa Orientale.

Furono contemporaneamente istituiti i servizi più importanti: aeroporto, carburanti, lubrificanti, armamento, riparazione aeromobili e motori, trasporti, servizi sanitari e di commissariato.

« Pur essendo interdipendenti ai fini della condotta della guerra contro lo stesso nemico, i due fronti dell'Eritrea e della Somalia presentavano caratteristiche notevolmente diverse ... », esordisce il III capitolo; per questa ragione i due argomenti vengono trattati in sedi distinte.

« La mattina del 3 ottobre 1935 ebbero inizio le ostilità col passaggio del Mareb » e — sul fronte eritreo — l'Aviazione ebbe inizialmente il compito di creare una cartografia delle zone di operazione, che divenne poi « cartografia militare operativa ».

Appoggiò poi validamente l'avanzata delle truppe durante e dopo l'occupazione di Makallè, la I e la II battaglia del Tembien, la battaglia dell'Endertà, quella dello Scirè e l'occupazione dell'Amba Alagi.

Durante l'occupazione della regione dell'Aussa (confinante con la Somalia francese), che l'esploratore Raimondo Franchetti aveva definito « l'inferno dancalo », l'Aviazione ebbe anche il compito di rifornire di viveri, acqua e munizioni la colonna che avanzava. Data l'alta temperatura vennero lanciati vivi vitelli e capre, operazione nuova per quell'epoca.

L'Aviazione appoggiò inoltre, sia con bombardamenti e mitragliamenti, sia con l'osservazione, ogni movimento delle truppe di terra durante la battaglia del Lago Ascianghi, l'occupazione di Dessiè e la marcia finale fino ad Addis Abeba. Frattanto le truppe del Generale Graziani, provenienti dalla Somalia, dopo la battaglia dell'Ogaden e l'occupazione di Dire Daua (sulla ferrovia Gibuti - Addis Abeba), si ricongiungevano con quelle del Generale Badoglio, nominato Governatore Generale, col titolo di Vicerè.

In tutte le regioni conquistate venivano lanciati dagli aerei migliaia di manifestini recanti le notizie della fine della guerra e l'invito alla più completa pacificazione delle regioni.

« Tenuto conto dell'entità dei mezzi terrestri ed aerei, di cui disponevamo in quel periodo in Somalia, le direttive di massima si possono così sintetizzare: difensiva integrale della Colonia con spiccato carattere offensivo ».

Da quelle derivarono le direttive generali che si proponevano: il dominio della valle dell'Uebi - Scebeli e della valle del Giuba e del Fafan; il controllo delle località costiere e della zona confinaria abissina.

Per conseguire queste finalità, l'Aviazione doveva agire a favore delle colonne operanti, informandole sui movimenti nemici; collegare le colonne tra loro; sorvegliare le lontane retrovie nemiche; eventualmente far aggiustare il tiro di artiglieria; intervenire attivamente nella battaglia inseguendo — da ultimo — il nemico in ritirata.

Così fu combattuta la campagna della Somalia che può essere divisa in tre grandi cicli: rettifiche della frontiera; battaglia del Ganale Doria; battaglia dell'Ogaden che portò (come già detto) all'incontro delle truppe delle due colonne.

All'inizio del VI capitolo, la guerra è ufficialmente terminata ed al Generale Badoglio è stato sostituito, come Vicerè, il Maresciallo Graziani. Rimaneva, però, da occupare buona parte del territorio etiopico e la sua occupazione era stata rimandata al periodo successivo alle grandi piogge. L'Aeronautica ebbe un nuovo ordinamento ed il 5 ottobre 1936 il Comando d'Aeronautica (che già aveva accentrato tutti i mezzi dell'A.O.I. sotto un comando unico) fu trasferito da Asmara ad Addis Abeba, assumendo la denominazione di Comando Superiore d'Aeronautica dell'A.O.I.

L'opera dell'Aviazione in questo periodo fu di grande aiuto, sia per l'osservazione, sia per la distruzione di gruppi ribelli che agivano favoriti dal clima e della conoscenza del luogo. In un'azione compiuta per venire in aiuto di una missione circondata dai ribelli, un aereo colpito fu costretto ad atterrare ed i due piloti (raggiunto il gruppo dei bianchi a Ciulul - Minnè, nei pressi della stazione di Anasc) costituirono un presidio aeronautico che resistette al nemico dal giugno al dicembre 1936, fino all'arrivo di una colonna di soccorso.

Sempre durante le azioni di pacificazione fu effettuata una spedizione aerea nella zona di Lekemti per accelerare l'incontro con il degiac Haptemarian, favorevole agli italiani. La missione era costituta, oltre che da alti ufficiali, dall'ing. Prasso, direttore delle miniere di platino di Jubdo ed inter-

mediario tra italiani ed etiopici, e da padre Borello dei Missionari della Consolata.

Quest'ultimo fu l'unico superstite della spedizione, attaccata e trucidata sul campo di Bonaya da una banda ex-regolare, agli ordini di ras Immerù.

L'ultimo capitolo del volume: « L'Aeronautica nelle operazioni di grande polizia », tratta della situazione venutasi a creare in Etiopia nel mese di settembre del 1936, situazione determinata dal fatto che in molte regioni sussistevano ancora forti nuclei di ribelli. Rispetto alla posizione della capitale si avevano così: il blocco dell'ovest (ras Immerù), quello del sud (ras Destà, Gabremariam, Beiené, Merid), quello del nord (fratelli Cassa).

Le forze italiane ebbero perciò il compito di organizzare l'occupazione dei territori pacificati e rinforzare i presidi esistenti, stabilendone dei nuovi; dislocare truppe per aiuto ai lavoratori delle principali linee di comunicazione; organizzare le varie colonne per riprendere le operazioni verso i territori non ancora occupati.

L'Aviazione, a sua volta, ebbe compiti specifici, che possono essere così sintetizzati:

— esplorativi, per quanto riguarda il terreno, lo stato delle comunicazioni e l'entità e la dislocazione dei gruppi di armati;

— repressivi, con azioni massicce su obiettivi indicati dal Comando o scoperti dall'Aviazione stessa;

— protettivi delle colonne a loro contatto immediato, garantendone la sicurezza anche, però, nelle vicinanze;

— logistici, con lancio di viveri, munizioni, medicinali e posta;

— preventivi, con eventuale trasporto di truppe e dei mezzi necessari alla occupazione delle varie località.

Inoltre, si deve ricordare quella che fu una vera innovazione nello sfruttamento bellico del velivolo, cioè l'attuazione degli sbarchi aerei per l'occupazione di determinate località.

Per concludere, riportiamo dall'ultima pagina del volume « ... Il fattore Aeronautica dette alla campagna un carattere inconfondibile, permeò profondamente di sè tutti i complessi settori della gigantesca impresa, fu onnipresente..., in tutti i campi d'azione nei quali fu chiamato ad operare ».

Alla Bandiera dell'Arma fu concessa la medaglia d'oro al V.M. e, per l'attività svolta nel secondo periodo operativo, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (oggi Ordine Militare d'Italia).

areos

Anni e guerre: 1899-1945. (« Gody i Vöjny »). *Generale d'Armata Aleksandr Vasil'jevic Gorbatov.* Traduzione di Giovanni Bensi. — Ed. Bietti, Milano, 1966, volume della collana « Caleidoscopio », pagg. 435, con numerose illustrazioni, L. 1.800.

Questo libro, pubblicato nel 1964 in Russia, ha riscosso molti consensi poichè, se è vero che l'Autore è imparziale nella narrazione, tuttavia non perde occasione per proclamare la sua assoluta fedeltà al partito.

Gorbatov inizia il racconto, per la verità assai piacevole, riandando ai tempi della sua infanzia, vissuta nella famiglia di contadini dove egli nacque da genitori entrambi religiosissimi. Presto la vita di campagna

divenne insopportabile per il giovane che aspirava a farsi una posizione, e l'Autore indugia a narrare tutti gli episodi più salienti, dal primo impiego all'arruolamento nel 17° regg. Ussari a Cernigov. « Era ritenuto un buon soldato e il servizio militare in cavalleria non lo ritenne pesante ». Allo scoppio della prima guerra mondiale il Gorbatov scoprì in sè notevoli doti di coraggio per cui spesso era inviato in avanscoperta. La rivoluzione di febbraio lo trovò sullo Stochod: la descrizione dello smarrimento degli ufficiali è molto efficace; e alla notizia della destituzione dello Zar molti ritenevano che la guerra sarebbe finita. Fu in tale occasione che si manifestarono tra i soldati molti rivoluzionari che presero a spiegare gli avvenimenti mano a mano che accadevano, e per l'Autore fu una sorpresa, giacchè egli mai avrebbe supposto una simile attività in seno all'Esercito. Nel 1918 la Divisione fu sciolta e Gorbatov rientrò alla nativa Suja. Peraltro non vi si trattenne molto, in quanto fu uno di coloro che dovettero partire per « difendere il potere conquistato dal popolo ». Egli iniziò il servizio nell'Armata Rossa come soldato semplice e nel 1920 era già a capo della Brigata speciale di cavalleria. « Non è un buon soldato colui che non spera di diventare generale »: questo motto, valido a parole nell'Esercito zarista era divenuta una realtà sotto il potere sovietico. Della guerra civile l'Autore racconta qualche episodio più caratteristico rimastogli impresso, giacchè a quel tempo non aveva l'abitudine di prendere appunti. Gorbatov descrive i crimini e gli errori del comunismo sulla base di esperienze personali, ma si tratta di ricordi pacati, di analisi cauta, quasi che egli abbia il timore di infrangere un mito. Del resto le vicissitudini da lui sopportate non costituivano certo una eccezione nell'Unione Sovietica, ed egli stesso afferma di aver avuto nel 1919 una spinta interiore ad entrare nel partito: a quel tempo non sapeva nulla di marxismo, ma già da tempo era convinto che « fosse necessario seguire Lenin proprio perchè Lenin era odiato dai ricchi e dai loro seguaci, avendo dedicato la sua opera alla creazione di un futuro luminoso per gli operai e i poveri ». Gorbatov afferma, e il suo è un atto di completa onestà, che egli fino allora non si era sentito in grado di entrare nel partito, perchè ancora non « si sentiva di vivere per gli altri ». « Poi compresi che — continua nelle memorie — se volevo diventare migliore, mi avrebbe giovato lavorare fianco a fianco con i compagni di partito sotto la guida di Lenin. E se fossi morto avrei voluto morire comunista ».

Dopo aver avuto dal regime comunista indiscutibili vantaggi, egli nel 1937 cadde vittima di infondate accuse di tradimento, e così, arrestato e torturato — il che allora era una cosa normale nel regime di terrore instaurato in Russia da Stalin — fu condannato ad una lunga deportazione all'estremo nord-est della Siberia dove lavorò in compagnia di delinquenti comuni. Lavorare era pesante, ma occorreva resistere se non si voleva soccombere. Finalmente, allo scoppio della seconda guerra mondiale, la Corte Suprema annullò la sua condanna ed egli fu mandato a combattere come ufficiale e il 22 dicembre 1941 gli fu conferito il grado di generale, compiendosi così la sua completa riabilitazione. Nel giugno del 1943 divenne comandante della III Armata, che si stava difendendo nella zona di Mcensk lungo il fiume Zusa. Ebbe allora modo di partecipare a molti combattimenti aspri e gloriosi.

L'Autore rievoca l'offensiva verso Orel, dove si recò a visitare la caserma ormai

distrutta dove aveva prestato servizio negli anni 1912-1914, e con quanta emozione si può immaginare, dal momento che ora l'ex soldato comandava l'esercito cui era toccato il compito di liberare quella stessa città.

Gorbatov passa quindi a narrare le operazioni in grande stile con le quali la III Armata concluse la sua partecipazione alla « Grande guerra patriottica contro il fascismo ». A proposito del fatto che, secondo il generale, fra i reparti di artiglieria tedesca operava un gruppo abbastanza consistente di oppositori clandestini del regime nazista, il traduttore giustamente avverte in una lunga nota che anche se Gorbatov evita di parlarne per comprensibili motivi, in proporzioni maggiori vi fu il fenomeno contrario: ossia, centinaia di migliaia di soldati sovietici ridotti alla disperazione dal regime di terrore, dallo stesso Autore descritto nel capitolo « Anno nero », sperarono, nella guerra contro la Germania, di liberarsi dal bolscevismo staliniano, e si arresero senza combattere. In seguito — secondo il traduttore — nelle loro retrovie, sotto la guida del Gen. Vlasov, costituirono l'Esercito russo di liberazione, movimento che, incompreso dagli Alleati occidentali, non potè avere successo.

Le ultime pagine del libro sono dedicate all'offensiva decisiva che condusse a Berlino le truppe sovietiche. Il libro è di quelli destinati, data la schematica e pacata esposizione di tutta la materia, ad avere successo, in quanto non può non suscitare polemiche proprio perchè l'argomento è scottante.

I giudizi di Gorbatov non sono mai eccessivi e in definitiva l'argomento più probante a favore della narrazione è la sua esperienza attinta da vicende personali e dunque di alto valore umanamente parlando.

A. Barbato

Il Quadrilatero Veneto. *G. Barbetta.* — Linotipia Veronese di Ghidini e Fiorini, Verona, 1967, pagg. 35.

Al Convegno di studio « Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia Risorgimentale » tenutosi a Verona nell'ottobre 1966, il Generale Guido Barbetta ha tenuto una dotta e interessante dissertazione ora pubblicata per i tipi della Linotipia Veronese.

Il « Quadrilatero Veneto », complesso di opere di fortificazione costruite a Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, resta ancora oggi un valido esempio di evoluzione dell'arte fortificatoria.

Lo studio, condotto con semplicità e chiarezza, ma soprattutto con estremo rigore storico, si articola in tre parti.

La prima è ricerca dei fattori che determinarono la costituzione e l'ubicazione delle piazzeforti nella zona suddetta: fattori anzitutto di ordine geografico — un sistema di fortificazioni in tale zona consentiva, praticamente, di sorvegliare tutta l'Italia settentrionale — ma anche di ordine storico: l'importanza di Verona e Mantova data fin dal 142 a.C.

In secondo luogo, ed è questa la seconda parte, vengono esaminati i fattori di carattere tecnico con un breve esame dello sviluppo dell'arte fortificatoria dal XV al XIX secolo.

Nella terza parte l'A. esamina lo sviluppo delle fortificazioni del Quadrilatero e la loro influenza sulle operazioni belliche.

Vengono esaminati i diversi periodi lavorativi che si susseguirono a seguito delle varie campagne belliche (dal 1830 al 1866) e le varie modifiche apportate al progetto originario.

Da notare soprattutto che l'idea di Quadrilatero, come Regione fortificata, nacque in un secondo tempo dopo l'esperienza pratica.

Merito dell'A. l'aver posto in evidenza un dato di fatto inconfutabile: la continuità nello sviluppo della concezione difensiva austriaca e la stretta connessione fra i piani operativi e le opere fortificatorie.

Ci rammarichiamo che non siano stati pubblicati anche gli schizzi illustrativi allegati agli atti del Convegno.

Tali schizzi, peraltro, sarebbero stati molto utili per una più agevole comprensione del testo.

E. Scaglione

Kasserine Pass. *Martin Blumenson.* — Ed. Houghton Mifflin Co., Boston (Mass.), 1966, pagg. 341.

Sulla base di un'ampia e valida documentazione, costituita anzitutto da relazioni e documenti ufficiali, poi da memorie di comandanti e testimonianze accreditate, l'A. fornisce una dettagliata ricostruzione della battaglia di Passo Kasserine, in Tunisia, in cui la forze italo - tedesche nei primi del 1943 riportarono una vittoria sulle forze statunitensi, particolarmente sulle unità del 2° Corpo.

L'A., sostanzialmente, attribuisce la vittoria delle forze italo - tedesche alla scarsa esperienza bellica che, all'epoca, avevano gli americani.

Il volume è di notevole interesse per gli ufficiali e per gli studiosi di storia militare.

F. F.

Vent'anni Alitalia. Edizione speciale di « Freccia Alata » a cura del Servizio Relazioni Pubbliche e Stampa. — Stab. Aristide Staderini, Roma, 1967, 1 vol., pagg. 187, con numerose illustrazioni, tavole e grafici. Edizione f.c.

Si tratta di un numero speciale di « Freccia Alata » in occasione dell'anniversario dei primi vent'anni della Compagnia aerea italiana di Bandiera. Inizialmente doveva trattarsi di qualche articolo e qualche fotografia, poi il materiale è andato gradualmente ingrossandosi fino ad essere raccolto in un volume. Esso si apre con un articolo del Presidente Nicolò Carandini che fa il punto sull'Alitalia, una « industria che non può vivere senza crescere ». Il trasporto aereo civile ha prodotto negli ultimi venti anni una rivoluzione, in quanto non ha costituito solamente una liberazione dalle distanze geografiche, ma ha favorito una reciproca conoscenza fra popoli e razze.

Dalle considerazioni altamente spirituali di cui fa cenno l'articolo di Carandini, si passa, con lo scritto di Cesare Zappulli, a

valutare l'importanza del trasporto aereo nell'economia italiana. L'aereo che decolla o atterra è « il prodotto finito di una lunga catena che comincia dalla manutenzione degli aeroporti, per risalire fino all'industria meccanica ed al complesso di fornitori di accessori ». Le prospettive economiche sono immense tanto all'interno che verso l'esterno.

Il 5 maggio 1947 si ebbe il primo volo dell'Alitalia sulla linea Torino - Roma, questo rievoca Maria Quilici, nell'articolo che segue, mettendo in luce la fiducia dei primi uomini cui si deve l'atto costitutivo della Società. Usciti dal conflitto c'era poco da sperare su stanziamenti finanziari, e quelli non erano certo tempi molto propizi per l'aviazione civile. L'Alitalia e la LAI costituirono il proprio capitale con l'apporto del 40% per l'una del tesoro britannico, tramite la BEA, e per l'altra dalla compagnia americana TWA. Anche se ora si può sorridere di quelle difficoltà, è con commozione che vanno rievocate le vicende che esaltano ancora una volta la buona dose di coraggio necessario a realizzarle. L'Alitalia è ormai nel novero delle grandi industrie mondiali del trasporto aereo. Quanto al personale, si è passati dagli iniziali 300 a 10.000, come dice nel suo articolo Pasquale Intonti.

I metodi informativi nella evoluzione aziendale, afferma Paolo de Gregoria nel suo scritto, possono configurarsi in termini di elaboratori più potenti e versatili, di competenza nel saper sfruttare le macchine al massimo delle loro prestazioni: tutte cose attuabili purchè sussista la volontà comune di perseguire gli obiettivi che ogni azienda deve realizzare.

Quanto alla programmazione, scrive Giovanni Fontana, la sua vera importanza sta in due elementi: prevedere cosa si farà nel prossimo anno, e quello che si farà fra tre, cinque anni, sia pure in linea di massima. Tutti questi dati e previsioni, condensati in rapporti brevi e succosi, vengono infine, dopo lunga trafila, inviati all'IRI che li inquadra nel suo piano generale.

Luigi Romersa parla in modo poetico dei piloti, sottolineando che ieri il volo era favola, oggi è scienza; un tempo il giudizio lo esprimeva l'istruttore, oggi, invece, le macchine elettroniche. I ricordi di volo di Corrado Schreiber, narrati in prima persona, sono esempi di quanto poteva accadere a un pilota entrato una ventina d'anni fa nell'Alitalia e che doveva percorrere tutta la trafila: egli ricorda quali erano gli strumenti e le condizioni della navigazione aerea allora; ma oggi si è giunti alla « navigazione inerziale » non solo scientificamente, ma anche nel campo commerciale. L'applicazione del nuovo sistema, che fino a pochi anni fa costituiva un segreto militare, è stato adottato dall'Alitalia su tutti gli aerei a lungo raggio. Ce ne parla Gianmario Zuccarini, nel suo articolo, riepilogandone le caratteristiche, e cioè possibilità di fornire al pilota in qualsiasi momento: velocità, distanza per la destinazione, tempo per arrivare, discostamento dalla rotta, rotta per cerchio massimo, prua vera, direzione e intensità del vento. Vivendo in tempi di statistiche, non si poteva eludere l'argomento cifre per parlare della flotta Alitalia e seguirne l'evoluzione in venti anni. Questo argomento affronta Baldassarre Catalanotto con dati e cifre precise, mentre Alberto Mondini ricorda l'importanza della radio a bordo degli aerei nel suo pezzo « Dialoghi tra cielo e terra ». « Le telecomunicazioni e le prenotazioni » è materia trattata da Vincenzo Berlen e l'osservazione più interessante è che è possibile prevedere nei prossimi dieci anni che lo svi-

luppo delle telecomunicazioni toccherà vertici finora inconcepibili in virtù di nuove tecniche di trasmissione.

Per quel che riguarda la manutenzione, si è passati dalla tenda al « maintenance recorder », afferma Cesare Falessi. L'attuale organizzazione della manutenzione è un fatto industriale di enorme valore, e l'esistenza di un centro manutenzione e revisione perfetto è la caratteristica che distingue una compagnia di primo piano dalle altre.

E' evidente che la politica commerciale di una compagnia aerea si esprime nella ricerca di mezzi più appropriati per lo sviluppo dei traffici in una serie di scelte sugli orientamenti di gestione che permettano il raggiungimento degli obiettivi commerciali. Questo argomento è analizzato da Fabrizio Serena.

Nanni Barducci dice che anche dei passeggeri di una compagnia si finisce per fare una conoscenza che li caratterizza uno ad uno. « Tutti i nostri passeggeri hanno un nome, una personalità, e molto spesso un volto ». L'assistenza e l'ospitalità dell'Alitalia sono oggi ispirate a una rigida programmazione che vede ogni mese funzionari partire per viaggi all'estero per osservare le innovazioni introdotte dai concorrenti, narra E. Altavilla nel suo articolo.

Vittorio Lucchi ricorda le rappresentanze dell'Alitalia in tutto il mondo, come una fitta e gigantesca ragnatela: dove arrivano gli aerei arrivano anche le rappresentanze della società. Tutto è stato possibile grazie ad un eccezionale spirito di iniziativa e di sacrificio, giacchè la compagnia si presentò nel campo internazionale quando già le consorelle si erano affermate.

Per gli scali, la leggenda è ormai lontana, anche se inizialmente il capo-scalo era una figura leggendaria, scrive Armando Silvestri, mentre oggi egli è giunto alla sua espressione limite di supremo regolatore di un automa, « macchina pensante » ricca di un numero impensabile di funzioni operative. Le merci stesse incalzano a ritmo elettronico, e Vittorio Militano ricorda la nuova formula introdotta dall'Alitalia col sistema della gestione di alcune linee merci in comune con altre società aeree. Contemporaneamente c'è stata una riorganizzazione all'interno della compagnia, dei servizi e degli uffici commerciali addetti alle merci. Un grosso problema è costituito dalla necessità di contabilizzare 4 milioni 281.000 documenti di volo, e la sua soluzione, dice Marcello Alpini, non è semplice: l'Alitalia lo ha risolto mediante il « campionamento », consistente nell'estrarre da una massa di tagliandi di volo quelli che contengono il maggior numero di dati comuni a tutti. Particolarmente interessante il capitolo dedicato alla medicina applicata aeronautica ed industriale. Ce ne parla Giuseppe dal Fabbro, in termini appassionati e tecnici e c'è da tener conto in base ai dati, della perfetta attrezzatura che consente di espletare una vasta attività di medicina preventiva fra tutti coloro che fanno parte della compagnia.

Le sedi e la pubblicità sono i temi di due « pezzi » di Giorgio Bignozzi e Paolo Greco. L'argomento è troppo importante, dato l'enorme sviluppo che oggi ha la pubblicità nell'influenzare una scelta: ecco perchè non è mai lasciata al caso. Per cui sul biglietto da visita dell'Alitalia ci sono tutti i titoli accademici ed onorifici. Le tecniche già sperimentate nel lancio dei beni di grande consumo sono attentamente seguite. « Il futuro » e « Il successo dell'Alitalia » chiudono il volume: in essi Alberto Berzi e Bruno Velani ci parlano dei problemi di fondo, dal punto di vista tecni-

co, relativi al tipo degli aerei necessari in futuro, ed alle prospettive per la Compagnia. La sua flotta è costituita oggi esclusivamente da aerei a turbina, e nei prossimi due anni da aerei a getto.

Questo volume rievocativo del ventennale è appassionante soprattutto per il profano che troverà in esso elementi preziosi e risposte ai vari interrogativi nel campo specifico.

A. Barbato

I Papi del ventesimo secolo. *Carlo Falconi.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1967, pagg. 395, L. 2.200.

Quest'opera, di uno storico specializzato in ricerche nel settore religioso, ha una sua importanza molto superiore a quella di tanti libri che trattano argomenti analoghi, troppo legati alla cronaca ed alle agiografie più o meno ufficiali.

La profonda e recente evoluzione del papato voluta da Giovanni XXIII ci fa assistere ad un netto passaggio dai concetti di ambiente e di ristretta ispirazione cattolico-romana a quei concetti ben più ampi ed elevati, di ispirazione spirituale ed ecumenica mondiale, che si librano al di sopra di ogni distinzione razziale, confessionale e persino religiosa.

Si tratta effettivamente di una svolta storica nel cammino della Chiesa Romana, già sanzionata dal Concilio Vaticano II, i cui sviluppi si faranno sentire nel prossimo futuro.

L'A. ha voluto studiare le fasi di questa evoluzione della Chiesa facendola risultare dalle biografie dei cinque Pontefici che hanno regnato dal 20 luglio 1903 al 5 luglio 1963.

Il libro non trascura i particolari, le curiosità e gli aneddoti di cui sono ovviamente ricchi i periodi dei pontificati esaminati, ma soprattutto cerca di andare al di là delle persone e degli episodi, per mettere vieppiù in evidenza il lento manifestarsi del rinnovamento della Chiesa, che risulta chiaramente dallo sviluppo di tutta l'opera.

L'A. però non è partito da questa tesi preconcetta (il movimento di rinnovamento) per scrivere il suo libro ma, come egli afferma, essa « a stesura ultimata si è imposta al suo Autore, il quale, dopo averla a lungo dibattuta, ne ha dovuto obiettivamente prendere atto ».

Le biografie dei Papi Pio X, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII sono state scritte solo in minima parte sulla base di dati provenienti dalle agiografie ufficiali, mancando l'ausilio degli archivi segreti del Vaticano, chiusi per quanto riguarda questi Papi. L'A. ha sfruttato altre fonti e particolarmente le migliori opere di storia ecclesiastica, la letteratura di vario tipo ed importanza dedicata ai cinque Pontefici, nonchè i verbali dei processi di beatificazione e canonizzazione celebrati in questi ultimi anni.

L'opera dei cinque Pontefici viene esaminata in funzione degli avvenimenti che si svolsero durante gli anni in cui regnarono e si mette in evidenza quanto essi fecero o non fecero nei momenti più cruciali della storia del nostro secolo.

L'A. avverte che le sue biografie sono tutt'altro che conformiste, ma il suo non conformismo ha lo scopo di sottrarsi agli schemi normali per seguire un metodo che

porti al rispetto della verità storica. In tale modo « avviene che oltre che dissipare aureole assurde o mal collocate », vengono tributati riconoscimenti, che non sono soliti provenire da storici laicisti. Capita, in conseguenza, che lettori molto osservanti si potranno dolere di qualche rivelazione un po' cruda, mentre quelli di ideologie opposte si stupiranno di certi inaspettati riconoscimenti.

Si tratta insomma di un'opera veramente pregevole, interessantissima, molto bene scritta e storicamente sentita, che ci porta a stretto contatto col travaglio della Chiesa Romana, quale è venuto maturandosi in questi ultimi sessanta anni.

E. Fasanotti

Dictionnaire de la politique française. *Henry Coston.* — Ed. La Librairie Française, Parigi, 1967, pagg. 1088, F. 90.

E' un grosso volume di formato intermedio tra il IV e l'VIII, che in oltre mille pagine dice tutto (o quasi) sulla politica francese dall'Ottocento ai giorni nostri, e sui protagonisti maggiori e minori di tale politica. Si tratta ovviamente di materia politica intesa in senso molto ampio, comprendendo nella sua accezione anche uomini e fatti di cultura, di storia, di economia, di finanza, di scienza; tutto ciò, insomma, che concorre in forma diretta o indiretta ad operare sulle mutazioni politiche.

Oltre agli uomini, alle formazioni politiche, ai giornali, il dizionario dedica le proprie pagine a idee, concetti, termini particolari; come ad esempio « dirigisme », « interdiction de séjour », « referendum », « terrorisme », « parlamentarisme », ecc. La denominazione di *dizionario* è pienamente giustificata dall'ordine alfabetico secondo il quale vengono poste tutte le voci — tanto i nomi di persona o di enti, quanto i concetti — nonchè dall'esposizione rigorosamente obiettiva e distaccata. Mentre, per le minuziose precisazioni e le citazioni, forse meglio avrebbe figurato il termine *enciclopedia*.

Tutte le voci sono corredate da esaurienti esplicazioni, ed alcune di esse in misura davvero imponente. La voce « autonomisme », per fare un esempio, si estende per oltre 7 pagine di grande formato, suddividendosi e specificandosi in autonomismo alsaziano, borgognone, basco, bretone, catalano, corso, lorenese, normanno, « occitan », fiammingo, vallone, vandeano. Pierre Mendès-France, dal canto suo, beneficia di 5 pagine, e Georges Clemenceau di 3.

Il testo è corredato da numerose illustrazioni: fotografie, disegni — spiccano le vivaci caricature politiche del secolo scorso — riproduzioni di scritti e documenti, schemi e dettagli a carattere storico. Il ponderoso volume si chiude con sette allegati, relativi ai governi francesi tra il 1870 e il 1967, le assemblee nazionali e costituenti 1945-1967, i referendum, le elezioni presidenziali, la composizione della attuale Camera francese. A questo punto, ribadire la preziosa utilità del volume potrebbe forse risultare superfluo.

G. Giannettini

Grandi vite - Grandi imprese. — Ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1966, pagg. 505, L. 3.900.

Questo volume di *Selezione* — « Grandi vite - Grandi imprese » — vuol raggiungere un preciso scopo: ricollegarci ad alcuni aspetti della vita dei « Grandi » delle diverse epoche perchè la nostra vita abbia ammaestramento e conforto.

Si dice infatti in un punto della prefazione al libro: « La scoperta del coraggio di agire, del coraggio di vincere le avversità superando contrarietà ed opposizioni è la più grande gioia che si può trarre dalla lettura delle biografie dei "Grandi" ».

Forse questa gioia che è un ammaestramento, è uno dei doni più grandi, se non il più grande, che coloro che hanno lasciato un segno indelebile nella storia del mondo, ci abbiano fatto.

E' una specie di riserva alla quale attingiamo nelle ore difficili del dubbio e dello scoraggiamento, ossia nelle ore che maggiormente segnano con la loro impronta i momenti più significativi della nostra vita.

Specialmente oggi di questi « apporti » ce ne è tanto bisogno perchè la civiltà del benessere non ci ha dato la serenità dello spirito ed ha affievolito — per ragioni diverse e complesse — la nostra volontà ed il nostro coraggio. Forse perchè ci sembra che in ogni e qualsiasi circostanza questa nostra civiltà del progresso — fatta non solo di un più alto tenore di vita per tutti ma anche di un alto livello tecnico e scientifico — possa risolvere ogni e qualsiasi problema.

Ma ci accorgiamo che alla resa dei conti non è proprio così e che il nostro progresso non ha sconfitto l'infelicità, qualunque ne sia il motivo. E' in questi momenti che rifugiarsi nelle biografie dei Grandi, di cui si compone il libro di *Selezione* « Grandi vite - Grandi imprese », è conforto ed incitamento.

Dice il libro ad esempio: « Prendiamo poi il caso di chi deve affrontare la vita in condizioni di inferiorità. Le vite dei Grandi possono anche insegnarci a non avere troppa pietà di noi stessi. Sordità? Beethoven compose la "Nona Sinfonia" quando era già tanto sordo da non poterne udire una sola nota. Gravi malattie? Ne soffrirono Proust, Cartesio, Pascal. Elisabetta I d'Inghilterra fu una delle grandi regine della storia, ma i libri ci raccontano come soffrisse di disturbi alla vista e ai denti, di convulsioni, di disfunzioni gastriche, di piaghe purulente, di idropisia e di reumatismi e talvolta di gravi depressioni psichiche! Michelangelo soffriva di gravi disturbi renali. Molière e Chopin erano deboli di petto, Ibsen era malato di nervi. Haendel divenne cieco, Rubens soffriva di gotta e di nevralgie, Van Gogh lottò con il progredire inesorabile della pazzia. Toulouse-Lautrec patì per una umiliante deformazione al corpo ».

Come si vede il libro è discorsivo, è dialogato, non toglie ai Grandi nulla della loro grandezza ma ne fa degli esseri umani nei quali possiamo riconoscerci per quel tanto di comune che abbiamo con loro.

Il capitano Scott, senza più orientamento nell'immensità spietata dell'Antartide, dopo avere ingoiato l'ultimo boccone di cibo mentre giace senza speranza sotto il fragile riparo della tenda, in attesa della morte, con mano malferma lascia scritto l'ultimo messaggio nel diario della spedizione: « Per amor del Cielo, abbiate cura delle nostre famiglie ».

Noi non possiamo arrivare alla grandezza d'animo del capitano Scott, ma la sua umanità parla alla nostra, non è più soltanto l'eroe e quasi un simbolo, ma un uomo che parla ad altri uomini, in un linguaggio di superiore forza morale e di ammaestramento che ci aiuta a superare il confine in cui il nostro « io » inferiore segna i tempi della nostra piccola vita.

Si dirà che non è nuova l'idea di additare la vita dei Grandi e le grandi imprese come un traguardo ideale. Ed è verissimo. Sono ricordi scolastici le « Vite parallele - Biografie di grandi greci e romani » del poligrafo greco Plutarco di Cheronea, e siamo nientemente al 46 - 120, e nel corso dei secoli quante altre biografie di « Grandi » sono state scritte, ma il mondo ne ha sempre bisogno e lo dimostra perchè purtroppo ancora oggi è quello che è.

Nella sua opera « Grandi vite - Grandi imprese », come è nel carattere delle sue edizioni, *Selezione* ha dato al testo una particolare agilità narrativa, preoccupata come sempre di non affaticare il lettore. Delle illustrazioni si è servita entro quei limiti in cui devono rimanere: dare aiuto alla comprensione del testo ma senza sopraffarlo nel susseguirsi di immagini che poi sfumano talmente da non rimanere nemmeno nel ricordo.

C'è poi una cura che non va dimenticata nelle edizioni di *Selezione*: quella dell'impaginazione che in fondo è una vera arte nel campo dell'editoria, tanto è vero che di bravi impaginatori ce ne sono ben pochi.

La storia è l'ambiente in cui si muovono i Grandi e le Grandi imprese. L'esattezza della storia, che è ambientazione e sostanza, doveva essere rispettata, altrimenti si correva il rischio di dare alle stampe un « falso ». Questa esattezza è stata rispettata, prendendo da diversi autori, i più autorevoli, ma anche da quelli che avevano saputo attingere più nel profondo della psicologia dei personaggi. Di ciò l'opera si è avvantaggiata perchè li ha resi maggiormente nella loro sostanza umana.

Quali grandi vite e quali grandi imprese? Ci si è attenuti al concetto della varietà: dal grande poeta, al grande navigatore, al grande musicista, al grande Santo, al grande scienziato, ecc.

Le note che precedono non possono che consigliare la lettura del volume.

V. Baldieri

Congo Kitabu. *Jean Pierre Hallet.* — Ed. Bompiani, Milano, 1967, pagg. 460, L. 2.800.

Quando nel 1948, all'età di ventun anni, Jean Pierre Hallet entrò al servizio del governo coloniale belga come agronomo, non pensava certo che nel 1967 un suo libro non solo avrebbe fatto conoscere i suoi studi di etnologo e di scienziato nel Congo, attraverso le esperienze più rare e pericolose, ma anche l'ultimo e drammatico periodo del dominio del Belgio nel Congo ed i primi giorni « dell'indipendenza del Congo » quando gli indigeni, dice Hallet, aizzati dai loro nuovi leaders gridavano « dèpendence » mangiandosi la prima sillaba della parola francese « indèpendence »

e domandando così a gran voce l'opposto di quella libertà che così rumorosamente chiedevano.

Il suo amore per l'Africa e le sue esperienze sono costate a Jean Pierre Hallet fatiche e pericoli ed una mano persa pescando di frodo per salvare gli indigeni dalla carestia ed il corpo pieno di cicatrici di frecce ed artigliato dalle unghie di leoni e leopardi.

Ma Hallet non fa addebito delle frecce agli indigeni, e ne conobbe di diciassette tribù, dai giganti Batussi ai pigmei Bambuti, con i quali trovò sempre il modo con il tempo di rendere la conoscenza intima e fraterna, nè delle artigliate ai leoni ed ai leopardi, dei quali ne capisce le reazioni e le giustifica nel suo profondo amore per gli animali, che lo porta ad un desiderio quasi romantico di « salvare » le belve dalla « civiltà di importazione », come lui la chiama, che le uccide o le allontana dal loro ambiente naturale riducendole in schiavitù.

Hallet, negli anni passati nel Congo, vuole non solo avvicinarsi ma vivere la vita dell'Africa come un indigeno e vuol conoscere perciò i patti di sangue con i guerrieri, la caccia ai leoni armato di lancia e scudo, gli incontri con le tribù più remote, ed esperienza rara per un bianco: la partecipazione involontaria a pasti cannibaleschi, nella terra dei mangiatori di uomini dove Henry Morton Stanley, giunto nel Mahiema — parola che significa « mangiatori di uomini » — nel 1876, cinque anni dopo aver trovato Livingston a Ujiji, uscì in un commento cinico: « Questi selvaggi, osservò, considererebbero un intero congresso di vescovi e di missionari da un solo punto di vista: roast beef! ».

Poi, anche per Hallet, arriva il momento di lasciare il Congo tanto amato. Scrisse in proposito *African Life:* « Hallet sarà l'ultimo ad andarsene. Era l'opinione generale; poichè è tenuto in grande stima da tutti gli indigeni che lo conoscono, e sono molti a conoscerlo. Quando partirà, capiremo che il Congo è finito, dicevano. E adesso Hallet è partito ».

Hallet partì dal Congo e nel lasciare gli indigeni addetti al suo servizio personale che gli erano rimasti sempre fedeli, dice: « Abbracciai in un ultimo, lungo sguardo quella gente, quel posto che mi erano cari, e vidi Kamende tentar di sorridere con la faccia ancora bagnata di lacrime. Mi rendevo conto di stare vivendo il momento probabilmente più triste di tutta la mia esistenza passata, presente e futura, e cercai di fissarmi nella memoria ogni particolare. Poi accesi il motore ».

Hallet cercò un rifugio temporaneo in Uganda, ma racconta: « Automobili imbandierate, biciclette, scooters e folle di indigeni circolavano per le strade sulla scia di un furgone munito di altoparlanti. Con crescente disgusto udii un politicante di colore, microfono in mano, urlare parole incendiarie: "I belgi non hanno il diritto di rifugiarsi in Uganda. Un tempo uccidevano i congolesi, e adesso tocca a loro! Rimandateli nel Congo" ».

Forse quando udì quelle parole Jean Hallet guardò più intensamente il suo braccio senza una mano, perduta pescando di frodo per salvare gli indigeni dalla fame.

Poi dall'Uganda passò al Ruanda - Urundi ed infine la decisione di andare in America, riuscendo a salvare una sua preziosa collezione, unica al mondo, di oggetti d'arte africana.

In America per la sua particolare competenza fu utilizzato come consulente africanista presso l'University of California di Los Angeles.

Prima di lasciare il Congo, Hallet volle salutare, con grave rischio, i suoi amici pigmei ai quali con grandi sforzi aveva insegnato a coltivare la terra per sfuggire alla fame, presso quelle popolazioni allo stato endemico. Ma bisognava andare verso il nord e la strada era molto pericolosa perchè gli indigeni — quelli che più gridavano furiosamente « dèpendance » — fermavano le macchine dei bianchi per derubarli ed ucciderli; ma Hallet andò egualmente, affrontando il viaggio lungo e pericoloso. L'episodio è tipico per comprendere con quale animo il libro fu scritto e quale l'ambiente, ricco di contrasti, che tenne a battesimo l'indipendenza della giovane Repubblica congolese.

Il Re Baldovino del Belgio ha onorato con alte decorazioni Jean Pierre Hallet per la sua opera nel Congo.

Il libro si articola in capitoli brevi, sintetici, con una narrazione che si attiene ai fatti e poco indulge al colore ma che ha una presa immediata su chi legge. Non c'è niente di romanzato nel volume di Hallet: l'Africa è come è, senza arricchirne i toni, forse perchè la natura l'ha resa superbamente ricca di cromatismo ed Hallet non ha voluto aggiungere nulla a questo cromatismo della natura. Ed ha fatto bene.

Verso l'amministrazione coloniale belga l'A. ha, a volte, parole di critica anche spregiudicata, ma il libro non è in queste valutazioni.

L'opera di Jean Pierre Hallet è un libro sull'Africa ma non è sulla falsariga di tanti che ne sono stati scritti: c'è in esso il bianco, con la sua civiltà, che non solo si avvicina agli indigeni, ma vive la loro vita tanto da poter essere considerato uno dei loro. Hallet annulla le distanze tra lui ed i neri in uno sforzo di comprensione e di superiore senso umano e fraterno che è senza dubbio il tracciato della via dell'avvenire sulla quale deve camminare la civiltà occidentale se vuole riavvicinarsi, ed in maniera definitiva, alle popolazioni africane.

E' in questo il valore del libro di Jean Pierre Hallet, ed è per questo motivo che se ne consiglia la lettura, perchè sul ceppo della vecchia Africa bisogna ben innestare la nuova.

E' interesse di tutti.

V. Baldieri

Attività dell'Istituto Nazionale « Galileo Ferraris ».

L'Istituto elettronico nazionale « Galileo Ferraris » continua la serie di pubblicazioni relative alla propria attività di « Centro nazionale di alti studi nel campo della disciplina elettronica ed affini ».

La continuazione del volume XXXVII (1966) contiene i fascicoletti dal n. 905 al n. 925; il volume XXXVIII (1967) quelli dal n. 926 al n. 933.

Paolo Lombardi riassume, nel primo volumetto, l'attività di carattere generale dell'Istituto negli anni dal 1955 - 56 al 1960 - 61 e quella più strettamente scientifica e tecnica, con particolare riguardo ai materiali magnetici, a quelli dielettrici, alla microscopia elettronica, alla fotometria, all'alta tensione, all'elettroacustica, alla radiotecnica ed alla televisione.

Nei successivi elaborati, eminenti studiosi si occupano di interessanti attività tecnico - scientifiche, quali: la fatica uditiva, il dispositivo per la sintesi della voce,

le misure di isolamento acustico, i circuiti equivalenti al motore a induzione, la conservazione delle potenze nelle reti in regime sinusoidale, il comportamento dei sistemi trifasi in condizioni perturbate, la possibilità nelle sintesi di bipoli senza trasformatori, l'effetto corona, il comportamento dinamico di una linea, il comportamento dei fusibili, l'acustica musicale, ecc.

In sintesi, un contributo di studio non indifferente alla ricerca scientifica e tecnica, di sperimentazione e di collaborazione con l'industria e con altri Centri di studio affini.

Le FF. AA., che dal progresso tecnico traggono evidenti vantaggi per il sempre maggiore perfezionamento dei propri mezzi, non possono che rendere omaggio a tanto fervore di studio.

La « Rivista Militare », nel segnalare ai propri lettori le molteplici attività svolte dall'Istituto, ringrazia vivamente il suo Presidente per il costante incoraggiamento dato ai giovani tramite la lunga e completa serie di pubblicazioni edite in oltre venti anni di attività dell'Istituto.

areos

RIVISTE E GIORNALI

Dalle tenebre alla luce. *Lt. Col. Warren P. Kynard.* — « Infantry », 1966, Fort. Benning, USA.

I recenti progressi registrati nel settore degli apparati per la visione notturna impongono mutamenti nella condotta del combattimento che si svolge nottetempo. Il problema posto da tale genere di operazioni è tanto vecchio da trovare eco anche nell'Antico Testamento. Ma la miracolosa soluzione, data da Giosuè a tale problema, espone il fianco ad una facile critica, dato che, in ultima analisi, si ridusse ad evitare il combattimento notturno.

Questa soluzione poteva andar bene 3600 anni fa; oggi invece, apparendo del tutto impossibile ricorrere a tale scappatoia, ne è conseguita l'attivazione di una specifica ricerca scientifica che, a ritmo accelerato, procede alla attuazione di un programma impostato tardivamente, nel 1936, e rivolto a sviluppare strumenti e concezioni utilizzabili per il combattimento notturno.

L'Unione Sovietica e i suoi satelliti sembrano essere molto più consci delle maggiori Potenze occidentali, circa l'importanza che rivestono le operazioni notturne. Benchè diversi apparati, dalle ottime prestazioni, abbiano già raggiunto negli Stati Uniti il primo e il secondo stadio della produzione, essi assicurano una priorità appena apprezzabile, sia sul piano delle realizzazioni tecniche che su quelle operative.

L'ente statunitense preposto agli studi per il perfezionamento delle attrezzature belliche e delle norme operative sta attualmente ancora definendo i principî dottrinali della tecnica d'impiego di tali attrezzature. Appena definiti, essi consentiranno all'Esercito un nuovo grande passo in avanti nella direzione dello sfruttamento delle vaste possibilità offerte dagli apparati per la visione notturna.

Per l'intanto sussistono ancora alcune ingiustificate incertezze circa l'efficacia degli infrarossi quale mezzo per agevolare il movimento e la sorveglianza nottetempo. Se è vero infatti che i raggi infrarossi sono facilmente intercettabili, non è men vero che l'incremento di mobilità da essi realizzata a favore sia dei veicoli che degli uomini, rende gli uni e gli altri meno vulnerabili. Vi è inoltre da aggiungere che l'apparato dei raggi infrarossi può essere tenuto al sicuro sino al momento in cui non si presenti la possibilità di impiegarlo senza alcun pericolo. Gli apparati degli infrarossi consentono peraltro alcune contromisure che ne riducono la vulnerabilità. Vi è anche da rilevare che il bersaglio può essere osservato stando lontani dalla sorgente dei raggi infrarossi. Tali raggi, per contro, possono venir utilizzati nelle prestazioni più varie; fra l'altro, possono venire impiegati per tenere sotto sorveglianza probabili direttrici d'avanzata dell'avversario, punti critici di attraversamento di corsi

d'acqua, ponti, guadi e così via. In tutti questi casi l'osservatorio può essere impiantato in luogo diverso dalla sorgente di luce infrarossa. Vi è ancora da osservare che ogni tentativo dell'avversario per neutralizzare la sorgente di infrarossi lo obbligherà a scoprirsi. Si deve infine tener presente che, nel caso di colonne o formazioni motorizzate, impiegate in combattimento, non sarà necessario disporre di una sorgente di infrarossi per ogni veicolo, ma sarà sufficiente disporre di una per il veicolo di testa di ciascun plotone; ciò, per contro, non porrà l'osservazione avversaria in condizioni di far raggiungere un apprezzabile grado di efficacia alle proprie contromisure.

Il livello raggiunto ormai in campo tecnico rende imperativo che l'addestramento tattico ai combattimenti notturni rientri nelle normali attività addestrative; tutti gli ufficiali devono conoscere le possibilità e i limiti dell'equipaggiamento e del personale a loro disposizione in tale settore; solo così si potrà rapidamente acquistare familiarità con le operazioni notturne.

Si comincerà col far notare che le azioni condotte nottetempo, in condizioni di visibilità sia pur ridotta, possono condurre al successo in molti casi in cui l'azione notturna al buio completo sarebbe stata addirittura ineffettuabile. Si farà inoltre osservare che gli apparati per la visione notturna, per l'orientamento e per la sorveglianza dovranno essere impiegati nei combattimenti notturni al fine di cogliere di sorpresa l'avversario, ottenendo così di risparmiare le gravi perdite cui si andrebbe indubbiamente incontro se si attaccasse di giorno, specie su terreno scoperto.

Gli apparati per la visione notturna sono oggi in fase di trasformazione; nuovi complessi stanno per essere realizzati; visori individuali, insieme a mirini e apparati per il controllo a media e lunga distanza, sono stati realizzati o sono attualmente in esperimento. Occorre che contemporaneamente vengano elaborate le norme per il loro impiego, le quali dovranno anzitutto tendere ad assicurare la massima mobilità possibile agli uomini, alle armi ed ai veicoli. Ma la preoccupazione di salvaguardare la mobilità non deve far rifuggire dall'inevitabile aumento di peso o di volume dovuto all'impiego della luce artificiale, dei raggi infrarossi e del laser. Circa la mobilità, si può ancora osservare come le tabelle di marcia abbiano posto in evidenza che la velocità degli spostamenti si riduce alla metà quando personale e veicoli operano di notte, al buio. E' un elemento da tener presente nel pianificare un'operazione notturna. Il calo dell'efficacia delle armi e l'incremento delle perdite umane dovute all'oscurità non possono venire calcolate per via diretta; essi sono però rilevabili attraverso i dati relativi sia agli uomini e alle unità che si smarriscono, sia agli incidenti dei veicoli e agli errori nell'impiego delle armi e dell'equipaggiamento, nonchè alle perdite di materiale; alle conseguenze dei tiri alla cieca ed al rallentamento del ritmo nello svolgimento delle operazioni.

L'accresciuta meccanizzazione e la mobilità aerea hanno limitato gli spostamenti a piedi ai soli elementi di fanteria operanti nei posti di combattimento più avanzati.

Malgrado però la diminuzione nella entità e nella frequenza dei movimenti a piedi, la capacità del personale di spostarsi speditamente nottetempo rimane ridottissima. Per contro, la necessità tattica di movimenti a piedi, per i reparti di fanteria e per le unità in suo appoggio, unita all'esigenza del controllo a vista, è causa di onerose responsabilità per i comandanti di plotone, compagnia e battaglione. I coman-

di di grado meno elevato possono svolgere efficacemente la loro azione di comando solo se vedono i propri reparti. L'uso di apparati per la visione notturna contribuirà in modo determinante ad eliminare difficoltà, lentezze ed errori, nonchè a mitigare l'apprensione che coglie gli uomini impegnati in spostamenti e manovre notturne. Inoltre, una maggiore libertà nella scelta degli itinerari e delle formazioni tattiche, potrà essere assicurata ai comandanti di plotone e di squadra se si metteranno a loro disposizione gli apparati per la visione notturna, grazie ai quali sarà loro possibile controllare a vista gli uomini operanti nel buio. A ciò si aggiunga che nelle operazioni notturne potranno adottarsi formazioni di marcia normali e sarà possibile mutarle sia per ottenere la diluizione che per esigenze di sicurezza o di prontezza d'intervento. Gli scaglioni avanzati e le pattuglie di sicurezza potranno marciare a sufficiente distanza dal grosso, senza necessità di ricorrere a troppe pattuglie di collegamento. L'immediata disponibilità, a livello di squadra e plotone, di speciali mirini per le armi individuali e di altri apparati visivi a lunga portata, in aggiunta agli appositi occhiali individuali, consentirà di estendere, secondo necessità, il raggio della visuale notturna. Con tali attrezzature sarà possibile effettuare saltuari accertamenti visivi sul terreno e sugli elementi circostanti in modo da porre i reparti in condizioni di seguire, servendosi di adatti punti di riferimento, di una determinata direzione e di conservare un orientamento, con la stessa aderenza che è normalmente attuabile solo alla luce del giorno.

La sovrapposizione dei controlli visivi sugli intervalli tra i plotoni e tra le compagnie risulterà egualmente agevolata dall'impiego degli apparati notturni per le medie e grandi distanze, integrati da un adeguato sistema di collegamenti. In ogni caso, il comandante di compagnia sarà sempre in grado di mantenere il contatto a vista con i suoi plotoni operanti nottetempo in terreno scoperto.

Agli apparati sinora menzionati occorre aggiungere i proiettili chimici fluorescenti che, lanciati dai mortai, potranno essere, ad esempio, usati per porre in luce un determinato punto di riferimento o una data direzione che occorrerà seguire per raggiungere una base di partenza o un obiettivo.

Impiegando gli apparati per la visione notturna, ricorrendo agli appropriati procedimenti su accennati e integrando il tutto con abituali, intensi e realistici addestramenti dei reparti al combattimento notturno, la tattica attuata nelle operazioni diurne può essere normalmente seguita anche nottetempo.

I particolari accorgimenti addestrativi e le misure di controllo attualmente richieste potranno essere via via notevolmente ridotti ed alla fine anche eliminati, con conseguente incremento di velocità e riduzione dei tempi di reattività.

Accennando ora ai movimenti notturni per via aerea, notiamo che, per realizzare in pieno la mobilità potenziale delle unità di fanteria aeromobile o aviotrasportata, si dovranno porre gli aerei in grado di spostarsi di notte, senza il ricorso alle illuminazioni artificiali del terreno. Gli aerei inoltre devono essere schierati e devono operare in stretta vicinanza e coordinazione con le forze terrestri, tenendosi sempre in grado di trasportare le unità nel punto d'impiego e qualunque siano le condizioni di visibilità notturna. Le attuali norme disciplinanti il comando dei reparti aerei e le modalità del loro impiego non sono in piena rispondenza con le operazioni notturne,

rapide e accentuatamente dinamiche, che sono previste per queste unità.

Per gli aerei dell'Esercito, che operano di notte in posizioni avanzate, la visibilità del terreno è essenziale sia per il decollo che per l'atterraggio; inoltre, apparati per la visione notturna a largo raggio dovranno essere usati dai piloti, durante i voli in formazione. In fase di atterraggio, la visibilità del pilota dovrà essere sufficientemente ampia, in modo da consentirgli di riconoscere il terreno e di evitare tempestivamente eventuali ostacoli. Gli occhiali speciali montati sull'elmetto integreranno i cannocchiali durante le operazioni di atterraggio, di rullaggio e di parcheggio. In tal modo, i voli notturni in formazione non risulteranno più impegnativi di quelli effettuati durante il giorno.

La potenza di fuoco, aspetto essenziale delle operazioni della fanteria, era nel passato ostacolata, nottetempo, dalla impossibilità di vedere sia gli schieramenti avversari che le forze amiche. Per eliminare tale inconveniente si può oggi ricorrere alla illuminazione diretta; in tal caso i procedimenti per schierare le armi di appoggio e per dirigerne il fuoco sono gli stessi di quelli usati nell'attacco diurno. Occorrerà avere però l'avvertenza che, prima di iniziare un attacco notturno, tutte le armi si trovino già schierate in batteria; inoltre, fin dove possibile, dovrà essere evitato il procedimento del riporto del tiro nei confronti di bersagli, sia noti che probabili, dislocati sull'obiettivo o lungo le sue vie di avvicinamento; ciò ovviamente, al fine di non pregiudicare la sorpresa. Si dovranno anche pianificare i tiri per la protezione dei fianchi delle unità impegnate e per l'ingabbiamento dell'obiettivo. Le armi nucleari avversarie e i loro impianti per la visione notturna saranno i primi ad essere tenuti sotto il fuoco. Nel caso di attacco notturno, condotto di sorpresa, il comandante dovrà stabilire precise e particolareggiate modalità per il tiro delle armi d'appoggio.

L'illuminazione notturna è oggi una necessità imprescindibile anche nell'impiego delle armi controcarro. Una apposita dotazione di apparati per la visione notturna dovrà essere realizzata senza indugio, per i relativi reparti. Anche l'illuminazione a richiesta dovrà similmente essere prevista in sede di impiego notturno delle armi anticarro.

Per quanto riguarda i piani di fuoco dei mortai, schierati in appoggio a un attacco notturno, si osserva che essi potranno venir compilati secondo gli stessi procedimenti seguiti per gli attacchi diurni. Quando richiesto da esigenze di segretezza, la distribuzione del fuoco eventualmente già in corso di attuazione non verrà modificata finchè l'attacco non sarà stato scoperto; negli altri casi il fuoco verrà impiegato tenendo presenti le esigenze della massima aderenza.

Gli osservatori avanzati per la condotta del fuoco dovranno essere equipaggiati con binocoli e visori a lungo raggio, al fine di essere in condizione di individuare tempestivamente i bersagli e di pilotarvi rapidamente il tiro. Essi dovranno anche essere posti in grado di richiedere razzi per l'illuminazione dei bersagli o cortine fumogene in base alle necessità.

Anche le modalità d'impiego della sezione « Davy Crocket », operante in appoggio ad attacchi notturni, sono simili a quelle seguite di giorno. L'acquisizione e l'aggiustamento del tiro sui bersagli sarà facilitata dagli apparecchi di visione a medio e lungo raggio, impiegati dagli osservatori. L'aggiustamento su bersagli previsti potrà essere compiuto prima dell'attacco notturno

no, con la registrazione dei relativi dati, necessari per la ripresa del tiro. L'aggiustamento sugli obiettivi potrà essere compiuto anche seguendo i procedimenti normali, usufruendo della illuminazione fornita dai mortai medi o pesanti o dai riflettori, secondo i mezzi a disposizione.

Nel chiudere questi sommari accenni è forse opportuno rilevare che l'importanza di addestrare un esercito nelle operazioni notturne e i vantaggi ottenibili operando di notte non sono questioni del tutto nuove. La prima regolamentazione tattica per le operazioni notturne della compagnia apparve, infatti, a cura dell'Esercito inglese, più di cinquant'anni or sono, nel 1916.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La precisione. *Gen. Salmon.* — « Revue Militaire Générale », maggio 1967.

Una delle caratteristiche del progresso tecnico industriale è rappresentata dal costante aumento della precisione, in special modo nel campo delle applicazioni meccaniche.

L'evoluzione della precisione meccanica è stata spesso definita collegandola ai seguenti tre criteri:

— il grado di precisione raddoppia ogni dieci anni;

— gli strumenti di controllo debbono essere dieci volte più precisi dello strumento o del « pezzo » che si deve misurare o controllare (il che costituisce la cosiddetta regola del decimo);

— nel settore industriale esiste un limite di precisione che non può essere superato, senza invadere il campo di pura pertinenza della scienza.

Al riguardo giova tuttavia considerare che:

— l'aumento della precisione è senza dubbio un fenomeno a carattere continuo ma che il suo incremento in ragione del doppio ogni dieci anni non costituisce in ogni caso una legge indiscutibile, poichè, in realtà, l'incremento stesso si ottiene in minor grado nei prodotti che hanno già subito notevoli evoluzioni, rispetto a quelli per i quali la precisione non è stata ricercata ed ottenuta in particolare misura;

— il criterio secondo cui uno strumento di misura debba essere dieci volte più preciso di ciò che va controllato o misurato sembra del tutto sostenuto dagli enormi progressi compiuti oggi nella ideazione e nella produzione degli strumenti di misura;

— per ottenere un livello di precisione al limite del « micron », occorre ricercare ed attuare misure e precauzioni tali (nella perfezione degli impianti, nei processi di fabbricazione, nei controlli e nella prevenzione dei disturbi atmosferici) da determinare notevoli incidenze sul costo dei prodotti.

Comunque, sin dalla seconda guerra mondiale, si è avuta una vera esplosione di nuovi procedimenti (elettronici, ultrasonici, chimici, ecc.) per la lavorazione di sostanze della massima complessità e durezza; procedimenti questi che, in definitiva, si sono ripercossi nel campo del sistema metrico, basato sul metro - standard, ovvero su di una misura che, come veniva definita inizialmente, corrisponde alla quarantamilionesima parte del meridiano terrestre. Ma, a prescindere da tale definizione, che si è rivelata ben presto inadeguata

per le lievi ma continue variazioni delle dimensioni della Terra, l'inconveniente maggiore è che il sistema metrico - standard offre un grado di precisione estremamente limitato, in rapporto alle esigenze di misurazione ed ai progressi verificatisi nel dominio della tecnica. Ed è per questo motivo che verso la fine del 1960, dopo complessi studi e ricerche effettuati da specialisti sulle possibilità fisiche e radianti degli elementi, fu adottata la radiazione arancione del crypton 86, con la quale è possibile oggi ottenere livelli di precisione duecento volte superiori a quelli offerti dal vecchio sistema metrico - standard.

Lo studio di questi e di altri problemi sulla precisione porta automaticamente ad indagare qual è l'importanza, per una nazione, di un alto potenziale di precisione ed, in particolare, quale influenza esercita il potenziale stesso sulla formazione di un armamento moderno.

Sul piano generale, va detto che l'accrescimento della precisione meccanica rappresenta un obbligo per un Paese civile, ove le grandi realizzazioni meccaniche (ad es. automobilistiche, aeree, spaziali, ecc.) sono continuamente sollecitate da richieste di nuove e più elevate prestazioni. Ma per il soddisfacimento di tale esigenza non basta avere a disposizione un certo numero di industrie e di personale qualificato; occorre invece poter disporre di numerosi mezzi di produzione, di laboratori di ricerca e di controllo molto avanzati e di personale scelto o qualificato a livello superiore, formatosi presso scuole o presso centri bene organizzati. La ricerca tecnica, inoltre, deve potersi sviluppare senza sosta, poichè oggi il progresso è tale che il benchè minimo rallentamento nel settore della ricerca fa quasi istantaneamente regredire una nazione rispetto a un'altra.

Quanto al campo interessante l'armamento moderno, i problemi, pur essendo pressochè identici a quelli già citati, presentano linee molto più marcate.

Infatti, taluni servizi di Stato, industrie o servizi pubblici, la cui ragion d'essere è la produzione di nuove armi, come macchine od ordigni spaziali o nucleari, non solo sono organizzati nei minimi dettagli ma hanno il preciso compito di perfezionarsi continuamente, mettendo a profitto ogni innovazione che si verifica nei settori di propria competenza. Essi dispongono altresì di una *élite* industriale, in grado di procedere alle ricerche necessarie, agli esperimenti, alla costruzione di prototipi o di piccole serie.

Tuttavia, stante le limitate possibilità delle industrie belliche del tempo di pace, è necessario prevedere un rafforzamento del potenziale produttivo con le officine ed i laboratori indispensabili. E ciò pur considerando che nei settori ove il progresso tecnico si evolve in tutta fretta, è difficile avanzare previsioni e tanto più lo è definire in anticipo una mobilitazione industriale.

Ma se, in virtù dell'accuratezza e delle dimensioni della produzione raggiunte nel settore economico in generale, un Paese può disporre di eccellenti attrezzature e mezzi di precisione, il problema sarà avviato a rapida soluzione.

La presenza, cioè, nelle officine, nei laboratori e nelle industrie di congegni, di macchine, di utensili di alta precisione e di strumenti di misurazione modernissimi, faciliterà notevolmente qualsiasi « conversione » interessante la difesa nazionale.

Traduz. e selez. di U. Pastore

Rivista Marittima. — Sommario fascicolo luglio - agosto 1967.

R. Guidi: Conseguenze politiche dell'installazione di una rete di missili antimissili.

G. Giorgerini: « La nave d'assalto ». Sua genesi ed evoluzione.

A. B.: Rassegna Navale 1967.

J. Rohwer: Esperienze tecniche e tattiche dell'arma subacquea sovietica nel secondo conflitto mondiale.

W. Ghetti: Raffaele De Cosa e la Marina napoletana.

A. D'Arrigo: Bernardino Telesio e l'oceanografia moderna.

L. Di Paola: La ricerca oceanografica in Italia.

Rivista Aeronautica. — Sommario fascicolo luglio 1967.

**: Le celebrazioni del 21° anniversario della proclamazione della Repubblica.

Paolo Corsini: Il XXVII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio.

Ing. Enrico Rebora: Appunti sul contributo lombardo alla storia dell'Aviazione italiana (1918-1939).

Ten. Col. Riccardo de Miro: Realizzazioni dell'Aeronautica Militare nel settore del controllo centralizzato delle scorte.

Ten. Col. Pil. Sirio Lambertucci, rielab. Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti: La difesa civile in una guerra nucleare.

Ing. Giuseppe Zumpano: Le radiazioni cosmiche intorno alla Terra.

Cap. Glauco Partel: L'esplorazione del « Surveyor 3 »: importanti progressi compiuti nella conoscenza della Luna.

ANNO XXIII OTTOBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

Cerimonia di apertura ufficiale del XV Corso Stati Maggiori Interforze . . 1087

Prolusione del Generale Direttore dell'Istituto Stati Maggiori Interforze . . 1088

Intervento del Capo di S.M. della Difesa 1098

L'anno di Caporetto nella storia della 1ª guerra mondiale. - *Gen. Div. Ferdinando di Lauro* 1101

La spedizione garibaldina del 1867 contro lo Stato Pontificio. - *Ten. Col. a. (ris.) Giuseppe Branzoli* 1119

Cesare Francesco Ricotti Magnani: Generale - Ministro - Deputato - Senatore. - *L'Arsenale* 1133

Paracadutisti si... paracadutisti no. - *Ten. Col. a. (par.) P.O. Franco Stocchi* 1148

Esigenze di manovra (forze e fuoco) nella condotta della difesa ancorata da parte di un raggruppamento tattico di fanteria. - *Ten. Col. f. t.S.G. Maurizio Delgado, Cap. f. Amilcare Campi, Cap. f. Sergio Bondi* . . . 1154

La formazione degli ufficiali dell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca. - Cap. f. *(a) Francesco Albarosa* 1165

LETTERE AL DIRETTORE

Questioni artiglieristiche. - *Gen. Brg. Cesare Pavoni* 1178

NOTE E PROPOSTE

Note sull'ordinamento delle GG. UU. alpine. - *Ten. Col. a. Giannicola Davì* 1179

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1183

INFORMAZIONI 1185

BIBLIOGRAFIA

The New Military. - *Morris Janowitz* (recens. *A. Severoni*) 1187

Soldati perduti. - *George A. Kelly* (recens. *G. C. Fortunato*) 1191

L'Italia in Africa:

L'organizzazione sanitaria nell'Africa Italiana. - *Giuseppe Bucco* e *Angelo Natoli* (recens. *A. Barbato*) 1192

Il Servizio Veterinario nell'Africa Italiana. - *Gaetano Conti, Vittorio Cilli, Dario Pellegrini, Romualdo Facco, Nino Solinas, Antonio Caccavella, Giulio Monteverde, Alberto Franchi* (recens. *A. Barbato*) 1193

La battaglia della Marna. - *Henry Isselin* (recens. *aeros*) 1194

La campagna del Sinai - 1956. - *Moshe Dayan* (recens. *F. Donati*) . . . 1195

Teoria del nucleo atomico. - *A. S. Davydov* (recens. *M. Furesi*) 1198

Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige. - *Mario Toscano* (recens. *V. Baldieri*) 1201

Introduzione alla scienza politica. - *Robert A. Dahl* (recens. *G. C. Fortunato*) 1203

Il Generale Antonio Arcioni, 1811 - 1859. Un condottiero ticinese al servizio della Spagna, del Portogallo e del Risorgimento italiano. - *Enrico Arcioni* (recens. *aeros*) 1205

L'Impero Ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât) secondo fonti italiane. - *Enrico de Leone* (recens. *A. Barbato*) 1206

Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche. - *Silvio Zavatti* (recens. *E. Fasanotti*) 1207

Universo e relatività - *Giuseppe Arcidiacono* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 1208

Il tempo e il luogo. - *Giuseppe Longo* (recens. *E. Fasanotti*) 1209

VARIE

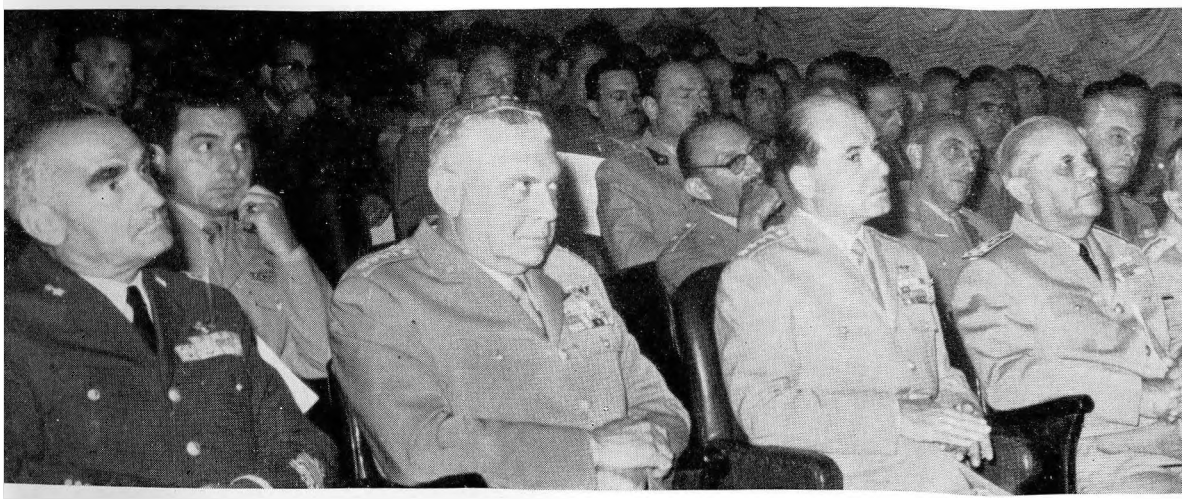
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio 1210

CERIMONIA DI APERTURA UFFICIALE DEL XV CORSO STATI MAGGIORI INTERFORZE

Il 21 settembre ha avuto luogo presso la Scuola di Guerra in Civitavecchia la cerimonia di apertura ufficiale del XV Corso Stati Maggiori Interforze.

Nel corso della cerimonia il Direttore dell'Istituto ha tenuto la prolusione sul tema « Attualità del problema interforze ».

Al termine ha preso la parola il Capo di S.M. della Difesa che, richiamandosi alle recenti modifiche apportate ai compiti ed alla organizzazione dell'Istituto, ne ha indicato il nuovo « ruolo formativo » mirante essenzialmente a creare negli ufficiali una mentalità, una preparazione e un abito metodologico interforze.



PROLUSIONE DEL GENERALE DIRETTORE DELL' ISTITUTO STATI MAGGIORI INTERFORZE

L'attualità del problema interforze è un tema che, per le molteplici implicazioni e per la sua vastità supera in parte i limiti programmatici del nostro Istituto. Ma è anche vero, ritengo, che un Istituto quale è il nostro non possa circoscrivere i suoi interessi professionali e culturali al mero programma, ignorando la più ampia problematica dell'odierno pensiero militare, che oggi ha appunto quale tema principe il problema interforze.

Il problema interforze non è, in senso assoluto, un problema dei nostri giorni, perchè invero le sue radici si protendono nel passato. Di nuovo c'è soltanto il fatto che oggi il problema si ripropone con aspetti di rinnovata e pressante attualità.

La storia militare ci offre molteplici e convincenti esempi di risultati particolarmente redditizi conseguiti tutte le volte che si è fatto ricorso a soluzioni che, muovendo da unitaria concezione interforze, hanno trovato attuazione, sul piano organizzativo e d'impiego, in termini atti a ridurre a sostanziale unitarietà l'azione delle forze armate.

In particolare l'ultimo conflitto mondiale, nei suoi generali lineamenti, è stato operativamente caratterizzato da una decisa accentuazione interforze, nel senso di largo e sistematico ricorso all'impiego coordinato delle tre forze armate.

Siffatto carattere, emergente soprattutto nelle operazioni del Pacifico e del sud-est asiatico, ebbe rilevanti manifestazioni anche in occidente, sia pure in forma meno sistematica. E anche quando, come ad esempio sul fronte russo, l'ambiente decisamente continentale precluse il ricorso alle forze navali, tuttavia le operazioni ebbero egualmente generale caratterizzazione interforze, almeno in senso bilaterale, obbedendo a un paradigma generale di impiego coordinato delle forze aeree con quelle terrestri e, quando fu possibile, anche con quelle navali, come nel Mar Nero.

Comunque, anche in occidente, oltre che nel Pacifico, l'impiego interforze assunse ampiezza di generalizzazione e alti valori di compenetrazione operativa fra le tre forze armate veramente senza precedenti. Soprattutto in



Normandia, ove non sarebbe stato certamente possibile realizzare quella grandiosa e memorabile operazione senza il ricorso all'impiego strettamente coordinato, sotto unico comando, delle aliquote delle tre forze armate.

In conclusione, per la sua generale e predominante accentuazione interforze, la seconda guerra mondiale può essere sostanzialmente considerata, nel suo complesso, come una gigantesca operazione combinata. E riteniamo che la lezione interforze della seconda guerra mondiale possa essere considerata tuttora valida per aver trovato ampia conferma nei successivi conflitti locali.

Non si può inoltre ignorare che la perdurante tensione politica del nostro tempo — con il suo alternarsi di fasi più o meno acute, ma pur sempre immanentemente minacciose — ha esaltato, in termini decisamente più accentuati rispetto al passato, il significato di « permanenza della lotta ». Permanenza che, ai nostri fini, va considerata non tanto nella sua essenza di perennità — concetto ormai speculativamente acquisito — ma piuttosto nel senso di incombenza della minaccia.

Questa constatazione non solo suggerisce di sottoporre a revisione critica la tradizionale distinzione fra « tempo di pace » e « tempo di guerra », ma induce soprattutto a concludere che il carattere di « permanenza della lotta » e la connessa « incombenza della minaccia » postulano oggi, in termini che non ammettono deroghe, la correlativa esigenza di altrettanta « permanente prontezza » dell'intera organizzazione di difesa nazionale e, in particolare, dello strumento militare.

E' infatti nel quadro di una visione rigorosamente unitaria della difesa — nella quale confluisce e si integra tutto il potenziale bellico nazionale — che anche il potenziale militare deve obbedire a una visione del pari unitaria delle forze armate, nel senso che esse devono essere indirizzate, tutte insieme, verso uno scopo superiore unico.

Tutto ciò impone l'esigenza di imprimere al potenziale militare quell'unitarietà che — facendo « entrare in sistema », in via permanente e non già occasionale, le tre componenti (terrestre, navale, aerea) dello strumento militare — si traduce in termini di maggiore efficienza operativa per il fatto stesso di predisporre le tre forze armate all'azione comune come complesso unitario. Ciò porrà in condizione lo strumento militare di meglio aderire, in tutto il suo insieme, all'esigenza della « prontezza » oggi perentoriamente richiesta dal carattere della lotta moderna.

Se infine, si considera l'incidenza, sul piano organizzativo e operativo, delle armi nucleari e dei relativi vettori, appare chiaro che le operazioni hanno oggi assunto, quale peculiare carattere, una più decisa compenetrazione interforze, destinata con ogni probabilità a esaltarsi, come tutto nella situazione attuale lascia ragionevolmente presagire. Sicchè al presente è sempre più palese che nessuna forza armata può assolvere il suo compito senza il sostegno delle altre due.

Stando così le cose, si sarebbe indotti a supporre il parallelo sviluppo in sede concettuale, fra la fine della seconda guerra mondiale e oggi, di una correlativa visione dottrinale interforze in coerente aderenza alla situazione nel frattempo delineatasi, come unica possibile via per uscire dall'empirismo con il quale in precedenza era stato affrontato il problema.

Ma un organico sistema di principi dottrinali in tal senso non risulta aver ancora assunto chiara delineazione e, comunque, anche se il pensiero militare ha oggi espresso taluni orientamenti al riguardo, sta di fatto che quel tanto che nei vari Paesi si è riuscito a realizzare sul piano interforze ha spesso incontrato tenaci resistenze.

Le avversioni nei confronti di provvedimenti miranti ad imprimere all'apparato militare incisiva caratterizzazione interforze muovono, in genere, da pregiudiziali non sempre fondate su motivi d'ordine tecnico. Esse infatti, nei vari Paesi, sono talora generate da interessi precostituiti o da consolidate posizioni di preminenza. Però occorre anche riconoscere che spesso le resistenze scaturiscono da atteggiamenti assunti in completa buona fede, nella convinzione di salvaguardare i valori tradizionali di forza armata oppure nel timore che possa risultare leso un sistema militare fondato su un ormai secolare separatismo di forza armata.

Sicchè finora è accaduto che all'estremismo fusionista ha fatto contrappeso un del pari estremistico separatismo di forza armata. In siffatta situazione sono perciò venuti a mancare i presupposti per una serena visione con-

cettuale del problema la cui formulazione in sede dottrinale avrebbe dovuto anticipare l'attuazione dei provvedimenti stessi e non già seguirla. Invece, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, nei vari Paesi, si è proceduto generalmente per via empirica e frammentaria, soggiacendo spesso a pressioni e volontà esterne che, imponendo talora soluzioni contrastanti con la natura squisitamente tecnica del problema, hanno posto in essere, di conseguenza, provvedimenti non sempre soddisfacenti sotto il profilo di una corretta soluzione interforze.

E' invece chiaro che qualunque provvedimento avente incidenza interforze, prima di essere un fatto di attuazione, deve essere un atto di concezione, nel senso che ogni realizzazione in termini tecnicamente corretti, deve discendere da una visione del pari concettualmente corretta. Sicchè volendo impostare il problema in termini rigorosamente logici, sembra che la complementarietà delle forze armate, tradotta sul piano puramente concettuale, possa essere così espressa nella più stretta sintesi:

1° - il perseguimento di uno scopo militare unico, qual è quello istituzionale delle tre forze armate, postula una correlativa concezione unitaria delle operazioni e il conseguente impiego unitario delle tre componenti (terrestre, navale, aerea) dello strumento militare;

2° - a una visione unitaria di impiego delle tre forze armate deve far riscontro un del pari unitario « sistema » organizzativo dell'apparato militare nel suo complesso;

3° - il « sistema » organizzativo unitario richiesto dal fine unitario che le forze armate devono perseguire in complementarietà di azione non può essere improvvisato all'emergenza, ma deve preesistere.

A questo punto appare chiaro che l'accento problematico si sposta dalla sfera dell'impiego a quella organizzativa e pertanto la sostanza stessa del problema si tramuta soprattutto in termini di organizzazione di un « sistema » unitario delle tre forze armate. E poichè in sede ordinativa organizzare significa, in ultima istanza, ideare e costruire le singole parti di un « sistema », è evidente che ciascuna delle parti costitutive dovrà essere posta in armonia con le altre parti, facendo corrispondere a ogni funzione un organo adatto ad esercitarla. Di conseguenza sulla base di una razionale ripartizione dei compiti, la coesistenza di organi multipli per l'esercizio di funzioni identiche è irrazionale e, per ciò stesso, antieconomica.

E siccome conferire all'apparato militare unitaria struttura organizzativa significa, soprattutto, razionalizzare l'architettura ordinativa delle tre forze armate, è evidente che non si razionalizza il sistema senza eliminare in primo luogo i doppioni di organi.

La funzionalità dunque — e di conseguenza l'economia — è il pilastro sul quale deve poggiare una coerente soluzione mirante a conferire all'apparato militare la massima efficienza in funzione delle odierne esigenze operative poste sotto il segno della tridimensionalità.

In definitiva, imprimere all'apparato militare una decisa impostazione organizzativa unitaria significa ottenere i migliori possibili risultati a parità di energia e di mezzi impiegati (massima efficienza a parità di spesa), oppure impiegare il minimo di mezzi e di energia per ottenere parità di risultati (minima spesa a parità di efficienza).

Posto dunque il problema in questi termini, emerge chiara la convenienza di estendere l'unitaria impostazione organizzativa a tutti quei settori di attività dell'apparato militare che è possibile e utile porre a fattor comune, fatta salva, evidentemente, l'esigenza prioritaria di non ledere l'efficienza di ciascuna forza armata, perchè ciò equivarrebbe a ledere l'efficienza della struttura militare in tutto il suo complesso.

Occorre dunque definire, caso per caso, i campi di attività ove i provvedimenti unificatori possono sicuramente trovare applicazione, definendo perciò stesso i confini oltre i quali l'unificazione deve invece arrestarsi per dar luogo a semplici provvedimenti coordinativi, non esitando infine a mantenere, quand'è necessario, la separazione per forza armata.

L'espressione « interforze » infatti nulla di più vuole sostanzialmente indicare al di là di un « nesso di relazione » fra le tre forze armate. Tale nesso non deve e non può necessariamente sottointendere un rapporto di relazione rigido, ma deve invece poter variare, caso per caso, a seconda dei campi di applicabilità oscillando fra i due possibili limiti estremi: fra il limite dell'« unificazione », ossia fusione degli organi di forza armata svolgenti funzioni identiche e perciò utilmente unificabili, e l'opposto limite della « separazione », ossia mantenimento di organi separati di forza armata allorquando svolgano funzioni non unificabili. Fra questi due estremi, di

conseguenza, in una soluzione interforze possono trovare collocazione anche tutte le rimanenti possibilità intermedie implicanti forme di maggiore o minore connessione fra le forze armate. Sicchè, le relazioni intercorrenti fra le forze armate possono via via passare, a seconda dei vari campi di applicabilità, dalle forme più labili e sfumate a forme sempre più vincolanti, fino a giungere — solamente quando è possibile e utile — alla forma di massima compenetrazione, ossia all'« unificazione ».

Stando così le cose, mentre un astratto criterio di pura economia suggerirebbe di spingersi in ogni settore delle forze armate verso un sempre più compenetrante processo unificatorio, l'esigenza di funzionalità, mirante ad ottenere la massima efficienza nel campo operativo, deve invece valutare attentamente, e se del caso ripudiare, tutti quei provvedimenti che siano mossi da finalità esclusivamente di economia e che, come tali, in ultima analisi, finirebbero per risolversi in termini antieconomici. Se perciò una soluzione organizzativa interforze assumesse a rigido presupposto una indiscriminata e aprioristica volontà unificatoria, a parte il suo velleitarismo, si porrebbe in contraddizione con se stessa. Infatti il fine ultimo di un « sistema » interforze è di dare vigore alle forze armate, non già quello di porre in essere provvedimenti che, sotto la falsa etichetta dell'unificazione e dell'economia, potrebbero produrre effetti lesivi e dissolventi per l'intero apparato militare compromettendone la capacità operativa.

Le esigenze di efficienza devono perciò in ogni caso far premio su quelle di economia perchè, in conclusione, nulla è più antieconomico di uno strumento militare non idoneo allo scopo.

Volendo trasferire questi concetti generali sul piano concreto dei vari campi di applicabilità, è evidente che una coerente soluzione del problema interforze investe anzitutto la funzione operativa nella sua necessaria e non eludibile connessione con il vertice interforze. Se infatti l'essenza della strategia, nella più stretta sintesi, consiste nel perseguire la superiorità di potenza necessaria al raggiungimento degli scopi fissati dalla politica, è chiaro che per realizzare tale superiorità è necessario anzitutto bandire qualsiasi dissociazione di forze e di sforzi che, in quanto dispersiva e divergente, si pone in antitesi con il concetto di convergenza e concentrazione degli sforzi costituente premessa e condizione di ogni possibile superiorità di potenza.

Questa esigenza di unitarietà della funzione operativa dunque non può che chiamare in causa il vertice interforze come l'organo più qualificato, sul piano tridimensionale, ad esprimere la potestà di comando che ha come manifestazione principe l'impiego delle forze operanti.

La funzione di comando interforze deve perciò poter trovare attuazione, quale superiore sintesi operativa, in termini di pianificazione e di controllo centralizzato di una condotta delle operazioni mirante al coordinamento delle azioni e alla convergenza degli sforzi delle tre componenti dello strumento militare.

E' in questo senso dunque che appare arbitrario — perchè privo oggi più che mai di serio fondamento concettuale — considerare separatamente una strategia terrestre, una strategia navale e una strategia aerea in luogo dell'unica e unitaria strategia che può effettivamente aspirare alla realizzazione della superiorità di potenza per il fatto stesso di essere una sola e di poter quindi sovranamente attuare il coordinamento e la convergenza delle azioni a terra, in mare e nel cielo. Questa strategia, essendo invero una e una soltanto, è strategia senz'altro e come tale non tollera nè aggettivi, nè specificazioni di sorta. Perchè essa assorbe e riduce a unità le operazioni terrestri, le operazioni navali e le operazioni aeree nell'intera gamma di ogni loro possibile combinazione, coordinandole ad un solo fine ultimo, che è comune e indivisibile per tutte le tre forze armate.

D'altra parte la necessità di fronteggiare unitariamente esigenze operative un tempo separatamente considerate per forza armata si è sempre più imposta nel corso di questi ultimi anni. Basti, ad esempio, considerare il problema della difesa del territorio. E' vero che esso, in relazione alla provenienza dell'offesa nemica, presenta tipici aspetti quali quello della difesa terrestre, della difesa marittima e della difesa aerea. Ma è anche vero che non si tratta di tre esigenze organizzative fra di loro indipendenti; perchè invece esse esigono il più stretto coordinamento, non solo per garantire la necessità di mutua integrazione, ma soprattutto per assicurare la indispensabile continuità d'azione per il possibile trapasso dell'offesa nemica dall'una all'altra forma di aggressione o per il ricorso contemporaneo a due o a tutte e tre le forme.

L'unitarietà dello strumento militare è oggi inoltre decisamente reclamata dalla esigenza di fronteggiare validamente all'interno possibili azioni

eversive appoggiate dall'esterno. Tale ipotesi — realistica per essere una fra le possibili manifestazioni di strategia indiretta — conferisce ulteriormente valore di attualità al problema interforze, non solo sul piano operativo, ma soprattutto ai fini della formazione di tutto il personale delle forze armate nel senso di unitaria esigenza di educazione etico-civile, di preparazione psicologica e di addestramento in comune per fronteggiare unitariamente con successo la guerra rivoluzionaria.

Comunque sta di fatto — e soprattutto l'esperienza della seconda guerra mondiale è illuminante al riguardo — che ai livelli operativi superiori non esistono operazioni esclusivamente terrestri, navali o aeree, ma soltanto prevalentemente terrestri, navali o aeree, ossia aventi essenza sostanzialmente interforze. Tale visione è oggi confermata fra l'altro, anche dalla necessità di conferire alle componenti terrestre, navale e aerea spiccata attitudine all'azione unitaria, intesa quale capacità di rapido intervento di complessi interforze ovunque sia prevedibile in funzione dell'attuale quadro strategico. Tale esigenza assume oggi per noi particolare valore in relazione al ruolo che gli interessi nazionali e la fedeltà all'alleanza assegnano alle nostre Forze Armate.

Ad esaltare infine l'essenza interforze delle operazioni oggi contribuiscono, in misura decisiva, le armi nucleari. Il loro impiego infatti, rientrando nella capacità operativa di ciascuna forza armata, sia pure con mezzi e tecniche differenti, non può non essere ricondotto ad unità se non in termini di sintesi operativa.

Sicchè la decisa caratterizzazione interforze della funzione operativa è oggi un dato incontrovertibile sul piano della condotta generale delle operazioni, ossia indipendentemente dalle tipiche operazioni anfibie e operazioni di aviosbarco. In queste ultime infatti la compenetrazione operativa fra le aliquote delle tre forze armate assume addirittura valore di fusione, tant'è che in effetti si tratta sostanzialmente di operazioni particolari condotte da unico — più che unitario — complesso operante per il perseguimento di un fine del pari unico. Comunque, anche prescindendo da esse, sta di fatto che l'attuale quadro operativo ha oggi assunto, nel suo complesso, carattere decisamente interforze, sicchè in sede di elaborazione dottrinale si dovrà sempre tener presente che le tre forze armate sono operativamente complementari fra loro, ma che nessuna di esse è ausiliaria delle altre due o di una sola.

E' perciò chiaro che l'unitaria ispirazione interforze dovrà incidere anzitutto oltre che sulla funzione operativa anche su quella formativa, addestrativa e didattica, per la parte sostanzialmente comune alle tre forze armate, nonchè sulla funzione di approntamento, sulla funzione tecnico - scientifica e sulla funzione amministrativa, salvaguardando però in ogni caso le ragioni di efficienza di ogni forza armata, nei termini in precedenza chiariti.

In tema di problematica interforze però, non si può muovere unicamente da premesse di ordine concettuale. Affinchè una visione organizzativa possa porre le basi per l'impostazione di un saldo apparato militare unitario, essa, oltre a far presa sulla sfera concettuale, deve andare a segno incidendo soprattutto sull'immaginazione e sul sentimento. Perchè una soluzione organizzativa interforze, anche se rigorosamente razionale, sarebbe destinata inevitabilmente a fallire se priva dell'intrinseca capacità di rendere anzitutto psicologicamente ricettivi i destinatari che la devono porre in essere.

Alle dottrine militari si suole generalmente attribuire la classificazione di « intellettualistiche » o di « materialistiche » o di « spiritualistiche » a seconda della gravitazione dell'accento posto da ciascuna di esse, rispettivamente, o sull'intelletto dei capi, quale elemento decisivo, o sull'apporto della potenza dei mezzi materiali di lotta, quale fattore determinante, oppure sull'uomo, quale elemento capace di estrinsecare la potenza di quelle forze spirituali costituenti la chiave di ogni successo.

Una dottrina che veramente voglia essere costruttivamente interforze mi sembra che debba assumere, quale suo carattere essenziale, una intonazione decisamente spiritualistica, non solo nel senso di generale esaltazione dei valori spirituali, ma soprattutto di fervido spirito interforze. Solamente una vigorosa ispirazione ideale interforze potrà infatti conferirle lo slancio necessario, in relazione soprattutto all'esigenza della « prontezza », che obbliga a mantenere le forze armate costantemente in efficienza e, comunque, in misura di intervenire con immediatezza, a tempo indeterminato. La « prontezza », così concepita, logora più dell'azione, la quale invece è fonte di energia vivificatrice ed esaltatrice dello spirito. Una dottrina interforze deve perciò mirare a infondere nelle forze armate anzitutto la consapevolezza della loro insostituibile, determinante e comunque preminente funzione ai fini della permanente difesa del Paese.

Il contenuto spirituale deve dunque costituire il lievito psicologico, prima ancora che la giustificazione logica, di un « sistema » interforze, il quale deve porre come fondamento della sua ragion d'essere il fine comune delle tre forze armate. Questa superiore visione dovrà assumere valore determinante nella convinzione per ciascuna forza armata di professare, in comune con le altre due, eguale devozione agli stessi ideali in nome dei quali, allo stesso titolo e con pari dignità, è chiamata ad agire in complementarietà di funzioni operative, nella consapevolezza che ciascuna da sola non potrebbe operare con speranza di successo. La sostanziale unitarietà delle forze armate dovrà dunque trascendere il significato tecnico-operativo per assumere essenzialmente valore di spirito interforze mirante a trasfondere nella quotidiana attività dell'apparato militare elevatezza di sentire, ricchezza di slancio e tensione ideale.

Ciò non significa in alcun modo mortificazione dei valori intrinsechi di forza armata, nella convinzione invece che ciascuna di esse deve serbare la sua individualità operativa traente giustificazione dalla peculiarità del rispettivo ambiente d'impiego. E' evidente che ad esaltare l'individualità di forza armata concorre potentemente la forza della tradizione. Un livellamento in tal senso, ossia la mortificazione dei valori tradizionali di ciascuna forza armata, equivarrebbe perciò a deprimerne l'individualità, che se invece convenientemente esaltata conferisce a ognuna di esse indubbio mordente operativo.

In conclusione, qualunque possa essere la soluzione integrativa posta a base dell'apparato militare, essa in ogni caso non dovrà mai respingere le tradizioni delle singole forze armate, ma anzi di esse dovrà giovarsi per alimentare un consapevole e fervido spirito interforze. Comunque, quale comune elemento d'ispirazione ideale potrà essere assunta dalle tre forze armate la consapevolezza di contribuire, ognuna su un piano di pari efficacia e dignità, alla formazione civica e all'elevazione morale dei giovani educandoli al culto del dovere, dell'onore e della devozione alla Patria.

In questo spirito dunque e con la piena coscienza della funzione che può e deve esercitare il nostro Istituto nella sfera interforze, prego ora il Signor Capo di S.M. della Difesa di voler dichiarare aperta la XV Sessione di studi dell'Istituto Stati Maggiori Interforze.

INTERVENTO DEL CAPO DI S. M. DELLA DIFESA

Il tema « Attualità del problema interforze » che il Generale Broggi ha testè così efficacemente trattato, rappresenta — a mio avviso — la premessa più valida e più significativa per gli studi che il XV Corso dell'Istituto Stati Maggiori Interforze si accinge a compiere.

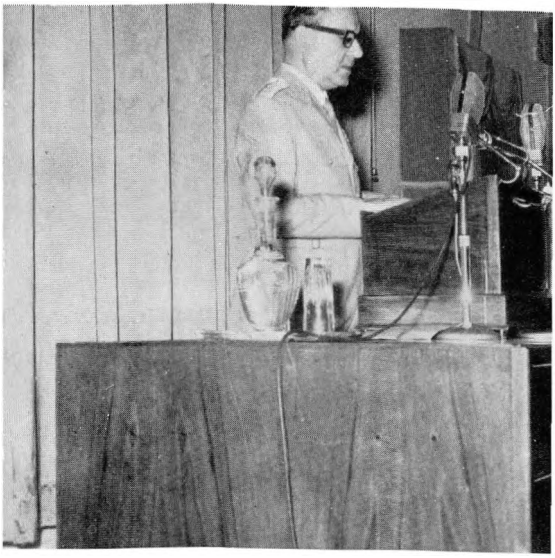
Il problema interforze infatti, per la sua importanza fondamentale nel quadro dell'organizzazione militare del Paese, per la estrema delicatezza dei suoi molteplici aspetti, per la difficoltà di talune questioni particolari che è necessario affrontare e risolvere, rappresenta oggi un vero e proprio banco di prova della saldezza e della vitalità del nostro strumento militare.

Le Forze Armate di tutti i Paesi, per mantenersi all'altezza dei tempi ed in linea con il progredire dei mezzi tecnici e con l'ingigantire dei problemi operativi, logistici ed economici, hanno dovuto e saputo intraprendere il solo cammino che possa condurre a risultati positivi, e cioè quello di una tempestiva e progressiva unificazione delle proprie risorse, non soltanto economiche, ma soprattutto ordinative e spirituali.

E' questo un processo evolutivo inarrestabile, che trascende il campo strettamente militare per estendersi a quello generale dei rapporti tra i popoli, che attraverso le varie forme di accordi e di collaborazione in singoli settori si orientano sempre più verso organizzazioni unitarie, cioè verso il superamento di interessi, di sentimenti e di tradizioni che pure avevano rappresentato, sino ad ora, i cardini delle società nazionali.

Assume perciò significato particolarmente elevato ed opportuno l'aver scelto la trattazione di questo argomento come introduzione programmatica al Corso che Lor Signori si accingono a frequentare in un clima di fervida e fraterna cooperazione.

La prova più evidente ed immediata della priorità e dell'importanza da attribuire al problema interforze è Loro fornita dalle sostanziali modifiche che proprio quest'anno sono state apportate alla fisionomia ed alla organizzazione di questo Istituto, al fine di migliorarne la capacità ad adempiere il suo compito principale, che sarà, d'ora innanzi, quello di formare gli Ufficiali delle tre Forze Armate destinati ad operare negli organismi interforze ed integrati, e ad assumere, col progredire della carriera, incarichi di comando interforze.



Tali modifiche riguardano infatti:

— i compiti dell'Istituto, *nella cui nuova formulazione sono stati posti in chiara evidenza quelli di perfezionare ed armonizzare la preparazione già conseguita nelle Scuole di Guerra di F.A. e di concorrere alla formazione di Comandanti interforze;*

— i programmi, *resi più aderenti alla realtà operativa;*

— l'attività didattica, *che sarà integrata da conferenze e da seminari;*

— l'attività di studio, *nel cui ambito i coadiutori del Quadro Permanente saranno chiamati a partecipare ad attività di particolare interesse presso le Scuole di Guerra di F.A.;*

— il livello qualitativo di docenti e frequentatori, *in merito al quale ho rivolto calda raccomandazione agli SS. MM. di F.A., affinchè sia adottato un criterio uniforme di alta selezione qualitativa, che possa dare garanzia di fecondi risultati.*

Dall'insieme dei provvedimenti che ho Loro indicato traspare evidente la nuova veste che l'Istituto Stati Maggiori Interforze verrà ad assumere. Esso, cioè, abbandonando il carattere generico di palestra per un mutuo scambio di conoscenze e di esperienze tra appartenenti a FF. AA. diverse, dovrà assurgere al ruolo di Istituto formativo, inteso principalmente a creare negli Ufficiali una mentalità, una preparazione ed un abito metodologico interforze.

Con il suo quindicesimo Corso l'Istituto — riprendendo i suoi lavori — compie in pratica il primo e decisivo passo verso la costituzione di una vera e propria Scuola di Guerra interforze.

A Lor Signori, Quadro Permanente e Frequentatori, competono dunque l'onore e la non lieve responsabilità di iniziare a dare corpo a questa nuova e più organica concezione dell'attività dell'Istituto Stati Maggiori Interforze, e deve essere pertanto fonte di legittimo e consapevole orgoglio l'essere stati prescelti a farne parte.

Sono certo che ciascuno di Loro — con la serietà degli intenti, la capacità e la preparazione personale, la dedizione ed il senso del dovere —

saprà contribuire nel modo più valido al raggiungimento dei risultati che le Forze Armate, e lo Stato Maggiore della Difesa in particolare, si attendono da questo Corso.

E' con tale certezza, e con l'augurio più fervido di buon lavoro, che sono lieto di dichiarare ufficialmente aperto il XV Corso dell'Istituto Stati Maggiori Interforze.

L'ANNO DI CAPORETTO
NELLA STORIA DELLA 1ª GUERRA MONDIALE

Gen. Div. Ferdinando di Lauro

All'autorevolezza di Alberto Monticone si deve la dichiarazione — in verità forse un po' troppo dogmatica e solenne — che la « Storiografia italiana dal 1945 ad oggi ha dato ormai della battaglia di Caporetto un giudizio pressochè concorde, riconoscendo sostanzialmente l'origine militare della sconfitta, seguita poi da una paurosa crisi morale le cui radici affondano in tutta la situazione italiana del terzo anno di guerra ».

Questa affermazione, che si legge nella dotta ed ampia introduzione al diario di guerra inedito di Angelo Gatti, ha valore e portata di sintesi finale e conclusiva di tutta una vastissima produzione letteraria; ed il suo tono, pieno, di sentenza definitiva ed inappellabile, sarebbe davvero capace, almeno potenzialmente, di scoraggiare iniziative di ulteriori studi, di infirmare nuove indagini, di paralizzare eventuali tentativi di altre ricerche sull'appassionante tema.

Eppure, nel redigere qualche pagina che la ricorrenza del cinquantenario degli avvenimenti suggerisce ed addita quale elementare dovere di rievocazione, credo sia conveniente prendere le mosse proprio da questa frase; e, naturalmente, non per una semplice sua critica, che sarebbe del tutto sterile, non per aggiungere — per quanto modesta — polemica a polemiche, che sono già tante.

Credo che sia conveniente, ed anzi opportuno, prendere l'avvio da questa frase perchè essa, per il suo aperto carattere di giudizio riepilogativo e di valutazione riassuntiva, si presta ed invita a qualche considerazione — e par ne meriti e ne richieda — che può fornire spunto e valida base nel definire i limiti del presente scritto, limiti intesi, naturalmente, non in senso estensivo ma come profilo formale e configurazione di sostanza sul piano logico e concettuale.

Una tale definizione di limiti sembra indispensabile, non tanto in relazione alla vastità ed alla complessità della materia, non tanto per effetto del gran discutere che — con competenza ed obiettività, ma spesso senza nè l'una nè l'altra — da più parti si è fatto di alcuni avvenimenti del 1917, quanto per disciplinare un ragionamento e giustificarne l'impostazione, sot-

traendolo all'immanente pericolo, di cui non mancano vistosi esempi, di imperdonabili sbandamenti e di slittamenti nella passionalità.

Lo spunto fondamentale che la riportata frase del Monticone offre, sta nel preciso ed esclusivo suo riferimento alla battaglia di Caporetto; il che, del resto, è del tutto naturale, sia perchè questa battaglia costituisce oggetto precipuo — e si potrebbe dire prediletto — di particolare studio e di approfondite indagini critiche dello stesso professor Monticone, sia perchè essa dà il titolo al diario di Angelo Gatti: un titolo che « trova la sua giustificazione tanto nel rispetto delle intenzioni dell'Autore quanto nel senso lato che al termine *Caporetto* si vuole attribuire ».

Questa precisazione, con la quale si apre, al primo rigo, l'introduzione al volume postumo del Gatti, è di grande interesse giacchè confessa come si sia avvertita la necessità di *giustificare* l'attribuzione del titolo « Caporetto » ad un diario che, iniziando con la data dell'8 maggio e terminando con quella del 6 dicembre 1917, abbraccia un periodo di sette mesi dei quali solo una ventina di giorni appena riguardano gli avvenimenti che portarono lo schieramento del nostro Esercito dall'Isonzo al Piave.

In realtà, Caporetto è evento di troppo grande rilievo nella storia della guerra italo-austriaca, è vero e proprio fenomeno di troppo vasta portata in tutta la storia d'Italia perchè possa non esercitare un particolare fascino, perchè possa non costituire elemento di attrazione capace di polarizzare la massima attenzione, anche se ne deriva l'inconveniente o il danno che questa venga distratta da altri avvenimenti che perciò restano inevitabilmente alquanto mortificati e negletti malgrado la grande loro importanza.

Per una ben vasta serie di cause e di intricate circostanze — assai note, ed alle quali, perciò, non è nemmeno il caso di accennare — Caporetto ha assunto una fisionomia caratteristica tutta propria: non una semplice battaglia e neppure una grave sconfitta militare quale in sostanza fu; non un episodio, per quanto doloroso, sconcertante e per molti aspetti addirittura catastrofico, dell'immane conflitto, ma il culmine tragico di una crisi, la sintesi impressionante di numerosi coefficienti negativi di varia natura tutti concatenati con logico rigore, il crollo di una situazione di equilibrio assai precaria ed a mala pena sostenuta sino a quel momento da deboli ed occasionali puntelli.

E' quanto basta a creare ed a spiegare quella forza di attrazione prima accennata.

E' una forza appassionata e quasi un po' caparbia; sinora, però — bisogna obiettivamente riconoscerlo — essa si è esplicata, in linea di massima, con caratteri così specifici e tanto localizzati e condizionati da non potersi certo intonare, nè tanto meno identificare, con quel « senso lato » che Caporetto avrebbe davvero richiesto e meritato nei molteplici studi che ha sollecitato.

Si potrebbe affermare, senza grave pericolo di incorrere in ingiuriose lapidazioni, che la latitudine, sempre e da ogni parte ritenuta e dichiarata indispensabile necessità delle indagini su Caporetto, non sia mai andata al di là delle semplici buone o lodevoli intenzioni, giacchè nella pratica realtà essa si è concretata, di norma o prevalentemente, solo sotto l'aspetto cronologico e non anche sotto quello sostanziale e di fondo: alla estensione dell'arco di tempo nel quale le giornate di Caporetto si inseriscono, ben di rado ha corrisposto una adeguata dilatazione delle ricerche alle mille implicazioni di svariatissima natura registrate e maturate in esso. E pur quando una espansione concettuale e di materia non sia mancata alle indagini, essa è rimasta molto spesso allo stato di semplice tentativo; ha ritualmente assunto aspetti capillari e, quasi guidata e spinta da interessi particolari verso ben determinate o aprioristiche direzioni, ha perso di vista il quadro d'insieme, ha sacrificato il complesso generale alle esigenze degli approfondimenti specifici e minuti trascurando, così, di rilevare quelle intricate interdipendenze e di annotare quei nessi ideali che sono l'essenza fondamentale d'ogni studio cui siano assegnate finalità e funzioni storiche.

Tanto è vero che la « Storiografia » — come è agevole desumere dalla frase riferita all'inizio di queste pagine — non pare sia riuscita, in più decenni di grande suo impegno, ad esprimere altro giudizio conclusivo se non quello al quale, tutto sommato, era già pervenuta la Commissione d'inchiesta nell'ormai lontano 1919.

E sì che i lavori di questa Commissione ed i risultati ai quali essa giunse non si sono sottratti ad aspre critiche che li hanno apertamente e motivatamente accusati di parzialità e valutati, addirittura, di « intralcio al cammino della storia ».

« Origine militare della sconfitta ». Questa la diagnosi, questo il giudizio « pressochè concorde ».

Si può dissentire su tale quanto meno ottimistica visione di concordia, ma non si può disconoscere che l'apprezzamento del prof. Monticone — il valore della cui frase introduttiva sta appunto, come si è detto, nel carattere che essa presenta di sintesi riepilogativa di una vastissima produzione letteraria — derivi da acuto studio ed attento esame della storiografia: una approfondita indagine critica della quale è eloquente e significativo saggio il capitolo dedicato alle « fonti e bibliografia » nel pregevole suo volume « La battaglia di Caporetto » (*Editrice Studium,* Roma, 1955).

E qui, in queste pagine alle quali non può mancare il doveroso riconoscimento che siano state scritte con mano maestra e con evidente grande competenza, si trovano opinioni tutt'altro che favorevoli, si leggono espressioni non certo lusinghiere per la storiografia caporettiana in genere. Tali espressioni giungono sino a denunziare lo « sfruttamento politico » tratto dalla « sconfitta più dura subita dalle armi italiane », dichiarano con estrema franchezza l'esistenza di « interpretazioni parziali », rilevano una « diffusa su-

perficialità di giudizio ». E non basta: viene « constatato il fenomeno di una vasta letteratura intesa non alla narrazione critica degli avvenimenti, bensì alla polemica »; vengono considerate carenti e « lacunose » le fonti ufficiali; non vanno al di là di semplici « contributi memorialistici » (sia pure definiti « importanti » nella introduzione al diario di A. Gatti) le pubblicazioni apparse successivamente al 1955. Queste, pertanto, avrebbero aumentato la vastità della letteratura sull'argomento ma non sarebbero certo riuscite ad elevarne qualitativamente la validità nè a superarne la portata di modesto valore storico.

A questo punto, il tema della valutazione storiografica, tanto sotto l'aspetto della bibliografia e della pubblicistica in genere quanto dal punto di vista delle fonti documentarie, solleciterebbe, per la notevole sua importanza, qualche considerazione e qualche commento. Il discorso, però, sarebbe assai lungo ed assumerebbe, inevitabilmente, intonazione eristica in pieno contrasto con il dichiarato intendimento di non indulgere a tentazioni di polemica.

Tralascio, perciò, l'argomento, anche se di grande interesse, limitandomi ad una sola osservazione che si pone come quesito spontaneo e naturale: se il giudizio — ammettiamo pure « pressochè concorde » — dell'origine militare della sconfitta trova il suo fondamento nel vasto campo della storiografia e da questa dipende in linea diretta e conseguenziale, orbene, quale attendibilità esso giudizio può avere, quale credito può acquistare, quale valore definitivo può assumere se questa storiografia è tanto invalidata e condizionata da un esame critico che, onesto e competente, ne addita sostanziali e profonde deficienze di molteplice natura?

La domanda è imbarazzante, e conviene lasciarla senza una specifica risposta, che forse suonerebbe con accento troppo duro, facendo scaturire questa da qualche riflessione alla quale l'interrogativo invita.

Nell'esame di un qualsiasi evento bellico, sconfitta o vittoria che sia, è semplicemente assurdo, è in tutto e per tutto impossibile pensare di poterne fissare un unico e preciso punto di origine tanto in senso cronologico quanto in senso causale.

Questo concetto, estremamente elementare, non è esclusivo delle manifestazioni di guerra: è comune e applicabile a tutti gli infiniti aspetti della vita sia individuale sia societaria ad ogni livello di estensione; e quanto più complesso si presenta il fenomeno all'indagine, tanto più vasta è la gamma dei suoi fattori determinanti, delle circostanze concorrenti, delle influenze interdipendenti.

Tentativi e velleità di « reductio ad unum » delle numerose componenti del fenomeno stesso, sfociano, inevitabilmente, nella deformazione della realtà, nell'alterazione degli apprezzamenti per trascuraggine o supervalutazione dell'uno o dell'altro lato del problema che mal si presta a calcoli algebrici, nella conseguente creazione di insormontabili intralci concettuali

alla ricostruzione completa ed obiettiva della vicenda; tale ricostruzione, pertanto, è inesorabilmente destinata a vedere sfumare la sua importante funzione di trarre dati di esperienze, di individuare temi di meditazione e di rilevare spunti di ammaestramenti: acquista carattere dialettico e perde, così, quello storico.

Per Caporetto, il torto — se di torto si può eufemisticamente parlare — fu quello, determinato da occasionali circostanze che non è necessario qui ricordare, di voler ad ogni costo ricercare e additare responsabilità più che indagare le cause. E le conclusioni di una indagine condotta con tutti i caratteri formali e sostanziali di un'inchiesta preventivamente orientata verso ben precise finalità, si sono elevate a giudizio che si è collocato come vero e proprio pregiudizio capace di condizionare e forse sviare la più parte degli studi successivi.

La sentenza fu pronunciata: « origine militare della sconfitta »; nè vale ad attenuarne la portata quel « sostanzialmente » che l'accompagna nella frase riportata alle prime righe di queste pagine, un avverbio che sembra avere più valore di qualificazione fondamentale che di intendimento a sottintendere l'esistenza di altre cause concorrenti.

E così la crisi morale, la « paurosa crisi morale » dell'ottobre - novembre 1917 si profila e si caratterizza come effetto, come conseguenza, come esito esaltato anche da un « poi » che — ad evitare possibili equivoci — ne vuol sottolineare pure un ipotetico ed immaginario scalamento nel tempo.

Non oso dire che in tale modo si vengono ad invertire diametralmente i termini di causa e di effetto, perchè una tale affermazione equivarrebbe ad un giudizio che non mi permetto di pronunciare tanto più che sarebbe contrastante con il filone della storiografia e che non si inquadra nelle finalità di questo scritto. Credo, però, che non sia possibile tralasciare di dire come risulti quanto meno di difficile comprensione la differenza concettuale che possa intercorrere fra l'idea di « origine » e quella di « radice », visto che la paurosa crisi morale troverebbe origine nel campo militare pur affondando le proprie radici « in tutta la situazione italiana del terzo anno di guerra ».

Questo discorso potrebbe essere invalidato dalla obiezione che la frase riepilogativa del Monticone dalla quale trae spunto, attribuisce l'origine militare alla sconfitta e non alla crisi morale che la seguì.

Una interpretazione strettamente letterale potrebbe condurre a tale tesi; questa, però, implicherebbe una assoluta dissociazione fra i due fatti che risulterebbero, così, del tutto indipendenti: da una parte la sconfitta di origine militare, dall'altra una crisi morale derivante dal complesso della situazione italiana.

In tal caso, però, in assenza cioè di uno stretto vincolo di interdipendenza, sarebbe ben difficile rendersi conto della contemporaneità dei due fenomeni e della localizzazione ambientale della crisi morale che notoriamente colpì, quasi esclusivamente, l'organismo militare.

Tutto questo ragionamento è, in fondo, a ben riflettere, meno nebuloso ed involuto di quanto la necessaria sua brevità potrebbe a prima vista fare apparire. Esso non vuole — lo ripeto — contrastare un giudizio accettato ed accreditato a maggioranza dalla storiografia, tende solo a puntualizzare due circostanze di capitale importanza:

1ª - l'esistenza, negli studi su Caporetto, di una pregiudiziale che molto spesso ha frenato le speculazioni intellettive ed ha ristretto entro angusti limiti indagini e ricerche che avrebbero dovuto, invece, spaziare ed espandersi; e ne avevano talvolta davvero l'intenzione. Ne sia prova, a titolo di semplice esempio, che anche uno storico di chiara fama, qual è il Monticone, accingendosi con grande serietà d'intenti allo studio della battaglia di Caporetto (*op. cit.*) ha ritenuto di doverla intendere in « senso stretto » e di non analizzare « la situazione interna italiana nei suoi aspetti politici e sociali, poichè la rottura del fronte trova la sua spiegazione storica prevalentemente nell'ambito militare »;

2ª - la conseguente mancanza, quasi completa, di speculazioni programmaticamente e sistematicamente storiche.

Chiarisco il pensiero: gli studi su Caporetto hanno finora avuto — naturalmente in linea di massima; una linea, peraltro, spezzata da eccezioni anche di notevole significato e valore — una duplice caratterizzazione:

— o spiccatamente polemica, per effetto di inserimento in un ambiente di ricerche di responsabilità e di una loro intonazione critica su tesi e visioni già elaborate ed esposte;

— o solamente di tipo annalistico o, ancor meno, narrativo, proprio per sottrarsi alle influenze delle discussioni, nel tentativo di una obiettiva ricostruzione degli avvenimenti capace di riequilibrare i giudizi fornendo ad essi basi scevre di passionalità.

Di qui una polarizzazione delle indagini sugli eventi di pretta natura militare, senza espansioni: pura e semplice analisi dei fatti.

Certamente, entrambi questi caratteri costituiscono momenti importanti e rappresentano sistemi o procedimenti utili al processo storiografico.

Ma, per quanto concerne le tesi in contrasto, cioè gli argomenti controversi, bisognerebbe, per una loro definizione, potersi erigere a livelli arbitrali i quali richiedono quale necessario presupposto la più approfondita e completa conoscenza dei fatti veri.

E qui bisogna distinguere. Se tale conoscenza tende alla semplice cognizione della documentazione e si limita a sollevarla dalla polvere degli archivi, allora si identifica o rientra nella catalogazione delle fonti, elemento basilare e indispensabile alla elaborazione storica. Ricordiamo il Vico: « *Verum et factum convertuntur* ». Ma se, al contrario, la narrazione degli eventi

è una rielaborazione soggettiva sia pure documentaria, dello studioso, è chiaro come, essendosi operate cernite, si sia implicitamente proceduto a distinzioni logiche che automaticamente contengono, pur se non espresso e dichiarato, un giudizio. Tale giudizio, pertanto, non può sottrarsi all'acquisizione di un proprio attributo o più attributi; e sarà valido solo se sarà riuscito a cogliere con profonda penetrazione la complessità di tutti gli elementi e degli innumeri fattori.

Alla luce di queste considerazioni trova ampia spiegazione e piena giustificazione in un fondamento di logica sostanziale, la lamentata mancanza di una Storia di Caporetto.

E' mancanza avvertita da ogni parte, ed appare tanto più grave ed imperdonabile quanto più siano trascorsi ormai lunghi anni dagli eventi e siano stati pubblicati scritti numerosissimi.

Una tale carenza non ha fatto lesinare l'attribuzione di colpe di varia natura con l'individuazione di deficienze d'ogni genere; sono state avanzate supposizioni e formulate illazioni tendenti a stigmatizzarla: altre voci polemiche aggiunte alle tante, senza che si fosse voluto o osato pronunciare una elementare verità: quella che formalmente può apparire un paradosso avvertendo come Caporetto non possa, di per se stesso, costituire oggetto di storia.

Affermazione, questa, quanto meno strana; ma come da principio si è detto, Caporetto è un vasto e complicato « fenomeno » che, come tale, attira l'attenzione, polarizzandola però su un così ristretto campo speculativo da far sì che gli studi e gli esami condotti al riguardo, sotto qualsiasi forma si esplichino — polemica, documentaria, narrativa — non riescono a spingersi oltre la cronaca.

E la cronaca, anche se sottoposta a processi di storicizzazione — talvolta pregevoli per molti aspetti; spesso, però, incauti — non si eleverà mai a dignità di storia. Potrà assumerne il nome; ma questo, dato il particolare settore di indagine, richiederebbe la specificazione « militare »: una qualificazione capace di destare l'interesse dei professionisti, di fornire esemplificazioni ai competenti, di riuscire di diletto ad esperti, tecnici, studiosi ed appassionati nell'analizzare ordini, organizzazione, mosse, provvedimenti, tempi e tutto quant'altro attiene all'arte della condotta operativa di guerra. E' possibile che divenga pure un efficace strumento di indagini e che alimenti una feconda osmosi — quella che già da qualche tempo sta dando buoni frutti — fra scienza storica e scienza militare. Resterà, comunque, sempre ed in ogni caso, solo una base o un preliminare della « prima aspirazione alla storia », per procedere oltre la quale occorrerebbe (trascrivo ancora il Monticone) « non solo lo studio delle condizioni del nostro Paese nel 1917, ma tutto un riesame della politica estera e interna dell'Italia nella guerra e soprattutto una chiara valutazione dello stato economico - sociale dei ceti italiani prima e durante il conflitto ».

Ma è da ritenere che forse nemmeno tutto ciò basterebbe: per quanto serio ed approfondito, uno studio che abbracciasse un pur così vasto panorama credo non sarebbe pienamente sufficiente. L'angolo visuale andrebbe ulteriormente ampliato tanto in senso territoriale (almeno all'Europa) quanto in senso cronologico (almeno fino all'anno dello scoppio della guerra).

Solo una simile estensione varrebbe a conferire adeguate dimensioni al quadro generale e giuste proporzioni alle sue varie componenti.

L'aspetto militare è parte di tale quadro, non oso dire un particolare. Una parte, certo, di grande rilievo e di notevole interesse; ma soltanto se inserita al posto che le spetta nel tutto, con le sue reali, effettive e non iperbolizzate misure, potrà fornire un valido e concreto contributo al conferimento di una qualificazione categoriale storica all'esame.

Da una tale elevazione a livello ed a potenza di Storia intessuta di nessi logici, razionali e soprattutto ideali, si potrà ricavare una lezione di grande utilità, perchè « Caporetto » può dire a noi — e ai nostri posteri — tante cose ben più serie di quanto non siano le piccole, misere questioni occasionali e personali.

Questa lezione, tuttora di viva attualità e per nulla inaridita dal tempo, Caporetto l'ha data; ma noi, forse troppo condizionati da passioni umane e presi dal fervore delle indagini, l'abbiamo appena percepita e non ne abbiamo saputo ricavare gli ammaestramenti che essa conteneva.

La lezione si compendia e si sintetizza nella efficacissima espressione che, commossa e solenne, nelle stesse ore tragiche degli eventi incitava i cittadini e i soldati ad essere un esercito solo.

Divenuta motto, la frase si è ricoperta di una patina di intonazione retorica che ha portato a farne perdere di vista l'avvertimento che dava di un definitivo tramonto del periodo delle « petites joyeuses guerres » stile Secondo Impero e dell'avvento — al suo posto — dell'èra della guerra totale: un avvertimento che voleva puntualizzare la radicale evoluzione della strategia classica, sottoponendo alla riflessione un criterio del tutto nuovo di integrazione di forze ed indicando la sostanziale modificazione dei rapporti umani e morali, politici e sociali, scientifici ed economici, sul piano nazionale e su quello delle relazioni internazionali.

Di qui un concetto nuovo di difesa, di qui l'idea — assolutamente insolita — di lotta continua, permanente, proteiforme.

Tutte condizioni di oggi che Caporetto ci ha dette, nel suo linguaggio meno ermetico di quanto noi abbiamo reso con le deviazioni dei nostri studi, cinquant'anni fa.

* * *

Le pagine precedenti, pur se del tutto inadeguate alla imponenza del fenomeno storiografico caporettiano — ma, in realtà, non se lo ponevano

come obiettivo specifico d'indagine — possono essere sufficienti a delineare quei limiti concettuali che, come da principio accennato, si volevano ricavare dallo stato degli studi, dalle loro manifestazioni e dalle loro conclusioni. Limiti evidenti di materia, la cui sostanza si può sintetizzare brevemente riaffermando che: Caporetto è evento di enorme rilievo, tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, soprattutto per la molteplicità delle sue cause determinanti, per le innumeri sue implicazioni, per la vastità delle prospettive da esso aperte.

Inammissibile, perciò, ed impossibile tralasciarne un particolare risalto anche in una esposizione generica degli avvenimenti che abbracci un più ampio periodo di tempo.

Analogamente, si commetterebbe grave errore se, al contrario, si concentrasse in esso tutta l'analisi rinunziando — per desiderio di brevità o, peggio, per preconcetto — ad una adeguata necessaria estensione logica, obiettiva, serena, documentaria, razionale, connettiva ed indicativa: in una parola, di consistenza storica.

Di un tale complesso e vastissimo quadro l'aspetto militare è solo una componente; una componente che può essere tutt'altro che secondaria solo se al termine « militare » si dà un'accezione meno modesta di quella con la quale spesso la si identifica che si riferisce alla condotta operativa da considerare, invece, semplice occasionale contingenza anche se, talvolta, di valore determinante per l'imponenza dei suoi effetti.

Per superare l'angustia dei troppi ristretti angoli visuali nei quali con eccessiva frequenza la battaglia di Caporetto è stata collocata, e per conferire ad essa una qualificazione all'inserimento nel grande quadro di portata storica, è necessario includerla in una visione complessiva di reciproche influenze se non proprio di interdipendenze che si estenda all'intero scacchiere operativo europeo e prendere come punto di partenza — senza voler andare, come si potrebbe, ben più lontano — la 2ª Conferenza di Chantilly.

Qui, in questa piccola cittadina del Dipartimento dell'Oise, convennero, a metà novembre 1916, gli esponenti degli eserciti dell'Intesa per prendere in esame la situazione creata dall'equilibrio delle forze in campo stabilitosi dopo le estenuanti e sanguinose battaglie dell'anno. Tutti i belligeranti avevano subito perdite spaventose ed un impressionante depauperamento di mezzi senza che nessuno di essi fosse riuscito a conseguire risultati apprezzabili sul piano strategico.

La minaccia più pesante si profilava per la Francia dove era imminente una « crisi degli effettivi »: l'esercito non avrebbe potuto più avere la necessaria adeguata alimentazione di uomini a partire dal giugno '17. Bisognava, perciò, ad ogni costo, sferrare prima di quest'epoca una offensiva a fondo, con l'intendimento decisivo di debellare i tedeschi entro la primavera. Gli inglesi avrebbero concorso alla grande operazione in concomitanza specifica ed in intima armonia; tutti gli altri alleati avrebbero dovuto dare il

loro contributo al favorevole esito finale della lotta impegnando, ciascuno sulla propria fronte, l'avversario diretto.

Si doveva pervenire assolutamente alla pace, ad una pace vittoriosa, senza compromessi.

Questa era la determinazione politica; ma Joffre non era per nulla convinto che il proposito fosse realizzabile e si mostrava alquanto scettico e piuttosto insensibile alle energiche pressioni ed alle sollecitazioni del Governo.

Più ottimista e fiducioso era il Generale Nivelle, e perciò fu affidato a lui il Comando Supremo e con esso l'incarico di muovere alla vittoriosa conclusione della guerra. Ma la sua grande offensiva, per quanto genialmente concepita, meticolosamente organizzata e preparata con imponenza di mezzi, naufragò dinanzi alla contromanovra tedesca.

Questa si inquadrò negli orientamenti psicologici e concettuali definiti dalle autorità politico - militari germaniche alla Conferenza di Cambrai del 7 settembre 1916, dove esse avevano studiato le nuove modalità da adottare ed i sistemi cui ricorrere per vincere militarmente il conflitto, dopo il fallimento del gigantesco attacco alla piazzaforte di Verdum che, protrattosi per circa sette mesi consecutivi, dal febbraio all'agosto, si era risolto in un immane sterile massacro.

La situazione generale del momento suggeriva alla Germania la necessità di creare condizioni per una « pace bianca », una pace cioè, senza vincitori nè vinti; e vennero fissati due cardini essenziali della successiva condotta strategica:

— propaganda pacifista rivolta verso tutti i Paesi nemici, ma con specifico punto di applicazione alla Russia dove il terreno si presentava più idoneo perchè già si avvertiva in esso l'apertura di qualche crepa; sarebbe stato sufficiente conficcare in questa il robusto cuneo dell'azione degli estremisti espatriati in Svizzera, per produrre frane e voragini;

— intensificazione della guerra sottomarina contro il traffico navale avversario, per paralizzare moralmente e materialmente il fronte interno degli eserciti contrapposti.

Era l'atto di nascita di una moderna strategia indiretta.

Nel quadro di una tale concezione strategica, fu presa la decisione di adottare, sul fronte operativo terrestre, un rigido criterio difensivo; ed Hindenburg si attenne ad esso con assoluta fedeltà e con grande intelligenza: prevedendo la possibilità di una grande offensiva franco - inglese, predispose e organizzò la difesa su posizioni notevolmente arretrate rispetto a quelle occupate e su esse fece ripiegare, all'improvviso, nell'imminenza dell'attacco avversario, l'intero schieramento delle forze germaniche fra Arras e Soisson.

Mossa geniale e coraggiosa, consentita ed agevolata dalla non trascurabile considerazione che veniva abbandonato terreno non appartenente al territorio nazionale; essa compromise l'esecuzione del piano offensivo del Ni-

velle e fu la causa prima che ne determinò il fallimento dei programmati risultati.

Le conseguenze furono disastrose. L'intera Francia aveva fermamente creduto nella imminente vittoria, e questa non era stata conseguita; si era puntato tutto sulla carta dell'azione risolutamente decisiva, e l'attacco si era esaurito già nella prima giornata di combattimento, il 16 aprile, benchè lo slancio delle fanterie fosse stato sostenuto da un imponente e spaventoso martellamento delle artiglierie che per ben undici giorni consecutivi avevano effettuato una preparazione senza precedenti nella storia, battendo con micidiali tiri di distruzione batterie avversarie, trincee e reticolati.

Il Paese subì una paurosa crisi: gravi disordini divamparono dovunque; movimenti rivoltosi cercarono di far insorgere le masse operaie; ammutinamenti di notevole consistenza si verificarono nelle file dell'esercito; interi battaglioni tentarono di marciare su Parigi per accendervi la rivoluzione. Si moltiplicarono ingiurie ed accuse contro i Generali e fu persino invocato il provvedimento di affidarne molti al plotone di esecuzione.

La battaglia del 16 aprile venne ufficialmente giudicata una sconfitta di proporzioni maggiori di quella di Charleroi dell'agosto '14, il che significa una seconda « Caporetto » nell'arco di due anni, sul fronte francese.

La crisi — soprattutto militare — della Francia si protrasse per tutto l'anno 1917: il Ministro della Guerra Painlevé aveva dovuto assicurare il Parlamento che si sarebbe rinunziato per lungo tempo ad ogni azione di una qualche importanza; e perciò l'esercito fu tenuto praticamente inoperoso in attesa del radicale mutamento della situazione che si sarebbe verificato con l'arrivo dei contingenti di forze americane: gli Stati Uniti d'America, infatti, avevano deciso, nei primi di aprile, l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa.

Tutta l'attività bellica dell'anno gravò, pertanto, da quel momento, sugli eserciti alleati e le azioni francesi del 21 agosto a Verdum e del 25 ottobre alla Malmaison ebbero quasi esclusivamente lo scopo di sollevare lo spirito dei combattenti e di dare ad essi fiducia nel nuovo Capo, il Generale Pétain succeduto al Nivelle.

A quella della Francia, si sommava, intanto, la contemporanea crisi della Russia; e se la prima poteva considerarsi occasionale e transitoria, questa seconda presentava caratteri sempre più imponenti che, poco o nulla attenuati da qualche sprazzo di ripresa, erano tali da far concretamente presumere un crollo completo e definitivo, a breve scadenza, dell'Impero zarista e dell'intero fronte orientale.

Erano i primi frutti, che cominciavano a maturare, dell'insinuante e dilagante azione propagandistica e sovversiva intrapresa ed alimentata dalla Germania a seguito delle decisioni della Conferenza di Cambrai.

L'iniziale gesto rivoluzionario, di Kerensky, si manifestò il 7 marzo.

Allettati da esso e favoriti dalla situazione determinatasi in Francia con il fallimento dell'offensiva Nivelle, i tedeschi cercarono di accelerare i tempi e di pervenire a pace separata con la Russia per potersi liberare dagli impegni operativi alla fronte orientale e concentrare tutte le loro forze su quella occidentale col proposito di conseguire la risoluzione della lotta prima dell'intervento in azione delle fresche energie americane.

Ma in un guizzo di rinnovata dignità nazionale, la Russia, già in pieno processo di sovietizzazione, reagì con una poderosa offensiva in Galizia che la Germania riuscì a fronteggiare grazie agli scarsi suoi impegni sul fronte francese. Le unità tedesche ripresero l'iniziativa e penetrarono a fondo su Riga; la « rivoluzione aveva completamente disfatto l'esercito russo » — affermò Ludendorff — ed il suo crollo fu totale e definitivo allorchè la nuova rivoluzione d'ottobre di Lenin disintegrò la secolare struttura statale dell'Impero degli zar.

Con l'armistizio di Brest Litovsk scompariva dalla scena della guerra anche l'esercito romeno che, per l'invasione del proprio territorio, era schierato sullo stesso fronte russo.

In un tale vasto quadro operativo generale — qui necessariamente appena accennato in linee schematiche — pur se un concetto di integrazione non era ancora affermato e trovava esplicazione solo per intuito ed aveva fondamento solo nella sensibilità individuale dei Capi, il maggior peso ed il più grave impegno di quasi tutto l'anno di guerra vennero a gravare sull'esercito inglese e su quello italiano.

Gli inglesi assorbirono, in pratica, l'intera attività operativa del fronte occidentale; e dopo l'attacco iniziato il 9 aprile ad Arras per concorrere all'offensiva Nivelle, reiterarono le loro azioni di attacco il 23 aprile nell'Artois e, successivamente, ancora in maggio, in giugno (Fiandre) ed in novembre (Cambrai).

Fu una serie di combattimenti che, per quanto intensi ed accaniti, non riuscirono a conseguire notevoli risultati sia strategici che tattici e nemmeno valsero ad impegnare i tedeschi sino al punto di non consentir loro di sottrarre numerose riserve a favore della controffensiva in Galizia; caratterizzarono comunque, egregiamente quella tecnica operativa del logoramento dell'avversario che era basilare criterio di lotta dell'epoca, applicato su tutti i fronti.

Sullo scacchiere italiano la lotta si protrasse praticamente ininterrotta dal maggio al dicembre.

Aprì il ciclo la *battaglia del Timavo,* nota come 10ª dell'Isonzo, che si svolse dal 12 maggio all'8 giugno.

Mirava alla conquista dell'Hermada, ma questo obiettivo non fu raggiunto. Ottimi successi, invece, furono conseguiti al di là dell'Isonzo, a nord di Gorizia (conquista del Kuk e del Vodice) creando un presupposto basilare

per la successiva avanzata sull'Altipiano della Bainsizza che si inquadrava nelle prospettive offensive dell'anno, concordate in seno all'Intesa.

Seguirono: la battaglia dell'Ortigara, dal 10 al 29 giugno; la battaglia della Bainsizza, dal 17 agosto al 12 settembre; la battaglia di Caporetto, dal 24 ottobre al 10 novembre; la 1ª battaglia del Piave (battaglia del Grappa e degli Altipiani) dal 10 novembre al 26 dicembre.

Il 1917, dunque, non fu — come erroneamente si crede più per pigrizia mentale che per passionalità — solo ed esclusivamente Caporetto, anche se questa « 12ª battaglia dell'Isonzo » fu la più impegnativa, la più grave, la più imponente e la più scottante per i suoi risultati e le sue conseguenze.

Della battaglia del Timavo si rilevò, non certo disinteressatamente, il ritardo con cui ebbe inizio; e nell'affannosa ricerca di attenuanti, questo ritardo venne annoverato fra le cause che avevano influito sull'esito negativo dell'offensiva Nivelle.

Un ritardo, in effetti, ci fu: di cinque giorni, imposto dalle persistenti avverse condizioni atmosferiche. L'attacco che si sarebbe dovuto sferrare il 7 maggio secondo gli accordi con lo S.M. francese, cominciò, invece, il giorno 12: l'offensiva Nivelle si era già esaurita il 16 aprile.

Quest'unica considerazione rende del tutto inutili le molte altre di carattere tecnico che un più specifico ed approfondito esame dell'argomento consentirebbe di fare.

La *battaglia dell'Ortigara* mirava a migliorare la situazione sulla fronte trentina in vista del programmato successivo sbalzo in profondità sulla Bainsizza, poichè « quanto più con la nostra avanzata ci andavamo allontanando oltre Isonzo dalla pianura vicentina, tanto più aumentava il pericolo derivante dal saliente trentino » (Cadorna).

L'azione non fu fortunata; ed anche qui, giacchè l'indagine non può spingersi a fondo, non è disutile rilevare solo un particolare aspetto di interdipendenze operative: la forzata inazione dell'esercito francese alla fronte occidentale consentiva alla Germania la sicura disponibilità di adeguate forze pronte ad ogni esigenza di manovra; questa circostanza metteva l'Austria-Ungheria in condizioni di poter spostare proprie unità dal fronte russo a quello italiano.

Il movimento ebbe inizio nei primi di giugno ed, in totale, furono trasferite complessivamente ben 17 Divisioni e molte artiglierie di medio calibro.

Ne derivava una vera e propria necessità di intraprendere l'operazione dell'Ortigara quale mossa preventiva prima di attaccare sul fronte giulio, ma ne conseguiva pure un rafforzamento tale della difesa avversaria da rendere estremamente onerosa, sino ad infrangerla, l'operazione stessa.

La battaglia della Bainsizza fu una delle più grandiose operazioni di tutta la guerra, una delle più brillanti offensive condotte sull'intero scacchiere europeo.

« Il passaggio a viva forza di un fiume inguadabile fu sempre considerato come una delle imprese più difficili che la storia presenti; ma il passarlo con grandi masse di truppe attraverso gole montane, il gettare 14 ponti in condizioni difficilissime di terreno e sotto il fuoco nemico; lo scalare, subito dopo, una ripida falda montana alta 500 metri, espugnando tre successive e fortissime linee di difesa; il condurre interi Corpi d'Armata sul sovrastante Altipiano privo di buone strade, di risorse e perfino d'acqua, ed ivi rapidamente organizzare tutti i servizi e trasportare tutte le grosse artiglierie, fu impresa nuova negli annali della guerra » (Cadorna).

Fu una superba vittoria italiana che inferse un colpo estremamente duro all'Austria - Ungheria, per rendersi conto del quale e valutarlo nella sua effettiva portata sono assai significative — fra le altre — due esplicite affermazioni di Hindenburg. La prima dice: « Il nostro alleato austro - ungarico ci dichiarò che non avrebbe avuto più la forza di resistere ad un dodicesimo attacco sulla fronte dell'Isonzo. Tale dichiarazione aveva per noi (Germania) grandissima importanza militare e politica: non si trattava solo della perdita della linea dell'Isonzo, ma ben anche del crollo di tutta la resistenza austro - ungarica ».

E la seconda: « Nell'undicesima battaglia dell'Isonzo... le linee austro - ungariche erano respinte all'orlo estremo; se gli italiani avessero guadagnato nuovo terreno... la situazione dell'Austria... non avrebbe potuto reggere. Quindi Trieste era seriamente minacciata ».

Queste autorevoli e ben competenti valutazioni danno, esatta, la misura dello spostamento dell'interesse tedesco sul fronte italiano.

Molto esplicitamente Falhenhayn ammette che: « il crollo (dell'Austria - Ungheria) avrebbe significato in ogni caso la perdita della guerra ».

Vittorio Veneto gli diede ragione.

Si profilava, così, quel massiccio intervento germanico che, consentito dal crollo della Russia ed agevolato dalla continua inazione francese, doveva portare alle tristi giornate di Caporetto.

Si è detto — ed in linea teorica è possibile sostenerlo in pieno — che la battaglia della Bainsizza fu punto di origine della sconfitta subita a Caporetto; una tesi questa, che avalla la caratterizzazione militare della disfatta dell'ottobre '17, sostenuta ed accreditata dalla storiografia.

Non rientra nelle finalità di queste pagine la puntualizzazione di un tale tema che condurrebbe molto lontano.

E' bene, però, al riguardo, avanzare qualche breve considerazione, implicita in alcuni semplici quesiti che occorre proporsi:

— non rientrava, forse, la battaglia della Bainsizza, in quella visione strategica concordata a Chantilly che postulava il logoramento dell'avversario, un logoramento che solo operazioni offensive erano in grado di conseguire?

— non si imponeva, la battaglia stessa, per tassative esigenze d'ordine tattico, dopo che le operazioni del maggio (10ª battaglia dell'Isonzo) avevano determinato una precaria e pericolosa situazione per effetto dell'occupazione isolata del Kuk e del Vodice, tra Plava e Gorizia, oltre Isonzo?

— era possibile rinunziare all'offensiva suggerita da tali impegnativi orientamenti strategici e richiesta da valutazioni tattiche, proprio nel momento in cui le condizioni generali dell'esercito, abbondantemente rifornito di mezzi e rinsanguato di nuove unità, si presentavano propizie, come i favorevoli risultati conseguiti dimostrarono e confermarono?

— ed una volta inflitto un ben duro colpo all'avversario raggiungendo posizioni dalle quali una ulteriore spallata avrebbe consentito di raggiungere Trieste (lo riconobbe lo stesso Hindenburg, come si è detto) era umanamente ammissibile e logicamente pensabile di abbandonare un terreno tanto laboriosamente conquistato, in vista di una minaccia controffensiva nemica?

Hindenburg, è vero, aveva dato un significativo esempio, nell'aprile '17, di come gli fosse stato possibile infrangere la grande offensiva franco-inglese ripiegando tempestivamente su posizioni arretrate adeguatamente predisposte. Il suo comportamento dinanzi ad una minaccia che era effettiva e reale, si inquadrava in una concezione strategica difensiva definita a Cambrai; pur tuttavia la sua ritirata venne accusata in Germania come un grave scacco ed il Paese ne subì notevoli ripercussioni morali.

Per noi vigeva il criterio dell'offensiva fissato alla Conferenza di Chantilly; e cosa sarebbe avvenuto in Italia se senza una accettabile ragione, senza una evidente necessità, solo dinanzi ad una minaccia del tutto potenziale si fosse abbandonato al nemico un vasto territorio da poco conquistato e si fosse, così, cancellata di colpo la maggior vittoria sanguinosamente conseguita dalle armi italiane, proprio in un momento assai delicato di turbamento morale e di tensione interna di cui erano stati sintomi inconfondibili i moti di Torino di fine agosto?

Molti altri interrogativi e le implicite risposte ad essi si affollano alla mente ed alla penna; ma... occorre « passar oltre ».

La *battaglia di Caporetto* non si presta, certo, ad un semplice generico cenno e, peraltro, non è possibile farne, in queste pagine, una disamina di qualche compiutezza; le già riferite frasi di Hindenburg, però, possono valere, da sole, a delineare un quadro di indubbio valore indicativo: per effetto delle reiterate azioni offensive dell'Italia e del logoramento con esse inflitto all'avversario, il pericolo di un crollo dell'Austria si profilò così evidente ed imminente da costituire minaccia per la stessa Germania e questa, perciò, le si pose a fianco con tutto il suo peso materiale e morale.

L'Italia dovette sostenere, allora, e da sola, questo enorme peso e fu costretta ad affrontare la lotta in un momento estremamente grave per una

vasta e complessa serie di circostanze occasionali e di condizioni profonde di varia natura.

L'estrema ala sinistra del nostro schieramento sull'Isonzo fu rotta dalla violenta azione nemica, ed a questo iniziale successo tattico avversario seguirono presto effetti di portata strategica dovuti alla sensibile delicatezza dell'andamento del nostro fronte difensivo.

Nella esasperazione dei sentimenti dell'ora tragica, si parlò perfino di tradimento: i fatti incredibili ed imprevisti si fanno sempre risalire a cause eccezionali, astratte ed indeterminabili, così come istintivamente sorge l'idea del miracolo quando si conseguono risultati inopinatamente favorevoli; ed il canto popolare trovò la rima nelle parole « ira » e « sgomento », le sensazioni più vere, più naturali e più istintive che possono sorgere nella gravità di una situazione che faccia esplodere la rabbia per la inanità degli sforzi già compiuti ed incuta lo spavento delle incognite future.

Fu l'esplosione di una crisi, una paurosa crisi di enorme gravità.

Ma le crisi, afferma Hindenburg, « sono inevitabili: sono insite nella natura stessa della guerra, e contraddistinguono il campo dell'incognito e del pericolo. L'arte della guerra non consiste nell'evitare le crisi, ma nel superarle. Chi si lasciasse impressionare quando esse minacciano di manifestarsi, si legherebbe le mani, diverrebbe una palla da gioco per l'avversario, più calmo, ed andrebbe presto in rovina al prodursi di una di esse ».

Perciò, una volta verificatasi la rottura del fronte ed abbattutasi su noi la crisi connessa, l'unico imperativo che tassativamente si poneva era quello di superarla ad ogni costo: significava l'abbandono di un vasto lembo di territorio nazionale mediante una manovra di ripiegamento che è, militarmente, una fra le più difficili operazioni di guerra.

« Noi già durante gli avvenimenti avevamo capito — afferma il Generale Krafft von Dellmensingen, Capo di S.M. di v. Below a Caporetto — che solo la grande decisione della ritirata al Piave e la sua regolare esecuzione avevano salvato l'Italia ».

La grande offensiva austriaca sferrata il 24 ottobre e che poteva portare al crollo completo dell'Italia, fu arrestata al Piave: si può ben applicare alla battaglia di Caporetto quello che Clausewitz scrisse più in generale affermando che « il risultato della guerra non costituisce nulla di assoluto ».

Ne possono essere corollario le alquanto meste parole di Hindenburg che mentre da noi si recriminava la sconfitta, si ricercavano responsabilità, si addossavano colpe, ci si dilaniava nelle polemiche, affermava: « Per quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sottrarmi completamente ad un sentimento di mancata soddisfazione. La grande vittoria, in definitiva era invero rimasta incompiuta. I nostri soldati ritornarono a buon diritto orgogliosi anche da questa campagna: ma non sempre la gioia dei soldati è anche quella dei loro Comandanti »

Questo discorso non intende nè minimizzare la durezza della sconfitta nè velare la gravità della crisi, vuol solo ricordare la necessità che gli eventi, tutti gli eventi, grandi o piccoli, tristi o lieti che siano, devono essere valutati nelle loro reali ed esatte proporzioni, vanno considerati non fini a se stessi ma come parte di più vasti e complessi quadri. E, soprattutto, occorre una grande capacità di discernimento, un sano equilibrio morale ed una fermezza di carattere che riescano, in essi e per essi, a non far perdere la testa quando siano difficili o disperati e a non montarsi la testa quando siano felici o euforici.

La *prima battaglia del Piave* seguì, in intima connessione cronologica, la ritirata dalla linea dell'Isonzo: ebbe inizio il giorno stesso in cui le ultime retroguardie italiane raggiunsero la sponda destra del fiume.

In data 3 novembre, quando ancora si era al Tagliamento, Cadorna aveva scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri, confermando un precedente suo telegramma: « Se mi riuscirà di condurre la 3ª e la 4ª Armata in buon ordine sul Piave, ho intenzione di giocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva ».

Questa frase ha un valore ed un significato che vanno oltre la sua semplice espressione formale; e se ammette l'incognita di portare a buon fine una difficile manovra di ripiegamento in condizioni che potevano apparire prive di speranze, dichiara senza possibilità di equivoci come il Piave non fosse stata la linea sulla quale si fermò l'esercito per esaurimento della pressione avversaria, bensì quella sulla quale l'esercito stesso era stato determinatamente condotto.

Nell'esame di Caporetto non può mancare il riflesso di questa luce, perchè è assurdo pensare che una grandiosa e complessa azione di guerra vada studiata nel solo momento del suo inizio, laddove essa, invece, costituisce ciclo operativo con proprie ampie dimensioni di tempo e di spazio.

La battaglia decisiva prevista ed attesa da Cadorna era nelle intenzioni del nemico che senza lasciarci respiro la sferrò con aspra violenza sul Grappa e sugli Altipiani per piombare, da qui, alle spalle del nuovo schieramento difensivo italiano.

Ma già il giorno 11 novembre, a chiusura della seconda giornata di combattimento, il Generale Konopicky, Capo di S.M. dell'Arciduca Eugenio, rilevava, con evidente senso di stupore: « Sembrava assolutamente impossibile che un esercito, dopo una così enorme catastrofe com'era stata quella di Caporetto, avesse potuto riprendersi così rapidamente ».

La lotta continuò per un mese e mezzo, ma « il nostro tentativo — è Hindenburg che parla — per conquistare le alture dominanti il bassopiano dell'Italia settentrionale e far cadere così anche la resistenza nemica sulla fronte del Piave, fallì. Dovetti convincermi che le nostre forze non bastavano più ad attuare tale compito. L'operazione era ormai arrestata: la tena-

cissima volontà del Comando in quella zona, e delle truppe dipendenti, dovettero abbassare le armi di fronte a tale realtà ».

Con tale realtà si chiudeva il 1917, l'anno più duro della guerra, l'anno delle situazioni più difficili per l'Intesa.

Ma per comprendere questa realtà e per dare ad essa una collocazione sul piano della storia, è bene ispirarsi — abbandonando le passioni quando non siano interessi — al monito che ci viene dall'autorevolezza di un grande Maestro, Nicola Marselli: « E' impossibile spiegare i fatti della storia militare se non si comincia dall'ammettere che la guerra e il suo strumento sono dominati dalla politica ».

LA SPEDIZIONE GARIBALDINA DEL 1867 CONTRO LO STATO PONTIFICIO

Ten. Col. a. (ris.) Giuseppe Branzoli

Per inquadrare convenientemente la spedizione garibaldina del 1867 occorre rifarsi agli avvenimenti dell'anno prima, quando il giovane Regno d'Italia aveva combattuto la sua terza guerra per l'indipendenza. Quella campagna — sia pure attraverso dolorose vicende — aveva fruttato l'annessione del Veneto e aveva realizzato alfine una delle aspirazioni del Risorgimento: l'indipendenza da ogni dominazione straniera.

Maggiormente sentita era adesso l'esigenza di completare l'unità nazionale dando al Regno la sua naturale e storica capitale. « L'Italia non è fatta — ripeteva nei suoi discorsi Garibaldi, — senza Roma l'Italia non può costituirsi ».

E nello stesso torno di tempo, da una località della Valle del Tevere, scriveva il Carducci:

Volgon, fiume d'Italia, ormai tropp'anni
che la vergogna dura: or via, non più.
Ecco un grido io ti do — Morte a' tiranni —
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Il desiderio di coronare l'opera per cui tanto si era sofferto e lottato era dunque vivissimo in tutti; ma, mentre i moderati ritenevano di avere le mani legate dalla Convenzione di settembre (1), il Partito d'azione giudicava tale patto privo di valore stimando che la Francia, con la costituzione della Legione d'Antibo, l'avesse violato essa per prima. E' accertato infatti che i soldati di quel Corpo, posto a sostegno del Potere Temporale, altro non erano che giovani francesi che assolvevano in Italia i loro obblighi di leva e gli ufficiali erano ufficiali dell'Esercito imperiale di cui conservavano persino l'uniforme. La violazione era risultata palese nel luglio del '67 quando era venuto a Roma il Gen. Dumont, il quale aveva passato in rassegna la

(1) Il cui art. 1 diceva: « L'Italia si impegna a non attaccare l'attuale territorio del Santo Padre e ad impedire, anche con la forza, qualsiasi attacco diretto dall'esterno contro detto territorio ».

Legione vestendo la divisa di generale francese e aveva ricordato pubblicamente ai militi che essi erano sempre soldati francesi.

Garibaldi, col suo temperamento sincero e impulsivo, non aveva mai fatto mistero delle proprie intenzioni. Fin dai primi di marzo di quell'anno, allorchè aveva partecipato alla campagna elettorale, si era capito che coglieva quel pretesto per fare propaganda all'impresa romana. « Mandate al Parlamento degli uomini che ci facciano andare a Roma come a casa nostra » aveva ripetuto più volte. Solo che, mentre in un primo tempo era sembrato incline a cercare la soluzione coi mezzi « legali » o « morali » del Cavour e del Ricasoli, in un secondo tempo si era persuaso che bisognava andare a Roma con la forza « a dispetto dei preti e di Bonaparte ». E i suoi seguaci che si erano ritrovati l'anno avanti sulle montagne del Trentino, a Monte Suello, a Condino, a Bezzecca, e da allora si erano tenuti sempre pronti alla mobilitazione, nei mesi di luglio e agosto, obbedendo a segreti richiami, avevano cominciato ad affluire — le borse a tracolla — verso i confini dello Stato Pontificio, decisi a tentare l'ultima impresa, quella romana.

Il Governo era presieduto allora dal Rattazzi il quale — come fu detto — si manteneva in bilico fra i Partiti. Le opinioni di quest'uomo politico, riguardo alla questione romana, erano note: a suo tempo aveva censurato la Convenzione di settembre e aveva detto che non si dovevano fare concessioni alla Chiesa « se non quando fosse cessato il potere temporale dell'autorità ecclesiastica e il Governo italiano fosse insediato in Roma ». Ora il Rattazzi lasciava fare Garibaldi, ma nello stesso tempo guardava di non inimicarsi la Francia. Voleva ripetere il gioco politico del « tessitore »? Scrisse il di Revel: « Sembrava che il Rattazzi avesse invidia di Cavour e bramasse equipararlo ». Il guaio è che non possedeva l'ingegno di colui che voleva emulare. Forse sperava che, scoppiando la guerra che era nell'aria tra Francia e Prussia, si determinassero le condizioni propizie per risolvere lo spinoso problema; forse e più ancora, faceva assegnamento su un'insurrezione del popolo romano che avrebbe giustificato l'intervento delle truppe nazionali, confidando che la Francia indulgesse sulla questione per non spingere l'Italia a una nuova alleanza con la Prussia. In definitiva sembrava attenersi al consiglio del buon Filopanti che gli aveva detto: il Governo faccia « un sembiante d'opposizione pei gonzi dando però sottomano armi e danaro dapprima, intervenendo poi alla fine sotto il pretesto diplomatico di prevenire il disordine ». Ma purtroppo questa politica era sostanzialmente intuita dall'ambasciatore francese e dal Cardinale Antonelli per cui tutti i calcoli risultavano errati. Inoltre quella condotta ambigua creava incertezza e illusioni nell'interno del Paese: infatti abbastanza diffusa era allora l'opinione che anche Vittorio Emanuele nel suo intimo fosse favorevole all'impresa di Garibaldi. Viceversa il Re voleva sì andare a Roma, ma col pretesto di ristabilire l'ordine e possibilmente chiamatovi dal Santo Padre, non certo contro la sua volontà e a dispetto della Francia. Comunque sia, il Rattazzi sovven-

zionava per vie traverse in Roma il « Comitato Nazionale », associazione che raggruppava i patrioti che volevano la fine del Potere Temporale e l'unione del Lazio all'Italia. Questo Comitato si componeva di monarchici e moderati ed era quindi propenso a temporeggiare. Ad esso faceva da contraltare, sempre in Roma, un « Comitato d'Azione » influenzato da mazziniani e garibaldini e perciò di tendenze più spregiudicate e ardimentose. Su quest'ultimo naturalmente contava Garibaldi che nel luglio '67 aveva mandato a Roma Francesco Cucchi col compito di prendere in mano tutte le redini e accelerare l'organizzazione della rivolta.

Frattanto, col passar dei mesi e perdurando la propaganda di Garibaldi, ingrossavano le file dei volontari e prendevano consistenza tre gruppi: uno nella zona di Orvieto sotto il comando di Giovanni Acerbi; uno — il più numeroso — nella zona di Terni sotto il comando di Menotti Garibaldi; e un terzo a sud, in quel di Pontecorvo, sotto il comando di Giovanni Nicotera. I giovani che affluivano venivano equipaggiati ed armati alla bell'e meglio e inquadrati in compagnie e battaglioni. Questi ultimi erano poi raggruppati in « colonne ». All'avvio dei volontari, alla raccolta dei fondi, delle armi, dei viveri, provvedeva un Comitato centrale di soccorso installato a Firenze e con diramazioni in varie città, Comitato presieduto dal marchese Giorgio Pallavicino e del quale facevano parte Francesco Crispi, Benedetto Cairoli, Agostino Bertani e altri.

Il concetto di Garibaldi, espresso in una direttiva diramata ai comandanti, era di « determinare, coll'avanzata su più colonne dei volontari, lo scoppio dell'insurrezione nella città, concentrare poi tutte le forze sulla destra del Tevere e cercare di penetrare in Roma ».

Senonchè proprio in quegli ultimi mesi s'era schiarita la situazione internazionale, era dileguato il pericolo d'una guerra tra Francia e Prussia e Napoleone III di conseguenza aveva potuto approntare a Tolone un Corpo destinato a intervenire in difesa del Papa. Il 3 agosto l'Imperatore aveva detto al rappresentante italiano: « Faites bien entendre à Florence que, si quelque chose arrive à Rome, j'ai 40 mille hommes prêts à s'embarquer à Toulon ». Per cui il Rattazzi, di fronte al pericolo crescente d'un conflitto con la Francia, si era deciso a prendere netta ed esplicita posizione.

Il 21 settembre faceva pubblicare sulla « Gazzetta Ufficiale » il famoso comunicato: « Se alcuno si attenterà di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo e lascerà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato ». « Un po' tardi » osservò il Ministro degli esteri francese; e invero non sapremmo dargli torto. E poichè Garibaldi continuava ad aggirarsi per le città dell'Italia Centrale pronunciando discorsi infuocati, salutato ovunque dal grido di « Roma o morte » e, ancor più, risultava che avesse ormai assegnati i compiti ai suoi luogotenenti, il Governo ritenne di non poter ulteriormente tollerare.

Verso l'alba del 24 settembre fece circondare dalle truppe, a Sinalunga, la casa ove l'Eroe pernottava e lo trasse in arresto assieme ai suoi aiutanti Basso e Del Vecchio. Sotto forte scorta lo fece condurre, per ferrovia, ad Alessandria e lo rinchiuse in quella fortezza. Transitando il convoglio da Pistoia, furono posti in libertà i due aiutanti; nonostante la stretta sorveglianza Garibaldi riuscì a passare a Del Vecchio un biglietto del seguente tenore: « I Romani hanno il diritto degli schiavi, insorgere contro i loro tiranni: i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli — e spero lo faranno — a dispetto della prigionia di 50 Garibaldi. Avanti dunque Romani e Italiani . . . ».

Nella fortezza di Alessandria Garibaldi ricevette la visita del Ministro della Marina gen. Pescetto incaricato di offrirgli la libertà in cambio di formale promessa di rinunciare all'impresa romana. Avendo tale missione sortito, com'è ovvio, esito negativo, Garibaldi venne imbarcato il 27 settembre a Genova sull'Avviso *Esploratore* e condotto a Caprera. Attorno all'Isola la Marina da guerra dislocò subito nove unità per assicurare una stretta vigilanza e impedirgli la fuga. Con un comunicato ufficiale venne informato il pubblico che « . . . il Generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo, trovando questa intenzione conforme alla sua, aveva tosto aderito ».

La notizia dell'arresto dell'Eroe provocò proteste e tumulti nelle principali città del Regno e, non che porre un freno all'afflusso dei volontari, dette ad esso nuovo impulso. Scrisse il Prefetto di Perugia: « Passavano per le stazioni ferroviarie stipati come nei treni di piacere, cantando canzoni patriottiche, e le popolazioni accorrevano ad acclamarli ». Inoltre, e com'è naturale, questi giovani erano sempre più insofferenti d'indugio. Ai primi di ottobre infine quasi tutti i luogotenenti si mossero: Menotti occupò Nerola e proseguì su Montelibretti; Acerbi occupò Torre Alfina, S. Lorenzo e Bagnorea; Nicotera dal sud sconfinò a Vallecorsa e s'impadronì di Falvaterra e Veroli.

Nel frattempo qualcuno pensava anche al prigioniero di Caprera il quale, rodendosi nell'impazienza, scriveva ai suoi fidi lettere di questo tenore: « . . . Voi dovete proseguire alla redenzione di Roma in qualunque modo. Ma se mai trovaste necessario il mio concorso, io conto che penserete voi a liberarmi ». E infatti, verso la metà di ottobre, Stefano Canzio, suo genero, noleggiata a Livorno una paranzella, si porta alla Maddalena e di qui, fatto avvertire l'Eroe, concerta con lui il piano della fuga.

Nella notte dal 16 al 17 ottobre Garibaldi, da solo, su una barchetta di quelle usate per la caccia e chiamata perciò *Beccaccino,* « facendo meno rumore di un'anitra », riesce a passare attraverso le maglie della vigilanza e si trasferisce alla Maddalena ove trova rifugio nella casa della signora Collins, cittadina inglese. Il mattino appresso su una barca di pescatori passa in Sardegna ove si riunisce a suo genero che si era nel frattempo recato lì

ad attenderlo. Il 19 ottobre mette piede sul continente presso Cecina e il 20 giunge a Firenze. Abilissima e leggendaria invero questa fuga della quale il protagonista dirà in seguito: « Di tante rischiate imprese che ho tentato in vita mia, la più ardua e la più bella e di cui sentirò un certo vanto fin che campi è codesta mia fuga da Caprera ». E non dimentichiamo che quando l'Eroe osò questa avventura aveva sessant'anni e si diceva indebolito dagli anni e dai malanni!

Garibaldi, dunque, giunto a Firenze e pronunciato un discorso da un balcone di Piazza Santa Maria Novella, prosegue subito per Terni e all'alba del 23 ottobre sconfina a Passo Corese. Narrano i biografi che quella notte egli già dormiva quando arrivò un dispaccio del Crispi: « Passate subito la frontiera, ordine per l'arresto del Generale già spiccato, i carabinieri giungono ». E allora si svegliò il dormiente e si partì subito, ridendo all'idea di dover fuggire da terra amica per rifugiarsi in quella nemica!

Disse qualcuno che questa volta il Rattazzi aveva sì ordinato l'arresto di Garibaldi, però con istruzioni di non raggiungerlo. Ma come mai, si domanderà il lettore, il Governo non aveva fatto arrestare prima, per esempio a Firenze, il fuggitivo? Bisogna tener presente che in quel momento grande era l'agitazione popolare per cui sarebbe stato temerario il farlo. Ma v'è di più: nessuna autorità locale aveva voluto assumersi tale responsabilità, dal momento che in quei giorni il Governo era dimissionario. Infatti il Rattazzi, avendo ricevuto da Napoleone III una nota che era in sostanza un ultimatum e avendo appreso per giunta la notizia della fuga di Garibaldi, dopo un vivace scambio di parole col Re, aveva rassegnate le dimissioni. Vittorio Emanuele aveva affidato l'incarico di costituire il nuovo Governo al Cialdini; non essendo questi riuscito nell'intento, la mano era passata al Generale Menabrea che aveva formato alfine un Ministero detto « di resistenza ». Se si voleva stroncare il movimento garibaldino, si erano persi durante la crisi otto giorni preziosi durante i quali Garibaldi era vissuto indisturbato e il grosso pubblico si era confermato nell'idea che le autorità ne favorissero segretamente l'azione.

In questo intervallo di tempo, il 22 ottobre, finalmente un moto insurrezionale era scoppiato in Roma: un barile di polvere era stato fatto esplodere nella caserma degli zuavi Serristori; un gruppo di giovani, capitanati dal Guerzoni, s'era impadronito di Porta S. Paolo; un altro gruppo guidato dallo stesso Cucchi aveva tentato di occupare il Campidoglio. Ma prima della mezzanotte, purtroppo, la porta era stata rioccupata dai papalini e la sommossa ovunque soffocata.

Il fallimento è facilmente comprensibile ove si tenga presente che il Comitato romano scarseggiava in modo estremo di uomini risoluti e di armi perchè i patrioti migliori si trovavano profughi o rinchiusi nelle pontificie galere e i pochi fucili che si era riusciti a portare a Roma erano caduti nelle mani della polizia a Villa Matteini. Per questo molti avevano espresso il

parere che fosse prematuro e quindi sconsigliabile il tentativo d'insurrezione; ma il Cucchi aveva ricevuto un messaggio in cifra così concepito: « A qualunque costo e senza perdere un istante, fate. Non contatevi: le sorti del Paese dipendono da voi. Fate le fucilate anco in dieci. Fabrizi ».

Alla suaccennata scarsezza di giovani arditi e di armi si ricollega la tragica spedizione dei fratelli Cairoli (giunti ahimé troppo tardi), spedizione che ricordiamo solo di sfuggita, essendo essa meritevole di trattazione a parte; e si ricollega pure al combattimento del Lanificio Ajani alla Lungaretta dove alcuni patrioti, sorpresi mentre fabricavano bombe e cartucce, si difesero eroicamente. Anima di questa resistenza, protrattasi nell'interno di stanza in stanza, fu l'eroina Giuditta Tavani - Arquati che cadde massacrata dai papalini assieme al marito e a un figlio: un episodio eroico che vale da solo a salvare l'onore del popolo romano. Fu in seguito a questo complesso di gravi avvenimenti che il Governo pontificio decise di proclamare lo stato d'assedio e sollecitò l'intervento francese.

Accennato così per sommi capi agli avvenimenti di Roma, torniamo alle operazioni nell'Agro Romano. E sorge qui spontanea la domanda: il Governo pontificio in qual modo pensava di fronteggiare la grave situazione? Era a quei tempi pro - Ministro delle armi e comandante dell'Esercito il Gen. Ermanno Kanzler, tedesco di nascita, il quale aveva predisposto il seguente piano: in un primo tempo difendere il territorio pontificio al fine di mantenere la separazione delle forze avversarie o per lo meno ritardarne il più possibile il concentramento, e questo anche per dar tempo al previsto intervento francese; in un secondo tempo abbandonare le province e concentrare le forze a Roma e Civitavecchia; in un terzo tempo — e una volta giunti i Francesi — passare alla controffensiva. Piano chiaro e logico, come si vede, la cui difficoltà consisteva nella scelta del momento in cui concentrare le truppe su Roma. Vedremo come tale momento fu opportunamente scelto e come l'operazione nel complesso fu bene eseguita.

Garibaldi, come abbiamo detto, raggiunto il campo il 23 ottobre (1), aveva subito indirizzato ai suoi uomini il seguente proclama: « Oggi, ringiovanito dall'entusiasmo vostro, io vengo ad aggiungere la mia esperienza al vostro valore... La destra del nostro Esercito è comandata dal Gen. Acerbi, la sinistra dal Gen. Nicotera, il centro da mio figlio Menotti. Il Gen. Fabrizi è sempre capo del mio S.M.... Anche questa volta l'Italia andrà superba dei suoi figli ». Naturalmente, solo la notizia del suo arrivo aveva portato alle stelle l'entusiasmo dei volontari. E il Condottiero, concentrate le colonne Salomone, Frigesy, Valzania, Caldesi e Mosto, senza perder tempo, disponeva l'avanzata su Monterotondo.

Questo abitato, al congiungimento della Via Nomentana con la Salaria, già forte per sua natura, cinto da mura e sovrastato dal Castello degli Or-

(1) Lo stesso giorno dell'eroico sacrificio dei fratelli Cairoli.

sini, era presidiato da circa 400 tra pontifici e antiboini, con due cannoni. Garibaldi aveva divisato di attaccarlo di sorpresa nella notte sul 25, ma, causa il ritardo nella marcia, dovette attaccarlo di viva forza alle prime luci del mattino. Il combattimento fu accanito e si protrasse per tutta la giornata; solo dopo le 22 i garibaldini, essendo riusciti a bruciare Porta S. Rocco mediante un carro di legna cosparsa di zolfo, attraverso i tizzoni ardenti poterono irrompere nell'abitato. I dragoni e i gendarmi si arresero; le altre truppe si rinchiusero nel castello ove, persa ogni speranza di venir soccorsi dall'esterno, capitolarono anche essi circa le 10 del mattino seguente. Le perdite dei garibaldini furono una quarantina di morti e 140 feriti; in compenso essi ricavarono un bottino di una cinquantina di cavalli, due cannoni e molti fucili con relative munizioni. Scrisse Garibaldi nelle sue memorie: « Contrarietà di stagione, deficienza di panni, mancanza di vettovaglie, privazioni incredibili, non valsero a scemare il brillante contegno dei volontari. Essi assaltarono una città murata con uno slancio di cui l'Italia può andare superba ».

Quello stesso giorno, 26, usciva da Roma una colonna di soccorso comandata dal col. Allet, forte di circa 1200 uomini con 4 cannoni. Questa colonna giungeva verso sera nei pressi della stazione di Monterotondo ove veniva a contatto coi garibaldini della colonna Salomone, ma, avendo constatato che nel paese era cessata ogni resistenza, sul far del mattino, anche per ordine del proprio Comando, ripiegava su Roma.

Infatti, caduta Monterotondo, il Gen. Kanzler aveva stimato giunto il momento in cui si rendeva necessario richiamare le guarnigioni dalle province concentrando le forze a difesa di Roma e Civitavecchia.

Per effetto di questo ripiegamento viene a crearsi naturalmente il vuoto davanti alle colonne garibaldine che subito ne approfittano: così Acerbi, la sera del giorno 28, entra a Viterbo mentre altri suoi reparti occupano Bagnorea e Montefiascone; lo stesso giorno Nicotera entra a Frosinone e il dì seguente, per ferrovia, si porta a Velletri. Acerbi, che già in precedenza si era proclamato prodittatore, dichiara da Viterbo decaduto il Governo pontificio, istituisce una giunta governativa e indice il plebiscito.

E Garibaldi? Il Condottiero i giorni 26 e 27 sosta per riordinare le truppe; il 28 invia un battaglione (Pianciani) a Tivoli e un battaglione (Ciotti) a Mentana; lasciato quindi un terzo battaglione a presidio di Monterotondo, col rimanente s'avvia per la Salaria verso Roma. Il 29 i volontari sono a Castel Giubileo, in vista della città. I pontifici, di fronte alla grave minaccia, fanno saltare il Ponte Salario. Il 30 Garibaldi spinge una ricognizione sulla sua sinistra fino a Casal de' Pazzi occupando le alture davanti a Ponte Nomentano. Deve però constatare che la linea dell'Aniene è fortemente tenuta dal nemico. Quella sera fa accendere ovunque dei fuochi; passa poi la notte vegliando in mezzo ai suoi uomini. Cosa trattiene l'Eroe alle porte di Roma in una posizione militarmente assai rischiosa? Egli spera

ancora che il popolo romano, incoraggiato dalla sua vicinanza, insorga. Scrive egli stesso: « Rimanemmo tutto il giorno 30 in quella posizione, aspettando di udire qualche movimento in Roma o qualche avviso dagli amici di dentro, ma inutilmente ». Ed è naturale, perchè gli amici di dentro non avevano più — come vedremo — alcuna possibilità di muoversi. Quella notte infatti i garibaldini videro brillare mille fiammelle sulla cupola di Michelangelo e appresero purtroppo che la luminaria festeggiava l'arrivo delle truppe francesi! Era infatti avvenuto che lo stesso giorno della fuga di Garibaldi da Caprera il Governo francese aveva deciso di massima l'intervento e poi, alla notizia dell'occupazione di Monterotondo, aveva fatto partire la squadra da Tolone. Questa il 28 aveva iniziato a sbarcare a Civitavecchia le due Divisioni del Corpo del Gen. De Failly e il pomeriggio del 30 le truppe del 29° reggimento di linea erano giunte per ferrovia a Roma.

Di fronte alla mancata insurrezione della città e all'intervento dei Francesi, Garibaldi deve purtroppo persuadersi ch'è illusorio insistere nel tentativo, per cui quella notte stessa impartisce l'ordine di ritirata su Monterotondo. Citiamo ancora lui stesso: « Persuaso che nulla si faceva in Roma e che meno si sarebbe fatto coll'arrivo dei Francesi, accaduto in quei giorni, io disposi la ritirata su Monterotondo lasciando molti fuochi accesi in tutte le posizioni da noi occupate, per ingannare il nemico ».

Il 31 ottobre dunque, Garibaldi effettua il ripiegamento. Purtroppo i volontari, fra i quali s'è diffusa la scoraggiante notizia dell'arrivo dei Francesi, interpretano questa ritirata come una rinuncia definitiva all'impresa e molti abbandonano i fucili e proseguono verso le proprie case. Le diserzioni durano per tre giorni fomentate — a quanto si disse — anche da emissari del Governo. Si calcola che se ne andarono in tal modo circa 2000 uomini (1). E i mazziniani gridarono al tradimento. Ma è evidente che Garibaldi, coi Francesi in Roma, non poteva più pensare d'impadronirsi della città e due sole possibilità gli restavano: o sciogliere il Corpo dei volontari e rimandare l'impresa a epoca più favorevole, o spostarsi in zona più sicura e adatta alla guerriglia per mantenervi desta l'insurrezione. S'attenne a quest'ultimo partito e stabilì di portare le sue forze a Tivoli, città che aveva accolto festosamente i garibaldini e dove — secondo gli ordini già impartiti — contava di riunirsi al Nicotera.

A Tivoli sarebbe stato relativamente al sicuro avendo le spalle appoggiate all'Appennino e gli sarebbe riuscito più facile stabilire contatti con le province meridionali. D'altra parte la dislocazione a Monterotondo non aveva più alcun valore dopo che il Menabrea aveva fatto sciogliere il Comitato di soccorso di Firenze e chiuso rigorosamente il confine. Al contrario la vicinanza di Passo Corese avrebbe costituito incentivo alle diserzioni.

---

(1) Il Cap. Bizzoni scrisse che del suo battaglione rimasero — e parteciparono alla battaglia di Mentana — solo 14 volontari!

Perciò la sera del 2 novembre Garibaldi dettò le disposizioni per il movimento del giorno appresso, movimento che avrebbe dovuto iniziarsi nelle *prime ore*. Ribadì inoltre al Nicotera l'ordine di portarsi coi suoi a Tivoli e ordinò all'Acerbi di passare sulla sinistra del Tevere per riunirsi al Corpo principale.

Ed eccoci alla giornata del 3 novembre durante la quale un avverso destino sembrò condurre la Spedizione al doloroso epilogo di Mentana. Risulta che nel cuore della notte sul 3 un buttero portò a Monterotondo una comunicazione del Cucchi che dava un esatto resoconto del consiglio di guerra tenuto a Roma la sera del 1° e presieduto dal Gen. Kanzler. Cucchi avvertiva della decisione presa di attaccare il giorno 3, precisando l'ora di partenza delle truppe pontificie *e francesi* e l'ordine di marcia. Garibaldi, non si comprende il perchè, non dette importanza all'informazione: a tutti i costi non volle credere che i Francesi avrebbero mosso contro di lui. Scrisse in seguito: « Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero venuti a combattere i fratelli che avevano col sangue loro liberati e questa credenza mi valse una disfatta ». Ma quel che è peggio, autorizzò suo figlio Menotti a ritardare di alcune ore la partenza per distribuire delle scarpe appena giunte e delle quali c'era estremo bisogno. La colonna si pose così in marcia verso le 11,30. Se il Condottiero avesse attribuito l'importanza che meritava all'informazione del Cucchi oppure non avesse permesso il ritardo nella partenza, i volontari quel giorno sarebbero giunti a Tivoli senza imbattersi nei franco-pontifici!

La marcia che i garibaldini si accingevano a compiere da Monterotondo a Tivoli era una marcia « di fianco » rispetto alle provenienze da Roma. Garibaldi, avendo questo ben presente, aveva impartito ordini precisi: « ... Sulla destra delle colonne in marcia e sulle strade che conducono a Roma si dovranno spingere delle pattuglie a piedi e degli esploratori a cavallo bastantemente lontano per arrivare a tempo di prendere posizione in caso dell'approssimarsi del nemico. Sulle alture di destra della linea di marcia si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo ... ». Inoltre un battaglione garibaldino (Ciotti) che si trovava a Mentana fin dal 30 ottobre aveva ricevuto ordine di « raddoppiare la vigilanza notturna e intensificare le ricognizioni di pattuglie » mentre un altro battaglione della colonna Paggi doveva occupare le alture fra la Nomentana e la Tiburtina. Ma, purtroppo, il primo battaglione eseguì il servizio con evidente trascuratezza e il secondo ritirò i reparti che dovevano occupare le alture la sera del 2 a causa del freddo e della pioggia!

Avvenne così che quando l'avanguardia garibaldina (Stallo) raggiunse il Romitorio, neanche 2 Km fuori dell'abitato di Mentana, urtò all'improvviso negli zuavi del magg. Lambilly che costituivano l'avanguardia della colonna franco-pontificia. Questi ultimi mossero subito e decisamente all'attacco. E poichè tra l'avanguardia dei volontari e il grosso non era stato

preso quell'intervallo che si sarebbe dovuto prendere, Garibaldi che si trovava in quel momento (ore 12,40) allo sbocco di Mentana, non ebbe possibilità di scelta e dovette accettare il combattimento in condizioni piuttosto sfavorevoli. Il Condottiero avvezzo a sorprendere il nemico, si trovò questa volta a subire la sorpresa (1). Non si smarrì tuttavia: mandò subito un battaglione sulla sinistra a occupare la posizione dominante di Villa Santucci e un altro a occupare il colle di S. Salvatore sulla destra della strada.

Nel frattempo il Gen. Kanzler aveva potuto rinforzare il primitivo schieramento con le truppe che sopraggiungevano e reiterava gli attacchi: così verso le 14 riusciva a impadronirsi di entrambe le predette posizioni. Vantaggiosa per lui soprattutto la conquista di Villa Santucci definita la chiave della posizione. Sta di fatto che da questo momento le sorti della battaglia volgono a favore dei pontifici. Garibaldi tenta di rianimare i suoi facendo mettere in batteria i due pezzi presi a Monterotondo e aprendo il fuoco sul nemico. Tale azione non riesce però molto efficace nè può durare perchè si dispone di 70 cariche in tutto. E nel frattempo i pontifici controbattono e appoggiano i loro attacchi con dieci bocche da fuoco più precise e potenti. Tacciono presto i cannoni garibaldini mentre accanita prosegue la lotta e i pontifici mantengono la loro pressione. Dopo Villa Santucci s'impadroniscono del Conventino e il Gen. Kanzler, portatosi alla Villa, può dirigere la battaglia da una buona posizione dominante.

Verso le 15,30 Garibaldi ordina un contrattacco per le ali. All'azione sembra arridere il successo perchè il nemico, che ha finora attaccato, è ormai stanco e non dispone più di riserve; ma vi sono le truppe francesi che ancora non sono state impiegate e il Gen. Kanzler ne chiede ora l'intervento al Gen. De Polhés. Serrano sotto a destra circa due battaglioni del 1° reggimento di linea e a sinistra un battaglione del 29° reggimento fanteria: si spiegano e aprono un fuoco micidiale coi loro chassepots, rimanendo fuori tiro rispetto alle armi dei volontari. Così descrive questa fase del combattimento un ufficiale garibaldino: « Ad un tratto però, dalla parte dei nemici, crepitò più frequente e più ritmica la fucileria e le palle grandinavano più fitte abbattendo qualche volontario... fu un gran panico nella massa dei nostri; prima oscillò, poi rinforzandosi il fuoco dei francesi, la massima parte dei volontari si sbandò ». La situazione si fa dunque critica per i garibaldini i quali scarseggiano di munizioni, non hanno più l'appoggio dell'artiglieria e corrono il rischio di venire aggirati e trovarsi preclusa la ritirata su Monterotondo.

Dice il Guerzoni: « ... Non c'era più una compagnia disponibile; la giornata, vinta alle due, alle quattro era di nuovo perduta... per difetto di forze, di munizioni, di fiato in una parola, nessun movimento approdava e nessun eroismo valeva più... ». E in effetti, verso il tramonto Garibaldi

(1) Piero Pieri: « Storia militare del Risorgimento ». Ed. Giulio Einaudi, 1962.

non ha più carte da giocare, più alcuna possibilità di riprendersi. Come animato da un estremo slancio eroico tenta di fermare i suoi che ripiegano e vorrebbe ancora condurli alla baionetta sul nemico... grida « Venite a morire con me! » ma tutto è vano. I garibaldini cedono su tutta la fronte e stanchi, sfiduciati, in disordine, si ritirano sulle località di partenza. La loro retroguardia, che si è attardata, viene tagliata dalle restanti forze e continua la difesa nell'abitato di Mentana. Si fa ormai buio. Il Gen. Kanzler, circondato il paese, decide di sfruttare la notte per riordinare le truppe, rinviando l'attacco al giorno seguente; ma il mattino appresso il comandante garibaldino (Maggiolo), vista inutile la resistenza, chiede la resa.

Si conclude così la battaglia di Mentana. Essa costò un tributo di 150 morti e 206 feriti ai volontari e di 32 morti e 139 feriti ai franco-papalini. Secondo fonti attendibili parteciparono al combattimento circa 4.700 uomini con due cannoni da parte garibaldina e più di 6.000 uomini con 10 cannoni da parte franco-pontificia (1). Sensibile dunque la preponderanza delle forze del Gen. Kanzler, più sensibile ancora la loro superiorità per quanto riguarda l'armamento individuale e l'artiglieria. Bisogna sottolineare infatti che i soldati pontifici erano dotati delle ottime carabine Stützen con abbondante munizionamento e i francesi poi, dei famosi chassepots capaci di sparare 12 colpi al minuto. Tali fucili che in questa occasione vennero per la prima volta usati in combattimento, fecero — come fu detto — meraviglie. Come invece fossero armati i garibaldini è noto; per darne un'idea basterà rammentare che il Gen. Dumont, esaminando le armi dei prigionieri, esclamò: « Est-ce avec ça que vous faisiez la guerre? ».

Nonostante ciò la battaglia di Mentana avrebbe anche potuto essere vinta da Garibaldi se la colonna Paggi, coi suoi tre battaglioni, fosse accorsa al cannone, secondo le buone regole della dottrina militare. Non per niente il col. Paggi venne aspramente criticato tanto da Menotti quanto dal Generale Fabrizi. Quelle truppe sarebbero potute arrivare sul fianco o al tergo dei franco-pontifici nel tardo pomeriggio capovolgendo addirittura le sorti; o per lo meno, attirando su di sè forze nemiche, avrebbero potuto rendere più agevole il disimpegno e meno grave la disfatta.

Garibaldi, dopo aver condotto di persona l'ultimo contrattacco, tornò verso sera a Monterotondo e dall'alto della torre di Palazzo Piombino vide con dolore la processione dei suoi che si dirigevano verso Passo Corese. Pure, avrebbe ancora voluto organizzare su quell'altura un'estrema resistenza se il suo Capo di S.M. non lo avesse dissuaso. Cosa infatti avrebbe potuto fare con le sue forze demoralizzate, ridotte di numero e prive di munizioni; col nemico di fronte e a tergo, ostili, le truppe italiane? Quale prospettiva ora che il Governo aveva sciolto il Comitato di soccorso e tagliato ogni possi-

(1) Circa 3.500 pontifici della colonna De Courten e circa 3.000 francesi della colonna De Polhès.

bilità di rifornimenti; ora che un Corpo di spedizione francese di 20.000 uomini presidiava Roma? La lotta sarebbe stata davvero senza speranza... Garibaldi « ferito nel cuore » dovette rassegnarsi: iniziò, circa le ore 20, il movimento di ritirata su Passo Corese e il 4 novembre ripassò il confine coi pochi rimastigli. Al col. Caravà, comandante del 4° Granatieri, che gli venne incontro disse: « Colonnello, fummo vinti, ma assicurate i fratelli dell'Esercito che l'onore delle armi italiane non ne sofferse ».

Il Governo fece arrestare Garibaldi a Figline e, per ferrovia, lo fece condurre a La Spezia ove lo rinchiuse nella sua « solita dimora » del Varignano. Negli ambienti governativi per qualche tempo si considerò l'idea di sottoporlo a regolare processo, ma prevalse per fortuna il buon senso e il 26 novembre Garibaldi venne messo in libertà. Ci piace porre in evidenza come in quella circostanza gli ufficiali dei carabinieri e dei bersaglieri vennero in grande uniforme ad accomiatarsi da lui e tutta la guarnigione gli rese gli onori. L'Eroe venne quindi riaccompagnato a Caprera.

Si conclude così la campagna garibaldina dell'autunno '67, tentativo cui la sorte parve decisamente avversa.

Le cause dell'insuccesso furono, come sempre, molteplici; oggi, a distanza di un secolo, possiamo metterne in evidenza più d'una e trarre qualche utile considerazione:

— innanzi tutto il comportamento del Governo italiano fu esitante e contraddittorio. Sta di fatto che parte dei fucili e molte delle munizioni dei volontari provenivano dai magazzini militari e che anche quando Garibaldi si trovava confinato a Caprera, il Governo continuò a passare danaro alla organizzazione... Disse in seguito Garibaldi che non avrebbe osato muovere su Roma con forze così limitate se non fosse stato incoraggiato da emissari del Governo i quali lo avevano assicurato che « alcuni spari » sarebbero bastati a provocare la rivoluzione e allora l'Esercito avrebbe colto il pretesto per intervenire. Viceversa in seguito il Governo s'irrigidì e non solo negò ogni aiuto, ma impedì che a Garibaldi ne potessero pervenire (1);

— altro fatto che influì certo in senso negativo fu il comportamento delle popolazioni laziali. Esse non solo si dimostrarono fredde nei confronti dei garibaldini ma spesso, addirittura ostili. Le colonne dei volontari in qualche zona non riuscirono a trovare neanche un contadino che si offrisse quale guida! Il popolo romano poi, legato da sentimento religioso e da interessi alla Corte pontificia, non dette all'insurrezione quel contributo che avrebbe potuto risultare decisivo;

---

(1) Nella discussione parlamentare che seguì a questi eventi il Ricasoli censurò la politica del Rattazzi in questi termini: « Il Ministero da me presieduto non ebbe parole difformi da' suoi atti, non predicò una politica per farne un'altra, non permise che si preparassero armi per sostenere quella agitazione che egli condannava ».

— in questa campagna Garibaldi dovette affrontare un nemico che si rivelò saldo e animato da spirito combattivo: nessun reparto pontificio si sfasciò nè si verificarono casi di diserzione. Garibaldi ebbe inoltre come antagonista un comandante dotato di carattere e di preparazione certo superiori a quelli dei generali borbonici. Abbiamo già osservato come il piano del Gen. Kanzler fosse molto logico e come l'attuazione di esso sia stata tempestiva e ben fatta;

— viceversa il materiale umano che Garibaldi ebbe a disposizione nel '67 fu piuttosto scadente, certo inferiore a quello delle precedenti campagne. Lo ammise lui stesso che a proposito della giornata di Mentana scrisse: « Devo confessare che i volontari demoralizzati per il gran numero delle diserzioni non si mostrarono in quel giorno degni della loro fama... La massa cedeva superbe posizioni senza opporre quella resistenza che io mi poteva aspettare »;

— la condotta di Acerbi e Nicotera, comandanti delle colonne laterali garibaldine, non può andare esente da critiche: essi non seppero trattenere le truppe pontificie nel Viterbese e in Ciociaria, nè seppero ritardarne il ripiegamento su Roma. E, cosa assai più grave, non subordinarono la loro azione a quella della colonna principale. In altri termini agirono in modo indipendente e furono nell'ultima fase addirittura riluttanti ad eseguire l'ordine di concentramento su Tivoli;

— il servizio dei rifornimenti del Corpo garibaldino fu improvvisato e risultò quindi molto lacunoso;

— l'occupazione di Monterotondo, militarmente parlando, può essere giudicata un errore. Garibaldi avrebbe potuto guardare il paese con poche truppe e dirigersi rapidamente su Roma. Avrebbe potuto giungervi il 26 quando i Francesi non erano ancora partiti da Tolone e le truppe pontificie non erano ancora concentrate. E forse tutto sarebbe andato diversamente...;

— nella battaglia di Mentana circa un migliaio di garibaldini (quelli che poi furono tratti prigionieri) occuparono le case del paese; così dispersi, non fu possibile radunarli e impiegarli nel momento critico del contrattacco, quando invece il loro intervento sarebbe stato prezioso;

— nella seconda fase di tale battaglia divenne grave pei volontari la scarsezza di munizioni: narra un loro ufficiale che, essendo rimasto senza uomini, si dette a raccogliere cartucce nei tascapane dei feriti e dei morti per distribuirle ai combattenti della prima linea che le chiedevano disperatamente!;

— il principio dell'azione tattica risolutiva all'arma bianca cominciò a entrare in crisi di fronte alla potenza e alla precisione del fuoco (1). Ancora nel 1866 Garibaldi aveva scritto nelle *Considerazioni ai compagni d'ar-*

(1) Piero Pieri: « Storia militare del Risorgimento ». Ed. Giulio Einaudi, 1962.

me in presenza del nemico: « Colla precisione delle armi i fuochi acquistano sempre maggior importanza... io sono però d'avviso che le cariche a ferro freddo — almeno per ora — decideranno sempre delle battaglie ». La giornata di Mentana c'induce viceversa a pensare che l'evoluzione delle armi deve essere stata più rapida di quanto egli non prevedesse.

Così l'impresa fallì e, come avviene in simili casi, dette luogo ad aspre polemiche: venne giudicata dai più un errore politico e un inutile spreco di vite. Veramente qualcuno ci fu che fin d'allora interpretò gli avvenimenti con particolare acume; scrisse padre Tosti: « ... Io penso che i fucili chassepots abbiano aperto una ferita insanabile nel fianco della dinastia napoleonica e abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale ».

Certo oggi che, passati cent'anni, possiamo inquadrare il tentativo di Garibaldi nel più ampio quadro del nostro travaglio formativo e vederlo quindi sotto una migliore prospettiva, il giudizio non è più controverso. L'impresa assume il significato di una nobile protesta contro il potere temporale del Papa e contro la presenza dei Francesi nella capitale naturale d'Italia. Essa viene definita « una pietra miliare sulla strada percorsa dallo spirito dell'unità d'Italia ».

Il concetto che ispirò Garibaldi, l'imperativo morale che lo spinse all'azione fu che gli Italiani erano debitori di Venezia alla Prussia, che solo un movimento popolare poteva lavare la mortificazione di Custoza e di Lissa e mostrare che la nazione aveva diritto ad esistere. Per questo aveva votato alla causa « quel poco di vita che gli avanzava » e si era gettato — pur vecchio — nell'azione. Se la fortuna gli avesse arriso, avrebbe potuto concludere trionfalmente la sua vita pubblica portando l'Italia a Roma. In caso d'insuccesso, aveva sperato di morire in battaglia: « Almeno lascerò il mio cadavere fra l'Italia e il Papato » aveva detto. E quantunque il destino gli sia stato anche in questo contrario, il tentativo risultò tuttavia per altre strade fecondo. Perchè Mentana, non solo per il sangue ivi versato, ma anche per le offese che a seguito dell'episodio furono recate al nostro onore nell'Assemblea di Parigi, svincolò l'Italia da ogni obbligo di riconoscenza verso la Francia. In conseguenza di quel fatto l'alleanza francese, base fino allora della nostra politica estera, ricevette un gravissimo colpo e la Convenzione di settembre finì col perdere ogni valore. Per cui scrisse l'Omodeo che senza di essa gli uomini della destra non si sarebbero decisi ad andare a Roma. E già prima aveva detto il Cavallotti che fu la grande e sfortunata audacia di Mentana che rese possibile la piccola e fortunata audacia del '70.

Solo alla luce di queste considerazioni possiamo comprendere appieno Mentana e penetrare il significato di quanto scrisse il Carducci: « La campagna del '67 è tra le nobilissime guerre italiane la più larga forse nell'idea, la più alta nel motivo e la più feconda di conseguenze civili ed umane ».

Un giudizio che possiamo ritenere tuttora valido.

CESARE FRANCESCO RICOTTI MAGNANI

GENERALE - MINISTRO - DEPUTATO - SENATORE

« *L' ARSENALE* »

Cesare Francesco Ricotti Magnani nacque a Borgolavezzaro, in provincia di Novara, il 30 giugno 1822 da famiglia benestante. Iniziò la sua carriera militare l'8 luglio 1830, allorchè, ancora adolescente, entrava, quale allievo cadetto, nella R. Accademia Militare di Torino, ove subito si distingueva per le sue doti di capacità, intelligenza e volontà.

Continuando a studiare nella medesima, l'allievo Ricotti veniva promosso cadetto il 23 agosto 1837, sottotenente l'11 agosto 1840 e luogotenente il 29 agosto 1841, al termine del 6° corso di studi.

Con tale grado frequentava, negli anni 1841 - 1843, il biennio presso la « Scuola di applicazione delle Armi dotte » in Torino.

Ultimati gli studi, il 16 dicembre 1844 riceveva l'ambito incarico di insegnare Arte Militare presso l'Accademia di Torino, incarico che conservava sino al marzo del 1848, alla vigilia cioè della guerra contro l'Austria.

Era, il 1848, l'anno cruciale della politica del Piemonte, l'anno dei maggiori rivolgimenti, l'anno della rivoluzione, sbocco naturale di un lungo periodo di congiure, sommosse e moti popolari. In questo clima di patriottico fervore Carlo Alberto, il 23 marzo, dichiarava guerra all'Austria: era la prima guerra di indipendenza dell'Italia.

Sin dai primi di marzo tutti gli Ufficiali e Cadetti dell'Accademia si erano fatti assegnare ai reparti dell'Armata Sarda; Ricotti veniva assegnato al comando della 1ª compagnia pontieri (che allora faceva parte dell'Arma di Artiglieria). Il 25 marzo la compagnia partiva da Torino e, dopo due giorni, nei pressi di Candia, gettava un ponte onde consentire il passaggio della Divisione di riserva.

Successivamente, vediamo il Ricotti, dinanzi alla fortezza austriaca di Peschiera, al comando della 4ª batteria da posizione. Allorchè il 21 maggio 1848 iniziava il bombardamento della piazza, la batteria da lui diretta riusciva a far saltare un magazzino di polveri. Nel pomeriggio di quello stesso giorno egli, mentre con singolare zelo si portava dinanzi alla batteria per sgomberare la linea di tiro, rimaneva ferito da una scheggia di bomba.

In tale occasione scriveva al fratello Carlo rammaricandosi di non poter continuare a dirigere il fuoco dei propri pezzi.

Il Ricotti, per essersi particolarmente distinto in quell'assedio, veniva promosso al grado di capitano per merito di guerra (R.D. 4 giugno 1848).

Ai successi iniziali dell'Armata Sarda seguirono le sconfitte di Custoza e di Milano, che portarono all'armistizio firmato dal Gen. Salasco (9 agosto 1848) che ripristinava la situazione esistente all'inizio delle ostilità.

Dopo tale armistizio il Cap. Ricotti veniva destinato al comando di una batteria del Reggimento da campagna di stanza a Venaria Reale che non ebbe occasione di essere impiegato durante i tre giorni della sfortunata campagna del 1849.

Dopo il triste esito della battaglia di Novara tutti i reparti furono avviati al Campo di Ciriè dove, sotto l'energico comando del Duca di Genova, le unità furono ricostruite e la disciplina ripristinata.

Durante il periodo di Ciriè, il Ricotti compilò, per ordine del Duca di Genova, l'istruzione « Nozioni sull'artiglieria da campagna », che costituisce, oggi, un prezioso documento in materia di impiego dell'artiglieria dell'epoca.

Ultimato l'intenso addestramento al Campo di Ciriè i reparti, all'inizio dell'inverno, rientravano nelle loro sedi; Ricotti seguiva il suo reggimento a Venaria Reale.

Il 1° gennaio 1851 si apriva in Torino la « Scuola Complementare di Artiglieria e del Genio », che sostituiva la Scuola di Applicazione, la cui attività era stata interrotta nel 1848 in seguito alla dichiarazione di guerra all'Austria. Al Cap. Ricotti furono affidati, in quel periodo, incarichi di insegnamento.

Il 26 aprile 1852 Ricotti fu uno dei primi ad accorrere presso la « Regia Fabbrica di polveri e raffineria nitri di Borgo Dora e del Pallone » in Torino ove si era verificato un formidabile scoppio che aveva provocato la quasi completa distruzione della « Fabbrica » stessa, segnandone la irrimediabile fine dopo una secolare esistenza. Il Ricotti, incoraggiando i soldati con l'esempio e con i consigli, contribuì a salvare il Magazzino principale e, con esso, la Capitale da maggiori disastri; in tale occasione gli fu conferita la medaglia d'argento (1) al valor militare (R.D. 5 maggio 1852).

Pochi anni dopo il Ricotti veniva assegnato al Corpo di spedizione sardo che, agli ordini del Gen. Alfonso Lamarmora, era destinato in Crimea per la guerra detta « d'Oriente ».

Notevole fu il contributo dato dal Corpo sardo all'espugnazione di Sebastopoli da parte dei Franco - Inglesi, conseguendo il 16 agosto 1855 una brillante vittoria nella battaglia della Cernaia.

---

(1) Motivazione della concessione della Medaglia d'argento al Valor Militare: « Per essere stato il primo a condurre nella Regia Polveriera del Borgo Dora a Torino un distaccamento di artiglieria incoraggiando con l'esempio e con i consigli e contribuendo a salvare il magazzino principale e con esso la Capitale da maggiori disastri nella esplosione di detta Polveriera, avvenuta il 26 aprile 1852 ».

In quella battaglia si distinse in modo particolare il Ricotti il quale, al comando della 13ª batteria da battaglia, assecondando con i propri pezzi i rapidi movimenti della fanteria, concorse con fuoco violento ad arrestare la 7ª Divisione russa che ben presto si vide costretta ad iniziare il ripiegamento.

La 13ª batteria lasciò sul campo 1 sergente e 23 cannonieri; per il brillante comportamento tenuto, furono concesse ad ufficiali, sottufficiali e cannonieri numerose menzioni e ricompense. Al Cap. Ricotti, a riconoscimento del valore, dell'ardimento e della perizia dimostrati, fu concessa la promozione, a scelta, al grado di maggiore (21 febbraio 1856). Tale promozione però lo rammaricava alquanto poichè scavalcava due suoi colleghi che, come lui, si trovavano in Crimea, mettendo così in evidenza un sentimento di cameratismo e di modestia che, forse, potrebbe apparire singolare in una personalità combattiva come la sua.

Lasciava così il comando della batteria, passando a disposizione del Q. G. della 2ª Divisione.

Prima della promozione, il 27 settembre 1855, aveva avuto la Menzione Onorevole.

Firmata la pace, il Corpo di spedizione veniva rimpatriato (maggio 1856), la 2ª Divisione veniva sciolta ed il Ricotti era destinato al 1° Reggimento da campagna.

Il 29 luglio dello stesso 1856 egli assumeva il comando della Scuola Complementare di Artiglieria in Torino, rimanendo in tale incarico sino al marzo 1859.

Il 14 gennaio 1857 il Magg. Ricotti sposava la signorina Virginia Fumagalli, che gli diede in seguito due figlie, Santa e Margherita.

Nel periodo che va dalla fine della campagna d'Oriente sino all'inizio di quella del 1859, sotto la spinta innovatrice del Gen. Lamarmora, Ministro della Guerra, furono adottate nell'Esercito profonde e radicali innovazioni, sia nel campo dell'ordinamento che in quello dell'armamento.

In tale periodo (1856-57), il « Comitato Centrale di Artiglieria » (istituito da Vittorio Emanuele II, nell'ottobre del 1850) del quale faceva parte il Ricotti, insieme al Cavalli ed al Di Saint Robert, adottava numerose ed importanti deliberazioni tra le quali meritevoli di ricordo quelle riguardanti la definitiva entrata in servizio dei cannoni rigati caricantisi dalla culatta, e quelle riguardanti le spolette, i proietti ed i congegni di mira.

Il 27 aprile 1859, il giorno successivo all'apertura delle ostilità con l'Austria per la seconda guerra di indipendenza, Ricotti veniva nominato Capo di Stato Maggiore dell'artiglieria ed il 9 giugno, promosso luogotenente-colonnello, veniva destinato quale Capo di Stato Maggiore, alla 3ª Divisione il cui comando, contemporaneamente, era stato assunto dal Gen. Mollard.

Durante la battaglia di S. Martino, la 3ª Divisione si distinse in modo particolare ed il Ricotti ebbe a svolgervi un ruolo di grande impegno: egli, infatti, appena conquistate le alture dalla fanteria sarda vi inviò tutte le arti-

glierie che era riuscito a radunare, le quali, agendo con fuoco a massa, infransero il contrattacco delle truppe austriache condotte dal Gen. Benedek.

Per il suo comportamento e per i « distintissimi servizi resi in tutta la giornata » al Ricotti veniva conferita la Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia.

Dopo l'armistizio, Ricotti era destinato a Novara quale comandante del Deposito speciale di fanteria; successivamente, sciolto il deposito, veniva nominato Capo di Stato Maggiore del 1° Gran Comando Militare, quindi Capo di S.M. dell'Arma di Artiglieria (20 maggio 1860), ed in data 14 giugno, era promosso colonnello.

Con tale grado il mese successivo assumeva il comando della Brigata Aosta con sede a Piacenza. Ai primi di ottobre la Brigata salpava da Genova diretta a Napoli. Qui il Ricotti apprendeva la sua promozione a maggior generale (R.D. 15 ottobre 1860).

La Brigata Aosta aveva il compito di mantenere l'ordine pubblico nelle province napoletane e concorrere all'assedio di Gaeta. L'11 novembre, all'indomani della partenza di Garibaldi, il Gen. Ricotti veniva preposto al comando militare della città, fortezza e provincia di Napoli.

Nel giugno 1861 il Gen. Ricotti lasciava il comando della Brigata Aosta e veniva nominato Direttore Generale delle Armi Speciali presso il Ministero della Guerra, quindi membro del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia (dicembre 1861), e del Consiglio Superiore degli Istituti d'istruzione e d'educazione militare (giugno 1862).

Quando nell'estate del 1862 scoppiò in Sicilia la dolorosa crisi che doveva concludersi con il triste episodio di Aspromonte, il Ricotti — pur mantenendo la direzione generale delle Armi Speciali — veniva posto al comando di una delle due Brigate aventi il delicato compito di operare contro le formazioni garibaldine.

Rientrato dalla missione in Sicilia, riprendeva le sue funzioni presso il Ministero della Guerra e nel settembre 1864 veniva promosso luogotenente generale.

Intenso fu in quel periodo il lavoro di riordinamento dell'Esercito e nulla venne trascurato, sia nel campo addestrativo che in quello della predisposizione di mezzi e di scorte, e ciò nonostante le economie imposte dalle esigenze di bilancio che, anche allora, costituiva il problema principale, condizionatore di tutti gli altri. Decisivo fu, anche in questa opera, il contributo dato dal Gen. Ricotti, il quale, con grande energia e spirito di iniziativa, per quanto di sua competenza, riusciva a rimuovere ostacoli ed eliminare deficienze.

Il giorno 10 giugno del 1866, alla vigilia della terza guerra di indipendenza contro l'Austria, il Ricotti lasciava la carica di Direttore Generale delle Armi Speciali per assumere il comando della 12ª Divisione fa-

cente parte del IV Corpo d'Armata (Armata del Po) agli ordini del Generale Cialdini.

Dopo la battaglia di Custoza, nel riordino dei Corpi d'Armata che ne seguì, il Ricotti passò con la sua unità a far parte del V Corpo d'Armata del Generale Raffaele Cadorna con cui operò nel Friuli.

Nel settembre del 1866 dopo l'armistizio di Cormons, Ricotti lasciava il comando della 12ª Divisione per assumere quello della Divisione di Parma, comando che conservava sino al novembre del 1868.

Entrato il Veneto a far parte del Regno d'Italia, la « questione romana » diveniva attuale.

Nel 1867, delineatasi sempre più netta la probabilità che un esercito garibaldino tentasse un colpo su Roma, il Governo Rattazzi, che pure a malincuore doveva tener fede alla « Convenzione di settembre » incaricò il Ministro della Guerra, Generale Ignazio Thaon di Revel, di impedire ogni azione guerresca da parte di Garibaldi. Veniva costituito perciò un « Corpo di osservazione » posto agli ordini del Generale Ricotti col compito di fermare i Garibaldini e di occupare alcuni centri del territorio pontificio in caso di avanzata del Corpo francese, nel frattempo salpato da Tolone in soccorso delle truppe pontificie.

Dopo il doloroso scontro di Mentana (3 novembre) e l'arresto di Garibaldi, essendo svanito ogni pericolo di nuove aggressioni, il Governo decideva il ritiro delle truppe onde togliere ogni pretesto al perpetuarsi di un fatto che aveva addolorato il Paese, cioè il nuovo intervento francese a Roma.

Lasciato il comando della Divisione di Parma, il Ricotti assumeva quello della Divisione Territoriale di Milano; contemporaneamente veniva esonerato dal comando del « Corpo di osservazione » schierato lungo il confine dello Stato Pontificio; gli succedeva in tale comando il Generale Cadorna.

Nel luglio 1869, passava al Comando della 6ª Divisione, sempre con sede a Milano.

La « questione romana » rimaneva però ancora insoluta nonostante i tentativi fatti, durante tutto il 1868, dagli uomini più responsabili che desideravano una soluzione a mezzo trattative e col consenso del Papa.

Ma intanto gli eventi maturavano e la spinta decisiva venne con la guerra franco-prussiana; la sconfitta della Francia, la caduta di Napoleone III, il ritiro del Corpo francese da Roma, rimuovevano, improvvisamente, tutti gli ostacoli che, sino a quel momento, si erano opposti alla soluzione della « questione romana ». Si giunse così al settembre 1870, ultimo canto dell'epopea del Risorgimento.

Falliti tutti i tentativi di risolvere la « questione » in via diplomatica per l'intransigenza della Corte pontificia, il 5 settembre 1870 Lanza riuniva il Consiglio dei Ministri che deliberava di occupare lo Stato Pontificio e la città di Roma.

Furono mobilitati 50.000 uomini che diedero vita al « Corpo d'esercito di osservazione dell'Italia Centrale » posto agli ordini del Generale Cadorna.

All'indomani della decisione di far ricorso alle armi il Ministro della Guerra, Generale Govone, rassegnava le dimissioni per motivi di salute. Lanza, su consiglio del Generale Lamarmora, proponeva a Vittorio Emanuele II, quale nuovo Ministro della Guerra, il Generale Ricotti.

Vittorio Emanuele II conosceva bene il Ricotti e ne apprezzava le qualità; ma per la giovane età (48 anni), per il grado che rivestiva (ancora luogotenente generale), per il suo carattere rude e poco diplomatico, rimase sorpreso dalla proposta. Lanza insistè e, dopo una vivace discussione, il Sovrano finiva per firmare il decreto di nomina (7 settembre 1870). Così alla vigilia del compimento dell'Unità Nazionale, in un momento politicamente delicato, assumeva la direzione del Dicastero della guerra uno dei più giovani generali dell'Esercito.

Nello stesso giorno della sua nomina a ministro, Ricotti inviava al Generale Cadorna le direttive operative per l'occupazione del territorio pontificio.

Tali direttive modificavano quelle che Cadorna aveva già manifestato, nei primi di settembre, allo Stato Maggiore.

Il Ricotti dava quindi ordine al Cadorna di inviare un parlamentare per indurre il Governo pontificio, allo scopo di evitare dolorose perdite, a non opporre resistenza. Ma esauriti tutti i mezzi conciliativi, fu deciso di impadronirsi con la forza della città di Roma.

Dopo quattro ore di combattimenti, il 20 settembre, con un semplice e laconico messaggio, il Generale Cadorna dava il solenne annuncio che l'Unità d'Italia era completata con Roma capitale.

Nominato ministro, il Ricotti si era trovato a fronteggiare una situazione di disagio morale verso il Generale Cadorna che era stato suo superiore diretto. Ma evitava, sin dal primo momento, ogni equivoco; ed inviando direttive ed ordini faceva intendere chiaramente che assumeva in pieno le responsabilità che gli derivavano dalla sua carica.

Con la nomina a ministro della guerra si chiude il capitolo del Ricotti quale valoroso combattente del nostro Risorgimento ed inizia quello non meno importante dell'uomo politico.

Quando Ricotti assunse il portafoglio della Guerra, contrariamente alle consuetudini, non faceva parte del Parlamento. Sciolta la X Legislatura ed indette le elezioni politiche, per la stima che si era acquistata fra i suoi concittadini veniva eletto deputato del collegio di Novara nella XI Legislatura, e l'onorevole mandato gli fu rinnovato nelle successive Legislature sino alla XVI.

Dopo vent'anni di mandato parlamentare, nel 1890, vi rinunciava, ma nel dicembre dello stesso anno veniva nominato senatore del Regno.

Assunta la direzione del Ministero della Guerra, il Ricotti dovette affrontare il gravoso problema del riordinamento dell'Esercito le cui condizioni

morali e materiali dopo l'occupazione di Roma non erano certo brillanti. Era necessario procedere alla riforma degli ordinamenti militari con mente aperta verso le nuove esigenze tecniche e sociali in un quadro però di gravi condizioni finanziarie.

Il modello per eccellenza cui a quell'epoca tutti più o meno guardavano era l'Esercito prussiano, ma in Italia esso poteva avere solo una parziale applicazione.

Il Ricotti, pertanto, svolse un meditato e paziente lavoro volto alla ricerca di soluzioni di compromesso tra le improrogabili esigenze della difesa nazionale e le necessità del bilancio.

Nel periodo del primo anno di attività fu definita tutta una serie di provvedimenti di sostanziali riforme, prima tra queste quella riguardante il reclutamento: appariva, infatti, del tutto superata la vecchia legge del 1854 che non prescriveva l'obbligo generale del servizio militare.

Il 19 luglio 1871 la nuova disposizione legislativa veniva definitivamente approvata dopo non pochi contrasti e resistenze anche da parte di uomini qualificati ed autorevoli.

In sintesi la legge, recante il n. 349, prevedeva:

— l'obbligo generale e personale del servizio militare;

— l'abolizione dei vari casi di esonero ad eccezione della surrogazione (che consentiva, dietro esborso di una certa somma, di sottrarsi in tempo di pace alla gravosa ferma della prima categoria: ciò veniva giustificato dalla necessità di non poter rinunziare ad un cespite di entrata a causa delle ristrettezze finanziarie del momento);

— l'introduzione del volontariato per un anno (che rimase sino al 1915;);

— l'istituzione di una « milizia provinciale », destinata a sostegno dell'Esercito attivo in tempo di guerra ed a concorrere alla difesa interna;

— la riduzione della ferma a quattro anni per tutte le Armi e a sei per la cavalleria;

— la ripartizione del contingente annuo in « prima » e « seconda » categoria, stabilendo per quest'ultima una permanenza alle armi di soli cinque mesi, da compiere anche in periodi successivi.

L'ordinamento Ricotti subì vari ritocchi (20 settembre 1873) ed ebbe una definitiva ed organica regolamentazione nella legge del 7 giugno 1875 che stabiliva, tra l'altro, l'ulteriore riduzione di un anno della ferma, l'istituzione della « terza categoria » (alla quale venivano assegnati gli esentati dal servizio per motivi di famiglia), nonchè la costituzione della « milizia territoriale ».

L'ordinamento dell'Esercito venne stabilito in 7 Corpi d'Armata e 16 Divisioni con una forza di circa 220.000 uomini che, in caso di guerra, con

il richiamo degli uomini della prima e seconda categoria e della « milizia mobile » (già « milizia provinciale »), avrebbe consentito il raggiungimento della consistenza di 750.000 uomini.

Non essendo possibile mantenere in tempo di pace un Corpo di ufficiali commisurato alle esigenze di mobilitazione, si provvedeva alla istituzione di una categoria di ufficiali, che, preparati alle funzioni dei gradi inferiori, avrebbero atteso in tempo di pace alle loro occupazioni civili. Sorse così l'Istituto degli Ufficiali di Complemento.

Per la prima volta comparivano nel nuovo ordinamento le truppe alpine (7 battaglioni) istituiti già nell'ottobre 1872 su proposta dell'allora Capitano Perrucchetti, proposta entusiasticamente appoggiata dallo stesso Ministro il quale, per non ricorrere al Parlamento che l'avrebbe senza dubbio bocciata per timore di aumento delle spese militari, superava le difficoltà burocratiche emanando un decreto - legge con il quale istituiva le prime 15 compagnie alpine che venivano aggregate ai Distretti militari di alcune città ai piedi delle Alpi. Nasceva così, quasi di soppiatto, un Corpo destinato a rifulgere di tanta gloria nella storia d'Italia.

Altra importante innovazione introdotta dal Ricotti fu l'istituzione dei Distretti militari (13 novembre 1870) i quali, oltre ai compiti istituzionali ancora oggi assolti, provvedevano alla vestizione dei soldati di prima categoria e all'addestramento di quelli di seconda categoria. I Distretti avevano, inoltre, funzioni di centro di reclutamento e mobilitazione dei reparti della « milizia provinciale ».

Nel quadro di fervore riordinativo che caratterizzò il primo quinquennio di direzione del Ministro Ricotti, altri provvedimenti vennero attuati: il Corpo di Amministrazione si denominò Corpo Contabile Militare, col compito di attendere al servizio delle sussistenze e a quello contabile di tutti i Corpi ed Enti dell'Esercito; ufficiali medici, commissari, veterinari, contabili, ebbero grado effettivo.

Parallelamente alle grandi riforme nel campo ordinativo, il Ricotti realizzava quella della regolamentazione tattica ed amministrativa dei Corpi e, con una serie di opportuni provvedimenti di ordine morale e culturale, si preoccupava di migliorare la qualità dei Quadri.

Furono ripristinati, su nuove basi, i Collegi militari di Firenze e Milano; fu istituita una nuova Scuola per sottufficiali aspiranti al passaggio nella categoria degli ufficiali; furono precisate le finalità degli studi nelle singole scuole e rielaborati i programmi di insegnamento dando un maggior peso e risalto alle discipline di specifico carattere professionale nell'Accademia Militare, nella Scuola Normale di Fanteria, nella Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

Al riordinamento degli studi si accompagnò la pubblicazione di regolamenti ed istruzioni, le cui norme suscitarono favorevoli impressioni all'este-

ro costituendo materia di riflessione nella evoluzione dottrinaria anche nei maggiori Paesi europei.

Per diffondere la conoscenza delle istituzioni e delle dottrine in vigore negli altri eserciti venne previsto l'invio di ufficiali all'estero. Con uguale intento veniva disposto che la « Rivista Militare Italiana » doveva pubblicare una « cronaca militare estera ».

Provveduto al riordinamento dei Quadri, Ricotti volgeva la sua attenzione alla classe dei sottufficiali istituendo corsi speciali presso le Scuole Militari per migliorarne la preparazione tecnica.

L'instancabile opera del Ricotti si volgeva quindi alla truppa e tra i provvedimenti che caratterizzarono la sua opera magistrale e meritoria occorre ricordare quelli contro l'analfabetismo, certo dell'importanza che potevano avere per una maggiore efficienza dell'Esercito e ancor più benefica influenza su tutta la nazione.

Tali disposizioni, pubblicate il 9 ottobre 1871 sul « Giornale Militare », stabilivano l'istruzione elementare obbligatoria per tutti i soldati analfabeti. Gli insegnanti dovevano essere ufficiali e, in parte, anche maestri civili.

La circolare stabiliva anche che dovevano essere esclusi dal congedo i militari assolutamente analfabeti i quali, successivamente, venivano sottoposti ad altri esami onde accertarne il grado di istruzione, richiesto per l'invio in congedo, congedo che poteva essere ritardato fino a un anno dopo la ferma!

Era questa, unitamente al senso disciplinare che quei giovani acquisivano sotto le armi, una delle molteplici forme con le quali e attraverso le quali l'Esercito esplicava una funzione di altissimo livello per il miglioramento della società mediante la preparazione e l'educazione dei giovani. Compiti e funzioni che ancora oggi costituiscono merito e vanto delle istituzioni militari.

Nel campo addestrativo, allo scopo di aumentare l'esperienza dei Quadri e sperimentare nuovi procedimenti tattici, il Ricotti emanava disposizioni affinchè, ogni anno, nel mese di settembre, si svolgessero grandi manovre a partiti contrapposti e introduceva per la prima volta l'impiego dei « giudici di campo ».

Il Ricotti rivolse particolare cura anche agli aspetti logistici e all'ammodernamento degli armamenti e dei materiali. Accogliendo la proposta di un deputato, faceva approvare la costruzione della « Regia Fabbrica d'Armi » di Terni, stabilimento che sorse ex-novo tra il 1871 e il 1880 per provvedere alla costruzione di fucili.

Nello stesso tempo veniva ampliata la « Fonderia di Torino ».

Venne iniziata la costruzione di nuove artiglierie campali e di maggiore potenza, furono introdotti (nel 1870) i fucili a retrocarica, rigati, Wetterley calibro 10,35 e Remington cal. 12,7, armi tra le migliori di quelle adottate dagli eserciti del tempo.

Ebbe vita in quel periodo (ottobre 1872), a Firenze, l'« Istituto Topografico Militare » (oggi « Geografico ») cui venne affidato il compito « di eseguire i lavori geodetici e topografici per bisogni militari dello Stato ».

Nel volgere di pochi anni, per le sue alte benemerenze in campo scientifico, per il contributo dato alla diffusione della conoscenza del territorio nazionale, per la dovizia dei suoi impianti, l'Istituto pervenne ad una notorietà internazionale, notorietà che ha costantemente conservato e della quale, a buon diritto, può tuttora vantarsi. Fu dato inizio allora alla costruzione della carta topografica generale d'Italia. Tralasciando di ricordare altri provvedimenti che caratterizzarono l'intenso lavoro del Ministro Ricotti, merita ricordare quelli riguardanti l'aggiornamento delle uniformi. Il Ricotti, precorrendo i tempi, intuiva la necessità di semplificarle ed emanava disposizioni tendenti gradatamente ad una concezione di identità nella foggia e nei segni esteriori di distinzione della scala gerarchica.

Le innovazioni ebbero inizio nel 1871 con le modifiche alle uniformi degli ufficiali di tutte le Armi e Servizi dell'Esercito (esclusi i Carabinieri), per cui si può considerare il 1871 come l'anno della prima, vera divisa italiana.

Le tuniche furono sostituite da corte giubbe, su cui vennero applicate, come segno caratteristico della disciplina militare, le stellette a 5 punte: esse erano il simbolo dell'Italia, che in tante raffigurazioni era da tempo assai spesso indicata come una stella luminosa che indicasse il giusto cammino da percorrere.

Per tutti gli ufficiali furono prescritti nuovi distintivi di grado alle maniche.

Nel 1872 furono emanate disposizioni riguardanti le uniformi ed i distintivi di grado dei sottufficiali e della truppa. Pur mantenendo gli stessi colori della divisa indossata dagli ufficiali, variavano la foggia ed altri particolari. Venne adottato per tutti, ad eccezione della cavalleria che indossava il colbacco, un nuovo tipo di kepj con coprinuca.

Nello stesso anno nascevano gli alpini i quali venivano dotati della stessa divisa della fanteria, ad eccezione del copricapo che era « di feltro nero, duro, foggiato a bombetta, ornato dello stellone in metallo con coccarda nazionale e di una penna d'aquila per gli ufficiali, di corvo per la truppa ».

Nel 1875 vennero istituiti anche per i Carabinieri i distintivi di grado in uso nell'Esercito e nel 1876 furono stabilite le uniformi dello Squadrone Carabinieri Guardie del Re (oggi « Corazzieri »), uniformi tuttora pressochè invariate, salvo minimi dettagli.

Tutte queste innovazioni sollevarono critiche e proteste a volte vivaci: i più colpiti si ritennero gli ufficiali di cavalleria tanto che, dopo innumerevoli petizioni, nel 1876, il Generale Mezzacapo, succeduto al Ricotti, ripristinava i tradizionali colori dei reggimenti di cavalleria piemontesi al bavero e alle bande delle uniformi.

Il 25 marzo 1876, dopo circa 6 anni, durante i quali aveva fatto parte del Gabinetto Lanza e del Gabinetto Minghetti (dal settembre 1873) Ricotti lasciava la carica di Ministro della Guerra.

Si chiudeva così un ciclo di grandi riforme; un numero così notevole di provvedimenti, che avevano interessato ogni ramo della organizzazione militare, non mancò di sollevare opposizioni e incomprensioni non solo nell'ambiente politico ma anche in quello delle gerarchie militari. Ma il Ricotti, con validi argomenti, riuscì sempre a sostenere le sue idee per cui i disegni di legge da lui presentati, benchè contrastati, finirono con l'essere approvati dal Parlamento; ed i risultati complessivi furono assai lusinghieri.

Dopo essere stato collocato « in disponibilità », nel maggio 1877 veniva richiamato in servizio attivo e preposto al comando del IV Corpo d'Armata con sede a Piacenza, comando che conservava sino al gennaio 1883. Successivamente veniva collocato, a sua domanda, a disposizione del Ministero.

Il 23 ottobre 1884, succedendo al Generale Ferrero, veniva chiamato nuovamente a dirigere il Ministero della Guerra nel Gabinetto presieduto da Depretis.

I provvedimenti attuati in questo suo secondo Dicastero non furono molti (1), la sua attività fu rivolta essenzialmente agli eventi d'Africa che in quel periodo dominavano la vita politica italiana.

Dopo appena due mesi della sua nomina a Ministro, dovette provvedere a costituire il primo Corpo di spedizione il cui comando venne affidato al Ten. Col. Tancredi Saletta.

Ma questo nuovo capitolo della storia italiana doveva concludersi con la tragica giornata di Dogali (27 gennaio 1887).

I fatti d'Africa portarono alla crisi del Governo e Ricotti venne sostituito, al Dicastero della Guerra, dal Generale Bertolè Viale (4 aprile 1887).

Gli avvenimenti d'Africa sollevarono non poche polemiche. Lasciato il Ministero, Ricotti rispondeva in Parlamento, con validi argomenti, alle accuse che gli venivano mosse per il suo operato, quale Ministro della Guerra, e difendeva con energia il comportamento del comandante e dei soldati del Corpo di spedizione i quali, combattendo gloriosamente contro soverchianti forze nemiche, avevano fatto olocausto della loro vita.

Lasciato il Ministero nell'aprile del 1887, veniva collocato a disposizione del Ministero.

Successivamente, con R.D. del 6 gennaio 1895, a sua domanda, veniva collocato a riposo ed iscritto nel ruolo degli ufficiali della riserva.

In quegli anni partecipava attivamente alla vita parlamentare, intervenendo anche al di fuori delle discussioni militari.

---

(1) Merita ricordare quello concernente la nascita dell'Aeronautica italiana. Il Ricotti, con decreto del 13 dicembre 1884, istituiva un servizio di esplorazione aerea con palloni frenati.

Ma una grave crisi finanziaria determinava notevoli ripercussioni sull'organismo militare, in un quadro di necessarie economie generali.

Nell'Esercito si fu costretti ad ogni possibile ripiego: fu ridotta la forza alle armi, fu anticipato il congedo, fu ritardata la chiamata dei contingenti di leva, si ricorse anche alla decurtazione degli stipendi e degli assegni, con evidenti gravi ripercussioni sul morale dell'Esercito stesso.

Il Ricotti si oppose a tutta quella serie di provvedimenti, ritenendoli poco opportuni e dannosi, proponendo, invece, per conseguire economie di bilancio, una serie di mutamenti organici. Tali proposte furono vivacemente contrastate ed il Ricotti venne tacciato di voler tornare all'ordinamento del 1873, per prendersi una rivincita verso i suoi successori che avevano voluto modificarlo.

In una situazione di così grave disagio, accentuato da una propaganda sovvertitrice contro le istituzioni militari, la notizia della infausta giornata di Adua (1° marzo 1896) esercitava pericolosi riflessi.

Il 4 marzo 1896 il Governo, presieduto da Crispi, senza attendere il voto del Parlamento, rassegnava le dimissioni.

Dopo vari tentativi di costituire il nuovo Governo, il Re, l'8 marzo, ne affidava l'incarico al Ricotti; per le difficoltà incontrate questi rinunciava alla presidenza, che veniva affidata a Rudinì, assumendo, invece, il portafoglio della Guerra (9 marzo 1896).

Ma il Ministero doveva durare solo pochi mesi; infatti, l'11 luglio dello stesso anno rassegnava le dimissioni, causa la decisa volontà del Ricotti di far discutere con priorità il progetto di legge sull'ordinamento militare da lui stesso proposto, contro il parere degli altri Ministri che ritenevano più opportuno, data la situazione politica, di rinviare tale discussione. Questo suo terzo incarico ministeriale, benchè breve, non fu politicamente tranquillo.

In quel periodo la situazione africana dominava ancora la scena politica italiana e Ricotti, quale Ministro della Guerra, conforme al suo temperamento, prendeva chiara ed esplicita posizione.

In un suo intervento alla Camera, esponeva con chiara e realistica visione l'indirizzo che avrebbe dovuto avere la nostra politica in Africa; con uguale realismo affrontava poi la questione dei prigionieri, dichiarando che, dovendo trattare con uno Stato di tendenze ancora barbare, sarebbe stato più conveniente ottenerne la liberazione ed il riscatto anche con denaro.

Questo suo discorso, che trovò larghi consensi sia in Parlamento che nella pubblica opinione, costituì uno degli ultimi atti con il quale Ricotti poneva fine alla sua vita politica e parlamentare.

Il 31 giugno 1897 veniva collocato in congedo assoluto e si ritirava a Novara, partecipando sempre meno alla vita pubblica.

Il 4 agosto 1917 moriva nella sua casa di Novara; la sua salma fu trasportata su un affusto di cannone, lo stesso sul quale era stato trasportato nel 1890 il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta.

Il Generale Ricotti fu insignito di numerose e importanti decorazioni nazionali ed estere, fra le quali: Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere di Gran Croce e Gran Cordone dell'Ordine Militare di Savoia, Ordine Supremo della SS. Annunziata.

Egli ebbe la ventura non solo di presenziare, ma, anche, di essere uno dei protagonisti della storia del nostro Risorgimento.

Di carattere eccezionalmente forte, sorretto da un fisico che non temeva fatiche, sicuro di sè, di temperamento volitivo, spregiudicato nei suoi giudizi verso superiori ed uguali, alieno dalla pura politica e nemico dei suoi intrighi, non fu una personalità « di comodo » e facilmente adattabile ai compromessi. Il suo spirito liberale, che gli permetteva una critica dura, quasi feroce su tutti, la sua eloquenza fredda, compiacentesi spesso dell'ironia e del sarcasmo, gli creò molti nemici, tanto da essere definito il « genio malefico ».

Per la sua competenza nelle questioni organizzative militari, cui aveva dedicato approfonditi ed appassionati studi, per il suo passato di valoroso combattente, per la sua mente aperta con realistica visione alle necessità future, venne chiamato, ancor giovane, a dirigere il Ministero della Guerra in un momento particolarmente difficile, nel momento, cioè, in cui si compiva l'Unità Nazionale, dando un contributo attivo e prezioso alla formazione ed al consolidamento delle nostre istituzioni.

Esercito e Paese avevano riposto grande fiducia nell'opera di questo valoroso ufficiale; le aspettative non rimasero deluse chè, attraverso un lavoro metodico, superando non lievi difficoltà e risolvendo problemi di vasta portata che per la prima volta si ponevano al giovane Stato italiano, il Generale Ricotti riuscì a conseguire risultati per i quali la sua opera costruttiva e feconda lasciò una traccia assai profonda.

ESERCITAZIONI
DENSE CROP E DIAMOND BLUE

Dal 25 settembre al 6 ottobre 1967 hanno avuto luogo le grandi esercitazioni NATO denominate Dense Crop e Diamond Blue.



Giornalisti in visita al posto comando della SETAF.

Si tratta di esercitazioni prevalentemente per posti comando che mirano ad addestrare gli stati maggiori delle Grandi Unità all'applicazione delle vigenti procedure operative e logistiche.



Il Generale Comandante la 3ª Brigata Missili illustra ad un gruppo di giornalisti alcune fasi della « Diamond Blue 67 ».

Un Honest John della 3ª Brigata Missili in azione.



PARACADUTISTI SI . . . PARACADUTISTI NO

Ten. Col. a. (par.) P.O. Franco Stocchi

1. - Correnti e controcorrenti.

E' accaduto spesso che un'arma, un mezzo, una specialità, già assurti per generali consensi ad importanza primaria, siano divenuti oggetto, ad un certo momento, di una corrente di pensiero che tendeva a decretarne l'inutilità o la scarsa convenienza di impiego. Ciò è accaduto per la falange macedone come per la corazzata, per il cannone come per il dirigibile, per il cavaliere catafratto come per il carro armato.

Sarebbe in errore, però, chi ritenesse che tali prese di posizioni nascano *ex abrupto,* per demolire un mito o per andare controcorrente per partito preso. Esse, invece, sono il frutto di un approfondito esame critico di tutti quei fattori negativi che l'iniziale apprezzamento favorevole dell'arma, del mezzo o della specialità in questione aveva fatto passare in secondo piano o aveva eccessivamente minimizzato. Esempi di questi contrasti di valutazione furono numerosi nella storia militare: talvolta le polemiche si basarono su effettive argomentazioni di carattere sostanziale ma talvolta si basarono su giudizi troppo affrettati e semplicistici con conseguenze pratiche catastrofiche. Molto spesso accadde che, decretata l'inutilità di un'arma, di un mezzo o di una specialità, si dovette fare una rapida « marcia indietro » allorchè venne il momento dell'effettivo impiego bellico.

Le guerre sono il banco di prova dei giudizi formulati in tempo di pace ma, siccome le guerre sono, fortunatamente, infrequenti, non è facile disporre delle riprove pratiche delle valutazioni effettuate. A ciò si aggiunga che, nei periodi di pace, specie se prolungati, gli spiriti dei militari sono portati ad essere eccessivamente speculativi e sottili. E' un po' come possedere una potente macchina da corsa che non si deve muovere se non sulla base di un ordine che non si sa quando potrà giungere. A furia di curarla, di metterla a punto, di perfezionarla, nell'attesa di questo ordine, può accadere spesso di averla messa in condizioni di non partire quando finalmente l'ordine perviene.

Entrando in argomento ci è accaduto sovente, in questi ultimi tempi, di ascoltare ufficiali, esperti e qualificati, mettere in dubbio, con calore, la convenienza di mantenere in vita le unità paracadutisti: « *Queste truppe speciali* — essi affermano — *hanno insite molte limitazioni e la loro esistenza*

è condizionata dal prevalere dei fattori positivi su tali limitazioni. Se questo rapporto si modifica, i paracadutisti sono destinati a scomparire. Con l'avvento dell'elicottero, i fattori positivi dei paracadutisti hanno scaduto d'importanza e, pertanto,... ».

In recenti articoli che trattano degli elicotteri è possibile leggere una elencazione dei pregi di queste eccellenti macchine, posti in contrasto con le limitazioni del paracadute. Il paragone elicottero - paracadute viene fatto, ovviamente, là dove si può, ma è certo che si viene fatalmente a determinare una sfiducia nel paracadute e, quindi, nella utilità dei paracadutisti. « *Visto il progresso degli elicotteri* — si dice — *e dato che dagli elicotteri si può scendere agevolmente, quale motivo sussiste per impiegare ancora negli aviosbarchi le unità paracadutisti e non, piuttosto, le unità normali, assai più economiche e più facilmente disponibili?* ».

Il problema non è certamente nuovo. Scritti a favore e contro i paracadutisti sono comparsi frequentemente sulle riviste estere. Tra questi vogliamo ricordare l'articolo del Magg. O' Ballance, pubblicato, nel luglio del 1962, sul fascicolo n. 340 della « Revue Militaire d'Information ». Esso fu certamente uno dei primi a trattare l'argomento ma le sue conclusioni ci sono apparse assai equilibrate e ancora oggi di piena attualità. Nell'articolo si afferma che, indubbiamente, l'elicottero è un grande rivale del paracadute ma che quest'ultimo non riunisce ancora le tre condizioni necessarie per essere soppresso, e cioè di essere inutile, nocivo e superato. Sulla base delle ipotesi che si possono formulare per le future guerre, è bene « avere un poco di tutto » — dice l'A. — e, quindi, conservare anche il paracadute, che è sempre « un mezzo supplementare di mobilità ».

Una facile obiezione alla schiera degli abolizionisti potrebbe essere quella che tutti gli eserciti possiedono paracadutisti ed anche in buon numero: prova che essi sono ben vitali e degni di sopravvivere. Ma siccome i paracadutisti desiderano « vivere » e non « sopravvivere », approfondiremo, in questo articolo, i vari argomenti, sulla base di considerazioni relative all'impiego e di considerazioni di carattere umano.

2. - Considerazioni relative all'impiego.

La pubblicazione 700, base della nostra dottrina, dedica il paragrafo n. 49 alle aviotruppe, indicandone, con vigore, i compiti strategici e tattici e sottolineandone la basilare importanza ove afferma che esse « *costituiscono un poderoso mezzo per esaltare l'iniziativa e la libertà di azione, nonchè per realizzare la sorpresa* ».

Come biglietto di presentazione, bisogna ammettere che le aviotruppe sono in regola. Però, si parla di aviotruppe e non di paracadutisti. E qui è

il nocciolo della questione e di qui bisogna partire per meglio chiarire i concetti.

Cosa s'intende per aviotruppe? Il N.O.T.L. dice: « *unità paracadutisti ed unità aerotrasportabili* ». Però non definisce nè le une, nè le altre. Definisce, invece, l'aerotrasporto come « *il trasporto per via aerea di personale, di mezzi e di materiali, con partenza ed arrivo su aeroporti tenuti da truppe amiche. Se attuato con aeromobili ad ala rotante, prende nome di elitrasporto* ». Definisce anche l'aviotrasporto come « *il trasporto per via aerea, ai fini di un aviosbarco, di aviotruppe e di materiali ad esse occorrenti* ». Nella definizione di aviosbarco dice che essa è « *azione condotta da unità paracadutiste — seguite da unità aerotrasportabili — per costituire una testa di sbarco aereo in territorio nemico ... ecc.* ».

Sulla base di queste definizioni, dovremmo ritenere che le unità aerotrasportabili — dovendo ovviamente usufruire di aerotrasporto — possono atterrare solo su aeroporti tenuti da truppe amiche. Tutto ciò che avviene prima di questo atterraggio è di competenza delle unità paracadutisti poichè, come dice il N.O.T.L., esse sono le uniche a « condurre » un aviosbarco. Ma tutto ciò non è rigorosamente esatto. Anche non considerando gli alianti, è noto che esistono elicotteri ed aerei di assalto che permettono di portare l'attacco, direttamente, in territorio nemico (anche per la costituzione di una testa di sbarco aereo), con o senza precedente lancio di paracadutisti.

Ci pare allora che una definizione più esatta delle aviotruppe sia quella proposta dal Gen. Brg. A. Raffaele Marchetti nell'articolo « *Principali aspetti operativi delle operazioni di aviosbarco* », pubblicato nel fascicolo n. 2 di « Alere Flammam » nel marzo - aprile del 1966. Egli qualifica le aviotruppe « *reparti specificamente organizzati ed addestrati per la immissione in combattimento dall'aria a mezzo di lancio con paracadute o di aeromobili per trasporto di assalto* » (e noi aggiungeremmo « *allo scopo di condurre un aggiramento verticale del nemico* »). Questa definizione di aviotruppe (a differenza di quella fornita dal N.O.T.L.) non include le unità aerotrasportabili che, sempre secondo il Gen. Marchetti, sono le unità idonee per essere portate per via aerea nella zona di aviosbarco non appena effettuata, da parte delle aviotruppe, la presa di possesso di una testa di sbarco iniziale.

In definitiva, ciò che sembra importante inserire nella definizione delle aviotruppe è che si tratta di unità organizzate ed addestrate per essere immesse direttamente in combattimento, in territorio nemico e con provenienza dall'alto, e per combattere in condizioni di isolamento rispetto alle unità amiche di superficie. Il mezzo impiegato per l'immissione nel combattimento non incide sostanzialmente nella definizione delle aviotruppe: esso potrà essere, oggi, il paracadute, l'elicottero, l'aliante, l'aereo da assalto e domani, forse, un razzo individuale.

Se si accetta questa definizione delle aviotruppe, il discorso sui paracadutisti deve prendere un corso diverso.

Quando si parla del « paracadute » quale mezzo per l'immissione nel combattimento e si citano remore (quali la complessità della organizzazione, la necessità di imbarco in zone aeroportuali, l'eccessiva dispersione sul terreno del personale e dei materiali) si può anche essere nel vero, sebbene molti problemi possano essere praticamente superati e sussistano solo quando si tratti di operazioni su larga scala. Ma quando si parla degli altri mezzi per l'immissione diretta nel combattimento (alianti, aerei d'assalto, elicotteri) non si può concordare con coloro che propugnano l'impiego di unità normali e non di unità specializzate e particolarmente addestrate. Se si vuole aderire alla realtà dei fatti, qualunque sia il mezzo impiegato, bisogna impiegare unità specializzate e cioè le aviotruppe nella definizione che di esse è stata data.

E' noto che negli stessi U.S.A. sussiste il dubbio se considerare l'elicottero come un semplice mezzo di trasporto oppure come un mezzo di combattimento per truppe specializzate. Vi è — se si vuole — una certa analogia con il cingolo che può far muovere sia un mezzo da trasporto, sia un carro da combattimento. Noi pensiamo che l'elicottero, come mezzo di trasporto in campo tattico, possa essere impiegato da reparti normali per piccole penetrazioni, di scarsa profondità, nelle quali non si venga a creare « il vuoto » alle spalle del reparto. Ma se l'azione ha un raggio più ampio, comporta l'aggiramento verticale di aliquote consistenti di forze nemiche; allora l'elicottero diviene un mezzo vero e proprio di combattimento e deve essere impiegato da unità specializzate ed addestrate a combattere isolatamente. Occorre, per tali unità, una specifica « mentalità » che non si crea su due piedi e che è addirittura più difficile ad ottenersi della mentalità del « salto nel vuoto » del paracadutista.

Dall'articolo di Ernest F. Fisher — pubblicato sul fascicolo n. 8-9, 1966, del « Notiziario dell'Esercito » — si può desumere che gli U.S.A. ritengono ancora opportuno servirsi di truppe speciali per gli aviosbarchi veri e propri e che, tra queste truppe speciali, un terzo è costituito da paracadutisti. L'A., infatti, nel descrivere la costituzione (avvenuta nel luglio del '65) della prima G.U. aeromobile statunitense, la 1ª Div. cav., afferma che essa comprende tre Brigate, delle quali una aviolanciabile e due aero(eli)trasportabili. Queste ultime, in possesso di un addestramento di primo ordine, sbarcano, di norma, nelle teste di sbarco aereo costituite dalla Brigata paracadutisti. E' interessante, inoltre, notare che il rapporto di 2 a 1 tra aviotruppe che sbarcano dagli aerei e aviotruppe-paracadutisti è lo stesso che si ebbe, alle origini, tra i paracadutisti, considerati quali punte di assalto e gli aliantisti.

In definitiva, il paracadute è da considerarsi ancor oggi un mezzo vivo e vitale per la immissione diretta nel combattimento, con provenienza dall'alto, sia pure accanto ad altri mezzi che, in determinate circostanze, possono farsi anche preferire.

3. - Considerazioni di carattere umano.

Quasi sempre, nello studiare i mezzi e le procedure per la condotta delle operazioni (soprattutto quando tali studi sono effettuati in tempo di pace), si è portati a considerare il combattente come un elemento costante, un termine noto della equazione e gli si attribuisce, pertanto, un valore « standard ».

Tutto ciò non è esatto.

Anche quando gli eserciti erano basati sulla massa e le fanterie erano costituite da anonimi reparti, apparve chiaro che molto di più si sarebbe ottenuto costituendo reparti speciali, appositamente addestrati, particolarmente dotati di mordente e di spirito aggressivo. Così — ad esempio — nacquero gli arditi e ciò che essi seppero fare nella prima guerra mondiale è troppo noto per ricordarlo.

Oggi gli eserciti di massa non sono più attuali. Alla massa si vanno sostituendo gli specialisti e, nel nostro esercito, si sono fatti e si fanno grandi progressi in tal senso, con risultati veramente confortevoli. Non bisogna dimenticare, però, che lo specializzato deve essere un combattente prima che un tecnico e che deve, cioè, possedere alcune qualità morali senza le quali il tecnicismo non serve a nulla. L'ideale è oggi « un ardito » con diploma di « tecnico specializzato ».

Orbene, i paracadutisti, addestrati con spregiudicatezza e con impegno, sono coloro che, per qualità morali e fisiche, per essere volontari nella specialità, per entusiasmo e forma mentale, più si avvicinano al tipo ideale di combattente di cui parlavamo. Ciò è vero in tutti gli eserciti ed è indubbio che, in questi ultimi venti anni, ovunque ci siano state « situazioni calde », è apparso il paracadutista come figura di primo piano. E non sempre come aviotruppe, ma molto spesso come soldato scelto e combattente di provata fede e capacità.

Tutto ciò spiega perchè anche Paesi di secondaria importanza possiedano unità di paracadutisti e giustifica l'alone di fama che circonda la specialità in ogni parte del mondo.

Questo patrimonio di tradizioni e di valori morali non deve andare disperso, perchè occorrerebbero decine di anni per ricostruire quello che si può distruggere in poco tempo. Abbiamo letto una volta che la Marina degli U.S.A., orientata a privarsi delle grandi navi armate di cannoni, le mise « in naftalina » piuttosto che demolirle. E quando si presentò la necessità di effettuare sbarchi navali e fu chiaro che, per prepararli, bisognava ancora far ricorso al cannone navale, si pensò di ricorrere all'impiego di quelle navi che, molto saggiamente, non erano state demolite.

Con le tradizioni non si può agire allo stesso modo perchè, per esse, la « naftalina » non vale. O si distruggono o si conservano, ma in piena luce ed evidenza. Orbene, se si mette su un piatto della bilancia il patrimonio di

tradizioni e di valori morali della specialità e sull'altro piatto il costo economico dei paracadutisti e l'onere di un addestramento complesso, l'ago — a nostro parere — si inclinerà a favore delle tradizioni.

4. - Conclusioni.

In definitiva, riteniamo di aver dimostrato che:

— le aviotruppe sono indispensabili nella guerra moderna e debbono essere costituite da elementi selezionati moralmente e fisicamente, particolarmente addestrati ad operare nel territorio nemico, in condizioni di isolamento, collegati con le proprie basi unicamente per via aerea;

— i paracadutisti, *élite* delle aviotruppe, debbono costituire lo scaglione d'assalto di queste ultime. Nella dosatura di circa un terzo del totale delle aviotruppe, essi saranno impiegati con aviolancio o con atterraggio di assalto o con elisbarco, a seconda delle circostanze e tenendo presente che chi è addestrato al più difficile (l'aviolancio) può far fronte agevolmente al più facile (l'elitrasporto).

Ricorderemo, inoltre, che non è esatto pensare ai paracadutisti come a fanti, artiglieri o genieri che, una volta giunti a terra, operano alla stregua dei loro simili delle unità di superficie. E' vero che il paracadute è un mezzo di lancio ma bisogna tener presente che i paracadutisti, a terra, combattono come scaglione di assalto delle aviotruppe. Per cui è necessario destinare ai paracadutisti i giovani meglio dotati, limitandone il numero piuttosto che incorporare anche personale di seconda categoria. E, se del caso, non attenersi al concetto di avere GG. UU. completamente composte di paracadutisti ma, piuttosto, GG. UU. di aviotruppe, nelle quali solo una aliquota sia composta da paracadutisti.

Chi legge queste note potrà obiettare che noi ci siamo riferiti a guerre parziali mentre una guerra totale e nucleare richiederà altri mezzi ed altri criteri. In tempi di missili intercontinentali, di missili anti-missili, di armi nucleari, chimiche e biologiche, parlare di paracadute e di tradizioni potrà sembrare ingenuo. Ma noi non lo crediamo. Ricorderemo, in proposito, le battaglie di Crécy e di Poitiers nelle quali la cavalleria francese, armata nel modo più completo per l'epoca, addestrata nei tornei tecnicamente più raffinati, composta di ottimi cavalieri, fu battuta dai fanti inglesi, protetti da una cotta di cuoio ed armati di archi! I francesi troppo si erano affidati al tecnicismo dell'epoca (inteso come completezza di armatura, varietà di armi, maestria nel giostrare a cavallo) ed avevano perso di vista la realtà della lotta e l'importanza dei fattori morali. Essi credevano di combattere contro un nemico del loro livello, quasi si fosse in un torneo di campioni, ad armi pari, e, invece, sfortunatamente per loro, il nemico era assai più modesto ma altamente provvisto di doti morali.

Si ripeterà l'errore dopo più di 600 anni?

ESIGENZE DI MANOVRA (FORZE E FUOCO) NELLA CONDOTTA DELLA DIFESA ANCORATA DA PARTE DI UN RAGGRUPPAMENTO TATTICO DI FANTERIA

Ten. Col. f. t.S.G. Maurizio Delgado

Cap. f. Amilcare Campi Cap. f. Sergio Bondi

PREMESSA.

Col presente elaborato ci si prefigge di prendere in esame e di definire le esigenze di manovra di un raggruppamento tattico di fanteria nella condotta della difesa ancorata. Ci si propone, in particolare, di valutare — alla luce della dottrina in vigore e delle sperimentazioni finora potute condurre — se lo strumento « raggruppamento tattico di fanteria » sia commisurato ai compiti che possono essergli affidati.

I limiti di spazio imposti non consentono di estendere l'esame ai vari ambienti naturali ed operativi in cui il raggruppamento può essere chiamato ad agire. Si è ritenuto perciò opportuno riferire la trattazione al caso di impiego più oneroso: a quello che comporta le maggiori esigenze, cioè, all'impiego del raggruppamento tattico di fanteria in terreni di pianura e collinosi, in ambiente convenzionale.

L'apporto del terreno alla potenza difensiva è tanto maggiore — e, quindi, tanto più economica è la difesa — quanto più il terreno stesso contrasta la manovra del nemico (Pubblicazione 700, par. 15). L'ambiente montano è pertanto il più congeniale alla difesa, consentendo a questa di realizzare l'impiego più remunerativo e razionale delle forze. Per contro, l'ambiente di pianura e collinoso è quello che, sotto tutti gli aspetti, richiede il maggiore impegno.

Tra i vari ambienti operativi che la dottrina attuale prevede, l'ambiente « convenzionale » — pur offrendo la possibilità di un impiego più redditizio delle unità di fanteria — è quello che assorbe una maggiore quantità di forze (per il più elevato rapporto fra « pieni » e « vuoti ») e di fuoco (per l'assenza dell'apporto decisivo fornito dal fuoco nucleare, sostituibile non completamente e con pari efficacia col fuoco convenzionale dell'artiglieria e dell'aviazione).

In sostanza, si ritiene di poter affermare che la condotta della difesa ancorata da parte di un raggruppamento di fanteria sia decisamente più onerosa in ambiente convenzionale ed in terreni di pianura e collinosi.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento sembrano opportune due precisazioni.

La prima riguarda i livelli ordinativi cui si farà riferimento.

Il raggruppamento « conduce la propria manovra coordinando strettamente l'azione dei gruppi tattici dipendenti » (Pubbl. 710, par. 176). Le esigenze di manovra del raggruppamento, nel loro complesso, potranno quindi scaturire soltanto prendendo in esame, anche e soprattutto le esigenze dei suoi gruppi tattici.

La seconda riguarda il fuoco.

Ci si è posti il quesito se le esigenze di fuoco, che possono essere soddisfatte dall'artiglieria e quelle che invece possono essere soddisfatte dalle armi pesanti della fanteria (mortai da 120), dovessero essere trattate separatamente o meno.

Tenuto presente che:

— l'efficacia del fuoco di una compagnia mortai da 120 è assimilabile a quella di un gruppo di artiglieria da 105/22;

— gli attuali orientamenti tendono a considerare il gruppo di artiglieria da campagna — normalmente cooperante — (eventualmente rinforzato) come parte integrante del raggruppamento tattico di fanteria (pur senza arrivare al concetto del decentramento);

si è pervenuti alla determinazione di parlare genericamente di « esigenze di fuoco », prescindendo dalla natura delle unità destinate a soddisfarle.

Lineamenti della manovra del raggruppamento.

Sembra ora opportuno entrare nel vivo della trattazione richiamando brevemente i principali elementi che caratterizzano l'impostazione e la condotta della manovra del raggruppamento. Soccorre in ciò quanto è sancito nella bozza della Pubblicazione S.M.E. n. 5642 (n. 710 della serie dottrinale); Pubblicazione che, pur trattando diffusamente dell'« Impiego della Divisione di fanteria », non trascura il livello ordinativo inferiore, quello cioè del raggruppamento, attraverso il quale la manovra divisionale trova la sua naturale demoltiplicazione.

Nel più vasto ambito dell'azione divisionale, il raggruppamento di fanteria opera normalmente in 1° scaglione, a sbarramento di una direttrice d'attacco, in un settore della P.R. la cui ampiezza varia dai 7 ai 10 chilometri (in relazione al maggiore o minore coefficiente dell'attrito del terreno) e la cui profondità oscilla dai 15 ai 20 chilometri (a seconda che le strutture ar-

retrate, costituenti l'ossatura della posizione di contenimento, siano escluse o comprese nel settore stesso).

Il raggruppamento di fanteria articola, di massima, le sue forze in:

— gruppi tattici di fanteria a livello battaglione;

— complessi mobili;

— gruppo tattico meccanizzato in riserva (di raggruppamento).

Nell'ambito del suo settore, il raggruppamento concorre al logoramento ed all'arresto dello sforzo offensivo, sviluppando un'azione impostata sul procedimento della difesa ancorata, che si impernia sui seguenti elementi:

— strutture statiche di numero, tipo ed entità di presidio commisurate alle caratteristiche del terreno ed alla funzione da assolvere; disposte in modo che, pur non rispettando uno stretto criterio geometrico, consentano di salvaguardare la coesione tattica dell'intero sistema e, nel caso in esame, di realizzare la cooperazione diretta, almeno nel senso della fronte, specialmente fra quelle avanzate. Il compito di presidiare le strutture statiche è precipuo dei gruppi tattici di fanteria;

— ostacoli artificiali, specie campi minati, con funzione di interdizione e di convogliamento delle penetrazioni verso le zone predisposte per l'intervento del fuoco e delle riserve, ai quali all'occorrenza, previa attivazione con forze adeguate, può essere affidata anche la funzione di arresto;

— spazi vuoti fra le strutture statiche; da controllare mediante complessi mobili al fine di impedire le infiltrazioni e contrastare e logorare le penetrazioni;

— zone delle reazioni dinamiche settoriali ove convogliare le penetrazioni e sviluppare il contrattacco della riserva di raggruppamento ed eventualmente di quella d'ordine superiore;

— concentrazioni di fuoco a tutti i livelli, con tutte le armi disponibili di volta in volta, a favore delle strutture statiche, dei complessi mobili, degli ostacoli, delle reazioni dinamiche.

L'organizzazione dei suddetti elementi strutturali deve essere concepita in modo da conseguire l'arresto dell'attacco avversario il più avanti possibile, cioè all'altezza delle strutture statiche più avanzate.

Esigenze di manovra del raggruppamento.

Richiamati così, per sommi capi, i lineamenti della manovra del raggruppamento, e facendo riserva di toccare taluni altri aspetti ed argomenti particolari a mano a mano che in seguito se ne presenterà la necessità, si tratta ora di individuare quali siano le esigenze che tale manovra comporta; esigenze che, da quanto prima accennato, sono essenzialmente di due specie: esigenze di forze ed esigenze di fuoco.

1. - *Esigenze di forze.*

Interessano fondamentalmente le forze da destinare all'ancoraggio (cioè al presidio dei capisaldi), al controllo degli spazi vuoti, alle reazioni dinamiche ed all'alimentazione.

a. *Per l'ancoraggio.*

Appare subito estremamente difficile potere valutare, in via teorica, quante forze debbano essere impiegate con funzione statica. Si tratta infatti di stabilire il numero dei capisaldi da costituire nel settore di raggruppamento, e la loro entità, senza disporre di elementi morfologici e di situazione riferiti ad un caso concreto. Tuttavia con le considerazioni che seguono si spera di potere pervenire egualmente ad una valutazione obiettiva ed accettabile.

La Pubblicazione 710 afferma che in ambiente convenzionale « la densità del sistema statico tende ai valori massimi per la convenienza a logorare ed arrestare l'attacco nemico il più avanti possibile ».

In altra parte precisa che gli elementi strutturali della difesa devono essere legati « sempre ad un elevato grado di coesione tattica » ricercato anche, solo in ambiente convenzionale, « con la diretta cooperazione fra le singole strutture statiche, specie fra le più avanzate ».

Nel rispetto di tali criteri e tenuto conto dell'ampiezza del settore del raggruppamento, sembra evidente che il numero delle strutture statiche da costituire in ciascuna delle fasce (avanzata, intermedia e arretrata) non possa essere inferiore a $3 \div 4$. Un ragionamento più attento richiede invece la distribuzione numerica delle strutture statiche in profondità. Si è visto che il settore di raggruppamento può raggiungere in profondità, qualora comprenda anche la posizione di contenimento, il valore di 20 chilometri.

In tal caso, anche attuando il criterio dell'irregolarità, la distanza tra le strutture avanzate e quelle intermedie e la distanza fra queste ultime e quelle arretrate assumerebbe valori (dell'ordine dei $6 \div 7$ chilometri) troppo elevati e che non assicurerebbero la richiesta coesione tattica dell'intero sistema. Sembra perciò opportuno che almeno le fasce avanzata e intermedia siano costituite da un duplice ordine di strutture statiche (di cui il secondo non necessariamente con lo stesso numero di strutture del primo) possibilmente cooperanti anche nel senso della profondità.

In sostanza potrebbero essere visti:

— nella fascia avanzata, $5 \div 7$ capisaldi;

— nella fascia intermedia, $4 \div 6$ capisaldi;

— nella fascia arretrata (o del contenimento), $4 \div 5$ capisaldi,

per un totale di $13 \div 18$ strutture statiche.

Anche se ci si è proposti di confrontare esigenze e possibilità al termine dell'argomento ora in trattazione, non ci si può esimere dall'anticipare talune considerazioni circa il numero di capisaldi testè indicato.

Occorre anzitutto rammentare quanto affermato dalla Pubblicazione 710 (vol. II, par. 104): « ... la Divisione di fanteria in ambiente convenzionale può arrestare l'attacco nemico entro il proprio settore d'azione — con il concorso o non delle riserve di ordine superiore — solo se dispone di spazi profondi, di ostacoli naturali di notevole valore impeditivo o, in assenza di questi, di un consistente sistema di fortificazione permanente ».

Anche qui, come si è già avuto modo di sottolineare in precedenza, non potendo fare riferimento ad un caso concreto, si è nella pratica impossibilità di definire il numero di opere della fortificazione permanente di cui tenere conto; tuttavia, sulla scorta di valutazioni che esulano dalla presente trattazione, si può ipotizzare che in un settore di raggruppamento in 1° scaglione, in virtù della presenza di rilevanti ostacoli naturali o di opere fortificate, il numero dei capisaldi da costituire possa essere ridotto a $11 \div 15$.

Ci soccorre ancora la Pubblicazione 710 al par. 119, laddove precisa che « i capisaldi investiti sulla posizione di contenimento non vengono di norma presidiati sin dall'inizio dell'azione. I raggruppamenti in 1° scaglione hanno perciò la disponibilità di un maggior numero di unità con le quali possono conferire maggiore consistenza ai capisaldi avanzati ed intermedi ed aumentare la densità del sistema statico, ... »; e più avanti, al 129° paragrafo, quando dice che: « in ambiente convenzionale, specie quando non esistono opere della fortificazione permanente sulla posizione di contenimento, quest'ultima può essere inglobata nel settore affidato al raggruppamento in riserva divisionale ... ».

In entrambi i casi il raggruppamento in 1° scaglione verrebbe sollevato dall'onere di devolvere forze per l'ancoraggio sulla posizione di contenimento e pertanto il numero totale dei capisaldi si ridurrebbe ancora a $7 \div 10$.

Il ragionamento fin qui condotto sull'esigenza di forze non può essere considerato chiuso senza aver prima fatto una breve considerazione anche sull'entità del presidio dei vari capisaldi.

Tenuto conto che la difesa ancorata si prefigge di conseguire l'arresto offensivo nemico il più avanti possibile, cioè in corrispondenza della fascia avanzata o di quella intermedia di strutture statiche, non sembra opportuno che l'entità delle forze incaricate del presidio dei singoli capisaldi di entrambe le fasce sia inferiore al livello della compagnia fucilieri; possibilmente, per i capisaldi più avanzati, anche dell'ordine della compagnia fucilieri rinforzata. Se favorevoli condizioni offerte dal terreno consentissero, su qualche posizione, specie della fascia intermedia, qualche economia di forze, questa dovrebbe andare a beneficio non tanto delle forze in riserva di raggruppamento quanto delle altre strutture a livello di compagnia eventualmente abbisognevoli di rinforzo.

A questo punto sembra possibile tracciare un primo bilancio circa le esigenze di forze. In particolare, considerato che:

— il numero dei capisaldi da costituire si aggira, orientativamente, su 7 ÷ 10;

— l'entità del presidio degli stessi è da ritenere, di massima, del livello compagnia fucilieri,

si può ragionevolmente affermare che le esigenze di forze da destinare all'ancoraggio assorbono praticamente la totalità dei reparti fucilieri di cui il raggruppamento normalmente dispone.

b. *Per il controllo degli spazi vuoti.*

La Pubblicazione 710 precisa che il controllo degli spazi vuoti fra le varie strutture statiche è devoluto, in linea prioritaria, ai complessi mobili aventi il compito di impedire infiltrazioni e contrastare dinamicamente le penetrazioni.

La stessa Pubblicazione soggiunge che a tale controllo concorrono anche pattuglie o squadre fucilieri con i compiti preminenti di occupazione temporanea di posizioni (al fine di assicurare, in particolari condizioni, il collegamento fra le strutture statiche) e di sorveglianza degli ostacoli.

Per le ultime due esigenze la Pubblicazione 710 prevede che siano le stesse unità in caposaldo a fornire le forze necessarie; pertanto dette esigenze si risolvono, in effetti, in un aggravio dell'onere normalmente connesso alle unità in caposaldo e non richiedono un ulteriore fabbisogno quantitativo di personale. Per i complessi mobili non soltanto è previsto che se ne debbano costituire di massima due per ogni settore di raggruppamento, ma è anche precisato che vengano costituiti con plotoni meccanizzati e con plotoni controcarri tratti, rispettivamente, dal battaglione meccanizzato e dalla compagnia controcarri reggimentale.

E' tuttavia da tenere presente che, in occasione di esercitazioni riferite a casi concreti, il numero di due complessi mobili si è dimostrato insufficiente in particolare nella fase iniziale della condotta della difesa in P.R.

Si può quindi ritenere che l'esigenza relativa alla costituzione dei complessi mobili sia tale da assorbire completamente una delle due compagnie meccanizzate del battaglione meccanizzato ed il plotone semoventi controcarri della compagnia controcarri reggimentale.

c. *Per le reazioni dinamiche e l'alimentazione tattica.*

Nel quadro della manovra del raggruppamento, le reazioni dinamiche sono affidate essenzialmente alla riserva dello stesso raggruppamento, in quanto, a livello di gruppo tattico, la presenza di un rincalzo per reazioni più

minute e locali è considerata del tutto eventuale (terreni particolarmente compartimentati che possono compromettere la tempestività di intervento della riserva di raggruppamento). Detta riserva è costituita normalmente da un gruppo tattico meccanizzato (btg. mecc. meno le forze impegnate nei complessi mobili) e può svolgere, in ambiente convenzionale, oltre al compito del contrattacco anche i seguenti compiti secondari:

— condurre azione di contrasto dinamico sul davanti della posizione di contenimento;

— alimentare le strutture statiche;

— alimentare i complessi mobili;

— attivare, eventualmente, campi minati di interdizione o di convogliamento predisposti per l'arresto.

Di tali compiti il primo è da considerare alternativo o successivo al compito del contrattacco e quindi non altera le esigenze di forze per la riserva. Le necessità di assorbimento dei rimanenti compiti, invece, potrebbero manifestarsi, in tutto o in parte, in contemporaneità all'esigenza del contrattacco.

Si è già visto in precedenza come la riserva, decurtata dell'aliquota destinata a dare vita ai complessi mobili, sia ridotta ad una compagnia meccanizzata e ad una compagnia carri. L'entità di tali forze non sembra, anche nella più ottimistica delle previsioni, sufficiente a sostenere anche altri oneri che si dovessero assommare a quelli del contrattacco; in specie l'onere connesso con l'alimentazione dei complessi mobili soggetti, come è facile prevedere, ad un accentuato logoramento.

Ulteriori sottrazioni alla consistenza residua della riserva (dopo avere concorso alla costituzione iniziale dei complessi mobili) potrebbero, in definitiva, pregiudicare a priori la possibilità di un impiego efficace e remunerativo nel suo compito prioritario. In prima approssimazione — facendo riserva di tornare più oltre sull'argomento — sembrerebbe necessario un incremento delle forze organicamente facenti parte della riserva e, come tali, destinate a condurre le reazioni dinamiche e ad alimentare le altre forze. Detto incremento consentirebbe, fra l'altro, di decentrare all'occorrenza ai gruppi tattici di fanteria le forze necessarie alla costituzione di rincalzi che la normativa prevede, sia pure in linea eventuale.

Sono state così esaminate le esigenze di forze per la condotta della manovra del raggruppamento con specifico riguardo:

— all'ancoraggio;

— al controllo degli spazi vuoti;

— alle reazioni dinamiche e all'alimentazione tattica.

Si è anche potuto accertare che il reggimento di fanteria, unità base del raggruppamento, può soddisfare:

— pienamente alla prima esigenza, purchè il raggruppamento di fanteria sia sollevato dalla responsabilità dell'organizzazione e della condotta del contenimento;

— sicuramente alla seconda esigenza, ma a scapito della costituzione della riserva e della disponibilità di fuoco controcarri da tenere « alla mano » del comandante del raggruppamento;

— non completamente, infine, alla terza, talchè si è vista la necessità di un incremento della riserva.

Sulla qualità ed entità di tale incremento e sulla sua collocazione organica ci si ripromette di esprimere qualche idea in sede di considerazione sullo strumento.

2. - *Esigenze di fuoco.*

Appare piuttosto difficile definire quali possano essere le esigenze di fuoco nella condotta della manovra del raggruppamento senza potere valutare, sia pure approssimativamente, in termini concreti, intendimenti, forze e dispositivo con cui l'avversario potrebbe condurre il suo attacco.

Anche in questo caso, in armonia con quanto accennato in sede introduttiva, si tenterà di ricercare quale possa essere l'esigenza più onerosa, ai fini dell'impiego del fuoco, per poi accertare se le disponibilità di fuoco del raggruppamento siano sufficienti o meno per farvi fronte.

I compiti più importanti affidati al fuoco nell'ambito della manovra del raggruppamento possono essere localizzati nei seguenti:

— concorrere all'ultima fase dell'azione di contrasto dinamico svolta dalle forze operanti in zona di sicurezza;

— potenziare l'azione di arresto delle strutture statiche;

— sostenere e potenziare l'azione dei complessi mobili;

— favorire il convogliamento delle penetrazioni verso le previste zone delle reazioni settoriali e divisionali;

— concorrere alle reazioni dinamiche a tutti i livelli;

— incrementare l'azione di contrasto dinamico condotta dalla riserva sul davanti della posizione di contenimento.

Da tali compiti scaturiscono altrettante esigenze da soddisfare con le sorgenti di fuoco a disposizione.

Di norma tali esigenze si manifesteranno in successione o in alternativa l'una dell'altra (pur non escludendo che talune di esse possano anche manifestarsi in concomitanza di tempo); si può allora ragionevolmente ritenere che la più onerosa — come numero di unità da fare intervenire e come volume di fuoco necessario — sia quella relativa al potenziamento dell'azione

delle strutture statiche nel caso in cui il fuoco debba essere erogato sulla intera fronte del settore di raggruppamento.

Tale opinione è da ritenere sufficientemente attendibile in ambiente convenzionale nel quale l'attaccante tenderà a saturare tutte le vie tattiche.

Si tratta allora di valutare quante strutture possano essere investite contemporaneamente e quale volume di fuoco debba essere erogato a favore di ciascuna di esse. Tenendo come valido quanto detto in precedenza, si può considerare che sull'intera fronte del raggruppamento possano essere sistemate — e quindi investite contemporaneamente dall'attaccante — al massimo quattro strutture statiche al livello di compagnia.

Meno facile e semplice è invece la definizione dell'entità del volume di fuoco da erogare a favore di ciascun caposaldo.

Confortati da ammaestramenti scaturiti dall'esame di taluni casi concreti, si può calcolare che la dosatura minima di fuoco sia quella erogata da una compagnia mortai da 120 o da un gruppo di artiglieria da 105/22.

Di conseguenza, l'esigenza minima di fuoco del raggruppamento, riferita all'esigenza tattica più onerosa, assommerebbe a quattro delle citate unità.

Fermo restando quanto precisato in sede di premessa circa la disponibilità del gruppo di artiglieria normalmente cooperante, e tenendo presente l'attuale struttura ordinativa del reggimento di fanteria in fatto di mortai da 120, le possibilità di fuoco nell'ambito del raggruppamento verrebbero ad essere strettamente commisurate alle necessità.

Rimane però da mettere in evidenza che il comandante del raggruppamento, come dispone di una riserva, manca in effetti di una aliquota di fuoco alle « dirette dipendenze »; cioè, dell'altro importante strumento di cui ogni comandante abbisogna per potere parare imprevisti e per poter esprimere la propria volontà nel combattimento.

Tale problema è del resto avvertito anche dalla norma di impiego; infatti quasi tutti gli elementi organizzativi che vengono suggeriti al comandante del raggruppamento ai fini dell'impiego del fuoco (Pubbl. 710, par. 145) sembrano essere altrettanti tentativi di sopperire comunque a tale deficienza.

In sostanza, l'esame relativo alle esigenze di fuoco per la condotta della manovra del raggruppamento, ha condotto alle seguenti considerazioni:

— adeguatezza del fuoco normalmente disponibile a livello raggruppamento all'esigenza più onerosa;

— opportunità che il comandante del raggruppamento possa disporre in proprio — senza nulla togliere ai comandanti in sottordine e senza imporre eccessivi vincoli alle loro unità mortai — di una « massa di manovra » con la quale poter parare gli imprevisti ed esprimere più concretamente ed autonomamente il proprio concetto di gravitazione del fuoco. Si fa riserva di prospettare al riguardo una possibile soluzione in sede di considerazioni sullo strumento.

CONSIDERAZIONI SULLO STRUMENTO.

Messe a fuoco, per quanto possibile, le esigenze di manovra del raggruppamento tattico di fanteria nella condotta della difesa ancorata (entro i motivati limiti di ambiente morfologico ed operativo) sciogliendo le riserve precedentemente fatte, sembra ora il momento di esprimere qualche parere circa il modo di sopperire alle (in complesso modeste) deficienze di forza (in riserva) e di fuoco (unità mortai) emerse dallo studio.

Le risposte che seguono mirano a fornire una soluzione ad entrambi i problemi, lungi dal suonare critica agli attuali ordinamenti, vogliono essere un contributo di pensiero (nel quadro dello studio fin qui condotto) tendente ad eliminare le accennate deficienze.

1. - *Incremento della riserva.*

Una soluzione potrebbe essere quella di portare a tre le compagnie del battaglione meccanizzato.

Altra soluzione, quella di costituire *ex novo* una compagnia fucilieri montata v.c.t.t. Si avrebbe così il vantaggio di disporre anche di un reparto più idoneo per l'alimentazione delle strutture statiche e la costituzione di rincalzi del gruppo tattico. Sorgerebbe, per contro, il problema della sua collocazione organica. In ordine di preferenza le soluzioni potrebbero essere le seguenti:

— inserimento nel terzo battaglione di fanteria (da preferire specie ai fini addestrativi);

— dipendenza diretta dal comandante del reggimento;

— inserimento nel battaglione meccanizzato.

In armonia con gli orientamenti avanzati dallo S.M.E. con la direttiva n. 10 in data 20 dicembre 1966, si potrebbero presentare infine altre due soluzioni comportanti entrambe la soppressione del battaglione meccanizzato dal quadro reggimentale e la sua sostituzione con reparti fucilieri montati su veicoli cingolati trasporto truppa.

La prima soluzione potrebbe essere quella di costituire un quarto battaglione su tre compagnie fucilieri tutte dotate di v.c.t.t. (da preferire).

La seconda, di dare a ciascun battaglione di fanteria, in aggiunta a quelle esistenti, un'altra compagnia fucilieri montata su v.c.t.t.

Entrambe queste ultime soluzioni non escluderebbero la necessità di continuare a disporre di unità carri che, eventualmente riunite a livello divisionale, potrebbero, di volta in volta e nella misura necessaria, essere date in rinforzo ai raggruppamenti di fanteria.

2. - *Incremento delle unità mortai.*

Si tratta in sostanza di dare in proprio al comandante di raggruppamento una compagnia mortai da 120; compagnia che, eventualmente aggiunta a quella del gruppo tattico in 2° scaglione, consentirebbe veramente di costituire una potente « massa di manovra », senza toccare (sottrazioni o vincoli eccessivi) le analoghe unità dei gruppi tattici in 1° scaglione.

Tale compagnia potrebbe:

— essere posta direttamente alle dipendenze del comandante del reggimento (soluzione da preferire);

— essere riunita, con la già esistente compagnia controcarri, in un battaglione che potrebbe assumere la denominazione di « battaglione armi controcarri e di accompagnamento » o, più semplicemente « battaglione armi di accompagnamento ».

SINTESI.

L'elaborato si prefiggeva lo scopo di individuare le esigenze di manovra (forze e fuoco) nella condotta della difesa ancorata da parte di un raggruppamento tattico di fanteria e di concludere con qualche considerazione sullo strumento. I limiti di spazio concessi non hanno consentito di estendere lo studio a tutti gli ambienti operativi e morfologici. Si è ritenuto pertanto opportuno esaminare soltanto il caso ritenuto più oneroso, quello cioè dell'ambiente convenzionale in terreni di pianura e collinosi.

Dall'esame particolareggiato delle esigenze di forze e di fuoco è in definitiva emerso che:

— il raggruppamento di fanteria è sostanzialmente idoneo — nella sua attuale normale costituzione — ad assolvere i compiti ad esso affidati nel quadro della difesa ancorata;

— qualche carenza sembrerebbe esistere nella entità delle forze destinate alle azioni e reazioni dinamiche e all'alimentazione del combattimento (riserva di raggruppamento) e nella entità dei reparti destinati ad erogare fuoco (aliquota di mortai da tenere alle dirette dipendenze del comandante del raggruppamento).

Le proposte avanzate per sopperire a tali carenze potrebbero sembrare eccessive e poco ortodosse. Chi scrive ha voluto esprimere un proprio parere nella convinzione però che, qualunque soluzione venisse accettata (ve ne saranno certamente delle altre), essa costituisce il necessario completamento per conferire al raggruppamento, in misura adeguata, tutti gli strumenti occorrenti per far fronte, nel migliore dei modi, a tutte le evenienze del combattimento.

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Cap. f. (a) Francesco Albarosa

I. - PREMESSA

Nel 1955 la Repubblica Federale Tedesca veniva riconosciuta quale Stato sovrano dalle Nazioni Alleate.

Questo avvenimento, importantissimo ed atteso per anni, rendeva urgente la soluzione dei problemi connessi alla ricostituzione di quelle Forze Armate che dalla fine del secondo conflitto mondiale avevano cessato di esistere.

Si trattava di un'opera onerosa e difficile date le complicazioni dovute alla situazione politica ed alla opinione pubblica radicalmente mutate rispetto ai tempi anteguerra, al sospetto con il quale gli Stati esteri vedevano il riarmo tedesco, ed infine all'assenza dal 1945 di qualsiasi struttura militare (1).

Tra i molti problemi che si ponevano, particolare attenzione destò quello relativo al reclutamento ed alla formazione dei Quadri.

In questa sede illustreremo le soluzioni adottate per questo problema ed esamineremo l'*iter* formativo degli odierni ufficiali tedeschi, soffermandoci in particolare sullo scopo, sui metodi, programmi e mezzi in uso nelle Scuole Ufficiali.

II. - SOLUZIONI ADOTTATE PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI QUADRI DELLA BUNDESWEHR (2)

Il problema dei Quadri della Bundeswehr configurava due distinte necessità:

a. fabbisogno immediato di almeno 5.000 ufficiali di tutti i gradi al fine di formare l'ossatura delle ricostituende Forze Armate;

---

(1) I corpi armati già costituiti, posti alle dipendenze del Ministero degli Affari Interni, assolvevano ben precisi e delimitati compiti di polizia interna e di confine.

(2) Bundeswehr = Forze Armate della Repubblica Federale Tedesca.

b. completamento organico dei Quadri e loro successivo continuo rinnovamento.

Le differenti soluzioni adottate furono rispettivamente:

per *a.*: selezione preventiva dei Quadri sopravvissuti della Wehrmacht (1), tenendo particolarmente conto delle qualità e degli orientamenti politici degli stessi, e successivo invito agli idonei a riprendere servizio nella Bundeswehr;

per *b.*: fondazione di cinque Scuole per ufficiali ed in particolare:

. una per l'Aviazione,

. una per la Marina,

. tre per l'Esercito.

III. - *ITER* FORMATIVO DEGLI UFFICIALI DELLA BUNDESWEHR

Nella Bundeswehr esistono oggi tre distinti ruoli di ufficiali:

— Berufsoffiziere (Ufficiali di carriera);

— Zeiteoffiziere (Ufficiali a tempo);

— Reserveoffiziere (Ufficiali di complemento).

a. Berufsoffiziere.

La loro formazione si sviluppa progressivamente durante gran parte della loro vita militare. Infatti attraverso vari corsi frequentati in periodi di tempo successivi, gli ufficiali di carriera acquisiscono, sviluppano ed approfondiscono in continuazione non solo gli addestramenti e le discipline tecnico-professionali ma anche le discipline scientifiche (2) quali la filosofia, la pedagogia, le lingue, la storia, la politica, il diritto, le scienze naturali e le scienze del lavoro.

Seguiamo ora idealmente un giovane cittadino tedesco che intenda dedicarsi alla carriera delle armi, e mettiamo via via in evidenza i successivi gradi di formazione raggiunti.

A vent'anni circa (3), dopo aver conseguito un titolo di studio di scuola media superiore (4 anni di elementari e 9 anni di media), il giovane inoltra domanda ed è convocato a Colonia presso il Centro Arruolamento Ufficiali ove viene sottoposto ad esami medici ed a tests psicologici che ne ricercano

---

(1) Wehrmacht = Forze Armate del Terzo Reich.

(2) All'aggettivo « scientifico » in tedesco si dà un significato più ampio di quello che comunemente gli viene attribuito in italiano; ne consegue che l'aggettivo « scientifico » viene attribuito a tutte le scienze esatte ed umanistiche.

(3) L'età richiesta per diventare ufficiale va dai 17 ai 25 anni.

le attitudini. Ritenuto idoneo, è avviato al reparto per il quale ha dimostrato più attitudine.

1. - *Grado preliminare di formazione (fig. 1).*

Questo grado inizia con una permanenza di cinque mesi presso il reparto di assegnazione. In questo periodo, nei primi tre mesi l'allievo ufficiale effettua l'addestramento comune a tutte le reclute dell'Esercito, e negli ultimi due effettua un addestramento speciale che lo abilita a condurre gli automezzi in dotazione alla sua Arma.

Superato questo tirocinio, viene avviato alla Scuola dell'Arma di appartenenza per la frequenza del corso « Fahnenjunker » (1) della durata di cinque mesi che lo abilita alle funzioni di comandante di squadra (2).

A corso ultimato, rientra al proprio reparto dove per cinque mesi è posto al comando di una squadra (3).

Ritenuto idoneo, alla fine di questo periodo di comando, l'allievo viene nuovamente avviato alla Scuola d'Arma ove la frequenza del corso « Fähnrich » (4) della durata di sei mesi, lo abilita al comando di plotone nell'Arma di appartenenza.

2. - *Primo grado di formazione (fig. 2).*

Questo grado di formazione inizia con il raggiungimento, da parte di quegli allievi che hanno superato il corso precedente, di una delle tre Scuole Ufficiali (5) per la frequenza di due corsi:

(*a*) il primo corso ufficiali, della durata di nove mesi, che si conclude con la nomina a sottotenente (6);

(*b*) il secondo corso, della durata di sei mesi, che si conclude con l'avvio dell'ufficiale allievo alla propria Scuola d'Arma per la frequenza di un ulteriore corso tecnico applicativo bimestrale al termine del quale egli rientra al reparto di origine.

L'ufficiale (ormai all'incirca ventitreenne) inizia ora un servizio di addestramento specialistico presso il reparto della durata di 3 - 4 anni alla fine del quale è promosso tenente.

---

(1) Fahnenjunker = alfiere.

(2) Nel frattempo viene promosso caporale.

(3) Dopo due mesi dal rientro è promosso sergente allievo ufficiale.

(4) Fähnrich = maresciallo allievo ufficiale.

(5) Le tre scuole ufficiali dell'Esercito, che hanno compiti ed ordinamento identici, sono frequentate da allievi di tutte le Armi.

(6) Al sesto mese l'allievo è diventato « Oberfähnrich », cioè maresciallo maggiore allievo ufficiale.

GRADO PRELIMINARE DI FORMAZIONE

MESI	GRADO	ITER FORMATIVO
1		Addestramento Reclute (reparto)
2		
3		
4		Addestramento speciale Scuola guida (reparto)
5		
6		
7	Caporale	Corso Alfieri (Comandante di Squadra) (scuola d'Arma)
8		
9		
10		
11		
12		Servizio quale Comandante di Squadra (reparto)
13	Alfiere	
14		
15		
16		Corso Marescialli Allievi Ufficiali (scuola d'Arma)
17		
18		
19		
20		
21		

Fig. N° 1

PRIMO GRADO DI FORMAZIONE

MESE	GRADO	ITER FORMATIVO
22	Maresciallo Allievo Ufficiale	1° Corso Ufficiali (Scuola Ufficiali d'Esercito)
23		
24		
25		
26		
27		
28	Maresciallo maggiore Allievo Ufficiale	
29		
30		
31	Sottotenente	2° Corso Ufficiali (Scuola Ufficiali d'Esercito)
32		
33		
34		
35		
36		
37		Corso Tecnico Applicativo (scuola d'Arma)
38		

Fig. N° 2

3 - 4 ANNI	Sottotenente	Comandante di Plotone

3. - *Secondo grado di formazione (fig. 3).*

Il tenente frequenta un corso di cinque mesi presso la Wehrakademie (Accademia Militare). Questo corso, comune per tutte le Forze Armate, attraverso lo svolgimento di sole discipline scientifiche, persegue lo scopo di preparare l'ufficiale alle mansioni di « comandante di unità » (livello compagnia).

Rientrato al reparto e promosso capitano, l'ufficiale effettua un periodo di comando di unità ed al termine di esso, all'incirca trentenne, frequenta lo Stabsoffzauswlehrgg (Corso di selezione per ufficiali superiori). Quest'ultimo corso che conclude il secondo grado di formazione, viene effettuato distintamente per ciascuna Forza Armata e comprende:

(*a*) corso di preparazione (svolto presso il proprio reparto);

(*b*) esame finale (effettuato presso il Corpo d'Armata);

(*c*) corso centrale (ad Amburgo).

4. - *Terzo grado di formazione (fig. 3).*

E' caratterizzato dalla frequenza, dipendente dall'esito del corso precedente:

(*a*) o della Führungsakademie (Scuola di Guerra) ove per tutta la Bundeswehr si tengono i corsi di Stato Maggiore della durata di due anni e mezzo;

(*b*) o della Stabsakademie (Accademia Superiore) ove per tutta la Bundeswehr si tengono corsi di cinque mesi che hanno lo scopo di preparare alle funzioni di ufficiale superiore (1).

b. Zeiteoffiziere.

Nel ruolo degli ufficiali a tempo che comprende quegli ufficiali che si obbligano a prestare servizio per un tempo determinato, si distinguono le categorie:

— ufficiali a tempo a lunga ferma (8 - 15 anni);

— ufficiali a tempo a media ferma (4 - 7 anni);

— ufficiali a tempo a breve ferma (3 anni).

La formazione è differenziata per categoria. Esiste per essi la possibilità di transitare nel ruolo di carriera. Titolo di studio sufficiente è la cosiddetta maturità media (quattro anni di elementari e sei anni di media).

---

(1) I programmi della Stabsakademie ripartiscono le materie di studio nelle seguenti percentuali:

— materie scientifiche: 50%;

— materie comuni alle tre FF. AA.: 25%;

— materie differenziate per Forza Armata: 25%.

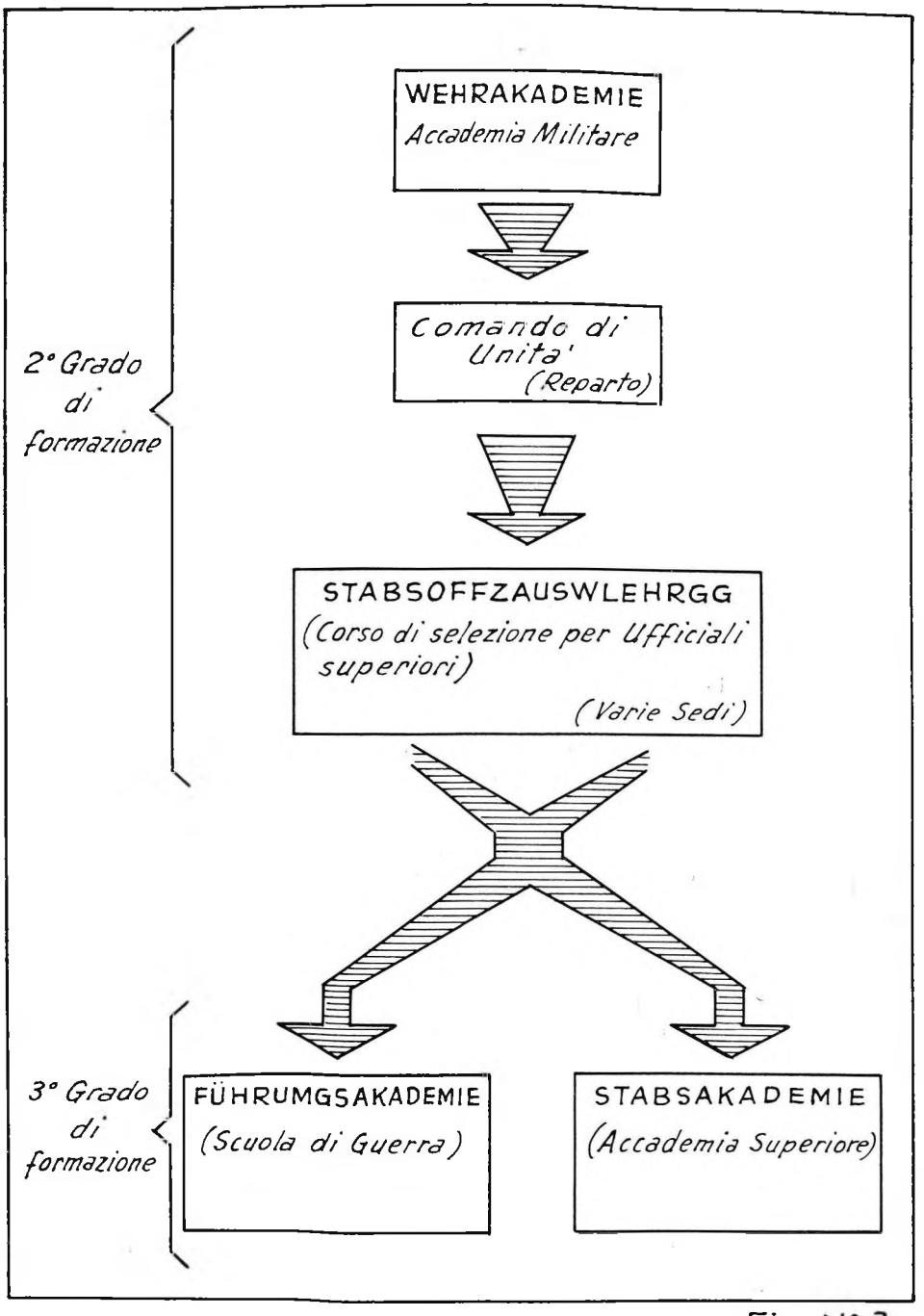

WEHRAKADEMIE
Accademia Militare
Comando di Unita' (Reparto)
2° Grado di formazione
STABSOFFZAUSWLEHRGG
(Corso di selezione per Ufficiali superiori)
(Varie Sedi)
3° Grado di formazione
FÜHRUMGSAKADEMIE
(Scuola di Guerra)
STABSAKADEMIE
(Accademia Superiore)

Fig. N° 3

1. - *Ufficiali a tempo a lunga ferma.*

La loro formazione è in tutto identica, compatibilmente al tempo di permanenza in servizio, a quella degli ufficiali di carriera.

2. - *Ufficiali a tempo a media ferma.*

La loro formazione è identica a quella degli ufficiali di carriera, per quanto concerne il grado di formazione preliminare. Il primo grado di formazione è invece caratterizzato dalla frequenza presso una Scuola ufficiali del solo primo corso, alla fine del quale — promossi sottotenenti — gli ufficiali raggiungono, prima, la propria Scuola d'Arma per la frequenza di un corso tecnico applicativo bimestrale e, successivamente, rientrano al proprio reparto per ricoprire fino alla fine della ferma l'incarico di comandante di plotone.

3. - *Ufficiali a tempo a breve ferma.*

La loro formazione è identica a quella degli ufficiali a media ferma a meno della frequenza del corso tecnico applicativo. Infatti, al termine del primo corso ufficiali nominati sottotenenti, gli ufficiali rientrano al proprio reparto per ricoprire fino al congedo (sei mesi dopo) l'incarico di comandanti di plotone.

c. Reserveoffiziere.

Gli ufficiali di complemento vengono formati selezionandoli tra quei giovani che pur possedendo tutti i requisiti non hanno fatto domanda per diventare ufficiali. Detti giovani, allorchè sono chiamati ad effettuare il loro servizio di leva (18 mesi), pur ricevendo il medesimo addestramento delle reclute, sono sottoposti a particolare osservazione da parte dei superiori.

Al termine del 6° mese di ferma coloro che sono ritenuti idonei dal proprio comandante di battaglione sono comandati a frequentare presso lo stesso reparto un corso bimestrale per « Fahnenjunker » di complemento, ultimato il quale vengono posti al comando di una squadra.

Al 12° mese di ferma, se il tirocinio di comando dà esito positivo, i Fahnenjunker frequentano un corso trimestrale per « Faehnrich » (1) di complemento. Questo corso, svolto presso le Scuole d'Arma, li abilita alle funzioni di comandante di plotone presso la propria Arma.

Rientrati al proprio reparto con il grado di Faehnrich di complemento ricoprono l'incarico di comandante di plotone fino al completamento della

(1) Faehnrich = maresciallo allievo ufficiale.

ferma e si congedano con il medesimo grado in attesa di un richiamo entro cinque anni per completare il comando di plotone e conseguire quindi la nomina a sottotenente di complemento. Coloro i quali invece a fine ferma si raffermano per altri sei mesi continuando a ricoprire l'incarico di comandante di plotone, vengono congedati con il grado di sottotenente e non sono soggetti a richiami per i cinque anni seguenti.

IV. - HEERESOFFIZIERSCHULEN
(SCUOLE UFFICIALI DELL'ESERCITO)

a. Scopo.

Le Scuole Ufficiali dell'Esercito sono state fondate per perseguire lo scopo di « formare attraverso un addestramento unitario e comune a tutte le Armi dell'Esercito una nuova generazione di ufficiali che offrano per sentimenti, contegno e preparazione, la garanzia di poter assolvere presso le truppe i compiti di *comandanti, educatori* ed *istruttori* dei propri uomini ».

b. Metodi.

L'abilitazione al comando di plotone (o unità equivalente) nell'Arma di appartenenza, di cui i frequentatori sono già in possesso all'inizio del primo Corso Ufficiali, consente che nelle lezioni ed addestramenti si riduca all'indispensabile la parte teorica, proiettandosi il più possibile nel campo pratico. Il criterio base è di mettere ciascun comandante in grado di agire correttamente in qualsiasi situazione ed in particolare in assenza di ordini. A tal uopo durante le lezioni gli allievi sono continuamente sollecitati e vengono opportunamente considerate le casistiche possibili relative alla situazione in esame.

c. Programmi.

1. - *Primo Corso Ufficiali.*

Il Corso dura 38 settimane e comprende complessivamente 1364 periodi ripartiti nel modo seguente:

— Fachliche Ausbildung (preparazione professionale): 39%;
— Allgemeine Ausbildung (preparazione generale): 40%;
— Praktischer Dienst (istruzioni pratiche): 14%;
— Verfüngungstunden (ore a disposizione): 7%.

(a) *Preparazione professionale.*

Ad essa sono dedicati 530 periodi (39%) così ripartiti:

Notizie generali sulle truppe	periodi	4
Tattica:		
teoria	»	230
applicazioni	»	40
G2	»	12
Notizie di cartografia e fotografia aerea . . .	»	8
Sussistenza:		
teoria	»	40
applicazioni	»	10
Armi	»	10
Corazzati	»	10
Difesa contro carri:		
teoria	»	10
applicazioni	»	8
Artiglieria:		
teoria	»	25
applicazioni	»	10
Genio:		
teoria	»	18
applicazioni	»	8
Trasmissioni:		
teoria	»	18
applicazioni	»	6
Difesa N.B.C.:		
teoria	»	22
applicazioni	»	8
Difesa contro aerei	»	10
Aviazione ed Aviazione leggera	»	10
Servizio Sanitario	»	9
Amministrazione	»	4

(b) *Preparazione generale.*

Ad essa sono dedicati 544 periodi (40%) così ripartiti:

Governo interno ed informazioni di attualità:		
teoria	periodi	130
applicazioni	»	50
Diritto:		
teoria	»	30
applicazioni	»	10
Introduzione alla pedagogia ed alla psicologia basilare:		
teoria	»	30
applicazioni di pedagogia	»	20
Introduzione alla teoria della metodologia dell'addestramento:		
teoria	»	23
applicazioni	»	20
Economia e Sociologia	»	17
Storia Militare e di Guerra:		
teoria	»	40
applicazioni	»	20
Lingue straniere:		
teoria	»	80
applicazioni	»	60
Lezioni su norme di vita e di spiritualità militare	»	14

(c) *Istruzioni pratiche.*

Ad esse vengono dedicati 190 periodi (14%) così ripartiti:

Addestramento al combattimento Impiego di armi e mezzi Addestramento al tiro Addestramento formale	periodi	60
Scuola guida e perfezionamento (per conseguire la patente A)	»	40
Attività sportive	»	90

(d) *Ore a disposizione.*

Ad esse vengono dedicati 100 periodi (7%).

2. - *Secondo Corso Ufficiali.*

Il Corso dura complessivamente 25 settimane e comprende 924 periodi ripartiti nel modo seguente:

— Fachliche Ausbildung (Preparazione professionale);
— Allgemeinbildender Unterricht (Preparazione generale);
— Sportausbildung (Attività sportive);
— Belerungsreise (Viaggio d'istruzione);
— Verfugungsstunden (Ore a disposizione).

(a) *Preparazione professionale.*

Ad essa sono dedicati 630 periodi (68%) ripartiti nel modo seguente:

Tattica Sussistenza Informazioni attuali	teoria	periodi	100
	applicazioni	»	70

Studi sulle scienze naturali e dello spirito:

Primo gruppo di studi	periodi	50
Filosofia, Norme di vita, Etica Pedagogia, Psicologia Lingua, Didattica, Letteratura		
Secondo gruppo di studi	»	50
Storia Politica, Giornalismo, Nozioni di politica mondiale Sociologia, Geografia, Etnografia Diritto, Diritto militare, Diritto popolare		
Terzo gruppo di studi	»	50
Tecnica (solo militare) Scienze economiche e sociologiche Scienze naturali		
Seminari	periodi	40
Applicazioni dei vari gruppi di studi	»	270

(b) *Preparazione generale.*

Ad essa sono dedicati 150 periodi (16%) ripartiti nel modo seguente:

Perfezionamento lingue straniere:		
teoria	periodi	80
applicazioni	»	60
Norme di vita e spiritualità militare	»	10

(c) *Attività sportive.*

Ad esse sono dedicati 80 periodi (9%).

(d) *Viaggio di istruzione.*

Ad esso sono dedicati 44 periodi (5%).

(e) *Ore a disposizione.*

Ad esse sono dedicati 20 periodi (2%).

In sintesi i 2288 periodi dei due Corsi sono suddivisi come segue:

Preparazione professionale	periodi	1160
Preparazione generale	»	694
Istruzioni pratiche	»	100
Attività sportive	»	170
Viaggio di istruzione	»	44
A disposizione	»	120

d. Mezzi.

I mezzi e gli ausili didattici, in numero adeguato, sono costantemente impiegati per rappresentare le varie situazioni in modo che siano il più vicino possibile alla realtà. A tal uopo, durante i numerosi addestramenti sul plastico, il partito rosso viene rappresentato con le armi ed i mezzi del Patto di Varsavia fedelmente riprodotti da modellini.

V. - CONCLUSIONE

L'esame dell'*iter* formativo e delle attività delle Scuole Ufficiali dell'Esercito delinea l'obiettivo che la Bundeswehr si pone nella formazione dei suoi ufficiali.

Questo obiettivo configura costantemente l'ufficiale nei vari gradi della sua formazione quale *comandante*.

I programmi esaminati mettono chiaramente in evidenza come si dedichi la maggior parte dei periodi a disposizione allo studio approfondito delle materie concernenti la preparazione professionale (tattica, tecniche e procedimenti d'impiego delle armi e dei mezzi, ecc.) e delle materie concernenti la preparazione generale nella quale si evidenziano gli studi dedicati all'*uomo,* (pedagogia, psicologia, sociologia, ecc.). La conoscenza dell'uomo infatti, non è lasciata alla sola esperienza personale ma è basata essenzialmente su fondamenti scientifici profondamente acquisiti.

Gli ufficiali della Bundeswehr, oggi sono in grado, grazie alla loro formazione, di assolvere con competenza sin dal primo giorno di comando i compiti che vengono loro affidati.

LETTERE AL DIRETTORE

QUESTIONI ARTIGLIERISTICHE

In merito alla lettera, sull'argomento, del ten. col. Patrizio Guinzio (settembre 1967) ed a seguito del suo articolo « Qualcosa di veramente nuovo può essere detto sull'impiego del fuoco di artiglieria? » *(giugno 1967), il gen. brg. Cesare Pavoni ci ha inviato la seguente lettera:*

Signor Direttore,

nello scrivere sull'impiego d'artiglieria mi sono limitato a trattare tale argomento come « idee » e non come soluzioni organiche.

Tutto l'articolo è proteso a smontare terminologie superate e tecniche superate. Quindi, quando nel concludere ho auspicato « di disporre di una unica artiglieria di C.A. dotata dello spirito dell'artiglieria da campagna » non ho voluto porre tutte le unità d'artiglieria organicamente a livello C.A. L'auspicio è di avere unità con la mentalità tecnica delle attuali artiglierie di C.A. e lo spirito delle attuali artiglierie divisionali. Dove ubicarle organicamente è un problema da studiare a parte tenendo conto, in aggiunta alle esigenze tattiche, di quelle organiche, e tradizionali.

D'altra parte auspicando pure l'estensione dell'azione concettuale dei CCF sino a livello battaglione (o gruppo tattico) ammetto implicitamente uno scaglionamento a vari livelli organici di mezzi erogatori del fuoco. Un CCF ha valore solo se c'è fuoco di varia natura da coordinare e se almeno una parte di esso può essere « prodotto » al suo livello gerarchico.

Istituire un CCF col solo compito di inoltrare richieste costituirebbe un aggravio per le trasmissioni e nulla più.

Per quanto riguarda i mezzi tecnici erogatori del fuoco del futuro non ho elementi per fare previsioni.

Certa è una cosa — in futuro, più che oggi, per sparare ci vorrà il permesso del nemico e per ottenere tale permesso occorrerà far tacere i suoi mezzi di fuoco. E' quindi interesse di tutti i mezzi erogatori di fuoco di partecipare, ovunque situati organicamente, alla conquista della superiorità di fuoco locale. Il livello organizzativo di tale operazione dipende da molti elementi tecnici, essenzialmente gittate, raggi delle preparazioni topografiche, validità delle preparazioni balistiche. Già con i mezzi attuali il livello C.A. non è irreale data la portata e la celerità d'azione dei mezzi tecnici disponibili.

Gen. Brg. Cesare Pavoni

NOTE E PROPOSTE

NOTE SULL'ORDINAMENTO DELLE GG. UU. ALPINE

1. - Premessa.

L'articolo apparso sulla Rivista Militare n. 3, marzo 1967 « Considerazioni sull'ordinamento delle Brigate alpine », propugna una ristrutturazione organica della Brigata alpina.

Tra le varie proposte spiccano quelle relative alla necessità di costituire a livello Brigata un battaglione meccanizzato e di sostituire, quale soluzione di ripiego, la btr. m. 120 del gr. a. mon. con analogo reparto da 155/23.

I motivi addotti si basano principalmente sulle seguenti considerazioni relative alle capacità della Brigata alpina ad operare secondo le nuove concezioni:

— « scarsa mobilità, insufficiente capacità di urto, insufficiente capacità di difesa controcarri nelle operazioni da condurre nelle vie di facilitazione »;

— « inadeguata capacità dei reparti di artiglieria organica a soddisfare le esigenze minime di fuoco in relazione alla estensione e profondità delle cortine montane, alla importanza delle vie di facilitazione ed alla necessità di condurre un'efficace azione contromortai ».

In altri termini, viene messo in evidenza che la G.U. alpina, pur essendo altamente qualificata ad operare in zone impervie, non ha la possibilità di realizzare in proprio tutte quelle forme del combattimento, previste per una G.U. elementare nel quadro della battaglia.

2. - Dottrina e tesi.

In materia di regolamentazione, la pubbl. 710 della serie dottrinale di recente diramazione estende la trattazione dell'impiego della Divisione di fanteria, dai terreni di pianura e collinosi, ai terreni montani, precisando che questi devono essere considerati « non tanto in relazione all'altitudine ma per le asperità che presentano e l'ostacolo che oppongono al movimento ed allo spiegamento delle forze ».

Terreni siffatti — nel nostro ambiente — non possono altro che identificarsi nel sistema appenninico e nel sistema alpino per la parte relativa ai fondi valle, alla bassa e media montagna adiacente a questi.

Emerge che, mentre la norma attribuisce alla D. f. la possibilità di operare anche in terreni montani, la tesi degli alpini auspica tale competenza alla Brigata alpina.

Ci si trova di fronte ad una « zona di indeterminatezza » per la quale sono interessate GG. UU. a costituzione tanto diversa.

Allo stato attuale esiste la D. f. mon., organicamente idonea ad operare nei fondi valle e nella bassa e media montagna, e la Brigata alpina organicamente idonea ed altamente qualificata (per attitudine del personale e per caratteristiche di mezzi) per la guerra delle vette e dei ghiacciai.

Tali constatazioni e le esigenze della battaglia potrebbero proporre un diverso ordinamento delle GG. UU. complesse interessate al settore alpino.

3. - Soluzione proposta e altre possibili soluzioni.

a. *Soluzione proposta.*

Le esigenze della Brigata alpina relative alla sua mobilità, alle possibilità del Comando rgt. a. di assolvere le funzioni di Comando artiglieria, all'ordinamento della cp. fuc., sono inoppugnabili perchè ne aumenterebbero le capacità operative nell'ambiente di alta montagna.

Quelle invece relative alla possibilità di agire « in profonde e larghe vie di facilitazione », potrebbero trovare una soluzione più conveniente a livello ordinativo superiore.

In particolare, tali esigenze si riferiscono alla necessità di dotare le Brigate alpine di 1 btg. mecc. e di sostituire, quale soluzione di ripiego, le btr. m. 120 con btr. da 155/23.

Il livello ordinativo proposto per l'assegnazione delle predette unità, prospetta, a prima vista, delle difficoltà d'impiego che potrebbero non soddisfare appieno le esigenze, in quanto:

— assegnare un btg. mecc. alla Brigata alpina significa:
  . vincolare a priori una unità meccanizzata ad una G.U. alpina che ad esempio, nel quadro della battaglia difensiva, può essere investita in un settore con vie di facilitazione che non si prestano all'impiego dei carri. Le nostre vallate alpine nella quasi totalità hanno caratteristiche morfologiche tali da permettere solo in alcuni tratti e per profondità minime l'impiego di unità carri a livello compagnia - plotone;
  . avere uno strumento che, in funzione della dislocazione degli elementi costituenti la Brigata (alpini sulle vette - btg. mecc. in fondo valle), riuscirebbe di difficile comandabilità o quanto meno renderebbe aleatoria la stretta coordinazione di azione tra la « vetta » e i « fondi valle »;

. proporre all'alpino (la questione potrebbe sembrare secondaria) un ambiente (fondo valle) poco consono alle sue attitudini ed al suo spirito;

— sostituire la btr. da « 120 » del gr. a. mon. con il 155/23 (soluzione proposta come ripiego), comporterebbe:

. una acutizzazione delle difficoltà inerenti all'impiego dei gruppi (pluricalibro) secondo i concetti fondamentali della massa e della manovra del fuoco. Le btr. da 155/23 avrebbero minori possibilità di schieramento (solo nei fondi valle o comunque in zone servite da buone rotabili) delle btr. da 120, con conseguente esasperazione degli attuali problemi tecnico - tattici;

. una attenuazione delle caratteristiche della specialità.

b. Possibili soluzioni.

Le possibili soluzioni che si prospettano, per incrementare le capacità operative delle GG. UU. destinate ad agire nell'ambiente alpino nel quadro della battaglia, sono le seguenti:

(1) assegnare al C.A., ferma restando l'attuale struttura delle Brigate alpine, i btg. mecc. quali unità di supporto in analogia all'ordinamento delle unità di artiglieria di C.A. da 155/23 e da 203/25. Cioè, mezzi corazzati e artiglierie da impiegare alle dirette dipendenze del C.A. e da assegnare in rinforzo alle GG. UU. dipendenti in relazione alle esigenze;

(2) adeguare la struttura del C.A. assegnandogli:

. Divisioni di fanteria da mon. comprendenti anche unità alpine;

. Divisioni di fanteria da mon. e unità alpine inquadrate in btg., gruppi, brigate. Tale soluzione ripropone in parte l'ordinamento dei C.A. del settore alpino, adottato con successo nel primo conflitto mondiale sulla nostra fronte.

Per quanto concerne i materiali di artiglieria, e nel caso si voglia mantenere invariata l'attuale fisionomia organica (gruppi pluricalibro), si auspica l'assegnazione di un mortaio di maggior calibro o quanto meno l'incremento delle possibilità balistiche dell'attuale « 120 ».

4. - Conclusione.

Le esperienze tratte dalle esercitazioni relative alla condotta della battaglia in ambiente alpino, hanno sempre messo in evidenza le difficoltà di coordinare l'azione dei reparti dislocati in alta montagna con quella dei reparti in fondo valle.

Ambienti tanto diversi per morfologia (alta montagna e fondo valle), orientano all'impiego di unità con caratteristiche differenziate.

Tale constatazione potrebbe trovare una adeguata soluzione integrando l'azione degli alpini in alta montagna con quella della fanteria in media montagna ed in fondo valle.

In sintesi si rende necessaria più che una modifica alla struttura delle GG. UU. elementari per renderle idonee ad operare in tutti gli ambienti dell'area della battaglia, una ristrutturazione delle GG. UU. complesse (C.A. o A.) per dotarle di strumenti appropriati a condurre la battaglia nei suoi molteplici aspetti.

A titolo di esempio vengono riportate le composizioni di alcuni C.A. schierati nel settore alpino, durante la guerra 1915-18:

— V Corpo d'Armata (settore s.o. Garda-Croda Grande):
. Div. « Val Lagarina »: *III Brg. alp.* - XLII btg. bers. - Brg. « Mantova » - VIII btg. M.T., ecc.;
. 35ª Div.: Brg. « Roma » - Brg. « Milano » - *btg. alp.* « *Vicenza* » e « *Val Leogra* » - V e IX btg. R.G.F., ecc.;

— I Corpo d'Armata (settore Tofana Terza-M. Paralba):
. II settore (Tofana Terza-Col di Mezzo): 2ª Div. (Brg. « Como » - Brg. « Umbria » - *2 cp. del btg. alp.* « *Fenestrelle* » - *btg. alp.* « *V. Piave* », ecc.);
. I settore (Col di Mezzo-M. Paralba): 8° rgt. bers. - *btg. alp.* « *Pieve di Cadore* » - Brg. « Como », ecc.

Ten. Col. a. Giannicola Davì

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

La visione integrale di detti articoli è riservata ai soli abbonati — Ufficiali in s.p. *(effettivi o « a disposizione ») o nella* « ausiliaria » — *i quali dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare.*

La Direzione, ottenutane l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Le FF. AA. nella sovranità dello Stato. Prof. Angelo Meloni.

L'A., dopo avere ricordato il significato e le caratterizzazioni delle nozioni di « *sovranità* », « *Stato* », « *bene comune* », esamina gli aspetti del rapporto (di causa e di effetto) che intercorre tra le FF. AA. e la sovranità. E, per dimostrare come le attività delle FF. AA. consentano la sovranità dello Stato e ne costituiscano la più evidente manifestazione, l'A. prende in esame i compiti istituzionali delle FF. AA. in tempo di guerra e in tempo di pace.

Per il tempo di guerra, viene illustrato il compito delle FF. AA. di difendere il territorio da ogni aggressione. E per meglio puntualizzare l'importanza e la gravità di tale compito, si ricorda come lo Stato devolva ai Comandanti militari una parte del proprio potere sovrano, delegando ad essi, nella zona delle operazioni, alcune potestà legislative, giudiziarie ed esecutive.

Per il tempo di pace, si ricorda la funzione di scoraggiare le aggressioni esterne (grazie alla efficienza delle FF. AA.) nonchè di assicurare l'ordine interno, il rispetto della legge e l'esercizio della libertà di tutti e di ciascuno.

Un paragrafo dell'articolo (il IV, a pag. 9) pone in evidenza il legame istituzionale e funzionale che intercorre tra le FF. AA. e Giustizia, perchè le FF. AA. — con il solo fatto di esistere — creano le condizioni psicologiche indispensabili per l'ordinato svolgimento dell'attività giudiziaria.

Il lavoro si conclude ricordando l'alta funzione delle FF. AA. a salvaguardia dei diritti della Nazione e dei cittadini e a tutela della sovranità dello Stato.

Vietnam: strategia e tattica della rivoluzione. Dott. Carlo Mele.

L'articolo esamina:

— le origini della guerra nel Vietnam, risalendo alla Conferenza di Ginevra che pose fine alla presenza francese in Indocina;

— le componenti del movimento vietcong e le sue differenziazioni dal movimento precedente vietminh in funzione anti-francese;

— l'organizzazione politica e militare nel Vietcong;

— la genesi e gli scopi del Fronte Nazionale Unito;

— il ruolo delle organizzazioni di massa nel controllare la popolazione e nel coinvolgere nel Vietcong il maggior numero di persone;

— l'ambiente naturale vietnamita;

— la propaganda e le organizzazioni internazionali del Vietcong.

Nell'esame del movimento vietcong, dalle origini ad oggi, l'A. pone in evidenza il ruolo fondamentale svolto dal partito comunista vietnamita.

La guerra vietnamita — afferma l'A. — pur presentando molte caratteristiche della guerra rivoluzionaria, non può essere presa a modello per tale forma di guerra. Molti fattori *locali* infatti incidono profondamente su tale guerra, conferendole un carattere specifico che può non essere valido in altre circostanze e in altri ambienti. Così — ad esempio — la guerra vietnamita solo in minima parte può essere considerata una guerra civile interna sud-vietnamita perchè essa è divenuta una guerra vera e propria contro un altro Stato e cioè il Nord-Vietnam. E, inoltre, la guerra molto spesso abbandona la tattica della guerriglia (caratteristica delle guerre rivoluzionarie) per dar luogo a vere e proprie battaglie con impiego di armamento pesante.

INFORMAZIONI

Ricordati solennemente ad Acqui i novemila Caduti di Cefalonia.

I novemila Caduti della Divisione « Acqui », trucidati a Cefalonia e a Corfù nel settembre del 1943, sono stati solennemente commemorati nella città di Acqui, dove è stato inaugurato un monumento a ricordo del loro sacrificio. Il monumento, che raffigura un albero di ulivo, è stato benedetto dal cappellano militare don Ghilardini, uno dei pochi scampati all'eccidio. Il Sottosegretario alla Difesa sen. Santero, era presente al rito, in rappresentanza del Ministro Tremelloni.

Telegramma del Ministro della Difesa al Comandante delle Scuole di Applicazione d'Arma.

Il Ministro della Difesa, on. prof. dott. Roberto Tremelloni, in occasione dell'inaugurazione, avvenuta in Modena il 30 luglio 1967, di una riproduzione della storica campana, offerta all'Accademia Militare dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (vds. fasc. 7-8 luglio-agosto di questa Rivista), ha inviato al Generale Enrico Ramella, Comandante delle Scuole di Applicazione d'Arma, il seguente telegramma:

« In occasione conclusione Anno Accademico 1966-67 presso massimi Istituti formativi Ufficiali Esercito Accademia Militare et Scuole Applicazione d'Arma pregola rendersi interprete mia sentita partecipazione at cerimonie presentazione busti bronzei in memoria di illustri Soldati et Docenti che accrebbero lustro Istituti Militari et consegna riproduzione storica campana at Accademia Militare rinnovo a lei at corpo insegnante et allievi tutti più vivo augurio continuare degnamente tradizioni di studio et di disciplina che caratterizzano et onorano lunga attività codesti Istituti con rinnovato ricordo visite compiute invio a lei Signor Generale mio saluto vivo et cordiale. Tremelloni Ministro Difesa ».

Celebrato all'Accademia di Modena il 40° Anniversario del 1° « Corso normale ». - Un messaggio augurale del Ministro della Difesa.

Quarant'anni or sono facevano ingresso all'Accademia Militare di Modena gli allievi del 1° « Corso normale », settantesimo dalla fondazione dell'Istituto. A quei giovanissimi accademisti il futuro riserbava un ruolo di primo piano nei destini dell'Esercito italiano. Gli allievi di quel corso si distinsero in modo particolare: di essi 3 meritarono sui campi di battaglia la medaglia d'oro al valor militare (capitano Mario Morosi, capitano Domenico Iachino e maggiore Cesare Piva). Sono 44 le medaglie d'argento meritate dagli allievi del 1° corso, e 94 quelle di bronzo, oltre a 185 croci

di guerra al valor militare. Furono 21 gli ufficiali provenienti dal corso che caddero in combattimento.

Il 40° anniversario dell'inizio di quel corso è stato ricordato a Modena l'8 ottobre, con un raduno all'Accademia, al quale hanno preso parte circa 150 degli ex allievi di allora, e fra essi il gen. Forlenza, Comandante dell'8° Comiliter, il gen. Marchesi, Comandante del IV Corpo d'Armata e il gen. Cassone, Comandante del 1° Comiliter.

Per la circostanza, il Ministro della Difesa, on. Tremelloni, ha inviato il seguente messaggio al gen. Forlenza, presso l'Accademia di Modena: « In occasione celebrazione quarantennio ingresso Accademia primo Corso, che tanto contributo di sacrificio et valore ha offerto alla Patria, giungano a Lei et ex allievi costì riuniti il grato sentimento FF. AA. et il mio fervido augurale saluto ».

BIBLIOGRAFIA

The New Military. *Morris Janowitz.* — Changing Patterns of Organization - Science Editions - John Wiley & Sons Inc., New York, 1967, pagg. 369, numerosi grafici, tabelle e illustrazioni, s.i.p.

Il volume dal titolo « The New Military » fa parte di una collana di pubblicazioni su istituzioni e professioni realizzata in collaborazione con un centro studi sociale (« The Center for Social Studies ») dell'Università di Chicago, sotto la direzione dell'A., Morris Janowitz.

Esso si articola in sei parti. La prima comprende un'ampia introduzione dell'A. La seconda, un saggio di Kurt Lang sulla tecnologia e lo sviluppo della carriera militare, nonchè uno studio comparativo fra un'organizzazione militare ed una commerciale dovuto ad Oscar Grusky. La terza tratta della « Professional Socialization » (autori: John P. Lovell e Maury D. Feld). La quarta riunisce due saggi, di Roger W. Little e Richard W. Seaton, sulla coesione sociale nello sforzo prolungato. La quinta consiste in uno studio di Mayer N. Zald e di William Simon sulle possibilità di carriera e d'impiego degli ufficiali ed in uno studio di Albert D. Biderman sul problema dell'impiego nella vita civile del personale militare congedato. La sesta, infine, è una guida bibliografica relativa a 132 pubblicazioni su rivoluzioni e colpi di stato nelle nazioni in via di sviluppo.

Filo conduttore dell'opera: il concetto che l'istituzione militare, influenzata dal nuovo armamento e dalle radicali trasformazioni della lotta, nel quadro delle odierne relazioni internazionali, è costretta a rivedere e modificare profondamente le sue strutture organizzative, i suoi compiti, la sua dottrina.

Accenniamo qui di seguito ad alcuni punti di particolare interesse anche per il lettore italiano.

1. - Negli ultimi dieci anni l'incidenza dell'arma termonucleare ed il nuovo ruolo assunto dalla forza nella diplomazia internazionale hanno accelerato ed intensificato l'interesse per le procedure scientifiche nell'amministrazione interna. Lang, nel suo saggio, delinea le conseguenze della nuova tecnologia e del nuovo schema organizzativo nell'approntamento del bilancio, nella valutazione dei costi, nell'automazione dei sistemi riguardanti il personale, come la carriera degli ufficiali e dei volontari.

E' avvertito il pericolo che il vecchio rituale militare possa essere soppiantato da un moderno culto della direzione scientifica. La tecnologia ha aperto nuovi campi di carriera, ma la divisione del lavoro nell'ambito militare è più complessa che in qualsiasi altra istituzione, con la possibile

eccezione dell'esplorazione spaziale. Da ciò la necessità di elaborare piani di coordinazione complessi e flessibili al tempo stesso. Ma per quanto complessa ed estesa sia divenuta l'attuale organizzazione della lotta armata, l'istituzione militare conserva ancora molte delle sue vecchie caratteristiche.

La formazione dei quadri richiede la soluzione di problemi sociali oltre che addestrativi. Degna di rilievo l'affermazione — in un Paese che osservatori superficiali vedono prevalentemente impegnato nella conquista della ricchezza e del benessere materiale — che gli incentivi finanziari non sono tutto, occorre far leva sulla preparazione morale, sullo spirito di sacrificio e di dedizione al dovere.

2. - Il sistema delle rotazioni periodiche anche tra il personale più specializzato costituisce una delle caratteristiche preminenti dell'organizzazione militare statunitense.

Mentre vantaggi e svantaggi continuano ad essere dibattuti negli ambienti delle forze armate, le società civili americane, nella loro grande varietà e complessità, sembrano richiedere l'equivalente dei sistemi militari di rotazione.

Grusky stabilisce un raffronto tra una base militare ed una organizzazione aziendale. Risultato: gerarchie abbastanza simili operano nella base militare e nell'azienda esaminate, sebbene esse siano vagamente paragonabili sotto altri aspetti. Nella base, ad ogni livello si riscontra una maggiore uniformità per età e durata della permanenza. Gli ufficiali sono in genere più anziani dei corrispondenti dirigenti di azienda.

Ma qual è l'effetto della rotazione sull'esercizio dell'autorità? Grusky dimostra che una maggiore permanenza al vertice (caso dell'azienda) si risolve in un accrescimento di autorità. Tuttavia, nelle specifiche comparazioni effettuate ai vari livelli, l'impegno è risultato più intenso presso la base militare che nell'organizzazione aziendale. Talchè l'A. giunge alla conclusione che non è tanto la durata della permanenza a condizionare il rendimento del personale, quanto la preparazione, e le attitudini, che il personale stesso possiede.

E' risultato inoltre che gli ufficiali partecipano più intensamente alla vita sociale della comunità che non i ranghi corrispondenti dell'azienda. Ad onta della loro breve permanenza nella base, i primi non si estraniano dalla comunità locale e reagiscono positivamente contro ogni tendenza all'isolamento. L'A. osserva che tale comportamento riflette la caratteristica, che è loro propria, di « leaders » particolarmente attivi.

3. - Lowell, nel corso di un'inchiesta presso l'Accademia di West Point, raccoglie una copiosa messe di dati per quanto concerne: orientamenti professionali e concettuali, preferenze in fatto di armi e di specialità, ripartizione percentuale degli allievi fra le varie regioni, occupazione paterna, religione, ecc.

Rilevata un'accentuata eterogeneità che, in uno con l'aumento numerico degli accademisti, influisce negativamente sullo sviluppo della socializzazione.

Particolare degno di nota: ad un quesito sulle prospettive strategiche, un terzo dei cadetti del 1° anno risponde di ritenere probabile una guerra generale entro quindici anni; ma alla fine dei corsi il numero di coloro che sostengono tale punto diminuisce sensibilmente.

4. - Indicazioni preziose circa la condotta dei reparti in condizioni ambientali ed operative estremamente difficili possono essere tratte dai saggi sulla coesione sociale.

Già nel conflitto coreano, su una posizione difensiva avanzata, fu riscontrata la tendenza a costituire « gruppi primari » di sole due persone, anzichè di quattro-sei-otto come nella seconda guerra mondiale. Il soldato, sottoposto a disagi e sforzi prolungati, finiva con il dimostrare un particolare attaccamento verso un commilitone ai fini di un mutuo sostegno. D'altra parte, i frequenti avvicendamenti rendevano poco agevole sviluppare un più esteso affiatamento.

Durante gli esperimenti condotti in zone artiche (Groenlandia), più che la fatica ed i disagi di vario genere, la scarsa alimentazione ebbe riflessi negativi sulla coesione di gruppo. Aumentarono i chiedenti visita medica e si produsse il fenomeno comune di una ridotta loquacità e di un minore brio. Una facile e diffusa irritabilità generò un abbassamento di tono e di mordente che non risparmiò gli stessi capi. Veniva quindi confermata la tendenza ad emergere di piccoli gruppi composti di sole due unità.

5. - Nelle forze armate statunitensi il fabbisogno di personale non specializzato risulta in rapido declino. A tale declino fa riscontro un altrettanto rapido accrescimento della domanda di personale tecnicamente più competente. Se, ad esempio, nel 1942 il radar ed il controllo del fuoco richiedevano solo due gruppi di specializzazioni, nel 1958 le specializzazioni salivano a 58 più 72 per i missili guidati e le armi atomiche. Nelle forze aeree il bombardiere B-47 richiedeva 51,2 ore di manutenzione, mentre il B-52 ne richiede 15,6. La percentuale degli elettronici è salita dal 6,2 dalla fine della seconda guerra mondiale al 13,5; quella dei meccanici ed addetti alle riparazioni dal 21,3 al 25,8.

6. - La passione per la carriera, nella società civile, può trovare un incentivo nelle promozioni consentite da un aumento del volume degli affari e dal conseguente ampliamento delle strutture e degli organici. Il soldato di professione deve invece poter fare affidamento su un sistema di promozioni basato sulla flessibilità del congedamento. Il servizio può essere di lunga durata solo per un ristretto numero di capi passati al vaglio di una rigorosa selezione. Per la grande massa s'impone la cessazione dal servizio in età abbastanza giovane per poter intraprendere una seconda carriera in impieghi civili corrispondenti alle specializzazioni acquisite durante il servizio militare.

Secondo l'A., una maggiore flessibilità potrebbe essere raggiunta con una breve permanenza di 5-10 anni dei giovani ufficiali (come nella R.A.F.) conclusa con un consistente premio di congedamento. D'altra parte dovrebbe essere possibile seguire una politica di trattenimento del personale più qualificato ed esperto, che, però, raggiunti i 15-20 anni di servizio, dovrebbe essere escluso dai quadri di avanzamento.

7. - Qual è il ruolo dell'istituzione militare nell'evoluzione sociale, economica e politica?

L'A. non esita ad attribuirle quello di un « gruppo di pressione », che, con le vaste risorse a disposizione, influenza le decisioni politiche in materia di difesa nazionale. Al tempo stesso ribadisce il principio che, in un sistema democratico, i

gruppi di pressione sono parte viva e stimolante del processo politico, sempre che non esorbitino dai rispettivi limiti.

E' evidente la preoccupazione per le crescenti quote di reddito nazionale assorbite dalla difesa e per le inevitabili interferenze tra i settori affidati ai politici di mestiere e quelli in cui prevalgono i militari. Un'amministrazione « fiscale » dovrebbe avvicinare sempre più le norme di funzionamento dell'istituto militare a quelle delle grandi burocrazie pubbliche e private.

Si pensa, fra l'altro, di trasformare l'istituzione militare in un corpo di polizia: formula che consentirebbe d'incrementare la supremazia politica attraverso i partiti politici e gli organi di governo. La soluzione sembra rispondere alla strategia della guerra limitata affermatasi negli ultimi tempi.

La forza di polizia, svincolata da esigenze di mobilitazione, grazie alla sua prontezza operativa, potrebbe efficacemente operare nel garantire la sicurezza ed il mantenimento dell'attuale assetto politico-strategico, senza erigersi a strumento di vittoria come gli eserciti del passato.

Il sociologo non si nasconde il pericolo insito nel fatto che il militare impegnato in operazioni a grande distanza ed in teatri particolari, come il Vietnam, resti avulso dalla società o finisca con il trasformarsi in un agente politico.

8. - Nel volume viene data una risposta a chi ritiene che l'organizzazione militare incontri difficoltà nel tenere il passo con l'organizzazione civile nelle innovazioni e nelle forme di adattamento al progresso.

L'A. ricorda che l'amministrazione militare ha saputo rendere più razionali ed efficienti le sue strutture e le procedure operative, anticipando, in particolari campi, gli sviluppi del settore civile. E' noto, infatti, che durante la seconda guerra mondiale i « mass intelligence » ed i « tests » attitudinali furono usati prima nell'ambito militare e poi in quello civile.

9. - Viene osservato che il processo di fusione tra settore militare e settori civili ha ormai raggiunto i suoi limiti organici. Da ciò il manifestarsi di un rinnovato interesse a mantenere una certa autonomia organizzativa nel campo militare.

Involuzione? Difficile dirlo.

L'incidenza della tecnologia ha fatto definitivamente superare la distinzione fra civili e militari che esisteva fino al 1945. La stessa introduzione delle armi nucleari ha ridotto al minimo tale distinzione. Si è indubbiamente verificata una fusione neppure immaginabile in un tempo abbastanza recente di tecnici, ingegneri, specializzati nelle riparazioni, ecc., con le tradizionali gerarchie militari. Ma le armi nucleari sono così distruttive e di delicato maneggio che l'ambiente militare non può non restarne influenzato. Il sistema di allarme totale e di unità a pieni organici e di pronto impiego ne accentua la specializzazione e le differenze rispetto al più vasto ambiente sociale. Questo non significa un ritorno ad una netta separazione, ad un vero isolamento dell'istituto militare. La fusione tra obiettivi politici e militari rende di per sè la cosa impossibile. E' tuttavia sintomatico il fatto che sia proprio il progresso tecnologico a far pendere, oggi, la bilancia verso un'organizzazione militare più autonoma.

ANTONIO SEVERONI

Soldati perduti. *George A. Kelly.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1967, pagg. 479, L. 3.500.

Una profonda conoscenza delle vicende francesi dal dopoguerra in poi — nelle quali si inquadra la crisi dell'impero coloniale e il ruolo svolto dall'« Armée » — e un accurato lavoro di documentazione, caratterizzano questo libro del Kelly, professore universitario americano, già, tra l'altro, libero docente all'« Harvard University Center » per le Relazioni internazionali nel 1961-1964.

Oltre alla ricostruzione degli avvenimenti che portarono allo sfacelo, attraverso le guerre d'Indocina e d'Algeria, della struttura politica dei possedimenti coloniali francesi e all'indagine sulla evoluzione dello spirito delle Forze Armate in gran parte a tali eventi connessa, quello che ci pare il vero pregio del volume è l'esame del « background » di una determinata situazione o momento storico che rientrano nel tema specifico della trattazione.

Di essi sono considerati gli antecedenti, i contorni d'insieme e le implicazioni, onde presentare al lettore una visione globale che tenga conto dei vari aspetti, politico, geografico, strategico, economico, sociale, psicologico e così via: quindi, non una narrazione cronistorica ma una ricostruzione sociologica su base scientifica.

Il titolo del libro trae origine da una frase pronunciata, nel novembre 1961, dal Generale De Gaulle dinanzi ad un foltissimo gruppo di ufficiali francesi: « Una volta che lo Stato e la Nazione abbiano scelto il loro cammino, il dovere dei militari è tracciato. All'infuori di questo solco, non vi sono, non possono esservi, se non soldati perduti ». A questo tema del rapporto « civile-militare », che si è andato evolvendo parallelamente alla trasformazione della società, sono dedicate diverse pagine interessanti, mentre un posto di rilievo trova anche la trattazione degli argomenti relativi alla guerra rivoluzionaria e all'azione psicologica; al riguardo l'A. nota come « La "guerre révolutionnaire" era in sostanza la combinazione di due ingredienti: 1) un vasto e sempre crescente elenco di tattiche di guerriglia e similari, tratte dall'esperienza passata e contemporanea, spingendo l'esame del passato fino alla guerra di Spagna del 1808-1814; 2) l'ideologia rivoluzionaria universale ».

D'altro canto, per quanto attiene alla « action psychologique », un rilievo interessante ci sembra — a fondamento della pregevole parte dedicata alla trattazione di questo tema — quello che: « Al tempo stesso in cui la faccia del mondo in corso di trasformazione rende la conquista o il mantenimento del potere determinante per l'efficace controllo delle masse, la scienza della psicologia guida un assalto contro qualcuna delle più formidabili barriere di nascosta saggezza ». Considerazione, questa, che è degna di una più profonda, e preoccupata, meditazione.

Ovviamente, gran parte del lavoro del Kelly concerne gli avvenimenti della guerra d'Indocina e poi — dopo il periodo della « meditazione » sui problemi attinenti il nuovo tipo di lotta — di quella d'Algeria, ma esso prosegue col trattare anche il successivo evolversi delle vicende riguardanti in qualche modo le forze armate francesi, fino alla prevista « Armée de demain ».

« Il presente lavoro — tiene a precisare l'A. — non deve essere interpretato nè come un'apologia di azioni che la storia ha già trattato duramente, nè come un tenta-

tivo di congelare gli eventi in una rigida forma di scienza politica. Io ho voluto soprattutto descrivere e spiegare l'intersecarsi di molte linee di forza, senza prendermi il lusso di un "parti pris", o senza avere la consolazione di aver ragione ». Questa definizione che il Kelly fa dell'intento di questo suo « Lost Soldiers » è da ritenere, a nostro avviso, in massima parte oggettiva e non potremmo non confermarlo: in questo senso il volume presentato va considerato come uno dei più validi tra quelli che hanno visto la luce nella « Collana Storica Sansoni ».

G. C. Fortunato

L'Italia in Africa - Serie civile. Volume I: **L'organizzazione sanitaria nell'Africa Italiana.** *Giuseppe Bucco* e *Angelo Natoli.* — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 371, 91 illustrazioni, edizione rilegata, L. 4.000.

L'ingrandimento dei territori coloniali nell'Africa Orientale creò al Governo italiano un problema logistico di grande importanza specie nel campo sanitario, in quanto la precedente amministrazione etiopica aveva fatto qualcosa solo ad Addis Abeba ed Harar, ed anche in modo incompleto. La popolazione abbandonata a se stessa si curava con sistemi empirici, ancora in balia degli stregoni. Tuttavia essa accolse senza diffidenza l'istallazione di infermerie e ospedali, e se ne giovò non poco. Le misure profilattiche per il tifo che mieteva molte vittime furono intensificate, e di pari passo fu svolta una campagna antimalarica e una lotta intensa contro la lebbra. Non meno attivo fu il lavoro di organizzazione per migliorare le condizioni di vita nei centri residenziali. La prima parte di questo volume edito dal Poligrafico dello Stato si è assunto il compito di rievocare l'organizzazione sanitaria italiana in Africa Orientale, con qualche cenno alle condizioni ambientali prima e dopo il 1936 e con un'esauriente relazione sulla lotta contro le malattie infettive e il contributo apportato dai medici italiani alla conoscenza della nosografia in Africa Orientale. I servizi sanitari in Libia costituiscono invece la seconda parte della pubblicazione, e prendono il via dalla descrizione dell'ambiente, necessaria, per inquadrare il problema, ma soprattutto per rendersi conto di quale valore fosse la « civiltà » italiana in quelle terre lontane. Il Corpo sanitario italiano ha lavorato in condizioni difficili, in clima avversi, e in terre inizialmente inospitali, ma ha avuto la soddisfazione e il riconoscimento di aver modificato, nel corso di un trentennio, le condizioni di quei territori, talchè, nel periodo antecedente la guerra, si poteva ben affermare, di averlo portato ad un livello di benessere sanitario da non aver nulla da invidiare « alle più progredite regioni d'Europa ».

Questa è la prova più interessante al fine di affermare la grande forza colonizzatri-

ce dell'Italia, che non si limitava ad allargare i suoi confini, ma a beneficare le popolazioni soggette, elevandone i costumi di vita.

Il volume è corredato da una appendice di notizie statistiche sulla Libia, da una bibliografia e da un indice analitico e completato da 91 illustrazioni.

A. Barbato

L'Italia in Africa - Serie civile. Volume II: **Il Servizio Veterinario nell'Africa Italiana.** *Gaetano Conti, Vittorio Cilli, Dario Pellegrini, Romualdo Facco, Nino Solinas, Antonio Caccavella, Giulio Monteverde, Alberto Franchi.* — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 239, con numerose illustrazioni, Lire 4.000.

Non poteva mancare, alla rievocazione dell'opera dell'Italia in Africa, iniziativa davvero benemerita del Ministero degli Affari Esteri, un volume dedicato al Servizio Veterinario, troppo spesso dimenticato ma di importanza vitale. Quel che è veramente importante è che si tratta di studi e applicazioni di zooiatria e di zootecnica, che i singoli compilatori, con la loro competenza hanno saputo realizzare.

Per quanto riguarda il Servizio Veterinario in Africa Orientale, cui è dedicata la prima parte del volume, sono analizzate esaurientemente le condizioni ambientali, data l'estrema varietà della climatologia legata alla diversità dell'altimetria. Prima dell'occupazione italiana, non vi era una vera e propria lotta organizzata contro le malattie infettive degli animali, mancando completamente l'isolamento, ostacolato dalla necessità delle transumanze, e in genere, per tutte le malattie, il rimedio sovrano era il fuoco applicato con ferro rovente sulle parti del corpo corrispondenti all'infezione. Il problema veterinario rivestiva una enorme importanza poichè la principale risorsa del Paese era per l'appunto il patrimonio zootecnico, e quindi esso era un punto base della colonizzazione.

Per quel che riguardava la Libia invece, la profilassi contro le malattie del bestiame assumeva aspetti particolari dato che gli allevamenti non avevano carattere intensivo, ed alla vastità del Paese non corrispondeva la densità degli animali.

Il Servizio Veterinario, quindi, concentrò la sua attività su un piano metodico molto semplificato, sulla base di una difesa protettiva del bestiame locale.

La letteratura veterinaria della Libia allinea vari scienziati, cultori e amatori che contribuirono con la loro esperienza ad aprire orizzonti nuovi, dando al campo zootecnico tendenze e finalità industriali.

Il volume è corredato da un capitolo di ricordi bibliografici, un elenco delle fonti bibliografiche e di documentazione, e da numerose illustrazioni.

A. Barbato

La battaglia della Marna. *Henry Isselin.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1967, pagg. 292, 37 illustrazioni, 4 cartine, L. 3.000. Collana « Attualità Storica Sansoni » diretta da R. M. degli Uberti.

Il volume è preceduto da una presentazione dell'edizione italiana di Riccardo degli Uberti e da una prefazione dell'Autore; è arrichito da una Bibliografia e da Note chiarificatrici su personaggi, situazioni e unità militari.

L'opera si articola in cinque capitoli, dei quali: il primo rappresenta la situazione dell'Europa (ed in particolare dell'Esercito francese del 1914, all'inizio delle ostilità); l'ultimo è dedicato alle discussioni e commenti sulla battaglia; quelli centrali, alle operazioni vere e proprie.

L'Autore è francese e reduce da quella guerra; tale particolare potrebbe indurre il lettore a preconcetti circa l'obiettività dei suoi giudizi. Occorre dire subito che il pregio migliore dell'opera è invece l'assoluto rispetto dei fatti, che sono rappresentati come sono stati visti e spesso vissuti da diversi attori delle due parti. Dal raffronto dei singoli punti di vista il lettore potrà trarre le sue considerazioni, sicuro di rimanere nei limiti di una sufficiente approssimazione di verità storica.

Con pari linearità l'A. riporta su di un piano realistico situazioni e personaggi che l'euforia del momento e la fantasia di molti avevano resi quasi leggendari. Così, ad esempio, è adeguatamente ridimensionato il noto episodio del trasporto di truppe con « taxis »... Dice l'A.: « ... I taxis della Marna entreranno nella battaglia e nella storia... ». In realtà il trasporto (esaltato quale concorso spontaneo alla guerra del popolo parigino) fu un susseguirsi di colonne senza norme di marcia, costituite da vetture pubbliche requisite con i loro autisti sulla pubblica via, soggette a tutti gli incidenti connaturati con la situazione di emergenza del fronte.

L'A. osserva poi come l'appellativo di « battaglia della Marna » nella realtà sia improprio in quanto sulle rive del fiume non venne mai combattuta alcuna battaglia di rilievo. Il vero nome doveva essere quello di « battaglia di Parigi-Verdun » che avrebbe conglobato meglio in un'unica voce tutti i combattimenti di rilievo verificatisi su quel fronte. « Ma — dice argutamente l'A. — tale appellativo sarebbe stato più idoneo a definire una... corsa sportiva! ». La consacrazione ufficiale del nome di « battaglia della Marna » avvenne allorchè il Gen. Joffre telegrafò al Governo di Parigi, l'11 settembre 1914: « La battaglia della Marna termina in una vittoria incontestabile ».

Qual è il vero valore di tale battaglia? A Lipsia, nella « battaglia delle Nazioni », il più grande scontro napoleonico, centinaia di migliaia di uomini si affrontarono in campo aperto; ma nel 1914, su di un fronte di soli 80 chilometri, 2 milioni di soldati combatterono per 6 giorni una sanguinosissima battaglia.

Quello della Marna « ... costituisce, nell'Europa occidentale, l'ultimo grande scontro nel quale masse di fanteria, operanti in terreno scoperto ed appoggiate dall'artiglieria, hanno effettuato ampi movimenti dettati dalle regole della strategia classica... ». Dopo di allora già si morirà per « ... scambiare una trincea fangosa con un'altra del tutto simile... ». « Esprimere un giudizio spassionato su una battaglia che, più di Stalingrado o di El Alamein ha deciso delle sorti del mondo, è ancor

oggi — a tanta distanza di tempo — molto difficile » precisa l'Autore.

Quello che non può essere discusso è il valore dei combattenti di entrambe le parti.

« Non mi ricordo — scriveva Gide sul suo giornale — di aver mai visto... una così lunga serie di giorni uniformemente splendidi... il cuore è oppresso dalla serenità del cielo ». E l'A. soggiunge: « ... e le truppe si sposteranno, combattendo ancora in un caldo da fornace... ».

« Tra i campi trincerati di Parigi e di Verdun, che riproducono in vastissima scala lo schema della famosa battaglia di Canne del 216 a.C., gli uomini si muovono in quel mondo strano, assurdo ed allucinante di cui Franz Kafka, un giovane israelita di Praga, tratteggiava in quello stesso istante le prime evocazioni ».

Se, più tardi, il modo di condurre una battaglia susciterà discussioni sia da parte francese che tedesca (il polemista francese più brillante fu Jean de Pierrefeu con la sua opera « Plutarque a menti ») nulla è stato possibile rimproverare a coloro che sacrificarono la loro giovinezza e la loro vita in quella battaglia. L'A. scrive infatti che, a suo parere, « ... ben pochi fra i soldati degli eserciti europei sarebbero oggi capaci di compiere le prove degli uomini di Von Kluck... », mentre Charles Péguy, che riposa con i suoi soldati nella pianura di Villeroy, poteva scrivere tra l'altro: « ... abbiamo visto tanta, tanta povertà.... Ci siamo spogliati da così bassi rancori... Non abbiamo più voglia di furfanterie.. ».

Terminiamo con le parole, appropriatissime, dello stesso Autore:

« La corretta comprensione della battaglia esige un duplice sforzo: innanzitutto di analisi, poi di sintesi, sforzo al quale non può sottrarsi neppure lo stesso lettore.

« Bisogna riconoscere, caro mio — diceva Napoleone al suo confidente Las Casas — che le autentiche verità sono molto difficili da ottenere per la Storia. Di verità, ce ne sono mai tante! ».

Napoleone sapeva quel che diceva, perchè i bollettini delle armate imperiali si prendevano in proposito singolari libertà.

Senza dubbio si riterrà assai presuntuoso il voler mettere in evidenza i lineamenti di un volto che si nasconde sotto fitti veli. Tuttavia proprio questa verità noi vorremmo recare come un omaggio alla memoria di coloro i quali sono caduti nei combattimenti del settembre 1914,

« ... *quelli che sono morti nelle grandi battaglie*
distesi sul campo al cospetto di Dio ».

aeros

La campagna del Sinai - 1956. *Moshe Dayan.* — Ed. Mondadori, 1967, pagg. 282, 24 figure, 10 cartine, 6 appendici, rilegato, L. 2.700.

Perchè Moshe Dayan — Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano nel 1956, durante il conflitto con gli egiziani — ha scritto questo libro? E perchè l'ha fatto pubblicare (nell'edizione originale) sul finire del '65?

Di solito i generali che hanno ricoperto alti incarichi durante le guerre, scrivono le loro « memorie » dopo aver chiuso il ciclo della propria attività militare e cercano di illuminare i lettori sul loro operato strettamente militare, ignorando il più possibile

ogni addentellato politico. « La condizione di ufficiale — scriveva Foch — non ammette interferenze con le lotte politiche, nè in pace nè in guerra, e vieta di prendere posizione nelle liti che la politica suscita ».

Il generale Dayan non è su questa linea. Egli, infatti, in un'ampia premessa e in molte altre parti del suo libro, si preoccupa di giustificare il conflitto sul piano politico e dimostra come sulle esigenze politiche del momento — da lui stesso direttamente interpretate, salvo qualche fuggevole scambio di vedute col primo ministro — egli impostò i suoi piani strategici.

Proprio la personalità di quest'uomo, estremamente « rusé » come direbbero i francesi e che si sente ancora partecipe della lotta totale con la quale il suo popolo si conquistò una patria nel 1948, fa supporre che questo libro non sia nato come un oggetto da museo storico, ma piuttosto come uno strumento di lotta ben calcolato, capace di influenzare in favore degli israeliani l'opinione pubblica internazionale nel momento adatto (l'edizione inglese è dell'ottobre 1966), cioè alla vigilia della recente campagna che già si profilava, e di sviare opportunamente le idee del nemico potenziale, se questi si fosse in qualche modo conformato alle considerazioni tattiche esposte nell'opera. Considerazioni valide nella situazione del 1956 ma non più in quella del 1967; come, ad esempio, quelle che fecero ritardare — anzi escludere — l'attacco aereo agli aeroporti egiziani, e graduare l'entrata in azione delle truppe terrestri, simulando così, all'inizio, una delle consuete azioni di ritorsione contro il terrorismo e ritardando quindi le reazioni sul piano politico internazionale.

Il disegno del libro è lineare. Dopo una premessa, non sulle origini, ma sull'acuirsi del conflitto politico-militare fra Israele e gli Stati arabi confinanti, dopo l'armistizio del 1949 (terrorismo arabo, blocco egiziano del canale di Suez e dello Stretto di Tiran nei riguardi di Israele, azioni dell'ONU, ecc.), l'A. illustra, sotto forma di diario, gli eventi che, fra il 1° settembre e il 6 novembre 1956, contrassegnano il conflitto nel quale furono coinvolte anche Francia e Inghilterra.

Il 1° settembre 1956 è il giorno in cui il Governo e lo Stato Maggiore israeliani vennero informati del progetto anglo-francese di impadronirsi del Canale (in seguito alla nazionalizzazione proclamata circa un mese prima). Il 6 novembre è il giorno in cui si tirano le somme della campagna, conclusasi con la presa di Sharm el Sheikh, chiave del golfo di Aqaba.

Il libro presenta un vivo interesse per molte ragioni. Prima di tutto perchè è scritto in modo brillante e convincente, che rende il lettore partecipe delle ansie, dei risentimenti, degli entusiasmi dell'A. (qualità d'altra parte pericolosa per chi vuole poi emettere un giudizio obiettivo sul complesso delle vicende). In secondo luogo perchè, essendo l'antica questione del Medio Oriente oggi profondamente condizionata dalla presenza del dinamico Stato di Israele, è essenziale, per noi Mediterranei, comprenderne i fini e la mentalità. Poi (ma non « infine ») perchè questo libro dà modo di intendere meglio anche la recentissima campagna di Israele e di trarre dalle due esperienze militari molti insegnamenti di valore pratico.

Che le esperienze di questa campagna non possano essere considerate tutte valide « sic et simpliciter » in altri teatri d'operazione e con altri contendenti, è pacifico,

e lo ammette Dayan stesso quando osserva: « Dobbiamo evitare di fare analogie, di pensare cioè che le unità egiziane si comporteranno come farebbero gli eserciti europei in circostanze analoghe ».

D'altra parte certe « debolezze » attribuite agli egiziani (e sulle quali Dayan fa un giusto affidamento), come l'eccessivo accentramento del potere di decisione e le pastoie burocratiche nei rapporti fra i Comandi, trovano riscontro anche in varie esperienze di guerra degli Stati Occidentali.

« Gli egiziani nelle operazioni sono schematici, e i loro Comandi sono situati nelle retrovie, lontano dal fronte — scrive Dayan —. Ogni mutamento nella dislocazione delle unità, come quando occorre stabilire una nuova linea di difesa, mutare l'obiettivo degli attacchi, trasferire forze diversamente dai piani originali, esige da parte loro un tempo non indifferente: tempo di riflettere, di ricevere rapporti attraverso la catena dei Comandi, di prendere una decisione dopo il debito esame compiuto dal Comando Supremo; tempo perchè detti ordini percorrano nuovamente la trafila dalle retrovie sino ai fronti di combattimento ».

Bisogna però dire che l'attiva presenza del Capo di Stato Maggiore israeliano, volta a volta nei punti dove si svolgevano le azioni di maggior rilievo, era facilitata dalla piccolezza dell'esercito e dalla mancanza di masse di manovra e d'ogni altro genere di riserve, sia tattiche che logistiche; cosicchè la sua opera — nei pochi giorni della guerra — risulta molto più simile a quella del Comandante di una Grande Unità, che a quella del Capo di Stato Maggiore dell'esercito di una Grande Potenza occidentale.

Naturalmente il decentramento spinto agli estremi, adottato dagli israeliani nel '56, condusse a spiacevoli incidenti, come scontri fra reparti corazzati appartenenti ad unità diverse, come la gloriosa ma cruenta e tatticamente inutile conquista di Mitla (il comandante della colonna, avvezzo alle decisioni autonome, si prese in questo caso una ulteriore libertà rispetto agli ordini dello Stato Maggiore), ecc.

Eppure, valutati nel quadro generale, questi inconvenienti ebbero un peso inferiore a quello dei vantaggi di carattere risolutivo che derivarono dall'autonomia concessa ai vari comandanti.

Il grande realismo del generale Dayan, unito alla sua tendenza semplificatrice ed alla genialità tattica, si rivela in vari episodi in cui egli seppe trarre il bene dal male. Cito ad esempio il caso di un comandante regionale (v. alla data del 31 ottobre) che, all'inizio della campagna, fece entrare in azione — contro gli ordini del Comando Supremo — una brigata corazzata, rovinando così fra l'altro, tutto un accorto calcolo politico-militare, concertato in accordo col Governo. Dayan, dopo un duro rimbrotto al comandante, riflette sulle disposizioni da impartire. Scrive: « ... non avevo dubbi su quale avrebbe dovuto essere l'ordine da dare, e già mi figuravo i carri armati fare dietro-front e ripercorrere la strada, direttamente sino a Nahal Ruth. Sotto il profilo della disciplina e dell'ordine non c'era dubbio che questa sarebbe stata la strada giusta da seguire: ma era anche quella giusta, se si trattava di affrettare la fine della campagna? (...) Quel che è stato è stato (...). Meglio allora ricavare il massimo vantaggio dal fatto che la brigata fosse già intervenuta nella lotta. Ordinai pertanto... ».

E più oltre, con diretto riferimento a questo episodio e ad altri analoghi: « Meglio essere impegnati a frenare un nobile

corsiero, che a pungolare un mulo recalcitrante! ».

Innumerevoli le osservazioni originali e le battute ironiche, specialmente nella parte che tratta l'esitante e contraddittoria condotta inglese in tutta la « faccenda ». Riportarle ci condurrebbe fuori strada, ma giudico invece utile riferire alcune opinioni suggerite all'A. dall'esperienza viva della campagna (la quale, occorre tener presente, si è svolta in massima parte nel deserto del Sinai):

« Sinora, col dovuto rispetto alla "regina delle battaglie" — la fanteria — la maggior parte delle nostre conquiste è stata ottenuta dalle unità corazzate e dall'aviazione... ».

« La forza reale delle unità paracadutisti, non consiste nei loro carri armati, nè nell'artiglieria, nè nei trasporti, ma negli uomini stessi... ».

Retorica, questa? No, perchè sono parole del Capo di Stato Maggiore di un esercito due volte vittorioso contro forze enormemente preponderanti, e vengono dopo la descrizione della conquista della forte posizione di Thancad da parte di una brigata paracadutisti che, invece di 200 autocarri (calcolati necessari), ne ebbe in assegnazione soltanto 153, ridotti poi a 90 di cui ne giunsero appena 46. Le vennero mandati 13 carri armati: soltanto 3 giunsero a partecipare al combattimento ed uno di questi si ribaltò nell'avvicinamento; trascuro le deficienze sostanziali del materiale del genio ed il fatto che di 5 autoambulanze previste la brigata ne ebbe soltanto una.

Cito ancora da Dayan: « ... Complessivamente, mettendo in un sol conto, come diciamo noi, "conigli e cammelli", disponiamo di 143 apparecchi — circa la metà a reazione e metà con motore a pistone — contro i 150-250 aeroplani egiziani, tutti a reazione. (...) Ad ogni modo, la prova di quale sia la forza relativa delle due aviazioni si avrà nell'aria, e non già confrontando elenchi e numeri a tavolino; e, nel combattimento, saranno elementi decisivi lo *spirito di devozione* e il *livello della capacità professionale* ».

E qui, in quest'ultima frase, è la sintesi e il senso della vera superiorità dell'esercito israeliano, non invincibile, certamente, ma degno di rispetto da parte di qualunque altro esercito.

Franco Donati

Teoria del nucleo atomico. (Teorija atmnovo iadra). *A. S. Davydov.* Traduzione di G. Longo e C. Sacchi. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1966, pagg. XV - 603, L. 9.400.

« Teoria del nucleo atomico » è un'ampliata raccolta delle lezioni tenute dall'Autore, il prof. A. S. Davydov, titolare della cattedra di Teorie Nucleari all'Università « Lomonossov » di Mosca. Nelle sue pagine dense di dottrina l'autore passa in particolareggiata rassegna le varie rappresentazioni del microcosmo atomico, così come si sono susseguite in questo ultimo quarantennio.

Davydov, nell'introdurci nel mondo dell'atomo, comincia con il presentarci la teoria di Lord Rutherford che nel 1911, grazie alle migliorate tecniche di ricerca sperimentale, riusciva a definire la sfuggente e complessa struttura dell'atomo, perfezio-

nando il modello che era stato postulato da Thompson e dimostrando l'esistenza di un nucleo atomico centrale, di composizione diversa per ciascun elemento chimico.

Con la preziosa guida dell'Autore, passiamo ora ad esaminare fugacemente costituzione e caratteristiche che contraddistinguono i nuclei atomici di ciascun elemento; queste ultime sono rappresentate da una determinata carica elettrica positiva e da una data massa che si considera coincidente con l'intera massa dell'atomo, dato che gli elettroni ruotanti intorno al nucleo ne sono praticamente sprovvisti.

E' proprio grazie al nucleo, che l'atomo, questo invisibile, meraviglioso mattone del Creato, questa realtà infinitesima, si è rivelato sinora una specie di pozzo di San Patrizio, dalle misteriose profondità del quale sono via via emerse nuove, infinitesime particelle, aventi vita più breve della durata d'un lampo. Per contro, le particelle fondamentali dell'atomo sono pressochè eterne e si limitano tuttora a quelle indicate da Rutherford: protoni e neutroni, contenuti nel nucleo, ed elettroni, disposti esternamente ad esso.

Come noto, i primi sono i portatori della carica elettrica positiva dell'atomo, carica che viene equilibrata da quella negativa degli elettroni. Da parte loro, i neutroni, essendo privi di carica, si limitano a concorrere alla formazione del nucleo, costituendone probabilmente il cemento necessario per tenere saldamente unito l'insieme. Una strana peculiarità del neutrone è quella di non resistere a lungo in solitudine: dopo diciassette minuti d'isolamento esso infatti si disgrega, dando vita a un protone, un elettrone e un neutrino.

Questi protoni e neutroni, per vivere insieme nello stesso nucleo, devono trovarsi tra di loro in un determinato rapporto numerico: quello fissato dalle misteriose leggi della natura, regolanti la vita stabile degli atomi. Non appena tale rapporto viene, per una qualsiasi causa, mutato a vantaggio dei neutroni, ha subito inizio la trasformazione su accennata, per cui i neutroni in eccedenza si disgregano dando vita a protoni, elettroni e neutrini. Analogamente, quando l'equilibrio viene rotto per l'aumento dei protoni, avviene la loro trasformazione in neutroni, positoni e neutrini.

E' questo il processo noto col termine « decadimento beta » che, quale introduzione all'era atomica, fu postulato per la prima volta da Enrico Fermi. Tale scoperta servì a dimostrare, tra l'altro, l'esistenza del neutrino postulato dal Pauli: una misteriosa, inafferrabile particella, senza massa, che nulla riesce ad arrestare nella sua pazza corsa a velocità prossima a quella della luce. Tra le caratteristiche del nucleo vi è il suo « stato fondamentale », cioè lo stato stabile che può sussistere soltanto quando l'energia del nucleo non superi il minimo richiesto per la sua esistenza. I fisici nucleari sono riusciti a misurare tale energia, partendo dalla massa nucleare e seguendo procedimenti che sanno di magia. Si pensi che oggi i fisici nucleari sono in grado di determinare la massa del nucleo, con un'approssimazione che giunge fino alla sesta cifra significativa.

Per quanto riguarda la loro configurazione, i fisici hanno trovato che i nuclei possono considerarsi microsfere, presentanti la peculiarità di avere un volume sempre direttamente proporzionale al numero delle particelle in esso contenute. Con ciò si è aperta la possibilità di determinare anche la densità nucleare degli atomi di ciascun elemento.

Come è accennato, accanto ai neutroni e ai protoni sono emerse più di cento particelle subnucleari che per l'intanto vengono definite elementari, dato che non si è potuto stabilire se sono o no composte da particelle più semplici. Esse, lo ripetiamo, sono tutte instabili: non fanno a tempo ad esistere che subito si trasformano in altre particelle elementari.

Talune di queste particelle hanno un loro contrario. Ad esempio: l'elettrone, avente carica negativa, ha per contrario il positone, caricato positivamente; il neutrino ha l'antineutrino; il protone l'antiprotone. I componenti delle varie coppie vengono chiamati rispettivamente particella e antiparticella. Tali simmetrici contrari hanno portato a postulare l'esistenza di atomi e antiatomi, di materia e di antimateria, di universo e di antiuniverso. Tutte forme speculari e opposte di una stessa realtà; forme tenute dalla natura a provvidenziale distanza tra di loro, dato che l'incontro tra particelle e antiparticelle si traduce nell'immediata sparizione della loro massa o meglio nella sua trasformazione in pura energia.

Di particolare importanza tra le antiparticelle si presenta l'antiprotone, cioè la particella che ha la stessa massa del protone ma carica elettrica negativa e momento di segno opposto. Essa fu la prima antiparticella a venir scoperta. Il merito va attribuito allo scienziato italo-americano Emilio Segrè che riuscì ad intercettarla nel 1955, dopo lunghi anni di pazienti ricerche.

L'antineutrone è anch'esso un'antiparticella che, rispetto al neutrone, si trova nella stessa posizione antitetica che occupa il positone nei confronti dell'elettrone.

Molto tempo è passato da queste prime, incerte scoperte, operate da isolati, con mezzi rudimentali rispetto a quelli attualmente a disposizione degli studiosi e degli scienziati.

Oggi la fisica nucleare occupa posizioni d'avanguardia non solo in campo teorico ma anche in quello delle applicazioni tecniche.

Parlando di fisica nucleare non si può perciò omettere di almeno menzionare coloro che le spianarono la strada, modificando in modo rivoluzionario i concetti fisici fondamentali e creando la meccanica ondulatoria e le teorie quantistiche che resero possibile inquadrare e descrivere le sconcertanti proprietà dell'atomo. Da Max Planck, che nel 1900 introdusse la nozione di « quanto d'energia » a Chadwick, scopritore del neutrone; da Ivanenko e Heisenberg, che per primi rappresentarono il nucleo costituito da protoni e neutroni ad Joliot e Iréne Curie che, con i loro studi sulla radioattività artificiale e sul decadimento beta positivo, agevolarono il cammino al grande scienziato italiano, iniziatore dell'era atomica. Sono ancora da ricordare Hahn e Strassmann, i quali scoprirono nel 1939 la scissione dei nuclei atomici degli elementi pesanti, premessa essenziale per giungere alla fissione dei nuclei d'uranio e alla conseguente reazione nucleare a catena, fonte generosa d'immensa energia.

Nè qui si può tralasciare la scuola matematica italiana che, specialmente con l'opera di Levi Civita e Ricci, fu determinante per la formulazione della teoria einsteniana. E' forse superfluo ricordare infine che questi studi furono portati a felice conclusione da Enrico Fermi il quale, oltre agli accennati liberazione e controllo dell'energia nucleare, riuscì, in gara con la natura, a produrre artificialmente nuovi elementi, più pesanti dell'ultimo rintracciabile allo stato naturale: il novantaduesimo uranio.

Un triste fato indirizzò a scopi bellici il primo impiego dell'energia nucleare. La sua utilizzazione a scopi pacifici iniziò solo nel 1954, con l'entrata in funzione delle prime centrali elettronucleari americane, russe e inglesi.

Davydov chiude la sua corsa attraverso il tempo e le sequenze di postulati e formule, con l'illustrare il processo radioattivo di decadimento alfa e quello della fissione nucleare ottenuto agendo sull'interazione tra i nuclei e la radiazione elettromagnetica.

In tale sede egli ricorre al sistema dei grafici, tecnica di studio che contraddistingue gli ultimi progressi della fisica nucleare.

In complesso, il libro costituisce un'ottima guida per quanti, possedendo la necessaria scorta di nozioni matematiche, vogliano farsi un'idea, la più esatta e la più completa oggi possibile, intorno al mondo nucleare, così come vien visto dalla fisica più avanzata. Tale risultato è reso di più facile acquisizione dal continuo raffronto tra concezioni teoriche e risultati sperimentali; ad esso l'Autore ricorre per introdurre i concetti più ardui e rarefatti, specialmente quando non sia possibile la descrizione qualificativa. Con una guida del genere, è possibile rivivere in pieno una delle più affascinanti avventure del pensiero umano, scoprendone nuovi, insospettati orizzonti.

M. Furesi

Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige. *Mario Toscano.* — Ed. Laterza, Bari, 1967, pagg. 745, L. 7.500.

Tra gli spinosi problemi di questo amaro dopoguerra, noi italiani abbiamo anche quello dell'Alto Adige che particolarmente ci preoccupa e ci angoscia perchè gronda del sangue dei nostri soldati, che vigilano ai confini.

A questo sacrificio generoso l'opera di Mario Toscano — Professore di Scienze Politiche all'Università di Roma — rende omaggio implicito e rende giustizia, perchè dimostra, con assoluto rigore di documentazione, che il problema dell'Alto Adige se è spinosissimo non lo è certamente per colpa italiana.

Questo non deve far pensare che il volume di Mario Toscano sia a carattere polemico. E' invece proprio in posizioni opposte perchè intende superare la polemica, specialmente nei suoi aspetti più aspri ed auspica una leale e giusta intesa tra le parti.

Dice infatti negli ultimi due periodi con i quali chiude la sua opera: « Le misure interne italiane e le intese internazionali potranno eliminare anche tutti i punti attuali di attrito e svuotare la presente controversia internazionale, ma tutto ciò non potrà trasformarsi in una costruzione veramente positiva e sicuramente durevole se non il giorno in cui, da una parte, saranno cadute tutte le riserve mentali austriache, tirolesi ed altoatesine e, dall'altra, le conseguenti nostre diffidenze, le une essendo strettamente legate alle altre. Ogni onesto studioso ed ogni buon cittadino non può fare a meno di augurarsi la sollecita venuta di quel giorno, al quale, senza dubbio, dovranno seguire giorni di leali

intese e di feconda collaborazione fra tutte le popolazioni dell'Alto Adige, in quel quadro di comprensione europea che, senza dubbio alcuno, noi italiani sinceramente desideriamo più di ogni altro paese del Vecchio Continente ».

Ma l'augurio e l'auspicio di Mario Toscano è quello di uno studioso e come tale il problema che lo preoccupa vuol vederlo nella concretezza dei suoi aspetti di realtà. Una realtà politica e perciò aderente a determinati fatti, visti sotto un particolare profilo.

L'A. ci dà una idea di questa realtà politica, quando ci dice: « Il più recente e documentato autore austriaco sull'argomento, il Ritschel, afferma ancora oggi, nella conclusione di un suo ponderoso volume, che l'Austria non ha mai rinunciato volontariamente all'Alto Adige. Io non conosco alcun trattato in cui uno Stato abbia rinunciato "volontariamente" a nessun territorio nel senso inglese della parola "willingly" (vale a dire con piacere), ma solo in seguito a determinati eventi e, comunque, unicamente nelle forme previste dal Diritto internazionale ».

Su questa impostazione, che ha alla base Conferenze di Pace, Trattati, Accordi, Applicazioni di accordi, ecc., l'A. ci parla del problema dell'Alto Adige, ma delimitandolo nel tempo, con inizio ai primi progetti del Ministro degli esteri italiano marchese Antonino di Sangiuliano per rendere operanti le condizioni di intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale, e termina con la « risposta austriaca parzialmente negativa del 30 marzo 1965 alla ipotesi "globale" discussa a Parigi il 16 dicembre 1964 fra i due Ministri degli esteri d'Italia e d'Austria in adempimento delle due risoluzioni delle Nazioni Unite del 1960 e del 1961, al fine di superare la controversia italo-austriaca sull'applicazione dell'accordo De Gasperi - Gruber ».

S'intende che Conferenze di Pace, Trattati, Accordi, Applicazione di accordi ecc., sono visti nel quadro di fatti politico-militare determinanti: la prima guerra mondiale, dalla fine della prima guerra mondiale all'Anschluss, dall'Anschluss al termine della seconda guerra mondiale, la Conferenza della Pace e l'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1945.

Sono questi fatti politico-militari che nelle « forme previste dal Diritto internazionale » portano a quelle pattuizioni il cui rispetto è essenziale nella vita dei popoli civili.

Nella questione dell'Alto Adige per noi italiani ha particolare importanza l'accordo De Gasperi-Gruber.

L'A. chiarisce che tale accordo, nel pensiero di De Gasperi, tendeva a raggiungere diversi scopi: una stipulazione di trattato con l'Austria che per questa nazione significasse il riconoscimento implicito della nostra frontiera al Brennero; una intesa sulla autonomia senza esservi esplicitamente e formalmente impegnati da una apposita clausola del Trattato di pace; creare un precedente nella protezione delle minoranze in modo che per analogia ne potessero beneficiare i 180.000 italiani del territorio ceduto alla Jugoslavia; fissare definitivamente, nello scritto, l'accordo orale del 1919, poi rimasto inoperante; tentare una esperienza liberale a favore degli abitanti dell'Alto Adige.

Il volume dedica largo spazio all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber nei suoi aspetti diplomatici.

Altri capitoli — in cui è densa la documentazione ed acute le considerazioni — completano il volume, e precisamente: Alla XV Assemblea dell'ONU; La contro-

versia italo-austriaca dal primo incontro Segni-Kresky al termine dei lavori della Commissione dei 19; Sviluppi della controversia italo-austriaca successivi alla conclusione dei lavori della Commissione dei 19.

Mario Toscano ha voluto mettere la sua opera su una linea di verità, basata sulla conoscenza di fatti obbiettivi.

E' in questo il merito del suo lavoro che, pur nella sua forma di trattato per studiosi, si rivolge a tutti, perchè la verità di tutti è patrimonio.

V. Baldieri

Introduzione alla scienza politica. *Robert A. Dahl.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1967, pagg. 225, L. 2.000.

Nella serie che, sotto il titolo di « Fondamenti di scienza politica », comprende volumi dedicati ai risultati e alle prospettive di tale disciplina negli ultimi anni, è apparso per primo questo libro del Dahl, noto studioso americano, il quale ci offre un'ottica nuova di indagine nel campo degli studi politici.

Il lavoro — dal titolo originario: « Modern Political Analysis », che forse ne chiariva maggiormente il contenuto — si pone all'attenzione per il fatto di cogliere, in modo diretto ed essenziale, il fondo dei problemi reali della vita politica, attraverso un discorso metodologico che tiene conto dei risultati delle indagini di altre discipline, quali la storia del pensiero politico, la sociologia, l'antropologia, la psicologia e altre ancora.

Gli apporti derivanti da queste ultime materie sono amalgamati nella trattazione del tema di fondo, che assume così un aspetto agile e vario, e insieme logico e preciso; non un'ampia impostazione dottrinaria ma uno svolgimento spigliato, moderno, analitico, non generale e generico ma specifico e concreto: tecnico, diremmo.

Innanzitutto l'A. richiama alcuni degli interrogativi fondamentali dell'analisi politica, sui quali si svolgono accalorati dibattiti tra gli studiosi contemporanei, e tiene a precisare, data la difficoltà di risolverli in maniera definitiva, che « lo scopo del presente volume non sarà di fornire le risposte, ma di corredare il lettore degli strumenti analitici indispensabili per cercare tali risposte in modo intelligente ». L'accento viene dunque posto sull'apporto metodologico del lavoro, sullo scopo che esso ha di fornire indicazioni per le indagini nel campo della scienza politica: ciò definisce chiaramente i contorni del quadro di trattazione e sottolinea l'apporto, limitato come ambito ma preciso e rigoroso come costruzione esemplificativa, che esso può dare a coloro che a tale materia si interessano.

Nell'esaminare « Che cos'è la politica? », il Dahl considera la natura della relazione politica, distinguendo questo aspetto dagli altri della società umana, e definisce poi le caratteristiche che differenziano un sistema politico da un sistema economico. Prosegue affrontando il secondo interrogativo fondamentale, cioè quali sono le analogie e le differenze tra diversi sistemi politici (un sistema politico viene definito come « ogni insieme durevole di relazioni umane che implicano, in misura non irrilevante, potere, comando o autorità »); le caratteristiche costanti che si pos-

sono rilevare nella maggior parte di detti sistemi sono sinteticamente le seguenti: ineguale distribuzione del controllo delle risorse politiche, il desiderio d'influenza politica, ineguale distribuzione di influenza politica, perseguimento e risoluzione di scopi contrastanti, l'acquisizione della legittimità, lo sviluppo di una ideologia, l'influenza degli altri sistemi politici (in proposito l'A. nota come ai fini dell'analisi politica è possibile segnare il confine di un sistema politico « ovunque esista una netta diminuzione del potere mediante il quale il governo del sistema può influenzare l'azione »), e infine l'influenza dei cambiamenti.

Quanto alle differenze tra un sistema politico e l'altro, le quali sono certamente più importanti delle analogie, l'A. — dopo aver ricordato le classificazioni di Aristotele e di Weber — avverte che raramente nel mondo reale i sistemi concreti corrispondono ai tipi « puri » ipotizzati negli schemi astratti; nella realtà politica tre sono gli elementi importanti di differenziazione: la misura in cui il governo è legittimo e il potere dei leaders è riconosciuto come autorità; il numero dei membri del sistema che influenzano le decisioni del governo; il numero dei sottosistemi e il grado di indipendenza di cui fruiscono.

Una disamina della nozione del potere e del correlativo concetto di influenza sono essenziali per la presa in considerazione del terzo interrogativo fondamentale posto all'inizio del libro (« Qual è il ruolo del potere e dell'autorità nei sistemi politici? ») mentre interessanti considerazioni sono svolte relativamente al comportamento degli uomini in politica e alle caratteristiche dell'*homo politicus;* in particolare si distingue tra quattro gruppi: gli apolitici, i politicizzati, gli aspiranti al potere, i potenti.

Nel capitolo « Conflitto politico, coercizione e governo popolare », il Dahl pone ancora due interrogativi, tra loro connessi, e cioè: Quali condizioni tendono a ridurre l'uso della coercizione in un sistema politico? Quali condizioni favoriscono la pacifica composizione dei conflitti in un sistema poliarchico?

Egli enuncia sette condizioni che ragionevolmente e plausibilmente favoriscono la pacifica composizione dei conflitti e quindi consentono, inversamente, di ridurre al minimo la coercizione.

Nel capitolo sul giudizio politico, viene affermato che non è possibile partecipare alla vita politica senza prendere decisioni: « L'azione politica, così come le altre azioni umane, consiste nel prendere decisioni, nello scegliere tra alternative per poi tentare di rendere effettive le proprie scelte ».

Alcune delle decisioni politiche più importanti e più interessanti vertono su quale sia il miglior tipo di struttura politica, su chi sia più qualificato a governare, su quale sia la migliore politica che un governo deve prescrivere ed imporre.

Diversa sarà la risposta a tali questioni fondamentali a seconda che il livello di indagine sia quello più ampio, ed essa si svolga nell'ambito della filosofia politica, oppure l'indagine operi in una sfera più specifica che è quella delle decisioni politiche ottimali (ossia « le migliori decisioni che è possibile prendere date le necessità della situazione specifica »).

Come precisa l'A. — e riportiamo questo passo perchè indicativo del metodo applicato —: « Le risposte a questi interrogativi possono essere cercate a livelli diversi di generalità. Al livello più generale,

si può tentare di decidere cos'è il "meglio" astrattamente considerato, postulando l'esistenza delle circostanze più favorevoli possibili. A un livello molto più specifico, si può cercare di decidere qual è la migliore alternativa di cui si dispone tra tutte quelle che si presentano in una situazione specifica e concreta ».

Segue una appendice dal titolo « L'analisi del potere nello studio della politica », nella quale — dopo un richiamo ai precedenti storici di Aristotele, di Machiavelli, di Hobbes, della teoria della « raison d'état », di Max Weber e dei successivi sviluppi negli Stati Uniti — viene compiuto un esame analitico del concetto di potere, nel quale si rileva come siano molti e diversi i metodi proposti per determinarne l'esistenza, la direzione e la grandezza. Il « potere » infatti non costituisce una classe unica di fenomeni, ma anzi ne indica una gamma vastissima e differenziata, e l'A. giunge a proporre, per far fronte ai problemi indicati, tre linee di condotta necessarie perchè le future indagini possano rivelarsi utili.

G. C. Fortunato

Il Generale Antonio Arcioni, 1811 - 1859. Un condottiero ticinese al servizio della Spagna, del Portogallo e del Risorgimento italiano. *Enrico Arcioni.* — Ed. Gaggini - Bizzozero, Lugano, pagg. 20, 5 illustrazioni, 3 cartine, edizione fuori commercio. « Rivista Militare della Svizzera Italiana », marzo - aprile 1966.

Il nome del Gen. Antonio Arcioni figura nella lapide che, a Lugano, commemora i « valorosi ticinesi militi volontari nelle battaglie dell'italico Risorgimento ».

Discendente da antica famiglia patrizia di Corzoneso, il cui stemma recava il motto « Honor et fidelitas », dedicò quasi interamente la sua vita (morì a 48 anni, nel 1859) a sostenere le idee di libertà dei popoli ed a combattere per esse.

Dal 1834 al 1844 è in Spagna per servire la causa della Costituzione sostenuta dalla Regina Maria Cristina (che regna in vece della figlia Isabella) contro Don Carlos, sostenitore del potere assoluto. Promosso Tenente e poi Capitano, viene insignito, alla fine delle operazioni, della Croce di Cavaliere dell'Ordine di Isabella - Luigia.

Nel 1845 i Cantoni di Lucerna, Friburgo, Vallese ed altri si unirono nel Sonderbund, al quale la Dieta — nel 1847 — dichiarò guerra. Anche tra i combattenti di questo conflitto figura il nome di Antonio Arcioni, promosso Capitano federale nell'esercito comandato dal Gen. Henrj Dufour.

In modo particolare ci interessa la presenza dell'Arcioni nel Risorgimento italiano che certamente non poteva lasciare insensibile ed indifferente il suo animo di soldato e di uomo libero. Lo troviamo infatti, nel 1848, nella insurrezione di Milano contro le truppe del Maresciallo austriaco Radetzky al comando di un gruppo di volontari, entrato poi a far parte della Divisione di Luciano Manara.

Ancora nel 1848 appoggia un'azione diretta da Giuseppe Mazzini per raggiungere Como, azione che, militarmente, fallisce nel suo intento, ma « dimostra che le

agitazioni di Mazzini, appoggiate dal condottiero ticinese, danno filo da torcere agli austriaci ».

Nel 1849 il Gen. Arcioni è a Roma, non appena Mazzini vi proclama la Repubblica. A lui è affidata la difesa delle province romane e la riorganizzazione della « Legione dell'emigrazione italiana » con la quale si batte contro i francesi con successo in diversi combattimenti. Al comando di tale Divisione, composta di volontari provenienti da quasi tutta l'Italia, dalla Svizzera e dalla colonna studentesca italiana, partecipò, assieme alla Legione di Garibaldi ed al Battaglione di Lamarmora, alla difesa di Roma contro le truppe del Gen. Oudinot. Si distinse in modo particolare, nonostante fosse ferito al petto, nella lotta contro la Brigata francese Morris per la conquista dei monti Parioli.

Allorchè, il 4 luglio, il Gen. Oudinot entra in Roma, all'Arcioni — che aveva intanto ottenuto il grado di Generale dell'Armata repubblicana —, in riconoscimento « del valore e dell'impegno dimostrato », il Comando francese lascia l'equipaggiamento completo.

Nel 1855 è nominato membro del Gran Consiglio svizzero ma « l'arte militare resta la passione del Generale ». Diviene istruttore militare a Bellinzona, ma, sebbene lo stesso Garibaldi richieda insistentemente il suo aiuto nel 1859, decide di non partecipare più ad imprese militari. Morirà nello stesso anno, a soli 48 anni, e gli saranno tributate onoranze in Patria ed all'estero.

Nel 1960 il Consiglio Municipale di Roma decideva di intestare una via del quartiere del Gianicolo al nome del Generale svizzero; nel Museo civico di Como è conservata la Bandiera della « colonna Arcioni », mentre gli altri cimeli sono deposti nel Museo civico di Lugano.

Gli storici sono concordi nel definirlo un comandante di valore, ma tra tutti i giudizi quello che forse risponde di più al vero è del Martinola: « ...più spada che libro... ».

areos

L'Impero Ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât) secondo fonti italiane. *Enrico de Leone.* — Ed. A. Giuffrè, Milano, 1967, pagg. 262, L. 2.400.

Lo studio sta a dimostrare come sia necessario condurre una indagine approfondita allo scopo di fare il punto sul processo di evoluzione dei paesi africani e asiatici, durante e dopo il cosiddetto « fenomeno coloniale ». Inoltre, l'aver utilizzato per la prima volta l'abbondantissimo materiale giacente negli archivi italiani pubblici e privati, consente di poter dire qualcosa di originale sul primo periodo delle riforme (Tanzîmât) dell'Impero Ottomano. Il libro parte dall'avvento al trono di Mustafà III nel 1757, in quanto da quella data hanno origine i primi tentativi di riforme per porre rimedio alla crisi aperta dalla pace di Carlowitz che inflisse all'Impero Ottomano la prima di una lunga serie di amputazioni territoriali. Del resto, la stessa organizzazione militare dell'Impero Ottomano non era più valida a fronteggiare formazioni su base nazionale, istruite secondo le regole della nuova arte

della guerra. Occorreva quindi riformare l'organismo dalle sue radici, e a tale scopo furono chiamati a collaborare vari elementi europei, e questo costituì un fatto nuovo, ricco di sviluppi, anche se approdarono a ben poco, in quanto col tempo prevalsero le correnti tradizionaliste e conservatrici. Questo interessante studio segue passo passo la situazione sino alla guerra di Crimea, analizzando le immediate conseguenze in Turchia delle rivoluzioni del 1848. Come è noto, dalla tempesta rivoluzionaria del '48 era rimasta immune la Russia, divenuta poi la promotrice della controffensiva rivoluzionaria, e benchè inizialmente in Turchia l'eco di quei moti fosse stata scarsa, proprio a causa della vigilanza russa, tuttavia accadde un fattore determinante che portò un'ondata di idee riformatrici anche qui: l'afflusso dei profughi provenienti dall'Italia, dalla Polonia e dall'Ungheria. Questa ondata, giovandosi dell'atmosfera creata dagli uomini del partito delle riforme, e mediante numerose conversioni all'Islam, riuscì a ottenere una maggiore penetrazione, nella società musulmana, di nuove idee e nuovi fermenti. In sintesi, quindi, i profughi politici impiegati come ufficiali, medici e ingegneri, portarono con le cognizioni scientifiche, anche idee di libertà.

E' un libro che interesserà particolarmente gli storici, per il complesso di argomenti presi in esame relativi a quel periodo: uno studio di ambiente, giuridico e politico quanto mai apprezzabile dal momento che mai prima una indagine era stata condotta tanto a fondo, ed è soprattutto un contributo molto apprezzabile, in quanto proviene da fonti italiane, alla storia interna di un Paese, che, non si deve dimenticare, si affaccia sul bacino del Mediterraneo.

A. Barbato

Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche. *Silvio Zavatti.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1967, pagg. 361, L. 800.

Questo libro è il rifacimento, a 24 anni di distanza, di un'altra opera avente lo stesso titolo, edita nel 1943. Contiene 937 « voci » contro le 531 della precedente edizione ed è praticamente riscritta, sia in quanto è stato ampliato notevolmente il contenuto, sia perchè è stato usato uno stile più stringato e più consono ad un'opera di larga consultazione.

L'A. illustra brevemente la vita e le imprese degli esploratori, navigatori e viaggiatori che, dai tempi più antichi ai nostri giorni, concorsero alla migliore e più estesa conoscenza del nostro mondo. Oggi poi, per « esploratore », non si può più intendere solo quello classico, che percorreva itinerari nuovi sul mare e sulla terra: occorre anche includere fra gli esploratori, quelli degli abissi marini e del cosmo. Sono stati e sono tutti uomini animati da quello spirito di avventura che è tra gli impulsi principali del progresso umano.

Anche l'A. è stato protagonista di spedizioni scientifiche nelle regioni artiche ed antartiche ed è ora direttore di un Istituto geografico. Ha scritto numerose pubblicazioni con carattere di divulgazione scientifica.

Il volume è stato compilato sulla base di accurate ricerche bibliografiche nonchè di numerose pubblicazioni periodiche specializzate apparse anche in questi ultimi anni. Comprende pure una serie di tavole cronologiche le quali consentono di rendersi conto rapidamente della storia delle esplorazioni nei vari Paesi. Il volume è corredato da cartine sulle quali sono riportati gli itinerari dei principali viaggi di scoperta ed è preceduto da una sommaria bibliografia, utile come guida per l'ulteriore approfondimento delle singole « voci ».

Nel complesso si tratta di un'opera di rapida ed utile consultazione, che risponde alla necessità di coloro che vogliono rendersi conto di quanto abbia fatto questo o quell'esploratore e quali siano le sue principali note biografiche. Da Imilsone, che esplorò nel 500 a.C. le coste settentrionali d'Europa, fino a Edward White, che nel 1965 viaggiò nello spazio con la « Gemini 4 », questo libro passa in rassegna una avvincente galleria di personaggi che hanno, in varia misura, contribuito al progresso della intera umanità, dando impulso alla conoscenza del nostro mondo ed ora anche di quanto lo circonda.

E. Fasanotti

Universo e relatività. *Giuseppe Arcidiacono.* — Ed. Massimo, Milano, 1967, pagg. 223, L. 1.800.

Questo libro di divulgazione scientifica, scritto da un insigne docente dell'Università di Roma, tratta l'affascinante mistero che ci circonda, alla luce delle più moderne teorie cosmologiche.

Esporre in maniera piana ed accessibile un argomento così ampio e così dibattuto come quello dell'origine, della struttura e della evoluzione del cosmo, non è impresa agevole. I primi capitoli, dedicati alle teorie cosmologiche antiche ed agli inizi di quelle nuove, sono molto facili da comprendere. Anche la parte relativa alla struttura del nostro Universo, vista in base alle teorie più note ed a quelle più nuove, riesce interessante e di agevole comprensione.

Se si riflette però che solo agli albori del nostro secolo abbiamo avuto le rivoluzionarie scoperte che hanno dato alla cosmologia una svolta decisiva, si capirà come l'esposizione delle più recenti e spesso contrastanti teorie cosmologiche, riesca meno facile da capire e da « vedere » da parte del lettore.

Questa, che è la parte più interessante dell'opera, presume nel lettore una sia pur limitata preparazione nelle scienze esatte. Abbiamo la « teoria evoluzionaria » di Lemaitre - Gamov che ammette un « inizio » per l'Universo, contrapposta alla « teoria stazionaria » di Bondi - Noyle che nega la esistenza di una fase iniziale. Poi, nella « teoria cinematica » di Milne vengono introdotte due scale del tempo e infine troviamo la teoria di Eddington e Dirac, nella quale viene considerato il legame fra le varie costanti universali.

Nell'ultima parte del suo libro l'A. propone, sviluppandola, una idea del celebre matematico Fantappiè, una nuova « cosmologia proiettiva », che si ricollega con alcuni dei principali risultati dedotti dalle teorie precedenti.

Questo pregevolissimo volume risponde alle necessità spirituali di molte persone che vogliono rendersi conto dell'evoluzione e delle conquiste della Scienza, nell'affascinante campo della conoscenza dell'Universo.

Fra le conclusioni che si possono trarre dalla lettura del libro vi è quella che la « relatività » di Einstein, malgrado i suoi enormi meriti, è ormai troppo ristretta per spiegare tutto ed occorre passare a nuove teorie più ampie e complesse. Moltissimo vi è ancora da comprendere, ma è interessante constatare che le più moderne ricerche nel campo della fisica cosmologica e nucleare portano a stabilire un chiaro legame fra le leggi del microcosmo e quelle del macrocosmo.

Si tratta in definitiva di un'opera che appassiona e che può essere letta agevolmente, fermandosi soltanto qua e là ad approfondire qualche argomento. Grandissimo merito va all'A. che ha saputo avvicinarci, nel modo più piano possibile, ad una materia così vasta, complessa ed ancora in gran parte controversa.

E. Fasanotti

Il tempo e il luogo. *Giuseppe Longo.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1967, pagine 265, L. 2.000.

L'Autore del libro è un noto e valentissimo giornalista, che fino a qualche mese fa ha diretto « Il Gazzettino » di Venezia.

L'A. ha raccolto in questo volume gli articoli che egli ha scritto fra il 1960 ed il 1965, riguardanti i quattro personaggi che egli ritiene siano stati i protagonisti del quinquennio: Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov e Nenni. Quest'ultimo, ovviamente, per il peso che ha avuto ed ha nella politica interna italiana.

I vari « pezzi » sono riportati come furono scritti a suo tempo: sono solo ordinati cronologicamente nelle quattro parti del volume, ciascuna dedicata ad uno dei personaggi « chiave » succitati. Ne risultano sia i ritratti delle quattro personalità, sia le notazioni dell'A. che illustrano i fatti politici verificatisi in quei cinque anni e infine vengono messe in evidenza le svolte ideologiche provocate dai quattro personaggi, protagonisti della storia del periodo 1960 - 1965.

Scritto da un acuto e sperimentato analizzatore di fatti e di uomini, questo libro, che avrebbe potuto essere frammentario e poco omogeneo, è invece sostanzialmente armonico e sicuramente unitario. L'A., infatti, si è sempre sforzato di inserire, di volta in volta, ogni suo articolo nel contesto molto più ampio ed importante degli avvenimenti mondiali contemporanei, cercando di dare di ogni avvenimento, oltre al risalto che meritava, un giudizio organico ed intelligente, staccandosi, per quanto possibile, dalla vera e semplice « cronaca ».

Il volume si legge volentieri, in quanto dà modo di ripensare con distacco a fatti avvenuti in epoca molto recente, dei quali sentiamo adesso le conseguenze più notevoli e riusciamo così ad inquadrare meglio le quattro persone descritte, delle quali tre, le più importanti, sono ormai uscite dalla scena del mondo.

E. Fasanotti

VARIE

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 1° APRILE AL 5 OTTOBRE 1967

SCIENZA E TECNICA

Gourian R.: *Particelle e acceleratori.* — Milano, Il Saggiatore.
Churchman C. W.: *Eléments de recherche opérationnelle.* — Paris, Dunod.
Polya G.: *Come risolvere i problemi di matematica.* — Milano, Feltrinelli.
Lueger: *Enciclopedia della tecnica.* Vol. III. — Roma, P.E.M.
Hogben L.: *El universo de los numeros.* — Barcellona (Spagna), Destino.
Bristol J.: *Il concetto di funzione.* — Milano, P.T.E.
Yarnelle J.: *Strutture matematiche finite.* — Milano, P.T.E.
Yarnelle J.: *Introduzione alla matematica del transfinito.* — Milano, P.T.E.
Burkill J.: *Teoria delle equazioni differenziali ordinarie.* — Roma, Cremonese.
Patterson E. M.: *Topologia.* — Roma, Cremonese.
Aitken A. C.: *Determinanti e matrici.* — Roma, Cremonese.
Vold M., Vold R.: *La chimica dei colloidi.* — Milano, P.T.E.
Basolo F.: *Chimica dei composti di coordinazione.* — Bologna, Zanichelli.
Avondo - Bodino G.: *Elementi di calcolo delle probabilità.* — Bologna, Zanichelli.
Doneddu A.: *Aritmetica generale.* — Milano, Feltrinelli.
Fano G.: *Metodi matematici della meccanica quantistica.* — Bologna, Zanichelli.
De Castro E.: *Fondamenti di comunicazioni elettriche.* — Bologna, Zanichelli.
Ferrari - Romiti: *Meccanica applicata alle macchine.* — Torino, U.T.E.T.
Cugiani M.: *Metodi dell'analisi numerica.* — Torino, U.T.E.T.
Robotti A.: *Fondamenti della locomozione nello spazio.* — Torino, U.T.E.T.
De Benedetti R.: *Dizionario rapido di scienze pure e applicate.* — Torino, U.T.E.T.
Argenziano R.: *La pianificazione d'impresa.* — Torino, U.T.E.T.

VICENDE STORICO - POLITICO - MILITARI

Toscano M.: *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige.* — Bari, Laterza.

VARIE

Rivista di Studi Politici Internazionali. — Firenze.
Dainelli G.: *Il Duca degli Abruzzi - Le imprese dell'ultimo grande esploratore italiano.* — Torino, U.T.E.T.
Beaufre: *Difesa della bomba atomica.* — Milano, Il Borghese.

ANNO XXIII NOVEMBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - 00185 ROMA - 1967

INDICE

La Giornata delle Forze Armate e del Combattente 1215

Il premio « La Madonnina » di Milano al Generale Vedovato 1218

Le apprensioni sollevate dal progetto per la non proliferazione delle armi nucleari sono tutte giustificate? - *Gen. C.A. Carlo Cigliana* . . . 1219

Le tre guerre arabo - israeliane. - *Gen. C.A. Giovanni Parlato* 1223

Introduzione allo studio di una possibile difesa da una aggressione psicologica (psicologia della sicurezza). - *Ten. Col. f. s.p.e. Carlo Serafini* . . . 1245

Problemi relativi alla mobilità dei mezzi di trasmissione campale. - *Gen. Brg. Giuseppe Calamani, T. Col. g. (t) Guido Martinelli* 1266

Impiego del rincalzo delle minori unità nella difesa ancorata. - *Col. f. (gra) t.S.G. Andrea Marini, T. Col. f. (gra) t.S.G. Stefano Rossi* . . . 1279

Baudi di Vesme. - *Ten. Col. f. Carlo Schreiner* 1290

NOTE E PROPOSTE

Validità e limiti delle demolizioni « normali » e « speditive » nel combattimento moderno. - *Magg. g. Italo Grimaldi* 1295

L'elicottero nel concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria. - *Cap. S.A. P.E. Aldo Treu* 1309

INFORMAZIONI 1329

BIBLIOGRAFIA

Discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio per l'esercizio finanziario 1967 (alla Camera dei Deputati il 10 novembre 1966 e il 28 febbraio 1967; al Senato della Repubblica il 15 marzo e il 28 aprile 1967). - *Roberto Tremelloni* (recens. *areos*) 1334

La corazzata nella nebbia. - *Russell Grenfell* (recens. *alc.*) 1336

Da Roma a Brindisi (via Pescara). - *Pietro Mellano* (recens. *G. G.*) 1341

L'Italia in Africa:

Etiopia e Mar Rosso - Documenti (1885-1886). - *Carlo Giglio* (recens. *A. Barbato*) 1343

L'opera dell'Aeronautica - Eritrea, Somalia ed Etiopia (1919-1937). - *Vincenzo Lioy* (recens. *A. Barbato*) 1345

Operaciones de guerrillas y contraguerrillas. - *Andrés Cassinello Pérez* (recens. *G. C. Fortunato*) 1346

The Observer's Book of Aircraft, 1967 Edition. - *William Green, Frederick Warne & Co. Ltd.* (recens. *G. Giannettini*) 1351

L'uccello dipinto. *Jerzy Kosinski* (recens. *E. Fasanotti*) 1353

I Micenei. *William Taylour* (recens. *G. Giannettini*) 1354

Il re della festa. - *Gabriel Fielding* (recens. *A. Barbato*) 1356

La nube purpurea. - *Matthew P. Schiel* (recens. *E. Fasanotti*) 1357

Personalità e potere politico. - *Gordon J. Di Renzo* 1358

L'industria culturale. - *Edgar Morin* 1358

Investimenti attraverso l'Atlantico. - *Christopher Layton* 1358

Estate 1914. - *Mario Schettini* 1359

La élite del potere. - *C. Wright Mills* 1359

RIVISTE E GIORNALI

Sommari di Riviste 1360

LA GIORNATA DELLE FORZE ARMATE E DEL COMBATTENTE

Il 4 novembre è stata celebrata in tutta Italia la « Giornata delle Forze Armate e del Combattente ».

Nella ricorrenza, il Presidente della Repubblica ed il Ministro della Difesa hanno rivolto alle Forze Armate ed agli ex combattenti un commosso messaggio; nelle maggiori città italiane si sono svolte manifestazioni celebrative; in molte caserme ed aeroporti sono state allestite ed aperte al pubblico mostre di armi ed equipaggiamenti.

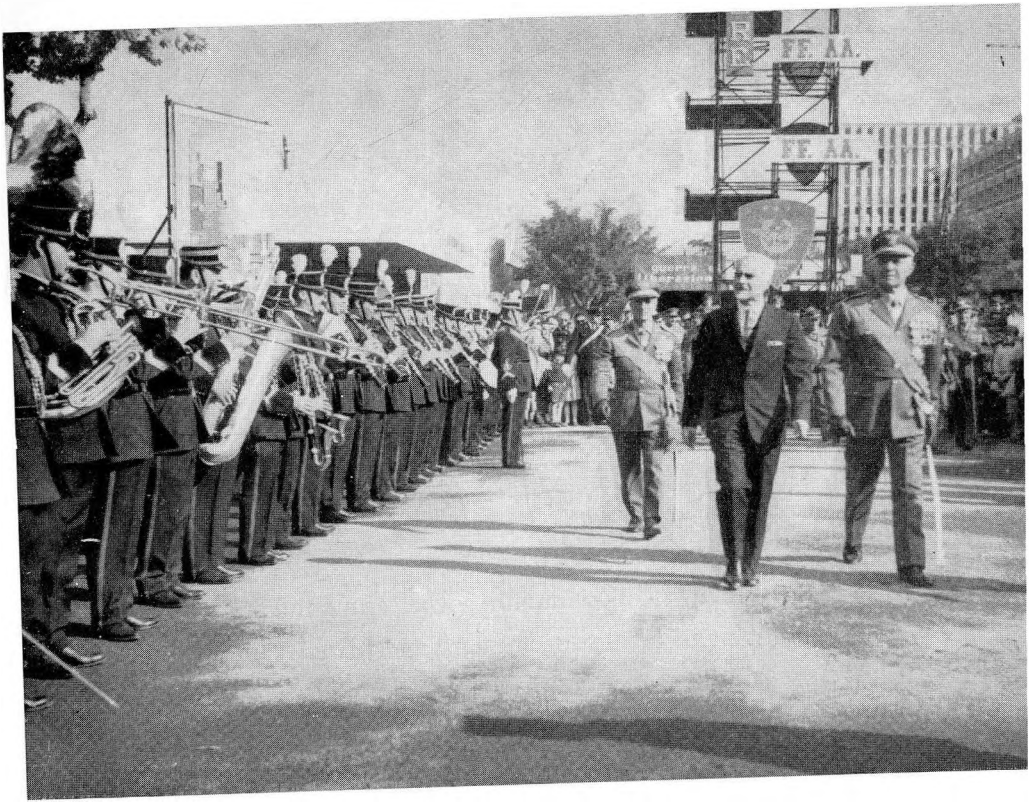
A Roma, la celebrazione ha assunto carattere di particolare solennità con l'omaggio al Milite Ignoto, reso dal Presidente della Repubblica, accompagnato dai Presidenti del Senato e della Camera, da Membri del Governo, dal Ministro della Difesa, da alte Autorità militari e civili.



Nella foto in alto: il Presidente della Repubblica e le alte Autorità dello Stato davanti alla Tomba del Milite Ignoto.

Nella pagina seguente: (in alto) il Presidente della Repubblica rende omaggio al Milite Ignoto; *(in basso)* il Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Guido Vedovato, giunge alla Caserma Castro Pretorio per inaugurare la Mostra d'armi e mezzi in dotazione all'Esercito.




FF. AA.
FF. AA.

IL PREMIO « LA MADONNINA » DI MILANO AL GENERALE VEDOVATO

Il 7 ottobre u.s., a Milano, al Circolo della Stampa, nel corso di una solenne cerimonia, è stato conferito il massimo riconoscimento d'onore del premio « La Madonnina » al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Guido Vedovato, con la seguente motivazione:



« *Nel Generale Guido Vedovato il Premio della Madonnina non vuole riconoscere solamente il soldato nel più alto senso del termine, oggi, dopo tanta luminosa carriera, al vertice della gerarchia del nostro Esercito, ma anche l'animatore stupendo di quel sano amor patrio che ha saputo destare in Milano soprattutto fra le nuove generazioni, negli anni in cui comandò nella nostra città il III Corpo d'Armata, lasciando nella popolazione intera indimenticabile ricordo* ».

Il significativo riconoscimento viene annualmente conferito alle Personalità che abbiano acquisito eminenti meriti nel campo delle arti, delle lettere, delle scienze e dei rapporti umani.

LE APPRENSIONI SOLLEVATE DAL PROGETTO PER LA NON PROLIFERAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI SONO TUTTE GIUSTIFICATE?

Gen. C.A. Carlo Cigliana

Il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari presentato dagli americani e dai sovietici alla conferenza di Ginevra, riporta sul tappeto una controversa questione che già in passato aveva sollevato molte critiche e discussioni. Ci vorrà probabilmente del tempo prima che le parti si mettano d'accordo su questo progetto che, giova sottolinearlo, non è una imposizione, ma un trattato che sarà sicuramente perfezionato ed emendato come è ammesso anche dall'articolo 5 del documento stesso.

Com'è noto, le critiche più comuni si riferivano allo sviluppo ed all'impiego pacifico dell'energia atomica da parte delle nazioni militarmente non nucleari; e l'articolo 4 del trattato garantisce, ora, il diritto alla produzione ed all'uso dell'energia nucleare a scopo pacifico con le limitazioni che saranno specificate nell'articolo 3 (da definire) relativo ai controlli internazionali, sui quali però sono già sorte molte perplessità. E' giusto che le nazioni non nucleari ricerchino delle precise garanzie circa l'impiego pacifico dell'energia nucleare, ma non si deve, però, dimenticare che la Commissione americana per l'energia atomica ha calcolato che, entro il 1970, le nazioni che dispongono di reattori nucleari potrebbero essere in grado di produrre più di 10.000 kg. di plutonio, vale a dire che potrebbero costruire un notevole numero di bombe atomiche; ed è per questo che, in una delle riunioni di giugno a Ginevra, il rappresentante americano ha ribadito il concetto che si debba evitare, insieme alla proliferazione delle armi, anche la fabbricazione di esplosivi nucleari, poichè tecnologicamente non esiste una sostanziale differenza fra esplosioni a scopo militare ed esplosioni a scopo pacifico.

Anche l'articolo 7 ha sollevato molte perplessità, poichè esso fissa in una « durata illimitata » il valore del trattato, ponendo, così, in uno stato di quasi perenne inferiorità le nazioni meno favorite, anche se, con tre mesi di preavviso, esse possono sempre ritirarsi in caso di « straordinari eventi ».

Un accordo di compromesso che possa garantire in tutti i paesi lo sviluppo del progresso tecnologico in campo atomico, non dovrebbe essere nè impossibile nè difficile, e non dovrebbe creare un complesso di inferiorità

il fatto di dover accettare un controllo internazionale, se questo controllo servisse a garantire il libero impiego pacifico dell'energia, compresi gli eventuali esperimenti indispensabili per non restare indietro in materia atomica.

Se sono però comprensibili le reazioni suscitate dal trattato per quanto si riferisce all'uso pacifico dell'energia atomica ed alla forma stessa del documento, non sembrano, invece, altrettanto giustificate le apprensioni sollevate dagli articoli 1 e 2, che riguardano l'impegno da parte degli stati nucleari di non trasferire ad altri armi o elementi di armi nucleari, e di non incoraggiare, assistere od indurre gli Stati non nucleari a costruire, acquistare o comunque controllare le armi atomiche, ed il contemporaneo impegno, da parte delle nazioni non nucleari, di non ricevere armi od elementi di armi nucleari e di non richiedere assistenza per la loro fabbricazione.

Su cosa si basavano essenzialmente le controversie e le critiche sollevate dall'aspetto militare della non proliferazione delle armi nucleari? Si diceva da molti che, accettando la non proliferazione, una nazione si sarebbe in pratica ridotta a non potersi difendere efficacemente ed avrebbe di conseguenza dovuto affidare la propria difesa ad altri. Era in sostanza la stessa teoria sostenuta dal generale De Gaulle il quale, per giustificare la creazione della « force de frappe » della Francia, aveva dichiarato che solo le nazioni nucleari erano in grado di difendere la loro libertà. Ma quale deve essere la forza nucleare necessaria a dar valore a questa tesi, dal momento che le due grandi potenze nucleari, Stati Uniti ed Unione Sovietica, dispongono già di centinaia e di migliaia di ordigni nucleari?

Supponendo che il trattato di non proliferazione non venga accettato, cosa succederebbe? Probabilmente nulla o molto poco, perchè quasi tutte le nazioni si guarderebbero bene dal dissestare il bilancio nazionale per creare un certo numero di bombe atomiche che, nel complesso, avrebbero uno scarso peso in guerra di fronte alla potenza nucleare dell'Unione Sovietica, e che a poco, quindi, servirebbero sia come mezzo di dissuasione, sia come mezzo di difesa. E', infatti, recente il discorso dell'ex ministro della difesa sovietico il quale ha dichiarato: « Noi ricordiamo che l'Unione Sovietica non può in alcun modo e da nessuno essere intimidita e che la potenza della nostra rappresaglia nucleare è più che sufficiente a far bruciare gli aggressori nelle prime ore della guerra ».

E' stata anche affacciata la possibilità di « liberalizzare » gli ordigni nucleari tattici, ma è illusorio pensare di poter limitare in guerra le armi nucleari al solo campo tattico, poichè non vi è dubbio che la prima bomba atomica, di qualunque potenza e da chiunque e per qualunque motivo impiegata, porterebbe ad una immediata « escalation » aprendo la via ad una guerra nucleare indiscriminata che trascinerebbe il mondo intero in un assurdo ed insensato suicidio collettivo.

Le perplessità e le riserve sollevate dall'aspetto militare della non proliferazione fanno sorgere un interrogativo inquietante: si può proprio pen-

sare che l'umanità debba correre il rischio di dover affrontare una guerra nucleare? La tragedia che 22 anni or sono ha colpito le città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki non dice proprio più nulla?

Il 5 agosto 1945 la città di Hiroshima rimase quasi completamente distrutta per l'esplosione di una sola bomba atomica da 20 KT. Il 9 successivo Nagasaki subì la stessa sorte ed il giorno dopo il Giappone, preso dal panico, si dichiarò pronto alla resa, mentre i superstiti si aggiravano ancora inebetiti fra le macerie delle loro città. La bomba atomica aveva raggiunto il suo scopo ed apriva una nuova era nella storia della guerra, ma i rapidi progressi conseguiti dalla scienza nel campo nucleare fanno oggi impallidire il ricordo di quelle tragiche giornate del lontano 1945.

In tutta la seconda guerra mondiale, infatti, vennero lanciate dagli Alleati sulla Germania ben 5 milioni di tonnellate di esplosivo, corrispondenti, in termini nucleari, ad una potenza di 5 MT., che sono, però, ben poca cosa di fronte alle varie diecine di migliaia di megatoni di cui dispongono oggi Stati Uniti ed Unione Sovietica. Nella stessa seconda guerra mondiale, i bombardamenti tedeschi sulla Gran Bretagna provocarono, in 5 anni, poco più di 60.000 morti nella popolazione civile, mentre con due bombe di soli 20 KT. ciascuna (e cioè della potenza di 20.000 tonnellate di tritolo) si ebbero in un istante nelle città di Hiroshima e di Nagasaki circa 120.000 morti; e nel corso di una esercitazione svolta alcuni anni or sono negli Stati Uniti, supponendo che l'avversario lanciasse 60 bombe di una potenza fra 20 KT e 5 MT contro altrettante città americane, si calcolò che le perdite nella popolazione civile sarebbero state, nelle prime 24 ore, di 8 milioni di morti e 12 milioni di feriti, dei quali ultimi, altri 8 milioni sarebbero deceduti nelle settimane successive per effetto delle ferite riportate e delle radiazioni assorbite.

Ma cosa succederebbe oggi o nel prossimo futuro?

In una dichiarazione fatta nel mese di marzo u.s. al Comitato di difesa del Congresso americano, il presidente del Joint Chiefs of Staff ha sostenuto la necessità di realizzare un'adeguata difesa antimissili. Il progetto è ancora in discussione anche per il costo estremamente elevato, ma, a parte questo, ciò che ora interessa è di rilevare che il generale Whiler, nella sua esposizione, ha dichiarato che il progetto, se realizzato, avrebbe potuto salvare in guerra da 30 a 50 milioni di cittadini americani dagli effetti letali di eventuali bombardamenti atomici.

Recenti esperimenti di poligono hanno anche portato alla conclusione che una bomba da 10 MT (10 milioni di tonnellate di tritolo) che scoppiasse su una grande città, provocherebbe distruzioni quasi totali entro un raggio di 5 km. dal punto zero, mentre danni ancora gravissimi si avrebbero fino a 15 - 20 km. dal centro dello scoppio.

Sono intuitive le conseguenze che si possono trarre da queste previsioni ed è comprensibile che, di fronte a possibilità così catastrofiche, le due grandi

potenze nucleari siano diventate scettiche sull'impiego in guerra delle armi atomiche e si siano rese conto della necessità di controllare questi mezzi per evitare che l'iniziativa di un solo Stato possa trascinare il mondo in una guerra nella quale non ci sarebbero probabilmente nè vincitori nè vinti, mentre la stessa civiltà rimarrebbe distrutta sotto un cumulo fumante di rovine.

L'arma nucleare, dopo essere stata per qualche tempo l'arbitra assoluta della pace e della guerra, è ora considerata da molti come un mezzo atto ad evitare la guerra, con la sola sua presenza minacciosa, anzichè come una vera e propria arma, ed è per questo che già da alcuni anni gli Stati Uniti sono passati dalla strategia della « ritorsione nucleare massiccia » a quella della cosiddetta « risposta flessibile ». Nel 1962 il presidente Kennedy aveva infatti precisato che la nuova linea politica doveva consentire di scegliere come rispondere ad eventuali sfide sovietiche, senza dover essere unicamente portati verso una guerra atomica. Le armi nucleari dovevano essere naturalmente pronte, ma gli Stati Uniti dovevano essere in grado di svolgere anche una guerra con le sole armi convenzionali. Dallo stesso anno 1962 si è così cominciato a parlare di « controllo » e di « non proliferazione » delle armi nucleari e l'argomento, che è ora nuovamente sul tappeto, ha suscitato e susciterà ancora molte discussioni. Il progetto presentato non mira, però, a consolidare l'egemonia delle due maggiori potenze nucleari, Stati Uniti ed Unione Sovietica, lasciando in un permanente stato di servitù le nazioni non nucleari. Lo scopo al quale il trattato tende è quello di evitare a qualunque costo una guerra nucleare e su questo tutte le nazioni sono sicuramente d'accordo; ciò nonostante molte vorrebbero avere la bomba atomica o per lo meno far parte, anche solo per ragioni di prestigio, del « club nucleare », senza pensare che in tal modo si aumentano le possibilità che l'iniziativa di un singolo possa trascinare il mondo proprio in quella disastrosa guerra nucleare che tutti vogliono invece evitare.

A parte le implicazioni politiche del trattato che possono essere superate in sede diplomatica, e nella speranza che esso sia un primo passo concreto verso un disarmo collettivo o verso la messa al bando delle armi nucleari, la questione fondamentale è quella di evitare, in caso di conflitto, il pericolo di una « escalation » verso una guerra nucleare indiscriminata; e per questo sembra indispensabile un efficace controllo sulla produzione atomica ed occorre che con un po' di buona volontà si trovi un ragionevole compromesso per giungere alla non proliferazione delle armi nucleari.

LE TRE GUERRE ARABO - ISRAELIANE

Gen. C.A. Giovanni Parlato

I PRECEDENTI.

1. - In meno di vent'anni arabi ed ebrei hanno combattuto tre guerre. La prima nel 1948, appena proclamato lo Stato ebraico; la seconda nel 1956, in coincidenza dallo sbarco anglo-francese in Egitto; la terza nel giugno di quest'anno, 1967.

Forse più che di tre guerre si dovrebbe parlare di tre campagne della medesima guerra perchè il motivo dominante è stato sempre lo stesso: la volontà di esistere dello Stato ebraico e, in contrapposto, il proposito del mondo arabo di distruggerlo.

All'origine, da una parte la « Dichiarazione Balfour » (1917), acquisita nel Trattato di Sèvres (1920), con la quale l'Inghilterra vedeva con favore la costituzione in Palestina del « focolare del popolo ebraico »; dall'altra il risveglio del mondo arabo (fine della prima guerra mondiale), la cessazione dei regimi coloniali e la promessa, ugualmente inglese, di approvare l'idea di una stretta unità araba.

Avviati così su due strade destinate ad incontrarsi, i due popoli si sono scontrati.

Per quanto la Storia di scontri similari ne abbia registrati molti, non è privo d'interesse esaminare questi più recenti per individuarne gli elementi morali e tecnici di distinzione.

Delineati brevemente i fattori politici ed ambientali, nonchè le situazioni che si sono successivamente determinate, ci proponiamo di dare un quadro delle guerre del 1948 e del 1956 e, da quest'ultima specialmente, individuare le caratteristiche di quella recentissima della quale possediamo solamente le scarne notizie dei comunicati ufficiali e quelle più diffuse, ma più narrative e non tecniche, della stampa.

La « Dichiarazione Balfour » aprì ufficialmente l'avvio alla consistente immigrazione degli ebrei in Palestina, ma altri eventi di rilievo l'avevano preceduta.

Risale al 1858 il finanziamento del primo sobborgo costruito fuori della città vecchia di Gerusalemme, ad opera di sir Mosé Montefiori, nel quale si raccolsero gli ebrei fuggiaschi dalla Russia, dalla Polonia, dalla Persia, dal

Kurdistan, dal Caucaso, dalla Romania, dalla Grecia e dalla Germania. Sono degli anni 1878 e 1882 le prime colonie agricole che prosperarono rispettivamente nella piana di Giaffa e nell'alta Galilea. E', infine, del 1896 il libro di Teodoro Herzel, apostolo del sionismo, « Lo Stato ebraico ».

« Nessuno è abbastanza forte e ricco — scriveva — da trapiantare un popolo da una dimora all'altra. Può farlo solo un'Idea. L'Idea dello Stato



Fig. 1. - La Palestina al tempo della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.).

ebraico possiede tale forza ». Ed infatti l'Idea divenne realtà con il moltiplicarsi delle colonie e con l'intensificarsi dell'immigrazione. Già nel 1922 gli ebrei in Palestina erano 84.000, nel 1944 toccavano le 255.000 unità, nel 1964 ammontavano a 2.155.555, pari a circa un sesto di tutti gli altri sparsi nel mondo.

I problemi che la classe dirigente ha dovuto affrontare e risolvere per dar vita all'organizzazione statale, all'attività produttiva e, in parallelo, alle

necessità della difesa sono stati immani; per la natura stessa dei provvedimenti e per la situazione in continua evoluzione a causa dell'intenso flusso immigratorio. Questo movimento, per citare qualche cifra, fece convergere dal 1948 al 1955 in Israele 771 mila ebrei provenienti da 72 paesi del mondo; di essi, 40 mila pastori del deserto dello Yemen furono trasportati con un ponte aereo.

Alla base di questa efficientissima organizzazione vi era la tipica struttura dello Stato. Tipicità conseguente da due particolari fattori. Anzitutto quello razziale, evidentemente incancellabile, che ha mantenuta viva e distinta l'individualità del popolo ebraico nei confronti di tutti gli altri con i quali è venuto a contatto; poi l'originale applicazione dell'idea socialista che, mentre radica l'uomo alla terra mediante le comunità agricole, provvede all'allevamento dei bambini, all'educazione dei giovani, al processo di assimilazione degli adulti, alla formazione di un comune tenore di vita e di civiltà.

Ma il problema principe che la classe dirigente israeliana si è dovuto costantemente porre è quello del futuro dello Stato, cioè della sua esistenza nel domani, dato il clima di persistente ostilità che il mondo arabo fa gravare su di esso. Un problema che, inevitabilmente, influisce sull'indirizzo di politica estera e sull'efficienza delle forze armate.

2. - Il mondo arabo presenta altre dimensioni, altre aspirazioni ed altri problemi.

Di fronte ai due milioni e mezzo di ebrei in Palestina, su poco più di 20 mila kmq. di superficie, si erge la massa di 85 milioni di arabi stanziati su 15 milioni e mezzo di kmq. di territorio dal Mare Atlantico al Golfo Persico. Più che un popolo è un mondo di genti, eredi di berberi, di cartaginesi, di romani, di vandali, di turcomanni, di circassi, d'assiri, di babilonesi, d'ittiti, di sumeri, di kurdi, di persiani, ecc., sui quali si sovrappose l'imperio degli arabi. Un mondo che, già fiorente e portatore di civiltà, si è risvegliato dopo molti secoli di decadenza e di soggezione, ansioso di bruciare le tappe della sua rinascita per il raggiungimento di tre obiettivi: l'indipendenza, le riforme sociali e l'unità.

L'indipendenza era da ricercare su due fronti: contro le potenze coloniali o mandatarie e contro la classe dirigente considerata retriva, conservatrice di privilegi e corrotta.

Le riforme sociali erano considerate indispensabili per eliminare lo spettacolo di miseria e di ignoranza offerto dalla massa dei contadini e degli indigenti per colpa attribuita alle inefficienti amministrazioni e agli inetti parlamenti.

L'aspirazione all'unità era conseguente all'idea di « arabismo », concetto di cultura e di ideali, ma anche sentimento di solidarietà e di fratellanza.

Era mantenuta viva dalla promessa inglese convalidata dalla storia dell'unità italiana e tedesca, dimostrata in tempi recentissimi dall'unità indiana e da quella indonesiana.

Con questi propositi, gran parte del mondo arabo si avviò al totale rinnovo delle classi dirigenti, all'instaurazione di sistemi sociali di tendenza estremista ed all'esaltazione di un acceso nazionalismo.

In una successiva evoluzione di pensiero, maturò il concetto di « neutralismo », per poter avviare le riforme sociali in clima di tranquillità, per sviluppare il sentimento unitario e rafforzare il mondo arabo nella sua esistenza. Era l'idea che aveva guidato gli Stati Uniti d'America dopo l'indipendenza ed era anche l'indirizzo assunto dall'India e dall'Indonesia in tema di politica estera.

3. - Tra il finire del 1947 e la cessazione del mandato inglese (*fig. 2*) in Palestina si verificarono tre importanti avvenimenti:

1° - l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della proposta di ripartire il territorio palestinese in uno Stato arabo, uno Stato ebraico ed in una zona internazionale per Gerusalemme e dintorni (*fig. 3*);

2° - il ritiro dell'appoggio dato dagli Stati Uniti d'America alla spartizione sopraddetta per dar luogo ad un temporaneo regime fiduciario sotto il controllo dell'O.N.U.;

3° - la fuga in massa della popolazione araba palestinese. Grandi città come Giaffa, Safed, Acri, Tiberiade furono totalmente abbandonate dagli abitanti che sconfinarono nei paesi vicini, dando origine al problema di circa un milione di profughi che ancor oggi rappresenta il più grave ostacolo alla riappacificazione araba - israeliana.

Questi avvenimenti non erano rimasti senza effetti sulle popolazioni interessate. Gravi disordini avevano eccitato gli animi con dolorose conseguenze per le vite umane. Per cui, quando il 14 maggio 1948 l'Inghilterra ammainò la sua bandiera, arabi ed ebrei erano su posizioni di forza pronti a scattare come frecce sugli archi tesi.

Sentimenti diversi agitavano gli opposti campi. Mentre gli ebrei costituendo il loro Stato in Palestina raggiungevano il traguardo della sospirata « terra promessa », gli arabi accusavano la mutilazione del territorio come pregiudiziale all'unità, respingevano l'intrusione d'estranei nella grande famiglia mussulmana, sospettavano la persistenza nel territorio, sotto altra forma, delle aborrite potenze coloniali.

E fu la guerra. Immediata e su tutti i fronti, per annullare sul nascere la nuova entità statale.

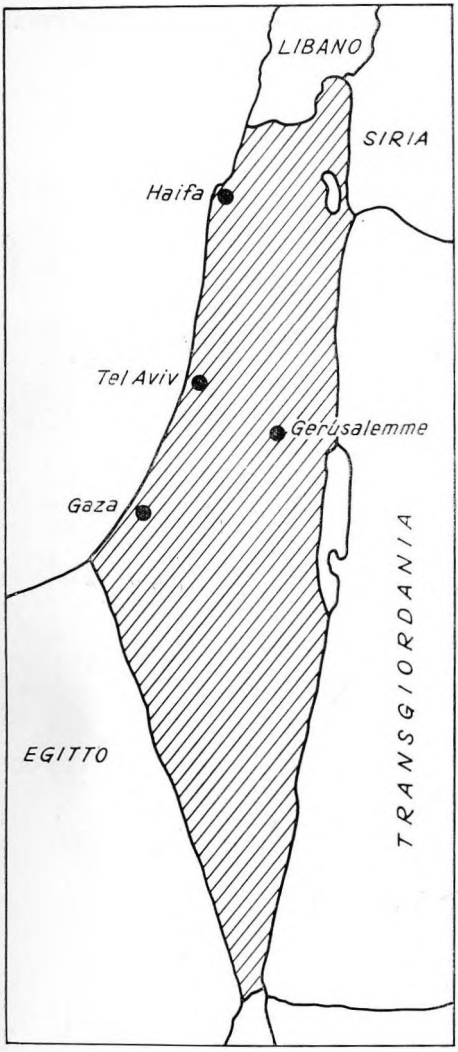
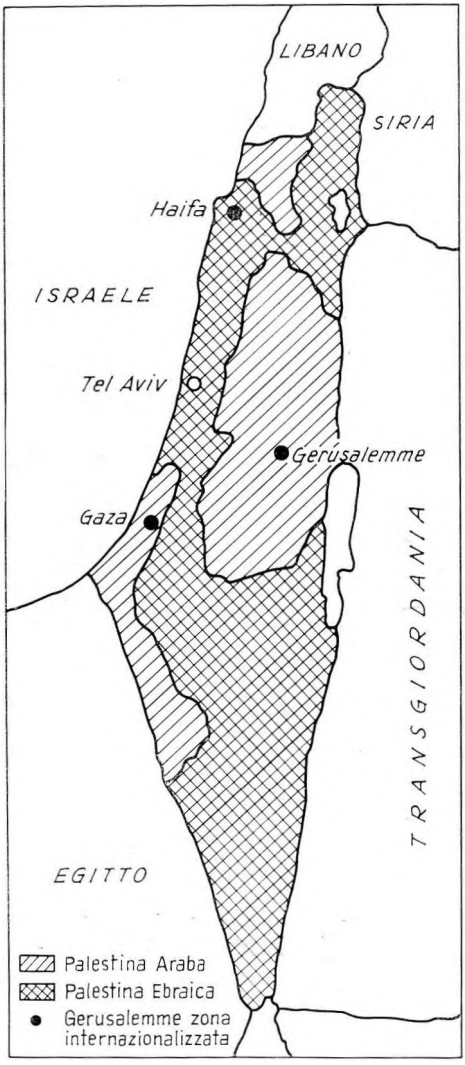


Fig. 2. - La Palestina sotto il Mandato britannico.

Fig. 3. - Il piano di spartizione deciso dall'O.N.U.



4. - La Palestina, sotto il profilo geografico, presenta quattro zone parallele rispetto al mare (*fig. 4*):

— il bassopiano costiero,

— la zona montana,

— la depressione giordana,

— l'altopiano della riva occidentale del Giordano.

Il bassopiano costiero comprende, da nord:

— la piana del Golfo, tra Acri ed Haifa,

— la piana di Sharom, tra Haifa e Tel Aviv,

— la piana di Sefela (antica Filistea) a sud di Tel Aviv,

— la pianura costiera del Neghev.

Con l'eccezione di parte di quest'ultima, sono tutte in territorio israeliano.

La zona montana comprende:

— la parte meridionale dei Monti del Libano; essi scendono nella zona di facilitazione costituita dalla piana di Ezreel; fa parte della Galilea che confina con il Libano e la Siria;

— la catena dei Monti della Samaria, della Giudea e del Neghev.

Con l'eccezione del M. Carmelo e delle alture meridionali del Neghev, appartiene alla Giordania. Prima della « Diaspora » era la sede del popolo ebraico. E' tuttora in buona parte abitata e coltivata. Per il dominio che la catena montana esercita sul bassopiano costiero e sulla regione di Bersabea è motivo di costante minaccia sulla parte centrale del territorio israeliano.



Fig. 4. - Schizzo oroidrografico della Palestina.

La depressione giordana, zona di ostacolo, inizia a valle del Lago di Hule, ora prosciugato, prosegue nel Lago di Tiberiade o Mare di Galilea che giace a 208 metri s.l.m. e si abbassa sino a meno 392 m. nel Mar Morto.

In tutto il suo sviluppo scorre il fiume Giordano che per circa un terzo bagna terra ebraica.

Dal Mar Morto al Golfo di Aqaba si estende la valle dell'Arava, lunga 170 km., tra i monti transgiordani e del Neghev.

L'altopiano della riva occidentale del Giordano domina il corso del fiume dal Lago di Hule sino al Mar Morto.

In contrasto con la verde Galilea e la intensamente coltivata fascia costiera, il Neghev è arido e pietroso; presenta condizioni di vita e di movimento sempre più difficili a mano a mano che si procede verso sud.

La più alta densità di popolazione si trova nel bassopiano, dove sono anche le maggiori risorse.

Un sommario esame del terreno ai fini operativi consente di individuare le seguenti condizioni favorevoli allo sviluppo di azioni offensive:

— da nord-est (Siria), attraverso la Galilea, in direzione della costa (Haifa); possibilità reciproca per Israele di agire in direzione di Damasco;

— da est (Giordania), attraverso la piana di Ezreel, in direzione di Haifa; dai monti della Samaria in direzione della costa a nord e a sud di Tel Aviv;

— da nord-est (Giordania), dai monti della Giudea in direzione di Bersabea; possibilità inoltre di chiudere il corridoio che da ovest adduce a Gerusalemme;

— da sud-ovest (R.A.U.), dal Sinai in direzione della piana di Sefela e di Gerusalemme; possibilità reciproca per Israele di agire da nord-est in direzione del Canale di Suez.

In sostanza, Israele può essere investito da tre parti lungo direzioni convergenti e subire la rescissione del suo territorio in due-tre settori. Può, a sua volta, agire agli estremi del suo territorio, in direzione di Damasco (N.E.) e del Canale (S.O.), tenendo in ogni caso presente la sensibilità del settore centrale il quale, per la limitata ampiezza della fascia costiera — in media venti chilometri —, non offre molte possibilità alla manovra.

Data la situazione politica e strategica, anche in rapporto alla modesta entità della superficie statale, la sicurezza di Israele assume un particolare aspetto ogni qualvolta si delinea più probabile la messa in atto della minacciata distruzione.

La guerra del 1948.

5. - Nella notte sul 15 maggio gli eserciti arabi mossero all'invasione di Israele, in base al seguente piano (*fig.* 5):

— forze egiziane, su due colonne, dovevano agire nel Neghev; una per attrarre le forze israeliane sul fronte centrale, l'altra per raggiungere la

Legione araba (Transgiordania) a Hebron e insieme attaccare le difese ebraiche di Gerusalemme;

— forze siriane e libanesi dovevano impegnare il più possibile le forze nemiche del nord;

— parte della Legione araba e forze irachene dovevano poi passare il Giordano a sud di Tiberiade per accerchiare Haifa da nord e da sud.

Le forze arabe erano in numero e mezzi decisamente superiori. Quelle ebraiche uscivano dalla clandestinità, cui erano state costrette durante il mandato inglese, ed affrontavano per la prima volta forze regolari istruite e ben equipaggiate. Sembra che l'Haganah, cioè il nucleo del futuro esercito, avesse alla fine del 1947 un organico di circa 420 persone (che percepivano uno stipendio fisso).

La guerra si sviluppò in tre fasi.

La prima fu caratterizzata dall'iniziativa araba. Il 20 maggio i siriani, dopo aver rotta la prima difesa in Galilea ed occupata la città di Semach, impegnarono Deganiah, il più vecchio e fiorente kibbutz della Palestina, ma furono fermati dalla disperata difesa dei suoi abitanti.

Centinaia di altri posti come Deganiah furono ugualmente difesi con strenuo valore; ciò malgrado, gli ebrei dovettero abbandonare la città vecchia di Gerusalemme e combattere aspramente in zona di Latrum, senza successo. Nel Neghev i villaggi assediati però resistettero e miglior fortuna arrise agli ebrei nel nord quando riuscirono ad occupare la Galilea occidentale.

Le operazioni duravano da un mese quando l'O.N.U. decise di incaricare il conte Bernadotte per la mediazione e rivolse alle parti un richiamo per la tregua.

Nella seconda fase, dopo circa un altro mese, l'iniziativa passò agli ebrei che, nel frattempo, avevano compiuto miracoli di organizzazione e di potenziamento. Con i loro successi tolsero agli arabi la città di Lydda ed il suo importante aeroporto, aggiunsero alla Galilea occidentale quella centrale con la città di Nazaret, migliorarono la situazione sul fronte di Gerusalemme e resistettero ancora alla pressione egiziana nel Neghev. A questo punto l'O.N.U. impose un'altra tregua.

Il governo israeliano informò allora il conte Bernadotte che non avrebbe potuto osservare la sospensione dei combattimenti a tempo indefinito se gli arabi non fossero addivenuti a trattative di pace. Ma i governi arabi rifiutarono, sperando di risolvere le sorti della campagna nella ripresa.

In quest'attesa maturò l'azione terroristica che culminò nell'assassinio del conte Bernadotte. Egli aveva preparato un rapporto che fu pubblicato qualche giorno dopo, nel quale proponeva di staccare il Neghev da Israele, di far partecipare gli Stati arabi alla gestione dell'aeroporto di Lydda e al porto di Haifa, nonchè di far rientrare i profughi.

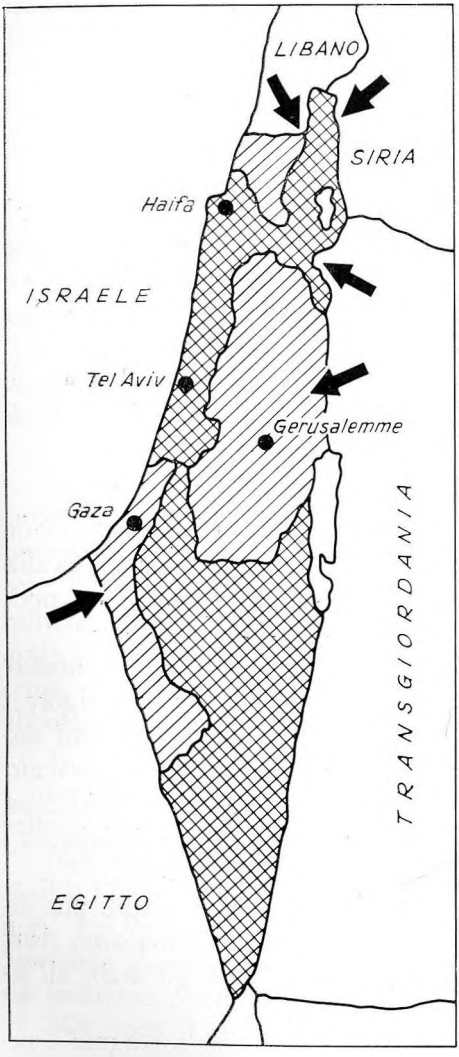
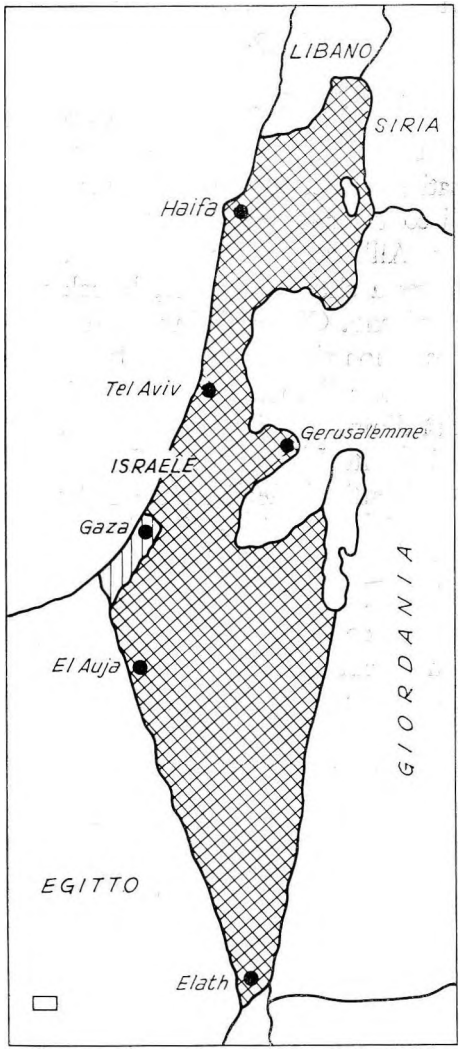


Fig. 5. - L'invasione araba nella campagna del 1948.

Fig. 6. - Lo Stato d'Israele dopo gli armistizi del 1949.



La terza fase si sviluppò soprattutto nel Neghev. Forti ancora dell'iniziativa, gli ebrei con un attacco durato cinque giorni, batterono gli egiziani, conquistarono la città di Bersabea, la regione intorno ed isolarono ingenti forze nemiche dalle loro basi. Conseguirono inoltre successi nella zona di Gerusalemme e nella Galilea dove ricacciarono oltre i confini le forze della Siria, dell'Iraq e del Libano.

Seguì un'altra tregua imposta dall'O.N.U., ma prima di aderirvi gli ebrei attaccarono ancora gli egiziani per allontanarli dal Neghev e per costringerli alla pace. L'azione non incontrò quasi resistenza e procedette rapida sino alle porte di El-Arish. Pressioni diplomatiche costrinsero però il governo israeliano a ordinare il ritiro delle sue truppe.

Seguirono, con l'assistenza del nuovo mediatore, dott. Bunche, gli armistizi con l'Egitto, il Libano e la Siria, la cui elaborazione durò dal febbraio al 20 luglio 1949.

La guerra del 1948 non offre motivi a particolari considerazioni di ordine tattico. Fu una guerra combattuta prevalentemente in scontri localizzati per la conquista o la difesa di un villaggio, di una altura o di un nodo di comunicazioni.

All'inizio gli ebrei con reparti quasi improvvisati e con i civili difesero la terra che occupavano, le colonie agricole e le case, poi presero vigore e reagirono. Gli arabi, invece, dopo il primo slancio offensivo ed i primi successi, non riuscirono a mantenere il necessario ritmo per avere il sopravvento.

Sotto l'aspetto militare, il fatto di maggior rilievo è proprio nella capacità dimostrata dagli ebrei nel superare la crisi, nel conquistare l'iniziativa e nel mantenerla sino alla fine.

L'attività degli israeliani è infatti caratterizzata da una sempre più decisa ed estesa azione offensiva che nella terza fase raggiunse il massimo risultato di ampliare la superficie del territorio e di costringere gli arabi all'armistizio.

In complesso, guerra priva di azioni a largo respiro, ma logorante e pesante nelle perdite. Non fu certo avara di insegnamenti alle due parti; servì come prova delle rispettive forze e, soprattutto, delle rispettive possibilità.

Con la guerra, che richiese il sacrificio di 6074 ebrei dei quali 2000 civili, Israele acquisì altri titoli per la sua esistenza. Non ebbe però i confini perchè gli arabi si sono sempre rifiutati di trattare la pace per evitare il riconoscimento dello Stato.

La « linea di armistizio » ancora vigente risale pertanto al 1949 (1). Essa include nel territorio israeliano la Galilea con l'alto corso del Giordano, la

(1) Da questa linea d'armistizio hanno avuto inizio le altre guerre ed è ancora oggi l'unico elemento riconosciuto che separa Israele dagli Stati arabi adiacenti. Ad essa ci riferiremo anche nel seguito.

fascia costiera, la parte nuova della città di Gerusalemme, il Neghev e circa il 30% della superficie del Mar Morto. Ha lasciato agli arabi la Samaria, la Giudea, la parte vecchia di Gerusalemme (territori incorporati dalla Transgiordania che da allora divenne Regno Hashemita del Giordano o, più semplicemente, Giordania) e la striscia di Gaza amministrata dall'Egitto.

Rispetto alla Palestina sotto mandato britannico (*fig. 2*), lo Stato d'Israele è risultato sensibilmente ridotto, ma in condizioni vantaggiose rispetto alla citata decisione dell'O.N.U.

In totale, una superficie di 20.710 kmq., comprese le acque interne, di poco inferiore a quella della Toscana (22.990 kmq.) (*fig. 6*).

La guerra del 1956.

6. - Negli otto anni che seguirono la guerra d'indipendenza, Israele consolidò le sue istituzioni, si arricchì di circa un milione di altri cittadini, aumentò considerevolmente la sua capacità produttiva e creò le sue forze armate. Uomini e donne fin dall'età di 18 anni furono assoggettati al servizio militare. Gli uomini, con una ferma di 2 anni e mezzo e obbligo fino a 48 anni; le donne, con ferma di 2 anni e obbligo sino al 32° anno di età. La ferma, dopo un periodo di addestramento, poteva essere completata in un kibbutz per concorrere alla produzione e alla difesa.

Con questo provvedimento, più di 300 di detti kibbutz dislocati lungo la linea armistiziale si potevano considerare fortini pronti a fronteggiare qualsiasi minaccia.

Nel mondo arabo e con particolare riferimento al Medio Oriente, l'Egitto ed il Sudan si erano dato un regime repubblicano, affidando i poteri a militari. La Siria e il Libano avevano subito gravi rivolgimenti interni e la Giordania aveva avuto il re assassinato. Tra sangue e contrasti si innovava, con indirizzo politico socialista e con accese manifestazioni di nazionalismo.

Nel 1956 il presidente egiziano decise di nazionalizzare il Canale di Suez. Il fatto ebbe conseguenze di spiccato rilievo. Il mondo arabo ne fu elettrizzato e Nasser acquistò importanza decisiva anche nel movimento per l'unità.

In questo clima di esaltazione si considerò giunto il momento di riprendere la guerra contro Israele per distruggerlo. Non mancarono in proposito dichiarazioni dei vari governi arabi i quali non riconoscevano a Israele il diritto di esistere e consideravano la sua presenza nel Medio Oriente una costante aggressione.

Le premesse erano in atto: la fornitura urgente nel settembre del 1955 di armamenti terrestri, navali ed aerei dalla Cecoslovacchia all'Egitto; la costituzione di un comando unico siro-egiziano al quale si unì successivamente la Giordania; l'intensificazione del terrorismo arabo; il divieto di tran-

sito alle navi israeliane nel Canale di Suez esteso poi nel Golfo di Aqaba, nonchè il divieto di sorvolo degli aerei civili ebraici sulla zona del golfo predetto. In base a questa situazione, il governo israeliano, convinto che la gravità dei provvedimenti economici e militari minacciavano in concreto l'esistenza dello Stato, decise di agire. A questa decisione concorse in modo determinante l'intervento anglo-francese in Egitto, in risposta alle violate convenzioni sulla navigazione del Canale di Suez.

La battaglia si accese ai limiti meridionali d'Israele, nel Sinai (*fig.* 7). Grande all'incirca come la Sicilia, questa penisola è caratterizzata da un massiccio cristallino che interessa tutta la parte sud e raggiunge col Gebel Caterina i 2.641 metri d'altezza. A nord dell'allineamento Suez - Eliat il terreno offre discrete possibilità al movimento che migliorano soprattutto in prossimità della costa. Altro elemento d'interesse ai fini militari è dato da una lunga e sottile catena montana che da sud degrada in direzione del Mediterraneo. Gravita nella parte occidentale della penisola e quasi separa due ambienti, uno che si estende verso il Neghev, l'altro che in parte domina il Canale. E' incisa da valichi, tra cui il Passo di Mitla, che controllano le vie di comunicazioni e si prestano bene alla difesa.

Lungo la costa del Golfo di Suez (occidentale) il movimento è possibile sulla stretta fascia costiera; sull'altro versante, invece, le comunicazioni sono difficili perchè i monti scendono a picco sul mare.

Dal Neghev al Canale di Suez si individuano tre direttrici operative:

— la costiera, per raggiungere El Qantara; offre possibilità di recidere il saliente di Gaza occupando l'importante posizione di El Arish;

— la centrale, per raggiungere Ismailia attraverso la posizione chiave di Abu Agheila e la successiva di Bir Gafgâfa;

— la meridionale, per raggiungere Suez attraverso El Kuntilla, El Thamed, Nakel e il Passo di Mitla.

Esse presentano le seguenti caratteristiche principali:

— sono unite dal raccordo rotabile El Arish, Abu Agheila, Nakel che consente possibilità di manovra sui tre assi;

— la costiera e la centrale, dato l'intervallo medio di una cinquantina di km. e la percorribilità del terreno, si possono considerare interdipendenti. In particolare, questa condizione è della massima importanza nei confronti delle posizioni di El Arish e di Abu Agheila;

— la meridionale, più lunga e meno agevole, offre le indispensabili condizioni di sicurezza alle altre due; consente inoltre lo sviluppo delle operazioni nella parte sud del Sinai (stretta di Tiran) lungo la costa occidentale.

Gli israeliani con la campagna si prefissero uno scopo preciso: impossessarsi delle posizioni che danno vita allo stretto di Tiran (Sharm el-Sheich, isole di Tiran e di Senafin) per sbloccare la navigazione marittima ed aerea nella zona ed evitare il soffocamento economico.

Il disegno di manovra impostò la battaglia nei seguenti termini: creare una minaccia militare nel Sinai, conquistare lo stretto di Tiran, sconvolgere l'organizzazione delle forze egiziane nel Sinai e provocarne il crollo.

L'esecuzione era prevista in tre tempi. Il primo, per ingannare il comando supremo arabo mediante un attacco nella zona del Passo di Mitla che simulasse un'azione di rappresaglia; il secondo, come sviluppo del precedente, doveva portare al raggiungimento dello stretto di Tiran; il terzo, ad impegnare battaglia con gli egiziani nel caso che essi, per il coincidente attacco franco-inglese, non avessero ritirato le loro forze dal Sinai. Quindi, gravitazione iniziale a sud e poi al centro-sud.

L'esercito israeliano, mobilitato il 24 ottobre, schierò per l'impiego nel Sinai 9 brigate, delle quali: 5 di fanteria, 3 corazzate ed 1 paracadutisti (1). Cannoni, carri armati, veicoli cingolati per trasporto truppa erano nel complesso vecchi, di tipi diversi, ma efficienti, Nuova, invece, una modesta dotazione di veicoli a trazione integrale, necessari per muovere sulla sabbia.

Le forze aeree schierarono circa 140 velivoli, dei quali metà a pistone. Erano in condizioni di inferiorità rispetto a quelle egiziane, dotate di più velivoli tutti a reazione e dislocati su basi ravvicinate. Il comando israeliano aveva fiducia che con l'intervento anglo-francese la situazione si sarebbe modificata in senso favorevole.

L'addestramento dei comandi e delle truppe era stato assai curato e provato nelle frequenti azioni di ritorsione agli atti di terrorismo. Gli ufficiali erano animati da elevato spirito offensivo e credevano nella superiorità dei loro reparti su quelli arabi. Il comando supremo conosceva bene l'avversario nella situazione e nel modo di procedere.

L'esercito egiziano disponeva nel Sinai di 2 divisioni rinforzate: un complesso di 6 brigate di fanteria ed alcune unità motorizzate di frontiera. Nella zona del Canale vi erano inoltre: una divisione di fanteria destinata ad intervenire come riserva ed una brigata corazzata in condizioni di accorrere nel Sinai, come difatti avvenne pur non partecipando alla battaglia.

Il concetto della difesa si basava sulla resistenza di quattro posizioni fondamentali: El Arish, Abu Agheila, Rafa e Sharm el Sheick. A parte quest'ultima, ch'era all'estremo sud ed autonoma, le altre erano in sistema per intercettare le penetrazioni lungo le direttrici costiera e centrale. Dipendevano da unico comando (3ª Divisione).

L'organizzazione difensiva poggiava su centri di resistenza dotati di armi automatiche e controcarri, sul concorso di fuoco di mortai e dell'artiglieria, sulla disponibilità di rincalzi. La sistemazione con difese campali

(1) Su gli altri fronti il Comando Supremo israeliano disponeva di 4 brigate di fanteria, 4 battaglioni di riservisti anziani, 3 battaglioni di Guardia alla frontiera. In riserva 2 brigate di fanteria.

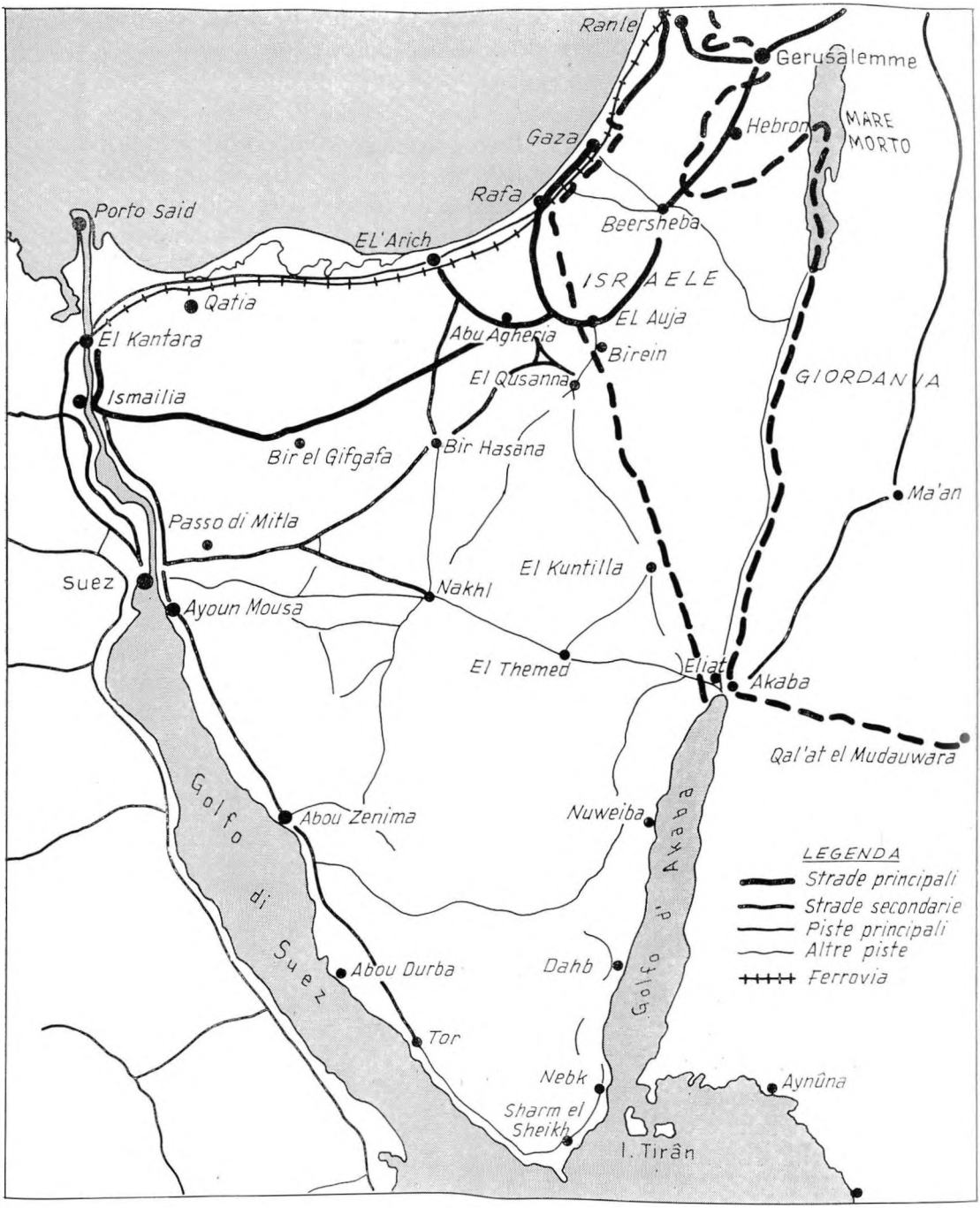


Fig. 7. - Il Sinai.

ben fatta, mascherata e protetta. La posizione di Sharm el Sheick, naturalmente forte, aveva anche essa difese campali e ricoveri.

Le unità motorizzate di frontiera occupavano posizioni di minore importanza, prevalentemente in corrispondenza della direttrice meridionale, tra cui El Kuntilla, Naqb e Nakel.

Le forze aeree disponevano di circa 200 velivoli, di cui 60 da trasporto, schierati su sei basi e, come accennato, quelli da combattimento tutti a reazione.

Il piano d'inganno che il comando israeliano applicò per l'inizio delle ostilità faceva perno sulla divulgazione di notizie che Israele avrebbe rivolto il suo attacco contro la Giordania. Il risultato fu quello desiderato. La Giordania rinforzò il suo schieramento di confine dislocando un battaglione in ogni località dove c'era una compagnia e sparpagliando le forze; l'Egitto subì completamente la sorpresa.

Circa l'intervento di forze siriane, giordane ed irachene dopo l'inizio della battaglia, il comando supremo israeliano lo riteneva poco probabile e comunque di non immediata realizzazione.

Le operazioni ebbero inizio alle 17 del 29 ottobre con il lancio di un battaglione paracadutisti in zona vicina al Passo di Mitla. In effetti il lancio avvenne cinque chilometri prima e i paracadutisti marciarono due ore per coprire la distanza, senza incontrare resistenza. Furono raggiunti da un altro battaglione della brigata dopo 28 ore, quando la brigata stessa superò i 300 km. di distanza in zona prevalentemente desertica e due combattimenti, a Thamed ed a Nakel.

Nella prima giornata (29 - 30 ottobre) furono raggiunte, come previsto e contro pochissime resistenze, oltre alla zona del Passo di Mitla, le posizioni lungo la frontiera di Kusseima (4ª brigata di fanteria) e Ras el Naqb (una compagnia della 9ª brigata di fanteria). El Kuntilla fu superata dalla brigata paracadutisti nella corsa per il congiungimento col suo battaglione aviolanciato (1).

Nella seconda giornata, 31 ottobre, si ebbero due importanti combattimenti. Sulla direttrice meridionale, l'attacco della brigata paracadutisti al Passo di Mitla; su quella centrale, l'attacco della 4ª brigata di fanteria e della 7ª brigata corazzata alle difese di Abu Agheila.

L'attacco dei paracadutisti, non voluto dal comando supremo, fu iniziato con una pattuglia che in effetti era un gruppo tattico, il quale inoltrandosi per una strada incassata fu fermato dalla reazione di fuoco araba. Per uscire dalla critica situazione i paracadutisti dovettero attaccare e snidare sui monti i difensori in duri combattimenti che si conclusero col successo, ma anche con sensibili perdite.

---

(1) La 202ª brigata paracadutisti era su 3 battaglioni, 2 compagnie Nahal, 1 squadrone carri AMX, 1 batteria da campagna e 1 batteria di mortai pesanti.

Le difese di Abu Agheila, presidiate dalla 6ª brigata di fanteria rinforzata, poggiavano su sei posizioni: Kusseima, Um Katef, Um Shihan, Abu Agheila, la diga di Ruafa e Ras Matmor. La 4ª brigata di fanteria israeliana attaccò per due volte la posizione di Um Katef senza esito. Intervenuta la 7ª brigata corazzata attaccò sul tergo della posizione di Abu Agheila ed ebbe successo soprattutto per merito del suo reparto di ricognizione che, aggirando il complesso difensivo, riuscì a trovare, al Passo di Daika, il punto debole dello schieramento ed a creare le premesse per l'impiego del grosso della brigata. Nella prosecuzione dell'attacco la stessa G. U. superò le difese della diga di Ruafa ed altre minori resistenze, aprendosi la strada per la penetrazione in profondità. Malgrado le erosioni provocate dalla brigata corazzata, la resistenza delle altre posizioni non cedette ed anche il terzo attacco della 4ª brigata rinforzata, fallì, per insufficiente coordinamento (1).

L'attacco anglo-francese cominciò con il bombardamento degli aeroporti egiziani alle 19 del 31 ottobre. Nella mattinata seguente il comando supremo arabo diramò l'ordine di ripiegamento alle truppe schierate nel Sinai.

Da parte israeliana era incominciata la terza giornata di guerra con l'attacco alle difese di Rafa ad opera della 1ª brigata di fanteria e della 27ª brigata corazzata. In difesa, la 5ª brigata di fanteria egiziana (2). L'organizzazione difensiva consisteva in numerose postazioni ricavata nella sabbia e mascherate. L'attacco della fanteria, su tre direzioni, iniziò alle ore 3 del mattino dopo un bombardamento navale inefficace ed un tentativo di bombardamento aereo, subito sospeso perchè colpiva le truppe amiche. Attacco difficile durante il quale tutti i reparti sbagliarono strada e obiettivo, ma condotto con vigore riuscì ad aprire un corridoio dove s'introdussero i carri armati. La difesa cominciò a sgretolarsi e poi entrò in crisi. Raggiunta dai carri la posizione chiave, il combattimento cessò alle 9 con l'eliminazione di tutte le resistenze. Poi la 27ª cor. raggiunse El Arish e, trovatala sgombra, proseguì per El Qantara, mentre la 7ª cor. era già avanti in direzione di Ismailia ed i paracadutisti in quella di Suez e della costa occidentale.

Restavano ancora le resistenze di Gaza e quelle di Sharm el-Sheick; contro le prime l'attacco fu iniziato alle ore 6 del 2 novembre. Non incontrò

(1) La 6ª brg. f. era su 3 btg. f. e 2 btg. della Guardia nazionale. In particolare, la posizione di Um Katef era difesa da 2 btg., 1 rep. c.c., 1 gr. a. camp.; riceveva concorso di fuoco dall'artiglieria divisionale.

La 4ª brg. israeliana era su 3 btg., 1 btr. da camp., 1 di medio calibro e 1 gr. mort. pes.

La 7ª brg. cor. era su 1 gr. ric., 1 btg. carri Sherman, 1 btg. carri AMX, 1 btg. f. mot., 1 btr. da camp.

(2) La 5ª brg. era su 6 btg., 2 cp. di un btg. mot., 1 rgt. a. camp., 1 btg. c.c., 1 btr. c.a. La riserva — 1 btg. cor. — era accentrata al c.do divisione a El Arish.

La 1ª brg. rinf. israeliana era su 4 btg., 1 btr. da camp., 1 btg. mort. pes., 1 btg. g.p.

La 27ª brg. cor. era su 2 btg. carri, 1 btg. f. mot., 1 sqdr. carri l., 2 rep. ric., 1 cp. mezzi bl., 1 sqdr. carri p., 2 sez. a. smv. da 105 e 2 sez. g.p.

molte difficoltà dai centri di resistenza schierati lungo la linea confinaria, ciascuno della forza di una compagnia, ed impegnati direttamente dal gruppo tattico della 37ª brigata corazzata in rinforzo alla 11ª brigata di fanteria. La difesa era tenuta dalla Brigata nazionale egiziana a nord e dalla 86ª brigata palestinese a sud (1).

L'attacco a Gaza fu portato nel tratto che da ovest domina gli accessi alla città, lungo la strada seguita nei secoli, ed ebbe rapido successo. Dal centro della città il gruppo tattico corazzato puntò poi a nord sino a raggiungere il limite settentrionale della striscia. A mezzogiorno il governatore arabo era stato già sostituito da quello israeliano.

Nel settore meridionale la brigata palestinese rifiutò di arrendersi e oppose forte resistenza. Il combattimento si riaccese il mattino successivo, accanito, nella zona di Khan Yunis e solo dopo intenso fuoco dei cannoni dei carri e l'assalto della fanteria si aprì una breccia nella difesa. Poi il gruppo corazzato riprese il movimento e, seguito da un battaglione di fanteria, penetrò nel vivo della posizione.

La conquista della posizione di Sharm el-Sheick fu affidata alla 9ª brigata di fanteria che nella fase finale ebbe il valido concorso dell'aviazione e di un battaglione di paracadutisti che attaccò dal versante occidentale. Partita il 2 novembre, dopo 300 km. di percorso molto difficile lungo il versante orientale della penisola, la brigata conseguì il successo tre giorni dopo (2).

La situazione di inferiorità della propria aviazione, rispetto a quella egiziana, era stata all'inizio una grossa preoccupazione per il comando supremo israeliano che temeva di non poter sviluppare in condizioni di sicurezza la manovra terrestre. Ma l'aviazione avversaria, che non si accorse del lancio dei paracadutisti trasportati da 16 Dakota e dei rifornimenti successivi, eseguì solo 40 missioni il giorno 30 ottobre e 90 l'indomani. Poi, a causa dell'intervento anglo-francese, scomparve dal cielo del Sinai.

La sua maggiore azione rimase quella del 31 contro i paracadutisti impegnati nell'attacco del Passo di Mitla, dove provocò perdite e danni.

L'aviazione israeliana partecipò alla battaglia principalmente con azioni di attacco a terra contro postazioni difensive, carri armati ed automezzi in movimento, e di appoggio agli attacchi della fanteria e dei carri.

L'intervento delle forze navali fu minimo da ambo le parti. La marina egiziana impiegò un cacciatorpediniere per l'attacco del porto di Haifa, ma

(1) Brg. naz. egiziana era su 14 btg., 1 rep. mob. e 1 rep. mort. pes.
La 86ª brg. palestinese era su 3 btg.
L'11ª brg. f. israeliana era su 2 btg., 1 btr. c.c. e 1 btg. m.p.
Il gr. tatt. cor. di rinforzo disponeva di 1 cp. carri Sherman e 1 cp. blindati.

(2) La 9ª brg. di f., rinfor., era su 2 btg., 1 btr. da 105, 1 btg. mort. pes., 1 rep. ric., 1 gr. a. c.a., distacc. del g.p. di riparaz. e serv. Totale 1800 u. con 200 automezzi e 5 giornate di scorte.
Il presidio di Sharm el-Sheick era su 1 btg. di f., 1 di Guardia nazionale, 2 cannoni da costa, 1 sez. cannoni c.c. e 2 fotoelet.

l'operazione si concluse con il danneggiamento della nave ad opera di aerei israeliani e la conseguente cattura. La marina ebraica, oltre al pattugliamento nel Mediterraneo e l'intervento contro il caccia citato, eseguì un trasporto in favore della 9ª brigata, in marcia per raggiungere Sharm el-Sheick.

Nella sommaria descrizione fatta abbiamo voluto soffermarci su qualche particolare perchè sullo stesso terreno e dai medesimi contendenti si combattè ancora nel corso della terza guerra. Gli attacchi che fecero crollare la resistenza egiziana furono quelli portati sulle difese di Abu Agheila e di Gaza, le due posizioni chiave sulle direttrici centrale e costiera. Attacchi effettuati con forze nel complesso modeste e con limitato fuoco di artiglieria, però condotti con chiara visione ed estremo vigore.

Le brigate corazzate si dimostrarono strumenti agili, flessibili e di alto rendimento. L'iniziativa fu applicata a tutti i livelli ed i concetti di persistenza nello sforzo, senza preoccupazione per i fianchi scoperti, e della velocità furono tenuti costantemente presenti.

La difesa si trovò in difficoltà per la sua organizzazione poco adatta a quel terreno. Era basata, infatti, sullo schieramento lineare e poco profondo di grossi capisaldi, risultati poco o nulla cooperanti, poveri di ostacolo e di densità di fuoco, per cui alla facile possibilità di aggiramento si unì quella di subire l'attacco immediato dei corazzati.

L'organizzazione era poi carente nella reazione di movimento. Due volte gli egiziani dimostrarono di voler contrattaccare: la prima, mediante una compagnia fucilieri, quando si delineò l'aggiramento e la minaccia a tergo di Abu Agheila, la seconda, mediante un complesso corazzato proveniente da nord (direzione di El Arish), dopo la caduta della posizione di Abu Agheila stessa. Entrambe le reazioni furono stroncate prima ancora che facessero sentire il loro peso.

In conclusione, difesa manchevole nella concezione, nell'organizzazione, nella densità del fuoco e dell'ostacolo, nonchè della reazione di movimento tanto da consentire, malgrado la resistenza spesso tenace dei difensori, il rapido successo dell'attaccante, peraltro aggressivo e deciso.

Nell'insieme dell'attacco prevalse l'impiego delle unità corazzate su quello della fanteria, in aderenza alle condizioni del terreno, al tipo di difesa e all'entità delle distanze. Le perdite subite dalle forze armate israeliane ammontarono a 172 morti, 817 feriti, 3 dispersi e 1 prigioniero. Il numero degli ufficiali morti, quasi la metà del totale, indica lo slancio con cui essi trascinarono i loro uomini nel combattimento.

La guerra del giugno 1967.

7. - A undici anni dalla precedente guerra, Israele contava circa due milioni e mezzo di cittadini ebrei, non poteva ancora navigare nel Canale di

Suez, ma possedeva lo sbocco nel Golfo di Aqaba dove aveva edificata ed attrezzata la città di Eliat.

A Gaza e nello stretto di Tiran vigilavano i baschi blu dell'O.N.U. L'ostilità del mondo arabo era rimasta però immutata ed il proposito di cancellare Israele dalla carta geografica era mantenuto vivo dal persistere del terrorismo, dalla propaganda e dalle dichiarazioni ufficiali.

Nei tredici Stati arabi, tutti indipendenti, altri eventi, spesso sanguinosi, si erano sviluppati. Rivoluzione nell'Iraq e nello Yemen, successivi colpi di Stato in Siria, agitazioni gravi in Giordania, contrasti di frontiera tra Algeria e Marocco. Ma soprattutto era in crisi l'unità: per il prevalere dei singoli interessi, per la posizione egemonica della R.A.U. e per l'ostilità del re dell'Arabia saudiana nei confronti del presidente egiziano. Ormai anche nel mondo arabo si parlava di Stati « rivoluzionari » e di Stati « reazionari ». Il proposito della distruzione di Israele era propugnato dai primi (Siria, Iraq, Algeria), era tenuto invece in posizione di attesa dagli altri (Giordania, Arabia saudiana, Tunisia e dalla stessa R.A.U.), per citare i più interessati.

Ma nel 1966, con l'avvento in Siria della sinistra progressista che favorì un accordo federativo tra la R.A.U., la Siria e l'Iraq, la situazione si irrigidì e tutto il mondo arabo ne fu scosso.

Contro gli Stati che si dimostrarono meno convinti di muovere su Israele echeggiarono denunce di tradimento. Avvertimenti ufficiali del governo ebraico restarono inascoltati, richieste d'intervento all'O.N.U. si susseguirono senza esito. Si intensificò intanto l'azione terroristica cui fece riscontro implacabile e sollecita la rappresaglia israeliana.

Il 16 maggio 1967 il presidente egiziano pose l'esercito in stato d'allarme. Siria, Giordania, Iraq e Kuwait seguirono l'esempio. Il giorno 19, su richiesta della R.A.U.,, il Segretario Generale dell'O.N.U. dispose il ritiro dei baschi blu. Seguì, il giorno 22, il blocco alla navigazione israeliana nel Golfo di Aqaba con l'avvertimento che ogni rappresaglia sarebbe stata ritenuta una aggressione tale da provocare lo scoppio della guerra totale. Il giorno 30, Giordania e R.A.U. firmarono un trattato di difesa comune.

Il 5 giugno Israele, per sottrarsi al soffocamento economico e all'assedio dei paesi confinanti in armi, iniziò le operazioni. Con immediatezza, tutti gli Stati arabi aderirono alla « guerra santa ». La partecipazione non fu ugualmente totalitaria, sia per le diverse possibilità, sia per la breve durata del ciclo operativo. Questa volta Israele era solo e, a differenza della precedente campagna, gli altri Stati arabi non si sarebbero limitati a seguire con le armi al piede lo scontro con la R.A.U.

Nel 1956 la decisione di agire fu determinata dall'intervento anglo-francese; questa volta, la causa era tutta nella situazione locale giunta al limite di sopportazione. Dati di base, quindi, diversi e certamente più angosciosi. Di conseguenza, riteniamo, diversi anche gli scopi da raggiungere. Non più il solo sblocco alla navigazione del Golfo di Aqaba, ma la ricerca, davanti al

mondo, di un accordo con i paesi arabi, paradossalmente con le armi, essendo mancata la possibilità di conseguirlo per le vie pacifiche.

L'impostazione, la preparazione e la condotta della guerra assunsero, di conseguenza, aspetti più completi e decisivi. Tutto ciò frutto non di una valutazione improvvisa o azzardata, ma di preparazione minuziosa e approfondita in tutti i settori, con cosciente fiducia e fondate speranze di riuscire nell'intento.

Alla luce degli avvenimenti, il disegno di manovra deve aver considerato: la rapida conquista del dominio del cielo nei confronti di tutte le forze aeree dei paesi confinanti, l'offensiva nel Sinai da condurre a fondo sino alla completa occupazione della penisola, la difensiva sul fronte nord, l'attesa vigile sul fronte di Gerusalemme e la reazione pronta per conseguire un successo determinante.

L'offensiva aereo-terrestre raggiunse il suo primo risultato con la sorpresa. La massa degli aerei arabi fu distrutta al suolo al punto che dopo poche ore l'aviazione israeliana acquistò l'assoluta padronanza del cielo. Le conseguenze furono immediate per le forze terrestri arabe. L'impiego di quelle corazzate e meccanizzate fu compromesso prima ancora che avesse inizio e sembra che, salvo qualche eccezione, non fu neppure tentato.

Lo sviluppo dell'offensiva israeliana mirò subito al raggiungimento degli obiettivi importanti lungo le direttrici operative più redditizie. A differenza del 1956, la gravitazione dello sforzo fu, quindi, prima su quella costiera, poi su quella centrale e infine su quella meridionale.

Reciso alla base fin dal primo giorno (5 giugno) con l'occupazione di El Arish, il saliente di Gaza crollò l'indomani con l'occupazione di tutti gli abitati: Gaza, Khan Yunis, Direl Balah e Rafa. Attaccata nella notte sul 6, ai lati e al tergo da fanteria carri e paracadutisti con l'appoggio dell'artiglieria, la posizione di Abu Agheila cedette alle prime luci del mattino, aprendo la strada a una G. U. corazzata decisa a sfrecciare in profondità. Subito dopo, aliquote delle forze corazzate già impegnate ad Abu Agheila mossero in direzione di Nekel per concorrere allo sforzo sulla direttrice meridionale già impegnata. Un accanito combattimento era in corso in zona di El Kuntilla.

Il giorno 7, terzo di guerra, il successo si materializzò sugli obiettivi lontani. Superate le resistenze in zona di Gafgâfa, le colonne israeliane raggiunsero il Canale.

All'estremo sud, con l'impiego di meccanizzati e di paracadutisti, fu conquistata Sharm el-Sheick e, con essa, la libertà nel Golfo di Aqaba. Si combatteva ancora per superare le tenaci resistenze in zona del Passo di Mitla, che sarebbero cadute l'indomani, ma la vittoria era già acquisita, completa e decisiva nel Sinai.

Con precisione che potrebbe stupire se non si sapesse che il terreno fa ripetere anche dopo molto tempo episodi bellici nelle stesse località, questa seconda battaglia nel Sinai ha visto crollare le difese egiziane sulle stesse po-

sizioni del 1956 e con maggiore rapidità. Dobbiamo ritenere che lo schieramento difensivo fosse simile al precedente e che gli israeliani, a conoscenza di ciò, agirono a colpo sicuro? Oppure che dietro quello schermo difensivo. ridotto, si stesse organizzando lo scaglione di forze per l'attacco?

Sul fronte di Gerusalemme la lotta cominciò per iniziativa dei giordani fin dal mattino del 5. Dopo un primo facile successo in città, essi furono contrattaccati dall'esterno e costretti a combattere nelle strade. Aspri combattimenti si ripeterono dopo diciannove anni in zona di Latrum, ma questa volta gli arabi furono battuti. La lotta per l'isolamento di Gerusalemme e per l'eliminazione delle resistenze nell'interno della città si concluse dopo violenti scontri la sera del 6. Mentre festanti e commossi gli ebrei ritornavano nella città vecchia, colonne celeri spinte a nord e a sud, proprio da Gerusalemme, iniziavano l'occupazione della Samaria e della Giudea sino a raggiungere, il giorno 7, la riva occidentale del Giordano e le città di Naplusa e di Hebron.

Sul fronte siriano gli arabi attaccarono il mattino del 6 ed ottennero qualche successo nell'alta Galilea. Gli attacchi continuarono contro kibbuzim e villaggi, che si difesero tenacemente, senza tuttavia sviluppi di rilievo. Il giorno 9 forze israeliane, provenienti dal Sinai, passarono alla controffensiva. Eliminate rapidamente le penetrazioni, oltrepassarono il confine e si spinsero per circa 20 km. fino ad occupare la città di Koneitra.

Poi, sotto le pressanti richieste dell'O.N.U., si addivenne alla tregua, da tutti accettata.

Le notizie sulla campagna, ricavata dai comunicati ufficiali e dalla stampa quotidiana e periodica, sono troppo sommarie per trarne elementi concreti da esaminare in uno studio. Esse consentono tuttavia di individuare le linee maestre della battaglia e di fare qualche considerazione.

In tema di preparazione, la campagna del 1967, come la precedente, fu completa ed accurata in ogni particolare mettendo a profitto tutti gli accorgimenti informativi e tecnici posseduti, evidentemente in grado elevato. Si fece ricorso alla guerra elettronica e all'inganno, all'impiego di commandos e di elicotteri per portare lo scompiglio nelle forze avversarie, si studiò con precisione ogni possibilità per distruggere negli aeroporti gli aerei nemici, si curò il segreto al punto da vietare a ciascun combattente di far conoscere il proprio cognome ad estranei.

Anche questa volta il comando supremo israeliano dimostrò di conoscere a fondo la situazione avversaria, non solo per quanto si riferiva allo schieramento delle forze, ma anche per quelle che potevano essere le azioni e le reazioni dei comandi e delle truppe.

Nell'esecuzione, indubbio fu l'effetto della sorpresa. Una sorpresa che non si esaurì sullo schieramento delle unità avanzate nemiche, ma che paralizzò ed impedì al comando arabo di superare la crisi iniziale e di fronteggiarla nelle conseguenze. E' probabile che vi fossero forze sufficienti per re-

sistere al primo urto, ma forse la somma degli effetti causati dalla sorpresa, dalla distruzione degli aerei e della rapida penetrazione creò una crisi psicologica e morale maggiore di quella materiale. E' probabile, infine, che mancasse lo scaglionamento in profondità nello schieramento arabo per difetto d'impostazione, oppure, come si è accennato, in vista di un'azione offensiva.

Nel movimento e nell'attacco le unità israeliane si dimostrarono preparate, veloci, ricche d'iniziativa e, come nel passato, valorose. La flessibilità organica e quella operativa consentirono la concentrazione delle forze nello spazio e nel tempo, così la cooperazione tra le Armi e con le forze aeree in appoggio fu applicata col migliore rendimento.

La battaglia di Gerusalemme mise ancora in evidenza le apprezzate qualità della Legione araba. Nella lotta ravvicinata e condotta prevalentemente da sola fanteria si ebbero notevoli episodi di valore da ambo le parti. Poche le notizie sulle forze siriane che trovarono, evidentemente, forti resistenze ai loro attacchi. Doveroso, infine, riconoscere che Comandanti e Stati Maggiori israeliani furono all'altezza dei rispettivi compiti.

Da quanto precede, di questa campagna durata tre giorni nella Giudea e quattro nel Sinai, oltre alla brevissima appendice siriana, sappiamo poco e restano molti interrogativi da soddisfare. In attesa delle pubblicazioni che verranno, si può concludere che la campagna costituisce già motivo di interessante studio, avendo chiare caratteristiche della guerra moderna, anche se non si deve ignorare l'ambiente naturale in cui si è svolta.

BIBLIOGRAFIA

Almagià R.: « Il mondo attuale », vol. 2°, tomo 1°, ed. 1954, tomo 2°, ed. 1960.

Armor (Rivista Militare U.S.A.), aprile 1962.

Childers E.: « Il mondo arabo ». Bompiani, 1961.

Cione E.: « Fascino del mondo arabo ». Cappelli, 1962.

Dayan M.: « La campagna del Sinai ». Mondadori, 1967.

Farago L.: « Attraverso la Palestina inquieta ». S. A. Editrice Genio, Milano, 1936.

Keller W.: « La Bibbia aveva ragione ». Garzanti, 1963.

Il Ponte (Rivista di politica e letteratura). Ed. « La nuova Italia ». Firenze, dicembre 1962.

I.S.P.I.: « Relazioni Internazionali », Milano. Numeri diversi degli anni 1962, '63, '64, '65, '66, '67.

Levi D.: « Le grandi strade romane in Asia ». Istituto Studi Romani, editore, 1938.

Stampa periodica e quotidiana.

INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DI UNA POSSIBILE DIFESA DA UNA AGGRESSIONE PSICOLOGICA

(PSICOLOGIA DELLA SICUREZZA)

Ten. Col. f. s.p.e. Carlo Serafini

Conoscere per deliberare. E' una espressione dell'economista Einaudi nel suo libro « Prediche inutili ».

Il suo significato sarà il filo conduttore che seguiremo nella ricerca dei fondamenti basilari necessari per deliberare in merito ad una « Introduzione allo studio della possibile difesa da una aggressione psicologica ».

Porremo in evidenza la vastità della materia posta su differenti livelli, ciascuno dei quali comprendente vari ordini di considerazioni.

Ricorrendo a un modello matematico logico intuitivo, possiamo far corrispondere: ad ogni livello di trattazione un sistema di equazioni ad ogni ordine di considerazioni una equazione.

E' da evitare che il modello di analisi offra numerosi sistemi perchè noi non avremo più elementi di concretezza alla soluzione della connessa problematica. In altri termini, l'analisi, pur rigorosa della metodologia, non potrebbe essere esaurita data la vastità dei sistemi.

Dopo l'esame della predetta questione dal punto di vista matematico, possiamo senz'altro stabilire che l'indagine si rifletterà necessariamente nella scelta di *un solo sistema* dovendo positivamente limitare sia il tipo di indagine sia le ipotesi da considerare, *ciò per evitare* — tra l'altro — di trovarci nel singolare caso *di sapere tutto sul « come » risolvere il problema, ma di non poterlo fare in concreto.*

Il nostro ragionamento può apparire troppo « matematico » ma siamo del parere che — di massima — non esiste differenza concettuale fra ragionamento logico e matematico.

Anzi crediamo che:

— la matematica sia uno strumento della logica;

— le qualità essenziali della logica siano il senso critico ed il senso di astrazione, in una auspicabile sfera informativa;

— il senso critico debba preoccuparsi della correttezza, del rigore e tendere a preservare dagli errori;

— il senso di astrazione debba preoccuparsi dell'economia dei ragionamenti per raggiungere lo stesso risultato, col minimo sforzo, in modo concreto e pratico.

Nella I parte è trattato un particolare *studio sui giovani, eventuali soggetti recettori di una aggressione psicologica.*

La II parte esamina un *opportuno comportamento da adottare,* in uno speciale caso concreto, da parte di coloro che hanno una responsabilità di azione di comando.

Ciascuna delle due parti è fatta in maniera da poter essere letta a se stante, in quanto esaurisce la particolare trattazione specifica.

PARTE I

Risultati di una esperienza.

Statisticamente parlando chi scrive ha superato — presso l'Università degli Studi in Roma — in media un esame ogni mese in discipline economiche, statistiche e sociali negli ultimi trascorsi quattro anni accademici.

Quanto sopra vuol significare non solo l'intento — reiterato nel tempo — posto nel voler conoscere le specifiche discipline nei rispettivi Istituti, ma anche l'impegno di voler osservare, da una posizione molto vicina e posta su un piano di eguaglianza, il comportamento dei giovani studenti che ancora devono essere chiamati alle armi.

A che scopo tutto questo?

Semplicemente per poter essere stimabilmente aggiornato sui problemi attuali attraverso un attendibile studio realistico della vita sociale e culturale collettiva moderna.

E' stata una esperienza quanto mai suggestiva ed interessante, piena di constatazioni avvincenti per il loro insolito denso contenuto. E' stato possibile — tra l'altro — approfondire l'originaria natura, nella fase formativa che segue l'adolescenza, del nostro studente futuro soldato e soggetto recettore di una eventuale azione aggressiva psicologica. Difatti è logico pensare che con ogni probabilità questo genere di aggressione esterna sarà diretta verso il singolo cittadino soldato, componente della massa alle armi in difesa della società democratica alla quale apparteniamo, per tentare di diminuirne la sua capacità difensiva.

Ora nell'ambito del concetto di legittima difesa e quale sacro dovere del cittadino alle armi: difendere il suolo della Patria — *come sancito dalla Costituzione — è doveroso da parte dei Capi conoscere le possibilità delle difese morali interne che l'Italiano possiede,* per poterle e saperle in ogni occasione rinforzare e non dover subire la sorpresa in questo campo.

Entriamo subito nel merito della questione dicendo che il fondo morale dei giovani — valore intrinseco — corrispondente all'intimo genetipo, malgrado certe apparenze esteriori, è quello antico e tradizionale: « *Il sangue non è acqua* ».

Sono figli di coloro che onorarono l'Italia, entro e fuori dei confini, in ogni cimento ed in ogni campo della cultura e dell'ingegno. Essi ne sono consapevoli e fieramente orgogliosi.

Un adatto e saldo fattore di conformità esiste, per questo, nel loro intimo ed è costituito da valori tradizionali radicati nel profondo. Basta saper far rivivere in loro, con metodo democratico, l'amor proprio e l'amore della responsabilità.

La loro anima è sostanzialmente intatta. E' una vergine massa di sentimenti alla ricerca del tocco sapiente che li possa plasmare.

Si può formare, con tali giovani, un soldato identico a quello di sempre, cioè, che « *vale tanto oro quanto pesa!* ». Mi si permetta tale espressione tradizionale dei nostri padri.

Personalmente, ne ho avuto lieta conferma nel trascorso periodo di comando presso un battaglione di un reggimento C.A.R., reparto questo che, come si sa, per l'elevato numero dei suoi componenti si presta ad una specifica ricerca metodologica di massa.

E' interessante constatare come nel fenomeno della stratificazione sociale anche i giovani ne costituiscono uno a se stante che si può suddividere in quattro semplici categorie:

— giovani lavoratori;
— giovani studenti;
— giovani che lavorano e che studiano;
— giovani che non lavorano e non studiano.

La quasi totalità dei giovani perfettamente sani moralmente appartiene alle prime tre categorie, mentre nella quarta categoria riscontriamo uno dei fenomeni più appariscenti di questi ultimi anni.

« Beat generation ».

Precisiamo che solo una parte dei giovani che appartengono all'ultima sopraddetta categoria, è formata dai cosiddetti « Beat generation », i quali anzi ne costituiscono una piccolissima, seppur fragorosa, parte.

Costoro ostentano atteggiamenti di esasperata e sprezzante ribellione contro tutti i modelli sociologici che il mondo moderno propone e non vogliono saperne di rispettare gli usi, i costumi e le consuetudini comunemente da tutti accettati e da tutti accettati nello stesso modo.

I « beats » fecero la loro comparsa ufficiale nel 1955 e dapprima erano solo persone fuori del comune e stravaganti.

Via via, la parola *beat* si arricchì di altre sfumature di significato e denota oggi soprattutto ribellione contro i valori tradizionali della società costituita.

Si proclamano anti-conformisti senza accorgersi che nella loro asserzione di originalità, nella disperata ricerca di autonomia, adottano nell'interno del gruppo un conformismo a rovescio, in definitiva pur sempre un conformismo.

Non si accorgono che hanno ridotto la loro vita sociale a una frenetica corsa di topi che seguono itinerari obbligati in una cantina chiusa.

Vivono cioè recitando una parte e si eleggono custodi di una ribellione nella quale in fondo, a pensarci bene, non credono.

Come generazione non riescono a rappresentare se non un molto esiguo gruppo di giovani sconfitti e rinunciatari.

Proseguendo nell'analisi dello strato sociale dei giovani possiamo dire che fatta eccezione del fenomeno moderno sopra citato la grande massa è costituita da soggetti dal fondo morale saldo e consapevolmente responsabile.

Questo soggetto recettore noi dobbiamo analizzare per scoprire se esiste o meno un eventuale lato sensibilmente vulnerabile ad una altrui offensiva psicologica.

Non si può fare a meno di constatare che esiste a volte nei giovani un latente e diffuso senso di incertezza e di insicurezza, principalmente alcuni si presentano dubbiosi e frastornati.

Come dicevamo prima la grande massa è costituita da individui che, posti psicologicamente a loro agio e dimostrando comprensione ed interessamento dei loro problemi, accettano spontaneamente consigli e disciplina, divenendo collaboratori riconoscenti e piacevolmente ubbidienti, perchè sentono il bisogno di uscire dall'equivoco e di essere guidati e sorretti da chi è più capace ed esperto di loro.

Aspetti della crisi di fondo dell'umanità.

In effetti e principalmente i meno sicuri di loro stessi risentono della crisi di fondo che affligge l'umanità, i cui aspetti sintomatici si possono sintetizzare come segue:

a) incompiutezza del pensiero, così che la scienza non può risolvere il travaglio dei problemi che incessantemente incontra;

b) incomprensione dei più grossi problemi, dalla quale deriva una analisi sostanzialmente particolaristica e contingente della problematica sociale, discussa con una impostazione non scientifica tanto da pregiudicare il campo delle possibili soluzioni;

c) l'esasperato materialismo e l'esaltato tecnicismo che irretiscono la civiltà moderna.

Per quanto sopra, il nostro giovane quale soggetto psicologico genericamente ricettivo: *a*) risente di un sentimento di insicurezza, *b*) è influenzato dalla mancanza di calore e di comprensione della società che lo circonda, *c*) è disorientato da un materialismo rivolgente.

Riportandoci alla figura psicologica della nota Piramide del Pende abbiamo quindi una personalità rappresentata da una geometrica piramide con larga base sulla quale far buon assegnamento, ma anche una possibile faccia laterale della piramide — tra le altre — pur minore delle rimanenti, suscettibile di particolare attenzione per gli aspetti negativi che presenta.

Esaminiamo dettagliatamente questa sola faccia negativa della piramide e consideriamola peculiare qualità di una personalità ipotetica. Ciò non corrisponde esattamente al vero, perchè esiste anche una larga base positiva, che sostiene facce laterali del pari positive, ma noi ben lo sappiamo e facciamo astrazione da questi fattori positivi che considereremo a momento opportuno nella loro essenza.

Analizziamo con logica ed a scopo di studio solo i difetti per conoscerli bene e poterli tenere nel debito conto, consideriamo cioè un individuo ipotetico che presenti solo tale faccia negativa della questione.

Don Abbondio: soggetto recettore indifeso.

Se vogliamo caratterizzare il nostro individuo ipotetico con qualche figura rappresentativa descritta dalla nostra letteratura più significativa lo troviamo parzialmente configurato, per alcune analogiche similitudini, in quell'opera storico - letteraria che interessa un po' tutti: « I promessi sposi ».

Analogicamente nel romanzo, Don Abbondio appare suggestionato direttamente ed indirettamente da fattori esterni di intimidazione specifica e di insicurezza immanente, nel quadro di una circostante umanità in crisi.

Viste sotto l'aspetto bonario, e da un osservatore che non le condanna, le manifestazioni di questo personaggio fanno sorridere perchè viene da pensare che quei difetti sono conseguenza della particolare natura dei tempi e delle circostanze, perchè in esse non c'è che amore dei propri comodi e del quieto vivere, egoismo insomma, ma egoismo senza cattiveria.

Questo personaggio sprovvisto di difese interne non reagisce e subisce passivamente una persistente azione psicologica in un clima di insicurezza.

Infatti nel romanzo troviamo descritta la calata dei lanzichenecchi come un avvenimento storico di guerra in cui il fattore psicologico è presente in modo incisivo con le seguenti dosate sequenze:

a) essi avanzano metodicamente distribuiti su venti colonne distanziate ciascuna di una giornata di marcia;

b) sopraggiungono, con calcolato sinistro modo, preannunciati da fragore di fanfare e tamburi;

c) l'assordante strepitìo, da loro creato, irrompe sul silenzio dei paesi e dei casolari abbandonati dalla popolazione;

d) nell'intervallo, tra la partenza del gruppo di saccheggiatori e l'arrivo del seguente gruppo di mercenari, un tragico silenzio si ricompone gravido di minacce;

e) la situazione è aggravata dalle colonne in fuga di paesani e villici con i loro carriaggi e bestie sovraccariche che procedono disordinatamente e dalle confuse notizie e discorsi che si intrecciano pieni di crescente apprensione.

In questo quadro di insicurezza psicologica Don Abbondio si dirige verso il castello dell'Innominato. *Ogni elemento che lo circonda è motivo di accrescimento di timore perchè non è capace di rilevare in esso se non aspetti negativi.*

In rapida successione di tempi, per uno stesso avvenimento, egli trova contrastanti motivi per confortarsi e contemporaneamente preoccuparsi, difatti spera di:

— raggiungere il castello ma ha timore di arrivare;
— arrivare rapidamente ma dubita di potervi riuscire.

Egli è ossessionato da un tumulto di ragionamenti:

— *è timoroso di giungere perchè:*
  . non crede autentica la conversione del tiranno del castello;
  . la folla dei fuggiaschi diretta al castello può divenire un incentivo di bottino ed attrarre i mercenari;
— *egli dubita di poter arrivare:*
  . in tempo a porsi in salvo, stante l'incalzare dei lanzichenecchi;
  . incolume, a causa della recalcitrante mula che lo trasporta.

Ora *nella realtà è evidente che la figura* umoristica e grottesca *dell'Abbondio* — magistralmente voluta dal Manzoni — *non sarebbe esistita se al suo fianco si fosse trovato un soggetto sostenitore provvisto di forte volontà ed ascendente capace di trasfondere coraggio* bastevole per superare le crisi psicologiche.

PARTE II

Sviluppo e caratterizzazione della personalità individuale.

In ogni Stato moderno la forza sociale di cui Enti, Associazioni pubbliche, religiose o private, Partiti politici, Sindacati, ecc. danno prova, ha valore determinante sull'ordinamento democratico dello Stato stesso, costituendo essa una fonte primaria del diritto.

Per questi motivi — pur essendo il nostro un Paese con ordinamento a base romanistica — si è creato in Italia il fenomeno della formazione extra-statale del diritto e del suo passaggio graduale nel sistema dello Stato, di cui si hanno evidenti manifestazioni e che abbiamo già enunciato in altro studio (1).

Il cittadino chiamato alle armi proviene dai sopracitati gruppi sociali ed è permeato della forza sociale attinta dal gruppo al quale appartiene.

In questo modo le forze sociali democratiche premono ed influenzano la formazione della personalità del soldato moderno e di ciò i comandanti devono tenere conto. Ci troviamo di fronte ad una caratterizzazione di una personalità del soldato moderno influenzata notevolmente da un quadro sociale molto dinamico ove il senso collettivo ed il tenore di vita di massa producono un livellamento dei valori e delle condizioni.

Si può dire che, come la tecnica e le nuove invenzioni influenzano il progresso, i fattori umani e sociali influenzano la formazione della personalità e quindi la tecnica in un ciclo chiuso di interdipendenza di compimento dei fenomeni.

L'apporto innovativo di scienze moderne unito ad una applicazione di nuove tecniche in forte sviluppo, crea *un superamento continuo di ciò che fino a ieri era valido e nuovo ed ora è già vecchio e superato.* Ciò non deve costituire motivo di distacco tra giovani ed adulti, ma motivo di collaborazione. L'accelerazione del progresso tecnico fa nascere per tutti l'esigenza dell'aggiornamento.

Le stesse identiche forze premono su tutti gli individui indistintamente siano essi capi o gregari, tutti appartengono alla collettività moderna civile e militare.

La formazione della personalità di un individuo moderno è premuta da un lato dalle necessità immediate, dall'altro dalle esigenze democratiche. Le forze che scaturiscono dal fondo della realtà moderna consistono: nel livellamento delle classi sociali, nell'avanzare delle tecniche, nelle prospettive dell'èra nucleare. Queste forze creano: *lo sviluppo del senso collettivo, l'accelerazione del progresso, strutture in continuo movimento. Il tessuto*

---

(1) Carlo Serafini: « Il problema dell'estensione dell'efficacia del contratto collettivo di lavoro nei Paesi europei », Roma, 1963.

che tiene uniti questi fattori è la necessità di una costante collaborazione attraverso un aggiornamento continuo.

Nel predetto ideogramma i fattori socio-psicologici seguono un cammino sottile teso direttamente a colpire la formazione della personalità.

Lo sviluppo della personalità avviene quale risultante di un parallelogramma condizionato da tutte queste forze ed attraverso un continuo controllo del mondo cosciente ed incosciente. Partecipa, quale componente al processo risultante, la vita istintiva a contatto con la realtà ed in armonia con le sue esigenze.

Il metodo d'indagine di una personalità deve quindi agire contemporaneamente per due vie, dall'interno e dall'esterno.

Precisiamo che la caratterizzazione dell'individuo non accessibile dall'esterno può essere ricercata con il metodo dell'introspezione, ricerca cioè: della nozione di essere, della tendenza, della intenzionalità.

La caratterizzazione dello stesso individuo, che scaturisce dal suo comportamento, può essere ricercata con il metodo sperimentale e con l'osservazione (metodo oggettivo).

I due metodi sono integrativi uno dell'altro e devono essere adottati entrambi parallelamente.

Aggiungiamo che la caratterizzazione interna dell'individuo è la più difficile da studiare, essa è campo della psicologia introspettiva. Secondo tale disciplina il comportamento dell'individuo presenta due facce, una interna, l'altra esterna.

La faccia interna dà luogo ad un fenomeno d'intenzionabilità non osservabile dall'esterno.

Di qui la necessità che l'indagine possa svilupparsi con duplice metodo.

E' da aggiungere che uno stesso comportamento esterno deve essere considerato in maniera differente a seconda del contesto sociale nel quale è inserito l'individuo.

Riportiamo un esempio di come possa differenziarsi esternamente una caratterizzazione interna di un personaggio.

Il sorriso del cinese e l'« avea piacevol viso » dell'Ariosto.

Esaminiamo due distinti casi di uno stesso comportamento di individui appartenenti a diverse civiltà.

1° - Eminenti sociologi hanno studiato *il sorriso del cinese*. Il sorriso è per un occidentale, generalmente, una manifestazione esterna caratteristica di una gioia e di un lieto animo, ma sbaglierebbe chi giudicasse in tale modo il sorriso sulle labbra di un cinese, difatti tale sorriso vuol nascondere ingenuamente l'infinita tristezza dell'interno secolare travaglio di questo individuo.

2° - D'altro canto non sempre tra gli occidentali il comportamento del sorriso (faccia esterna) combacia con l'intenzione (faccia interna).

Ricordiamo la frode descritta dall'Ariosto, commessa da colui che:

« *Avea piacevol viso . . .* »

ma purtroppo assunto solo per l'occasione e con la intenzione di carpire la buona fede altrui.

Abbiamo finora delimitato, con senso critico, come vogliamo procedere per uno studio introduttivo alla problematica di una legittima difesa da una aggressione psicologica.

Ritorniamo a dire che lo scopo dello studio è quello di sapere come poter resistere e difenderci da effetti deleteri volti a distruggere la nostra civiltà.

La tendenza al « reale » ed al « materiale » propria della nostra epoca non deve segnare il trionfo di psicologiche e bellicose forze oscure, sulla bellezza e spiritualità del contenuto dei nostri tradizionali ideali.

L'impostazione scientifica deve approfondire le radici nell'assunto sopra riportato atto ad illuminare le contraddizioni e a non pregiudicare il campo alle soluzioni.

Il capo di un gruppo di uomini — gruppo sociale ben definito, *nel nostro caso un gruppo di soldati — deve conoscere a fondo la personalità di ciascuno di essi.*

Cosa non certamente nuova, anzi vecchissima.

L'apporto nuovo consiste nel fatto che questo capo deve avere una reale capacità conoscitiva in regola con i tempi moderni innovatori.

Per conoscere a fondo la personalità dei dipendenti l'ufficiale deve conoscere molto bene il contesto sociale che circonda il singolo individuo.

I militari provengono da ogni regione d'Italia, da ogni classe sociale, esattamente come gli ufficiali ma costoro devono conoscere a fondo i relativi problemi sociali e psicologici per poter dimostrare una effettiva superiorità intellettuale, così come è richiesta ai capi latini.

Come studiare con metodo oggettivo e sperimentale la personalità dell'individuo?

Si potrebbe, intanto, studiare il fenomeno dell'opinione, di cui adotteremo l'interpretazione dello Stoetzel secondo la quale il fenomeno dell'opinione si concreta « nell'adesione a particolari formule di una attitudine che può essere valutata su una scala delle opinioni ».

Il fenomeno dell'opinione.

Una opinione è sempre relativa ad un problema, su questo problema il soggetto esprime un suo punto di vista, un modo di concepire, una forma dell'opinione.

L'uomo è un essere ragionevole, la sua psicologia (ragionamento, dottrina del pensiero) lo porta ad opinare con molte varie formule.

E' possibile formulare una successione di proposizioni, relativa alla questione da esaminare, con metodo oggettivo utilizzando il procedimento di osservazione e di esperimento?

Non solo è possibile, ma ci sono vari metodi tra i quali quello:

— delle scale obiettive di Stoetzel che mette il soggetto nella condizione di reagire verbalmente di fronte ad una serie di proposizioni che deve accettare o respingere;

— di Thurstone — a base statistica — secondo il quale si formulano un centinaio di formule idonee a ricoprire l'intervallo che parte da una manifestazione completamente negativa ad una pienamente positiva (inizio e termine della scala di valutazione all'adesione dell'opinione); si invitano poi un centinaio di scrutatori a ripartire secondo una loro valutazione i vari tipi di formule in 11 categorie, la prima meno favorevole, l'ultima più favorevole; si sceglieranno poi 22 formule che danno luogo a minori dispersioni che costituiranno la scala di Thurstone;

— dell'intervista, di cui la frase risposta è essenzialmente una risposta simbolica corrispondente ad una opinione; se la domanda è posta oralmente la risposta dovrà essere orale, se è espressa per iscritto esige risposta scritta; particolari accorgimenti differenziano il sistema orale da quello scritto;

— il metodo sociometrico applicato nello studio di piccoli gruppi e quello attraverso il sociogramma rappresentante situazioni reali per i bisogni dell'osservatore;

— il metodo d'osservazione diretto che può vertere su due punti cioè: classificare un comportamento sotto una rubrica oppure assegnare un indice ed un comportamento;

— i vari schemi di classificazione del comportamento secondo:

a) le dodici categorie di Bales:

1) manifestare solidarietà, aiuto;
2) manifestare soddisfazione;
3) manifestare concordia, comprensione;
4) suggestionare, dare direttive;
5) manifestare opinioni;
6) dare orientamenti, informazioni;
7) chiedere orientamenti, informazioni;
8) domandare un'opinione;
9) domandare una suggestione;
10) manifestare un disaccordo;
11) manifestare una tensione;
12) manifestare dell'antagonismo;

come si può constatare la 1ª, 2ª, 3ª, 10ª, 11ª, 12ª categoria sono connesse agli aspetti effettivi del comportamento sociale, mentre le altre costituiscono delle informazioni su taluni atti;

b) le dodici categorie di Heyns:

1) indicare uno scopo;
2) proporre dei mezzi per perseguirlo;
3) chiedere delle informazioni;
4) dare delle informazioni;
5) proporre delle soluzioni;
6) dare schiarimenti;
7) cercare schiarimenti;
8) sottolineare il proprio accordo;
9) sottolineare il proprio disaccordo;
10) dare una sintesi dello stato attuale del problema;
11) chiedere una sintesi dello stato attuale del problema;
12) varie categorie;

c) le quattro tecniche d'osservazione di Chapple, utilizzabili nei gruppi di due soggetti, procedendo in modo da misurare la durata di una azione ed esposte nel sottonotato ordine:

1) il tempo: numero di azioni d'un determinato soggetto;
2) l'energia: rapporto della durata d'intervento e di non intervento;
3) l'adattamento: rapporto della durata d'intervento e di non intervento;
4) il rapporto fra la frequenza d'interventi spontanei e di interventi richiesti.

Va notato che il raffronto fra le tecniche d'osservazione di Chapple implica delle deduzioni; in secondo luogo si deve tenere presente che si può ottenere un numero il quale misura il grado di presenza d'intensità.

Esistono altri metodi e sistemi ma per i nostri intendimenti sono sufficienti quelli sopra enunciati.

Come è a tutti noto, nella accezione latina di comandante e di capo è implicito un riconoscimento di elezione in senso intellettivo e spirituale, diverso da quello antico anglosassone basato su una superiorità fisica di fatto e di valore.

Ne consegue che i capi latini di uomini hanno un pregevole vantaggio culturale sui propri dipendenti che devono governare.

I capi comandano uomini — che singolarmente presi, hanno ciascuno una personalità ed una individualità — mediante una attività di governo del personale.

Questa attività fornisce i mezzi concreti per una azione di comando efficace.

E' stata formulata alcuni anni fa, una definizione atta a denominarla: « Il governo del personale è quel complesso di atti, disposizioni, relazioni che si devono attuare nell'azione di comando perchè i dipendenti possano svolgere la loro attività nel previo rispetto della personalità umana e con il massimo rendimento per gli scopi militari e sociali ».

Noi aggiungiamo che essendo la funzione essenziale del capo quella di decidere o di comandare, per fare questo è necessario formulare previsioni e che per ottenerle occorre essere aggiornati e bene informati.

Tanto più che gli uomini — siano capi o gregari — bene informati sono cittadini democratici, male informati sono destinati a diventare soggetti passivi.

Uno studio di nuovo tipo: psicologia della sicurezza.

Nell'era nucleare non trova giustificazione una ignoranza dei problemi connessi ai pericoli di esplosioni nucleari.

Un capitolo di questo problema è costituito della sicurezza in campo psicologico.

In altro studio — del 1966 — abbiamo trattato i fenomeni associati alle radiazioni nucleari, che sono molto complessi e la cui descrizione assume inevitabilmente carattere tecnico che qui non vogliamo ripetere (1).

Vogliamo dire solo che esiste tale possibile pericolo per cui vale la pena di non ignorarlo sia sotto l'aspetto tecnico che sotto il punto di vista di una auspicabile sicurezza psicologica.

E' stato scritto in un opuscolo americano che: « *la migliore difesa contro la bomba nucleare consiste nel non trovarsi nell'ambito del suo raggio d'azione* ».

Tale ammonimento rispecchiava, nel suo lato umoristico, la gravità degli effetti delle armi nucleari e la scarsità dei mezzi opponibili. Ora *non possiamo stabilire con assoluta sicurezza che ordigni nucleari non esploderanno mai tra due contendenti.* L'Italia in questo deprecabile caso, pur risultando neutrale e non direttamente colpita, potrebbe trovarsi coinvolta a dover subire gli effetti delle nubi radiattive e quelli causati dalla radioattività di ricaduta dall'atmosfera.

Potremmo trovarci, nostro malgrado, coinvolti nel raggio d'azione di una indiretta offesa. Sono anche da considerare eventuali ipotetici rischi dell'uso dell'energia nucleare per scopi pacifici o sperimentali.

Giunti a questo punto un terzo interlocutore potrebbe obiettare, ma tutto ciò che c'entra con lo studio socio-psicologico che vogliamo trattare?

---

(1) Carlo Serafini: « Il problema della protezione dalle radiazioni nucleari », Roma, 1966.

Occorre tener presente che gli effetti psicologici causati dall'azione offensiva esterna possono consistere nella diffusione di false notizie allarmistiche, di catastrofi nucleari, che troverebbero un fertile campo di attecchimento nelle masse sulle quali gravi incertezza, mancanza di cognizioni, ansia e timore di un pericolo che non si vede.

Le azioni nemiche tendenti ad ottenere un effetto psicologico possono manifestarsi reiterate, in tempi diversi, in maniera palese o mascherata.

La definizione delle predisposizioni necessarie per applicare la linea di azione difensiva prescelta trova la sua soluzione solo nella intima connessione dei principi della psicologia con gli effetti delle azioni psicologiche tattiche del nemico.

E' un problema di sicurezza psicologica che interessa tutti: civili e militari. Interessa ogni capo di gruppo sociale. Partendo dal più piccolo dei gruppi sociali: la famiglia, per giungere ai gruppi sociali, tutti, compresi nella Nazione italiana. Interessa i reggitori della « cosa pubblica » a tutti i livelli, fino al vertice.

Interessa il graduato di truppa, il sottufficiale, l'ufficiale, ciascuno quale gruppo di uomini inserito con compito civile e nazionale nella collettività.

La previsione e lo studio dei probabili effetti psicologici e della possibile difesa da questi effetti è uno studio di nuovo tipo teso ad acquisire sicurezza e conoscenza di cosa si deve fare e come fare.

Non è neppure uno studio che possa dare una risposta esatta per ogni esatta parte del problema.

Sarà possibile invece dare una semplice risposta comune a tutte le numerosissime problematiche: in ogni caso bisognerà tendere a ridurre gli immancabili effetti conseguenti all'azione psicologica avversaria. Cosa può accadere in tale deprecabile caso?

Possiamo suddividere in due categorie gli effetti psicologici che il nemico si propone di ottenere sulle masse della popolazione o sui nostri soldati:

1° - effetti individuali: sul singolo;

2° - effetti collettivi: sulla massa.

Per prima cosa gli effetti da temere sul cittadino soldato sono:

— l'ansietà che preme con la sua incertezza;

— l'inibizione del non conoscere cosa si deve fare immediatamente;

— l'incubo del timore verso ciò che non si vede.

Il grado di intensità delle sensazioni emotive si differenzierà considerevolmente in ciascun soggetto recettore, obiettivo dell'altrui offensiva psicologica, tutto dipende dalle caratteristiche di ciascun individuo, dalla sua educazione ricevuta (cioè dal fattore di conformità preesistente) e dal grado di adesione al concetto di quell'opinione che l'avversario con la sua azione propagandistica tende ad accreditare.

MISURA DEL GRADO DI ADESIONE ALL'OPINIONE.

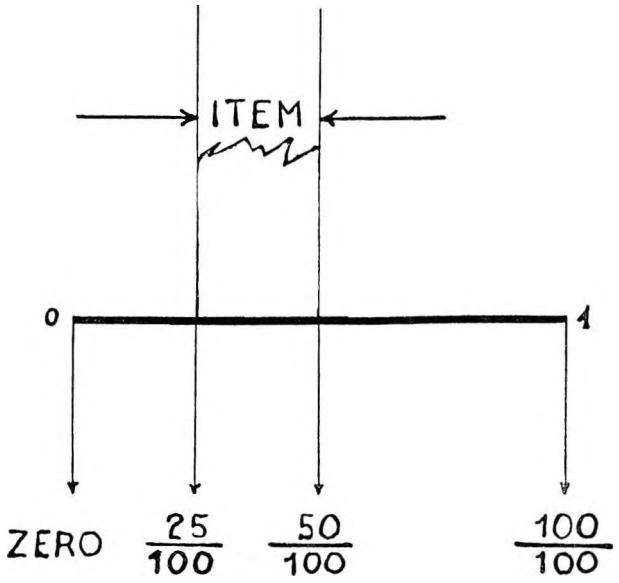
Il grado di adesione psicologica, del soggetto recettore, ad una determinata opinione propagandata dal nemico attraverso una campagna di false notizie o notizie allarmistiche, esagerate con arte, è misurabile come segue.

Raffiguriamo un segmento di retta il cui punto di origine sia indicato con *zero* ed il punto terminale del segmento venga indicato con *uno*.

Questo segmento raffigurerà una scala di graduazione di adesione di un individuo all'opinione che il nemico tende di accreditare.

Se l'individuo non crederà nulla di quanto detto dall'avversario lo faremo coincidere con la gradazione *zero* (intensità zero), se crederà tutto di quanto propagato lo porremo nella posizione di *uno*.

E' evidente che per ogni individuo le adesioni saranno diverse, non tutti aderiranno ai valori estremi del segmento (zero ed uno), i più saranno collocati in posizioni intermedie in quanto le adesioni all'opinione saranno indecise, alcuni propensi verso lo zero, altri verso l'uno, in percentuali differenti.



E' possibile immaginare l'adesione psicologica di ogni individuo collocata in un dato punto del segmento graduato, come una scala, in percentuale. Se questo punto si troverà a metà del segmento vorrà dire che l'individuo per il 50% è favorevole a credere allo slogan nemico e per il restante 50% contrario.

Gli spazi tra un punto e l'altro di adesione di due individui, sono detti « item » corrispondenti a « *spazi psicologici* ».

Ogni capo gruppo sociale può ottenere tali soggettive valutazioni accertandosi con opportuna azione conoscitiva svolta con domande, conversazioni, interviste, sondaggi, ecc.

Siamo così arrivati al primo scalino di una azione conoscitiva per l'attuazione di una difesa psicologica contro un attacco psicologico, al fine di acquisire un certo grado di sicurezza psicologica.

Ogni superiore o capo gruppo deve conoscere i propri amministrati e cercare di ottenere un ascendente morale, culturale e di prestigio tali da costituire fonte di saldezza morale e valido apporto di sicurezza contro l'insidia psicologica.

I MILITARI QUALI SOGGETTI RECETTORI.

Per i militari, si può dire che la fonte delle nostre considerazioni non è altro che un appello alle buone norme del « governo del personale » con particolare riguardo alla complessa personalità del militari nei suoi molteplici aspetti della vita di relazione militare.

In modo particolare si tenga presente che il giovane comandante ha in genere, il carattere in fase di formazione, esuberante di energia, freni militari non sempre ben registrati, tendenza a confondere autorità con autorevolezza, preparazione professionale in via di completamento.

Queste caratteristiche potrebbero fargli dimenticare momentaneamente che il dipendente è un essere umano fornito, come lui, di una natura organica e psichica e che appunto perchè non è sorretto da adeguata preparazione morale e culturale, deve essere oggetto di particolari riguardi da parte dei superiori che contribuiranno ad ambientarlo spiritualmente.

L'offensiva psicologica — non vi è dubbio — avrà scarsi effetti su recettori preparati, ben comandati, fiduciosi nelle qualità del loro capo, così come del pari può dirsi per ogni gruppo sociale.

Con i soldati il superiore deve saper procedere con la tecnica della persuasione. E' molto importante saper persuadere. Per convincere un soggetto recettore di una cosa della quale non sia molto persuaso non bisogna aggredire l'argomento direttamente ma sempre iniziare una conversazione con altro argomento sul quale si è sicuramente entrambi d'accordo (es. il tempo bello, la città e regioni di provenienza, i familiari, le donne, ecc.) in modo da stimolare l'amor proprio del soldato e la sua capacità d'intendere e volere (e così propiziarlo), per poi gradatamente pervenire al concetto sul quale si desidera ottenere l'adesione od il convincimento. Un buon capo deve sapere cosa dire e come dirlo e per realizzare gli scopi indicati si varrà dei seguenti mezzi:

— preparazione professionale e culturale;

— conoscenza della natura umana e delle leggi che regolano i rapporti interindividuali;

— esempio che convince e stimola;

— coscienza della duplice responsabilità che grava su chi è investito di funzione di comando;

— cura del complesso morale dei dipendenti.

E' da presumere che il soldato sia, in un certo senso, già preparato in ordine psicologico — attraverso le comunicazioni di massa —, al fatto che certamente sarà provato fisicamente e psichicamente più di quanto il combattente sia stato nel passato. Il programma educativo, addestrativo, conoscitivo non ha trascurato i fattori N.B.C. quali argomenti di grande rilievo nell'addestramento professionale. Ciò perchè una consapevole ragionata fiducia deve esistere nelle proprie risorse e nei mezzi di difesa a disposizione, allo scopo di ottenere familiarizzazione conoscitiva con detti effetti e sul modo di ridurne le conseguenze onde evitare disastrose sorprese.

Abbiamo finora considerato l'aspetto psicologico riferito alla singola personalità e cioè a quella configurazione mutevole di « *un tutto indivisibile che racchiude una molteplicità di componenti* » che determina l'adattamento del singolo a quanto lo circonda. Se ora connettiamo questo aspetto della psicologia con la sociologia, abbiamo un altro importante aspetto: quello della psicologia collettiva.

Non si può affermare che il comportamento di una collettività è pari alla somma dei comportamenti dei singoli componenti. E' noto che il comportamento di un individuo facente parte di una collettività, è molto diverso da quello dello stesso individuo quando è isolato. Ciò è da attribuire alla sostituzione della personalità cosciente con una personalità incosciente (psicologia delle masse, psicologia della folla). *Sorge un'anima collettiva allorchè l'anima individuale ha perduto la propria individualità essendo divenuta partecipe della collettività.* I processi che portano a questo fenomeno sono:

— processo di simpatia (contagio di emozioni), per cui si tende a provare per una stessa persona o per uno stesso oggetto le medesime emozioni dei propri vicini;

— processo di suggestione (contagio di idee), per cui si è portati a credere tutto ciò che si sente dire, indipendentemente da qualsiasi ragionamento logico;

— processo di imitazione (contagio di movimenti) per cui si tende ad imitare un dato modello di atteggiamento.

Un reparto militare è inizialmente una collettività eterogenea ma organica, perchè conscia delle proprie responsabilità, inquadrata da una piccola collettività omogenea (ufficiali e sottufficiali) ed assume per effetto dell'educazione e dell'addestramento, molti aspetti positivi che gradualmente si idea-

lizzano nelle manifestazioni di spirito di Corpo, cameratismo, senso collettivo, ecc.

Da una collettività militare si dovrebbero ottenere manifestazioni di comportamento solo positivo, mentre, in condizioni anormali — per l'intervento di stimoli psichici nuovi — si possono avere, a volte, manifestazioni negative (ammutinamenti, panico, ecc.) cioè la collettività organica e omogenea si disorganizza, diventa eterogenea e irresponsabile per una somma di motivi:

— difettosa azione di comando dei superiori;

— massiccia e tempestiva azione psicologica nemica;

— attività sobillatrice di elementi antisociali imbevuti di propaganda ostile.

Individui pericolosi per la comunità sono anzitutto gli epilettoidi, i criminaloidi, i suggestionabili. Costoro possono diventare istigatori e capeggiatori di movimenti collettivi di sedizione.

Ci sono inoltre i « *social deviant* », elementi che hanno la tendenza ad andare contro la maggior parte di coloro che nell'ambiente li circondano.

Un comandante cercherà sempre di individuare questi soggetti nel proprio reparto, per tenerli d'occhio, senza mostrare di farlo, e prevenire con l'isolarli, con le dovute cautele, se le circostanze dovessero consigliarlo.

Bisogna tenere ben presente che un reparto può essere trascinato nel *panico* da uno solo di questi individui e che, se questo si verifica, *il livello emotivo, culturale e logico di detta collettività* — nel particolare momento — *è pari al più basso livello culturale e di comprensione posseduto dal singolo più scadente intellettualmente presente nella massa.*

Occorre inoltre tener presente che gli effetti psicologici causati dall'azione tattica nemica possono manifestarsi in tempi diversi e cioè prima, durante o dopo l'azione diretta offensiva.

Il nemico può anche non effettuare attacchi nucleari, ma diffondere solo la notizia (con volantini o altoparlanti) della sua intenzione di lanciare un ordigno nucleare su una determinata zona. I reparti poco istruiti e con poca disciplina possono manifestare il desiderio di allontanarsi dalla zona minacciata. In questo caso l'azione psicologica nemica può diventare arma pericolosissima.

In più, l'azione condotta sia con volantini (direttivi e salvacondotto) sia con radiotrasmissioni, messa in atto dopo interventi nucleari o nelle ore precedenti l'attacco, può generare *reazioni psichiche* (individuali, per gruppi o collettive) *passive* od *attive*. In ciascuna di esse si possono distinguere due stati d'animo e precisamente:

— nella reazione passiva:

. stato di apatia che porta all'inattività;

. stato di disperazione nel quale il soldato può divenire pericoloso per le persone vicine;

— nella reazione attiva:

. stato negativo che può portare all'intenzione di abbandonare il proprio posto;

. stato positivo in cui si manifesta la tendenza alla vendetta sul nemico.

Le reazioni concrete dei soggetti recettori di una offensiva psicologica (siano essi civili o militari) probabilmente non saranno sempre quelle enunciate, si è cercato solo di stabilire una ragionevole ipotetica casistica per conoscere la problematica e poter deliberare in merito.

Ma una cosa è certa.

Una difesa collettiva sarà tanto più efficace quanto più sarà elevato il senso di sicurezza psicologica posseduto dai singoli.

CONCLUSIONE

L'ambiente moderno, dentro il quale si sviluppa la personalità dell'uomo, è caratterizzato:

— dallo sviluppo dell'informazione (gli uomini bene informati sono cittadini, male informati soggetti);

— da una maggiore utilizzazione delle scienze;

— dall'estensione dell'apprendimento.

C'è chi definisce questa *l'era dell'apprendimento istantaneo* con riferimento ai mezzi di comunicazione sociale di massa.

Ma appunto i sociologi asseriscono che nell'orizzonte comune è identificabile la tendenza a destinare le nostre risorse per il 90% a quanto rappresenta tutto ciò che è superato.

Appartiene al campo delle occasioni nuove *una ricerca psicologica della sicurezza.*

Il progresso moderno non ammette soste e chi non progredisce viene superato.

Lo studio della sicurezza psicologica è tipicamente moderno dovendo seguire del pari le continue applicazioni e l'evoluzione delle possibilità offerte dall'era nucleare.

La premessa per una efficace difesa da una aggressione psicologica consiste nella conoscenza minuta, diffusa in tutti i gruppi sociali, dei possibili fattori che concorrono a formarla.

Le masse hanno il diritto di essere a conoscenza del problema e del fatto che il morale elevato, singolo e collettivo, è la migliore difesa e la migliore garanzia di sicurezza psicologica.

Difatti il cittadino che ha conoscenza e percezione del probabile pericolo psicologico è libero dalla paura: non è affrancato dalla paura chi non conosce il pericolo.

I nostri vecchi dicevano:

— uomo avvisato, mezzo salvato;

ed ancora:

— un uomo avvisato ne vale due.

L'informazione leale, completa, sicura è una delle condizioni del rigoglio della libertà e della sicurezza.

E' certo che, in ogni caso di aggressione psicologica, nella comunità nazionale è necessaria l'opera di ogni uomo e di ogni donna; è necessaria la collaborazione di tutti i cittadini siano essi civili o militari. Ognuno deve aiutare se stesso ed il suo vicino. I capi devono essere consapevolmente preparati per essere in grado di deliberare.

Importante è la fiducia che i capi gruppo devono saper infondere saggiamente negli aderenti al gruppo stesso. La miglior difesa contro la confusione psicologica è rappresentata da un risoluto spirito di fiducia nelle proprie forze, e dalla sicurezza d'aver dentro di noi, elementi validi di difesa. Questo spirito non deve derivare da un ottimismo privo di fondamenti ma dalla chiara conoscenza dei limiti del pericolo. Non si deve mai disperare ma accettare ed affrontare il pericolo essendo inutile e dannoso il volerlo ignorare.

Il settore della sicurezza psicologica in campo nazionale è degno di approfondito studio perchè costituisce un punto sensibile e delicato del sistema difensivo della nazione italiana.

E' una appendice necessaria alla difesa civile globale, problema che, come si sa, interessa tutti: civili e militari (1).

Non esistono dati certi per stabilire che non saremo mai coinvolti neanche indirettamente in una offensiva nemica, tanto più che per quanto riguarda il futuro *non esiste mai certezza,* ma solo probabilità.

E, nel campo delle probabilità, bisogna sempre tener conto di possibili variabili perturbatrici che possono sempre far sentire la loro presenza specie quando meno si aspettano.

La generazione attuale chiede sempre più libertà ma bisogna insegnare anche che questa maggiore libertà comporta doveri sempre maggiori verso la collettività, maggiore autodisciplina ed ordine, ad ogni norma e ad ogni autorità costituzionale, disciplinarmente da tutti accettata e da tutti nello stesso modo.

---

(1) Carlo Serafini: « La Difesa Civile », Roma, 1966.

La comunicazione di massa può essere uno dei mezzi per conservare e far rivivere consapevolmente gli ideali dei nostri padri, e deve tendere ad elevare il livello culturale delle masse con oculata preveggenza.

Soprattutto non si deve permettere che venga, col tempo, cancellato il ricordo dei valori più alti e più veri, cioè quello che costituisce il fattore di conformità di ogni individuo.

Ciò perchè un individuo privo di forza interna e non consapevole degli alti valori acquisiti nei secoli dalla collettività di cui fa parte è un individuo vuoto, il quale si sente isolato e tradito.

Questo individuo recettore sarà facile preda della disperazione perchè si sentirà abbandonato ed esposto a forze più forti di se stesso, tanto più se, nell'abbandono in cui versa, egli finisce per aderire ad effimeri conformismi astratti scaturenti da un istinto brado e fuggevole.

L'esame di una ottenibile sicurezza psicologica deve considerare una costante paziente azione contingente ed una analoga azione non contingente.

E' appena il caso di ricordare che la scienza e la tecnologia hanno compiuto più progressi negli ultimi 80 anni che nei 5000 che li hanno preceduti la qual cosa porta alla considerazione che oggi *chi non si adegua* al ritmo moderno del progresso *retrocede.*

L'uomo moderno è il risultato di una evoluzione molto antica ma osserviamo che esso modifica in continuazione se stesso ed il mondo che lo circonda.

Quale soggetto recettore possiamo studiarlo, oltre che dal comportamento, anche dalle manifestazioni della sua dialettica.

Ci accorgiamo così che questa dialettica è eminentemente sociale, perchè l'uomo, nella realtà moderna, non si sviluppa fuori dal fatto sociale.

Per ottenere una aderente valutazione avremo bisogno di tutto il nostro buon senso. Per cui, dato a fattor comune un buon senso logico, non si potrà fare a meno di constatare che un determinante aiuto sarà dato dall'apporto conoscitivo di varie scienze sia in senso specifico che generale. Bisogna inoltre dire che nessuna delle dottrine è mai presente allo stato puro, ma è diversamente proiettata e riflessa dallo schermo culturale.

Premesso che *ogni configurazione unitaria di un problema,* interessante la società in cui viviamo, *deve essere esaminato sotto i diversi punti di vista dei molteplici aspetti angolari che presenta,* è da dire che l'aspetto socio-psicologico costituisce un aspetto angolare del problema della sicurezza collettiva.

Negli U.S.A., in questo campo, viene compiuta una sistematica esplorazione del futuro ad opera di innumerevoli sociologi, economisti, tecnici e sono destinati a questa ricerca fondi per decine di milioni di dollari.

I risultati ottenuti da questi studi — condotti con le metodologie precedentemente accennate — sono stati quanto mai interessanti.

Si è accertato — tra l'altro — *l'esistenza di una « resistenza socio - psicologica » contro le innovazioni volute dal progresso tecnico,* e si è dimostrato che uno dei principali motivi di mancata applicazione e realizzazione di innovazioni è quella di non tenere nel dovuto conto l'esistenza di « resistenze socio - psicologiche ».

Gli studi hanno messo in evidenza tra i soggetti recettori ai vari livelli:

— *una diffidenza latente ed appena mascherata,* da parte di una forte aliquota di dirigenti, verso innovazioni sociali od economiche;

— *una mancanza di autentica solidarietà* tra singoli componenti di gruppi sociali, affini o collaterali;

— che tra capi gruppo sociali sembra esista *una debole cooperazione costruttiva,* mentre esiste uno sforzo di farla apparire più in astratto che in concreto.

Concludiamo dicendo che *nell'epoca attuale è indispensabile* — da parte di tutti noi — *un continuo studio,* in ogni campo, allo scopo di essere aggiornati con i tempi e con i giovani in modo che ognuno sappia contribuire con qualcosa alla vita della comunità alla quale appartiene.

Lo studio di una psicologia della sicurezza è:

a) uno studio innovativo che interessa il domani che ci attende;

b) uno studio stimabile perchè costituisce un aggiornamento imposto dall'accelerazione del progresso tecnico;

c) opportuno che venga inserito in una programmazione del futuro.

Fra l'altro tale studio è idoneo per ottenere un risultato conoscitivo moderno che consenta realisticamente di acquisire:

— *la serenità* di accettare le cose che non possono essere cambiate;

— *il coraggio* di cambiare quelle che possono essere modificate;

— *la saggezza* di distinguere le une dalle altre.

PROBLEMI RELATIVI ALLA MOBILITA' DEI MEZZI DI TRASMISSIONE CAMPALE

Gen. Brg. Giuseppe Calamani

T. Col. g. (t) Guido Martinelli

1. - Il concetto di « mobilità » dei mezzi di trasmissione si presta a diverse interpretazioni: nel corso della presente Memoria sarà dato a tale concetto un valore estensivo, configurandolo come « la rapidità con cui un mezzo di trasmissione è in grado di assicurare il collegamento del Comando per il quale presta servizio, in caso di suo spostamento ».

In base a tale definizione l'aspetto tecnico di « mobilità » sarà esaminato in stretta relazione con l'aspetto operativo: saranno cioè valutate le esigenze di collegamento ai diversi livelli di comando e le effettive possibilità tecniche di adeguatamente fronteggiarle.

2. - E' evidente che sotto l'aspetto operativo sarebbe sempre auspicabile disporre di mezzi di trasmissione dotati di mobilità totale, in grado di assicurare con immediatezza e continuità durante il movimento i collegamenti fra Comandi interessati; in pratica, ai maggiori livelli ordinativi gli stessi Comandi — come attualmente costituiti e funzionanti — non sarebbero in grado di sfruttare adeguatamente mezzi di trasmissione dotati di « mobilità totale ».

Infatti, mentre ai più bassi livelli ordinativi lo stesso comandante dell'unità è in grado di valutare con immediatezza la situazione ed impartire i conseguenti ordini, ai maggiori livelli — e tanto più quanto più elevati essi siano — il comandante si avvale normalmente del suo organo di comando per conoscere tutti gli aspetti della situazione ed essere quindi in grado di poter adottare i più adeguati provvedimenti.

A tali livelli, definiti essenzialmente dalle caratteristiche di mobilità delle unità dipendenti, i Comandi non sono in grado di svolgere i propri compiti durante uno spostamento integrale; sì che risulta normalmente necessario ricorrere ad un successivo spostamento di due sue aliquote, ciascuna aliquota funzionante — da fermo — per un determinato periodo di tempo.

Sarà pertanto sufficiente che i mezzi di trasmissione di tali Comandi (1) siano in grado di assicurare i collegamenti delle diverse aliquote dal momento in cui esse siano in grado di effettivamente funzionare; saranno evidentemente necessari, e dovrebbero quindi essere dotati di mobilità totale, i mezzi di trasmissione che assicurino collegamenti particolari (dei comandanti, di aerocooperazione, ecc.).

3. - Nella Memoria saranno presi in esame i problemi relativi alla mobilità dei mezzi di trasmissione oggi in distribuzione e di quelli di auspicabile introduzione in servizio in un prossimo futuro secondo la classica suddivisione in « mezzi radio » e « mezzi telegrafonici »; non saranno per contro esaminati i problemi relativi alle « staffette » ed ai « corrieri », la cui mobilità è integralmente legata al mezzo di trasporto di cui essi usufruiscono.

Sarà poi accennato ai mezzi di trasmissione che potranno essere adottati in un più lontano futuro (nel 1975 - 1980), quali lo sviluppo della tecnica fin da oggi consente di intravvedere: essi saranno evidentemente dotati di una mobilità decisamente superiore a quella dei mezzi della attuale generazione (1960 - 1975) e pienamente adeguata a soddisfare le future maggiori esigenze di collegamento dei comandi, conseguenti essenzialmente:

— dall'ampliamento dei dispositivi;

— dalla sempre crescente tempestività con cui devono essere trasmessi ordini ed informazioni;

— dalla più accentuata dinamica che gli ambienti operativi impongono a qualsiasi forma di manovra;

— dalla maggiore velocità operativa acquisita dalle unità in conseguenza delle nuove armi e dei nuovi mezzi in distribuzione;

— dalla più spiccata autonomia operativa dei minori reparti.

4. - Non sarà peraltro esaminata a fondo l'influenza che, sull'impiego (e quindi sulla loro mobilità) dei mezzi di trasmissione, potranno avere i provvedimenti adottati per garantirne la sicurezza: saranno pertanto considerate come acquisite le prescrizioni che limitano per motivi di sicurezza l'impiego di alcuni mezzi di trasmissione durante determinate fasi operative.

Alle contromisure elettroniche dell'avversario sarà possibile ovviare con l'adozione di adeguate contro - contromisure e con l'addestramento del personale, argomenti che esulano dalla presente trattazione.

---

(1) Attualmente: Brgg. alpine; DD. ff.; GG. UU. complesse.

I MEZZI RADIO

1. - Stazioni funzionanti in fonia.

a. Nell'ambito delle minori unità (btg., gruppo) esse costituiscono il principale mezzo di trasmissione.

Il loro impiego, peraltro, è limitato di norma alla fase « condotta » dell'azione, quando l'avversario non ha il tempo sufficiente per organizzare e condurre in modo redditizio contromisure elettroniche (intercettazione, radiogoniometria, inganno).

Ai livelli ordinativi considerati questa drastica riduzione di impiego dei mezzi radio non comporta provvedimenti onerosi; in fase « organizzazione » dell'azione o in periodi di stasi operativa sarà infatti possibile, date le limitate distanze intercorrenti fra i diversi elementi, assicurare il collegamento con altri mezzi (contatti diretti; portaordini; mezzi a filo, quando il tempo disponibile lo consenta).

b. La « mobilità » degli apparati in distribuzione alle minori unità è condizionata dalle più significative caratteristiche dei collegamenti da realizzare:

— limitata portata, in condizioni di visibilità elettronica;

— funzionamento in fonia affidato agli stessi comandanti dei reparti cui gli apparati sono in distribuzione.

L'utilizzazione della banda VHF (e della modulazione di frequenza) ha già consentito la costruzione e la distribuzione di apparati forniti di un buon grado di mobilità; essi permettono, infatti, la realizzazione di collegamenti fonici, movimento durante, sia per i reparti a piedi (apparati portatili), sia per reparti su mezzi ruotati e cingolati (apparati veicolari).

c. Peraltro tali mezzi, costruiti con la tecnica tradizionale, presentano alcune caratteristiche che ne impediscono una mobilità totale e ne limitano le prestazioni:

— alimentazione fornita:

. per gli apparati portatili, da pile a secco di notevole capacità, di ingombro rilevante e di limitata autonomia;

. per gli apparati veicolari, da vibro - trasformatori o da survoltori, anche questi organi ingombranti che, inoltre, richiedono continua ed attenta manutenzione e presuppongono la disponibilità di batteria di accumulatori e generatori di c.c. in tampone;

— pesi e dimensioni rapidamente crescenti con le portate;

— impiego relativamente complesso, che impone, anche a bassi livelli, la presenza di un apposito operatore a fianco del comandante del reparto;

— limitata disponibilità di canali e conseguente difficoltà di fronteggiare tutte le esigenze di collegamento del moderno ambiente operativo;

— elasticità d'impiego ridotta: infatti le stazioni costruite per determinati livelli ordinativi ed ambienti naturali sono poco idonee ad essere impiegate al di fuori di questi limiti; fra l'altro, esigenze tecniche hanno imposto la suddivisione dell'intera gamma VHF in sottogamme per corazzati, artiglieria e fanteria con limitata possibilità di collegamenti di cooperazione;

— complessità tecnica, che impone la presenza di un operatore specializzato e la pronta assistenza di un radiomontatore.

d. Ne consegue che la mobilità della stazione radio VHF potrà essere incrementata con provvedimenti intesi a:

— ridurre il peso degli apparati, specialmente di quelli portatili (transistorizzazione, circuiti stampati, ecc.) lasciando invariata la portata (o, aumentare la portata, a parità di peso);

— incrementare l'autonomia (nuovi tipi di pile, accumulatori portatili ricaricabili, ecc.);

— rendere più semplice l'impiego dell'apparato da parte degli operatori;

— ridurre i tempi per la presa di collegamento e, soprattutto, di « gestione » della maglia.

Contemporaneamente si potranno incrementare le prestazioni degli apparati:

— agevolandone la riparazione in campagna (blocchi modulari);

— unificando la gamma per agevolare la cooperazione interarmi.

e. La tecnica elettronica consente oggi di realizzare la maggior parte di tali miglioramenti ed è quindi auspicabile che in un futuro non molto lontano possano essere introdotti in servizio apparati dotati di mobilità totale e di prestazioni decisamente superiori a quelle degli apparati oggi in distribuzione:

— *stazioni radio pl.-cp.,* aventi portata di 3 Km e peso inferiore ad 1 kg; si tratterà presumibilmente di apparati applicabili all'elmetto e quindi di agevole trasporto e funzionamento in marcia ad opera dello stesso comandante di reparto;

— *stazioni radio cp.-btg.,* di 8 Km di portata, di peso inferiore a 5 kg a gamma unica (30 ÷ 70 MHz) facilmente trasportabili e « gestite » da un solo operatore anche durante i movimenti a piedi;

— *stazioni radio veicolari,* di portata decisamente superiore (Km 30) e di analogo peso (la riduzione del peso non riveste particolare interesse trattandosi di apparati installati su veicoli), a gamma unica (30 ÷ 70 MHz), agevolmente collegabili con quelle della precedente categoria.

2. - Stazioni funzionanti prevalentemente in telegrafia.

a. Nell'ambito del rgt. (o rgpt.) ed ai livelli superiori — ed in modo crescente con l'aumento del livello ordinativo — cambiano rapidamente le caratteristiche dei collegamenti da realizzare:

— le portate aumentano ed i collegamenti non sono più realizzabili in visibilità elettronica;

— l'azione di comando è più vasta e di conseguenza la struttura dei Comandi è più complessa: i comandanti non « gestiscono » direttamente i collegamenti, ma si avvalgono del proprio organo di comando;

— ordini e notizie devono essere redatti per iscritto — anche se sono preceduti, in caso di urgenza, da comunicazioni verbali — sia per maggiore chiarezza ed attendibilità delle comunicazioni inviate, sia per la necessità di diramarle ad un numero, spesso elevato, di Comandi interessati, anche non direttamente collegati.

b. I collegamenti radio sono poco idonei a soddisfare tali esigenze: la mancanza di visibilità elettronica impone infatti l'utilizzazione della banda HF (e, per gli apparati militari, della modulazione di ampiezza), con note conseguenze negative:

— sovraffollamento della banda. Lo sfruttamento della banda HF per soddisfare numerose esigenze militari e civili si traduce, frequentemente, in una gara di « potenza », tendente a soverchiare le altre trasmissioni in corso sulla stessa frequenza. Gli apparati militari che hanno, per ragioni di mobilità e quindi di peso, una limitata potenza, sono molto disturbati dalle trasmissioni svolte da apparati in postazione fissa, che possono disporre di potenze elevate non essendo condizionate dal peso dell'alimentazione;

— disturbi atmosferici molto accentuati, specialmente in determinate zone topografiche e durante le ore notturne: le portate, ed in primo luogo quelle in fonia, ne risultano sensibilmente ridotte;

— lentezza nella trasmissione manuale di messaggi mediante l'alfabeto Morse;

— impiego, movimento durante, di antenne che, per motivi di ingombro, hanno dimensioni ridotte e forniscono quindi prestazioni tecniche inferiori a quelle delle antenne impiegabili da fermo.

Aggiungendo a tali limitazioni gli effetti delle contromisure elettroniche dell'avversario (particolarmente efficaci a causa della propagazione in onda terrestre ed in onda ionosferica e del tipo di modulazione) ne risulta che i mezzi radio forniscono collegamenti:

— di scarsa potenzialità;

— soggetti ad ogni forma di disturbo (atmosferico o di apparati amici e nemici);

— di limitata portata (e, normalmente, soltanto in fonia) movimento durante.

Per portate superiori ai 20 - 30 Km la loro mobilità è condizionata dal tempo necessario per lo spianto dell'elemento radiante, il movimento, l'impianto nella nuova dislocazione e la ripresa del collegamento.

Giova peraltro ricordare che, a questo complesso di caratteristiche negative, il collegamento radio contrappone una caratteristica altamente positiva che lo rende insostituibile in particolari situazioni operative: l'indipendenza da qualsiasi ostacolo intermedio ai due comandi da collegare.

c. In questo settore la tecnologia tradizionale ha realizzato apparati di scarsa mobilità e di limitate prestazioni a causa:

— dell'alimentazione, fornita:

. solo per alcuni tipi d'apparati dalla sorgente di energia del veicolo;

. in genere, da gruppi elettrogeni di peso e di ingombro elevati, trasportati su rimorchi;

— della tecnica d'impiego e delle modalità di funzionamento complesse, che impongono l'impiego di operatori ad alta specializzazione;

— del peso e delle dimensioni notevoli, che richiedono l'adozione di particolari sistemi di trasporto (in automezzo speciale o in shelter) e non consentono quindi di sfruttare, per il movimento, la versatilità del cingolo;

— dell'impossibilità di cifratura automatica, con conseguente ricorso ad operazioni di cifratura « fuori linea » effettuate da organi complessi appositamente costituiti;

— dell'inidoneità alla realizzazione di collegamenti in radiotelescrivente.

d. Per quanto sopra, risulta pienamente giustificato qualsiasi studio inteso a migliorare la « mobilità » dei mezzi radio HF, e precisamente:

— riduzione di pesi; semplificazione dell'impiego da parte degli operatori; riduzione di tempi per riparazioni e prese di collegamento, come già indicato trattando dei provvedimenti intesi a migliorare la mobilità dei collegamenti VHF;

— ampliamento della gamma, per evitare l'attuale sovraffollamento (da 1,5 ÷ 12 MHz a 1,5 ÷ 30 MHz);

— riduzione dell'ampiezza di canale (adottando la banda laterale unica — BLU (1) — è possibile più che raddoppiare le frequenze disponibili,

(1) Banda Laterale Unica.

in quanto l'ampiezza del canale si riduce da 10 KHz a 4 KHz; l'adozione della tecnica BLU porta anche ad una sensibile riduzione dei pesi, in quanto, a parità di portata, la potenza degli apparati BLU — e quindi il loro ingombro ed il peso — è di circa un sesto rispetto a quello degli apparati attualmente in servizio);

— introduzione del servizio radiotelescrivente o, in un futuro più lontano, del servizio radiotelecifrante. Sarà così possibile ridurre in modo deciso i tempi oggi necessari per la trasmissione manuale (in Morse) del messaggio ed annullare i tempi di cifratura e decifratura del messaggio;

— estensione della integrazione radio - filo, potenziando le possibilità oggi offerte dai comandi a distanza e riducendo, di conseguenza, i tempi necessari per la consegna dei messaggi fra centri trasmettitori e stazioni radio e per l'inoltro diretto, dai posti di comando, di conversazioni radio.

e. Anche in questa categoria, i progressi della tecnica rendono auspicabile l'introduzione in servizio di stazioni radio dotate di elevata mobilità:

— *a livello reggimentale:* veicolari, ampia gamma (1,5 ÷ 30 MHz) aventi portate di 30 Km (in fonia) movimento durante;

— *a livello divisionale:* veicolari, ampia gamma (1,5 ÷ 30 MHz) aventi portate di 60 Km (in fonia) movimento durante ed idonee al servizio radiotelescrivente (e radiotelecifrante);

— *di grande potenza:* veicolari, ampia gamma (1,5 ÷ 30 MHz) aventi portate di 100 Km (in fonia) movimento durante ed idonee al servizio radiotelescrivente (e radiotelecifrante).

I MEZZI TELEGRAFONICI

Ai fini della mobilità è opportuno esaminare separatamente le due componenti dei mezzi telegrafonici:

— le apparecchiature terminali d'utente (fra gli utenti il più importante è il Centro Trasmissioni nel quale il terminale è inserito);

— i materiali di linea.

1. - Le apparecchiature terminali d'utente.

a. A seconda che diano all'utente la possibilità di inoltrare (e ricevere) conversazioni o messaggi, le apparecchiature terminali d'utente sono costituite da:

— centrali telefoniche (complete di permutatori) e telefoni;

— telescriventi e telecifranti (complete di terminali telegrafici a frequenze vettrici, trasmettitori automatici e perforatori di zona).

La mobilità di tali apparecchiature è condizionata dai tempi di:
— impianto;
— presa di collegamento;
— inoltro delle conversazioni e dei messaggi.

b. Il tempo d'impianto può essere contenuto in limiti molto ridotti quando le apparecchiature terminali d'utente sono installate in modo permanente su complessi mobili, che riducono al minimo indispensabile — qualche minuto — i tempi per il loro impianto.

Ciò vale anche per i collegamenti telefonici dei Comandi, che possono essere considerati attivati nel momento in cui sono realizzati a partire dalla centrale telefonica; i collegamenti interni — fra utenti e centrale — potranno essere costituiti con gradualità in relazione al personale disponibile.

c. La mobilità delle apparecchiature terminali d'utente è quindi legata alla disponibilità di complessi mobili comprendenti, a seconda del livello del Centro Trasmissioni, distinte « sale » telescriventi; telecifranti; per perforatori di zona; centrali telefoniche; cabine fono; oppure, combinazioni di tali « sale ». A livello rgpt. tattico, ad esempio, può essere sufficiente disporre di un solo complesso mobile nel quale siano installati — opportunamente schermati contro i rumori — la centrale telefonica; una cabina fono; una o due telescriventi.

d. Evidentemente i complessi mobili devono avere lo stesso grado di mobilità dei mezzi che costituiscono il Comando per il quale tali complessi prestano servizio (cingolati; automezzi leggeri, medi o pesanti).

In merito alla controversa questione della realizzazione dei complessi mobili sono noti vantaggi e svantaggi delle due possibili soluzioni: automezzi opportunamente furgonati o « shelter ».

e. Gli automezzi furgonati sono più leggeri e consentono sistemazioni più confortevoli per il materiale e per il personale: per contro, legano indissolubilmente il materiale delle trasmissioni al mezzo di trasporto.

Opposte sono le caratteristiche degli « shelter »: in particolare, in caso di avaria dell'automezzo, lo « shelter » contenente il materiale delle trasmissioni può essere trasferito su qualsiasi altro automezzo dello stesso tipo, consentendone l'immediato reimpiego.

f. Sulla base dell'esperienza ed in considerazione:

— della diversa durata di vita del mezzo delle trasmissioni e del mezzo della motorizzazione (ad esempio, le stazioni R - 399 su « shelter » sono ancora in distribuzione ai reparti; le analoghe stazioni R - 399 su automezzo furgonato sono state da tempo radiate dal servizio per l'inefficienza degli automezzi);

— della esigenza di standardizzazione (con pochi tipi di « shelter » è possibile soddisfare la maggior parte delle esigenze « speciali » delle diverse Armi e Servizi);

sembrerebbe opportuno orientarsi verso la soluzione « shelter ».

g. Il secondo dei tempi cui è legata la mobilità delle apparecchiature terminali di utente — la presa di collegamento, cioè la connessione fra la linea ed il terminale — è praticamente nullo per i collegamenti telefonici, purchè gli « shelter » o di automezzi furgonati siano forniti di prese idonee per l'inserimento dei cavi; è maggiore quando si tratta di telescriventi e, soprattutto, di telecifranti, per la necessità di svolgere le operazioni di allineamento.

E' comunque auspicabile che anche tali tempi vengano ridotti al minimo.

h. Infine, il tempo per le trasmissioni di conversazioni e messaggi dipende:

— dall'intensità del traffico;

— dalla cifratura.

Per realizzare tempi ridotti è necessario disporre di:

— un numero di canali (telefonici e telegrafici) sufficiente per smaltire tutto il traffico con grande rapidità. Per quanto in particolare si riferisce ai canali telegrafici, il loro numero può essere limitato quando si dispone di adeguato numero di perforatori di zona (fuori linea) e trasmettitori automatici;

— vie alternate al traffico, per ovviare con immediatezza all'eventuale interruzione di uno o più canali;

— cifratura in linea (telecifranti) per annullare i tempi di cifratura fuori linea dei messaggi.

2. - I MATERIALI DI LINEA.

Realizzano l'interconnessione delle apparecchiature terminali di utente. Si distinguono in:

— materiali a filo, che utilizzano conduttori fisici;

— materiali in ponte radio, che utilizzano i cavi hertziani.

a. *I materiali a filo.*

(1) A nessun livello ordinativo è possibile realizzare il collegamento in movimento utilizzando materiali a filo; il tempo della loro attivazione dipende essenzialmente dalla lunghezza del conduttore da stendere e dalle caratteristiche del tracciato.

I mezzi a filo sono quindi eminentemente « statici »; essi peraltro danno la massima sicurezza alle trasmissioni sotto l'aspetto della tutela del segreto.

Pertanto, pur essendone molto onerosa la costituzione e la manutenzione è sempre opportuno — tempo e situazione permettendo — procedere alla loro organizzazione.

(2) Per ridurre i tempi di impianto dei materiali a filo, incrementandone la ridottissima mobilità, si dovrà:

— aumentare la velocità di stendimento con l'impiego di stenditori meccanici e, quando possibile, di aerei o, meglio, elicotteri;

— costituire un sistema a griglia, prevedendo l'inserimento di ciascun comando in almeno due dei centri di griglia, per consentire instradamenti alternativi e dare una certa flessibilità a tutto il complesso;

— predisporre posti di permutazione, ad opportuna distanza dai centri trasmissioni dei Comandi, per realizzare il rapido reistradamento dei circuiti, in caso di interruzioni o di distruzioni di Comandi e centri nodali.

b. *I ponti radio.*

(1) Costituiscono l'ossatura del sistema delle Trasmissioni, consentendo collegamenti telegrafonici in duplice equivalenti a quelli realizzati utilizzando linee fisiche.

Il sistema di propagazione direttivo e la complessità ed altezza delle antenne non consente l'attivazione di collegamenti durante il movimento: pertanto la mobilità del ponte radio è condizionata dai tempi d'impianto e di presa di collegamento.

(2) Tali tempi sono limitati quando il terminale può inserirsi con rapidità — dopo uno spostamento — in una rete già organizzata, e ciò può essere ottenuto mediante l'opportuna dislocazione di centri nodali.

Il nostro terreno si presta quasi sempre allo schieramento di centri nodali posti in posizioni dominanti e quindi in grado di consentire:

— collegamenti a grandi distanze anche con limitata potenza;

— riduzione, in altezza, delle antenne e conseguente maggior rapidità di impianto degli apparati.

Per conseguire la massima mobilità dei collegamenti in ponte radio occorre quindi costituire una serie di centri nodali (di area) — interconnessi

fra loro da altri ponti radio — ciascuno dei quali possa essere messo in condizioni di « ricevere », con un limitato tempo di preavviso, il « cavo hertziano » proveniente da un terminale mobile.

L'opportuna organizzazione della rete dei centri nodali dà grande mobilità al sistema, perchè consente la manovra dei canali e quindi la tempestiva aderenza dei collegamenti in ponte radio all'evolversi della situazione operativa (nuove dipendenze di comando, eventuali distruzioni di centri nodali, interventi di comandi di sostituzione, ecc.).

Evidentemente in questo caso si tratta di una « mobilità dei canali », del tutto indipendente dalla mobilità del mezzo fisico.

(3) L'inserimento di un terminale mobile — che presta servizio presso un determinato Comando — sarà pertanto condizionato dal tempo di impianto e da quello di presa di collegamento con un centro nodale già funzionante.

Tali tempi sono ridotti, in quanto tutti i moderni materiali in ponte radio (compresi i terminali a f.v.) sono normalmente installati in automezzi furgonati o in « shelter ».

Per gli apparati attualmente in distribuzione essi potrebbero essere ulteriormente ridotti mediante l'adozione di opportuni provvedimenti per ridurre i tempi per le operazioni di impianto e spianto delle antenne che comportano:

— un considerevole spazio libero (antenne montate a terra e successivamente elevate);

— un tempo di 20′ (ponte radio a 4 canali) o 60′ (ponte radio a 12 canali) per l'impianto e di 15′ (ponte radio a 4 canali) o 40′ (ponte radio a 12 canali) per lo spianto;

— un equipaggio superiore a quello necessario per il solo funzionamento degli apparati (se si vogliono mantenere i tempi nei limiti di cui al precedente alinea).

Fra i provvedimenti da adottare, appare opportuno quello di dotare i terminali di una duplice serie di antenne, una in funzione e l'altra da installare tempestivamente nella futura prevista dislocazione del centro trasmissioni.

Più economica sarebbe l'adozione di supporti di antenna telescopici a sollevamento meccanico, già in uso per altri apparati ed adottati da eserciti di altre nazioni.

(4) La tecnica moderna è oggi in grado di fornire terminali in p.r. di piccola capacità (4, 12, 24 canali) e di grande capacità (60, 90 canali) dotati di grande mobilità perchè forniti di dispositivi idonei per:

— il rapido approntamento degli apparati;

— il celere e semplice sollevamento delle antenne;

— l'equalizzazione automatica delle interconnessioni.

ORIENTAMENTI FUTURI

1. - L'evoluzione della tecnica elettronica consente già di intravvedere i lineamenti del futuro sistema delle trasmissioni, realizzato con materiali completamente nuovi e di prestazioni elevatissime, in grado di assicurare i collegamenti con tempestività e rendimento decisamente superiori a quelli dei mezzi già in servizio o di prossima introduzione.

Questa nuova generazione di materiali darà al problema della mobilità adeguata soluzione a tutti i livelli.

2. - E' presumibile che:

a. i materiali radio continueranno ad essere il fondamentale mezzo di trasmissione nell'ambito dei minori reparti e mezzo di riserva ai maggiori livelli di comando; ma sarà presumibilmente risolto il problema di costituire un sistema in grado di assicurare la capacità di traffico e la semplicità di impiego del telefono pur sfruttando le caratteristiche di mobilità dei collegamenti radio.

Si tratterà presumibilmente di un sistema equivalente ad una rete telefonica automatica senza l'ausilio di centrali di commutazione tradizionali: il terminale radio potrà essere impiegato come un telefono automatico e l'utente desiderato potrà essere raggiunto qualunque sia la sua dislocazione nell'area coperta dal sistema;

b. i materiali telegrafonici su ponte radio continueranno a costituire l'ossatura del sistema delle trasmissioni campali.

L'introduzione della tecnica PCM (Pulse Code Modulation - modulazione ad impulsi codificati) consentirà essenzialmente:

— la qualità costante della conversazione, indipendentemente dal numero di centrali e di ripetitori attraversati;

— la cifra in linea della telefonia (oltre che della telegrafia);

— la teleselezione telefonica e telegrafica ad instradamenti variabili con teleselezione telegrafica anch'essa a diretta disposizione degli utenti (tipo telex civile).

Il sistema telegrafonico sarà idoneo ad assolvere anche compiti particolari e fra gli altri le trasmissioni:

— in fac - simile;

— di dati (con collegamento diretto delle linee agli elaboratori).

CONCLUSIONE

1. - La mobilità dei mezzi delle Trasmissioni oggi in distribuzione è limitata, ma sensibili miglioramenti potranno ottenersi nei prossimi anni con l'introduzione in servizio di materiali più moderni.

Comunque tale mobilità — componente della mobilità dei posti comando — è oggi, in linea di massima, analoga a quella dei centri trasmissioni e degli stessi posti comando.

Ad un incremento di mobilità dei mezzi delle Trasmissioni dovrà pertanto corrispondere un incremento di mobilità dei centri trasmissioni realizzabili — ferme restando l'organizzazione e le procedure sancite nella circolare 9100 « Organizzazione e funzionamento dei Centri Trasmissioni » — mediante una loro installazione almeno parziale su ruote (o cingoli).

2. - La tecnica lascia intravvedere, per un futuro più lontano, la possibilità di realizzare sistemi di trasmissioni di elevatissima mobilità e potenzialità, in grado di soddisfare pienamente le crescenti esigenze dei comandi a tutti i livelli.

IMPIEGO DEL RINCALZO DELLE MINORI UNITÀ NELLA DIFESA ANCORATA

Col. f. (gra) t.S.G. Andrea Marini

T. Col. f. (gra) t.S.G. Stefano Rossi

« Le unità fucilieri, destinate a costituire rincalzo di caposaldo, non possono essere impiegate a presidio di posizioni ».

Con tale affermazione al paragrafo 136 la Pubblicazione S.M.E. 2400 della serie dottrinale « Il gruppo tattico di fanteria », era venuta a fissare un principio del resto già implicitamente contenuto nella normativa in vigore per i minori livelli e non soltanto nell'ambito della struttura « caposaldo ».

Nelle circolari sperimentali della serie 5000 relative alle minori unità di fanteria, diramate dallo S.M.E. - I.A.F.C. nel 1966, il rincalzo, invece, non esprime sempre, e necessariamente, una funzione dinamica. Si ammette, anzi, che esso possa assolvere il suo compito anche staticamente.

Si tratta di una così evidente disarmonia rispetto al pensiero espresso in precedenza che non poteva rimanere inosservata, anche se uno specifico quesito posto dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria (1) non avesse richiamato l'attenzione su di essa.

E' ben vero che la soluzione ora proposta si adatta all'ordinamento su tre plotoni fucilieri assunto dalla compagnia omonima sin dal 1964 e, offrendo una soluzione concettualmente aderente allo strumento a disposizione, riduce i problemi di minuta dosatura delle forze che non sempre, del resto, risultano spediti ed adeguati nella realtà operativa. D'altra parte, una corrispondenza così stretta, apparentemente (2) ottenuta col fissare nuovi procedimenti a strumento già disponibile, potrebbe lasciare qualche dubbio sulla validità del principio affermato, visto che di norma è lo strumento che si adegua ai principi e alla dottrina, piuttosto che l'inverso.

Ciò ci ha spinto ad approfondire l'argomento allo scopo di porre in luce:

— la convenienza che il rincalzo assolva il compito staticamente piuttosto che dinamicamente o viceversa;

---

(1) Quesito « G », in calce alla circ. 5300/026320 in data 1° agosto 1966: « Procedimenti tecnico - tattici della compagnia fucilieri ».

(2) Tenuto conto della successione con la quale sono stati diramati in tempi diversi organici e nuove norme dottrinali.

— le condizioni di ambiente e di situazione che determinano la scelta tra l'una e l'altra soluzione.

Naturalmente la trattazione sarà incentrata sui rincalzi di livello plotone e squadra nei confronti dei quali la scelta dell'una o dell'altra soluzione presenta indubbie difficoltà per il suo carattere di immediatezza, per la tempestività con la quale deve essere messa in atto e per la necessità — a contatto tattico con l'avversario — di svincolare una unità dalla struttura che presidia o di una parte di essa.

Anche per la compagnia fucilieri in rincalzo di un gruppo tattico al livello di battaglione — rincalzo di « zona di competenza » — o per qualsiasi altra compagnia fucilieri inquadrata che non sia destinata soltanto all'occupazione a ragion veduta di un caposaldo, sussiste la possibilità che essa debba assolvere il compito staticamente piuttosto che dinamicamente e ciò in contrasto con quanto previsto dalla precedente normativa (1). Tuttavia, rispetto all'impiego dei rincalzi costituiti da unità di livello inferiore, si individuano le seguenti differenze sostanziali:

— l'unità, prima dell'impiego, è in una zona di dislocazione iniziale e non è quindi responsabile della difesa di una struttura statica o di parte di essa. La decisione di reagire dinamicamente non impone allora la manovra di un presidio o di una sua aliquota;

— l'azione è a più ampio respiro (per termini sia di spazio, sia di tempo) sicchè la decisione non deve essere presa sotto l'assillo della pressione nemica.

Per tali motivi la trattazione dell'argomento « compagnia fucilieri in rincalzo » dovrebbe assumere tutt'altra impostazione e prendere le mosse dai compiti che la già citata circ. 5300 — riprendendo la Pubbl. 710 della serie dottrinale, par. 119 — indica tra quelli che possono essere affidati alla compagnia fucilieri: reazione di movimento per la riconquista od il mantenimento di una posizione particolarmente importante in alternativa con quelli del presidio del caposaldo (previsto o non) o di posizioni sostitutive o integrative e dell'azione di contrasto dinamico.

Del rincalzo in generale.

Il rincalzo è definito dal nostro nomenclatore organico - tattico - logistico quale « aliquota di forze, dell'ordine della compagnia od inferiore, che il Comandante di una unità (o di un complesso tattico) tiene a sua disposizione per alimentare o intensificare con immediatezza il combattimento nell'ambito dell'unità stessa e, subordinatamente, per garantirle sicurezza dalle offese sui fianchi e sul tergo ».

---

(1) Vds. ad esempio, Pubbl. S.M.E. 2300 S.D. ed. 1961, par. 112.

A ben guardare, la definizione di rincalzo si differenzia da quella di riserva — pure dataci dal N.O.T.L. — per i seguenti elementi formali:

a. entità dell'aliquota, indicata per la riserva dell'ordine del gruppo tattico o superiore. D'altra parte il concetto del gruppo tattico costituito da una sola compagnia fucilieri si è andato via via estendendo sino a perdere — soprattutto per effetto dell'adozione della nuova struttura organica delle unità fucilieri — l'attributo di « limite » (1). Sicchè si può affermare che, per quanto riguarda l'entità, la compagnia fucilieri rappresenta un indiscutibile punto di saldatura tra i concetti di rincalzo e quelli di riserva;

b. la riserva è tenuta a disposizione del Comandante « per garantirsi libertà di azione e possibilità di intervento a ragion veduta, nonchè per fronteggiare gli imprevisti ». Scopi questi che richiamano i principi della massa, della sorpresa e della sicurezza nei quali rientrano, seppure in un quadro più limitato, l'alimentazione e l'intensificazione del combattimento e la sicurezza sul fianco e sul tergo che identificano gli scopi primari e subordinati per i quali è preordinato il rincalzo.

In ultima analisi, nella definizione di riserva si nota soltanto una tendenza verso entità superiori a quella delle minori unità ed una estensione dei concetti che informano lo scopo della sua costituzione.

La differenza macroscopica — anche questa tuttavia di ordine formale — è data dal fatto che nella definizione di rincalzo compare il Comandante di una « unità », in quella di riserva il Comandante di una « grande unità o di un rgpt. tatt. ». Si è detto differenza, anche questa di ordine formale, perchè a nostro avviso il livello gerarchico di chi è destinato a spendere il rincalzo o la riserva non è sufficiente ad indicare che un diverso principio informatore è alla base della costituzione di tali aliquote di forze.

Principio informatore che invece ci sembra unico e che — riprendendo il significato letterale di « riserva », piuttosto che quello di « rincalzo » (2) — può essere individuato nella necessità immanente, ad ogni livello di comando, di riservarsi una parte delle forze a disposizione per fronteggiare le variabili del combattimento, ciò che comporta una scelta tra soluzioni diverse e la disponibilità dei mezzi per tradurre la decisione in azione.

Se ciò può essere affermato, si deve allora convenire che il principio espresso dalla Pubbl. 2400 (« le unità fucilieri destinate a costituire rincalzo di caposaldo non possono essere impiegate a presidio di posizioni ») appare

---

(1) Vds. circolare sperimentale dello S.M.E. 1501/221.22: « Impiego del gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione » (I. Premessa, terzo comma) e circolare S.M.E. - I.A.F.C. 5300, par. 8: « Il gruppo tattico al livello di compagnia (anche se in casi particolari, ma ricorrenti in ambiente montano per i fucilieri e normali in pianura per i meccanizzati) ».

(2) Aiuto, rinforzo: significato troppo limitato per ciò che abbiamo già detto in avanti, in quanto richiama soltanto il concetto di alimentazione.

limitativo dalla pluralità di funzioni che un rincalzo, perchè sia tale, deve essere in grado di esprimere. In altri termini, è solo la molteplicità dei compiti che possono essere assolti da una minore unità che la caratterizza quale rincalzo e ciò in fondo evidenzia e rivaluta la manovra anche ai livelli più modesti.

Ne consegue:

— da un lato, l'improprietà dell'appellativo di rincalzo, prima attribuito ad uno strumento destinato ad esprimere soltanto una funzione dinamica;

— dall'altro ed in prima approssimazione, la correttezza concettuale del principio ora introdotto dalle circolari sperimentali dello S.M.E. - I.A.F.C.

Richiami dottrinali.

La Pubblicazione 2300 della serie dottrinale fornisce un riepilogo della gamma delle reazioni di movimento nel quadro della difesa ad oltranza che, limitatamente alla parte che interessa, è stato ripreso nella compilazione dell'*allegato A* ove è posto a confronto l'impiego del rincalzo quale risulta dalle Pubblicazioni della serie 2000 con le anticipazioni fornite dalle circolari della serie 5000. In tutti i casi previsti da queste ultime si osserva che il rincalzo può essere impiegato in alternativa per contrassaltare, per resistenza in posto o, infine, ma solo nel caso di un cps. di pl. (minore o autonomo) o di un posto scoglio, per reintegrare un centro di fuoco distrutto dal fuoco avversario. Anche per quest'ultimo caso, in ultima analisi, si tratta di impiego statico seppure preceduto da una manovra dell'aliquota destinata a svilupparlo.

Circa la convenienza di impiegare staticamente o dinamicamente il rincalzo, le circolari della serie 5000:

— per il rincalzo di livello plotone, distinguono tra caposaldo a struttura nucleare e caposaldo a struttura unitaria e indicano quest'ultimo come più idoneo a vedere espresso nel suo ambito il contrassalto;

— per quanto riguarda il rincalzo, sia di livello plotone che di squadra, fissano il criterio che il contrassalto deve essere sviluppato soltanto quando esistano le maggiori possibilità di successo e quando valga a ristabilire una situazione che sta per essere compromessa.

In merito alle condizioni di ambiente e di situazione che determinano la scelta dell'una o dell'altra soluzione:

— per il rincalzo di livello plotone:
  . in un cps. a struttura nucleare sono previsti i casi di:
    .. eliminazione dei capisaldi minori avanzati (in tutti gli ambienti naturali): il rincalzo resiste in posto;
    .. piccole infiltrazioni che minaccino i singoli capisaldi di plotone (in tutti gli ambienti naturali): il rincalzo contrassalta;

LA GAMMA DI REAZIONI DI MOVIMENTO (CONTRASSALTO) NEL QUADRO DELLA DIFESA AD OLTRANZA (SERIE 2000) E DELLA DIFESA ANCORATA (SERIE 5000)

Struttura o elementi di struttura	Unità che esprime la reazione nella:	
	Difesa ad oltranza	Difesa ancorata
Centro di resistenza	di formazione: gruppi assaltatori o un gruppo più elementi, alle dirette dipendenze del Comandante di plotone	*sq. assaltatori* a presidio di un centro di fuoco arretrato in alternativa con difesa ad oltranza del centro di fuoco stesso.
Capisaldi di plotone autonomo o minore (o posto scoglio)	di formazione: gruppi assaltatori o un gruppo più elementi, alle dirette dipendenze del Comandante di plotone	*sq. assaltatori* a presidio di un centro di fuoco arretrato, a favore centri di fuoco avanzati in alternativa: — reintegrare un c.f. distrutto dal fuoco avversario; — difendersi in posto.
Settore di cp. (fronte principale) del cps. con struttura unitaria di gr. tatt. al livello btg.	eventuale: pl. fucilieri (qualcuna delle sue armi può essere spostata sul tergo del cps.). La resistenza in posto è eventuale	normalmente non previsto.
Cps. minore di un cps. con struttura nucleare di gr. tatt. al livello btg.	normale: plotone fucilieri NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	normalmente non previsto.
Cps. con struttura unitaria di gr. tatt. al livello cp.	normale: plotone fucilieri NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	*pl. fuc.* che presidia un centro di resistenza arretrato, orientato a contrassaltare con le sole squadre assaltatori.
Cps. con struttura nucleare di gr. tatt. al livello cp.	normale: plotone fucilieri NON PUÒ ESSERE IMPIEGATO A PRESIDIO DI POSIZIONI	*pl. fuc.* che presidia il cps. minore arretrato orientato a contrassaltare con tutte o parte delle sue squadre.

.. perdite subite dai capisaldi minori avanzati (specialmente in terreno di montagna): il rincalzo alimenta, reintegrando le perdite;

. in un caposaldo a struttura unitaria: il rincalzo può contrassaltare nel momento di maggior crisi dell'avversario (quando il nemico ha superato un centro di resistenza avanzato e si sta consolidando per riprendere l'attacco contro il centro di resistenza arretrato);

— per il rincalzo di livello squadra, che deve impedire al nemico di affermarsi sull'obiettivo: il contrassalto deve essere lanciato nel momento in cui sta per iniziare o sta sviluppandosi l'assalto, ma prima della sua conclusione (1).

Di tale casistica, d'altra parte tanto più contenuta (soprattutto per effetto della riduzione del tipo dei capisaldi) di quella alla quale si perveniva analizzando le Pubblicazioni della serie 2000, l'elemento che al livello caposaldo di compagnia sembra far premio ai fini della convenienza di adottare l'una soluzione o l'altra è la distinzione tra caposaldo a struttura nucleare e caposaldo a struttura unitaria. Il primo, infatti, « trasferendo a quelli minori l'attributo della impenetrabilità, fa apparire più conveniente tendere alla difesa del tratto vitale di ciascuno di essi che non del tratto vitale del complesso ». Così la 5300. E' possibile aggiungere per verifica — se siamo entrati nello spirito di tale postulato — che in un sistema tricellulare destinato a sopravvivere finchè vive una delle sue cellule, sembra fuori posto impiegarne una ancora viva per tentare, con un'operazione di dubbia riuscita, di salvarne un'altra.

Mentre, quindi, concordiamo sul postulato, non siamo del tutto consenzienti sul primo dei motivi addotti dalla 5300 per giustificare la mancata effettuazione della reazione di movimento con il rincalzo della compagnia nel caposaldo a struttura nucleare.

La circolare, infatti, afferma che non è possibile appoggiare il contrassalto — da effettuare ad avvenuto superamento di un caposaldo avanzato, mentre il nemico si sta consolidando per riprendere l'attacco contro il caposaldo minore arretrato — con le armi dislocate nel caposaldo arretrato stesso o nell'altro caposaldo avanzato. Ciò a causa di rapporti di distanza che implicitamente vengono considerati troppo dilatati.

A nostro avviso invece non si tratta di rapporti di distanza che non consentono un efficace impiego delle armi, in quanto:

— la scelta delle posizioni da organizzare a caposaldo a struttura nucleare presuppone una stretta cooperazione tra le stesse a una distanza massima di 800 metri;

---

(1) In armonia con quanto detto nel par. 6.c., 1° comma della circ. 5200.

— la distanza alla quale il nemico si consolida, superato il caposaldo minore avanzato, è certamente inferiore a quella massima anzidetta;

— una distanza di 500 - 600 metri è considerata utile in attacco per battere con le armi di accompagnamento a tiro teso gli obiettivi di primo piano, naturalmente protetti, e deve quindi essere considerata utile in difesa una distanza anche leggermente superiore contro obiettivi allo scoperto.

Invece, il motivo reale che sconsiglia di effettuare la reazione di movimento a nostro avviso è quello di evitare di mettere in condizione di inferiorità o quanto meno di parità forze che già si avvantaggiano della robustezza intrinseca delle posizioni e di una organizzazione difensiva completa, svincolandole da un terreno che, per il solo fatto di essere stato scelto, rappresenta, rispetto a quello adiacente, quanto di meglio esiste ai fini dell'incremento della potenza difensiva.

Ancora del rincalzo della compagnia.

Da quanto sintetizzato nel precedente paragrafo emerge che, con le anticipazioni sui nuovi procedimenti tecnico - tattici delle minori unità, le possibilità di contrassaltare nell'ambito del caposaldo vengono notevolmente a ridursi rispetto alla precedente normativa, mentre si accentua la difesa ad oltranza delle posizioni. Ciò è specialmente vero per il caposaldo a struttura nucleare che, per giunta, è oggi la struttura « più ricorrente in una sistemazione difensiva in quanto è poco vulnerabile, consente la resistenza anche dopo parziale distruzione del caposaldo e si adatta più facilmente alle forme del terreno ».

Ma nel condividere tale impostazione vien quasi fatto di temere di essere in contrasto con l'esaltazione della manovra affermata dalla Pubbl. 700 della serie dottrinale per tutte le unità dalle più grandi alle più piccole, privando proprio quelle in caposaldo della possibilità di sfruttare appieno il parametro « movimento ». Gli è che, senza per questo voler apparire dogmatici, si è del parere che quanto più modesto è il livello dell'unità considerata, tanto più questa deve assolvere funzioni volta a volta specializzate. Sicchè la difesa, almeno nell'ambito delle strutture statiche, può e deve essere soprattutto fuoco che arresta, mentre il movimento è essenzialmente servitore del fuoco (manovra delle postazioni e degli appostamenti per realizzare la cintura perimetrale continua laddove lo imponga la situazione). La reazione di movimento nell'interno del caposaldo conserva una sua validità quanto più è istintiva e tempestiva e quindi a più basso livello si esprime.

In questa visione è conveniente, ci sembra, lo scalamento verso il basso della reazione dinamica sancito dalla circ. 5300 per il caposaldo a struttura nucleare e in pari tempo l'impiego del suo rincalzo con funzione prevalentemente statica a meno che non si tratti, come precisa la circolare stessa,

di contrassalti locali *contro infiltrazioni* che minaccino uno dei capisaldi minori e questo non sia in grado di farlo in proprio, pur esistendo buone possibilità di successo. In sostanza, e ancora più in generale, a noi pare che per decidere sulla convenienza di reagire staticamente o dinamicamente, basti applicare all'impiego del rincalzo di una struttura statica il criterio espresso dalla 710 per l'impiego in montagna dei complessi di forze destinati ad alimentare il combattimento in avanti, ad integrare e potenziare il sistema statico, a ristabilire situazioni compromesse: « la proiezione in avanti — qui il contrassalto — non deve però risolversi in uno sperpero di energie per il mantenimento di elementi difensivi statici compromessi ».

Si condivide anche il concetto espresso dalla 5300 secondo il quale in un caposaldo a struttura unitaria è possibile dar vita ad una reazione di movimento immediata (sì da cogliere effettivamente il nemico nel momento di maggior crisi) e quindi con maggior rendimento di quanto non possa avvenire in un caposaldo a struttura nucleare.

Ma, al fine di confermare ulteriormente la convenienza che il rincalzo assolva il compito staticamente piuttosto che dinamicamente, a noi sembra che la visuale debba essere alquanto ampliata, perchè in fondo finora s'è parlato del caposaldo come isola a sè stante, fuori del suo contesto naturale: la zona di competenza di un gr. tatt. a livello btg., o meglio ancora il settore di rgpt. tatt. o addirittura divisionale.

Ferma restando la validità dei concetti espressi dalla circ. 5300, avvalorata per noi dalla convinzione più sopra manifestata che la difesa in caposaldo è soprattutto fuoco che arresta, è necessario considerare la funzione che assolve il caposaldo stesso nell'ambiente circostante: esso è essenzialmente un perno di manovra che *concorre* al logoramento, all'incanalamento, all'arresto dell'attacco ed *appoggia la reazione di movimento* (vorremmo qui aggiungere: anche il contrasto dinamico). E' questa reazione di movimento, condotta all'esterno del caposaldo, che decide dell'atto tattico difensivo, o addirittura del combattimento.

Non per nulla, del resto, già la circ. S.M.E. 10300/221.82 in data 1° dicembre 1964 (1), nel fornire anticipazioni sulla normativa al livello divisionale, precisa che « la scelta delle zone delle reazioni settoriali e divisionali è, nel quadro della nuova dottrina, l'elemento fondamentale sul quale tessere la trama della concezione ed organizzazione della difesa. Si tratta di un'innovazione sostanziale, dalla quale consegue, tra l'altro, un ordine diverso di priorità nella definizione degli elementi concettuali che configurano la manovra ». In poche parole: prima le zone delle reazioni, poi le posizioni sulle quali investire le strutture statiche, talchè queste diventano, vorremmo dire, delle vere e proprie servitrici delle reazioni dinamiche che nelle zone viciniori debbono svilupparsi. E ciò non guasta, perchè il caposaldo vede così

(1) « Spunti e ammaestramenti tratti dalle esercitazioni estive 1964 ».

accentuata la funzione che gli è congeniale, per la quale è sorto e che resta primaria: quella di perno di manovra.

La Pubbl. 710 della serie dottrinale ha confermato per l'ambiente di pianura (paragrafi 116 e successivi) — seppure apparentemente con minore incisività, perchè in un contesto più ampio — l'impostazione data dalla circ. 10300, mentre per i terreni montani ha alquanto attenuato tale impostazione [paragrafi 181 e 182 (1)] come del resto era da prevedere in una disamina più dettagliata.

Sta di fatto che la convenienza di adottare l'una o l'altra delle soluzioni di cui si parlava diventa allora anche funzione della situazione generale e dell'ambiente naturale e operativo in cui si sviluppa la difesa e si risolve in un problema di scelta, quindi di decisione da parte di un comandante che non può essere, a nostro avviso, il comandante della stessa unità in caposaldo.

In larga approssimazione e in linea puramente teorica sembra di poter affermare che per quanto riguarda:

— l'ambiente operativo:

. quello nucleare attivo incide nel senso che il rincalzo di una struttura deve essere orientato (specie nel caposaldo a struttura nucleare) alla difesa in posto e ad alimentare sul davanti (ipotesi di struttura parzialmente coinvolta in una esplosione);

. quello nucleare potenziale o convenzionale consente invece di prendere in maggiore considerazione anche la possibilità del contrassalto;

— l'ambiente naturale: il terreno montano (e quelli di collina ad esso assimilabili, perchè trarotti, fortemente incisi, ecc.) suggeriscono l'orientamento prevalente all'impiego statico per difesa in posto (sia per il contrassalto, sia per l'alimentazione verso l'avanti verrebbe infatti a mancare la necessaria tempestività), mentre il terreno pianeggiante consente di sviluppare con più facilità anche il contrassalto;

— la situazione propria: secondo la collocazione delle strutture statiche nella P.R. (avanzate, intermedie, arretrate) la possibilità di prendere in considerazione l'ipotesi del contrassalto diminuisce dall'avanti all'indietro, sicchè si può prevedere l'impiego del rincalzo:

. nelle strutture avanzate: sia per la difesa in posto e per l'alimentazione sul davanti, sia per il contrassalto;

---

(1) « L'impostazione concettuale della manovra divisionale risente di talune peculiarità dell'ambiente montano quale la più spiccata funzione di arresto da attribuire alle strutture statiche...

« La scelta delle posizioni da presidiare acquista spesso preminenza rispetto a quella delle zone di intervento per i contrattacchi delle riserve ».

. in quelle intermedie: per la difesa in posto e per l'alimentazione;
. per quelle arretrate: solo per la difesa in posto;

— la situazione nemica: se l'attacco è condotto da fanteria appiedata è possibile esprimere una reazione dinamica, altrimenti soltanto reazione statica con eventuale alimentazione sul davanti.

Restano da spendere poche parole sul problema di stabilire a chi competa, in fase condotta, la scelta tra l'impiego statico e l'impiego dinamico del rincalzo nell'ambito della struttura statica. Sembra un quesito paradossale: come si può mettere in dubbio, infatti, la libertà di azione del comandante di una unità in caposaldo? Perchè di questo si tratta. Eppure si deve considerare che — se il problema non viene posto e risolto in sede dottrinale — si può verificare che il comandante decida soltanto in funzione della propria valutazione della infiltrazione, cioè sulla base della situazione locale. Ma la decisione in un senso o nell'altro, per quanto già detto circa la necessità di considerare il caposaldo inserito in un contesto più vasto di cui rappresenta un ancoraggio, è di quelle che possono pregiudicare i risultati positivi dell'atto tattico difensivo e, d'altra parte, il comandante dell'unità deve essere certo che la sua decisione può essere presa oppure no autonomamente. Il sapersi assumere delle responsabilità è certo una qualità positiva, ma non v'è dubbio che una decisione di tal genere può incidere sulla condotta di un insieme di cui al comandante del caposaldo sfugge la visione.

Sembra quindi di poter concludere affermando che — tranne il caso in cui siano sicuramente interrotti i collegamenti — il comandante del caposaldo può pervenire alla decisione soltanto dopo aver chiesto il benestare almeno al comando di gruppo tattico al quale dovrebbe risalire la responsabilità del coordinamento dell'azione di arresto, condotta prevalentemente con il fuoco della intelaiatura statica della zona di competenza a lui affidata.

Conclusione.

L'impiego di aliquote di forze tenute a disposizione per intervenire direttamente e per imprimere al combattimento un corso corrispondente o quanto meno il più aderente possibile ai propri intendimenti ha sempre rappresentato il banco di prova dei comandanti.

Il problema diventa di più difficile soluzione:

— in difensiva, per effetto di un rapporto di forze generale sfavorevole; si tratta, infatti, di modificare tale rapporto in proprio favore nel momento e sul luogo più opportuni per determinare o accentuare una situazione di crisi dell'attacco dovuta ad esigenze di alimentazione e, in definitiva, per sfruttare l'occasione favorevole ad imporre un tempo di arresto e con esso le condizioni necessarie ad un maggior logoramento, se non addirittura arresto definitivo per esaurimento dello sforzo nemico;

— ai minori livelli, per la limitata conoscenza della situazione, se non a stretto contatto, e per la scarsezza delle forze che è possibile tenere a disposizione, ciò che a sua volta implica:

. l'impossibilità di articolarle per aliquote in funzione di più ipotesi d'impiego;

. la difficoltà di realizzare un rapporto di forze favorevole anche se localmente.

Di conseguenza, nell'ambito del caposaldo, l'impiego dei rincalzi per il contrassalto deve essere informato alla necessità di:

— assicurare la difesa del tratto vitale del caposaldo e, in quello a struttura nucleare soprattutto, dei singoli minori, piuttosto che quella del tratto vitale del complesso;

— essere tempestivo e realizzare una superiorità istantanea certa (contro infiltrazioni), sicchè la reazione di movimento diventa tanto più valida quanto più è istintiva e a più basso livello si esprime. Nel caposaldo di compagnia a struttura unitaria, i ridotti rapporti di spazio determinano per questo verso condizioni di impiego analoghe sia per il rincalzo di un centro di resistenza sia per quello della compagnia.

In generale, comunque, sembra più conveniente un impiego statico, e in senso lato si intende per impiego statico anche l'alimentazione, considerata la possibilità di avvantaggiarsi del terreno scelto, sistemato e predisposto ai fini della protezione e del maggior rendimento del fuoco.

Del resto, una accentuazione della difesa ad oltranza delle posizioni risulta in armonia con la maggiore dinamicità dell'azione negli spazi interposti tra le strutture statiche. Ed è questa in fondo la reattività che può assumere un carattere risolutivo ai fini della condotta della difesa.

In ogni caso la decisione a favore dell'impiego dinamico del rincalzo di compagnia deve essere adottata soltanto su benestare del comando superiore.

Giunti al termine della trattazione, gli AA. accennano brevemente ad una competenza e cioè a chi spetti, in fase di condotta, la scelta tra l'impiego dinamico e l'impiego statico del rincalzo nell'ambito del caposaldo. E, in considerazione della opportunità di impiegare il rincalzo sulla base non solo della situazione locale ma anche di quella di un più ampio contesto difensivo (che il comandante del caposaldo potrebbe non conoscere appieno), si adombra la convenienza che le decisioni del comandante del caposaldo siano subordinate al benestare del comandante del gruppo tattico.

L'argomento è di troppa rilevanza perchè possa ritenersi senz'altro valida tale conclusione che scaturisce dall'esame di un solo aspetto della questione. Una indagine più completa e una comparazione dei vantaggi e degli svantaggi di ciascuna soluzione inducono infatti a ritenere che, essendo il comandante del caposaldo l'unico in grado di valutare la situazione determinata dalla progressione nemica e dalla residua efficienza delle proprie forze e che essendo necessario assicurare la massima tempestività alla reazione, solo al comandante del caposaldo deve essere attribuita la responsabilità di decidere come e quando impiegare il proprio rincalzo.

N. d. D.

BAUDI DI VESME

Ten. Col. f. Carlo Schreiner

Figlio di un patriota piemontese, fu a lungo in Sardegna, dove « godeva della selvaggia libertà d'un paesaggio preannunziatore dell'Africa » - Un viaggio « modesto » - Verso le sorgenti dell'Uebi Scebeli - La narrazione di Scarfoglio - Di Rudinì neppure lo ricevette

Per certuni vi sono gli onori, per altri, che pur fecero le egregie cose che fruttarono rinomanza ai primi, vi è spesso un unico compenso: l'oblio o, quando peggio, l'indifferenza. Non sarebbe proprio facile spiegare perchè accada ciò. Ragioni profonde, motivi magari insignificanti o addirittura nessuna ragione, possono talvolta essere causa di questa scelta della pubblicità che uno ha e l'altro non avrà neppure alla fine.

Passione determinante.

Abbiamo ad ogni modo veduto qualche particolare caso di esploratori « africani », la cui valentia fu riconosciuta nel territorio ove operarono e che, invece, non ricevettero in Patria quel plauso e quel riconoscimento che si erano atteso. In qualche modo la « politica del tempo » permette queste « variazioni » di stima che, in ogni caso, non può avere un valore soltanto soggettivo. Se stima ha da essere, e se è meritata, i tempi poco potranno fare per toglierla. Potranno appena farla restare in . . . sordina, niente di più.

Tornando alla Somalia, che ci è cara in particolare per la conoscenza che ne abbiamo e la vita colà trascorsa, ricordiamo oggi, pur dopo Cecchi, Bòttego, Dulio e altri, un personaggio che alla Somalia ha dato davvero tutta la sua calda passione di esploratore, di geografo, di ufficiale: Benedetto Enrico Baudi di Vesme. Regioni che oggi si conoscono a menadito, che si percorrono agevolmente su buone strade e con una quasi certa sicurezza di non incorrere in dolorose sorprese, furono percorse, per la prima volta proprio da questo italiano, patrizio piemontese, nato a Torino nel novembre 1857 e avviato alla carriera militare, così che a 21 anni, uscito dalla Scuola Militare di Modena, era sottotenente di fanteria. La passione per gli studi geografici fu certo determinante per spronarlo ad un tratto alla realizzazione di una ardita esplorazione e in qualche modo — a nostro parere — l'allet-

tamento del viaggio somalo gli fu suggerito anche come si figurava la mèta, che si comprende dal titolo stesso del racconto della sua avventura: « Escursione nel paradiso dei Somali » (Bollettino della Società Geografica Italiana, 1893). Altro incitamento alle imprese difficili, che richiedono tenacia, ostinata dedizione e capacità di non gettare la spugna alla prima delusione, gli derivò dall'esempio del padre, conte, senatore, Carlo Baudi di Vesme, che fu storico, filologo, giurista, economista e dedicò attività e larga parte delle sue risorse alla rinascita di vaste zone della Sardegna, ove tra l'altro animò e finanziò le miniere di Monteponi. Enrico accompagnava il genitore in Sardegna, intuiva la portata sociale dell'opera e soprattutto — come testimonierà suo fratello — « godeva della selvaggia libertà di un paesaggio preannunziatore dell'Africa ». Tutto ciò sembra prepari la vita dell'esploratore anche se non sempre, e le esperienze sono frequenti, gli incitamenti dei padri, i loro bei sogni, bastano a fare dei figli quelli che si desiderano.

Mentre continua la carriera delle armi, il giovane ufficiale non rivela ancora questa segreta ansia di avventura, di evasione, di diretta partecipazione alle esplorazioni che in quasi tutto il secolo passato furono anche prerogativa di genti italiane. E' già capitano quando prende la grande decisione: una lunga vacanza, assieme ad un amico di reggimento, il principe Nicola Brancaccio, sottotenente, verso il paradiso... caldo dell'ignota terra somala. Ma nè Ministeri nè ancora la benemerita Società Geografica concedono « crediti » morali o materiali agli esploratori.

Provvede un privato. Guido Cora, che offre mezzi e finanza. Il programma è arditissimo: esplorare la Somalia da Nord a Sud, giungere a Imi, risalire l'Uebi sino alla sorgente, che vuol dire arrivare anche nel cuore dell'Abissinia. Questo magnifico itinerario fu portato a termine, molto tempo più tardi, dal Duca degli Abruzzi.

Nella primavera del 1889 Baudi di Vesme compirà un viaggio « modesto », fatto a tutto vapore e senza altri strumenti che una piccola bussola prismatica, un aneroide, un termometro e un podometro, regalatigli da Antonio Cecchi, console ad Aden. Ventisette giorni, 439 chilometri di cui 309 in terre inesplorate: da Berbera sul mare a Burao e quindi lungo la sponda del fiume Tugh Der sino alla catena dei monti noti come « Bur Dab », dove gli esploratori scalano il monte Labaghardi, della ex Somalia inglese, e si apre al loro sguardo l'incantevole valle, da un lato, del Tugh Der e dall'altro quella del Nogal, valle fertile, entusiasmante.

Lettera incoraggiante.

Ma la licenza scade il 20 giugno e l'ufficiale è rispettoso alla disciplina. E' stato un assaggio. E' quanto basta perchè la febbre del ritorno lo prenda e lo accompagni mentre rimpatria. Per compiere questa esplorazione vi furono anche molti ostacoli iniziali.

Non avendo l'approvazione ufficiale del Governo, Baudi e Brancaccio non potevano avere l'autorizzazione del Governatore inglese di Aden che già si sentiva padrone anche del Somaliland. Scrissero essi, allora, al Governatore italiano di Massaua, generale Orero, loro ex comandante di Brigata, chiedendogli fucili e cartucce. Il generale inviò quanto richiesto e per di più una lettera che incoraggiava l'impresa. Questo valse al console Cecchi per strappare il consenso all'inglese che sperava un rinvio.

Il ritorno alla costa fu compiuto seguendo la via insidiosa di passo Khiagar, ma la buona sorte favorì questa prima sortita di Baudi, rimasto solo perchè Brancaccio si era presto ammalato ed era restato a Massaua.

Il « modesto » viaggio fu ricco di risultati e di utili, preziose informazioni, anche se la mèta agognata non venne raggiunta. Il generale Luchino dal Verme, noto storico e scrittore militare (ricordando le sue storie sui Boeri e sui Dervisci) definirà più tardi Baudi di Vesme « antesignano delle esplorazioni somale ».

Fu proprio lui a invitare il capitano Baudi alla nuova esplorazione. Il vecchio progetto è sempre valido. Anno 1891. Baudi ha un nuovo compagno di viaggio, Giuseppe Candeo. Gli aiuti stavolta sono concessi dalla Società Geografica e dalla Società Africana di Italia. Prima tappa ancora Imi e poi « si va avanti » verso le sorgenti dell'Uabi - Uebi Scebeli, lento, pianeggiante in Somalia, ma maestoso, incassato tra rocce, accompagnato da foreste in terra abissina. Da Aden vengono portati sulla sponda opposta della Somalia da uno strano battello, il *Tandan* che Baudi chiamerà « un guscio di noce galleggiante », che ha il capitano sempre alla ricerca di cognac per « zavorrare » lo stomaco, che ha ufficiali ubriachi e un timoniere creato capitano per la circostanza. Mentre soffia il monsone, quel guscio ballonzola per « quattro giorni » prima di approdare. A Berbera gli indigeni sono stati « preparati » a non accompagnare gli italiani a Imi. Persino il Governatore di Berbera, come digestivo, preannunzia al termine d'un pranzo a Baudi che i componenti della spedizione perderanno la vita. Così, in luogo di validi cammellieri e di soldati, il 26 febbraio 1891 la carovana italiana si compone di gente obbligata e raccogliticcia, svogliata e impaurita. Quindici cammelli, 25 uomini armati: ecco tutto per avanzare nell'Ogaden. Il 24 marzo arrivano nel territorio dei Rer Amaden che da poco è stato razziato dagli abissini, fuggiti per l'arrivo degli italiani.

Così RACCONTA.

Il primo aprile sostano a Giagiale, ove avvicinano l'uccisore di Pietro Saccone, un capo somalo. Bisogna esser cauti. E dopo otto giorni di durissima marcia, vedono profilarsi la foresta - galleria che accompagna l'Uebi. Baudi è febbricitante, sale su alcuni tronchi, in mezzo a coccodrilli, e raggiunge finalmente Imi e il maestoso fiume Uebi. Ripete: « ma si va avanti »

mentre tutti si oppongono e sono questi i momenti in cui uno scatto intemperante può far tramutare anche gente pusillanime in assassini, pur di salvarsi, pur di opporsi alla volontà del capo.

Incomincia il ritorno sulla via di Harar, il vero paradiso, questo, ma non dei somali soltanto. Eppure da per tutto la visione è miseranda, come se fossero passate le cavallette. Il paese è stato razziato dagli abissini. Il 21 maggio Baudi giunge al villaggio amhara di Helelami, ove il capo gli parla bene di Antinori, di Cecchi e di Chiarini. Non potrà però ripartire senza aver prima ceduto cartucce e cotonate. Ad Harar, poco dopo, Baudi e Candeo sono imprigionati. Riescono a liberarli Felter e Edoardo Scarfoglio. Proseguono per Combolciò, ricevuti da Ras Maconnen, che dapprima sorride e ospita i viaggiatori ma ben presto li invita a lasciare l'Harar e sequestra carte, fotografie, raccolte varie di materiale prezioso. Il dieci giugno partono da Harar e sette giorni dopo giungono a Zeila. Il viaggio è concluso. I somali frattanto offrono a Baudi il Protettorato per l'Italia, chiedono soccorso dai razziatori e Baudi, coraggioso e intraprendente, non declinò l'invito. Insegue i ladri con soli 5 uomini e 2 cammelli e la fortuna vuole che le voci ingrossino l'entità della sua forza per cui gli abissini in fuga credono di essere inseguiti da centinaia di armati. La fuga è miracolosa come l'avanzata. Le condizioni sanitarie del gruppo Baudi sono peggiorate: febbri, eruzioni epidermiche.

Ciò che Baudi vide, egli preferì non descriverlo e lo fece bene Scarfoglio: tutto si spoglia campi, alberi, paesi, ove passano gli abissini. « Così io trovai l'Harar, così il capitano Baudi trovò l'Ogaden », un tempo ferace e prospero. Quell'Harar e quell'Ogaden che molto più tardi percorremmo e vedemmo negli aspetti e nelle promesse della sua ubertosità, purchè... vi fosse maggiore cura e pace. Baudi e Candeo si improvvisarono medici, curarono piaghe e ferite, donarono aiuti e ammaestramenti, secondo la migliore tradizione degli esploratori italiani. Con queste armi si aprirono la via « in un paese difficile » e là sentirono vivido impulso anche di alzare sulla piccola tenda un piccolo tricolore.

E' Baudi che narra: « Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana... Quel drappo... nel centro dell'Africa... ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido, viva l'Italia, che tu sia mille volte benedetta o Patria mia ». Da notare che questo impeto non è consueto negli scritti del capitano Baudi, anche se pensa alla Patria, verso cui va il suo cuore, di cui le sue labbra pronunciano il nome con un sommesso pudore e amore.

Le relazioni del viaggio furono minuziose, dense di notizie utili, senza trascurare particolari su usanze e costumi e sempre guardando « avanti »: la necessità di ambulatori, canalizzazioni, colture agricole, ecc.... nell'avvenire.

Tornò in Patria ed era caduto Crispi. Di Rudinì non lo ricevette neppure, perchè « era troppo occupato ». Se aveva qualcosa di importante poteva rivolgersi al suo segretario e questi dopo averlo ascoltato gentilmente

ricordò che « Sua Eccellenza non voleva più saperne nè di Africa, nè di africani ». Neanche le spese eccedenti gli furono risarcite e provvide a ciò con l'eredità materna. Per l'anno di aspettativa aveva perduto tutta l'anzianità. Gli fu solo computata nella pensione. Fu promosso maggiore nel 1899, ma pare che rinunciasse al grado, e nel 1905, grazie ad una legge giolittiana che abbassava il limite d'età degli ufficiali, fu messo a riposo d'autorità a 48 anni. Tenente colonnello nella riserva, cercò affannosamente nel 1915 di essere inviato in guerra, ma la risposta l'ebbe soltanto nel 1916 e fu deludente: « Sarà tenuto conto per ogni evenienza ». Era ormai vicino alla sessantina. Non si sentì più parlare di lui. Nel 1908 aveva rivendicato la primogenitura dell'arrivo a Imi, senza con ciò « diminuire i meriti straordinari dell'eroico capitano Bòttego » e nel 1906 ebbe la gioia di veder ritrovate e pubblicate dal Ministero le domande di Protettorato che egli aveva per primo raccolte per l'Italia e trasmesse all'Italia. Poco prima di morire scrisse sul tema prediletto: l'Ogaden. Descrisse con stile scarno, misurato, gli aspetti e le possibilità d'una vita felice per quel territorio che i somali spesso contestano all'Etiopia e che è perciò un odierno motivo di dissidio tra i due confinanti. Ma furono gli ultimi sprazzi della sua passione. Il 22 marzo 1931 il capitano di fanteria Baudi di Vesme concludeva la sua vita terrena, per restare sempre vivo nel ricordo della Patria che tanti uomini arditi e generosi ebbe e donò per la conoscenza più sicura del continente africano.

NOTE E PROPOSTE

VALIDITA' E LIMITI DELLE DEMOLIZIONI « NORMALI » E « SPEDITIVE » NEL COMBATTIMENTO MODERNO

L'impiego di esplosivi per creare ostacoli o forzare sbarramenti difensivi, risale al tempo dei Greci e Romani, che impiegavano materie esplosive chiamate « ozos » dai primi, « scetum » dai secondi.

Dione Cassio narra che il ritrovato, attribuito all'architetto Apollodoro (vissuto ai tempi di Traiano), ebbe pratica e felice applicazione durante l'assedio di Eleuteria in Creta.

Purtroppo non si è trovata alcuna documentazione che stabilisca la composizione chimica di queste materie che, si ritiene, venivano impiegate allo stato liquido.

Nei tempi, l'evoluzione in tale campo si è venuta accentuando, anche se il carattere di staticità delle operazioni ha vieppiù concentrato l'impiego degli esplosivi nella cosiddetta « guerra da mina ».

Una nutrita serie di attendibili notizie ci fornisce una completa carrellata di avvenimenti storici durante i quali si è fatto ricorso alla « mina », fino a giungere alla terrificante grandiosità delle mine praticate e scoppiate su tutti i fronti durante la guerra 1914-18.

Troppo lunga sarebbe l'elencazione dei vari avvenimenti, che ebbero quale protagonista la mina. Molti certamente, forse ancora oggi non tutti noti. Di taluni si parlò in modo particolare, sia per l'importanza della posizione sconvolta, sia per i risultati raggiunti, o perchè i lavori eseguiti furono veramente grandiosi e le cariche impiegate straordinariamente potenti.

Quando poi la lotta perse finalmente il suo carattere di staticità e si trasformò in guerra di movimento, si ritornò alle interruzioni e l'esplosivo trovò sempre più vasto impiego per creare interruzioni rapide e di alto valore impeditivo.

Nel nuovo quadro del combattimento, basato sulla mobilità, sulla rapidità d'azione, sulla conseguente difformità di schemi, non poteva trovar posto la lenta, metodica, faticosa guerra sotterranea di mine.

E così, come prima si era fatto ricorso all'esplosivo per forzare le munite difese avversarie, lo stesso mezzo, con criteri e metodi differenti, venne utilizzato per rallentare il progredire del nemico e ridurne quindi la capacità operativa.

Il concetto di demolizione entrò a far parte della terminologia bellica e di questa costituì uno dei cardini fondamentali.

Il ricorso a tale forma di lotta, è pianificato; nei piani di difesa è incluso un capitolo « ad hoc » che riguarda le interruzioni, ostruzioni ed inutilizzazioni da realizzare, in armonia col presumibile quadro evolutivo delle operazioni.

Una completa e meticolosa pianificazione evita interventi inutili o prematuri e permette di premunirsi dalla aleatorietà di alcune demolizioni non realizzate secondo criteri precedentemente studiati in connessione agli effetti che, con esse, si intendono raggiungere.

Tale pianificazione esiste per gran parte del territorio nazionale ed è oggetto di continuo aggiornamento in parallelo con i piani operativi e per aderire alla mutevole situazione delle rotabili urbane ed extraurbane ed all'evolvere delle strutture tecnico - industriali.

Vedremo in seguito come si sviluppa questa importantissima attività, affidata di massima a reparti specializzati dell'arma del genio: i minatori.

Prima di proseguire è opportuno chiarire cosa si deve intendere per « demolizione ». Il termine letteralmente significa distruzione, disfacimento, disgregazione e tale significato è valido anche nel nostro caso, pur con qualche temperamento. Infatti le demolizioni comprendono, oltre alle distruzioni ed inutilizzazioni di impianti di carattere tecnico - economico, anche interruzioni ed ostruzioni connesse con la viabilità ordinaria e ferroviaria. In appendice è riportata la classificazione delle demolizioni.

Impiego delle demolizioni nel quadro del combattimento moderno.

E' bene premettere che tale impiego è riferito esclusivamente, o quasi, alla battaglia difensiva in tutti i suoi vari aspetti e quindi, evidentemente, anche alla manovra in ritirata, sia che si tratti di manovra di ripiegamento che di manovra ritardatrice.

« O quasi » si è detto; infatti non è completamente escluso che si possa far ricorso all'impiego delle demolizioni anche nella battaglia offensiva.

Tali casi, piuttosto rari per evidenti motivi, potrebbero presentarsi per realizzare la protezione dei « fianchi esposti ».

a. *Studio delle demolizioni.*

Detto ciò, inseriamo le « demolizioni » nel quadro generale del combattimento moderno.

La pianificazione operativa, a livello G.U. complessa, comprende una serie di « documenti complementari » che la corredano e completano.

Di questi documenti fa parte il « Piano di ritardo » che stabilisce, a seconda delle varie ipotesi di impiego, il « programma interruttivo » che deve essere realizzato ripartendolo per settori e quindi prefissandone le responsabilità.

In conseguenza, i Comandi genio interessati devono preparare una serie di documenti che consentano:

— di individuare le caratteristiche dell'opera (progetto tecnico della demolizione);

— di programmare il complesso delle predisposizioni e dei lavori a carattere permanente da eseguire ed accantonare il materiale inerte e l'esplosivo necessario (piano tecnico - economico delle demolizioni);

— di stabilire, sulla base dell'ordine di priorità fissato dai superiori Comandi operativi, il corrispondente grado di urgenza (approntamento immediato; 1° approntamento urgente; 1° approntamento; 2° approntamento; 3° approntamento), definendo i vari gruppi di interruzioni secondo criteri operativi e d'impiego e valutando il fabbisogno parziale e totale di personale, esplosivo, incendivi, mine, attrezzature, materiali vari e mezzi di trasporto (fascicoli delle demolizioni);

— al personale preposto (Comandante il gruppo drappelli o capo drappello), di rintracciare e caricare l'opera, dando a questo tutti i dati che gli necessitano per svolgere il compito e cioè: personale necessario; quantitativo ed ubicazione dell'esplosivo; tipo del materiale inerte; modalità esecutive (indici delle operazioni di approntamento delle demolizioni).

I Comandi dei reparti interessati, a loro volta, compilano il « Piano di impiego » che si prefigge lo scopo di studiare e preordinare l'attuazione delle operazioni che dovranno essere effettuate appena ricevuto l'ordine di approntamento delle demolizioni.

Il procedimento ora descritto riguarda la fase preparatoria che predispone gli elementi indispensabili perchè le demolizioni possano essere inserite, al momento opportuno e nel modo previsto, nelle varie azioni del combattimento che di esse si avvalgono per creare le premesse ai positivi sviluppi delle azioni successive.

b. *Casi d'impiego.*

Nella battaglia difensiva le demolizioni trovano impiego, per lo più, là dove si sviluppa un'azione di movimento retrogrado effettuata al fine di frapporre « spazio » e « tempo » tra il proprio schieramento e quello nemico realizzando, nel contempo, il logoramento dell'avversario.

1. - *Nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto,* si farà ricorso alle demolizioni soprattutto nelle azioni di frenaggio e tra queste troverà ampio campo d'applicazione *l'interruzione.*

Nell'azione di resistenza ed arresto il loro impiego sarà più cauto se questa viene condotta col procedimento della difesa ancorata, più esteso se viene attuata la difesa mobile o la combinazione in profondità dei due procedimenti.

Nel primo caso infatti, in terreni di pianura, là dove cioè l'andamento della P.D. è più uniforme sia come consistenza che come configurazione del margine anteriore, le demolizioni verranno previste ed attuate essenzialmente sul davanti della P.R. per sbarrare vie di facilitazione, imporre soste al nemico, favorire l'incanalamento delle sue penetrazioni per obbligarlo alla concentrazione delle forze. In terreni montani tale impiego sarà più accentuato per le peculiari caratteristiche di questo ambiente ove il concetto della difesa tende a polarizzare l'azione a sbarramento dei solchi vallivi.

Nel secondo caso, cioè « difesa mobile », la demolizione troverà più ampio credito nel quadro di un sistema di ostacoli predisposti al fine di incapsulare, in zone di annientamento, le forze nemiche penetrate in profondità.

2. - *La battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento* è caratterizzata da accentuato dinamismo: in essa l'ostacolo ha carattere di preminenza. Le demolizioni nell'azione di contrasto dinamico e, ancor più, in quella di arresto temporaneo, costituiranno uno degli elementi fondamentali per il loro positivo sviluppo.

A tal fine dovranno essere previste demolizioni comprendenti interruzioni, distruzioni ed inutilizzazioni massive, realizzate talvolta anche con ordigni nucleari precollocati e demolizioni di tipo speditivo (soprattutto nelle zone di contrasto dinamico).

3. - Nel quadro della *manovra in ritirata,* le demolizioni assumono carattere di particolare importanza in entrambe le sue forme.

Nella prima, *la manovra di ripiegamento,* il ripiegamento dei grossi, sia durante l'abbandono delle posizioni che in fase di movimento retrogrado, deve essere salvaguardato da una cortina difensiva attraverso la quale il nemico cercherà di filtrare. Ed appare chiara l'importanza che assumono le demolizioni.

La seconda, *la manovra ritardatrice,* tende ad arginare l'offesa, impegnandola con tutte le forze residue per guadagnare tempo, sì da consentire lo schieramento di altre forze su posizioni arretrate o il disimpegno di quelle dislocate in settori laterali.

Quindi le possibilità di ritardare la progressione nemica andranno ricercate ovunque, mettendo in atto tutti i sistemi a propria disposizione.

Distruzioni, interruzioni, inutilizzazioni verranno realizzate sia facendo ricorso alle predisposizioni già attuate dal tempo di pace, sia predisponendole « al momento ».

Si è voluto riportare, in breve, una casistica riferita alla battaglia difensiva per porre in evidenza come, nella quasi totalità delle azioni che in essa si configurano, appare evidente la necessità di far ricorso alle demolizioni.

L'aumentata mobilità dei reparti ha accentuato tale necessità, implicando una evoluzione nella tecnica delle demolizioni le quali, a causa dell'immediatezza di intervento spesso richiesta, devono poter essere attuate con sempre maggiore rapidità ed elasticità.

Prima di sviluppare questo nuovo concetto, sarà bene illustrare, con rapida panoramica, come avviene praticamente il caricamento di un sistema di demolizioni.

c. *Procedimento per l'attuazione del « Piano di ritardo ».*

I reparti del genio incaricati, normalmente, dell'attuazione del « Piano di ritardo », sono i « minatori » che, all'emergenza, muovono su allarme, suddivisi in drappelli cioè in unità di lavoro idonee ad effettuare l'approntamento di un certo numero di demolizioni.

Ad ogni gruppo di drappelli (due o più) viene affidata la responsabilità di uno o più gruppi di demolizioni; tali gruppi comprendono le predisposizioni interruttive approntate su un'unica direttrice o su direttrici contermini.

I drappelli, prelevato l'esplosivo dai depositi, effettuano le operazioni procedendo « dall'avanti all'indietro », cioè a partire dall'opera più vicina al nemico, compatibilmente con l'ordine di priorità fissato in fase pianificazione.

Ultimate le operazioni di caricamento, verrà lasciato in posto, per ogni demolizione da attuare, un « Nucleo di brillamento » costituito normalmente da due uomini, che ha il compito di effettuare l'accensione delle cariche poste nelle camere da mina.

Inoltre, per le demolizioni di particolare importanza, è previsto un distaccamento di guardia, costituito normalmente da unità di fanteria, che ha il compito di proteggere l'opera da demolire, sino a brillamento effettuato, disciplinare il traffico ed impedire che l'opera possa cadere, intatta, nelle mani del nemico.

Questa, a grandi linee, è la meccanica delle operazioni che vengono effettuate per realizzare l'approntamento delle demolizioni predisposte.

Validità e limiti delle demolizioni.

Praticamente tutto quello che sinora si è detto dovrebbe servire ad eliminare ogni dubbio sulla necessità delle demolizioni.

Ciò non significa però incondizionata accettazione di quelli che sono i criteri ed i procedimenti illustrati.

Sarà opportuno quindi soffermarci a considerare la loro attuale validità, prendendo in esame i fattori limitativi che condizionano la loro efficacia per ricavarne gli elementi che, modificando i procedimenti, procurino risultati che possono meglio aderire alla realtà dei fatti così come si intravedono alla luce del combattimento moderno.

a. *Aspetti positivi.*

1. - L'attuale sistema interruttivo si basa sulla meticolosa pianificazione delle demolizioni da predisporre e sulla perfetta conoscenza, da parte dei Quadri e dei reparti preposti, dei procedimenti da attuare.

Per ogni manufatto, impianto o complesso, è previsto debba essere accantonato, nel deposito più vicino, tutto il materiale necessario, compresi gli incendivi e gli esplosivi che verranno prelevati solo per l'effettuazione del caricamento.

La suddivisione delle demolizioni da attuare, nell'ambito di un battaglione minatori, viene effettuata sino a livello drappello per far sì che ogni operazione, ripetuta più volte nel periodo addestrativo, possa essere svolta in caso reale con la massima precisione e nel minor tempo.

Tutto ciò è stato realizzato per evitare di improvvisare rischiando, in caso di imperfetta attuazione, di invalidare il sistema operativo previsto.

2. - Le demolizioni, così come attualmente vengono previste, tendono ad assicurare il maggior valore impeditivo ottenibile, in quanto vengono preventivamente studiate e predisposte, con lavori realizzati sin dal tempo di pace, per raggiungere gli effetti voluti.

3. - L'alta specializzazione dei reparti preposti (minatori), addestrati particolarmente per assolvere i compiti specifici, assicura tempestività e precisione, fattori essenziali nel combattimento moderno.

b. *Aspetti negativi.*

1. - L'attuale sistema, poichè basato su procedimenti estremamente precisi, potrebbe rivelarsi inattuabile nel caso si verificassero avvenimenti non previsti.

Ad esempio, se un attacco aereo nemico distruggesse, all'inizio delle ostilità, un deposito di esplosivi, tutto il gruppo di demolizioni, il cui esplosivo è stato accantonato in quel deposito, non sarebbe realizzabile. E si badi bene che, dicendo esplosivo, non si vuole intendere cariche comuni prelevabili ovunque, ma cariche già confezionate in cassette di determinate dimensioni che non possono essere sostituite, almeno con immediatezza, da altre non aventi quelle caratteristiche.

E' proprio questa mancanza di intercambiabilità che costituisce uno dei principali aspetti negativi.

2. - L'organizzazione illustrata dianzi, oltre a richiedere un notevole sforzo economico ed organizzativo sin dal tempo di pace, immobilizza al momento dell'approntamento un notevole numero di personale (nuclei brillamento, distaccamenti di guardia). Personale sul quale non si potrà più contare per altri impieghi sino all'avvenuto brillamento delle predisposizioni interruttive, brillamento che potrebbe anche tardare a lungo o, addirittura, non avvenire perchè non richiesto dall'andamento delle operazioni.

Tale personale, come si è detto, è altamente specializzato e potrebbe trovare più utile impiego in attesa di assolvere i compiti specifici riguardanti le demolizioni.

3. - Nella eventualità, anche se rara, che si verifichi un mancato od imperfetto brillamento, ammesso che se ne abbia il tempo, non sempre sarà possibile porvi rimedio effettuando un caricamento successivo.

4. - Si è visto, negli aspetti positivi, che la preparazione del personale incaricato dell'attuazione delle demolizioni può assicurare « tempestività » e « precisione » ma non « rapidità ».

Ciò non dipende dal « mestiere » di chi opera ma dalla molteplicità e complessità delle operazioni che devono essere effettuate secondo lo schema prestabilito (indici delle operazioni di approntamento delle demolizioni).

5. - Le predisposizioni realizzate sulle opere, sugli impianti ed i manufatti sin dal tempo di pace; le onerose e complesse operazioni di caricamento che vengono effettuate già all'inizio delle ostilità (almeno per le demolizioni di « approntamento immediato » e « 1° approntamento urgente »); la necessità di presidio delle opere, manufatti, ecc.; facilitano l'azione informativa e l'osservazione nemica e consentono all'avversario di predisporre i materiali ed i mezzi per il superamento della demolizione individuata, a tutto danno del valore impeditivo calcolato e considerato nella condotta dell'azione difensiva.

6. - Una demolizione approntata, si è visto, richiede lo stabile impiego di personale e materiali.

Se ciò può essere considerato un vantaggio ai fini dell'immediatezza nel brillamento, crea notevoli problemi nel caso si sia costretti, dall'evolvere della situazione operativa, ad abbandonare l'opera per spostarsi in avanti.

In questo caso vi sono due possibilità: o scaricare l'opera, recuperando l'esplosivo; o affidarla ad altro reparto dopo averla posta allo « stato di sicurezza ».

Nell'uno e nell'altro caso vengono a crearsi problemi che si concretano o in notevole perdita di tempo o in impiego di altro personale.

Sembra fin troppo evidente, dall'elencazione fatta, che gli aspetti negativi superano gli aspetti positivi.

Ciò però non deve indurre a deduzioni allarmistiche che mettano fuori causa l'intero sistema attualmente in vigore.

Tali considerazioni creano invece un problema di scelta ed aprono nuove prospettive che si basano su procedimenti più snelli, più adattabili ai vari casi, senza peraltro rinunciare completamente ai metodi tuttora in vigore.

E' indubbio, infatti, che una precisa pianificazione facilita l'attuazione del compito, anche se è necessario evitare di cadere in eccessi, riservandosi sempre la possibilità di far fronte agli imprevisti.

Ad una demolizione, in quanto tale, si richiede un valore impeditivo: infatti la sua efficacia si misura appunto con questo metro. Quindi rinunciare, anche parzialmente, alla sua completa efficacia significherebbe alterare i valori concettuali che regolano tale branca e negare al Comandante responsabile uno dei termini sui quali, con una certa precisione, regola la condotta del combattimento.

Massima efficacia quindi ma con minore dispendio di energia sia per quanto riguarda il personale che i materiali: sotto questa prospettiva deve considerarsi il processo di ammodernamento.

Infine, per quanto riguarda il personale, è pur vero che la perfetta conoscenza della tecnica consiglia l'impiego di reparti specializzati, ma proprio perchè specializzati si ritiene che il loro impiego possa essere più esteso e non limitato al solo presidio delle predisposizioni interruttive, in attesa di farle brillare.

Come si è prima detto, i reparti minatori si assottigliano, man mano che vengono effettuati i caricamenti delle demolizioni, sino a completo esaurimento.

Appare evidente, quindi, quanto poco razionale, per il criterio dell'economia delle forze, sia tale impiego che priva, per un tempo non definibile a priori, dell'apporto di un notevole numero di uomini costretti a rimanere inattivi in attesa di divenire i protagonisti di un unico episodio, anche se molto importante.

Inoltre, a brillamenti avvenuti, sorge il problema della loro recuperabilità per un eventuale successivo reimpiego.

Si è voluto far cenno anche a questo aspetto dell'impiego delle demolizioni poichè esso, se a prima vista potrebbe sembrare non pertinente, costituisce un elemento base nella valutazione che si sta conducendo circa la validità ed i limiti delle demolizioni nel combattimento moderno.

Tale valutazione, volutamente, non viene approfondita in quanto una discussione particolareggiata porterebbe a considerazioni sulla validità dell'attuale impiego dei reparti del genio in generale e dei minatori in particolare, tema questo che esula dall'argomento in trattazione.

Comunque, in linea generale e concettuale, si può anticipare che un razionale impiego delle demolizioni deve e può essere affidato ad unità pionieri, quale che sia la loro collocazione organica. Oggi, pertanto, appare eccessivamente dispendioso — come è già stato accennato in precedenza — l'esistenza e l'impiego di unità monovalenti per questo particolare tipo di esigenza (unità minatori).

Per quanto riguarda poi le minori unità, appare discutibile ed operativamente poco rispondente il rimaneggiamento e la frattura quasi completa dei vincoli organici dei reparti per costituire drappelli ed unità drappelli quando i plotoni e le squadre sono più che idonei ad assolvere compiti ed a soddisfare esigenze che verranno, molto spesso, valutate sul momento in quanto ben diverse da quelle previste dalla pianificazione.

Nuovi orientamenti per il futuro.

Gli aspetti negativi posti in rilievo precedentemente fanno ritenere necessari nuovi orientamenti che, pur conservando come base l'attuale funzione del sistema di demolizioni, ne modificano le modalità di realizzazione.

I punti principali riguardano:

— lo snellimento delle procedure;

— l'intercambiabilità dei materiali;

— la riduzione dei tempi di realizzo;

— la possibilità di utilizzazione del personale prima dell'impiego specifico per l'attuazione delle demolizioni;

— la maggiore rapidità di esecuzione;

— la necessità di evitare la preventiva conoscenza da parte del nemico degli ostacoli interruttivi che si vogliono realizzare.

Prima di rappresentare le possibili soluzioni è bene richiamarsi alla classifica delle demolizioni.

Queste si suddividono in normali (N) e speditive (S), le prime riguardano essenzialmente quelle strategiche e tattiche, le seconde quelle di campagna. Pertanto la gran parte delle demolizioni pianificate sono appunto del tipo « N » e richiedono, per la loro attuazione, la preventiva esecuzione di lavori murari e tutte quelle onerose operazioni descritte in precedenza.

Quindi, per eliminare gli inconvenienti rappresentati, sarebbe sufficiente ridurre al minimo le demolizioni di tipo « N » a favore di quelle speditive (S), senza alterarne i risultati.

Su questo assunto si basa la ricerca dei nuovi procedimenti e metodi per la realizzazione dei punti su elencati.

a. *Demolizioni speditive.*

Per far in modo che la maggior parte delle demolizioni vengano realizzate a carattere speditivo è necessario far ricorso ad un tipo di manufatto esplosivo che non richieda particolari predisposizioni per la sua messa in opera.

Si prestano a tale impiego le « cariche cave ».

Tali cariche regolamentari sono di due tipi:

— taglianti (« T »);

— demolenti (« D »);

ed il loro impiego, a seconda dei casi, è chiaramente comprensibile dalla stessa loro denominazione.

Esse, per le loro caratteristiche intrinseche, non abbisognano di predisposizioni (camere da mina, ecc.) nè di intasamento; possono essere applicate direttamente all'esterno delle strutture più sensibili dei manufatti da demolire e collegate mediante apposite cinghie, delle quali sono corredate, fissate a chiodi posti al momento con particolari pistole (già in dotazione ai reparti minatori).

Un legittimo dubbio potrebbe, a questo punto, far chiedere se la potenza di tali cariche è sufficiente a demolire le principali strutture dei manufatti di più considerevole mole.

Si può rispondere affermativamente citando alcuni dati:

— *le cariche taglianti,* attualmente prodotte, sono di due tipi (T/2 e T/3) e, impiegando il tipo T/3 contenente 15 kg di esplosivo, si riescono a demolire travi dei seguenti spessori:

. manufatti in pietra concia: sino a cm 103;

. manufatti in muratura di mattoni: sino a cm 95;

. manufatti in cemento armato: sino a cm 65.

Nel caso particolare di travi od archi di calcestruzzo armato il cui spessore superi le dimensioni massime su citate, si possono impiegare due cariche contrapposte, situate cioè sulle due facce opposte della sezione da rompere, in modo che l'azione esplosiva di una carica si sommi a quella dell'altra.

In tal caso si riesce a demolire travi in c.a. fino allo spessore di cm 128;

— *le cariche demolenti* del tipo D/3 contenenti 20 kg di esplosivo possono raggiungere i seguenti effetti di penetrazione:

. in muratura di pietra concia: cm 136;

. in muratura di mattoni: cm 130;

. in cemento non armato: cm 125.

Le cariche sopra citate, quindi, già soddisfano sufficientemente le normali esigenze. Evidentemente, potrebbero essere studiate e realizzate cariche di maggior potenza e tali da consentire di attuare con sicurezza anche le demolizioni delle opere d'arte di maggior mole.

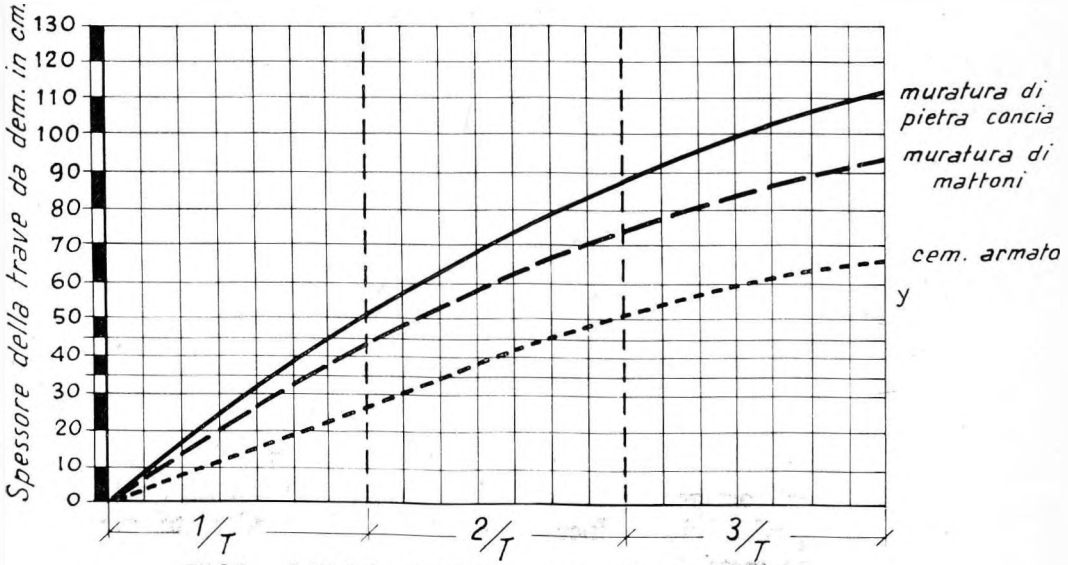
Quanto proposto non deve far pensare di aver trovato il sistema adatto ad ogni tipo di demolizione.

Le cariche cave su descritte sono impiegabili per la demolizione di ponti, viadotti, gallerie, impianti industriali ed altri manufatti ma non troverebbero adeguato impiego in altri casi come, ad esempio, le tagliate stradali. Di questo parleremo in seguito.

Indicato il materiale, è opportuno ora soffermarsi sul metodo d'impiego.

L'adozione su vasta scala delle cariche cave comporterà, necessariamente, uno studio ed una classificazione delle principali strutture esistenti in modo da condizionare alle loro caratteristiche l'impiego delle cariche. Per quelle in territorio nazionale, si potranno preparare, come si fa attualmente, progetti e « indici di impiego » da distribuire al reparto incaricato di effettuare la demolizione; per i manufatti esistenti in territori oltre frontiera, si potrà eventualmente effettuare uno studio di massima, tenendo conto delle strutture più impegnative.

Il calcolo delle cariche potrà essere effettuato in modo molto semplice, mediante grafici del tipo di quello riprodotto in *figura:*



(dalla "Memoria sull'impiego delle cariche cave" del C.T.G.)

In tal modo si otterrebbe quanto auspicato in precedenza, poichè si verrebbe ad eliminare:

— l'accantonamento del materiale esplosivo suddiviso per demolizione ed impiegabile solo in quella per la quale è stato predisposto;

— tutto il materiale d'intasamento;

— il caricamento anzi tempo delle demolizioni e la forzata permanenza nei pressi del personale addetto al brillamento ed alla difesa;

— la maggior facilità di una preventiva individuazione da parte del nemico;

e si otterrebbe:

— lo snellimento delle procedure;

— la riduzione dei tempi di realizzo;

— l'intercambiabilità del materiale esplosivo.

b. *Demolizioni normali.*

Si è detto che non tutte le demolizioni possono essere realizzate col sistema speditivo, infatti alcune abbisognano, per le loro stesse caratteristiche e per ottenere risultati massicci, di lavori preparatori che dovranno essere fatti sin dal tempo di pace.

La tagliata stradale è la classica demolizione che può essere realizzata pienamente solo se al di sotto del piano viabile sono stati predisposti dei « cunicoli » che consentano di porre l'esplosivo in un punto idoneo al disotto della strada, in modo da ottenere la completa distruzione del tratto che interessa.

Lo stesso procedimento è valido nel caso di terrapieni di notevole mole o di ostruzioni realizzabili con gallerie da praticarsi nelle pareti rocciose che si prevede di far franare.

Nei casi suddetti bisogna attenersi al sistema attualmente in vigore o far ricorso ad esplosioni nucleari. Per completezza di trattazione si farà cenno anche alle mine nucleari (A.D.M.).

Tali mine sono già state sperimentate negli Stati Uniti e si sono ottenuti risultati veramente notevoli.

L'energia liberata da una esplosione nucleare sotterranea è tale da produrre nella massa coprente un cratere di notevoli dimensioni.

Basta citare i risultati di un esperimento per convincersi dell'enorme efficacia di questi ordigni: una mina della potenza di 1,2 KT, interrata a 20 metri di profondità, produce un cratere profondo 28 metri avente un diametro di 90 metri.

Tali dati sono eloquenti di per sè ed inducono a ritenere che un cratere, prodotto da una mina nucleare in località strategicamente importante, ed avente caratteristiche naturali appropriate, costituirebbe un ostacolo non facilmente superabile da parte di truppe corazzate e meccanizzate.

Anche le mine nucleari necessitano della preventiva preparazione delle camere da mina.

La loro messa in opera può essere effettuata in poche ore e richiede l'impiego di personale specializzato.

CONCLUSIONI.

Nella presente trattazione si è cercato di dare un quadro, il più possibile completo, di quelli che sono i criteri adottati per attuare un « Piano di ritardo » che si basa, soprattutto, sulla realizzazione di demolizioni strategiche, tattiche e di campagna, in grado di infliggere un tempo d'arresto alla progressione dell'avversario, tempo calcolato in base alle necessità della difesa.

L'esame dei vari aspetti di questa particolare forma di lotta inserita nel quadro del combattimento moderno, mentre ha confermato la sua piena validità, ha messo in evidenza l'inattuabilità dei procedimenti d'azione che, per le caratteristiche dianzi elencate, non si adattano al celere e multiforme processo evolutivo della battaglia difensiva.

Si sono indicati anche i nuovi criteri che potrebbero essere seguiti per uniformarsi a questa nuova realtà, criteri ispirati al sempre valido principio del « massimo risultato col minimo sforzo ».

Gli orientamenti esposti comportano evidentemente un totale ridimensionamento della branca interruttiva che può essere realizzato mantenendo come base la pianificazione esistente, adattando ai nuovi criteri le procedure d'impiego, studiandone i sistemi d'attuazione e, infine, predisponendo il nuovo materiale esplosivo.

APPENDICE

DEFINIZIONE E CLASSIFICAZIONE DELLE DEMOLIZIONI

Demolizione:

è la distruzione, interruzione od inutilizzazione di opere d'arte, impianti, mezzi e materiali.

Si distingue:

— *a seconda della funzione,* in:

. *strategica:* quando è diretta a ridurre le possibilità di azione del nemico in campo strategico;

. *tattica:* quando è diretta a ridurre le possibilità del nemico in campo tattico;

. *di campagna:* quando è diretta ad influire unicamente sull'esito del combattimento o di azioni locali e viene messa in opera senza una particolare procedura tecnico-operativa;

— *a seconda del tempo disponibile,* in:

. *normale (N):* quando è attuata dopo una minuziosa ricognizione ed un accurato lavoro di esecuzione;

. *speditiva (S):* quando è attuata con immediatezza;

— *a seconda del grado di urgenza* in:

. *approntamento immediato:* allorchè, nel quadro delle misure controsorpresa, esso va assicurato con carattere di estrema rapidità all'atto dell'allarme e, pertanto, sia il personale che i mezzi all'uopo occorrenti devono essere dislocati nelle immediate prossimità;

. *1° approntamento:* quando deve essere assicurato nel più breve termine possibile e, pertanto, i mezzi all'uopo occorrenti devono essere conservati nei più vicini depositi;

. *1° approntamento urgente:* se deve aver luogo con precedenza assoluta rispetto alle altre demolizioni di 1° approntamento ed in termini di tempo tali, dalla emanazione dell'ordine di attivazione, da non superare quelli previsti dai piani operativi, per l'attuazione della difesa di 1° tempo;

. *2° approntamento:* quando presenta carattere di minore urgenza e, pertanto, i mezzi all'uopo occorrenti possono essere conservati in depositi non ubicati nelle prossimità;

. *3° approntamento:* quando i mezzi all'uopo necessari non sono accantonati sin dal tempo di pace.

In particolare:

— *distruzione:* è una demolizione che ha lo scopo di mettere fuori uso tutti gli elementi importanti di un impianto, un deposito od un manufatto;

— *interruzione:* è una demolizione che ha lo scopo di interrompere manufatti stradali e ferroviari (ad esempio: ponti, gallerie, strade, ecc.);

— *inutilizzazione:* è una demolizione che ha lo scopo di impedire il funzionamento totale o parziale di impianti, complessi, armi, mezzi e manufatti vari;

— *ostruzione:* è un ostacolo artificiale, apprestato mediante accumulo di materiali vari (terra, pietrame, macerie, mezzi inefficienti, ecc.) sulle vie di comunicazione, reso o non attivo con mine e trappole.

A seconda del grado di approntamento, la demolizione può essere:

— allo stato 1 (o di sicurezza), se i vari circuiti non sono tutti allacciati tra di loro;

— allo stato 2 (o armato), se i vari circuiti sono tutti allacciati tra di loro.

Magg. g. Italo Grimaldi

L'ELICOTTERO
NEL CONCORSO ALLA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA DEL TIRO DI ARTIGLIERIA

L'impiego dell'elicottero nelle operazioni di preparazione topografica del tiro di artiglieria è stato sperimentato con risultati positivi.

In attesa della emanazione di norme dettagliate relative a tale tipo di impiego, il presente articolo si propone lo scopo di costituire una guida orientativa per i piloti di elicottero che venissero chiamati ad assolvere, sia in campo sperimentale che operativo, compiti di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria.

Nel raggiungimento di tale scopo si è cercato:

— di illustrare ai piloti di elicottero, in particolare a quelli non appartenenti all'Arma di artiglieria, le esigenze degli artiglieri, in modo da ottenere un impiego più aderente;

— di porre a fuoco le difficoltà cui il pilota di elicottero va incontro nell'assolvimento di tali compiti, proponendo accorgimenti e soluzioni.

Generalità.

L'impiego dell'elicottero in missioni di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria si è reso necessario per contenere entro limiti di tempo accettabili le operazioni topografiche di campagna quando esse debbano far fronte alle esigenze del combattimento in ambiente nucleare o alle particolari condizioni del terreno. L'elicottero, infatti, svincolato sia dalle attrezzature aeroportuali che dalla viabilità del terreno, rappresenta un mezzo celere idoneo a fronteggiare la dinamicità, l'ampiezza degli spazi e soprattutto la complessità dell'organizzazione topografica di artiglieria, richiesta dalla moderna concezione operativa. La possibilità di effettuare il volo pressochè stazionario inoltre rende l'elicottero particolarmente utile nella risoluzione del problema topografico in zone pianeggianti, boscose od impervie. In ogni caso le procedure seguite con l'intervento dell'elicottero debbono ritenersi integrative e non sostitutive dei procedimenti regolamentari.

L'elicottero potrà operare nella zona di schieramento e nella zona degli osservatori con gli accorgimenti idonei a non svelare al nemico la propria presenza.

Le missioni di volo che il pilota di elicottero potrà essere chiamato a svolgere per il concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria sono:

— ricognizione topografica;

— trasporto di personale e materiale per le operazioni topografiche;

— concorso alla determinazione di punti che interessano la preparazione topografica del tiro di artiglieria.

La *ricognizione topografica* di norma prevede il trasporto dell'ufficiale topografo che poi dovrà, in base all'esito della ricognizione stessa, concretare il piano di preparazione topografica.

Il *trasporto di personale e materiale per le operazioni topografiche* è una normale missione a carattere logistico che interessa il trasferimento:

— di personale delle unità specialisti di artiglieria per operazioni di:
  . segnalizzazione di punti,
  . costituzione di punti,
  . rilevamento,
  . collegamento radio;
— di strumenti topografici;
— di apparati radio;
— di materiale vario:
  . per segnalizzazione di punti,
  . per costituzione di punti.

Il *concorso alla determinazione di punti che interessano la preparazione topografica del tiro di artiglieria* è senz'altro la missione più interessante.

L'elicottero coopererà difficilmente con la batteria, in casi particolari con il gruppo (intervento rapido, gruppi semoventi), normalmente con la batteria specialisti di artiglieria del Comando Artiglieria Divisionale e con il gruppo specialisti di artiglieria di Corpo d'Armata.

La richiesta di intervento dell'elicottero per il concorso alla determinazione di punti, ai vari livelli ai quali viene attuata la preparazione topografica, sarà sempre promossa dall'ufficiale topografo dell'unità interessata che, accingendosi alla stesura del piano di preparazione topografica, ne ravvisi la necessità.

I procedimenti di calcolo adottati dalle unità di artiglieria per la determinazione dei punti dove il concorso dell'elicottero si rende necessario sono gli stessi che possono essere usati in condizioni normali senza l'intervento

di tale mezzo. L'utilità derivante dall'impiego dell'elicottero pertanto va intesa come una agevolazione materiale delle operazioni di campagna e, per le operazioni di calcolo, come una semplificazione del problema topografico generale che, impostato diversamente, può far ritenere, fra i vari procedimenti, più conveniente uno rispetto ad un altro. Pertanto, i procedimenti che vengono generalmente usati quando è previsto il concorso dell'elicottero sono il metodo di Hansen, il metodo di Pothenot o Snellius ed il metodo delle intersezioni dirette, a preferenza di lunghe poligonali o di particolari triangolazioni.

L'efficacia d'impiego dell'elicottero nel concorso alla determinazione di punti è influenzata:

— dalle caratteristiche dell'elicottero;

— dall'addestramento del personale;

— dagli strumenti topografici impiegati;

— dai mezzi di cui si avvale il pilota per mettere e mantenere in stazione l'elicottero;

— dalle condizioni meteorologiche;

— dai mezzi di collegamento impiegati;

— dai procedimenti di calcolo adottati;

— dall'atteggiamento del nemico.

Il compito particolare che viene assegnato al pilota di elicottero in questa missione è quello di stazionare in volo, ad una certa altezza (1) e per un certo periodo di tempo, sui punti interessati, allo scopo di renderne possibile il rilevamento, materializzandone la verticale.

I punti sulla cui verticale staziona l'elicottero hanno la caratteristica di essere invisibili da uno o più punti di stazione dei goniometri e possono essere resi individuabili dall'alto.

Il rilevamento dei punti di stazione dell'elicottero serve alla determinazione delle proiezioni verticali dei punti stessi, intese, a seconda dei casi:

— come punti da determinare ai fini della preparazione topografica;

— come punti dai quali successivamente si passa a quelli da determinare ai fini della preparazione topografica (punti ausiliari).

I goniometri, a seconda dei casi, fanno stazione:

— tutti sui punti noti;

— parte sui punti noti e parte sui punti da determinare.

Talvolta, contemporaneamente alla materializzazione temporanea della verticale del punto, avviene anche la materializzazione sul terreno del punto

---

(1) Per altezza di volo si intende la quota del velivolo riferita al livello del suolo.

stesso (materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo dell'elicottero), mediante il lancio da bordo dell'elicottero di apposito peso (1).

Il particolare dell'elicottero da portare sulla verticale del punto è l'albero del rotore principale che, essendo visibile da tutte le direzioni e con qualsiasi angolo di prua, consente la collimazione per il rilevamento immediatamente sotto la testa del rotore.

L'altezza di stazione in volo dell'elicottero deve essere tale da consentirne la visione, e quindi la collimazione, da tutti i punti di stazione dei goniometri.

Il rilevamento dell'elicottero da parte dei goniometri può avvenire, a seconda dei procedimenti adottati:

— in direzione;

— in sito;

— in direzione e sito.

Per agevolare le operazioni di collimazione il pilota di elicottero deve:

— spostarsi da un punto all'altro a bassa velocità, in modo che i goniometristi possano seguire l'elicottero senza farlo uscire dal campo visivo del goniometro;

— se il rilevamento avviene solo in direzione, arrestare l'elicottero prima sulla verticale del punto interessato e poi all'altezza desiderata (viceversa, se il rilevamento avviene solo in sito);

— mantenere l'elicottero, all'atto di ciascuna collimazione, il più fermo possibile, sia in posizione planimetrica che in altezza.

Affinchè i dati di rilevamento di ciascun punto possano essere elaborati, perchè effettivamente riferiti allo stesso punto, è necessario che le collimazioni da parte di tutti i goniometristi avvengano simultaneamente, a comando del pilota di elicottero. Il pilota pertanto, inserito assieme ai goniometristi in una rete radio della quale è capomaglia, dovrà, per ciascuna collimazione, emettere una serie di segnali radio in modo da ottenere la simultaneità delle collimazioni stesse. In caso di cattivo funzionamento del collegamento radio o di silenzio radio imposto, si può ottenere la simultaneità con un segnale ottico (2).

---

(1) Palla di ferro del peso di kg 5, avvolta in un pezzo di tela munito di una bandierina legata a cm 50. Detto peso può subire nella caduta dei notevoli spostamenti, in funzione dell'altezza di lancio e dell'intensità del vento.

(2) Il segnale ottico di simultaneità deve essere visibile contemporaneamente a tutti i goniometristi; pertanto dovrà essere calato dalla cabina di pilotaggio dell'elicottero in modo che sporga di almeno m 1 al di sotto del carrello.

Un segnale ottico di circostanza può essere costituito da un sacco di tela rossa di forma cilindrica (diametro cm 35, altezza cm 70), con due cerchi metallici fissati in corrispondenza delle due circonferenze di base ed una funicella di circa m 4 fissata

Non è necessario rilevare più volte ogni posizione dell'elicottero e poi fare, nei calcoli, la media delle direzioni. Nei rilevamenti a terra questo è obbligatorio, ma il punto è fermo e la collimazione avviene sempre allo stesso particolare, mentre con l'elicottero, in relazione alla sua relativamente scarsa stabilità, la collimazione avviene a punti aventi differente posizione.

E', comunque, buona norma effettuare due rilevamenti di ciascuna posizione dell'elicottero in modo che se nei calcoli cade la risoluzione del problema per errata lettura o per errata trascrizione dell'angolo di direzione si può giungere alla risoluzione di esso, con il secondo rilevamento.

Il pilota di elicottero può ridurre le possibilità di errori di stazione facendo stendere presso ciascun punto da determinare due teli da segnalazione, secondo la predisposizione di cui all'*allegato n. 1*. In tal modo il pilota può osservare i teli, posti fuori dalla zona coperta alla propria vista, ed avere la sensazione di fare stazione sul punto da determinare, allorchè le due visuali dirette ai teli formano fra di loro un angolo di 90° (1).

Durante la collimazione, l'elicottero, per le stesse cause che determinano gli errori di stazione in volo, difficilmente si troverà immobile; pertanto se anche un solo goniometrista non effettua la collimazione contemporaneamente agli altri, viene introdotto un errore di simultaneità con il quale dati

---

al centro di una base. Il sacco, piegato, è poco ingombrante e, lanciato in basso dallo sportello dell'elicottero, dopo aver fissato l'estremità libera della funicella, assume da solo la forma cilindrica.

L'esposizione ed il ritiro del segnale vengono effettuati da un operatore manuale, al comando del pilota. Poichè tale metodo non consente il preavviso dell'esposizione del segnale, è indispensabile che l'esposizione stessa avvenga ad intervalli di tempo concordati e controllati con cronometri assegnati sia al pilota che ai goniometristi. Lo studio di un sistema ottico più rispondente andrebbe orientato verso una sorgente sufficientemente luminosa, con comandi di espulsione, di recupero e di accensione posti sulla leva del passo ciclico e con una spia di controllo sul pannello degli strumenti.

A causa delle possibili oscillazioni del segnale ottico, è bene che la collimazione avvenga sempre all'albero del rotore principale.

L'impiego di segnali ottici, in luogo di quello radiotelefonico, comportando una minore possibilità di comunicazione reciproca, richiederanno sempre un maggiore affiatamento fra il personale a terra e quello in volo.

(1) Lo studio di particolari strumenti per mettere e mantenere in stazione l'elicottero andrebbe orientato:

— per la posizione planimetrica, verso:
  . indicatori di posizione acustici,
  . indicatori di posizione a schermo radar;
— per l'altezza di volo, verso:
  . ecoaltimetri,
  . radioaltimetri.

Tali strumenti, se da un lato non sono strettamente indispensabili e potrebbero costituire una complicazione, dall'altro potrebbero essere sempre utili anche per altri tipi di missione (ad esempio, per i rilevamenti radiologici aerei).

tempestivi ed attendibili, riferiti effettivamente ad uno stesso punto di stazione, vengono posti in relazione con un dato intempestivo ed inattendibile, riferito praticamente ad un altro punto di stazione.

Gli errori di simultaneità vengono eliminati facendo ripetere le collimazioni nelle quali sia stata denunciata sia pure una sola intempestività. Le possibilità di tali errori vengono ridotte emettendo il segnale di simultaneità, acustico (radiotelefonico) o ottico (luminoso), con i criteri del conteggio alla rovescia, iniziato almeno da cinque.

Organizzazione preventiva della missione.

L'intervento dell'elicottero richiede una organizzazione complessa, anche se di breve durata.

Ai vari livelli ai quali viene attuata la preparazione topografica del tiro di artiglieria si dovranno costituire:

— uno o più nuclei di stazione topografica aerea;

— tre o più nuclei di rilevamento topografico terrestre, per ciascun nucleo di stazione topografica aerea;

— uno o più nuclei di segnalizzazione;

— un centro calcoli topografici.

Un *nucleo di stazione topografica aerea* è costituito da:

— un pilota di elicottero, cui compete:

. la condotta del velivolo,

. l'osservanza della procedura;

— un eventuale operatore manuale, tratto o dall'equipaggio dell'elicottero o dall'unità che attua la preparazione topografica, cui compete:

. l'eventuale lancio degli appositi pesi per la materializzazione della proiezione verticale del punto di stazione in volo dell'elicottero,

. l'eventuale manipolazione del segnale ottico di simultaneità.

I mezzi di cui si avvale un nucleo di stazione topografica aerea sono:

— un elicottero non necessariamente munito di particolari attrezzature per l'effettuazione della stazione in volo e per l'emissione del segnale di simultaneità;

— un apparato radio che consenta il collegamento con i vari nuclei di rilevamento topografico terrestre, per l'emissione del segnale acustico di simultaneità;

— una carta topografica, generalmente nella scala 1:25.000, con i punti di stazione in volo e la rotta da seguire;

— eventuali pesi per la materializzazione della proiezione verticale del punto di stazione;

— un eventuale segnale ottico di simultaneità;

— un orologio o un cronometro.

Un *nucleo di rilevamento topografico terrestre* è costituito da:

— un goniometrista, cui compete:
. l'effettuazione delle collimazioni,
. la lettura dei dati di rilevamento;

— un radiofonista, cui compete:
. la ricezione del segnale di simultaneità,
. la registrazione dei dati di rilevamento,
. la trasmissione dei dati di rilevamento.

I mezzi di cui si avvale un nucleo di rilevamento topografico terrestre sono:

— un goniometro che consenta:
. di seguire l'elicottero durante gli spostamenti,
. di collimare all'elicottero sui punti di stazione in volo;

— un apparato radio che consenta:
. il collegamento con il pilota di elicottero per la ricezione del segnale di simultaneità,
. il collegamento con il centro calcoli topografici per la trasmissione dei dati di rilevamento;

— stampati per la registrazione dei dati di rilevamento;

— un orologio o un cronometro;

— una carta topografica, generalmente nella scala 1:25.000, con i punti di stazione in volo e la rotta dell'elicottero.

I nuclei di segnalizzazione ed il centro calcoli topografici non differiscono da quelli normalmente costituiti per la determinazione di punti senza il concorso dell'elicottero.

L'organizzazione della missione è basata sugli accordi che il pilota di elicottero prende con l'ufficiale topografo, allorchè questi si accinge alla stesura del piano di preparazione topografica. Tali accordi mirano soprattutto a conciliare da un lato le esigenze della sicurezza del volo e dall'altro le esigenze del problema topografico generale.

Il problema topografico generale è fondamentalmente un problema di triangolazione topografica riducibile a più problemi topografici elementari, secondo la seguente esemplificazione tipica:

a) due problemi risolvibili per intersezione diretta ed un problema risolvibile con il metodo di Hansen (vedi *allegato n. 2*);

b) tre problemi risolvibili per intersezione diretta e due problemi risolvibili con il metodo di Pothenot o Snellius (vedi *allegato n. 3*);

c) uno o più problemi risolvibili per intersezione diretta ed uno o più problemi risolvibili con semplici procedimenti di irradiamento o di intersezione (vedi *allegato n. 4*);

d) uno o più problemi risolvibili tutti per intersezione diretta (vedi *allegato n. 5*).

Questa suddivisione in tipi del problema topografico generale, effettuata in base ai procedimenti di determinazione planimetrica dei punti, è quella che maggiormente caratterizza la missione da svolgere da parte dell'elicottero. La determinazione altimetrica dei punti infatti non presenta peculiarità notevoli nè dal punto di vista topografico, nè per quanto concerne il volo.

Il problema topografico, alla cui risoluzione dovrà concorrere il pilota di elicottero, avrà per lo più l'aspetto del tipo « b » o del tipo « d », che rappresentano i casi di maggiore praticità e maggiore rapidità di calcolo.

I punti di stazione in volo dell'elicottero verranno concordati, definendo la loro posizione planimetrica ed in altezza.

Dal punto di vista planimetrico tale definizione, nei casi « a », « b » e « c » (punti di stazione in volo considerati come punti ausiliari), entro certi limiti, non è a priori vincolata rigidamente alla posizione dei punti da determinare, condizione che si verifica invece nel caso « d », dove i punti di stazione in volo devono coincidere con i punti da determinare.

La posizione in altezza non è mai strettamente soggetta a vincoli particolari, a prescindere dalla considerazione generale che un'altezza di volo minore garantisce errori minori.

Nella definizione della posizione planimetrica dei punti di stazione in volo il pilota di elicottero mirerà a vedere soddisfatte le seguenti condizioni:

— che i punti siano facilmente individuabili dall'alto, o che si possano rendere tali;

— che nell'area sottostante esistano zone che consentano l'atterraggio di emergenza;

— che si possa eventualmente disporre di facilitazioni per l'individuazione della verticale (vedi *allegato n. 1*).

L'ufficiale topografo invece, nella visione generale del problema topografico, porrà tali punti in relazione con:

— l'ubicazione dei punti noti;

— l'ubicazione dei punti da determinare;

— la natura del terreno interposto fra punti noti e punti da determinare;

— l'eventuale intervisibilità dei punti stessi con i punti da determinare (caso « c »).

Nella definizione della posizione altimetrica dei punti di stazione in volo il pilota mirerà ad avere un'altezza di volo tale che gli consenta, dal volo stazionario fuori effetto suolo, la riuscita della manovra di emergenza, mentre l'ufficiale topografo si preoccuperà che l'altezza di volo sia tale da rendere visibile l'elicottero da tutti i punti di stazione dei goniometri. Queste due esigenze, che sono praticamente concordanti, perchè tendono a realizzare altezze di volo elevate, contrastano con l'interesse comune del pilota e dell'ufficiale topografo, tendente a realizzare basse altezze di volo, che consentano di ridurre al minimo:

— gli errori di messa in stazione dell'elicottero;

— gli errori nel mantenimento della stazione in volo;

— gli eventuali errori di materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo (lancio del peso nel caso « c »).

Concordati i punti di stazione in volo, verrà stabilito l'ordine di successione dei punti stessi. Tali accordi porteranno alla definizione della rotta da seguire, in tutti i suoi parametri:

— sviluppo planimetrico, che può assumere due configurazioni:

. *rotta continua* o da punto di stazione a punto di stazione (*fig. 1*);

. *rotta a raggiera* o da punto di riferimento a punto di stazione (*fig. 2;* in tal caso verranno concordati anche uno o più punti di riferimento);



Fig. 1. - Rotta continua o da punto di stazione a punto di stazione.

X, Y, Z = punti di stazione in volo dell'elicottero.

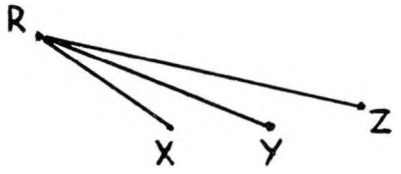


Fig. 2. - Rotta a raggiera o da punto di riferimento a punto di stazione.

R = punto di riferimento.

X, Y, Z = punti di stazione in volo dell'elicottero.

— velocità di traslazione;
— altezza di volo;
— modalità di messa in stazione dell'elicottero:
. direzione e senso dei tratti terminali delle rotte parziali;
. entità della decelerazione.

L'ufficiale topografo in genere preferirà una rotta continua a velocità piuttosto bassa, modalità che consente ai goniometristi di seguire l'elicottero senza farlo uscire dal campo visivo dello strumento. Qualora però i punti di stazione in volo fossero molto vicini (caso « d »), la velocità di traslazione richiesta potrebbe scendere a valori così bassi da fare ritenere al pilota che ne sia pregiudicata la sicurezza del volo; in tal caso pertanto il pilota potrà proporre una rotta a raggiera, irradiantesi da uno o più punti di riferimento concordati, sui quali i goniometristi inquadreranno l'elicottero per seguirlo fino alla collimazione successiva.

Gli accordi sull'altezza di volo lungo le varie rotte parziali saranno condotti analogamente a quanto fatto per l'altezza sui vari punti di stazione in volo. Talvolta converrà, dopo aver considerato le varie altezze su ciascun punto di stazione in volo e lungo ciascuna rotta parziale, scegliere per tutta la durata della missione la maggiore delle altitudini di volo (1) fra quelle ottenute per trasformazione delle varie altezze di volo.

Per la messa in stazione dell'elicottero, pilota ed ufficiale topografo generalmente saranno d'accordo nell'effettuare una decelerazione molto lenta e non sussisteranno da parte del pilota difficoltà ad accordare, a seconda dei casi, un terminale delle rotte parziali in direzione verticale, a salire o a scendere, o in direzione orizzontale.

Verrà successivamente concordato il numero di stazioni in volo e di collimazioni da effettuarsi per ciascun punto. Si potranno seguire tre diverse procedure:

— una sola stazione ed una sola collimazione per ciascun punto (un solo passaggio lungo la rotta);

— una sola stazione e due collimazioni per ciascun punto (un solo passaggio lungo la rotta);

— due stazioni e due collimazioni per ciascun punto (due passaggi lungo la rotta).

L'ufficiale topografo richiederà una sola collimazione per punto tutte le volte che ritenga opportuno sacrificare la precisione a favore della rapidità (caso « d »).

Per l'effettuazione di due collimazioni, in genere l'ufficiale topografo preferirà un solo passaggio ed una sola stazione per punto, allo scopo di sempli-

(1) Per altitudine di volo si intende la quota del velivolo riferita al livello del mare.

ficare il lavoro materiale dei goniometristi; qualora però il pilota ritenga pregiudicata la sicurezza del volo dalla lunga permanenza in volo stazionario fuori effetto suolo, potrà proporre due passaggi. In tal caso la missione avrà una durata leggermente superiore.

Particolare cura va posta negli accordi atti a garantire la simultaneità delle collimazioni.

L'*allegato n. 6* riporta un esempio schematico di procedura nel caso si utilizzi un segnale radiotelefonico di simultaneità. Esso consente di inquadrare e seguire l'elicottero lungo la rotta e di predisporre ed effettuare la collimazione simultanea. In funzione del grado di affiatamento raggiunto fra pilota e goniometristi, si potranno di volta in volta ridurre le comunicazioni, a partire da quelle corrispondenti alle prime posizioni dell'elicottero lungo la rotta parziale, fino a ridurle al solo conteggio alla rovescia. Tale conteggio poi, normalmente effettuato interamente mentre l'elicottero è già in stazione, potrà essere, in una successiva progressione di affiatamento, iniziato nell'ultima parte del terminale della rotta parziale, per essere ultimato nell'istante della messa in stazione del velivolo.

Nel caso si utilizzi un segnale luminoso di simultaneità, sarà bene programmare in sede di accordi una accurata successione dei tempi in funzione delle varie posizioni dell'elicottero lungo la rotta, allo scopo di permettere ai goniometristi di inquadrare e seguire il velivolo e predisporsi alla collimazione simultanea. Qualora il segnale ottico non sia luminoso con accensione a comando del pilota (sacco colorato), la programmazione dei tempi dovrà essere accuratamente estesa anche all'esposizione del segnale stesso.

Particolari accordi potranno essere presi poi su richiesta dell'ufficiale topografo per la materializzazione della proiezione dei punti di stazione in volo a mezzo lancio di pesi (caso « c »).

A conclusione degli accordi il pilota riporterà sulla carta topografica:

— i punti di stazione in volo;

— la rotta da seguire;

— i dati relativi all'altezza da tenere, in corrispondenza dei punti di stazione in volo e delle rotte parziali;

— i punti di stazione dei goniometri;

— eventualmente, i dati relativi ai tempi da rispettare, in corrispondenza dei punti di stazione in volo e dei punti lungo le rotte parziali.

Esecuzione della missione.

Il rispetto degli accordi presi e l'attuazione dei programmi definiti in sede di organizzazione della missione non presentano particolari difficoltà per un pilota normalmente addestrato.

L'affiatamento raggiunto dal pilota con l'unità che attua la preparazione topografica sarà particolarmente efficace nella realizzazione della simultaneità delle collimazioni. Qualora durante la procedura radiotelefonica il pilota dovesse ricevere anche da parte di un solo goniometrista la comunicazione « Negativo » (vedi *allegato n. 6*), dovrà, per il punto interessato, ripetere dall'inizio la procedura, riportandosi sulla posizione iniziale; qualora si sia attuata una procedura ridotta ed abbia ricevuto una comunicazione « Negativo », sarà opportuno che la procedura venga ripetuta per intero, completandola con le comunicazioni precedentemente omesse.

La durata della missione varia, a seconda del grado di addestramento del personale e della configurazione del problema topografico, nei casi considerati, da 5 (caso « d » con personale bene addestrato) a 20 minuti (caso « c » con personale sufficientemente addestrato). Il caso « c » può presentare dei tempi morti di una certa entità, qualora la materializzazione della proiezione del punto di stazione in volo venga realizzata mediante intersezione a terra delle linee di mira dei goniometri in stazione sui punti da determinare.

Utilizzazione dei dati di rilevamento da parte del Centro Calcoli Topografici.

I dati del rilevamento vengono normalmente trasmessi al Centro Calcoli Topografici via radio. Tale trasmissione è consigliabile venga effettuata al termine della missione, anzichè durante la missione stessa, allo scopo di evitare tempi morti.

I dati vengono elaborati dal personale dei reparti specialisti di artiglieria in base ai procedimenti indicati nelle relative istruzioni tecniche e con i mezzi di cui i reparti stessi sono dotati.

I lavori di calcolo normalmente, a seconda della configurazione del problema topografico generale, richiedono da 10 (caso « d ») a 60 minuti (caso « a »).

Le approssimazioni che si possono raggiungere variano in funzione dei procedimenti impiegati e delle condizioni ambientali. Di norma esse sono contenute entro valori da 1 a 10 metri, e quindi adeguate alle necessità delle artiglierie.

Nell'intento di perfezionare le modalità d'azione e rendere più redditizio l'impiego dell'elicottero nelle missioni di concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria, gli sforzi dovranno essere orientati verso:

— un sempre maggiore addestramento del personale al particolare compito;

— la stabilizzazione totale dell'elicottero rispetto all'aria, mediante un

apparato di stabilizzazione automatico (A.S.E., Automatic Stabilizing Equipment) già adottato dall'Esercito U.S.A. (1);

— l'adozione di apparecchiature ottiche per il controllo della precisa verticalità dell'elicottero sul punto da determinare;

— l'adozione di moderni lampeggiatori a forte intensità luminosa per facilitare la collimazione anche in condizioni di scarsa visibilità;

— l'impiego di bombe coloranti, in luogo dei normali pesi, per meglio materializzare a terra la verticale del punto rilevato in aria;

— l'adozione di calcolatori per rendere rapido il calcolo delle coordinate dei vari punti;

— la contemporanea adozione da parte delle unità di artiglieria di apparecchiature giroscopiche per la determinazione, con elevata approssimazione, dell'orientamento di tutti gli strumenti ottici al N.R.

(1) Con gli stabilizzatori di tipo giroscopico (barra stabilizzatrice della Bell) o di tipo giroscopico - aerodinamico (alette stabilizzatrici « Rotormatic » della Hiller, sistema più efficace del precedente) la stabilizzazione, dato che un sistema di esclusione non è realizzabile, non può essere spinta oltre un certo limite senza pregiudicare la manovrabilità dell'elicottero. L'A.S.E., da non confondersi con l'autopilota vero e proprio, realizza elettronicamente, sostituendosi al pilota, la completa stabilizzazione dell'elicottero rispetto all'aria, consentendo nello stesso tempo al pilota, mediante un sistema di esclusione temporanea, di intervenire sui comandi di volo.

Cap. S.A. P.E. Aldo Treu

BIBLIOGRAFIA

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - I Ufficio: « Addestramento dell'Artiglieria », volume IV: « Istruzione sul tiro », parte 2ª: « Tiro contro obiettivi terrestri », Roma, 1° gennaio 1958.

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - I Ufficio: Foglio n. 15263: « Preparazione topografica del tiro », Roma, 17 dicembre 1959.

Ten. Col. a. Alberto Pappacena: « Rilevamento topografico con l'ausilio dell'elicottero », in *Rivista Militare,* gennaio 1960.

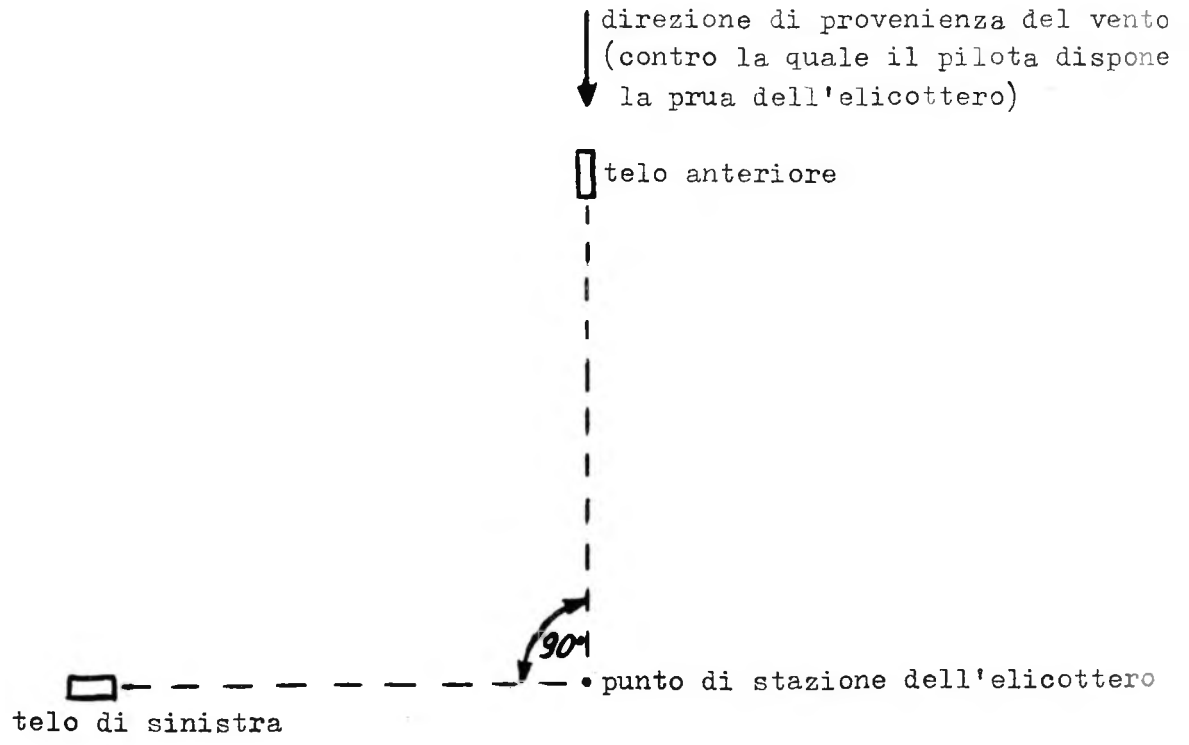
Comando V Gruppo Specialisti Artiglieria di Corpo d'Armata: « Relazione sulla preparazione topografica del tiro con l'ausilio dell'elicottero », Conegliano, 6 febbraio 1960.

S.M.E. - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria - Ufficio Artiglieria Terrestre: « Spunti artiglieristici per le esercitazioni 1961 », Roma, 1° marzo 1961.

Rapporti di missione di vari piloti del I Reparto Elicotteri, Casarsa, anno 1961.

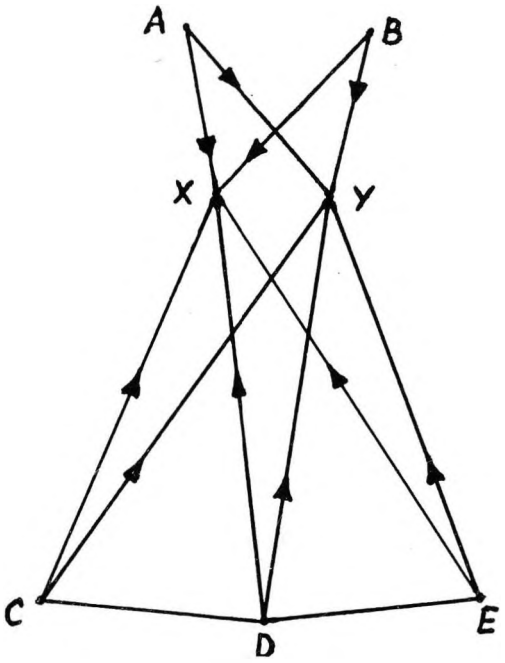
ALLEGATO N. 1.

PREDISPOSIZIONE PLANIMETRICA DI DUE TELI DA SEGNALAZIONE
PER AGEVOLARE IL PILOTA DI ELICOTTERO
NELL'INDIVIDUAZIONE DELLA VERTICALE DEL PUNTO DI STAZIONE



N. B. - La distanza minima dei teli dal punto di stazione è funzione dell'altezza di volo dell'elicottero (3 m di distanza ogni 10 m di altezza).

ESEMPIO TIPO « A » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE



Legenda:

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare,* sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y = *punti ausiliari,* sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti,* sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

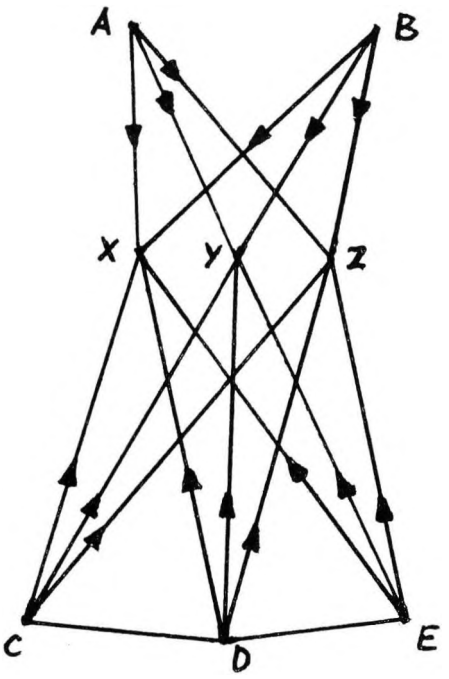
Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione:

1) i due punti X, Y vengono determinati dai punti C, D, E mediante due *intersezioni dirette;*

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y applicando una volta il *metodo di Hansen.*

ESEMPIO TIPO « B » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE



Legenda:

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare,* sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y, Z = *punti ausiliari,* sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti,* sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

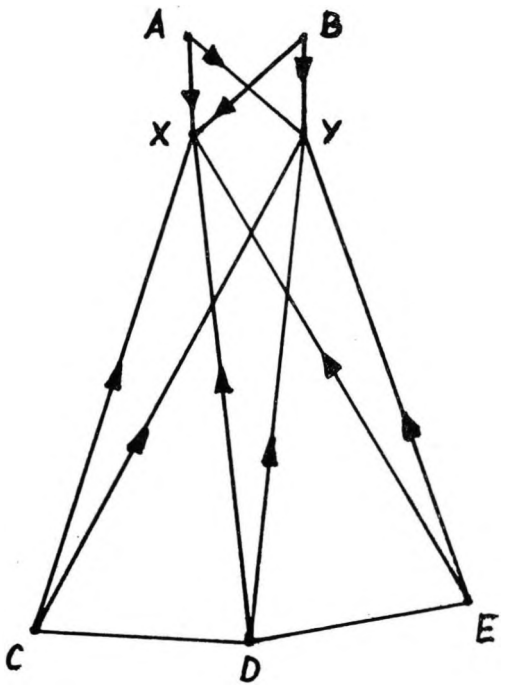
Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione:

1) i tre punti X, Y, Z vengono determinati dai punti C, D, E mediante tre *intersezioni dirette;*

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y, Z applicando due volte il *metodo di Pothenot.*

ESEMPIO TIPO « C » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE



Legenda:

A, B = estremi di una base di gruppo, *punti da determinare,* sui quali fa stazione una parte dei goniometri.

X, Y = *punti ausiliari,* sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

C, D, E = estremi di due basi divisionali, *punti noti,* sui quali fa stazione un'altra parte dei goniometri.

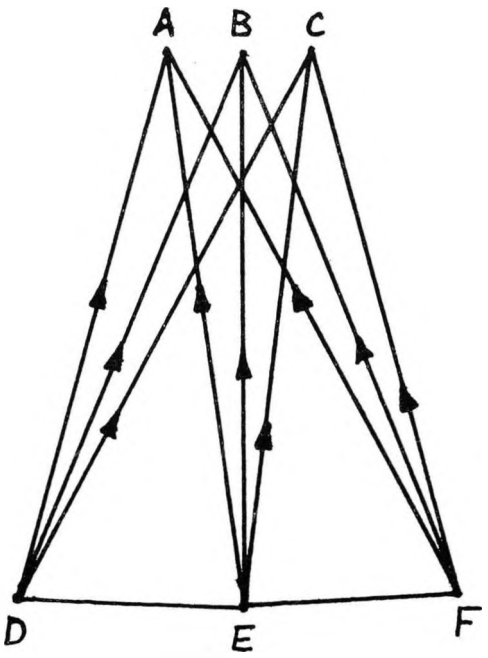
Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione:

1) i due punti X, Y vengono determinati dai punti C, D, E mediante due *intersezioni dirette;*

2) i due punti A, B vengono determinati dai punti X, Y per *irradiamento diretto.*

ESEMPIO TIPO « D » DI PROBLEMA TOPOGRAFICO GENERALE



Legenda:

A, B, C = pezzi base di un gruppo semovente, *punti da determinare,* sui quali l'elicottero fa stazione in volo.

D, E, F = *punti noti,* sui quali fanno stazione tutti i goniometri.

Le frecce indicano il senso delle collimazioni.

Risoluzione:

1) i tre punti A, B, C vengono determinati direttamente dai punti D, E, F mediante tre *intersezioni dirette.*

ESEMPIO DI PROCEDURA RADIOTELEFONICA PER LA COLLIMAZIONE SIMULTANEA

Posizione 1 (l'elicottero si trova su un punto di riferimento):

— da pilota: « Sono su R »;

— da goniometristi: « Inquadrato » oppure « Negativo ».

Posizione 2 (l'elicottero inizia una rotta parziale):

— da pilota: « Diretto su X »;

— da goniometristi: « Seguito » oppure « Negativo ».

Posizione 3 (l'elicottero sta per ultimare una rotta parziale):

— da pilota: « Sono su X »;

— da goniometristi: « Pronto » oppure « Negativo ».

Posizione 4 (l'elicottero si trova già in stazione, per una sola collimazione):

— da pilota: « Meno 5, meno 4, meno 3, meno 2, meno 1, Stop »;

— da goniometristi: « Collimato » oppure « Negativo ».

Posizione 4 bis (l'elicottero si trova già in stazione, per due collimazioni):

— da pilota: « Collimazione n. ..., meno 4, meno 3, meno 2, meno 1, Stop »;

— da goniometristi: « Collimato » oppure « Negativo ».

INFORMAZIONI

XX Raduno Nazionale della Cavalleria.

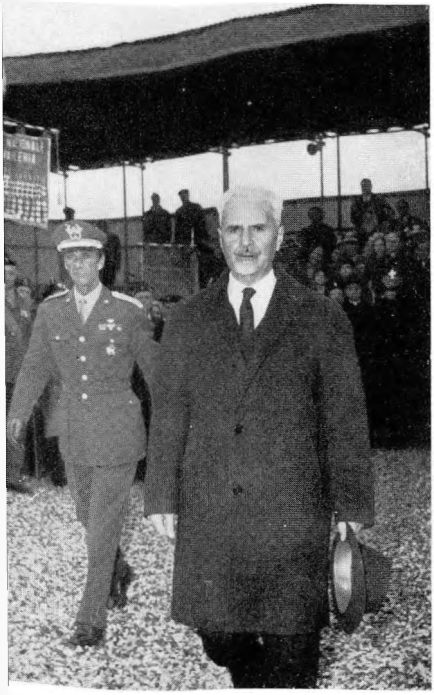
Diecimila cavalieri in congedo ed i nuovi rappresentanti della Cavalleria italiana si sono incontrati nei giorni 29 e 30 ottobre nei medesimi luoghi ove cinquant'anni or sono i cavalieri del « Genova » e « Novara » si coprirono di gloria.

E' stato ricordato il grande apporto che i cavalieri diedero alle sorti vittoriose delle armi italiane nella prima guerra mondiale e l'epica carica dei cavalieri a Isbucensky, in Russia, che, venticinque anni or sono, larga ammirazione suscitò fra gli avversari.

Il Ministro della Difesa, on. Tremelloni, ha presenziato alle cerimonie ed a Risano, nel Friuli, per la celebrazione del 50° anniversario della battaglia di Pozzuolo, ha pronunciato il seguente discorso:

« I fatti oggi ricordati sono episodi di guerra in cui i cavalieri d'Italia assunsero la veste di protagonisti, nel quadro delle sorti di una battaglia decisiva dalla quale, insieme ad altre, dipese l'avvenire d'Italia. In un momento particolarmente critico della nostra guerra d'indipendenza di cinquant'anni or sono spetta, infatti, ai cavalieri, in fraterna unione con i fanti della Brigata "Bergamo" che combatterono al loro fianco, il vanto di aver portato un contributo, non dimenticabile, a spezzare un pericoloso impeto avversario contro le nostre linee. Il loro eroismo risollevò così lo spirito e la volontà di ampie schiere di combattenti; essi contribuirono a guadagnare tempo e spazio per una più vasta e decisiva resistenza; onde dal Piave, superato il grave momento di stanchezza e di dolore, prese poi le mosse la nostra vittoria. L'ammirazione e la gratitudine della Patria, come una motivazione di solenne riconoscimento, fu loro giustamente decretata.

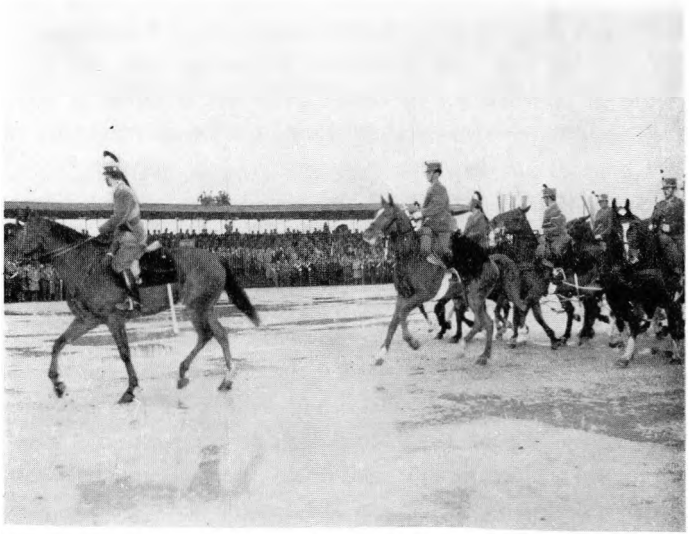
« Ma il fatto d'arme sul cui terreno oggi i cavalieri si radunano non fu, occorre appena ricordarlo, che un momento ed un episodio di una lunga loro bellissima storia di valore e di sacrificio. Sin da quando il Piemonte, con la Liguria e la Sardegna, preparavano il più ampio respiro di una Patria italiana libera ed indipendente, le pagine scritte dalla Cavalleria italiana costiuirono il fondamento di una tradizione sempre, attraverso tante vicende storiche, tenacemente perseguita e continuata. Nelle alterne, ma sempre gloriose vicende delle guerre d'indipendenza; più tardi in terra d'Africa; nel fornire largamente degli audaci piloti alle gesta della nascente Aviazione; attraverso le dure vicende del primo conflitto mondiale, quando la guerra, impantanatasi nelle trincee, sembrava così lontana dai mezzi e dallo spirito della Cavalleria;



ed ancora nella seconda guerra mondiale, dove il valore sempre spiegato dai cavalieri ebbe il suo apice spettacolare nella carica di Isbucensky; sino, infine, a Porta San Paolo di Roma, che vide i cavalieri subito pronti alla difesa della libertà nazionale. Fu tutto un coerente susseguirsi di eroismo. Un documento ufficiale precisa: "a cavallo, sui carri veloci, sugli automezzi, ammirevole per audacia e tenacia, sempre ed ovunque fedele al suo motto: gettare l'anima oltre l'ostacolo". Sempre la Cavalleria scrisse così pagine che nobilitarono coloro che di fatto tracciarono la storia dell'Arma, ma che nobilitarono la vita stessa della Nazione.

« I secoli hanno mutato nomi, insegne, divise, stendardi, i mezzi materiali di cui la Cavalleria è dotata, ed hanno affidato antiche glorie a nuove formazioni. Ma mai è mutato, come a voi piace ricordare nella forma stessa dei nostri ordini militari, lo "spirito" della Cavalleria. Il suo stesso nome, attingendo ai secoli del Medio Evo, è sinonimo di un ideale di generosità e di entusiasmo per le cause nobili e giuste, a salvaguardia dell'onore ed a difesa degli oppressi e della libertà umana. Con questo spirito, con la sua tradizionale dedizione al dovere, la Cavalleria deve restare e resta davvero "ben salda in arcione", come nei tempi antichi.

« La storia dei popoli, come quella delle Istituzioni e dei singoli individui, è fatta anche delle epiche cariche e delle gesta spettacolari. Esse certamente rimangono in alto, al vertice dei gloriosi ricordi, come fari che con la luce della tradizione punteggiano e guidano il cammino. Rinnoviamo, dunque, l'omaggio ai grandi episodi di eroismo; riconoscenza a coloro che vi parteciparono; devozione alla memoria dei Caduti.



« La navigazione della vita dei popoli e degli uomini si svolge anche tra



le prove di ogni giorno, costantemente dure, anche se raramente appariscenti. Questa navigazione è sempre difficile, anche se fortunatamente non sempre tempestosa; è sempre seminata di ostacoli da vincere e di fatiche da affrontare. Non soltanto, dunque, l'impeto eroico della carica, che a volte dista di generazioni e illumina il ricordo di esse, ma la tecnica dell'esplorazione, il solidale paziente sforzo delle pattuglie, l'amalgama collettiva di più vaste formazioni, devono guidare tutti noi nella vita quotidiana oggi come ieri, sotto le armi e dopo il servizio, nella vita civile della Nazione, soldati e cittadini con lo stesso spirito.

« Il nostro avvenire dipende da noi stessi. Le generazioni perennemente susseguitesi, si tramandano di volta in volta i ricordi, le aspirazioni, le promesse, le consegne, insomma lo "stendardo della tradizione". In un mondo e in un tempo in cui sembra a volte offuscata o smarrita quache componente tradizionale della vita morale, in cui sembra più difficile l'individuazione dei grandi traguardi, e obnubilato talora l'itinerario per giungervi, voi cavalieri giovani e meno giovani potete e dovete portare il contributo delle vostre doti tradizionali, che restano sempre delle basi robuste per la vita sociale. Esse sono quelle del dovere, dello spirito di sacrificio, dell'adamantina onestà morale. Noi siamo convinti che, ben lungi dall'essere desuete e superate dai tempi, tali semplici e chiare virtù rimangono, e devono rimanere alla base di qualunque progresso della società civile. Con esse, dunque, cavalieri, continuate, da buoni cittadini di una Patria che contribuiste a formare ogni giorno, nel vostro glorioso cammino: per costruire attraverso la tenace opera di ogni giorno una Patria libera, prospera, rispettata, profondamente civile, capace di dare pienezza di vita morale e materiale a tutti i suoi figli ».



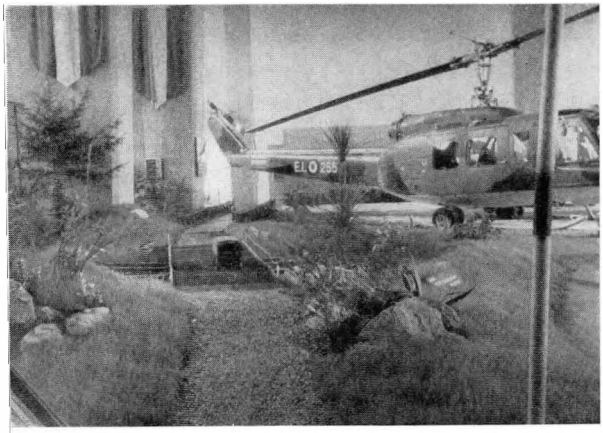
Lo stand dell'Esercito alla III Fiera Internazionale delle Comunicazioni.



A Genova, dal 12 al 22 ottobre, in occasione della Fiera Internazionale delle Comunicazioni, l'Esercito ha presentato una rassegna dei mezzi e delle attrezzature in dotazione nel campo delle comunicazioni.

La rassegna, allestita a cura del Comando Militare di Zona di Genova in uno stand sobrio ma consistente, ha messo in evidenza il progresso raggiunto dalle Forze Armate nell'adozione di attrezzature sempre più perfezionate ed ha dimostrato l'utilità dell'impiego di tali attrezzature anche in occasione di impieghi civili di pubblico interesse.

Particolare interesse hanno riscosso, il modellino — rappresentato nelle fotografie — del ponte speciale « Bailey » che in sole due ore venne gettato sul Piave in occasione del tragico crollo della diga di Longarone ed i modernissimi aerei ed elicotteri recentemente dati in dotazione alle Grandi Unità del nostro Esercito.



Il settore delle telecomunicazioni, simboleggiato in un artistico pannello che illustra la storia dei mezzi di collegamento dai piccioni viaggiatori al Telstar, ha consentito ai militari visitatori dello stand di trasmettere messaggi alle loro famiglie grazie ad uno speciale ponte - radio all'uopo realizzato.

Fondazione « Generale Francesco Foschini ».

Lo statuto organico della « Fondazione Generale Francesco Foschini » prevede l'assegnazione di un premio di circa L. 10.000 da attribuire, ogni triennio, ad un Ufficiale dell'Esercito che nel corso del triennio stesso abbia pubblicato nella « Rivista Militare » o nel « Corriere Militare » un importante lavoro che direttamente o indirettamente abbia attinenza con la difesa della Nazione.

In esecuzione di quanto disposto all'art. 4 del predetto statuto, si segnala che il prossimo concorso all'assegnazione del premio è indetto tra gli Autori degli articoli che saranno pubblicati nel triennio intercorrente tra il 1° novembre 1967 ed il 31 ottobre 1970.

Concorso per un saggio critico - storico sulla prima guerra mondiale.

Nel quadro delle iniziative dedicate alla celebrazione del cinquantenario di Vittorio Veneto — conclusione della guerra 1915 - 18 — il Ministero della Difesa - Servizio Pubblica Informazione, bandisce un concorso riservato a tutti gli appartenenti alle Forze Armate, per una monografia, saggio critico storico, su uno o più aspetti militari o politico - economico - militari della prima guerra mondiale.

Gli aspetti da prendere in esame potranno essere:

a) condotta militare di una o più operazioni belliche;

b) il funzionamento del sistema logistico durante il 1915 - 18;

c) le rilevazioni dei costi e delle spese delle operazioni belliche e del materiale utilizzato;

d) la mobilitazione industriale e i suoi risultati, le sue lacune, la sua evoluzione durante il conflitto, e il funzionamento del sistema di approvvigionamenti delle Forze Armate;

e) i problemi delle fonti di energia e le soluzioni durante il conflitto;

f) l'ordinamento interno delle Forze Armate;

g) rilevazioni o elaborazioni statistiche sui fenomeni connessi al conflitto;

h) il sistema di rapporti con gli alleati durante il 1915 - 18.

Le opere, in non più di 120 cartelle dattiloscritte (circa 30 righe ciascuna) dovranno pervenire, in cinque copie, al Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa - Via XX Settembre, 8 - Roma, entro e non oltre il 24 maggio 1968.

Alle prime opere classificate saranno assegnati tre premi rispettivamente di Lire 500.000 per il miglior lavoro, di L. 300.000 ciascuno per il secondo e terzo classificati.

La Commissione giudicatrice — nominata dal Ministero della Difesa — sarà composta da quattro Ufficiali superiori, dai Direttori dei tre Uffici Storici delle Forze Armate, dal Capo del Servizio Pubblica Informazione del Ministero Difesa, da due giornalisti, da un professore universitario di storia e da due professori universitari di discipline economiche, sociologiche statistiche.

La Commissione può raccomandare la pubblicazione di altri lavori oltre ai tre classificati, e può anche non giudicare alcuna opera presentata come meritevole, nel quale ultimo caso il concorso potrà essere nuovamente indetto con altri temi.

Le opere premiate saranno pubblicate a cura del Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa.

BIBLIOGRAFIA

Discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio per l'esercizio finanziario 1967 (alla Camera dei Deputati il 10 novembre 1966 e il 28 febbraio 1967; al Senato della Repubblica il 15 marzo e il 28 aprile 1967). *Roberto Tremelloni.* — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1967, pagine 98.

Il resoconto stenografico dei discorsi pronunciati dal Ministro Tremelloni, sia dinanzi alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati che del Senato, sia nelle aule delle due ali del Parlamento, è stato raccolto in questo fascicolo secondo una particolare consuetudine.

Sebbene si tratti di discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio, il Ministro ha centralizzato molti altri problemi, insistendo più volte « nel nobile riconoscimento delle nostre Forze Armate » e « nel ringraziamento affettuoso per quanto esse fanno ogni giorno nell'interesse della nostra civile società ». Esse, « anche in periodi di normalità dei rapporti internazionali », intervengono direttamente od indirettamente nella vita del Paese con « servizi che da soli ripagano in gran parte il sacrificio finanziario che il Paese compie per le Forze Armate anche in tempo di pace » (soccorsi aerei e marittimi, intervento nelle pubbliche calamità, servizi meteorologici, idrografici, ecc., contributo crescente alla ricerca scientifica).

Rendere il servizio militare, « *che la Costituzione enuncia come sacro dovere del cittadino* », volontario e non obbligatorio (come è ancora attualmente nella maggior parte degli altri Paesi) non sarebbe consigliabile. « Il sistema del volontariato » non permette « la formazione regolare di una forza di riserva mobilitabile, la quale sia parzialmente addestrata ». Dal punto di vista finanziario, il sistema di reclutamento obbligatorio « può essere considerato temporaneamente antieconomico » ma, oltre alle ragioni sopraddette, « contribuisce soprattutto alla formazione civica, spirituale e tecnica dei giovani ».

Per quanto riguarda la possibilità di ridurre la ferma di leva, il Ministro Tremelloni assicura che « sarà nostro pensiero dominante quello di poterlo realizzare ». Attualmente, però, oltre a ricordare che « il nostro è uno dei Paesi che ha la durata della ferma più bassa rispetto a tutti gli altri grandi Paesi civili moderni », diverrebbe anche — « al di sotto di certi limiti » — « di costo elevato ed eccessivamente antieconomico ».

Il problema dell'obiezione di coscienza « non è tanto quello dell'istituto in sè, quanto quello delle dimensioni che esso può assumere ». Bisogna evitare che l'obiezione di coscienza « possa dilagare in una, tipica dei nostri Paesi del Mediterraneo, obiezione alla legge » considerando che « al-

tro è il rifiuto di vestire l'uniforme, altro il rifiuto di essere addestrati all'uso delle armi ».

Sebbene si sia ora in un periodo cosiddetto « di distensione » e malgrado « l'attiva partecipazione dell'Italia alla conferenza di Ginevra per le trattative sul disarmo », « le obiettive capacità offensive dell'aggressore eventuale... non sono diminuite ». Per questa ragione è necessario avere un potenziale militare, politico ed economico « che consenta di assicurare la pace nella sicurezza ».

Ma per un Paese di medio potenziale come il nostro è impossibile « costituire un organismo che, preso a sè stante, possa essere considerato un efficiente strumento difensivo ». Di qui la necessità di riaffermare la fedeltà all'Alleanza Atlantica, considerando anche che è necessaria « l'integrazione delle energie e delle forze di più Paesi », per « la complessità degli armamenti ed il loro altissimo costo ».

Inoltre, il Ministro Tremelloni ricorda « che la difesa è uno strumento della politica estera e, quindi, che è ad essa subordinata ». Alle Forze Armate spetta perciò il compito di « assicurare al sistema dei rapporti internazionali uno strumento efficiente », strumento soprattutto « fedele esecutore delle grandi scelte che il Parlamento fa per la difesa del Paese ». L'Italia ha delineato la propria politica estera e le proprie alleanze « già da un relativamente lungo periodo » ed ora cerca di raggiungere « il massimo di efficienza, compatibilmente con le risorse ».

« Il problema va visto anche sotto l'aspetto economico », afferma il Ministro della Difesa, considerando, oltre le spese per il personale militare e civile e quello per le armi e gli armamenti, il reintegro del materiale sottoposto ad un logorìo tecnologico e — sotto l'aspetto qualitativo — « specie nel campo dei mezzi e del supporto logistico, di un continuo miglioramento ed ammodernamento ».

Perciò il problema principale che oggi si pone è quello di spendere nel miglior modo possibile una limitata quantità di risorse che sono però inferiori a quelle necessarie « per arrivare all'adempimento di determinati obiettivi in relazione a quello che il Parlamento ritiene essere il grado di rischio che deve affrontare per la propria sicurezza ».

Su 1.300 miliardi di lire, soltanto 850, che rappresentano il 2,4% del reddito nazionale lordo, sono utilizzabili per le spese militari propriamente dette; mentre in quasi tutti gli altri Paesi la spesa per la difesa è soprattutto riservata agli strumenti materiali, da noi, a tale scopo, viene usato soltanto il 37% del bilancio, mentre il 63% è destinato al personale, compreso vitto e vestiario per la truppa. Per quanto incide il bilancio della Difesa sul contribuente? All'incirca sulle 16.000 lire annue per abitante e se tale cifra può essere considerata « relativamente alta per un Paese che ha le condizioni di vita del nostro », si deve pensare, per fare un raffronto che non deve essere ritenuto « irriverente », che la spesa media annua per ogni abitante, per il tabacco, è di ben 14.000 lire. Il Ministro spera di poter quanto prima pubblicare un « Libro Bianco » (che faccia seguito al « Libro Verde » già altre volte pubblicato), che sia preciso ed analitico e che renda « conto al Parlamento come noi spendiamo le somme che ci sono attribuite ».

I problemi amministrativi di « un Ministro che spende oltre quattro miliardi di lire al giorno lavorativo » devono essere studiati e risolti con particolare attenzione

« anche dallo stesso titolare del Ministero » E' necessario, quindi, insiste il Ministro, « essere certi che la spesa di cui ci viene conferita l'autorizzazione sia fatta bene ».

Per quanto riguarda il primo programma quinquennale interforze, ad esso si presentano due alternative, a seconda se il bilancio rimarrà quale è ora o se sarà aumentato del 6%, « come è stato nelle nostre richieste ». Aggiunge ancora il Ministro Tremelloni, che egli spera di poter presentare entro il 30 aprile 1968 alla Ragioneria dello Stato « i concetti ispiratori di questo piano » con il quale ci si propone di « affinare il nostro organismo » anteponendo, ove possibile, « la qualità alla quantità ».

Il Ministro della Difesa ricorda ancora che durante il servizio militare « una congrua parte » dei programmi di addestramento è dedicata « all'educazione civica e morale del militare ». E' stata auspicata « l'instaurazione di permanenti rapporti fra Scuola di Stato e Forze Armate »; va ricordato, a questo proposito, l'opera svolta « nel campo della redenzione dall'analfabetismo » ed il « preciso carattere di specializzazione » raggiunto da una aliquota del personale di leva « sotto la spinta del progresso scientifico e delle nuove dottrine militari ».

Per quanto riguarda lo sport, « la collaborazione con il CONI... è intensa e proficua », sia perchè allarga « la partecipazione ai vari sport a quei militari che da civili non hanno mai partecipato a manifestazioni sportive », sia perchè « gli atleti militari di interesse nazionale... possono esercitare la propria attività sportiva ».

Nel campo della medicina e della sanità, il Ministro Tremelloni ha rilevato la necessità di provvedimenti per riparare al problema dell'esodo degli ufficiali medici migliori e dell'istituzione dell'Accademia di sanità militare. Per la truppa, « le operazioni in sede di leva - selezione si effettuano oggi in maniera da poter soddisfare le esigenze diagnostiche e selettive commisurate agli sviluppi della medicina attuale ».

Molti altri argomenti sono stati trattati dal Ministro, in risposta ad interpellanze od interrogazioni alla Camera ed al Senato, argomenti di carattere generale o specificatamente tecnico; argomenti quindi che interessano ogni strato della popolazione italiana, in quanto da essa escono i giovani di leva, i sottufficiali e gli ufficiali che non costituiscono « una casta chiusa, come attestano d'altronde i risultati delle indagini fatte sulla (loro) provenienza sociale ».

In una parola, basterà dire, a riassunto ed a spiegazione di tutto, che « le Forze Armate sono sentite dal Paese sempre più come parte viva del Paese stesso ».

areos

La corazzata nella nebbia. *Russell Grenfell.* Traduz. di Antonangelo Pinna. — Ed. Mondadori, Milano, 1967. Collana « Presadiretta », pagg. 266, L. 1.600.

Nella terza decade di maggio del 1941 una forte aliquota della flotta britannica, la quasi totalità, anzi, di quella flotta, fu impegnata nella caccia alla supercorazzata tedesca *Bismarck*, avventuratasi inopinatamente in Atlantico. Fu un'operazione

d'ampio respiro che durò cinque giorni, che ebbe sviluppi drammatici e che, ad un certo momento, parve dovesse concludersi con un clamoroso insuccesso degli inglesi. Alla fine l'insuccesso, tragico insuccesso, toccò invece ai tedeschi, ma quella vicenda guerresca commosse vivamente l'opinione britannica e fornì a scrittori, pubblicisti, saggisti, cineasti il tema per studi, saggi storici, scritti di vario genere, soggetti cinematografici. Di tutto quel che, però, è stato scritto e proiettato in proposito il lavoro più completo, preciso ed esauriente è senza dubbio il libro che il comandante Russell Grenfell ha pubblicato in Inghilterra col titolo « The Bismarck Episode ». Un titolo forse modesto, ma rispondente in pieno al fatto d'arme descritto giacchè la caccia alla *Bismarck* non fu che un episodio, soltanto un episodio, della dura lotta sostenuta sui mari dalla Royal Navy durante sei anni.

Nella traduzione italiana il « The Bismarck Episode » britannico è diventato « La corazzata nella nebbia », un titolo che sa un po' di thrilling, benchè il tono impresso dal Grenfell a questo suo lavoro non ricordi nemmeno alla lontana la tecnica degli scrittori di « gialli » o di libri a suspence. Poco male, in sostanza; quel che importa è che i fatti siano qui ricostruiti con esemplare sobrietà, con lo stile dello studioso documentarista che si guarda bene dall'accendere girandole pirotecniche e che, semmai, cerca in ogni modo d'attenuare quelle luci che potrebbero sembrare troppo crude. In quanto poi alla nebbia, che il titolo italiano vorrebbe far apparire quasi protagonista della vicenda, occorre precisare che la nebbia artica ebbe, sì, una qualche parte nel gioco bellico della *Bismarck*, però mai una parte dominante; il vero fattore che dominò tutta l'operazione « caccia alla *Bismarck* » fu la tenace determinazione britannica di eliminare dai mari il mastodonte che aveva osato affacciarsi impunemente all'Atlantico.

Una volta ricevute, a ventiquattr'ore di distanza l'una dall'altra, le due segnalazioni aeree circa l'uscita della *Bismarck* dal suo covo, tutta la Gran Bretagna non ebbe che un obiettivo, non visse che per una finalità: dare addosso alla corazzata tedesca. I Lords dell'Ammiragliato non perdono un istante di tempo: mobilitano con la massima urgenza tutte le forze navali che gravitano sull'Atlantico, impartiscono le direttive del caso a Sir John Tovey, ammiraglio in capo della Home Fleet, non esitano a chiamare da Gibilterra la « Forza H » dell'ammiraglio Sir James Somerville, senza preoccuparsi di lasciare sguarnito l'estremo occidentale del Mediterraneo nel momento difficile in cui la Luftwaffe sta invadendo l'isola di Creta, non si fanno scrupolo di ordinare alla vecchia *Ramillies* ed alla quasi altrettanto anziana *Rodney* di abbandonare i convogli che stanno scortando e di portarsi a tutta forza nell'Atlantico nord-orientale; dispongono che alla caccia partecipino anche le portaerei *Victorious,* i cui piloti non hanno ancora mai effettuato un solo atterraggio sul ponte di una portaerei in navigazione, ed *Ark Royal* della « Forza H »; e mandano contro la *Bismarck* anche la nuovissima corazzata da 35.000 tonnellate *Prince of Wales* che ha tuttora a bordo folte squadre d'operai intente a completarne l'allestimento.

Dai quattro angoli dell'Atlantico affluiscono così nella vasta zona in cui *forse* sta navigando il colosso tedesco navi da guerra dei tipi e dalle caratteristiche più disparate, navi moderne e navi antiquate, navi veloci e navi lente, incrociatori pe-

santi e leggeri, corazzate della prima guerra e navi di linea ancora in rodaggio, portaerei e velivoli basati a terra. E, quando sembra che la *Bismarck* stia per sfuggire, anche i cinque cacciatorpediniere del comandante Vian abbandonano al loro destino il convoglio che stanno scortando e corrono in cerca della grossa unità nemica. Sembra che per gli inglesi niente e nessuno sia stato mai così « nemico » come questa nave da guerra, già forse ferita, che oramai vagola nelle acque fra l'Irlanda ed il Golfo di Biscaglia nel tentativo di guadagnare un rifugio al quale peraltro non giungerà mai.

La caccia alla *Bismarck* è soltanto uno degli episodi guerreschi d'una gigantesca lotta, d'accordo, però l'operazione è anche dimostrazione lampante dell'orgoglioso vigore con cui la Gran Bretagna intende — ha sempre inteso — controllare i mari battuti dalle sue vitalissime comunicazioni marittime. La *Bismarck* in libertà in Atlantico potrebbe, al limite, anche significare un'ecatombe di piroscafi ed è perciò necessario che la nave sia al più presto e a tutti i costi cancellata dalle cose viventi. E a tutti i costi bisogna riscattare l'umiliazione che codesta unità, col suo semplice avventurarsi fuori dai suoi mari territoriali, ha inflitto alla Marina britannica; una umiliazione che i marinai inglesi d'alto e basso rango sentono in persona prima.

Dopo ventiquattr'ore dalla prima segnalazione aerea la *Bismarck* fu avvistata oticamente nello Stretto di Danimarca dall'incrociatore pesante *Suffolk* della divisione comandata dal contrammiraglio Wake Walker, la cui insegna sventolava sul *Norfolk*, e da quel momento la grande caccia fu scatenata. I due incrociatori, armati con cannoni da 203 (non 205!) non potevano impegnare in combattimento una corazzata moderna gremita di pezzi da 381 (non 380) e l'incrociatore pesante *Prinz Eugen* che alla *Bismarck* s'accompagnava e Wake Walker, si limitò perciò a tallonare la formazione tedesca ed a guidare su di essa la forza navale britannica composta dal vecchio incrociatore da battaglia *Hood* e dalla recentissima corazzata *Prince of Wales*: le due navi di linea che, al comando del viceammiraglio Holland, proprio a tale scopo avevano preso il mare. Il comandante Rusell Grenfell descrive con meticolosa precisione sia i movimenti di Wake Walker sia quelli di Holland, poi si sofferma piuttosto a lungo sul tragico rapido scontro balistico che segnò la fine dello *Hood*. Vi furono errori tattici da parte inglese? e, in caso affermativo, di quale natura furono? Ai due interrogativi esplicitamente posti, l'A. risponde solo fino ad un certo punto e soprattutto non sottolinea sufficientemente, a parer nostro, che l'ammiraglio Holland, nel manovrare le sue due unità pesanti, sembrò aver dimenticata la lezione dello Jutland. Allo Jutland l'amm. Beatty strinse audacemente le distanze sulla linea tedesca e vide in brevi istanti saltare in aria due dei suoi incrociatori da battaglia; al largo dell'Islanda il 23 maggio Holland, mantenendo fede ad un precetto etico, ancor prima che tattico, fa lo stesso e, senza perder tempo, manovra in modo da avvicinarsi più che può alla formazione nemica. All'avvistamento i cannoni da 381 dello *Hood* e le artiglierie da 356 della *Prince of Wales* sono largamente a distanza di tiro, ma per Holland ciò non basta: egli vuole serrare ancora più sotto e ordina quindi alle due navi un'accostata a un tempo che ridurrà rapidamente le distanze, ma creerà anche un angolo morto per le artiglierie poppiere dello *Hood* e della *Prince*. Non

importa; Nelson portava i suoi vascelli a tiro di pistola dai vascelli francesi e spagnoli e la tradizione nelsoniana, sempre ben viva nella Royal Navy, va onorata. Holland si stringe così sul nemico senza preoccuparsi affatto della resistenza che le sue unità potranno offrire alle granate nemiche, specie lo *Hood* derivato dai *Lion* di Beatty e, come quelli, sostanzialmente fragile. Il vecchio incrociatore da battaglia non resiste però che pochi minuti alle salve ben aggiustate dei 381 della *Bismarck* e dei 203 del *Prinz Eugen*: esplode travolgendo nella sua rovina lo stesso ammiraglio Holland e la quasi totalità dell'equipaggio. Quando la *Prince of Wales* giunge nelle acque in cui navigava lo *Hood* non vi trova che una imponente nuvola di fumo.

La *Bismarck* è stata ormai scoperta, è stata anche colpita, sia pure in modo non letale dalla *Prince,* lascia dietro di sè una corposa scia di nafta (meglio, in questo caso, dire nafta anzichè olio) che certo ne faciliterà la scoperta e sarebbe perciò logico che invertisse subito la rotta e se ne tornasse in Norvegia per la via più breve; ma l'unità batte l'insegna del comandante in capo della flotta tedesca, ammiraglio Lutjens, e questi ritiene suo stretto dovere mantenere, almeno per un certo tempo, la prora a ponente. Non ci è ben chiaro l'obiettivo strategico che il tedesco si proponeva di perseguire, nè ci è possibile supporre quali risultati concreti la *Bismarck* avrebbe potuto ottenere se fosse riuscita a guadagnare il mare aperto. Avrebbe certo affondato qualche piroscafo e forse avrebbre anche distrutto uno o due convogli, ma poi? Il problema è troppo irto d'incognite perchè lo si possa affrontare qui, ma è ragionevole pensare che i 381 della grossa corazzata non sarebbero riusciti a falcidiare il traffico britannico più di quanto già non sapessero fare, nel 1941, i siluri di un solo « branco di lupi » in pochi giorni di crociera. Ma la corazzata esisteva ed i capi politici e militari tedeschi non vollero rinunciare ad impiegarla in un qualsiasi modo, anche nel modo più balordo che mente strategica possa concepire. E' un argomento, questo, che però il libro non sfiora nemmeno, e non sta perciò a noi addentrarci nei meandri piuttosto tortuosi della politica militare e della strategia del III Reich.

Torniamo alla *Bismarck*. Fino all'alba del 23 maggio le unità britanniche sguinzagliate dall'Ammiragliato alla ricerca del nemico hanno operato, è vero, con decisione, ma anche con metodo freddo e ponderato; ora, dopo l'affondamento dello *Hood,* la caccia diviene ansiosa, spasmodica, frenetica addirittura. I Signori dell'Ammiragliato e Sir John Tovey avevano capito che, ad un certo momento, il tedesco aveva preso la via del ritorno seguendo la lunga e tortuosa rotta che, attraverso il Golfo di Guascogna, avrebbe potuto portarlo a Saint Nazaire, forse a Brest; e lungo tale rotta addensano tutto quel che possono di navi ed aeroplani. I convogli rimangono privi di scorta, il Mediterraneo resta aperto a chiunque voglia approfittarne (ma nessuno ne approfittò), le corazzate navigano senza il consueto schermo di cacciatorpediniere, le due uniche portaerei disponibili vanno allo sbaraglio, gli incrociatori pesanti e leggeri non tengono più conto della loro autonomia, i « Catalina » ed i « Sunderland » basati a terra volano giorno e notte sull'Atlantico in tempesta.

La *Bismarck,* arrancante verso casa — direi quasi verso una qualsiasi tana — non costituiva più un pericolo per nessuno, ma

l'orgoglio britannico era stato ferito, doppiamente ferito anzi, e bisognava lavare l'onta, bisognava colare a picco quella nave che s'era azzardata ad uscire in mare aperto e che, per giunta, aveva annientato lo *Hood* in tre minuti di fuoco.

Alla fine la carta vincente — come quasi sempre in quest'ultimo conflitto — fu giocata dalle navi portaerei, specie dall'*Ark Royal* che, al tramonto del 25, mise a segno nella poppa della *Bismarck* il siluro fatale. Il gigante azzoppato non può più manovrare ed è costretto a ridurre sensibilmente la sua velocità; nella notte — l'ultima notte di vita per la corazzata e per molte centinaia di marinai tedeschi — respinge ancora gli attacchi dei caccia di Vian che le giostrano intorno, ma ormai la partita è giunta alle sue battute finali. Nell'alba grigia e spumosa i grossi calibri della *King George* e della *Rodney* subissano di proiettili la corazzata tedesca: la incendiano, la immobilizzano. A finirla provvedono i siluri di un incrociatore.

L'onta subita dalla Royal Navy è così infine lavata.

Il racconto del Grenfell, come abbiamo già accennato, corre liscio sui binari del documentario, evita gli aggettivi clamorosi, rifugge dalle frasi rotonde, ignora i puntini sospensivi. Le navi e gli aeroplani sono sempre chiamati con nome e cognome, le rotte che le navi seguono e le velocità che tengono sono rigorosamente precisate, e precisate sono le loro accostate (non « virate », per piacere!), fin troppo precisate anzi, visto che la mancanza nel libro italiano di cartine geografiche e di grafici rende arduo il raccapezzarsi nelle giravolte compiute dalle unità britanniche che partecipano all'operazione. Di tanto in tanto l'A. cerca di rappresentarci anche gli stati d'animo e la passione dei comandanti impegnati nella caccia, ma si tratta solo di brevi accenni, quasi sull'argomento non valesse la pena di soffermarsi. Quegli uomini sono al servizio di una tradizione ancor prima che di un'idea, sanno per educazione e per intima convinzione che uomo e fatto umano rappresentano entità trascurabili nelle pagine della storia e nessuno di loro avrà mai trovato niente da obiettare nel vedere che sui loro sentimenti l'A. ha sorvolato. Il dramma che dal 22 al 26 maggio ebbe quale scenario l'Atlantico nord-orientale fu dramma troppo grave e maestoso perchè al lettore sia consentito distrarsene per meditare sulle notti insonni di questo o quell'ammiraglio ed il comandante Russell Grenfell fa in modo che l'azione guerresca prevalga sempre sui sentimenti umani e, del resto, non sparge troppe lacrime nemmeno in morte dell'ammiraglio Holland, e dell'equipaggio dello *Hood,* ingoiato tutto, meno tre uomini, dallo Stretto di Danimarca.

La traduzione in italiano di un testo inglese indiscutibilmente tecnico ha certo richiesto un notevole impegno del traduttore non specializzato e bisogna dare atto a chi s'è accinto al non facile compito, di aver saputo superare felicemente non pochi degli scogli che gli si sono presentati. Non tutti però e così è avvenuto che i proiettori siano diventati fari ed i depositi nafta delle navi si siano trasformati in serbatoi di carburante, per non parlare delle velocità « razionate ». Nei, naturalmente, nei che passano certo inosservati a chi non è del mestiere e che, comunque, non infirmano il valore del libro.

alc.

Da Roma a Brindisi (via Pescara). *Pietro Mellano.* — Tip. A. L. Picchi, Tivoli, 1967, pagg. 187, L. 1.500.

Ancora un libro sull'armistizio del settembre '43? Sì, ma, si rassicuri il lettore, non si tratta di uno dei tanti memoriali pubblicati, per giustificare il proprio operato da protagonisti più o meno responsabili del tragico epilogo di quell'evento.

L'A., grazie alle funzioni che svolgeva in quel tempo (faceva parte del reparto operazioni del Comando Supremo con una sfera di competenze riferita allo scacchiere balcanico), fu testimone oculare della caduta del regime, dell'armistizio, della fuga di Pescara, della resa senza condizioni, dei tribolati inizi della cooperazione con gli alleati ma non ebbe, nè condivise, responsabilità di alcun genere. Seppe, infatti, del crollo del regime solo alla sera del 25 luglio; fino a tutto l'8 settembre fu completamente ignaro (come, del resto, tutti gli ufficiali del reparto operazioni del C. S.) di quell'armistizio che era stato firmato cinque giorni prima; ebbe un laconico ordine, all'alba del 9 settembre, di raggiungere Pescara per mettersi al seguito del Gen. Ambrosio, Capo di S.M.G., verso una mèta del tutto imprecisata: Nord Africa? Palermo? Taranto? Sardegna?

E, forse, proprio perchè fu esente da responsabilità nelle gravi decisioni di quel periodo fortunoso, l'A. ha potuto conferire tanta pensosa pacatezza e tanta onestà di intenti nella ricostruzione di quegli eventi alla quale si è dedicato solo oggi in cui, lasciato il servizio attivo, sono cessate le rèmore che consigliavano il riserbo su quanto egli vide e udì dal suo posto di lavoro presso il C. S.

Il libro — dice l'A. nella premessa — non è una « *ricostruzione tecnica dal classico stile storico-militare, a base di piani operativi, schieramenti di forze, svolgimento delle operazioni* ». Esso è piuttosto « *una indagine onesta, ma nuda e cruda, su quei tragici avvenimenti, fra tante notizie interessate o tendenziose... In sintesi, il racconto di un viaggio da Roma nel Sud, con tappe a Pescara, Brindisi, Salerno. Nello sfondo: il tramonto di un regno millenario* ».

Nei primi capitoli l'A. traccia il profilo di Mussolini quale Capo di Governo e Capo militare.

Megalomane. Egocentrico. Dotato di forte personalità e ascendente. Spregiudicato nel perseguire gli obiettivi anche se sproporzionati alle possibilità del Paese. Privo di cognizioni del mondo estero e, sovrattutto, di quel mondo anglo-sassone che amava ridicolizzare per i cinque pasti e per una democrazia definita decadente e rammollita. Del tutto ignaro di arte militare, con conoscenze limitate alle esperienze di gregario della prima guerra mondiale, con propensioni per i soli aspetti formali e coreografici dell'apparato militare, presumeva di essere uno stratega e diffidava delle autorità militari perchè le sentiva avverse ai suoi disegni ambiziosi. Euforico a dismisura per i successi d'Africa e di Spagna, infatuato (e, nel contempo, invidioso) della potenza militare tedesca, era ossessionato dai motivi di prestigio che lo indussero a tentare avventure dissennate (come la campagna di Grecia) e a disseminare le forze in scacchieri lontanti senza che pervenisse alcuna richiesta di concorso da parte tedesca (come per l'invio del CAT in Francia e del CSIR e dell'ARMIR in Russia).

A queste caratteristiche preminenti di Mussolini — dice l'A. — va aggiunta, nella prima fase del conflitto, una cieca fiducia nella infallibilità di Hitler. Lo potè sperimentare lo stesso A. allorchè, riferendo a Mussolini le perplessità sorte in lui in seguito ad una missione esplorativa svolta al fronte orientale per incarico del Gen. Cavallero, si sentì rispondere: « *La situazione certo presenta grandi difficoltà ma il führer, con le sue invincibili armate, avrà ragione di ogni ulteriore resistenza e di qualsiasi difficoltà dell'ambiente* ».

Di Hitler l'A. pone in evidenza, sovrattutto, la miopia della visione politica e l'insensibilità strategica. Fermò l'attacco corazzato contro Dunkerque e, con ciò, consentì alla Gran Bretagna di recuperare le truppe migliori per la difesa dell'isola. Non seppe valutare affatto la forte tempra di lottatore di Churchill. Non seppe trattenere Mussolini dal lanciarsi impreparato nella lotta, offrendo così al nemico un fronte debole e la possibilità di costituirsi le future basi per l'attacco alla fortezza europea. Dopo la sconfitta francese, disconobbe l'importanza strategica dello scacchiere mediterraneo per colpire mortalmente l'impero inglese. Si lanciò nell'avventura orientale con i germi dell'insuccesso a causa della sottovalutazione delle possibilità sovietiche, dell'errato apprezzamento delle possibilità della guerra-lampo nelle sconfinate distese russe, del ritardo nell'inizio delle operazioni. Nella condotta delle operazioni, infine, si lasciò guidare dal fanatismo e dall'invadenza che annullarono ogni iniziativa e facoltà di decisione dei comandanti responsabili.

I successivi capitoli trattano della sostituzione al C. S., nel gennaio del '43, del Gen. Cavallero con il Gen. Ambrosio: sostituzione voluta da Mussolini nella fallace speranza di dare in pasto all'opinione pubblica nazionale un responsabile della drammatica situazione.

Del Gen. Ambrosio, nuovo Capo di S.M.G., l'A. parla in termini lusinghieri e ne ricorda l'atteggiamento energico e dignitoso in occasione di una conferenza italo-tedesca, a Palazzo Venezia, nel febbraio '43, quando, presente Mussolini, avendo uditi alcuni aspri apprezzamenti di Ribbentropp a carico del Gen. Pirzio-Biroli, governatore del Montenegro, menò un formidabile pugno sul tavolo e, con sdegno e ira mal repressi, disse fieramente: « Non permetto ad uno straniero di parlare in questo modo di un generale italiano ».

Tuttavia, ad onta delle doti del Gen. Ambrosio, l'A. ritiene che fu un errore, da parte di Vittorio Emanuele, acconsentire alla sostituzione del Gen. Cavallero perchè questi, per il suo ingegno e per le innate qualità politiche, era la personalità più qualificata per rovesciare il regime e per accollarsi compiti di governo con chiara visione delle necessità.

Descritti il crollo del regime ed i convegni di Tarvisio e di Bologna, che misero in evidenza la forte tensione con i tedeschi, si entra nel merito dell'armistizio. E qui l'A. pone l'accento sulla tragica situazione delle 32 divisioni italiane nei Balcani, tra gli inesorabili tedeschi e le popolazioni ribelli. Anzi, su queste truppe lontane dalla Patria l'A. incentra alcune sue interessanti considerazioni. Bisognava, egli dice, recuperare la maggior parte di queste forze, sia per motivi morali, sia per essere quanto più forti possibile in Patria dinanzi alla prevedibile reazione germanica. Se 25 divisioni, almeno, fossero state recuperate tempestivamente, in modo da chiudere saldamente i passi di confine e da costituire una potente massa di manovra nella

pianura padana, era possibile far coincidere il rovesciamento del regime con la denuncia dell'alleanza, ponendo i tedeschi, di sorpresa e da una posizione di forza, dinanzi al fatto compiuto. Così sensibili ai rapporti di forza, privi di una sicura immediata preponderanza, i tedeschi avrebbero certamente evitato atteggiamenti duri e intransigenti.

Certo, queste considerazioni ci appaiono piene di senno ed efficaci ma presuppongono una risposta affermativa (che ci sembra quanto mai problematica) all'angoscioso interrogativo: era possibile recuperare le forze dai Balcani essendo Mussolini ancora al potere? Ci mediti il lettore: l'A. gli fornisce ampio materiale di riflessione.

Si giunge così alla fuga di Pescara che l'A. — anche lui sul fatale « Baionetta » — descrive in termini di grande interesse.

E si affrontano quindi i grandi temi politici, militari e costituzionali che contrassegnarono la laboriosa rinascita nazionale. Si rivivono i primi difficili contatti con gli alleati, la politica del bastone e della carota instaurata nei confronti dell'Italia, la firma a Malta delle condizioni aggiuntive di armistizio per una resa senza condizioni, la dichiarazione di guerra alla Germania, la ricostituzione degli organismi centrali dell'apparato militare con il Maresciallo Messe ed i Generali Orlando e Berardi, già prigionieri degli alleati, le profferte italiane per una attiva cooperazione militare ed i dinieghi degli alleati, la costituzione del Raggruppamento Motorizzato ed il combattimento di Montelungo, l'istituzione della Luogotenenza, la lotta dei partiti, il ritorno a Roma.

In definitiva, siamo in presenza di un'opera veramente degna di attenzione per la pacatezza con la quale sono descritti gli avvenimenti di un periodo così tormentato della nostra storia. Essa ben si colloca tra le più pregevoli scritte su questi avvenimenti.

G. G.

L'Italia in Africa - Serie storica. Vol. I: **Etiopia e Mar Rosso.** Tomo V: **Documenti (1885 - 1886).** A cura di *Carlo Giglio*. — Edito dal Ministero degli Affari Esteri. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1966, pagg. 467, edizione rilegata, L. 4.000.

Si tratta di un volume, il primo della Serie Storica, interamente dedicato ai documenti relativi al periodo 1885-1886 sull'attività dell'Italia in Africa, con riferimento all'Etiopia-Mar Rosso.

E' una lodevole iniziativa che si è assunta il Ministero degli Affari Esteri, benemerito in questo campo, giacchè non vi è argomento riguardante il nostro colonialismo in Africa che non sia stato sceverato fino in fondo.

Non si può e non si potrà mai dimenticare l'alto contributo di civiltà apportato dall'Italia in Africa, fin dagli inizi, e ancora valido nel tempo, in quanto si è trattato di un afflato di civiltà, espressione concreta di opere e di iniziative da cui non si può assolutamente prescindere.

I documenti raccolti in questo primo volume sono stati scelti fra quelli esistenti nell'Archivio storico dell'ex Ministero del-

l'Africa Italiana, salvo qualcuno proveniente dal Ministero degli Affari Esteri.

Viene a colmarsi, così, una lacuna di cui talvolta si sono lamentati gli studiosi, in quanto si ricostruisce alla perfezione la sequenza delle relazioni che il Governo Italiano ebbe a promuovere con Teodoro II, con Negussiè, con l'imperatore Giovanni IV e col re dello Scioa e Menelik II, negus di Etiopia.

Si qualificano così personaggi il cui operato sarebbe passato sotto silenzio, nomi che escono dall'oscurità, e sono la prova, una volta di più, del prestigio esercitato dagli italiani in Africa, fin dai tempi più lontani, testimonianza concreta che l'interesse italiano per i problemi africani non è stato solo apparente, ma sempre reale e al solo scopo di giovare a quei popoli meno provveduti.

Inoltre, con questa pubblicazione, si perfeziona la cronologia che viene ad avvalersi di particolari sempre necessari, e per troppo tempo trascurati, alla perfetta comprensione di un argomento vasto e delicato come quello dei primi rapporti fra Italia ed Etiopia.

Si portano, infine, a conoscenza dello studioso, eventi non toccati a suo tempo dai « Libri Verdi », come per esempio i rapporti con gli Habab, e le trattative italo-inglesi per Zeila, dell'ottobre 1886, e si riesce ad avere una visione più chiara su argomenti appena sfiorati a suo tempo, come la reazione delle potenze europee e della Turchia in particolare all'annessione di Massaua e ai rapporti con Menelik.

I documenti presi in esame da questo volume partono dalla data del 10 febbraio 1885, esattamente dalla missione di Antonelli nello Scioa, con un rapporto al Ministro degli Esteri Mancini che, peraltro, era già decaduto dall'incarico quando la relazione gli giunse.

E' interessante ed utile prendere nota degli episodi marginali che stanno una volta di più a dimostrare come la diplomazia ufficiale si sia avvalsa il più delle volte di quel lento procedimento di penetrazione da parte di italiani residenti in quei luoghi che col loro valore individuale, e col sapersi far valere con le autorità locali, hanno spianato la strada a trattative e a decisioni, rendendosi, col prestigio esercitato, ben visti ed indispensabili.

Fra i tanti è il caso di menzionare l'opera svolta da Giovanni Giacomo Naretti, che seppe guadagnarsi la stima di Giovanni IV e, benchè svolgesse solo un lavoro artigianale, era talmente considerato che fin dai tempi della spedizione Matteucci tutti ricorrevano a lui per consigli.

Particolarmente interessanti sono le « Istruzioni per la missione d'Abissinia ». Questa missione altro non era se non l'adempimento di una promessa fatta dal Re al Negus nell'annunciargli l'occupazione di Massaua. Si trattava di assicurare il libero transito di ogni genere di mercanzia e di armi importate ed esportate dall'Abissinia e inoltre di stabilire con gli abissini rapporti di buon vicinato, conciliando i loro animi e dileguando i sospetti. Questa è la dimostrazione concreta di come il colonialismo italiano sia stato sempre inteso a un rapporto di civiltà e di pace, nella reciproca fiducia.

Il libro piacerà evidentemente soprattutto agli studiosi ma non può non interessare coloro che si appassionano a problemi di storia e di politica.

A. Barbato

L'Italia in Africa - Serie storico - militare. Volume III: **L'opera dell'Aeronautica.** Tomo II: **Eritrea, Somalia ed Etiopia (1919 - 1937).** *Vincenzo Lioy.* — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 265, edizione rilegata. L. 4.000.

Si tratta di un volume, esattamente il terzo della serie « Italia in Africa », dedicato all'opera dell'Aeronautica dal 1919 al 1937 e non occorre certo ricordare quanto l'argomento sia appassionante, se si pensa a quali difficoltà tecniche, relativamente ad oggi, avesse l'aviazione allora, e al valore cui essa assurgeva nella occupazione e colonizzazione dei nostri territori oltremare.

Gli straordinari progressi compiuti in guerra dall'aeroplano e la diffusione del suo impiego furono circostanze favorevoli alla possibilità di più rapida conquista dei territori.

Essendo un'Arma di assoluto movimento, sia nel campo tattico, che in quelli strategico e logistico, l'Aeronautica riuscì ad imprimere le proprie caratteristiche di dinamismo, specie durante la campagna etiopica, dinamismo senza il quale, ovviamente, la vittoriosa conclusione di questa campagna non sarebbe stata possibile in tanto breve tempo. L'aviazione consentì quindi di eliminare le distanze poste dalla vastità dei territori, permeando di sè tutti i complessi aspetti di imprese tanto importanti.

Dal punto di vista strettamente militare, poi, gli sbarchi aerei in quell'epoca di pionieri, rappresentarono un'ardita innovazione nel concetto dell'impiego, in quanto, con questo metodo, l'Aeronautica ascrisse a sè la possibilità anche dell'occupazione materiale dei territori.

Anche un notevole lavoro di penetrazione politica, fu eseguito con intelligenza e tenacia da parte di equipaggi di volo, benchè vaste zone fossero infestate dai ribelli.

La prima richiesta di una squadriglia di aeroplani, cui seguì l'invio in Eritrea, ebbe luogo nel 1919, con la istituzione del primo campo a Sembel nelle vicinanze di Asmara; e grande fu l'emozione suscitata dall'avvenimento presso gli europei e presso gli indigeni, ai quali gli aeroplani apparivano come opera prodigiosa, se non diabolica.

Quanto alla Somalia invece, la prima richiesta di velivoli fu fatta dal Governatore Riveri e nel gennaio del 1921 il tenente pilota Ballerini con pochi uomini e materiale per hangar, si trasferiva a circa trecento chilometri da Mogadiscio, nell'alto Giuba, per installarvi un campo.

Questi furono i punti di partenza dell'attività aviatoria in Eritrea e Somalia, da cui tanto impulso avrebbe poi avuto l'Arma nelle successive azioni in Etiopia.

Il volume, interessantissimo, si occupa particolareggiatamente della preparazione dell'Aeronautica per la campagna etiopica, e fornisce argomenti e dati di valido interesse, per gli studiosi e gli appassionati di questo argomento.

Storicamente, oltre che dal punto di vista tecnico, la rievocazione è dettagliata e consente di giudicare a distanza difficoltà, successi ed illusioni di quel periodo storico tanto importante.

Nelle ultime pagine c'è un'Appendice con la cronologia dei Comandanti dei reparti aerei in Eritrea, Somalia, Etiopia, che

permette di rievocare gesta gloriose e nomi che non possono essere dimenticati.

In premio tangibile ed ufficiale del suo immenso lavoro, in condizioni spesso di grande sacrificio, fu concessa all'Arma una medaglia d'oro, subito dopo l'occupazione di Addis Abeba seguita, per il secondo periodo operativo, dalla concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

A. Barbato

Operaciones de guerrillas y contraguerrillas. *Andrés Cassinello Pérez.* — Editorial COMPI, Madrid, 1966, pagg. 306, Ptas. 150.

Diplomato ai corsi di « Counterinsurgency and Special Warfare Staff Officer » e « Counterinsurgency Operations » della Scuola di Guerra Speciale dell'Esercito degli Stati Uniti, a Fort Bragg, l'Autore di questo interessantissimo libro — ufficiale spagnolo del Servizio di S.M. — unisce a una profonda conoscenza tecnica dell'argomento, la notevole qualità di una visione ampia ed organica dei problemi trattati. Ciò gli consente di presentare un quadro completo, fondamentalmente operativo, di quelle che sono le operazioni belliche di guerriglia e controguerriglia, con una minuzia analitica, una vastità di cognizioni e un rigore schematico che fanno del lavoro che presentiamo uno dei più validi e pratici scritti in materia, apparsi negli ultimi anni.

E' in forma eminentemente pratica che vengono trattati i principi fondamentali e i procedimenti su cui si basano sostanzialmente tali azioni di guerra, nell'arco di uno studio storico che va dalla guerra di indipendenza spagnola contro le truppe napoleoniche nel 1808 fino alle operazioni recenti nel Vietnam. Pregio non irrilevante è la presenza di numerose figure che chiariscono vari apparati organizzativi e schemi grafici di operazioni; ognuno di questi tipi di azioni si riferisce a un esempio storico concreto, scelto entro aree geografiche e situazioni storiche distinte: dalle attuazioni di Juan Martin el Empecinado nel 1808 alle incursioni di Lawrence d'Arabia o alle imboscate di Tito, del Viet Cong o di Fidel Castro, fino alle grandi operazioni di accerchiamento organizzate dai tedeschi in Grecia o in Russia durante la seconda guerra mondiale.

I metodi sovversivi di Mao Tsé Tung, le tecniche di Ché Guevara e le azioni di Ho Chi Min, esaminati e analizzati in questo libro, garantiscono l'attualità del tema trattato, mentre l'esame dei metodi del generale spagnolo Weyler e degli inglesi Briggs e Templer, pacificatori della Malesia, nonchè delle nuove tecniche filippine o colombiane, pone in evidenza la duplice tecnica di ciò che è la guerriglia e di ciò che è la controguerriglia.

Opportunamente sono anche considerati, in capitoli specifici, i problemi inerenti alla guerra psicologica e quelli sorgenti dall'azione civile all'interno di questo tipo di operazioni; inoltre sono annessi dati tecnici su pesi che possono essere trasportati, armamento, equipaggiamento, caratteristiche del terreno, in una forma dettagliata e precisa che fa di questo lavoro un prezioso manuale di fondamentale interesse per il pubblico militare specializzato.

Una disamina più attenta e particolareggiata di questo « Operaciones de guerrillas

y contraguerrillas » ci pare opportuna, data l'importanza e l'attualità dell'argomento e i pregi indiscutibili del lavoro; il quale è diviso in due parti, relative rispettivamente alle operazioni di guerriglia e a quelle di controguerriglia.

La prima comprende capitoli dedicati all'aspetto politico e a quello operativo di dette azioni, alla organizzazione delle guerriglie, ai principi fondamentali di questo tipo di guerra, al combattimento e alle operazioni difensive della stessa, all'impiego delle guerriglie in appoggio alle unità convenzionali, alla loro organizzazione logistica e ai rifornimenti aerei per alimentarle.

La seconda parte, sulle operazioni di controguerriglia, esamina innanzitutto una serie di concetti generali, poi l'organizzazione di unità per la lotta contro le guerriglie e lo svolgimento, per linee generali, delle operazioni contro le stesse, e ancora, in dettaglio, le operazioni di polizia e di interdizione, quelle di perseguimento e quelle di distruzione, nonchè quelle che l'A. definisce « azioni non operative »: l'azione civica e l'azione psicologica.

Andrés Cassinello Pérez esordisce dichiarando come nelle sue intenzioni il lavoro voglia essere un libro concreto, operativo, in cui il problema militare e la sua soluzione comprenda il 90% delle lettere stampate e delle idee esposte, ma avverte giustamente come, non ostante questi presupposti, sia impossibile limitarsi esclusivamente all'azione operativa in quanto « la guerriglia costituisce insieme una conseguenza e un sintomo di un problema nazionale sociale o politico, o una struttura all'interno di un processo generale rivoluzionario »; pertanto non è possibile separare la guerriglia dal processo generale entro il quale si sviluppa, ma nel libro questi problemi saranno trattati solo in quanto modifichino o condizionino il problema militare e mai in primo piano.

Dopo queste premesse, l'A. affronta il problema del rapporto tra aspetto politico e aspetto operativo della guerriglia: su un piano nazionale o mondiale, essa è uno strumento subordinato al potere politico, in quanto si attua secondo le mète e gli obiettivi delineati da detto potere; sul piano locale, di fatto, sono gli organi politici clandestini che hanno il compito di proporzionare alle guerriglie l'appoggio logistico e di informazione. « Questa doppia dipendenza — di subordinazione in quanto a preparazione generale e di autorità per l'aspetto operativo — condiziona ogni momento della attuazione della guerriglia ». Anche la controguerriglia è sottoposta alle stesse condizioni di dipendenza cui deve far fronte la guerriglia: in entrambi i campi i fattori politici e sociali hanno carattere di supremazia su quelli puramente operativi; non si tratta di un problema militare circoscritto ad armamenti, equipaggiamenti ed unità, ma al contrario di un problema totale, nazionale.

La saldatura degli aspetti politici, sociali e militari del problema si ottiene, generalmente, attraverso dei « Comités de Accion Conjunta », ognuno dei quali ha come missione, per grandi linee, quella di informare il Comando Militare circa le ripercussioni civili delle sue azioni operative, così come delle necessità di appoggio militare per le azioni politiche e sociali in svolgimento. Ogni Comitato è composto, oltre che dal Comando Militare, da un ufficiale alle informazioni, da un ufficiale per le operazioni psicologiche, dai rappresentanti delle comunità religiose più importanti, da un rappresentante del potere giudiziario, da un rappresentante dei sindacati, da un

rappresentante degli interessi economici della zona.

Una guerriglia può sorgere da una sovversione oppure dopo la sconfitta di un esercito regolare; per quanto concerne gli antecedenti sovversivi della guerriglia, sono necessarie le seguenti fasi: creazione della base ideologica rivoluzionaria, organizzazione dei Quadri di comando e organizzazione amministrativa rivoluzionaria del territorio, approntamento di misure di sicurezza interne ed esterne, preparazione di un piccolo nucleo di guerriglieri, irrobustimento ed espansione geografica e organica della guerriglia.

Il diverso modo di origine, o dal formarsi in armi di una resistenza civile rivoluzionaria o a partire da una unità dell'esercito regolare per il compimento di una missione determinata, caratterizzano una distinta composizione e organizzazione della guerriglia; come esempi storici vengono riportati gli schemi degli apparati organizzativi delle guerriglie cinese e del F.L.N. algerino e su questi, nonchè su altre organizzazioni ipotizzate, l'A. svolge interessanti considerazioni volte a definire la migliore composizione di una unità base di guerriglia. L'unità normale di impiego dipende evidentemente da vari fattori, quali la possibilità di passare inosservata, le possibilità di appoggio logistico, la capacità dei Comandi, le condizioni del terreno, la missione e il nemico.

Quanto all'articolazione tattica di una guerriglia, la realizzazione di missioni indipendenti da parte delle unità consiglia la ripartizione dei suoi elementi nei gruppi di: Assalto o ricognizione, Appoggio, Protezione. « Il primo dei gruppi considerati è quello che esegue l'azione prevista, mentre gli altri due la rendono possibile. L'azione del gruppo di appoggio è rivolta contro il nemico direttamente impegnato contro quello d'assalto o ricognizione, mentre quello di protezione si occupa della sicurezza del compesso, isolando la zona dell'obiettivo e controllando la zona di riunione prevista per dopo il compimento della missione ».

Trattando dei principi fondamentali della guerra di guerriglia, l'A. richiama le tre fasi fondamentali della guerra rivoluzionaria — che secondo la terminologia di Mao Tsé Tung sono quelle della difesa strategica, dell'equilibrio e dell'offensiva strategica — in ognuna delle quali ha luogo una diversa attività delle guerriglie; dal punto di vista specifico di queste, inoltre, il territorio si divide in zone distinte a seconda dell'atteggiamento della popolazione e del grado di controllo esercitato sopra di essa: si distingue pertanto in aree base di guerriglia, aree zone di guerriglia e aree fortemente controllate dal nemico.

Quali azioni tipiche condotte con tale forma di lotta sono indicate le incursioni, le imboscate, l'interdizione. La organizzazione della guerriglia per una incursione — che è « un attacco di sorpresa contro una forza nemica o una installazione », caratterizzato da: segretezza nell'avvicinamento all'obiettivo, combattimento violento e di corta durata, rapida rottura del contatto, ritirata veloce e dissimulata —, la preparazione dell'azione, l'esecuzione del movimento, l'azione nell'area dell'obiettivo, la ritirata, sono esaminate in dettaglio; lo stesso dicasi per quanto riguarda l'imboscata — che è definita come « un attacco di sorpresa contro obiettivi in movimento o temporaneamente fermi, quali colonne di automezzi, truppe a piedi o motorizzate, convogli ferroviari »; (secondo l'opuscolo « Aspetti generali della lotta di guerriglia » pubblicato dallo Estado

Mayor Central spagnolo « l'imboscata è il metodo più comune di attacco che può adottare la guerriglia ») — e l'interdizione.

Quest'ultima, che costituisce il normale obiettivo operativo delle forze guerrigliere, « è diretta ad impedire l'impiego di una area da parte del nemico, e si attua mediante la successione di piccole azioni offensive, come incursioni, imboscate e impiego di mine e di francotiratori »; gli obiettivi più redditizi sono le installazioni militari, i centri industriali, le linee di comunicazione, le unità nemiche in marcia e in riposo.

In caso di impiego della guerriglia in appoggio alle unità convenzionali, le sue missioni possono essere: conquista e mantenimento di punti importanti del terreno per facilitare operazioni anfibie o di sbarco aereo; impiego come forza di ricognizione o di sicurezza; conquista preventiva di punti importanti lungo le vie di comunicazione; attacchi diversivi in appoggio ai piani di inganno delle forze convenzionali amiche; operazioni per l'isolamento di parti dell'area di combattimento o di una testa di sbarco aerea o marittima.

Il problema logistico delle guerriglie, in particolare quello dell'acquisizione e distribuzione di rifornimenti e di equipaggiamento, trova la sua soluzione sulla base di precisi criteri, quali il regime austero di vettovagliamento, lo sfruttamento delle risorse locali, l'utilizzazione del nemico come fronte di risorse, l'organizzazione elementare dei sistemi di trasporto, la dispersione e l'occultamento dei depositi di materiale, l'appoggio straniero.

Di notevole interesse è anche la seconda parte del libro sulle operazioni di controguerriglia, che costituiscono un vecchio problema di inefficacia, a detta dell'A.: contro gli innumerevoli casi di successo delle guerriglie, si possono citare soltanto tre esempi di vittoria degli eserciti regolari, e cioè quelli delle Filippine, della Grecia e della Federazione Malese. In generale, la passata esperienza di controguerriglia si è basata sull'impiego di due tecniche poco efficaci e molto dispendiose, la prima consistente nel difendersi dalla guerriglia e la seconda nel condurre l'offensiva: « l'insuccesso delle operazioni di controguerriglia — afferma il Cassinello — è fondamentalmente un errore tecnico, una visione falsa del problema e un impiego poco intelligente e immaginativo dei mezzi disponibili ». In primo luogo emerge la dimenticanza delle implicazioni politiche o sociali del problema, ma oltre a questo errore fondamentale nella visione politica, anche da un punto di vista strettamente militare si rilevano grandi errori nella condotta operativa, nella utilizzazione dei mezzi disponibili, nell'impiego di concetti e procedimenti tattici tratti dalle guerre europee e trapiantati nell'ambiente della giungla, della montagna, o della palude.

Come esempio di una dottrina di concezione avanzata per la lotta alla guerriglia, viene riferita in sintesi la tecnica colombiana di controguerriglia, elaborata dalla Scuola di Fanteria di quel paese, i cui punti fondamentali, sulla base delle caratteristiche principali della guerriglia, sono i seguenti: togliere a questa l'appoggio della popolazione civile; usare le stesse tecniche del guerrigliero, conservando i vantaggi delle unità regolari; le truppe debbono conoscere a fondo il terreno come lo conosce il nemico; poichè la guerriglia, la banda in armi, non è una ragione ma una risultante, occorre scoprirne la causa e farla scomparire.

Date queste premesse, le forze colombiane hanno operato una attuazione su tre

fronti simultanei: azione psicologica sulla popolazione, azione civica, azioni operative; per cui la lotta contro la guerriglia viene a comprendere azioni militari, paramilitari e civili, tutte unite armonicamente per il conseguimento dello stesso fine. L'azione operativa in particolare, che è la finalità più diretta dell'esercito, è di tre tipi, ossia, in primo luogo, quella diretta all'isolamento fisico della guerriglia dalla popolazione civile, poi quella, strettamente legata alla precedente, che ha come obiettivo la protezione della popolazione civile, e infine quella diretta alla localizzazione, fissazione e distruzione della guerriglia.

Quanto alla organizzazione di unità per la lotta contro le guerriglie, si distingue tra esse in unità di difesa locale, unità guerrigliere in missione di controguerriglia, forze di polizia, esercito regolare (unità normali e unità speciali); nello svolgimento della loro missione queste unità eseguono operazioni quali quelle di polizia (controllo della popolazione, sicurezza di installazioni e comunicazioni), quelle di interdizione, quelle di perseguimento, quelle di distruzione di guerriglie localizzate, quella di appoggio al programma di azione civica e l'azione psicologica.

L'attuazione delle controguerriglie si basa su principi generali così enunciati: prevenire la formazione del movimento di resistenza; necessità di azioni contro l'organizzazione clandestina civile di appoggio alle guerriglie; fermezza ed energia in tutti i mezzi da adottare; considerare zona di combattimento tutta la zona minacciata dalle guerriglie; offensiva ad oltranza; azione preferentemente diretta contro i punti più vulnerabili delle guerriglie; impiego del fattore sorpresa; continuità; mobilità. Vari fattori intervengono nell'analisi della situazione, che è necessaria per la definizione delle operazioni di controguerriglia. Tra questi: il terreno, gli abitanti, le risorse disponibili per la guerriglia, le relazioni di questa con appoggi stranieri, la sua organizzazione e le sue attività, le forze proprie disponibili, le forze di polizia.

Un esame dettagliato delle singole operazioni che svolgono le unità di controguerriglia, già sopra accennate, viene svolto dal Cassinello con l'apporto di interessanti rilievi tecnici; dopo quella delle operazioni di polizia e di interdizione, segue una particolareggiata analisi delle operazioni di perseguimento e di distruzione. Le prime saranno svolte al principio di ogni operazione contro la guerriglia per localizzarne le forze, per produrle danni continui, per acquisire una conoscenza dettagliata del terreno, per limitare la libertà di azione della unità di guerriglia, per obbligare la stessa a limitare o cessare le sue operazioni offensive, per stabilire il controllo su aree determinate; a queste azioni dovranno necessariamente seguire quelle per la distruzione totale della forza guerrigliera, delle quali la più efficace è l'accerchiamento, per fissarla alla sua posizione ed annientarla.

I modi usuali per ottenere la distruzione della guerriglia dopo averla accerchiata sono: stretta progressiva del cerchio per contrazione coordinata e continua della linea scelta, frammentazione del cerchio in sacche parziali che sono successivamente rastrellate, manovra a incudine e martello.

Un capitolo di rimarchevole interesse è dedicato alle « Azioni non operative » la cui presa in considerazione, quanto mai opportuna, è così spiegata dall'A.: « La missione delle controguerriglie è la distruzione dei suoi avversari mediante la condotta, molto aggressiva, di operazioni che ne permettono la localizzazione e distru-

zione in combattimenti provocati, di grande durezza. Nulla può nè deve interferire con le unità militari nel compimento di questa missione fondamentale, e per la quale sono state create; però, dato il carattere totale della lotta, unito alle implicazioni di carattere politico, sociale ed economico del problema della sovversione, l'Esercito dovrà ricorrere ad altri compiti per conseguire una distruzione completa dei suoi nemici e per preparare e produrre l'esito delle sue azioni puramente operative ». Questi compiti sono classificati in azione civica e in azione psicologica; la prima è rappresentata da quelle azioni portate a fine dall'Esercito per il miglioramento sociale o economico della popolazione civile della zona in cui si svolgono le operazioni contro la guerriglia. La seconda corrisponde alla diffusione delle idee ed alla divulgazione di emozioni che rendono possibile la conquista incruenta della massa o, meglio, secondo la definizione della Scuola di Guerra Speciale del U.S. Army, le operazioni psicologiche sono « l'impiego della propaganda per influire sulle emozioni, opinioni, attitudini e condotta dei gruppi amici, nemici o neutrali, in modo tale che risultino in appoggio all'interesse delle mète nazionali ».

Condizioni necessarie perchè una propaganda sia efficace sono quelle di richiamare l'attenzione della gente, essere compresa, creare necessità, offrire una soluzione a queste necessità, mentre tre tipi di azione sono da sviluppare simultaneamente, nel campo di cui stiamo trattando: l'isolamento della guerriglia — questo primo tipo di azione tende ad ottenere la separazione ideologica tra le forze guerrigliere e la popolazione civile della zona di operazioni; la distruzione della guerriglia — questa azione deve essere direttamente intesa all'annientamento del fenomeno (un esempio è dato dalla presentazione di divisioni all'interno della fazione rivoluzionaria); il consolidamento della popolazione civile e delle proprie truppe — tale tipo di azione va diretto a rafforzare il morale del popolo e del proprio esercito e ad unirli più strettamente al governo.

G. C. Fortunato

The Observer's Book of Aircraft, 1967 Edition. *William Green, Frederick Warne & Co Ltd.* — London - New York, 1967, pagg. 288, 279 ill., 6 s.

La pubblicazione annuale dell'« Observer's Book of Aircraft » di Green e Warne è indubbiamente una felice iniziativa, che consente a chiunque si occupi di aeronautica di restare aggiornato, anno per anno, su tutti i tipi di aerei militari e civili in servizio o in approntamento in ogni paese del mondo; tutto ciò con un volumetto di formato davvero tascabile (cm 14,5 × 9,5), preciso, attendibile, e ad un prezzo più che irrisorio (6 scellini in Inghilterra, meno di 700 lire in Italia, nonostante le spese di dogana).

L'edizione 1967 dell'« Observer's » risulta particolarmente interessante, perchè riporta nelle sue pagine e classifica molte novità di cui gli specializzati hanno raccolto dati frammentari di volta in volta durante tutto l'anno. Oltre i supersonici della categoria caccia, è da segnalare una nutrita presenza di apparecchi d'attacco tattici e di velivoli COIN (controguerriglia).

Fra i bisonici da caccia, appunto, è entrata in servizio nella RAF la versione « F.Mk.6 » del noto « Lightning », ognitempo da 2.27 Mach; versione standard, alle cui prestazioni verranno adeguati con opportune modifiche gli « F.3 », già in servizio negli squadroni del *Fighter Command*. In Francia, alla serie caccia dei « Mirage III/E » e « III/V » (aereo V/STOL), si aggiungono i nuovi « Mirage F » e « G » da 2.4 Mach, il primo sostituendo la tipica formula a delta con l'ala a freccia, il secondo introducendo la struttura alare a geometria variabile; la versione « F » è sperimentale, di passaggio per giungere alla « G », il cui prototipo è attualmente in costruzione. Dei « Mirages » serie III (caccia) e IV (bombardieri), va detto in genere abbastanza bene, se non per l'autonomia, davvero insufficiente; a meno che i futuri apparecchi di serie della versione « G » non superino anche questo *punctum dolens*.

Un discorso a parte meritano quelli che non a torto possono definirsi gli *aerei-miracolo:* « Phantom II », « F 111 », e i due derivati del tipo « A-11 » (YF-12 A e SR-71). La fortunata serie « Phantom II » iniziava con il caccia imbarcato « F-4 B » da 2.4 Mach, capace di quote operative fino ai 30.000 metri, autonomia massima (senza serbatoi ausiliari ma con carico ridotto) 3700 Km, carico bellico fino a 6 tonnellate; ad essa seguiva la versione terrestre « F-4 C ». Ora, l'edizione 1967 del volumetto di Green e Warne riporta le versioni « F-4 D » e « F-4 K »: la « D », da caccia e attacco (anche nucleare) terrestre, può portare fino a 7-8 tonnellate di bombe o missili, abbassando la velocità massima a 2.25 Mach; la « K », versione imbarcata per la Marina britannica, con velocità massima di 2.1 Mach, aumenta invece l'autonomia a 4.800 Km. Quanto al reattore « F-111 » con struttura alare a geometria variabile — versione « A » terrestre e « B » imbarcata — l'edizione 1967 dell'« Observer's » riporta appunto la versione « F-111 A »: un aereo da 2.5 Mach, con autonomia massima tra i 4300 (serbatoi interni) e gli 8000 Km (con serbatoi ausiliari), in grado di portare un carico massimo di *17 tonnellate* che tuttavia si riduce in pratica alla sempre rispettabile prestazione di 9 tonn. Dei due aerei da 3.5 Mach derivati dal tipo « A-11 », poi, il volumetto illustra il ricognitore strategico « SR-71 », senza riportare peraltro novità sostanziali.

Per concludere il quadro del materiale più interessante della categoria caccia, vanno ricordati il nuovo supersonico svedese « Saab 37 Viggen » e l'americano « F-104 S », entrambi allo stadio di prototipo; oltre al riuscito caccia da appoggio tattico « F-5 A », e al « MiG-21 F », versione *spinta* dell'intercettore diurno « MiG-21 C » (« Fishbed C » in codice NATO).

Da notare, tre interessanti aerei americani d'attacco imbarcati: « Skyhawk », « Corsair II », « Intruder ». Lo « Skyhawk A-4 E » si trova a bordo di tutte le portaerei della U.S. Navy: è noto per la sua maneggevolezza e per la straordinaria facilità di appontaggio che lo distingue. Nel volumetto in argomento viene presentata la nuova versione « A-4 F », che porta l'autonomia massima (serbatoi esterni) da 2900 a 4000 Km; il carico bellico, esterno, raggiunge le 3,7 tonnellate per gli aerei imbarcati e le 5,3 tonnellate per quelli operanti da basi a terra. Del nuovo « A-7 A Corsair II » hanno detto molto le pubblicazioni specializzate negli ultimi scorci di tempo: è dunque sufficiente ricordare che si tratta di un aereo imbarcato capace di una autonomia (con serbatoi ausiliari) di 6600 Km

e di un carico massimo di 6,3 tonnellate di bombe o missili. L'aereo « A-6 A Intruder » dimostra prestazioni simili al « Corsair II », ma con lo svantaggio di un peso superiore; interessante, la versione « E A-6 B » per contromisure elettroniche.

Degli aerei leggeri adibiti a compiti COIN, il tipo a turboelica è rappresentato dal «North American OV-10 A », che appartiene alla stessa formula del « Convair 48 Charger ». Fra i reattori COIN, l'italiano « Macchi MB-326 », l'inglese « BAC 167 », l'americano «Cessna 37 D ». Dei tre, l'apparecchio che offre maggiori prestazioni è il « Macchi » — ordinato non solo in Italia, ma anche in Canada, Sud Africa, Tunisia, Ghana — ad eccezione della capacità di carico bellico, che risulta superiore nel « Cessna » americano.

Non si possono concludere queste righe senza ricordare due ottimi aerei per il pattugliamento marittimo a/s a largo raggio, il « Bréguet 1150 Atlantic » e il « Lockheed P-3 B Orion » (derivato dalla pre-serie « P-3 A »); e, per la parte elicotteri, le nuove macchine italiane « Agusta A-101 G » e « A-106 », l'americano armato « Bell AH-1 G », i giganteschi aeromobili russi, l'elicottero leggero americano « Hughes OH-6 A ».

G. Giannettini

L'uccello dipinto. *Jerzy Kosinski.* — Ed. Longanesi, Cremona, 1967, pagine 346, L. 2.000.

E' apparsa in Italia la prima, ottima, traduzione di questo libro che è stato salutato dagli scrittori e dalla critica di tutto il mondo come una delle opere più notevoli apparse in questi ultimi anni.

L'A. premette al romanzo delle « Note », che si sviluppano per ben 35 pagine. In esse egli mette in evidenza il significato del suo libro e le sue idee personali, ed inoltre, a nostro parere, egli cerca di giustificarne la crudezza. L'A. fa ciò malgrado asserisca che nessuno, e nemmeno l'Autore di un'opera letteraria, è più in grado di giustificarla e spiegarla, una volta che l'abbia scritta. Afferma che l'Autore si trova nella impossibilità di riprodurre e risentire gli stati d'animo e gli impulsi che lo hanno spinto a scrivere determinate cose in certi modi.

Diremo subito che il libro è pieno di episodi di selvaggia ferocia, di spietato furore, di primitiva perversione. Vi sono scene rivoltanti che molti di noi non immaginerebbero mai possano accadere fra la gente di questo mondo. Se ne ricava l'impressione che l'A. abbia un po' voluto calcare la mano...

E' bensì vero che i motivi di fondo del romanzo sono due tipi di ferocia, che vengono ad incontrarsi e sovrapporsi, talvolta sommandosi: quella selvaggia e primitiva dei contadini di un imprecisato paese dell'Europa Orientale e l'altra, altrettanto — ed anche più — brutale ma non primitiva, portata dalle truppe tedesche di occupazione.

Il protagonista, che narra le vicende in prima persona, è un fanciullo che all'inizio della narrazione ha sei anni. Allontanato dalla casa dei genitori per sottrarlo ai primi bombardamenti ed inviato in campagna, egli si perde e rimane lontano dalla famiglia per tutta la durata della guerra, fino ai dodici anni di età.

Attore o spettatore di avvenimenti di ogni tipo, ma sempre pervasi da una disumana crudeltà, vaga da un villaggio all'altro, incontrando quasi sempre cattiveria e perversione. L'unico periodo sereno lo trascorre, ormai diventato muto per uno « shock », presso i soldati di un reggimento sovietico che lo adottano verso la fine della guerra. Due soldati, che lo hanno preso a benvolere, provvedono solo allora ad insegnargli a leggere e scrivere ma anche ad imbottirgli il cervello di ideologie comuniste.

Il titolo, « L'uccello dipinto », deriva da uno dei tanti episodi di crudeltà narrati dal bimbo. Un uccellatore, in un suo periodo di depressione, inventa uno « scherzo ». Egli sceglie volta a volta, fra i volatili catturati, un esemplare che dipinge con colori vivaci e molto diversi da quelli suoi naturali. Poi lo lancia in cielo quando vede giungere uno stormo di uccelli della stessa specie. Mentre il volatile, felice, si accosta a quella che ritiene la sua famiglia, gli altri uccelli, consideratone l'aspetto, lo respingono e lo maltrattano. Il poveretto non si rende conto del perchè del trattamento ed insiste negli approcci e viene immancabilmente ucciso a beccate, con grande godimento dell'uccellatore che osserva sadicamente la scena.

Questo motivo è il concetto fondamentale conduttore di tutto il libro. In effetti anche il fanciullo protagonista viene maltrattato e, spesso, contadini e tedeschi cercano di ucciderlo, solo perchè egli è bruno di capelli e di occhi e sembra un ebreo o uno zingaro, in mezzo ad una popolazione bionda con gli occhi chiari.

Ed è proprio su questo motivo che termina la narrazione quando, finita la guerra, i genitori riescono a ritrovare il fanciullo. Questi, cresciuto ed indurito dalle terribili esperienze dei sei anni trascorsi nonchè sotto l'influenza delle ideologie inculcategli dalle uniche due persone che lo hanno trattato bene, non riesce ad inserirsi in una famiglia normale. Accade, insomma, il contrario dell'uccello dipinto: è lui che respinge il « branco » perchè non lo trova del « colore » che ha ormai assunto. Ciò accade malgrado egli rientri in possesso della sua normalità fisica, riacquistando la voce.

Questo libro ha dei grandi pregi, senza alcun dubbio. L'A. si è servito della crudezza di quanto racconta per potere meglio giungere a conclusioni più generali ed elevate. Può ad ogni modo essere opinabile la sua affermazione che l'odio e la vendetta sono insiti nell'animo umano, che danno uno scopo alla nostra vita e che non potremo mai liberarcene.

L'A. infatti conclude le sue « Note » affermando che « all'odio non si concede la morte: virulento e vitale quanto la vita stessa, esso segue la scìa della vita, e come la coda è parte della cometa, così l'odio è parte della vita ».

E. Fasanotti

I Micenei. *William Taylour.* — Ed. Il Saggiatore, Milano, 1967, pagg. 258, 66 tavole fuori testo, 71 illustrazioni nel testo, L. 3.200.

Sir Arthur Evans, accanto al merito incommensurabile di aver dato corpo in misura così ampia agli studi cretesi, ha anche il demerito di avere presentato una immagine distorta dei rapporti intercorsi tra l'antica Creta e la Grecia micenea, insi-

stendo inoltre nel sostenere artificiosamente in piedi il suo quadro della situazione anche quando si rivelava ormai scosso dalle scoperte successive. Così, per lungo tempo, facendosi forte della sua autorità, Evans imponeva alla scienza archeologica — e alla stessa storia — una Creta di importanza ingigantita, e dominante anche sull'area micenea. A causa di ciò, si affermava per lungo tempo la tendenza « ufficiale » a considerare l'intero mondo egeo come una creazione della civiltà *egeo-cretese* (il primo termine rappresenta solo una estensione geografica del secondo), se non addirittura *minoica* (quindi cretese) pura e semplice.

Soltanto da tempo relativamente breve, e principalmente sulla scorta degli scavi di Carl W. Blegen e degli studi filologici di Michael Ventris, la prospettiva *minoica* di Evans risultava errata; anzi, addirittura la fase forse più ricca dell'arte cretese — i « secondi palazzi » — appariva creata sotto una impronta nettamente *micenea*. Tuttavia, ancora oggi vi è chi tende a discostarsi malvolentieri dall'interpretazione di sir Arthur Evans, considerandola un po' come « classica », o, se si preferisce, « ufficiale ». Fra costoro vi è anche l'Autore del volume « I Micenei », lord William Taylour, ad onta della sua dichiarata stima per il prof. Blegen e della partecipazione alle sue campagne di scavi.

La pubblicazione dell'opera originale « The Minenaeans » di William Taylour risale al 1964; nello stesso anno si pubblicava « From the Silent Earth » di Joseph Alsop, un altro ammiratore di Blegen, anche se dilettante (giornalista e non archeologo di professione). Dal confronto delle due opere, risulta che il dilettante Alsop perviene a una ricostruzione storica più fedele alle scoperte recenti, ed esposta inoltre con stile semplice e chiaro; mentre l'archeologo di professione Taylour presenta al lettore un quadro poco brillante e ancora legato ai vecchi lineamenti superati di Evans.

Forse, il motivo di questo risultato sconcertante può trovare una spiegazione abbastanza logica: contrariamente a quanto di solito si crede, esiste una differenza abbastanza profonda tra archeologia e storia antica; ciò significa che un buon archeologo non è necessariamente anche un buon storico. Per fare un esempio, studiare i reperti archeologici della civiltà micenea è notevolmente diverso dal ricostruire la storia micenea partendo dai reperti stessi. Al primo compito si richiede una mente essenzialmente analitica, mentre per il secondo risulta più adatta una intelligenza portata alle grandi sintesi. Ovviamente, lo storico deve tenere conto dei reperti archeologici; e forse, l'archeologo dovrebbe anche possedere una visione chiara del quadro storico d'insieme. Oggi, al contrario, si tende a confondere storia con archeologia, affidando l'una e l'altra ad archeologi spesso dotati di scarso senso storico; ciò si verifica soprattutto per l'indagine delle età più antiche.

Questo è il difetto di fondo che pesa sul volume « I Micenei » di William Taylour, e che viene alla luce soprattutto quando l'Autore abbandona l'esame del dettaglio archeologico per delineare un quadro della storia, dell'arte, della religione e dei costumi micenei. Naturalmente, il Taylour, pur rifacendosi essenzialmente alla vecchia scuola di Evans, non ignora le testimonianze successive; tenta quindi di inserirle (in parte) nei vecchi schemi, senza tuttavia decidersi ad abbandonarli.

Così, ad esempio, parlando della religione, afferma (p. 64): « Sulla base delle

testimonianze esterne si può parlare di religione minoico-micenea; infatti, le rappresentazioni di scene religiose nell'arte minoica e in quella micenea sono quasi identiche, gli oggetti di culto gli stessi. La divinità antropomorfa è rappresentata di solito come una dea; la figura maschile ha un ruolo secondario ». Si tratta, appunto, di una visione rivelatasi poi deformata. Se in seguito la Grecia classica doveva conoscere essenzialmente un sincretismo religioso, in origine tuttavia le religioni erano due, ben differenziate: l'antico-mediterranea, a carattere ctonio e femminile; la indoeuropea, a carattere solare e celeste — dominata, fra le divinità antropomorfe, dalla figura indubbiamente maschile di Zeus — portata appunto in Grecia dai Micenei. Ma lo stesso Taylour, andando più avanti nella sua trattazione (alla stessa p. 64), non può fare a meno di riconoscere: « Eppure in seguito, nel periodo classico, si possono scorgere i due aspetti della religione che sono stati denominati dionisiaco e apollineo: l'uno che è fondamentalmente una religione ctonia con la Madre Terra come fonte ed ispirazione primigenia, una forma di culto naturale proprio di una comunità stabile, agricola; l'altro, una religione che trae ispirazione dal cielo e dai suoi elementi, olimpica e distante, l'orizzonte naturale che accompagna costantemente una tribù nomade. Si pensa, in generale, che la religione minoica, con le sue sfumature ctonie e mistiche, costituisse il patrimonio comune all'Egeo prima dell'arrivo dei Greci, e che i nuovi arrivati adottassero il cerimoniale già stabilito da una lunga tradizione, conservando però il complesso delle loro credenze indoeuropee ». Ora, è superfluo rilevare che questa incertezza fra l'una e l'altra interpretazione nuoce soltanto alla chiarezza della trattazione, senza peraltro offrire alcun vantaggio pratico.

Il volume si mostra comunque di notevole interesse quando abbandona il campo storico, per indagare sulla materia più strettamente archeologica; il che accade molto spesso, essendo in fondo questo l'obiettivo cui tende l'Autore. Lo studio dei reperti archeologici è anzi facilitato notevolmente da numerose illustrazioni fuori testo, da disegni e schemi nel testo.

GUIDO GIANNETTINI

Il re della festa. *Gabriel Fielding.* — Ed. Bietti, Milano, 1967, pagg. X - 234, edizione rilegata, L. 900.

Questo volume fa parte della « Biblioteca Ideale » della Casa Editrice Bietti, che si caratterizza da un saggio che accompagna ogni suo volume, al fine di guidare il lettore alla più approfondita comprensione dell'opera, nelle sue varie sfumature culturali, artistiche ed umane.

L'autore, Gabriel Fielding è medico. Ha iniziato a scrivere nel 1952 pubblicando quattro romanzi, fra cui questo: « Il re della festa » con cui si presenta al pubblico italiano, e che gli ha fatto vincere in Inghilterra il premio letterario « Smith ».

Il vero merito del romanzo consiste nell'approfondita indagine psicologica dei protagonisti e dell'ambiente. E' evidente che in ogni avvenimento storico occorre cogliere il vero significato spirituale, o esso

non ci avrebbe insegnato niente, e non avrebbe comunque avuto alcun influsso.

L'ambiente che fa da teatro a questa vicenda raccontata con un rigore che più volte tradisce la professione dell'autore, è la Germania nazista, quindi l'affermarsi del nazismo di Hitler, lo sterminio degli ebrei, lo sfacelo della seconda guerra mondiale.

Ancor oggi l'interesse sul problema della corresponsabilità del popolo tedesco e dei cattolici tedeschi in particolar modo, è quanto mai sentito, attraverso rinnovate polemiche e studi sull'argomento, benchè il problema sia lungi dall'essere risolto, in quanto tanti fattori sfuggono, e occorrerebbe rifarsi non tanto ai capi del tempo, quanto alla gran massa anonima che costituiva, allora come oggi, l'opinione pubblica.

Fielding accentra la sua attenzione, attraverso i protagonisti del romanzo, proprio su borghesi, industriali, religiosi, che pur sfuggendo all'indagine storica, costituirono però le basi su cui si poggiò il regime hitleriano.

L'A. non polemizza, ed è giusto, per uno che voglia avvicinarsi al problema delle coscienze; si limita ad esporre i fatti, ed è evidente che sono i fatti stessi a far luce, su personaggi e avvenimenti, che vengono così colti dal lettore nel loro vero significato, senza essere influenzati dal giudizio di chi scrive. Fielding si sofferma in modo particolare sul personaggio di Alfried Waitzmann, il classico tedesco cattolico che, per fedeltà alla propria fede, si autocondanna, e fa sì che in tal modo risaltino maggiormente gli altri cattolici, quelli più tiepidi, che preferiscono adeguarsi, e non lottare. La polemica, ormai vecchia, su chi agì meglio, non viene risolta; ma è tanto difficile emettere un giudizio su un periodo storico ancor troppo recente per essere oggettivato.

Oggi che « i rigurgiti nazionalsocialisti hanno un fascino rinnovato nella terra di origine, il problema è oltremodo attuale, giacchè si deve giocoforza giungere alla conclusione che perfino il processo ad Eichmann in Israele, che si pensava fosse l'ultimo capitolo del giudizio contro il nazismo, non ha chiuso lo scottante argomento e l'equilibrio è sovente interrotto dai giornali che nuovamente parlano di coscienza tedesca, di responsabilità collettive. Ecco perchè il libro di Fielding, che acquista maggior rilievo se si pensa che è stato scritto, con estremo equilibrio, da un inglese, oggi è quanto mai attuale e può dirci molte cose, soprattutto dal punto di vista umano, che si rivela quanto mai essenziale per formulare un giudizio storico concreto e distaccato.

A. Barbato

La nube purpurea. *Matthew P. Schiel.* — Ed. Adelphi, Milano, 1967, pagine 338, L. 2.000.

Questo è un assai singolare libro di fantascienza. Prima di tutto appare in Italia 66 anni dopo la sua pubblicazione, avvenuta in Inghilterra nel 1901. Poi, alla base di tutta la vicenda, vi è la distruzione immaginaria dell'intero genere umano, nonchè di tutti gli animali esistenti sulla superficie terrestre. Sopravvive solo un uomo, un medico, che (combinazione) si chiama Adamo. L'ecatombe è provocata

da una nube carica di acido cianidrico la quale prodotta da eruzioni naturali, ha percorso in lungo e in largo la terra. Non si tratta di una nube radioattiva... solo perchè a quei tempi non era di attualità.

Il protagonista, unico superstite di questa spaventosa tragedia, risale dall'abisso di terrore in cui giace ed è pervaso dallo spirito del Male, che lo induce a cercare di distruggere quello che può dei segni dell'umano passaggio sul nostro pianeta. Durante questa sua folle impresa scopre, quasi affiorante dalla Terra, la sua Eva, scampata alla catastrofe per motivi singolari, che sembrano predisposti dal Fato.

Si assiste quindi alla lotta fra il Bene ed il Male, con finale felice in quanto prevale il Bene e le due creature superstiti si accingono a dare vita ad un nuovo genere umano.

Il libro rappresenta uno dei primi esempi di romanzi di fantascienza alla Verne o alla Wells. Malgrado la sua ingenuità, qualche lungaggine e molte inverosimiglianze, si legge assai volentieri.

E. Fasanotti

Personalità e potere politico. *Gordon J. Di Renzo.* — Ed. Il Mulino, Bologna, pagg. 264, L. 3.000.

Una ricerca inconsueta: per la prima volta viene condotta un'indagine psico-sociologica su un campione di parlamentari italiani. In che misura gli aspetti più strettamente personali dei parlamentari giocano nello svolgimento dell'attività politica? Il politico è motivato rispetto al potere, gli piace comandare, è un autoritario? Sono alcuni dei quesiti che si pone il Di Renzo, in questa inchiesta non priva di notizie curiose, che farà discutere e che apre prospettive per ulteriori approfondimenti.

L'industria culturale. *Edgar Morin.* — Ed. Il Mulino, Bologna, pagg. 210, L. 1.800.

Nella moderna civiltà dei consumi, anche la cultura rischia di diventare una merce. Questo saggio critico, scritto in chiave sociologica, sulla cultura nella società di massa ha conosciuto un grande successo. Certe pagine, come quelle dedicate al divismo, al western, all'erotismo, ecc., sono notissime e ampiamente citate. Questa ristampa ripropone al pubblico italiano la analisi di Edgar Morin in un momento di acuto interesse per questi problemi, come stanno a dimostrare le discussioni intorno a *La folla solitaria* di Riesman e a *Gli strumenti del comunicare* di McLuhan.

Investimenti attraverso l'Atlantico. *Christopher Layton.* — Ed. Il Mulino, pagg. 176, L. 1500.

Il volume affronta i problemi degli investimenti reciproci Europa-America, delle relazioni economiche interatlantiche, delle dimensioni, della concorrenza e della par-

tecipazione internazionale nelle grandi aziende, i problemi posti dal divario tecnologico fra Stati Uniti ed Europa, ecc. L'Autore è consigliere economico del Partito Liberale inglese e consulente economico del Political and Economic Planning.

Estate 1914. *Mario Schettini.* — Ed. Feltrinelli, pagg. 276, L. 1.800.

L'Austria, Serajevo, il mito di D'Annunzio, l'immagine di Francesco Giuseppe, la politica dell'Inghilterra, la carriera di Mussolini, i discorsi di Giolitti, gli esuli russi, i cattolici e i socialisti italiani di fronte alla guerra, il marco contro la sterlina, interventisti e neutralisti . . .

Mario Schettini ha tracciato in quest'opera agile, di piacevole lettura, un quadro, una « libera, ispirata evocazione » come ha scritto il prof. Valeri, degli uomini, dei costumi, tra l'uccisione di Francesco Ferdinando e il crollo definitivo del vecchio mondo.

La élite del potere. *C. Wright Mills.* — Ed. Feltrinelli, pagg. 412, L. 1.650.

L'America di Kennedy, l'America di Bob Dylan . . . Con la *verve* etico-politica e la sottigliezza d'analisi che contraddistingue le sue opere, Mills studia qui la struttura del potere nella società americana, dai notabili di provincia alla *haute* metropolitana, dalla *café society* e dalle celebrità dello spettacolo e degli sport, ai « tecnici » della gestione, civili e militari, proponendone un quadro freddo e allarmante.

RIVISTE E GIORNALI

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Settembre.

F. Prosperini: « Operazione "Cerberus": primo successo della guerra elettronica in campo navale ».

T. Celona: « La Marina Mercantile dell'Unione Sovietica ».

A. Romano: « L'ordinamento marittimo e portuale degli Stati Uniti ».

A. B.: « La politica militare della Gran Bretagna ».

A. B.: « Il programma di difesa degli Stati Uniti d'America ».

Ottobre.

A. Macchiavelli: « La IX Conferenza Idrografica Internazionale ».

R. Terreni: « Il Canale di Panama ».

V. Forgione: « L'applicazione di calcolatori di tipo numerico al controllo degli impianti nucleari di propulsione navale ».

R. Sessa: « Gli organismi internazionali di telecomunicazione dalle loro origini fino alla prima guerra mondiale ».

A. Berti: « Un ultimatum britannico al Granduca di Toscana (8 - 10 ottobre 1793) ».

RIVISTA AERONAUTICA

Agosto - Settembre.

P. Corsini: « XXVII Salone Internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio - Servizio speciale ».

Cap. Pil. G. C. Biancarelli: « Il concorso aereo nella battaglia difensiva ».

Col. C.S.A. Prof. M. Strollo: « Attitudini ed interessi nel quadro di una moderna selezione professionale e ai fini della sicurezza del volo ».

Ten. Gen. G. La Rosa: « Il potenziale bellico dei tedeschi e degli inglesi nella battaglia aerea d'Inghilterra ».

Magg. S. Bottero: « Qualche considerazione sul problema della difesa ».

Ing. G. Zumpano: « La radiazione cosmica interplanetaria e i pericoli per i futuri viaggiatori spaziali ».

Ottobre.

Col. Pil. A. Errico: « Il proporzionamento dello strumento militare italiano e la posizione dell'A.M.I. ».

Gen. C.A. P. Supino: « I riflessi delle prestazioni di Forze Armate moderne e degli oneri delle difese nazionali ».

Gen. S.A. C. Unia: « Il Mediterraneo sta diventando il maggiore protagonista della difesa militare italiana ».

Col. Pil. O. Pistone: « La scuola di metodo didattico dell'Aeronautica Militare ».

Cap. Pil. G. Sangiorgi: « Armi atomiche e forze aerotattiche in un conflitto limitato ».

Col. A.A.r.s. E. Gargiulo: « Gli ordinamenti aeronautici italiani dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni ».

ANNO XXIII DICEMBRE 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - 00185 ROMA - 1967

INDICE

La XIX Sessione del Centro Alti Studi Militari - Discorso del Ministro della Difesa On. Roberto Tremelloni 1367

Un interessante fenomeno socio-politico: mutano le prerogative di Potenze grandi e piccole nei conflitti internazionali - *Gen. C.A. Paolo Supino* 1373

Il missile anti missile e le prospettive per la sicurezza internazionale - ***** 1386

Analisi di una programmazione militare - *Ten. Col. f. Carlo Serafini* . . 1399

La compagnia paracadutisti nella difesa di un settore di una testa di avio-sbarco - *Ten. Col. f. (p) t.S.G. Francesco De Vita, Magg. f. (p) t.S.G. Filiberto Bertolazzi, Ten. f. (p) Bruno Loi* 1422

Considerazioni sull'impiego del gruppo tattico corazzato e meccanizzato - *Col. f. (b) Adriano Salvadori* 1437

Il Generale Giovanni Cavalli - « *L'Arsenale* » 1448

La battaglia di Mosca - Note e considerazioni - *Col. f. s.p.e. Giuseppe Vasile* 1460

NOTE E PROPOSTE

Possibili linee evolutive dei reparti R.R.R. - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* 1474

Pietro Toselli - *Ten Col. f. Carlo Schreiner* 1480

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari 1485

BIBLIOGRAFIA

Questa nostra Costituzione - Diritti, doveri e responsabilità del cittadino (recens. *areos*) 1487

L'Italia in Africa - Serie storica: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari - *Giacomo Perticone* e *Guglielmo Guglielmi* (recens. *A. Barbato*) 1489

Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale (recens. *A. Barbato*) 1490

La lotta decisiva della Finlandia - 1944 - *Karl L. Oesch* (recens. *alc.*) . . 1491

La guerra psicologica - *Fernando Frade Merino* (recens. *G. C. Fortunato*) 1493

Il Duca degli Abruzzi - *Giotto Dainelli* (recens. *E. Fasanotti*) 1496

Caligola - *Giuditta Cambiaggio* (recens. *V. Baldieri*) 1497

Reporter - *Lillian Ross* (recens. *E. Fasanotti*) 1499

Conoscenza e meraviglia - *Victor F. Weisskopf* (recens. *M. Furesi*) . . . 1500

RIVISTE E GIORNALI

La Scuola di aggiornamento per gli impiegati civili della Difesa - *Salvatore Ferraretti* 1503

Sommari di Riviste 1504

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1967 1505

LA XIX SESSIONE DEL CENTRO ALTI STUDI MILITARI

inaugurata il 7 novembre 1967

DISCORSO DEL MINISTRO DELLA DIFESA

ON. ROBERTO TREMELLONI

Saluto cordialmente, a nome del Governo, gli ospiti qui convenuti per l'inizio ufficiale del nuovo anno accademico — il diciannovesimo — del Centro Alti Studi Militari.

Il C.A.S.M. è posto al vertice della piramide, nel sistema di istituti formativi delle Forze Armate; ed ha per oggetto non soltanto la produzione di contributi di pensiero su temi specifici, ma anche la preparazione dei nostri ufficiali a quella delicata sintesi che noi chiamiamo « cultura » e che rappresenta certo assai più che un bagaglio di erudizione. Il C.A.S.M. si pone, quindi, al livello dei gruppi preparatori delle alternative di un alto grado di scelte: la presenza di alti funzionari, i quali partecipano a ministeri che cooperano al Consiglio Supremo di Difesa, conforta questa asserzione.

Disponiamo oggi di una vasta rete educativa, cui vanno le principali nostre cure. Il grande albero della cultura formativa nel campo militare — e la cui sistematica disposizione dei rami minori, fino a quelli capillari, è oggetto di costanti cure — riflette sia il « corpo operante », sia quello « dirigente » ai vari scaglioni di responsabilità, sia quello cui è destinata la visione dei problemi macroscopici e la ricerca operativa a maggiori livelli. Di queste ultime funzioni si occupa l'attività formativa ed esplorativa del C.A.S.M.; e ognuno può comprendere quanto delicato e pieno di responsabilità è il suo compito nella gigantesca impresa che abbiamo il dovere di gestire per il Paese. In questo Centro lo studio dei problemi si allarga; assume dimensioni e confini non più meramente limitati a quelli tradizionalmente militari; tiene conto delle molte facce e delle crescenti interdipendenze del prisma a mille facce, della sicurezza. Ad esempio, tutti i rapporti di causalità, così come il rapporto tra stimoli e vincoli esogeni al fatto militare, e stimoli e vincoli endogeni, devono trovare chiare identificazioni, quando si affronta il tentativo di ipotesi sintetica su siffatto grande problema della difesa. E la costruzione di questa sintesi presuppone rilevanti capacità di coordinamento, oltrechè compiutezza di informazioni. Temi impegnativi che non sono da tutti, e che spesso chiedono un lungo sforzo. Avere il privilegio di vedere le cose dall'alto della collina è, ad un tempo, grande onore ma grande onere: e nessuno pensi di sottovalutarlo, nella sua piena consapevolezza. Nè occorre ricordare qui, come abbiamo spesso rammentato, che codesta universalità nel

pensare ai nostri problemi, richiede anzitutto le qualità offerte da uomini completi, valorizzate da una formazione altrettanto universale e naturalmente sempre sorrette dall'impegno per valori morali che ci rendano sicuri di operare per cause degne e giuste.

Nostro compito fondamentale — nella grande divisione del lavoro che detta confini istituzionali al nostro Ministero — è di mirare all'efficienza tempestiva ed aggiornata dello strumento militare nella sua struttura e nella sua gestione. Vi è dunque, al sommo, un problema di correlazione ottima tra mezzi e obiettivi: che è d'altronde tipica del metodo delle scuole di guerra, dove la « concatenazione dei problemi » costituisce un cardine del metodo logico utilizzato.

E' dunque in questo campo, e avendo la chiara visione della subordinazione dei problemi militari agli obiettivi generali della politica nazionale, nonchè delle correlazioni orizzontali con tutti gli altri problemi che determinano e compongono la vita della comunità nazionale, che il C.A.S.M. può e deve utilmente operare. Proprio per ciò esso si avvale, oltre che dell'opera dei militari, di quella di funzionari civili rapprentanti i Ministeri più interessati al problema globale della difesa, nonchè di una rete di relazioni intellettuali sempre più estesa e più fitta.

Vorrei, infine, accennare al fondamentale aiuto che, nello studio dei maggiori problemi militari può offrire l'ampliamento della sfera culturale nell'instancabilmente aumentato edificio scientifico e in quello delle cumulate tecniche moderne.

In tutto il mondo si assiste, nel campo militare, a questo fenomeno dell'ampliamento della sfera culturale. Essa non è più limitata alle materie specializzate e tradizionali, è decisamente uscita dal guscio, si avvale di un numero crescente di scienze e di tecniche. Le scuole di ogni grado, nelle Forze Armate, si caratterizzano ad esempio con una sempre maggiore partecipazione ad alcune discipline scientifiche, un dì destinate soltanto ai diplomatici, agli economisti, ai sociologhi, ai matematici; e soprattutto si ampliano con l'insegnamento di scienze interdisciplinari che prendono man mano il loro posto nel grande quadro del sapere umano.

Non vi sono dunque per certo — seppure vi siano mai stati — due tipi di cultura, uno civile e l'altro militare: vi è un solo tipo di cultura di base, su cui si innestano numerose specializzazioni, ma questo innesto deve esser fatto in modo da non soffocare mai l'espandersi del tronco, nè di rinserrare il ceppo di base. L'unità della scienza si fa sempre più avvertita, man mano che ciascuna scienza procede per il proprio cammino: le varie discipline convergono e si intrecciano in un tessuto più robusto, anzichè procedere in un distaccato parallelismo di trame e di orditi.

Anche per la « formazione» dell'ufficiale — cui abbiamo già accennato — si chiede oggi una formazione più compiuta ed ansiosa di visioni più generali: essa risponde all'esigenza più volte sottolineata, di nuove concezioni



nella difesa di un Paese. Si fa dunque luce anche qui la necessità di formare « quadri » di uomini ai quali la specializzazione sempre più accentuata non faccia mai perdere — e tanto meno ai livelli più elevati, quale questo del C.A.S.M. — il senso dell'universale.

In siffatto quadro di ampliamento e di unità della cultura occorre sottolineare che si va introducendo, in ogni attività che comporta scelte decisionali, anche un maggior ricorso al metodo scientifico. Lo abbiamo già rilevato nella fase della metodologia programmatica preparatoria alle decisioni. Ma sottolineiamo altresì che una maggior copia di informazioni e maggiori possibilità di elaborazione di grandi masse di notizie sono la premessa di opzioni sempre più razionali, quindi, in ipotesi, prive di sfridi evitabili.

Infatti dalle valutazioni e dagli aspetti approssimativi o qualitativi si tende a passare sempre più — quando si può — a quelli quantitativi. La misurazione dei fenomeni si affina nella più attenta esattezza, e il linguaggio matematico consente livelli di logica inarrivabili senza di esso.

E' assolutamente necessario che per i compiti decisionali di più elevato livello ci si impadronisca di strumenti concettuali perfezionati e ci si addestri all'uso di metodi rigorosi quali quelli sperimentati nell'attività scientifica. Il C.A.S.M. può fare buona scuola anche a questo riguardo.

Siamo da poco tempo in una rapida fase di transizione nel tipo e nei modi della politica militare, così come nel tipo e nei modi dei rapporti internazionali e sociali. In siffatta trasformazione non dobbiamo soltanto operare con linee d'azione in favore della scienza e della tecnologia, ma con linee d'azione per mezzo della scienza e della tecnologia.

Questo necessario orientamento non implica, evidentemente, un ideale meramente tecnocratico nel campo militare. Abbiamo già rilevato che lo sviluppo delle doti umane e del carattere costituiscono il fondamentale presupposto della formazione del militare, e la miglior barriera contro gli eccessi o il cattivo uso della tecnologia. Ma grande vantaggio proprio per la stessa formazione del carattere può venire da un tipo di educazione che si appoggi decisamente alla scienza ed alla tecnica; grande vantaggio può derivare dall'abito al metodo scientifico, all'oggettività ed alla precisione; da una scuola costante di logica, volontaria accezione alle regole del corretto sillogismo. Quando avrò la possibilità di un meno fuggevole discorso, spero di sottolineare alcuni criteri-guida nello studio dei problemi che dobbiamo risolvere. Ho ricordato brevemente oggi l'importanza di alcuni fattori umani; l'illuminante ausilio di un'impostazione metodologica che è valida anche ai livelli più elevati; la necessità di un più intimo connubio tra i problemi della difesa nazionale e la scienza e le tecniche più aggiornate.

Ed invero il compito della difesa di un Paese moderno diviene ogni giorno sempre più complicato e difficile. La vastità delle componenti dell'opera complessa della difesa chiede l'apporto congiunto di molteplici interessi in-

tellettuali e materiali. I rapporti di spazio e di tempo divengono assolutamente nuovi. La graduale integrazione di forze non soltanto materiali con quelle meramente tali e l'avvicendamento dell'ordine di gerarchia prioritaria di alcuni obiettivi, l'estrema e rapida variabilità qualitativa e quantitativa dei fenomeni da controllare, chiedono una comprensione non soltanto completa ma anche rapida di tali processi modificativi.

L'esigenza di essere sempre « in anticipo » sul possibile aggressore, le implicazioni assolutamente inattese che una decisione presa oggi può avere sugli sviluppi a lungo termine, la necessità di « stare al passo » non solo con la tecnologia ma con lo stesso rapporto di forze e con la stessa condizione dei modi, strumenti e sistemi politici per assicurare la pace: tutto ciò — ed altro ancora — impone all'organismo militare una continua profonda trasformazione di compiti, di mezzi, di preparazione del personale nonchè una crescente capacità di affrontare tempestivamente le modificazioni o — come voi dite — « le variazioni di situazione ».

Per far ciò, per non restare indietro, occorre anzitutto non temere le trasformazioni, formarsi idee aggiornate e chiare. A quest'opera illuminante il C.A.S.M. può e deve contribuire in maniera essenziale.

Da questa accentuata complessità e dinamica dei problemi della difesa nazionale deriva che, nel campo dell'economia della difesa e del rapporto costo-efficienza, dobbiamo perfezionare sempre più il sistema di rapporto fra mezzi e traguardi raggiungibili; dobbiamo stabilire in continuità relazioni coerenti tra risorse e fini; dobbiamo perfezionare gli organismi per le previsioni più compiute — comprese quelle a più lunga scadenza — rendendoli capaci di più rapide decisioni ed attuazioni.

Dobbiamo altresì, come già accennato, evitare che la specializzazione faccia dimenticare la necessaria unità decisionale; dobbiamo rafforzare la coesione fra le parti e il tutto, cioè munirci di moderne ed efficaci tecniche organizzative; dobbiamo eliminare le zone di spreco di fatica e di mezzi materiali.

In sintesi, dobbiamo prepararci ed organizzarci secondo la nuova dimensione, le nuove caratteristiche, le nuove esigenze e insomma la nuova « qualità » dei compiti della Difesa.

Il problema primario, quello da cui nella concatenazione di causa ed effetto discendono tutti gli altri, è quello di dissuadere l'aggressore. Esso ci impone di essere capaci di dominare, con risultati efficienti, tutte le forze e le risorse a nostra disposizione, senza trascurarne alcuna: che spesso è tema più di effettiva capacità di efficiente dominio interno di queste forze vicine che di aspirazione al dominio di forze esterne e lontane.

Tra gli obiettivi immediati che il C.A.S.M. si è posto nella sua storia più recente vi sono due aspetti che attestano la sua nuova dimensione e l'utilizzazione del suo contributo:

a) la partecipazione ai suoi studi di funzionari ed esperti civili qualificati, onde allargare il campo degli studi stessi ad una visione globale della difesa e presentare soluzioni più complete, valide, convincenti;

b) una più vasta e diretta utilizzazione degli studi effettuati e delle soluzioni prospettate, da parte degli Enti a vario titolo interessati ai problemi della difesa nazionale.

Nulla deve essere trascurato, nell'impostazione dei problemi, nell'organizzazione del Centro, nello sviluppo e nell'aggiornamento dei suoi compiti, perchè esso continui ad essere — e divenga sempre più — uno strumento valido, efficiente, continuamente aggiornato e dinamico, di contributo effettivo alla elaborazione del pensiero nazionale in tema di difesa.

Con questo intendimento — che certo voi tutti condividete — e con l'augurio di un sereno e fecondo lavoro, mi è gradito dichiarare aperta la diciannovesima Sessione del « Centro di Alti Studi Militari ».

UN INTERESSANTE FENOMENO SOCIO - POLITICO: MUTANO LE PREROGATIVE DI POTENZE GRANDI E PICCOLE NEI CONFLITTI INTERNAZIONALI

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - Fattori della capacità di competizione.

Le situazioni politiche internazionali e le loro crisi ricorrenti vanno assumendo una grande complessità e presentano una crescente difficoltà di interpretazione corretta, tale cioè di reggere la prova dei fatti. Di conseguenza ne sono divenute ardue motivazioni, previsioni e predisposizioni per affrontarle con successo.

Le cause della circostanza sono indubbiamente numerose, ma presentano un peso considerevole l'aumento del numero delle piccole Potenze in seguito al processo di decolonizzazione; l'incremento della partecipazione delle piccole Potenze al gioco delle grandi in compenso di condizioni d'inibizione cui sarebbero soggette quest'ultime; una più elevata efficacia di strumenti di lotta, che rendono accessibili risultati operativi importanti con i mezzi relativamente modesti a disposizione di Potenze di rango subordinato; la pratica di forniture d'armi a favore di quest'ultime con volumi talora ingenti, divenuta attività corrente e capace di alterare anche profondamente gli equilibri contingenti locali in atto.

In queste condizioni le valutazioni di sviluppi e di esiti di eventuali prove di forza, quali occorrono per addivenire, ad esempio, a predisposizioni adeguate, impostate di consueto su apprezzamenti contabili delle strumentazioni operative, sono infirmate in partenza da lacune gravi e sono di scarsa o nulla utilità (1).

Il rilievo potrebbe considerarsi di merito marginale se non si ritenesse di dovere imputare a fatti del genere le sorprese che i casi in questione

(1) Una valutazione di strumentazione operativa può essere detta contabile quando consiste nella elencazione dei mezzi di guerra. Un censimento offre materia di giudizio scarsamente realistica. Quando si hanno di mira risultati più accurati, ad esempio quando i due contendenti hanno attitudini operative sensibilmente differenti, le valutazioni debbono seguire vie più razionali e più esaustive, atte a tenere in debito conto i fattori che incrementano ed inflettono la potenza in sede di applicazione.

provocano spesso ed in modo vistoso in coloro stessi che li considerano modalità di elezione per il conseguimento di obiettivi vitali.

La concezione e l'applicazione di procedimenti meglio rispondenti esigono un'analisi alquanto accurata dello stadio raggiunto dal fenomeno bellico al giorno d'oggi, della quale è atto preliminare la discussione di alcuni dati di base, sul cui contenuto non è portata di solito la necessaria attenzione.

Il ricorso alle armi implica l'impiego di una potenza. In senso socio-politico ed in senso operativo, cioè in qualità di attitudine competitiva in prove di forza tra nazioni sovrane, la potenza di uno Stato non ha alcuna analogia con una potenza meccanica, notoriamente riferita ad un lavoro compiuto in un tempo determinato: essa verte piuttosto su di una energia potenziale, disponibile per effettuare uno sforzo normalmente ingente, quale è richiesto dall'esito favorevole della prova di forza.

Lo sforzo oggettivo può essere esercitato o mantenuto *in fieri,* in quest'ultimo caso per essere ritenuta determinante debitamente la sola facoltà di esercitarlo al momento voluto. Questa interpretazione trova convalida nella fortuna di un concetto similare, il concetto di potenziale bellico.

Secondo questa impostazione concettuale, la valutazione di quel complesso di facoltà antagonistiche in virtù del quale si attribuisce ad uno Stato un potere di competizione che con molta imprecisione s'identifica nelle sue istituzioni militari, effettuata con modalità di tipo contabile, trascura in modo inaccettabile le vicende dello stadio di organizzazione e quelle del passaggio allo stadio di esecuzione, vicende da non escludere negative ed anche negative in modo macroscopico.

Pertanto non sono i rapporti contabili di potenza ad assumere funzioni decisive, basta ricordare il mito del rullo compressore russo nella prima guerra mondiale, l'inconsistenza degli otto milioni di baionette fasciste nella seconda e domani un'analoga infatuazione per 700 milioni di cinesi: quelli che pesano sono i rapporti effettivi delle forze in azione sui teatri d'operazioni, dopo che sono stati integrati in base ad un apprezzamento competente e realistico dei fatti.

Questi rapporti effettivi operano in quadri di relatività come vuole il termine usato, ma sono funzioni di valori assoluti che sfuggono ad un apprezzamento diretto, se non si ricorre a processi analitici elaborati, del tipo delle tecniche decisionali, non sempre alla mano e talvolta in difetto di messa a punto.

Di qui una sostanziale incertezza nella loro valutazione, superata con procedimenti di circostanza che vanno dall'eccesso di potenza, per essere certi di disporne a sufficienza all'atto del confronto, al ricorso ad armi sempre più efficaci ed ancora ad un qualche atteggiamento fatalistico, inammissibile in materia tanto impegnativa, od alla speranza di poter approfittare di errori dell'avversario, meno illogica per quanto sommamente aleatoria.

Più di recente altre alee nelle valutazioni di potenza e nelle previsioni di sviluppi e di esiti dei conflitti tra gli Stati sono state introdotte dalle attività degli organismi internazionali, che hanno carico di salvaguardare la pace del mondo, raccolti oggi sotto la sigla dell'ONU.

Istituiti con compiti di giustizia internazionale e supposta questa perseguibile con una cosiddetta democratizzazione dei rapporti tra le nazioni (1), essi vengono ad adeguarsi ad indirizzi che sono in contrasto con l'imbastitura sistematica di posizioni di potenza e con il ricorso alle prove di forza, che continuano ad essere l'*extrema ratio* nella soluzione delle crisi di relazioni veramente inaccessibili alle composizioni consensuali.

Il contrasto accennato è un grave fattore di turbamento in processi di per sè tutt'altro che lineari, per di più peggiorato dai « riti » imposti dal funzionamento dell'organismo internazionale e dal rispetto di incombenze di personalità di turno e di competenze ed attribuzioni di ripartizioni ed uffici, divenuti vere e proprie servitù di esercizio in incombenze estremamente gelose.

Queste le circostanze di tipo funzionale. Ad esse portano ulteriori motivi alternativi fatti estrinseci come i progressi degli armamenti, la loro disponibilità e gli altissimi livelli di potenza degli arsenali moderni, infine i riflessi di ordine politico e di ordine operativo che ne sono l'emanazione.

Nel loro complesso i fatti procedono come se, su di una base comune di vecchio stampo, s'innestasse un'intensa diversificazione di facoltà di competizione tra Stati grandi e piccoli, tale da imporre una discriminazione di prerogative e quindi negatrice di criteri uniformi di valutazione.

La diversificazione di facoltà di competizione si presenta, nelle sue linee generali, come *un'inibizione progressiva di interventi operativi diretti da parte dei grandi, una tendenza crescente verso procedimenti indiretti ed una più intensa partecipazione da parte dei piccoli,* facilitata nel contempo dal loro aumento di numero, già posto in rilievo, e da una loro propensione a trarre partito ed a trovare prestigio dalla partecipazione alle grandi correnti della vita internazionale, verso le quali li orientano intensi richiami.

2. - Le conseguenze della diversificazione di facoltà.

Si tratta di atteggiamenti strumentali, dei quali si ristabiliscono le analogie con il passato recente mettendo in evidenza che le partecipazioni dei piccoli Stati mirano a realizzare, con i propri, i fini di grandi Potenze, per le quali le nuove linee sono ricche di motivi preferenziali per la permanenza di un dialogo insopprimibile tra le nazioni.

(1) La dichiarazione di Mosca (1943) fa riferimento alla « necessità di stabilire un organismo internazionale fondato sul principio della sovrana eguaglianza di tutti gli Stati amanti della pace » e la Carta dell'ONU (1945) conferma « l'eguaglianza dei diritti delle nazioni grandi e piccole ».

Impostata la questione in questi termini, gli avvenimenti si dimostrano improntati ad una loro logica innegabile, anche se non mancano spunti destinati ad essere considerati strani, ove si prescinda da un'analisi accurata di cause e di effetti.

Considerati irrealizzabili i confronti in armi tra grandi Potenze e manifestamente improponibili quelli tra grandi e piccole Potenze, tenuto conto degli interventi scontati degli organismi internazionali, i fatti procedono secondo la prassi d'inserire Potenze minori nel gioco delle grandi, allo scopo di perseguire per via indiretta i postulati dell'azione politica di queste, primo tra tutti il consolidamento delle loro posizioni di potenza.

Tali indirizzi sono divenuti accessibili per il manifestarsi di prerogative di competizione diverse per Stati di rango differente, uno stato di fatto del quale occorre prendere atto, da fare risalire all'onere enorme di urti diretti tra grandi Potenze ed alla conseguente necessità di eluderlo ricorrendo a strategie di azione indiretta.

Situazioni del genere non sono prive di contropartite, evidentemente ritenute di minor gravità. Esse sono il riflesso di una rivalutazione delle piccole Potenze al di sopra di facoltà effettive, della quale la tendenza ad una democrazia internazionale, già ricordata, aveva gettato il seme, che si afferma proprio allorchè talune correnti di pensiero ne prevedevano la cancellazione come soggetti di vita internazionale sotto il peso di Potenze incomparabilmente superiori; una sorta di sconcerto nelle relazioni tra gli Stati, provocato dalla impreparazione e dalle intemperanze dei nuovi Stati, quando non si debba imputarlo a propensione alle avventure od a tendenze anarcoidi; la necessità di dare vita ad una nuova problematica di strategia politica e militare, della quale è necessario individuare a risolvere sin d'adesso i temi fondamentali per evitare di doverli risolvere in corso di emergenze, cioè in condizioni ben più difficili per una visione centrata di fatti.

Nè è da tacere che, seguendo le nuove linee, gli sviluppi delle situazioni oggettive divengono spesso di arduo controllo.

Per di più non si è in presenza di libere scelte di eccezione; la frequenza dei casi nei quali si manifesta l'impatto dei fatti in discorso è la controprova di procedimenti sistematici in via di affermazione.

Nella maggior parte, i fatti si presentano come il contrapposto del monopolio (o del duopolio) della potenza, con la conseguenza di un'importanza concreta raggiunta da unità statali ritenute sino adesso pressochè trascurabili e divenute di più difficile controllo, oltre che di un'aumentata complicazione della coesistenza internazionale e di una maggiore aleatorietà dei suoi sviluppi ed esiti.

In talune circostanze il fenomeno si presenta sotto un aspetto di particolare interesse di per sè e per l'estensione che si può pensare destinato ad assumere. Incrinata od infirmata una precedente egemonia, ne risultano attenuati e poi eliminati gli effetti centripeti. In questi casi esso ha già tro-

vato la sua denominazione in un neologismo di difficile pronunzia: desatellizzazione.

La desatellizzazione è una fase particolare di un corso fenomenico più generale in via di consolidamento, meritevole di molta attenzione. Esso ha cause complesse, tra le quali emergono i progressi della vita delle unità nazionali, ma vi partecipa senza dubbio la facoltà differenziata di competizione di grandi e piccole Potenze e la cancellazione di uno stato di subordinazione di queste a quelle e degli ordini d'idee maturati alla sua luce.

La facoltà differenziata di competizione deriva da un'alterazione di rapporti effettivi di potenza, ma la proposizione non esaurisce il contenuto di una fenomenologia veramente densa. Vi intervengono infatti, oltre che un aumento di prerogative di piccole Potenze e la presenza attiva dell'ONU, una crescente difficoltà delle grandi Potenze di esplicare in modo autorevole, razionale e tempestivo, tutta la facoltà di azione della quale sono venute a disporre, un'annotazione che pone in luce un lato particolarmente suggestivo dell'argomento, in quanto viene a trasferire il problema nel vasto campo delle interdipendenze reciproche tra armi convenzionali ed atomiche, un argomento, come è ben noto, ancora lontano dall'essere esaurito.

3. - Le prerogative di Stati grandi e piccoli alla luce dei rapporti tra armi convenzionali ed atomiche.

La presentazione di una metodologia nuova, in larga misura, per affrontare e risolvere le crisi di relazioni internazionali, sostenute da argomentazioni solide, è un fatto di considerevole valore orientativo in una materia nella quale le luci chiare non abbondano e le buone alla mano debbono essere utilizzate con molta diligenza.

Nella congerie di fatti da collazionare in vista di una accurata indagine critica in materia emerge, per il suo valore ermeneutico, la constatazione che i fatti più operanti non sono più gli urti diretti ma le vicende molto più lente delle posizioni di potenza degli Stati, affidate, e talora in larga parte, a Potenze minori debitamente officiate.

Gli sviluppi corrispondenti procedono come se si assistesse ad una inflessione progressiva di capacità d'impegno diretto di Potenze maggiori e ad un incremento correlativo di capacità di assumere partecipazioni consistenti da parte di Potenze minori.

In una causalità evidentemente di non facile apprezzamento una delle cause più influenti è da riconoscere in un fatto al quale si sarebbe indotti ad attribuire un effetto ben diverso: la introduzione dell'esplosivo nucleare negli arsenali di guerra, cioè la comparsa di armi atomiche sugli eventuali teatri d'operazioni.

La comparsa delle armi atomiche ha imposta *ipso facto* la definizione dei rapporti tra armi convenzionali ed armi atomiche, come riflesso immediato evidente, ed in pari tempo ha fatto prendere nozione della difficoltà d'impiegarle per dirimere crisi di relazioni tra gli Stati, una vera e propria impossibilità in molti casi, una difficoltà ed una impossibilità che hanno indubbi riflessi anche di ordine politico.

E' stato detto giustamente che la fiamma insostenibile dell'esplosivo nucleare ha create più ombre che luci.

Le menti umane, colpite dall'affermarsi di una fonte energetica di potenza specifica superiore di gran lunga ad ogni precedente intuizione, sono ancora lontane dal soppesarne giustamente le implicazioni.

Per quanto non centrato, l'indirizzo più seguito in generale è stato quello di un affidamento totale, esclusivo ed eccessivo. *Invece, ad un esame più accurato l'armamento atomico si dimostra uno strumento di scarsa agibilità in quadri, come quelli oggettivi, nei quali le situazioni progrediscono per gradi, nessuno dei quali vale da solo la sanzione atomica.* Tutto ciò nella inconcessa ipotesi che esistano situazioni, anche eccezionali, che meritino il ricorso all'esplosivo nucleare.

L'affidamento è stato eccessivo in particolar modo quando ha indotto a pensare che la strategia atomica estromettesse ogni altra strategia, un criterio che perderebbe tutta la sua validità ove si dimostrassero consistenti le riserve circa l'esistenza di una strategia atomica e che in definitiva è da ritenere semplicistico ove assunto a premessa della retrocessione su piani subordinati dall'armamento convenzionale, con il suggerimento implicito di tenerlo in non cale.

Una siffatta linea di condotta corrispondeva alla messa in disuso di una strumentazione operativa che intelligenza ed esperienza dovevano dimostrare insostituibile per flessibilità e rendimento. In definitiva si prospettava un grossolano errore, che è stato commesso di fatto anche nei casi in cui la carenza di capacità operativa delle armi convenzionali è stata soltanto qualitativa e non quantitativa.

Le precedenti annotazioni giustificano un apprezzamento di situazioni internazionali su basi logiche, apprezzamento che è di qualche interesse sviluppare ulteriormente.

Se si considera « potenza globale » il piano più elevato di potenza, conseguito da uno Stato in grado d'imporsi con piena autorità in ogni parte del mondo nella quale i suoi interessi gli richiedano d'intervenire, non vi è dubbio che la potenza globale esige un arsenale atomico a livello operativo ma agisce soprattutto in virtù di un armamento convenzionale altamente qualificato e di congrua entità, capace cioè d'infliggere colpi decisivi a braccio planetario.

Naturalmente un requisito tanto prestigioso non è di facile acquisto.

Le più ingenti forze convenzionali, cioè pienamente rispondenti sotto

il punto di vista quantitativo, spalleggiate da un elevato potere atomico, non ne hanno le qualifiche se non ha avuta esecuzione completa e tempestiva il lavoro ingentissimo inteso a creare ordini di battaglia nei quali siano congruamente presenti le flotte, le formazioni aeree, le forze di superficie aerotrasportate ed imbarcate, e ad organizzare le basi oltremare per operazioni di grande autorità ad amplissimo raggio: alle lacune di prerogative del genere si è fatto riferimento accennando poco sopra a carenze di capacità operativa di ordine qualitativo e non quantitativo.

Si tratta di un'esigenza assolutamente categorica che al presente è assolta da una sola Potenza, gli Stati Uniti d'America, perciò l'unica Potenza globale esistente al giorno d'oggi (1).

In quest'ordine d'idee e senza avere intendimenti polemici è da giudicare impostata in falso e meritevole di essere tacciata di opportunismo la politica della « bipolarità » seguita nel dopoguerra della seconda guerra mondiale da America e Russia, basata su di una supposta equivalenza di potenza tra le due parti, che in realtà non esisteva e non esiste, della quale ha fruito l'URSS, accettata probabilmente dall'America come espediente contingente a favore della pace (2).

La politica della bipolarità aveva avuto per tacita conseguenza la ripartizione del mondo in due grandi sfere d'influenza, che molti fatti valgono a far presumere in via di essere superata per effetto di un policentrismo in faticosa elaborazione, destinato ad un concerto mondiale delle nazioni meglio equilibrato.

Probabilmente in questi faticosi assestamenti di potenza, in continuo gioco, operano da un lato situazioni molto generali, da un altro, diretti tornaconti delle Potenze maggiori. Tra le prime emergono le prerogative di decisione di cui queste s'investono nelle crisi di relazioni e nelle attività dell'ONU e la stessa opportunità di mantenersi estranee, almeno formalmente, dai conflitti in atto, per potervi esercitare quelle azioni sedative, di loro interesse, che risulterebbero più difficili e perfino impossibili per parti in causa; tra i secondi, l'esercizio di funzioni di decisione, nella risoluzione

(1) Si può riconoscere qualche attributo in merito alla Gran Bretagna, del quale danno affidamento le numerose basi in tutto il mondo ed una illustre tradizione imperiale, ma se ne deve considerare ancora sprovvista l'URSS, che potrà divenirlo solo in seguito di tempo, se verrà affrontato l'ingente lavoro cui si è già fatto riferimento e se gli avvenimenti mondiali le consentiranno di portarlo a termine tempestivamente.

(2) In Russia, sotto l'ispirazione del regime kruscioviano, si era manifestata una vera e propria infatuazione nucleare - missilistica, che nel suo entusiasmo ha trascurate le servitù pesanti di queste armi. Le carenze di facoltà operative sono apparse chiaramente nella crisi tuttora in corso nel Medio Oriente — ed è da considerare come uno degli aspetti più importanti della crisi —, come del resto erano state evidenti nel corso della crisi di Cuba (ottobre 1962), nella quale si era vista operante una condizione di potenza inadeguata, tale da sconsigliare il prolungamento di un braccio di ferro di un esito molto problematico.

dei conflitti, inteso a garantire, secondo i casi, il maggiore vantaggio particolare o quanto meno il minor danno.

Quello che importa mettere soprattutto in luce in queste circostanze è che gli avvenimenti procedono secondo trame solo in apparenza di libera scelta, in realtà imposte da una causalità strettamente determinante, vincolante per tutte le parti in causa, della quale è sempre opportuno tenere presente l'influenza. La libera scelta si limita di regola al momento ed al luogo della crisi o piuttosto della sua acutizzazione, dato che tutti gli altri fattori sono precostituiti ed operanti da tempo. In dipendenza i risultati parziali e globali sono da fare risalire solo in parte ai consueti ingredienti quali le forze in armi e poi le risorse demografiche, economiche, produttivistiche, ecc., ed in parte assai più considerevole:

1° - all'attitudine di grandi Potenze ad organizzare effetti potenziali di grande efficacia ed a montare azioni catalizzatrici di partecipazioni di Potenze minori, che perseguono interessi affini reali preesistenti o predisposti ad arte;

2° - alle facoltà di Potenze minori di dar corso ad atti di varia natura, capaci di offrire contributi effettivi al conseguimento delle mire di talune grandi Potenze, da quelli di guerra economica a quelli di guerra sediziosa sino a quelli di guerra guerreggiata, il tutto con il proposito di conseguire risultati importanti in limiti prestabiliti di luogo e di tempo.

Le precedenti annotazioni mettono in luce una discriminazione d'incombenze di Potenze di rango differente in un'azione d'insieme fondamentalmente globale: gli atti praticamente interdetti alle grandi Potenze dal costume e dalle convenienze internazionali sono affidati alle piccole, verso le quali è spiegata un'indulgenza altrimenti inspiegabile, se non riferendosi all'intenzione di acquistarne o di conservarne i servigi, di accettarne i ricatti e perfino di premiarne le intemperanze.

Naturalmente l'indulgenza non esclude il ristabilimento dell'ordine, ma questo non significa la reintegrazione dello *status quo ante*: una larga congerie di fatti è in pratica irreversibile, una irreversibilità della quale, per quanto stravagante possa sembrare l'affermazione, profitta il progresso del mondo. Ad essa in particolare è affidato il rendimento dei nuovi schemi di azione, contraddistinti da lunghe predisposizioni e da rapide ed autorevoli attuazioni. Tali caratteristiche sono sollecitate non solo per motivi tecnici ovvii, ma altresì per i meriti politici del fatto compiuto e per l'opportunità di esaurire un programma minimo prima che sia efficace l'intervento della parte avversaria o che scadano i tempi degli atti moderatori.

Quest'ultimi s'identificano di regola negli svilupppi delle procedure di rito dell'organismo internazionale, veri e propri tempi di servizio, in genere sensibilmente rigidi nei confronti dei tentativi di prolungarli, per fini particolari, o di restringerli, quando vi giocano interessi opposti.

4. - Le nuove inquadrature dei rapporti internazionali.

La presenza scontata d'interventi moderatori o sedativi, la loro autorità di fatto sempre relativa, la partecipazione corrente di Stati in grado di promuoverli e la realtà di Stati che debbono subirli, sia pure in termini di adeguamento parziale dettati dalle contingenze, sono punti salienti di una nuova tipologia di rapporti e di crisi internazionali e di una nuova casistica di esercizi di potenza, dai quali oggi dipendono gli sviluppi delle situazioni in esame.

Tre ordini di fatti vi assumono un risalto d'eccezione: *una evoluzione* di situazioni molto rapida, con tendenza ad assumere andamento catastrofico che talvolta è assunto di fatto, ad opera, in prevalenza, di partecipanti diretti minori; *un'assistenza lontana* sino ad una partecipazione indiretta ad opera di Potenze maggiori; *una sensibile differenziazione* tra situazioni iniziali e finali, il cui interesse precipuo consiste nelle quote parti irreversibili delle situazioni finali.

Di conseguenza risultano incoraggiate iniziative di vario tipo, prese da operatori diretti ed indiretti, le prime miranti ad un colpo su obiettivi importanti, le seconde, agenti in quadri di cointeressenze ed intente ad inserire i risultati di fatto nel gioco più favorevole delle reciproche compartecipazioni.

I rapporti accesi in questi termini tra Stati grandi e piccoli sono del tipo tra patroni e clienti o tra promotori surrettizi ed agenti per procura. Il successo di attività normalmente complesse esige regìe molto accurate e di difficile esercizio, cui si richiede mordente e tempismo nell'azione globale, doti comuni di tutti gli sviluppi cui partecipano azioni indirette, poste in essere ad opera d'intermediari provvisti di qualche libertà di azione che non è consentito nè eliminare e nemmeno trascurare.

Se si può discutere quanto le nuove modalità di competizione siano il portato in procinto di divenire consueto di inquadrature di crisi internazionali del momento attuale, non se ne deve negare la peculiarità, da fare risalire a caratteristiche di strumenti operativi, di teatri d'operazioni ed a gravami delle prassi di relazione tra le nazioni. In specie sono cospicue, come si è già posto in rilievo, le implicazioni delle attività dell'ONU negli sviluppi e negli esiti nel quale l'organismo intervenga con la pienezza dei suoi uffici e dei suoi procedimenti (1).

---

(1) I riflessi di organismi internazionali istituiti per la conservazione della pace su aperture di ostilità e sui decorsi di queste sono stati presi in considerazione sin dal primo sorgere della Società delle Nazioni.

In proposito il Col. F. Culmann scriveva nel 1926: « Précisement le pacte de la Société des Nations favorise les manoeuvres diplomatiques adéquates, en même temps qu'en certaines de ses clauses il interdit non point la préparation à la guerre mais seulement l'ouverture des hostilités » (cfr. Col. F. Culmann: *Tactique générale*, Ed. Ch. Lavauzelle, Paris, 1926, pag. 13).

Presa nozione dei fatti prospettati, taluno potrebbe essere indotto a vedervi un incoraggiamento ad effettuare attacchi decisivi al primo colpo.

In realtà le tecniche operative si avvicinano più a quelle di azioni rapide, condotte con un armamento convenzionale sovente nemmeno d'eccezione, che a trame di attacchi nucleari molto violenti, effettuati al primo inizio di ostilità in emergenze di grande rilievo per il fatto di coinvolgere almeno due grandi Potenze atomiche, tanto più che si è supposta la partecipazione di quest'ultime soltanto indiretta. L'esclusione normale dell'esplosivo nucleare è un'altra caratteristica differenziale molto importante.

Essa non solo incrementa l'agibilità e la correntezza dei procedimenti in questione ma li pone a portata della massa degli estranei al ristretto *club atomico* e di chi rifiuti la pesante responsabilità del ricorso agli arsenali atomici.

5. - Nelle servitù dell'esplosivo nucleare sono le matrici dei nuovi processi.

In realtà, per quanto stravagante possa sembrare a prima vista il concetto, su tutta la materia è operante in veste alternativa l'enorme potenza dell'esplosivo nucleare, la quale agisce non tanto in funzione di una potenza effettivamente enorme, quanto in funzione, ed anche questo può sembrare strano se non si mediti sui fatti, delle rèmore pressochè insuperabili al suo impiego.

Se per approfondire l'indagine sotto questo punto di vista si sono presi in esame i riflessi operativi dell'esplosivo nucleare, per completarla occorre portare adesso l'attenzione su quelli politici, come condizionatori di ogni manifestazione della potenza degli Stati e strumentalizzatori dei rapporti di potenza.

Risponde ad una logica innegabile che la disponibilità di mezzi di guerra di efficacia straordinaria imponga diligenti cautele allo scopo di evitare di essere sorpresi dai loro effetti, una sorpresa che nella fattispecie deriverebbe dal ricorso al proprio arsenale atomico da parte di una Potenza nucleare.

Ma l'entrata nel conflitto di una di queste coinvolgerebbe inevitabilmente una o più delle altre e quindi il pericolo di una guerra atomica. Di qui ancora la necessità di tenersi lontani da circostanze che anche senza tradursi in una situazione catastrofica, ne costituiscano una minaccia concreta.

Solo in regime di monopolio l'esplosivo nucleare è stata l'arma assoluta, fatte salve rèmore di ordine morale; la sua diffusione inevitabile lo ha retrocesso a funzioni difensive per il fatto che il timore della ritorsione atomica ha annullata in pratica l'eventualità dell'aggressione atomica, una congiuntura che ha assunto il nome ben noto di « stallo atomico ».

Nei fatti, *l'esplosivo nucleare è al tempo stesso una fonte di potenza ad altissimo livello ed una rèmora di estrema efficacia per l'esercizio della potenza.*

In altre parole, almeno per il momento, la funzione assolutamente prevalente dell'arma atomica è la garanzia contro l'aggressione atomica mediante un effetto d'interdizione.

Peraltro su di un effetto d'interdizione non è dato imbastire alcun progetto concreto di azione, che per mantenere la sua concretezza deve essere impostato su funzioni positive.

La contraddizione intrinseca e assoluta tra potenza e funzione dell'esplosivo nucleare sintetizza tutto il contenuto drammatico della presente congiuntura.

La crisi si manifesta più imponente laddove vige il feticismo dei megatoni ed ha il suo riflesso più impressionante in quello stato di fatti che in talune circostanze ha meritato la denominazione di paradosso della impotenza della superpotenza.

E' una verità sempre più evidente che una potenza materiale enorme non garantisce una potenza politica di egual merito poichè questa trova esplicazione soltanto nella misura nella quale l'una è trasferita nell'altra in modo effettivo.

Il trasferimento è sempre più arduo, quindi più parziale, con l'accrescersi della potenza. Al limite il caso si presenta come quello di chi, in possesso di un assegno di valore considerevole che per motivi tutti validi non riesce ad incassare, corre il pericolo di morire di fame.

Ne risultano convalidate due deduzioni importanti: una, più immediata, che la potenza effettiva possa essere in taluni casi molto minore di una potenza censita, alla quale si affianca il corollario, suggerito da criteri di simmetria, che in altri casi possa essere anche maggiore; l'altra, implicazione diretta di quanto si è andati esponendo, che la forza è un mito, un modo di apprezzare i fatti e di affrontarli, suscettibile di contestazioni impreviste e perciò escluso da un affidamento senza riserve, in quanto diviene operante in concreto solo con le modalità d'impiego.

Le contestazioni potranno provenire anche da Potenze minori e ne proverranno con tanta maggiore facilità quanto meno razionali saranno le modalità d'impiego e quanta maggiore avvedutezza dimostrerà la parte chiamata a contrastarlo.

Nell'ordine dei fatti citati esistono gli estremi della giustificazione su basi logiche e non miracolistiche della vittoria di David contro Golia. L'effetto dell'atto eroico, secondo il comune modo di pensare, in realtà è il frutto di una ineccepibile consequenzialità di fatti.

Riassumendo e concludendo, la fede incontrollata nel potere della forza materiale ed in una sua efficacia dialettica incontrastata, per contro condizionata in modo rigoroso da circostanze che non ne escludono l'inflessione

decisa in sede di atti pratici, sono nulla più che nuovi *idola Baconis,* immeritevoli di essere onorati.

Naturalmente le tesi prospettate non vogliono essere prese alla lettera nè pretendono soprattutto di essere immuni da critiche. Esse sono soltanto orientamenti concettuali nuovi in quadri d'idee ancora non esplorati completamente, ma non è avventata l'affermazione che i fatti procedono, in un numero cospicuo di casi, come se esse fossero effettivamente operanti.

6. - Le nuove forme di competizione tra gli Stati.

Molte circostanze confluiscono verso nuove realtà in materia di contenzioso internazionale.

Mentre lo stallo atomico conferma la normale esclusione dell'aggressione atomica, almeno sinchè resti valido, ed a maggiore ragione è impensabile l'impiego alla leggera di bombe atomiche ad opera di una Potenza nucleare contro una Potenza minore — un caso certamente meno probabile del rinnovarsi di quelle dimostrazioni navali, che pure erano di moda all'inizio di questo secolo —, è inoppugnabile che non esiste al momento una casistica di ricorso alla sanzione atomica provvista di qualche fondamento.

Pertanto, pure ammettendo di buon grado che non possano essere espresse opinioni definitive in materia così complessa ed anche così controversa, si vorrà concordare per lo meno sulla invalidità progressiva dei criteri di valutazione della capacità di competizione degli Stati misurata in scala di megatoni e di peso lordo di ordini di battaglia, dalla quale si sono prese le mosse, e sulla conseguente necessità, ove s'impongano valutazioni del genere, di adottarne di più rispondenti, basate su apprezzamenti oggettivi di facoltà da istituire caso per caso.

Un'altra concezione è del pari conseguente, se pure meno immediata: *le crisi internazionali si vanno adeguando ad una sistematica di nuovo tipo, impostata sulla utilizzazione da parte di Potenze maggiori dei conflitti tra Potenze minori, come modalità preferenziale per il perfezionamento delle proprie posizioni di potenza e per lo scalzamento delle altrui.*

Il machiavellismo supposto non induce ad escludere un altro machiavellismo, per così dire di ordine superiore, che consisterebbe nel provocare quei conflitti tra Potenze minori, che meglio rispondono alle convenienze dei promotori.

Quali possano essere gli atti successivi dei nuovi pompieri incendiari non è facile arguirlo ed in fin dei conti non è nemmeno necessario: sono infinite le vie aperte alla fertile inventiva degli uomini, nelle quali si mescolano volontà di bene ed istinti malvagi.

E' però fuor di dubbio che gli avvenimenti internazionali hanno corso come se in effetti molti fattori convergessero verso un grave inasprimento

di rapporti tra gli Stati ed al tempo stesso affiorassero, sia pure tra consistenti difficoltà, i risultati di una ricerca attiva di forme competitive meno calamitose di conflagrazioni generali, che nessun uomo di senno e tanto meno quelli investiti di responsabilità possono augurare a loro stessi, ai loro popoli ed all'umanità.

In queste opposte tendenze, che esigenze di antimmobilismo non consentono di eludere, s'inseriscono gli atti dell'ONU, con le loro prerogative e con le loro insufficienze, e sovrappongono l'urto degli interessi in giuoco e delle limitazioni degli uomini che la impersonano alle difficoltà enormi di risoluzione dei problemi accesi dalle istanze di progresso e di affermazione dei popoli.

In circostanze che è eufemistico chiamare di estrema complessità, nelle quali le buone volontà già citate sono in contrasto con quelle avverse, che mirano a trarre profitto dalla confusione delle idee e delle lingue, non conviene trascurare il merito di una visione centrata di situazioni da affrontare, di altissimo impegno, la più chiara possibile, come fonte di orientamenti validi per il superamento delle emergenze che non sarà stato possibile evitare.

Nella presente indagine emergono alcune tesi per un loro maggiore valore normativo. Non è il caso di ricapitolarle; piuttosto è opportuno notare che esse confermano l'operatività di coefficienti di riduzione, spesso ingenti, nei trasferimenti dai livelli di potenza statistici a quelli effettivi, i livelli realmente in azione. Di conseguenza risultano modificate, spesso fortemente, le prerogative momentanee di competizione e di sopraffazione di apprezzamento corrente. Questo è il motivo per il quale la realtà dei fatti pone in presenza di squilibri laddove si erano supposti equilibri e viceversa, di difficoltà formidabili laddove si era prevista una attività priva di ostacoli e così via. Le congiunture si presentano sotto aspetti imprevisti secondo il comune modo di pensare, ma naturalmente è in difetto il comune modo di pensare e non certo la realtà dei fatti.

IL MISSILE ANTI MISSILE E LE PROSPETTIVE PER LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

* * * * *

1. - Il 18 settembre, il Segretario americano per la difesa ha annunciato ufficialmente a San Francisco che il governo degli Stati Uniti ha deciso di procedere allo spiegamento di « leggere » difese antimissilistiche contro la Cina. La produzione del relativo materiale inizierà quest'anno e costerà 5 miliardi di dollari. Il nuovo sistema assicurerà agli Stati Uniti la difesa contro un numero limitato di missili e provvederà ad un rafforzamento della invulnerabilità delle basi di lancio americane.

Mentre il signor Mc Namara ha asserito che tale sistema è sufficente per affrontare ogni eventuale attacco cinese nel prevedibile futuro, egli ha anche ammesso che non esiste un sistema, tale da garantire la difesa degli Stati Uniti contro un attacco proveniente dall'Unione Sovietica, perchè la Russia, a sua volta, è in condizioni di fabbricare armi capaci di superare le difese antimissilistiche americane. Egli infine si è rivolto all'Unione Sovietica, invitandola a negoziati tendenti ad arrestare od anche ridurre la corsa agli armamenti.

Tale annuncio ha un precedente: in una esposizione fatta, il 23 gennaio 1967, davanti al Comitato per le forze armate del Senato, il Segretario per la difesa aveva escluso l'eventualità che gli Stati Uniti sarebbero passati dalla fase di studio e di esperimenti a quella di produzione e spiegamento dell'anti-missile. Egli, in particolare, giustificava tale precisa decisione, riferendosi a tre distinte ipotesi: *a*) la difesa a protezione delle città avrebbe determinato l'aumento delle forze offensive nucleari sovietiche, senza, quindi, contrarre il rischio ed aumentando, anzi, gli eventuali danni; *b*) la difesa a protezione delle città, in previsione di un eventuale, futuro attacco cinese, avrebbe potuto essere installata in assai meno tempo di quello richiesto dalla Cina per spiegare un sistema missilistico intercontinentale; *c*) la difesa a protezione delle basi di lancio terrestri contro un attacco missilistico sovietico, non appare, *al momento attuale,* necessaria per aumentare la esistente invulnerabilità.

Nota. - Il presente articolo è riportato da « Rivista di Studi Politici Internazionali », n. 3, luglio - settembre 1967.

Il signor Mc Namara indicò i costi iniziali e soprattutto gli inevitabili costi crescenti del complesso sistema di difesa anti-missilistica, che, oltre ai missili Spartan e Sprint, dovrebbe comprendere una quadruplice rete di radar, il cui costo raggiungerebbe livelli tre volte superiori a quelli dei predetti missili. L'intero sistema denominato Nike X, avrebbe richiesto, in un periodo di 10 anni, la spesa di 40 miliardi di dollari. Egli aggiunse che, nonostante lo stadio avanzato di tale sistema, rimanevano ancora « alcune incertezze tecniche da risolvere ». Precisò: « è utile sottolineare che se avessimo prodotto e spiegato il sistema Nike Zeus, proposto dall'esercito nel 1959 ad un costo previsto di 14 miliardi di dollari, la più grande parte di esso avrebbe dovuto essere smantellata, alla vigilia di divenire operativa e sostituita coi nuovi missili e radar del sistema Nike X. Sulla base di tale esperienza, ulteriori sviluppi tecnologici delle armi offensive, nei prossimi sette anni, potrebbero rendere superato o diminuire drasticamente la efficacia del sistema Nike X. quale previsto attualmente ».

La conclusione alla quale giungeva, nel gennaio scorso, il signor Mc Namara, era la seguente: « è la virtuale certezza che i sovietici continueranno a mantenere la validità del loro deterrente, che fa dubitare sulla opportunità di uno spiegamento del sistema Nike X per la protezione delle nostre città contro quel tipo di massiccio e perfezionato attacco balistico, che essi avranno la possibilità di lanciare negli anni '70. In tutta probabilità, tutto ciò che ne deriverebbe, sarebbe un grande aumento delle loro e delle nostre spese per la difesa, senza alcun vantaggio in termini di reale sicurezza per entrambi... Per ciò che riguarda la minaccia nucleare della Cina rossa, una difesa antimissilistica limitata potrebbe offrire un alto grado di protezione contro un attacco missilistico, almeno per tutti gli anni '70.... Non è chiaro se una difesa antimissilistica contro la Cina sia necessaria. In ogni caso, il margine di tempo per lo spiegamento di una forza offensiva cinese efficace, è maggiore di quello richiesto per uno spiegamento anti-missilistico americano; pertanto una decisione al riguardo può *non essere presa adesso* ».

Il quesito immediato che ognuno si pone, è questo: cosa è successo perchè gli Stati Uniti *abbiano deciso* di procedere allo spiegamento di un sistema strategico per il quale, sette mesi addietro, rimanevano ancora « alcune incertezze da risolvere? ». Un quesito ancora più pressante segue al primo: il riferimento, quasi incidentale, del rafforzamento della invulnerabilità delle basi di lancio terrestri — evidentemente riferito in termini di confrontazione con l'Unione Sovietica — non contiene l'ammissione delle inevitabili implicazioni, che derivano dall'adozione di un « leggero » sistema antimissilistico, nel rapporto strategico russo-americano?

L'annuncio del 18 settembre conferma la fondamentale strategia americana, per la quale gli Stati Uniti debbono poter dissuadere ogni agressione, grazie alla capacità di infliggere un livello inaccettabile di distruzione

nei confronti di qualsiasi aggressore, anche dopo che gli Stati Uniti abbiano assorbito un attacco di sorpresa. L'Unione Sovietica non possiede la capacità di distruggere le forze di rappresaglia americana. Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno forze sufficienti per rispondere ad un primo attacco mentre, nè gli uni, nè l'altra hanno forze sufficienti per rendere efficace al cento per cento un attacco di sorpresa.

Nonostante tale conferma e l'offerta alla Russia di trattare un arresto nella corsa agli armamenti, è apparente una sostanziale — sia pure iniziale e precauzionale — modifica nella strategia americana. Cercheremo, più sotto, di analizzare i motivi e le conseguenze. Mc Namara, da parte sua, ha creduto necessario tener conto del dubbio e del timore, i quali, in larghi strati dell'opinione pubblica americana, si rivolgono forse più all'Unione Sovietica che alla Cina, come movente a adeguate decisioni del governo americano. Dopo una lunga resistenza, egli ha dato loro implicitamente ragione e tanto più lo ha fatto, allorchè ha confermato l'efficacia delle difese americane. Egli, infatti, ha sottolineato che la superiorità missilistica può essere giudicata solo sulla base del numero delle testate e non dal numero dei missili, nonchè dalla precisione nel colpire l'obiettivo. In tale equazione, gli Stati Uniti hanno una superiorità travolgente sulla Russia. D'altro canto, la decisione sovietica — presa intorno al '60 — di impiantare una difesa antimissilistica — secondo Mc Namara — deriva dall'opinione di Mosca che l'arsenale missilistico americano nasconderebbe intenzioni puramente aggressive. Se poi l'attuale sistema antimissilistico sovietico venisse rafforzato, l'America avrebbe un margine di tempo sufficiente per adottare adeguate misure e, nel frattempo, gli Stati Uniti approntererebbero mezzi di maggiore penetrazione, adattabili ai missili strategici. In ogni caso, al momento attuale, non vi è un sistema antimissilistico, tale da costituire uno scudo impenetrabile: solo se tale eventualità si profilasse, l'America non esiterebbe ad adottare il sistema, qualsiasi ne potesse essere il costo.

Pur riferendosi, dunque, alla stabilità dell'equilibrio reciproco, il Segretario della difesa ha ammesso che gli Stati Uniti hanno giudicato dover migliorare *qualitativamente* le loro armi offensive allo scopo di mantenere intatto, appunto, quell'equilibrio che, Mosca, ha dato segni di voler incriminare, sia coll'aumentare la qualità di missili, sia coll'adozione dell'antimissile. Nè è esclusa la prospettiva drammatica di una corsa agli armamenti antimissilistici, se all'intento da parte di Washington di mantenere l'equilibrio nella stabilità delle difese reciproche, Mosca dovesse rispondere con un'ulteriore perfezionamento delle nuove armi.

Mc Namara ha infine spiegato l'utilità dell'antimissile nei confronti della Cina, quasi, come, dal gennaio ad oggi, qualcosa di radicalmente nuovo fosse intervenuto nell'*iter* accelerato dell'armamento nucleare cinese. L'antimissile è il mezzo per neutralizzare l'eventualità che Pechino od altri decidano un attacco, in base ad un calcolo errato. In altre parole, il governo

americano accetta l'ipotesi che Mao attui la sua strategia, che ignora l'equilibrio del terrore.

Qualsiasi possano essere gli ulteriori sviluppi della situazione, non possiamo, al momento attuale, che concordare con l'esperto di strategia Thomas Schelling, il quale ha recentemente dichiarato al Seminario congiunto per il disarmo delle Università di Harvard e MIT: « la guerra fredda è morta, ma la corsa agli armamenti continua ».

2. - E' noto come negli Stati Uniti, ormai da tempo, venga apertamente dibattuto il problema se dotare o meno le difese americane di un sistema antimissilistico. Sembra vi sia una profonda differenza di vedute fra il Segretario della difesa e gli stessi Capi di Stato Maggiore. Riassumendo succintamente il punto di vista di questi ultimi, citiamo quanto ha recentemente dichiarato al Congresso il Generale Harold K. Johnson, Capo di Stato Maggiore dell'esercito: « i sovietici provvedono allo spiegamento e al miglioramento, ogni giorno che passa, delle loro difese; per cui, noi stiamo fermi ed essi vanno avanti .... ». Ad avallare la tesi dei Generali si è inserita inattesamente la pubblicazione, rigorosamente documentata, dell'Institute for Strategic Studies di Londra, « Military Balance » per il 1967-68: essa indica un aumento del 50% dei missili intercontinentali sovietici, il che implica che il margine a favore dell'America nel numero di missili intercontinentali e Polaris assommati, è sceso nell'anno in corso, alla proporzione del 2,6 a 1, da quella del 3,4 a 1 del 1966. Si deve aggiungere che la Russia ha 750 missili di media gittata puntati sull'Europa occidentale e le testate nucleari sovietiche, a differenza di quelle molto minori americane, toccano i 20 megaton. Sempre da fonte britannica, è emerso che l'Unione Sovietica avrebbe un'arma balistica detta « MIRV », capace di portare su di una base di lancio americana dieci o più bombe H, individualmente teleguidate.

Da tutto ciò, sarebbe più che evidente che è in corso, da tempo, uno sforzo sovietico, teso ad incrementare le armi offensive. Il sistema antimissilistico potrebbe essere di natura sussidiaria e cioè volto ad aumentare la invulnerabilità della capacità di attacco. Accettando la tesi di Mc Namara, tutto ciò deriverebbe da una valutazione aggressiva, fatta nel 1961, del programma missilistico degli Stati Uniti. L'obiezione naturale a tale ipotesi è la seguente: se é vero che cinque anni sono necessari per approntare un moderno sistema strategico, esso può esser modificato molto rapidamente, a seconda delle necessità, via via emergenti. Evidentemente Mosca non ha ritenuto opportuno modificare il proprio programma, nonostante abbia avuto ampia possibilità di riportare la valutazione del carattere delle difese americane nella sua giusta prospettiva. E allora permangono, purtroppo, dubbi e interrogativi.

Ma continuiamo nell'analisi dei fatti: i sovietici hanno installato uno spiegamento antimissilistico intorno a Mosca, uno minore intorno a Lenin-

grado e, pare anche, un sistema, non ancora ben definito, intorno all'intera frontiera settentrionale dell'Unione, apparentemente tutti e tre fondati, come il Nike X americano, su di un missile a lunga gittata di intercettazione extra atmosferica e su di uno velocissimo a corta gittata di intercettazione atmosferica. E' da ricordare, infine, che dopo la rottura della moratoria nucleare nel 1961, i sovietici procedettero ad un centinaio di esperimenti nell'atmosfera, fra i quali uno di 60 megaton; in un altro esperimento, nella medesima epoca, due missili in arrivo furono distrutti assieme, in una gigantesca esplosione. La risposta americana fu di solo 28 esperimenti atmosferici non paragonabili, nel megatonaggio, a quelli sovietici. Non è escluso che la Russia sia in possesso di alcune conoscenze tecniche nel campo incerto delle esplosioni inter-nucleari extra atmosferiche, che siano, fra l'altro il risultato degli esperimenti del 1961: *a*) i vettori d'intercettazione a lunga gittata possono distruggere testate in arrivo, fuori dell'atmosfera, prima che quest'ultime abbiano la capacità di neutralizzare i radar della difesa; *b*) l'aumentata estensione della gittata, riduce il numero e il costo degli antimissili, necessari alla difesa di una zona determinata.

Abbiamo visto che la risposta ufficiale a questa complessa situazione, tanto il 23 gennaio, quanto il 18 settembre, ha preso forma nella riconferma della strategia di dissuasione, fondata sulla stabilità reciproca delle difese. E la contraddizione inevitabile fra quello che ha detto Mc Namara a San Francisco e la realtà dei fatti, imminenti e potenziali, è bilanciata dallo sforzo di ricercare i mezzi tecnici e le vie diplomatiche per evitare che questa realtà — oggi incipiente — non faccia saltare inesorabilmente il delicato equilibrio strategico che, negli ultimi anni, ha consentito una certa distensione internazionale.

Il Segretario della difesa, dopo aver attribuito ad una erronea valutazione russa, la decisione di impostare — fin dal 1961 — l'antimissile, ha ammesso che la « superiorità americana programmata, anch'essa a quell'epoca, era più grande del necessario .... ». « ....Abbiamo ognuno reagito al reciproco armamento in base a calcoli prudenziali ». Quindi egli indica la via di uscita: se « un accordo senza rischi ragionevoli » potesse essere raggiunto coll'Unione Sovietica per limitare e poi ridurre le forze esuberanti, ciò dovrebbe essere incoraggiato. Ognuno sa che, da tempo, gli Stati Uniti, parallelamente a tale richiesta di trattative, hanno impostato un programma di rinnovamento del loro arsenale missilistico e di aerei da bombardamento e intercettazione. Mc Namara che, in un altro punto della sua dichiarazione, aveva sottolineato la superiorità del fattore penetrazione su quello del numero e anche del megatonaggio, porta a testimonianza della moderazione americana, il *rinnovamento fondato sulla qualità e non sulla quantità* e, perciò tale da non provocare da parte sovietica, un incremento numerico.

Eppure le fonti britanniche citate, ci dicono che la spinta numerica c'è e in proporzioni allarmanti. Alcuni scienziati americani si sono schierati apertamente a lato degli Stati Maggiori. Tipica a questo riguardo è la recente osservazione del Dr. Harold Agnew, capo della sezione « armi » della Atomic Energy Commission: « non possiamo attenderci di negoziare favorevolmente da una posizione di inferiorità o di uguaglianza ».

Nè possiamo fare a meno di sottolineare che Mc Namara ha creduto opportuno di quasi stralciare dal contesto della strategia americana, l'adozione dell'antimissile, inserendolo in un contesto, prevalentemente difensivo contro un ipotetico attacco cinese, che, peraltro, in gennaio non era parso tale da imporre una svolta strategica. Soffermiamoci, dunque sul fattore rappresentato dall'armamento nucleare, che Pechino — nella piena conoscenza dei servizi d'informazione americani — va predisponendo da circa dieci anni.

Il primo esperimento nucleare ebbe luogo il 16 ottobre 1964 ed il secondo il 14 maggio 1965. Un anno dopo, il 9 maggio 1966, venne esplosa una bomba di contenuto termonucleare. Il 27 ottobre dello stesso anno venne sperimentato un missile a testata nucleare. Il 17 giugno 1967 veniva esplosa la bomba all'idrogeno.

Questo calendario indica un progresso rapidissimo nell'evoluzione strategica cinese, che non pone dubbi sulle intenzioni del governo di Pechino. L'esperto militare Hanson Baldwin è del parere che la Cina ha la capacità di produrre due bombe al mese e che nel 1966 aveva già accumulato una scorta di bombe fra 20 e 50 chiloton. Fra due anni, Baldwin pensa che le scorte cinesi toccheranno il numero di 100 bombe.

Parimenti risulta in aumento costante il potere esplosivo rispetto alla unità di peso: la prima bomba atomica cinese pesava 10 tonnellate con un potere di 20 chiloton, pari alla bomba di Hiroschima; la seconda, esplosa in aria, fu stimata di 4 tonnellate con potere fra 50 e 70 chiloton; la testata del missile, lanciato nel quarto esperimento, avrebbe avuto il peso di una tonnellata e il potere della bomba di Hiroschima. Il missile stesso aveva una gittata fra i 600 e i 700 Km. Sembra che si vada approntando un vettore medio di 1.100 Km. e che sia prossimo il lancio di un satellite. Ma in attesa di sperimentare, probabilmente nel 1970, il suo primo missile intercontinentale, la Cina sta allestendo un primo schieramento di armi nucleari: essa ha copiato i sottomarini, concessile a suo tempo da Mosca, armandoli, ciascuno, di tre missili a media gittata e a combustibile solido capaci di colpire la California. Essa spende 500 milioni di dollari l'anno nel settore missilistico su di un bilancio militare totale di 6 miliardi e un prodotto lordo nazionale di 80 miliardi di dollari.

Da quanto sopra non esitiamo a concludere che il fattore cinese non può essere, certo, trascurato oramai, nella programmazione delle difese degli Stati Uniti, sia da un punto di vista nazionale, sia da quello globale. Resta tuttavia da vedere se le difese « leggere » antimissilistiche, in effetti consenti-

rebbero di arginare la Cina armata, per un certo tempo ancora, di quei mezzi di offesa che eludono una difesa extratmosferica, quali i missili lanciati dai sottomarini. E, in ogni caso, coll'espansione del potere strategico di Pechino — che oggi appare inevitabile e rapido — cosa farà l'America? Giudicherà sufficiente il « deterrent » intercontinentale o il sistema antimissilistico, destinato, quindi, ad allargarsi? E questa seconda ipotesi non si ripercuoterebbe immediatamente sulla confrontazione strategica russo-americana? Ma in termini immediati, quali saranno le prospettive di un accordo di non proliferazione, già adesso osteggiato dalle potenze non nucleari che, fra l'altro, elevano dubbi sulle garanzie della loro sicurezza? E quali prospettive potranno avere misure di arresto e di riduzione di materiale fissile in una corsa alle testate nucleari multiple? E quali prospettive avrebbe l'estensione o la validità stessa del Trattato di cessazione parziale degli esperimenti, nella necessità di comprovare l'efficacia dei missili d'intercettazione a lunga gittata?

Questi sono i punti interrogativi principali che, evidentemente, si è posto e si pone il governo di Washington. L'opinione pubblica americana è informata e, giustamente, impressionata. È necessario che in una società libera, i grandi indirizzi di politica nazionale vengano discussi senza remora alcuna. Ciò non deve essere interpretato come un segno di debolezza, ma piuttosto come un margine aggiuntivo di forza, rappresentato dall'adozione di una politica che è stata illustrata e discussa davanti all'opinione pubblica stessa. E ciò non avviene nell'Unione Sovietica e nella Cina. Purtroppo, tali problemi sono insufficientemente conosciuti e dibattuti anche in occidente, salvo, poi, elevare proteste nei confronti di un alleato che comprensibilmente, se non utilmente, ha abbandonato la prassi della consultazione permanente di fronte a governi, i quali non hanno compreso che la distensione — della quale approfittano per allentare i legami dell'alleanza —, è condizionata dall'equilibrio strategico, che solo il sistema atlantico ha assicurato al mondo.

Comunque sia, dopo l'avvento dei vettori balistici dell'arma nucleare, il mondo si trova, adesso, vicino ad una ulteriore svolta cruciale nel campo strategico. La svolta, riteniamo, ha in sè ancora, gli elementi che potrebbero consentire agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica la revisione positiva, oltre che la riconferma della stabilizzazione del confronto est-ovest. D'altro canto questa svolta, sarebbe fatale nascondersi, contiene il pericolo di una nuova corsa agli armamenti, con conseguenze estremamente gravi per l'intera comunità internazionale. Quest'ultima ha ben motivo di chiedere ragione di quanto sta profilandosi, ma pur anche il dovere di assumere un ruolo costruttivo al fine di ridare al negoziato del disarmo un contenuto positivo, manchevole largamente per l'assenza da tempo, in campo occidentale, di quel senso di responsabilità e di quella competente influenza diplomatica che, nel passato, caratterizzarono, di volta in volta, l'azione della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia. Oggi, vi è ancora tempo per muoversi discreta-

mente ed agire nei confronti dei grandi protagonisti, perchè nulla è ancora pregiudicato.

Tanto gli Stati Uniti, quanto l'Unione Sovietica posseggono forze dissuasive strategiche invulnerabili e ciascuno di essi appare sufficientemente sicuro contro un attacco nucleare. Anzi, è quasi scomparso il timore di un conflitto generale, nè si sono più udite le minacce, tanto spesso avanzate prima del 1960. I satelliti assicurano una conoscenza abbastanza dettagliata delle reciproche forze e ciò ha costituito una garanzia aggiuntiva che, fra l'altro, elimina il pericolo di sopravalutazione o reazioni impulsive.

Il parallelo schieramento antimissilistico è tale da annoverarsi ancora fra le misure che aumentano l'invulnerabilità e, quindi, la stabilità del potere dissuasivo reciproco. Nonostante tutte le teorie di Mao, non si è forse lontani dal vero, nel prevedere che, se Pechino potrà mantenere l'attuale ritmo di armamento nucleare, il principio della dissuasione, sarà accolto anche nella Cina rossa sottoposta al doppio tiro delle forze strategiche, russa ed americana, infinitamente superiori alla sua.

Tuttavia è purtroppo evidente che lo spiegamento antimissilistico, ha in se stesso anche il potere, per lo meno in potenza, — come vedremo più oltre — di destabilizzare le difese. Ciò giustifica i più moderni congegni americani — testate multiple, aerei supersonici, radar, ecc. —, esistenti, preannunciati o messi allo studio. Gli Stati Uniti spendono approssimativamente il 20% del loro bilancio per la ricerca, lo sviluppo, la produzione e lo spiegamento di nuove armi. Probabilmente l'Unione Sovietica fa altrettanto. L'antimissile comporta — da parte dell'avversario — forze strategiche, che lo compensino e, quindi, la stabilizzazione delle difese reciproche ha luogo in dimensioni diverse e maggiori delle attuali. È poi logico che i tecnici, da ambo le parti, siano assorbiti dal problema dell'efficacia dei sistemi di intercettazione: nell'obiettivo di neutralizzare le altre difese, essi tendono a determinare uno spiegamento di forze offensive, maggiori del necessario.

Ma vi è di più: è umano ricercare un rivolgimento dell'intera concezione dissuasiva che, fin adesso, ha prevalso. Entrambe le super potenze e, perchè no, le medie e addirittura le piccole, potrebbero farsi attrarre dall'idea di sostituire alle forze offensive, rese inutili, un forte sistema difensivo. In tal modo cadrebbe ogni timore di un attacco di sorpresa e, nell'autonomia di ognuno, scomparirebbe il pericolo di divenire ostaggi dell'una o dell'altra super potenza. L'elemento fallace di tale prospettiva, sta nel fatto che, per essere valida, la riduzione delle forze offensive dovrebbe assumere carattere radicale, dato che nessun sistema antimissilistico è capace di contrarre l'annientamento della popolazione al di sotto di una cifra assai relativa. E, d'altro canto, nè gli Stati Uniti, nè l'Unione Sovietica si sentiranno mai di ridurre le proprie forze offensive al livello in cui esse cesseranno di costituire una minaccia, fin tanto che non saranno certi di possedere un efficace sistema antimissilistico. E ciò, a sua volta, può avvenire solo se la parte contrapposta

ha ridotto al minimo le sue forze offensive. In altre parole si rischia di cadere in un giro vizioso, assai più pericoloso del punto di partenza.

In conclusione, la svolta antimissilistica contiene il *sospetto,* che l'altra parte intenda migliorare il proprio sistema strategico. Questo fattore psicologico è agevolato dall'elettronica moderna, i calcolatori e i missili d'intercettazione che possono essere modificati, senza alterare visibilmente il sistema. L'incertezza, quindi, è insita allo spiegamento antimissilistico e costituisce un vantaggio a favore dell'aggressore. Si finirebbe per ritornare alla epoca in cui il timore di un attacco di sorpresa, rendeva i rapporti internazionali estremamente tesi.

Non è pensabile che l'adozione dell'antimissile non abbia conseguenze nel campo della non proliferazione: l'unico mezzo per persuadere le potenze non nucleari a rinunciare all'armamento atomico è quello di svuotarne la importanza con tutti i mezzi, che conducano a delle rinuncie da parte delle potenze detentrici delle armi di distruzione massiva. E proprio nel settore portato a giustificazione da Mc Namara e, forse, dai russi stessi, per lo spiegamento di « leggere » difese antimissilistiche, quale sarà la reazione dei vicini della Cina, esposti al ricatto diretto di Mao e niente affatto rassicurati dall'antimissile, posto a protezione dell'America e della Russia?

3. - A noi sembra opportuno fare un passo ulteriore nella disamina di un eventuale sistema strategico antimissilistico. Esso, infatti, come abbiamo cercato di tratteggiare più sopra, produrrà effetti inattesi nei rapporti internazionali. Tanto più ciò è vero perchè predizioni accurate sono impossibili in un campo tuttora aperto a sviluppi tecnologici. Ci si deve quindi limitare a puntualizzare schematicamente le conseguenze che ci sembrano derivare dalle varie alternative, che può porre il sistema stesso:

a) Un sistema antimissilistico potrebbe limitarsi alla ricerca di *una maggiore invulnerabilità delle installazioni offensive esistenti.* Esso pertanto, incrementando la stabilità strategica, sarebbe complementare alle misure unilaterali, adottate negli ultimi anni dalle super potenze al fine di portare al massimo il grado di dissuasione reciproca. Non ci è dato però di sapere ancora se tale ipotesi non sarebbe del tutto teorica: sorge il dubbio che essa non eliminerebbe i residui elementi d'incertezza nel confronto est-ovest, ma, anzi, li farebbe risorgere. Lo stesso ridotto spiegamento antimissilistico russo ha infatti provocato immediatamente la revisione missilistica americana nel senso di aumentare la capacità di penetrazione nei confronti delle difese sovietiche. È questo, in se stesso, un sintomo di destabilizzazione, perchè, essendo più difficile conoscere la qualità dei vettori, piuttosto che la loro quantità, si apre automaticamente la strada ad una nuova competizione. D'altro canto, la seconda reazione americana e cioè l'adozione di una difesa « leggera » antimissilistica, non è anch'essa attribuibile — più che al pro-

gramma nucleare cinese — alla incertezza introdotta dai sovietici? E questa incertezza, che oramai si insinua da una parte e dall'altra, non ha già reintrodotto un senso, sia pure iniziale, di instabilità strategica?

b) Un sistema antimissilistico potrebbe avere lo scopo di *difendere la popolazione*. Qui intervengono due incognite, quella dei costi crescenti e quella della relatività del risparmio delle vite umane, che, secondo gli esperti, non supererebbe mai il 30%. È chiaro che — in ordine di tempo — incertezza tecnologica, instabilità strategica e tensione politica prevarrebbero definitivamente, cancellando quanto era stato raggiunto dallo sforzo, negli ultimi anni, volto a fondare la dissuasione reciproca sulla invulnerabilità delle basi di lancio: le masse umane, nella incertezza della assai relativa sopravvivenza all'olocausto, diventerebbero l'ostaggio permanente di una corsa qualitativa e, poi, quantitativa di armi, ritenute via via, capaci di contrarre e aumentare reciprocamente quel margine di sopravvivenza. Ma ulteriori conseguenze psicologiche e politiche negative si farebbero, a loro volta sentire nella differenziazione sempre più accentuata fra super potenze e potenze minori. Ammesso e non concesso che le due super potenze riuscissero a trovare un equilibrio imperniato sulla difesa - offesa delle loro popolazioni rispettive, esse potrebbero, per contro, — grazie al tacito e ferreo accordo di astenersi dal supremo olocausto umano — alimentare, in tutta sicurezza, i conflitti locali. Pure mantenendo, quindi, il rispetto reciproco, ognuna potrebbe essere tentata di ricorrere al ricatto, traendo profitto della mancanza di difese da parte dei propri alleati o dei non impegnati, le cui eventuali forze nucleari nazionali avrebbero perso anche quella validità precaria di detonatore, neutralizzato dal sistema antimissilistico. Nella migliore ipotesi, quindi, il mondo si avvierebbe verso un condominio totale fra le super potenze.

c) Un terzo sistema antimissilistico potrebbe articolarsi sulla *difesa della popolazione da un lato e, dall'altro, su di un rapporto offensivo rafforzato*. È evidente che la asimmetria tecnologica farebbe giuocare al massimo i fattori dell'incertezza, della instabilità e della tensione. E' difficile intravedere un punto di equilibrio, dato che il sistema offensivo tenderebbe a superare i vantaggi supposti di quello difensivo e viceversa. Inoltre vi è da sottolineare che l'inevitabile corsa agli armamenti avrebbe carattere quantitativo da un lato e qualitativo dall'altro, esacerbato al massimo e *contemporaneamente,* incertezza, instabilità e tensione. Bisogna inoltre ricordare che un sistema di difesa della popolazione potrebbe essere usato anche per lanciare un attacco di sorpresa e, quindi, un nuovo fattore complesso, verrebbe a creare una tensione permanente. D'altra parte, infine, l'elemento costo metterebbe in serio svantaggio la parte che avesse scelto la difesa antimissilistica, aumentando ancora l'incertezza. In quanto ai rapporti coi propri alleati,

vi è da supporre che essi finirebbero per diventare oggetto di ricatti e, in ogni caso, cadrebbero in uno stato di definitiva minorazione politica.

4. - Quanto l'Unione Sovietica abbia approntato, sembra rientrare in un intento, potenzialmente vasto, che includerebbe, in fasi successive di eventuale, graduale espansione, le tre ipotesi A, B e C. Infatti lo spiegamento intorno a Mosca e a Leningrado indicherebbe una difesa della popolazione delle città maggiori; lo spiegamento alla frontiera starebbe a garantire ulteriormente l'invulnerabilità delle basi di lancio intercontinentali, che sono là schierate; infine lo straordinario incremento dei mezzi vettori offensivi, registrato dall'Institute for Strategic Studies, comproverebbe la volontà di opporre una crescente quantità dei mezzi di attacco ad un nuovo equilibrio creato da eventuali difese antimissilistiche americane.

Quanto agli Stati Uniti, autorevoli fonti giornalistiche britanniche hanno riferito che, secondo dichiarazioni di funzionari americani, il sistema di « leggere » difese, preannunciato da Mc Namara, praticamente dovrebbe ascriversi all'ipotesi A. Infatti si tratterebbe di uno spiegamento alle frontiere, comprese le Hawai e l'Alaska (escluso il Canada che, per bocca del suo Primo Ministro, ha escluso, *per il momento,* che l'attuale difesa comune americano-canadese si trasformi in termini antimissilistici). Tale spiegamento comprenderebbe da 15 a 20 batterie di Spartan o Sprint o una combinazione di ambedue i missili. Il numero di missili in ciascuna batteria non è stato menzionato; ogni vettore costerà 350.000 dollari: istallazioni radar, del costo di 35 milioni di dollari ognuna, verranno spiegate ai confini *settentrionali* e intorno agli antimissili stessi.

Le medesime fonti ufficiose avrebbero comunicato che l'antimissile americano è in condizioni di intercettare, oltre che le testate intercontinentali, quelle dei vettori di media gittata. Se questa notizia fosse confermata, essa darebbe agli Stati Uniti, nei confronti dei sottomarini cinesi e alla NATO nei confronti dello schieramento russo a media gittata, un elemento di certezza e stabilità, tale da fare assumere all'ipotesi A della maggiore difesa del deterrente, un aspetto sufficientemente positivo.

Dato quanto è possibile sapere ed intuire, si pone drasticamente il problema di come bloccare l'inserimento dell'antimissile nella strategia globale ad uno stadio, che confermi la stabilità delle difese reciproche e che consenta la ripresa di trattative di arresto e riduzione del livello nucleare. Oltre questo stadio, infatti, si aprirebbe la strada a tutte quelle incognite che abbiamo cercato di illustrare.

Il centro del problema è quello che gli uomini di stato, protagonisti delle trattative del disarmo — e, primo fra essi e più lucido degli altri, Gaetano Martino —, hanno fino al 1962, veduto realisticamente: se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica decidono che una corsa agli armamenti è il miglior mezzo per dar loro la sicurezza, non vi è speranza alcuna di accordi e

il conflitto — politico o militare — diventerà endemico. Quindi, nel riconoscimento di tale realtà, è dovere delle potenze minori e in primo luogo di quelle partecipanti alle trattative, di accantonare ogni posizione autonoma, illusoriamente rispondente alla cosiddetta sicurezza nazionale o ad altri presunti interessi, che non esistono se non condizionati dalla confrontazione fra America e Russia. È dovere di tali potenze minori, mettere a disposizione del « colloquio » internazionale quegli uomini di competenza, lealtà e buona volontà che sappiano cogliere, in quella confrontazione, i momenti tecnologicamente, diplomaticamente e psicologicamente favorevoli a fare intravedere alle super potenze, come presenti e attive in seno alle alleanze occidentali e alla più larga comunità internazionale, quelle solidarietà e quelle premesse, che consentano agli Stati Uniti e consiglino all'Unione Sovietica di affidare la loro sicurezza, nel crescendo dell'evoluzione tecnologica e strategica, al negoziato, all'arresto e alla riduzione delle armi.

Quindi, innanzitutto, si abbia il coraggio di rinunciare a porre ostacoli (divenuti perfino ridicoli nelle formule di compromesso, alle quali hanno dato luogo), alla firma del trattato di non proliferazione. Si è ancora in tempo a far di esso una base di un più vasto colloquio nucleare, una volta che siano accantonate le ansie o le aspirazioni di coloro i quali debbono riconoscere che le supreme garanzie, riposano nell'incontro di idee e di interessi dei detentori dei sistemi strategici, ai quali nessun altro può oramai più aspirare. Misure di disarmo potrebbero facilmente essere formulate e prese in considerazione da Mosca e da Washington, una volta che esse avessero sottoscritto l'impegno di non creare, ognuna, una clientela nucleare nel mondo. E queste misure non dovrebbero nemmeno comportare procedure e formalità tali da coinvolgere il prestigio di alcuno o le spinte della demagogia di destra o di sinistra: cessazione della produzione di materiale fissile per scopi di guerra; riduzione di armi nucleari in Europa (non meramente centrale); congelamento degli armamenti convenzionali e del loro commercio, ovunque nel mondo; creazione di un meccanismo di pace e di forze di sicurezza dell'O.N.U.

Lo spiegamento reciproco dell'antimissile ha certamente introdotto un nuovo elemento, non solo nella confrontazione, ma anche nell'eventuale colloquio, per stimolare il quale le potenze minori e, per esse, gli uomini di competenza e di buona volontà dovrebbero lavorare. Esso è essenziale, oramai, come punto di base di un negoziato, così come lo è per una ripresa della corsa degli armamenti.

Nel 1960, gli Stati Uniti impostarono un programma di forze offensive, per rispondere alla crescente capacità sovietica di montare un attacco nucleare contro le basi strategiche e la popolazione degli Stati Uniti — garanti della sicurezza e della libertà del mondo non comunista. La giustificazione per quel programma di larghe proporzioni è da ricercarsi nelle dimensioni del sistema offensivo sovietico. Sia detto, per inciso, che una volta raggiunto lo scopo principale di bloccare l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti presero l'iniziativa di

togliere, col rendere invulnerabili le basi di lancio, ogni possibile fatale pretesto, tecnico o strategico, al confronto nucleare. Ma ritornando al filo del nostro ragionamento, adesso si può indicare *un nuovo punto fermo*: se le forze strategiche sovietiche venissero portate, in senso assoluto, ad un contenuto offensivo minore dell'attuale, altrettanto potrebbe operarsi da parte americana. Tale punto fermo è alla base — crediamo — delle proposte di Washington per una riduzione percentuale delle forze strategiche.

E ora arriviamo a *un secondo punto fermo*: sistemi antimissilistici « leggeri » a difesa delle forze strategiche offensive di una parte e dell'altra, potrebbero costituire quella *garanzia aggiuntiva* che consenta — nella certezza e nella stabilità reciproche — un accordo sulla riduzione percentuale delle forze stesse. E' chiaro che, perchè il sistema antimissilistico assuma questa funzione di garanzia aggiuntiva, esso deve essere sottoposto a un congelamento. E quindi, arresto e congelamento dovrebbero essere negoziati nel medesimo contesto, necessario per individuare e stabilire il confine fra armi offensive ed armi difensive, nei loro sistemi tecnologici e strategici diversi. L'accordo dei « principî », stabilito da Mc Cloy e Zorine nell'agosto del 1961, al momento della crisi più acuta della strategia balistica intercontinentale, dovrebbe essere, oggi, riveduto alla luce dell'antimissile « leggero ». I « principî » del 1961 diedero origine alla stabilizzazione delle difese, alla contrazione del timore della guerra e alla distensione; i « principî » da analizzare adesso, potrebbero portare alla prevalenza del concetto della difesa su quello dell'offesa. E non sarebbe poca cosa.

ANALISI
DI UNA PROGRAMMAZIONE MILITARE

Ten. Col. f. Carlo Serafini

Negli Stati Uniti d'America la Pianificazione e la Programmazione Militare seguono una metodologia quanto mai interessante.

Studiosi italiani, recatisi sul posto, l'hanno definita la « rivoluzione di McNamara ».

L'analisi che ne faremo tenderà:

— a porre una sensibilizzazione di valore concreto, per noi militari, attraverso una espressione dinamica ed estensiva;

— ad apportare elementi nuovi di pensiero, sotto un punto di vista logico ed umano, allo scopo di stimolare l'attenzione degli appassionati studiosi del mondo militare.

Gli argomenti trattati nei singoli capitoli verranno svolti nel seguente ordine, ma possono essere letti ciascuno a sè stante:

— caratteristiche principali del Sistema di Pianificazione, Programmazione, formulazione del Bilancio Preventivo Militare U.S.A.;

— modelli economici elementari logico-intuitivi validi in una programmazione militare;

— la Teoria dell'Universalità dei Sistemi estesa al campo militare;

— programmazione e statistica militare;

— i gruppi di lavoro militari;

— rappresentazione ideografica della programmazione militare U.S.A.

Si cercherà di mantenere lo svolgimento su un tono discorsivo e vario nell'intento di far scorrere la lettura.

Le analogie estensive ed i riferimenti a fattori tradizionali della nostra Stirpe stanno a dimostrare che:

— il modello in esame fondamentalmente non è di origine americana e non si tratta di doverlo copiare;

— rappresenta una notevole esperienza militare dalla quale può essere tratto qualche cosa di buono e di utile per noi.

L'analisi dei sistemi della Difesa negli U.S.A..

Negli Stati Uniti, prima del 1961, la direzione amministrativa e le programmazioni militari venivano considerate attività indipendenti, la prima rientrava nella sfera del Capo del Servizio Amministrativo, la seconda nella competenza del Capo di Stato Maggiore.

Di conseguenza, la Programmazione e il Bilancio preventivo erano elaborati seguendo concezioni completamente diverse. I piani militari venivano preparati senza limitazione di sorta ed i costi di questi piani risultavano superiori ai preventivi chiesti al Congresso.

Più tardi ci fu la tendenza, nel Dipartimento della Difesa, a formulare le richieste militari in termini assoluti senza alcun riferimento ai costi.

Ma l'efficienza militare di ogni sistema difensivo non può logicamente essere considerata da sola. Essa deve essere considerata in relazione alla spesa e, dove le risorse sono limitate, in relazione alle varie alternative possibili di utilizzazioni di altre risorse.

Si sentì quindi la necessità di un unico sistema per mantenere la Direzione informata sull'andamento dell'intero programma difensivo ed in grado di prendere in tempo contromisure direttive.

Per eliminare la predetta lacuna venne progettato un sistema di pianificazione, programmazione, previsione del bilancio, entrato in vigore durante questi ultimi anni.

Esso lega insieme ogni aspetto dello sforzo difensivo, riportando gli obiettivi di sicurezza nazionali alla strategia, la strategia alle forze, le forze alle risorse e le risorse alle spese programmate. Il tutto proiettato interamente nel futuro per diversi anni.

La maggior parte di questo lavoro viene fatto dai Dipartimenti Militari e dagli Stati Maggiori.

Un'organizzazione di Analisi dei Sistemi, nell'ufficio del Segretario della Difesa, provvede alla guida tecnica di tutti gli sviluppi e valuta per il Segretario i lavori compiuti da altri Enti non appartenenti al Dipartimento.

La designazione di questa funzione all'attenzione di un Vice Segretario dei Sistemi di Analisi della Difesa indica l'elevata importanza assunta da questa attività.

La predetta Programmazione tende a:

1° - sviluppare i programmi su ampie basi interessanti le Grandi Organizzazioni tradizionali Militari, piuttosto che a sviluppare piani basati su singoli particolari Servizi Militari;

2° - mettere in relazione le risorse richieste assieme ai loro costi (mano d'opera, materiali, installazioni), con le risorse erogate (mantenimento di forze per rappresaglia strategica o di forze per scopi generali o particolari);

3° - stabilire dati ed elementi di insieme, sia fisici che finanziari, in forma adatta per poter compiere studi sulla qualità del rapporto: costo/efficienza, delle varie alternative di scelte studiate;

4° - valutare il programma su una base di continuità;

5° - coordinare il piano militare a lunga scadenza con il piano dettagliato a breve scadenza in modo da inserire il bilancio preventivo annuale nel programma degli anni futuri.

Per questi fini lo sforzo difensivo è organizzato entro otto « grandi programmi militari »:

1) forze di rappresaglia strategica;

2) forze aeree e missilistiche di difesa continentale e difesa civile;

3) forze per scopi generali;

4) ponti aerei e convogli navali;

5) forze di riserva e sicurezza;

6) ricerca e sviluppo;

7) potenziamento e appoggio in generale;

8) assistenza militare.

E' interessante notare che la Difesa Civile è incorporata nella Difesa Militare.

Questi programmi sono ampie aggregazioni di minori « *elementi di programma* » che devono logicamente essere considerati tutti insieme in relazione agli scopi.

Un « elemento di programma » è definito come una forza o attività integrativa cioè una combinazione di uomini, equipaggiamenti, attrezzature e capacità operative la cui efficacia può essere direttamente posta in relazione agli obiettivi di Sicurezza Nazionale.

Per es.: la forza dei B-52, insieme con tutti i rifornimenti, le basi, le armi e la mano d'opera necessaria per renderla militarmente efficace, è un « *elemento di programma* ».

I costi dell'elemento di programma sono utili per ottenere ampie considerazioni sull'articolazione finanziaria del programma e per identificare le principali richieste di spese.

Possiamo dire che questa procedura assicura al progetto:

— una sola soluzione risolutiva ai maggiori problemi;

— una rapida e completa visione dei cambiamenti proposti;

— decisioni emesse sulla base delle informazioni disponibili;

— l'approvazione del Segretario della Difesa a tutti i cambiamenti al progetto;

— la possibilità di aggiornare le attività già approvate nel piano quinquennale.

Strumenti per conoscere la meccanica dei costi sono i *modelli di costo* (cost models) che possono rapidamente provvedere alla stima delle spese e delle relative implicazioni traendone fondamentali considerazioni alternative di scelta delle strutture della forza o delle risorse, di cambi nei sistemi logistici, di modificazioni concernenti il personale, di varie combinazioni di forniture, ecc.

I calcolatori elettronici risultano utili e si sta estendendone il loro impiego nel Sistema.

Comunque, detti calcolatori non sono ritenuti vitali per il processo di base delle programmazioni.

Nel campo del soggetto particolare dei costi è da segnalare una moderna evoluzione: l'affermazione di un *Sistema d'Informazione Economica e dei Costi* (*CEIS*) il cui scopo è di migliorare la raccolta e l'analisi degli elementi di costo.

Concludendo:

I - Il Sistema di Programmazione è formulato in ogni punto dal Dipartimento della Difesa. Tutte le attività, dall'inizio fino alla loro conclusione, dei Dipartimenti Militari ed Enti che ne fanno parte, sono riflesse nella struttura del Sistema di Programmazione. Questo Sistema è accentrato nell'Ufficio del Vice Segretario della Difesa mentre i Dipartimenti Militari e altri Enti sono rappresentati.

II - Il Segretario della Difesa si basa principalmente sul Sistema di Programmazione per emanare le sue decisioni. Le poche decisioni prese al di fuori del Sistema di Programmazione vi ritornano attraverso un meccanismo PCP (programma cambiamenti proposti) semplificato. Il Segretario fa uso del Piano di Finanziamento Quinquennale e il Sistema stabilisce che lui o il suo Delegato firmino personalmente tale documento con facoltà di approvare, disapprovare o modificare il Programma.

III - La teoria del costo in rapporto all'efficienza operativa è diventata un punto fermo nel processo di presa delle decisioni.

IV. - Il Sistema agisce *facilitando una razionale analisi del problema della difesa anche se, per se stesso, non ha il potere di trasformare in facili le soluzioni difficili ed in semplici i problemi complessi.*

Fin qui un breve riassunto del Planning - Programming - Budgeting - Sistem - Department of Defense - U.S.A. — detto anche brevemente P.P.B. (1).

MODELLI ECONOMICI ELEMENTARI LOGICI - INTUITIVI VALIDI IN OGNI PROGRAMMAZIONE MILITARE.

Quanto segue vuol essere una trasmissione di idee e di informazioni sotto forma di sensazioni logiche. E' da dire che l'uso dei termini: Programmazione, e Pianificazione, appartiene oggi al linguaggio corrente ed umano e che esistono modelli ideografici, logici - intuitivi, di raffigurazione.

Questi *modelli* hanno un significato apparente e limitato nel senso comune, ma sotto le sembianze modeste di una intuitiva semplicità celano un senso importante di contenuto essenziale.

Una amministrazione militare efficiente mira soprattutto al futuro ed il suo comportamento si sintetizza nel concetto dell'ottimizzazione della valutazione dei risultati operativi ottenibili in relazione al loro costo.

Nell'epoca attuale la generale tendenza è quella di trattare problemi decisionali mediante approfondito studio. La caratteristica comune di tutti questi studi è la ricerca delle basi scientifiche appropriate e di limiti condizionatori in cui gli studi devono essere contenuti.

Ma sempre in ogni caso è necessario stabilire prima un punto di partenza *A*, ed un punto di arrivo *B*, con i mezzi occorrenti e necessari per effettuare il percorso.



Da questo più che elementare modello scaturisce una grande verità, un concetto concreto di economia, vale a dire: *un fine da raggiungere con i mezzi occorrenti per effettuare il percorso.*

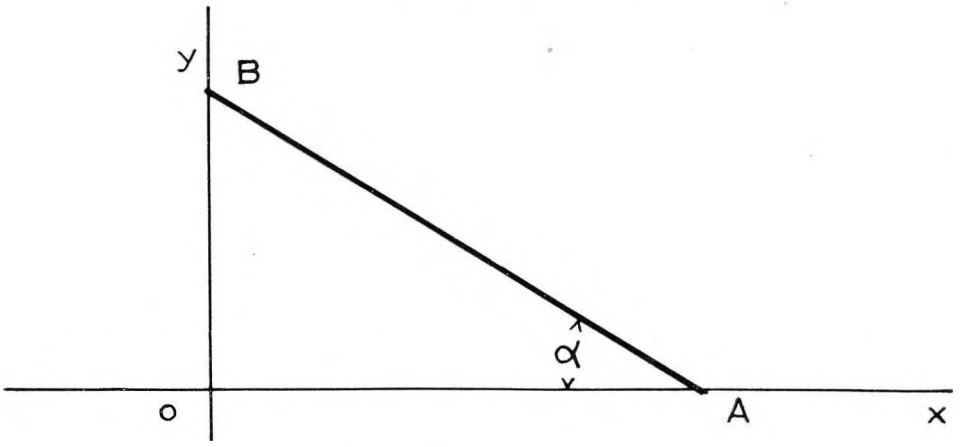
Questo semplice fenomeno, comune a tutti i livelli, è valido tanto per la più elementare azienda — quella familiare — quanto per il Ministero della Difesa.

Esso si può raffigurare matematicamente e graficamente con la nota equazione del bilancio che è una identità rappresentata come segue.

Importo disponibile per la spesa uguale quantità comperate per i rispettivi prezzi:

(1) Traduzione del testo originale a cura del Ten. Col. Carlo Serafini. Roma, 1967.

$$R = p_x\, x + p_y\, y$$



prendiamo in considerazione il rapporto:

$$\frac{x}{y} = \frac{\frac{R}{px}}{\frac{R}{p_y}} = \frac{p_y}{p_x} = \text{tg. } \alpha = \text{inclinazione della retta del bilancio data dal rapporto dei prezzi.}$$

Il significato economico della retta è che: tanto la massaia (amministratrice dell'elementare gruppo sociale) come il grande dirigente di azienda (amministratore di un gruppo sociale complesso e di grandi dimensioni) non possono fare altro che « *camminare* » su quella retta che offre una obbligata percorribilità.

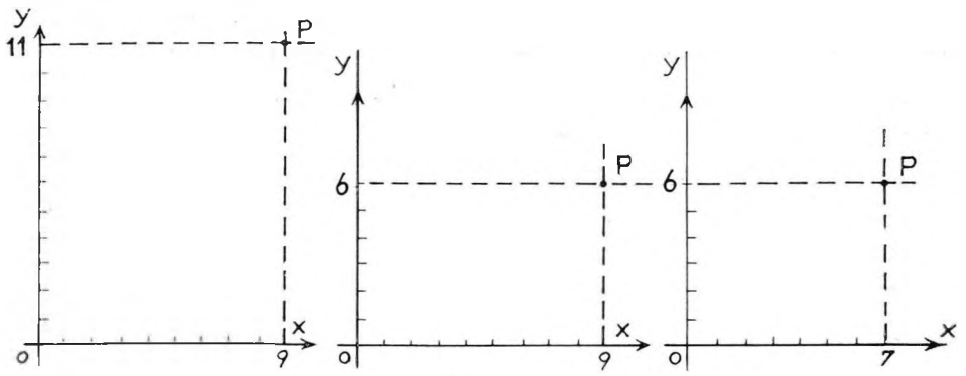
Per andare da *A* in *B coloro che si discostano dalla retta del bilancio* sono destinati a scivolare inesorabilmente.

Naturalmente per affermare quanto sopra abbiamo fatto ricorso a certe astrazioni ed ipotesi.

Se supponiamo che la massaia avesse voluto comperare, con le sue 480 lire, due merci, possiamo trasferire il fenomeno in un sistema a due dimensioni, un piano, allo scopo di poter utilizzare un diagramma cartesiano.

Questi due beni siano *X* ed *Y* (es.: uova ed insalata) combinazione corrispondente al punto *P* della figura.

Nel caso si fossero presentate tre differenti combinazioni di quantità di beni da acquistare con la stessa somma, la massaia avrebbe esaminato le possibili alternative ed avrebbe *scelto la combinazione 11.9*, rispetto alla 6.9 ed alla 6.7, perchè permetteva di ottenere maggiore quantità del bene *X* e del bene *Y*.



Alla base di ogni attività economica c'è sempre un problema di scelta tra scopi, mezzi usi alternativi, che implica un procedimento di massimizzazione o di minimizzazione di qualche grandezza.

Con questo si tende a risolvere il problema dell'efficienza che è proprio del processo economico inteso nel senso più ampio al di fuori di ogni specificazione.

L'accertamento dell'efficienza deve essere considerato logicamente precedente al giudizio in merito alla preferibilità di uno o l'altro assetto del sistema.

A questi risultati tende a pervenire una programmazione, pianificazione formulazione del bilancio preventivo militare.

La strada da seguire è quella di ripartire questa spesa dopo aver ponderato diverse possibilità ed aver effettuato le scelte più opportune.

Se il nostro problema fosse solo quello di individuare il punto *P* statico del diagramma cartesiano la cosa sarebbe semplice.

In realtà dobbiamo stabilire ed identificare un punto in movimento che traccia una linea curva che non sappiamo quale andamento e quale posizione potrà assumere.

Pertanto dovremo effettuare il tentativo di rappresentare l'andamento di questo fenomeno, da osservare, con una espressione algebrica atta ad identificarne la forma grafica della funzione (1).

E' questa una curva teorica la quale traduce graficamente l'andamento fenomenologico in un quadro di riferimento preciso, formalizzandone vincoli ed implicazioni.

La rilevazione quantitativa può raffigurare:

a) come il fenomeno considerato varia attraverso il tempo (curva storica);

---

(1) « Metodologia dei sistemi di programmazione, pianificazione e formazione di un bilancio preventivo militare ». Carlo Serafini. Roma, 1967.

b) come la massa si ripartisce, in un determinato istante, secondo la misura di un determinato carattere (curva di frequenza);

c) come sono legati due diversi caratteri, quando corrisponde nello stesso istante, la stessa frequenza (curva di livello).

Ci troviamo così di fronte a problemi di scelta della funzione.

Il fenomeno assume la tendenza in conformità della natura, quantità, astrazione di alcuni parametri e la dinamica dello sviluppo dipende dalla valutazione relativa di essi.

La teoria dell'universalità dei sistemi richiede l'estensione dell'apprendimento nei militari.

Il ricorso ad una rappresentazione modernistica logico-intuitiva è stato sempre determinante nel passato, per la risoluzione di problemi scientifici. Citiamo il significativo caso costituito dalla decifrazione della lingua cuneiforme da parte dell'insegnante di ginnaso Giorgio Federico Grotefend di Gottinga (1775 - 1853) il quale con logica ed intuizione costruì un modello (paragonabile ad una matrice di numeri e variabili) che lo portò alla soluzione esatta, realizzando con ciò una delle imprese più straordinarie dello spirito umano.

Ci soffermiamo brevemente su questo sorprendente esempio per mettere in evidenza che prima di tutto per riuscire in un intento è necessario *avere la volontà di riuscire*. Per rinvigorire questa volontà bisogna *credere ed aver fiducia in se stessi ed in quello che si fa.*

Questo sig. Giorgio Federico Grotefend quando iniziò a cimentarsi nella soluzione del suo problema si può dire che non aveva basi tecnico-culturali elevate, non aveva grandi mezzi, se non quelli forniti dal suo cervello, *sentiva dentro di sè di volere e poter riuscire*. « *Credeva* » nella riuscita. Non sapeva nemmeno se la scrittura dovesse essere letta da destra a sinistra, o viceversa, non sapeva se doveva procedere dall'alto verso il basso, doveva tenere in gran conto la possibilità che il senso della lettura potesse seguire il percorso del « come il bue arando si volta », come ad esempio scrivevano gli Hittiti. In conclusione si può affermare veramente che non sapeva nè leggere nè scrivere. Possedeva però *ferrea volontà* ed un formidabile *senso logico*.

Egli procedette come segue:

1) ammise:
   a) l'esistenza di tre sistemi grafici;
   b) che l'unico cuneo disposto obliquamente fosse da attribuirsi a segnale di divisione tra parole;
   c) che la scrittura fosse degli Achemenidi;

2) suppose di dover iniziare le ricerche fissandole all'epoca paleopersiana (lingua indogermanica) e che le iscrizioni trattassero argomenti regali, cioè citazioni di re;

3) raggruppò le ripetizioni, attribuendo la traduzione di esse, alle parole: « re » oppure « figlio di re », « figlio del figlio di re », e ricavò che un personaggio dovesse essere stato re come suo figlio, mentre non lo era stato il padre dello stesso personaggio;

4) ricercò nella storia greca di Erodoto, i nomi di re dell'epoca paleopersiana e scoprì che soltanto Dario e Serse, erano stati re mentre non lo era stato il nonno. Sostituì le parole ai segni cuneiformi e compose:

« x gran re, re dei re, re di A e di B, figlio di y, gran re, re dei re, ecc. ». La chiave decifrante della scrittura cuneiforme fu così trovata.

Grotefend, in altre parole, costruì un *determinante matematico logico-intuitivo.*

Ora in un processo di organizzazione, pianificazione, formazione del bilancio preventivo la logica è la prima scienza da utilizzare, perchè insegna a ragionare, ossia a ricavare o dedurre da certe proposizioni note (premesse o dati del problema) certe altre proposizioni (conseguenze, conclusioni, risultati). Se si hanno a disposizione mezzi potenti elettronici tanto meglio ma *per cominciare* è sufficiente *sopperire con la forza del volere e con la logica.*

Ciò è anche contemplato nella metodologia del Pentagono la quale non si può proprio dire che non sia delle più progredite.

Nessuna macchina elettronica può dare più di quello che può essere ottenuto col buon senso.

E' stato reso noto che il sig. Braun Fischer da anni è imbattuto vincitore di partite a scacchi, giocate contro un avversario costituito da una calcolatrice elettronica americana. Attualmente sta giocando una partita a scacchi che si prevede durerà oltre un anno. Possiamo dire che i calcolatori sono rapidi ma non logici mentre la mente umana è logica, intuitiva, brillante.

Mano a mano che la scienza progredisce si hanno sempre nuovi elementi conoscitivi e nuove tecniche, basta rivolgere uno sguardo al passato:

a) Cartesio permise un nuovo corso di studi applicativi della matematica introducendo il diagramma Cartesiano;

b) sarebbe stato impensabile per un Descartes, Lagrange, La Place, Kramer, ecc. per non dire di Pitagora ed Euclide, introdurre l'elemento socio-psicologico nei calcoli matematici, cosa invece che adesso si pone nelle analisi delle interdipendenze dei fattori, compresi quelli umani, sia pure visti sotto i differenti punti di vista delle molteplici scuole.

Anzi si può dire che, come la tecnica e le nuove invenzioni influenzino il progresso, i fattori esterni influenzano la formazione della personalità e quindi la tecnica in un ciclo chiuso di compimento dei fenomeni.

Il nostro nuovo ambiente è caratterizzato dallo sviluppo dell'informazione dovuto alla migliore utilizzazione dei dati ma non bisogna continuare a considerarlo con la vecchia mentalità.

Entriamo nell'era dell'apprendimento istantaneo. La maggior parte delle persone è dotata di capacità non sfruttate che richiedono solamente l'occasione ed una spinta per manifestarsi. L'intuizione è la qualità meno utilizzata. Per consuetudine si volgono gli sguardi verso le cose vecchie non considerando quelle nuove. Se si riesce ad eliminare il vecchio fatalmente deve subentrare il nuovo.

Questo *modello sociologico* è importante per la sua ripercussione su ogni altro modello, per l'influenza che esso esercita nel campo delle considerazioni, per l'importanza della sua esistenza nella formulazione delle astrazioni indispensabili al raggiungimento concreto di un fine logico.

L'ammaestramento dei grandi uomini del passato legati a sensazionali scoperte nel campo economico, matematico, statistico, giuridico sociale, non può essere dimenticato. Per esempio la storia sul pensiero economico è un po' la storia della sociologia, nel senso che nomi di sociologi, pensatori e filosofi, si sono affermati anche con proprie teorie economiche nel pensiero filosofico greco e romano: Aristofane 400 a. C. scrisse il dialogo economico; Socrate, la repubblica; Platone, le leggi; fino ad arrivare ai fisiocrati la cui dottrina vuol essere una teoria economica ed una sociologia generale, alla scuola classica inglese e francese, alla reazione alla scuola classica: Sismondi, Carlo Marx (merce - denaro - merce) e non (denaro - merce - denaro), alla scuola romantica tedesca del nazionalismo economico, alla scuola storica tedesca, agli economisti italiani dell' '800 ed a quelli moderni.

Troppo lungo risulterebbe elencare i nomi, delle fitte schiere, dei personaggi suddetti.

Vogliamo solo dire che detti protagonisti sono tutti diventati famosi e si sono affermati soprattutto per le molteplici cognizioni, di cui avevano padronanza, in scienze diverse, collaterali od affini.

In realtà ciascuna scienza non è separata, in senso assoluto, ma esiste sempre qualche relazione che le unisce.

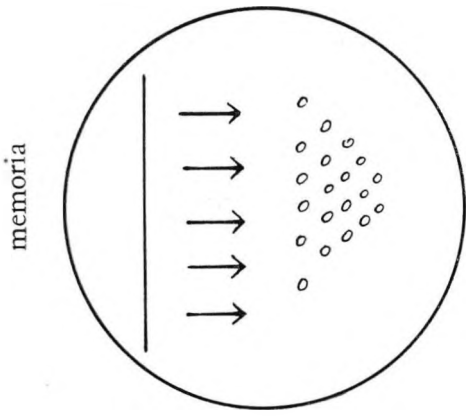
Non solo, esiste addirittura *una teoria della universalità dei sistemi sotto il punto di vista di una teoria matematica unitaria dell'Universo.*

Essa nasce dal fatto che punti di vista e concetti generali simili sono presenti in campi quanto mai diversi e d'altro canto un determinato problema può essere considerato sotto punti di vista quanto mai differenti.

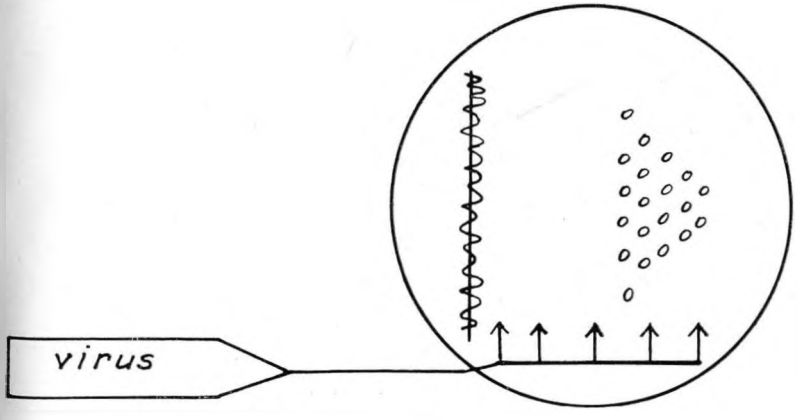
Per esempio problemi di organizzazione, divisione globale e di interazione dinamica, si presentano in primo piano nella fisica moderna, nella chimica, nella chimica fisica e nella tecnologia.

Ma si può affermare di più, anche nel campo biologico si incontrano a ogni passo problemi concernenti sistemi organizzati ed organismi.

Facciamo qui l'esempio di una cellula di un organismo vivente aggredita ed alterata da un virus. Il modello di cellula è costituito dalla raffigurazione di un involucro (che contiene la cellula), una memoria programmata (una vita indirizzata) unità operative (conformazione):



Osserviamo ora come la stessa cellula può essere attaccata da un virus secondo una metodologia tesa a distruggere la memoria preesistente ed a sostituirla con la propria per indirizzare la vita programmata in altro modo.



Il controllo in una organizzazione militare equivale ad una difesa dai virus.

Ad ogni passo nelle scienze economiche, sociali, biologiche, psicologiche sorgono problemi di organizzazione e si può dire che:

— esiste una tendenza generale verso l'integrazione delle scienze;

— questa integrazione sembra essere rappresentata da una Teoria Generale dei Sistemi (Ludwig von Bertalanffy);

— la predetta Teoria può costituire un ausilio per procedere in campi non fisici della scienza in generale;

— *i principi unificatori segnano un asse verticale che attraversa gli universi delle singole scienze.*

In conseguenza di ciò è necessario camminare modernamente.

Fermarsi equivale a retrocedere, rimanere all'oscuro, mentre il mondo incalza spietato.

Platone insegna: « Immagina di vedere un'abitazione in caverna che ha verso la luce aperto l'ingresso, in essa stanno fin dalla fanciullezza loro, uomini incatenati alle gambe ed al collo, sì da dover rimanere fermi e veder solo davanti a loro, posti nell'impossibilità di girare il capo. In alto e lungi arde una luce di fuoco alle loro spalle. Strana immagine e strani prigionieri che, pure, rassomigliano a noi. Ciascuno di essi non vede altro se non le ombre di sè e degli altri proiettate dal fuoco sulle pareti dirimpetto alla spelonca. Per essi il vero non sarà altro, letteralmente che l'ombra delle immagini ».

Occorre oggi evadere dal chiuso — girare il capo — aggiornarsi con gli studi moderni e puntare in avanti, con velocità, alla scoperta dei fenomeni in cui siamo immersi.

Necessità di colmare il vuoto statistico nel campo militare.

L'Amministrazione Militare deve ottenere conferma che le strategie e le ipotesi fatte seguono la linea di condotta prestabilita. La realizzazione sul piano pratico di questa forma avviene mediante due mezzi complementari: l'impostazione del fine da ottenere mediante un programma pianificato e la elaborazione dei dati mediante un programma pianificato e l'elaborazione dei dati mediante calcolatori elettronici che ne consentano l'integrazione e permettano la simulazione rapida delle linee programmatiche per il controllo delle decisioni (1).

Questa ottimizzazione dell'Amministrazione nel modello astratto in cui può essere sintetizzata, deve tener conto della sua relativa perfezione conseguente alle astrazioni e limitazioni originarie. Si tende cioè a porre in evidenza ciò che è essenziale da quello che non lo è, per i fini conoscitivi che servono alle decisioni. Ciò è giocoforza dal momento che un modello per essere perfetto, dovrebbe tener conto di tutte quelle variabili, endogene ed esogene, che scaturiscono dalla realtà in cui è immerso il fenomeno rappresentato.

---

(1) « Introduzione ad una metodologia applicata alla statistica militare ». Carlo Serafini. Roma, 1967.

La nostra Amministrazione Militare può essere rappresentata con un modello dinamico di ispirazione meccanica. Potremo dire che un ciclo finanziario della durata di un anno, cioè anno di esercizio, è rappresentato da una ruota che rotola nell'interno di una ruota più grande che rappresenta ad esempio il piano quinquennale, quest'ultimo a sua volta gira in una ruota ancora più grande raffigurante per esempio 10 anni di periodo di ammortamento, e così via. Osserveremo subito che un punto della circonferenza più piccola compie una cicloide se riferita alla seconda circonferenza ed una traiettoria ancora più complessa se riferita alla terza. Ogni circonferenza è dotata di propria velocità periferica ed i sensi di rotazione possono essere discordi o concordi rispetto ad una indicazione di riferimento.

E' possibile, conoscendo solamente la posizione di un punto sulla circonferenza minore conoscere la posizione relativa delle tre circonferenze e la loro velocità? Certamente no.

E' possibile, conoscendo la traiettoria di questo punto in un dato intervallo conoscere la posizione ed il moto delle tre circonferenze? E' possibile.

E se modifichiamo la velocità possiamo prevedere la posizione di un punto in un dato istante? Sì.

Occorre quindi eseguire una fotografia per conoscere la posizione del punto ma occorre una cinematografia per conoscere il reale andamento del fenomeno.

A volte la cinematografia dei fatti del passato è l'unico modo di studiare un fenomeno non direttamente osservabile.

Per conoscere l'andamento del moto di un elettrone noi ne individuiamo la traccia che ha lasciato in una camera piena di vapore saturo (camera di Wilson) in cui l'elettrone è passato e nella quale ha lasciato la traccia del suo percorso rilevabile da una sottile linea di vapore condensato (1).

Ci si può chiedere come abbiano fatto i fisici a misurare la velocità di una molecola, il numero di urti che essa subisce, lo spazio che essa percorre, dal momento che sono così piccole che il loro diametro è dell'ordine di un milionesimo di millimetro. I fisici sono ricorsi alla statistica per risolvere il problema ed hanno osservato non una sola molecola ma hanno studiato sciami di miliardi di molecole. La statistica delle molecole è stata di ausilio alla fisica e procedendo per una opportuna media si è ottenuto di attenuare le irregolarità singole riuscendo a determinare fondamentali regole di comportamento.

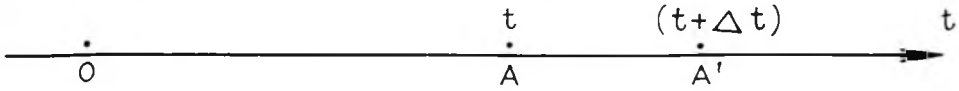
I modelli elaborati per la programmazione devono soddisfare l'esigenza di fornire una informazione ed un significato nel *tempo*.

Una caratteristica da non perdere di vista, alla quale si deve ricorrere con l'ausilio della statistica, è che il modello deve fornire indicazioni tempestive e di buon senso.

(1) Carlo Serafini: « Le radiazioni nucleari », 1966, Roma.

Possiamo interpretare come segue il concetto temporale di osservazione del fenomeno.

Se un punto A (fenomeno osservato) si muove e indichiamo con S la misura della sua distanza da un punto fisso O (osservatore) la distanza $s = OA$ varierà col tempo t cioè sarà: $s(t)$.



Dividendo lo spostamento $A\,A'$ per il tempo t si ha la velocità media v_m:

$$v_m = \frac{A\,A'}{\Delta t} = \frac{s(t+\Delta t) - s(t)}{\Delta t}$$

La velocità media rappresenta il rapporto incrementale della funzione $s(t)$.

Se si fa tendere a zero l'intervallo di tempo Δt, allora la velocità media tende verso un limite, che si chiama velocità all'istante t, mentre d'altra parte il rapporto incrementale v_m tende alla derivata $s'(t)$ della funzione $s(t)$ rispetto a t.

Dunque la velocità è la derivata dello spazio rispetto al tempo.

Quanto sopra serve a dimostrare che le informazioni, i dati statistici occorrenti, devono essere tempestivi ed aderenti, altrimenti consideriamo il fenomeno in una certa posizione, nel mentre lo stesso si è già portato in altro luogo.

In primo tempo il modello deve fornire le stesse *informazioni ottenibili col buon senso*. Dopo di che ci si accorgerà di giungere a risultati che sopravanzano il buon senso.

Le scelte possono essere fatte solo se esiste la conoscenza.

La conoscenza, la scelta, le decisioni hanno bisogno dell'appuramento di elementi, appuramento che può essere specifico su indagine o sistematico.

La necessità di acquisire elementi di giudizio per procedere a delle scelte, per adottare delle decisioni, è stata sempre sentita, non è quindi un nuovo bisogno, un nuovo desiderio, ma una necessità di ieri come oggi. E' una linea di condotta inderogabile perchè di fronte a bisogni di enorme vastità ed a mezzi scarsi, scelte alternate e decisioni ragionate non si possono adottare senza specifica conoscenza.

Il problema della conoscenza non è stato mai discusso, mentre si discute *sui limiti della conoscenza,* sull'ampiezza del campo di conoscenza che *precede la scelta e la decisione.*

In definitiva ciò dipende: dalle particolari inclinazioni degli individui e dal loro schermo culturale, dalla difficoltà intrinseca di documentarsi e dalla scelta delle fonti di informazioni.

Per gli elementi di conoscenza, quelli quantitativi occupano un posto preminente perchè forniscono dati positivi e concreti anche se diversamente interpretabili.

Le pubblicazioni statistiche, indagini, studi particolari, i bilanci, le relazioni illustrative arricchite da elementi numerici, ecc. forniscono fonti di ricerca per spiegare la condotta passata e poter trarne lume e guida sulle azioni da intraprendere. Non aride cifre, ma documentazione obiettiva di ciò che è stato per ottenere suggerimenti nella guida di ciò che avverrà.

In questi documenti occorre leggere al di là delle nude cifre, i numeri vanno posti nella loro giusta luce e inquadrati nel momento storico al quale si riferiscono.

E' un lavoro paziente e meticoloso, un lavoro da orafo per poter mettere in risalto il lato significativo del fenomeno osservato.

E' da dire che, per risolvere specifici singoli problemi di ricerca operativa si fa ricorso principalmente alla matematica ma in ogni relazione previsionale e programmatica, come in ogni analisi di un sistema, non manca mai una dettagliata appendice statistica. In essa sono compresi tipi diversi di dati ciascuno pertinente ad un determinato anno e per una serie di anni. Nella relazione del bilancio italiano del 1966 la serie comprendeva un arco di 15 anni. Ciò per meglio comprendere il significato dell'andamento, la tendenza, il tracciato della curva grafica rappresentativa del fenomeno.

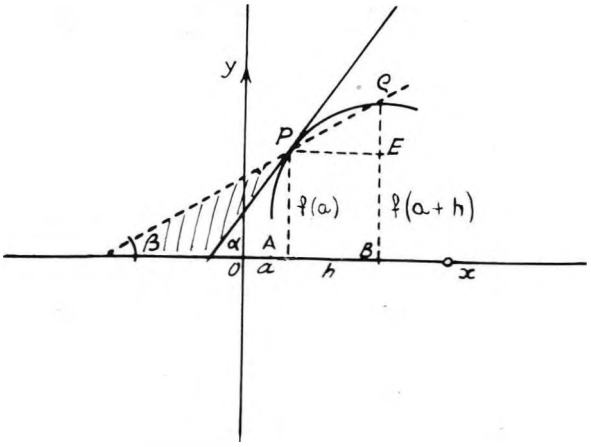
Ora un buon programmatore previsionale militare deve saper cogliere — utilizzando in pieno le risorse del suo intuito e con l'ausilio degli strumenti che gli forniscono tempestivamente i dati con rapidità e sicurezza (elaboratori elettronici) — la visione del fenomeno nell'immediato istante e quella nell'istante immediatamente successivo. In questo concetto sta la modernità e l'efficacia della programmazione aderente agli scopi di soluzione ottima. Visione corrente e reale, non astratta o ipotetica, che coincide con il concetto matematico di derivata.

La derivata di una funzione può considerarsi come un numero indice del grado di variabilità della funzione stessa nelle vicinanze del punto che si considera: derivata del punto $a = f'(a)$.

Ad esempio se in un punto a risulta $f'(a) = 6$, ciò significa che il rapporto incrementale

$$\frac{\Delta Y}{\Delta X} \quad \text{(quando } \Delta X \text{ è abbastanza piccolo)}$$

si mantiene prossimo a 6, ossia che la funzione subisce una variazione ΔY approssimativamente uguale a 6 volte la variazione ΔX subita dalla variabile.



Quindi se X aumenta, ad esempio di 0,001, la funzione aumenterà approssimativamente del valore di 0,006.

Quanto sopra sta a significare matematicamente che solo con dati forniti con immediatezza noi possiamo avvicinarci con realtà alla previsione. Dati freschi forniti all'istante ci permettono di essere nel reale in coincidenza con l'andamento previsionale. Al limite di questa situazione auspicabile la retta tangente con quella secante sono una sola (angolo alfa coincide con l'angolo beta).

Se noi consideriamo il fenomeno nel punto P nel mentre lo stesso fenomeno si è già portato nel punto Q (cioè se siamo in ritardo sulla realtà di come le cose effettivamente stanno rispetto a come si sono svolte) commettiamo un errore che si può identificare nella zona di incertezza data dall'area tratteggiata nella figura.

Questo modello matematico ci indica che i dati statistici da elaborare debbono essere forniti in aderenza e con rapidità e che *bisogna ridurre al minimo il tempo intercorrente tra l'interpretazione di questi dati e la loro utilizzazione applicativo - conoscitiva al fenomeno in esame.*

La ricerca delle regole di previsione si configura con la ricerca delle regole o leggi statistiche di comportamento dei fenomeni oggetto dell'indagine statistica. Le previsioni costituiscono il compendio della ricerca scientifica e delle regole della condotta umana nel campo dell'attività pratica.

L'indagine deve essere qualificata dalla consistenza di tre elementi distinti ed indivisibili che sono:

1) l'esperienza ed osservazione statistica dei fatti;

2) la teoria di questi fatti;

3) l'avverarsi di questa teoria nei nuovi fatti.

I fatti costituiscono l'essenza dell'indagine scientifica, la quale ha bisogno dei fatti per costruire la teoria e deve far capo nuovamente ai fatti reali per convalidare la teoria (Ticone - Talete - Galileo Galilei).

Si procede cioè al passaggio dall'osservazione alle costruzioni concettuali di modelli teorici mediante il processo dell'intuizione logico - intuitiva, procedendo per successive generalizzazioni, con metodo deduttivo, risalendo dal particolare — avente carattere di universalità — al generale. Secondo Engels: « una parte per il tutto ».

I problemi che sorgono in questo campo non si esauriscono con le argomentazioni qui brevemente accennate.

L'analisi dei sistemi si serve principalmente della statistica e si differenzia anche in questo dalla ricerca operativa. L'analisi dei sistemi interviene in campi e settori ampi e mira ad offrire — a chi deve decidere — una sommatoria di dati accurati e significativi e una gamma di possibili soluzioni.

In Italia una recentissima indagine — svolta da Ormedife — ha messo in luce che è necessario accelerare i tempi per colmare le lacune ancora esistenti nel campo della statistica amministrativa militare.

Necessità di un lavoro di gruppo costituito da esperti militari e civili.

Un programmatore dovrebbe avere competenza affinata nella pratica ed essere al corrente degli sviluppi del mondo esterno per essere in grado di valutarne le eventuali variabili esogene (1).

Dovrebbe quindi avere da solo, una quantità di possibilità:

— essere un uomo di primissimo piano;

— essere un uomo dall'azione rapida provvisto di mente analitica;

— essere un uomo capace di ponderata riflessione;

— essere un uomo particolarmente versato in molteplici scienze per un'analisi comparativa ed una sintesi geniale rispondente.

Si può dire che nessuno è in possesso di tutte queste qualità, in modo costante, per lungo tempo.

Inoltre un programmatore non può essere solamente un validissimo collaudato « praticone » che pensa di cavarsela con le risorse della sua reversibilità.

E' ancora valido quanto ha lasciato scritto Leonardo da Vinci: « Quelli che si innamoran di pratica sanza scienza, son come 'l nocchiere ch'entra in naviglio senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada ».

---

(1) « Metodi e strumenti di previsione decisionale nella Difesa ». Carlo Serafini. Roma, 1967.

Ne consegue che la soluzione deve essere cercata mediante un gruppo, o più gruppi, di lavoro appositamente costituiti da *esperti militari e civili* capeggiati da un capo gruppo allo scopo di ottenere una facoltà di applicazione delle decisioni del gruppo stesso.

Diremo di più.

Un medico chirurgo esperto e di gran fama difficilmente oserebbe operare una creatura a lui cara (moglie, figli, genitori, ecc.) sia pure di una semplice operazione di taglio di non grave entità. Così nel sistema della Difesa il militare probabilmente non possiederebbe la predisposizione d'animo per amputare sulle « creature » da lui formate e che tuttavia necessitano di intervento modificativo.

Aggiungiamo, per inciso, che negli U.S.A. trovano piena occupazione ben *700.000* scienziati, ingegneri, tecnici, vale a dire circa 36 ricercatori ogni 10.000 unità (da « Le Monde » dell'8 ottobre 1967).

Sono cifre che fanno riflettere perchè dimostrano come l'impiego di *esperti* sia diffuso in tutti i campi delle attività comprese quelle militari.

Esiste la necessità degli specialisti esterni adatti e qualificati ad intervenire, come tali, in simbiosi con i militari, su questioni nelle quali essi eccellono e sulle quali possono portare un effettivo potenziamento allo sforzo comune riunito.

Il Ministro della Difesa U.S.A. McNamara ha trasferito — da molti anni — nell'interno del Pentagono parecchie centinaia di esperti in ogni ramo ed ha formato un gruppo di Analisi dei Sistemi della Difesa U.S.A. con a capo un funzionario con rango di Sottosegretario di Stato.

Tra gli specialisti, che lavorano per i militari, figurano grossi nomi in campo internazionale: economisti, statistici, giuristi, sociologi e psicologi, ecc. molti di origine europea, questi ultimi « cervelli » facenti parte di gruppi di scienziati di cui tanto si lamenta la « fuga » dall'Occidente verso gli U.S.A.

McNamara si è inteso di ammodernare l'intera struttura della difesa U.S.A. con rifacimenti sostanziali e globali, a volte dolorosi ma necessari.

Ha ragionato ed ha considerato la convenienza che se è umanamente possibile commettere errori è diabolico perseverare nell'ammetterli senza ulteriori tentativi per correggerli.

Gli americani quindi hanno fatto proprio un assunto squisitamente latino.

Tradizionali principi di economia positiva.

C'è chi afferma che non si può umanamente separare nello stesso individuo la sua pura *essenza di studioso* da quella di *individuo che studia,* i due compiti dell'inconscio e dell'analisi obiettiva si incontrano ed è estremamente difficile separarli.

A volte ciò non è controproducente (tutto il male non viene per nuocere) anzi è perfino utile, quando le due cose rispecchiano un fattore di conformità tradizionale adatto a riunire le forze per accrescere la potenza di pensiero.

E' questo il caso del *principio del risparmio* radicato universalmente, tanto che come tutti sanno, si celebra da parecchi anni la giornata mondiale del risparmio.

Il principio del salvadanaio è sempre stato radicato nel Popolo italiano, i nostri Padri ce lo hanno lasciato quale insegnamento che non può essere dimenticato.

Fin da quando eravamo alle scuole elementari abbiamo sentito dell'aneddoto di Giuseppe Garibaldi il quale nel ricevere Nino Bixio di notte sotto la tenda, necessariamente dovette, per l'occasione, accendere una candela. Sta di fatto che il Bixio non tardò a notare in Garibaldi, mentre il colloquio si svolgeva, una certa irrequietezza della qual cosa gliene richiese la ragione. La risposta fu pronta: « caro Bixio, è necessario che ci parliamo, ma non è necessario che teniamo il lume acceso, si può parlare anche al buio » e ciò dicendo spense la candela.

Potremo ancora continuare con citazioni di circolari ministeriali a firma di Camillo Benso Conte di Cavour le quali raccomandavano ai funzionari dipendenti l'economia di petrolio per illuminazione e consigliavano di regolare lo stoppino acceso per ottenere meno fumo, meno consumo e più luce.

Due personaggi significativi della storia d'Italia: uno proveniente da classe agiata l'altro da classe povera. Entrambi concordi nell'evitare di spendere ciò che si poteva risparmiare.

Ancora oggi si usa dire nei riguardi di una persona parsimoniosa: « è solito contare il denaro tre volte prima di spenderlo » e ci sembra di rilevare nel tono di voce una apparente stizza, ma in effetti questa — a pensarci bene — nasconde solo una prudente ammirata stima del giudicato.

Non di rado agli attenti osservatori provvisti di acume psicologico non sfugge la circostanza che « a contare il denaro tre volte prima di spenderlo » sono per lo più coloro che vengono classificati « ricchi » perchè benestanti. Questi ultimi appunto — perchè spendono il denaro solo dopo scelte ragionate — si trovano ad essere ricchi e di certo se non « *proprio per questo* » si può tranquillamente affermare « *anche per questo* ».

La stessa cosa ugualmente si constata tra le Nazioni più ricche e quelle povere. Certi sprechi del pubblico denaro avvengono con frequenza solo nelle nazioni povere, con minore frequenza in quelle più ricche.

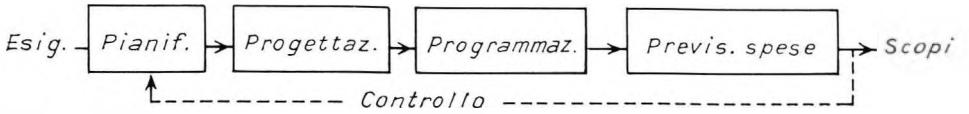
Orbene, gli U.S.A. nazione ricca, nel quadro della loro evoluzione intendono semplicemente far evolvere il loro metodo di pianificazione e programmazione militare nell'ambito dei previsti stanziamenti dei fondi occorrenti.

Intendono contare il loro denaro tre volte prima di spenderlo.

L'analisi del sistema da loro adottato dimostra che tende non solo a scegliere una soluzione ottima da un preordinato ordine di alternative, date le risorse disponibili, ma *mira all'allargamento di queste alternative in una più ampia ricerca di nuove soluzioni.*

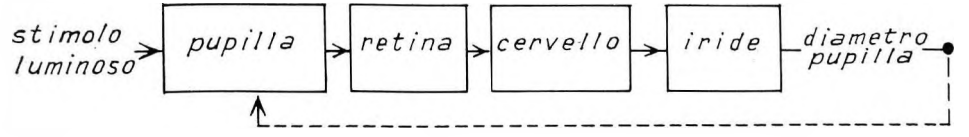
RAPPRESENTAZIONE IDEOGRAFICA DELLA PROGRAMMAZIONE MILITARE U.S.A.

L'attività di programmazione militare americana *si svolge attraverso il controllo* in un processo chiuso ad anello.



E' interessante notare che tale modello lo ritroviamo rappresentato in natura — a conferma dell'universalità dei sistemi — da altro analogo di funzionalità anatomica e che regola, automaticamente, una delle funzioni più complicate dell'occhio umano, quella del riflesso pupillare.

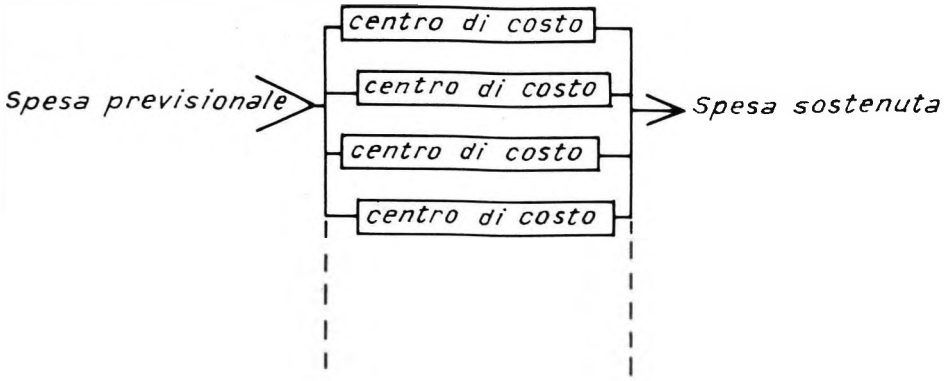
Qui l'iride agisce come operatore di controllo del passaggio dei raggi luminosi, all'interno dell'occhio, in modo che arrivi alla retina solo la quantità di luce necessaria per la produzione di una impressione visiva normale, restringendo od allargando il diametro della pupilla al variare della quantità di luce in arrivo.



Gli americani, allo scopo di procedere alla valutazione della spesa di ciascuno degli *otto grandi programmi militari* in cui hanno ripartito l'intero Sistema della Difesa, hanno suddiviso ciascun programma in « elementi di programma ».

Diamo uno ideogramma di tale suddivisione che risulta identica a quella già in atto, da tempo, nei grandi complessi industriali italiani.

Nella raffigurazione abbiamo sostituito la denominazione di « elemento di programma » con quella di « *centro di costo* » perchè i due termini indicano uno stesso intendimento.



In Italia, specie nelle industrie IRI, i centri di costo sono esistenti per ciascun settore di attività e soddisfano all'esigenza di ottenere una visione ed un controllo continuo dell'andamento della spesa.

CONCLUSIONE.

Negli Stati Uniti attraverso una procedura sistematica pendolare tra Stati Maggiori e Gruppo di Analisi del Dipartimento di Stato si effettuano scelte e si approvano modifiche, riguardanti il Sistema della Difesa, tenuto conto delle somme disponibili e dell'inserimento di esse in piani annuali a loro volta conglobati in piani quinquennali di sviluppo.

La soluzione integrale del problema si ottiene verificando il Sistema nella realtà dell'esperienza.

I frutti dell'esperienza sono mano a mano immessi nel Sistema attraverso una revisione conseguente alla capacità di analisi dell'efficienza degli scopi rapportata al costo.

E' da precisare che chiunque intendesse indicare una formulazione « esatta » per stabilire « i costi » di sistemi complessi, correrebbe il rischio di formulare una prosa analoga a quella che appare nei cataloghi di semenze da giardino. Le pittoresche promesse molto spesso non sono conformi alle reali risultanze.

In effetti, la dottrina riconosce che non sono logicamente determinabili « *costi certi in via assoluta* » di strutture militari di impiego o sostegno e della loro efficienza.

Costi cioè che possano essere considerati veri e reali, presi a sè.

Si possono però calcolare certi valori relativi e semmai in relazione ad una analisi comparativa di costi di sistemi analoghi.

In Italia, come in U.S.A., questa efficienza militare in rapporto alla spesa, basata su scelte, sembra quanto mai opportuna.

Il nostro non è un Paese *ricco* per cui maggiore diventa l'importanza dell'assunto di una programmazione pianificata e di una analisi tesa, in sede revisionale, a possibilità di *scelte alternative di costi raffrontati all'efficienza.*

XXV ANNIVERSARIO
DELLA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

MANIFESTAZIONE PARACADUTISTICA
SULL'AEROPORTO DI GUIDONIA



Il 28 ottobre u.s., nel 25° anniversario della battaglia di El Alamein, si è svolta, indetta dalla Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, sull'Aeroporto di Guidonia, una manifestazione paracadutistica in cui sono stati effettuati lanci individuali e collettivi eseguiti da 150 paracadutisti civili e militari, 20 crocerossine, 20 donatori di sangue.





Nelle foto:

— *in alto:* l'arrivo del Medagliere della **ANPDI;** in primo piano, il Gen. C.A. Enrico Frattini, già Comandante della « Folgore » in guerra, ed attualmente Presidente Nazionale della ANPDI;

— *a destra:* due crocerossine, dopo il lancio;

— *nella pagina precedente:* lancio di massa, a fune di vincolo, da quattro C. 119.

LA COMPAGNIA PARACADUTISTI NELLA DIFESA DI UN SETTORE DI UNA TESTA DI AVIOSBARCO

Ten. Col. f. (p) t.S.G. Francesco De Vita
Magg. f. (p) t.S.G. Filiberto Bertolazzi Ten. f. (p) Bruno Loi

Lo studio è frutto di esperienze acquisite dagli Autori in sede di esercitazioni della propria unità.

In attesa di una specifica norma sull'impiego delle aviotruppe, esso rappresenta un notevole contributo alla soluzione di singoli problemi connessi con gli aviosbarchi.

La Rivista Militare auspica che altri Ufficiali vogliano intervenire sull'argomento al fine di contribuire, con il frutto delle loro esperienze, alla elaborazione delle relative norme in atto presso lo S.M.E.

N. d. D.

Nell'attesa di una specifica normativa ufficiale sull'impiego dei reparti paracadutisti si impone, in sede di esercitazioni, l'adozione per i minori reparti di criteri e modalità di impiego similari a quelli dei reparti di fanteria, con gli adattamenti richiesti dal particolare quadro operativo e suggeriti dalla esperienza addestrativa.

Anche il presente studio, pertanto, deve essere considerato frutto di pensiero non ufficiale e soprattutto di esperienza scaturita dall'applicazione in numerose esercitazioni con le truppe e in alcune con i Quadri e P.C.

Prima di affrontare l'argomento in esame, si reputa necessario fare alcune precisazioni su due elementi che sono contenuti nell'enunciato del tema stesso e cioè:

— interpretazione del termine « testa di aviosbarco »;

— significato dell'attribuzione di un « settore » alla compagnia paracadutisti.

1. - Testa di aviosbarco. Definizione e funzioni.

Il N.O.T.L. ed. 1962 include la « testa di aviosbarco » nella più generica « testa di sbarco » definita come l'« Insieme delle forze sbarcate, in un

primo tempo dal mare o dall'aria in territorio nemico, per creare le premesse necessarie allo sviluppo di una successiva operazione ».

Da tale definizione deriva che il compito affidato a tali forze « sbarcate in un primo tempo » — scaglione d'assalto — è quello relativo alla organizzazione e alla condotta della difesa di una zona idonea a far affluire in un ambiente di relativa sicurezza, il grosso delle forze cui è affidato il compito principale dell'operazione di sbarco o di aviosbarco.

Tale compito scaturisce anche dalla definizione data dal nomenclatore al termine *Aviosbarco:* « Azione condotta da unità (o complessi tattici) paracadutiste — seguite da unità (o complessi di forze) aerotrasportabili — per costituire una testa di sbarco aereo in territorio nemico, o per compiervi atti di guerra non tradizionale ».

Lo scaglione d'assalto, pertanto, la cui entità è direttamente proporzionata a quella del grosso delle forze e all'importanza dell'azione, deve effettuare una difesa a tempo determinato di posizioni che garantiscano l'assolvimento del compito.

2. - Attribuzione di un « settore » alla compagnia paracadutisti.

La sistemazione dei reparti dello scaglione d'assalto per la difesa a tempo determinato deve, di norma, essere attuata su fronti notevolmente ampie, di entità comunque superiore a quella prevista per analoghe unità di fanteria. Ciò a causa:

— della necessità di sottrarre la zona vitale del terreno occupato dalla testa di aviosbarco all'osservazione terrestre, al fuoco delle armi a tiro teso, dei mortai e possibilmente delle artiglierie nemiche;

— della necessità di sviluppare tale difesa sui 360°, investendo un perimetro di notevole estensione;

— della impossibilità di disporre di forze tali da saturare la fronte del perimetro da difendere;

— del particolare tipo di difesa, che dovrà ricercare il contatto con il nemico il più avanti possibile, al fine di ritardare al massimo l'investimento del « cuore » della testa di aviosbarco.

Non si possono prefissare valori spaziali circa le fronti da attribuire a ciascun reparto, in quanto, sulla loro determinazione, influiscono fattori ampiamente variabili e da esaminare in sede di organizzazione: terreno, forze e tempo a disposizione, possibilità del nemico, ecc.; s'impone comunque la necessità di adottare un'organizzazione che presenti particolari accorgimenti, quale ad esempio uno scalamento delle responsabilità ai vari livelli. Tale « scalamento » può comportare:

— l'attribuzione ad una compagnia della responsabilità di un settore della testa di aviosbarco, nel quale prevedere la costituzione di capisaldi ed eventualmente di posti di sbarramento e il conseguente controllo degli intervalli;

— la normale costituzione di capisaldi a livello plotone o anche « plotone meno » e di un rincalzo di compagnia.

La presente trattazione riguarda il settore di una compagnia inquadrata in un gruppo tattico a livello battaglione, considerando tale compagnia rinforzata principalmente da armi controcarri ed elementi del genio pionieri e da automezzi nella misura strettamente necessaria.

I. - ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

1. - Settore di compagnia. Compiti e caratteristiche della sistemazione.

Nel quadro della difesa di un settore di una testa di aviosbarco la compagnia può essere incaricata:

— della difesa a tempo determinato di posizioni che intercettano le principali vie tattiche incidenti nel settore e nel controllo degli intervalli tra queste posizioni;

— della difesa a tempo determinato di posizioni e della sistemazione, nello spazio antistante al suo settore, di un dispositivo di sicurezza; ciò nel caso in cui tale responsabilità non sia stata assunta con carattere unitario, su tutta la fronte, dall'unità superiore.

Si possono quindi avere due casi medi di impiego: nel primo caso la compagnia può costituire due o tre capisaldi (plotone rinforzato o plotone meno) e un rincalzo (plotone o reparto di formazione); nel secondo caso la compagnia può costituire, al massimo, due capisaldi e un rincalzo (plotone meno) e distaccare uno o due posti di sbarramento.

La compagnia in ambedue i casi può contare inoltre sui propri elementi di comando e dei servizi, sul plotone mortai da 81 e sugli eventuali rinforzi.

Dall'esame di tali possibilità risulta:

— nella prima di esse la compagnia può realizzare la difesa delle due posizioni con elementi organici e più consistenti;

— nel secondo caso ad una minor forza intrinseca di tali elementi difensivi, si contrappone il vantaggio di poter realizzare una maggior continuità fra l'azione del dispositivo di sicurezza e gli elementi difensivi stessi. Tale « saldatura » conferisce inoltre una maggiore efficacia all'azione di controllo degli intervalli.

La scelta di una di queste soluzioni spetta al Comando Superiore in sede organizzativa, in funzione dell'entità delle forze a disposizione, dell'ampiezza della zona da difendere e, soprattutto, delle caratteristiche del terreno: linee di ostacolo, compartimentazione, ecc.

2. - Esame dei singoli elementi dell'organizzazione.

a. *Posto di sbarramento.*

Il posto di sbarramento distaccato da una compagnia sistemata a difesa in un settore della testa di aviosbarco, rappresenta l'elemento base delle avanstrutture di sicurezza, ed ha il compito preminente di ritardare il nemico, più che con il fuoco a distanza con quello di agguato, lungo una via di facilitazione, reiterando la sua azione in profondità.

La sua costituzione, considerando normale l'assegnazione alla cp. par. di una squadra cannoni da 106 s. rin. (due armi) in ragione di ogni p. sb. da costituire, deve basarsi su:

— almeno una squadra assaltatori;
— le armi c.c. citate;
— elementi del genio e delle trasmissioni.

Qualora il p. sb. oltre alla squadra assaltatori indicata come forza minima necessaria disponga di un ulteriore rinforzo, ad esempio di un gruppo di assaltatori (5 uomini), esso può distaccare uno o due P.O.A. che, per la loro forza intrinseca e la citata azione di agguato svolta dal p. sb., limitano i propri compiti a quelli strettamente informativi.

I procedimenti del p. sb. e degli eventuali P.O.A. differiscono da quelli previsti dalla dottrina in un sistema di avanstrutture di sicurezza, essenzialmente:

— per il maggior ricorso ad azioni ravvicinate, di sorpresa e condotte con la tecnica dell'agguato:
  . rese necessarie dal fatto che potendo essere chiamati ad agire anche in terreni favorevoli all'impiego di unità corazzate, non posseggono l'armamento adeguato per sviluppare fuoco a distanza;
  . consentite dal particolare spirito aggressivo, dalla efficienza fisica e dallo specifico addestramento peculiare della specialità;

— per la minore persistenza sulla stessa posizione, data la difficoltà di messa in opera di ostacoli e di interruzioni e l'impossibilità a volte di prevenire aggiramenti;

— per il ricorso ad un maggior numero di azioni successive su posizioni ravvicinate, attuando, per lo sganciamento, un ripiegamento per aliquote.

L'azione del p. sb. deve essere, specie nei terreni favorevoli all'impiego di unità cor. e mecc., efficacemente integrata dal fuoco aero spinto a colpire le incidenze nemiche sino alla massima distanza, al fine di logorarne le forze e di ritardarne il contatto con le unità terrestri di aviosbarco.

Ai fini dell'avvistamento e segnalazione delle suddette incidenze possono collaborare i P.O.A., « occhi » del dispositivo di sicurezza dislocati a distanza di collegamento dai propri p. sb.

L'organizzazione del sistema di controllo aerotattico e la dislocazione dei suoi organi (ACT) deve essere, pertanto, tale da permettere il rischieramento in funzione delle informazioni fornite dagli elementi di sicurezza, per favorire il tempestivo e aderente intervento degli aerei.

Nel caso di possibilità di recupero del dispositivo di sicurezza, si può vederne il reimpiego nell'ambito dell'organizzazione a difesa delle posizioni.

b. *Caposaldo.*

La compagnia par. disloca, come si è visto, le sue forze in 2 o 3 capisaldi a livello plotone (rinforzato o plotone meno); ad ogni caposaldo è affidato il compito di interdire una via tattica assicurando la difesa della posizione per un tempo che è determinato in funzione dell'inizio dell'azione successiva nella testa di aviosbarco.

La costituzione del caposaldo può variare entro i seguenti limiti:

— massimo: un pl. fuc. par. organico rinforzato, normalmente, da un'aliquota del pl. a.t.t. (1 mitr. e 2 cn. 57 s. rin. o 2 mitr. e 1 cn. 57 s. rin.), eventualmente da altre armi ed elementi non in organico alla compagnia (cn. 106 s. rin., msl. c.c. flg., mitr., ed elementi del genio pionieri»;

— minimo: un pl. fuc. par. meno una squadra, rinforzato, normalmente, da un'aliquota del pl. a.t.t. (1 mitr. e 1 cn. 57 s. rin.), eventualmente da altre armi c.c. (cn. 106 s. rin., mls. flg.) ed elementi del genio pionieri.

La sistemazione sul terreno è tendenzialmente lineare, in quanto le armi risultano proiettate tutte in avanti e la reattività a giro d'orizzonte è soltanto parzialmente predisposta, poichè non sussiste la possibilità di attuarla integralmente a priori, ma solo in fase condotta dell'azione, con opportuni provvedimenti.

Tale inconveniente può essere attenuato con la eventuale costituzione di centri di fuoco in profondità, nel caso che al plotone sia assegnato un adeguato rinforzo di armi a maggior gittata.

L'organizzazione del fuoco risente del tempo disponibile per la messa a punto del caposaldo; in relazione pertanto all'ampiezza dello schieramento necessita predisporre l'utilizzazione delle armi nelle condizioni di maggiore rendimento: massima percentuale di MG su treppiede, compatibilmente con

le contrastanti esigenze dell'aviolancio e del trasporto a spalla, integrazione del fuoco delle mitragliatrici con il fuoco dei f.a.l. impiegati come fucili mitragliatori, limitatamente a quanto consentito dalle specifiche prestazioni.

I lavori in terra non possono che essere di minima entità e devono tendere a potenziare le caratteristiche positive del terreno opportunamente e meticolosamente scelto.

La posa dell'ostacolo minato assume carattere speditivo ed entità molto ridotta, a causa della limitata disponibilità di mine e di tempo per la loro posa e per le difficoltà al trasporto del materiale.

La fronte del caposaldo, qualora consentito dalla disponibilità di 3 o più armi controcarri, può assumere valori notevoli (500 ÷ 600 m) ottenibili soltanto con la citata e necessaria proiezione in avanti di tutte le armi.

La soluzione del problema del rincalzo del caposaldo di plotone risente della entità delle forze. Normalmente soltanto un caposaldo presidiato da un plotone rinforzato può *orientare* le forze di uno o più centri di fuoco arretrati, qualora realizzati, ad un contrassalto.

In tutti gli altri casi non è possibile, nell'ambito del caposaldo di plotone, sviluppare un contrassalto.

L'ampiezza del settore affidato di norma ad una compagnia, difficilmente può consentire la cooperazione tra capisaldi contigui. Solo nel caso di un settore di ampiezza limitata si può attuare il controllo degli intervalli mediante l'osservazione diretta e il fuoco dei capisaldi.

In tutti gli altri casi tale controllo deve essere devoluto al livello compagnia.

c. *Rincalzo di compagnia.*

I compiti che possono essere affidati al rincalzo di compagnia sono:

— alimentazione del combattimento;

— costituzione di nuovi elementi nel dispositivo;

— concorso all'azione di controllo degli intervalli.

Non è stata considerata la possibilità di attribuire al rincalzo il compito di svolgere una reazione, data la particolare natura del nemico e quella del rincalzo stesso.

La sua costituzione può variare da un massimo di un plotone fucilieri organico, ad un minimo di tre squadre assaltatori.

Le forze del rincalzo possono essere integrate con la immissione del personale del pl. c.do armato di MG e lanciarazzi ed eventualmente con personale e armi recuperati dal dispositivo di sicurezza.

Quanto riguarda l'impiego del rincalzo — che presenta aspetti particolari — sarà trattato più diffusamente in seguito.

d. *Plotone mortai da 81.*

Il plotone mortai da 81, costituito come da organico, rappresenta l'elemento di fuoco manovrabile nelle mani del comandante di compagnia.

Di norma è da escludersene il frazionamento, anche per l'attuale organizzazione (sola tavoletta); il suo schieramento è definito in funzione delle possibilità di assicurare l'intervento su tutto il settore di compagnia. Esso deve prevedere più zone di schieramento preventivamente riconosciute e parzialmente organizzate, sì da ridurre al minimo i tempi morti dei cambi di posizione.

La sua dislocazione può essere o meno attuata nell'ambito di un caposaldo; per quanto riguarda eventuali spostamenti su posizioni alternate, la loro rapidità è condizionata dalla disponibilità di mezzi di trasporto.

L'impiego del fuoco deve tenere conto delle difficoltà connesse al rifornimento munizioni (problema che riguarda tutte le unità della testa di aviosbarco) e la priorità sarà assegnata alle azioni di maggior aderenza a favore degli elementi difensivi direttamente impegnati.

e. *Pionieri paracadutisti in rinforzo.*

Pionieri paracadutisti, eventualmente dati in rinforzo alla cp., vengono impiegati alle dirette dipendenze per attuare le previste interruzioni, ostruzioni opportunamente trappolate e la sistemazione speditiva di mine a.c. e a.u.

L'entità di rinforzo può essere di una o due squadre.

f. *Organizzazione logistica.*

Caratteristica dei reparti paracadutisti deve essere l'autonomia in campo logistico, commisurata alla prevista durata dell'azione.

Tale autonomia deve ricercarsi:

— nell'assegnazione sino ai minori reparti di tutte le dotazioni di viveri, munizioni e carbolubrificanti necessarie;

— nel conferimento di una maggiore capacità agli organi del servizio sanitario.

Quanto sopra a causa delle difficoltà connesse al rifornimento e alla quasi certa impossibilità di provvedere allo sgombero dei feriti.

Nell'ambito della compagnia sistemata a difesa, l'organizzazione pertanto deve essere semplificata, decentrando ai plotoni la dotazione di reparto di munizionamento e gli altri materiali (mine, c. e l., ecc.) e prevedere invece la costituzione di un posto di medicazione di compagnia con l'ufficiale medico in organico; a detto p. me. saranno attribuiti compiti oltre che di primo soccorso, anche di sistemazione e assistenza dei feriti per un tempo prolun-

gato (sino al ricongiungimento, all'eventuale sgombero per via aerea o, se inevitabile, all'abbandono in posto). A tal fine il p. me. deve essere dislocato in posizione convenientemente arretrata, sistemato — se possibile — in abitazioni, rinforzato con materiali sanitari e medicinali (soprattutto per la rianimazione e trasfusione) e dotato di almeno un'autovettura attrezzata con barelle.

II - ESAME DELLE CARATTERISTICHE DELL'ORGANIZZAZIONE. PROBLEMI CHE NE DERIVANO E PREDISPOSIZIONI ORGANIZZATIVE PER RISOLVERLI

L'organizzazione delineata nel capitolo precedente rivela, quale sua caratteristica principale, la dispersione delle forze su fronti notevolmente superiori a quelle previste dalla norma. Dispersione che obbliga ad affrontare particolari problemi in sede organizzativa, per limitarne gli aspetti negativi.

Prima di esaminare tali problemi, si ritiene opportuno premettere alcune considerazioni relative al particolare ambiente operativo in cui i paracadutisti sono chiamati ad agire, e che, giustificando tale organizzazione, ripropongono gli stessi problemi in termini più accettabili.

L'attribuzione di fronti notevolmente più ampie del normale nei reparti paracadutisti e la conseguente minore forza intrinseca dei vari elementi devono essere esaminati alla luce dei seguenti fattori:

— *superiorità aerea:* deve considerarsi premessa indispensabile di una operazione di aviosbarco. Già garantita in fase aviolancio, deve essere mantenuta azione durante in quanto è implicito, nella concezione della difesa, il largo ricorso all'apporto del fuoco aereo, richiesto sino alle massime distanze consentite dall'osservazione, sostitutivo a lungo braccio — finchè possibile — del fuoco delle armi terrestri e, come tale, mezzo per ritardare al massimo il contatto diretto con gli elementi della difesa;

— *la sorpresa, la limitata entità, il tipo e la efficienza delle unità avversarie* che possono intervenire (provate da precedenti interventi svolti nel quadro della preparazione) e la stessa limitata durata dell'azione dei paracadutisti, portano come conseguenza la ridotta probabilità che il nemico possa incidere sulla testa di aviosbarco con un attacco organizzato e con un rapporto di potenza tale da mettere in crisi l'organizzazione difensiva dei paracadutisti, prima che la testa di aviosbarco sia stata convenientemente rinforzata.

I principali problemi che la dispersione delle forze comporta per i reparti sono quelli inerenti al controllo degli intervalli ed all'impiego del rincalzo.

Tali problemi devono essere esaminati tenendo presente la ancora attuale scarsa mobilità dei reparti paracadutisti, dovuta all'onere di trasporto, di aviolancio ed anche di movimento degli automezzi, con particolare riferimento a quelli attualmente in organico.

1. - Controllo degli intervalli.

Alla limitata consistenza delle forze di difesa di una testa di aviosbarco si deve trovare un parziale compenso nelle caratteristiche del terreno dell'operazione e cioè: posizioni naturalmente forti, ostacoli naturali, scarsità di itinerari incidenti; solo con tali limitazioni all'impiego da parte del nemico di unità cor. e mecc., si potranno avere buone probabilità di mantenimento delle posizioni e, in definitiva, di sopravvivenza all'urto.

Considerando un caso medio di impiego di una compagnia par. in terreno pianeggiante, ma con presenza di ostacoli e posizioni forti, si può ritenere che detta compagnia possa assumersi la responsabilità di un settore di ampiezza variabile tra i 3500 ed i 6000 metri, potendo attribuire ad ogni caposaldo, in relazione alla prevedibile limitata ampiezza delle vie tattiche, all'armamento disponibile ed alle distanze di apertura del fuoco, il controllo di una fronte ampia fino a $1200 \div 1500$ metri.

Pertanto una compagnia incaricata di costituire 2 capisaldi, può avere un settore ampio sui $3000 \div 4000$ metri, incrementabili fino ai 6000, nel caso della costituzione di tre capisaldi.

In tale settore gli intervalli tra capisaldi si aggirano sui $1000 \div 2000$ metri, nè si possono escludere maggiori ampiezze, qualora consigliate dal vantaggio di investire i capisaldi su posizioni di maggiore forza intrinseca.

Le forze della compagnia normalmente sono impiegate per dar vita a due o tre capisaldi, ma possono anche essere impiegate, come in precedenza accennato, per realizzare in proprio l'aliquota del dispositivo di sicurezza. In questo caso il settore di compagnia viene ad assumere valori di profondità che, a titolo puramente orientativo, possono anche aggirarsi sui $3000 \div 5000$ metri, la distanza cioè tra caposaldo e p. sb., determinata in funzione:

— della possibilità di dotare i p. sb. di apparati radio che garantiscano sicuri collegamenti;

— della possibilità di schierare i p. sb. su posizioni più vantaggiose;

— della convenienza di reiterare con i p. sb., su un maggior numero di posizioni, le azioni di agguato in precedenza descritte.

Gli intervalli esistenti nel settore di cp. così organizzato, oltre al loro valore spaziale, assumono una notevole importanza anche in relazione al fatto che il terreno deve ritenersi ben conosciuto dall'avversario, che su di

esso può avere anche previsto delle azioni anti - aviosbarco sulla base di più ipotesi.

La definizione dei suddetti valori spaziali rivela l'importanza per i paracadutisti del problema del controllo degli intervalli che può essere risolto con l'impiego di elicotteri che dovrebbero entrare a far parte delle unità paracadutisti.

Ciò naturalmente oltre a quanto è realizzato congiuntamente con l'osservazione, con il fuoco, con il pattugliamento e con l'ostacolo, sia pure con mezzi e modalità del tutto particolari rispetto a quanto attuato nell'ambito delle unità di superficie.

a. *Osservazione.*

Le limitazioni nel campo dell'osservazione sono poste ai reparti paracadutisti:

— dallo scarso tempo a disposizione, che non consente di costituire una efficace rete di osservatori;

— dalla ampiezza delle fronti da sorvegliare;

— dalla stessa entità delle forze a disposizione.

Nell'ambito della difesa di un settore, l'osservazione deve essere realizzata mediante:

— il distacco di P.O.A. che, come già esaminato, per la loro esigua forza vedono limitati i loro compiti a quelli precipui di informazione;

— la costituzione di pattuglie agenti negli intervalli sulla fronte e anche in profondità per l'azione negli spazi non direttamente controllati dagli elementi difensivi;

— l'attribuzione a tutti gli elementi della difesa di ben precisi settori d'osservazione;

— il concorso di elementi osservatori del fuoco di artiglieria.

b. *Fuoco.*

Le unità paracadutisti risentono delle note limitazioni di munizionamento e della difficoltà del loro trasporto in superficie. Per tali motivi la cp. par. che, ai fini del controllo degli intervalli, può intervenire con i mortai da 81, i msl. flg. c.c. ed i cn. s. rin., tenderà a svolgere soltanto azioni contro obiettivi ben localizzati, sui quali sia possibile conseguire sicuri effetti e, tendenzialmente, graviterà sui tratti più prossimi alle posizioni da difendere a tempo determinato.

Lo schieramento dei missili, eventualmente ricevuti in rinforzo, deve concorrere al controllo degli intervalli anche nel senso della fronte oltre che in quello della provenienza dell'avversario. Per le azioni di fuoco in corrispondenza di tratti non direttamente interessanti i propri elementi difen-

sivi, la cp. par. deve poter contare sui concorsi dei livelli superiori (fuoco dei mortai da 120, dell'artiglieria, ma soprattutto delle forze aerotattiche).

c. *Pattugliamento.*

La nota scarsa mobilità di superficie dei paracadutisti, deve essere compensata dall'assegnazione di mezzi in rinforzo, pena un notevole vincolo riguardo alle possibilità del pattugliamento.

Questo può essere realizzato attingendo il personale necessario ai capisaldi, prima del loro impegno, o al rincalzo, compatibilmente con gli orientamenti di impiego nelle singole fasi dell'azione.

Tali pattuglie agiscono normalmente con i procedimenti della pattuglia di combattimento, sia che si propongano un controllo degli intervalli in funzione delle possibili azioni nemiche (agguati su posizioni diverse), sia che si spingano con uno specifico compito contro elementi nemici già individuati.

d. *Ostacolo.*

Le unità paracadutisti risentono delle remore connesse con le limitate disponibilità del materiale, con le difficoltà del relativo trasporto e le limitazioni di tempo ai fini della posa.

Pertanto l'ostacolo minato sarà riservato principalmente agli elementi difensivi (cps., p. sb.) e soltanto eventualmente, ed in forme limitate e speditive, per integrare le possibilità di controllo degli intervalli (trappolamento di zone boscose, di impluvi, ecc.).

Da tali premesse emerge la necessità di predisposizioni organizzative che, viste nel quadro della esistenza dei presupposti per la riuscita dell'operazione di aviosbarco, consentano di fronteggiare nel miglior modo il problema del controllo degli intervalli.

Per poter trarre il massimo profitto dai concorsi di fuoco dei livelli superiori, ai fini del controllo degli intervalli, occorre assicurare, nell'ambito di ciascun elemento difensivo nel settore di cp., elementi idonei a richiedere e dirigere il fuoco dell'artiglieria ed aereo.

Occorre inoltre individuare in fase concettuale la più rispondente utilizzazione del terreno, per far sì che gli ostacoli naturali esistenti concorrano a determinare condizioni vantaggiose nell'ambito dei settori di compagnia.

Ad esempio, zone di ostacolo non dovranno essere inserite tra elementi difensivi di uno stesso settore, ma dovranno piuttosto essere assunte come elementi separatori tra diversi settori, conseguendo così il vantaggio di ridurre l'ampiezza dei settori di compagnia e quindi favorire il controllo degli intervalli.

Tali zone di ostacolo potranno invece essere controllate, in vista della minore possibilità che offrono all'avversario, da posizioni retrostanti a cura di forze a ciò destinabili in un tempo successivo o a cura del livello superiore.

Al fine di migliorare le condizioni di controllo degli intervalli mediante il pattugliamento, può anche prendersi in considerazione il provvedimento di dotare la compagnia degli automezzi ritenuti necessari.

Tale provvedimento conseguirebbe anche lo scopo di facilitare la soluzione di altri problemi quali quello dell'impiego del rincalzo, del trasporto delle dotazioni, dello sgombero dei feriti, ecc.

Occorre tuttavia tenere presente che tale soluzione presenta incidenze negative nei riguardi di altri aspetti delle operazioni di aviosbarco e che, quindi, l'assegnazione di automezzi alla compagnia è sempre un provvedimento realizzabile con limitazioni.

Per ulteriormente migliorare il controllo degli intervalli, potrebbe anche predisporsi il trappolamento con funzioni di allarme di punti di obbligato passaggio o di zone che si prestino ad un minamento speditivo, al fine di svelare eventuali infiltrazioni e consentire l'intervento a ragion veduta di apposite pg. di cbt.

Come si è visto non tutte le predisposizioni di carattere organizzativo possono ascriversi al livello compagnia, che ha competenza soprattutto in sede di condotta.

Quanto può essere fatto in tal senso, mediante l'assegnazione alla compagnia di un settore che agevoli il controllo degli intervalli, rimane pur sempre competenza dei livelli superiori e va ricercato nella stessa concezione dell'operazione di aviosbarco.

Sempre a tale livello dovranno essere studiati ed attuati provvedimenti di carattere tecnico e organico che permettano di elevare la capacità dei reparti paracadutisti nel campo del movimento di superficie e dell'osservazione.

Ci si riferisce essenzialmente:

— alla possibilità di dotare i minori reparti di veicoli servitori per paracadutisti (già in dotazione presso alcuni eserciti esteri), che ad un limitato ingombro, accoppiano un'elevata mobilità in terreno vario ed un favorevolissimo rapporto peso trasportato/peso a vuoto;

— alla possibilità di usufruire, nella testa di aviosbarco, di aerei leggeri, che potrebbero efficacemente contribuire all'osservazione e di elicolteri che, oltre all'osservazione, potrebbero consentire rapidi interventi contro eventuali infiltrazioni, rifornimenti a domicilio, sgomberi sanitari e — ove armati — considerevoli azioni di fuoco.

2. - Impiego del rincalzo.

Come già messo in evidenza nella premessa, l'attribuzione di un settore alla cp. par. rende indispensabile la costituzione al suo livello di un rincalzo, i cui compiti e la cui costituzione sono già stati tratteggiati precedentemente.

Dalla disamina dei predetti compiti risultano le possibilità al loro assolvimento ed i limiti imposti a tale rincalzo dalla sua stessa composizione.

a. *Alimentazione del combattimento.*

E' facile prevedere che capisaldi del tipo illustrato, se impegnati da forze nemiche consistenti, esigano di essere integrati da aliquote che ne rafforzino le possibilità di resistenza, raffittendo lo schieramneto delle armi, estendendo la fronte o eventualmente assicurando possibilità di reattività a giro d'orizzonte.

Tale alimentazione delle forze impegnate può essere assicurata dal comandante di compagnia mediante il tempestivo afflusso del rincalzo o di una sua aliquota adeguata.

b. *Costituzione di nuovi elementi nel dispositivo.*

La fluidità dell'azione, nel combattimento dei paracadutisti, induce a ritenere quanto mai prevedibile la necessità di dar vita, azione durante, a nuovi elementi difensivi.

A tal fine il comandante dovrebbe prevedere, nell'ambito del suo settore, una o più posizioni di possibile schieramento del rincalzo, da adottare in funzione dell'entità e dell'incidenza dell'azione nemica.

Tali posizioni possono prevedere:

— lo schieramento dell'intero rincalzo in un caposaldo di plotone predisposto e sistemato a sbarramento di una via tattica al fine di reiterare in profondità l'azione di un caposaldo antistante superato — o in via di superamento — da parte del nemico;

— una serie di reti di cacciatori di carro per integrare l'azione dei capisaldi e per contenere eventuali infiltrazioni nell'intervallo tra essi.

La dislocazione iniziale del rincalzo deve essere scelta in funzione del compito preminente ad esso affidato e può anche coincidere con una delle suddette posizioni da predisporre.

c. *Concorso nell'azione di controllo degli intervalli.*

Come già accennato in precedente capoverso, tale compito potrà interessare il rincalzo per quanto riguarda la costituzione di pattuglie che agiscono con i procedimenti delle pg. cbt., a concorso della complessa azione di controllo degli intervalli.

Tale impiego peraltro presuppone una chiara valutazione da parte del comandante circa gli obiettivi dell'azione nemica; se infatti l'azione nemica si concentrerà verso i capisaldi di plotone, sarà più conveniente mantenere il rincalzo riunito; per contro l'impiego per pattuglie sarà reso necessario

qualora l'azione nemica sia principalmente effettuata mediante infiltrazioni di piccoli nuclei o pattuglie negli intervalli.

I problemi che derivano dall'attuazione dei vari compiti sopra descritti riguardano soprattutto la costituzione, l'armamento e la mobilità del rincalzo.

Infatti la presumibile forza e l'armamento ne limitano le possibilità in un'azione di arresto, con particolare riguardo all'azione controcarri; limitano inoltre la possibilità di costituire un adeguato numero di pattuglie e di reti cacciatori di carro per la prevista azione negli intervalli.

La scarsa mobilità incide invece sulla tempestività di intervento a favore degli altri capisaldi e, comunque, su tutte le azioni che prevedono uno spostamento anche nel senso della fronte.

Le predisposizioni organizzative che appaiono idonee ad attenuare i problemi sopracitati consistono principalmente:

— nel limitare i compiti di tale rincalzo, assegnando inoltre ad essi una priorità;

— nel prevedere l'integrazione dell'azione svolta dal rincalzo di cp. con l'intervento di aliquota del rincalzo di gr. tatt. Questo provvedimento che implica una predisposizione a livello superiore trova ragione:

. nella mancanza di profondità del dispositivo a difesa della testa di aviosbarco; il combattimento dei paracadutisti deve essere risolto sulle posizioni difese a tempo determinato;

. nella natura del rincalzo a livello gr. tatt. che non si reputa idoneo ad un'azione dinamica di secondo intervento contro le penetrazioni nemiche effettuate essenzialmente da unità cor. o mecc.;

— nel predisporre i necessari provvedimenti atti ad incrementare, nei limiti delle possibilità, la forza del rincalzo mediante o l'eventuale recupero di reparti dal dispositivo di sicurezza o l'assegnazione di adeguati rinforzi;

— nell'assegnare alla cp. i citati mezzi speciali per paracadutisti, che, oltre ad agevolare il compito di controllo degli intervalli, permetterebbero di conferire al rincalzo la mobilità necessaria sia per la costituzione di pg., sia per il tempestivo intervento a favore di altri elementi della difesa.

CONCLUSIONE

L'organizzazione che è stata descritta nel presente elaborato, non va intesa schema fisso per la possibile sistemazione della cp. in un settore di una testa di aviosbarco. Infatti gli elementi che influiscono nella concezione, organizzazione e condotta di un'operazione di aviosbarco sono diversi e variabili entro limiti molto ampi da caso a caso. A tali elementi devono pertanto essere adeguati sia lo strumento, sia le predisposizioni organizzative.

Per quanto riguarda lo strumento esso deve, di volta in volta, essere commisurato in organici e dotazioni al compito da assolvere: l'assegnazione, infatti, al reparto di armi e mezzi in rinforzo non deve essere considerata eccezionale, ma naturale adeguamento della sua composizione alle specifiche esigenze. Lo stesso dispositivo della compagnia non deve essere legato a schemi prefissati, ma suscettibile di tutti gli adattamenti che possono essere ritenuti necessari all'assolvimento del compito.

Anche le predisposizioni organizzative non possono essere definite in termini generali, ma devono essere ricercate per ogni caso particolare e comunque abbisognano di una pianificazione che trascende il livello compagnia, in quanto comporta implicazioni di carattere tattico, logistico anche a livello interforze, che devono scaturire da una direttiva iniziale a livello Comando d'Aviosbarco.

CONSIDERAZIONI SULL'IMPIEGO DEL GRUPPO TATTICO CORAZZATO E MECCANIZZATO

Col. f. (b) Adriano Salvadori

Il presente elaborato si ripromette di evidenziare alcune particolarità di impiego relative al gruppo tattico corazzato e meccanizzato, nel quadro della normativa in vigore.

Nella elaborazione saranno seguiti, come traccia, gli argomenti contenuti nella circolare sperimentale n. 1502/221.22, riguardante l'impiego del gruppo tattico corazzato a livello battaglione, diramata dallo S.M.E.

E' possibile che alcune formulazioni si discostino dal contenuto della circolare stessa. Tale eventualità tende esclusivamente a fornire apporto di pensiero e, nei limiti del possibile, di esperienza alla definizione conclusiva di alcuni procedimenti.

Quanto contenuto nel presente elaborato ha inoltre valore sia per il gruppo tattico corazzato sia per quello meccanizzato poichè non si ravvisa la necessità, che alcuni affermano, di fare netta differenziazione sui procedimenti d'impiego dei due gruppi tattici.

A livello gruppo tattico, i procedimenti del primo sono da ritenere rispondenti anche per il secondo, in considerazione che:

— la differenza fra gruppo tattico corazzato e meccanizzato discende dal diverso rapporto esistente all'inizio dell'azione, o che si determina azione durante, fra unità carri ed unità meccanizzate, di norma, a livello compagnia (infatti il gruppo tattico corazzato è costituito, normalmente, da un battaglione carri — meno una o due compagnie — e da una cp. meccanizzata; quello meccanizzato da un battaglione di fanteria meccanizzata — eventualmente meno una cp. — ed una compagnia carri);

— entrambi possono comprendere unità di artiglieria e del genio;

— una stessa forma di manovra viene descritta in modo simile sia trattando i lineamenti relativi all'impiego del gruppo tattico cor., sia trattando quelli relativi all'impiego di un gr. tatt. meccanizzato, anche se diversa è la consistenza e la struttura del gruppo tattico stesso. Ed entrambi i gruppi tattici operano attuando le stesse forme di manovra.

Si è del parere, pertanto, che l'elaborazione di due pubblicazioni differenziate sia necessaria soltanto per la descrizione dei lineamenti di impiego delle minori unità carri e bersaglieri, a livello plotone e compagnia, perchè è a tale livello che i procedimenti si differenziano e sensibilmente.

Fisionomia del gr. tatt. e sua articolazione per il combattimento.

Nel quadro delle unità corazzate e meccanizzate non è possibile standardizzare costituzione ed articolazione del gruppo tattico, dal momento che entrambe dipendono dal compito, dalla situazione e dall'ambiente naturale.

Circa la costituzione: è possibile affermare che il gruppo tattico corazzato sarà, di norma, investito su di un comando di btg. carri, mentre quello meccanizzato su di un comando di btg. bersaglieri (o meccanizzato). Ciò non esclude la possibilità della intercambiabilità dei comandi.

Il dosaggio delle forze che lo costituiscono richiede, in ogni caso, un rimaneggiamento della fisionomia organica delle unità a livello battaglione.

Soltanto il btg. cor. per Brg. di f., il btg. mecc. per rgt. di f. ed il gruppo squadroni di cavalleria, nella loro struttura organica, possono essere definiti gruppi tattici precostituiti.

Circa l'articolazione, ogni gruppo tattico corazzato o meccanizzato, si articola, nella generalità dei casi, in:

— comando;
— elementi per l'esplorazione e la sicurezza;
— complessi minori avanzati ed in rincalzo;
— aliquote alle dirette dipendenze (c/c, pionieri, ecc.);
— aliquota di fuoco (mortai ed eventualmente artiglieria);
— servizi.

Per quanto ha riferimento agli elementi essenziali (complessi minori) non è possibile fissare a priori una articolazione valida per tutti i casi di impiego. Si possono, invece, fare le seguenti considerazioni:

— il combattimento dei corazzati si sviluppa su ampi spazi e tende sempre ad obiettivi profondi, tanto che durante uno stesso atto tattico fondamentale si alternano e si combinano variamente gli atti tattici elementari e gli sforzi del binomio essenziale ed inscindibile (carri - meccanizzati), con conseguenti modifiche del dispositivo iniziale, al fine di aderire all'evolversi della situazione del momento;

— rispetto all'offesa nucleare, il gr. tatt. a livello btg. rappresenta un obiettivo remunerativo in senso assoluto ed in qualsiasi situazione, dato che, ai fini del combattimento, assolve sempre un compito determinante. Pertanto, è evidente che esso deve spingere il proprio diradamento a livello complesso minore;

— sempre in ambiente nucleare attivo, la possibilità di distruzione delle forze del gruppo tattico diminuisce in proporzione inversa alla distanza dei complessi minori su cui si articola; la distanza di sicurezza nucleare sembra, quindi, essere la più valida, per consentire ai complessi minori, o parte di essi, di sopravvivere e non essere, in ogni caso, coinvolti negli effetti di distruzione prodotti da uno stesso ordigno;

— tali complessi minori debbono possedere gli elementi ritenuti necessari per iniziare, sviluppare e portare a termine un atto tattico elementare del combattimento, dato che costituiscono le pedine a disposizione del comandante, per raggiungere il suo scopo operativo. Egli le giuoca a ragion veduta, in aderenza alle esigenze imposte dalla situazione del momento.

Pertanto, ai fini della articolazione delle pedine fondamentali sembra opportuno stabilire che il gr. tatt. si articola in complessi minori, di norma misti, a prevalenza carri o meccanizzati, dosati in base alle prevedibili esigenze del combattimento, adeguando il dispositivo all'evolversi della situazione. Tali complessi, in ambiente nucleare attivo o potenziale, devono restare tra di loro a distanza di sicurezza nucleare.

Soltanto nella difesa mobile si può vedere la costituzione di complessi meccanizzati omogenei, per l'attivazione delle « posizioni per le resistenze temporanee ».

Negli altri casi di impiego, tale eventualità è da considerare del tutto eccezionale. Infatti, come i meccanizzati sentono la necessità di essere sostenuti dal fuoco dei carri anche in combattimenti aventi caratteristiche di una certa sistematicità, così i complessi corazzati sentono la necessità di essere sostenuti, con continuità ed aderenza, dai meccanizzati, per fronteggiare le molteplici insidie del moderno campo di battaglia.

Infine, per concludere sulla articolazione del gr. tatt., si pensa che il complesso minore in rincalzo debba essere tenuto, almeno inizialmente, ad una distanza sui 1500 m, al fine di concedergli sicurezza in ambiente nucleare attivo o potenziale e lo spazio necessario per poter intervenire nel combattimento per manovra ed a ragion veduta. In ogni caso, il rincalzo, anche se meccanizzato, muove sui propri mezzi lungo l'asse di gravitazione del gruppo tattico, seguendo, con sbalzi molto ampi ed in formazione di avvicinamento, i complessi minori avanzati e tenendosi in misura di intervenire in qualsiasi momento, sia per assicurare la penetrazione del gruppo tattico, sia per proteggerne i fianchi.

MODALITÀ DI COOPERAZIONE CARRI - MECCANIZZATI.

La cooperazione fra carri e meccanizzati si estrinseca attraverso una intima « combinazione » degli sforzi delle due componenti.

Tale combinazione è vista più intima nel complesso minore, pedina che compie, nel quadro del compito assegnato al gr. tatt., uno o più atti tattici elementari, al fine di sviluppare e portare a termine l'atto o gli atti tattici fondamentali attribuiti al gruppo tattico.

Inoltre, durante lo sviluppo di uno stesso atto tattico fondamentale, la posizione reciproca carri - meccanizzati varia in base alla situazione del momento ed è difficile poter attribuire in senso assoluto un ruolo principale ad una delle due componenti, anche se spetta ai carri la parte conclusiva e più brillante.

Pertanto, nell'ambito dei corazzati non è possibile considerare una delle due componenti supporto dell'altra, visto che si integrano e si completano a vicenda e svolgono entrambe un ruolo principale per la risoluzione del combattimento.

Da ciò è lecito dedurre che nell'ambito dei corazzati e dei meccanizzati la forma di cooperazione debba essere sempre quella integrata, dato che le unità che la esplicano possono, *in ogni momento,* agire per manovra e mediante la combinazione degli sforzi con uguale velocità tattica.

ELEMENTI ESSENZIALI CONTENUTI NEGLI ORDINI CHE IL GRUPPO TATTICO RICEVE PER L'ATTACCO.

a. *Compito:* data la profondità degli obiettivi da raggiungere, la fluidità dell'ambiente operativo nel quale agiscono, l'elasticità delle azioni, l'assegnazione del compito, per i corazzati, dovrebbe essere considerata normale.

b. *Obiettivo d'attacco:*

(1) è sempre assegnato;

(2) definisce le posizioni che debbono essere raggiunte per l'assolvimento del compito;

(3) è indicato:

(a) nei combattimenti preliminari: al tergo delle avanstrutture di sicurezza nemiche. Deve acquisire le basi di partenza per l'attacco;

(b) nell'azione di investimento e disarticolazione:

— in ambiente nucleare attivo:

. contro procedimento di difesa ancorata (ancorchè com-

binato in profondità con quello di difesa mobile): a tergo della posizione di contenimento;

. contro procedimento di difesa mobile: nell'ambito della P.R. sul davanti della zona ove è presumibile che il nemico conduca l'azione di annientamento;

— in ambiente nucleare potenziale ed in quello convenzionale:

. contro procedimento di difesa ancorata scarsamente sistemata: oltre le strutture statiche avanzate nemiche;

. contro procedimento di difesa mobile: a tergo della presumibile zona della reazione divisionale nemica più avanzata;

(c) nel contrattacco nell'ambito della P.R.: occupazione di posizioni il cui possesso consenta di ristabilire la situazione all'altezza delle strutture avanzate;

(4) non si ravvisa la necessità di completare la sua indicazione con quella di « un numero vario di località intermedie », in quanto vincolerebbe la libertà di manovra (ciò che resta dietro viene eliminato in fase di annientamento) e includerebbe nell'indicazione dell'obiettivo la direzione di attacco.

Necessità di coordinamento possono essere soddisfatte mediante l'assegnazione di linee di riferimento.

c. *Obiettivo eventuale ed orientamenti sull'azione successiva.* E' difficile, nei corazzati, poter stabilire chiaramente quando in ambiente nucleare potenziale o convenzionale sia necessario assegnare un obiettivo eventuale ovvero orientamenti per l'azione successiva.

Per un migliore coordinamento dell'azione si è normalmente invogliati ad assegnare orientamenti per l'azione successiva più che un obiettivo eventuale, essendo quest'ultimo più adatto a configurare sforzi sistematici di una unità di fanteria divisionale.

d. *Settore d'azione:* per un gr. tatt. corazzato e meccanizzato a livello btg., *in ambiente nucleare attivo e potenziale,* il settore di 4-5 Km è da ritenere un minimo non sempre sufficiente.

Come già accennato altrove, in ambiente di larga disponibilità nucleare, il gr. tatt. a livello btg., deve agire con i propri complessi minori a distanza di sicurezza nucleare. Di norma, opera articolandosi su due complessi minori avanzati ed uno arretrato (o in rincalzo) a livello compagnia, occupando una fronte di spiegamento per ciascun complesso sui 1000-1200 m.

Se a queste misure si aggiungono la distanza di sicurezza nucleare fra i complessi minori avanzati (1500 metri) e la distanza di sicurezza nucleare rispetto ai gruppi tattici contigui (almeno 800 metri su ciascun lato) è possibile vedere come, in ambiente nucleare attivo o potenziale, il settore d'azio-

ne di gr. tatt. cor. e mecc. non debba essere mai inferiore ai 5 Km. Tali esigenze possono essere trascurate a stretto contatto con il nemico.

e. *Direzione d'attacco:* per il gr. tatt. cor. e mecc. è da considerare eventuale.

La disponibilità di mezzi di trasmissione consente anche al comando superiore ampie possibilità di coordinamento.

L'assegnazione della direzione d'attacco diventa norma per i complessi minori, ai quali si è del parere di non assegnare un settore d'azione.

Ciò in considerazione:

— della unitarietà dell'azione del gruppo tattico, che deve essere strettamente coordinata e controllata dal comandante del gruppo tattico stesso;

— che il gruppo tattico opera convergendo e puntando con tutte le sue forze sull'obiettivo, compreso il rincalzo, che si inserisce, in vicinanza dell'obiettivo, fra i complessi minori avanzati;

— che la direzione di attacco consente al comandante del gr. tatt. maggiore libertà d'azione nell'impiego manovrato dei propri complessi minori.

f. *Base di partenza:* è definita in funzione dell'obiettivo di attacco e della distanza di sicurezza necessaria per garantire la protezione delle truppe amiche durante la preparazione (convenzionale o nucleare).

Nei corazzati si preferisce, finchè possibile, evitare la sua occupazione preventiva. Ciò, comunque, potrà essere necessario, in ambiente convenzionale o nucleare potenziale, specie per i meccanizzati, quando costretti ad organizzare basi di fuoco a tiro curvo, per sostenere sforzi aventi caratteristiche di una certa sistematicità.

In ambiente nucleare attivo, invece, per evitare soste sulla base di partenza, è conveniente interrompere l'avvicinamento nella « Zona di attestamento » (1), regolando l'ulteriore movimento verso l'avanti in base all'ora di inizio dell'attacco, talchè la linea di partenza acquista funzioni di coordinamento e, al limite, valore di linea di riferimento. Tale concetto è evidenziato anche al paragrafo 62 della pubbl. n. 720.

g. *Linee di riferimento e di attestamento:* sono assegnate per il coordinamento dell'azione con quella degli altri gruppi tattici e con il fuoco. Nei corazzati si tende a limitare al minimo le linee di attestamento. Esse ven-

---

(1) *Zona di attestamento:* zona di terreno, possibilmente coperta e fuori dal tiro delle artiglierie da campagna del nemico, nella quale i gr. tatt. in 1° scaglione interrompono l'avvicinamento per evitare soste sulla base di partenza e/o per esigenze organizzative tattico-logistiche (messa a punto dei dispositivi d'attacco, pieno serbatoi, ecc.) e dalla quale regolano l'ulteriore movimento verso la linea di partenza, in base all'ora di inizio dell'attacco.

gono assegnate in corrispondenza di ulteriori interventi di fuoco nucleare o in corrispondenza delle posizioni di consolidamento. In tutti gli altri casi, per conferire maggiore dinamicità all'azione dei gruppi tattici, è preferibile assegnare linee di riferimento.

h. *Ora di inizio dell'attacco:* coincide con l'ora in cui termina la preparazione e corrisponde al momento in cui i primi elementi dei complessi minori avanzati superano la linea di partenza (di norma rappresentati dalla E.R.).

i. *Zona di raccolta:* è assegnata all'intero gruppo tattico nella zona degli obiettivi da raggiungere. E' raggiunta a compito assolto, per esigenze organizzative tattico - logistiche.

Il gruppo tattico nell'attacco. Elementi essenziali dei procedimenti di azione.

La situazione, il compito, l'ambiente naturale ed operativo condizionano di volta in volta la forma di manovra ed il dispositivo iniziale più rispondente. Circa le forme di manovra, il gr. tatt. ne attua soltanto due:

— attacco lungo unica direzione (con carri o meccanizzati in testa);
— attacco avvolgente.

Nel corso di uno stesso attacco, però, data la profondità degli obiettivi di norma assegnati al gr. tatt. cor. e mecc., le due forme di manovra possono alternarsi più volte a seconda dell'evolvere della situazione.

Ad esempio, nell'attacco in ambiente nucleare attivo o contro nemico che adotti il procedimento di difesa mobile, la penetrazione in profondità del gruppo tattico si sviluppa attraverso un complesso di sforzi coordinati, condotti da « uno » ovvero da « tutti » i complessi minori, per superare le successive resistenze (atti tattici elementari i primi, fondamentali i secondi), intervallati da rapidi movimenti lungo le zone o gli itinerari più agevoli e tatticamente più remunerativi. E' come dire che il gruppo tattico, corazzato o meccanizzato che sia, preceduto dalla E.R. rinforzata da pionieri, secondo l'articolazione del momento, muove nella formazione più idonea alla rapida penetrazione, si spiega e combatte (con carri o meccanizzati in testa oppure con azione avvolgente) soltanto quando incontra una resistenza che deve necessariamente rimuovere per proseguire.

D'altra parte, nel moderno campo di battaglia, ha ragione chi riesce a battere in velocità le capacità di reazione del nemico. Perciò, il gr. tatt. cor. o mecc. può raggiungere obiettivi profondi soltanto se riesce a penetrare rapidamente, superando le resistenze nemiche per manovra, ovvero rimuovendo quelle che si oppongono alla sua progressione, con azione spregiudi-

cata, celere e violenta, al fine di riuscire a « battere sul tempo » il nemico. Tali azioni di forza vengono condotte, a seconda della situazione del momento e del terreno, usando, di volta in volta, una delle due forme di manovra.

In ogni caso, il principio che dovrebbe regolare *l'attacco lungo unica direzione* è: « carri avanti quando possibile, meccanizzati quando necessario ». E sarà necessario ogni qualvolta la situazione ponga ostacolo al libero sfruttamento della dinamicità dei carri.

Tuttavia, per poter aderire, in fase penetrazione, alla esigenza che carri e meccanizzati possano variare la propria posizione reciproca conservando una certa capacità operativa, si ritiene che il rapporto più rispondente fra le due componenti debba essere di 1 a 1.

Per rendercene conto basta esaminare la costituzione del gr. tatt. cor. prevista a pag. 9 della circolare 1502/221.22 (due compagnie carri ed una meccanizzati). Per soddisfare completamente le esigenze sarebbe necessario poter disporre, in meccanizzati, di una compagnia più due plotoni:

— i due plotoni, per dare almeno un plotone meccanizzato ad ogni complesso minore avanzato corazzato, dato che le insidie del campo di battaglia non consentono l'impiego di complessi minori corazzati omogenei;

— una compagnia meccanizzata ed un plotone carri, per costituire il complesso minore meccanizzato in rincalzo.

Quindi, considerato l'ordinamento della Brigata corazzata, notiamo una deficienza in meccanizzati, dato che il rapporto organico è di 2 a 1, mentre le esigenze sono di 2 a 2. Al contrario si potrebbe dire per la Brigata meccanizzata.

Tale considerazione potrebbe aprire il dialogo sulla rispondenza o meno della struttura organica della D. cor., che costringe a continui rimaneggiamenti della costituzione della Brigata sia in difesa sia in attacco. Ma ciò non forma oggetto del presente elaborato.

Per l'attacco avvolgente, la norma stabilisce che il complesso minore meccanizzato, destinato all'azione di fissaggio, può:

— « o limitarsi a fissare frontalmente il nemico . . . »;

— « o penetrare nelle difese marginali . . . attestandosi su posizioni dalle quali sia possibile neutralizzare con il fuoco, anche a tiro curvo, i centri di resistenza arretrati . . . ».

L'azione di fissaggio, per essere efficace deve essere dinamica e dare al nemico la sensazione di essere attaccato frontalmente. Tuttavia è da ritenere eccezionale che il complesso destinato all'azione di fissaggio venga incaricato di penetrare nelle difese marginali del dispositivo nemico, specie se risultano, come verosimilmente sarà, protette da un ostacolo minato.

Ciò per non sottoporre le forze stesse ad un inutile logoramento, anche in considerazione che l'attuale armamento a tiro curvo consente, per gittata, di sostenere ugualmente, e con efficacia, l'azione avvolgente dei complessi corazzati.

Contrasto dinamico.

La circolare 1502/221.22 prevede l'articolazione del gruppo tattico su tre punte di contrasto dinamico e rincalzo.

Sulla base di dati emersi durante alcune esercitazioni, tale articolazione è risultata molto onerosa sia per la scarsa consistenza operativa che può essere conferita ai singoli elementi su cui si articola, sia per la necessità di dover impiegare il rincalzo per aliquota.

L'articolazione su due punte di contrasto dinamico e rincalzo è risultata più rispondente in quanto consente:

— di rendere più forti le punte di contrasto dinamico;

— di poter disporre di meccanizzati nel rincalzo, ritenuti particolarmente necessari allo stesso, specie quando debba intervenire per eliminare infiltrazioni negli intervalli fra due punte di contrasto dinamico contigue;

— una maggiore capacità operativa complessiva e dei singoli elementi.

La maggiore autonomia tattica dei singoli elementi è ritenuta necessaria in quanto il contrasto dinamico basa la propria azione sopratutto sulle possibilità operative della punta, che deve possedere in proprio la capacità di infliggere al nemico successive battute di arresto, coordinando l'azione del posto di sbarramento con quella delle pattuglie, senza sentire la necessità di un intervento continuo del rincalzo. Infatti, l'intervento di quest'ultimo a favore della punta, si dovrebbe vedere soltanto in due circostanze diverse e precisamente per:

— sviluppare puntate offensive per favorire lo sganciamento di una punta fortemente impegnata dal nemico;

— colpire sul fianco le forze nemiche che una punta sia riuscita ad arrestare, sia pure temporaneamente.

La prima rappresenta una necessità, per consentire lo sganciamento della punta, dato che la reiterazione in profondità dell'azione di contrasto dinamico è condizionata proprio dalla possibilità di recuperare, ogni volta, da ciascuna posizione, gli elementi che costituiscono la punta stessa.

La seconda rappresenta una opportunità, da sfruttare solo se e quando l'intervento del rincalzo dia un risultato notevole, tale da non compromettere l'efficienza dello stesso per azioni future.

In sintesi, l'azione di contrasto dinamico trova il suo più efficace sviluppo nelle successive battute d'arresto imposte al nemico dall'azione coordinata del posto di sbarramento (elemento fondamentale della punta) con quella delle pattuglie.

Il tempo di arresto imposto al nemico dal posto di sbarramento deve peraltro essere, più che una azione di arresto temporaneo, una azione di logoramento e ritardo effettuata con il fuoco impiegato alle massime distanze consentite dal tiro efficace delle armi c/c (sfruttando ostacoli, demolizioni, punti di obbligato passaggio, ecc.), armonizzato con l'azione di agguato (azione di fuoco « a punta di spillo ») sviluppata da robuste pattuglie corazzate.

In particolare:

— *i posti di sbarramento,* reiterando la propria azione da successive prestabilite posizioni, debbono evitare di farsi agganciare, pena la certa distruzione. Per cui, a ciascuno di essi dovrebbe essere assegnata una linea di apertura fuoco per ogni singola arma ed una linea di ripiegamento comune. Raggiunta la quale dal nemico, dovrebbe avere inizio il ripiegamento secondo l'ordine e le modalità prestabilite.

Per il ripiegamento non può mancare il sostegno di fuoco dell'artiglieria e, se necessaria, dell'azione di agguato delle pattuglie. Eccezionale dovrebbe essere invece l'intervento del rincalzo;

— *le pattuglie* di contrasto dinamico agiscono lungo direzioni laterali prestabilite e non comprese nel raggio di azione del posto di sbarramento. Inizialmente anche da posizioni avanzate rispetto a quest'ultimo. Intervengono:

. per intercettare e bloccare tentativi di aggiramento del p. sb., nel corso della sua azione ovvero degli sbalzi retrogradi;
. eventualmente, dinamicamente contro le aliquote arrestate sul davanti del p. sb., ovvero per agevolarne lo sganciamento.

Pertanto, la punta di contrasto dinamico, nel suo insieme, tende ad infliggere al nemico, ed in particolare ai suoi tentacoli più avanzati, un continuo stillicidio di perdite che, oltre a costituire, moltiplicandosi nel tempo, una effettiva ragione di logoramento e di ritardo, contribuirà largamente a creare un ambiente di insicurezza e di incertezza che riuscirà a frenare lo slancio e l'irruenza del nemico.

Il rincalzo interviene a ragion veduta per:

— alimentare le punte, prematuramente logorate;

— intercettare e distruggere eventuali infiltrazioni o punte di penetrazione nelle cortine esistenti fra due punte di contrasto dinamico;

— alleggerire la pressione e consentire lo sganciamento di un p. sb. o di tutta la punta;

— sviluppare puntate offensive per distruggere o quanto meno infliggere un ulteriore tasso di logoramento al nemico, arrestato o posto in crisi dall'azione di una delle punte di contrasto dinamico.

Conclusioni.

Questa rapida rassegna degli elementi essenziali che caratterizzano alcuni aspetti relativi all'impiego del gruppo tattico corazzato e meccanizzato, ha messo in evidenza che:

— nell'articolazione del gr. tatt., unità meccanizzate e unità carri trovano la naturale integrazione delle rispettive possibilità e si potenziano a vicenda nella riunione in un unico complesso, e ciò a qualsiasi livello;

— la presenza o l'imminenza dell'ordigno nucleare in campo tattico, la cui potenza non richiede più obiettivi remunerativi ma soltanto obiettivi, impone che i complessi minori, su cui si articola il gr. tatt. cor. e mecc., restino, in ambiente nucleare attivo o potenziale, a distanza di sicurezza nucleare tra loro;

— l'attacco del gruppo tattico corazzato e meccanizzato che si concretizza in sforzi successivi, coordinati nel tempo e nello spazio, ha come protagonisti principali complessi minori misti meccanizzati e corazzati;

— nei corazzati, il ruolo di unità fondamentale del combattimento debba ancora restare al gr. tatt. a livello btg., perchè l'accelerato ritmo ed il maggiore effetto delle azioni parziali, che daranno vita ad episodi rapidi, violenti, risolutivi, richiedono, nel fluido e vasto scenario del combattimento, una azione di coordinamento, che è possibile soltanto a livello battaglione, esistendo in esso un comando precostituito e tale da consentire, al comandante, la possibilità di governare l'azione con continuità e flessibilità.

IL GENERALE GIOVANNI CAVALLI

« *L'ARSENALE* »

Il Maresciallo austriaco Rath parlava volentieri dei fatti d'arme ai quali aveva partecipato e, militare per convinzione e per vocazione, sapeva onestamente riconoscere il valore del nemico, a qualsiasi delle due parti fosse arrisa la vittoria.

Trovandosi ai bagni di Evian, pregato dai commensali di citare il più straordinario gesto di valore a cui avesse avuto la fortuna di assistere disse: « L'atto di maggior intrepidezza che io abbia mai visto non fu compiuto dai miei camerati, ma da un nostro avversario. Nella difesa di Peschiera, di cui io aveva il comando, una batteria dell'attaccante ci tornava più che le altre molesta; ragion per cui da parte nostra la si controbatteva con grande vivacità. Ebbene, quando un nostro proiettile, penetrando nel parapetto o nel terreno adiacente, scoppiava, vedevamo un ufficiale di artiglieria uscirsene tranquillamente all'aperto e andarsene a misurare le dimensioni dell'imbuto. Giammai avrei supposto che la voglia di fare simili osservazioni potesse estrinsecarsi in mezzo alle cannonate. Curioso di conoscere il nome di quell'impassibile ufficiale me ne informai dopo la nostra capitolazione e seppi essere desso il Maggiore Cavalli ».

A questo punto l'attenzione degli astanti e del maresciallo fu attratta da una signora, appena giunta, che non aveva potuto contenere un atto di sorpresa nell'udire quel nome. Essa era precisamente la moglie dell'illustre ufficiale così favorevolmente ricordato da un avversario.

Questo episodio è narrato a pagina 73 della stupenda pubblicazione « Artiglieria, 30 maggio 1848-1895 », copia della quale è conservata nell'ufficio del Comandante della Scuola di Applicazione di Artiglieria, edita a cura dello stabilimento tipografico Vincenzo Bona di Torino in occasione del 47° anniversario delle battaglie di Goito e di Peschiera, giorno nel quale si commemoravano allora, le glorie e le tradizioni dell'Artiglieria; ed è confermato da quanto disse Ercole Ricotti nel discorso di commemorazione del Cavalli, tenuto all'Accademia delle Scienze di Torino.

Narra Ercole Ricotti: « Nell'agosto del 1848, dopo l'armistizio di Milano, trovandomi con alcuni ufficiali austriaci, essi mi chiesero chi fosse l'ufficiale della nostra artiglieria, il quale, mentre noi battevamo Peschiera, si mostrava, tratto tratto, allo scoperto, per misurare con tutta calma i buchi

fatti nei nostri trinceramenti dai loro proiettili cavi. Risposi che non mi ero trovato a quell'impresa, nè quindi potevo dar notizia precisa; ma mi pareva che dovesse essere il Maggiore Cavalli. Nè mal m'apposi come seppi di poi ».

L'episodio è assai significativo perché illumina la figura del Cavalli inquadrandola nella sua vera essenza di soldato, anzitutto, e di scienziato e tecnico di valore mondiale, di artigliere uso a rimanere impassibile e freddo macinatore di numeri che danno voce al cannone, anche nei momenti di maggior pericolo.

Nacque il Cavalli in quel di Novara il 28 luglio 1808 ed il 28 settembre 1818, a soli dieci anni, entrò nella Regia Accademia Militare di Torino.

Riaperta, dopo l'occupazione francese, il 1° aprile 1816, l'Accademia, nonostante il clima di « restaurazione » dominante in tutta Europa, non fu più un collegio riservato ai discendenti da nobile famiglia, bensì una scuola destinata ad educare « ai sentimenti di religione, di onore e di fedele attaccamento al Sovrano, nonchè all'amore della virtù ed al desiderio della gloria », con lo scopo precipuo di cominciare « fin dai più teneri anni, a informare gli animi all'amore del retto ed a procacciare alle fisiche facoltà, mediante i ripetuti adatti esercizi, quel grado di robustezza e di pazienza alle militari fatiche, di cui vuol andar fornito il soldato ».

La « Regola » che sancì l'ordinamento interno e le norme amministrative e disciplinari dell'Istituto con pedante meticolosità, stilata dal cavaliere Cesare Saluzzo di Monesiglio, che fu dell'Accademia Direttore Generale degli studi dal 6 novembre 1815 al 17 novembre 1828, era piuttosto rigida ed a questa mal si adattò, specie all'inizio, l'ostinato e indocile Cavalli, tanto da meritarsi non poche punizioni e « note rosse ». In particolare non riusciva a digerire le materie classiche e letterarie, mentre diede subito indubbia prova della sua inclinazione alle discipline scientifico-tecniche e militari, tanto che, ancora da allievo disimpegnò le funzioni di assistente del celebre, e terribile, matematico Giovanni Plana.

Nominato sottotenente il 25 febbraio 1826 (primo del suo corso e con 8 cifre reali), fu trattenuto in Accademia per l'insegnamento delle istruzioni pratiche dell'Arma.

Assegnato poi alla compagnia pontieri, della quale nel 1834 divenne Comandante col grado di capitano, mentre si occupava attivamente e minuziosamente dell'andamento disciplinare e del servizio di compagnia, nel 1830 studiava un equipaggio da ponte, che venne adottato l'anno seguente, e, che con poche modifiche, restò in servizio sino alla seconda guerra mondiale.

Ancor oggi l'equipaggio da ponte ideato dal Cavalli costituisce l'idea base su cui si fondano tutti i ponti con barche.

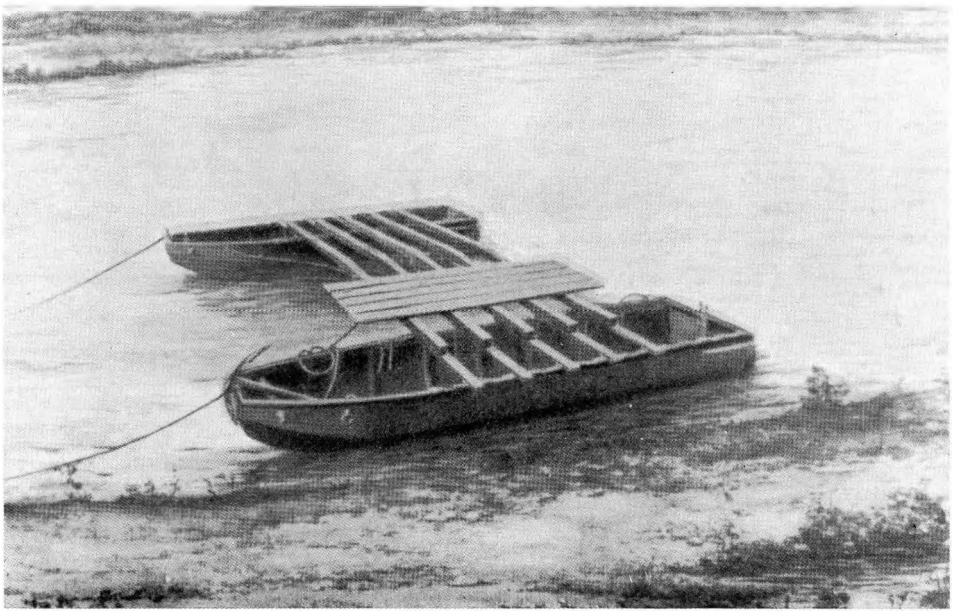
L'eclettico ingegno del Cavalli si rivelò sin da questi primi anni della sua carriera, durante i quali perfezionò alcune macchine utensili per la

costruzione delle artiglierie e ne ideò delle nuove; progettò e diresse la costruzione di un canale deviatore per dare forza motrice all'Arsenale mediante una ruota di sua invenzione; effettuò per incarico del Ministero molti studi idrografici di notevole importanza, tra i quali quelli relativi alla navigazione del Po, ed altri per la costruzione di un ponte a Valenza.



Ma in lui era già nata l'idea che dovrà dargli il nome di « padre dell'Artiglieria moderna », idea che, macinata per diversi anni, affiorò per la prima volta nel 1832 in una Memoria manoscritta indirizzata al Maggiore Generale Cesare Saluzzo: « Sul sistema d'artiglieria nel quale i cannoni non avrebbero rinculo e si caricherebbero dalla culatta »; in tale Memoria, oltre al concetto della retrocarica, affiora anche la prima idea dell'Artiglieria in casamatta e di quella « Artiglieria-cacciatori » che il Cavalli non riuscì a realizzare, se non in via sperimentale, e che pure è, e resta, la scintilla dalla quale è nata la moderna artiglieria semovente.

Nello stesso anno 1832 cominciarono le esperienze del nuovo tipo di artiglieria a retrocarica, esperienze che, spesso ostacolate da mentalità retrograde, durarono ben undici anni.



1831 - Equipaggio da ponti militari: struttura dell'impalcata.



1831 - Equipaggio da ponti militari: carro per un'impalcata.

Intanto il vulcanico cervello del Cavalli, sempre proiettato nel futuro a risolvere problemi che i suoi contemporanei non riuscivano neppure a concepire, si volse alla realizzazione di altre idee.

E' di questi anni il suo affusto da campagna modello 1844, del quale nel 1837, facendo parte di una Commissione per lo studio di materiali d'artiglieria, presentò alla Commissione stessa il progetto.

Questo affusto, così semplice e pratico, fu posto immediatamente allo studio ed entrò in servizio nel 1844 con una bocca da fuoco da 8 libbre.

Il Cavalli era giunto alla soluzione del problema tecnico che si era imposto partendo dal principio: « mobilità massima - effetto sufficiente » principio che esprimeva sinteticamente le necessità d'impiego dell'artiglieria a quell'epoca.

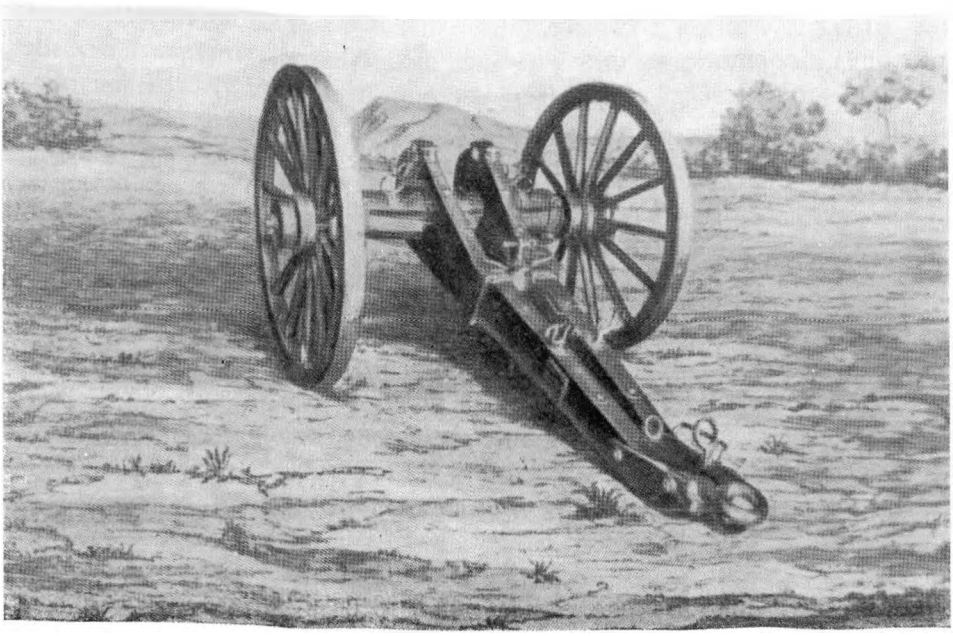
Stabilita la massima che tutti i materiali debbono resistere nel miglior modo ed il più a lungo possibile all'uso che ne viene fatto, tecnicamente il Cavalli si pose, anzitutto, come direttiva il principio che l'affusto pesante non riduce la lunghezza del rinculo, nè diminuisce il tormento esercitato sopra di esso all'atto dello sparo. L'affusto deve pesare soltanto lo stretto necessario per poter esercitare bene la sua essenziale funzione di sostegno alla bocca da fuoco al tiro e al traino. Se mai, per ridurre il rinculo, converrà appesantire la bocca da fuoco, giacché, così facendo, si avvicina il centro di gravità dell'intero sistema rinculante al baricentro della stessa bocca da fuoco, per cui viene diminuito il braccio della coppia tendente a far impennare il pezzo all'atto dello sparo.

L'affusto mod. 1844, con le sue due cosce di legno convergenti verso la coda, è il primo esempio di quella razionale sistemazione degli affusti che verrà poi generalmente adottata.

Alle cosce si sovrapongono, in testata, due aloni nei quali sono ricavate le orecchioniere. Un massiccio guscio di sala, di legno, attraversa cosce ed aloni in testata, ed in tale guscio è allogata la sala, in due parti, con sistema, cioè, che ricorda quello dell'affusto De Wrede. Il guscio di sala è sagomato in modo da proteggere la sala stessa in tutte le direzioni secondo le quali, durante il tiro o il traino, si possano verificare sforzi di flessione.

Le cosce, convergenti verso la coda, consentono all'affusto mod. 1844 un angolo di volta all'incirca uguale a quello degli affusti a freccia, mentre la sala passante permette l'impiego di ruote a grande diametro, il che torna a vantaggio della mobilità e, nello stesso tempo, avvicina il centro di gravità della bocca da fuoco a quello dell'affusto ed abbassa il ginocchiello. Aloni e cosce sono studiati, nella forma e nella sistemazione, in modo da consentire un settore verticale di tiro che, per l'epoca, è senz'altro notevole ($+ 22°$).

Il ginocchiello è alto 900 mm; il diametro delle ruote è di 1480 mm; il sistema di punteria in elevazione è del tipo « vite di mira a chiocciola girevole »; la carreggiata è di 1534 mm; il peso complessivo di kg 515.



Affusto « Cavalli » da campagna, mod. 1844.

Sull'affusto mod. 1844, che rimase in servizio nella nostra artiglieria per oltre mezzo secolo, vennero incavalcati, in tempi successivi, oltre alla già citata bocca da fuoco da 8 libbre, un cannone da 16 libbre, Il cannone-obice da 32, il cannone da 9 BR rigato (calibro 96 mm, peso kg 390) e i cannoni da 9 BR Ret. e da 9 AR Ret. a retrocarica.

Nell'affusto mod. 1844, oltre alla razionale sistemazione generale, sono da porre in evidenza alcuni particolari che dimostrano con quale cura esso sia stato studiato. Ad esempio gli aloni poggiano sulle cosce con una superficie piana anzichè con un contatto a denti come si usava in affusti analoghi; tra aloni e cosce è interposta una bandella di ferro e le chiavarde di unione degli aloni alle cosce non sono verticali, ma inclinate all'indietro, in modo che, all'atto dello sparo, tali chiavarde sono sollecitate ad uno sforzo di trazione anzichè a quello di taglio, al quale opporrebbero una resistenza inferiore. Oltre a ciò tali dispositivi hanno lo scopo di diminuire il tormento dell'affusto allo sparo, offrendo una specie di lieve rinculo elastico degli aloni rispetto alle cosce, sfruttando l'elasticità propria delle chiavarde. Al limite si sarebbe potuto avere l'allentamento o la rottura di qualche chiavarda di unione, facilmente ricambiabile, ma non la deformazione permanente o addirittura la rottura degli aloni e delle cosce, come avrebbe potuto verificarsi se queste parti fossero state rigidamente connesse fra loro.

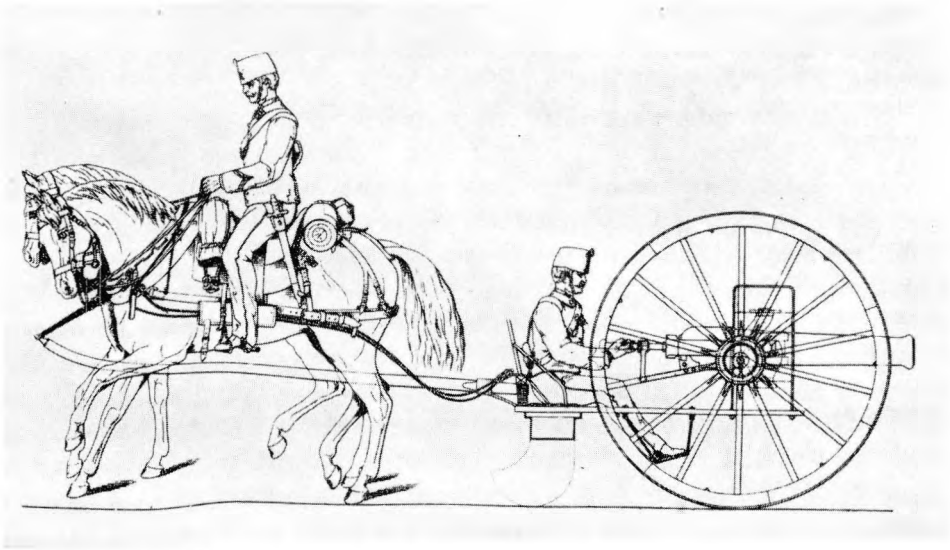
In altri termini, il complesso dei dispositivi sommariamente descritti, costituiva, in embrione, il concetto di affusto a deformazione, cioè dello sfruttamento di mezzi elastici per assorbire, almeno in parte, l'energia di rinculo: nel caso dell'affusto mod. 1844 ciò avveniva per le chiavarde di unione, se sollecitate al disotto del loro limite di elasticità.

Ma ritorniamo alla retrocarica ed alla rigatura delle bocche da fuoco, che sono state le innovazioni più brillanti e rivoluzionarie introdotte dal Cavalli.

La questione di caricare le artiglierie dalla culatta non è una idea originale del Cavalli: sorse, si può dire, contemporaneamente all'adozione delle prime artiglierie; ma sia per difficoltà di lavorazione, sia essenzialmente perchè non era stato risolto il problema della chiusura a tenuta di gas, la retrocarica restò un'idea senza pratica soluzione.

Anche nella prima metà dell'800 si ebbero studiosi che rivolsero la loro attenzione al problema; fra questi meritano citazione il dottor Leroy d'Etiolles, che nel 1832 propose al Comitato dell'Artiglieria francese un cannone a retrocarica rigato che impiegava proiettili ad alette rivestite di piombo, ed un certo Montigny che presentò nel 1836 al governo russo analoga invenzione. Sia l'una che l'altra proposta non ebbero seguito pratico in quanto non risolvevano i problemi secondari, ma essenziali, connessi con la retrocarica e la rigatura.

Il Cavali invece, per giungere alla soluzione tecnica, partì da tradizionali concetti d'impiego, nell'intento di ottenere un'artiglieria più potente,



1832 - 1869 - Artiglieria leggerissima a tiro rapido: carretto affusto. (Artiglieria - cacciatori del Cavalli).

che lanciasse un maggior numero di proiettili nell'unità di tempo, senza perdere nel contempo, specie per quella da campagna, in mobilità. Questa impostazione del problema originò l'idea di quella « Artiglieria-cacciatori » di cui si è già fatto cenno.

Come già detto, il problema principale da risolvere per realizzare la retrocarica era la chiusura ermetica a tenuta di gas.

Il primo otturatore studiato dal Cavalli fu a cuneo, con movimento di chiusura e apertura comandato da un sistema di vite e chiocciola. La chiusura ermetica era assicurata da una « lastricella di metallo abbastanza molle perchè, cedendo allo sforzo del chiudere si adatti meglio al fondo della camera ». Essa era posta nel cuneo a coda di rondine « per poterla facilmente scambiare ».

Le esperienze fatte con questo tipo di otturatore su cannone di ghisa da 6 libbre, colato in Savoia presso certi Fratelli Jean, rivelarono che la « lastricella di metallo » non assicurava la chiusura ermetica. Allora il Cavalli pensò di sfruttare la pressione unitaria dei gas e decise di applicare alla estremità posteriore dell'anima un anello di rame che subiva dall'esterno la pressione del cuneo otturatore e, dall'interno, quella dei gas della carica di lancio.

E' questa idea che, risolvendo il problema della tenuta a gas dei sistemi di chiusura, dà meritatamente al Cavalli la prerogativa di inventore della retrocarica, in quanto non risulta che alcun altro abbia enunciato, e sperimentalmente dimostrato, che nelle artiglierie a retrocarica era necessario un apposito organo plastico, ben distinto da quelli aventi funzione di semplice otturazione della camera a gas.

Tornando alle esperienze, dopo le prove fatte con il cannone da 6 colato in Savoia, un altro, pure in ghisa e dello stesso calibro, fu ordinato in Svezia alla fonderia di Aker del barone Wahrendorff.

Da questo momento l'idea del Cavalli, varcati i confini del Regno Sardo, incominciò a interessare diverse altre nazioni.

Con il primo pezzo svedese furono sparati ben 560 colpi con carica assai elevata (un terzo del peso della palla) ed i risultati furono così incoraggianti da indurre il Governo Sardo a proseguire su questa strada.

Si prevedeva che la retrocarica avrebbe essenzialmente interessato le artiglierie più pesanti da sistemare, come proposto dallo stesso Cavalli sin dal 1832, in casamatta, per cui furono ordinati alla fonderia di Aker un cannone da 24 libbre ed un cannone a bomba da 8 pollici (calibro 223 mm).

Nel corso delle esperienze con questi pezzi vennero fatte alcune modifiche, ed i risultati furono senz'altro positivi, tanto che il Regno Sardo ordinò alla stessa ditta svedese le bocche da fuoco necessarie per armare la piazza di Genova; bocche da fuoco da costruirsi con il nuovo sistema a retrocarica.

Mentre era in Svezia a sorvegliare la costruzione di queste nuove artiglierie, il Cavalli rimuginava la soluzione del problema della rigatura ed in

una sua lettera del 1° maggio 1846 indirizzata da Aker al generale Sobrero, egli precisa essere suo intendimento estendere ai cannoni « uno dei più grandi progressi fatti nella balistica delle armi portatili in questi anni » e cioè « la combinazione della canna rigata col proietto cilindrico-conico. La parte anteriore conica diminuisce talmente la resistenza dell'aria che la portata s'accresce, ed il movimento di rotazione attorno all'asse ne assicura la direzione, con la punta sempre innanzi ».

La rigatura delle bocche da fuoco, come la retrocarica, non fu una idea originale del Cavalli; infatti il Robins parla di armi rigate apparse sporadicamente sin quasi dal nascere dell'artiglieria; e tra la fine del XVIII secolo ed i primi anni del XIX furono impiegate le prime armi portatili (carabine) ad anima rigata come, ad esempio, la cosiddetta carabina di Vincennes ad avancarica, usata in Francia durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero.

Il forzamento era ottenuto battendo la palla replicatamente con la bacchetta sino a deformarla. Queste armi presentavano una maggior precisione rispetto ai fucili ordinari, ma, per contro, erano di caricamento lento e scomodo e perciò scarsamente impiegate e solo da truppe speciali.

Non solo dagli esperimenti, ma anche dallo studio teorico (vedi il « Cours d'artillerie » del Generale francese Piobert e gli studi in merito effettuati dal Poisson) si era giunti alla certezza che la forma oblunga fosse l'*optimum* per i proietti, per la minor resistenza dell'aria, ma mentre da un lato si dubitava ancora che la rotazione impressa dalla rigatura fosse praticamente in grado di far cadere il proietto di punta, vi erano dall'altro notevoli incertezze circa il modo più opportuno per ottenere che lo stesso si impegnasse nelle righe dell'anima e per le difficoltà che la tecnica riuscisse a costruire proietti del genere.

Il Cavalli non si arrese alle esperienze, e relative conclusioni, dei suoi predecessori ed affrontò, come il suo solito, il problema partendo da un concetto d'impiego: l'artiglieria doveva aumentare in potenza e gittata se voleva assolvere il suo compito in battaglia.

Esclusa l'idea di ricorrere a proietti di piombo per il timore che non resistessero allo sforzo di intaglio da parte delle righe, il Cavalli pensò di impiegare proietti di ghisa muniti di due robuste « costole » destinate ad impegnarsi in altrettante righe, della profondità di circa 5 mm, ricavate nella bocca da fuoco.

Il barone Wahrendorff, delle fonderie svedesi di Aker, accettò di portare nel campo sperimentale l'idea e costruì un cannone di ghisa da 24, calibro 153, rigato, a retrocarica, che avrebbe sparato proietti cilindrico-conici del peso di 18 kg circa, pari cioè ad una volta e mezzo il peso della palla sferica e, il 27 aprile del 1846, la nuova artiglieria sparò i primi colpi.

Riconosciuto il buon comportamento del proietto sulla traiettoria e la buona resistenza delle « costole », od alette, il Cavalli passò a sparare comparativamente col nuovo pezzo e con uno identico, ma ad anima liscia e

con proietto sferico, impiegando per entrambi una carica di kg 3,400 e con un'inclinazione di 6°55'.

Con la palla sferica si ottenne una gittata di 1970 m; con la granata cilindrico-conica una gittata di 2521 m, pari al 20% in più.

Scoppiato il cannone rigato durante un tiro eseguito con una carica di 5 kg che aveva ottenuto una gittata di 4000 metri circa con 15° di inclinazione, le esperienze proseguirono con un cannone da 30 libbre, calibro 165 mm, rigato ed a retrocarica, con una granata alta circa 2,7 calibri (poco meno di 50 centimetri), e del peso di 30 kg pari al doppio della corrispondente palla sferica.

Queste esperienze suscitarono vivo interesse presso le principali Potenze, per cui alcune, come la Francia, la Russia, la Danimarca e la stessa Svezia, inviarono ad Aker ufficiali osservatori. Esse hanno una importanza primaria nella storia dell'artiglieria in quanto segnarono l'inizio di quella trasformazione che permise all'Arma di assumere il ruolo di elemento fondamentale nella decisione della battaglia che ha ancora oggi.

In sostanza si giunse alla constatazione base che la massima carica impiegabile con i proietti oblunghi era di circa 1/5 del peso del proietto, mentre con la corrispondente palla sferica era di 1/3 del peso della palla.

Praticamente ci si dovette limitare a cariche da circa 1/6 a 1/7 del peso del proietto, ma dato che questo pesava circa il doppio della palla sferica ne conseguivano cariche pressochè uguali con le quali però, con il proietto cilindro-conico, si ottenevano gittate sensibilmente maggiori.

In sostanza le esperienze del Cavalli avevano portato all'artiglieria i seguenti vantaggi:

— a parità di calibro si poteva lanciare a maggior distanza un proietto di peso doppio rispetto alla palla sferica;

— il proietto oblungo, grazie al suo movimento di rotazione impressogli dalla rigatura, aveva stabilità sulla traiettoria e cadeva perciò di punta sull'obiettivo, assicurando la regolarità di funzionamento della spoletta;

— a parità di ogni altra condizione, la velocità iniziale del proietto oblungo, di peso doppio della palla sferica, era molto inferiore per cui il tormento dell'affusto non aumentava rendendo diciamo così « gratuito » l'aumento di potenza (maggior gittata, maggior peso del proietto) ottenuto.

Il Cavalli riassunse i risultati di queste prove in una « Mémoire sur les canons qui se chargent par la culasse » che è del massimo interesse non solo come documento storico, ma anche come chiara dimostrazione della genialità, del rigore scientifico e della scrupolosa probità del Cavalli, che arrivò ad iniziare le esperienze con un pezzo fatto costruire « a sue spese »!

Gli esperimenti continuarono in quasi tutte le nazioni, fra un'altalena di successi e di insuccessi, spinte dall'entusiasmo di alcuni ed ostacolate dalla mentalità retrograda di altri e, finalmente, all'assedio di Capua ed a quello

di Gaeta (novembre 1860-febbraio 1861) i cannoni Cavalli ebbero il vero e proprio battesimo del fuoco ed ottennero risultati così brillanti da indurre gli Stati Maggiori di tutto il mondo ad abbandonare definitivamente l'avancarica e l'anima liscia.

In particolare, la caduta della piazza di Gaeta fu decisa proprio dai cannoni rigati a retrocarica vuoi per la precisione del tiro, vuoi perchè la loro maggiore gittata permise di battere le opere della fortezza restando fuori dal tiro di controbatteria delle artiglierie del difensore. Questo brillantissimo risultato indusse il Governo italiano a conferire al Cavalli la commenda dell'Ordine Militare di Savoia.

Troppo lungo sarebbe elencare tutte le invenzioni minori di questo « genio artiglieresco » fra le quali, ad esempio, una macchina per la prova della resistenza dei metalli, un alzo scorrevole a cannocchiale, un quadrante a livello con cannocchiale ed un telemetro, ma non sarebbe giusto tacere sulla sua figura di soldato e di « comandante ».

Nell'ottobre del 1848, ad esempio, studiò, organizzò, attuò e comandò per espresso ordine del Lamarmora, allora Ministro della Guerra, la difesa del lato piemontese del Lago Maggiore; nel 1859 prese parte alla 2ª Guerra d'Indipendenza quale comandante di un parco d'assedio che avrebbe dovuto intervenire nell'attacco al Quadrilatero veneto.

Dopo vari altri incarichi, ormai Tenente Generale, venne destinato nel 1865 al comando della Regia Accademia Militare di Torino, comando che tenne per ben 14 anni, sino al luglio 1879.

In questo lungo periodo riconfermò le sue eccellenti doti di comandante e soprattutto di istruttore e di educatore, che ben già aveva rivelato nel 1834 presso la stessa Accademia e dal 1840 al 1848, quando — Capitano e poi Maggiore — aveva ricoperto l'incarico di Professore di Artiglieria presso la Scuola di Applicazione per le armi dotte.

Collocato nella riserva nello stesso 1879, dopo pochi mesi — il 23 dicembre — Giovanni Cavalli si spense serenamente nella sua abitazione di Via Goito n. 14, in Torino.

Un esemplare del suo affusto mod. 44 ne trasportò la Salma all'estrema dimora nella tomba di famiglia a Novara.

Nel 1908, centenario della sua nascita, nel quadro delle celebrazioni indette in memoria del grande Artigliere scomparso, venne inaugurato, alla presenza del Re, il Museo dell'Artiglieria di Roma; nella stessa occasione venne ivi scoperto un suo busto, opera esimia dello scultore Ezekiel Mosef, statunitense di nascita ma italiano di adozione.

Lo stesso busto, fuso nelle Officine Costruzione Artiglierie di Torino, è esposto nel Salone Storico delle Scuole di Applicazione d'Arma in Torino tra altre effigi di uomini illustri che, forgiati nello spirito e nel fisico dalle dure discipline militari, diedero lustro all'Italia nel mondo, in ogni campo.

Il « Padre dell'Artiglieria moderna » guarda bonario dal suo piedistallo i giovani ufficiali che affrontano lo studio di quei problemi che il suo genio impostò e risolse anche per loro, affinchè l'Artiglieria, nella sua evoluzione costante, fosse sempre, tra gli elementi della battaglia, quella componente possente e fondamentale per la sua decisione.

LA BATTAGLIA DI MOSCA

NOTE E CONSIDERAZIONI

Col. f. s.p.e. Giuseppe Vasile

Ai primi d'ottobre 1941, quando la Wehrmacht dà inizio alla battaglia di Mosca e gli esultanti comunicati dell'O.K.W. annunziano che lo schieramento sovietico è irrimediabilmente sfondato, il mondo non ha dubbi sull'esito dell'offensiva e con ansia spasmodica attende la notizia della conquista della capitale russa.

L'esercito tedesco, che in un susseguirsi di folgoranti vittorie ha travolto ed annientato la massa delle forze sovietiche, è proteso nello sforzo supremo; e l'ipotesi che le sparute unità avversarie, in gran parte reduci di precedenti disfatte, possano arrestare le masse corazzate tedesche è palesemente temeraria se non insensata.

Così, nell'assoluta certezza della vittoria, Goebbels, il 3 ottobre, in una conferenza stampa ai corrispondenti esteri a Berlino, afferma: « l'annientamento del Gruppo Armate Timoschenko ha ormai messo fine alla guerra » e Hitler, in un radiodiscorso al popolo tedesco, proclama: « Dichiaro oggi, e lo dichiaro senza riserve, che il nemico in oriente è stato battuto e non risorgerà mai più ».

Da parte avversa, come rammenta Pasternak, « si vede avanzare l'autunno col passo della sciagura »; Stalin lamenta: « Tutto ciò che Lenin ha creato lo abbiamo perduto per sempre »; il governo si accinge a trasferirsi a Kuibiscev; il corpo diplomatico è invitato a seguirlo col solo bagaglio a mano; il 19 ottobre a Mosca è proclamata la legge marziale.

Ma quando le armate corazzate tedesche sembrano ormai rinserrare la capitale nemica in una morsa d'acciaio, l'avanzata si arena, riprende dopo qualche giorno a stento, dà gli ultimi guizzi e, di schianto, si tramuta in rotta.

Nel 1914, l'arresto della marcia tedesca su Parigi è stato tramandato alla storia come « miracolo della Marna », ma ben più trascendentale è il mutamento nelle sorti avvenuto sui campi di Mosca.

Al momento, il fallimento tedesco fu motivo di generale stupore ma oggi che è possibile individuarne e vagliarne le cause, esso appare l'ineluttabile ferrea risultante d'un ben definito problema operativo.

LA BATTAGLIA

Ai primi di settembre, dopo sole 10 settimane di campagna, l'esercito tedesco ha travolto e distrutto le masse sovietiche schierate alla frontiera.

Sulle ali, sta per raggiungere gli obiettivi fissati dal piano « Barbarossa »:

— a settentrione, il Gruppo Armate Nord (Von Leeb) ha iniziato l'investimento di Leningrado e con la conquista di Mga, ha reciso l'ultima linea ferroviaria per Mosca;

— a meridione, il Gruppo Armate Sud (Von Runstedt) ed il Panzergruppe Guderian stanno concludendo, con l'accerchiamento di Kiev, la più grande battaglia d'annientamento della storia che porterà alla conquista dell'Ucraina.

Nel settore centrale, il Gruppo Armate « Mitte » (Von Bock), dopo i grandi successi di Bialystok e di Smolensk, dalla fine di luglio, è attestato sulle posizioni di Yelnia - Roslav - Gluckov.

Dopo la vittoria di Smolensk, il comandante dell'Esercito Von Brauchitsch ed il Capo di Stato Maggiore Halder avrebbero voluto ricercare la soluzione del conflitto lanciando risolutamente il Gruppo « Mitte » su Mosca; ma Hitler era stato irremovibile nell'attribuire importanza preminente alla offensiva su Kiev, e la sottrazione del Panzergruppe Guderian a favore del fronte ucraino aveva depauperato e costretto alla inazione il Gruppo Armate del Centro.

Solo il 5 settembre, quando l'annientamento delle Armate sovietiche al « Fronte Sud-Occidentale » è imminente, Hitler giudica attuabile il progetto dei generali e con la direttiva n. 35 ordina la ripresa dell'offensiva su Mosca.

Scopo: « distruggere gli ultimi resti delle Armate Timoschenko » schierate a difesa della capitale nemica.

All'offensiva « Tifone » debbono partecipare i tre quarti delle forze operanti germaniche e la totalità delle unità corazzate, ad eccezione d'una aliquota del Panzergruppe Kleist che, sfruttando il successo di Kiev, è in rapida avanzata su Rostov.

In conseguenza, il Panzergruppe Hoepner è sottratto al Gruppo Armate Nord e Guderian è richiamato dall'Ucraina.

Il 28 settembre il concentramento delle forze è ultimato ed il Gruppo Armate « Mitte » su un fronte d'attacco di 250 Km ammassa 3 Armate di fanteria e 3 Panzergruppen, pari a 14 Divisioni corazzate, 8 Divisioni motorizzate, 46 Divisioni di fanteria.

In particolare, da nord a sud, sono schierati:

— 3° Panzergruppe (Hoth) su due Corpi d'Armata corazzati;

— 9ª Armata (Strauss);

— 4ª Armata (Kluge);

— 4° Panzergruppe (Hoepner) su tre Corpi d'Armata corazzati, rinforzato dalle Divisioni « Das Reich » e « Gross Deutschland »;

— 2ª Armata (Weichs);

— 2° Panzergruppe (Guderian) su 3 Corpi d'Armata corazzati, rinforzato da 2 Corpi d'Armata di fanteria e dalla 1ª Divisione di cavalleria.

Secondo il piano, la battaglia deve necessariamente svilupparsi in due distinte fasi:

— annientare — in primo tempo — le Armate sovietiche schierate sul fronte Vyazma - Briansk - Orel;

— investire, quindi, la capitale nemica.

Il centro di gravità dell'azione è creato nella zona di Roslav ove il Panzergruppe Hoepner, rotto il centro dello schieramento nemico, deve conquistare Spass - Demensk. Di qui, mentre il suo X Corpo corazzato, obliquando a nord, con obiettivo Vyazma, avvolgerà da sud il troncone settentrionale avversario, il CX procederà su Mozaisk sull'Autobahn per Mosca, il LVII avanzerà su Kaluga.

A nord, il Panzergruppe Hoth, raggiunta Kholm, convergerà su Vyazma per completare da nord l'accerchiamento del troncone settentrionale.

A sud, il Panzergruppe Guderian da Putivl, operando lungo la direttrice Orel - Tula, deve spingere il XLVII Corpo corazzato su Zhedra, per avvolgere da sud le forze nemiche schierate nella zona di Bryansk.

La 2ª Armata, sfruttando ed ampliando la breccia aperta da Hoepner e convergendo su Zhedra, completerà da nord l'accerchiamento del troncone meridionale.

L'azione si concreta, in sintesi, in una duplice manovra accerchiante condotta dai gruppi corazzati; le Armate di fanteria debbono provvedere all'eliminazione delle sacche rendendo disponibili al più presto le forze carriste per la prosecuzione dell'offensiva su Mosca.

La recente vittoria di Kiev ha ingenerato negli alti comandi tedeschi l'assoluta certezza che, nell'imminente « Kesselschlacht », le ultime forze sovietiche saranno irrimediabilmente distrutte e sarà possibile svernare a Mosca, ma nelle unità combattenti che sul campo hanno avuto modo di rilevare le inesauribili capacità di ripresa del nemico, è il presentimento che la vittoria finale sia ancora lontana.

Fronteggiano la massa germanica 17 Armate sovietiche ordinate in:

— « Fronte occidentale » su 6 armate (22ª, 29ª, 30ª, 19ª, 16ª, 20ª), schierate nel settore di Vyazma;

— « Fronte di Bryansk » su 5 Armate (24ª, 43ª, 50ª, 3ª, 13ª) e Gruppo corazzato Jeremenko schierati ad oriente del Desna;

— « Fronte di riserva » su 5 Armate (31ª, 5ª, 36ª, 49ª, 10ª) concentrate a tergo, nella zona Kalinin - Kaluga - Tula.

Nella valutazione delle forze è, anzitutto, necessario considerare che la Divisione sovietica ha un'organico sensibilmente inferiore a quella tedesca e quindi le Armate sovietiche possono, di massima, essere equiparate a Corpi d'Armata tedeschi.

A fine settembre, d'altra parte, secondo la stima dell'O.K.W., le perdite russe ascendono a 2 milioni e mezzo di uomini, a 22.000 cannoni e mortai, a 18.000 carri e 14.000 aerei; falcidie che ovviamente incidono sul potenziale delle forze schierate a difesa della capitale: costituite in gran parte da riservisti con addestramento del tutto inadeguato alle esigenze della guerra moderna, dotate di equipaggiamento eterogeneo, povere di artiglierie, scarse soprattutto di mezzi motorizzati, hanno capacità operativa oltremodo limitata.

L'inferiorità sovietica in uomini e mezzi è accentuata dalla contingente crisi del comando: Timoschenko il 13 settembre ha ceduto il comando del « Fronte occidentale » per assumere, in luogo di Budienny, quello del « Fronte sud - occidentale » in sfacelo, e Koniev che l'ha sostituito, non ha avuto il tempo di rendersi padrone della situazione; il coordinamento tra il « Fronte occidentale » ed il « Fronte di Bryansk » è assai aleatorio; lo schieramento presenta ampie falle mal suturate da tergo con unità del « Fronte di riserva ».

Nonostante tali sfavorevoli fattori, i limitati successi locali conseguiti dai sovietici nel settore di Yelnya, successi che la propaganda ha ingigantito e la Stavka ha esaltato con prodiga concessione di decorazioni, hanno ingenerato tanta fiducia nei Comandi e nelle truppe che Jeremenko si appresta a passare all'offensiva nel settore Glukhov - Putivl.

L'inizio dell'attacco tedesco è fissato da Hitler al 2 ottobre, ma Guderian chiede ed ottiene di iniziare le operazioni il 30 settembre per poter fruire dell'appoggio a massa della Luftwaffe ed avere la certezza di raggiungere la rotabile di Orel e di organizzare l'asse di rifornimento Bryansk - Orel prima dell'imminente stagione del fango.

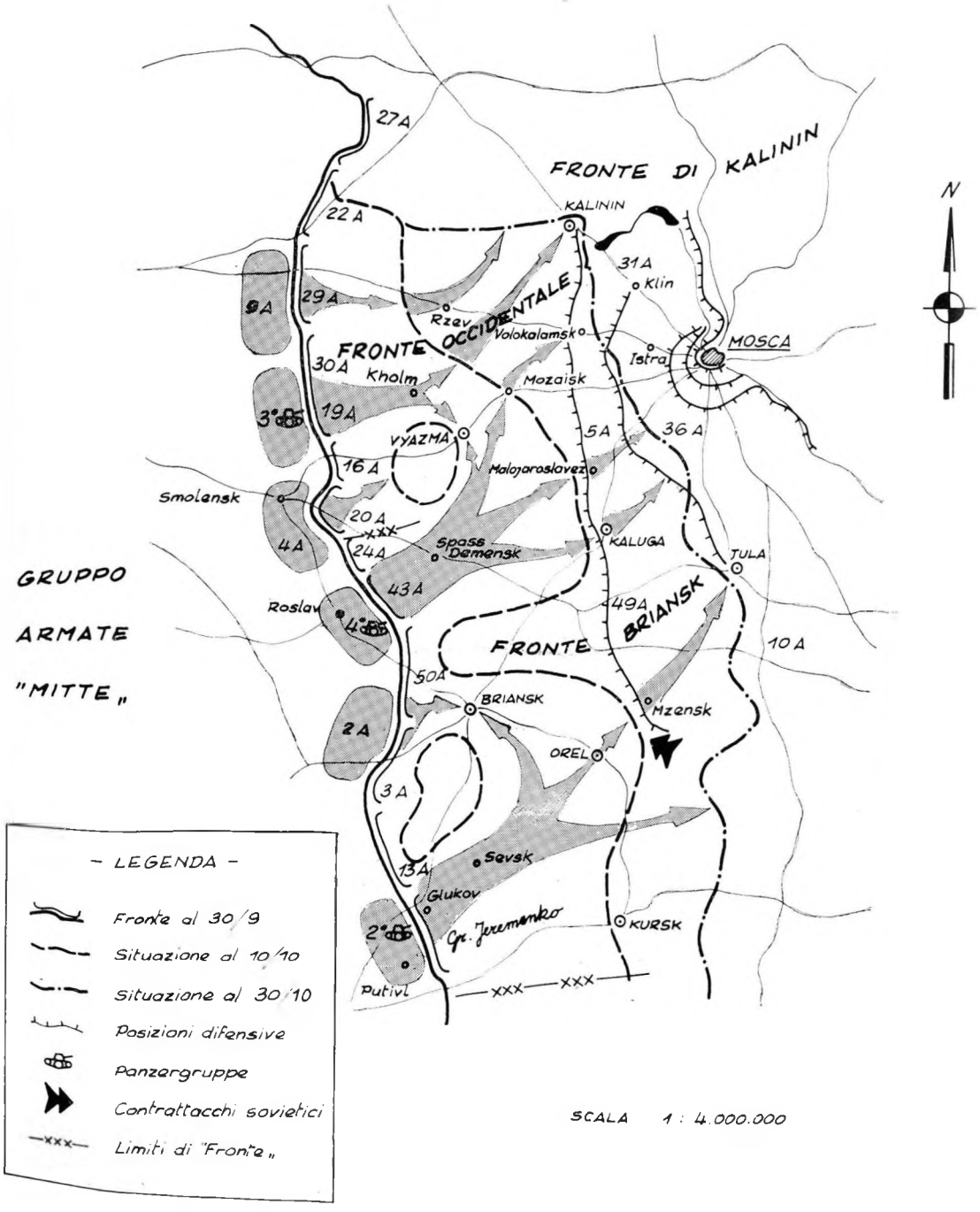
In fase organizzativa, dispone che il XLVIII Corpo, in movimento da sud verso la zona di concentramento di Putivl, attacchi ed elimini le forze nemiche schierate a Sumy, potenziale minaccia al suo fianco destro.

L'azione fallisce ma lo scacco non turba lo sviluppo delle operazioni.

Offensiva di Bryansk - Vyazma.

Il 30 settembre, secondo i piani, il Panzergruppe Guderian muove all'attacco; il 1° ottobre il XXIV Corpo corazzato rompe lo schieramento nemico a Sevsk, avanza senza soste sino ai limiti dell'autonomia, percorrendo con le avanguardie oltre 130 km in un giorno, il 3 occupa Orel e punta su Mzensk sulla strada di Tula; il XLVII Corpo corazzato, obliquando a nord - est, avanza su Zhedra e avvolge da sud le Armate del « Fronte di Bryansk ».

OFFENSIVA DI BRIANSK - VYAZMA



Il 2 ottobre, frattanto, l'intero Gruppo Armate « Mitte » ha iniziato l'offensiva.

Hoepner, sfondato lo schieramento nemico, conquista Spas Demensk; Hoth raggiunge la rotabile Vyazma - Mozaisk; ed il 7 i due gruppi, convergendo su Vyazma, chiudono in sacca le Armate del « Fronte occidentale ».

Eguale successo arride a sud ove, il 9, la 2ª Armata prende contatto a Zhedra col XLVII Corpo corazzato completando l'accerchiamento delle forze del « Fronte di Bryansk ».

La foga della lotta e l'entusiasmo della vittoria fanno passare quasi inosservati due gravi avvenimenti, sintomi premonitori di imminenti calamità: il 6, a sud di Mzensk, la 4ª Divisione corazzata, avanguardia del XXIV Corpo, in rapido movimento su Tula, è stata contrattaccata dalla Brigata Katukov dotata interamente di carri T.34 ed ha subito forti perdite.

Per riprendere la spinta offensiva Guderian vorrebbe sostituire la 4ª con la 3ª Divisione Panzer e con la 10ª Divisione motorizzata, ma la pessima viabilità e l'impossibile movimento fuori strada rendono inattuabile il progetto.

L'avanzata su Tula è così bloccata e sfuma la speranza di conseguire con una travolgente penetrazione un decisivo successo a sud di Mosca.

Nella notte del 7 poi è caduta la prima neve che, sciogliendosi, ha trasformato le rotabili in canali di fango.

La situazione delle forze sovietiche è comunque drammatica.

Tutte le vie che adducono a Mosca sono scoperte e la superiorità delle forze tedesche in marcia sulla capitale è schiacciante: Hoth avanza su Kalinin a stento frenato dallo sparuto gruppo operativo Lelynshenko; Hoepner fronteggiato da sole tre Divisioni, prive d'artiglieria e di carri, forza senza difficoltà il fiume Ugra; a sud è incombente la minaccia del Panzergruppe Guderian.

A favore dei russi è la strenua resistenza delle Armate intrappolate che, reiterando gli sforzi per aprirsi una breccia, immobilizzano non solo le Armate di fanteria, ma anche le unità corazzate che hanno condotto l'accerchiamento.

Il 10, Zukov sostituisce Koniev ed assume il comando di tutte le forze del fronte di Mosca. Con le unità del « Fronte di riserva » e con le truppe sfuggite dalle sacche, appronta due successive posizioni difensive:

— la più esterna che da Kalinin per Volokalamsk, Mozaisk e Kaluga si appoggia a Mtsensk;

— l'interna che dalla sponda meridionale del lago di Mosca per Klin ed Istra si allaccia a Tula.

L'arretramento ha notevolmente raccorciato il fronte e gli consente, con le unità residue, di dare una relativa stabilità alla difesa ma, specie nel settore Mozhaisk - Maloyaroslavezo, lo schieramento è esile e discontinuo.

Traendo forze anche dai settori limitrofi, la Stavka, da parte sua, in pochi giorni, fa affluire sulle nuove posizioni 14 Divisioni di fanteria, 16 Brigate corazzate, 40 reggimenti di artiglieria, concentrando così, a difesa della capitale, il 40% di tutte le forze operanti dal Mar Baltico al Mar Nero.

A Mosca, mezzo milione di uomini, lavorando giorno e notte, costruiscono in pochi giorni 80 km di fosso anticarri, 300 km di reticolati, migliaia di sbarramenti stradali e trasformano la città in campo trincerato; il partito che ha già costituito ed inviato al fronte 12 Divisioni di volontari della « Milizia del popolo », ne recluta altre 5 per la difesa diretta della capitale.

Zukov, a conoscenza delle linee d'azione del nemico, intuisce che la situazione può essere fronteggiata solo bloccando le branche avvolgenti del dispositivo nemico ed impernia la difesa su Kalinin e Mzensk.

Ritiene, infatti, del tutto improbabile che Von Boch, immobilizzato sulle ali, possa osare un attacco frontale su Mosca « ficcandosi in una trappola che scatterebbe all'inizio dell'inverno ».

La resistenza ad oltranza è tuttavia inattuabile: mancano le riserve, e la difesa rigida porterebbe alla rapida distruzione di forze ormai insostituibili ed alla irreparabile disarticolazione del dispositivo.

La necessità di coprire la capitale è, d'altra parte, vincolante e, con la massa, questa volta, difetta anche lo spazio, storico parametro della dottrina militare russa.

La difesa, in conseguenza, deve essere tanto elastica da eludere le manovre accerchianti nemiche, quanto reattiva per limitare le cessioni di terreno e guadagnare tempo sino all'inverno.

Quasi d'istinto scaturiscono i nuovi procedimenti d'azione: difendere ad oltranza con battaglioni di miliziani, rinforzati da consistenti unità d'artiglieria e da unità controcarri, città e villaggi che intercettano le vie di facilitazione; operare negli spazi vuoti con gruppi operativi misti della forza massima di una Brigata.

Questi impegnano il nemico, lo forzano a schierarsi, ad organizzare ed iniziare il combattimento; costretti a ripiegare si tengono in misura di contrattaccare ogni qualvolta l'avversario sia in crisi: nelle obbligate soste per il rifornimento dei carri, nell'attraversamento di foreste lungo piste anguste, soprattutto di notte.

Proseguendo nello sfruttamento del successo, tuttavia, Hoepner il 10 occupa Kaluga e, da Volokolamsk, minaccia d'irrompere su Istra; Hoth il 14 conquista Kalinin e, seguito dalle fanterie della 9ª Armata, avanza verso il lago di Mosca.

In 20 giorni le Armate tedesche sono giunte a 80 km dalla capitale nemica e nella popolazione si diffonde il panico: i gerarchi e la polizia abbandonano la città, vengono interrotte le distribuzioni di viveri, dilagano i furti ed i saccheggi; ma il 19 è proclamato lo stato d'assedio e la N.K.D.V. riprende il controllo della capitale.

L'autunno intanto è ormai inoltrato e le avverse condizioni atmosferiche imprimono all'ambiente caratteristiche eccezionalmente favorevoli per la difesa: le abbondanti nevicate del 10 hanno trasformato il teatro operativo in un mare di fango che, inibendo alle fanterie ed ai carri il movimento fuori strada, vincola l'azione alle pessime rotabili, ostacola i rifornimenti, rende oltremodo penosa la vita delle truppe.

Guderian per primo paga lo scotto della nuova situazione e ne valuta tutta la gravità. L'11 ottobre Katukov, approfittando del terreno reso consistente dal freddo del tramonto e sfruttando le possibilità offerte dagli ampi cingoli dei T.34 che consentono loro di muovere ove i panzer affondano, attacca nuovamente la malconcia 4ª Panzer. La Divisione, legata alla rotabile e scaglionata su 24 km di profondità, è facilmente smembrata; i suoi scaglioni vengono sopraffatti in tempi successivi ed è praticamente distrutta.

La minaccia su Tula è nuovamente scongiurata ma, indipendentemente dallo scacco locale, la palese superiorità tecnica dei carri sovietici suscita nel maestro dei corazzati tedeschi oscuri presentimenti: « Fino a questo momento abbiamo avuto la superiorità in fatto di carri armati, ma ora la situazione è capovolta ».

Nonostante le difficoltà, Guderian persiste nello sforzo ed il XXIV Corpo corazzato, dopo aver fallito il 21, rinnova l'attacco il 23 e, rotte le difese avversarie, insegue il nemico e occupa Tscern.

Sul fronte delle sacche, il 20 si arrendono le forze sovietiche di Bryansk ed il 25 capitola Vyazma con la cattura, secondo i comunicati tedeschi, di 650.000 prigionieri, di 1200 carri e di 5.000 cannoni e mortai.

L'Esercito tedesco ha ottenuto un grande successo tattico, ma l'obiettivo strategico è ancora lontano e mentre le sue capacità offensive vanno progressivamente esaurendosi, lo schieramento avversario va rafforzandosi e la Stavka febbrilmente reintegra le proprie riserve strategiche.

Guderian, accentrati nel XXIV Corpo tutti i carri disponibili, costituisce un'avanguardia corazzata agli ordini del col. Eberbach, ed il 29 tenta un colpo di mano su Tula; ma l'attacco urta in un poderoso schieramento controcarri ed è respinto con dure perdite.

Su tutto il fronte, il terreno impraticabile e le strade impossibili, logorano uomini e mezzi e precludono la manovra; le vie di rifornimento sono dissestate, gli automezzi denunciano avarie d'ogni genere, i servizi sono paralizzati, la carenza di carburanti condiziona l'impiego delle forze in combattimento e di riflesso la potenza degli attacchi, il coordinamento tra fanterie e carri è praticamente irrealizzabile.

Van Bock si rende conto che i limitati successi sono sproporzionati alle perdite ed allo sforzo, comprende che è necessario riorganizzare i reparti e concedere riposo alle truppe, ed ordina la sospensione dell'offensiva.

Ancora una volta l'immensità del territorio ed il clima russo hanno espresso tutto il loro valore e nel mare di fango che paralizza uomini e

volontà Kluge rilegge, con tristi presentimenti, il tragico resoconto di Coulaincourt sulla drammatica campagna del 1812.

Offensiva di Mosca.

Il 12 novembre, Halder convoca ad Orsoha, presso il Quartier Generale del Gruppo Armate « Mitte », i Capi di Stato Maggiore delle Grandi Unità per valutare la situazione e discutere sull'opportunità di rinnovare l'offensiva oppure stabilire una linea invernale e riprendere le operazioni nella primavera successiva.

Von Sodenstern, Capo di S.M. del Gruppo Armate del sud, si dichiara nettamente contrario ad ogni ulteriore avanzata; Von Greifenberg, Capo di S.M. delle Armate « Mitte » avanza riserve ma, consapevole che Von Bock anela esser salutato come il conquistatore di Mosca, alla fine si dichiara favorevole all'impresa; Liebenstein, Capo di S.M. di Guderian, rappresenta con stupore che l'obiettivo assegnato all'Armata Gorki — a 600 km da Drel — non tiene conto nè delle condizioni ambientali nè dell'efficienza dei reparti.

Alla fine della discussione, Halder, ignorando ogni opposto parere, comunica che è esplicito volere del Führer riprendere l'offensiva per impadronirsi del nodo ferroviario di Mosca e prevenire l'intervento delle unità siberiane in afflusso; ed emana gli ordini per l'« offensiva d'autunno 1941 ».

Il piano si concreta in una manovra accerchiante condotta dalla massa delle forze corazzate che, operando per le ali, debbono congiungersi ad est di Mosca; a collegamento avvenuto, Von Kluge, con la 4ª Armata, attaccherà frontalmente le difese della capitale.

In aderenza al piano viene rimaneggiato il dispositivo e:

— la 9ª e la 2ª Armata, sono dislocate rispettivamente a nord e a sud dello schieramento, con funzione essenzialmente protettiva;

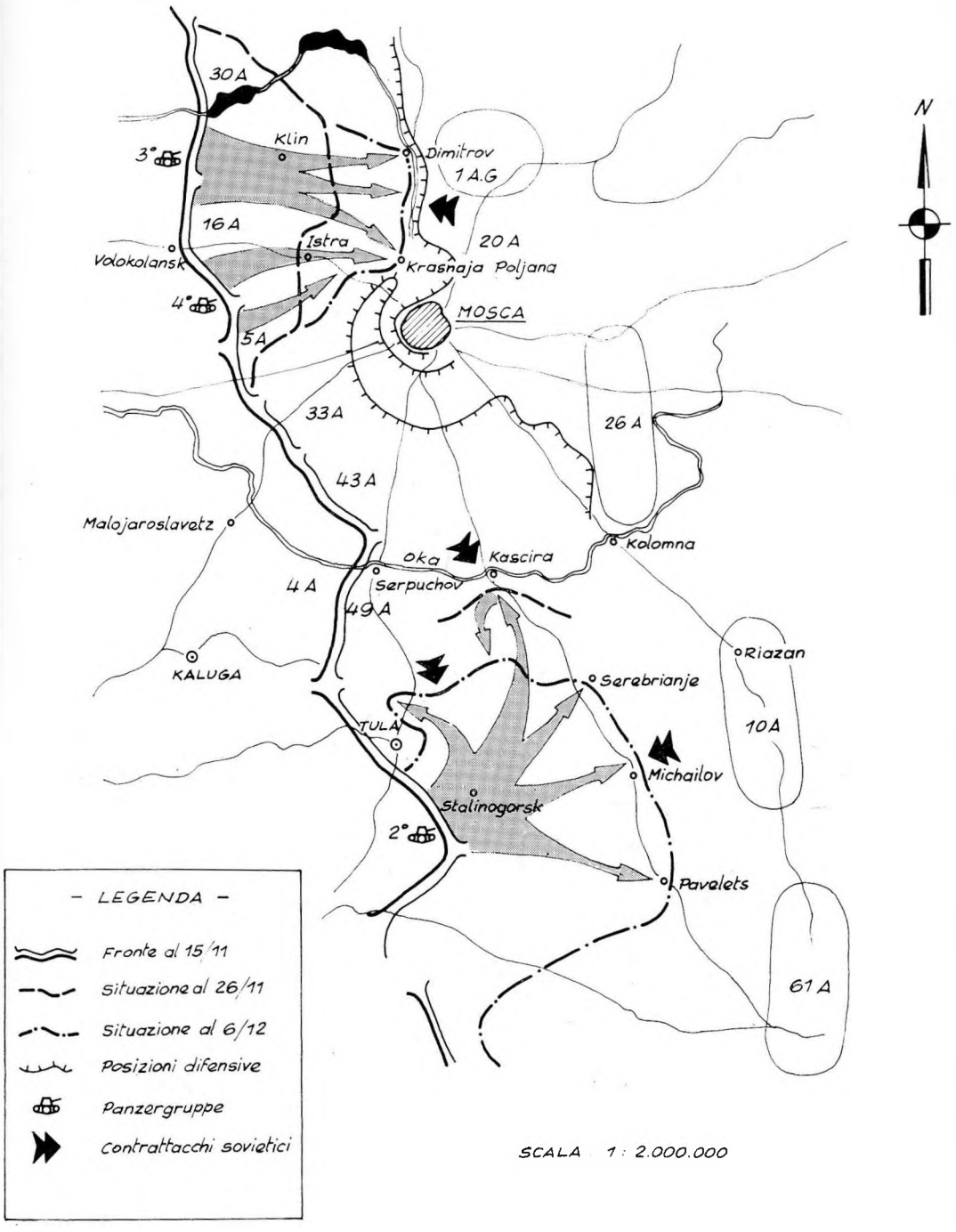
— il 3° Panzergruppe Reinhard (già Hoth) ed il 4° (Hoepner), vengono affiancati sulla sinistra della 4ª Armata (Kluge);

— la 2ª Armata corazzata (già Panzergruppe Guderian), resta schierata sulla destra della 4ª Armata.

Complessivamente la massa d'attacco comprende ben 51 Divisioni, ma la loro efficienza operativa è assai limitata: ogni reggimento ha perduto da 300 a 400 uomini solo per congelamenti, ed i Corpi corazzati dispongono soltanto di 50 ÷ 100 carri efficienti, sui 600 in organico.

Il termometro segna 12 - 15 gradi sotto zero ed il gelo, se rassodando il terreno consente nuovamente il movimento dei carri, rende estremamente penoso quello della fanteria.

OFFENSIVA DI MOSCA



D'altra parte le due settimane di sosta han dato alla Stavka il tempo di concentrare ingenti forze sul fronte della capitale.

In particolare, dai primi di novembre, hanno cominciato ad affluire le Divisioni siberiane e, alla ripresa delle operazioni, Zukov può fare affidamento sul doppio delle forze di cui disponeva a metà di ottobre.

Egli prevede che il nemico agirà per le ali ed in corrispondenza di esse ammassa le proprie forze.

Non intende peraltro difendere ad oltranza le posizioni avanzate e preferisce impostare la difesa in profondità.

Schiera in conseguenza il grosso, costituito di massima da unità siberiane, in posizione arretrata per colpire di sorpresa le forze avversarie quando, ormai logore, verranno ad urtare sulla cerchia interna dell'organizzazione difensiva.

Il 15 novembe, le forze tedesche riprendono l'offensiva.

A nord, Reinhard e Hoepner attaccano nel settore Kalinin - Volokolomsk e sfondano lo schieramento nemico: Reinhard, travolta la 30ª Armata sovietica, il 23 conquista Klin ed il 28 la sua 7ª Panzer, raggiunto il canale Mosca - Volga, costituisce una testa di ponte a Dimitrov.

Hoepner, battuta l'ala destra della 16ª Armata, il 27 conquista Istra e le sue punte giungono a Krasnaia Polyana a 28 km da Mosca.

A sud l'offensiva s'inizia sotto nefasti auspici: il 17 la 112ª Divisione di fanteria, attaccata a Danska da truppe siberiane sostenute da T.34, è travolta.

Ristabilita la situazione, Guderian avanza in direzione del fiume Oka.

Tula è ormai saldamente fortificata e Guderian non ha nè i mezzi nè il tempo per organizzare e condurre un'attacco metodico.

Decide, in conseguenza, di aggirare col grosso delle forze la città da est ed il 24 col XXIV Corpo giunge nei pressi di Kashira, col XLVII Corpo conquista Michailov e Serebrjanje.

Ma il ritmo dell'avanzata è insoddisfacente: i carri muovono abbastanza agevolmente ma la fanteria, ancor priva di indumenti invernali e costretta a pernottare all'addiaccio con 20 - 30 gradi sotto zero, opera in condizioni drammatiche ed a malapena percorre 5 ÷ 10 km al giorno.

La lenta progressione dell'attacco offre ampia libertà d'azione ai sovietici che, contrattaccando su ogni tratto del profondo saliente e minacciando di reciderlo, gradualmente impegnano la massa della 2ª Armata corazzata in combattimenti difensivi.

Guderian giudica la situazione insostenibile e chiede a Von Bock che l'offensiva sia sospesa e l'Armata sia fatta arretrare sulle posizioni di partenza.

La decisione è demandata a Von Brauchitsch che, pur imponendo la prosecuzione dell'attacco, limita l'avanzata della 2ª Armata corazzata alla ferrovia Kolomna - Ryazan.

Abdicando agli obiettivi fissati da Guderian, Von Brauchitsch sancisce implicitamente il fallimento del piano e la rinunzia alla conquista di Mosca.

L'azione avvolgente condotta dalla branca settentrionale del dispositivo diviene infatti oltremodo problematica; ed anche se potesse attuarsi sarebbe sterile di risultati.

Mancando il successo delle ali corazzate, vengono meno le indispensabili premesse per l'attacco frontale della 4ª Armata.

Per Guderian la prosecuzione dell'offensiva è subordinata alla conquista di Tula, vuoi per ragioni logistiche, vuoi per assicurarsi la disponibilità di un efficiente campo d'aviazione nelle immediate retrovie.

Intende conquistare la città mediante un duplice aggiramento condotto da nord-est dal XXIV Corpo corazzato, da ovest dal XLIII Corpo e dall'ala destra dalla 4ª Armata.

Il 1° dicembre, vigilia dell'attacco, è tuttavia informato che Von Kluge potrà muovere solo il 4 ma la tesa situazione in atto lo consiglia a non procrastinare l'azione.

Il XXIV Corpo dopo aspri combattimenti raggiunge la strada Tula-Serpuchov ma il freddo intenso, la carenza di carburante e l'afflusso da nord di riserve nemiche non gli consentono di proseguire.

Il XLIII Corpo fallisce lo scopo.

La conversione a nord-est del XXIV Corpo ha esteso l'ampiezza del saliente, rendendolo estremamente vulnerabile; e nella notte sul 6 Guderian ordina la sospensione dell'attacco ed il ripiegamento dei reparti avanzati sulla linea Don superiore - Schat - Upa.

A nord, nel frattempo, le forze di Reinhard e di Hoepner hanno preso contatto con i grossi siberiani e sono state arrestate.

Hoepner invoca che la 4ª Armata, con le sue 35 Divisioni, passi all'attacco per inibire all'avversario la manovra delle riserve, ma Kluge è incerto e per 5 giorni vaga tra i reparti per sondarne il morale e conoscere il pensiero degli ufficiali e dei soldati sull'opportunità dell'azione.

Frutto di tanto travaglio, una ricognizione offensiva condotta da un gruppo di combattimento della 258ª Divisione che, superando le difese avversarie, penetra nel sobborgo di Khimki a 5 miglia dal Cremlino e ripiega quindi combattendo, episodio fonte di innumeri leggende ma di nessun valore operativo.

Nella notte sul 6 anche Hoepner e Reinhard, bloccati sulla fronte e minacciati sui fianchi, ordinano la sospensione dell'attacco.

Dal 6 novembre al 5 dicembre le Armate Von Bock hanno subito le seguenti perdite: 55.000 morti, 100.000 feriti e congelati, 777 carri e 297 bocche da fuoco.

Sebbene le ali marcianti siano state bloccate e le forze tedesche accusino lo sforzo di cinque mesi di lotta senza respiro, le loro capacità operative

sono tuttora notevoli. Più che da una superiorità avversaria l'arresto è stato infatti determinato dalle difficoltà ambientali.

E' il momento di equilibrio, nell'acme di ogni grande battaglia, che i grandi condottieri volgono a proprio favore col peso del loro genio, del loro carattere, ma soprattutto con l'inflessibile volere.

Ma Von Bock è ammalato, Von Brauchitsch gravemente infermo; e, nelle ancora invitte Armate tedesche, l'inerzia ingenera sfiducia e si diffonde l'incubo d'una imminente catastrofe.

Alla progressiva paralisi morale e materiale tedesca fa riscontro la tenace volontà di riscossa sovietica.

A fine novembre, Zukov avvertendo che lo sforzo tedesco sta per esaurirsi, ha progettato la controffensiva.

Intende:

— impegnare con le Armate di Centro del « Fronte Occidentale » (5ª, 33ª, 43ª, 49ª) la 4ª Armata germanica;

— accerchiare a nord con l'ala sinistra del « Fronte di Kalinin » (22ª, 39ª, 29ª, 31ª Armata) e con l'ala destra del « Fronte Occidentale » (30ª, 1ª, 16ª e 20ª Armata) le forze corazzate di Reinhard e di Hoepner, convergendo su Rzev;

— accerchiare a sud con l'ala sinistra del « Fronte Occidentale » (50ª e 10ª Armata) e con l'ala destra del « Fronte Sud - Occidentale » (61ª, 3ª, 13ª Armata), l'Armata Guderian, convergendo su Juknov;

— sfruttare il successo in profondità, sviluppando per le ali una manovra accerchiante ad ampio raggio, con obiettivo Vyazma.

Stalin approva il progetto, il 1° dicembre vengono emanati gli ordini ed il 6 la controffensiva ha inizio.

Il Gruppo Armate « Mitte » è investito su tutto il fronte da 17 Armate sovietiche.

Kluge resiste all'urto, ma sulle ali i Panzergruppen, sorpresi con schieramento offensivo, sono disarticolati: le unità perdono tra loro contatto, il fronte si fraziona in tanti settori ove ogni reparto lotta per la sopravvivenza, l'organizzazione logistica è sconvolta.

A nord Reinhard e Hoepner, privi di rifornimenti e minacciati d'accerchiamento, abbandonano armi ed equipaggiamenti pesanti e ripiegano ad ovest di Klin; a sud Guderian, cedendo terreno, evita lo sfondamento ma la minaccia d'un disastro è sempre incombente.

Dopo 15 giorni di lotta delle 4 Divisioni corazzate di Hoepner, solo una ha più di 15 carri efficienti, l'intera Armata Guderian mette in linea 50 Panzer, si lamentano 112.000 casi di congelamento.

Per scongiurare una catastrofe, i comandanti di Grande Unità ritengono indispensabile la ritirata e ne invocano l'autorizzazione.

Hitler, che dal 17 ha sostituito Von Brauchitsch dimissionario nella carica di Comandante dell'Esercito, con freddo giudizio valuta che il movimento retrogrado nella tormenta delle unità, prive di carburante e di mezzi, porterebbe alla sicura distruzione dell'Esercito ed ordina la resistenza ad oltranza.

Esonera Von Rundstedt, Von Bock e Guderian, destituisce e priva del grado Hoepner che d'iniziativa ha abbandonato alcune posizioni, allontana altri 35 comandanti di Corpo d'Armata e di Divisione e pone in atto l'organizzazione degli « Igelstellen » che blocca l'offensiva russa sulle posizioni di Rzhev - Vyazma ed Orel.

Con la sconfitta di Mosca è fallita l'« Operazione Barbarossa »: le precedenti vittorie sono state vane poichè non solo è fallito lo scopo strategico, ma l'Esercito tedesco ha subito una brutta sconfitta; ingenti forze nemiche sono state annientate, quasi tutto il territorio conquistato è stato mantenuo, ma la campagna è costata all'Esercito germanico 750.000 uomini, di cui 200.000 morti, ha bruciato i suoi migliori comandanti ed il nemico è ben lungi dall'esser battuto.

L'intervento degli Stati Uniti, non compensato dalla dichiarazione di guerra del Giappone alla Russia, consente inoltre all'avversario l'assoluta disponibilità di tutte le forze dell'Estremo Oriente e gli assicura il sostegno dell'immenso potenziale finanziario ed industriale americano.

La speranza del « Blitz » è definitivamente svanita sui campi di Tula e di Kalinin, ed il futuro si profila per la Wehrmacht oscuro e sanguinoso.

(Continua)

NOTE E PROPOSTE

POSSIBILI LINEE EVOLUTIVE DEI REPARTI R.R.R.

1. - Premessa.

A cinque anni dalla costituzione dei reparti R.R.R. si può ritenere, complessivamente, positiva l'esperienza di un organo atto ad assolvere, in campo esteso a quattro servizi (artiglieria, genio, trasmissioni, motorizzazione), alle tre vitali funzioni di rifornimento, di riparazione e di recupero indicate dalla denominazione.

Potrebbe quindi essere giunto il momento di ipotizzare — ovviamente a titolo interlocutorio e al solo scopo di avviare il discorso in argomento — qualche possibile linea evolutiva dei reparti R.R.R., che valga a delinearne possibili sviluppi in relazione alla duplice esigenza di ovviare a talune inadeguatezze manifestatesi esercizio durante (come avviene per qualsiasi strumento di nuova concezione) e di allineare la struttura del reparto stesso alle crescenti esigenze del campo di battaglia.

2. - Esperienze di esercizio.

2.1. - Nelle linee essenziali un reparto R.R.R. comprende:

— comando e reparto comando;

— parco (organo di rifornimento di 2° grado);

— officina media (organo preposto principalmente alle riparazioni di 2ª categoria e ai recuperi);

e, limitatamente ai reparti R.R.R. di talune GG. UU.:

— *più* officine leggere (organi preposti alle riparazioni di 1ª categoria).

In operazioni è previsto:

— impiego unitario dei reparti R.R.R. che non comprendono in organico officine leggere;

— articolazione dei rimanenti reparti R.R.R. di massima in:

. 1 nucleo principale: comando, reparto comando, nucleo medio

di parco, officina media ed, eventualmente, una officina leggera (dislocazione di un centro logistico principale);

. 2-3 nuclei secondari: ciascuno con 1 officina leggera e relativo nucleo leggero di parco avente autonomia di circa 3 giorni (dislocazione in centri logistici avanzati o decentramento a complessi tattici).

Le inadeguatezze emerse — nei limiti in cui può risultare valida la generalizzazione di dati derivanti dall'esperienza diretta del singolo: sempre autentica ma condizionata da situazioni particolari e da un punto di vista ubicato *in media re* — sono da attribuirsi a carenze strutturali e a difficoltà funzionali. Per entrambe occorre ancora distinguere tra quelle proprie dei reparti R.R.R. e tra quelle proprie solamente dei reparti R.R.R. destinati, di norma, a impiego articolato.

2.2. - Le carenze strutturali proprie dei reparti R.R.R. sono da attribuire, principalmente, a esilità degli organi di comando (comando, comando parco, direzione officina) e a mancata o non più adeguata articolazione dei reparti dipendenti.

I reparti R.R.R. di prevista articolazione ai fini dell'impiego, risentono, inoltre, della intrinseca modesta potenzialità degli elementi enucleabili (officine leggere) e della scarsa articolabilità pratica del parco in nuclei minori.

2.3. - Dal punto di vista funzionale la maggiore sorgente di difficoltà è rappresentata, praticamente, dal permanere della contabilità a numero e a valore. Gli enti di 1° e 2° grado sono infatti, come noto, tuttora oberati dalle pastoie di una contabilità completa e complessa svolta con metodi manuali, in netta antitesi con quella meccanografica degli enti di grado superiore. Si pensi a quali remore comportino ad esempio la chiusura e riscritturazione annuale dei registri, la tenuta schedari e relativo aggiornamento livelli, la compilazione di buoni in molteplici copie, le verbalizzazioni, ecc. estese a centinaia di milioni in valore e a migliaia e migliaia di voci.

Altre difficoltà riguardano il sollecito rifornimento o reperimento di parti di ricambio di mezzi di recentissima adozione o vetusti e per i quali ultimi i ricambi sono di cessata produzione.

Infine qualche reparto R.R.R. è appesantito da notevoli quantitativi di materiale « fuori uso » o « fuori servizio » che gli organi superiori, a loro volta sovraccarichi, non possono accogliere speditamente e che la norma amministrativa vieta di prontamente distruggere, interrare, esitare sul mercato, ecc. Anche il versamento del materiale esuberante trova talora remore nelle condizioni di modo e di tempo che — indubbiamente per un complesso di motivate ragioni interne — vengono prescritte dagli organi di grado superiore.

Nel settore delle riparazioni difficoltà funzionali derivano spesso dagli oneri connessi alle successive modifiche da apportare e mezzi di nuova adozione, con ovvie ripercussioni sul normale ritmo delle lavorazioni.

Presso i reparti R.R.R. del tipo articolabile si verifica inoltre che le officine leggere — sia accentrate che decentrate — spesso non riescono — neppure per il solo servizio della Motorizzazione — a far fronte alle riparazioni di 1ª categoria dei troppi reparti sprovvisti in proprio di officina leggera (quartier generale, autoreparto, battaglione pionieri, battaglione trasmissioni, reggimenti fanteria, reggimento artiglieria, battaglione fanteria, gruppi di artiglieria a T.M., ad es. della Divisione di fanteria con ordinamento di pianura). Molte riparazioni di 1ª categoria vengono così a interferire sul lavoro dell'officina media, che viene a trovarsi in crisi per l'assolvimento delle riparazioni di 2ª categoria della G.U.

L'opposta e nota tendenza allo slittamento verso il basso di riparazioni di categoria elevata rappresenta la faccia opposta della stessa medaglia, in quanto è determinata dal peso psicologico che, specie ai minori livelli, esercita la prolungata indisponibilità di mezzi inviati alla riparazione presso organi di grado superiore a loro volta sovraccarichi di lavoro.

3. - Possibili linee evolutive dei reparti R.R.R.

Le linee evolutive dei reparti R.R.R. potrebbero seguire due diverse strade (considerabili anche come traguardi consecutivi della stessa via concettuale di sviluppo):

— quella dei ritocchi strutturali (in relazione alla esperienza);

— quella della traduzione in vere e proprie unità logistiche.

I sottoparagrafi che seguono rappresentano due distinti tempi dedicati ad illustrare qualche tratto delle diverse (o successive) possibili soluzioni.

3.1. - Un potenziamento dei reparti R.R.R. — ferma restando la fisionomia di base — potrebbe essere perseguito mediante la generalizzazione della formazione del tipo non articolabile (1) e la completa devoluzione ai reparti del 1° grado dei rifornimenti e della 1ª categoria delle riparazioni (mediante officine miste molto alleggerite, ricavabili, ove già non sia prevista una O.L. organica, dal potenziamento dei già esistenti posti di manutenzione) e, infine, mediante qualche ritocco organico - funzionale relativo ai principali organi.

---

(1) Sarebbe infatti troppo oneroso il complesso di provvedimenti necessario per assicurare piena funzionalità ai reparti R.R.R. del tipo di prevista articolazione operativa.

Ad esempio:

— comando: costituzione (oltre all'ufficio *Maggiorità* e all'ufficio *Amministrazione*) di:
. un ufficio con compiti addestrativi e operativi;
. un ufficio tecnico (documentazione e statistica), con compiti esecutivi di controllo della gestione commesse, della gestione dei materiali e del funzionamento — nei rispettivi ambiti — del parco e della officina; nonchè di coordinamento (per delega dello S.M. della G.U.) dell'attività degli organi di riparazione dei reparti;

— reparto comando: articolazione in:
. comandante e vice-comandante (sub);
. sezione comando;
. sezione servizi;
. autocarreggio;
. posto distribuzione carbolubrificanti di piccola capacità;

— parco:
. costituzione di un comando parco articolato in:
.. comandante e ufficio archivio e segreteria;
.. ufficio ricezione (con subalterno vice-comandante del parco);
.. ufficio gestione materiali, contabilità, schedario generale, autodeterminazione livelli (unico consegnatario);
o il comandante o il vice-comandante dovrebbero essere della Motorizzazione in relazione all'onere specifico rappresentato dai rifornimenti in tale settore;
. subarticolazione delle sezioni o, almeno, della sezione motorizzazione. Ad es. in:
.. sezione cingolati;
.. sezione ruotati;
.. sezione complessivi, batterie, pneumatici;

— officina media:
. subarticolazione della direzione, le cui competenze sono attualmente limitate al settore automobilistico, su:
.. direttore e ufficio archivio e segreteria;
.. ufficio ricezione, collaudi, contabilità officina (con subalterno vice-direttore e capo-sezione lavorazioni);
.. ufficio gestione materiali;
nella direzione dovrebbe essere assicurata la presenza di almeno un ufficiale d'Arma (artiglieria, genio, trasmissioni) formato attraverso apposito corso per assicurare competenze direzionali non ristrette esclusivamente al campo della Motorizzazione;

. articolazione dell'officina in sezioni anche miste, così da non dover suddividere eguali incarichi e lavorazioni analoghe tra artiglieria, genio, trasmissioni e motorizzazione, quali:
.. sezione mezzi cingolati;
.. sezione mezzi ruotati;
.. sezione motocicli e autovetture;
.. sezione lavorazioni meccaniche varie (tornitori, fresatori, aggiustatori, fabbri, ecc.);
.. sezione lamieristi e verniciatori;
.. sezione falegnami e tappezzieri;
.. laboratorio armi e artiglierie;
.. laboratorio ottico - meccanico;
.. laboratorio mezzi a filo;
.. laboratorio mezzi radio.

Complessivamente il personale del reparto R.R.R. non verrebbe a subire variazioni di rilievo in quanto la gestione materiali a quantità e a valore accentrata anche presso il parco (facilitata dall'adozione di procedure unificate e dalla completa perequazione nel grado di competenza per i quattro servizi) consentirebbe il recupero di ufficiali e sottufficiali dalle sezioni, le quali conserverebbero solo una contabilità di tipo magazzino (schede a quantità e collocazione anzichè a quantità e valore e conseguente dispensa da oneri di autodeterminazione, scarico, richiesta, ecc.).

3.2. - La seconda via di sviluppo potrebbe portare, come accennato, alla costituzione di una vera e propria unità logistica di tutti i servizi, ad esclusione di quelli operanti nel settore igienico - sanitario, di bonifica del campo di battaglia, ecc. (1).

L'unità logistica di ipotizzata costituzione potrebbe essere vista come un vero e proprio « reggimento logistico » comprendente pedine autonome (in parte da costituire in tempo di guerra), quali, ad es.:

— comando o reparto comando;
— compagnia rifornimenti (incluse sezioni: sussistenza, vestiario, carbolubrificanti, munizioni, ecc.);
— compagnia riparazioni;
— compagnia trasporti;
— compagnia movieri e sicurezza;
— compagnia lavori, ricuperi, viabilità.

---

(1) Questi ultimi (opportunamente integrati) potrebbero, a loro volta, essere ordinati in reparti autonomi atti a dare vita ad appositi *Centri* operanti sotto controllo di organizzazioni assistenziali internazionali. Si tratta, del resto, di una esigenza delicata e particolarmente sentita in una epoca di disponibilità nucleare, di conflitti ideologici e di *combat de melange*.

I reggimenti logistici (sviluppabili anche dagli attuali « raggruppamenti » e « battaglioni » servizi delle GG. UU. *standard*) dovrebbero, in sintesi, rappresentare gli elementi — polivalenti e intercambiabili — della scacchiera dei centri logistici. Potrebbero agire, per le unità operative, con un ordinamento di massima del tipo dell'*orientamento a favore*.

4. - Conclusione.

Sembra superfluo sottolineare la piena consapevolezza dell'onere, della delicatezza e delle enormi ripercussioni proprie di qualsiasi intervento, anche minimo, nel dominio dei servizi.

D'altro canto, e anzi proprio per questo, è bene che ogni pratico provvedimento sia preceduto dalla larga discussione sul piano concettuale ancor prima dell'attento e approfondito studio nella opportuna sede ordinativa e organizzativa.

Lo scopo prefisso della presente nota sarà quindi più che raggiunto se altri vorranno intervenire nel discorso generale sulle linee evolutive dei reparti R.R.R., reparti che rappresentano indubbiamente, *in nuce,* una originale creazione e un passo avanti significativo nell'adeguamento dei servizi di campagna alla polimorfa realtà dei conflitti dell'èra contemporanea.

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

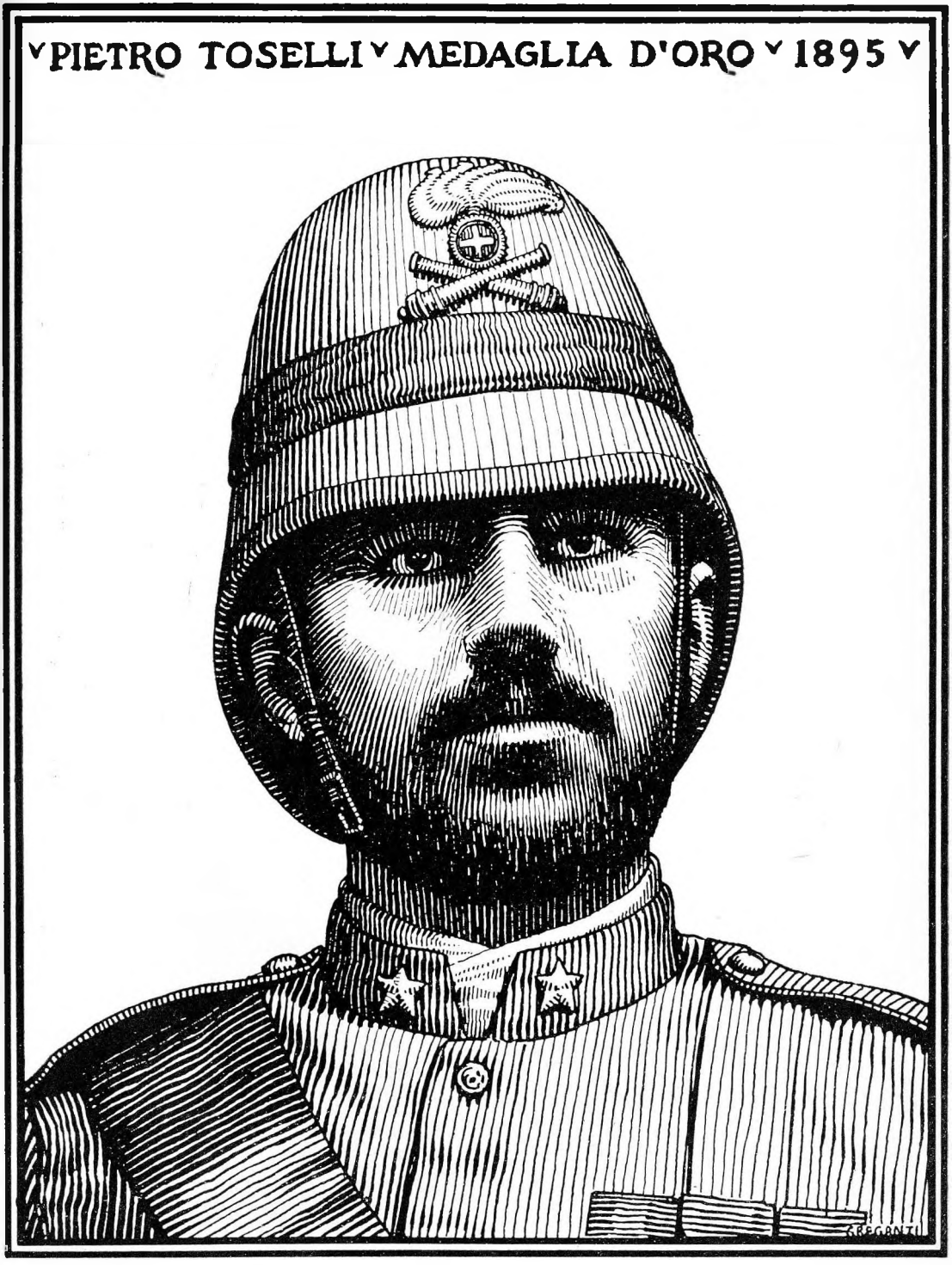
PIETRO TOSELLI

Pietro Toselli, l'Eroe dell'Amba Alagi - « Egli vive sempre nei nostri cuori perchè oltre ad essere valoroso, fu uomo buono, saggio e giusto » - Del suo valore di Soldato narrano i canti dei soldati del IV battaglione eritreo - 1800 soldati contro una marea di nemici

« La partenza è in potere dell'uomo ma... l'arrivo sta nelle mani di Dio! ». Queste parole si trovano nella lettera scritta da Pietro Toselli a Ras Maconnes il 5 dicembre 1895, alla vigilia della battaglia dell'Amba Alagi. E' la sua risposta all'annuncio del capo abissino che lo ammoniva: « Sono venuto per fare la guerra. Non posso rimandare la gente che è stata chiamata per la guerra. Devo... avanzare perchè il Negus, quando io sostassi, non avrebbe la strada libera... ».

Nel marzo 1895, quando si effettuava l'occupazione di Adigrat, Toselli così si esprimeva in risposta alle domande del valoroso Marcello Prestinari sulla opportunità della nostra espansione: « E' fatale, noi non ci fermeremo più finchè non andremo a sbattere la testa contro Menelik. Siamo a guerra grossa, e guai agli impreparati ». E poco prima della fine gloriosa, detta l'ultimo dispaccio per il suo generale che non farà in tempo ad aiutarlo: « Sono molti, molti, molti: vedo i loro fuochi stendersi nel profondo orizzonte ordinati ». E poi, nella pace solenne che prepara la sanguinante tempesta, fu udito canticchiare l'aria suggestiva dell'Ave Maria di Gounod. La battaglia sarebbe incominciata alle prime luci dell'alba del 7 dicembre. Più tardi, quando ormai ogni resistenza divenne vana, lo sentirono esclamare nel suo dialetto natìo, coloro che gli erano vicini e poterono testimoniare di questo tragico istante: « Mi adessi n'volto, e c'a fasso lon c'a san ». E lascio che facciano: offerse il petto all'avversario e cadde. Ma è storia, non soltanto ideale e commovente leggenda, che il suo corpo fosse rispettato.

Del suo valore di soldato narrano anche i canti popolari ripetuti dai suoi antichi soldati del IV battaglione eritreo. E uno di questi canti ha proprio un verso che dice « passando il tempo, sembrerà una leggenda ». Ma quel che dicono gli altri è ugualmente edificante per rammentare degnamente l'eroico ufficiale. « Nella pienezza delle sue forze e della sua giovinezza, è caduto come un fiore... Va' superba fra le donne, o genitrice di Toselli, madre di un uomo eroico... Tutti ti han pianto... La sua parola era un balsamo per il cuore degli uomini, come la dolce ragione. Il suo nome si innalza dovunque alto e solido come un obelisco ». Bisogna sottolineare il valore della spontaneità di queste testimonianze dei giovani di



Archivio fotografico dell'Ufficio Storico dello S.M.E.

pelle scura che lo conobbero e lo amarono. Anche attraverso essi possiamo meglio ricostruire la sua immagine, onorare il suo ricordo.

Era nato a Peveragno nel dicembre 1856, fu nominato sottotenente di artiglieria nel 1878, andò per la prima volta in Africa nel 1889 e vi rimase appena un anno. Fece un breve ritorno in Eritrea nel 1891 e allora pubblicò un opuscolo intitolato « Pro Africa Italiana ». Ma sino alla promozione a maggiore (1894) continuò il servizio in Patria. In quell'anno si trovò nei combattimenti di Coatit e Senafè, meritando l'Ordine Militare con una motivazione che particolarmente pone in luce, oltre al coraggio, la sua « rara energia e accortezza » riuscendo a domare una ribellione.

Incomincia una esperienza che lo riempie di orgoglio, che lo entusiasma, che ancor più fa risaltare le sue virtù, il suo intelletto, il suo cuore: ripristina la viabilità, esercita la giustizia tra i nativi, riscuote con moderazione i tributi, conquista la fiducia degli eritrei e abissini.

Il generale Baratieri gli scriverà: « Ella gode intera e alta la mia fiducia..., massime pel carattere e per la sagacia nel sapere adattare adeguatamente i mezzi allo scopo. Ella sa imprimere agli ufficiali e soldati lo spirito, non solo militare, ma anche civile e la brama di compiere il tutto e per tutto il loro dovere ».

Grande affetto e grande gioia per il maggiore Toselli leggere queste parole del generale che comanda il Corpo italiano su quella terra. Ma anche il generale Arimondi stima Toselli e quindi si può dire che il valore delle gerarchie (come altre volte in quel settore si ripeterà) acquista una forza e un significato incomparabili: la fiducia unisce i piccoli e i grandi, la personalità di entrambi estrinseca pienamente la propria missione.

Prima di attestarsi sull'Amba Alagi il maggiore Toselli si era già inoltrato nell'Enda Moemi, con il compito di allentare la pressione sempre più minacciosa verso i confini del piccolo possedimento italiano. Aveva 1800 uomini — ricorda la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla sua memoria — e aveva di fronte 25 mila avversari! Era riuscito per oltre sei ore a contenere il passo al comando degli Scioani, aveva inflitto perdite enormi al nemico, saggiamente dosando il fuoco delle sue truppe e accortamente predisponendo la linea di difesa. Ma oltre il limite di ogni resistenza egli dovette soccombere.

La fronte era troppo ampia per le sue truppe troppo assottigliate dalle gravi perdite. Egli provvede a coprire la marcia dei feriti che avvia verso la retrovia sulla strada di Togorà, allontana le salmerie; dà una stupenda prova di calma, di serenità pur nell'appressarsi della catastrofe. E il presidio, ormai ridotto agli estremi, strenuamente lotta per aiutare coloro che lentamente, difficilmente ripiegano, Gli abissini ormai sparano da cinquanta metri e Toselli si asserraglia sull'Amba sperando nel fuoco delle superstiti artiglierie. Altri diecimila Galla rinforzano gli attaccanti: l'agonia inco-

mincia e il destino vuole che Toselli resti miracolosamente illeso fra feriti e morenti.

Egli scriveva al fratello in Italia nel luglio 1894: « Qui abbiamo una situazione così complessa che non rimane al filosofo osservatore se non armarsi di sorriso e tenersi pronto a vedere anche la luna buttargli delle sassate ». E' passato più di un anno. Nell'ottobre 1895, da Makallè sempre al fratello dice: « Finchè la fibra resiste siamo e rimaniamo qui sulla breccia: qui l'ufficiale fa un pò di tutto, ed esercita un vero apostolato ». Al Paese « di non venirci meno in fiducia e non lesinarci il conforto della approvazione sua... ».

Al suo generale il 5 dicembre 1895 affida le ultime sue parole: « Non può credere quanti quesiti io mi sia posti durante questi giorni che ricorderò memorabili ma, non avendo notizie, non trovo risposta. Cordiali saluti ». Il legame spirituale tra capi e dipendenti è espresso bene anche in questo semplice, ultimo e familiare saluto della medaglia d'oro Toselli, eroe dell'Amba Alagi.

Fu un soldato esemplare, onorò il suo Piemonte e la sua Arma, ma fu anche un sagace organizzatore. Una cassa di suoi manoscritti rivela che seppe anche essere un attento biografo, uno psicologo un giudice imparziale; nelle sue pagine racconta le storie umane degli uomini di Africa che ha conosciuti, ne traccia le genealogie, le tendenze, le ambizioni e anche il valore morale di ciascuno di essi.

Usava nei suoi messaggi alle popolazioni lo stile biblico che più si confaceva al loro animo e, fuori servizio, era faceto, allegro, pronto alla barzelletta, alla conversazione più semplice e umana. Non è stato soltanto il caso che lo ha posto all'attenzione della famiglia militare e delle autorità, non l'epico giorno di Amba Alagi a farlo entrare nella storia della Patria.

Storia non soltanto di conquiste militari ma anche di civiltà perchè a questa missione egli si dedicò con entusiasmo e competenza sin dal primo suo giorno africano. Nel 1896 il generale Baldissera lo definì il « nostro Baiardo senza paura e senza macchia », e nel 1897 il generale Caneva, ricordando le onoranze che furono rese all'Asmara alla salma che rimpatriava, così si esprimeva: « Di Pietro Toselli è vero ancora ciò che disse il priore di Bizen disceso appositamente dal convento in forma solenne e presente alla cerimonia: altri più grandi di Toselli sono stati su questa terra, ma non si ricordano più come se non fossero venuti. Egli invece vive sempre nei nostri cuori perchè, oltre ad essere valoroso, fu uomo buono, saggio e giusto ».

Quale giudizio in quanto espresso da un africano, vorremmo trovare più solenne e più onorevole per ricordare un ufficiale che, assolvendo rigidamente il suo dovere, contro i nemici di quel momento, ha lasciato proprio tra loro una eco così vasta, così viva e lusinghiera dei suoi meriti? E

tra questi — virtù salda d'ogni pioniere — la sua umanità, la giustizia, l'onore.

Più di quarant'anni dopo un altro grande Soldato, della cui bontà e giustizia, della cui semplicità e del cui valore è altrettanto unanime la testimonianza, vedeva proprio sull'Amba Alagi ripetersi il tragico dilemma; soccombere sino all'ultimo uomo o ripiegare. Ma in quel momento, oltre alle armi consuete, c'era anche il pressante attacco dal cielo. L'onore delle armi fu concesso al presidio italiano guidato da un principe. Più di quaranta anni prima altrimenti era stato manifestato dagli avversari il rispetto verso il capo che aveva sostenuto una impossibile battaglia: « Molti abissini, da ogni parte, accorsero per baciare con riverenza la coltre nera che drappeggiava il muletto... » su cui era steso esanime il maggiore Toselli.

Ten. Col. f. Carlo Schreiner

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

Visione integrale di detti articoli, agli Ufficiali in servizio o nell'ausiliaria — abbonati — che ne facciano richiesta scritta, potrà essere data dalla Direzione della R. M. dopo che ne avrà avuta autorizzazione dagli Autori.

Le difficoltà di reclutamento degli ufficiali in s.p.e. - Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi.

Le cause della diminuita forza di attrazione della carriera militare sono, in parte, esterne e, in parte, interne all'ambiente militare. Le cause esterne s'identificano nell'indebolimento dello spirito nazionale e dei valori spirituali in genere, nelle suggestioni neutralistiche e pacifistiche, nella diminuita considerazione per la carriera militare, nella eccessiva modestia del trattamento economico. Le cause interne sono dovute alla onerosità delle prestazioni e dei vincoli della vita militare (gravosi orari di servizio, disagiate sedi, frequenti trasferimenti, ecc.) e, talvolta, nella scarsa comprensione che alcuni superiori dimostrano verso i giovani ufficiali.

Quali i rimedi?

Valorizzare con tutti i mezzi la figura dell'ufficiale, combattere la tendenza assai diffusa di associare arbitrariamente la figura dell'ufficiale con i concetti di bellicismo, di autoritarismo, di restrizione di libertà e di espressione, adeguare le retribuzioni a quelle della vita civile, costituiscono provvedimenti di assoluta necessità.

Ma non basta. Occorre evitare l'isolamento dell'ufficiale e inserirlo sempre più negli ambienti culturali, economici, tecnici, ecc. per una reciproca collaborazione con i dirigenti delle attività civili. Occorre compenetrare la scuola militare e quella civile: se, ad esempio, gli allievi delle Accademie e i sottotenenti delle Scuole di Applicazione frequentassero le Università per le materie scientifiche, gli ufficiali sarebbero meglio conosciuti e potrebbero meglio inserirsi negli ambienti sociali, mentre gli studenti sarebbero portati a considerare la carriera militare alla stregua delle altre professioni. Anche l'attività sportiva, se sviluppata in comune, concorrerebbe ad incrementare il dialogo tra allievi delle Scuole Militari e studenti universitari e la compenetrazione tra i rispettivi ambienti.

La cooperazione tra unità corazzate e artiglieria semovente contraerea. Ten. f. Maurizio Coccia.

Il lavoro esamina, nella premessa, le *caratteristiche fondamentali dei carri*.

Fatte alcune considerazioni sulla *evoluzione dei carri* (corazze cave, sistema d'armi missile - cannone), entra nel merito del tema affermando che la difesa c.a. a bassa quota

non può essere realizzata dalle mitragliatrici di torretta dei carri. I capi-carro possono trovarsi infatti nella necessità di operare a portelli chiusi e, inoltre, essi non possono essere distolti da tante altre mansioni di vitale importanza per dedicarsi all'osservazione del cielo e, se necessario, all'impiego della mitragliatrice di torretta. Il problema deve essere risolto con unità di artiglieria cal. — su scafi semoventi — da decentrare alle unità corazzate nel rapporto di 1 smv. di a.c.a.l. ogni 3-5 carri armati. E' infatti allo studio la realizzazione di artiglierie c.a.l. su scafo semovente da assegnare alle unità corazzate.

Compiti operativi da attribuire ai comandi di battaglione di fanteria di arresto nell'ambito di un settore di raggruppamento tattico. Ten. Col. f. Cerro Cerri Gambarelli.

Premesso che la fortificazione permanente può svolgere un ruolo di primaria importanza nel quadro della difesa, l'articolo esamina quali compiti operativi potrebbero essere affidati al comando di un battaglione di fanteria di arresto che fosse incluso nel settore difensivo di un raggruppamento tattico. A giudizio dell'A., le soluzioni possono essere due: affidare a tale comando il compito di organizzare e condurre la difesa in una zona di competenza, dove le opere permanenti di difesa risultassero in maggioranza rispetto a quelle campali, oppure affiancare tale comando al comando del raggruppamento per svolgere compiti di collegamento tattico e di consulenza tecnica. Per ciascuna delle due possibilità vengono esaminate le più importanti implicazioni e modalità esecutive.

Attualità o meno delle premesse della circolare 700. Ten. Col. a. s.S.M. Antonio Frattasio.

L'articolo vuole accertare se le premesse della pubblicazione 700 siano ancora valide nell'evoluzione del pensiero strategico verificatosi a partire dal 1963, data di nascita della pubblicazione.

Dopo aver puntualizzata la potenza delle moderne armi nucleari e l'ampiezza dei raggi di azione dei loro vettori, l'A. svolge l'indagine prendendo in esame la validità dei tradizionali principi dell'arte della guerra e della differenziazione degli atteggiamenti in offensivi e difensivi e considerando le cause della evoluzione delle dottrine strategiche, da quella della distruzione preventiva a quella della ritorsione e, infine, a quella della dissuasione e della « escalation ».

Al termine dell'indagine, l'articolo giunge alla conclusione che è necessario un aggiornamento delle premesse della pubblicazione che troppo risentono della influenza di una strategia — quella della ritorsione — ormai sorpassata.

Della reversibilità delle pensioni a favore delle vedove e degli orfani e della necessità di modificare la legislazione vigente. Ten. Col. Pietro Rossi.

L'articolo pone in evidenza come la legislazione del 1885, ancora oggi vigente in materia di pensioni per i dipendenti dello Stato, sia superata dai tempi e debba essere aggiornata sulla base di una più moderna, più umanitaria e più equa concezione della previdenza sociale. In questa opera di revisione e di ammodernamento della legislazione ci si dovrebbe ispirare alle norme emanate in proposito, nel 1962, dalla Regione Siciliana poichè esse si identificano, in pratica, con le leggi vigenti nelle Nazioni più progredite nel campo della previdenza sociale.

BIBLIOGRAFIA

Questa nostra Costituzione - Diritti, doveri e responsabilità del cittadino. — A cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Difesa, 1967.

Il Ministro della Difesa, On. Roberto Tremelloni, nella premessa a questo interessante volumetto, dice che « nella funzione educativa connessa al servizio militare deve far parte essenziale l'insegnamento delle norme della Costituzione » ed aggiunge che nella conoscenza dell'insieme delle leggi che la compongono si può vedere realizzato « in termini moderni l'ideale antico del soldato - cittadino che combatte per difendere la propria legge ». A tale proposito — soggiunge il Ministro — si può dire che il concetto sia riassunto nella frase incisa sulla lapide che, alle Termopili, ricorda il sacrificio di Leonida e dei suoi trecento prodi: « O straniero, dì a Sparta che qui siamo morti per obbedire alla sua legge ».

Il volumetto è costituito di otto capitoli, il primo dei quali tratta delle Costituzioni in genere mentre gli altri illustrano i vari articoli di quella italiana attuale ed i rapporti tra cittadini e la Repubblica. Alla fine di ogni capitolo, sono riportati integralmente gli articoli della Costituzione dei quali si è trattato in modo particolare nelle pagine precedenti.

Il concetto che « il compito principale di ogni Costituzione è quello di garantire al cittadino tutte le libertà possibili » e che alla sua base vi è « la volontà di affrancare i cittadini dal pericolo di asservimento al potere assoluto di un despota od alla prepotenza spregiudicata di una minoranza » è chiarificatore delle pagine seguenti. L'uomo deve far parte necessariamente di una società organizzata: già vari millenni or sono, Aristotele affermava che l'uomo « per poter vivere isolato dovrebbe essere un bruto o un Dio ». La necessità di organizzarsi e di darsi delle leggi ha determinato « l'intera storia della evoluzione della società umana che può immedesimarsi nel resoconto della battaglia sostenuta dall'uomo per realizzare tale ordinamento ».

La successiva conquista fu quella della legge scritta: essa infatti, in tal modo, divenne « immutabile ed inattaccabile dall'arbitrio del giudice che la applica » e « pubblica » in quanto alla portata di tutti coloro per la cui difesa venne creata.

Vengono poi brevemente menzionate le più famose raccolte di leggi: dal Codice di Hammurabi (della prima dinastia di Babilonia) alle XII Tavole di bronzo scritte dai Decemviri ed esposte nel Foro di Roma a partire dal 451 a. C. A queste leggi romane si aggiunge il « Corpus Iuris Civilis » di Giustiniano curato in Bisanzio nel VI secolo e che fu base e fondamento del Codice di Napoleone, dopo centinaia di anni. La « Magna Carta » del 1215 è la raccolta di leggi che il Re Gio-

vanni Senzaterra concesse agli inglesi e che segnò un limite al potere del sovrano e assicurò sempre maggiori garanzie alla libertà dei cittadini. Nel 1776, a Saratoga, nel Nord America, vide la luce la « Dichiarazione d'Indipendenza » e, nel 1789, — « figlia della Rivoluzione francese » — nacque la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino »: la grande matrice alla quale attinsero gli Stati più civili del mondo.

Per quanto riguarda l'Italia, sono riportati alcuni articoli della Costituzione di Carlo Alberto, concessa nel 1848 ed estesa all'intero Regno da Vittorio Emanuele II, nel 1861. L'odierna Costituzione repubblicana entrò in vigore il 1° gennaio 1948 ed alla sua compilazione presiedettero 75 Deputati dell'Assemblea Costituente « seguendo il solco della gloriosa tradizione giuridica italiana ravvivata dal pensiero di coloro che avevano combattuto e sofferto per una più alta giustizia sociale ».

La prima parte della Costituzione, quasi interamente dedicata al cittadino, tratta dei suoi doveri e diritti. La seconda, dedicata all'ordinamento della Repubblica, ha per oggetto il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, la Pubblica Amministrazione, gli Organi Ausiliari, la Magistratura, le Regioni, le Province, i Comuni e le garanzie costituzionali.

I diritti dei cittadini sono compendiati nella libertà personale e di dimora, nella inviolabilità del domicilio, nella tutela della famiglia, nella libertà dell'insegnamento « che è consentito a tutti » e « ogni discente è libero di scegliersi il proprio insegnante ». Tra i doveri, uno dei più importanti è certo quello della difesa della Patria, definito « sacro » (ed è l'unica volta che tale parola viene usata nella nostra Costituzione).

Un intero capitolo del volumetto è dedicato alla « sovranità del lavoro » che, già avvilito nella schiavitù sanzionata dall'antico diritto e nella servitù della gleba che eguagliava i lavoratori agli strumenti, legandoli alla terra, trova oggi nella Costituzione italiana una delle più alte consacrazioni ». Un antico giurista romano diceva: « Per essere liberi, dobbiamo essere tutti, senza eccezione alcuna, soggetti alla maestà della legge ». Ed ancora, la plurimillenaria sapienza giuridica di Roma sanzionò: « Ubi societas, ibi ius ».

Nella seconda parte della Costituzione si trovano gli articoli che riguardano i poteri (ed i limiti) concessi al Presidente della Repubblica ed al Parlamento nella sua composizione bilaterale di Senato e Camera dei Deputati. Composizione necessaria per evitare che il potere Legislativo, « in situazione di emergenza », possa « assumere anche la funzione esecutiva ». Lo stesso Robespierre diceva che « il Governo d'Assemblea non può esistere che in momenti eccezionali e rivoluzionari . . . ».

Nel Capitolo « La disciplina del potere » vengono esaminati particolarmente il modo, i mezzi e le persone cui è devoluta l'attuazione dei tre poteri fondamentali. Il potere legislativo — attraverso il Parlamento — direttamente dai cittadini e la sanzione dal Presidente della Repubblica; il potere esecutivo attraverso l'operato del Governo; il potere giudiziario, per mezzo della Magistratura.

Al vertice dell'edificio che la Costituzione ha creato, troviamo un Ente del tutto nuovo: la Corte Costituzionale che ha il compito di evitare che una legge possa essere « contro i dettami, lo spirito e le finalità della Costituzione stessa ».

E poichè la Costituzione è e deve es-

sere garanzia di libertà e di democrazia, terminiamo riportando una definizione di Abramo Lincoln, che fu il Presidente degli Stati Uniti al quale si deve la proclamazione della libertà dalla schiavitù dei negri d'America: « La democrazia è governo di popolo, esercitato dal popolo, al servizio del popolo ».

areos

L'Italia in Africa - Serie storica: **La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari.** Testo di *Giacomo Perticone*. Note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura di *Guglielmo Guglielmi*. — Edito dal Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. Pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 359, edizione rilegata, L. 4.000.

Continua la Serie Storica edita dal Ministero degli Affari Esteri; questo volume è relativo alla politica coloniale italiana fin dall'acquisto di Assab. È una esauriente raccolta di documenti, atti, e, quel che più interessa, di discussioni parlamentari.

Queste sono le fonti, benchè poco esplorate, su cui è possibile ricostruire passo passo, le vicende della politica estera e coloniale. Il Parlamento non fu il principale protagonista della politica coloniale italiana, in quanto l'Italia era stata costituita da pochissimi anni ad unità, quindi si trattò il più delle volte, non tanto di decisioni delle Camere, quanto di rispetto all'ordine statale e all'ordine pubblico. Inoltre il Parlamento non aveva ancora competenza sui problemi coloniali e internazionali.

In questo volume sono esposte ampiamente le varie vicende della « controversia statutaria ».

Si tratta di questo: alle pressioni da parte della Camera perchè si sottoponessero all'esame del Parlamento alcuni provvedimenti statutari, si oppose la teoria dei territori « extra statutari » esposta da Francesco Crispi, accolta poi anche dal Rudinì.

Anche nell'opinione pubblica, la necessità dell'espansione coloniale si era diffusa, e fu proprio questa ad influire sugli uomini politici del tempo; infine poi, con l'avvento di ministeri desiderosi di legare le proprie responsabilità al Parlamento, attenuandosi il concetto di « territori extra-statutari », fu demandato al Parlamento il compito di decidere in questioni di interesse coloniale internazionale.

Ovviamente, questa documentazione è molto interessante, in quanto consente di comprendere la posizione dei diversi fattori che hanno operato in una direzione piuttosto che in un'altra.

Il problema se andare e restare in Africa, non era solo un problema politico, ma anche costituzionale, e Crispi lo sollevò ripetutamente alla Camera, rimproverando al Governo di aver sottratto la sua iniziativa al sindacato parlamentare.

Giolitti si valse del potere di iniziativa per andare in Libia e condusse parte dell'impresa di Tripoli col Parlamento chiuso.

La seconda parte del libro tratta della crisi europea dall'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, all'amministrazione fiduciaria per la Somalia.

Al termine del conflitto italo-etiopico, le posizioni delle grandi potenze si tro-

varono profondamente mutate. Negli anni dell'attesa il meccanismo legislativo ed esecutivo continua a funzionare: il governo dell'Africa Italiana è quanto mai attivo. Sul tema dell'organizzazione economica e giuridica delle Colonie vicine e lontane c'è una enorme bibliografia, alquanto anacronistica, e oggi il Parlamento si è reso conto dell'eredità davvero pesante che la vecchia politica coloniale gli ha lasciato. La prima guerra mondiale alterò già profondamente il rapporto tra la madrepatria e le popolazioni coloniali.

Nel secondo dopoguerra non c'è stata più distinzione fra Stati e Colonie: dovunque si è svolta la lotta politica. L'Italia si era posta fin dall'inizio, ossia dal primo dopoguerra, sulla via dell'interdipendenza, riconoscendo ampie libertà politiche e civili, che in un secondo tempo furono realizzate dagli altri Stati.

L'esperienza di mezzo secolo ci mette praticamente in primo piano fra i popoli cui « fu affidata la propulsione di interessi generali europei » nel mondo che fu il mondo coloniale.

A. Barbato

Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale. *Comitato veronese per le celebrazioni della liberazione di Verona dal dominio austriaco (1866-1966).* Atti del Convegno di Studi tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966. — Verona, Linotipia Veronese di Ghidini e Fiorini, 1967, pagg. 409, s.i.p.

Il centenario dell'annessione delle province venete e di Mantova all'Italia ha dato il via a questo Convegno di Studi tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966, il cui tema, partendo dalle considerazioni sull'importanza del Quadrilatero, ha voluto indagare più a fondo su alcuni aspetti del nostro Risorgimento. Questi Atti sono stati ora accolti nell'interessante volume.

Verona e il Quadrilatero costituivano, è noto, la maggior sicurezza della Monarchia austriaca e della stessa Germania; non si poteva certo sottovalutare l'importanza della posizione strategica della linea del Mincio, e l'importanza militare era tutt'uno con quella politica. Proprio questo valore strategico di Verona e del Veneto, spiega la resistenza dell'Austria ad ogni soluzione pacifica nei riguardi della vertenza su quei territori. Senza il sistema difensivo del Quadrilatero l'Austria non sarebbe riuscita a mantenere la sua egemonia sulla penisola italiana. Cessato il Quadrilatero, si ebbe la riscossa dell'ultima guerra di indipendenza.

Le relazioni inerenti al Congresso, tutte molto dettagliate e interessanti, oltre i discorsi ufficiali che le precedono, partono dalla ricerca dei fattori che, appunto, determinarono la costruzione del Quadrilatero, influenzandone la struttura dal punto di vista tecnico, geografico, politico e militare, con le relative conseguenze che ne scaturirono. Particolarmente interessante è l'indagine su come fu visto il problema della guerra nel Quadrilatero, nel 1848, nel 1859 e nel 1866.

Negli anni dal 1860 al 1866 si erano svolti molti studi negli ambienti militari per una futura guerra contro l'Austria, in cui gli Italiani avrebbero dovuto nuova-

mente urtare contro il forte ostacolo del Quadrilatero e in sintesi due punti di vista erano stati prevalenti: quello di un attacco attraverso il Mincio, oppure da Bologna per il basso Po.

Prendere alle spalle il Quadrilatero presentava degli enormi vantaggi, perchè si sarebbero tagliate le sue comunicazioni con la monarchia austriaca, ma l'attraversamento del Polesine costituiva una tremenda difficoltà. Assai meno difficile appariva poter avvolgere Verona, penetrando dal Mincio nel Quadrilatero, superando l'Adige a nord delle valli veronesi.

Sul problema del temporalismo e antitemporalismo del clero padovano sotto la ultima dominazione austriaca, nuovi ed inediti documenti di archivi ecclesiastici fanno apparire — secondo la relazione sull'argomento contenuta nel volume — che il clero padovano non sottoscrisse la protesta contro l'opuscolo dell'abate Volpe, ribellandosi apertamente all'autorità ecclesiastica, perchè la ritenevano lesiva delle loro convinzioni religiose e politiche. Nelle diocesi del Veneto durante l'ultima dominazione austriaca c'era un orientamento favorevole alla centralizzazione vescovile e pastorale.

Il Convegno si è valso delle relazioni e degli interventi dei generali Barbetta e Montesoro, dei professori Pieri, Barbieri, Anceschi, Bolognesi, Fasanari, Gambasin, Piasenti, Tagliaferri, Tramarollo e Visentini; della dottoressa Castellazzi, dei dottori Sancassani e Scarcella; del comm. Fioroni, dell'ambasciatore Giusti del Giardino e del signor Poli, nonchè dei discorsi ufficiali dei professori Ghisalberti e Giuntella e degli avvocati Gozzi e Cavalla.

L'argomento non mancherà di interessare vivamente gli studiosi di storia del Risorgimento, poichè è giusto osservare che il Quadrilatero, nel suo complesso, ha avuto un'importanza preponderante nelle guerre di indipendenza. Secondo i concetti strategici dell'epoca non era possibile per un esercito lasciarsi alle spalle un sistema fortificato di quattro piazzeforti, con artiglierie e guarnigioni efficienti.

Inoltre, durante le guerre per l'indipendenza, gli austriaci attuavano una strategia più dinamica rispetto a quella dei comandanti italiani. Delle quattro fortezze, la più importante fu quella di Peschiera, che costituiva la punta occidentale del sistema.

Ovvio, infine, che, unificata l'Italia, le quattro fortezze diminuissero di importanza strategica: esse conservano tuttavia, integro, ancor oggi, il loro valore storico.

A. Barbato

La lotta decisiva della Finlandia - 1944. *Gen. Karl L. Oesch.* Traduzione di Aurelio Garobbio. — Ed. Baldini & Castoldi, Milano, Collana « La Spingarda », pagg. 217, con illustrazioni e 6 cartine f.t., L. 2.400.

Il 17 marzo 1944, dopo un lungo periodo di stasi nella guerra russo-finnica e dopo tre bombardamenti aerei su Elsinki, il Governo sovietico inopinatamente invitò la Finlandia ad inviare suoi plenipotenziari a Mosca per prendere in consegna il testo delle condizioni alle quali l'URSS avrebbe potuto concedere un armistizio, e poi la pace, al piccolo Paese nordico. I plenipotenziari, subito nominati, si recarono a Mosca come richiesto, e ne tornarono il 1° aprile, ma le condizioni che

furono ad essi notificate, vennero considerate inaccettabili dal Governo finlandese. In quelle condizioni non vi si parlava, è vero, di « resa incondizionata », s'imponeva però il ritiro delle truppe sulla frontiera del 1940 (quella stabilita dopo la cosiddetta « guerra d'inverno » e prima della ripresa delle ostilità nel 1941), la completa rottura con la Germania, la totale smobilitazione dell'Esercito entro il luglio e, soprattutto, il versamento di riparazioni per un valore di 600 milioni di dollari da pagarsi in merci entro 5 anni. Il Governo finlandese rispose in modo interlocutorio, ma a tale risposta l'URSS replicò seccamente che la Finlandia aveva respinto « le condizioni poste dall'URSS quale base per ulteriori colloqui e che pertanto aveva rotto le trattative di armistizio ».

Il significato della replica sovietica era fin troppo chiaro, ma non sembra che i finlandesi se ne siano allarmati eccessivamente, nè sembra che abbiano dato gran peso all'evidente infittirsi dello schieramento russo sull'Istmo di Carelia, il *Kannas*. Ne dà testimonianza il generale Oesch in questo suo libro in cui, dopo aver puntualizzata la situazione militare finnica nella primavera 1944, riporta un brano delle memorie del Maresciallo Mannerheim, comandante supremo dell'Esercito finlandese. « La concentrazione di truppe sull'Istmo di Carelia — scrive il Maresciallo — era un fatto che si ripeteva ogni primavera... Il pericolo di un attacco in questa direzione fu sottovalutato, in parte anche per il fatto che si credeva di essere tutelati... dalla protezione delle linee avanzate costruite nel corso di tre anni ». In effetti la concentrazione di truppe sovietiche preludeva proprio ad un attacco in forze e, in quanto alle linee avanzate, erano molto più fragili e inconsistenti di quel che credevano il comandante supremo ed i comandanti del III e del IV Corpo d'Armata attestati sull'Istmo.

L'attacco sovietico venne sferrato alle 6 del mattino del 9 giugno, e nella prima giornata la battaglia ebbe sorti alterne, ma furono poi sufficienti ventiquattr'ore perchè l'offensiva sovietica cominciasse a raggiungere i suoi obiettivi iniziali, e bastarono tre giorni perchè le prime linee difensive finlandesi fossero travolte. Nel pomeriggio del 14, visto il precipitare della situazione, il Maresciallo Mannerheim ritenne di dover porre tutte le truppe del *Kannas* sotto un comando unico e prescelse per tale compito il Tenente Generale Karl L. Oesch. È della sua esperienza di comando sull'Istmo che il generale parla in questo libro, e della battaglia che combatterono i due Corpi d'Armata posti sotto i suoi ordini, e della necessità che l'Esercito finlandese ebbe di ripiegare su linee sempre più arretrate man mano che l'offensiva sovietica incalzava.

Il racconto dell'A. è preciso, di stile storiografico, suffragato da nitide cartine disegnate come, a parer nostro, dovrebbero essere sempre disegnate queste cartine inserite in libri che hanno, sì, valore documentaristico, ma che tuttavia sono di natura molto diversa dai rapporti e dalle relazioni ad uso esclusivo degli ufficiali di Stato Maggiore. L'A., pur senza venire mai meno alla sua esemplare sobrietà, non manca — quando lo ritiene opportuno — di esprimere apprezzamenti e valutazioni soggettivi. E' a riguardo significativo quanto scrive a proposito del cambio fra due Divisioni sull'Istmo nella prevedibile imminenza dell'attacco sovietico: « Si era criticato — egli dice — il fatto che le due Divisioni dovessero darsi il cambio. Si fece notare che sulla linea

del fronte, dove si doveva tener conto della possibilità di un attacco subentrava una divisione che non conosceva le posizioni... La decisione relativa alla necessità del cambio, nel caso in questione, si basava sulle recenti esperienze dei tedeschi, le quali avevano rivelato che l'ininterrotta permanenza nella stessa posizione portava come inevitabile conseguenza una certa trascuratezza ed un fiducioso rilassamento dei presidî. I soldati si occupavano delle incombenze più svariate, non pertinenti al fronte, e fra i loro oggetti ammassavano merci e cose del tutto inutili...».

I combattimenti sull'Istmo e sul fronte orientale della Carelia si protrassero per tutta l'estate, grazie anche all'intervento — non proprio richiesto — delle truppe tedesche, ma alla fine d'agosto la Finlandia fu costretta a chiedere nuovamente l'armistizio. E le condizioni, questa volta, furono anche più dure di quelle formulate in maggio.

Il Generale Oesch analizza molto obiettivamente le ragioni del crollo della Finlandia nel 1944 e deplora senza peli sulla lingua l'insufficienza strutturale delle linee difensive sull'Istmo, poi dedica gli ultimi capitoli del libro al trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, e alle conseguenze politiche ed economiche che tale trattato ebbe sul popolo finlandese.

Gli avvenimenti bellici che formano il tema di questo libro ebbero quale campo d'azione un territorio da noi molto lontano e dominato, oltre tutto, da condizioni climatiche e meteorologiche che vincolavano grandemente le operazioni guerresche, purtuttavia la sobrietà e lo stesso tecnicismo dell'A. riescono a tener sempre desto l'interesse del lettore italiano e ci dimostrano ancora una volta come le leggi basilari dell'arte della guerra non cambino quali che siano la latitudine e le condizioni ambientali in cui si combatte.

Il volume, tradotto da Aurelio Garobbio, fa parte della nutrita e riuscita collana storico-militare « La Spingarda » dell'Editore Baldini & Castoldi di Milano.

alc.

La guerra psicologica. *Fernando Frade Merino.* — Editorial COMPI, Madrid, 1967, pagg. 190, P.tas 120.

I progressi della scienza e i perfezionamenti tecnici hanno introdotto sul campo di battaglia armi di potere tanto distruttivo che rendono improbabile il ricorso ad esse per dirimere divergenze tra nazioni, tranne che in conflitti limitati nello spazio e che non giungano, comunque, ad una eventuale *escalation,* fino all'impiego dell'arma atomica. In questo contesto appare in tutta la sua importanza, grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, quel tipo di azioni psicologiche — usate in modo intensivo sia in pace che in qualsiasi forma di guerra — che, impiegate dai governi per controbattere la azione politica di altri, vengono comunemente chiamate con il nome di guerra psicologica. Questa denominazione, pur se generalmente usata, non esprime tuttavia la vera natura di questa che è la principale arma politica e insieme militare sulla quale fanno conto gli Stati: non sempre infatti è presente in tali azioni un'idea di antagonismo

violento al quale fa pensare la parola guerra — che è appunto una opposizione tra due individui o organismi risolta con mezzi violenti — e che presuppone sempre un nemico, ma invece molto spesso vengono usati mezzi che sono persuasivi o anche coattivi e che non possono ricevere logicamente il nome di guerra.

Più rigorosamente, i regolamenti militari statunitensi (cfr. « Psychological Operations », Department of the Army, Washington, 1962) denominano tali azioni con il nome generico di « Operazioni Psicologiche », che comprendono: *informazione* obiettiva diretta alla nazione e alle proprie truppe (la informazione necessaria per preparare una operazione di guerra è chiamata « Intelligence »); *attività psicologiche,* condotte in tempo di pace o in luoghi lontani dai teatri di guerra attivi, per influire sulle attitudini, opinioni e condotta di gruppi stranieri; *guerra psicologica,* che consiste in un piano di azioni psicologiche ben calcolate, dirette a influire, in tempo di guerra o di emergenza dichiarata, sulle emozioni, attitudini e condotta di gruppi nemici, neutrali o amici stranieri in modo da favorire obiettivi nazionali.

Queste considerazioni sono ampiamente svolte nella prefazione dall'autore — professore alla Scuola Superiore dell'Esercito spagnolo, diplomato oltre che ai corsi di « Special Warfare Staff Officer », anche a quelli di « Psychological Operations », presso la Scuola Speciale dell'Esercito USA, a Fort Bragg — di questo notevole libro che possiamo considerare come una sorta di manuale nel quale, dalla psicologia individuale o sociale allo svolgimento di vari tipi di operazioni, sono trattati tutti gli aspetti della cosiddetta guerra psicologica, in modo completo, sistematico e semplice.

I diversi capitoli sono dedicati ai seguenti temi: introduzione alle operazioni psicologiche, condotta umana individuale e socialmente considerata, teoria della propaganda, analisi della propaganda, informazione necessaria in una campagna di operazioni psicologiche, forme di comunicazione impiegate in esse, mezzi di diffusione utilizzati nelle stesse, preparazione generale delle operazioni psicologiche e loro svolgimento in situazioni diverse. Nel primo capitolo, dopo aver ricordato il noto collegamento tra guerra e politica e dopo essersi soffermato sul concetto di strategia globale ed aver preso in considerazione i vari tipi di guerra, Fernando Frade passa a trattare dell'oggetto principale del suo lavoro, le operazioni psicologiche, le quali comprendono anche azioni politiche, militari, economiche e ideologiche, ma soprattutto psicologiche, specialmente la propaganda.

La quale — secondo la definizione dell'A. — consiste nella « diffusione di dottrine, idee o messaggi speciali diretti ad esaltare emozioni nei componenti di un gruppo sociale, con il fine di influire sulle opinioni, attitudini e condotta dello stesso, modificandole nel senso che favorisca gli obiettivi del gruppo o nazione che le realizza ». Il caso particolare che sia diretta a gruppi nemici è quello che riceve il nome di guerra psicologica.

I mezzi politici solitamente consistono in negoziazioni o pressioni diplomatiche, nel mostrare alle nazioni nemiche i pericoli cui si espongono in determinate azioni, ecc. Quelli economici sono diretti principalmente a mantenere o aumentare il potenziale economico e militare di una nazione e dei suoi alleati e, inversamen-

te, diminuire quello dei suoi nemici. Quelli militari, infine, alla esibizione della propria forza e all'intervento diretto in casi determinati.

A proposito della condotta umana sia individuale sia considerata socialmente, vengono esaminati gli elementi fondamentali che intervengono in essa; considerazioni interessanti sono svolte sulle relazioni tra individui e gruppi di appartenenza, sul ruolo della cultura, della educazione, della politica, della religione, della economia, dell'arte, nella società, e sulle tecniche di controllo sociale.

Venendo al vivo del problema trattato, l'A dedica due notevoli capitoli rispettivamente alla teoria e alla analisi della propaganda, nei quali richiama i concetti fondamentali, quali la distinzione tra obiettivi di coesione e obiettivi di disgregazione di una operazione propagandistica, le caratteristiche principali di un « tema psicologico » (opportunità, consistenza, verosimiglianza, emotività), i requisiti necessari per una azione di propaganda (captare l'attenzione, farsi comprendere, acquistar credito, suscitare necessità, offrire una soluzione).

Classificando la propaganda secondo la fonte e secondo il contenuto, si distingue, in base al primo elemento, in propaganda bianca — complesso di attività di questo tipo emananti da un governo o una organizzazione in maniera chiara senza che si dissimuli la provenienza —, in propaganda nera — quella che cela la sua vera origine mostrando di provenire da un altro vicino, generalmente nemico o neutrale —, in propaganda grigia — cioè quella che non si indentifica con nessuna fonte specifica, inducendo, frequentemente, al dubbio circa la sua origine; d'altra parte, rispetto al contenuto, essa può essere diretta (quella in cui si indica in modo chiaro all'oggetto cui è rivolta la risposta che da esso si desidera) o indiretta (quella che non indica in modo esplicito la condotta che si desidera, limitandosi a suggerirla o insinuarla).

La difesa contro la propaganda nemica, che altro non è se non un tipo di risposta in forma di propaganda, si attua con le tecniche seguenti: contropropaganda diretta, contropropaganda indiretta, minimizzazione, silenzio, anticipazione, deviazione della attenzione.

Una volta decisa una operazione nei confronti di un oggetto determinato, i primi elementi che l'operatore deve necessariamente acquisire sono quelli chiamati « antecedenti », cioè studi di basi delle zone, negli aspetti sociologici, economici, politici e militari, nonchè altri che permettono di comprendere l'ambiente medio dell'oggetto. Dal punto di vista sociologico si considerano: la razza, le divisioni etniche e le caratteristiche psicologiche delle stesse; la religione e le differenze esistenti in questo campo; lo sviluppo culturale; l'educazione; la stratificazione sociale; i tabù, i pregiudizi e altre particolarità che ne toccano la sensibilità; l'influenza geografica; le condizioni di vita rurale; il lavoro obbligatorio o altre eventuali prestazioni personali; gli atteggiamenti verso altre nazioni estere; il benessere pubblico.

Le informazioni sugli aspetti politici riguardano: la struttura di governo; le origini del potere; la politica estera; le relazioni tra la gerarchia militare e i poteri civili; l'informazione e la sicurezza; la propaganda; la potenzialità sovversiva; le biografie di personalità chiave. Gli elementi necessari nel campo economico sono quelli relativi al potenziale industriale

e agricolo, ai sindacati o altri raggruppamenti di lavoratori, alle imposte, al commercio, alle finanze, alla disponibilità di mezzi di consumo.

Infine le informazioni di carattere militare concernono: l'organizzazione delle forze armate, il numero delle unità e le caratteristiche; la missione strategica; la dottrina tattica; l'armamento, equipaggiamento e capacità dei servizi; il controllo politico e l'indottrinamento; l'organizzazione del Servizio d'Informazione; l'organizzazione del Servizio di Azione Psicologica; le caratteristiche generali, istruzione, disciplina, lealtà e morale dei capi e degli ufficiali, nonchè dei sottufficiali e della truppa; le organizzazioni paramilitari.

Scelti i temi psicologici che servono da veicolo ai fini che persegue la campagna di propaganda, occorre rivestirli con i simboli più appropriati secondo l'oggetto e i mezzi di cui si dispone; questo rivestimento è quello che è oggetto delle tecniche di cui si tratta nel capitolo sulle forme di comunicazione impiegate nelle operazioni psicologiche, mentre un altro capitolo riguarda i mezzi di diffusione che vengono utilizzati (mass media in forma stampata, auditivi e audiovisivi).

La preparazione generale e lo svolgimento delle operazioni psicologiche vengono esaminati, con l'applicazione di schemi esemplificativi, in riferimento ad azioni contro movimenti di sovversione e insurrezione e ad azioni regolari di guerra.

Nel primo caso sono previste tre fasi principali: isolamento dei gruppi insorti dalla popolazione civile che li appoggia; annientamento degli elementi terroristi e guerriglieri attivi; consolidamento della situazione nei luoghi pacificati. In ognuna di esse si hanno distinte missioni psicologiche.

Quanto alla seconda ipotesi, quella di guerra calda, si avranno ugualmente operazioni psicologiche corrispondenti nel quadro delle azioni e situazioni militari generali, siano strategiche o tattiche, offensive o difensive; « in tutte queste, — scrive il Frade — ma molto di più in quelle di tipo strategico, e soprattutto nella fase di consolidamento, si avrà un tipo di operazioni diretto specificamente alla popolazione civile, che, quantunque con lo stesso fine supremo di vincere la guerra, possiederà suoi obiettivi e temi particolari diversi da quelli che si rivolgono alle forze armate ». In generale se si tratta di soggetti nemici, un obiettivo fondamentale sarà quello di abbassare il loro morale per diminuire lo sforzo offensivo o la resistenza difensiva, tanto sul fronte come nella retroguardia, e accellerare la fine della guerra con minori costi in vite umane e in denaro. Ovviamente trattandosi di soggetti propri, l'obiettivo perseguito sarà l'opposto, con la stessa finalità.

G. C. Fortunato

Il Duca degli Abruzzi. *Giotto Dainelli.* — Ed. U.T.E.T., Torino, 1967, pagg. 337, L. 3.800.

Questo volume, dedicato alle imprese del Duca degli Abruzzi, è apparso nella collana dell'UTET « La conquista della Terra », la quale raccoglie una serie di opere che trattano di esploratori ed esplorazioni.

La figura del Principe viene molto ben delineata attraverso il racconto delle sue imprese di scalatore (la conquista del S. Elia in Alaska, quella del Ruvenzori e del Caracorum in Asia), e di esploratore (la spedizione verso il Polo Nord e l'esplorazione dell'Uebi Scebeli). Da questa ponderosa opera risalta in tutti i suoi aspetti, l'intera biografia del Duca e le vicende della sua infanzia e della sua giovinezza che concorsero a formarne la forte tempra e l'adamantino carattere.

L'A. ha posto come sottotitolo del suo lavoro «Le imprese dell'ultimo grande esploratore italiano» e questa definizione ben si attaglia alla figura ed alle opere del protagonista del libro. L'A. coglie l'occasione per ricordarlo agli italiani (e specialmente ai giovani) non solo come esploratore ma anche come provetto ufficiale della Marina Militare italiana la quale, sotto la sua guida, operò nel 1916 quel salvataggio dell'Esercito Serbo che tanto venne celebrato allora e per molto tempo dopo e poi così completamente dimenticato da beneficati e da benefattori.

Il libro tratta anche dei precedenti storici delle imprese, che descrive in maniera assai particolareggiata. Ha momenti di efficace lirismo quando tratta (non incidentalmente) dei sentimenti più elevati che ispirarono la vita del Duca.

Qualche passaggio potrebbe apparire leggermente retorico se non ne risultasse con chiarissima evidenza (e malinconia di chi legge...) la distanza che esiste fra il modo di sentire e di operare di quei tempi da quello di sentire e di operare di oggi.

E. Fasanotti

Caligola. *Giuditta Cambiaggio.* — Ed. De Vecchi, Milano, 1967, pagg. 297, L. 3.500.

L'editore Giovanni De Vecchi, ha voluto con la sua « Biblioteca Biografica », darci non tanto dei trattati di storia, quanto dei profili di personaggi storici visti nella loro psicologia, che è quanto dire nella umanità caratterizzante il loro « io » interiore. Ed ha affidato ai suoi autori alcuni personaggi burrascosi: I Borgia, Torquemada, Teodora, lo Zar Pietro il Grande, ecc. Naturalmente poteva anche orientarsi verso personaggi più pacati, più saggi, quelli veramente grandi nel filone della storia; ma le vicende del mondo, ed il perchè proprio non lo sappiamo, non sempre sono state affidate ai saggi ed allora bisogna pure occuparsi di coloro che spesso in bilico tra l'arbitrio, la dissolutezza, il terrore, la pazzia, furono investiti del potere supremo di governare regni ed imperi.

Di solito questo potere supremo ha durata breve nel tempo e la morte violenta mette il suo tragico punto fermo ad esistenze che non seppero concepire la vita se non secondo le sue peggiori deviazioni.

Diversi profili storici riguardanti i drammatici personaggi ai quali abbiamo accennato, sono dovuti, nelle edizioni della Casa editoriale Giovanni De Vecchi, alla penna di donne, di scrittrici, ad esempio: Elisabetta I d'Inghilterra, di Maria Luisa Tassi; I Borgia, di Laura B. Piccoli; Caligola, di Giuditta Cambiaggio, di cui ci occuperemo in queste note.

Vien da pensare che forse l'editore l'abbia fatto di proposito e forse non a torto

perchè la donna, specialmente quando è intelligente e colta, con la sua intuizione può a volte comprendere od almeno avvicinarsi di più a psicologie tortuose, nel buio di infiniti « complessi », diremmo oggi, deformanti in ogni senso.

Ma la storia non è solo psicologia ma fatto narrato che è nel tempo, e si proietta nel tempo con le sue conseguenze, ed allora l'Autrice del libro di cui ci occupiamo in questa recensione, ha dovuto attingere ai fatti che lo storia ha sottoposto alla sua attenzione, se ha voluto parlare di Caligola. E bisogna riconoscere che la ricerca non è stata fuorviata da preconcetti, cosa facile trattandosi di un personaggio il cui oscuro ritratto spirituale e morale ci è sempre stato presentato sulla linea della crudeltà e della pazzia delirante.

L'Autrice nel buio di questo ritratto ha voluto cercare qualche luce convinta che nelle pieghe di ogni anima umana, pur caduta nel fondo, qualche cosa di « umano » deve pur esservi. E la trova nel Caligola che nella sua giovinezza aveva dovuto comprimere se stesso, nella diuturna finzione per non insospettire il nonno, l'imperatore Tiberio, alla cui corte viveva a Capri. L'A. a questo scopo non sembra respingere le considerazioni di Mnestere, un attore famoso nella Roma del tempo, intelligente ed acuto, che era sempre stato molto vicino a Caligola finchè questi visse.

L'A. dice che a Mnestere: « aveva fatto una strana impressione quel giovane principe (Caligola), alto, magro, dallo sguardo impassibile ed impenetrabile. Si erano guardati a lungo senza parlare, ma si erano capiti subito. Quando poi Caligola si era messo a parlare, un lungo brivido lo aveva scosso. Che bella voce che aveva! Una voce profonda, calda, tenebrosa e morbida. Non ricordava assolutamente di che cosa avessero parlato, ma era stato meraviglioso per lui, artista raffinato, udirlo parlare.

Il futuro imperatore altero e modesto allo stesso tempo, parlava con calma, misurando le pause, poi, a tratti, s'innervosiva e la voce si alzava di tono, si arricchiva, diveniva come una sferza acuta e spietata. Aveva la battuta pronta, la risposta facile, che denotava uno spirito abituato a riflettere e a pensare rapidamente prima di parlare..... In quella voce aveva udito delle note che tradivano una profonda, terribile melanconia, una tristezza senza fine, una abissale solitudine... No, Caio Cesare Caligola non avrebbe mai trovato pace, la sua tragica solitudine sarebbe continuata in eterno ».

Come si vede, l'A. in fondo va cauta circa l'accettazione delle tesi della « pazzia delirante » e, per quanto la sua mano di scrittrice a volte si lasci trascinare dalla fantasia, in fondo tende a riscattare il personaggio Caligola per quel tanto possibile dalla sua fosca leggenda e a dargli dimensioni più storiche ed umane.

Sta di fatto che la moderna critica storica ha la mano meno pesante nei riguardi di Caligola. Non si tratterebbe in realtà di un pazzo o di un sadico, anche se certamente di un sensuale e di un ambizioso di nessuno scrupolo, ma di un politico di poca esperienza e la sua giovane età può essere una spiegazione perchè successe a Tiberio nel 37 d. C. ed era nato ad Anzio il 31 agosto del 12 d. C. che considerava la sua autorità imperiale assoluta mentre così non la intendevano nè le classi dirigenti romane, nè il senato.

Certo Caligola fu tra i peggiori imperatori romani.

Eppure ci lascia un pò perplessi Caio Giulio Cesare Germanico, passato alla storia con il nome di Caligola, quando dalla sua supposta statua che si conserva al Museo delle Terme a Roma ci guarda con un volto dai lineamenti regolari, con occhi pensosi, con nobile espressione.

Di Caligola uomo ed imperatore, nello sfondo del suo tempo, Giuditta Cambiaggio come s'è detto ci dà un quadro che lo umanizza e perciò ci consente di staccarlo quasi dai tanti secoli che ci separano da lui, in un accostamento quanto mai suggestivo.

E questo in fondo voleva l'A.

V. Baldieri

Reporter. *Lillian Ross.* — Edizioni Longanesi, Milano, 1967, pagg. 600, L. 3.200.

Questo volume raccoglie alcuni « profili » scritti in vari anni, fra il 1949 ed il 1960, dalla nota giornalista statunitense Lillian Ross.

Il libro consiste in sette « reportage » centrati su personaggi e avvenimenti della vita americana. Questi episodi: « L'Autobus giallo » (una gita a New York di studenti di una lontana provincia), « Il simbolo di tutto ciò che abbiamo » (l'elezione di una reginetta di bellezza), « Fantastico » (l'organizzazione e lo svolgimento di una grande festa annuale di beneficenza), sono vivaci ed interessanti affreschi della vita americana. Essi ci offrono inediti elementi di conoscenza « intima » della vita e della psicologia degli americani del Nord.

Dei veri e propri « profili » il migliore è, senza alcun dubbio, quello di Hemingway, a suo tempo molto lodato dallo scrittore stesso. Un altro è dedicato a John Huston e ci mette a contatto con tutto il meccanismo del cinema di Hollywood e riesce quindi, sotto questo aspetto, interessante. Però come « profilo », cioè come ritratto del personaggio quale dovrebbe scaturire dal racconto delle sue azioni, atteggiamenti, manie, discorsi, ecc., non è molto felice, soprattutto perchè è troppo lungo (283 pagine). Inoltre la accurata ma piuttosto piatta trattazione della concezione, nascita, lavorazione e sfruttamento commerciale di una pellicola, raccontata riportando le azioni, le reazioni, i discorsi, ecc., dei numerosi personaggi importanti e meno importanti che vi partecipano, fanno passare in secondo piano la figura del protagonista.

Il libro, si legge con interesse e diletto per il suo contenuto, e rappresenta uno dei primi esempi di un genere di saggistica che ha avuto anche in Italia molto sviluppo in questo secondo dopoguerra, con lavori anche molto più brillanti di questo, inserendosi nella attività giornalistica vera e propria. Parecchi giornalisti e giornaliste che scrivono specialmente per rotocalchi e riviste (e parecchi di essi sono di valore nettamente superiore alla Ross), raccolgono, come è noto, in volume taluni loro scritti particolarmente adatti, legati assieme da un comune denominatore.

E. Fasanotti

Conoscenza e meraviglia. *Victor F. Weisskopf.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1967, pagg. 207, L. 1.500.

Non è raro sentir dire che l'uomo e il suo mondo sono stati dal progresso della scienza degradati a un rango secondario, con l'essere stati allontanati dal centro dell'Universo dove per tanti secoli l'uno e l'altro avevano avuto prestigiosa sede.

Analoga sorte si lamenta nei riguardi dello splendido « astro maggiore » dell'Universo, relegato, quale minuscola stella, in un angolo sperduto e periferico dello spazio sconfinato in cui muovono i duecento miliardi di astri della nostra galassia.

Per giunta la scienza ha scoperto che questa nostra Via Lattea non è che uno dei miliardi dei miliardi di enormi grappoli di stelle, ruotanti intorno a uno sconosciuto centro dell'Universo.

Si è stati infine costretti, non senza un moto d'orgoglioso disappunto, ad ammettere che forse esistono altre stelle i cui pianeti potrebbero aver avuto da Dio, similmente a quanto concesso alla nostra Terra, il privilegio di essere sede della vita.

Ma i risultati delle nuove conoscenze possono essere visti anche sotto un'altra, ben più confortante prospettiva.

Si pensi infatti alla vastità dell'Universo, ai miliardi di stelle e agli sconfinati spazi interstellari, a tutta questa immensità che si adatta ad offrire le condizioni necessarie per l'evoluzione della materia, cioè per quella sorta di magìa che trasforma i semplici e disordinati sciami di particelle in armoniosi complessi costituiti da atomi e molecole, costituenti a loro volta gli innumerevoli aggregati di materia, ognuno dei quali presenta una propria precisa struttura.

L'armonia degli insiemi, così creata, diventa vero miracolo non appena gli aggregati si articolano nella stupenda architettura dell'essere vivente.

A ciò si aggiunga che è solo in determinati luoghi dell'Universo che la materia si veste di forme le più altamente differenziate: questi angoli di cosmo non possono non essere considerati le parti più evolute e importanti del Creato. Sono esse infatti le zone dove un miracolo, al cui pensiero sentiamo rinnovarsi un senso di sgomento, ha permesso alla materia di portare alle più complesse, meravigliose conseguenze le proprie possibilità.

Tra queste zone vi è la nostra Terra, che ha raggiunto i confini ultimi di tale processo, ponendoci nel novero dei privilegiati. Infine, se è vero che non si deve escludere, come accennato, l'eventualità che in altri mondi, sperduti nell'immensità dello spazio, la materia possa aver raggiunto gli stadi più evoluti, è anche vero che, in ogni caso, è molto improbabile che la vita possa avervi assunto la forma di esseri pensanti, simili cioè alle creature umane.

Ma, nel passare in rassegna la plurimillenaria avanzata del sapere, è forse non privo di interesse indagare come l'uomo sia giunto ad accostarsi alla verità circa l'essenza dell'infinito in cui è immerso.

Le prime manifestazioni della sua capacità intellettiva ci mostrano l'uomo impegnato ad accogliere nel mondo dei suoi pensieri i messaggi della natura, attivando per tale via un processo che inizia con l'acquisizione per poi proseguire nella complessa e raffinata elaborazione di concetti e di idee.

Gli uni e le altre costituiscono il prodotto finale, la risultante dell'azione svolta dal mondo esterno, dall'ambiente, sul cervello umano. Fu così in effetti che ebbe inizio il primo periodo di attività dell'uomo rivolta al campo della scienza.

Fu un periodo in cui non potevano evitarsi continue incertezze, inganni ed errori. Ma, con il trascorrere dei millenni, i concetti e le idee del pensiero umano andarono gradualmente avvicinandosi alla verità delle leggi fondamentali della natura.

Grazie alla sempre più affilata acutezza d'indagine e alla crescente sete di sapere, l'uomo è oggi riuscito ad abbozzare il vero volto del mondo che lo circonda e a scoprire, insieme alla struttura degli atomi infinitesimi, le leggi eterne che regolano la realtà immensa del mondo astrale.

La meravigliosa relazione annodatasi tra l'uomo e la natura ha permesso al primo di ritrovare se stesso nell'Universo che lo circonda. Dal nuovo, più elevato punto di osservazione così raggiunto, l'uomo può volgere oggi lo sguardo su un mondo di più vasti orizzonti, sentendo nascere in sè una nuova, più numerosa serie di interrogativi, molti dei quali ancora attendono risposta.

Tra di essi, in prima linea, troviamo in nuova veste un'antica domanda: « Quale è la prima scintilla dalla quale scaturisce il miracolo della vita? ». Per trovare una risposta scientificamente accettabile, gli scienziati di tutto il mondo hanno preso d'assalto la zona sorgiva, il settore dove corre il limite sottile e inafferrabile tra vita e non vita; il luogo dove tutto è ancora avvolto nel mistero.

I biologi tentano oggi di rispondere a questo drammatico interrogativo con un semplice acrostico, ADN, che significa acido desossiribonucleico. Un nome astruso per indicare un acido organico la cui molecola racchiuderebbe la prima, magica scintilla vitale di ogni essere vivente, animale o pianta.

Ma seguiamo passo passo la via che conduce al cosiddetto « acido della vita ».

Come è noto, l'uomo, come ogni creatura vivente, è costituito da un certo numero di cellule tra loro eguali, che, nella stragrande maggioranza, si rinnovano, seguendo un determinato ciclo periodico.

Si ritiene che il corpo umano conti una ventina di miliardi di cellule, mentre per contro un'infinità di microrganismi sono, come l'ameba, costituiti da una unica cellula.

Questo « micromattone » dell'edificio vivente si presenta come una masserella (citoplasma) che gelosamente racchiude nel suo interno la parte vitale, il nucleo, da cui prende impulso e vita ogni palpito di esistenza. Nel nucleo vivono i cromosomi, microcorpuscoli, che, lunghi al massimo due millesimi di millimetro, custodiscono il segreto della trasformazione della materia in sostanza organica. Ad essi spetta il compito di custodire il misterioso quid che assicura la vita materiale ad ogni organismo del nostro mondo. Sono inoltre proprio i cromosomi a reggere mirabilmente l'ordine nell'universo degli esseri viventi, obbedendo fedelissimi alle rigorose, eterne leggi della vita.

Ogni specie ha un proprio numero fisso di cromosomi: i batteri, ad esempio, ne hanno uno solo, mentre l'uomo ne ha quarantotto, e il tabacco ventiquattro.

Cosa sia in realtà, un cromosoma sarebbe troppo lungo a dirsi. Qui ci accontenteremo di ricordare che ognuno di essi può essere considerato alla stregua di un attivo complesso di indicazioni e

di norme, disciplinanti la fabbricazione della materia. Ricordiamo anche che i cromonosomi sono costituiti da particolari aggregati di molecole conosciute col nome di « geni ». E' qui che finalmente troviamo la manifestazione di una straordinaria capacità, unica in natura: quella di riprodurre se stessi.

I geni si susseguono, uno dopo l'altro, lungo una catena dove ciascuno ha il suo posto, immutabile. Ognuno di essi inoltre ha il proprio specifico compito: uno è il custode e responsabile del colore degli occhi, un altro della forma delle membra, e così via. I geni assolvono il compito loro affidato, provvedendo alla scelta della proteina da fabbricare nel laboratorio della propria cellula. Lo strumento ultimo operante tale scelta, è la stessa materia costitutiva dei geni, il citato ADN, che, di volta in volta, determina quali mattoni, cioè quali aminoacidi, si debbono scegliere per costruire l'edificio voluto, cioè la proteina desiderata.

Il tipo di proteina e il compito che essa svolge nell'organismo sono strettamente dipendenti dalla particolare disposizione degli atomi che la costituiscono.

Un altro acido organico, basilare per la vita, è l'ARN, cioè l'acido ribonucleico, anch'esso contenuto nella cellula; è prodotto dallo stesso ADN, dal quale differisce ben poco per conformazione, pur svolgendo un compito del tutto diverso.

L'ARN è formato, come l'ADN, da gigantesche macromolecole, costituite da quattro basi azotate, da zucchero e da acido fosforico. L'ARN, non appena fabbricato dall'ADN, si trasferisce dal nucleo al citoplasma della cellula dove inizia subito la fabbricazione di materia vivente, secondo lo stampo che gli è stato impresso.

La cellula si può quindi immaginare come una fucina artigianale in cui vi è un maestro che addestra i propri discepoli nella creazione di oggetti d'arte i quali verranno poi fabbricati altrove, seguendo fedelmente le procedure apprese.

Quanto abbiamo sin qui succintamente accennato sul macro e sul microcosmo, nonchè sui procedimenti che danno avvio alla formazione della materia vivente trovano brillante trattazione in questo volume di Victor F. Weisskopf, dal titolo « Conoscenza e Meraviglia ».

E' uno dei libri migliori della collana di divulgazione scientifica, realizzato con felice intuito dalla editrice Zanichelli.

Il libro si rivolge in particolare a quanti non abbiano specifiche conoscenze nel campo della cosmologia, della fisica nucleare, e della biologia molecolare, offrendo loro la possibilità di acquisire concetti essenziali, che spesso sfuggono ai non iniziati, portati a vedere il particolare piuttosto che l'insieme, a scorgere gli alberi e non la foresta.

Lo stile sobrio, lo sviluppo coerente del discorso, la forma preziosamente semplice, concorrono a rendere eccessibili a molti una parte del sapere che pur essendo essenziale è ancora patrimonio di pochi.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

La Scuola di aggiornamento per gli impiegati civili della Difesa. *Salvatore Ferraretti.* — « Burocrazia », anno XXII, n. 7, pag. 253.

L'articolo 33 del testo unico delle disposizioni concernenti gli impiegati civili dello Stato (D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3), prescrive: « Lo Stato provvede alla formazione professionale degli impiegati in prova nonchè all'aggiornamento ed al perfezionamento di quelli in carriera, mediante appositi corsi organizzati dall'Amministrazione e fornisce le riviste e le altre pubblicazioni all'uopo necessarie ».

Tale norma discende direttamente dalla Costituzione che, all'art. 97 prevede: « I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione ».

Il Ministero della Difesa — dice l'A. dell'articolo — già dal 1958, a seguito della suddetta disposizione legislativa, provvedeva ad indire una serie di corsi di addestramento destinati agli impiegati civili in servizio ed in particolare a quel personale che, assunto prima degli anni quaranta, « mancava delle basi necessarie per poter servire un'amministrazione veramente moderna ».

Dall'esperienza acquisita con tali corsi nacque, nel 1963, la « Scuola di aggiornamento e perfezionamento per gli impiegati civili delle FF. AA. » che fu posta sotto la guida di un Direttore Generale ed ebbe come docenti professori universitari di chiara fama, ufficiali generali e superiori di grande competenza e funzionari civili dell'amministrazione conosciuti come eccellenti studiosi.

L'A. elogia le finalità dell'Istituto ma soprattutto pone in evidenza l'impostazione data al metodo di insegnamento basato essenzialmente sulla libera discussione fra discenti e docenti. In tal modo la Scuola tende, oltre che a portare a conoscenza degli impiegati le nuove tecniche amministrative atte a snellire le procedure, anche e soprattutto a « formare » i nuovi impiegati che non dovranno più sentirsi « *oscuri Travet* » ma pubblici funzionari attivi ed intelligenti, capaci di dare al « vertice » la fattiva collaborazione della « base ».

Solo in tal modo, migliorando la qualità e non incrementando la quantità — precisa l'Autore — si potrà creare un'Amministrazione snella ed efficiente, formata di pubblici funzionari che sappiano veramente essere *al servizio esclusivo della nazione* così come prescrive l'articolo 98 della Costituzione.

L'Autore chiude il suo articolo affermando che « se le altre amministrazioni seguissero l'esempio della Scuola per gli impiegati civili della Difesa, una buona parte del cammino verso un'effettiva riforma sarebbe compiuto e, quel che più conta, con una spesa non tanto eccessiva ».

areos

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Novembre.

G. Giorgerini: « La situazione missilistica e della difesa antimissili sovietico-americana ».

G. Galuppini: « L'affondamento e il recupero del sommergibile inglese K-13 nel 1917 ».

A. Civetta: « L'aggiornamento della cartografia nautica ».

S. Introna: « La Marina mercantile spagnola ».

RIVISTA AERONAUTICA

Novembre.

Col. C.C.r.c. Giuseppe Mayer: « L'economia militare a base del piano di produzione del servizio difesa ».

Ten. Col. Pil. Antonio Pelliccia: « Cosa insegna il conflitto arabo-israeliano? ».

Ten. Col. A.A.r.s. Giovanni Taddeo (rielab. Gen. B.A. Francesco Pierotti): « Il controllo della circolazione aerea ».

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1967

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
Forze Armate e Relazioni Pubbliche - Col. Enzo Fasanotti	1°	60
Definizioni ed aspetti della guerra non ortodossa - Gen. Brg. Vittorio Carrillo	2°	167
Il centro di polarizzazione nella manovra - Gen. C.A. Luigi Ricciardi	3°	299
La strategia militare della NATO - Gen. Brg. Arnaldo Giacalone	4°	451
Lo sfruttamento dei sistemi montani per la sopravvivenza in caso di guerra nucleare - Gen. Brg. Liberatore Zopito	7° - 8°	830
Motivi evolutivi fondamentali in materia di tecnica operativa - Gen. C.A. Paolo Supino	9°	988
Le operazioni alpine nella guerra moderna - Gen. Brg. Liberatore Zopito	9°	1020
Le apprensioni sollevate dal progetto per la non proliferazione delle armi nucleari sono tutte giustificate? - Gen. C.A. Carlo Cigliana	11°	1219
Introduzione allo studio di una possibile difesa da una aggressione psicologica (psicologia della sicurezza) - Ten. Col. Carlo Serafini	11°	1245
La XIX Sessione del Centro Alti Studi Militari - Discorso del Ministro della Difesa On. Roberto Tremelloni	12°	1367
Un interessante fenomeno socio-politico: mutano le prerogative di Potenze grandi e piccole nei conflitti internazionali - Gen. C.A. Paolo Supino	12°	1373
Il missile anti missile e le prospettive per la sicurezza internazionale - *****	12°	1386
Analisi di una programmazione militare - Ten. Col. f. Carlo Serafini	12°	1399

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

La Brigata di fanteria nella manovra di arresto condotta mediante la combinazione in profondità del procedimento di difesa ancorata e di quello mobile, in ambiente nucleare attivo - Gen. Brg. Giancarlo Vitale	1°	25
Il gruppo tattico di fanteria nella difesa ancorata - Col. f. Angelo Pagoto	1°	48

	Fasc.	Pag.
Il tempo necessario al riordinamento delle unità paracadutisti dopo il lancio incide negativamente sul fattore sorpresa. Modalità ed accorgimenti atti ad eliminare o a ridurre la portata - Ten. Col. Tito Salmi, Ten. Col. Spiridione Lulli, Ten. Col. Furio Talluri, Magg. Salvatore Chelini, Cap. Aldo Pollice	1°	70
L'impiego delle squadre NBC di battaglione in operazioni di bonifica - Ten. Col. Ugo Colagrande, Ten. Col. Roberto Zingale, Ten. Col. Italo Palazzo	1°	86
L'Aviazione Leggera dell'Esercito nel combattimento moderno - Ten. Col. Gennaro Piccolo	1°	97
La specialità genio pionieri d'arresto - Cap. Angelo Di Fuccia . .	1°	116
Incidenze delle nuove armi sui procedimenti di azione della squadra assaltatori e del plotone fucilieri - Gen. Brg. Agostino Spano	2°	183
La difesa NBC nell'ambito del gruppo tattico corazzato - Ten. Col. Luciano Tonelli, Magg. Delio Costanzo, Cap. Mario Ventruto	2°	218
Possibili orientamenti circa il problema della identificazione degli aeromobili da parte dell'artiglieria contraerei - Magg. Giuseppe Paolella	2°	231
La Divisione corazzata in 1ª schiera nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa mobile: attività concettuale e organizzativa del Comandante della Divisione - Gen. Div. Michele Chillemi	3°	308
Considerazioni sull'ordinamento della Brigata alpina - Gen. Brg. Ettore Formento	3°	338
Anche nell'ambiente operativo nucleare potenziale l'imperativo della sopravvivenza non può essere disgiunto dal concetto del rischio che si ritiene di poter accettare per conseguire lo scopo - Riflessi di tale asserto sull'impiego del gr. tatt. di f. a livello battaglione in attacco - Gen. Brg. Agostino Spano	4°	443
Funzione del carro armato nell'ambito della Divisione e del Raggruppamento tattico di fanteria in riferimento alle esigenze del combattimento offensivo e di quello difensivo nei vari ambienti - Ten. Col. Antonio Cardella, Cap. Berardo Gentile, Cap. Pasquale Cappuccilli	4°	461
Organizzazione dell'attacco condotto da un gruppo tattico al livello di btg. in ambiente alpino invernale - Magg. Benedetto Rocca	4°	468
Precisazioni sull'articolo « Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 » - Gen. Brg. Ferruccio Toscana	4°	497
Le Grandi Unità corazzate nella battaglia offensiva in ambiente nucleare di larga disponibilità - Ten. Col. Mario Zini . . .	5°	558
La fanteria potenziata nei mezzi, deve rinnovarsi nell'addestramento - Ten. Col. Giovanni Caruso	5°	567
Il gruppo tattico meccanizzato a livello di compagnia nelle varie fasi del combattimento offensivo e difensivo - Compiti e procedimenti tecnico-tattici - Ten. Col. Michele Santaniello, Cap. Gustavo Ternullo, Cap. Giuseppe Cordova, Cap. Pardo Iasenzaniro	5°	578

	Fasc.	Pag.
Mortai medi e pesanti della fanteria « Azioni di fuoco » - Magg. Raoul Frascadore	5°	610
I cinquant'anni del carro armato - Gen. C. A. Goffredo Fiore	6°	673
Qualcosa di veramente nuovo può esser detto sul fuoco d'artiglieria? - Gen. Brg. Cesare Pavoni	6°	692
Esercitazione « Aquila rossa »: 1° luglio 1967 - Il discorso del Presidente della Repubblica	7° - 8°	787
Ancora qualche nota sul coordinamento del fuoco nell'ambito del gruppo tattico di fanteria - Col. Vittorio Rastelli	7° - 8°	865
Criteri organizzativi e modalità esecutive intese a garantire la sopravvivenza delle unità di artiglieria sul moderno campo di battaglia - Col. Franco Pescatori, Ten. Col. Pieralberto Galli	7° - 8°	872
I mezzi corazzati leggeri - S. Ten. Guido Giannettini	7° - 8°	905
Disciplina-impiego: equazione da risolvere - Gen. Brg. Vilibaldo Pieruzzi	9°	1001
Raggiungimento e occupazione della base di partenza per l'attacco in ambiente operativo nucleare potenziale - Ten. Col. Italo Palazzo	9°	1027
Questioni artiglieristiche - Ten. Col. Patrizio Flavio Guinzio	9°	1035
Paracadutisti sì... paracadutisti no - Ten. Col. P.O. Franco Stocchi	10°	1148
Esigenze di manovra (forze e fuoco) nella condotta della difesa ancorata da parte di un raggruppamento tattico di fanteria - Ten. Col. Maurizio Delgada, Amilcare Campi, Cap. Sergio Bondi	10°	1154
Questioni artiglieristiche - Gen. Brg. Cesare Pavoni	10°	1178
Note sull'ordinamento delle GG. UU. - Ten. Col. Giannicola Davì	10°	1179
Impiego del rincalzo delle minori unità nella difesa ancorata - Col. Andrea Marini, Ten. Col. Stefano Rossi	11°	1279
L'elicottero nel concorso alla preparazione topografica del tiro di artiglieria - Cap. Aldo Treu	11°	1309
La compagnia paracadutisti nella difesa di un settore di una testa di aviosbarco - Ten. Col. f. (p) t.S.G. Francesco De Vita, Magg. f. (p) t.S.G. Filiberto Bertolazzi, Ten. f. (p) Bruno Loi	12°	1422
Considerazioni sull'impiego del gruppo tattico corazzato e meccanizzato - Col. f. (b) Adriano Salvadori	12°	1437
Le difficoltà di reclutamento degli ufficiali in s.p.e. - Cap. f. (a) Pier Giorgio Franzosi	12°	1485
La cooperazione tra unità corazzate e artiglieria semovente contraerea - Ten. f. Maurizio Coccia	12°	1485
Compiti operativi da attribuire ai comandi di battaglione di fanteria di arresto nell'ambito di un settore di raggruppamento tattico - Ten. Col. f. Cerro Cerri Gambarelli	12°	1486
Attualità o meno delle premesse della circolare 700 - Ten. Col. a. s.S.M. Antonio Frattasio	12°	1486

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

	Fasc.	Pag.
Note sulla tutela del segreto militare - Ten. Col. CC. Riccardo V. Gentile	1°	102
I controlli nella gestione delle spese dello Stato con breve riferimento ai controlli delle spese militari - Prospettive di riforma. - Ten. Col. Amm. Aurelio De Peppo	5°	598
La funzione logistica del battaglione alpini - Ten. Col. Rinaldo Cruccu	6°	698
Organizzazione e funzionamento dei servizi del gruppo a. camp. con particolare riferimento all'articolazione e schieramento dello Sc. « Tra. » ed alla organizzazione e funzionamento del servizio rifornimento munizioni - Ten. Col. Giovanni Rinaldi, Ten. Col. Paolo Vitucci	6°	705
Qualche considerazione a proposito dell'appalto concorso - Ten. Col. Salvatore Fisichella	7° - 8°	926
Opportunità o meno, di sollevare la O.R.M.E. dalle funzioni di rifornimento materiali auto e creazione di un organo territoriale sostitutivo - Col. Domenico Colletti, Ten. Col. Furio di Domenico, Ten. Col. Abdon Benfenati, Cap. Vincenzo Spadaro	9°	1036
Possibili linee evolutive dei reparti R.R.R. - Ten. Col. A. Patrizio Flavio Guinzio	12°	1474

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

L'insegnamento della tecnica elettronica agli ufficiali delle varie Armi - Col. Carlo Sacco	2°	199
L'appalto concorso visto da un tecnico - Magg. Gen. Dino Belluzzi	3°	329
La preparazione psicologica degli atleti di alta competizione - Ten. Col. Med. Prof. Antonino Cirrincione	3°	344
Tecnica operativa ed esplosivo nucleare - Gen. C.A. Paolo Supino	5°	541
L'organizzazione dell'osservazione per zona o per funzioni - Possibilità e limiti degli attuali sistemi. Proposte per la loro evoluzione - Ten. Col. Vincenzo Varcaro, Ten. Col. Salvatore Giummo, Cap. Alfio Pittalà	6°	729
L'uomo e la macchina nelle guerre moderne - Col. Ivan Fantasia	7° - 8°	838
Il simulatore per l'addestramento AN/TPQ-21 e sua utilità pratica per le unità missili contraerei - Col. Benedetto Ausiello	7° - 8°	850
Il passaggio dei corsi d'acqua alla luce degli attuali orientamenti di impiego. L'avvenire del ponte nel campo tattico ed in quello logistico. Possibili evoluzioni future - Ten. Col. Roberto Liotta	7° - 8°	883
Questioni sul calibro dell'artiglieria da campagna - Ten. Col. Patrizio Flavio Guinzio	7° - 8°	922
Problemi relativi alla mobilità dei mezzi di trasmissione campale - Gen. Brg. Giuseppe Calamani, Ten. Col. Guido Martinelli	11°	1266

	Fasc.	Pag.
Validità e limiti delle demolizioni « normali » e « speditive » nel combattimento moderno - Magg. Italo Grimaldi	11°	1295

VARIE E MEMORIE

Il tirocinio degli allievi ufficiali di complemento - Cap. Gualtiero Corsini	1°	129
IV Congresso internazionale di diritto penale militare	1°	160
In memoria del Generale di C.A. Lazzaro Dessy	2°	165
L'« organizzazione »: elemento basilare del processo formativo dei Quadri più qualificati dell'Esercito - Ten. Col. Arturo Baldini	2°	208
Crociera di ex combattenti in Africa Settentrionale	2°	287
Il messaggio del Generale Dessy - Col. Luigi Lazzarato	3°	293
VII Raduno Nazionale dell'Associazione Reduci d'Africa	3°	424
La strategia tedesca nell'estate - autunno 1940 - Gen. C.A. Carlo Cigliana	4°	429
Concorso indetto dalla Federazione di Parma dell'Istituto del Nastro Azzurro fra combattenti e decorati al V.M.	5°	651
Pellegrinaggio di ex combattenti in Spagna e ad El Alamein	5°	651
In memoria del Generale di C.A. Alberto Di Leo	6°	671
Cristoforo Negri nel centenario della fondazione della Società Geografica Italiana - Ten. Col. Carlo Schreiner	6°	741
« Operazione Citadel », canto del cigno dei corazzati tedeschi in Oriente - Gen. Brg. Augusto Arias	7° - 8°	808
La documentazione caratteristica degli ufficiali - Cap. Angelo Di Fuccia	7° - 8°	891
I « ragazzi » del '99	9°	963
Il sogno di Carzano. Un episodio poco noto della guerra alla fronte trentina nel 1917 - Gen. Div. Ferdinando di Lauro	9°	973
Il nuovo regolamento di disciplina delle Forze Armate francesi - Ten. Col. Costantino De Franceschi	9°	1007
L'anno di Caporetto nella storia della 1ª guerra mondiale - Gen. Div. Ferdinando di Lauro	10°	1101
La spedizione garibaldina del 1867 contro lo Stato Pontificio - Ten. Col. (ris) Giuseppe Branzoli	10°	1119
La formazione degli ufficiali dell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca - Cap. Francesco Albarosa	10°	1165
Le tre guerre arabo - israeliane - Gen. C.A. Giovanni Parlato	11°	1223
Baudi di Vesme - Ten. Col. Carlo Schreiner	11°	1290
La battaglia di Mosca - Note e considerazioni - Col. f. s.p.e. Giuseppe Vasile	12°	1460
Pietro Toselli - Ten. Col. f. Carlo Schreiner	12°	1480
Della reversibilità delle pensioni a favore delle vedove e degli orfani e della necessità di modificare la legislazione vigente - Ten. Col. Pietro Rossi	12°	1486

INFORMAZIONI GEOGRAFICO-POLITICHE INTERNAZIONALI

	Fasc.	Pag.
Il primo volo del Fiat G 91 Y	1°	136
Studio di uno schermo contro i missili - « New York Times », 28 novembre 1966	1°	137
Nuovo apparato illuminante - « Rome Daily American », 1° dicembre 1966	1°	137
Prova del missile francese - « Gazette de Lausanne », 20 dicembre 1966	1°	137
Il carro tedesco-americano M-70 - « Rome Daily American », 23 febbraio 1967	4°	505
Fotografie a mezzo raggi laser - « Newsweek », 6 febbraio 1967	4°	505
La coscrizione negli Stati Uniti ? « Reuter », 7 marzo 1967	4°	505
Il bilancio militare tedesco - « Daily Telegraph », 18 marzo 1967	4°	506
Il piano quinquennale militare del Giappone - « Rome Daily American », 15 marzo 1967	4°	506
La questione delle F.D.L.S. (Fast Deployment Logistic Ships) - « Time », 31 marzo 1967	5°	620
Le spese militari nel mondo - « Agence France Presse », 12 aprile 1967	5°	620
Prova di una corazza in ceramica e fibra di vetro - « New York Herald Tribune », 20 aprile 1967	5°	620
Veicoli su cuscini d'aria presentati al Generale Ailleret - « Le Figaro », 11 aprile 1967	5°	621
Il bilancio tedesco della difesa - « Le Monde », 30 marzo 1967	5°	621
Il satellite italiano « S. Marco » B	6°	748
Nel 1974 la potenza nucleare francese sarà di 30 Megaton - « Le Figaro », 19 maggio 1967	6°	752
Una nuova arma contraerea inglese: il « Blowpipe » - « Military Review », aprile 1967	6°	752
In esperimento nuove tecniche paracadutiste in Gran Bretagna - « Daily Telegraph », 8 maggio 1967	6°	752
L'armamento israeliano - « Reuter », 15 maggio 1967	6°	753
A Parigi il XIII Festival internazionale del film militare - « Le Monde », 24 maggio 1967	6°	753
Apparato americano che avverte l'odore del nemico - « Herald Tribune », 1° giugno 1967	7°-8°	932
AGIL: sistema di illuminazione aeroportato - LTV - Ling Temco Voughl inc. »	7°-8°	932
Le Forze Armate francesi nel 1967 - « Revue de Défense Nationale », luglio 1967	9°	1051
Il carro armato francese AMX-30 - « Le Figaro », 23 giugno 1967	9°	1051
L'armamento moderno dell'Esercito francese - « Le Figaro », 30 giugno 1967	9°	1051
Il carro senza torretta in un commento di B. H. Liddell Hart - « Military Review », giugno 1967	9°	1052

	Fasc.	Pag.
Il missile filoguidato TOW - « Military Review », luglio 1967	9°	1052
Il Davy Crockett - « Military Review », giugno 1967	9°	1053
Il Larc LX - « Military Review », giugno 1967	9°	1053
Un nuovo generatore di nebbia in dotazione all'Esercito statunitense - « Military Review », luglio 1967	9°	1053
Ricordati solennemente ad Acqui i novemila Caduti di Cefalonia	10°	1185
Telegramma del Ministro della Difesa al Comandante delle Scuole di Applicazione d'Arma	10°	1185
Celebrato all'Accademia di Modena il 40° Anniversario del I « Corso normale » - Un messaggio augurale del Ministro della Difesa	10°	1185
XX Raduno nazionale della cavalleria	11°	1329
Lo stand dell'Esercito alla III Fiera internazionale delle comunicazioni	11°	1332
Fondazione « Generale Francesco Foschini »	11°	1332
Concorso per un saggio critico-storico sulla prima guerra mondiale	11°	1333

LETTERE AL DIRETTORE

Istruttori non si nasce (Come si compila un piano di lezione) - Ten. Col. f. Michele Miglionico	3°	370
Precisazioni sull'articolo « Possibili modalità di impiego dei mortai da 81 » - Gen. Brg. Ferruccio Toscana	4°	497
Questioni artiglieristiche - Ten. Col. Patrizio F. Guinzio	9°	1033
Questioni artiglieristiche - Gen. Brg. Cesare Pavoni	10°	1178

BIBLIOGRAFIA

Reggio Emilia « Città animatrice d'Italia » - Selene Anceschi Bolognesi	1°	138
Introduzione alla strategia - André Beauffre	1°	138
Churchill: un duro a morire - Lord Moran	1°	142
Storia di New York - Washington Irving	1°	144
Almanacco navale 1966-1967 - Giorgio Giorgerini e Augusto Nani	2°	243
La guerre de 1914-1918. Les opérations militaires - Gen. Louis Koeltz	2°	246
Armi e Esercito nella storia universale. Vol. III: Il Settecento e l'Ottocento	2°	252
Americani e Vietcong - Fernand Gigon	2°	253
I nove giorni di Dunkerque - Davis Divine	2°	255
Africa, storia di un continente - Basil Davidson	2°	257
A history of United States Foreign Policy - Julius W. Pratt	2°	258
Acceleratori di particelle - Robert R. Wilson e Raphael Lettauer	2°	259
Nuclei e particelle - Introduzione alla fisica nucleare e subnucleare	2°	260
Numeri razionali e numeri irrazionali - Ivan Niven	2°	263

	Fasc.	Pag.
Il mondo dei grandi numeri - Philip J. Davis	2°	265
La mente umana - Robert M. Goldenson	2°	267
I grafi e le loro applicazioni - Pystein Ore	2°	270
I valori umani nella civiltà lungo i millenni - Angelo Meloni	2°	271
Dizionario Enciclopedico Universale	2°	273
Politica e strategia - Gen. Giuseppe Aloia	3°	392
L'Italia in Africa: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari	3°	393
L'Italia in Africa: Etiopia - Mar Rosso. Documenti	3°	395
Tutta la seconda guerra mondiale	3°	396
Filosofia della guerra atomica - Herman Kahn	3°	398
Operazione Crossbow e Overcoast - James McGovern	3°	401
Il codice dell'ufficiale. Raccolta sistematica delle norme sugli ufficiali delle Forze Armate - M. Angelici e S. Vagnoni	3°	402
L'Italia e l'Europa	3°	403
Le grandi controversie della storia americana. Vol I: 1765 - 1864	3°	404
Le grandi controversie della storia americana. Vol. II: 1865 - 1957	3°	406
Kennedy - Theodore C. Sorensen	3°	407
I trent'anni che sconvolsero la fisica - George Gamow	3°	408
Enciclopedia della scienza e della tecnica	3°	410
Se c'è vita sugli altri pianeti - Paul Anderson	3°	412
I Cacciatorpediniere italiani, 1900 - 1966 - Amm. Sq. G. Fioravanzo, C. Amm. Pollina, Magg. Gen. G. Riccardi, Cap. Vasc. F. Gnifetti; revisore C. Amm. V. E. Tognelli	4°	507
Questioni di deontologia militare - Angelo Meloni	4°	510
Italia di ieri per la storia di domani - Luigi Federzoni	4°	511
L'8 settembre fuori d'Italia - Gabrio Lombardi	4°	514
Mille giorni sulla Germania - Werner Girbig	4°	515
La parabola di Stalin - Marcello Lucini	4°	517
Dodici anni di prigionia nell'URSS - Enrico Reginato	4°	519
Clausewitz nell'era atomica - Gerd Stamp	4°	520
I gruppi e il potere politico negli USA - Léon Dion	4°	521
The roots of diplomacy - How to study inter - State relations - John Wakelin	4°	522
Questioni di sociologia - Autori Vari	4°	525
La materia vivente - Enciclopedia delle scienze biologiche. Vol. IV	4°	527
La città - Geografia urbana - Umberto Toschi	4°	528
Antichi viaggi di scoperta in Islanda, Groenlandia e America - Gwyr Jones	4°	531
Sport e Forze Armate - Roberto Tremelloni	5°	622
La guerra di mine. Vol. XVIII: La Marina Militare Italiana nella seconda guerra mondiale - Cap. Vasc. Pierfilippo Lupinacci	5°	630
La NATO - Problemi e prospettive - Atti del Convegno Internazionale	5°	632

	Fasc.	Pag.
La guerriglia - Storia e dottrina - T. Argiolas	5°	633
Organizzazione di una disfatta (Stalingrado) - Alexander Kluge	5°	535
Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale. Vol. II: 1955 - 1965 - S.M.E. - Ufficio Storico	5°	636
The American Negro Reference Book - John P. Davis	5°	637
Ascari K. 7 - Paolo Caccia Dominioni	5°	637
Compagni d'armi - Franco Mario Trombini	5°	638
Pilotare l'aeroplano e l'elicottero - Domenico Ludovico	5°	639
L'indennità di buonuscita e l'assegno vitalizio - Domenico Cataldi e Daniele Giacci	5°	640
Per un Paese libero e sicuro - Discorso del Ministro della Difesa alle FF. AA. - Roberto Tremelloni	6°	754
Carri armati e veicoli corazzati nel mondo. - Dr. F. M. von Senger und Etterlin	6°	756
Nuova storia degli Stati Uniti - William Miller	6°	757
German Surface Vessels 1 e 2	6°	758
Giovedì culturali - Scuole di Applicazione d'Arma, anno accademico 1965 - 1966	6°	760
Le navi segrete di Hitler - David Woodward	6°	761
Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno - dicembre 1917) - Camera dei Deputati, Segreteria Generale	6°	762
La « Big » - La portaerei Enterprise nella guerra del Pacifico - Edward P. Stafford	6°	763
Anlage von Übungen (Arbeitesgemeinschaft Truppendienst)	6°	766
I Borgia - Gli artisti del veleno e dell'intrigo - Laura B. Piccoli	6°	767
La Chiesa delle origini - John Gordon Davies	6°	769
Forti più della morte - Robert Leckie	6°	771
Un Reggimento di artiglieria (il « 204 » in A.S.) - Aldo Cademartori	6°	772
Storia delle Civiltà - Voll. I e II	6°	773
La Grande Guerra sui mari - E. B. Potter, Chester W. Nimitz	7° - 8°	934
Il Ministero della Difesa (Organizzazione centrale - Gli Stati Maggiori - Amministrazione dei capitoli di bilancio 1968) - Italo Sciarretta	7° - 8°	938
La guerriglia: Storia e Dottrina - Tommaso Argiolas	7° - 8°	938
The Montgomery legend - R. W. Thompson	7° - 8°	940
La caccia alle armi segrete tedesche (Crossbow and Overcast) - James McGovern	7° - 8°	943
I tedeschi a Parigi - Jean Marc de Foville	7° - 8°	946
Gli italiani in Russia. La campagna del CSIR e dell'ARMIR - Francesco Valori	7° - 8°	947
Il principio dell'iniziativa; l'operazione « Cittadella », 1943 - Ernest Klink	7° - 8°	949
L'histoire du XXe siècle - L'Europe de 1900 à 1914 - Maurice Baumont	9°	1054

	Fasc.	Pag.
L'Italia in Africa - Serie storico-militare. Vol. III: L'Opera dell'Aeronautica. Tomo II: Eritrea, Somalia, Etiopia (1919-1937) - Vincenzo Lioy	9°	1061
Anni e guerre: 1899-1945 (Gody i Vojny) - Aleksandr Vasil'jevic Gorbatov	9°	1963
Il Quadrilatero Veneto - G. Barbetta	3°	1065
Kasserine Pass - Martin Blumenson	9°	1066
Vent'anni Alitalia - Edizione speciale di « Freccia Alata »	9°	1066
I Papi del ventesimo secolo - Carlo Falconi	9°	1069
Dictionnaire de la politique française - Henry Coston	9°	1070
Grandi vite - Grandi imprese	9°	1071
Congo Kitabu - Jean Pierre Hallet	9°	1072
Attività dell'Istituto Nazionale « Galileo Ferraris »	9°	1074
The New Military - Morris Janowitz	10°	1187
Soldati perduti - George A. Kelly	10°	1191
L'Italia in Africa - Serie civile. Vol. I: L'organizzazione sanitaria dell'Africa Italiana - Giuseppe Bucco e Angelo Natoli	10°	1192
L'Italia in Africa - Serie civile. Vol. II: Il Servizio Veterinario nell'Africa Italiana - Gaetano Conti, Vittorio Cilli, Dario Pellegrini, Romualdo Facco, Nino Solinas, Antonio Caccavella, Giulio Monteverde, Alberto Franchi	10°	1193
La battaglia della Marna - Henry Isselin	10°	1194
La campagna del Sinai - 1956 - Moshe Dayan	10°	1195
Teoria del nucleo atomico (Teorija atmovo iadra) - A. S. Davydov	10°	1198
Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige - Mario Toscano	10°	1201
Introduzione alla scienza politica - Robert A. Dahl	10°	1203
Il Generale Antonio Arcioni, 1811-1859. Un condottiero ticinese al servizio della Spagna, del Portogallo e del Risorgimento italiano. - Enrico Arcioni	10°	1205
L'Impero Ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât) secondo fonti italiane - Enrico de Leone	10°	1206
Dizionario delle esplorazioni e delle scoperte geografiche - Silvio Zavatti	10°	1207
Universo e relatività - Giuseppe Arcidiacono	10°	1208
Il tempo e il luogo - Giuseppe Longo	10°	1209
Discorsi pronunciati in sede di discussione di bilancio per l'esercizio finanziario 1967 (alla Camera dei Deputati il 10 novembre 1966 e il 28 febbraio 1967; al Senato della Repubblica il 15 marzo e il 28 aprile 1967) - Roberto Tremelloni	11°	1334
La corazzata nella nebbia - Russel Grenfell	11°	1336
Da Roma a Brindisi (via Pescara) - Pietro Mellano	11°	1341
L'Italia in Africa - Serie storica. Vol. I: Etiopia e Mar Rosso. Tomo V: Documenti (1885-1886) - Carlo Giglio	11°	1343

	Fasc.	Pag.
L'Italia in Africa. - Serie storico-militare. Vol. III: L'opera dell'Aeronautica. Tomo II: Eritrea ed Etiopia (1919-1937) - Vincenzo Lioy	11°	1345
Operaciones de guerrillas y contraguerrillas André Cassinello Pérez	11°	1346
The Observer's Book of Aircraft, 1967 - William Green e Frederick Warne	11°	1351
L'uccello dipinto - Jerzy Kosinski	11°	1353
I Micenei - William Taylor	11°	1354
Il re della festa - Gabriel Fielding	11°	1356
La nube purpurea - Matthew P. Schiel	11°	1357
Personalità e potere politico - Gordon J. Di Renzo	11°	1358
L'industria culturale - Edgar Morni	11°	1358
Investimenti attraverso l'Atlantico - Cristopher Layton	11°	1358
Estate 1914 - Mario Schettini	11°	1359
La élite del potere - C. Wright Mills	11°	1359
Questa nostra Costituzione - Diritti, doveri e responsabilità del cittadino	12°	1487
L'Italia in Africa - Serie storica: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari - Giacomo Perticone e Guglielmo Guglielmi	12°	1489
Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale	12°	1490
La lotta decisiva della Finlandia - 1944 - Karl L. Oesch	12°	1491
La guerra psicologica - Fernando Frade Merino	12°	1493
Il Duca degli Abruzzi - Giotto Dainelli	12°	1496
Caligola - Giuditta Cambiaggio	12°	1497
Reporter - Lillian Ross	12°	1499
Conoscenza e meraviglia - Victor F. Weisskopf	12°	1500

RIVISTE E GIORNALI
(Selezioni)

Nuove tendenze nel campo della protezione contro le ricadute radioattive - Seymour Wengrovitz, Gordon W. Hirtle - « Protection Civile et Sécurité Industrielle », giugno 1966	1°	146
Giro d'orizzonte sulla protezione civile nel mondo - P. Pisa - « Protection Civile et Sécurité Industrielle », marzo 1966	1°	152
Controllo della paura in combattimento - David. A. Hicks - « Military Review », agosto 1966	1°	156
La dissuasione è un'azione? - Verberie - « Revue Militaire Générale », Parigi, dicembre 1966	2°	275
Vulnerabilità ed equazione militare - Reginald Bretnor - « Military Review », settembre 1966	2°	276

	Fasc.	Pag.
Veicoli a cuscino d'aria: un incremento della gamma tattica - « Armor », Washington, ottobre 1966	2°	279
La carica cava - Franz Rudolf Thomanek e Radiografie istantanee - Manfred Held - « Report », Ottobrunn, Monaco di Baviera	2°	282
La cavalleria aerea - La prima Divisione aeromobile di cavalleria - « Revue Militaire Générale », Paris, maggio 1966	3°	414
I futuri veicoli da combattimento e la loro struttura - Chef d'ec. O' Delant - « Revue Militaire Général » - Parigi, luglio 1966	3°	417
Proliferazioni di armi nucleari - R. Van Cleave, H. W. Road - « Military Review », dicembre 1966	3°	421
La questione tedesca ieri ed oggi - Fernand Thiébaut Schneider - « Revue Militaire Générale », Parigi, gennaio 1967	4°	533
Cina d'oggi e Cina di domani - Robert Guillain - « Revue de Défense Nationale », febbraio 1967	4°	534
Il padre della dottrina della guerra aerea - William H. Tomlinson - « Military Review », settembre 1966	5°	642
Il Medio Oriente negli ultimi dieci anni - E. Hinterhoff - « Revue Militaire Générale », marzo 1967	5°	646
Le truppe della difesa nazionale tedesca - Eric Waldmann - « Military Review », maggio 1966	5°	647
La Centrale Intelligence Agency - Fernand Th. Schneider - « Revue Militaire Suisse », febbraio 1967	5°	650
Cuba e Fidel Castro - P. Dutarne - « Revue de Défense Nationale », febbraio 1967	6°	778
Acquanauti americani? « Notiziario Periodico Scientifico e Tecnico USIS », aprile 1967	6°	780
Lo spazio: un campo per l'Esercito - Maj. Daniel, L. Lycon - « Military Review », dicembre 1966	7° - 8°	953
Mosca, bastione dell'Occidente? - Amm. Castex - « Revue de Défense Nationale », aprile 1967	7° - 8°	957
Dalle tenebre alla luce - Warren P. Kynard - « Infantry », 1966	9°	1076
La precisione - Gen. Salmon - « Revue Militaire Générale », maggio 1967	9°	1080
La Scuola di aggiornamento per gli impiegati civili della Difesa - Salvatore Ferraretti - « Burocrazia »	12°	1503

FUORI TESTO

Inaugurazione della XVII Sessione del Centro Alti Studi Militari	1°	5
Discorso introduttivo del Presidente del C.A.S.M. Generale di Squadra Aerea Duilio Fanali	1°	7
Intervento del Capo di Stato Maggiore Generale Giuseppe Aloia	1°	19
Discorso del Ministro della Difesa, On. Prof. Roberto Tremelloni	1°	22
Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXI Anniversario della Repubblica	6°	659

	Fasc.	Pag.
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXI Anniversario della Repubblica	6°	662
La Rivista militare del 2 giugno 1967 in Roma	6°	664
La giornata delle Forze Armate e dei Combattenti	11°	1215
Il Premio « Madonnina » di Milano al Generale Vedovato	11°	1218

« L'ARSENALE »

« Dagli studi all'azione » - La Scuola di Applicazione di fanteria nella difesa di Ivrea (1859) e nella resistenza contro i tedeschi (8 - 9 settembre 1943)	3°	322
Luigi Federico Menabrea	4°	435
Il Generale Antonio Cantore	5°	552
Il Capitano di cavalleria Federico Caprilli	6°	685
La storica campana della vecchia Accademia (1678)	7° - 8°	794
Il condottiero del Grappa: Il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino	9°	968
Cesare Francesco Ricotti Magnani: Generale, Ministro, Deputato, Senatore	10°	1133
Il Generale Giovanni Cavalli	12°	1448

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
*****	12°	1386
A		
Albarosa Francesco	10°	1165
Aloia Giuseppe	1°	19
	10°	1098
Areos (F. Martini)	5°	636
	5°	638
	5°	639
	6°	754
	6°	780
	9°	1061
	9°	1074
	10°	1194
	10°	1205
	11°	1334
	12°	1487
	12°	1503
Arias Augusto	7° - 8°	808
Ausiello Benedetto	7° - 8°	850
B		
Baldieri Vincenzo	2°	252
	3°	396
	3°	412
	4°	517
	4°	528
	6°	763
	6°	767
	6°	773
	6°	775
	9°	1071
	9°	1072
	10°	1201
	12°	1497
Baldini Arturo	2°	208

	Fasc.	Pag.
Barbato A.	1°	144
	2°	253
	2°	258
	2°	271
	3°	404
	3°	406
	3°	407
	4°	511
	4°	514
	4°	519
	4°	521
	4°	531
	5°	632
	5°	637
	6°	757
	6°	760
	6°	762
	7° - 8°	938
	7° - 8°	943
	7° - 8°	947
	9°	1063
	9°	1066
	10°	1192
	10°	1206
	11°	1343
	11°	1345
	11°	1356
	12°	1489
	12°	1490
Belluzzi Dino	3°	329
Benfenati Abdon	3°	1036
Bermone Guido	9°	1050
Bertolazzi Filiberto	12°	1422
Bondi Sergio	10°	1154
Branzoli Giuseppe	10°	1119
Broggi Giovanni	10°	1088

C

Calamani Giuseppe	11°	1266
Campi Amilcare	10°	1154
Cappuccilli Pasquale	4°	461
Cardella Antonio	4°	461
Carrillo Vittorio	2°	167
Caruso Giovanni	5°	567
Celentano Alessandro	4°	504
Cerro Cerri Gambarelli	12°	1486
Chelini Salvatore	1°	70
Chillemi Michele	3°	308
Cigliana Carlo	4°	429
	11°	1219
Cirrincione Antonino	3°	344
Cocchia Aldo (alc)	1°	142
	2°	243
	4°	507
	4°	515
	5°	630
	7° - 8°	934
	12°	1491
Coccia Maurizio	12°	1485
Colagrande Ugo	1°	86
Colletti Domenico	9°	1036
Cordova Giuseppe	5°	578
Corsini Gualtiero	1°	129
Costanzo Delio	2°	218
Cruccu Rinaldo	6°	698

D

Davì Giannicola	10°	1179
De Franceschi Costantino	9°	1007
Delgado Maurizio	10°	1154
De Peppo Aurelio	5°	598
De Vita Francesco	12°	1422
Di Domenico Furio	9°	1036
Di Fuccia Angelo	1°	116
	7° - 8°	891
di Lauro Ferdinando	9°	973
	10°	1101
Dodoli Natale	1°	134
Donati Franco	10°	1195

F

Fanali Duilio	1°	7
Fantasia Ivan	7° - 8°	838

	Fasc.	Pag.
Fasanotti Enzo	1°	60
	2°	257
	2°	275
	3°	401
	3°	410
	3°	421
	4°	520
	4°	533
	4°	534
	5°	635
	5°	637
	5°	646
	6°	761
	6°	771
	6°	772
	6°	778
	7° - 8°	946
	7° - 8°	957
	9°	1069
	10°	1207
	10°	1208
	10°	1209
	11°	1353
	11°	1357
	12°	1496
	12°	1499
Fazzolari Felice	9°	1066
Ferraretti Salvatore	1°	135
Ferreri Antonino	7° - 8°	931
Fiore Goffredo	6°	673
Fisichella Salvatore	7° - 8°	926
Formento Ettore	3°	338
Fortunato Giancarlo	2°	255
	2°	273
	3°	398
	3°	403
	4°	522
	4°	525
	5°	633
	10°	1191
	10°	1203
	11°	1346
	12°	1493
Franzosi Piergiorgio	1°	135
	12°	1485
Frascadore Raoul	5°	610
Frattasio Antonio	12°	1486
Furesi Mario	2°	259
	2°	260
	2°	263
	2°	265
	2°	267
	2°	270
	2°	279
	3°	408
	3°	414
	3°	417
	4°	527
	5°	642
	5°	647
	7° - 8°	940
	7° - 8°	949
	7° - 8°	953
	9°	1076
	10°	1198
	12°	1500

G

	Fasc.	Pag.
Galli Pieralberto	7° - 8°	872
Garofalo Aurelio	1°	135
Gentile Berardo	4°	461
Gentile Riccardo	1°	102
Giacalone Arnaldo	4°	451
Giannettini Guido	6°	758
	6°	766
	7° - 8°	905
	9°	1070
	11°	1351
	11°	1354
Gigli Luciano	1°	138
	3°	402
Giummo Salvatore	6°	729
Grassi Gastone	1°	138
	3°	392

	Fasc.	Pag.
	3°	393
	3°	395
	4°	510
	6°	756
	11°	1341
Grimaldi Italo	11°	1295
Guinzio P. Flavio	7° - 8°	922
	9°	1035
	12°	1474

I

Iasenzaniro Pardo	5°	578

L

Lazzarato Luigi	2°	165
	3°	293
Liberatore Zopito	7° - 8°	830
	9°	1020
Liotta Roberto	7° - 8°	833
Loi Bruno	12°	1422
Lulli Spiridione	1°	70

M

Marini Andrea	11°	1279
Martinelli Guido	11°	1266
Mele Carlo	10°	1184
Meloni Angelo	10°	1183
Miglionico Michele	3°	370
Muller Siegfried	4°	503
	5°	615

P

Pagoto Angelo	1°	48
Palazzo Italo	1°	86
	9°	1027
Paolella Giuseppe	2°	231
Parlato Giovanni	11°	1223
Pastore Umberto	1°	156
	2°	276
	5°	650
	6°	746
	9°	1080
Pavoni Cesare	6°	692
	10°	1178
Pescatori Franco	7° - 8°	872
Piccolo Gennaro	1°	97
Pieruzzi Vilibaldo	9°	1001
Pistelli Antonio	6°	747
Pittalà Alfio	6°	729
Pizzitola Alfredo	1°	134
Pollice Aldo	1°	70

R

Randi Camillo	6°	746
Rastelli Vittorio	7° - 8°	865
Ricciardi Luigi	3°	299
Rinaldi Giovanni	6°	705
Rocca Benedetto	4°	468
Rossi Pietro	12°	1486
Rossi Stefano	11°	1279

S

Sacco Carlo	2°	199
Salmi Tito	1°	70
Salomone Giuseppe	7° - 8°	931
Salvadori Adriano	12°	1437
Santaniello Michele	5°	578
Santonastasio Gennaro	7° - 8°	931
Scaglione E.	9°	1065
Scialdone Armando	1°	134
Sciarretta Italo	7° - 8°	938
Schreiner Carlo	6°	741
	11°	1290
	12°	1480
Scotti Alberto	4°	485
Severoni Antonio	2°	246
	9°	1054
	10°	1187
Serafini Carlo	11°	1245
	12°	1399
Sircana Leone	2°	282
Spadaro Vincenzo	9°	1036
Spano Agostino	2°	183
	4°	443

	Fasc.	Pag.
Stocchi Franco	10°	1148
Supino Paolo	5°	541
	9°	988
	12°	1373

T

Talluri Fausto	1°	70
Tateo Giovanni	7° - 8°	931
Ternullo Gustavo	5°	578
Tonelli Luciano	2°	218
Toscana Ferruccio	4°	497
Treu Aldo	11°	1309

V

Varcaro Vincenzo	6°	729
Vasile Giuseppe	12°	1460
Ventruto Mario	2°	218
Vitale Giancarlo	1°	25
Vitucci Paolo	6°	705

Z

Zanna Dario	7° - 8°	931
Zingale Roberto	1°	86
Zini Mario	5°	558